BIBLIOTHECA SANCTORUM ORIENTALIUM

ENCICLOPEDIA DEI SANTI

LE CHIESE ORIENTALI

VOL. I (A - Gio)

CITTÀ NUOVA

In sovraccopertina:
Il Cristo Salvatore e l'abba Menna (icona copta su legno - inizi sec. VII)
Parigi - Museo del Louvre.
Grafica di György Szokoly

© 1998, Città Nuova Editrice
via degli Scipioni 265 - 00192 Roma

ISBN 88-311-9316-3

Finito di stampare nel mese di novembre 1998
dalla tipografia Città Nuova della P.A.M.O.M.
Largo Cristina di Svezia 17
00165 Roma - tel. (06) 5813475/82

PRESENTAZIONE

Il costante interesse che da quasi quarant'anni circonda la *Bibliotheca Sanctorum*, l'Enciclopedia dei santi, beati e servi di Dio della Chiesa cattolica, sta a dimostrare che la santità è uno straordinario fenomeno che oltrepassa l'ambito strettamente religioso per estendersi a quello sociale, artistico, letterario, giuridico e oltre. Essa si presenta, paradossalmente, in un'epoca di invadente secolarizzazione, come richiamo e messaggio a cui rimane perennemente sensibile il cuore umano.

Il nostro tempo è sì fortemente caratterizzato da tensioni e contrasti, ma porta in sé una poderosa spinta verso l'unificazione, di cui una prova inconfutabile è una parola poco considerata finora, oggi sempre più in uso: il *dialogo*. È un segno dei tempi. Tale parola infatti, sulla base dell'esperienza e della riflessione, si va progressivamente e intensamente arricchendo di significati.

In ambito cristiano, il dialogo assume poi una connotazione specifica, riformulandosi con il termine *ecumenismo*.

L'Editrice Città Nuova, suscitata da una spiritualità incentrata sull'unità nella sua dimensione divina e umana, trova in totale sintonia con i propri intenti il tradurre questi segni dei tempi in progetto editoriale.

I due volumi dell'Enciclopedia dei santi, dedicati alle Chiese orientali, ne sono un frutto e un effetto. Sono una risposta, per quanto parziale e limitata, all'invito e al desiderio espresso da Giovanni Paolo II che la Chiesa torni a «respirare con due polmoni», l'Oriente ortodosso e l'Occidente cattolico, nella comunione dell'immenso patrimonio spirituale e teologico che lo Spirito Santo vi ha suscitato e depositato nei secoli.

Quest'opera raccoglie, ad esclusione delle voci già presenti nei 13 volumi della *Bibliotheca Sanctorum*, i profili di tutte le persone, reali o immaginarie, che sono oggetto di culto in ciascuna Chiesa orientale.

L'ampia parte introduttiva ha il pregio e la funzione di delineare la storia delle Chiese orientali a cui appartengono i santi in questione; essa consta anche di specifiche, brevi, introduzioni alla santità nelle singole Chiese, per spiegare al lettore come essa viene riconosciuta, come è presente nella vita dei fedeli, a quale categoria sociale appartengono i santi, ecc. Tali trattazioni, secondo l'impostazione enciclopedica della *Bibliotheca Sanctorum*, sono presentate in ordine alfabetico.

Ogni profilo, con serio intento storiografico, sintetizza le notizie essenziali di ordine biografico, cultuale, artistico-iconografico e culturale riguardanti la persona in oggetto. Si è adottata la distribuzione delle voci secondo l'ordine alfabetico; ciascuna intestazione è anche riportata nell'alfabeto della lingua di appartenenza. L'opera è inoltre arricchita di numerose riproduzioni iconografiche relative alle persone menzionate o a luoghi legati alla loro vita.

L'opera ha dunque innanzitutto un valore ecumenico – evidente anche dall'ampio ventaglio di autori e di collaboratori provenienti dalle varie Chiese orientali – e segue, nel dialogo tra le due componenti della cristianità, una via privilegiata: quella della spiritualità che connota vigorosamente l'Oriente cristiano, quasi a costituirne la nota dominante nel pensiero, nella liturgia, nella vita quotidiana. Il lettore occidentale può, attraverso questa enciclopedia, venire a conoscenza dei molti

«campioni» di questa intensa spiritualità, protagonisti per lo più sconosciuti a noi, testimoni di Cristo e della Chiesa nelle epoche e nelle circostanze più travagliate della storia.

L'abbondantissimo materiale storico qui raccolto ha il pregio dell'assoluta novità: non è mai stata tentata una simile impresa. Non è stato sempre facile attingere a fonti così disparate, cercando di ordinare il tutto con sostanziale omogeneità, nell'assoluto rispetto di ogni dato utile. Le innumerevoli vicissitudini che molte di queste Chiese hanno vissuto lungo i secoli hanno spesso pesantemente compromesso il patrimonio letterario, iconografico e artistico che avrebbe potuto giungere fino a noi. Ciò va considerato anche a scusante degli eventuali difetti di incompletezza o di insufficiente precisione che si potranno riscontrare nei volumi: ne siamo ben consapevoli. Riteniamo comunque di aver lavorato al limite delle possibilità attuali, nella speranza che il nostro lavoro apra la strada ad ulteriori approfondimenti.

L'EDITORE

Lettera del cardinale
EDWARD IDRIS CASSIDY
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

L'iniziativa presa dalla Editrice «Città Nuova» di curare una pubblicazione di tipo enciclopedico sui santi venerati dalle Chiese orientali ortodosse è particolarmente interessante per la promozione di una conoscenza in profondità della vita cristiana di queste Chiese.

Al di là di tristi vicende storiche, pur attraverso momenti di polemica e tensioni, nonostante la anomala situazione di divisione fra le Chiese, la fede in Gesù Cristo Signore e Salvatore e la presenza dello Spirito Santo hanno fatto emergere in ogni epoca personalità di alto rilievo spirituale, testimoni fedeli del comune orientamento verso il Padre Nostro che è nei cieli e che tutti chiama nel suo Regno che non ha fine.

Il Decreto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II, con lungimiranza aveva sottolineato questo aspetto dichiarando che «è necessario che i cattolici con gioia riconoscano e stimino i valori veramente cristiani, promananti dal comune patrimonio» che si trovano presso le altre Chiese e Comunità ecclesiali. Il Decreto aggiunge: «Riconoscere le ricchezze di Cristo e le opere virtuose nella vita degli altri, i quali rendono testimonianza a Cristo, talora fino all'effusione del sangue, è cosa giusta e salutare, perché Dio è sempre mirabile e sublime nelle sue opere» (*Unitatis Redintegratio*, 4).

La presentazione dei testimoni cristiani nelle Chiese orientali ortodosse, che ha richiesto una accurata ricerca storica e agiografica, contribuirà a documentare nella storia quanto il Concilio Vaticano II ha indicato e che Sua Santità Giovanni Paolo II ha richiamato alla memoria. Nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio Adveniente* il Santo Padre afferma che «*l'ecumenismo dei Santi*, dei martiri è forse il più convincente. La *communio sanctorum* parla con voce più alta dei fattori di divisione» (TMA, 37).

Questo inizio di studio sui santi venerati nelle Chiese orientali ortodosse vorremmo augurarci che sia continuato ed esteso. A questo punto si manifesta anche la speranza che pure nelle altre Chiese si cominci a studiare la testimonianza cristiana nella Chiesa cattolica, in modo da mettere le premesse per riorganizzare – superate le divergenze ancora presenti tra le nostre Chiese – un nuovo più ampio santorale comune per rendere finalmente insieme una grande dossologia a Dio attraverso i suoi Santi.

31 ottobre 1998

Edward Card. Cassidy

† Βαρθολομαῖος ἐλέῳ Θεοῦ Ἀρχιεπίσκοπος Κωνσταντινουπόλεως Νέας Ῥώμης καὶ Οἰκουμενικὸς Πατριάρχης

Οἱ Ἅγιοι, οἱ ὑπό τῆς ἀδιαιρέτου Ἐκκλησίας ἀνεγνωρισμένοι καί τιμώμενοι, ἀσφαλῶς ἀποτελοῦν ὑποδείγματα πρός μίμησιν διά πάντας τούς χριστιανούς. Ἀφ᾽ ἧς ὅμως ἡ Μία, Ἁγία, Καθολική καί Ἀποστολική Ἐκκλησία, δεινῶς πολεμηθεῖσα ἔσωθεν καί ἔξωθεν, ἔπαυσε ἔχουσα ἑνιαίαν ἱστορικήν ἐμφάνισιν καί ζωήν, πολλῶν ἱστορικῶν ἐκκλησιαστικῶν μορφωμάτων διεκδικούντων δι᾽ ἑαυτά τήν ἀκραιφνῆ συνέχισιν τῆς ζωῆς τῆς μιᾶς καί μόνης Ἁγίας Ἀποστολικῆς Ἐκκλησίας, καί χαρακτηριζόντων τούς δραστηριωτέρους τῶν φορέων τῶν ἀπόψεων αὐτῶν ὡς Ἁγίους, ἔπαυσεν ὑφισταμένη ἡ κοινή ἀναγνώρισις αὐτῶν καί οὕτως ὑπάρχουν πρόσωπα ὑπό τινων Ἐκκλησιῶν τιμώμενα ἐπί ἁγιότητι βίου καί ὑπ᾽ ἄλλων κατακρινόμενα ἐπί ἀποκλίσει ἀπό τῆς ἀληθείας.

Τούτων δοθέντων, ἕν ἔργον καταγράφον πάντας τούς ὡς Ἁγίους τιμωμένους ὑπό τῶν διαφόρων Ἀνατολικῶν Ἐκκλησιῶν, καί δή καί τούς ὡς τοιούτους ἀνακηρυχθέντας μετά τάς ἐκκλησιαστικάς ἔριδας καί διαστάσεις, εἶναι χρήσιμον μέν διά τούς εἰδικούς ὡς πληροφοριακόν, δέν αἴρει ὅμως τάς ἀντιρρήσεις ἤ ἐπιφυλάξεις τῶν μή ἀναγνωριζουσῶν τινας ἐξ αὐτῶν Ἐκκλησιῶν καί δέν δύναται νά ὑποκαταστήσῃ τούς ἐγκεκριμένους ὑπό τῆς καθ᾽ ἡμᾶς Ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας συναξαριστάς διά χρῆσιν ὑπό τῶν ἁπλῶν ὀρθοδόξων πιστῶν.

Ὑπό τήν ἐπιφύλαξιν καί διευκρίνησιν ταύτην συγχαίρομεν τούς σχόντας τήν πρωτοβουλίαν τῆς ἐκδόσεως τοῦ διτόμου τούτου ἔργου, τό ὁποῖον θά καταστῇ ἕν χρησιμώτατον βοήθημα διά τούς εἰδικούς μελετητάς, δεδομένης τῆς δυσχερείας προσπελάσεως εἰς τά Ἁγιολόγια τῶν χρησιμοποιουσῶν τάς ὀλιγώτερον προσιτάς εἰς αὐτούς γλώσσας Ἐκκλησιῶν.

Ἐπί δέ τούτοις, εὐχόμεθα ὅπως, εὐχαῖς καί ἱκεσίαις πάντων τῶν ἀγαπησάντων καί ἀγαπώντων τόν Κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστόν, χαρίσηται ἡμῖν ὁ Πατήρ τήν ἐκπλήρωσιν τῆς προσευχῆς τοῦ ἀγαπητοῦ Αὐτοῦ Υἱοῦ καί Λόγου "ἵνα πάντες ἕν ὦσιν", ἵνα καταστῶμεν οἱ πάντες μία κοινωνία Ἁγίων ἐν Χριστῷ, τοῦθ᾽ ὅπερ, ὡς φαίνεται, στερούμεθα ἤδη διά τάς ἁμαρτίας ἡμῶν.

Ἡ δέ τοῦ Θεοῦ χάρις καί τό ἄπειρον ἔλεος εἴησαν μεθ᾽ ὑμῶν.

‚αϡϟη' Σεπτεμβρίου κγ'

† ὁ Κωνσταντινουπόλεως Βαρθολομαῖος διάπυρος πρὸς Θεὸν εὐχέτης

Lettera di BARTOLOMEO I Patriarca ecumenico di Costantinopoli

I santi, riconosciuti e onorati dalla Chiesa indivisa, rappresentano certamente esempi da imitare per tutti i cristiani. Tuttavia da quando, l'Una, Santa, Cattolica ed Apostolica Chiesa – tremendamente combattuta dal suo interno e dal suo esterno – ha cessato di avere un'unica presenza e vita storica, molte dottrine storico-ecclesiastiche hanno rivendicato a sé l'autentica continuazione della vita dell'una ed unica Chiesa Santa ed Apostolica. Ritenendo i più attivi portatori delle loro idee come santi, è cessata l'esistenza del loro comune riconoscimento. E così abbiamo persone onorate da alcune Chiese per santità di vita e da altre criticate per l'allontanamento dalla verità.

Detto ciò, un'opera che enumera tutti coloro che vengono onorati come santi dalle diverse Chiese orientali, specificamente anche quelli proclamati dopo le dispute e divergenze ecclesiastiche, risulta utile agli specialisti per il suo materiale documentario, non sollevando obiezioni o riserve di coloro che non riconoscono alcuni santi di queste Chiese, e ancor più, non sostituendo i sinassari approvati dalla nostra Chiesa ortodossa ad uso dei semplici fedeli ortodossi.

Fatta questa osservazione e chiarimento, ci congratuliamo con coloro che hanno preso l'iniziativa dell'edizione di tale opera, in due volumi, la quale diventerà sicuramente uno strumento molto utile per gli studiosi specialisti, data la difficoltà di accostarsi agli Agiologi delle Chiese che utilizzano lingue poco accessibili agli studiosi stessi.

Inoltre, ci auguriamo che, con le preghiere e le suppliche di tutti coloro che hanno amato ed amano nostro Signore Gesù Cristo, il Padre ci doni la realizzazione della preghiera del Suo amato Figlio e Verbo «che tutti siano una cosa sola», affinché diventiamo tutti una comunità di santi in Cristo, cosa della quale, come si vede, siamo privi per i nostri peccati.

Che la grazia di Dio e la Sua infinita misericordia siano con voi.

13 settembre 1998

Il Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo,
fervente intercessore verso Dio

DIREZIONE DELL'OPERA

JUAN NADAL CAÑELLAS, dottore della Sorbona di Parigi, dottore in Teologia presso l'Institut Catholique di Parigi e *master* in teologia ortodossa, già professore di Storia e dogmatica bizantina presso il Pontificio Istituto Orientale in Roma

PER LE CHIESE ARMENA, ASSIRA, BIZANTINE (ARABE, GRECHE, ROMENA), COPTA, ETIOPICA, GEORGIANA, SIRA

STEFANO VIRGULIN († 1997), biblista, professore ordinario di Scienze bibliche presso la Pontificia Università Urbaniana e Consultore della Congregazione per le Chiese orientali e GIOVANNI GUAITA, docente presso l'Università Linguistica Statale di Mosca e ricercatore presso l'Accademia Teologica Ortodossa di San Pietroburgo

PER LE CHIESE AMERICANA, BULGARA, CECA E SLOVACCA, RUSSA (PATRIARCATO DI MOSCA), RUSSA ALL'ESTERO, RUSSA DEI VECCHI CREDENTI, SERBA

IDEAZIONE E PROGETTAZIONE EDITORIALE: Giovanni D'Alessandro

COORDINAMENTO: Donato Falmi

CAPOREDATTORE: Lucia Velardi

REDAZIONE: Maria Gina Fornaci, Elisabetta Spagnolo, Renato Vitrano

ICONOGRAFIA: Maria Chiara Celletti, György Szokoly

DIREZIONE TECNICA: Francesco Chiarello, Emanuele D'Ottavi, Gianluigi Riboni, Ettore Tovo

AUTORI

ABULIFF Wadi
BARABANOV Oleg
BASIN Il'ja
BIANCHI Enzo
BOTA Ioan
CHARALAMPIDIS Constantinos
CHRISTOU Panaghiotis
CIOFFARI Gerardo
DORFMANN Igor
ELDAROV Giorgio
FERRARI Aldo
FIACCADORI Gianfranco
FIEY Jean Maurice
FUNTULIS Ioannis
GABIDZASHVILI Enrico
GUAITA Giovanni
HABBI Joseph
JAZYKOVA Irina
KANAEV Dimitrij
KEIDAN Vladimir
KISLAS Panaghiotis
KRALIDES Apostolos F.
KREKŠIN Ignatij
KYRRIS Konstantinos P.
LADARIA Nodar
LAUŠKIN Aleksej
MAINARDI Adalberto
MAZZITELLI Gabriele
MOLDOVAN Teofil
NADAL CAÑELLAS Juan
NIKITIN Valentin
PANICKER John Mathunny
PASCHALIDES Simon
PHILOXINOSE Paulose Mar
PIOVANO Adalberto
POLIŠUK Evgenij Semenovič
RAINERI Osvaldo
RIGO Antonio
SIRINIAN Anna
SKAKOV Aleksandr
STEPANOV Maksim
TEDESCHI Salvatore
TEKLEHAYMĀNOT *abba* Ayelé
(Mario da Abiy-Addì)
VALDMAN Traian
VEREŠČAGIN Evgenij Michailovič
VERGOTIS Georgios
VICINI Anna
VIRGULIN Stefano
VRETTA Maria

TRADUTTORI

Le sigle in corsivo poste alla fine dei lemmi indicano l'autore della traduzione italiana.

Maria Chiara Celletti (*m.c.c.*), Aldo Ferrari (*a.fe.*), Maria Gina Fornaci (*m.g.f.*), Antonio Fyrigos (*a*
Maria Gallo (*m.g.*), Giovanni Guaita (*g.g.*), Nodar Ladaria (*n.l.*), Gabriele Mazzitelli (*g.m.*),
Arturo Morelli (*a.m.*), Basilio Petrà (*b.p.*), Valeria Petrocchi (*v.p.*), Leonardo Marcello Pignataro (*l.n*
Laura Provera (*l.p.*), Rosario Scognamiglio (*r.s.*), Traian Valdman (*t.v.*), Anna Vicini (*a.v.*)

AVVERTENZE

Il criterio di selezione delle voci che ha guidato la progettazione della *Enciclopedia dei santi - Le Chiese orientali*, è stato quello di pubblicare nell'opera tutte le biografie dei personaggi che sono stati o sono attualmente oggetto di culto nelle Chiese orientali.

Dall'opera sono stati esclusi i profili di personaggi già presenti nei 13 volumi della *Bibliotheca Sanctorum*: per essi è stato fatto un rinvio al volume e alle colonne in cui tali biografie sono pubblicate. Tuttavia, nel caso in cui per qualche profilo biografico siano parsi opportuni una diversa lettura storico-critica oppure un completamento bibliografico, è stata fornita una nuova trattazione della voce. Biografie mancanti, incompletezze o integrazioni saranno riprese in un eventuale volume di *Appendice*.

Per i rinvii interni all'opera, si troverà una freccia seguita dal nome in maiuscoletto (es.: →ALESSANDRO NEVSKIJ).

Ogni lemma è introdotto da un'intestazione, formulata nel modo seguente: nome della persona in italiano; nome della persona nella lingua originale tra parentesi; qualifica della persona e del culto; data di nascita e di morte; chiesa di appartenenza (per quest'ultima è stato sempre omesso l'aggettivo «ortodossa»).

Ove possibile, nella bibliografia in calce alla voce si è fornito il titolo delle opere in lingua originale traslitterata, con la traduzione italiana tra parentesi quadre; quando ciò non è stato possibile, si è fornito il titolo in italiano, con l'indicazione, tra parentesi tonde, della lingua originale in cui l'opera è pubblicata.

Relativamente alla traslitterazione, per ciascuna lingua ci si è attenuti ai criteri scientifici internazionali riconosciuti; in particolare, per l'armeno si è utilizzato il sistema Hübschmann-Benveniste-Meillet adottato nella *Revue des Études armeniennes*; per le Chiese assira e siriaca si è adottata la vocalizzazione siriaca orientale in «a» (pertanto si mantiene, per i siriaci occidentali, la grafia: Saba invece di Sovo, Ahsnaya per Ahsnoyo, *mar* anziché *mor*, ecc.); per il greco, nelle intestazioni in alfabeto originale si sono seguite le regole grammaticali del greco moderno, come da indicazione degli stessi autori, mentre per i titoli in bibliografia si è optato per una traslitterazione non fonetica bensì grafica (es.: ē per η; ō per ω), allo scopo di facilitarne la lettura e la comprensione.

Per quanto riguarda, infine, le date citate nei profili biografici relativi alla Chiesa russa, alla Chiesa dei Vecchi Credenti e alla Chiesa russa all'estero, poiché tali Chiese hanno in uso il calendario giuliano – diversamente dalla Chiesa cattolica e dalla maggior parte delle Chiese ortodosse, che hanno invece adottato quello gregoriano –, le indicazioni delle date seguono il «vecchio stile» (giuliano): per tradurre tali date nel «nuovo stile» (gregoriano) si devono aggiungere dieci giorni dal 1582 al 1700, undici per il XVIII secolo, dodici per il XIX, tredici per il XX e quattordici per il XXI. Si consideri anche che fino al 1700 i russi contavano gli anni non dalla nascita di Cristo, ma dalla creazione del mondo, che ritenevano avvenuta 5508 anni prima della nuova era; inoltre, l'anno non cominciava il 1° gennaio, bensì il 1° settembre.

NORME PER LA CONSULTAZIONE

Le biografie che figurano nella *Enciclopedia dei Santi - Le Chiese orientali* presentano come lemma il nome italianizzato del personaggio in **neretto**, seguito dal cognome, dal toponimo o dal patronimico, in MAIUSCOLETTO.

Nei lemmi composti di più parole, per l'ordine alfabetico non sono presi in considerazione preposizioni, articoli e simili (conformemente al criterio adottato dalla *Enciclopedia Italiana*).

I gruppi di personaggi sono trattati sotto il nome del capo del gruppo, seguito da quelli degli altri componenti, oppure sotto il nome della località nella quale hanno trovato la morte, o, ancora, in base ad altre designazioni caratterizzanti.

I rinvii ai singoli personaggi, così come i rinvii a varianti del nome di uno stesso personaggio, saranno tutti compresi negli Indici, annessi al secondo volume.

L'ordine alfabetico dei lemmi è regolato nel modo seguente:

1) un solo elemento in **neretto**

2) due o più elementi in **neretto**

3) uno o più elementi in **neretto**, seguiti da uno o più elementi in MAIUSCOLETTO.

I nomi dei patriarchi o dei regnanti, per i quali il lemma sia costituito da un elemento in neretto seguito da un ordinale, esso pure in neretto, risultano collocati alla fine della serie degli omonimi il cui lemma abbia un solo elemento in neretto; nel caso di un'eventuale serie, l'ordine alfabetico è stabilito in base all'ordinale (I, II, ecc.).

L'ordine alfabetico tra due o più omonimi è stabilito in base al successivo elemento in maiuscoletto.

Nel caso di identità tra due o più lemmi sia negli elementi in neretto che in quelli in maiuscoletto, la discriminante è costituita dalla cronologia, ove risulti conosciuta.

Un esempio servirà a chiarire le suddette norme:

ABRAMO, n.d. Ch. siriaca.
ABRAMO, monaco, sec. VII. Ch. copta.
ABRAMO il BULGARO, martire, sec. XIII. Ch. russa.
ABRAMO di DABRA ṢEYON, monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. etiopica.
ABRAMO I, patriarca di ALESSANDRIA, sec. X. Ch. copta.
ABRAMO e COPRIO PEČENGSKIE, monaci, santi, sec. XV. Ch. russa.

ABBREVIAZIONI

PER DIZIONARI, COLLEZIONI, PERIODICI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

Abū al-Makārim	Abū al-Makārim, *Tārīḫ al-Kana'is wa-al-Adyurah fī al-qarn al-ṯānī 'ašr al-mīlādī li-Abī al-Makārim allaḏī nusiba ḫaṭa'ann ilā Abī Ṣāliḥ al-Armanī* [*Storia delle chiese e dei monasteri dell'Incarnazione nel XII secolo, di Abū al-Makārim, erroneamente attribuita a Abū Ṣāliḥ l'Armeno*], Anbā Samuele (Ṣamū'īl al-Suryānī) (ed.), 3 voll., al-Qāhira s.d.
Acta Sanctorum	*Acta Sanctorum*, edd. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii*, I - *Octobris*, III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris*, IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris*, VI) 1794; Bruxelles (*Octobris*, VII - *Novembris*, IV), 1845ss.; 2ª ed. Venezia (*Ianuarii*, I - *Septembris*, V), 1734-1770; 3ª ed. Parigi (*Ianuarii*, I - *Novembris*, I) 1863-1887.
Al-Sinaksār al-Ǧadīd	Irīs Ḥabīb al-Miṣrī, *Al-Sinaksār al-Ǧadīd* [*Il Sinassario nuovo*], 2 voll., al-Qāhira 1988.
Al-Sinaksār al-Ǧāmi'	*Al-Sinaksār al-Ǧāmi' li-aḫbār al-Anbiyā' wa-al-Rusul wa-al-Šuhadā' wa-al-Qiddīsīn* [*Il Sinassario comprendente le notizie dei profeti, degli apostoli, dei martiri e dei santi*], 2 voll., al-Qāhira 1969-1970.
Amélineau, *Géographie*	E. Amélineau, *La géographie de l'Egypte à l'époque copte*, Paris 1893.
Amélineau, *Monuments*	E. Amélineau, *Monuments pour servir à l'histoire de l'Egypte chrétienne aux IVᵉ et Vᵉ siècles*, vol. IV, in *Mémoires publiés par les membres de la Mission d'Archéologie Française au Caire*, Paris 1888-1895.
AMS	P. Bedjan (ed.), *Acta martyrum et sanctorum*, 7 voll., Paris 1890-1897.
Anal. Boll.	*Analecta Bollandiana*, Bruxelles 1882ss.
Antifonario	*Al-Difnār wa-yaḥtawī 'alā Ṭurūḥāt Wāṭus wa-Adām bi-ṭūl ayyām al-sanah li-al-Malā'ikah wa-al-Anbiyā' wa-al-Rusul wa-al-Šuhadā' wa-ǧamī' al-Qiddīsīn* [*Antifonario contenente le Ṭurūḥāt Wāṭus e Adām per tutti i giorni dell'anno per gli angeli, i profeti, gli apostoli, i martiri e tutti i santi*], 2 voll., al-Qāhira 1922-1984.
Anṭūnyūs al-Anṭūnī	Anṭūnyūs al-Anṭūnī, *Waṭaniyyat al-Kanīsah al-Qibṭiyyah wa-Tārīḫuha* [*Il patriottismo della Chiesa copta e la sua storia*], al-Qāhira 1995.
ASMO	*Acta sanctorum martyrum orientalium et occidentalium*, S.E. Assemani (ed.), 2 voll., Roma 1748.
Auctaria	*Auctaria seu notae ad Acta Sanctorum tomorum I, V, et VI Octobris*, J. van Hecke - B. Bossuet - V. de Broeck - A. Tinnebroeck (edd.), Bruxelles 1853.
Barsauma, *Histoire*	Ignazio Afraam I Barsauma, *Histoire de la littérature syriaque*, Aleppo 1956².

Barsukov, *Istočniki*	N. Barsukov, *Istočniki russkoj agiografii* [*Fonti dell'agiografia russa*], Sankt Peterburg 1882.
BHG	*Bibliotheca Hagiographica Graeca*, F. Halkin (ed.), 3 voll., Bruxelles 1957[3].
BHO	*Bibliotheca Hagiographica Orientalis*, P. Peeters (ed.), Bruxelles 1910.
BS	*Bibliotheca Sanctorum*, 12 voll., Roma 1961-1969; *Indici*, 1970; *Prima appendice*, 1987.
BSAC	*Bulletin de la Société d'Archéologie Copte*, al-Qāhira 1935ss.
BSOAS	*Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, University of London, London 1917ss.
Budge, *Book*	E.A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, 4 voll., Cambridge 1928.
Bustron	F. Bustron, *Historia overo commentarii de Cipro*, in *Chroniques de l'île de Chypre*, R. de Mas Latrie (ed.), Paris 1886.
BZ	*Byzantinische Zeitschrift*, Leipzig-München 1892ss.
Calendario Cipriota	*Hēmerologion Ekklēsias Kyprou - Typikē Diataxē Hierōn Akolouthiōn* [*Calendario della Chiesa di Cipro - Disposizioni rituali per le sacre celebrazioni*], Kypros 1993.
Cauwenbergh	P. van Cauwenbergh, *Étude sur les moines d'Egypte depuis le concile de Chalcédoine (451) jusqu'à l'invasion arabe (640)*, Paris 1914.
CE	*The Coptic Encyclopaedia*, A.S. Atya (ed.), 8 voll., New York-Toronto 1991.
Čet'i-minei	*Čet'i-minei* [*Menologio*], a c. del Patriarcato di Mosca, 1983ss.
Cheneau	P. Cheneau, *Les saints d'Egypte*, 2 voll., Jerusalem 1923.
CPG	M. Geerard, *Clavis Patrum Graecorum*, 3 voll., Turnhout 1974-1983.
Cronaca	Michele il Siro, *Cronaca*, J.B. Chabot (ed.), 4 voll., Paris 1899-1924.
Cronaca di Edessa	*Cronaca di Edessa*, I. Guidi (ed.), in *Corpus scriptorum ecclesiarum orientalium*, IV, Paris 1903, 1-32.
Cronaca di Erbil	*Chronica Ecclesiae Arbelensis* [*Cronaca di Erbil*], F. Zorell (ed.), Roma 1927 (*Orientalia Christiana*, 31).
Cronaca di Seert	*Histoire néstorienne* [*Cronaca di Seert*], A. Scher - R. Griveau (edd.), in PO, IV, 3; V, 2; VII, 2; XIII, 4.
Cronache Georgiane	T.D. Žordania (ed.), *Kartuli Kronikebi* [*Cronache Georgiane*], 2 voll., Tbilisi 1907.
CSCO	*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*, J.B. Chabot - I. Guidi - H. Hyvernat - B. Carra de Vaux - R. Draguet (edd.), Paris-Louvain 1903ss.
«Čtenija»	«Čtenija» [*Letture*], Moskva 1846ss.
DACL	*Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, F. Cabrol - H. Leclerq (edd.), 15 voll., Paris 1907-1953.
De Fenoyl	M. de Fenoyl, *Le sanctoral copte*, Beirut 1960 (*Recherches*, 15).

De Lacy	De Lacy O'Leary, *The Saints of Egypt*, Amsterdam 1974.
De Nikiou	*Chronique de Jean évêque de Nikiou*, H. Zotenberg (ed.), Paris 1883.
De Patriarchis	AA.VV., *De Patriarchis Nestorianorum Commentaria*, H. Gismondi (ed.), 2 voll., Roma 1896-1899.
DEB	*The Dictionary of Ethiopian Biography, I., From early times to the end of the Zagué Dynasty, 1270 A.D.*, Institute of Ethiopian Studies, Addis Abeba University, Addis Abeba 1975.
Denisov, *Monastyri*	L.I. Denisov, *Pravoslavnyje monastyri rossiskoj imperii* [*I monasteri ortodossi russi dell'impero russo*], Moskva 1908.
DHGE	*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, 25 voll., Paris 1912-1995.
Doukakis, *Grande Sinassario*	K. Doukakis, *Megas Synaxaristēs* [*Grande Sinassario*], Athēnai 1889-1896.
DPAC	*Dizionario patristico e di antichità cristiane*, A. di Berardino (ed.), 2 voll., Casale Monferrato 1983-1984.
DTC	*Dictionnaire de théologie catholique*, A. Vacant - E. Mangenot - E. Amann (edd.), 15 voll., Paris 1903-1950.
EB	*Enciklopedia Balgarija* [*Enciclopedia bulgara*], 7 voll., Sofija 1978-1996.
EC	*Enciclopedia Cattolica*, 12 voll., Città del Vaticano 1948-1954.
Eustratiadis, *Hagiologion*	S. Eustratiadis, *Hagiologion tēs Orthodoxou Ekklēsias* [*Agiologio della Chiesa ortodossa*], Athēnai s.d.
Evelyn-White	H.G. Evelyn-White, *The Monasteries of the Wâdi'n Natrûn*, 3 voll., New York 1926-1933.
Fiey, *Assyrie*	J.M. Fiey, *Assyrie Chrétienne*, 3 voll., Beirūt 1965-1968.
Fiey, *Jalons*	J.M. Fiey, *Jalons pour une histoire de l'Eglise en Iraq*, Louvain 1970.
Fiey, *Mossoul*	J.M. Fiey, *Mossoul chrétienne. Essai sur l'histoire, l'archéologie et l'état actuel des monuments chrétiens de la ville de Mossoul*, Beirūt 1959.
Fiey, *Nisibe*	J.M. Fiey, *Nisibe, metropole syriaque oriental et ses suffragants, des origines à nos jours*, Louvain 1977.
Fiey, *Sanctoral*	J.M. Fiey, *Le sanctoral syriaque oriental d'après les évangeliaires et bréviaires du XI au XVIII siècle*, in «L'Orient Syrien», 8 (1963), 21-54.
GAL	O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur*, 5 voll., Freiburg im Breisgau 1913-1932.
Gazetteer	*Complete Gazetteer of Cyprus*, Leukosia 1987ss.
Golubinskij, *Cerkov'*	E.E. Golubinskij, *Istorija russkoj Cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], 2 voll., Moskva 1901-1907.
Golubinskij, *Kanonizacija*	E.E. Golubinskij, *Istorija kanonizacii svjatych v russkoj cerkvi* [*Storia della canonizzazione dei santi nella Chiesa russa*], Moskva 1903.
Graf, *Catalogue*	G. Graf, *Catalogue des manuscrits arabes chrétiens conservés au Caire*, Città del Vaticano 1934 (*Studi e testi*, 63).

Graf, *Geschichte*	G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur*, 5 voll., Città del Vaticano 1944-1953 (*Studi e testi*, 18, 133, 146, 147, 172).
Guidi, *Indice*	I. Guidi, *Indice agiografico degli Acta martyrum et sanctorum*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», 28 (1919), 207-229.
Gumilevskij, *Žitija*	F. Gumilevskij, *Žitija svjatych* [*Vite dei santi*], 11 voll., Sankt Peterburg 1900.
Gunnis	R. Gunnis, *Historic Cyprus*, London 1936.
Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*	*Al-Sinaksār wad' al-Anbā Buṭrus al-Ǧamīl Usquf Malīǧ wa-Atrīb wa-al-Anbā Yūḥannā Usquf al-Burullus* [*Il Sinassario composto da Anbā Buṭrus al-Ǧamīl, vescovo di Malīǧ e di Atrīb, e da Anbā Yūḥannā, vescovo di al-Burullus*], 'Abd al-Masīḥ Mīḫā'īl wa-Armānyūs Ḥabašī (ed.), 2 voll., al-Qāhira 1935-1936.
Halkin, *Auctarium*	F. Halkin, *Auctarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Bruxelles 1969 (*Subsidia hagiographica*, 47).
Halkin, *Novum*	F. Halkin, *Novum Auctarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Bruxelles 1984 (*Subsidia hagiographica*, 65).
HDE	C. Prouty - E. Rosenfeld, *Historical Dictionary of Ethiopia*, New York - London 1981 (*African Historical Dictionaries*, 32).
Hoffmann, *Auszüge*	G. Hoffmann, *Auszüge aus Syrischen Akten Persicher Märtyrer*, in *Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes*, VII, 3, Leipzig 1880.
HPA	Severus Ben el-Moqaffa', *Historia Patriarcharum Alexandrinorum*, F. Seybold (ed.), Beyrouth-Louvain 1934-1955 (CSCO, 52, 59).
HPCCA	*History of the Patriarchs of the Coptic Church of Alexandria*, B. Evetts (ed.), Paris 1907-1912 (PO, 1, 10).
HPEC	*History of the Patriarchs of the Egyptian Church*, voll. 2-4, al-Qāhira 1943-1974.
Ibn Rāhib	Petrus Ibn Rāhib, *Chronicon Orientale*, Louvain 1903-1955 (CSCO, 46, 47).
IMB	B.I. Bojovič, *L'idéologie monarchique dans les hagio-biographies dynastiques du Moyen-âge serbe*, Roma 1995 (*Orientalia Christiana Analecta*, 248).
Index Hag.	*Index Hagiographicus ad Acta Sanctorum quae in opere Bollandiano decem prioribus mensibus illustrata sunt*, L.M. Rigollot (ed.), Bruxelles 1870.
Irīs	Irīs Ḥabīb al-Miṣrī, *Qiṣṣat al-Kanīsah al-Qibṭiyyah wa-hiyā tārīḫ al-Kanīsah al-Urtūḏuksiyyah al-Miṣriyyah allatī assasahā Mār Marqus al-Bašīr* [*Racconto della Chiesa copta, ovvero Storia della Chiesa egiziana ortodossa che fu fondata da san Marco Evangelista*], 10 voll., al-Qāhira s.d.
Isīdūrus	Al-Anbā Isīdūrus, *Al-Ḫarīdah al-Nafīsah fī tarīḫ al-Kanīsah* [*La perla preziosa nella storia della Chiesa*], 2 voll., al-Qāhira 1964.
Journal	*Journal of Ethiopian Studies*, Addis Abeba 1963ss.
Kalmasoba	G. Bagrationi, *Kalmasoba, Kartlis zkhovreba* [*Kalmasoba, Libro sugli antichi studiosi, scrittori e poeti*], I. Lolashvili (ed.), Tbilisi 1982.
Kāmil, *Storia*	Kāmil Ṣāliḥ Naḫlah, *Tārīḫ al-Ummah al-Qibṭiyyah* [*Storia della nazione copta*], vol. IV, al-Qāhira 1943.
Kāmil, *Serie*	Kāmil Ṣāliḥ Naḫlah, *Silsilat al-Bābāwāt Baṭārikat al-Kursī al-Iskandarī* [*Serie dei papi, patriarchi della sede alessandrina*], 5 voll., Wādī al-Naṭrūn - Dayr al-Suryan 1951-1954.

Khater - Burmester	A. Khater - O.H.E. Burmester, *Bibliothèque des manuscrits*, 3 voll., al-Qāhira 1967-1977 (*Publications de la Société d'Archéologie Copte*).
Kriss	R. Kriss - H. Kriss Heinrich, *Volkskundliche Anteile in Kult und Legende äthiopischer Heiliger*, Wiesbaden 1975.
KRZ	Kinefe-Rigb Zelleke, *Bibliography of the Ethiopic Hagiographical Traditions*, in «Journal of Ethiopian Studies», 13/2 (1975), 56-102.
Kypriakai Spoudai	*Kypriakai Spoudai*, Leukosia 1937ss.
KWCO	J. Assfalg - P. Kruger, *Kleines Wörterbuch des christlichen Orients*, Wiesbaden 1975.
Kyprianos	Kyprianos archimandrita, *Historia Chronologikē tēs nēsou Kyprou* [*Storia cronologica dell'isola di Cipro*], Venezia 1788.
Kyriazis, *Monasteri*	N.G. Kyriazis, *Ta Monasteria en Kypro* [*I monasteri di Cipro*], Larnaka 1950.
Kyriazis, *Villaggi*	N.G. Kyriazis, *Ta Chōria tes Kyprou* [*I villaggi di Cipro*], Larnaka 1952.
Kyrres, *Alamans*	K.P. Kyrres, *The «Three Hundred Alamans Saints» of Cyprus, Problems of Origin and Identity*, in *The sweet Land of Cyprus*, Birmingham - Leukosia 1993.
Kyrres, *History*	K.P. Kyrres, *History of Cyprus*, Leukosia 1986.
La vita della Georgia	AA.VV., *Zreli Kartuli agiographiuli literaturis zeglebi* [*La vita della Georgia nella letteratura agiografica*], 3 voll., Tbilisi 1955-1973.
Langhis, *Grande Sinassario*	M. Langhis, *Megas Synaxaristēs* [*Grande Sinassario*], Athēnai 1980s.
Lebon	J. Lebon, *Le Monophysisme sévérien* (Universitas Lovaniensis, *Dissertationes*, 2, 4), Louvain 1909.
Leonid, *Svjataja Rus'*	Leonid archimandrita, *Svedenija o vsech svjatych i podvižnikach blagočestija na Rusi (do XVIII veka) obšče i mesto čtimych* [*Notizie su tutti i santi e i campioni di pietà in Russia (fino al XVIII secolo) venerati generalmente e localmente*], Sankt Peterburg 1891.
Levkijski, *Vite*	P. Levkijski, *Žitija na Bulgarskite svetii* [*Vite dei santi in bulgaro*], 2 voll., Sofija 1979².
Liber Castitatis	Iso'denah, *Le Livre de la Chasteté composé par Jésusdenah, évêque de Baçrah*, J.B. Chabot (ed.), Paris-Rome 1896, 225-291 + *add. syr.* (*Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole Française de Rome*, 16).
Liber Superiorum	*Liber Superiorum, seu Historia Monastica, auctore Thoma episcopo margense* (*The Book of Governors*), E.A. Wallis-Budge (ed.), London 1893 (tr. ingl.); P. Bedjan (ed.), Paris 1901 (testo sir.).
LTK	*Lexikon für Theologie und Kirche*, J. Höffer - K. Rahner (edd.), 10 voll., Freiburg im Breisgau 1957-1968².
Machairas	L. Machairas, *Recital concerning the sweet Land of Cyprus, entitled «Chronicle»*, I, R.M. Dawkins (ed.), Oxford 1932.
Macomber	W.F. Macomber, *Catalogue of the christian arabic Manuscripts of the Franciscan Centre of Christian Oriental Studies* (SOC), Jerusalem 1984.
Manassā	Manassā Yūḥannā, *Tārīḫ al-Kanīsah al-Qibṭiyyah* [*Storia della Chiesa copta*], al-Qāhira 1924, 1983².

Martyrologe	Rabban Ṣalība Ḫayrūn, *Martyrologe (A.D.1364)*, P. Peeters (ed.), in *Anal. Boll.*, 27 (1908), 129-200.
Maspero	J. Maspero, *Histoire des Patriarches d'Alexandrie*, Paris 1923.
Matheos, *Grande Sinassario*	V. Matheos, *Megas Synaxaristēs* [*Grande Sinassario*], Athēnai 1950.
Mattā	Mattā al-Miskin, *Al-Rahbanah al-Qibṭiyyah fī 'aṣr al-Qiddīs Anbā Maqār* [*La vita monastica copta al tempo di Apa Macario*], Wādī al-Naṭrūn 1984².
MEE	*Megalē Ellēnikē Enkyklopaideia* [*Grande enciclopedia ellenica*], 24 voll., Athēnai s.d.
Monumenti	*Zveli kartuli agiographiuli literaturis zeglebi* [*Monumenti dell'antica letteratura agiografica georgiana*], I. Abuladze (ed.), 5 voll., Tbilisi 1980.
Nau, *Actes*	F. Nau, *Actes syriaques*, in DHGE, I, 408-415.
Nau, *Martyrologe*	F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in «Parole de l'Orient», 10 (1915), 1-163.
Nau, *Notice*	F. Nau, *Notice sur Qartmin (Fragments sur Qennesrin*, app.), in BHO, 1037-1038.
Neale	J.M. Neale, *A History of the holy eastern Church. The Patriarchate of Alexandria*, 2 voll., London 1847.
OCA	*Orientalia Christiana Analecta*, Roma 1923ss.
OCP	*Orientalia Christiana Periodica*, Roma 1935ss.
Palmer, *Monk*	A. Palmer, *Monk and Mason on the Tigris Frontier: the early History of the Ṭūr 'Abdīn*, Cambridge-London 1990.
Papadopoulos	T.C. Papadopoulos, *Ek tēs archaiotatēs historias tou Patriarcheiou Ierosolymōn* [*Dell'antichissima storia del Patriarcato di Gerusalemme*], in «Nea Siōn», 47 (1952), 206-235.
Papadopoulos, *I neomartiri*	Ch. Papadopoulos, *Hoi neomartyres* [*I neomartiri*], Athēnai 1934¹, 1970².
Paradiso	G.M. Sabinin, *Sakartvelos samotkhe* [*Paradiso della Georgia*], Tbilisi 1888².
Perantonis, *Lessico*	I. Perantonis, *Lexikon tōn Neomartyrōn* [*Lessico dei neomartiri*], Athēnai 1972.
PG	*Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, J.-P. Migne (ed.), 167 voll., Paris-Turnhout 1857-1866.
PO	*Patrologia Orientalis*, R. Graffin - F. Nau (edd.), Paris 1903ss.
Propylaeum Dec.	*Propylaeum ad Acta Sanctorum Decembris*, H. Delehaye - P. Peeters - M. Coens - B. de Gaiffier - P. Grosjan - F. Halkin (edd.), Bruxelles 1940.
Propylaeum Nov.	*Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris*, C. de Smedt - I. de Backer - F. van Ortoy - I. van der Gheyn - H. Delehaye - A. Poncet (edd.), Bruxelles 1935.
Ratšin, *Polnoe sobranie*	A. Ratšin, *Polnoe sobranie istoričeskich svedenij o vsech byvšich v drevnosti i nyne suščestvujušich monastyrjach i primečatel'nych cerkvach v Rossii* [*Raccolta completa delle notizie storiche su tutti i monasteri e sulle chiese più importanti esistiti e ancora presenti in Russia*], Moskva 1852.
Renaudot	E. Renaudot, *Historia patriarcharum alexandrinorum jacobitarum*, Paris 1713.

Resoconto veritiero	*Al-Ṣādiq al-Amīn fī aḫbār al-Qidīīīn* [*Resoconto veritiero delle notizie dei santi*], Filūṯāwus al-Maqārī wa-Mīḫā'īl al-Maqārī (ed.), 2 voll., al-Qāhira 1912.
ROC	*Revue de l'Orient Chrétien*, Paris 1896ss.
Russkich Letopisej	*Polnoe sobranie russkich letopisej* [*Raccolta completa delle cronache russe*], Moskva - Sankt Peterburg 1841ss.
Santorale Ortodosso	H. Stolič (Hilandarac), *Pravoslavni svetočnik, Meseceslov svetich* [*Santorale Ortodosso, Menologio dei santi*], 2 voll., Beograd 1988-1989.
Sergij, *Vostok*	Sergij Spasskij archimandrita, *Polnyj mesjaceslov Vostoka* [*Calendario liturgico completo dell'Oriente*], Moskva 1901.
Simaika	M. Simaika, *Catalogue of the coptic and arabic Manuscripts in the Coptic Museum*, 2 voll., al-Qāhira 1939-1942.
Slovar' Svjatych	*Slovar' istoričeskij o russkich svjatych* [*Dizionario storico dei santi russi*], Sankt Peterburg 1862.
SME	G.W.B. Huntingford, *Saints of Medieval Ethiopia*, in «Abba Salama», 10 (1979), 257-341.
SOC	*Studia Orientalia Christiana*, al-Qāhira - Jerusalem 1956ss.
Strambaldi	D. Strambaldi, *Chronica del Regno di Cypro*, in *Chroniques de Amadi et de Strambaldi*, R. de Mas Latrie (ed.), Paris 1893.
Strelcyn	S. Strelcyn, *Catalogue des manuscripts éthiopiens de l'Accademia Nazionale dei Lincei, Fonds Conti Rossini et Fonds Caetani 209, 375, 376, 377, 378*, Roma 1976 (*Indici e sussidi bibliografici della Biblioteca*, 9).
Stroev, *Spiski*	P. Stroev, *Spiski Ierarchov i nastojatelej monastyrej Rossijskija Cerkvi* [*Elenco dei vescovi e dei superiori dei monasteri della Chiesa russa*], Sankt Peterburg 1877.
Stylianos	A.J. Stylianos, *The painted Churches of Cyprus, Treasures of Byzantine Art*, London 1985[2].
Šuhadā'	A. Scher, *Kitāb ašhar Šuhadā' al-mašriq* [*Vite dei santi martiri d'Oriente*], 2 voll., Mosul 1900-1906.
Synaxaire arabe jacobite	*Le synaxaire arabe jacobite*, R. Basset (ed.), Paris 1907-1928 (PO, 1, 3, 11, 16, 17, 20).
Synaxaire ethiopien	*Synaxaire ethiopien*, Paris-Turnhout 1907ss. (PO, 7, 9, 15, 26, 43, 44).
Synaxarium alexandrinorum	*Synaxarium alexandrinorum*, I. Forget (ed.), Louvain 1953-1954 (CSCO, 47-49, 67, 78, 90).
Synaxarium Const.	*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, H. Delehaye (ed.), in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris*, Bruxelles 1900.
Taisija, *Žitija*	Taisija, *Žitija svjatych* [*Vite dei santi*], 2 voll., Jordanville (NY) 1983.
Teopisto	*Histoire de Dioscore, patriarche d'Alexandrie, écrit par son disciple Théopiste*, F. Nau (ed.), in «Journal Asiatique», II, 1 (1903), 5-20, 241-310.
ΘHE	*Thrēskeutikē kai Hethikē Enkyklopaideia* [*Enciclopedia di religione e di etica*], Athēnai 1963s.
The Prologue	N. Velimirovič, *The Prologue from Ohrid, The Lives of Saints and Homilies for every Day of the Year*, 4 voll., Birmingham 1985-1986.

Thesaurus	*Thesaurus arabico - syro - latinus*, Tommaso da Novara (Tommaso Obicini o.f.m.) (ed.), Roma 1636.
Tolstoj, *Kniga*	M.V. Tolstoj, *Kniga glagolemaja opisanie o rossijskich svjatych* [*Libro detto «Descrizione dei santi russi»*], in «Čtenija», 4 (1887), 1-291.
Troupeau, *Catalogue*	G. Troupeau, *Catalogue des manuscrits arabes*, vol. I, 2 parti, Paris 1972-1974.
Turaev	B.A. Turaev, *Islédovanija v oblasti agiologhičeskich istočnikov istorij Efiopij* [*Ricerche nel campo delle fonti agiologiche della storia d'Etiopia*], Sankt Peterburg 1902.
Tverskoj, *Mesjaceslov*	D. Tverskoj, *Mesjaceslov svjatych russkich, Tver' 1893-1899* [*Calendario dei santi russi, Diocesi di Tver' 1893-1899*], Tambov 1878-1880, Kamenec Podol'sk 1894.
Verjužskij, *Vologda*	I. Verjužskij, *Istoričeskija skazanija o žizni svjatych podvizavšichsja v Vologodskoj eparchii* [*Racconti storici sulla vita dei santi vissuti nella diocesi di Vologda*], Vologda 1880.
Vööbus, *History*	A. Vööbus, *History of Ascetism in the Syrian Orient*, 3 voll., Louvain 1958-1988 (CSCO, 184, 197, 500: *Subsidia*, 14, 17, 81).
Vööbus, *Syrische*	A. Vööbus, *Syrische Kanonessammlungen*, Louvain 1970 (CSCO, 307, 313; *Subsidia*, 35, 38).
Wiessner	G. Wiessner, *Zur Märtyrerüberlieferung aus des Christenverfolgung Schapurs II*, Göttingen 1967.
Yūsāb	*Tārīh al-Abā' al-Baṭārikah li-al-Anbā Yūsāb Usquf Fuwwah* [*Storia dei padri patriarchi, di Anbā Yūsāb vescovo di Fuwwah*], Anbā Samuele (Ṣamū'īl al-Suryānī) - Nabīh Kāmil (edd.), al-Qāhira 1991.
Ziknopoulos	I.P. Ziknopoulos, *Historia tēs Ekklēsias Paphou* [*Storia della Chiesa di Pafo*], Leukosia 1971.
Zverinskij, *Material*	V. Zverinskij, *Material dlja istoriko-topografičeskogo isledovanija o pravoslavnych monastyrjach v Rossijskoj imperii* [*Materiale per lo studio storico-topografico dei monasteri ortodossi dell'impero russo*], 3 voll., Sankt Peterburg 1890-1897.

Altre abbreviazioni

anon.	: anonimo	n.d.	: non databile
app.	: appendice	n.s.	: nuova serie
bibl.	: bibliografia	ried.	: riedizione
cap.	: capitolo	s., ss.	: seguente, seguenti
cf.	: confronta	s.d.	: senza data
ed., edd.	: editore/i, edizione/i	s.l.	: senza luogo
f., ff.	: foglio, fogli	suppl.	: supplemento
id.	: *idem*	trad.	: traduzione
ms, mss	: manoscritto, manoscritti	vol., voll.	: volume, volumi

INTRODUZIONE STORICA

I. STORIA DELLE DIVISIONI NELLA CHIESA

Il cristianesimo è nato con una vocazione missionaria. Gesù Cristo aveva ordinato ai suoi discepoli: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (*Mt* 28, 19). Così, secondo la tradizione, intorno all'anno 42 gli apostoli si dispersero per il mondo per adempiere il mandato del Signore. Le notizie che ci sono giunte circa la loro attività, eccetto rari casi, sono frutto di tradizioni tardive e restano pertanto incerte. Comunque non si può mettere in dubbio, dato che i fatti lo dimostrano, che la diffusione del cristianesimo ebbe inizio quasi immediatamente dopo la morte di Gesù.

I primi a notare la rapida crescita della nuova religione furono gli scrittori pagani. Ad esempio, Plinio, che era proconsole in Bitinia, scrivendo a Traiano diceva che erano innumerevoli le persone di ogni età che, sia in città grandi che in piccoli centri, avevano abbracciato la nuova superstizione [1]. Negli *Annales* (15, 44), Tacito attesta che vi era una gran quantità di cristiani al tempo dell'imperatore Nerone. Da parte loro, Giustino [2] e Ireneo di Lione [3], entrambi del II secolo, usano come argomento apologetico contro i pagani il fatto che la Chiesa si fosse già estesa fino ai confini estremi della terra. Non v'è dubbio che la diffusa presenza dell'ebraismo, nelle cui sinagoghe venne effettuata la prima predicazione cristiana, e l'unità dell'impero romano furono fattori decisivi per la rapidità della diffusione del messaggio di Cristo.

Insieme al mandato di estendersi su tutta la terra, Cristo aveva dato ai suoi discepoli un altro precetto basilare: non fosse che per l'insistenza su di esso e per le circostanze nelle quali fu impartito, è facile comprendere che tale precetto riveste un'importanza capitale. «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13, 34-35). Si tratta di un brano del discorso dell'Ultima cena, il cosiddetto «testamento di Gesù». In esso si insiste ripetutamente sull'amore reciproco quale garanzia di unità, innanzitutto con Cristo, la vera vite della quale i cristiani sono i tralci, e quindi di unità dei discepoli tra loro (cf. *Gv* 15, 1-11). Nel Vangelo di Giovanni, a queste raccomandazioni segue la preghiera di Gesù al Padre, la sua preghiera sacerdotale. In essa Gesù chiede in maniera esplicita, non solo che gli apostoli e i discepoli che hanno vissuto con lui siano una sola cosa, ma che lo siano anche quelli che, attraverso loro, crederanno in lui nel corso dei secoli. Quando parla dell'unità, Gesù lo fa in maniera davvero commovente: come gli apostoli devono amarsi reciprocamente perché il mondo sappia che sono suoi discepoli, così devono anche rimanere uniti tra loro per dare testimonianza del fatto che la loro missione è divina: «Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (*Gv* 17, 23).

Seguendo il comandamento di Cristo, l'invocazione all'unità dei credenti venne inserita nella preghiera eucaristica dei primi cristiani, così come appare nei documenti successivi agli scritti del

[1] *Epistulae*, X, 96 [97].
[2] *Dialogus cum Trifone Iudaeo*, 117, 7-10.
[3] *Adversus haereses*, 1, 10, 1, 2.

Nuovo Testamento. Di questi, il primo è la *Didachè* o *Insegnamento dei dodici apostoli*, un opuscolo catechetico della prima metà del II secolo, nel quale si legge: «Come questo pane spezzato si trovava prima sparso sui monti e dopo essere stato raccolto è diventato uno, allo stesso modo si riunisca la Chiesa da tutte le estremità della terra» (cap. 9). Da quel momento, l'invocazione all'unità della Chiesa – o delle Chiese, come si usa dire nel mondo cristiano orientale – è stata recepita in tutti i formulari eucaristici.

L'insistenza sull'unità è quasi profetica, lascia presentire la sua fragilità. Una fragilità che si manifestò già nei primi tempi apostolici: come si deduce dagli scritti di san Paolo, esistevano tra i primi cristiani scissioni e contese, al punto che alcuni dicevano: «"Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "E io di Cefa"» (*1 Cor* 1, 12). Gli apostoli stessi dovettero riunirsi a Gerusalemme per trovare un'intesa pacifica sui loro diversi punti di vista circa gli obblighi derivanti dall'essere cristiani (cf. *At* 15, 1-29).

Il cristianesimo, in ogni caso, cresceva con una rapidità stupefacente, il che comportò necessariamente conseguenze in molti campi: in primo luogo, nell'organizzazione ecclesiastica. In Occidente esisteva un centro di potere civile unico, che era Roma. I centri direttivi ecclesiastici si insediarono, non fosse altro che per ragioni pratiche, dove già erano stabiliti i centri del potere politico. In Oriente invece, dove non esisteva un unico centro dominante in campo sia civile sia culturale, sorse fin dall'inizio una pluralità di centri ecclesiastici, senza che nessuno di essi potesse pretendere sugli altri la superiorità che, nella parte occidentale dell'impero, esercitava Roma. Di questi centri orientali di vita cristiana i principali furono Gerusalemme, Antiochia e Alessandria, ai quali si aggiunse in seguito la nuova città degli imperatori: Costantinopoli. All'inizio essa non godette di alcun primato, ma a poco a poco, maturate situazioni politico-ecclesiastiche favorevoli, la città cercò, come vedremo, di farsi riconoscere come la Nuova Roma.

Nei centri ecclesiastici l'amministrazione ricalcava quella civile. Alla provincia corrispondeva l'*eparchia* ecclesiastica, con a capo un vescovo metropolita. Quando, più tardi, Diocleziano creò un'unità superiore alla provincia, la diocesi, anche la Chiesa vi si adeguò. Nell'Oriente ecclesiastico vi furono le seguenti diocesi: Tracia del Ponto, con capoluogo Cesarea di Cappadocia; Asia, con capoluogo Efeso; Oriente, con capoluogo Antiochia; Egitto, con capoluogo Alessandria. L'autorità dei vescovi dei capoluoghi diocesani sulle altre città della giurisdizione era un dato di fatto, sancito successivamente nel canone quarto del concilio di Nicea (325) e nel canone secondo del primo concilio di Costantinopoli (381). Da tale organizzazione in diocesi sorsero i patriarcati.

Il patriarcato più antico fu quello di Alessandria, caratterizzato da una rigida amministrazione centralizzata, ricalcata su quella civile e favorita da una grande unità territoriale resa possibile dal Nilo, celere via di comunicazione dell'intero territorio. Alessandria, la città di san Marco e capitale civile, era la sede adeguata per il patriarcato. Fu resa celebre dai suoi grandi titolari Atanasio, Dionigi e Cirillo. Alessandria fu anche sede di una Scuola di teologia, caratterizzata da una tendenza platonizzante del pensiero. In cristologia, un tema di cui ci interesseremo più avanti, la corrente alessandrina dimostrò sempre un interesse maggiore per il *Logos*, cioè per l'aspetto divino di Cristo, che per la sua umanità.

Il Patriarcato di Antiochia appare come un centro organizzato in maniera molto meno rigida, dato che la diocesi d'Oriente non costituiva un'unità territoriale compatta come quella d'Egitto. L'autorità morale di Antiochia si basava sul fatto che Pietro vi aveva stabilito la sua prima cattedra e che lì erano stati inviati Paolo e Barnaba (cf. *At* 11, 22-25). Già nel III secolo si celebrarono nel capoluogo ecclesiastico importanti sinodi. Ad Antiochia non vi fu mai un centro di studi teologici rinomato come quello di Alessandria, ma vi lavorarono molti dotti ecclesiastici che crearono una metodologia e una corrente di pensiero conosciuta con il nome di «Scuola di Antiochia». La posizione che essi assunsero fu dettata da una reazione all'eccessivo allegorismo della Scuola alessandrina e fu caratterizzata dalla marcata preferenza per il rigore scientifico e per l'interpretazione letterale della Scrittura, come pure per la rivalutazione della logica di tipo aristotelico. In cristologia, volendo sostenere che le due nature di Cristo conservano tutte le loro proprietà anche dopo la loro unione senza ammettere confusione, i maestri di Antiochia dimostrarono di fatto una chiara tendenza a sopravvalutare l'umanità di Cristo, come si avrà occasione di constatare nelle fasi storiche che saranno qui ripercorse.

Il Patriarcato di Costantinopoli, che in seguito sarebbe diventato il più importante d'Oriente, nacque dopo quelli di Alessandria e di Antiochia. A Bisanzio, all'inizio del IV secolo, risiedeva sol-

tanto un vescovo che dipendeva da Eraclea, nella diocesi di Tracia. Tale situazione di dipendenza, tuttavia, non era più accettabile dopo che Bisanzio si era trasformata, ormai con il nuovo nome di Costantinopoli, nella capitale dell'impero d'Oriente, sede dell'imperatore e del senato. Per questa ragione, il primo concilio di Costantinopoli (381), nel suo canone terzo, conferì alla nuova capitale un primato di onore immediatamente dopo quello del vescovo di Roma, adducendo a motivo il fatto che Costantinopoli era la Nuova Roma. Grazie a questo canone, il vescovo di Costantinopoli considerò suo diritto intervenire in tutti i territori orientali, a eccezione di quelli direttamente sottomessi a Alessandria e a Antiochia.

Inizialmente, quindi, oltre a quello di Occidente, i patriarcati furono soltanto quelli di Alessandria, Antiochia e Costantinopoli, che, come si è detto, era riuscito a ottenere un primato di onore sugli altri due. Più avanti vedremo in che modo ebbero origine gli altri patriarcati orientali.

Nel IV secolo si formarono anche altre Chiese indipendenti. Intanto prendiamo nota della nascita della Chiesa armena. Intorno agli anni 295-300 ritornò nel proprio paese, dopo essere stato educato cristianamente a Cesarea di Cappadocia, capoluogo della diocesi civile del Ponto, un nobile armeno chiamato Gregorio, noto successivamente con il soprannome «l'Illuminatore», per l'opera missionaria da lui realizzata tra i suoi connazionali. Poco dopo il suo ritorno, riuscì a convertire il re Tiridate, il quale proclamò il cristianesimo religione ufficiale del paese. L'Armenia si trasformava così nel primo Stato cristiano del mondo. In un primo momento, Cesarea di Cappadocia esercitò il suo primato ecclesiastico sull'Armenia, consacrando o approvando il vescovo che doveva governare quella Chiesa, al quale si dava il nome di *katholikòs*, cioè «delegato universale». Tale vincolo di dipendenza si conservò fino al 387, anno in cui ebbe luogo la spartizione dell'Armenia tra l'impero romano e l'impero persiano. Da quel momento in poi la Chiesa armena ruppe le relazioni con Cesarea e continuò a esistere di fatto in maniera indipendente, mantenendosi praticamente isolata dal resto della cristianità a causa delle continue guerre che si avvicendavano nel suo territorio. Non avendo potuto assistere, per questo motivo, al concilio di Calcedonia del 451, sul quale per di più ebbe informazioni incomplete, restò inclusa nell'area delle cosiddette Chiese precalcedonesi.

Anticipando eventi storicamente posteriori, bisogna dire che l'evoluzione delle Chiese include anche la formazione dei riti. I primi quattro secoli della storia della liturgia cristiana possono essere definiti come il periodo dell'improvvisazione liturgica. Fino a allora non vi era uniformità, ma una grande diversità nei testi delle preghiere liturgiche in uso per la celebrazione dell'Eucaristia, il cui schema veniva mutuato dal modello di un banchetto festivo ebraico. È questa, a esempio, la situazione che ci viene presentata dalla *Didachè* (capp. 9 e 10), ove, nella celebrazione dell'Eucaristia, si trovano l'uso di un primo calice non eucaristico e una frazione del pane fatta prima di prendere il cibo, e un secondo calice eucaristico alla fine del pasto, riti che ricordano da vicino l'ambiente descritto in *Lc* 22, 17-20 e in *1 Cor* 10, 16-17 e 11, 17-26. Soltanto nel periodo che va dalla seconda metà del IV secolo fino al VI, inizieranno ad apparire i formulari e diverrà generalizzato l'uso di composizioni liturgiche scritte. Tale uso generalizzato va attribuito, oltre alla preoccupazione per l'ortodossia dei formulari, all'influsso che esercitavano le sedi principali sulle suffraganee anche nel campo del cerimoniale liturgico. Intorno alla metà del IV secolo si possono così già distinguere gruppi o famiglie liturgiche regionali, associati ai tre patriarcati primitivi. In Occidente abbiamo la liturgia romana, della quale non fa parte quella spagnola, in seguito chiamata «mozarabica» – che, curiosamente, segue schemi antiocheni –; e in Oriente, la liturgia antiochena, divisa a sua volta in antiochena orientale (Chiese separate nel V secolo) e antiochena occidentale (Antiochia, Costantinopoli, Gerusalemme), e la liturgia alessandrina (copti ed etiopi).

Ritornando all'organizzazione della Chiesa, essa andava assumendo a poco a poco, a motivo della sua crescita, un aspetto organizzativo sempre più preciso. Contemporaneamente, lo sviluppo stesso, l'assenza di persecuzioni e l'ufficialità della posizione all'interno dell'impero comportarono anche un'evoluzione di ordine intellettuale, nell'intento di sistematizzare e approfondire la fede cristiana. Quest'ultima, in un primo tempo, non era stata fatta oggetto di analisi bensì di semplice adesione, e consisteva nella mera accettazione del suggestivo messaggio di salvezza contenuto nella dottrina di Gesù di Nazareth. Mutate le circostanze, non tardarono però a sorgere interpretazioni del dato rivelato alla luce della filosofia pagana. Di queste, la più pericolosa fu quella della «gnosi». Tale corrente – derivata nelle sue diverse varianti dal neoplatonismo, a cui si univano elementi delle religioni egizia, caldea e persiana –, che pretendeva di introdurre l'uomo alla vera conoscenza (*gnosis*), venne promossa da alcuni uomini di levatura e qualità straordinarie, i quali seppero presentare le

proprie idee in modo davvero affascinante. I Padri e gli autori cristiani, tra i quali, nella lotta contro lo gnosticismo, spicca la figura di Ireneo di Lione, iniziarono una battaglia risoluta contro tali tendenze, riuscendo alla fine a farle sparire del tutto grazie all'adozione di adeguate «misure di protezione».

Parallelamente alla gnosi si sviluppò il montanismo, altra eresia, questa volta di carattere nettamente cristiano, che con il suo rigorismo e il suo spirito pseudoprofetico – Montano si proclamava il Paraclito annunciato da Cristo nell'Ultima cena – acquistò rapidamente molti seguaci sia in Oriente che in Occidente. In pratica, la stravagante eresia fu debellata in pubbliche dispute con gli ortodossi, e la sua definitiva scomparsa fu determinata soprattutto dalle scomuniche comminate dal papa Vittore I (189-199) e dal papa Zefirino (199-217) contro gli appartenenti alla setta.

Questi errori dottrinali costituirono evidentemente un ostacolo all'unità della Chiesa; tuttavia le infersero ferite soltanto relative, circoscritte nello spazio e nel tempo e destinate a scomparire non appena uscito di scena il loro autore.

Verso la fine del II secolo, però, erano cominciate ad apparire altre dottrine eterodosse dallo sviluppo maggiore. Si trattava di teorie dal carattere più spiccatamente speculativo, destinate a far nascere una serie interminabile di eresie. La principale fu l'adozionismo, che negava la divinità di Cristo ammettendo in lui soltanto una certa virtù superiore concessagli da Dio. Tale dottrina eterodossa segnò l'inizio delle riflessioni teologiche sul dogma trinitario. Gli studiosi cristiani del III secolo cominciarono a interrogarsi sul modo di conciliare l'indiscutibile unicità di Dio – reazione tipicamente cristiana di fronte al politeismo pagano – e la differenza tra Dio Padre e il suo Verbo. La scuola eterodossa che influì più delle altre fu quella del monarchianismo – reazione avversa all'adozionismo –, la cui formulazione più sistematica venne elaborata da Sabellio. Essa, di fatto, insistendo in maniera esagerata sull'unità della divinità, negava la distinzione tra le Persone.

Per opporsi a questo errore, si passò nuovamente all'estremo opposto. Volendo salvare l'unicità di Dio, essendo Cristo realmente distinto dal Padre, fu teorizzata dal presbitero alessandrino Ario – da cui prende il nome l'eresia ariana – la diseguaglianza tra il Padre e il Figlio e la negazione della divinità di Cristo, del quale si accettava solo la natura umana.

Costantino, dopo la vittoria riportata su Licinio nell'anno 323, desiderava ardentemente ottenere la pace religiosa, minacciata soprattutto dalle divisioni ariane. Seguendo il consiglio del suo amico e confidente, il vescovo di Cordova Osio, decise di convocare una riunione per mettere d'accordo le parti in lite. Fu il primo concilio ecumenico, tenuto a Nicea nel 325. Il concilio adottò la formula dell'*homoousion* per determinare le relazioni esistenti tra il Padre e il Figlio nella Trinità. Il Figlio, pertanto, veniva definito «della stessa sostanza» del Padre. Stabilendo questo dogma, l'arianesimo veniva confutato. Il compito di Costantino di far applicare le risoluzioni conciliari non fu affatto facile, poiché il termine *homoousion* non era inteso da tutti allo stesso modo. Dopo la morte di Costantino, la divisione delle Chiese continuò. Il contemporaneo Cirillo di Gerusalemme denunciò tale situazione: nelle sue *Catechesi battesimali* esclamava: «Mi spaventano gli scismi delle Chiese, mi terrorizza l'odio tra fratelli» [4]. Nonostante le decisioni conciliari, l'arianesimo non era stato del tutto domato. Si reggeva grazie alla protezione imperiale, prima di Costanzo (350-361) – tra varie vicissitudini –, e in seguito, per un breve periodo, di Valente (364-378), reggente del fratello Valentiniano I per le regioni orientali dell'impero, mentre i figli di Costantino – Costantino II e Costante – appoggiavano la dottrina nicena.

Con il passare del tempo, anche in seguito a discussioni e precisazioni in merito, le differenze dottrinali tra ortodossi e ariani non costituirono più posizioni estreme e contrapposte, mentre si discutevano soltanto questioni secondarie, a volte meramente filologiche, sul significato dei termini. L'arianesimo finì quindi con lo scomparire, senza ulteriori conseguenze per l'unità della Chiesa. Altra eresia legata all'arianesimo fu quella degli pneumatici, a capo dei quali si pose il vescovo di Costantinopoli Macedonio, ragion per cui la teoria è conosciuta anche con il nome di macedonianismo. Secondo questi eretici, lo Spirito Santo non era Dio, ma un essere subordinato al Padre. La condanna definitiva, che comportò la scomparsa dell'eresia stessa, si ebbe nel concilio di Costantinopoli del 381.

[4] *Cat.* XV, 18.

In quello stesso anno venne eletto vescovo della capitale bizantina Nettario, che avrebbe governato la sede per sei anni. Pare certo che nel periodo del suo episcopato si sia formata una struttura ecclesiastica che avrebbe poi avuto un ruolo importante nell'elaborazione dell'ecclesiologia bizantina. Molti vescovi della provincia si recavano nella capitale per trattare questioni con l'imperatore o con l'amministrazione centrale dell'impero, magari per ottenere semplici benefici per se stessi o per i propri congiunti. La burocrazia imponeva loro un certo periodo di permanenza nella città: nacque così l'idea di approfittare della competenza di quei prelati, riunendoli periodicamente in una specie di consulta sotto la presidenza del titolare della sede locale, per studiare e prendere decisioni in merito a questioni ecclesiastiche che l'imperatore non poteva risolvere da solo, a motivo dei molti impegni. Fu questa l'origine del «sinodo *endēmousa*» o «sinodo permanente» che assiste anche oggi il patriarca di Costantinopoli e senza il cui assenso il patriarca non può prendere decisioni importanti. La Chiesa bizantina si delineò in tal modo come una Chiesa sinodale rispetto al potere personale esercitato nella Chiesa romana dal pontefice.

Fino a quel momento, come si è visto, le deviazioni dottrinali si erano incentrate sulla questione della Trinità. Una volta risolto il problema trinitario, sorsero invece come conseguenza nuove teorie eterodosse: quelle cristologiche, che in seguito si dimostrarono durature e dannose per l'unità della Chiesa. Le dottrine cristologiche, inoltre, sono strettamente collegate con il tema della santità e della deificazione del cristiano.

L'arianesimo aveva incentrato il problema sul Figlio di Dio. Alla fine era stato accettato che egli fosse «della stessa natura» del Padre; ciò non bastava tuttavia a risolvere tutti i problemi inerenti alla seconda Persona della Trinità. Cristo era il Verbo, ma era anche uomo. In che modo coesistono in Cristo la divinità e l'umanità? Per reazione alla posizione degli ariani, che negavano la divinità di Cristo, si cominciò a insistere su quest'ultima in maniera particolare, con la conseguenza che gli antiariani si videro obbligati ad affermare che in Cristo vi sono due nature, quella divina (proclamata da Nicea), e quella umana (che, se davvero è tale, non si può confondere con la natura divina). Si poneva così il problema dell'unione delle due nature. La prima soluzione fu di supporre che la natura umana di Cristo fosse incompleta. Si trattava di un corpo senz'anima, nel quale questa veniva costituita dal Verbo formando così un tutt'uno. Difensore tenace di questa teoria fu Apollinare il Giovane, vescovo di Laodicea e inizialmente amico di Atanasio, che fu in seguito suo oppositore. Di fatto, il sinodo di Alessandria del 362, riunito da Atanasio, scoprì e anatemizzò questo errore dogmatico che, da Apollinare, è conosciuto sotto il nome di apollinarismo. L'eresia fu condannata definitivamente anche nel concilio di Costantinopoli del 381, che proclamò che la natura umana di Cristo è completa.

La reazione della Scuola di Antiochia, che assunse una strenua difesa dell'integrità della natura umana di Cristo, portò di nuovo all'estremo opposto. Se la natura umana e quella divina di Cristo sono assolutamente complete, si supponeva che queste formassero due persone distinte che, al massimo, potevano trovarsi unite accidentalmente: Cristo è Dio e uomo, ma si tratta di due persone fisicamente distinte. È, questa, la lettura del nestorianesimo. Fu infatti Nestorio, monaco predicatore di gran fama in Antiochia, che, eletto patriarca di Costantinopoli (380), espose in un sermone l'idea che la Vergine Maria non potesse essere chiamata «Madre di Dio» ma soltanto «Madre di Cristo», madre cioè della sola natura umana di Cristo. Maria, pertanto, avrebbe dato alla luce solo l'uomo nel quale abitò il Verbo, il Figlio di Dio.

La prima reazione alla teoria di Nestorio venne dai fedeli, i quali non accettavano che a Maria fosse negata la prerogativa della maternità divina. Successivamente intervenne la riflessione teologica, e apparve subito chiaro che la dottrina nestoriana era in realtà la negazione della redenzione. Difatti, dato che non si poteva più dire che «il Verbo si fece carne», come affermava san Giovanni nel Vangelo (1, 14), né si poteva sostenere che una unione puramente morale tra due persone rendesse possibile che le azioni di una di queste, quella umana, fossero attribuite all'altra, quella divina, ne conseguiva che la redenzione operata da Cristo con il corpo non sarebbe stata che una mera opera umana.

Il grande oppositore di Nestorio fu Cirillo di Alessandria, il quale ebbe un ruolo di prim'ordine nel concilio di Efeso del 431, riunito allo scopo di risolvere la questione per volontà di Teodosio II. Inizialmente questi era favorevole a Nestorio e guardava con molta diffidenza Cirillo. Il concilio, tuttavia, proclamò la condanna di Nestorio, accolta con dimostrazioni di giubilo delirante da parte del popolo.

Il concilio di Efeso risolse anche un'altra questione, non dogmatica ma giurisdizionale, rimasta in sospeso da un secolo tra la Chiesa di Cipro e il Patriarcato di Antiochia. Cipro, infatti, agiva autonomamente nell'amministrazione ecclesiastica e nella nomina dei vescovi, senza tener conto dell'autorità che teoricamente doveva esercitare Antiochia sull'isola. In occasione della riunione dei Padri conciliari a Efeso, Regino, da poco nominato vescovo di Salamina dai vescovi ciprioti, riuscì a guadagnarsi il consenso dei convenuti ottenendo il riconoscimento dell'autocefalia della Chiesa cipriota, alla quale fu tuttavia fatto obbligo di fornire posteriormente determinate prove a favore di tale suo diritto. Ma un evento casuale venne in aiuto di Cipro: nell'anno 488 venne ritrovato nei pressi di Costanza il corpo di san Barnaba, primo apostolo dell'isola; la scoperta rese inutile qualsiasi altra prova di natura giuridica, e Costanza poté gloriarsi di essere sede apostolica. Da allora l'isola di Cipro ha goduto ininterrottamente di un regime indiscusso di autocefalia nell'ambito delle Chiese orientali.

Quanto al dogma, la soluzione di Efeso non produsse comunque la pace desiderata nella Chiesa d'Oriente, non soltanto perché vi erano ancora alcuni che professavano, più o meno velatamente, dottrine nestoriane, ma perché un settore influente della Chiesa antiochena, specie il patriarca Giovanni e il vescovo di Cirro, Teodoreto, continuava a guardare con sospetto Cirillo di Alessandria. Il motivo era che Cirillo, nell'opporsi al nestorianesimo, aveva usato alcune espressioni che si prestavano a far ritenere che fosse caduto nell'errore contrario, di ritenere cioè che in Cristo vi fosse una sola natura.

I dubbi sulla terminologia furono chiariti tra Giovanni di Antiochia e Cirillo di Alessandria e la loro riconciliazione venne resa pubblica nell'*Atto di unione* del 433. Nondimeno, il nestorianesimo non era morto. Nestorio proseguì la sua attività letteraria e venne esiliato, dapprima in Arabia e poi nella Grande Oasi, dove morì nell'anno 451, persuaso che, morto papa Celestino, papa Leone I gli avrebbe dato ragione. La sua dottrina venne fatta propria dalla Scuola di Edessa, chiusa dall'imperatore Zenone nel 489. In conseguenza di ciò, i nestoriani, vedendosi perseguitati dall'autorità imperiale, si rifugiarono nel regno persiano, dando origine a una Chiesa indipendente, del cui sviluppo tratteremo nel capitolo seguente.

Intanto ad Alessandria, anche dopo l'*Atto di unione*, non tutti i discepoli di Cirillo avevano le idee chiare circa l'unione personale delle due nature in Cristo. Molti di essi continuarono a pensare che, se si accettano due nature integre e complete, vi può essere tra queste soltanto un'unione di tipo più o meno morale. Secondo loro, due nature comportano necessariamente due persone. Portavoce di questa posizione fu Dioscoro, successore di Cirillo alla sede patriarcale di Alessandria. La sua teoria non era altro che una ripresa dell'apollinarismo: nell'unione del Verbo con la natura umana, questa sarebbe stata come assorbita dalla natura divina. Cristo era dunque veramente Dio, ma non perfettamente uomo: tale modo di concepire Cristo portò al monofisismo, ossia a considerare la sola natura divina di Cristo.

Il patriarca Dioscoro si attorniò, per la difesa dell'unica natura, di due personaggi decisivi per la diffusione delle proprie idee. Il primo fu Eutiche, celebre superiore di un famoso monastero, uomo di grande prestigio nella campagna antinestoriana, ma non un grande luminare, e di scarsa formazione teologica; il secondo, l'eunuco Crisafio, dominava il carattere del duttile Teodosio II. Per mezzo di quest'ultimo e dell'imperatrice Eudocia, Dioscuro si assicurava la benevolenza della corte.

Sul fronte opposto ai monofisiti si trovava la colonna dell'ortodossia: Flaviano, patriarca di Costantinopoli, fervente difensore delle due nature. In un sinodo locale della capitale imperiale condannò la dottrina di Eutiche, il quale si appellò a papa Leone Magno. Leone chiese informazione autentica a Flaviano, e, sulla base di essa, il 31 maggio 449 inviò la sua *Epistola dogmatica*, detta anche *Tomo, a Flaviano*, con la quale confermava la sentenza emessa dal patriarca costantinopolitano e condannava le dottrine monofisite.

Ma la decisione pontificia non fu accettata né da Dioscoro né da Eutiche, i quali ottennero dall'imperatore la convocazione di un concilio generale a Efeso. Durante quel consesso avvennero continui atti di violenza, tanto da passare alla storia col nome di *Latrocinio di Efeso*, come lo definì Leone Magno. I legati pontifici riuscirono a fuggire, mentre Flaviano pagò con la vita la sua adesione irremovibile alla dottrina ortodossa.

Finché visse Teodosio II, la situazione non mutò. Dioscoro ebbe l'ardire perfino di scomunicare e deporre, con atto proprio, papa Leone. Solo con l'allontanamento dell'eunuco Crisafio e dell'imperatrice Eudocia, e con la morte di Teodosio II, nel 450, l'ortodossia poté farsi strada. Sul tro-

no di Costantinopoli succedette a Teodosio II la sorella Pulcheria, che aveva sempre dimostrato simpatia per il partito ortodosso. Il suo matrimonio col generale Marciano, noto per i suoi sentimenti pacifisti, fu un ulteriore elemento che contribuì all'instaurazione del nuovo corso. I nuovi imperatori proposero la celebrazione di un concilio ecumenico. Papa Leone in un primo momento non volle accettare, convinto che tutte le questioni fossero già state risolte nella sua *Epistola dogmatica*. Alla fine, di fronte all'insistenza della corte e per il bene generale, riconobbe il nuovo patriarca di Costantinopoli, Anatolio, e diede il proprio consenso perché fosse indetto il concilio.

Esso si tenne a Calcedonia nell'ottobre 451. Il numero dei partecipanti, circa 600, dimostra l'interesse che l'argomento aveva suscitato. Dioscoro venne giudicato per il suo modo di agire durante il *Latrocinio di Efeso* e fu deposto. Dal punto di vista dogmatico, dalle riunioni scaturirono la piena accettazione dell'*Epistola dogmatica* di papa Leone e la condanna della dottrina di Eutiche e di tutto il monofisismo, oltre alla reiterazione della condanna del nestorianesimo. In pratica, la definizione dogmatica approvata dichiarava che Cristo esiste «in due nature» – i legati romani fecero correggere la prima redazione che diceva «di due nature» – non confuse, che conservano inalterate tutte le loro proprietà, e sono unite nel vertice dell'unica «persona» o «sussistenza».

Il concilio di Calcedonia costituisce uno dei trionfi più clamorosi dell'ortodossia sotto l'egida della Chiesa romana. Tuttavia la formula dogmatica che abbiamo riassunto era stata frutto di un compromesso e non soddisfaceva pienamente nessuna delle due parti. In particolare, non piaceva ai monofisiti, che si consideravano discepoli di Cirillo di Alessandria, la formula «in due nature». Essa sembrava contraddire l'espressione di Cirillo: «una natura di Dio Verbo, incarnata», con la quale il patriarca, che l'attribuiva infondatamente ad Atanasio, aveva sconfitto Nestorio. In realtà si trattava di malintesi terminologici, dato che non tutti davano il medesimo significato ai termini *natura*, *ipostasis* e *prosopon*, che nell'occasione venivano proposti allo scopo di giungere a una formulazione.

In margine alle questioni dogmatiche, il concilio di Calcedonia si occupò anche di argomenti amministrativi. In primo luogo approvò, nella sua diciassettesima sessione, la creazione del Patriarcato di Gerusalemme; in un primo momento, esso non venne accettato da Roma, ma di fatto rimase un patriarcato incontestato. Roma, per principio, voleva infatti riconoscere soltanto tre sedi patriarcali: Roma stessa, Antiochia e Alessandria, perché discendevano da san Pietro, condizione previa – secondo l'opinione romana – per l'esistenza di un patriarcato. Quelli di Costantinopoli e di Gerusalemme con il passare del tempo vennero tuttavia accettati *de facto*. Il regime ecclesiastico dei patriarcati fu in seguito sancito nella legislazione di Giustiniano (*Nov.* 131, 3), che ne riconobbe cinque, nel seguente ordine: Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Così nacque la teoria della *pentarchia* – o governo dei cinque patriarchi –, interpretata misticamente come la manifestazione delle cinque piaghe di Cristo o dei cinque sensi del corpo della Chiesa, che, dopo Fozio e Cerulario, si svilupperà in Oriente in senso nettamente antagonistico al primato romano.

A Calcedonia si verificò un altro evento che riguarda i patriarcati. Nella quindicesima sessione di quel concilio, il 31 ottobre, durante un'assenza a prima vista inspiegabile sia dei legati del papa che dei commissari imperiali, 185 vescovi orientali – 150 presenti e 35 rappresentati – votarono l'approvazione del canone 28, che dice in sostanza: come i Padri riconobbero alla «vecchia Roma» i suoi privilegi in quanto era la città imperiale, mossi dallo stesso motivo, i centocinquanta vescovi riuniti nella sessione decidevano di concedere uguali privilegi alla sede della Nuova Roma, ritenendo che la città che aveva l'onore di ospitare la residenza dell'imperatore e del senato dovesse godere dei medesimi privilegi dell'Urbe in campo ecclesiasticoeessere la seconda dopo quella.

È facile intuire quanto fosse risoluta l'opposizione mostrata dapprima dai legati romani e poi dallo stesso papa. Il canone 28 di Calcedonia negava l'origine divina del primato romano e lo riduceva al semplice dato congiunturale che Roma era stata la prima capitale dell'impero. Leone Magno, scrivendo all'imperatore a proposito di Anatolio (il patriarca costantinopolitano che aveva ottenuto a proprio vantaggio la votazione del canone in questione), diceva: «Anatolio non chiami *città regia* quella che non può convertire in *sede apostolica*» [5]. Il canone 28, di fatto, non si trova nelle collezioni canoniche più antiche. Riapparve dopo il 518 nel diritto giustinianeo, e da allora, con una vigenza più o meno effettiva, sarebbe rimasto nel fondo della coscienza della Chiesa bizantina come punto di riferimento della sua posizione rispetto a Roma.

[5] *Epist.* 104, 3, in PL 54, 995 AB.

Ritornando alla questione dogmatica, il monofisismo venne condannato a Calcedonia; ma non per questo i conflitti terminarono. Se vi fu una sconfitta totale del monofisismo in campo dottrinale, in campo politico i monofisiti, approfittando di un vuoto di potere creatosi alla morte di Pulcheria, scatenarono vere e proprie battaglie, utilizzando milizie di monaci, per impossessarsi delle sedi principali: Gerusalemme, Alessandria e Antiochia. Tale situazione durò fino all'avvento di Leone I, nell'anno 457. L'imperatore fece professione di autentica ortodossia e fu il primo monarca bizantino che si fece incoronare dal patriarca di Costantinopoli, in ossequio alle prerogative che a questi venivano riconosciute dal famigerato canone 28 di Calcedonia. Nel 474 morì Leone I e gli succedette, anche se soltanto per qualche mese, il nipote Leone II. Alla morte di questi, salì al trono suo padre Zenone, genero di Leone I.

Per promuovere la pace religiosa e la conciliazione tra i monofisiti d'Oriente e i bifisiti di Bisanzio, Zenone pubblicò nel 482 l'*Henotikon*, documento che invece di suscitare concordia accese ancor più le dispute tra ortodossi e monofisiti, dato che, accettando tutte le decisioni conciliari precedenti, evitava di pronunciarsi a favore di «una» o di «due» nature. L'*Henotikon* fu ovviamente disapprovato dal papa, che scomunicò il suo redattore, il patriarca di Costantinopoli Acacio. Questi, per tutta risposta, cancellò il vescovo di Roma dai dittici – l'elenco dei titolari di sedi ecclesiastiche con cui era in comunione –, dando così inizio a uno scisma tra Roma e Bisanzio che durò trentacinque anni (484-519). È verosimile che proprio durante il periodo di tale scisma si sia creata e divulgata a Bisanzio la leggenda dell'origine apostolica della sede costantinopolitana. Secondo questo racconto, del quale non si trova traccia nel periodo precedente, sarebbe stato sant'Andrea, «il primo chiamato» (cf. *Gv* 1, 40), a collocare come vescovo di Bisanzio il suo discepolo Stachis, dal quale discenderebbero tutti i successivi titolari della sede fino ad Acacio. Questa storia, che rimane una pura leggenda, non fu accettata dagli storici e scrittori bizantini immediatamente posteriori e neanche da Fozio, che pure avrebbe potuto trarne vantaggio nella sua lotta con Roma [6]. Lo storico Niceta Coniate, vissuto tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII, ancora non l'accettava come autentica [7]. Oggi anche la Chiesa romana, senza entrare in disquisizioni storiche, la accetta per motivi ecumenici.

Quanto al monofisismo, la situazione restò confusa, con il predominio dell'eresia durante il regno di Anastasio I (491-518) e fino all'avvento dell'imperatore Giustino (518), strenuo avversario dei monofisiti. Giustiniano, suo nipote, continuò l'opera di Giustino e ristabilì la comunione con la Chiesa di Roma, premessa necessaria per la realizzazione dei suoi grandi progetti politici in Occidente. Tuttavia, per quanto concerne la purezza del dogma nelle regioni orientali dell'impero, un cancro continuava a minare l'ortodossia imperiale: all'insaputa dell'imperatore, la sua consorte, la famosa Teodora, favoriva il monofisismo e ne aiutava efficacemente la diffusione, come si avrà modo di vedere in seguito.

Si comprende quindi che, dal momento che il monofisismo fece progressi consistenti nelle Chiese orientali – intendendo per orientali quelle che così erano denominate dai bizantini, cioè le Chiese a est di Bisanzio –, in queste si costituirono necessariamente due gerarchie ecclesiastiche parallele: una ortodossa e l'altra monofisita. Gli ortodossi, cioè i fautori di Calcedonia, stavano ovviamente dalla parte della politica imperiale di Costantinopoli, ragion per cui furono chiamati, dai monofisiti, *melchiti*, ossia partigiani del re o dell'imperatore (*melek* in siriaco). In tal modo, dunque, le due gerarchie formarono Chiese cristiane differenti e contrapposte, situazione che con l'andar del tempo si sarebbe maggiormente complicata.

Frattanto si era verificato in Occidente un altro evento, che in seguito avrebbe avuto un ruolo importante nella separazione ecclesiastica tra Roma e Bisanzio. Nell'anno 476, sotto i colpi inferti dagli invasori, scompariva l'impero di Roma, e l'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, veniva mandato in esilio. Con lui l'Europa occidentale perdeva la sua unità istituzionale e rimaneva frammentata in tanti regni dominati dagli invasori; tuttavia non scomparve l'idea tradizionale di un imperatore che desse unità e consistenza alla cristianità. In realtà, l'allontanamento reciproco delle due parti del mondo cristiano era cominciato già prima, nell'anno 395, dopo la morte di Teodosio, quando l'Oriente si era ufficialmente separato dall'Occidente. Da allora le due parti dell'impero non erano solo divise, ma erano diventate antagoniste fino a giungere a un'aperta contrapposizione. Nel IV secolo si verificò inoltre la separazione culturale delle due metà dell'impero. I greci non imparavano più il latino, che ven-

[6] *Bibliotheca*, cod. 88, 256, in PG 103, 292; 104, 105ss.
[7] *Panoplia Dogmatica*, 5, 6A, in PG 139, 1367.

ne abolito quale lingua ufficiale nel 438, e i latini, da parte loro, crearono una letteratura sempre più indipendente dal pensiero greco – si pensi, ad esempio, ad Ambrogio e ad Agostino –; Orosio, discepolo di quest'ultimo, confessa che per capirsi con i greci aveva bisogno di interpreti [8].

In Oriente, intanto, i problemi cristologici non erano ancora terminati. Per di più, dal punto di vista militare, tra la fine del VI secolo e gli inizi del VII l'impero bizantino era minacciato su due fronti: a nord dagli slavi e dagli àvari, e ad est dai persiani, che sotto il re Cosroe II erano in quel momento all'apogeo della loro civiltà. A questo pericolo esterno si deve aggiungere la situazione interna dell'impero orientale, caratterizzata dalla corruzione, dall'anarchia e da lotte intestine, specie durante il regno dell'usurpatore Foca (602-610).

Nel 610 Eraclio riuscì a «sbarazzarsi» di Foca e venne acclamato imperatore. Ma prima che questi potesse ristabilire la disciplina, Cosroe approfittò delle circostanze e conquistò Damasco nel 613 e Gerusalemme nel 614. Era dal tempo della devastazione di Tito che la Città Santa non aveva subìto un saccheggio come quello persiano. Oltre alla distruzione di templi e al massacro di cittadini, venne trafugata e portata a Ctesifonte, capitale della Persia, la reliquia della Croce di Cristo, ritrovata da sant'Elena e venerata nella basilica costantiniana del Santo Sepolcro. Cosroe si spinse fino ad Alessandria – che cadde in suo potere nel 618 –, devastando poi tutto il delta del Nilo.

Patriarca di Costantinopoli in quel momento era Sergio, uomo atto più alla guerra che agli affari ecclesiastici. Si deve al suo impulso e al suo coraggio se l'imperatore Eraclio si decise a sferrare un attacco contro i nemici dell'impero, decisione che fu coronata da successi clamorosi. Il più importante, per il suo significato allegorico di vittoria del cristianesimo sugli infedeli di Persia, fu la riconsegna della Santa Croce a Gerusalemme, che diede origine alla festa liturgica del 14 settembre, ancora oggi commemorata nella Chiesa universale.

In Oriente il problema monofisita rimaneva comunque insoluto. L'atteggiamento degli anticalcedonesi non favoriva la politica imperiale, dato che essi manifestavano un costante malcontento e spalleggiavano, per incrementare la propria indipendenza, i movimenti reazionari locali contrari al potere centrale di Bisanzio. Molte erano state le iniziative sia da parte di Roma sia di Costantinopoli per conseguire, attraverso la concordia dottrinale, la pace religiosa dell'impero. In proposito, il patriarca Sergio offrì nuovamente aiuto a Eraclio. Ideò una teoria intermedia tra l'ortodossia e il monofisismo che, a suo parere, poteva soddisfare entrambe le parti e, per esporla, preparò un documento che chiamò *Formula di conciliazione*. Il suo contenuto si riduceva all'affermazione che in Cristo, quale risultato dell'unione delle due nature nel vertice dell'unica Persona, quella divina, esiste una sola volontà. In tal modo Sergio credeva sinceramente di poter conciliare la definizione di Calcedonia con le reticenze dei monofisiti. Alla sua teoria fu dato il nome di monotelismo, ed Eraclio mise a frutto tutte le sue risorse perché essa fosse accettata da ortodossi e monofisiti. Il risultato fu invece che si innescò una lotta ecclesiastica che, iniziata nel 623, sarebbe durata fino al 681, data del sesto concilio ecumenico, il terzo di Costantinopoli, che anatemizzò l'eresia del monotelismo. Nel concilio venne riconosciuto che a due nature complete corrispondono due volontà e due modi propri di operare, anche se non necessariamente in contrasto tra loro. La lotta monotelita, intanto, aveva fatto due vittime illustri che non esitarono a dare la propria vita per l'ortodossia del dogma: papa Martino I e Massimo il Confessore, uno dei teologi che ha maggiormente studiato ed esposto in maniera stupenda la dottrina della divinizzazione del cristiano.

Con il monotelismo si estingueva l'ultima delle grandi eresie cristologiche. Ma l'Oriente ecclesiastico era ormai diviso. Delle Chiese sorte da tali scissioni, la nestoriana e le monofisite, tratteremo dettagliatamente più avanti.

La storia che segue concerne pressoché esclusivamente le due grandi Chiese di Roma e di Bisanzio, i cui rapporti, come si ricorderà, avevano attraversato un momento difficile nel lungo scisma di Acacio, all'inizio del VI secolo. Verso la fine di quello stesso secolo, un altro dissapore concorse a turbare la pace tra le due sedi. Il motivo fu il titolo di «patriarca ecumenico» che venne attribuito al vescovo di Costantinopoli. Non mancavano precedenti a Bisanzio per pretendere tale appellativo, ma Roma forse non se ne era accorta, o non aveva dato alla questione l'importanza che le attribuì invece Gregorio Magno, quando seppe che il patriarca Giovanni IV, detto il Digiunatore, esigeva per se stesso tale titolo. Non v'è dubbio che il papa credette di intravedere nell'uso dell'appella-

[8] *Lib. Apol.* 6, 1.

tivo l'aspirazione a una giurisdizione universale che avrebbe minacciato il primato romano, dato che Giovanni IV ne aveva fatto uso in una sentenza giudiziale con la quale assolveva il patriarca di Antiochia, Gregorio, dei crimini che gli venivano imputati. Gregorio Magno pensò di dare una lezione di umiltà al fratello d'Oriente e iniziò a usare per sé il titolo di *servus servorum Dei*, senza però che la sua iniziativa portasse ad alcun risultato. Il titolo di «patriarca ecumenico» fu poi introdotto da Fozio nei protocolli ufficiali, e Michele Cerulario fu il primo ad annetterlo al proprio nome nella firma di documenti. Non mancano autori che ritengono che la reazione di Gregorio Magno sia stata sproporzionata, dal momento che creò, in definitiva, un ulteriore motivo di conflitto tra Roma e Bisanzio, i cui rapporti peggioravano di giorno in giorno.

Avevamo lasciato le questioni dogmatiche al momento della vittoria dell'ortodossia sul monotelismo nel terzo concilio di Costantinopoli. In seguito, Giustiniano II convocò, nel 692, una nuova riunione conciliare per unificare la legislazione canonica di tutto l'impero. Si tratta del concilio cosiddetto *Quinisexto*, dato che venne celebrato tra il quinto e il sesto ecumenico, ma è conosciuto anche col nome *in Trullo* perché si riunì nella sala della cupola (*trullo*) del palazzo imperiale. Il concilio diede all'episcopato bizantino l'occasione per manifestare il proprio risentimento nei confronti della Chiesa romana. Dei canoni approvati, quasi tutti sanzionavano consuetudini contrarie a quelle in uso a Roma. Furono rinnegati, ad esempio, il celibato ecclesiastico, il digiuno del sabato, l'offerta di latte e miele sull'altare, che si faceva a Roma per i neobattezzati, e fu condannata l'usanza, pure essa accettata da Roma, di mangiare sangue di animali. La Chiesa armena fu anch'essa bersaglio di non pochi attacchi. Ovviamente, i privilegi che Costantinopoli era andata acquisendo nel tempo non solo furono confermati, ma vennero portati allo stesso livello di quelli dell'antica Roma.

Il papa Sergio I si rifiutò di riconoscere quel concilio, ma Giustiniano II riuscì a tranquillizzare gli animi e nel 681 fu ristabilita la pace ecclesiastica. Essa non sarebbe comunque durata a lungo. Nell'autunno del 726, con l'apparizione del decreto di Leone Isaurico che proibiva le immagini nel culto cristiano, scoppiò la questione iconoclastica, destinata a durare oltre un secolo. Il motivo di questa disposizione imperiale va ricercato in alcuni abusi monastici e devozionali, riguardo alle icone, che la mentalità giudaico-arabizzante dell'imperatore intese estirpare alla radice sul piano dottrinale.

La lotta iconoclastica si articolò in due periodi: il primo ebbe termine con l'imperatrice Irene, reggente durante la minore età del figlio Costantino VI, al tempo della quale si riunì il secondo concilio di Nicea (787) che ristabilì il culto delle immagini. L'eresia risorse durante il regno di Leone V l'Armeno e dei suoi due successori, Michele II il Balbo e Teofilo, ma non si ottenne la vittoria definitiva fino a che, dopo la morte di quest'ultimo, la vedova Teodora si dichiarò apertamente a favore del culto delle immagini, e l'11 marzo 843 venne istituita, per celebrare l'avvenimento, la cosiddetta *Festa dell'Ortodossia*. La questione delle immagini riveste anche un'importanza di ordine teologico, relativa soprattutto al tema della santità o della deificazione dei cristiani. In pratica, il rifiuto dell'immagine è la negazione dell'Incarnazione, con la quale Cristo, Verbo e immagine del Padre, si rende realmente visibile agli uomini. Attraverso l'immagine del Verbo, il cristiano che la contempla e la imita può giungere a partecipare delle realtà soprannaturali. L'immagine, nel suo archetipo, che è Cristo, fa da ponte tra la nostra umanità e la divinità.

Non è questo il luogo per sviluppare la storia ecclesiastica di Bisanzio; va notato tuttavia che durante questo periodo altri problemi ecclesiastici turbarono la pace della Chiesa; uno di essi fu la *tetragamia*, ovvero la possibilità di divorziare quattro volte. Se si considerano i duecentoventi anni che intercorrono tra il 623 e l'843, ci si rende conto che i dissapori tra Roma e Bisanzio occuparono oltre la metà di questo arco di tempo: dal 640 al 681 si verificò lo scisma causato dal monotelismo; dal 726 al 787 e dall'814 all'843 si ebbe lo scisma dovuto all'iconoclastia; e infine, dal 795 all'811, la rottura a motivo del matrimonio adulterino di Costantino VI che diede luogo alla dottrina della *tetragamia* alla quale si è accennato.

In conseguenza della scomparsa definitiva dell'impero d'Occidente e della ricerca di un'unità politica che giovasse anche alla Chiesa, nella notte di Natale dell'anno 800, in San Pietro, a Roma, ebbe luogo l'incoronazione di Carlo Magno a imperatore. Questo fatto avrà un'importanza enorme per quanto riguarda i rapporti tra Roma e Bisanzio.

Alla morte di papa Adriano I, nel 795, venne eletto Leone III, che si dimostrò subito apertamente francofilo. La sua politica a favore dei franchi scatenò una rivolta della nobiltà romana, che tuttavia non ebbe seguito. Intanto Carlo Magno, su richiesta di Leone III, aveva adottato nel pro-

prio vestiario la tunica larga, la clamide e le calzature romane. Per rafforzare il clima antibizantino, alla preferenza del papa per un monarca occidentale venne ad aggiungersi una sventura capitata nell'impero d'Oriente. Il 15 agosto 797 Irene di Bisanzio fece accecare il figlio per poter regnare da sola. Secondo la mentalità di Leone III era già difficile immaginare che potesse esserci una donna a capo dell'impero romano, ma che vi fosse proprio quella donna era addirittura inaudito. Per questa ragione, a partire dall'anno successivo, il 798, oltre a indicare negli Atti ufficiali l'anno del suo pontificato, com'era usanza, il papa vi aggiunse anche l'anno della conquista dell'Italia da parte di Carlo Magno. Ciò preludeva al gesto che avrebbe compiuto la notte del 25 dicembre dell'anno 800, quando durante la Messa di Natale in San Pietro, Leone III pose sul capo di Carlo Magno la corona imperiale. Non basta: ancor più significativamente, non appena compiuta l'incoronazione, il papa rese al neoeletto imperatore l'omaggio della *proskynēsis*, prostrazione o adorazione, gesto che nessun altro papa compirà nei riguardi di nessun altro imperatore.

Da parte sua, Carlo Magno attese oltre un anno per unire al suo nome la denominazione di imperatore dei Romani, onore che accettò a titolo puramente personale, e quando doveva rivolgersi ai membri della famiglia imperiale di Bisanzio li chiamò sempre «fratelli nostri». Il suo comportamento lasciava intendere che il monarca franco non condivideva l'idea papale di un trasferimento dell'impero d'Oriente a Occidente, ma che anzi pensava a un riconoscimento assolutamente paritetico delle rispettive dignità, ciascuna nel territorio di appartenenza. Presso i bizantini, invece, il titolo di imperatore dei romani comportava necessariamente l'idea di una universalità di dominio. È questa la ragione per cui l'incoronazione di Carlo Magno e il suo titolo imperiale risultarono per loro come una bestemmia e come un'offesa arrecata al popolo di Dio (sinonimo di impero) ad opera del papa di Roma.

Facendo riferimento a un'unzione che con molta probabilità storicamente non avvenne, una cronaca bizantina dell'epoca, del resto molto moderata, interpretava i fatti nel modo seguente: «Papa Leone III ci tenne a cospargere d'olio Carlo Magno dalla testa ai piedi; in definitiva, si trattò del gesto di un latino che benediceva un barbaro: di certo non ne poteva venir fuori un vero *basileus*» [9]. Nelle cancellerie d'Occidente si pensò in un primo momento al matrimonio tra Carlo Magno e Irene di Bisanzio, ma la morte di Irene e l'ascesa al trono bizantino di Niceforo I resero subito ineluttabile la rottura tra gli imperi, che da quel momento furono di fatto distinti e frequentemente contrapposti.

Tra l'800 e l'806 entrò in scena un altro fattore che contribuì ad accrescere la confusione. In quegli anni, infatti, apparve un documento falso, di cui non si conosce né l'ispiratore né il motivo immediato per il quale venne redatto, storicamente noto come il *Constitutum Constantini*, o più popolarmente detto *Donazione di Costantino*, secondo il quale l'imperatore Costantino, lasciando Roma per andare a fondare Costantinopoli, avrebbe donato al papa Silvestro la sovranità sulla Città Eterna e su tutti gli altri suoi possedimenti in Italia. In questo documento si dice espressamente che nella Roma ceduta al papa non potrà esserci altro imperatore. È stato insinuato che il falso sia stato opera di un greco trapiantato a Roma, il quale intendeva difendere l'unità dell'impero d'Oriente di fronte alla minaccia, reale sin dai tempi dell'iconoclastia, di un altro imperatore creato dall'Occidente, rivale di quello di Costantinopoli; è precisamente quello che aveva fatto Leone III. Tuttavia, nonostante l'esistenza del nuovo imperatore nella persona di Carlo Magno, la *Donazione di Costantino* venne data per buona nella coscienza della Chiesa romana e, oltre a essere ritenuta il fondamento del potere temporale dei papi dal Medioevo fino ai nostri giorni, fu un argomento usato per molti secoli dai papi di fronte alle autorità bizantine.

Leone IX, a esempio, nella sua lettera *In terra pax*, indirizzata il 2 settembre 1053 al patriarca Michele Cerulario, gli ricorda i diritti che la *Donazione* gli concede: «A san Pietro che aveva meritato di ottenere le chiavi del Regno dei cieli... il prudentissimo principe della monarchia terrena, Costantino, mosso da profonda riverenza, non soltanto trasmise fino alla fine dei tempi, per mezzo del beato Silvestro, a tutti i suoi successori, i pontefici della Sede Romana, la potestà e dignità imperiale, ma li adornò anche delle infule e degli onori dell'impero, ritenendo cosa molto indegna che fossero sottomessi a un impero terreno coloro che la Divina Maestà aveva posto a capo di un impero celeste» [10].

A ciò si aggiunga che, nell'anno 808, a Gerusalemme esplose la controversia – che vide protagonisti i monaci francesi del Monte degli Ulivi e un bizantino del monastero di San Saba – sul *Fi-*

[9] A. Lapôtre, *L'Europe et le Saint Siège à l'époque carolingienne*, Paris 1895, 82.
[10] PL 143, 752.

lioque e sulla liceità o meno dell'aggiunta di questa parola nel *Simbolo* della fede. Questo incidente, del quale sarebbe troppo lungo discorrere e che peraltro è già noto per i suoi risvolti teologici, elevato dai bizantini a errore dogmatico senza precedenti, avrà da quel momento in avanti un ruolo tristemente famoso nei rapporti intereccelesiali fra Oriente e Occidente.

Di fronte a questo stato di cose, non deve perciò meravigliare che, quando sorse un nuovo litigio tra le due gerarchie per il predominio sulla nascente Chiesa di Bulgaria verso la metà del IX secolo, si venne a creare un altro scisma che ebbe come attore principale il patriarca Fozio. Questo personaggio di indiscusso valore, con i suoi scritti e con la sua personalità esercitò sulla Chiesa bizantina un'influenza tale che per tradizione gli è stata riconosciuta la paternità dello scisma che separa le Chiese d'Oriente e d'Occidente. Oggi la sua figura è stata tuttavia ridimensionata e le è stata resa giustizia su molti fronti. Obiettivamente, comunque, il suo patriarcato diede una forte scossa alla già provata unità della Chiesa.

Dell'eredità di avversione nei confronti di Roma, consolidatasi lungo i secoli, si fece carico Michele Cerulario, elevato al trono patriarcale di Costantinopoli il 25 marzo 1043. La causa immediata della sua azione fu la volontà di attaccare il latino Argyros, governatore dell'Italia bizantina, che gli aveva sottratto l'influenza da lui esercitata fino a quel momento sull'imperatore; Argyros stava inoltre progettando una più stretta alleanza tra il papato e l'impero. Per questa serie di ragioni il patriarca, cogliendo l'occasione di una differenza nella celebrazione dell'Eucaristia tra bizantini e latini – l'uso da parte di questi ultimi del pane azzimo durante la Messa –, provocò un aspro dibattito, fino al rifiuto di amministrare la comunione a Argyros per il fatto che questi non volle abbandonare il rito latino e rinnegare il pane azzimo. Cerulario, poi, sempre sullo stesso argomento attaccò direttamente il vescovo latino di Costantinopoli, affermando che per ottenere la comunione ecclesiastica era condizione indispensabile rinunciare all'uso del pane azzimo. Per non esporsi personalmente, convinse l'arcivescovo di Ochrida, Leone, a scrivere al vescovo Giovanni di Trani, nei territori bizantini in Italia, sulla questione degli azzimi. Di fronte al rifiuto dei latini di abbandonare l'uso tradizionale della loro Chiesa, verso la fine del 1052, persistendo nel suo proposito, Cerulario ordinò la chiusura delle chiese latine della capitale e fece diffondere in Occidente un opuscolo, opera di Niceta Stetato, che rinfacciava agli occidentali non soltanto l'uso del pane azzimo ma anche il celibato ecclesiastico.

Come è facile immaginare, tutto ciò creò uno stato di tensione che richiese l'intervento di papa Leone IX, il quale decise di inviare alcuni suoi legati per chiarire la questione. I prescelti furono Federico, cancelliere di Santa Romana Chiesa, Pietro, vescovo di Amalfi, e il più famoso di tutti, il cardinale Umberto di Silva Candida, presidente della legazione. Avvenne che due discorsi poco diplomatici del cardinale Umberto esacerbarono ulteriormente gli animi. Il patriarca, intanto, si rifiutava sistematicamente di ricevere gli inviati di Roma. Probabilmente la ragione ultima di questa sua indisponibilità risiedeva nel fatto che nel frattempo a Cerulario era stato riferito che Leone IX era morto il 25 aprile di quell'anno, il 1054, fatto che, a quanto pare, i legati ignoravano. Ciò spiegherebbe perché, di fronte all'impossibilità di ottenere un'udienza patriarcale, i romani, per cercare di vincere la sdegnosa resistenza di Cerulario, misero in pratica un piano audace e sprovvisto della più elementare prudenza. Il 15 luglio si presentarono solennemente in Santa Sofia durante la liturgia presieduta dal patriarca e, dopo aver indirizzato poche parole ai fedeli presenti, deposero sull'altare una sentenza di scomunica contro Cerulario e i suoi seguaci. Come risposta al gesto poco conciliante dei romani, il 20 luglio si riunì in Santa Sofia un sinodo, nel quale venne lanciato l'anatema contro «l'empio libello» dei legati. Questi, intanto, erano fuggiti da Costantinopoli il giorno 18.

Da molti secoli, il luttuoso evento accaduto quel 15 luglio 1054 è considerato l'atto che suggellò definitivamente lo scisma che fino a oggi separa la Chiesa romana da quella bizantina. La verità storica è però diversa: il fatto avvenuto tra Cerulario e Umberto di Silva Candida non fu che uno dei tanti momenti sfortunati dei rapporti romano-bizantini. In quel momento nessuno fu consapevole del fatto che sarebbe accaduto qualcosa di diverso da quello che, purtroppo, succedeva normalmente. Le scomuniche, poi, non furono nemmeno, come taluni hanno voluto far credere, anatemi di carattere generale di una Chiesa contro l'altra. I legati scomunicarono, a proprio titolo personale, «Michele, che si è dato abusivamente il titolo di patriarca e i seguaci della sua pazzia» [11]. Il patriarca, a sua volta, anatemizzò «l'empio libello», i suoi autori e tutti coloro che avevano parteci-

[11] PL 143, 1002 1004.

pato in qualsiasi maniera alla sua redazione [12]. Nel documento non si dice nulla contro la Sede romana; gli attacchi sono tutti diretti contro i legati, considerati gli emissari dell'odiato Argyros e non i rappresentanti del pontefice di Roma. È questo il motivo per cui, quando papa Paolo VI e il patriarca Atenagora I firmarono la *Dichiarazione comune* del 7 dicembre 1965, non parlarono di abrogare o annullare le scomuniche che una Chiesa lanciò contro l'altra, ma semplicemente di dimenticare un evento nefasto che ebbe conseguenze non previste da parte di coloro che lo provocarono. Il testo è talmente importante per i rapporti tra le Chiese bizantina e latina che vale la pena trascriverne di seguito i paragrafi più significativi:

Tra gli ostacoli che si trovano sul cammino dello sviluppo di questi rapporti fraterni di fiducia e di stima, c'è il ricordo delle decisioni, degli atti e degli incidenti penosi che hanno portato, nel 1054, alla sentenza di scomunica lanciata contro il patriarca Michele Cerulario e due altre personalità, dai legati della Sede romana guidati dal cardinale Umberto, legati che furono essi stessi poi colpiti da una sentenza analoga da parte del patriarca e del sinodo costantinopolitano...

Oggi, quando un giudizio più sereno e più equo è stato portato su di essi, conviene riconoscere gli eccessi da cui sono stati contaminati e che hanno portato, in seguito, conseguenze, le quali, per quanto ne possiamo giudicare, sono andate oltre le intenzioni e le previsioni dei loro autori, le cui censure riguardavano le persone colpite e non le Chiese, e non intendevano rompere la comunione ecclesiastica tra le Sedi di Roma e Costantinopoli.

Per questo il papa Paolo VI e il patriarca Atenagora I nel suo sinodo, certi di esprimere il sentimento comune di giustizia e il sentimento unanime di carità dei loro fedeli... dichiarano di comune accordo:

...di deplorare anche, e di cancellare dalla memoria e dal seno della Chiesa, le sentenze di scomunica che vi hanno fatto seguito, e il cui ricordo è stato fino ai nostri giorni come un ostacolo al riavvicinamento nella carità, e di condannarle all'oblio [13].

Alla *Dichiarazione comune* seguirono due documenti, un *Breve* di Paolo VI e un *Tomos* di Atenagora I, che applicavano al diritto delle proprie Chiese le decisioni prese di comune accordo. In entrambi vengono ripetuti i concetti del documento congiunto; non si ebbe dunque scomunica di una Chiesa nei confronti dell'altra. Lo scisma non fu un fatto concreto, né è possibile situarlo in una data precisa. Come ha spiegato molto bene Yves Congar [14], lo scisma è uno stato di non-rapporto, che lentamente ha generato un disinteresse e un disconoscimento reciproci, e che è andato aumentando con il passare dei secoli. La coscienza di uno scisma reale e definitivo si è avuta soltanto molto più tardi: si pensi che nel XVII secolo i gesuiti di Salonicco predicavano e confessavano nelle chiese ortodosse e anche sullo stesso Monte Athos, invitati dalle gerarchie bizantine. Se si volessero cercare momenti più significativi di quello del 1054 che abbiano scavato un fossato ancora più profondo tra Roma e Bisanzio, si dovrà pensare al concilio di Firenze e al concilio Vaticano I, dove una sfortunata attuazione della diplomazia romana rese impossibile la partecipazione come padri conciliari nelle riunioni sinodali di rappresentanti della gerarchia orientale. Da allora in poi molte altre cause, piccole e grandi, hanno accresciuto le distanze, pur non mancando nel frattempo gesti e segni di speranza carichi di autentica carità cristiana da ambo le parti, per cercare di superare gli ostacoli che impediscono di offrire una testimonianza comune di autenticità evangelica di fronte al mondo.

Eppure, lungo i secoli di freddezza di rapporti e di distanza tra le Chiese, non sono mai mancati nell'una e nell'altra uomini e donne che, nell'amore per Cristo, hanno offerto la loro vita e hanno cercato di portare ai propri fratelli il messaggio unico annunciato dal Verbo di Dio fatto uomo. Sono i santi, che costituiscono la prova irrefutabile che lo Spirito Santo opera nelle Chiese al di là delle divisioni e per spingerci a superarle, uno Spirito che continua a inviare il suo messaggio di unità, di pace e di amore.

[12] PG 120, 736-748.
[13] Cf. *Acta Apostolicae Sedis*, 58 (1966), 20-21.
[14] *Neuf cents ans après*, in *L'Eglise et les Eglises*, I, Chevetogne 1954, 7-8.

II. LE CHIESE ORIENTALI

1. La Chiesa assira (o nestoriana)

Storia

Questa Chiesa precalcedonese, cioè separata dalla comunione delle altre Chiese prima del concilio di Calcedonia, in Occidente è stata tradizionalmente chiamata nestoriana. Il nome ufficiale che essa stessa si attribuisce è quello di «Chiesa apostolica cattolica assira d'Oriente», oppure, in modo abbreviato, «Chiesa assira». Di recente alcuni hanno affermato che i cristiani di questa Chiesa sono discendenti degli antichi assiri, i quali, dopo la caduta di Ninive, si sarebbero rifugiati sui monti Hakâri, a est dell'attuale Turchia. L'appellativo di «assiri» è dato loro da una forma occidentalizzata della parola *sourayè*, che non significa «assiro» ma «siro», nome con il quale i fedeli di tale Chiesa si erano denominati per secoli. Etnicamente traggono la loro origine dalle comunità ebraiche stabilitesi a Babilonia dopo la distruzione di Gerusalemme ad opera di Nabucodonosor e assimilate gradualmente a quelle aramaiche, insieme a elementi persiani e arabi, amalgamati tra loro da un comune ceppo culturale e linguistico aramaico già prima della conquista araba.

Le origini del cristianesimo nella regione dell'impero dei Parti, secondo Origene [1], si devono alla predicazione dell'apostolo Tommaso. Secondo altre tradizioni, l'evangelizzazione della regione è dovuta ad Addaï, uno dei settanta discepoli (cf. *Lc* 10, 1), e ai suoi compagni Aggai e Mari. Addaï è la forma siriaca del nome Taddeo, il discepolo a cui Gesù avrebbe affidato il proprio ritratto, insieme con una lettera autografa da consegnare al re Abgar, il lebbroso, secondo la nota leggenda della guarigione di questo sovrano. Dopo che Abgar si convertì al cristianesimo, Addaï avrebbe fondato, nell'anno 37 della nostra era, la prima sede vescovile della regione, a Seleucia-Ctesifonte, sulle rive del Tigri. Ciò che pare certo è che la predicazione cristiana vi giunse da Edessa intorno all'anno 226, all'inizio della dinastia sasanide, che, nella battaglia del 28 aprile 224, annientò gli arsacidi e conquistò il potere. Dato che Edessa apparteneva ecclesiasticamente ad Antiochia, il cristianesimo delle regioni persiane dipese gerarchicamente dalla capitale della diocesi bizantina d'Oriente, anche se i vincoli con essa non furono mai molto stretti.

Finché l'impero romano rimase pagano, i cristiani della Persia non furono mai infastiditi. Quando Costantino liberalizzò il cristianesimo, e ancor più quando esso divenne religione di Stato, i monarchi persiani iniziarono a guardare ai cristiani come a una quinta colonna all'interno dei propri domini, tenuto conto che il regno sasanide era in continua lotta con i bizantini. Ciò, unitamente al fatto che i persiani avevano adottato come religione ufficiale lo zoroastrismo, fece sì che la Chiesa cristiana fosse vessata da frequenti persecuzioni, la più importante delle quali fu quella di Sapore II, iniziata nel 339 e che continuò almeno fino al 379. In questo periodo le diocesi dovettero am-

[1] Citato da Eusebio, *Storia Ecclesiastica* 13, 5-32.

ministrarsi per forza di cose l'una indipendentemente dall'altra. Verso la fine del III secolo, un tentativo di unificazione amministrativa ad opera di *mar* Papa Bar Aggai, vescovo della capitale, Seleucia-Ctesifonte, non portò ad alcun risultato.

Con l'avvento del re Yazdeghert I, nel 399, i cristiani godettero di libertà di movimento. Approfittando di questa situazione favorevole, Maruta, vescovo di Mayferqat, nella parte della Siria appartenente all'impero romano, introdusse in Persia i canoni del concilio di Nicea. Agli inizi dell'anno 410, un sinodo di quaranta vescovi celebrato a Seleucia organizzò finalmente la gerarchia ponendole a capo, con il titolo di *katholikòs*, cioè di delegato universale, il vescovo della capitale. Fu un'epoca di splendore per la Chiesa assira, che coincise con la creazione della Scuola teologica di Nisibi su iniziativa del vescovo Giacomo, il quale aveva partecipato al concilio di Nicea. Da questa Scuola uscì il più celebre dei suoi dottori, Efrem Siro. Nel centro teologico furono inoltre tradotte in siriaco molte opere teologiche greche. Tuttavia, per motivi politici, nel 363 l'imperatore Gioviano cedette Nisibi ai persiani e la Scuola venne trasferita a Edessa, dove Efrem continuò il suo insegnamento. Nella parte sottomessa ai sasanidi, verso la fine del regno di Yazdeghert, la Chiesa fu afflitta da una nuova persecuzione che durò fino al 422, data in cui un trattato con i romani stabilì che lo zoroastrismo sarebbe stato tollerato nell'impero, come il cristianesimo lo sarebbe stato in Persia.

L'anno 424 segna un evento cruciale nella storia della Chiesa di Persia. Contestato da alcuni vescovi, il *katholikòs* di Seleucia-Ctesifonte, Dad-Ièsu I, presentò le proprie dimissioni in un sinodo riunito a Markabta. La maggioranza le respinse, ed egli pose pertanto come condizione per continuare il suo mandato che il *katholikòs* non potesse essere giudicato da nessuno se non da Cristo stesso. L'accettazione di tale condizione da parte del sinodo convertì la Chiesa di Persia in autocefala. L'atto escludeva di fatto il ricorso al romano pontefice, che nella Chiesa assira era stato implicitamente ammesso quando insieme ai canoni di Nicea erano stati accettati quelli del concilio di Sardica, i quali prevedevano simile ricorso. Tali conseguenze tuttavia non emersero esplicitamente in quel momento; la rottura definitiva con le Chiese cosiddette occidentali sarebbe avvenuta soltanto più tardi, in occasione delle dispute cristologiche.

Come è stato accennato nel capitolo precedente, la Scuola di Edessa aveva raccolto l'eredità dogmatica di Nestorio, appoggiata dagli scritti di Teodoro di Mopsuestia e di Teodoro di Tarso, che avevano ivi esercitato il proprio insegnamento. La dottrina di Nestorio, che da buon antiocheno poneva l'accento sulla dimensione umana di Cristo, era molto più familiare alla mentalità siriaca, alla quale riuscivano ostiche le elucubrazioni trascendentali di Cirillo di Alessandria, e che non riusciva nemmeno a comprendere il suo modo di esprimersi, per il semplice motivo che la lingua siriaca non possiede la capacità di astrazione della lingua greca, né può fare affidamento su quel substrato filosofico di cui si era andato arricchendo l'idioma ellenico dai presocratici in poi. Pertanto, essendo in disaccordo con le formule dogmatiche cirilliane, dopo il concilio di Efeso i seguaci di Nestorio si rifugiarono a Edessa ufficializzando la loro separazione ecclesiastica, e vi rimasero fino a che il vescovo ortodosso della città convinse l'imperatore Zenone a chiudere quel centro di studi eretico. Ciò avvenne definitivamente nell'anno 489.

Già alcuni anni prima, però, precisamente nel 457, Narsai, che era stato direttore della Scuola di Edessa, in previsione di eventi che non tardarono a verificarsi aveva deciso di trasferirsi nuovamente nell'antica sede della Scuola, Nisibi, fuori dell'impero bizantino. Così la dottrina nestoriana continuò a diffondersi in Persia. Tale diffusione fu favorita anche dal fatto che il vescovo di Nisibi, Barsauma, il quale aveva intuito i vantaggi politici che la separazione dalla Chiesa bizantina gli offriva, convinse il re Pērōz che la fede nestoriana dei cristiani del suo regno non coincideva con quella dei sudditi dell'imperatore di Bisanzio, e che pertanto non esistevano buoni rapporti tra loro. Per evidenziare tale situazione, nei sinodi di Beit Lapat (484) e di Seleucia (486) si esagerò la formulazione nestoriana delle due nature di Cristo, dando l'impressione di sostenere che in Lui esistevano realmente due persone diverse. Ciò procurò la pace alla Chiesa di Persia, che si proclamò ufficialmente nestoriana nel sinodo di Seleucia dell'anno 486. Altri sinodi importanti per l'organizzazione della Chiesa furono quello del 576, sotto il *katholikòs*-patriarca Ezechiele, e quello del 582, convocato dal suo successore Iesu Yab, celebrati entrambi nella capitale, Seleucia. L'argomento principale di queste riunioni sinodali era quello di prendere le misure necessarie per contrastare le eresie dei messaliani – eretici spiritualisti e paradossalmente difensori dei peccati carnali – e specialmente dei monofisiti, i quali, interrotta la comunione ecclesiastica con la Chiesa bizantina per non aver accet-

tato il concilio di Calcedonia del 451, avevano iniziato a introdursi nel territorio persiano, come si vedrà quando ci occuperemo della Chiesa siro-occidentale o giacobita.

Prima di seguire il filo degli eventi storici, bisogna segnalare un fatto di ordine intellettuale di fondamentale importanza. La Scuola nestoriana, come s'è detto, era stata trasferita di nuovo a Nisibi. Nel 572 ne fu eletto rettore un uomo molto preparato teologicamente, Henana, che la diresse fino a quando morì, nel 610, svolgendovi una pregevole attività intellettuale. Insoddisfatto dell'insegnamento tradizionale della Scuola, che seguiva la dottrina di Teodoro di Mopsuestia, ampliò l'orizzonte teologico dei suoi alunni accettando l'allegorismo di Origene e di Filone di Alessandria, ammettendo cioè che ciascun passo della Scrittura, oltre al senso letterale, contenesse anche tutta una gamma di significati spirituali: teoria che, come si ricorderà, era propria della Scuola rivale di Alessandria. Inoltre Henana abbandonò in cristologia la terminologia siro-orientale, cioè la nestoriana, e adottò la calcedonese, facendo proprio il vocabolario di Giovanni Crisostomo, fino al punto da accettare per Maria il titolo di «Madre di Dio». Questa rivoluzione interna antinestoriana non poteva passare inosservata: il suo autore fu condannato in due sinodi, nei quali, tuttavia, non si volle fare espressamente il suo nome e ci si limitò ad anatemizzare chiunque negasse gli insegnamenti ricevuti da Teodoro di Mopsuestia. Ciò nonostante, grazie all'appoggio incondizionato degli allievi e degli abitanti di Nisibi alla nuova dottrina, l'adesione di una gran parte dell'antica Chiesa nestoriana alle idee di Calcedonia continuò e riuscì alla fine a prevalere sul gruppo reazionario, come avremo occasione di vedere più avanti.

Verso l'anno 590, durante una delle congiure di palazzo frequenti nella dinastia sasanide, un certo Bahrām Ciōbin, che ne era stato l'orchestratore, assassinò il re Ōrmàzd IV e ne usurpò il trono. L'esercito tuttavia non lo accettò, si ribellò all'usurpatore e proclamò erede il figlio di Ōrmàzd, Cosroe II, rifugiatosi presso la corte dell'imperatore bizantino Maurizio. Ritornato in patria, Cosroe recuperò il potere e fu intronizzato nel 591. Undici anni dopo, nel 602, a Bisanzio il centurione semibarbaro Foca assassinava l'imperatore Maurizio e si impossessava del potere. Cosroe, che a Maurizio doveva il trono, diede allora inizio alla sua strategia di lotta contro i domini bizantini, con la serie di vittorie a cui si è accennato in precedenza, alle quali pose fine Eraclio con la sua brillante campagna militare e con la restituzione della reliquia della Croce di Cristo a Gerusalemme. Da quel momento, la politica fino allora molto tollerante di Cosroe II nei confronti dei cristiani – tra i quali aveva scelto vari suoi consiglieri e due delle sue mogli – mutò, e si diede inizio a una nuova persecuzione. La situazione si calmò alla morte di Cosroe e la distensione si conservò sino alla fine della dinastia, se si eccettua qualche breve periodo di persecuzione e alcuni dissensi interni alla gerarchia. Frattanto, però, nell'anno 630, avveniva un fatto che avrebbe avuto conseguenze di grande rilievo nella storia mondiale: il ritorno trionfale di Maometto a La Mecca. Ebbe così inizio l'espansione araba; i maomettani conquistarono la capitale della Persia nel luglio 637.

L'occupazione del territorio persiano da parte degli arabi fu considerata una liberazione dai cristiani nestoriani. Gli arabi dell'epoca erano molto tolleranti verso le altre religioni, a patto che i loro seguaci pagassero l'imposta di protezione (*al-dimma*). Sapevano sfruttare il talento dei propri sudditi senza alcun riguardo per il credo religioso. In tal modo molti ecclesiastici dotti furono al servizio della corte musulmana, come il *katholikòs* Timoteo I (780-823) – uomo di grande cultura ellenistica, traduttore di Aristotele – e il suo amico Gabriele Bakhtishu, medico del califfo. Tali circostanze esercitarono un benefico influsso sulla libertà religiosa: l'unica proibizione di cui erano oggetto i cristiani era di fare proselitismo tra la popolazione di religione musulmana. E chissà che non sia stata, questa, una delle ragioni per cui, durante questo periodo, la Chiesa nestoriana diede segni di un'espansione missionaria che non conosce pari in altre Chiese orientali. Seguendo le carovane che promuovevano il commercio tra la Persia e l'Estremo Oriente, attraversando il Turkistan, il Tibet e la Mongolia, i monaci nestoriani si spinsero fino in Cina, tradussero i libri cristiani nella lingua del paese, e nell'anno 638 fondarono un monastero a Shan-Pi, nella periferia della capitale dell'imperatore Tai T'sung, che aveva approvato l'iniziativa. Sappiamo che in Asia Centrale e in Mongolia, nei secoli di massimo splendore (VIII-IX), la Chiesa assira giunse a contare settanta-ottanta milioni di fedeli raggruppati in trenta sedi arcivescovili, con circa 250 diocesi; di tale espansione è rimasta testimonianza in numerose epigrafi funerarie. La spinta evangelizzatrice, detta dei «portatori di luce», è associata ai nomi di tre *katholikòi*-patriarchi di grande rilievo, Ièsu Yab II, Hanan Ièsu II, e soprattutto Timoteo I. Tale stato di cose perdurò fino a quando, nel IX secolo, la Cina chiuse nuovamente le porte alle religioni straniere. I cristiani che rimasero lì isolati condussero un'esistenza sempre più precaria, fino a che si estinsero con l'avvento della dinastia Ming, nel secolo XIV.

Oltre alla rotta del Nord, esisteva un altro percorso seguito dai mercanti del regno di Persia che in direzione sud, attraverso l'India, la Birmania e la Thailandia, portava fino all'arcipelago della Malesia. I missionari nestoriani giunsero anche in quelle regioni e fondarono le comunità che nel XIV secolo sarebbero state trovate dai portoghesi, ai quali dissero di essere i «cristiani di san Tommaso». Di essi si avrà modo di parlare a suo tempo.

L'ostilità musulmana contro i cristiani dell'antico territorio persiano non iniziò fino a quando i mongoli sottrassero il potere agli arabi, nel 1291. I mongoli, infatti, tra i cui capi alcuni si convertirono al cristianesimo, furono molto favorevoli alla Chiesa nestoriana, la quale, ovviamente, unì la propria causa alla loro. Marco Polo, che visitò il paese in quell'epoca, ci ha lasciato testimonianza della libertà e della posizione di privilegio di cui godevano i cristiani nestoriani nel regno del *khan* [2]. In occasione delle crociate, verso il 1289, vi furono contatti tra il *katholikòs* Yahballaha II, di origine mongola, e alcuni francescani e domenicani che si recavano in Cina, in vista di un'unione della Chiesa nestoriana con Roma. In definitiva, però, il modo di agire dei crociati si rivelò nefasto per la sopravvivenza del cristianesimo in Asia centrale. I mongoli, accordatisi con gli armeni di Cilicia, fecero un tentativo di incursione in Siria e in Palestina per sottrarre ai musulmani i possedimenti che ancora vi detenevano. Era loro intenzione allearsi con gli Stati latini di Terrasanta. I crociati, però, non compresero questa loro strategia e, intimoriti dall'avanzata mongola, nel 1260 permisero che i mamelucchi, la terribile milizia dell'Egitto, sconfiggessero i conquistatori e li obbligassero a ripiegare in Mesopotamia. Da quel momento, i cristiani persero la fiducia dei mongoli e il destino dei nestoriani iniziò a mutare. L'unico risultato tangibile dei contatti intercorsi tra crociati e nestoriani fu il passaggio in massa, avvenuto nel 1340, dei nestoriani rifugiatisi a Cipro alla Chiesa romana. L'unione di queste due Chiese fu sancita nel concilio di Firenze del 1445, ma si trattò di un fatto più formale che reale.

Come è stato accennato, i nestoriani avevano perso nell'anno 1260 la posizione di riguardo che, in Asia centrale, i mongoli avevano loro concesso. Tuttavia, soltanto nel XIV secolo i nestoriani di Mesopotamia soccomberanno al furore dei mongoli, vittime della crudeltà di Tamerlano. I sopravvissuti dovettero abbandonare in massa le città dove abitavano tradizionalmente per rifugiarsi nella zona montagnosa di Hakâri, attualmente in Turchia, e nell'Azerbaigian occidentale, oggi territorio dell'Iran. L'evento cambiò la fisionomia di questa Chiesa, che a poco a poco si adattò alle strutture dell'organizzazione tribale delle montagne dove si era stabilita e accettò tutta una serie di curiose particolarità. Il cattolicato, dopo aver cambiato sede varie volte, stabilì infine la propria residenza nel cuore delle montagne di Hakâri, rimanendovi fino alla Prima Guerra mondiale.

L'esempio più curioso di adattamento della Chiesa nestoriana al sistema tribale nel quale visse riguarda il *katholikòs*: dal 1450 l'elezione del capo di questa Chiesa assunse carattere ereditario, e l'ufficio veniva trasmesso da zio a nipote, dato che il *katholikòs* doveva essere celibe. Fin dalla nascita il designato doveva sottomettersi alla stessa dieta osservata dalla madre durante la gravidanza: il futuro *katholikòs* non poteva mangiare carne. Era frequente il caso che il nuovo *katholikòs* fosse ancora in età infantile quando saliva al trono patriarcale, venendosi così a trovare sotto la tutela della madre o della sorella maggiore; di fatto, perciò, per secoli la Chiesa nestoriana fu governata da donne. Per sottolineare la continuità della successione familiare, tutti i capi della Chiesa portavano il nome di Simone. Nel 1538, la designazione del gerarca supremo della Chiesa fu contestata da una parte dell'episcopato, il che portò a uno scisma e alla elezione di due *katholikòi*, Simone VII e Giovanni Soulaga. Quest'ultimo si rifugiò a Roma e fu consacrato dal papa con il nome di Simone VIII, patriarca della Chiesa caldea unita, primo ramo di una Chiesa orientale che si separa dalla sua comunità di origine per unirsi alla Chiesa di Roma. Ritornato in patria, Soulaga venne assassinato nel 1555 dai nestoriani. I suoi successori mantennero rapporti molto costanti con Roma fino a che il *katholikòs* Simone XIII, eletto nel 1662, ritornò al nestorianesimo e fissò la propria residenza sulle montagne del Kurdistan. Da lui discendono i successivi *katholikòi* della Chiesa nestoriana fino ai nostri giorni, mentre curiosamente un *katholikòs* del ramo nestoriano dinasticamente legittimo, Giovanni VIII Hormez, nel 1778 passò alla Chiesa caldea unita, portando con sé all'obbedienza di Roma i vescovi delle sedi più importanti. In quell'occasione, lasciando le montagne a quanto rimaneva della comunità nestoriana, i caldei uniti si stabilirono in pianura, ad ovest di Hakâri e nei dintorni di Mossul.

[2] *Il Milione*, R. Allulli (ed.), Milano 1928, 82 e 138.

Durante la dominazione ottomana, agli inizi di questo secolo, i cristiani siro-orientali furono oggetto di numerose persecuzioni. Il *katholikòs* Simone XIX, che prese possesso della carica nel 1903 all'età di 16 anni, nel 1915 si vide obbligato a guidare l'esodo del suo popolo dalle montagne fino all'Azerbaigian iraniano, dove morì assassinato da un capo curdo nel 1918. Il suo successore e nipote, Simone XX, continuò a guidare la peregrinazione del suo popolo fino ai dintorni di Salmas, in Iraq, dove la maggioranza degli uomini validi entrarono a far parte degli eserciti russo e inglese, dando prova di indiscusso eroismo durante la Grande Guerra. Simone XX morì nel 1920; fu eletto a succedergli, secondo la tradizione, il nipote di tredici anni, Simone XXI. Era lui il patriarca in carica che le truppe di occupazione inglesi trovarono. In considerazione del suo rango, il governo britannico decise di fargli compiere gli studi in Inghilterra, dove fu inevitabilmente esposto all'influsso religioso anglicano. Tornato in Iraq nel 1927, incontrò difficoltà con il governo, che non intendeva riconoscergli gli stessi poteri politici che aveva avuto sul suo popolo in passato, e fu esiliato a Cipro. Nel 1940 si trasferì negli Stati Uniti d'America, stabilendo la propria residenza ufficiale a Chicago. Nel 1965 riunì un sinodo nel quale fece approvare due importanti riforme: l'accettazione del *Calendario gregoriano* e la fine del nepotismo patriarcale della famiglia Abuna, che da molti secoli monopolizzava la più alta dignità della sua Chiesa.

In un altro sinodo, convocato l'anno successivo, venne dichiarato che sia i vescovi che il patriarca potevano contrarre matrimonio, rinnovando una decisione del sinodo nestoriano del 486 che all'epoca aveva avuto breve durata. In realtà, il sinodo del 1966 non fece che legalizzare la posizione personale del patriarca Simone. Tale decisione provocò tuttavia la reazione di un'altra famiglia rivale degli Abuna, la quale impose come patriarca Darmo, fino allora vescovo nestoriano del Kerala (India). Darmo morì poco tempo dopo e gli succedette Addaï, tuttora in vita. In America, intanto, il patriarca Simone fu assassinato da un certo David, della famiglia del generale Malek Ioseph, indignato per la condotta del capo religioso. I suoi seguaci elessero come *katholikòs* per la prima volta una persona non appartenente alla famiglia Abuna, il metropolita nestoriano di Teheran, Dinkha IV. Attualmente, il 90% dei nestoriani sono del partito di Dinkha (circa 315.000 fedeli sparsi nel mondo) e soltanto un 10% riconosce Addaï (35.000 fedeli circa, che vivono per lo più in India).

Dottrina cristologica

Per quanto concerne lo stato del dogma cristologico di questa Chiesa, abbiamo sottolineato che la riforma di Henana, rettore della Scuola di Nisibi dal 572 al 610, andò guadagnando adepti fino a diventare dottrina ufficiale dell'attuale Chiesa assira. Il vocabolario di tale dottrina, sebbene ispirato a quello di Calcedonia, non coincide esattamente con i termini usati dalle Chiese ortodosse; i concetti, però, sono identici. È indiscutibile che, per i nestoriani, in Cristo vi fossero due aspetti: il divino e l'umano. In greco, questi aspetti si chiamano «nature». In siriaco, invece, non esisteva un termine filosofico altrettanto concreto. Ad esempio, in siriaco si diceva che in Dio vi fossero «una *kiana* e tre *knoma*», mentre in Cristo si riconoscevano «due *knoma*». Come si vede, mentre il termine *kiana* sembra corrispondere alla nozione di «natura» o di «essenza», la voce *knoma* non ha un significato preciso. Nella Trinità significa «persona» (una «natura» e tre «persone», ovvero una *kiana* e tre *knoma*), in Cristo, invece, viene usata nel senso di «natura» (due «nature», ovvero due *knoma*). A quanto pare, per Nestorio e i suoi seguaci *knoma* voleva tradurre il termine greco *pròsopon*. Ma cosa significava in greco *pròsopon*, in contesto trinitario e cristologico? In quel momento neanche i greci lo sapevano. Per comprendere le divergenze dogmatiche delle dispute trinitarie e cristologiche, è fondamentale tener conto della cronologia. Prima del 448, alcuni davano alla parola greca *pròsopon* il significato di «natura»; per altri, invece, significava «persona». E cosa significava allora *hypòstasis*, che secondo altri era il termine che voleva esattamente indicare «persona»? Se le opinioni erano divergenti in greco, figuriamoci in siriaco, lingua che non aveva beneficiato dell'evoluzione filosofica apportata da un Platone o da un Aristotele. Ciò nonostante bisogna riconoscere che, anche nella colta lingua greca, solo a costo di veri e propri traumi si riuscì ad adattare il linguaggio filosofico alle formulazioni del mistero cristiano.

Per riassumere: i nestoriani e gli ortodossi dicevano la stessa cosa, soltanto che non si esprimevano negli stessi termini; a tale proposito, però, gli uni non intendevano cedere agli altri. L'identità di concezione tra le due parti è tuttavia resa evidente dal fatto che la Chiesa nestoriana, già se-

parata da circa un secolo e mezzo dalle altre Chiese ortodosse, nel sinodo dell'anno 612 pubblicò una dichiarazione cristologica che è assolutamente ortodossa. La Chiesa occidentale, intanto, nel concilio di Calcedonia del 451 era finalmente riuscita a delimitare il senso filologico dei termini e aveva definito che in Cristo esistono «due nature (*physeis*) non confuse e una sola persona (*pròsopon*) o sussistenza (*hypòstasis*)». In quel concilio fu chiarito pertanto per il mondo ellenofono che da quel momento in poi sia *pròsopon* che *hypòstasis* avrebbero significato «persona». Per chi non usava il greco per esprimersi, la confusione dei termini continuò tuttavia ad esistere. A ogni buon conto, nonostante l'imprecisione del linguaggio, ecco quale fu la dichiarazione assolutamente ortodossa del sinodo nestoriano del 612: «Riconosciamo che Cristo possiede due nature (*knoma*) e due ipostasi (*kiana*) e che queste si riferiscono a un solo Cristo, Figlio di Dio; riconosciamo che Cristo è Uno, non per il fatto di una unione di nature (*knoma*) o di una unione di ipostasi (*kiana*), ma nell'unica ipostasi (*kiana*) della filiazione».

È evidente che per i nestoriani il termine «ipostasi» (*kiana*) continua ad avere un significato vago, non avendo assimilato il carattere tecnico che vi attribuirono i greci quando, a Calcedonia, si accordarono per designare in questo modo la «persona». Comunque i siri-nestoriani proclamarono una sola entità in Cristo, che è quella che conferisce unità alle due nature complete: affermazione, questa, che racchiude la formulazione esatta della fede ortodossa. Nella pastorale attuale di questa Chiesa esiste tuttavia una considerazione di per sé propria della Scuola antiochena, che, lungi dall'essere eterodossa, completa e abbellisce la riflessione cristologica: Cristo, in quanto tale, dev'essere considerato da noi come uomo. Come uomo fu unto dal Padre nel suo concepimento verginale, e come uomo fu presentato all'umanità nel battesimo del Giordano quale Unto di Dio. Tale unzione non poteva essere concessa al Verbo. È dunque all'*uomo* – sebbene si tratti di un uomo che è anche Dio a motivo dell'unione personale – che si dirige l'attenzione degli altri uomini. Si potrebbe dire che la teologia di questa Chiesa presenta Cristo insistendo particolarmente sul suo essere *nostro fratello*; modalità, questa, che può essere intesa come una via concreta per accedere alla santità.

Sulla base di questo credo, l'11 novembre 1994 ha avuto luogo a Roma, da parte del *katholikòs*-patriarca *mar* Dinkha IV e del papa Giovanni Paolo II, una dichiarazione cristologica congiunta nella quale viene riconosciuto che la fede cristiana, pur espressa con un vocabolario diverso, è identica nelle due Chiese. I teologi di tradizione assiro-caldea avrebbero tuttavia desiderato una formulazione un po' più precisa della dichiarazione. In essa, parlando di Cristo, si dice infatti che «la sua divinità e la sua umanità sono unite nell'unica *persona* senza confusione...». Il termine «persona», che non esiste nella lingua siriaca – e di conseguenza in quella teologia non esiste neanche il relativo concetto –, non sarebbe dovuto apparire nel testo, ad evitare eventuali disconoscimenti futuri. La spiegazione di questo *lapsus* è che probabilmente la redazione del testo è stata affidata a teologi latini. Comunque, è di per sé già importante che simile dichiarazione sia stata espressa. La Chiesa assira era l'unica delle Chiese apostoliche, tradizionalmente ritenute eretiche nel mondo occidentale, che non aveva ancora formulato tale dichiarazione circa la propria dottrina cristologica, gesto che dimostra come la sua presunta eresia fosse soltanto un fraintendimento verbale. È importante altresì che nella dichiarazione del 1994 sia stato riconosciuto espressamente che l'identità di dottrina è compatibile con la diversità di espressione teologica. Dal punto di vista dogmatico, la dichiarazione non aggiunge nulla a quella pubblicata dal sinodo nestoriano dell'anno 612; tuttavia, sotto l'aspetto ecumenico, questo recente documento costituisce un passo avanti verso una progressiva normalizzazione dei rapporti.

Come già segnalato in precedenza, esiste un ramo derivato da questa Chiesa che rende obbedienza al papa di Roma. È la cosiddetta «Chiesa caldea», che ha attraversato molte vicissitudini dal 1672 fino all'inizio di questo secolo, unendosi e separandosi da Roma in diverse occasioni, talvolta perché il papa non accettava la successione ereditaria tradizionale dei patriarchi, come avvenne nel caso di Giuseppe V nel 1804. La situazione si stabilizzò ai tempi del patriarca Elia XIII, che ricevette da Pio VIII il titolo di patriarca di Babilonia dei Caldei, con sede a Mossul, il cui successore è oggi il patriarca Raffaele I Bidawid, eletto il 21 maggio 1989, il quale ha fissato la sua residenza ufficiale a Bagdad. I fedeli di questa Chiesa unita a Roma sono, in tutto il mondo, 250.000 circa.

Liturgia

Tra le Chiese cristiane, l'assira è quella che conserva la liturgia più arcaica, con una forte connotazione ebraica che si manifesta sin dalla forma dei templi, i quali ricalcano, nell'architettura e nella disposizione degli interni, le sinagoghe ebraiche. Gli assiro-cristiani non fanno una netta distinzione tra Antico e Nuovo Testamento. Anche nella liturgia eucaristica, la prima parte commemora l'Antica Alleanza, e nei testi liturgici antichi il sacerdote viene denominato *kahna* (sacrificatore), nome che veniva dato ai sacerdoti di servizio nel Tempio di Gerusalemme. Ad accrescere questa impressione di continuità contribuisce la lingua liturgica, l'aramaico, lingua parlata in Israele ai tempi di Gesù.

La Messa assira ha due parti nettamente distinte: la prima si svolge in un luogo situato, come nelle sinagoghe, al centro del tempio, denominato con la parola greca *bema* (tribuna). Lì, dopo avere eseguito canti di sapore arcaico e letture bibliche, si recita il *Credo*. Successivamente, i sacerdoti e i chierici si dirigono processionalmente verso il santuario, separato dal resto del tempio con un velo, per la celebrazione liturgica propriamente detta. Davanti all'altare, anche se i concelebranti sono molti, si colloca un solo sacerdote, secondo l'usanza ebraica. L'altare è chiamato, come a Gerusalemme, *madhbha*, «luogo del sacrificio». Il simbolismo della Messa riproduce il cammino dei fedeli dalla terra, rappresentata dal *bema*, al cielo, raffigurato dal presbiterio, verso il quale i fedeli si recano in processione attraverso lo stretto passaggio della vita.

Sfortunatamente, dal XIV secolo nei templi assiri non si costruisce più il *bema*, e sebbene i testi liturgici ne conservino il simbolismo, non è più possibile evidenziarlo come un tempo nell'azione liturgica. Le chiese di tradizione assira sono povere di decorazioni all'interno, dato che non conoscono l'arte dell'icona.

Anche nella liturgia assira dei sacramenti si coglie il carattere arcaico del suo rituale. Durante il rito del battesimo non si fa professione di fede né di rinuncia a Satana, in quanto la teologia nestoriana intende in maniera diversa la nozione di peccato originale. Quanto al sacramento della confermazione, non se ne può nemmeno determinare un rito vero e proprio. La penitenza in quanto confessione non è conosciuta. Viene sostituita da un rito mediante il quale si riconciliavano gli eretici con la Chiesa. Infine, non esiste neanche un rito sacramentale specifico per l'unzione degli infermi. Al suo posto, anche se non con le stesse caratteristiche, c'è l'usanza di eseguire un'unzione fatta con olio benedetto mescolato con polvere del santuario del tempio. Al contrario, i siri considerano sacramenti la consacrazione dell'altare e la professione di vita monastica.

2. Le Chiese monofisite

2.1. *La Chiesa siro-occidentale o giacobita*

Storia

Le due Chiese cristiane di origine siriaca – l'assira, appena trattata, e la giacobita, della quale ci si occuperà ora – nonostante le differenze di credo appartengono a una medesima area culturale, e si potrebbe dire che formino una stessa famiglia liturgica o che siano due diversi rami del cristianesimo siriaco. L'evoluzione storica in contesti differenti ha procurato loro le caratteristiche che le distinguono. Non è pertanto erroneo denominare la Chiesa nestoriana «siro-orientale» e quella giacobita «siro-occidentale».

Per quest'ultima, in Occidente prevale tradizionalmente la definizione di giacobita; ufficialmente i suoi fedeli la definiscono Chiesa siro-ortodossa. Tale appellativo si presta tuttavia a equivoci, tanto che nel sinodo del 1981 è stato oggetto di dibattito nella gerarchia. La decisione finale fu di conservare tale denominazione, e nella promulgazione dei decreti sinodali il patriarca scriveva che il sinodo «considera indubbiamente stabilito che, fin dalle origini del cristianesimo... la nostra Chiesa è stata conosciuta come la Chiesa siro-ortodossa di Antiochia... In virtù della nostra autorità apo-

stolica, proclamiamo che rifiutiamo e disapproviamo i nuovi appellativi che sono apparsi ultimamente e che sono stati attribuiti alla nostra Chiesa e al nostro popolo» [3].

Come la Chiesa assira, anche quella siro-ortodossa ha le sue origini a Edessa, e per questa ragione aveva vincoli con Antiochia. Edessa era una regione di lingua e di cultura siriache, e da ciò deriva il fatto che il rito, anche se appartenente alla radice antiochena, si sia sviluppato in tale lingua. Il rito siro-occidentale è una sintesi di elementi di origine siriaca e di altri provenienti da testi liturgici greci di Antiochia e di Gerusalemme, tanto che viene di solito definito rito «siro-antiocheno».

La Chiesa sira ebbe un ruolo importante nelle prime controversie trinitarie. Paolo di Samosata, vescovo di Antiochia dal 260 al 268, propagò le idee adozioniste alle quali si è accennato nel capitolo precedente. Secondo lui, Cristo sarebbe stato soltanto adottato, non generato da Dio Padre. Suo discepolo fu Luciano di Samosata, chiamato anche Luciano di Antiochia, maestro di Ario, il quale ne divulgò le idee. Sempre in Siria nacque l'apollinarismo, sostenuto da Apollinare il Giovane, vescovo di Laodicea, che provocò la reazione che avrebbe poi portato al nestorianesimo, eresia condannata nel concilio di Calcedonia dell'anno 451. Nel primo capitolo sono state descritte le turbolenze che, nonostante la condanna ufficiale subita nel concilio di Calcedonia, continuarono a essere provocate dalla vitalità del monofisismo, fino all'ascesa al trono dell'imperatore Giustiniano. Questi, di sentimenti ortodossi, cercò di riconciliare calcedonesi e monofisiti, e a tale scopo convocò il quinto concilio ecumenico, il secondo di Costantinopoli, nell'anno 518. In esso vennero condannati i cosiddetti «tre capitoli», cioè gli scritti di Teodoro di Mopsuestia, di Teodoreto di Cirro e di Iba di Edessa, ai quali i monofisiti attribuivano il ruolo di fondamento del nestorianesimo. Nemmeno quel gesto riuscì però a mettere d'accordo ortodossi e monofisiti.

Ciò che maggiormente favorì la propagazione di questa eresia, che sosteneva che in Cristo vi fosse una sola natura, fu tuttavia l'ipocrita protezione concessa ai suoi seguaci dall'imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano, di origine siriaca e fervente ammiratrice dei monaci di Siria. I monofisiti riuscirono a ottenere anche la protezione del capo della tribù araba dei sasanidi, al-Ḥā'rith ibn Gàbala, che l'impero bizantino a cui obbediva aveva posto a guardia della frontiera di Mesopotamia. Di comune accordo, Teodora e Gabala fecero consacrare vescovi due monofisiti, uno di nome Teodoro e l'altro un monaco di Nisibi chiamato Giacomo Baradeo (in siriaco *baradai* significa «straccione»), servendosi del patriarca monofisita di Alessandria, Teodosio, in quel tempo tenuto prigioniero a Costantinopoli da Giustiniano. Di questi due vescovi, Giacomo Baradeo fu quello che si dedicò con grande zelo alla costituzione di una gerarchia monofisita in tutto il Medio Oriente. Secondo le cronache, camuffato da mendicante – travestimento che gli procurò il soprannome di Baradeo – si recò ovunque vi fossero comunità monofisite, ordinando migliaia di sacerdoti, ottantasette vescovi e in seguito anche due patriarchi.

Intanto, nella sede di Antiochia, Sergio di Tellā, di tendenze monofisite, era succeduto a Severo, il patriarca ortodosso che aveva ottenuto da Zenone la chiusura della Scuola teologica di Edessa nel 489. Alla morte di Sergio, Giacomo Baradeo, per assicurarsi che la successione rimanesse al suo partito, consacrò patriarca Paolo Bet-Ukamin, detto «il Nero». A partire da questa consacrazione è continuata a esistere ininterrottamente una gerarchia monofisita nella sede patriarcale di Antiochia, il cui capo porta il titolo di «patriarca di Antiochia e di tutto l'Oriente», giacché si considera erede dell'unica sede esistente nella regione all'epoca della Chiesa indivisa. In tale titolo il termine «Oriente» si riferisce all'antica diocesi romana, che comprendeva quindici province e si estendeva dalla Persia al Mediterraneo. Così, quando Giacomo Baradeo morì, lasciò al monofisismo siriaco una struttura ecclesiastica ben organizzata, che fu denominata «giacobita» in suo onore.

Da parte loro, gli ortodossi fedeli a Antiochia elessero invece come successore del patriarca Severo, Gregorio, il quale fece tutto il possibile per impedire che si desse continuità alla linea iniziata dal monofisita Paolo Bet-Ukamin, senza tuttavia riuscirvi. Il monofisita Pietro di Ragga venne consacrato segretamente ad Alessandria. Da allora, come si è detto, esistono ad Antiochia due gerarchie parallele, quella dei monofisiti e quella degli ortodossi, i quali, a motivo della loro adesione alla fede di Costantinopoli, furono soprannominati «partigiani dell'imperatore», cioè *melchiti*. Questo ra-

[3] POC, 34 (1984), 174.

mo andò pian piano facendo propri gli usi e i costumi bizantini, tanto che si può dire che verso la fine del XIII secolo il loro rito si era trasformato totalmente. L'abbandono del rito antiocheno e l'adozione di quello bizantino da parte dei melchiti non si verificò soltanto nel patriarcato di Antiochia, ma anche in quelli di Gerusalemme e di Alessandria.

La Chiesa organizzata da Baradeo non ebbe vita facile; vari vescovi da lui consacrati passarono dalla parte dei triteisti. Questa eresia, originaria di Alessandria e iniziata da Giovanni Filopono, impregnato di aristotelismo, non voleva ammettere che in una sola natura vi fossero tre persone e professava tre nature, cioè tre dèi distinti uniti da una sola natura, intesa in senso astratto; la dottrina era talmente insostenibile che finì per scomparire presto. Altri errori dogmatici e la defezione di alcuni membri della gerarchia, che accettarono la fede di Calcedonia, furono ulteriori elementi di decomposizione interna. La Chiesa giacobita riuscì tuttavia a sopravvivere.

Come è stato detto a suo tempo, l'ultimo tentativo per mettere d'accordo ortodossi e monofisiti fu messo in atto dall'imperatore Eraclio dietro suggerimento del patriarca di Costantinopoli, Sergio, il quale diede origine al nuovo errore dogmatico conosciuto come eresia monotelita. Alcuni storici hanno creduto, a quanto pare senza fondamento, che l'unica Chiesa che accettò il monotelismo fu il ramo della Chiesa siriaca detta *maronita*. Questo gruppo cristiano, riunito intorno al monastero fondato dall'imperatore Marciano verso il 452 sulla tomba dell'eremita Marone, nella valle del fiume Oronte in Siria, si diede un patriarca proprio approfittando del vuoto di potere creato dall'assenza dei capi religiosi di Antiochia, residenti a Costantinopoli tra il 702 e il 742. Il patriarca maronita venne riconosciuto dal califfo Marwā'n II (744-748). Verso il X secolo, tuttavia, la persecuzione scatenata contro di loro dai monofisiti li obbligò a rifugiarsi sulle montagne boscose del Libano. Dopo di ciò non si sa quasi nulla di questa Chiesa fino all'arrivo dei crociati, con i quali i maroniti si allearono immediatamente contro i musulmani. La Chiesa riconobbe senza difficoltà l'autorità del romano pontefice, e nel 1215 il patriarca Geremia II al-Amsiti prese parte al dodicesimo concilio ecumenico, il Lateranense IV. Da quel momento in poi tutta la Chiesa maronita è di confessione cattolica, il che si riflette nel rito molto latinizzato.

Ritornando ai giacobiti, essi non accettarono il monotelismo di Sergio di Costantinopoli. L'opposizione ai bizantini fu loro favorevole dopo che nel 604 il re di Persia, Cosroe, conquistò le province bizantine orientali, espellendone i melchiti e dando le loro chiese e proprietà ai monofisiti. Da lì il monofisismo cercò di penetrare nel cuore dell'impero persiano, a discapito della Chiesa nestoriana che, come si è detto, dovette adottare misure di protezione.

Ben presto, però, apparvero sulla scena gli arabi. Antiochia fu conquistata nel 638 ed Edessa nel 640; l'impero sasanide scomparve. I nestoriani persero il monopolio della religione cristiana, dato che la loro Chiesa non era più protetta dal regno persiano. Ciò favorì i giacobiti. Gli arabi concessero loro libertà e garanzie alla pari dei nestoriani, a condizione che pagassero l'imposta di protezione e non facessero proselitismo tra i fedeli di credo maomettano. Ciò nonostante si verificarono molte defezioni di cristiani che passarono all'islamismo; inoltre, la rivalità tra le diverse comunità cristiane non solo non favorì la conservazione della Chiesa, ma si rivelò la causa principale del suo disfacimento.

Le vittorie sugli arabi riportate dall'impero bizantino, che riconquistò Antiochia nel 969 ed Edessa nel 1031, non apportarono vantaggi al cristianesimo di quelle regioni. La rappresaglia che gli arabi scagliarono per reazione contro i cristiani fu feroce: dopo la perdita di Antiochia si accanirono contro la popolazione di Edessa, dove fecero un autentico massacro, e nel 1010 distrussero la cattedrale della Resurrezione a Gerusalemme. A parte ciò, il fatto che i bizantini avessero ripreso il dominio sui territori siriani non fu ben visto dai monofisiti, che ritornarono a essere sottomessi alle pressioni ortodosse perché accettassero la fede di Calcedonia. Per questo motivo, nel 1034 il patriarca giacobita di Antiochia abbandonò la città per stabilirsi ad Amid (Diyarbakir), nel sud-est dell'attuale Turchia, vicino alla frontiera con la Siria.

Tuttavia il dominio bizantino nella regione non durò molto. Nel 1071 Solimano, capo dei turchi seleucidi, dopo avere sconfitto i bizantini creò il sultanato di Iconio. Nel 1084 conquistò Antiochia e tre anni più tardi prese Edessa. Anche il dominio turco ebbe una durata effimera, perché nel 1098 fecero la loro apparizione in Medio Oriente i latini della prima crociata, che conquistarono Antiochia in quello stesso anno e Gerusalemme nell'anno successivo. La Chiesa siriaca li accolse con giubilo e i rapporti intercorsi tra le due Chiese diedero frutti davvero notevoli, come la rinascita culturale della Chiesa giacobita nei secoli XII e XIII, che produsse figure di grande rilievo quali Dionigi bar Salibi, il patriarca Michele il Siro e Bar-Hebraeus. Nello stesso tempo furono tradotti in la-

tino scritti di autori di lingua siriaca, specie di Efrem, che influenzarono gli autori occidentali. In tal modo Tommaso d'Aquino fu in grado di conoscere le opere di Teodoro di Mopsuestia. Questo interscambio, del quale non si può dubitare e che si rivelò molto proficuo per entrambe le parti, viene spiegato in maniera piuttosto sorprendente da parte dei siriaci. Come testimonia la *Cronaca* del patriarca Michele il Siro, Atanasio VII, il patriarca che accolse i crociati, avrebbe detto: «I Franchi... non creano mai difficoltà per motivi di fede, né fanno pressioni perché si giunga a una medesima formula per tutti i popoli e secondo tutte le lingue dei cristiani, ma considerano cristiano chiunque adori la croce, senza chiedere di più o indagare oltre» [4].

Nella stessa epoca, i siro-occidentali entrarono in contatto con gli armeni, anch'essi monofisiti. L'occasione fu loro offerta dall'esodo degli armeni, causato dalla devastazione della cosiddetta Grande Armenia ad opera dei selgiuchidi, verso la regione della Cilicia, a sud dell'Asia Minore, dove fondarono uno Stato conosciuto con il nome di Piccola Armenia. Il capo religioso della comunità, con il titolo di patriarca, si stabilì a Hromkla, nei pressi di Samosata, non lontano dal monastero di Barsauma nell'Antitauro, dove allora risiedeva il patriarca giacobita. Frutto di questo contatto fu la traduzione di numerose opere siriache in armeno.

Circa cento anni dopo, nel 1144, i turchi di Mossul conquistarono nuovamente Edessa e nel 1187 Saladino prese Gerusalemme. La crociata era fallita, e il secondo e il terzo tentativo messi in atto dagli occidentali per riconquistare la Terrasanta non ebbero esiti duraturi. Entrati in scena i mongoli, con il fallimento dell'impresa di cui abbiamo detto a proposito della storia della Chiesa sira, i mamelucchi egiziani, che li avevano sconfitti, fecero in modo di cancellare dalle mappe ciò che restava degli Stati dei crociati e delle loro conquiste: Gerusalemme venne definitivamente persa nel 1229, Antiochia nel 1268, Tripoli nel 1289 e il resto dei territori dei crociati nel 1291. Soltanto il regno franco-armeno della Piccola Armenia sopravvisse fino al 1375. Come risultato di questi eventi si interruppe la comunicazione tra le Chiese occidentali e quella giacobita.

Durante la dominazione mongola, che non fu lunga, e approfittando del suo prematuro declino, diverse tribù turche ne occuparono il territorio formando un mosaico di piccoli principati nell'area compresa tra il Mar Egeo e la Persia. Ciò provocò la frantumazione della Chiesa giacobita. Sorsero così vari patriarcati rivali, e questa situazione scismatica durò dal 1292 al 1494. Gli attuali giacobiti riconoscono come autentica solo l'autorità esercitata durante quel periodo dal patriarcato insediato nel monastero di Der ez-Za'faran, nei pressi di Mardìn. L'unità fu ristabilita sotto il patriarca Ignazio Noè (1494-1509); nello stesso tempo, però, durante il suo governo, la Chiesa giacobita subì la persecuzione più terribile da parte del mongolo Tamerlano, che lasciò quella Chiesa talmente malridotta sotto tutti i punti di vista, sia materiale, sia numerico, sia spirituale, che non riuscì mai a essere come prima.

In Medio Oriente, come si è visto, gli imperi non erano durevoli, e anche Tamerlano passò come una meteora. Dopo di lui sopraggiunsero immediatamente gli ottomani *osmanli* che possedevano una straordinaria organizzazione. La loro avanzata fu inarrestabile, fino a che nel 1453 Maometto II conquistò Costantinopoli ponendo fine all'impero bizantino. Dato il loro spirito commerciale, gli armeni seppero guadagnarsi la simpatia dei nuovi padroni della situazione e fondarono un patriarcato a Istanbul, che aveva autorità civile e religiosa su tutti i cristiani non-calcedonesi dell'impero turco, simile a quella che esercitava il patriarca greco dell'antica Costantinopoli su tutti gli ortodossi. I giacobiti, pertanto, si videro sottomessi civilmente al patriarca armeno, il quale tuttavia li trattò sempre con una certa alterigia. La ricca borghesia armena disprezzava le povere comunità rurali giacobite, rifugiatesi nelle province dell'interno e lontane dai centri di potere. Tutto ciò, aggiunto alla loro inferiorità socio-economica, fece di loro una minoranza indifesa.

Prima di questo periodo, la Chiesa romana aveva cercato, senza riuscirvi, di giungere a un'unione con la Chiesa giacobita. Nessun risultato si ottenne anche con il *Decreto di unione* con i giacobiti, emanato nel concilio di Firenze nel 1442. La stessa sorte toccò a una delegazione inviata dal papa Gregorio XIII nel 1579 ai monaci della regione di Mossul. Soltanto nel 1656 si poté creare una gerarchia siro-occidentale unita a Roma, quando il monaco giacobita di Mardìn, 'Abdul-Gal-Ahijan, si convertì al cattolicesimo e fu consacrato vescovo dal patriarca maronita, con sede ad Aleppo, e riconosciuto dalle autorità ottomane nel 1662.

[4] J.-B. Chabot (ed.), III, Paris 1905, 222.

In India, precisamente nella regione del Malabar, come conseguenza dell'espansione dei nestoriani verso l'Asia si era creata una fiorente comunità cristiana che teoricamente dipendeva dal *katholikòs* di Seleucia-Ctesifonte. Quando i portoghesi giunsero in India, nel XVI secolo, li chiamarono «cristiani di san Tommaso», dal momento che essi facevano risalire la loro origine alla predicazione dell'apostolo. Per cercare di unire questa Chiesa a quella di Roma, i portoghesi indissero un sinodo a Diamper nell'anno 1599. Il risultato fu che i «cristiani di san Tommaso» riconobbero l'autorità del pontefice romano e si costituì la Chiesa siro-malabarese cattolica, che fu oggetto di una forte latinizzazione nelle usanze e nei riti ecclesiastici. Da essa si sarebbero più tardi distaccati due rami autonomi. Il primo si scisse nel 1665, sotto la guida dell'arcidiacono Tommaso Parambil. Questi, approfittando della perdita d'influenza dei portoghesi, per ripristinare le tradizioni siriache della sua Chiesa accettò l'autorità del vescovo giacobita *mar* Gregorius e passò con tutta la sua comunità all'obbedienza del patriarca siro-monofisita, dando così origine alla Chiesa siro-ortodossa dell'India, detta anche malancarese-ortodossa. Può sembrare paradossale che questa Chiesa accettasse tanto facilmente il credo cristologico contrario a quello che aveva professato lungo tutta la sua storia, o, detto altrimenti, che i nestoriani si facessero monofisiti; il fatto si può tuttavia spiegare con la scarsa preparazione teologica degli autori dell'unione. Maggiori difficoltà rispetto a quelle teologiche derivarono loro dalla sottomissione all'autorità del patriarca giacobita, tanto che nel secolo corrente i malancaresi hanno rivendicato la propria autonomia, ottenuta nel 1974, ponendo alla testa della propria Chiesa un gerarca locale con il titolo di *mafriàn*, termine siriaco che traduce quello bizantino di *katholikòs*, cioè «delegato generale».

L'altro ramo che si separò dalla Chiesa malabarese fu la Chiesa detta di Trichur, che tornò poi al nestorianesimo nel 1874. Si tratta però di un numero di fedeli assai ridotto.

Nel nostro secolo si sono verificati altri due cambiamenti di obbedienza religiosa nelle comunità cristiane dell'India. Nel 1930 una parte dei giacobiti malabaresi ritornò alla Chiesa cattolica, conservando riti e usanze propri: è l'attuale Chiesa siro-malancarese, che conta circa 300.000 fedeli. L'altra scissione è derivata dallo scisma provocato dalla deposizione, ordinata dal patriarca giacobita di Antiochia, del capo della Chiesa malancarese, *mar* Dionisio V, e dalla sua sostituzione con *mar* Cirillo. Nel 1912 si creò così una Chiesa siro-ortodossa autonoma che non riconosce l'autorità di Antiochia e che ha a capo un *katholikòs*. Lo scisma si ricompose nel 1955 per imposizione dei fedeli, che fecero ritornare il gruppo ecclesiale all'obbedienza di Antiochia, conservando però *katholikòs* e sinodo propri. Nel 1975 l'unità si ruppe nuovamente e si formarono due gerarchie separate. Da allora, tutti i tentativi di riunire i due rami, intrapresi con molta prudenza dall'attuale patriarca giacobita *mar* Ignazio Zakka Ivas I, non hanno trovato un'eco favorevole nella parte dissidente, guidata da Basilio *mar* Tomas, che, per supplire al proprio isolamento, mantiene contatti con la Chiesa cattolica.

A partire dal 1819 si ebbe anche un'attività missionaria protestante in India, in seguito alla quale, nel 1889, venne creata una Chiesa di rito siriaco ma di struttura protestante, chiamata Chiesa siriaca riformata di *mar* Thoma, che oggi raduna circa 650.000 fedeli. Inoltre, fin dal 1771, una piccolissima comunità dell'India, oggi formata all'incirca da 4.000 persone, si proclamò indipendente dai giacobiti, pur conservando lo stesso credo, assumendo il nome di Chiesa di Anjur-Thozhiur.

Per quanto riguarda i siro-occidentali di Siria, nel secolo XVIII una parte si sottomise all'obbedienza di Roma, rinnovando il gesto compiuto da 'Abdul-Gal-Ahijan nel 1662. Infatti l'arcivescovo giacobita di Aleppo, Michele Jarweh, abbracciò il cattolicesimo nel 1783, seguito da altri quattro vescovi che lo proclamarono patriarca a Mardìn. Riconosciuto come tale da Pio VI, esiste da quel momento una terza linea di patriarchi siro-occidentali che portano il titolo di patriarchi di Antiochia e di tutto l'Oriente, ovvero i siri di obbedienza cattolica.

La Chiesa di Siria non unita a Roma, gli autentici giacobiti, è stata, anche in epoca recente, una Chiesa martire. In continua diminuzione dal secolo XVII al XIX, da 300.000 fedeli è passata ad averne 120.000. Senza godere di alcun tipo di protezione, in un ambiente islamico manifestamente ostile tentò, senza alcun risultato positivo, di ottenere l'appoggio delle potenze internazionali. Dopo anni di piccoli scontri, nel 1895 ebbe luogo in Turchia il grande eccidio di cristiani che, pur avendo mietuto vittime in maggior parte tra gli armeni, non per questo risparmiò i siro-cristiani, 3.000 dei quali furono bruciati vivi nella cattedrale di Edessa dove si erano rifugiati. Ancor più grave fu ciò che avvenne nel biennio 1915/17, allorché, nell'ambito del grande genocidio armeno, bande armate di curdi, con la complicità delle autorità locali turche, si lanciarono contro i nuclei di abitanti siro-cristiani, seminando terrore e morte. I morti della Chiesa giacobita, nella sola città di Mardìn,

furono in quell'occasione 96.000. I sopravvissuti fuggirono in massa verso l'Iraq e la Siria, dove andarono a rafforzare, specie ad Aleppo, le comunità siro-ortodosse già esistenti. Con il Trattato di Losanna del 1923 la Turchia si impegnò a rispettare le minoranze, tra le quali quella dei siro-ortodossi. Ciò nonostante, un anno dopo la firma del trattato il patriarcato si vide obbligato a ritirarsi ad Homs, in Siria, e in seguito a Damasco, dove si trova attualmente. Nelle antiche città siro-cristiane di Mardìn e di Tur Abdin, dove esistono ancora monasteri e biblioteche siriache di incalcolabile valore, saranno a malapena sopravvissuti pochi cristiani, che in questi ultimi anni si sentono nuovamente minacciati dalla recrudescenza del problema curdo.

Attualmente, i fedeli siro-ortodossi sono circa 250.000 e sono presenti in Medio Oriente (quattro diocesi in Siria, tre in Iraq, due in Turchia, una in Libano e una a Gerusalemme), nell'America del Nord (una sede arcivescovile con dodici parrocchie siriache e undici malancaresi), in Canada (quattro parrocchie siriache e una malancarese) e in Australia (un vicariato con sei chiese), oltre ad avere alcune comunità minori in Europa, specialmente in Svezia. In India sono invece 1.000.000 distribuiti in tredici diocesi, con 1.500 parrocchie e 1.400 sacerdoti.

Dottrina cristologica

Per le medesime ragioni per le quali la Chiesa nestoriana nel 486 aveva esagerato le proprie differenze con gli ortodossi allo scopo di guadagnarsi la benevolenza del re Pērōz di Persia, la Chiesa giacobita accentuò nell'anno 604 il dissidio dogmatico intervenuto con i calcedonesi per dimostrare a Cosroe II, conquistatore delle province bizantine orientali, che non aveva nulla in comune con i melchiti, partigiani dell'imperatore di Bisanzio. Tale dissidio non giunse mai però a essere espresso in formulazioni realmente eterodosse; il suo monofisismo non fu mai quello radicale di Eutiche, il quale sosteneva che Cristo incarnato non era consostanziale agli uomini, adottando invece quello moderato di Severo di Antiochia, che a proposito di Cristo scriveva: «Non lo dividiamo dopo l'unione, secondo la dualità delle nature; altrimenti ci esporremmo ad essere accusati di idolatria, adorando, nello stesso tempo che Dio, come fanno i seguaci della pazzia di Nestorio, l'uomo che sussiste a parte, di per sé. Professiamo che egli è uno solo e che lo stesso (è composto) di due nature, della divinità e dell'umanità» [5]. Si ricordi, in proposito, il problema che si pose nel concilio di Calcedonia circa l'espressione «di due nature» o «in due nature». La formula monofisita afferma decisamente che Cristo era «di due nature», ma ciò non cambiava realmente il contenuto della fede. Per Severo era chiaro che Cristo «ha partecipato della condizione carnale e ha patito per noi la morte, secondo la carne» [6]. Non è stato pertanto difficile giungere a una dichiarazione comune tra siro-ortodossi e cattolici, firmata nel 1984 dal patriarca *mar* Ignazio Zakka Ivas I e dal papa Giovanni Paolo II, nella quale si riconosce che «i malintesi e gli scismi che fecero seguito al concilio di Nicea... non toccano il contenuto della fede, dato che le difficoltà sorsero unicamente a causa delle divergenze terminologiche, delle differenze culturali, delle diverse formulazioni, sostenute dalle differenti scuole teologiche per esprimere la medesima realtà» [7].

Liturgia

Il rito siro-occidentale è l'antico rito del Patriarcato di Antiochia e ha pertanto molte reminiscenze gerosolimitane, pur avendo subìto posteriormente anche influenze bizantine.

La Messa inizia con lunghi riti di preparazione delle offerte, chiamati «servizi di Melchisedech e di Aronne», che collegano la cerimonia ai tempi biblici. Le sei letture, tre delle quali tratte dall'Antico Testamento, rivelano anch'esse l'unità dei due Testamenti. Il bacio di pace, che precede il rito della consacrazione, è spettacolare perché viene trasmesso da fedele a fedele dall'altare fino alla porta della chiesa. Le preghiere dell'*anafora*, che corrisponde nella Chiesa latina al *canone*, sono

[5] Cf. *Liber contra impium Gramaticum*, I. Lebon (ed.) (CSCO 112), Louvain 1938, 104 e 183-191.
[6] Cf. *ibid.*
[7] *Insegnamenti* VII, 1 (1984), 1902-1906.

accompagnate da gesti carichi di simbolismo. Il velo che copre le offerte viene agitato dal celebrai te dietro e davanti al calice per rappresentare il soffio dello Spirito Santo: si tratta di un simbolo co mune con la liturgia bizantina. Come nella maggior parte delle celebrazioni liturgiche orientali, *epiclesi*, o invocazione allo Spirito Santo perché realizzi la trasformazione dei doni del pane e del v no nel corpo e sangue del Signore, occupa un posto molto importante. Le offerte si convertono i «fonte di vita», capace di «vivificare» i fedeli che si avvicinano alla comunione. Quest'ultima è pr ceduta da una complicata frazione del pane, caratteristica della tradizione antiochena, trasmessa i seguito anche alla liturgia mozarabica spagnola, che, come si è detto precedentemente, proviene cu riosamente da questa tradizione. La Messa termina, come quella bizantina, con una preghiera c congedo e con la distribuzione del pane benedetto.

Anche il rituale degli altri sacramenti proviene dall'antica liturgia antiochena. Il battesim avviene per immersione, ed è preceduto dalla professione di fede e dagli esorcismi contro Satana La sua struttura ricalca quella della Messa, dove occupa un posto centrale l'invocazione allo Sp. rito Santo. Dopo il battesimo viene conferita l'unzione con il sacro crisma e, alla fine, il battezza to viene incoronato. Questa cerimonia si svolge come quella bizantina, ma con una maggiore pu rezza di forme. Il sacramento del matrimonio consiste essenzialmente nell'incoronazione dei du sposi. La Chiesa siro-occidentale non ammette il divorzio, ma, solo in casi particolari, autorizza ripudio della moglie da parte del marito. Quanto agli altri sacramenti, vale quanto si dirà a pro posito di quelli bizantini: l'unzione degli infermi, che necessita della presenza di più sacerdoti; l confessione, richiesta per poter ricevere la comunione ma praticata raramente a causa della com plessità del rito; l'ordine sacro, che comprende nove gradi clericali ripresi dalla gerarchia eccle siastica indicata dallo Pseudo-Dionigi l'Areopagita, il quale, com'è noto, è un autore del V seco lo ancora non pienamente identificato, vicino agli ambienti monofisiti. I membri del clero non monastico possono sposarsi, ma non contrarre matrimonio dopo l'ordinazione, così come è pre scritto anche dai canoni bizantini.

2.2. *La Chiesa armena*

Storia

Nell'antichità, il territorio dell'Armenia era delimitato a nord dalle catene pontiche e a sud dal Tauro armeno, a ovest dall'Eufrate e a est dall'Azerbaigian e dal litorale sud-occidentale del Caspio. I suoi abitanti sono di razza bianca, formatasi con l'unione di varie tribù ed etnie che adottarono una lingua comune, l'armeno appunto, di origine indoeuropea. Anche se la sua storia anteriore alla nostra era conobbe qualche momento di gloria, l'apparizione di questo popolo sulla scena internazionale coincide con la sua conversione al cristianesimo.

La cristianizzazione degli armeni è avvolta nella leggenda. Alcune delle tradizioni che li riguardano mettono in relazione la loro conversione con la predicazione di Bartolomeo, altre con quella del discepolo Taddeo, tanto che i capi religiosi armeni ritengono per tradizione di essere gli eredi della «cattedra di Taddeo». Il riferimento a questo discepolo, l'Addaï dei siri, rivela che la fede cristiana giunse nelle valli armene da Edessa e che i primi missionari furono di lingua siriaca. Tale ipotesi è confermata dal fatto che molti termini ecclesiastici armeni, come *qahanaï* (sacerdote), *erēts* (presbitero), *abelaï* (sacerdote sposato), sono parole siriache. Non è quindi certo che l'Armenia debba l'origine del suo cristianesimo unicamente all'opera di Gregorio l'Illuminatore, dato che si conserva una lettera di un vescovo dell'Armenia, chiamato Meruzanes o Merujan, a Dionigi di Alessandria, che fu sul trono patriarcale dal 248 al 265, quando Gregorio l'Illuminatore era ancora adolescente e non risiedeva nella sua patria. Inoltre, ancor prima che nascesse Gregorio, intorno all'anno 200, Tertulliano afferma che esisteva già una comunità cristiana in Armenia.

È invece certo che la religione cristiana in Armenia divenne fiorente per opera dell'Illuminatore. Questo personaggio, di nome Gregorio, apparteneva alla famiglia aristocratica degli arsacidi, regnante in Persia e in Armenia. La vittoria dei sasanidi, che avevano conquistato il potere in Persia nel 224, comportò lo sterminio dell'antica famiglia reale; molti arsacidi dell'Armenia furono assas-

sinati nel 238. Gregorio si salvò grazie alla sua nutrice che lo nascose e lo portò a Cesarea di Cappadocia, dove ricevette una formazione intellettuale e fu educato nella religione cristiana. Nel 261 ritornò nel suo paese di origine, nel quale regnava nuovamente un membro della sua famiglia, Tiridate III. Riuscì a convincere il monarca ad abbracciare la fede cristiana e questi, a sua volta, proclamò il cristianesimo religione di Stato. L'Armenia fu dunque la prima nazione ufficialmente cristiana della storia.

Su indicazione di Tiridate, Gregorio, sebbene sposato, ritornò a Cesarea per ricevere dalle mani del vescovo Leonzio la consacrazione episcopale. Di nuovo in Armenia, intraprese quell'opera di evangelizzazione tra i pagani che gli valse il titolo di Illuminatore. Nell'organizzazione ecclesiastica della sua Chiesa, che in suo onore continua ad essere denominata «gregoriana», diede in appannaggio le alte cariche, come nelle tribù israelitiche, ad alcune famiglie della nobiltà. L'ufficio di *katholikòs*, o «delegato universale», che, come si è visto, esiste anche in altre Chiese per designare il capo di una comunità ecclesiastica nazionale, fu ereditato dal figlio Aristakes e, alla morte di questi, da Verthanes, anch'egli figlio di Gregorio. Quest'ultimo era stato ordinato da suo padre vescovo degli iberi – cioè dei georgiani della regione a sud del Caucaso – e aveva organizzato la Chiesa di quel territorio. Quando, alla morte del fratello, assunse il «cattolicato» di Armenia, unì a questa la comunità georgiana. Per una generazione ancora, la massima carica della Chiesa armena rimase vincolata alla discendenza diretta dell'Illuminatore. A Verthanes succedette il figlio Iousik, ma già i figli di questi rifiutarono lo stato clericale e il «cattolicato» passò ai nipoti.

Il fatto che Gregorio si fosse recato a Roma non va al di là della pura leggenda, come pure l'affermazione che la Chiesa armena fosse autocefala fin dall'origine, con un *katholikòs* indipendente. La realtà è che fino ai tempi di Basilio, che per le sue doti di statista e di organizzatore meritò il titolo di Magno (330-379), Cesarea continuò a esercitare un indubbio primato sull'Armenia. All'ombra della grande figura di quel Padre cappadoce si formò Narsete il Grande d'Armenia, che era stato consacrato vescovo nel 353 dal predecessore di Basilio, Eusebio di Cesarea, altra figura di altissima levatura intellettuale. Eletto *katholikòs*, Narsete volle introdurre in Armenia le riforme che aveva visto attuare a Cesarea dietro suggerimento di Basilio. Nel sinodo di Astisat del 365, impose come obbligatori i canoni apostolici, promulgò un gran numero di leggi per regolare il matrimonio e il digiuno, creò istituti di beneficenza, come ospizi e ospedali, e diede impulso alla vita monastica.

Questa ellenizzazione dell'Armenia non piacque tuttavia al re Arsak II, che lo destituì e nominò un altro *katholikòs*. Quando i persiani fecero prigioniero Arsak, Narsete riprese possesso della sua sede, ma la sua ansia apostolica irritò il re Pap, che lo fece arrestare nel 374. Pap diede inoltre inizio a una campagna antireligiosa tendente a scristianizzare il paese e a debilitare il potere della Chiesa. Al posto di Narsete nominò un certo Iusik, della famiglia degli *aghbiani*, rivale di quella dell'Illuminatore. Basilio di Cesarea protestò per questa sostituzione anticanonica, e in tale disaccordo va vista l'origine della proclamazione d'indipendenza della Chiesa armena. A nulla valse l'appoggio interno che Cesarea trovò tra i membri della famiglia dell'Illuminatore: da quel momento il «cattolicato» armeno si rese autonomo. E per dare un fondamento al fatto di essersi svincolato da Cesarea, fu fatta circolare la leggenda del viaggio di Narsete a Roma, dove avrebbe ottenuto direttamente dal papa l'autocefalia, o anche l'altra leggenda secondo cui tale concessione gli era stata conferita nientemeno che dal Cielo.

Non appena ottenuta l'autonomia religiosa, però, gli armeni persero la libertà politica. Morto, nell'anno 385, Emanuele Mamikonian, capo della prima famiglia feudale armena, che si era impossessato dello Stato sconfiggendo il re Varazdat, Roma e la Persia decisero di spartirsi l'Armenia. Divisa e isolata, la Chiesa armena non avrebbe potuto sopravvivere senza il fondamentale apporto del suo nuovo *katholikòs*, Sahak il Grande, figlio di Narsete. Verso il 390, l'inizio della nuova funzione di questo capo religioso, uscito dalla stirpe dell'Illuminatore, coincise con l'inaugurazione di una nuova tappa della vita ecclesiale e culturale del paese. Un evento di capitale importanza fu l'invenzione, da parte del monaco Mesrop, dell'alfabeto nazionale, e ciò diede la possibilità di esprimere per iscritto la lingua parlata e di tradurre testi dal greco e dal siriaco. In quel periodo, gli armeni ricevettero l'aiuto maggiore dai romani, i quali formarono giovani armeni di valore nelle scuole imperiali. I persiani, al contrario, per evitare il progresso di una cultura autoctona a discapito del siriaco, cercarono due volte di sostituire il *katholikòs* armeno con uno siriaco, ma il popolo non lo permise. Come sarebbe avvenuto in seguito in altre Chiese, scomparsa la monarchia il capo religioso venne considerato il centro e il detentore dell'unità nazionale.

Siamo nel 428, epoca in cui inizia a porsi il problema nestoriano. Gli amici di Nestorio cercarono di introdurre, tradotti in armeno, gli scritti di Teodoro di Mopsuestia e di Diodoro di Tarso. Inizialmente, l'opposizione alla novità fu assoluta. Per accertarsi della propria ortodossia, gli armeni inviarono a Costantinopoli, dove era stato appena eletto patriarca Proclo: due loro sacerdoti, Leonzio e Aberio. Proclo rispose alle loro domande in un importante scritto, chiamato *Tomo* di Proclo. In tale documento egli refutava le tesi degli antiocheni, ritenute incompatibili con la dottrina dell'unicità della persona in Cristo, ed esprimeva la propria ortodossia con una formula che era in linea con quella di Cirillo («una sola natura di Cristo, incarnata»), ma era più precisa in quanto parlava, invece che di *physis* (natura), di *hypòstasis* (sussistenza), termine che sarebbe passato poi a significare «persona».

Gli armeni accolsero il documento come un simbolo di fede, e la loro teologia fu profondamente segnata dal suo contenuto. Tuttavia, nonostante il rapporto con Costantinopoli, la Chiesa armena non partecipò attivamente al concilio di Efeso (431). La lettera che si diceva avesse inviato a Nicea il *katholikòs* Isaak è una composizione tardiva. Isaak morì il 15 settembre 439, e con lui si estinse la famiglia dell'Illuminatore. Da quel momento, il «cattolicato» appartenne per elezione al clero monacale.

Anche il concilio di Calcedonia (451) passò inosservato per gli armeni, occupati nella guerra contro Iazdegert II, che pretendeva di reintrodurre il mazdeismo e di proibire il cristianesimo. Fu quella un'epoca di persecuzioni, di deportazioni e di martirio, nella quale diede il proprio sangue per la fede lo stesso *katholikòs* Giuseppe (26 luglio 453). Trent'anni dopo, essendo salito al trono un sovrano di razza armena, Vahan Mamikonian, si ristabilirono la calma e la libertà di culto. Alla dominazione persiana fece però seguito quella bizantina, che, in quel momento, in campo religioso appoggiava incondizionatamente il monofisismo. Nel 482, l'imperatore Zenone aveva promulgato l'*Henotikon* e aveva rinnegato il concilio di Calcedonia; la stessa cosa fece il patriarca di Costantinopoli Atanasio (491-518). In tali circostanze, nel 491, il *katholikòs* armeno Papken convocò un sinodo a Vagharshapat, nel quale furono condannati il concilio di Calcedonia, il *Tomo a Flaviano* di Leone Magno e il nestorianesimo di Barsauma, vescovo di Nisibi, che aveva cercato di introdurre la sua dottrina in Armenia. In realtà, le traduzioni di cattiva qualità e la mancanza di una terminologia evoluta in lingua armena avevano fatto credere che il concilio di Calcedonia avesse ammesso che in Cristo vi fossero due persone distinte, in senso nestoriano. In quella riunione sinodale, che segna la data dell'accettazione formale del monofisismo da parte della Chiesa armena, furono anche presenti i vescovi georgiani e quelli albanesi. Per «albanesi», gli armeni intendevano un popolo cristiano, oggi scomparso, che era insediato nell'attuale Azerbaigian e che faceva risalire le proprie origini cristiane alla predicazione di Eliseo, discepolo di Taddeo.

Negli anni seguenti, in Armenia si susseguirono e aumentarono in intensità le condanne di Calcedonia. Era un modo di opporsi alla crescente pressione politico-religiosa di Bisanzio. Nel 629 fu realizzata un'effimera unione con la Chiesa bizantina in occasione del passaggio di Eraclio, al rientro dalla sua vittoriosa spedizione. L'imperatore, convinto monotelita, chiese agli armeni la condanna del nestorianesimo, senza accennare al concilio di Calcedonia, che egli considerava superato dalla *Formula di Conciliazione* del patriarca Sergio, molto vicina alle formulazioni monofisite degli armeni. Morto Eraclio, però, ripresero gli scontri. Un'altra brevissima unione avvenne nell'anno 652, quando Costanzo II andò personalmente a difendere l'Armenia contro gli arabi. Ma nel 692 si celebrò a Costantinopoli il concilio *Quinisexto* o *in Trullo*; nel clima antiromano di quel consesso si trovarono implicati anche gli armeni, che videro condannate un gran numero delle loro usanze liturgiche e disciplinari.

La storia del cristianesimo armeno dal VI al IX secolo corrisponde alla ricerca di un equilibrio tra due poteri che cercavano di dominarlo: gli arabi da una parte e i bizantini dall'altra. Il paese fu poi indebolito internamente dalle continue lotte tra gli alti dignitari della Chiesa, tutti appartenenti alle famiglie più nobili. In tal modo gli armeni si resero incapaci di opporre resistenza a un nuovo nemico che fece la sua apparizione nella regione: i turchi selgiuchidi che, nel 1064, si impadronirono dell'Armenia, gettando le basi per le ulteriori conquiste in Asia Minore che avrebbero realizzato pochi anni dopo.

L'invasione selgiuchida provocò, come tante volte è avvenuto tra i cristiani orientali, la decisione di un'emigrazione in massa. Gli armeni abbandonarono le loro dimore caucasiche e, attraversando le montagne del Tauro, fondarono in Cilicia, regione sud-orientale dell'Asia Minore, il regno

della Piccola Armenia, che per due secoli avrebbe vissuto all'ombra dei crociati latini. Baldovino I e Baldovino II di Gerusalemme sposarono principesse armene, e a Edessa fu creata una contea franco-armena che durò mezzo secolo.

In quell'epoca, la Chiesa armena di Cilicia si trovò sottoposta a un processo di latinizzazione e, nel 1140, il *katholikòs* Gregorio III partecipò a un concilio latino a Gerusalemme. I successivi cento anni registrarono buoni contatti tra le due Chiese, fino a che, nel 1337, i mamelucchi isolarono il regno della Piccola Armenia privandola dello sbocco sul mare. Per averli come possibili alleati contro eventuali attacchi bizantini o latini, i nuovi conquistatori fecero alcune concessioni agli armeni, come la creazione di un loro patriarcato a Gerusalemme, comunque sottomesso al cattolicato di Sis, città della Cilicia dove aveva fissato la sua residenza la massima autorità della Chiesa armena.

Nel 439 gli armeni firmarono a Firenze un *Atto di unione* con la Chiesa romana, nel quale si trovano le formule cristologiche definite a Calcedonia. Il fatto non ebbe alcuna conseguenza sulle future posizioni della Chiesa armena, ma avrebbe provocato uno scisma interno: gli armeni che erano rimasti nel Caucaso, accusando di tradimento quelli della Piccola Armenia per la loro politica unionista, crearono un nuovo cattolicato con sede a Etchmiadzin, città che aveva già ospitato la sede del capo della Chiesa armena prima dell'esodo. È curioso, tuttavia, che le due amministrazioni non siano mai giunte a rompere la loro comunione ecclesiastica; si potrebbe dire che abbiano formato un'unica struttura di carattere puramente disciplinare.

Nei secoli XV e XVI ebbe luogo la grande espansione ottomana, che occupò tutte le terre abitate dagli armeni. Tuttavia, come si è detto parlando dei giacobiti, gli armeni, abili commercianti, crearono una forte classe sociale nell'impero turco e si guadagnarono il favore delle autorità occupanti. Nel 1461 gli ottomani favorirono la creazione a Costantinopoli di un altro patriarcato armeno, al quale furono sottomessi tutti i cristiani di fede monofisita. Questa situazione, maneggiata con abilità dai signori armeni chiamati *amiras*, conferì loro una posizione privilegiata nel campo finanziario e culturale dell'impero ottomano.

Durante il XIX secolo, sulla scia degli stessi desideri di modernizzazione che nutriva la Sublime Porta, gli armeni riuscirono a darsi una sorta di costituzione civile che, essendo piuttosto indipendente dall'autorità del patriarca, fece della loro comunità uno Stato nello Stato.

Nel Caucaso, intanto, durante i secoli XVI e XVII, gli armeni che vi erano rimasti furono vittime di costanti lotte tra persiani e ottomani, fino a che comparve la Russia con i suoi interessi sul Caucaso. Nel 1722 lo zar Pietro il Grande organizzò alcune operazioni militari contro gli ottomani. Gli armeni si collocarono nelle posizioni avanzate di quell'esercito e rimasero alleati dei russi durante le campagne di Caterina II e della guerra russo-turca (1877-1878) provocata dagli eccidi di cristiani compiuti in Bulgaria dai turchi. Sin da allora la Russia annesse al proprio territorio tre distretti armeni.

Sfumarono così i sogni di libertà che gli armeni avevano cullato nel dare il loro appoggio ai russi. Anche in campo religioso, un *ukaz* di Nicola I (nel 1863) pose l'amministrazione degli affari ecclesiastici sotto il controllo di un procuratore imperiale, come quello che in Russia controllava la Chiesa ortodossa.

Il secolo scorso fu, com'è noto, l'epoca delle rivoluzioni balcaniche contro la Sublime Porta da parte dei popoli soggiogati che desideravano recuperare la loro autonomia; l'esempio fu dato dai greci. Gli armeni nutrivano i medesimi sentimenti; lo stesso patriarca, pur risiedendo a Costantinopoli, era diventato il perno delle rivendicazioni e dei contatti con le cancellerie straniere. Durante il sultanato di 'Abd al-Hamîd II (1876-1909), uomo insidioso e tenace, tale politica sovversiva poteva condurre a un solo risultato. E infatti nell'estate del 1894 si diffuse la voce di un «complotto armeno» nelle province orientali. Così iniziò il massacro. Bande di assassini percorsero le strade del settore armeno di Istanbul e in due riprese, nel settembre-ottobre 1895 e nell'agosto 1896, e con altre sporadiche incursioni fino al 1897, causarono 300.000 morti. Appena 10.000 armeni all'incirca riuscirono a riparare all'estero.

Seguì la Prima Guerra mondiale. Gli armeni si schierarono nuovamente al fianco della Russia, che riportò nei primi mesi la vittoria sugli ottomani. Ma la rappresaglia dell'esercito turco in ritirata contro le popolazioni civili armene fu indescrivibile; fu allora che alle autorità di Istanbul venne l'idea dell'eliminazione totale della razza armena. Senza che alcuna azione militare lo motivasse, le popolazioni caucasiche furono deportate verso sud, e ad esse si unirono gli armeni dell'Anatolia centrale e della Cilicia. Questo popolo, composto da 1.200.000 persone, perì nel deserto della Siria, lasciato senz'acqua né cibo. Soltanto 300.000 armeni riuscirono a entrare in Russia e 10.000 o 20.000

furono liberati all'arrivo delle truppe britanniche in Iraq e in Siria. Seguì un breve periodo di apparente indipendenza della nazione armena nel Caucaso, ridotta a tre province e continuamente minacciata a sud dai turchi, appoggiati dalla Germania, e a nord dalla Russia. Infatti, per evitare un attacco turco, la Russia pretendeva di occupare posizioni strategiche in Armenia: conseguenza di tale strategia fu che gli armeni dovettero cedere alla Turchia, il 2 dicembre 1920, le terre armene del Sud che il trattato di Sèvres aveva attribuito alla Turchia, oltre a consegnare il comando a un comitato militare rivoluzionario, così che l'Armenia si convertì in repubblica socialista. In quell'occasione il popolo armeno ottenne la prima realizzazione concreta, in epoca moderna, di uno Stato nazionale, sebbene con un territorio ridotto e con molte limitazioni di libertà. Altri armeni emigrarono in America del Nord, in America del Sud e in Europa. Coloro che risiedono in Libano sono i residui delle deportazioni ottomane, salvati dalle truppe di occupazione britanniche. Solo con la caduta del comunismo, l'Armenia caucasica ha potuto realizzare pienamente il suo vecchio sogno di costituire una nazione indipendente.

Quanto agli armeni uniti alla Chiesa romana, i primi, com'è stato già indicato, furono quelli del regno della Piccola Armenia, la cui unione terminò con la fine dell'indipendenza politica. Il titolo di Patriarcato cattolico di Cilicia degli Armeni risale al 1740, anno in cui il vescovo cattolico armeno di Aleppo in Siria, Abram Ardzivian, fu eletto *katholikòs* di Sis. Si recò a Roma e venne confermato da Benedetto XIV nel concistoro del 26 novembre 1742. Non poté tuttavia tornare in Oriente, dove la fazione contraria aveva eletto al suo posto un altro *katholikòs* dissidente. Il suo successore si stabilì a Kraim, in Libano, che divenne in un primo momento la sede centrale degli armeni cattolici. In seguito il Patriarcato si trasferì a Istanbul, e finalmente a Beirut nel 1928. Per sottolineare la sua unione con la Sede romana, il nuovo patriarca cattolico degli armeni assunse il nome di Pietro, tradizione che hanno continuato i suoi successori. Dato che esistevano altri piccoli gruppi di armeni cattolici dispersi, la Congregazione di Propaganda Fide istituì ad Istanbul un vicariato apostolico per il rito armeno-cattolico, dipendente dal patriarca latino di Costantinopoli. In seguito, nel 1830, Pio VIII lo elevò a sede arcivescovile. Vent'anni più tardi, l'intero territorio turco era coperto da una rete di sedi vescovili armene, che poi sparirono con la persecuzione di cui si diceva. Attualmente, oltre al Patriarcato cattolico, esistono sedi vescovili unite a Roma: Leopoli di Ucraina, Damasco, Aleppo, Bagdad, Istanbul, Alessandria d'Egitto, Isfahan (Iran), Kamichliè (Siria), e altri vicariati o sedi che hanno un ordinario del luogo non vescovo. Il numero dei cattolici armeni, secondo statistiche offerte dagli stessi, ammonterebbe a circa 300.000. Tuttavia, vi sono buone ragioni per ritenere che questa cifra sia inesatta per eccesso del 20% circa.

Dottrina cristologica e sacramentale

La dottrina cristologica della Chiesa armena coincide in realtà con quella cattolica. Essa rifiuta sia il nestorianesimo che il monofisismo, anche se la gerarchia armena non ha sottoscritto nessuno dei dogmi che sono stati definiti dopo il 451, data del concilio di Calcedonia, al quale i vescovi armeni, com'è noto, non parteciparono. L'identità fondamentale della sua fede in Cristo con la dottrina di Calcedonia è stata però formalmente riconosciuta dal nuovo *katholikòs* supremo di Echmiazdin, Karekin I, nella dichiarazione comune firmata con il papa Giovanni Paolo II in Vaticano il 13 dicembre 1996. La Chiesa armena era l'unica a non avere ancora affermato la coincidenza della sua teologia cristologica con quella ortodossa definita a Calcedonia, quantunque espressa sotto formulazioni di sapore apparentemente monofisita ereditate dalla propria tradizione.

Nella lunga storia di rapporti interecclesiali tra cattolici e armeni, i punti discussi sono stati altri. In primo luogo, la *epiclesi*, o invocazione allo Spirito Santo perché, nella Messa, trasformi i doni del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo. Si tratta di una dottrina sacramentale di primaria importanza per gli armeni, come pure per i bizantini, mentre la teologia latina non le dà lo stesso rilievo. Gli altri aspetti dottrinali discussi, che pure coincidono con quelli bizantini, sono la negazione del purgatorio e la possibilità del divorzio.

Per ciò che concerne il matrimonio, contrariamente alle altre Chiese orientali, secondo le quali la benedizione del celebrante o l'incoronazione degli sposi è il segno essenziale che lo costituisce, gli armeni hanno fatto propria la teoria latina secondo cui il valore del sacramento consiste nel consenso espresso dalle parti contraenti il vincolo matrimoniale.

Per il sacramento dell'ordine, alla primitiva imposizione delle mani da parte del vescovo sono state aggiunte pressoché tutte le cerimonie complementari del rituale romano, tra le quali l'unzione delle mani. Va rilevato che in questo sacramento gli armeni creano un grado intermedio tra il semplice sacerdote e il vescovo: il grado dei dottori, chiamati *vardapets*. Si tratta di ecclesiastici che possiedono gradi accademici in teologia e che sono tenuti al celibato, ma ai quali non si richiede che vivano in convento o in monastero. Tra le file dei *vardapets* vengono eletti i vescovi. Essi si distinguono nel modo di vestire, poiché portano un grande cappuccio conico sopra il comune copricapo ecclesiastico. Sono chierici che di fatto corrispondono, per formazione, funzioni e grado, agli attuali *archimandriti* della Chiesa bizantina.

Liturgia

La liturgia armena è un insieme di acquisizioni diverse e successive, il che comunque non ne diminuisce la bellezza e la solennità. In origine, i primi missionari introdussero probabilmente un rito di tipo siriaco, del quale si trovano ancora tracce nel rito armeno. In seguito sopraggiunse l'influsso di Cesarea di Cappadocia, che era di rito antiocheno; da esso sarebbero derivati più tardi il rito bizantino e l'armeno. Per questa ragione, la liturgia armena è la più vicina al rito bizantino. Il *canone* della Messa, infatti, anche se gli armeni lo attribuiscono a Gregorio l'Illuminatore, è in realtà un adattamento delle *anafore* bizantine di Giacomo e di Giovanni Crisostomo. Successivamente, come si è visto, le persecuzioni obbligarono la Chiesa armena a trasferirsi in Cilicia, un'area a forte influenza latina. Tali contatti ebbero ripercussioni anche sulle usanze liturgiche. La Messa armena, ad esempio, sin dal Medioevo ha inizio con le preghiere ai piedi dell'altare, esattamente come iniziava la Messa latina prima della riforma del concilio ecumenico Vaticano II. C'è anche l'elevazione dell'ostia consacrata, come nella Messa latina, e la celebrazione termina con la lettura del primo capitolo del Vangelo di Giovanni, usanze di evidente impronta occidentale, sconosciute negli altri riti orientali. Occidentali sono anche l'uso della mitria e del baculo latini da parte dei vescovi, mentre i semplici sacerdoti usano la corona e il baculo bizantini, insegne dei prelati bizantini.

In contrasto con la sontuosità dei paramenti liturgici, la decorazione interna delle chiese è molto sobria. Di solito vi si trova una sola immagine raffigurante la Madonna con il Bambino, ed è posta sulla parete di fondo dell'altare. Non esiste il culto delle icone, anche se si conservano stupendi dipinti murali di ispirazione bizantina. Alla stessa fonte di influenza artistica devono essere attribuite le miniature dei manoscritti, che, insieme all'enorme produzione letteraria, costituiscono un aspetto importante del ricco patrimonio culturale degli armeni.

Organizzazione e giurisdizioni

La Chiesa armena costituisce un caso speciale di organizzazione ecclesiastica. È divisa in quattro giurisdizioni indipendenti, unite soltanto dalla coscienza di appartenere alla nazione armena; fatto che le dà, tuttavia, una reale coesione. Il *katholikòs* supremo è quello di Echmiadzin, la capitale in cui costruì la propria cattedrale Gregorio l'Illuminatore. I due patriarchi, quello di Gerusalemme e quello di Istanbul, per quanto di fatto autonomi, per tradizione devono ricevere conferma della propria elezione dal *katholikòs* supremo, il quale invia loro anche il sacro crisma, che essi non hanno diritto di consacrare. Ciò non avviene con il *katholikòs* di Sis di Cilicia, attualmente residente ad Antelias, nei pressi di Beirut, in Libano. Questi si considera assolutamente autocefalo e consacra da solo gli oli santi. Nel 1986 il *katholikòs* di Echmiadzin cercò di unificare tutte le giurisdizioni sotto la propria guida, imponendo una specie di costituzione della Chiesa armena, ma l'iniziativa non ebbe seguito per l'opposizione mostrata dal *katholikòs* di Sis, il quale rivendicò la totale autocefalia della propria sede. Tuttavia la comunione tra le due Chiese non si è rotta.

Attualmente le giurisdizioni armene in tutte le loro istanze – cattolicato, patriarcato, diocesi e parrocchie – sono rette dal titolare, assistito da un consiglio formato da ecclesiastici e laici. A dire il vero, parrocchie di stile occidentale non esistono: ogni chiesa si considera una unità di culto, alla quale sono vincolati alcuni ecclesiastici, ed è retta da un consiglio di laici. Questi ultimi hanno un ruolo preponderante nella gestione del tempio, cosa difficile da ritrovare in un'altra Chiesa orienta-

le. Sono i laici che scelgono i sacerdoti che devono assicurare il culto, e a volte sono soltanto i laici a conservare le chiavi dell'edificio.

Dopo i tanti martìri subiti dal popolo armeno, sia nella Grande che nella Piccola Armenia, e dopo il genocidio avvenuto subito dopo la Prima Guerra mondiale, la popolazione di razza armena si è venuta a trovare decimata. Il cattolicato di Echmiadzin, che ha di recente eletto un nuovo titolare della sede in circostanze di libertà estremamente favorevoli allo sviluppo dell'autentico cristianesimo, era stato praticamente eliminato dalle autorità sovietiche.

L'opposizione mostrata dagli armeni alle pretese naziste durante la Seconda Guerra mondiale ebbe come risultato l'appoggio alla Chiesa da parte delle autorità sovietiche; ad essa fu consentito di aprire luoghi di culto e un seminario che non accolse mai oltre i cinquanta studenti. Nel 1960 vi erano soltanto tre chiese aperte al culto, ad Erevan, una città di circa 1.000.000 di abitanti. È difficile fare una stima del numero di fedeli appartenenti attualmente alla Chiesa armena, ma la recente situazione di indipendenza politica e l'elezione del nuovo *katholikòs* nella persona di Karekin I lasciano prevedere un avvenire ricco di speranza. Il cattolicato di Sis, che ha sede in Libano, è divenuto per forza di cose una piccola struttura che conta solo 60.000 fedeli all'incirca, ripartiti in tre comunità importanti: quella del Libano e della Siria, quella dell'Iran e quella degli Stati Uniti. Ancora più ridotto è il numero degli armeni dei due Patriarcati: quello di Gerusalemme, che estende la sua giurisdizione fino in Giordania, in Israele e nei territori occupati, ha tra i 3.000 e i 3.500 fedeli, il nucleo più consistente dei quali si trova a Gerusalemme, nel rione armeno che circonda il monastero di San Giacomo, dove esiste un ricco fondo di manoscritti armeni e un'importante biblioteca fondata dal grande mecenate armeno Gulbenkian. Il Patriarcato di Istanbul, invece, che aveva vissuto secoli di gloria fin da quando Maometto II ne aveva autorizzato la erezione, oggi è solo un residuo della passata consistenza. Possiede una trentina di luoghi di culto e ha circa 50.000 fedeli, ma ciò nonostante dimostra una straordinaria vitalità, mantenendo venti scuole, due ospedali e varie associazioni culturali e sportive.

2.3. *La Chiesa copta*

Storia

La Chiesa copta è l'erede dell'antica Chiesa di Alessandria, che era organizzata in un patriarcato fortemente centralizzato.

Gli abitanti del primo Egitto cristiano erano discendenti degli antichi egizi e da loro provengono gli attuali copti, termine che deriva dalla parola greca *aigyptios*, che significa appunto «egiziano», trasformata dagli arabi al tempo della conquista del paese in *Qibt* o *Qoubt*, che, pronunciata all'europea, suona *copt*.

Il primo nucleo cristiano in Egitto fu costituito da alcuni ebrei ellenofoni di Alessandria, come Apollo, «uomo eloquente e versato nelle Scritture» (*At* 18, 24). San Paolo ebbe senza dubbio rapporti con la nascente comunità alessandrina, anche se la tradizione più attendibile attribuisce la fondazione della Chiesa di Alessandria a san Marco. Nonostante alcuni dubbi che permangono sull'identità di questo Marco, pare che si debba propendere a risolvere la questione in favore di Marco discepolo di san Pietro, il quale si sarebbe trasferito in Egitto dopo avere scritto, a Roma, il suo Vangelo.

Alessandria era una città di alto profilo intellettuale, dove abbondavano le scuole filosofiche, la maggior parte delle quali influenzate dallo gnosticismo. Mediante la gnosi si voleva giungere alla conoscenza perfetta delle realtà umane e divine. Si è accennato al tentativo di interpretazione gnostica della rivelazione cristiana; fin dal primo momento, la Scuola ortodossa impiantata ad Alessandria si sforzò di combattere con rigore scientifico e altissima erudizione le interpretazioni eterodosse che la gnosi intendeva applicare al Vangelo.

Quando comparve l'arianesimo, eresia creata dall'alessandrino Ario, l'Egitto ne fu profondamente turbato e dovette affrontare scismi e lotte interne che non terminarono che con la condanna dell'arianesimo sul piano dottrinale, sancita nel concilio di Nicea, nel quale la figura-chiave fu Ata-

nasio di Alessandria. Comunque, come si è detto, l'arianesimo finì per scomparire senza lasciare tracce nell'organizzazione ecclesiastica.

All'epoca di queste lotte, si verificò in Egitto un fenomeno destinato ad avere un'importanza enorme: la fondazione del monachesimo. Il deserto dell'Egitto, sin dai primi tempi del cristianesimo in quella regione, fu scelto come rifugio da penitenti che volevano vivere da eremiti. Il più famoso tra loro fu Antonio, amico di Atanasio. Chi riunì intorno a sé il primo nucleo che si può definire monastico fu invece un altro amico e ammiratore di Atanasio: Pacomio. Verso il 320, a Tabennesi nei pressi di Dendera, nel sud dell'Egitto – luogo che sarebbe poi divenuto famoso con il nome di Tebaide –, Pacomio riunì intorno a sé un gruppo di uomini consacrati che non solo vivevano in comune (fenomeno che esisteva già in precedenza), ma formavano un'autentica comunità, sottomessi ad una *Regola* che egli aveva compilato per governare il gruppo con uno stile di vita uniforme, in povertà, obbedienza e discrezione. L'originalità della sua *Regola* consiste nell'avere stabilito una base economica e una normativa spirituale per uniformare la vita in comune. Da lì, questo stile di vita consacrata a Dio si sarebbe esteso in tutto il mondo cristiano, destinato a durare lungo i secoli fino ai nostri giorni.

Intorno a questi centri di vita monastica, nel III secolo si verificarono numerose conversioni tra i nativi copti. La Chiesa egiziana, infatti, deve il suo grande splendore anche al monachesimo, il quale, però, produsse una dicotomia nella stessa Chiesa. Mentre ad Alessandria e nel delta del Nilo prevaleva un cristianesimo ellenofono, cosmopolita, intellettuale e teologicamente sofisticato, a sud la fede cristiana aveva messo radici in popolazioni autoctone di cultura semplice, trasmessa normalmente per via orale, in genere sotto forma di aforismi o sentenze, meglio espressi nella celebrazione dei riti piuttosto che in trattati teologici. Da lì sarebbe nato e si sarebbe sviluppato il rito alessandrino, dato l'enorme peso che nella Chiesa del luogo avrebbero esercitato da allora in poi le numerose e affollate comunità monastiche. Questa sua origine segnerà profondamente il carattere del rito, come si vedrà più avanti.

Com'è noto, all'eresia ariana seguì la nestoriana. Il grande avversario e vincitore di Nestorio fu Cirillo, patriarca di Alessandria. La formula che egli impose contro Nestorio fu: «Una sola natura di Cristo, incarnata», formula che egli attribuiva erroneamente ad Atanasio. Basandosi su questa formula e sul suo contesto, interpretati in maniera personale, Eutiche configurò la teoria monofisita, affermando che Cirillo diceva che, dopo l'Incarnazione, la natura divina di Cristo aveva assorbito la sua natura umana, in modo che alla fine in Cristo esisteva una sola natura. Dello stesso parere fu il successore di Cirillo nella sede di Alessandria, Dioscuro. Com'è noto, questo patriarca ottenne dall'imperatore Teodosio II la convocazione del concilio di Efeso. Infatti, l'8 agosto del 449, centotrentacinque vescovi si riunirono in quella città, nella chiesa di Santa Maria. Dioscuro, invece di far leggere la lettera del papa di Roma che Ilario, legato di Leone Magno, gli aveva consegnato, la fece semplicemente mettere agli atti. Non diede neppure ascolto al legato, il quale aveva chiesto di discutere come primo punto su quale fosse la vera dottrina, e indusse il concilio a occuparsi innanzitutto dell'ortodossia di Eutiche. Questi si presentò dinanzi all'assemblea e si limitò a dire che restava fedele all'insegnamento di Cirillo, lamentandosi di essere stato condannato ingiustamente. Quando si giunse alla votazione sull'argomento, fu proibito di votare ai vescovi di Costantinopoli, i quali, nel sinodo di quella città, avevano condannato Eutiche. Centoquattordici vescovi dichiararono che Eutiche era ortodosso. Dopo ciò, Dioscuro, adducendo come motivo la proibizione fatta dal concilio di Efeso di compilare nuove formule di fede, chiese la condanna del patriarca di Costantinopoli, Flaviano, per aver richiesto a Eutiche una professione nella quale si parlasse espressamente delle due nature di Cristo.

Il legato pontificio Ilario, intuendo che una gran parte dei vescovi stavano per approvare la mozione, si alzò e, assicurando che anch'egli rispettava il decreto di Efeso, chiese per la seconda volta che si desse lettura della lettera del papa, ma senza risultato. Flaviano di Costantinopoli, resosi conto del pericolo che correva, gridò che si appellava al papa e riuscì a far arrivare per iscritto il suo appello al legato. Ilario si alzò e disse ad alta voce che si opponeva a quanto stava accadendo. Fu questo il segnale che diede il via al clima di violenza. Mentre una parte dei vescovi cercava di convincere Dioscuro a moderarsi, questi, fingendosi in grave pericolo, chiese l'intervento dei funzionari imperiali, Elpidio ed Eulogio. Questi ultimi, a loro volta, ordinarono ai soldati di entrare nel tempio. Insieme ai soldati entrarono anche i monaci di Barsauma e i marinai di Alessandria. I vescovi cercavano ogni via di scampo e riuscì a fuggire anche Ilario, che subito si mise in viaggio verso Ro-

ma. In questo clima di terrore fu fatta una votazione relativa a Flaviano, che oltre a essere sospeso, fu colpito anche fisicamente: fu infatti gettato a terra e calpestato dai diaconi di Dioscuro, tra i quali si trovava Pietro Mongo, che più tardi il patriarca Acacio avrebbe cercato di far sedere sulla sede patriarcale di Alessandria. Flaviano, imprigionato e poi inviato in esilio, morì pochi giorni dopo. Gli altri vescovi furono tenuti a Efeso ancora per qualche giorno, mentre Dioscuro chiedeva loro di condannare Iba di Edessa, Teodoreto di Cirro e Domno di Antiochia. A conclusione del concilio, Dioscuro pronunciò la sentenza di scomunica contro Leone I, papa di Roma.

Per poter comprendere come mai Dioscuro potesse agire con tanta sicurezza, occorre sapere che alla centralizzazione organica e canonica del Patriarcato di Alessandria – da quando il sesto canone di Nicea riconobbe a quella sede la giurisdizione immediata su tutta la diocesi di Egitto, sulla Libia e sulla Pentapoli – bisogna aggiungere il fatto che il vescovo di Alessandria era diventato un'autentica potenza di ordine temporale, in quanto aveva a sua disposizione ricchezze incalcolabili. Non solo disponeva di denaro liquido, ma possedeva anche immensi terreni e numerosi immobili, donazioni sia dell'imperatore sia di privati, e aveva inoltre una flotta di tredici grandi navi che percorrevano le rotte commerciali del Mediterraneo e dell'Adriatico a beneficio della Chiesa, trasportando tra le altre merci il grano dell'Egitto.

Riprendendo il filo degli eventi lasciato alla fine della riunione sinodale convocata da Dioscuro a Efeso, una volta giunto a Roma il legato Ilario riferì al papa Leone quanto era avvenuto in Oriente; il pontefice qualificò quell' assemblea con l'appellativo che sarebbe passato alla storia come *Latrocinio di Efeso*. Poco dopo, tuttavia, morto Teodosio II, la successione al trono imperiale passò a Pulcheria, sposa di Marciano, ed entrambi ottennero dal papa la convocazione di un concilio regolare, che fu quello di Calcedonia, tenuto nell'anno 451.

Il concilio di Calcedonia riveste particolare importanza non solo per la materia che vi si trattò, ma anche perché fu l'ultimo al quale prese parte tutta la cristianità, a eccezione dei nestoriani. Oltre alla nota formula dogmatica che vi venne definita, furono adottati altri canoni e decisioni non dogmatiche, che tuttavia, come sappiamo, avrebbero avuto ripercussioni sulla futura unità delle Chiese. Per quanto riguarda l'Egitto, a Calcedonia Dioscuro fu condannato. Ma i tredici vescovi rappresentanti del Patriarcato di Alessandria si rifiutarono di firmare gli atti, adducendo come motivazione che in Egitto i vescovi non potevano fare alcunché senza l'autorizzazione del patriarca, che in quel momento non esisteva dal momento che Dioscuro era stato deposto. Nell'Egitto stesso, dove Dioscuro aveva ancora molti seguaci nonostante la sua deposizione, il *Tomo a Flaviano*, di Leone Magno, che come si sa conteneva gli elementi essenziali della definizione conciliare dell'unicità della Persona di Cristo in due nature, non fu neanche esaminato, ma venne semplicemente rigettato quale credenza imposta dagli imperatori di Costantinopoli, che gli egiziani ritenevano tiranni e nemici della loro patria. Fu allora che cominciò a circolare il nome di *melchiti* per designare i partigiani dell'imperatore (*melek*), mentre gli egiziani iniziarono ad autodefinirsi come *copti*.

Come già detto altrove, con il concilio di Calcedonia il conflitto non terminò. Fautori e avversari della definizione si misero immediatamente all'opera per far prevalere ciascuno la propria opinione. Le prime difficoltà nacquero a Gerusalemme, dove un certo Teodosio aveva aizzato i monaci facendo loro credere che il concilio avesse registrato un trionfo del nestorianesimo. Ancora peggio avvenne ad Alessandria quando, alla successione del deposto Dioscuro, venne chiamato Proterio, il suo arcidiacono. Vi fu una sollevazione durante la quale il popolo incendiò il *Serapeion*, bruciando vivi i soldati che, vedendo che non riuscivano a imporre l'ordine, vi si erano rifugiati. Frattanto, morto Dioscuro, due vescovi avevano consacrato in segreto Timoteo Eluro quale patriarca successore, in opposizione a Proterio. Il 28 marzo 457, durante una nuova sommossa popolare guidata dai monaci, Proterio fu assassinato, il suo cadavere trascinato per le strade e quindi gettato nel fuoco. I monofisiti riunirono subito un concilio e scomunicarono i capi delle altre sedi: Leone I di Roma, Anatolio di Costantinopoli e Basilio di Antiochia. Eluro chiese aiuto all'imperatore Leone I, il quale, pur fingendo di castigare i rivoltosi, lasciò Eluro nella sua sede di Alessandria. Non tardarono a giungere a Costantinopoli, insieme a quelle di altri prelati, lettere del papa Leone, che chiedeva la condanna di Timoteo Eluro. L'imperatore fu perciò costretto a scrivere ai superiori dei monasteri una lettera nella quale chiedeva il loro parere su Eluro. Le risposte furono unanimemente contrarie a questi e in favore del concilio di Calcedonia. Nello stesso tempo l'imperatore Leone I invitava papa Leone I a un colloquio, che questi ricusava però sistematicamente per non voler accedere alla convocazione di un nuovo concilio. Per mitigare il suo rifiuto, inviò a Costantinopoli due

vescovi, Domiziano e Geminiano, che presentarono all'imperatore un trattato in difesa di Calcedonia, composto da testi dei primi Padri, in particolare di Cirillo. Per la sua importanza, paragonabile a quella del *Tomo a Flaviano*, il documento fu chiamato *Tomus secundus*.

Di fronte a queste prove ed esortazioni, l'imperatore si decise ad agire. Impose a Eluro l'accettazione del *Tomus secundus*, e dato che questi non volle sottomettervisi, nel 460 lo inviò in esilio a Gangra, nell'interno della provincia di Paflagonia, in Asia Minore. In tal modo i calcedonesi poterono eleggere, per la sede di Alessandria, Timoteo Solofaciol. Le cose rimasero così fino a che, morto l'imperatore Leone I, gli succedette sul trono il genero, un ufficiale isaurico di nome Tarasiconda, che si bizantinizzò facendosi chiamare Zenone. Nel 475 una rivolta di palazzo lo obbligò a fuggire da Costantinopoli e l'impero passò nelle mani di Basilisco. Questi, per ottenere l'appoggio dei monofisiti dell'Egitto, rimise Timoteo Eluro sul trono patriarcale di Alessandria. Nello stesso tempo promulgò una enciclica con la quale pretendeva di stabilire una volta per sempre quale dovesse essere la professione di fede ufficiale dell'impero. Nell'enciclica si condannavano sia Nestorio sia Eutiche, ma si accettavano i decreti del *Latrocinio di Efeso* e venivano respinti il *Tomo a Flaviano* e il concilio di Calcedonia, in quanto creatori di confusione e causa di disordini. Chi non avesse accettato tale enciclica sarebbe stato deposto ed esiliato. In tal modo, tra 500 e 700 vescovi firmarono il documento senza fare alcuna obiezione. Uno tra coloro che si opposero fu Calendione di Antiochia, sostituito da Pietro Fullo.

In seguito gli eventi precipitarono. Timoteo Eluro riunì un altro concilio a Efeso per condannare Calcedonia e, in particolare, il canone 28, del quale si è già parlato. La sua idea era di far riconoscere alla propria sede alessandrina quel primato che tradizionalmente le competeva, secondo solo a quello di Roma. Nello stesso tempo, però, Zenone, da Isauria sua patria, riunì un esercito che riuscì a sconfiggere e cacciare Basilisco da Costantinopoli. Così Teodoro Solofaciol poté riappropriarsi della sede alessandrina dalla quale fu nuovamente espulso Eluro, il quale morì poco dopo.

Solofaciol, per assicurare una successione canonica ad Alessandria, inviò a Costantinopoli una legazione guidata da Giovanni Talaia. Alcuni dicono che, appena giunto nella capitale dell'impero, Talaia brigò per essere eletto successore di Teodoro. Infatti alla morte di quest'ultimo, nel febbraio 482, fu fatto titolare del patriarcato egiziano. Com'era consuetudine, comunicò al papa Simplicio la sua nomina. Ma Simplicio si trovò nelle mani due lettere di contenuto contraddittorio: quella di Talaia e una dell'imperatore Zenone, il quale affermava che Talaia era un ambizioso e un traditore. L'imperatore scriveva inoltre che il vero patriarca non era Talaia ma Pietro Mongo, che i vescovi dell'Egitto avevano consacrato alla morte di Timoteo Eluro e che si era convertito alla vera fede. Simplicio, stupito da tali contraddizioni, scrisse a Zenone e al patriarca di Costantinopoli Acacio, lamentandosi del fatto che l'avessero tenuto per tanto tempo all'oscuro della delicata situazione creatasi ad Alessandria, e ricordando che essi stessi, in precedenza, avevano denunciato per iscritto Pietro Mongo tacciandolo di «figlio delle tenebre» (Acacio) oltre che di eretico e «adultero» (Zenone). Nessuno dei due interlocutori rispose al papa. Di fatto, stavano preparando un piano che, nelle loro intenzioni, avrebbe dovuto portare la pace in Egitto.

Il progetto era contenuto nell'*Henotikon*, del quale si è parlato nel primo capitolo: l'editto dell'imperatore, indirizzato ai fedeli di Alessandria, dell'Egitto, della Libia e della Pentapoli, opera di Acacio, cercava un equilibrio impossibile e pieno di equivoci tra monofisismo e ortodossia. E dato che Pietro Mongo aveva firmato il decreto, Zenone aveva detto al papa che era tornato alla vera fede.

Papa Simplicio morì senza aver ricevuto alcuna risposta; gli succedette Felice III, che rinnovò le richieste del suo predecessore e minacciò Acacio di scomunica se non fosse intervenuto efficacemente in difesa della dottrina di Calcedonia. Tutto ciò era contenuto in due lettere, una diretta all'imperatore e l'altra ad Acacio, inviate dal papa a Costantinopoli per mezzo di due legati: Vitale, vescovo di Tronto nel Piceno, e Miseno, vescovo di Cuma in Campania. Partiti i legati, giunse a Roma il deposto Talaia, e il papa si rese conto di tutta la trama politica che si nascondeva sotto l'incomprensibile atteggiamento dei costantinopolitani. Felice III decise di inviare a Costantinopoli un terzo legato *a latere*, anch'egli di nome Felice.

Alla frontiera dell'impero, però, i primi due legati erano stati arrestati dalle guardie imperiali e, a Costantinopoli, furono obbligati a assistere a una Messa durante la quale nei dittici fu menzionato il nome di Pietro Mongo. La notizia giunse al papa, che riunì settantasette vescovi e scomunicò sia Acacio che gli stessi legati Vitale e Miseno per aver assistito alla Messa in cui era stato commemorato Pietro Mongo. Era il 28 luglio 484. Per risposta, Acacio tolse dai dittici il nome del papa di

Roma, dando così inizio al lungo scisma del quale si è già parlato, e che ebbe termine soltanto nel 519 per volontà dell'imperatore Giustiniano.

In Egitto, intanto, morto nel 490 Pietro Mongo, che negli ultimi anni aveva avuto difficoltà con i monofisiti più intransigenti per aver firmato l'*Henotikon*, tutti i suoi successori si schierarono dalla parte anticalcedonese. Verso la fine del V secolo vi fu un tentativo di unione con Roma, e a tale scopo si incontrarono a Costantinopoli due rappresentanti del patriarca di Alessandria con i legati del papa Anastasio II. I primi chiesero che fosse restaurata l'antica unione tra Alessandria e Roma. Tuttavia la loro posizione era, più che ambigua, ipocrita, giacché, mentre da una parte facevano professione di fede ortodossa, dall'altra affermavano impropriamente che la stessa fede era stata professata da Dioscuro, Timoteo Eluro e Pietro Mongo.

Salito al trono imperiale Giustiniano, desideroso di intraprendere una politica filo-occidentale, per ingraziarsi il papa pose fine – come è stato ricordato – allo scisma di Acacio, al quale aveva aderito anche il patriarca di Alessandria. Stranamente, Giustiniano non sembrava molto interessato all'Egitto e, in un primo momento, non applicò a quella regione le misure di rigore emanate contro i non calcedonesi. In tal modo l'Egitto divenne il rifugio di tutti i monofisiti. Soltanto in un secondo momento, esaurite tutte le risorse per giungere a una conciliazione pacifica, Giustiniano fece portare a Costantinopoli il patriarca di Alessandria, Teodosio, e lo tenne prigioniero. Fu questi che, in segreto, su richiesta della moglie di Giustiniano, Teodora, consacrò Giacomo Baradeo, organizzatore della Chiesa monofisita di Antiochia, il quale, a sua volta, consacrò vescovi e sacerdoti anche per la Chiesa di Alessandria.

Ci si potrebbe chiedere perché la Chiesa e i fedeli dell'Egitto accettarono così facilmente e senza una seria opposizione la fede monifisita. Le ragioni sono da ricercare in cause profonde. Innanzitutto l'Egitto aveva sempre alimentato un sentimento nazionale di odio nei confronti degli occupanti stranieri, i greci, e qualsiasi iniziativa o posizione che potesse differenziarli da costoro sembrava loro giustificata. La seconda ragione era l'onnipotenza canonica e spirituale del patriarca di Alessandria, che derivava dal fatto di non avere arcivescovi suffraganei: egli governava da solo tutto il patriarcato, e tutte le sedi episcopali dipendevano esclusivamente da lui. In terzo luogo, vi era il predominio del clero monastico, privo di una particolare formazione intellettuale. Il loro stile di vita era nato in Egitto e lì continuava a svilupparsi in maniera straordinaria; il predominio dei monaci metteva pertanto nelle mani della Chiesa nazionalista un poderoso strumento di lotta. I greci di Alessandro Magno e in seguito i romani avevano conquistato gli egiziani con le armi, ma mai avevano ottenuto che assimilassero la loro civiltà, e comunque non riuscirono mai a suscitare la loro simpatia nei propri confronti. In fondo si tratta di elementi di natura puramente politica, che sono sempre presenti e operanti nella storia di tutte le Chiese, sia in Oriente che in Occidente.

Giustiniano decise infine di intervenire nelle questioni dogmatiche che turbavano l'Egitto e fece deporre il patriarca monofisita Teodosio nel 536. Esiliato, questi continuò a esercitare una grande influenza, e dietro sua istigazione Giacomo Baradeo, che come sappiamo si muoveva liberamente, pur travestito da mendicante, ricostituì l'episcopato monofisita di Egitto, consacrando in una sola volta dodici vescovi nel 543; tra questi ve n'era uno, di nome Atanasio, che difendeva l'eresia triteista. La situazione ecclesiastica di Alessandria andava complicandosi sempre più. Una nuova eresia che vedeva in Dio quattro entità invece di tre, il tetradismo, fu difesa dal patriarca Damiano e criticata dal patriarca monofisita di Antiochia, il che provocò uno scisma tra le due sedi monofisite di Alessandria e di Antiochia. Pose termine a questa separazione un patto di conciliazione, firmato tra il 614 e il 616, tra i patriarchi Anastasio di Alessandria e Atanasio di Antiochia.

Due anni dopo, il re Cosroe II di Persia invadeva l'Egitto seminando ovunque rovina e morte. La sua dominazione durò dieci anni. In seguito, Eraclio, spinto dal patriarca Sergio di Costantinopoli, conseguì una grande vittoria sui persiani, e per pacificare l'impero impose, sempre dietro ispirazione di Sergio, la dottrina cristologica di compromesso che si chiamò *monotelismo*. Allo scopo di estendere questa anche all'Egitto, collocò nella sede alessandrina un amico di Sergio, Ciro, il quale nel 633 abbracciò la nuova credenza. Non lo fecero altrettanto facilmente i cristiani ortodossi che avevano ancora un certo peso nelle regioni del Nord. Ciò provocò una violenta persecuzione decretata da Eraclio contro i recalcitranti. Tuttavia, la disputa monotelita fu presto dimenticata, in Egitto, dove peraltro non aveva radici, perché nel 639 vi giunsero gli arabi. Con la connivenza del popolo che lo acclamava come liberatore, Amrou, luogotenente di Omar, entrò in Alessandria nel 641 senza incontrare sostanzialmente alcuna resistenza. In quel momento, tutti i cristiani dell'Egitto professava-

no di fatto la fede monofisita. Soltanto poche migliaia di questi, nella regione del Delta, si dicevano seguaci di Calcedonia. Si dice che fossero circa 200.000 i melchiti, contro 6.000.000 di copti.

I nuovi occupanti, all'inizio lasciarono in pace i copti, obbligandoli soltanto a pagare pesanti imposte. Il patriarca Beniamino uscì dal suo nascondiglio nella Tebaide e fece ritorno ad Alessandria, dove gli fu restituita anche la cattedrale e poté governare senza difficoltà la sua Chiesa. Non ebbero la stessa sorte i melchiti, sospettati di connivenza con Bisanzio, e pertanto trattati molto duramente.

Ma il periodo di calma durò poco. Circa quarant'anni dopo la conquista araba, verso il 679, Yezid I iniziò a perseguitare i numerosissimi monaci egiziani. Molti furono massacrati; ai sopravvissuti fu imposto di portare al polso un bracciale di ferro con incisi il proprio nome, l'età e il monastero a cui appartenevano. Ai semplici cristiani fu richiesto che portassero sempre con sé, pena una multa, un certificato di identità. Nell'anno 119 dell'*egira*, cioè nel 741 dell'era cristiana, furono inoltre obbligati a portare tatuato sulla mano un leone quale segno distintivo. Dall'VIII secolo i cristiani furono esclusi da qualsiasi funzione pubblica, e negli atti amministrativi la lingua araba sostituì quella copta. Da allora i periodi di intolleranza si alternarono a quelli di calma. Particolarmente dura fu la persecuzione scatenata dal sultano Hakim all'inizio dell'XI secolo. Confiscò tutti i beni delle chiese e dei monasteri, fece sparire tutte le croci dei templi, obbligando i cristiani a portarne una al collo del peso di cinque libbre. Inoltre proibì tassativamente l'uso del vino e fece distruggere le botti, in modo che i sacerdoti non avessero più la materia prima per la celebrazione dell'Eucaristia. Morto Hakim, si poté godere di un'ottantina di anni di relativa calma sotto la dinastia degli aiubiti, ma si ebbe una recrudescenza delle persecuzioni con l'avvento dei mamelucchi.

Tante e così prolungate vessazioni su una popolazione cristiana che per lo più non era molto istruita provocò numerosissime defezioni verso l'islam. Tra coloro che si conservarono fedeli al cristianesimo si infiltrò la simonia. Al patriarcato venivano promossi laici; alcune sedi vescovili erano trasmesse di padre in figlio; vennero eletti patriarchi, come Michele V (1145-1146), che non sapevano leggere né scrivere. Inoltre, la sede del Patriarcato copto, mentre era retta da Cristodulo (1044-1075), fu trasferita da Alessandria al Cairo, perché fosse più vicina all'amministrazione dello Stato, fatto che dimostra la crescente dipendenza della Chiesa copta dal potere civile. Ovviamente tutte queste circostanze provocarono un rapido e spettacolare impoverimento della Chiesa di Egitto, che nei primi secoli era stata il centro intellettuale del cristianesimo.

Le crociate diedero ai copti l'occasione di entrare di nuovo in contatto con i latini. Ma, invece di un avvicinamento, tra le due Chiese sorsero nuove polemiche, specie perché i latini avevano impedito ai copti l'accesso ai luoghi sacri in Palestina. Nel concilio di Firenze (1442) fu redatto un documento di unione con i giacobiti (monofisiti) che doveva includere anche i copti, ma in Egitto il progetto rimase lettera morta, accolto con ancora minor calore di quello dei siri.

Con il passare degli anni si registrarono altri tentativi di unione dei copti con Roma. Due membri dell'appena sorta Compagnia di Gesù furono inviati da Pio IV nel 1561 al patriarca Gabriele VII per dare inizio a trattative in merito, riannodate undici anni dopo con il patriarca Giovanni XIV e poi con il suo successore Gabriele VIII, il quale scrisse una lettera di sottomissione al papa Clemente VIII, gesto che fu ripetuto dai suoi successori Giovanni XV e Matteo III nei confronti di Urbano VIII. In realtà, però, erano solo parole dettate da una forma di cortesia orientale, che molte volte l'Occidente non comprende.

L'opera missionaria svolta dai francescani durante i secoli XVII e XVIII riuscì soltanto a ottenere un esiguo numero di conversioni in quei territori. Alcuni giovani furono mandati a Roma per studiare presso la Congregazione di Propaganda Fide. Con essi, Benedetto XIV creò nel 1741 un vicariato apostolico per i copti cattolici, il cui primo titolare fu *amba* Atanasio, vescovo copto di Gerusalemme ma residente al Cairo, che era passato al cattolicesimo. La creazione del Patriarcato cattolico avvenne nel 1899. Il suo primo titolare fu Giorgio Macarios, che prese il nome di Cirillo II, il quale però, nel 1908, per conflitti di natura economica con la Santa Sede, diede le dimissioni e passò alla Chiesa ortodossa greca. Da allora la sede patriarcale restò vacante fino al 1947. Pio XII decise di nominare un nuovo patriarca nella persona del vescovo Marcos Khouzam, che assunse il nome di Marcos II. La Chiesa cattolica copta conta poco più di 100.000 fedeli divisi in quattro diocesi.

Ritornando alla storia della Chiesa copta monofisita, la breve dominazione francese in Egitto (1798-1801) segnò per quei cristiani la fine di tanti secoli di intollerante oppressione. Dopo i francesi si insediò al Cairo la dinastia turca fondata da Mehmet Alì, che si mostrò molto tollerante e con-

cesse ai cristiani piena libertà di culto, coinvolgendoli nell'opera di ricostruzione e modernizzazione del paese, che il sultano aveva intrapreso. Questa loro posizione si rafforzò nel 1854 con l'elezione di un patriarca di spirito moderno e innovatore, Cirillo IV. Ma ben presto nacquero dissapori tra l'amministrazione ecclesiastica e la classe dirigente cristiana che esigeva un certo controllo delle risorse finanziarie. Lo scontro raggiunse il culmine durante il patriarcato di Cirillo V, che per opporsi all'alta borghesia cristiana strumentalizzò il sostegno dei monaci e delle classi sociali meno potenti, creando una profonda spaccatura tra i due schieramenti. Cirillo V fu esiliato in un monastero, ma riuscì a ottenere l'appoggio della Russia e ritornò trionfatore al Cairo, dove continuò a dare battaglia ai laici facoltosi della sua Chiesa. A suo favore, tuttavia, va detto che si deve a lui la creazione di una rete di scuole primarie e secondarie, che nel giro di alcuni decenni contribuì a elevare notevolmente il livello culturale e sociale dei copti. Nel 1893, una stamperia iniziò a pubblicare opere religiose, soprattutto di carattere liturgico, per far fronte alla grande diffusione di bibbie protestanti in arabo.

Dopo la Prima Guerra mondiale, sotto il protettorato inglese dell'Egitto, la Chiesa copta appoggiò il nascente nazionalismo egiziano, e quando, nel 1919, si costituì il partito Wafd, numerosi cristiani vi aderirono. Nella lotta per l'indipendenza, prelati copti appoggiarono i musulmani nella loro rivolta, e nonostante l'indipendenza nominale ottenuta nel 1922, che in realtà era una semplice autonomia interna a capo della quale i britannici avevano posto il re Fuad I, il partito Wafd continuò a lottare per l'indipendenza totale. Questa fu ottenuta soltanto con il colpo di Stato degli «ufficiali liberi» che nel 1952 esiliò il re Faruk e mise a capo dello Stato il generale Neghib.

La Chiesa copta, frattanto, aveva ottenuto quasi un miracolo. Nell'ambito di un conflitto tra fedeli rinnovatori e clero conservatore, un'organizzazione cristiana radicale denominata «Il popolo copto» rapì il patriarca Giuseppe II. Fu liberato dopo lunghe trattative, ma subito dopo si dimise, e al suo posto venne eletto Cirillo VI, che segnò il passaggio verso la modernizzazione della gerarchia copta. Cirillo VI si circondò di collaboratori formati nelle nuove scuole monastiche e di giovani diplomati che cambiarono radicalmente l'aspetto dell'anchilosata amministrazione ecclesiastica.

L'indipendenza dell'Egitto diede inizio a un'epoca favorevole alla Chiesa copta. Il regime del presidente Nasser non mostrò alcuna ostilità verso i cristiani, anche se il desiderio di creare un Egitto arabo e islamico relegò quei primi abitanti della regione al rango di stranieri. Questa posizione di emarginazione fu rafforzata dall'emigrazione di tutte le altre minoranze cristiane: la greca, l'armena e la libanese.

Il monachesimo, di nuovo fiorente, si è trovato diviso in questi ultimi anni da due tendenze contrapposte: quella di Matta el-Miskine, il quale nel 1967 fondò con dodici giovani monaci il monastero di San Macario; esso rappresenta la tendenza alla vita monastica di orazione, ritirata in se stessa e priva di influenze di qualsiasi genere sul mondo esterno, verso il quale prova una certa disistima. L'altra è quella che si pratica nel monastero di *amba* Bišoï, sotto la tutela dell'attuale patriarca Shenuda III, eletto nel 1971. Questi ritiene che i monaci debbano essere fermento all'interno della società copta e mettere a disposizione di questa le strutture dei monasteri. Per le sue idee innovative, Shenuda III era stato confinato nel proprio monastero dal presidente Sadat, nel 1981, il quale cercò persino di farlo sostituire dal capo della fazione rivale. Attualmente si trova di nuovo in libertà ed è a capo della sua Chiesa.

Come già accennato, per molti anni la gerarchia religiosa non aveva mostrato interesse per la gestione dei beni ecclesiastici né per la direzione degli affari della comunità copta. A poco a poco, infatti, i laici si erano andati introducendo nella struttura direzionale della Chiesa, come è avvenuto in altre Chiese orientali, anche se non in maniera così accentuata, e dal 1874 hanno costituito un consiglio formato da ventidue uomini «di provata pietà e istruiti», chiamato *majlis milli*, rinnovabile ogni cinque anni.

A motivo del plurisecolare isolamento, la formazione del clero copto era giunta progressivamente a livelli davvero infimi. Le cose sono oggi migliorate, con la creazione della Facoltà di teologia copta, fondata al Cairo nel 1953. Maggiore diffusione hanno le cosiddette «scuole domenicali», che hanno contribuito a un'autentica rinascita intellettuale e spirituale della Chiesa copta. Esse impartiscono la catechesi a migliaia di fedeli, e nello stesso tempo insegnano loro la storia e la lingua copte. In genere sono dirette da diaconi, già alunni delle medesime scuole. Tale attività è rafforzata da una nuova forma di assistenza sociale creata dalla Chiesa, che invia gruppi di diaconi e di laici nelle località di campagna e nelle periferie delle città a offrire servizi sanitari, sociali, educativi e religiosi. Tale struttura deve molto al suo fondatore, *amba* Samuel, che si era formato negli Stati Uni-

ti con i metodi dei protestanti americani. Alla morte di questi, nel 1981, il patriarca Shenuda III ha conservato la sua attività mettendola a disposizione delle diocesi e instaurando una struttura più gerarchizzata mediante la quale dare un nuovo impulso vitale alla Chiesa copta.

Shenuda III, con i suoi viaggi all'estero, ha anche contribuito a promuovere nel mondo l'immagine della sua Chiesa.

Dottrina cristologica

Uno dei suoi viaggi portò Shenuda III a Roma, dove, insieme al papa Paolo VI, il 10 marzo 1973 firmò una dichiarazione cristologica comune. Dopo aver riconosciuto che le dispute del passato erano di natura terminologica, la dichiarazione annunciava l'abbandono della polemica e del proselitismo e proponeva una collaborazione in campo sociale e intellettuale, oltre all'apertura di un dialogo teologico allo scopo di ristabilire una piena unità di fede. Il patriarca Shenuda III ha tenuto a far notare che con quest'ultima espressione non si deve intendere una «unità di amministrazione ecclesiastica».

Su queste basi si sono già avute, dal 1974, otto riunioni della commissione teologica mista. Nel 1979, in un messaggio al papa, Shenuda III affermava: «È chiaro che le nostre due Chiese confessano e professano sostanzialmente la stessa dottrina, secondo la quale Cristo nostro Signore è Dio incarnato, perfetto nella sua divinità e ugualmente perfetto nella sua umanità». Conseguente con la riserva avanzata nella precedente dichiarazione, ripeteva in questa occasione che in materia ecclesiologica il progresso reale nel dialogo era stato molto modesto. Rimangono infatti ancora molti punti da trattare nelle teologie delle due Chiese: il *Filioque* aggiunto al *Credo*, la natura e il ruolo dello Spirito Santo, la dottrina del purgatorio e, soprattutto, la concezione stessa della Chiesa posta sotto la giurisdizione universale del romano pontefice.

La Chiesa copta aveva mantenuto rapporti corretti con la Chiesa copta cattolica sotto il patriarcato di Stefano I Sidarous. Ma il fasto sfoggiato in occasione dell'insediamento del nuovo patriarca cattolico Stefano II Ghattas in seguito alle dimissioni del primo raffreddò i rapporti con i copti di Shenuda III, ripresi più tardi a livello di pura cortesia.

Liturgia

Nata in una società di monaci e di eremiti, la liturgia copta appare caratterizzata da un marcato stile penitenziale, contemplativo, solenne e monotono; tratti messi in risalto anche dall'interminabile durata delle cerimonie. I suoi testi mancano della poesia che possiede il rito bizantino e non ne riecheggiano neanche lo splendore simbolico. Il loro valore consiste nell'arcaicità, fino a lasciar trasparire alcune reminiscenze faraoniche, come il copricapo a punta che usano i vescovi. Il ritmo musicale, scandito al suono dei cembali e dei triangoli dell'antico culto dell'Egitto precristiano, insieme ai ventagli e alle bandiere che vengono agitati nei momenti solenni, contribuiscono a rafforzare questa impressione. I canoni della Messa copta, detti anafore, sono tre. Il primo, chiamato «di San Cirillo», autore del quale, secondo la tradizione, sarebbe addirittura san Marco l'evangelista, è il canone originale della primitiva liturgia alessandrina, che risale alle prime manifestazioni cristiane ivi portate da Gerusalemme. È un testo complicato e interminabile che viene usato una sola volta l'anno: la domenica delle Palme. Le altre due anafore o preghiere eucaristiche sono di provenienza bizantina, come indicano i loro stessi nomi: una, infatti, è chiamata «di San Basilio», e l'altra «di San Gregorio Nazianzeno». Il resto della celebrazione liturgica è diviso, come negli altri riti, in tre parti: la liturgia della Parola, il sacrificio eucaristico e la comunione.

Una peculiarità delle assemblee liturgiche copte è che i fedeli entrano scalzi nel tempio e si siedono su tappeti; di recente, però, in alcune chiese sono stati collocati dei banchi. Anche il sacerdote si mette a piedi nudi al momento di entrare nel santuario. Anticamente, inoltre, gli uomini sedevano davanti e le donne dietro.

La purificazione è un'altra delle particolarità liturgiche che, insieme con quella di rimanere scalzi, avvicinano il rituale copto alle cerimonie islamiche. Il digiuno quaresimale, che dura cinquantacinque giorni, è rigorosissimo, in quanto non permette neanche di bere prima di mezzogior-

no. Oltre a quello di Quaresima, il patriarca e i vescovi possono imporre altri digiuni supplementari; esso è assolutamente necessario prima di accostarsi alla comunione. Le puerpere e coloro che hanno assistito al parto, specie le levatrici, non possono fare la comunione per alcune settimane; è permesso battezzare i neonati maschi soltanto quaranta giorni dopo la nascita e le femmine non prima di ottanta giorni. La circoncisione, che ha origini antiche, è stata mantenuta obbligatoria per secoli, mentre ora non ha più valore vincolante per la Chiesa, anche se si continua a praticarla.

Come nel rito bizantino, i copti riconoscono i sette sacramenti. Il battesimo è seguito da una lunga serie di unzioni che costituiscono la confermazione. Il matrimonio, che come nel rito bizantino consiste nell'incoronazione degli sposi, contiene anche varie unzioni. Lo sposo è rivestito di un mantello ornato di croci, che sta a indicare il suo carattere di re della casa, al quale la sposa deve sottostare. Nella Chiesa copta il divorzio è ammesso, ma da alcuni anni la gerarchia impone forti misure restrittive al riguardo.

Quanto alla penitenza intesa come sacramento, è stata introdotta molto tardi nella Chiesa copta ed è stata fatta oggetto di dure polemiche nel corso del Medioevo. Oggi, invece, è pienamente riconosciuta, anche se poco praticata. I sacerdoti e i diaconi sono dispensati dalla confessione, che è perciò applicabile soltanto ai semplici fedeli. Esiste un'altra forma di confessione durante la liturgia eucaristica, chiamata «confessione dell'incensiere». Consiste in una incensazione dei celebranti e dei fedeli che termina con una formula assolutoria. Un'altra modalità di confessione rapida è quella di dire al sacerdote il peccato nel momento in cui si sta per ricevere la comunione. Il sacerdote, in questo caso, assolve il fedele prima che faccia la comunione.

L'estrema unzione non è amministrata soltanto ai moribondi, ma anche agli ammalati e ai fedeli che confessano di essere in peccato. È un rito lungo e complicato che richiede la presenza di più sacerdoti. I funerali, secondo alcuni commentatori, conservano tracce dell'antico rituale egizio: donne piangenti, doni collocati sulla tomba, richieste al defunto.

Il sacramento dell'ordine ha un rituale molto semplice, che in pratica si riduce, sia nel caso di ordinazione di sacerdoti che di vescovi, all'imposizione delle mani, ripetuta per due volte quando si tratta dell'episcopato. In questo secondo caso, al consacrato viene consegnato anche il pastorale e gli viene posto l'evangeliario sul petto.

Il culto dei santi è molto legato alla regione. Si rende culto a patriarchi e martiri egiziani, molti dei quali sono venerati in comune con il resto dei cristiani. Curiosamente il calendario liturgico copto ha conservato reminiscenze del calendario faraonico: celebra infatti numerose feste rapportate alla crescita del Nilo e alla vita agricola.

2.4. *CHIESA ETIOPICA*

Storia

La leggenda secondo la quale gli etiopi sarebbero discendenti di Salomone, cioè della razza semita, è divenuta molto popolare, al punto da essere riprodotta su tela in suggestive vignette colorate acquistate dai turisti che visitano l'Abissinia. Come in ogni leggenda, anche in questa esiste un nucleo di verità storica, sebbene non sia facile individuarla. Il fatto certo è che gli etiopi, pur appartenendo antropologicamente alla razza cuscitica, hanno assimilato influenze semitiche molto profonde. La lingua etiopica classica, ad esempio, è il *ge'ez*, idioma totalmente semitico imparentato con l'arabo, l'ebraico e l'aramaico. A tal riguardo, risulta curiosa la presenza in Etiopia dei *Falascià*, una comunità etiopica di razza e di religione giudaizzanti e che si autodenomina *Beta Israel* (*Casa di Israele*).

La cristianizzazione dell'Etiopia risale al IV secolo, anche se la tradizione vuole che gli evangelizzatori della regione siano stati gli apostoli Bartolomeo e Matteo. Non sono storiche neanche le leggende circa la propaganda cristiana fatta in Etiopia dall'eunuco della regina Candace (cf. *At* 8, 26-39). Probabilmente i primi missionari furono ecclesiastici siriaci sfuggiti alle persecuzioni bizantine. Il primo vescovo che si conosca è Frumenzio, che gli etiopi chiamano *Fremenatos*, consacrato da Atanasio di Alessandria. Questo personaggio, un mercante di origine siriaca, verso il 330 fu fatto prigioniero in Etiopia insieme al fratello Edesio. Liberati entrambi qualche anno dopo, Frumenzio

andò ad Alessandria a informare Atanasio circa la buona disposizione degli etiopi nei confronti del cristianesimo, mentre Edesio ritornò in Siria, dove venne ordinato sacerdote della Chiesa di Tiro.

Atanasio accolse con interesse il racconto di Frumenzio, lo consacrò vescovo e, affidandogli un gruppo di preti, lo inviò di nuovo in Etiopia. Nel 341, che nel calendario etiopico corrisponde all'anno 333, Frumenzio convertì due fratelli che si succedettero sul trono di Axum: Abrana e Atsabaha. Questo racconto, che si dice sia stato scritto da Edesio, trova conferma in una lettera dell'imperatore ariano Costanzo al re e alla regina di Axum, recante la data del 356, nella quale li mette in guardia nei confronti di Frumenzio, consacrato dall'eterodosso – secondo lui – Atanasio di Alessandria, e chiede loro di inviarlo nella capitale dell'Egitto, dove il nuovo patriarca ariano, Giorgio, giudicherà della sua ortodossia.

Verso la fine del V secolo, la presenza in Etiopia dei cosiddetti «nove santi» contribuì all'opera di evangelizzazione di san Frumenzio e dei suoi successori. Non è chiaro se questi nove santi fossero monofisiti fuggiti da zone di persecuzione o semplici missionari. Gli autori più moderni sembrano propendere per la prima ipotesi. In ogni caso, la loro azione fu molto importante per il consolidamento della fede cristiana nella regione e per l'impulso dato alla vita monastica. Si dice che i nove santi tradussero in *ge'ez* i Vangeli e altri libri religiosi.

Dal IV al VI secolo il regno di Axum mantenne relazioni con Bisanzio ed estese il proprio dominio in Arabia del Sud fino allo Yemen. All'epoca della nascita di Maometto, era stato sul punto di prendere anche La Mecca con un esercito di elefanti (guerra di cui il Corano ha conservato memoria).

Con l'espansione araba del VII secolo, l'Etiopia si ritrovò tuttavia isolata e chiusa nelle sue frontiere, senza alcun contatto con l'esterno. Tale isolamento fece sviluppare, lungo i secoli, alcune peculiarità molto singolari di questa Chiesa. Per questo stesso motivo, dispute e scismi posteriori avvenuti in Oriente, come il monotelismo, non trovarono alcuna eco in Etiopia. Gli arabi avevano proibito alla Chiesa qualsiasi rapporto con Costantinopoli; il suo unico legame ecclesiastico rimaneva Alessandria, ormai definitivamente monofisita. Da quella sede, il cristianesimo abissino riceveva l'*abuna* («padre»), che era il vescovo delegato dal patriarca di Alessandria, corrispondente al *katholikòs* di altre regioni orientali.

Il XIII secolo fu caratterizzato da un rinnovamento del monachesimo, che usciva da un oscuro periodo di corruzione e di simonia. Vari personaggi di profonda spiritualità fondarono monasteri e movimenti monastici che raggiunsero rapidamente un grande splendore, ma che a volte entrarono in conflitto tra loro. Così avvenne, ad esempio, con la fondazione di 'Ewostatewos (Eustachio), che visse dal 1273 al 1352. I suoi monaci erano obbligati a osservare i «due sabati», cioè il sabato ebraico e il sabato cristiano. Tale pratica fu osteggiata da altri monaci e iniziò così la lotta. Riuscì a ristabilire la pace e a trovare una formula di convivenza tra tutti i monasteri la forte personalità dell'imperatore Zara Iacòb, dietro la cui ispirazione venne scritto anche il *Libro della luce*, l'opera teologica e di diritto canonico più importante dell'epoca.

Verso la fine del XIII secolo, alcuni missionari francescani riuscirono a penetrare, con grandi peripezie, in Etiopia. Andavano alla ricerca della terra leggendaria d'Oriente non ben localizzata geograficamente, che durante tutto il Medioevo aveva fatto sognare gli occidentali con le sue ricchezze e meraviglie, e che si diceva fosse governata da un re-sacerdote. Dopo molte ipotesi, si credette di averla trovata in Etiopia. Questa è la ragione per cui il papa Eugenio IV, invitando l'imperatore abissino al concilio di Firenze nel 1439, si rivolgeva a lui come al «Nostro caro figlio, il Prete Giovanni, illustre imperatore di Etiopia». L'imperatore non poté ricevere personalmente la lettera dalle mani del legato del papa, il francescano Alberto Sarchiano, il quale non poteva certo recarsi fino in Abissinia. In sua vece la accettarono il patriarca copto di Alessandria, Giovanni, dal quale dipendeva canonicamente l'Etiopia, e l'agente ufficiale dell'imperatore Zara Iacòb, l'abate del monastero etiopico di Gerusalemme, Nicodemo.

Quest'ultimo scrisse al papa Eugenio per assicurargli che era desiderio del sovrano che la riunione della Chiesa universale avesse uno svolgimento felice. Da parte sua, il patriarca Giovanni inviò un abate di nome Andrea insieme a dodici monaci, che, dopo un viaggio passando da Rodi, si presentarono a Firenze il 31 agosto 1441. Iniziarono allora le conversazioni con la commissione speciale nominata dal papa in vista di una possibile unione delle due Chiese. Intanto i membri della delegazione fecero un viaggio a Roma per venerare la tomba di san Pietro e le sante reliquie che si conservavano nella capitale. Al loro ritorno a Firenze incontrarono gli inviati dell'abate Nicodemo di Gerusalemme, che, nel frattempo, erano arrivati al concilio. La lettera di Nicodemo diceva che l'im-

peratore non aveva null'altro di più caro nel suo cuore che unirsi alla Chiesa romana. Le commissioni conciliari, intanto, stavano esaminando gli errori di questi giacobiti, come i latini chiamavano tutti i monofisiti. Il decreto di unione fu pronto il 4 febbraio 1442. In esso si individuavano ventidue errori: trinitari, cristologici, pneumatologici, circa i libri canonici della Bibbia, sui sacramenti, sul culto e sulla celebrazione dei «due sabati». La sessione solenne si celebrò quello stesso giorno, e l'abate Andrea, a nome del patriarca Giovanni e degli altri membri della delegazione, nonché di tutti i giacobiti dell'Egitto e dell'Etiopia, fece atto di sottomissione, firmando il documento che gli fu tradotto in arabo. Purtroppo, però, quell'atto nacque e morì in quel momento e in quel luogo, senza comportare alcuna conseguenza positiva per l'unità della Chiesa. In realtà, la mano tesa alla Santa Sede era stata mossa dal timore della conquista da parte di Mohamed-Geran, che avanzava vittorioso, dalla sua terra di Anatolia, ai piedi del Tauro occidentale. Le richieste di aiuto dall'esterno si ripeterono in futuro, e furono soprattutto i portoghesi che, volendo proteggere la loro rotta marittima verso le Indie e stabilire a tale scopo punti fortificati sul Mar Rosso, intrattennero rapporti più assidui con la corte abissina.

Quando, nel 1529, quindicimila cristiani trovarono la morte nella battaglia di Sembera Kure per mano dei musulmani, guidati da Aḥmad ibn Ibrāhīm, soprannominato Grāñ (mancino), che più tardi invase quasi l'intero paese accanendosi contro coloro che non vollero abbracciare l'islam e distruggendo tutti i tesori e le opere letterarie cristiane che caddero in mano sua, l'imperatore Lebnà Denghèl decise di chiamare in aiuto i portoghesi. Quando questi giunsero, al comando del figlio del famoso navigatore Vasco da Gama, Lebnà Denghèl era morto in miseria, ma il suo successore Gelāwdēwos lo accolse festosamente. La prima battaglia si chiuse con un successo portoghese, ma Grāñ chiese aiuto ai turchi ottomani, i quali furono sul punto di vincere la nuova battaglia dopo aver ucciso Cristoforo da Gama; e l'avrebbero certamente vinta se non fosse stato per lo scudiero di quest'ultimo, Pedro León, che riuscì a sua volta a uccidere Grāñ; così i musulmani si diedero alla fuga e allo sbando, e l'Etiopia cristiana fu salva.

Approfittando di una congiuntura così favorevole, si ebbe un primo periodo di rapporti tra Roma e l'Etiopia che potrebbe definirsi avventuroso, data la presenza di impostori che si facevano passare per vescovi inviati da Roma, come Juan Bermúdez. Non ci si attarderà su queste vicende, che appartengono piuttosto all'aneddotica, non potendo essere configurate come autentici contatti intercorsi tra le Chiese. I rapporti veri iniziarono allorché i gesuiti portoghesi penetrarono in Abissinia. Il merito va a un uomo eccezionalmente dotato, il padre Pedro Páez, che riuscì a vincere la resistenza dell'imperatore Susenyos e si stabilì nel paese. La sua prudenza e perspicacia fecero sì che l'imperatore decretasse, pena la morte, che bisognava credere nelle due nature di Cristo. Una insurrezione contro tale decreto, capitanata dall'abate Samuele, terminò con la disfatta e la morte degli insorti, il che fu preso come un segno del cielo. Susenyos, dietro consiglio del gesuita, decise di andare oltre. Nel 1624 promulgò tre documenti: uno dogmatico in favore della fede ortodossa, contro il monofisismo e contro le conseguenze grossolane e fasulle che da esso si facevano derivare in materia trinitaria; il secondo, di natura culturale, condannava l'ebraismo e l'osservanza del sabato: il «sabatismo» o usanza del «duplice sabato» di cui si è detto; il terzo, storico, rivendicava il diritto di appellarsi a Roma per ottenere da quella sede un *abuna* o capo religioso, denunciando nel contempo gli abusi che a suo tempo avevano commesso Dioscuro e gli altri patriarchi di Alessandria. Tutta la corte prestò giuramento di fedeltà ai tre decreti.

Personalmente l'imperatore volle dare esempio di conversione e rinunciò pubblicamente alla poligamia, allora comunemente praticata nelle classi alte della società abissina. La morte di padre Páez, avvenuta nel maggio 1622, non impedì che l'anno successivo un altro gesuita, Alfonso Méndez, fosse nominato da Urbano VIII patriarca dell'Etiopia, in risposta alla petizione imperiale di ricevere da Roma il capo della Chiesa abissina. Méndez giunse a Dancaz il 7 febbraio 1626 e l'11 dello stesso mese ebbero luogo la cerimonia della presa di possesso della sede e il solenne atto di sottomissione dell'imperatore al romano pontefice. Subito dopo, pubblicati alcuni decreti e anatemi all'indirizzo di possibili recalcitranti, il nuovo patriarca e venti gesuiti, con alcuni collaboratori indigeni, si diedero anima e corpo all'opera di evangelizzazione dell'Etiopia. Ma il comportamento di alcuni di questi missionari, che applicavano veri e propri metodi inquisitoriali, fece perdere tutti i vantaggi fino allora ottenuti. Le loro maniere inopportune, tendenti a latinizzare l'Etiopia, fecero scoppiare una vera guerra civile, tanto che Susenyos dovette abdicare in favore di suo figlio Fāsilādes, che iniziò il suo regno, nel 1632, espellendo gesuiti e portoghesi dal territorio.

Dal 1769 al 1856 l'Etiopia conobbe un periodo di anarchia, uno dei più tristi della storia abissina. La rivalità tra i principi delle diverse regioni moltiplicò senza fine le guerre intestine. Fu infine un giovane genio militare, di nome Kas, a riportare l'ordine nel paese. Iniziata la sua carriera come monaco, ricevette una formazione militare insieme a un nobile di alto rango. Facendo la guerriglia per conto suo, riuscì a catturare la madre di uno dei principi rivali, il quale, per riscattarla, gli offrì grandi estensioni di terre e la propria figlia Tawāba in sposa. Dopo una serie di battaglie vittoriose, Kas si fece incoronare imperatore nel 1855, con il nome di Teodoro II, in ricordo di un eroe delle leggende etiopiche, salvatore del suo popolo.

Teodoro II fu il primo monarca etiope che si preoccupò di modernizzare il proprio popolo. Lottò contro la schiavitù, impose la stretta monogamia richiesta dalla Chiesa, e invitò i missionari inglesi a contribuire all'istruzione del suo popolo. Di fronte a gravi difficoltà con la Chiesa, che egli intendeva privare dei suoi beni allo scopo di ottenere di nuovo il dominio indiscusso del paese con l'aiuto straniero, pensò di chiedere la mano della regina Vittoria d'Inghilterra, prospettandole che, con tale matrimonio, i loro eserciti uniti avrebbero potuto riconquistare Gerusalemme. Ovviamente, la diplomazia inglese non rispose neanche, a simili fantasticherie. Teodoro, alla fine, deluso e pressato su ogni fronte, si suicidò nel castello di Maqdālā.

La successione di Teodoro II fu difficile. Riuscì a imporsi, sugli altri pretendenti, Johannes IV, grande capo militare e gran credente, ma molto intransigente con le fedi diverse da quella della Chiesa nazionale di Etiopia. Durante il suo regno, che va dal 1872 al 1889, sorse la controversia delle «tre nascite» di Cristo, della quale si dirà più avanti.

A Johannes IV, morto in battaglia, succedette uno dei suoi vecchi oppositori, il *ras* dello Scioa, Menelik II, che riuscì ad assicurarsi la corona imperiale con l'aiuto dell'Italia, che aveva occupato l'Eritrea. Ma alcune divergenze sull'interpretazione del trattato d'alleanza, stipulato ad Uccialli nel 1889, sfociarono in un fallito tentativo di occupazione militare italiana (Prima Guerra italo-etiopica, 1894-1896). Il *negus* regnò fino al 1913 e, tra l'altro, trasferì la capitale da Gondar ad Addis Abeba.

Alla morte di Menelik doveva succedergli il figlio Lech 'Iyâsu, ma le sue simpatie per l'islam ne impedirono l'incoronazione e causarono la scomunica da parte della Chiesa nel 1916. Gli succedette un'altra figlia di Menelik, Zawditu, fervente cristiana ma eccessivamente conservatrice; tra l'altro sostenne un ritorno alla pratica della schiavitù, la cui abolizione definitiva fu conseguita soltanto alla sua morte, nel 1930. L'imperatrice era stata affiancata nel governo da un co-reggente, il *ras* Tafarri Makonnen, cugino del defunto Menelik. Alla morte di Zawditu questi si proclamò imperatore con il nome di Haile Selassiè.

Durante il regno del nuovo *negus*, l'Etiopia fu annessa all'Italia fascista (Seconda Guerra italo-etiopica, 1935-1936), mentre, in campo religioso, Haile Selassiè riuscì a liberare la Chiesa etiopica dalla sottomissione a quella copta di Egitto. Le trattative con il Patriarcato di Alessandria iniziarono nel 1929 e furono riprese nel 1945. Ma si ottenne un metropolita indipendente soltanto nel 1951, quando il superiore dei monaci e delle monache di Etiopia, Gabra Gyorgis, assunse il titolo di metropolita di Addis Abeba e di tutta l'Etiopia.

Gli eventi che seguirono sono noti. Liberata dagli inglesi nel 1941 e ingrandita con l'annessione dell'Eritrea (1962), ma governata dispoticamente, l'Etiopia subì nel 1974 un colpo di Stato, durante il quale Haile Selassiè fu deposto (12 settembre 1974). Alla morte del *negus*, avvenuta in circostanze poco chiare, fu proclamata la repubblica (1975). Dal 1977 il colonnello Menghistu ha imposto un regime socialista autoritario, reprimendo l'opposizione e soffocando nel sangue le rivendicazioni autonomistiche dei somali dell'Ogaden e dei nazionalisti eritrei. I privilegi della Chiesa furono aboliti e venne concessa parità di diritti ai musulmani. Nel febbraio 1976 il patriarca Tewoflos fu incarcerato e poco tempo dopo se ne persero le tracce. Nel mese di luglio di quello stesso anno, il sinodo provvide alla sua successione nominando patriarca un pio monaco, senza grande formazione, che assunse il nome di Takla Hāymānot. Alla sua morte, nel 1988, con il permesso del regime fu eletto patriarca *abuna* Mākqorewos.

Esiste in Etiopia un gruppo di cristiani uniti a Roma. La sua origine remota sarebbe da porre in relazione con l'attività svolta dai gesuiti nel XVII secolo. In realtà, l'attuale nucleo di cattolici proviene da contatti stabilitisi fin dal secolo scorso, dapprima con i padri lazzaristi francesi e successivamente con i cappuccini italiani (notevole l'opera svolta dal missionario Guglielmo Massaia, poi cardinale). Nel 1930 venne creato un ordinariato che, con l'occupazione italiana dal 1937 al 1941, conobbe un notevole sviluppo, sebbene il cattolicesimo, in quanto religione degli occupanti, fosse

sempre considerato un elemento straniero. Attualmente i cattolici di rito etiopico sono circa 100.000. Esiste anche una Chiesa cattolica di rito latino, che conta un identico numero di fedeli.

Dottrina cristologica

La Chiesa etiope seguiva il credo monofisita della Chiesa copta di Alessandria. Ebbe occasione di esprimerlo chiaramente nel XVII secolo, quando giunsero in Abissinia i gesuiti portoghesi. Da documenti dell'epoca, infatti, sappiamo che la prima disputa su questioni cristologiche sostenuta dal padre Pedro Páez con i principali studiosi locali, in presenza dell'imperatore, avvenne nel mese di giugno 1604. Aprì la sessione un monaco, il quale, rivolgendosi al gesuita, disse: «Le nostre credenze differiscono su molti punti, e principalmente sul fatto che voi affermate che in Cristo vi sono due nature e che la sua natura umana non è uguale a quella divina». Non fu difficile a padre Páez mostrare le contraddizioni presenti nella tesi monofisita, e quando l'interlocutore si vide senza via d'uscita e iniziò a divagare su altre tematiche, intervenne l'imperatore Susenyos e chiuse la questione dando ragione al gesuita. Una discussione analoga fu sostenuta qualche anno dopo da un altro gesuita, Manuel Almeida, ottenendo il medesimo risultato. È stato già segnalato come queste argomentazioni scavarono nell'animo dell'imperatore favorendone la conversione. In realtà va rilevato che esisteva una reale confusione tra gli ecclesiastici e i monaci d'Etiopia a proposito delle nature di Cristo. Una volta ammesso che nel Salvatore esistevano realmente due nature, si pose loro un altro problema, che stranamente non era come si potessero unire le due nature nell'unica persona, ma il momento in cui si fosse verificata l'unione e l'interrelazione tra le nature determinata da tale unione. In realtà non era un problema nuovo, in quanto se lo era già posto il cristianesimo primitivo; il suo inaspettato riaffiorare ne fa tuttavia l'ultima disputa cristologica di cui si ha notizia nella Chiesa universale.

Si tratta del problema chiamato della «unzione di Cristo». Cristo, in greco, vuol dire «unto» ed è la traduzione del *messiah* ebraico. Il Salvatore atteso da Israele doveva essere l'«Unto». Questo termine si caricò di significati ancora più profondi nel pensiero cristiano e, in definitiva, venne a significare che l'Unto doveva essere Figlio di Dio e redentore dei suoi fratelli d'adozione. Nella teologia dei primi tempi nessuno pensava di parlare della «unzione» nell'unione ipostatica. È un pensiero frutto di una riflessione posteriore. In un primo momento si volle indagare sul momento dell'unione dello Spirito con l'umanità di Cristo. Per i primi pensatori cristiani, questa unione dello Spirito con Cristo, che lo costituisce Salvatore, non si realizza nel seno della Vergine Maria, ma al momento del battesimo nel Giordano, quando lo Spirito discese su Gesù sotto forma di colomba. Gli gnostici diedero un'altra dimensione al problema e, spostandone la prospettiva, ne proposero interpretazioni del tutto eterodosse.

I primi Padri corressero gli errori gnostici ma conservarono l'idea dell'«unzione» al momento del battesimo. Secondo san Giustino, Cristo, pur essendo già Persona divina, nel Giordano, e precisamente con l'unzione, acquisisce coscienza del fatto di essere Figlio di Dio e Messia. Non è un qualcosa che si aggiunge al composto teandrico che esiste già in Cristo; è soltanto una rivelazione, fatta per mezzo dello Spirito, della missione che gli è affidata nei confronti degli uomini. Quando il Padre dice: «oggi ti ho generato» (variante che si trova in *Lc* 3, 22, della cui autenticità i primi Padri non dubitarono mai), non vuol dire che lo genera in quel momento come Figlio suo, ma che gli concede una nuova generazione di «adozione» che, come uomo, non possedeva prima. La filiazione divina del Verbo era, in se stessa, intrasferibile ad altri. Si rendeva necessaria una nuova generazione, quella di Betlemme, che rendeva Cristo simile a noi; ed era necessaria anche un'adozione filiale, diversa da quella che aveva come Verbo, perché potesse trasmetterla ai suoi fratelli uomini e realizzare con ciò l'opera di redenzione. Questa è l'«unzione» che lo Spirito, discendendo al Giordano, concede a Gesù, facendolo diventare Cristo.

Non tutti i Padri posteriori continuarono a credere che l'«unzione» reale avesse avuto luogo al momento del battesimo di Cristo nel Giordano. Alcuni, specie a partire dal IV secolo, ritennero che fosse già avvenuta al momento del concepimento verginale, ossia nell'istante dell'unione delle due nature. Questo mutamento di pensiero si deve soprattutto alla lotta contro l'arianesimo. Gli ariani, infatti, strumentalizzavano la teoria dell'«unzione» posteriore al concepimento, per arguire che nel Verbo si fosse verificato un mutamento e per dimostrare così che non era Dio.

Questi dubbi circa il momento e il modo in cui si sarebbe verificata l'«unzione», in una Chiesa come quella etiope, che era rimasta isolata e teologicamente poco evoluta, continuarono a rimanere in letargo per secoli, e come un fiume sotterraneo riaffiorarono nel XVII secolo, in occasione delle dispute con i teologi occidentali.

Da queste discussioni vennero fuori tre Scuole di teologia etiopica, che sostenevano opinioni diverse.

La prima Scuola è quella che si denomina *Qebatoc*. Essa sosteneva che l'unione del Verbo con l'umanità è distinguibile dall'unzione soltanto per opera dell'intelletto, non è una distinzione reale. Non avviene, pertanto, nessuna ulteriore comunicazione dello Spirito Santo da parte del Padre se non quella che si realizza mediante l'atto generatore. L'umanità di Cristo è santificata *ipso facto* dalle proprietà del Verbo. In Cristo, quindi, si possono distinguere soltanto due generazioni: quella eterna, dal Padre, e quella temporale, da Maria.

La seconda Scuola è detta *Karroc*, e insegna che il Verbo si unisce alla natura umana, e, in quanto è Dio eterno, egli stesso è l'Ungente, l'Unto e l'Unguento. In tal modo, dopo l'unione, non v'è nulla in cui la sua natura umana debba essere elevata. La divinizzazione della carne è operata dal fatto stesso dell'unione, che fa scomparire ogni carenza o necessità della natura umana, come ad esempio la necessità di mangiare, di bere, ecc. Questa teoria non parla esplicitamente di una o più generazioni di Cristo, perché è evidente che ne ritiene esisterne una soltanto: quella eterna. Infatti, i seguaci della Scuola *Qebatoc* credono che la Scuola *Karroc* sia monofisita eutichiana, giacché asserisce indebitamente che la natura umana sia assorbita nella divina.

A metà strada tra le due precedenti si trova la Scuola *Sagga Legoc*. Questa afferma che il Verbo si unisce alla natura umana di Cristo in un modo diverso da come la natura umana di Cristo riceve l'unzione. Distingue, pertanto, unione e unzione. Quest'ultima consiste nella comunicazione dello Spirito Santo fatta dal Padre al Figlio. Frutto di tale comunicazione o unzione è il dono creato del sacerdozio regale di Cristo. Nel Salvatore si possono pertanto distinguere tre generazioni: quella eterna, dal Padre; quella temporale, da Maria; e quella spirituale, dall'unzione dello Spirito Santo. Tuttavia, i seguaci della *Qebatoc* accusano questa Scuola di non credere in una vera unione tra le due nature, ma in una giustapposizione delle stesse. La natura umana non sarebbe veramente assunta da Cristo, ma contemporaneamente santificata mediante la partecipazione alle proprietà del Verbo. Questa unzione, inoltre, che gli concede doni creati, non farebbe di Cristo un vero Figlio di Dio, né il Redentore, ma soltanto un santo. In questo modo si cade quasi in una duplicità di tipo nestoriano.

Liturgia e sacramenti

La liturgia etiopica conserva molti elementi presi dalla tradizione giudaica e dall'influenza siriaca; quella che prevale è comunque, ovviamente, la tradizione copta. La liturgia alessandrina è stata tuttavia profondamente adattata alla sensibilità nazionale degli etiopi e alla loro pietà estremamente espressiva e piena di immaginazione. La Messa, che ha dodici anafore o canoni, ha l'aspetto di una cerimonia cantata, dal ritmo marcatamente africano. I canti sono accompagnati dal suono di sistri e di tamburi, mentre i sacerdoti concelebranti, in gran numero, eseguono gesti espressivi col movimento ritmico di mani e piedi, come in una danza africana.

La struttura interna della celebrazione è in ogni caso simile alle altre Messe cristiane. Riti preparatori, offertorio, anafora consacratoria, comunione. Assistere a una Messa etiopica lascia un ricordo indelebile.

Come i copti, gli etiopi battezzano per triplice immersione, rito comune a molte Chiese orientali. Al battesimo seguono la confermazione e la comunione, bagnando le labbra del neonato con vino consacrato. Gli etiopi, come anche i copti, praticano la circoncisione, ma senza attribuirle carattere sacramentale.

Il matrimonio, per influenza del rito bizantino, consiste nell'incoronazione degli sposi, che avviene al momento in cui essi si avvicinano alla comunione.

La confessione si praticava soltanto in pericolo di morte, e l'estrema unzione è caduta in disuso.

III. LE CHIESE BIZANTINE

1. Il Patriarcato di Costantinopoli

In precedenza abbiamo ricordato il luttuoso evento del 15 luglio 1054 che provocò le scomuniche reciproche tra i legati del papa e Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli. È noto che non fu quella data il punto di partenza della separazione tra la Chiesa romana e la bizantina, latente già da molto tempo. In proposito abbiamo la testimonianza scritta di Pietro II, patriarca di Antiochia, il quale nel 1052 diceva di ignorare perché da molto tempo il nome del papa non fosse più menzionato nella liturgia di Costantinopoli [1]. Da parte sua, Niceta Cartofilace, che scriveva nel 1070, affermava che la separazione era avvenuta all'epoca del patriarca Sergio (1009-1024), ma diceva anche di ignorare quale ne fosse stata la causa [2]. La missione di Umberto di Silva Candida fu pertanto solo un tentativo, condotto male e perciò destinato all'insuccesso, di ristabilire l'unità.

Sarebbe lungo addentrarsi nella storia del Patriarcato di Costantinopoli dal 1054 fino a oggi. Qui interessa soltanto tracciare a grandi linee i contatti che da quel momento si sono avuti tra le due Chiese, la romana e la costantinopolitana, contatti che hanno avuto sempre come obiettivo la ricerca dell'unità perduta.

Dal secolo XI al XV, nonostante le invettive reciproche tra bizantini e romani che spesso degeneravano in disprezzo e allontanavano maggiormente le due realtà ecclesiali, continuò a persistere la convinzione che la Chiesa fosse rimasta indivisa. La natura di questa unità pare non abbia interessato i teologi dell'epoca, ma essa non fu mai messa in dubbio dai fedeli. Tuttavia questa idea imprecisa non soddisfaceva la Chiesa di Roma, la quale, convinta del suo primato, non rinunciò mai a vederla concretizzata in un'unità canonica e visibile. Senz'altro il suo era un impegno nobile e divino, ma lo stesso non può dirsi di molte sue azioni, mediante le quali intendeva realizzare tale unità. Gli interessi politici erano il motivo principale per cui i rapporti tra Roma e Bisanzio si rovinarono nel corso del secondo millennio. Più tragico della separazione fu il fatto che si cercasse di restaurare l'unità soltanto nei momenti in cui questa poteva favorire interessi temporali.

Durante i secoli che seguirono l'epoca di Cerulario, Roma cercò di adottare tre metodi di riunificazione ecclesiastica, tutti più o meno intrisi di motivazioni politiche: il metodo *latino*, che consisteva nel ricercare l'unità mediante la latinizzazione dei cristiani d'Oriente; il metodo dell'*unione generale*, che cercava la riconciliazione della gerarchia greca con quella latina in un concilio ecumenico; e infine il metodo delle *singole unioni*, che consisteva nella sottomissione all'obbedienza romana di singoli individui o di gruppi interi che si staccavano da una Chiesa orientale per formare comunità cattoliche di rito non latino nel seno della Chiesa di Roma.

[1] Cf. Will, *Acta et scripta quae de controversiis Ecclesiae graecae et latinae sec. XI composita extant*, 193, rigo 7.
[2] Cf. A. Michel, *Humbert und Kerullarios*, I, Paderborn 1925, 27.

Dal punto di vista canonico ed ecclesiologico, non v'è dubbio che la forma legittima di riunificazione sia quella che si realizzerebbe in un concilio ecumenico al quale presenziassero le due gerarchie. Tuttavia, dopo la morte di Urbano II (1099), prevalse il metodo *latino*. Fu proprio questo pontefice a porre le basi della restaurazione dell'unità nel concilio di Bari del 1089, nel quale vennero studiate le proposizioni unioniste di un sinodo convocato l'anno precedente a Costantinopoli da Alessio Comneno, che, con la sua politica ecclesiastica, cercava l'appoggio occidentale contro il nascente pericolo turco. Ma in quella riunione conciliare non si concretizzò nulla. In quel momento l'unità la realizzarono, sia pure a modo loro, le crociate, quando i patriarchi e i vescovi orientali furono sostituiti da patriarchi e vescovi latini. Nelle crociate, specie nella quarta, come non si era avuto alcun rispetto degli oggetti e dei luoghi sacri sottoposti al più brutale saccheggio, così non si ebbe alcuna considerazione per la sacralità delle istituzioni, profondamente radicate nell'animo degli orientali. È vero che la Chiesa romana non ebbe alcun ruolo diretto nella perpetrazione di simili barbarie, commesse quasi sempre senza premeditazione e nella foga dello slancio guerriero. Tuttavia Innocenzo III (1198-1216), di fronte a simili fatti, credette di far bene biasimando i metodi ma accettandone i risultati.

Il massimo sacrilegio, agli occhi dei bizantini, fu la creazione dell'impero latino di Costantinopoli, al cui imperatore, Balduino, così scriveva nel 1205 Innocenzo III: «Avendo passato l'impero dei greci ai latini, è necessario trasformare i riti del sacerdozio. Che Efrem, ritornato a Giuda, si alimenti degli azzimi della sincerità e della verità, una volta che si è liberato dell'antico fermento» [3]. In queste frasi, cariche di allusioni, si intravede la convinzione della superiorità del rito latino sugli altri; superiorità carente di qualsiasi fondamento, ma, purtroppo, innumerevoli volte formulata e sostenuta da Roma, fino al 1894 [4].

Delle crociate, l'ultima fu la più nefasta. La data del 12 aprile 1204, nella quale i crociati compirono l'ultimo assalto a Costantinopoli, segnò – insieme con l'incoronazione di Carlo Magno, delle cui conseguenze si è parlato nel primo capitolo – l'approfondirsi dell'abisso creatosi tra Oriente e Occidente. Con l'aggravante che, mentre la creazione di un imperatore franco da parte del papa aveva turbato soltanto i giuristi e i teologi d'Oriente, toccando molto superficialmente le masse, la quarta crociata si abbatté come una piaga di desolazione sulla totalità dei fedeli bizantini. Da quel momento lo scisma entrò nel cuore di ogni cristiano d'Oriente e, anche se la dominazione latina si dissolse rapidamente, la sua evocazione continuò in seguito a sollevare tempeste di odio. Innocenzo III, che in un primo momento aveva dato ordine al patriarca latino di Costantinopoli, il veneziano Tommaso Morosini, che tutti i vescovi, compresi quelli greci, fossero tenuti a ricevere la consacrazione episcopale per l'imposizione delle mani degli arcivescovi latini, il 12 marzo 1208, in considerazione dell'indomabile opposizione che i bizantini continuavano a mostrare al riguardo, accettò che fosse tollerato il mancato rispetto di tale norma, a patto che i trasgressori prestassero giuramento di fedeltà al pontefice romano.

Questa situazione durò, con alti e bassi, per 57 anni, durante i quali l'impero bizantino si ridusse a un piccolo territorio situato in Asia Minore, con capitale Nicea. Ma neppure dopo che un'insperata circostanza permise ai greci di riappropriarsi di Costantinopoli nel 1261, l'antico Stato fondato da Costantino riuscì a riacquistare lo splendore precedente alla quarta crociata; ridotto a un'ombra del suo glorioso passato, andò trascinando una difficile esistenza, fino a che non scomparve inesorabilmente sotto la spinta delle milizie turche. In campo religioso, a causa della perduta egemonia politica, nel 1204 la Chiesa bizantina vide staccarsi dal suo tronco il ramo della Chiesa di Bulgaria e, nel 1219, quello della Chiesa di Serbia, che si eressero in patriarcati autocefali, come avremo occasione di vedere più approfonditamente in seguito.

Per quanto concerne l'unione con Roma, dopo l'insuccesso dei tentativi latinizzanti, il cui destino era vincolato agli effimeri risultati della crociata, gli sforzi si orientarono verso il metodo delle *unioni generali*.

La prima iniziativa in merito fu intrapresa dal teologo bizantino Ioannis Messaritis, che, dietro suggerimento dell'imperatore latino Enrico di Fiandre, verso il 1206 scrisse una lettera a Innocenzo

[3] Baronii-Reinaldi, *Annales*, 1370, n. 3.

[4] Cf. Korolewskij, *Istruzione di Clemente VIII «super aliquibus ritibus graecorum»*, in «Bessarione», 29 (1913), 344-365, e Petrani, *An sit ritus praestantior*, in «Apollinaris», 6 (1933), 74-82.

III chiedendo la convocazione di un concilio ecumenico nel quale i greci e i latini potessero discutere sulle questioni che li dividevano, o almeno per cercare un modo per intendersi. Petizioni in tal senso furono reiterate durante tutto il regno dell'imperatore Teodoro I Lascaris. Ma non si ottenne nulla, anche se l'11 novembre 1215 il papa Innocenzo III convocò unilateralmente il concilio Lateranense IV, considerato ecumenico dalla Chiesa romana, nel quale non fu consentita la presenza di alcun prelato orientale. Nel concilio fu ufficializzata la dottrina formulata da Bernardo di Chiaravalle sulle «due spade», cioè i due poteri, quello spirituale e quello materiale, che Dio ha messo nelle mani del pontefice di Roma, il quale esercita direttamente il primo, mentre l'esercizio del secondo è da lui delegato ai principi.

Nello stesso concilio, il quinto canone si occupava dei greci denunciando taluni abusi liturgici, e nel sesto veniva riconosciuto, per la prima volta da parte della Chiesa romana, che la sede di Costantinopoli deteneva il secondo posto nell'ordine dei patriarcati, dopo quello di Roma e prima di quello di Alessandria. Roma aveva lottato contro questa pretesa bizantina fin dal concilio di Costantinopoli del 381 (canone 3) e si era opposta fermamente ad essa in occasione della votazione del famoso canone 28 nel concilio di Calcedonia (451). Il riconoscimento offerto nel 1215 non comportava più alcun pericolo: si trattava, infatti, di onorare il patriarcato latino di Costantinopoli, non quello bizantino.

L'idea di indire un concilio di unione con Roma si mantenne in vita durante il regno di Giovanni III Ducas Vatatze, successore di Teodoro I Lascaris, grande politico che seppe mantenere le relazioni con Roma nonostante l'opposizione interna e l'atteggiamento scoraggiante di Innocenzo IV, che non volle mai riconoscerlo come imperatore e che si rivolgeva a lui unicamente con il titolo di «nobile signore».

Dopo il regno del successore di Giovanni III Vatatze, Teodoro II Lascaris, salì al trono di Nicea Michele VIII Paleologo, durante il cui regno il generale Alexis Strategopulos riuscì a entrare insperatamente a Costantinopoli il 25 luglio 1261, ricostituendo l'impero bizantino.

Michele VIII, tuttavia, sapeva molto bene che la conquista bizantina del territorio nazionale e l'abolizione dell'impero latino non erano fatti irreversibili. Da Napoli, l'ambizioso Carlo d'Angiò attendeva un'occasione propizia per impossessarsi a sua volta della corona imperiale d'Oriente, con il pretesto di riconsegnare Bisanzio a Baldovino II. Tale situazione spinse l'imperatore greco a riprendere le trattative con il papa in vista dell'unione con Roma. Esse si concretizzarono nella promessa di un'assistenza bizantina al secondo concilio di Lione, previa l'accettazione, da parte di Michele Paleologo, e del figlio ed erede al trono, Andronico, della professione di fede inviata da Clemente IV nel 1267 e nuovamente richiesta da Gregorio X alla vigilia del suddetto concilio.

Cinque giorni dopo l'arrivo a Lione degli ambasciatori dell'imperatore – l'ex patriarca di Costantinopoli Germano, il metropolita di Nicea Teofano, il gran logoteta (amministratore delle finanze imperiali) Giorgio Acropolita –, il 29 giugno 1274, vi fu il solenne atto di unione delle due Chiese. Il papa celebrò la Messa alla presenza dei legati; l'Epistola e il Vangelo furono cantati in latino e in greco e il sermone fu tenuto da Bonaventura da Bagnoregio. Giunti al *Credo*, l'ex patriarca Germano recitò il *Simbolo* della fede niceno costantinopolitano ripetendo per tre volte il *Filioque*. Apparentemente, l'unione era cosa fatta; perciò, a partire da quel giorno, i legati intervennero a pieno titolo nelle sessioni. Nella quarta sessione fu data lettura della professione di fede inviata da Michele Paleologo, e il gran logoteta Giorgio Acropolita giurò, a nome dell'imperatore, che accettava la fede della Chiesa di Roma. Tuttavia non fu in grado di presentare alcuna autorizzazione scritta per tale giuramento, in quanto non l'aveva ricevuta, e tale carenza creò difficoltà in futuro.

I legati imperiali lasciarono Lione negli ultimi giorni di luglio 1274, ma giunsero a Costantinopoli solo alla fine di novembre. L'unione fu ratificata con una cerimonia nella cappella del palazzo; si pregò per il papa di Roma, ma nel *Credo* non fu recitato il *Filioque*.

A Bisanzio gli animi erano divisi. Fu eletto patriarca Giovanni Vekkos, che da nemico acerrimo si era convertito in sincero difensore dell'unione; ma la sua carica ebbe breve durata e gli antiunionisti guadagnarono terreno, al punto che i vescovi di Trebisonda scomunicarono Michele VIII. In Occidente, nel frattempo, papa Innocenzo V, che all'epoca del concilio era arcivescovo di Lione e perciò sapeva bene che Giorgio Acropolita non era stato in grado di esibire un documento che accertasse il giuramento in favore dell'unione pronunciato a nome dell'imperatore, avanzava richieste sempre più pressanti per dare il proprio appoggio al Paleologo. Successore di Innocenzo V fu Adriano V, il cui pontificato durò meno di un mese. Gli succedette Pietro Ispano, con il nome di Gio-

vanni XXI, il quale scrisse a Michele VIII reclamando il suo giuramento personale a conferma dell'accettazione del concilio di Lione. La cerimonia che il papa esigeva ebbe luogo nell'aprile 1277, alla presenza dei legati pontifici. Mentre essi compivano il viaggio di ritorno a Roma per informare il papa, Giovanni XXI morì: era il 16 maggio dello stesso anno. La sede romana rimase vacante fino al 25 novembre, data in cui fu eletto papa Gaetano Orsini, che prese il nome di Niccolò III. Mosso da un'idea forse non troppo corretta circa la supremazia temporale della sede di san Pietro, Niccolò III pretese ancora una volta dall'imperatore bizantino, e questa volta anche per iscritto, il giuramento di sottomissione alla sede romana, insieme alla promessa che avrebbe obbligato il patriarca e gli altri prelati e chierici a emettere un giuramento di abiura dello scisma, sul testo di quello che si prestava a Roma.

I legati pontifici, che partirono da Roma nel gennaio 1279, recavano anche istruzioni segrete secondo le quali dovevano mostrare di meravigliarsi del fatto che il patriarca e gli altri prelati bizantini non avessero preso spontaneamente l'iniziativa di chiedere al papa l'assoluzione dal proprio scisma e la conferma delle proprie cariche ecclesiastiche. Inoltre i legati dovevano esaminare i riti liturgici dei greci e avevano il potere di vietare ciò che a loro fosse sembrato contrario alla fede e ai canoni di Roma. Infine, avevano l'obbligo di esigere che il *Credo* greco fosse recitato sempre con l'aggiunta del *Filioque*. È facile comprendere quanto violenta e negativa fu la reazione del clero bizantino di fronte a simili richieste. All'imperatore non rimase che chiedere ai propri prelati di fingere per qualche giorno. I legati furono inviati alle prigioni imperiali dove erano rinchiusi i nemici dell'unione, tra i quali vi erano anche alcuni congiunti della famiglia regnante dei Paleologi. Lo stratagemma sembrò funzionare e i legati fecero ritorno a Roma. Il papa tuttavia morì il 22 agosto 1280, e fu eletto come suo successore il francese Simon de Brie, con il nome di Martino IV, che parteggiava per Carlo d'Angiò e per la sua coalizione contro l'impero bizantino.

La legazione di Michele Paleologo, inviata per rendere omaggio al neoeletto, fu accolta male dal papa. Martino IV riteneva che l'unione dei greci fosse stata solo una commedia, tant'è che il 18 novembre 1281 scomunicò Michele VIII Paleologo. In un primo momento questi manifestò l'intenzione di reagire violentemente, anche con le armi; ma il suo talento politico prevalse, e l'imperatore bizantino si limitò a cancellare il nome del pontefice romano dai dittici e a ricercare un'alleanza con Pietro III il Grande, di Aragona, che portò alla disfatta di Carlo d'Angiò nei cosiddetti «Vespri Siciliani» del 30 aprile 1282. Il papa scomunicò Pietro d'Aragona e di nuovo Michele VIII. Questi morì poco dopo, a 58 anni, combattendo contro il duca di Tessaglia a Rodosto di Tracia. Scomunicato dalle due Chiese, che con tanto sforzo aveva cercato di unire, dovette essere sepolto di nascosto in un campo, e la Chiesa bizantina fece giurare al figlio e successore Andronico II e all'imperatrice vedova che non avrebbero mai tentato di dare una sepoltura più degna al defunto né avrebbero celebrato un servizio liturgico religioso per il riposo eterno della sua anima.

Anche questo tentativo di unione si era risolto pertanto in un insuccesso, la cui responsabilità ricadeva su entrambe le parti. È certo però che l'opera svolta da Michele VIII aveva conseguito, come risultato finale, una certa solidarietà dell'ortodossia contro i latini. Dopo Michele VIII, i bizantini non avrebbero mai dimenticato le vessazioni subite in nome dell'unione, alle quali purtroppo se ne sarebbero aggiunte altre in futuro.

Ad avvelenare ulteriormente il clima antilatino intervenne, dal 1303 al 1311, durante il regno del successore di Andronico II, Michele IX, il triste passaggio della Compagnia Catalana verso l'Oriente, capitanata dal figlio del falconiere di Federico di Sicilia, Ruggero di Flor, un ex templare espulso dall'Ordine. Michele IX, erede di Andronico, fece assassinare per invidia Ruggero, giacché pensava che questi intendesse creare un proprio regno in Asia Minore a spese dell'impero. La cosiddetta «vendetta catalana» fu feroce e l'impero subì pesanti distruzioni.

Dopo questo episodio, l'Occidente smise di costituire un pericolo bellico per Bisanzio. Di contro, al Nord e all'Est, andava crescendo in maniera allarmante la potenza turca. Il loro metodo, fatto di attacchi rapidi e di ritirate, svolse un ruolo decisivo nel ripristino del dialogo bizantino-romano. In tal modo trascorse un secolo, durante il quale la Chiesa di Roma sperimentò il proprio «esilio a Babilonia», cioè il papato ad Avignone e lo scisma d'Occidente.

Nel 1417, spaventato dall'inatteso intervento di Tamerlano, l'imperatore Manuele II, che precedentemente aveva proclamato il suo antilatinismo e aveva difeso le sue tesi antiromane alla Sorbona e in Inghilterra, si premurò di chiedere una legazione a Martino V, da poco eletto nel corso del concilio di Costanza, per trattare nuovamente l'unione delle Chiese. La legazione romana, giunta a Costanti-

nopoli nel momento in cui le truppe turche di Murat II iniziavano la ritirata, non conseguì alcun risultato positivo; c'è da aggiungere che all'insuccesso contribuì anche l'incapacità del legato Mesanus. L'imperatore, ottimista per il successo militare riportato, si rifugiò in un atteggiamento evasivo, rimettendo qualsiasi decisione a un concilio ecumenico che si sarebbe dovuto riunire a Costantinopoli.

Il pensiero più intimo di Manuele II riguardo all'unione delle Chiese traspare tuttavia dalla seguente clausola del suo testamento, indirizzato al figlio Giovanni VIII Paleologo: «L'unico rimedio che ci resta contro i turchi è il timore che potrà loro ispirare la nostra unione con i latini. Non appena ti vedrai minacciato dagli infedeli, fai loro paventare tale pericolo. Proponi un concilio, inizia i negoziati, ma prolungali all'infinito. Eludi la convocazione dell'assemblea, che non ti sarà di alcuna utilità. La vanità dei latini e la caparbietà dei greci non si concilieranno mai. Se ti impegnerai a realizzare detta unione, non farai altro che consolidare lo scisma, e ti consegnerai inoltre, legato mani e piedi, nelle mani dei barbari» [5].

Giovanni VIII tenne conto soltanto del primo di questi consigli paterni. Infatti, nel febbraio 1438, l'imperatore, il patriarca Giuseppe, diciotto metropoliti e un seguito di ecclesiastici, per un totale di settecento persone, sbarcarono a Venezia, per inaugurare, poi, nella città di Ferrara un nuovo concilio di unione.

Dopo la cerimonia inaugurale del 9 aprile, il concilio pospose per quattro mesi le sue sessioni, in attesa dell'arrivo dei principi occidentali, con i quali l'imperatore doveva stipulare un trattato per ricevere aiuto contro i turchi. Il contingente di potenze europee che giunse fu esiguo, ma le promesse abbondarono, specie da parte del papa. Quando, alla fine, l'assemblea affrontò la discussione sui punti dottrinali dibattuti tra le due Chiese, la differenza di punti di vista riguardo alla processione dello Spirito Santo fece impantanare le trattative.

Il trasferimento del concilio a Firenze non migliorò la situazione. Nel maggio 1432 la tensione era giunta al culmine, e cominciò a manifestarsi, sia pure contro la volontà dell'imperatore, il desiderio dei greci di abbandonare l'impresa e di far ritorno in patria. Per calmarli fu necessario un discorso pieno di promesse di Eugenio IV: «Mi chiedo quali vantaggi potrete ricavare da questa divisione e quale dolore potreste mai sperimentare se non si realizza. Come ritornerete in patria? Una volta realizzata l'unione, invece, i principi d'Occidente e tutti noi ci rallegreremo molto e vi aiuteremo generosamente, e il nostro aiuto sarà motivo di grande sollievo alle divisioni dei cristiani d'Oriente e a tutti coloro che soffrono sotto il giogo degli infedeli... La nostra unione provocherà una grande costernazione tra i nostri nemici, sia nell'ordine spirituale che in quello terreno» [6].

Di fronte a questo stato di cose, la soluzione proposta da Bessarione, metropolita di Nicea, nella sua *Oratio dogmatica* fu accolta come una liberazione. La sua *Oratio* non toccava la sostanza del problema, ma si proponeva come base sufficiente su cui trovare un accordo: «I latini hanno già esposto quanto ritengono e credono; noi abbiamo risposto come meglio potevamo; ...ad alcuni loro argomenti con un silenzio totale; ad altri con risposte di scarso valore... I concili si sono basati sempre sulle parole dei dottori che ci hanno preceduto. Tutti questi dottori sono stati ispirati dallo stesso Spirito Santo; per tale motivo, deve esserci tra loro identità di vedute e non può esistere tra loro una reale contrapposizione. In modo che, se esiste una qualche contraddizione apparente, dobbiamo cercare di conciliare le loro dichiarazioni in apparenza differenti. La logica vuole che le parole di coloro che si sono espressi in maniera più confusa siano interpretate alla luce delle dichiarazioni più chiare fatte da altri, il che significa, nel nostro caso, che occorre interpretare i Padri greci per mezzo di quelli latini. È ovvio che, per gli Orientali, i Padri greci continuano ad avere un peso decisivo. Cosicché il compito nostro sarà quello di provare, partendo da questi, che essi sono d'accordo con i santi d'Occidente» [7].

Per quanto fondato fosse il ragionamento di Bessarione, non poteva passarne inosservata l'evasività, specie quando l'oppositore nato delle tesi latine, il metropolita di Efeso Marco Eugenico, uomo di prestigiosa virtù e di scienza riconosciuta, non volle in alcun modo piegarvisi. Bene o male, si giunse tuttavia a una formula accettata dalla maggioranza dei greci, ed essa fu presentata e approvata con gioia da Eugenio IV l'8 giugno 1432.

[5] Cit. da Palmieri, *Constantinople*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, III, 1400.
[6] Cit. da J. Gill, *The Council of Florence*, Cambridge 1959, 254.
[7] PG 161, 543-612.

Il papa volle che i greci accettassero immediatamente di discutere le differenze dogmatiche di minor rilievo esistenti tra le due Chiese: il purgatorio, l'uso del pane azzimo, il problema della distinzione tra l'essenza e le energie in Dio, e il primato del vescovo di Roma.

La permanenza in Italia si era fatta intanto insopportabile, per i greci. Per questo motivo, delle questioni proposte da Eugenio IV essi si rifiutarono di trattare quella relativa alla distinzione in Dio tra essenza ed energie, la cosiddetta controversia «palamita», che andava a toccare l'insegnamento proposto da Gregorio Palamas a fondamento della santificazione. Erano perfettamente consapevoli che si trattava di un tema su cui il dibattito sarebbe potuto durare anni interi, e si fecero scudo del divieto, espresso nel sinodo costantinopolitano del 1341, che non autorizzava a trattare la questione né a parole né per iscritto. Gli altri problemi controversi furono liquidati rapidamente. Circa il primato del vescovo di Roma, è oggi assodato che non vi fu tra i due episcopati un accordo reale di base. La precipitazione impedì loro di vedere che, sotto formule identiche, ciascuna parte presupponeva concetti diversi. La constatazione di questo fatto è un contributo fondamentale per poter valutare più obiettivamente l'atteggiamento greco nei confronti del papato e sottrae ogni fondatezza all'affermazione secondo cui a Firenze i greci accettarono un primato di diritto divino.

Con questi malintesi latenti e con il desiderio dei bizantini di far ritorno in patria senza ulteriori dilazioni, il 6 luglio 1439 venne solennemente proclamata l'unione. Per questioni pratiche, tuttavia, i greci dovettero attendere altri sette mesi per potersi imbarcare e giungere a Costantinopoli. Nel frattempo si volatilizzarono definitivamente le promesse di aiuto militare, che erano sempre state dubbie, e insieme ad esse si dissolse la volontà dei greci di mantenere l'unione sancita. Prima di giungere alla capitale d'Oriente, il 2 febbraio 1440, la maggioranza dei vescovi aveva ritrattato la propria adesione a Roma; otto soltanto di essi si mantennero fedeli al patto fino alla morte. Il gesuita J. Gill, grande specialista del concilio di Firenze, commenta in proposito: «Non è difficile spiegare la defezione degli altri, anche senza accusarli di tradimento o di doppiezza. A Firenze erano giunti a un profondo stato di depressione e di rilassatezza nel momento in cui venne loro presentato un argomento a favore dell'ortodossia latina... Nei loro animi erano convinti di essa, almeno temporaneamente, ma non per questo si vedevano liberati dalla loro inquietudine. Nei loro cuori non potevano distaccarsi da un sentimento di infedeltà e di slealtà, e dal pensiero che forse l'ascetico Marco Eugenico aveva ragione. Così, quando all'atmosfera accogliente della Firenze unionista fece seguito l'atmosfera ostile di Costantinopoli, il loro spirito soggiacque ai presentimenti. Quelli che dovettero essere sospinti ad andare in Italia, ritornati in patria non fecero altro che continuare a farsi sospingere; questa volta in direzione contraria. Non si trattava di uomini di spirito e di carattere forti, ma di uomini normali collocati dinanzi a difficoltà reali» [8].

Il dialogo tra l'ortodossia e il cattolicesimo si era di nuovo interrotto, con il venir meno dell'impalcatura politica che l'aveva sostenuto.

Firenze, oltre al fallito tentativo di unione, lasciava alla cristianità un'altra dolorosa conseguenza: la perdita del cristianesimo slavo da parte della comunione cattolica. Ma su questo avremo modo di soffermarci più avanti.

A partire dalla seconda metà del XV secolo si verificò pertanto, su entrambi i fronti dell'antica frontiera dell'Adriatico, un fenomeno di ripiegamento; la caratteristica comune può essere rinvenuta nell'assolutizzazione di elementi relativi o nell'imposizione estensiva di strutture fino a quel momento considerate locali.

Quali furono gli imperativi di tale atteggiamento difensivo? Due pericoli di natura ben diversa: in Oriente la dominazione turca, che, venuta meno la monodirezionalità, obbligava la Chiesa bizantina a rinchiudere l'ortodossia nell'ambito delle singole nazionalità; in Occidente la riforma protestante, che accentrava tutta l'attenzione delle forze cattoliche e spingeva a rafforzare a Trento le strutture sociali e istituzionali minacciate dall'anarchia luterana.

La lotta antiprotestante creò agli occhi del cattolicesimo romano, ferito nella sua parte più viva, un profilo-tipo del cristianesimo non romano. Le caratteristiche di quest'ultimo, tuttavia, erano mutuate totalmente e unicamente dal tipo di eresia occidentale. L'Oriente, d'altra parte, rimaneva troppo lontano, sia fisicamente che spiritualmente. Da allora in poi, infatti, fino al concilio Vaticano II non si parlò più di riconciliazione bensì di «ritorno a Roma»; espressione assurda – come no-

[8] J. Gill, *Accord greco-latin au Concile de Florence*, in *Le Concile et les Conciles*, Paris 1960, 193-194.

tava il patriarca melchita cattolico Maximos IV in uno dei suoi interventi all'ultimo concilio –, dato che l'Oriente non è mai uscito da Roma.

Il momento storico di Trento inaugurò quello che si potrebbe chiamare il ciclo latino della Chiesa occidentale. Nello stesso tempo, l'apparizione del fenomeno umanistico nel Rinascimento e la sua continuità nel Barocco rivelarono, per la prima volta in forma tangibile, il fondo stesso della inveterata incomprensione tra Oriente e Occidente. Mentre l'Oriente, annullato politicamente sotto il caffettano turco e ridotto in condizioni economicamente precarie, professava una fedeltà incrollabile agli antichi principi escatologici e teocentrici, l'Occidente si liberò di queste strutture considerate medievali, imperniando la sua esistenza su un nuovo aspetto: l'uomo.

Esaminando i dissensi cattolico-ortodossi, non si insisterà mai a sufficienza su quanto rilevante sia questo elemento, alla luce del quale i conflitti ecclesiastici si situano, in tutta la loro nitidezza, nel quadro più generale dell'opposizione Oriente-Occidente.

Per quanto concerne il problema della riunificazione dei cristiani, come risultato di quanto detto in precedenza e in seguito alla fallita unione di Firenze, apparve il fenomeno delle *singole unioni*. Nel quadro dei tentativi di unità della Chiesa durante il periodo che va dal XV al XX secolo si assiste a un fenomeno nuovo che, all'interno delle stesse Chiese orientali, minerà i valori specifici dell'Oriente. Si tratta della creazione di comunità di cristiani orientali che, conservando fondamentalmente il proprio rito, si separano dalla Chiesa di origine per sottomettersi all'obbedienza di Roma: questi cristiani saranno chiamati «uniati».

Nell'accettazione di tutto ciò da parte di Roma si celava un'ideologia di vasta portata, di origine evidentemente antiprotestante. La cristianità orientale era concepita come un insieme amorfo di unità cristiane disarticolate tra loro, membri erranti che era doveroso inserire nel corpo della Chiesa. Depredare le Chiese orientali, la cui realtà giuridica, non riconosciuta nella pratica, era seriamente posta in dubbio anche sul piano teorico, sembrava perfettamente giustificabile: «Nessuno che non sia unito a Pietro può avere autorità, essendo assurda l'opinione secondo la quale chi sta fuori della Chiesa possa avere in essa qualche incarico di responsabilità» [9]. Da qui, insieme alla convinzione della superiorità del rito latino che rimaneva sullo sfondo, nacque il concetto dell'uniatismo, che nel suo senso peggiorativo rivela uno sfortunato matrimonio tra un elemento esteriore orientale e una struttura intima modellata sulla funzionalità e sul giuridismo latini.

Senza dubbio il fenomeno degli uniati costituisce la forma più profonda di allontanamento che la già lunga storia dei difficili rapporti tra le due Chiese abbia registrato. Ciò che l'ortodossia rimprovera all'uniatismo cattolico non è soltanto la disgregazione interna che esso opera nelle Chiese ortodosse, opponendo una gerarchia orientale cattolica ai gerarchi ortodossi di Oriente, e l'apparenza – che molto spesso è anche realtà – di proselitismo che tale tentativo riveste, ma, soprattutto, la diserzione delle Chiese orientali cattoliche di fronte alla valorizzazione del simbolo. Agli occhi di un ortodosso, il cattolico che si dice orientale, ma che celebra la Messa in privato, abbreviando qua e là litanie e preghiere che gli sembrano eccessive, adoperando paludamenti episcopali occidentali perché gli sembrano più vistosi del semplice abito monacale d'Oriente, e saltando, nella celebrazione della Messa, dal rito latino a quello orientale e viceversa, secondo i dettami della praticità, tutto questo e altre cose ancora più gravi non possono sembrare altro che offese e depredazioni di un tesoro spirituale che appartiene esclusivamente alle Chiese d'Oriente.

Se si vuole comprendere l'ortodossia e renderle giustizia, «è necessario conoscere lo stato d'animo dei nostri fratelli separati», dice il decreto del concilio Vaticano II sull'ecumenismo (n. 9). Tutti i fallimenti in cui sono sfociati i tentativi di dialogo, intrapresi da Firenze fino alla prima metà del XX secolo, sono dovuti all'oblio di questo principio o, ciò che è lo stesso, al perdurare della mentalità uniatista.

È noto lo sviluppo degli eventi che precedettero la convocazione del concilio Vaticano I. Le intenzioni di Pio IX e della curia romana rispetto agli orientali erano delle migliori. Il Santo Padre aveva anche scritto, nel 1848, poco dopo essere stato elevato al soglio pontificio, una enciclica colma di simpatia, che tuttavia, nella formulazione della dottrina del primato e per i suoi «inviti al ritorno», aveva ferito i sentimenti degli orientali e aveva provocato una replica congiunta dei patriarchi d'Oriente.

Ciò nonostante, decretata la convocazione del concilio, il papa decise di invitarvi le gerarchie

[9] Leone XIII, *Satis cognitum*, in «Acta Leonis XIII», XVI, 199-200.

ortodosse. Gesto audace, dal quale si potevano attendere i migliori risultati se lo sviluppo degli eventi non avesse dimostrato quanto distanti erano ormai gli animi e quanto lontani dalla comprensione reciproca.

L'8 settembre 1868, il «Diario di Roma» pubblicava una lettera del papa «ai patriarchi e vescovi d'Oriente che non sono in comunione con la Sede romana», nella quale il Santo Padre «chiedeva loro, li scongiurava e li persuadeva di assistere al concilio». Ecco un paragrafo di quel documento: «Dato che, consigliati dai nostri venerabili fratelli, i cardinali di santa romana Chiesa, Noi abbiamo annunciato e convocato un concilio ecumenico che dovrà celebrarsi a Roma l'anno prossimo, a partire dall'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria, Madre di Dio, Ci rivolgiamo anche a voi e, con tutto l'ardore del nostro cuore, vi chiediamo, persuadiamo e scongiuriamo che vogliate assistere a detto concilio, allo stesso modo che i vostri predecessori assistettero al secondo concilio di Lione, convocato dal beato Gregorio, di venerabile memoria, e al concilio di Firenze, celebrato da Eugenio IV, di felice ricordo».

Il testo, senza che Roma se ne rendesse conto, non poteva essere più controproducente. Oltre a un'allusione all'enciclica del 1848, all'inizio della lettera, nel paragrafo citato si accumulava tutta una serie di elementi che non potevano assolutamente favorire il buon accordo con gli ortodossi: si annunciava un concilio *ecumenico*, convocato con il consiglio dei cardinali della Chiesa romana e non con quello dei patriarchi; se ne fissava la data d'inizio in una festa mariana il cui contenuto era uno degli elementi di reciproco disaccordo; si evocavano, infine, i concili di Lione e di Firenze, senza pensare alle ripercussioni che tali ricordi avrebbero prodotto nell'animo degli ortodossi.

Tutto questo, però, non era ancora la cosa più grave. La lettera, apparsa nel «Diario di Roma» dell'8 settembre e diffusa nei giorni successivi dalla stampa mondiale, non iniziò a essere effettivamente diffusa da Propaganda Fide, ai nunzi e ai vicari apostolici in Oriente, che il giorno 28. Quando costoro ricevettero le copie, che non erano autografe né recavano la firma o il sigillo del papa, si affrettarono a farle giungere ai destinatari, ma a tutte le porte trovarono una ferma, anche se rispettosa, risposta negativa, dalla quale traspariva il dolore di una grande umiliazione. In nessun caso i rapporti inviati dai nunzi registrarono risposte adirate o intemperanti. Vi furono anche vescovi, come l'anziano metropolita di Trebisonda, che baciarono la lettera, la posarono sul cuore e sul capo, la scorsero con lo sguardo senza riuscire a capirci nulla, perché era scritta in latino, e alla fine di questa cerimonia la riconsegnarono al prefetto apostolico scusandosi di non poterla accettare. La proclamazione del dogma del primato e dell'infallibilità pontificia nel 1870 apparve agli orientali come una riconferma delle solite «mostruose invenzioni» di Roma. Da allora le due parti della cristianità continuarono, per quasi un secolo, un dialogo tra sordi.

L'uniatismo nella Chiesa bizantina è molto recente, sebbene qualche prelato uniate abbia voluto presentare, senza il minimo fondamento storico, il proprio gruppo come quello dei discendenti degli ortodossi uniti a Roma all'epoca del concilio di Firenze. In realtà essi derivano da un piccolo movimento verso il cattolicesimo creatosi nella località di Malgara in Tracia, al quale fu inviato, nel 1883, il giovane sacerdote Isaias Papadopoulos, che tra enormi difficoltà riuscì a formare una comunità cattolica e a farla riconoscere dalle autorità civili. Un seminario cattolico, ubicato a Costantinopoli, inviava alunni a Roma perché fossero formati nel Collegio Greco; nel 1895 gli agostiniani dell'Assunzione furono incaricati da Leone XIII di ampliarlo. Questi religiosi, oltre al seminario, reggevano due parrocchie di rito bizantino-cattolico: una a Istanbul e l'altra a Kadiköy, l'antica Calcedonia. Il lavoro, specialmente quello intellettuale, dei padri assunzionisti fu notevole, svolto in particolare attraverso la rivista «Echos d'Orient», fondata nel 1897.

Nel 1911, Pio X ritenne che fosse giunta l'ora di istituire un esarcato per i greci di tutta la delegazione apostolica di Turchia, a capo della quale pose monsignor Isaias Papadopoulos, nominato vescovo. Chiamato a Roma nel 1917 da Benedetto XV, lo sostituì monsignor Georgios Kalavassis, ex alunno del Collegio Greco di Roma. A causa della situazione politica della Turchia, monsignor Kalavassis e il suo gruppo di fedeli emigrarono ad Atene nel 1922, e in quella città furono eretti anche il seminario minore e l'ospedale retto dalle religiose di «Pammakaristos» che egli aveva fondato. La morte di monsignor Kalavassis diede luogo a uno sgradevole incidente tra cattolici e ortodossi, allorché il corpo dei professori dell'Università di Atene chiese ufficialmente a Pio XII di non collocare un vescovo a capo della piccolissima comunità uniate di Atene, formata nella quasi totalità da latini passati al rito bizantino. La petizione fu clamorosamente ignorata, e lo stesso avvenne alla morte del successore di monsignor Kalavassis, monsignor Giacinto Gad, nel

1975. Da allora i rapporti tra la Chiesa di Grecia e Roma continuano a essere molto tesi. Il numero di fedeli di detta Chiesa è, secondo le sue stesse statistiche, di 3.000; in realtà essi non superano le duecento unità.

Per quanto riguarda la Chiesa greco-ortodossa, l'uniatismo non era il solo grande nemico a cui doveva far fronte. Com'è noto, il XIX secolo, dietro ispirazione della Rivoluzione francese, fu il periodo in cui si risvegliarono le nazioni balcaniche. La Grecia si sollevò contro la Sublime Porta nel 1821 per ottennere la propria indipendenza. La repressione turca fu estremamente cruenta, e proprio in quel periodo fu uccisa la maggior parte dei «neomartiri», come la Chiesa greca chiama i suoi nuovi martiri. Uno di essi fu il patriarca di Costantinopoli Gregorio V, impiccato dai turchi alla porta del Patriarcato il giorno di Pasqua, 10 aprile 1821, accusato di tradimento contro il governo per la sua supposta conoscenza e connivenza nella preparazione della sollevazione della Grecia.

Dopo che fu riconosciuta internazionalmente l'esistenza del nuovo Stato ellenico con il protocollo di Londra del 3 febbraio 1830, la Chiesa del nuovo paese non volle essere subordinata a un'autorità – quella del patriarca di Costantinopoli – che era sottomessa al regime turco. Per questo motivo, un sinodo riunito il 23 luglio 1833 proclamò unilateralmente l'autocefalia della Chiesa di Grecia. Dopo un periodo di reticenze, l'indipendenza ecclesiastica venne riconosciuta da Costantinopoli nel 1850. La Grecia, tuttavia, per riguardo alla sua Chiesa madre, non volle creare un patriarcato, limitandosi a farsi governare dall'arcivescovo di Atene, anche se, come compensazione, tutti i vescovi residenziali assunsero il titolo di metropoliti.

Quando, in seguito alle guerre balcaniche del 1912-1913, il regno di Grecia conquistò la Macedonia e la Tracia, le diocesi di questi territori furono annesse alla Chiesa di Grecia, ma soltanto a titolo di «prestito» da parte del Patriarcato ecumenico. Da parte sua, sempre all'interno delle frontiere dello Stato greco, la Chiesa di Creta dipende ancora dal Patriarcato di Costantinopoli, ma si governa autonomamente, retta dall'arcivescovo di Candia in qualità di presidente del sinodo dei vescovi dell'isola. Soltanto in caso di conflitto, quest'ultima Chiesa può far ricorso al patriarca ecumenico, cosa che non sarebbe possibile se fosse autocefala. Infine, il Dodecanneso, cioè Rodi e le isole adiacenti, che territorialmente furono annesse al regno di Grecia dopo essere state occupate dalle truppe inglesi nel 1942, sono tuttora governate direttamente dal Patriarcato di Costantinopoli.

Nel territorio di Turchia, la cristianità ortodossa è andata scomparendo negli ultimi tre decenni, fino a essere ridotta a un numero insignificante di fedeli. In compenso, il patriarca ecumenico detiene l'autorità su tutta la diaspora greca e da lui dipendono gli arcivescovati di Svezia, Germania, Austria, Francia, Belgio, Svizzera, Italia, Gran Bretagna, Nuova Zelanda, America e Australia. Anche il Monte Athos è canonicamente sottoposto a lui, anche se pochi monasteri ne riconoscono effettivamente l'autorità, specie da quando Atenagora I decise di intavolare un dialogo con la Chiesa di Roma.

Ciò nonostante, questo dialogo è stato continuato dai due successori di Atenagora, i patriarchi Dimitrios e Bartolomeo. Quest'ultimo, con la sua recente visita in Vaticano, ha dato un contributo sincero e coraggioso nel dialogo interecclesiale, che si inquadra nella linea dei principi del concilio Vaticano II. Il concilio, infatti, aveva esortato al riconoscimento della verità altrui. Ed è questa la strada da seguire, soprattutto se si guarda indietro alla storia qui sommariamente ripercorsa, nella quale i malintesi e gli interessi di parte, pur camuffati, erano le note dominanti dei rapporti tra le due Chiese. Solo dalla sincerità nella verità la cristianità può attendersi i frutti migliori.

Secondo recenti statistiche, il numero di fedeli che dipendono dal Patriarcato ecumenico di Costantinopoli è di 3.500.000, dei quali solo 2.000 circa sono residenti in Turchia e nel territorio del Patriarcato.

2. Patriarcati bizantino-melchiti

Come si è detto, la mancata accettazione del concilio di Calcedonia da parte di alcuni Patriarcati, come quello di Alessandria, o da parte di gruppi appartenenti a Chiese di origine siriaca, diede origine a una duplice gerarchia in un medesimo territorio. La parte che rimase fedele all'orto-

dossia, cioè alla fede della Chiesa di Bisanzio, fu chiamata *melchita*, che significa partigiana del re o dell'imperatore (*melek* in siriaco). Oggi i bizantini ortodossi preferiscono, invece di melchiti, essere chiamati *rum-ortodossi*, dove *rum* sta per «romano» – che per arabi e turchi è sinonimo di «bizantino», dato che gli imperatori di Costantinopoli continuarono ad attribuirsi fino alla fine il titolo di «imperatore dei romani» –. Gli ortodossi attuali intendono lasciare il nome di melchiti al ramo della propria Chiesa unito a Roma. A parte tutto ciò, poco alla volta questi gruppi ortodossi, generalmente minoritari nel paese di origine, adottarono il rito bizantino per darsi un'identità più precisa che li distinguesse dagli antichi fratelli, ora seguaci del monofisismo. Pertanto, a lato dei Patriarcati siriaci e copti di Antiochia e di Alessandria, apparvero altri Patriarcati melchiti con lo stesso titolo. Di questi si traccia di seguito una breve panoramica.

2.1. *Patriarcato melchita di Alessandria*

Delle Chiese melchite ortodosse, quella di Alessandria è stata la più martoriata. I suoi membri furono trattati dagli arabi con più durezza dei loro fratelli copti, poiché la loro adesione a Bisanzio li rendeva automaticamente sospetti. Nei secoli XIII e XIV furono oggetto di una terribile persecuzione da parte dei mamelucchi, che raggiunse il culmine, con caratteri di rappresaglia, dopo il saccheggio di Alessandria da parte del re latino di Cipro, Pietro I di Lusignano, nel 1365.

Obbligata a rinchiudersi in se stessa, la Chiesa melchita egiziana si arabizzò rapidamente. Questo processo di recessione, che era in realtà di autodifesa, le fece adottare nel 1439 un atteggiamento negativo nei confronti del concilio di Firenze. In quella data si operò di fatto la rottura ufficiale con Roma, giacché in realtà i Patriarcati melchiti non avevano formalizzato fino a quel momento nessuna interruzione di comunione con la Chiesa occidentale.

La sostituzione dei mamelucchi con gli ottomani nel 1516 non migliorò le condizioni della Chiesa. Verso la metà del XVI secolo, i melchiti possedevano in Egitto soltanto una decina di luoghi di culto. In quel secolo, inoltre, furono costretti a lottare contro la propaganda dei missionari latini, e la loro gerarchia, nominata direttamente da Costantinopoli, indurì la propria posizione nei confronti di Roma.

Il numero dei discendenti degli antichi melchiti è rimasto da secoli molto esiguo (intorno ai 4.000), ma nel secolo scorso la Chiesa bizantina egiziana si trovò favorita dall'emigrazione dei greci: nel 1950 se ne contavano circa 100.000 in Egitto e altri 35.000 in altri paesi africani. La difficile situazione politica fece tuttavia sì che la maggior parte di questa popolazione ellenica andasse via dall'Egitto dopo il 1956, tanto che attualmente vi restano poche centinaia di fedeli.

Al contrario, la Chiesa bizantina melchita ha trovato fertile terreno di espansione tra le popolazioni indigene di Uganda, Kenya e Tanzania. I fondatori della comunità furono due ugandesi anglicani, Ruben Mukasa e Obadiah Kabanda: nel 1928 avevano trovato nei libri religiosi la parola «ortodossia» ed erano venuti a scoprire, attraverso i dizionari, che voleva dire «vera fede». Si misero allora alla ricerca di questa Chiesa con l'intenzione di entrare a far parte di essa. Incontrarono dapprima Daniel W. Alexander, che portava il titolo di primate della «Chiesa ortodossa africana», e si fecero ordinare sacerdoti; di fatto Alexander era il rappresentante della Chiesa episcopaliana. I due neo-sacerdoti si resero conto dell'errore quando conobbero, nel 1933, l'archimandrita greco Nicodemo Saricas, il quale spiegò loro che l'autentica Chiesa ortodossa africana era il Partiarcato melchita di Alessandria. Furono immediatamente accettati da quest'ultimo e nel 1946 venne approvata una costituzione ecclesiastica che regolamentava la nuova comunità. Per essa, il Patriarcato alessandrino eresse, nel 1958, la metropoli di Irinopolis (Dar-es-Salaam), trasferita successivamente a Kampala e poi, nel 1970, a Nairobi. La Chiesa di Grecia si assunse l'obbligo di aiutare la Chiesa africana sia economicamente che nella formazione del clero indigeno.

Tuttavia, con lo sviluppo della comunità comparvero anche le prime difficoltà. Gli africani iniziarono a non vedere di buon occhio le ingerenze dei greci nelle loro faccende interne e cominciò a farsi strada l'idea dell'autonomia ecclesiastica. Il Patriarcato di Alessandria non volle entrare nella questione e il risultato fu che una parte della Chiesa africana, guidata dal suddiacono Sebalu Kasasa, si inserì nel 1962 nel Patriarcato copto di Alessandria, considerato più africano di quello greco. Ma nemmeno questo passaggio soddisfece le loro aspirazioni, e il 7 agosto 1966 Ruben

Mukasa, uno dei due fondatori del movimento, si unì a Sebalu Kasasa, proclamando l'autonomia della Chiesa ortodossa africana. Il secondo dei fondatori, Obadiah Kabanda, insieme a un gruppo di fedeli, rimase sottomesso all'obbedienza del Patriarcato ortodosso melchita di Alessandria. Finalmente, il patriarca Niccolò VI decise di risolvere la questione e propose al sinodo la creazione di tre episcopati ortodossi i cui titolari fossero indigeni. La mozione fu approvata il 2 dicembre 1972 e vennero fatti vescovi i primi tre gerarchi neri ortodossi di Africa. Non è facile sapere con esattezza quanti siano i fedeli di questa Chiesa ortodossa africana. È probabile che la cifra di 50.000 non sia lontana dalla realtà.

2.2. *Patriarcato di Antiochia*

Dei tre Patriarcati melchiti, quello di Antiochia seppe difendere meglio la propria identità fin dai primi anni della sua esistenza, senza ellenizzarsi né a livello gerarchico né a livello di clero.

Per difendersi dai tentativi di ingerenza di Bisanzio, così vicina geograficamente, Antiochia intratteneva rapporti regolari con Roma. Trattando del Patriarcato di Costantinopoli si è accennato a Pietro di Antiochia, il quale affermava che il papa di Roma non era menzionato da tempo nei dittici bizantini: questo personaggio era il patriarca melchita antiocheno, Pietro II, fermo oppositore di Michele Cerulario e difensore della posizione romana in quella controversia.

La rottura con Roma si verificò a seguito della quinta crociata, quando gli occidentali espulsero il patriarca melchita Giovanni IV sostituendolo con un patriarca latino. Più tardi, tuttavia, furono messi in atto ulteriori tentativi per ristabilire la comunione con Roma; uno di questi portò a un periodo di unione dal 1274 al 1283. Successivamente, a Firenze fu firmato un accordo di unione che restò in vigore almeno fino al 1443. L'unione, sebbene non del tutto effettiva, venne di tanto in tanto ricordata e confermata fino al 1517, anno in cui la conquista ottomana del territorio rese praticamente impossibile qualsiasi relazione con l'Occidente. In quel momento, per forza di cose, l'influsso di Bisanzio su Antiochia aumentò.

Nel frattempo, caduta in decadenza la città di Antiochia dopo il dominio crociato, il patriarca melchita trasferì la propria residenza a Damasco verso il 1386. L'ambiente arabo della capitale esercitò ben presto il suo influsso, tanto che l'arabo fu introdotto come lingua liturgica nel rito bizantino, adottato da quella Chiesa in sostituzione del siriaco, allo scopo di sottolineare la distinzione dai fratelli monofisiti. Il traduttore dei testi liturgici in arabo fu, nel XVII secolo, il vescovo greco-ortodosso di Aleppo, Melecio Karmi. Questi, eletto patriarca nel 1634 con il nome di Eutimio II, volle riconoscere l'autorità della sede di Roma, e per questo fu brutalmente assassinato l'anno seguente. Anche se qualcuno dei suoi successori cercò un certo avvicinamento a Roma, in genere la tattica adoperata dalla Chiesa melchita antiochena per opporre resistenza alla politica occidentale dell'uniatismo fu di stringere maggiormente i legami con Costantinopoli.

Nonostante tutto, vi fu un ulteriore tentativo di unione con Roma nel 1774, alla morte del patriarca Atanasio III. I sostenitori dell'unione si precipitarono anticanonicamente a eleggere e consacrare Serafino Tanass, cattolico convinto, che prese il nome di Cirillo VI. Il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli denunciò immediatamente l'abuso alla Sublime Porta sottolineando i pericoli di un eventuale passaggio della Chiesa antiochena all'obbedienza romana. Così, sotto gli auspici del governo turco, fu eletto un altro patriarca antiunionista, Silvestro di Cipro. Anche la Francia, viste le circostanze dell'elezione di Cirillo, ritirò la propria adesione, ma ciò nonostante Serafino Tanass fu confermato da Roma, la quale, per di più, proibì la *communicatio in sacris* con coloro che non lo avessero accettato. In questa maniera si concretizzò la separazione definitiva dei due rami del Patriarcato e si crearono due gerarchie parallele.

Per quanto riguarda il ramo ortodosso, allo scopo di assicurare la fedeltà a Costantinopoli, a partire da quel momento i patriarchi furono nuovamente scelti tra i greci, il che assicurava anche la protezione della Sublime Porta. Gli uniati, da parte loro, si videro obbligati a vivere nella clandestinità. Una situazione che fu a volte rafforzata e altre volte turbata dalla protezione che la Russia volle esercitare sugli ortodossi dell'impero ottomano. Soltanto nel 1898 la Chiesa di Antiochia riuscì ad avere a capo un arabo, il siriano Melecio Dumani, il quale a sua volta arabizzò tutti le se-

di arcivescovili metropolite. La caduta dell'impero russo e l'occupazione occidentale del Vicino Oriente determinarono un periodo di difficoltà esterne e di crisi interna alla Chiesa melchita antiochena, dalla quale si riprese nel 1942 grazie a un movimento di giovani, formati presso la Facoltà teologica di San Sergio di Parigi. Consapevoli dell'ambiente in cui vivevano, i riformatori ebbero il buon senso di comprendere che il futuro della loro Chiesa consiste nell'arabizzazione delle sue strutture e nell'adattamento all'ambiente circostante.

Il Patriarcato di Antiochia, secondo statistiche proprie, raccoglie attualmente 750.000 fedeli, distribuiti tra Siria, Libano, Iraq e la diaspora in America e in Australia.

2.3. *Patriarcato di Gerusalemme*

Come abbiamo avuto modo di segnalare, fu il concilio di Calcedonia a decidere di attribuire, per rispetto alla città del Signore, il rango di patriarca al vescovo di Gerusalemme. Per formare il territorio del nuovo Patriarcato furono perciò distaccate dal Patriarcato di Antiochia due province ecclesiastiche e sedici diocesi. Ugualmente a Calcedonia si verificò la separazione delle Chiese monofisite, ma, nel caso di Gerusalemme, non si ebbe il duplice titolo patriarcale: fin dalla sua creazione, infatti, il patriarca fu sempre ortodosso, seguace cioè di Calcedonia, anche se conservò inizialmente il rito antiocheno-ierosolimitano.

Nel 1099 Gerusalemme fu conquistata dai crociati, i quali vi stabilirono un regno che durò cento anni. Il patriarca ortodosso della città si rifugiò quindi a Costantinopoli, e quando tornò a risiedere nella Città Santa, alla caduta del regno crociato, era ormai passato al rito bizantino.

I cristiani ortodossi, come pure quelli di altre confessioni, dovettero passare sotto il duro giogo dei selgiuchidi, che conquistarono Gerusalemme nel 1187, e poco dopo sotto quello dei mamelucchi egiziani. Per finire, nel 1516 la città fu presa dai turchi. Durante il dominio di questi ultimi, durato 400 anni, si avvicendarono le lotte tra le varie confessioni cristiane per il possesso dei luoghi santi. Soltanto verso la metà del secolo scorso la Sublime Porta concesse ai greci il controllo della maggior parte di essi. Tale situazione continuò durante il mandato britannico che ebbe inizio nel 1917, come pure durante le due successive amministrazioni: quella giordana e quella israelitica.

Attualmente, il possesso dei luoghi santi è, in teoria, la ragione per cui sopravvive questo Patriarcato, ma non certo per la presenza di fedeli, il cui numero è davvero esiguo. In realtà, però, la sua vera ragion d'essere è quella di incarnare l'ellenismo in Terrasanta. Tale finalità precipua è tuttavia anche la fonte di tutti i suoi problemi.

Di fatto, il Patriarcato si trova diviso in due mondi che quasi non comunicano: un alto clero totalmente greco e una comunità araba immersa nei gravi problemi attuali della regione, le cui difficoltà non sembrano essere comprese dalla gerarchia.

Tutte le energie della gerarchia greca sono dedicate alla difesa dei diritti degli ortodossi sui luoghi santi che essi controllano: una parte della basilica del Santo Sepolcro e della basilica della Natività e il sepolcro della Vergine Maria nel Getsemani. Il basso clero arabo soffre, in genere, di mancanza di formazione, ma è più vicino alla gente di quanto non lo sia la gerarchia. Queste posizioni contrastanti hanno dato origine di recente, nel maggio 1992, alla formazione di un «comitato per l'iniziativa arabo-ortodossa» che lancia contro la gerarchia gravi accuse di malversazioni di fondi e di vendita illegale di beni ecclesiastici al governo ebraico. Le rimprovera inoltre la mancata applicazione della normativa del 1958 che imponeva l'arabo come lingua ufficiale del Patriarcato. Le autorità ebraiche, dal canto loro, vedono di buon grado questa contestazione interna, che in definitiva collocherà la gerarchia in una posizione di maggiore dipendenza nei confronti dello Stato di Israele.

Tuttavia le autorità religiose del Patriarcato non sembrano dare importanza a questi movimenti di dissenso e centrano la loro attenzione sulla rivalità tra greci e cattolici per la supremazia sui luoghi santi. Ai cattolici rimproverano l'ingerenza nel proprio territorio, dato che, considerandosi eredi della sede vescovile di Gerusalemme, fondata secondo la tradizione dall'apostolo san Giacomo, ritengono di loro esclusiva pertinenza la gestione della Città Santa. Inoltre, non perdonano ai latini

il loro affanno proselitista, che vedono incarnato principalmente nella costituzione di una Chiesa cattolica di rito bizantino, quella Chiesa melchita cattolica della quale si tratterà subito di seguito. Per questi motivi non hanno voluto partecipare alla quarta sessione della Commissione mista per il dialogo teologico tra cattolici e ortodossi, celebrata nel 1986, e tre anni dopo hanno annunciato il loro definitivo ritiro da qualsiasi commissione di dialogo con i cattolici, argomentando che tale dialogo favorisce il proselitismo di Roma tra gli ortodossi.

Attualmente, il patriarcato greco ortodosso annovera circa 260.000 fedeli.

2.4. *Patriarcati melchiti cattolici*

Come è stato detto trattando del Patriarcato ortodosso di Antiochia, la data in cui la Chiesa melchita si divise in due rami può essere fissata al 1724.

Il ramo cattolico non fu esente da problemi. Innanzitutto dovette far fronte all'opposizione del governo turco fin dal momento in cui fu fondata quella Chiesa. Poi si ebbero problemi con i missionari latini e divergenze interne tra la gerarchia e rappresentanti monastici, che portarono a un vero e proprio scisma tra il 1760 e il 1768. Gli interventi di Roma, a volte per latinizzare e altre volte, come nel caso di Benedetto XIV (1740), per chiedere il rispetto delle tradizioni orientali, contribuirono a creare confusione. L'uscita dalla crisi e il ristabilimento della disciplina e delle strutture orientali della comunità cominciarono a intravedersi durante il patriarcato di Maximos III (1833-1855). Durante il suo mandato, come conseguenza delle pressioni esercitate dalle potenze occidentali sulla Sublime Porta, nel 1831 le autorità turche svincolarono tutti i cattolici dell'impero ottomano dalla dipendenza giuridica che avevano nei confronti dei patriarchi ortodossi, e, nel 1848, un *firman* imperiale nominò il patriarca melchita cattolico *etnarca*, cioè capo civile dei suoi fedeli, con i medesimi diritti che deteneva precedentemente quello ortodosso. Nel 1838 la Santa Sede concesse pertanto a Maximos III il titolo di «patriarca di Antiochia e di tutto l'Oriente, di Alessandria e di Gerusalemme», appellativo rinnovato a tutti i suoi successori fino ad oggi.

Negli anni seguenti si incorse in un nuovo pericolo di rottura con Roma quando la curia romana, durante il pontificato di Pio IX, cercò di sottomettere direttamente alla Santa Sede i melchiti, e impose unilateralmente l'accettazione del calendario gregoriano in tutte le Chiese orientali unite a Roma. Ciò provocò, nel 1860, uno scisma che durò quattro anni. Durante il concilio Vaticano I, il patriarca Gregorio Giuseppe (1864-1897), insieme all'omologo siro e a quello caldeo, ebbe l'occasione di esprimere la propria opposizione a molti progetti che attentavano all'autonomia delle Chiese d'Oriente.

Il pontificato di Leone XIII fu di segno più favorevole. Il papa, dopo lunghe conversazioni con i patriarchi orientali, pubblicò nel 1894 l'enciclica *Orientalium Dignitas*, ispirata dal patriarca Gregorio Giuseppe, considerata la *charta magna* delle Chiese cattoliche d'Oriente.

Subito dopo aver ottenuto simili riconoscimenti, inaspettatamente la Chiesa melchita cattolica attraversò un periodo buio, nel quale venne ammessa senza riserva alcuna la latinizzazione di riti e di usanze. Probabilmente influì su queste scelte la fragile personalità dei successori di Gregorio Giuseppe. Per trovare una reazione a questo stato di cose occorrerà attendere la salita al soglio patriarcale di Maximos IV Sayegh (1947-1967), che nel 1959 protestò formalmente per la pubblicazione del Diritto canonico orientale da parte della Santa Sede, che attentava di nuovo all'autonomia delle Chiese orientali e all'autorità dei patriarchi. Maximos IV svolse un ruolo rilevante nel concilio Vaticano II in difesa dei diritti della cristianità orientale, e fu l'ispiratore del *motu proprio* del papa Paolo VI con cui furono istituite le conferenze episcopali. A Maximos IV si deve anche che la Chiesa melchita cattolica si sia posta decisamente sulla strada dell'arabismo cristiano.

Secondo statistiche recenti, i fedeli melchiti cattolici sono circa 1.094.000. A questi andrebbero aggiunti gli emigrati in Europa, America e Australia, sui quali però, per disposizione del Diritto canonico promulgato da Roma per gli Orientali (canone 78, par. 2), il patriarca della loro Chiesa non ha alcuna giurisdizione.

3. Patriarcati bizantini recenti e altre Chiese bizantine autocefale

3.1. *Patriarcato di Mosca*

L'origine politica e religiosa della Russia va situata tra i secoli IX e X, quando al granducato di Kiev veniva riconosciuta la supremazia dagli altri ducati slavo-orientali dell'epoca, come Suzdal', Tver', Rjazan', Rostov, Pskov e Novgorod.

Narra la leggenda, che Vladimiro, sovrano del granducato (956ca-1015), volendo dare una degna fede religiosa al suo popolo, inviò messaggeri in tutto il mondo perché lo informassero delle religioni esistenti negli altri paesi. I messi che si erano recati a Costantinopoli, al loro ritorno descrissero la liturgia alla quale avevano assistito in Santa Sofia, affermando che durante il rito «non sapevano se fossero stati in cielo o in terra». Per questa ragione il duca Vladimiro, secondo la tradizione, avrebbe abbracciato il cristianesimo bizantino obbligando poi tutto il suo popolo a battezzarsi in massa nelle acque del fiume Dnepr nell'anno 988.

Fin dalla sua nascita, la Chiesa della Rus' – la regione di Kiev che ora si chiama Ucraina – fu sotto la giurisdizione del Patriarcato di Costantinopoli, che consacrava il metropolita di Kiev (sempre di origine greca) e lo inviava a quella comunità cristiana.

L'evoluzione della sede primaziale degli slavi del Nord, come succede spesso nella storia delle amministrazioni ecclesiastiche, fu influenzata dagli eventi politici. Nel XII secolo, quando iniziò la decadenza di Kiev, si impose l'egemonia del ducato di Suzdal', il cui granduca, Andrea Bogoljubskij, saccheggiò e conquistò Kiev nel 1169. Capitale della Rus' divenne allora la città di Vladimir, appena fondata da Bogoljubskij sulle rive del Kljazma.

Nel territorio di Suzdal' si trovava anche un'altra città, destinata a conoscere un brillante futuro: Mosca. Un discendente di Andrea Bogoljubskij, il duca Daniele, la convertì nel 1271 in capitale del suo ducato, che fu chiamato, da allora e per molto tempo, Moscovia. Nel 1299 i metropoliti di Kiev abbandonarono la propria sede per trasferirsi dapprima a Vladimir e, nel 1325, a Mosca, pur continuando a godere del titolo di «metropoliti di Kiev e di tutta la Rus'».

Mosca riuscì a imporsi politicamente, si impossessò di tutti i ducati circostanti ed estese la propria supremazia in vasti territori dell'Asia e dell'Europa. La sconfitta inflitta ai tartari, la conquista di Kazan' e l'occupazione della Siberia fecero della Moscovia un enorme Stato che già nel 1697 si estendeva fino al Pacifico.

La Chiesa russa, dunque, era sottomessa gerarchicamente alla Chiesa di Costantinopoli. Per questo motivo, dopo il concilio di Firenze – al quale aveva preso parte il metropolita di Kiev, il greco Isidoro – essa ruppe la comunione con la Chiesa romana, come aveva fatto la Chiesa greca. Questi i fatti: firmata la bolla di unione da parte di Isidoro, nella sua qualità di metropolita di Kiev e di tutta la Rus', il papa lo nominò suo legato per la Lituania, la Livonia e la Russia. Partì per la sua diocesi nel 1439 e andò promulgando l'unione con Roma nelle città che attraversava. Dopo essere passato, senza incontrare opposizione, a Leopoli e a Kiev, giunse a Mosca il 19 marzo 1441. Tre giorni dopo celebrò una Messa solenne nella cattedrale del Cremlino, durante la quale fece leggere la bolla di unione. Si dice che durante la lettura il granduca Basilio II e i boiardi (i nobili) finsero di dormire. Al termine della Messa il granduca lo fece imprigionare, permettendo però anche che ne fuggisse; così Isidoro ritornò a Roma, dove morì cardinale nel 1463. Fu l'ultimo metropolita greco di Mosca; dopo di lui, senza l'autorizzazione di Costantinopoli, fu posto a capo della metropoli moscovita uno slavo di nome Giona, con il quale iniziò di fatto l'autocefalia della Chiesa russa.

Venuto a conoscenza del rifiuto moscovita dell'unione e della fuga di Isidoro, nel 1458 papa Callisto III nominò successore di questi un certo Gregorio, al quale, pur essendo stato accettato a Kiev e nelle regioni a supremazia lituano-polacca, fu vietato l'ingresso nel territorio della Moscovia. In virtù di questa circostanza ebbe luogo una partizione in due dell'antica metropoli di Kiev. Una parte conservò il nome di quella antica, e la sua giurisdizione coincideva più o meno con il territorio dell'Ucraina. L'altra assunse, durante il governo di Teodosio, successore di Giona, il titolo di «metropoli di Mosca e di tutta la Russia» estendendo il proprio dominio sul restante territorio moscovita.

La caduta di Costantinopoli in mano ai turchi, nel 1453, fu vista da Mosca come un castigo di Dio per essersi avvicinata a Roma. Il monaco Filoteo di Pskov così scriveva al granduca Basilio II:

«Due Rome sono cadute, la terza sta in piedi e una quarta non esisterà mai». Nasceva in tal modo la teoria della «terza Roma», secondo la quale Mosca si considerò per sempre come la capitale assoluta e indiscutibile posta a difesa dell'ortodossia. Questo punto di vista, insieme alla grandezza e allo splendore raggiunti dall'impero russo, il cui titolare, Ivan IV il Terribile, nel 1547 assunse il titolo di zar – pronuncia slava di «cesare», ovvero «imperatore» –, diedero alla Chiesa russa la coscienza della propria superiorità su tutte le altre Chiese ortodosse.

Mancava soltanto, in campo religioso, un titolo degno per il capo di quella Chiesa. A ciò si provvide nel 1589, durante la visita del patriarca di Costantinopoli Geremia II, il quale concesse al metropolita Giobbe, il 26 gennaio di quell'anno, il titolo di «patriarca di tutta la Russia».

Successore del patriarca Giobbe fu il patriarca Nicone, eletto nel 1652, che tentò di realizzare una riforma liturgica alla quale si oppose gran parte della sua Chiesa, creandosi così uno scisma, chiamato dei *raskolniki* o Vecchi Credenti, che dura sino ad oggi.

Nel 1682 salì al trono di Russia Pietro il Grande. Il suo regno segnò profondamente le istituzioni civili ed ecclesiastiche dell'impero. Il suo intento era di aprire la Russia all'influsso occidentale e di farne uno Stato moderno, sullo stile degli Stati europei. Nella Chiesa accentuò maggiormente il carattere autocratico dello zar, e dopo la morte del patriarca Adriano, nel 1700, non permise l'elezione di un successore bensì nominò Stefano Javorskij, vescovo di Rjazan', come custode del trono patriarcale. L'anno seguente, con la pubblicazione del suo *Regolamento spirituale*, soppresse l'istituzione del patriarcato e mise a capo della Chiesa un sinodo, composto da sette membri scelti tra vescovi e sacerdoti nominati dallo zar, che li controllava per mezzo di un ministro laico conosciuto col titolo di *Oberprokuror*.

La Chiesa conservò questa struttura fino alla Rivoluzione bolscevica del 1917. Approfittando del vuoto di potere creatosi con la caduta dallo zar Nicola II, prima che i bolscevichi prendessero Mosca, un sinodo di vescovi ristabilì il Patriarcato e venne eletto a capo di esso il metropolita di Jaroslav e Rostov, Ticone.

In seguito alla Rivoluzione bolscevica, oltre un milione di russi emigrarono in diversi paesi. Tra essi una ventina di vescovi che, riunitisi a Costantinopoli nel 1920, decisero di creare *ad tempus*, in attesa che la situazione in patria si normalizzasse, una Chiesa autonoma. Questa era retta da un sinodo, a capo del quale fu posto l'ex metropolita di Kiev Antonio Krapovitskij. Accettando l'invito della Chiesa di Serbia, il sinodo si stabilì a Karlovci, da dove reclamò la restaurazione della dinastia dei Romanov sul trono imperiale di Russia. Queste dichiarazioni fecero rompere ogni legame con la Chiesa posta sotto il dominio sovietico. Nel 1950, ciò che restava del sinodo di Karlovci emigrò negli Stati Uniti, da dove non ha mai voluto prestare ascolto a tutti gli appelli di riconciliazione lanciati dal Patriarcato di Mosca. La sua posizione è inoltre decisamente antiecumenica. La sua sede si trova nel monastero di Holy Trinity a Jordansville, New York, ed è comunemente conosciuta con il nome di «Chiesa russa di oltrefrontiera».

Per quanto riguarda la Chiesa russa entro le frontiere, con la vittoria del comunismo si trovò ovviamente sottoposta a una violenta persecuzione, durante la quale tra il 1917 e il 1923 morirono 128 vescovi e 25.000 sacerdoti, mentre molti altri furono imprigionati. Circa 40.000 chiese furono distrutte o destinate a usi profani, gli oggetti sacri furono venduti, i monasteri chiusi e i beni ecclesiastici confiscati.

Anche il patriarca Ticone fu messo in prigione nel 1922, ma inaspettatamente, con grande delusione dei suoi seguaci, l'anno seguente riconobbe la legittimità del regime sovietico e proibì agli ecclesiastici di fare ostruzionismo al governo. Di fronte a questo cambiamento di condotta fu messo in libertà, ma alla sua morte, avvenuta due anni dopo, nel 1925, il regime non permise l'elezione di un successore. La Chiesa fu retta pertanto da un vicario patriarcale, l'arcivescovo Pietro, e, quando questi fu arrestato, dal vice-vicario, l'arcivescovo Sergio Stagorodskij, al quale fu consentito l'esercizio del ministero dopo che ebbe giurato fedeltà al governo. Ciò nonostante, dal 1927 al 1932 le persecuzioni contro la Chiesa non si interruppero. Nel 1936, l'articolo 124 della nuova Costituzione sovietica dichiarava la libertà di religione un diritto puramente privato, in base al quale il cittadino poteva godere dell'insegnamento religioso non prima dei diciotto anni di età.

La Seconda Guerra mondiale fece sì che il governo sentisse l'esigenza di raggruppare intorno a sé tutte le forze nazionali, tra le quali la Chiesa. Il 4 settembre 1943 venne firmato un concordato tra la Chiesa e lo Stato, nel quale la Chiesa riconosceva la legittimità del regime sovietico e si obbligava a collaborare nella diffusione del socialismo e ad aiutare lo Stato durante la guerra. La Stato,

da parte sua, dava alla Chiesa il diritto di eleggere un patriarca, di aprire otto seminari e due facoltà teologiche e di pubblicare il bollettino ufficiale del patriarcato. L'8 settembre 1943 fu eletto patriarca il vicario patriarcale Sergio, e alla sua morte, avvenuta nel 1945, gli succedette il patriarca Alessio I. Successivamente, nel 1971 fu nominato il patriarca Pimen, mentre attualmente, dopo la caduta del regime comunista, la Chiesa russa è retta da Alessio II, eletto patriarca nel 1990.

Le relazioni di Mosca con Roma hanno attraversato momenti difficili. Nettamente anticattoliche furono le dichiarazioni del sinodo di Mosca del 1948. Le comunità uniati furono soppresse tra il 1946 e il 1949. Un periodo di distensione si registrò all'epoca del concilio Vaticano II, al quale la Chiesa russa inviò alcuni osservatori. Purtroppo, dopo la caduta del regime sovietico, le rivendicazioni degli uniati ucraini e bielorussi e la creazione da parte della Santa Sede di una serie di sedi vescovili latine in territorio russo hanno creato un clima di antagonismo che ha incrinato nuovamente i rapporti tra le due Chiese.

Nel seno stesso di quella Chiesa si è prodotta una serie di scissioni posteriori alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, come la creazione della Chiesa autocefala ortodossa ucraina, autoproclamata dal metropolita di Kiev. Filareto, il 24 agosto 1991, che in realtà si trova a sua volta divisa in due gruppi. In Bessarabia, l'attuale Repubblica indipendente di Moldavia, la Chiesa è divisa tra una metropoli autonoma riconosciuta dal Patriarcato moscovita e un'altra metropoli creata dal Patriarcato di Romania, il quale asserisce che quel territorio rientrava nella sua giurisdizione prima del 1912 e tra il 1918 e il 1944. Anche il gruppo ortodosso dell'Estonia si è dichiarato indipendente da Mosca e si è autodenominato «Chiesa ortodossa autonoma di Estonia», ponendosi sotto l'obbedienza del Patriarcato di Costantinopoli alle cui dipendenze era stato dal 1923 fino alla conquista sovietica della regione durante la Seconda Guerra mondiale.

Il Patriarcato di Mosca ha sedi arcivescovili in Nordamerica, Inghilterra, Francia e Australia. Si ritiene che il numero dei suoi fedeli sia di 50 milioni circa.

Esistono poi altre giurisdizioni russo-ortodosse indipendenti dal Patriarcato di Mosca. Una di esse è la «Chiesa ortodossa d'America», le cui origini risalgono alle missioni dei monaci russi del monastero di Valaam, in Alaska, nel XVIII secolo. Una diocesi eretta nel 1840 in Kamciatka fu trasferita nel 1872, quando l'Alaska era già americana, a San Francisco. Nella sede californiana, tale Chiesa si trovò improvvisamente accresciuta, nel corso del secolo scorso, da un significativo numero di sacerdoti cattolici che passarono all'ortodossia insieme alle loro parrocchie, in seguito al rifiuto di alcuni vescovi di accettare nelle loro diocesi sacerdoti romeni sposati di rito bizantino. Dopo la Rivoluzione russa del 1917, questa Chiesa, col beneplacito della «Chiesa russa di oltrefrontiera», assunse un governo autonomo. Alcune volte è stata in relazione col Patriarcato di Mosca, altre volte con quello di Costantinopoli, mentre attualmente è in comunione con tutte le altre Chiese ortodosse. Si dice che conti un milione di fedeli, distribuiti in tredici diocesi in America, Messico, Canada e Australia.

A Parigi, infine, esiste una diocesi russa autonoma: l'archidiocesi russo-ortodossa dell'Europa occidentale, posta sotto la protezione di Costantinopoli, che annovera circa 100.000 fedeli. A questa appartiene la facoltà di teologia ortodossa di San Sergio a Parigi.

3.2. *Patriarcato di Bulgaria*

Il primitivo popolo bulgaro era di razza ugro-finnica, ma quando si stabilì nei Balcani si fuse con gli slavi, dei quali adottò anche la lingua.

Il cristianesimo giunse in Bulgaria da Bisanzio ai tempi dello zar Boris (853-889). Negli anni 885-886 i santi Cirillo e Metodio introdussero la lingua slava nella liturgia. Politicamente, invece, andava crescendo la rivalità tra la Bulgaria e il suo confinante a sud, l'impero bizantino, ragion per cui Boris fu spinto a desiderare l'indipendenza religiosa. Dato che Costantinopoli non volle concedere un patriarca nazionale alla Bulgaria, nell'anno 866 Boris formulò la stessa richiesta al papa di Roma, Niccolò I; neanche questi la accolse, anche se inviò due vescovi. La proposta di Boris fu quindi esaminata nel quarto concilio di Costantinopoli negli anni 869-870, all'epoca di Fozio, e fu risolta a favore di Bisanzio. Di questa contesa e delle ripercussioni che si ebbero sulla divisione di tale Chiesa si è accennato nel primo capitolo.

Il successore di Boris, Simeone il Grande (893-927), osò fare ciò che Boris non aveva ardito fare, e nel 917 proclamò unilateralmente l'autocefalia della Chiesa bulgara, a capo della quale pose un patriarca con sede a Preslav. Dieci anni dopo, nel 927, Costantinopoli riconobbe la nuova situazione, che rimase immutata fino a che nel 971 la Bulgaria perse la propria indipendenza, in seguito alla conquista dell'imperatore bizantino e dopo che due anni prima era stata devastata da Svjatoslav di Kiev.

Fuggito da Preslav, il patriarca Damiano si rifugiò in Serbia, dove il suo successore fissò definitivamente la sede a Ochrida. Quando, nel 1019, Basilio II bulgaroctono represse la rivolta dei bulgari che, guidati da Samuele Comitopulo, cercavano di ottenere l'indipendenza, soppresse il Patriarcato bulgaro pur mantenendo l'autocefalia dell'arcivescovo di Ochrida. Col passare dei secoli, dopo essere stata la capitale religiosa del despotato dell'Epiro instauratosi in seguito alla quarta crociata, e dopo esser passata attraverso diverse dominazioni (bizantina, serba e turca), la giurisdizione di questa sede giunse a estendersi fino a Kiev mettendo in ombra la stessa Bisanzio; per questo motivo nel 1767 Costantinopoli ottenne dal sultano turco che la sede di Ochrida fosse soppressa. In tal modo finì il primo tentativo bulgaro di ottenere un patriarcato.

Un secondo Patriarcato bulgaro si costituì in seguito al movimento popolare che, nel 1186, riuscì a formare uno Stato indipendente da Bisanzio. Rifiutata di nuovo da Costantinopoli la petizione bulgara di un Patriarcato proprio, Kalojean, l'eroe dell'indipendenza nazionale, si rivolse un'altra volta a Roma. Innocenzo III accolse la petizione e il 7 novembre 1204 la Chiesa bulgara dichiarava la propria autocefalia in presenza del cardinale legato, Leone di Santa Croce. La sede del patriarcato fu stabilita nella città di Tirnovo. Nel 1235, essendosi le circostanze volte a favore dei bizantini in Bulgaria, dove regnava Giovanni Assen, suocero del futuro imperatore Teodoro II Lascaris, il patriarca bizantino Germano II, residente a quel tempo a Nicea, riconobbe l'autocefalia concessa in precedenza da Roma. La conquista ottomana del 1393 impedì che questo Patriarcato continuasse, e il suo territorio fu annesso a quello del Patriarcato di Costantinopoli.

Per la creazione del terzo Patriarcato bulgaro fu necessario attendere l'epoca della rinascita della coscienza nazionale dei paesi balcanici all'inizio del secolo scorso. Fino ad allora, dalla conquista turca, la Chiesa bulgara era stata retta da arcivescovi greci inviati da Costantinopoli. Tale situazione non era evidentemente gradita al clero slavo che, vedendo sistematicamente rifiutate le proprie petizioni di autogoverno, dal giorno di Pasqua del 1860 smise di commemorare il patriarca di Costantinopoli durante la Messa. I greci, per tutta risposta, scomunicarono i tre prelati che avevano capeggiato la rivolta. Ciò provocò l'espulsione di molti arcivescovi greci dalle loro sedi e l'ottenimento da parte del sultano Abdul Aziz, il 12 marzo 1870, di un *firman* con il quale veniva decretata la creazione di un esarcato nazionale bulgaro, retto da un esarca e da un sinodo di vescovi. Per reazione, Costantinopoli scomunicò la Chiesa bulgara; una decisione che però non fu condivisa dalle altre Chiese autocefale slave. Nonostante i tentativi di riconciliazione messi in atto prima delle guerre balcaniche (1912-1913) tra Sofia e Costantinopoli, questa non tolse la scomunica fino al 1945.

Nove anni dopo, nel 1953, pur avendo normalizzato i propri rapporti con Costantinopoli, il sinodo dei vescovi della Chiesa bulgara, senza chiedere l'autorizzazione, proclamò unilateralmente il terzo Patriarcato bulgaro ed elesse patriarca il vescovo Cirillo. Seguì un nuovo periodo di rottura delle relazioni con Costantinopoli, che infine riconobbe la nomina nel 1961.

La Chiesa bulgara ha una metropoli in America, che possiede ventitré parrocchie negli Stati Uniti e due in Canada; vi sono inoltre una parrocchia in Australia e un'altra in Gran Bretagna. Le sue statistiche indicano in otto milioni il numero di fedeli.

Indipendente dal Patriarcato di Sofia, esiste una sede vescovile bulgara dalla quale dipendono tredici parrocchie negli Stati Uniti e tre in Canada, con sede a Toledo (Ohio), attualmente in comunione con la Chiesa ortodossa d'America.

Dal 1859 esiste anche un gruppo di bulgari cattolici di rito bizantino. L'iniziativa di costituire questa Chiesa partì da un gruppo di fedeli di Kilkis, in Macedonia, al quale nel 1860 si unì un altro piccolo contingente di bulgari di Costantinopoli. Pio IX pose a capo della comunità un arcivescovo, Giuseppe Sokolski, che un mese dopo essere rientrato a Costantinopoli fu rapito dai russi ed esiliato a Kiev. Al suo posto la Santa Sede nominò un sacerdote latino bulgaro, Pietro Arabadziski, il quale rifiutò di passare al rito bizantino e diede le dimissioni. Fu sostituito da Raffaele Popov, diacono dell'arcivescovo Sokolski, che fu consacrato con il rito bizantino-slavo. Suo successore fu un vescovo ortodosso che aveva abbracciato il cattolicesimo nel 1873, Nilo Izvorov.

Per aiutare la nuova comunità, Pio IX incaricò della missione in Bulgaria i padri agostiniani dell'Assunzione e i resurrezionisti. I padri lazzaristi assunsero la cura della parte bulgara della Macedonia, da Salonicco all'attuale frontiera della Bulgaria. Nel 1926 Pio XI, per mezzo del suo delegato apostolico in Bulgaria, Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, creò un esarcato cattolico bulgaro con sede a Sofia. I cattolici bulgari non sono mai stati più di 15.000, anche nei tempi migliori.

3.3. *Patriarcato di Serbia*

Il cristianesimo giunse ai serbi da Occidente (Roma) e da Oriente (Bisanzio). Non si sa a quale rito appartenesse la sede vescovile di Ras, che è menzionata nel 1020 come suffraganea di Ochrida.

Politicamente, il territorio di Serbia – che anticamente si trovava molto più a sud di dove è situata attualmente la nazione che porta questo nome, nei monti dei Balcani centrali – fu sottomesso ora al potere sovrano di Bisanzio ora a quello della Bulgaria, ma conobbe anche momentanei periodi di indipendenza sotto la guida dei principi locali. Nel 1186, infine, uno di essi, Stefano Nemanja, riuscì a organizzare uno Stato forte, del quale il figlio e successore Stefano II (1195-1228) ottenne la corona regale da parte del papa Onorio III nel 1220. Suo fratello Sava, monaco del Monte Athos, venerato dai serbi come santo, fu il principale organizzatore della Chiesa nazionale. Nel 1219, Sava ottenne dal patriarca bizantino, allora residente a Nicea a causa dell'occupazione di Costantinopoli da parte dei crociati, il riconoscimento dell'autocefalia della Chiesa di Serbia, alla cui guida fu posto lui stesso in qualità di arcivescovo. Il suo successore, Arsenio I, fissò la sede dell'arcivescovado a Pec, dove rimase per secoli.

Lo Stato serbo conobbe un momento di gloria nel XIV secolo, durante il regno di Stefano Dusan il Grande (1331-1355). Padrone di quasi tutta la penisola balcanica, riunì un sinodo a Scopje nel 1346 nel quale proclamò la creazione del Patriarcato di Serbia, e allo stesso tempo attribuì a se stesso il titolo di «zar dei serbi, dei bulgari e dei greci».

Il nuovo Stato non ebbe lunga vita, in quanto cadde sotto il dominio turco nel 1389. Più tardi, nel 1459, Maometto II soppresse il Patriarcato e sottomise la Chiesa alla giurisdizione dell'arcivescovo di Ochrida; ciò non impedì che in Serbia si avesse un grande sviluppo ecclesiastico con la fondazione di molti monasteri, anche di indiscusso valore artistico.

Com'è noto, in tutti i loro domini i turchi facevano razzie di giovani cristiani che inserivano nella famosa milizia dei giannizeri. Uno di essi, rapito in Serbia, Mehmet Pascià Sokolovic, giunse a ricoprire la carica di *gran visir*. Approfittando della sua posizione, il 4 novembre 1557 ristabilì il patriarcato di Pec ponendovi a capo il fratello, il monaco Macario. Il Patriarcato si mantenne in vita fino al 1766, anno in cui il Patriarcato di Costantinopoli ne ottenne la soppressione dal sultano Mustafà III.

Sorto nel 1830 il nuovo Stato serbo, Costantinopoli ne riconobbe dapprima l'autonomia della Chiesa e, nel 1879, lo stesso Patriarcato bizantino la proclamò autocefala. Formatosi poi, nel 1918, lo Stato iugoslavo, Costantinopoli, due anni dopo, concesse anche alla organizzazione ecclesiastica – che comprendeva una serie di giurisdizioni quali: Belgrado, Karlovci, Bosnia, Montenegro e la diocesi di Dalmazia – il titolo di Patriarcato.

Il Patriarcato serbo ha una diocesi in America, un'altra in Canada e una in Australia. Comunità serbe vivono anche in Gran Bretagna, sotto la giurisdizione del vescovo serbo residente in Svezia. I serbi ortodossi sono attualmente 8 milioni.

Quando il dittatore Tito riorganizzò la Iugoslavia dopo la Seconda Guerra mondiale, si creò nel Sud dell'unione una repubblica con il nome di Macedonia, che subito aspirò ad avere una Chiesa propria. Nell'ottobre 1958, una riunione di 220 sacerdoti e laici, tenutasi a Ochrida, dichiarò ristabilito l'antico arcivescovado di quella città e proclamò l'autonomia della Chiesa di Macedonia. Furono consacrati tre vescovi, consacrazione considerata anticanonica per essere stata fatta da un solo vescovo invece che da tre, come vuole la tradizione. La nuova Chiesa si dichiarò immediatamente in comunione con il Patriarcato serbo, per cui quest'ultimo si vide costretto ad accettare il dato di fatto e permise una nuova consacrazione canonica dei tre prelati suddetti. La nuova Chiesa fece un ulteriore passo in avanti quando, nel 1966, chiese al patriarca serbo la proclamazione della

propria autocefalia. Di fronte alla risposta negativa della Chiesa madre, i macedoni, riunitisi di nuovo a Ochrida, il 19 luglio 1967 la proclamarono unilateralmente, ponendo al vertice un «vescovo di Ochrida e di Macedonia». Di conseguenza, il Patriarcato serbo dichiarò scismatica la nuova organizzazione ecclesiastica; tale stato di cose dura ancora oggi. La Chiesa macedone, che conta 1.200.000 fedeli, cerca costantemente contatti con Roma per supplire all'isolamento in cui si trova all'interno dell'ortodossia, come hanno fatto molte altre Chiese lungo la storia.

3.4. *Patriarcato di Romania*

I romeni sono un popolo neolatino proveniente dalla colonizzazione romana della Dacia, realizzata dall'imperatore Traiano.

Durante il Medioevo i romeni facevano parte dell'impero bulgaro, e ciò spiega gli elementi slavi della loro liturgia e della loro disciplina ecclesiastica. Le origini del cristianesimo romeno erano state invece totalmente latine; Niceta di Remesiana (366-414), ad esempio, vescovo dell'omonima città, è un noto scrittore latino, al quale alcuni autori attribuiscono la composizione del *Te Deum*. In seguito al loro inserimento nei domini bulgari, i romeni adottarono il rito bizantino e la lingua liturgica slava. Nel 1359, su richiesta del principe Nicola Alessandro di Valacchia, il patriarca di Costantinopoli Callisto I eresse una metropoli per l'amministrazione religiosa della regione, chiamata Ungarovalacchia, con sede dapprima a Targoviste e poi a Bucarest. A questa si aggiunsero in seguito altre due metropoli, delle quali rimase in vita soltanto la Moldovalacchia, creata nel 1393, che governò ecclesiasticamente la Moldavia.

Trattando del Patriarcato di Costantinopoli, si è alluso alla circostanza che il concilio di Costanza esaminò alcune proposizioni unioniste di Costantinopoli le quali non portarono ad alcun risultato tangibile. A quello stesso concilio, invece, furono presenti alcuni rappresentanti di Alessandro il Buono, principe di Moldavia (1400-1432). Più tardi, Damiano, metropolita della Moldavia, assistette al concilio di Firenze e firmò l'atto di unione con Roma. L'altra metropoli di Valacchia non poté essere presente al concilio perché era occupata dai turchi. Come accadde negli altri paesi ortodossi, l'unione di Firenze non fu riconosciuta neanche in Moldavia, e il successore di Damiano, Gioacchino, fu espulso e si rifugiò a Roma. I moldavi chiesero quindi a Costantinopoli un nuovo arcivescovo ma, non avendolo ottenuto, rinnovarono la richiesta a Ochrida, la quale inviò loro come vescovo Teoctisto, già diacono di Marco Eugenico, metropolita di Efeso, grande avversario dell'unione di Firenze.

Per quanto concerne la metropoli di Ungarovalacchia, durante i secoli XVI e XVII fu sul punto di cadere nel luteranesimo o nel calvinismo, in seguito alla forte propaganda religiosa realizzata dal protestantesimo, sostenuto dai principi ungheresi. Ma una ferma reazione contro le nuove dottrine sorse dall'interno della Chiesa romena, che nel sinodo di Iasi, in Moldavia, del 1642 condannò la professione di fede calvinista del patriarca di Costantinopoli, Cirillo Lucaris, e, più tardi, il catechismo in lingua romena, anch'esso inficiato di calvinismo, che voleva imporle il principe Rákóczy. Nei secoli successivi la Moldavia passò a far parte dell'impero ottomano e la guida della sua Chiesa fu assunta dal Patriarcato di Costantinopoli. Quando la Romania ottenne l'indipendenza, nel 1878, Costantinopoli dovette riconoscere l'autocefalia di quella Chiesa. Il tomo o documento patriarcale che la proclamava autocefala è del 1885; ma fino al 1925 Costantinopoli non concesse il titolo di patriarca al capo della Chiesa di Romania.

Nel frattempo, la Transilvania del XVII secolo, per allontanare il pericolo protestante, seguì un percorso diverso da quello della Moldavia e cercò appoggio nella Chiesa cattolica, incamminandosi verso l'unione con questa.

Infatti, con il trattato di Blaj del 27 ottobre 1687, l'imperatore Leopoldo I, dopo aver liberato Vienna e l'Ungheria dai turchi, liberò anche la Transilvania incorporandola nel regno di Ungheria. Ristabilita la libertà religiosa per i cattolici nel 1691, un anno dopo i romeni ortodossi furono invitati all'unione, con la promessa che il clero bizantino avrebbe ottenuto i medesimi diritti di cui godeva in Ungheria il clero latino.

A far diffondere l'idea dell'unione con Roma contribuirono in maniera decisiva i cappellani

militari dell'imperatore austro-ungarico, membri della Compagnia di Gesù. Uno di questi gesuiti, il padre Ladislao Bárányi, approfittò della riunione annuale del sinodo ortodosso per spiegare al clero romeno in cosa consistesse l'unione con la Chiesa romana. L'assemblea diede il suo consenso all'unione, in gran parte per liberarsi del giogo oppressivo del sovrintendente calvinista e anche per ottenere i privilegi del clero latino. L'unione fu perciò proclamata ad Alba Julia il 7 ottobre 1698. I gesuiti continuarono a svolgere un ruolo importante negli anni successivi, assumendosi l'incarico, in periodo di sede vacante, dell'amministrazione della Chiesa romena unita. Le difficoltà giunsero da parte del vescovo latino di Transilvania che pretendeva che, in base al nono canone del concilio Lateranense IV del 1215, il vescovo bizantino dovesse essere sottomesso a quello latino. Innocenzo XIII non gli diede ragione, ma trasferì la sede bizantina nella piccola città di Fagaras.

Il movimento unionista si estendeva. Fu necessario creare un altro vicariato per il rito bizantino a Oradea Mare. Questa diocesi e quella di Fagaras furono create suffraganee dell'arcivescovo latino di Strigonia fino al 26 novembre 1853, quando Pio IX eresse una metropoli speciale per i romeni uniti, con il titolo di Alba Julia.

Dopo la Prima Guerra mondiale, la Transilvania fu incorporata alla Romania, grazie all'appoggio del clero e della gerarchia unita. La situazione della Chiesa bizantina cattolica fu regolarizzata con il Concordato tra la Santa Sede e lo Stato romeno firmato il 7 luglio 1929.

Le circostanze mutarono radicalmente con l'ascesa al potere del comunismo dopo la Seconda Guerra mondiale. Il nuovo regime, d'accordo con la Chiesa ortodossa, decise la soppressione della Chiesa romena unita. La soppressione fu confermata il 1° ottobre 1948 da uno pseudo-sinodo di 38 sacerdoti riuniti a Cluj. Volutamente, la data della soppressione ufficiale fu fissata al 21 ottobre 1948, corrispondente al 7 ottobre nel calendario giuliano, quando cadeva il 250° anniversario dell'unione. I sei vescovi cattolici bizantini furono arrestati e rinchiusi nella residenza estiva del patriarca ortodosso. Invitati a rinnegare l'unione, si rifiutarono di farlo; furono perciò messi in prigione, dove tre di essi morirono. Gli altri tre morirono più tardi in altri luoghi di esilio o di prigionia.

Dopo 41 anni di vita da catacomba, il destino della Chiesa romena cattolica cambiò radicalmente con la scomparsa del dittatore Ceausescu nel 1989. Il 2 gennaio 1990 fu abrogato il decreto con il quale era stata disciolta la Chiesa romena, e nel marzo dello stesso anno il papa Giovanni Paolo II ristabilì la gerarchia, nominando i vescovi per le cinque diocesi di rito bizantino. Purtroppo, come nel caso dell'Ucraina, la libertà ottenuta dalla Chiesa cattolica portò con sé uno scontro con la Chiesa ortodossa, in particolare riguardo alla restituzione dei beni sottratti nel 1948.

Il numero dei fedeli uniti raggiunge, secondo le statistiche proprie, i due o tre milioni. Un censimento realizzato nel 1992 dava tuttavia la cifra di 228.337 membri.

Per quanto riguarda la Chiesa romena ortodossa, la cifra ufficiale di fedeli è di 19.800.000. Dalla caduta del regime comunista e con la creazione delle nuove repubbliche indipendenti, il Patriarcato romeno, com'è stato detto altrove, cerca di estendere la propria giurisdizione su territori che anticamente appartenevano alla Romania, come la regione a nord di Bucovina (Ucraina) e in Bessarabia, l'attuale Repubblica di Moldovia. Ha istituito anche, per la diaspora romena, una diocesi in America del Nord, con tredici parrocchie negli Stati Uniti e ventuno in Canada. Un esarca per la diaspora ha sotto la propria giurisdizione le comunità romene di Gran Bretagna e Australia. Negli Stati Uniti esiste un'altra giurisdizione romena ortodossa che non riconosce l'autorità del patriarca di Bucarest. Si è unita alla Chiesa ortodossa americana e governa 41 parrocchie negli Stati Uniti e 16 in Canada.

Per amore di completezza, occorre segnalare che esiste un gruppo scismatico nel seno del Patriarcato romeno, simile a quello creato dai «seguaci del vecchio calendario» nella Chiesa di Grecia.

Quando, nel 1924, il patriarca Miron Cristea decise di introdurre il calendario gregoriano in sostituzione di quello giuliano, un monaco di Moldavia, di nome Glicherie, si oppose fermamente all'iniziativa e cominciò una propaganda contro la Chiesa ufficiale. Nel 1936 il dissidente aveva costruito quaranta chiese, principalmente in Moldavia. Intervenne il governo con misure repressive, e la maggior parte di quei templi fu chiusa al culto. Dopo la Seconda Guerra mondiale, Glicherie riprese la sua propaganda e riuscì a riaprire quasi tutti gli edifici. I comunisti, in genere, favorirono il movimento secessionista. Nel 1955 un anziano vescovo ortodosso in pensione, Galaction Cordun, passò ai «seguaci del vecchio calendario» e ordinò sacerdoti. Ordinò anche, anticanonicamente, tre vescovi, assicurando così la continuità della gerarchia. Questa Chiesa è in comunione soltanto con i suoi omonimi di Grecia.

La Chiesa dei «seguaci del vecchio calendario» ha otto monasteri, sessanta edifici di culto e circa 500.000 fedeli.

3.5. *Patriarcato di Georgia*

La Georgia è un paese situato nelle montagne del Caucaso, a est del Mar Nero. Anticamente era divisa tra la Georgia orientale e la Georgia occidentale. La prima formava il regno indipendente di Iberia, nel quale il cristianesimo giunse, secondo la leggenda, ad opera di sant'Andrea e di san Simone Cananeo. Si crede che quest'ultimo sia stato sepolto a Nuovo Athos, una cittadina georgiana sulle rive del Mar Nero. Il vescovo di Pitiunt, oggi Pizunda, appartenente a quella Chiesa, è menzionato tra i 328 Padri presenti al primo concilio di Nicea. Ma come religione di Stato, il cristianesimo fu accettato soltanto agli inizi del IV secolo, nell'anno 337, grazie all'opera missionaria di una giovane slava educata in Cappadocia, santa Nina.

La Georgia occidentale, da parte sua, si trovava sotto il controllo dell'impero romano. La sua cristianizzazione avvenne in maniera graduale e si può dire che fu completata verso il V secolo.

Quanto al rito, si sa che la prima liturgia celebrata nel paese, dapprima in lingua greca e poi, a partire dal VI secolo, in lingua georgiana, fu quella di san Giacomo, originaria di Gerusalemme. Altri elementi liturgici erano presi da Bisanzio, facendo passare anche questi dal greco al georgiano. Il processo di adattamento al rito bizantino si completò nel IX secolo.

La Chiesa georgiana dipendeva originariamente dal Patriarcato di Antiochia. Dopo il successo militare del re Vakhtang Gurgusani sui persiani e dopo la fusione delle due parti della Georgia in un solo regno con capitale Tbilisi (Tiflis), avvenuta nel 467, Antiochia riconobbe l'autocefalia della Chiesa nazionale. Pochi anni prima, nel 451, aveva avuto luogo il concilio di Calcedonia, che in un primo momento i georgiani, come i vicini armeni, avevano rifiutato. Ma nel 606 i georgiani ruppero la comunione con gli armeni e accettarono le definizioni calcedonesi.

La vita monastica fu molto fiorente nel IX secolo. I monasteri si trasformarono in importanti centri missionari. Ad opera dei monaci georgiani fu fondato il monastero di Iviron (di Iberia) sul Monte Athos, da dove molte opere greche tradotte in georgiano furono inviate in Georgia, contribuendo alla ricca produzione letteraria del secolo successivo.

Dopo un aureo periodo culturale e religioso che ebbe il suo apogeo durante il regno della regina Thamar o Tamara (1184-1212), la Georgia fu devastata nel XIII secolo da Gengis Khan e, nel XV secolo, da Tamerlano. La restaurazione fu compiuta dal re Alessandro I (1412-1443), che riportò il paese all'indipendenza. Alla sua morte, il regno fu diviso tra i suoi tre figli, e fino al secolo scorso fu retto da una triarchia. Nel 1801, infine, il re georgiano Khartli abdicò a favore dello zar russo Alessandro I, il quale, nel 1811, impose l'incorporazione della Chiesa georgiana a quella russa. La politica imperiale della Russia fece sì che gli altri principi georgiani seguissero l'esempio di Khartli, e nel 1829 la Georgia divenne una provincia russa. Ciò comportò l'inizio del processo di modernizzazione del paese.

Da quel momento in poi la Chiesa georgiana fu retta dal santo sinodo russo tramite un esarca. Le primitive trenta diocesi furono ridotte a cinque, e il georgiano fu sostituito dalla lingua russa nella liturgia e in campo didattico. Con l'avvento del regime comunista, che come negli altri paesi sottomessi al regime ateo praticò l'oppressione e la persecuzione cruenta, la Chiesa georgiana poté dichiararsi di nuovo autocefala, tanto che nel 1918 essa ristabilì il proprio Patriarcato. La Chiesa russa non volle accettare per anni questa separazione, ma alla fine la riconobbe nel 1943, pur seguitando ad attribuire il titolo di *katholikòs* al presidente del sinodo georgiano. Costantinopoli, da parte sua, ha riconosciuto l'autocefalia della Georgia, con il titolo di Patriarcato, il 4 marzo 1990.

L'apertura dell'Accademia teologica di Tbilisi nel 1988, resa possibile grazie alla cosiddetta *perestroika* instaurata dal governo russo presieduto da Gorbaciov, chiuse definitivamente ogni dipendenza formativa del clero georgiano dalla Russia, obbligato fino ad allora a studiare presso le Accademie di Mosca o di Leningrado. La Chiesa georgiana vive attualmente in estrema povertà, e nella sua organizzazione ecclesiastica deve affrontare alcuni problemi particolari, come quello della scomparsa delle parrocchie, sistematicamente boicottate negli ultimi 75 anni. I sacerdoti vivono grazie alle modeste offerte dei fedeli in occasione di battesimi, matrimoni o funerali, amministrati a persone che non appartengono ad alcuna demarcazione parrocchiale, e che, a volte, non sono neppure credenti. Il clero e la gerarchia sono tuttavia fiduciosi in un migliore avvenire.

La Chiesa georgiana, che ha pochi fedeli nella diaspora, annovera 3 milioni di membri.

3.6. *Altre Chiese bizantine autocefale*

Per completezza di informazioni e per avere un panorama d'insieme delle diverse giurisdizioni ortodosse di rito bizantino esistenti nel mondo, occorre accennare alle altre Chiese ortodosse bizantine autocefale che, non essendo patriarcati, sono rette da un arcivescovo le cui funzioni, tuttavia, sono analoghe a quelle dei patriarchi; rappresentano cioè, insieme al sinodo dei loro vescovi, la massima autorità della loro Chiesa nazionale.

Chiesa ortodossa di Grecia

Della sua nascita si è già detto trattando del Patriarcato di Costantinopoli. La rivoluzione greca del 1821 contro il dominio ottomano portò all'indipendenza nazionale, riconosciuta dalla Turchia nel 1831. La Chiesa ortodossa aveva svolto un ruolo di primo piano nella rivoluzione, tanto che i turchi giustiziarono il patriarca di Costantinopoli Gregorio V e un gran numero di metropoliti. Per ovvie ragioni il nuovo governo di Grecia non poteva permettere che la Chiesa del suo territorio dipendesse dall'autorità di Costantinopoli, che era uno strumento nelle mani dei suoi antichi oppressori. Per questo motivo, nel 1833 la Chiesa greca si dichiarò autocefala e si pose sotto l'autorità di un sinodo di cinque vescovi e del re, dichiarato capo della Chiesa. L'autocefalia venne riconosciuta da Costantinopoli nel 1850.

Dopo le guerre balcaniche, nel 1912 la Grecia conquistò ai turchi il territorio che va da Larissa alla Macedonia. Per il momento le diocesi del territorio conquistato rimasero alle dipendenze di Costantinopoli, ma nel 1928 si giunse a un accordo secondo il quale il Patriarcato bizantino prestava «provvisoriamente» tali diocesi perché fossero amministrate dall'arcivescovado autocefalo di Atene.

In Grecia l'estensione delle diocesi è volutamente molto piccola, allo scopo di avere un gran numero di vescovi per formare il sinodo (nel 1993 erano 81).

I fedeli della diaspora greca si trovano sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli. I membri della Chiesa ortodossa di Grecia sono attualmente censiti in 9.025.000.

Come si è detto in precedenza, all'interno della frontiera dell'attuale Stato greco esistono altre due giurisdizioni ecclesiastiche ortodosse: l'arcivescovado di Creta, che è autonomo ma non autocefalo, posto sotto l'autorità spirituale del Patriarcato di Costantinopoli, e la Chiesa del Dodecanneso, che continua invece a far parte a tutti gli effetti del territorio ecclesiastico di quel Patriarcato.

In Grecia, infine, esiste ancora una Chiesa ortodossa che non è riconosciuta dalle altre, data la sua situazione canonica irregolare. È la Chiesa dei «seguaci del vecchio calendario», formata da coloro che non accettarono il cambio del calendario giuliano con quello gregoriano, adottato dallo Stato e dalla Chiesa di Grecia nel 1924. Tre vescovi rifiutarono di accettare il cambio, ritenendo che soltanto un concilio ecumenico potesse imporre la riforma. Un gruppo di fedeli aderì alla loro protesta e, sebbene i prelati fossero stati rinchiusi in un monastero, il movimento si è mantenuto in vita anche dopo la morte dell'ultimo vescovo dissenziente, Cristostomo, avvenuta nel 1955. La comunità dei «seguaci del vecchio calendario» si rivolse allora alla «Chiesa russa di oltrefrontiera», che consacrò per essa altri vescovi allo scopo di poter continuare ad avere una propria gerarchia. Inizialmente perseguitati dallo Stato, attualmente hanno piena libertà di azione. Raggrupperebbero centinaia di migliaia di fedeli, oltre duecento sacerdoti e circa cento comunità monastiche nei dintorni di Atene. I loro monasteri si distinguono per la mancanza di luce elettrica e di sedili. Si sono estesi anche negli Stati Uniti, dove nel 1991 avevano trenta parrocchie e circa 15.000 fedeli; hanno alcune parrocchie anche in Australia.

Chiesa di Cipro

Alla Chiesa di Cipro e alla sua autocefalia, concessa dal concilio di Efeso nel 431, è stato accennato nel primo capitolo. Da allora questa Chiesa è stata governata da un arcivescovo eletto dal sinodo dei vescovi dell'isola.

In seguito all'occupazione araba, dal VII al X secolo, Giustiniano II di Costantinopoli evacuò la popolazione cristiana dell'isola e la collocò in una località dei Dardanelli, dove fondò appositamente la città di Nea Giustiniana. Colà si stabilì anche l'arcivescovo, che assunse il titolo sia di Cipro sia di Nea Giustiniana.

Il ritorno nell'isola fu possibile grazie alla vittoria di Niceforo Foca sugli arabi nel 965. Ben presto, però, si sviluppò tra i ciprioti un sentimento antibizantino dovuto all'oppressione che esercitavano su di loro i governatori imperiali. L'inglese Riccardo Cuor di Leone, durante la terza crociata, conquistò Cipro, donandola poi a Guido di Lusignano, re di Gerusalemme. In tal modo furono introdotti a Cipro il regime feudale e la Chiesa latina. Il predominio di quest'ultima sulla Chiesa ortodossa fu confermato dalla bolla *Chipria* di papa Alessandro IV, firmata nel 1260.

Dalla metà del XIII secolo al 1571, data della caduta dell'isola sotto la dominazione turca, Cipro passò attraverso una serie di lotte tra Venezia e Genova che se ne contendevano il dominio, strategico per le rispettive attività commerciali.

Nel 1925, la Turchia dovette cedere Cipro all'Inghilterra, e 29 anni dopo si verificarono gli eventi provocati dalla organizzazione EOKA degli indipendentisti greco-ciprioti che portarono, nel 1960, all'indipendenza dell'isola sotto la presidenza dell'arcivescovo Makarios. Tale scelta provocò, nel 1973, un incidente ecclesiastico, allorché tre metropoliti dichiararono deposto l'arcivescovo, la cui carica, essi dicevano, era incompatibile con quella di presidente della repubblica. Nel luglio dello stesso anno, però, un sinodo straordinario composto da vescovi dei Patriarcati di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme e della Chiesa di Grecia risolse la questione pronunciandosi a favore di Makarios e deponendo i tre vescovi dissidenti. Da quella data si sono succeduti molti avvenimenti politici luttuosi, che hanno consolidato l'attuale situazione di spaccatura in cui vive il paese, diviso in due tra la Turchia e la repubblica di Cipro.

I fedeli ortodossi ciprioti sono attualmente 442.000.

Chiesa ortodossa del Monte Sinai

In tempi molto remoti, alcuni monaci si installarono sul monte santo della rivelazione di Dio a Mosè. Poiché la zona era isolata e i monaci erano fatti oggetto di frequenti attacchi, nel 528 l'imperatore Giustiniano I decise di fortificare il monastero del Sinai e vi trasferì circa 200 famiglie provenienti dall'Egitto e da Trebisonda a servizio dei religiosi.

Inizialmente il monastero non era esclusivamente bizantino: vi erano infatti slavi, latini, armeni, siri ed etiopi. Uno dei suoi monaci più famosi fu san Giovanni Climaco, vissuto nel VII secolo, così chiamato per essere autore di una celebre opera spirituale dal titolo *La scala* (in greco *klìmax*) *del paradiso*.

Durante la dominazione araba, i musulmani furono in genere tolleranti con il monastero, ma ciò non impedì che bande incontrollate si dedicassero al saccheggio dei suoi beni. In qualche occasione i monaci furono pertanto costretti a rifugiarsi al Cairo o ad Alessandria.

Fin dalla fondazione il monastero fu sotto la giurisdizione del Patriarcato di Gerusalemme e faceva parte della diocesi di Faran. Quando, in seguito alla crisi monotelita, il vescovo di Faran fu deposto per eresia nel 681, la sede vescovile fu trasferita al monastero e da allora gli abati del Sinai assunsero il titolo e la funzione di vescovi di Faran.

Nel 1575 il Patriarcato di Costantinopoli concesse all'arcivescovo del Sinai lo *status* di autonomia. Tale condizione fu riconfermata nel 1782. L'unico vincolo che unisce ancora il Sinai a Gerusalemme è che l'abate-arcivescovo, eletto dagli anziani del monastero, deve ricevere la consacrazione episcopale per mano del patriarca di Gerusalemme.

Il monastero del Sinai possiede una ricca biblioteca di manoscritti e una collezione di icone unica al mondo. Infatti, trovandosi il monastero fuori del territorio bizantino, le immagini sacre non andarono distrutte durante le lotte iconoclaste, e quelle che vi si conservano rappresentano quindi gli unici esempi dell'arte bizantina anteriore all'iconoclastia.

L'arcivescovo-abate risiede normalmente al Cairo. I monaci del monastero sono attualmente una ventina e i fedeli dell'arcivescovado sono circa 900. Lo Stato greco si è assunto l'onere di provvedere, in gran parte, alle necessità di tutto l'ordine monastico del sacro monte.

Chiesa di Finlandia

Sebbene in Finlandia il cristianesimo sia giunto attraverso i missionari latini di Svezia, una parte del paese, la provincia della Carelia, venne cristianizzata dai monaci bizantini del monastero di Valaam in Russia, gli stessi che evangelizzarono l'Alaska.

Nel 1617 la provincia della Carelia passò dal dominio russo a quello svedese e gli ortodossi furono fatti oggetto di persecuzioni da parte dei protestanti luterani. Nel 1721, tuttavia, la Carelia fu rioccupata dalla Russia e nel 1809 lo zar conquistò tutta la Finlandia, che divenne un granducato all'interno del territorio russo.

Già alla fine del secolo scorso i finlandesi ortodossi avevano iniziato a tradurre la liturgia nella propria lingua, ma dovettero attendere che nel 1917 la Finlandia si rendesse indipendente dalla Russia per poter proclamare, l'anno successivo, la propria autonomia nei confronti di Mosca. Il patriarca Ticone riconobbe tale autonomia nel 1921, e nel 1923 la Chiesa finlandese si pose sotto la protezione del Patriarcato di Costantinopoli. Tale decisione fu rispettata da Mosca anche durante la nuova conquista russa del territorio finlandese.

Nel 1980 il sinodo della Chiesa di Finlandia tentò, senza successo, di dichiararsi totalmente autocefalo. Ancora oggi l'arcivescovo di Finlandia, dopo la sua elezione, deve essere consacrato dal patriarca ecumenico.

La Chiesa ortodossa autonoma di Finlandia raccoglie attualmente 52.500 fedeli.

Chiesa ortodossa del Giappone

Fu fondata nel 1861 dal sacerdote ortodosso russo Nicola Kasatkin. Prima di morire, nel 1912, aveva battezzato circa 20.000 giapponesi e aveva tradotto in giapponese il Nuovo Testamento e molti libri liturgici bizantini. Fu canonizzato dalla Chiesa ortodossa nel 1970.

La giurisdizione di questa Chiesa ha percorso un cammino tortuoso, a motivo dei dissapori storici intercorsi tra la Russia e il Giappone. Morto Kassathin, la Chiesa ortodossa nipponica si mise sotto la giurisdizione della Chiesa ortodossa russa d'America. Quando questa, come si è ricordato, fu dichiarata autocefala dal patriarca di Mosca, nel 1970, la Chiesa del Giappone ritornò alle dipendenze di quella russa, che immediatamente la dichiarò autonoma. Nel 1972 fu insediato a Tokyo il primo vescovo nativo, Teodosio. Attualmente l'elezione del capo della Chiesa giapponese deve essere confermata dal patriarca di Mosca. L'autonomia di questa Chiesa non è però riconosciuta dal patriarca ecumenico né dalla maggior parte delle Chiese ortodosse.

Conta attualmente tre diocesi con circa venti sacerdoti, mentre i fedeli sono circa 25.000.

Chiesa ortodossa della Cina

Le sue origini risalgono al 1686, quando l'imperatore della Cina assoldò un gruppo di cosacchi come guardie personali. I loro discendenti assimilarono la cultura del paese, ma rimasero di fede ortodossa.

Nel XIX secolo la Chiesa russa tentò un'attività missionaria in Cina tra la popolazione locale, ottenendo un risultato modesto. Ma dopo la Rivoluzione bolscevica del 1917 gli emigrati russi fecero aumentare la popolazione ortodossa della Cina, tanto che nel 1949 vi erano in Manciuria circa 100.000 fedeli, cinque vescovi, sessanta parrocchie, venti sacerdoti e un'università ortodossa ad Harbin. Nel resto della Cina esistevano altre 150 parrocchie per 200.000 fedeli ortodossi.

La situazione cambiò radicalmente dopo la rivoluzione comunista in Cina. La maggior parte del clero ritornò in Russia o emigrò in Occidente. Nel 1955 rimanevano soltanto trenta sacerdoti russi in Cina. Per salvare il salvabile, il Patriarcato di Mosca riconobbe nel 1957 l'autonomia di quella Chiesa, che in quel momento aveva due sedi vescovili, Shanghai e Pechino, e circa 20.000 fedeli. Della situazione attuale si conosce invece ben poco.

Chiesa ortodossa di Polonia

Quando la Polonia riacquistò la propria indipendenza dopo la Prima Guerra mondiale, nel suo territorio rimasero inclusi circa quattro milioni di ortodossi, la maggior parte dei quali erano bielorussi e ucraini che dipendevano dal Patriarcato di Mosca.

Subito il governo polacco lanciò l'idea di una Chiesa polacca ortodossa autocefala. Il progetto contava sul deciso appoggio del primo arcivescovo ortodosso di Varsavia, Giorgio Yoroshevsky. Questi fu tuttavia assassinato da un monaco russo che non ne condivideva il punto di vista.

Il governo polacco si rivolse allora al Patriarcato di Costantinopoli, e il 13 novembre 1924 ottenne l'autocefalia della Chiesa ortodossa nel suo territorio. Mosca si oppose ovviamente alla decisione adducendo una presunta interferenza anticanonica di Costantinopoli nelle questioni interne al proprio Patriarcato.

Negli anni successivi la presenza ortodossa in Polonia fu fonte di discordie e di contrasti: dapprima, nel periodo tra le due guerre, per il fatto che i vescovi e i sacerdoti ortodossi erano russi; nel 1930, invece, per i conflitti sorti tra cattolici e ortodossi, durante i quali molte chiese bizantine andarono distrutte. A difesa degli ortodossi si levò allora la voce del metropolita ucraino cattolico Andrea Sheptyckyj, che in una lettera pastorale denunciò l'intransigenza dei cattolici polacchi nei confronti dei loro fratelli ortodossi.

Con l'annessione di una parte della Polonia alla Russia, nel 1939, la Chiesa ortodossa polacca fu inglobata nel Patriarcato di Mosca. L'altra parte del paese fu posta sotto il controllo tedesco. Nel successivo conflitto russo-tedesco, la Polonia si trovò necessariamente coinvolta. Le ostilità terminarono per il paese nel gennaio 1945, quando Varsavia fu liberata dai sovietici, con il conseguente insediamento di un governo provvisorio della ricostituita repubblica polacca. Nel dicembre 1948 il partito socialista e quello comunista si fusero nel Partito Operaio Unificato, sotto la presidenza dello stalinista Bierut. Fu chiaro che si avvicinavano tempi duri per la Chiesa cristiana del paese. Per quanto riguarda quella ortodossa, il metropolita di Varsavia venne deposto quello stesso anno a motivo della sua opposizione al comunismo, e il Patriarcato di Mosca dichiarò nulla l'autocefalia concessa alla Chiesa polacca da Costantinopoli nel 1924. Essa, pertanto, da allora fino ad oggi ha continuato a mantenersi in stretta relazione con il Patriarcato di Mosca.

Secondo recenti statistiche, la Chiesa ortodossa polacca ha 100.000 fedeli distribuiti in sei diocesi, con 250 parrocchie servite da circa 300 sacerdoti.

Chiesa ortodossa di Albania

Il cristianesimo giunse in Albania intorno al IV secolo attraverso due diversi canali, il che spiega la compresenza nel paese dei due riti: il latino, proveniente da Roma, e il bizantino, originario della Grecia. La storia ecclesiastica dei primi secoli del cristianesimo albanese è segnata dagli spostamenti della frontiera dell'Illiria, che ora apparteneva all'impero d'Oriente ora a quello d'Occidente; in campo ecclesiastico ciò comportava la dipendenza alternativamente da Costantinopoli oppure da Roma.

Nel 1019 l'imperatore Basilio II mise la diocesi d'Albania sotto la giurisdizione dell'arcivescovado di Ochrida. Quando questo fu soppresso, come si è detto precedentemente, nel 1767, l'Albania passò alle dipendenze dirette del Patriarcato di Costantinopoli.

Nel 1912, durante le guerre balcaniche che diedero l'indipendenza anche all'Albania, iniziò un movimento per la costituzione di una Chiesa albanese indipendente che portò, come si vedrà, alla proclamazione non autorizzata da Costantinopoli dell'autocefalia locale. Animatore dell'indipendenza ecclesiastica fu il sacerdote Fan Noli, che aveva anche tradotto in albanese i libri liturgici. Obbligato a emigrare negli Stati Uniti a causa della guerra, Noli fu consacrato vescovo degli albanesi della diaspora americana.

Partito Noli, iniziò una contesa tra albanesi e greci. Gli albanesi ottennero la consacrazione di altri due vescovi, realizzata da un prelato della Chiesa di Serbia, così che a Tirana si poté costituire un sinodo che, nel 1922, dichiarò unilateralmente la propria autocefalia.

La reazione di Costantinopoli non si fece attendere e i vescovi albanesi vennero deposti. Da parte sua, il governo d'Albania espulse il rappresentante di Bisanzio. Si venne così a creare uno scisma che durò fino a che Costantinopoli riconobbe finalmente l'autocefalia albanese nel 1937.

La rivoluzione comunista del 1945 segna il punto di partenza di una persecuzione selvaggia contro tutti i gruppi religiosi d'Albania. In quel momento la popolazione cristiana era costituita da un 22% di ortodossi e da un 10% di cattolici. Il governo imprigionò i vescovi, chiuse 2.169 edifici di culto tra monasteri, chiese e moschee e fece uccidere moltissimi sacerdoti. L'arcivescovo ortodosso di Tirana, Damiano, morì in carcere nel 1973.

Quando il regime comunista d'Albania si disintegrò, non rimaneva vivo nessun vescovo ortodosso. Di fronte a tale situazione il Patriarcato di Costantinopoli, che riconobbe di nuovo l'autocefalia della Chiesa albanese, le pose a capo, in qualità di esarca patriarcale, il metropolita Anastasio, professore della facoltà di teologia di Atene. Anastasio fu quindi nominato da Costantinopoli arcivescovo di Tirana e di tutta l'Albania nel 1992, insieme ad altri tre vescovi suffraganei per le altre diocesi ortodosse del paese. Poco alla volta gli ortodossi albanesi vanno recuperando i luoghi di culto che erano stati loro tolti durante il regime comunista.

Il numero di fedeli è attualmente stimato intorno alle 160.000 unità.

In Nordamerica esistono altre due giurisdizioni albanesi indipendenti: l'«archidiocesi albanese ortodossa in America», con tredici parrocchie, e la «diocesi albanese ortodossa in America» con due parrocchie. Quest'ultima si pone sotto la guida spirituale dell'archidiocesi greco-ortodossa d'America del Nord e del Sud, che appartiene al Patriarcato costantinopolitano.

È esistita anche una Chiesa bizantina albanese uniate. Derivava dalla conversione al cattolicesimo del sacerdote ortodosso Giorgio Germanos, che era riuscito a riunire intorno a sé circa 120 persone. Esiliato in Italia, ritornò in patria alla fine della guerra, nel 1938, con rinforzi ottenuti dai monaci del monastero di Grottaferrata. Dopo aver ricostituito la comunità di Elbasan, aprì altre due missioni, ad Argirocastro e a Fier. Nel 1939 la Santa Sede istituì un'amministrazione apostolica per l'Albania, il cui titolare, l'arcivescovo Leone Giovanni Nigris, dopo essere stato espulso dal paese nel 1945 non ebbe successore.

Da quando, quello stesso anno, i missionari italiani furono costretti ad abbandonare il paese, non si è avuta più alcuna notizia circa la sorte di quella comunità di uniati, che pare non si sia ricostituita neanche dopo la recente liberazione dell'Albania.

Chiesa delle Repubbliche Ceca e Slovacca

Quando, dopo la Prima Guerra mondiale, si costituì la Cecoslovacchia, la sua popolazione era fondamentalmente cattolica. Ma poco tempo dopo, per motivi disciplinari, un certo numero di sacerdoti e di fedeli decisero di passare alla Chiesa ortodossa, guidati dal religioso Mateij Pavlik, che fu consacrato vescovo nel 1921 da un prelato della Chiesa serba, mutando al momento della sua consacrazione il suo nome Mateij in quello di Gorazd. I dissidenti erano quasi un milione di persone. Tuttavia la parte più radicale di questa comunità abbandonò l'ortodossia e passò al protestantesimo. Il gruppo di ortodossi rimasti contava 40.000 fedeli circa, alimentato poi da un contingente di cattolici di rito bizantino della Transacaucasia fattisi ortodossi.

Nel periodo tra le due guerre si registrò una rivalità tra Costantinopoli e la Serbia per il governo di questa Chiesa nascente. Di fatto, dal 1870 esisteva a Praga un gruppo che aveva aderito all'ortodossia perché in disaccordo con le decisioni adottate nel concilio Vaticano I dalla Chiesa di Roma. Era guidato spiritualmente dal cappellano dell'ambasciata russa e non era legalmente riconosciuto. A quel gruppo Costantinopoli garantì l'autonomia nel 1923, e a capo della sua organizzazione ecclesiastica inviò l'arcivescovo Savatio Vrabec. Giunto a Praga, Vrabec non volle unirsi al gruppo del vescovo Gorazd, che era appoggiato dal governo. Per questo motivo la sua autorità andò diminuendo, al punto che nel 1930 la sua Chiesa era ridotta a 150 fedeli. Alla sua morte, avvenuta a Praga nel 1959, si dissolse anche la sua comunità.

Da parte sua, nel 1930, il patriarca di Serbia inviò un proprio vescovo in Transcarpazia per reggere quella Chiesa. Ma neppure questi trovò un accordo con Gorazd, il quale continuò a essere seguito dalla maggior parte dei fedeli. Gorazd, per evitare altre intromissioni serbe, nel 1946 passò alla giurisdizione di Mosca, che inviò a Praga un esarca. La Chiesa crebbe specialmente quando nel 1950 fu decretata la soppressione dell'unione con la Chiesa romana dei cattolici della diocesi di Presov. In quel momento la Chiesa cecoslovacca ortodossa raggiunse i 400.000 membri. Nel dicembre 1951 le fu concessa l'autocefalia da parte del Patriarcato di Mosca.

La «primavera di Praga» del 1968 rese possibile il rientro nel seno della Chiesa cattolica dei bizantini uniti, e di conseguenza il contingente ortodosso si ridusse repentinamente a 50.000 fedeli.

La Chiesa ortodossa cecoslovacca canonizzò nel 1987 il vescovo Gorazd per l'opera svolta nella formazione della Chiesa ortodossa nazionale.

La caduta del comunismo e la conseguente suddivisione del paese, nel gennaio 1991, in due Repubbliche indipendenti, la ceca e la slovacca, ha richiesto una riorganizzazione della Chiesa ortodossa. Nel 1992, pertanto, il santo sinodo ha deciso di dividere il territorio in due province metropolitane: una per ciascuno Stato e ognuna con due diocesi suffraganee. Il santo sinodo, tuttavia, continua a essere unico e si riunisce periodicamente a Praga sotto la presidenza del metropolita locale, Doroteo.

L'insieme delle due Repubbliche ceca e slovacca conta attualmente 55.000 fedeli ortodossi. (*a.m.*)

JUAN NADAL CAÑELLAS

LA SANTITÀ
NELLE CHIESE ORIENTALI

CHIESA ARMENA

Il culto dei santi, e in particolare dei martiri, accompagnò sin dall'inizio il diffondersi del cristianesimo in Armenia. Tra i primi a essere venerati si ricordano, infatti, le vergini Gayanē, Hṙipsimē e le loro compagne, il cui martirio, all'inizio del IV secolo (313), fu preludio alla conversione del re Trdat e del popolo armeno per opera di san Gregorio l'Illuminatore. I più antichi storici armeni (V secolo) testimoniano in più passi delle loro opere la venerazione delle reliquie dei santi e l'edificazione di *martyria* (*vkayarank'*): così Agatangelo descrive, ad esempio, la costruzione di cappelle a Vałaršapat, dove era avvenuto il supplizio di Gayanē e Hṙipsimē; Fausto di Bisanzio ricorda i luoghi sacri della Grande Armenia onorati da patriarchi e re, tra cui, a T'ordan, nella provincia di Dałanalik', la tomba di Gregorio e dei suoi discendenti; Lazzaro di P'arp attesta l'uso in processione delle reliquie di san Gregorio. Nelle stesse fonti si afferma, inoltre, il potere taumaturgico dei santi o delle loro spoglie, e la loro azione di intercessione presso Dio in favore dei vivi.

Il calendario liturgico della Chiesa armena come riflesso nel *typikon*, o *Tōnac'oyc'* (rist. Gerusalemme 1970), annovera attualmente, tra gruppi e singole personalità, circa 350 santi, le cui feste, ordinate secondo i giorni delle settimane che compongono i cicli liturgici, sono mobili in quanto la loro data dipende, di anno in anno, da quella della Pasqua; essendo, inoltre, il mercoledì e venerdì giorni di astinenza e le domeniche riservate alle celebrazioni del mistero divino, alle feste dei santi sono deputati i soli giorni di lunedì, martedì, giovedì e sabato.

La grande maggioranza dei santi presenti nel *Tōnac'oyc'*, detti *tōneli* («da festeggiare»), è condivisa con le altre Chiese: angeli e arcangeli, figure dell'Antico e del Nuovo Testamento, e numerosi altri santi, soprattutto dottori, martiri e confessori appartenenti, tranne poche eccezioni, ai primi cinque secoli della cristianità, quando ancora non si era verificata la divisione delle Chiese. Accanto ad essi, la Chiesa armena festeggia oltre quaranta santi nazionali, vissuti in un arco di tempo che parte dai primi secoli (tra essi, secondo la tradizione che fa risalire l'evangelizzazione del paese all'opera degli apostoli Taddeo e Bartolomeo, si ricordano martiri come la vergine Sanduxt, i sacerdoti Oskeank', il gruppo di Suk'ias e compagni), fino agli inizi del XV secolo. La figura di Gregorio di Tat'ew (1346-1409), oltre a chiudere cronologicamente la lista, è anche l'ultima, insieme a quella del suo maestro Giovanni di Orotn (1315-1388) e del *katholikòs* Giovanni di Ōjun (650ca-729), a essere stata inserita nel calendario – o reinserita, nel caso di Giovanni di Ōjun – per volontà del *katholikòs* Simeone di Erevan (1765-1780).

Accanto ai citati santi «maggiori» o *tōneli*, la Chiesa armena distingue i santi detti *yišatakeli* («da ricordare»), le cui *Vite* o *Passiones* sono per lo più raccolte nei *Sinassari* (*Yaysmawurk'*), o in florilegi (*Čaṙĕntirk'*). Fanno parte degli *yišatakeli* quasi tutti i martiri più recenti o «neomartiri», coloro, cioè, che morirono per la fede a partire dall'XI secolo: tra questi, gli unici a essere stati accolti nel calendario sono Goharinē di Sebaste e i suoi fratelli (i cosiddetti *Goharineank'*).

Nell'ambito del presente lavoro, si segnala che i contributi relativi ai santi *tōneli* (tranne poche eccezioni, come, ad esempio, Gregorio di Tat'ew e Giovanni di Orotn, schieratisi contro i seguaci della Chiesa di Roma chiamati *Fratres Unitores*), essendo comuni alla Chiesa armena cattolica, sono trattati nei volumi della *Bibliotheca Sanctorum* (a cura del padre mechitarista Boghos Ana-

nian). Più complessa è invece la questione riguardante i santi «minori» o *yišatakeli*: si è qui seguita la lista redatta dal compianto padre mechitarista Sahak Čemčemian sulla base del XII volume della raccolta agiografica di M. Awgerean, *Liakatar vark' ew vkayabanut'iwn srboc'* [*Descrizione completa della vita e del martirio dei santi*], Venezia 1810-1815, dedicato ai santi esclusi dal calendario. In corso d'opera si è tuttavia ritenuto opportuno aggiungere altre significative figure desunte dall'opera di Š. Galustean, *Hayazgi Surber* [*Santi armeni*], Istanbul 1982, e alcune di quelle contenute nell'ampio lavoro di Y. Manandean - H. Ačaṙean, *Hayoc' nor vkanerč, 1155-1843* [*Neomartiri armeni, 1155-1843*], Vałaršapat 1903.

Anna Sirinian

CHIESA BIZANTINA

La Chiesa onora da sempre i suoi membri che si sono adoperati per la propagazione della fede e del regno di Dio, riconoscendo loro una posizione privilegiata all'interno della comunità; li onora, li venera, li annovera nella lista dei santi e li propone all'intera cristianità come modelli da imitare.

Per determinare tale onore, è indispensabile una procedura che parta da tutta la Chiesa, e non solo dall'autorità ecclesiastica. Per onorare un suo membro, la Chiesa primitiva considerava presupposti fondamentali la fede e la professione di essa in situazioni di pericolo, che portasse al suggello del martirio, fosse esso di sangue o di vita ascetica (cioè spirituale).

La testimonianza della fede in Cristo diventava di fatto il punto di partenza dell'onore tributato ai martiri all'interno della prima Chiesa-comunità. La Chiesa, che prende in esame, per verificarli, i tipi di combattimento sostenuti per la fede in Cristo, suddivide i santi in base alle seguenti categorie: martiri, megalomartiri, ieromartiri, santi martiri, vergini martiri, neomartiri; essa nota altresì se si tratta di uomini, donne, laici o ecclesiastici, presbiteri o diaconi, vescovi, monaci o asceti.

Nella Chiesa delle origini erano proclamati santi gli apostoli, i martiri, i confessori, i vescovi, i chierici, i monaci, i difensori della fede, i prelati, i terapeuti, i vergini. Il termine che prevalse nella Chiesa per designare i suoi membri degni di tale onore era il «riconoscimento» di qualcuno come santo o, come si disse in seguito, la «santificazione». Così, nella coscienza della Chiesa primitiva prevalse la concezione che, affinché una persona ricevesse il riconoscimento ufficiale di «santo», bisognava che morisse martire e che avesse condotto vita rigorosamente morale, cioè che avesse abbracciato la vita monastica o il martirio spirituale. Tale modalità per riconoscere la santità fu adottata dalla Chiesa ortodossa anche per la «santificazione» dei cosiddetti martiri nazionali, o neomartiri, durante la dominazione ottomana.

È noto che, dopo la fine delle persecuzioni contro il cristianesimo e lo sviluppo del monachesimo, per considerare degni di onore i suoi figli distintisi per la fede, la Chiesa pose quali presupposti indispensabili: la vita cristiana virtuosa; il martirio di coscienza, vale a dire la vita monastica e perseverante; i miracoli; ovvero le prove dell'amore di Dio. Quando tutti questi elementi erano presenti nella vita di un membro della comunità ecclesiale, questi veniva annoverato nel coro dei santi, gli si tributava ogni onore e il suo nome veniva iscritto nei *Dittici* della Chiesa e nel *Martirologio*, insieme agli altri martiri. Quando la fama di un santo si diffondeva oltre i confini della sua Chiesa di origine, si diffondeva nel contempo anche la sua venerazione, ed egli veniva iscritto nei *Dittici* e nei *Martirologi* delle comunità ecclesiali vicine.

Per evitare il pericolo di abusi, la Chiesa intervenne con norme precise, definendo stabilmente nell'ambito dell'anno liturgico il giorno della memoria di colui che si voleva elevare agli onori degli altari: tale giorno coincideva con quello della morte. A partire dal 50ca d.C., i santi divenuti tali in base a una perfetta vita spirituale andarono moltiplicandosi nella Chiesa e, contemporaneamente, i giorni della loro memoria; furono così istituite le memorie dei monaci, degli asceti, dei beati, dei confessori, dei prelati, degli egumeni, dei Padri, delle feste comuni a più santi; e insieme furono definite alcune feste per onorare la Madre di Dio.

Nella medesima epoca si instaurò la pratica della traslazione delle spoglie dei santi e si diffuse la consuetudine di esporle alla venerazione dei fedeli, di fabbricare immagini che rendessero onore ai loro corpi, di costruire chiese per venerarli, e di comporre specifici uffici liturgici attraverso i quali esaltarne, in forma poetica, le doti cristiane. In questo modo, il riconoscimento dei santi all'interno della Chiesa indivisibile divenne effettivo.

A partire dal secolo XI si consolidarono le differenze fra Oriente e Occidente e lo scisma le sancì definitivamente. Nel corso del secondo millennio, tuttavia, il «riconoscimento» dei santi si avvalse di una sorta di «legalizzazione», e ciò fece sì che la Chiesa amministrata ponesse questo «sigillo» sui suoi atti ufficiali e sugli atti dei sinodi. Da allora, tale procedura divenne norma ecclesiastica. Ma nel periodo della dominazione ottomana fu necessario attenuare le formalità amministrative, e il diritto del riconoscimento dei santi ritornò pienamente alla Chiesa, che richiedeva: pensiero ortodosso, vita cristiana virtuosa, e manifestazione, da parte di Dio, di «segni soprannaturali e prodigi».

Oggi il diritto di riconoscimento di un santo, almeno nelle regioni di lingua greca, è esercitato, a titolo onorifico, dal patriarca ecumenico.

Di recente vige il criterio che il riconoscimento e l'inserimento di un fedele nel *Santorale* della Chiesa debba avvenire dopo che siano trascorsi cinquanta o cento anni dal giorno della morte di chi è ritenuto degno di venerazione. Tuttavia, la procedura per il riconoscimento di un fedele come santo da parte della Chiesa varia e si accorda con la sua specifica tradizione, poiché la dichiarazione di santità non è questione di tempo, ma di fede e di grazia di Dio. La stessa procedura è osservata dalla Chiesa anche per il processo di riconoscimento dei neomartiri, vittime delle persecuzioni sofferte dai cristiani da parte dei musulmani nel tempo del dominio ottomano.

Riguardo al culto dei santi, in alcuni *Dittici*, tramandati sotto il nome di san Giovanni Crisostomo, i santi sono classificati e considerati, con pari dignità, come progenitori, padri, patriarchi, profeti, apostoli, predicatori, evangelisti, martiri, confessori, vergini e spiriti perfetti nella fede.

Nel *Santorale* della Chiesa è sottolineata la particolarità di ogni santo, ma tutti godono dello stesso onore in quanto a chiese, a culto e a tributo di fede e miracoli; la distinzione è fatta in riferimento all'epoca in cui vissero, al tipo di martirio che fu loro inflitto o all'ascesi che praticarono per giungere alla perfezione del martirio spirituale.

I libri liturgici, che prendono il nome di Μηναῖα (*Menei*), codificano con precisione l'onore da tributare a ciascun santo. (*l.p.*)

GEORGIOS VERGOTIS

CHIESA BULGARA

Le regole relative alla canonizzazione dei santi e al loro accoglimento nei libri liturgici e nei calendari, tipiche della Chiesa bizantina, valgono in linea generale anche per la Chiesa ortodossa bulgara, rimasta per lunghi secoli sotto l'influsso, e anche sotto la diretta giurisdizione, della Grande Chiesa. Come è noto, dopo un breve periodo di tentennamenti tra Roma e Costantinopoli (866-870), con l'VIII concilio ecumenico (870) la Chiesa bulgara cadde nell'orbita ecclesiastica di Costantinopoli, entro la quale maturò la sua crescita fino alla condizione di piena autocefalia ecclesiastica (primo Patriarcato ottenuto nel 926-927 e durato, come arcivescovado di Ochrida, fino al 1767, per quanto quasi completamente ellenizzato nella lingua liturgica e nei titolari in seguito alla conquista bizantina nel 1018; secondo patriarcato, dal 1235 al 1393, con sede a Tirnovo, inizialmente costituita come arcivescovado da papa Innocenzo III nel 1204; esarcato 1870-1953; terzo patriarcato, con sede a Sofia, dal 1953). In questa cronistoria schematica si inseriscono momenti di conflitto con la Chiesa madre, specie al tempo dello zar Simeone I il Grande (893-927) e di zar Samuele (976-1014), e di vera e propria interruzione della comunione ecclesiastica (1204-1235, unione con Roma; 1870-1945, scisma causato dal filetismo, il nazionalismo ecclesiastico dei bulgari). Tuttavia in nessun momento tale situazione indusse la Chiesa bulgara ad allontanarsi dalla tradizione canonica, liturgica e ascetico-mistica di Costantinopoli.

Anche nel periodo in cui la Bulgaria subì pressioni slavofile provenienti dalla Russia zarista, queste interessarono soprattutto la presa di coscienza nazionale nei confronti dei greci, senza interferire con le caratteristiche ortodosse recepite nel corso dei secoli. Nella ricerca di un'identità nazionale in campo agiografico, la Bulgaria fece ricorso, ancora una volta, alle fonti comuni della Chiesa costantinopolitana. Si procedette con il recupero della memoria dei santi Cirillo e Metodio, apostoli degli slavi (festa di rito bizantino l'11 maggio, stabilita nel secolo XIII), nonché dei loro discepoli, con i quali formano i cosiddetti «santi in numero di sette» (*Sedmocislenizi* ovvero *Eptaritmoi*, celebrati il 27 lug.), che tuttavia godevano già di venerazione locale, particolarmente nelle regioni della Macedonia dove alcuni di essi sono sepolti.

Furono inoltre reperiti nei *Menei* e nel calendario ortodosso comune, per essere accolti nel firmamento agiografico bulgaro, nomi di santi, specialmente neomartiri dei secoli XVI - inizi XIX, in qualche modo legati alla nazione bulgara, se non altro in riferimento al territorio in cui nei secoli si sono svolte le vicende storiche della nazione, corrispondente alle antiche province greco-romane di Mesia, Tracia e Macedonia, tra il Danubio e i Mari Egeo, Nero e Adriatico. Tali santi, peraltro, sono per lo più comuni alla devozione e al culto di altre Chiese ortodosse balcaniche, quali: la bizantina, la serba e la macedone. Ciò spiega perché circa la metà dei santi «bulgari» sono qui presentati come santi della Chiesa bizantina. Tra essi vi sono, ad esempio, i 26 martiri del monastero bulgaro di Zografou sul Monte Athos caduti nel XIII secolo, Anastasio di Strumica in Macedonia ucciso nel 1704, Acacio di Serres martire a Costantinopoli nel 1808, Ciranna di Tessalonica e numerosi altri.

I santi della Chiesa bulgara, contrariamente a quanto avviene ad esempio per la Chiesa serba, dato il criterio di selezione territoriale, sono difficilmente definibili secondo categorie agiografiche proprie. Vengono raggruppati sotto il denominatore nazionale, oltre a un piccolo gruppo di regnanti

quali Boris I (BS III, 359-362) e Pietro (BS X, 673-675) e il principe Bojan-Enravota nonché qualche gerarca (come Gregorio di Ochrida e Gioacchino ed Eutimio di Tirnovo), soprattutto santi anacoreti e numerosi neomartiri, spesso laici, i quali per espiare un qualche cedimento, anche minimo e involontario, all'islam, accettano di pagarlo con il sangue, spesso sfidando il tiranno con l'espressa intenzione di ricevere il martirio.

Solo in tempi molto recenti la Chiesa ortodossa bulgara è passata alla canonizzazione «in proprio» di alcuni suoi figli. Si tratta in realtà di due personalità, canonizzate rispettivamente nel 1962 e nel 1964, particolarmente legate al risorgimento nazionale e già accettate nel *pantheon* delle glorie nazionali: il monaco athonita Paissio di Chilandar e il vescovo Sofronio di Vratca. In realtà, fino a quel momento non era stato loro tributato alcun culto, né a livello popolare né sul piano più specificamente ecclesiastico. L'eccezionalità delle due figure era legata al servizio reso alla nazione cristiana in un momento particolare della sua esistenza, quando minacciava di soccombere al duplice giogo dei fanarioti greci e degli agareni ottomani, come affermava la storiografia bulgara del tempo. In tale contesto è comprensibile anche il recente gesto, di una delle due fazioni nelle quali oggi è divisa la Chiesa ortodossa bulgara, di annoverare tra i santi un «apostolo» della libertà: l'eroe nazionale Vassil Levski, impiccato dai turchi nel 1873 e inserito nel calendario con il nome monastico, Ignazio; per combattere il nemico egli aveva rinunziato all'abito monastico, pur conservando il proprio spirito ascetico. Il suo profilo non compare nella presente opera, per la divergenza di vedute tra le fazioni della Chiesa ortodossa bulgara sui criteri della sua glorificazione agiografica.

GIORGIO ELDAROV

CHIESA DI CIPRO

La Chiesa ortodossa di Cipro è stata fondata, secondo la tradizione, dagli apostoli Paolo e Barnaba nell'anno 45, e sin dagli inizi ebbe grandi comunità cristiane insediate in tutto il territorio dell'isola. Le scoperte archeologiche hanno portato alla luce più di 60 chiese paleocristiane risalenti all'epoca dell'imperatore Costantino (secolo IV). A Cipro si trova anche la tomba di san Barnaba (a Salamis, presso Famagosta), dove, secondo la tradizione, l'apostolo fu martirizzato. Nei suoi pressi si trova anche l'omonimo monastero, oggi occupato dall'esercito turco dopo l'invasione militare di Ankara avvenuta tra il luglio e l'agosto 1974. Insieme a questo monumento, altri 520, tra chiese e monasteri antichi e recenti, si trovano oggi sotto il controllo dell'esercito turco. Secondo i titoli riconosciuti alla Chiesa di Cipro dai concili ecumenici III, IV e seguenti, i ciprioti godono dell'autocefalia, in quanto Chiesa indipendente dai patriarcati orientali. Nell'attribuzione di tale titolo ebbe un certo peso la posizione geografica di Cipro, per molti secoli isola di confine tra Bisanzio e l'Oriente, ma specialmente lo ebbe la fedele partecipazione degli arcivescovi e vescovi ciprioti a tutti i concili ecumenici. Nella Chiesa ortodossa di Cipro, il ruolo principale nel riconoscimento della santità di una persona è rivestito dalla coscienza del popolo cristiano, il quale accetta, insieme con la gerarchia, di inserire il nome della persona considerata santa nel suo calendario ecclesiastico. La santità è intesa come la perfetta assimilazione al Cristo, operata dallo Spirito Santo in quel fedele come membro santo ed esempio unico della Chiesa ortodossa. I santi sono ricordati in testi liturgici chiamati *Fillades* o *Akolouthiai*, nonché in numerose poesie popolari. Le testimonianze di fede esteriori tributate al santo sono rappresentate dai luoghi del *Martyrion*, dalle catacombe, dalle celle monastiche e da altri luoghi legati alla vita terrena del santo (ad esempio per san Panteleimone nel villaggio di Myrtou, per san Giorgio nella cittadella di Caravàs e nel villaggio di San Giorgio, o per san Lazzaro in Larnaca-Kition). Rivestono una certa importanza nel culto del santo anche le rappresentazioni iconografiche. Quando le testimonianze incrociate sono ritenute sufficienti per la santificazione, la Chiesa ortodossa di Cipro comunica alle altre Chiese ortodosse il nome del nuovo santo con uno scambio epistolare. Il santo è così dichiarato come riconosciuto e in segno di festa si suonano le campane delle chiese e il vescovo unitamente al popolo canta la prima *Akolouthia* del santo. Seguono le funzioni del vespro, l'*agripnia*, e dopo mezzanotte o la mattina successiva la divina liturgia. I nomi di quasi tutti i santi ciprioti sono presenti anche nei *Sinassari* delle altre Chiese ortodosse o nei *Menei*. Alcuni santi che non compaiono nei *Sinassari* o nei *Menei* delle altre Chiese sono considerati come santi locali. I santi della Chiesa ortodossa di Cipro, che portano nomi greci, ebraici o latini come: Ilarion, Calandion, Cassianos, appartengono a tutti i gradi clericali. Tra essi vi sono arcivescovi, vescovi, sacerdoti, diaconi e monaci. Alcuni di essi sono laici, come santa Fotenè e san Polidoros da Pafos, martirizzato a Smirne in Asia Minore. Una ricerca completa sui santi ciprioti, intitolata *Kipros hē hagia nisos* [*Cipro, l'isola dei santi*], è stata compiuta dall'arcivescovo Macarios III. A partire dagli anni '80 è in corso di pubblicazione, per ordine dell'arcivescovo di Cipro Crisostomos I (1977-), la prima collezione completa di *Fillades* o *Akolouthiai* di santi ciprioti, con il nome di *Kypria Menea* [*Ufficio cipriota secondo i mesi*].

DEMOSTHENIS DEMOSTHENOUS

CHIESA COPTA

Lo studioso copto, Bānūb 'Abduh, nel suo libro intitolato *Kunūz al-ni'mah* [*Tesori della grazia*], I, Il Cairo 1950, 58-100, dà una classificazione delle feste celebrate nella Chiesa copta ortodossa; la medesima classificazione è riportata sommariamente da M. De Fenoyl nel suo *Le Sanctoral copte* (Beirut 1960, 15-55).

Dopo le feste del Signore, di Maria, degli angeli, dei santi dell'Antico e del Nuovo Testamento, viene la categoria dei martiri. Sono molti i martiri copti venerati dalla Chiesa universale; lo storico ecclesiastico Eusebio di Cesarea ricorda i nomi di molti di essi. La Chiesa copta ortodossa venera alcuni martiri della grande persecuzione di Diocleziano; la figura più importante e più popolare tra queste è la martire Damiana (secoli III-IV). Quanto ai martiri dell'era bizantina, dopo il concilio di Calcedonia e prima dell'invasione araba, la Chiesa copta ortodossa ricorda il martire Macario vescovo di Tkow (secolo V), ucciso dall'emissario dell'imperatore Marciano, e i 30.000 martiri di Alessandria (secolo V), uccisi dai militi dell'imperatore bizantino. I martiri dell'epoca araba e islamica portano, nei documenti della Chiesa copta ortodossa, l'appellativo di «nuovo» (in arabo *al-ǧadīd*). I martiri di questo periodo non sono numerosi: in quasi tredici secoli vi sono soltanto una ventina di nomi, se non consideriamo il gruppo dei 49 martirizzati durante il patriarcato di Matteo I (1378-1409). Per un buon numero di essi le vicende biografiche sono analoghe: subirono il martirio perché, dopo essersi dichiarati musulmani, si pentirono e si mostrarono pronti a lavare con il sangue il loro momentaneo rinnegamento di Cristo.

Alla categoria dei Padri della Chiesa appartengono i patriarchi di Alessandria e i vescovi delle altre diocesi. In realtà, la presenza del nome di un patriarca nel *Sinassario* non è una prova o un riconoscimento della sua santità: infatti il *Sinassario* ricorda quasi tutti i nomi dei patriarchi anteriori alla sua redazione. Nel presente lavoro sui santi copti sono stati esclusi due patriarchi, benché ricordati nel *Sinassario*: Teofanio, sessantaseiesimo patriarca (952-956), che verso la fine della sua vita perse il senno (e si dice che fu ucciso dai vescovi), e Cirillo III, settantacinquesimo patriarca (1235-1243), passato alla storia come simoniaco.

Tra i vescovi della Chiesa copta ortodossa, pochi – 18 in tutto – sono venerati come santi; più esiguo ancora è il numero dei sacerdoti non monaci.

La categoria dei monaci è la più ampia. Dopo le grandi figure del monachesimo copto venerate dalla Chiesa universale, come Antonio abate, Paolo eremita, Macario il Grande e Pacomio, la Chiesa copta ortodossa ricorda altre grandi figure monastiche, come Šenuti di Atripe, Samuele di Kalamon, Giovanni di Scete, Abramo e Giorgio, e numerosi altri. Dagli ambienti monastici vengono inoltre molti patriarchi e vescovi santi. Nel mondo femminile le vergini e le monache sante sono poche.

Quanto ai laici, sia uomini che donne, né Bānūb 'Abduh né M. De Fenoyl vi fanno il minimo accenno. I santi laici, non martiri, che figurano nel presente lavoro sono soltanto quattro: Buqayrah il confessore (secolo XI), Anbā Ruways (morto nel 1404), Abramo al-Ǧawarī (morto nel 1795) e suo fratello Giorgio (morto nel 1810).

Fino ad oggi la Chiesa copta ortodossa non ha una codificazione ufficiale scritta per il ricono-

scimento di un santo. Essa riconosce i decreti dei primi tre concili ecumenici e le sentenze dei concili locali, procede a decisioni proprie dei suoi sinodi e dei suoi patriarchi, e vede la circolazione di collezioni canoniche realizzate da patriarchi, da vescovi e da laici, la più conosciuta delle quali è quella di al-Ṣafī Ibn al-ʿAssāl (secolo XIII). Tutto questo materiale canonico, tuttavia, non forma un codice come quello della Chiesa latina e delle Chiese orientali cattoliche. In mancanza di legge scritta fanno legge, nella Chiesa copta ortodossa, le decisioni prese dal santo sinodo. Per il periodo dell'attuale patriarca Shenouda III (in carica dal 1971) esiste una sorta di indice delle decisioni del santo sinodo, pubblicato in un libro curato dalla Commissione del Santo Sinodo dal titolo: *Al-qarārāt al-maǧmaʿiyyah fī ʿahd ṣāḥib al-qadāsah wa-al-ġibṭah al-bābā Šinūdah al-ṯāliṯ* [*Le decisioni sinodali durante il tempo di sua santità e beatitudine papa Shenouda III*], pubblicato nel 1996.

La terza sezione del libro è consacrata proprio al «riconoscimento dei santi». Nel 1987, il santo sinodo ha riconosciuto la santità del martire Sīdhum Bišāy (morto nel 1844) e, nel 1988, la santità di Michele al-Buḥayrī (morto nel 1929). In una seduta del santo sinodo, nel 1993, papa Shenouda ha dato la seguente definizione del martire: viene considerato tale chi muore per il Cristo, avendo avuto una vita santa testimoniata da tutti e fede retta. Per lo più è necessario il riconoscimento della santità da parte del santo sinodo. La medesima prassi per il riconoscimento dei santi fu seguita una volta, nel 1963, dal santo sinodo durante il patriarcato di papa Cirillo VI (1959-1971), quando fu riconosciuta la santità di tre persone: Abramo vescovo di al-Fayyūm (morto nel 1914), Michele al-Buḥayrī e Sarapamone Abū Ṭarḥah (morto nel 1853).

Non si hanno notizie di altre decisioni sinodali di questo tipo; con certezza si sa che veniva considerato santo chi trovava posto nei libri liturgici o godeva fama di santità secondo i libri storici, specialmente se del personaggio esisteva una *Vita*, scritta in copto o in arabo.

Il culto dei santi varia localmente e cronologicamente. Un santo monaco gode di venerazione speciale nel monastero in cui è sepolto, con processione e unzione delle reliquie il giorno della sua festa. Un martire a cui sono consacrati una chiesa o un monastero è meta di pellegrinaggio tutto l'anno, ma specialmente i giorni precedenti la sua festa. Ogni santo famoso ha le sue icone in chiesa, che molti fedeli sono soliti baciare; inoltre, gettano fogli scritti con le loro richieste di intercessione dietro il vetro che ricopre l'icona e accendono candele. Molti conservano copie delle icone stesse.

Accanto ai santi ufficiali, molti fedeli venerano con devozione alcuni personaggi morti da pochi anni, anticipando così le decisioni delle autorità ecclesiastiche. La figura più venerata è senza dubbio il patriarca Cirillo VI (1959-1971), meglio conosciuto con il suo nome monastico, Abūnā Mīnā. La sua tomba nel monastero di San Menna, nel deserto di Mareote, è meta di pellegrinaggio; a lui si attribuiscono centinaia di miracoli operati in vita e dopo morte. Molti lo ricordano con nostalgia e ne ammirano l'ecumenismo, presente nelle sue parole ma soprattutto nelle sue azioni.

Nella presente trattazione non sono stati inseriti uomini e donne morti di recente, anche per rispettare la convinzione diffusa – pur se non codificata – dei copti ortodossi che non si possa prendere in considerazione la santità di una persona prima che siano trascorsi quarant'anni dalla morte.

Tra la documentazione storica sulla santità nella Chiesa copta ortodossa primeggia il *Sinassario* nelle sue varie redazioni. Il documento, di cui esiste soltanto la versione in lingua araba, risale al XIII secolo, e per qualche verso rimanda a fonti greche e copte antiche. Nella vita di molti martiri domina lo stile della *passio*, il racconto prodigioso, la sopportazione di tormenti sovrumani e la morte a più riprese del martire, con altrettante risuscitazioni ad opera di Cristo. Un altro documento storico molto interessante è l'*Antifonario*, che esiste sia in copto sia in versione bilingue (copto e arabo). Esso, risalente al IX secolo o forse prima, è di stile più sobrio rispetto al *Sinassario*. Alcuni santi che non figurano né nel *Sinassario* né nell'*Antifonario* sono ricordati nella *Storia dei Patriarchi*; altri ancora hanno una *Vita* in copto oppure in arabo. È difficile dare un giudizio sommario sui vari documenti, data la loro eterogeneità: quelle *Vite* redatte da contemporanei sono da considerarsi le più attendibili, mentre in altre più antiche dominano la fantasia o l'intento di edificazione dei fedeli.

WADI ABULIFF

CHIESA ETIOPICA

Lo storico Rufino di Aquileia scrive (*Historia ecclesiastica*, I, 9-10) che, *temporibus Constantini*, due giovinetti siri di nome Frumenzio ed Edesio entrarono nelle grazie del sovrano di Axum, al punto che Frumenzio assurse alla carica di primo ministro; in tale veste si prese cura dei cristiani, numerosi tra i commercianti stranieri del luogo. In seguito Frumenzio si recò ad Alessandria d'Egitto, dove sant'Atanasio lo consacrò vescovo di Axum: la Chiesa etiopica nacque dunque alle dipendenze del Patriarcato alessandrino, e la Chiesa copta e l'etiopica restarono legate anche nella fede monofisita. Un gruppo di iscrizioni locali riferisce che verso la metà del IV secolo il re di Axum, Ezana, passò dal paganesimo al cristianesimo, che divenne religione di Stato.

Tra il V e il VI secolo immigrarono in Etiopia gruppi di monaci siri, i quali svolsero attività missionaria e apportarono un contributo sostanziale allo sviluppo della cultura axumita con la traduzione della Bibbia e di opere patristiche nella lingua classica locale, il *ge'ez*, tuttora in uso nella liturgia etiopica. L'epoca successiva fu caratterizzata dalla decadenza del regno di Axum e dall'espansione dell'islam, a cui l'Etiopia cristiana si oppose strenuamente, dando sempre di più al cristianesimo il carattere di religione nazionale.

Nel 1270, alla dinastia Zaguè, la casa regnante nota specialmente per la costruzione delle chiese monolitiche di Lalibelà, succedette quella salomonide, così chiamata perché, secondo la leggenda, discendeva da Menilek, figlio di Salomone e della regina di Saba. La Chiesa acquistò nuovo vigore specie ad opera di due famiglie monastiche, quella di Takla Hāymānot (morto nel 1313), che si diffuse specialmente nel Sud, e quella di Eustazio (morto nel 1352), attiva nel Nord, che si adoperarono per la diffusione del cristianesimo tra le popolazioni pagane.

La Chiesa etiopica conobbe un periodo assai fiorente sotto il re Zar'a Yā'qob (1434-1468), che si distinse, sia per la composizione di scritti fondamentali per la fede, sia nella lotta contro gli usi pagani rimasti e le divergenze dottrinali. Nel XVI secolo l'Etiopia subì l'invasione musulmana delle milizie dell'*imam* Grāñ («Il mancino»), che fu battuto grazie all'aiuto dei portoghesi. Con l'arrivo di questi ultimi, nel paese fu accolto anche un gruppo di gesuiti, i quali sostennero una fervente missione volta a condurre la Chiesa monofisita al cattolicesimo, tanto che il re Susenyos proclamò la sua unione con Roma, conclusasi poi infaustamente nel 1632. La Chiesa etiopica è l'unica a conservare alcuni usi veterotestamentari, come la circoncisione e l'osservanza di alcune norme levitiche; conserva pratiche peculiari e non riconosce il primato del papa di Roma.

L'avvenimento più significativo dei tempi recenti è la proclamazione, nel 1956, dell'autocefalia per la Chiesa d'Etiopia, che da allora ha un proprio patriarca, carica ricoperta attualmente da Sua Santità Paulos Gabra Yohannes, eletto nel 1992, il quale presiede il sacro sinodo. Nel 1974 il governo militare socialista dell'Etiopia depose l'imperatore Hāyla Sellāsē (Haile Selassiè), e fu attuata la separazione tra Chiesa e Stato. Su una popolazione stimata intorno ai 55 milioni di abitanti, si ritiene che i fedeli ortodossi siano circa il 40%. Vi sono oltre trenta vescovi, venticinque diocesi (incluse Gerusalemme, il Sudan, il Gibuti, gli Stati Uniti e Londra), e circa duecentonovantamila tra sacerdoti e monaci. Fino al 1993 la Chiesa etiopica comprendeva anche quella d'Eritrea, la quale, con la dichiarazione di indipendenza politica della nazione, ha proclamato l'autocefalia anche della

propria Chiesa, facendo consacrare il suo primo vescovo ad Alessandria; la sua Chiesa, su 4 milioni di abitanti, conta poco meno della metà di fedeli.

I personaggi venerati come santi nella Chiesa d'Etiopia appartengono quasi totalmente allo stato monastico. Secondo il *Fetḥa nagaśt* o *Legislazione dei Re*, «il monachesimo è la sapienza della legge cristiana, e i monaci sono angeli terreni e uomini celesti, seguaci di Cristo per quanto possono, e assomiglianti in ogni opera ai suoi apostoli, col recedere dai beni del mondo e col lasciare i piaceri e disprezzare ogni cosa, fin se medesimi, per obbedirlo e amarlo; compiono il precetto che egli ha comandato a chi brama la perfezione amando lui solo...».

La Chiesa etiopica riconosce i santi della Chiesa universale che precedono il concilio di Calcedonia (451) e tutti i santi della Chiesa copta di Alessandria, di cui ha avuto conoscenza mediante il *Sinassario* o per altre vie. Ad opera di alcuni famosi monasteri, ma soprattutto grazie al metropolita *abuna* Salāmā (1344-1388), fu svolta un'attiva opera di traduzione dall'arabo in etiopico delle *Vite* di numerosi santi e martiri.

In passato non esisteva una procedura particolare per la canonizzazione dei santi: i fedeli stessi accorrevano alla tomba di persone, di norma appartenenti allo stato monastico ed eminenti per virtù, delle quali avevano chiesto l'intercessione e l'aiuto nelle necessità spirituali e materiali mentre erano ancora in vita. La commemorazione del defunto in fama di santità nel giorno anniversario della morte veniva celebrata con particolare solennità, assumendo così carattere festivo. A sua volta, la comunità religiosa di appartenenza del personaggio venerato dava un riconoscimento, per così dire, ufficioso all'eroicità delle sue virtù, redigendone la *Vita*, o, più esattamente, il *Combattimento spirituale* (*Gadl*), da leggersi nella stessa comunità in determinate circostanze, e ai fedeli nel corso delle celebrazioni dell'anniversario. Attualmente la canonizzazione dei santi è definita dal santo sinodo della Chiesa ortodossa unificata del Patriarcato d'Etiopia.

L'agiografia occupa un posto considerevole nella letteratura etiopica, ed è caratterizzata da un cospicuo impiego dell'elemento meraviglioso. Il suo valore storico varia secondo i diversi documenti o il *Combattimento spirituale* in cui si narra la vita dei santi; tuttavia, anche quando il valore storico è relativo, i testi agiografici hanno un'importanza letteraria e devozionale reale, che interessa particolarmente la vita monastica e spirituale. Nel XV secolo la letteratura agiografica riveste carattere nazionale: si redigono le *Vite* dei re che hanno lasciato di sé fama di santità, in particolare di Yemerhanna Krestos, Lālibalā, Na'akueto la'Ab; le biografie, fino allora conservate solo oralmente, dei «Nove Santi», e dei grandi fondatori di monasteri, quali Iyasus Mo'a di Dabra Dāmo, Takla Hāymānot di Dabra Libānos e Gabra Manfas Qeddus di Zuquala. Nel XVII secolo un monaco redasse il *Combattimento spirituale* di Walatta Pētros (morto nel 1644), che, divenuta monaca, si oppose fieramente al movimento cattolico e al rilassamento della disciplina monastica.

Il *Sinassario* costituisce un'opera di fondamentale importanza per la conoscenza delle narrazioni agiografiche dell'Etiopia. Questo libro, che contiene «brevi narrazioni e *Vite* di santi, da leggere ciascun giorno dell'anno in occasione della ricorrenza della festa cui il racconto si riferisce», fu tradotto in etiopico dall'arabo dal monaco egiziano Simeone, venuto in Etiopia al seguito del metropolita alla fine del XIV secolo. Nel volgere degli anni, il *Sinassario* «è stato rielaborato con l'aggiunta delle ricorrenze di festività etiopiche e di *Vite* di santi etiopi, in modo che oggi l'opera ha un originale interesse per la storia religiosa e civile del paese. Questa rielaborazione non è stata fatta in un'unica volta, ma è piuttosto l'opera di singoli *scriptoria* dei monasteri etiopici, dove, copiando codici del *Sinassario*, appariva naturale completarli con brani relativi alle maggiori feste, sia regionali che di tutto il paese, e con le tradizioni sui santi più venerati, e particolarmente, si intende, sui fondatori o titolari di vari conventi».

OSVALDO RAINERI

CHIESA GEORGIANA

Il fenomeno della santità e il suo sviluppo sono legati all'aspetto narrativo della storia, concepito come ogni tentativo umano di comprendere la realtà. Ciò trova una chiara conferma nel caso della Chiesa georgiana, dove la persona del santo appare sempre come una risposta divina alle necessità storiche (si pensi in proposito al luogo comune, quasi una formula, ricorrente nell'agiografia georgiana: «In quei tempi difficili Dio fece apparire...»). In tale prospettiva è possibile proporre una ripartizione dell'arco di tempo tra i secoli IV e XIX, dal principio fino all'annessione alla Russia, in tre periodi: le epoche dei martiri, dei re e dei patrioti. Va tuttavia notato che in Georgia il santo monaco e asceta, nonostante il forte influsso esercitato sulla vita e sulla cultura, nella coscienza popolare occupava sempre un posto subordinato: il termine stesso usato nella lingua georgiana per designare un monaco è *beri*, che significa «vecchio»; nella lingua parlata, la parola «*malazoni*», derivata da «*monazoni*» (monaca), si usa a proposito di qualsiasi donna molto vecchia, ed ha accezione chiaramente negativa. Anche grandi personalità del monachesimo georgiano vissute presso il Monte Athos guadagnarono la venerazione popolare non come modelli di vita ascetica, ma come coloro che arricchirono la cultura nazionale con traduzioni di molte opere dal greco e che fecero conoscere il nome della Georgia all'intero mondo ortodosso.

Esistono ragioni per affermare che il culto dei santi, così come esso è concepito in Occidente, in Georgia non è molto sviluppato. Il santo più venerato è Giorgio di Cappadocia (BS VI, 512-531), che ha assorbito alcune personalità del *pantheon* precristiano, e nelle regioni montane viene adorato come dio.

La religione cristiana divenne ufficiale nel regno della Georgia intorno alla prima metà del IV secolo (la data citata più di frequente a questo proposito è il 337); l'evento è legato ai nomi di Nina e di Mirian III. Esiste tuttavia una pia tradizione, viva nell'intero mondo ortodosso, secondo la quale i primi predicatori della parola di Cristo in Georgia furono gli apostoli Andrea e Simone (la sepoltura dell'ultimo ancor oggi viene indicata nelle vicininanze della città di Sukhumi). Questa credenza, la cui origine gli storici positivisti georgiani fanno risalire al secolo XI, godette di una certa fortuna anche presso Bisanzio e la Russia, trattandosi di una testimonianza apparentemente autonoma attestante il viaggio dell'apostolo Andrea verso nord. Nel contempo, essa rivela l'aspirazione della nazione georgiana, attiva sin dai tempi più antichi, a trovare un «posto» autonomo rispetto ai popoli circostanti, con i quali essa non sentiva alcun legame organico. Anche la spiccata originalità della lingua georgiana influì in maniera decisiva sull'autocoscienza dei georgiani, favorendone tuttavia, al tempo stesso, il senso di solitudine e di isolamento e generando l'«ansia» di trovare amicizia e protezione presso le civiltà più avanzate. Fu probabilmente per questa ragione che, sulle prime, il cristianesimo fu considerato dai georgiani come la via maestra che li avvicinava a tale intento. I primi santi della Chiesa georgiana erano stranieri e non di rado rappresentanti della nazione nemica, mentre ai santi propriamente georgiani, vissuti fino al X secolo, era riservato il ruolo sostanzialmente passivo di riconoscimento della veracità della religione cristiana, o finanche la santità di un'altra persona.

Anche in Georgia i primi santi furono evangelizzatori e martiri, anche se quasi sempre di origine straniera. Il termine «straniera» (spesso erroneamente tradotto come «prigioniera» o «schiava»)

ricorre più volte come attributo di santa Nina, e in seguito acquista il significato dell'estraniamento dal mondo e dell'aspirazione alla patria celeste. Sovente accade che un nemico, venuto a devastare il paese, attratto dalla luce di Cristo diventi martire per il cristianesimo e modello ed esempio per i georgiani (si pensi all'arabo Abo o agli iranici Neofito ed Eustazio).

Nel VI secolo, per volontà del re santo Vakhtang Gorgasali, in Georgia furono fondati monasteri e cominciò lo sviluppo della vita monastica; fu così introdotto un nuovo modello di santità, quello degli asceti. L'ideale ascetico in Georgia ancora oggi è strettamente legato all'attività dei dodici padri siri (di nuovo stranieri). Nel nostro secolo è stata avanzata l'ipotesi che i dodici padri fossero in realtà di origine georgiana e che fossero stati espulsi dalla Siria con l'accusa di monofisismo; in tal caso l'identificazione con un popolo straniero acquisterebbe un significato ancor più rilevante. Anche se i santi monaci ed eremiti della Chiesa georgiana diedero lustro al paese sia all'interno (Gregorio di Khandztha), sia all'estero (Eutimio e Giorgio del Monte Athos), tuttavia non furono loro a costituire il fondamento della coscienza religiosa del popolo: tale ruolo spettò ai santi monarchi.

Anche se Davide l'Edificatore (1089-1125) non fu il primo santo re della Georgia – la Chiesa commemorava già Mirian III e Vakhtang Gorgasali –, con lui la santità acquisì un nuovo significato, inteso come conferma del potere regale: Davide, infatti, fece della Chiesa uno strumento dello Stato. Il linguaggio ideologico fu importato da Bisanzio e il termine «dio» entrò di diritto nel titolo del monarca (il georgiano, come pure il greco, non conosce la differenza tra *Deus* e *divus*). La grande regina Tamara (1184-1213) portò tale modello alla perfezione, divenendo oggetto di devozione popolare per tutti i secoli. Nella stessa epoca entrò nel calendario ecclesiastico Giovanni Sciavteli, poeta di corte e autore di numerosi encomi.

Durante il lungo periodo tra i secoli XIII e XIX la storia del paese si presenta come una continua lotta contro i poteri musulmani dell'Iran e della Turchia aggravata dalle guerre intestine tra i numerosi regni e principati feudali in cui la Georgia era divisa durante il dominio mongolo. A causa di queste circostanze, la religione cristiana a poco a poco venne considerata dal popolo come un attributo etnico.

Il continuo declino della vita spirituale in Georgia, condizionato dalla difficile sorte del paese e del popolo, è descritto nei rapporti e nelle memorie dei numerosi missionari italiani (francescani e teatini), tra cui si distinguono quelli di Pietro della Valle e di Arcangelo Lamberti.

Nel secolo XIX, quando, dopo l'annessione del regno georgiano da parte della Russia, la Chiesa georgiana fu trasformata in esarcato, mutò anche l'approccio alla santità, perché il divario tra la spiritualità ecclesiale e la devozione popolare non soltanto divenne insormontabile, ma segnò uno spiccato antagonismo tra il popolo e il clero, ormai considerato il rappresentante dell'invasore. In questo periodo si registrò la tendenza a ristabilire la memoria del vastissimo patrimonio spirituale e culturale che la Chiesa georgiana aveva elaborato nel corso del tempo. A questo proposito ricordiamo l'opera di Michele Sabinin intitolata *Paradiso della Georgia*, che raccoglie le vite di santi secondo antichi manoscritti, corredandole di litografie molto simili ai cosiddetti «santini».

Nel corso dei secoli, dunque, in Georgia la ricezione dei santi nel calendario coincideva con la trasmissione della cultura scritta. Le ragioni della canonizzazione non erano legate a un processo regolare né alla devozione locale, bensì all'esistenza di una biografia scritta o alla menzione del personaggio in un qualche testo storico o ecclesiastico, che ne condizionava la costante commemorazione durante l'ufficio divino. Seguendo la tradizione della Chiesa ortodossa russa, la canonizzazione dei nuovi santi nel nostro secolo, in Georgia, si effettua tramite decreto del concilio locale o del sacro sinodo, che è l'organo governativo permanente della Chiesa.

La questione dell'attendibilità delle fonti storiche relative ai santi non conosce ancora una soluzione definitiva. L'agiografia attualmente non è considerata il terreno di un campo specifico di ricerca, bensì come l'insieme dei testi agiografici o, al limite, come un genere letterario. Nonostante ciò, tutte le fonti finora scoperte sono scrupolosamente studiate dal punto di vista filologico e pubblicate; anche in epoca sovietica alcune di esse entrarono a far parte delle antologie scolastiche della letteratura georgiana.

NODAR LADARIA

CHIESA ROMENA

Per il popolo romeno la cristianizzazione (secoli II-VI), coincide con la sua etnogenesi. Latino e romano per origine e lingua, bizantino come spirito ecclesiale, questo popolo accoglie nel calendario santi occidentali e orientali, tra i quali alcuni autoctoni, canonizzati dalle sedi patriarcali del tempo.

I santi canonizzati dalla Chiesa ortodossa romena o introdotti nel calendario appartengono ai primi secoli, al periodo medievale e all'epoca moderna e contemporanea. Possiamo considerare a grandi linee i seguenti gruppi:

– martiri dacoromeni, che hanno subito il martirio nell'area danubiana durante le persecuzioni ordinate dagli imperatori Diocleziano e Galerio, prima dell'arrivo degli slavi e dei bulgari. Rappresentano le più diverse classi sociali e stati ecclesiali: vescovi, sacerdoti, diaconi, catechisti; scultori, guardie, soldati, militari, donne, schiavi, semplici laici o comunque menzionati senza incarichi ecclesiali o funzioni sociali;

– teologi dacoromeni, ovvero vescovi missionari e teologi (Bretanione e Teotimo di Tomis, Niceta di Remesiana), monaci autori di scritti spirituali che hanno influito sul monachesimo (Giovanni Cassiano e Germano di Dobrugea), teologi eruditi (Dionigi Exiguus, autore del calendario dell'era cristiana);

– monaci, eremiti e vescovi dal Medioevo a oggi. Godono di particolare culto in quanto persone di profonda spiritualità, che vivono il Vangelo in modo radicale e come tali trascinano con il loro esempio coloro che vivono nel mondo. Tra essi non mancano le figure femminili;

– martiri e confessori. Sono laici, principi, monaci, sacerdoti o vescovi, distintisi per lo zelo nella confessione e nella difesa della fede ortodossa di fronte all'attività missionaria di altre religioni o di altre Chiese.

La canonizzazione è l'atto con il quale una Chiesa autocefala riconosce la santità di alcuni suoi figli, li proclama santi e li propone alla venerazione dei fedeli mediante culto pubblico, come modelli di vita cristiana.

Competente per la canonizzazione è il santo sinodo, il quale, in qualità di autorità massima di una Chiesa autocefala, prende atto del culto accordato dal popolo e pronuncia solennemente l'elevazione ufficiale di un santo alla venerazione locale (diocesi o regione) oppure generale (tutte le diocesi di una Chiesa).

Secondo il metropolita Nestor Vornicescu, le condizioni fondamentali per il riconoscimento della santità sono: l'ortodossia della fede; la manifestazione, nella vita del santo, di almeno uno dei doni o poteri ricevuti dal Signore, quali la sopportazione della morte per martirio, la sopportazione di ogni pericolo o sofferenza cagionati dalla ferma confessione di fede, o la totale dedizione a una vita perfetta dal punto di vista morale e religioso; la diffusione dal corpo del santo, dopo il trapasso, del «profumo della santità»; la conferma mediante il culto spontaneo del popolo.

La prima canonizzazione nota sul territorio romeno avvenne a Curtea de Arges il 16 agosto 1517, ed è quella dell'ex patriarca ecumenico Nifon (1436/1440-1508), che tra il 1503 e il 1505 guidò la metropolia romena.

Dopo il riconoscimento dell'autocefalia della Chiesa ortodossa romena nel 1885, diverse personalità (tra le quali il giurista Ioan Kalinderu, il teologo e storico Constantin Erbiceanu, il teologo e canonista Liviu Stan) chiesero la canonizzazione ufficiale degli eroi della fede considerati tali dalla pietà popolare o da altre Chiese. La storia recente della Chiesa ortodossa romena registra due canonizzazioni. Il 28 febbraio 1950 il santo sinodo, sotto la guida del patriarca Justinian Marina, decise la canonizzazione di sette santi romeni con culto locale, proclamati solennemente negli anni 1955-1956, e la generalizzazione del culto di sei santi con reliquie nel territorio. Il 20 giugno 1992, sotto la guida del patriarca Teoctis Aràpasu, il santo sinodo canonizzò diciannove santi romeni, e generalizzò il culto di sette santi romeni con culto locale e di trentotto santi autoctoni o di altra origine, «che hanno vissuto, hanno predicato e hanno sofferto il martirio per la fede nello spazio carpato-danubiano-pontico», già considerati tali da altre Chiese autocefale o dalla Chiesa universale.

Il processo di canonizzazione procede seguendo alcune tappe: il riconoscimento della santità da parte dal popolo; la ricerca storica curata dalla speciale Commissione sinodale di esperti; la decisione ufficiale presa dal santo sinodo; la proclamazione pubblica solenne mediante la lettura del *tomos* patriarcale e sinodale durante la celebrazione della divina liturgia; la comunicazione alle altre Chiese ortodosse sorelle.

Secondo quanto afferma il testo delle decisioni sinodali, la canonizzazione avviene nel rispetto della tradizione e dell'ordine canonico, con l'invocazione di Dio, e ha effetto «d'ora in avanti fino alla fine dei secoli». I canonizzati sono considerati secondo l'appartenenza a un certo gruppo: vescovi, sacerdoti, diaconi; monaci e monache; martiri; confessori; difensori. Il *tomos* patriarcale e sinodale di canonizzazione viene firmato dai membri del santo sinodo, e la canonizzazione viene portata alla conoscenza pubblica del clero e dei fedeli.

Secondo il teologo Dumitru Stàniloae, i santi romeni sono sempre esistiti e sono sempre stati riconosciuti come tali dalla devozione popolare, sebbene la Chiesa li abbia canonizzati formalmente soltanto nel XX secolo. Molti santi romeni godono di venerazione già in vita, grazie alla forza della loro testimonianza e delle loro preghiere, mentre ad altri si tributa culto subito dopo morte. Le loro tombe diventano meta di processione dei fedeli che accendono candele, pregano, e vedono esaudite le proprie invocazioni. Spesso vengono ricordati annualmente nel giorno del trapasso, che con il tempo diventa la loro festa. In alcuni casi l'unzione con l'olio della lampada votiva del sepolcro produce guarigioni, e la devozione aumenta nei casi in cui le reliquie riesumate emanano «buon profumo». Spesso le reliquie godono di venerazione e vengono portate in processione. Vi sono casi in cui i santi romeni sono venerati da altri popoli presso i quali hanno trascorso la loro vita. Sulla base della convinzione popolare alcuni iconografi li raffigurano tra i santi prima ancora della canonizzazione ufficiale, mentre poesie ed altre opere letterarie ne celebrano la vita. Non mancano casi di *Vite* di santi e di inni o *acatisto* prima della canonizzazione.

Una volta canonizzati, i santi sono venerati con ufficio liturgico, sinassario e *acatisto*, introdotti nei libri di culto. I loro nomi vengono inseriti nel calendario alla data stabilita, di solito corrispondente alla data di morte, che così diventa la loro festa; i nomi possono essere imposti ai neobattezzati. Viene stabilita la loro rappresentazione iconografica, in base all'età, alla caratteristica predominante e al gruppo di santi a cui appartengono. Ai nuovi santi vengono dedicati luoghi di culto, nei quali la festa patronale viene celebrata in modo particolarmente solenne.

Per la presentazione dei santi romeni vengono qui utilizzate opere recenti i cui autori sono storici della Chiesa o della vita monastica. Ricordiamo in modo particolare le opere *Sfinti români si aparàtori ai legii stràmosesti* [*Santi romeni e difensori della fede ancestrale*, Bucarest 1987], a cura del metropolita Nestor Vornicescu, presidente della Commissione di storia ecclesiastica, *Pateric românesc* [*Paterikon romeno*, Bucarest 1980] e *Vetre di Sihàstrie Româneascà* [*Centri esicasti romeni*, Bucarest 1982] di Joanichie Bàlan, e *Sfinti daco-romani si români* [*Santi daco-romani e romeni*, Iasi 1994] di Mircea Pàcurariu, titolare della cattedra di Storia della Chiesa romena a Sibiu e autore dei più completi e aggiornati studi in materia. Informazioni di prima mano si trovano in «Biserica Orthodoxa Romàna», rivista del Patriarcato romeno, che riporta la procedura canonica, le *Vite*, i *Sinassari* e gli uffici liturgici dei canonizzati.

TRAIAN VALDMAN

CHIESA RUSSA

Nella Chiesa russa i santi corrispondono a categorie ben definite e fortemente caratterizzate. La categoria dei santi «pari agli apostoli» (*ravnoapostol'nye*) – come l'imperatore Costantino – è tra le meno numerose: tale epiteto è conferito ai grandi diffusori della fede, quali la principessa Olga e il principe Vladimir, per opera dei quali la Rus' di Kiev scelse il cristianesimo come religione di Stato. Nel XX secolo, con tale titolo è stato canonizzato l'arcivescovo di Tokyo, Nicola (Kasatkin 1912), grande missionario ortodosso russo del Giappone. Nel testo della funzione di *Tutti i santi che hanno illuminato la terra russa*, tra i santi «pari agli apostoli» è nominato anche il metropolita di Mosca Innocenzo (Popov-Veniaminov, 1879), apostolo della Siberia e dell'America.

Negli *svjatcy* della Chiesa russa i martiri non sono molti; soltanto nel XX secolo, con la comparsa della numerosa schiera dei nuovi martiri, vittime delle persecuzioni dei cristiani in URSS, tale categoria di santi ha acquistato un grande rilievo. I martiri del Medioevo sono essenzialmente vescovi o monaci, vittime di guerre, di violenze politiche e in alcuni casi di vendette. I Vecchi Credenti russi, dal canto loro, considerano martiri alcuni santi che subirono violenza dallo Stato o dalla Chiesa egemone per la loro fedeltà alla «vecchia fede».

Una categoria specifica, poco numerosa ma molto amata dal popolo russo, è quella dei santi *strastoterpcy*, termine che si può tradurre con «coloro che hanno sofferto la passione». Non si tratta di martiri per la fede propriamente detti: la loro virtù ascetica consiste nell'accettazione di una morte violenta per amore di Cristo, senza opporre resistenza e identificandosi con la sua passione, rifiutando in tal modo di continuare la catena della violenza. I due primi santi russi, Boris e Gleb, furono appunto *strastoterpcy*; negli ultimi anni, all'interno della Chiesa russa è vivo il dibattito circa l'eventualità di considerare *strastoterpcy* lo zar Nicola II e i membri della famiglia reale, uccisi nel 1918, già canonizzati dalla Chiesa russa all'estero.

Molto diffusa in Russia è la venerazione dei santi vescovi (*svjatiteli*). I santi vescovi russi, nella quasi totalità, sono venerati sia come padri della Chiesa russa sia come taumaturghi. Quanto a popolarità, con i santi vescovi possono competere soltanto i santi monaci (*prepodobnye*), che costituiscono certamente la categoria di santi più numerosa. Per lungo tempo il monachesimo fu l'unico movimento di grande vitalità all'interno della Chiesa, e fino ai nostri giorni, nella Chiesa russa, gli *starcy* sono oggetto di una particolare devozione. Molto ristretto è invece il gruppo delle sante monache.

La venerazione dei santi principi e principesse è analoga a quella occidentale per i santi re e governanti. Si tratta della devozione per valorosi difensori del popolo e saggi protettori della Chiesa, che in un certo senso rappresentano l'incarnazione del potere idealizzato. Dopo alcuni santi principi dei primi secoli della storia russa, la schiera si è allargata accogliendo i numerosi principi martirizzati o uccisi in battaglia durante l'epoca della dominazione mongola; i santi governanti dei secoli successivi sono invece piuttosto rari.

Quanto ai santi laici non compresi in alcuna delle categorie sinora indicate, essi sono quasi sconosciuti alla Chiesa russa, e quei pochi tra essi che sono stati inclusi negli *svjatcy*, sono considerati santi soprattutto in virtù dei miracoli operati dopo la morte. Esiste una categoria di santi, definiti dalla Chiesa «giusti» (*pravednye* o *pravedniki*), che non furono né asceti né monaci, ma vissero nel

mondo, con le abituali condizioni della vita familiare: si tratta soprattutto dei genitori dei santi più rappresentativi, considerati anch'essi santi dalla devozione popolare e dei quali spesso si conoscono solo le poche informazioni riportate nella prima parte (riguardante l'infanzia) della *Vita* dei figli santi. «Giusti» sono definiti anche alcuni personaggi biblici, sia santi genitori (Zaccaria ed Elisabetta, Gioacchino e Anna) che altre figure dell'Antico e del Nuovo Testamento (Giobbe, Noè, san Giuseppe, i profeti Simeone e Anna).

Infine, grande popolarità ha conosciuto in Russia quel particolare tipo di santità paradossale e provocatrice conosciuta come «follia per Cristo». I «folli per Cristo» (*jurodivye*), che spesso avevano il dono della profezia e delle guarigioni, con la loro radicale opposizione al costume sociale e con la stessa rinuncia all'intelletto, godevano di un'enorme autorità morale e rappresentavano in un certo senso l'incarnazione della religiosità popolare russa. Tuttavia, benché sia stata considerata una forma di santità tipicamente russa, la «follia per Cristo» è nata in realtà a Bisanzio con i *saloi*, né è stata del tutto estranea alla Chiesa d'Occidente, dove alcuni tratti di essa si possono riscontrare nella figura di Francesco d'Assisi e nel vasto movimento religioso da lui suscitato.

Nella Chiesa russa non è mai esistita una precisa procedura per la canonizzazione dei santi. I testi liturgici russi e dell'Oriente cristiano hanno conservato memoria della coscienza, risalente ai primi secoli, della santità generale di tutti i credenti: in tal senso, anche il servizio per i defunti finisce con il somigliare di fatto a un rito di canonizzazione. La festa locale o di tutta la Chiesa era stabilita dal vescovo, di norma nei casi di miracoli avvenuti nei pressi della tomba o delle reliquie del defunto. È dimostrato che i metropoliti di Kiev procedevano alle prime canonizzazioni di santi russi dopo che il patriarca di Costantinopoli ne aveva analizzato i casi; ma a partire dal XV secolo, in Russia le canonizzazioni avvenivano già senza il *placet* di Costantinopoli. Nella storia della Chiesa russa vi sono state anche canonizzazioni per così dire «politiche», compiute in appoggio all'autorità statale o per interessi politici o ecclesiali.

Al Medioevo risale la suddivisione – tuttora in vigore – dei santi in base alla loro venerazione da parte di tutta la Chiesa, oppure locale (questi ultimi corrispondono solo in parte ai beati nella Chiesa d'Occidente): i santi locali erano venerati in una diocesi, in un solo monastero o perfino in una sola parrocchia. La festa liturgica di molti santi locali, nata sull'onda dell'entusiasmo popolare per iniziativa del clero parrocchiale o di un monastero, non riceveva alcuna approvazione da parte del vescovo del luogo. In seguito, la venerazione di alcuni santi che furono oggetto di tali «canonizzazioni popolari» si diffuse in modo altrettanto spontaneo, arrivando a volte a diffondersi in tutta la Russia. Di molti santi russi si può pertanto dire con certezza che non ebbero mai canonizzazione ufficiale.

I concili generali di tutta la Chiesa russa si occuparono per la prima volta delle canonizzazioni negli anni 1547 e 1549, quando non meno di dieci santi locali furono canonizzati e proposti alla venerazione di tutta la Chiesa; gli stessi due concili canonizzarono anche alcuni nuovi santi. Tuttavia l'*iter* della canonizzazione non fu stabilito; in seguito, di norma, i santi furono canonizzati dai patriarchi. Dopo che Pietro il Grande abolì l'istituto del patriarcato, tra il XVIII secolo e l'inizio del XX, le canonizzazioni erano effettuate dal sacro sinodo, composto da alcuni tra i più alti gerarchi della chiesa, ma solo con il beneplacito dello zar. Alla stessa epoca risalgono numerose «decanonizzazioni», compiute nell'ambito del processo di correzione e regolamentazione burocratica della vita ecclesiastica.

Dopo la Rivoluzione del 1917, la canonizzazione dei santi ridivenne compito esclusivo della gerarchia ecclesiastica, che per breve tempo riconquistò una certa autonomia nei confronti dello Stato. Il concilio degli anni 1917-1918 approvò il primo documento della storia della Chiesa russa sulle modalità di canonizzazione dei santi locali. Nella stessa occasione fu istituita la festa di «tutti i santi che hanno illuminato la terra russa» (celebrata la seconda domenica di Pentecoste): per la seconda volta la Chiesa prestava grande attenzione ai propri santi, sottolineando con ciò la vitalità e l'originalità dell'ortodossia russa.

A causa delle persecuzioni che fecero seguito alla Rivoluzione, le canonizzazioni ripresero soltanto a partire dal 1960, anche se furono estremamente rare. Ufficialmente la canonizzazione spettava al patriarca insieme con il sacro sinodo; tuttavia, con la sola benedizione del patriarca, alle liste dei santi dei libri liturgici venivano continuamente aggiunti nuovi nomi. Si può dunque parlare dell'esistenza, negli anni 1970-1980, di canonizzazioni «clandestine», compiute semplicemente con l'aggiunta del nome del santo alle liste dei santi di una diocesi o alla lista di «tutti i santi che hanno illuminato la terra russa». Il vero e proprio ristabilimento delle canonizzazioni è avvenuto

soltanto nel 1988, in occasione del millennio del battesimo della Rus' di Kiev, quando furono canonizzati nove santi dei secoli XIV-XIX. Dopo questa data, le canonizzazioni generali (che autorizzano la venerazione in tutta la Chiesa) sono state frequenti; gran parte di esse riguardano i neomartiri del XX secolo.

A partire dal 1988, le canonizzazioni generali sono compiute dai concili generali della Chiesa russa oppure dai concili dei vescovi. Dal 1993 i singoli vescovi possono compiere le canonizzazioni locali con la benedizione del patriarca di Mosca e di tutta la Russia. Nella Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca, i santi locali sono canonizzati dal metropolita di Kiev con il suo sinodo. I Vecchi Credenti e la Chiesa russa all'estero compiono le canonizzazioni attraverso i concili. Alcune tra le Chiese-figlie della Chiesa russa hanno compiuto canonizzazioni proprie, benché poco numerose (le Chiese: americana, polacca e ceca); altre (Chiesa finlandese e giapponese) non hanno santi da loro canonizzati. La Chiesa ortodossa cinese, la cui esistenza attualmente è ridotta a un'unica parrocchia nella città di.Harbin, a nord-est del paese, dove nel XX secolo si è stabilita una nutrita colonia russa, non ha effettuato canonizzazioni proprie; tuttavia alcuni martiri ortodossi cinesi sono stati canonizzati dalla Chiesa russa all'estero.

La venerazione dei santi nella Chiesa russa sostanzialmente non si differenzia dalla venerazione dei santi nelle altre Chiese ortodosse e in quella cattolica romana. Nella liturgia, durante il canone eucaristico, si legge una preghiera di ringraziamento a Dio per il santo del giorno e il protettore della chiesa (se essa è dedicata a un santo); l'Eucaristia è celebrata sull'*antimins*, corporale entro il quale sono cucite le reliquie di un santo. I santi hanno una memoria liturgica che può essere locale o di tutta la Chiesa; diversi santi russi sono ricordati più volte l'anno: nel giorno della morte, in quello dell'esumazione o della traslazione delle reliquie, in quello del santo protettore di cui portavano il nome, oltre che nelle feste del concilio dei santi della diocesi di appartenenza, e nella festa di «tutti i santi che hanno illuminato la terra russa». Le icone dei santi, oltre che nelle chiese, sono presenti anche nelle abitazioni; spesso i fedeli si rivolgono ai santi in preghiera.

Una particolarità della devozione russa nel corso di molti secoli è stata la grande venerazione delle reliquie: veniva attribuita un'estrema importanza alla mancata corruzione delle spoglie dei defunti. Nel Medioevo, l'integrità delle salme a qualche tempo dalla sepoltura era considerata criterio indispensabile per la canonizzazione, e la venerazione di un santo poteva avere origine proprio dal ritrovamento di un corpo incorrotto. L'idea che i resti mortali di un santo dovessero necessariamente restare integri rimase radicata nella mentalità popolare fino all'inizio del XX secolo: non a caso uno tra gli argomenti della propaganda antireligiosa dello Stato comunista fu il fatto che, all'apertura di molte tombe di santi, furono ritrovate soltanto le ossa. Oggi, tuttavia, il ritrovamento delle ossa (e non dei corpi inalterati) dei santi recentemente canonizzati non sembra più sorprendere i fedeli; finora, comunque, la canonizzazione comporta in genere l'esumazione delle spoglie del santo e la loro traslazione in una chiesa.

Per via della grande devozione del popolo russo per i propri santi, la Chiesa ha aggiunto alcuni dei loro nomi al rito di preparazione del pane e del vino eucaristici, prima della liturgia (*proskomidija*): alla lista dei padri della Chiesa universale sono stati acclusi i nomi dei vescovi russi più venerati; a quella dei fondatori del monachesimo, i più popolari monaci russi; ai nomi di Gioacchino e Anna, quelli di Cirillo e Metodio e dei santi «pari agli apostoli» Vladimir e Olga; il celebrante, inoltre, può aggiungere i nomi dei santi venerati localmente nella diocesi o nel monastero.

A causa della pratica della «canonizzazione popolare» di cui si è parlato, nella Chiesa russa sono sempre esistite icone di santi non ancora canonizzati, nonché inni e preghiere (*tropari* e *kontakion*) ad essi rivolti.

Le *Vite* dei santi russi rappresentano un nutrito *corpus* di testi non ancora interamente pubblicato né sufficientemente studiato. Le *Vite* e i *Pateriki* scritti in Russia derivano dai generi analoghi della letteratura agiografica dell'Oriente cristiano, e il loro fiorire è legato ai centri del cristianesimo russo: Kiev, Novgorod, più tardi Mosca e numerosi monasteri. Il primo bilancio dell'agiografia russa medievale è stato fatto dal metropolita di Mosca, Macario, nella sua grandiosa antologia dei *Čet'i-minei* (martirologio organizzato secondo l'ordine del calendario), compilata nel XVI secolo. Una grande quantità di *Vite* dei santi russi sono presenti anche nella successiva opera agiografica fondamentale, le *Vite dei santi* di Demetrio, metropolita di Rostov (Kiev, 1689-1705).

Nel XIX secolo, le *Vite* dei santi russi sono state più volte ripubblicate; questi lavori compilativi oggi sono in parte superati dal punto di vista scientifico. Gli autori più conosciuti di tali raccol-

te sono l'arcivescovo Filarete Gumilevskij (Černigov 1861-1865), l'arcivescovo Demetrio Sambikin (Kamenec-Podol'sk-Tver' 1893-1902); quest'ultimo riporta nella sua opera anche numerose informazioni sui santi non canonizzati. Infine, il grande agiologo archimandrita Nicodemo Kononov ha pubblicato le biografie dei santi non-canonizzati del XVIII e XIX secolo (Mosca 1906-1912). Numerose sono state anche le riedizioni dei *pateriki* di singoli monasteri o diocesi (si veda per questo la prefazione di A. Troickij al *Paterik delle Solovki*, Mosca 1991, I-IV).

Il primo studio critico delle *Vite* di santi medievali è la dissertazione di V.O. Ključevskij (Mosca 1871), che ha conservato il suo valore scientifico fino ad oggi. Soprattutto grazie al Ključevskij, molti storici e filologi iniziarono a interessarsi alle *Vite* dei santi, e negli anni 1870 ebbe inizio l'opera (rimasta incompiuta) di pubblicazione di edizioni critiche (si veda in merito la postfazione di A.I. Pliguzov e V.L. Janin alla riedizione del 1989 dell'opera di Ključevskij). Fu, tra l'altro, ripubblicata gran parte dell'opera del metropolita Macario (San Pietroburgo - Mosca 1868-1917). Il migliore studio sulla canonizzazione dei santi russi, rimasto a tutt'oggi insuperato, appartiene a E.E. Golubinskij (Mosca 1903). Materiali sistematici sui santi russi si trovano nel saggio fondamentale di agiografia dell'arcivescovo Sergij Spasskij (Vladimir 1901).

La Rivoluzione del 1917, che ha segnato una tragica rottura per la Chiesa e per tutta la società russa, ha avuto gravi conseguenze anche per le scienze ecclesiastiche. Nell'emigrazione ha visto la luce il libro di G.P. Fedotov (Parigi 1931), che rimane la migliore opera storica sui santi russi, contenente originali e profonde riflessioni teologiche. In URSS, solo dopo la morte di Stalin ripresero le edizioni e gli studi delle *Vite* dei santi; tali studi, comunque, furono sempre limitati al solo aspetto testuale e storico-letterario (risultato ne è l'edizione del *Dizionario degli autori e delle lettere della Russia antica*, iniziata a Leningrado nel 1987 e tuttora incompleta). Negli ultimi decenni, le *Vite* dei santi russi sono state oggetto di studi anche da parte di slavisti dell'Europa occidentale e di americani (oltre agli studi di I. Smolitsch, si vedano quelli più recenti di L. Müller, R. Picchio e G. Podskalsky). Le numerose pubblicazioni antireligiose sovietiche relative ai santi non hanno alcun valore scientifico.

La scienza ecclesiastica, che a partire dagli anni 1950 ebbe qualche piccola possibilità di sviluppo, si limitò a raccogliere e pubblicare materiali su alcuni santi russi senza alcun esame teologico critico. Oggi, in Russia, gli studi filologici e le edizioni delle *Vite* dei santi continuano con successo; sono tuttavia ancora carenti gli studi propriamente teologici sull'agiografia russa. Gli storici della Chiesa si occupano infatti soprattutto di raccogliere e pubblicare materiali sui neomartiri russi del XX secolo. (*g.g.*)

IL'JA BASIN

CHIESA SERBA

La Chiesa ortodossa serba, pur fortemente influenzata sia dalla Chiesa di Costantinopoli, sia in parte, soprattutto agli inizi, da quella bulgara, ha conosciuto uno sviluppo agiografico proprio e caratteristico. La sua autocefalia, come arcivescovado prima (1219-1346) e come patriarcato poi (1346-1766, e dal 1920), ha conosciuto una progressione storica costante, senza le interruzioni e le inversioni di rotta che caratterizzarono invece la situazione della Chiesa bulgara. Per tale ragione la schiera dei santi appare ordinata in categorie tipiche della sua storia e del suo genio ecclesiale. Nessun'altra Chiesa ortodossa ha avuto il culto dei propri *leader* politici ed ecclesiastici come quella serba. Sovrani e gerarchi continuano a dominare il firmamento agiografico così come avevano fatto in terra serba durante la vita terrena, quasi che la loro funzione nella comunità cristiana fosse la garanzia di un'analoga funzione celeste. Il fenomeno è certamente meglio comprensibile nel caso dei gerarchi della Chiesa autocefala serba, provenienti dallo stato monastico e spesso discepoli delle migliori scuole di spiritualità, come quelle athonite. Alcuni di tali personaggi si distinsero nella pratica della pietà, della preghiera esicastica e nelle virtù apprese nella vita monastica. Così l'arcivescovo Eustazio († 1309) e il patriarca Efrem († 1400). Ma i più celebri ebbero anche un ruolo eminente nella vita politica della nazione, come Daniele II († 1337) e Gioannicchio († 1354), primo portatore del titolo patriarcale (1346) nonostante la volontà contraria di Costantinopoli; un Pietro di Montenegro († 1830) si vanta anche di vittorie nelle guerre napoleoniche! Diversi tra costoro rappresentano un legame e un passaggio tra la categoria dei gerarchi e quella dei principi, essendo essi stessi di sangue principesco. Tipico il caso di Saba II della famiglia dei Nemanja, alla quale appartennero il primo re regolarmente incoronato, Stefano I, suo padre, e il fratello di lui, suo zio, il grande Saba, che fu il primo arcivescovo della Chiesa serba autocefala (cf. BS XI, 522-529). Spesso accadeva anche il contrario: re e principi, regine e principesse di diversi casati dell'area serba non di rado prendevano l'abito monastico (Davide, Elisabetta, Milica, Angelina), assumendo il nuovo nome che li avrebbe accompagnati nel ricordo agiografico. Alcuni procedevano a questo passo solo in punto di morte – tipico il caso di Stefano I, sul letto di morte divenuto monaco Simone –. Come ha dimostrato recentemente Bosko Bojovic nel suo *L'idéologie monarchique dans les hagio-biographies dynastique du moyen-âge serbe* (Roma 1995), la condizione regale stessa costituiva, nell'ottica serba, un solido titolo di santità, specialmente quando il lignaggio regale portava alla radice dei Nemanja, la dinastia di san Saba il Grande, nume tutelare della nazione serba. Nel complesso, emergono grandi figure di re e principi cristiani, consapevoli della loro missione ortodossa tra le «rive» dei latini da una parte e dei musulmani dall'altra. Troneggia tra essi la tragica figura del principe Lazzaro, caduto nella battaglia del Capo dei Merli (Kossovo) nel 1389. E accanto a lui: Uros V, il megalomartire Stefano Uros III, Stefano l'Alto, Stefano il Cieco, Giovanni il Nuovo, Stefano Stljanovic, e altri ancora. Tale lettura della storia serba ha avuto teorici convinti in campo politico come pure in campo ecclesiastico. Accennata negli scritti del patriarca Daniele II, l'ideologia viene approfondita ed esposta nelle opere di due teologi autorevoli della più recente storia serba, Giustino Popovic' e il vescovo Nicola Velilmirovic'.

GIORGIO ELDAROV

CHIESA SIRIACA

I calendari siriaci, generali o locali, antichi o moderni, annoverano centinaia di santi, di primo piano e minori. Alcuni sono inseriti nei *Martirologi*: greci, latini, armeni, georgiani, copti o altri, nonché in alcune liste musulmane; si tratta di personaggi ben noti, documentati in *Atti* in siriaco o in arabo. Altri, invece, sono di più difficile definizione. Come diceva un vescovo siriaco occidentale del XII secolo, Giovanni di Mardin, «compiono miracoli al pari degli apostoli, ma i loro Atti sono noti a Dio soltanto».

La Chiesa *siriaca orientale* (o *assira*, o *nestoriana*), si richiama alla sede di Seleucia-Ctesifonte; risale all'epoca della diffusione del cristianesimo nell'impero persiano (la regione oggi compresa tra Iran ed Iraq), e adottò sin dai primi secoli la cristologia nestoriana. È dotata di una liturgia propria; si è diffusa nelle aree asiatiche contigue (Siria, India, Tibet, Cina e Mongolia) e, recentemente, nel Nordamerica. L'attuale patriarca ha stabilito la sua residenza nello Stato dell'Illinois (USA). La Chiesa assira si riconosce del tutto indipendente dalle altre Chiese cristiane. La Chiesa *siriaca occidentale* (o *ortodossa siriana*, o *giacobita*, detta così dal nome del vescovo Giacomo Baradeo, VI secolo) fa capo invece alla sede di Antiochia di Siria. Dotata di una liturgia propria, è diffusa soprattutto nelle regioni che si affacciano sul Mediterraneo orientale (Vicino Oriente, Turchia), con propaggini indiane (Chiesa malankarese e Chiesa malabarese) e una metropolia nordamericana. L'attuale patriarca risiede a Damasco. La Chiesa siriaca rientra nella comunione delle Chiese ortodosse orientali.

Il riconoscimento della santità nelle due Chiese non prevede una «canonizzazione» ufficiale, con processi secondo norme codificate. La santità di un personaggio è decretata dalla schiera dei fedeli, dei confratelli e dei superiori (se monaco), convalidata dal vescovo e mantenuta viva nei secoli mediante la stesura di una *Vita* (gli *Atti* del santo, solitamente composti dopo la sua morte da una persona a lui vicina), oltre che tramite il culto e il riconoscimento dei miracoli operati per sua intercessione. Sembra, peraltro, che dal Medioevo in poi nel santorale non siano stati introdotti nuovi nomi. Per i siriaci occidentali, dunque, è tuttora valido il *Martirologio* di Rabban Ṣalība Ḫayrūn, del 1364.

In Oriente, inoltre, non esiste una distinzione tra «santi», «beati» o «venerabili». A tutti i santi siriaci è attribuito il titolo di *mar* (*mor* in siriaco occidentale), al femminile *mart*, che denota rispetto ed è abitualmente attribuito al vescovo (equivale a «monsignore»). Benché una minoranza di santi siriaci fosse stimata tale già in vita – determinando aspre lotte e conflitti talvolta sanguinosi per il possesso delle reliquie dopo la loro morte –, i santi di cui si è conservata la memoria sono soprattutto coloro che ebbero la ventura di essere oggetto di una biografia redatta da un contemporaneo. È questo il caso, ad esempio, della «martire vivente» Golinduch, la cui *Vita* fu redatta da Stefano, vescovo di Hierapolis (Mabbug), poco tempo dopo la sua morte. Il Peeters afferma in proposito che tale atto equivaleva a un decreto di canonizzazione, poiché lo scritto era la riprova del sentimento generale di devota ammirazione per la santa. Un caso equivalente è quello degli asceti e dei martiri del Ṭūr 'Abdīn, che Rabban Ṣalība aggiunse al calendario attribuito a Giacomo di Edessa.

Tale forma di nascita del culto, di fatto «privilegiò» alcuni santi rispetto ad altri che non ebbero in sorte di trovare un panegirista o un biografo celebri. Spesso i santi privi di una biografia ca-

devano nell'oblio, nonostante l'iscrizione del nome in un *Martirologio*, tanto che la motivazione stessa dell'iscrizione finiva con l'essere dimenticata. In altri casi, tuttavia, insieme al nome si conservava una vaga tradizione, abbellita nel corso dei secoli, fino a che (talvolta anche settecento/ottocento anni dopo) qualcuno componeva un testo agiografico in onore di quel personaggio, probabilmente per fornire un testo per la celebrazione liturgica in occasione del restauro di un monastero o dell'intitolazione di un santuario in qualche modo collegati alla memoria del santo.

Il riconoscimento ufficiale di un culto reso localmente e l'eventuale sua estensione a tutta la Chiesa di appartenenza avveniva sostanzialmente mediante l'inserimento nel calendario liturgico. Accade sovente che un santo figuri nel calendario locale e sia assente in quello generale, ma si tratta per lo più di un problema relativo alla tradizione testuale. Non è stato ancora avviato uno studio sull'evoluzione del calendario liturgico siriaco occidentale. Per il calendario siriaco orientale, invece, si possono distinguere tre diversi periodi di formazione (o di de-formazione). Si può individuare un primo periodo, attribuito al patriarca Īšō'yaw III (649-659) e al monastero superiore di Mosul; a quella lista-base furono aggiunti alcuni santi monaci o vescovi fino al X secolo. All'inizio del XVI secolo il santorale subì una revisione dovuta, pare, ai patriarchi all'epoca residenti presso il monastero di Rabban Hormizd nei pressi di Alqōš. Il primo santorale (secoli VII-X) era più ecumenico e universale; preferiva le commemorazioni collettive e limitava i giorni di festa dei santi ai venerdì dell'anno e sempre fuori dei tempi forti della liturgia, Avvento e Quaresima, durante i quali veniva privilegiato il culto del Signore. A tale santorale estremamente sobrio fece seguito la grande raccolta di Alqōš, che mise insieme tutte le memorie dei luoghi di culto che ancora sussistevano o che erano stati appena restaurati; ma si tratta piuttosto di una guida dei pellegrinaggi messa a punto dall'organizzazione dei sacrestani. Sopravvenne, infine, il periodo della latinizzazione, che vide il suo più celebre esponente nel patriarca siriaco orientale cattolico (caldeo) Giuseppe II (1696-1712), personalità di spicco sotto vari punti di vista, piuttosto incline alla contrapposizione che non alla sintesi.

La grande maggioranza dei santi siriaci è costituita dai monaci (fondatori, anacoreti), seguiti dai martiri (ad opera dei persiani prima, degli islamici poi), accompagnati infine da un'esigua rappresentanza di monarchi e laici (che accedono alla santità grazie alla conversione e all'adozione dell'abito monastico, sia pure *in extremis*). Per i siriaci orientali si può attingere, oltre che ai calendari, ai dittici ecclesiastici delle varie diocesi approntati per la liturgia. Il santorale siriaco orientale, infine, esclude gli stiliti, forse perché questo tipo di ascesi non riscuoteva il favore della Chiesa nestoriana, considerandola una manifestazione di eccentricità. Nella Chiesa siriaca occidentale, invece, lo stilitismo era ammesso, purché non oltrepassasse determinati limiti, al di là dei quali l'asceta era passibile di anatema.

Le fonti storiche relative ai santi della Chiesa siriaca occidentale sono il *Martirologio* di Rabban Ṣalība, 12 menologi e 4 calendari. Il primo documento (del 1364) aggiunge alla lista dei personaggi siriaci e alessandrini che avevano combattuto contro Calcedonia, una moltitudine di piccoli santi locali, specie monaci del monastero di Qartmin. Quanto ai calendari, ve ne sono uno «giacobita» del 1600ca, pubblicato in appendice a un dizionario (tradotto in latino e stampato a Roma dalla Congregazione di Propaganda Fide nel 1636), uno del villaggio di Qaraqos del 1688 (attribuito a Giacomo di Edessa), uno arabo utilizzato dalla diocesi siriaca cattolica di Mossul (Iraq) e il calendario ufficiale della Chiesa siriaca ortodossa (1969-1971). Per quanto riguarda i santi siriaci menzionati nei calendari maroniti, si può far riferimento al calendario di Ibn Qilā'ī. (*m.g.f.*)

JEAN-MAURICE FIEY

A - Gio

A

ĀBĀ (Āwā), *katholikòs*, confessore, 504-552. Ch. assira.

Zoroastriano di nascita, Ā. era un impiegato del catasto sassanide, prima in provincia e poi nelle Città Reali. Un giorno, mentre attraversava il Tigri, maltrattò uno studente cristiano e lo obbligò a scendere dal traghetto. Avvenne tuttavia che l'imbarcazione si fermasse da sola per ben due volte in mezzo al fiume e non si riuscisse a farla avanzare; la traversata poté continuare solo dopo che Ā. ebbe consentito al giovane di risalire a bordo. La pazienza mostrata dal cristiano in tale circostanza impressionò molto il funzionario, il quale, avendo iniziato una profonda conversazione con il giovane, fu da questi convinto a studiare il cristianesimo e, in seguito, a ricevere il battesimo. Divenuto quindi allievo della Scuola di Nisibi, insieme a Ma'na, futuro vescovo di Arzun, gli si offrì l'opportunità di effettuare un viaggio nei territori dell'impero romano d'Oriente, in particolare ad Edessa, dove incontrò un frate di nome Tommaso che gli insegnò il greco e divenne suo fedele accompagnatore. Pare che Ā. abbia visitato anche l'Egitto, la Grecia e Costantinopoli; in questa città avrebbe soggiornato un anno e sembra che, nel congedarsi, l'imperatore in persona abbia espresso il desiderio di rivederlo. Avrebbe poi trascorso sette mesi in Cilicia, dove per guadagnarsi da vivere confezionava panieri di vimini. Durante il viaggio incontrò anche Cosma Indicopleuste.

Intanto, nel 523, era morto Šīla, *katholikòs* della Chiesa di Persia, e la lotta per la successione ingaggiata da due rivali, Narsai ed Eliseo, aveva provocato uno scisma. Nel 540 Ā. venne eletto a quella sede (intanto aveva ripreso il suo insegnamento alla Scuola di Nisibi). Come *katholikòs* si dedicò subito con tutte le forze a riformare la Chiesa e a ricomporre lo scisma. A questo scopo si spostava continuamente, accompagnato da tre metropoliti e da alcuni vescovi, per visitare le eparchie in cui riteneva necessaria la sua presenza. Gli *Atti* di tale sinodo itinerante sono giunti fino a noi insieme ad alcune sue lettere. La seconda lettera di Ā., riguardante l'ortodossia della fede, la Trinità e il Cristo, è dottrinalmente irreprensibile. All'inizio del XVI secolo, 'Awdīšō' di Nisibi se ne sarebbe servito come base per redigere, su richiesta del *katholikòs* Yahbālāhā III, il *Libro della Perla*, che è tuttora un testo canonico della Chiesa nestoriana.

Intanto, però, la conversione ad opera di Ā. di alcuni magi al cristianesimo e talune sue riforme contrarie alle usanze dei persiani (specie le norme emanate contro i matrimoni tra consanguinei), gli attirarono l'ostilità dei dignitari religiosi zoroastriani (*mobed*), che lo perseguitarono per tre anni con infamanti accuse, senza tuttavia riuscire ad attirare dalla loro parte il re, Cosroe I Anoširwān, il quale mostrava una certa benevolenza nei riguardi del prelato. Ma uno dei capi d'accusa fu decisivo: in base ad esso Ā. doveva essere considerato un rinnegato della religione ufficiale. Basandosi su questa accusa, e nonostante un cristiano influente presso la corte si fosse adoperato in suo favore, il *gran mobed* Dādhormizd riuscì a persuadere il re ad aprire un processo a suo carico; tale processo sarebbe durato settanta giorni, durante i quali accusatori e imputato seguirono il re e l'esercito nei loro spostamenti.

Nella sua sentenza, il re non accolse la richiesta di morte avanzata dai *mobed*, ma condannò Ā. all'esilio in Azerbajdžan, dove rimase confinato per sette anni. L'esilio, d'altronde, non fu molto duro, giacché fu permesso al *katholikòs* di ricevere visite, di continuare a governare la sua Chiesa e di procedere alla consacrazione di vescovi.

Uno degli scismatici, Pietro, vescovo deposto di Gurgan, ottenne dal *gran mobed* che fossero annullate tutte le decisioni del sinodo; ma anche in quell'occasione il *katholikòs* riuscì ad avere la meglio sul ribelle, che tentò in seguito di assassinarlo.

Per mettersi sotto la protezione del re, Ā., noncurante del decreto di condanna all'esilio, abbandonò l'Azerbajdžan e raggiunse la capitale. La reazione di Cosroe fu moderata: prima gli inviò un dignitario perché il prelato spiegasse le ragioni della sua condotta, e soltanto dopo acconsentì che fosse messo ai ferri, ma non a morte, come era stato reclamato da alcuni. In

seguito a ciò Ā. fu detenuto nella prigione del palazzo reale dall'inverno del 550 alla primavera del 551.

Avendo resistito alle pressioni dei magi che gli chiedevano di firmare una promessa con la quale si impegnava a non tentare più di operare conversioni al cristianesimo, Ā. venne trascinato per due volte nelle campagne militari dell'esercito e tenuto in catene, malgrado il sovrano avesse dato ordine contrario.

Finalmente libero, sfuggì ad una nuova macchinazione ordita a suo danno. Era avvenuto, difatti, che numerosi cristiani dell'Uzistan avessero parteggiato per il figlio del re, Anushazad, cristiano come la madre, nella rivolta contro Cosroe. Secondo gli accusatori, il *katholikòs* sarebbe stato l'istigatore della ribellione. Pare che Cosroe in un primo tempo si fosse lasciato convincere della colpevolezza di Ā. e lo avesse condannato ad essere accecato e quindi gettato in una fossa profonda. Il re comunque sarebbe subito tornato sui propri passi e lo avrebbe perdonato, anche perché il *katholikòs* aveva scritto ai cristiani dell'Uzistan per riportare alla ragione gli insorti. Tuttavia sembrerebbe più verosimile che il re non si fosse lasciato affatto ingannare circa l'attitudine del suo amico cristiano. Infatti – secondo quanto attesta al-Dinawari – Cosroe aveva detto al viceré di Ctesifonte, che gli aveva inviato un rapporto sui rivoltosi: «Non spaventarti per il gran numero di quella gente, hanno un potere che non dura. Difatti, come potrebbero durare a lungo i cristiani, visto che la loro religione prescrive: A chi ti percuote una guancia, tu porgi l'altra?». Il figlio ribelle sarebbe stato quindi punito, ma in maniera benevola.

Ad ogni modo, Ā. accompagnò il re in Susiana e ritornò poi con lui nelle Città Reali. Probabilmente l'arrivo presso il *katholikòs* di una delegazione di Huns Heftaliti per richiedere un vescovo fece capire a Cosroe come fosse nel suo interesse politico mantenere l'amicizia con il prelato.

A., venerato da tutti, morì e fu sepolto nella capitale del regno nell'anno 552. Successivamente i cristiani arabi del territorio di al-Ḥīra (Ā. aveva ricevuto qualche tempo prima il re lakmita pagano al-Mund ir, recatosi a rendere omaggio a Cosroe) ottennero che il corpo fosse traslato nella loro città, in un monastero edificato dal discepolo Qyorè (si trattava forse del monastero detto di «Hind la Primogenita».

Il *katholikòs* successore di Ā., Ezechiele (567-581), nella prima decisione registrata come «canonizzazione» istituì la commemorazione di Ā. nel *Santorale* al sesto venerdì dopo l'Epifania, al posto del metropolita Barsauma di Nisibi. In seguito Ā. fu sostituito dal patrono speciale del luogo. Infine, il patriarca caldeo Giuseppe II (1696-1712) pose in quella data la commemorazione di →AWGEN «padre dei monaci». Secondo Bar Bahlūl, ad Ā. era dedicata una commemorazione ad al-Ḥīra, durante le settimane di Elia, ed era inoltre ricordato dai monaci il secondo venerdì di Quaresima, giorno della morte. Nonostante la sua ortodossia, Ā. figura nella lista dei «dottori nestoriani», condannati in India nel sinodo latino di Diamper (1599). (*a.m.*)

BIBL.: P. Bedjan, *Histoire de Mar Jabalaha et de trois autres patriarches*, Paris 1895, 206-274; BHO, 596; P. Peeters, *Observations sur la Vie syriaque de Mar Aba*, in *Recherches d'histoire et de philologie orientales*, Bruxelles 1951, 116-163.

JEAN MAURICE FIEY

ĀBĀ (Āwā), vescovo di NINIVE, sec. VI. Ch. assira.

Ā. è annoverato, nel 585, tra i firmatari del sinodo indetto dal *katholikòs* Išo'yahb I, in qualità di prete e arcidiacono del vescovo di Ninive, Mar Ḥanana. Secondo i *Dittici*, fu il successore di Yazdephah, come pure secondo la *Biografia* di Rabban →BAR 'ETA, che gli dedica i capitoli XX e XXI. Ā. donò due muli al convento di Rabban Bar 'Eta e mandò loro dei viveri in tempo di carestia; ricostruì la chiesa della cittadella a Ninive e fu probabilmente un eccellente pastore, se i suoi fedeli diocesani lo piansero e, non sapendo se fosse vivo o morto durante la prigionia, si rivolsero a Bar 'Eta per avere notizie. Si domandavano cosa gli fosse accaduto, se il vescovo avesse fatto qualcosa che fosse dispiaciuto a Hormizd IV e questi lo avesse costretto ad abbandonare l'impero persiano e a rifugiarsi nel regno dei bizantini. Parrebbe invece il contrario, poiché furono i greci che, pur onorandolo, lo trattennero sotto custodia. Ā. fu quindi un prigioniero di guerra, probabilmente in seguito all'incursione bizantina del 588 in territorio persiano, oppure in seguito alla partecipazione alla delegazione persiana inviata presso i bizantini per trattare la pace. Si ha in effetti notizia di un'ambasceria persiana, guidata dal metropolita di Nisibi, inviata nel 586 a Filippico: pare tuttavia che l'imperatore Maurizio respingesse le proposte del «Re dei re». È pertanto possibile che Ā. fosse il responsabile dei messaggeri tenuti in ostaggio. Quest'ultima soluzione spiegherebbe perché il vescovo Ā. fosse contemporaneamente «custodito» e «onorato», e i molti anni trascorsi senza notizie da parte sua giustificherebbero l'inquietudine del suo gregge; i servizi resi alla Persia spiegherebbero, inoltre, i tentativi compiuti da Cosroe per liberarlo, quando mutarono i rapporti con i bizantini.

Il vescovo di Nisibi fu liberato quando Bahram si ribellò contro Cosroe e venne concluso un trattato di pace tra persiani e bizantini, nell'inverno 589-90. Allorché, infatti, i niniviti esposero a Bar 'Eta quale nuova fonte di preoccupazione fosse per loro l'usurpazione perpetrata da Bahram, il monaco predisse la vittoria di Cosroe dicendo: «Notate quanto il Cristo ami il vostro vescovo: il re dei persiani lo ha ricercato e lo ha riportato con onore». Cosroe aveva dovuto effettivamente fuggire davanti a Bahram nella primavera del 590 e cercare protezione e alleanza presso l'imperatore Maurizio. Era naturale che uno dei primi atti della nuova coalizione fosse la liberazione dei prigionieri, soprattutto di quelli che avevano rappresentato il re nei precedenti negoziati. Probabilmente Ā. rientrò a Ninive nell'estate del 591.

La commemorazione del vescovo Ā., che presso gli orientali era fissata al 17 dic., è scomparsa con la riforma del calendario nel XVI secolo. (*m.c.c.*)

BIBL.: J.B. Chabot (ed.), *Synodicon Orientale*, Paris 1902, 165-423; E.A. Wallis-Budge, *The Histories of Rabban Hormizd the Persian and Rabban Bar 'Eta*, London 1902, II, 1, 212-214, 864; P. Goubert, *Byzance avant l'Islam*, I, 1, 94ss.; J.M. Fiey, *Autour de la Biographie de Rabban Bar 'Eta*, in «L'Orient Syrien», 11 (1967), 9-14.

JOSEPH HABBI

ABABIO (ⲁⲃⲁⲃⲓⲟⲥ, Abābiyūs), monaco, santo, sec. IV. Ch. copta.

La vita di questo santo monaco non compare in nessuna recensione del *Sinassario*. Quanto al nome, *Ababio* o *Ababios*, G. Graf scrive: «Aāabiūs (Abba Pius?)». L'autore avanza così l'ipotesi che il nome del santo possa essere *Pius* e che *Abbā* sia l'epiteto che precede il nome di tanti monaci, diventato parte integrante del nome. Si può comunque obiettare che il nome *Pius* non si riscontra nell'agiografia copta. Avanzeremmo anche l'ipotesi che tale nome possa provenire da Βίος. Secondo lo stesso autore, la *Vita* di A. – scritta dopo la morte del santo da Giovanni Colobo (Yūḥannā al-Qaṣīr) – è tramandata da due manoscritti: Paris, Bibliothèque Nationale, arabo 259, ff. 57r-104v; e M. Sinai, Monastero Santa Caterina, arabo 407, 2.

Nato da genitori pii e devoti, abitanti in un villaggio (*Ġarb Miṣr*) ad ovest dell'antica capitale dell'Egitto (Menfi), A. era il minore di sette fratelli. Dopo la morte del padre e in seguito ad una rivelazione avuta dalla madre, A. si fece monaco nel deserto di Scete, dove visse per trent'anni, senza alzare mai lo sguardo da terra, facendo molti digiuni. Mangiava solo pane secco condito con sale, amava il silenzio e la quiete, inculcava l'amore alla solitudine nei suoi discepoli. Ebbe da soffrire molte tentazioni.

Giovanni Colobo ricorda di aver vissuto con il santo, e siccome si fece monaco verso il 360, si può dire che A. sia vissuto nella seconda metà del IV secolo. A. fondò inoltre un monastero per i suoi figli spirituali.

È ricordato nel giorno della morte, 8 abīb (2 lug.).

BIBL.: Monte Sinai, Monastero Santa Caterina, *Arabo* 407, 2 (M.D. Gibson, *Catalogue of the arabic Manuscripts in the Convent of S. Catharine on Mount Sinai*, London 1894, 2 [*Studia Sinaitica*, 3]); Paris, Bibliothèque Nationale, *Arabo* 259, ff. 57-104*v* (G. Troupeau, *Catalogue* I, 1, 222); Graf, *Catalogue*, 1, 531; *ibid.*, 2, 504; *ibid.*, 5, 1; K. Samir, *Ababius, saint*, in CE, I, 1.

WADI ABULIFF

ABACHIRION, martire, santo, sec. III: v. BS I, 1-2.

ABACUC, profeta, sec. IV a.C.: v. BS I, 2-11.

ABACUC ('Αββακούμ), neomartire, ?-1628. Ch. bizantina.

Non si trova menzione di A. né nel *Sinassario dei Neomartiri* né negli altri *Sinassari* pubblicati; la sua esistenza ci è nota solo attraverso una notizia contenuta nel cod. *Athon. M. Lavras* Ω 89, f. 155, in cui si legge che egli subì il martirio il 6 ago. del 1628 a Tessalonica. Poiché in questa nota egli viene chiamato «beato» (ὅσιος), è possibile dedurre che fosse monaco, probabilmente agiorita.

Il nome di A. si riscontra per la prima volta nell'*Hagiologion* di S. Eustratiadis, autore del catalogo dei manoscritti del monastero della Grande Laura sul Monte Athos. (*a.f.*)

BIBL.: A. Kantonis, *Abacuc neomartys*, in ΘΗΕ, I, 31; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970; Perantonis, *Lessico*, 39; I. Perantonis, *Katalogos neomartyrōn tōn apo tēs halōseōs tēs K.Poleōs mechri tou etous 1867 martyrēsantōn* [*Catalogo di neomartiri che hanno testimoniato la loro fede in Cristo dalla caduta di Costantinopoli all'anno 1867*], in «Theologhia», 60 (1989), 160; Eustratiadis, *Hagiologion*, 2.

SIMON PASCHALIDES

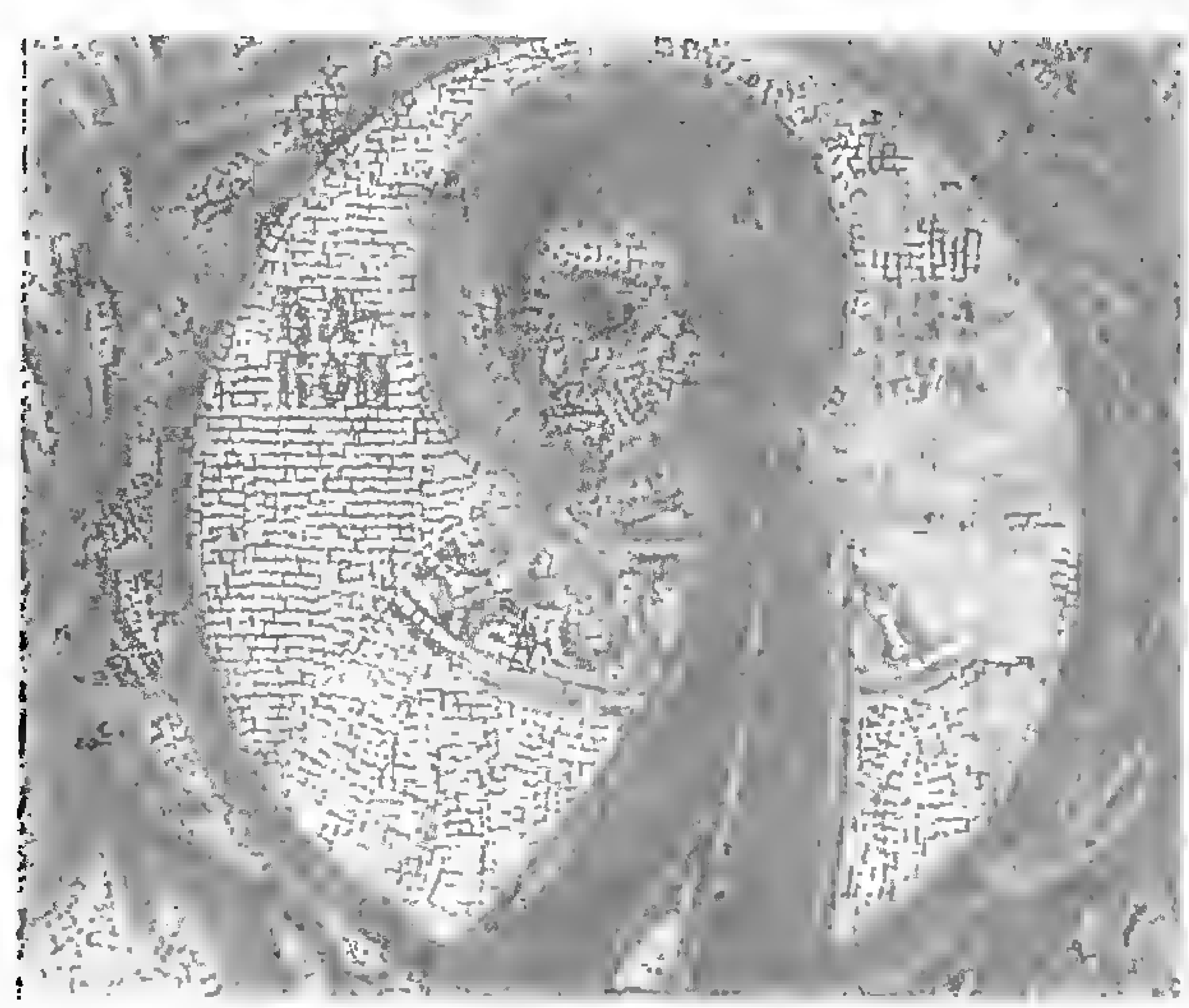
ABACUC DIACONO (АВАКУМ ЂАКОН) **e PAISSIO** EGUMENO (ПАИСИЈЕ ИГУМАН), neomartiri, sec. XIX. Ch. serba.

Ambedue monaci del monastero di Trnava, vennero impalati dai turchi perché cristiani il 17 dic. 1814. Mentre veniva tradotto al luogo dell'esecuzione, il piazzale di Kalemegdan, a Belgrado, portando sulle spalle il palo al quale sarebbe stato sospeso, il diacono A. cantava di gioia per l'imminente martirio. Quando la madre lo esortò ad accettare l'islam per avere salva la vita, A. rispose: «Madre mia, ti ringrazio per il latte, ma non per il consiglio. Il serbo appartiene a Cristo e gioisce nella morte».

La memoria dei due martiri ricorre il 17 dic.

BIBL: *Santorale ortodosso*, 209.

GIORGIO ELDAROV



ABACUC E PAISSIO.
Djura Radovič, *Mosaico con A.* (1975-1982).
Belgrado - chiesa di San Pietro a Kalemegdan.

ABADIO, vescovo di ANTINOE, martire, santo, sec. III: v. BS I, 11-12.

ABAI di ḤĀḤ, archimandrita, santo, secc. V-VI: v. BS I, 12.

ABAI, cenobiarca di MESOPOTAMIA, santo, secc. IV-V: v. BS I, 12.

ABAI, vescovo di NICEA, santo, sec. V: v. BS I, 12-13.

ABAI, condottiero, martire in PERSIA, santo, sec. IV: v. BS I, 13.

ABAIDO, monaco in ETIOPIA, santo, n.d.: v. BS I, 13.

ABAMONE, martire di ALESSANDRIA, santo, sec. III: v. BS I, 13-14.

ABAMONE (ⲁⲃⲁⲙⲟⲛ, Abāmūn) di ṬŪḤ, martire, sec. IV. Ch. copta.

È probabile che il nome A. suonasse originariamente come *Aba Ammone*. Proveniente dalla città di Ṭūḥ, nella diocesi di Banā (provincia di al-Ġarbiyyah, nel Delta), A., dopo una visione dell'arcangelo Michele, si recò ad Antinoe (*Anṣinā*, sul cui sito oggi sorge il villaggio di Šayḫ 'Abādah), nella provincia di Asyūṭ, nell'Alto Egitto. Là il santo professò la sua fede davanti al governatore romano Euchio, che lo sottopose a vari generi di torture (percosse, supplizio del letto rovente, flagellazione; poi lo gettò nell'acqua bollente, strappandogli la pelle del capo). Ma Cristo lo fortificava, senza fargli sentire dolore, apparendogli nelle sembianze di un giovane su un carro di fuoco. Il *Sinassario* attribuisce al santo dei miracoli da lui compiuti quando era ancora in vita. Alla fine il santo conseguì il martirio per decapitazione alla presenza di san Giulio di Aqfahs (BS VI, 1226ss.), che prese il corpo del martire e, avvoltolo in fasce, lo inviò per mezzo di due servi alla città di Ṭūḥ. Successivamente esso fu riportato nell'Alto Egitto. Il santo è ricordato il 13 abīb (7 lug.), giorno del martirio.

Fino all'inizio del XIII secolo esistevano due chiese intitolate ad A., una a Ṭūḥ, nella provincia di al-Ġarbiyyah, nel Delta, e l'altra ad al-Bahnasā, nella provincia di al-Minyā, nell'Alto Egitto. Non si può tuttavia sapere a quale A. le due chiese fossero dedicate.

BIBL.: Abū al-Makārim, I, 50; *ibid.*, II, 134; *Synaxaire arabe jacobite*, 651; *Resoconto veritiero*, II, 239-240; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Egypte*, in *Anal. Boll.*, 40 (1922), 107; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 219-220; *Synaxarium alexandrinorum*, 218, 223; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, II, 330; De Lacy, 63; *Antifonario*, II, 287; K. Samir, *Abāmūn of Ṭūḥ, saint*, in CE I, 1-2.

WADI ABULIFF

ABBARO, santo, sec. IV: v. BS I, 16.

'ABD AL-MALĀK («Servo» o «schiavo dell'Angelo»), santo, 1728ca-1808. Ch. copta.

Questo santo è ricordato solo da Forget, secondo il quale egli era originario della città di Asyūṭ. A quindici anni, 'A. si fece monaco nel monastero di al-Muḥarraq. Dopo molti anni in cui fu cuoco nel monastero, ne divenne l'abate. Morì all'età di ottant'anni. Secondo Anbā Gregorios, 'A. fu abate dal 1772 al 1808.

Il giorno della morte ricorre il 28 bābah (25 ott.).

BIBL.: *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 47), 82-83 (testo); (CSCO, 78), 90-91 (trad.); Monastery al-Muharraq, *The Monastery of Mount Qousqam*, al-Qāhira 1990, 120-121; Anbā Gregorios, *Al-Dayr al-Muḥarraq* [*Monastero di al-Muḥarraq*], al-Qāhira 1992, 299.

WADI ABULIFF

'ABD AL-MASĪḤ (Cristodulo), martire, n.d. Ch. copta.

La menzione di questo martire si trova solo nel *Sinassario Alessandrino* edito da I. Forget e nel *Sinassario Etiopico*. Il primo dice semplicemente che il 23 abīb (17 lug.) ricorre la memoria del martire 'A., originario di Ṭūḥ Matūz (?) (l'interrogativo è nel testo), nella città di Samannūd; mentre il secondo scrive: «In questo giorno morì anche Abtel Mawos (Tolomeo) di Soka».

A proposito della località citata, esiste un villaggio chiamato Ṭūḥ Mazīd o Ṭūḥ Banī Mazīd nella provincia di al-Ġarbiyyah, nel Delta, e la città di Samannūd si trova pure nella provincia di al-Ġarbiyyah.

Dalla forma araba del nome del santo, si può dedurre che conseguì il martirio durante la dominazione araba, quindi a partire dal VII secolo.

BIBL.: Amélineau, *Géographie*, 412, 524; *Synaxaire ethiopien*, 392; *Synaxarium alexandrinorum*, III, 237; *ibid.*, V, 233.

WADI ABULIFF

'ABD AL-MASĪḤ o CRISTODULO, martire di Šingar, santo, ?-390: v. BS I, 48-49.

'ABDĀ ('Awda,'Abdīšō), vescovo di EDESSA, n.d. Ch. siriaca.

Commemorato il 16 febb. soltanto dal siriaco occidentale Rabban Ṣalība, questo vescovo non viene identificato dal p. Peeters, che ne ha pubblicato il *Martirologio*.

È possibile scegliere tra due santi omonimi, menzionati da Michele il Siro al n. 9 e al n. 11 del suo elenco. In nessuno dei due casi, però, sono precisate delle date né si attribuiscono loro fatti importanti. (*a.m.*)

BIBL.: *Cronaca*, nn. 9 e 11; *Martyrologe*, 175.

JEAN MAURICE FIEY

ABDACHISIA, santo, n.d. Ch. siriaca.

Per quanto riguarda il nome di questo santo, certamente si tratta della versione corrotta di un altro nome. Compare in Rabban Ṣalība al 1° magg. Il p. Peeters suggerisce che possa trattarsi di un gruppo di martiri della città di Afrodisia, in Caria; infatti, nel *Sinassario* di Costantinopoli, al giorno precedente, sono citati Diodoro sacerdote e Rodipiano (*A. S.*, 30 apr.).

Nel *Martirologio romano* si legge: «ad Alessandria, i santi martiri Afrodisio, sacerdote, e altri trenta». (*a.m.*)

BIBL.: ASMO, 30 apr.; *Martyrologe*, 181, n. 16; *Martirologio romano*, IV, 742-743.

JEAN MAURICE FIEY

ABDAS, martire, santo, n.d.: v. BS I, 40.

ABDAS, vescovo di ERGOL, martire, santo, sec. V: v. BS I, 40.

ABDAS, vescovo di KAŠKAR, e COMPAGNI, martiri, santi, sec. IV: v. BS I, 42-43.

ABDIA, profeta, santo, *post* sec. IV a.C.: v. BS I, 44-48.

ABDIA, martire, santo, sec. V: v. BS I, 48.

'ABDĪŠO' ('Odišo), anacoreta, sec. IV. Ch. assira.

Dalla *Passio* epica di *mar* →QARDAĞ si potrebbe dedurre che la famiglia di 'A. fosse originaria di Ḥazza, presso Arbil, ma avesse dovuto rifugiarsi a Tamanun, presso Cizre, più a nord, sul Tigri. Non è noto il convento nel quale 'A. iniziò la vita monastica, ma lo si ritrova eremita in una grotta di Beṯ Bğaš (un distretto a sud del grande Zab, e a nord di Erbil). È qui che una visione lo avverte di non andare ad Erbil per convertire il governatore Qardağ e «ripescarlo alla vita». 'A. portava sempre con sé un bastone e il Vangelo, non abitava in alcun luogo o casa e, come Cristo suo maestro, non aveva una pietra su cui posare il capo (cf. *Mt* 8, 20).

'A. e Qardağ si incontrarono più volte e, all'inizio, quest'ultimo contrastava continuamente l'anacoreta. Le dispute fra i due avevano per oggetto l'adorazione per il vero Dio e non per le creature. Furioso, Qardağ fece gettare l'uomo di Dio in prigione, dove, però, una notte gli angeli lo liberarono dalle catene, come era accaduto a san Pietro (cf. *At* 2). Dopo molti episodi miracolosi, come quello delle frecce cadute ai piedi dei cacciatori, Qardağ raggiunse l'anacoreta a Beṯ Bğaš e si convertì. Negli *Atti* di Qardağ, da questo punto in poi non si parla più di 'A.

La tomba di 'A., come quella del suo discepolo, si trova in una chiesa a lui dedicata a Tal, presso Thuma, nell'Ḥakkari turco. Secondo la testimonianza del p. Rhétoré, sulla pietra tombale di Qardağ era incisa la figura di un personaggio seminascosto. In questa chiesa sgorgava a goccia a goccia una sorgente, tutti i giorni salvo quello della festa di 'A., che si celebrava il settimo venerdì d'estate; nel giorno della festa del santo, essa diveniva abbondante. Nei pressi si ergeva pure una roccia, attraverso la quale si apriva un passaggio, per il quale dovevano scivolare le donne sterili; nel caso che fossero rimaste bloccate nel passaggio, ciò avrebbe significato la promessa di un figlio; in tal caso si sarebbe dovuto offrire qualcosa al santo prima di liberarle.

Mar 'A. e *mar* Qardağ sono entrambi titolari di una chiesa molto antica nel villaggio di Dere (presso 'Amadya), nome che deriva da *Dayra* o *Dayr*, e significa «convento». Questa chiesa, generalmente nota con il solo nome di *mar* 'Odišo, sarebbe stata costruita da Badger 366 anni prima di Maometto, cioè nel 256 della nostra era, più di 100 anni prima della data tradizionale del martirio di Qardağ, martire sotto Shapur II, nel 367. (*m.c.c.*)

BIBL.: AMS, II, 442-507; *Suhada'*, I, 311-345; BHO, 555-556; J.M. Fiey, *Proto-histoire chrétienne du Hakkari turc*, in «L'Orient Syrien», 9 (1964), 459-463.

JOSEPH HABBI

ABELE di MESOPOTAMIA, santo, n.d.: v. BS I, 64.

ABERCIO, vescovo di GERAPOLI, santo, metà sec. II: v. BS I, 68-74.

ABERCIO, vescovo di GERAPOLI, santo, fine sec. II: v. BS I, 74-75.

ABGAR V ŪKĀMĀ, santo, sec. I: v. BS I, 75-76.

ABIATAR, sacerdote, e sua figlia **SIDONIA** (აბიათარ მღვდელი, სიდონია), santi, sec. IV. Ch. georgiana.

Padre e figlia, ambedue ebrei, abitanti a Mzcheta, antica capitale della Georgia, si convertirono al cri-

stianesimo grazie all'opera di santa →NINA, l'apostola della Georgia; dopo la morte di quest'ultima, narrarono alcuni episodi della sua vita.

Secondo una tradizione orale, gli ebrei abitavano in Georgia sin dai tempi dell'esilio di Babilonia ed erano discendenti dalla tribù di Beniamino.

A. era il sacerdote del tempio giudaico, ma, affascinato dai miracoli di santa Nina, si convertì alla religione cristiana. Ad A. è attribuito il XII capitolo della cronaca *Conversione della Georgia*, edita nei *Monumenti*, come si desume dal titolo: «Capitolo decimosecondo, detto di A., che fu il primo sacerdote nel santuario degli ebrei a Mzcheta e fu battezzato dalle mani di Nina».

S., figlia di A., fu la prima discepola di santa Nina ad abbracciare la fede cristiana. A S. sono attribuiti alcuni capitoli della cronaca *Conversione della Georgia* (VII-XI).

La Chiesa georgiana celebra la memoria di A. e S. il 1° ott., insieme con la festa della cattedrale di Svetizchoveli, e con i santi re →MIRIAN III e →NANA sua consorte. (*n.l.*)

BIBL.: *Monumenti*, I, 124-144.

ENRICO GABIDZASHVILI

ABIBO, diacono di EDESSA, martire, santo, sec. IV: v. BS I, 81-82.

ABIBO, monaco in EGITTO, santo, sec. IV: v. BS I, 82.

ABIBO, figlio di GAMALIELE il VECCHIO, santo, sec. I: v. BS I, 75-81.

ABIBO di NEKRESI (აბიბოს ნეკრესელი), vescovo, santo, sec. VI. Ch. georgiana.

Giunto in Georgia nella seconda metà del VI secolo, insieme con tredici padri siriaci (→GIOVANNI IL PRIORE), A., su richiesta del *katholikòs* della Georgia, Eulavio, fu obbligato a diventare vescovo della città di Nekresi (vicino all'antica capitale Mzcheta). Grazie alla sua opera, il cristianesimo si diffuse tra i pagani nelle montagne di Kacheti, nella Georgia orientale. A. si opponeva alla religione mazdeana (zoroastrismo), importata dalla Persia e molto diffusa nella Georgia orientale. Un giorno, poiché aveva versato dell'acqua sul sacro fuoco dei mazdei spegnendolo, fu arrestato. In prigione, i persiani gli proposero di convertirsi al mazdeismo per avere salva la vita, ma egli rifiutò. Durante la detenzione, il santo cercava di convincere gli adoratori del fuoco che quell'elemento della natura non aveva nessun vantaggio in confronto agli altri, ad esempio l'acqua. Dopo una lunga disputa, A. fu lapidato nella città di Rechi.



ABIBO DI NEKRESI. *A. di Nekresi, il presule* (immagine devozionale, n.d.).

Secondo le cronache storiche georgiane, A. di Nekresi fu sepolto a Mzcheta, nella cattedrale di Samtavro.

Riguardo al martirio di A., esistono due opere agiografiche. La prima, più breve, fu scritta dal *katholikòs* Arsenio il Grande, approssimativamente nel IX secolo. L'autore dell'altra è il *katholikòs* Arsenio II che, nella seconda metà del X secolo, servendosi dell'opera del predecessore, compose un racconto più esteso, intitolato *Vita di Arsenio, vescovo di Nekresi*, edito nei *Monumenti*.

Il giorno della commemorazione è il 29 nov. (*n.l.*)

BIBL.: *Monumenti*, I, 240-248.

ENRICO GABIDZASHVILI

ABILIO, vescovo di ALESSANDRIA, santo, fine sec. I: v. BS I, 84.

ABIMELECH, fondatore, monaco, sec. VI. Ch. assira.

La commemorazione di A. nel più antico *Santorale*, al secondo venerdì della Resurrezione, lo presenta come fondatore della Scuola del *martyrion* di Nisibi. Tale commemorazione, scomparsa nei santorali posteriori, gli affiancava un certo Gregorio, presentato come cofondatore della stessa Scuola.

Originario del villaggio di Qardu (sul Tigri, ad est di Gezirah ibn 'Umar), A. si fece monaco sul monte Izla, presso Nisibi, come discepolo di *mar* →ABRAMO DI KAŠKAR, riformatore del monachesimo orientale all'inizio del VI secolo. In seguito divenne dottore alla Scuola di Balad (Eski Mosul). Prima del 552, il metropolita di Nisibi, Elia, lo costrinse a trasferirsi come docente ed interprete in una scuola di Nisibi, quella della Montagna, distinta dalla più celebre scuola-accademia della stessa città.

Successivamente A. stesso fondò il «Convento delle pietre tagliate». Era ancora vivente sotto il patriarca Ezechiele (567/570-581), compiendo numerosi miracoli; «si addormentò nel Signore ornato di tutte le virtù» e fu sepolto nel suo convento. (*m.c.c.*)

BIBL.: *Liber Castitatis*, n. 41; *Cronaca di Seert*, I, 106; *De patriarchis*, 44, 55; Fiey, *Nisibe*, 47-48; Fiey, *Sanctoral*, 21.

JOSEPH HABBI

'ABIYA EGZI' (**ዐቢየ : እግዚእ ።**), monaco, santo, secc. XIII-XIV. Ch. etiopica.

Gli *Atti* di 'A. E. non menzionano i suoi genitori né la patria, mentre vi si afferma che il nome di battesimo 'A. E. fu mutato, nella vita religiosa, in Antonio. Da fanciullo era pastore e dava tutto quanto aveva a chi glielo chiedeva in nome di Dio. Divenuto monaco, fu castissimo e «puro come l'oro purificato sette volte». Visse prima nel monastero di Ṣaqual, dove era stato accolto fraternamente dai religiosi, poi si recò nel famoso eremitaggio di Wāldebbā, per rientrare più tardi nella sua sede primitiva, dove raccolse intorno a sé un'importante comunità.

Al santo sono attribuiti diversi miracoli, quali la risurrezione di un diacono ventiquattro ore dopo la morte; la prodigiosa resistenza, durante la celebrazione della messa, al dolore dei morsi di uno scorpione (episodio narrato anche nella vita di →LUCA); l'uccisione di un grosso serpente per mezzo di un segno di croce; la guarigione di una donna afflitta, da dodici anni, da metrorragia; lo scaturire di sorgenti d'acqua; l'allontanamento della grandine dai campi dei fedeli; l'inatteso apporto di vettovaglie ai monaci che ne erano rimasti privi, perché costretti dal superiore a donare la loro cena a dei forestieri.

'A. E., avute da Cristo le più solenni promesse in favore dei suoi fedeli, morì il 19 genbot (14 magg.) e fu sepolto all'interno del suo convento, Dabra Madḫanit. Poiché gli *Atti* del santo furono redatti dietro impulso di →'ARKALĒDES, che resse lo stesso monastero intorno al 1350-1370, 'A. E. sarebbe vissuto tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Il *Sinassario etiope* ne celebra la memoria il 19 miyāzyā (27 apr.).

BIBL.: H. Duensing, *Liefert das äthiopischen Synaxar Materialen zur Geschichte Abessinien?, II. Magābit - Pāguēmen*, Göttingen 1900, 29; C. Conti Rossini, *Note di agiografia etiopica, 'Abiya-Egzi', 'Arkalēdes e Gabra-Iyasus*, in «Rivista degli Studi Orientali», 17 (1938), 409-452; KRZ, 59-60.

OSVALDO RAINERI





'ABIYA EGZI'. *Atti di A.* (sec. XVIII). Dabra Madhani, Tambēn (foto S. Chojnacki).

ABLĀNĀH, martire, santo, n.d.: v. BS I, 85.

ABO di TIFLIS, martire, santo, sec. VII: v. BS I, 85-87.

ABRACHIO, monaco, santo, n.d.: v. BS I, 88.

ABRAMO, n.d. Ch. siriaca.

S.P. Brock, che lo trova menzionato in «A calendar attributed to Jacob of Edessa» al 15 nov., nota (p. 426) che questa attestazione è un *unicum*. Non è quindi possibile dire chi sia questo A.

Tuttavia, se si tiene conto del fatto che gli altri «casi unici» provengono dal villaggio siriaco occidentale di Qaraqōš, vicino a Mosul, si potrebbe dedurre che anch'egli fosse originario di quel luogo. Non si segnala, però, nessuna chiesa o monastero con questo nome in quel villaggio né nei dintorni.

Volendo supporre che A. fosse un monaco – pura congettura –, si potrebbe pensare al monastero di *Bā 'Arba*, o *Bā 'Arbīn*, di cui si ignora il nome cristiano. Il monastero era situato sulla riva destra del Tigri, all'altezza di Qaraqōš. Un A., superiore del convento nel VII secolo, nominato da Īšō'yaw di Adjiabeni, potrebbe essere questo A., passato al monofisismo, che avrebbe poi dato il suo nome al monastero. (*a.m.*)

BIBL.: Fiey, *Assyrie*, II, 635-637; S.P. Brock, *A Calendar attributed to Jacob of Edessa*, in «Parole de l'Orient», n.s. 1 (1970), 415-429.

JEAN MAURICE FIEY

ABRAMO, lapicida, martire, santo, n.d.: v. BS I, 112.

ABRAMO (Abrāhām), monaco, sec. VII. Ch. copta.

Il *Sinassario* cita tre date importanti circa la vita di A.: la cattura della madre da parte dei persiani, tra il 616 e il 628; la malattia di A., dopo la morte di →GIOVANNI DI SCETE, durata diciotto anni; la morte, all'età di ottant'anni. Poiché Giovanni mancò verso il 675, la morte di A. dovrebbe essere avvenuta nel 693 e la sua nascita, di conseguenza, nel 613.

A. era figlio di genitori cristiani, ricchi e benevoli verso i poveri. Quando i persiani conquistarono l'Egitto, la madre cadde nelle loro mani e fu portata in Persia. Là ella ebbe in una visione la certezza della sua liberazione, che dovette avvenire, dopo la disfatta dei persiani, nel 628. Dopo la morte del padre, la madre espresse ad A. il desiderio di vederlo sposarsi; egli però le manifestò l'intenzione di consacrarsi al Signore. Tale proposito fu accolto con gioia.

A. entrò nel monastero di San Macario verso il 642, divenendo figlio spirituale di Giovanni di Scete. Fece grandi progressi spirituali, così da meritare visioni divine, come quando vide il Cristo discendere, squarciando il tetto della sua cella, su di un carro con molti cherubini. Durante una visita al monastero di Orione, A. si incontrò con il monaco Giorgio e lo portò con sé. I due si stabilirono in una cella chiamata *Biğīğ* o *Bišīš*, situata accanto alla cella di Giovanni di Skete. A., prima di morire, ebbe la visione del suo padre spirituale, Giovanni di Scete, e il conforto della comunione eucaristica. È commemorato nel giorno della morte, 9 ṭūbah (4 genn.). La cella di A. e Giorgio divenne meta di pellegrinaggio ininterrotto, almeno fino al XIV secolo, dato che nel 1330 fu visitata dal patriarca →BENIAMINO I.

A. e Giorgio sono considerati come gli ultimi grandi santi dello Skete. La loro biografia ci è stata tramandata oltre che dal *Sinassario* anche da →ZACCARIA VESCOVO DI SAḪĀ, che li conobbe di persona.

BIBL.: al-Qāhira, Chiesa dei Santi Sergio e Bacco, *Teologia* 12 (Khater-Burmester, III, 42, n. 115); Paris, Bibliothèque Nationale, *Arabo* 4888, ff. 175*v*-205*v* (Troupeau, *Catalogue*, I/2, 63); Iris, 325; *Synaxaire arabe jacobite*, 565-569; HPCCA, V, 83; S. Ricci - E.O.W. Winstedt, *Les Quarante-neuf Vieillards de Scété*, in «Notices et extraits de manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques», 39 (1910), 323-358; *Resoconto veritiero*, I, 281-282; *Antifonario* I, 200-202; Evelyn-White, II, 278-280; HPA, II, 157; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 278-280; Graf, *Geschichte*, I, 472-473; *Synaxarium alexandrinorum*, II, 200-202; IV, 326-328; De Fenoyl, 111; M. Sukrī, *Adyurat Wādī al-Natrūn* [*I monasteri di Wādī al-Naṭrūn*], al-Qāhira 1962, 191-192; *Al-Sinaksār al-Ğāmi'*, I, 282-284; De Lacy, 63-64; Mattā, 438-439; *Al-Sinaksār al-Ğadīd*, I, 355-356; R.G. Coquin, *Abraham and George of Scetis, saints*, in CE I, 12-13; Yūsāb, 55.

WADI ABULIFF

ABRAMO (АВРАМ), martire, ?-1229. Ch. bulgara.

A. è detto «Bulgaro» non perché originario dell'odierna Bulgaria, bensì della zona di Kazan in Russia, dove fino al XV secolo esisteva la cosiddetta «Bulgaria Nera» o «Grande», abitata da una popolazione islamizzata sin dal IX-X secolo.

Infatti A. (in arabo Ibrahim) era un musulmano convertito al cristianesimo.

Nel calendario dpella Chiesa ortodossa bulgara, A. reca la qualifica di «sacerdote martire». I suoi corregionali tentarono di riportarlo all'islam. Non riuscendovi, il 1° apr. 1229 lo uccisero. In seguito, dei mercanti russi ne recuperarono le reliquie, portandole nella città di Vladimir, dove vennero sistemate nella cattedrale dell'Assunzione.

La commemorazione del santo ricorre il 1° apr.

BIBL.: *Santorale ortodosso*, 378.

GIORGIO ELDAROV

ABRAMO (АВРААМИЙ), monaco, martire, ?-1672. Ch. dei Vecchi Credenti.

Prima di farsi monaco si chiamava Atanasio e per qualche tempo visse come «folle per Cristo». Era

originario della regione di Nižnij Novgorod. Scelta la via ascetica della «follia per Cristo», vagava d'estate e d'inverno ricoperto solamente di una camicia. Il padre spirituale, il protopope Avvakum, lo spinse ad abbandonare la vita del «folle per Cristo» per dedicarsi alla predicazione; fu a questo punto che Atanasio ricevette la tonsura, adottando il nome monastico di A.

A partire dal 1667, svolse a Mosca una fervida attività letteraria, componendo opere proprie e ricopiando, sistematizzando e rielaborando opere di altri scrittori, difensori della Vecchia fede. Nelle sue opere, di cui la più importante è la crestomazia «Lo scudo pericoloso della fede cristiana», A. dà una valutazione escatologica dello scisma avvenuto al concilio del 1666.

Fu a capo della comunità di Mosca dei depositari della vecchia devozione, tenendo stretti contatti con i prigionieri di Pustozersk, Avvakum, Teodoro, Lazzaro ed Epifanio.

Il 6 (secondo altri l'8) febb. 1670 fu arrestato; per quasi due anni fu tenuto in prigione, dove veniva sottoposto regolarmente a percosse e interrogatori. A. sopportò con fermezza tutte le umiliazioni, continuando alacremente a svolgere la sua attività letteraria, e scrivendo tra l'altro una supplica dai toni molto duri allo zar.

È nota la sua posizione nei riguardi dei seguaci delle riforme di Nikon che disprezzavano i vecchi riti e usi: riteneva che seppure costoro erano stati battezzati secondo il rito antico, per il fatto stesso che disprezzavano la Vecchia fede anche il loro battesimo era da considerarsi non valido e non salvifico.

Dopo aver sofferto innumerevoli torture, A. fu arso vivo nella primavera del 1672 nella piazza Bolotnaja di Mosca. (*g.g.*)

BIBL.: N. Bubnov, *Staroobrjadčeskaja kniga v Rossii vo vtoroj polovine XVII veka* [*I libri dei Vecchi Credenti in Russia nella seconda metà del XVII secolo*], 3, 20, 26, 41, 44, 45, 62-66, 68, 70, 71, 117, 120, 124, 133; S. Denisov, *Vinograd rosijskij* [*La vigna russa*], ed. manoscritta; P. Pascal, *Avvacum et les débuts du Rascol*, Paris 1963, *secondo l'indice*; S. Zen'kovskij, *Russkoe staroobrjadčestvo* [*I Vecchi Credenti russi*], München 1970, 269, 271s., 280, 286, 317ss., 328, 378, 380, 433, 446, 466, 468, 478, 479, 482; S. Vurgaft - I. Ušakov, *Staroobrjadčestvo. Opyt enciklopedičeskogo slovarja* [*Il movimento dei Vecchi Credenti. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1996, 9.

DMITRIJ KANAEV

ABRAMO, patriarca dell'A.T.: v. BS I, 89-112.

ABRAMO, vescovo di ARBELA, martire, santo, sec. IV: v. BS I, 112-113.

ABRAMO di BETHQĪDŌNĀ, anacoreta, santo, ?-366ca: v. BS I, 113-115.

ABRAMO di BET ṢAYYĀRE, il PENITENTE, sec. VI. Ch. assira.

A. è commemorato l'ultimo venerdì di ott. nel calendario moderno di Urmiah (Iran). Si separò dalla «congregazione benedetta» della famiglia di *mar* →AWGEN e di *mar* →ABRAMO IL GRANDE (DI KAŠKAR), quindi è da collocarsi nella seconda metà del VI secolo. A. fondò un piccolo convento, da dove tuttavia i fratelli dovettero disperdersi. A causa dell'insicurezza del paese, il convento fu più volte abbandonato e ripopolato; al tempo del superiore Bar Yalda contava 60 frati, che divennero 200 sotto Rabban Muše (morto nel 947), e successivamente 270.

Fra i monaci più famosi di questo convento sono ricordati →GIUSEPPE BUSNAYA e Gabriele di Baboza, il quale ricevette la tonsura nel convento di Rabban →HORMIZD e fu per 35 anni sagrestano del convento di Bet Ṣayyāre, dove morì nel 981.

Poco tempo dopo la morte di Busnaya, villaggi, conventi e monasteri furono saccheggiati e devastati, migliaia di uomini massacrati, i monaci di Bet Ṣayyāre e di altri conventi dispersi per ogni dove, secondo quanto Rabban Busnaya aveva predetto: «Quando il castigo sarà compiuto, il convento sarà di nuovo abitato».

Il sito del convento è in località Zawaita, ad ovest di Bamarne, nella valle della Sapna, presso 'Amadya, nel nord dell'Iraq. Attualmente vi sorge la moschea di Šayḫ Piramus, che conserva alcuni elementi architettonici apparentemente del secolo XII. Nei pressi del convento, vicino al villaggio di Ten (Tenna), si trova la località detta di «Bet Ṣayyāre», cioè «la casa dei pittori». (*m.c.c.*)

BIBL.: J.B. Chabot (ed.), *Vie du moine Rabban Yousif Bousnaya*, in «Revue de l'Orient Chrétien», 3 (1898), 77-121, 168-190, 292-327, 458-480; *ibid.*, 4 (1899), 380-415; Fiey, *Assyrie*, II, 476-477, 524-544; J.M. Fiey, *Sanctuaires et villages syriaques orientaux de la vallée de la Sapna*, in «Le Museon», 102 (1989), 43-67.

JOSEPH HABBI

ABRAMO il BULGARO (АВРААМИЙ БОЛГАРСКИЙ), martire, sec. XIII. Ch. russa.

Appartenente alla stirpe dei bulgari del Volga, A. si occupava di commercio. Poiché si era convertito alla fede cristiana, dai concittadini di Velikie Bolgary, musulmani, fu sottoposto a terribili supplizi nella sua città natale, finché alla fine venne decapitato. Il 6 mar. 1230 alcuni mercanti russi ne traslarono le spoglie incorrotte a Vladimir, in Russia, dove furono venerate nel monastero femminile della Dormizione delle Principesse, fondato dalla granprincipessa Maria, la cui memoria ricorre il 4 febb. Negli *Annali* russi è riportata la narrazione del martirio di A. e dell'arrivo delle reliquie a Vladimir, accolte dal principe Giorgio, dal vescovo Mitrofane, dal clero con i nobili e il popolo tutto. Sopra la tomba del santo erano esposte le catene con cui faceva penitenza, a testimonianza delle sue virtù ascetiche. La memoria di A. ricorre il 1° apr.

Il *Manuale iconografico* lo descrive nel seguente modo: «Di aspetto venerando, la barba come quella di Nicola taumaturgo, vesti principesche, e la croce nella mano destra. Alcuni lo dipingono castano, come Cosma; le vesti color cinabro, blu e ocra».

BIBL.: *Ikonografičeskoe rukovodstvo, Podlinnik v biblioteke g. Filimonova* [*Manuale iconografico, Podlinnik della biblioteca del signor Filimonov*], manoscritto del XVIII secolo; *Russkich Letopisej*, I, 437, 459; *Slovar' Svjatych*, 2; Barsukov, *Istočniki*, 5-6; Tolstoj, *Kniga*, 227s.; Sergij, *Vostok*, II, 60, 84; Taisija, *Žitija*, I, 171.

ANNA VICINI

ABRAMO, vescovo di CARRHER, santo, sec. IV: v. BS I, 115.

ABRAMO di COSTANTINOPOLI, monaco, santo, sec. IV: v. BS I, 115-116.

ABRAMO, vescovo di CRATIA, santo, 474-557: v. BS I, 116-117.

ABRAMO di DABRA ṢEYON (አብርሃም ፡ ዘደብረ ፡ ጽዮን ።), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. etiopica.

Gli *Atti* dedicati ad A. non sono stati ancora pubblicati. Il santo, fondatore del monastero di Dabra Ṣeyon, nel Ger'altā, fiorì alla fine del XIV secolo. Nella sua agiografia sono menzionati il re Dāwit (1380-1412) e il metropolita Bartolomeo (1389-1435ca).

BIBL.: KRZ, 60-61.

OSVALDO RAINERI

ABRAMO, vescovo di EFESO, santo, sec. VI: v. BS I, 117-118.

ABRAMO l'EGUMENO, santo, sec. XIV. Ch. copta.

L'unica fonte che ricorda questo santo è la *Psalmodia annuale*.

A. era compagno e amico di →MARCO L'ANTONIANO. Dal titolo di egumeno a lui attribuito sembra di poter dedurre che sia stato abate del monastero di Sant'Antonio presso il Mar Rosso e che come tale celebrò i funerali dell'amico.

BIBL.: Anbā Matteos, *Rūḥāniyyat al-Tasbiḥah* [*Spiritualità della Lode*], al-Qāhira 1980, 327-328.

WADI ABULIFF

ABRAMO l'EGUMENO (АВРААМИЙ ИГУМЕН), monaco, santo, sec. XVII. Ch. russa.

Nel II volume del suo *Menologio completo dell'Oriente*, l'arcivescovo Sergij colloca tra i santi russi venerati localmente A., egumeno del monastero del SS. Salvatore Misericordioso (*Spas Vsemilostivyj*), indicando inoltre che le reliquie del santo sono conservate in una cappella del monastero di San Nicola-Korjažemskij. In effetti, il nome di questo santo sconosciuto figura solo in un manoscritto del 1621, proveniente dal suddetto monastero, contenente uno dei più antichi elenchi (*svjatcy*) di santi russi tra quelli a noi pervenuti (Museo Pubblico di Mosca, Undol'skij, n. 237), ove A. è ricordato il 2 mar.

È difficile fornire ulteriori indicazioni che permettano di individuare storicamente A. Gli storici P. Stroev e V. Zverinskij, nei loro repertori di monasteri russi, non menzionano nessun monastero di Korjažemskij dedicato al SS. Salvatore. L'unico insediamento monastico ricordato in tale località è quello fondato nel 1535 da →LONGINO, presso il fiume Korjažemka (distretto di Solvyčegodsk, regione di Vologda), dedicato a san Nicola. L'arcivescovo Demetrio Sambikin suppone che questo santo debba essere identificato con A., egumeno del monastero del SS. Salvatore «Mirožskij» a Pskov (→A. MIROŽSKIJ) oppure con l'omonimo monaco di Rostov, fondatore di un monastero dedicato alla Teofania.

Il nome di A., tuttavia, è stato inserito nella lista dei santi russi presente nell'ultima edizione dei *Minei* a cura del Patriarcato di Mosca, e annesso alla celebrazione liturgica in loro onore (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 6; Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, 8; Serghij, *Vostok*, II, 546; Golubinskij, *Kanonizacija*, 345; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977^{2}, 82 (n. 332); *Čet'i-minei*, Moskva 1987, III, magg., 373.

ADALBERTO PIOVANO

ABRAMO (Afrāhām) di FARŠŪṬ, sec. VI. Ch. copta.

In giovane età A. entrò in un monastero pacomiano e arrivò ad esserne abate. Chiamato dall'imperatore Giustiniano I (527-565) a Costantinopoli, A. fu posto davanti all'alternativa di aderire al concilio di Calcedonia o andare in esilio. Scelse l'esilio. In seguito lo ritroviamo nel monastero di →ŠENUTI DI ATRIPE, dove poté trascrivere la Regola del grande archimandrita e inviarla sigillata al monastero di Mosè. Il *Sinassario* racconta che A. ricorse a un trucco per esportare la Regola, dal momento che i monaci di Šenuti non ne permettevano la diffusione. In seguito il santo lasciò il monastero di Šenuti e ritornò a Faršūṭ, dove fondò un monastero maschile e uno femminile, imponendo loro la Regola di Šenuti. A. divenne inoltre sacerdote ma, siccome non conosceva il testo della messa, un angelo dal cielo gli insegnò l'anafora di Severo di Antiochia (512-538). A. morì in un monastero chiamato *Ǧidah* (o *Ǧadah*, o forse *Hadā*, secondo Amélineau), sulla montagna di Faršūṭ (chiamata nel testo *Farǧūd*), nella provincia di Qinā, nell'Alto Egitto. È commemorato il 24 ṭūbah (19 genn.), giorno della morte.

Il *Sinassario* gli attribuisce tre miracoli: la sparizione del grano di una coppia di persone avide; la moltiplicazione del pane per i visitatori del monastero e la liberazione dei campi dei contadini dai vermi.

BIBL.: Amélineau, *Géographie*, 178-179; *Synaxaire arabe jacobite*, 684-688; *Synaxarium alexandrinorum*, II, 411-413; *ibid.*, IV, 401-405; De Lacy, 130; A. Campagnano, *Monaci egiziani fra V e VI secolo*, in «Vetera Christianorum», 15 (1978), 223-246; R.G. Coquin, *Abraam of Faršūṭ*, in CE I, 12-13.

WADI ABULIFF

ABRAMO (Abrām), vescovo di AL-FAYYŪM, 1829-1914. Ch. copta.

A., chiamato da laico Giuseppe, nacque nel villaggio di Dalğā (anticamente *Dalğah*), nella provincia di al-Minyā. Non conosciamo la data precisa della sua nascita, che cade, comunque, nel 1545 E.M. (1829). Il bambino fu battezzato nell'unica chiesa esistente in quel tempo nel villaggio, dedicata alla Vergine, risalente al V secolo. Da fanciullo frequentò la scuola annessa alla chiesa del villaggio, diretta dal cantore Raffaele (Rūfā'īl). Apprese a leggere e a scrivere e imparò a memoria salmi e parti del Nuovo Testamento. All'età di otto anni, nel 1838, Giuseppe perse la madre; a quindici anni, nel 1844, fu ordinato diacono dal vescovo di Ṣanabū, Yūsāb. Più tardi, il giovane lasciò la casa paterna ed entrò nel monastero della Vergine, detto *al-Muḥarraq*, nella provincia di Asyūṭ. All'età di diciannove anni, nel 1848, Giuseppe, dopo il periodo di prova, fu consacrato monaco dall'abate del monastero, l'egumeno 'Abd al-Malāk al-Hūrī (1838-1866). Rimase nel monastero per quasi undici anni, dando il buon esempio a tutti, specialmente con la sua umiltà.

Nel 1859 il vescovo di al-Minyā, Yacobus, con il permesso dell'abate del monastero, chiamò Giuseppe presso di sé e lo incaricò della curia episcopale. Là il monaco divenne il padre dei poveri e il soccorritore dei bisognosi. Dopo un anno, il vescovo lo ordinò sacerdote e dopo altri tre anni di servizio, nel 1863, lo lasciò ritornare al suo monastero. Nel 1866 l'abate del monastero, 'Abd al-Malāk, fu deposto dal patriarca Demetrio II (1862-1870) per motivi non chiari. Al suo posto fu promosso Giuseppe, su proposta degli stessi monaci e con la conferma del patriarca Demetrio II, che lo conosceva bene essendo ambedue originari dello stesso villaggio.

Il nuovo abate si interessò molto del progresso materiale, spirituale e culturale del monastero; molti vollero essere suoi discepoli. Si racconta che in una sola settimana egli consacrò quaranta monaci, il cui numero totale raggiunse la cifra di 190. L'abate si comportò come il vero servo dei suoi figli, ma ancora di più dei poveri che affluivano numerosi al monastero. Giuseppe, però, non era amato da alcuni monaci, partigiani del vecchio abate, i quali lo misero sotto accusa in occasione di una visita del patriarca Demetrio al monastero. Ma questi non tenne conto delle accuse e invitò gli scontenti a sottomettersi al loro superiore.



ABRAMO VESCOVO DI AL-FAYYŪM. Fotoritratto (1914).

Nel 1870, appena morto Demetrio II, undici monaci si recarono al Cairo per incontrare il vicario del patriarca, Marco, vescovo di al-Buḥayrah nel Delta, e chiedere la deposizione del loro abate. Dopo sei mesi Giuseppe fu deposto e allontanato dal monastero. L'unico addebito rivoltogli era di sperperare i beni del monastero per aiutare i poveri. Il giorno della sua partenza fu come un lutto per tanti poveri. Quattro dei figli spirituali di Giuseppe vollero seguirlo nel suo trasferimento, mentre ad un quinto, →MICHELE AL-BUḤAYRĪ, chiese di rimanere nel monastero, cosa che egli fece, morendo santamente. Giuseppe e i suoi quattro confratelli si recarono dal patriarca nel quartiere di al-Azbakiyyah, al Cairo. Di là furono inviati al monastero di Anbā Pšoi, a Wādī al-Naṭrūn. Ma dopo tre mesi, non trovando pace, i cinque si stabilirono nel monastero di al-Barāmūs, dove furono ben accolti da Yūḥannā al-Nāsiḫ (Giovanni il Copista), abate del monastero e futuro patriarca con il nome di Cirillo V (1874-1927).

Nel 1881 il negus dell'Etiopia scrisse al patriarca chiedendo quattro vescovi per il suo paese. Allora Cirillo V consacrò vescovi i quattro compagni di Giuseppe, i quali però non vollero raggiungere le loro sedi prima di aver visto consacrato anche il loro padre spirituale. L'occasione si presentò quando nello stes-

so anno morì il vescovo di Banī Suwayf e al-Fayyūm. La diocesi vacante fu allora divisa in due e Giuseppe venne designato vescovo per la diocesi di al-Fayyūm e di al-Gīzah, con il nome di A., nel mese di abīb 1597 E.M. (25 giu./24 lug. 1881).

Iniziò così la seconda fase della vita di A., durante la quale si intensificò il suo amore per i poveri. Istituì nella casa episcopale una mensa stabile, chiamata *Bayt al-Ḫabīz* (*Casa dove si prepara il pane*). Distribuiva tutto a tutti, senza distinzione di confessione o religione. Nello stesso tempo viveva poveramente, rifiutando di ammodernare la sede episcopale e vestendo miseramente. I doni dei ricchi passavano dalle sue mani direttamente ai bisognosi. Non accettava né per sé né per i suoi ospiti, anche illustri, una mensa differente da quella dei suoi assistiti. Insieme all'amore per i poveri, A. coltivò la virtù dell'umiltà. Leggeva il Vangelo stando in piedi, e anche durante la messa non si sedeva mai sulla cattedra. Una volta divenuto vecchio e debole accettò finalmente di sedersi, ma solo sui gradini dell'altare. Per amore all'umiltà rifiutò il titolo di metropolita che il patriarca Cirillo V gli offriva. Era anche un uomo di profonda preghiera: spesso si chiudeva nella cella per meditare e non tralasciava mai di presiedere in chiesa alla preghiera dell'ufficio divino con il popolo. A. si distinse per il coraggio e la sincerità, senza temere nessun potente, quando si trattava di difendere la verità evangelica.

Dopo trentatré anni di episcopato, all'età di ottantacinque anni, A. morì, nel cordoglio generale. Stranamente si danno delle date molto diverse della sua morte, non solo riguardo al giorno e al mese, ma anche all'anno. La più attendibile sembra essere il 3 ba'ūnah 1630 E.M. (10 giu. 1914). Le esequie furono celebrate alla presenza di quasi ventimila persone, tra cristiani e musulmani. A. fu quindi sepolto nella località detta *Dayr al-'Azab*, fuori della città di al-Fayyūm, la sua tomba è meta di pellegrinaggi. Ad A. sono attribuiti molti miracoli, soprattutto guarigioni e liberazioni dal demonio, avvenute per sua intercessione; egli stesso fu guarito miracolosamente dalla cancrena ai piedi. Alcuni dei fatti straordinari a lui ascritti erano punizioni nei confronti dei peccatori e degli impenitenti. La fama di santità di A. oltrepassò i confini dell'Egitto giungendo in Europa. Nel 1898 venne a visitarlo uno scrittore inglese, S.H. Leeder, il quale aveva sentito parlare di lui in Francia da una signora cattolica. Fu anche visitato dal principe Sergio, zio dello zar Nicola di Russia. Il santo sinodo della Chiesa ortodossa copta, in una seduta del 1963, inserì A. nel catalogo dei suoi santi. Ad A. sono consacrati alcune chiese e altari; ricordiamo in particolare la chiesa del suo villaggio natale e l'altare nella chiesa di Dayrūt, nella provincia di Asyūt.

BIBL.: Iris, V, 98-101; Isīdūrūs, *Mu'gizat al-Anbā Abrām usquf al-Fayyūm* [*Miracoli di Apa Abramo vescovo di al-Fayyūm*], al-Qāhira s.d.; M. Sa'd, *Al-Qiddīs al-Anbā Abrām usquf al-Fayyūm* [*Il santo Apa Abramo vescovo di al-Fayyūm*], al-Qāhira s.d.; Anbā Gregorios, *Al-Dayr al-Muḥarraq* [*Il monastero di al-Muḥarraq*], al-Qāhira s.d., 300, 307-315; S.H. Leeder, *Modern Sons of the Pharahos*, London 1918, 265-304; M. 'Abd al-Masīḥ, *Al-Qawl al-murām fi tārīḫ al-Anbā Abrām* [*Il detto richiesto nella storia di Apa Abramo*], al-Qāhira 1922²; Isīdūrūs, II, 521; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, II, 228-235; T. Malaty, *Anba Abraam the Friend of the Poor (1829-1914)*, Alexandria 1974; Maktabat al-Maḥabbah, *Ḥayāt al-muṭawwab al-ḏikr Anbā Abrām usquf al-Fayyūm* [*Vita del beato Apa Abramo vescovo di al-Fayyūm*], al-Qāhira 1978⁴; Manassā, 538-542; D. al-Muḥarriqī, *Dayr al-Sayyidah al-'Adrā' al-Muḥarraq bi-ǧabal Qusqām* [*Il monastero della Signora Vergine, al-Muḥarraq, nella montagna di Qusqām*], al-Qāhira 1987, 35; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, II, 267-270; Al-Muharraq Monastery, *The Monastery of Mount Qousqam*, al-Qāhira 1990, 116-117; Anbā Gregorios, *Al-Qiddīs al-Anbā Abrām usquf al-Fayyūm wa-al-Ǧīzah al-asbaq* [*Il santo Apa Abramo già vescovo di al-Fayyūm e al-Gīzah*], al-Qāhira 1990²; S. Sulayman, *Al-Anbā Abrām usquf al-Fayyūm* [*Apa Abramo vescovo di al-Fayyūm*], al-Qāhira 1991¹; M. Lūqā, *Al-Qiddīs al-Anbā Abrām* [*Il santo Apa Abramo*], al-Qāhira 1991; M.B. Ghali, *Abraam I*, in CE, I, 10; A.D. Sulayman, *Ḥayāt mudī'ah, al-Qiddīs al-'aẓīm al-Anbā Abrām* [*Una Vita luminosa, il grande santo Apa Abramo*], al-Qāhira 1992; Antūniyūs al-Anṭūnī, 425-426.

WADI ABULIFF

ABRAMO di GALIČ e ČUCHLOMA (АВРААМИЙ ГАЛИЧКИЙ ЧУХЛОМСКИЙ), monaco, santo, sec. XIV. Ch. russa.

Dell'infanzia di A. non ci sono pervenute notizie; ricevette la tonsura dalle mani di san Sergio di Radonež (BS XI, 871-873), nel monastero della SS. Trinità, alla metà del XIV secolo, e dopo lunghi anni di vita monastica fu consacrato sacerdote. Nel 1350, desiderando dedicarsi alla pratica del silenzio, dopo aver chiesto e ottenuto il permesso da san Sergio, si ritirò nella regione di Galič, abitata da popolazioni finniche. Dopo essere vissuto per qualche tempo in un luogo deserto, in seguito a una rivelazione divina, A. si trasferì su di un monte dove gli era miracolosamente apparsa un'icona della Madre di Dio, poi detta *Umilenje serdec* (tenerezza dei cuori). Secondo quanto narrato, un giorno il santo stava pregando la Regina Celeste in questi termini: «Purissima Madre di Cristo, Protettrice di tutto il popolo cristiano, intercedi anche per me, peccatore, presso tuo Figlio e Dio, perché guardi alla mia umiltà. A gloria del nome suo mi sono ritirato in questo eremo. Ti prego, Madre Purissima, di voler intercedere per me e proteggermi, tu che sei rifugio di tutti gli uomini». Terminata la preghiera, A. si sedette per riposare, quando sentì una voce dal monte, che diceva: «Abramo, sali sul monte dove si trova l'icona della Madre mia». L'eremita, spaventato, guardò verso il monte e sulla cima vide un'immagine rifulgente di una luce indescrivibile. Salito sul monte, scorse su un albero un'icona della Madre di Dio con Gesù bambino tra le braccia. In uno slancio di devozione il santo si prostrò a terra e vi giacque a lungo, senza osare alzare lo sguardo, versando lacrime di commozione. All'improvviso udì nuovamente la stessa voce: «Abramo, alzati, non temere!». Il santo si sollevò da terra e vide che la luce accecante era scomparsa. Bagnando di lacrime l'icona, A. pregò, ripetendo le parole di santa Elisabetta:

«A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?». Per tutta la notte, senza chiudere occhio, elevò inni di ringraziamento alla Madre di Dio. Dopo qualche tempo A. decise di ritirarsi con l'icona in un luogo ancora più remoto, laddove lo avesse condotto la *Theotokos*. E un giorno, in sogno, sentì risuonare una voce dall'icona: «Abramo, fermati in questo posto e meriterai la salvezza eterna. Erigi un monastero, a mia gloria e in suffragio tuo e dei tuoi discepoli. Non lo abbandonerò finché tu vivrai, e anche dopo la tua morte lo proteggerò da ogni avversità e lo colmerò di beni». Destatosi, A. tra le lacrime ringraziò la Vergine Santissima per la sua promessa. Costruì immediatamente una cappella in onore dell'icona e si stabilì nei pressi, praticando il silenzio. Il principe Demetrio di Galič, venuto a conoscenza della miracolosa apparizione dell'icona, chiese al santo di portarla in città. Attraversato il lago su una barca da pesca, A. giunse con l'icona nella città di Galič, dove fu accolto dal principe e da tutto il clero. La tradizione popolare vuole che nel punto in cui il santo avrebbe attraversato il lago sia ancor oggi visibile una corrente d'acqua, detta «corrente di A.», distinta dalle altre, originata dalla scia della barca del santo. A Galič l'icona della Madre di Dio operò numerose guarigioni miracolose.

Il principe Demetrio donò al santo i fondi per la costruzione di una chiesa e di un monastero nei pressi del lago di Čuchloma, nel luogo dell'apparizione della Vergine. La chiesa fu intitolata alla Dormizione della Santissima Madre di Dio e il monastero fu detto *Avraamiev-Zaozerskij* (monastero di A. al di là del lago). Fin dal suo sorgere il monastero divenne il centro propulsore della conversione per la popolazione ugro-finnica locale. Organizzato il monastero, A. ne nominò egumeno il discepolo Porfirio e si ritirò a 30 chilometri di distanza, alla ricerca di un luogo solitario dove potersi dedicare completamente alla preghiera; ma anche lì fu raggiunto da alcuni discepoli. Sorse così un secondo monastero, chiamato poi popolarmente «grande eremo di Abramo», con una chiesa dedicata alla Deposizione del Santo Velo della Madre di Dio. In seguito A. cercò per altre due volte di dedicarsi alla vita eremitica in qualche luogo deserto, ma tutte e due le volte si formarono intorno a lui delle comunità. Sorsero così altri due monasteri: uno in onore della Sinassi della Vergine, di cui A. nominò superiore l'egumeno Pafnuzio, e l'altro – sulle rive del lago Čuchloma, a 70 chilometri da Galič – in onore della Protezione della Santissima Madre di Dio. Colà, i discepoli più fedeli raggiunsero nel corso degli anni il loro maestro spirituale e, a tarda età, il santo egumeno A. vi concluse il suo cammino terreno, dopo che un anno prima aveva nominato come successore il discepolo Innocenzio. Con la fondazione dei quattro monasteri a gloria della Madre di Dio, A. contribuì alla conversione al cristianesimo degli abitanti di quelle regioni. Fu iscritto nel novero dei santi nella prima metà del XVII secolo, durante il patriarcato di Filarete, regnando Michail Feodorovič. Le spoglie di A. riposano nella cattedrale del monastero della Protezione della Madre di Dio. La sua memoria ricorre il 2 lug. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 4; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 251; Taisija, *Žitija*, II, 63ss.; *Prepodobnyj Avraamij Gorodeckij, Čuchlomskoj i Galičskij čudotvorec, i sozdannyj im Svjato-Pokrovskij Avraamievo-Gorodeckij monastyr'* [*Il santo monaco Abramo di Gorodec, Čuchloma e Galič e il monastero della Protezione di Abramo di Gorodec, da lui fondato*], Moskva 1996.

VLADIMIR KEIDAN

ABRAMO di JAROSLAVL' (АВРААМИЙ ЯРОСЛАВСКИЙ), monaco, santo, sec. XIII. Ch. russa.

In un manoscritto un tempo incluso nella raccolta del principe A.S. Uvarov, che riporta un elenco di santi russi, compare questa indicazione: «Abramo, egumeno del monastero del Salvatore a Jaroslavl', 23 sett.». La lacunosità delle fonti storiche relative al monastero del SS. Salvatore (*Spaso-Preobraženskij*) a Jaroslavl', fondato nel 1216 dal principe Costantino Vsevolodovič e trasformato nel 1788 in residenza arcivescovile, permette l'individuazione del nome di un solo egumeno, Procoro, consacrato nel 1311 vescovo di Rostov. A partire dall'inizio del XIV secolo, i superiori del monastero furono elevati al rango di archimandriti; ma nell'elenco di questi, nessuno porta il nome di A.

Nonostante questa mancanza assoluta di riferimenti storici, ritroviamo il nome di A. nella più recente edizione dei *Minei*, curata dal Patriarcato di Mosca; è ricordato infatti nella lista dei santi russi, presente nella festa loro dedicata (seconda domenica di Pentecoste), e tra i santi di Rostov-Jaroslavl', celebrati il 23 magg.

BIBL.: *Slovar Svjatych*, 337; L. Kavelin, *Descrizione sistematica dei manoscritti russo-slavi nella raccolta del principe A.S. Uvarov* (in russo), Moskva 1893-1894, 4 voll., n. 1551; Sergij, *Vostok*, II, 546; Golubinskij, *Kanonizacija*, 345ss.; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 184 (n. 720); *Čet'i-minei*, Moskva 1987, III, magg., 37, 366.

ADALBERTO PIOVANO

ABRAMO di KAŠKAR, riformatore e fondatore, sec. VI. Ch. assira.

È il più celebre tra i personaggi della Chiesa d'Oriente di Seleucia-Ctesifonte; talvolta viene confuso con l'omonimo →ABRAMO DI NETHPAR. È noto anche come «Abramo il Grande» o «il Maggiore».

A. è il riformatore del monachesimo orientale in Mesopotamia e successivamente nelle diocesi della Chiesa d'Oriente di Seleucia-Ctesifonte. In effetti, i conventi fondati a partire dal IV secolo erano andati via via spopolandosi e regnava in essi grande rilassatezza di costumi, sia per effetto del messalianismo, e delle lotte provocate dalla separazione violenta tra

duofisiti e monofisiti, sia per i canoni deliberati dai sinodi orientali del 486 e del 490, che introdussero, sino alla riforma del 544, sotto l'influenza delle autorità zoroastriane, il matrimonio per tutti i religiosi di qualsiasi livello.

A. compare verso la fine del patriarcato di Bar Bāwaï (497-502/3). Dopo aver studiato alla Scuola di Nisibi, essendo già un taumaturgo, al tempo di Abramo nipote di Narsaï e di Giovanni di Bet Rabban, divenuto poi missionario presso gli arabi nei dintorni di Ḥira, A. avrebbe compiuto il tradizionale pellegrinaggio nel deserto di Skete e al monte Sinai. Al ritorno si stabilì sul monte Izla, presso Nisibi, in una località chiamata Modra – Ma'arra –, nella stessa grotta in cui avrebbe abitato →GIACOMO DI NISIBI, maestro di *mar* Efrem.

In questo luogo la sua ascesi e i suoi miracoli gli attirarono numerosi discepoli. A. si nutriva soltanto di erbe, scacciò una pericolosa nube di cavallette e compì ogni sorta di miracoli. Fu così fondato il convento di A. il Maggiore, noto come il «Gran Monastero», considerato come la casa madre del rinato monachesimo orientale.

Tra i primi discepoli di A. sono citati i nomi di →BAR 'ETA il Maggiore, fondatore del convento di Marga, di Gwarguis, fondatore di un convento a Marga e di un altro monastero sulle montagne presso Romeni, di Itadyahb, di *mar* Babai di Nisibi, fondatore di un convento sul monte Izda, di Rabban Sahrawi, fondatore di un convento nella regione di Qardu, di Hnanišo, fondatore di un convento sulle montagne di Drabad e Slaḥ, di *mar* Ābā Rabbeh, di *mar* Yaunan, che fondò il convento di Bar Ṭura, di *mar* Ya'qub, fondatore del convento del «Bel Bosco» nella regione di Ba Nuhadra, di *mar* Yaunan «lo schiavo», fondatore del convento nella regione di Ḥadyab presso Laskar, di Rabban Saboḫt, fondatore del convento sul monte Singar, di Daniele, fondatore del convento sul monte Uruk, nel luogo noto come Bet Selvai, di *mar* →SALLITA, fondatore del convento sul monte Harran, di *mar* Kanni, fondatore del convento di Bet Aramaye, presso Kaškar, di Rabban *mar* Ukama, che ristrutturò la grotta di *mar* →GIOVANNI DI KAMUL, trasformandola in convento, di *mar* Yona, costruttore del convento di Gale nella regione di Qardu, di Iso'sabran, fondatore del convento di Zarnuqa andato poi in rovina, di *mar* Yuhannan, fondatore del convento di Naḥel, nella regione di Arzun, del santo Barkaula, che combatté l'eresia e costruì una grande chiesa nella città di Kafartuta, di *mar* Bābaï, che fondò un famoso convento nella regione del Beṯ Zabdai, di Rabban Yuhannan, chiamato Aḏermeh, fondatore di un convento nella regione di Dasen, di *mar* Elia e di Hnanišo', che, lasciato il convento di A., ne costruirono un altro, di *mar* Yuhannan Meruzaya, fondatore del convento di Samrona, di Gwarguis, fondatore di un convento nella vallata di Meru, di Stefano e di altri ancora.

Ai suoi figli, i «veri cristiani», A. impose un segno che li distingueva dai severiani (i monofisiti): la corona monastica (*subara*).

Su invito di *mar* Šem'un, metropolita di Nisibi, nel giu. 571 A. diede ai suoi monaci alcune regole generali, che furono ben presto adottate da tutti i monaci orientali e tradotte dal siriaco in persiano da Job (Giobbe) di Nethpar. I principi basilari di queste regole sono i seguenti: quiete, digiuno, preghiera, silenzio, vita comune e carità fraterna. Il suo discepolo e successore Dadišo' le completò con altre disposizioni, tra cui soprattutto la fedeltà alla «vera dottrina».

Ormai tutti coloro che desideravano essere istruiti nella filosofia spirituale raggiungevano A., come un tempo si recavano ad Atene coloro che volevano essere iniziati alla filosofia dei greci. A. divenne così «il capo di tutti i monaci della regione d'Oriente». Il *Liber Castitatis* omette le notizie relative ai discepoli di *mar* →AGWEN, e comincia direttamente con *mar* A. e i suoi discepoli. 'Abdīšō' gli attribuisce scritti filosofici e lettere.

Il «padre dei monaci d'Oriente» visse fino a 85 anni; due sue *Vite* sono opera di Abba Yuhannan, autore inoltre della *Vita* di Rabban →BAR 'ETA, e di Abba Ṛustan del convento di Bet Qoqa; entrambi i testi sono andati perduti, ma non prima di essere stati utilizzati dagli autori del *Liber Castitatis* e del *Liber Superiorum*, da Mārī ibn Sulayman, dalla *Cronaca di Seert*, dalla *Vita* e dalla *Storia* di Rabban Bar 'Eta.

La commemorazione di A. cadeva il 2 magg. nella Chiesa d'Oriente di Seleucia-Ctesifonte. (*m.c.c.*)

BIBL.: *Liber Castitatis*, n. 14; *Liber Superiorum*, I, 4; *Cronaca di Seert*, II, 41-43; E. Sachau (ed.), *Vita*, in BHO, 14; A. Scher, *Analyse de l'histoire de Rabban Bar 'Eta, moine nestorien du VI siècle*, in «Revue de l'Orient Chrétien», n.s. 1, 11 (1906), 403-423; A. Vööbus, *Syriac and arabic Documents regarding Legislation relative to Syrian Ascetism*, Stockholm 1960, 150-162; DHGE, I, 174-175; Fiey, *Nisibe*, 146-150; *De patriarchis*, 47; S.E. Assemani (ed.), *Catalogus Auctorum de 'Abdīšō'*, in PO, III, 1, 83.

JOSEPH HABBI

ABRAMO KENSKIJ (АВРААМИЙ КЕНСКИЙ), monaco, santo, ?-1634. Ch. russa.

Discepolo e successore (col nome di Antonio) del santo monaco →SERAPIONE alla guida del monastero Kožeezerskij, dedicato alla Teofania. Tale monastero, fondato nel 1557 in un luogo boscoso e paludoso nei pressi del lago di Koži (odierno Kožezero), nel distretto di Onega (governatorato di Archangel'sk) dallo ieromonaco Nifonte e dal santo monaco Serapione, raggiunse l'apice della fioritura durante l'egumenato di Nikon (1642-1646), in seguito nominato patriarca della Russia. Secondo la tradizione, A. proveniva dal villaggio rurale di Priluki, sulle rive del fiume Onega. L'anno della sua nascita è ignoto, come pure la data dell'ingresso nel monastero Kožeezerskij. Le prime notizie circa la permanenza di A. in quel luogo risalgono al 1599, anno in cui accompagnò san Serapione nel secondo viaggio a Mosca. L'allora patriarca russo Giobbe ordinò A. ieromonaco e gli diede la sua benedizione per consacrare la chiesa. Sempre in quel-

l'occasione Giobbe affidò a Serapione la costruzione del monastero da lui fondato, ma l'umile *starec* rifiutò di assumere il ruolo di egumeno e, pur essendo di fatto la guida del monastero, affidò l'incarico ai suoi discepoli. La carica ufficiale di egumeno nel monastero Koželezerskij fu istituita nel 1608 dal metropolita Isidoro di Novgorod, che donò l'*antimension* per la seconda chiesa ed elesse A. primo egumeno.

Dopo la morte di Serapione, il 27 giu. 1611, A. resse la comunità per 23 anni; fedele agli insegnamenti del maestro, lavorò sollecitamente per l'edificazione del monastero in ogni suo aspetto. D'estate partecipava sovente al lavoro dei campi; frequentemente A. si recava all'eremo Choz'jugskij, a 14 *verste* dal monastero, per conversare con l'amico ed ex-compagno nel monastero Koželezerskij, il santo eremita Nicodemo. Dopo una vita lunga e operosa, A. si spense serenamente il 7 giu. 1634; poco prima di morire prese il santo abito con il nome di Antonio. Fu sepolto accanto al maestro Serapione, sotto un'unica pietra tombale. La sua memoria è celebrata il 7 giu. (*a.v.*)

BIBL.: A. Kononov, *Le sorti dell'eremo della Teofania Koželezerskij nella diocesi di Archangel'sk* (in russo), Sankt Peterburg 1894; Egumeno Mitrofan, *L'eremo Koželezerskij* (in russo), parte I.

EVGENIJ SEMENOVIČ POLIŠUK

ABRAMO *mar* KURILOSE KATTUMANGAT, vescovo, santo, sec. XVIII. Ch. siriana di *mar* Thoma.

Proviene da una rispettabile famiglia cristiana giacobita di Kattumangat di Mulanthuruty. Non sappiamo granché della sua infanzia, ma molto probabilmente nacque nella prima metà del XVIII secolo.

Verso il 1768, quando fu consacrato vescovo, A. era non solo un *remban* (ordine celibatario della Chiesa siriaca, dal quale vengono scelti i vescovi), ma anche un *malphan* (docente di siriaco e materie ecclesiastiche per diaconi e sacerdoti).

Mar Thoma V, vescovo indigeno dei giacobiti a Kerala, aveva inviato un appello al patriarca di Antiochia perché questi delegasse dei prelati per confermare la sua nomina, poiché non era stato consacrato validamente dal predecessore, *mar* Thoma IV. In risposta all'appello, il patriarca Ignazio Geervarghese III di Antiochia inviò il *maphrian mar* Baseleose (Basilio) Sacralla, il metropolita *mar* Gregoriose e un *remban* di nome Yuhannon, insieme con alcuni sacerdoti; costoro giunsero a Cochin nel 1751. Sfortunatamente, *mar* Thoma V, per la cui richiesta i dignitari stranieri si erano mossi, non fu riconsacrato né legittimato quale metropolita, come era nelle sue aspirazioni. Quindi, dopo aver consacrato *mar* Thoma VI come suo successore, morì nell'anno 1764. Nel frattempo, il *maphrian mar* Baseleose aveva consacrato vescovo il *remban* Yuhannon, che lo aveva accompagnato, con il nome di *mar* Ivaniose. Dopo qualche tempo, *mar* Thoma VI – la cui consacrazione era pure considerata non-valida – si riconciliò con i prelati stranieri, *mar* Gregoriose e *mar* Ivaniose. Finalmente, *mar* Thoma VI ricevette valida consacrazione, con il nome di *mar* Dionysiose, dalle mani di *mar* Gregoriose e *mar* Ivaniose.

Non molto tempo dopo, *mar* Gregoriose, positivamente impressionato dal *remban* A. Kattumangat, avendo notato le sue virtù e la sua preparazione, lo consacrò metropolita con il nome di *mar* Kurilose, senza consultare *mar* Thoma VI né ottenere il consenso del popolo. *Mar* Thoma VI, cioè Dionisio I, come pure i suoi cinque predecessori (da *mar* Thoma I a *mar* Thoma V), proveniva per tradizione dalla famiglia dei Pakalomattom, mentre A. apparteneva alla famiglia dei Kattumangat. Questo condusse a una disputa tra *mar* Dionisio e *mar* Gregorio, contestando il primo l'autorità di A. nella diocesi. *Mar* Dionisio influenzò il *maharaja* (re) di Cochin e Travencore perché revocasse il *thitturam* (editto reale) emesso in favore di A. Infatti era costume che, quando veniva ordinato un vescovo, il *maharaja* emettesse un editto reale con il quale lo accettava e lo autorizzava a svolgere le mansioni episcopali sue proprie.

Mar Dionisio cominciò a perseguitare A., così questi dovette fuggire con i suoi servitori e pochi seguaci in un luogo sconosciuto nella valle detta «di Thevenal», vicino a Vettical, luogo non molto lontano da Mulanthuruty. Costruirono una piccola capanna di foglie di palma e vi rimasero per circa quattro anni prima che *mar* Dionisio scoprisse il loro nascondiglio. Il fatto è noto grazie alla sottoscrizione di un manoscritto siriaco del Nuovo Testamento, trascritto da A. durante l'esilio. Il volume è conservato nell'archivio della Chiesa Siriana Indipendente di Thozhiyur.

Quando dunque il nascondiglio venne scoperto, A. e il suo gruppo dovettero fuggire e si rifugiarono ad Anjur, un piccolo villaggio del Malabar, esterno al territorio del re di Cochin e Travencore. All'epoca, quella parte del Malabar era sotto il *raja* di Punnathoor, appartenente al clan Zamorin di Calcutta.

Ad Anjur, A. e i suoi costruirono una capanna di foglie di palma e vi si trattennero in preghiera e meditazione. In quel contesto, un ragazzo al servizio di un soldato dell'esercito del *raja* di Punnathoor venne morso da un cane idrofobo e contrasse la rabbia. I genitori del ragazzo si rivolsero ad alcuni medici locali che non poterono far nulla. Qualcuno disse loro che un vecchio *rishi* si trovava ad Anjur con i suoi discepoli e che avrebbe potuto fare qualcosa per il giovane. La gente locale pensava infatti che A. fosse un *rishi*. Così i genitori portarono il ragazzo malato ad A. e umilmente gli chiesero di fare qualcosa per guarirlo. A. prese una tazza di acqua, pregò e la benedisse nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, quindi la diede al ragazzo idrofobo. Questi, senza la minima reazione furiosa, bevve l'acqua benedetta e guarì.

Una volta che il ragazzo fu risanato, il soldato musulmano e il *raja* di Punnathoor si compiacquero molto con A. e gli fecero dono delle terre nel vicino villaggio di Thozhiyur e di denaro sufficiente per costruire una chiesa e una casa. Così, il santo e i suoi fondarono una chiesa dedicata a san Giorgio, con

un'abitazione annessa, e vi si trasferirono. Successivamente, le persone malate erano solite accorrervi dai luoghi circostanti, in cerca di pace e di salute fisica e mentale.

Il 10 lug. 1802, A. morì. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa attigua all'attuale palazzo episcopale, a Thozhiyur. Sia cristiani che non cristiani si recano quotidianamente alla tomba del santo onde ottenere la sua intercessione per la guarigione dai propri malanni mentali e fisici. Ogni anno, il 10 lug., anniversario della morte di A. viene celebrato come festa e si radunano migliaia di persone. Vengono portati come offerta circa 50 o 60 quintali di riso, insieme a frutta e verdure, e poi una volta cotti sono distribuiti tra i presenti. Questi lo considerano un rito sacro e mangiano con la convinzione di ricevere abbondanti benedizioni per intercessione di A. *mar* Kurilose. (*v.p.*)

BIBL.: Metropolita Yuhannon mar Thoma, *La Cristianità in India e la Chiesa siriana di mar Thoma*, 91.

METROPOLITA PAULOSE MAR PHILOXINOSE

ABRAMO, anacoreta di MANŪF, santo, 320-346: v. BS I, 118 119.

ABRAMO MIROŽSKIJ (АВРААМИЙ МИРОЖСКИЙ), monaco, santo, sec. XII. Ch. russa.

A. viene tradizionalmente indicato come primo egumeno del monastero del SS. Salvatore, posto sulla riva sinistra del fiume Velikij, nell'antico borgo di Miroža, a Pskov. La fondazione del monastero si fa risalire all'anno 1156, quando il vescovo →NIFONTE DI NOVGOROD (alla cui giurisdizione ecclesiastica apparteneva anche Pskov) fondò in quel luogo una chiesa in pietra dedicata alla Trasfigurazione. È probabile, tuttavia, che il monastero esistesse precedentemente e che la costruzione in pietra ordinata da Nifonte sostituisse un edificio in legno; N. Serebrjanskij suppone come anno di fondazione il 1153. Durante il periodo in cui fu egumeno A., la chiesa della Trasfigurazione venne decorata da maestranze greche con un vasto ciclo di affreschi, giunto fino a noi; si tratta di uno dei più completi programmi pittorici del XIII secolo, che testimonia la presenza dell'iconografia bizantina nell'antica *Rus'*.

Non si conosce, di fatto, nessuna notizia sulla vita di A. Il metropolita Eugenio Bolchovitinov, probabilmente sulla base di qualche iscrizione presente nel monastero, indica come anno della morte dell'egumeno il 24 sett. 1158, «quando era principe in Pskov Svjatopolk Mstislavič, fratello del santo principe Vsevolod Gabriele». A. fu sepolto nella chiesa della Trasfigurazione, anche se in seguito si dimenticò l'ubicazione precisa della sua tomba.

Nei repertori agiografici viene indicato con il titolo di santo e commemorato il 24 sett.; tuttavia è probabile che A. non sia stato mai oggetto di un culto effettivo; lo storico E. Golubinskij colloca il nome di A. nell'elenco dei *praetermissi*. Negli attuali *Minei* editi dal Patriarcato di Mosca, A. è menzionato nella lunga lista di santi russi presente nella festa loro dedicata (*litija* dei vespri della seconda domenica di Pentecoste). In un'icona del 1980, presente nella cattedrale della SS. Trinità a Pskov, in cui sono raffigurati i santi «che hanno illuminato la terra di Pskov», ritroviamo l'immagine di A., rappresentato assieme ad un altro egumeno del monastero di Spaso-Mirožskij, →BASILIO.

BIBL.: Metr. E. Bolchovitinov, *Storia del principato di Pskov* (in russo), III, Kiev 1831, 75, 99; J.I. Berednikov (ed.), *Cronaca di Novgorod anno 1156*, in *Russkich Letopisej*, III, 12; *ibid.*, IV, 10; M. Tolstoj, *Santuari ed antichità di Pskov* (in russo), Moskva 1861, 66-69; *Slovar' Svjatych*, 2; I.I. Vasiljev, *Il monastero Spaso-Mirožskij di Pskov, Rassegna storico-statistica 1156 1868* (in russo), Pskov 1868, 27; Stroev, *Spiski*, 389; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 50 51; Barsukov, *Istočniki*, 7; Tolstoj, *Kniga*, 51ss.; Zverinskij, *Material*, II, 326-327 (n. 1162); Gumilevskij, *Žitija*, IX, 284-285; Sergij, *Vostok*, II, 297; F.A. Usakov, *Il monastero Spaso-Mirožskij di Pskov* (in russo), Pskov 1902; Golubinskij, *Kanonizacija*, 314; N. Serebrjanskij, *Saggi sulla storia della vita monastica nella regione di Pskov* (in russo), in «Čtenija», 3-4 (1908), 215-218; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977', 64 (n. 261); Taisija, *Žitija*, II, 178; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, III, magg., 366; I.I. Lagunin, *'E fu pace nella terra russa...', Sul problema della datazione della cattedrale della Trasfigurazione del Salvatore al monastero Mirožskij di Pskov*, in *Antica Pskov. Storia, arte, archeologia* (in russo), Moskva 1988, 66-98; F. von Lilienfeld, *Der Himmel in Herzen. Altrussische Heiligenlegenden*, Freiburg-Wien 1990, 33.

ADALBERTO PIOVANO

ABRAMO di NETHPAR, anacoreta, sec. VI. Ch. assira.

Collaboratore di *mar* →ĀBĀ il Grande, nacque nel villaggio di Nethpar, sul lato settentrionale del Grande Zab, noto come *al-Gwayr*, nella provincia dell'Adiabeni (a nord-est dell'attuale Iraq). Appartenente ad una famiglia che aveva dato i natali a dei martiri durante la grande persecuzione di Shapur II (339-379), visse dapprima in una grotta nei pressi del villaggio natale. Successivamente, A. avrebbe compiuto il tradizionale pellegrinaggio al convento di San Pacomio, in Egitto; avrebbe inoltre frequentato gli eremiti della Palestina e visitato i Luoghi Santi. Avrebbe anche convertito alcuni villaggi pagani e a questo scopo si sarebbe spinto verso nord fino all'Azerbajdžan.

Discepolo di →ABRAMO DI KAŠKAR, il riformatore del monachesimo, A. sarebbe l'autore di otto testi poetici conservati in manoscritti vaticani. Una di tali opere (*Paradisus Patrum*) è stata pubblicata da P. Bedjan, un'altra è stata tradotta da Maclean. Secondo 'Abdīšō', A. avrebbe composto numerose opere; nel VI secolo il monaco Sabriso' Rustam ne scrisse una *Vita* oggi perduta, dopo quella scritta dal suo discepolo Giobbe. A questa *Vita* si ispirarono verso l'800 il *Liber Castitatis*, nell'XI secolo la *Cronaca di Seert*, nel XII secolo Mari ibn Sulayman, che lo confonde con l'omonimo A. di Kaškar, ed infine, nel XV seco-

lo, una notizia, seguita da alcuni dei suoi apoftegmi, pubblicata dal patriarca I. Rahmani, tradotta in francese da R.M. Tonneau.

Ritornato nella sua grotta, A. vi morì «in età avanzata» e fu sepolto nella chiesa del villaggio; in seguito il discepolo Giobbe costruì sulla grotta un convento, dove portò le reliquie; qui vissero numerosi frati, fra i quali →ISO'YAHB BAR QUSRE, futuro fondatore del convento di *Hesna 'Ebraya* (Mosul).

Le letterature siriache attribuiscono ad A. vari scritti sul cenobitismo, un commento ai Vangeli, confutazioni e trattati vari. (*m.c.c.*)

BIBL.: AMS, 1001-1010; P. Bedjan (ed.), *Paradisus Patrum*, BO, III, 1, 122; *Cronaca di Seert*, II, XXI, 80-83; Fiey, *Assyrie*, I, 158-162; *Liber Castitatis*, 43; *Liber Superiorum*, II, 17; *De patriarchis*, 52; F. Nau, *Abraham de Natfar*, in DHGE, I, 177-178; A. Penna, *Abramo di Nathpar*, in «Rivista di Studi Orientali», 32 (1957) (*Scritti in onore di G. Furlani*, I), 415-431; J. Rahmani, *Studia Syriaca*, I, Beyrouth, 37-39; R.M. Tonneau, *Abraham de Natpar*, in «L'Orient Syrien», 2 (1957), 337-350.

JOSEPH HABBI

ABRAMO PALEOSTROVSKIJ (АВРААМИЙ ПАЛЕОСТРОВСКИЙ), monaco, santo, sec. XII o XV. Ch. russa.

A. fu discepolo del fondatore del monastero della Natività della Madre di Dio Paleostrovskij (sull'isola Palij del lago di Onega), →CORNELIO PALEOSTROVSKIJ. Succedette a Cornelio come egumeno del monastero. Poiché l'epoca della vita di Cornelio non è conosciuta e gli studiosi la situano nel XII oppure nel XIV secolo, anche la vita di A. può essere collocata nel XII oppure nel XIV-XV secolo. Durante l'egumenato di A., le reliquie di Cornelio furono traslate dalla grotta in cui era solito ritirarsi in preghiera e nella quale era stato seppellito al monastero. A. fu sepolto nella cattedrale del monastero, dove si trovavano anche le reliquie di Cornelio.

Cornelio e A. erano venerati nel loro monastero; la loro memoria liturgica ricorre il 21 ago. Con la benedizione del patriarca di Mosca Pimen, nel 1981 è stata stabilita la festa dei santi di Novgorod, e nel 1986 quella dei santi della Carelia. A. rientra in entrambi i gruppi. La festa dei santi di Novgorod ricorre la terza domenica di Pentecoste, quella dei santi della Carelia il sabato compreso tra il 31 ott. e il 6 nov. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 332; *Slovar' Svjatych*, 140; Tverskoj, *Mesjaceslov*, fasc. 11, 246ss.; Barsukov, *Istočniki*, 317; Leonid, *Svjataja Rus'*, 96; Sergij, *Vostok*, II, 253; Taisija, *Žitija*, I, 237.

IL'JA BASIN

ABRAMO PINEŽSKIJ (АВРААМИЙ ПИНЕЖСКИЙ), monaco, santo, n.d. Ch. russa.

Il nome di A. è ricordato solo dallo storico E. Golubinskij nel suo studio sulla prassi liturgico-canonica della canonizzazione secondo la tradizione ecclesiastica russa. In uno degli elenchi di santi russi non venerati ufficialmente ed il cui nome è riportato solo in antichi cataloghi, viene menzionato «Abramo, taumaturgo di Pinega, 21 giu.». La fonte di questa indicazione è una lista di santi russi composta nel 1657 nella Laura della SS. Trinità di San Sergio (Mosca, Biblioteca dell'Accademia, ms. 201, f. 321).

E. Golubinskij suppone che questo santo sia il fondatore o uno degli egumeni di un monastero dedicato alla SS. Madre di Dio, che si trovava presso il fiume Pinega, nella regione di Archangel'sk, e ricordato solo nel repertorio del vescovo Ambrogio Ornatskij. Tuttavia, l'esistenza di tale monastero è del tutto ignorata nel più completo elenco di fondazioni monastiche russe, redatto dallo storico V. Zverinskij.

L'assoluta mancanza di notizie ed il silenzio di quasi tutte le fonti manoscritte che possano testimoniare una qualche venerazione attribuita a questo santo, rendono problematica la sua identificazione. Tuttavia il nome di A. è stato introdotto nella lista dei santi russi, presente nell'ultima edizione dei *Minei* a cura del Patriarcato di Mosca ed inserito nell'ufficio dei vespri della festa di tutti i santi «che illuminarono la terra russa» (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, V, 619; Sergij, *Vostok*, I, 383; Golubinskij, *Kanonizacija*, 310-311 (n. 2), 345; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, III, magg., 3.

ADALBERTO PIOVANO

ABRAMO di QĀTĀ (አብርሃም ፡ ዘቃታ ።, Abrehām za-Qātā), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

A. di Qātā fu nativo del Tigrè. Gli *Atti* che lo concernono, conservati a Macallè nel Tigrè, sono inediti.

BIBL.: KRZ, 61.

OSVALDO RAINERI

ABRAMO di ROSTOV (АВРААМИЙ РОСТОВСКИЙ), monaco, santo, sec. XI. Ch. russa.

Le notizie concernenti le sue origini sono contraddittorie. Secondo diverse fonti, nacque in una famiglia di ferventi ortodossi e si fece monaco ancora giovane. L'arcivescovo Macario di Chark'ov, nella sua *Storia della Chiesa russa*, vuole invece che sia nato nella città di Čuchlov della terra di Galič, da genitori ricchi ma non credenti che lo avrebbero chiamato Iverk. Fino all'età di 18 anni avrebbe sofferto di una grave malattia che non gli permetteva neppure di alzarsi dal letto; a 18 anni credette in Gesù Cristo e fu miracolosamente sanato. Entrò allora nel monastero di Valaam, dove fu dapprima battezzato col nome di Averkij e ricevette poi la tonsura, assumendo il nome monastico di A.

Dopo aver acquisito esperienza nella vita ascetica, lasciò il monastero e si recò nella regione di Rostov.

Qui si impegnò a fondo nella diffusione del cristianesimo e nella lotta contro il paganesimo, all'epoca ancora vivo in quelle terre. La tradizione vuole che abbia ricevuto in sogno direttamente da san Giovanni evangelista un bastone con il quale distrusse la statua dell'idolo Veles, e che proprio nel luogo dove si trovava questa statua abbia costruito il monastero della Teofania. Ne divenne poi archimandrita, su richiesta dei principi di Rostov, i quali avevano per lui grande ammirazione e stima.

Morì il 29 ott., non si sa esattamente di quale anno. Le sue reliquie furono ritrovate durante il regno di Vsevolod III, nel 1210, e collocate nella chiesa principale del monastero; qui più tardi fu creato un altare dedicato a lui, consacrato nel 1553 alla presenza dello zar Ivan il Terribile. Il bastone che la tradizione vuole ricevuto da san Giovanni evangelista era conservato a Pietroburgo nella chiesa della Purificazione della Madre di Dio del Palazzo d'Inverno. Secondo Barsukov, A. fu probabilmente canonizzato prima del concilio del 1547.

La Chiesa lo ricorda individualmente il 29 ott., e il 23 magg. insieme ai santi di Rostov.

BIBL.: *Dizionario enciclopedico teologico* (in russo), Sankt Peterburg s.d., 36; *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 82; Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj Cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], Sankt Peterburg 1857-1883 (repr. Düsseldorf 1968-1969), I, 271s.; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa come antica fonte storica*], Moskva 1871, 26-38; Barsukov, *Istočniki*, 1; Tolstoj, *Kniga*, 228.

GIOVANNI GUAITA

ABRAMO, detto ŠAYNA, martire, santo, sec. V: v. BS I, 89.

ABRAMO lo SCRITTORE, monaco, santo, n.d.: v. BS I, 120.

ABRAMO il SEMPLICE, eremita in Egitto, sec. IV: v. BS I, 121.

ABRAMO di SMOLENSK (АВРААМИЙ СМОЛЕНСКИЙ), monaco, santo, 1172-1220ca. Ch. russa.

Nacque nel 1172 da genitori devoti e ricchi, che a lungo avevano chiesto a Dio un figlio. Fin dall'infanzia A. mostrò di amare le celebrazioni liturgiche, lo studio e l'isolamento. Alla morte dei genitori, distribuì le sue ricchezze e visse come «folle per Cristo». Entrò poi nel monastero di Selišče, a 6 *verste* da Smolensk, dove si dedicò soprattutto allo studio dei padri della Chiesa. Riconoscendone la devozione e l'interesse per gli studi, l'egumeno lo fece consacrare sacerdote; in seguito A. divenne padre spirituale del monastero e, dopo trent'anni di vita monastica, egumeno.

Fu ottimo predicatore e iconografo e attirò a sé un gran numero di figli spirituali. Ebbe tuttavia molto da patire per le calunnie e l'invidia della gente e dei confratelli. A causa dell'avversione dei monaci nei suoi confronti, si ritirò nel monastero della Santa Croce a Smolensk. Ma anche qui la sua fama di santità gli valse l'invidia del clero cittadino: i sacerdoti lo calunniarono di vari peccati e incitarono la folla, che lo arrestò e lo trascinò dal vescovo, esigendo che fosse espulso dalla città. Pur non avendo trovato fondata nessuna delle accuse, il vescovo Ignazio lo rimandò al monastero di Selišče fuori città e lo sospese *a divinis*. A., come narra la sua *Vita*, «sopportò le accuse senza perdere la felicità di spirito, poiché non provava male verso nessuno, ringraziando Dio per tutto ciò che gli accadeva, pronto a sopportare ancora di più». Durante tale periodo si verificarono una grande siccità e varie calamità, che cessarono solo dopo la revoca del provvedimento. Il vescovo Ignazio, dopo aver completamente riabilitato A., lo fece egumeno e archimandrita del monastero che aveva appena fondato, dedicato alla Deposizione del Santo Velo della Madre di Dio.

A. morì verso il 1220 e godette subito di venerazione locale a Smolensk insieme al suo discepolo →EFREM DI SMOLENSK, autore della sua *Vita*; fu canonizzato in uno dei concili di Mosca convocati dal metropolita Macario, probabilmente nel 1549.

A partire dal 1549, la sua memoria liturgica fu festeggiata il 21 ago., benché la regola delle celebrazioni della cattedrale della Dormizione del Cremlino di Mosca (redatta intorno al 1634) la prescriva per il 20 ago. Le reliquie si trovano in un monastero di Smolensk. La *Vita* di A. redatta dal monaco Efrem è una delle più interessanti della letteratura russa del periodo precedente alle invasioni dei mongoli, sia per la quantità di informazioni storiche che trasmette, sia per la forma letteraria.

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 104; *Dizionario enciclopedico teologico* (in russo), Sankt Peterburg s.d., 36; Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj Cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], Sankt Peterburg 1857-1883 (repr. Düsseldorf 1968-1969), I, 64; V.O. Klučevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa come antica fonte storica*], Moskva 1871, 52-58; Barsukov, *Istočniki*, 8-10; Tolstoj, *Kniga*, 102; Golubinskij, *Cerkov'*, I, 640-641; S.P. Rozanov (ed.), *Le «Vite» di sant'Abramo di Smolensk* (in russo), Sankt Peterburg 1912, 1-30; G.P. Fedotov, *Vita e passione di sant'Abramo di Smolensk* (in russo), in *Il pensiero ortodosso* (in russo), II, 1930; *Žitie prepodobnogo otca našego Avraamija Smolenskogo* [*Vita del s. monaco, nostro padre Abramo di Smolensk*], in S.S. Byžkov (ed.), *Žizneopisanija dostopamjatnych ljudej zemli russkoj X-XX vv.* [*Vite delle persone degne di memoria della terra russa. Secoli X-XX*], Moskva 1992, 40ss.; V.N. Toporov, *Santità e santi nella cultura spirituale russa* (in russo), Moskva 1995-1998, 2, 49-202; V.N. Toporov, *Avraamij Smolenskij i «glubinnyja knigy»* [*Abramo di Smolensk e i «libri profondi»*], in T.B. Knjazevskaja (ed.), *Russkoe podvižničestvo* [*L'ascetica russa*], Moskva 1996, 96-123.

GIOVANNI GUAITA

ABRAMO Spasskij (АВРААМИЙ СПАССКИЙ), monaco, santo, sec. XVIca. Ch. russa.

Visse nel XVI secolo o forse all'inizio del XVII. Fu egumeno del monastero del Salvatore Misericordioso Korjažemskij. È ricordato (alla data del 2 mar.) negli *Svjatcy* del monastero, datanti il 1621. Le reliquie si trovavano nella cappella del monastero.

Nel 1987, con la benedizione del patriarca di Mosca, Pimen, è stato pubblicato il testo dell'ufficio del Concilio di tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa»; nella lista dei santi ricordati è compreso A. La festa cade la seconda domenica di Pentecoste. (g.g.)

Bibl.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 345; Barsukov, *Istočniki*, 6; Leonid, *Svjataja Rus'*, 82; Sergij, *Vostok*, II, 546.

Il'ja Basin

ABRAMO lo Straniero, eremita in Persia, santo, sec. VI: v. BS I, 123.

ABRAMO I (Abrām, Afrām, Abrāhām, Afrāhām, Ibrāhīm), patriarca di Alessandria, sec. X. Ch. copta.

Era di origine siriana ed esercitava il commercio tra la Siria e l'Egitto. Sembra che avesse fatto dell'Egitto la sua sede e che intrattenesse buone relazioni con i nuovi dominatori dell'Egitto, i Fāṭimidi, e con i copti più influenti, mostrando nello stesso tempo molta benevolenza verso i poveri. In occasione di una sua visita al monastero di San Macario, un santo monaco gli predisse che sarebbe divenuto patriarca, ma allora egli non capì.

Dopo la morte di Mena II (956-974), i pareri degli elettori della capitale erano divergenti, ma quando A. entrò nella chiesa di San Sergio al Cairo Vecchio a pregare, gli occhi degli elettori si posarono su di lui. La *Storia dei Patriarchi* nota che A. aveva una lunga barba, come quella del patriarca omonimo, e il suo aspetto infondeva rispetto. Fu considerato degno del patriarcato; nessuno obiettò che era un semplice laico, né si chiese se fosse celibe o meno. Fu preso a forza e portato ad Alessandria, dove fu consacrato patriarca. Divenne così il sessantaduesimo successore di san Marco (975-978). Il *Sinassario* afferma che egli dopo l'elezione distribuì i suoi averi ai poveri. Fin dall'inizio del patriarcato, A. dovette estirpare due vizi diffusi tra il popolo della sua Chiesa: la simonia nell'ambito dell'alto clero e il concubinaggio tra l'alta borghesia. Egli proibì la simonia e ne diede per primo l'esempio, conferendo gli ordini sacri senza esigere tasse da nessuno. Arrivò così pure a convincere quelli che avevano concubine a recedere dalla loro condotta. Soltanto un personaggio influente non ascoltò gli inviti del patriarca, neppure quando questi si recò a casa sua e si umiliò davanti a lui.

Le fonti raccontano che quell'impenitente fece una misera fine. A motivo della sua occupazione precedente, A. aveva buone relazioni con il califfo d'Egitto al-Mu'izz li-Dīn Allāh al-Fāṭimī (972-975), della cui corte facevano parte alti funzionari ebrei e cristiani. Le fonti raccontano di dispute bibliche tra gli aderenti alle due religioni svolte alla sua presenza. In una di queste discussioni gli ebrei furono vinti e messi in imbarazzo; vollero, allora, vendicarsi e trovarono l'arma nel versetto evangelico: «In verità vi dico: se avrete fede pari ad un granellino di senapa potrete dire a questo monte: Spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile» (*Mt* 17, 20). Dietro istigazione degli ebrei, il re musulmano pretese dal patriarca l'adempimento del miracolo. Dopo tre giorni di preghiere e di digiuni, il miracolo si compì grazie all'intervento di una persona ignota e povera. L'avvenimento prodigioso è raccontato, oltre che dalle fonti consuete (*Sinassario* e *Storia dei Patriarchi*), da autori copti medievali e da un anonimo di cui non si conosce la precisa datazione.



Abramo I Patriarca. *Simone al-Dabbāġ* (icona, n.d.). Il Cairo (al-Muqaṭṭam) - chiesa di A.

La prima osservazione da fare è che la fonte più antica (*Storia dei Patriarchi*) riguardante la vita di A. (e perciò il miracolo) non risalirebbe a Severo vescovo di al-Ašmūnayn e contemporaneo di A. – come si crede in genere –, bensì a Michele vescovo di Tinnīs, che la compose nel 1051, cioè dopo più di settanta anni dagli avvenimenti raccontati. Tutte le fonti concordano nell'indicare il nostro A. come il patriarca del miracolo, come pure nel dire che egli era un uomo povero, che si era tolto un occhio per non cadere in tentazione. Questo uomo è chiamato Simone (Sim'ān al-Dabbāġ o al-Ḫarrāz) dall'antico redattore anonimo e nell'agiografia copta moderna.

Il califfo che pretese il miracolo era al-Mu'izz (972-975), secondo la *Storia dei Patriarchi*, il *Sinassario*, Yūsāb, Ibn Rāhib, al-Mu'taman e Ğirğis Ibn al-'Amīd. Invece, Abū al-Makārim e Abū Ṣāliḥ ritengono che il califfo interessato fosse al-'Azīz (975-996), figlio di al-Mu'izz; secondo lo scritto anonimo si sarebbe trattato invece di al-Ḥākim (996-1021). Secondo il *Sinassario* il califfo chiese il miracolo senza rivolgere minacce al patriarca, mentre le altre fonti attestano che minacciò di morte lui e tutti i cristiani in caso di fallimento. Il patriarca pregò per tre giorni nella chiesa della Vergine nel Cairo Vecchio chiamata *al-Mu'allaqah* (Colei che è sospesa) ed ebbe una visione della Vergine, la quale gli disse che il miracolo lo avrebbe operato un uomo povero e umile. Secondo la gran parte delle fonti, la montagna si mosse in seguito alla preghiera dei cristiani, senza cambiare di luogo, mentre secondo un gruppo minore di testimonianze, la montagna cambiò di posto e fu frammentata. Abū al-Makārim e lo scrittore anonimo riferiscono un particolare assente nelle altre fonti: il patriarca pretese che prima pregassero i musulmani, poi gli ebrei, e quindi, dopo il loro fallimento, i cristiani pregarono ed ottennero il miracolo. La montagna stessa, oggetto e luogo del miracolo, è chiamata *al-Muqaṭṭam* da Abū al-Makārim, *al-Mu'taman* da Ğirğis ibn al-'Amīd; mentre lo scrittore anonimo la chiama *al-Muqaṭṭab* o *al-Muqaṭṭa'* (cioè «spezzettata»).

Come conseguenza del miracolo, oltre ad aver avuta salva la vita, il patriarca ebbe il permesso dal califfo di restaurare le chiese in rovina, in particolare quelle di San Mercurio e della Vergine detta al-Mu'allaqah nel Cairo Vecchio. Lo scrittore anonimo aggiunge un'altra conseguenza del miracolo: il califfo (chiamato al-Ḥākim) abdicò, si fece battezzare segretamente e divenne monaco. Probabilmente questo *Racconto*, leggendario e anacronistico, trova il fondamento nel fatto storico della misteriosa fine di al-Ḥākim, che amava ritirarsi in solitudine sulla montagna o collina del Muqaṭṭam. Già nella seconda metà del XIII secolo circolava negli ambienti copti l'affermazione della conversione di al-Ḥākim, come testimonia lo storico siriano Ibn al-'Ibrī. Nella letteratura copta moderna il nome di al-Ḥākim fu sostituito con quello di al-Mu'izz, contemporaneo del patriarca A. A riprova del battesimo del califfo si adduce il ritrovamento nella chiesa di San Mercurio di un battistero e di una tomba che portano il nome del sultano, cioè del califfo fāṭimida. Sebbene la maggioranza dei copti odierni creda alla storicità del miracolo della montagna, non manca chi la rifiuta, come lo studioso F. Ğirğis, il quale scrive in margine ad un testo che le fonti al riguardo sono così divergenti da non essere attendibili, benché dallo scrittore anonimo venisse affermato perentoriamente che il miracolo compariva anche nelle fonti islamiche. Lo stesso autore nega ancora la storicità del miracolo in un libro su santa →DAMIANA, la cui vita comprende un miracolo simile a quello della montagna di Muqaṭṭam.

Dopo un patriarcato di più di tre anni, A. morì, forse avvelenato da un notabile copto di nome Abū al-Surūr, che intendeva continuare a vivere nel concubinato, il quale gli somministrò una bevanda velenosa. Solo il *Sinassario* specifica la data di morte di A., il 6 kiyahk (2 dic.). Ad A. è attribuita una *Storia dei Patriarchi*, il cui testo, però, non ci è noto.

BIBL.: Al-Ṣafī Ibn al-'Assāl, *Al-Ṣāḥā'iḥ fī ğawāb al-Naṣā'iḥ* [*Le Cose vere in risposta ai Consigli*], cap. 12: Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. arabo* 33, ff. 134-134*v* e *Vat. arabo* 38, ff. 92*v*-93; al-Qāhira, Biblioteca del Patriarcato Copto, *Storia* 49, ff. 171-186; *Storia* 54, ff. 280*v*-299*v*; *Storia* 57 (Graf, *Catalogue*, 185, 223, 173; nn. 482, 611, 457; M. Simaika, II, 282, 301, 291; nn. 625, 659, 640); Paris, Bibliothèque Nationale, *Arabo* 4777, ff. 69-81 (Troupeau, *Catalogue* 1/2, 28); Anonimo, *Al-Ḫalīfah al-Mu'izz li-Dīn Allāh bānī al-Qāhirah wa-munši' al-ğāmi' al-Azhar mā kāna murtadan wa-lā naṣrāniyyann wa-lākin kāna ḥanīfann musliman, bi-qalam al-Ṣaḥafī al-Qadīra (Ḥ) muktašif al-dasīsah al-marqūṣiyyah 'alā al-Muslimīn* [*Il Califfo al-Mu'izz li-Dīn Allāh costruttore del Cairo e fondatore della moschea di al-Azhar non fu un apostata né cristiano ma fu un fedele musulmano, scritto dal Vecchio Giornalista H., scopritore dell'insidia marciana contro i musulmani*], al-Qāhira s.d.; A. Ḥabašī, *U'ğūbat naql ğabal al-Muqaṭṭam Tārīḫ al-Anbā 'Abrām wa-Sim'ān al-Dabbāġ* [*Miracolo del trasferimento della montagna di al-Muqaṭṭam e Storia di al-Anbā Abramo e Simone il conciatore*], al-Qāhira s.d.; Abū al-Makārim, 62-65; Irīs, III, 22-47; Renaudot, 366-373; Neale, 190-192; A.J. Butler, *The ancient coptic Churches of Egypt*, Oxford 1884, I, 117, 124-127; Ibn Rāhib, 133, 142-144; Ğirğis Ibn al-'Amīd Ibn al-Makīn, *Muḫtaṣar al-Bayān fī taḥqīq al-īmān al-mawsūnı bi-al-Ḥāwī* [*Compendio della dimostrazione nella verifica della fede chiamato il Comprensivo*], I, al-Qāhira 1906, 65; *Synaxaire arabe jacobite*, 384-388; *Synaxaire Ethiopien*, III, 622-626; L. Leroy, *Histoire d'Abraham le Syrien patriarche copte d'Alexandrie*, in ROC, 14 (1909), 380-400; *ibid.*, 15 (1910), 26-41, 218-220; *Resoconto veritiero*, I, 199-202; *Antifonario*, I, 152-153; M. Simaika, *Dalīl al-Matḥaf al-qibṭī* [*Guida al Museo copto*], al-Qāhira 1932, I, 188; II, 7; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 191-195; Kāmil, *Storia*, IV, 18-19; Graf, *Geschichte*, II, 304, 306; *Synaxarium alexandrinorum*, I, 136-139; III, 178-181; HPEC, II, 91-100, 135-150; F.A. Ğirğis, *Maymar al-šahıdah Dimyānah* [*Encomio della martire Damiana*], al-Qāhira 1948², 21; De Fenoyl, 96-97; Isīdūrus, II, 234-236, 245-248; *Al-Sinaksār al-Ğāmi'*, I, 195-199; De Lacy, 129-130; Manassā, 375-378; Ibn al-'Ibrī, *Tārīḫ al-zamān* [*Storia del tempo*], I. Armalah (ed.), Beirut 1986, 81; *Al-Sinaksār al-Ğadīd*, I, 261-265; J. den Heijer, *Mawhūb Ibn Manṣūr Ibn Mufarriğ et l'historiographie copto-arabe, Etude sur la composition de l'Histoire des Patriarches d'Alexandrie*, Louvain 1989 (CSCO, 513, *Subsidia*, 83), 94, 150; Yūsāb, 90-94; S.Y. Labib, *Abraam, saint*, in CE, 2, 10-11; Kanīsat al-Qiddīs Sim'ān al-Dabbāġ, *Sīrat al-Qiddīs Sim'ān al-Dabbāġ* [*Vita del santo Simone il conciatore*], al-Qāhira 1993²; Anṭūniyūs al-Anṭuni, 179-182; Al-Mu'taman Ibn al-'Assāl, *Mağmū uṣūl al-dīn* [*Summa dei principi della religione*], W. Abuliff - B. Pirone (edd.), cap. 48, nn. 21-25, Centro Francescano di Studi Orientali Cristiani, al-Qāhira 1998.

WADI ABULIFF

ABRAMO il Recluso (АВРААМИЙ ЗАТВОРНИК КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), e **ABRAMO** amante delle fatiche (АВРААМИЙ ТРУДОЛЮБИВЫЙ КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ) della Laura delle Grotte di Kiev, monaci, santi, secc. XII-XIII. Ch. russa.

Nel complesso sotterraneo delle Grotte vicine, note anche con il nome di Grotte di Sant'Antonio, della Laura delle Grotte di Kiev, sono conservate le reliquie di due monaci conosciuti con il nome di A. Di loro non si possiede alcuna notizia storica; si suppone che siano vissuti nei secc. XII-XIII, così come altri monaci venerati nello stesso luogo.

Sono ricordati nel canone per l'ufficiatura dei santi monaci della Laura delle Grotte di Kiev (*Kievo-Pečerskaja Lavra*), composizione poetica risalente alla fine del XVII secolo. Tuttavia, le più antiche descrizioni di questo complesso di grotte sotterranee, ricordano la presenza di un solo A. Infatti nell'elenco redatto dal monaco A. Kal'nofojskij, inserito nella sua opera apologetica *Teraturgima*, viene menzionata la presenza delle reliquie di un A., soprannominato «amante delle fatiche», collocate nell'ambiente già destinato a refettorio (*trapeza*) del primitivo monastero delle Grotte. Nella descrizione del tedesco J. Herbinius, ritroviamo invece soltanto il nome di A., senza particolari identificazioni e in una differente ubicazione. D'altra parte, negli elenchi e nei repertori agiografici posteriori compaiono sempre due monaci con il nome di A., distinti rispettivamente con l'appellativo di «amante delle fatiche» (a causa del faticoso lavoro svolto dal monaco al servizio dei fratelli nel refettorio, secondo G. Gumilevskij) e di «recluso» (probabilmente per il fatto che le sue reliquie erano conservate in una grotta murata).

Nel 1643, ad opera del metropolita di Kiev Pietro Mogila, i 118 santi monaci venerati nelle Grotte della *Kievo-Pečerskaja Lavra* furono inclusi tra i santi della città di Kiev, con celebrazione e culto locali. Soltanto con un decreto (*ukaz* del 15 giu. 1762) del santo sinodo della Chiesa ortodossa russa, ove ritroviamo i nomi di A. «il Recluso» e di A. «amante delle fatiche», si ebbe un'approvazione ufficiale del culto: la loro memoria liturgica fu introdotta nei *Minei* stampati e i loro nomi entrarono a far parte degli elenchi dei santi russi.

Liturgicamente questi santi vengono commemorati in due uffici comuni: nella festa dei santi padri della Laura delle Grotte di Kiev che cade la seconda domenica di Quaresima, e nella festa dedicata ai santi monaci venerati nelle Grotte vicine, il 28 sett. A. «amante delle fatiche» è ricordato da solo il 21 ago.

Bibl.: A. Kal'nofoiskij, *Teraturgima, lubo cuda ktore byly tak w samym swietocudotwornym monastyru Pieczarskim Kiiowskim* [*Teraturgima, ovvero i miracoli che avvennero nello stesso monastero delle Grotte di Kiev*], Kievo-Pečerskaja Lavra 1638, 18 (n. 62), rist. in P. Lewin (ed.), *Seventeenth Century Writings on the Kievan Caves Monastery*, Harvard University, 1987; M.J. Herbinius, *Religiosae Kijovienses Cryptae sive Kijovia subterranea*, Jena 1675, 37; Metr. E. Bolchovitinov, *Opisanie Kievo-Pečerskoj Lavry* [*Descrizione della Laura delle Grotte di Kiev*], Kiev 1847, 110, 111, 291, 293; *Slovar' Svjatych*, 4ss.; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 42; Barsukov, *Istočniki*, 8; Tolstoj, *Kniga*, 24, 26; *Volynskij Paterik* [*Paterikon di Volyinsk*], 272, 467; Gumilevskij, *Žitija*, VIII, 179; Sergij, *Vostok*, II, 253, 294; Golubinskij, *Kanonizacija*, 203; *Vernyj mesjaceslov vsech russkich svjatich* [*Menologio completo di tutti i santi russi*], Moskva 1903, 28, 36, 37; L.K. Goetz, *Das Kiever Hohenkloster als Kulturzentrum des Vormongolischen Russlands*, Passau 1904, 219; V. Titov, *Kratkoe istoričeskoe opisanie Kievo-Pečerskoj Lavry i drughich svjatyn i dostoprimečatel'nostej goroda Kieva* [*Breve descrizione storica della Laura delle Grotte e degli altri santuari e cose notevoli della città di Kiev*], Kiev 1911, 83; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977', 18, 20; *Čet'i-minei*, Moskva 1978 1981, febb., 767ss., sett., 724.

Adalberto Piovano

ABRAMO, ANDREA, GIOVANNI, ATANASIO, NEONILA, GLICERIA (АВРААМИЙ, АНДРЕЙ, ИОАН, АФАНАСИЙ, НЕОНИЛА, ГЛИКЕРИЯ) e compagni, martiri e confessori, santi, sec. XVII. Ch. dei Vecchi Credenti.

Abramo e Andrea erano fratelli e provenivano da una famiglia di contadini. Allorché nella loro regione ebbero inizio le persecuzioni nei confronti dei fedeli della Vecchia fede, essi furono arrestati e condotti presso le autorità ecclesiastiche per essere costretti ad accettare la nuova fede. L'archimandrita che li interrogava, vista la loro fermezza, li fece frustare e rinchiudere in prigione per due giorni senza cibo né acqua; poi ordinò che fossero inchiodati nudi a un palo, nel gelo dell'inverno, e ve li lasciò per due giorni. Sottraendoli quindi al freddo invernale, li fece rinchiudere in un bagno a vapore surriscaldato e ve li lasciò un'intera giornata. Le catene di ferro con le quali erano legati, divenute bollenti per il calore del bagno, producevano ustioni sui loro corpi, e Andrea cominciò a lamentarsi; il fratello Abramo, però, con le parole e con l'esempio lo convinse a sopportare quelle sofferenze, confidando nell'intervento di Dio. Fatta ripetere una seconda volta la tortura senza aver ottenuto alcun risultato, l'archimandrita li fece rinchiudere nel monastero di Oševenskij, dove furono selvaggiamente percossi.

Dopo qualche tempo, diminuito temporaneamente l'incalzare delle persecuzioni, i due fratelli ottennero la libertà e fecero ritorno alla loro casa. Tuttavia, poco più tardi, Abramo fu nuovamente arrestato e sottoposto a torture ancor più crudeli: fu marchiato a fuoco con un ferro incandescente, gli furono aperte grosse ferite nella carne, gli fu versata acqua gelida sulla testa e fu costretto a stare lunghe ore scalzo sul ghiaccio, finché la pelle dei piedi si lacerava rimanendo attaccata al suolo. Fallito ogni tentativo di piegarlo, gli aguzzini decisero di ucciderlo. Conosciuta la loro intenzione, Abramo si rivolse in preghiera al Signore supplicandolo di fargli capire se stava soffrendo per la verità. Una notte gli apparve la Madre di Dio che lo confermò nel proposito di essere fedele fino alla morte. Quando lo condussero al luogo della pena, una catasta di legna pronta per il rogo, gli apparve un angelo che lo benedisse prima di affrontare l'ultima tortu-

ra. Abramo andò incontro a quella sofferenza con gratitudine. Prima di morire ordinò al popolo di segnarsi con le due dita, secondo l'uso antico.

Quasi nello stesso tempo moriva suo padre Leonzio, dopo 17 settimane di durissima reclusione per la sua fedeltà alla Vecchia fede. Andrea, fratello di Abramo, dopo il martirio di quest'ultimo fu di nuovo arrestato assieme alla figlia Gliceria e altri fedeli: Giovanni e Atanasio, un altro Andrea, Niceta e la moglie Neonila. Tutti costoro furono condotti nella città di Kargopol', dove Niceta e la tredicenne Gliceria morirono per la durezza della reclusione e la crudeltà degli interrogatori. Andrea, Atanasio e Neonila furono percossi per la professione dell'antica ortodossia. Vista la loro forza e il loro coraggio, il *voivoda*, in preda all'ira, li fece sottoporre a tortura numerose volte. Non ottenendo alcun risultato, cercò di far rinnegare la Vecchia fede all'altro Andrea e a Giovanni. Fallito ogni tentativo, condannò tutti e cinque al rogo.

La memoria liturgica di questi confessori ricorre il 7 febb. (*g.g.*)

BIBL.: S. Denisov, *Vinograd rosijskij* [*La vigna russa*], ed. manoscritta.

DMITRIJ KANAEV

ABRAMO e COPRIO PEČENGSKIE (АВРААМИЙ И КОПРИЙ ПЕЧЕНГСКИЕ), monaci, santi, sec. XV. Ch. russa.

A. e C., dei quali si ignora la provenienza, si stabilirono sulla riva del fiume Pečenga nel bosco Komel'skij, che sin dalla seconda metà del XIV secolo era divenuto uno dei maggiori centri di vita eremitica in Russia. A. e C. costruirono sulla riva del Pečenga la chiesa del Salvatore e nel 1485 vi fondarono il monastero della Trasfigurazione del Salvatore Pečengskij-Grjazoveckij.

L'anno di morte dei due eremiti non ci è noto; le loro reliquie si trovavano nella chiesa del villaggio Vladimirsko-Pečengskij, a 21 chilometri da Vologda. La loro memoria è celebrata il 4 febb.

Secondo il modello iconografico, A. era rappresentato canuto, con una barba simile a quella di →CIRILLO DI BELOZERSK e in abito monastico; C., invece, era raffigurato come →ALESSANDRO NEVSKIJ, ma in abiti monastici. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 314; *Slovar' Svjatych*, 5; Verjužskij, *Vologda*, 363s.; Barsukov, *Istočniki*, 7s.; Zverinskij, *Material*, II, 269; Leonid, *Svjataja Rus'*, 82s.; L.A. Ivina, *L'assimilazione interna dei territori della Russia nel sec. XVI. Ricerca storico-geografica sui materiali dei monasteri* (in russo), Leningrad 1985, 185s., 220.

ALEKSANDR SKAKOV

ABRAMO e COREN, confessori, santi, sec. V: v. BS I, 124.

ABRAMO e MARONE, stiliti, santi, sec. V: v. BS I, 124-125.

ABRAMO, SAPORE, ISACCO, MA 'NA e SIMEONE, martiri in Persia, santi, sec. IV: v. BS I, 125.

ABRĀNYOS (አብራንዮስ ።), monaco, santo, 1633-1718. Ch. etiopica.

A. non è ricordato nel *Sinassario etiopico*, ma il suo culto è diffuso nel Seraè ancora oggi. La sua patria di origine è Kānāt, distretto di Enabsē, nel Goggiam. A. nacque sette mesi dopo l'abdicazione del re Susneyos in favore del figlio Fāsiladas, cioè nel febb. del 1633. A sette anni i suoi genitori lo affidarono a un maestro affinché lo istruisse; poi, dodicenne, A. si recò da abba Gabra Iyasus II, abate di Dabra Dabsān, per farsi monaco. Lo stesso abate lo convinse a ricevere il diaconato dal metropolita Michele.



ABRĀNYOS. *San Giorgio* (particolare del dittico n. 4190, sec. XVI). Addis Abeba - Istituto degli Studi Etiopici.

Qualche anno più tardi, A. si recò dal metropolita Krestodolu (1665-1672), che lo ordinò sacerdote. Successivamente, attratto dalla fama di *abba* Taṭamqa Madḫen, passò nell'eremo di Tufālā insieme ad un gruppo di confratelli, con i quali poco tempo dopo partì per andare nella terra di Gāžegē; giunsero nel paese di Sār, dove costruirono un monastero per i monaci, uno per le monache e una chiesa in onore di Maria Vergine. Dopo sette anni, A. e i suoi compagni

passarono nell'eremo di Guahenčā e fondarono due comunità religiose distinte, una per gli uomini e un'altra per le donne. In seguito, A. peregrinò nella terra del Tigrè, oltre il Marēb, fra diversi monasteri, dove era solito trascorrere alcuni giorni di ritiro spirituale. Soggiornò anche in quello di Dabra Bizan per circa sette mesi, per recarsi poi nello Ṣellemā, nel paese di Gola Dāwit, dove molti accorsero a lui per dedicarsi alla vita religiosa sotto la sua guida. Lo stesso accadde a Dabra Ṭelul, dove A. diede vita a comunità monastiche maschili e femminili.

In seguito, accusato di non commemorare il nome del re nelle preghiere della messa, si rifugiò nel Bur, presso i suoi figli spirituali, che poi lasciò per trascorrere cinque anni nell'eremo di *abba* Zamikā'ēl; successivamente fece ritorno al suo monastero. Il santo venne quindi messo in catene dal governatore del Seraè per ordine del re Takla Hāymānot (1706-1708); gli abitanti del Maragùz cercarono di liberarlo, ma trenta di essi persero la vita nel tentativo. Dopo tre settimane, il nuovo re Tēwoflos (1708-1711) lo rimise in libertà e lo fece introdurre a corte, dove però, nonostante l'invito del re, A. non volle restare e fece quindi ritorno nel Tigrè, a Dabra Barbarē, e di qui si recò nel Seraè, a Dabra Ṭelul. In quello stesso giorno, crollò la chiesa fatta costruire dal santo, che però venne riedificata in soli cinque mesi. A. trascorse in quel monastero gli ultimi anni della sua vita.

Alla morte del metropolita d'Etiopia, Marco, il re Dāwit III (1716-1721) mandò un'ambasciata al patriarca Pietro d'Alessandria, per chiedere un successore; i componenti della missione, prima di partire, si recarono da A. per riceverne la benedizione, e il santo, nel benedirli, predisse la venuta, dopo la sua morte, di un metropolita di retta fede, che avrebbe consacrato il suo santuario e benedetto la sua tomba. Prima di morire, il santo designò come successore alla guida della sua comunità *abba* Akala Krestos. Quando il nuovo metropolita, Krestodolu (1720-1742), giunse in Etiopia, A. era scomparso già da due anni. La morte del santo si può collocare quindi nel 1718.

Il periodo storico della vita di A. fu tormentato da tristi vicende per la successione al trono etiope e da turbolente e talora sanguinose controversie cristologiche circa l'unione e l'unzione. I partiti in contrasto erano rappresentati dai due più famosi ordini monastici etiopici: i dabralibanesi, monaci di →TAKLA HĀYMĀNOT, e i goggiamesi, monaci di →EUSTAZIO, fra i quali si trovava lo stesso A. La disputa sull'unzione avrebbe avuto inizio al tempo del re Susneyos; i dabralibanesi affermavano che «si era onorato il corpo [di Cristo] mediante l'unzione con il Verbo», mentre i goggiamesi sostenevano che «per mezzo dell'unzione [Cristo] era figlio per natura». Diversi sinodi avevano assunto la tesi dei dabralibanesi e scomunicato i goggiamesi, i quali, nel 1707, furono anche imprigionati, ma in quell'occasione i loro partigiani reagirono violentemente; la rivolta che ne seguì fu sedata nel sangue dal re Takla Hāymānot. In quella circostanza fu incarcerato anche A. Salito al trono Tēwoflos, il nuovo sovrano proclamò: «Per l'unzione, [Cristo] è figlio per natura». Si capovolse così la situazione e i dabralibanesi, fino allora favoriti dalla corte, dovettero in seguito subire le persecuzioni del partito goggiamese.

In accordo con l'ordine eustaziano, A. professava la dottrina unionista, diffusa specialmente nel Goggiam, sua patria. Egli stesso ammonì severamente e scomunicò un monaco dello Ṣellemā, perché non credeva «che il Verbo, dopo che si era unito alla carne, fosse divenuto figlio [per] natura, mediante l'unzione dello Spirito Santo». Gli abitanti del Maragùz, per salvare A. che era stato incatenato, dichiararono di essere pronti a morire per la fede secondo la quale «il Padre unse il Figlio, natura del Verbo mediante lo Spirito Santo che ha il potere di essere l'olio».

Per quanto riguarda l'ascesi e la spiritualità del santo, dalla lettura degli *Atti* a lui dedicati è possibile delinearne i tratti più salienti. A sette anni già digiunava di nascosto dai suoi genitori per dare il pane ai compagni di scuola. A dodici anni, mosso dalla grazia, chiese l'abito monastico all'abate di Dabra Dabsān; da allora non rivide più il volto dei suoi familiari. Iniziò a macerare il corpo con le penitenze. Mentre portava l'acqua e la legna per le necessità del convento, cantava il salterio e pregava senza interruzione; ordinato diacono, divenne custode e provveditore della chiesa, «poiché era fedele e affezionato ad essa». Per sette anni, rimase rinchiuso nell'eremo di Sār, senza vedere nessuno, «e non gustava cibo né acqua nei giorni di digiuno, tranne che al sabato e alla domenica; ed anche negli altri giorni si nutriva di un pezzo di pane e di un poco di nigella». Il santo rimase nell'eremo di 'Aylā ventiquattro giorni senza mangiare nulla. Restituì, dopo averlo benedetto, il pane che un cacciatore gli aveva portato per rifocillarlo. Nell'eremo di Gāžegē vegliava ogni notte, pregando e salmeggiando con gli angeli, finché si alzavano gli altri monaci.

Un giorno, mentre pregava, gli vennero incontro le milizie di Satana, che egli scacciò col segno della croce e con la recita di alcuni salmi. Pregò il Signore affinché punisse i familiari di una giovane che volevano impedirle di farsi monaca. Un'altra volta, mentre pregava dinanzi all'immagine della Vergine Maria, la Madonna gli parlò e gli diede il Pane celeste; rimase così otto giorni senza gustare cibi e bevande terrene. Lottava contro i demoni con le armi dello spirito, che sono il digiuno e la preghiera; per ottenere la liberazione di un suo discepolo dalle tentazioni impure, invocò il Signore prostrandosi dinanzi all'immagine di Maria. Mentre il santo pregava in carcere, le catene che gli stringevano i polsi caddero a terra. Durante la stessa prigionia, si astenne dal mangiare pane e dal bere acqua. Dopo la liberazione, si ritirò a Dabra Barbarē, fra digiuni, preghiere e veglie. Pregò per l'elezione di →AKĀLA KRESTOS a suo successore. Un'altra

volta, rapito in cielo, pregò la Vergine e san Giorgio affinché liberassero uno dei suoi monaci dalle pene della Geenna. Era uso prepararsi alla morte con intense orazioni.

Il suo comportamento si distingueva per l'umiltà; per macerare il corpo ricorreva spesso all'uso di una cintura munita di spuntoni di ferro. Ricevette il sacerdozio per compiere la volontà del Signore e per salvare le anime dal peccato. Era sua abitudine fare buona accoglienza agli ospiti, e a lui accorrevano uomini e donne desiderosi di abbracciare la vita monastica sotto la sua direzione. Compiva miracoli e guarigioni; conosceva le cose prima che avvenissero e sapeva quanto avveniva lontano da lui. Godeva della frequente compagnia degli angeli e di visioni celesti; conversava con il Signore e con la Vergine Maria, per la quale aveva una particolare devozione.

Bibl.: A. Dillmann, *Die Handschriften-Verzeichnisse der königlichen Bibliothek zu Berlin*, III, *Verzeichnis der abessinischen Handschriften*, Berlin 1878, 21; C. Conti Rossini, *L'agiografia etiopica e gli atti del santo Yâfqerenna-Egzi' (sec. XIV)*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 96 (1937), 45; *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Consociazione Turistica Italiana, Milano 1938, 234-235; *Malke'a abuna Abrānyos za-Dabra Ṭelul* [*Effigie di abuna Abrānyos di Dabra Ṭelul*], in *Malke'ata qeddusan abaw zagadāmāta Eretra* [*Effigi dei padri santi degli eremi dell'Eritrea*], Asmara 1962, 161-176; KRZ, 60; Strelcyn, 77-78; Y. Beyene, *Controversie cristologiche in Etiopia, Contributo alla storia delle correnti e della terminologia nel secolo XIX*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», suppl. n. 11, 37/2 (1977), 46, n. 61; O. Raineri, *Atti di abuna Abranyos, santo eritreo (1633-1718)*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», 380 (1983) (*Memorie, Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, ser. 8ª, XXVI, fasc. 4).

Osvaldo Raineri

ABREHĀ e AṢBEḤA (አብርሃ : ወአጽብሐ ::), re, santi, sec. IV. Ch. etiopica.

Secondo il *Sinassario etiopico*, Abrehā (Dio illuminò) e Aṣbeḥa (Dio fece spuntare l'alba) erano due fratelli che insieme reggevano il regno di Axum quando san Frumenzio, ordinato vescovo da sant'Atanasio di Alessandria, venne eletto primo metropolita d'Etiopia.

La documentazione storica attesta che in quell'epoca regnava in Axum 'Ēzānā, coadiuvato dal fratello Se'āzānā; ad essi, quali sovrani di Axum, scrisse l'imperatore Costanzo nel 356, chiedendo che inviassero il vescovo Frumenzio in Egitto, affinché venisse esaminato nella fede. Si ritiene che i due fratelli avessero assunto, rispettivamente, i nomi di Abrehā e Aṣbeḥa con il battesimo.

Gli *Atti* che li concernono (*Gadla Abrehā wa-Aṣbeḥa*), attribuiti al metropolita *abba* →Salāmā e tuttora inediti, ne celebrano l'anniversario della nascita il 29 tāḫsās (7/8 genn.) e quello della sepoltura il 13 nahase (19 ago.). Il *Sinassario* invece commemora la morte dei due santi il 4 ṭedemt (14/15 ott.).

In Etiopia è ancora vivo il culto per A. e A., ai quali sono dedicate anche alcune chiese, come, ad esempio, quella ad Abyā, in Hullat.

Bibl.: PO, XLIV, fasc. 1, n. 197, 17; C. Conti Rossini, *Les listes des rois d'Aksoum*, in «Journal Asiatique», ser. 10ª, 14 (1909), 263-320; Id., *Liber Aksumae*, in CSCO, ser. 2ª, VIII, 18, 20; Id., *Storia d'Etiopia*, Bergamo 1928, 151-154; E. Littmann, *Deutsche Aksum-Expedition*, Berlin 1913, I, 48-51; Budge, I, 112; S. Hable Sellassie, *Church and State in the Aksumite Period*, in *Proceedings of the third International Conference of Ethiopian Studies, Addis Ababa 1966*, Addis Ababa 1969, 5-8; Id., *Ancient and Medieval Ethiopian History to 1270*, 1972, 77-104; R. Cowley-Aleme Teferu, *The Study of Geez Manuscripts in Tégre Province*, in «Journal of Ethiopian Studies», 9/1 (1971), 23; Strelcyn, 67-70; KRZ, 60; DEB, 7, 26-27, 148; HDE, 1, 65.

Osvaldo Raineri

ABSĀDI (አብሳዲ ::), monaco, santo, sec. XIV. Ch. etiopica.

Una copia degli *Atti* relativi alla sua vita si trova a Roma, Accademia Naz. dei Lincei, *Fondo Conti Rossini*, 8, ff. 1-49*v* (*Gadla Absadi*), il cui contenuto riassumiamo qui di seguito. Tommaso, di nobile stirpe e governatore di una regione orientale dell'Etiopia, e la sua sposa Salomè ebbero un figlio. Accadde un giorno che Tommaso, volendo farsi monaco, si recasse dal santo eremita →Eustazio, il quale però, appreso che l'uomo non aveva comunicato la sua decisione alla sposa, lo rimandò a casa. Indi Tommaso volle mettere alla prova la fedeltà di Salomè e finse di partire per un viaggio, onde vedere se ella lo avrebbe tradito con uno dei fratelli di lui. Ma la sposa gli rimase fedele e Tommaso ne informò Eustazio, il quale allora gli preannunciò la nascita di un secondo figlio, che sarebbe stato padre spirituale di molti monaci. Infatti, dopo qualche tempo, Salomè partorì un figlio, chiamato Hallo Krestos, che, fattosi grandicello, fu mandato a pascolare il bestiame di loro proprietà. Il ragazzo cresceva buono e pio, amante dei poveri, tanto che un giorno donò il suo asino a un indigente ulceroso al quale occorreva per recarsi alla questua; il padre, venuto a conoscenza del fatto ed ammirato per la carità del figlio, non gli mosse rimprovero. Hallo Krestos si recò poi dall'abate →Gabra Masqal, il quale, riconosciutolo, mandò a chiamare i genitori; questi, accorsi al monastero e costatata la fermezza di propositi del figlio nel farsi monaco, diedero il loro consenso. Il giovanetto andò quindi da *abba* Eustazio, che gli assegnò l'abito monastico insieme al nome di A., e lo istruì sulle vie del Signore. A. imparò presto e bene e «cominciò a scrivere molti libri per Eustazio». Nel frattempo anche Gabra Masqal e i suoi monaci, tra i quali c'era Tommaso, decisero di mettersi al seguito di Eustazio.

A. viveva nell'ubbidienza al suo maestro, il quale partendo per Gerusalemme lo chiamò, lo benedisse e gli affidò la comunità. A. la resse con saggezza e «non cessava di leggere davanti ai suoi monaci notte e giorno, fino a quando non rientrarono i suoi fratelli, che erano partiti con Eustazio, il padre loro, riferirono della sua morte e narrarono come il santo era stato nel paese dell'Armenia».

A. raccolse molti libri, che studiava incessantemente con passione, meditava e spiegava, oltre a scriverne egli stesso.

Accadde però che i discepoli di Eustazio eleggessero come superiore Matteo, il quale, messosi in contrasto con A., si trasferì in un'altra regione insieme con la sorella del santo fondatore. A. si rattristò molto per questo e si ritirò nel deserto, seguito da →ZACCARIA, da Minas e da un altro monaco, e insieme vissero del lavoro delle loro mani, nella penitenza e nella preghiera, vincendo varie tentazioni di Satana. A. continuò a combattere contro il demonio, finché il suo corpo fu colpito da molti dolori e tribolazioni, senza cessare per questo il lavoro manuale. Un giorno, mentre stava in preghiera, gli apparve un fanciullo bello e splendente che lo esortò all'insegnamento, ma il santo si schermì, affermando di non essere sacerdote e di non avere la scienza necessaria per i monaci.

Allora il fanciullo fece rivestire A. di una veste bianca, quindi gli introdusse nella bocca una sostanza bianca, simile a un frutto; gli consegnò poi il vangelo della luce ordinandogli di aprirlo ai credenti, e ascese al cielo. Accadde una volta che il santo, tentato da Satana col pensiero di una donna, mortificò duramente il suo corpo con un ferro arroventato, finché quel pensiero non lo lasciò. Allorché giunsero da Gerusalemme dei pastori perversi che insegnavano una fede eretica come quella di Nestorio e Ario, e affermavano che il Figlio di Dio era stato generato per congiungimento carnale e che quattro erano le persone divine, A. sostenne una disputa con essi e parlò chiaramente della SS. Trinità, in conformità agli Apostoli e ai padri del concilio di Nicea. Continuarono, quindi, ad aumentare gli ascoltatori della parola del santo, tanto che il luogo dove si riunivano non poteva contenerli tutti.

Più avanti, A. ebbe ancora una visione nella quale nostro Signore, dopo essersi compiaciuto con lui per l'opera svolta, gli ordinò di andare con i suoi discepoli in un luogo a sud del suo eremo; ma poiché nel luogo indicato non c'era acqua, A. invocò il Signore, quindi sputò la sua saliva su una roccia e la percosse, facendone sgorgare una fonte d'acqua limpida e pura. Il santo insegnava anche l'osservanza del sabato e delle feste, nonché la dottrina della divinità e dell'umanità di Cristo, affermando che dopo la sua morte sarebbero venuti dei seguaci del concilio di Calcedonia con dottrine perverse. Sentendosi vicino a morire, A. radunò i suoi monaci facendo loro le ultime esortazioni, dicendosi dispiaciuto di non aver potuto costruire la chiesa, che tuttavia sarebbe stata fondata in seguito; quindi scelse Zaccaria come suo successore. Il santo lasciò questa vita il 30 maskaram (28 ott.), probabilmente del 1380/81, e i suoi discepoli, che avevano raggiunto il numero di 1.077, costruirono una chiesa in onore di Maria (Dabra Māryām, nel Qohayin). Tre giorni dopo la morte di A., venne *abba* →MERCURIO e ne baciò il corpo, a cui fu quindi data sepoltura.

BIBL.: B. Turaiev, *Acta Sancti Eustathii*, in CSCO, ser. 2ª, XXI; J. Kolmodin, *Traditions de Tsazzega et Hazzega, Annales et documents*, Uppsala 1913, 30; KRZ, 61; Taddesse Tamrat, *Church and State in Ethiopia, 1270-1527*, Oxford 1972, 198, 207, 208, 210; Strelcyn, 26-27; SME, 327; G. Lusini (ed.), *Gadla Absadi*, in CSCO (*S. Ae.*, 103-104), Louvain 1996, 557-558.

OSVALDO RAINERI

ABSĀDI di AZAZO (አብሳዲ : ዘአዘዞ ::, Absādi za-Azazo), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

A. è il fondatore di Zoz Ambā, monastero nel distretto di Sālašā (nel Bagēmder), dove si conservano gli *Atti* a lui relativi, ancora inediti.

BIBL.: KRZ, 61.

OSVALDO RAINERI

ABŠADI, vescovo di TOLEMAIDE, santo, n.d.: v. BS I, 128-129.

ABŠAY di ALESSANDRIA, martire, santo, sec. III: v. BS I, 129-130.

ABSELAMA, vescovo di EDESSA, santo, n.d.: v. BS I, 130.

ABU 'l-ARAH, martire, santo, n.d.: v. BS I, 130.

ABUDEMIO, martire, santo, sec. III: v. BS I, 130.

ACA, vescovo di ARZŌN, santo, n.d.: v. BS I, 130-131.

ACA, eremita in SIRIA, santo, secc. V-VI: v. BS I, 131.

ACACIO, confessore, santo, sec. III: v. BS I, 131.

ACACIO ('Ακάκιος), martire, beato, ?-1816. Ch. bizantina.

A., al secolo Atanasio, era originario di Neochòri di Tessalonica. Per sfuggire alla miseria i suoi genitori furono costretti ad emigrare a Serre, e all'età di nove anni la famiglia lo affidò come apprendista a un calzolaio. Vittima dei modi violenti e dei continui maltrattamenti del datore di lavoro, per sottrarvisi Atanasio decise infine di rinnegare la propria fede. Divenuto musulmano, fu adottato dal signore turco della regione, Isouf Bey, nella cui casa rimase per nove anni. Diciottenne, il ragazzo si trovò a subire le at-



ACACIO. *A., Eutimio e Ignazio, con scene del martirio* (icona portatile, n.d.). Monte Athos - monastero di Iviron, *kalyva* di San Nicola nella *skiti* di Timios Prodromos.

tenzioni della madre adottiva; ma poiché Atanasio non corrispondeva alla sua passione, la donna lo calunniò presso il marito, che lo cacciò di casa. Il giovane si trasferì a Tessalonica, nella casa dei genitori, che nel frattempo erano tornati a vivere nella città; temendo tuttavia che la sua conversione all'islam divenisse di dominio pubblico, e che in conseguenza di ciò la sua famiglia dovesse subire una qualche forma di punizione o di repressione, Atanasio preferì non rimanere nella casa paterna e, seguendo il consiglio dei genitori, si recò sul Monte Athos, dove, dopo aver visitato vari monasteri, alla fine si fermò nella *skiti* (casa monastica) di Timios Prodromos, presso il monaco anziano Niceforo. Questi lo affidò come accolito al monaco anziano Acacio per un lungo periodo di preparazione, come aveva fatto precedentemente con i beati martiri →EUTIMIO DA DIMITSÀNA e →IGNAZIO DA ESKÌ DI ZAGORÀ. Dopo una dura lotta spirituale Atanasio, che intanto aveva assunto il nome monacale di A., ricevette la benedizione dei monaci anziani e, accompagnato da un certo Gregorio, partì per Costantinopoli, ove giunse il 23 apr. del 1816. Pochi giorni dopo indossò abiti di foggia turca e si presentò al palazzo del *visir*. Davanti a lui espresse coraggiosamente la rinuncia alla religione musulmana e il ritorno alla fede di Cristo. Fu incarcerato e duramente torturato, ma né i maltrattamenti né le lusinghe dei turchi riuscirono a piegare A. e a fargli cambiare parere. Fu pertanto decretata la sua morte. La notte precedente l'esecuzione, A. ricevette la comunione, portatagli in carcere a rischio della propria vita da un cristiano. Il giorno successivo, il 1° magg. del 1816, A. offrì il capo alla spada del carnefice. Tre giorni dopo, il compagno Gregorio riscattò dai turchi la salma e, con la stessa nave con la quale era giunto a Costantinopoli, la trasportò nella *skiti* di Timios Prodromos e la fece deporre nella *kalyva* (capanna) di San Nicola: successivamente la salma venne seppellita nella chiesa dei beati Eutimio e Ignazio.

A. viene commemorato con particolare solennità il 1° magg., congiuntamente a Eutimio e a Ignazio: la memoria comune è dovuta al fatto che tutti e tre provenivano dalla *skiti* di Timios Prodromos del monastero di Iviron, erano figli spirituali del padre Niceforo Prodromita e accoliti del monaco anziano Acacio, e furono martirizzati in tempi molto vicini. Inoltre le salme di tutti e tre si conservano nella chiesa eretta in loro onore nella *kalyva* di San Nicola sul Monte Athos. La narrazione del loro martirio e l'ufficio liturgico in loro onore sono stati scritti dal monaco Onofrio l'Ivirita, mentre il *Martyrion* di A. è opera di Melezio metropolita di Cesarea. Si tratta di testi pubblicati tutti ad Atene nel 1862.

Di A. si conserva inoltre una lettera indirizzata al padre spirituale Niceforo, scritta poco prima del martirio e pubblicata ad Atene dal monaco Acacio Prodromita. La data che vi si legge (27 apr. 1816) induce a concludere che, contrariamente all'opinione più diffusa secondo cui A. morì nel 1815, come anno del martirio si deve invece considerare il 1816. (*a.f.*)

BIBL.: Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], III, Venezia 1819, 4-5; *Ufficiatura e martirio dei santi... scritti da Onofrio l'Ivirita, edite a cura di Acacio, monaco Prodromita* (in greco), Athēnai 1862; ΘΗΕ, I, 1175-1176; *Mikron Euchologion* [*Piccolo Eucologio*], Athēnai 1962, 454; L. Petit, *Bibliographie des Acolouthies grèques*, Bruxelles 1962, 83 e 111; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 8; Papadopoulos, *I neomartiri*, 70-71; Perantonis, *Lessico*, I, 55-56; Langhis, *Grande Sinassario*, V, 37-55; D. Tsamis, *L'accostamento volontario al martirio dei neomartiri agioriti* (in greco), in *Atti del Convegno teologico in onore e in memoria dei neomartiri*, Thessalonikē 1988, 348-349.

MARIA VRETTA

ACACIO, vescovo di AMIDA, santo, sec. V: v. BS I, 132-134.

ACACIO, martire di BISANZIO, santo, sec. IV: v. BS I, 138.

ACACIO, vescovo di CIPRO, santo, n.d.: v. BS I, 140.

ACACIO detto il Climaco, santo, sec. IV: v. BS I, 140-143.

ACACIO il Giovane Kafsokalivita (Ἀκάκιος ὁ Νέος ὁ Καυσοκαλυβίτης), santo, 1630ca-1730. Ch. bizantina.

A. era originario di Golitsa di Agrafa, l'odierna Sant'Acacio. Era ancora molto piccolo quando rimase orfano di padre; le ristrettezze in cui si trovò a vivere gli impedirono di ricevere un'adeguata istruzione. All'età di ventitré anni la lettura delle *Vite* di alcuni santi lo indusse ad allontanarsi dalla sua patria e a farsi monaco, entrando nel monastero della Santissima Trinità a Survia, nella regione di Zagorà.



Acacio il Giovane Kafsokalivita. Icona (n.d.).

Il desiderio di praticare l'esicasmo lo spinse a recarsi sul Monte Athos, dove dimorò per brevi periodi nella *skiti* (casa monastica) di Sant'Anna, nel *kellion* (cella) dei monasteri di Grigoriu e di Dionisiu, nonché nella *skiti* del monastero di Pantocrator. Da qui raggiunse Katunàkia e successivamente il monastero della Trasfigurazione di Nostro Signore, ove visse per 20 anni nella parte superiore di Kafsokalivia. Si trasferì poi nella *kalyva* (capanna) in cui aveva dimorato Massimo Kafsokalivita. Durante questo periodo visse con lui →Romano da Carpenisi, che poco tempo dopo subì il martirio. Dopo la morte di Romano, A. si trasferì in una grotta presso il *metochion* (annesso) di Sant'Atanasio.

Il beato A. divenne famoso per la sua vita ascetica particolarmente rigida: viveva con estrema semplicità, dormiva poco e pregava continuamente. Benché illetterato, la sua saggezza e purezza d'animo divennero proverbiali in tutto il Monte Athos. Spesso confidò al suo discepolo e ieromonaco Giona di avere visioni divine. Molti asceti, attratti dalla sua fama di santità, si avvicinarono a lui e costruirono una *kalyva* vicino alla grotta: fu così che si formò la nota *skiti* di Kafsokalivia.

A. morì in veneranda età – doveva avere 100 anni circa – il 12 apr. 1730. L'ufficio in suo onore, ancora inedito, è opera del suo discepolo e biografo Giona Kafsokalivita; la *Vita* è opera di Gerasimo Micragiannanitis.

La salma di A. è custodita nel monastero della Grande Laura e la testa si trova nella cappella della *skiti* di Kafsokalivia. Altre parti del corpo si trovano nella chiesa parrocchiale della sua terra natia e nella cattedrale di Sant'Atanasio della metropoli di Karistia e Skiros. Icone, affreschi e stendardi che lo raffigurano si trovano nella *kalyva* e nella cappella della *skiti* di Kafsokalivia.

Il santo viene commemorato il 12 apr. con una veglia, mentre nella sua terra natia viene festeggiato il giovedì della settimana di Pasqua. (*a.f.*)

Bibl.: Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], II, Venezia 1819, 277; *Neòn Martyrologion,* 1856², 286-294; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 133-134 e 612; Doukakis, *Grande Sinassario*, IV, 128-138; Matheos, *Grande Sinassario*, IV, 173-184; ΘΗΕ, I, 1174; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athênai 1970, 7; Papadopoulos, *I neomartiri*, 43; Perantonis, *Lessico*, I, 54; Eustratiadis, *Hagiologion*, 20.

Apostolos F. Kralides

ACACIO di Mileto, martire, santo, sec. IV: v. BS I, 144.

ACACIO di Mitilene, santo, sec. V: v. BS I, 143-144.

ACACIO vescovo di TVER' (АКАКИЙ ТВЕРСКОЙ И КАШИНСКИЙ), santo, ?-1567. Ch. russa.

Il suo nome monastico era Alessandro. Ricevette la tonsura da →GIUSEPPE DI VOLOKOLAMSK. Dal 1522 fu vescovo di Tver' e Kašin. Morì il 14 genn. 1567 a Mosca; le reliquie si trovano nel monastero di Žel-tikov. La memoria liturgica ricorre il giorno della morte e nella festa dei santi di Tver', la prima domenica dopo il 29 giu. Non è stato canonizzato.

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 15-16; Tolstoj, *Kniga*, 187; Leonid, *Svjataja Rus'*, 118s.

GIOVANNI GUAITA

ACACIO, QUADRATO e STRATONICO, martiri di TOLEMAIDE, santi, sec. III: v. BS I, 145-146.

ACELLA, santa, n.d.: v. BS I, 150.

ACEPSIMA, eremita, santo, fine sec. IV: v. BS I, 150.

ACEPSIMA, vescovo di ḤENAYTHĀ, **GIACOMO, GIUSEPPE, AEITALA, GIACOMO, AZADAME e ABDJESUS**, martiri, santi, sec. IV: v. BS I, 150-154.

ACEPSIMA, LEONE e ISIDORO, n.d.: v. BS I, 154.

ACHILLA, anacoreta, santo, sec. V: v. BS I, 156.

ACHILLA, vescovo di ALESSANDRIA, sec. III: v. BS I, 156-157.

ACHILLE della LAURA delle GROTTE di KIEV (АХИЛЛА КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, sec. XIV. Ch. russa.

Monaco e diacono della Laura delle Grotte di Kiev, la cui pratica ascetica consistette nella reclusione e nel severo digiuno, praticato fin dall'infanzia, non solo rifiutando totalmente ogni sorta di alimenti gustosi, ma riducendo al minimo la razione stessa di cibo e arrivando a nutrirsi, una sola volta alla settimana, di una *prosfora*. Secondo la pratica corrente nel monastero di accertare la santità dei defunti, dopo qualche anno dalla morte, le spoglie di A. furono riesumate, rivelandosi incorrotte. Da allora esse si trovano in una tomba aperta nelle Grotte lontane (o di san Teodosio) della Laura delle Grotte di Kiev. Il fatto che dopo l'esumazione non sono state nuovamente seppellite, sembra indicare che siano avvenuti dei miracoli. Benché già precedentemente A. godesse della venerazione popolare, formalmente venne canonizzato, insieme agli altri santi della Laura delle Grotte di Kiev del periodo successivo alle invasioni mongoliche, dal metropolita di Kiev e della Galizia, Pietro Mogila, nel 1643. Dopo che nel 1685 la metropolia di Kiev e della Galizia passò dalla giurisdizione del patriarcato di Costantinopoli a quello di Mosca, quest'ultimo a lungo non riconobbe i santi di Kiev; fu solo con il decreto del santo sinodo del 1762 che i nomi dei santi ucraini (tra i quali A.) furono inclusi nei *Menologi* di Mosca. Sono da ricordare un tropario e un *kontakion* manoscritti dedicati ad A., il quale è oggetto di un culto locale. La memoria del santo è celebrata il 4 genn. (festa dei 70 apostoli, tra i quali figura l'apostolo Achille, suo protettore), il 28 ago. (festa dei santi padri sepolti nelle Grotte lontane di Kiev) e nella seconda domenica di Quaresima (festa di tutti i padri delle Grotte vicine e lontane di Kiev). (*g.g.*)

BIBL.: F. Černigovskij, *Russkije svjatyje* [*Santi russi*], Sankt Peterburg 1861, 120, 625; Archim. Modest, *Brevi racconti sulla vita e le imprese ascetiche dei santi padri delle Grotte lontane* (in russo), Kiev 1862; Tverskoj, *Mesjaceslov*, XII/2, 181; Barsukov, *Istočniki*, 63; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnozlužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], I, Char'kov 1900, 331; Golubinskij, *Kanonizacija*, 202-210; Taisija, *Žitija*, II, 115.

MAKSIM STEPANOV

ACHILLIO detto il TAUMATURGO, arcivescovo di LARISSA, santo, sec. IV: v. BS I, 157-158.

ACINDINO, PEGASIO, AFTONIO, ELPIDOFORO e COMPAGNI, martiri di PERSIA, santi, sec. IV: v. BS I, 159.

ACURIO, martire, santo, sec. III: v. BS I, 167-169.

ADAUTTO, martire in FRIGIA, santo, sec. IV: v. BS I, 230.

ADAUTTO, martire, e **CALLISTENE**, vergine, santi, sec. IV: v. BS I, 230.

ADDAÏ, primo dei 70 discepoli, apostolo di EDESSA, sec. IIca. Ch. siriaca.

La leggenda siriaca che riguarda A. deriva da quella di Abgar; si è discusso circa la sua identificazione con Taddeo o Tommaso.

Il suo culto era molto diffuso tra i siriaci occidentali, con commemorazioni che cadevano il 1°, il 18 e il 30 ago., il 23 genn., il 21 e il 28 apr., l'11, il 13 e il 14 magg., il 26 giu., e ancora il lunedì della prima settimana di ago. oppure il 20 dello stesso mese. A Hešterek, nel Ṭūr'Abdīn, gli è dedicata una chiesa.

J.B. Chabot ritiene che «i dati storici che si ha il diritto di dedurre (dalla *Dottrina di Addai*) si riducono a questo: A., originario della Palestina, fondò la Chiesa di Edessa verso la metà del II secolo».

Tuttavia, se si considera dimostrato, come credo, che Mārī, un suo discepolo, abbia fondato la Chiesa di Persia tra il 79 e il 106, si potrebbe giungere a fissare una data più precoce per A. (*a.m.*)

BIBL.: AMS, I, 51-52; *Šuhadā'*, I, 8-14; BHO, 24; J.B. Chabot, *Littérature syriaque*, Paris 1934, 39-40; H.J. Drijvers, *Edessa*, in *Theologische Realenzyklopädie*, XI, 277-288.

JEAN MAURICE FIEY

ADELFIO, vescovo di ONOPHIS, santo, sec. IV: v. BS I, 241.

ADḪĀNI (አድኃኒ ።), monaco, santo, sec. XIV. Ch. etiopica.

A. (Salvatore), discepolo di →TAKLA HĀYMĀNOT e contemporaneo di →FILIPPO DI DABRA LIBĀNOS, fu inviato ad evangelizzare il Dāmot dal metropolita Yā'qob (1337-1344), che, insieme con lui, inviò undici monaci in altrettanti distretti. Gli *Atti* riguardanti il santo (*Gadla Adḫani*) si trovano a Qay Afar Māryām, Jāmā (nello Wallo) e non sono ancora stati pubblicati.

BIBL.: B. Turaiev, *Vitae Sanctorum Indigenarum*, II, *Acta s. Aaronis et s. Philippi*, in CSCO, ser. 2ª, XX; Taddesse Tamrat, *Church and State in Ethiopia 1270-1527*, Oxford 1972, 176; KRZ, 61-62.

OSVALDO RAINERI

ĀḌŌRHORMIZD (Dādīšō'), martire, ?-447. Ch. siriaca.

Mobed (religioso zoroastriano) nel Bēṯ Lašhpar (Media), Ā. aveva una figlia, Anahīd, posseduta da uno spirito immondo; né i magi, né i manichei, né gli ebrei erano riusciti a guarirla. Gli indicarono un santo monaco, →PETIONE, che viveva su una montagna e compiva miracoli; questi guarì Anahīd, ma senza convertirla al cristianesimo.

Due anni dopo, Ā., seguendo una tradizione dei persiani, decise di far sposare la figlia, ma, per impedire tale progetto, Dio la fece ammalare di lebbra. Una nuova visita al monaco Petione la guarì e, questa volta, ella si convertì. Da quel momento la giovane evitò il padre, che, attribuendo questo suo atteggiamento a Petione, lo fece arrestare e incatenare. Una visione, tuttavia, gli fece mutare opinione così che anche Ā. si fece istruire e battezzare nella fede cristiana. Secondo Rabban Ṣalība, che lo commemora il 25 apr., Ā. avrebbe assunto il nome di Dādīšō'.

Diffusasi la notizia della conversione del *mobed*, il re Yazdegerd II incaricò un teologo, chiamato Adorparzgerd, di tentare di riportare il rinnegato alla fede zoroastriana dei suoi padri. Essendo fallito tale intento, malgrado lunghe discussioni, minacce e percosse, Ā. venne decapitato il 25 apr. 447 nel villaggio di Yāṭrē, nel Bet Lašpar. I cristiani seppellirono il suo corpo accanto alla cella di Petione. Gli *Atti* di Ā. precedono nelle fonti, come prefazione, l'epica *Passio* del monaco. (*a.m.*)

BIBL.: AMS, II, 565-583; *Šuhadā'*, II, 357-365; BHO, 25.

JEAN MAURICE FIEY

ADRIANO MONZENSKIJ (АДРИАН МОНЗЕНСКИЙ), monaco, santo, secc. XVI-XVII. Ch. russa.

La maggior parte delle notizie relative alla vita di A. in nostro possesso sono presenti in un racconto agiografico che narra gli inizi del monastero dell'Annunciazione presso il fiume Monza (*Blagoveščenskij-Monzenskij*), nella regione di Kostroma, e gli eventi prodigiosi legati alle figure dei due fondatori, Abramo e →TERAPONTE. Tale narrazione fu redatta verso la metà del XVII secolo da un monaco dello stesso monastero; lo storico Ključevskij indica come data di composizione il 1644 e suppone che l'autore sia il terzo egumeno dell'Annunciazione, rimasto anonimo. Alla base del racconto vi sono alcune fonti che lo stesso autore indica: una breve storia degli inizi del monastero, consultata dall'autore nella cella dell'egumeno Gregorio, e un altro scritto, contenente varie notizie relative a Teraponte, che l'autore ricevette dall'egumeno Antonio del monastero *Spaso-Priluckij* (Vologda), già figlio spirituale di A. Il racconto, giunto fino a noi inedito (Collezione I.N. Carskij, ms. 118), pur presentando una cronologia lacunosa e contraddittoria e abbondanti narrazioni prodigiose, tipiche degli schemi agiografici relativi alla fondazione di monasteri, offre tuttavia dati interessanti, soprattutto per gli storici che si interessano dell'azione colonizzatrice dei monasteri.

Secondo tale cronaca, A. nacque a Kostroma e ricevette al battesimo il nome di Amos. Ancor giovane, durante una malattia, ebbe un sogno rivelatore: gli apparve una chiesa solitaria tra due fiumi e udì una voce che diceva: «Questo è il tuo luogo!». Guarito, A. fuggì – di nascosto dai genitori, desiderosi che si sposasse – e raggiunse dapprima il monastero di Tolga presso Jaroslavl', quindi quello fondato da san →GENNADIO DI LJUBIMOGRAD, dedicato al SS. Salvatore (*Ljubimskij Spaso-Gennadieev*), nella regione di Jaroslavl', ai confini con quella di Kostroma, ove ricevette la tonsura monastica e il nome di A. Dopo alcuni anni si trasferì nella regione di Vologda, nel monastero del SS. Salvatore presso il lago Kuben (*Spaso-Kamennyj*), e in seguito nell'eremitaggio fondato dal monaco →PAOLO DI OBNORA, discepolo di san Sergio, nelle foreste di Komel' (*Pavlo-Obnorskij-Troickij*). Qui strinse una profonda amicizia spirituale con lo *starec* Pafnuzio, al quale rivelò il desiderio di ritrovare la chiesa vista in sogno. Allo stesso Pafnuzio, in seguito, durante un sogno, fu indicato da un monaco scono-

sciuto il luogo in cui A. avrebbe ritrovato quella chiesa: un eremo situato sulle rive del fiume Monza, nella regione di Kostroma.

A. e Pafnuzio avrebbero desiderato condurre insieme vita monastica in quel luogo remoto, presso una chiesa abbandonata e dedicata all'Annunciazione; tuttavia Pafnuzio venne nominato nel 1595, per decreto dello zar, archimandrita del monastero Cudov (o del Miracolo dell'Arcangelo Michele) a Mosca. E così, nello stesso anno (secondo l'ipotesi di Ključevskij), A., con altri tre monaci, raggiunse il luogo solitario e silenzioso.

Ma i pericoli e i disagi causati dalle piene primaverili indussero A. a trasferire la chiesa e la comunità in una posizione più sicura. Nuovamente gli apparve quel monaco sconosciuto, che indicò ad A. il luogo misteriosamente destinato alla costruzione del nuovo monastero e prodigiosamente confermato da eventi miracolosi. A. dunque si trasferì e ricostruì il monastero in quel luogo, a circa 35 chilometri da Galič e a 20 da Kostroma, lungo le rive del fiume Monza, e precisamente dove questo confluisce nel fiume Kostroma.

Narra il racconto che subito avvennero due fatti miracolosi, secondo quanto era stato indicato ad A. in sogno. Un pescatore di Soligalič e un fabbro di Buja portarono al monastero i loro figli ammalati, obbedendo all'invito di un monaco apparso loro in sogno, e questi prodigiosamente furono guariti. Infine giunse al monastero anche uno *starec* di nome Teraponte, che viveva in quei luoghi come eremita, in dura ascesi e solitudine. A. riconobbe in lui il monaco che gli era misteriosamente apparso. Teraponte visse nella comunità dell'egumeno A. per circa due anni e mezzo, fino alla morte, avvenuta verso la fine del XVI secolo, e la sua santa vita fu di insegnamento e di esempio per lo stesso A.

Il racconto riporta anche alcuni aspetti della vita condotta nel monastero fondato da A., in particolare quelli riguardanti il lavoro. La comunità monastica si procurava il cibo con il lavoro della terra e lo stesso A. era il primo ad impegnarsi. Così, nella carestia del 1601, A. e i monaci, con le riserve di grano accumulate nelle dispense del monastero – grazie anche, secondo la narrazione, a un intervento miracoloso di Teraponte –, poterono venire in soccorso di coloro che erano stati colpiti dal flagello.

A. morì il 5 magg. 1619 e tale giorno è indicato per la memoria liturgica, secondo gli antichi elenchi di santi russi (*svjatcy*). In uno di questi, troviamo ad esempio la seguente indicazione: «Venerabile ieromonaco A. il taumaturgo, costruttore (*stroitel'*) del monastero dell'Annunciazione presso il fiume Monza, morto il 5 magg. del 7127» (Mosca, Biblioteca dell'Accademia, ms. 209, fine del sec. XVIII). Tuttavia il culto di A. è stato sempre locale, legato al monastero dell'Annunciazione (*Monzenskij*), soppresso nel 1764. Le reliquie di A. erano conservate, accanto a quelle di san Teraponte, nella chiesa del monastero, trasformata in parrocchiale.

Il ricordo liturgico di A. è indicato al 5 magg.; viene inoltre celebrato con gli altri santi della regione di Kostroma nella festa loro dedicata (23 genn.), introdotta nei *Minei* russi nel 1981 per decreto del patriarca Pimen di Mosca.

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, VI, 1025; P. Stroev, *I manoscritti slavi e russi appartenuti a I.N. Carskij* (in russo), Moskva 1848, 53; *Slovar' Svjatych*, 8-9; V.O. Kljucevskij, *Drevnerusskija žitija svjatych kak istoričeskij istočnik* [*Vite dei santi antico-russe come fonte storica*], Moskva 1871, 328-330; Tverskoj, *Mesjaçeslov*, III, 225-226; Stroev, *Spiski*, 881; *Santi servi di Dio ed asceti di Kostroma* (in russo), Kostroma 1879, 43; Barsukov, *Istočniki*, 12; Tolstoj, *Kniga*, 197-198; Zverinskij, *Material*, I, 396 (n. 1336); Gumilevskij, *Žitija*, V, 128-129; Sergij, *Vostok*, I, 380; *ibid.*, II, 132; Golubinskij, *Kanonizacija*, 311 (n. 2), 314; V.S. Ikonnikov, *Saggio di storiografia russa* (in russo), II, Kiev 1892-1908, 1731; I.M. Kontzevic (ed.), *The Northern Thebaid, Monastic Saints of the Russian North*, Platina (CA) 1975, 245-246; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 190 (n. 737); I. Avdiev, *The Disciples of St. Sergij in the Land of Kostroma*, in «Zurnal Moskovskoj Patriarchii», 10 (1982), 13-15; *Čet'i-minei*, Moskva 1983, II, genn., 302-303.

ADALBERTO PIOVANO

ADRIANO di NICOMEDIA, martire, santo, sec. III: v. BS I, 269-271.

ADRIANO di NICOMEDIA, martire, santo, sec. IV: v. BS I, 271.

ADRIANO ONDRUSOVSKIJ (АДРИАН ОНДРУСОВСКИЙ), monaco, santo, secc. XV-XVI. Ch. russa.

L'unica fonte agiografica relativa ad A., fondatore del monastero di San Nicola ad Andrusov o Ondrusov, è la *Vita* di →ALESSANDRO SVIRSKIJ, uno dei monaci più venerati nella Carelia e nelle altre regioni nordiche della Russia. Composta nel 1545 da Irodion, discepolo di sant'Alessandro e uno dei suoi successori alla guida del monastero Troickij-Aleksandro-Svirskij da lui fondato presso il lago Ladoga, la *Vita* ci offre alcune notizie sugli inizi dell'esperienza monastica di A.

Da tale fonte apprendiamo che A. proveniva da una nobile famiglia moscovita, legata al gran principe Ivan II Vasil'evič (1440-1505). Fu proprio questi ad inviare Andrea Zavališin (nome secolare di A.) nelle remote regioni del lago Ladoga. Qui viveva, nella più completa solitudine, a circa nove chilometri dai possedimenti del nobile Zavališin, il monaco Alessandro. Un lungo episodio della *Vita di Alessandro Svirskij* è dedicato all'incontro tra il monaco e il giovane A. Quest'ultimo, secondo la narrazione, durante una battuta di caccia, mentre inseguiva un cervo, s'imbatté casualmente in una capanna, situata in un luogo talmente solitario da rendere impensabile una presenza umana. Tuttavia, nei pressi della capanna, scorse un eremita intento al lavoro. Il racconto si soffer-

ma sul dialogo tra Andrea e il solitario. Il monaco infatti narrò la sua prodigiosa esperienza di ascesi e solitudine. Proveniente dal monastero di Valaam, Alessandro – questo era il nome dell'eremita, che si era ritirato in quel luogo impervio per vivere nel silenzio – si nutriva con «erbe che crescevano spontaneamente dalla terra, mescolate a volte con funghi» (*Vita di Alessandro Svirskij*, ms. ex collezione Undol'skij, n. 1253, ff. 94-95). Il colloquio che il nobile ebbe con Alessandro Svirskij, avvenuto probabilmente verso il 1493, produsse una profonda impressione su A. Zavališin, che spesso ritornò ad ascoltare gli insegnamenti spirituali dell'eremita; maturò così nel suo intimo il desiderio della vita monastica.

Abbandonate le ricchezze e i possedimenti, questi raggiunse il monastero di Valaam, situato in un arcipelago del lago Ladoga, e qui divenne monaco con il nome di A. In seguito, aspirando ad una vita più solitaria, con la benedizione di Alessandro Svirskij, scelse un luogo remoto, detto *Ondrusov*, in una penisola sulla riva orientale del lago Ladoga. Con l'arrivo di alcuni discepoli presso A., probabilmente nella prima metà del XVI secolo, si venne così a formare un monastero, la cui chiesa fu dedicata a san Nicola.

Accanto alle notizie riportate nella *Vita di Alessandro Svirskij*, sono presenti anche tradizioni locali, raccolte forse in una *Vita* non pervenutaci. Esse testimoniano soprattutto delle difficoltà incontrate da A. nella realizzazione della fondazione monastica, dovute in particolare all'ostilità dei capi (*atamani*) di due bande di briganti che imperversavano in quei territori; infatti la presenza di un monastero disturbava certamente l'azione e il controllo, esercitato su quelle zone da gruppi di fuorilegge. Tuttavia, lo storico I.U. Budovnič suppone che questi capi fossero, più verosimilmente, i proprietari indigeni dei territori su cui si era insediato A., i quali pretendevano dal monaco delle rendite. Comunque la tradizione agiografica narra che A., con la sua pazienza e la sua preghiera, non solo convinse i capibanda a lasciarlo vivere in pace in quel luogo, ma operò prodigiosamente la loro conversione; dopo aver abbandonato la loro condotta malvagia, uno di costoro, di nome Ondrus, divenne monaco nel monastero di A., e un altro fondò un monastero presso il lago Ladoga, sul promontorio detto *Storožka*, ove divenne monaco con il nome di →CIPRIANO.

Il legame di A. con la famiglia del gran principe continuò anche dopo la fondazione del monastero di San Nicola, come testimoniano alcuni privilegi e donazioni concessi da Basilio III Ivanovič (1429-1533) e dallo zar Ivan IV Vasil'evič «il Terribile» (1530-1584). La stima di quest'ultimo per A. era tale che il santo monaco, insieme a san Gennadio di Ljubima (m. nel 1565), assistette al battesimo della figlia dello zar, nel 1549, in qualità di padrino.

Proprio al ritorno da quel viaggio a Mosca (1549/50), quando ormai non era lontano dal suo eremo, presso il villaggio di Obža, A. fu assalito da sconosciuti e venne ucciso (caso non raro, nel XVI secolo, nella agiografia monastica della Russia del Nord: →ADRIANO DI POŠECHON'E e →AGAPITO MARKUŠEVSKIJ). Il corpo del santo rimase nascosto in una palude per quasi due anni. Dopo un sogno rivelatore, in cui lo stesso A. apparve e raccontò la sua morte violenta indicando il luogo ove si trovava il suo corpo, i monaci dell'eremo di Ondrusov ritrovarono incorrotti i resti dell'egumeno e il 17 magg. 1551 li seppellirono nella chiesa del monastero. Qui rimasero fino al 1828, quando vennero trasferiti nella nuova chiesa in pietra, dedicata alla Presentazione al Tempio della Madre di Dio.



ADRIANO ONDRUSOVSKIJ. *A. con il modello del monastero da lui fondato* (immagine devozionale, secc. XIX-XX).

Anche se A. non venne formalmente canonizzato, godette sempre di un culto locale, testimoniato dalla presenza del suo nome negli antichi cataloghi di santi russi (*svjatcy*). Così pure, in un documento del 1659 viene invocato con il titolo di «venerabile padre nostro» e «taumaturgo».

Venerato fino all'inizio del XX secolo, in particolar modo nel monastero da lui fondato – soppresso nel 1764 e riaperto nel 1817 –, A. è onorato negli attuali *Minei* con due celebrazioni liturgiche: il 17 magg. (traslazione delle reliquie) e il 26 ago. (giorno della morte).

Nelle icone popolari del secolo scorso (dipinte o litografate), che i pellegrini adottavano come ricordo della loro visita all'eremo di Andrusov, A. era rappresentato secondo una tipica tradizione iconografica

diffusa negli ambienti monastici: in piedi, in atteggiamento orante, con a fianco il modellino del monastero da lui fondato. Ritroviamo inoltre la sua immagine in una grande icona del XIX secolo che raffigura i santi monaci della Carelia e della Russia del Nord, presente nell'iconostasi della chiesa del seminario ortodosso di Kuopio (Finlandia).

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], III, Moskva 1807-1815, 98-99; Egum. Damasceno, *Ondrusova-Nikolaevskaja pustyn', Studio storico-statistico* (in russo), Sankt Peterburg 1856; J. Ivanovskij, *Il monastero Aleksandro-Svirskij. Studio storico sui documenti dell'archivio del monastero* (in russo), Sankt Peterburg 1874, 19; Barsukov, *Istočniki,* 12-13; E.V. Barsov, *Andrea Zavališin ed il suo eremo. Studio storico con l'aggiunta del manoscritto della 'Žalovannaja gramota' dello zar Vasilij Ivanovič Šujskij* (in russo), in «Čtenija», 4.1 (1884), 1-19; Tolstoj, *Kniga,* 181; *Il monastero di Valaam ed i suoi asceti* (in russo), Sankt Peterburg 1889², 46; Zverinskij, *Material,* I, 198-199 (n. 344); Ierom. Iosif, *L'eremo Andrusovo-Nikolaevskij nel governatorato di Olonec, Studio storico-statistico* (in russo), Sankt Peterburg 1897³; *Vita, miracoli ed ufficio del venerabile nostro padre Alessandro Svirskij, taumaturgo* (in paleoslavo), Moskva 1898³, 37-42, 47-48; Gumilevskij, *Žitija,* V, 273; Id., VIII, 223-227; Sergij, *Vostok,* I, 147, 259; Golubinskij, *Kanonizacija,* 154; Denisov, *Monastyri,* 620-621; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 154-156; I.U. Budovnic, *La lotta tra monasteri e contadini in Russia nei secc. XIV-XVI sulla base delle 'Vite dei santi'* (in russo), Moskva 1966, 259-261, 329-331; V. Rusak, *L'icona dei santi padri che hanno illuminato la terra di Carelia* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii» (*Giornale del Patriarcato di Mosca*), 12 (1974), 20; I.M. Kentzevitch (ed.), *The Northern Thebaid, Monastic Saints of the Russian North,* Platina (CA) 1975, 116-118, 135; I. Kologrivov, *Santi russi,* Milano 1977², 94 (n. 385); E. Piiroinen, *Karjalan pyhät kilvoittelijat* (in finlandese), Ortodoksinen Veljestö, Joensuu 1979, 32-34; Taisija, *Žitija,* II, 111-112.

ADALBERTO PIOVANO

ADRIANO di POŠECHON'E (АДРИАН ПОШЕХОНСКИЙ), monaco, martire di Jaroslavl', ?-1550. Ch. russa.

Era un monaco del monastero di San Cornelio di Komel', quando nel 1540 ebbe la visione di un anziano monaco, di nome Bestuž, che lo invitava a fondare un nuovo monastero; con la benedizione dell'egumeno, che gli consegnò un'icona della Dormizione della Vergine, A. e il discepolo Leone lasciarono la loro comunità. Arrivati nel folto di un bosco, i due monaci collocarono l'icona su di un'alta quercia e si allontanarono per scegliere un luogo conveniente alla nuova fondazione. Passarono di lì alcuni pescatori, che, vista l'icona, tentarono di prenderla, ma una forza misteriosa li respingeva. Intimoriti dal prodigio, lasciarono del pane e del pesce sotto l'albero. I monaci ringraziarono Dio del dono provvidenziale e compresero che quello era il luogo loro assegnato per edificare il nuovo monastero in onore della Dormizione della Madre di Dio. Dieci anni dopo la fondazione, il 5 mar. 1550, una banda di briganti saccheggiò il monastero, torturando e uccidendo l'egumeno A., e facendone scomparire il corpo. Le reliquie del santo furono rinvenute solo nel 1626, presso un sorbo che tutti veneravano come miracoloso perché chi vi si avvicinava otteneva la guarigione, in prossimità del quale, per questo motivo, il diacono Ivan Prochor'ev aveva fatto ricostruire l'antica chiesa e il monastero, ormai in rovina, dedicati a sant'Elia. In seguito le reliquie di A., solennemente esumate nello stesso anno per ordine del patriarca Filarete, furono venerate nel monastero da lui fondato, distante 5 *verste* dalla città di Pošechon'e. La memoria del santo ricorre il 5 mar.

La *Vita* di A., come fa osservare V.O. Ključevskij, si compone di due parti, redatte in tempi diversi; riguardo alla prima (narrazione della vita del santo), nonostante i rifacimenti successivi, si sono conservate alcune indicazioni sull'autore dell'opera, operante alla fine del XVI secolo; la seconda (racconto del rinvenimento delle reliquie nel 1626, insieme a quello dei miracoli) fu scritta nel 1626-1643. Il testo è interessante per la descrizione dei rapporti fra monaci e contadini, e della vita quotidiana monastica e rurale nei seccoli XVI-XVII. Il *Manuale iconografico,* al 17 mar., descrive A. nel seguente modo: «Di aspetto venerando, la barba simile a Cosma, capelli per le spalle, abiti monastici ed *epitrachilion*».

BIBL.: *Ikonografičeskoe rukovodstvo, Podlinnik v biblioteke g. Filimonova* [*Manuale iconografico, Podlinnik della biblioteca del signor Filimonov*], manoscritto del sec. XVIII, f. 48; *Atti storici* (in russo), III, Sankt Peterburg 1841, 229-230; *Slovar' Svjatych,* 7s.; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija svjatych kak istoričeskij istočnik* [*Vite dei santi antico-russe come fonte storica*], Moskva 1871, 327-328; *Vita e passione del santo beato martire igumeno Adriano, taumaturgo di Pošechon'e* (in russo), in «Annali della Diocesi di Jaroslavl'», 4-5 (1873), 8-10; Barsukov, *Istočniki,* 13-15; Tolstoj, *Kniga,* 134ss.; Sergij, *Vostok,* II, 59; L.A. Dmitriev, *I racconti delle vite dei santi della Russia settentrionale come monumento della letteratura del XIII-XVII secolo* (in russo), Leningrad 1973, 199-213; Taisija, *Žitija,* I, 148-150; D.S. Lichacev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 239-241.

ANNA VICINI

ADRIANO delle SOLOVKI (АДРИАН СОЛОВЕЦКИЙ), eremita, santo, sec. XVII. Ch. russa.

Tra gli asceti che vissero nei solitari ed impervi boschi delle isole Solovki, la cui memoria è stata tramandata da tradizioni orali, il *Paterikon Soloveckij* – edito per la prima volta nel 1873 a San Pietroburgo – ricorda l'eremita A., vissuto nella prima metà del XVII secolo, probabilmente al tempo dell'egumeno Irinarco (1614-1628). «Visse – dice il testo del *Paterikon* – presso il lago, al centro dell'isola, a due *verste* dalla cella costruita dall'egumeno Irinarco e condusse un'austera vita ascetica. Morì in questo luogo e fu sepolto nell'eremo». Non è mai stato oggetto di un culto locale e neppure viene menzionato negli antichi elenchi (*svjatcy*) di santi russi. Il suo nome compare soltanto nella festa dei santi delle Solovki (9 ago., istituita nel 1993) e, nei *Minei* in uso presso

il Patriarcato di Mosca, nelle feste comuni in cui sono celebrati tutti i santi russi (*litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste) e i santi venerati e vissuti nell'antica diocesi di Novgorod (terza domenica di Pentecoste).

BIBL.: *Soloveckij Paterik* [*Paterikon del monastero delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 77; Golubinskij, *Kanonizacija*, 346; *The Northern Thebaid, Monastic Saints of the Russian North*, Platina (CA) 1975, 192; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 374, 457; *Calendario ecclesiastico ortodosso delle Solovki, anno 1996* (in russo), Monastero delle Solovki, 1995, 107.

ADALBERTO PIOVANO

ADRIANO e BOGOLEP di UGLIČ (АДРИАН и БОГОЛЕП УГЛИЧСКИЕ), monaci, santi, sec. XV. Ch. russa.

Il nome di questi due discepoli di →PAISIO DI UGLIČ, fondatore del monastero della Protezione della Madre di Dio (*Pokrovskij*) a Uglič, compare nella redazione più ampia della *Vita* del santo, composta tra i secc. XVI-XVII. Da questo racconto apprendiamo che A. era uno dei primi dieci discepoli di san Paisio e cellario del santo monaco (*kelejnik*). Fu protagonista, insieme con Paisio, di una miracolosa apparizione della SS. Madre di Dio nel 1472. Narra la *Vita* che una volta san Paisio si trovava in una cella con l'eremita →CASSIANO detto «il Greco», presso il fiume Učma, e con i monaci A. e Gerasimo. Mentre stavano cantando l'*akathistos* alla Madre di Dio, all'improvviso su tutto il monastero apparve una straordinaria luce e i monaci udirono una voce che li invitava ad uscire dalla cella. Intimoriti, uscirono e un angelo indicò loro una visione: la Madre di Dio sedeva su un trono e tra le braccia teneva il Bambino Gesù. I monaci caddero a terra, ma furono invitati dall'angelo a rialzarsi; questi comunicò loro l'ordine della SS. Madre di Dio di costruire in quel luogo una chiesa in suo onore, sotto il titolo di *Pokrov*. Nel 1482 A. prese parte alla costruzione della chiesa in pietra dedicata alla *Pokrov* e nel 1489 aiutò san Paisio nella costruzione del monastero di San Nicola, presso il piccolo fiume Grechov, sulla riva destra del Volga, dipendente dal monastero Pokrovskij. A. fu sepolto presso la tomba di Paisio.

L'altro discepolo di san Paisio, B., prima di entrare in monastero lavorava in un forno per la cottura del pane e continuò questo mestiere anche in monastero. Anche a B. è legato il racconto di un'apparizione. Mentre stava attingendo acqua nel fiume Volga, vide giungere sul fiume un'icona che si fermò presso la riva, lasciando trasparire una luce celeste: era la miracolosa icona della Protezione della Madre di Dio. Lasciando il recipiente dell'acqua, B. corse in fretta al monastero e raccontò tutto a Paisio. Il santo monaco, con A., B. e un altro fratello di nome Bassiano portarono l'icona nel monastero.

B. era ieromonaco; prima di morire prese l'abito monastico (*schima*).

Questi due santi non sono ricordati negli *svjatcy* (elenchi di santi) e neppure vengono menzionati nei repertori agiografici del secolo scorso. Il loro nome tuttavia è presente negli attuali *Minei* nelle feste dei santi russi (*litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste) e dei santi di Rostov-Jaroslavl' (23 magg.).

BIBL.: Bulgakov, *Nastol'naja kniga svjaščennocerkovnosłužitelej*, Moskva 1979, III, 744, 762; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 37, 370; *Vite dei santi russi* (in russo), Sv.-Troickij-Novo-Golutvin monastyr', III, Kolomna 1993, 361, 371-373.

ADALBERTO PIOVANO

ADRIANO ed EUBULO, martiri di CESAREA, sec. IV: v. BS I, 273-274.

ADŪRPHIRŪZGARD e ASṬĪNĀ, martiri, santi, sec. IV: v. BS I, 275.

AFFONIO di NOVGOROD (АФФОНИЙ НОВГОРОДСКИЙ), vescovo, santo, ?-1653. Ch. russa.

Egumeno del monastero dei Santi Boris e Gleb a Perejaslavl'-Zalesskij, nel 1635 A. fu consacrato metropolita di Novgorod. A causa della vecchiaia e di una malattia, nel 1649 rinunciò alla cattedra episcopale e si stabilì nel monastero Chutynskij. Morì il 6 apr. 1652 e fu sepolto sul sagrato del duomo di Santa Sofia. Godette di venerazione a Novgorod; sulla sua tomba nel XIX secolo si celebrava l'ufficio dei defunti. La festa del santo è celebrata il giorno della morte e nel giorno in cui ricorre la festa dei santi vescovi di Novgorod, il 10 febb. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 157, 317; Leonid, *Svjataja Rus'*, 46-47; Tverskoj, *Mesjaceslov*, II, 34, VIII, 32; Sergij, *Vostok*, II, 100, 133.

IL'JA BASIN

AFRAATE, anacoreta, santo, sec. IV: v. BS I, 287-288.

AFRODISIO, discepolo di san Saba, sec. IV: v. BS I, 290.

AFRODISIO di ALESSANDRIA e COMPAGNI, martiri, santi, n.d.: v. BS I, 290.

AFRODISIO e COMPAGNI, martiri di SCITOPOLI, santi, n.d.: v. BS I, 291.

AFRODISIO, CARALIPPO, AGAPIO, EUSEBIO, martiri, santi, n.d.: v. BS I, 292-293.

AFŞE (አፍጼ ።), monaco, santo, secc. V-VI. Ch. etiopica.

A. appartiene al gruppo dei *Nove Santi* che arrivarono in Etiopia sul finire del V secolo. Secondo gli *Atti* del santo, questi nacque nella città di 'Esyā (Asia) da Abulides e Aqlēsyā, sposi cristiani e pii, i quali, a seguito di una carestia, furono obbligati ad emigrare in un altro paese. A. si recò quindi a Costantinopoli, dove incontrò →GARIMĀ, che aveva rinunciato al trono, e insieme decisero di andare in Etiopia; là vissero per qualche tempo con gli altri sette santi. Avendo poi l'angelo Uriele indicato a ciascuno di loro la sede definitiva, si separarono per raggiungerla. A. e Garimā si spostarono prima presso il fiume Gebā, seguiti da due leoni, congedati i quali, passarono nel paese di Mudyā; proseguirono poi per Sāhlo e Dabra Gannat, paesi nei quali ebbero a subire ogni sorta di vessazioni, che provocarono esemplari punizioni celesti sui persecutori. In seguito Garimā fissò la propria sede a Madarā, mentre A. si stabilì a Yeha, dove ricevette la visita del re Kālēb, edificò una chiesa in onore di santa Maria e raccolse intorno a sé una numerosa comunità di monaci e di monache.

Accadde ancora che il santo, per aver guarito la sposa del re, che sarebbe divenuta la madre di →GABRA MASQAL, ricevette in donazione dallo stesso Kālēb il villaggio di Bārāy. A. si spense in tarda età, dopo aver designato Qozmoz quale suo successore nel reggere la comunità; insieme con *abba* Gubā, è commemorato il 29 genbot (5 giu.).

Oltre alla versione degli *Atti* sopra citata, esiste un'altra redazione, attribuita a sant'Atanasio di Alessandria, che però, pur contenendo numerose divergenze rispetto alla prima, non ne modifica sostanzialmente il contenuto.

BIBL.: Budge, III, 944; C. Conti Rossini, *La leggenda di Abbā Afṣē in Etiopia*, in *Mélanges syriens offerts à M. René Dussaud*, Paris 1939, I, 151-156; S. Hable Sellassie, *New historical elements in the «Gedle Aftse»*, in *Papers read at the Second International Conference of Ethiopian Studies*, Manchester 1963, in «Journal of Semitic Studies», 1 (1964), 200-203; R. Schneider, *Les Actes d'Abba Afsé de Yeha*, in «Annales d'Éthiopie», 3 (1985), 105-118; KRZ, 62.

OSVALDO RAINERI

AFTONIO, vescovo di ZEUGMA, santo, secc. IV-V: v. BS I, 293.

AGABO, profeta, santo, sec. I: v. BS I, 298-299.

AGAPE di ANTIOCHIA, vergine, martire, santa, sec. III: v. BS I, 300-301.

AGAPE, CHIONE, IRENE, martiri di TESSALONICA, santi, sec. III: v. BS I, 303-304.

AGAPETO, vescovo di SINAO in FRIGIA, santo, sec. IV: v. BS I, 305.

AGAPIO, santo, n.d.: v. BS I, 305-306.

AGAPIO, martire, santo, secc. III-IV: v. BS I, 306.

AGAPIONE, SISINNIO presbitero, **AGAPIO**, martiri, santi, n.d.: v. BS I, 313.

AGAPITO della LAURA delle GROTTE di KIEV (АГАПИТ КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, sec. XI. Ch. russa.

A. era un discepolo di sant'Antonio (la cui memoria ricorre il 10 lug.), ed era detto medico perché risanava i malati facendo ingerire loro l'erba di cui si nutriva. Guarì tra l'altro da una terribile malattia il principe Vladimir Vsevolodovič di Černigov, divenuto in seguito granprincipe di Kiev con il nome di Monomaco. La vita di A. è narrata nella *Seconda epistola all'archimandrita delle Grotte, Acindino sui nostri beati fratelli monaci*, scritta dal monaco Policarpo.

Le reliquie del santo sono custodite nella Grotta di Sant'Antonio e la memoria ricorre il 1° giu.

BIBL.: M. Viktorova, *Il Paterikon della Laura delle Grotte di Kiev secondo gli antichi manoscritti* (in russo), Kiev 1870, 88-95; Jakovlev, *Monumenti della letteratura russa del XII e XIII sec.* (in russo), Sankt Peterburg 1872, 130-136; Barsukov, *Istočniki*, 11; Sergij, *Vostok*, II, 145; Taisija, *Žitija*, I, 254-255.

ANNA VICINI

AGAPITO MARKUŠEVSKIJ (АГАПИТ МАРКУШЕВСКИЙ), martire, santo, sec. XVI. Ch. russa.

Era un monaco del monastero dei Santi Boris e Gleb a Sol'vyčegodsk. Nel 1576, nel corso di una grave malattia gli apparve l'icona di san Nicola Taumaturgo, detta *Velikoreckaja*, che gli ordinò di raggiungere il fiume Markuša e fondare lì un nuovo monastero. Il santo, guarito all'istante, adempì l'incarico, costruendo prima una cappella in legno, quindi, nel 1578, due chiese, dedicate rispettivamente a san Nicola e a san Procopio di Uglič.

Nello stesso anno, A. si recò a Mosca per chiedere allo zar un terreno e il permesso di costruire sul fiume Lochta un mulino, dal quale trarre il sostentamento del monastero. Così avvenne. Gli abitanti del vicino villaggio di Kalinin, nel timore che le loro terre fossero annesse al monastero, tramarono di uccidere A. Guidati da un rozzo contadino di nome Bogdan Ljachov, il 21 magg. 1584 aggredirono A. nei pressi del mulino, lo uccisero e ne gettarono il corpo nel fiume Ustjuga. Ritrovato il corpo del martire, i monaci lo seppellirono in una cappella eretta tra le due chiese del monastero.

Nel 1712, il vescovo Barnaba di Cholmogory, dopo aver visitato il monastero, fece raccogliere informazioni sulla vita di A. e su tutti i prodigi dell'icona *Velikoreckaja.* A ciò fece seguito, nel 1715, per disposizione dello stesso vescovo, la stesura della *Vita del beato martire A.*, gelosamente custodita nella chiesa parrocchiale del villaggio. La memoria di A. ricorre il 21 magg., anniversario della morte. (*a.fe.*)

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 774; Verjuzskij, *Vologda*, 539-540; Barsukov, *Istočniki*, 10-11; Sergij, *Vostok*, II, 134; Taisija, *Žitija*, I, 240-241.

VALENTIN NIKITIN

AGATANGELO, vescovo di DAMASCO, martire, santo, sec. III: v. BS I, 336.

AGATANGELO e CLEMENTE, martiri di ANCIRA, santi, sec. IV: v. BS I, 337-338.

AGATOCLIA, martire, santa, n.d.: v. BS I, 339-340.

AGATODORO di TIANA, martire, santo, sec. IV: v. BS I, 340.

AGATONE ('Αγάθων, Agāṯūn stilita, monaco, santo, secc. VII-VIII. Ch. copta.

Nato nella città di Tinnīs da genitori cristiani, pii e amanti dei poveri, di nome Maṭrā e Maria, fin dalla prima giovinezza A. coltivava il desiderio di farsi monaco, ma non poteva realizzare tale sogno, forse perché era figlio unico o per la difficoltà di viaggiare. All'età di trentacinque anni, A. divenne sacerdote e continuò a pregare Dio perché gli concedesse di ritirarsi nel deserto. Finalmente, all'età di quarant'anni, lasciò la città natale e raggiunse Mareote. Il *Sinassario* racconta che là Dio gli inviò un angelo sotto le sembianze di un monaco, il quale lo accompagnò al monastero di San Macario, dove A. divenne discepolo di →ABRAMO e Giorgio. Dopo tre anni fu accettato definitivamente come monaco nella comunità di →GIOVANNI DI SCETE. A. visse nello stesso monastero altri sette anni, praticando varie mortificazioni. Sembra che il suo santo preferito fosse Simeone lo Stilita. Volendo quindi imitare il grande monaco siriano, all'età di cinquant'anni, con il permesso dei suoi padri spirituali, si ritirò in una località nei pressi di Saḥā, nella provincia di al-Ġarbiyyah, dove visse su una colonna, costruitagli dagli abitanti del luogo. La sua fama santità si diffuse largamente e Dio gli concesse il dono di operare miracoli, specialmente la liberazione dai demoni. A. morì all'età di cento anni il 14 tūt (11 sett.) e in quel giorno è ricordato. È l'unico esempio di santo stilita nella Chiesa copta.

Il biografo di Giovanni Kama attribuisce ad A. l'introduzione della preghiera delle ore diurne nell'ufficio divino.

BIBL.: Amélineau, *Géographie*, 507-508; *Synaxaire ethiopien*, V, 409-413; *Synaxaire arabe jacobite*, I, 265-268; *Resoconto veritiero*, I, 31-33; *Antifonario* I, 21-22; Evelyn-White, II, 278, 281-282; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 28-30; *Synaxarium alexandrinorum*, I, 22-23; IV, 25-27; De Fenoyl, 64; M.H. Davis (ed.), *The Life of Abba John Khamé*, in PO, 14, 319-337; M. Šukrī, *Adyurat Wādī al-Naṭrūn* [*I monasteri di Wādī al-Naṭrūn*], Alexandria 1962, 192-193; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 32-34; De Lacy, 66; Mattā, 440-441; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, I, 49-50; R.G. Coquin, *Agathon the Stylit, saint*, in CE, I, 68-69.

WADI ABULIFF

AGATONE ('Αγάθων, Agāṯūn), patriarca di ALESSANDRIA, santo, sec. VII. Ch. copta.

Trentanovesimo successore di san Marco (661-677), originario di Mareote, A., secondo la *Storia dei Patriarchi*, negli ultimi anni del dominio bizantino e durante il patriarcato di →BENIAMINO I, era sacerdote ad Alessandria. Per sfuggire alla persecuzione e continuare il ministero sacerdotale, si travestiva da falegname, potendo così entrare di giorno nelle case dei fedeli senza destare sospetti, e di notte svolgere il suo ministero pastorale. Dopo il ritorno dall'esilio interno, Beniamino I lo chiamò presso di sé; cosicché, alla sua morte, gli succedette senza problemi.

Durante il patriarcato di A., gli arabi compivano delle razzie in Sicilia, prendendo molti come schiavi, che poi vendevano in Egitto. Il patriarca copto, pur sapendo che costoro appartenevano a una diversa fede, si prodigava per riscattarne il maggior numero possibile e ridar loro la libertà. La scrittrice copta H.M. Irīs spiega tale atto di carità dicendo che il patriarca aveva paura che questi schiavi si facessero musulmani o portassero lo scompiglio nel paese. A. ebbe molto da soffrire dai gaianiti e dai barsanufiani (le fonti tacciono al riguardo), ma specialmente da un certo Teodosio, di fede calcedonese e molto influente nella città di Alessandria. Tra queste avversità, A. ebbe la gioia di veder rifiorire la vita religiosa, specialmente nel monastero di San Macario, in cui fu completata la chiesa. Prima di morire, A. scelse un monaco di Samannūd, di nome Giovanni, che viveva nella città di al-Fayyūm. Giovanni rimase vicino al patriarca e lo aiutò nell'amministrazione spirituale e materiale, preparandosi così alla successione.

Dopo un patriarcato di diciassette anni, A. morì il 16 bābah (13 ott.) 677 e fu sepolto accanto a Beniamino I nella città di Alessandria.

BIBL.: Irīs, II, 277-283; Renaudot, 172-174; Neale, II, 78; Ibn Rāhib, 122, 130; *Synaxaire arabe jacobite*, 341-342; *Synaxaire ethiopien*, VI, 88-91; HPCCA, V, 3-10; *Resoconto veritiero*, I, 99-100; *Antifonario*, I, 69-70; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 85-86; HPA, II, 121-124; *Synaxarium alexandrinorum*, I, 64-65; IV, 70; De Fenoyl, 78; Isīdūrūs, II, 119-121; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 89-90; De Lacy, 66; R.J. Williams, *Ägypten II*, in *Theologische Realenzyclopädie*, I, Berlin - New York 1977, 492-505; H. Brakmann, *Zum Pariser Fragment angeblich der koptischen Patriar-*

chen Agathon, ein neues Blatt der Vita Benjamins I, in «Le Muséon», 93 (1980), 309; Manassā, 291-292; *Al-Sinaksār al-Ğadīd*, I, 132-134; Yūsāb, 50; C.D.G. Müller, *Agathon, saint*, in CE, I, 64-65; Anṭūniyūs al-Anṭūnī, 102.

WADI ABULIFF

AGATONE di ALESSANDRIA e COMPAGNI, martiri, santi, n.d.: v. BS I, 343.

AGATONE della LAURA delle GROTTE di KIEV (АГАФОН КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, sec. XIV. Ch. russa.

Fu monaco nella Laura delle Grotte di Kiev, praticò l'ascetica del digiuno, ebbe il dono delle guarigioni e della profezia (difatti conosceva con largo anticipo il giorno in cui sarebbe morto). Secondo l'uso del monastero, alcuni anni dopo la morte le sue spoglie furono riesumate e furono trovate integre. Da allora esse sono collocate in una tomba aperta nelle Grotte lontane (o di San Teodosio) della Laura di Kiev. Il fatto che non siano state nuovamente seppellite, induce a credere che grazie a loro siano avvenuti dei miracoli.

A. fu canonizzato nel 1643, insieme agli altri santi delle Grotte di Kiev vissuti dopo le invasioni mongoliche, da Pietro Mogila, metropolita di Kiev e della Galizia, benché il santo abbia certamente goduto già da prima della devozione popolare. Dopo il passaggio della metropolia di Kiev e della Galizia dalla giurisdizione di Costantinopoli a quella di Mosca, per lungo tempo i santi di Kiev non furono riconosciuti; soltanto col decreto del sacro sinodo del 1762 i santi ucraini furono inclusi nei *Menologi* russi.

Sono stati tramandati un tropario e un contacio dedicati ad A.; la sua memoria liturgica ricorre il 20 febb. (festa di san Agatone papa), il 28 ago. (festa dei santi sepolti nelle Grotte lontane di Kiev), e la seconda domenica di Quaresima (festa di tutti i santi delle Grotte vicine e lontane di Kiev). La venerazione di A. ha carattere locale. (*g.g.*)

BIBL.: Archim. Modest, *Brevi racconti sulla vita e le imprese ascetiche dei santi padri delle Grotte lontane* (in russo), Kiev 1862; F. Cernigovskij, *Russkije svjatye* [*I santi russi*], Sankt Peterburg 1861, ago./1864, 121; *ibid.*, sett.-dic./1865, 625; Tverskoj, *Mesjaceslov*, XII/2, 183ss.; Barsukov, *Istočniki*, 11; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], I, Char'kov 1900, 331; Golubinskij, *Kanonizacija*, 202-210; Taisija, *Žitija*, II, 115.

MAKSIM STEPANOV

AGATONE, anacoreta, abate nel deserto di SCETE, santo, secc. IV-V: v. BS I, 344.

AGATONICO, ZOTICO, TEOPREPIO, ACINDINO, SEVERIANO, ZENONE, VITTORE, CESAREO, CRISTOFORO, TEONA e ANTONINO, martiri in BITINIA e in TRACIA, santi, secc. III-IV: v. BS I, 346-347.

AGATOPO e TEODULO, martiri di TESSALONICA, santi, sec. IV: v. BS I, 347-348.

AGGAI, vescovo di EDESSA, santo, sec. I: v. BS I, 352.

AGGEO, profeta, santo, n.d.: v. BS I, 352-358.

AGLAIDE, santa, sec. V: v. BS I, 364.

AGRIO, martire, santo, n.d.: v. BS I, 613.

AGRIPPA, martire, santo, n.d.: v. BS I, 613-614.

AGRIPPA, martire in MESOPOTAMIA, santo, n.d.: v. BS I, 614.

AGRIPPINO, vescovo di ALESSANDRIA, santo, n.d.: v. BS I, 613-614.

AḤḤA L'EGIZIANO, monaco, sec. IV. Ch. siriaca.

«Capo della falange spirituale del beato *mar* → AWGEN», A. fa parte dei discepoli che giunsero dall'Egitto con il «padre dei monaci», verso la metà del IV secolo. Dopo aver evangelizzato la regione, egli fondò un monastero nel paese di Qardū, ad ovest del Tigri, nelle vicinanze dell'attuale Cizre. Tale monastero fu chiamato *Zarnūqa*, cioè *Convento del secchio*, giacché, in mancanza di una sorgente, i monaci dovevano attingere l'acqua ad un pozzo. Sarebbe stato poi uno dei successori del fondatore, chiamato Īšō'sawrān o Īšō' bar Nūn, oppure →ĪŠŌ'YAW, a far scaturire dalle fondamenta del tempio una sorgente che avrebbe risparmiato ai monaci la fatica di attingere l'acqua.

A. è commemorato il 1° nov. dai siriaci orientali ed è menzionato nel loro ufficio mattutino del venerdì. (*a.m.*)

BIBL.: *Liber Castitatis*, n. 6; *De patriarchis*, 25; *Cronaca di Seert*, I, 140; Fiey, *Nisibe*, 194-197.

JEAN MAURICE FIEY

AHIA, profeta, santo, n.d.: v. BS I, 620-622.

AHMET KALFAS (Ἀχμέτ ὁ Κάλφας), neomartire, ?-1682. Ch. bizantina.

Era scriba presso il *defteraris* (secondo segretario) di Costantinopoli e conviveva con una cristiana russa sua schiava, alla quale permetteva di andare in chiesa

in occasione delle feste principali. Secondo il testo tramandatoci da Nicodemo Agiorita, ogni volta che la donna tornava da una funzione religiosa il suo convivente avvertiva un soave profumo. Quando A. le domandò quale ne fosse l'origine, la donna rispose che in chiesa mangiava l'*antidoron* (il pane benedetto) e beveva l'*hagiasmon* (acqua benedetta). Così anche A. volle assistere a una funzione, in occasione della quale fu protagonista di un evento straordinario: durante la benedizione del patriarca egli vide una luce celestiale che circondava tutti gli astanti all'infuori di lui stesso; tale prodigio lo indusse a convertirsi alla religione cristiana. In occasione di una discussione pubblica, egli affermò che l'unica vera religione è il cristianesimo: fu perciò condannato dai turchi e impiccato il 3 magg. del 1682 a Keatcane-Baxé di Costantinopoli. Alcuni sostegono che autore della sua *Vita* è un anonimo, mentre in realtà sembrerebbe trattarsi di Giovanni Caryophyllis. Nel *Sinassario* di Nicodemo Agiorita, nell'*Hagiologion* di Eustratiadis e nel *Piccolo Eucologio* si dice che A. viene celebrato il 25 dic., ma E. Vulgaris riferisce che egli subì il martirio il 3 magg. (*a.f.*)

BIBL.: Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], I, Venezia 1819, 412; E. Vulgaris, *Epistolimaia diatribē pros Petron Klairkion epistolē peri tōn meta to schisma hagiōn tēs Orthodoxou Ekklēsias kai tōn genomenōn en autē thaumatōn* [*Trattato epistolare a Pietro Clark, concernente i santi, riconosciuti dalla Chiesa Ortodossa posteriormente allo scisma, e i miracoli da essi compiuti*], Athēnai 1844, 30; Doukakis, *Grande Sinassario*, V, 85; H. Delehaye, *Greek Neomartyrs*, in «The Constructive Quarterly», 9 (1921), 701-712; Matheos, *Grande Sinassario*, V, 104; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961[3], 101; *Mikron Euchologion* [*Piccolo Eucologio*], Athēnai 1962, 434; Papadopoulos, *I neomartiri*, 41; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 7; Perantonis, *Lessico*, I, 83-84; Eustratiadis, *Hagiologion*, 67.

APOSTOLOS F. KRALIDES

AḤŪDEMMEH, *katholikòs*, monofisita, confessore, ?-575. Ch. siriaca.

Nato a Balad, a nord-ovest di Mosul, di origine probabilmente nestoriana, convertito al monofisismo in età matura, A., il cui nome significa «fratello di sua madre», divenne vescovo siriaco occidentale (monofisita) del Beṯ 'Arabāyé, cioè nella steppa chiamata oggi Ǧiazīra. Nel 559 fu creato da →GIACOMO BARADEO «gran metropolita d'Oriente», o «*katholikòs* degli ortodossi» (ancora non esisteva il titolo di *mafrian*, cioè «vicario» del patriarca di Antiochia per i territori dell'antico impero persiano). È probabile che si sia stabilito subito a Tikrīt.

Fondò due conventi e due chiese – una delle quali, a Qaṣr Sereğ, è una replica della chiesa di San Sergio a Ruṣāfa sull'Eufrate – per convertire gli arabi e indurli a risiedere nella sua diocesi.

Avendo convertito anche alcuni magi, come pure un familiare del re Cosroe Anoširwān, A. venne messo in prigione, dove morì, confessore, nel 575. Il suo corpo fu portato a Qarunta, nei pressi di Tikrīt, da uno dei discepoli, originario del luogo.

Oltre alla vittoriosa disputa contro i nestoriani tenuta presso la corte, l'omelia pubblicata con il titolo di *Histoire d'Ahoudemmeh* non cita alcun opera da lui scritta. È dunque erroneamente che, seguendo S.E. Assemani, taluni studiosi moderni di letteratura siriaca (eccetto A. Scher) gli attribuiscono la composizione di alcuni trattati. Tantomeno vi sono prove per dimostrare come A., prima della conversione, fosse un vescovo nestoriano di Ninive.

I siriaci occidentali commemorano A. il 2 magg., il 2 giu., e soprattutto il 2 ago. (*a.m.*)

BIBL.: A. Scher, *Etude supplémentaire sur les écrivains syriens orientaux*, in «Revue de l'Orient Chrétien», 11 (1906), 11-12; F. Nau, in DHGE, I, 1087; F. Nau (ed.), *Histoire d'Ahoudemmeh*, in PO, III, 15-51; J.M. Fiey, *Ahoudemmeh*, in «Le Muséon», 81 (1968), 155-159.

JEAN MAURICE FIEY

AINA, santa, n.d.: v. BS I, 641-642.

AITALA, sacerdote, **e APSEO**, suo ministro, martiri, santi, sec. IV: v. BS I, 646.

AKĀLA KRESTOS (አካለ ፡ ክርስቶስ ።), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. etiopica.

A. K. (Persona di Cristo) fu discepolo di →ZĒNĀ MĀRQOS, del quale con →GIUSEPPE DI WALAQĀ e →GABRA MASQAL DI GUTAMĀLĀ redasse gli *Atti*. Fu il fondatore del monastero di Dabra Māḫew, a Zogā (nel Bagēmder); al suo tempo ne era metropolita Giovanni. Gli *Atti* relativi (*Gadla Akāla Krestos*) sono tuttora inediti.

BIBL.: E. Cerulli, *Gli Atti di Zēnā Mārqos, Monaco Etiope del sec. XIV*, in *Collectanea Vaticana in honorem M. Card. Albareda*, Città del Vaticano 1962 (*Studi e Testi*, 219), 197-198, 204-205; KRZ, 62.

OSVALDO RAINERI

ALANIQOS (አላኒቆስ ።), monaco, santo, secc. XIII-XIV. Ch. etiopica.

Negli *Atti* di A., che, in realtà, non sono altro che una raccolta di dodici miracoli a lui attribuiti, il monaco è detto figlio del re Yekuno Amlāk (1270-1285), fratello del re Wedem Ar'ed (1299-1314). Sulla sua tomba, a Māy Barāzyo, nelle vicinanze di Axum, fu costruito un monastero, che ricevette donazioni dal re Zar'a Yā'qob (1434-1468) e da altri sovrani. I miracoli di A., riportati in un testo risalente probabilmente al tempo del re →IYĀSU IL GRANDE, sono i seguenti: innalzamento mediante ali dell'albero che doveva servire come pilastro centrale della chiesa di Dabra Ṣalay; ricomposizione, mediante la sua benedizione, di un orcio di birra rotto in due; moltiplicazione dei pani necessari per dar da mangiare ai forestieri,

una domenica in cui non c'era farina nel convento; risurrezione di una vacca, che era stata uccisa da un leone; conversione di 577 idolatri di Qāgmā, adoratori di un falso idolo; punizione della moglie di un governatore, che aveva falsamente accusato un monaco di averla resa incinta; induzione di alcuni briganti al pentimento; guarigione di un fanciullo cieco e storpio; attraversamento in compagnia dei monaci del fiume Takkazè in piena, dividendone le acque; risanamento nel suo monastero del governatore Isacco, che, per aver insultato l'abate, era stato colpito da un grave ascesso alla gola; procurato ritorno dell'asinello del convento, che era stato rubato; moltiplicazione, in occasione della festa di A., del poco cibo disponibile durante una carestia, divenuto sufficiente per la moltitudine dei fedeli accorsi al monastero.

BIBL.: KRZ, 62; Strelcyn, 79-83; P. Marrassini, *Il Gadla Alāniqos*, in «Egitto e Vicino Oriente», 5 (1982), 143-182.

OSVALDO RAINERI

ALBIANO, monaco, santo, n.d.: v. BS I, 719.

ALĒF (አሌፍ ፡፡), monaco, santo, n.d.: secc. V-VI. Ch. etiopica.

A. fu uno dei *Nove Santi* che vennero in Etiopia sul volgere del V secolo. Giunto nel paese degli ag'azi, fondò un monastero nella terra di Beḥezā, ad Aḥseyā. Si dice che un monastero recante il suo nome esistesse presso Adua, a circa 5 chilometri da Yeha. Secondo gli *Atti* di *abba* →GARIMĀ, il posto di A. fu preso da →'Oṣ, che, come lui, si ritiene venisse da Cesarea. La sua commemorazione ricorre l'11 maggābit (20 mar.).

BIBL.: A. Dillmann, *Zur Geschichte des Axumitischen Reichs im IV bis VI Jahrhundert*, in «Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», 1880; C. Conti Rossini, *L'omilia di Yohannes vescovo di Aksum in onore di Garima*, in *Actes du Congrès International des Orientalistes*, sect. sem., Paris 1898; Id., *Acta Yārēd et Panṭalēwon*, in CSCO, ser. 2ª, XVII; Id., *Storia d'Etiopia*, Bergamo 1928; H. Duensing, *Liefert das äthiopische Synaxar Materialien zur Geschichte Abessiniens?*, II, *Magābit-Pāguēmen*, Göttingen 1900, 28; E. Littmann, *The Legend of the Queen of Sheba*, Leyden 1904; Budge, III, 688; M.A. von den Oudenrijn, *La vie de saint Za Mikā'ēl Aragāwi*, Freiburg 1939; S. Hable Sellassie, *Ancient and medieval Ethiopian History to 1270*, Addis Ababa 1972, 115-116, 118; KRZ, 62-63; DEB, 18; SME, 262, 327.

OSVALDO RAINERI

ALESSANDRA (Ἀλεξάνδρα) la RECLUSA, secc. IV-V. Ch. copta.

Il primo a parlare di A. è Palladio di Elenopoli (363-*ante* 437) nella *Historia Lausiaca*, scritta intorno al 419-420, che riferisce notizie attinte a Didimo il Cieco (morto nel 398) e alla matrona romana Melania la Giovane (383-439), la quale una volta aveva fatto visita alla reclusa. È probabile, quindi, che A. sia vissuta nella seconda metà del IV secolo e sia morta verso la fine dello stesso. Anche il *Sinassario* parla di A., ma non fa altro che tradurre il testo di Palladio, come si deduce dal fatto che il discorso non ricorre sempre alla terza persona singolare, come per tutti gli altri santi, bensì alla prima persona plurale come in Palladio.

A., cittadina di Alessandria, fin da giovane si era chiusa in una tomba, che aveva come apertura una semplice finestra, la quale serviva per lasciar passare il nutrimento. Ella rimase così reclusa per dieci anni, fino alla sua morte, avvenuta il 7 amšīr (14 febb.). Questo è quanto racconta Didimo il Cieco. Melania, invece, offre maggiori informazioni, avendo incontrato la stessa reclusa. A. aveva lasciato il mondo per sfuggire alle tentazioni di un uomo, salvando così la propria e l'altrui anima. Trascorreva il tempo pregando, lavorando e meditando sulle vite dei patriarchi, dei profeti, degli apostoli e dei martiri.

Il *Sinassario*, benché traduca Palladio, se ne discosta in alcuni punti: parla di dodici anni di reclusione invece di dieci, e afferma che Melania (nel testo *Malānah*) la serviva. Forse quest'ultimo particolare fu aggiunto nel *Sinassario* a partire dallo stesso Palladio, dal quale in un altro luogo è scritto che Melania serviva i santi: «Indossò un cappuccio da servo e recava loro di sera ciò di cui avevano bisogno».

BIBL.: *Synaxaire arabe jacobite*, III, 801-803; *Synaxarium alexandrinorum*, II, 453-454; IV, 480-481; De Lacy, 68; Palladio, *Historia Lausiaca*, M. Barchiesi (ed.), Vicenza 1985³, 29-31, 223; R.G. Coquin, *Alexandra, sainte*, in CE, I, 88.

WADI ABULIFF

ALESSANDRA e COMPAGNE, martiri di AMISO, sec. III: v. BS I, 760-761.

ALESSANDRA, APOLLO, ISACCO e CODRATO, martiri di NICOMEDIA, sec. IV: v. BS I, 761-762.

ALESSANDRO, martire, santo, sec. IV: v. BS I, 765-766.

ALESSANDRO l'ACEMETA, monaco, santo, sec. IV: v. BS I, 766-767.

ALESSANDRO, patriarca di ALESSANDRIA, santo, sec. II: v. BS I, 760-761.

ALESSANDRO arcivescovo di CHAR'KOV (АЛЕКСАНДР АРХИЕПИСКОП ХАРЬКОВСКИЙ), martire, 1851-1940. Ch. ucraina.

A. Teofanovič Petrovskij nacque nel 1851 nella città di Luck, nel governatorato della Volinia. Terminati gli studi nella facoltà di giurisprudenza, alla morte della madre si diede a una vita dissoluta. Un gior-

no gli apparve in sogno la madre morta, molto amata dal giovane, che gli chiese di cambiare vita e di entrare in monastero. A. obbedì alla richiesta, rinunciò alle vecchie amicizie e si fece monaco.

Dopo la rivoluzione del 1917 l'archimandrita A., insieme ad altri sacerdoti le cui chiese erano state abolite, trovò riparo nel monastero femminile Kozel'ščinskij, nell'eparchia di Poltava. A causa delle persecuzioni, cinquanta monache, lasciato il monastero, si stabilirono sulle rive del fiume Psel, dove fondarono uno *skit* (eremo). Padre A. era il loro confessore. Con la chiusura di tutti i monasteri e delle chiese della zona, lo *skit* rimase l'unico centro di vita religiosa, attirando un gran numero di fedeli in occasione delle cerimonie. Nel 1932 lo *skit* fu saccheggiato dalle autorità sovietiche; dopo tale distruzione, l'archimandrita A. fu consacrato vescovo di Umansk e aggregato alla gerarchia ecclesiastica guidata dal metropolita Sergio Starogorodskij. Nel 1933 A. fu trasferito alla sede di Vinnica e nel 1937 all'arcivescovato di Char'kov. A. si conquistò ben presto l'affetto dei fedeli: in lui la socievolezza, la vivacità e la dolcezza si accompagnavano alla capacità di risolvere con semplicità e saggezza le dispute, e di spronare i parrocchiani alla fedeltà della vita cristiana durante le persecuzioni.

Negli anni intorno al 1930 le chiese di Char'kov sopravvissute erano in gran parte in mano a sacerdoti seguaci della «Riorganizzazione» (*Obnovlency*) o alla Chiesa ucraina autocefala. Solo la chiesa di San Nicola a Lysaja Gora, un lontano sobborgo della città, apparteneva alla comunità della Chiesa ortodossa russa. Qui, grazie allo zelo pastorale del padre A., si svolgeva una vivace attività religiosa. Ogni settimana le celebrazioni liturgiche dell'arcivescovo A. raccoglievano migliaia di persone e ogni domenica il rito della comunione durava diverse ore. Inoltre, sempre alla domenica, l'arcivescovo battezzava decine di persone (a volte fino a 120). Pur senza essersi separato formalmente dal metropolita Sergio Starogorodskij, A. non lo menzionava nella sacra liturgia, benché citasse i nomi dei patriarchi orientali e del metropolita di Kiev. Il risveglio religioso degli abitanti di Char'kov e l'entusiasmo dell'arcivescovo provocarono la disapprovazione delle autorità. Il 28 lug. 1938 il santo venne arrestato e il 17 giu. 1939 fu condannato dal tribunale militare a dieci anni di prigione per «propaganda controrivoluzionaria». Il 5 genn. 1940 tale condanna fu revocata e il caso di A. sottoposto a un'inchiesta supplementare; ma l'arcivescovo non sopportò la durezza della detenzione e morì il 24 magg. 1940 nell'infermeria della prigione. A prezzo di grandi difficoltà e pericoli, i fedeli riuscirono ad asportare dal carcere il corpo del santo e a seppellirlo segretamente nel cimitero Zaljutinskij di Char'kov. Da allora in poi la tomba del santo divenne meta di pellegrinaggi e per molti anni i fedeli di Char'kov continuarono a deporvi fiori freschi.

Nel 1993 il sinodo della Chiesa ortodossa ucraina (Patriarcato di Mosca) ha autorizzato il culto locale di A. entro i confini dell'Ucraina. La festa del santo ricorre l'11 magg. e nel giorno dedicato alla memoria dei neomartiri della Slobodckaja Ukraina, il 19 magg. (*l.m.p.*)

BIBL.: M. Pol'skij, *Novye mučeniki rossijskie* [*Nuovi martiri russi*], Jordanville 1957, II, 78-83; M.E. Gubonin (ed.), *Akty svjatej ego Tichona, patriarcha Moskovskogo i vseja Rossii, pozdnej ie dokumenty i perepiska o kanoni eskom preemstve vy ej cerkovnoj vlasti. 1917-1943* [*Atti di sua santità Tichon, patriarca di Mosca e di tutte le Russie. Ultimi documenti e corrispondenza sulla successione canonica delle alte gerarchie ecclesiastiche, 1917-1943*], Moskva 1994, 703, 791, 953, 959; I. Basin, *Kanonizacija svjatych v Ukrainskoj Pravoslavnoj Cerkvi Moskovskogo Patriarchata: 1993-1996 gody* [*La canonizzazione dei santi nella Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca: anni 1993-1996*], in «Vestnik Russkogo Christianskogo Dviženija» [«Il notiziario del Movimento Cristiano Russo»], 176 (1997), 215s.

IL'JA BASIN

ALESSANDRO CHOTOVICKIJ (АЛЕКСАНДР ХОТОВИЦКИЙ), arciprete, martire, 1872-1937. Ch. russa.

A. Aleksandrovič Chotovickij nacque l'11 febb. 1872 nella città di Kremence, dalla famiglia di un arciprete, rettore del seminario di Volinia. Ricevette la sua istruzione nel seminario di Volinia e all'Accademia Ecclesiastica di San Pietroburgo, che terminò con il grado di dottorando nel 1895. Al termine dell'Accademia fu destinato all'attività missionaria nella diocesi del Nord America e delle Aleutine, dove inizialmente ricoprì l'incarico di sagrestano nella chiesa di San Nicola a New York. Dopo essersi sposato, nel 1896 fu ordinato sacerdote dal vescovo delle Aleutine Nicola (Ziorov) e fu nominato parroco di una parrocchia di New York. La sua attività era ampia e varia. In America fu uno dei più stretti collaboratori dei vescovi ortodossi americani e un attivo missionario, fondatore di alcune parrocchie ortodosse in varie città americane. Fu redattore de «Il Messaggero ortodosso americano», partecipò attivamente alla nascita della «Società ortodossa di mutuo soccorso» diocesana, della quale fu economo, segretario e presidente, e grazie al suo impegno fu costruita la nuova cattedrale di San Nicola vescovo a New York. Dopo 18 anni di servizio in America, dal 1914 al 1917 prestò servizio a Helsingfors (Helsinki); nell'ago. 1917 fu trasferito a Mosca con l'incarico di economo della cattedrale di Cristo Salvatore. A Mosca fu uno dei collaboratori del vescovo →TICHON, lo assistette nella gestione della diocesi moscovita e prese anche parte alle attività del Concilio locale del 1917-1918. Nel primo periodo rivoluzionario, tra il magg. 1920 e il nov. 1921, subì brevi arresti per aver insegnato ai bambini i comandamenti. Insieme al clero e alla popolazione di Mosca si oppose alla confisca forzata dei beni ecclesiastici e, allo stesso tempo, partecipò a una raccolta di offerte in favore di quanti non avevano di che mangiare. Per questo motivo venne arrestato nel mar. 1922, distinguendosi durante l'istruttoria per dignità e calma. Venne condannato a 10 anni di reclusione, ma nel-

l'ott. 1923 fu rimesso in libertà. Dopo la liberazione non ottenne incarichi in nessuna parrocchia e così svolse il suo ministero in varie chiese moscovite. Nel sett. 1924 fu condannato a tre anni di deportazione amministrativa e mandato nella regione di Turuchan per avere svolto attività religiosa e aver assistito il patriarca Tichon. Al suo ritorno dal confino divenne uno dei più stretti collaboratori del metropolita Sergio (Stragorodskij), reggente della cattedra patriarcale, e gli fu conferita la dignità di arciprete. Negli anni '30 fu superiore della chiesa della Deposizione del Velo della Madre di Dio sulla Donskaja. Fu arrestato un'ultima volta nell'autunno 1937. Non si hanno notizie degli ultimi giorni della sua vita, ma esistono testimonianze orali sulla sua morte da martire. È stato canonizzato dal concilio dei vescovi della Chiesa russa ortodossa del 29 nov. - 2 dic. 1994 e la sua memoria ricorre il 29 nov. (*l.m.p.*)

BIBL.: Arciprete V. Cypin, *Protopresviter Aleksandr Chotovickij (1872-1937)* [*Il Protopresbitero Alessandro Chotovickij*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii» [«Giornale del Patriarcato di Mosca»], 7-8 (1994), 98-104; *Archierejskij Sobor Russkoj Pravoslavnoj Cerkvi. 29 nojabrja - 2 dekabrja 1994 goda, Moskva, Dokumenty, Doklady* [*Concilio dei vescovi della Chiesa ortodossa russa, 29 novembre - 2 dicembre 1994, Mosca. Documenti, Relazioni*], Moskva 1995, 149, 164ss; *Protoierej Ioann Kožurov (1871-1917). Protopresviter Aleksandr Chotovickij (1872-1937)* [*L'arciprete Giovanni Kožurov (1871-1917). Il protopresbitero Alessandro Chotovickij (1872-1937)*], Sankt Peterburg 1995, 44-62.

IGNATIJ KREKŠIN

ALESSANDRO e COMPAGNI, martiri, santi, n.d.: v. BS I, 778.

ALESSANDRO il DERVISCIO (Ἀλέξανδρος ὁ Δερβίσης), neomartire, ?-1794. Ch. bizantina.

A. era nativo di Tessalonica. I suoi genitori, volendolo salvaguardare dai desideri di un turco, decisero di mandarlo a Smirne. Quivi A., dopo aver trovato lavoro presso un *agha*, rinnegò la fede cristiana e si convertì all'islam. Partito da Smirne, dopo varie peripezie raggiunse La Mecca ed entrò nell'Ordine dei dervisci. Incominciò così a viaggiare per le città e le località dell'impero ottomano dedicandosi all'insegnamento. A poco a poco, però, A. cominciò a sentire i rimorsi della coscienza, e maturò in lui il desiderio di ritornare alla fede cristiana e, con esso, la volontà di affrontare il martirio. Così, in veste di derviscio, A. si fingeva impazzito e rimproverava severamente i turchi per le ingiustizie e i misfatti da loro commessi contro i cristiani. Come se non bastasse, cominciò anche a frequentare apertamente i cristiani, ai quali riservava un comportamento docile e tollerante; non esitò addirittura ad entrare in una chiesa di Chio e a seguire con devozione l'ufficiatura della Quaresima. Il suo comportamento irritò i turchi, i quali non riuscivano a capire come un derviscio si potesse comportare in quel modo. Partito da Chio, A. fece ritorno a Smirne, deciso a testimoniare la propria fede in Cristo. Presentatosi spontaneamente al giudice turco, A. gli narrò della sua vita precedente e, dopo essersi spogliato degli abiti da derviscio e aver indossato quelli cristiani, gli notificò la sua decisione di ritornare alla fede di origine. Dopo l'iniziale sbalordimento, in seguito alle insistenze di A. i turchi si convinsero della sua decisione e persuasero il giudice a rinchiuderlo in carcere.

Durante la prigionia di A., più volte il giudice cercò, ora con minacce ora con promesse, di fargli cambiare idea; ma invano. Fu perciò decretata la sua morte. Il 26 magg. del 1794 A. fu condotto sul luogo del martirio e decapitato. (*a.f.*)

BIBL.: *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961³, 217-221; ΘΗΕ, II, 97-98; Papadopoulos, *I neomartiri*, 95; Perantonis, *Lessico*, I, 58-59; Langhis, *Grande Sinassario*, V, 599-603; I. Anastasios, *Hoi neomartyres tēs Thessalonikēs* [*I neomartiri di Tessalonica*], in «Hē Thessalonikē», I (1985), 485-501; I. Perantonis, *Katalogos neomartyrōn tōn apo tēs halōseōs tēs K. Poleōs mechri tou etous 1867 martyrēsantōn* [*Catalogo di neomartiri che hanno testimoniato la loro fede a Cristo dalla caduta di Costantinopoli all'anno 1867*], in «Theologhia», 60 (1989), 164; Eustratiadis, *Hagiologion*, 28.

MARIA VRETTA

ALESSANDRO, martire di DRIZIPARA, santo, sec. III: v. BS I, 760-761.

ALESSANDRO, vescovo di GERUSALEMME, santo, ?-250: v. BS I, 783-784.,

ALESSANDRO KERŽENSKIJ (АЛЕКСАНДР КЕРЖЕНСКИЙ), monaco, martire e confessore, santo, 1674-21 mar. 1720. Ch. dei Vecchi Credenti.

Originario del sobborgo di Nerechta della città di Kostroma, divenne diacono della chiesa dedicata all'icona della Madre di Dio di Vladimir del monastero femminile di Nerechta, dove, essendo già in vigore le riforme di Nikon, si celebrava secondo il nuovo rito. All'età di 28 anni, leggendo un libro liturgico risalente all'era pre-nikoniana, vi trovò la formula di maledizione per quanti non si segnavano con le due dita. Più tardi, in un antico libro della liturgia delle Ore, scoprì altri usi liturgici che erano stati cambiati, come quello di ripetere due volte l'Alleluia. Da quel momento fu assalito da molti dubbi, per risolvere i quali si rivolgeva spesso in preghiera alla Madre di Dio. Dalla *starica* Elisabetta di Jaroslavl' e altri Vecchi Credenti itineranti venne a conoscere più precisamente gli usi anteriori alle riforme nikoniane. Nel 1703 si trasferì con la moglie negli eremi dei Vecchi Credenti al di là del Volga, nella regione di Nižnij Novgorod. La moglie abbracciò la vita monastica e anch'egli ricevette la tonsura nel 1709, dopo essere stato novizio; un anno più tardi fu eletto superiore dell'eremo.

In quell'epoca, il più accanito persecutore della Vecchia fede era il crudele Pitirim, un ex Vecchio Credente che aveva rinnegato gli usi antichi e seguito le riforme, e che più tardi sarebbe divenuto arcivescovo di Nižnij Novgorod. Pitirim, protetto personalmente da Pietro il Grande, godeva di un potere illimitato. Egli aveva redatto un testo consistente in 130 domande rivolte ai Vecchi Credenti; rispondere a tali domande, tenuto conto del potere e dei metodi di Pitirim, per i fedeli della Vecchia fede era estremamente pericoloso. Per questa ragione, A. e altri due *starcy* si presentarono da Pitirim e lo pregarono di non esigere risposte. A motivo di tale rifiuto, essi furono tenuti in prigione per circa un anno. Infine, il 15 magg. 1719, le risposte furono consegnate; tali *Risposte*, attribuite ad A. e al *bezpopovec* Andrea Denisov, altra figura autorevole tra i Vecchi Credenti dell'epoca, costituiscono una delle opere polemiche fondamentali in difesa della Vecchia fede. Dopo averle lette, Pitirim fece mettere gli autori ai ceppi, per costringerli a ritrattare i loro argomenti. Le *Risposte* mostrano in modo convincente l'infondatezza delle tesi di Pitirim e la falsità delle sue fonti: gli *Atti del concilio contro l'eretico monaco armeno Martino* il quale avrebbe insegnato ai russi il segno della croce con due dita, e il *Messale di Teognosto*. Nell'impossibilità di controbattere gli argomenti delle *Risposte*, Pitirim, con la minaccia della tortura, riuscì a estorcere ad Alessandro e ai suoi compagni un'abiura scritta dell'opera; di tale abiura fece dare pubblica lettura in loro presenza. Riottenuta la libertà, A. si pentì dell'abiura e fece penitenza, temendo il giudizio di Dio per non aver saputo dare testimonianza alla verità. Venuto a conoscenza del suo pentimento, Pitirim lo denunciò allo zar, accusandolo di tramare contro lo Stato e la Chiesa. A. si presentò allora allo zar a Pietroburgo con una supplica nella quale dichiarava di ritrattare la propria abiura e spiegava le proprie posizioni. Il 12 febb. fu personalmente interrogato da Pietro il Grande, poi torturato e inviato a Pitirim per essere punito. Fu decapitato a Nižnij Novgorod davanti alla folla; il suo corpo fu bruciato e le ceneri gettate nel Volga.

A. è venerato come martire e confessore dalla maggioranza dei Vecchi Credenti *popovcy*. Alcuni sacerdoti della gerarchia di Belaja Krinica includono il suo nome tra quello dei santi nella liturgia. (*g.g.*)

BIBL.: S. Vurgaft - I. Ušakov, *Staroobrjadčestvo. Opyt enciklopedičeskogo slovarja* [*Il movimento dei Vecchi Credenti. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1996, 12s.; Anonimo, Articolo introduttivo all'edizione delle *Risposte del diacono* del 1906.

DMITRIJ KANAEV

ALESSANDRO KUŠTSKIJ (АЛЕКСАНДР КУШТСКИЙ), monaco, santo, 1371-1439. Ch. russa.

Sulle rive del fiume Kušta, non lontano dal lago Kuben e a circa una quarantina di chilometri da Vologda, era situato il monastero *Aleksandro-Kuštskij* o della Dormizione della Madre di Dio, di cui oggi rimangono soltanto alcuni edifici. Il monastero fu fondato all'inizio del XV secolo da sant'A., un monaco del vicino monastero *Spaso-Kamennyj*. Proprio da quel luogo provengono le testimonianze agiografiche più antiche su A.: si tratta di una breve narrazione inserita in una serie di racconti relativi alla storia del monastero *Spaso-Kamennyj*, redatti da Paisio Jaroslavov, già monaco in quel monastero, indi egumeno della Laura della SS. Trinità di San Sergio. Le notizie riportate da Paisio, ampliate da racconti orali relativi ad alcuni discepoli di A., in particolare i monaci Simeone e Savvazio, fornirono materiale per la redazione di una *Vita di san A. Kuštskij*, il cui autore è, con ogni probabilità, un monaco dello stesso monastero da lui fondato; lo storico V. Ključevskij suppone che tale *Vita* sia stata scritta durante il regno di Ivan IV il Terribile (1530-1584). La *Vita*, tramandata da rari manoscritti dei secoli XVII-XIX, è tuttora inedita.

Secondo le fonti, A. nacque nel 1371 a Vologda e al battesimo ricevette il nome di Alessio. Ancor giovane abbandonò la casa paterna e, come pellegrino, raggiunse il monastero *Spaso-Kamennyj*, situato su un'isola del lago Kuben, fondato nel XIII secolo. A quel tempo ne era egumeno Dionisio, un monaco greco, vissuto per lungo tempo sul Monte Athos. Così narra Paisio Jaroslavov: «In seguito, giunse al monastero Kamenskij, dall'egumeno Dionisio, un giovane di nome Alessio, proveniente dalla città di Vologda e lo pregò di rivestirlo dell'abito monastico. L'egumeno non disprezzò la sua preghiera, gli impose l'abito monastico e gli diede il nome di Alessandro; lo affidò poi ad un venerato *starec* perché gli insegnasse la vita monastica. Visse molti anni nell'obbedienza». La *Vita* non manca di descrivere le virtù monastiche di A. durante la sua permanenza al monastero *Spaso-Kamennyj*; egli osservava uno stretto digiuno, un'austera regola di preghiera e compiva con zelo gli incarichi affidatigli, per cui ben presto si conquistò la stima e l'amore dei fratelli. Tuttavia la venerazione di cui era circondato diventava un peso per il cuore umile di A.; decise così di abbandonare di nascosto il monastero e vivere in solitudine. Dopo aver vagato per alcuni giorni nei boschi, A. si fermò su una riva deserta del fiume Sjanžema (presso il lago Kuben). Tuttavia la fama della vita ascetica del monaco si diffuse ben presto, e l'accorrere degli abitanti dei villaggi vicini costrinse A. ad abbandonare anche quel luogo.

Si diresse alla foce del fiume Kušta, presso la riva del lago Kuben; qui, in un luogo isolato, trovò la cella abitata da un monaco del monastero *Spaso-Kamennyj*, →EUTIMIO. Per un po' di tempo i due monaci vissero insieme; in seguito Eutimio cedette la sua cella al compagno e si trasferì nel luogo precedentemente abbandonato da A., presso il fiume Sjanžema, dove fondò poi un monastero dedicato all'Ascensione. Come testimonia la *Vita*, A. viveva nella solitudine, lavorando la terra con una zappa e seminando cereali. In seguito si unirono a lui uno *starec* e tre fratelli. Allora A. andò dall'arcivescovo di Rostov a chiedere la be-

nedizione per poter costruire una chiesa. La sede di Rostov era allora retta da Dionisio il Greco, già egumeno del monastero *Spaso-Kamennyj*, che, consacrato arcivescovo nel 1418, guidò la diocesi fino alla morte, nel 1425. Così riferisce il fatto Paisio Jaroslavov: «Venne poi da Dionisio, Alessandro, proveniente dal monastero Kamenskij e già suo discepolo; di questo monaco abbiamo già parlato in precedenza. Domandò la sua benedizione per poter edificare un monastero presso il fiume Kušta vicino al lago Kuben. Il vescovo Dionisio, dopo averlo ammaestrato spiritualmente, lo benedisse e gli diede tutto ciò che è necessario per la costruzione dell'eremo. Alessandro, ricevuta la benedizione, partì. Iniziò così la costruzione dell'eremo».



ALESSANDRO KUŠTSKIJ.
Il giovane Andrea (A.) viene accolto dall'egumeno del monastero Spaso-Kamennyi (particolare dell'icona di A. con scene della vita, sec. XVIII). Čerepovec - Museo Regionale.

All'edificazione del monastero, la cui chiesa venne dedicata alla Dormizione, contribuì anche il principe locale, Demetrio Vasil'evič Zaozerskij, morto in battaglia contro i tartari nel 1429. In particolare, il monastero godette della protezione della moglie di Demetrio, Maria, la quale donò le icone e il Vangelo alla nuova chiesa, e spesso inviava aiuti materiali alla povera comunità. Alla principessa Maria, che sovente rendeva visita al santo monaco, A. predisse la data della morte.

La *Vita* descrive anche alcuni tratti della spiritualità e dell'ascesi del santo. Da egumeno non mutò la sua austera regola di vita: restava in continuo digiuno, nella preghiera, dava tutto ai malati e ai poveri. In particolare, con la narrazione di alcuni fatti prodigiosi – come l'incontro di A. con cinque tartari e l'episodio del ladro di frumento –, la *Vita* sottolinea la mitezza e la misericordia del santo. Viene inoltre tratteggiato l'aspetto fisico di A.: di statura media, molto magro, aveva un viso tondo, con occhi «pieni di calma» e una barba tondeggiante che scendeva sul petto, mentre i capelli, ancora scuri, incominciavano ad incanutire. Prima di morire, A. affidò ai fratelli il suo testamento spirituale. La *Vita* riporta queste parole, dette dall'egumeno alla comunità radunata attorno a lui: «Ormai mi stanno mancando le forze, o fratelli, ma voi perseverate in questo luogo, conservate l'umiltà e l'amore vicendevole, adornatevi di purezza, non dimenticate di praticare l'ospitalità, non attribuite valore ai beni di questo mondo ed alla gloria di questa vita; al loro posto, attendete da Dio i beni celesti». Ordinò poi ai discepoli Simeone e Savvazio di costruire una chiesa dedicata a san Nicola, e all'età di 68 anni morì, il 9 giu. 1439.

A. fu sepolto a sud dell'altare della chiesa della Dormizione e ben presto fu oggetto di venerazione, così come testimonia Paisio Jaroslavov al termine della sua cronaca: «Il suo corpo fu deposto nell'eremo di Kušta. E dopo la sua morte, avvennero molte guarigioni presso la sua tomba, per coloro che venivano con fede. Così quel luogo si chiamò "eremo di Alessandro"». Infatti nella *Vita* sono narrati 22 miracoli operati da A., il più antico dei quali è del 1519 (relativo all'incendio del monastero); la maggior parte dei miracoli postumi si riferisce a guarigioni di malati, in particolare di indemoniati.

La festa liturgica del santo era già celebrata localmente a partire dalla seconda metà del XVI secolo: esiste infatti un ufficio (*služba*) composto nel 1575. Nel XVII secolo la sua commemorazione fu introdotta in gran parte dei cataloghi di santi russi; la sua *Vita* venne inoltre inserita nei *Čet'i-minei* (*Vite* di santi per la lettura di ogni giorno) redatti da Giovanni Miljutin (1646/54) e in quelli composti da Germano Tulupov (1627/32). Negli attuali *Minei* la memoria liturgica di A. è riportata al 9 giu. È ricordato anche nella festa comune che commemora tutti i santi vissuti nella regione di Vologda (terza domenica di Pentecoste).

Le reliquie di A., fino all'inizio del XX secolo erano conservate nel monastero da lui fondato, nella chiesa di San Nicola, costruita su due piani. Nella

chiesa inferiore era venerata la tomba vera e propria, contenente il corpo del santo, ornata con antiche icone; in quella superiore era stato posto, accanto all'iconostasi, un cenotafio in rame argentato, sormontato da un baldacchino.

Il monastero *Uspenskij-Aleksandro-Kuštskij* fu soppresso nel 1764; riaperto nel 1833, fu reso dipendente dal monastero *Spaso-Kamennyj*. Dopo la chiusura negli anni '20 di questo secolo, fu lasciato andare in rovina, ma venne tuttavia salvata la chiesa lignea della Dormizione, che ora è inclusa nel complesso architettonico del monastero *Spaso-Priluckij* a Vologda. In alcuni manuali per pittori di icone, viene descritta l'iconografia di A. Così, ad esempio, il manuale (*podlinnik*) contenuto in un manoscritto del XVIII secolo (già collezione G.D. Filimonov), dopo aver descritto le caratteristiche fisiche del santo monaco presenti nella sua *Vita*, aggiunge: «(deve essere rappresentato) con la barba simile a quella di Cirillo Beloozerskij e con gli abiti monastici». Secondo questo canone è infatti raffigurato in un affresco del XVII secolo nel *diakonikon* della cattedrale di Santa Sofia a Vologda, insieme ad altri santi locali (A.A. Rybakov, *Monumenti d'arte a Vologda dal sec. XIII all'inizio del sec. XX*, Leningrado 1980, tav. 98).

La figura di A. era pure rappresentata sul cenotafio custodito nella chiesa di San Nicola del monastero *Kuštskij*, dove pure era conservata un'antica icona che lo raffigurava insieme a san Gioasaf Zaozerskij.

BIBL.: Paisio Jaroslavov, *Racconto sul monastero Kamenskij del santo starec Paisio Jaroslavov* (in antico russo), in «Pravoslavnyi Sobesednik», 1861, 203-204, 206; Id., *Racconto di Paisio Jaroslavov circa il monastero Spaso-Kamennyj*, in *Centri di produzione libraria nella antica Rus', secc. XI-XVI*, D.S. Lichačev - G.M. Prochorov (edd.), Sankt Peterburg 1991, 157-159; A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della Gerarchia Russa*], III, Moskva 1807-1815, 88-89; A. Murav'ev, *Russkaja Fivaida na Severe* [*La Tebaide del nord della Russia*], Sankt Peterburg 1855, 419-433; F. Gumilevskij, *Obzor russkoj duchovnoj literatury 862-1720* [*Panorama della letteratura spirituale russa*], Char'kov 1859, 155 (n. 144); *Slovar' Svjatych*, 13; J. Martnov, *Annus Ecclesiasticus Graeco-Slavicus*, Bruxelles 1863, 150; V.O. Kljucevskij, *Drevnerusskija žitija svjatych kak istoričeskij istočnik* [*Vite dei santi antico-russe come fonte storica*], Moskva 1871, 300; *Soloveckij Paterik* [*Paterikon delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 364; Stroev, *Spiski*, 758; Barsukov, *Istočniki*, 16-17; Verjuzskij, *Vologda*, 266-278; Zverinskij, *Material*, II, 49 (n. 605); N. Suvorov, *Descrizione del monastero Spaso-Kamennyj* (in russo), Vologda 1893², 35-37; N. Konoplev, *Svjatye Vologodskago kraja* [*I santi della regione di Vologda*], in «Čtenija», 4 (1894), 53-56; Ieromon. Nikon (ed.), *Troickij Paterik* [*Paterikon del monastero della SS. Trinità di San Sergio*], Moskva 1896, 313-317; Gumilevskij, *Žitija*, VI, 89-92; Sergij, *Vostok*, I, 611; *ibid.*, II, 174; Golubinskij, *Kanonizacija*, 148; Denisov, *Monastyri*, 144; V.S. Ikonnikov, *Opyt russkoj istoriografii* [*Saggio di storiografia russa*], Kiev 1891-1908, 1728; I.U. Budovnic, *La lotta tra monasteri e contadini in Russia nei secc. XIV-XVI, sulla base delle «Vite dei santi»* (in russo), Moskva 1966, 181-182; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 76 (n. 307); Taisija, *Žitija*, I, 270-271; *Čet'i-minei*, Moskva 1986-1987, magg. III, 467; *ibid.*, giu. I, 156-160; G.M. Prochorov, *Vita di Alessandro Kuštskij*, in D.S. Lichačev (ed.), *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnei Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], Leningrad 1987-1989, II/1, 241-243; *ibid.*, II/2, 156-160.

ADALBERTO PIOVANO

ALESSANDRO vescovo di METHYMNA (Ἀλέξανδρος ἐπίσκοπος Μηθύμνης), beato, sec. V. Ch. bizantina.

Il vescovo A. visse in ascesi in una località deserta sull'isola di Lesbo nei pressi del paese di Lafiona, nella regione di Methymna. Non si hanno altre notizie sulla sua persona. Sul luogo in cui probabilmente visse esistono ruderi di una basilica e di altri edifici paleocristiani e seriori, scoperti nel corso di scavi recenti. Vi si trova anche un sarcofago di pietra contenente reliquie che venivano venerate dai fedeli perché considerate fonte di guarigioni miracolose. Sul sarcofago è ben leggibile un'epigrafe risalente al V secolo, su cui si legge:

L'araldo della Trinità / e della verginità / custode e amico del Cristo / che prega per noi.

L'epigrafe non fa riferimento al nome né alla qualifica del personaggio in questione. Una ben radicata tradizione locale ritiene tuttavia che si chiamasse A. e che fosse vescovo. Dal XV secolo in poi il personaggio in questione venne identificato con un arcivescovo di Alessandria, ma la devozione locale volle successivamente riconoscere in lui il vescovo di Methymna che partecipò al primo concilio ecumenico. Punto di riferimento per la venerazione di A. è sempre stato considerato il sarcofago contenente le sue reliquie, conservato fino agli inizi del XVII secolo. Quando i turchi si impadronirono del piccolo monastero che sorgeva nella località, trasformandolo in *teken*, la salma fu gettata via. La popolazione continuò tuttavia a venerare A. nel monastero di Limon e in varie chiesette rupestri della regione di Methymna a lui dedicate. All'infuori dell'epigrafe del sarcofago non esistono su di lui altre testimonianze o sinassari. Esiste tuttavia un encomio, scritto da un certo Michele Militzis, che si conserva autografo nel cod. di Firenze S. Marc. 307, ff. 231*v*-231*r*, del XIV secolo.

Esistono inoltre tre uffici liturgici in suo onore: il più antico è anonimo ed è conservato nel cod. 124 del monastero di Limon risalente al XV secolo (si tratta della rielaborazione di un ufficio di altri santi, in cui A. viene semplicemente definito «vescovo, asceta e taumaturgo»). Uno secondo ufficio in suo onore, riportato nel cod. del monastero di Limon n. 94 del XV secolo, definisce A. «santo vescovo di Alessandria». Infine un terzo ufficio liturgico, contenuto in manoscritti più recenti dello stesso monastero di Limon, lo considera, in conformità con l'opinione popolare più vicina a noi, vescovo di Methymna; quest'ultimo ufficio è stato edito nel *Meneo dell'isola di Lesbo*. (*a.f.*)

BIBL.: S. Karidonis, *Ta en Kallonē tēs Lesbou Monastēria tou hagiou Ignatiou* [*I monasteri di Sant'Ignazio in Kallonì di Lesbo*], Costantinoupolis 1900; G. Sotirios, *Lesbiakē hagiologia ē Lesbiakon Leimōnarion* [*Agiografia di Lesbo ovvero Catalogo dei santi di Lesbo*], Mytilēnē 1958, 75-89; I. Funtulis, *Ho Hagios Alexandros ho en Lesbō* [*Il santo Alessandro di Lesbo*], in *Eortologio di Lesbo*, II, Athēnai 1960; Id., *Hoi timai tōn leipsanōn kai tōn tafōn tōn Lesbiōn hagiōn* [*La venerazione delle reliquie*

e delle tombe dei santi di Lesbo], Mytilēnē 1965, 6-11; I. Mutzuris, *Ho monachismos tēs Lesbou* [*Il monachesimo di Lesbo*], Mytilēnē 1989; I. Funtulis, *Hagiologikes pēghes tēs Lesbou* [*Fonti agiografiche di Lesbo*], Mytilēnē 1991.

IOANNIS FUNTULIS

ALESSANDRO di MOSCA (АЛЕКСАНДР МОСКОВСКИЙ), monaco, santo, ?-*post* 1427. Ch. russa.

Discepolo di san Sergio di Radonež (BS XI, 871-873), A. fu il terzo egumeno del monastero del Salvatore di Andronico (*Spasskij Andronikov*) di Mosca, succedendo a san Saba. Sepolto nel monastero del Salvatore, non è stato canonizzato. La memoria liturgica ricorre, insieme a quella di →ANDRONICO DI MOSCA e →SABA DI MOSCA, il 13 giu., e, insieme ai santi di Radonež, il 6 lug.

BIBL.: Sergij, *Vostok*, 2, 547; Leonid, *Svjataja Rus'*, 134s.

GIOVANNI GUAITA

ALESSANDRO NEVSKIJ (АЛЕКСАНДР НЕВСКИЙ), gran principe, santo, 1220-1263. Ch. russa.

SOMMARIO: I. Le *Vite*. - II. La gioventù. - III. Valoroso difensore della patria. - IV. Alleanza con l'Orda. - V. I fondamenti dell'impero. - VI. Il culto.

I. LE *VITE*. Oggi esistono cinque redazioni della *Vita* di A. Nevskij. Una prima *Vita*, incompleta e senza abbellimenti, fu redatta da un contemporaneo originario di Vladimir. La seconda e la terza furono realizzate al tempo del metropolita Macario dopo il sinodo del 1547: la terza, in particolare, era destinata alla *Stepennaja Kniga* (*Libro genealogico*, I, pp. 355-376). La quarta fu composta nella regione di Pskov da un biografo dei santi locali. La più estesa è la quinta, composta su commissione del patriarca Giona dall'arcivescovo di Vologda, Giona Dumin.

II. LA GIOVENTÙ. A. nacque il 30 magg. 1220 nella città di Perejaslavl'-Zalesskij. Suo padre →JAROSLAV, nel battesimo Teodoro, «principe pacifico, misericordioso e filantropo», era il figlio minore di Vsevolod III, detto «Grande Nido» (morto nel 1212) e fratello del principe →GIORGIO VSEVOLODOVIČ. La madre di A., Teodosia Igorevna, principessa di Rjazan', era la terza moglie di Jaroslav; A. era il loro secondogenito.

Dopo aver trascorso la sua fanciullezza a Perejaslavl'-Zalesskij, dove governava suo padre, A. ricevette l'investitura principesca nella cattedrale della Trasfigurazione del Salvatore di Perejaslavl' dalle mani del vescovo →SIMONE DI SUZDAL', uno dei redattori del *Paterik* della Laura delle Grotte di Kiev; dallo stesso presule, A. ricevette anche la benedizione per la prima campagna militare in difesa della terra russa.

Nel 1227 il principe Jaroslav, su richiesta dei liberi cittadini di Novgorod la Grande, fu mandato dal fratello, il gran principe di Vladimir, Giorgio, a governare la città. Jaroslav portò con sé i figli Teodoro e A., ma dopo poco tempo gli abitanti di Novgorod, scontenti dei principi di Vladimir, offrirono il principato a Michele di Černigov (BS IX, 464-465) e nel febbraio del 1229 Jaroslav e i figli fecero ritorno a Perejaslavl'. La vicenda si concluse in maniera pacifica: nel 1230 Jaroslav e i figli furono richiamati a Novgorod e la figlia del principe Michele, Teodula, fu promessa in sposa al principe Teodoro, fratello maggiore di A. Dopo la morte del fidanzato, avvenuta nel 1223, la giovane principessa si ritirò in monastero e acquistò fama nella pratica dell'ascesi monastica come santa →EUFROSINA DI SUZDAL'.

Sin da fanciullo A. aveva accompagnato il padre nelle campagne militari. Nel 1235 partecipò alla battaglia sul fiume Emajygi, in Estonia, dove l'esercito di Jaroslav sgominò i cavalieri teutonici. L'anno successivo Jaroslav si recò a Kiev, lasciando il sedicenne A. a governare da solo la città di Novgorod. Nel 1239 A. sposò la figlia del principe di Polock Brjačislav, anche lei di nome Alessandra. Nel giorno del matrimonio il padre benedisse i giovani sposi con l'icona della Madre di Dio *Fëdorovskaja* e da quel giorno A. non si separò più da quell'immagine fino alla morte, quando essa fu data in suo ricordo al fratello Basilio, principe di Kostroma, e successivamente donata alla cattedrale della città.

III. VALOROSO DIFENSORE DELLA PATRIA. Nel 1237 ebbe inizio uno dei periodi più difficili della storia della Russia. Da oriente irruppero le orde tatare, mentre da occidente si spinsero alla conquista delle terre russe i cavalieri teutonici. In questa congiuntura critica, A., «unificatore e creatore dello stato russo», ispirato dall'alto, si erse a difensore delle terre russe. Le orde mongole avevano travolto la Russia come un uragano, lasciando dietro di sé città incendiate e cumuli di cadaveri. Furono fatti prigionieri circa diecimila persone tra donne e bambini. Nel momento di massima prostrazione della Russia, il re svedese inviò il suo esercito, guidato dal principe Burger, sulle rive della Neva per incorporare nella sua corona il territorio abitato da popolazioni russe e finniche e dichiarò guerra al principato di Novgorod. Il principe A. a quel tempo non aveva ancora compiuto vent'anni. Dopo aver lungamente pregato nella cattedrale di Santa Sofia, la Sapienza Divina, a Novgorod, citò le parole di Davide: «Sei tu il mio re, Dio mio... Per te abbiamo respinto i nostri avversari, nel tuo nome abbiamo annientato i nostri aggressori. Infatti nel mio arco non ho confidato e non la mia spada mi ha salvato, ma tu ci hai salvato da nostri avversari, hai confuso i nostri nemici» (*Sal* 44, 5-8). L'arcivescovo Spiridione benedisse il principe e il suo esercito. Senza attendere l'aiuto del padre, non ancora informato dell'invasione degli svedesi, A. si mosse alla volta della città con una piccola scorta armata.

La notte prima della battaglia una sentinella di ronda sulla riva del fiume fu testimone di un'appari-



ALESSANDRO NEVSKIJ. E. Makarova, icona (seconda metà sec. XX).

one miracolosa. Nella luce dell'alba vide una gran-
e barca con a bordo i principi *strastoterpcy* («che
offrirono la passione») Boris e Gleb vestiti di porpo-
a e sentì Boris che diceva al fratello: «Ordina ai re-
matori di remare, dobbiamo aiutare Alessandro, san-
gue del nostro sangue». Informato della visione miracolosa, A. ordinò che non se ne parlasse ad alcuno e, rincuorato, condusse valorosamente l'esercito in battaglia. Fu un combattimento accanito, dal quale i russi uscirono vincitori. La vittoria sulla Neva, ottenuta il 15 lug. 1240, valse al principe A. il soprannome di «Nevskij» (= della Neva).

Nel 1241, con una rapida azione militare, A. riconquistò l'antica fortezza russa di Kopor'je, scacciandone i cavalieri teutonici. Ma l'anno dopo, i cavalieri teutonici riuscirono nell'impresa di conquistare Pskov, minacciando così di sottomettere tutti gli slavi. Con una campagna invernale, A. liberò la città e nella primavera successiva inflisse ai cavalieri teutonici la sconfitta definitiva. I due eserciti si scontrarono il 5 apr. 1242 sul ghiaccio del lago Čudskoe. Grazie alle eroiche gesta dei guerrieri russi, i cavalieri teutonici subirono una memorabile disfatta, e la vittoria rese il nome del principe A. famoso in tutta Europa.

IV. Alleanza con l'Orda. Ora che i confini occidentali delle terre russe erano saldamente protetti, era venuto il momento di difendere la Russia a oriente. Nel 1242 A. e il padre Jaroslav partirono alla volta dell'Orda. Il metropolita Cirillo li benedisse per la nuova e difficile impresa di trasformare i tataro-mongoli da nemici e razziatori in vicini rispettosi, impresa che richiedeva «la mitezza di una colomba e l'astuzia di un serpente».

Poco tempo dopo, il principe Jaroslav pagò con la vita la sua caparbia difesa degli interessi della propria patria nella capitale dell'Orda d'Oro: si spense tra i dolori provocati dall'ingestione di un veleno, sopravvivendo solo dieci giorni al principe Michele di Černigov. Per risparmiare alla Russia nuove devastazioni, A. concluse con l'Orda un'alleanza. Il figlio del *khan* Batu, Sartak, che era stato battezzato e si occupava degli affari russi, divenne suo fratello adottivo. L'alleanza con A. diede all'Orda di Batu la possibilità di condurre contro la Mongolia una campagna militare che le permise di diventare la forza più importante di tutta la Grande Steppa e di porre sul trono della Mongolia il capo dei cristiano-mongoli, il *khan* nestoriano Munk. Nel 1248 giunsero a Novgorod i messi del papa di Roma con l'offerta di un'alleanza con la Santa Sede romana in cambio del sostegno dell'Occidente nella lotta contro il giogo dei tataro-mongoli, ma A. rifiutò.

Nel 1252 molte città russe si ribellarono contro la dominazione tataro-mongola, appoggiando il principe Andrea Jaroslavič, fratello di A.; la situazione si fece molto critica. I principati russi correvano il pericolo di subire un'azione militare punitiva da parte dei tatari, e A. si recò di nuovo nell'Orda per dissuadere il *khan* dall'organizzare ritorsioni contro i russi. Lo sconfitto Andrea fuggì, con quanto rimaneva del suo esercito, in Svezia, per cercare l'appoggio proprio di coloro contro i quali il fratello aveva combattuto. In seguito al suo viaggio nell'Orda, A. divenne gran principe e si vide attribuiti i principati di Kiev, Novgorod e Vladimir. Nel 1253 respinse un nuovo attacco tedesco a Pskov e concluse con la Norvegia un accordo di pace relativo ai confini. Nel 1256 condusse una campagna militare in Finlandia, campagna che le cronache definiscono «buia», poiché l'esercito russo attraversò quelle impervie regioni durante la notte polare. Con i soldati c'erano anche sacerdoti che predicavano il Vangelo alle popolazioni locali, convertendole al cristianesimo e battezzandole.

V. I fondamenti dell'impero. Nello stesso anno moriva il *khan* Batu e subito dopo veniva avvelenato suo figlio Sartak. A. si recò per la terza volta a Saraj, capitale dell'Orda, per confermare con il nuovo *khan* Berk gli accordi di pace tra la Russia e i tatari. Sebbene si fosse convertito all'islam, il successore di Batu aveva bisogno dell'alleanza con la Russia cristiana, e grazie agli sforzi di A. e del metropolita Cirillo fu istituita a Saraj un'eparchia della Chiesa ortodossa russa.

Era ormai giunto il momento della cristianizzazione dell'Oriente pagano e A. profeticamente intuì la vocazione della Russia a tale missione. Il principe sfruttava ogni possibilità e faceva uso di tutta la sua autorità per difendere gli interessi del suo popolo e alleviarne le sofferenze. Nel 1262, su suo ordine, in molte città furono uccisi i tatari incaricati di riscuotere il tributo dovuto all'Orda, il *baskak'*, e di arruolare tra i russi soldati per l'esercito mongolo. Ci si attendeva una terribile vendetta, ma il principe A. si recò nuovamente presso l'Orda e con la sua diplomazia impresse agli avvenimenti un corso totalmente diverso: adducendo come motivazione la rivolta dei russi, il *khan* Berk cessò di inviare il tributo in Mongolia e proclamò l'Orda d'Oro stato autonomo, di cui la Russia faceva parte, intravedendo nell'unificazione dei popoli russo e turco-mongolo un grande impero che avrebbe compreso entro i suoi confini quasi tutti i territori dell'ormai disgregato impero di Gengis-khan.

Il quarto viaggio presso l'Orda fu per A. anche l'ultimo. Aveva adempiuto all'impegno preso con la nazione russa, profondendovi ogni sforzo e capacità personale. Lungo il viaggio di ritorno si ammalò, e prima che riuscisse a raggiungere Vladimir il principe morì il 14 nov. 1263, nel monastero della città di Gorodec. Prima di concludere la sua avventurosa vita terrena, il santo volle ricevere la tonsura monastica, prendendo il nome di Alessio.

VI. Il culto. Il metropolita Cirillo, suo padre spirituale e compagno d'imprese, disse nell'orazione funebre: «Sappiate, figli cari, che il sole della terra di Suzdal' è tramontato. Non ci sarà mai più in terra russa un principe così grande».

Le spoglie di A. furono portate a spalla fino a Vladimir e durante il tragitto, durato nove giorni, il corpo rimase incorrotto. Il 23 nov. fu sepolto nel monastero della Natività di Cristo a Vladimir.

Il culto di A. ebbe inizio subito dopo la sepoltura. Nel suo testamento spirituale redatto nel 1356, il gran principe Giovanni Ioannovič (1353-1359) lasciava al figlio Demetrio (1363-1389), futuro vincitore della battaglia di Kulikovo, «l'icona di sant'Alessandro». Le spoglie incorrotte di sant'A. furono rinvenute, in seguito a una misteriosa preveggenza, alla vigilia della battaglia di Kulikovo, nel 1380; dopo tale avvenimento fu istituita la celebrazione locale della memoria del santo.

Anche nei secoli recenti della storia russa i condottieri russi si sono spesso affidati alle preghiere e alla protezione di A. Il suo culto universale fu approvato nel Concilio di Mosca del 1547, celebrato dal metropolita Macario; nello stesso anno un monaco di Vladimir, Michele, redasse l'ufficio liturgico in memoria del santo.

Il 30 ago. 1721, dopo una lunga ed estenuante guerra con la Svezia, Pietro I concluse la pace di Nystad e si decise di consacrare tale giorno con la traslazione delle reliquie del santo principe A. da Vladimir a Sankt Peterburg, la nuova capitale settentrionale da poco sorta sulla Neva. Partite da Vladimir l'11 ago., le spoglie giunsero nella città-fortezza di Slissel'burg il 20 sett. e vi rimasero fino al 1724, quando furono deposte nella cattedrale della SS. Trinità della Laura di A. Nevskij, dove riposano ancora oggi. Il 30 ago. fu proclamato festa del rinvenimento e della traslazione delle reliquie del santo principe, e per l'occasione l'archimandrita Gabriele Buzinskij redasse un ufficio speciale in memoria della pace di Nystad, unificandolo con l'ufficio di A. Nevskij.

Il culto del santo principe si diffuse anche oltre i confini della Russia: chiese a lui dedicate sorsero a Sofia, Tallin, Parigi, Tbilisi.

Durante la Seconda Guerra mondiale, con i soldi raccolti dalla Chiesa ortodossa russa fu approntata una squadriglia di bombardieri dedicata ad A. Nevskij, che prese parte alla liberazione di Novgorod dall'occupazione tedesca. Negli stessi anni fu istituito nuovamente l'«Ordine di A. Nevskij», esistito fino al 1917, del quale furono insigniti valorosi ufficiali della Russia e dei paesi dell'alleanza antinazista.

La Chiesa russa considera santo il principe A. Nevskij, «uno che ha lottato per la terra russa», non tanto per i successi politici da lui riportati né per la lotta condotta contro i popoli non ortodossi, bensì per lo spirito di abnegazione e di sacrificio che ispirò tutta la sua esistenza. In ogni circostanza il principe era pronto a offrire la vita per il bene della terra russa, della sua tradizione religiosa e dei suoi abitanti, con spirito di servizio religioso reso ai fratelli. La memoria di A. ricorre il 30 ago., giorno della traslazione delle reliquie da Vladimir a San Pietroburgo, e il 23 nov. (*l.m.p.*)

BIBL: *Russkich Letopisej*, I, 477-481; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija svjatych kak istoričeskij istočnik* [*Vite antico-russe dei santi come fonte storica*], Moskva 1871, 65, 238, 251, 258, 312; L. Kavelin, *Skazanie o podvigach i izni svjatogo blagovernogo knjaza Aleksandra Nevskogo* [*Racconto delle gesta eroiche e della vita del santo cristianissimo principe Alessandro Nevskij*], Sankt Peterburg 1882; V. Mansika, *Žitie Aleksandra Nevskogo. Razbor redakcij i teksty* [*Vita di Alessandro Nevskij. Analisi delle redazioni e dei testi*], Sankt Peterburg 1913; I.P. Jeromin, *Chudo estvennaja proza kievskoj Rusi XI-XIII veko* [*La prosa artistica della Rus' di Kiev dei secoli XI-XIII*], Moskva 1957, 257-263; R. Picchio, *La letteratura russa antica*, Milano 1968, 98ss.; «Izbornik», in *Sbornik proizvedenij literatury drevnej Rusi*, Moskva 1969, 328-343; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 88ss.; Taisija, *Žitija*, II, 122-132; *Žitie svjatogo blagovernogo knjazja Aleksandra Nevskogo* [*Vita del santo principe Alessandro Nevskij*], in *Žinzneopisanija dostopamjatnych ljudej zemli russkoj X-XX vv.* [*Vite delle persone degne di memoria della terra russa. Secoli X-XX*, S.S. Byžkov (ed.), Moskva 1992, 50ss.; N.S. Seregina, *Pesnopenija russkim svjatym. Po materialam rukopisnoj pevčeskoj knigi XI-XIX vv. Stichirar' mesjačnyj* [*Inni liturgici dei santi russi. Secondo i materiali del libro dei canti manoscritto dei secc. XI-XIX. Sticario mensile*], Sankt Peterburg 1994, 179-187; S.V. Sazonov, *Monašeskoe imja Aleksandra Nevskogo i tradicii monašeskogo imjarečenija v srednevekovoj Rusi* [*Il nome monastico di Alessandro Nevskij e le tradizioni dell'imposizione di un nome monastico nella Rus' medievale*], in *Soobšenija Rostovskogo muzeja* [*Comunicazioni del museo di Rostov*], Rostov 1994, fasc. 6, 16-24; Ju.K. Begunov - A.N. Kirpižnikov (edd.), *Knjaz Aleksandr Nevskij i ego epocha. Issledovanija i materialy* [*Il principe Alessandro Nevskij e la sua epoca. Studi e materiali*], Sankt Peterburg 1995; A.N. Kirpižnikov, *Aleksandr Nevskij: meždu Zapadom i Vostokom* [*Alessandro Nevskij, tra Occidente e Oriente*], in *Voprosy istorii* [*Questioni di storia*], 1996, n. 11-12, 115ss.; I. Kamšilin, *Svjatye praviteli Rossii* [*I santi governanti della Russia*], Moskva 1996, 54ss.

VLADIMIR KEIDAN

ICONOGRAFIA

L'iconografia testimonia la grande venerazione di cui godette il principe monaco sin dalla morte (1263). La leggenda, secondo la quale nel campo di battaglia della Neva i primi santi russi Boris e Gleb sarebbero andati in suo aiuto, ha significato per la coscienza popolare un particolare benevolenza divina verso il principe. Nella prima iconografia, comunque, A. è rappresentato semplicemente come monaco. Ciò è dovuto alla notizia della *Vita* e della cronaca dell'epoca, secondo le quali A. ricevette la tonsura monastica ormai in fin di vita. La rappresentazione di A. in abito monastico attesta che la Chiesa ha venerato in lui, più che il guerriero e il difensore della Patria, un uomo obbediente a Dio. Fu solo verso i secoli XVIII-XIX che A. cominciò a essere rappresentato vestito da principe, da guerriero e perfino da zar, con la mantella di ermellino e la corona imperiale. In quell'epoca, probabilmente dopo che Pietro il Grande ebbe trasferito le sue reliquie alla Laura di Pietroburgo, la sua devozione acquistò un carattere ufficiale e statale.

IRINA JAZYKOVA

ALESSANDRO OKROPIRIDZE (ალექსანდრე ოქროპირიძე), vescovo, santo, 1824-1907. Ch. georgiana.

Nato nel villaggio di Kulbithi, vicino alla città di Gori (Georgia orientale), A., che da laico si chiamava Alessio, studiò alla scuola ecclesiastica di Gori, poi nel seminario di Tbilisi. Nel 1850 concluse gli studi presso l'Accademia ecclesiastica di Kazan (Russia) e si dedicò all'attività pedagogica.

Dopo qualche anno A. si fece monaco e ricevette il titolo di archimandrita. Nel XIX secolo, la Chiesa georgiana era quasi dissolta, sotto il dominio politico e l'influsso ideologico dell'impero russo. Queste circostanze storiche condizionarono i frequenti cambiamenti nella vita e nell'attività del clero di nazionalità georgiana. Il governo ufficiale cercava di non consentire ai vescovi georgiani una lunga permanenza sulla stessa cattedra vescovile. Negli anni 1862-1869

A. fu vescovo nella regione dell'Abchazia (Georgia occidentale); negli anni 1869-1882 vescovo di Gori, indi, dal 1882 al 1885, vescovo della provincia di Guria (Georgia occidentale). Dopo il 1885 A. si trasferì di nuovo nella Georgia occidentale, ove divenne vescovo ausiliare di Kachethi. Nel 1898 gli fu consigliato di fare ritorno a Guria.

Il vescovo A. si adoperò sempre per difendere la lingua e la cultura georgiane dalle insidie del governo zarista, che conduceva una politica di russificazione. La sua ininterrotta lotta aveva per scopo il riconoscimento della lingua georgiane in tutte le scuole, l'autocefalia e la reale indipendenza della Chiesa georgiana. A causa dell'aspro conflitto con il governo ufficiale, nel 1903 il santo fu costretto a lasciare la cattedra vescovile e a trascorrere gli ultimi quattro anni di vita nel monastero di Sciomgvime. Qui A. compì molti e importanti lavori: fece restaurare gli affreschi e, dove ciò non era possibile, provvide a farli dipingere di nuovo, nella chiesa principale del monastero, come pure nella chiesa minore, costruita dal re Davide IV l'Edificatore.

Acquisì inoltre notevoli meriti nell'attività caritativa. A. stabilì borse di studio per gli studenti poveri, pubblicò numerosi libri in lingua georgiana, di carattere non solo specificamente religioso, ma anche laico, contribuì al restauro di chiese e monasteri georgiani, e sostenne sempre l'attività della *Società dell'istruzione pubblica dei Georgiani* fondata da sant'Ilia Ciavciavadze (→ILIA IL GIUSTO). Molti canti religiosi e testi liturgici, dispersi per secoli a causa delle vicende storiche, furono raccolti e pubblicati per opera di A.

Fu canonizzato dal concilio della Chiesa georgiana, svoltosi dal 19 al 20 sett. 1995. (*n.l.*)

BIBL.: A. Khakhanashvili, *Studi sulla storia georgiana dell'Ottocento* (in georgiano), Tbilisi 1982, 96-124.

ENRICO GABIDZASHVILI

ALESSANDRO di OŠEVEN' (АЛЕКСАНДР ОШЕВЕНСКИЙ), egumeno, santo, 1427-1479. Ch. russa.

Il 17 mar. 1427, nella famiglia del ricco agricoltore Niceforo Oševen' nacque un bambino, cui fu imposto il nome di Alessio. La famiglia viveva a 80 chilometri da Beloozero, nella regione di Vyšeozero. Qualche mese dopo la nascita di A. moriva san Cirillo di Beloozero, che tanta importanza avrebbe avuto nella vita del futuro asceta. A. era l'ultimo di cinque figli e nacque grazie alle fervide preghiere della madre Fotinja e del padre. La santa Vergine e san Cirillo di Beloozero erano apparsi alla madre e le avevano promesso la nascita di un figlio per intercessione di san Cirillo. Sebbene A. fosse il figlio minore, i genitori speravano che potesse essere il loro erede e il sostegno della loro vecchiaia. Giunto agli anni dell'adolescenza, A. imparò a leggere e a scrivere, preparandosi a diventare un intraprendente proprietario terriero. A 18



ALESSANDRO DI OŠEVEN'. Icona (fine sec. XVII).

anni i genitori tentarono di farlo sposare, scegliendogli una fidanzata all'altezza, ma A. ottenne da loro il permesso di recarsi a pregare nel monastero di San Cirillo di Beloozero prima di prendere moglie; giunto per trascorrervi solo breve tempo, A. vi si trattenne.

Avendo notato l'umiltà del giovane, l'egumeno lo fece chiamare, proponendogli di diventare monaco, ma A. rifiutò, volendo prima mettere alla prova se stesso. Il santo visse quindi per sei anni nell'obbedienza e nel servizio alla comunità, studiando le Sacre Scritture e le opere dei santi padri; solo dopo quel lungo periodo prese l'abito, con il nome di Alessandro.

Nel frattempo i genitori si erano trasferiti nel villaggio di Volosovo, a 30 chilometri da Kargopol', nei pressi del fiume Onega; Niceforo, con il permesso del signore di Novgorod, Giovanni, aveva fondato un villaggio, che in seguito fu chiamato Oševen', sulle rive del fiume Cur'juga. Il monaco A. chiese all'egumeno il permesso di incontrare i genitori, desiderando chiedere loro il perdono e la benedizione per la vita eremitica da lui scelta, nel totale isolamento dal mondo. L'egumeno non diede subito il permesso al giovane monaco, avvertendolo dei pericoli della vita solitaria, ma A. chiese di essere lasciato andare. Temeva infatti di cadere nel peccato di orgoglio, poiché già godeva fama di asceta tra i confratelli. Finalmente A. ottenne il permesso. Felice dell'incontro con il figlio, Niceforo gli suggerì di stabilirsi lungo il fiume Cur'juga e promise di aiutarlo nella costruzione dell'eremo. A. approvò il luogo, vi innalzò una croce in segno della

fondazione del futuro monastero e fece voto di vivervi fino alla fine dei suoi giorni. Tornò quindi al monastero di San Cirillo di Beloozero, ove servì per qualche tempo nella cucina, nel panificio, nel coro, e fu in seguito consacrato diacono. Allora A. si recò dall'egumeno e gli raccontò di come per tre volte avesse udito una voce misteriosa che lo invitava a costruire un monastero e di come avesse fatto voto di viverví fino alla fine della sua vita. L'egumeno lo lasciò partire, dopo averlo benedetto con le icone della Madre di Dio Odighitria e del santo vescovo Nicola.

A. consacrò il luogo scelto con la benedizione delle icone, lasciò il padre a soprintendere ai lavori di costruzione della chiesa e si recò dal vescovo di Novgorod, Giona (1459-1470), dal quale fu consacrato sacerdote e nominato egumeno del nuovo monastero. I proprietari dei fondi circostanti erano pronti a donare al monastero tutti i terreni attigui, ma l'egumeno accettò solo quelli necessari ai bisogni della comunità. Una volta terminata, la chiesa fu consacrata in onore del santo vescovo Nicola; col tempo vi si raccolse una comunità di monaci, anche se qualcuno, non riuscendo a sostenere la durezza dell'ascesi, preferiva vivere in solitudine. L'egumeno A. introdusse una rigida regola, che imponeva il silenzio assoluto in chiesa e nel refettorio durante la lettura delle *Vite* dei santi. Proibiva inoltre di restare nelle celle senza far nulla; prescriveva di leggere i salmi e ripetere continuamente la preghiera di Gesù durante lo svolgimento dei propri compiti. «Fratelli – ripeteva l'egumeno ai suoi monaci –, non lasciate che le difficoltà e gli affanni dell'eremo vi spaventino. Voi sapete che la strada per entrare nel Regno dei cieli passa attraverso gli affanni. Fate vivere in voi l'amore reciproco e l'umiltà. Dio è amore e ama gli umili».

Numerosi monaci e laici accorrevano presso A. per riceverne consiglio spirituale. Due dei suoi nipoti si erano fatti monaci nello stesso monastero e questo aveva provocato le ire di uno dei fratelli del santo. A., con la mitezza e l'amore calmò il fratello, ma i nipoti ben presto si stancarono della vita ascetica e lasciarono il monastero. Le preoccupazioni e le pratiche ascetiche minarono la salute del santo. Quando A. si ammalò, invocò san Cirillo, suo protettore. Questi gli apparve in vesti bianche e, fatto il segno della croce sul malato, disse: «Non affliggerti, fratello, io pregherò per te e tu recupererai la tua salute. Però non rompere il voto, non abbandonare il monastero. Io ti aiuterò». Risvegliatosi, A. avvertì di essere guarito. Al mattino seguente prese parte alla messa e, alla fine, raccontò alla comunità della miracolosa apparizione. Il santo visse ancora 27 anni nel monastero da lui fondato e si spense serenamente il 20 apr. 1479.

Dopo la morte dell'egumeno, il monastero cominciò a decadere, benché A. non cessasse di proteggerlo. Un giorno, un servitore del monastero, Marco, ebbe in sogno una visione: il monastero ribolliva di attività, uno *starec* dai capelli bianchi, vestito da vescovo, benediceva con la croce quanti stavano lavorando a una costruzione; un altro *starec* dalla lunga barba aspergeva con l'acqua benedetta e un terzo, di statura media e dai capelli di color castano chiaro, incensava con il turibolo. Li seguiva da lontano un quarto *starec*, di giovane età. Il terzo di costoro era A., il quale spiegò che gli *starec* dai quali riceveva aiuto erano il santo vescovo Nicola e san Cirillo di Beloozero, mentre il giovane fermo un po' in disparte era il sagrestano del monastero, Massimo, da poco fattosi monaco, il quale in seguito, in pieno accordo con la profezia di A., sarebbe divenuto egumeno fino al 1525, riportando il monastero all'antico fervore.

In occasione della costruzione di una nuova chiesa del monastero, dedicata al santo vescovo Nicola, furono rinvenute le spoglie incorrotte di A. Fu fatta allora dipingere un'icona del santo, così come era apparso nel sogno a Marco e secondo la descrizione di uno *starec* che lo aveva conosciuto. Le reliquie di A. riposano in una cappella della chiesa a lui dedicata. La *Vita* del santo, le sue opere e l'ufficio liturgico in sua memoria furono composte nel 1578 dallo ieromonaco Teodosio di Oševen'. Presso la cappella funeraria di A. sono avvenuti molti miracoli. La memoria di A. ricorre il 20 apr. (*l.m.p.*)

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], V, Moskva 1807-1815, 422ss.; Metr. Evgenij, *Slovar' istoričeskij o byvšich pisateljach duchovnogo čina* [*Dizionario storico degli antichi scrittori russi di rango religioso*], II, Sankt Peterburg 1818, 284; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjščennocerkovnoslužitelej* [Vademecum per i sacerdoti], Char'kov 1900, 143; Taisjia, *Žitija*, I, 191-195.

VLADIMIR KEIDAN

ALESSANDRO di PEREJASLAVL' (АЛЕКСАНДР ПЕРЕЯСЛАВСКИЙ), vescovo, santo, n.d. Ch. russa.

Non si hanno notizie dell'epoca né della vita di questo santo. Non è compreso nelle liste dei vescovi di Perejaslavl', mentre figura in diversi *svjatcy* manoscritti del XVII secolo, dove è definito taumaturgo. In seguito non sembra essere stato oggetto di devozione popolare.

Non ha ricevuto canonizzazione ufficiale. Nel 1964, con la benedizione del patriarca di Mosca Alessio I, è stata stabilita la festa dei santi di Rostov-Jaroslavl', nella cui lista è stato incluso A.; la festa cade il 23 magg. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 346; Tverskoj, *Mesjaceslov*, fasc. 9, II, 37; Barsukov, *Istočniki*, 23; Sergij, *Vostok*, II, 547.

IL'JA BASIN

ALESSANDRO, martire di PIDNA, santo, sec. IV: v. BS I, 787.

ALESSANDRO, vescovo di PRUSA, martire, santo, n.d.: v. BS I, 787.

ALESSANDRO SVIRSKIJ (АЛЕКСАНДР СВИРСКИЙ), egumeno, santo, 1448-1533. Ch. russa.

La biografia di A. fu redatta dal suo discepolo e successore nell'egumenato, Erodione, solamente dodici anni dopo la sua morte. Il valore dell'opera è legato alla conoscenza personale che l'autore aveva del protagonista. L'ispiratore della biografia fu il metropolita Macario, che preparava la canonizzazione di A. per il sinodo del 1545. La *Vita* si ispira alle biografie di Sergio di Radonež, di Cirillo Beloozerskij e di Barlamio Chutinskij. L'ufficio liturgico più antico scritto in suo onore risale al 1565; nel 1641 furono apportate alcune aggiunte in occasione del ritrovamento delle sue reliquie. Numerose sono le chiese e cappelle dedicate ad A.; a Mosca, nella cattedrale di San Basilio sulla Piazza Rossa, esiste un altare in suo onore.



ALESSANDRO SVIRSKIJ. *Apparizione della Trinità ad A.* (icona, sec. XVII).

SOMMARIO: I. Il giovane monaco. - II. L'eremita. - III. Costruttore di un monastero.

I. IL GIOVANE MONACO. A. nacque il 15 giu. 1448 nel villaggio di Mandera (regione di Novgorod), situato alla confluenza dei fiumi Svir' e Ojat', di fronte al monastero Ostrovskij dedicato alla Presentazione di Maria al Tempio. I suoi genitori, Stefano e Vassa, erano agricoltori modesti e devoti, che impartirono un'accurata educazione cristiana ai propri figli. A. vide la luce quando gli altri fratelli erano già accasati; al battesimo il bambino ricevette il nome di Amos.

Pur non essendo portato per natura allo studio, per intercessione di Maria Amos ottenne l'amore per l'istruzione, soprattutto per ciò che riguardava la Sacra Scrittura. Un giorno, non lontano dal villaggio natale, il giovane incontrò i monaci del monastero di Valaam; tra costoro vi era un famoso *starec*, a cui Amos rivelò il desiderio di consacrarsi completamente al Signore. I genitori, dal canto loro, volevano invece che contraesse matrimonio, ma Amos, ottenuta con un'astuzia la loro benedizione, andò al monastero di Valaam. Attraversando il fiume Svir', sulla riva del lago Ropščinskij, Amos sentì una voce misteriosa che gli comunicava che in quello stesso luogo avrebbe fondato un giorno un monastero. A 26 anni il giovane pronunciò i voti monastici e prese il nome di A. Con grande impegno il giovane religioso si mise a praticare le virtù dell'obbedienza, dell'umiltà e della laboriosità. Dopo tre anni di vita religiosa, gli abitanti della regione, i careli, resisi conto della presenza del monaco, informarono i genitori di Amos sul luogo di residenza del figlio e sulla sua professione religiosa. Subito il padre Stefano, incollerito, si recò al monastero con il proposito di ricondurre in famiglia il figlio ribelle. Per evitare di incontrare il padre, A. si disse intenzionato a non abbandonare in nessun caso la propria cella; fu solo per obbedienza verso l'egumeno che A. acconsentì ad incontrarsi con il genitore. Durante il colloquio, il monaco non solo si adoperò per tranquillizzare il padre, ma addirittura fece di tutto per persuaderlo ad abbandonare il mondo ed abbracciare la vita monastica insieme alla moglie. I genitori seguirono l'invito del figlio: Stefano entrò nel monastero Ostrovskij della Presentazione di Maria al Tempio, prendendo il nome di Sergio, e Vassa si fece religiosa nel locale monastero femminile, assumendo il nome di Barbara.

II. L'EREMITA. A. continuava a praticare un'intensa vita ascetica suscitando l'ammirazione anche dei più esigenti monaci di Valaam. Ma desiderando vivere in solitudine, si ritirò su un'isola disabitata, che in seguito fu chiamata «santa». Quivi rimase per tredici anni. Si conservano ancora oggi le tracce della sua austera presenza: l'abitazione, costituita da una grotta angusta e umida, situata nel crepaccio di una roccia sulla china di un monte scosceso, che era possibile raggiungere solo con una scala a picco e nella quale poteva entrare una sola persona, e la tomba, che il religioso si era scavata poco lontano dalla caverna. Durante il suo soggiorno solitario A. ebbe una visione, nella quale apprese che molti asceti sarebbero confluiti presso di lui e che egli stesso ne sarebbe divenuto il maestro spirituale.

Un giorno giunse sull'isola un cacciatore che inseguiva un cervo: era il boiaro Andrea Zavališin, che si intrattenne con il monaco sui problemi della vita spirituale e decise infine di rimanere presso di lui. Molti conoscenti di Andrea vennero a sapere della sua decisione, e il suo esempio fu seguito dal fratello Giovanni, che tuttavia trovò una morte prematura. Co-

minciarono ad accorrere sull'isola numerosi aspiranti alla vita monastica, ed A. pensò alla costruzione di un monastero. Furono preparate alcune celle e una chiesa di legno in onore della Santissima Trinità. C'era però bisogno di un presbitero e di un egumeno: l'arcivescovo di Novgorod, san →SERAPIONE, conferì l'ordinazione presbiterale ad A., designandolo egumeno del monastero in costruzione. Come superiore, A. dava l'esempio della più perfetta osservanza monastica: portava l'acqua in cucina, spaccava la legna, cuoceva i pani, seminava il grano e cercava di soccorrere tutti i bisognosi che accorrevano in quel luogo.

III. COSTRUTTORE DI UN MONASTERO. Cresciuto il numero dei monaci, fu costruita una chiesa in pietra in onore della Protezione della Madre di Dio e furono aggiunti il refettorio, il mulino e il cimitero.

L'egumeno portava sempre un vestito pesante e rattoppato; di notte si dedicava alla preghiera e al lavoro, trebbiando la segala. Sull'esempio di san Teodoro della Laura delle Grotte di Kiev, esigeva dai confratelli una scrupolosa osservanza della regola monastica. Di notte passava lungo le celle dei religiosi e se sentiva chiacchierare, chiamava a sé il mattino seguente i responsabili, li ammoniva e nel caso imponeva loro severe penitenze.

Avvicinandosi alla fine della vita, l'egumeno A. scelse quattro ieromonaci, uno dei quali, secondo il divino volere, avrebbe preso la sua successione nella direzione del convento. Nel testamento che scrisse per l'occasione, si rivolgeva al metropolita Macario, pregandolo di prendersi cura del monastero e del suo nuovo superiore.

Fino agli ultimi giorni di vita molti devoti fecero ricorso a lui per avere consigli spirituali e riceverne la benedizione.

A. morì il 30 ago. 1533 a 85 anni di età, pronunciando l'invocazione: «Signore, ricevi il mio spirito!».

Nel 1547 A. fu iscritto nell'albo dei santi e nel 1641 furono ritrovate le sue ossa incorrotte, quando fu edificata una nuova chiesa. Fino alla metà degli anni Venti del nostro secolo le sue reliquie erano custodite in un sepolcro d'argento nella cattedrale della Trasfigurazione del monastero Svirskij. La sua memoria è celebrata ogni anno il 30 ago.

L'importanza spirituale di sant'A. si può paragonare a quella di Sergio di Radonež (BS XI, 871-873). Egli fu il maestro di una moltitudine di santi e di asceti delle regioni nordiche della Russia, tra i quali vanno annoverati →ADRIANO ONDRUSOVSKIJ, →NICEFORO e GENNADIO VAŽEOZERSKIE, →ALESSANDRO KUTSKIJ, →GIONA JAŽEZERSKIJ, →ATANASIO SJANDEMSKIJ, Joasaf Mašeozerskij e Cassiano Slomenskij.

BIBL.: I. Jachontov, *Vite dei santi asceti russi settentrionali della regione del Mar Bianco come fonte storica* (in russo), Kazan' 1881; J. Ivanovskij, *Descrizione del monastero di Alessandro Svirskij* (in russo), Sankt Peterburg 1901[3]; Nicodim archimandrita, *I santi Alessandro Svirskij e i suoi discepoli asceti* (in russo), Petrozavodsk 1904; M. Veretennikov, *Sant'Alessandro Svirskij, «nuovo taumaturgo», asceta russo del sec. XVI* (in russo), in «Bogoslovskie Trudy», 23 (1982), 321-336; Taisija, *Žitija*, II, 132-138; A. Klement'ev, *Sant'Alessandro, egumeno del monastero Svirskij* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 9 (1989), 68-72.

STEFANO VIRGULIN

ICONOGRAFIA

La sua iconografia segue i canoni della rappresentazione dei santi monaci. Tuttavia, la visione mistica che A. ebbe della Trinità ha influito sulla formazione della sua immagine nelle icone. La «manifestazione della Trinità ad A.» è rappresentata sia tra le scene della *Vita*, a cornice dell'icona del santo, sia come icona a sé, così come avviene nelle icone che raffigurano la «manifestazione della Madre di Dio a san Sergio di Radonež». Abitualmente A. viene raffigurato inginocchiato davanti a tre angeli, con lo sfondo della sua cella di legno o di un bosco mosso dal vento.

IRINA JAZYKOVA

ALESSANDRO, martire di TESSALONICA, santo, sec. III: v. BS I, 790.

ALESSANDRO vescovo di TESSALONICA (Ἀλέξανδρος ἐπίσκοπος Θεσσαλονίκης), santo, inizi del sec. IV. Ch. bizantina.

Tra i padri che parteciparono al I concilio ecumenico – che condannò l'eresia di Ario – va annoverato anche A., vescovo di Tessalonica. Come si deduce dalle testimonianze su di lui, egli partecipò energicamente alla lotta di Atanasio il Grande (BS II, 522-547) contro gli ariani e con la sua azione svolse un ruolo di «particolare onore e importanza come guida autorevole della Chiesa dell'Oriente illirico».

Insieme con Gelasio Cizico, A. si firmò al concilio di Nicea come «Alessandro, vescovo di Tessalonica, per mezzo di coloro che sono sotto la sua giurisdizione, alle Chiese che sono nella prima e nella seconda regione macedone, insieme alla Grecia, a tutta l'Europa e all'una e all'altra Scizia, a tutte le Chiese che sono nell'Illirico, nella Tessaglia e nell'Acaia» (PG 85, 1312A). Nell'*Apologia contra Arianos* di Atanasio sono contenute due lettere del vescovo A., secondo quanto afferma lo stesso Atanasio («per non utilizzare le lettere scritte da molti, basti citare solo quella di Alessandro, vescovo di Tessalonica»). La prima è un'epistola inviata ad Atanasio nell'anno 322 («Al diletto signore, figlio, un'anima sola con me, con me liturgo, Atanasio, vescovo di Alessandria»), in cui A. esprime la sua gioia perché sono state dimostrate false le accuse secondo le quali Atanasio il Grande sarebbe stato l'autore morale dell'assassinio a tradimento del vescovo meleziano Arsenio; l'altra è una lettera al governatore imperiale Dionigi («Avendo ricevuto queste notizie, il vescovo di Tessalonica, Alessandro, scrisse quanto segue al conte Dionigi»), nella quale A. denuncia le macchinazioni dei vescovi ereti-

ci che avevano partecipato al sinodo di Tiro (335) contro Atanasio.

D'altra parte, nella sua opera Atanasio condanna gli ariani che hanno cercato di far apparire A. come compartecipe di azioni criminali compiute da loro partigiani. «Anche Alessandro, vescovo di Tessalonica, avendo in mente queste medesime cose, scrisse a coloro che dimoravano là, denunziando la macchinazione e rendendo testimonianza dell'insidia; infatti lo contavano dei loro e lo calcolavano come uno della congiura, così mostrando nient'altro che la violenza contro di lui».

Anche Eusebio di Cesarea, nella *Vita di Costantino* (4, 23), conferma la partecipazione di A. di Tessalonica al sinodo di Tiro e alla dedicazione della basilica dell'*Anastasis* a Gerusalemme il 17 sett. 335: «I macedoni inviarono il vescovo della loro metropoli».

Quanto all'attività del vescovo A. in ordine alle divisioni conciliari, è interessante segnalare l'opinione di alcuni ricercatori secondo i quali la lettera di Alessandro di Alessandria (che Teodoreto di Cirro ha incluso nella *Storia Ecclesiastica* e nella quale è stigmatizzata l'eresia ariana) è indirizzata ad A. vescovo di Tessalonica e non ad Alessandro di Costantinopoli.

Infine, dal punto di vista agiografico sono particolarmente interessanti due informazioni relative all'attività pastorale di A. di Tessalonica. La prima è contenuta nella Διήγησις di Ignazio, egumeno del monastero di Akapnio, e riguarda il famoso mosaico del Cristo Salvatore nel monastero di Latomos, nel quale sono raffigurate la catechesi e il battesimo di Teodora, figlia di Massimiano, celebrato dal vescovo della città A. («Allora fu celebrato il sacrificio incruento dal vescovo dei fedeli, il cui nome era Alessandro»).

La seconda testimonianza proviene dalla *Vita* della martire Matrona di Alessandria, che si trova nel *Sinassario costantinopolitano* e in altri sinassari bizantini. In essa si legge che, finite le persecuzioni, il vescovo di Tessalonica A., che fu il primo vescovo della Chiesa di Tessalonica dopo l'editto di Milano (313), trasferì in città le reliquie della martire e «dopo aver costruito una chiesa, piamente e devotamente vi depose il corpo della beata e gloriosa» martire. (*m.g.*)

BIBL.: L. Petit, *Les évêques de Thessalonique*, in «Échos d'Orient», 4 (1900-1901), 139-140; P. Papageorgiou, *Thessalonikēs archiepiskopoi Alexandroi*, in «Alethēia», 20 (1903); ΘΗΕ, 2 (1963), 107; N. Moutsopoulos, *Monasteries outside the Walls of Thessaloniki during the period of Slav Raids*, in «Cyrillomethodianum», 11 (1987), 147; G. Crisostomos, *Hoi hagioi tēs Thessalonikēs* [*I santi di Tessalonica*], in *Charistērion tō Panagiōtatō Mētropolitē Thessalonikēs k.k. Panteleïmoni tō deuterō epi tē symplērōsei eikosa etous en Thessalonikē Poimantorias* (1974-1994), Thessalonikē 1994, 911-912.

SIMON PASCHALIDES

ALESSANDRO di TVER' (АЛЕКСАНДР ТВЕРСКОЙ), vescovo, santo, n.d. Ch. russa.

Vescovo di Tver', fu conosciuto come taumaturgo; secondo alcune fonti, morì probabilmente nel 1492. Non è stato canonizzato e non figura nella *Storia della gerarchia russa* di Amvrosij Ornatskij. La Chiesa ortodossa russa lo ricorda nel giorno della festa di tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa» (la seconda domenica di Pentecoste). Nell'elenco dei santi vescovi che viene letto durante l'ufficio, il nome di A. compare senza la data di morte.

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 27; Sergij, *Vostok*, II, parti 2 e 3, 547.

GIOVANNI GUAITA

ALESSANDRO VOČSKIJ (АЛЕКСАНДР ВОЧСКИЙ), monaco, santo, secc. XV-XVI. Ch. russa.

Presso il fiume Voča, non lontano da Soligalič (regione di Kostroma), si trovava il monastero della Trasfigurazione (*Preobraženskaja-Vočskaja* o *Aleksandrova-Spassakaja pustyn'*), la cui data di fondazione non è conosciuta. Esisteva già nel 1534, anno in cui viene ricordato un egumeno di nome Alessio. Nel 1725 l'eremo fu reso dipendente dal monastero del Precursore a Železnoborosk (regione di Kostroma); nel 1764 fu definitivamente soppresso. Nella chiesa del monastero, divenuta in seguito chiesa parrocchiale del villaggio di Korovnovo, era venerato, fino agli inizi di questo secolo, il sepolcro di A., forse il fondatore o uno dei primi egumeni del monastero. Era pure conservata una delle più antiche rappresentazioni del santo monaco.

Tuttavia non si possiede alcuna notizia sulla vita di A. e neppure si conosce con precisione l'epoca in cui visse (forse tra il XV e il XVI secolo). Viene però ricordato in vari cataloghi manoscritti di santi russi dei secc. XVII e XVIII. In un manoscritto del XVIII secolo (ex coll. G.D. Filimonov), che contiene un manuale per iconografi (*podlinnik*), al 27 mar. viene data questa indicazione: «Venerabile padre nostro Alessandro, fondatore del monastero della Trasfigurazione che si trova presso Soligalič, presso il fiume Voča, "nuovo taumaturgo": viene rappresentato come Zosima Soloveckij, con la barba a forma di treccia, gli abiti monastici e lo *schima* sulle spalle».

Negli attuali *Minei* in uso presso il Patriarcato di Mosca, il suo nome è ricordato in due uffici comuni: nella festa di tutti i santi della regione di Kostroma (23 genn.) e in quella in cui vengono commemorati tutti i santi russi (*litija* della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: *Soloveckij Paterik* [*Paterikon delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 49-50; Tverskoj, *Mesjačeslov*, III, 98; Stroev, *Spiski*, 865; Barsukov, *Istočniki*, 16; app. VI; Zverinskij, *Material*, II, 48 (n. 602); Sergij, *Vostok*, I, 381; *ibid.*, II, 547; Golubinskij, *Kanonizacija*, 311-312, n. 2, 314-315; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 192 (n. 747); I. Avdiev, *The Disciples of St. Sergij in the Land of Kostroma*, in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 10 (1982), 11-15; *Čet'i-minei*, Moskva 1983, genn. II, 303.

ADALBERTO PIOVANO

ALESSANDRO I, vescovo di COSTANTINOPOLI, santo, sec. IV: v. BS I, 801-802.

ALESSANDRO II (Ἀλέξανδρος Β′), patriarca, secc. VII-VIII. Ch. copta.

Dopo la morte di Simone (689-701), la sede alessandrina rimase vacante per più di tre anni finché fu scelto finalmente A., quarantatreesimo successore di san Marco (705-730), uno ieromonaco dell'Enaton (Dayr al-Zuǧāǧ), di carattere docile, senza nessun difetto e dotto. Il governatore arabo dell'Egitto dette il suo beneplacito all'elezione, e così A. fu consacrato patriarca il giorno della festa di san Marco, 30 baramūdah (25 apr.). I primi tempi del patriarcato di A. trascorsero in pace; la situazione cambiò quando il governatore ʻAbd al-ʻAzīz ampliò i poteri del primogenito, chiamato al-Aṣbaġ (o Aṣbaʻ/Aṣbaḥ), fortemente avverso ai cristiani e appoggiato nel suo agire iniquo da un diacono copto di nome Beniamino. Per la prima volta i monaci e i vescovi furono obbligati a pagare la *ǧizyah* (imposta sulla persona, dovuta dai non musulmani). Per sfuggire all'umiliazione, alcuni notabili copti rinnegarono la fede; tra essi Pietro governatore dell'Alto Egitto, il fratello Teodoro, il figlio di Teofanio capo di Mareote e molti sacerdoti. Un sabato santo al-Aṣbaġ entrò in una chiesa, nella città di Ḥilwān (attualmente il quartiere sud del Cairo) e, vedendo una icona della Madonna con il Bambino Gesù, a causa del suo odio per il cristianesimo vi sputò sopra, imprecò contro il Cristo ed espresse il desiderio di estirpare il cristianesimo dall'Egitto. Le fonti della Chiesa copta raccontano che il giovane musulmano la stessa notte ebbe degli incubi e il giorno dopo morì; dopo quaranta giorni anche il padre scese nella tomba.

Atanasio, capo dei copti, si recò a Damasco con i suoi figli, per implorare un trattamento più umano per i connazionali dal califfo degli omayyādi, ʻAbd al-Malik (685-705). Per tutta risposta, questi incarcerò Atanasio con i suoi figli e confiscò i loro beni. Come governatore dell'Egitto fu inviato uno dei figli di ʻAbd al-Malik, ʻAbd Allāh, che si dimostrò più crudele dei predecessori; la sua ferocia lo spinse a far giustiziare le vittime durante i pasti. Egli perseguitò il patriarca e gli impose il pagamento di tremila dinari. Si susseguirono altri governatori, uno peggiore dell'altro, fino all'ultimo, che si chiamava Qurrah. Le chiese venivano distrutte e i monasteri devastati; l'ultimo colpo fu dato dall'arabizzazione dell'amministrazione economica del paese, nel 431 E.M. (714-715). In quella situazione critica, A. ebbe la gioia di accogliere nel suo gregge il patriarca calcedonese di Alessandria, al quale affidò una diocesi.

Una volta che ʻUmar Ibn ʻAbd al-ʻAzīz (717-720) divenne califfo a Damasco, inviò un buon governatore in Egitto. La situazione peggiorò di nuovo con Hišām (724-743), che impose ai copti l'umiliazione di portare il tatuaggio di un leone sulle loro mani, invece della croce. Anche il patriarca doveva sottomettersi a tale imposizione. Inutilmente egli chiese di esserne esonerato. Riuscì però a fuggire dal carcere in cui era stato rinchiuso e, poco tempo dopo, morì tra sofferenze e amarezze, dopo aver diretto la Chiesa per venticinque anni. È commemorato nel giorno della morte, 7 amšīr (1° febb.).

BIBL.: Irīs, II, 329-337; Abū al-Makārim, I, 128, 139, 159; Renaudot, 189-201; Neale, II, 90-97; Ibn Rāhib, 123-124, 131-132; *Synaxaire arabe jacobite*, III, 797-800; HPCCA, V, 50-85; *Resoconto veritiero*, I, 341-343; *Antifonario*, I, 243; HPA, II, 142-158; Ḥabašī (ed.), *Al Sinaksār*, I, 344-347; *Synaxarium alexandrinorum*, III, 252-254; V, 477-479; De Fenoyl, 121; Isīdūrūs, II, 135-137; *Al-Sinaksār al-Ǧāmiʻ*, I, 348-351; De Lacy, 67; Manassā, 313-315; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, I, 433-434; Yūsāb, 53-55; S.Y. Labib, *Alexander II*, in CE, I, 85-87.

WADI ABULIFF

ALESSANDRO II MICHAILOVIČ (АЛЕКСАНДР II МИХАИЛОВИЧ) principe di TVER', e il figlio **TEODORO** (ФЕОДОР), martiri, santi, sec. XIV. Ch. russa.

A., figlio di Michele Jaroslavič (detto «il Santo»), nacque nel 1301. Fu principe di Tver' e negli anni 1325-1327 occupò anche il trono di Vladimir, dopo l'uccisione da parte dei mongoli di suo padre e di suo fratello, il gran principe →DEMETRIO. Nel 1327 Colchan, cugino del *khan* Uzbek, arrivò a Tver' come ambasciatore (*baskak*) del *khan*. Giunto con una folla di predoni, secondo l'abitudine dei *baskaki* saccheggiò la città e compì ogni sorta di abusi. Dopo questo fatto, si diffuse la voce che Colchan volesse occupare direttamente il trono di A. e costringere i cittadini a farsi musulmani. Il 15 ago. i cittadini insorsero e A., dopo aver cercato di frenarli, finì per capeggiare la rivolta; gli insorti assediarono e bruciarono la residenza dell'ambasciatore, il quale fu arso vivo.

Il principe di Mosca Ivan Kalità, avversario di A., cercò di approfittare a proprio vantaggio di quanto era accaduto: ottenne dal *khan* un esercito di 50.000 uomini con il quale sterminò gli abitanti di Tver' e depredò tutto il principato, seminando il terrore. A. si rifugiò a Pskov, ma il metropolita Teognosto, alleato del Kalità, scomunicò gli abitanti della città. A. si trovò così costretto a riparare in Lituania, mentre Kalità ebbe dal *khan* il titolo di gran principe.

Dopo un anno e mezzo, A. tornò in Russia e occupò il trono di Pskov. Dieci anni più tardi, volendo tornare a Tver' e soprattutto assicurare ai figli la successione al trono, mandò dal *khan* il figlio T., e in seguito vi si recò anche di persona per chiedere perdono. Uzbek lodò l'umiltà e la saggezza di A. e gli restituì il principato di Tver'. Ma Kalità, non intendendo dividere la supremazia politica con il rivale, lo accusò davanti al *khan* di voler organizzare una rivolta contro i mongoli. Allora Uzbek, dopo aver convocato A. e il figlio T. all'Orda, li fece decapitare e ne fece dilaniare i corpi.

In seguito i resti di A. e T. furono portati a Tver' e tumulati nella chiesa cattedrale del Salvatore, accanto a Michele il Santo e Demetrio Michailovič (padre e fratello di A.), anch'essi vittime del *khan* Uzbek.

Dal punto di vista politico, l'operato di A. determinò il declino di Tver' e l'affermazione egemonica di Mosca sugli altri principati russi. Sul piano personale, le cronache di Tver' esaltano il coraggio e la mitezza di A.; i cittadini di Pskov lo amavano e si dicevano pronti a dare la vita per lui. Stando alla narrazione delle cronache, il principe dimostrò grande saggezza e altruismo quando si disse pronto a consegnarsi al *khan* per evitare che per causa sua soffrissero gli altri principi russi, o quando lasciò Pskov perché l'intera città non subisse la scomunica. Infine, all'Orda, A. affrontò coraggiosamente la propria condanna, preparandosi alla morte con la confessione e la comunione.

La memoria liturgica, secondo alcune fonti, ricorreva il 28 ott. (o più probabilmente il 29 ott., giorno del martirio); oggi la Chiesa ortodossa russa ricorda A. e T. nel giorno della festa di tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa» (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: F.A. Brokhaus - I.A. Efron (edd.), *Dizionario Enciclopedico* (in russo), Sankt Peterburg s.d., 904ss.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 118s.; S.M. Solov'ev, *Storia della Russia dai tempi più antichi* (in russo), I, ried. Moskva 1992, 168ss.; I. Kuljugin, *I governanti della Russia* (in russo), ed. Čeboksary, 1994, 137; N.N. Pavlenko (ed.), *Storia della Russia dai tempi più antichi al 1861* (in russo), Moskva 1996, 96.

GIOVANNI GUAITA

ALESSANDRO III, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, sec. IV: v. BS I, 802-803.

ALESSANDRO e ANTONINA, martiri, santi, secc. III-IV: v. BS I, 803-805.

ALESSANDRO, vescovo, **ERACLIO, ANNA, ELISABETTA, TEODOTA e GLICERIA**, martiri, santi, n.d.: v. BS I, 805-806.

ALESSANDRO, GABRIELE, MARCO (АЛЕКСАНДР, ГАВРИИЛ, МАРК), martiri e confessori, santi, sec. XVII. Ch. dei Vecchi Credenti.

Furono arsi vivi nel XVII secolo, nella regione di Novgorod.

A. Guttoev era un fabbro originario della città di Olonec. Per la sua fedeltà alla Vecchia fede, fu arrestato e condotto alla metropolia di Novgorod per essere istruito nella nuova fede. Per convincerlo ad accettare le innovazioni, lo portarono a forza in una chiesa di nuovo rito; ma anche lì, A. non smise di biasimare le riforme, tanto che un gerarca, adirato, lo colpì con tale forza, con un pesante libro liturgico, che A. perse conoscenza e dovettero trasportarlo fuori della chiesa. Dopo questo episodio, con altri confessori della Vecchia fede fu inviato come prigioniero nel monastero di Vjažickij, dal quale riuscì a fuggire insieme con un altro futuro martire, M. Dopo la fuga, A. si rifugiò in una casa dove per qualche tempo visse nascostamente. Tuttavia, quando venne a sapere della fine del suo compagno G., si infiammò di zelo per la difesa della fede e smise di nascondersi. Poco dopo, fu denunciato e arrestato per la seconda volta. Dapprima cercarono di nuovo di convincerlo, poi fecero ricorso a mezzi più crudeli. Per tre intere settimane fu tenuto in prigione senza cibo, dopo di che fu crudelmente torturato: lo misero a piedi nudi sopra una padella incandescente, lo marchiarono in viso con un ferro arroventato. Non essendosi arreso, e continuando a difendere le antiche tradizioni della Chiesa, fu infine condannato al rogo.

G. era originario della Carelia e non parlava il russo; tuttavia testimoniava chiaramente la sua fede, unendo continuamente le due dita della mano e segnandosi alla maniera antica. Rifiutò di fuggire dalla prigionia del monastero di Vjažickij, come fecero invece i suoi compagni A. e M.; dopo di che, rifiutò di dare qualsiasi informazione su come quella fuga fosse riuscita. Per questo motivo e per la sua fedeltà ai vecchi riti, per tre volte fu selvaggiamente torturato: appeso a un albero, ustionato in tutto il corpo e marchiato con un ferro rovente. Una volta, durante un interrogatorio, il suo aguzzino vide che G. si segnava secondo la tradizione antica; in preda all'ira, gli amputò le dita della mano destra. Non potendo più segnarsi come i santi padri avevano insegnato, G. pregò Dio di aiutarlo: la sua mano fu immediatamente risanata. Vista la sua fermezza sovrumana e la sua assoluta pazienza, gli aguzzini infine lo condannarono al rogo.

M. fu compagno di passione di A. e di G. Era originario di Olonec e, come A., fu mandato a Novgorod per essere istruito nella nuova fede. Sfuggito alla prigionia, visse in libertà sette anni, dopo di che fu nuovamente arrestato e, dopo il suo netto rifiuto di rinnegare la Vecchia fede, fu sottoposto a tortura. Nonostante le sevizie, egli continuò a condannare apertamente le innovazioni di Nikon, sia per la loro eresia che per i disordini e lo spargimento di sangue che avevano causato. Per la sua inamovibile fermezza, subì orribili torture e infine fu arso vivo.

La loro memoria liturgica ricorre il 22 febb. (*g.g.*)

BIBL.: S. Denisov, *Vinograd rosijskij* [*La vigna russa*], ed. manoscritta.

DMITRIJ KANAEV

ALESSANDRO, GIOACCHINO e ISAIA SIJSKIE (АЛЕКСАНДР, ИОАКИМ, ИСАИЯ СИЙСКИЕ), monaci, santi, sec. XVI. Ch. russa.

In alcuni repertori di agiografia russa del secolo scorso, tra i *praetermissi* e i santi venerati con culto locale, vengono menzionati tre discepoli di →ANTONIO, fondatore del monastero della SS. Trinità presso il fiume Sija (1477/78-1556). Si tratta dei monaci A.,

G. e I., ricordati nella *Vita* di sant'Antonio Sijskij, composta nel 1578 e giunta a noi in tre redazioni.

Da questa testimonianza agiografica, veniamo a conoscenza del nome di alcuni dei primi discepoli di sant'Antonio. Infatti quando questi abbandonò nel 1513 l'eremo della Trasfigurazione, fondato da →PACOMIO KEMSKIJ, per ritirarsi in una maggiore solitudine, fu seguito da due monaci, A. e G. Essi condivisero con Antonio la dura vita tra le foreste del nord della Russia, lungo il fiume Onega, e furono gli iniziatori della prima comunità monastica fondata dal santo monaco presso i fiumi Enca e Šeleksna. Qui furono raggiunti da altri quattro discepoli dei quali la *Vita* ricorda i nomi: I. (oppure Elia, secondo i repertori agiografici), Eliseo, un secondo monaco di nome Alessandro, e Giona. Nel 1520 sant'Antonio si trasferì con questo piccolo gruppo di monaci presso il fiume Sija, verso il Mar Bianco, dove fondò il monastero della SS. Trinità. Inoltre I. ed A. furono inviati da Antonio, intorno al 1525, presso il gran principe Basilio III Ivanovič (1505-1533) con la richiesta di protezione giuridica ed economica in favore del monastero appena fondato.

Oltre alle notizie riportate nella *Vita*, non si sa altro circa questi monaci e neppure si hanno testimonianze di un culto liturgico presso il monastero *Antonevo-Sijskij*. Tuttavia, fino all'inizio del nostro secolo, nella chiesa principale del monastero, dedicata alla SS. Trinità, erano conservate le tombe di due discepoli di sant'Antonio, Isaia e Nicanore. I nomi di A., G. e I. (o Elia) sono presenti, negli attuali menei, editi dal Patriarcato di Mosca, nella lunga lista di santi russi annessa alla festa liturgica loro dedicata (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, VI, 116; Macario di Arkhangel'sk, *Notizie storiche sul monastero Antonevo-Sijskij* (in russo), in «Čtenija», 3 (1878), 2, 98; Gumilevskij, *Žitija*, XII, 234-235; Sergij, *Vostok*, I, 547; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 63; I.U. Budovnič, *La lotta tra monasteri e contadini in Russia nei secc. XIV-XVI sulla base delle «Vite dei santi»* (in russo), Moskva 1966, 271; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 100 (nn. 411-413); *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 372.

ADALBERTO PIOVANO

ALESSANDRO e RUFO, santi, sec. I: v. BS I, 807-808.

ALESSIO, confessore, santo, sec. V: v. BS I, 814.

ALESSIO ËLNATSKIJ (АЛЕКСИЙ ЁЛНАТСКИЙ), «folle per Cristo», martire, ?-1937. Ch. russa.

Al secolo Aleksej Ivanovič Vorošin, nacque intorno al 1890 nel villaggio di Kaurčicha, nel distretto di Jur'evec (governatorato di Kostroma, odierna regione di Ivanovo). Il villaggio di Kaurčicha è situato tra il villaggio di Ёlnat' (del quale era parroco il padre di A.) e il luogo dove nel XVI secolo era vissuto san Simone di Jur'evec, «folle per Cristo».

In gioventù A. fu postulante per un anno nell'eremo Krivoezerskij della città di Jur'evec; in seguito però fece ritorno al villaggio natale, rifiutò di prendere moglie e si stabilì in una casetta appartata nei pressi dell'*izba* dei genitori. Qui cominciò a condurre una rigida vita ascetica, trascorrendo lunghe ore in preghiera. Spesso si ritirava per pregare in quegli stessi luoghi che avevano visto l'ascesi di san Simone di Jur'evec.

Dopo la rivoluzione del 1918, A. fu eletto presidente del *sovjet* del villaggio, pur non abbandonando la rigorosa vita di preghiera, anche se non poté più vivere in ritiro.

L'anno seguente A. lasciò l'incarico ad altri e tornò alla sua cella, vivendo quasi in clausura totale. Trascorse nel digiuno e nella preghiera circa nove anni e nel 1928 abbandonò la clausura per dedicarsi alll'ascesi della «follia per Cristo». Da allora A. vagò per i campi e i villaggi circostanti, spesso presentandosi nudo in pubblico. Nei suoi numerosi gesti simbolici era possibile leggere l'anticipazione di eventi quali la ripartizione delle terre fra i contadini, le espropriazioni avvenute all'epoca della collettivizzazione, gli arresti, le deportazioni, la chiusura e la profanazione delle chiese. Per il suo comportamento «scandaloso», A. era oggetto di scherno, che sopportava in silenzio e con pazienza. A partire dal 1928 fu più volte internato nella clinica psichiatrica di Kostroma, per essere ogni volta riconosciuto sano di mente e quindi dimesso.

Nel 1937 A. fu arrestato e imprigionato a Kinešma, ove fu sottoposto alla tortura poiché rifiutava di sottoscrivere una dichiarazione; dopo un mese di vessazioni il santo si spense nell'infermeria della prigione. I familiari lo seppellirono a Kinešma, ma il 25 sett. 1985, in occasione della distruzione del vecchio cimitero, le reliquie del santo furono traslate altrove. Dopo la morte A. apparve spesso al nipote e, in particolare, al figlioccio, promettendogli aiuto e protezione durante la guerra del 1941/45.

Nel 1993 il patriarca Alessio II di Mosca ha autorizzato il culto locale di A. nella diocesi di Ivanovo. Le sue reliquie riposano oggi nella città di Ivanovo, nel monastero femminile della Presentazione al Tempio della Madre di Dio; la memoria del santo ricorre il 12 sett. (*l.m.p.*)

BIBL.: Ieromon. Damaskin Orlovskij, *Žitie svjatogo blažennogo Alekceja Ёlnatskogo* [*Vita del santo e beato Alessio di Ёlnat'*], Moskva 1994.

IL'JA BASIN

ALESSIO di GOLOSEEVO (АЛЕКСИЙ ГОЛОСЕЕВСКИЙ), monaco, santo, 1840-1917. Ch. ucraina.

Al secolo Vladimir Ivanovič Šepelev, nacque il 14 apr. 1840 a Kiev, da una nobile famiglia. Muto fin dalla nascita, fu miracolosamente guarito all'età di 12 an-

ni dal santo vescovo →FILARETE DI KIEV. Sin da bambino ricevette un'educazione religiosa, (la madre gli insegnò soprattutto a essere misericordioso e generoso verso i poveri, i carcerati, i malati). Dopo la guarigione, su consiglio di san Filarete di Kiev, A. fu inviato dalla madre alla Laura delle Grotte di Kiev e dal 1853 visse sotto la guida del santo. Un ruolo importante nella formazione della sua personalità fu svolto anche da →PARTENIO DI KIEV. Nel 1857, prima della morte di Filarete, A. fu ufficialmente accolto come postulante alla Laura delle Grotte di Kiev. Nel 1872 vestì il piccolo *schima* con il nome di A., e in quello stesso anno fu ordinato diacono; nel 1875 fu ordinato sacerdote, ricevendo l'incarico, mantenuto fino alla morte, di penitenziere nelle varie chiese della Laura.

Ebbe fama di veggente, ma l'attività di A. venne offuscata dalle calunnie di alcuni fedeli che lo accusavano di furto, senza perdere l'occasione di rivolgergli scandalose ingiurie e perseguitarlo anche durante la divina liturgia.

Per far cessare tutto ciò, nel 1891 A. fu trasferito all'eremo della Trasfigurazione del Salvatore, nella stessa Laura, e nel 1895 all'eremo di Goloseevo, dove accorrevano a lui, per confessarsi e riceverne consiglio, fedeli da tutta l'Ucraina, da San Pietroburgo, da Mosca, dagli Urali, dal Caucaso e dalla Siberia. Il suo gregge era per lo più composto di povera gente, ma spesso si rivolgevano a lui anche dei vescovi, in particolare i metropoliti di Kiev, di due dei quali A. fu il confessore. Il servizio di guida spirituale era sempre improntato a un grande amore per i penitenti, nella consapevolezza della necessità dell'incarico da lui svolto. Pur esigendo dai figli spirituali remissività e obbedienza totali, agiva sulla loro vita soprattutto mediante la preghiera. Aveva fama di appassionato predicatore e si occupava di numerose opere di carità. Nel 1896 prese parte alla ricognizione delle reliquie di →TEODOSIO DI ČERNIGOV, che gli apparve in una visione.

A. morì l'11 mar. 1917 e fu sepolto nell'eremo di Goloseevo della Laura delle Grotte di Kiev. Il culto del santo si sviluppò subito dopo la sua morte, proseguendo per tutto il corso del XX secolo; la sua tomba è rimasta una meta di pellegrinaggio anche negli anni più duri delle persecuzioni.

Nel 1993 il sinodo della Chiesa ucraina del Patriarcato di Mosca lo ha canonizzato, stabilendone il culto locale per l'Ucraina; le sue spoglie sono state riesumate e deposte nella chiesa, ricostruita, dell'eremo di Goloseevo. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kievskie podvižniki blagočestija* [*I campioni di virtù kieviani*], III, 1994, 279ss.; I. Basin, *Kanonizacija svjatych v Ukrainskoj Pravoslavnoj Cerkvi Moskovskogo Patriarchata: 1993-1996 gody* [*La canonizzazione dei santi nella Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca: anni 1993-1996*], in «Vestnik Russkogo Christianskogo Dviženija» [«Il notiziario del Movimento Cristiano Russo»], 176 (1997), 213s.

IL'JA BASIN

ALESSIO, metropolita di MOSCA (АЛЕКСИЙ МИТРОПОЛИТ МОСКОВСКИЙ), santo, 1300-1378. Ch. russa.

La *Vita* del santo fu scritta circa 70 anni dopo la sua morte, mentre le cronache contemporanee si occupano ampiamente dell'influsso politico che il metropolita esercitò in qualità di uomo di Stato.

A. apparteneva alla pia e ricca famiglia boiara dei Pleščejev. I suoi genitori, Teodoro Bjakont e Maria, erano originari di Černigov. Quando la città fu distrutta dai tartari, i coniugi si rifugiarono a Mosca, dove vennero cordialmente accolti dal santo principe →DANIELE ALEKSANDROVIČ, morto nel 1303 e venerato come santo dalla Chiesa russa. Teodoro occupò un posto importante nell'amministrazione del principato, e fu vivamente apprezzato dal gran principe e dai boiari. Nel 1300 gli nacque il figlio Eleuterio (Alessio), che fu tenuto a battesimo dal secondogenito del principe Daniele, il futuro principe moscovita Giovanni Danilovič Kalità (1328-1340).

Sin dall'infanzia Eleuterio manifestò un carattere raccolto e modesto. A dodici anni, nel corso di una battuta di caccia nei campi, si addormentò e udì in sogno una voce che gli ingiungeva: «Alessio, perché ti affatichi invano? Tu devi diventare un pescatore di uomini!». Queste parole ebbero un influsso determinante sulla vita del ragazzo. Rinunciando ai giochi infantili, si diede con grande ardore alla pratica della preghiera, del digiuno, alla lettura e meditazione della Sacra Scrittura.

SOMMARIO: I. Monaco esemplare. - II. Pastore e metropolita. - III. Operatore di pace. - IV. Reggente dello Stato. - V. Zelante presule. - VI. Grande venerazione.

I. MONACO ESEMPLARE. A 20 anni entrò nel monastero moscovita della Teofania, dove era egumeno il fratello maggiore di san Sergio di Radonež (BS XI, 871-873), Stefano. Emettendo la professione monastica, Eleuterio assunse il nome di A. e si pose sotto la direzione spirituale dello *starec* Geronzio. Con grande zelo compì le obbedienze monastiche, coltivando con particolare passione lo studio della parola di Dio. Per leggere il Nuovo Testamento nella lingua originale studiò il greco – caso rarissimo nella storia della Chiesa russa –; grazie a ciò, in seguito fu in grado di confrontare il testo slavo con quello greco e di rettificarne le inesattezze introdotte dai traduttori e dai copisti. La nuova versione slava del Vangelo realizzata direttamente dal greco, opera del metropolita A., è un prezioso documento della letteratura nazionale russa.

I grandi talenti intellettuali e le virtù religiose del monaco A. gli attirarono l'attenzione del metropolita →TEOGNOSTO, che lo ebbe assai caro e lo nominò suo vicario per gli affari della metropolia e soprattutto per i casi del tribunale ecclesiastico. Per un periodo di dodici anni, A. svolse questo delicato incarico acquistando una preziosa esperienza e una vasta conoscenza delle cose ecclesiastiche, specialmente nel campo amministrativo e giuridico.

II. Pastore e metropolita. Negli ultimi anni di vita il metropolita Teognosto scelse come successore A., ordinandolo nel frattempo vescovo di Vladimir.

Nel 1354 Teognosto moriva di peste insieme al figlio di Kalità, il principe Simeone il Fiero (*Gordyj*), il quale raccomandò al vescovo A. di prendersi cura della sua famiglia. Divenne gran principe di Mosca il fratello di Simeone, Giovanni II il Buono. In quell'occasione il patriarca →Filoteo I di Costantinopoli chiamò a sé il vescovo A. e lo nominò metropolita di Kiev e di tutta la Russia, confermando in ciò la richiesta dei vescovi russi. Seguendo l'esempio dei suoi predecessori →Pietro e Teognosto, il nuovo metropolita scelse come luogo di residenza Mosca.

Si apriva per A. un immenso campo di attività. La situazione della Chiesa russa e dello Stato era molto precaria: i tartari spadroneggiavano su gran parte del territorio e i principi si facevano guerra l'un l'altro per estendere il loro dominio di vassalli del *khan* ed influire sugli affari della Chiesa. A. tornò una seconda volta a Costantinopoli nel 1356, dove ricevette dal patriarca Callisto (1355-1362) la giurisdizione su tutta la Chiesa della Russia con il titolo di «veneratissimo metropolita ed esarca».

III. Operatore di pace. Il presule si adoperò con grande impegno per stabilire rapporti pacifici tra i *khan* tartari e i principi russi, intraprendendo a tal fine diversi viaggi nei territori dell'Orda d'Oro, sprezzante dei pericoli che correva. La prima volta A. si recò nell'Orda d'Oro su preghiera del *khan* Gianibek, che aveva avuto notizia della fama di santità del presule e del suo potere taumaturgico. La moglie del *khan*, Taidula, era divenuta cieca. Il marito pregò il metropolita di guarirla, altrimenti avrebbe compiuto feroci incursioni nel paese. Il principe di Mosca e i boiari, dal canto loro, insistettero presso il metropolita perché non rinunciasse alla rischiosa missione. A. si preparò con grande sollecitudine all'incarico: assistito dal clero e dal popolo, celebrò nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio al Cremlino un *moleben* in onore della Madre di Dio presso la tomba del metropolita Pietro il Taumaturgo. Durante la cerimonia, presso la tomba si accese improvvisamente una candela. Ciò fu interpretato come un segno fausto del favore divino. Giunto nell'Orda, il presule celebrò un *moleben* tenendo in mano la prodigiosa candela e pregando per la guarigione dell'ammalata, aspergendola poi con l'acqua benedetta; immediatamente Taidula recuperò la vista.

In segno di gratitudine per la guarigione, il *khan* fece dono al metropolita di un appezzamento di terreno situato nel Cremlino, dove in seguito fu costruito il Monastero dei Miracoli (Čudov), in memoria del prodigio operato dall'arcangelo Michele a Colossi (o Konia) nell'Asia Minore. Inoltre il *khan* regalò ad A. un prezioso anello, conservato fino ai nostri giorni nella sacrestia della cattedrale della Dormizione della Madre di Dio al Cremlino.



Alessio, metropolita di Mosca. Icona (sec. XVII).

A Gianibek succedette sul trono del *khanato* Berdibek, che volle disfarsi di tutti i suoi fratelli uccidendone una dozzina. Il nuovo *khan* pretendeva che tutti i principi russi facessero atto di sottomissione a lui e pagassero tributi molto esosi; in caso contrario avrebbe ripreso le incursioni contro i cristiani del paese. Anche questa volta A., supplicato dai boiari e dal popolo, si presentò all'Orda per intavolare una mediazione. Discutendo di religione con i musulmani, difese la fede cristiana e ottenne che non si imponessero ai russi tributi esorbitanti. Di ritorno a Mosca, fu accolto con grande entusiasmo dai boiari e dai semplici cittadini, che ringraziarono Dio e il suo fedele servitore per aver ottenuto tale favore.

IV. Reggente dello Stato. Alla morte del gran principe di Mosca, Giovanni II Ioannovič, il metropolita A. assunse l'incarico di protettore del figlio minorenne, →Demetrio, chiamato più tardi Donskoj. In tale circostanza A. divenne anche reggente dello Stato moscovita, e fu come tale che si recò una terza volta nell'Orda, allo scopo di ottenere l'approvazione della nomina di Demetrio al trono di Mosca. Il giovane prin-

cipe fu educato dal metropolita nella più stretta osservanza ortodossa e nella più illuminata arte di governo. La linea politica tradizionale era di perseguire la pace con l'Orda e lottare contro l'Occidente, in particolare contro la Lituania, che aveva assediato il Cremlino e concentrato le forze nazionali intorno a Mosca.

Il metropolita, sostenuto da Sergio di Radonež, adoperò tutto il suo prestigio nel convincere i vari principi, tra i quali quello di Tver', Novgorod e Rjazan', a stringersi intorno al principe di Mosca. Da questa unione sorse il movimento nazionale che portò alla vittoria sui tartari nella famosa battaglia di Kulikovo. Qui ebbe inizio la liberazione della terra russa dalla dominazione straniera. Il merito di A. fu di aver contribuito validamente a creare e consolidare lo Stato moscovita.

V. Zelante presule. Instancabile fu l'attività del metropolita anche in campo ecclesiastico. Fece costruire molte chiese e monasteri, focolari della religiosità e della cultura russe; provvide di pastori le eparchie, visitò spesso le parrocchie e le diocesi predicando instancabilmente la Parola di Dio e indirizzando lettere pastorali ai suoi fedeli.

Nella capitale il metropolita fondò il monastero Spaso-Andronikov, quello dei Miracoli (Čudov) e il monastero femminile Alekseevskij. Il monastero Spaso-Andronikov fu eretto in seguito a un voto formulato da A. di ritorno da Costantinopoli, dopo essere scampato a un naufragio. Il monastero era divenuto oggetto di particolare affezione da parte del presule, che spesso lo visitava raccogliendosi in silenziosa preghiera. La sorella del metropolita, Giuliana, fu nominata invece superiora del monastero Alekseevskij.

Furono eretti monasteri anche sulle rive del fiume Moscova, come il Simonov; sulle sponde del fiume Kliaz'ma, a Vladimir, sorse il monastero dei santi Costantino e Elena; presso Serpuchov fu costruito il monastero del Salvatore e a Nižnyj Novgorod quello dell'Annunciazione della Madre di Dio.

Il presule introdusse un nuovo statuto per i monasteri femminili, che fino ad allora dipendevano dai monasteri maschili. A. dispose che diventassero indipendenti, il che diede grande impulso alla vita monastica femminile. La regolazione fu approvata in modo definitivo dal sinodo dei «Cento Capitoli», nel 1551, e divenne obbligatoria per tutta la Chiesa russa.

Al tempo del metropolita, a Mosca si cominciarono a costruire edifici in pietra. Su suggerimento di A., il Cremlino fu circondato da mura, da torri e da porte formati da blocchi di massi.

Il presule si mostrò generoso verso le altre Chiese ortodosse, che si rivolgevano a Mosca per ricevere aiuto. Rinviò con consistenti doni i rappresentanti della Chiesa di Gerusalemme e i monaci del Monte Sinai, gravati dai tributi da versare ai musulmani.

Lo zelante pastore rivolgeva spesso ai fedeli esortazioni in cui illustrava l'ideale di vita cristiana. È rimasta celebre la lettera enciclica, animata da profondo spirito evangelico, nella quale scrive: «Figli, abbiate il timore di Dio nei vostri cuori, perché con questo mezzo l'uomo può acquistare ogni virtù... Non offendete le vedove, gli orfani e gli stranieri, perché essi non si rivolgono a Dio contro di voi. Temete Dio e venerate i superiori, ma apprezzate soprattutto l'ordine sacro, con ogni sottomissione e senza alcuna riluttanza, giacché essi giorno e notte si prendono cura delle vostre anime, siccome devono rendere conto a Dio del loro gregge... Figli, cercate di essere misericordiosi, condiscendenti, come ci insegna il grande apostolo Giacomo, fratello del Signore: "Il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia" (*Gc* 2, 13). Per quanto è nelle vostre forze, osservate la legge di Dio, non a parole, ma coi fatti... Affrettatevi a partecipare agli uffici sacri, cercando di prevenirvi a vicenda, come Giovanni il Teologo ha prevenuto Pietro, affrettandosi ad andare alla tomba di Cristo. Avvicinatevi al sacerdote, padre spirituale, con penitenza e lacrime, ripudiate tutte le azioni malvage e non ripetetele. La vera penitenza consiste in questo, nell'odiare i propri precedenti peccati. Con fervore riunitevi per pregare nella chiesa. La chiesa si chiama il cielo sulla terra... Non osate, figli, eccitare la collera di Dio con i vostri discorsi nella chiesa... Non omettete alcun digiuno... Comunicatevi con il Corpo e il Sangue del Signore».

Il ministero pastorale di A. durò ventiquattro anni. Avvicinandosi la fine, il metropolita si preoccupò di scegliersi un degno successore. Propose di occupare il posto vacante di primo gerarca della Chiesa russa a Sergio di Radonež, ma questi, che aveva passato tutta la vita nella solitudine monastica, rispose: «Perdonami, santo signore, tu mi vuoi caricare di un peso che è superiore alle mie forze; credimi, non è possibile trovare in me ciò che tu desideri». Le insistenti suppliche del metropolita non valsero a piegare il proposito dello *starec* di rifiutare la carica. Alla fine A. dichiarò: «Che diventi metropolita colui che Dio e la santissima Vergine vorranno e che il patriarca con il sinodo sceglierà».

Prima di morire, A. celebrò per l'ultima volta la divina liturgia e impartì a tutti i presenti la benedizione, affidando il suo gregge alla protezione divina. Rese serenamente l'anima a Dio il 12 febb. 1378. La sepoltura ebbe luogo nel monastero dei Miracoli (Čudov), dedicato all'arcangelo Michele.

VI. Grande venerazione. La Chiesa russa ammirò grandemente le virtù e l'azione pastorale del metropolita, chiamandolo: «luminare russo, onore di Mosca, colonna e fondamento della Chiesa».

Nel 1431 la chiesa in legno che conservava le reliquie del metropolita fu distrutta e al suo posto il granprincipe ordinò di erigere una chiesa in pietra. Durante i lavori fu trovato incorrotto il corpo del santo. Il metropolita →Fozio di Mosca, circondato dal clero, celebrò un ufficio di ringraziamento a Dio e le reliquie di A. furono solennemente traslate nella cappella dell'Annunciazione. Da allora non si è mai interrotta la venerazione per il santo presule, al quale

vengono attribuiti molti miracoli e grazie spirituali.

Il sinodo russo del 1448, presieduto dal patriarca Giona (1448-1461), stabilì che la memoria di A. fosse celebrata due volte l'anno, il 12 febb., giorno del decesso, e il 20 magg., giorno del rinvenimento delle reliquie. In quella circostanza l'archimandrita Pitirim, futuro vescovo di Perm', scrisse la *Vita* del santo e compose in suo onore gli stichiri e il canone.

Nel 1485, nel monastero Čudov fu eretta una chiesa in onore di sant'A. e vi furono trasportate le sue reliquie. Sotto il patriarca Gioacchino (1674-1690), nel 1686, ebbe luogo una seconda solenne traslazione delle reliquie nella nuova chiesa dedicata a lui e all'Annunciazione della Madre di Dio. Con la benedizione del patriarca Alessio I (morto nel 1970), nel 1947 le reliquie del metropolita furono traslate nella cattedrale patriarcale della Teofania a Mosca, dove si trovano ancora oggi, davanti all'iconostasi, dal lato destro. Qui ogni giorno si celebrano *moleben* e le domeniche viene recitato l'*acatisto*.

A. appartiene alla schiera dei grandi vescovi russi che hanno edificato il loro gregge con una rigorosa vita monastica, con una multiforme, benefica attività pastorale e con la loro azione in favore dell'unità dello Stato russo.

BIBL.: A. Gorskij, *Il santo vescovo Alessio, metropolita di Kiev e di tutta la Rus'* (in russo), Moskva 1848; K. Nevostrujev, *La recentemente scoperta lettera didattica di sant'Alessio* (in russo), Moskva 1861; V.O. Klučevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871; *Il Nuovo Testamento del Signore nostro Gesù Cristo. Opera di Sant'Alessio, metropolita di Mosca e di tutta la Rus'* (in russo), Moskva 1892; *Il santo vescovo Alessio, metropolita di tutta la Rus'. Per il 600° giorno della sua memoria* (in russo), Moskva 1893; N. Dobronravov, *Il santo vescovo Alessio, metropolita di tutta la Rus', il taumaturgo* (in russo), Moskva 1895; *Vita del nostro padre tra i santi, Alessio, metropolita di Kiev, di Mosca e di tutta la Rus', il taumaturgo* (in russo), Moskva 1896; N. Volnanskij, *Il santo metropolita Alessio, grande lottatore per l'ascesa di Mosca* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 5 (1947), 36-43; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 96-99; A. Glušakov, *Il santo vescovo di Mosca, Alessio, taumaturgo di tutta la Rus'* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 5 (1981), 65-74; *Čet'i-minei*, febb., Moskva 1981, 431-434; *Žitie mitropolita Aleksija Moskovskogo* [*Vita del Metropolita Alessio di Mosca*], in *Žinzneopisanija dostopamjatnych ljudej zemli russkoj X-XX vv.* [*Vite delle persone degne di memoria della terra russa. Secoli X-XX*], a cura di S.S. Byžkov, Moskva 1992, 71ss.; N.S. Seregina, *Pesnopenija russkim s'jatym. Po materialam rukopisnoj pevžeskoj knigi XI-XIX vv. Stichirar' mesjažnyj* [*Inni liturgici dei santi russi. Secondo i materiali del libro dei canti manoscritto dei secc. XI-XIX. Sticario mensile*], Sankt Peterburg 1994, 203ss.

STEFANO VIRGULIN

ICONOGRAFIA

Le icone dei santi metropoliti di Mosca A. e →PIETRO, dipinte dal maestro Dionigi tra il XV e il XVI secolo, fanno da modello alle rappresentazioni dei santi vescovi di Mosca: le scene sono tratte dalla narrazione agiografica, raffigurate lungo il perimetro, a cornice dell'immagine centrale. L'icona di A. che, appesa sopra la tomba nel monastero di Čudov di Mosca, ora si trova alla Galleria Tret'jakovskaja di Mosca, osserva i canoni della rappresentazione dei santi metropoliti. In questa immagine A. è raffigurato con la veste liturgica del *felon*, il Vangelo in mano, la mano destra benedicente e il copricapo monastico *klobuk* di colore bianco, a indicare la dignità della sua carica. Particolare è la barba assai lunga. La raffigurazione delle scene della *Vita* rispetta il canone iconografico, iniziando dalla nascita e concludendosi con la sepoltura e i miracoli presso la tomba, e avendo al centro le scene della tonsura monastica e della consacrazione episcopale. Nelle icone di A., le scene più interessanti sono la guarigione di Tajdula, moglie del *khan* mongolo, e il dialogo con Sergio di Radonež. Quest'ultima scena fu più tardi rappresentata come un'icona autonoma e collocata nella facciata di uno degli altari della cattedrale della Trinità, nella Laura della Trinità di San Sergio. A. è spesso rappresentato nelle icone assieme ai metropoliti Pietro e Filippo, e al patriarca Ermogene. A essi, a volte, si aggiunge Vladimiro, battezzatore della Rus', e, negli ultimi tempi, il patriarca Ticone. (*g.g.*)

IRINA JAZYKOVA

ALESSIO il RECLUSO della LAURA delle GROTTE di KIEV (АЛЕКСИЙ ЗАТВОРНИК КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, sec. XIII. Ch. russa.

Visse in ascesi e volontaria reclusione nelle cosiddette Grotte vicine alla Laura delle Grotte di Kiev, nel XIII secolo. Le reliquie del santo furono rinvenute nel 1675 grazie a una frana seguita al terremoto che in quell'anno colpì Kiev; successivamente furono collocate accanto a quelle di →SABA della Laura delle Grotte di Kiev. La *Vita* di A. non è stata scritta. La memoria del Recluso ricorre il 24 apr.; è inoltre ricordato il 28 sett. nella festa collettiva dei santi monaci della Laura delle Grotte vicine e nella seconda settimana di Quaresima, nella commemorazione collettiva dei taumaturghi della Laura delle Grotte di Kiev. (*l.m.p.*)

BIBL.: S.V. Bulgakov, *Nastol'naja Kniga svjščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, III, 236.

VLADIMIR KEIDAN

ALESSIO TÓTH (АЛЕКСИЙ ТОФ) sacerdote, santo, 1853-1909. Ch. russa ortodossa in America.

Ruteno di origine, nato nell'impero austro-ungarico, ancora giovane divenne sacerdote cattolico di rito bizantino, e quindi arciprete. Esercitò il ministero nella diocesi di Eperjes (attuale Prešov, Slovacchia), dove fu parroco del villaggio di Homrogd.

Nel 1889 arrivò negli USA, dalla regione di Prjaševšina (*Prjaševskaja Rus'*) e fu nominato parroco della parrocchia greco-cattolica dedicata alla Protezione della Madre di Dio nella città di Minneapolis (Minnesota). Nel 1891, insieme con i suoi parroc-

chiani, passò alla Chiesa ortodossa, entrando a far parte della giurisdizione della Chiesa russa, che in quell'epoca evangelizzava attivamente l'America.

Missionario di grande talento, A. negli anni intorno al 1890 lavorò tra i greco-cattolici di origine slava emigrati in America, favorendo, all'alba del nuovo secolo, il passaggio alla Chiesa ortodossa di centinaia di greco-cattolici ruteni. Per opera sua, fu istituita nel 1916 in America una diocesi ruteno-ortodossa, appartenente alla Chiesa russa, avente sede episcopale nella città di Pittsburgh.

A. è stato canonizzato dalla Chiesa ortodossa in America. (*g.g.*)

BIBL.: *Orthodox America 1794-1976, Development of the Orthodox Church in America*, Syosset (NY) 1975; *Orthodox Church in America*, N.Y. 1976; Bishop G. Afonsky, *A History of the Orthodox Church in America (1794-1917)*, Kodiak (Alaska) 1977; K. Simon, *Alexis Toth and the Beginnings of Orthodox Movement among the Ruthenians in America (1891)*, in «Orientalia Christiana Periodica», 54/2 (1988), 387-428.

IL'JA BASIN

ALFEO, martire, ?-303. Ch. siriaca.

Citato con il nome di Zalfeo nel *Martirologio* di Rabban Ṣalība al 17 nov., grazie a tale data è possibile identificarlo con uno dei martiri di Cesarea di Palestina al tempo di Diocleziano (303-311), Alfeo o Zaccheo.

La menzione di A. è ripresa da Eusebio di Cesarea. La versione siriaca dell'opera di Eusebio precisa che A. era originario di Eleuteropoli, lettore ed esorcista a Cesarea. (*a.m.*)

BIBL.: AMS, I, 208-214; BHO, 45-46; Eusebio di Cesarea, *De martyribus Palestinae*, I, 5, 124.

JEAN MAURICE FIEY

ALFIO, FILADELFIO, CIRINO, AGATONE, ALESSANDRO, CLEONICO, EPIFANA, ERASMO, EUTALIA, ISIDORA, GIUSTINA, ONESIMO, EUTROPIA, RODIPPO, STRATONICO, TECLA, VIRGANTINO e SAMUELE, ALESSANDRO I, martiri, santi di LENTINI in Sicilia, sec. III: v. BS I, 832-834.

ALFIO e ZACCHEO di CESAREA di Palestina, martiri, santi, sec. IV: v. BS I, 834.

ALFIO, ZOSIMO, ALESSANDRO e MARCO, martiri di CALITI, santi, sec. IV: v. BS I, 835.

ALIPIO, martire, santo, n.d.: v. BS I, 866.

ALIPIO, stilita, santo, sec. VI: v. BS I, 867-870.

ALIPPIO, iconografo della LAURA delle GROTTE di KIEV (АЛИПИЙ ИКОНОПИСЕЦ КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, ?-1114ca. Ch. russa.

A. (in russo Alipij o Alimpij) fu monaco del monastero delle Grotte vicine di Kiev. È ritenuto il più antico iconografo russo. I genitori gli fecero apprendere il mestiere di iconografo da maestri greci, giunti a Kiev intorno all'anno 1084 per decorare la Laura delle Grotte di Kiev. Inizialmente semplice garzone di bottega, A. imparò presto e bene l'arte della pittura delle icone, e alla fine del lavoro entrò nel monastero, dove ricevette la tonsura nel 1087, continuando a dipingere icone.

Morì probabilmente nel 1114. Gli sono attribuite diverse icone della cattedrale di Rostov, del monastero della città di Sven' nei pressi di Brjansk e della cattedrale della Dormizione della Vergine del Cremlino di Mosca. La memoria liturgica ricorre il 17 ago.; le reliquie si trovano nella Grotta di Sant'Antonio.

BIBL.: *Dizionario enciclopedico* (in russo), ed. F.lli Granat & Co., II, s.l., s.d., 249s.; Barsukov, *Istočniki*, 33; Tolstoj, *Kniga*, 19s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 18s.

GIOVANNI GUAITA

ICONOGRAFIA

Nell'arte delle icone russe si è stabilito un canone particolare nella rappresentazione dei santi iconografi. Fino dal XVI secolo (benché tra i pittori vi fosse anche un certo numero di laici: il celebre maestro Dionigi e i figli Vladimiro e Teodosio; il pittore Prochor di Gorodec, che lavorò assieme ad Andrea Rublëv) la pittura delle icone era praticata soprattutto dai monaci ed era concepita come loro occupazione. I pittori considerati santi, allora, rientravano nel rango dei santi monaci e venivano raffigurati solitamente con le loro opere in mano. Tale è il caso di A., che è raffigurato con l'icona della Madre di Dio, da lui dipinta. (*g.g.*)

IRINA JAZYKOVA

ALMACHIO, martire, santo, n.d.: v. BS I, 878.

ALMODIA, santa, n.d.: v. BS I, 880.

ALONIO, anacoreta, santo, secc. IV-V: v. BS I, 880.

AL-WĀḌIḤ IBN RAĞĀ' (Paolo), monaco, secc. X-XI. Ch. copta.

La nostra fonte principale circa la vita di A.W. è la *Storia dei Patriarchi*, dalla quale dipendono Yūsāb e Ibn Rāhib. Si deve notare che il testo di Yūsāb – almeno quello edito – pare alquanto confuso. Il discorso sul santo è inserito nella storia del patriarca Filoteo (979-1003), scritta da Michele, vescovo di

chiani, passò alla Chiesa ortodossa, entrando a far parte della giurisdizione della Chiesa russa, che in quell'epoca evangelizzava attivamente l'America.

Missionario di grande talento, A. negli anni intorno al 1890 lavorò tra i greco-cattolici di origine slava emigrati in America, favorendo, all'alba del nuovo secolo, il passaggio alla Chiesa ortodossa di centinaia di greco cattolici ruteni. Per opera sua, fu istituita nel 1916 in America una diocesi ruteno ortodossa, appartenente alla Chiesa russa, avente sede episcopale nella città di Pittsburgh.

A. è stato canonizzato dalla Chiesa ortodossa in America. (*g.g.*)

Bibl.: *Orthodox America 1794-1976, Development of the Orthodox Church in America*, Syosset (NY) 1975; *Orthodox Church in America*, N.Y. 1976; Bishop G. Afonsky, *A History of the Orthodox Church in America (1794 1917)*, Kodiak (Alaska) 1977; K. Simon, *Alexis Toth and the Beginnings of Orthodox Movement among the Ruthenians in America (1891)*, in «Orientalia Christiana Periodica» 54/2 (1988), 387-428.

Ilja Basin

ALFEO, martire, ? 303. Ch. siriaca.

Citato con il nome di Zalfeo nel *Martirologio* di Rabban Ṣalība al 17 nov., grazie a tale data è possibile identificarlo con uno dei martiri di Cesarea di Palestina al tempo di Diocleziano (303-311), Alfeo o Zaccheo.

La menzione di A. è ripresa da Eusebio di Cesarea. La versione siriaca dell'opera di Eusebio precisa che A. era originario di Eleuteropoli, lettore ed esorcista a Cesarea. (*a.m.*)

Bibl.: AMS, I, 208 214; BHO, 45 46; Eusebio di Cesarea, *De martyribus Palestinae*, I, 5, 124.

Jean Maurice Fiey

ALFIO, FILADELFIO, CIRINO, AGATONE, ALESSANDRO, CLEONICO, EPIFANA, ERASMO, EUTALIA, ISIDORA, GIUSTINA, ONESIMO, EUTROPIA, RODIPPO, STRATONICO, TECLA, VIRGANTINO e SAMUELE, ALESSANDRO I, martiri, santi di Lentini in Sicilia, sec. III: v. BS I, 832 834.

ALFIO e ZACCHEO di Cesarea di Palestina, martiri, santi, sec. IV: v. BS I, 834.

ALFIO, ZOSIMO, ALESSANDRO e MARCO, martiri di Calliti, santi, sec. IV: v. BS I, 835.

ALIPIO, martire, santo, n.d.: v. BS I, 866.

ALIPIO, stilita, santo, sec. VI: v. BS I, 867-870.

ALIPPIO, iconografo della Laura delle Grotte di Kiev (АЛИПИИ ИКОНОПИСЕЦ КИЕВО ПЕЧЕРСКИИ), monaco, santo, ? 1114ca. Ch. russa.

A. (in russo Alipij o Alimpij) fu monaco del monastero delle Grotte vicine di Kiev. È ritenuto il più antico iconografo russo. I genitori gli fecero apprendere il mestiere di iconografo da maestri greci, giunti a Kiev intorno all'anno 1084 per decorare la Laura delle Grotte di Kiev. Inizialmente semplice garzone di bottega, A. imparò presto e bene l'arte della pittura delle icone, e alla fine del lavoro entrò nel monastero, dove ricevette la tonsura nel 1087, continuando a dipingere icone.

Morì probabilmente nel 1114. Gli sono attribuite diverse icone della cattedrale di Rostov, del monastero della città di Sven' nei pressi di Brjansk e della cattedrale della Dormizione della Vergine del Cremlino di Mosca. La memoria liturgica ricorre il 17 ago.; le reliquie si trovano nella Grotta di Sant'Antonio.

Bibl.: *Dizionario enciclopedico* (in russo), ed. Elli Granat & Co., II, s.l., s.d., 249s.; Barsukov, *Istočniki*, 33; Tolstoj, *Kniga*, 19s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 18s.

Giovanni Guaita

Iconografia

Nell'arte delle icone russe si è stabilito un canone particolare nella rappresentazione dei santi iconografi. Fino dal XVI secolo (benché tra i pittori vi fosse anche un certo numero di laici: il celebre maestro Dionigi e i figli Vladimiro e Teodosio; il pittore Prochor di Gorodec, che lavorò assieme ad Andrea Rublëv) la pittura delle icone era praticata soprattutto dai monaci ed era concepita come loro occupazione. I pittori considerati santi, allora, rientravano nel rango dei santi monaci e venivano raffigurati solitamente con le loro opere in mano. Tale è il caso di A., che è raffigurato con l'icona della Madre di Dio, da lui dipinta. (*g.g.*)

Irina Jazykova

ALMACHIO, martire, santo, n.d.: v. BS I, 878.

ALMODIA, santa, n.d.: v. BS I, 880.

ALONIO, anacoreta, santo, secc. IV-V: v. BS I, 880.

AL-WĀḌIḤ Ibn Raǧā' (Paolo), monaco, secc. X-XI. Ch. copta.

La nostra fonte principale circa la vita di A.W. è la *Storia dei Patriarchi*, dalla quale dipendono Yusab e Ibn Rāhib. Si deve notare che il testo di Yūsab – almeno quello edito – pare alquanto confuso. Il discorso sul santo è inserito nella storia del patriarca Filoteo (979-1003), scritta da Michele, vescovo di



ALIPPIO, ICONOGRAFO DELLA LAURA DELLE GROTTE DI KIEV. Icona (sec. XX). Monastero delle Grotte di Pskov.

Tinnis, basata sulle notizie fornite dal diacono Tīdar Ibn Mīnā (Teodoro figlio di Mena). A.W., chiamato anche Yūsuf (Giuseppe), era un giovane musulmano, figlio di un giudice del Cairo chiamato Ibn Rağā' al-Ṣāhid. Un giorno A.W. vide un convertito al cristianesimo mentre stava per essere bruciato vivo. Egli cercò di convincere il neofita a ritornare alla religione di origine, ma questi gli predisse che anche lui un giorno sarebbe diventato cristiano. A.W. si beffò di lui e lo colpì sulla bocca con un calcio, ritornando a casa con la mente turbata dalle parole del martire. Questo episodio è collocato durante il regno di al-Mu'izz (972-975). In quel tempo A.W. doveva avere circa venti anni. Il padre gli propose di recarsi in pellegrinaggio alla Mecca ed egli obbedì. Durante il viaggio ebbe per tre notti consecutive la visione di un anziano monaco, che lo impressionò ancora di più. Dopo il pellegrinaggio, mentre era sulla via del ritorno, A.W. si separò dalla carovana e perse la strada. Mentre era preso dal timore, vide un cavaliere che lo invitò a salire sul suo cavallo. La fonte afferma che il cavallo si levò in volo e subito lo trasportò nella chiesa di San Mercurio al Cairo Vecchio. La mattina dopo A.W. fu trovato in chiesa e seppe che il suo salvatore non era altri che san Mercurio in persona. Egli allora chiese di essere istruito nella religione cristiana; fu poi battezzato con il nome di Paolo (Giovanni, secondo altre fonti).

Rimase nascosto in chiesa per un po' di tempo, finché fu scoperto da un conoscente e arrestato dai suoi familiari, che lo maltrattarono, con l'intento di indurlo a tornare all'islam; ma egli rimase inflessibile. I parenti allora lo cacciarono di casa ed egli si diresse nel deserto di Scete, dove si fece monaco. Poco tempo dopo A.W. scese al Cairo, per confessare apertamente la sua fede e conseguire il martirio. Il padre lo arrestò e lo gettò in una stanza buia e sporca. Dopo sette giorni gli apparve lo stesso monaco anziano che aveva visto durante il viaggio alla Mecca. La fonte lo identifica con san Macario il Grande. Prima della conversione il santo viveva con una concubina, dalla quale aveva avuto un figlio. Il padre dispose che la donna subisse violenza e il ragazzo fosse annegato dinanzi agli occhi di A.W. Poi denunziò il figlio dinanzi al califfo d'Egitto, al-Ḥākim bi-Amr Allāh (996-1021). Questi, dopo un confronto tra padre e figlio, ordinò di lasciare libero il santo, che si stabilì nella chiesa di San Michele arcangelo. A quell'epoca A.W. divenne amico di Severo Ibn al-Muqaffa', vescovo di al-Ašmunayn, nella provincia di al-Minyā. Successivamente ritornò nel deserto di Scete e fu ordinato sacerdote nel monastero di San Macario. A.W. si dispiacque molto quando i servi del patriarca Filoteo gli chiesero del denaro per l'ordinazione sacerdotale. Quando il padre di A.W. seppe della sua ordinazione, mandò dei beduini per ucciderlo. Egli allora fuggì nel villaggio di Ṣunduṭā, nel Delta, dove rimase per due anni finché morì, poco prima di essere riconosciuto dai musulmani del luogo. Il diacono Tīdar Ibn Mīnā lo seppellì nella chiesa di San Teodoro il Martire, occultandone la tomba, per evitare che i musulmani ne bruciassero il corpo.

La *Storia dei Patriarchi* non specifica né il giorno né l'anno di morte di A.W., ma da alcuni particolari si può dedurre che egli morì dopo il 1009 e che sopravvisse a Severo Ibn al-Muqaffa'.

Sempre secondo la stessa fonte, con la quale concordano Ibn Rāhib e Abū al-Barakāt, il santo scrisse quattro opere: *Al-Ibanah fī tanaqud al Hadīt* (*Dimostrazione della contraddizione di al-Ḥadīt*), chiamata da Ibn Rahib e da Abū al-Barakāt: *Hatk al-Mahǧub* (*Scoperta di ciò che è nascosto*); *Nawadir al-Mufassirin* (*Aneddoti dei commentatori del Corano*); *Al-Wāḍiḥ bi-al Ḥaqq* (*Ciò che è veramente evidente*); e infine un'*Autobiografia*, probabilmente utilizzata nella redazione della sua *vita*. Non abbiamo traccia del testo dell'ultima opera, mentre le altre compaiono in pochissimi manoscritti. Le opere di A.W., come si deduce dai titoli, rappresentavano una sorta di polemica nei confronti dell'islam e un'apologia del cristianesimo.

BIBL.: Iris, III, 74-77; J.M. Vansleb, *Histoire de l'Eglise d'Alexandrie*, Paris 1677, 338; Renaudot, 374-380; Ibn Rahib, 134, 144; L. Cheikho, *Catalogue des manuscrits des auteurs arabes chrétiens depuis l'Islam*, Beyrut 1924, 8; P. Sbath, *Bibliothèque de manuscrits*, al-Qahira 1928, II, 123-124, n. 1004; Id., *Al Fihris*, al-Qahira 1938-1939, I, 11-12, nn. 44-46; *ibid.*, III, 188, n 240; HPEC, II, 101-113, 151-170; Graf, *Geschichte*, II, 318-319; Isīdurus, II, 237-242; Abu al Barakat Ibn Kabar, *Misbah al-Ẓulmah fi Idah al Hidmah* (*Lampa tenebrarum*), al Qahira 1971, I, 322-323; *Al Sinaksār al Gadid*, I, 401-403; Yusab, 94-98; V. Frederick, *Wadih ibn Raǧa', al*, in CE, VII, 2311; Anṭuniyus al Anṭuni, 203-208.

WADI ABULLIF

AMAI, vergine, martire, santa, sec. IV: v. BS I, 911.

AMATA, vergine della TEBAIDE, santa, fine sec. IV: v. BS I, 936-937.

AMBA PAOLO, MARCO, PANFILO, AMMONA, EULOGIO e AMBA OCHI, anacoreti, santi, n.d.: v. BS I, 941-942.

AMBROGIO (АМВРОСИЙ), metropolita, vescovo, santo, 1791-1863. Ch. dei Vecchi Credenti.

A., al secolo Andrej Popovič, è famoso per aver ricostituito la gerarchia episcopale tra i Vecchi Credenti *popovcy*, i quali per circa 180 anni dopo lo scisma avevano soltanto sacerdoti che abbandonavano la Chiesa russa. Greco di origini, nacque nel paese di Maistra a 6 chilometri dalla città di Enos. Fin dall'infanzia fu avviato al sacerdozio dal padre, il quale era il ventiduesimo sacerdote della loro famiglia. Terminati gli studi presso il ginnasio teologico, nel 1811 A.

sò e fu subito ordinato sacerdote dal metropoli- ŝnos, Matteo. Nel 1814 la moglie morì, lascian- un figlio di nome Giorgio. Nel 1817, A. abbrac- vita monastica. Essendosi distinto già durante la el metropolita Matteo, nel 1823 fu dapprima superiore del monastero della Trinità nell'isola lki nel Mar di Marmo, e in seguito trasferito al ro. Nel 1835, dopo la morte del metropolita Bosnia Beniamino, per le sue qualità e i suoi me- fu consacrato metropolita dal patriarca di Co- nopoli Gregorio e da altri quattro vescovi.
r la solidarietà che dimostrò verso la popolazio- lla Bosnia, che aveva sofferto sotto il giogo dei i, e per il suo impegno a favore degli slavi (at- mento insolito in un gerarca greco di quel tem- A. fu sempre considerato uno slavo. In una cro- osniaca così si legge di lui: «Questo vescovo era mo santo e molto fece per i poveri. Era bulgaro gine, non era avido di denaro, si curava solo del- nquillità del popolo e si adoperava affinché il lo non subisse ingiustizia». In quel tempo, in a vi fu un'insurrezione contro i turchi; quando chiesto chi sostenesse, A. rispose: «Il vescovo è oloro che il popolo sostiene». I turchi pronun- no calunnie sul suo conto presso il patriarca An- II, che dovette richiamarlo dalla cattedra il 12 1840. Egli si stabilì allora a Costantinopoli, dove una pensione in quanto vescovo senza cattedra.
quell'epoca, in Russia i Vecchi Credenti erano to di una persecuzione particolarmente dura, a della quale decisero di rinnovare i tentativi di re un vescovo per ricostituire il clero e la gerar Nel 1844 i monaci di rito antico Pavel (Velikod ij) e Alimpij (Miloradovič) ottennero dal gover istriaco il permesso di istituire una cattedra epi le a Belaja Krinica e si recarono in Oriente alla a di un vescovo adatto. A Costantinopoli fecero noscenza del metropolita A., lo informarono del- azione dei Vecchi Credenti e osservarono come elebrava in presenza del patriarca. Infine, nono- e la durezza delle condizioni per la riunificazio- he comprendevano una serie di maledizioni e gamenti dell'eresia, il metropolita A. accettò di i alla Chiesa dei Vecchi Credenti e alla fine di . 1846 si recò in Austria. L'11 giu. fu introdotto o l'imperatore austriaco al quale consegnò una arazione con la propria decisione di diventare ovo dei Vecchi Credenti.
28 ott. 1846, nel monastero di Belaja Krinica, lo onaco Geronimo celebrò il rito della riunione netropolita A. alla Chiesa dei Vecchi Credenti, inistrandogli la cresima secondo i canoni dell'ac- enza di persone provenienti dall'eresia. Il metro- i si stabilì nel monastero, dove da quel momen- lebrò, consacrando sacerdoti, diaconi e due ve- . Nel dic. 1847, lo zar Nicola I chiese al governo iaco di chiudere il monastero di Belaja Krinica e ttere fine al ministero del metropolita A. Questi bito convocato a Vienna, dove gli fu proposto di are alla Chiesa greca oppure di andare in esilio. Di fronte a tale alternativa, egli dichiarò: «Ho adottato questa religione e non intendo tornare indietro». Il 26 lug. 1848 gli fu proposto di andare a vivere con la famiglia nella città di Cilli. Qui trascorse gli ultimi 15 anni della sua vita nella più perfetta osservanza delle regole monastiche, intrattenendo una corrispondenza col monastero di Belaja Krinica e ricevendo ospiti appartenenti alla Chiesa dei Vecchi Credenti.

Nel 1863 la sua salute peggiorò sensibilmente. I suoi ultimi ospiti furono il vescovo Iustin e lo ierodiacono Ippolit, inviati dal concilio dei Vecchi Credenti per chiedere il suo parere circa alcuni disordini verificatisi tra i fedeli in Russia. Essi ripartirono il 28 ott. 1863, e il 30 ott. il metropolita morì. Fu sepolto dal figlio nel cimitero greco di Trieste (dove si trova tuttora); le esequie furono celebrate a distanza dal vescovo Kiril a Belaja Krinica.

Del metropolita A. ci sono giunti i ricordi dei contemporanei, relativi al suo ministero a Belaja Krinica. Egli si distingueva per lo zelo nelle celebrazioni, la continenza nel cibo, l'amore per il lavoro fisico di giardinaggio e la conoscenza della lingua russa.

L'11 nov. 1996, il concilio dei Vecchi Credenti che hanno ricevuto il sacerdozio dalla gerarchia di Belaja Krinica, dedicato al centocinquantesimo anniversario della ricostituzione dell'episcopato, ha canonizzato il metropolita A. come confessore, in considerazione delle sue opere e della sua tenacia e pazienza nella prova dell'esilio; il 12 nov. fu celebrato il primo ufficio liturgico in suo onore. La memoria liturgica ricorre il 30 ott. (*g.g.*)

BIBL.: *Cerkovnyj kalendar' Belokrinickoj mitropolii. 1996 god* [*Calendario ecclesiastico della metropolia di Belaja Krinica, anno 1996*], 80ss.; *Cerkovnyj kalendar' Belokrinickoj mitropolii. 1997 god* [*Calendario ecclesiastico della metropolia di Belaja Krinica, anno 1997*], 1; S. Vurgaft - I. Ušakov, *Staroobrjadčestvo. Opyt enciklopedičeskogo slovarja* [*Il movimento dei Vecchi credenti. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1996, 18ss., 208.

DMITRIJ KANAEV

AMBROGIO CHELAIA (ამბროსი ხელაია), patriarca, santo, 1861-1927. Ch. georgiana.

Katholikòs, patriarca della Chiesa georgiana, si chiamava da laico Bessarione e nacque nel villaggio di Martvili (provincia di Samegrelo, Georgia occidentale), nella famiglia di un sacerdote. Ricevette la prima formazione dal padre, poi continuò gli studi nel seminario di Tbilisi, finendoli nel 1885. Nel 1887 fu ordinato sacerdote nell'eparchia di Suchumi, indi nominato parroco in una chiesa della città di Soci (oggigiorno Russia, vicino al confine occidentale della Georgia). Dal 1892 fu trasferito nella chiesa cattedrale della città di Suchumi. Nel 1897 si iscrisse all'Accademia ecclesiastica di Kazan' (Russia) dove, dopo un anno di studi, divenne monaco. Nel 1901 terminò l'accademia e dal 1902 fu nominato archimandrita del monastero di Celisci (Georgia occidentale). Dopo quattro anni, nel 1906, ormai

egumeno del monastero di San Giovanni Battista, fu nominato membro del sinodo della Georgia occidentale.

A. fu sempre tra i più attivi sostenitori della lotta per l'autocefalia della Chiesa georgiana. Ciò gli attirò la falsa accusa di complicità nell'uccisione dell'esarca Nikon, assassinato da un certo Laliashvili, studente del seminario di Tbilisi. A. subì l'esilio in Russia e trascorse l'anno 1909 nella prigione del monastero della SS. Trinità vicino a Rjazan'. Nel 1901, dopo essere stato assolto in giudizio, rimase in Russia come egumeno del monastero di primo grado di Staraja Russa, nell'eparchia di Novgorod.

Il 15 ott. 1917 A. fu ordinato metropolita di Cqondidi (Georgia occidentale) e, dopo due anni, metropolita di Suchumi. Il 14 ottobre 1921 il concilio della Chiesa georgiana, ormai autocefala, elesse A. patriarca *katholikòs* di tutta la Georgia.

Durante gli ultimi anni di vita, A. assunse una posizione aspramente contraria al regime sovietico, espressa apertamente in numerosi articoli e ricerche di carattere storico. Nel 1922 A. rivolse una lettera alla Conferenza Internazionale di Genova, in cui scriveva: «Le truppe d'occupazione russa devono immediatamente lasciare i confini della Georgia, questa dev'essere protetta dal violento intervento degli stranieri». La lettera non riuscì a raggiungere Genova e A. fu arrestato dai comunisti.

Il processo politico contro il patriarca-*katholikòs* si trasformò in una manifestazione di resistenza al regime tirannico. Soprattutto, rimasero nella memoria del popolo credente le parole pronunciate dal *katholikos* in tribunale dopo aver udito la sentenza: «L'anima mia appartiene a Dio, il mio cuore è dedicato alla Georgia, e il mio cadavere prendetelo voi, carnefici!».

A. morì in prigione il 27 mar. 1927.

Il 20 sett. 1995 il concilio della Chiesa georgiana lo canonizzò e fissò il giorno della sua commemorazione al 2 mar. (*n.l.*)

Bibl.: AA.VV., *Katholikòs Ambrosi Chelaia*, Tbilisi 1994.

ENRICO GABIDZASHVILI

AMBROGIO di OPTINA PUSTYN' (АМВРОСИЙ ОПТИНСКОЙ ПУСТЫНИ), ieromonaco, santo, 1812-1891. Ch. russa.

Aleksandr Grenkov, il futuro *starec* A. di Optina, nacque il 5 ott. 1812, in un villaggio del governatorato di Tambov, da una famiglia di rango ecclesiastico (il padre infatti era sagrestano e il nonno era stato sacerdote). Imparò a leggere a casa, sulle Sacre Scritture e i Salmi, finché all'età di 12 anni venne inviato nel seminario minore di Tambov. Lì il giovane Aleksandr studiò con impegno, al punto da risultare il primo del corso. Nel 1830 fu ammesso al seminario maggiore della stessa città, dove si fece ben presto notare non solo per gli ottimi risultati conseguiti nello studio, ma anche per la vitalità e l'allegria del carattere, qualità che non lo abbandonarono mai.

Nel 1835 A. si trovò in punto di morte per una grave malattia e fece voto di diventare monaco se Dio avesse voluto guarirlo. Il giovane sopravvisse, ma passarono alcuni anni prima che mantenesse la promessa fatta. «Dopo la guarigione – raccontò in seguito lo *starec* – per quattro interi anni esitai, senza avere la forza di abbandonare il mondo». Nel 1836, dopo aver terminato gli studi in seminario con il massimo dei voti, Aleksandr venne assunto come istitutore presso una famiglia nobile della zona, quindi iniziò a insegnare greco nel seminario di Lipeck.

Gli anni passavano e la coscienza di Aleksandr era angustiata dal voto non mantenuto. Del resto, anche in vecchiaia egli avrebbe sempre lamentato di essere stato ostacolato nel cammino spirituale dalla propria scarsa volontà. Infine, nel tentativo di porre fine a tale tormentosa incertezza, si recò da un famoso eremita, padre Ilarione, per chiedergli consiglio. Questi gli disse: «Devi andare a Optina. Potresti andare anche a Sarov, ma lì non ci sono più gli *starcy* di un tempo» (san Serafino di Sarov era infatti morto alcuni anni prima). Queste parole fugarono definitivamente i dubbi di Aleksandr, il quale si recò allora sulla tomba di san Sergio di Radonež per chiedere di essere benedetto nella sua intenzione di abbracciare lo stato monastico. Alla ripresa delle lezioni, il seminario di Lipeck scoprì di essere rimasto senza l'insegnante di greco. Il giovane Grenkov si era allontanato nottetempo, affinché la sua sofferta decisione non fosse ostacolata.

Il monastero di Optina, fondato nel XVI secolo, aveva conosciuto un lungo periodo di declino sinché non era stato rivitalizzato ai primi dell'Ottocento da alcuni discepoli di →PAISIO VELIČKOVSKIJ, il grande rinnovatore del monachesimo russo moderno. Caratterizzato dall'influsso della spiritualità athonita, da una straordinaria attività culturale e dalla presenza successiva di numerosi grandi *starcy*, il monastero di Optina Pustyn' costituì sino alla rivoluzione del 1917 il vero cuore dell'ortodossia russa. Non sorprende dunque il consiglio dell'eremita Ilarione al giovane Grenkov.

Questi giunse ad Optina nell'ott. 1839, all'età di 27 anni. Subito si rivolse allo *starec* Leonida, il primo della straordinaria serie di padri spirituali che costituiscono la gloria di Optina Pustyn', il quale lo accettò come novizio. Data la sua notevole cultura (conosceva, tra l'altro, cinque lingue), al giovane venne subito affidato il compito di trascrivere il manoscritto de *La salvezza dei peccatori*, un'opera teologica tradotta dal neogreco. Per qualche tempo il giovane Aleksandr rimase nel corpo centrale del monastero, sottoposto a varie obbedienze, ma già nel nov. 1840 venne trasferito nel vicino eremo (*skit*) di San Giovanni Battista. Nell'estate 1841, Aleksandr ricevette la tonsura monastica. Nell'ottobre dello stesso anno morì lo *starec* Leonida, il quale, pur richiamando spesso il giovane alla necessaria umiltà monastica, ne aveva intravvisto le grandi virtù spirituali. Il suo mi-

nistero spirituale fu ereditato dallo *starec* Macario, figura diversissima (l'uno era un robusto, arguto, brusco popolano, l'altro un fragile, mite e colto erudito) da quella del suo predecessore e amico, ma altrettanto straordinaria. Fu proprio per mezzo dello *starec* Macario che il monastero di Optina entrò in contatto con gli ambienti della cultura laica russa, in particolare con gli esponenti della tendenza «slavofila» (i coniugi Kireevskij, Ševirëv, e altri). Egli diede infatti inizio a una straordinaria opera di traduzione ed edizione di testi patristici e teologici, raccogliendo intorno a sé una serie di validi collaboratori, tra i quali anche A. Grenkov.

Nel nov. 1842 questi fu rivestito dell'abito monastico, assumendo il nome di A. (in onore del grande vescovo di Milano). Poco dopo fu ordinato diacono, quindi sacerdote. Nel frattempo ebbe l'incarico di aiutare padre Macario, in particolare ricevendo inizialmente tutti coloro che si recavano dallo *starec* per chiedere conforto e aiuto spirituale. Un'esperienza che, unita al costante lavoro sui testi teologici e ascetici, contribuì certo a formare in lui quelle virtù spirituali che avrebbe in seguito dimostrato.

Nel 1843 il giovane monaco fu però colpito da una grave malattia, la prima di una lunga serie. La sua salute, da allora sempre fragilissima, costringendolo spesso a letto, impedendogli di celebrare la divina liturgia e di partecipare alle funzioni liturgiche più lunghe. Nel marzo del 1846, in seguito a un peggioramento delle condizioni di salute, A. venne escluso da tutte le obbedienze monastiche. Egli stesso fu in seguito propenso a vedere in questa malattia un dono provvidenziale, grazie al quale la sua presunzione ed irrequietezza vennero definitivamente sconfitte, conferendogli inoltre una maggiore introspezione spirituale. In quello stesso periodo egli fu rivestito dell'abito monastico maggiore, conservando però lo stesso nome.

Nel 1848 A. recuperò in parte le forze, riuscendo infine a riprendere le occupazioni consuete. Da allora egli divenne il più immediato coadiutore dello *starec* Macario, tanto nella cura delle anime quanto nel lavoro editoriale. Tra le numerose opere pubblicate grazie all'incessante fatica dei monaci di Optina, ricordiamo *La Vita e gli scritti dello starec moldavo Paisij Veličkovskij* (1847), *Gli insegnamenti del nostro santo padre Nil Sorskij ai suoi discepoli sulla vita eremitica* (1849), *La Scala del Paradiso* di san Giovanni Climaco (1852). In particolare, A. collaborò instancabilmente con lo *starec* Macario per pubblicare un'edizione critica degli scritti di sant'Isacco il Siro. Tutte queste opere vennero accolte con grande favore anche negli ambienti accademici laici e contribuirono non poco ad avvicinare il mondo della cultura alla vita monastica.

Quando, nel 1860, lo *starec* Macario concluse la sua esistenza terrena, A. gli succedette nella direzione dell'attività editoriale del monastero, che continuò incessante nei successivi decenni. Più di venti furono le opere pubblicate sotto il suo controllo: *Vite* di santi, scritti ascetici e così via. Oltre alle imprese culturali, che egli assolse sempre scrupolosamente, A. ereditò dallo *starec* Macario la missione e il dono della guida delle anime. Come san Serafino di Sarov, come i suoi predecessori di Optina, Leonida e Macario, come molti altri meno famosi *starcy* della Russia coeva, A. trasmise la sua ricchezza interiore – acquisita per mezzo di una lunga e severa ascesi individuale – a tutti coloro che gli si rivolgevano per cercare soccorso, conforto, benedizione. Con straordinaria penetrazione egli sapeva leggere nelle anime degli uomini, conquistandosi totalmente la loro fiducia e persuadendoli a seguire le sue esortazioni.

Nobili e contadini, monaci e soldati, tutti traevano dalla sua parola un nutrimento profondo, indelebile, e questo perché egli non dava insegnamenti morali e spirituali profondi e astratti, bensì coglieva l'individualità di ogni uomo, nella sua condizione irripetibile, nella sua nudità spirituale. Del resto, infinitamente capace di comprendere e di perdonare, A. sapeva anche essere severo e intransigente per il bene di chi si rivolgeva a lui. Attratti dal suo prodigioso dono di leggere nei cuori, da tutta la Russia innumerevoli fedeli si recavano presso di lui e nessuno di loro ripartiva deluso o addolorato. Accorsero a lui molti protagonisti della cultura russa ottocentesca, tra gli altri Dostoevskij (che proiettò A. – in maniera per alcuni infedele, ma comunque indimenticabile – nella figura dello *starec* Zosima de *I fratelli Karamazov*), Tolstoj, Leont'ev (che proprio ad Optina prese i voti con il nome di padre Clemente), Solov'ëv e così via. Tutti costoro rimasero affascinati dalla sua personalità senza lati d'ombra, al tempo stesso sublimemente spirituale e concretamente vicina alla vita umana. Se in quegli anni Optina Pustyn' fu realmente il cuore pulsante della vita religiosa russa, il merito appartiene soprattutto allo *starec* A., alla sua eccezionale universalità e chiaroveggenza.

Il molteplice prodigarsi dello *starec* A. – spirituale, culturale e sociale – si rispecchiava nella sua esistenza quotidiana, scandita dalle funzioni liturgiche e dalla preghiera, ma anche incessantemente impegnata nel lavoro sui testi patristici e nell'instancabile cura delle anime. Un regime di vita massacrante, soprattutto per un uomo dalla costituzione debole come quella di A., ma che questi sopportò con immutata letizia sino alla fine della sua esistenza.

Incessante fu anche la sua attività benefica, soprattutto a favore di vedove, orfani e malati, il che testimonia ulteriormente come egli sapesse interessarsi ad ogni aspetto dell'esistenza umana, incarnando in tal modo pienamente l'ideale russo dello *starec*, del padre spirituale vicino a tutte le necessità del suo popolo. A. utilizzava tutto il denaro che gli veniva inviato dai suoi figli spirituali e dai vari benefattori e si impegnava instancabilmente per alleviare le sofferenze dei bisognosi: in particolare egli si prodigò per trovare un rifugio a vedove e orfani, interessando a ciò le gerarchie episcopali e numerosi

monasteri, sinché, per poter seguire più da vicino ta le attività, egli volle gravare i suoi ultimi anni di vita di un'ulteriore cura: fondò e diresse spiritualmente il convento femminile di Šamordino, a circa dodici chilometri da Optina, comunità che presto crebbe sino ad accogliere mille suore, un asilo, una scuola elementare, un ospedale e un ospizio. Questa direzione spirituale causò non solo un ulteriore aggravio di fatica per lo *starec* ma, soprattutto, numerose incomprensioni e amarezze. Le sue frequenti visite a Šamordino sottraevano infatti in parte A. alla sua comunità monastica, cosa non molto gradita a diversi confratelli e in particolar modo al vescovo da cui Optina dipendeva. Del resto, i rapporti degli *starcy* russi con le autorità diocesiane e con il clero parrocchiale furono fin troppo spesso difficili e contrastati. Il loro ministero sí esercitava infatti al di fuori dei consueti canoni ecclesiastici provocando, come è facile immaginare, incomprensioni e gelosie di ogni genere. Problemi di questo genere avevano già amareggiato i suoi predecessori Leonida e Macario, nonché Serafino di Sarov, ma A. li accoglieva serenamente, vedendo in essi una croce da accettare con umiltà.

Proprio a Šamordino, nel corso di una delle sue visite, lo *starec* A. si ammalò gravemente. Morì il 22 ott. 1891, dopo alcuni mesi di sofferenze.

La notizia della sua morte si diffuse rapidamente e folle di fedeli accorsero a Šamordino per salutare un'ultima volta il grande *starec*. Del resto, nonostante l'importanza del suo lavoro editoriale, l'opera principale della vita di A. fu sicuramente la cura delle anime. Il grande amore nei suoi confronti fu anche causa di un dissidio tra il monastero di Optina e quello di Šamordino: entrambi i monasteri aspiravano infatti a dar sepoltura al loro padre spirituale. Per risolvere la questione fu necessario ricorrere al santo sinodo, che decise in favore di Optina. La salma di A. venne allora traslata – tra i pianti delle monache di Šamordino – al monastero di Optina, e posta accanto a quella degli *starcy* Leonida e Macario. Sulla sua pietra tombale vennero incise le parole di san Paolo: «Mi son fatto debole con i deboli per guadagnare i deboli. Mi sono fatto tutto a tutti per salvare tutti» (*1 Cor* 9, 22).

Dedito senza risparmio alla guida spirituale di tutti quelli che gli si rivolgevano, costantemente impegnato nel lavoro sui testi patristici, nel corso della sua lunga vita lo *starec* A. non scrisse praticamente nulla di suo. Di lui ci restano però diverse raccolte delle lettere che inviava ai figli spirituali sparsi per tutta la Russia, nonché esortazioni, massime e insegnamenti orali trascritti dai discepoli. Ad A. sono anche attribuite numerose guarigioni miracolose che, insieme al dono della chiaroveggenza, all'umiltà, alla sollecitudine per il prossimo testimoniano in modo inequivocabile della sua santità.

Lo *starec* A. è stato canonizzato nel 1988, in occasione del Millennio della conversione della Russia al cristianesimo. Viene ricordato il 10 giu.



AMBROGIO DI OPTINA PUSTYN'.
Icona (seconda metà sec. XX).

BIBL.: *Detti dello starec Amvrosij di Optina, trascritti prevalentemente dalle suore di Šamordino (in russo)*, in «Dušepoleznoe čtenie» [«La lettura edificante»], 1892; Archimandrita Grigorij, *Racconto della vita del padre ieroschimonaco Amvrosij, starec di Optina*, Moskva 1893; *Raccolta delle lettere e degli articoli dello ieroschimonaco Amvrosij, starec di Optina* (in russo), 2 vv., Moskva 1894-1897; *Insegnamento dello starec Amvrosij sulla penitenza e sul fatto che ci occupiamo molto del corpo ed assai poco dell'anima* (in russo), Moskva 1896; *Scelta di lettere indirizzate dallo ieroschimonaco Amvrosij ai suoi familiari* (in russo), Moskva 1897; *Ammonimenti edificanti dello ieroschimonaco Amvrosij, starec di Optina Pustyn'* (in russo), Moskva 1898; Archimandrita Agapit, *Biografia dello ieroschimonaco Amvrosij, starec di Optina* (in russo), Moskva 1900; F.S. Sokolov, *Lo starec della terra russa ed asceta dell'eremo di Optina Amvrosi Grenkov* (in russo), Tambov 1902; *Raccolta delle lettere indirizzate ai laici dallo ieroschimonaco Amvrosij, starec di Optina* (in russo), Sergiev Posad 1906; V. Rozanov, *Optina Pustyn'*, in *Intorno alle mura della Chiesa* (in russo), Sankt Peterburg 1906; Archimandrita Nikodim, *Biografie degli asceti russi dei secoli XVIII e XIX* (in russo), 12 vv., Moskva 1906-1910, *passim*; *Raccolta di lettere indirizzate dallo ieroschimonaco Amvrosij, starec di Optina, a coloro che stanno per divenire monaci* (in russo), 2 vv., Sergiev Posad 1908-1909; E. Poseljanin, *Asceti russi del XIX secolo* (in russo), Sankt Peterburg 1910, 522-568; *Risposte dello ieroschimonaco e starec Amvrosij alle neofite* (in russo), Šamordino 1911; S. Cetverikov, *Biografia dello ieroschimonaco Amvrosij, starec di Optina, i suoi rapporti con il monastero di Optina ed il suo starcestvo* (in russo), Šamordino 1912; S. Četverikov, *Optina Pustyn'*, Paris 1926; S. Četverikov, *Das russische Starzentum*, in AA.VV., *Die Ostkirche*, Stuttgart 1926; G.P. Fedotov, *The Russian religious Mind*, Cambridge (Mass.) 1946; I. Kologrivov, *Il cristianesimo russo ortodosso*, Milano 1947; N.J. Danzas, *La coscienza religiosa russa*, Brescia 1947; E. Benz, *Die Ostkirche und die russische Christenheit*, Tübingen 1949; M. Rouet de Journel, *Monachisme et monastères russes*, Paris

1952; I. Smolitsch, *Russisches Mönchtum, Entstehung, Entwicklung und Wesen (988-1917)*, Würzburg 1953; A. Kartašev, *Saggi sulla storia della chiesa russa* (in russo), Paris 1959; V. Losskij, *Les staretsi d'Optina*, in «Contacts», (1961), 4-14; D. Barsotti, *Mistici russi*, Torino 1961; S. Bolshakoff, *I mistici russi*, Torino 1962; N. Arsenjev, *La pieté russe*, Neuchâtel 1963; S. Tyszkiewicz, *La spiritualité orthodoxe russe*, in AA.VV., *La mystique et les mystiques*, Paris 1965, 468-518; F. von Lilienfeld, *Hierarchen und Starzen des russisches orthodoxen Kirche*, Berlin 1966; E. Behr-Sigel, *Gli starets russi*, in «Concilium», 7 (1968), 72-92; I. Koncevic, *Optina Pustyn' ed il suo tempo* (in russo), Jordanville 1970; *Lo ieroschimonaco Amvrosij* (*Grenkov*) (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 11 (1971), 61-77; *ibid.*, *Estratti dalle lettere dello ieroschimonaco Amvrosij* (*Grenkov*) (in russo), 11 (1971), 68-77; V. Arminjon, *La Russie monastique*, Sisteron 1974; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977[2]; T. Špidlík, *I grandi mistici russi*, Roma 1977; V. Losskij - N. Arseniev, *La paternité spirituelle en Russie au XVIII et XIX siècles*, in «Spiritualité Orientale», 21 (1977); T. Špidlík, *La spiritualità russa*, Roma 1981; J.B. Dunlop, *Le starets Ambroise d'Optina* in «Spiritualité Orientale», 34 (1982); I. Smolitsch, *Santità e preghiera, Vita e insegnamenti degli 'starets' della Santa Russia*, Torino 1984; E. Behr-Sigel, *Preghiera e santità nella Chiesa russa*, Milano 1984; D. Barsotti, *Cristianesimo russo*, Padova 1987[2]; I. Il'iceva, *Lo starec Amvrosij di Optina* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», n.s. 2 (1988), 62-72; *Vita di san Amvrosij di Optina, starec di Optina* (in russo), in *La canonizzazione dei santi* (in russo), a cura del Sinodo della Chiesa Ortodossa Russa in occasione del millennio della conversione della Russia, Laura della SS. Trinità di San Sergio 1988; Archimandrita I. Prosvirin, *Lo starčestvo russo e Optina Pustyn'* (in russo), in «Messager de l'Exarchat du Patriarche Russe», 116/35 (1988), 158-172; Egumeno A. Trubacev, *Basic Features of Pastorship at the Optina Hermitage*, in «The Journal of the Moscow Patriarchate», 6 (1988), 63-74; A. Piovano, *Santità e monachesimo in Russia*, Milano 1990; Archimandrita Evlogij (Smirnov), *Nemerknuššij svetil'nik* [*Il lume che non si offusca*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii» [«Giornale del Patriarcato di Mosca»], 3 (1990), 19s.; Š.A. Gumerov, *Amvrosij Optinskij* [*Ambrogio di Optina*], in *Russkie pisateli 1800-1917. Biografičeskij slovar'* [*Gli scrittori russi degli anni 1800-1917*], I, Moskva 1992, 57s.; *Žizneopisanie prepodobnogo Amvrosija Optinskogo* [*La vita del santo monaco Ambrogio di Optina*], in *Žizneopisanija dostopamjatnych ljudej zemli russkoj X-XX vv.* [*Vite delle persone degne di memoria della terra russa. Secoli X-XX*], S.S. Byžkov (ed.), Moskva 1992, 268-275; Egumeno Andronik (Trubačev), *Prepodobnyj Amvrosij Optinskij. Žizn' i tvorenija* [*Il santo monaco Ambrogio di Optina. La vita e le opere*], Monastero della Trasfigurazione del Salvatore, Valaam 1993; Archimandrita Ioann (Maslov), *Prepodobnyj Amvrosij Optinskij i ego epistoljarnoe nasledie* [*Il santo monaco Ambrogio di Optina e la sua eredità epistolare*], Moskva 1993.

ALDO FERRARI

'ĀMDA MIKĀ'ĒL (ዓምደ ፡ ሚካኤል ።), ministro, santo, sec. XV. Ch. etiopica.

Nel *Sinassario etiopico*, al 3 ḫedār (12/13 nov.), si legge: «In questo giorno morì il santo 'Āmda Mikā'ēl (Colonna di [san] Michele), il capo, il pilastro dei re d'Etiopia, che furono Zar'a Yā'qob (1434-1468), Ba'eda Māryām (1468-1478) e Eskender (1478-1494). Il nome del padre di questo santo era Claudio e il nome di sua madre Elisabetta. Essi erano ricchi di beni e di fede. Generarono il santo il giorno della festa dei Quattro Animali (celesti) [8 ḫedār, 17/18 nov.] e lo chiamarono con il nome di 'Ā. M. In seguito egli crebbe in saggezza e scienza così bene che i re lo fecero capo e governatore di tutto ciò che riguardava la loro casa. Egli fu un padre per i poveri con la sua giustizia e le sue elemosine; rinnovò tutte le chiese col suo denaro; nei suoi giorni disparvero i violenti e gli iniqui; distrusse tutte le città dei pagani che erano per ogni dove, con il suo digiuno, con la sua preghiera e con l'aiuto dei santi, a tal punto che essi [pagani] si sottomisero al dominio dei re [d'Etiopia] e pagarono [loro] un tributo. Quanto a questo santo 'Ā. M., il suo cuore era nell'amore di Dio e non prendeva il suo cibo prima di avere invocato il nome dei santi e prima di aver bevuto dell'acqua benedetta. Distribuì tutti i suoi beni in elemosine. Quando Dio vide la sua virtù, preparò per lui la salvezza della sua anima; persone inique lo accusarono presso il re [Eskender] per ucciderlo; ma il re lo risparmiò, perché l'amava molto e siccome lo incitavano con i loro discorsi, lo fece incatenare a malincuore e lo esiliò in un paese lontano dove si trovò in grande pericolo. L'arcangelo Michele lo aiutò; gli portava del pane e una coppa perché mangiasse e bevesse, e gli promise il Giardino delle delizie. Quando ['Ā. M.] voleva ricevere la Comunione [l'arcangelo] gli[ela] portava dal cielo e gli[ela] amministrava. In un secondo tempo quelli che erano gli accusatori deliberarono di farlo venire a corte e l'uccisero.

Quella notte un monaco timorato di Dio andò a vedere il suo cadavere e trovò tre monaci che lo incensavano. Egli raccontò quanto aveva visto dicendo e giurando per nostro Signore Gesù Cristo che egli non mentiva circa questo [fatto]. Taluni videro una luce scendere dal cielo sopra di lui per molti giorni. Quanto al re, dopo essersi ricordato della sua virtù, maledisse quelli che lo avevano ucciso, fece fare un proclama per mezzo di un araldo e ordinò di seppellirlo con onore nella tomba dei suoi padri. Istituì la sua commemorazione e, quanto ai suoi figli, li onorò e li amò molto. Poi, quando il re Lebna Dengel [1508-1540] apprese il patto da suo padre Ba'eda Māryām, ordinò di portarlo [il corpo di 'Ā. M.] nella chiesa di Atronsa Māryām e là lo fece inumare nella tomba dei re, affinché ci fosse per lui una commemorazione e un nome».

Dalle *Cronache reali etiopiche* oltre che da altre fonti, apprendiamo che 'Ā. M. esercitò per molti decenni le più alte cariche civili. Il re Zar'a Yā'qob lo nominò governatore del distretto di Faṭagār e, in seguito, 'Ā. M. fece parte del consiglio di reggenza della corona di Eskender, salito al trono a soli sei anni. Durante il regno di quest'ultimo sovrano, nel 1485, cadde vittima di un complotto di corte. La sua salma, prima inumata a Dabra Libānos, nel 1525 fu trasferita nelle tombe reali. Negli *Atti* del santo monaco →MARḤA KRESTOS, 'Ā. M. è detto figlio spirituale di quell'abate di Dabra Libānos morto nel 1497.

BIBL: J. Perruchon, *Histoire d'Eskender, d'Adma-Seyon II et de Na'od, rois d'Éthiopie*, in «Journal Asiatique», 9/3 (1894), 319-366; PO, 1, 697-698; PO, 44/3, n. 199, 246-249; S. Kur, *Actes de Marḥa Krestos*, in CSCO, 330/331; Taddesse Tamrat, *Church and State in Ethiopia 1270-1527*, Oxford 1972, 247, 286-292,

294-295; S. Kur, *Le pacte du Christ avec le Saint dans l'hagiographie éthiopienne*, in S. Rubenson (ed.), *Proceedings of the seventh International Conference of Ethiopian Studies*, Addis Abeba - Uppsala - East Lansing 1984, 125-129.

OSVALDO RAINERI

AMĒNAWAG di DERJAN (Ամէնաւագ Դերջանցի), neomartire, ?-1335. Ch. armena.

Secondo le fonti, A. era un contadino che viveva nel villaggio di Kaṙnberdak, situato nella provincia di Derjan (Anatolia centro-settentrionale). Avendo contratto un debito con un vicino musulmano, il quale gli aveva preso in pegno l'asino, si era rivolto al proprio fratello per tentare di riavere l'animale. Al rifiuto di costui, A., adiratosi, avrebbe esclamato: «Che razza di cristianesimo sia codesto, non lo riconosco!». Usando a pretesto tale frase, A. fu portato in tribunale dal suo vicino e da altri suoi complici con l'accusa di aver abiurato la propria fede e di aver promesso di aderire all'islam.

Resosi conto del pericolo che correva, A. fuggì, allontanandosi per qualche tempo dal paese; in seguito, tuttavia, dopo aver fatto ritorno nel villaggio e aver visto che i suoi nemici non desistevano dal ricercarlo, si confessò, si comunicò «nel corpo e nel sangue di Cristo, e armatosi spiritualmente si preparò alla guerra» (cf. la *passio* ad opera del *vardapet* Giovanni, testimone oculare del martirio, edita in Y. Manandean - H. Ačaṙĕn, *Hayoc' nor vkaneř, 1155-1843* [*Neomartiri armeni, 1155-1843*], Vaṙaršapat 1903, 129-133, in particolare 129-130). Arrestato e torturato perché aderisse all'islam, A. persistette tuttavia nella fede cristiana, subendo infine il martirio per lapidazione. Dopo l'esecuzione, i carnefici avrebbero imposto ai cristiani di trascinare il corpo denudato di A. attraverso la città, mentre la folla continuava ad infierire su di lui.

La sua memoria è celebrata il 10 mar., giorno del martirio.

BIBL.: M. Ōrmanean, *Azgapatum* [*Storia nazionale*], II, Costantinopoli 1914, 1860-1862; *Le Synaxaire arménien de Ter Israel publié et traduit par le Dr. G. Bayan*, VIII: *Mois de Areg*, Paris 1930 (PO, 21), 150-155.

IGOR DORFMANN

AMFILOCHIO (Amfilohie), esicasta, egumeno, 1487ca-1570. Ch. romena.

Le notizie riguardanti la vita di A. provengono dal biografo, l'egumeno Anastasio del monastero Moldovita (nel nord della Moldavia) e sono conservate nel manoscritto n. 30 (9) della Biblioteca della Metropolia dell'Oltenia, ff. 41-54, intitolato *Carte cu multe adunàturi din Scripturi* [*Libro con molte cose raccolte dalle Scritture*], datato 1808. Se teniamo conto che A. scomparve nel 1570, all'età di 83 anni, risulta che dovette nascere nel 1487.

A. entrò in monastero in giovane età: «Dalla sua infanzia passa nella vita monastica – scrive Anastasio – e tutti danno testimonianza delle sue buone opere. Era scrittore molto bravo, sapeva lavorare il legno ed era rispettato da tutti i signori (...)». Dal monastero Moldovita passò alla vita esicasta, insieme a un suo discepolo, stabilendosi nella valle di Pângàrati, non lontano dalla *skite* «Prato di Simeone», la cui chiesa in legno, costruita nel 1461 dal principe Stefano il Grande (m. nel 1504) venne poi incendiata dai turchi. Qui visse lo ieroschimonaco A. per circa 50 anni, tra preghiere e veglie notturne, sopportando ogni tipo di prove e tentazioni. Col tempo, purificato dalle passioni, A. ricevette il dono della preghiera continua, della guarigione e della preveggenza. La fama della sua grande spiritualità attrasse diversi discepoli, con i quali A. pregò intensamente affinché Dio mandasse il fondatore di un luogo di culto. E nell'autunno del 1560 il principe Alessandro Làpusneanu decise di costruire una chiesa in pietra al posto di quella in legno, bruciata. Essa venne consacrata dal metropolita della Moldavia, Gregorio Rosca, il quale nominò A. primo egumeno del monastero di Pângàrati. Il monastero guidato da tale «figlio del divino amore» divenne centro spirituale per i fedeli della zona. Nel 1566, sentendo avvicinarsi la fine della sua vita terrena, A. nominò egumeno del monastero Pângàrati lo ieromonaco Teodoro, proveniente dal monastero Bistrita, e si ritirò nel monastero di origine, Moldovita. Qui, insieme con il grande *schima*, ricevette il nome di Enoc e visse quattro anni in rigida ascesi, con il pensiero rivolto permanentemente alle realtà celesti.

A proposito della sua dormizione, il biografo scrive: «Ed è vissuto l'egumeno A., il quale, come portatore del grande schima si è chiamato Enoc, 56 anni (nel monachesimo), e al nostro monastero Moldovita quattro anni, dove ha ricevuto l'immagine angelica, e tutti i suoi anni sono stati 83 (...). E con venerazione l'hanno sepolto i suoi discepoli (...)». A. fu venerato ancora vivente come santo; dopo il decesso, i monaci dei monasteri Moldovita e Pângàrati stabilirono quale giorno della sua commemorazione l'8 sett. «Questo santo egumeno di questo luogo – leggiamo nella biografia – (...) è passato alle eterne dimore nel 7079 (1570), 7 sett., durante i giorni di Bogdan Voevod, alle ore sette della notte, come lui stesso aveva previsto il trapasso. E si è stabilito di fare il suo ricordo nel giorno della Nascita della Madre di Dio, 8 sett., in tutti gli anni fin quando ci sarà il santo monastero».

Sebbene A. goda di ampia venerazione popolare, il suo nome non appare ancora tra quelli dei santi canonizzati ufficialmente dal santo sinodo nel 1950-1955, né nel 1992.

BIBL.: Biblioteca della Metropolia dell'Oltenia, ms. n. 30 (9), ff. 41-54, *Carte cu multe adunàturi din Scripturi* [*Libro con molte cose raccolte dalle Scritture*], 1808; I. Bàlan, *Pateric românesc* [*Paterikon romeno*], Bucuresti 1980, 86; I. Bàlan, *Cuviosul Amfilohie Sihastrul* [*Il monaco Anfilochio l'Esicasta*], in *Sfinti români si apàràtori ai legii stràmosesti* [*Santi romeni e difensori della fede degli avi*], Bucuresti 1987, 353-356.

TRAIAN VALDMAN

AMFILOCHIO MACRIS (Ἀμφιλόχιος ὁ Μακρής), beato, 1889-1970. Ch. bizantina.

Una semplice menzione di A. si legge nell'*Agiologio locale* della metropoli di Leros, Kalymnos (Calimno) e Astypalaia (Stampalia), in cui è annoverato tra i beati di Astypalaia. (*a.f.*)

BIBL.: *Topikē Hagiologia* [*Agiologio locale*], Athēnai 1992, 312.

MARIA VRETTA

AMFILOCHIO, MACARIO, TARASIO, TEODOSIO GLUŠICKIE (АМФИЛОКИЙ, МАКАРИЙ, ТАРАСИЙ, ФЕОДОСИЙ ГЛУШИСКИЕ), monaci e asceti, sec. XV. Ch. russa.

A. entrò come monaco nel monastero di Glušica mentre era egumeno il venerabile Dionisio (commemorato il 1° giu.), divenendone il principale collaboratore nell'organizzazione della comunità. Secondo una fonte, egli sarebbe già stato ieromonaco quando, attratto dalla fama di Dionisio, lasciò Velikij Ustjug nel 1427 per Glušica. Fu coadiutore dell'egumeno, preoccupandosi dell'osservanza e del buon andamento della vita comunitaria con spirito di grande mitezza e umiltà. A. era particolarmente sensibile alla povertà e vestiva sempre abiti dimessi e laceri. Alla morte del superiore (1437) fu eletto a succedergli, e nel ruolo di egumeno visse ancora 15 anni, chiudendo gli occhi nel Signore nel 1452. Le reliquie di A. si conservavano nella chiesa di San Giovanni Battista di Glušica, successivamente a lui dedicata.

Terzo egumeno della serie fu allora il beato M. (al secolo Matteo), che, nativo della città di Rostov, era entrato nel monastero all'età di 12 anni su esortazione dello stesso Dionisio. Sempre per volere di questi, fu ordinato sacerdote dall'omonimo vescovo della sua città. Anche M. si distinse per la santità di vita; morì nel 1478. Le reliquie furono deposte nella cripta della chiesa della Natività di Cristo nel monastero Pokrovskije di Glušica. Un antico manoscritto, contenente l'ufficio dedicato a A. e M., accomuna i due beati al loro maestro spirituale Dionisio.

Diverso il discorso per il beato Tarasio, che in un primo tempo fu l'egumeno di uno dei monasteri istituiti nel territorio di Perm dal santo vescovo →STEFANO. Insieme al beato Stefano, Tarasio si dedicò con grande coraggio e spirito di sacrificio alla diffusione della fede fra i pagani zyrjany. Nel 1427 decise di lasciare il suo monastero per mettersi sotto la guida spirituale di san Dionisio. All'ingresso nel monastero di Glušica, fece il voto di obbedienza nelle mani del beato Dionisio, e quindi per dieci anni visse asceticamente, mortificando il corpo con continui digiuni e veglie. Ebbe inoltre il dono delle lacrime, segno dell'alto grado ascetico e mistico da lui raggiunto; ciò dava di lui un'immagine che lo avvicinava agli antichi santi padri. Tarasio raggiunse così una veneranda età, e morì nel 1440. Le sue reliquie si conservano nella cripta della chiesa della Natività di Cristo, nel monastero fondato da san Dionisio a Glušica, sempre nella diocesi di Vologda.

L'ultimo dei quattro beati festeggiati congiuntamente è Teodosio discepolo di Dionisio, il santo monaco che diede al monastero di Glušica un'impronta ascetica non comune. Le sue reliquie si conservano nello stesso monastero, a fianco di quelle del beato Tarasio.

Secondo Golubinskij, non disponiamo di notizie certe sulla canonizzazione dei quattro monaci. I recenti *Minei* del Patriarcato di Mosca stabiliscono la festività di A. al 12 ott.

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija rossijskoj ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], III, Moskva 1807-1815, 701-702; *Slovar' Svjatych*, 21-22, 176, 259, 283; Verjuszskij, *Vologda*, 206-211; Barsukov, *Istočniki*, 34-35; S. Destunis, *Žitija svjatych sostavleny po Čet-Minejam i drugim knigam Sofieu Destunis* [*Vite dei santi composte sulla base dei Čet'i-minei e altri libri da Sofia Destunis*], Sankt Peterburg 1892, 82-83; N. Konoplev, *Svjatye Vologodskago Kraja* [*Santi della regione di Vologda*], in «Čtenija», 1895/3-4, 51-53; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 374-375; Golubinskij, *Kanonizacija*, 148, 149, 151.

GERARDO CIOFFARI

AMLĀKĀWI (አምላካዊ ፡፡), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

A. (Divino) fu un santo del Serā'ē, in Eritrea. Gli *Atti* relativi alla sua vita (*Gadla Amlākāwi*), inediti, si conservano a Bētalehēm nella chiesa di →GABRA MANFAS QEDDUS, nel Serā'ē, Hullat Awlālo (Tigrè).

BIBL.: KRZ, 14.

OSVALDO RAINERI

'AMMĪ, vescovo, martire, sec. V. Ch. siriaca.

Originario di Ḥāḥ, nel Ṭūr'Abdīn, discepolo di →SIMEONE DI QARTMĪN, A. divenne il primo vescovo del Ṭūr'Abdīn. Fu martirizzato a Tanazi (Tanzi, a 5 chilometri dalla confluenza del Bohtān Sū e del Tigri). Il quartiere orientale del suo paese natale ne prese il nome.

A. è commemorato il 3 sett. nel *Martirologio* di Rabban Ṣalība. (*a.m.*)

BIBL.: Palmer, *Monk*, 31, 78, 197.

JEAN MAURICE FIEY

AMMONARIA, DIONISIA, MERCURIA e AMMONARIA, martiri di ALESSANDRIA, sante, sec. III: v. BS I, 1009.

AMMONAS (Ἀμμόνας, Ammūnās), monaco, sec. IV. Ch. copta.

A. visse nel deserto di Scete per quattordici anni e visitò sant'Antonio abate (BS II, 106-136) prima del

350; dopo la morte di questi, guidò i monaci di Pispir, sulla riva destra del Nilo. Incontrò anche sant'Atanasio (BS II, 522-547), che lo consacrò vescovo. La persecuzione di Lucio nel 373 lo costrinse a nascondersi per un certo tempo, durante il quale si incontrò con Poemen (Bīman). A. morì prima del 403.

Gli *Apophtegmata Patrum* gli attribuiscono undici detti. Di lui conserviamo anche quattordici lettere in versione siriaca e altre in greco, georgiano e arabo.

Circa la vita di A. restano molti punti oscuri. Lo stesso 26 genn., considerato il giorno di festa del nostro santo, commemora presso i greci un altro A., anche lui monaco, vescovo e scrittore, ma proveniente dai circoli pacomiani. Un ulteriore punto interrogativo è rappresentato dall'assenza di qualsiasi ricordo del nostro A. nel *Sinassario Copto* (sia nelle recensioni antiche che in quelle moderne) e presso gli scrittori copti moderni; solo M. Mattā lo ricorda di passaggio. È lecito chiedersi come mai un successore del grande Antonio e uno scrittore di valore sia così poco conosciuto dai copti.

BIBL.: *Acta Sanctorum,* III, 337-338 (26 genn.); J.B. Cotelier (ed.), *Apophtegmata Patrum,* in PG 65, 119-124; M. Kmosko (ed.), *Ammonii Eremitae Epistolae,* in PO 10, 553-640; *ibid.*, F. Nau (ed.), *Ammonas successeur de saint Antoine,* 11, 391-504; P. Cheneau, I, 225-226; F. Klejna, *Antonius und Ammonas, Untersuchung über Herkunft und Eingenart der altesten Mönchsbriefe*, in «Zeitschrift für katholische Theologie», 62 (1938), 309-348; Graf, *Geschichte*, I, 457; A. Louf, *A Letter of St. Ammonas the Hermit*, in «Collectanea Ordinis Cistercensium Reformatorum», 24 (1962), 152-158; A.J. Festugière (ed.), *Historia monachorum in Aegypto*, I, Paris-Bruxelles 1964-1971, 98; D.G. Chitty, *The Desert, a City*, Oxford 1966, 38-39; J. Quasten, *Patrologia*, Casale 1969, II, 154-155; II, 111; CPG, II, 68-71, nn. 2380-2393; A. Veilleux, *Pachomian Koinonia*, Kalamazoo 1981, II, 71-109; J. Gribomont, *Ammonas*, in DPAC I, 160-161; Mattā, 125, 259, 336; L. Regnault, *Ammonas, saint*, in CE, I, 113.

WADI ABULIFF

AMMONE, martire, santo, n.d.: v. BS I, 1009-1010.

AMMONE, vescovo, santo, n.d.: v. BS I, 1013.

AMMONE, martire in EGITTO, santo, n.d.: v. BS I, 1010.

AMMONE il RECLUSO della LAURA delle GROTTE di KIEV (АММОН ЗАТВОРНИК КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, n.d. Ch. russa.

In una grotta murata (*v zatvore*), collocata nei pressi della chiesa sotterranea dedicata all'Annunciazione, nel complesso delle Grotte lontane (dette pure «di San Teodosio»), sono conservate le reliquie del monaco A.

La testimonianza più antica che lo riguardi si trova nelle descrizioni della Laura delle Grotte di Kiev, compilate nel XVII secolo: in una, pubblicata nel 1638 dal monaco Atanasio Kal'nofoiskij, dove è menzionato al n. 54 nell'elenco dei santi venerati nelle Grotte lontane con la seguente indicazione: «il s. padre A., amante della fatica», e nell'opera di M.J. Herbinius, del 1675. Compaiono alcune notizie su A. nella raccolta intitolata *Brevi racconti sulla vita e l'ascesi dei santi padri delle Grotte lontane*, redatta sulla base di notizie orali e di tradizioni scritte (in particolare le tavole che venivano poste accanto alle tombe dei santi monaci, contenenti una concisa descrizione della loro vita); tale raccolta fu pubblicata dall'archimandrita Modesto, basatosi su un manoscritto del XIX secolo, conservato nella biblioteca annessa alle Grotte lontane. Ecco il testo della breve narrazione riguardante A.: «Il venerabile A. il Recluso, con la benedizione dell'egumeno, intraprese il pellegrinaggio al Monte Santo (l'Athos) e a Gerusalemme, venerando quei luoghi, pieno di zelo nell'imitare la santa vita dei grandi padri. Ritornato, condusse una vita così santa che persino gli anziani (*starcy*) lo presero come modello di vita monastica. Dopo aver reso lo spirito al Signore, fu sepolto in questa grotta». Le composizioni liturgiche relative al santo sottolineano inoltre l'amore che A. ebbe per la povertà e la sua ascesi attraverso la volontaria reclusione (cf. il tropario e il contacio in onore di A., come pure il canone per tutti i santi venerati nelle Grotte lontane: ode VII trop. III).

Tuttavia nessuna delle fonti offre precise indicazioni cronologiche e il XIII secolo, indicato nei vari repertori agiografici come il periodo in cui visse A., è di fatto una scelta arbitraria.

A., il cui nome compare nell'elenco dei santi di Kiev, annessi all'*ukaz* (decreto) del 1762 con cui veniva sancito ufficialmente il culto dei monaci venerati *ab immemorabili* nelle Grotte della *Kievo-Pečerskaja-Lavra*, è ricordato nei libri liturgici sia da solo (il 4 ott.), sia negli uffici liturgici comuni, al 28 sett. (*Sobor prepodobnych otcev Pečerskich ichže netlennyja mošči v Dal'nej peščere počivajut*) [*Assemblea dei ss. Padri delle Grotte, le cui incorrotte reliquie riposano nella Grotta lontana*], e nella seconda domenica di Quaresima (*Sobor prepodobnych otec Pečerskich i vsech svjatych v Maloj Rossij prosijavšich*) [*Assemblea dei ss. Padri delle Grotte, e di tutti i santi che hanno illuminato la Piccola Russia*].

BIBL.: A. Kal'nofoiskij, *Teraturgima* [*Teraturgima, ovvero i miracoli che avvennero nello stesso monastero delle Grotte di Kiev*], Kiev 1638, 7 (n. 54); M.J. Herbinius, *Religiosae Kijovenses Cryptae, sive Kijovia subterranea*, Jena 1675, 36; E. Bolchovitinov, *Opisanie Kievo-Pečerskoj Lavry* [*Descrizione della Laura delle Grotte di Kiev*], Kiev 1847, 112, 288, 294; Tverskoj, *Mesjaceslov*, II, 35; Barsukov, *Istočniki*, 34; Gumilevskij, *Žitija*, 265-266; Archim. Modesto, *Brevi racconti sulla vita e l'ascesi dei santi padri delle Grotte lontane della Kievo-Pečerskaja Lavra* (in russo), Kievo-Pečerskaja Lavra 1901, 60-61; Sergij, *Vostok*, II, 261; Golubinskij, *Kanonizacija*, 205; V. Titov, *Kratkoe istoričeskoe opisanie Kievo-Pečerskoj Lavry* [*Breve descrizione storica della Laura delle Grotte di Kiev...*], Kiev 1911, 86; *Kievo-Pečerskij Paterik* [*Paterikon della Laura delle Grotte di Kiev*],

Kiev 1931, 199ss.; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 28 (n. 139); Taisija, *Žitija*, II, 118; *Čet'i-minei*, Moskva 1980, 1981, 1989, febb., 768; ago. III, 136; ott., 130.

ADALBERTO PIOVANO

AMMONE, diacono, e QUARANTA DISCEPOLE, martiri di ERACLEA, santi, n.d.: v. BS I, 1010-1011.

AMMONE e SOFIA, martiri in EGITTO, santi, sec. III: v. BS I, 1012.

AMMONE, ZENONE, TOLOMEO, INGENE e TEOFILO, soldati, martiri in ALESSANDRIA, santi, sec. III: v. BS I, 1012-1013.

AMMONIO, vescovo di LATOPOLI, martire, santo, sec. III: v. BS I, 1014.

AMMONIO, anacoreta di NITRIA, santo, secc. III-IV: v. BS I, 1014-1015.

AMMONIO (Ἀμμώνιος, Amānī) di TŪNAH, monaco, sec. IV. Ch. copta.

La fonte principale per la vita di A. è il *Sinassario*. Vi leggiamo che, da giovane, egli ebbe la visione di sant'Antonio abate, dal quale fu invitato a farsi monaco. A. lasciò immediatamente la casa paterna e si recò presso un certo Isidoro, che lo consacrò monaco. Dopo qualche tempo trascorso con Isidoro, A. si diresse alla montagna di Tūnah nella provincia di Asyūṭ, stabilendosi in una grotta.

A. subì varie tentazioni da parte del demonio. Una prima volta questi gli apparve sotto le sembianze di una monaca, ma egli scoprì l'inganno. Indusse poi una giovane a sedurlo, ma il nostro santo la convertì e le permise di rimanere come monaca a suo servizio, chiamandola *Sādiǧ* (cioè Semplice). Il tentatore non si dette per vinto e, sotto le sembianze di un monaco, sparse calunnie, dicendo che A. si era sposato con la monaca. In seguito a queste voci, venne Apollo di Bawīṭ insieme ad altri monaci, ma fu loro rivelata l'innocenza di A.; inoltre, costoro furono edificati dalla morte di al-Sādiǧ, che aveva trascorso diciotto anni con A.

Il culto di A. si diffuse non solo nella regione in cui risiedeva, ma anche altrove, fino alla Nubia.

Due recensioni moderne del *Sinassario* (rispettivamente 1970 e 1988) identificano il nostro A. con l'omonimo di cui parla Palladio nella *Historia Lausiaca* e che Mattā chiama A. il Grande; ma tale identificazione pare erronea.

A. è commemorato nel giorno della morte, 20 ba-

BIBL.: Amélineau, *Géographie*, 525-526; W.E. Crum, *The Rock Tombs of Deir al-Gabrawi*, London 1902, II, 45-46, pl. 29, n. 3; *Synaxaire arabe jacobite*, IV, 399-401; *Resoconto veritiero*, II, 148-149; W.E. Crum, *Theological Texts from Coptic Papyri*, Oxford 1913, 162-164; J. Clédat, *Le monastère et la nécropole de Bawit*, al-Qāhira 1904-1916, 91 (*Mémoires publiées par les membres de l'Institut Français d'Archéologie Orientale*, 12); Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 137-139; *Synaxarium alexandrinorum*, III, 130-131; V, 129-131; De Fenoyl, 152; A. Torp, *La date de la fondation du monastère d'Apa Apollo de Baouit et son abandon*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire» 77 (1965), 153-177; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, II, 193-196; De Lacy, 70-71; J. Kubinska, *Inscriptions grecques chrétiennes*, Warsaw 1974, 90, tav. 80; *Antifonario*, II, 170-170bis; Mattā, 178-180 e *passim*; Palladio, *Historia Lausiaca*, Vicenza 1985, II, 40-45; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, II, 230-233; R.G. Coquin, *Ammonius of Tūnah*, in CE, I, 114.

WADI ABULIFF

AMMONIO e ALESSANDRO, martiri a CIPRO (?), santi, n.d.: v. BS I, 1015.

AMOE, anacoreta in EGITTO, santo, n.d.: v. BS I, 1016.

AMONATA, anacoreta di PELUSIO, santo, n.d.: v. BS I, 1017.

AMORIO, XLII MARTIRI di, santi, sec. IX: v. BS I, 1018-1020.

AMOS, profeta, sec. VIII a.C.: v. BS I, 1020-1028.

AMPELIO, eremita, santo, secc. IV-V: v. BS I, 1028-1029.

AMPLIATO, URBANO e NARCISSO, discepoli di san Paolo, martiri, santi, sec. I: v. BS I, 1030-1031.

AMSĀḤ, martire, santo, sec. IV: v. BS I, 1031-1032.

ANĀHĪD, vergine, martire, santa, sec. V: v. BS I, 1036.

ANANIA (Ḥanāniyā), martire, n.d. Ch. copta.

Di questo martire conosciamo solo il nome e il giorno del martirio, 16 kiyahk (12 dic.). Potrebbe essere della città di Aḫmīm nella provincia di Sūhāǧ, nell'Alto Egitto.

BIBL.: *Synaxaire arabe jacobite*, II, 468; *Resoconto veritiero*, I, 229; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 233; *Synaxarium alexandrinorum*, II, 162; IV, 238; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 237; De Lacy, 73; *Antifonario*, I, 167.

ANANIA (አናንያ ::, Anānyā), monaco, martire, sec. XVI. Ch. etiopica.

Gli *Atti* di A. contengono pochi elementi storici e nessuna data; non è facile pertanto determinare il periodo storico nel quale il santo visse e operò. Si possono tuttavia formulare alcune considerazioni e precisazioni. A. è il vanto di Dabra Ṣarābi nel Seráe, monastero fondato nel luogo d'origine di →EUSTAZIO. Nato nel Maragùz, A. fin da bambino fu mosso dalla grazia dello Spirito Santo a lasciare la casa di suo padre per combattere il «buon combattimento» dell'ascesi monastica, per cui si recò a Dabra Ṣarābi, dove fu accolto dall'abate Paolo, che lo rivestì dell'abito monastico e lo nominò economo.

L'abate Paolo, ammalatosi, chiamò a raduno i monaci e presentò A. come suo successore alla guida della comunità, nonostante le resistenze da parte dell'interessato, per umiltà, e da parte dei religiosi, per gelosia. Alla morte di Paolo, fu da tutti riconosciuto come superiore e rispettato, specialmente dopo che un gruppo di ribelli era stato oggetto della punizione divina. In seguito, A. si recò nel monastero di Bizan, da dove un giorno fu miracolosamente trasportato su una nube a Dabra Ṣarābi per celebrarvi l'Eucaristia. In un'altra circostanza il santo fece scaturire l'acqua da una roccia per dissetare i suoi monaci in viaggio. Inoltre, nell'andare verso la «città del re», non meglio specificata, divise col segno di croce il fiume Takazzè in piena, per poterlo attraversare. Fin dalla nascita, A. sapeva chi sarebbe stato il suo uccisore; quando venne il suo tempo, decise di andare nel luogo in cui sarebbe morto e raggiunse così la terra di Gabala. In tale distretto, A. e i suoi compagni vennero attaccati da una torma di galla, pagani, uno dei quali uccise il santo trafiggendolo con un colpo di lancia.

Il corpo di A. fu poi traslato a Dabra Ṣarābi, per esservi inumato, ma nel corso del trasporto funebre gli abitanti di Macallè contesero ai suoi seguaci l'onore di accogliere il sepolcro del santo. Presso tale tomba venivano operati molti miracoli e prodigi e ne scaturì una sorgente d'acqua medicamentosa.

Dall'insieme di tutti questi elementi pare si possa dedurre, con buona approssimazione, il periodo storico durante il quale A. visse. Infatti i problemi derivanti dall'invasione dei galla nell'area etiopica non sorsero prima della metà del XVI secolo, quando, proveniente da sud, tale popolo passò il Wabi e sciamò verso nord. Sembra quindi molto probabile che il santo sia vissuto nel XVI secolo, quando la frangia settentrionale di quell'invasione toccò la punta più meridionale del Tigrai (Macallè e l'Endertà).

BIBL.: C. Conti Rossini, *The Life and Adventures of Nathaniel Pearce, written by himself during a residence in Abyssinia, from the Years 1810 to 1819*, London 1831, I, 133; Id., *Ricerche e studi sull'Etiopia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», ser. 4ª, 1 (1900), 115; L. Ricci, *Letterature dell'Etiopia*, in O. Botto (ed.), *Storia delle Letterature d'Oriente*, Milano 1969, 842; Id., *Les manuscrits éthiopiens de quelques bibliothèques européennes décrits récemment*, in *Atti del IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici (Roma, 10-15 aprile 1972)*, «Accademia Nazionale dei Lincei», Roma 1974, 11; O. Raineri, *Atti di Ananiā, santo monaco etiopico del XVI secolo*, in «Ephemerides Liturgicae», 104/1 (1990), 65-91; G. Lusini, *Il Gadla Ananya*, in «Egitto e Vicino Oriente», 13 (1990), 149-191; KRZ, 274-275; Strelcyn, 236-238.

OSVALDO RAINERI

ANANIA di DAMASCO, discepolo di Gesù, martire, santo, sec. I: v. BS I, 1037.

ANANIA di NOVGOROD (АНАНИЯ НОВГОРОДСКИЙ), iconografo, monaco, santo, sec. XVI. Ch. russa.

Monaco del monastero di Sant'Antonio Romano a Novgorod, era iconografo e austero osservante delle regole monastiche. È ricordato nella *Vita* di sant'Antonio Romano. La tradizione vuole che nei 33 anni della sua vita monastica non abbia mai varcato le porte del suo monastero. Non si conosce il luogo della sepoltura delle sue spoglie. Gli storici menzionano date diverse per la morte: 1521, 1561 o 1581. La sua memoria ricorre il 17 giu.

A. non ha avuto canonizzazione ufficiale e non sembra essere stato oggetto di devozione popolare. Nel 1981, con la benedizione del patriarca di Mosca Pimen, è stata istituita la festa dei santi di Novgorod, tra i quali è stato compreso anche A. La festa ricorre la terza domenica di Pentecoste.

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 346; *Slovar' Svjatych*, 17; Tverskoj, *Mesjaceslov*, fasc. 10, 141-142; Barsukov, *Istočniki*, 35; Tolstoj, *Kniga*, 49; Sergij, *Vostok*, II, 184; Taisija, *Žitija*, I, 281.

ANNA VICINI

ANANIA, PIETRO e SETTE MILITI, martiri, santi, sec. III: v. BS I, 1038.

ANANIA e **QUADRATO**, martiri, santi, n.d.: v. BS I, 1038-1039.

ANASTASIA, patrizia, santa, sec. VI: v. BS I, 1039-1040.

ANASTASIA egumena di UGLIČ (АНАСТАСИЯ ИГУМЕНА УГЛИЧСКАЯ), con 35 monache, martiri, sante, sec. XVII. Ch. russa.

Durante la guerra con la Polonia, all'inizio del XVII secolo, i soldati del Falso Demetrio vagavano per la Russia, compiendo ogni sorta di ruberie, di profanazioni e di violenze. Nel 1609 diedero alle fiamme Uglič con tutti i suoi tesori spirituali (tra cui le reliquie del principe →ROMANO. Nella stessa città,

nel monastero femminile della Teofania fu uccisa l'egumena A. e con lei 35 monache. La loro memoria ricorre il 10 apr.

Non risulta che siano state oggetto di devozione popolare, e ufficialmente non hanno avuto canonizzazione. Nel 1964, con la benedizione del patriarca di Mosca Alessio I, è stata stabilita la festa dei santi di Rostov-Jaroslavl' (che ricorre il 23 magg.), tra i quali sono state comprese A. e le 35 monache uccise con lei.

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 346; Tverskoj, *Mesjaceslov*, fasc. 9, parte II, 40s.; Taisija, *Žitija*, I, 180.

ANNA VICINI

ANASTASIO, martire, santo, n.d.: v. BS I, 1049.

ANASTASIO (Ἀναστάσιος, Nasṭās), monaco, n.d. Ch. copta.

Sembra che A. fosse l'abate di un monastero pacomiano non molto lontano da quello di →ŠENUTI DI ATRIPE.

Nel *Sinassario,* alla data del 23 kiyahk (19 dic.), ricorrenza della sua morte, non sono fornite notizie su di lui; ci viene riferito, invece, quanto A. racconta a proposito di un certo monaco di nome Qafrī. Ecco, in breve, la sua narrazione.

Qafrī (forse un nome simbolico), nipote del re della Nubia, si fece monaco nella comunità di A. Dopo tre anni visitò il monastero di Šenuti di Atripe, il cui abate si chiamava *Diudus* (secondo Forget potrebbe trattarsi di *Dawūd*, cioè Davide). Con altri due compagni Qafrī arrivò miracolosamente a Gerusalemme; ivi pregò nella chiesa del Santo Sepolcro e vide il tempio di Salomone. Il racconto di A. nel *Sinassario* finisce con il ritorno, sempre miracoloso, di Qafrī al suo monastero.

R.G. Coquin colloca la *Storia di Qafrī* prima della invasione araba (641) nella regione.

BIBL.: *Synaxaire arabe jacobite*, II, 514-516; W.E. Crum, *A Nubian Prince in an Egyptian Monastery*, in *Studies presented to F.L. Griffith*, London 1932, 137-148; *Synaxarium alexandrinorum*, III, 353-355; V, 271-273; R.G. Coquin, *Anastasius*, in CE, I, 126.

WADI ABULIFF

ANASTASIO (Ἀναστάσιος), patriarca di ALESSANDRIA, secc. VI-VII. Ch. copta.

Trentaseiesimo successore di san Marco (606-616), da laico A. svolgeva degli incarichi nell'amministrazione civile e apparteneva a una famiglia influente della città di Alessandria. Si può supporre che avesse buone relazioni con le autorità bizantine. In una data imprecisata, A. lasciò la carriera statale e divenne prete nella stessa città di Alessandria. Dopo la morte di →DAMIANO, fu scelto come patriarca per la sua scienza e per il suo attaccamento alla fede dei predecessori. Agli inizi poté risiedere indisturbato ad Alessandria. Approfittando di tale favorevole situazione, cominciò ad ordinare vescovi e preti, a costruire nuove chiese e a riprendere quelle che erano passate ai calcedonesi. Le prime difficoltà gli vennero da parte dei gaianiti, una minoranza monofisita estremista. Ebbe poi ulteriori difficoltà da parte delle autorità civili, soprattutto quando, su istigazione di Eulogio (580-608), patriarca calcedonese, l'imperatore Foca (602-610) gli tolse le chiese e lo costrinse a ritirarsi in monastero, triste ed avvilito. Ma là trovò consolazione nel ripristino della comunione con la sede antiochena. A. prese l'iniziativa di scrivere ad Atanasio (594-630), nuovo patriarca di Antiochia, succeduto a Pietro, con il quale si era infranta la comunione ecclesiastica, auspicando l'armonia tra le due sedi. Nel 609-610 il patriarca antiocheno, accompagnato da cinque vescovi, venne in Egitto per trattare. Dopo un mese di dialogo fu raggiunta l'intesa. Si ricordò in quella occasione che san Pietro apostolo, fondatore della Chiesa di Antiochia, e san Marco evangelista, fondatore di quella alessandrina, predicavano la stessa dottrina e che Severo antiocheno e Teodoro alessandrino condividevano un'unica fede.

Il patriarcato di A. durò dodici anni e, secondo le fonti della Chiesa copta, egli compose ogni anno un libro, designandoli con le prime dodici lettere dell'alfabeto greco. Questi libri contenevano mistagogie, lettere sinodali e pasquali, e omelie. Di essi, però, non è rimasta alcuna traccia.

La morte di A. avvenne, dopo una breve malattia, il 22 kiyahk (18 dic.) (solo l'*Antifonario* posticipa la data di un giorno).

BIBL.: Iris, II, 186-191; Renaudot, 151-154; Neale, 50-52; A.J. Butler, *The Arabic Conquest of Egypt and the last thirty Years of the Roman Dominion*, Oxford 1902, 47, 51, 69, 498-502, 505; Ibn Rāhib, 120, 128; *Synaxaire ethiopien*, IV, 33-37; HPCCA, I, 478-483; *Synaxaire arabe jacobite*, II, 507-509; *Resoconto veritiero*, I, 240-241; *Antifonario*, I, 177; Maspero, 320-324, 331-333 e *passim*; HPA, II, 100-103; Ḥabašī (ed.), *Al Sinaksār*, I, 241-243; *Synaxarium alexandrinorum*, II, 169-170; V, 259-260; Isīdūrūs, II, 73-74; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 245-247; De Lacy, 74; Manassā, 287-288; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, I, 302-304; Yūsāb, 47-48; A.S. Atiya, *Anastasius*, in CE, I, 125-126.

WADI ABULIFF

ANASTASIO di ANCIRA (Ἀναστάσιος ὁ ἐξ Ἀγκύρας), neomartire, ?-1777. Ch. bizantina.

Le poche notizie che abbiamo su A. si ricavano dal *Nuovo Martirologio* di Nicodemo Agiorita: questi riferisce che A. era originario di Ancira (l'odierna Ankara, in Turchia), città in cui subì anche il martirio. Suo padre si chiamava Chatzi-Giovanni ed era un uomo molto devoto.

A., il quale viene chiamato anche *proskynētēs* (pellegrino), verosimilmente perché si era recato in pellegrinaggio in Terrasanta, fu arrestato nel 1777 e condannato perché di fede cristiana.

Viene menzionato da K. Sathas nel catalogo dei neomartiri, da Ch. Papadopoulos e da S. Eustratiadis, mentre viene ignorato dal *Panagio* del *Piccolo Eucologio* e dal calendario della Chiesa di Grecia. (*a.f.*)

BIBL.: *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856², 200; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872, 609; *Mikron Euchologion* [*Piccolo Eucologio*], Athēnai 1962, 453-488; ΘΗΕ, II, 573; Papadopoulos, *I neomartiri*, 51; Perantonis, *Lessico*, I, 67; Eustratiadis, *Hagiologion*, 37.

MARIA VRETTA

ANASTASIO di BULGARIA (Ἀναστάσιος ὁ ἐκ Βουλγαρίας), neomartire, ?-1794. Ch. bizantina.

A. era nativo del paesino di Radoviš nella regione di Strumica, in Bulgaria; il suo nome nella lingua madre era Spasos. A vent'anni il giovane abbandonò la terra natia e si recò a Tessalonica, dove cominciò a lavorare come aiutante in uno stabilimento in cui si fabbricavano armi. Un giorno, piegato dalle continue insistenze del datore di lavoro, A. acconsentì ad esportare illegalmente abiti turchi pregiati dal *castro* di Tessalonica. Mentre stava per uscire dalla porta della città, le autorità turche gli chiesero di mostrare i documenti che lo abilitavano all'esportazione della merce; A. rispose che era turco e che gli abiti che portava con sé gli appartenevano. A quel punto i funzionari gli chiesero di pronunciare la confessione della fede islamica: A. né la conosceva, né intendeva rinunciare alla propria fede.

Condotto al cospetto dell'*agha* turco, questi cercò in tutti i modi di convincerlo a diventare musulmano. Poiché A. rimaneva irremovibile, dopo essersi consultato con il *muftì* (giureconsulto autorizzato a emettere responsi dottrinali) l'*agha* lo rinviò al giudice turco, il quale a sua volta cercò di piegarne la volontà promettendogli regali e ricchezze. Visto che tutti i tentativi non approdavano ad alcun risultato, il giudice fece rinchiudere A. in carcere e gli fece subire numerose torture, ma il giovane continuò a rimanere irremovibile.

Resosi conto della fermezza di A. e vista l'inutilità dei tentativi di farlo convertire alla religione musulmana, il giudice ordinò che venisse condotto sul luogo del martirio e impiccato. A causa delle torture subite in carcere, A. non riuscì tuttavia a raggiungere il luogo prestabilito: morì lungo il percorso, nei pressi di «Nuova Porta», poco fuori della città di Tessalonica, il 6 ago., giorno in cui viene celebrata la sua memoria. (*a.f.*)

BIBL.: Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], III, Venezia 1819, 243; Doukakis, *Grande Sinassario*, VIII, 141; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961³, 222; ΘΗΕ, II, 573; Papadopoulos, *I neomartiri*, 56; Perantonis, *Lessico*, II, 68; I. Anastasiou, *Hoi neomartyres tēs Thessalonikēs* [*I neomartiri di Tessalonica*], in «Hē Thessalonikē», 1 (1985), 485-501; Eustratiadis, *Hagiologion*, 37.

MARIA VRETTA

ANASTASIO di CIPRO, santo, secc. XI-XII: v. BS I, 1051-1052.

ANASTASIO di GIANNINA (Ἀναστάσιος ὁ ἐξ Ἰωαννίνων), martire, santo, ?-1743. Ch. bizantina.

Era originario di Vlasio, presso la periferia di Giannina, ma viveva a Costantinopoli. Era parroco di una chiesa ed era stimato da tutti per la profonda fede e il coraggio. Aveva sostenuto spiritualmente il giovane sacerdote Costantino il Russo in occasione del martirio ed era stato così colto dal desiderio di subire lo stesso destino.

Un giorno, passando davanti alla moschea di Genì-Tzamì, A. sentì un vecchio cieco nativo di Cipro, di nome Saprikios, che impartiva i suoi insegnamenti ai giovani turchi. Saprikios era uno ieromonaco cristiano di dubbia fama che aveva rinnegato la propria fede ed era divenuto musulmano. A. si fermò ad osservare il vecchio cieco, riflettendo tristemente sulla condizione in cui l'uomo era caduto; gli astanti, notando che A. osservava insistentemente il vecchio, lo invitarono a gran voce a seguirne l'esempio e diventare musulmano. Cogliendo l'occasione, A. rimproverò Saprikios e cominciò a parlare ai turchi lì presenti della fede cristiana. Per questo motivo fu arrestato e condotto davanti al giudice; fu quindi inviato al cospetto del *visir* della regione, il quale decise di esiliare A. a Chio. Mentre stava per imbarcarsi sulla nave che lo avrebbe portato al luogo dell'esilio, A. chiese a gran voce del *visir*. Credendo che avesse mutato parere, i custodi turchi lo riportarono indietro, ma A. sfruttò l'occasione propizia per difendere la superiorità della religione cristiana e ribadire la propria fede. Presi dall'ira, i turchi decisero la sua condanna: l'8 lug. del 1743 A. fu decapitato presso la moschea di Genì-Tzamì. Si tramanda che, ad esecuzione avvenuta, sul corpo del martire – custodito dai turchi – durante la notte apparisse una luce soprannaturale. (*a.f.*)

BIBL.: *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961³, 131; ΘΗΕ, II, 572; G. Micragiannanitis, *Akolouthia Anastasiou tou Neou Hieromartyros* [*Ufficio liturgico dello ieromartire Anastasio il Giovane*], Paramythia 1964; Papadopoulos, *I neomartiri*, 78; Perantonis, *Lessico*, I, 62; Langhis, *Grande Sinassario*, VII, 150-152; I. Perantonis, *Katalogos neomartyrōn tōn apo tēs halōseōs tēs K.Poleōs mechri tou etous 1867 martyrēsantōn* [*Catalogo di neomartiri che hanno testimoniato la loro fede a Cristo dalla caduta di Costantinopoli all'anno 1867*], in «Theologhia», 60 (1989), 163; B. Pseftongas, *Hena monostikon anekdoto martyrio tou ieromartyra hagiou Anastasiou († 1743, Iouliou 8)*, in «Mnēmē Iōannou I. Anastasiou» (ΕΕΘΣΠΘ), Thessalonikē 1992, 661-684; Eustratiadis, *Hagiologion*, 37.

MARIA VRETTA

ANASTASIO, patriarca di GERUSALEMME, santo, ?-478: v. BS I, 1052.

ANASTASIO il GIOVANE, patriarca di ANTIOCHIA, martire, santo, sec. VI: v. BS I, 1052-1053.

ANASTASIO della Laura delle Grotte di Kiev (АНАСТАСИЙ КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, martire, santo, sec. XII. Ch. russa.

La sua memoria, celebrata localmente, ricorre il 22 genn. e le sue spoglie sono venerate nella Laura delle Grotte di Kiev, nella grotta di Sant'Antonio, accanto a quelle di →Tito, del quale fu compagno.

Bibl.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., f. 3v; Filaret (Černigovskij), *Russkie svjatye* [*I santi russi*], Sankt Peterburg 1861, 102; *Slovar' Svjatych*, 17; Barsukov, *Istočniki*, 35; Tolstoj, *Kniga*, 20-21; Leonid, *Svjataja Rus'*, 18s.; Sergij, *Vostok*, II, 21; Taisija, *Žitija*, I, 65.

Anna Vicini

ANASTASIO di Nauplia (Ἀναστάσιος ἀπό Ναύπλιο), neomartire, ?-1655. Ch. bizantina.

Nato a Nauplia agli inizi del XVII secolo, A. esercitava il mestiere di pittore. Esistono due versioni della sua *Vita*: secondo la prima, che tuttavia non è considerata molto attendibile, A. – anche a causa del suo mestiere – viaggiava spesso attraverso il Peloponneso, e alla sua attività univa la predicazione del Vangelo. Ciò avrebbe provocato la dura reazione dei turchi, che avrebbero deciso di conseguenza di ucciderlo.

Secondo l'altra tradizione, invece, A. si era fidanzato con una ragazza ma, dopo essere venuto a conoscenza di alcuni particolari poco edificanti sul conto della giovane, avrebbe deciso di sciogliere la promessa. I genitori della ragazza, nel tentativo di fargli cambiare idea, gli fecero un incantesimo, che avrebbe esercitato su di lui un'influenza negativa al punto da farlo uscire di senno.

Approfittando della sua momentanea debolezza, i turchi colsero l'occasione per farlo passare alla religione islamica. Una volta ristabilitosi, A. si rese conto dell'accaduto e incominciò a dichiarare apertamente a tutti che si considerava cristiano. I turchi condussero A. davanti al giudice per costringerlo con la forza a cambiare parere, ma poiché il giovane non soggiaceva alle pressioni, il giudice dispose che A. venisse decapitato. Tuttavia la folla inferocita si scagliò contro A. e lo linciò con coltelli e pezzi di legno: era il 1° febb. del 1655.

Attualmente A. è patrono della città di Nauplia, dove gli è dedicata una bellissima chiesa. La sua festa cade il 1° febb. (*a.f.*)

Bibl.: K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 606; Doukakis, *Grande Sinassario*, II, 23-24; Matheos, *Grande Sinassario*, II, 34; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961³, 74; *Mikron Euchologion* [*Piccolo Eucologio*], Athēnai 1962, 437, 445; ΘΗΕ, II, 572; C. Papadopoulos, *I neomartiri*, 34; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 14; Perantonis, *Lessico*, I, 60-61; *Hēmerologion tēs Ekklēsias tēs Hellados* [*Calendario della Chiesa di Grecia*], 1992; Eustratiadis, *Hagiologion*, 37.

Apostolos F. Kralides



Anastasio Paneras. B. Brusalis, *I neomartiri A. e Demetrio* (affresco, 1961).

ANASTASIO Paneras (Ἀναστάσιος Πανέρας), neomartire, 1795ca-1816 (o 1819). Ch. bizantina.

Nato nel paese di Asomatos a Lesbo, intorno al 1795, A. lavorava come panieraio nella città di Kasaba, in Asia Minore, insegnandovi la fede cristiana. Per questa sua attività fu arrestato e condannato a morte: essendosi rifiutato di passare alla religione musulmana, fu impiccato insieme al suo compaesano →Demetrio Bejazis l'11 ago. del 1816 o del 1819. Viene venerato con Demetrio in due piccole chiese, erette nelle località di Asomatos e di Hagiasos a Lesbo. Un'ufficiatura in onore dei due martiri fu composta dall'innografo Gerasimo Micragiannanitis ed è stata edita

nel *Meneo dell'isola di Lesbo* (Mytilēnē 1969, pp. 248-259). (*a.f.*)

BIBL.: K. Zachopoulos, *Historikai selides peri tēs en Kasampa orthodoxou Ellenikes koinotētos* [*Pagine storiche relative alla comunità greca ortodossa di Kasaba*], Athēnai 1934; G. Sotirios, *Lesbiakē hagiologia ē Lesbiakon Leimōnariōn* [*Agiografia dell'isola di Lesbo, ovvero Catalogo dei santi di Lesbo*], Mytilēnē 1958, 90-92; Perantonis, *Lessico*, I, 70.

IOANNIS FUNTULIS

ANASTASIO di PARAMYTHIA (Ἀναστάσιος ὁ ἐκ Παραμυθίας), neomartire, ?-1750. Ch. bizantina.

Era nativo di Paramythia, in Epiro. Un giorno d'estate, mentre A. era intento a lavorare nei campi insieme con la sorella e alcuni altri cristiani, passò di là un gruppo di turchi, tra i quali v'era anche Mousàs, il figlio del pascià; colpiti dalla bellezza della giovane donna, le si avvicinarono con cattive intenzioni. Nell'intento di difendere la sorella, A. si trovò coinvolto in una colluttazione con i turchi. Risentiti per il comportamento provocatorio del giovane cristiano, i turchi si recarono dal pascià Achmoud e accusarono falsamente A. di non aver mantenuto la promessa di diventare musulmano. Il pascià inviò un gruppo di soldati a prelevare A. e a condurlo al suo cospetto. Dopo aver appreso da A. la verità dei fatti, il pascià cercò di indurlo con promesse e minacce a rinnegare la fede cristiana. Il giovane rifiutò tutti i regali del pascià e dichiarò che mai avrebbe rinunciato alla sua fede, disposto com'era a difenderla fino alla morte. Dopo un periodo di prigionia, A. fu nuovamente condotto davanti al pascià, che cercò ancora di attirarlo alla fede musulmana. La fermezza del diniego di A. impressionò notevolmente i turchi; lo stesso figlio del pascià non si capacitava di come il cristianesimo inducesse i fedeli non solo a rinunciare a tutti i beni mondani, ma desse anche una forza d'animo tale da non far temere nemmeno la morte. Desideroso di conoscere più da vicino la fede cristiana, una sera il figlio del pascià visitò di nascosto il giovane in carcere. Dopo aver ricevuto da A. gli insegnamenti della fede cristiana, il figlio del pascià fu battezzato, ricevendo il nome di Demetrio, e dopo qualche tempo entrò come monaco in un monastero cenobitico a Corfù.

Anche dal luogo di prigionia A. continuava a predicare la fede in Cristo; vista la sua ostinazione, il pascià ne decretò la condanna a morte. Il 18 nov. del 1750 A. fu decapitato fuori della città, nei pressi di un monastero di cui tuttavia si ignora il nome. Il suo corpo fu prelevato dai monaci del monastero e sepolto con tutti gli onori. Dopo la riesumazione, le ossa del martire, che emanavano profumo, furono chiuse in una teca e collocate nell'altare della chiesa del monastero.

La *Vita* di A., redatta dal monaco Gerasimo Micragiannanitis, autore anche di un ufficio edito nel 1964 dal metropolita di Paramythia, Tito, è inedita; si può leggere in un manoscritto conservato nella *skiti* di Sant'Anna sul Monte Athos. (*a.f.*)

BIBL.: Matheos, *Grande Sinassario*, V, 460-462; G. Micragiannanitis, *Bios kai martyrion tou neomartyros Anastasiou tou ek Paramythias* [*Vita e martirio del neomartire Anastasio da Paramythia*], Paramythia 1963; Id., *Akolouthia tou hagiou endoxou neomartyros Anastasiou tou ek Paramythias* [*Ufficio liturgico in onore del santo e glorioso neomartire Anastasio da Paramythia*], Paramythia 1964; F. Oikonomou, *Hē ekklēsia en Thesprōtia* [*La Chiesa di Thesprotia*], Athēnai 1964, 122-124; Perantonis, *Lessico*, I, 64-65; *Katalogos neomartyrōn tōn apo tēs halōseōs tēs K.Poleōs mechri tou etous 1867 martyrēsantōn* [*Catalogo di neomartiri che hanno testimoniato la loro fede a Cristo dalla caduta di Costantinopoli all'anno 1867*], in «Theologhia», 60 (1989), 163; Eustratiadis, *Hagiologion*, 37.

MARIA VRETTA

ANASTASIO (Ἀναστάσιος) di PERISTERONA (FAMAGOSTA), santo, sec. XII. Ch. di Cipro.

Il manoscritto di Londra, British Museum, *Add.* 34554, f. 186, del XVI secolo (copia di uno del XIII) reca la seguente notizia: «A Peristerona di Mesaria, sant'Anastasio Taumaturgo». Quest'indicazione è stata ripresa da F. Bustron (1886): «a Peristerona del Pian (cioè Messaria), santo Anastasio», da D. Strambaldi: «santo Anastasio, miracoloso, nel casal Peristerona di Messaria» (1893), e dall'archimandrita Kyprianòs, che lo caratterizza come ὅσιος (1788). Le fonti citate presentano A. come uno dei «Trecento asceti» rifugiatisi a Cipro a seguito dell'occupazione dei Luoghi Santi da parte dei saraceni; asceti denominati alamani, probabilmente perché di origine germanica (*Alamania*), stabilitisi a Cipro durante il regno di Alessio I Comneno (1081-1118) e del figlio Giovanni (1118-1143).

Stando al Βίος, che, composto tra il XVII e il XIX secolo, attinge a notizie più antiche, A., insieme a «trecento ed altri» prese parte alla cosiddetta «guerra santa», cioè alla crociata, «allo scopo di difendere i luoghi dei santi pellegrinaggi». Vedendo però che, durante tale guerra, anche gli ortodossi subivano violenza da parte dei franchi, lasciarono «l'esercito terreno» e divennero asceti nell'isola di Cipro, in luoghi deserti e sulle montagne, dove, «tribolati e vessati dai dèmoni» vinsero ogni tentazione, e operarono prodigi sia in vita che dopo la morte.

Anche dalla tomba A. guariva quanti accorrevano a lui con fede. Nell'ufficio liturgico a lui dedicato, che non fa alcun riferimento all'origine alamana, il santo è presentato come «modello dei monaci e maestro», «decoro degli asceti», «eccellenza ed edificazione del deserto», «regola di virtù, che praticò sin dalla giovane età». È pure chiamato taumaturgo, saggio, esperto in cose divine, vincitore dei demoni; questi però sono titoli e aggettivi comuni a molti santi asceti.

Presi uno per uno, gli elementi del Βίος non si possono verificare storicamente, fanno parte di racconti edificanti attribuiti non solo a A., bensì a molti presunti santi alamani, ampiamente esaltati dall'agiografia di Cipro, a partire dal XVI secolo.

Gli elementi biografici relativi ad A. dimostrano comunque una certa attendibilità, se si considera che

la sua festa, il 17 sett., coincide con quella di altri due dei «Trecento»: Eraclidio, vescovo di Tamaso e martire, e Ausibio, vescovo di Solon, taumaturgo. Nel medesimo giorno si celebrano le sante martiri Sofia, Pistis, Agape ed Elpida, sia nel monastero di San Eraclidio e Tamaso che in quello di Sant'Anastasio a Famagosta (Peristerona di Mesaria) che nella chiesa di Sant'Ausibio ad Astromerites.

A Peristeron esistono ulteriori tradizioni che confermano i legami di A. col gruppo dei «Trecento», fra le quali quella di un incontro con Eraclidio, malgrado la grande distanza cronologica che li separa, lungo un sentiero nascosto che immetteva alla grotta sotterranea dove viveva A. Tale grotta si trova attualmente sotto la cappella gotica attigua alla chiesa di Sant'Anastasio, costruita tra il XIV e il XV secolo e restaurata nel 1755, ed è sostenuta, al centro, da un'antica colonna capovolta che, insieme ad altre vestigia, doveva far parte di un tempio pagano di epoca romana. Molti malati, specie quelli affetti da nevralgie, cercavano qui la guarigione: alcuni abbracciavano la colonna e facevano tre giri attorno ad essa, altri agitavano spole da telaio oppure oggetti da tessitore (in riferimento al lavoro manuale di A.), li appoggiavano sulla sua tomba e venivano guariti. Gli incontri leggendari di A. con altri santi del gruppo dei «Trecento» sono ambientati proprio in quel luogo. Se ne conclude che, con ogni probabilità, A. doveva essere un asceta locale, vissuto nella grotta in tempi anteriori al XIII secolo, incluso nel gruppo dei «Trecento» da un biografo anonimo, e quindi considerato forestiero alla stregua degli altri.

La venerazione di A. è limitata a piccole chiese o cappelle nei villaggi di Pafo, Kallepia, Palemi, Chulos, Petra di Leucosia e Fremaros di Famagosta, nelle quali esclusivamente troviamo elementi iconografici. Esistono interferenze (estremamente improbabili) con il culto di altri santi omonimi, ben più noti: A., martire persiano di Betsaloa (m. nel 628), A. Sabaita martire (m. nel 797), A. Sinaita, originario di Cipro, annoverato anch'egli tra i «Trecento», in modo da ribadire i suoi legami con l'isola. Il fatto che il nostro A. non fosse martire contribuì probabilmente a evidenziare o a creare raccordi cronologici con la storia delle crociate e le sue origini alamaniche.

La presenza della cappella gotica di cui si è detto sulla grotta di A. a Peristerona indicherebbe una particolare venerazione da parte degli occupanti franchi e spiegherebbe in parte il sorgere del mito della sua provenienza alamanica, accreditata peraltro dagli editori ciprioti dell'ufficio liturgico (1779). Non è senza relazione il fatto che la pubblicazione di tale ufficio sia coincisa nel 1779 con la costruzione dell'iconostasi nella chiesa e il restauro della stessa, divenuta chiesa parrocchiale. Verso la metà del XIX secolo era sede di insegnamento elementare. Ancora nel 1890 vi erano conservati un antico mosaico e dei manoscritti in cattivo stato di conservazione. Fino al 1974 il monastero era di proprietà dell'arcivescovado; vi si potevano notare le celle dei monaci sul lato nord della chiesa, come pure molte icone del XVIII-XIX secolo, iscrizioni e libri con annotazioni storiche. Ora tutto questo si trova sotto l'occupazione turca. (*r.s.*)

BIBL.: Archim. Kyprianos, *Storia cronologica dell'isola di Cipro* (in greco), Venezia 1788; F. Bustron, *Historia, overo commentarii de Cipro*, in R. de Mas Latrie (ed.), *Chroniques de l'île de Chypre*, Paris 1886; D. Strambaldi, *Chronica del Regno di Cipro*, in R. de Mas Latrie (ed.), *Chroniques d'Amadi e de Strambaldi*, Paris 1893.

KONSTANTINOS P. KYRRES

ANASTASIO il SINAITA, santo, secc. VII-VIII: v. BS I, 1059-1061.

ANASTASIO il VECCHIO, patriarca di ANTIOCHIA, santo, sec. VI: v. BS I, 1064-1065.

ANASTASIO, BARSONUFIO, GENNADIO e PIETRO della LAURA delle GROTTE di KIEV (АНАСТАСИЙ, ВАРСОНОФИЙ, ГЕННАДИЙ и ПЕТР КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЕ) monaci, santi, secc. XIII-XIV. Ch. russa.

I nomi di questi santi monaci, assenti nelle descrizioni dei complessi sotterranei della *Kievo-Pečerskaja Lavra* pubblicate nel XVII secolo, sono menzionati dal metropolita F. Gumilevskij nella sua opera. È probabile che l'autore abbia ritrovato questi nomi in alcuni manoscritti contenenti delle liste di santi russi (i cosiddetti *svjatcy*). Venerati per un certo periodo nelle Grotte lontane di Kiev, è possibile che siano stati in seguito rimossi e nascosti, tanto da non lasciare più alcuna traccia né possibilità di identificazione.

Pur nella mancanza totale di notizie storiche, i nomi di questi santi sono stati inseriti nell'ufficio liturgico della festa di tutti i santi russi (*litija*, seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: F. Gumilevskij, *Elenco cronologico dei santi*, app. a *I santi russi venerati da tutta la Chiesa o localmente, Saggio descrittivo della loro vita* (in russo), Černigov 1865, 2-4, 11; Barsukov, *Istočniki*, 35, 86, 119, 456; Gumilevskij, *Žitija*, VIII, 249; Sergij, *Vostok*, II, 262; Arch. Modest, *Brevi racconti sulla vita e l'ascesi dei santi padri delle Grotte lontane della Kievo-Pečerskaja Lavra* (in russo), Kievo-Pečerskaja Lavra 1901, V-XI; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 28, 30 (nn. 148-149); *Čet'i-minei*, Moskva 1987, III, magg., 366.

ADALBERTO PIOVANO

ANASTASONE, santa, n.d.: v. BS I, 1072.

ANATOLIO, martire, santo, sec. III: v. BS I, 1082.

ANATOLIO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, sec. V: v. BS I, 1083-1084.

ANATOLIO il GIOVANE di OPTINA (АНАТОЛИЙ МЛАДШИЙ ОПТИНСКИЙ), monaco, santo, 1855-1922. Ch. russa.

Al secolo Aleksandr Alekseevič Potapov, nacque a Mosca nel 1855 e fin da ragazzo sognava di diventare monaco, ma poté realizzare tale aspirazione solo dopo la morte della madre, contraria al suo desiderio di intraprendere la vita monastica. Da laico si occupò di commercio e lavorò come commesso a Kaluga. Entrato all'eremo di Optina nel 1885, divenne l'aiutante di →AMBROGIO DI OPTINA. Nel 1888 prese l'abito di novizio e nel 1895 il piccolo *schima* con il nome di A.; alla morte di sant'Ambrogio fu nominato coadiutore di →GIUSEPPE DI OPTINA. Nel 1899 fu ordinato diacono e da quel momento, pur non essendo ancora sacerdote, fu da tutti riconosciuto come *starec*. Viveva nello *skit* (eremo) di Optina, dove riceveva i numerosi visitatori che accorrevano per riceverne consiglio spirituale. Dedito alla preghiera di Gesù, non aveva dubbi sulla santità di Ambrogio e raccomandava di pregare anche lui insieme ai santi più famosi. Nel 1906 fu ordinato sacerdote e nello stesso anno venne nominato penitenziere del monastero femminile di Šamordino, fondato da sant'Ambrogio, realizzando appieno la sua vocazione di confessore e di guida spirituale. Pieno di gioia di vivere e di amore, capace di consolare e rincuorare gli afflitti, A. era sempre circondato da una folla di gente, per lo più contadini; nel 1908, a causa del gran numero dei visitatori, fu trasferito dallo *skit* al convento di Optina, con l'incarico di confessore dei pellegrini laici. Per molti anni confessò praticamente ventiquattr'ore su ventiquattro. Tra quanti si affidavano alla sua guida, si trovavano uomini di cultura, militari, parroci, funzionari; da lui si confessavano inoltre regolarmente tutti i monaci dell'eremo di Optina. Oltre che «padre della gente», «*starec*-consolatore», A. era chiamato «pioggia dorata» per l'immenso amore che il suo cuore riversava su ogni visitatore. Nel corso di tutta l'attività pastorale, nell'incontrare quanti gli si rivolgevano, A. provò sempre trepidazione e agitazione, insieme al desiderio di offrirsi come vittima immolata per chiunque gli comparisse dinanzi. Da parte di molti memorialisti è stata notata la somiglianza tra A. e →SERAFINO DI SAROV. A. fu inoltre famoso per le guarigioni miracolose da lui operate e per il dono della preveggenza. Un profondo legame spirituale lo univa a →NETTARIO DI OPTINA e ai sacerdoti moscoviti Alessio e Sergio Mečëv.

Dopo la rivoluzione del 1917, A. ebbe a patire persecuzioni e derisioni, oltre alla fame e a numerose privazioni, ma portò avanti il suo servizio di *starec* fino alla fine. Nel 1921, durante una grave malattia, ricevette il grande *schima*. Il 29 lug. 1922 i commissari della ČK (la polizia politica) lo interrogarono nell'eremo di Optina con l'intenzione di arrestarlo, ma A. chiese di rimandare l'arresto di ventiquattr'ore e, dopo aver trascorso la notte in preghiera, si spense all'alba del 30 lug. Successivamente A. apparve spesso ai suoi figli spirituali, benedicendoli. Il culto ebbe inizio subito dopo la morte.

Nel 1996, con il consenso del patriarca Alessio II di Mosca, A. è stato canonizzato e incluso nel novero di tutti gli *starec* di Optina. È commemorato in occasione della festa degli *starec* di Optina che ricorre l'11 ott. (*l.m.p.*)

BIBL.: I.M. Koncevič, *Optina Pustyn' i eë vremja* [*L'eremo di Optina e il suo tempo*], Jordanville (NY) 1970, 404ss.; Arciprete S. Četverikov, *Optina Pustyn'* [*L'eremo di Optina*], Paris 1988, 111ss.; *Optinskie starcy* [*Gli starcy di Optina*], London, Canada 1990; Padre G. Belovolov, *Optinskij starec Anatolij Mladšij* [*Lo starec di Optina Anatolij il Giovane*], in «Russkij palomnik», 7 (1993), 19ss.; *Žitije optinskogo starca Anatolija Potapova* [*Vita dello starec di Optina Anatolij Potapov*], Optina Pustyn' 1995; *Cvetočki Optinoj pustini, Vospominanija o poslednich Optinskich starcach o. Anatolii Potapove i o. Nektarii Tichonove* [*Fioretti dell'eremo di Optina, Ricordi degli ultimi starec di Optina, padre Anatolij Potapov e padre Nektarij Tichonov*], Moskva 1995; *Prepodobnye starcy Optinoj pustyni, Žitija, čudesa, poučenja* [*I santi starec dell'eremo di Optina, Vita, miracoli, insegnamenti*], Moskva 1995, 324ss.; *Byvšie i novye božestvennye čudesa po molitvam prepodobnych otcev i starcev Optinskich* [*Vecchi e nuovi miracoli divini ottenuti per intercessione dei santi padri e starec di Optina*], Optina Pustyn' 1995; Metropolita Veniamin (Fedčenkov), *Boži ljudi. Moi duchovnye vstreči* [*Uomini di Dio. I miei incontri spirituali*], Moskva 1997, 105ss.

IL'JA BASIN

ANATOLIO, vescovo di LAODICEA, santo, sec. III: v. BS I, 1084-1085.

ANATOLIO di ODESSA (АНАТОЛИЙ ОДЕССКИЙ), vescovo, martire, 1880-1938. Ch. ucraina.

Al secolo Andrej Grigor'evič Grisjuk, A. nacque il 20 ago. nella cittadina di Kovel', in Volinia, nella povera famiglia di un impiegato. Nel 1900, conclusi gli studi nel seminario della Volinia, entrò all'Accademia Teologica di Kiev. Nel 1903, ancora studente, emise i voti monastici e fu ordinato sacerdote. Nel 1904 si diplomò presso l'Accademia e nel 1908 ricevette il grado di maestro in teologia. Uomo di straordinaria erudizione, A. si specializzò nella storia del monachesimo siriano prima della conquista araba, lavorando sugli antichi manoscritti della Biblioteca Patriarcale di Costantinopoli. Nel 1911 fu eletto archimandrita e ricevette il grado di docente dell'Accademia Teologica di Kiev; nel 1912 quello di professore e nello stesso anno fu nominato ispettore dell'Accademia Teologica di Mosca.

Nel 1913 fu consacrato vescovo di Čistopol', vicario della diocesi di Kazan', e nel contempo nominato rettore dell'Accademia Teologica di Kazan'. Dopo la rivoluzione del 1917, riuscì a ritardare la chiusura dell'Accademia di Kazan' di un anno e mezzo, avendola ufficialmente trasformata in Istituto privato; per questa ragione A. fu arrestato nel 1921 e condannato a un anno di lavori forzati. Nel 1922, scontata la pena e una volta liberato, fu nominato vescovo di Samara. Nel 1923 fu nuovamente arrestato sulla base di una

falsa accusa, ma rilasciato nello stesso anno. Subito dopo la liberazione, ricevette il grado di arcivescovo, e nell'autunno 1923 fu arrestato per la terza volta per «diffusione di voci antisovietiche», indi confinato per tre anni nella città di Krasnovodsk, in Turkmenia. Nonostante la detenzione, A. conservò sempre integri la vivacità intellettuale e l'interesse per le attività scientifiche, continuando a mantenere la corrispondenza con studiosi e colleghi, e godendo di grande autorità morale nella Chiesa ortodossa. Nel 1925, a causa di un'ernia strozzata, dovette sottoporsi a un intervento chirurgico che ebbe esito negativo e comportò pesanti complicazioni. Nel 1927 ritornò a Mosca dal confino. Nello stesso anno sottoscrisse la famosa dichiarazione di sottomissione all'autorità statale del metropolita Sergij Stragorodskij, vicario del patriarca (e in seguito patriarca egli stesso), il quale gli affidò la cattedra episcopale di Odessa. Nel 1928 fu nominato membro del sinodo temporaneo presso il metropolita Sergij, e nel 1932 divenne metropolita. Nel 1928 fu incaricato delle trattative col metropolita Iosif Petrovič, oppositore nei confronti della dichiarazione del 1927.

A. prese parte attiva alla risoluzione dei numerosi scismi dell'epoca, mirando sempre alla rappacificazione e alla concordia nella Chiesa, nel contempo difendendo con coraggio i diritti dei credenti dinanzi alle autorità statali. Negli anni 1934 e 1935 fu provvisoriamente a capo della diocesi di Char'kov. Nel 1936 fu arrestato, trasferito da Odessa a Kiev e internato in una prigione in cui vigevano condizioni durissime, dove veniva regolarmente picchiato e umiliato. A. si ammalò gravemente, fino a perdere la capacità di camminare e muoversi autonomamente. Alla fine del 1936 fu trasferito a Mosca dove, il 27 genn. 1937, fu condannato a cinque anni di lavori forzati per «attività controrivoluzionarie». Ormai malato incurabile, A. fu deportato sotto scorta nel nord della Russia, nella repubblica di Komi, e internato nel campo di concentramento di Uchto-Pečorskij. Nel lager si aggravarono ulteriormente le sue condizioni, e alla fine del 1937 perse totalmente la vista; il 23 genn. 1938 morì di edema polmonare conseguente a cardiopatia.

Nel 1997 il sinodo della Chiesa ucraina del Patriarcato di Mosca lo ha canonizzato, decretandone il culto locale. (*g.g.*)

BIBL.: M.E. Gubonin (ed.), *Atti di san Tichone, patriarca di Mosca e di tutta la Russia, Ultimi documenti e corrispondenza sulla successione canonica dell'autorità ecclesiastica suprema. 1917–1943* (in russo), Moskva 1994; Arciprete Nikolaj Donenko, *Il metropolita Anatolio Grisjuk* (in russo), in «Il Messaggero del Movimento Cristiano Russo» (in russo), 175 (1997), 235-245.

IL'JA BASIN

ANATOLIO il VECCHIO di OPTINA (АНАТОЛИЙ СТАРШИЙ ОПТИНСКИЙ), monaco, santo, 1824-1894. Ch. russa.

Al secolo Aleksej Moiseevič Kop'ëv, A. nacque il 6 mar. 1824 nel villaggio di Bobyli (governatorato di Kaluga), nella famiglia di un diacono. Ricevette in casa la prima formazione religiosa. Nel 1832 entrò alla scuola ecclesiastica di Borovsk e nel 1836 al seminario di Kaluga, terminato successivamente a pieni voti. Prima di lasciare il seminario ricevette un nuovo cognome, Zerkalov. La contemplazione meditativa della natura e la sua profonda religiosità lo portarono a pensare di consacrarsi totalmente a Dio nell'ascesi monastica. Dopo il seminario divenne funzionario a Kaluga, ma nel 1853 fu accolto nell'eremo di Optina, dove ebbe come *starec* →MACARIO DI OPTINA, e nel 1862 prese l'abito con il nome di A. Nel 1866 fu ordinato diacono e nel 1870 sacerdote. Sotto la guida di san Macario, A. apprese la pratica della preghiera di Gesù, che sarebbe diventata il fulcro di tutta la sua vita. Con il permesso di san Macario, A. ebbe come *starec* anche →AMBROGIO DI OPTINA. Alla morte di Macario, A. divenne collaboratore e assistente di Ambrogio e, a cominciare dal 1865 circa, prese ad accogliere i pellegrini che giungevano al convento, appropriandosi gradualmente dell'esperienza degli *starec* di Optina nell'assistere anche i laici. Nel 1874 fu nominato superiore dello *skit* (eremo) di Optina e confessore della comunità. Le caratteristiche principali di A. erano la profonda umiltà e il ferreo regime monastico della sua vita spirituale.

Dopo che sant'Ambrogio ebbe fondato la comunità monastica femminile di Šamordino, A. collaborò attivamente, divenendo il confessore delle monache e, in seguito, dedicando gran parte della sua opera pastorale all'insegnamento della preghiera di Gesù. La sua salute si aggravò dopo la morte di sant'Ambrogio e le vessazioni subite dalle monache di Šamordino da parte del vescovo di Kaluga. Poco prima di morire A. ricevette il grande *schima* e, dopo aver molto sofferto negli ultimi mesi di vita, si spense il 25 genn. 1894, lasciando una grande quantità di lettere sulla vita spirituale, sul monachesimo e sulla preghiera. Il culto ebbe inizio subito dopo la sua morte.

Nel 1996, con il consenso del patriarca Alessio II di Mosca, A. è stato canonizzato e incluso nel novero di tutti gli *starcy* di Optina, la cui festa ricorre l'11 ott. (*l.m.p.*)

BIBL.: E.V., *Istoričeskoe opisanie Kozel'skoj Optinoj pustyni i Predtečeva skita Kalužkoj gubernii* [*Descrizione storica dell'eremo Kozel'skij di Optina e dello skit di san Giovanni il Precursore nel governatorato di Kaluga*], Sergiev Posad 1902, 152ss.; I.M. Koncevič, *Optina Pustyn' i eë vremja* [*L'eremo di Optina e il suo tempo*], Jordanville (NY) 1970, 309ss.; *Sobranie pisem Optinskogo starca skitonačal'nika ieroschimonacha Anatolija k monachinjam* [*Raccolta delle lettere alle monache dello starec lo ieroschomonaco Anatolij, egumeno dello skit*], Sergiev Posad 1980, Optina Pustyn' 1994²; *Optinskie starcy* [*Gli starcy di Optina*], London, Canada 1990; *Prepodobnye starcy Optinoj pustyni, Žitija, Čudesa, poučenja* [*I santi starec dell'eremo di Optina, Vita, miracoli, insegnamenti*], Moskva 1995, 244ss.; *Byvšie i novye božestvennye Čudesa po molitvam prepodobnych otcev i starcev Optinskich* [*Vecchi e nuovi miracoli divini ottenuti per intercessione dei santi padri e starec di Optina*], Optina Pustyn' 1995.

IL'JA BASIN

ANATOLIO (АНАТОЛИЙ ЗАТВОРНИК КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), sec. XII, e **ANATOLIO** (АНАТОЛИЙ ЗАТВОРНИК КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), sec. XIII, RECLUSI della LAURA delle GROTTE di KIEV, monaci, santi. Ch. russa.

Entrambi monaci reclusi – cioè asceti votati a una vita di volontario ritiro nella propria cella o in una grotta –, vissero nella Laura delle Grotte di Kiev. Non disponiamo di notizie certe circa la loro vita e la loro morte. Le reliquie dei due monaci furono ritrovate, insieme a quelle di molti altri, nel 1675, quando, in seguito a un terremoto e alle successive frane, nella Laura delle Grotte di Kiev vennero alla luce i resti incorrotti di molti asceti dei quali si era perso il ricordo. Secondo i recenti *Minei* del Patriarcato di Mosca, il primo A. (del XII secolo) sarebbe da collegarsi alle Grotte di Sant'Antonio (Grotte vicine), mentre l'altro A. (del XIII secolo) sarebbe piuttosto da porsi in relazione con le Grotte di San Teodosio (Grotte lontane). La loro memoria viene celebrata con culto locale il 3 lug. e il 31 ott. (*l.m.p.*)

BIBL.: D.A. Abramovič (ed.), *Kievo-Pečerskij Paterik* [*Paterikon della Laura delle Grotte di Kiev*], Kiev 1931, 205; *Slovar' Svjatych*, 17; Taisija, *Žitija*, II, 120, 253.

VLADIMIR KEIDAN

ANATOLO, martire, santo, n.d.: v. BS I, 1085.

ANBASĀ (አንበሳ ::), monaco, santo, sec. XVI. Ch. etiopica.

A. (Leone) è celebrato in un inno come «colui che cavalcava sempre un terribile leone». Fu il fondatore del famoso monastero di Dabra Hazalo e visse al tempo di →SAMUELE DI WĀLDBBĀ e →GABRA MANFAS QEDDUS (a quest'ultimo fece visita nell'eremo di Kabt). Il *Sinassario etiopico* ne commemora la morte il 3 maskaram (13/14 sett.). Gli *Atti* di A. (*Gadla Anbasā*) sono tuttora inediti.

BIBL.: PO, 43, fasc. 3, n. 195, 343; KRZ, 63; SME, 328.

OSVALDO RAINERI

ANDIDHIKOS, santo, n.d.: v. BS I, 1093.

ANDREA, apostolo, santo, sec. I: v. BS I, 1094-1113.

ANDREA, monaco, secc. VI-VII. Ch. copta.

Nato nel villaggio di Šanhūr, nella provincia di Qinā nell'Alto Egitto, da genitori contadini cristiani, all'età di dodici anni esercitò il mestiere di pastore e all'età di venti si fece monaco nel monastero di San Samuele sulla montagna di al-Asās, nei pressi di Naqādah, scegliendo la direzione dell'abate Giacobbe. Più tardi ricevette l'ordinazione sacerdotale dalle mani di →PISENZIO, vescovo di Coptos/Qifṭ. A. affrontò varie tentazioni vittoriosamente e operò molti miracoli.



ANDREA. Youssef Nassief e Bedour Latif, icona (1987). Naqādah (provincia di Qīnā) - monastero del santo.

Dopo un certo tempo trascorso nel monastero di San Samuele, A. si trasferì nel monastero della Croce (*Dayr al-Ṣalīb*), nella località chiamata Danfīq, dove in seguito divenne abate.

A. aveva grande familiarità con il suo vescovo Pisenzio; perciò sentendo la morte vicina, gli chiese di essere seppellito avvolto in una tonaca fatta di fibre di palma (*Līf*, forse deriva da questo nome il suo soprannome, *Abū al-Līf*). La morte di A. avvenne il 18 ṭūbah (13 genn.). Sulla sua tomba Pisenzio eresse un monastero chiamato *Dayr Abū al-Līf*, che dista trecentocinquanta metri dal monastero della Croce.

A. non è ricordato nel *Sinassario*, ma la sua *Vita* ci è pervenuta tramite due manoscritti arabi della Biblioteca Nazionale di Parigi.

BIBL.: Paris, Bibliothèque Nationale, *Arabo* 4793, ff. 2-16*v*; Id., *Arabo* 4882, ff. 1-14*v*; (Troupeau, *Catalogue*, I/2, 43, 60); H.E. Winlock - W.E. Crum, *The Monastery of Epiphanius at Thebes*, New York 1926, I, 113-115; De Lacy (ed.), *The Arabic Life of S. Pisentius*, in PO, 22, 315-488; N. Salīm, *Sīrat al-Anbā Andrāwūs wa-Qiddīs ǧabal al-Asās al-muqaddas* [*Vita di Apa Andrea santo della santa montagna di al-Asās*], al-Qāhira 1970; De Lacy, 75; F.E. Riyāḍ, *Al-Qiddīs Andrāwūs wa-Adyurat Naqādah* [*Sant'Andrea e i monasteri di Naqādah*], al-Qāhira 1990; R.G. Coquin - M. Martin, *Dayr Abū al-Līf*, in CE, III, 703-704; R.G. Coquin - M. Martin, *Dayr al-Ṣalīb*, in CE, III, 858-859.

WADI ABULIFF

ANDREA di BOGOLJUBOVO (АНДРЕЙ БОГОЛЮБСКИЙ), gran principe, santo, 1110-1174. Ch. russa.

Nipote di Vladimir Monomaco, figlio secondogenito di Jurij Dolgorukij e di una principessa cumana, a sua volta figlia del *khan* Aepa, nacque nella Russia meridionale, al tempo in cui il padre reggeva il principato di Rostov e Suzdal'. Ancora giovane fu detto «Bogoljubivyj» (amante di Dio) per il devoto fervore nella preghiera e la costante partecipazione alla santa messa. Dal nonno, Vladimiro Monomaco, aveva ereditato l'amore per la Parola di Dio e l'abitudine di consultare la Sacra Scrittura in qualunque occasione della vita. Valoroso guerriero, A. prese parte a molte delle imprese militari del bellicoso genitore e più di una volta sfiorò la morte in battaglia, ma ogni volta rimase incolume per l'intervento divino. Così l'8 febb. 1150, in una battaglia nei pressi di Luck, A. fu salvato dalla lancia di un mercenario tedesco per intercessione del martire Teodoro Stratilate, del quale ricorreva la memoria.

I cronisti del tempo ne esaltarono la qualità di paciere, virtù rara nei principi e nei condottieri di quell'epoca travagliata. Il valore militare e l'amore per la pace, uniti alla clemenza e a una fervente devozione per la Chiesa, erano doti che trovavano nel principe A. la loro massima espressione. Accorto feudatario e fedele collaboratore di Jurij Dolgorukij nella sua attività di fondatore di città e costruttore di chiese, A. fondò insieme con il padre le città di Mosca (1147), di Jur'ev-Pol'skij (1152), e di Dmitrov; inoltre ornò di chiese le città di Rostov, di Suzdal', e di Vladimir. Nel 1162 A. poteva dire compiaciuto: «Ho dotato di città e villaggi la vasta Russia e l'ho resa popolosa».

Nel 1154 Jurij Dolgorukij, divenuto granprincipe di Kiev, assegnò al figlio il principato indipendente di Vyšegorod, nei pressi di Kiev. Ma Dio aveva stabilito diversamente. Una notte, nell'estate del 1155, nella chiesa di Vyšegorod si mosse miracolosamente dal posto in cui era stata collocata un'icona della Madre di Dio, in seguito detta *Vladimirskaja* (di Vladimir), attribuita dalla tradizione all'evangelista Luca e da poco giunta da Costantinopoli. Quella stessa notte il principe A., in gran segreto e senza il permesso del padre, ma ubbidendo unicamente alla volontà di Dio, si mise in viaggio diretto a nord, verso la regione di Suzdal', portando con sé l'icona.

I miracoli operati dalla santa icona nel corso del viaggio furono descritti dal confessore del principe A., il «pope Mikulica» (diminutivo di Nicola), nel *Racconto dei miracoli dell'icona della Madre di Dio Vladimirskaja*.

A dieci chilometri da Vladimir i cavalli recanti l'icona a Rostov improvvisamente si fermarono e quella notte la Madre di Dio, con in mano un cartiglio, apparve al principe A. e gli ordinò: «Non voglio che tu porti la mia icona a Rostov. Portala a Vladimir ed erigi in quel luogo una chiesa in pietra dedicata alla mia nascita». In ricordo del miracoloso evento, A. commissionò l'esecuzione di un'icona della Madre di Dio che rappresentasse la Vergine così come gli era apparsa e stabilì che tale icona fosse festeggiata il 18 giu. L'icona, detta *Bogoljubskaja* (di Bogoljubovo), divenne poi famosa per i molti miracoli.

Nel 1159, sul luogo indicato dalla Regina celeste, A. fece costruire una chiesa dedicata alla Natività della Madre di Dio e fondò la città di Bogoljubovo, che sarebbe divenuta la residenza definitiva del principe, nonché luogo del suo martirio.

Alla morte del padre (15 magg. 1157), A. non salì al trono di Kiev, ma rimase nel principato di Vladimir. Tra il 1158 e il 1160, a Vladimir fu edificata la cattedrale della Dormizione della Madre di Dio, dove venne posta l'icona della Madre di Dio *Vladimirskaja*. Nel 1164 furono erette la Porta Aurea e la chiesa contigua, dedicata alla Deposizione del Manto della Vergine, oltre alla chiesa del SS. Salvatore nel palazzo del principe.

Nel corso del suo principato, A. fece fondare 30 chiese, di cui la più bella è la cattedrale della Dormizione. La ricchezza e la maestosità delle chiese contribuirono alla diffusione dell'ortodossia tra i popoli confinanti. A. aveva stabilito che tutti i viaggiatori di passaggio a Vladimir fossero condotti nei templi da lui fatti erigere e che fosse loro mostrata «la vera fede cristiana», e molti, in seguito a ciò, si facevano battezzare.

La conquista della grande via d'acqua del Volga fu per il principe A. l'impresa principale della sua attività civile. I bulgari dell'oltre-Volga avevano rappresentato un serio pericolo per lo Stato russo sin dai tempi del principe Svjatoslav (X secolo), dell'opera del quale A. fu il continuatore. Il colpo di grazia fu inferto al nemico nel 1164, quando le armate russe incendiarono e distrussero alcune fortezze bulgare; in quell'occasione A. portò con sé l'icona della madre di Dio *Vladimirskaja* e un'altra icona, raffigurante da un lato il Volto del Salvatore *Acheropita* (non dipinto da mano d'uomo) e l'Adorazione della Croce dall'altro. Attualmente entrambe le icone sono conservate nella Galleria «Tret'jakovskaja». Il 1° ago. 1164, giorno della vittoria decisiva sui bulgari, le armate russe furono testimoni di un grande miracolo operato dalle sante icone. Dopo la disfatta dell'esercito bulgaro, A.,

suo fratello Jaroslav e il figlio Izjaslav avevano fatto ritorno alla fanteria, ferma sotto le insegne dei principi vicino all'icona della Madre di Dio *Vladimirskaja*, e si erano inginocchiati dinanzi all'icona, innalzandole lodi e canti, quando tutti videro degli accecanti raggi di luce uscire dai volti della Madre di Dio e del Salvatore.

Pur rimanendo un devoto custode della fede e delle norme ecclesiastiche, A. rivolse al patriarca di Costantinopoli la preghiera di istituire una metropolia nella Russia nord-orientale. Il candidato prescelto da A. come futuro metropolita, l'archimandrita Teodoro di Suzdal', fu inviato a Costantinopoli con una lettera del principe in cui si avanzava la richiesta. Il patriarca Luca acconsentì a investire Teodoro non come metropolita, ma solo come vescovo di Vladimir e allo stesso tempo, per non alienarsi il favore del principe A., il più potente tra i principi russi coevi, concesse al vescovo Teodoro il diritto di portare il *klobuk* (cappuccio) bianco, considerato nell'antica Russia come segno di autonomia ecclesiale. Questo fatto evidentemente spiega perché i cronisti russi mantennero per il vescovo Teodoro il soprannome di *klobuk bianco* e gli storici successivi lo definirono «vescovo autocefalo».

Nel 1167 morì a Kiev il pio principe Rostislav, cugino di A., e da Costantinopoli fu inviato un nuovo metropolita, Costantino II, il quale pretese che Teodoro si presentasse a lui per la conferma del titolo di vescovo di Vladimir. Il principe A. si rivolse nuovamente al patriarca di Costantinopoli perché confermasse l'autonomia della diocesi di Vladimir e creasse una metropolia separata da Kiev. È stata tramandata la lettera di risposta del patriarca Luca Crisoberge, in cui viene categoricamente rifiutata la creazione di una metropolia e nel contempo si richiede di accogliere il vescovo Leone, che era stato cacciato da Vladimir, e di sottomettersi al metropolita di Kiev. Adempiendo all'obbligo di ubbidienza alla Chiesa, A. persuase il vescovo Teodoro a recarsi a Kiev, per fare atto di sottomissione e ristabilire così i rapporti canonici con il metropolita; ma il pentimento del vescovo Teodoro non fu accettato e il metropolita Costantino II, senza neanche celebrare un regolare processo canonico, lo condannò, secondo gli usi bizantini, al taglio della lingua e della mano destra. Inoltre ordinò che gli fossero cavati gli occhi, dopo di che Teodoro fu affogato dai servi del metropolita.

L'8 mar. 1169 l'esercito dei principi alleati guidato dal figlio di A., Mstislav, conquistò Kiev. La città fu saccheggiata e incendiata; non furono risparmiati neanche i beni della Chiesa, e i cronisti russi videro in quell'avvenimento un meritato castigo. In quello stesso anno il principe mosse l'armata contro l'indomita città di Novgorod, ma le forze russe furono respinte da un miracolo operato dall'icona della *Vergine del Segno* di Novgorod (festeggiata il 27 nov.), portata in processione dal santo vescovo →GIOVANNI sugli spalti della città. Dopo aver mutato la sua ira in misericordia e aver pacificamente attratto dalla sua parte la popolazione locale, A. meritò nuovamente la benevolenza divina e Novgorod accettò il principe da lui nominato. Così, sul finire del 1170, A. era riuscito a unificare tutte le terre russe sotto il suo comando.

Nel 1172 inviò contro i bulgari dell'oltre-Volga un grande esercito al comando di Mstislav. L'armata russa riportò una vittoria, ma la gioia di A. fu offuscata dalla morte del valoroso figlio (28 mar. 1172).

Alcuni membri del seguito di A., insofferenti della severità di questi nel punire tradimenti e delitti, formarono un gruppo di cospiratori, composto da Gioacchino Kučka, cognato del principe per parte della prima moglie, da un suo parente, Pietro, dal dispensiere Anbal e da altri dignitari di corte, per un numero totale di 20 persone. Secondo quanto testimonia la *Cronaca di Tver'*, alla congiura prese parte anche una principessa, la sorella di Gioacchino Kučka. Nella notte del 30 giu. 1174 i congiurati armati entrarono nel castello di Bogoljubovo, uccisero la piccola *družina* (guardia del corpo) del principe e irruppero nella camera da letto. La spada del santo principe Boris, sempre appesa sul letto di A., era stata sottratta il giorno prima da Anbal. Nell'impari lotta che ne seguì, il principe atterrò uno degli assalitori, che i congiurati nel buio trafissero per errore. Il principe era dotato di una grande forza fisica e, sebbene ferito dai colpi di spada e di scure, lottò a lungo, ma alla fine cadde semidissanguato sotto i colpi. Gli assassini, convinti che fosse morto, corsero via dalla stanza, ma A. era ancora vivo e, raccolte le ultime forze, scese lungo le scale per chiamare le guardie. I congiurati ne sentirono la voce e tornarono indietro. Intanto il principe era riuscito a nascondersi in un anfratto sulle scale, così non si accorsero di lui. Giunti nella stanza, non trovandolo, i congiurati furono presi dal terrore di un meritato castigo, ma nessuno era ancora accorso in aiuto di A. Allora gli scellerati accesero delle candele e, seguendo le tracce di sangue, trovarono il principe che pregava raccomandando l'anima a Dio. Gli si scagliarono contro e gli infersero gli ultimi colpi, mortali. Il suo corpo fu portato fuori del palazzo e gettato nel parco. Al mattino i congiurati uccisero anche il favorito di A., Procopio, e saccheggiarono le ricchezze del principe.

Temendo la vendetta degli abitanti di Vladimir, mandarono loro un messaggio dal seguente tenore: «Se vi preparate ad attaccarci, allora sappiate che tra gli abitanti della vostra città ci sono molti nostri sostenitori». Tuttavia gli abitanti di Vladimir accolsero con indifferenza la notizia dell'uccisione di A. Ciononostante, molti boiari e funzionari fedeli al principe furono uccisi e le loro proprietà depredate. Il mattino dopo l'assassinio del principe A., un suo fedele servitore, il kieviano Cosma, dopo aver trovato il corpo esanime e pieno di ferite, copertolo con un mantello, lo avvolse in un tappeto e lo portò in chiesa perché ricevesse un funerale cristiano. Ma i servi ubriachi si rifiutarono di aprire la chiesa e Cosma dovette deporre il corpo sul sagrato. Piangendo il suo signore, diceva tra i gemiti: «Vedi, principe, anche i tuoi servi non vogliono riconoscerti. Prima venivi qui con gli ospiti: con i cristiani perché pregassero il vero Dio, con i pagani perché si convertissero a Cristo. Ora non per-

mettono che il tuo corpo venga deposto nella chiesa da te costruita». Il corpo del principe giacque sul sagrato per due giorni, fino all'arrivo dell'egumeno Arsenio, che lo fece portare nella chiesa e officiò il rito funebre. Dopo sei giorni, ristabilitasi la calma, gli abitanti di Vladimir mandarono a prendere la salma a Bogoljubovo. Alla vista delle insegne del principe portate innanzi alla bara, la gente scoppiava in lacrime e ricordava le molte opere buone da lui compiute. Il principe A. fu sepolto nella chiesa della Dormizione della Madre di Dio, da lui fatta costruire.

I progetti di A. furono realizzati in seguito: nel 1330 il metropolita Massimo trasferì la sede di metropolita da Kiev nella cattedrale della Dormizione di Vladimir e la miracolosa icona della Madre di Dio lì custodita fu venerata in tutta la Russia, avendo più di una volta salvato lo stato russo dall'attacco dei nemici. Successivamente, quando la metropolia fu trasferita a Mosca, dinanzi all'icona, nel corso di un concilio, fu nominato il primo metropolita russo autocefalo, il vescovo →GIONA. Il 5 nov. 1917 davanti all'icona della Madre di Dio *Vladimirskaja* fu eletto sua santità il patriarca Tichon.

Nella storia della Chiesa ortodossa russa sono rimaste tracce evidenti della prolifica attività liturgica di A. Per sua iniziativa si diede inizio al culto dei santi vescovi di Rostov, →ISAIA e LEONZIO; inoltre, la Chiesa, in commemorazione della vittoria sui bulgari dell'oltre-Volga, stabilì il 1° ago. come festa del Volto del SS. Salvatore *Acheropita* e della SS. Madre di Dio, in concomitanza con la festa della Processione della Croce e con la memoria dell'inizio del battesimo dei russi, sotto il principe Vladimiro di Kiev, nel 988. La festa della Protezione della Madre di Dio, istituita poco tempo dopo e sconosciuta sia a Costantinopoli che in Occidente, incarnava in forme liturgiche la fede del santo principe nella particolare protezione della Santissima Madre di Dio sulla Russia. La prima chiesa dedicata a tale festa fu quella della Protezione della Madre di Dio, fatta costruire da A. sul fiume Nerl', non molto lontano da Bogoljubovo, un capolavoro dell'architettura religiosa russa conservatosi fino ai nostri giorni.

Il santo principe inoltre partecipò direttamente all'attività degli autori religiosi e dei cronisti di Vladimir. Collaborò alla redazione della liturgia per la festa della Protezione della Madre di Dio, alla stesura del racconto sull'istituzione di tale festa incluso nel *Prolog*, e a una omelia sempre per la stessa occasione. Scrisse il *Racconto della vittoria sui bulgari e dell'istituzione della festa del Salvatore nel 1164*, in alcune antiche cronache detto anche *Racconto della divina misericordia del gran principe Andrej Bogoljubskij*. Il contributo di A. è evidente anche nella composizione del *corpus* di *cronache* di Vladimir del 1177, portato a termine dopo la morte del principe dal suo confessore Mikula, il quale vi incluse il proprio *Racconto sull'uccisione di sant'Andrea*. All'epoca del regno di A. appartiene anche la redazione definitiva del *Racconto su Boris e Gleb* inclusa nell'*Uspenskij sbornik*. Il principe venerava in modo particolare la memoria del martire Boris, di cui conservava come reliquie il colbacco e la spada. Monumento dell'ispirazione religiosa del principe è infine la *Preghiera* inclusa nella *Cronaca* dopo il *Poučenje* (Insegnamento) di Vladimir Monomaco. La memoria di A. ricorre il 4 lug. (*l.m.p.*)

BIBL.: V.O. Ključevskij (ed.), *Racconto dei miracoli dell'icona della Madre di Dio di Vladimir* (in russo), Moskva 1878, 21-26; Barsukov, *Istočniki*, 36ss.; *Žitija svjatych sostavleny po Čet-Minejam i drugim knigam Sofieju Destunis* [*Vite dei santi composte sulla base dei Čet'i-minei e di altri libri da Sofia Destunis*], Sankt Peterburg 1892, II, 243-256; V. Vasiljev, *Istorija kanonizacii russkich svjatych* [*Storia della canonizzazione dei santi russi*], Moskva 1893, 59; I.E. Zabelin, *Tracce dell'opera letteraria di Andrea Bogoljubskij* (in russo), in «Archeologiceskije Izvestija i Zametki», 2/3 (1895); V. Georghijevskij, *Il santo cristianissimo granprincipe Andrea Bogoljubiskij* (in russo), Sankt Peterburg 1900; E. Smurlo, *Storia della Russia*, I, Roma 1928, 45ss.; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 31ss.; *I santi della terra russa* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 8 (1980), 61-68; Taisija, *Žitija*, II, 13-16; *Čet'i-minei*, Moskva 1988, I, 280-283; V. Gietermann, *Storia della Russia*, Firenze 1992, I, 72-79, 87-99; G. Manzoni, *La spiritualità della Chiesa ortodossa russa*, Bologna 1993, 49-51; I. Kamšilin, *Svjatye praviteli Rossii* [*I santi governanti della Russia*], Moskva 1996, 34-39.

VLADIMIR KEIDAN

ANDREA di CHIO, martire, santo, sec. XV: v. BS I, 1126-1127.

ANDREA, tribuno, e COMPAGNI, martiri in CILICIA, santi, sec. VI: v. BS I, 1127-1128.

ANDREA in CRISI, monaco, martire di COSTANTINOPOLI, santo, sec. VIII: v. BS I, 1129-1130.

ANDREA di DABRA LIBĀNOS (እንድርያስ፡ዘደብረ፡ሊባኖስ።, Endreyās za-Dabra Libānos), monaco, santo, sec. XV. Ch. etiopica.

Successore di →GIOVANNI KAMĀ come abate di Dabra Libānos, A. fu contemporaneo del re Zar'a Yā'qob (1434-1468), del quale inizialmente godette il favore. Nel 1445, quando il re riportò una vittoria contro il sultano Badlāy, A. e i suoi monaci si congratularono con lui per il successo ottenuto. In quell'occasione, Zar'a Yā'qob visitò il convento e ne cambiò il nome da Asbo in Dabra Libānos, dotandolo di terre, chiese e conventi annessi. Il sovrano stabilì inoltre che due monaci di Dabra Libānos soggiornassero sempre a corte «per essere consultati sulle questioni concernenti i monasteri». Ma questi privilegi non durarono a lungo, poiché in seguito alle false accuse di Zar'a Ṣeyon l'abate A. fu «imprigionato, condannato dal Negus e morì in carcere». Zar'a Yā'qob prese terribili provvedimenti contro i suoi stessi figlioli, forse temendo che uno di loro usurpasse il trono con l'aiuto dei monaci. «Secondo E. d'Almeida, invece, A. fu ucciso perché non voleva rispettare il sabato» (Beccari, 240).

Il *Sinassario etiopico* commemora il 17 ḥamlē (11 lug.) la «morte del padre onorato, per la sua alta e bella rinomanza e le sue opere eminenti, *abba* A., superiore del convento del grande paese di Dabra Libānos. Dalla sua infanzia questo beato fu nutrito dal latte della sapienza e della scienza [...]. Allorché si avvicinò il tempo di lasciare questo mondo, la sua morte fu per violenza, perché la sua anima fosse più grande presso Dio [...]». A. morì nel 1462.

BIBL.: J. Perruchon, *Les Chroniques de Zar'a Yā'qob et de Ba'eda Māryām*, Paris 1893, 90; PO, VII, 345-346; C. Beccari, *Rerum Aethiopicarum scriptores occidentales a saeculo XVI ad XIX*, Roma 1903-1907, V, 240; E. Cerulli, *Gli abati di Dabra Libānos, capi del monachesimo etiopico, secondo la "lista rimata" (secc. XIV-XVIII)*, in «Orientalia», n.s. 13 (1944), 143-145; Budge, IV, 1125; Taddesse Tamrat, *Church and State in Ethiopia 1270-1527*, Oxford 1972, 239 n. 5, 242 n. 3, 284.

OSVALDO RAINERI

ANDREA l'EREMITA (Ἀνδρέας Ἐρημίτης), beato, sec. XIII. Ch. bizantina.

Originario di Monodendron di Zagorion, abbandonò molto presto la famiglia per abbracciare la vita monastica. Visse come eremita in una grotta del monte Kalani, nei pressi del paese di Chalkiòpuli, al confine tra l'Etolia e l'Euritania.

Nel momento della morte di A. si verificò un evento miracoloso: una luce celestiale scese dall'alto in corrispondenza della grotta in cui si trovava il suo corpo. Non appena ebbe notizia dell'evento, l'imperatrice dell'Epiro Teodora partì da Arta, accompagnata dai membri del Senato: trovò la salma di A. e la seppellì nella grotta in cui era stata trovata; successivamente, la stessa imperatrice ordinò che nella grotta venisse edificata una chiesa, conservatasi sino ad oggi.

A. è commemorato il 15 magg. (*a.f.*)

BIBL.: A. Idrōmenos, *Bios kai Akolouthia tou hagiou Andreou* [*Vita e Ufficio liturgico in onore di Sant'Andrea*], Venezia 1807; Langhis, *Grande Sinassario*, V, 439-441; F. Oikonomou, *Hagiologion tōn en Ēpeiro Hagiōn* [*Agiografia dei santi epiroti*], Athēnai 1991, 141-143.

PANAGHIOTIS C. CHRISTOU

ANDREA il GIOVANE, martire di GERUSALEMME, santo, n.d.: v. BS I, 1141.

ANDREA, vescovo di GORTINA, santo, sec. VIII: v. BS I, 1142.

ANDREA KONSTANTINOVIČ, principe di SUZDAL' (АНДРЕЙ КОНСТАНТИНОВИЧ СУЗДАЛЬСКИЙ), santo, ?-1365. Ch. russa.

Era il primo figlio del principe Konstantin Vasilevič. Dopo la morte del padre, nel 1355, ricevette dal *khan* Čanibeka le citta di Suzdal', Nižnij Novgorod e Gorodec. Secondo la tradizione, nel 1359 rinuncio al trono di gran principe di Vladimir, offertogli dal Gran Khan, in favore del fratello minore Dimitrij. Morì il 2 giu. 1365 per un'ulcera e fu sepolto nella cattedrale di Nižnij Novgorod.

La Chiesa ortodossa russa lo ricorda il giorno della festa di tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa» (la seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Dejatel' (ed.), *L'Enciclopedia russa* (in russo), I, Sankt Peterburg s.d., 361; F.A. Brokhaus - I.A. Efron (edd.), *Dizionario Enciclopedico* (in russo), II, Sankt Peterburg 1890, 764; S.N. Južakov (ed.), *La grande Enciclopedia* (in russo), I, Sankt Peterburg 1904, 632s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 194s.

GIOVANNI GUAITA

ANDREA di NOVGOROD (АНДРЕЙ НОВГОРОДСКИЙ), monaco, santo, sec. XII. Ch. russa.

Come attestano le antiche *Cronache di Novgorod*, A. sarebbe stato il secondo egumeno del monastero della Natività della Madre di Dio, fondato, secondo la tradizione, nel 1106 da →ANTONIO IL ROMANO, assumendo la carica alla morte di questi (3 ago. 1147). Sempre secondo la testimonianza delle *Cronache*, A. sarebbe morto nel 1157 e avrebbe avuto come successore alla guida del monastero il monaco Alessio.

Queste annotazioni cronachistiche sono gli unici dati storici che possediamo riguardo al santo. Una tradizione tardiva, legata al leggendario racconto della *Vita* di sant'Antonio il Romano – redatta probabilmente nella seconda metà del XVI secolo da Nifonte, monaco del monastero della Natività di Novgorod –, fa di A. l'autore della prima stesura della *Vita* del famoso taumaturgo di Novgorod. Il racconto concernente Antonio è infatti narrato in prima persona dal suo successore e il nome di A. compare spesso nel testo, tanto da far supporre ad alcuni storici del secolo scorso (ad es., il metropolita F. Gumilevskij) che l'opera di Nifonte abbia utilizzato una *Vita* anteriore, più breve, composta appunto dal successore di Antonio.

Attualmente gli studiosi negano tale ipotesi, l'introduzione del nome di A. sarebbe un espediente letterario, necessario a convalidare la veridicità dei fatti narrati.

Secondo la stessa fonte, sant'Antonio il Romano, prima di morire, avrebbe narrato al discepolo A. gli avvenimenti prodigiosi legati alla sua vita e gli avrebbe ordinato di «scriverli ed affidarli alla Chiesa di Dio», perché «fossero letti e ascoltati a giovamento dell'anima», poi avrebbe scelto A. come successore, affidando a lui le disposizioni per la sua sepoltura.

A. non ha mai goduto di un culto particolare, e il suo ricordo è assente nei cataloghi dei santi russi (*svjatcy*) riportati in alcuni manoscritti dei secc. XVII-XVIII. È citato solo dall'archimandrita L. Kavelin nel suo repertorio agiografico.

Tuttavia, troviamo il suo nome inserito negli attuali *Minei*, in uso presso il Patriarcato di Mosca e nella

lista dei santi russi annessa alla festa in loro onore (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], III, Moskva 1807-1815, 245; F. Gumilevskij, *Obzor russkoj duchovnoj literatury 862-1720* [*Panorama della letteratura spirituale russa*], Char'kov 1859, 34 (n. 32); M. Tolstoj, *Santuari ed antichità di Novgorod la Grande* (in russo), Moskva 1862, 147; Stroev, *Spiski*, 58; M. Bulgakov, *Istorija Russkoj Cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], Sankt Peterburg 1857-1883, III, 72; *Cronaca di Novgorod secondo il manoscritto Sinodale, anni 1147-1157* (in russo), Commissione Archeografica Ed., Sankt Peterburg 1888², 137, 142; A.F. Byckov (ed.), *Cronaca di Tver', anni 1147-1157*, in *Russkich Letopisej*, XV, 210, 226; *Racconto sulla vita del venerabile e teoforo padre nostro Antonio il Romano* (in antico russo), in *Russkich Letopisej*, I, 263-270; Sergij, *Vostok*, II, 548; J.I. Berednikov (ed.), *I Cronaca di Novgorod, anni 1147-1157*, III, 12, Moskva-Leningrad 1950, 28, 30, 214, 217; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 46 (n. 198); E.A. Fet, *Vita di Antonio il Romano* (in russo), in D.S. Lichacev, *Slovar' knižkov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], Leningrad 1988, II/1, 245-247; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 366; F. von Lilienfeld, *Der Himmel im Herzen, Altrussische Heiligenlegenden*, Freiburg-Wien 1990, 32; V.L. Janin, *Atti di Novgorod, secc. XII-XV* (in russo), Moskva 1991, 206.

ADALBERTO PIOVANO

ANDREA di RAFAILOVO (АНДРЕЙ РАФАИЛОВСКИЙ), monaco, santo, 1746-1820. Ch. russa.

Egumeno del monastero della SS. Trinità di Rafailovo, nella diocesi di Tobol'sk, a 85 chilometri da Tjumen', nel 1811 rinunciò alla guida del monastero e si trasferì a Mosca, nel monastero di San Simone, dove fu noto per la vita pia, per la mitezza e la grande capacità di amore. Morì il 14 mar. 1820 e fu sepolto a San Simone, ma nel 1930, a seguito della demolizione del monastero, si persero le tracce della tomba.

Nel 1984 è stata istituita la festa dei santi siberiani, tra i quali è annoverato A., che ricorre il 10 lug. (*l.m.p.*)

BIBL.: V.V. Passek, *Istoričeskoe opisanie moskovskogo Simonova monastyrja* [*Descrizione storica del monastero Simonov di Mosca*], Moskva 1843, 107; Archimandrita Evstafij, *Moskovskij mužskoj stavropigial'nyj Simonov monastyr'* [*Il monastero maschile con privilegio di esenzione Simonov di Mosca*], Moskva 1867, 24; Stroev, *Spiski*, 558; I.F. Tokmakov, *Istoričeskoe i archeologičeskoe opisanie Moskovskogo stavropigial'nogo pervoklassnogo Simonova monastyrja* [*Descrizione storico-archeologica del monastero con privilegio di esenzione di prima classe Simonov di Mosca*], Moskva 1896, app. II, 66; *Prazdnovanie Soboru Sibirskich svjatych* [*La festa della Sinassi dei santi siberiani*], in *Čet'i-minei*, 1984/XII, 25ss.; *Čet'i-minei*, Moskva 1986, 1987, magg. III, 375; giu. I, 349.

IL'JA BASIN

ANDREA RUBLËV (АНДРЕЙ РУБЛЕВ), iconografo, monaco, santo, 1360-1430ca. Ch. russa.

Scarse sono le notizie esistenti sulla vita e le opere di questo santo. Esse si trovano inserite nelle cronache e nelle biografie dei santi Sergio e Nicone di Radonež e negli scritti di san Giuseppe Volockij (morto nel 1513).



ANDREA RUBLËV. Icona (seconda metà sec. XX).

SOMMARIO: I. Il giovane monaco. - II. Il sacro decoratore. - III. L'ispirato iconografo. - IV. Ministero sacro.

I. IL GIOVANE MONACO. A. nacque verso il 1360. Sin dalla più giovane età desiderò farsi monaco, e per questa ragione si recò nella Laura della Trinità-San Sergio di Radonež, situata a circa 70 chilometri da Mosca. Qui l'egumeno Nicone, discepolo di san Sergio, lo indirizzò al monastero di Serpuchov, presso il proprio discepolo Atanasio, dove A. fece la professione religiosa. Divenuto maggiorenne, ricevette l'ordinazione presbiterale e fece ritorno nella Laura di Radonež, probabilmente dopo che l'egumeno Atanasio ebbe lasciato il convento per recarsi a Costantinopoli. Nella Laura A. apprese l'arte iconografica e lavorò nel laboratorio locale. Faceva frequenti viaggi a Mosca, specialmente nel monastero di Spaso-Andronikov, fondato anch'esso da san Sergio. Qui ebbe come maestro e ispiratore nell'arte iconografica →DANIELE IL NERO, probabilmente nativo della Bulgaria, come è provato dalla sua conoscenza dell'arte sacra bulgara e dallo stile realistico delle figure da lui dipinte. Daniele e A., amici inseparabili, lavorarono sempre insieme e morirono nello stesso anno. Nella

loro produzione artistica è spesso difficile stabilire l'apporto personale di ognuno dei due, anche se i tratti caratteristici di ciascuno appaiono con sufficiente chiarezza.

A Mosca A. ebbe occasione di prendere conoscenza delle opere di san Teofane il Greco, che a quel tempo era l'iconografo principale della scuola moscovita. È noto che questi aveva dipinto insieme con Simeone il Nero, nel 1395 a Mosca, la chiesa della Natività della Madre di Dio «al coperto» (*na senjach*), e quattro anni più tardi la cattedrale dell'arcangelo Gabriele al Cremlino. È probabile che A. abbia preso parte alla composizione di queste opere, come anche al restauro dell'icona miracolosa di Maria di Vladimir, trasferita nella capitale nel 1395.

Nel 1399 il secondo figlio di →DEMETRIO DONSKOJ, Georgij Dimitrievič, residente a Zvenigorod, sconfisse per ordine del gran principe i bulgari di Kama. A ricordo di questa vittoria fece costruire una cattedrale nella cittadella e un monastero non lontano dal centro della città. Per la decorazione della cattedrale il principe invitò i migliori artisti dell'epoca, tra i quali anche Rublëv. Di questa opera si sono conservate due icone, quella del Salvatore e quella dell'arcangelo Michele.

II. IL SACRO DECORATORE. Nel 1405, nel pieno fulgore della sua attività artistica, A. fu invitato, insieme a Teofane il Greco e al monaco Procoro di Gorodec, ad affrescare le pareti e dipingere l'iconostasi della cattedrale dell'Annunciazione nel Cremlino di Mosca. La chiesa era considerata come la cappella privata del principe Basilio Dimitrievič. Ad A. appartengono le icone delle feste del Signore, quali la Natività, la Presentazione al Tempio, la Teofania, la Trasfigurazione, l'ingresso di Cristo a Gerusalemme; inoltre sono sue le icone del megalomartire Demetrio e dell'arcangelo Michele, che fanno parte della *Deesis*. Le icone hanno subito alcuni danni, causati da un incendio scoppiato nel 1547 e dalle innovazioni portate dagli iconografi di Pskov dopo l'incendio, oltre che dall'usura del tempo. Gli affreschi della cattedrale non si sono conservati perché la chiesa fu interamente rifatta per ordine di Ivan III. Emergono in queste opere di A. le caratteristiche del grande iconografo: l'armonia della composizione, la purezza e leggerezza dei colori e dei visi e una profonda ispirazione spirituale. Il denso significato teologico delle figure dipinte penetra nel cuore di chi contempla l'immagine.

Nel 1408 A., insieme a Daniele il Nero, affrescò la cattedrale della Dormizione della Madre di Dio a Vladimir per ordine del principe Basilio Dimitrievič. Alcuni degli affreschi si sono conservati fino ad oggi: tra essi emerge la raffigurazione del Giudizio universale con le immagini di Cristo-giudice, dei dodici apostoli seduti sui troni, dietro ai quali ci sono gli angeli in piedi, e i profeti Isaia e Davide con gli angeli che suonano le trombe. Recentemente è stato scoperto anche l'affresco della Trasfigurazione del Signore. Dell'iconostasi della cattedrale sono rimaste cinque icone dell'altezza di 3 metri ciascuna, appartenenti alle feste del Signore, e alcune icone dei profeti. Esse sono conservate oggi nella Galleria statale Tretjakovskaja di Mosca e nel Museo russo di Stato di San Pietroburgo.

III. L'ISPIRATO ICONOGRAFO. Nella storia dell'iconografia russa non esiste nulla di più grandioso, monumentale e spirituale della iconostasi della cattedrale di Vladimir. Al pennello di A. sono dovute le icone degli apostoli Pietro e Paolo e di san Giovanni il Teologo. L'icona dell'apostolo Paolo desta un'enorme impressione. Il viso, pieno di nobiltà, caratterizza in modo eloquente il suo mondo interiore: una fede indomita, una profonda penetrazione dei misteri del cristianesimo e la continua preoccupazione di consolidare le comunità cristiane da lui fondate. Il suo capo piegato in segno di riflessione e la curvatura di tutta la figura esprimono l'instancabile operosità e le eroiche azioni dell'Apostolo delle genti, debole nel corpo ma vigoroso nello spirito.

Più tardi A. dipinse il ciclo della *Deesis* di Zvenigorod per la cattedrale della Natività di Maria Vergine nel monastero Savino-Storoževskij, nei dintorni di Mosca. Verso il 1420, insieme a Daniele il Nero, ricevette dall'egumeno della Laura della Trinità di San Sergio, Nicone, l'obbedienza di affrescare la cattedrale della SS. Trinità dello stesso monastero, dove riposano le spoglie del fondatore. A. si occupò dell'iconostasi; al suo pennello si pensa siano dovute le immagini dell'arcangelo Gabriele e quella dell'apostolo Paolo, conservate fino ai nostri giorni. La famosa icona della SS. Trinità fu composta «a lode del beato Sergio taumaturgo» e doveva essere posta ai piedi della sua tomba. Essa rappresenta il capolavoro artistico e spirituale di A. Rublëv. Sullo sfondo dell'immagine è presentata la visita dei tre angeli ad Abramo presso la quercia di Mambre; i tre angeli rappresentano simbolicamente le tre Persone della Trinità che dialogano nel mistero della circuminsessione; la mensa che si trova al centro dell'icona rappresenta l'altare del sacrificio eucaristico. L'armonia delle forme, la delicatezza e freschezza dei colori, l'impressionante chiarezza e il ricco e intenso simbolismo intendono esprimere in modo sensibile l'ineffabile mistero di Dio, che sussiste in tre Persone e che ha operato nella storia l'economia della salvezza umana riassunta nell'Eucaristia. L'icona è una sintesi creativa del mistero del cristianesimo espresso con il simbolismo della più profonda concezione teologica. Questa celebre icona si trova oggi nella Galleria statale Tretjakovskaja di Mosca; il concilio nazionale russo del 1551, detto dei «Cento Capitoli» (*Stoglav*), decise che si doveva seguire il modello di A. Rublëv nel presentare il mistero della Trinità.

L'ultima opera di A. fu la decorazione della chiesa del monastero di Spaso-Andronikov di Mosca, dove egli stesso fu sepolto verso il 1430 insieme con Daniele il Nero. È possibile che A. Rublëv abbia lavorato anche nel campo della miniatura dei libri, probabilmente nell'officina del monastero di Spaso-Andronikov.

IV. Ministero sacro. Per la Chiesa ortodossa la pittura delle icone e la decorazione delle chiese è un'attività spirituale, quasi un sacro ministero che esige capacità artistica e profonda fede e devozione. Ciò che distingue A. Rublëv e il suo compagno Daniele nell'ideazione e nella pittura delle icone è la particolare penetrazione e illuminazione della luce divina e immateriale. A. lavorò in un contesto monastico di profonda spiritualità, seguendo fedelmente gli insegnamenti della Chiesa e studiando con solerzia la vita e le opere dei santi. Egli realizzò in pieno il ritratto ideale dell'iconografo, come viene descritto nel sinodo dei «Cento Capitoli»: «Il pittore di icone deve essere umile, mite, timorato di Dio, amante del silenzio e della preghiera, custode della purezza spirituale e corporale, sobrio e osservante dei digiuni». →Giuseppe di Volokolamsk riferisce che gli iconografi Daniele e il suo discepolo A. possedevano tanta virtù e tanto zelo nel digiunare e nell'osservare la vita monastica da essersi resi degni della grazia divina. Nella vita del monaco Nicone di Radonež si legge che Daniele e A. erano uomini eccezionali, che «superavano tutti nella perfezione». Anche quando A. superò Daniele nell'arte iconografica, ciò non gli impedì di cedere il posto al suo antico maestro, poiché ambedue erano monaci e di vita altamente virtuosa; non cercavano la gloria umana ed erano alieni dall'invidia, amavano l'obbedienza e agivano con umiltà, ritenendosi vicendevolmente inferiori l'uno all'altro.

Secondo le fonti agiografiche, nei secc. XV-XVII nessuno mai dubitò della santità del monaco A. e del suo compagno Daniele. Essi furono venerati come santi nella Laura della Trinità di San Sergio. Dipingendo le icone considerate taumaturgiche, A. Rublëv predicava agli uomini la verità su Dio glorificato nella SS. Trinità, infondendo la pace spirituale nell'animo di coloro che con fede e pietà ammiravano e contemplavano i suoi capolavori spirituali. Secondo l'opinione di J.A. Lebedeva: «l'attività artistica di A. Rublëv occupa un posto d'onore non solo nella storia dell'arte russa, ma rappresenta una splendida pagina nella storia della pittura universale».

Nel 1988, in occasione del millennio del battesimo della Rus', la Chiesa russa ortodossa proclamò A. Rublëv «beato» (*blažennyj*). La sua memoria viene celebrata il 4 lug.

Bibl.: E. Golubinskij, *Il santo monaco Sergio di Radonež e la Laura della Trinità da lui fondata* (in russo), Moskva 1909; N. Punin, *Andrea Rublëv* (in russo), Petrograd 1916; I. Grabar, *Andrea Rublëv. Problemi del restauro* (in russo), I, Moskva 1926, 7-42; J.A. Lebedeva, *A proposito della prima attività creatrice di Andrea Rublëv* (in russo), in «Arte», 4 (1957), 252ss.; Id., *Andrea Rublëv* (in russo), Petrograd 1959; S.S. Črakov, *Andrea Rublëv e Daniele il Nero* (in russo), in «Arte», 9 (1964), 61-69; Id., *Andrea Rublëv e Daniele il Nero*, in «L'archeologia sovietica», 1 (1966), 92-107 (in russo); V. Lazarev, *Andrea Rublëv e la sua scuola* (in russo), Moskva 1966; M.N. Tichomirov, *Andrea Rublëv e la sua epoca*, in *Miscellanea: La cultura russa dei secc. XV-XVIII*, Moskva 1968, 206-225 (in russo); V.G. Brjusova, *Questioni controverse circa la biografia di Andrea Rublëv*, in «Problemi di storia», 1 (1969), 35-48 (in russo); V.D. Kuz'mina, *Fonti scritte paleorusse a proposito di Andrea Rublëv*, in *Miscellanea: Andrea Rublëv e la sua epoca*, Moskva 1971, 103-124; M.V. Alpatov, *Andrea Rublëv* (in russo), Moskva 1972; N.A. Demina, *Andrea Rublëv e gli artisti della sua cerchia* (in russo), Moskva 1972; A. Vetelev, *Contenuto teologico dell'icona della santa Trinità del beato Andrea Rublëv* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 8 (1972), 72; V.A. Plugin, *La concezione del mondo di Andrea Rublëv* (in russo), Moskva 1974; L. Voronov, *Andrea Rublëv - grande artista dell'antica Rus'* (in russo), in «Bogolovskie Trudy», 14 (1975), 77-94; V. Smirnov, *Gli affreschi del santo monaco Andrea Rublëv nella cattedrale della Dormizione di Zvenigorod sulla cittadella* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 5 (1980), 70-79; V. Smirnov - A. Vol'gin, *Prepodobnyi Andrej Rublëv, ikonopisec* [*Il santo monaco Andrea Rublëv, iconografo*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii» [«Giornale del Patriarcato di Mosca»], 7 (1980) 69-78; Arciv. Sergij (Golubcov), *Voploščenie bogoslovskich idej v tvorčstve prepodobnogo Andreja Rublëva* [*L'incarnazione delle idee teologiche nell'arte del santo monaco Andrea Rublëv*], in «Bogoslovskije Trudy» [«Opere teologiche»], Moskva 1981, racc. 22; A. Aleksandrova, *Prepodobnyj Andrej Rublev i bogoslovie obraza* [*Il santo monaco Andrea Rublëv e la teologia dell'immagine*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii» [«Giornale del Patriarcato di Mosca»], 1981, n. 11, 70-76; n. 12, 70-74; *Troica Andreja Rublëva. Antologija* [*La Trinità di Andrea Rublëv. Antologia*], a cura di G.I. Vzdornov, Moskva 1989 (con bibliogr. su Andrea Rublëv e l'icona della Trinità); V. Sergeev, *Rublëv*, Moskva 1990[3]; V.G. Brjusova, *Andrej Rublëv*, Moskva 1995.

Stefano Virgulin

Iconografia

La prima icona ufficiale del santo fu dipinta dalla monaca Giuliana Sokolova in occasione della canonizzazione ufficiale di A. (1988). Comunque la venerazione locale di A. esisteva ben prima di tale data. Il monaco iconografo compare nelle immagini insieme ai santi di Mosca, semplicemente come santo monaco, senza icone fra le mani. Presente anche nella miniaturistica dei manoscritti, è rappresentato dall'artista mentre dipinge l'icona del Salvatore, come nel codice della *Vita del santo monaco Sergio di Radonež* del XVII secolo. Qui viene raffigurato con il nimbo che testimonia già il riconoscimento della sua santità. Nelle immagini più recenti, è spesso ritratto in atto di dipingere l'icona della Trinità. Nell'iconografia moderna si trovano anche rappresentazioni del santo con il copricapo monastico. La rappresentazione più diffusa è comunque l'icona dipinta dalla monaca Giuliana in cui A. tiene in mano un'icona. (*g.g.*)

Irina Jazykova

ANDREA di Saffe'Ā (እንድርያስ ፡ ዘሰፍዓ ።, Endreyas za-Saffe'ā), santo, sec. XV. Ch. etiopica.

A. era figlio di Za'amānu'el (*figlio di Emanuele*) e di Amata Manfas Qeddus (*Serva dello Spirito Santo*). Fu discepolo di →Gabra Krestos (*Servo di Cristo*), a Dabra Salodā, e questi gli conferì l'abito monastico. Come monaco itinerante, trascorse la maggior parte della sua vita nel paese dei bogos, dove incontrava i pellegrini diretti a Gerusalemme; uno di questi, Ta'amna Egzi' (*Il Signore fu creduto*), restò a vivere con lui. Tracce dell'attività missionaria di A. si trovano ad Arāzā, nel Sarā'e, e in altre località dell'Eritrea.

Il santo visse al tempo del re Zar'a Yā'qob (1434-1468). La sua commemorazione si celebra il primo giorno del mese di yakkātit (8/9 febb.).

Gli *Atti* di A., peraltro ancora inediti, sarebbero stati redatti «per ordine dello Spirito Santo», in tal senso cioè trasmessi da Melchisedech al monaco Gabra Sellāsē (*Servo della Trinità*), che, a sua volta, chiese di comporli a un altro monaco, di nome Ṣegē Hāymānot (*Fiore della fede*).

BIBL.: KRZ, 69; Strelcyn, I, 216-217.

OSVALDO RAINERI

ANDREA di SMOLENSK (АНДРЕЙ СМОЛЕНСКИЙ), taumaturgo di Perejaslavl'-Zalesskij, principe, santo, secc. XIII-XIV. Ch. russa.

Nel 1360 A. abbandonò di nascosto il suo principato per sottrarsi alle dispute tra i fratelli e non essere così costretto a usare la spada. Si stabilì a Perejaslavl'-Zalesskij, ove per 30 anni fu sacrestano presso la chiesa di San Nicola, celando accuratamente agli occhi della gente sia le proprie origini che la vita ascetica. Solo dopo la morte furono scoperti una catena d'oro e un anello che ne indicavano i nobili natali. Sul suo corpo furono inoltre rinvenuti degli strumenti di penitenza corporale, catene e cilici.

Il sepolcro di A., nella chiesa di San Nicola, divenne subito oggetto di venerazione, e molti vi trovarono la guarigione. Vennero dipinte delle icone raffiguranti il santo e fu composta una speciale liturgia a lui dedicata. Nel corso del XVI secolo però la sua memoria cadde in oblio e fu ripristinata da →DANIELE DI PEREJASLAVL', nel 1540, con il rinvenimento delle reliquie, raccontato dettagliatamente nella *Vita* del santo, scritta in quell'occasione dallo stesso Daniele; A. fu canonizzato nel 1749. La memoria ricorre il 27 ott.

Nel *Manuale iconografico* (*Podlinnik*), a proposito del santo si legge la seguente descrizione: «Di sembiante castano, con un principio di calvizie, la barba come quella del martire Niceta, vesti principesche, la croce in una mano e la spada nell'altra».

BIBL.: *Ikonografičeskoe Rukovodstvo, Podlinnik v Biblioteke G. Filimonova* [*Manuale iconografico della Biblioteca G. Filimonov*], XVIII sec., f. 37; *Slovar' Svjatych*, 27-28; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija svjatych kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 282; Sergij, *Vostok*, II, 285; Barsukov, *Istočniki*, 39-40; Taisija, *Žitija*, II, 245.

ANNA VICINI

ANDREA delle SOLOVKI (АНДРЕЙ СОЛОВЕЦКИЙ), eremita, santo, secc. XVI-XVII. Ch. russa.

Possediamo un breve racconto circa A. eremita, vissuto tra il XVI e il XVII secolo in una grotta presso il monastero delle Solovki. È probabile che tale narrazione facesse parte di una serie di racconti di monaci vissuti nel celebre monastero sul Mar Bianco, redatti nel XVII secolo (una sorta di *Paterikon*). Le notizie relative ad A. furono inserite nella *Vita di san Diodoro di Jur'ev Gora*, composta alla metà del XVII secolo. Da quell'opera agiografica apprendiamo che un certo Damiano/Diodoro, nato alla fine del XVI secolo, ricevuta la tonsura come monaco nel monastero delle Solovki al tempo dell'egumeno Antonio (1605-1612), da questi venne affidato, per la guida spirituale, all'esperto ieromonaco Giuseppe, originario di Novgorod. Proprio mentre Damiano/Diodoro si trovava nella cella del suo padre spirituale, giunse un monaco, di nome Basilio, del lago Keno (Kenozerec). Questi raccontò allo ieromonaco Giuseppe l'incontro avuto con un solitario di nome A. Secondo questa narrazione, lo stesso Basilio, smarritosi in un bosco, avrebbe visto l'ombra di un uomo che fuggiva. Inseguitala, si sarebbe trovato nei pressi di una rupe, nella quale era scavata una grotta. All'interno di essa, ritrovò lo sconosciuto, che lo accolse amabilmente. Questi condusse Basilio in un'altra grotta, nella quale vi era una finestra che illuminava l'interno. Alla luce di tale apertura apparve un uomo «completamente nudo, con una barba corta e il corpo aveva il colore simile a quello della terra nera. In quella grotta erano collocati, per terra, quattro ceppi e su di essi erano poste due tavolette di legno e due recipienti; in uno vi era dell'erba secca e nell'altro dell'acqua» (*Vita*, 775). Lo sconosciuto offrì a Basilio del cibo e poi, dietro richiesta del monaco, raccontò la sua vita. «Ero un operaio del monastero delle Solovki – prosegue il racconto – e il mio nome è Andrea. Giunsi al monastero delle Solovki al tempo in cui era egumeno Barlamio, che poi divenne metropolita di Rostov. Vissi a Sosnov e lavorai nell'officina del sale, che facevo bollire. Ma al ricordo dei miei molti peccati al cospetto di Dio, fui colpito al cuore dal desiderio di allontanarmi in un luogo solitario. Decisi di venire in quest'isola (...) e mi inoltrai in un luogo deserto; scavai questa grotta con le mie mani, mi stabilii in essa e cominciai a vivere qui. Soffrii molte volte la fame e la sete e dovetti subire spesso, da parte dei demoni, la loro malvagità, le battiture, le illusioni diaboliche. Lottai con i pensieri come con le bestie selvatiche e per tre anni dovetti subire questi attacchi dai malvagi nemici. Molte volte mi pentii di essere venuto nel deserto e avrei desiderato ritornare nel monastero o nel mondo. Ma quando cercavo di uscire dalla grotta (...) scoppiavano tuoni e fulmini che lampeggiavano in modo terribile ed una forte pioggia mi obbligava a rientrare nella grotta; dentro ad essa tranquillità e calma mi davano riposo». Per tre anni durarono queste lotte e quando cessarono – continua il racconto – «venne da me un uomo vestito di luce e mi disse: "Sta' saldo, padre! E non abbandonare il cammino che Dio ti ha dato per la tua salvezza". E mi diede quest'erba dicendo: "Dio ti ordina di mangiare quest'erba". E io mangio quest'erba da 58 anni» (*Vita*, 776). A. congedò Basilio, dopo avergli indicato la via per ritornare al monastero e dopo essersi raccomandato di non raccontare a nessuno ciò che aveva udito finché fosse stato in vita. Dopo qualche tempo, Basilio, accompagnato da Da-

miano/Diodoro, ritornò alla grotta di A.; dopo aver cercato a lungo, non riuscirono a trovare il luogo dove era avvenuto l'incontro. Così termina la narrazione inserita nella *Vita di san Diodoro*. È da notare che le indicazioni cronologiche sono probabilmente errate: la permanenza del monaco A. per 58 anni nella grotta contraddice la sua venuta al monastero delle Solovki al tempo dell'egumeno Barlamio (1571-1581), poi metropolita di Rostov. O A. giunse al monastero al tempo dell'egumeno Filippo (1548-1566), divenuto poi metropolita di Mosca, oppure visse nella grotta per 38 anni, anziché 58. Nei repertori agiografici viene indicato, come anno della morte, il 1606.

Il nome di A. non è ricordato negli *svjatcy* (elenchi di santi) del XVIII secolo; negli attuali *Minei* è menzionato soltanto nella festa di tutti i santi russi (*litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste) e in quella che commemora i santi vissuti nell'antica diocesi di Novgorod (terza domenica di Pentecoste). Il suo nome è pure inserito nella memoria dei santi monaci delle Solovki, istituita dal patriarca Alessio II nel 1993 (9 ago.).

Bibl.: V.O. Kljucevskij, *Drevnerusskija žitija svjatych kak istoričeskij istočnik* [*Vite dei santi antico russe come fonte storica*], Moskva 1871, 327; *Soloveckij Paterik* [*Paterikon delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 74-76; Barsukov, *Istočniki*, 40; K.A. Dokucaev-Baskov (ed.), *Vita di san Diodoro di Jur'ev Gora* (in russo), in «Christijanskoje Čtenije», 1 (1885), 775-777; Ier. Nikodim Kononov, *Pii asceti delle Solovki nei secoli XVIII e XIX* (in russo), Sankt Peterburg 1900, 5; Sergij, *Vostok*, II, 548; *Archanghel'skij Paterik* [*Paterikon di Archanghel'sk*], Sankt Peterburg 1901, 49, 177; Golubinskij, *Kanonizacija*, 347; *The Northern Thebaid, Monastic Saints of the Russian North*, Platina (CA) 1975, 188-190; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 110 (n. 448); *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 373, 457; T.F. Volkova (ed.), *Vita di Diodoro (Damiano) Jur'egorskij* (in russo), in D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], Sankt Peterburg 1992, III/1, 343; *Calendario ecclesiastico ortodosso delle Solovki, anno 1996* (in russo), Monastero Soloveckij 1995, 107.

Adalberto Piovano

ANDREA di Tot'ma (АНДРЕЙ ТОТЕМСКИЙ), «folle per Cristo», santo, sec. XVII. Ch. russa.

Nacque in una famiglia di contadini che viveva a 50 *verste* da Vologda, e che lo educò a una profonda pietà; ricevette la formazione religiosa presso la chiesa del villaggio. In un primo tempo si ritirò in solitudine, votandosi al silenzio, quindi A. entrò nel monastero di Galič (diocesi di Kostroma); l'egumeno Stefano, uomo di grande chiaroveggenza spirituale, lo indirizzò piuttosto sulla strada ascetica della «follia per Cristo». A. si trasferì allora a Tot'ma, dove nessuno lo conosceva, stabilendosi presso la chiesa della Risurrezione. Passava le notti in preghiera, mentre di giorno raccoglieva l'elemosina e la distribuiva ai poveri; camminava scalzo in estate e inverno, si nutriva solo di pane e acqua. Visitava i luoghi sacri della regione e compì numerosi miracoli (che sarebbero poi continuati sulla sua tomba). La santità di A. era riconosciuta da tutti i suoi concittadini, e la venerazione del sepolcro cominciò all'indomani della morte del santo.

Una *Vita* di A. venne composta nel 1745 da Giuseppe, egumeno del monastero di San Giovanni. Le reliquie del santo erano venerate ai piedi del campanile della chiesa della Resurrezione, a Tot'ma; la sua memoria ricorre il 10 ott.

Bibl.: Stroev, *Spiski*, 322-323; F. Černigovskij, *Russkie svjatye* [*Santi russi*], Sankt Peterburg 1861; Barsukov, *Istočniki*, 40; Taisija, *Žitija*, II, 227-228.

Anna Vicini

ANDREA principe di Uglič (АНДРЕЙ УГЛИЧСКИЙ), santo, 1446-1494. Ch. russa.

A. Vasilevič Bol'šoj, soprannominato Gorjaj, terzo figlio di Vasilij Temnyj, nacque a Uglič il 13 ago. Dopo la morte del padre, nel 1462, ebbe le città di Uglič, Zvenigorod e Bežeck. Nel 1472, insieme agli altri fratelli, entrò in lite con il fratello maggiore, il gran principe Ivan Vasilevič III, il quale si era appropriato dell'eredità del principe Jurij Dmitrovskij, morto senza figli e senza aver fatto testamento. In seguito scoppiò una nuova lite quando A. e i fratelli accolsero un gruppo di boiari che avevano abbandonato il gran principe; A. si alleò con i novgorodesi e con il re di Polonia Casimiro contro il fratello Ivan. Dopo una breve riappacificazione, A. entrò nuovamente in conflitto con Ivan, rifiutando di inviargli aiuti in occasione della lotta con i tatari.

In seguito a questi eventi, nel 1492 Ivan arrestò A. durante un pranzo e lo fece rinchiudere in una prigione; qui egli morì il 6 nov. del 1494.

A. non è stato canonizzato. La sua memoria ricorre nel giorno della morte, e il 23 magg. unitamente ai santi di Rostov. È sepolto nella cattedrale dell'Arcangelo del Cremlino di Mosca.

Bibl.: *Dizionario Enciclopedico* (in russo), ed. F.lli Granat & Co., III, Moskva s.d., 101s.; *L'Enciclopedia Russa* (in russo), ed. Dejatel', I, Sankt Peterburg s.d., 361; F.A. Brokhaus - I.A. Efron (edd.), *Dizionario Enciclopedico* (in russo), II, Sankt Peterburg 1890, 764s.; S.N. Južakov (ed.), *La Grande Enciclopedia* (in russo), I, Sankt Peterburg 1904, 632; Leonid, *Svjataja Rus'*, 128s.

Giovanni Guaita

ANDREA di Wāšā Gadām (እንድርያስ፡ዘዋሻ : ገዳም ።, Endreyās za-Wāšā Gadām), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

Fece parte di un gruppo di santi chiamati sia *Ella Azāf* che *Ella Enfrāz* (rispettivamente, *Quelli di A.*, oppure *Quelli dell'E.*), la cui missione evangelica si svolse ad est del lago Tana. Visse in una grotta tuttora conosciuta come Wāšā Endreyās.

Gli *Atti* concernenti il santo (*Gadla Endreyās*) non sono stati ancora pubblicati.

Bibl.: KRZ, 69.

Osvaldo Raineri

ANDREA, GIOVANNI, ERACLAMBO e TEOFILO, anacoreti in EGITTO (*praetermissi*), fine sec. IV: v. BS I, 1169.

ANDREA, GIOVANNI, PIETRO e ANTONIO, martiri in AFRICA, santi, sec. IX: v. BS I, 1169-1170.

ANDREA e PROBO, martiri, santi, n.d.: v. BS I, 1170.

ANDRONICO (Ἀνδρόνικος, Andrūnīkūs), patriarca di ALESSANDRIA, secc. VI-VII. Ch. copta.

Trentasettesimo successore di san Marco (616-622), A. apparteneva all'aristocrazia alessandrina e forse ebbe qualche incarico nella amministrazione statale; il suo cugino paterno era capo del consiglio alessandrino. Ricco, molto generoso verso i poveri, colto, A. scelse di rimanere celibe, servendo come diacono nella chiesa dell'Angelion. Dopo la morte del patriarca →ANASTASIO, fu scelto come successore. Grazie all'influenza della sua famiglia poté risiedere indisturbato ad Alessandria, abitando in una cella accanto alla chiesa dell'Angelion.

Né il *Sinassario*, né la *Storia dei Patriarchi* accennano a difficoltà suscitate nei confronti di A. da parte delle autorità bizantine e dal patriarca calcedonese di Alessandria. Il pericolo giunse allora dall'esterno del mondo cristiano e colpì indistintamente i calcedonesi e i monofisiti. Nel 619, infatti, i persiani, dopo aver conquistato la Siria e la Palestina, avanzarono contro l'Egitto. Secondo le fonti arabe della Chiesa copta, essi distrussero seicento monasteri esistenti nei dintorni di Alessandria e uccisero numerosi monaci. La stessa sorte toccò a settecento monaci nei pressi di Nikiu, chiamata anche Ibšādī. Tali fonti vedono nella sciagura una punizione divina, perché i monaci si erano molto arricchiti ed erano diventati insolenti e orgogliosi.

Davanti all'assedio degli aggressori, la città di Alessandria dovette arrendersi e aprire le porte agli invasori. Le stesse fonti raccontano che il capo dell'esercito persiano ricevette in sogno l'ordine di risparmiare la città dalla distruzione, ma di punire i suoi abitanti perché empi. In ossequio a tale disposizione, furono chiamati tutti gli uomini della città dai diciotto ai cinquant'anni con il pretesto di arruolarli nell'esercito persiano e concedere a ciascuno venti dinari. Quando furono radunati tutti nella piazza, l'esercito persiano li massacrò. Il numero delle vittime raggiunse la cifra di ottantamila.

Il patriarcato di A. durò sei anni; morì, secondo tutte le fonti, l'8 ṭūbah (3 genn.) e in quel giorno è commemorato. Non è chiaro perché A.S. Atiya sposti tale data al 20 ṭūbah.

BIBL.: Iris, II, 192-195; Renaudot, 154-155; A.J. Butler, *The arabic Conquest of Egypt and the last thirty Years of the Roman Domion*, Oxford 1902, 50, 52-53, 80-81, 89, 169-170, 172, 499, 501, 505; Ibn Rāhib, 120, 128-129; *Synaxaire arabe jacobite*, III, 559-561; HPCCA, I, 484-486; *Resoconto veritiero*, I, 277-279; *Antifonario*, I, 200; Maspero, 18, 34, 46, 238, 283, 351, 357, 372; HPA, I, 103-104; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 275-276; M. Scaduto, *Andronico di Alessandria*, in EC I, 1213; *Synaxarium alexandrinorum*, III, 197-198; V, 322-323; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 279-280; De Lacy, 75; Manassā, 288-289; Yūsāb, 48-49; A.S. Atiya, *Andronicus*, in CE, I, 131-132.

WADI ABULIFF

ANDRONICO di MOSCA (АНДРОНИК МОСКОВСКИЙ) egumeno, santo, secc. XIV-XV. Ch. russa.

Originario di Rostov, A. entrò ancor giovane nel monastero della SS. Trinità e fu per molti anni discepolo di san Sergio di Radonež. Il suo ricordo è legato alla fondazione del monastero del SS. Salvatore a Mosca, dal suo nome detto *Spaso Andronikov*. La storia del monastero ebbe inizio quando il metropolita di Mosca, il santo vescovo Alessio, di ritorno da Costantinopoli con una copia dell'icona *Acheropita* del Salvatore, fu sorpreso in mare da una violenta tempesta che per poco non fece naufragare la nave. Il santo vescovo fece allora voto di costruire un monastero dedicato a quel santo o a quella festa celebrati il giorno in cui la sua nave fosse giunta tranquillamente in porto e i viaggiatori fossero sbarcati. La tempesta si era placata il 16 ago., giorno della festa della Traslazione del Volto del Salvatore *Acheropita* (non dipinto da mano umana) da Edessa a Costantinopoli, e il santo vescovo, in adempimento del voto, decise per l'appunto di fondare un monastero dedicato al Volto del Salvatore *Acheropita*, sul fiume Jauza, a Mosca. Dietro consiglio di san Sergio di Radonež, Alessio convocò A. dal monastero della SS. Trinità, gli affidò la costruzione del nuovo monastero e, nel 1361, lo nominò egumeno.

A. era dedito alla pratica del digiuno e spiccava per mitezza e profonda umiltà, doti queste che richiamarono molti discepoli presso di lui per studiare la Parola di Dio e intraprendere la vita monastica. Fino agli inizi del XX secolo, a 200 metri dal monastero esisteva ancora un pozzo scavato da A. stesso. San Sergio, egumeno della SS. Trinità, si recò più volte in visita al suo discepolo, incoraggiandolo nelle opere di devozione e di misericordia; egli sostò nel monastero di A. anche durante il viaggio verso Nižnij Novgorod', intrapreso allo scopo di riappacificare il principe Boris con il principe di Mosca; sul luogo del saluto tra i due santi al momento del congedo di Sergio, fu innalzata una cappella.

Quando Alessio, metropolita di Mosca, accompagnò qualche tempo dopo il granprincipe Demetrio nel viaggio sul fiume Oka, per avviare delle trattative con il *khan*, sostò insieme con il principe al monastero di A. per pregare dinanzi all'icona del Volto del Salvatore *Acheropita*.

Secondo la testimonianza di →GIUSEPPE DI VOLOKOLAMSK, «A. rifulgeva per le sue grandi virtù». Facevano vita comune con A. i discepoli →SABA e ALESSANDRO, →DANIELE IL NERO e →ANDREA RUBLËV,

grandi e famosi iconografi. Nel 1403 il monaco Antimio, nel trascrivere la *Izbornik* (*Raccolta*) *del principe Svjatoslav*, annotava di aver concluso l'opera «nel monastero detto di A., quando era egumeno Saba». Si può quindi supporre che, raggiunta una veneranda età, A. avesse affidato la guida del monastero a un discepolo e si fosse ritirato in clausura.

La sua morte avvenne il 13 giu., non più tardi del 1404. Le spoglie di A. sono sepolte nella chiesa del Volto del Salvatore *Acheropita*, e la sua memoria ricorre il 13 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Descrizione storica del monastero Spaso-Andronikov di Mosca* (in russo), Moskva 1865; *Slovar' Svjatych*, 22; Gumilevskij, *Žitija*, 125ss.; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščenno-cerkovnozlužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 205; Taisija, *Žitija*, I, 275.

VLADIMIR KEIDAN

ANDRONICO e ATANASIA, confessori in EGITTO, santi, fine sec. IV: v. BS I, 1178-1179.

ANFIANO, EDESIO, fratelli, e **TEODOSIA**, martiri di CESAREA, sec. IV: v. BS I, 1181-1182.

ANFILOCHIO, vescovo di ICONIO, santo, 340/345-403ca: v. BS I, 1186-1190.

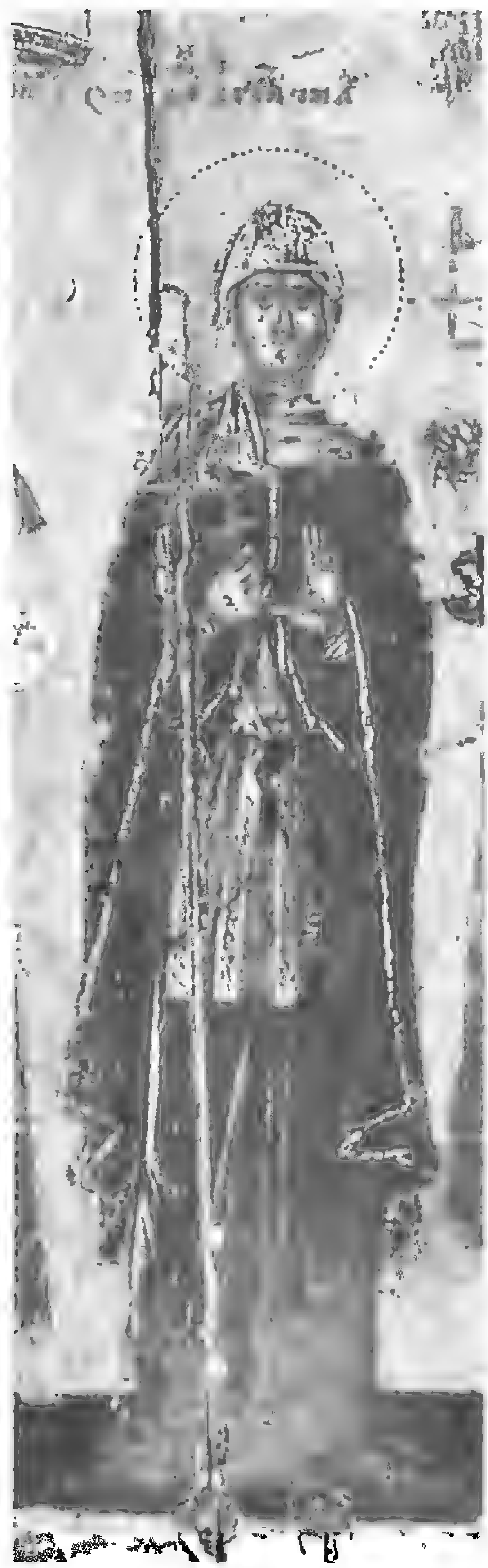
ANGELINA principessa serba (АНГЕЛИНА ПРИНЦЕСА СРПСКА), santa, secc. XV-XVI. Ch. serba.

Figlia del signore albanese Arianita d'Elbassan, ricevette da giovane una formazione letteraria eccezionale per il suo tempo. Esemplari facenti parte della sua biblioteca personale sono tuttora visibili nella Biblioteca Patriarcale di Belgrado. Sposò il principe (despota) serbo →STEFANO BRANKOVIC', detto il Cieco, allora esule nelle sue terre in Albania, dopo aver perduto il trono (1459). Insieme al marito e ai figli Giorgio, divenuto in seguito arcivescovo col nome di →MASSIMO, e Giovanni seguì le sorti dell'esercito di Giorgio Kastriota, detto Skanderbeg (1414-1467), peregrinando in Italia fino alla morte del marito (1477). Dietro invito di Mattia Corvino (1443-1490), A. si trasferì con i figli e le reliquie del marito in Ungheria. Nel 1486 il figlio Giorgio ricevette il titolo nominale di «principe di Srem», essendo questo l'ultimo lembo libero della Serbia, e tutti si trasferirono in quella regione di frontiera, collocando temporaneamente le reliquie di Stefano il Cieco nella chiesa di San Luca. Nel 1505-1506 A. soggiornò in Valacchia presso il principe Giovanni Radul (1495-1508); qui il figlio Massimo divenne nel giro di pochi anni arcivescovo (1507-1509). Nel 1509 rientrò a Srem. In tal sede, fattasi monaca, conservò il proprio nome di battesimo, con il quale sarebbe divenuta molto popolare come «madre Angelina».

Morì il 30 lug. di un anno imprecisato tra il 1516 e il 1520 e in quella data viene commemorata. La salma di A. venne traslata dal figlio Massimo nel monastero di Krusedol, divenuto il mausoleo della dinastia dei Brankovic'.

BIBL.: *Enciklopedija Jugoslavije*, Zagreb 1955, I, 115; *The Prologue*, 309; *Santorale ortodosso*, 502; IMB, 138-145, 665-669.

GIORGIO ELDAROV



ANGELINA. Icona (secc. XVI-XVII).
Belgrado - Museo della Chiesa serbo-ortodossa.

ANGHELIS di Argos (Ἀγγελής ἐξ Ἄργους), neomartire, ?-1813. Ch. bizantina.

A. nacque ad Argos, dove trascorse i primi anni di vita. Successivamente si trasferì a Kusadasi, svolgendovi l'attività di medico. Era devoto, misericordioso e cristiano praticante. Un giorno, mentre era intento ad affermare che la sua religione era superiore alle altre, A. divenne oggetto di ironia e di scherno da parte di un ateo francese. Volendolo umiliare e certo di uscirne vincitore, A. sfidò il francese a duello, senza tuttavia recare con sé alcuna arma se non la forza interiore della fede. Il duello avrebbe dovuto avere carattere ufficiale, dal momento che si doveva svolgere alla presenza del console francese e con il consenso scritto dell'ambasciata. A. vi si preparò con la confessione, la preghiera e la comunione, riportando la sua vittoria personale: il duello, infatti, non ebbe mai luogo, poiché il francese, preso da improvvisa paura, si diede alla fuga.

L'evento operò in A. una profonda trasformazione. Chiuso in casa, senza alcun contatto con il mondo esterno all'infuori di due amici che di tanto in tanto andavano a trovarlo, da quel momento in poi egli meditava incessantemente su quale potesse essere il modo migliore per subire il martirio. Inaspettatamente, nel 1813 A. rinnegò la fede cristiana e si fece musulmano. Il suo comportamento apparve anomalo, tanto che i turchi stessi ritennero che fosse impazzito e lo inviarono a Chio. Anche qui A. persistette nel suo comportamento inspiegabile: ora entrava nelle chiese cristiane e, piangendo, invocava il martirio, ora seguiva i modi e i costumi dei turchi; il suo modo di vivere ricordava da vicino quello dei *saloi*, i pazzi per Cristo. Durante il soggiorno a Chio, A. rimase in contatto con un padre spirituale, il quale, nonostante gli sforzi, non riusciva a comprendere la ragione del suo comportamento. Trascorsi circa sei mesi, A. ebbe una visione che gli rivelò che si stava avvicinando l'ora del martirio: decise così di radersi la barba e di presentarsi alla dogana, dove dichiarò che non era più musulmano e che aveva deciso di far ritorno alla fede dei suoi avi. Arrestatolo, i turchi cercarono in mille modi, anche con le minacce, di fargli cambiare opinione, ma invano. Vedendo la sua ostinazione, lo rinchiusero nel carcere del castello, infliggendogli torture di ogni genere. Infine fu condotto nella località di Vunaki, ove fu decapitato il 3 dic. 1813. Per tre giorni la sua salma giacque insepolta; i fedeli cristiani non riuscirono a riscattarla, e fu così gettata dai turchi in mare.

Una breve narrazione della vita del neomartire A. e un ufficio in suo onore sono stati redatti dallo ieromonaco Niceforo di Chio e sono edite nel *Nuovo Catalogo di Chio*. (*a.f.*)

Bibl.: *Neon Chiokon Leimōnarion* [*Nuovo Catalogo di Chio*], Athēnai 1930, 103-117; ΘΗΕ, I, 167; Papadopoulos, *I neomartiri*, II, 69; Langhis, *Grande Sinassario*, XII, 112-123; P. Martinis, *Ho salos hagios Andreas kai hē salotēta stēn Orthodoxo Ekklēsia* [*Sant'Andrea il Salos e la pazzia per Cristo nella Chiesa ortodossa*], Athēnai 1988, 135-136; V. Fanourgakis, *Martyres-Neomartyres: ta martyria tōn neomartyrōn hōs adiaspastē synecheia tōn martyriōn tēs archaias Ekklēsias* [*Martiri-Neomartiri: i martìri dei neomartiri come continuità indissolubile dei martiri della Chiesa antica*], in *Praktika Neomartyrōn*, Thessalonikē 1988, 179-203; Eustratiadis, *Hagiologion*, 9.

Maria Vretta

ANGHELIS di Costantinopoli (Ἀγγελής ἐκ Κωνσταντινουπόλεως), neomartire, ?-1680. Ch. bizantina.

Visse durante il regno di Maometto IV (1648-1687). Nacque a Costantinopoli nella parrocchia di San Costantino di Caramania; era sposato, aveva sei figli ed esercitava l'attività di orefice. Il 23 ago. del 1680, in occasione della festività della Dormizione della *Theotokos*, si recò nella località di Santo Stefano a Florià, alla periferia di Costantinopoli; durante i festeggiamenti, per scherzo i turchi indossarono i *fez* rossi dei cristiani, mentre costoro accettarono i copricapo bianchi dei turchi. Al gioco prese parte anche A.

Il giorno successivo, alcuni turchi si presentarono in casa di A. e gli chiesero come mai continuasse a indossare il *fez* cristiano, dal momento che la sera precedente aveva promesso davanti a tutti di voler abbracciare la fede islamica. A. negò di aver mai fatto una promessa del genere, e di conseguenza i turchi lo condussero davanti al giudice, dove continuò a negare con decisione il suo passaggio alla religione islamica. Fu infine mandato dal *visir* della regione. A. confermò nuovamente la sua fede cristiana e perciò fu rinchiuso in carcere e torturato. Fu tentato ogni mezzo per convincerlo: la moglie stessa lo pregò di negare la sua fede pur di salvarsi la vita. Ma A. non si piegò. Fu così condotto ancora una volta davanti al *visir*, che ne decretò la condanna a morte; il 1° sett. del 1680 i carnefici portarono A. davanti al Palazzo reale, nei pressi di Santa Sofia, e lo decapitarono. Nel *Sinassario* si legge che i parenti, i quali avevano assistito da vicino al suo martirio, verso mezzanotte notarono una luce divina fermarsi a lungo sulle spoglie del martire. Il fatto straordinario fu subito divulgato, cosicché i turchi ordinarono che la salma venisse gettata in mare. Venuti a conoscenza di ciò, i cristiani pagarono 300 piastre d'argento per riscattarla; il corpo di A. fu così sepolto nel monastero dell'isola di Proti, nell'arcipelago dei Principi.

Il racconto della vita e del martirio di A. si trova nel *Grande Sinassario* di M. Langhis. Un ufficio liturgico in suo onore fu redatto a Costantinopoli dal metropolita di Drista, Partenio di Chio, e successivamente corretto da Giorgio di Trebisonda, maestro alla Scuola di Bucarest: esso si conserva ancora inedita in vari codici manoscritti del Monte Athos.

La memoria di A. è celebrata il 1° sett. Riguardo alla data esatta della morte esiste una certa discordia fra gli studiosi, dal momento che Eugenio Vulgaris riferisce testualmente: «Nel 1680, il 5 sett., subì il martirio a Costantinopoli un certo Anghelis, della parrocchia di San Costantino di Caramania, la *Vita* del quale fu scritta da G. Caryophyllis». (*a.f.*)

BIBL.: Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], I, Venezia 1819, 6; E. Vulgaris, *Epistolimaia diatribē pros Petron Klairkion epistolē peri tōn meta to schisma hagiōn tēs Orthodoxou Ekklēsias kai tōn genomenōn en autē thaumatōn* [*Trattato epistolare a Pietro Clark, concernente i santi, riconosciuti dalla Chiesa Ortodossa posteriormente allo scisma, e i miracoli da essi compiuti*], Athēnai 1844, 30; Doukakis, *Grande Sinassario*, IX, 31-39; *Neon Martirologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961³, 95; ΘΗΕ, I, 165; *Mikron Euchologion* [*Piccolo Eucologio*], Athēnai 1962, 425, 453; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 17; Papadopoulos, *I neomartiri*, 39-40; I. Perantonis, *Lessico*, I, 42-43; Langhis, *Grande Sinassario*, IX, 71-75; Eustratiadis, *Hagiologion*, 9.

APOSTOLOS F. KRALIDES

ANGHELIS di RETIMNO (Ἀγγελῆς ἐκ Μελάμπων Ρεθύμνης), neomartire, ?-1824. Ch. bizantina.

Il neomartire A. subì il martirio insieme con il fratello →MANUELE e i cugini →GIORGIO, figlio di Costantino Retzèpis, e →NICOLA, figlio di Giovanni Retzèpis. I quattro erano originari della città di Melampes, nella regione di San Basilio, sull'isola di Creta. Provenivano da famiglie cristiane assai devote che tuttavia, per paura degli ottomani, cercavano di confondersi con i turchi, vivendo di nascosto il loro cristianesimo.

Nonostante godessero, grazie al loro comportamento, dei privilegi e degli onori riservati agli ottomani, intorno al 1821 i quattro giovani decisero di manifestare apertamente la propria fede, tanto da far pensare che si fossero convertiti al cristianesimo; nello stesso periodo essi presero parte anche alla rivoluzione greca contro i turchi. Nel 1824, quando, dopo tre anni di guerra, la rivoluzione fu domata anche grazie agli aiuti militari in favore dei turchi giunti dall'Egitto, i quattro giovani fecero ritorno alla loro città, dove continuarono a vivere ormai pubblicamente come cristiani. Quando i turchi pretesero da loro la tassa dovuta dai sudditi cristiani, i quattro si affrettarono a pagarla, mentre prima, dal momento che erano creduti musulmani, ne erano stati esentati. Presa nota del cambiamento, le autorità turche cercarono di dissuadere i giovani e di farli passare all'islam. Tutto fu però inutile: né le promesse né le minacce riuscirono a piegarli. I turchi, vedendo che ogni loro fatica risultava vana, decisero di denunciarli al pascià. Condotti davanti a lui a Retimno, i quattro non ebbero alcuna esitazione a riconfermare la loro fede in Cristo e la più ferma decisione di non abbandonarla, neppure dopo essere stati rinchiusi in carcere e aver subito torture di ogni genere. Fu pertanto decretata la loro morte. Portati alla Grande Porta di Retimno, i quattro furono decapitati il 28 ott. del 1824. Nei tre giorni successivi, durante i quali in segno di disprezzo i corpi rimasero senza sepoltura, i custodi turchi notarono su di essi una strana luce. Una volta ottenuto dagli ottomani il permesso di ritirare le salme, i cristiani le seppellirono nel monastero di San Giorgio a Perivolia. Un anno più tardi, l'arcivescovo Ioannikios di Retimno fece trasportare parte delle reliquie e le quattro teste nella chiesa della sua città, dove sono conservate a tutt'oggi nella chiesa dei Quattro Martiri. Il resto delle reliquie fu trasferito al monastero di San Costantino di Arkadi, ove si verificarono numerosi miracoli.

L'ufficio liturgico, insieme con una breve narrazione della vita dei quattro neomartiri, è stato realizzato da Callinico, vescovo di Retimno e di Avlopotamo, ed è stato edito ad Atene nel 1852. Si conoscono anche altre edizioni dell'ufficio: ad Ermopoli di Syros nel 1865, a Corinto nel 1886 e a Retimno nel 1888. (*a.f.*)

BIBL.: Callinico, *Ufficio liturgico dei quattro santi neomartiri di Cristo Anghelis, Manuele, Giorgio e Nicola* (in greco), Athēnai 1852; ΘΗΕ, I, 167; Papadopoulos, *I neomartiri*, 73-74; Perantonis, *Lessico*, 1, 46-47, 121; Langhis, *Grande Sinassario*, I, 639-42; Eumenio, *Ufficio liturgico dei neomartiri Anghelis, Manuele, Giorgio e Nicola*, in Κρητικὸν Λειμωνάριον [*Catalogo Cretese*], Retimno 1984; Eustratiadis, *Hagiologion*, 9.

MARIA VRETTA

ANIANO, vescovo di ALESSANDRIA, santo, sec. I: v. BS I, 1253-1257.

ANICETO, martire di CESAREA di Cappadocia, santo, sec. III: v. BS I, 1265.

ANICETO, FOZIO e COMPAGNI, martiri di NICOMEDIA, santi, sec. IV: v. BS I, 1265-1266.

ANINA, anacoreta, santo, n.d.: v. BS I, 1266-1267.

ANISIA, martire, santa, sec. III: v. BS I, 1267.

ANISIO, vescovo di TESSALONICA, santo, sec. IV: v. BS I, 1267-1268.

ANNA, madre di Samuele, santa, n.d.: v. BS I, 1268-1269.

ANNA di COSTANTINOPOLI, monaca a LEUCADE, santa, sec. X: v. BS I, 1295.

ANNA, profetessa di GERUSALEMME, santa, sec. I: v. BS I, 1296-1301.

ANNA di GERUSALEMME, martire, santa, sec. VII: v. BS I, 1301-1303.

ANNA la GIOVANE, monaca, santa, sec. VIII: v. BS I, 1305.

ANNA Kašinskaja (АННА КАШИНСКАЯ), principessa, monaca, santa, secc. XIII-XIV. Ch. russa.

Figlia del principe di Rostov Dmitrij Borisovič, nacque nella seconda metà del XIII secolo. Nel 1294 divenne moglie del principe di Tver' (in seguito gran principe) Michele Jaroslavič, che nel 1318 fu martirizzato dall'Orda e canonizzato. Dopo il martirio del marito, Anna entrò nel monastero femminile di Tver', assumendo il nome di Sofia; più tardi, assecondando la richiesta del figlio minore Basilio, principe di Kašin, si trasferì in quella città, entrando nel monastero della Dormizione della Madre di Dio che lui vi aveva edificato; qui abbracciò lo stato di stretta osservanza, assumendo il nome di Eufrosina. Riguardo alla sua morte, le fonti propongono la data del 2 (qualcuna del 12) ott. e come anno il 1322, il 1337, il 1338, il 1368, il 1369 o il 1388.

Nel 1649 fu canonizzata dal concilio di Mosca. Il 12 giu. 1650, in presenza dello zar Alessio Michailovič, le sue reliquie furono traslate nella chiesa in pietra della Resurrezione della città di Kašin. I concili di Mosca degli anni 1677-1678 ne sospesero la memoria liturgica, in ragione di diversi anacronismi nelle cronache che la riguardavano. Alcuni, invece, vedono la causa principale di tale sospensione nel fatto che nelle icone e nelle reliquie di A. le dita della mano destra erano congiunte alla maniera dei vecchi credenti. La venerazione locale di A. tuttavia non si spense, e il 7 nov. 1908 il Sacro Sinodo la ristabilì ufficialmente, fissandone la memoria liturgica al 12 giu. La Chiesa ortodossa russa la ricorda anche il 2 ott.

Bibl.: F.A. Brokhaus - I.A. Efron (edd.), *Nuovo dizionario enciclopedico* (in russo), II, Sankt Peterburg s.d., 883s.; *L'Enciclopedia Russa* (in russo), I, ed. Dejatel', Sankt Peterburg s.d., 379; *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 130, 159-169, 558; Barsukov, *Istočniki*, 41s.; Tolstoj, *Kniga*, 191; *Dizionario Enciclopedico* (in russo), II, Sankt Peterburg 1890, 791s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 122s.; Sergij, *Vostok*, II, parti 2 e 3, 548; A. Trofimov, *Svjatye ženy Rusi* [*Le sante donne della Rus'*], Moskva 1994, 75-90; *Svjataja blagovernaja knjaginja Anna Kašinskaja* [*La santa cristianissima principessa Anna di Kašino*], Moskva 1996; I. Kamšilin, *Svjatye praviteli Rossii* [*I santi governanti della Russia*], Moskva 1996, 67s.

Giovanni Guaita

ANNA di Kiev (АННА КИЕВСКАЯ), vergine, monaca, secc. XI-XII. Ch. russa.

Figlia del principe Vsevolod Jaroslavič e di una figlia dell'imperatore Costantino Monomaco (pertanto sorella di Vladimiro Monomaco), A., detta anche *Janka*, fu la prima principessa-vergine ad abbracciare la vita religiosa. Infatti, prima di A. si era fatta monaca solo la principessa →Irina, moglie di Jaroslav, una volta rimasta vedova. La figura della santa non va quindi confusa con la beata →Anna di Novgorod, granprincipessa, moglie di Jaroslav, figlia di re Olaf, né con la beata principessa →Anna di Tver', moglie di Michele Jaroslavič.



Anna Kašinskaja. Icona (sec. XX).

Sin dalla più tenera età imparò ad amare la vita religiosa e a rispettare il clero. Abbracciò la vita religiosa entrando nel 1087 nel monastero di Sant'Andrea a Kiev, fondato dal padre. Divenuta superiora, la principessa A. si adoperò molto sia sul piano umano e religioso per il bene della sua comunità, sia su quello artistico, mediante la ristrutturazione e l'abbellimento dei luoghi sacri. Tra l'altro, istituì uno studio, fornendolo di molti libri. Anzi, notando il basso livello culturale delle monache, volle mettere al loro servizio la cultura da lei acquisita grazie al volere del padre e del fratello.

Tre anni dopo (1090), intraprese un viaggio a Costantinopoli. Un cronista del tempo specifica che Anna si era recata nella capitale dell'ortodossia «non per cose vane, ma allo scopo di divenire doppiamente utile, a se stessa e alle altre monache della Terra Russa». Tornò in un secondo tempo a Kiev, col nuovo metropolita Giovanni. Nel 1106, seguendo il suo esempio, si fece monaca anche la sorella Eufrasia.

Per vari anni quindi A. si dedicò alla formazione delle monache, insegnando a leggere e scrivere ed elevando il loro livello intellettuale, oltre che spirituale. Morì nel 1112 (3 nov., secondo Bulgakov, che segue gli annali coevi) o nel 1116 (18 magg., secondo alcuni testi liturgici). Il Gumilevskij, che tratta di questa santa collocandola al 3 nov. (e quindi propende per il 1112), avanza l'ipotesi che il 18 magg. possa essere la data del ritrovamento delle reliquie.

Dato che in famiglia A. veniva chiamata *Janka* (cioè Nina, vezzeggiativo di A.), il monastero in cui visse divenne noto come monastero *Jančinyj*. Esso fu però distrutto durante l'invasione di Batù.

Nella *Storia della canonizzazione dei santi nella Chiesa russa*, il Golubinskij nota che benché il nome di A. fosse entrato in alcuni cataloghi di santi, in realtà ella non poteva essere annoverata neppure fra i venerabili defunti (*usopšie počitaemye*). Ed è forse questa la ragione per cui il suo nome non compare nei più recenti calendari del Patriarcato di Mosca, mentre compare nel calendario di san Herman. Qualche decennio addietro Ilarion affermava che A. è una delle tre principesse (le altre sono →EUFROSINA DI POLOCK e →EUFROSINA DI ČERNIGOV) canonizzate dalla Chiesa ucraina. La sua memoria è celebrata il 3 nov.

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 29-30; A.A. Polovtsov (ed.), *Russkij Biografičeskij Slovar'*, Sankt Peterburg 1900, II, 157-158; Gumilevskij, *Žitija*, III, 23-25; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja Kniga dlja svjaščennocerkovnozlužitelej*, [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 400; Golubinskij, *Kanonizacija*, 347; Barsukov, *Istočniki*, 41; Tolstoj, *Kniga*, 9; S. Destunis, *Žitija Svjatych sostavleny po Čet-Minejam i drugim knigam S. Destunis* [*Vite dei santi composte sulla base dei Čet'i-minei e altri libri da S. Destunis*], Sankt Peterburg 1892, III, 7-8; Metr. Ilarion, *Kanonizacija Svjatich v Ukrainskij Cerkvi* [*La canonizzazione dei santi nella Chiesa ucraina*], Winnipeg 1965, 168; I. Kamšilin, *Svjatye praviteli Rossii* [*I santi governanti della Russia*], Moskva 1996, 22.

GERARDO CIOFFARI

ANNA di NOVGOROD (АННА НОВГОРОДСКАЯ), principessa, santa, sec. XI. Ch. russa.

Al secolo Ingdegarda, era la figlia maggiore del re di Svezia Olaf Sketktung, denominato «cristianissimo» per i suoi grandi meriti nella diffusione del cristianesimo nel paese. Il re ricevette il battesimo insieme alla famiglia nell'anno 1000, e procurò alla figlia una formazione straordinaria per quel periodo, che includeva letteratura, storia e religione. Nel 1016 A. fu concessa in sposa al gran principe Jaroslav il Saggio di Kiev, che le diede in appannaggio la città di Ladoga e il territorio che dal suo nome venne detto «Ingermanlandia» (e successivamente Governatorato di Pietroburgo). Divenuta gran principessa con il nome di Irina, si dedicò ai bisogni del nuovo popolo di cui divenne una benefattrice, instaurando tra l'altro ottimi rapporti con i Paesi scandinavi. Diede alla luce dieci figli, fra i quali il futuro →VLADIMIR DI NOVGOROD, →IZJASLAV DI KIEV e →SVJATOSLAV DI ČERNIGOV (venerati localmente nella città di Kiev), e →VSEVOLOD DI PEREJASLAVL', iniziatore della stirpe dei grandi principi e zar moscoviti. Tra le figlie, divennero regine: Anna in Francia, Maria in Ungheria ed Elisabetta in Norvegia.

Le eccelse virtù della famiglia principesca sono ricordate in uno dei capolavori della letteratura dell'epoca, il *Discorso sulla legge e la grazia* del metropolita →ILARIONE DI KIEV, che, rivolgendosi al defunto principe Vladimiro (morto nel 1015; festa il 15 lug.), proclama: «Guarda alla nuora tua fedele, Irina; guarda anche ai nipoti e ai pronipoti tuoi, come vivono, come il Signore li preserva; come conservano la vera fede da te consegnata; come frequentano le sante chiese, come glorificano Cristo, come adorano il suo nome».

Irina fondò a Kiev il primo monastero femminile, dedicato alla sua santa protettrice, la martire Irene; morì a Novgorod durante un soggiorno presso il figlio Vladimiro, dopo aver preso i voti monastici con il nome di A., e venne sepolta nella cattedrale di Santa Sofia. Risale al XVII secolo la narrazione dei miracoli operati dalle sue spoglie. La memoria di A., che ricorre il 10 febb. da sola e il 17 ott. insieme al figlio Vladimiro, fu introdotta nel 1439 dall'arcivescovo →EUTIMIO DI NOVGOROD.

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg, s.d., f. 5v; Barsukov, *Istočniki*, 41; Sergij, *Vostok*, II, 265; Taisija, *Žitija*, I, 107-108; Ilarione di Kiev, *Discorso sulla legge e la grazia*, in «L'Altra Europa» 1 (1987), 27-54; A. Trofimov, *Svjatye ženy Rusi* [*Le sante donne della Rus'*], Moskva 1994, 24-31; I. Kamšilin, *Svjatye praviteli Rossii* [*I santi governanti della Russia*], Moskva 1996, 17s.

ANNA VICINI

ANNA e GIOVANNI, santi, n.d.: v. BS I, 1309.

ANONIMA PENITENTE, n.d. Ch. copta.

Alla data del 6 kiyahk (2 dic.), il *Sinassario* narra la conversione di una donna peccatrice, ad opera di un santo monaco. Ella morì durante la notte, dopo un percorso a piedi nudi sulla roccia.

BIBL.: *Synaxaire arabe jacobite*, II, 382-383; *Synaxarium alexandrinorum*, III, 315-316; V, 181-182.

WADI ABULIFF

ANONIMI TRE del PELOPONNESO, neomartiri, ?-1786. Ch. bizantina.

I tre anonimi neomartiri, originari del Peloponneso, erano mercanti, e per tale ragione erano costretti a frequenti viaggi. Durante uno dei loro viaggi, di ritorno da Giannina, per evitare il pagamento di una tassa salutarono il doganiere in lingua turca: con questo stratagemma speravano di essere considerati turchi anch'essi e di evitare così di pagare l'imposta. Il doganiere tuttavia li riconobbe come cristiani e li denunciò alle autorità. Furono arrestati e condotti davanti al giudice: i tre decisero di non rinnegare la propria fede cristiana, anche se ciò comportava il sicuro castigo. Il giudice ordinò che fossero incarcerati e duramente torturati. Malgrado il digiuno e i molteplici supplizi subìti, i tre anonimi cristiani rimasero fermi nella loro decisione. Fu quindi decretata la loro condanna a morte: vennero impiccati nel 1786, nel paese di Vrachōri. (*a.f.*)

BIBL.: *Neon Leimōnarion* [*Nuovo Catalogo*], Athēnai 1973³, 491-492; Perantonis, *Lessico*, I, 75-76; Eustratiadis, *Hagiologion*, 312.

MARIA VRETTA

ANONIMO dell'ALTO EGITTO, monaco, n.d. Ch. copta.

Alla data del 19 hatūr (15 nov.), il *Sinassario* narra di un monaco dell'Alto Egitto (*al-Ṣa'īd*), il quale diceva di esser figlio di un sacerdote pagano. Un giorno, nel tempio pagano, ebbe la visione di un'assemblea dei demoni, nella quale ogni demonio svolgeva dinanzi al capo una relazione circa la sua attività sulla terra. Nessun'altra impresa parve al capo rilevante e degna di lode, eccetto quella di un demonio che, dopo quarant'anni di tentazioni, riuscì a far cadere un monaco nel peccato di fornicazione. In seguito a tale visione, il figlio del sacerdote pagano si convertì al cristianesimo e si fece monaco.

BIBL.: *Synaxaire arabe jacobite*, II, 309-310; *Synaxarium alexandrinorum*, II, 299-300; V, 136.

WADI ABULIFF

ANONIMO ANACORETA del DESERTO, monaco, n.d. Ch. copta.

Alla data del 9 hatūr (5 nov.), il *Sinassario* narra di un anacoreta che si chiedeva se avesse raggiunto la perfezione. Un angelo del cielo gli rivelò che era meno perfetto di un tale che esercitava il mestiere di mercante (*Baqqāl*; secondo Forget, *Baǧǧāl*). Allora l'anacoreta si mise alla ricerca del mercante e, trovatolo, gli chiese del suo modo di vivere. Scoprì così che la santità del commerciante consisteva nelle sue elemosine, nelle sue preghiere per tutti e nella sua profonda umiltà.

BIBL.: *Synaxaire arabe jacobite*, II, 265; *Synaxarium alexandrinorum*, II, 291-292; V, 109-110.

WADI ABULIFF

ANONIMO di CRETA, neomartire, ?-1810. Ch. bizantina.

Le notizie biografiche riguardanti l'anonimo neomartire di Creta sono ricavate da «appunti» del patriarca di Alessandria, Teofilo III. Il terzo di questi «appunti» di contenuto agiografico si riferisce a un anonimo che subì il martirio ad Alessandria nel mese di lug. del 1810 (o 1811).

Si tratta di un giovane originario di Creta che lavorava come inserviente presso un turco, anche lui di Creta, che abitava ad Alessandria. Un giorno il padrone tentò di usargli violenza; per sfuggirgli, il giovane lo uccise con la spada.

Quando, il giorno dopo, il fatto fu reso noto, gli amici del turco arrestarono il giovane e lo condussero davanti al giudice. Non essendovi tuttavia elementi d'accusa, in un primo momento il giovane fu rilasciato; due giorni dopo, però, il ragazzo fu riportato davanti al giudice e, dopo aver subito molte torture confessò il suo assassinio. All'alternativa propostagl – rinnegare la fede oppure morire –, il giovane prefer la morte: fu condannato all'impiccagione. Il suo corpo ebbe sepoltura solo dopo essere rimasto appeso per due giorni interi sulla forca.

È stato serio argomento di discussione se il giovane, macchiatosi in ogni caso di un assassinio, potesse essere considerato santo oppure no, e si è giunti ad una risposta affermativa in base alla considerazione secondo cui il giovane, con il martirio, aveva sigillato degnamente la fede in Cristo; il battesimo di sangue poteva dunque cancellare tutti i peccati precedentemente compiuti, ivi compreso l'assassinio. (*a.f.*)

BIBL.: S. Contogiannis, *Anōnymos pais ek Krētēs martyrēsas en Alexandreia (kat'Ioulion tou 1810). Hen hagiologikon sēmeiōma tou Patriarchou Alexandreias Theophilou III* [*Un anonimo giovane di Creta che subì il martirio ad Alessandria (luglio del 1810), in base ad una nota agiografica del patriarca di Alessandria Teofilo III*], in «Theologia», 54 (1982), 877-882; N. Tomadakis, *Un neomartire cretese anonimo in Alessandria d'Egitto (1811). E una nota agiografica del Patriarca Teofilo*, in «Anal. Boll.», 100 (1982), 737-741.

MARIA VRETTA

ANONIMO del DESERTO, monaco, n.d. Ch. copta.

Alla data del 18 kiyahk (14 dic.), il *Sinassario* narra di un monaco, al quale morì un fratello sposato. Il monaco fu costretto a scendere in città per regolarne l'eredità. A casa, la vedova del fratello cercò di costringerlo a sposarla. Alla fine egli poté vincere la tentazione simulando la pazzia.

BIBL.: *Synaxaire arabe jacobite*, II, 484-485; *Synaxarium alexandrinorum*, III, 344; V, 249-250.

WADI ABULIFF

ANTERIA, santa, n.d.: v. BS II, 51.

ANTIM IVIREANUL (di IVIRIA), vescovo, martire, secc. XVII-XVIII. Ch. romena.

Nato in Iviria, l'attuale Georgia, verso l'anno 1650, dai genitori Ioan e Maria, ricevette al battesimo il nome di Andrej. Durante l'infanzia cadde schiavo dei turchi e fu deportato a Istanbul, dove A. rimase anche dopo aver riacquistato la libertà e dove apprese le lingue turca, greca e araba, oltre alla scultura del legno e alla pittura. Nell'anno 1690 circa, si recò in Valacchia presso il principe romeno Costantino Brancovan; A. lavorò nella stamperia reale di Bucarest, diretta da Mitrofan, ex vescovo di Husci, apportando il suo contributo alla stampa di libri religiosi nelle lingue greca, slava e romena. Nel 1691, quando Mitrofan fu nominato vescovo di Buzău, A. divenne il direttore della stamperia reale e sottoscrisse un volume greco come «Antim ieromonaco». Tra le opere edite

da A. in quel periodo, vi è un *salterio* in lingua romena, corredato di versi in onore del principe Costantino Brancovan che ne dimostrano la padronanza della lingua romena. Dal 1695 al 1701 lo troviamo in veste di superiore nel monastero di Snagov, a nord di Bucarest, dove A. fondò una tipografia e proseguì l'attività editoriale. Pubblicò quindici opere, delle quali cinque in romeno e una in greco-arabo per il Patriarcato di Antiochia di Siria. Nel 1702 ritornò a Bucarest, a capo della rinnovata stamperia reale.

Nel mar. 1705, A. fu eletto vescovo di Râmnic, dove fondò una stamperia che pubblicò diversi libri di culto.

Nel 1708, dopo il decesso del metropolita Teodosio, e in seguito a un'espressa indicazione di questi, il vescovo A. fu eletto metropolita della Chiesa di Valacchia, venendo intronizzato il 22 febb. dello stesso anno dai patriarchi di Alessandria e di Gerusalemme che si trovavano sul posto. Come metropolita riconosciuto dal patriarca di Costantinopoli, A. svolse una ricca attività pastorale. Dalla nuova stamperia da lui fondata a Târgoviste uscirono 18 opere, delle quali 11 in lingua locale, contribuendo così in modo decisivo all'introduzione della lingua romena nel culto liturgico. A. scrisse personalmente dei testi destinati ai sacerdoti (Târgoviste 1714) e al principe Stefano Cantacuzeno (Bucarest 1715). Un'opera, dedicata ai personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento, mette in evidenza le sue qualità artistiche. È tuttora apprezzata la collezione di prediche intitolata «Didahii» (*Didachè*), che svela in A. un uomo di vasta cultura, con un particolare talento retorico e una forte preoccupazione per la crescita spirituale dei fedeli.



ANTIM IVIREANUL (DI IVIRIA). Horju Mihail, icona eseguita in occasione della canonizzazione (1992).

Il metropolita A. fu il fondatore del monastero di Ognissanti di Bucarest, oggi chiamato *Monastero Antim*, costruito secondo il suo progetto.

È nota inoltre l'attività di A. in favore delle Chiese ortodosse trovatesi sotto il giogo ottomano. Oltre all'istituzione della Chiesa greco-cattolica di Transilvania, A. consigliò ai romeni di Schei-Brasov di rimanere saldi nella fede ortodossa e ordinò per la loro Chiesa sacerdoti e diaconi.

Nelle relazioni internazionali, A. si dichiarò favorevole all'alleanza con i cristiani occidentali contro l'oppressione turca. Questo atteggiamento, insieme ad alcune denunce dei boiari autoctoni indussero il principe Costantino Brancovan a chiederne le dimissioni, il 13 genn. 1712, ma il metropolita affermò la sua innocenza e rimase in carica fino al martirio dello stesso principe (1714) e in seguito durante il regno di Stefano Cantacuzeno, da lui consacrato.

Nel 1716, dopo l'ascesa del principe fanariota Nicola Mavrocordato, il metropolita A. fu accusato di «cospirazione contro l'impero» turco e contro il principe stesso. In seguito alla richiesta del patriarca Chrisante Notara di Gerusalemme – che si trovava sul posto per amministrare i monasteri sottoposti a quel patriarcato insieme con le proprietà annesse – e del principe Nicola Mavrocordato, il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Cipriano, ridusse A. allo stato laicale e lo condannò al domicilio coatto a vita presso il monastero di Santa Caterina del Sinai. Mentre A. si trovava in viaggio, in una carrozza, i soldati turchi della scorta ricevettero dal sultano l'ordine di ucciderlo. A. accettò il martirio, probabilmente il 22 sett. 1716, presso la località di Adrianopoli e il suo corpo venne gettato nell'affluente del fiume Mariza chiamato Tungia. In seguito alle richieste del Patriarcato della Chiesa ortodossa romena negli anni 1964-1965, il sinodo del Patriarcato di Costantinopoli ha annullato, nell'ago. 1966, la sentenza di deposizione e di riduzione allo stato laicale del santo metropolita «per ristabilire il suo ricordo nella Chiesa».

Con la sua opera di tipografo, traduttore, editore, autore, predicatore e pastore, il metropolita A. espresse una forte coscienza di difensore sia della fede che del popolo a lui affidato. Se nella prima parte della sua attività credette in un'alleanza politica con la Russia di Pietro il Grande per ottenere la liberazione dal giogo turco, verso la fine della vita si rivolse con decisione agli imperatori austriaci e ai re polacchi, i cui eserciti avevano fermato l'avanzata ottomana verso il cuore dell'Europa.

Tenendo conto della vita di sacrificio condotta da A. e della fine da martire, il 20 giu. 1992 il santo sinodo della Chiesa ortodossa romena ha deciso «di venerare come santo in tutta la Chiesa ortodossa rome-

na anche il santo gerarca martire A. di Iviria, celebrato il 27 sett.». Nell'atto sinodale di canonizzazione si legge: «Dopo un breve soggiorno e attività come monaco ed egumeno al monastero Snagov, si è dimostrato tesoro di grande prezzo per la nostra chiesa quale vescovo di Râmnic e poi metropolita della Valacchia nei primi decenni del XVIII secolo, accanto al santo voivoda martire →COSTANTINO BRANCOVEANU. Aumentando i talenti donati da Dio, il santo gerarca (vescovo) A. di Iviria si è reso maestro della retta adorazione di Dio, lode dei vescovi della Valacchia, gioiello degli intellettuali, dolce predicatore della sapienza divina nella molto bella lingua romena e misericordioso con i bisognosi». Il santo vescovo A. ha reso una forte testimonianza e ha costituito una salda difesa dell'ortodossia contro i non-credenti, sopportando le sofferenze e affrontando la morte da martire. (*t.v.*)

BIBL.: Antim Ivireanul, *Opere, Editie criticà* [*Opere, Edizione critica*], Bucuresti 1972, pp. LXIV-479, con bibliografia; N. Dobrescu, *Viata si faptele lui Antim Ivireanul, mitropolitul Ungrovlahiei* [*La vita e i fatti di Antim Ivireanul, metropolita della Valacchia*], Bucuresti 1910, 119; D. Teodor, *Despre Antim Ivireanul* [*A proposito di Antim Ivireanul*], in «Studii Teologice» 7 (1955), 236-263; N. Serbànescu, *Antim Ivireanul tipograf* [*Antim Ivireanul tipografo*], in «Biserica Ortodoxà Românà», 74/8-9 (1956), 690-766; M. Ruffini, *Il metropolita valacco Antim Ivireanul, in* «Oikumenikon», 3 (1966), 357-398; G. Popescu, *Mitropolitul Ungrovlahiei Antim Ivireanul, cârmuitor bisericesc si propovàduitor al Evangheliei* [*Il metropolita della Valacchia Antim Ivireanul, guida ecclesiastica e predicatore del Vangelo*], in «Studii Teologice» 20/1-2 (1969), 5-97; M. Cazacu, *Cum a murit Antim Ivireanul* [*Come è morto Antim Ivireanul*], in «Mitropolia Olteniei» 22/7-8 (1970), 671-691; *Ibid.*, in «Mitropolia Moldovei si Sucevei», 52/5-6 (1976) 360-382; F. Djindihasvili, *Antim Ivireanul, càrturar umanist,* Iasi 1982, 132; I. Ionescu, *Pàtimirea mitropolitului Antim Ivireanul* [*Le sofferenze del metropolita Antim Ivireanul*], in *Sfinti români si apàràtori ai legii stràmosesti* [*Santi romeni e difensori della fede degli avi*], Bucuresti 1987, 640-662; *Tomos de canonizare* [*Tomos di canonizzazione*], in *Canonizarea unor sfinti români* [*La canonizzazione di alcuni santi romeni*], Bucuresti 1992, 38-41.

IOANN BOTA

ANTIMO, discepolo di san Saba, santo, sec. V: v. BS II, 59-60.

ANTIMO, vescovo di NICOMEDIA, martire, santo, sec. IV: v. BS II, 60-61.

ANTIMO il NUOVO ASCETA (Ἄνθιμος ὁ νέος ἀσκητής), beato, ?-1782. Ch. bizantina.

Di lui si sa solo che era nato a Cefalonia e che morì nel 1782. Sappiamo inoltre che un autore ignoto compose in suo onore un ufficio liturgico, nel cui titolo A. viene nominato patrono di Astypalaia; vi si fa menzione, inoltre, dell'editore (Emanuele Karaselos) e dell'anno di edizione (1911). (*a.f.*)

BIBL.: ΘΗΕ, II, 764; Eustratiadis, *Hagiologion*, 42.

MARIA VRETTA

ANTIONE, anacoreta, santo, n.d.: v. BS II, 68-69.

ANTIPA di CALAPODESTI, detto anche ATHONITA (Antipa Atonitul), ieroschimonaco, santo, 1816-1882. Ch. romena.

Monaco del XIX secolo, la cui vita è narrata da un discepolo russo, lo ieromonaco Pimen, nell'opera *La vita degna di memoria dello ieroschimonaco Antipa,* pubblicata a San Pietroburgo nel 1883 e ristampata nel 1893.

Nato nel 1816 nel villaggio di Calapodesti, oggi nella provincia di Buzàu, dai genitori Gheorghe Constantin Luchian, diacono, ed Ecaterina Manase, in seguito diventata monaco con il nome di Elizaveta. Al battesimo ricevette il nome di Alexandru. Rimase orfano di padre in giovane età. Verso i vent'anni, «una indicibile e meravigliosa luce riempie il suo cuore di indescrivibile gioia» e decide di entrare nella vita monastica. Accolto come frate al monastero di Càldàrusani, a nord di Bucarest, apprende la tradizione esicasta, ereditata dai discepoli dell'egumeno Gheorghe di Cernica. A. si esercita nella pratica della preghiera continua e nel digiuno, svolge i compiti in spirito di obbedienza e vive nel silenzio. Emessi i voti, riceve il nome di Alipie (Alipio).

Dopo due anni, con il permesso dell'egumeno, A. parte per il Monte Athos e si stabilisce nella Laura di Lacu, dove vivevano oltre 80 eremiti romeni. Vi rimase per circa 15 anni, praticando un'ascesi radicale. In seguito si trasferì nel monastero di Esfigmenou, che aveva ricevuto consistenti aiuti dai principi moldavi e dalla famiglia del metropolita Beniamin Costachi (1803-1842). Desideroso di dedicarsi in modo assoluto al Signore, ricevette il grande *schima*, mutò il nome in A. e adottò una vita idioritmica.

Nel 1860, dopo circa vent'anni trascorsi sul Monte Athos, A. fu inviato in Moldavia a raccogliere fondi per la costruzione della Laura romena del Prodromo (o monastero *del Precursore*), consacrata nel 1863. Si stabilì quindi a Iasi, in un *metoc* (monastero) ispirato al Monte Athos, dove divenne noto per la sua vita spirituale e fu visitato da molti fedeli. Sempre alla ricerca di aiuti, A. si recò a Kiev, a Mosca, a San Pietroburgo e al monastero di Valamo, in un'isola del lago Ladoga, non lontano dalla Finlandia. Inviò all'Athos i molti doni raccolti da vescovi, metropoliti e fedeli e nel 1865 si stabilì nel monastero di Valamo. Grazie alla sua vita santa, A. era conosciuto nella Russia del nord e ricercato da monaci e fedeli che gli chiedevano preghiere e parole di salvezza. Molti discepoli seguirono la sua spiritualità paisiana. Dopo una vita di rigida ascesi, lo ieroschimonaco A. morì il 10 genn. 1882, nel monastero di Valamo, dove fu sepolto.

Un discepolo di nome Pimen, come si è detto, ne scrisse la *Vita,* che pubblicò a San Pietroburgo nel 1883. La fama della santità di A. si diffuse non solo in Russia, ma anche sul Monte Athos. Dopo 24 anni dal trapasso, nel 1906, i monaci della Laura di San Panteleimon sul Monte Athos ne introdussero il nome nei

Minei da loro stampati in slavo, al giorno 10 genn. Con il titolo di *Athonita* è per l'appunto indicata l'appartenenza di A. alla corrente spirituale del Monte Athos.

In Romania, A. è diventato noto grazie alla ricerche degli ultimi anni. Nel 1992, il santo sinodo ha deciso che il suo culto sia esteso a tutte le diocesi e il nome inserito nel calendario al 10 genn.

BIBL.: L. Stan, *Sfintii români* [*I santi romeni*], Sibiu 1945, 73-75; I. Motoc, *Cuviosul ieroschimonah Antipa Atonitul* [*Lo ieroschimonaco Antipa Atonita*], in *Sfinti români si apàràtori ai legii stràmosesti* [*Santi romeni e difensori della fede degli avi*], Bucuresti 1987, 543-549; M. Pàcurariu, *Cuviosul Antipa Atonitul* [*Il monaco Antipa Atonita*], in *Sfinti daco-romani si români* [*Santi daco-romani e romeni*], Iasi 1994, 142-144.

TRAIAN VALDMAN

ANTIPATRO, vescovo di BOSRA, santo, sec. V: v. BS II, 70-71.

ANTO, monaco di PALESTINA, santo, sec. VI: v. BS II, 71-72.

ANTONINA, martire di NICEA, santa, sec. III: v. BS II, 78.

ANTONINO, martire di ALESSANDRIA, santo, n.d.: v. BS II, 78-79.

ANTONINO, vescovo, martire di SINNADA, santo, n.d.: v. BS II, 86-87.

ANTONINO e COMPAGNI, anacoreti in SIRIA, santi, sec. V: v. BS II, 81.

ANTONIO, martire, santo, n.d.: v. BS II, 136.

ANTONIO ('Αντώνιος), beato, n.d. Ch. bizantina.

Di lui si conoscono poche notizie. Ancora giovane, A. si ritirò nel monastero di Pieria e successivamente in una grotta appartata nella zona di Veroia, in Macedonia, dove morì dopo aver raggiunto un elevato grado di santità. La salma di A. si trova oggi nella chiesa che porta il suo nome, nella città di Veroia, e la Chiesa lo commemora il 17 genn. Nella grotta in cui visse fu successivamente costruita una piccola chiesa. Sappiamo che la sua *Vita* fu redatta da Cirillo, vescovo di Kastoria, mentre un ufficio liturgico in suo onore è stato composto a Costantinopoli nel 1806 e un altro a Tessalonica nel 1894. (*a.f.*)

BIBL.: ΘΗΕ, II, 976; G. Chionidis, *Ho hosios Antōnios ho neos* [*Il beato Antonio il Giovane*], in *Anal. Boll.*, 88 (1965), 252.

CONSTANTINOS P. CHARALAMPIDIS

ANTONIO *abba* (እንጦንስ ::, Enṭones o Enṭonyos), monaco, santo, secc. XIII-XIV. Ch. etiopica.

Gli *Atti* di *abba* Antonio (*Gadla Enṭones* o *Enṭonyos*), maestro spirituale di →SAMUELE DI DABRA HĀLLELUYĀ (Axum, Tigrè), secondo le segnalazioni degli studiosi si trovano in quello stesso monastero, dove il santo monaco morì e fu sepolto al tempo del sovrano etiopico Sayfa Ar'ād (1344-1372). Un estratto del *Gadla Antones*, conservato a Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, fondo Conti Rossini 11, 5 [ff. 64*r*-74*r*] ha avuto origine nel convento di *Halelò* («Haleluja») nella regione dell'Addis Arbaate, a sud del Mareb, e riproduce il detto *gadla*, omettendone però i brani di interesse puramente religioso.

Gli *Atti* del santo, che si leggono il 3 del mese di tāḫsās (27/28 nov.), narrano che nella terra del Seraè viveva un uomo senza timor di Dio, di nome Terita Egzi', originario di Gabelē, il quale ebbe, dalla sua sposa Makbeyu, un figlio cui fu posto nome Amanku Egzi'. La madre portò il ragazzo dal sacerdote affinché lo istruisse, nonostante la dura e violenta opposizione del padre, il quale avrebbe voluto che Amanku Egzi' si addestrasse nel maneggio delle armi. Terminata l'istruzione d'uso, il giovanetto udì una voce dal cielo che lo chiamava per nome, ordinandogli di andare dal metropolita per ricevere il diaconato, cosa che avvenne per mano del vescovo Yā'qob (1320), appena giunto in Etiopia da Alessandria. Makbeyu fu lieta per l'ordinazione del figlio, mentre il marito lo avrebbe piuttosto preferito morto. Amanku Egzi' in seguito celebrò le nozze, predisposte dai genitori, durante le quali suo padre morì. Accadde poi che Amanku Egzi', cui era stata rapita la sposa nel corso di una razzia, si ritirò presso il monaco Iyeṣanano Egzi', il quale lo rivestì con il cingolo monastico, conferendogli, verosimilmente nello stesso tempo, il nome religioso di A. con il quale il santo fu in seguito chiamato.

Un giorno A., saputo che la madre aveva bisogno di assistenza, la portò con sé, costruendole una dimora presso il monastero dei monaci di Ba'āta Ṣedq, ma più tardi, in seguito al pericolo di razzie, la trasferì, insieme a un'altra anziana sola, in una località più sicura. Passato il pericolo, e ricondotte le due donne alle loro case, A. ricevette la benedizione di sua madre, che, dopo avergli predetto una numerosa discendenza spirituale tale da rendere grande il suo nome in Etiopia, morì a tarda età. Rimasto solo, il santo monaco dedito all'ascesi, dopo essere stato ordinato sacerdote, conobbe in visione che il suo maestro Iyeṣanano Egzi' era ammalato; si recò quindi da lui e lo assistette fino alla morte. In seguito cominciò a conferire l'abito monastico agli aspiranti alla vita religiosa che venivano da lui. Prima di A. nessuno aveva fondato monasteri in quel paese, ed egli divenne il *nuovo Antonio dell'Etiopia*. All'invito del governatore del Cohaìn a occupare il «luogo» del suo maestro, A. ritenne che quella terra fosse troppo ricca per la vita monastica, sebbene i suoi discepoli, specialmente

l'anacoreta Romanos, fossero favorevoli ad accettare l'offerta, soprattutto in prospettiva del banchetto d'uso per la celebrazione dei riti funebri in suffragio del loro stesso abate. A. tuttavia predisse che la sua sepoltura avrebbe avuto luogo a Dabra Hāllēluyā, luogo allora disabitato, ma che un giorno sarebbe diventato un fiorente monastero.

Accadde una volta che il governatore del Seraè, Warāsina Egzi', durante una razzia fece prigionieri molti cristiani che non volle liberare, nonostante la richiesta in tal senso di A., il quale, lasciato allora il Seraè, andò nella terra di 'Āsem, dove costruì un monastero nel luogo chiamato *Da'ero*. Gli *atti* del santo narrano quindi alcuni prodigi da lui operati. Un prepotente, che aveva arato indebitamente la terra del convento e schernito A. per averlo rimproverato a questo riguardo, «morì di mala morte». Un monaco, richiamato perché teneva una vacca sulla porta del monastero, restituì per protesta il cingolo monastico ad A., ma cadde gravemente ammalato. Un altro monaco, al quale si era inaridita la mano per aver distribuito ai confratelli razioni di cibo grandi o piccole a suo piacimento, fu risanato da A. Il monaco Eliseo, che, incurante dei richiami del santo, si intratteneva con le monache, morì senza ravvedersi. Un prete vanitoso, discepolo di A., rifiutò l'invito del superiore a lavorare la campagna, ma per punizione divenne maleodorante come un caprone.

«E in seguito migrò di là e acquistò il luogo di Dāmbā Tambuk, e (vi) si radunarono molti monaci, più numerosi di prima. E andò da lui anche il padre nostro Samuele», al quale A. concesse poi di trasferirsi a Dabra Hāllēluyā. Quindi il santo fondò un monastero per i monaci e uno per le monache, e proibì a tutti i religiosi di visitare l'altro monastero se non dietro suo permesso scritto. Accadde quindi che la peste colpì le monache che avevano trasgredito l'ordine di A., «e non rimase che una casa di quelle che avevano osservato il comando del padre nostro».

Il capo del Seraè, Gabra Krestos, depredò e imprigionò Gwasana Egzi', un fedele stimato e amato da A., il quale ne chiese la liberazione. Al rifiuto di quel capo, il santo, dopo aver bagnato con la sua saliva le catene del prigioniero, fece ritorno al suo monastero. Il giorno dopo fu raggiunto da quel fedele, il quale raccontò ad A. che era riuscito a fuggire perché le sue catene si erano sciolte.

Alcuni forestieri rubarono e vendettero l'asino del convento di A., ma la bestia scappò con il suo carico e tornò al monastero. In seguito si presentarono dei viandanti per riprendere l'animale, affermando di esserne i proprietari, ma i monaci li trattennero, chiedendo loro un garante per quanto asserivano. Nonostante essi non fossero in grado di soddisfare la richiesta, A. li lasciò andare con le loro cose.

Durante una carestia, venne a mancare il grano nella dispensa del monastero; A. la benedisse e ci fu cibo per i monaci e i pellegrini fino al tempo della nuova messe. Simile prodigio fu operato dal santo circa il recipiente della bevanda. Accadde una volta che vennero rubati i paramenti sacri. A., conoscendo il colpevole, radunò la comunità, invitando il responsabile a rimettere al suo posto il maltolto; ma poiché il suo invito non veniva accolto, comandò che si andasse nella cella di tale monaco nella quale furono ritrovati i paramenti.

Un giorno il re Sayfa Ar'ād invitò il santo a corte e si intrattenne con lui a lungo. Avrebbe voluto condurlo con sé nello Sciòa, ma al rifiuto di A., il sovrano concesse al suo monastero un feudo di terra fertile. A. amava trattenersi nella chiesa chiamata *Dadabā*; quanto a Dabra Hāllēluyā, vi fu edificata una grande chiesa ad opera di Samuele. Il santo però continuava a vivere nel suo monastero, finché si ammalò. Basilio dell'eremo di Wāli disse che il 19 ḥamlē (23/25 lug.) gli angeli portarono il pane dal cielo ad A., che ne mangiò, rifiutando da allora ogni cibo terreno per 4 mesi e 22 giorni. Si radunarono allora da ogni dove i suoi discepoli, che, su richiesta del santo, indicarono Samuele come suo successore. «E dopo nominò il padre nostro Samuele maestro sopra tutti e li benedisse. E allora il padre nostro Samuele prese il padre nostro Antonio e lo portò sul suo giaciglio e lo condusse a Dabra Hāllēuyā, e morì là, e la sua anima ritornò nelle mani del Creatore», presumibilmente il 3 tāḫsās, giorno in cui si leggono gli *Atti* del santo. Ciò avvenne, assai probabilmente, intorno alla metà del regno di Sayfa Ar'ād (1344-1372).

Bibl.: KRZ, 69; Strelcyn, 33-36; O. Ranieri, *Atti di Abba Antonio (ms. etiopico Conti Rossini 11, 5)*, in «Orientalia Christiana Periodica», 62/2 (1996), 373-391.

Osvaldo Raineri

ANTONIO di Atene (Ἀντώνιος ὁ Ἀθηναῖος), neomartire, 1754-1774. Ch. bizantina.

A. nacque ad Atene. I suoi genitori, Moitros e Kalomera, erano persone povere e devote. Per contribuire al mantenimento della famiglia, all'età di dodici anni A. entrò al servizio di una famiglia turco-albanese che viveva in città. Nel 1770, in seguito alle agitazioni provocate dalla presenza a Itilo della flotta russa, A. si trasferì, insieme con la famiglia presso cui era a servizio, nel Peloponneso. Fu quindi venduto a una famiglia turca, che cercò di farlo convertire alla religione musulmana. Non riuscendo nel suo proposito, essa lo vendette a un'altra famiglia turca, la quale cercò a sua volta, sempre senza successo, di farlo passare alla religione musulmana. Fu così che A. venne venduto per cinque volte consecutive, passando a padroni via via più violenti, che cercavano costantemente di indurlo a rinnegare la fede cristiana.

Fu infine comprato per 400 piastre d'argento da un setaiolo cristiano che abitava a Costantinopoli. Un giorno, mentre il giovane stava lavorando nella bottega del padrone, entrò il suo ultimo signore turco il quale, riconosciutolo, denunciò il ragazzo al giudice Mourat Moulan con una falsa accusa: affermò che A. era passato alla religione musulmana per poi abiurar-

la subito dopo e ritornare al cristianesimo. Affinché la sua accusa risultasse più credibile, il turco condusse anche numerosi falsi testimoni. Malgrado le promesse e le minacce del giudice, A. rimase irremovibile nella sua fede in Cristo e dichiarò che nulla avrebbe potuto convincerlo a rinnegarla. La sua fermezza impressionò il giudice, il quale, resosi conto della falsità delle accuse rivolte al giovane, era intenzionato ad assolverlo. Temendo tuttavia la reazione dei falsi testimoni, i quali premevano per la condanna di A., il giudice lo mandò dal *visir*, accompagnandolo con un messaggio nel quale dichiarava l'innocenza dell'accusato. Per guadagnare tempo, il *visir* fece rinchiudere A. in carcere; durante la sua prigionia, il giovane si adoperò per incoraggiare e aiutare economicamente i detenuti cristiani. La gente, invasa da zelo fanatico, si recò dal sultano Hamit I, accusando il *visir* di corruzione. Onde evitare possibili disordini interni, e tenendo conto del momento di instabilità politica causato dalla guerra turco-russa, il sultano volle placare l'ira del popolo: ordinò così che, qualora non avesse riconosciuto Maometto come vero Dio, A. fosse condannato a morte. Fu subito portato sul patibolo dove, dopo essere stato colpito per tre volte dal carnefice, «di modo che, per paura del dolore, potesse rinnegare la sua fede», venne decapitato il 5 febb. del 1774, ad Ak-Serai di Costantinopoli.

La sua salma fu riscattata dai cristiani di Vlanga in cambio di 70 piastre d'argento e seppellita nella Zoodòchos Pighì.

L'ufficio, pubblicato a Mosca nel 1776, e contenente il *Martyrion* di A., è opera dello ieromonaco Gioacchino Pario, scolarca dell'Accademia Patriarcale. (*a.f.*)

BIBL.: Gioacchino ieromonaco, *Akolouthia tou hagiou Antoniou* [*Ufficio liturgico in onore del santo Antonio*], Constantinoupolis-Moskva 1776; C. Papadopoulos, *Ekklēsia tōn Athēnōn* [*La Chiesa di Atene*], Athēnai 1934, 70; Papadopoulos, *I neomartiri*, 50; Matheos, *Grande Sinassario*, II, 90; D. Kamburoglu, *Historia tōn Athenon* [*Storia di Atene*], Athēnai 1959, I, 177; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961³, 194; ΘΗΕ, II, 964-965; Perantonis, *Lessico*, I, 72-73; Eustratiadis, *Hagiologion*, 49.

MARIA VRETTA

ANTONIO ČERNOEZERSKIJ (АНТОНИЙ ЧЕРНОЕЗЕРСКИЙ), monaco, santo, sec. XVI. Ch. russa.

A. è considerato il fondatore del monastero dedicato alla SS. Madre di Dio e a San Nicola (*Antonevo-Černoezerskij pustyn'*), situato presso il Lago Nero, a circa due chilometri dal fiume Seksna (distretto di Čerepovec, regione di Novgorod).

Non si possiede alcuna notizia circa il santo; nel 1585 il monastero fu dato alle fiamme dai polacchi e l'egumeno perì insieme con i monaci. Le reliquie di A. erano venerate nel sepolcro, in una cappella esistente sul luogo dell'antico monastero.

A. godé sempre di un culto locale, con memoria liturgica il 30 genn.; il suo nome si trova inserito nelle antiche liste (*svjatcy*) dei santi russi, suddivisi secondo il luogo in cui sono venerati, presenti in manoscritti dei secoli XVII-XVIII. Negli attuali *Minei*, editi dal Patriarcato di Mosca, A. è commemorato il 17 genn.; il suo nome è pure ricordato nella festa di tutti i santi russi (*litija* nella liturgia della seconda domenica di Pentecoste) e in quella che ricorda i santi vissuti nella terra di Novgorod (terza domenica di Pentecoste).

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, III, 103-104; A. Pavlov, *Descrizione storica dei santuari di Novgorod* (in russo), Sankt Peterburg 1847, 33; A. Ratsin, *Polnoje sobranie,* 405; *Slovar' Svjatych,* 32; J. Martnov, *Annus Ecclesiasticus Graeco-Slavicus*, Bruxelles 1863, 46; Tverskoj, *Mesjaceslov,* II, 154; G. Kraswjanskij, *Pamjatnaja knižka dlja poklonnikov Novgorodskoj svjatyni* [*Liber memorialis per i pellegrini dei santuari di Novgorod*], Novgorod 1873, 109; Barsukov, *Istočniki,* 55; Zverinskij, *Material,* III, 16 (n. 1375); Gumilevskij, *Žitija,* I, 204; Sergij, *Vostok,* II, 17; Golubinskij, *Kanonizacija,* 317, 156-157; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 58 (n. 235); Taisija, *Žitija,* I, 59; *Čet'i-minei,* Moskva 1987, magg. III, 372, 457.

ADALBERTO PIOVANO

ANTONIO, martire di BANĀ, santo, n.d.: v. BS II, 139-140.

ANTONIO, vescovo di BANĀ, martire, santo, sec. III: v. BS II, 140-141.

ANTONIO di CQONDIDI (ანტონ ჭყონდიდელი), vescovo, santo, ?-1815. Ch. georgiana.

Metropolita di Cqondidi (Georgia occidentale) nella seconda metà del XVIII secolo, grande retore e predicatore, A. era figlio di Otia Dadiani, granduca di Samegrelo (1728-1744). Ricevette l'educazione religiosa dalla madre Gulkan, divenne quindi monaco nel monastero di Martvili. Fin dall'inizio della sua attività nutrì un interesse particolare per il cristianesimo occidentale, e studiò la filosofia Scolastica presso i missionari francesi, separandosi successivamente da loro, poiché considerava tale dottrina non adatta a un cristiano ortodosso. Nel 1757 si recò a Tbilisi, dove continuò gli studi nella scuola filosofica presso la corte del re Iraclio II. Nel 1761 tornò nella provincia di Samegrelo e divenne vescovo di Zagheri. Nel 1777 ascese alla sede del metropolita di Cqondidi. Nel 1788 lasciò la cattedra arcivescovile e tornò semplice monaco nel monastero di Nacharebou, da lui poco tempo prima fondato. Nondimeno, non si allontanò dagli affari ecclesiastici: presiedette i concili del 1792 e del 1794, nei quali furono trattate molte importanti questioni riguardanti la vita ecclesiastica e civile della Georgia.

A. fu un ottimo scrittore e predicatore. La raccolta delle sue *Omelie*, generalmente trattanti questioni morali, fu pubblicata nel 1898 a Poti. Scrisse inoltre alcuni trattati teologici e filosofici.

Il giorno della commemorazione è il 13 ott. (*n.l.*)

BIBL.: C. Kekelidze, *Storia dell'antica letteratura georgiana* (in georgiano), Tbilisi 1980, I, 391-395; *Kalmasoba,* 163.

ENRICO GABIDZASHVILI

ANTONIO ČUDOVSKIJ (АНТОНИЙ ЧУДОВСКИЙ), monaco, martire, sec. XV. Ch. russa.

Quando Mazovša, figlio di Sediachmet, *khan* di Nogajsk, cinse d'assedio Mosca nel lug. del 1451, la resistenza della città fu sostenuta moralmente dalla figura spirituale del metropolita →GIONA. Mentre i sobborghi di Mosca erano messi a fuoco e le truppe dei tatari assediavano la città, il metropolita, per invocare la salvezza, organizzò una processione attorno alle mura del Cremlino. Proprio durante la celebrazione venne ucciso un monaco del monastero moscovita di Čudov, A., detto *Klovinja.* La testimonianza relativa a questo episodio è riportata nel *Discorso commemorativo del metropolita Giona* (in russo), nei *Grandi Menei* di Makarij, al 31 mar. (Mosca, *Museo Storico Statale, collez. Sinod.*, ms 992, f. 953v). Nel testo si narra come A., venerato dal metropolita per la sua vita ascetica, nel momento stesso in cui prediceva la salvezza della città grazie alle preghiere del santo vescovo, venisse crudelmente trapassato da una freccia lanciata da un tataro. Alla sera di quello stesso giorno gli assediati fecero una sortita e si batterono con i tatari durante la notte. Il giorno seguente i nemici non erano più sotto le mura di Mosca: erano fuggiti, abbandonando le pesanti riserve come bottino per gli assediati. Lo stesso metropolita Giona celebrò il rito funebre per il monaco A., e in memoria di quella «prodigiosa» vittoria fece erigere entro le mura del Cremlino una chiesa in onore della «Deposizione della Sacra Veste della Madre di Dio» (chiesa tuttora esistente, situata nella parte nord-ovest della piazza delle Cattedrali, tra il palazzo Terem e la cattedrale della Dormizione; l'attuale edificio fu costruito nel 1484, da maestranze provenienti da Pskov).

Il monaco A., ricordato con il titolo di «martire», fu sepolto nel monastero *Andronikov* a Mosca. Il suo nome è inserito negli antichi elenchi di santi russi (*svjatcy*). In uno di essi, presente in un manoscritto del 1657 trascritto da un monaco della Laura della SS. Trinità di San Sergio, viene commemorato con le seguenti parole: «venne trafitto da una freccia a Mosca, al tempo dell'invasione del principe Mazovša, durante una processione, mentre prediceva la vittoria» (Mosca, ex Biblioteca dell'Accademia Ecclesiastica, ms 201).

Negli attuali *Minei*, in uso presso il Patriarcato di Mosca, il santo monaco è menzionato soltanto nella lista di tutti i santi russi, inserita nella *litija* dei vespri della festa loro dedicata (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Barsukov, *Istočniki,* 55; Tolstoj, *Kniga,* 267-268; *Il monastero della cattedrale Čudov a Mosca* (in russo), Laura della SS. Trinità di San Sergio, 1896, 41-43; Gumilevskij, *Žitija,* III, 251; Sergij, *Vostok,* II, 549; Golubinskij, *Kanonizacija,* 310-311, 348; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 136 (n. 531); *Čet'i-minei,* Moskva 1987, magg. III, 377.

ADALBERTO PIOVANO

ANTONIO DYMSKIJ (АНТОНИЙ ДЫМСКИЙ), monaco, santo, sec. XIII. Ch. russa.

Nato a Novgorod all'inizio del XIII secolo (1206?), entrò nel monastero di Barlamio di Chutyn', del quale divenne discepolo, succedendogli alla morte nella carica di egumeno. Successivamente si ritirò in un eremo sul lago Dymskoe, a 15 *verste* da Tichvin, nella regione di Novgorod; qui visse in grande penitenza, dapprima in una grotta e poi in una capanna di legno, indossando un copricapo di ferro. Il radunarsi di numerosi discepoli spinse A., con la benedizione dell'arcivescovo →ISAIA DI NOVGOROD e dietro autorizzazione scritta (bolla) del principe →ALESSANDRO NEVSKIJ, a fondare un monastero dedicato a sant'Antonio il Grande e alla Protezione della Vergine. Le spoglie di A. erano venerate nel monastero da lui fondato. La sua *Vita* fu compilata tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Annualmente, nel giorno della sua memoria (il 24 giu.), avevano luogo delle processioni al lago Dymskoe, ritenuto taumaturgico in seguito alla sua benedizione.



ANTONIO DYMSKIJ. *A. con il monastero Dymskij* (icona, sec. XIX). Mosca - Museo Kolomenskoe.

Nell'arco dei secoli il suo monastero subì alterne vicende: nel 1409 venne messo a ferro e fuoco dai tatari, nel 1611 dai polacchi. Dal 1763 al 1794 l'inse-

diamento venne praticamente abbandonato, e fu ricostruito in pietra all'inizio del XIX secolo. Proprio quella tappa nella vita del monastero venne fissata dall'iconografo che nel secolo scorso dipinse l'icona di A. attualmente conservata al Museo Regionale di Kolomenskoe (Mosca). La raffigurazione del santo deriva probabilmente da un prototipo più antico (la tradizione cita due effigi, conservate rispettivamente sopra la sua tomba e sopra l'ingresso del monastero); l'icona in nostro possesso è probabilmente opera di un monaco del luogo, che conosceva bene il paesaggio circostante. Al centro è raffigurata la cattedrale in pietra della SS. Trinità, completata nel 1806, mentre mancano ancora le mura in pietra, erette nel 1839.

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., f. 6v; *Slovar' svjatych*, 34-35; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija svjatych kak istoričeskij istočnik*, [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 144, 349; Barsukov, *Istočniki*, 43-44; Sergij, *Vostok*, II, 16; O. Poljakova, *Icone parlanti*, in *Monumenti nazionali* (in russo), Moskva 1992, 86-88.

ANNA VICINI

ANTONIO il GIOVANE, del PELOPONNESO, taumaturgo, santo, n.d.: v. BS II, 149.

ANTONIO KRASNOCHOLMSKIJ (АНТОНИЙ КРАСНОХОЛМСКИЙ), monaco, santo, sec. XV. Ch. russa.

La mancanza di documenti agiografici e di fonti scritte rende abbastanza lacunosi i dati relativi alla vita di A., fondatore del monastero di San Nicola a Krasnocholm'sk (*Krasnocholmskij Antonevo-Nikolaevskij*), situato sulla riva sinistra del fiume Mologa, nell'antica diocesi di Tver'. Alcune tradizioni locali, raccolte dall'arcivescovo D. Sambikin (m. nel 1908) nel *Paterikon* di Tver', offrono qualche notizia: A., già ieromonaco, sarebbe giunto nella regione di Tver' proveniente dalla zona di Beloozero, forse dallo stesso monastero fondato da →CIRILLO. Ospitato nella casa di un ricco boiaro, Atanasio Vasil'evič Meledinskij-Meleckij, A. si ammalò e, non potendo più riprendere il viaggio, decise di fermarsi in quella regione. Costruì una cella e una chiesetta su un terreno donatogli dal boiaro, in un luogo solitario presso il fiume Mologa, immissario del Volga. La gente dei villaggi vicini fu attratta dalla vita ascetica del monaco e molti vennero per trovare in lui una guida spirituale, ricevere la sua benedizione e affidarsi alla sua preghiera.

Si riunirono presso di lui anche alcuni discepoli; ciò diede avvio alla formazione di una comunità monastica vera e propria. Gli inizi del monastero furono segnati inoltre, secondo la tradizione locale, da un fatto prodigioso: l'apparizione su un albero di un'icona di san Nicola. Sul luogo del miracolo, A. edificò una chiesa in legno dedicata al santo di Mira. Sempre durante la vita di A., con l'aiuto del boiaro Meledinskij-Meleckij, fu iniziata la costruzione di una grande chiesa in pietra, in sostituzione della cappella lignea; l'edificio fu completato sotto l'egumeno Gerasimo, successore di A.

Il santo monaco morì nel 1481/82 e fu sepolto nel monastero da lui fondato. Non si conosce tuttavia l'esatta ubicazione della sua tomba. Mai ufficialmente canonizzato, A. ha goduto tuttavia di un culto locale, legato in particolare al monastero di San Nicola, chiuso negli anni Venti di questo secolo. Menzionato nei vari repertori di agiografia russa, A. è ricordato, liturgicamente, negli attuali *Minei* in uso presso il Patriarcato di Mosca, al 17 genn. e, insieme agli altri santi di Tver', nella prima domenica dopo la festa dei santi Pietro e Paolo; quest'ultima celebrazione fu stabilita dal patriarca Pimen di Mosca. Nel 1981, a Krasnocholmsk, è stato festeggiato il quinto centenario della sua morte.

Le rappresentazioni iconografiche di A. sono essenzialmente locali ed abbastanza recenti. In un'icona dipinta nel 1902 e conservata nella chiesa della SS. Trinità a Kašin, tra i santi di Tver' compare A., raffigurato con gli abiti monastici e con il modello di una chiesa a cinque cupole in mano.

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, IV, 807-815; G. Kaljazin, *Il monastero Antonevo-Krasnocholmskij* (in russo), in «Moskovskije Vedomosti», 117 (1852), 1-15; *Slovar' Svjatych*, 30; Tverskoj, *Mesjaceslov*, II, 154; Stroev, *Spiski*, 458; Barsukov, *Istočniki*, 45; Egum. Anatolio, *Descrizione storica del monastero Antonevo-Nikolaevskij-Krasnocholmskij* (in russo), Tver' 1883, 3-4, 33; Zverinskij, *Material*, I, 76 (n. 16); Gumilevskij, *Žitija*, I, 203; Sergij, *Vostok*, II, 17; Golubinskij, *Kanonizacija*, 316-317; *Tverskoj Paterik* [*Paterikon di Tver'*], Kazan' 1907, 6, 55-57; Denisov, *Monastyrj*, 224-225; *I monasteri ortodossi in Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 430-431; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 120 (n. 482); V. Olejnik, *La prima celebrazione della Assemblea dei santi di Tver'* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 11 (1979), 15-21; Archim. Viktor, *S. Antonio di Kransnocholm'sk, un asceta della regione di Tver'* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 2 (1984), 9ss.; *Čet'i-minei*, Moskva 1986, giu. I, 570.

ADALBERTO PIOVANO

ANTONIO KUŠTSKIJ (АНТОНИЙ КУШТСКИЙ), monaco, santo, n.d. Ch. russa.

L'unica testimonianza relativa al santo è la menzione del suo nome in due documenti liturgico-agiografici dei secoli XVII-XVIII. È ricordato infatti il 19 nov. in un catalogo di santi russi, menzionato dall'archimandrita Sergij nel suo *Menologio completo dell'Oriente*; tale catalogo è la copia di un manoscritto del XVII secolo già facente parte della raccolta di N.A. Kajdalov. Inoltre A. è citato nel manuale (*podlinnik*) per iconografi presente in un manoscritto del XVIII secolo (collezione G.D. Filimonov), al 6 mar., con la seguente indicazione: «Venerabile nostro padre A. presso il fiume Kušta, taumaturgo di Vologda».

La mancanza totale di notizie rende impossibile l'identificazione del santo; potrebbe essere un discepolo di →ALESSANDRO KUŠTSKIJ, fondatore del monastero della Dormizione presso il fiume Kušta, nei

pressi del lago Kuben; oppure un monaco di qualche altro monastero sconosciuto, presente in quella regione. L'arcivescovo D. Sambikin non esclude l'ipotesi di una identificazione tra questo santo di nome A. e lo stesso Alessandro Kuštsk.

Nonostante l'assenza di dati storici, il nome di A. è stato inserito, nella più recente edizione dei *Minei* in uso presso il Patriarcato di Mosca, nell'elenco dei santi russi presente nella festa loro dedicata (*litija* dell'ufficio della seconda domenica di Pentecoste), ed è pure ricordato nella festa di tutti i santi vissuti nella regione di Vologda (terza domenica di Pentecoste).

BIBL.: Tverskoj, *Mesjaceslov,* III, 21; *Soloveckij Paterik* (*Paterikon delle Solovki*), Sankt Peterburg 1873, 48; Barsukov, *Istočniki,* 45; Sergij, *Vostok,* I, 357; *ibid.*, II, 549; Golubinskij, *Kanonizacija,* 347-348; *Čet'i-minei,* Moskva 1987, magg. III, 372, 467.

ADALBERTO PIOVANO

ANTONIO di LEOCHNOVO (АНТОНИЙ ЛЕОХНОВСКИЙ) monaco, santo, secc. XVI-XVII. Ch. russa.

Nacque in una ricca e nobile famiglia di Tver', appartenente al casato dei Vel'jaminovye. In gioventù abbandonò di nascosto la casa paterna e si ritirò in un luogo selvaggio per condurre vita eremitica, coltivando la terra per procurarsi il cibo e conducendo perennemente una lotta con i demoni. I resti del suo eremo furono trovati nel 1859.

Durante la festa dell'Ascensione gli apparve un angelo che gli ordinò di recarsi nella località di Leochnovo (sul fiume Il'men, a 15 *verste* da Novgorod), dove incontrò lo ieromonaco Tarasio; questi gli impose i voti monastici, senza però mutargli il nome. Insieme fondarono in quel luogo un monastero, di cui A. divenne il primo egumeno. A. era famoso per i miracoli e la chiaroveggenza: nel 1564 predisse la sconfitta dei lituani ad opera dei russi. Nel 1611, durante l'invasione svedese, il metropolita, temendo per lui, lo chiamò a Novgorod, dove A. morì e fu sepolto. Successivamente apparve in sogno al discepolo Gregorio, e gli ordinò di ricostruire il monastero andato in rovina e di traslarvi le sue spoglie. È commemorato il 17 ott.

Fino al secolo scorso vigeva l'uso di recarsi in processione da Novgorod fino alla chiesa parrocchiale della Trasfigurazione di Leochnovo (l'antica chiesa monastica) in ricordo della traslazione delle reliquie del santo e dell'apparizione dell'Angelo.

Cernigovskij cita una *Vita* manoscritta di A., stesa molto probabilmente dal monaco Cornelio.

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., f. 7; F. Cernigovskij, *Russkie svjatye* [*Santi russi*], Sankt Peterburg 1861, 241; Barsukov, *Istočniki*, 46; Sergij, *Vostok*, II, 267; Taisija, *Žitija*, II, 235-236; *Prepodobnyj Antonij Leochnovskij (Novgorodskij čudotvorec). Žitie o opisanie Leochnovskogo monastyrja* [*Il santo monaco Antonio Leochnovskij (taumaturgo di Novgorod). Vita e descrizione del monastero Leochnovskij*], Sankt Peterburg 1994.

ANNA VICINI

ANTONIO MESCHI (ანტონ მესხი), santo, sec. XIII. Ch. georgiana.

Missionario georgiano, contemporaneo del re Demetrio II (1271-1289). Una cronaca georgiana del XIV secolo attesta: «In quei tempi splendeva il grande apostolo Antonio Naochreblidze, d'origine Meschi (Georgia meridionale)». Uno scrittore georgiano del XVIII secolo, Giovanni Bagrationi, fa notare che «questi era uomo amante della santità, assai saggio ed esperto di teologia (...) godeva di grande stima da parte del re e dei principi (...) seminò molta saggezza tra le tribù dei meschi e illuminò la gente (...), perciò fu chiamato il "sole dei georgiani"».

Il giorno della commemorazione è il 16 mar., in concomitanza con la festa di →PIMEN SALOS (*n.l.*)

BIBL.: *La vita della Georgia*, II, 173-175.

ENRICO GABIDZASHVILI

ANTONIO arcivescovo di NOVGOROD (АНТОНИЙ АРХИЕПИСКОП НОВГОРОДСКИЙ), santo, ?-1231 o 1232. Ch. russa.

Al secolo Dobrynja Andrejkovič, proveniva da una famiglia nobile e ricca. Prima di farsi monaco con il nome di A., compì un pellegrinaggio di un anno a Costantinopoli, di cui ci è rimasta una celebre descrizione. Ritornò in Russia con numerose reliquie, tra le quali una croce fatta con il legno della Croce di Cristo, che si conservava tra le reliquie di Santa Sofia a Novgorod. Ricevette la tonsura, probabilmente alla fine del 1190, nel monastero Chutynskij.

Dall'inizio del XIII secolo (probabilmente dal 1211) fu arcivescovo di Novgorod al posto del suo predecessore Metrofane, che era stato scacciato dalla città. Dal 1219 al 1225 dovette restituire la cattedra di Novgorod a Metrofane e occupare quella di Peremyšl'. Dal 1225 fu nuovamente arcivescovo di Novgorod per tre anni e nel 1228, a causa di una malattia, si ritirò nel monastero Chutynskij, dove morì l'8 ott. 1231 o 1232, nonostante il *Libro dei Santi* testimoni che «sant'Antonio arcivescovo morì nell'anno 6749 (1241) il 17 gennaio». Le reliquie di A. si trovano nella cattedrale di Santa Sofia a Novgorod, mentre la sua memoria liturgica ricorre, con i santi vescovi di Novgorod, il 10 febb. e il 4 ott. Secondo la *Storia della canonizzazione* del Golubinskij, A. fu canonizzato nel periodo intercorso tra il concilio del 1549 e la formazione del Sacro Sinodo.

La sua descrizione del pellegrinaggio ai Luoghi Santi ci è pervenuta in due redazioni diverse. A. parla di tutto ciò che ha «colpito la sua curiosità»: dalle funzioni liturgiche (di cui sottolinea il «canto bello e dolce»), alle numerose reliquie, alle icone di Santa Sofia (tra cui quella dei santi russi Boris e Gleb, posta vicino all'altare), ai «meloni, le mele e le pere» del giardino del patriarca di Costantinopoli, all'ippodromo cittadino. Importante è la descrizione di Santa Sofia di Costantinopoli e del suo tesoro, che poco tem-

po più tardi (1204) fu depredato dai crociati. Pubblicato per la prima volta in russo nel 1872 a San Pietroburgo dal Savvaitov, il libro dell'arcivescovo A. ha conosciuto varie traduzioni in lingue occidentali già dalla fine del secolo scorso (si veda, ad esempio, la traduzione francese compresa in *Itinéraires russes en Orient*, pubblicata a Ginevra nel 1889).

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 157; *Dizionario enciclopedico teologico* (in russo), Sankt Peterburg s.d., 193; Barsukov, *Istočniki*, 46-47; Tolstoj, *Kniga*, 114; Leonid, *Svataja Rus'*, 188; O.A. Belobrova, *Il «Libro pellegrino» di Antonio di Novgorod. Contributo allo studio del testo* (in russo), in «Trudy Otdela drevne-russkoj literatury», 24, Moskva-Leningrad 1974, 178-186; *Il Cristianesimo. Dizionario enciclopedico* (in russo), I, Moskva 1993-1995, 92; *La letteratura della Russia antica. Dizionario bibliografico* (in russo), Moskva 1996, 14-15.

GIOVANNI GUAITA

ANTONIO di OPTINA (АНТОНИЙ ОПТИНСКИЙ), monaco, santo, 1795-1865. Ch. russa.

Al secolo Aleksandr Ivanovič Putilov, A. era fratello di →MOSÈ DI OPTINA e nacque il 9 mar. 1795 nella città di Romanov (governatorato di Jaroslavl') da una devota famiglia di mercanti. Fu educato in casa e sognava sin da bambino di diventar monaco. Dal 1809 al 1812 lavorò a Mosca e durante l'invasione delle armate di Napoleone rischiò più volte la vita. Dal 1812 al 1816 lavorò a Rostov ma, agli inizi del 1816, lasciò di nascosto la famiglia e raggiunse il fratello, Mosè, eremita nei boschi di Roslavl', al confine tra i governatorati di Orlov e di Smolensk. Nello *skit* (eremo) immerso nei boschi, A. condusse una vita ascetica, praticando un ferreo digiuno e la preghiera di Gesù, svolgendo ogni giorno lavori pesanti. Nel 1820 fu consacrato monaco dallo ieroschimonaco Afanasij Stepanov con il nome di A. e su insistenza di →FILARETE, futuro metropolita di Kiev, nel 1821 si trasferì insieme con Moisej nell'eremo di Optina, nella diocesi di Kaluga, dove dal 1821 al 1839 visse nello *skit*. Ordinato diacono nel 1823, nel 1825 fu nominato superiore dello *skit* e nel 1827 divenne sacerdote. Riuscì a organizzare validamente la vita spirituale dello *skit*, ponendo le basi per la continuazione dell'attività degli *starec* di Optina. Dopo aver contratto, nel 1836, una grave malattia alle gambe che lo avrebbe accompagnato fino alla morte, nel 1839 A. fu nominato superiore del monastero di San Nicola di Černoostrovskij, della città di Malojaroslavec (diocesi di Kaluga) con il titolo di egumeno. In quel ruolo impegnò le sue energie, soprattutto nell'organizzazione della vita spirituale della comunità. A causa della sua grave malattia, chiese di essere dispensato dall'incarico, ma vide la sua richiesta accolta solo nel 1853, facendo allora ritorno all'eremo di Optina, dove rimase fino alla morte.

Divenuto invalido a causa di un aggravamento della malattia, A. cercava con ogni sforzo di vivere secondo la regola comune del monastero, senza concedersi eccezioni. Insieme a →LEONIDA, →MACARIO e →MOSÈ DI OPTINA fu la guida spirituale dei monaci, distinguendosi per la particolare umiltà e la dolcezza quasi infantile. Ricevuto nel mar. 1865 il grande *schima*, A. morì il 7 ago. 1865 e fu sepolto accanto al fratello. La comunità dell'eremo di Optina non ebbe mai alcun dubbio sulla sua santità.

Nel 1996, con il consenso del patriarca Alessio II di Mosca, A. è stato canonizzato e incluso nel novero degli *starec* di Optina, la cui festa cumulativa ricorre l'11 ott. (*l.m.p.*)

BIBL.: Ieromonaco Leonid Kavelin, *Istoričeskoe opisanie skita vo imja sv. Ioanna, Predteči Gospodnja, nachodjaščegosja pri Kozel'skoj Vvedenskoj Optinoj pustyni* [*Descrizione storica dello skit dedicato a san Giovanni il Precursore, situato presso l'eremo Kozel'skij dell'Ingresso della Madre di Dio al Tempio di Optina*], Sankt Peterburg 1862, 23, 34; Ieromonaco Kliment Zedergol'm, *Žizneopisanie nastojatelja Malojaroslaveckogo Nikolaevskogo monastyrja igumena Antonij* [*Biografia dell'egumeno Antonij, priore del monastero di San Nicola di Malaja Jaroslavl'*], Moskva 1870, Optina Pustyn' 1992²; Stroev, *Spiski*, 587; Ieromonaco Leonid Kavelin, *Istoričeskoe opisanie Kozel'skoj Vvedenskoj Optinoj pustyni* [*Descrizione storica dell'eremo Kozel'skij dell'Ingresso della Madre di Dio al Tempio di Optina*], Moskva 1885, 98, 226ss.; I.M. Koncevic, *Optina Pustyn' i eë vremja* [*L'eremo di Optina e il suo tempo*], Jordanville (NY) 1970, 404ss.; Arciprete Scetverikov, *Optina Pustyn'* [*L'eremo di Optina*], Paris 1988, 111ss.; *Optinskie starcy* [*Gli starcy di Optina*], London, Canada 1990; Archimandrita Leonid Kavelin, *Poslednie russkie pravoslavnye pustynnožiteli, Materialy dlja istorii russkogo monačestva, 1745-1820* [*Gli ultimi eremiti ortodossi russi. Materiali per una storia del monachesimo russo, anni 1745-1820*], in «Simvol», 30 (1993) 283, 289, 291, 293; *Prepodobnye starcy Otpinoj pustyni, Žitija, Čudesa, poučenja* [*I santi starec dell'eremo di Optina. Vita, miracoli, insegnamenti*], Moskva 1995, 116ss.; *Byvšie i novye božestvennye Čudesa po molitvam prepodobnych otcev i starcev Optinskich* [*Vecchi e nuovi miracoli divini ottenuti per intercessione dei santi padri e starec di Optina*], Optina Pustyn' 1995.

IL'JA BASIN

ANTONIO PECIERSCKIJ, abate, santo, sec. X: v. BS II, 221-223.

ANTONIO il QURAIŠITA, martire, ?-799. Ch. siriaca.

Chiamato Rūḥī, o Abū Ruḥ, di nome, sarebbe stato un nipote di Hārūn al-Rašīd e non «della razza del califfo Omar», come dice Rabban Ṣalība. Convertito dalla visione di un agnello durante la celebrazione dell'Eucaristia, egli abiurò l'islam e venne battezzato con il nome di A.

Inprigionato con l'accusa di apostasia, A. trascorse due anni in carcere, resistendo a tutte le pressioni esercitate su di lui perché ritornasse all'islam. Venne messo a morte ad al-Rāfiqa, di fronte a Raqqa, sull'Eufrate, per ordine del califfo, il 29 ott. 799. Un «cristiano di Persia» ne portò la testa nella propria città, al cui riguardo le fonti tacciono.

Secondo Rabban Ṣalība, che lo indica come patrono di tutti coloro che cadono nell'angoscia, A. è com-

memorato il 25 dic., probabile data della morte; nel *Sinassario* melkita è citato il 24 dello stesso mese. (*a.m.*)

BIBL.: J.M. Fiey, *Chrétiens syriaques sous les 'Abbassides surtout à Baghdad (749-1258)*, Louvain 1980, 58.

JEAN MAURICE FIEY

ANTONIO di RADONEŽ (АНТОНИЙ РАДОНЕЖСКИЙ), monaco, santo, 1792-1877. Ch. russa.

Al secolo Andrej Gavrilovič Medvedev, nacque il 6 ott. 1792 nella famiglia di un cuoco che era al servizio del principe georgiano Giorgio, nella località di Lyskovo (governatorato di Novgorod). Secondo una diceria, Andrej sarebbe stato figlio illegittimo del principe Giorgio, il quale lo avrebbe fatto allevare dal suo cuoco Medvedev. In gioventù esercitò l'attività di medico; sotto l'influenza della superiora del monastero femminile Alekseevskij di Arzamas, subì il fascino della vita ascetica. Dal 1818 fu novizio del monastero della Dormizione della Madre di Dio di Sarov, e seguì i consigli di san →SERAFINO, con il quale fu in comunione spirituale. Nel 1822 ricevette la tonsura nel monastero Vysokogorskij di Arzamas; nello stesso anno fu ordinato sacerdote.

Nel 1826 era alla testa del monastero Vysokogorskij. Il nome dell'asceta A. divenne ben presto famoso; così, nel 1831, il metropolita di Mosca →FILARETE lo nominò superiore della Laura della Trinità di San Sergio, conferendogli il grado di archimandrita. A. esercitò questo servizio fino al termine della vita.

Già famoso ed esperto confessore, amato particolarmente dall'aristocrazia russa, A. fu amico intimo e direttore spirituale di Filarete. Morì il 12 magg. 1877. Alcuni scritti del XIX e del XX secolo testimoniano di guarigioni avvenute per intercessione di A. Dopo la morte fu venerato non soltanto nella sua Laura, ma anche in molti altri monasteri russi.

Nel 1997 il patriarca di Mosca, Alessio II, ha autorizzato la devozione locale. La memoria ricorre il 12 magg. (*g.g.*)

BIBL.: P.S. Kazanskij, *Očerk žizni archimandrita Antonija, namestnika Svjato-Troickoj Sergievoj Lavry* [*Saggio sulla vita dell'archimandrita Antonio, superiore della Laura della Trinità di s. Sergio*], Moskva 1878; F.A. Znamenskij, *Archimandrit Antonij, namestnik Svjato-Troickoj Sergievoj Lavry* [*L'archimandrita Antonio, superiore della Laura della Trinità di s. Sergio*], Sankt Peterburg 1897; N. Subbotin, *Mitropolit Filaret i archimandrit Antonij kak čtiteli zavetov i pamjati prepodobnogo Serafima* [*Il metropolita Filarete e l'archimandrita Antonio, osservatori dei comandi e della memoria di san Serafino*], Moskva 1904; Nikodim archimandrita, *Žizneopisanija otečestvennych podvižnikov blagočestija 18 i 19 vekov* [*Biografie dei campioni di pietà nazionali dei secoli XVIII e XIX*], Moskva 1906-1910, magg., 48-78; A.O. Smirnova-Rosset, *Dnevnik. Vospominanija* [*Diario. Ricordi*], Moskva 1989, 224; M.S. *Archimandrit Antonij, namestnik Svjato-Troickija Sergievy Lavry* [*L'archimandrita Antonio, superiore della Laura della Trinità di san Sergio*], Svjato-Troickaja Sergieva Lavra 1990; S. Beljaev, *«V pamjat' večnuju budet pravednik...». Obretenie moščej svjatitelja Moskovskogo Filareta, svjatitelja Moskovskogo Innokentija i archimandrita Antonija* [*«Eterna memoria abbia il giusto...». L'esumazione delle reliquie del santo vescovo di Mosca Filarete, del santo vescovo di Mosca Innocenzo e dell'archimandrita Antonio*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1996), 57-67; Georgij (Tretyšnikov) archimandrita, *Archimandrit Antonij (Medvedev), namestnik Svjato-Troickoj Sergievoj Lavry. Žizneopisanie* [*L'archimandrita Antonio (Medvedev), superiore della Laura della Trinità di San Sergio. Racconto della vita*], Svjato-Troickaja Sergieva Lavra 1996; Id., *Žitie prepodobnogo Antonija (Medvedeva), namestnika Svjato-Troickoj Sergievoj Lavry* [*Vita di sant'Antonio (Medvedev), superiore della Laura della Trinità di San Sergio*], in «Vyšenskij palomnik», 3 (1997), 4-14.

IL'JA BASIN

ANTONIO il ROMANO (АНТОНИЙ РИМЛЯНИН), monaco, santo, secc. XI-XII. Ch. russa.

SOMMARIO: I. Fonti storiche. - II. Le tradizioni leggendarie. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. FONTI STORICHE. Nel materiale agiografico relativo al santo fondatore del monastero della Natività della Madre di Dio a Novgorod si mescolano dati storici e notizie leggendarie. Certamente il nostro personaggio è ben documentato dalle fonti cronachistiche di Novgorod e la sua figura è strettamente legata alla fondazione di uno dei più importanti monasteri delle città del periodo medievale. Infatti, nella *I Cronaca di Novgorod*, all'anno 1117 è indicata la fondazione di una chiesa in pietra (completata nel 1119), dedicata alla Natività della Madre di Dio, e la costituzione di un monastero ad opera del monaco Antonio, probabilmente un novgorodiano di ricca estrazione sociale.

Nel 1125, la chiesa della Natività fu decorata con affreschi, alcuni frammenti dei quali sono ancora visibili nel coro dell'attuale edificio. Una seconda chiesa in pietra (la cosiddetta chiesa-refettorio dedicata alla Presentazione al Tempio) e altre costruzioni di consolidamento furono edificate da A. nel 1127; tuttavia, solamente nel 1131 A. fu investito della dignità di egumeno dall'arcivescovo di Novgorod Nifonte (morto nel 1156). La data della morte di A., secondo la *Cronaca*, è il 3 ago. 1147; come egumeno del monastero della Natività, gli succedette il monaco →ANDREA.

A queste scarne notizie cronachistiche, che certamente non riescono a tratteggiare la figura spirituale del nostro santo, vanno aggiunti due documenti relativi alla fondazione del monastero della Natività e attribuibili ad A.: un atto di acquisto di terreni e la cosiddetta *Duchovnaja gramota* (una sorta di testamento in cui venivano a volte tracciati alcuni orientamenti spirituali per la comunità monastica). Tra l'altro, nel testo di questa lettera, ritroviamo alcuni elementi interessanti circa il rapporto tra il monastero fondato da A. e il contesto politico ed ecclesiale circostante: «Io, Antonio – scrive il fondatore –, il più miserabile tra i monaci, sono uscito (dalla città) per giungere in questo luogo senza ricevere beni né dal principe né dal vescovo; ho soltanto ricevuto la benedizione dal vescovo Niceta... Affido questo luogo all'egumeno che Dio stabilirà e che i fratelli sceglieranno. Nessuno

dei fratelli subisca angherie in questo luogo. Se qualche fratello di questo luogo ambirà all'egumenato corrompendo o agendo con violenza, sia posto sotto giudizio. Se il principe prenderà parte a questo con violenza o corruzione, anch'egli sia posto a giudizio. Se il vescovo nominerà un egumeno su ricompensa o eserciterà violenza, anch'egli sia giudicato» (*Gramaty vel. Novgoroda i Pskova*, n. 103, 160-161; cf. anche Gumilevskij, *Žitija*, VIII, 24s.).

II. Le tradizioni leggendarie. Solamente a partire dalla metà del XVI secolo si hanno tracce di un culto di A. a Novgorod. A quest'epoca appare il titolo con cui il santo è conosciuto nella tradizione agiografica posteriore: il «Romano». E proprio a questo titolo si collega la leggenda, sorta probabilmente a Novgorod nel XVI secolo, in un contesto polemico antilatino. Certamente nel racconto su A. si intrecciano vari elementi tipici della tradizione popolare, nonché temi fantasiosi legati al folklore novgorodiano. Tuttavia la leggenda è strettamente legata ad alcune «reliquie» o oggetti appartenuti al santo e conservati nel monastero della Natività: una pietra di forma circolare, alcuni oggetti liturgici di fattura occidentale (smalti della scuola di Limoges, secc. XII-XIII), una campanella. Attorno a questi elementi venne costruito il racconto leggendario su A., contenuto in una *Vita* attribuita al discepolo Andrea (il cosiddetto *Skazanie o žitii prepodobnago... Antonija Rimljanina i o prichoždenii ot grada Rima v Velikij Novgorod* [*Racconto sulla vita del beato Antonio il Romano e sul suo viaggio dalla città di Roma a Novgorod la Grande*]). Secondo questa narrazione, A. sarebbe nato a Roma nel 1067 da una famiglia benestante e di probabile tradizione greco-bizantina. Formato alla fede «ortodossa», in un contesto di preminenza «latina», A., all'età di 17 anni, abbandonò Roma per diventare monaco. Diede buona parte delle sue ricchezze ai poveri, mettendo il resto in una botte che poi gettò in mare. Iniziò poi a peregrinare in vari monasteri abitati da monaci «ortodossi» (si potrebbe supporre monaci italo-greci, sparsi nell'Italia centro-meridionale). Divenne eremita, vivendo così per vent'anni. Costretto a fuggire a causa delle persecuzioni contro gli «ortodossi» perpetrate dai «latini», A. si ritirò in un luogo solitario in riva al mare. Qui visse per un anno, praticando una dura ascesi vivendo su un grande masso, emulando in tal modo gli antichi stiliti.

Il 5 sett. 1106, narra il racconto, avvenne un fatto prodigioso: improvvisamente, durante una violenta tempesta, un'onda del mare strappò via il masso su cui egli stava. A. fu trascinato in mare e cominciò a galleggiare su di esso come fosse una nave. Miracolosamente, con questa singolare imbarcazione, navigò lungo le coste del Mar Mediterraneo e, dopo aver attraversato l'Atlantico e il Mar Baltico (*sic!*), imboccò il fiume Neva e, lungo il lago Ladoga e il fiume Volchov, approdò nei pressi di Novgorod la Grande. Per tre giorni rimase sul masso, incapace di rispondere alla gente che, meravigliata, lo interrogava; infatti non



Antonio il Romano.
Maestro Eutropij Stepanov, bassorilievo raffigurante A., già collocato sulla cassa contenente i resti del santo (1573). San Pietroburgo - Museo Statale Russo.

conosceva la lingua slava. Dopo aver pregato a lungo il Signore affinché volesse rivelargli in quale luogo era giunto, il quarto giorno A. decise di andare a Novgorod. Qui incontrò un commerciante che conosceva il greco e il latino e che gli diede informazioni sulla città e i suoi abitanti. A. rese grazie a Dio per il modo mirabile con cui era giunto a Novgorod e gioì nel sapere che gli abitanti della città erano ortodossi. Visitò le chiese e partecipò, nella cattedrale di Santa Sofia, ad una liturgia celebrata dal vescovo →Niceta. Ritornato a vivere nel luogo in cui si era fermato il masso, A. grazie, all'aiuto delle persone che si recavano da lui, imparò a poco a poco a comprendere e ad esprimersi in lingua russa. Tuttavia non rivelò a nessuno la sua provenienza e il modo miracoloso con cui era giunto a Novgorod. Infine, il vescovo Niceta, venuto a conoscenza della presenza dell'eremita, lo invitò da lui e lo interrogò. Dapprima A. non voleva raccontare gli eventi straordinari di cui era stato protagonista, per evitare la fama che ne sarebbe derivata. Ma su insistenza del vescovo, che riconobbe in lui un uomo di Dio, A. rivelò tutto ciò che lo riguardava. Nonostante Niceta lo volesse presso di sé, A. domandò al ve-

scovo soltanto la benedizione per poter vivere in quel luogo. Successivamente Niceta visitò A., che continuava a vivere sul masso, e gli diede il permesso per la costruzione di un monastero dedicato alla Natività della Madre di Dio. Sul terreno donato dal *posadnik* (persona di rilievo nel governo della città di Novgorod), venne edificata una prima chiesa in legno.

La narrazione leggendaria riporta ancora un fatto miracoloso riguardante la botte in cui A. aveva nascosto alcuni oggetti di valore. Alcuni pescatori stavano inutilmente tentando di pescare nei pressi del monastero; sulla parola di A. buttarono per l'ultima volta la rete nel fiume e la tirarono su colma di pesci. Nella rete vi era anche una piccola botte: il santo riconobbe in essa quella che lui stesso aveva gettato in mare. Al rifiuto opposto dai pescatori di restituire la botte, A. propose loro di recarsi dal giudice. Ritornato in possesso della botte, nel quale vi erano alcuni vasi sacri e delle icone, A. vi trovò anche del denaro. Con esso poté comperare le terre vicino al monastero, alcuni campi e dei luoghi pescosi.

Questo è il contenuto della narrazione riportata nella presunta *Vita*. Alcune contraddizioni interne al racconto, il raffronto con i dati cronachistici e con il contesto storico in cui sono collocati gli avvenimenti, come pure il sapore leggendario dei fatti narrati, rendono inverosimile e sospetta l'autenticità della *Vita*. Non va sottovalutato il fatto che dalla morte di A. alla pubblicazione della *Vita* sono passati più di quattrocento anni, periodo in cui non v'è traccia di un culto ad A. e neppure una menzione sulla provenienza «romana» del monaco. Mancando fino ad oggi una critica approfondita del contenuto del racconto, gli storici dell'agiografia si accontentano di avanzare alcune ipotesi. Certamente la tendenza antilatina della narrazione, che tradisce il clima ecclesiale tipico del XVI secolo, è in genere estranea all'ambiente monastico russo del XII secolo. Non bisogna inoltre dimenticare che Novgorod aveva frequenti ed intensi scambi culturali e commerciali con l'Occidente (in particolare con l'ambiente tedesco). Tra l'altro, a Novgorod, nel Medioevo, non era raro trovare suppellettili liturgiche di provenienza occidentale, come quelle appartenute, secondo la leggenda, ad A. Tuttavia, «alla fine del XVI secolo», annota lo studioso G. Fedotov, «con l'arresto dell'attività commerciale di Novgorod e con il deterioramento dei rapporti con i cattolici (unione di Brest), le icone di fattura occidentale con le iscrizioni latine, appartenute, secondo la tradizione ad A., diventarono incomprensibili e saltò fuori l'ipotesi di una provenienza romana del santo... Forse questo risultò anche da una qualche confusione con l'antico vescovo di Novgorod Antonio Jadrejkovič (morto nel 1232), il quale ci ha lasciato una descrizione del suo viaggio a Costantinopoli, la "Nuova Roma", e che può essere chiamato "romano" (cioè greco). Il racconto sul distacco dei latini dalla vera fede, diffuso in Russia, fornì il materiale per la prima parte della vita, mentre le narrazioni marinare diffuse a Novgorod (la pesca della botte miracolosa e le ricchezze in essa contenute) furono materiali per la seconda parte. Tutto ciò – conclude Fedotov – è solo una verosimile supposizione; certamente la *Vita* di A. attende ancora di essere studiata» (Fedotov, *Svjatye Drevnej Rusi*, 241). A queste ipotesi si può aggiungere un elemento che compare nel racconto e che può aver condizionato la composizione di tale *Vita*: l'insistenza su alcuni aspetti «economici», come l'utilizzo di citazioni dalle lettere di A. e l'acquisto dei terreni del monastero con il denaro trovato nella botte. La presenza di tali elementi in un testo considerato antico e autentico (il racconto della *Vita* è attribuito al discepolo di A., il monaco Andrea) avrebbe rafforzato le pretese del monastero su alcuni possedimenti terrieri nella seconda metà del XVI secolo, proprio quando tali proprietà erano contestate da alcune personalità del governo di Novgorod.

Possiamo considerare la *Vita* di A. una composizione agiografica della fine del XVI secolo; l'autore è, con ogni probabilità, il monaco Nifonte, del monastero di Sant'Antonio, la cui attività è nota a proposito della canonizzazione del santo. Per avvalorare l'autenticità del suo racconto, avrebbe utilizzato il nome di Andrea, successore e discepolo di Antonio. L'esistenza di una antica *Vita* breve scritta realmente dal monaco Andrea, ipotesi sostenuta da alcuni studiosi nel secolo scorso, non è confermata da una critica storica.

Abitualmente, nei manoscritti, la *Vita* è accompagnata da altre due composizioni dovute alla penna di Nifonte: il *Discorso laudativo* in onore del santo (*Pochvalnoe slovo*), redatto verso il 1591, quando, su iniziativa dell'egumeno Cirillo Zavidov, ebbe inizio il processo per l'apertura della tomba di A. e la sua canonizzazione; e un lungo racconto in cui vengono descritti la cerimonia dell'invenzione delle reliquie e i miracoli avvenuti (1598).

Si possiede anche una redazione breve della *Vita*, composta nella seconda metà del XVII secolo e inserita nel *Prolog* stampato.

III. Culto. A. fu oggetto di un culto pubblico solamente a partire dal secolo XVI. Prima di questo periodo non si trovano tracce evidenti di una venerazione del santo. Alcuni miracoli narrati da Nifonte possono essere collocati tra il 1546 e il 1576. Tra l'altro è ricordata anche la guarigione di Cirillo, egumeno del monastero di Sant'Antonio (dal 1580 al 1594, in seguito archimandrita della Laura della Trinità di San Sergio fino al 1605, e poi metropolita di Rostov fino al 1619); in ringraziamento per il miracolo, l'egumeno fece costruire una cappella sul masso prodigioso, conservato nel monastero. Da un altro racconto di un miracolo (un indemoniato di nome Teodoro a cui apparve A.), si deduce l'esistenza di un'icona del santo collocata presso la tomba.

Tuttavia la canonizzazione del santo e l'approvazione di un culto liturgico avvennero solamente alla fine del XVI secolo. Su domanda di Cirillo, archimandrita della Laura della Trinità, e del monaco Nifonte (a cui, secondo la tradizione, A. stesso sareb-

be apparso), il patriarca Giobbe (1589-1607) ordinò il trasferimento delle reliquie del santo in un nuovo sepolcro per consentirne la pubblica venerazione. La traslazione avvenne il 1° lug. 1597 (primo venerdì dopo la festa dei santi Pietro e Paolo), alla presenza del metropolita di Novgorod, Barlamio (1592-1601); le reliquie, ritrovate incorrotte, furono deposte nella chiesa della Natività, dove vennero venerate sino all'inizio del secolo XX (nel 1860 furono deposte in una nuova urna argentea).

Il nome di A. appare in tutti i libri liturgici russi stampati a partire dal XVII secolo. Negli attuali *Minei*, il santo è ricordato il 3 ago. A Novgorod, la memoria liturgica di A. è commemorata anche il 17 genn. e il 1° venerdì dopo il 29 giu.; in questa occasione si svolgeva una solenne processione da Santa Sofia al monastero della Natività.

La tradizione ha attribuito ad A. l'appartenenza di alcuni oggetti che venivano conservati nel monastero da lui fondato; alcuni di questi si trovano ora nel Museo Storico di Novgorod. Oltre agli smalti di provenienza occidentale (tre raffigurano il Cristo *Pantocrator* e tre la crocifissione) e alla campanella, erano conservati anche i remi, con cui il santo sarebbe giunto sul masso sino a Novgorod, una croce in pietra e alcuni oggetti liturgici (due turiboli, due *felonia* e un *orarion*). I due vasi sacri portati da Roma (due coppe in onice e diaspro con decorazioni in oro) furono trasferiti da Ivan IV a Mosca e conservati nel tesoro della cattedrale della Dormizione (1570). Il masso su cui A. sarebbe miracolosamente giunto a Novgorod, è ancora visibile nella chiesa della Natività.

Il monastero della Natività-Sant'Antonio, posto sulla riva destra del fiume Volchov, si è conservato sino ai nostri giorni. Nel complesso architettonico sono visibili le due chiese edificate dal santo: la chiesa principale, dedicata alla Natività della Madre di Dio (discretamente conservata nella sua struttura originaria) e la chiesa della Presentazione al Tempio, rifatta nel 1803. All'interno del monastero si trovano anche gli edifici del seminario della diocesi di Novgorod, qui stabilito nel 1740.

IV. Iconografia. Le più antiche rappresentazioni di A. giunte fino a noi risalgono al XVI secolo, epoca della canonizzazione e della diffusione del culto del santo. Nel monastero della Natività erano venerate alcune icone del santo: una, la più antica, conservata nella chiesa della Presentazione, lo raffigurava in piedi, a figura intera, con un cartiglio in mano; un'altra, posta sull'iconostasi della chiesa della Natività e risalente ai secc. XVI-XVII, rappresentava A. attorniato da quaranta scene di miracoli. Dal monastero della Natività provengono altre due interessanti raffigurazioni del santo: in entrambe A. è rappresentato a figura intera. Si tratta di un drappo ricamato (*pokrov*), già collocato sul sepolcro del santo (prima metà del secolo XVII; si trova ora nel Museo storico-architettonico di Novgorod), e di un bassorilievo ligneo, attribuito al maestro novogorodiano Eutropio Stepanov (1573); esemplare caratteristico di una tipologia iconografica diffusa a Novgorod, faceva parte della copertura dell'antica cassa contenente le reliquie di A., sostituita nel 1731 con un nuovo sepolcro in cipresso (il bassorilievo è ora conservato nel Museo Russo di San Pietroburgo).

L'iconografia più diffusa e presente in numerose icone dei secoli XVI-XIX prende spunto dal miracoloso viaggio del santo da Roma a Novgorod. Secondo questo schema iconografico, A. è rappresentato «come un vecchio, con i capelli canuti, la barba lunga simile a quella di Biagio, che si attorciglia a riccioli, come quella di san Giovanni il Teologo; il capo è coperto dallo *schima* ed è rivestito dell'abito monastico. Sta ritto su una pietra posta sotto i suoi piedi, mentre la pietra è collocata sull'acqua...» (descrizione del manuale per iconografi del secolo XVIII, già collezione Filimonov). In alcune icone la scena è arricchita da particolari descrittivi: ad esempio, il santo è raffigurato mentre naviga sul fiume Volchov con la miracolosa pietra; sullo sfondo si intravede la città di Novgorod, dominata dalla cattedrale di Santa Sofia (cf. icona del sec. XVI, conservata alla Galleria Tret'jakov di Mosca; icona del 1823, della scuola di Palech, già collezione Korin). Il santo è sempre rappresentato in atteggiamento orante, rivolto verso la Madre di Dio. In alcune icone, A. regge tra le mani il modello del monastero da lui fondato (cf. icona del XVII secolo, Museo delle Icone di Recklinghausen; icona del XVII secolo, già Museo Statale di Storia della religione a San Pietroburgo: cf. *Russische Ikonen und Kultgerät*, ed. S. Kutschinski - J. Poetter, Köln 1991, 111, tav. 26).

Bibl.: *Fonti*: La redazione ampia della *Vita* è stata pubblicata in *Pravoslavnyj Sobesednik* [*L'Interlocutore Ortodosso*], 1858, 5-6, 157-171. 310-324; *Pamjatniki starinnoj russkoj literatury*, N. Kostomarov (ed.), I, Sankt Peterburg 1860, 263-270. La redazione breve è stata pubblicata da F. Buslaev in *Russkaja Chrestomatija* [*Antologia Russa*], Moskva 19049, 139-148 (repr. The Hague - Paris 1969). Esistono due traduzioni tedesche della redazione breve: K. Onasch, *Altrussische Heiligenleben*, Berlin 1977, 148-157 (sul testo di Buslaev, ediz. Moskva 1881); E. Benz, *Russische Heiligenlegenden*, Zürich 1953, 448-458 (sul testo dell'ediz.: *Četi'-minei*, Moskva 1805). Per l'edizione della *I Cronaca di Novgorod*, cf.: *Novgorodskaja pervaja letopis' mladšego i staršego izvodov*, A. Nasonov (ed.), Moskva-Leningrad 1950. Le citazioni delle notizie che si riferiscono ad A. e riportate sulle altre *Cronache* si trovano in N. De Baumgarten, *Chronologie Ecclesiastique des terres russes du Xe au XIIIe siècle* (*Orientalia Christiana*, XVII/1, n. 58), Roma 1930, 59-74. Le due lettere di A. sono edite in *Gramoty Velikago Novgoroda i Pskova*, S.N. Valk (ed.), Moskva-Leningrad 1949, 159-161 (nn. 102-103). Cf. anche: S.N. Valk, *Načal'naja istorija drevnerusskogo častno go akta* [*Gli inizi della storia degli atti privati dell'antica Russia*], Moskva-Leningrad 1937, 295-300; M.N. Tichomirov, *O častnych aktach v drevnej Rusi* [*Sugli atti privati nell'antica Russia*], in *Istoričeskie zapiski*, 17 (1945), 233-241; V.L. Janin, *Novgorodskie gramoty Antonija Rimljanina i ich data* [*Le lettere novgorodiane di Antonio il Romano e la loro datazione*], in *Vestnik Mosk. Gosud. Univ. Istorija*, Moskva 1966/3, 69-80; Id., *Novgorodskie akty XII-XV vv.* [*Atti di Novgorod dei secc. XII-XV*], Moskva 1991, 206-207.
Studi: *Opisanie Antonieva Novgorod monastyrija* [*Descrizione del monastero di Sant'Antonio a Novgorod*], Moskva 1810; archim. Makarij, *Archeologičeskoe opisanie cerkovnych drevnostej v Novgorode i ego okrestostjach* [*Descrizione archeologica delle*

antichità ecclesiastiche di Novgorod e suoi dintorni], Moskva 1860, I, 455-473. II, 163-166; M. Tolstoj, *Svjatyni i drevnosti Veliko Novgoroda* [*Santuari e antichità di Novgorod la Grande*], Moskva 1862, 143-157, Appendice, 3-4; *Žizn' prepodobnago Antonija Rimljanina, novgorodskago čudotvorca, s priloženiem kratkoj istorii Antonieva monastyrija* [*Vita di sant'Antonio il Romano, taumaturgo di Novgorod, con l'aggiunta di una breve storia del monastero Antonevo*], Novgorod 1862; *Slovar' Svjatych*, 26-27; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 306-311; G. Krasnjanskij, *Pamjatnaja knižka dlja poklonnikov novgorodskoj svjatyni* [*Liber memorialis per i pellegrini dei santuari di Novgorod*], Novgorod 1873, 90-91; Ju.D. Filimonov, *Drevnejšija zapadnyja emali v Rossii pripisyvaemyja S. Antoniju Rimljanimu i Andreju Bogoljubskomu* [*I più antichi smalti occidentali in Russia appartenuti a sant'Antonio il Romano e ad Andrea di Bogoljubovo*], in *Vestnik Obsc. Drevnerus. iskusstva* 1874/IV, 21-34; Stroev, *Spiski*, 58; Tverskoj, *Mesjaceslov*, XII/1, Tver' 1902, 33-40; Barsukov, *Istočniki*, 48-51; Tolstoj, *Kniga*, 39; Zverinskij, *Material*, II, 56-57 (n. 617); E. Garšin, *Novgorodskija drevnosti. Archeologičeskij eskiz* [*Le antichità di Novgorod. Schizzo archeologico*], Sankt Peterburg 18903, 19-20; V.S. Ikonnikov, *Opyt russkoj istoriografij* [*Saggio di storiografia russa*], Kiev 1891-1908, II, 1707; Gumilevskij, *Žitija*, VIII, 22-28; Sergij, *Vostok*, I, 610, II/1, 235, II/2-3, 308; Golubinskij, *Kanonizacija*, 119, 235, 241, 252; Golubinskij, *Cerkov'*, I/2, 590-595. II, 89-90. 224. III, 204; Denisov, *Monastyri*, 562-563; *Pravoslavnyja Russkija obiteli* [*I monasteri ortodossi della Russia*], P.P. Sojkin (ed.), Sankt Peterburg 1913, 121-122; B. Leib, *Rome, Kiev et Bysance à la fin du XIe siècle*, Paris 1924, 91-93; J. Martinov, *Annus Ecclesiasticus Graeco-Slavicus*, Bruxelles 1963, 46. 193; K. Onasch, *Zur Vita Antonijs «des Römers»*, in *Orbis scriptus*, München 1966, 581-585; A.S. Chorošev, *Cerkov v social'nopolitičeskoj sisteme Novgorodskoj feodal'noj respubliki* [*La Chiesa nel sistema politico della repubblica feudale di Novgorod*], Moskva 1980, 23-25; G. Podskalsky, *Christentum und Theologische Literatur in der Kiever Rus' (988-1237)*, München 1982; Taisija, *Žitija*, I, 58; G.P. Fedotov, *Svjatye drevnej Rusi* [*I santi dell'antica Rus'*], Paris 1985, 239-242; A.S. Chorošev, *Političeskaja istorija russkoj kanonizacij (XI-XVI vv.)* [*Storia politica delle canonizzazioni russe (secc. XI-XVI)*], Moskva 1986, 70-72, 177, 185-186; V. Vodoff, *Naissance de la Chrétienté russe*, Paris 1986, 161-162; *Čet'i-minei*, ago./I, Moskva 1989, 127-129; E.A. Fet, *Žitie Antonija Rimljanina*, in D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1987-1989, 245-247; E.A. Fet, *Nifont*, in *ibid.*, II/2, 141; *Žitija russkich svjatych* [*Vite dei santi russi*], III, izd. Svjato-Troickij Novo Golutvin mon., Kolomna 1993, 300-303.
Iconografia: N.P. Kondakov, *Russkaja Ikona* [*L'icona russa*], Praha 1931, 309; M. Winkler, *Heilige und Heiligensleben*, Recklinghausen 1959, 68 (tav. XIV); K. Onasch, *Ikonen*, Berlin 1961, tav. 119; V.I. Antonova - N.E. Mneva, *Katalog Drevnerusskoj živooisi XI-nač. XVIII vv.* [*Catalogo dell'antica pittura russa secc. XI-iniz. XVIII*], II, Moskva 1963, nn. 360, 369, 611; *Ikonenmalerhandbuch der Familie Stroganow*, München 1965, 192-193; V.I. Antonova, *Drevnerusskoe Isskustvo v sobranii Pavla Korina* [*Arte antico-russa nella collezione di P. Korin*], Moskva 1966, n. 115; C. Morawa, *Antonius der Römer*, in *Lexikon der Christl. Ikonog.*, V, Rom-Freiburg-Berlin-Wien 1973, 225-226; I.I. Plešanova, *Reznye figury «starcev» v sobranii Gosudarstvengo Russkago muzeja* [*Figure intagliate di «starcy» nella collezione del Museo statale Russo*], in *Pamjatniki kultury. Novye otkrytija 1974*, Moskva 1975, 279-281; I.I. Plešanova - L.D. Lichačeva, *Drevnerusskoe dekorativno-prikladnce isskustvo* [*Arte decorativa e applicata antico-russa*], Leningrad 1985, 200-201 (tav. 46).

ADALBERTO PIOVANO

ANTONIO vescovo di ROSTOV (АНТОНИЙ РОСТОВСКИЙ), santo, ?-1336. Ch. russa.

Occupò la cattedra di Rostov nel 1328, dopo la morte del vescovo Procoro. È sepolto nella cattedrale di Rostov. Non è stato canonizzato, e Golubinskij, nella sua *Storia della canonizzazione*, lo annovera tra i santi che non godono più di venerazione. La Chiesa ortodossa russa lo ricorda il 23 magg., festa del concilio dei santi di Rostov.

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 349-350; *Barsukov, Istočniki*, 51; Leonid, *Svjataja Rus'*, 620.

GIOVANNI GUAITA

ANTONIO SIHASTRUL (Antonie Sihastrul), esicasta, secc. XVI-XVII. Ch. romena.

Nato nella regione di Vâlcea, A. manifestò sin dall'infanzia una particolare pietà, visitando spesso i monasteri e le numerose *skite* (eremi) della zona, e sentendosi attratto dagli eremiti che cercavano il silenzio (l'esichia) in montagna. In seguito al consiglio ricevuto dall'egumeno della *skite* di Iezeru, nella provincia di Vâlcea, il giovane rinunciò a sé, prese la Croce di Cristo e ricevette la tonsura monastica presso quello stesso eremo, lontano dal mondo. Colà apprese il silenzio, il digiuno, la veglia, l'umiltà e in modo speciale la preghiera ininterrotta. Dopo alcuni anni, desiderò seguire le orme degli antichi esicasti che si ritiravano sulla montagna, nel silenzio, per progredire nella preghiera e nella santità. Verso l'anno 1690, A. lasciò la *skite* di Iezeru diretto alla montagna omonima e, dopo diverse ricerche, trovò una piccola grotta nella roccia, che adottò come cella e luogo di preghiera. Nel corso di tre anni scavò, nella roccia accanto alla cella, una piccola cappella che abbellì con un'iconostasi. Il vescovo Ilarion di Vâlcea, invitato dall'esicasta, consacrò la piccola chiesa, nella quale A. – che viveva di pane secco, acqua e pochi legumi del suo giardino – pregava giorno e notte. Il santo scendeva all'eremo di Iezeru soltanto alla domenica per partecipare alla Divina Liturgia e per comunicarsi con il Corpo e il Sangue del Signore. Sebbene ritirato nel silenzio, A. era attento ai problemi del mondo circostante. Quando vide che la *skite* di Iezeru cadeva in rovina, intervenne presso il vescovo Ilarion e questi, insieme con i fedeli del villaggio di Cheia, restaurarono la chiesa e le celle di Iezeru, fondate dal principe Mircea Ciobanul nel 1533. Anche l'eremita – menzionato col titolo di *schimonaco* (monaco del grande *schima*) – contribuì all'opera.

Per la sua vita ascetica A. ricevette da Dio i doni della preveggenza e della cura delle sofferenze umane. Le notizie intorno alla sua santa vita si diffusero non soltanto nella zona circostante, ma anche nei paesi e nelle città delle regioni dell'Oltenia e della Transilvania, da dove accorrevano numerosi fedeli per chiedere preghiere e consigli. Le preghiere di quanti si recavano alla sua grotta e chiedevano una parola utile alla salvezza, venivano esaudite dal Signore. Alcuni diventarono suoi discepoli, lo visitavano nei



ANTONIO SIHASTRUL. Horju Mihail, icona eseguita in occasione della canonizzazione (1992).

giorni di festa e gli portavano lo stretto necessario. Tra questi discepoli si annoverava anche l'umile ieromonaco Nicolae, della località di Teius, che lo visitava spesso, il quale venne ordinato sacerdote e nominato confessore.

Dopo 28 anni di rigida ascesi e di beato silenzio, nel 1714, A. ricevette la comunione dallo ieromonaco Nicolae e chiuse gli occhi per sempre. Fu pianto dai suoi discepoli e venne seppellito dall'egumeno di Iezeru presso l'ingresso della cappella, in una tomba scavata con le sue mani nella roccia. Da allora, i fedeli di tutte le parti del paese visitano la cella, detta «grotta di sant'Antonio», accendono candele e pregano, chiedendo l'aiuto in situazioni difficili, venerandolo come un vero santo.

Il santo sinodo della Chiesa ortodossa romena, avendone esaminato sia la vita ascetica ed eremitica, lungamente praticata tra preghiera, digiuno e veglie, sia la venerazione accordatagli dai monaci e dai fedeli per i quali A. è diventato un'icona di fede e di pietà, lo ha canonizzato, iscrivendone il nome tra i santi e decidendo che sia ricordato il 23 nov. con una festa propria. (*t.v.*)

BIBL.: L. Stan, *Sfintii români* [*I santi romeni*], Sibiu 1945, 70-71; I. Bàlan, *Cuviosul Antonie Sihastrul de la schitul Iezeru-Vâlcea*, in *Sfinti români si apàràtori ai legii stràmosesti* [*Santi romeni e difensori della fede degli avi*], Bucuresti 1987, 496-499; *Tomos patriarhal si sinodal de canonizare* [*Tomos patriarcale e sinodale di canonizzazione*], in *Canonizarea unor sfinti români* [*La canonizzazione di alcuni santi romeni*], Bucuresti 1992, 46-48; M. Pàcurariu, *Sfinti daco-romani si români* [*Santi daco-romani e romeni*], Iasi 1994, 83-85.

IOANN BOTA

ANTONIO SIJSKIJ (АНТОНИЙ СИЙСКИЙ), monaco, santo, 1477/78-1556. Ch. russa.

Uno dei monasteri più famosi del nord della Russia è certamente quello fondato nel 1520 da A. nei pressi del fiume Sija (*Antonevo-Sijskij monastyr'*), nel distretto di Cholmogory (diocesi di Archangel'sk), restituito nel 1992 al Patriarcato di Mosca e riaperto alla vita monastica.

L'attività e la figura del fondatore ci sono note soprattutto grazie alla sua *Vita*, scritta nel 1578, 22 anni dopo la sua morte, da Giona, monaco del monastero Antonevo-Sijskij e quindi egumeno del Glusickij. Pur essendo stata redatta in base alle testimonianze dei discepoli del santo, tale *Vita* si presenta tuttavia come opera di compilazione agiografica: l'autore utilizza, a volte letteralmente, materiale tratto da altre *Vite*, in particolare quelle di →ALESSANDRO SVIRSKIJ, →ALESSANDRO OŠEVENSKIJ e →CIRILLO DI BELOOZERO. Anche se tale *Vita* mantiene un carattere di tipologia strettamente agiografica, presenta tuttavia la figura di A. con tratti vivi e realistici, fornendo un ricco materiale descrittivo sulla vita del monastero e sull'ambiente geografico in cui è situato.

Nel 1579, anno della canonizzazione di A., il materiale della *Vita* redatta da Giona fu rielaborato in uno stile più marcatamente retorico dal figlio di Ivan IV il Terribile, lo zarevič Ivan Ivanovič (1554-1581), al quale si erano rivolti l'egumeno del monastero Sijskij, Pitirim, e il monaco Filoteo, già discepolo di A., per la composizione di un ufficio in onore del santo. A questa seconda redazione se ne deve aggiungere una terza, composta nella seconda metà del XVII secolo, arricchita da racconti di miracoli (fino al 1663).

A. nacque nel 1477/78 nel villaggio di Kecht (sulle sponde della Dvina, regione di Archangel'sk), da una famiglia di contadini benestanti, originari di Novgorod. Nella giovinezza, Andrea (questo era il nome di battesimo del santo) non solo imparò a leggere e a scrivere, ma ebbe anche la possibilità di apprendere l'arte di dipingere le icone, attività cui si sarebbe applicato pure durante la vita monastica. Anche l'amore per la lettura dei testi biblici e patristici, acquisito nella giovinezza, sarebbe rimasto una caratteristica di A. per tutta la vita.

Alla morte dei genitori (1502/03), all'età di 25 anni, il giovane si trasferì a Novgorod, dove rimase per cinque anni al servizio di un nobile. Questi, affezionatosi ad Andrea, gli diede in moglie la figlia. Tuttavia, dopo un anno di matrimonio, Andrea perse sia la

moglie che il suocero; decise così di ritornare nel villaggio natale. Ma il desiderio di dedicare la sua vita al Signore lo spinse ad abbandonare tutto e a chiedere di diventare monaco nell'eremo della Trasfigurazione presso il fiume Kena (*Kenskaja pustyn'*, regione di Olonec), fondato da →PACOMIO. Accolto dallo stesso Pacomio, che ne curò personalmente la formazione monastica, nel 1508 Andrea ricevette in quel monastero la tonsura monastica, assumendo il nome di A. Una dura ascesi e, in particolare, uno spiccato amore per il lavoro manuale, caratterizzarono la permanenza di A. nell'eremo della Trasfigurazione; svolse infatti il pesante lavoro di panettiere e curò gli ammalati nell'infermeria del monastero. In questo periodo ricevette anche l'ordinazione sacerdotale.

Nel 1513, A., desideroso di maggior solitudine, abbandonò l'eremo della Trasfigurazione e con altri due monaci si inoltrò per le impenetrabili foreste che costeggiano il fiume Onega: si stabilì in un luogo isolato presso i fiumi Enca e Šeleksna. I tre monaci, ai quali si aggiunsero altri quattro compagni, costruirono delle celle e una chiesa in legno dedicata a san Nicola. Qui vissero per sette anni, finché l'opposizione degli abitanti del territorio (fenomeno che si incontra anche nelle *Vite* di altri santi monaci della Russia del Nord: →DEMETRIO PRILUCKIJ) li costrinse ad abbandonare quel luogo. A. si diresse verso le regioni nordiche e paludose della Dvina, verso il Mar Bianco. La *Vita* narra come un cacciatore indicasse ad A. e ai suoi discepoli un luogo presso il lago Michajlov, ove si immette il fiume Sija, in una regione caratterizzata da acquitrini, piccoli laghi e boschi. A. si stabilì in questo luogo completamente disabitato e vi edificò una cappella e delle celle: era il 1520. Povertà e duro lavoro accompagnarono gli inizi della comunità monastica; tuttavia il numero dei fratelli crebbe e A., per assicurarsi una regolare fondazione monastica, inviò, verso il 1525, due monaci dal granprincipe Basilio III Ivanovič (1505-1533) con la richiesta di permettere la fondazione di un monastero e di fornire la terra necessaria. «E il sovrano – è scritto nella *Vita* – concesse e ordinò di costruire il monastero in un luogo solitario presso la remota foresta, di riunire i fratelli e di coltivare i campi» (Mosca, Biblioteca Statale Lenin, Coll. Troickij, ms 694, f. 29*r*). Il legame tra A. e la famiglia del gran principe è attestato anche da una lettera inviata, nel 1544, dal monaco a Ivan IV per la concessione di terreni e foreste e dall'invito di pregare per lo zar, rivolto da A. ai suoi monaci nel testamento spirituale.

La chiesa del nuovo monastero venne dedicata alla SS. Trinità; A. stesso ne dipinse l'icona principale, che in seguito divenne oggetto di particolare venerazione. Oltre agli edifici monastici, vennero costruite altre tre chiese: due dedicate rispettivamente a san Sergio di Radonež e a sant'Andrea, mentre la chiesa-refettorio fu consacrata all'Annunciazione. Divenuto egumeno di una comunità di circa settanta monaci, introdusse nel monastero una rigida osservanza cenobitica, soprattutto riguardo alla preghiera liturgica, alla stretta comunanza dei beni e al lavoro manuale. In alcune catechesi rivolte ai fratelli e nel testamento spirituale di A., riportati nella *Vita*, sono riflessi vari elementi di questa regola cenobitica. Così, ad esempio, nell'esortazione al monaco Cirillo e nel testamento spirituale vengono riportate varie norme riguardanti la mensa comune dei fratelli, il comportamento durante gli uffici liturgici, l'assoluta eguaglianza nell'abito e nel cibo (incluso l'egumeno), la proibizione delle bevande alcooliche, la clausura e il rapporto con i secolari e i contadini dei dintorni, la cura particolare verso i poveri e i malati. Gli ultimi anni della vita di A. furono caratterizzati da un ritorno all'ideale della vita solitaria. Infatti, dopo aver designato come successore il monaco Teoctisto (o Teognosto), rinunziò al governo della comunità e si ritirò dapprima su un'isola del lago Dudnica, non lontano dal monastero. Qui costruì una cella e una cappella in onore di san Nicola; la vita ascetica in questo luogo era caratterizzata anche da un duro lavoro manuale. Si trasferì in seguito presso il lago Padun, in un sito solitario, circondato da alture e foreste.

In questi luoghi deserti rimase per circa due anni. Su insistenza dei monaci dovette quindi ritornare in monastero e riprendere la guida della comunità. Tuttavia gli sforzi ascetici e gli anni avevano minato il pur forte fisico di A.: curvato, doveva essere accompagnato in chiesa a causa del gonfiore delle gambe. Avvicinandosi ormai al termine della sua vita, A. designò come suo successore il monaco Gelasio e come economo del monastero, il monaco Cirillo. La *Vita* riporta sia il testamento, sia la catechesi rivolta ai fratelli e a Cirillo, prima di morire. In questi insegnamenti sono riflessi i tratti tipici della spiritualità di A. In particolare si insiste sull'osservanza della regola e delle virtù monastiche, soprattutto la coesione comunitaria: «Vi prego fratelli, abbiate il timore di Dio nei vostri cuori e non perdete forza nella vostra preghiera. Tra di voi vi sia l'amore per il Signore e la concordia di sentimenti gli uni verso gli altri. Allontanate l'ira; tra di voi vi siano parole vere e giuste e tenete lontane le parole malvagie».

A. morì il 7 dic. 1556, all'età di 79 anni; il suo corpo fu sepolto nella chiesa della SS. Trinità, sul lato destro, vicino all'altare. Una delle caratteristiche della concezione monastica di A., così come è sottolineata dalla *Vita*, è l'attenzione posta non solo all'ascesi e alla preghiera, ma anche al lavoro manuale. «Insegnava il lavoro manuale e ogni giorno lavorava con le sue stesse mani», sottolinea il suo biografo. In veste di egumeno visionava personalmente i vari lavori, in particolare quelli della cucina, del forno e dell'infermeria. La *Vita* non manca di mettere in rilievo la forza fisica di A.: «Era robusto e forte nel fisico, faceva molti lavori pesanti, e lavorava come due o tre uomini» (*Vita*, ms citato, f. 15*v*).

Il ritratto spirituale di A., tratteggiato nella *Vita*, viene così sintetizzato dallo studioso di agiografia russa A. Kadlubovskij: «Sia negli episodi narrati dalla *Vi-*

ta, sia nelle caratteristiche comuni, come pure negli insegnamenti attribuiti al santo, viene messo bene in evidenza il principio della carità, della mansuetudine, della benevolenza e dell'umiltà come principali virtù dell'asceta».

La venerazione di A., nel monastero da lui fondato, iniziò subito dopo la morte. Ma soltanto nel 1579, su richiesta dell'egumeno Pitirim, la festa liturgica di A. fu ufficialmente confermata dal metropolita di Mosca, Antonio (morto nel 1581), in un sinodo di vescovi. In quell'occasione furono composte la *Vita*, un ufficio liturgico in onore del santo e un elogio (*Pochvaln'oe Slovo*). La festa di A., celebrata il 7 dic., compare nei libri liturgici stampati a partire dal 1610, data di edizione del primo *Regolamento* liturgico, ed è pure ricordata, con una dettagliata descrizione delle rubriche liturgiche, nel «Regolamento (*Ustav*) per le celebrazioni ecclesiastiche proprie della cattedrale della Dormizione a Mosca» (1634ca).

Fino alla Rivoluzione del 1917, le reliquie di A. erano venerate in una cappella a lui dedicata nella chiesa della SS. Trinità del monastero Antonevo-Sijskij. Sulla sua tomba era collocata un'urna argentea, ornata con alcune scene della sua vita; sul coperchio vi era l'immagine dorata di A., a figura intera. Accanto alla tomba erano collocati l'abito monastico del santo, il suo semplice bastone e l'icona della SS. Trinità da lui dipinta.

A tutt'oggi non esiste un'edizione esauriente della *Vita* di A., presente nelle varie redazioni, in manoscritti del XVI-XVIII secolo; solo un compendio è stato inserito in una raccolta di carattere liturgico (*Prolog*).

Nel manuale per iconografi (*podlinnik*), presente in un manoscritto del XVIII secolo (ex Collezione G.D. Filimonov), vengono date queste indicazioni per raffigurare A.: «(viene rappresentato) come un anziano, con i capelli bianchi, calvo, con il viso piccolo ed emaciato, la barba che, scendendo, si separa e forma cinque piccoli ricci, attorcigliati, simile a quella di Antonio Pečerskij della Laura delle Grotte di Kiev. Indossa l'abito monastico. Il santo era un eccellente iconografo e dipinse l'immagine della SS. Trinità, che operò molti miracoli, oltre a molte altre icone per la gloria di Dio». E infatti, proprio dalla scuola iconografica iniziata da A. nel monastero da lui fondato provengono varie raffigurazioni del santo. In particolare, le ritroviamo nel manuale in uso presso il monastero Antonevo-Sijskij, redatto tra i secoli XVII e XVIII e arricchito da schizzi e disegni. L'immagine di A. è rappresentata a figura intera, di fronte, oppure in atteggiamento orante, verso l'icona della SS. Trinità, oppure a mezzo busto. Due disegni raffigurano soltanto il volto del santo, «quello di un vecchio con la fronte spaziosa, il naso lineare, con una grande barba che si divide in due parti» (*Manuale Sijskij*, 162). Tale tipologia iconografica si ripete, con alcune varianti, in molte icone del santo diffuse soprattutto nel nord della Russia. In un'icona del XVI secolo, proveniente dalla chiesa del vil-



ANTONIO SIJSKIJ. Disegno dal *Manuale per iconografi* proveniente dal monastero Antonevo-Sijskij (sec. XVII).

laggio di *Pjal'ma* (Carelia) e ora conservata a Petrozavodsk (Museo delle arti figurative della Carelia, Inv. n. I.365), A. viene raffigurato con san Demetrio di Tessalonica. Invece in un'icona della Scuola di Mosca, datata 1668 e proveniente da *Sol'vyčegodsk* (già Collezione P. Korin), il santo viene raffigurato da solo, secondo i tratti iconografici classici, con in mano un cartiglio scritto; sopra la figura del santo,è rappresentata la SS. Trinità.

Dal monastero Antonevo-Sijskij proviene un'icona della metà del XVII secolo, attualmente conservata nel Museo «Kolomenskoe», a Mosca, in cui A. è raffigurato al centro del dipinto, in atteggiamento orante, attorniato da venti scene della sua vita. Infine vari episodi della vita di A. sono raffigurati in 151 miniature che ornano un manoscritto della *Vita* del santo, redatto nel 1648 nel monastero Sijskij (ora al Museo Storico Statale di Mosca, Collezione Ščukin, ms n. 750). Ricche di particolari descrittivi, queste miniature ripercorrono le varie tappe della vita di A.: la giovinezza, le varie fondazioni e il loro ambiente geografico, il monastero con i suoi edifici, scene di vita monastica, i vari lavori (pittura di icone, lavori agricoli, panificazione), alcuni miracoli. Tutte queste scene offrono inoltre ricco materiale documentario per una ricostruzione storica di vari aspetti del monachesimo russo antico.

BIBL.: *Duchovnaja Gramota* [*Testamento spirituale*], in A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, VI, 114-140; *Vita del venerabile nostro padre Antonio Sijskij, taumaturgo di Arkhangel'sk* (in russo), Sankt Peterburg 1859; F. Gumilevskij, *Obzor russkoj duchovnoj literatury 862-1720* [*Panorama della letteratura spirituale russa*], Char'kov 1859, 155-156; *Slovar' Svjatych,* 30-32; J. Martnov, *Annus Ecclesiasticus Graeco-Slavicus*, Bruxelles 1863, 302; Tverskoj, *Mesjaceslov,* II, 24; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija svjatych kak istoričeskij istočnik* [*Vite dei santi antico russe come fonte storica*], Moskva 1871, 300-302, 336-337; *Soloveckij Paterik* [*Paterikon delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 208; Stroev, *Spiski,* 820; Macario, vescovo di Archangel'sk e Cholmogorsk, *Notizie storiche sul monastero Antonevo-Sijskij,* (in russo), in «Čtenija», 3 (1878), 1-122; I. Jachtonov, *Žitija svjatych severnorusskich podvižnikov Pomorskago kraja, kak istoričeskij istočnik* [*Le vite dei santi asceti del nord della Russia – regione di Pomor'e – come fonti storiche*], Kazan' 1881, 110-118; Barsukov, *Istočniki,* 51-55; Tolstoj, *Kniga,* 156-157; Zverinskij, *Material,* II, 57-59 (n. 618); N.V. Pokrovskij (ed.), *Sijskij ikonopisnyi Podlinnik* [*Manuale iconografico di Sija*], Sankt Peterburg 1895-1898, I, 106; II, 61; III, 115, 122; IV, 162, 164, 170, 175, 184, 188-190, 226; A. Kononov, *Il venerabile Antonio, taumaturgo di Sija, e il significato storico-ecclesiastico del monastero da lui fondato* (in russo), Sankt Peterburg 1895; V.S. Ikonnikov, *Saggio di storiografia russa* (in russo), II, Kiev 1892-1908, 1728; A. Ponomanev (ed.), in *Pamjatniki drevnerusskoj cerkovnoučitel'noj literatury* [*Monumenti della letteratura ecclesiale didattica antico-russa*], Sankt Peterburg 1896, 65-67; Gumilevskij, *Žitija,* XII, 233-239; Sergij, *Vostok,* I, 610; *ibid.*, II, 378; ierom. Nicodemo (ed.), *Il venerabile Antonio, taumaturgo di Sija, Notizie storiche sul suo culto ecclesiastico* (in russo), Sankt Peterburg 1901; A. Kadlubovskij, *Očerki po istorii drevnerusskoj literatury žitii svjatych* [*Saggi sulla storia letteraria delle vite dei santi anticorusse*], Warszawa 1902, 310-322; V. Perovskij, *Il monastero Antonevo-Sijskij* (in russo), in *Breve descrizione storica dei monasteri della diocesi di Archangel'sk,* Archangel'sk 1902, 77-204; Golubinskij, *Kanonizacija,* 117, 228, 230, 247; Denisov, *Monastyri,* 31-34; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 59-65; *Lettera allo zar' Ivan IV* (in russo), in *Sbornik gramot Kollegii ekonomii* [*Raccolta delle lettere del Collegio di economia*], I, Sankt Peterburg 1922, 98-100 (n. 97); A.V. Arcichovskij, *L'antica miniatura russa come fonte storica* (in russo), Moskva 1944, 198, 206; I.V. Budovnič, *La lotta tra monasteri e contadini in Russia nei secc. XIV-XVI, sulla base delle «Vite dei santi»* (in russo), Moskva 1966, 270-277; V.I. Antonova, *Antica arte russa nella raccolta di P. Korin* (in russo), Moskva 1966, 96-97, tav. 112; I. Kologrivov, *Santi russi,* Milano 1977², 100 (n. 410), 268-269; E. Smirnova - S. Yamshchikov, *Old Russian Paintings, Latest Discoveries, Obonezhye painting 14th-18th Centuries*, Leningrad 1974, n. 22; I.M. Kontzevich (ed.), *The Northern Thebaid, Monastic Saints of the Russian North*, Platina (CA) 1975, 140-164; M.V. Kukuškina, *Biblioteche monastiche del nord della Russia* (in russo), Leningrad 1977, 25-32; *Čet'i-minei,* Moskva 1982, dic. I, 226-276; Taisija, *Žitija,* II, 309-313; V.G. Brjusova, *Pittura russa del sec. XVII* (in russo), Moskva 1984, 150-152 (tavv. 80, 190, 191); G.P. Fedotov, *Svjatjye drevnej Rusi* [*I santi dell'antica Rus'*], Paris 1985, 200-201; A.S. Chorošev, *Storia politica delle canonizzazioni russe (secc. XI-XVI)* (in russo), Moskva 1986, 177; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 247-248, 427-429, 384-386.

ADALBERTO PIOVANO

ANTONIO delle SOLOVKI (АНТОНИЙ СОЛОВЕЦКИЙ), santo, secc. XVI-XVII. Ch. russa.

Secondo la lista stabilita dall'archimandrita Dosifej nella sua *Cronaca*, A. fu il 29° egumeno del monastero delle Solovki. Visse in un'epoca particolarmente difficile della storia ecclesiastica e civile della Russia, nel cosiddetto «periodo dei torbidi» (primo decennio del XVII secolo), caratterizzato da lotte interne per la successione al trono di Mosca e da interventi esterni – invasioni di armate polacche, lituane, svedesi – a sostegno dei vari pretendenti. Il monastero delle Solovki, per la sua particolare posizione geografica sul Mar Bianco e per le sue barriere naturali, giocò un ruolo significativo nella difesa del territorio russo, soprattutto dagli attacchi degli svedesi.

A. venne eletto alla guida del monastero dopo la nomina dell'egumeno Isidoro a metropolita di Novgorod (1604). Governò la comunità delle Solovki dal 1605 (alcuni storici indicano come anno di inizio dell'egumenato il 1603) al 1612. Durante il periodo in cui resse il monastero, A. intervenne attivamente nella vita politica del suo tempo, soprattutto cercando di preservare il monastero dai ripetuti attacchi degli svedesi. Infatti alla fine del 1610 le armate di quella provenienza, sotto la guida del generale Giacomo Pontus Delagard, iniziarono l'occupazione delle terre di Novgorod, avanzando verso il nord della Russia, cercando di impossessarsi della penisola di Kola e delle coste occidentali del Mar Bianco. Vi furono dei contatti diplomatici con il monastero delle Solovki, durante i quali l'egumeno A. diede prova di un singolare tatto diplomatico e di una forte coscienza della posizione politica che il monastero era venuto ad assumere. La *Cronaca* di Dositeo ricorda, nell'anno 1609, i contatti dell'egumeno con il generale svedese Isak Bem e, nel 1611, lo scambio epistolare con il re Carlo IX di Svezia. La pressione diplomatica degli svedesi non ottenne, tuttavia, il risultato da loro desiderato e la campagna militare fu ostacolata dall'opposizione di gruppi di contadini locali.

Durante l'egumenato di A. il monastero delle Solovki si arricchì di donazioni; negli anni 1605 e 1609, secondo la *Cronaca* di Dositeo, vennero inviati al monastero, dal metropolita Isidoro di Novgorod, libri liturgici e icone; nel 1605 inoltre venne consacrata la cappella di San Demetrio. A. morì il 22 mar. 1612 (Dositeo indica come anno di morte il 1613) e venne sepolto nella cappella dedicata poi al beato →IRINARCO, presso la chiesa di San Germano. Probabilmente, per la santità della sua vita e per il ruolo giocato nella storia del monastero, A. fu oggetto di una venerazione locale e, anche se non fu mai approvato ufficialmente un culto liturgico, il nome del santo egumeno compare in elenchi di santi (*svjatcy*) del XVIII secolo, contenuti in diversi manoscritti russi. Sono inoltre conservati vari documenti o lettere relative all'attività di A. come egumeno del monastero delle Solovki (cf. Zverinskij, *Material*).

Negli attuali *Minei*, in uso presso il Patriarcato di Mosca, il nome di A. compare nell'elenco dei santi russi, nella festa loro dedicata (*litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste), ed è pure menzionato nella festa che accomuna i santi vissuti nell'antica diocesi di Novgorod (terza domenica di Pentecoste). Al mona-

stero delle Solovki, recentemente riaperto, il santo egumeno è ricordato, con gli altri santi monaci del celebre monastero, il 9 ago., in una festa istituita nel 1993.

BIBL.: *Atti della spedizione Archeografica dell'Accademia delle Scienze* (in paleoslavo), Sankt Peterburg 1836, I-IV; A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, II, 435; Archim. Dositeo, *Cronaca (del monastero) delle Solovki in quattro secoli dal 1429 al 1833* (in russo), Moskva 1833³, 50-54; Ratsin, *Polnoe sobranie*, 4; Archim. Dositeo, *Descrizione geografica, storica e statistica del monastero stavropegiaco di prima classe delle Solovki* (in russo), Moskva 1881, 179-184; Barsukov, *Istočniki*, 55; app., VI; Tolstoj, *Kniga*, 172; Zverinskij, *Material*, II, 313 (n. 1151); Sergij, *Vostok*, I, 381, 380, 383; *ibid.*, II, 549; Golubinskij, *Kanonizacija*, 310-312 n. 2, 317; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 110 (n. 452); *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 373, 457; *Calendario ecclesiastico ortodosso delle Solovki, anno 1996* (in russo), Monastero delle Solovki 1995, 107.

ADALBERTO PIOVANO

ANTONIO, vescovo di ṬAMŪYAH, martire, santo, sec. III: v. BS II, 198-199.

ANTONIO di TOBOL'SK (АНТОНИЙ ТОБОЛЬСКИЙ), vescovo, santo, 1670ca-1740. Ch. russa.

Al secolo Andrej Stachovskij, A. nacque nei pressi di Černigov nella famiglia di un sacerdote, discendente di un'antica stirpe nobiliare ecclesiastica. Ricevette la formazione all'Accademia Teologica di Kiev, dove insegnava Giovanni Maksimovič, in seguito suo protettore. Nel 1700 divenne primo prefetto del *collegium*, un'istituzione scolastica ecclesiastica, di Černigov, vice superiore nel monastero dei santi Boris e Gleb e predicatore della chiesa cattedrale della città, mentre ne era arcivescovo Giovanni Maksimovič. Al *collegium* insegnò retorica e dialettica, ricoprendo allo stesso tempo gli incarichi di rettore, ispettore ed economo, fece costruire nuovi edifici e donò alla biblioteca molti libri della sua raccolta personale.

Nel 1705 pubblicò a Černigov la raccolta *Specchio della Divina Scrittura*, contenente le prediche di san Giovanni Crisostomo e di Giovanni Maksimovič, oltre a un suo poema sillabico dedicato alla Passione del Salvatore, che si apriva con una solenne dedica all'*ataman* Ivan Mazepa. Nel 1709, A. fu elevato al rango di archimandrita e nominato superiore del monastero della Trasfigurazione del Salvatore a Novgorod-Severskij, della diocesi di Černigov.

Nel 1713, dopo il trasferimento di Giovanni Maksimovič alla sede episcopale di Tobol'sk, A. fu eletto al suo posto per decisione del clero e delle autorità laiche della *libera città* di Černigov. Pietro I acconsentì alla volontà degli abitanti di Černigov e A. fu consacrato nella cattedrale della Dormizione di Mosca. Il neoeletto arcivescovo si dimostrò un pastore zelante, a cui soprattutto premeva la predicazione nelle chiese. Con la sua autorizzazione, fu pubblicato un Nuovo Testamento dotato di commento, e grazie agli sforzi dei professori del *collegium* fu portata a termine la traduzione della *Storia di Roma* di Tito Livio (1716), rimasta sino ad allora inedita.

Nel 1720, quando si trattò di sottoscrivere, insieme agli altri vescovi russi, il *Regolamento ecclesiastico*, A. firmò solo dopo lunghi indugi e perché direttamente minacciato da Pietro il Grande. Tra la fine del 1720 e gli inizi del 1721 per ben due volte attirò su di sé le ire delo zar, avendo tentato di proteggere i cosacchi ribelli alle innovazioni introdotte da Pietro nei loro reggimenti. Ebbe poi uno scontro diretto con il favorito dello zar, il principe Men'šikov. Fu convocato a San Pietroburgo, ma se la cavò con un'ammonizione pubblica e il trasferimento da Černigov a Tobol'sk con il titolo di metropolita, nel 1721.

In Siberia, A. profuse ogni energia nell'attività missionaria, proteggendo il predecessore, il monaco metropolita Filoteo (Feodor), che aveva lasciato la cattedra per dedicarsi all'evangelizzazione. Nonostante il silenzio con cui il santo sinodo rispondeva alle sue ripetute richieste di nuovi missionari per la Siberia, riuscì a sostenere e a far continuare l'attività dei missionari in Kamčatka e sulle rive del Mar di Ochotsk, e a portare a termine la costruzione di nuove chiese per i neobattezzati, inviando sacerdoti missionari nelle più remote regioni della Siberia. Nel 1737 autorizzò un gruppo di monaci missionari a partecipare al viaggio di P. Kračeninnikov, il famoso esploratore della Kamčatka.

Per meglio formare i sacerdoti missionari, migliorò la scuola teologica di Tobol'sk, trasformandola in un'accademia teologica slavo-latina, presso la quale fu aperto anche un teatro; inaugurò inoltre a Irkutsk una scuola russo-mongola. Dall'Ucraina aveva portato con sé dei cantori e spesso invitava in Siberia da Černigov e da Kiev monaci eruditi perché predicassero nella sua diocesi (tra costoro, Arsenij Maceevič, futuro metropolita e oppositore della secolarizzazione dei beni ecclesiastici).

L'attività di A. fu spesso ostacolata, tanto dalla prepotenza e dalla crudeltà delle locali autorità civili, quanto dall'ignoranza della gente comune. Cercò di opporsi alla prepotenza dei *voevoda* siberiani, aggiungendo così ulteriori complicazioni alla vita, e nel tentativo di mettere fine alla frequente pratica dei Vecchi Credenti di darsi fuoco, si rivolse loro con molte epistole speciali, ma non raggiunse il risultato desiderato. Nel corso della carestia del 1738 aprì i granai della sede metropolitana, vendendo a prezzo ridotto o regalando tutte le scorte di grano. Per sua volontà fu eseguita a Tobol'sk una copia dell'icona della Madre di Dio di Il'insk-Černigov; durante la sua reggenza, nello stabilimento di Tagil'sk venne fusa per la prima volta una campana destinata alla cattedrale di Santa Sofia di Tobol'sk, la più grande di tutta la Siberia per mezzo secolo.

Quando nel 1727 il santo vescovo Innocenzo Kul'čickij fu eletto alla sede di Irkutsk, A. divise la Siberia in due diocesi, tentando di mantenere per la sua sede quanti più territori, insediamenti e monasteri possibili. Una seconda e più giusta divisione della Siberia fu fatta nel 1733 dal santo sinodo, secondo il piano inizialmente presentato da Innocenzo, in base

al quale la metropolia di Tobol'sk venne notevolmente ridimensionata.

A. volle lasciare in eredità tutti i suoi beni alla Chiesa e al clero delle diocesi di Černigov e di Tobol'sk. Morì il 27 mar. 1740 e fu sepolto nella cattedrale di Santa Sofia a Tobol'sk, lasciando una vasta biblioteca, ricca di molti libri latini, e una sua traduzione della *Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis, rimasta inedita.

Nel 1984 è stata istituita la festa dei santi della Siberia, tra i quali rientra A., che viene celebrata il 10 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: Metropolita Evgenij Bolchovitinov, *Slovar' istoričeskij o byvšich v Rossii pisateljach duchovnogo čina greko-rossijskoj Cerkvi* [*Dizionario storico degli scrittori, religiosi della Chiesa greco-russa, vissuti in Russia*], Sankt Peterburg 1827, I, 42ss.; I.M. Snegirev, *O starinnom russkom perevode Tita Livija* [*Su un'antica traduzione russa di Tito Livio*], in *Učenye zapiski Imperatorskogo Moskovskogo universiteta*, Moskva 1833, III, 690 ss.; P.A. Sulockij, *Opisanie kratkoe vsech cerkvej, suscestvujuščich v gorode Tobol'ske i prostrannoe Tobol'skogo Sofijskogo sobora* [*Breve descrizione di tutte le chiese presenti nella città di Tobol'sk e ampia descrizione della Cattedrale di Santa Sofia di Tobol'sk*], Moskva 1852, 71, 75, 81; P. Pekarskij, *Nauka i literatura v Rossii pri Petre Velikom* [*Scienza e letteratura all'epoca di Pietro il Grande*] Sankt Peterburg 1862, II, 115ss., 377ss., 448; N. Abramov, *Antonij Stachovskij mitropolit Sibirskij i Tobol'skiji. 1721-1740* [*Antonij Stachovskij, metropolita della Siberia e di Tobol'sk, 1721-1740*], in «Strannik», 1 (1863), 5s.; Arcivescovo Filaret Gumilevskij, *Istoriko-statičeskoe opisanie Černigovskoj eparchii* [*Descrizione storico-statistica della diocesi di Černigov*], Černigov 1873, I, 70ss.; *ibid.*, II, 120ss., 131ss., 141ss., 144; *ibid.*, III, 96; Stroev, *Spiski*, 318, 510, 518ss.; F. Gumilevskij, *Obzor russkoj duchovnoj literatury 862-1720* [*Panorama della letteratura spirituale russa 862-1720*], Sankt Peterburg 1884, I, 213; *ibid.*, II, 302; S.A. Vengerov, *Kritiko-biografičeskij slovar' russkich pisatelej i učenych* [*Dizionario critico-biografico degli scrittori e dei letterati russi*], Sankt Peterburg, I, 644ss.; A. Nedosekov, *Antonij I Stachovskij mitropolit Tobol'skij i Sibirskij* [*Antonij Stachovskij, metropolita di Tobol'sk e della Siberia*], in «Tobol'skie eparchial'nye vedomosti» 17 (1891), 367ss.; Ieromonaco Nestor Anisimov, *Pravoslavnie v Sibiri, Istoričeskij očerk* [*L'ortodossia in Siberia, Saggio storico*], Sankt Peterburg 1910, 25ss.; K.V. Charlampovic, *Malorossijskoe vlijanie na velikorusskuju cerkovnuju žizn'* [*L'influenza piccolo-russa sulla vita ecclesiale grande-russa*], Kazan' 1914, I, 518, 548ss., 730ss., 852ss.; *Prazdnovanie Soboru Sibirskich svjatych* [*La festa della sinassi dei santi siberiani*] (in russo), in *Čet'i-minei*, Moskva 1984, XII, 25ss.; *Čet'i-minei*, Moskva 1986-1987, magg. III, 360; giu. I, 349.

IL'JA BASIN

ANTONIO vescovo di VOLOGDA (АНТОНИЙ ВОЛОГОДСКИЙ), santo, 1526ca-1588. Ch. russa.

A. ricevette la tonsura nel monastero di Boldino, di cui più tardi divenne egumeno. Fu discepolo di san →GERASIMO BOLDINSKIJ. L'11 nov. 1586 fu consacrato vescovo di Vologda e Perm' la Grande.

Morì il 26 ott. 1588. La memoria liturgica ricorre nel giorno della morte e in quello del santo protettore (sant'Antonio abate), il 17 genn.; le reliquie si conservano nella cattedrale di Vologda.

BIBL.: F.A. Brokhaus e I.A. Efron (edd.), *Dizionario Enciclopedico* (in russo), II, Sankt Peterburg 1890, 856; Amvrosij (Ornatskij), *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, 351; Barsukov, *Istočniki*, 43; Leonid, *Svjataja Rus'*, 72s.

GIOVANNI GUAITA

ANTONIO II CAULEAS, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, sec. IX: v. BS II, 202.

ANTONIO e CRONIDE, monaci in ARMENIA, santi, secc. III-IV: v. BS II, 203-204.

ANTONIO e FELICE KOREL'SKIE (АНТОНИЙ И ФЕЛИКС КОРЕЛЬСКИЕ), santi, sec. XV. Ch. russa.

Alla figura di →EUTIMIO, fondatore del monastero di San Nicola a Korel' (nella regione di Archangel'sk), considerato uno degli evangelizzatori della Carelia, sono accomunati i nomi di A. e F., inseriti in alcuni elenchi di santi (*svjatcy*) presenti in manoscritti dei secc. XVII-XVIII; l'archimandrita L. Kavelin aggiunge anche i nomi dei monaci Basilide e Filippo, probabilmente da identificarsi con i nostri due santi.

Certamente le oscure vicende legate a questi due nomi non offrono una immediata conferma circa la loro santità o il culto loro tributato. Secondo le tradizioni locali, tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo giunse sulle rive di Korel', presso il Mar Bianco, il monaco Eutimio. Fece appena in tempo a costruire una chiesa dedicata a san Nicola e alcune celle, che nel 1419 una banda di norvegesi distrusse questo piccolo monastero, bruciando la chiesa e uccidendo alcuni dei monaci. Poco tempo dopo, i figli di una una certa Marta Boreckaja, A. e F., nati dal primo matrimonio con Filippo Vasil'evič – costei era una ricca proprietaria di Novgorod, che possedeva al Nord vaste distese di terra –, mentre ispezionavano i loro beni, annegarono nella foce della Dvina e furono sepolti tra le rovine del monastero distrutto. I due giovani erano noti per la loro vita pia e per la beneficenza verso i poveri; F. aveva inoltre donato delle terre in riva al mare al monastero dell'arcangelo San Michele, proprio alla foce della Dvina (cf. *Atti giuridici* [in russo], Sankt Peterburg 1838, 144, n. 110). Probabilmente in seguito a quella tragica morte, Marta aiutò con donazioni il monaco Eutimio nella ricostruzione della chiesa e delle celle; nel monastero Korel'skij infatti si conservava una lettera di donazione della ricca possidente, nella quale erano citati i nomi dei due giovani.

Venerati localmente con il titolo di «giusti», vennero dunque inseriti come santi in alcuni elenchi agiografici. Così, ad esempio, nell'elenco inserito nel manuale per pittori di icone (manoscritto del sec. XVIII, già collez. Filimonov) sono menzionati i «santi e giusti Felice e Vasilide, originari di Novgorod, al monastero Nikolskij Korel'skij presso il mare Okjana, nuovi taumaturghi. Mentre erano per affari presso il mare, annegarono e, per volontà di Dio, furono ri-

buttati a riva e sepolti; e fu costruito un monastero per i loro miracoli».

Sulla loro tomba, nel monastero Nikolskij-Korel'skij, venne eretta una piccola cappella, inglobata poi nella chiesa della Dormizione della Madre di Dio e ricostruita nel 1860. In essa erano conservati i ritratti dei due fratelli. In un'incisione dell'inizio del secolo, A. e F. sono rappresentati insieme a Eutimio, come giovani, e rivestiti dei ricchi abiti dei boiari. Negli attuali *Minei*, i due santi sono commemorati con sant'Eutimio il 18 apr.

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, IV, 629; Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, 152-153; *Soloveckij Paterik* [*Paterikon delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 56; Macario arciv. di Archangel'sk-Cholmogorsk, *Il cristianesimo nei territori dell'eparchia di Archangel'sk* (in russo), in «Čtenija», 3 (1878), 52; Id., *Descrizione storica e statistica del monastero Nicolo-Korel'skij* (in russo), in «Čtenija», 1 (1879), 1-49; Barsukov, *Istočniki*, 185-186; Tolstoj, *Kniga*, 158-160; Zverinskij, *Material*, II, 228 (n. 987); Sergij, *Vostok*, II, 113; Archim. Nikodim, *Antichi santi di Archangel'sk e notizie storiche sulla loro venerazione liturgica* (in russo), Sankt Peterburg 1901, 5-13; M. Grigorevskij, *Il monastero di «terza classe» Nicolo-Korel'skij*, in *Breve descrizione storica dei monasteri della eparchia di Archangel'sk* (in russo), Archangel'sk 1902, 281-320; Golubinskij, *Kanonizacija*, 349; Denisov, *Monastyri*, 5-6; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, pp. 44-45; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 102 (nn. 418s.), 104 (nn. 420s.); Taisija, *Žitija*, I, 190; *Čet'i-minei*, Moskva 1985, apr. II, 45; Tolstoj, *Racconti dalla storia della Chiesa russa*, in *Storia della Chiesa russa* (in russo), Monastero Spaso-Preobrazenskij-Valaamskij 1991, 325-326, 336 (n. 33).

ADALBERTO PIOVANO

ANTONIO e GIOANNICIO di ZAONIKIEV (АНТОНИЙ и ИОАННИКИЙ ЗАОНИКИЕВСКИЕ), monaci, santi, sec. XVI. Ch. russa.

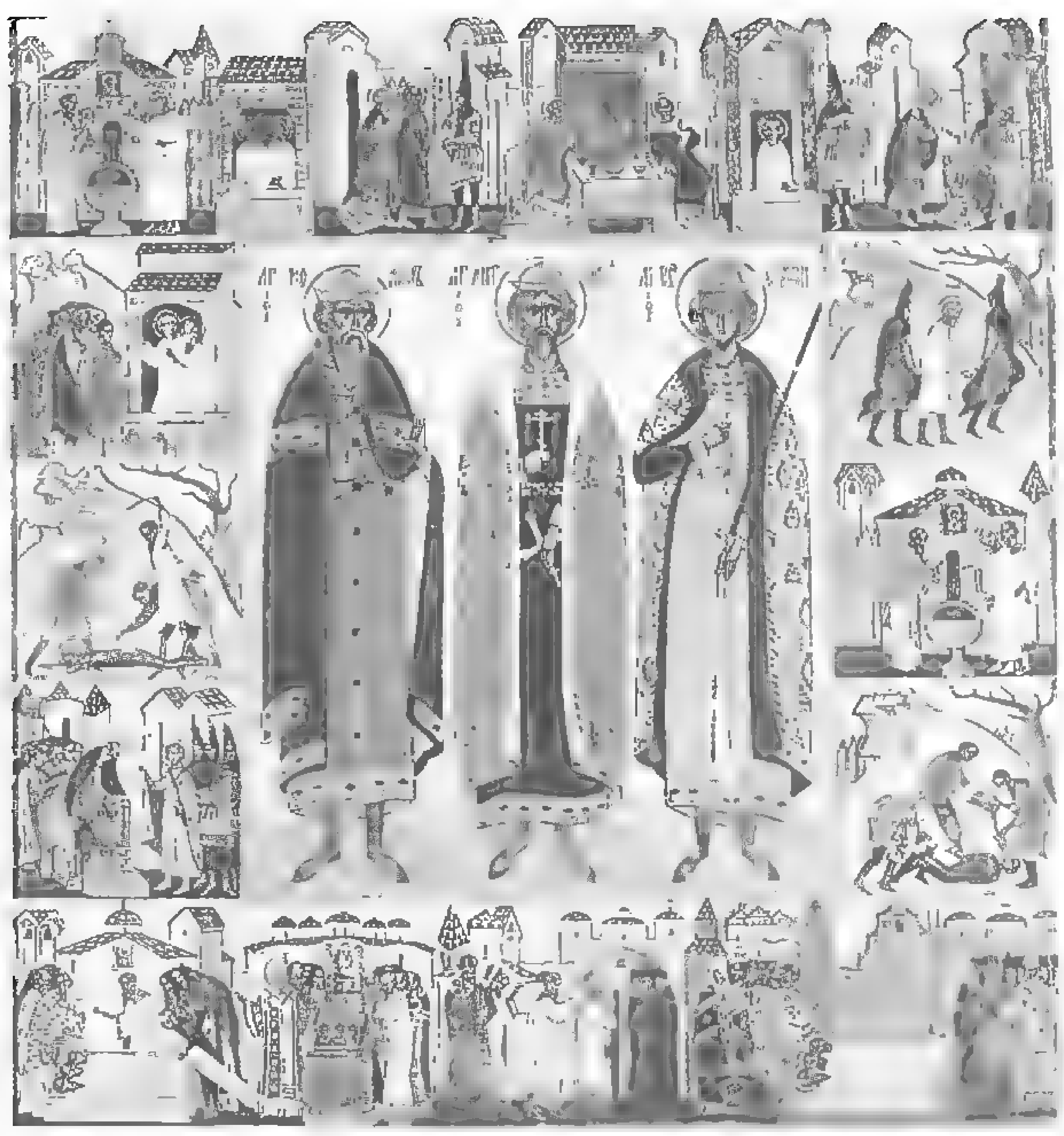
Monaci dell'eremo di Zaonikiev di Vladimir, situato a 14 chilometri da Vologda e fondato da →GIUSEPPE (amico e contemporaneo di A.) nel 1588ca, sul luogo di un'apparizione dell'icona della Madre di Dio *Vladimirskaja*. A. e G., sepolti nella chiesa del monastero, erano localmente venerati e rappresentati nelle icone insieme allo stesso san Giuseppe. La loro memoria ricorreva il 23 magg. Tuttavia non sono mai stati ufficialmente canonizzati. Nel *Menologio* del 1987 sono inseriti nella festa dei santi di Vologda, celebrata la terza domenica di Pentecoste. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi. Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., ff. 316, 327; A. Ornatskij, *Istorija rossijskoj ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], IV, Moskva 1807-1815, 134; *Slovar' Svjatych*, 32, 113; Stroev, *Spiski*, 764; V. Mordvinov, *Žitija svjatych ugodnikov Božich, v predelach Vologodskoj eparchii počivajuščich, proslavennych Čerkov'ju i mestno Čtimych* [*Vite dei santi uomini di Dio che riposano, sono glorificati dalla Chiesa e sono localmente venerati nella regione della diocesi di Vologda*], Moskva 1879, 58ss.; Barsukov, *Istočniki*, 44, 242; Tolstoj, *Kniga*, 134; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 84; Tverskoj, *Mesjaceslov*, 191; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 373, 468.

IL'JA BASIN

ANTONIO, GIOVANNI ed EUSTAZIO, martiri della LITUANIA (АНТОНИЙ, ИОАНН и ЕВСТАЦИЙ ЛИТОВСКИЕ), sec. XIV. Ch. russa.

I santi martiri lituani A., G. ed E. (prima di convertirsi al cristianesimo chiamati rispettivamente Nežilo, Kumec e Kruglec), erano nobili facenti parte della corte del principe lituano Algirdas, a Vilna. Furono convertiti alla fede cristiana dal sacerdote Nestore. A. e G. erano fratelli. Si rifiutarono di sacrificare agli idoli e si professarono cristiani, e per questo furono condannati all'impiccagione. In un secondo tempo, sul luogo del loro martirio furono eretti una



ANTONIO, GIOVANNI ED EUSTAZIO.
I tre santi con scene della vita e del martirio (icona, 1970).
Vilnius - monastero Santo Spirito.

chiesa e il monastero della SS. Trinità; la loro memoria fu introdotta nella liturgia nel 1347 dal metropolita →ALESSIO DI MOSCA, e ricorre il 14 apr. Furono canonizzati nel concilio del 1549.

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., f. 5; F. Černigovskij, *Russkie svjatye* [*Santi russi*], Sankt Peterburg 1861, 75; *Slovar' svjatych*, 29-30; Barsukov, *Istočniki*, 45-46; Tolstoj, *Kniga*, 29; Sergij, *Vostok*, I, 15, 193; *ibid.*, II, 96; *Velikie Minei, Čet'i sobrannye vserossijskim mitropolitom Makariem* [*Grande Menologio, letture raccolte dal metropolita di tutte le Russie Makarij*], Sankt Peterburg - Moskva 1868-1917, 211-218 (apr.); Taisija, *Žitija*, I, 181-182.

ANNA VICINI

ANTUSA, martire, santa, n.d.: v. BS II, 224.

ANTUSA, figlia di Costantino Copronimo, vergine, santa, sec. VIII: v. BS II, 224.

ANTUSA di COSTANTINOPOLI, vergine, santa, sec. VIII: v. BS II, 224-225.

ANTUSA la GIOVANE, martire, santa, n.d.: v. BS II, 225.

ANTUSA di SELEUCIA, solitaria, vergine, santa, sec. III: v. BS II, 225-226.

ANŪB il QORAIŠITA, martire di ALESSANDRIA, santo, sec. III: v. BS II, 226.

APAIULE e TOLEMEO, martiri, secc. III-IV. Ch. copta.

A. era un monaco e T. un soldato; ambedue martirizzati al tempo di Diocleziano, sono commemorati il 21 ṭūbah (16 genn.).

T. rifiutò di obbedire all'ordine imperiale di sacrificare agli dèi e fu perciò imprigionato dal prefetto Sebastiano. In prigione ricevette la visita del monaco A. Quindi tutti e due furono martirizzati.

Il ricordo dei due martiri non compare nel *Sinassario*, bensì in un manoscritto copto-saidico della collezione di J. Pierpont Morgan.

BIBL.: New York, J. Pierpont Morgan Library, M 583; T. Baumeister, *Martyr Invictus, Der Martyr als Sinnbild der Erlösung in der Legende und im Kult der frühen koptischen Kirche*, Münster 1972; E.A.E. Reymond - J.W.B. Barnes, *Four Martyrdoms from the Pierpont Morgan Coptic Codices*, Oxford 1973, 131-137, 223-228; T. Orlandi, *Apaiule and Tolemaeus, saints*, in CE, I, 153.

WADI ABULIFF

APATIL, soldato, martire in EGITTO, santo, sec. III: v. BS II, 226-227.

APATIL e HERAIS, martiri in EGITTO, santi, sec. III: v. BS II, 227-228.

APELLE, santo, sec. I: v. BS II, 229-230.

APELLE, APOLLO, PAFNUZIO, DIOSCORO e TEODORO di PELUSIO, eremiti, santi, n.d.: v. BS II, 230-231.

APOLI, martire in EGITTO, santo, sec. III: v. BS II, 232.

APOLLINARIA, vergine in EGITTO, santa, sec. V: v. BS II, 251.

APOLLO, compagno di san Paolo, santo, sec. I: v. BS II, 251-253.

APOLLO ('Απολλώς), n.d. Ch. copta.

Di questo santo sono noti solo il nome e il giorno della morte, 16 bābah (13 ott.).

BIBL.: *Synaxaire arabe jacobite*, I, 342; *Resoconto veritiero*, I, 100; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 87; *Synaxarium alexandrinorum*, I, 65; V, 71; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 90.

WADI ABULIFF

APOLLO di BĀWIT, monaco in EGITTO, santo, n.d.: v. BS II, 253-257.

APOLLO ('Απολλώς) il PASTORE, monaco, n.d. Ch. copta.

La *Vita di Apollo il Pastore* non compare nel *Sinassario* della Chiesa copta, bensì in due manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi e nel *Sinassario etiopico*, tradotto anche in arabo; inoltre A. è citato brevemente negli *Apophtegmata Patrum*.

Il luogo di origine e l'epoca in cui A. visse ci sono sconosciuti. Era un pastore e conduceva una vita di peccato, fornicando, rubando e uccidendo. All'età di quarant'anni gli venne in mente di uccidere una donna incinta, per osservare l'embrione nel seno della madre. Ma, dopo aver commesso tale crimine, A. provò un rimorso terribile, considerando il suo peccato imperdonabile. Lasciò il gregge, s'inoltrò nel deserto interno di Scete e visse con gli animali, mangiando e bevendo come loro. Trascorse in quel modo quarant'anni, dopo i quali una voce dal cielo gli assicurò che i suoi peccati erano tutti perdonati, eccetto l'uccisione della donna incinta. Un anno dopo, un angelo apparve a un anacoreta e gli ordinò di recarsi da A., che confessò a lui tutti i suoi peccati. L'anacoreta lo assicurò che anche il suo ultimo peccato era perdonato e, il giorno dopo, un angelo, sotto le sembianze di un monaco, gli recò la Comunione. Subito dopo A. morì e fu seppellito da due leoni. L'anacoreta trasmise la *Storia di Apollo* a tre uomini che, a loro volta, la riferirono ai monaci di San Macario.

Le vicende di A. erano spesso riferite come prova che Dio può perdonare qualsiasi peccato a chi è sinceramente pentito. La *Storia di Apollo* ci offre forse un esempio della vita di alcuni monaci, a imitazione degli animali, per un amore esasperato dell'umiltà e per il desiderio di fuggire totalmente dal mondo. A. è commemorato nel giorno della morte, 5 amšīr (30 genn.).

BIBL.: Paris, Bibliothèque Nationale, *Arabo* 4788, ff. 159v-166v; *Arabo* 4887, ff. 31*v*-41*r* (Troupeau, *Catalogue*, I/2, 39, 60); al-

Qāhira, Museo Copto, *Liturgia* 155 A, ff. 180v-183 (*Sinassario etiopico*, trad. ar. [Simaika, I, 39-40, n. 102]); Evelyn-White, II, 64, 82, 189; *Apophtegmata Patrum*, in PG 65, 133-136; De Lacy, 83;J. Lacarrière, *Les hommes ivres de Dieu*, Paris 1975, 104-106; B. Ward (ed.), *The Sayings of the Desert Fathers in the Alphalbetical Collection*, Kalamazoo - Oxford 1981 (Cistercian Studies); H. Waddell (ed.), *The Desert Fathers*, London 1981; R.G. Coquin, *Apollo the Shepherd, saint*, in CE, I, 175-176.

WADI ABULIFF

APOLLO, vescovo, **e ALESSIO**, vescovo in BITINIA, santi, n.d.: v. BS II, 258.

APOLLONIA di ALESSANDRIA, martire, santa, sec. III: v. BS II, 258-267.

APOLLONIO e COMPAGNI, martiri di ALESSANDRIA, santi, secc. III-IV: v. BS II, 275.

APOLLONIO, martire di ICONIO, santo, sec. III: v. BS II, 258-267.

APOLLONIO, eremita in NITRIA, santo, n.d.: v. BS II, 276.

APOLLONIO, martire di ROMA, santo, sec. II: v. BS II, 276-278.

APOLLONIO ed EUGENIO, martiri, santi, n.d.: v. BS II, 278.

APOSTOLO il GIOVANE (᾿Απόστολος ὁ Νέος), neomartire, ?-1686. Ch. bizantina.

Originario di San Lorenzo, città del Pelio in Tessaglia, a 15 anni A. restò orfano dei genitori: si trasferì così a Costantinopoli, dove per quattro anni lavorò alle dipendenze del proprietario di un negozio.

In quel periodo accadde che alcuni compatrioti di A., non essendo in grado di sostenere il peso della forte tassazione imposta dal sovrano turco locale, si recarono a Costantinopoli per chiedere l'intercessione della regina madre Validos, sotto la cui giurisdizione ricadeva la regione. Tornati a Volo, riportarono al sovrano turco alcune lettere nelle quali la regina madre suggeriva al sovrano un trattamento migliore nei confronti dei sudditi. Il sovrano, tuttavia, non solo non credette all'autenticità dei documenti, ma dopo aver fatto arrestare tre greci della delegazione, li fece condurre a Costantinopoli, adoperandosi con ogni mezzo perché fossero giudicati e condannati.

In seguito a questi fatti, alcuni compatrioti si recarono a Costantinopoli per ottenere la liberazione dei tre. Benché ancora giovane, A. si assunse in prima persona l'importante compito: inizialmente presentò un rapporto all'eunuco del Palazzo, l'*agha* Iusuf, intercedendo per la liberazione dei tre prigionieri. Ma l'eunuco, che era amico del sovrano accusatore, ordinò l'arresto di A. e pretese il pagamento delle tasse per i quattro anni trascorsi dal giovane a Costantinopoli. In risposta, A. offrì all'eunuco di vendere le proprietà immobiliari che possedeva in patria, trattenendo dalla vendita la tassa dovuta. Iusuf, avido di denaro, accettò la proposta e decise quindi di liberarlo; ma un vecchio greco, invidioso della risonanza che l'azione di A. avrebbe avuto nel suo paese, lo accusò presso il sovrano affermando che, una volta liberato, A. lo avrebbe a sua volta accusato presso la regina madre.

Temendo tale eventualità, l'eunuco ordinò che A. venisse torturato a morte. Il giovane cercò di fuggire



APOSTOLO IL GIOVANE. Icona (n.d.).

dalla prigione, ma, scoperto dai turchi, fu torturato con violenza ancora maggiore. I numerosi tentativi da parte del sovrano di fargli rinnegare la fede cristiana non ebbero esito alcuno. Di conseguenza ordinò che A. venisse condotto davanti al *visir*, il quale cercò di convincerlo con adulazioni e promesse: A. cominciò però a deriderlo e ad invitarlo a decretare la condanna a morte. Così il 16 ago. del 1686 A. fu condotto davanti alla porta della moschea Genì, nel golfo del Corno d'Oro, e impiccato.

Affinché non venisse raccolta dai cristiani, la salma fu gettata dai turchi nel golfo del Corno d'Oro, ma, inspiegabilmente, non affondò. Quanto alla testa, fu portata al Palazzo come prova dell'esecuzione avvenuta. Su richiesta del patriarcato, venne successivamente accolta dai cristiani, deposta in una teca e conservata nella chiesa di San Demetrio a Tatauli. Il metropolita di Seleucia, Dositeo, conterraneo di A., la riportò in patria, dove fu eretta una chiesa per accoglierla. (*a.f.*)

BIBL.: E. Vulgaris, *Epistolimaia diatribē pros Petron Klairkion epistolē peri tōn meta to schisma hagiōn tēs Orthodoxou Ekklēsias kai tōn genomenōn en autē thaumatōn* [*Trattato epistolare a Pietro Clark, concernente i santi, riconosciuti dalla Chiesa ortodossa posteriormente allo scisma, e i miracoli da essi compiuti*], Athēnai 1844, 28; Doukakis, *Grande Sinassario*, VIII, 249; Matheos, *Grande Sinassario*, VIII, 248-249; ΘΗΕ, II, 1189; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 61; Papadopoulos, *I neomartiri*, 41; Perantonis, *Lessico*, I, 77; AA.VV., *Synaxaristēs Neomartirōn* [*Sinassario dei Neomartiri*], Thessalonikē 1989², 718-725; Eustratiadis, *Hagiologion*, 51.

APOSTOLOS F. KRALIDES

APRIONE, vescovo in CIPRO, santo, n.d.: v. BS II, 319-320.

APŠADA, martire in EGITTO, santo, n.d.: v. BS II, 322-323.

APTĪMARĀN, monaco, fondatore, sec. VII. Ch. assira.

Detto «il Grande», originario di Karka d-Bet Sloḫ (Kirkuk), A. visse in gran parte nel VII secolo. Su consiglio di Abba Šam'ūn, fondatore del monastero di al-Sin sul Grande Zab, entrò nel celebre convento di Ḇet 'Āwe, nei pressi di 'Aqra, nel nord dell'Iraq attuale, dove ricevette la tonsura e lo scapolare dalle mani di Rabban Qamīšō, superiore di quella comunità dal 626 al 636.

Dopo alcuni anni di vita ascetica trascorsi nel cenobio, A. si stabilì per un lungo periodo in un eremo. Fu accusato di messalianismo e sepolto simbolicamente «nel luogo dove si fanno correre gli asini»; lasciò il convento di Ḇet 'Āwe per trasferirsi in quello di Zarnūqa, dove rimase per 3 anni. Nel successivo soggiorno nel convento di Mar Yuhannan di Ḥalḥlaḥ (il terzo o il quarto), «suscitò invidia» e dovette nuovamente andarsene. Si stabilì quindi ai piedi della montagna di Ğabal Beḫayr, di Bet Nuhadra, sempre nel nord dell'Iraq, in un luogo in cui un tempo aveva abitato un eremita di nome Gawišo'. Qui A. fondò, per i numerosi frati che si erano uniti a lui, un convento noto come «Convento dello zafferano» (*kurkma* in siriaco, *al-za'farān* in arabo), dove morì centenario.

Il *Liber Superiorum* e varie letterature siriache gli attribuiscono numerosi scritti, soprattutto *Vite* di santi: «fiumi d'acqua di vita scorrono dal suo ventre» (*Gv* 7, 38); A. divenne «una colonna di luce che proteggeva le scorte dei figli di Israele» (*Es* 8, 21).

La commemorazione di A., probabilmente legata al pellegrinaggio presso il suo convento restaurato, fu introdotta nel *Santorale* orientale alla prima domenica di Mosè con la riforma di Alqoš, nel XVI secolo. Questo A. non è da confondere con l'omonimo autore di altre *Vite* di santi; spiegò le lettere di Yahb, cofondatore del convento di Ḇet 'Awe insieme con Giacobbe.

Di A. si conoscono numerosi discepoli, tra cui il beato Petione di Bašom, che da lui ricevette l'abito e gli successe come superiore del monastero, e Abba Dirta, monaco nel villaggio di Ḇet Garmai, che viveva a Ḇet 'Awe all'epoca del trasferimento di A., con il quale visse nel monastero da lui fondato.

Il «Convento dello zafferano» era situato all'estremo nord della grande pianura del Bâ Nuhadra, a 19 chilometri ad est di Pašabur e a 5 ad ovest del passo che collegava con Zaho. Più in basso rispetto al convento esisteva anche una fortezza, chiamata *Qal'at al-Za'faran* (Castello dello Zafferano). (*m.c.c.*)

BIBL.: *Liber Castitatis*, n. 94; 100; *Liber Superiorum*, II, cap. III; *ibid.*, I, cap. XXIV; S.E. Assemani (ed.), *Catalogus auctorum de Abdišo'*, in BO, III, 1, 117; Barsauma, *Histoire du Couvent de Za'farān*, Dayr al-Za'faran 1917; Fiey, *Assyrie*, II, 742-747.

JOSEPH HABBI

AQUILA, martire, santo, n.d.: v. BS II, 324.

AQUILA e ILARIO, martiri, santi, sec. I: v. BS II, 325-326.

AQUILA e PRISCILLA, collaboratori di san Paolo, santi, sec. I: v. BS II, 326-328.

AQUILINA, vergine, martire di BIBLOS, santa, sec. III: v. BS II, 329.

AQUILINA (Ἀκυλίνα), neomartire, 1745-1764. Ch. bizantina.

A. era originaria di Zagliveri, paese della regione di Tessalonica. Il padre della giovane, nel corso di una rissa con un vicino turco, aveva commesso un omici-



AQUILINA.
Icona (1903). Zagliveri - chiesa di San Giorgio.

dio; era stato perciò condotto davanti al giudice di Tessalonica e, temendo la condanna a morte, aveva preferito rinnegare la sua fede. La madre di A., che invece non aveva abiurato, educò la figlia nella religione cristiana. Subendo le pressioni dei turchi, il padre di A. cercava di persuadere la figlia a rinnegare anche lei la fede cristiana; vedendo tuttavia che nulla poteva, desistette dal suo proposito e invitò i turchi ad agire nel modo che ritenevano più opportuno. Così, dopo essere stata incatenata, la fanciulla fu condotta davanti al giudice. Lungo il tragitto la madre seguiva la figlia, sostenendola e incoraggiandola ad accettare il martirio. Restando fedele ai suggerimenti della madre, A. rifiutò coraggiosamente tutte le lusinghe dei turchi e sopportò con rassegnazione ogni tortura, tra cui la bastonatura, fino a cadere moribonda. Un cristiano la sollevò e la riportò a casa. Lì, dopo aver assicurato alla madre di aver compiuto ciò che le aveva consigliato, A. spirò il 27 sett. 1764. Si racconta che subito dopo la morte della giovane, la salma emanasse un dolce profumo e fosse circondata da una luce celestiale.

Il monaco Gerasimo Micragiannanitis scrisse un ufficio liturgico in suo onore. (*a.f.*)

BIBL.: Doukakis, *Grande Sinassario*, IX, 369-372; Matheos, *Grande Sinassario*, II, 583; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961³, 186-188; ΘΗΕ, I, 1247-1248; Langhis, *Grande Sinassario*, IX, 632-635; G. Micragiannanitis, *Bios kai Akolouthia tēs neomartyros Akylinas tēs Zagkliberinēs* [*Vita e Ufficiatura della neomartire Aquilina di Zagliveri*], Zagliveri 1969; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 9; Papadopoulos, *I neomartiri*, 83-84; Perantonis, *Lessico*, I, 57; AA.VV., *Synaxaristēs Neomartyrōn* [*Sinassario dei Neomartiri*], II, Thessalonikē 1989, 79-82; Eustratiadis, *Hagiologion*, 23.

MARIA VRETTA

ARATORE, prete, **FORTUNATO, FELICE, SILVIO e VITALE**, martiri, santi, n.d.: v. BS II, 343-344.

AR'AYANNA ṢAGGĀHU (አርአየነ ፡ ጸጋሁ ።), monaco, santo, secc. XIII-XIV. Ch. etiopica.

A. Ṣ. (*Dio ci manifestò la sua grazia*) fu un discepolo di →TAKLA HĀYMĀNOT, del quale, nella *Genealogia monastica*, è narrata la singolarissima circostanza della vocazione. «E *abba* Takla Hāymānot uscì da Ḥayq e salì in Dabra Dāmo dove ricevette il cappuccio [monastico] (*qob'*) e lo scapolare (*askēmā*) dalle mani di *abba* Yoḥanni. Scese quindi a Gerusalemme per tre volte in una sola stagione; e lungo il cammino trovò un (uomo) morto e lo risuscitò dopo dodici anni che quello era morto e ritornò da Gerusalemme mentre lo seguiva colui che aveva risuscitato. E giunse nella terra del Tigrè che è il Bur. E là lo rivestì dell'abito monastico e lo chiamò A. Ṣ.». In seguito Takla Hāymānot, dopo aver conferito il monacato ad altri discepoli, si recò nell'Amara e convertì al cristianesimo quelle popolazioni; vi costruì una chiesa in onore dei «Quattro Animali» (celesti) e lasciò là A. Ṣ., affinché fosse maestro dei neoconvertiti. A sua volta il santo fu padre spirituale di Abimos, Salāmā e Andrea.

Il *Sinassario etiopico*, il giorno 21 ḥamlē (28 lug.), recita quanto segue: «In questo giorno ebbe luogo anche la traslazione del corpo del padre nostro, il beato e santo *abba* A. Ṣ., che disprezzò il mondo passeggero e che combatté il buon combattimento (spirituale) col digiuno e la preghiera. Che per la sua preghiera Dio abbia pietà di noi, nei secoli dei secoli, amen!».

BIBL.: PO, VII, 378; Turaev, 94; E.A. Wallis Budge, *The Life of Takla Hāymānot in the Version of Dabra Libānos, and the Miracles of Takla Hāymānot in the Book of the Riches of the Kings*, London 1906, 74, 78; Taddesse Tamrat, *Church and State in Ethiopia 1270-1527*, Oxford 1972, 163; G. Haile, *The monastic Genealogy of the Line of Taklā Haymanot*, in «Rassegna di Studi Etiopici», 29 (1982-1983), 7-38.

OSVALDO RAINERI

ARCADIO (Ἀρκάδιος), imperatore, santo, 377-408. Ch. bizantina.

Figlio di →TEODOSIO I e di Placilla (BS X, 957-958), A. aveva appena diciotto anni quando nel 395, morto il padre, dovette assumere il trono imperiale. Teodosio aveva diviso il suo immenso impero in due parti, ponendo il primogenito A. a capo della parte orientale, con sede a Costantinopoli, e il secondogenito Onorio, appena undicenne, a capo di quella oc-

cidentale, con sede prima a Milano e successivamente a Ravenna. In precedenza, per assicurare una successione tranquilla, li aveva proclamati ambedue Augusti. Il fatto che egli collocasse il figlio primogenito in Oriente mostra come Teodosio riconoscesse che tale parte era ormai cruciale per l'impero.

La divisione dell'impero rispondeva al desiderio di Teodosio che i barbari aggressori che da ogni parte lo circondavano sentissero la presenza della potenza romana tanto ad Oriente quanto ad Occidente. Per tutto il resto, invece, si tendeva alla conservazione dell'unità dell'impero: i decreti, anche se per iniziativa dell'imperatore d'Oriente, erano emessi nel nome di entrambi, fino al momento in cui scomparve la dignità imperiale in Occidente (476); successivamente, i capi germanici degli Stati occidentali continuarono a riconoscere formalmente la signoria imperiale di Costantinopoli. Tuttavia il seme della divisione sussisteva, a causa della differenza di lingua tra le due zone – il greco nella parte orientale e il latino in quella occidentale – e della differenza di espressioni culturali e di condizioni politiche: furono queste differenze a portare nell'anno 800 alla piena separazione, con l'incoronazione imperiale di Carlo Magno.

Uomo mite e calmo, A. iniziò la carriera imperiale sotto la tutela del prefetto del pretorio Rufino, le cui ambizioni finirono tuttavia per contrastare con quelle del tutore di Onorio, il generale vandalo Stilicone. L'occasione venne offerta, poco tempo dopo la morte di Teodosio I, dalla sollevazione dei visigoti sotto il comando di Alarico. C'era stato un ritardo da parte di A. nell'ordinaria erogazione di denaro a loro beneficio; i visigoti colsero l'occasione per invadere la Grecia centrale e meridionale, saccheggiandola selvaggiamente. Stilicone, in qualità di comandante in capo, cercò di domare la rivolta. Quando A., su suggerimento di Rufino, richiamò le armate orientali, Stilicone le inviò a Costantinopoli sotto il comando del suo fedele collaboratore goto, Gaina, il quale inizialmente trattò per conto di Stilicone, in seguito invece per conto personale. I soldati germanici uccisero Rufino per ordine di Gaina e si assicurarono l'insediamento a Costantinopoli. Erano circa 10.000 soldati; compresi i bambini e le donne costituivano un gruppo di 35.000 persone circa. Gaina impose una sorta di tirannia che di giorno in giorno si estendeva: conquistò presto una notevole influenza sull'imperatore eliminando Eutropio, che era succeduto a Rufino, così come altri dignitari, e rese difficile la vita pubblica e privata nella capitale imperiale. Alla fine si creò un fronte antigermanico tra popolo ed esercito che neutralizzò la potenza dei goti.

Nel primo anno del suo impero, A. sposò Eudocia, figlia del conte franco e console Bauto. Donna bella, intelligente e ambiziosa, Eudocia entrò in conflitto con Giovanni Crisostomo (BS VI, 669-700), nonostante le loro relazioni inizialmente amichevoli, a causa della dura posizione di quest'ultimo contro la condotta sfrenata delle donne di corte, che ella interpretò come polemica nei propri confronti. Il dissidio si concluse con l'esilio del Crisostomo nel giu. del 404; Eudocia sopravvisse all'episodio appena tre mesi e mezzo. Anche in questa circostanza, come in altre, A. mostrò un atteggiamento debole. In seguito ebbe la fortuna di circondarsi di collaboratori migliori riuscendo, tra l'altro, a stabilire buone relazioni con il re persiano Yazdagart. Morì nel 408, appena trentenne.

La memoria di A. come santo si ritrova nel *Canonario* di Gerusalemme al 27 ago. insieme con quella di san Martirio (BS VIII, 1305), ma non sembra che sia mai stata ricordata in un qualsiasi altro menologio. È probabile che gli sforzi di suo figlio Teodosio II di farla inserire nell'*Eortologio* di Costantinopoli abbiano incontrato la resistenza degli amici del Crisostomo. La moglie di Teodosio, l'ateniese Eudossia, rinnovò probabilmente il tentativo a Gerusalemme, riscuotendo maggior successo. Il motivo dell'iscrizione è che A. si era adoperato efficacemente perché ai martiri fosse regolarmente reso onore. A ciò si aggiungeva il fatto che era figlio di due santi imperatori (Teodosio I e Placilla) e padre di due altri imperatori, santi con i loro coniugi (→TEODOSIO II ed Eudossia [BS V, 148-152], Pulcheria [BS X, 1245-1256] e →MARCIANO). (*b.p.*)

BIBL.: A. Güldenpenning, *Geschichte des oströmischen Reiches unter den Kaisern Arkadius und Theodosius II*, Halle 1885, rist. Amsterdam 1965; Eustratiadis, *Hagiologion*, 56.

PANAGHIOTIS K. CHRISTOU

ARCADIO vescovo di ARSINOE, santo, n.d.: v. BS II, 345-346.

ARCADIO DOROGOBUŽSKIJ (АРКАДИЙ ДОРОГОБУЖСКИЙ), monaco, recluso, santo, sec. XVI. Ch. russa.

I repertori agiografici russi offrono notizie confuse e contraddittorie circa A. Di fatto, si tratta di un discepolo di →GERASIMO, fondatore del monastero della SS. Trinità a Boldino, presso Dorogobuž (regione di Smolensk), vissuto come recluso in quel monastero e morto probabilmente alla fine del XVI secolo. Viene indicata come data della sua morte un anno fra il 1582 e il 1592. A. godette di culto locale nel monastero di Boldin-Troickij, dove, insieme a quelle di san Gerasimo, erano venerate le sue reliquie, nella cappella dei Dodici Apostoli, adiacente alla chiesa della SS. Trinità.

Non si conoscono altre notizie su A. Le contraddizioni degli agiografi russi derivano dall'identificazione di questo monaco con il presunto fondatore di un monastero a Vjaz'ma, vissuto nel XV-XVI secolo (v. l'ipotesi dell'archimandrita Leonida in *Svjataja Rus'*, n. 776), confuso a sua volta con A., discepolo di →EFREM, fondatore del monastero dei Santi Boris e Gleb a Novotoržok, nella regione di Tver' (v. l'ipotesi di Tolstoj, *Kniga*, 215). Alcuni storici (E. Golubinskij, e soprattutto I. Vinogradov), sostengono l'esistenza so-

lo di quest'ultimo santo, nativo, secondo la tradizione, della città di Vjaz'ma (Smolensk) e vissuto nell'XI secolo (morto nel 1077ca), dalla città di origine spesso chiamato con il titolo di *Vjazemskij* (trasformato dagli *svjatcy* – calendari ecclesiastici – per un'inesatta trascrizione, in «recluso di Vjaznikov»).

A. di Novotoržok avrebbe praticato, per un certo periodo, lo *jurodstvo* (follia per Cristo) nella sua città natale, e, sul luogo ove soleva ritirarsi in preghiera, sarebbe stata eretta una chiesa dedicata al SS. Salvatore Misericordioso e, in seguito, il monastero di Sant'Elia. Nel 1780, sul luogo di quell'antico monastero si formò una comunità religiosa femminile, eretta canonicamente nel 1832 con il nome di *Vjazemskij-Arkadevskij monastyr'*, a ricordo del santo monaco, al quale era pure dedicata una chiesa nel complesso monastico.

Tuttavia, l'arcivescovo D. Sambikin, nel suo *Paterikon di Tver'* sostiene l'esistenza di un santo locale di Vjaz'ma, distinto dal discepolo di sant'Efrem Novotoržskij: anch'esso di nome A., sarebbe stato un «folle per Cristo», vissuto nel XV secolo e festeggiato l'11 lug. Nelle icone viene rappresentato con i tratti con cui apparve in una visione: come «un giovane, con l'abito secolare e con un ramoscello verde in mano». La pietra su cui A. soleva pregare, era conservata nel monastero Arkadevo-Vjazemskij. Solamente a partire dal XVII secolo si sarebbe creata una confusione tra i due santi di nome A., tanto che il discepolo di sant'Efrem sarebbe diventato *A. Vjazemskij e Novotoržskij*. In ogni caso, è probabile che la confusione tra A., discepolo di san Gerasimo, e A. Vjazemskij, sia da collegarsi alla presenza, nella città di Vjaz'ma, di un monastero fondato nel 1534/35 da san Gerasimo di Boldino (il monastero *del Precursore*) oltre al già ricordato monastero Arkadevo-Vjazemskij. L'archimandrita L. Kavelin, infatti, attribuisce al discepolo di san Gerasimo proprio la fondazione di quel monastero.

A. non dispone di una celebrazione liturgica propria. È ricordato negli attuali *Minei*, in uso presso il Patriarcato di Mosca, nella festa comune istituita nel 1893 che commemora tutti i santi di Smolensk e che è celebrata nella domenica precedente la festa della Madre di Dio Smolenskaja, il 28 lug.

BIBL.: Ratsin, *Polnoe sobranie*, 494; Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, 193; Barsukov, *Istočniki*, 56; Tolstoj, *Kniga*, 86, 215; Zverinskij, *Material*, II, 77 (n. 669); Gumilevskij, *Žitija*, V, 38; Sergij, *Vostok*, II, 549; Golubinskij, *Kanonizacija*, 317, 348; I. Vinogradov, *S. Arcadio di Vjaz'ma, taumaturgo di Novotoržok*, (in russo), Tver' 1905; *Tverskoj Paterik* [*Paterikon di Tver'*], Kazan' 1907, 94-101; Denisov, *Monastyri*, 773-774; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 620; L. Lebedev - V. Nikitin, *Saint Arkadiy Novotorzhsky of Vjazma*, in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 7 (1977), 64-72; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, 1988, magg. III, 371; lug. III, 247.

ADALBERTO PIOVANO

ARCADIO vescovo di NOVGOROD (АРКАДИЙ ЕПИСКОП НОВГОРОДСКИЙ), presule, santo, sec. XII. Ch. russa.

Alcuni dati biografici fondamentali del vescovo di Novgorod sono trasmessi dalle antiche cronache di questa importante città russa e completati da una breve *Vita*, composta probabilmente nella seconda metà del XII secolo e conservata nella redazione del *Prologo* (in manoscritti del XV secolo) e dei *Grandi Minei* del metropolita Macario. Tuttavia, la brevità delle notizie cronachistiche e della *Vita* stessa rendono difficile caratterizzare l'attività episcopale di A. e precisarne la figura spirituale.

Dai dati offerti dalle fonti, apprendiamo che, prima di essere eletto vescovo di Novgorod, A. era egumeno del monastero da lui fondato nella città. Infatti la *I Cronaca di Novgorod* annota all'anno 1153: «L'egumeno A. costruì la chiesa in legno dedicata alla Dormizione della Santa Madre di Dio e fondò un monastero che divenne rifugio per i cristiani, gioia per gli angeli e rovina per i demoni» (cf. *Russkich Letopisej*, III, 11). Il monastero fu in seguito conosciuto sotto il nome del fondatore (*Arkadevo-Uspenskij* o *Arkažskij*) e soppresso nel 1764 (la chiesa esisteva ancora all'inizio del XX secolo). Nel 1156, alla morte del vescovo →NIFONTE, per volere del consiglio (*vjece*) della città, fu scelto «come vescovo di Novgorod l'uomo di Dio A.»; «il popolo, il principe Mstislav Jur'evič, tutto il clero di Santa Sofia, i sacerdoti della città andarono al monastero, lo presero e lo condussero nel palazzo episcopale di Santa Sofia; gli affidarono il governo della diocesi, nell'attesa che venisse il metropolita nella Rus'» (*ibid.*, III, 12). Infatti l'ordinazione episcopale avvenne soltanto nell'ago. del 1158, da parte del metropolita Costantino di Kiev (m. nel 1159) (*ibid.*, II, 498).

Riguardo all'attività di A., le cronache annotano soltanto, nel 1158, un intervento del vescovo presso il principe Rostislav, a Smolensk, per impedirgli di prendere parte personalmente alla spedizione in favore del principe Rogvolod (*ibid.*, II, 496). A ricordo del periodo di governo episcopale di A., si conserva inoltre un libro liturgico – uno *stichirar*, già nella biblioteca di Santa Sofia a Novgorod, ora a San Pietroburgo, Bibl. Pubbl. Statale Saltykov-Ščedrin, Sofia ms 384 – in cui il vescovo è menzionato.

Le *Cronache* ricordano ancora la data di morte di A., il 19 sett. 1163, quando «con molta venerazione fu deposto nel *pritvor* (nartece) di Santa Sofia» (*ibid.*, III, 13). A queste notizie, si devono aggiungere alcune informazioni riguardanti il periodo precedente l'elezione episcopale, tramandate dalla *Vita*, e attinte probabilmente ad altre fonti contemporanee. Sempre secondo la *Vita*, A. era di umili origini; dopo aver abbandonato i genitori nella giovinezza, divenne monaco nel monastero di Jur'ev a Novgorod. Qui ricevette il presbiterato e divenne egumeno. Cacciato in seguito dal monastero per cause ignote, gli fu affidato dal principe Izjaslav il monastero da lui fondato presso Novgorod e dedicato a san Pantaleone, probabilmente tra il 1134 e il 1148. Desideroso di maggior solitudine, A. si isolò successivamente in un luogo deserto, dove fondò il monastero ricordato nelle cronache.

V.O. Ključevskij considera la presenza di una *Vita di A.* nel *Prologo* come la testimonianza della più antica venerazione tributata al vescovo di Novgorod. Tuttavia il nome di A. fu inserito nell'elenco dei vescovi di Novgorod venerati come santi solamente nel XV secolo. Infatti a partire dal 1439, al tempo del vescovo →EUTIMIO II, in seguito ad apparizioni miracolose (la tradizione leggendaria riporta l'apparizione del santo vescovo Giovanni ad Eutimio e quella dei santi vescovi della città al sacrestano Aaron) dieci vescovi di Novgorod, vissuti tra l'XI e il XV secolo, divennero oggetto di memoria liturgica: «Eutimio – narra la *III Cronaca di Novgorod* – celebrò una liturgia e una *pannichida* per i suoi santi predecessori, sepolti in Santa Sofia, e stabilì la loro regolare festa liturgica il 10 febb.» (*ibid.*, III, 239).

La tomba di A. si trovava, insieme con quella dei santi vescovi →ANTONIO e →BASILIO, in una specie di nartece adiacente alla cattedrale di Santa Sofia, denominato *Korsunskij papert.* Nel 1836 furono tolte le lastre sepolcrali poste sulle tombe dei santi vescovi e sostituite con i nomi scritti sulle pareti.

Nel manuale per pittori di icone (*podlinnik*), presente in un manoscritto del XVIII secolo (già Collezione G.D. Filimonov), la rappresentazione iconografica di A. viene così trascritta: «...con la barba simile a quella di Gregorio il Teologo, ma non calvo, rivestito con i paramenti vescovili e l'*omoforion*». Era raffigurato tra i santi vescovi di Novgorod negli affreschi della cattedrale di Santa Sofia e lo ritroviamo in un'icona contemporanea (1975) rappresentante i santi dell'antica città russa, conservata nella chiesa di San Filippo a Novgorod.

Negli attuali *Minei* editi dal Patriarcato di Mosca, A. è ricordato da solo il 18 sett. e con gli altri santi di Novgorod nella terza domenica di Pentecoste (festa di tutti i santi di Novgorod), il 10 febb. e il 4 ott. (due feste che ricordano i santi vescovi della città).

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija rossijskoj ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, I, 69; III, 277-278; *Russkich Letopisej* (in russo), II, 496-498, III, 11-13, 239; Ratsin, *Polnoe sobranie,* 397; Archim. Macario, *Descrizione archeologica delle antichità ecclesiastiche di Novgorod e dintorni* (in russo), I, Moskva 1860, 72; M. Tolstoj, *Santuari ed antichità di Novgorod la Grande* (in russo), Moskva 1862, 36; *Slovar' Svjatych*, 33-34; J. Martnov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, 67; metr. Makarij (ed.), *Vita*, in *Velikie Minei Čet'i*, Sankt Peterburg 1869, sett. I/II (giorni 14-24), coll. 1247-1248, 1251; V.O. Kljucevskij, *Drevnerusskija žitija svjatych kak istoričeskij istočnik* [*Vite dei santi antico russe come fonte storica*], Moskva 1871, 64-65; G. Krasnjanskij, *Pamjatnaja knižka dlja poklonnikov Novgorodskoj svjatnyi* [*Liber memorialis per i pellegrini dei santuari di Novgorod*], Novgorod 1873, 35; *Soloveckij Paterik* [*Paterikon delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 33; Tverskoj, *Mesjaceslov*, 31-32, 71; II, 34, 193; Stroev, *Spiski*, 33; Barsukov, *Istočniki*, 56-57; M. Bulgakov, *Istorija russkoj Cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], Sankt Peterburg 1857-1883, III, 74; Tolstoj, *Kniga*, 55; Zverinskij, *Material*, I, 76s. (n. 17); A.S. Orlov (ed.), *Vita*, in «Čtenija», 3 (1899), 1-16; Gumilevskij, *Žitija*, II, 286-288, X, 43; Sergij, *Vostok*, I, 39, 287; Golubinskij, *Kanonizacija*, 157, 427; Id., *Cerkov'*, I/2, 752-753; I.U. Budovnic, *La lotta tra monasteri e contadini in Russia nei secc. XIV-XVI, sulla base delle «Vite dei santi»* (in russo), Moskva 1966, 50; *Čet'i-minei*, Moskva 1981, 1987, febb., 335; III, magg., 357, 456; Taisija, *Žitija*, I, 109; II, 162-164; V.A. Nikitin, *Vita e opere di S. Eutimio, arcivescovo di Novgorod* (in russo), in «Bogoslovskije Trudy» 24 (1983), 285-291; A.S. Chorosev, *Storia politica delle canonizzazioni russe* (*secc. XI-XVI*) (in russo), Moskva 1986, 69, 140-141; D.S. Lichačev, *Slovar' knizhnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], I, Leningrad 1987, 136-137; R.D. Bosley, *A History of the veneration of ss. Theodosij and Antonij of the Kievan Caves Monastery, from the eleventh to the fifteenth century* (dissert. Yale University, 1980), Ann Arbor 1987, 31; J.N. Ščapov, *Stato e Chiesa nell'antica Rus'. Secc. X-XIII* (in russo), Moskva 1989, 63-65, 207; F. von Lilienfeld, *Der Himmel im Herzen, Altrussische Heiligenlegenden*, Freiburg-Basel-Wien 1990, 33.

ADALBERTO PIOVANO

ARCADIO di VJAZ'MA e NOVOTORŽOK (АРКАДИЙ ВЯЗЕМСКИЙ НОВОТОРЖСКИЙ), monaco, «folle per Cristo», santo, ?-1053. Ch. russa.

Mancano notizie precise e attendibili sulla vita di questo santo; infatti negli antichi notiziari si riscontrano diverse inesattezze e alcuni errori. Ciò si spiega con il fatto che il culto di A. e la sua glorificazione, avvenuta nel XVII secolo, furono interrotti durante il XVIII secolo, poiché il sinodo cessò di inserire nel catalogo dei santi i «folli per Cristo». A ciò si aggiunge il fatto che i documenti dell'antica letteratura russa furono sottoposti a diverse redazioni; nei secoli XVII e XVIII furono redatte almeno undici versioni del libro dal titolo: *Descrizione dei santi russi*, contenente il catalogo delle persone sante venerate nelle varie città del paese.

SOMMARIO: I. Amore per Cristo. - II. Vita solitaria. - III. Fondatore di monasteri.

I. AMORE PER CRISTO. A. visse nell'XI secolo, alcuni decenni dopo che per merito del gran principe Vladimiro, nel 988 d.C., la Rus' di Kiev accettò il cristianesimo. A. è forse il primo russo che praticò la «follia per Cristo» (*jurodstvo*), dopo il sacrificio dei santi fratelli Boris e Gleb (BS III, 356-359). La venerazione di questi due martiri (*strastoterpcy*) iniziò già nel 1020, subito dopo la vittoria ottenuta da Jaroslav il Saggio sull'esecrato (*okajannyj*) Svjatopolk.

A. nacque a Vjaz'ma, una delle città più antiche della Russia, situata nella regione di Smolensk, da genitori semplici e devoti. Di carattere mite e introverso, il ragazzo cercava di amare Dio con tutto il cuore, praticando la castità. Il suo ideale era di purificare l'anima da tutte le passioni mondane, che impediscono la stretta unione con il Signore. Leggendo le *Vite* dei *saloi* («folli per Cristo») greci, come Simeone (sec. VI) e il beato Andrea di Costantinopoli (sec. IX), ritenuto di origine slava, crebbe in lui il desiderio di consacrare tutta la vita al servizio di Dio, abbracciando il difficile cammino della «pazzia per Cristo».

Il totale disprezzo dei beni e dei piaceri di questo mondo e della gloria mondana, la semplicità fanciullesca, l'estrema mitezza e benevolenza, la volontaria ri-

nuncia alle necessità e ai bisogni dell'esistenza umana, lo resero strano e incomprensibile agli altri uomini e quindi oggetto di scherno e derisione. Passava le notti in preghiera; quando in chiesa sprofondava nella meditazione, il suo viso si trasfigurava e scoppiava in lacrime. Questo atteggiamento non era sintomo di pazzia, ma era segno di pentimento e intenerimento interiori (*umilenie*). Benché parlasse poco, preferendo il silenzio, i suoi consigli, spesso richiesti, erano precisi e le sue predizioni si avveravano puntualmente.

II. VITA SOLITARIA. Su una collinetta situata in un bosco fuori delle mura della città, A. individuò il posto in cui praticare la sua solitaria ascesi. Fu spesso visto passare intere notti in preghiera, senza concedere un momento al sonno, inginocchiato su una pietra che si trovava in un piccolo prato.

Denunciava coraggiosamente i vizi degli uomini usando termini simbolici e delicati. Una delle sue principali occupazioni era di ripulire, con due o tre giorni di anticipo, le strade lungo le quali sarebbero passate le processioni religiose. Per lungo tempo il santo tenne nascosti i suoi carismi particolari e perciò rimase sconosciuto ai più; ma dato che, attraverso le sue preghiere, si ottenevano molte grazie particolari, la sua fama di santità si diffuse in tutta la regione. Si narra che un giorno, mentre pregava sulla pietra del prato, si accostò ad A. una donna con in braccio un bambino che era stato morso da un serpente velenoso e stava per morire. Ascoltando le grida e le invocazioni della madre, A. pregò e guarì il bambino.

III. FONDATORE DI MONASTERI. Il santo ebbe la sorte di trovare un esperto padre spirituale nella persona di →EFREM, taumaturgo di Novotoržok. Questi era giunto in Russia dall'Ungheria insieme a due suoi fratelli, per mettersi al servizio del principe Boris, figlio di san Vladimiro l'Isapostolo. Morto il principe nel 1015, Efrem si recò nella regione dell'Alto Volga e di Tver'. Con la benedizione del metropolita di Kiev, decise di consacrarsi alla cura dei pellegrini e dei poveri, costruendo per loro un ospizio presso Novyj Torg o Toržok. Efrem andava spesso a Kiev e, passando un giorno per Vjaz'ma, incontrò A., che si mise sotto la sua direzione spirituale. Intanto l'ammirazione e la stima popolare per il «folle di Cristo» crescevano di giorno in giorno.

In quel tempo furono trovare incorrotte le reliquie dei santi principi Boris e Gleb. Efrem decise di costruire un monastero in onore dei due fratelli che aveva conosciuto personalmente. Divenuto monaco e ricevuta la benedizione dell'arcivescovo di Novgorod, durante il principato di Jaroslav Vladimirovič, Efrem costruì nel 1038 il convento, non lontano dall'ospizio per i pellegrini, sulla riva destra del fiume Tverca. In questa impresa Efrem fu validamente aiutato dal suo amato discepolo A. La chiesa fu dedicata ai santi Boris e Gleb, i primi canonizzati dalla Chiesa russa.

A. decise di fermarsi nel monastero, dove emise i voti religiosi. Di solito i «pazzi per Cristo» vivevano nel mondo a contatto con il popolo, ma non mancano casi in cui alcuni di essi abbracciarono la vita monastica, come ad esempio →MICHELE KLOPSKIJ, di natali principeschi, che entrò nel monastero della SS. Trinità presso Novgorod.

Nel monastero, A., pur lavorando fisicamente con i confratelli, scelse volontariamente la vita del recluso. Passava le notti in preghiera e in lacrime. All'assoluta astinenza, al silenzio e alle veglie aggiungeva l'eroico e completo rinnegamento della propria volontà nell'obbedienza al padre spirituale. Non mancava mai agli uffici divini; era sempre il primo ad arrivare al Mattutino insieme al suo maestro, del quale era diventato attendente di cella.

Nel monastero A. rivelò inoltre chiara intelligenza e profonda saggezza spirituale. La «stranezza» del suo comportamento a Vjaz'ma poté così essere compresa come generosa e volontaria accettazione della «follia per Cristo».

Il decesso di Efrem, avvenuto il 25 genn. 1053, lasciò A. nella solitudine spirituale, ma ciononostante continuò a praticare con grande zelo la preghiera, il silenzio e il digiuno.

A poca distanza dal maestro morì anche A., che fu sepolto nella chiesa del monastero. Le sue reliquie furono scoperte nel 1677 e trasferite in un'altra cappella. Nel 1785 furono collocate nella tomba di pietra che aveva accolto fino al 1577 le spoglie di Efrem.

A Vjaz'ma, nel luogo dove A. amava ritirarsi per la preghiera, fu costruita nel 1594 una chiesa dedicata al Salvatore Misericordioso, restaurata al tempo dello zar Alessio Michajlovič (1645-1676). Dopo la canonizzazione di A., fu aggiunta in questa chiesa una cappella in suo onore. Nella stessa città sorse nel XVIII secolo un monastero femminile che prese da lui il nome.

La sua memoria si mantiene molto viva nella regione di Smolensk. La celebrazione liturgica in suo onore è fissata al 14 ago. e al 13 dic.

BIBL.: *I santi Efrem, archimandrita e Arcadio, suo discepolo, taumaturghi di Novotoržok*, in «Notizie eparchiali di Tver» (in russo), 10 (1855); *Ufficio in onore del santo padre nostro Arcadio, discepolo di sant'Efrem, taumaturgo di Novotoržok* (in russo), Sankt Peterburg 1860; M. Rubtsov, *Libro, detto Descrizione dei santi russi* (in russo), Tver' 1899; *Tverskoj Paterik* [*Paterik di Tver'*], Kazan' 1907; L. Lebedjev - V. Nikitin, *Sant'Arcadio di Vjaz'ma e Novotoržok* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 7 (1977), 66-75.

STEFANO VIRGULIN

ARCADIO VJAZNIKOVSKIJ (АРКАДИЙ ВЯЗНИКОВСКИЙ), monaco, santo, ?-1592. Ch. russa.

Discepolo di →GERASIMO BOLDINSKIJ, fu recluso del monastero di →GERASIMO DOROGOBUŽSKIJ, nei pressi di Vjaz'ma.

In diverse fonti è spesso confuso con Arcadio Vjazemskij Novotoržskij, vissuto nell'XI secolo e discepolo di san →EFREM NOVOTORŽSKIJ.

Sergij Spasskij, nel suo *Menologio completo dell'O-*

riente (1901), concorda con il Kavelin (*La Santa Rus'*, 1891), che lo dice recluso e taumaturgo di Vjaz'ma (o Vjazniki).

Morì nel 1592 e fu sepolto nel monastero di San Gerasimo. La memoria liturgica ricorre il 26 genn., festa di sant'Arcadio di Costantinopoli, e il 23 giu., giorno dei santi della diocesi di Vladimir.

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 118; *Descrizione storico-statistica della diocesi di Smolensk* (in russo), Sankt Peterburg 1864, 309; Barsukov, *Istočniki*, 56; Tolstoj, *Kniga*, 215; Sergij, *Vostok*, II, parti 2 e 3, 42 e 549; Leonid, *Svjataja Rus'*, 200s.

GIOVANNI GUAITA

ARCADIO e COSTANTINO (АРКАДИЙ и КОНСТАНТИН), monaci, martiri e confessori, santi, sec. XIX. Ch. dei Vecchi Credenti.

Originari degli Urali, provenivano da una comunità di Vecchi Credenti che tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, da *popovcy* erano divenuti *bezpopovcy* (il cosiddetto *časovennoe soglasie*), rifiutandosi di ordinare nuovi sacerdoti. Non sappiamo se fossero monaci già all'epoca in cui erano *bezpopovcy*. La ricerca della verità li portò alla Chiesa dei Vecchi Credenti della gerarchia di Belaja Krinica. Ordinati sacerdoti, ritornarono ai loro luoghi d'origine e vissero come eremiti nei boschi dei monti Urali, nei pressi del fiume Sylvy, uno degli affluenti del Kama. Portavano il cilicio e vivevano in condizioni estremamente dure. Casualmente gli abitanti del luogo, che erano *bezpopovcy*, vennero a conoscenza della loro severa vita ascetica e ne furono così colpiti che cominciarono a criticare i capi delle loro comunità.

Il 18 genn. 1857, A. e C. furono uccisi selvaggiamente da un brigante. Circa il mandante dell'omicidio esistono versioni diverse. Secondo il parere dei *bezpopovcy* locali, sarebbe stato un sacerdote della Chiesa di Stato; molti però ritengono che il delitto sia stato ispirato dall'invidia di uno dei responsabili della comunità dei *bezpopovcy*. Dopo il delitto, l'assassino fu preso dalla paura dell'ira di Dio, riconobbe il proprio crimine, e i corpi dei due monaci martiri furono ritrovati quello stesso anno, nel giorno dei Santi Pietro e Paolo. Erano stati nascosti sotto un pino abbattuto, ricoperti dai rami e dalla neve. Erano trascorsi da allora quasi sei mesi e tuttavia i corpi erano ancora intatti, il sangue nelle ferite non si era coagulato. La cosa impressionò profondamente gli abitanti del luogo, che da quel momento li considerarono santi. Dopo il ritrovamento, le spoglie di A. e C. furono sepolte in riva al fiume, sulla montagna; dal luogo della sepoltura scaturì una sorgente d'acqua. Più volte le reliquie furono esumate dagli abitanti del luogo e rinvenute incorrotte. Nel 1927, su iniziativa del governo sovietico, furono sottoposte a perizia anatomica, ma subito riseppellite nello stesso posto. Nel 1997, il concilio della metropolia di Mosca, della gerarchia di Belaja Krinica, ha preso in considerazione la richiesta della comunità del villaggio di Šamara, della regione di Ekaterinburg, di poterli venerare come santi: si riportavano numerosi casi di guarigione avvenuti nel luogo della loro sepoltura. Il concilio ha deciso di considerare i due martiri come santi locali. Nelle regioni di Ekaterinburg e di Perm' dei monti Urali, essi godono della venerazione dei Vecchi credenti di tutte le comunità, come pure di molti ortodossi della Chiesa di Stato.

La loro memoria ricorre nel giorno dei Santi Pietro e Paolo, ma sono ricordati anche nel giorno della loro uccisione, il 18 genn. (*g.g.*)

BIBL.: *Cerkovnyj kalendar' Belokrinickoj moskovskoj mitropolii za 1998 god* [*Calendario liturgico della metropolia di Mosca della chiesa di Belaja Krinica*], 108s.

DMITRIJ KANAEV

ARCHELAO, vescovo in CARCHAR, santo, sec. III: v. BS II, 376-377.

ARCHELAO, CIRILLO e FOZIO, martiri di NICOMEDIA, santi, n.d.: v. BS II, 378.

ARDALIONE, martire, santo, sec. III: v. BS II, 384-385.

ARES, PROMO ed ELIA, martiri di ASCALONA in Palestina, santi, sec. IV: v. BS II, 399-340.

ARETA di NAĞRĀN e COMPAGNI, martiri, santi, sec. VI: v. BS II, 401-403.

ARETA, RECLUSO delle GROTTE di KIEV (АРЕФА ЗАТВОРНИК ЕЧЕРСКИЙ), vescovo, santo, ?-1409. Ch. russa.

Originario della città di Tver', fu monaco del monastero delle Grotte di Kiev; divenne noto al metropolita →CIPRIANO, al quale erano sottoposte le diocesi del sud della Russia, e per tre anni visse nella Laura. Alla morte del metropolita di Mosca →ALESSIO, Cipriano, trasferitosi a Mosca, prese con sé A., lo fece arcidiacono e lo incaricò della corrispondenza della metropolia. Più tardi, su richiesta del principe di Tver', lo consacrò vescovo della città.

A. fu vescovo molto attivo nell'organizzazione della vita della diocesi, pur continuando ad occuparsi, su incarico di Cipriano, degli affari ecclesiastici anche al di fuori della diocesi.

Nonostante le molte incombenze amministrative, egli rimase per tutta la vita orientato alla vita monastica e all'eremitaggio. All'inizio del suo episcopato, nel 1394, fece costruire una chiesa di legno dedicata

ai santi Antonio e Teodosio della Laura delle Grotte di Kiev, a 4 *verste* da Tver', sulla riva del fiume Tamanka, in una località chiamata Želtikovo. Qui fece costruire un monastero (in seguito divenuto famoso) dove amava ritirarsi in solitudine e preghiera.

A. morì nel 1409; la sua memoria ricorre individualmente il 2 mar. e, insieme ai santi di Tver', la prima domenica dopo il 29 giu. Le sue reliquie furono esumate nel 1483.

BIBL.: *Dizionario enciclopedico teologico ortodosso* (in russo), Sankt Peterburg s.d., 229; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 181, 354.

GIOVANNI GUAITA

ARETA di VERCHOTUR'E (АРЕФА ВЕРХОТУРСКИЙ), monaco, santo, 1865-1903. Ch. russa.

Al secolo Atanasio Tichonovič Katargin, nacque nella numerosa famiglia di un contadino del governatorato di Orlov. Terminata la scuola elementare, entrò ancora fanciullo nel monastero della Trasfigurazione di Valaam, dove nel 1893 si fece monaco. Nello stesso anno lo ieromonaco di Valaam, Giobbe, fu nominato egumeno del monastero di San Nicola a Verchotur'e (diocesi di Ekaterinburg), e, conoscendo il monaco A. come esempio di ascesi e di preghiera, lo invitò nel suo monastero. Nel 1893, a Ekaterinburg, A. fu ordinato ierodiacono e nel 1895 ieromonaco. Nel monastero si occupava della vendita delle candele e della biblioteca. Quando, nel 1900, l'archimandrita Giobbe si ritirò e fece ritorno a Valaam, i monaci, che per la prima volta nella storia del monastero di Verchotur' eleggevano autonomamente il proprio egumeno, scelsero proprio A., che due anni dopo fu elevato alla dignità di archimandrita. Nella sua nuova carica, il santo conservò l'umiltà consueta, fu di esempio per la comunità e riuscì a risvegliare in essa lo spirito monastico. Nel 1901 il santo fu anche nominato ispettore di altri due monasteri e di tre comunità monastiche.

Nei pochi anni in cui fu archimandrita, A. fece costruire nel monastero di Verchotur' alcuni nuovi edifici, in particolare il complesso della scuola ecclesiastica parrocchiale e quello della scuola per sordomuti; sotto la sua personale direzione il ricco archivio del monastero venne riordinato. Il santo condusse una severa vita di ascesi. La rigorosa astinenza e la molteplice attività ne affrettarono la fine; A. morì il 15 magg. 1903. Fu sepolto nel cimitero del monastero, presso l'altare della chiesa.

Nel 1984 è stata istituita la memoria della festa dei santi della Siberia, nel cui novero è iscritto A., celebrata collettivamente il 10 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: Archim. Nikodim, *Žizneopisanija otečestvennych podvižnikov blagočestija XVIII/XIX vjekov* [*Biografia dei santi nazionali, secoli XVIII/XIX*], Moskva 1906-1910, 94ss.; V.S. Baranov, *Letopis' Verchoturskogo Nikolaevskogo obšče žitel'nogo monastirja (Ekaterinburgskoj eparchii) v svjazi istoričeskim skazaniem ožitii, čudotvorenijach i sv. monach sv. pravednogo Simeona, Verchoturskogo udotvorca* [*La cronaca del cenobio maschile di san Nicola a Verchotur'e (diocesi di Ekaterinburg) in relazione al racconto storico della vita, dei miracoli e delle sante reliquie del santo giusto Simeone, taumaturgo di Verchotur'e*], Nižnij Novgorod 1910, 212, 271s.; *Prazdnovanije Soboru Sibirskich svjatych* [*La festa dei santi della Siberia*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii» 12 (1984), 25ss.; *Čet'i-minei*, Moskva 1986-1987, magg. III, 375; giu. I, 349.

IL'JA BASIN

ARGIRIS di COSTANTINOPOLI (Ἀργυρὴ ἡ ἐν Κωνσταντινουπόλει), neomartire, 1688-1721 (o 1725). Ch. bizantina.

A., la cui commemorazione cade il 30 apr., nacque a Prusa da una famiglia molto devota. Era sposata da poco quando un turco, colpito dalla sua bellezza, cercò di circuirla; ma, malgrado le continue insistenze, non riuscì a ottenere alcunché. L'uomo decise quindi di vendicarsi: presentandosi al giudice turco, accusò A. di non aver mantenuto la promessa di diventare musulmana. A. fu quindi rinchiusa in carcere. Il marito, volendo garantire il buon esito della causa, ottenne che il processo contro A. venisse celebrato a Costantinopoli. Ma il turco accusatore si presentò a testimoniare, rinnovando le calunnie contro la donna. A. dichiarò senza mezzi termini di non aver mai fatto la promessa a lei imputata e confessò la sua più ferma fede in Cristo.

Rinchiusa nuovamente in carcere, A. vi restò per diciassette anni, sopportando tutte le torture che i carcerieri le infliggevano senza posa per costringerla a rinnegare la fede. E quando, per intercessione di un cristiano di nome Manolis Kurtzimbasis, le si profilò la possibilità di ottenere la libertà, A. non accettò, preferendo sopportare la prigionia in nome di Cristo; qui finì i suoi giorni, stremata dalle torture e dai patimenti subiti.

Dopo la morte della giovane, alcuni cristiani ne riscattarono la salma e le diedero sepoltura in una località chiamata Chaskioi. Tre anni dopo, il corpo fu riesumato e trovato intatto. I fedeli lo trasportarono nella chiesa di Santa Parasceve a Costantinopoli, dove si trova ancora oggi.

Un piccolo problema riguarda l'anno della morte di A.: il *Martyrion* e I. Perantonis propendono per il 1721; Perantonis aggiunge inoltre che la salma fu riesumata nel 1725. Nicodemo Agiorita (nel *Sinassario*) e Ch. Papadopoulos collocano invece il martirio nel 1725, cioè nello stesso anno in cui I. Perantonis colloca la riesumazione.

Un ufficio liturgico in onore di A. è stato edito a Costantinopoli nel 1912. Il suo *Martyrion,* redatto da Cesare Daponte, è stato incluso nel *Nuovo Martirologio* di Nicodemo. (*a.f.*)

BIBL.: Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], Venezia 1819, 318; E. Vulgaris, *Pros Petron ton Klairkion epistolē peri tōn meta to schisma hagiōn tēs Orthodoxou Ekklēsias kai tōn ginomenōn en autē thaumatōn* [*Lettera a Pietro Clark concernente i santi riconosciuti della Chiesa Ortodossa dopo lo scisma e i*

miracoli da essi compiuti], Athēnai 1844, 31; F. Filippidis, *Hē neomartys Argyrē 1688-1721* [*La neomartire Argiris 1688-1721*], Constantinoupolis 1912: *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961³, 114; ΘΗΕ, III, 68; Papadopoulos, *I neomartiri*, 78-79; Perantonis, *Lessico*, I, 78-79; Langhis, *Grande Sinassario*, I, 618; Eustratiadis, *Hagiologion*, 53.

MARIA VRETTA

ARGIROS da TESSALONICA (Ἀργυρός ὁ Θεσσαλονικεύς), neomartire, 1788-1806. Ch. bizantina.

A. nacque ad Apanome di Macedonia (l'odierna Epanome) nel 1788. In seguito si trasferì a Tessalonica e si mise al servizio di un sarto. Un giorno incontrò in un caffè un cristiano il quale, avendo contratto nei confronti del pascià della regione un debito che non era in grado di saldare, e temendo di essere per questo incarcerato e condannato a morte, aveva preferito rinnegare la propria fede e diventare musulmano. A. rimproverò l'uomo per la scelta fatta e cercò di convincerlo che era preferibile morire per Cristo che vivere una vita effimera. All'udire le parole coraggiose di A., i turchi si scagliarono contro di lui e, dopo averlo arrestato e condotto davanti al giudice, pretesero che facesse professione di fede musulmana. Poiché A. non aderì alle loro richieste, i turchi cercarono di convincerlo sia con la forza che con promesse e adulazioni; infine, non ottenendo alcun risultato, lo rinchiusero in carcere e gli fecero subire numerose torture. Poiché A. restava irremovibile, ne fu richiesta la condanna a morte. Il giudice, valutando i fatti, obiettò che A. non aveva commesso alcun reato che giustificasse una condanna a morte, ma poiché i turchi erano fermi nella loro tesi, il giudice decretò infine la morte di A. per impiccagione. Il giovane fu condotto in una località di nome Camban e impiccato l'11 magg. 1806, all'età di diciotto anni. (*a.f.*)

BIBL.: *Neon Leimōnarion* [*Nuovo Catalogo*], Athēnai 1873, 174-175; *Akolouthia tou hagiou endoxou Neomartyros Argyriou* [*Ufficio liturgico in onore del glorioso neomartire Argiros*], Thessalonikē 1933; ΘΗΕ, III, 68; Papadopoulos, *I neomartiri*, 110; Perantonis, *Lessico*, I, 80; G. Micragiannanitis, *Bios kai Akolouthia tou hagiou endoxou Neomartyros Argyriou tou Epanomitou* [*Vita e ufficio del glorioso e santo neomartire Argiros l'Epanomita*], Thessalonikē 1978; Langhis, *Grande Sinassario*, V, 255; I. Anastasiou, *Hoi neomartyres tēs Thessalonikēs* [*I neomartiri di Tessalonica*], in «Hē Thessalonikē», 1 (1985), 485-501; Eustratiadis, *Hagiologion*, 53.

MARIA VRETTA

ARI, martire in EGITTO, santo, sec. III: v. BS II, 406.

ARIADNE (Ἀριάδνη), imperatrice, santa, 442-515. Ch. bizantina.

Figlia dell'imperatore →LEONE I e di Verina, A. andò sposa nel 467 al generale Zenone, dal quale ebbe un figlio, anch'egli di nome Leone. Quando l'imperatore morì, il figlio di A. – a quel tempo di appena sei anni – gli succedette, sotto la tutela della madre



ARGIROS DA TESSALONICA. Icona (n.d.). Tessalonica - chiesa della Dormizione della Madre di Dio.

e del padre, il quale non tardò ad autoproclamarsi coimperatore. Ma il piccolo Leone morì l'anno seguente: di conseguenza fu A. ad assumere il regno, avendo come coimperatore Zenone. Tuttavia la madre Verina le si oppose strenuamente poiché ambiva ella stessa a prendere il potere insieme con il proprio amante, il *magistros* Patricio. Di questo sconvolgimento approfittò il fratello di Verina, Basilisco, il quale detenne il potere per venti mesi, per essere poi rovesciato a sua volta da Zenone e da A., i quali presero il comando in maniera definitiva. Dopo la morte di Zenone (491), A. propose l'elezione al trono imperiale del senatore Anastasio I, detto *Dikoros*, eccellente insegnante e un tempo candidato al patriarcato di Antiochia. L'esercito e il senato approvarono l'elezione, mentre l'incoronazione si ebbe dopo che Anastasio I ebbe fornito l'assicurazione scritta che non avrebbe introdotto innovazioni nella fede e non avrebbe violato le decisioni dei concili ecumenici. Dopo breve tempo A. sposò Anastasio. Morì pacificamente nel 515.

Nel *Sinassario di Costantinopoli* A. è ricordata tra i santi con uno scarno riferimento: «nello stesso giorno, memoria dell'imperatrice Ariadne». Il riconoscimento della sua santità è dovuto alla sua costante dedizione alla causa dell'ortodossia in un'epoca di incertezze teologiche, che coinvolse tre su quattro imperatori con i quali A. era legata da vincoli familiari. Suo zio Basilisco (475-476), con il decreto che porta il titolo di *Enciclica*, affrontò il tema dell'unità religiosa dal punto di vista del monofisismo, mettendo da parte tutti i concili ecumenici tranne Nicea. Zenone con il decreto *Henotikon* affrontò la questione dal punto di vista dell'ortodossia, con concessioni parziali al monofisismo. Il secondo marito di A., Anastasio I (491-518), ben disposto verso i monofisiti, parve piuttosto seguire una politica di accomodamento. A dispetto di queste oscillazioni, A. rimase ferma, seguendo la linea del padre Leone I, e contenne sia il primo che il secondo marito entro i limiti dell'ortodossia per tutta la durata del confuso periodo che seguì il IV Concilio Ecumenico, fino all'ascesa di Giustiniano. (*b.p.*)

BIBL.: *Synax. Constantinop.* 916, 28.

PANAGHIOTIS K. CHRISTOU

ARIADNE, martire di PRIMNESSO, santa, sec. III: v. BS II, 406-408.

ARISTARCO, discepolo di san Paolo, santo, sec. I: v. BS II, 417-418.

ARISTIONE, vescovo di ALESSANDRIA in Cilicia, martire, santo, n.d.: v. BS II, 424-425.

ARISTOBULO, santo, sec. I: v. BS II, 425-426.

ARISTOCLE, prete, **DEMETRIANO**, diacono, **e ATANASIO**, lettore, martiri di CIPRO, n.d.: v. BS II, 426-427.

ARISTOCLIANO di CIPRO, santo, sec. I: v. BS II, 427.

ARISTONE, vescovo di ARSINOE, santo, n.d.: v. BS II, 427.

'ARKALĒDES (ዐርከሌድስ ::), monaco, santo, sec. XIV. Ch. etiopica.

'A. nacque dopo la morte del padre, e poco dopo sua madre lo seguì. Non si conosce il loro nome, né quello del paese d'origine. Insieme con la sorella A. si recò in un altro paese e fece il pastore; fu poi accolto dallo zio materno, il monaco Gabra Krestos. Divenne quindi diacono e monaco. Morto lo zio, 'A. si ritirò su un monte che si diceva infestato da geni malefici, scacciandoli. Si raccolsero intorno a lui molti discepoli, con i quali si mise in viaggio; e lungo la via un monaco sconosciuto tentò di derubarli. In seguito a una visione, si stabilì sul monte Guonāy'ebā, dove costruì una chiesa, le cui misure erano state indicate dagli angeli; qui 'A. trascorse la sua vita, mentre nei tempi di digiuno si recava in un luogo deserto, nutrendosi di erbe e frutti selvatici.

In seguito 'A. fu malato per cinque mesi e, in visione, si trovò al cospetto del Signore, il quale gli disse: «Che la tua dimora sia con →'ABIYA EGZI', tuo padre!». Una volta il santo, informato delle rapine compiute dal capo dello Zānā a danno del feudo di Maria, ottenne la restituzione del bottino con l'intervento di un serpente che per via aggredì i razziatori. In un episodio della vita di 'A., si narra come il santo insegnasse ai suoi monaci a non mangiare e non bere acqua nel cenobio, se non insieme ai confratelli. Alcuni discepoli, che in un primo momento si erano rifiutati di osservare questa regola, vi si sottomisero solo dopo che, prodigiosamente, crollò loro addosso l'edificio.

'A., nel monacato, era discendente in secondo grado di 'Abiya Egzi', e la sua fioritura ebbe luogo nei primi decenni della seconda metà del XIV secolo. Gli *Atti* relativi furono composti alla fine dello stesso secolo o all'inizio del seguente.

BIBL.: C. Conti Rossini, *Note di agiografia etiopica, 'Abiya Egzi', 'Arkalēdes e Gabra-Iyasus*, in «Rivista di Studi Orientali», 17 (1938), 434-439; KRZ, 65; SME, 291-292.

OSVALDO RAINERI

ARMATA, ARBASIO, DIONIGI, ORO, PAOLO, LEVIORIO, ORTASIO e PLESIA, martiri di ALESSANDRIA, santi, n.d.: v. BS II, 431.

ARMENIO di CIPRO, santo, n.d.: v. BS II, 431.

ARONNE di DAMMO GALILĀ (አሮን : ዘገሊላ ::, Aron za-Galilā) monaco, santo, sec. XIV. Ch. etiopica.

A. fu uno degli *Scioattè deqqi Eustatios* (*Saw'atta daqqi Ēwostatēyos*) o *Sette figli di* →EUSTAZIO. Nativo dello Scirè (Tigrè), dove una sua *Vita* inedita si conserverebbe a Widak (Wedaq), è inserito nel *Sinassario etiopico* al 30 maskaram (27 sett.). Dammo Galilā, sede del suo monastero, è un'aspra montagna a forma di piramide (metri 2.650), a sud della conca di Adua.

BIBL.: Budge, I, 105; C. Conti Rossini, *Un santo eritreo Buruk Amlak*, in «Rendiconti della Regia Accademia Nazionale dei Lincei», sez. 6ª, 14 (1938), 4; Consociaz. Turistica Italiana, *Guida dell'A.O.I.*, Milano 1938, 244, 272; KRZ, 65.

GIANFRANCO FIACCADORI

ARONNE di DĀRĒT (አሮን፡ዘዳሬት ።, Aron za-Dārēt), monaco, santo, sec. XIV. Ch. etiopica.

Il luogo di nascita del santo è Sagualā, nel Gambyā; i suoi genitori, Gabra Masqal e Amata Maryam, timorati di Dio, ebbero questo figlio, chiamato prima Faraday, indi battezzato come A., che, cresciuto, fu affidato per l'istruzione al prete Gabra Masiḫ. In quel periodo di tempo A., trafitto dall'amore di Cristo e di Maria, si recò dal metropolita, dal quale ricevette il diaconato che esercitò nella chiesa di San Giorgio, nel paese nativo. Andò poi a Dabra Gol, nell'Amara, da →BAṢALOTĀ MIKA'ĒL, che lo rivestì dell'abito monastico e lo costituì maestro dei diaconi ed economo della comunità, ove A. si dedicò anche al servizio della chiesa e al canto liturgico. Ma al tempo del metropolita Yā'qob (1337-1344) avvenne un grave conflitto tra questi e il re d'Etiopia; i superiori dei monasteri con lo stesso vescovo si recarono dal re, lo rimproverarono della sua condotta, minacciando di negargli l'Eucaristia. A., insieme con una schiera di altri 72 diaconi, fu allora ordinato sacerdote, presso la reggia. Poiché il metropolita gli aveva negato l'Eucaristia, il re fece flagellare a sangue monaci e sacerdoti; ad A. furono inflitti 150 colpi. Nonostante ulteriori minacce e vessazioni da parte del sovrano, gli ecclesiastici non si dissociarono dal vescovo, e per questo furono esiliati in una località arida e insalubre. Successivamente A. partì per Angot, dove fondò monasteri, coltivò la terra e compì prodigi; altrettanto fece nel Tigrè e nel Tambēn, dove ricostruì il convento di *abba* Yoḥanni, per andare poi nel Wag e a Roha. Attraversò quindi il fiume Tacazzè e salì sul monte Qaṭin con la sua comunità; ivi costruirono una chiesa e si fermarono per sette anni. La fama del santo si diffondeva ovunque, molti accorrevano a lui per ricevere la sua benedizione ed essere guariti dalle loro malattie. Vennero anche gli abitanti di Gāynet, uomini e donne, e ricevettero il battesimo.

Ma un monaco invidioso mosse presso il re Sayfa Ar'ed (1344-1372) false accuse contro il santo, cosicché le milizie reali ne dispersero la comunità. Nel frattempo una figlia del sovrano chiese e ottenne il monacato da A., che le assegnò inoltre il nome religioso di Barbara, sottraendola alle ricerche del genitore. Convocato a corte dal sovrano per ottenere la restituzione della figlia, il santo affermò di non essere il tutore dei familiari del re; questi lo fece denudare insieme ai confratelli e bastonare in pubblico, aizzando infine contro di loro dei leoni, i quali si accovacciarono ammansiti ai piedi dei perseguitati. Di fronte a tale prodigio il sovrano fece di nuovo esiliare i monaci nella terra di Zango dove essi erano tormentati dal caldo opprimente e dalla sete. A. rese fertile e fruttifera quella regione inospitale, traendone ogni sorta di frutti, e inviandone le primizie al re, che, dopo sette anni, rivolse una lettera riconciliatoria agli esiliati. Il santo allora, lasciati alcuni ecclesiastici nelle chiese di Darā e Zango, si recò a corte e fece deporre ai piedi del re i 500 bastoni dei monaci morti in esilio. Quindi, ormai vecchio, ripristinò il monastero di Qaṭin, fece costruire nuove chiese e conventi, battezzò innumerevoli persone, infine fece edificare un santuario dedicato a Maria per la comunità da lui raccolta sul monte detto Dabra Dārēt o Dabra Fārān, che gli era stato offerto a tale scopo da una donna inferma. A. morì il giorno 5 maskaram (15/16 sett.) e fu sepolto presso l'altare della chiesa di Dārēt.

BIBL.: B. Turaev, *Acta S. Aaronis et S. Philippi*, in CSCO, ser. 2ª, XX; Id., *Monumenta Aethiopiae hagiologica*, II, Sankt Peterburg 1902; Taddesse Tamrat, *Church and State in Ethiopia 1270-1527*, Oxford 1972, 167, 178, 187-189, 193-194, 197; BHO, 1, 273; KRZ, 65; Kriss, 71, 98, 104-107; SME, 328.

OSVALDO RAINERI

ARONNE di KETUR (አሮን ፡ ዘከቱር ።, Aron za-Ketur), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. etiopica.

A. nacque nel distretto chiamato Ḫarmo, nello Scirè (Tigrè). Il re Dāwit (1382-1411) gli donò delle terre in feudo. Gli *Atti* di A. (*Gadla Aron*), inediti, si trovano ad Ḫarmo.

BIBL.: KRZ, 66; C. Conti Rossini, *Liber Aksumae*, in CSCO, ser. 2ª, VIII, 22, 25.

OSVALDO RAINERI

ARONNE di SARUG, monaco in Armenia, santo, secc. III-IV: v. BS II, 468.

ARRIANO, prefetto in EGITTO, martire ad ANTINOE, santo, sec. III: v. BS II, 469-471.

ARSENIO di CAPPADOCIA ('Αρσένιος ὁ Καππαδόκης), beato, 1840ca-1924. Ch. bizantina.

A. di Cappadocia è una delle figure più rappresentative della Chiesa ortodossa contemporanea. La sua beatificazione è avvenuta l'11 febb. 1986 mediante un atto patriarcale e sinodale del patriarca di Costantinopoli Demetrio I, su richiesta di Sinesio, metropolita di Kassandra.

A., al secolo Teodoro, nacque intorno al 1840 nella città di Farasa, in Cappadocia. In tenera età rimase orfano e fu affidato, insieme con il fratello Blasio, a due zie che vivevano a Smirne, una delle quali era insegnante. Teodoro poté così ricevere una discreta educazione. All'età di 26 anni il giovane, realizzando il desiderio che coltivava sin da bambino, decise di abbracciare la vita monastica. Si recò al monastero cenobitico di Timios Prodromos, in Cesarea, e prese l'abito assumendo il nome di A. Ben presto, però, dovette suo malgrado lasciare la vita monastica: il metropolita di Cesarea, Paisio II, per venire incontro alle esigenze della diocesi lo ordinò infatti diacono e lo nominò inoltre maestro di Farasa. A. svolse l'attività didattica con umiltà, ottenendo buoni risultati.



ARSENIO DI CAPPADOCIA. Icona (n.d.).
Monte Athos - monastero di Vatopedi.

A 30 anni fu ordinato presbitero in Cesarea, ricevendo le cariche di archimandrita e di confessore; successivamente, dopo un pellegrinaggio in Terrasanta, fece ritorno a Farasa, per riprendere la sua attività spirituale e didattica. I doveri sacerdotali e professionali, il costante apostolato nei paesi a popolazione mista – greci e turchi –, con l'obiettivo di rafforzare la fede delle popolazioni cristiane, l'incessante preoccupazione di salvaguardare gli ortodossi dalle attività di proselitismo dei missionari protestanti, costituirono i vari aspetti della sua molteplice e complessa missione ministeriale. Parallelamente, A. si guadagnò la fama di taumaturgo, capace di compiere miracoli e di guarire con le preghiere numerose persone, cristiane e non. Tale atteggiamento gli guadagnò anche il rispetto e l'affetto dei turchi di Cappadocia. Attraverso un intenso esercizio ascetico, oltre alla grazia delle guarigioni A. aveva ottenuto anche la capacità di prevedere il futuro.

Lo studioso P. Martinis include A. fra i *saloi*, i santi pazzi per Cristo, perché, come segnala il monaco Paisio, suo biografo, sembra che spesso A. simulasse la follia per evitare gli onori che gli abitanti di Cappadocia, considerandolo e invocandolo come santo, volevano tributargli.

In seguito agli accordi bilaterali tra i governi della Grecia e della Turchia per lo scambio delle popolazioni, A. seguì i suoi compatrioti ed emigrò in Grecia: lasciò Farasa il 14 ago. 1924 e, dopo un viaggio pieno di peripezie, raggiunse Corfù, dove si ammalò e morì il 10 nov. di quello stesso anno, come peraltro egli stesso aveva predetto.

Nel 1958 Paisio, monaco agiorita e suo biografo, ne trasportò la salma da Corfù a Konitsa, in Epiro. Successivamente, nel 1970, il corpo fu traslato nel monastero femminile di San Giovanni Evangelista e Teologo, a Tessalonica.

La *Vita* di A. si giova di numeroso materiale biografico raccolto dalla viva voce degli abitanti di Farasa, che avevano vissuto accanto ad A. e lo avevano accompagnato durante la sua migrazione in Grecia. (*a.f.*)

BIBL.: *Hagios Arsenios ho Kappadokēs* [*Il santo Arsenio di Cappadocia*], in «Synaxē», 4 (1982), 39-44; Costantino metropolita di Derkon, *Hē anagnōrisis hagiōn en tē Orthodoxō Ekklēsia kata tēn taxin tou Oikoumenikou Patriarcheiou* [*La santificazione nella Chiesa ortodossa secondo l'ordo del Patriarcato di Costantinopoli*], in «Epistēmonikē Parousia Estias Theologōn Chalkēs», 1 (1987), 225-232; Bartolomeo metropolita di Filadelfia, *Neophaneis asteres tou noētou stereōmatos* [*Nuove stelle del firmamento della conoscenza*], in *ibid.*, 1 (1987), 233-241; P. Martinis, *Ho salos hagios Andreas kai hē salotēta stēn Orthodoxē Ekklēsia* [*Sant'Andrea il Salos e la pazzia per Cristo nella Chiesa ortodossa*], Athēnai 1988, 138-142; Paisio monaco, *Ho hagios Arsenios ho Kappadokēs* [*Il santo Arsenio di Cappadocia*], Thessalonikē 1991.

SIMON PASCHALIDES

ARSENIO, vescovo di CORFÙ, santo, secc. IX-X: v. BS II, 475-476.

ARSENIO, martire in EGITTO, santo, sec. III: v. BS II, 476.

ARSENIO di ELASSONA-SUZDAL' (АРСЕНИЙ АРХИЕПИСКОП ЭЛАССОНСКИЙ СУЗДАЛЬСКИЙ), arcivescovo, santo, secc. XVI-XVII. Ch. russa.

Vescovo di Elassona e in un secondo tempo di Suzdal', nacque intorno alla metà del XVI secolo, in una «famosa e rinomata località della Grecia» cioè nel villaggio di Kalopiano, nei pressi della città di Trikki, in Tessaglia, nella famiglia numerosa di un sacerdote. Ricevette la formazione cristiana nella devota atmosfera della sua famiglia (quattro dei fratelli abbracciarono la vita monastica e due di loro divennero vescovi). Sin dall'infanzia A. si dimostrò incline a seguire la via dell'ascesi monastica, nonché dotato di un'eccezionale predisposizione allo studio. Ancor giovane ricevette la tonsura monastica in uno dei monasteri della metropolia di Larissa, dove ebbe la possibilità non solo di procedere sulla via della virtù, ma

anche di perfezionare la sua istruzione, studiando teologia e varie lingue straniere.

Dopo qualche tempo, essendo ormai ieromonaco, A. venne chiamato a Costantinopoli dal suo protettore, il metropolita Geremia di Larissa, elevato alla dignità patriarcale nel 1572 con il nome di Geremia II. A Costantinopoli A. entrò a far parte del clero della cattedrale patriarcale. Il suo zelo nella divina liturgia non passò inosservato e dopo qualche tempo fu consacrato vescovo per la sede di Elassona-Dimoniki, due città che all'epoca rientravano nella metropolia di Larissa. Nel 1579 Geremia II fu rimosso dalla sede patriarcale, per ritornarvi l'anno successivo ed esserne di nuovo allontanato nel 1584 e infine esiliato nell'isola di Rodi. Alla fine del 1585, dietro indicazione del nuovo patriarca, Teolepto II (1585/86), il vescovo A. fu incluso in una delegazione ecclesiale diretta in Russia. Nell'inverno 1589 A. visitò per la prima volta Mosca. La missione bizantina, accolta con cortesia e generosità dallo zar Teodoro Ioannovič, dopo aver trascorso un mese in Russia ripartì alla volta di Costantinopoli. Sulla via del ritorno, attraversando la città di L'vov (Leopoli) – allora inclusa nella *Rzecz Pospolita*, cioè nello stato polacco-lituano (1569-1795) –, il vescovo A. accolse le esortazioni degli abitanti ortodossi e del vescovo locale Gedeone Balaban, trattenendosi sul posto per due anni a insegnare il greco e lo slavo ecclesiastico. Nel corso del soggiorno a L'vov, A. compose anche una grammatica.

Nel 1587 il patriarca Geremia II si insediò per la terza volta sulla cattedra dei santi vescovi di Costantinopoli e, nonostante le molte difficoltà provocate dall'ingerenza dell'impero ottomano, decise di recarsi a Mosca per chiedere aiuto alla correligionaria Russia. Il 1° magg. 1588 il vescovo A. ricevette a L'vov una lettera in cui il patriarca lo informava del viaggio in Russia. A. si affrettò ad andargli incontro e il 20 magg. lo raggiunse nella cittadina di Zamost'e, dove si unì al seguito patriarcale. Cordialmente accolta dal popolo e dalle autorità locali, la missione del patriarca Geremia proseguì per le città di Brest, Vilna e Orša. Durante il viaggio, A. tenne un diario, che costituì la base del memoriale neogreco, intitolato *Descrizione del viaggio intrapreso da Geremia II, patriarca di Costantinopoli, in Moscovia e della istituzione del Patriarcato di Mosca* (pubblicato per la prima volta a Torino intorno al 1750: *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenei*, 1749, I, 433-469). A Smolensk l'ambasciata patriarcale fu degnamente ricevuta dal vescovo Silvestro (1572/92), con il quale A., il patriarca Geremia e altri prelati celebrarono insieme la liturgia nel giorno dei santi apostoli Pietro e Paolo. Il 13 giu. 1588 l'ambasciata greca giunse a Mosca, «città gloriosa, adorna di splendidi edifici». Lo zar Teodoro Ioannovič rese i dovuti onori al seguito del patriarca.

L'incontro ebbe luogo al Cremlino. Il 10 genn. 1589, nella cattedrale dell'Assunzione al Cremlino, il concilio episcopale della Chiesa russa scelse tre candidati alla sede patriarcale di Mosca. Su richiesta dello zar Teodoro Ioannovič, uno di costoro – il metropolita Iov di Mosca – fu elevato da Geremia alla dignità patriarcale con il titolo di «patriarca di Mosca e di tutta la Russia». Il vescovo A., che prese attivamente parte all'elezione e all'insediamento del primo patriarca panrusso, lasciò una dettagliata descrizione dell'evento sotto forma di panegirico. Lo zar mantenne la parola data ad A. e, con il permesso del patriarca Geremia II, gli concesse di trascorrere il resto della vita a Mosca. Il vescovo A. rimase nella capitale russa in qualità di rappresentante effettivo del patriarca di Costantinopoli, vincolando in tal modo strettamente la Chiesa russa e quella bizantina. Protetto dal sovrano, il vescovo A. prese a cuore gli interessi e le preoccupazioni della Chiesa locale. Si sono conservati documenti attestanti la sua partecipazione ad avvenimenti storici coevi, come il ricevimento dell'ambasciata di Costantinopoli (genn. 1590), il concilio generale della Chiesa russa nel quale fu eletto il metropolita di Novgorod (mar. 1592), l'accoglienza dell'ambasciata di Gerusalemme (febb. 1604) e altri.

Intorno al 1596/97 A. fu nominato arcivescovo della cattedrale dell'Arcangelo al Cremlino. Nell'ago. 1598, alla morte dello zar Teodoro Ioannovič, firmò insieme ad altri dignitari della Chiesa russa il documento circa l'elezione di Boris Godunov al trono imperiale. In occasione dei cosiddetti «Torbidi», durante l'occupazione polacco-lituana, l'arcivescovo A. non smise mai di celebrare nella cattedrale dell'Arcangelo, e questo nonostante le difficoltà comportate dall'assedio e da altre avversità. A. divenne inoltre testimone delle disgrazie del popolo e del disordine ecclesiale, sopportando coraggiosamente tutte le prove. Nell'incendio del 1611 la sua residenza fu danneggiata, quindi saccheggiata e occupata dai polacchi. L'arcivescovo A. si ammalò gravemente a causa della fame e delle privazioni, ma non se ne lamentò mai, accettando fiduciosamente le tempeste quotidiane grazie alla sua fede in Dio, nella Sua giustizia e misericordia.

Alla liberazione di Mosca dai polacchi nell'autunno 1612, l'arcivescovo A. celebrò l'avvenimento con un inno di ringraziamento. Nel magg. 1613 incontrò con gioia e incoraggiò spiritualmente il nuovo zar Michele Feodorovič (il primo dei Romanov), che giunse a Mosca dal monastero di Sant'Ipazio, a Kostroma. Nello stesso anno A. fu nominato alla cattedra di Tver' e Kašin, ma continuò a vivere a Mosca. Rimase nella capitale anche dopo il 1615, quando assunse il titolo di arcivescovo di Suzdal' e Tarusa. Durante tutto questo periodo il santo vescovo pregò presso le tombe degli zar russi, nella cattedrale dell'Arcangelo al Cremlino. Nel 1618/19 A. partecipò ai concili ecclesiali nei quali vennero discusse le correzioni da apportare al Messale. Con molto impegno si dedicò inoltre alla costruzione delle chiese di Mosca, contribuendo generosamente alle necessità delle nuove parrocchie e dei nuovi monasteri. E non dimenticò affatto di portare aiuto alle Chiese d'Oriente, in particolare a quella di Costantinopoli. Alla fine del 1621 A. si trasferì a Suzdal' e, nella veste di esperto *starec*, spese gli ultimi anni della sua

vita ascetica prendendosi cura del bene e del progresso della diocesi.

A. morì il 13 apr. 1626. Venne sepolto nella cattedrale di Suzdal', presso la colonna occidentale sinistra. La lapide posta successivamente sulla tomba colloca al 29 apr. il giorno della sua morte; in quel giorno è ricordato. Il 23 giu. 1982, con la benedizione del patriarca di Mosca e di tutta la Russia, Pimen Izvekov (1971-1990), ebbe luogo per la prima volta la «festa dei santi che illuminarono la terra di Vladimir» – stabilita proprio nel giorno della festa dell'icona della Madre di Dio di Vladimir –, santi fra i quali è annoverato anche A. di Suzdal'. (*a.fe.*)

BIBL.: G. Voskresenskij, *Arsenio, arcivescovo di Suzdal'* (in russo), Vladimir 1856; N. Ogloblin, *Arsenio, arcivescovo di Elassona* (in russo), in «Istoriceskaja biblioteka» («Biblioteca storica»), 8 (1879), 16; A. Zernin, *L'istituzione del patriarcato di Mosca* (in russo), in *Archivio delle informazioni storico-giuridiche sulla Russia* (in russo), Moskva 1885; A. Dmitrievskij, *Il vescovo Arsenio di Elassona e le sue memorie sulla storia russa secondo il manoscritto del monastero di San Samuele a Trebisonda* (in russo), Kiev 1899; Sergij, *Vostok*, II, 549; Metropolita Pitirim Nečaev di Volokolamsk e Jur'ev, *Arsenio, arcivescovo di Elassona, e il suo poema sull'istituzione del patriarcato di Mosca* (in russo), in «Bogoslovskie Trudy», 1968, 251-256; *Opere e viaggi dell'umile Arsenio, arcivescovo di Elassona, e narrazione dell'istituzione del Patriarcato di Mosca* (in russo), in «Bogoslovskie trudy» («Opere teologiche»), 1968, 257-279.

VALENTIN NIKITIN

ARSENIO il GRANDE (არსენ დიდი), patriarca, santo, ?-887. Ch. georgiana.

Patriarca-*katholikòs* della Chiesa georgiana (839ca-887), scrittore religioso. Figlio minore del granduca Mirian di Samzche. Dopo la visita di Teodosio e Cristoforo, discepoli e collaboratori di san Gregorio di Khandztha (BS VII, 179-180), Mirian e la moglie decisero di offrire a Dio uno dei loro tre figli. Così, all'età di sei anni, A., con il permesso di san Gregorio, fu condotto nel monastero di Chanztha, dove ricevette la formazione religiosa e, in seguito, raggiunta l'età canonica, diventò monaco. Dopo qualche anno, Mirian, grazie all'aiuto di alcuni vescovi e di autorevoli laici di Samzche, senza chiedere il permesso al consiglio vescovile nominò il figlio *katholikòs* di Karthli (parte orientale della Georgia). Tale evento produsse grande agitazione nei circoli ecclesiastici e presso la corte reale, provocando l'immediata convocazione del concilio di Giavacheti (Georgia meridionale). Quasi tutti i partecipanti al concilio erano maldisposti verso A.; solo l'intervento di san Gregorio in persona, il quale fece riferimento a una visione da lui avuta poco prima, cambiò la situazione e così A. mantenne la carica di *katholikòs*. San Gregorio affermò, che «Dio stesso ha ordinato ad A. di essere *katholikòs*, a motivo della virtù di quest'ultimo». Il santo occupò la sede patriarcale per ventisette anni (860-887). Fu anche un noto scrittore e gli sono attribuite due opere: *Sulla divisione della Georgia e dell'Armenia* e *Il martirio di Abibo di Nekresi*.

Quasi tutti i dati storici concernenti la vita di A. il Grande sono conservati nell'opera agiografica di Giorgio Merciule (sec. X), intitolata: *La vita e le opere del santo e beato nostro padre Gregorio, archimandrita di Chanztha* (cf. *Monumenti*).

Il giorno della commemorazione è il 25 sett. (*n.l.*)

BIBL.: *Monumenti*, I, 270-290; C. Kekelidze, *Storia dell'antica letteratura georgiana* (in georgiano), Tbilisi 1980, I, 136-142.

ENRICO GABIDZASHVILI

ARSENIO il GRANDE, anacoreta in EGITTO, santo, sec. IV: v. BS II, 477-479.

ARSENIO della LAURA delle GROTTE di KIEV, «amante della fatica» (АРСЕНИЙ ТРУДОЛЮБИВЫЙ КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, sec. XIV. Ch. russa.

Nel complesso delle Grotte lontane (dette pure di San Teodosio), situato all'interno del territorio della *Kievo-Pečerskaja Lavra*, è esposto alla venerazione dei fedeli il corpo del santo monaco A., conservato in una cassa-reliquiario (posta in uno dei corridoi adiacenti alla chiesa sotterranea dedicata all'Annunciazione). Sopra l'urna è collocata un'icona della metà del XIX secolo, che raffigura il santo nell'atto di leggere un libro.

Già le descrizioni della *Kievo-Pečerskaja Lavra* pubblicate nel XVII secolo menzionano la presenza di A. tra i monaci venerati nelle Grotte lontane (v. *Teraturgima*, in cui viene riportata l'indicazione: «S. A. riposa in questa grotta, al di sopra di un altro»).

Una succinta descrizione della vita e delle virtù monastiche di A. compare nei *Brevi racconti sulla vita e l'ascesi dei santi padri delle Grotte lontane*, redatti nel XIX secolo sulla base di precedenti tradizioni orali e scritte, pubblicati dall'archimandrita Modesto, a partire da un manoscritto, conservato nella biblioteca delle Grotte lontane (già n. 96). Questo lapidario racconto, scritto in origine su una tavoletta posta presso il sepolcro del santo (ancora conservata al tempo dell'archim. Modesto), più che fornirci notizie storiche ci offre un esempio di tipologia agiografico-monastica. Così infatti descrive A. «amante della fatica»: «Nessuno lo vide mai riposarsi, ma era sempre intento a fare qualcosa, o a pregare oppure a compiere qualche obbedienza monastica. Non consumava mai cibo prima del tramonto del sole. A causa di questa dura ascesi, riposa ora in pace, nei cieli con i santi, mentre il suo corpo giace incorrotto nella grotta». Le brevi composizioni liturgiche in onore del santo (tropario e contacio), come pure il canone dell'ufficio liturgico dei santi monaci delle Grotte lontane (composizione del XVII secolo), aggiungono un'altra caratteristica di A.: il «dono di compiere miracoli» (canone, ode IV; tropario VII).

I vari repertori agiografici collocano A. nel XIV secolo; questa datazione, tuttavia, non ha alcun preciso fondamento storico.

Ritroviamo il nome di A. nella lista dei santi di Kiev, presente nell'*ukaz* del 1762 (decreto con cui venne ufficializzato il culto di molti monaci delle Grotte). La sua memoria liturgica è celebrata l'8 magg.; è ricordato anche nella festa comune del 10 sett., in cui si celebrano i monaci venerati nelle Grotte lontane, e in quella della seconda domenica di Quaresima, che ricorda tutti i santi delle Grotte di Kiev.

BIBL.: A. Kal'nofoiskij, *Teraturgima* [*Teraturgima, ovvero i miracoli che avvennero nello stesso monastero delle Grotte di Kiev*], Kiev 1638, 6 (n. 37); M.J. Herbinius, *Religiosae Kijovienses Cryptae, sive Kijovia subterranea*, Jena 1675, 36; E. Bolchovitinov, *Opisanie Kievo-Pečerskoj Lavry* [*Descrizione della Laura delle Grotte di Kiev*], Kiev 1847, 115, 288, 294; Barsukov, *Istočniki*, 59; Gumilevskij, *Žitija*, VIII, 266; Arch. Modest, *Brevi racconti sulla vita e l'ascesi dei santi padri delle Grotte lontane della Kievo-Pečerskaja Lavra* (in russo), Kievo-Pečerskaja Lavra 1901, 12, 47-48; Sergij, *Vostok*, II, 261; Golubinskij, *Kanonizacija*, 205; V. Titov, *Kratkoe istoričeskoe opisanie Kievo-Pečerskoj Lavry* [*Breve descrizione storica della Laura delle Grotte...*], Kiev 1911, 86; *Kievo-Pečerskij Paterik* [*Paterikon della Laura delle Grotte di Kiev*], Kiev 1931, 195; Taisija, *Žitija*, II, 116; *Čet'i-minei*, Moskva 1981, 1987, 1989, febb., 769; magg. I, 327; ago. III, 133.

ADALBERTO PIOVANO

ARSENIO IQALTHOELI (არსენ იყალთოელი), santo, secc. XI-XII. Ch. georgiana.

Monaco georgiano dell'ultimo quarto dell'XI secolo e della prima metà del XII, A. fu uno scrittore religioso, autorevole canonista della Chiesa georgiana, filosofo e filologo, fondatore dell'Accademia teologica di Iqaltho, consigliere e guida spirituale del re Davide l'Edificatore, «maestro di tutte le Chiese».

Nato a Kachethi, nel paese di Iqaltho, come denota l'appellativo, probabilmente in una famiglia aristocratica, A. ricevette la prima formazione forse nel monastero del paese natale, fondato verso la fine del VI secolo, da Zenone Iqalthoeli; quindi si recò all'estero per continuare gli studi presso la scuola di San Giorgio dei Mangani a Costantinopoli. L'attività scientifica di A. iniziò nei monasteri di San Simeone il Taumaturgo e di Kalipos, sul monte Sinai, dove all'epoca dimorava una moltitudine di monaci georgiani. Lì, sotto la guida di →EFREM MZIRE, A. cominciò a tradurre opere agiografiche dal greco in georgiano. Tale attività proseguì a Costantinopoli presso il monastero di San Giorgio dei Mangani, dove il santo tradusse *L'egumeno* di Anastasio Sinaita e la *Cronografia* di Giorgio Amartoli.

All'inizio del XII secolo, A. tornò in Georgia, dove cominciò ad assistere il re Davide IV l'Edificatore nella sua attività, dedicata allo sviluppo politico e spirituale della Georgia unita, e diede un importante contributo all'organizzazione del concilio ecclesiastico di Ruisi e Urbnisi (1105); A. fu autore del documento principale emanato dal concilio, che per secoli costituì il fondamento del diritto canonico nella Chiesa georgiana.

La sua attività continuò nel monastero di Sciomgvime, dove A., dietro ordine del re, fondò la chiesa consacrata alla SS. Madre di Dio, introducendo nel monastero la regola cenobitica di san Simeone del Montenegro (Siria). (*n.l.*)

BIBL.: I. Lolashvili, *A. Iqalthoeli* (in georgiano), Tbilisi 1978; C. Kekelidze, *Storia dell'antica letteratura georgiana* (in georgiano), Tbilisi 1980, I, 273-284.

ENRICO GABIDZASHVILI

ARSENIO di KALIPOS (არსენ კალიპოსელი), santo, secc. XI-XII. Ch. georgiana.

Monaco georgiano del monastero di Kalipos del Montenegro. I dati disponibili al riguardo sono contenuti nel *Synodicon* del concilio ecclesiastico di Ruisi e Urbnisi (1105). Da tale fonte si può forse dedurre che A. fosse un personaggio molto stimato, perché ricevette dal concilio stesso l'augurio di lunga vita.

Vi è chi crede che →ARSENIO IQALTHOELI e A. di Kalipos siano un'unica persona.

Il giorno della commemorazione è il 15 dic. (*n.l.*)

BIBL.: E. Gabidzashvili, *Documenti del concilio ecclesiastico di Ruisi e Urbnisi* (in georgiano), Tbilisi 1978, 195.

ENRICO GABIDZASHVILI

ARSENIO KOMEL'SKIJ (АРСЕНИЙ КОМЕЛЬСКИЙ), monaco, santo, ?-1550. Ch. russa.

A. nacque a Mosca nella seconda metà del XV secolo, dalla famiglia dei boiari Sarusov (o Sucharusov). Raggiunta la maggiore età, desideroso di consacrare la sua vita a Dio, si recò al monastero della SS. Trinità, fondato da Sergio di Radonež (BS XI, 871-873), e lì divenne monaco.

In spirito di obbedienza, si dedicò a varie mansioni monastiche (manutenzione della stalla; preparazione del pane); in particolare, come attesta la *Vita*, «leggeva i sacri testi e li trascriveva con ogni cura». Nel monastero fondato da A., era conservato un esemplare dei Vangeli trascritto dal monaco durante la sua permanenza nella Laura della SS. Trinità, recante alcune annotazioni autografe e datato 1506.

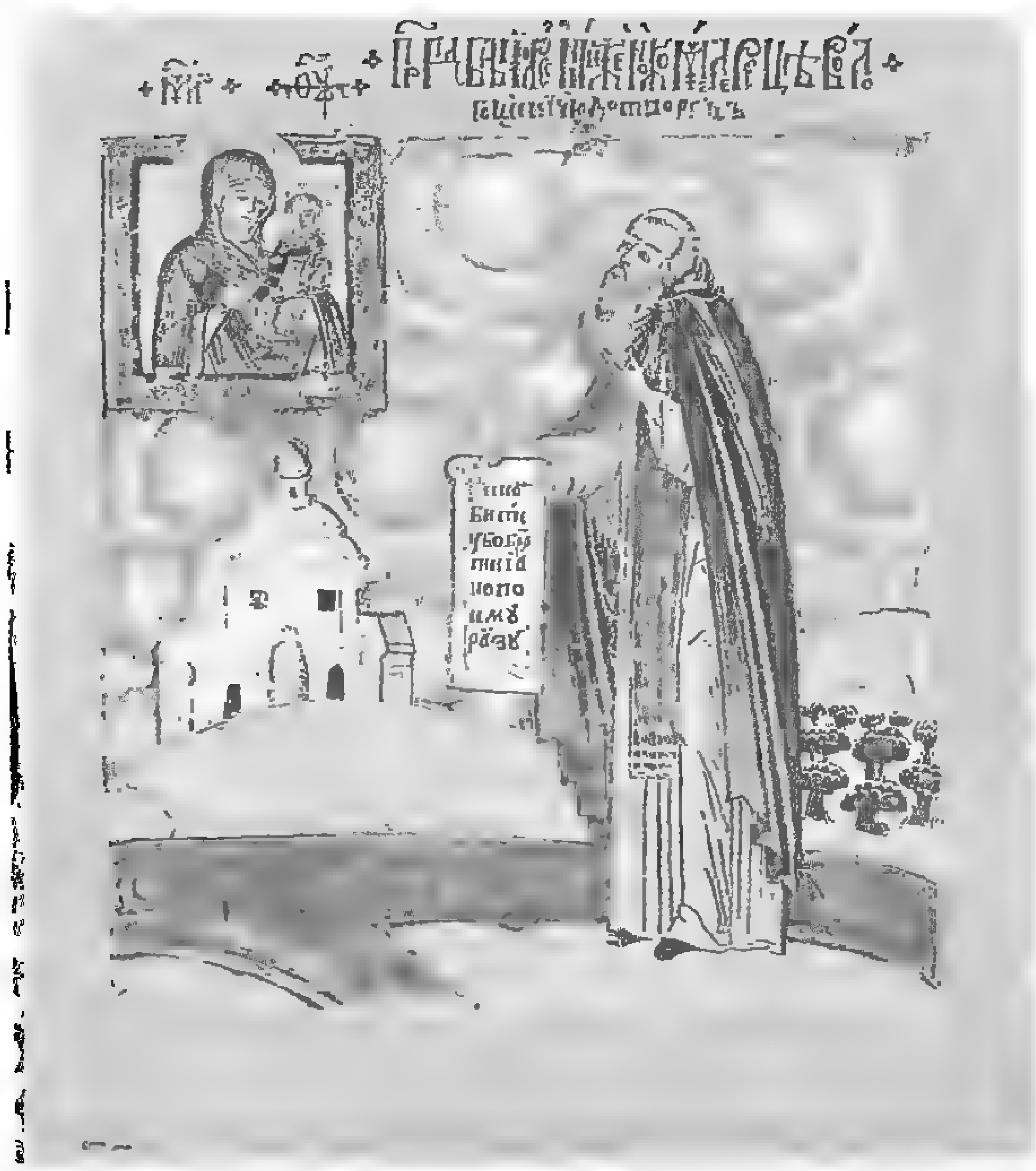
Nel 1525 fu scelto come egumeno del monastero fondato da san Sergio e governò la comunità fino al 1527/29. Come sottolinea la *Vita*, il modello scelto da A. nel suo servizio di egumeno fu lo stesso san Sergio. Come il grande santo, A. portava un vecchio abito, simile a un sacco. Lo stesso gran principe Basilio Ivanovič (1505-1533), che spesso si recava nella Laura, rimase stupito per lo «strano modo di vestire del santo» e per il suo «misero e stracciato abito». Mentre era egumeno della Laura, A. si prese cura dei monasteri e degli eremi da essa dipendenti: nel monastero Machriščskij fece erigere un sepolcro sulla tomba del fondatore, →STEFANO, discepolo di san Sergio, adornandolo con un velo ricamato raffigurante il santo (*pokrov*), di cui stabilì la memoria liturgica annuale.

Dopo un vano tentativo di abbandonare la carica di egumeno per ritirarsi in un luogo solitario, nel 1527 A. fuggì di nascosto dalla Laura e si recò nelle foreste della regione di Vologda.

Dapprima A. costruì una cella, a 40 chilometri circa da Vologda, a monte del piccolo fiume Babajka, dove nel 1525 era apparsa un'icona miracolosa della Madre di Dio *Odigitria*. In seguito, disturbato dai pellegrini che si recavano a venerare l'icona, si allontanò da quel luogo, peregrinando per la foresta di Komel' alla ricerca di un posto adatto per poter vivere in solitudine. Verso il 1530, A. si stabilì presso la confluenza dei fiumi Leža e Kochtyš, nel fitto della foresta, dove costruì una cella. Tuttavia gli abitanti dei dintorni, non volendo la presenza di un monastero nelle loro zone, minacciarono di uccidere il monaco. A. sopportò l'ostilità, finché alcuni contadini, venuti nella sua cella, non trovandolo, uccisero il suo discepolo (*kelejnik*).

A. allora si allontanò nuovamente, stabilendosi nella foresta denominata Šilegonskij, presso il fiume Singor. A poco a poco il luogo dell'eremita divenne noto; cominciarono a giungere monaci e laici per ricevere da A. consigli spirituali, e alcuni si fermarono presso di lui. Si formò così una comunità monastica, denominata in seguito «eremo Aleksandrovo-Korovin», soppressa nel 1722. Tuttavia, in seguito alle scorrerie dei tatari di Kazan' nelle terre di Vologda (1538), gli abitanti dei villaggi vicini trovarono rifugio nelle foreste attorno all'eremo. Molti si stabilirono in quel luogo, cosicché il formarsi di nuclei abitati disturbò la quiete dell'eremo. Allora A., insieme al discepolo Gerasimo, ritornò nel luogo precedentemente abbandonato, nella foresta di Komel'; qui ripresero la vita solitaria. Quando altri monaci si stabilirono presso i due eremiti, A., con la benedizione del vescovo Alessio (1525-1543) di Vologda, costruì una chiesa, consacrata il 2 lug. 1541 e dedicata alla «Deposizione del Velo della Madre di Dio alle Blacherne»; si formò così il monastero della Deposizione a Komel', conosciuto in seguito con il nome di monastero Arsenievo-Komel'skij. Anche questa nuova fondazione monastica fornì l'occasione per manifestare il legame tra A. e il gran principe di Mosca: sono infatti conservate alcune lettere di protezione e di donazione di Basilio III Ivanovič, del 1530.

Pur obbedendo a una classica tipologia agiografico-monastica, la *Vita* non manca di sottolineare alcuni tratti caratteristici della figura spirituale di A. Alcuni episodi mettono in rilievo la fermezza del monaco di fronte alla menzogna (i pescatori che ingannano il santo e la contadina che disobbedisce ad A., lavorando di domenica). Ma tratti caratteristici del santo sembrano essere la misericordia e l'amore fraterno. La *Vita* ci presenta A. mentre si trattiene a parlare con i contadini durante i lavori dei campi, per annunciare loro la Parola di Dio: «Si fermava a fare discorsi spirituali con la gente che si trovava a lavorare nei campi e ad insegnare loro come ottenere la salvezza dell'anima, osservare i comandamenti di Dio, ascoltare



ARSENIO KOMEL'SKIJ. *A. e il monastero da lui fondato.* (icona, seconda metà sec. XVII). Vologda - Museo di Storia, Architettura e Arte.

gli insegnamenti dei santi padri e a non fare lavori servili nel giorno del Signore».

Da un'analisi del contenuto della *Vita* di A., lo storico A. Kadlubovskij conclude che tale testo agiografico «riflette la mite condiscendenza del santo verso la gente e che il tema della carità è preminente in esso, come risulta dalle esortazioni attribuite al santo, mentre gli aspetti interni della pietà vengono lasciati da parte dal biografo».

Presentendo l'approssimarsi della morte, A. designò come successore alla guida della comunità il discepolo Gerasimo e, rinchiusosi nella sua cella, si preparò alla morte, che sopraggiunse il 24 ago. 1550.

Già nella seconda metà del XVI secolo venne redatto un racconto della vita di A., completato dalla narrazione dei primi miracoli avvenuti presso la sua tomba. Tuttavia tale testo andò distrutto durante l'incendio che devastò il monastero nel 1596. Nella prima metà del XVII secolo fu compilata una seconda redazione della *Vita* ad opera di Giovanni, monaco del monastero Arsenevo-Komel'skij; allo scopo venne utilizzato un breve scritto su A., ritrovato casualmente nel monastero (è lo stesso biografo ad informarci di questi fatti).

La *Vita*, secondo N. Konoplev, storico dell'agiografia di Vologda, «per il suo carattere si discosta dalle regole correnti dell'agio-biografia, distinguendosi per la semplicità del racconto, per il suo stile arido e per il suo carattere frammentario». Ključevskij considera la *Vita* di A. come uno dei migliori modelli di

quelle *Vitae* che, in seguito al passaggio e all'intensificarsi della produzione agiografica dai centri ai remoti eremi, si liberarono dallo stile «artistico». La *Vita di A. Komel'skij* non è stata ancora oggetto di un'edizione critica e compare in due manoscritti del XVII-XVIII secolo.

E. Golubinskij suppone che la festa locale del santo fosse già celebrata tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII. Nella prima metà del XVII secolo fu composto un ufficio (*služba*) in onore del santo e venne raccolta una serie di miracoli, avvenuti tra il 1602 e il 1657. Mentre era egumeno del monastero Arsenevo-Komel'skij Ioasaf (1656-1665), venne eretta una nuova chiesa nel monastero, con due cappelle, una dedicata a san Sergio e una ad A., sul luogo della sua tomba.

Accanto al monumento sepolcrale in cui erano venerate le reliquie del santo, venivano conservati anche oggetti appartenutigli: il Vangelo che lui stesso aveva trascritto, una croce in legno e un'icona della Madre di Dio, portata dalla Laura di San Sergio. Nel manuale per iconografi del XVIII secolo (ex Collezione Filimonov), l'immagine di A. viene descritta nel modo seguente: «Come vecchio canuto, con una capigliatura semplice, la barba simile a quella di san Biagio, con gli abiti monastici». Uno dei manoscritti della *Vita* di A. (Mosca, Museo Storico Stat., Coll. Uvarov, n. 107) è arricchito da disegni raffiguranti varie scene della sua vita; in alcuni di questi, il santo è rappresentato vicino ai contadini che lavorano nei campi, mentre si intrattiene con loro in conversazione. All'inizio del XX secolo, il monastero Arsenevo-Komel'skij venne trasformato in monastero femminile, mentre l'Arsenevo-Odigitrevskaja *pustyn'*, costruito sul primo luogo scelto da A. per la vita solitaria, era dipendente dal monastero dello Spirito Santo a Vologda. La festa di A. è celebrata il 24 ago.; negli attuali *Minei* in uso presso il Patriarcato di Mosca, il nome di A. è pure ricordato nella festa di tutti i santi di Vologda (terza domenica di Pentecoste) e in quella che commemora i santi discepoli di san Sergio o vissuti nella Laura della SS. Trinità (6 lug.).

BIBL.: N. Konoplev (ed.), *Vita del santo padre Arsenio Komel'skij* (in russo), in *Svjatye Vologodskago kraja* [*Santi della regione di Vologda*], 72, 73-76ss. Ratsin, *Polnoe sobranie,* 64-65; A. Murav'ev, *Russkaja Fivaida na Severe* [*La Tebaide nel nord della Russia*], Sankt Peterburg 1855, 463-468; *Slovar' Svjatych,* 36-37; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija svjatych kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 333; *Soloveckij Paterik* [*Paterikon delle Solovki*] Sankt Peterburg 1873, 429; Stroev, *Spiski,* 752; Verjuskij, *Vologda,* 457-474; Barsukov, *Istočniki,* 57-58; Tolstoj, *Kniga,* 124-125; Zverinskij, *Material,* II, 60 (n. 621), III, 12 (n. 1365); A.V. Gorskij - Archim. Leonida, *Descrizione storica della Laura della Trinità di san Sergio* (in russo), Moskva 1890, I, 79-80; II, 8, 125; V.S. Ikonnikov, *Saggio di storiografia russa* (in russo), Kiev 1892-1908, II, 1732; M.V. Tolstoj (ed.), *Paterikon della Laura della Trinità di san Sergio* (in russo), Moskva 1892, 5; Ierom. Nikon (ed.), *Paterikon della Laura della Trinità di san Sergio* (in russo), Moskva 1896, 358-362; Gumilevskij, *Žitija,* VIII, 206-209; Sergij, *Vostok,* I, 612; II, 256; A. Kadlubovskij, *Očerki po istorii drevnerusskoj literatury žitii svjatych* [*Saggi sulla storia letteraria dell'agiografia russa antica*], Warszawa 1902, 306-310; Golubinskij, *Kanonizacija,* 155; N. Slednikov, *Sant'Arsenio di Komel', Discorso commemorativo* (in russo), in *Notiziario dell'eparchia di Vologda, Appendice,* Vologda 1907, n. 46; Denisov, *Monastyri,* 128, 154-155; E.E. Golubinskij, *San Sergio di Radonež e la Laura della Trinità da lui fondata* (in russo), in «Čtenija», 1/2 (1909), 146; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 100-101; I.U. Budovnič, *La lotta tra monasteri e contadini in Russia nei secc. XIV-XVI sulla base delle «Vite dei Santi»* (in russo), Moskva 1966, 310-314; Taisija, *Žitija,* II, 109-111; *Čet'i-minei,* Moskva 1987, 1988, magg. III, 468; lug. I, 356; III, ago., 46-48.

ADALBERTO PIOVANO

ARSENIO di KONEVEC (АРСЕНИЙ КОНЕВСКИЙ), monaco, asceta, sec. XV. Ch. russa.

Nato nelle vicinanze di Novgorod, sin da bambino A. rifuggiva dai giochi frivoli degli altri ragazzi e dalle allegre compagnie, mentre lo attiravano le cerimonie nella chiesa e la lettura della Parola di Dio. I genitori lo affidarono a un esperto ramaio perché apprendesse quel mestiere, e ben presto il giovane A. cominciò a guadagnare somme considerevoli, che utilizzava per aiutare i poveri.

Allo scopo di «servire il Signore nel silenzio» – secondo quanto dice la *Vita,* composta dal prete Basilio di Pskov fra il 1547 e il 1558 –, A. abbracciò la vita religiosa, entrando nel monastero di Lisiča a Novgorod (esistito sino al XIX secolo). Dopo undici anni trascorsi nell'osservanza della Regola, A., desideroso di una più elevata perfezione, partì per il Monte Athos e si stabilì in uno dei monasteri. Appena il superiore s'accorse della sua abilità di ramaio, volle che rifacesse tutte le stoviglie usate dalla comunità. Anzi, sparsasi la notizia nei vicini monasteri, A. dovette lavorare anche per essi. Non solo il lavoro non era di ostacolo alla preghiera, ma le attribuiva un senso di concretezza nella carità. Per tre anni circa A. passò da un monastero all'altro, lavorando di giorno e pregando per gran parte della notte. Infine, portando con sé un'icona della Madre di Dio (festeggiata il 10 lug.), tornò in Russia ove, nel 1393, col permesso dell'arcivescovo Giovanni di Novgorod e dopo varie peripezie, andò a vivere sull'isola di Konevec, nel lago di Ladoga.

Il freddo era micidiale, ma il beato A. rifiutò i ripetuti inviti dell'egumeno Sila del monastero di Valaam, avanzati tramite il monaco Lorenzo, e si adoperò per cancellare le superstizioni ancora così vive fra la popolazione del luogo. Lo stesso nome dell'isola, *Konevec* (da *Kon'*, cavallo), derivava da una di tali superstizioni. Si credeva che nell'isola vivessero degli spiriti che proteggevano i cavalli che ivi pascolavano. Per ottenere il loro favore, gli abitanti offrivano ogni anno in sacrificio un cavallo legato a una grande pietra, che al loro ritorno trovavano morto di fame e di freddo. Al suo arrivo, grazie al pescatore Filippo, A. trovò la «pietra del cavallo» e, avvicinatosi, la spruzzò con acqua benedetta. Tutti gli astanti videro gli spiriti maligni, sotto forma di neri corvi, volare via spaventati. Tale leggenda fu pubblicata nel 1817 col titolo di *Istoričeskoe izobraze-*



ARSENIO DI KONEVEC. *I santi monaci della Carelia* (da sinistra a destra: Alessandro Svirskij, Sergio di Valaam, A. di Konevec, Germano di Valaam e Trifone di Pečenga) (icona, 1980). Laura della Trinità di San Sergio - chiesa del refettorio.

nie o načale konevskoj obiteli [*Rappresentazione storica circa gli inizi del convento di Konevsk*] e successivamente ripresa dallo *Slovar' Svjatych*.

A. visse cinque anni nell'«isola del cavallo», dimostrando col suo esempio l'inesistenza degli spiriti maligni. Quindi fondò un monastero intorno a un'icona della Madre di Dio portata dal Monte Athos. Quindi, al tempo dell'arcivescovo Simeone, il beato A. ripartì per il Monte Athos. Senza il loro fondatore e nell'impossibilità di procurarsi i viveri, i monaci presero la decisione di abbandonare l'isola. Affranto dal dolore, il pio discepolo Gioacchino, nascosto in un bosco, piangeva continuamente per quanto la comunità stava vivendo e per la decisione presa, che avrebbe significato la fine di quell'esperienza monastica. Si mise allora a pregare incessantemente dinanzi all'icona della Madre di Dio affinché lo liberasse da un tale dolore. Durante la notte, mentre era preda di un sonno profondo, gli apparve la Madre di Dio, annunciandogli l'imminente ritorno del venerabile A. Difatti, al mattino ecco ritornare il beato, con due grosse barche cariche di provviste.

Sul luogo dell'apparizione della Vergine fu innalzata una croce ove fu apposta l'icona della Madre di Dio portata a suo tempo dal Monte Athos. Nel 1421 una violenta tempesta danneggiò non poco il monastero, per cui A. si vide costretto a spostarlo verso l'interno, su una collina, che fu chiamata come l'Athos, cioè «Montagna santa». L'«isola del cavallo» (*Konevec*) divenne nota anche a Novgorod e molti vi si recavano in pellegrinaggio. Il boiaro Michele Kobylka volle fare una cospicua donazione. Il santo vescovo →EUTIMIO, al termine di una sua visita, vi lasciò la mitra episcopale.

Il beato A. raggiunse una veneranda età e, dopo aver designato il monaco Giovanni come successore, morì il 12 giu. 1444 o, secondo un'altra fonte, ripresa dal Gumilevskij, nel 1447. Le sue reliquie riposavano nel monastero da lui fondato, che nel 1573 (o 1577) inaspettatamente fu risparmiato dalla furia distruttrice degli svedesi. I monaci comunque preferirono trasferirsi al monastero Novgorodskij Derevjanickij. Le vicende del monastero seguirono poi le fasi della guerra fra russi e svedesi per il possesso della Carelia. Riconquistato dai russi nel 1594, esso fu nuovamente abitato, per essere abbandonato definitivamente nel 1610. Nel 1710 l'isola di Konevec fu concessa al principe Giacomo Feodorovič Dolgorukov, mentre nel 1719 Pietro il Grande vi fece costruire la chiesa di San Nicola.

Il culto locale di A. si sviluppò molto presto, ma il suo nome entrò ufficialmente nei libri liturgici russi soltanto nel 1819, a seguito di una decisione presa in tal senso dal santo sinodo. Nei *Minei* del 1868 è indicata la memoria di A., ma non si fa riferimento né all'ufficio divino né al tropario né al contacio. Nell'*Ustav* del 1885 non è indicata neppure la memoria. Il suo nome compare comunque nei recenti *Minei* del Patriarcato di Mosca, ove come data della morte è adottata quella indicata dal Gumilevskij, il 1447.

Come si è già detto, una *Vita* di A., scritta dall'egumeno Barlamio di Konevec (in precedenza noto come Basilio di Pskov), fu pubblicata nella *Sbornik Ant. Sijskoj obiteli,* 1662.G. [*Miscellanea del monastero Antonio Sijskij,* 1662.G]; mentre una diversa redazione con relativo ufficio fu edita nel 1850. Un manoscritto contenente tale *Vita* si trova nella *Sobranie N.P. Lichačeva,* 294 [*Raccolta di N.P. Lichačev,* n. 294] della metà del XVII secolo, nella «Leningradskoe Otdelenie Instituta Istorii Akademii Nauk SSSR» [«Sezione leninopolitana dell'Istituto di Storia, dell'Accademia delle Scienze Sovietica»], ove compare prima della *Zapis' o Michaile Klopskom* [*Nota intorno a Michele Klopskij*] e dopo il *Povest' o posadnike Dobryne* [*Racconto del podestà Dobryn*].

BIBL.: V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija svjatych kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 357; S. Destunis, *Žitija Svjatych* [*Vite dei santi*], Sankt Peterburg 1892, 89-92; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja Kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 203-204; Barsukov, *Istočniki,* 58-59; Golubinskij, *Kanonizacija,* 148-149; Tolstoj, *Kniga,* 43; L.A. Dmitriev, *Žitijnye Povesti Russkogo Severa kak pamjatniki literatury XIII-XVII vv.,* Leningrad 1973, 174; *Slovar' Svjatych,* 42-43; Gumilevskij, *Žitija,* 112-116.

GERARDO CIOFFARI

ARSENIO di LATMO (Ἀρσένιος ὁ ἐν τῷ Λάτμῳ), beato, secc. X-XI. Ch. bizantina.

Le notizie che ricaviamo dal *Sinassario* di A. sono piuttosto generiche dal punto di vista cronologico; tuttavia oggi, in base agli elementi a disposizione, si sostiene generalmente che egli sia vissuto intorno al X o all'XI secolo.

A. era originario di Costantinopoli e la sua famiglia, molto agiata, apparteneva alla nobiltà della capitale dell'impero bizantino. Egli stesso era stato nominato dall'imperatore – il cui nome non è menzionato nel *Sinassario* – stratega (generale) e patrizio del *tema* di Cibirreoti. Mentre era al comando di una spedizione navale, a causa di una violenta tempesta l'intera flotta naufragò; salvatosi per miracolo, A. decise di diventare monaco.

In base alle notizie che ci fornisce il *Sinassario*, la vita monastica di A. non presenta alcuna particolarità rispetto a quella che riscontriamo nei monaci anacoreti così come la descrivono i numerosi testi agiografici del periodo. Dopo aver vissuto per breve tempo in ritiro ascetico in un luogo sconosciuto, A. si diresse verso un'altra località, che il *Sinassario* si limita a identificare come «di fronte al cosiddetto Ieròn». Per mortificarsi, A. era solito indossare abiti di pelle di capra e cingere la vita con catene di ferro, e si nutriva solo di erbe selvatiche. Successivamente il monaco raggiunse il Monte Latro, in Asia Minore, dove esisteva una fiorente comunità monastica. Entrò nel monastero di Kellivaron, del quale dopo qualche tempo fu nominato egumeno. A. vi restò tuttavia per poco tempo: si trasferì in una regione deserta e incominciò a vivere come eremita, rinchiuso in una grotta.

In seguito agli insistenti inviti dei monaci di Kellivaron, A. fece ritorno nel monastero e si rinchiuse in una cella piccolissima, esercitando una dura ascesi.

Nel *Sinassario* si fa infine menzione della sua teoria relativa alla vita monastica e di due miracoli a lui attribuiti dopo la morte.

G. Novak avanza l'ipotesi secondo cui l'anonimo autore del *Sinassario* di A. doveva conoscere una *Vita* a noi non pervenuta, che verosimilmente doveva contenere informazioni preziose circa la vita monastica del Monte Latmo.

La Chiesa commemora A. il 13 dic. (*a.f.*)

BIBL.: S. Guyer, *Die Byzantinischen Kloster im Latmos Gebirge bei Milet*, in «Klio», 9 (1909), 134-37; H. Delehaye, in T. Wiegand, *Der Latmos, Milet III*, Berlino 1913, 171-72; BHG, III, 2046, 12; G. Novak, *Arsenios*, in ΘΗΕ, III, 234; Langhis, *Grande Sinassario*, XII, 398-400.

SIMON PASCHALIDES

ARSENIO NINOZMINDELI (არსენ ნინოწმინდელი), santo, ?-1018ca. Ch. georgiana.

Monaco georgiano, appartenente al monastero *tōn Ivìrōn* (degli iberi, così erano detti i georgiani) sul Monte Athos, A. visse tra la seconda metà del X secolo e l'inizio dell'XI; fu collaboratore di Eutimio e di Giorgio Mtazmindeli (→GIORGIO IL GRANDE), traduttore e calligrafo.

Dapprima vescovo di Ninozminda (Georgia orientale), come risulta dal soprannome, in seguito abbandonò la sede vescovile e si recò presso il re Davide Kuropalati per chiedergli il permesso di diventare monaco in uno dei monasteri di Tao-Klargethi. Davide lo ricevette come meritava la sua santità e lo inviò al monastero di Otchta. Lì A. incontrò Giovanni Grdzelidze e tra loro nacque un'amicizia che durò per tutta la vita. Dopo qualche anno si recarono insieme all'estero perché nel monastero di Otchta non trovavano pace a causa della notevole fama di cui godevano fra il popolo e del gran numero di fedeli che, di conseguenza, voleva far loro visita.

I due monaci giunsero così nel monastero georgiano di Ivìron sul Monte Athos, e assieme a Eutimio e a Giorgio Mtazmindeli intrapresero la traduzione di opere teologiche e liturgiche dal greco in georgiano.

A. morì verso l'anno 1018 e fu sepolto vicino al monastero, nella chiesa di San Simeone. Giorgio Mtazmindeli, quando nel 1044 fu eletto egumeno del monastero di Ivìron, trasferì la salma di A. nella cripta centrale, accanto alla sepoltura di Eutimio.

Le testimonianze concernenti A. si trovano nella *Vita dei beati nostri padri Giovanni ed Eutimio* (*Monumenti*), e in quella di Giorgio Mtazmindeli.

Il giorno della commemorazione è il 31 lug. (*n.l.*)

BIBL.: *Monumenti*, II, 56-57.

ENRICO GABIDZASHVILI

ARSENIO di NOVGOROD (АРСЕНИЙ НОВГОРОДСКИЙ), egumeno, santo, ?-1570. Ch. russa.

Battezzato con il nome di Ambrosio, nacque nella città di Ržev Vladimirskij dai devoti genitori Gregorio e Pelagia, divenuta poi monaca col nome di Apollinaria. Dietro insistenza dei genitori A. prese moglie ma, dopo sei mesi, lasciò la consorte e si recò di nascosto a Novgorod. Avendo appreso dal padre l'arte della lavorazione delle pelli, in un primo tempo si guadagnò da vivere in un laboratorio di conceria. Poi, dietro consiglio di un cittadino di Novgorod, Teodoro Dmitrievič Syrkov, fondatore del monastero Feodorovskij (*di san Teodoro*), nel 1556 si fece monaco con il nome di A. e fondò alla periferia della città un piccolo monastero dedicato alla Natività della Madre di Dio. A. viveva in rigida ascesi, indossava vesti rattoppate e, al di sotto, delle catene di ferro. Quando lo zar Ivan il Terribile, dopo aver distrutto Novgorod e fatto uccidere centinaia di innocenti, visitò il monastero situato fuori dalle mura della città, il santo monaco senza alcun timore lo redarguì per la sua ferocia. Lo zar, preparandosi a muovere contro la città di Pskov, che avrebbe di lì a poco distrutto, chiese con umiltà il perdono e la benedizione del santo. «Signore, sono pronto a venire con te domani», gli rispose Arsenio. Lo zar pensò che il santo intendesse dire che

lo avrebbe accompagnato nella sua impresa militare, ma A. stava semplicemente preannunciando la propria morte. Morì infatti il 12 lug. 1570 e fu sepolto nel monastero da lui fondato sulle rive del fiume Volchov, dove aveva condotto una vita di clausura. La memoria locale ricorre il 21 magg.

Dopo il rinvenimento delle reliquie, sulla tomba di A. furono costruite una cappella e successivamente una chiesa in legno dedicata alla Natività di Cristo, con una cappella in onore di →LEONZIO, vescovo di Rostov. In seguito a un incendio la chiesa andò distrutta e fu poi ricostruita in pietra. Nella cronaca locale, all'anno 1607, è riportato che lo zar Basilio Šujskij offrì un aiuto in denaro al monastero per il mantenimento di venti monaci. Nel 1787, dopo la soppressione del monastero, le reliquie del santo furono traslate nel monastero di Cirillo, ivi deposte nella cappella a destra dell'altare, dove nel 1812 fu posto un reliquiario dorato. Del monastero di A. si è conservata soltanto la chiesa, dedicata alle Mirrofore. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 37-38; Barsukov, *Istočniki*, 59; S.V. Bulgakov, *Nastol'nja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 242; Taisija, *Žitija*, I, 220; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. I, 326ss.

VLADIMIR KEIDAN

ARSENIO di PARO (Ἀρσένιος ὁ Πάριος), ieromonaco, santo, 1800-1877. Ch. bizantina.

Solo di recente A. è stato riconosciuto santo dalla Chiesa ortodossa, anche se molti abitanti delle Cicladi lo veneravano come tale prima ancora del suo riconoscimento ufficiale.

Al secolo Atanasio, nacque a Giannina il 31 genn. 1800. All'età di nove anni si recò a Cidonia, in Asia Minore, per studiare presso la scuola greca locale, nella quale insegnava in quel periodo Gregorio Saràfis. All'età di quindici anni, insieme con il padre spirituale, il monaco anziano Daniele, Atanasio si recò sul Monte Athos, ove prese l'abito monacale assumendo il nome di A.; dopo sei anni si trasferì nel monastero di Penteli, nelle vicinanze di Atene.

Successivamente A. si recò nell'isola di Paro, a Folegandros, dove insegnò nella scuola greca fondata nell'isola in quel periodo. Operò soprattutto a Paro, svolgendo un'attività spirituale di grande importanza e guadagnandosi la fama di santo sia da parte degli abitanti dell'isola di Paro, sia da quelli delle altre isole delle Cicladi.

A. morì il 31 genn. 1877 nel monastero cenobitico femminile della Trasfigurazione di Nostro Signore a Paro. Subito dopo la morte fu costruita in suo onore una chiesa, nella quale si trova anche la tomba. Si narra che compì molti miracoli.

La *Vita* di A. fu redatta da Filoteo Zervakos, egumeno del monastero di Logobardas a Paro, sette anni prima del riconoscimento ufficiale della santità, dichiarata dal Patriarcato ecumenico di Costantinopoli il 20 giu. del 1967.

L'11 sett. 1970 fu emanato dal patriarca di Costantinopoli Atenagora I l'Atto canonico ufficiale della dichiarazione di A. come santo della Chiesa ortodossa. (*a.f.*)

BIBL.: Filoteo Zervakos, *Bios, politeia kai thaumata tou hosiou patros hēmōn Arseniou tou neou en tē Nēsō Parō askēsantos* [*Vita e miracoli del nostro beato padre Arsenio il Giovane, che visse nell'isola di Paros*], Athēnai 1960; V. Sfiroeras, *Arsenios, monachos*, in ΘΗΕ, III, 252-253; Bartolomeo metropolita di Filadelfia, *Anagnōrisis hagiōn epi tēs patriarchias tou Athēnagorou* [*Santi riconosciuti sotto il patriarcato di Atenagora*], in I. Anastasiu (ed), *Athenagoras I Oikoumenikos patriarchēs ho Ēpeirōtēs*, Ioannina 1975, 208; *Diptycha tēs Ekklēsias tēs Hellados* [*Dittici della Chiesa di Grecia*], Athēnai 1992, 874.

SIMON PASCHALIDES

ARSENIO di TVER' (АРСЕНИЙ ТВЕРСКОЙ), vescovo, santo, secc. XIV-XV. Ch. russa.

Rampollo di una ricca e nota famiglia di Tver', alla morte dei genitori A. donò tutti i suoi beni ai poveri ed entrò nel monastero delle Grotte di Kiev, dove soggiornò per anni in preghiera e in penitenza. Le sue doti intellettuali e spirituali attrassero l'attenzione dell'allora metropolita di Kiev →CIPRIANO, che lo volle come suo stretto collaboratore, lo portò con sé quando, alla morte del metropolita Alessio di Mosca, fu eletto alla cattedra di Vladimir, e infine, il 15 ago. 1391, lo consacrò vescovo di Tver', sua città natale. Nel ruolo di vescovo, A. intensificò il cammino ascetico; fondò tra l'altro il monastero della Dormizione a Želtikovo, in memoria della Laura delle Grotte di Kiev dove era fiorita la sua vocazione; in quel luogo si ritirava spesso a pregare e a far penitenza. Severissimo con se stesso, era un uomo di grande carità nei confronti dei poveri e dei bisognosi; A. intervenne più volte come paciere nelle contese fra i principi di Tver'.

La sua *Vita*, che – come fa osservare Ključevskij – compare raramente nei codici, è stata tramandata con l'aggiunta di un numero variabile di miracoli postumi. La *Vita* e il canone a lui dedicato furono composti nel 1483, in seguito al rinvenimento delle reliquie del santo e all'istituzione di un culto locale; autore dell'opera, commissionata dal vescovo Bassiano di Tver', fu Teodosio, egumeno del monastero di Želtikovo, luogo in cui erano custodite le reliquie del santo, nel sepolcro di pietra da lui stesso scavato. Nel 1547 A. fu canonizzato, e nel 1655 il patriarca Nikon benedisse l'istituzione della festa per la traslazione delle reliquie del santo; in quest'ultima occasione furono composte le orazioni liturgiche apposite. Nel 1764 il rettore del seminario di Tver', Macario, compose una seconda redazione della *Vita* di A., la cui memoria ricorre il 2 mar., con ampie aggiunte.

Il *Manuale iconografico* alla data indicata prescrive la raffigurazione del santo secondo i consueti canoni monastici ed episcopali: «Di aspetto senile, canuto, la barba come quella di Sergio, con l'abito monastico e l'*omophorion*, la mano destra benedicente, mentre nella sinistra ha il Vangelo».

BIBL.: *Ikonografičeskoe Rukovodstvo, Podlinnik v Biblioteke G. Filimonova* [*Manuale iconografico della Biblioteca G. Filimonov*], manoscritto del XVIII secolo, f. 282; F. Gumilevskij, *Obzor russkoj duchovnoj literatury 862-1720* [*Panorama della letteratura spirituale russa 862-1720*], Char'kov 1859, 155; Sergij, *Vostok*, I, 193; *ibid.*, II, 55; V.O. Ključevskij, *Drevenerusskija žitija svjatych kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 181-183; Barsukov, *Istočniki*, 60-62; Tolstoj, *Kniga*, 185s.; *Žitie svjatogo otca našego Arsenija, episkopa Tverskogo* [*Vita del santo nostro padre Arsenio, vescovo di Tver'*], Moskva 1905; Denisov, *Monastyri*, 820-822; Taisija, *Žitija*, I, 141-142; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 248-249; II/2, Leningrad 1989, 462s.

ANNA VICINI

ARSENIO, metropolita di VEROIA (Ἀρσένιος Μητροπολίτης Βεροίας), martire, santo, n.d. Ch. bizantina.

Il metropolita di Veroia A. è il primo vescovo a noi noto ad aver subito il martirio durante la dominazione turca.

Era una persona carismatica e di grandi qualità, e durante il suo arcivescovato la metropolia di Veroia conobbe una particolare fioritura. Secondo la *Vita*, A. era un vero pastore. Si distingueva per modestia, allegria, sobrietà, capacità didattiche e filantropia; particolarmente forte era il suo impegno contro l'attività dei turchi, tesa a islamizzare con la forza la popolazione greca.

In conseguenza del suo impegno pastorale, A. fu arrestato e torturato; gli fu anche amputata la mano destra, con la quale aveva scritto i suoi sermoni ai fedeli.

Al termine di un lungo periodo di prigionia, il vescovo fu ucciso, dopo essere stato trascinato nudo dal carcere al luogo del martirio. A esecuzione avvenuta, il suo corpo fu dato in pasto ai cani e alle belve feroci, che tuttavia non lo toccarono; il carnefice di A., dal canto suo, trovò dopo pochi giorni una morte atroce nel corso di una spedizione militare.

La salma di A. fu trasportata da alcuni sacerdoti di Veroia in una chiesa della città, dove fu sepolta con i dovuti onori. Oggi A. è considerato il patrono della città. È degno di nota che nell'ufficio liturgico in suo onore si trovino espressioni molto dure di carattere rivoluzionario, segno che il *Martyrion* del santo è stato immediatamente collegato con la speranza di libertà dei greci soggetti al giogo turco. (*a.f.*)

BIBL.: N. Veis, *Ta cheirographa tōn Meteōrōn* [*I manoscritti di Meteora*], I, Athēnai 1967, 294-295; G. Chionidis, *Historia tēs Beroias* [*Storia della città di Veroia*], II, Thessalonikē 1970, 167-168; AA.VV., *Synaxaristēs Neomartirōn* [*Sinassario dei Neomartiri*], Thessalonikē 1989², 747-749; *Diptycha tēs Ekklēsias tēs Hellados* [*Dittici della Chiesa di Grecia*], Athēnai 1992, 590.

APOSTOLOS F. KRALIDES

ARTEMA, compagno di san Paolo, santo, sec. I: v. BS II, 484.

ARTEMIDORO, martire, santo, n.d.: v. BS II, 487.

ARTEMIDORO, BASILIO, GLICONE e LEPTINA, martiri, santi, n.d.: v. BS II, 487.

ARTEMIDORO e TALELEO, martiri di COSTANTINOPOLI, santi, n.d.: v. BS II, 487.

ARTEMIO, prefetto in EGITTO, martire, santo, n.d.: v. BS II, 488-489.

ARTEMIO di VERKOLA (АРТЕМИЙ ВЕРКОЛЬСКИЙ), taumaturgo, santo, 1532ca-1545ca. Ch. russa.

Uno dei santi più popolari e amati della Russia settentrionale, come dimostrano le numerose raffigurazioni a carattere artigianale, e come si evince sia dalla *Obraz svjatago i pravednago Artemia Verkol'skago čudotvorca* [*Immagine del santo e giusto A.V. taumaturgo*], della quale parla il Rovinskij, che dai numerosi manoscritti citati dal Barsukov.

Secondo la *Vita* di A., giuntaci in numerose redazioni, il santo sarebbe nato nel 1532 a Verkola, presso il fiume Pinega, figlio di Cosma e Polinaria (o Apollinaria), entrambi contadini. All'età di cinque anni cominciò ad aiutare il padre nel lavoro dei campi. Da buoni cristiani, i genitori lo educarono alla virtù, insegnandogli a rifuggire dai giochi leggeri dei coetanei. Un giorno, all'età di tredici anni (secondo alcune redazioni, di dodici), mentre lavorava col padre nei campi, scoppiò un violento temporale. I tuoni e i lampi lo terrorizzarono al punto che rese l'anima a Dio. Secondo un'altra redazione, A. sarebbe morto non per il terrore, ma perché materialmente colpito da un fulmine. In ogni caso, il suo corpo sarebbe rimasto insepolto. Trascorsero così ventotto anni, sino a che il sacrista della chiesa di San Nicola, di nome Agatone, trovandosi a passare per quei luoghi, scorse una luce. Avvicinatosi, si rese conto che essa proveniva dal corpo di un ragazzo morto. Lo raccolse e lo portò sotto il portico della chiesa, ove gli abitanti del luogo lo identificarono con A. Durante una epidemia, un tale Callinico andò a pregare presso la tomba di A., quindi, tornato a casa, toccò con un piccolo pezzo di legno preso dalla bara del piccolo A. il suo figlioletto ammalato, ottenendo un'immediata guarigione. Subito diffuse la notizia, e in quel villaggio l'epidemia finì.

Nel 1577 erano stati gli stessi abitanti di Verkola a riferire a Macario, metropolita di Novgorod, di aver trovato nel bosco presso Verkola le reliquie di A. e di averle traslate nel loro villaggio. Il metropolita inviò il figlio di un boiaro presso il monastero di Krasnogora, il cui egumeno si chiamava anch'egli Macario, per raccogliere delle testimonianze. Dopo di che diede ordine di scrivere una *Vita* di A., con i miracoli e l'ufficio liturgico. Il 6 dic. 1610 le reliquie furono trasla-

te nella chiesa di San Nicola e deposte in un decoroso sarcofago. In una redazione della *Vita* è detto che questa fu scritta nel 1626. È probabile però, come suppone il Ključevskij, che solo una parte di essa sia stata composta in quell'anno, mentre la maggior parte venne composta proprio agli inizi del governo del metropolita Macario di Novgorod, quindi intorno al 1610. Qualche altra versione più tardiva riporta la ricognizione delle reliquie al 1639, attribuendola al metropolita Cipriano. Il Golubinskij, fondandosi proprio su quel racconto, interpreta tale riferimento come una canonizzazione, attribuendola al metropolita Cipriano (che in realtà era morto nel 1635). Simile errore ripete Bulgakov, e persino Paozerskij, accurato scopritore di errori agiografici, ma non Gumilevskij, il quale omette del tutto la ricognizione del 1639, né Tolstoj, che parla del metropolita Cornelio.

Il modo in cui fu comunicata la notizia al metropolita e il fatto che il primo miracolo narrato risalga al 1584 stanno a significare che A. godeva di un culto locale molto prima del riconoscimento ufficiale.

In queste *Vite* è dato molto spazio ai miracoli del santo – 53 nelle redazioni più antiche, 72 in quelle più recenti –, i quali esprimono bene la mentalità della popolazione locale. Sotto questo aspetto la *Vita* di A. ha attirato l'attenzione sia di Ključevskij che di Jachontov.

Nel 1639 un violento incendio scoppiò nel villaggio di Verkola, propagandosi alla chiesa di San Nicola e a tutto quanto circondava le reliquie. Queste furono salvate, collocate in una nuova teca e riposte in una cappella. Nel febb. 1645, alla presenza del patriarca Giuseppe e del metropolita Antonio di Novgorod, fu consacrata la chiesa precedentemente costruita da Atanasio Paškov. Nel 1649, in seguito a ordini provenienti da Mosca, le reliquie di A. furono trasferite in tale chiesa, intorno alla quale sarebbe sorto un monastero. Ma solo nel 1793 fu costruita una grande chiesa in pietra in onore del santo.

Fra gli altri miracoli narrati, è degno di rilievo quello relativo all'origine del monastero, che vede come protagonista il nobile Atanasio Paškov. Questi, passando per quei luoghi non volle fermarsi a venerare le reliquie di A. Giunto a Kevrola, il figlio Geremia fu colpito da una malattia detta *trjasavica*, una specie di encefalite, che lo faceva continuamente tremare. Dopo che il padre ebbe fatto il voto di recarsi a venerare le reliquie di A., la malattia cominciò a scemare. Avendo poi portato il figlio a Verkola, avvicinatosi al sepolcro di A., lo vide guarire completamente. In segno di gratitudine costruì una chiesa in onore del santo giovinetto. Nel contiguo monastero stabilì come egumeno lo stesso costruttore, il monaco Raffaele. Questi, insieme al sacerdote Giona, era oggetto di attacchi da parte della popolazione, che rivendicava: «Il santo è nostro e il monastero è nostro». Una notte però lo stesso A. apparve a Raffaele, consolandolo e predicendogli un grande avvenire per il monastero.

La festa di A. è celebrata il 23 giu., ma è commemorato anche il 20 ott.

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1822², 79; *Slovar' Svjatych*, 45-47; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija Žitija svjatych kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 323-324; I. Jachontov, *Žitija svjatych severnorusskich podviznikov Pomorskogo kraja kak istoričeskij istočnik*, Kazan' 1881, 187ss.; D. Rovinskij, *Russkie narodnye kartinki, III, Pritci i listy duchovnye*, Sankt Peterburg 1881, 552-553; Barsukov, *Istočniki*, 62-64; Tolstoj, *Kniga*, 157-158; Archimandrita Leonid, *Svjataja Rus'*, 102-103; S. Destunis, *Žitija Svjatych* [*Vite dei santi*], Sankt Peterburg 1892, 158-159; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja Kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 215; Gumilevskij, *Žitija*, 227-228; Golubinskij, *Kanonizacija*, 128; L.A. Dmitriev, *Žitijnye povesti russkogo severa kak pamjatniki literatury XIII-XVII vv.*, Leningrad 1973, 249-261, 290-292.

GERARDO CIOFFARI

ARTEMONE, martire a LAODICEA, santo, sec. III: v. BS II, 490-491.

ARTEMONE, vescovo di SELEUCIA, santo, sec. I: v. BS II, 491.

ARTIONE di TENEDO e COMPAGNI, martiri, santi, n.d.: v. BS II, 491.

ASBAH, martire, santo, n.d.: v. BS II, 491.

ASCIOT KUROPALATI (აშოტ კუროპალატი), santo re, sec. IX. Ch. georgiana.

Granduca di Tao-Klargethi (Georgia meridionale) all'inizio del IX secolo, A. fondò un notevole numero di chiese e di monasteri; a causa della fede cristiana, fu ucciso dagli arabi nel castello di Artanugi, presso l'altare della chiesa da lui stesso costruita.

A. e i suoi tre figli furono devoti cristiani e guidarono personalmente la grandiosa impresa iniziata da san Gregorio di Khandztha (BS VII, 179-180), consistente nella fondazione di numerosi monasteri a Tao-Klargethi. Sotto di lui furono costruite o restaurate le chiese di Chanztha, di Sciatberdi, di Zqarosthavi, di Bertha, di Miznazori e varie altre.

San Gregorio di Khandztha compose un *Lamento per la morte di A.*: «O mio re, potente e glorioso, tu che sei fermezza delle chiese e fortezza dei cristiani, perché mai ti sei dato nelle mani degli uomini infedeli ed empi, che uccisero il loro sovrano, come fece Giuda, per uccidere noi, che siamo poveri e preghiamo per te!». Le notizie biografiche concernenti A. si trovano nello scritto: *Vita e opere del santo e beato nostro padre Gregorio, archimandrita di Khandztha* (*Monumenti*).

Il giorno di commemorazione è il 27 genn. (*n.l.*)

BIBL.: *Monumenti*, I, 264-265.

ENRICO GABIDZASHVILI

ASCLA, martire in EGITTO, santo, n.d.: v. BS II, 497-498.

ASCLEPIA, taumaturga, santa, n.d.: v. BS II, 498.

ASCLEPIADE, patriarca di ANTIOCHIA, santo, ?-218: v. BS II, 498.

ASCLEPIO, anacoreta in SIRIA, santo, secc. IV-V: v. BS II, 499.

ASCOLIO, vescovo di TESSALONICA, santo, sec. IV: v. BS II, 500-501.

‘AṢEQA DENGEL (ዐጸቀ ፡ ድንግል ።), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

‘A. D. (*Recinto della Vergine*), nativo del Goggiam, è poco conosciuto ovunque in Etiopia. Gli *Atti* (*Gadla ‘Aṣeqa Dengel*), inediti, si trovano a Wofiwayen, Kidāna Meḥrat (nel Goggiam).

BIBL.: KRZ, 66.

OSVALDO RAINERI



AŠOT III IL MISERICORDIOSO. Hałbat, veduta del campanile del monastero fondato sotto il regno di A. (sec. X).

ASER di Bali (አሴር ፡፡), martire, santo, sec. XVI. Ch. etiopica.

A. visse al tempo del re Lebna Dengel (1508-1540) e fu ucciso durante un pellegrinaggio a Gerusalemme.

Bibl.: Turaev, 236; SME, 328.

Osvaldo Raineri

ASIĀ, medico, martire di Antiochia, santo, n.d.: v. BS II, 504-505.

ASINCRITO e compagni, martiri, santi, n.d.: v. BS II, 506.

AŠOT I Bagratuni (Աշոտ Բագրատունի), re, 819-890. Ch. armena.

Figlio di →Smbat il Confessore e padre di →Smbat il Martire, Ašot, detto «il Grande», fu l'iniziatore della dinastia regale armena dei Bagratuni, ottenendo il riconoscimento della sua sovranità sia da parte degli arabi che da parte dell'impero bizantino, segno della prosperità e del nuovo equilibrio politico raggiunto sotto il suo regno. Dal punto di vista agiografico, nei *Sinassari* di Cerencʻ e di Tēr Israyēl, A. è commemorato, rispettivamente, il 20 e 21 mareri (27 e 28 magg.): le lodi contenute nel sinassario trovano vasta eco nelle testimonianze degli storici contemporanei e successivi, che celebrano le virtù umane e politiche del sovrano.

Bibl.: *Girkʻ or gočʻi Aysmawurkʻ* [*Sinassario di Cerencʻ*], Costantinopoli 1730 (al 20 mareri); Ł. Ališan, *Hayapatum* [*Raccolta di documenti storici armeni*], Venezia 1901, 265-266; Id., *Yušikkʻ Hayreneacʻ Hayocʻ* [*Memorie della patria degli Armeni*], I, Venezia 1920², 363-463; *Le Synaxaire arménien de Ter Israel* publié et traduit par le Dr. G. Bayan, X: *Mois de Maréri*, Paris 1930 (PO, 21), 505-506; H. Ačaṙean, *Hayocʻ anjnanunneri baṙaran* [*Dizionario dei nomi propri armeni*], I, Erevan 1942, 184-185; R. Grousset, *Histoire de l'Arménie dès origines à 1071*, Paris 1947, 372-397; V. Hakobian, *La date de l'avènement d'Ašot, premier roi bagratide*, in «Revue des Études Arméniennes», n.s., 2 (1965), 273-282; Š. Galustean, *Hayazgi Surber* [*Santi nazionali armeni*], Istanbul 1982, 201-205; N.G. Garsoïan, «Ašot I the Great», in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, I, New York-Oxford 1991, 210; P. Ananean, *Ašot išxanin hawanakan tʻłtʻakcʻutʻiwnē Nikołos A. Papin het* [*La probabile corrispondenza epistolare tra il principe Ašot e papa Nicola I*], in «Bazmavēp», 149 (1991), 332-345; Id., *Zakʻaria Hayocʻ Katʻołikosi ew Ašot išxanacʻ išxanin tʻłtʻakcʻutʻiwnē Pʻot Patriarkʻi ew Nikołaios A. Papin het* [*Il carteggio del Katʻołikos degli Armeni Zaccaria e del principe Ašot con il patriarca Fozio e papa Nicola I*], Venezia 1992 (Bibliothèque d'Arménologie «Bazmavēp», 35).

Anna Sirinian

AŠOT III il Misericordioso (Աշոտ Ողորմած), re, santo, ?-977. Ch. armena.

Appartenente alla nobile famiglia dei Bagratuni, Ašot, figlio del re Abas e nipote di →Smbat il Martire, fu re d'Armenia all'incirca per un quarto di secolo (952/3-977), durante il quale compì, tra l'altro, numerose opere di pietà che gli valsero l'appellativo di «Misericordioso». Sebbene il suo nome non compaia nel calendario delle feste liturgiche (cf. il *typikon*, o *Tōnacʻoycʻ*), egli è commemorato nel *Sinassario* di Tēr Israyēl il giorno 13 mareri (20 magg.).

Tra le altre fonti, lo storico Stefano di Tarōn – detto Asołik (X secolo) – tesse l'elogio di Ašot nel terzo libro della sua opera, definendolo superiore a tutti per umiltà e misericordia e ricordando lo zelo profuso dal re nell'assistere personalmente gli ammalati e i poveri, con un dispendio di ricchezze tale da esaurire le casse reali. Intensa fu anche la sua attività di costruttore di chiese, nosocomi, e soprattutto monasteri: Asołik riferisce che durante il regno di A. furono edificati i famosi conventi di Hałbat e Sanahin, nell'Armenia settentrionale. La notizia del *Sinassario* ha in comune con il racconto di Asołik coloriti dettagli sulle sue opere di pietà, come ad esempio il fatto che il re facesse sedere alla sua tavola i poveri e gli ammalati offrendo loro la coppa reale e bevendo lui stesso ciò che vi restava. Sempre nel sinassario, all'elogio di A. segue quello della consorte, la regina Xosrovanoyš, collaboratrice del marito in tutte le opere di carità, alla quale il sinassario attribuisce direttamente la costruzione dei due citati monasteri di Hałbat e Sanahin.

Bibl.: M. Awgerean, *Liakatar varkʻ ew vkayabanutʻiwn srbocʻ* [*Descrizione completa della vita e del martirio dei santi*], XII, Venezia 1815, 61-62; K. Šahnazareancʻ (ed.), *Tiezerakan patmutʻiwn Stepʻanosi vardapeti Tarōnecʻwoy* [*Storia universale di Stefano di Tarōn*], Paris 1859, 166-168; Ł. Ališan, *Hayapatum* [*Raccolta di documenti storici armeni*], Venezia 1901, 287, 301; *Le Synaxaire arménien de Ter Israel publié et traduit par le Dr. G. Bayan*, VII: *Mois de Méhéki*, Paris 1930 (PO 21), 86-87; H. Ačaṙean, *Hayocʻ anjnanunneri baṙaran* [*Dizionario dei nomi propri armeni*], I, Erevan 1942, 188; R. Grousset, *Histoire de l'Arménie dès origines à 1071*, Paris 1947, 478-500; Š. Galustean, *Hayazgi Surber* [*Santi nazionali armeni*], Istanbul 1982, 205-207; N.G. Garsoïan, «Ašot III Ołormac», in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, I, New York-Oxford 1991, 210.

Anna Sirinian

ASTENIO, vescovo di Durazzo, martire, santo, ?-100: v. BS II, 512.

ASTERIO, vescovo di Amasea, santo, sec. IV: v. BS II, 514-516.

ATANASIO, martire, santo, n.d.: v. BS II, 521.

ATANASIO, monaco, n.d. Ch. siriaca.

Rabban Ṣalība, che pone la commemorazione di A. all'11 lug., non dice chi fosse; è quindi probabile che si trattasse di un semplice monaco del Ṭur ʻAbdīn, poiché il *Martirologio* fu composto in quella regione.

Una possibile identificazione potrebbe essere quel-



AŠOT III IL MISERICORDIOSO. Sanahin, veduta del campanile del monastero fondato sotto il regno di A. (sec. X).

la suggerita dal p. Peeters, secondo il quale A. sarebbe il monaco omonimo che aveva battezzato tutti gli ebrei nella regione di Qartmīn. A. Palmer, che lo menziona, sembra non accogliere tale suggerimento, datandolo prima della conquista araba (630-640) e attribuendo la memoria dell'11 lug. ad →ATANASIO SANDALĀYA. (*a.m.*)

BIBL.: *Martyrologe*, 187; Palmer, *Monk*, 78, 170, 197, n. 34.

JEAN MAURICE FIEY

ATANASIO, patriarca, secc. VI-VII. Ch. siriaca. In qualità di patriarchi di Antiochia vi furono diversi A.; quello menzionato da Rabban Ṣalība al 3 genn. potrebbe essere A. il Cammelliere (*Gammāla*), il quale, monaco di Qennesrin, occupò il seggio patriarcale dal 595 al 630.

L'impresa più degna di nota fu forse quella di approfittare della benevolenza dell'imperatore Eraclio – durante l'avanzata dell'esercito bizantino in territorio persiano nel 628-629 – per sottomettere otto diocesi di quel territorio al governo di un «grande metropolita» insediato a Tikrit, a fianco del governatore bizantino dei territori occupati. (*a.m.*)

BIBL.: F. Nau, *Atanasio I*, DHGE, IV, 1363-1364.

JEAN MAURICE FIEY

ATANASIO, vescovo di ALESSANDRIA, santo, Padre e Dottore della Chiesa, 295-373: v. BS II, 522-547.

ATANASIO di ATTALIA (Ἀθανάσιος ἀπό Ἀττάλεια), neomartire, santo, ?-1700. Ch. bizantina.

A. era originario di Attalia ma abitava a Smirne, dove aveva frequenti contatti con i turchi. Molto spesso veniva infastidito e deriso per la sua fede cristiana: egli però sopportava ogni provocazione e rispondeva «con parole assennate e con prudenza», malgrado fosse illetterato. Il suo comportamento provocò l'irritazione dei turchi, i quali cercarono ogni modo per calunniarlo e per nuocergli. Un giorno A. pronunciò in turco l'espressione «Gloria a Dio» (*Laì lalà*): cogliendo l'occasione, i turchi dichiararono che A. aveva abbracciato la religione musulmana. Egli respinse l'accusa con fermezza, sostenendo che la frase, benché pronunciata in turco, sua lingua madre, era rivolta al Dio dei cristiani. Successivamente A. venne rinchiuso in carcere, venne giudicato per una, due, tre volte consecutive e duramente bastonato. Con adulazioni e promesse, ma anche con minacce e tremende torture, si cercò di fargli rinnegare la sua fede: ma il valoroso martire di Cristo sopportava tutto come se fosse un gioco.

Resosi conto della fermezza di A., il giudice turco decretò la sua condanna a morte: venne decapitato a Smirne il 7 genn. 1700. Per tre giorni la salma rimase senza sepoltura: nessuno tuttavia osò toccarla, neppure i cani, che invece divorarono le salme dei turchi che si trovavano accanto al corpo di A. Dopo aver ottenuto il permesso del giudice, i cristiani ne riscattarono la salma, che fu tumulata con tutti gli onori nella chiesa di Santa Parasceve.

A. viene commemorato il 7 genn. La *Vita* e il *Martyrion* di A. si trovano nel *Nuovo Martirologio*. (*a.f.*)

BIBL.: Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], II, Venezia 1819, 16; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 608; Doukakis, *Grande Sinassario*, I, 155; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961³, 109; ΘΗΕ, I, 580; *Mikron Euchologion* [*Piccolo Eucologio*], Athēnai 1962, 435, 454; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 25; Papadopoulos, *I neomartiri*, 42; Perantonis, *Lessico*, I, 51; Eustratiadis, *Hagiologion*, 15.

APOSTOLOS F. KRALIDES

ATANASIO, detto l'ATONITA, santo, 920-1003: v. BS II, 547-549.

ATANASIO di BITINIA, santo, sec. VIII: v. BS II, 549.

ATANASIO di BREST (АФАНАСИЙ БРЕСТСКИЙ), ieromartire, ?-1648. Ch. russa.

Visse in un difficile momento nella storia della Chiesa ortodossa dello Stato polacco. Le notizie circa la vita provengono dai suoi diari personali, pubblicati postumi con il titolo di *Diarius*, mentre la storia della sua morte è descritta in un libro scritto dai suoi discepoli, i religiosi del monastero di Brest, oltre che in una breve *Vita*, redatta in lingua polacca, del 1666. È evidente in queste opere il segno lasciato dalla tragica lotta che si svolse tra ortodossi e cattolici in Polonia nel periodo successivo alla proclamazione dell'Unione di Brest, nel 1596. Sebbene non sia mai stata fatta un'analisi storico-critica dei succitati testi, questi devono essere interpretati come un'esposizione dei fatti secondo la prospettiva ortodossa.

Nel 1596, nel corso del concilio convocato nella città di Brest, fu proclamata l'unione della Chiesa rutena (cioè della metropolia di Kiev, allora inclusa nel territorio della *Rzeczpospolita*, *res publica*, denominazione ufficiale dello Stato polacco) con la Chiesa cattolica romana. Questo avvenimento rispondeva pienamente allo spirito di amore fraterno e di pace su cui si fonda la fede cristiana e l'Unione avrebbe dovuto essere proclamata per mettere in pratica il principale comandamento del Salvatore, contenuto nella sua preghiera a Dio Padre: «Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi» (*Gv* 17, 11). Ma nella realtà storica l'Unione fu preparata e messa in atto da uomini accecati dalla brama di potere, dalla xenofobia e da altre passioni. L'Unione fu dichiarata effettiva, sebbene non fossero state prese in considerazione le obiezioni sollevate dai rappresentanti ortodossi e fosse rimasta senza risposta la loro richiesta di prorogare l'attività consultiva del concilio. I rappresentanti di fede ortodossa che non accettarono quest'unione imposta, insieme ai loro sostenitori furono scomunicati con una lettera enciclica della fazione unionista.

Un sinodo dei vescovi ortodossi che rigettavano l'Unione rispose alla scomunica con la condanna del metropolita e dei vescovi che l'avevano approvata e con i due decreti seguenti: 1) «Ci impegniamo sulla nostra fede, coscienza e onore, per noi e per i nostri posteri, a non prestare ubbidienza al metropolita e ai vescovi condannati con sentenza del sinodo, a non sottometterci a loro, a non lasciare loro alcuna autorità su di noi; inoltre ci impegniamo a contrastare, per quanto possibile, le loro decisioni, azioni e disposizioni, a restare saldi nella nostra santa fede e fedeli ai veri pastori della nostra santa Chiesa, soprattutto ai nostri patriarchi, senza abbandonare il vecchio calendario, preservando scrupolosamente la pace comune protetta dalle leggi e opponendoci a ogni persecuzione, violenza e innovazione, con cui possano tentare di ostacolare l'integrità e la libertà della nostra liturgia secondo l'antico rito. Questo solennemente proclamiamo innanzitutto davanti al Signore Dio, quindi dinanzi a tutto il mondo e, in particolare, a tutti i sudditi della corona del Grande Principato di Lituania e dei territori appartenenti alla Corona»; 2) «Noi, senatori, dignitari, funzionari e cavalieri, insieme ai membri del clero di fede greca, figli della Chiesa orientale,

riuniti qui a Brest in concilio, siamo venuti senza alcun dubbio a conoscenza dagli alti dignitari inviati al concilio per grazia di sua Maestà, che essi con i metropoliti e alcuni vescovi, apostati della Chiesa greca, hanno stabilito e promulgato a nostra insaputa, contro la nostra libertà e contro ogni giustizia, un'unione tra le Chiese di Oriente e di Occidente. Protestiamo contro costoro e contro le loro scorrette azioni e facciamo voto non solo di non sottometterci, ma, con l'aiuto di Dio, di opporci loro con tutte le forze, e rafforzeremo e sosterremo il nostro decreto emesso contro loro con ogni mezzo possibile e, in particolare, con le nostre richieste presso Sua maestà».

Anche l'attività di A. si basò su questi due decreti. A. nacque con ogni probabilità alla fine del XVI secolo a Brest, dove erano particolarmente sentiti dagli ortodossi i soprusi subiti da parte greco-uniate. Non sappiamo quali fossero le sue origini ed ecco come si presenta nel suo diario: «Io, l'indegno Atanasio Filippovič, per misericordia di Dio e per intercessione della purissima Madre di Dio sono stato confermato, come si conviene, nella fede ortodossa e nella vera Chiesa d'Oriente sin dall'infanzia e da quando spuntò in me il giudizio». Probabilmente ricevette una prima istruzione nelle scienze russo-ecclesiastiche in una delle scuole appartenenti alla confraternita ortodossa della sua città natale, Brest e sembra che godesse inoltre di una formazione teologica superiore, poiché possedeva un'ottima padronanza del polacco, del latino e del greco, conosceva gli scritti dei santi padri, le *Vite* dei santi e anche le opere di storici e oratori occidentali. Con ogni probabilità A. divenne un insegnante nelle case della nobiltà russo-polacca, e in particolare fu l'istitutore di Jan Faustino Luba, il quale risiedeva nella casa del cancelliere Leone Sapega: la gente semplice e gli ambasciatori russi ritenevano che fosse figlio del falso Demetrio (zar dal 1605 al 1606, essendosi spacciato per il figlio di Ivan il Terribile) e di Marina Mnišek, e in quanto tale un possibile pretendente al trono russo.

In seguito questo legame con il presunto impostore compromise politicamente A. e servì da pretesto per sospetti di intrighi politici, sia da parte polacca che da parte russa. Ricoprì questo incarico per sette anni, quindi, deluso dalla vacua e lussuosa vita della nobiltà polacca, nel 1627 fece la professione monastica nel monastero dello Spirito Santo a Vil'no. Di qui fu inviato per obbedienza presso il monastero Kuteinskij della Teofania, nei pressi della città di Orša (nella regione di Mogilëv), indi al monastero Mežigorskij Spaso-Preobraženskij, nei pressi di Kiev, dove «per qualche tempo apprese la volontà di Dio e la vita secondo la Legge». Quando A. fu richiamato a Vil'no, l'egumeno del monastero Mežigorskij, nel congedarsi da lui, gli disse: «Fratello Atanasio, serba nel profondo del tuo cuore almeno tre cose: obbedisci ai tuoi superiori, sii geloso della legge della Chiesa e guardati dal parlare con le donne. Se, con l'aiuto di Dio, farai tesoro di queste cose, sarai salvo e di utilità nel servizio alla Chiesa di Cristo. Va' in pace». Durante il viaggio verso Vil'no il santo incontrò un uomo molto malato e lo portò sulle spalle per un lungo tratto. Quell'uomo donò ad A. molti insegnamenti spirituali, «inculcò nel suo cuore il dolcissimo nome di Gesù e gli insegnò come serbarlo: mantenendo nei rapporti con la gente una saggia sobrietà; osservando l'obbedienza, la purezza e una vita povera; ricordandosi sempre dei due tipi di morte, quella del corpo e quella dello spirito; affidandosi sempre e in ogni cosa alla volontà di Dio; purificandosi con la confessione e il completo pentimento, se per debolezza si commette qualcosa contro la volontà di Dio».

A Vil'no, A. divenne ieromonaco e quindi nominato vice-archimandrita nel monastero Dubojskij, nei pressi di Pinsk (nel governatorato di Minsk). Nel 1636, per disposizione del cancelliere Stanislav Radzivili, il monastero fu consegnato ai gesuiti e l'anima devota di A. ne fu profondamente colpita. Trascorse in preghiera diverse notti, durante le quali ebbe visioni delle pene che attendevano dopo la morte quanti si erano macchiati di soprusi. Dopo aver deciso di ricorrere alla protezione della SS. Madre di Dio, scrisse una lettera di rimostranza per i soprusi subiti e, raccolte le firme di molti uomini importanti, la pose dinanzi all'antica icona della Madre di Dio detta *Kupjatickaja* (una croce in bronzo, probabilmente del XII secolo, recante sul braccio sinistro l'immagine in rilievo della Madre di Dio con il Bambino. Sarebbe apparsa miracolosamente nel 1182 nel villaggio di Kupjati, nei pressi di Minsk, e rimase nel monastero del villaggio fino al XVII secolo, quando fu trasferita dagli ortodossi nella chiesa di Santa Sofia a Kiev) pregandola di intervenire in favore degli ortodossi.

Dopo il suo trasferimento al monastero Kupjatickij, nella diocesi di Minsk, A. ricevette l'incarico di raccogliere offerte per restaurare la chiesa del monastero e a questa opera si dedicò con zelo eccezionale. Dopo una riunione tenutasi nel refettorio del monastero, A. narra nel suo diario: «Fui all'improvviso colto da grande timore e me ne stavo seduto al tavolo come impietrito; ritiratomi nella mia cella, chiusi la porta, mi posi dinanzi all'icona dell'Onnipotente e pregai per il mio incarico. Dopo qualche istante fui preso da un tale terrore che feci per fuggire dalla mia cella, ma, trattenuto da una forza invisibile, mi fermai e piansi a lungo, finché d'un tratto sentii una voce dolce: "Lo zar di Mosca mi costruirà una chiesa, va' da lui". Allora fui pervaso da un gran calore e mi rimisi a piangere a dirotto, pensando a cosa sarebbe accaduto».

Nel nov. 1637, all'approssimarsi del momento della partenza per la raccolta delle elemosine, il santo raccontò la sua visione all'egumeno e questi gli disse: «Caro fratello, va' dove ti conducono l'Onnipotente e la sua purissima Madre. Io e i fratelli pregheremo perché tu torni da noi sano e salvo; ma per quanto riguarda quello che mi dici, io non so davvero come potrà realizzarsi, dal momento che ti manca il lasciapassare che viene concesso dal re, nostro signore». Dopo essersi congedato dai confratelli, A. entrò nell'atrio della chiesa e si mise a pregare in ginocchio. Ri-

volto lo sguardo all'immagine miracolosa della Vergine, sentì un rumore venire dalla chiesa. Terrorizzato gridò: «O Purissima Madre di Dio, stammi vicino!». E in quel momento dall'icona udì una voce dire: «Va' e io sarò con te!».

Quando A. e il suo compagno di viaggio giunsero nella città di Sluck, l'archimandrita locale, Sicik, prese loro le lettere e le tenne per qualche giorno in attesa, risentito con l'egumeno del monastero Kupjatickij per non essere stato avvisato dell'invio di questuanti in Bielorussia; in un secondo tempo, spaventato da una visione avuta in sogno, restituì le lettere ai due monaci e disse: «Faccio questo per la Vergine tutta pura e non per il vostro egumeno; andate dove volete». Nel monastero Kuteinskij, dove i due viaggiatori giunsero subito dopo, furono avvisati che senza il lasciapassare del re non avrebbero potuto attraversare i posti di guardia al confine. Ricevute dal priore delle lettere di presentazione, il santo e il suo compagno visitarono le città di Kopys, Sklov, Mogilev, Golovcin, ma in nessuna di queste ricevettero elemosine poiché erano stati preceduti da altri questuanti. Quando, rattristati, tornarono al monastero Kuteinskij, il priore, nel confortarli, suggerì loro di provare a raggiungere Brjansk, passando per Trubeck, e di lì la capitale della Moscovia. Tuttavia, nonostante le lettere di presentazione indirizzate a personalità religiose del luogo, non riuscirono ad attraversare le frontiere neanche in quell'occasione. Durante il viaggio A. si rivolgeva continuamente nella preghiera alla Madre di Dio e riceveva da lei segni di incoraggiamento.

Così, accompagnati da segni miracolosi, A. e il suo compagno giunsero finalmente in terra russa, ma neanche qui le difficoltà ebbero fine. Nella città di Sevsk furono arrestati dalla guardia russa, quando si accorse che erano privi di lasciapassare. Allora A. mostrò l'immagine dell'icona miracolosa, dicendo di eseguire la volontà della Madre di Dio, e fu lasciato andare. Lungo la strada ebbe nuovamente una visione e una voce gli disse: «Atanasio, va' dallo zar Michele (Feodorovič Romanov [1613-1645], capostipite della dinastia Romanov) e digli: "Sconfiggi i nostri nemici, perché è giunta l'ora". Fa' dipingere sulle insegne di guerra l'immagine della Purissima Vergine *Kupjatickaja* perché vi aiuti nelle battaglie e difendi con coraggio chiunque si dichiari ortodosso». Trascorsa una notte, durante il viaggio, nell'*izba* di un contadino, A. ne guarì il figlio per intercessione della Madre di Dio. Dopo aver superato molte prove e tentazioni lungo il viaggio, alla fine i due monaci giunsero a Mosca, dove A., rivoltosi allo zar con una lettera, ricevette inaspettatamente da lui ricchi doni e fu rimandato in pace al suo monastero. Nella lettera, A. aveva descritto il contenuto delle sue visioni miracolose e delle misteriose parole.

Nel 1640 i monaci del monastero di San Simeone, nella città di Brest, invitarono A. a divenire loro egumeno. Durante la sua permanenza a Brest, A. si dedicò allo studio di antichi documenti regi e vescovili in cui si garantivano agli ortodossi diversi diritti e venivano confermati i privilegi loro concessi dalla corona polacca. Nello stesso tempo dichiarò apertamente l'opposizione della Chiesa orientale ai decreti dell'Unione di Brest. Recatosi all'assemblea governativa di Varsavia, ricevette dal re Vladislao IV dei diplomi confermanti i privilegi del possesso e i privilegi ecclesiastici degli ortodossi di Brest. Tuttavia per le leggi polacche la firma del re non era sufficiente. Erano necessarie inoltre la firma del cancelliere e del suo vicario. Ma questi si rifiutarono categoricamente di apporre la firma, richiamandosi a una disposizione del papa di Roma, che proibiva l'aumento del numero degli aderenti all'ortodossia e gli proposero di accettare l'Unione.

Rivoltosi per consiglio e aiuto agli ortodossi, anche qui non trovò sostegno. Ciò nonostante egli ascoltava e raccoglieva le continue e dolorose notizie circa i soprusi subiti dagli ortodossi in tutto lo Stato polacco. A., continuamente assorto in preghiera a favore dei perseguitati, un giorno sentì di nuovo una voce provenire dall'immagine della Madre di Dio: «Presenta le tue rimostranze alla Dieta, con l'aiuto della mia icona *Kupjatickaja* ritratta sulla croce, dinanzi al re e al governo, minacciando loro la giusta ira e il terribile giudizio di Dio, che si compirà realmente se non metteranno la testa a posto. Prima di tutto condannino la maledetta Unione – questa è la cosa più urgente – e allora potranno ancora salvarsi».

Recatosi nel 1643 alla Dieta generale a Varsavia, prese con sé sei immagini della Madre di Dio *Kupjatickaja* con sopra scritte le parole prima ricordate e le distribuì ai più importanti membri della Dieta. Quindi, alla presenza di tutti, si rivolse al re con un discorso, in cui chiedeva protezione dai soprusi perpetrati dai cattolici a danno degli ortodossi e condannava duramente i membri della Compagnia di Gesù per la loro predicazione tra i giovani ortodossi e la gente semplice, ignari delle sottigliezze teologiche. Concludendo minacciò l'ira e il tremendo giudizio divino se l'Unione non fosse stata revocata. Questi discorsi minacciosi provocarono il malcontento non solo nelle alte sfere, ma anche tra i membri ortodossi della Dieta. Per loro delibera e con il consenso delle gerarchie del clero ortodosso, A. fu dichiarato pazzo e posto agli arresti.

Nel suo diario annotava: «Mi hanno oltraggiato, deriso e sputato addosso per il fatto – Dio li perdoni! – di non aver prima parlato con loro e di aver presentato la supplica (ma dovevo davvero avvertirli di questi misteri divini?), come se avessi fatto ciò per mio volere e non per volontà di Dio. Ahimè. Di che cosa sono ora capaci i sapienti sull'esempio dei latini! Non si preoccupano affatto della fede e non obbediscono alla volontà di Dio, ma confidano solo in se stessi e nella propria ragione, fanno la loro volontà e vessano i propri fratelli».

A., imitando i «folli per Cristo», si finse pazzo, uscì dalla prigione nudo, indossando solo il *klobuk* (copricapo monastico) e lo scapolare per indicare il suo stato monacale, si ricoprì di fango e, battendosi con il

bordone, si mise a correre per le strade di Varsavia, gridando: «Guai agli scomunicati e agli infedeli!». A. avrebbe voluto entrare nelle chiese cattoliche in questa guisa, urlando le stesse parole, ma fu preso dai servi dei vescovi riunitisi nella Dieta e spinto in uno stagno profondo oltre le ginocchia, dove lo trattennero fino all'arrivo di un carro da una locanda. Tutto ciò accadeva in marzo e il santo pativa il freddo. Fu perciò condotto semiassiderato alla residenza vescovile e gettato in prigione. Quindi si svolse un rapido processo da parte dei vescovi, in cui si stabilì di privarlo del rango di egumeno e di presbitero. Fu poi rinviato a giudizio presso il metropolita di Kiev →PIETRO MOGILA. In quella sede fu assolto e la sentenza dei vescovi di Varsavia fu revocata. A Kiev A. celebrò più volte la liturgia nella cattedrale della Dormizione della Laura delle Grotte di Kiev.

Dietro richiesta della confraternita ortodossa di Brest, Pietro Mogila inviò di nuovo A. per il servizio della Chiesa a Brest, con una lettera accompagnatoria in cui si diceva che era inviato a ricoprire la carica di egumeno «dopo un adeguato ravvedimento per il gesto che aveva causato dolore e problemi a tutta la Chiesa russa». Vi veniva quindi detto che nel futuro l'egumeno A. sarebbe stato più cauto nell'intervenire nelle faccende della Chiesa, soprattutto dinanzi al re e alla Dieta. Tuttavia la situazione nella città di Brest non gli permise di occuparsi di pratiche spirituali e di ascesi: il clero ortodosso e i laici erano vittima come prima di discriminazioni e di palesi affronti da parte degli uniati e dei cattolici. A tutte le richieste di protezione da parte degli abitanti ortodossi di Brest, le più alte cariche pubbliche cittadine rispondevano: «Fatevi uniati e vivrete in pace. Noi non ci intromettiamo nei dissidi tra le Chiese». Durante l'abituale preghiera dinanzi all'icona della Madre di Dio *Kupjatickaja*, A. sentì di nuovo una voce venire dall'icona: «Chiedi ancora una volta, con l'aiuto della mia immagine, al re e alla Dieta il completo annullamento dell'Unione».

Vincendo il suo turbamento interiore, si accinse a un nuovo intervento, ma non poté portare a compimento i suoi propositi: nel nov. 1664 A. fu arrestato, condotto a Varsavia e gettato in prigione. Qui elevò incessanti preghiere perché fosse alleviata la sorte della popolazione ortodossa della Polonia e scrisse un memoriale che fu consegnato al re Vladislao il 29 giu. 1645. In quel memoriale, richiamandosi al diritto canonico della Chiesa orientale, dimostrava l'illegittimità dell'Unione, per mezzo della quale si distruggeva la Chiesa ortodossa, si violava la libertà di coscienza dei credenti e si perpetrava addirittura un massacro. Alla fine implorava di nuovo il re di abrogare l'Unione, introdotta con un suo editto. Ma ci vollero altri due appelli al re perché il 19 ott. 1645 fosse liberato per decreto reale e messo a disposizione del metropolita Pietro Mogila. Giunto dal metropolita, A. presentò un dettagliato resoconto delle sue missive al re. Questa volta fu alloggiato nella Laura delle Grotte di Kiev, sotto la sorveglianza del superiore. Tuttavia il 1° genn. 1647 morì Pietro Mogila e A., riavuta la libertà, si diresse nuovamente a Brest.

Nella primavera del 1648, in Ucraina scoppiò la rivolta dei cosacchi, guidati da Bogdan Chmel'nickij, che ben presto degenerò in guerra civile. Le sofferenze degli ortodossi si acuirono ancor di più poiché le autorità e la popolazione cattolica li sospettavano di simpatia nei confronti dei rivoltosi. A. fu arrestato nell'estate dello stesso anno con l'accusa di mantenere legami con i cosacchi e addirittura di aver inviato loro armi e munizioni. Il tribunale lo riconobbe colpevole, nonostante la mancanza di prove. I giudici attendevano disposizioni da Varsavia per emettere una sentenza che soddisfacesse tutte le fazioni politiche dello stato e A. trascorse tutto quel tempo in catene, in prigione. Appellandosi ai giudici, chiese loro di lasciarlo andare in catene per le strade della città perché potesse in tali condizioni predicare contro l'Unione, ma i giudici glielo proibirono. Tuttavia anche in carcere portò avanti la sua accesa predicazione, rivolgendosi alle guardie e ai funzionari statali che si recavano da lui.

Nel frattempo fu emessa contro di lui una sentenza di morte. La notte prima dell'esecuzione vennero a trovarlo alcuni membri dell'Ordine dei gesuiti, per tentare un'ultima volta di convincerlo a sottomettersi all'Unione in cambio della vita. A queste esortazioni egli rispose: «Come i gesuiti sono felici di vivere tra i piaceri di questo mondo, così io oggi sono felice di andare alla morte». All'alba fu consegnato nelle mani delle autorità militari e cominciarono gli scherni e le torture. Fino all'ultimo si pretese da A. la rinuncia alla scomunica dell'Unione, ma egli rimase saldo, ripetendo: «Quel che ho detto, ho detto, e con ciò muoio». Allora un soldato, dopo aver chiesto il perdono e aver ricevuto la benedizione, gli sparò alla fronte. A., trafitto da parte a parte da due pallottole, rimase in piedi ancora qualche momento, appoggiato a un abete.

L'ufficiale ordinò di gettarlo in una fossa già pronta, ma anche là dentro rivolse il viso al cielo, incrociando le mani sul petto e, dopo aver steso le gambe, spirò. Si narra che quella notte si scatenò una tremenda tempesta. Questo accadde nella notte tra il 4 e il 5 sett. 1648. Soltanto dopo otto mesi il suo corpo fu esumato e traslato nel monastero della Natività della Madre di Dio, dove il martire fu sepolto l'8 magg. 1649. I suoi resti si conservarono intatti e nel 1666 a Brest fu stesa una sua *Vita* in lingua polacca, in cui veniva chiamato «santo e beato martire». La chiesa in cui si custodivano le sue reliquie andò a fuoco nel 1816 e parte delle sue ossa bruciate furono traslate nella chiesa dell'Annunciazione dello stesso monastero.

Sin dalla sua morte A. è stato considerato dai polacchi ortodossi un santo martire e presso l'urna dove sono conservate le sue reliquie si sono verificate guarigioni miracolose. Tuttavia non è stato ufficialmente canonizzato dalla Chiesa ortodossa russa. La sua memoria è celebrata il 5 sett. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 39; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 315ss.; Taisija, *Žitija*, II, 140-145.

VLADIMIR KEIDAN

ATANASIO, martire di CLYSMA, santo, sec. III: v. BS II, 549-550.

ATANASIO, vescovo di CORINTO, santo, sec. X: v. BS II, 550.

ATANASIO di CRISTIANOUPOLIS (Ἀθανάσιος Χριστιανουπόλεως), arcivescovo, santo, 1665-1735. Ch. bizantina.

Le notizie relative alla vita e all'attività di A. sono state raccolte dal vescovo di Gortina e Megalopolis, Giovanni Martinos, il quale scrisse la *Vita* del santo e un ufficio in suo onore, editi per la prima volta a Ermopoli, nell'isola di Syros, nel 1877. Un'altra ricerca, più ampia, sulla vita e l'attività di A. è stata compiuta da T. Gritsopoulos.

Al secolo Anastasio, nacque nel 1665 a Corfù. Suo padre, dipendente del governatore veneziano nelle isole Ionie, nel 1684 si trasferì insieme con la famiglia a Caritene, nel Peloponneso, all'epoca sotto il dominio veneziano. Anastasio ricevette una buona istruzione, frequentando probabilmente il monastero di Filosofos e completando gli studi a Venezia. A vent'anni i genitori gli proposero di sposare una giovane appartenente a una ricca e nobile famiglia di Patrasso. Recatosi a Nauplia per acquistare l'abito di nozze, Anastasio lo rispedì a suo padre comunicandogli che non si sarebbe sposato e che si sarebbe ritirato in una località ignota. Da Nauplia si trasferì a Costantinopoli, dove nel 1702 conobbe il patriarca Gabriele di Calcedonia, il quale in breve tempo lo ordinò diacono e, poco dopo, sacerdote. Nel 1711 il governatore veneziano del Peloponneso indicò Elia Miniatis come la persona più idonea a occupare la sede vescovile di Cristianoupolis, che era vacante. Poiché questi rifiutò, il patriarca Gabriele ordinò arcivescovo Anastasio, che prese il nome di A. L'arcivescovo si impegnò a migliorare il livello culturale e spirituale degli abitanti della sua diocesi; la politica veneziana, infatti, era volta ad impedire l'istruzione dei greci nel Peloponneso, per facilitare il proselitismo latino negli strati più bassi della società. Tale condizione si può desumere da una lettera del patriarca di Costantinopoli, Callinico II, in risposta ad alcune domande sui problemi della metropoli poste da A. L'arcivescovo si impegnò anche per la costruzione di chiese e per la fondazione, spesso a sue spese, di molte scuole.

Come anno della sua morte, il *Sinassario* riporta il 1735. Nel 1834, quando sotto il regno di Ottone re di Grecia furono letteralmente depredate le proprietà monastiche, insieme con gli arredi sacri del monastero di Timios Prodromos fu sottratta anche la salma di A. che era ivi custodita. Alla fine il corpo fu traslato nel monastero di Emialon e da lì nel monastero di Prodromos.

Non si conosce con precisione quando A. fu riconosciuto ufficialmente santo; nei *Sinassari* viene ricordato il 17 magg. Viene inoltre particolamente festeggiato nell'eparchia ecclesiastica di Cristianoupolis, di cui fu arcivescovo.

Oltre all'ufficio in suo onore scritto da Giovanni Martinos, ne esistono altri due: uno è opera del monaco Gerasimo Drovianitis, l'altro è del noto innografo e monaco Gerasimo Micragiannanitis. (*a.f.*)

BIBL.: T. Gritsopulos, *Monē Philosophou* [*Il monastero di Filosofo*], Athēnai 1960, 410-418 (con esauriente bibliografia); Id., *Athanasios mētropolitēs Christianoupoleōs* [*Atanasio, metropolita di Cristianoupolis*], in ΘΗΕ, I, 555-556; T. Kanavos, *Synaxarion kai Akolouthia Neomartyrōn pou timōntai eis Arkadian* [*Sinassario e Ufficio liturgico in onore dei neomartiri che* si *celebrano in Arcadia*], in «Praktika tou I Synedriou Arkadikōn Spoudōn» («Peliponnēsiaka», par. 2), Athēnai 1976, 21-22; Langhis, *Grande Sinassario*, V, 1987⁵, 459-469; Eustratiadis, *Hagiologion*, 15-16.

SIMON PASCHALIDES

ATANASIO di KIO (Ἀθανάσιος ἀπό Κίο), neomartire, ?-1670. Ch. bizantina.

Nelle notizie biografiche che possediamo, riscontriamo una certa confusione circa il luogo d'origine: con molta probabilità esso si dovrebbe identificare con Kio di Bitinia, in Asia Minore; esiste tuttavia un'altra versione, secondo cui A. sarebbe nato nell'isola di Chio. A. doveva essere un alto dignitario, persona assai in vista e nota per le sue ricchezze. A causa della gravosa tassazione imposta dalle autorità turche ai cristiani della regione, sfruttando la propria posizione sociale A. si trasferì, così da sfuggire al pagamento delle imposte.

Gli abitanti turchi, temendo di dover sostenere a loro volta il pagamento di forti tasse, denunciarono A. al *visir* affermando che questi aveva promesso di passare alla religione musulmana. A. respinse l'accusa, confessando con fermezza la sua fede cristiana. Fu rinchiuso in carcere e selvaggiamente bastonato nella speranza che cambiasse parere, ma invano. Il *visir* ne decretò dunque la morte: il 24 lug. 1670, A. fu decapitato a Parmak-Capì.

La *Vita* di A., che contiene anche il suo *Martyrion*, fu redatta dal grande logoteta Giovanni Caryophyllis e successivamente tradotta in greco demotico da Giona Kafsokalivita. E. Vulgaris fornisce questa notizia: «Il 24 lug. 1670 subì il martirio a Costantinopoli Atanasio da Kio, la cui vita scrisse Caryophyllis». La sua memoria si celebra il 24 lug. (*a.f.*)

BIBL.: Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], III, Venezia 1819, 201; E. Vulgaris, *Epistolimaia diatribē pros Petron Klairkion epistolē peri tōn meta to schisma hagiōn tēs Orthodoxou Ekklēsias kai tōn genomenōn en autē thaumatōn* [*Trattato epistolare a Pietro Clark, concernente i santi, riconosciuti dal-*

la Chiesa Ortodossa posteriormente allo scisma, e i miracoli da essi compiuti], Athēnai 1844; Doukakis, *Grande Sinassario*, VII, 355-356; V. Matheos, *Grande Sinassario*, VII, 385-386; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961², 84; ΘΗΕ, I, 579; *Mikron Euchologion* [*Piccolo Eucologio*], Athēnai 1962, 449; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 25; Papadopoulos, *I neomartiri*, 37; Perantonis, *Lessico*, I, 50; Langhis, *Grande Sinassario*, IX, 466-467; Eustratiadis, *Hagiologion*, 15.

APOSTOLOS F. KRALIDES

ATANASIO KOLIAKIOTE (Ἀθανάσιος Κολιακιώτης), neomartire, santo, 1749-1774. Ch. bizantina.

Il neomartire A. era originario di Koliakià (l'odierna Chalastra), piccolo centro nella periferia ovest di Tessalonica. Il padre, di nome Polichros, notabile di Koliakià, decise di mandare il figlio a Tessalonica per fargli compiere gli studi presso la scuola greca della città, dove insegnava Atanasio di Paro. In seguito A. frequentò la scuola teologica dell'Athos, presso la quale insegnavano Panaghiotis Palamas e Nicola Tzertzulis da Metsovo. Quando quest'ultimo si dimise dalla scuola, A. si trasferì a Costantinopoli, ove conobbe Filemone, da poco elevato alla sede patriarcale di Antiochia.

Dopo due anni di permanenza presso il neoeletto patriarca, A. ritornò al Monte Athos e, da lì, si trasferì nuovamente nella città natia. Quivi era solito frequentare le scuderie reali. Un giorno, mentre discuteva con un emiro turco su questioni religiose, recitò senza intenzione la professione di fede musulmana, sostenendo che in essa si racchiude tutto l'insegnamento di quella religione. L'emiro turco, approfittando di tale gesto, gli disse che, poiché aveva pronunciato la professione di fede islamica, A. doveva *ipso facto* considerarsi musulmano. Nonostante le proteste da parte di A., l'emiro si recò presso il giudice turco di Tessalonica e calunniò il giovane di aver rinunciato alla religione musulmana che precedentemente aveva confessato. Condotto davanti al giudice, A. poté dimostrare l'insostenibilità delle accuse dell'emiro; ma gli *agha* presenti si opposero energicamente alla decisione del giudice di concedere ad A. la libertà, e lo convinsero a invitare il giovane ad abbracciare la religione musulmana. A. continuò tuttavia a dichiarare con fermezza la sua fede cristiana e fu pertanto rinchiuso in carcere. Il *Sinassario* narra che nel frattempo si era divulgata la voce secondo cui A. aveva inizialmente rinnegato la sua fede e solo in un secondo tempo se ne era pentito: per via di tali dicerie, lo stesso padre di A. non osava intervenire personalmente per ottenere la liberazione del figlio, benché – stando alla versione del *Sinassario* – avesse tutta l'autorità per farlo.

Quando pochi giorni dopo A. fu nuovamente portato davanti al giudice, il giovane continuò a confessare la sua fede in Cristo: ne fu quindi decretata la morte per impiccagione. L'esecuzione ebbe luogo il giorno della festività della nascita della Madonna, l'8 sett. 1774, fuori delle mura della città di Tessalonica. I fedeli cristiani riscattarono la sua salma e la seppellirono nel quartiere di Santa Parasceve, come testimonia una lapide di marmo attualmente collocata sul lato sinistro dell'ingresso nel cimitero di Santa Parasceve. (*a.f.*)

BIBL.: Papadopoulos, *I neomartiri*, 88; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 27; Perantonis, *Lessico*, I, 52-53; Langhis, *Grande Sinassario*, IX, 210-212; I. Anastasiou, *Hoi Neomartyres tēs Thessalonikēs* [*I Neomartiri di Tessalonica*], in «Ē Thessalonikē», 1 (1985), 485-501; AA.VV., *Synaxaristēs Neomartyrōn* [*Sinassario di Neomartiri*], Thessalonikē 1985, 60-62; I. Perantonis, *Katalogos neomartyrōn tōn apo tēs halōseōs tēs K. Poleōs mechri tou etous 1867 martyrēsantōn* [*Catalogo di neomartiri che hanno testimoniato la loro fede a Cristo dalla caduta di Costantinopoli all'anno 1867*], in «Theologhia», 60 (1989), 163; *Dipticha tēs Ekklēsias tēs Hellados* [*Dittici della Chiesa di Grecia*], Athēnai 1992, 590; Eustratiadis, *Hagiologion*, 15.

SIMON PASCHALIDES

ATANASIO, monaco sul monte LATRO, santo, sec. X: v. BS II, 552.

ATANASIO di LEMNOS (Ἀθανάσιος ὁ Λήμνιος), neomartire, ?-1846. Ch. bizantina.

Il *Bios* di A. si trova nel cod. *Panteleimonos* 608 del Monte Athos. In base alle notizie in esso fornite, A. era originario dell'isola di Lemnos. In età molto giovane visitò il Monte Athos e vi si fermò per qualche tempo, dimorando presso la Grande Laura. Durante la rivoluzione greca del 1821 fu fatto prigioniero e poi venduto a un ricco egiziano, il quale, dopo averlo fatto circoncidere, lo fece sposare con una prigioniera cristiana. In Egitto, A. condusse una vita agiata e dissoluta. Ben presto, tuttavia, si pentì e, dopo aver disposto delle sue sostanze affinché la moglie non restasse priva di mezzi, si recò sul Monte Athos. Dopo avervi dimorato per un breve periodo di preparazione spirituale, nel 1846 partì alla volta di Lemnos, dove fu fatto prigioniero dai turchi. Dopo essere stato imbarcato con la forza su una nave, fu gettato in mare nell'Ellesponto. (*a.f.*)

BIBL.: AA.VV., *Synaxaristēs Neomartyrōn* [*Sinassario di Neomartiri*], Thessalonikē 1989, 753-754.

MARIA VRETTA

ATANASIO delle METEORE (Ἀθανάσιος ὁ Μετεωρίτης), beato, 1310-1383. Ch. bizantina.

Al secolo Andronico, nacque a Nuova Patrasso (l'odierna Hypàti), in Ftiotide, da una famiglia ricca e nobile. La madre morì durante il parto, il padre pochi anni dopo; fu pertanto uno zio ad assumersi il compito di educarlo. Nel 1319, durante l'occupazione della sua città da parte dei catalani, fu fatto prigioniero, ma insieme con lo zio riuscì a liberarsi e a fuggire a Tessalonica, città in cui ebbe modo di studiare filosofia. Successivamente raggiunse il Monte Athos,



ATANASIO DELLE METEORE. Affresco (1552). Meteore - monastero della Trasfigurazione, chiesa principale.

ove si trovavano →GREGORIO SINAITA, Daniele l'Esicasta e il futuro patriarca di Costantinopoli, Isidoro: tuttavia non gli fu dato il permesso di rimanervi, verosimilmente a causa della sua giovane età. Si recò quindi a Costantinopoli e di lì raggiunse Creta. Pervaso ancora dal desiderio di abbracciare la vita monastica, nel 1340 Andronico seguì il consiglio di Callisto e tornò al Monte Athos: si stabilì nella località di Miléa, nel seguito dei monaci anziani Gregorio e Mosè. Inzialmente assunse il nome monastico di Antonio, mutandolo successivamente in A. A causa delle frequenti incursioni dei pirati, A. e Gregorio fuggirono dal Monte Athos in cerca di un luogo di preghiera più appartato. Dopo aver attraversato Veroia i due si diressero nella Macedonia occidentale, dove Giacomo, vescovo di Serbia, li indirizzò a una località rocciosa vicino a Kalampaka. Inizialmente A. dimorò su una roccia detta Stilos; successivamente si trasferì, insieme con Giovanni Paleologo (che prese il nome monacale di →GIOASAF), figlio di Simeone duca di Giannina, sulla roccia di Platilithos, soprannominata «Le Meteore» su cui fecero costruire una chiesa in onore della *Theotokos*. Molti monaci vollero seguire il loro esempio, e così fu costruito nei pressi un monastero cenobitico dedicato alla Trasfigurazione di Nostro Signore. Fu A. a scrivere la regola del monastero, divenendo così fondatore del monachesimo delle Meteore di Kalampaka.

La memoria di A. cade il 20 apr. L'ufficio liturgico in suo onore, scritto da Giustino Decadio, è stato edito per la prima volta a Venezia nel 1788. La *Vita* è opera di un anonimo monaco suo contemporaneo. Parallelamente, si ebbe anche una parafrasi della *Vita* in greco demotico curata da Neofito Christopoulos, che servì come base alla *Vita* pubblicata da Giustino Decadio. La parafrasi di Christopoulos è stata parzialmente edita da L. Heuzey, mentre il testo integrale è stato pubblicato da S. Lampros. (*a.f.*)

BIBL.: *Akolouthia tou hosiou patros hēmōn Athanasiou tou en Meteōrō askēsantos psallomenē tē 20 Aprilliou, para tou Logiōtatou Kyriou Ioustinou tou Dekaduo* [*Ufficio liturgico in onore del nostro santo padre Atanasio, monaco delle Meteore, scritto dal Signor Giustino Decadio, che viene recitata il 20 aprile*], Venezia 1788; L. Heuzey, *Les couvents des Metéores en Thessalie, d'après un manuscrit grec*, in «Revue archéologique», 9 (1864), 153-169; Sp. Lampros, *Symbolai eis tēn historian tōn monōn tōn Meteōrōn* [*Contributi alla storia dei monasteri di Meteora*], in NE, 2 (1905), 49-156; N. Veis, *Symbolē eis tēn historian tōn monōn tōn Meteōrōn* [*Contributo alla storia dei monasteri di Meteora*], in «Byzantis», 1 (1909), 237-260; BHG[3], I, 71-72; ΘHE, 1, 515-517; D.M. Nicol, *Meteora: The Rock Monasteries of Thessaly*, Londra 1963, 1975[2]; Id., «*A layman's ministry in the Byzantine church the life of Athanasios of the Great Meteoron», In the ministry: clerical and lay*, W. Sheil e D. Wood (edd.) 1989, 141-154.

PANAGIOTIS KISLAS

ATANASIO NAVOLOCKIJ (АФАНАСИЙ НАВОЛОЦКИЙ), «folle per Cristo», beato, secc. XVI-XVII. Ch. russa.

Originario della regione di Kargopol', nel nord della Russia, A. si stabilì nella città di Vaga, dove secondo la tradizione operò prodigi. Morì ed ebbe sepoltura nella borgata di Vercholed, nella provincia di Archangel'sk.

La sua memoria ricorre il 18 genn.

BIBL.: *Archanghel'skij Paterik* [*Paterikon di Archanghel'sk*] (in russo), Sankt Peterburg 1901, 136; Sergij, *Vostok*, III, 549-550; Taisija, *Žitija*, 1, 60.

ANNA VICINI

ATANASIO di PENTASCHINO, santo, n.d.: v. BS II, 555.

ATANASIO di QENNESRĪN, vescovo, ?-644. Ch. siriaca.

Vescovo siriaco occidentale (monofisita), menzionato da Rabban Ṣalība al 24 lug., è detto originario del grande convento di Qennesrīn, sull'Eufrate. Non si dice quale fosse la sua sede episcopale. Il solo dato conosciuto è l'anno di morte, il 644. (*a.m.*)

BIBL.: *Martyrologe*, 188.

JEAN MAURICE FIEY

ATANASIO, RECLUSO della LAURA delle GROTTE di KIEV (АФАНАСИЙ ЗАТВОРНИК КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, ?-1176ca. Ch. russa.

Il racconto della sua vita è inserito nell'*Epistola dell'umile vescovo Simone di Vladimir e Suzdal' a Policarpo monaco delle Grotte*. A. risiedeva nelle Grotte vicine. Secondo la tradizione, morì dopo una lunga malattia. Tre giorni più tardi, gli altri monaci lo ritrovarono vivo, seduto e in lacrime per ciò che aveva visto nell'oltretomba; non raccontò niente di quanto aveva vissuto oltre la morte, ma esortò tutti alla preghiera, alla penitenza e all'obbedienza. Poi si rinchiuse in una piccola grotta, dove visse per altri dodici anni. Morì intorno al 1176. Le sue spoglie sono venerate nella grotta di Sant'Antonio; la sua memoria ricorre individualmente il 2 dic. e, con i santi delle Grotte vicine di Kiev, il 28 sett. È spesso confuso con l'omonimo →ATANASIO DELLE GROTTE LONTANE DI KIEV.

BIBL.: Filaret Černigovskij, *Russkie svjatye* [*I santi russi*], Sankt Peterburg 1861, 484; *Slovar' Svjatych*, 39; Barsukov, *Istočniki*, 65; Sergij, *Vostok*, II, parti 2 e 3, 373; Taisija, *Žitija*, II, 303-304.

GIOVANNI GUAITA

ATANASIO, RECLUSO della LAURA delle GROTTE LONTANE di KIEV (АФАНАСИЙ ЗАТВОРНИК КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, ?-1264. Ch. russa.

Visse nelle Grotte lontane della Laura delle Grotte di Kiev e fu noto per la sua ascesi di preghiera e lacrime in una grotta buia. La sua memoria ricorre il 2 dic.

BIBL.: Taisija, *Žitija*, II, 116.

ANNA VICINI

ATANASIO di ROSTOV (АФАНАСИЙ РОСТОВСКИЙ), «folle per Cristo», santo, secc. XVI-XVII. Ch. russa.

Dell'epoca e della vita di questo santo, che fu «folle per Cristo» della città di Rostov, niente ci è noto. È sepolto a Rostov, nella chiesa dell'Ascensione del Signore, accanto alla tomba di due altri «folli per Cristo» di Rostov, Isidoro e Stefano. Poiché la chiesa fu edificata nel 1566 sulla tomba di →ISIDORO, l'epoca della vita di A. è da collocarsi tra la fine del XVI e il XVII secolo.

Non ha ricevuto la canonizzazione, né si hanno notizie circa la devozione popolare. Nel 1964, con la benedizione del patriarca di Mosca, Alessio I, è stata istituita la festa dei santi di Rostov-Jaroslavl', tra i quali è stato compreso A. La festa ricorre il 23 magg. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 348; Barsukov, *Istočniki*, 65; Leonid, *Svjataja Rus'*, 164; Sergij, *Vostok*, II, 549; M.V. Tolstoj, *Žizneopisanija ugodnikov božiich, živšich v predelach nynešnej Jaroslavskoj eparchii* [*Vite dei santi vissuti entro i limiti dell'attuale diocesi di Jaroslavl'*], Jaroslavl' 1905, 42.

IL'JA BASIN

ATANASIO SANDALAYA, metropolita siriaco occidentale di Mayperqat, ?-758. Ch. siriaca.

Mentre le cronache ufficiali raccontano nei dettagli gli intrighi e i ricorsi di A. all'autorità dei califfi Marwān e al-Manṣūr, venendo da quest'ultimo nominato patriarca (illegittimo) di Antiochia nel 756, questo monaco di Qartmīn, successivamente metropolita di Mayperqat (Mayyafāriqīn) nel 742/43, fu invece «canonizzato» da Rabban Ṣalība, suo corregionale del Ṭūr'Abdīn, che lo menziona nel *Martirologio* al 21 magg., aggiungendo «che aveva costruito il convento di Tell Besmè, ad occidente di Mardin». Nel 726 A. partecipò al sinodo di Mantzikert, che suggellò l'unione con gli armeni.

A. venne strangolato in circostanze poco chiare dai suoi stessi diocesani, ad Harrān, nel 758. Il 21 magg. è la data della sua *depositio*. Gli *Annali* indicano come data di morte l'11 giu. Il luogo di sepoltura è stato localizzato sia nel convento da lui fondato, sia a Qartmin. (*a.m.*)

BIBL.: *Martyrologe*, 184; F. Nau, *Atanasio IV*, DHGE, IV, 1365; Palmer, *Monk*, 169-174.

JEAN MAURICE FIEY

ATANASIO SJANDEMSKIJ di VOLOGDA (АФАНАСИЙ СЯНДЕМСКИЙ ВОЛОГОДСКИЙ), monaco, santo, sec. XVI. Ch. russa.

Notizie circa la vita del santo sono reperibili in un supplemento al *Calendario liturgico* di D. Tverskoj, sulla base di un opuscolo pubblicato nel 1889 dal protodiacono Levickij a Gatčina. L'arcivescovo S. Spasskij inserisce A. nell'elenco dei santi russi non canonizzati.

Gli inizi della vita monastica di A. (al secolo Andrea, della nobile famiglia dei Zavališin) sono da porsi nel monastero di Valaam, sotto la guida del beato →ALESSANDRO SVIRSKIJ. Successivamente A. seguì il maestro nel monastero sulle rive del fiume Svir', dove fu testimone dell'apparizione della Madre di Dio al beato Alessandro. Alla morte di quest'ultimo, A. si ritirò fra gli impenetrabili boschi della Carelia e si stabilì nei pressi della città di Olonec, tra il lago di Sjandemki e quello di Roščanki. Con lui si trovavano altri discepoli del beato Alessandro, insieme ai quali eresse una cappella e otto celle, dando così inizio al monastero della Dormizione della Madre di Dio. I monaci vivevano del proprio lavoro, coltivando i campi. A 20 *verste* si trovava il monastero del beato Adriano, anch'egli proveniente da Valaam, e fra le due comunità s'instaurò uno stretto contatto. La regione abbonda di ricordi e leggende legati alla memoria di questi beati.

In seguito alle calunnie degli abitanti di Olonec, A. dovette tornare per qualche tempo nel monastero di Svir', dove fu eletto superiore, ma nel 1577 l'arcive-

scovo di Novgorod, Alessandro, gli permise di tornare a Sjandemki.

Gli ultimi anni di vita A. li passò in stretto isolamento nell'Isola santa, sul lago di Sjandemki; sul suo sepolcro fu eretta la chiesa dei Santi Cirillo e Atanasio di Alessandria. Le spoglie di A. furono riesumate, incorrotte, nel 1720. Nel suo monastero si sono conservate fino ai nostri giorni due icone del beato A., una che lo raffigura in piedi, frontalmente, e l'altra che lo rappresenta durante l'apparizione della Vergine.

La sua memoria ricorre il 18 genn. e il 2 magg. (memoria del patriarca Atanasio di Alessandria).

BIBL.: F. Černigovskij, *Russkije svjatyje* [*Santi russi*], Sankt Peterburg 1861; «Cerkovnyje Vjedomosti» [«Annali ecclesiastici»], 51 (1889); Zverinskij, *Material*, II, 350; «Cerkonvnyje Vedomosti» [«Annali ecclesiastici»], 28 (1902); Tverskoj, *Mesjaceslov*, 81; Denisov, *Monastyri*, 621; Taisija, *Žitija*, I, 59-60.

ANNA VICINI

ATANASIO di SPARTA di PISIDIA (Ἀθανάσιος ἀπὸ Σπάρτη Πισιδίας), martire, santo, ?-1653. Ch. bizantina.

Di A. sappiamo che era originario di Sparta di Pisidia, era ieromonaco e subì il martirio a Mudanià, in Bitinia, il 29 ott. 1653.

Il *Martyrion* e il canone in suo onore furono scritti nel 1656 da Melezio Syrigos, e restano tutt'oggi inediti in vari manoscritti del Monte Athos e nel *metochion* (annesso) di Panaghios Tafos a Costantinopoli.

La sua memoria si celebra il 28 ott.

Esiste una certa confusione tra A. e l'omonimo →ATANASIO DI ATTALIA, che subì il martirio a Smirne nel 1700 (ad es. O. Meinardus confonde alcuni episodi della vita dei due santi, cf. pp. 25-26). (*a.f.*)

BIBL.: Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], I, Venezia 1819, 206; E. Vulgaris, *Epistolimaia diatribē pros Petron Klairkion epistolē peri tōn meta to schisma hagiōn tēs Orthodoxou Ekklēsias kai tōn genomenōn en autē thaumatōn* [*Trattato epistolare a Pietro Clark, concernente i santi, riconosciuti dalla Chiesa Ortodossa posteriormente allo scisma, e i miracoli da essi compiuti*], Athēnai 1844, 29; Doukakis, *Grande Sinassario*, I, 490; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961², 74; ΘΗΕ, I, 579; *Mikron Euchologion* [*Piccolo Eucologio*], Athēnai 1962, 429; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 25-26; Papadopoulos, *I neomartiri*, 490; Eustratiadis, *Hagiologion*, 15.

APOSTOLOS F. KRALIDES

ATANASIO il TAUMATURGO, monaco santo, sec. IX: v. BS II, 556-557.

ATANASIO il VECCHIO e **ATANASIO** il GIOVANE egumeni di VYSOCK (АФАНАСИЙ СТАРШИЙ и АФАНАСИЙ МЛАДШИЙ ВЫСОЦКИЕ), santi, secc. XIV-XV. Ch. russa.

Entrambi furono egumeni nel monastero di Vysock verso la fine del XIV secolo.

Il primo, A. il Vecchio, fu il maestro spirituale del secondo, ed era figlio del sacerdote addetto all'eremo di Obonežskoe, di nome Aussenzio. Il padre insegnò al piccolo Andrea (questo era il suo nome di battesimo) a leggere i libri sacri e questi crebbe nel rispetto dei genitori e nell'amore di Dio. Avendo poi appreso delle pratiche ascetiche di san Sergio di Radonež, decise di lasciare la famiglia e di abbracciare la vita religiosa presso di lui nel monastero della Laura della Trinità di San Sergio. Non solo Sergio di Radonež lo accolse benevolmente, mutandogli il nome da Andrea in A., ma fu lui personalmente a occuparsi dei primi passi del suo cammino spirituale. L'autore della *Vita di san Sergio* sottolinea tale rapporto diretto tra i due santi: «Atanasio – egli dice – era molto esperto nelle sacre scritture, e numerosi libri stesi di suo pugno ne sono ancora oggi una testimonianza, motivo per cui era molto amato da Sergio». Dietro richiesta del principe di Serpuchov, Vladimiro Andreevič Chrabryj, e con la benedizione di san Sergio, A. fondò un monastero sulle rive del fiume Nara, presso l'Oka. Una chiesa, dedicata alla Concezione della Madre di Dio e a Sant'Anna, era stata fondata da san Sergio il 2 dic. 1373 (secondo il *Troickij Paterik* nel 1378). Anche se a malincuore, Sergio alla fine cedette alle pressioni del principe di Serpuchov e lasciò A. come egumeno del nuovo monastero. Sergio gli inviò inoltre alcuni monaci.

Per primo Nikon (futuro egumeno della Laura della Trinità di San Sergio), quindi Amos, di una nobile famiglia di Jaroslavl'. Nel fare la professione nelle mani di A., Amos assunse lo stesso nome, divenendo quindi A. il Giovane. Trascorsi sette anni in quel monastero, e tre dopo l'arrivo di Amos, il principe fece costruire una chiesa in pietra dedicata alla Madre di Dio. A consacrarla fu il metropolita Cipriano, amico e ammiratore dell'egumeno A. il Vecchio. Lo stesso metropolita inviò una lettera particolareggiata all'egumeno, sempre vigilante sul decoro della liturgia e sulla disciplina della comunità. Qui A. continuò l'attività di scrittura, esortando inoltre i suoi monaci a leggere e scrivere. All'epoca in cui l'autore (forse Istomin) ne scrisse la *Vita* (1697), alcune sue opere erano conservate nel monastero Vysockij. Il legame di amicizia col metropolita Cipriano era tale che nel 1383, quando questi fu costretto dal gran principe →DEMETRIO DONSKOJ a lasciare Mosca per Kiev, A. lo seguì. E lo stesso avvenne quando →CIPRIANO partì per Costantinopoli. Egli si stabilì con altri monaci russi nel monastero di San Giovanni il Precursore. E quindi fu certamente lui ad accogliere il 1° lug. 1388 il diacono Ignazio, accompagnatore del metropolita Pimen, che in una sua lettera ne parla, notando la cosa con soddisfazione. Del soggiorno monastico a Costantinopoli tratta anche la *Nikonovskaja Letopis'* [*Cronaca di Nikon*, IV, 39].

Vostokov, nella sua *Descrizione del Museo Rumjancev*, riporta la sottoscrizione del 1392 di uno dei discepoli di A., in calce a una raccolta da lui trascritta: «Questo libro l'ho scritto con la benedizione e il consiglio del mio *starec*, eccellente per santità fra i monaci, signore Atanasio, già superiore della comunità del

monastero di Vysock. Guardando alla vita con la sua mente contemplativa, lasciò egli il monastero e tutto ciò che gli era caro, i parenti, i nobili e i conoscenti, e partì per Costantinopoli. Qui egli visse da povero, dimenticando tutto ciò che è terreno, e curandosi solo della vita futura. Il metropolita Cipriano insistentemente lo ha pregato di tornare con lui in Russia e di accettare un incarico importante. Ma egli ha replicato: "La cella mi è più cara di tutti gli onori". O mente contemplativa, o sguardo luminoso! Hai amato l'amarezza e il dolore. Quanto mi dispiace, di non riuscire a godere di queste stesse cose. A coloro che trovano compiacimento nella sofferenza, secondo la profezia essa risulterà più dolce del miele. Sono colpito dalla tua vita ascetica; molto hai insegnato, ma io ancora non l'ho compresa appieno. Tu hai preparato un efficace unguento per le mie ferite, ma io l'ho gettato via!». Il fatto che una cronaca del tempo lo definisca maestro virtuoso, aggiungendo «e di questo oggi ne sono testimonianza i suoi scritti», farebbe pensare che l'attività scrittoria di A. non si sia limitata alle traduzioni, ma abbia toccato anche temi di spiritualità monastica. Da Costantinopoli egli spedì al suo monastero di Vysock dieci icone, come risulta da una notizia del 1698. Verso la fine della vita compose una Regola monastica, quasi come un testamento spirituale. Morì qualche anno dopo il 1401.

Suo successore come egumeno di Vysock fu il giovane discepolo Amos. Questi, come si è detto, era originario del governatorato di Jaroslavl' ed era figlio di ricchi genitori. Sin da giovane aveva sognato di farsi monaco, ma i genitori non avevano alcuna intenzione di consentire al desiderio. Un giorno, il giovane riuscì ad allontanarsi di nascosto, presentandosi al santo monaco A. il Vecchio e chiedendogli di accoglierlo nel suo monastero di Vysock. Abbracciato in tal modo lo status religioso, il giovane A. condusse una vita di osservanze monastiche che lo rese ben accetto a tutti i confratelli, e soprattutto si conquistò la stima e la fiducia dell'egumeno. Quando questi partì per Kiev nel 1388, chiamò attorno a sé la comunità e designò come successore il giovane A. Questi, di costituzione più debole e forse a causa della sua ascesi, non ricoprì a lungo l'incarico, poiché già nel 1395 chiudeva gli occhi nel Signore. La memoria dei due A. viene celebrata il 12 sett.

Bibl.: Vostokov, *Descrizione del Museo Rumjancev* (in russo), s.l., s.d., 516-517; K. Istomin, *Žitije prepod. Igum. Athanasja Vysotskago* (1697) [*Vita del santo egumeno A. di Visock, 1697*], in *Sobranije Rukopisej V. Undol'skij*, 288; V.O. Ključevskij, *Drevnijerusskija Žitija svjatych kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 356; S. Smirnov, *Prepodobnyj Athanasij Vysotskij*, Moskva 1874; Barsukov, *Istočniki*, 65-67; F. Gumilevskij, *Obzor Russkoj Duchovnoj Literatury*, Sankt Peterburg 1884³, I, 95; Tolstoj, *Kniga* 236-237; S. Destunis, *Žitija Svjatych* [*Vite dei santi*], Sankt Peterburg 1892, 88-89; *Troickij Paterik* [*Paterikon della Laura della Trinità di San Sergio*], Moskva 1896, 24-26; Gumilevskij, *Žitija*, 54, 128-133; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja Kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*] (in russo), Char'kov 1900, 328.

Gerardo Cioffari

ATANASIO II ('Αθανάσιος Β'), patriarca di Alessandria, sec. V. Ch. copta.

Ventottesimo successore di san Marco (488-494), A. era l'amministratore delle chiese di Alessandria durante il patriarcato di →Pietro III Mongo, e dopo la morte di quest'ultimo fu eletto patriarca dai vescovi e dai notabili della città per le sue buone qualità umane e per le sue virtù. Le fonti, che gli dedicano poche righe, concordano nel dire che trascorse i suoi giorni in pace e che il patriarcato durò sette anni. È commemorato nel giorno della morte, 20 tūt (17 sett.).

Bibl.: Irīs, II, 111-117; Renaudot, 125; Ibn Rāhib, 114, 123; HPCCA, I, 448; *Synaxaire arabe jacobite*, I, 281-282; *Synaxaire ethiopien*, V, 452-453; *Resoconto veritiero*, I, 45; *Antifonario*, I, 31-32; HPA, I, 85-86; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 39; *Synaxarium alexandrinorum*, I, 30-31; V, 34-35; Isīdūrūs, I, 583; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 43; De Lacy, 93; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, I, 64-66; Yūsāb, 40; A.S. Atiya, *Athanasius II, saint*, in CE, I, 302.

Wadi Abuliff

ATANASIO III Patelario (АФАНФСИЙ III ПАТЕЛАРИЙ), patriarca di Costantinopoli, santo, 1580-1654. Ch. russa.

Al secolo Alessio Patelario, nacque nella città di Regileni dell'isola di Creta. Dopo la morte dei genitori si recò presso il Monte Athos, dove ebbe inizio la sua vita monastica. Fu conosciuto come filosofo e filologo, poeta e straordinario predicatore. Occupò la cattedra di Tessalonica come metropolita.

Nella lotta con il patriarca di Costantinopoli, Cirillo I Lukaris, che sosteneva posizioni teologiche calviniste, A. divenne uno strumento nelle mani della fazione pro-cattolica. Nel 1633, dopo l'arresto di Cirillo, A. fu eletto alla cattedra di Costantinopoli. Scacciato dopo soli 40 giorni, si recò ad Ancona, da dove chiese al papa di ricevere il titolo di patriarca di Costantinopoli dei greco-cattolici. Ricevette il consenso del papa, ma all'ultimo momento, all'atto di sottoscrivere la professione di fede della chiesa cattolica, A. ebbe un ripensamento e fuggì in Moldavia. Nel 1634 Cirillo Lukaris fu nuovamente deposto e A. ritornò ad occupare la cattedra.

Per la sua non celata simpatia verso la Santa Sede e il papato, suscitò il malcontento dei fedeli; così, dopo un anno di patriarcato fu deposto e confinato dal *pasha* turco nell'isola di Rodi. Nel 1651 fu nominato per la terza volta dai suoi potenti protettori alla cattedra di Costantinopoli; i metropoliti tuttavia rifiutarono di riconoscerlo come patriarca e, dopo aver occupato la cattedra per quindici giorni, la abbandonò.

Nel 1652 A. partì da Costantinopoli per la Moldavia e di qui, attraverso Jassa, giunse nel 1653 a Mosca. Il fine del suo viaggio era di dare vita a una vasta coalizione di Stati ortodossi che entrasse in guerra con la Turchia e liberasse Costantinopoli. A Mosca A. sostenne pubblicamente il diritto dello zar di Mosca di occupare il trono degli imperatori di Bisanzio, e quel-

lo del patriarca di Mosca, Nicone, di occupare la cattedra patriarcale di Costantinopoli. Ricevette grandi somme di denaro e molti doni preziosi per il suo monastero in Moldavia. Fu uno dei greci di passaggio in Russia che influenzarono notevolmente il patriarca di Mosca, Nicone, e gli ispirarono le riforme liturgiche che in seguito avrebbero portato allo scisma dei Vecchi Credenti. Nel 1654 A. lasciò Mosca per far ritorno in Moldavia, ma morì in viaggio, nel monastero della Trasfigurazione della cittadina di Lubny, nei pressi di Černigov, il 5 apr.

Fu sepolto nel monastero di Lubny, seduto sulla sua cattedra episcopale, secondo l'uso dei greci. Questa forma di sepoltura, insolita per l'uso russo, procurò un grande interesse della gente del popolo per questo «vescovo seduto». A. ottenne in questo modo una grande venerazione popolare e si diffusero i racconti dei miracoli avvenuti per sua intercessione. In particolare, nel 1672, l'egumeno del monastero di Lubny descrisse numerosi miracoli e apparizioni avvenuti nei pressi delle reliquie di A. La venerazione popolare continuò lungo il XIX e il XX secolo, nonostante lo scontento di molti teologi, dovuto al fatto che il nome di A. sarebbe stato macchiato dai più bassi intrighi.

A. non ha ricevuto canonizzazione ufficiale; verso la metà del XX secolo il suo nome è stato aggiunto al calendario liturgico. La memoria ricorre il 2 magg. (g.g.)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 219s., 562ss.; *Istoričeskij spisok Konstantinopol'skich Patriarchov ot vzjatija Konstantinopolja turkami (1453 g.) do 1836 goda, ot Georgija II Scholarija do Grigorija VI* [*Elenco storico dei Patriarchi di Costantinopoli dalla presa di Costantinopoli da parte dei Turchi (1453) all'anno 1836, da Giorgio II Scolare a Gregorio VI*], in «Christjanskoje Čtenije», 1862, magg., 640s., 649; Tverskoj, *Mesjaceslov*, fasc. 8, 39; fasc. 9, parte 1, 46-51; Barsukov, *Istočniki*, 68s.; Tolstoj, *Kniga*, 29; N. Kapterev, *Priezd byvšego Konstantinopol'skogo Patriarcha Afanasija (Patelara) v Moskvu v 1653 godu* [*La visita dell'ex patriarca di Costantinopoli Atanasio Patelario a Mosca nel 1653*], in *Čtenija v obščestve ljubitelej duchovnogo prosveščenija* [*Letture nella Società degli amatori dell'istruzione spirituale*], 1889, ott., 358-385; Leonid, *Svjataja Rus'*, 34; Sergij, *Vostok*, II, 129; Taisija, *Žitija*, I, 209s.

IL'JA BASIN

ATANASIO, CARISIO e NEOFITO, martiri, santi, sec. III: v. BS II, 557.

ATANASIO e IRENE, martiri in EGITTO, santi, sec. III: v. BS II, 557-558.

ATANASIO e TEODOSIO di ČEREPOVEC (АФАНАСИЙ И ФЕОДОСИЙ ЧЕРЕПОВЕЦКИЕ), monaci, santi, sec. XIV. Ch. russa.

Le notizie relative ai due santi monaci, fondatori di un monastero a Čerepovec (regione di Novgorod), dedicato alla Resurrezione di Cristo, sono scarse e appartenenti più alla tradizione orale che a fonti storico-letterarie. Infatti, l'unica testimonianza scritta che li concerna è un'annotazione presente in un registro di conti (*vkladnaja kniga*) del 1568: «Questo libro appartiene al santo monastero della Resurrezione di Cristo e della Vivificante Trinità e dei santi fondatori Atanasio e Teodosio».

La distruzione del monastero al tempo «dei torbidi» (prima metà del XVII secolo) ha portato alla perdita delle fonti letterarie relative alla sua fondazione e ai santi A. e T. Tuttavia, dalla tradizione locale apprendiamo che A., soprannominato «bastone di ferro» (*železnyj posoch*), e T. sarebbero stati discepoli di Sergio di Radonež. Stabilitisi nella regione di Novgorod, a Čerepovec, presso la confluenza del fiume Jagorba nello Şeksna, fondarono un monastero e una chiesa dedicata alla SS. Trinità.

Proprio in base a tale dedicazione, il vescovo A. Ornatskij suppone che i due monaci provenissero dal monastero della SS. Trinità, fondato da san Sergio, poiché anticamente gli eremiti avevano l'abitudine di costruire il proprio monastero sul modello di quello ove erano divenuti monaci.

Non si conosce la data di fondazione del monastero della Resurrezione; è probabile che sia stato fondato tra il XIV e il XV secolo; è menzionato per la prima volta in una lettera del 1449 indirizzata al monastero dal principe Michele Andreevič Belozerskij. Così pure non si conosce l'anno della morte dei santi A. e T., probabilmente alla fine del sec. XIV.

Il monastero della Resurrezione fu soppresso nel 1764; la chiesa divenne parrocchiale e fu poi trasformata, nel 1780, in chiesa principale della città di Čerepovec; l'attuale costruzione è dei secoli XVII-XIX. Ancora oggi, sotto il pavimento della chiesa, si venerano le reliquie dei due santi; vi è pure conservata una loro icona.

Negli attuali *Minei* editi dal Patriarcato di Mosca, la festa dei due santi è celebrata il 26 nov.; A. e T. sono pure ricordati nella festa di tutti i santi discepoli di san Sergio (6 lug.).

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija rossijskoj ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, VI, 656-697; A. Pavlov, *Descrizione storica dei santuari di Novgorod* (in russo), Sankt Peterburg 1847, 33; *Slovar' Svjatych*, 250-251; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 55, 189; *ibid.*, III, 153; G. Krasnjanskij, *Pamjatnaja knižka dlja poklonnikov Novgorodskoj svjatyni* [*Liber memorialis per i pellegrini dei santuari di Novgorod*], Novgorod 1873, 109; *Soloveckij Paterik* (*Paterikon delle Solovki*), Sankt Peterburg 1873, 61-62; Barsukov, *Istočniki*, 69; Tolstoj, *Kniga*, 182; Zverinskij, *Material*, II, 103 (n. 738); Archim. Nikon (ed.), *Troickij Paterik* [*Paterikon della Laura della Trinità di San Sergio*], Moskva 1896, 32; Gumilevskij, *Žitija*, VII, 55; IX, 320; Sergij, *Vostok*, II, 201, 298; Golubinskij, *Kanonizacija*, 344; Archim. Nikon, *Vita e virtù del venerabile padre nostro Sergio egumeno di Radonež* (in russo), Laura della Trinità di San Sergio 1904, 233; E. Golubinskij, *San Sergio di Radonež e la Laura della Trinità da lui fondata* (in russo), in «Čtenija», 1/2 (1909), 86-87, n. 1; A. Rybakov, *Ustjužna, Čerepovec, Vytegra* (in russo), Leningrad 1981, 88-91; M.V. Tolstoj (ed.), *Paterikon della Laura della Trinità - San Sergio* (in russo), Moskva 1982, 29; Taisija, *Žitija*, II, 38; *Čet'i-minei*, Moskva 1981, 1988, lug. I, 358; nov. II, 400.

ADALBERTO PIOVANO



ATANASIO E TEODOSIO DI ČEREPOVEC. *A. e T. con una veduta del monastero della Resurrezione a Čerepovec* (icona, fine sec. XIX). Čerepovec - Museo.

ATENODORO, monaco in EGITTO, santo, secc. III-IV: v. BS II, 560.

ATENODORO, martire della MESOPOTAMIA, santo, sec. III: v. BS II, 560-561.

ATENODORO, vescovo del PONTO, santo, sec. III: v. BS II, 561-562.

ATENOGENE, vescovo di SEBASTE, martire, santo, n.d.: v. BS II, 562-563.

ATHONITI, DODICI (Ἀθωνῖται, Δώδεκα), martiri, beati, sec. XIII. Ch. bizantina.

Erano tutti monaci del monastero di Vatopedi sul Monte Athos.

Nella tradizione manoscritta si conserva una lettera nella quale i monaci condannarono Michele Paleo-

logo e il patriarca di Costantinopoli, Giovanni Bekkos, per la loro ideologia vicina alle posizioni della Chiesa latina e per i loro tentativi di perseguire l'unione con la Chiesa di Roma nel concilio di Lione (1274). Per la loro presa di posizione, i dodici furono tutti impiccati per decreto imperiale. La narrazione del loro martirio è tramandata in due forme: la prima è edita da Demetracopoulos e Gedeon, mentre la seconda si può leggere nel cod. *Vent. Marc.*, VII, 41 del XIV secolo, ff. 227-230. La festa dei dodici beati martiri, come pure del loro egumeno →EUTIMIO, cade il 4 genn. (*a.f.*)

BIBL.: A. Demetracopoulos, *Historia tou schismatos* [*Storia dello scisma*], Leipzig 1867, 70-74; M. Geneon, *Ho Athos* [*Il Monte Athos*], Constantinoupolis 1885, 139-146; BGH³, III, 57-58; ΘΗΕ, V, 245; A. Rigo, *La Διήγεσις sui monaci athoniti martirizzati dai latinofroni* (BHG 2333) *e le tradizioni athonite successive: alcune osservazioni*, in «Studi veneziani», 15 (1988), 71-106.

PANAGIOTIS KISLAS

ATOM ANJEWAC'I e COMPAGNI (Ատոմ Անձեւացի և ընկերք), martiri, sec. IX. Ch. armena.

A. e i suoi compagni, conosciuti anche con la denominazione collettiva di *Nor* o *Erkrort Atomeank'* («Nuovi» o «Secondi Atomiani») per distinguerli dagli omonimi martiri del V secolo (cf. BS II, 563-564), furono martirizzati a Duin nell'853: il loro persecutore, chiamato Buła nelle fonti agiografiche armene, è da identificarsi con Bughā al-Kabîr (cf. R. Grousset, *Histoire de l'Arménie dès origines à 1071*, Paris 1947, 359-363). Gli storici Giovanni *kat'ołikos* di Drasxanakert, Stefano di Tarōn e Tommaso Arcruni (secc. IX-XI) riferiscono che i *Nor Atomeank'*, insieme a molti altri giovani cristiani, furono imprigionati da Bughā con l'intento di convertirli con la forza all'islam: nonostante le torture, essi rifiutarono di cedere alla volontà del governatore, preferendo invece il martirio. Tra essi, per ultimi furono lasciati i più valorosi, ovvero A. e sei compagni, dei quali si conoscono solo i nomi di Mleh Varažnuni, Giorgio Bołgac'i e Isacco Akēac'i (l'appellativo di quest'ultimo è incerto), affinché almeno loro, assistendo allo strazio dei coetanei, abiurassero, ottenendo così in cambio la salvezza. Constatata tuttavia la loro fermezza nella fede, Bughā, dopo aver inflitto loro numerose torture, li condannò infine alla decapitazione.

Tra le fonti, Tommaso Arcruni dà risalto, tra gli altri *Nor Atomeank'*, alla figura di Giorgio Bołgac'i per aver smascherato la crudeltà dei carnefici, i quali protraevano i tormenti dei condannati fingendo che le spade non fossero ben affilate: prima del martirio, infatti, Giorgio avrebbe sottratto di sorpresa l'arma a uno di costoro, troncandogli di netto la testa; A., invece, sino alla fine avrebbe esortato i compagni a sopportare con coraggio il supplizio.

Nonostante attualmente i *Nor Atomeank'* non compaiano nel calendario della Chiesa armena (cf. il *typikon*, o *Tōnac'oyc'*), le fonti storiche attestano l'esistenza della festa dei *Nor Atomeank'*, istituita, secondo alcuni, dal *kat'ołikos* di allora Giovanni Ovayec'i (833-855) il 25 o 27 del mese di mehekan: quest'ultima data (3 mar.) corrisponde a quella in cui i martiri sono commemorati nel *Sinassario* di Tēr Israyēl.

BIBL.: M. Awgerean, *Liakatar vark' ew vkayabanut'iwn srboc'* [*Descrizione completa della vita e del martirio dei santi*], II, Venezia 1811, 77-89; *Patmagrut'iwn Yovhannu Kat'ołikosi amenayn Hayoc'* [*Descrizione storica di Giovanni kat'ołikos di tutti gli Armeni*], Gerusalemme 1843, 86-89; *Patmut'iwn tann Arcruneac' i T'ovma vardapetē Arcrunwoy* [*Storia della famiglia degli Arcruni scritta da Tommaso Arcruni*], Costantinopoli 1852, 188-193; K. Šahnazareanc' (ed.), *Tiezerakan patmut'iwn Step'anosi vardapeti Tarōnec'woy* [*Storia universale di Stefano di Tarōn*], Paris 1859, 108-111; M. Ōrmanean, *Azgapatum* [*Storia nazionale*], I, Costantinopoli 1913, 944-946; *Le Synaxaire arménien de Ter Israel* publié et traduit par le Dr. G. Bayan, VII: *Mois de Méhéki*, Paris 1930 (PO, 21), 117; H. Ačařean, *Hayoc' anjnanunneri bařaran* [*Dizionario dei nomi propri armeni*], I, Erevan 1942, 254; Š. Galustean, *Hayazgi Surber* [*Santi nazionali armeni*], Istanbul 1982, 143-144.

ANNA SIRINIAN

ATOM, VAROS, NERSEH, VARJAVOR e MANACIHR, martiri in ARMENIA, santi, sec. V: v. BS II, 563-564.

ATQEN di Šīš, fondatore, sec. VII. Ch. assira.

È uno dei numerosi cristiani fuggiti dal Bet Garmai (regione di Kirkuk) verso nord di fronte all'avanzare dei musulmani provenienti da sud.

A. fu avviato alla scienza, e quindi alla vita monastica, nel grande monastero del monte Izla, presso Nisibi; rientrò quindi nel nord dell'Iraq, nel Bâ-Nuhadra, dove visse nel convento di Rabban Ṣalība (*Dayr al-Salib*, a Berestek, presso 'Ayn Sifni o al-Sheikhan), di cui divenne terzo superiore, dopo la nomina di Rabban Quriaqos a vescovo di Balad.

Dopo un breve soggiorno nel «Convento dello Zafferano», fondato da →APTIMARAN, A. si addentrò sempre più a nord, sino a quella che è oggi la frontiera tra la Turchia e l'Iraq, e fondò un convento a sud del villaggio di Šīš o 'Umra, da cui il nome del villaggio Dayra Šīš, cioè il «convento di Šīš»; qui venne a morire Giuseppe Ḥazzaya a tarda età.

A. è conosciuto nella regione per i miracoli e per il carattere rigido e severo, da montanaro. È autore di una *Storia Ecclesiastica*; gli vengono attribuite guarigioni di folli e di donne sterili.

L'annuale pellegrinaggio al convento di *mar* A. aveva luogo la prima domenica di gennaio, data della commemorazione del monaco fondatore, secondo il *Santorale* di Alqoš. (*m.c.c.*)

BIBL.: *Liber Castitatis*, nn. 103, 120, 126; *Liber Superiorum*, II, XIII, XVI, XXX; Fiey, *Assyrie*, II, 816-818.

JOSEPH HABBI

ATRASIDE e GIUNIA, martiri in EGITTO, sante, n.d.: v. BS II, 564.

ATRE, anacoreta in EGITTO, santo, secc. III-IV: v. BS II, 565.

ATTALO, taumaturgo, santo, n.d.: v. BS II, 569.

ATTICO, SISINNIO e IBISTIONE, santi, n.d.: v. BS II, 570-571.

AUSIBIO I, vescovo del SOLI, santo, ?-102/112: v. BS II, 617-618.

AUSSENZIO (Αὐξέντιος), neomartire, 1690-1720, Ch. bizantina.

A. nacque nella provincia di Vellas, in Epiro. Era ancora giovane quando si trasferì a Costantinopoli, lavorando inizialmente in un laboratorio di pellicce nel *chani* (albergo) del pascià Machmout. In seguito decise di arruolarsi nella flotta reale e di abbracciare la fede musulmana. Durante una festa, A. fu accusato di aver rinnegato la propria fede; temendo le possibili conseguenze, A. abbandonò di nascosto la nave. Riflettendo sui propri trascorsi, A. si pentì e cominciò a desiderare ardentemente il martirio. Si confessò al sincello della Grande Chiesa, Gregorio Xiropotaminòs, il quale, temendo che A. non fosse in grado di sopportare la prova del martirio, lo sconsigliò di attuare il suo proposito e gli suggerì di ritirarsi in un monastero. Ma A., pervaso costantemente dal grande desiderio del martirio, continuò a lavorare, distribuendo i suoi guadagni agli altri, tenendo per se stesso lo stretto necessario per la sopravvivenza e trascorrendo i suoi giorni in digiuni e veglie. Qualche tempo dopo gli accadde di essere riconosciuto dai marinai della nave reale sulla quale si era arruolato: fu arrestato, condotto davanti al giudice turco e accusato di aver rinnegato la fede musulmana. A. confermò di essere cristiano e fu rinchiuso in carcere. Qui ricevette le frequenti visite di Gregorio Xiropotaminòs, il quale lo incoraggiava con la sua parola e con l'amministrazione dei sacramenti.

Pochi giorni dopo, A. fu nuovamente condotto davanti al giudice, il quale, constatata la sua irremovibilità e fermezza nella fede in Cristo, ne decretò la condanna a morte. Il 25 genn. 1720, A. venne decapitato.

Un certo Michele chiese e ottenne dal sultano la salma di A. e la seppellì con i dovuti onori nella chiesa di Zoodochos Pighì. Due anni dopo, quando la salma fu riesumata, si constatò che emanava profumo. La testa del neomartire fu presa da Michele, il quale, su richiesta di Gregorio Xiropotaminòs, la donò al monastero di Xiropotamou sul Monte Athos, ove rimane custodita ancora oggi «compiendo quotidianamente numerosi miracoli, salvando molt mortale malattia della peste e da molte altre m e patimenti».

Un ufficio in onore del neomartire A. è statc to dal monaco Gerasimo Micragiannanitis ed è edito nel 1968 nel Santorale dell'Epiro. (*a.f.*)

BIBL.: *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], A 1961, 109; ΘΗΕ, II, 473-474; F. Oikonomos, *Hē en Iōan ekklēsia* [*La Chiesa di Giannina*], Athēnai 1966, 143; (cragiannanitis, *Akolouthia neomartyros Auxentiou* [*Uffi turgico del neomartire Aussenzio*], in «Ēpeirōtikon Lei rion», Athēnai 1968; Papadopoulos, *I neomartiri*, 42; Pe nis, *Lessico*, I, 81-82; Langhis, *Grande Sinassario*, I, 658-6 Oikonomos, *Hagiologion pantōn tōn en Ēpeirō hagiōn* [*A gio di tutti i santi di Epiro*], Athēnai 1991, 173-175; Eust dis, *Hagiologion*, 63.

MARIA VR

AUSSENZIO di BITINIA, santo, sec. V: v. BS 627.

AUSSENZIO (Αὐξέντιος) di CIPRO, santo, r Ch. di Cipro.

Il calendario della Chiesa di Cipro al giorno sett. riporta la festa di «Caritone Confessore (mo nel 350), Baruc Profeta, e A. ὅσιος di Cipro, nonc la traslazione del corpo di Neófito Recluso», men al 14 febb. menziona la festa di A. e dei santi Abrar e Marone, di Filemone vescovo di Gaza ieromarti nonché di tre altri martiri del periodo della domin zione turca, non di Cipro. La prima data, relativa a A. di Cipro, è la stessa che troviamo nell'*Ufficio litu gico dei santi Anastasio, Caritone, Aussenzio e Cend apostolo (...)*, edito a Venezia nel 1779.

Stando alle notizie del *Sinassario*, composto d santo padre Caritone, A. era alamanno di nascita, c genitori e religione ignoti. Da giovane era abilissim in fatto di armi e molto affabile con i commilitoni. A seguito di un sogno divino, «rinnegò il mondo» e, insieme con i trecento soldati dei quali era a capo, arrivò alla costa, dalla quale salpò e giunse «sotto la guida di Dio, alla celebre Cipro», dove il gruppo si disperse in varie direzioni. A. si recò verso est, a Càrpaso (penisola di Carpasia), vivendo in una grotta di Iuzio. Ivi, con digiuni, veglie e preghiere, ottenne il dono di operare guarigioni e capacità taumaturgiche. Tra le sue speciali facoltà se ne ricorda una in particolare: dopo la morte, il corpo di A., da cui esalava un soave profumo, fu trovato dai fedeli dei villaggi di Kome (*Kome Kepir*) e di Nautokome (*Eftacome*), sulla costa non lontano da Iuzio, i quali presero a contendersi l'onore di portare il corpo del santo nel proprio villaggio. I primi rivendicavano tale diritto perché in maggioranza nel gruppo di coloro che l'avevano trovato; i secondi, a ragione della vicinanza della grotta di A. al loro villaggio. La contesa fu risolta caricando il corpo di A. su un carro trainato da due buoi, l'uno di Kome, l'altro di Nautokome, privi di

guida: essi si fermarono lì dove oggi (il racconto è del 1779) si trova la chiesa del santo. In quel luogo la gente «innalzò un tempio bellissimo» e ogni anno, al 28 sett., celebra la festa. Uguale tradizione è riferita da R. Gunnis, che però colloca erroneamente la grotta nei pressi di Davlon, molto più ad ovest rispetto ai due villaggi. Stando alla descrizione di Iuzio fornita da N.G. Kyriazes, i ruderi ivi presenti sarebbero appartenuti alla chiesa del monastero di Sant'Aussenzio.

Nel racconto di R. Gunnis si legge che il carro trainato dai buoi si fermò presso la cappella di Santa Maura, nei dintorni di *Kome Kepir*, cappella che fu dedicata ad A., dal momento che la salma si levò in piedi gridando: «Kome!». La gente del villaggio costruì in suo onore anche una nuova chiesa, dove furono deposte le reliquie di A. in una cella nel muro sopra l'arcata centrale, murata nel 1936. Al di sopra dell'icona di A. si trova una parte delle redini, presumibilmente quelle dei buoi che trainarono il carro. Il Sathàs, basandosi sul testo del *Sinassario* concernente A., lo annovera tra i «Trecento santi alamanni di Cipro», anche se il suo nome non figura nel catalogo (mutilo) conservato nel manoscritto di Londra, British Museum, *Additional* 34554, citato da Leonzio Machairas e da altri autori medievali. È probabile che A. figurasse nella parte oggi mancante del manoscritto. Il *Sinassario* venne redatto da uno scrittore cipriota, basatosi forse su tradizioni locali, alle quali – in accordo con credenze del XVII-XVIII secolo – collegò l'idea del tutto immaginaria dell'origine alamannica per rendere più suggestiva la storia di un certo A., asceta del luogo, inserendovi peraltro degli elementi attinti dal Βίος del santo bizantino omonimo (BS II, 627-628). La presenza di un manoscritto del XIV secolo, contenente il Βίος del più celebre A., nella diocesi di Cipro, sta a significare che questi era noto negli ambienti ecclesiastici dell'isola e che Caritone potrebbe averlo preso in considerazione per la redazione del *Sinassario*. In realtà, a parte la presunta origine alamanica e l'arrivo di A. «cipriota» in nave, insieme ai trecento compagni – motivi agiografici comuni alla maggior parte dei santi alamanni –, si costata una diffusa affinità tra il suo Βίος e quello dell'omonimo santo bizantino, opera di Michele Psello, insieme con non pochi tratti di retorica e di fantasia.

Difatti il santo bizantino A. era un valoroso soldato, un «cavaliere» distintosi nell'arte militare (al pari dell'A. «cipriota»), ai tempi di Teodosio II (408-450). Intraprese la vita ascetica (la «guerra» contro i demoni) insieme con tre compagni, come il nostro A. con l'inseparabile gruppo dei «Trecento». Moltissimi dei prodigi sono comuni a entrambi. Il bizantino A. restava in piedi, in cima a una roccia, ad Oxia, tra mortificazioni e penitenze, così come A. di Cipro viveva in una grotta. Per il primo (quello di Michele Psello) le folle devote costruirono un piccolo villaggio nei pressi della roccia: ma ciò contrasta con il *topos* agiografico proprio dei «Trecento», che la tradizione vuole isolati, viventi in altrettante grotte. Quando A. bizantino morì, due comunità ne contesero le spoglie: il monastero della chiesa del martire Ipatio, presso il quale il santo risiedeva e di cui era patrono, e il santuario del divino Zaccaria. Alla fine le spoglie toccarono al monastero femminile della montagna di Sant'Aussenzio, dove continuarono a operare prodigi. Tale contesa ricorda quella avvenuta tra i due villaggi di Kome e di Eftakome, alla quale si collega il particolare del carro e dei buoi, motivo non infrequente nell'agiografia di Cipro.

Nel *Sinassario*, a proposito di san Sozomeno di Carpasia (20 nov.) – in una notizia redatta dal monaco Acacio, nel 1733, nella città di Carpasia (*Rizocarpaso*) sulla base di tradizioni locali –, si dice che egli fu il primo consigliere di A., e che era venuto a Cipro insieme agli altri «Trecento». Acacio dice di aver letto tale notizia nel Βίος di A., che doveva essere differente dalla biografia contenuta nel relativo *Sinassario*, cui è ignoto tale particolare. Il *Sinassario*, riguardo a Sozomeno, chiarisce che i due asceti «abitavano un po' lontano l'uno dall'altro» ma «la sera del sabato san A., che era giovane, veniva da san Sozomeno», pregavano e conversavano insieme, «la domenica sera A. tornava di nuovo al luogo della sua ascesi», e così fino alla sua morte. Nasce così la «coppia» agiografica, tratto familiare nelle tradizioni dei «Trecento». Se Sozomeno fu un personaggio reale, vissuto asceticamente in una grotta della regione del Tauro (Galazia) o di Livadio (Carpasia), come vuole il *Sinassario*, non sono da escludere i rapporti con il vicino A., suo compagno di ascesi a Iuzio. È da escludere, invece, il loro arrivo a Cipro insieme al gruppo dei «Trecento», data la distanza cronologica – di secoli – da costoro o dai loro primi modelli. D'altra parte, a Cipro esistono altri luoghi di culto in onore di Sozomeno, che però rendono più complicato il problema dei nessi fra i due santi.

È difficile individuare i rapporti di A. di Carpasia con altri santi omonimi: A., martire, compagno di Domnino di Cesarea (10 nov.); A., martire insieme con Eustazio, Eugenio, Mardario e Oreste, in Armenia sotto Diocleziano (13 dic.); A., uno dei 60 martiri trucidati a Gerusalemme dagli agareni, sotto Leone Isaurico (21 ott.). Probabili tracce di tutti questi martiri di nome A. dovevano perpetuarsi in Carpasia, l'unica regione di Cipro in cui troviamo, a Kome Kepir, il culto di A.; ricordi che spiegano il permanere del nome di questo santo asceta locale. Le tradizioni sul suo conto si arricchirono di elementi provenienti dal Βίος di sant'A., celebrato come eroe da Psello, confluiti nel *Sinassario* e nel Βίος specifico. Appare alquanto improbabile la tesi di A.I. Dikigoropoulos, secondo la quale il coincidere delle feste di A. e di Caritone (28 sett.) dipenderebbe dal fatto che il secondo era uno dei compagni del primo. Ciò presuppone la venuta di Caritone a Cipro, non risultante da nessuna fonte, come non è da alcuna parte attestata la venuta a Cipro di un certo A., solo o con i «Trecento», per vivere da eremita. Sicuro, invece, è che il culto di Caritone (probabilmente il *Chariton ab. in Palaestina, saec. IV*, 28 sett.) dalla Palestina si sia diffuso a Cipro, come risulta dal nome di un villaggio così chiamato nella Carpasia nord-occidentale: di qui i rapporti sia

col santo A., suo «vicino», che con due boschi e una località nella stessa regione, nonché con località contigue, nella provincia di Pafo, aventi lo stesso nome. In questi luoghi troviamo anche il nome di battesimo Caritone, come a Lapeto e altrove. Il nome A. si trova principalmente nella Carpasia, dove esiste l'unico luogo così chiamato, e a Kome Kepir.

Quanto alla differenza tra l'A. di Cipro (28 sett.) e quello di Bisanzio (14 febb.), essa è ben chiara nel *Calendario della Chiesa di Cipro*. Ciò prova che la Chiesa è stata sempre consapevole della distinzione tra le due figure, ma preferisce ignorare o tacere dell'influsso che l'A. di Bisanzio ha avuto, come modello, sulla fisionomia dell'A. di Cipro.

Nell'iconografia bizantina di Cipro, A. si trova rappresentato nella chiesa della *Panaghia Forviotissa* (o di Asìno), alle pendici della catena montuosa del Troodos, in una serie di medaglioni di sette martiri, ove A. è visibile nella parte più bassa dell'arco (affresco del XIV-XV secolo). Nella chiesa della *Panaghia* di Arakos, a Lagouderi, sulle stesse montagne, A. è raffigurato in un ovale, insieme a tre martiri, affrescati nel 1191-92. Un'altra rappresentazione la troviamo nella chiesa di San Giovanni Prodromos, ad Aska, sulla stessa catena di monti: qui A. è ritratto con altri cinque martiri, tutti dipinti molto probabilmente verso il 1560. (*r.s.*)

BIBL.: R. Gunnis, *Historical Cyprus*, London 1936, 281-282; N.G. Kyriazis, *Villaggi*, 82 (n. 597); A.I. Dikigoropoulos, *Cyprus «between Greeks and Saracens», A. D. 647-965*, Ph. D. Thesis, Oxford 1961, 341; K.P. Kyrres, *The Three Hundred Alaman Saints of Cyprus, Problems of Origin and Identity*, in *The Sweet Land of Cyprus*, Birmingham University (Centro di ricerche cipriote), Leukosia 1993; Arcivescovato di Cipro, *Calendario di Cipro*, 89, 199.

KONSTANTINOS P. KYRRES

AUSSENZIO, AXIO e TARASIO delle SOLOVKI (АВКСЕНЦИЙ, АКСИЙ и ТАРАСИЙ СОЛОВЕЦКИЕ), monaci, santi, n.d. Ch. russa.

I tre monaci sono menzionati nel *Paterikon* di Arkhangel'sk, pubblicato nel 1901 a cura dell'archimandrita N. Kononov, in cui sono raccolte le notizie agiografiche dei santi vissuti e venerati localmente entro i confini dell'eparchia di Arkhangel'sk. Di essi non si conosce quasi nulla: sarebbero stati monaci del monastero della Trasfigurazione alle Solovki (*Soloveckij Preobraženskij*) e avrebbero concluso la loro vita presso il villaggio di Kaškarenskij. Non sono ricordati negli antichi elenchi (*svjatcy*) di santi russi; negli attuali menei sono menzionati soltanto nelle feste che accomunano i santi venerati nell'antica regione di Novgorod (terza domenica di Pentecoste) e i santi russi (*litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste).

Il loro nome compare anche nella festa dei santi del monastero delle Solovki (9 ago.), istituita nel 1993 dal patriarca di Mosca, Alessio II, in seguito alla riapertura del celebre monastero. Secondo il calendario edito a cura del monastero delle Solovki, i tre santi sarebbero vissuti nel XVII secolo.

BIBL.: Archim. Nikodim Kononov, *Pii asceti delle Solovki dei secc. XVIII e XIX* (in russo), Sankt Peterburg 1900, 6; *Arkhanghel'skij Paterik* [*Paterikon di Arkhanghel'sk*], Sankt Peterburg 1901, 136; Sergij, *Vostok*, II, 546, 547, 573; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 374, 457; *Calendario ecclesiastico ortodosso delle Solovki, anno 1996* (in russo), Monastero Solovki 1995, 107.

ADALBERTO PIOVANO

AUSSENZIO e ONOFRIO di VOLOGDA (АВКСЕНЦИЙ и ОНУФРИЙ ВОЛОГОДСКИЕ), monaci, eremiti, santi, secc. XV-XVI. Ch. russa.

Possediamo scarse e lacunose notizie concernenti i due santi, venerati nella regione di Vologda. Sappiamo soltanto che, alla fine del XV secolo, questi eremiti raggiunsero un luogo completamente disabitato, a circa 35 chilometri da Vologda, presso Grjasovca, e lì fondarono un eremitaggio, detto *Pertseva* (o, secondo altre fonti, *Persova*), con una chiesa dedicata alla SS. Trinità. In queste fredde zone di impenetrabili foreste, i due monaci condussero vita eremitica, fino alla loro morte, avvenuta, probabilmente, nella prima metà del XVI secolo. Non è tuttavia giunta alcuna testimonianza agiografica a loro riguardo.

Sepolti nella chiesa dell'eremo, furono presto venerati come santi, con un culto prevalentemente locale, anche se mai ufficialmente canonizzati.

Tuttavia i loro nomi si trovano iscritti nella maggior parte degli elenchi (*svjatcy*) di santi russi dei secoli XVII-XVIII, così ricordati: «I venerabili padri Onorio ed Aussenzio, che vissero nell'eremo di Percova, anno 7007 (1499)» (Mosca, ex Biblioteca dell'Accademia, ms 209). L'eremo da loro fondato nel 1588 divenne dipendente dal vicino monastero Kornilev-Komel'skij, e infine fu soppresso nel 1764. La chiesa dedicata alla SS. Trinità, nella quale erano venerati i corpi dei due eremiti, venne trasformata in chiesa parrocchiale.

La loro memoria liturgica è celebrata il 12 giu. Vengono pure ricordati nella festa comune di tutti i santi venerati nella regione di Vologda (terza domenica di Pentecoste), istituita nel 1841 dal vescovo Innocenzo Borisov.

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija rossijskoj ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], V, Moskva 1807-1815, 517; Ratsin, *Polnoe sobranie*, 71; *Slovar' Svjatych*, 190; Verjuzskij, *Vologda*, 36; Barsukov, *Istočniki*, 1, app. V; Tolstoj, *Kniga*, 128-129; Zverinskij, *Material*, III, 124 (n. 1864); Gumilevskij, *Žitija*, VI, 121; Sergij, *Vostok*, I, 380-381; II, 178; Golubinskij, *Kanonizacija*, 311-313; Taisija, *Žitija*, I, 272; *Čet'i-minei*, Moskva 1986, 1987, magg. III, 467; giu. I, 468-469.

ADALBERTO PIOVANO

AUTONOMO, martire, santo, sec. III: v. BS II, 634.

AUTTO, TAURIONE e TESSALONICA, martiri di ANFIPOLI, santi, n.d.: v. BS II, 637.

AVVAKUM (АВВАКУМ, Abacuc), sacerdote, protopope, martire e confessore, santo, 1620-1682. Ch. dei Vecchi Credenti.

È senz'altro il più celebre e venerato santo della Chiesa dei Vecchi Credenti russi, all'origine della separazione dal Patriarcato di Mosca, e un illustre scrittore.

Nacque nella famiglia di un sacerdote di Grigorovo, nel circondario Zakudemskij del distretto di Nižnij Novgorod (ora distretto di Bol'šemuraškinskij nella regione di Nižnij Novgorod). Il padre, Pëtr, aveva il vizio del bere; la madre, Maria (che in seguito seguirà la via monastica col nome di Marta), si distingueva per la devozione e la pietà e allevò il figlio nel timor di Dio.

Un giorno che si trovò ad assistere alla fine di una bestia nel cortile di un vicino, A. capì l'irreversibilità della morte e decise di alzarsi ogni notte per pregare. Allorché la madre decise di fargli prendere moglie, supplicò a lungo la Madre di Dio di dargli una compagna di vita che lo aiutasse a tendere alla salvezza. Così nel 1638, a 17 anni, sposò la figlia quattordicenne del fabbro locale, Anastasija Markovna, appena rimasta orfana e che fu per lui una fedele compagna e un'amica in tutte le sue imprese e in ogni sua vicenda, fino all'ultimo esilio di Pustozersk. A 21 anni fu ordinato diacono e due anni più tardi (nel 1644) sacerdote a Lopatišči.

Fin dall'inizio del suo ministero, A. rivelò le qualità che lo avrebbero contraddistinto per tutta la vita: lo zelo nell'adempimento delle norme canoniche, la fermezza nel sostenere la verità, una forza spirituale sorprendente e una volontà inesauribile. Difese con coraggio una fanciulla rapita alla madre vedova da un uomo potente, sopportando per questo le percosse e scampando alla morte per miracolo: per due volte la pistola di quell'uomo, che voleva ucciderlo sparandogli, si inceppò. Per zelo religioso, A. era solito fare a pezzi le cetre e i giochi di maghi e saltimbanchi, scacciare gli orsi danzanti; una volta fu gettato nel Volga da una barca su ordine di un boiaro, per aver rifiutato di benedire il figlio di questi che si radeva la barba secondo l'uso occidentale, contro la tradizione ortodossa. Per la sua predicazione radicale dell'ascetismo e della devozione, e per aver rimproverato a uno dei capi del villaggio di essere un mentitore, A. fu malmenato e scacciato dal paese. Si rifugiò allora a Mosca, dove ebbe potenti protettori, quali Ivan Neronov e Stefan Vonifat'ev, confessore dello zar, presso la cui corte introdusse A. Poco tempo dopo, questi ritornò a Lopatišči con un decreto dello zar, ma fu nuovamente scacciato nel 1648 per il suo zelo e la sua pietà. In quel tempo A. fu in rapporto con l'ambiente influente dei *Bogoljubcy* («amanti di Dio»), animato dal Neronov, i quali intendevano riformare la vita ecclesiastica russa, diffondere la predicazione, ordinare il culto e approfondire la pietà e la religiosità del popolo; il movimento era inviso alle autorità e al clero, che non condividevano tale fervore.

Nel 1652, A. viene nominato protopope (arciprete) della città di Jur'evec. Qui, dopo soli due mesi, per aver imposto il canto liturgico a una sola voce (il che rendeva il rito molto più lungo), si rese talmente inviso al popolo e al clero locale che un giorno fu trascinato fuori della chiesa e percosso in maniera talmente brutale da esser costretto a nascondersi, abbandonando momentaneamente la famiglia. Ritornò a Mosca e vi fece ritornare anche i suoi; in città, celebrava nella chiesa della Madre di Dio di Kazan', sulla Piazza Rossa.

A causa delle dure critiche da lui mosse alle innovazioni liturgiche stabilite dal patriarca Nikon (febb. 1653), A. fu arrestato durante la celebrazione della veglia notturna, e per un mese fu rinchiuso nel monastero di Andronico di Mosca, incatenato in una cella buia. Trascorsi tre giorni senza pane né acqua, gli apparve un angelo (o un uomo) che dopo avergli dato da mangiare sparì immediatamente senza aprire le porte. Dopo un mese fu esiliato con la famiglia a Tobol'sk, in Siberia; non fu ridotto allo stato laicale solo grazie all'interessamento dello zar Aleksej Michajlovič, che nutriva nei confronti di A. un sentimento di riverente stima.

Nel 1656, da Tobol'sk fu mandato assieme alla famiglia in Dauria, con la spedizione del *voivoda* Paškov. A. perse in questa circostanza due figli e patì insieme con i suoi ogni sorta di privazioni e di difficoltà: il freddo, la fame, gli attacchi degli indigeni, e la crudeltà dello stesso dispotico *voivoda* il quale, tuttavia, finì per convertirsi, fece penitenza, e, per volontà di A., tornato a Mosca, si fece monaco e morì in pace con Dio.

Grazie all'intervento di amici influenti, nel 1661 A. ottenne il permesso di ritornare a Mosca. Il viaggio di ritorno durò circa tre anni durante i quali egli predicò con grande energia contro le innovazioni del patriarca Nikon. Giunto nella capitale nel 1664, riaffermò la propria posizione di rifiuto delle riforme, non accettò alcun compromesso; per questa ragione venne rispedito in esilio nella regione del Mezen', da dove ritornerà solo per il concilio del 1666, che lancerà l'anatema definitivo contro il vecchio rito. Rifiutate le decisioni del concilio, il 13 magg. dello stesso anno A. fu scomunicato; per tutta risposta egli maledisse il concilio e fu l'unico dei confessori della Vecchia fede a rimanere fedele sino alla fine, rifiutando di fare penitenza (fecero invece penitenza anche i capi della Vecchia fede, il diacono Teodoro, Niceta Dobrynin e Neronov, mentre il sacerdote martire Lazzaro fu giudicato dal concilio più tardi).

A partire dal 1667, A. fu imprigionato assieme ai suoi compagni, il diacono Teodoro, il monaco Epifanio e il sacerdote Lazzaro, nel carcere di Pustozersk, dove scrisse più di 40 opere, tra le quali la celebre *Vita*. Da Pustozersk, assieme ai compagni poté dirigere la vita delle comunità dei Vecchi credenti. Col pretesto di aver calunniato la casa reale (ma di fatto per la loro predicazione della verità e la difesa delle antiche tradizioni e dei princìpi dell'ortodossia), A. e i suoi tre compagni, Teodoro, Lazzaro ed Epifanio, furono condan-

nati e arsi sul rogo il Venerdì santo dell'anno 1682. La tradizione dei Vecchi Credenti sostiene che A. prima di morire abbia sollevato la mano destra con le due dita congiunte per il segno della croce alla maniera antica bizantina, e abbia gridato dal rogo, a coloro che assistevano alla pena, che avrebbero evitato la morte eterna solo se si sarebbero segnandosi in quel modo.

La figura di A. è di importanza capitale nella storia della spiritualità russa come esempio di santità russa medievale. Egli è un caratteristico zelante difensore della fede dell'antica Moscovia, del tipo di →Giuseppe di Volokolamsk, l'ultimo rappresentante del clero russo antico anteriore allo scisma. A. credeva fermamente nell'unicità della missione spirituale del popolo russo e lottava accanitamente contro tutto ciò che era estraneo e laico. Seguendo l'esempio di →Massimo il Greco, sostenne la superiorità della saggezza spirituale nei confronti della filosofia laica. La semplicità e la pietà del popolo russo erano per lui infinitamente più importanti del pensiero greco, sia pure teologico. Nella sua polemica con gli innovatori si basava sulla considerazione che se tutti i santi russi precedenti avevano osservato i riti antichi e si erano salvati, le loro stesse persone costituivano sacri e immutabili dogmi di fede. D'accordo con i contemporanei *Bogoljubcy*, sosteneva l'idea di «Mosca, terza Roma», ultimo regno ortodosso del mondo.

Per la sua psicologia e la forza della sua personalità, A. è stato spesso paragonato ai grandi riformatori occidentali, come Calvino e soprattutto Lutero. Egli era ben cosciente della propria vocazione e del proprio carisma, che si manifestava nella forza della predicazione, nella gran quantità di miracoli, visioni e guarigioni, e nell'indiscussa autorità morale presso i numerosissimi figli spirituali. Amava citare l'espressione di Giovanni Crisostomo secondo la quale il potere del sacerdote è superiore a quello del re. Nella supplica allo zar scrive: «Tu, nella tua libertà, sei padrone solamente della terra russa; a me il Figlio di Dio, nella mia prigionia, ha sottomesso il cielo e la terra».

In quanto ideologo e ispiratore della Chiesa dei Vecchi Credenti, A. rappresenta la corrente moderata, ovvero (secondo l'espressione di S. Zen'kovskij) conservatrice, detta *popovščina*. Diversamente dal suo compagno, il diacono Teodoro, A. non vedeva, nell'allontanamento dei vescovi russi dalle tradizioni degli antichi, un segno dell'avvento dell'Anticristo, né tantomeno la venuta dell'Anticristo spirituale, significante la definitiva vittoria delle forze del male e la fine della grazia; egli può, al contrario, essere visto come precursore e fondatore dell'ala ottimistica dei Vecchi Credenti. A. giunse a sostenere la legittimità dell'accettazione di nuovi sacerdoti per il servizio alle comunità dei Vecchi Credenti, a condizione che questi seguissero i canoni antichi e ripudiassero le innovazioni: tale posizione fa di lui l'iniziatore della corrente dei *popovcy*. A. non credette mai che il fatto che lo Stato russo avesse perso l'ortodossia significasse la fine della Chiesa sulla terra; anzi, credette e sperò sino alla fine nel ritorno della Chiesa russa alle tradizioni dei padri. Interessante è il fatto che A. abbia ritenuto lecita e sostenuto la pratica dell'autoimmolazione col fuoco, anche con citazioni ed esempi tratti da *Vite* di santi antichi che in tal modo erano sfuggiti alle mani dei persecutori.

Fino alla metà del XIX secolo le opere di A. esistevano solo in codici appartenenti ai Vecchi Credenti e non erano considerate dal punto di vista del loro valore letterario. La *Vita di Avvakum scritta da lui stesso*, i suoi insegnamenti, le suppliche e le lettere sono redatti in una lingua viva, brillante ed espressiva. Oggi A. è considerato il primo scrittore russo antico ad aver inserito nella lingua letteraria elementi del linguaggio popolare, con grande effetto e successo. Le sue opere avrebbero potuto determinare lo sviluppo successivo delle lettere russe, se all'epoca non fosse stata così forte l'influenza dei modelli della letteratura occidentale polacco-latina. Il genio letterario di A. fu ammirato dai più grandi scrittori russi, quali: Turgenev, Dostoevskij, Tolstoj, Leskov; su A. sono state composte molte opere in prosa e in versi, sono stati condotti molti studi critici. Il più grande specialista delle opere di A., V.I. Malyšev, ha curato un'interessante antologia di valutazioni di scrittori russi sui suoi lavori.

Formalmente la canonizzazione di A. è avvenuta, assieme a quella della maggioranza degli altri più insigni martiri della Vecchia fede del XVII secolo, durante il concilio della gerarchia di Belaja Krinica del 1916, benché la questione della sua canonizzazione esistesse da molto tempo prima. La venerazione del santo, comune a tutte le diverse comunità dei Vecchi Credenti, cominciò a svilupparsi subito dopo il suo martirio. L'ufficio di A. più conosciuto (*kanon*) è stato composto con grande probabilità dal vescovo Innocenzo (Usov); le numerose icone del santo cominciarono a essere dipinte a partire dal XVIII secolo.

A. ha due memorie liturgiche: il 14 apr., assieme agli altri martiri di Pustozersk, e il 2 dic. (*g.g.*)

Bibl.: S. Denisov, *Vinograd rosijskij* [*La vigna russa*], ed. manoscritta; S. Zenkovskij, *The Old Believer Avvakum: his role in Russian Literature in Indiana Slavic Studies*, I, 1956, 1-52.; P. Pascal, *Avvacum et les débuts du Rascol*, Paris - La Haye 1963; P. Pera, *Alcune note sulla storiografia dello scisma dei «Vecchi credenti» russi*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1 (1984), 152-165; V.I. Malyšev, *Materialy k Letopisi žizni protopopa Avvakuma* [*Materiali per la cronaca della vita del protopope Avvakum*], in *Drevnerusskaja knišnost' po materialam Pškinskogo doma* [*La produzione letteraria russa secondo i materiali della Casa di Puškin*], Leningrad 1985, 283ss.; *Vita dell'arciprete Avvakum scritta da lui stesso*, P. Pera (ed.), Milano 1986; *Žitie Avvakuma i drugie ego sočinenija* [*La Vita di Avvakum e le altre sue opere*], ed. «Sovetskaja Rossija», Moskva 1991, 31-81; S. Vurgaft - I. Ušakov, *Staroobrjadčestvo. Opyt enciklopedičeskogo slovarja* [*Il movimento dei Vecchi Credenti. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1996, 5-9.

Dmitrij Kanaev

AWAG (Աւագ), neomartire, ?-1390. Ch. armena.

Il *Sinassario* di Tēr Israyēl ricorda il 17 mehekan (23 febb.) il martirio di A., originario di Bałēš, nei

pressi del lago di Van, in Armenia. Secondo tale fonte, A. si era trasferito da giovane a Salmast, nella Persia settentrionale, dove sarebbe divenuto apprendista di un artigiano persiano. Qui, sebbene egli fosse rimasto di fatto fedele alla religione cristiana, i musulmani ritennero che si fosse convertito all'islam. Circa trent'anni più tardi, tornato a Bałēš, A. fu riconosciuto e denunciato con l'accusa di aver rinnegato la fede islamica. Interrogato dall'emiro Šaraf, si dichiarò cristiano; deferito, per mancanza di prove dell'abiura, al tribunale, e rinnovata ivi la professione di fede in Cristo, sarebbe stato infine linciato dalla folla inferocita. Secondo la notizia riportata in altri sinassari (cf. Y. Manandean - H. Ačaṙean, *Hayocʿ nor vkaneṙ, 1155-1843* [*Neomartiri armeni, 1155-1843*], Vałaršapat 1903, 152-165), invece, la folla, temendo che il giudice lo assolvesse, lo avrebbe assalito e ucciso prima ancora che giungesse in tribunale.

Il nome di A. è accompagnato nelle fonti dagli appellativi *Bałišecʿi* o *Salmastecʿi*, con riferimento alla città in cui nacque e a quella in cui visse. Nell'attuale calendario delle feste della Chiesa armena (si veda il *typikon, o Tōnacʿoycʿ*), A. non è menzionato.

Bibl.: M. Čʿamčʿean, *Patmutʿiwn Hayocʿ* [*Storia degli Armeni*], III, Venezia 1786, 433; M. Awgerean, *Liakatar varkʿ ew vkayabanutʿiwn srbocʿ* [*Descrizione completa della vita e del martirio dei santi*], XII, Venezia 1815, 71-72; Y. Manandean - H. Ačaṙean, *Hayocʿ nor vkaneṙ, 1155-1843* [*Neomartiri armeni, 1155-1843*], Vałaršapat 1903, 152-165; M. Ōrmanean, *Azgapatum* [*Storia nazionale*], II, Costantinopoli 1914, 1984-1985; *Le synaxaire arménien de Ter Israel* publié et traduit par le Dr G. Bayan, VII: *Mois de Méhéki*, Paris 1930 (PO, 21), 86-87; H. Ačaṙean, *Hayocʿ anjnanunneri baṙaran* [*Dizionario dei nomi propri armeni*], I, Erevan 1942, 152-165.

Anna Sirinian

AWGEN (Eugenio), «padre dei monaci», sec. IV. Ch. assira.

Secondo la *leggenda*, A. era in origine, per 25 anni, un pescatore di perle (che distribuiva ai conventi, alle chiese e ai poveri), nell'isola di Qlyma (Kom al-Qulzum, presso Suez, in Egitto). Compiva miracoli annunciando le tempeste e salvando i naufraghi che non avevano creduto alle sue previsioni meteorologiche. Fattosi monaco nel convento di San Pacomio, un giorno per distrazione si sdraiò sul fuoco anziché sul suo giaciglio e ciò gli procurò una fama ancor maggiore. Con grande fatica, tra meraviglie, miracoli e prodigi, raccolse intorno a sé, «come il Cristo», 70 discepoli che in seguito si sparsero per tutto l'Oriente e fondarono nuovi monasteri.

Con i suoi discepoli, A. si recò da prima a Nisibi, nei cui pressi soggiornò 30 anni, sul monte Izla. In questa nuova sede compì talmente tanti miracoli che l'imperatore Costantino lo considerò, insieme con sant'Antonio e san Ilarione, uno dei tre pilastri del suo impero. Secondo la leggenda, si muovevano intorno a lui san Giacomo vescovo di Nisibi, Giuliano l'apostata, Mani, e Shapur II, al cui cospetto compì alcuni miracoli.

Tale leggenda, unita al fatto di aver visto in A. «il padre di tutti i monaci d'Oriente», collegando così il monachesimo mesopotamico all'Egitto, farebbe dubitare, con qualche ragione, dell'esistenza stessa di A., o del suo ruolo. Altrettanto è accaduto per gli inizi di tutti i fenomeni importanti: il cristianesimo in Mesopotamia o il patriarca nella Chiesa d'Oriente di Seleucia-Ctesifonte. Ma i fatti, corroborati dall'allusione avanzata da alcuni testi, secondo la quale i discepoli sarebbero stati 28 e non 70, sembrerebbero confermare l'esistenza di un filone monastico del IV secolo che, se non originato dall'Egitto, comunque si diffuse da Nisibi verso il sud-est della Turchia, nel Qardu e nel Bet Zabdai, sulle due rive del Tigri, poi verso il Bâ-Nuhadra a nord dell'Iraq. In realtà la lista tradizionale dei 70 discepoli non sembra esatta, anche se essi sono tutti presentati come contemporanei e partiti insieme, croce fra le mani, alla conquista del mondo. Tra i discepoli, quelli più storicamente attendibili, ripartiti in due piccoli gruppi, potrebbero essere i seguenti: →Aḥḥa, fondatore del convento di Zarnuqa, Giovanni, suo fratello, fondatore del convento di Ḥlaḥlaḥ; Yuḥanna l'Arabo, di Ḥira; Yuḥanna di Bet Garmai, principe sassanide e governatore di Nisibi, poi monaco, sulla cui tomba nel VII secolo Rabban Ukama edificò un convento; Luqa, fondatore di Dasen; →Miḥa (Michele) di Nuhadra, fondatore di un convento ad Alqoš; →Michele l'Angelico, fondatore di un convento presso Mosul; →Pinḥas, per le cui reliquie furono fondati numerosi conventi; →Sallita, fondatore nel Bet Zabdai; Seri, fondatore di un convento presso Dara; Ṭaba (Tawa); Toma; →Yawnan, fondatore di un convento ad Anbar; →Qayyuma di Baz e di Dura; Beniamino; →Dada o Dodo; →Daniele il Medico; Išaʼya (→Isaia) di Aleppo, autore della *Vita* di A., fondatore del convento di Gaznaḥ, a nord-est di Ğulamerk e titolare di un piccolo tempio a Enhel nel Ṭur 'Abdin; Yuḥanna (→Giovanni) di Kafne, fondatore di un convento a sud di Zaz, nel Ṭur 'Abdin; Malka di Qalzum, nipote di A., suo compagno nell'evangelizzazione dell'Oriente e fondatore di un convento ad Anḥel; →Matta, fondatore del celebre monastero a nord di Mosul; Muše, anacoreta della Tebaide; Euologo (Olog); →Qawma, titolare di una delle 24 cappelle che circondavano il villaggio di Ba-Sabrina; →Yaret, titolare di un convento sul Tigri nella Gazira, 16 km a sud-est di Ğazira ibn 'Umar; Yazdad (Yazdin?).

La commemorazione di A. ricorre in date diverse: presso gli orientali della Chiesa di Seleucia-Ctesifone il primo venerdì, raramente il terzo, della Dedicazione o della Santificazione della Chiesa, poi il 12 ott. e il 21 nov.; presso i siriaci occidentali il 20 o il 21 apr., il 2 o il 15 nov., il 3 mar. (*m.c.c.*)

Bibl.: AMS, III, 376-480; *Subadaʼ*, II, 11-33; E.A. Wallis Budge, *The «Historia monastica» of Thomas, Bishop of Marga*, I, 1893, 130-291; DHGE, XV, 1359-1360; J.M. Fiey, *Aonès, Awun et Awgin* (Eugène) in *An. Boll.*, 80 (1962), 52-81; Fiey, *Jalons*, 100-111; Fiey, *Nisibe*, 134-141, 194-204.

Joseph Habbi

AZA, taumaturgo, e CL SOLDATI, martiri di ISAURIA, santi, sec. III: v. BS II, 668-669.

AZARIA il DIGIUNATORE della LAURA delle GROTTE di KIEV (АЗАРИЯ ПОСТНИК КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco santo, n.d. Ch. russa.

Di questo santo monaco, vissuto nella Laura delle Grotte a Kiev, si conserva soltanto il nome, ricordato con il titolo di «Digiunatore» (*Postnik*), negli elenchi di santi russi (*svjatcy)* riportati in alcuni manoscritti del XVIII secolo. Il suo nome, tuttavia, non compare nelle descrizioni dei complessi sotterranei della Laura delle Grotte di Kiev, stese da A. Kal'nofojskij e J. Herbinius nel XVII secolo.

Sebbene attualmente tra le reliquie dei santi monaci venerate nella Laura delle Grotte di Kiev non siano presenti quelle di A., il suo nome è stato inserito nei recenti libri liturgici editi dal Patriarcato di Mosca; lo ritroviamo, tra i santi monaci delle Grotte vicine, nella lunga litania dell'ufficio liturgico che ricorda tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa» (*litija* della festa celebrata nella seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Barsukov, *Istočniki,* 15, app. II; Sergij, *Vostok,* I, 381; II, 547; Golubinskij, *Kanonizacija,* 311-312, n. 2; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 64.

ADALBERTO PIOVANO

AZARIA, ANANIA e MISAELE, martiri, santi, secc. VII-VI a.C.: v. BS II, 669-670.

'AZĪZĀ ('Azzīzos), monaco, ?-394. Ch. siriaca.

A proposito della presunta identificazione di Aonès di Sozomene con →AWGEN «padre dei monaci» della tradizione siriaca forse tardiva, è stata già osservata l'assenza di Gaddāna e di 'Azzīzos, discepoli di Aonès, dalla lista dei 70 discepoli di Awgen. Gaddāna non è stato identificato finora, mentre a *mar* 'A. era dedicato un santuario ed era commemorato dai siriaci orientali nel villaggio di Zerīni (distretto di Ğīlū) nell'Hakkāri turco, il primo venerdì di nov., presunta data della morte.

Quella che lo riguarda è una leggenda autorevole. A. era figlio di un re pagano egiziano, Guršī, e fu battezzato in giovane età. A vent'anni divenne uno dei 70 discepoli di *mar* Awgen. All'epoca di Giuliano l'Apostata e di Giacomo di Nisibi, come di consueto, egli partì per il monte Izla, dove si stabilì in una cella. Dopo aver superato numerose tentazioni e compiuto molti miracoli, raggiunse Hims e quindi Gerusalemme. A ciò seguì un incontro con dei banditi e un nuovo pellegrinaggio a Gerusalemme, dopodiché si diresse a Gazarta (Cizrè, sul Tigri) in compagnia di due discepoli, Beniamino ed Eliseo. La peste li spinse verso il monte Dōrak, nel territorio di Ğīlū; giunsero così a Zerini, dove il re Zūraq costruì per loro un monastero, nel quale A. sarebbe rimasto fino alla morte, avvenuta quindici anni dopo, nella primavera del 394.

Verso il 1448 un'incursione delle bande del «Montone Bianco» svuotò la regione degli abitanti, i cui discendenti poterono rientrare nel villaggio di origine solo un secolo più tardi. La chiesa fu restaurata, ma la leggenda del santo patrono era scomparsa. Inviati emissari nei villaggi cristiani per cercare di ritrovarla, fu scoperta nel villaggio «giacobita» di Qaraqōš, nei pressi di Mosul. (*a.m.*)

BIBL.: J.M. Fiey, *Saint 'Aziza et son village de Zerini*, in «Le Muséon», 79 (1966), 429-433.

JEAN MAURICE FIEY

'AZIZAIL, martire, ?-304. Ch. siriaca.

È festeggiato dai siriaci occidentali il 12, 13 o 14 magg., il terzo lunedì d'ago., oppure il lunedì precedente l'Assunzione, ma soprattutto nella data della morte, il 12 magg. Gli *Atti* di A. sono stati pubblicati a cura di F. Macler. L'autore ha sottolineato la somiglianza della storia di A., nonostante le differenze dei nomi di persone e di luoghi, con quella di san Pancrazio (BS X, 82-84), la cui festa cade ugualmente il 12 magg.

A., il cui nome secondo la leggenda significa «forza di Dio» – mentre il nome greco Pancrazio vuol dire «onnipotente» – era, come Pancrazio, un giovane orientale di famiglia illustre (forse di Samosata), condotto a Roma all'età di 14 anni, sotto Massimiano, che rifiutò la vita comoda promessagli dall'imperatore a condizione di abiurare la fede. Fu giustiziato alle porte di Roma, sulla via Aurelia; nel luogo del martirio gli venne dedicata una chiesa. La menzione di tale chiesa negli *Atti* pare indicare che questi costituissero un adattamento di *Atti* greci. Alla chiesa è stato legato un titolo cardinalizio nel 1517.

Le ossa del santo furono le prime ad uscire indenni dal fuoco quando Teodosio II (408-450) volle verificare quali delle reliquie in suo possesso fossero autentiche (il fatto è raccontato anche nella *Leggenda* di *mar* Abhšī).

Molto probabilmente ci troviamo dunque di fronte a uno dei numerosi casi di santi orientali martirizzati in Occidente. L'esistenza di *Atti* siriaci tradotti dal greco e di un culto siriaco occidentale sono perciò un fenomeno di recupero legittimo. (*a.m.*)

BIBL.: F. Macler (ed.), *Histoire de saint Azizail*, Paris 1902, 1-64 (*Bibliothèque de l'Ecole des Hautes Etudes*, 141); G. Brockelmann, rec. *Histoire de saint Azizail*, cit., in «Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft», 58 (1904), 499-501; P. Bedjan, *Vies des saints*, Paris-Leipzig 1912, V, 238-240.

JEAN MAURICE FIEY

AZQUIR, CIRIACO, e XXXVIII COMPAGNI, martiri di NAĞRĀN, santi, sec. VI: v. BS II, 672-673.

B

BABILA, vescovo di ANTIOCHIA, martire, santo, sec. III: v. BS II, 679-681.

BABILA, martire di NICOMEDIA, santo, n.d.: v. BS II, 681.

BABILA, TIMOTEO e AGAPIO di ANTIOCHIA, martiri in Sicilia, santi, n.d.: v. BS II, 681-683.

BABNŪ o BIBNĀW, martire, n.d. Ch. copta.

Di questo martire conosciamo solo il nome e il giorno del martirio, il 20 tūbah (15 genn.).

BIBL.: *Le synaxaire arabe jacobite*, III, 621; *Resoconto veritiero*, I, 304; *Antifonario*, I, 217; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 304; *Synaxarium alexandrinorum*, II, 223; *ibid.*, V, 360; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 308; De Lacy, 59.

WADI ABULIFF

BABWI (Babwaih), *katholikòs*, ?-484. Ch. assira.

Nacque a Tella, sul canale di Sarsar, a nord delle Città Reali (complesso di Seleucia-Ctesifonte). Probabilmente di religione zoroastriana, B. si convertì in seguito all'incontro con un monaco studente del convento di *mar* 'Abda, a Dur Qunni, a sud di Babilonia. Divenuto monaco, B. si dedicò agli studi filosofici e teologici, nei quali era particolarmente versato. Fu eletto *katholikòs* della Chiesa d'Oriente nel 457.

Il patriarcato di B. coincise con le lotte, all'interno della Chiesa orientale, tra nestoriani, giacobiti e monofisiti, dovute all'influenza che i maestri della Scuola di Edessa-Nisibi esercitavano sulla Chiesa, sulle sue scuole, sui conventi e su quanti occupavano posti di responsabilità. B. percorse tutti i vasti territori della sua Chiesa ordinando vescovi e raccogliendo molto denaro. Si trovò in disaccordo con Barṣauma, vescovo di Nisibi, il quale conduceva una grande campagna per diffondere il nestorianesimo nella Chiesa d'Oriente; questi, approfittando dell'amicizia con il governatore Piruz, che aveva proibito ai cristiani di eleggere un capo, accusò B. e lo fece arrestare; il *katholikòs* rimase in prigione per due anni, fino alla pace tra l'imperatore persiano e quello bizantino.

La poco felice situazione generale dell'epoca complicava la vita della cristianità orientale: pessimi costumi, libertinaggio e simonia si diffondevano nelle diocesi. B. tentò di combattere gli abusi e di promulgare dei canoni che regolassero la vita cristiana secondo lo spirito del Vangelo. Tutto questo, naturalmente, contrariò Barṣauma, il quale riuscì per rivalità e sete di potere a vendicarsi attraverso il braccio secolare. Cadde infatti nelle sue mani una lettera che B. aveva indirizzato all'imperatore bizantino Zenone, chiedendogli protezione per i cristiani. Il *katholikòs* fu accusato di connivenza con il nemico e di aver rinnegato la religione ufficiale. Il re gli chiese pertanto di adorare il sole e il fuoco, ma B. si rifiutò. Fu quindi eseguita la condanna a morte: secondo la tradizione, B. sarebbe stato appeso per il dito al quale portava l'anello con cui aveva sigillato la lettera compromettente, nella quale, fra l'altro, definiva «adultero» il regno persiano.

Alcuni fedeli di Hira ne raccolsero le spoglie e le seppellirono nella loro terra; il nome di B. figura da allora nel libro di coloro che erano morti martiri, ma non negli elenchi dei patriarchi martiri e ciò, forse, per la sua opposizione al nestorianesimo, assai diffuso in quell'epoca. L'effettiva causa della condanna a morte, comunque, fu certamente l'opposizione di B. a Barṣauma, il quale fra l'altro era favorevole al matrimonio del clero. A questi fatti seguì l'oblio della figura di B.; si dovette attendere il sinodo di *mar* Aqaq (486) e soprattutto quelli di *mar* Babai (497) e *mar* Aba il Riformatore (544) per averne notizie precise. Si deve comunque riconoscere nel *katholikòs* B. un martire della fede. (*m.c.c.*)

BIBL.: AMS, II, 631-634; *De Patriarchis*, 29-34, 41-43; *Suhada*, II, 380-384; E. Tisserant, *Nestorienne (église)*, in DTC, XI, 175-176; E. Herman, *Babovai*, in DHGE, VI, 31.

JOSEPH HABBI

BACCHILO, vescovo di CORINTO, santo, sec. II: v. BS II, 686.

BACCO il GIOVANE, monaco, martire in PALESTINA, santo, sec. VIII: v. BS II, 688.

BADAI, martire in PERSIA, santo, sec. VI: v. BS II, 689.

BADEMO di BĒT-LĀPHĀT, martire, santo, sec. III: v. BS II, 689-690.

BADEMO, martire in PERSIA, santo, sec. IV: v. BS II, 690.

BAGGEʻU di MAKĀNA ḤAYQ (ባገዑ : ዘመካነ : ሐይቅ ::, BAGGEʻU ZA-MAKĀNA ḤAYQ), santo, sec. XIII. Ch. etiopica.

«Agnello», questo il significato del suo nome, era un brigante e tale rimase fino a quando un sacerdote lo convinse a pentirsi e ad abbracciare la vita monastica. B. allora raggiunse →IYASUS MO'A, il fondatore di Dabra Ḥayq, e, convertitosi sinceramente, si incatenò le mani e i piedi e si rinchiuse in una cella, dove passò il resto della sua vita praticando il digiuno, la preghiera e la penitenza. Visse durante il regno di →YEKUNO AMLĀK e morì prima del suo maestro Iyasus Mo'a, che resse Dabra Ḥayq dal 1248 al 1292.

Gli *Atti* riguardanti B., ancora inediti, furono scritti da un discepolo del santo.

Il *Sinassario etiopico* commemora la morte di B. il 27 tāḫsās (5-6 genn.), con queste parole: «Morte di abba Baggeʻu di Makāna Ḥayq, che si astenne dall'acqua per sette anni».

BIBL.: S. Kur, *Actes de Iyasus Mo'a, abbé du couvent de St. Étienne de Ḥayq*, in CSCO 259/260; PO, XXVI, 83; Taddesse Tamrat, *The Abbots of Däbrä-Hayq 1248-1535*, in «Journal of Ethiopian Studies», 8/1 (1970), 89; KRZ, 66; DEB, 33-34; Getatchew Haile - William F. Macomber, *A Catalogue of Ethiopian Manuscripts microfilmed for the Ethiopian Manuscript Microfilm Library, Addis Ababa and for the Hill Monastic Manuscript Library, Collegeville*, V: *Project Numbers 1501-200*, Hill Monastic Manuscript Library St. John's Abbey and University Collegeville, Minnesota 1981, 435, ms. 1940 (2).

OSVALDO RAINERI

BAGHAM, martire, santo, sec. IV: v. BS II, 706.

BAḪĀILA MĀRYĀM (ብኀይለ : ማርያም ::), martire, santo, n.d. Ch. etiopica.

Il *Sinassario etiopico*, il 21 ṭerr (29-30 genn.), commemora il martirio di B. M. (che significa: «Per la virtù di Maria»), del convento di Dabra Meṭmāq (Monastero del battistero), non precisando altro.

BIBL.: PO, 45, fasc. 1, n. 201, 164-165.

OSVALDO RAINERI

BAHŪR, martire, santo, n.d.: v. BS II, 708.

BAKIMOS o BAKKIMOS (ባኪሞስ ::) di ṢARABI, monaco, santo, sec. XIV. Ch. etiopica.

Il nome corrisponde non a Pacomio, bensì al copto Bigima. Di Bigimà/B., asceta e predicatore egiziano nel deserto di Pharan (Sinai), oltre alla memoria nel *Sinassario giacobita*, all'11 kihak/tāḫsās (7 dic.), resta l'omelia scritta in suo onore da un arabo da lui convertito (in versione etiopica del XIV/XV secolo, Berlino, *König. Bibl.*, *Or. fol.* 117, ff. 143-169). B. fu discepolo e successore di →EUSTAZIO quale abate di Dabra Ṣarābi (Hullat Awlālo, Tigrè). Gli *Atti* di questo santo, nella loro prima stesura inedita, si possono leggere nel cod. B.A.V., *Vat. Aeth.* 46, ff. 99, 105 (sec. XV); in tal sede il santo viene associato a Cosma (Qozmos), ad →ANANIA DI MARAGÙZ e a →FILIPPO DI BIZAN, che fu iniziato da B. alla vita monastica. Verso il 1338 seguì con altri monaci il maestro, esule nei Luoghi Santi a causa dei dissensi col negus 'Amda Ṣeyon I (1314-1344); B. doveva dunque trovarsi in Egitto durante gli ultimi anni di Beniamino II (1327-1339), patriarca copto di Alessandria. Al suo soggiorno a Gerusalemme, presso la locale comunità etiopica, potrebbero datarsi le *Imprecationes in se ipsum* di un «*abba* Bakimos falasi» (= esule), contenute nel cod. BAV *Vat. Aeth.* 61, ff. 34*v*-38*v* (sec. XIV); tale ms. include un computo monastico che arriva sino a Gabra Masqal (coevo di 'Amda Ṣeyon I) e uno scritto sull'osservanza del sabato, tema tipicamente eustaziano. Sempre al seguito del maestro, nel 1344 B. passò dalla Palestina a Cipro e di qui in Armenia; B. è raffigurato mentre attraversa il Mar Mediterraneo assieme al maestro e a Cosma nella miniatura al f. 1 del citato codice *Vat. Aeth.* 46. Quindi si stabilì verosimilmente nel cuore dell'Anatolia, presso Qaluniyyat al-'Awfi o Colonia Pontica (oggi Sebinkarahisar). Al pari dei condiscepoli →MERCURIO e →GABRA IYASUS, B. rientrò in Etiopia solo alla morte di Eustazio, nel 1352 circa, dopo 14 anni d'assenza. Oltre alla paternità spirituale di Filippo di Biran, le genealogie monastiche gli attribuiscono anche quella di un anonimo *mamher* (abate) di (Dabra) Semānā, cenobio presso Hentalo (Antalò, capoluogo dell'Endertà) dove – secondo la *Vita* di Mercurio – questi e →ABSĀDI avrebbero ricevuto da Eustazio l'investitura monastica. Nel priorato di Dabra Ṣarabi gli succedette Paolo (Pāwlos), da identificarsi forse con l'omonimo discepolo di Filippo di Bizan.

BIBL.: C. Conti Rossini, *Manoscritti e opere abissine in Europa*, in *Rendic. R. Accad. dei Lincei*, ser. 5ª, VIII (1899), 617; Id., *Il*

Gadla Filpos e il Gadla Yohannes di Dabra Bizan, *ibid.*, ser. 5ª, VIII [1900] (ma 1903), 77 (testo), nota al f. 10*r*, 154, e il quadro II fra 156 e 157; Id., *Un santo eritreo: Buruk Amlak*, *ibid.*, ser. 6ª, XIV [1938], 3-4, 7; BHO, 754; S. Grébaut - E. Tisserant, *Codices Aethiopici Vaticani et Borgiani*, I, Città del Vaticano 1935, 198, 235; Taddesse Tamrat, *Church and State in Ethiopia (1270-1527)*, Oxford 1972, 208; E. Hammerschmidt - V. Six, *Aethiop. Handschriften*, 1, *Die Handschriften d. Staatsbibl. Preuss. Kulturbesitz*, Wiesbaden 1983, 290; G. Lusini, *Il Gadla Ananya*, in «Egitto e Vicino Oriente», XIII (1990), 168, 174 (testo), 154, 158 (trad.); O. Raineri, *Atti di Anania, santo monaco etiopico del XVI secolo*, in «Ephemerides Liturgicae», 104 (1990), 70, 72 (trad.).

GIANFRANCO FIACCADORI

BANĀDLEWOS (በናድልዎስ ::), monaco, santo, 1303-1400. Ch. etiopica.

Gli *Atti* concernenti il santo, inediti, conservati nel monastero di Gunde Gundiè, narrano che B., sacerdote di Abbā Garimā, originario della terra di Wāfela (Tigrè), era figlio di Krestos Bēzāna e di Sara, di nobile famiglia. I genitori, dopo aver affidato il fanciullo a un maestro, gli diedero successivamente in sposa Orni (Irene), ma B., che fino da piccolo amava la vita ascetica, con il consenso della moglie, si fece monaco in Dabra Māḥago. In seguito, con il discepolo Stefano, si ritirò nell'eremo di Barakā; la fama della santità e dei prodigi da lui operati si sparse per tutta l'Etiopia, tanto che il re ʿĀmda Ṣeyon (1314-1344) ricorse alle sue preghiere per vincere i nemici.

Un giorno, quattro predoni aggredirono il santo e i suoi discepoli; spogliatili delle vesti e dei loro averi, appesero B., capovolto, a un albero e lo trafissero con lance e frecce. Creduto morto, fu disteso per terra, e di lì si rialzò dopo tre giorni. Per ordine del Signore, in seguito si spostò nella terra di Ṣaq^{W}ṣaq^{W}, presso il Mareb, dove costruì una chiesa e iniziò la coltura di varie specie di alberi da frutto. Tuttavia, per la scarsità dei sacerdoti, accentuatasi dopo la morte del metropolita Salāmā (1348-1388), B. non poteva celebrare la santa messa, per la quale allora erano necessari almeno cinque ministri. Il santo ricorse allora a Matteo, patriarca di Alessandria (1378-1408), che gli concesse di celebrare la messa con due sacerdoti, accompagnati da tre diaconi.

Nella sua *Vita*, si narra come, in occasione delle discussioni sorte al tempo del metropolita Bartolomeo (1398/9-1434) in merito alla discesa di Cristo agli inferi, B. sostenesse che Nostro Signore era disceso nello *sheol* senza separarsi dalla sua divinità. Il santo, inoltre, era favorevole all'osservanza festiva del sabato, in aggiunta alla domenica.

Al tempo dell'abate →ANTONIO, i monaci di Hālēlo, invidiosi del santo, devastarono le specie arboree da lui impiantate, cosicché B. si spostò, insieme con i discepoli Bartolomeo e Andrea, nello Scirè; laggiù compì diversi prodigi, tra i quali la risurrezione di un monaco.

Sentendo prossima la morte, B. radunò i suoi discepoli e ripeté loro insegnamenti ed esortazioni spirituali; quindi, colpito da una violenta febbre, perse la parola per cinque giorni. La morte lo colse all'età di 97 anni e 3 mesi, il giorno di san Giorgio, cioè il 23 miyāzyā (18 apr.). →GIOVANNI KAMA, seguace di →TAKLA HĀYMĀNOT, che aveva frequentato B. mentre era in vita, curò la stesura degli *Atti* a lui relativi.

Secondo la tradizione, B. avrebbe dato origine al convento di Enda Menadilòs (= variante, insieme con Banalyos, del nome del santo), nello Scirè, fondato durante il regno di Dawit (1382-1411).

BIBL.: G. Ellero, *I conventi dello Scirè e le loro leggende*, in «Bollettino della R. Società Geografica Italiana», 76 (1939), 840; A. Mordini, *Il convento di Gunde Gundiè*, in «Rassegna di studi etiopici», 12 (1953), 42, 50.

OSVALDO RAINERI

BARADATO, anacoreta in SIRIA, santo, sec. V: v. BS II, 748.

BARAS, monaco a COSTANTINOPOLI, santo, secc. V-VI: v. BS II, 750.

BARBARA JAKOVLEVA (ВАРВАРА ЯКОВЛЕВА), martire, beata, 1883ca-1918. Ch. russa.

Nacque in Russia verso il 1883 e, secondo notizie indirette, era di origine contadina. In gioventù frequentò la scuola parrocchiale e, distinguendosi per la sua devozione, intraprese ben presto la vita monastica.

Fu sorella spirituale della santa martire e principessa →ELISABETTA FËDOROVNA.

Sin dalla fondazione, nel 1910, del monastero femminile di Mosca dedicato a Marta e Maria, sorelle di Lazzaro, la monaca B. aiutò con grande zelo la sorella spirituale e superiora Elisabetta in tutte le innumerevoli opere di preghiera e nelle azioni necessarie al consolidamento e all'amministrazione del nuovo convento. Il monastero di Marta e Maria fu organizzato secondo la regola cenobitica. Presso il convento furono aperti un ricovero per fanciulle, una mensa gratuita per i poveri, una clinica ben attrezzata e un ambulatorio in cui i medici prestavano cure gratuite. Le monache del monastero, prima tra tutte B., manifestavano la loro grande misericordia aiutando i bambini, i poveri e gli anziani, curando sollecitamente i malati e i bisognosi.

I tratti più significativi di B. erano la mortificazione, l'intensa vita di preghiera e il servizio al prossimo. Per questa ragione si conquistò l'affetto e l'assoluta fiducia della sua superiora, senza mai inorgoglirsene; era sempre dolce e disponibile nei confronti delle altre sorelle, conquistandosene il rispetto e l'affetto. B. accompagnò ripetutamente la superiora in pellegrinaggio nei luoghi santi della Russia.

Le rivoluzioni del febb. e dell'ott. 1917, che determinarono il crollo della monarchia ortodossa e le cru-

deli persecuzioni dei cristiani, non fiaccarono il suo spirito né la sua totale fedeltà alla Chiesa.

Il terzo giorno della Pasqua del 1918, festa della icona della Madre di Dio *Tverskaja*, B. fu arrestata dai bolscevichi insieme con Elisabetta Fëdorovna e condotta, sotto la scorta di un distaccamento di fucilieri lettoni, nella città di Ekaterinburg (denominata Sverdlovsk nel 1924 e oggi tornata al suo nome originario). Qui, a causa delle sue origini contadine, B. fu rimessa in libertà insieme a un'altra monaca, Caterina Janyiseva, mentre la superiora venne inviata nella cittadina di Alapaevsk, non lontano da Ekaterinburg.

Venuta a sapere che Elisabetta Fëdorovna era minacciata da un pericolo mortale, B. decise di condividerne la sorte. Senza lasciarsi intimorire dalle minacce delle autorità bolsceviche, riuscì a raggiungere Alapaevsk, dove venne imprigionata in una scuola alla periferia della cittadina.

La monaca B. sopportò privazioni e stenti, sostenendo Elisabetta e aiutando anche gli altri membri della famiglia imperiale che erano imprigionati in quella località: il gran principe Sergej Michajlovič, i figli del gran principe Kostantin Kostantinovič e i loro parenti.

La notte del 18 lug. 1918 i čekisti condussero B. e gli altri prigionieri di Alapaevsk fuori dalla città e li gettarono in un profondo pozzo abbandonato. Alcuni dei martiri, tra i quali la principessa e B., non precipitarono sino in fondo, ma caddero su una sporgenza, posta a circa 15 metri di profondità. Pur gravemente ferite, rimasero in vita e non si persero d'animo: i loro canti e le loro preghiere furono uditi dai contadini della zona.

Il giorno successivo i čekisti fecero ritorno sul luogo e finirono le loro vittime, gettando nel pozzo granate, pietre e stoppa incendiata.

Nell'ott. 1918 la città di Alapaevsk fu liberata da alcuni reparti dell'Armata Bianca, sotto la guida dell'ammiraglio Kolčak. I corpi delle due donne, insieme a quelli delle altre vittime, furono estratti dal pozzo e solennemente sepolti nella cattedrale di Alapaevsk il 1° nov. 1918. Nel giu. del 1919, all'avvicinarsi delle forze bolsceviche, i corpi di Elisabetta e B. furono trasferiti in due tombe della città siberiana di Čita; poi, nell'apr. 1920, nella missione russa di Pechino e infine, nel dicembre di quello stesso anno, a Gerusalemme. Qui furono seppelliti nel giardino del Getsemani, nel sepolcro del Tempio di Santa Maria Maddalena. Il rito di sepoltura fu ufficiato dal patriarca di Gerusalemme, Damiano, assistito da numerosi sacerdoti: le due tombe si trovano ancora oggi nella cripta del tempio.

Il 1° nov. 1981 il concilio della Chiesa russa in esilio ha proclamato beata la monaca B., includendola nel novero dei neomartiri della Russia. La sua canonizzazione da parte del Patriarcato di Mosca ha avuto luogo (insieme a quella della principessa Elisabetta Fëdorovna) durante il sinodo di mar.-apr. 1992. Il giorno della memoria delle due martiri è stato fissato al 18 lug., nonché nel giorno della memoria comune di tutti i neomartiri e confessori della Russia, il 25 genn. (nel caso questo giorno concida con una domenica, oppure nella domenica immediatamente successiva). (*a.fe.*)

BIBL.: Metr. Anastasio, *Alla luminosa memoria della principessa Elisabetta Fëdorovna* (in russo), Jerusalem 1925; M. Pol'skij, *I nuovi martiri della Russia* (in russo), New York 1949, I, 265-285; A. Kiselev, *La loro memoria di generazione in generazione. Quel che occorre sapere, conservare, tramandare* (in russo), New York 1981, 49-67; *La liturgia dei santi neomartiri e confessori della Russia* (in russo), Jordanville (NY) 1983; *Calendario ortodosso della Chiesa per il 1994*, Moskva 1993, 5; A. Trofimov, *Svjatye ženy Rusi* [*Le sante donne della Rus'*], Moskva 1994, 198ss.

VALENTIN NIKITIN

BARBARO, martire, santo, sec. IV: v. BS II, 769.

BARBASIME, vescovo di SELEUCIA, e XII COMPAGNI, martiri in PERSIA, santi, sec. IV: v. BS II, 770.

BARDANIO, martire di CIPRO (?), santo (?), sec. IV: v. BS II, 779.

BARDIESUS, vescovo, martire in PERSIA, santo, sec. IV: v. BS II, 779-780.

BAR 'ÉTA, fondatore, ?-612. Ch. assira.

B. 'É. (*figlio della Chiesa*) nacque a Ruṣafa, sull'Eufrate (Mesopotamia), in territorio bizantino. Quando nel 627, dopo la morte, apparve ai soldati dell'imperatore Eraclio, si autodefinì loro compatriota. Il santo trascorse ventitré anni sul monte Izla, nel convento di →ABRAMO DI KAŠKAR, il grande Riformatore, dove era considerato il «discepolo maggiore». Oltre a Giwarge e Yuhannan, infatti, Abramo benedisse B. con lo *hnana*, quindi li inviò a predicare la dottrina della Chiesa d'Oriente e ad esercitare la carità «nella vigna del Signore». A Yuhannan Saba (*Sawa, il vegliardo*) il maestro Abramo assegnò la regione d'Assur-Ninive, cioè Mosul (Hesna 'Ibraya o 'Aburaya); a Giwarge assegnò il Marga; a B. 'É. infine affidò Ninive e Nuhadra. B. 'É. lasciò il convento insieme con nove monaci: →BARḤADBŠABBA, Daniele, Ybet, Šam'un, Davide, Zaccaria, Miles, Elia e il giovane Briḥa-Mubarak (Benedetto). Nel 562 fondò un altro convento, nel distretto di Marga, presso il fiume al-Ḫazie, a est del monte Alpap (Maqlub), nei pressi dell'attuale ponte di 'Umar Mandan; tale comunità accolse fino a quattrocento monaci. La sorella di B. 'É., Hana Iso', viveva nei pressi del convento, in una comunità istituita nel 563 e consacrata alla martire Febronia.

La fama di B. 'É. fu riconosciuta in tutti i paesi, e numerosi fedeli, tra i quali santi e potenti, accorreva-

no per essere illuminati dalle «stelle», cioè il fondatore e i suoi monaci.

La sua *Vita* fu redatta dal discepolo →GIOVANNI IL PERSIANO, ed è molto nota per le predizioni e i miracoli ivi narrati; tuttavia essa è pervenuta in un'unica redazione, non datata e semplificata, in 2036 versi eptasillabi, attribuita al prete Abramo Zabaya. Sembra infondato invece attribuire a B. 'É. una *Storia Ecclesiastica* e una *Vita* di Sahdona. La *Vita* di B. 'É. in siriaco è stata edita da E.A. Wallis Budge (con trad. inglese), grazie alla trascrizione effettuata dallo stesso.

La memoria di B. 'É. è celebrata nella Chiesa d'Oriente singolarmente al quarto venerdì della Dedicazione, e insieme con gli altri santi fondatori nel Marga e nel Dasen. Si nota, tuttavia, che la localizzazione del suo convento a Targilla, presso il villaggio caldeo di Karmless, a 22 chilometri ad est di Mosul, è tardiva: Targilla non si trova nel Marga. Potrebbe trattarsi in questo caso del convento di un santo omonimo. (*m.c.c.*)

BIBL.: A. Scher, *Die Biographie des Rabban bar Idta*, in «Römische Quartalschrift», 4 (1901), 115-123; E.A. Wallis Budge, *The Histories of Rabban Hormizd the Persian and Rabban Bar 'Idta*, London 1902; A. Scher, *Étude supplémentaire sur les écrivains syriens orientaux*, in «Revue de l'Orient Chrétien», 11 (1906), 1-33; *ibid.*, 14 (1909), 13-14; Id., *Analyse de l'histoire de Rabban Bar Edta, moine néstorien du VIe siècle*, in «Revue de l'Orient Chrétien», 11 (1906), 403-423; *ibid.*, 12 (1907), 6-13; BHO, 137; J.M. Fiey, *Autour de la biographie de Rabban Bar 'Eta*, in «L'Orient Syrien», 11 (1956), 1-16; Fiey, *Assyrie*, I, 269-283.

JOSEPH HABBI

BARḤADBEŠABĀ, martire di ARBELA, santo, sec. IV: v. BS II, 782-783.

BARḤADBŠABBA di QARTMĪN, monaco, sec. V. Ch. siriaca.

Discepolo di →SAMUELE, dalla cui *Vita* risulta che B. «guarì l'occhio di un bambino che un uomo crudele ed empio aveva cavato».

Rabban Ṣalība fissa la sua commemorazione all'8 mar. Un calendario siriaco occidentale del XII secolo gli attribuisce undici discepoli. Una chiesa gli sarebbe stata dedicata ad Ḥāḥ. (*a.m.*)

BIBL.: *Martyrologe*, 177, 7; Palmer, *Monk*, 197, 34.

JEAN MAURICE FIEY

BARIPSABA, eremita in ORIENTE, martire, santo, n.d.: v. BS II, 785.

BARLAAM, martire di ANTIOCHIA, santo, sec. III: v. BS II, 786-787.

BARLAAM, eremita sul monte CASIO, santo, n.d.: v. BS II, 787-788.

BARLAAM, egumeno di KHUTYN, santo, sec. XII: v. BS II, 788-789.

BARLAAM e JOASAPH, n.d.: v. BS II, 789-796.

BARLAMIO ČIKOJSKIJ (ВАРЛААМ ЧИКОЙСКИЙ), monaco, eremita, santo, 1774-1846. Ch. russa.

Basilio Nadežin nacque nel 1774 da una famiglia di contadini nel villaggio di Morezovo (una proprietà terriera dei Vorontsovye), nel governatorato di Nižnij-Novgorod. Della sua giovinezza si hanno poche notizie: era sposato, ma senza figli, e adottò un orfano. Desideroso di vivere nella solitudine, abbandonò di nascosto la casa, facendo perdere ogni traccia di sé.

Nel 1811 giunse nella Laura delle Grotte di Kiev, desiderando vivere lì come semplice pellegrino. Ma, non avendo passaporto, fu scambiato per un vagabondo e inviato in Siberia. Venne deportato nella regione presso il lago Bajkal, ai confini della Mongolia, nel *volost'* (parte di distretto) di Urluk. Qui rimase sei anni, facendo il custode presso le chiese di alcuni villaggi e infine nella chiesa della Risurrezione del centro commerciale di Kjachta.

Riuscì poi a stabilirsi in un luogo solitario, presso il fiume Čikoj, all'interno di uno dei boschi secolari che coprono le massicce catene montuose della regione dello Zabajkal. Qui visse cinque anni come eremita, nella preghiera, sopportando la durezza della solitudine, le tentazioni e le asperità del luogo. Secondo quanto si è tramandato, l'eremita, per vincere le passioni, si era rivestito di un cilicio di ferro; inoltre nel tempo libero trascriveva libri religiosi, che poi donava a conoscenti e pellegrini. Infatti, qualcuno, venuto a conoscenza del luogo, si recava a trovarlo. Per l'eucarestia, si recava ad Urluk.

Alcuni, infine, si unirono all'eremita e, grazie all'aiuto di persone benestanti di Kjachta, ottennero i mezzi per costituire una comunità. Nel 1826 venne costruita una cappella dedicata al Battista, furono edificate altre celle e vennero procurati i libri liturgici. Tuttavia, ritrovato dalla polizia, Basilio Nadežin fu imprigionato. Ma gli abitanti di Kjachta si mossero in difesa dell'eremita, appellandosi alle autorità ecclesiastiche. Basilio venne chiamato ad Irkutsk dall'arcivescovo, che ritenne, d'altra parte, assai utile, in quei luoghi abitati da burjati animisti e da Vecchi Credenti, la presenza di un eremo; propose a Basilio la tonsura monastica e la domanda al santo sinodo per erigere canonicamente lo *skit* (eremo) come centro di attività missionaria in quelle zone. A quel tempo nello *skit* vivevano 9 fratelli.

Il 5 ott. 1833 Basilio ricevette la tonsura monastica con il nome di B. e ricevette anche l'ordinazione diaconale e presbiterale.

Al posto della cappella costruì, per il monastero, una chiesa. Iniziò anche l'attività missionaria, battezzando tatari e burjati e tenendo contatti con i Vecchi Credenti. Nel 1838 fu elevato al grado di *stroitel'*

(amministratore e superiore di un monastero appena fondato) e gli fu affidato l'incarico di costruire una nuova grande chiesa. Nel 1839, B. fu nominato egumeno.

L'attività missionaria di B. si intensificò con l'istituzione di una scuola che contribuì all'indebolimento del *raskol*; infatti molti Vecchi Credenti vi inviavano i loro figli e grazie a ciò si ebbero numerose conversioni alla Chiesa ortodossa. B. stesso visitava i villaggi lontani, proponendo ai Vecchi Credenti di ricevere un prete *edinoverij* (prete ortodosso che celebrava secondo gli antichi riti).

Nel 1845 la salute di B. cominciò a declinare. Nel 1846, egli volle intraprendere un viaggio a Urluk per la cura pastorale dei fedeli e ritornò malato. Il 23 genn. 1846 si spense all'età di 71 anni. Sulla sua tomba fu elevato un monumento funerario; nel monastero vennero conservati con devozione il suo cilicio e la cella che lui stesso aveva costruito.

Non ebbe mai canonizzazione ufficiale né culto liturgico. Fino all'inizio del XX secolo sulla sua tomba venivano celebrate delle «panichide», mentre molti abitanti della regione dello Zabajkal (soprattutto della città di Kjachta) venivano per invocare grazie, credendo nella potenza della preghiera fatta sulla tomba dell'eremita. Una certa approvazione del culto già esistente è avvenuta con l'inserimento del suo nome tra i santi della Siberia, nella festa loro dedicata, istituita nel 1984 e celebrata, nei *Minei*, il 10 giu.

E. Poseljanin, nella sua opera sugli asceti del XIX secolo, riporta un ritratto dell'eremita: inginocchiato, con le mani incrociate sul petto, gli abiti monastici e il volto incorniciato da una lunga barba (cf. E. Poseljanin, *op. cit.*, 497). B. è pure raffigurato nell'icona che rappresenta i santi e i beati della Siberia, eseguita per l'istituzione della loro festa nel 1984 e conservata nella cattedrale della Protezione a Tobol'sk (cf. foto in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii» [«Giornale del Patriarcato di Mosca»], 11 [1984]).

BIBL.: Zverinskij, *Material*, I, 285, n. 571; Melezio archim., *L'eremita Barlamio, fondatore dello skit di San Giovanni Precursore, ai confini con la Mongolia cinese, sulle montagne dello Zabajkal a Čikoj* (in russo), Irkutsk 1894; Denisov, *Monastyri*, 224; E. Poseljanin, *Russkie podvižniki 19-go veka* [*Gli asceti russi del XIX secolo*], Sankt Peterburg 1910, 495-501; Demetrio - B. Pivovarov egum., *Celebrazioni festive a Tobol'sk e Tjumen'* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1984), 26s.; *Čet'i-minei*, giu. I, 1986, 350.

ADALBERTO PIOVANO

BARLAMIO EGUMENO della LAURA delle GROTTE di KIEV (ВАРЛААМ ИГУМЕН КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, ?-1065. Ch. russa.

Figlio del primo nobile di Kiev, Giovanni, fu il primo egumeno della Laura delle Grotte di Kiev. Si fece monaco contro la volontà del padre, intorno al 1055-1056, e una volta eletto superiore costruì la prima fondazione monastica in legno sopra le Grotte lontane, con la chiesa della Dormizione della Madre di Dio. Successivamente il principe Izjaslav-Demetrio lo inviò per qualche tempo nel vicino monastero di San Demetrio, da poco ricostruito. Viveva nelle Grotte vicine, e le sue spoglie sono venerate nella Grotta di Sant'Antonio. Durante il periodo della sua carica di egumeno, B. visitò due volte la Terrasanta e Costantinopoli, e morì al ritorno dall'ultimo viaggio, nel monastero della Madre di Dio di Vladimir alla Santa Montagna, in Volinia. La sua memoria ricorre il 19 nov.

Così si legge di lui nel *Manuale iconografico*: «Ha la barba un po' imbiancata e più lunga del martire Niceta, a due punte; porta un cappuccio nero e vesti monastiche; con la destra benedice, mentre nella sinistra ha un libro».

BIBL.: *Ikonografičeskoe Rukovodstvo, Podlinnik v Biblioteke G. Filomonova* [*Manuale iconografico della biblioteca del signor Filomonov*], s.l., sec. XVIII, 196; *Slovar' Svjatych*, 41; *Velikie Minei Čet'i sobrannye vserossiskim Mitropolitom Makariem* [*Grande menologio curato dal metropolita russo Makarij*], Sankt Peterburg-Moskva 1868-1917, 546-550; Barsukov, *Istočniki*, 77; Sergij, *Vostok*, II, 306; D.A. Abramovič (ed.), *Kievo-Pečerskij Paterik* [*Il Paterik della Laura delle Grotte di Kiev*], Kiev 1931; Taisija, *Žitija*, II, 281-282.

ANNA VICINI

BARLAMIO KERECKIJ (ВАРЛААМ КЕРЕЦКИЙ), ieromonaco, santo, sec. XVI. Ch. russa.

Leggenda, tradizioni popolari ed elementi storici si fondono attorno alla figura di questo santo monaco, venerato dalle popolazioni che abitano il litorale del Mar Bianco (*Pomorskij kraj*).

Il racconto della sua vita fu redatto probabilmente tra la fine del XVI secolo e il primo quarto del XVII, secondo l'ipotesi di L.A. Dimitriev, che ha studiato ed edito recentemente tale composizione agiografica. Ci è pervenuto in due redazioni: una riporta soltanto il testo della *Vita*, mentre nella seconda redazione sono aggiunti alcuni racconti di miracoli (avvenuti nel sesto decennio del XVII secolo). Secondo tale narrazione, B. sarebbe vissuto durante il regno di Ivan IV (1522-1584). Nacque e crebbe nella regione di Keret', sul litorale occidentale del Mar Bianco (provincia di Archangel'sk). Divenuto sacerdote, divenne parroco della chiesa di San Nicola nel villaggio di Kola, dove esercitò il ministero con zelo e pietà. Tuttavia cadde vittima delle suggestioni diaboliche: il sospetto sulla fedeltà della propria moglie si trasformò in una gelosia così violenta da spingerlo a uccidere la moglie innocente.

Afferrato da un profondo pentimento per il peccato commesso, B. si impose una dura penitenza: digiuni, pianti, preghiere e abbandono del servizio sacerdotale, di cui si ritenne indegno. Non considerando tuttavia sufficiente tale penitenza, B. scelse una pratica ascetica insolita: pose su un barcone il cadavere della moglie e iniziò a navigare senza interruzione, finché il cadavere non andò in decomposizione. Dalla penisola di Kola, costeggiando la riva, si spostò a est, verso il Mar Bianco; navigando spesso contro-

vento, giunse a Keret', presso la baia di Kandalakši. Giorno e notte recitava i salmi e pregava Dio di perdonargli la colpa.

Un evento miracoloso fu per B. il segno del perdono di Dio; senza pericoli riuscì a oltrepassare un promontorio le cui acque circostanti erano infestate da una singolare specie di molluschi che si infiltravano nel legno delle navi, provocandone la rovina. Si fermò in un luogo isolato e boschivo presso il lago Keret' e, divenuto monaco, visse nella solitudine. Tuttavia, disturbato dagli abitanti del luogo che in estate si recavano a raccogliere le bacche in quei boschi, si trasferì presso la baia di Čupskij (a nord della riva del Mar Bianco). Morì in questo luogo solitario; da qui il suo corpo fu trasferito a Keret' e sepolto presso la chiesa di San Giorgio.

Pur presentando elementi descrittivi realistici, che si riferiscono alla toponimia e all'ambiente culturale del litorale del Mar Bianco, il racconto ha il sapore di una leggenda popolare, in cui emergono elementi propri della tradizione spirituale russa (cf. l'espiazione della colpa). È probabile che a tradizioni locali attorno a un eremita vissuto in quelle zone, si siano mescolati racconti leggendari legati alle tragiche vicende di eroici marinai (il tema della navigazione come impresa eroica, *podvig*, domina la narrazione). L.A. Dimitriev inoltre suppone che «alla base del racconto di B., ci sia la leggenda locale di un sacerdote che per gelosia abbia ucciso la moglie e si sia addossato una dura penitenza per espiare il proprio peccato». Tra l'altro, «tradizioni locali di carattere romanzato su B. si sono conservate sul litorale del Mar Bianco fino ai nostri giorni. Tra i marinai *pomorskye* si sarebbe formata l'idea di B. come di un santo che viene in aiuto a tutti coloro che subiscono calamità in mare» (cf. *Pamjatniki literatury drevnej Rusi* [*Monumenti della letteratura dell'antica Rus'*], sec. XVII/II, Mosca 1989, 624).

La popolarità di B. tra gli abitanti del *Pomorskij kraj* ha fatto di questo monaco un protettore dei marinai e dei lavoratori di quelle regioni, tanto che racconti e tradizioni popolari sono giunte fino ai nostri giorni. Inoltre i miracoli e le apparizioni, trascritte a partire dal 1664, hanno come protagonisti pescatori e naviganti.

Come narra il racconto, il corpo di B. fu sepolto presso la chiesa di San Giorgio a Keret' (questa chiesa fu distrutta da un incendio nel 1949). Probabilmente, già nei primi decenni del XVII secolo, B. fu venerato come santo dagli abitanti del luogo. Tuttavia solo nel XVIII secolo ci fu un intervento dell'autorità ecclesiastica in vista di una approvazione del culto. Nel 1723, infatti, su ordine del santo sinodo, venne avviata un'inchiesta a Keret' sulla vita, i miracoli e il culto di B. Venne poi incaricato il vescovo di Kol'mogorsk, Barnaba, di procedere a una ricognizione delle reliquie del santo. Il 15 genn. 1725 venne aperta la tomba nella cappella presso la chiesa di San Giorgio: gli abiti furono ritrovati intatti, il corpo incorrotto e deposto su una slitta, simile a quella usata dalle popolazioni *pomorskye*. Rimaste per un certo tempo esposte alla venerazione dei fedeli, le reliquie furono in seguito deposte nella tomba per ordine del santo sinodo; non ci fu dunque una canonizzazione ufficiale, ma non venne proibito il culto locale. Questi fatti sono conosciuti grazie al rapporto inviato nel 1727 al santo sinodo dal vescovo Barnaba di Kol'mogorsk.

Le rappresentazioni iconografiche di B. sono di carattere locale. Nella chiesa di San Giorgio a Keret', presso l'urna del santo, era posta un'icona che raffigurava B. attorniato da scene della sua vita (cf. descrizione in archim. Nicodemo, *Antichi santi di Archangel'sk*, [in russo], 34s.). Un manuale per iconografi del XVIII secolo descrive così l'immagine di B.: «...calvo, con la barba arricciata come quella di Antonio Kijskij (forse Kievskij), in abiti sacerdotali, con il vangelo in mano».

Negli attuali *Minei* in uso presso il Patriarcato di Mosca, la memoria liturgica di B. Kereckij è celebrata il 6 nov. e il 15 genn.

BIBL.: *Fonti*: Il testo del racconto su B. Kereckij è stato edito a più riprese: P.V. Znamenskij (ed.), *Racconto sul venerabile Barlamio di Keret'* (in russo), in «Raccolta del dipartimento della lingua e letteratura russa 55», Sankt Peterburg 1898, XV-XXI; L.A. Dimitriev (ed.), *Racconto sulla vita di Barlamio di Keret'* (in russo), in «Trudy Otdela drevne-russkoj literatury», 25 (1970), 178-196 (con ampio studio introduttivo); L.A. Dimitriev (ed.), *Racconto sulla vita di Barlamio di Keret'*, in *Pamjatniki literatury drevnej Rusi* [*Monumenti della letteratura dell'antica Rus'*], XVII v./II, Moskva 1989, 305-309.
Studi: Tverskoj, *Mesjaceslov*, nov. III, 33; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 341s.; I. Jachtonov, *Žitija svjatych severnorusskich podvižnikov Pomorskago kraja, kak istoričeskij istočnik* [*Le vite dei santi asceti del Nord della Russia – regione Pomor'e – come fonti storiche*], Kazan' 1881, 154-157; Barsukov, *Istočniki*, 76; Tolstoj, *Kniga*, 161ss.; Zverinskij, *Material*, III, 35s., n. 1463; Leonid, *Svjataja Rus'*, 104, n. 427; Sergij, *Vostok*, II, 552; ieromonaco Nicodemo (ed.), *Archangelskij Paterik* [*Paterik di Archangel'sk*], Sankt Peterburg 1901, 134; archim. Nicodemo (ed.), *Antichi santi di Archangel'sk e notizie storiche sulla loro venerazione nella Chiesa* (in russo), Sankt Peterburg 1901, 32-35, 37s., 76-80; Golubinskij, *Kanonizacija*, 310, 451ss; *Čet'i-minei*, nov. I, 1980, 179s.; genn. II, 1983, 21; Taisija, *Žitija*, II, 270s.

ADALBERTO PIOVANO

BARLAMIO vescovo di SUZDAL' (ВАРЛААМ ЕПИСКОП СУЗДАЛЬСКИЙ), santo, ?-1585/1587. Ch. russa.

Negli antichi elenchi di santi russi, presenti in alcuni manoscritti dei secc. XVII-XVIII, viene menzionata la memoria di B., discepolo di →STEFANO, fondatore del monastero della Trinità a Machrišča (morto nel 1406), ed egumeno dello stesso monastero. La cronologia degli egumeni del monastero di Troickij-Machriščskij menziona due egumeni con il nome di B., che tuttavia non possono essere discepoli di santo Stefano: difatti uno è menzionato nel 1517, mentre l'altro fu egumeno dal 1557 (o 1551) al 1570.

Generalmente gli storici dell'agiografia russa identificano con quest'ultimo il santo menzionato dagli

svjatcy (calendari ecclesiastici). B. fu il primo egumeno a raccogliere notizie sulla vita di santo Stefano Machriščskij: trovò degli scritti sul santo presso il suo bisnonno Serapione, che aveva conosciuto personalmente Stefano, e trascrisse i miracoli avvenuti presso la tomba del santo e di cui era a conoscenza. E sulla base delle annotazioni di B., Ioasaf, egumeno del monastero di Danilov (dal 1560 vescovo di Vologda, morto nel 1570), redasse la *Vita di santo Stefano Machriščskij*.

Nel 1570 B. venne consacrato vescovo di Suzdal' e come tale viene ricordato in varie fonti documentarie. Nel 1571, assieme ad altri vescovi, prese parte al giuramento di fedeltà allo zar. Il suo nome è presente negli atti di vari sinodi: nel 1572 (sinodo che autorizzava le quarte nozze dello zar Ivan IV), nel 1578 (sinodo in cui venne stabilita la festa liturgica di san Giuseppe di Volokolamsk), nel 1580 e 1584 (sinodi riguardanti i problemi dei possedimenti monastici). Nel 1577 B. fece costruire, presso la residenza vescovile, la chiesa della Presentazione della Madre di Dio al Tempio. Nel 1578 ricevette dallo zar una lettera con donazioni di vari possedimenti (*žalovannaja gramota*). Morì nel 1585/87 e fu sepolto, con ogni probabilità, nel monastero Machriščskij, dove avrebbe passato gli ultimi anni della sua vita; secondo l'archimandrita Leonid Kavelin, la sua tomba si trovava presso la chiesa estiva del monastero.

Nei calendari ecclesiastici e nei repertori agiografici è ricordato come santo, anche se non ebbe mai un vero e proprio culto liturgico; la sua memoria è menzionata il 19 nov. Negli attuali *Minei* in uso presso il Patriarcato di Mosca, il nome di B. compare solo nella lista dei santi russi inserita nella festa loro dedicata (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: *Raccolta storica su Suzdal', città protetta da Dio* (in russo), in «Giornale della Società imperiale delle Antichità storiche», 22 (1855), 51, 127; Ierom. Ioasaf, *Descrizione storico-ecclesiastica delle cose notevoli di Suzdal'* (in russo), Čugujev 1857, 25s.; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 279s.; Stroev, *Spiski*, 237, 655; Barsukov, *Istočniki*, 78; Tolstoj, *Kniga*, 82s.; Leonid (Kavelin), *Il monastero Machriščskij. Sinodikon e il libro dei cereti* (in russo), in «Čtenija», 3 (1887), 10, 23; Zverinskij, *Material*, II, 203, n. 919; Leonid, *Svjataja Rus*, 178, n. 688; A. Titov, *Gli arcivescovi di Suzdal'*, in «Čtenija», 1892; Tverskoj, *Mesjaceslov*, nov. III, 1894, 87-90; Sergij, *Vostok*, II, 552s.; Golubinskij, *Kanonizacija*, 349; Denisov, *Monastyri*, 82; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 218s.; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 372.

ADALBERTO PIOVANO

BARLAMIO di TOBOL'SK (ВАРЛААМ ТОБОЛЬСКИЙ), vescovo, santo, 1729-1802. Ch. russa.

Al secolo Petrov, era fratello gemello di Gavriil, famoso metropolita di Novgorod e Pietroburgo. Nacque a Mosca nella famiglia di un sacerdote e prese i voti monastici nella Laura di Alessandro Nevskij a Pietroburgo. Ordinato sacerdote, fu successivamente archimandrita del monastero dei santi Boris e Gleb di Novotoržok, nella diocesi di Tver'. Nel 1768, B. fu nominato vescovo di Tobol'sk. Persona semplice e colta, conquistava i cuori con la bontà, la disponibilità e la forza d'animo nelle difficoltà. Era dotato di una straordinaria mitezza e umiltà, doti che caratterizzarono anche il periodo in cui ricoprì la cattedra episcopale. Conduceva una vita di rigorosa ascesi e ogni settimana distribuiva l'elemosina ai poveri, ai carcerati, ai malati e agli abbandonati. Si adoperò in particolar modo per migliorare il livello d'istruzione presso il seminario di Tobol'sk. Nel 1792 fu creato arcivescovo e fu poi insignito di varie onorificenze statali. Era particolarmente devoto alla memoria di →GIOVANNI DI TOBOL'SK. Quando l'imperatore Paolo I offrì la sua protezione all'Ordine di Malta, che Napoleone aveva bandito, B. si oppose al trasferimento dell'Ordine in Russia.

Morì il 27 dic. 1802 e fu sepolto accanto a Giovanni di Tobol'sk, nella cattedrale di Tobol'sk, dove è sempre stato oggetto di venerazione da parte dei fedeli.

Nel 1984 è stata istituita la festa dei santi siberiani, nel cui novero è iscritto B., che si celebra il 10 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 339; A. Sulockij, *Opisanie kratkoe vsech cerkvej, suščestvujuščich v g. Tobol'skie, i prostrannoe Tobol'skogo Sofijskogo sobora* [*Breve descrizione di tutte le chiese esistenti nella città di Tobol'sk e in particolare della Cattedrale di Santa Sofia di Tobol'sk*], Moskva 1852, 49ss., 82s.; Stroev, *Spiski*, 319, 455; A. Sulockij, *Tobol'skie i tomskie archipastyri* [*Gli arcivescovi di Tobol'sk e Tomsk*], Omsk 1881, 10-11; M. Putincev, *Skazanija o nekotorych sibirskich podvižnikach blagočestija* [*Racconti su alcuni santi asceti siberiani*] Moskva 1889, 17ss.; Nestore (Anisimov) archimandrita, *Pravoslavie v Sibiri. Istoričeskij očerk* [*L'ortodossia in Siberia. Rassegna storica*], Sankt Peterburg 1910, 36ss.; *Prazdnovanie Soboru Sibirskich svjatych* [*Sinassi dei Santi di Siberia*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», XII (1984), 25s.; *Čet'i-minei*, 1987, magg. III, 360; 1986, giu. I, 349.

IL'JA BASIN

BARLAMIO ULEJMSKIJ UGLIČSKIJ (ВАРЛААМ УЛЕЙМСКИЙ УГЛИЧСКИЙ), monaco, santo, sec. XV. Ch. russa.

Nel XV secolo giunse, in un luogo pittoresco presso il fiume Ulejma, a 10 chilometri circa da Uglič, un monaco pellegrino, con un'icona di san Nicola; vi si stabilì e costruì una cella e una piccola cappella. Secondo la tradizione, l'inizio della vita monastica in questo luogo avvenne nel 1460 e questo monaco sarebbe stato un discepolo di →PAISIO DI UGLIČ, B., proveniente da Rostov. Attorno a questo eremita si raccolsero altri monaci e venne costruita in seguito una chiesa. Tale tradizione agiografica è conservata nel *Racconto sulla città di Uglič*, redatto nella seconda metà del XVIII secolo.

Il monastero formatosi attorno alla cella dell'eremita B. fu dedicato a san Nicola (*Ugličskij Nikolo-Ulemskij monastyr'*). Nella prima metà del XVII se-

colo fu più volte danneggiato e ricostruito nel 1624. Venne chiuso agli inizi del XX secolo.

Ricordato come santo nei repertori agiografici, B. non ebbe mai culto liturgico; negli attuali *Minei* in uso presso il Patriarcato di Mosca, è ricordato nella festa di tutti i santi russi (il suo nome è inserito nelle liste dei santi commemorati nella *litija* dei vespri della celebrazione della seconda domenica di Pentecoste) e in quella dei santi di Rostov e Jaroslavl' (23 magg.).

BIBL.: Amvrosij (Ornatskij), *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], VI, Moskva 1807-1815, 466; Ratšin, *Polnoe sobranie*, 554; Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, 85-86; Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 318; Barsukov, *Istočniki*, 79; Zverinskij, *Material*, II, 238, n. 1008; Leonid, *Svjataja Rus'*, 386, n. 728; V.S. Ikonnikov, *Saggio di storiografia russa* (in russo), II, Kiev 1892-1908, 1730; *Il monastero Nikolo-Ulejmskij presso la città di Uglič* (in russo), Jaroslavl' 1892; *Racconto sulla apparizione della icona del santo vescovo di Cristo Nicola, presso il fiume Ulejma nel 1460, sulla fondazione nel luogo della apparizione del monastero Nikolo-Ulejmskij e sulla sua sorte nelle seguenti due metà di secolo* (in russo), Jaroslavl' 1892; Sergij, *Vostok*, II, 553; Golubinskij, *Kanonizacija*, 319; Denisov, *Monastyri*, 931s.; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 467; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 37, 369.

ADALBERTO PIOVANO

BARLAMIO del fiume VAGA e di ŠENKURSK (ВАРЛААМ ВАЖСКИЙ ШЕНКУРСКИЙ), monaco, santo, ?-1467. Ch. russa.

Prima di indossare l'abito monastico, B. si chiamava Vasilij Stepanovič Svoezemcev. Apparteneva all'antica stirpe boiara dei governatori di Novgorod. I suoi avi andavano spesso al Nord, presso le tribù pagane, le assoggettavano e le incorporavano nei possedimenti della loro città. Costringevano inoltre i pagani ad abbracciare il cristianesimo e favorivano i commerci con le tribù pacificate. Dal padre e dal nonno, il boiaro aveva ereditato vasti possedimenti sul fiume Vaga, nell'attuale regione di Archangel'sk, dove vivevano ancora alcune tribù nomadi. Per convertirle al cristianesimo e renderle stanziali, fondò sul fiume Pinega una città con lo stesso nome. Amministrava i suoi possedimenti per mezzo di terze persone, mentre lui risiedeva a Novgorod, dove ricopriva incarichi nell'amministrazione cittadina. Nel 1446, insieme ad altri boiari di Novgorod, si recò a Mosca e qui, a nome dell'arcivescovo di Novgorod, Eutimio, concluse un accordo con il gran principe Vasilij Vasil'evič. Nel 1456 prese nuovamente parte alla conclusione di un trattato di pace con lo stesso gran principe. Subito dopo si ritirò dagli affari di Stato e si stabilì sulle rive del fiume Vaga, alla confluenza con il fiume Pinega.

La tradizione vuole che un giorno, mentre passeggiava nei dintorni della città, il boiaro udì un prodigioso suono di campane e con venerazione fece voto di costruire in quel posto un monastero dedicato a san Giovanni Evangelista. Il cenobio fu costruito a 15 km dal capoluogo di distretto, la città di Šenkurk. Vasilij Stepanovič, dopo aver abbandonato Novgorod ribollente di passioni, prese qui l'abito monacale con il nome di B. Oltre al monastero, fece costruire altre tre chiese: una dedicata alla Natività di Cristo, nel villaggio di Chomaniv; un'altra dedicata alla Natività della Madre di Dio, nel villaggio di Ust'-Nue; una terza dedicata a san Giovanni Battista, nel villaggio di Led'. Inoltre donò al monastero da lui fondato villaggi e terre.

Trascorse i lunghi anni della sua vita nella preghiera e nell'obbedienza, e morì in tarda età, il 19 giu. 1467. Fu canonizzato nel 1631 dal metropolita di Novgorod, Cipriano. La sua *Vita* fu redatta nel XVII secolo da Giona, abate del monastero Glušickij. La sua memoria è celebrata nell'anniversario della morte, il 19 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnozlužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 212; Taisija, *Žitija*, 281.

VLADIMIR KEIDAN

BARLAMIO e GEDEONE SERPUCHOVSKIE (ВАРЛААМ И ГЕДЕОН СЕРПУХОВСКИЕ), monaci, santi, sec. XIV. Ch. russa.

Nella biblioteca del monastero della Madre di Dio a Serpuchov (*Vladyčnij-Serpuchovskij*), nella diocesi di Mosca, era conservato un manoscritto in cui era narrata la fondazione di questo monastero, avvenuta nel 1360 ad opera del santo metropolita →ALESSIO DI MOSCA. Il testo di questo racconto è improntato a una tipologia tipicamente agiografica, riconducibile alle narrazioni leggendarie di fondazioni di monasteri, in cui ad elementi storici si mescolano eventi miracolosi. Secondo questa tradizione, la costruzione del monastero di Vladyčnij-Serpuchovskij sarebbe legata a una apparizione della Madre di Dio al metropolita Alessio, mentre pregava nella sua cella: il santo udì una voce, proveniente da un'icona, che lo invitava a edificare un monastero dedicato alla Madre di Dio nella città di Serpuchov.

Alessio inviò nella città indicata dalla Madre di Dio il suo discepolo e *kelejnik* (cellario) B., per scegliere il luogo. Perplesso e confuso, il monaco si diresse a Serpuchov, dove un segno miracoloso gli indicò un luogo su una collina, presso la confluenza dei fiumi Oka e Nara. B. ebbe anche un'altra visione: degli angeli portavano sulle loro spalle un monastero verso una chiesa, sulla cui porta stava il sommo sacerdote Zaccaria, mentre accoglieva nel tempio la Madre di Dio e i suoi genitori. Consolato da questi segni e sicuro della protezione della Madre di Dio, B. intitolò il monastero alla Presentazione della Madre di Dio al Tempio, dandogli il nome di *Vladyčnij*. Il pio monaco non raccontò al metropolita Alessio questa visione, se non prima di morire. E così, nella vecchiaia, B., ormai cieco, riacquistò la vista per poter narrare per iscritto questi mirabili avvenimenti. La primitiva chiesa costruita da B. era in legno; nel 1362, per volere di Alessio, venne costruita una chiesa in

pietra. B. fu il primo superiore del monastero. Morì, secondo la tradizione, nel 1377, e lo stesso metropolita Alessio celebrò il rito funebre, seppellendo il corpo di B. nel nartece della chiesa.

In questo racconto è ricordato anche un altro monaco, G., compagno di B., morto prima del 1377; di lui lo stesso B. disse che «ancora in questa vita era pronto per la vita eterna».

Questi due santi non sono mai stati canonizzati; ricordati in vari *svjatcy* (elenchi di santi russi presenti in manoscritti del XVII-XVIII secolo), hanno sempre goduto di una venerazione locale. Soprattutto la tomba di B. era oggetto di venerazione nel monastero di Vladyčnij-Serpuchovskij (divenuto nel 1806 monastero femminile), fino all'inizio del XX secolo. Posto nella chiesa della Presentazione (nel luogo ove anticamente vi era il nartece), il monumento sepolcrale era costituito da una cassa lignea rivestita da una tomba in pietra, su cui era posta un'antica icona del santo. Sulla tomba c'era un'iscrizione: «Anno 6885 (1377), il 5 maggio, morì il servo di Dio, primo superiore di questo santo monastero, il venerabile padre-*stroitel'* il monaco B. *kelejnik* (cellario) del santo metropolita Alessio. È sepolto in questo luogo». Sulla tomba di B. sarebbero avvenute miracolose guarigioni, descritte al tempo della egumena Mitrofania (Rosen', 1861-1874).

I santi B. e G., negli attuali *Minei* in uso presso il Patriarcato di Mosca, sono commemorati il 5 magg., e ricordati nella festa di tutti i santi russi (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Amvrosij (Ornatskij), *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], III, Moskva 1807-1815, 569s.; Ratšin, *Polnoe sobranie*, 264; V.A. Roždjestvenskij (ed.), *Descrizione storica del monastero cenobitico femminile Vladyčnij-Serpuchovskij* (in russo), Moskva 1866, 113-118; Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, 228; Barsukov, *Istočniki*, 78s., 113; Tolstoj, *Kniga*, 238; Zverinskij, *Material*, I, 115, n. 115; Leonid, *Svjataja Rus'*, 152, nn. 597-598; Sergij, *Vostok*, II, 552, 554; Golubinskij, *Kanonizacija*, 318, 321, 350; Denisov, *Monastyri*, 524-527; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 349-352; *Čet'i-minei*, magg. I, 1987, 184.

ADALBERTO PIOVANO

BARNABA del GETSEMANI (ВАРНАВА ГЕФСИМАНСКИЙ), monaco, santo, 1831-1906. Ch. russa

Al secolo Vasilij Il'ič Merkulov, nacque il 24 genn. 1831 nel villaggio di Prudišči nel governatorato di Tula, da una famiglia di contadini; la madre, donna pia e devota, esercitò una grande influenza sul fanciullo. Nel 1840 la famiglia Merkulov fu venduta al possidente del villaggio di Nara-Fominskaja del governatorato di Mosca e qui Vasilij imparò il mestiere del fabbro. Trascorreva tutto il tempo libero nel vicino eremo di San Zosima e un giorno, presso la Laura delle Grotte di Kiev, davanti alle reliquie di san Sergio di Radonež sentì la vocazione al monachesimo. Nel 1851 entrò alla Laura, andando a vivere all'eremo di Getsemani; ebbe come *starec* il monaco Danilo e lo schimonaco Gregorio, il quale, prima di morire, gli affidò, nel 1862, l'incarico di costruire un monastero femminile dedicato alla Madre di Dio in una località abitata da Vecchi Credenti. A sua volta il monaco Danilo, prima di morire, gli assegnò nel 1865 il compito di *starec*, nonostante Vasilij non fosse ancora né monaco né sacerdote. Nel 1866 ricevette il piccolo *schima* con il nome di B., per essere poi ordinato diacono nel 1871 e sacerdote l'anno successivo.

La sua maturità spirituale attirava centinaia di persone di ogni estrazione sociale, dal professore universitario al vecchio contadino, e B. fu dapprima nominato confessore dei pellegrini in visita allo *skit* di Getsemani e successivamente, nel 1860, anche confessore della comunità dello *skit*. Aveva il dono di un amore infinito e generoso, intendendo il suo compito di confessore soprattutto come un servizio da rendere con dedizione, ed ebbe fama di essere veggente e di operare miracoli e guarigioni miracolose su persone gravemente malate.

Adempiendo l'incarico affidatogli dal suo defunto padre spirituale, fondò nella diocesi di Nižnyj Novgorod il monastero di Iver. Inizialmente, dal 1864 al 1887, si trattò solo di una comunità di pie donne, che vivevano seconda la regola monastica e si dedicavano soprattutto alla preghiera, ma nel 1887 la comunità fu convertita in monastero.

Dopo essersi dedicato per tutta la vita al suo gregge, morì il 17 febb. 1906, mentre stava confessando, e fu sepolto nelle grotte dello *skit* del Getsemani. Dopo la morte apparve spesso in sogno ai suoi figli spirituali e operò guarigioni miracolose. Era venerato in tutta la Russia come santo non canonizzato e il culto si è protratto per tutto il XX secolo. Con la chiusura e la distruzione dello *skit* di Getsemani, nel 1923, il suo corpo fu traslato nel cimitero cittadino; in seguito allo smantellamento del vecchio cimitero, le sue reliquie furono traslate ancora due volte, nel 1935 e nel 1970.

Nel 1995 il patriarca di Mosca, Alessio II, lo ha canonizzato, stabilendone il culto locale per la diocesi di Mosca. La memoria ricorre il 17 febb. (*l.m.p.*)

BIBL.:. *Iverskij-Vyksunskij ženskij monastyr'* [*Il monastero femminile Iverskij-Vyksunskij*], Sergiev Posad 1900; D. Vvedenskij, *Ljubov'-velikaja sila. Pamjati Gefsimanskogo peščernogo starca o. Varnavy* [*L'amore è una forza potente. Ricordi dello starec delle grotte del Getsemani padre Barnaba*], in «Dušepoleznoe čtenie», 1906, apr., 572ss.; D. Dmitriev, *Starec Varnava, osnovatel' Iverskoj Vyksunskoj monastyrja* [*Lo starec Barnaba, fondatore del monastero Iverskij Vyksunskij*], in «Dušepoleznoe čtenie», 1906, apr., 592ss.; magg., 85ss.; Nikodim archimandrita, *Žizneopisanija otečestvennych podvižnikov blagočestja 18 i 19 vekov* [*Biografie dei campioni di pietà nazionali dei secc. XVIII e XIX*], Moskva 1906-1910, febb., 233ss., supp./I, 268ss.; D. Vvedenskij, *Starec utešitel' otec Varnava* [*Lo starec consolatore padre Barnaba*], Sergiev Posad 1907; *Žizneopisanie v Boze počivšego starca utešitelja otca Varnavy, osnovatelja i strojtelja Iverskogo Vyksunskogo ženskogo monastyrja* [*Biografia dello starec consolatore addormentatosi in Dio padre Barnaba, fondatore ed edificatore del monastero femminile Iverskij Vyksunskij*], Sergiev Posad 1907; Efrem ieromonaco, *Iverskij, čto na Vykse, ženskij monastyr' i ego osnovatel' ieromonach Varnava* [*Il monastero femminile Iverskij sulla Viksa e il suo fonda-*

tore, lo ieromonaco Barnaba], Sergiev Posad 1917; Arkadij ierodiacono, *Vospominanie o starce Gefsimanskogo skita ieromonache Varnve* [*Ricordo dello starec dello skit del Getsemani lo ieromonaco Barnaba*], Sergiev Posad 1917; Taisija monaca, *Russkoe pravoslavnoe ženskoe monašestvo XVIII-XX vv.* [*Il monachesimo femminile russo ortodosso dei secoli XVIII-XX*], Jordanville 1985, 215ss.; *Žizn' vo slavu Boga. Trudy i podvigi starca Gefsimanskogo skita Varnavy* [*Una vita per la gloria di Dio. Opere e ascesi dello starec dello skit del Getsemani Barnaba*], Sergiev Posad 1991; Georgij (Tertyšinkov) archimandrita, *Žizneopisanie ieromonacha Varnavy, starca skita Gefsimanskogo pri Svjato-Troice-Sergievoj Lavre* [*Biografia dello ieromonaco Barnaba, starec dello skit del Getsemani della Laura della Trinità di San Sergio*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 9-10 (1994), 41ss.; *op. cit.*, in «Moskovskie eparchial'nye vedomosti», 3 (1995), 39ss.; *op. cit.* (in russo), Thessalonikē 1995; Archimandrita Georgij (Tertyšnikov), *Prepodobnyj Varnava, starec Gefsimanskogo skita* [*Il santo monaco Barnaba, starec dell'eremo del Getsemani*], Laura della Trinità di San Sergio 1996; *Prepodobnyj Varnava, ustroitel' Iversko-Vyksunskoj obiteli* [*Il santo monaco Barnaba, fondatore del monastero Iversko-Vyksunskaja obitel'*], Moskva 1996.

IL'JA BASIN

BARNABA (Βαρνάβας) di VASSA di KILANION (Cipro), santo, secc. XIII-XIV. Ch. di Cipro.

La prima menzione di B. si trova nel ms del British Museum, *Addit.* 34554, f. 186*v* (Ch.Th. Papadopoullos, *Dall'antichissima storia*, 29), che risale al XVI secolo, copiato da precedente ms più antico, forse del XIII secolo. È uno dei trecento santi di Cipro. Medesime annotazioni in Leonzio Machairas (*Recital*, 30-31, § 32), che segue la tradizione del ms; in Florio Bustron (*Chronique de l'île de Chypre*, 34) e in Diomede Strambaldi (*Chronica del Regno di Cipro*, 13) leggiamo: «nel casal Vassa, santo Barnaba monacho». Neófito Rodinòs (ed. di *Kypriaka Chronika*, 43) scrive curiosamente: «a Vassa, villaggio della provincia di San Pafo, vicino a Kalani, ci sono due pezzi delle reliquie del santo apostolo Barnaba, che anch'io ho visti e devotamente venerati». Queste sante reliquie sono nel tempio di San Barnaba, o secondo altra scrittura, dello stesso san Barnaba. Probabilmente fu N. Rodinòs ad attribuire le reliquie all'apostolo Barnaba, secondo una generalizzazione che prese spunto dal fatto che, come egli scrive più avanti: «in un altro villaggio... Potamiós (oggi Potamioù) nei pressi di Vassa..., nel quale villaggio nacque lo scrittore (Neofito Rodinòs) ...si trova il braccio di san Mnason di Cipro, antico discepolo di Cristo». La confusione tra B., santo locale, con l'apostolo Barnaba si creò sotto l'influsso della tradizione locale, secondo cui nella regione di Vassa, a Potamioù, c'erano reliquie di un santo dell'epoca protocristiana, Mnason. Le reliquie di B. (non l'apostolo) tutt'oggi presenti nella chiesa di Vassa sono il cranio, le ossa del bacino con la parte inferiore della colonna vertebrale, un osso del ginocchio e un altro frammento osseo. In base all'ufficio del santo, composto (non si sa se per la prima volta) da un certo Meletios ieromonaco, nel 1639, senza *Sinassario*, più tardi «rinnovato e corretto dal più piccolo degli ieromonaci, Meletio di Leucosia, della parrocchia di Trypioto, nel 1818», B. viene festeggiato l'11 giu. con gli apostoli Barnaba e Bartolomeo, e pertanto è distinto chiaramente dall'apostolo. Lo stesso ufficio non fa alcun cenno al fatto che B. appartenesse al gruppo dei trecento. Questo silenzio sui trecento è condiviso anche dal *Calendario della Chiesa di Cipro*.

L'archimandrita Kyprianos annovera B. tra i trecento ma lo colloca a Glyfià, nei pressi del villaggio Alèktova, nella parte occidentale di Lemesso, ove – stando a L. Machairas (§ 32), Florio Bustron (p. 34: Glifiaro) e al ms del British Museum, *Addit.* 34554, f. 186*v* – c'era «il cimitero di san Cassiano e il suo corpo, e lo festeggiano il giorno 16 sett.» (il ms del British Museum scrive Vasianou, ma è corretto Kassianou). L'errore di Kyprianos è che lui colloca a Vassa san Polemio, seguendo lo Strambaldi (p. 13), mentre L. Machairas, il ms del British Museum, *Addit.* 34554 e Fl. Bustron (p. 34) collocano sia san Polemio che san Teodosio a Morfo («Themorphou», nel ms del British Museum). La svista di Kyprianos è dunque dovuta all'errata trascrizione dello Strambaldi nell'annoverare tra i famosi trecento anche B. (cosa che non avviene nel ms del British Museum).

Più giù, tuttavia, Kyprianos si corregge (tacitamente!) e scrive: «A Vassa... si trovano due pezzi delle reliquie del santo Barnaba, che il cipriota Neofito Rodinòs dice di aver visto e venerato» (p. 359). Non dice «apostolo» B., come N. Rodinòs.

Dall'ufficio di B. e dalla tradizione locale, attingiamo tutte le informazioni che abbiamo su di lui (cf. Th.Ch. Papadopoulos, *Dall'antichissima storia*, 13-18; vedi pure 3-6, 7-12). Secondo la tradizione, B. conduceva vita da monaco in una grotta, in fondo a un precipizio a ovest di Vassa, con l'apertura rivolta a sud. La grotta è formata da tre portici a volte, e le sue dimensioni sono di 28x16 piedi, mentre l'altezza è di 8 piedi. Qui si trovano le sue reliquie, a eccezione del cranio che è conservato in una teca d'argento, dono della ricca coppia di pellegrini, Kostantinos e Melsà, nel 1855. Dai tropari veniamo a sapere che in altri tempi tutto il corpo si trovava «in un'urna o teca divina, da cui scaturivano fonti di guarigioni che salvavano tutti dalle tribolazioni» (*ibid.*, pp. 17 e 27), e che era «decoro dei monaci, germoglio in fiore di Vassa, e sua gloria, sorgente di prodigi» (*ibid.*, p. 27).

L'ufficio del 1639, se non è copia di uno più antico, sembrerebbe descriverlo come asceta e monaco vissuto recentemente, forse alcuni decenni prima, ciò che potrebbe indurre in errore, come vedremo dopo. A p. 23, l'autore scrive in modo caratteristico «nello stesso mese (giugno), memoria del nostro santo padre Barnaba, taumaturgo, nel villaggio di Vassa». Poi aggiunge questi stichi: «Il Grande Antonio fu l'inizio dei padri (evidentemente, gli asceti). Benché ultimo in ordine di tempo, Barnaba fu però superiore agli antichi nelle pratiche (ascetiche)». Evidentemente l'innografo è al corrente di racconti autentici del luogo, fonti di queste notizie. Altrettanto fondate sembrano le cose che riferisce a p. 13: «Un prodigio che trascende ogni intelligenza è quello che è avvenuto al-

la tua morte. Tutta la gente di Vassa, o Padre, vi assisté. Il tuo volto, o saggio, si è illuminato come il sole all'aurora». Cose simili leggiamo a p. 14: «Tutta santa fu la tua morte, o Barnaba beato! Tutta la popolazione di Vassa si era riunita nello stesso luogo e come ti vide spirare nel tuo giaciglio, si mise a gridare con parole di lamento». Frequenti i riferimenti alla grotta e alle attività taumaturgiche del beato, testimoniate chiaramente da fatti avvenuti a Vassa. Per i suoi abitanti, B. era una persona reale, chiaramente distinta dall'apostolo Barnaba festeggiato insieme a lui, per il quale nell'ufficio esiste uno speciale tropario «apostolico» (pp. 15-16).

La celebrazione della liturgia nella grotta il lunedì dopo Pasqua (*Diakainesìmou*) e la domenica di Tommaso (la prima di Pasqua) fino all'anno 1919 (quando il vescovo di Pafo, Iakovos, la proibì), sottolineava la differenza tra il nostro B. e l'apostolo Barnaba. Un'altra grotta più grande, con piccolo ripiano per il riposo dell'asceta, a sud della grotta di B., era attribuita a san Timone, o asceta compagno di B., oppure famoso seguace dell'apostolo Barnaba (cf. Th. Ch. Papadopoulos, *Dall'antichissima storia*, 10-11). Se si fosse trattato di una tradizione locale riguardante il seguace dell'apostolo, questa sarebbe stata ulteriore motivo di confusione di B. con l'apostolo, errore in cui incorre N. Rodinòs. Anche il dotto Nikolaos Solomonìdes, che dedica l'ufficio, corretto da Meletio, a Chrysanthos vescovo di Pafo, lo caratterizza come «ufficio santo del nostro santo padre Barnaba taumaturgo, che condusse vita ascetica gradita a Dio nel villaggio di Vassa». La terminologia militare applicata a B. («non scossero la fortezza della tua anima», p. 24) si ritrova in uffici di altri santi di Cipro, come Panegherio.

La chiesa di B., rasa al suolo nel 1897 e sostituita da quella dell'Evanghelistria, era a pianta quadrata e tre navate, con soffitti ad arco. La navata centrale era più alta ma senza cupola; quelle laterali, più basse e strette, erano separate da muri, con aperture sul tipo di matronei, per comunicare con la navata centrale. Sull'ingresso che guarda verso occidente, c'era una iscrizione su marmo, che è sparita. Questa chiesa doveva essere il santuario di B., stando a quello che dice lo *sticherón*: «il coro dei tuoi fedeli del luogo ti canta un inno e ...nel tuo santuario santamente ...bacia il tuo corpo da cui sgorgano prodigi». Se ne evince che tale santuario esisteva ancor prima del 1639, anno in cui fu composto l'ufficio; in esso furono deposte le reliquie di B. La sostituzione a favore dell'Evanghelistria nel 1897 fu forse dovuta anche dall'intento di evitare ogni possibile confusione fra B. asceta e l'apostolo Barnaba, per cui l'autorità ecclesiastica nel 1919 espresse il divieto di celebrare una liturgia nella Grotta.

La chiesa di B. è ricordata nella nota del *Cod. Paris.* 1179, f. 209: il 21 magg. 1383 «anche io, I. De Baryou[t] (de Beyrouth) sono venuto da quel beato Mtelmene (forse Abdelmene, o Abimelek?; cf. G. Moravesik, *Byzantinoturcica*, II, Berlin, Akademie-Verlag, 1958, pp. 54 e 71), sono venuto dal villaggio di Colossi (vicino Lemessò) per la Grotta... per la gloria dello stesso san Barnaba che è a Vassa, e sono rimasto a lungo, per sei anni a causa dei miei peccati; poi sono di nuovo ritornato (*sic*!) sterile, con tribolazione e dolore grande. Voi, lettori, pregate per me, perché trovi conforto e libertà dell'anima e del corpo» (J. Darrouzes, *Notes*, p. 51, n. 46). Si tratta forse di Giovanni de Lusignan, principe di Beirut, nipote del re di Cipro, Giacomo I de Lusignan. Interessante che la fraseologia di Giovanni («tribolazione e dolore grande ...trovi conforto e libertà dell'anima e del corpo») somigli molto a quella dell'ufficio di B.: «urna che liberava tutti dalle tribolazioni; alla teca delle sue reliquie ricorrendo, riceviamo buona salute, guarigioni da brutte malattie, delle anime e dei corpi». Forse Giovanni parlava greco e sentiva cantare l'ufficio, il che vuol dire che questo era già stato composto prima del 1383.

Se, invece, Giovanni venne a Vassa per aver conosciuto la leggenda dei trecento, nota già dall'originale ms del British Museum, *Addit.* 34554 (sec. XIII), nel quale tra i trecento era annoverato anche «santo Barnaba monaco» a Vassa, l'avrebbe scelto forse anche per questa identità (i trecento erano famosi anche per i «loro innumerevoli prodigi», cf. Th.Ch. Papadopoulos, *Dall'antichissima storia*, 29). Se l'origine alamanica dei trecento esaltata, ma non documentata, da Fl. Bustron, E. de Lusignan, N. Rodinòs e l'Archim. Kyprianòs, era nota già nel 1383, questo attirò presumibilmente Giovanni verso il santo di Vassa, anche perché «i ciprioti del luogo sia latini che romei (durante il regime dei Lusignan) avevano grande devozione per i trecento (Lusignan, ms citato, f. 63*r-v*). Un altro dei Lusignan, il principe Giovanni di Antiochia (morto nel 1374), fratello di Pietro (1359-1369), è rappresentato insieme alla consorte in affreschi della chiesa a due navate della Santa Croce a Pelendri, nella navata latina (cf. Camille Enlart, *L'Art Gothique*, pp. 468-469).

L'amichevole coesistenza delle due Chiese è attestata, quindi, prima ancora di Giovanni di Beirut.

Ad ogni modo, Vassa in quel periodo sembra essere stata una grande borgata: in una nota datata del *Paris.* 1179, f. 193*v* si parla di «Stefano (figlio) del domestico del protopapa della cittadina di Vassa e della parrocchia di Pafo», certamente nella chiesa di San Barnaba. Durante il 1437, agli inizi di apr., «un grande morbo mortale» (epidemia) arrivò a Cipro, giunse «nel villaggio di Vassa» e durò fino al mese di genn. del 1438; i morti furono sepolti da lui «a San Barnaba» (J. Darrouzes, *Notes*, 50-51). Certamente si tratta del cimitero nei pressi della chiesa del nostro B. Abbiamo inoltre una icona dell'*Odigitria* proveniente dalla chiesa di San Barnaba, datata attorno al 1570 (Ath. Papageorghiou, *Icons of Cyprus*, 207 e 211, n. 153). (*r.s.*)

BIBL.: N. Rodinos, *Eroi, Condottieri, Filosofi, Santi di Cipro*, Roma 1659 (in greco); Kyprianos, Venezia 1788); Bustron, Paris 1886; Strambaldi, Paris 1893; C. Enlart, *L'Art Gothique et la Renaissance en Chypre*, Paris 1899; H. Delehaye, *Saints de Chypre*, in *Analecta Bollandiana*, 26, 1902; Ma-

chairas, I, Oxford 1932; Papadopoulos, 1952 (in greco); J. Darrouzes, *Notes pour servir a l'histoire de Chypre* (2° articolo), in *Kypriakai Spoudai*, 20, 1956-1957; Ath. Papageorghiou, *Icons of Cyprus*, Leucosia 1992; *Calendario Cipriota*, ed. 1993 (in greco).

KOSTANTINOS P. KYRRES

BARNABA del fiume VETLUGA (ВАРНАВА ВЕТЛУЖСКИЙ), monaco, santo, ?-1445. Ch. russa.

Nacque nella città di Velikij Ustjug, nella regione di Vologda. Prima di ritirarsi in eremitaggio fu sacerdote in una delle chiese della città. Nel 1417 abbandonò la città e si stabilì sulla riva del fiume Vetluga, sul monte Krasnaja, dove visse in solitudine per 28 anni. Secondo l'autore della sua *Vita*, «venivano da lui bestie feroci, lupi, orsi e alci che vivevano vicino alla sua cella, ed egli camminava tra loro come tra animali domestici, guardandoli e commuovendosi. Egli benediceva il grande Dio per il fatto che le belve fossero così mansuete con lui».

Intorno al monte Krasnaja non c'era un centro abitato nel raggio di 50 km. Solo di tanto in tanto B. riceveva le visite di passanti che gli chiedevano una benedizione. A costoro egli prediceva che dopo la sua morte, sulle rive del fiume Vetluga «il Signore avrebbe fatto crescere la vita monastica». Secondo la tradizione, nel 1439, prima di stabilirsi sul fiume Unža, si recò presso di lui per ricevere i suoi insegnamenti il monaco →MACARIO.

B. si spense in età avanzata, l'11 giu. 1445. Alla sua morte, sul luogo della sua vita ascetica si raccolsero molti monaci provenienti da varie località «e con loro anche contadini. La popolazione crebbe e si stabilì fino alle rive del fiume Volga». Sul monte Krasnaja i monaci costruirono due chiese, una in onore della Santa Trinità e l'altra, edificata sulla tomba di B., dedicata a san Nicola Taumaturgo, dove fu posta l'icona del santo vescovo che B. aveva portato con sé. In seguito fu fondato un monastero di vita cenobitica, che prese il nome di eremo di San Barnaba della Santa Trinità.

La *Vita* di B. fu redatta nel 1639 dallo ieromonaco Giuseppe Djad'kin, tipografo moscovita. Per l'accertamento della veridicità dei miracoli verificatisi presso la tomba di B., nello stesso anno furono ispezionate le sue spoglie e trascritte le guarigioni miracolose. In seguito a ripetuti incendi, il monastero fu abbandonato e nel fuoco andarono distrutti anche i diplomi di privilegi concessi da metropoliti e da zar moscoviti. Con il tempo, sul luogo del monastero di San Barnaba della Santa Trinità sorse la città di Varnavin e la chiesa principale del cenobio fu trasformata nella cattedrale cittadina dedicata all'apostolo Barnaba. La memoria di B. è celebrata l'11 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Slovar' svjatych*, 43s.; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnozlužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 202; Taisija, *Žitija*, 272.

VLADIMIR KEIDAN

BARNABA (Βαρνάβας) **e ILARIONE** (Ἱλαρίων) di PERISTERONA di MORFO, n.d. Ch. di Cipro.

Il primo riferimento a questi due santi si trova nel ms del British Museum *Addit.* 34554, f. 186*r*, codice del XVI secolo, copiato in Tracia da un ms del XIII secolo. Il ms comprende vari testi, tra cui un racconto dei «corpi (reliquie) dei santi», ritrovati a Cipro. Corpi che appartenevano ad arcivescovi, sacerdoti e laici e a un gruppo di trecento uomini che avevano trovato rifugio a Cipro quando «il nemico della verità (il diavolo) indusse gli infedeli, a causa dei nostri peccati, ad occupare la Terra promessa e a scacciare i cristiani», riferimento probabilissimo alla caduta di Gerusalemme nelle mani degli arabi, nel 638 d.C.

Il racconto parla anche dei «cimiteri degli arcivescovi e dei vescovi», e sottolinea che ce ne sono molti altri (santi) che «non furono manifestati», vale a dire, non furono manifestati come santi da un angelo o da un miracolo. Infine enumera trentacinque dei trecento santi con i loro nomi, aggiungendo il luogo in cui sono venerati. L'elenco si interrompe al f. 186*v* del ms del British Museum: da quel che pare, mancano parecchi fogli. Il tredicesimo e il quattordicesimo dei santi citati sono: «a Peristerona san Barnaba e sant'Ilarione» (f. 186*r*; cf. Th.Ch. Papadopoulos, *Dall'antichissima storia*, 29).

Le parti del ms, o piuttosto da una sua copia del XIV-XV secolo, riguardanti Cipro sono state riprese, con leggere varianti, da L. Machairas nei paragrafi 3, 9, 30 e 39 del suo *Chronicon*, nel quale però sono ricordati quarantadue santi, tra i quali «a Peristerona nel *Kounte de Giaf* (Campo di Giaffa, nome della regione durante la dominazione franca) san Barnaba e sant'Ilarione» (p. 32). Nel par. 33, L. Machairas cita «santi stanieri e ciprioti», non annoverandoli tra i trecento. Uno di loro, stando a F. Bustron, era Gioan de Monforte in Leucosia... gentiluomo francese; il secondo era san Mamas di Morfo (a ovest di Peristerona) «il quale era venuto da Allaghia (Asia Minore) ...i suoi genitori lo posero in una cassa e (questa) per grazia del Signore giunse a Cipro, sulla costa di Morfo». A seguito di una visione, un contadino aiutato dai suoi quattro figli trasportò la cassa a Morfo, nel luogo nel quale dal tempo di Machairas fino ad oggi c'è la sua chiesa; la cassa «nessuno è riuscito ad allontanarla da lì, ed è stata costruita una chiesa; (lì) scaturisce del *myron*, che compie grande miracoli».

Questa storia somiglia molto a quella dei santi B. e I., così come a quella di altri santi, sia del novero dei trecento che di altra origine. Il cronista cipriota del XVI secolo, Florio Bustron, accolse le stesse parti del ms del British Museum, ma con alcune varianti. Il Bustron è il primo a credere che i trecento, e quindi anche B. e I., come pure molti altri vescovi, «siano venuti d'Alamania, dalla Francia, e da molti altri luoghi, per la fama della santa vita che questi a Cipro facevano e per la dottrina della Santa Scrittura, che havevano... trecento compagni, che vennero quando si perse la santa città di Hierusalem» (p. 33), ma non pre-

cisa la data esatta del loro arrivo: la loro origine dall'Europa occidentale sembra sottintendere l'anno della presa di Gerusalemme da parte di Saladino (1187) e non dagli arabi (638), come vogliono il ms del British Museum e L. Machairas. Il fatto che l'occupazione precedente fosse stata quella latina diede origine all'«occidentalizzazione» dei trecento da parte di Fl. Bustron, ripresa anche dallo scrittore e monaco francese Estienne di Lusignan nei tre volumi *Chorografia di Cipro*, f. 27*r-v*; *Raccolta di cinque Discorsi*, f. 25*r-v*, e *Description de l'île de Cypre*, 63*r-v*, che propose come anno del loro arrivo il 1291, data della presa di Acri: i trecento erano «Compagnons de... Jehan de Montfort» (notizia infondata). Nella *Description* (f. 65*r*), Lusignan ritiene che i santi, le cui reliquie si trovano a Cipro, siano 315: cifra vicina a 318, il numero di santi ignoti, i quali secondo la tradizione del villaggio di Pano si rifugiarono lì, perseguitati, da paesi stranieri. Il numero 318, ricordiamo, era quello dei Padri che parteciparono al primo concilio ecumenico (Nicea, 325), e richiama i 318 servi e parenti di Abramo (cf. *Gn* 14, 14-16): cifra simbolica, ridotta a 315 da Lusignan e arrotondata infine a trecento dalla tradizione testimoniata dal ms del British Museum *Addit.* 34554 e da quanti lo seguono. Diomede Strambaldi (*Cronica del Regno di Cipro*, pp. 11-15), non fa che tradurre L. Machairas, senza però nulla dire dell'origine dei trecento dall'Europa occidentale. Egli parla anche di B. e I., ma erroneamente li colloca «nel casal Achiera», mentre pone «nel casal de Peristerona del conte di Zaffo» san Fimiano (p. 13). Lo scrittore cipriota filolatino del XVII secolo, Neofito Rodinos (*Eroi, Condottieri, Filosofi, Santi di Cipro*, ed. di *Kypriaka Chronika*, pp. 32-33), traduce la *Chorografia* di Lusignan, f. 27*r-v* e ritiene che i trecento siano «francesi, come pure alemanni, tutti di famiglie nobili, venuti nelle regioni della Siria e Palestina dall'Italia, Francia, Germania per liberare Gerusalemme e innalzare la Croce». Neofito sottolinea: «I ciprioti del luogo, tanto dell'uno quanto dell'altro dogma (greci e latini) avevano per costoro grande devozione», però non nomina se non Giovanni de Monte Forte. Lo storico cipriota, archimandrita Kyprianos (*Storia cronologica*, pp. 351-352), riferisce quasi alla lettera le parole di Neofito e presenta un catalogo dei trecento, tra i quali sono «Barnaba e Ilarione a Peristerona de Contugiafa».

La tradizione sui trecento, quelle riguardanti sant'Elena e le condizioni dell'isola durante il periodo arabo (349-963/4), ma anche l'elogio dei vescovi, pare che appartengano a un complesso di testi redatti dalla parte antilatina della Chiesa di Cipro, nel periodo 1222-1264, testi che esaltavano l'ortodossia e descrivevano le «colonne della vita eterna» (cf. K.P. Kyrres, *Greek Cypriot Identity*, pp. 169-185).

Tutto quello che sappiamo dei trecento, tra i quali B. e I. di Peristerona, sono informazioni dei *Sinassari, Uffici* e *Vite*, composte per loro da vescovi ciprioti e altri chierici dopo la caduta di Cipro nelle mani degli ottomani (1571), specialmente nei secoli XVII e XIX, sulla base degli antichi mss e dei *Minei* ortodossi, che vennero pubblicati a Venezia a partire dal 1522. A queste informazioni si aggiunsero tradizioni che spesso si assomigliano tra loro e sgorgano da motivi agiologici comuni, che perciò spesso presentano contraddizioni e incongruenze. Le distanze cronologiche tra i vari santi sono tali da renderne improbabile la venuta e la presenza contemporanea a Cipro. Quello che arrivò a Cipro fu il culto in vari periodi, anteriori al XIII secolo.

Di solito i santi si presentano a gruppi di due, tre o quattro, sono ambientati in luoghi apostolici e paleocristiani, vagamente assimilati e confusi con periodi posteriori, insistendo sul motivo della loro origine «alamanica», favorita, pare, dalla derivazione latina di parecchi vescovi ortodossi a Cipro, a partire dal 1571.

Fonti principali, per B. e I. di Peristerona di Morfo, sono i *Sinassari* e l'*Ufficio*, pubblicati in *Kypriakai Spondai* (2 [1938], 81-104) a cura di Th.Ch. Papadopoulos, in base a un fascicolo in uso liturgico nella loro Chiesa. In base a quanto vi leggiamo, «l'ufficio fu composto, adattato e messo per iscritto ...a partire da un testo preesistente privo di bellezza e disarticolato, pieno di errori e solecismi ...a opera di me, Partenio peccatore, ieromonaco e maestro della scuola di Cipro, nell'anno 1771». Partenio, che era sottomaestro alla scuola del famoso Efrem Ateniese, a Cipro, «compose» anche l'ufficio dell'apostolo Tichikos (1757). Il prototipo dell'*Ufficio di Barnaba e Ilarione* sarà stato composto agli inizi della dominazione franca, forse durante il periodo critico del XIII secolo, insieme ai testi ecclesiastici già citati, testi «pilastri» dell'ortodossia. Il compositore è ignoto, come lo è quello del *Sinassario*, forse si tratta dello stesso autore. Molte sue informazioni sono contenute anche nell'ufficio: le due fonti sono interdipendenti. Secondo queste informazioni, i due santi provenivano da nobili famiglie della Cappadocia (frequente motivo agiografico). Teodosio li arruolò e li annoverò tra i suoi «notabili», dando loro molte onorificenze. Molto tempo dopo, essendosi congedati dall'esercito, distribuirono i loro averi ai poveri per divina ispirazione, misero gli schiavi in libertà, si diedero d una «vita solitaria», tra «grotte, montagne, fenditure della terra ...come uomini quasi privi di carne... per molti anni», fino alla morte. Le loro spoglie furono riposte in una bara da «gente devota e onesta». Tutti tratti agiografici ben noti.

Dopo un po', una «forza divina trasportò la bara a Cipro», a Stomatio, nel nord (alle foci del fiume Serrache). I santi apparvero (in visione) al devoto Leonzio, della città di Soli (poco più a sud), lo informarono sulla loro vita, patria, dignità militare e gli fecero sapere che avevano ricevuto da Dio la missione di vivere nell'isola e guarire le sue malattie, chiedendogli di prendere la coppia di buoi e di andare a Stomatio. Leonzio obbedì, e trovò l'urna che collocò sul giogo dei buoi per trasportarla; ma quella rimase lì, immobile. Quella sera i santi, in sogno, precisarono che per «coppia» intendevano non i buoi, ma i suoi due figli. Venuti i due figli, riuscirono a trasportare l'urna or-

mai «obbediente» (confronta il racconto con quello analogo di san Mamàs) a Lakkia, nei pressi della città di Soli, a Peristeròna, e lì la deposero. In quel luogo, da quel momento cominciarono «miracoli straordinari, guarigioni varie e prodigiose» di ciechi, zoppi, indemoniati, ammalati di febbre e altri sofferenti, non soltanto per «la semplice popolazione, ma anche per magnati e principi». Colui che regnava (re o principe dell'isola), sofferente a causa di una gravissima paralisi, non appena toccò la bara, ne fu guarito. I prodigi dei santi, aggiunge il sinassarista, sono numerosi come la sabbia del mare e le stelle del cielo (Th.Ch. Papadopoulos, in *Kypriakai Spondai*, 2 [1938], 97-99; Talbot Rice, *The Icons of Cyprus*, pp. 159-161).

La notizia più importante dell'ufficio è che il vescovo di Kerynia «e il sindaco di Solea» (che appartiene da secoli alla Metropoli di Kerynia), «alla ricerca di cose sacre della loro provincia, trovarono l'urna prodigiosa dei due santi, la baciarono e pregarono [Partenio] che componesse i canti dell'ufficio», nel 1765; lo stesso fece anche Ezechiele, cugino dell'arcivescovo Filoteo, cosa che testimonia il più generale interesse per la gloria e la memoria dei due santi di Peristerona di Morfo.

La loro memoria viene celebrata dalla Chiesa di Cipro il 21 ott., insieme a Ilarione il Grande (morto nell'871), Cristodulo di Patmos ὅσιοι, Teodotes e Sarates martiri, Giovanni di Monembasia neomartire (morto 1773) (Th.Ch. Papadopoulos, *Dall'antichissima storia*, 87 e 97). Il collegamento tra Ilarione il Grande, vissuto in Palestina e morto a Cipro nel 371 (cf. BGH, I, pp. 249, n. 751; Auctarium BHG, p. 83, nn. 755, 756, e *Acta Sanctorum Octobris*, 21, IX, 16), e B. e J. nel calendario di Cipro sta a testimoniare che la distinzione tra i due Ilarione è ben nota. L'attività di Ilarione il Grande a Cipro la si conosce in base a varie fonti, ed è certo che condusse vita ascetica a Pafo e non a Kerynia, come vogliono alcuni. Anche se, d'altra parte, il vescovo Ilarione, in Macedonia è celebrato il 21 ott. (*Acta Sanctorum Octobris*, 21, IX, 403), oggi non abbiamo alcuna prova che lo colleghi con Cipro. L'egumeno Ilarione Peleketes (*Acta Sanctorum Martii*, 28, III, 728-731) non è ignoto nel calendario di Cipro (28 mar.), ma è chiaro che nel suo centro di culto, a Kerynia, è venuto a confondersi col grande Ilarione e/o con un Ilarione locale.

La soluzione del problema si trova nell'identificazione di I. di Peristerona con l'Ilarion egoumeno del monastero di Dalmato (775-845), festeggiato a Cipro il 6 mar. insieme ad Attalo Taumaturgo e le cinque sante vergini (*Calendario della Chiesa di Cipro*, 152), e ciò, malgrado la differenza di date tra i due.

I. di Dalmato (*Acta Sanctorum Iunii*, 6, I, 758, BHG³, II, p. 32, n. 2177; cf. sub Leone Armeno. Iun. 5, 6; Auctarum BHG, 210, n. 2177b), originario della Cappadocia, figlio di Pietro, «dispensatore di pane alla mensa reale» nel palazzo dell'imperatore, e di Teodosia, divenne monaco in giovane età nel monastero di Xirokópros a Costantinopoli, e dopo passò nel monastero di Dalmato, chiamato così da un personaggio di nome Dalmato. Costui, sotto il regno di Teodosio il Piccolo (408-450) insieme a un suo figlio di nome Festo si ritirò nel monastero di Sant'Isacco, che da allora divenne noto, appunto, come il monastero di Dalmato, nella parte orientale di Costantinopoli, nel quartiere di Psamatheia. I., dopo dieci anni di lavoro come giardiniere (796-806), fu ordinato sacerdote suo malgrado. Dall'806 all'807 si trovava nel *thema* di Opsikion per motivi che ignoriamo, e nell'807 lo troviamo nel monastero di Kathari in Bitinia, ove si ritirò per sfuggire alla nomina di egumeno nel monastero di Dalmato, voluta dai suoi fratelli. Ma si conobbe il suo rifugio e a seguito delle pressioni esercitate dal patriarca Niceforo (806-815), e dall'imperatore omonimo (802-811), fu promosso egumeno e archimandrita di quel monastero (807). Fu egumeno esemplare negli anni 807-815. Leone Armeno (813-820), persecutore degli iconofili, lo invitò a pentirsi (815) per ben due volte, ma invano. Il patriarca Teodoro (815-821) lo fece imprigionare come aveva fatto già Leone.

Dopo che i discepoli di I. ebbero fatto promessa di iconomachia, Leone lo mise in libertà, facendolo poi tenere rinchiuso per ben sei mesi nel monastero di Phoneo, vicino al Bosforo. Non essendo riuscito l'imperatore a fargli cambiare parere, nell'816 lo fece imprigionare nel monastero iconomaco di Kiklóbios (in Propontide) e nella prigione militare dei «Numeri» (816-819). Fu flagellato e trasportato nella fortezza di Protilio. Sotto Michele II fu rimesso in libertà (822) e fu ospite per sette anni di una devota donna, a Costantinopoli. Sotto Teofilo (829-842), si rifiutò di obbedire al suo ordine iconoclasta, e venne esiliato nell'isola di Afusia in Propontide per ben otto anni. Lì visse in una cella angusta scavata nella roccia, compiendo molti prodigi. Teodora, vedova di Teofilo, lo richiamò dall'esilio quando si ristabilì il culto delle icone (843). I. fece ritorno al monastero di Dalmato, ove si distinse per i miracoli che fece fino alla morte, avvenuta nell'845, all'età di 70 anni (cf. G. Da Costa-Louillet, *Saints de Costantinople,* 788-794).

Dalla *Vita* dello stesso I., scritta dal monaco Saba poco dopo l'845, un sinassarista di Cipro del XII secolo mutuò alcuni tratti che raccordò con altri elementi per comporre la «storia» del suo I.

Teodosio il Piccolo, sotto il cui regno il monastero di Dalmato prese questo nome, e la madre di I., Teodosia, ispirarono al sinassarista l'idea di inquadrare storicamente il santo di Peristerona nel tempo di quell'imperatore, anziché nell'VIII-IX secolo. Ritenne l'origine cappadoce di I. Dalmato, e l'applicò anche al suo I., come pure parlò della sua discendenza nobile, ma senza dire i nomi dei genitori. Mantenne pure il racconto della vita trascorsa in una cella nella roccia, ampliandola con l'aggiunta «grotte, montagne, fenditure della terra». Trasformò la prigione militare a Numeri in arruolamento militare, lasciando da parte le persecuzioni da parte degli iconomachi e associando I. a un certo B. suo «commilitone», anche lui «nobile cappadoce». In tal modo si configurò la

solita coppia di santi asceti che collaborano, schema noto anche per gli altri del gruppo dei trecento. I due santi furono presentati come «medici del popolo» dell'isola, venuti a Cipro dall'Asia Minore in un'urna, come san Mamàs, in contrasto con la presentazione che ne fa il ms del British Museum che li vuole provenienti dalla Palestina.

Il sinassarista ha esteso il tema della coppia anche ai figli di Leonzio, quello che scoprì l'urna-feretro e insieme ai due figli la trasportò a Peristerona (nella tradizione relativa a san Mamàs i figli sono quattro, numero accolto anche dal ms suddetto). Se si eccettua la sezione di Cipro, opera di un cipriota, e altre parti, tutta la *Vita* di I. ricorda molto quella, per lo più immaginaria, della *Politeia* della beata (ὅσια) nostra madre egumena del monastero di Chrysobálanton, che va collocata nella medesima epoca di I., e negli stessi ambienti geografici: Cappadocia, Costantinopoli e dintorni (J. Olof Rosequist, *The Life of St. Irene Abbess,* pp. XVII-XXVIII). Era probabilmente opera di cappadoci di Costantinopoli e in rapporto di parentela con la famiglia senatoriale dei Gouberi. L'assenza dei due santi dall'iconografia ecclesiastica di Cipro, dove sono noti sia l'apostolo Barnaba, che Ilarione il Grande, costituisce un indizio, o comunque un segno, del fatto che i ciprioti del Medioevo, e precisamente gli iconografi, sapevano ben poco di positivo sulla loro vita e le loro figure. Infine, il bellissimo tempio con cinque cupole, a Peristerona, ma anche quello di Gheroskipos a Pafo, ed altri, pare che siano ricostruzioni di una basilica con tetto in legno, andata distrutta durante le incursioni arabe (649-963), non si sa esattamente quando (A. Stylianou - Judith A. Stylianou, *The Painted Churches of Cyprus*, 22). Tutto induce a pensare che una basilica doveva esserci a Peristerona o dintorni, già da quell'epoca – forse verso la fine di essa –, nella seconda metà del IX secolo e nella prima metà del X.

Il sinassarista del XIII secolo riplasmò questa testimonianza, priva di documentazione proveniente da altre fonti, combinando elementi di varie origini per dar vita a quella *Vita* immaginaria che abbiamo esaminato in precedenza. (*r.s.*)

BIBL.: E. de Lusignan, *Chorografia di Cipro*, Bologna 1573; *Raccolta di cinque Discorsi*, Padova 1577; *Description de l'île de Cypre*, Paris 1580; N. Rodinos, *Eroi, Condottieri, Filosofi, Santi di Cipro*, Roma 1659 (in greco); Strambaldi, Paris 1893; Machairas, Oxford 1932; Papadopoulos, 1952 (in greco); D. Talbot Rice - R. Gunnis - T. Talbot Rice, *The Icons of Cyprus*, London 1937; G. Da Costa-Louillet, *Saints de Costantinople au VIIIe, IXe et Xe siècles*, in *Byzantion*, 25-27 (1955-1957), 788-794; J.W. Drijers, *Helena Augusta, the Mother of Costantine the Great and the Legend of Her Finding of the True Cross*, Leiden 1992; Kyprianos; K.P. Kyrres, *Greck Cypriot Identity. Byzantium and the Latins*, in *Epeteris* (Centro di ricerche scientifiche di Cipro), 19 (1992), 169-185; Kyrres, *Alamans*, Leucosia 1993; J.O. Rosequist, *The Life of St. Irene Abbess of Chrysobalanton*, Uppsala 1988; A. Stylianou - J. Stylianou, *The Painted Churches of Cyprus Treasures of Byzantine Art*, London 1985^2; *Calendario Cipriota*, Cipro 1993.

KOSTANTINOS P. KYRRES

BARNABA e SOFRONIO, santi, sec. V: v. BS II, 818.

BARSABBA, vescovo di MERVA, santo, sec. IV: v. BS II, 836-837.

BARSABIA di ISṬAḪR, martire, santo, sec. IV: v. BS II, 837-838.

BARSAMYA, vescovo di EDESSA in Mesopotamia, martire, santo, sec. II: v. BS II, 838-839.

BARSANUFIO, eremita, santo, secc. V-VI: v. BS II, 839-840.

BARSAUMA il NUDO (Barsūm al-'Uryān), recluso, 1257ca-1317. Ch. copta.

B., il cui nome siriaco significa «figlio del digiuno», nacque al Cairo, verso il 1257, da una ricca famiglia. Il padre, al-Wağīh Mufaḍḍal, era segretario



BARSAUMA IL NUDO. Icona.
Monastero di Sant'Antonio presso il Mar Rosso (n.d.).

nell'amministrazione civile sotto il regno di Šağarat al-Durr (1250-1252), ultima regnante della dinastia ayyūbida e anche unica donna di governo in tutta la storia dell'Egitto islamico. La madre di B. apparteneva alla famiglia di al-Tabbān, anch'essa probabilmente ricca e influente.

Graf e Coquin sostengono che B. fu segretario di Šağarat al-Durr, ma ciò non trova conferma nelle fonti. Secondo la datazione più probabile, quella fornita da Kāmil, il santo era ancora un bambino durante il regno di Šağarat al-Durr.

Dopo la morte dei genitori, lo zio materno si impadronì di tutta l'eredità spettante a B. Invece di far valere i suoi diritti presso le autorità civili, il giovane quasi ventenne preferì lasciare il mondo con le sue seduzioni e vivere poveramente fuori della città. Indossava solamente un ruvido mantello, che lo copriva appena; di qui l'appellativo «il Nudo» (al-'Uryān). Lo storico Mufazzal (al-Mufaḍḍal) afferma che B. intraprese la vita ascetica non nei pressi della città, ma nella chiesa di Ḥārat Zuwaylah, al Cairo.

Trascorsi cinque anni, B. si stabilì in una grotta nella chiesa di San Mercurio, al Cairo Vecchio. Secondo le varie fonti, a eccezione delle due recensioni antiche del *Sinassario copto* (Basset e Forget) e dell'*Antifonario*, B. trovò nella grotta un terribile serpente, che divenne però, grazie alle sue preghiere, un animale domestico. Vissero così insieme per venti anni. In seguito il santo si trasferì sul terrazzo della chiesa, trascorrendovi altri quindici anni.

Nel 1301 si scatenò contro i cristiani una terribile persecuzione; essi furono obbligati a vestire di azzurro come segno distintivo. B. continuò a portare il turbante bianco e perciò fu arrestato e gettato in prigione. Coquin invece adduce un'altra motivazione per l'arresto: il santo avrebbe soggiornato illegalmente in un edificio pubblico. La prigionia durò meno di una settimana, dopo la quale fu concesso a B. di dimorare dove preferisse. Egli si trasferì allora nel monastero di Šahrān, nei pressi di Ḥilwān, a sud del Cairo. Continuò a indossare il turbante bianco, senza mostrare timore delle autorità musulmane. In quest'ultima dimora egli trascorse quasi quindici anni. Morì il 5 nasī 1033 M (28 ago. 1317) e non il 21 baramhāt, come si legge nel *Sinaksār al-Ğadīd*.

B. fu seppellito nel monastero di Šahrān, in seguito a lui intitolato, che divenne meta di pellegrinaggio. Al santo vengono attribuiti molti miracoli (più di trenta), sia compiuti in vita che postumi. La fama della sua santità si diffuse ben presto anche al di fuori dell'Egitto; è ricordato, infatti, da Ibn al-Suqā'ī, storico melchita vissuto nello stesso secolo del santo.

Benché non fosse un monaco vero e proprio e non avesse un titolo ecclesiastico, B. è uno dei santi più popolari in Egitto. L'*Antifonario* lo paragona a Mosè, a Giovanni il Battista, a Paolo l'Eremita e ad Antonio Abate.

Bibl.: Irīs, III, 281-285; Paris, Bibliothéque Nationale, ms *Arabo* 72, ff. 31*v*-83*r*; ms. 82, ff. 155*r*-158*v*; ms 282, ff. 1*r*-77*r*; ms 4885, ff. 92*r*-161*r* (Troupeau, *Catalogue*, I/1, 52-53, 66, 251-252; I/2, 61); il Cairo, Monastero di San Menna (Fumm al-Ḫalīğ), ms *Hagiographia* 1, ff. 2*r*-98*r* (Khater-Burmester, I, 62, n. 4); il Cairo, Patriarcato Copto, *Storia* 51; 86; *Varia* 2 (Simaika II, 290, 306, 476, nn. 639, 669, 1075); Firenze, Biblioteca Nazionale, ms *Arabo* 37, ff. 145*r*-275*v*; il Cairo, Chiesa dei Santi Sergio e Bacco, ms *Teologia* 8, ff. 1*v*-78*v* (Khater-Burmester, III, 40, n. 111); Oxford, Bodleian Library, ms arabo-cristiano Uri 103; Moufazzal Ibn Abil Fazaïl (al-Mufaḍḍal Ibn Abī al-Faḍā'il), *Histoire des sultans Mamlouks*, ed. e trad. E. Blochet, PO, 20, 159-167; *Le synaxaire arabe jacobite*, I, 777-781; *Synaxaire ethiopien*, II, 463-469; W.E. Crum, *Barsauma the Naked*, in «Proceedings of the Society of Biblical Archeology», 29 (1907), 135-149, 187-206; *Resoconto veritiero*, II, 329-331; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 297-298; *Tārīḫ Ḥayāt al-Qiddīs al-'Aẓīm al-Anbā Barsūm al-'Uryān min aqwāl Abā' al-Kanīsah al-qibṭiyyah al-urtuduksiyyah* [*Storia della vita del grande santo Anbā Barsauma il Nudo dai detti dei padri della Chiesa copta ortodossa*], al-Qāhira 1936, 1978²; Graf, *Geschichte*, II, 474-475; Kāmil, *Serie*, II, 31-32; *Synaxarium alexandrinorum*, IV, 304-308; *ibid.*, VI, 296-299; Isīdūrus, II, 401-402; *Al-Sinaksār al-Ğāmi'*, II, 453-454; Ṣamū'īl Tāwḍrūs, *Usqufiyyat Ḥilwān wa-Dayr al-Qiddīs Barsūm al-'Uryān* [*La diocesi di Ḥilwān e il monastero del santo Barsauma il Nudo*], al-Qāhira 1972; De Lacy, 99-100; Ibn al-Suqā'ī, *Tāli Kitāb Wafayāt al-A'yān* [*Continuazione del Libro delle date di morte degli Illustri*], ed. e trad. J. Sublet, Dimashq 1974 (recens. G. Troupeau, in «Arabica», 23 [1976], 330-331); Manassā, 432-433; *Antifonario*, II, 396-398; Sāmiḥ Kamāl, *Al-Qiddīs al-'aẓīm al-Anbā Barsūm al-'Uryān* [*Il Grande santo Apa Barsauma il Nudo*], al-Qāhira 1988; *Al-Sinaksār al-Ğadīd*, II, 67-69; R.G. Coquin, *Barsūm the Naked, saint*, in CE, II, 348-349; Anṭūniyūs al-Anṭūnī, 284-286.

WADI ABULIFF

BARSES, vescovo di EDESSA, martire, santo, sec. IV: v. BS II, 840-841.

BARSIMEO, martire, santo, n.d.: v. BS II, 841.

BARSO, vescovo di DAMASCO, santo, n.d.: v. BS II, 841.

BARṢOMĀ, vescovo, martire, santo, n.d.: v. BS II, 841-842.

BARṢOMĀ di ŠENĒ, santo, n.d.: v. BS II, 841-842.

BARSONUFIA di MOSCA (ВАРСОНОФИЯ МОСКОВСКАЯ), monaca, santa, prima metà del XVI secolo. Ch. russa.

Al secolo Barbara (Varvara) Kolyčova, fu madre del metropolita di Mosca →FILIPPO. In età adulta, abbracciò la vita monastica, fino a divenire monaca di stretta osservanza. Il luogo della sepoltura non è conosciuto. Il suo nome ricorre frequentemente nelle liste dei reggenti e dei nobili boiari dell'inizio del XVIII secolo.

La Chiesa ortodossa russa la ricorda nella festa di tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa» (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Leonid, *Svjataja Rus'*, 134s.

GIOVANNI GUAITA

BARSONUFIO di OPTINA (ВАРСОНОФИЙ ОПТИНСКИЙ), monaco, santo, 1845-1913. Ch. russa.

Al secolo Pavel Ivanovič Plichankov, nacque il 5 lug. 1845 da una ricca famiglia di mercanti, ricevendo sin da bambino un'educazione religiosa. Terminati prima il ginnasio, poi la scuola militare di Oremburg e infine i corsi da ufficiale di Stato Maggiore a Pietroburgo, negli anni '80 fu in servizio nello Stato Maggiore del distretto militare di Kazan' con il grado di colonnello. La sua condotta di vita cristiana non era compresa né dai commilitoni né dall'ambiente che lo circondava e, non trovando nel mondo altri che professassero le sue stesse idee, decise di scegliere la vita monacale. Con il consenso di →AMBROGIO DI OPTINA, si preparò alla tonsura monastica e nel 1892 fu accolto allo *skit* dell'eremo di Optina, dove ebbe l'incarico di assistere →NETTARIO DI OPTINA e quale *starec* →ANATOLIO IL VECCHIO DI OPTINA. Nel 1893 prese l'abito di postulante e nel 1900 il piccolo *schima* con il nome di B. Nello *skit* dell'eremo di Optina svolse prevalentemente attività letteraria: redigeva gli *Annali* dello *skit*, raccoglieva notizie sugli *starcy* di Optina e materiale d'archivio, teneva diari ascetici, scriveva versi. Ordinato diacono nel 1902 e sacerdote nel 1903, in quello stesso anno ebbe l'incarico di assistere →GIUSEPPE DI OPTINA nella guida spirituale dei monaci dello *skit* e delle suore del monastero di Šamordino.

Debole di salute e oggetto di cattiverie da parte dei confratelli, B. sopportò con pazienza numerosissime prove, rafforzando così la sua natura mistica. Attribuiva grande importanza ai sogni profetici, al simbolismo dei numeri, ai vari e misteriosi segni della Provvidenza che individuava ovunque, e praticava la preghiera di Gesù.

Nel 1904, nel corso della guerra russo-nipponica, fu mandato in Cina come cappellano di un ospedale da campo. Tornato a Optina nel 1905, l'anno successivo fu nominato confessore dell'eremo di Optina e nel 1907 superiore dello *skit* del monastero con la dignità di egumeno. Ogni giorno confessava i fratelli del monastero e dello *skit*, le monache e i fedeli e già nel 1907 aveva fama di *starec* veggente. Attento alle più piccole sfumature dell'animo umano, sempre disponibile anche nei confronti dei peccatori più incalliti, ma nello stesso tempo autoritario, si sentiva responsabile per ognuno di coloro che si rivolgevano a lui e ispirò numerosissime vocazioni ascetiche. Circondato dall'atmosfera mistica degli antichi *skit* orientali, divenne famoso per le guarigioni miracolose da lui operate. Mal sopportando il progredire delle tendenze rivoluzionarie nella società, contrapponeva alla follia del mondo la santità della vita monastica, pur nella chiara consapevolezza che la Chiesa russa e i suoi monasteri si trovavano sull'orlo di una catastrofe di portata storica; tale consapevolezza impresse un segno di profondo dolore a molti dei suoi discorsi, trascritti dal discepolo →NICONE DI OPTINA.

Nel 1910, nel corso di una grave malattia, B. ricevette il grande *schima*; in quello stesso anno, per disposizione del sinodo, si recò ad Astapovo da L.N. Tolstoj, che era morente, ma i familiari e gli amici dello scrittore non gli permisero di vederlo. In seguito a lamentele calunniose contro di lui giunte al sinodo e a una certa prevenzione nei confronti degli *starec* di Optina di una parte dell'episcopato, tra il 1911 e il 1912 fu condotta un'indagine sul monastero, durante la quale fu ingiunto a B. di lasciare l'eremo di Optina. Nominato superiore del monastero della Teofania di Staro-Golutvin, nella diocesi di Mosca, con la dignità di archimandrita, B. visse la sua espulsione come una grave tragedia; tuttavia si dedicò al nuovo incarico con la consueta dedizione, e in un solo anno di amministrazione dei vasti e dissestati possedimenti di quel monastero, li rimise in sesto, riorganizzando nel contempo la vita spirituale dei monaci. Spirato il 1° apr. 1913, fu sepolto nell'eremo di Optina. Il suo culto ebbe inizio subito dopo la morte. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Pamjati Optinskogo starca schiarchimandrita Varsonofija. Venok na mogilu batjuški ot ego duchovnych čad i počitatelej k 40-mu dnju ego blažennoj končiny* [*Memorie dello starec di Optina, lo schiarchimandrita Barsonufio. Corona sulla tomba del padre da parte dei suoi figli spirituali e dei suoi estimatori per i 40 giorni della sua santa scomparsa*], Moskva 1913; I.M. Koncevič, *Optina Pustyn' i eë vremja* [*L'eremo di Optina e il suo tempo*], Jordanville 1970, 322ss.; *Optinskie starcy* [*Gli starcy di Optina*], London, Canada 1990; Varsonofij (Plichankov) schiarchimandrita, *Kelejnye zapiski 1892-1896* [*Appunti dalla cella, 1892-1896*], Moskva 1991; Id., *Besedy s duchovnymi det'mi* [*Conversazioni con i figli spirituali*], Sankt Peterburg 1991; Vasilij Šustin, *Zapis' ob o. Ioanne Kronštadskom i ob Optinskich starcach. Iz ličnych vospominanij* [*Note su padre Giovanni di Kronštadt e sugli starcy di Optina. Dalle proprie memorie*], Moskva 1991, 15ss.; Sac. A. Marčenkov, *Optinskij starec Varsonofij (Plechankov)* [*Lo starec Barsonufio (Plechankov) di Optina*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 1991, n. 6, 24-28; n. 7, 20-25; n. 9, 36-40; n. 10, 34-37; Nikon (Beljaev) ieromonaco, *Dnevik* [*Diario*], Sankt Peterburg 1994; *Žitie Optinskogo starca Varsonofija* [*Vita dello starec di Optina Barsonufio*], Optina Pustyn' 1995; *Besedy starca Varsonofija Optinskogo s duchovnymi det'mi. Vospominanija duchovnych detej o starce Varsonofij* [*Conversazioni dello starec Barsonufio di Optina con i suoi figli spirituali. Ricordi dei figli spirituali sullo starec Barsonufio*], Moskva 1995; *Prepodobnye starcy Otpinoj pustyni. Žitija, čudesa, poučenja* [*I santi starcy dell'Eremo di Optina. Vita, miracoli, insegnamenti*], Moskva 1995, 290ss.; *Byvšie i novye božestvennye čudesa po molitvam prepodobnych otcev i starcev Optinskich* [*Vecchi e nuovi miracoli divini ottenuti per intercessione dei santi padri e starcy di Optina*], Optina Pustyn' 1995.

IL'JA BASIN

BARSONUFIO di TVER' e di KAZAN' (ВАРСОНОФИЙ ТВЕРСКОЙ КАЗАНСКИЙ), vescovo, santo, 1495-1576. Ch. russa.

Al secolo Vasilij, o forse Ioann, nacque a Serpuchov, nella famiglia di un sacerdote. Nel 1512 fu fatto

prigioniero dai tatari di Crimea insieme a molti connazionali. Trascorse la prigionia costantemente dedito alla preghiera, svolgendo con pazienza i lavori che gli venivano imposti. Imparò a leggere e a scrivere in tataro e apprese i fondamenti dell'islam, conoscenze che gli tornarono utili nella sua attività missionaria. Nel 1515 fu riscattato dal padre e, tornato a casa, si fece monaco nel monastero del Salvatore di Sant'Andronico di Mosca, diventando in seguito ierodiacono del vescovo di Tver'. Monaco diligente, attirò su di sé l'attenzione del metropolita di Mosca, Macario, e nel 1544 fu nominato superiore del monastero di San Nicola di Pesna, nella diocesi di Mosca. Svolse il suo incarico con rigore e premura, riuscendo ad ottenere molte terre coltivabili e villaggi per il monastero e a costruirvi tre chiese in pietra. Nel 1547 presentò al metropolita Macario le notizie raccolte sul fondatore del monastero di Pesna, Metodio, il quale, sulla base di tali notizie, fu canonizzato nel concilio del 1549.

Dopo che Ivan IV ebbe conquistato Kazan', vi fu istituita una cattedra episcopale e B. fu inviato a Kazan' quale archimandrita del primo monastero della città, portando con sé dal monastero di Pesna alcuni dei monaci più esperti. A Kazan' fondò e costruì il monastero della Trasfigurazione, organizzato secondo la regola cenobitica in uso nel monastero di Pesna. Per volontà dell'arcivescovo di Kazan' →GURIO, suo buon amico, si occupò attivamente dell'attività missionaria tra i musulmani e i pagani della regione e, da buon medico quale era, prestò sempre assistenza sanitaria agli abitanti della zona. Nel suo monastero presero l'abito monastico non solo russi, ma anche tatari, čeremisi e čuvaši; dalle sue mani ricevette il grande *schima* anche l'arcivescovo e intimo amico Gurio.

Nel 1567 fu creato dal metropolita di Mosca vescovo di Tver', ma continuò a condurre una severa vita monacale. Soffrì molto per il terrore scatenato nel paese da Ivan IV e nel 1571 lasciò la cattedra episcopale per ritirarsi nel suo monastero della Trasfigurazione di Kazan', dove morì l'11 apr. 1576.

Nel 1595, durante la costruzione di una nuova cattedrale nel monastero della Trasfigurazione, le sue reliquie e quelle dell'arcivescovo Gurio furono trovate incorrotte e furono poste nella cattedrale del monastero. Il rinvenimento delle reliquie ne sancì anche la canonizzazione e per disposizione del patriarca →GIOBBE, il metropolita di Kazan', Ermogene, futuro patriarca, scrisse la sua *Vita* e quella di Gurio.

Monaco di rigida osservanza e ascesi – portava il cilicio –, missionario e pastore tra i neobattezzati, sempre pronto alla missione evangelizzatrice, fu e rimane uno dei pastori più esemplari della Chiesa ortodossa russa. Medico in vita, dopo la morte ebbe fama per le numerose guarigioni miracolose operate.

La sua memoria ricorre due volte l'anno, l'11 apr., giorno della morte, e il 4 ott., giorno del rinvenimento delle spoglie. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 118s.; T.Z. Eliseev, *Žizneopisanie svjatitelej Gurija, Germana i Varsonofija, Kazanskich i Svijažskich čudotvorcev* [*Biografia dei santi vescovi Gurij, German e Barsonufio, taumaturghi di Kazan' e Svijaga*], Kazan' 1847; M. Rybuškin, *Kratkaja istorija goroda Kazani* [*Breve storia della città di Kazan'*], I, Kazan' 1848, 43s.; Grigorij (Postinkov) metropolita, *Žitie svjatogo svjatitelja Varsonofija, episkopa Tverskogo, Kazanskogo čudotvorca* [*Vita del santo vescovo Barsonufio, vescovo di Tver' e taumaturgo di Kazan'*], Sankt Peterburg 1853; K. Čeredeev arciprete, *Biografii Tverskich ierarchov ot načala sučestvovanija archierejskoj kafedry v Tveri i donyne* [*Biografie dei presuli di Tver' dall'insediamento della cattedra episcopale a Kiev ai nostri giorni*], Tver' 1859, 61ss.; *Slovar' svjatych*, 44s.; Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], Sankt Peterburg 1857-1883, VI, 344s.; Stroev, *Spiski*, 216, 293, 442; Barsukov, *Istočniki*, 141ss.; Tolstoj, *Kniga*, 252s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 200s.; Tverskoj, *Mesjaceslov*, II, 1893, 36ss.; VIII, 1898, 55s.; *Cvetnik Pešnoši* [*Florilegio di Pešnoša*], Moskva 1898, 13ss.; Sergij, *Vostok*, II, 308; *Tverskoj Paterik* [*Paterik di Tver'*], Kazan' 1907, 81ss.; *Čet'i-minei*, ott., 1980, 110ss.; apr. I, 230; magg. III, 1987, 359.

IL'JA BASIN

BARSONUFIO, SABA, SABAZIO ed EUFROSINO di TVER' (ВАРСОНОФИЙ, САВВА, САВВАТИЙ И ЕВФРОСИН ТВЕРСКИЕ), monaci, santi, sec. XV. Ch. russa.

B. e Saba fondarono nel 1397 il monastero che in seguito prese il nome da Saba (a tutt'oggi la località è denominata Savvino), nei dintorni di Tver', dedicato alla Presentazione al Tempio del Signore. B. era un profondissimo e illuminato conoscitore delle Scritture; Saba, caratterizzato da grande carità (durante una pestilenza curò i malati e vegliò i moribondi), morì nel 1467. La vita di Saba e B. è descritta con abbondanza di particolari da →GIUSEPPE DI VOLOKOLAMSK nel suo *Racconto dei santi padri vissuti nella terra russa*.

La regola monastica del monastero di San Saba del XV secolo è custodita nella cattedrale della Dormizione nel Cremlino di Mosca.

Il monastero fondato da Sabazio sorgeva a 15 *verste* da Tver' (in località attualmente denominata Savvatievo), ed era noto per l'austerità e la santità di vita dei suoi abitanti, tanto che ad esso si rivolsero →CORNELIO DI KOMEL' e Giuseppe di Volokolamsk per imparare la vita monastica. Quest'ultimo, in particolare, nella sua opera ci fornisce una descrizione del discepolo E. (al secolo principe Terepinskij). E., particolarmente venerato a corte, guarì la principessa Maria Borisovna, futura sposa del principe Giovanni III. Morì nel 1460.

La loro memoria ricorre il 2 mar. insieme a quella di Arsenio, arcivescovo della medesima città.

Nel *Manuale iconografico* è riportata una descrizione di san Saba: «Di aspetto canuto, barba simile ad Antipa, vesti monastiche, capelli semplici».

Quanto a Sabazio, la stessa fonte lo descrive così: «Il santo padre nostro Sabazio l'eremita, nuovo taumaturgo di Tver', è canuto, con la barba simile all'evangelista Giovanni, con il grande *schima* e vesti monastiche». Al Museo Rublëv di Mosca si conserva una sua pregevole icona, dipinta da un maestro di Mosca

intorno al 1540, probabilmente in preparazione alla canonizzazione dei nuovi santi russi proclamata dal metropolita Macario nel 1547-1549. L'icona, proveniente dalla chiesa della Presentazione al Tempio del villaggio di Savvatevo, appartiene al genere delle visioni mistiche e reca la seguente iscrizione: «Il beato monaco Savatej prega l'immagine della venerabile e vivificante croce del Signore vivendo sul monte in riva al fiume Oršina, e il monastero oggi viene chiamato in suo onore eremo di Sabazio».

BIBL.: *Ikonografičeskoe Rukovodstvo, Podlinnik v Biblioteke G. Filomonova* [*Manuale iconografico della biblioteca del signor Filomonov*], s.l., sec. XVIII, 52; Filaret Černigovskij, *Russkie Svjatye* [*I santi russi*], Sankt Peterburg 1861, 27; Barsukov, *Istočniki*, 479-481; Sergij, *Vostok*, II, 55; Taisija, *Žitija*, I, 142-143; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 435-439; *Icona e santità*, Milano 1991, tav. 18.

ANNA VICINI

BARTOLOMEO, GIOVANNI e IGNAZIO SIMONOVSKIJE (ВАРФОЛОМЕЙ, ИОАНН и ИГНАТИЙ СИМОНОВСКИЕ), monaci, santi, secc. XIV-XV. Ch. russa.

I tre santi monaci vissero tra la fine del XIV secolo e la prima metà del XV, nel monastero Simonov a Mosca, fondato verso il 1370 da Teodoro, discepolo e nipote di Sergio di Radonež. B. fu superiore-amministratore (*stroitel'*) del monastero, nominato dal gran principe Basilio I Dimitrovič (1389-1425); G., detto «Zlatyj» (dorato), era economo, mentre I. pittore di icone. L'unica testimonianza scritta riguardo questi monaci e la santità della loro vita è il cap. X della *Regola* di →GIUSEPPE DI VOLOKOLAMSK, scritta verso il 1515, dedicato all'apologia della tradizione monastica russa (è infatti intitolato: «Risposta a quelli che vorrebbero scandalizzarsi e breve racconto sui santi padri che vissero nei monasteri della terra russa»). Presentando alcune figure monastiche, significative per la loro santità e soprattutto per la loro fedeltà alle tradizioni, Giuseppe si sofferma anche sui tre monaci del monastero Simonov. Vengono ricordati soprattutto per la loro inflessibile adesione alle osservanze monastiche proprie della prima generazione dei discepoli di san Sergio e presenti nel monastero moscovita. Infatti dopo il governo degli egumeni →TEODORO e →CIRILLO DI BELOOZERO si affievolì l'osservanza della regola cenobitica, tanto da provocare la reazione di alcuni monaci; tra di essi, Giuseppe ricorda B., G., I. e →GIONA. Infatti «quando il beato B. e gli *starcy* – uno di questi era G., chiamato Zlatyj; oltre a questi, I., iconografo, Giona, allora giovane e poi metropolita, ed altri come loro – videro che i costumi del monastero erano stati alterati e che il buon ordine era disprezzato, non stettero in silenzio né abbandonarono le loro tradizioni, ma ammonivano e non permettevano la sregolatezza e il disordine. Ebbero a patire molte prove e dolori dagli archimandriti di quel tempo, soprattutto B., che era stato nominato amministratore dal sovrano e gran principe Basilio Dimitrevič. Anche se talvolta i superiori si infuriavano ed avrebbero voluto colpirlo con il loro bastone, tuttavia temevano il sovrano. B. si applicò costantemente all'amministrazione del monastero, sia spiritualmente che materialmente. Assiduamente ispezionava ogni cosa, nel monastero, nel refettorio, in cucina, nel forno, negli edifici circostanti e nelle celle. Se vedeva che qualcosa veniva fatto non secondo i loro costumi, ma in modo scorretto e perverso, non taceva, ma parlava ed esortava, dapprima con mitezza e amore. Non sopportava i disobbedienti, ma li riprendeva e puniva; allontanò dal monastero coloro che non volevano correggere i loro costumi malvagi. E così il beato lottò per molti anni, senza darsi riposo, ma visitando, insegnando, ammonendo, spingendo a fare il bene.

Era zoppo a un piede, ma questo non lo arrestò, né gli impedì l'opera divina. Come risultato degli sforzi suoi e dei fratelli che lo sostenevano, ogni cosa nel monastero fu ben ordinata, nella mitezza e nella pace. Così che il Signore Cristo non abbandonò gli sforzi di costui, né permise che fosse dimenticato. Al contrario, molti anni dopo la sua morte, il beato B. apparve a un devoto e nobile uomo; il Signore lo mostrò mentre stava nella chiesa nel luogo in cui era solito pregare, proprio come fece apparire la santa martire Favronia e san Basilio, il discepolo di Teodosio il Grande, dopo la loro morte, mentre stavano ai loro posti in chiesa».

I fatti narrati, come ci assicura lo stesso Giuseppe di Volokolamsk, si basano sulle testimonianze orali di Serapione, egumeno della Laura della SS. Trinità di San Sergio (1467-1476); tuttavia, mancando altri riscontri documentari (l'archivio del monastero Simonov andò distrutto nel 1455 a causa di un incendio), è difficile ricostruire il contesto storico entro cui collocare queste figure monastiche. Nell'elenco degli egumeni del monastero Simonov, presente nello studio di P. Stroev, B. è ricordato all'anno 1436.

Questi tre santi monaci non hanno mai avuto un culto liturgico, né una venerazione locale; in base alla testimonianza di Giuseppe di Volokolamsk, sono stati inseriti negli *svjatcy* (elenchi di santi russi presenti in manoscritti dei secoli XVII-XVIII) e nei repertori agiografici. Una breve annotazione su I. compare anche nel *Racconto sui santi iconografi*.

Nei *Minei* editi dal Patriarcato di Mosca, sono solo ricordati nell'elenco dei santi russi presente nella festa loro dedicata (cf. *litija* della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Amvrosij (Ornatskij), *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], VI, Moskva 1807-1815, 107; Ratšin, *Polnoe sobranie*, 211; Giuseppe di Volokolamsk, *Ustav o Duchovnaja gramota*, X, in *Velikie Minej Čet'i sobrannye vserossijskim mitropolitom Makariem* [*Grande Menologio raccolto dal Metropolita russo Macario*], ediz. Coll. Archeograf., *Settembre I/1 (giorni 1-13)*, Sankt Peterburg-Moskva 1868-1917, 551ss. (trad. ingl.: D.M. Goldfrank (ed.), *The monastic Rule of Iosif Volotsky* [*Regola o carta spirituale*], Kalamazoo (Michigan) 1983, 136s.); Stroev, *Spiski*, 149; Barsukov, *Istočniki*, 86ss., 206; Tol-

stoj, *Kniga*, 72; Leonid, *Svjataja Rus'*, 136, 534ss.; Gumilevskij, *Žitija*, III, 246; Sergij, *Vostok*, II, 553; Golubinskij, *Kanonizacija*, 349; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 369.

ADALBERTO PIOVANO

BARUNAK (PUTAX) di AMID (Բարունակ [Պուտախ] Ամբեցի), neomartire, ?-1524/1525. Ch. armena.

Originario della città persiana di Marała, B. si trasferì con la sua famiglia ad Amid (Diarbekir), ove divenne fabbro e si sposò. Mentre suo padre e suo fratello frequentavano la chiesa dei giacobiti, B. si recava nella chiesa armena, pur non conoscendo la lingua; chiese perciò aiuto a un diacono di nome Mkrtič' per conoscere il contenuto delle Sacre Scritture, ricevendo da lui un'educazione religiosa e lo stimolo alla pratica ascetica. Avendo iniziato a disputare sulla fede con i musulmani che frequentavano la sua bottega, riferendosi spesso, nelle sue argomentazioni, anche al Corano, divenne con il tempo un celebre predicatore; nella sua casa, sempre aperta ai bisognosi in nome di una generosa ospitalità, si tenevano discussioni di argomento religioso, a seguito delle quali molti furono da lui convertiti e battezzati.

Arrestato e processato per aver distolto alcuni musulmani dall'islam, sarebbe riuscito a difendersi con abilità, da un lato evitando di insultare Maometto, e dall'altro professando la propria fede; uscì così assolto. Il diacono Mkrtič', suo agiografo, riferisce tuttavia che B. fu sottoposto a torture con il fuoco e a una lunga prigionia, che aveva come fine di convincerlo ad accettare la fede islamica. Infine, dopo numerosi vani tentativi, B. fu condannato a essere arso vivo. La notte precedente l'esecuzione, B. sarebbe apparso a Mkrtič' sotto l'aspetto di un soldato affaticato; suoi compagni, che con affettuosa sollecitudine asciugavano il sudore del volto ardente del santo, erano i martiri di Cristo.

Dopo il rogo, le ceneri del martire furono disperse nell'acqua per evitare che i cristiani le raccogliessero e le venerassero come reliquie.

BIBL.: Y. Manandean - H. Ačaṙean, *Hayoc' nor vkaner, 1155-1843* [*Neomartiri armeni, 1155-1843*], Vałaršapat 1903, 360-368; M. Ōrmanean, *Azgapatum* [*Storia nazionale*], II, Costantinopoli 1914, 2227-2228.

IGOR DORFMANN

BAṢALOTA MIKĀ'EL (በጸሎተ ፡ ሚካኤል ።), monaco, santo, secc. XIII-XIV. Ch. etiopica.

Dalla *Vita* del santo risulta che il padre di B. M. (= «Per la preghiera di Michele»), Marco, di stirpe sacerdotale, e la madre, Egzi' Kebrā, ebbero numerosa prole. Poiché i genitori di Egzi' Kebrā avevano deciso di darla in sposa a un dignitario, nonostante il parere contrario del marito, questi, per riavere la sposa, si rivolse a un monaco, il quale, vedendo l'irremovibilità dei genitori di lei, ospitò i due coniugi presso di lui. Quella notte apparve san Michele e annunciò loro la nascita di un figlio, futura colonna della Chiesa, cui avrebbero posto il nome di B. M. Egli, ancora in tenerissima età, studiò le Sacre Scritture e iniziò a praticare il digiuno; cresciuto, ricevette il diaconato. In seguito, poiché il padre voleva dargli una sposa, B. M. scappò in un convento, da dove fu costretto a rientrare in famiglia per intervento del re Wedem Ra'ad (1299-1314), parente di Egzi' Kebrā. Ma B. M., deciso a seguire la sua vocazione, rifiutava il cibo ed era sottoposto a continue percosse e vessazioni dal padre. Alla fine, questi risolse di lasciarlo andare per la sua strada, ma dapprima volle che abitasse presso un monaco, poi nella chiesa di San Michele. Il giovane non accettò quelle soluzioni, dichiarando di volersi dedicare completamente al servizio di Cristo; i genitori allora, dopo averlo legato, lo costrinsero a stare in compagnia della vedova di un suo fratello per indurlo a peccare. B. M. finse di voler cedere alle seduzioni della donna, riuscì a farsi liberare e fuggì a Dabra Gol, presso *abba* →ONORIO. In seguito ricevette l'ordinazione sacerdotale dal metropolita.

Emigrò poi nella terra del Tigrài, a Dāmo, dove si dedicò allo studio dell'Antico e del Nuovo Testamento, e di là passò in vari altri cenobi. A Makāna Gēfē, presso →GABRA NĀZRĀWI, fra digiuni e preghiere, prese a meditare il Libro di Enoc e chiese al Signore che gli fosse resa chiara la visione del profeta Daniele; questa, per disposizione divina, gli fu spiegata dal suo discepolo Natanaele. Un giorno rimproverò al metropolita Giovanni (1316/17) di conferire il sacerdozio in cambio di donativi, e denunciò il fatto al re, il quale convocò il vescovo alla presenza del santo. Ma Giovanni convinse il re a esiliare il monaco nel Tigrài, affermando che B. M. voleva destituirli. Dopo tre anni di prigionia nel Ṣerā', il santo fu liberato e si rifugiò presso il discepolo Samuele; poi passò a Sāwan, dove rimproverò il re 'Āmda Ṣeyon (1314-1344) per aver preso in moglie la sposa del padre Wedem Ra'ad. Il sovrano, adirato, lo fece crudelmente flagellare per poi esiliarlo in Darā tra i musulmani, che lui in seguito convertì. B. M. divenne famoso per i suoi prodigi, ragion per cui il re lo fece prima trasferire con i suoi monaci in un'isola del lago Zewāy, abitata da pagani, indi lo inviò a predicare nella Scioa. Dopo un ulteriore arresto, B. M. e il re si rappacificarono, finché quest'ultimo, colpito da grave malattia per essersi unito a una donna contro il volere del santo, guarì per sua intercessione. Seguirono altre persecuzioni inflitte dal re a B. M., in seguito ad accuse di presunta insubordinazione agli ordini reali. Alla fine fu esiliato a Gelo Mākādā dove, in una spelonca, trascorse i suoi ultimi giorni, morì e fu quindi inumato. Alcuni anni dopo, in occasione della traslazione, dalle ossa di B. M. uscì una grande quantità di sangue; su queste reliquie il metropolita Yā'qob (1337-1344) celebrò la messa, quindi le fece riporre in una cassa.

La commemorazione del santo ricorre il 21 ḥamlē (28 lug.).

Bibl.: C. Conti Rossini, *Gadla Baṣalota Mikā'ēl*, in CSChO, ser. 2ª, XX; PO, VII, 377; BHO, 39; KRZ, 66-7; Kriss, 35, 101-102, 108, 111; SME, 329.

Osvaldo Raineri

BASELIOS *mar* Yaldho, *katholikòs*, santo, ?-1685. Ch. ortodossa siriana dell'India di Malankara.

Mar B. Yaldho non era indiano di nascita, ma proveniva dal Tigri, in Persia. Nel XVII secolo giunse a Malankara e vi soggiornò per alcuni anni. Morì nel 1685; le sue spoglie furono seppellite a Cheriaya Pally, Kothamangalam.

La sua vita spirituale interamente consacrata a Dio esercitò grande influenza sia sulle generazioni contemporanee che sulle successive. Chi visita la sua tomba, gli attribuisce un gran numero di miracoli, in passato anche riconosciuti ufficialmente dalla Chiesa. Di conseguenza i *katholikòi*, dopo previa consultazione con il sinodo episcopale della Chiesa, canonizzarono B. insieme a *mar* →Gregorio di Parumala il 2 nov. 1947.

Oggi il suo reliquiario è un importante centro di pellegrinaggio nel Kerala (India). Molte chiese e istituti religiosi sono a lui dedicati. (*v.p.*)

John Panicker Mathunny

BASILEO, vescovo di Amasea nel Ponto, martire, santo, secc. III-IV: v. BS II, 901-902.

BASILICO, martire in Egitto, santo, n.d.: v. BS II, 902-903.

BASILIDE, martire di Antiochia, santo, secc. III-IV: v. BS II, 903.

BASILIDE e GERONZIO, santi, n.d.: v. BS II, 904.

BASILIO, monaco, santo, n.d.: v. BS II, 906-907.

BASILIO (Bāselyos) (ባስልዮስ ፡፡), monaco, santo. Ch. etiopica.

Era nativo dello Hamāsēn, in Eritrea, e gli *Atti* a lui dedicati, inediti, si trovano ad Ambā Dorho, Kidāna Mahrat (Hamāsēn).

Bibl.: KRZ, 67.

Osvaldo Raineri

BASILIO figlio di Bagrat (ბასილი ბაგრატის ძე), santo, sec. XI. Ch. georgiana.

Poeta e innografo georgiano della prima metà del secolo XI, figlio del re Bagrat III, fu monaco nel monastero di Chachuli.

B. fu uno dei maestri e il padre spirituale del giovane Giorgio Mtazmindeli (→Giorgio il Grande). Lo ieromonaco Giorgio, autore de *La vita e le opere del santo e beato nostro padre Giorgio Mtazmindeli*, edita nei *Monumenti*, scrive che B. fu «il maestro del nostro paese»; il *katholikòs* della Georgia Antonio I Bagrationi lo chiama «ottimo retore e narratore, stilista di alta qualità». B. fu l'autore del primo canone innografico, dedicato ad Eutimio Mtazmindeli, composto probabilmente nel monastero di Ivìron, sul Monte Athos, dove si trasferì verso l'anno 1029. A B. è attribuita inoltre la *Vita di san Eutimio Mtazmindeli*.

Il giorno della commemorazione è il 27 magg. (*n.l.*)

Bibl.: E. Metreveli, *Storia dell'innografia originale georgiana*, (in georgiano), in: «Acta dell'Istituto pedagogico di Tbilisi», 11 (1952), 80-87; *Monumenti*, II, 116.

Enrico Gabidzashvili

BASILIO, abate in Bitinia, santo, n.d.: v. BS II, 907.

BASILIO, martire a Cesarea, santo, sec. IV: v. BS II, 908.

BASILIO, vescovo di Cipro, santo, n.d.: v. BS II, 908.

BASILIO del monastero dell'isola Kamenyj sul lago Kubenskoe (ВАСИЛИЙ СПАСО-КУБЕНСКИЙ КАМЕНСКИЙ), monaco, santo, sec. XV. Ch. russa.

B. visse nel XV secolo e ricevette l'abito monacale nel monastero di Cristo Salvatore sull'isola Kamenyj (o Kamenskij) del lago Kubenskoe, non lontano dalla città di Vologda. Qui riposano anche le sue spoglie, sulle quali fu in seguito innalzata una chiesa dedicata a san Basilio di Mosca. Vi si trovavano un'icona a figura intera di B., le pesanti catene di ferro che usava per la mortificazione della carne, e il suo cappuccio, fatto di strisce di ferro. La sua memoria liturgica cade il 3 ago. (*l.m.p.*)

Bibl.: Taisija, *Žitija*, II, 154.

Vladimir Keidan

BASILIO il Dolce (Βασιλείος ὁ Γλυκύς), arcivescovo di Tessalonica, santo, metà del XIII secolo. Ch. bizantina.

Disponiamo di pochi elementi per la storia dell'arcivescovo di Tessalonica B., il quale esercitò il suo ministero episcopale intorno alla metà del XIII secolo. Il suo nome si trova nel *Synodikon* di Tessalonica, nel

quale sono registrati i nomi degli arcivescovi di Tessalonica dal 770 al 1453, dei quali si fa memoria nella liturgia, eccettuati coloro che avevano provocato uno scandalo o vi erano caduti, specialmente in materia dogmatica.

Così, al 49° posto, dopo i nomi degli arcivescovi Costantino di Mesopotamia e Giuseppe, si trova scritto: «Di Costantino, Giuseppe, e Basilio monaco, santissimi arcivescovi di Tessalonica, sia eterna la memoria (tre volte)».

L'arcivescovo B. è caratterizzato con l'epiteto «il monaco», che chiaramente sottolinea la sua provenienza dall'ordine dei monaci. B. è chiamato «il Dolce» nello scritto di un dignitario della metropoli di Tessalonica, che, a proposito di una questione di legittimo possesso, scrive: «...i sigilli arciepiscopali di quel beatissimo e ben noto arcivescovo di Tessalonica, il Mesopotamiense, e successivamente del signor Giuseppe, e infine del dolce signor Basilio». Il nome di B. compare inoltre in un atto sinodale datato 4 magg. 1250.

La santità dell'arcivescovo B. è attestata dall'esistenza di un unico affresco istoriato nel quale è raffigurato «il santo Basilio di Tessalonica, il Dolce», secondo l'epigrafe dominante. L'affresco si trova nel luogo della Protesi, nel santuario del *Katholikòn* (chiesa principale) del monastero di Vatopedi (Monte Athos), accanto all'affresco di Gregorio arcivescovo di Tessalonica. B. è rappresentato a figura intera, anche se l'affresco è rovinato da metà in giù. Analogamente, secondo il monaco Giustino Simonoperiti B. è «soprannominato il Dolce anche nell'epigrafe più recente. L'encolpio probabilmente è stato inserito più tardi. I capelli sono abbondanti, la barba regolare, e sul volto si nota il tentativo di esprimere le caratteristiche personali».

Dalla suddetta iconografia del *katholikòn* del monastero di Vatopedi si deduce che la prima raffigurazione pittorica di B. fu realizzata circa mezzo secolo dopo la sua consacrazione episcopale, come suggerisce il fatto che dopo la sua morte fu quasi subito annoverato tra i santi di Tessalonica.

Il successore di B. sulla cattedra archiepiscopale di Tessalonica fu Manuele Dissipato. (*m.g.*)

BIBL.: L. Petit, *Les évêques de Thessalonique*, in «Échos d'Orient», 5 (1902), 26-33, 90-97, 150-156, 212-219; 6 (1903), 292-298; 8 (1905), 272-274; L. Petit, *Le Synodicon de Thessalonique*, in «Échos d'Orient», 18 (1916-1919), 240, 246; V. Laurent, *La liste épiscopale du Synodicon de Thessalonique. Texte grec et nouveaux compléments*, in «Échos d'Orient», 32 (1933), 301; V. Laurent, *La succession épiscopale de la Métropole de Thessalonique dans la première moitié du XIIIe siècle*, in «Byzantinische Zeitschrift», 56 (1963), 295-296; J. Gouillard, *Le Synodicon de l'Orthodoxie. Edition et commentaire*, in «Travaux et Mémoires», 2 (1967), 114.12; B. Katsaros, *Documents relatifs à la Mètropole de Thessalonique datant de la fin du XIIIe siècle-debut du XIVe*, in «Byzantina», 15 (1989), 419.

SIMON PASCHALIDES

BASILIO, vescovo di EPIFANIA, martire, santo, sec. III: v. BS II, 908-909.

BASILIO, patriarca di GERUSALEMME, santo, sec. IX: v. BS II, 909.

BASILIO il GIOVANE, anacoreta, santo, sec. X: v. BS II, 909-910.

BASILIO il GRANDE, vescovo di CESAREA, Dottore della Chiesa, santo, 329/330-379: v. BS II, 910-944.

BASILIO KADOMSKIJ (ВАСИЛИЙ КАДОМСКИЙ), «folle per Cristo», santo, 1775ca -1848. Ch. russa.

B. Petrovič Kadomskij nacque nel 1775 (o 1776, o 1780, l'anno di nascita non è sicuro) in seno a una famiglia nobile ma povera, nel possedimento familiare del governatorato di Rjazan'. In tenera età perse la madre; il padre, poverissimo, fu costretto a trasferirsi con i figli a Rjazan'. A 28 anni B. entrò nell'esercito che si preparava alla guerra con Napoleone; ricevette il grado di *junker*, anche se non partecipò direttamente ai combattimenti. Una volta congedato, rinunciò a ogni suo avere e visse come «folle per Cristo», vagando di monastero in monastero. Soggiornava spesso anche a Rjazan', presso alcuni benefattori, non avendo più una casa propria. D'inverno come d'estate era vestito solo di una camicia e una vestaglia, e non portava alcun copricapo. Osservava il più stretto digiuno e dormiva pochissimo. Oltre che per il grande zelo ascetico, si distinse per la straordinaria umiltà e mitezza.

Abitualmente si esprimeva con frasi strane e incomprensibili. Già in vita godette di grande venerazione da parte del popolo; distribuiva ai poveri, per i quali dimostrò sempre profonda compassione, tutto ciò che riceveva dai benefattori. Ebbe il dono della chiaroveggenza, e per questo motivo fu reputato un profeta da molti abitanti di Rjazan'; frequentava con assiduità le funzioni liturgiche.

Morì il 2 magg. 1848 a Rjazan', dopo essersi confessato e comunicato. Ai suoi funerali partecipò una grande folla. La sua tomba nel cimitero Lazarevskoe fu da subito circondata dalla venerazione popolare; grande devozione per lui ebbero →GIOVENALE, arcivescovo di Rjazan', e l'accademico I. Pavlov, illustre fisiologo. Nel 1997 il patriarca di Mosca Alessio II ne ha autorizzato la devozione locale (per la diocesi di Rjazan'). Le reliquie sono state traslate nella chiesa cattedrale dei Santi Boris e Gleb di Rjazan'. (*g.g.*)

BIBL.: Petr Vnukov (sacerdote), *Biografija jurodivogo Vasilija Petroviča Kadomskogo* [*Vita del folle per Cristo Basilio Petrovič Kadomskij*], in «Strannik», 1 (1865), 3-19; *Žitie svjatogo blažennogo Vasilija Kadomskogo* [*La vita del santo beato Basilio Kadomskij*], in «Vyšenskij palomnik», 3 (1997), 15-20.

IL'JA BASIN

BASILIO, vescovo di KHERSON, martire, santo, secc. III-IV: v. BS II, 945.

BASILIO di KINEŠMA (ВАСИЛИЙ КИНЕШЕМСКИЙ), vescovo, santo, 1875-1945. Ch. russa.

Al secolo Beniamino Sergeevič Preobraženskij, nacque nella città di Kinešma (oggi regione di Ivanovo) dalla famiglia di un sacerdote. Nella fanciullezza Beniamino fu circondato da un'atmosfera molto simile a quella di un monastero, isolato dal mondo esterno e dai suoi coetanei. Beniamino portò a termine con successo gli studi ginnasiali e nel 1901 uscì dall'Accademia ecclesiastica di Kiev con il titolo di candidato in teologia. Tra il 1901 e il 1910 Beniamino insegnò nel seminario ecclesiastico di Voronež, discutendo la tesi di dottorato intitolata *Skitskij paterik* [*Il paterik dello skit delle Grotte di Kiev*]. Le doti letterarie e scientifiche, la conoscenza delle lingue europee antiche e moderne e della storia facevano presagire per Beniamino un radioso futuro. Per un anno continuò i suoi studi a Londra e dopo il rientro in Russia insegnò a Mirgorod e a Mosca. Infine concluse i suoi studi alla facoltà di Magistero, desideroso di dedicarsi all'insegnamento.

Un giorno, durante una gita in barca, l'imbarcazione si capovolse e Beniamino fu sul punto di annegare. Fece in tempo a chiedere al Signore di aver salva la vita, promettendo di porsi al servizio della Chiesa. In quel momento vide un asse e vi si aggrappò, guadagnando la riva.

Subito dopo tale episodio il giovane professore fece ritorno alla città natale di Kinešma e nell'ott. del 1917 fu chierico della chiesa dell'Ascensione, dove era stato sacerdote suo padre. Tra il 1917 e il 1919 svolse un'intensa attività di predicazione nella città di Kinešma e nei villaggi circostanti, organizzando circoli religiosi per lo studio del Vangelo. Nel 1920 fu consacrato sacerdote e si fece monaco con il nome di B. Nel 1921 fu consacrato vescovo di Kinešma, vicario della diocesi di Kostroma.

Una volta vescovo, il santo distribuì tutti i suoi beni e si stabilì in una piccola *izba* alla periferia di Kinešma. B. dormiva sul nudo pavimento, celebrava quotidianamente la sacra liturgia durante la quale teneva immancabilmente un'omelia, confessava, visitava i malati e faceva regolarmente il giro dei monasteri e dei circoli religiosi da lui fondati. B. godeva del grande affetto della gente, soprattutto lavoratori. Raffinato asceta, era nel contempo molto semplice nei rapporti interpersonali, si intratteneva in frequenti conversazioni con i suoi parrocchiani, con entusiasmo cantava con loro canti religiosi e suonava la cetra. Durante la carestia che colpì le regioni del Volga, B. creò un orfanotrofio, impegnando tutte le sue energie per assicurare il cibo ai bambini. In quegli anni, grazie alle preghiere del vescovo si iniziarono a verificare numerose guarigioni miracolose e la sua attività missionaria si ampliò. Le autorità del regime comunista, temendo un'ulteriore crescita della popolarità del vescovo, arrestarono B. nel magg. 1923 e lo esiliarono per due anni in Siberia, nella regione dell'odierna repubblica di Tomi.

Nel 1925, B. fece ritorno a Kinešma e il suo gregge conobbe un nuovo momento di progresso spirituale. Agli inizi del 1926 le autorità costrinsero il vescovo ad abbandonare la città; B. si trasferì nel villaggio di Anapol', paese natale del suo assistente, nella regione di Kostroma. Qui, in una piccola casa, il vescovo celebrava quotidianamente la messa nell'isolamento più assoluto. Nella seconda metà del 1926 ricevette dal metropolita Sergio (Stragorodskij) l'offerta di diventare vescovo di Vjazniki, ed accettò. A Vjazniki B. redasse una raccolta delle sue omelie e un libro di conversazioni sul Vangelo di Marco. Nel 1927, preoccupate dal successo delle omelie di B., le autorità di Vjazniki lo arrestarono e lo fecero tornare a Kinešma, da dove, passati appena pochi mesi, fu nuovamente costretto ad andare via. B. si recò a Kostroma dove per un anno, pur senza cattedra episcopale, fu guida spirituale di moltissime persone. Dopo aver fatto ancora ritorno a Kinešma, il vescovo fu arrestato e nel 1929, dopo una reclusione durata circa sei mesi, fu condannato a tre anni di esilio in uno sperduto villaggio nella *taiga* della regione di Ekaterinburg.

Qui, come ad Anapol', il vescovo, insieme con il suo fedele assistente, celebrava quotidianamente la messa, conduceva una vita ascetica, faceva i lavori più pesanti nel bosco. Dopo aver trascorso in esilio un anno in più del tempo stabilito, B. decise di fermarsi per sempre in quel villaggio che gli ricordava, per le condizioni di vita, un antico eremo monastico. Ma nel 1932 le autorità disposero l'allontanamento del vescovo. B. si trasferì a Orël, e visse lì meno di un anno: nel 1933 fu arrestato e condotto nella prigione di Kinešma, dove si stavano svolgendo gli interrogatori di molti suoi figli spirituali. Nel corso degli interrogatori, B. si rifiutò di riconoscere l'autorità sovietica ed espresse fermamente la convinzione che la Chiesa avrebbe resistito anche alle persecuzioni più feroci. Per aver organizzato parrocchie e associazioni religiose clandestine B. fu condannato a cinque anni di reclusione in un campo di concentramento non lontano da Rybinsk, dove lavorò alla costruzione di un canale.

Nel 1938, dopo la sua liberazione, il vescovo visse a Rybinsk, ma ben presto, su invito di alcuni amici, si trasferì nel villaggio di Kotovo, nella regione di Jaroslavl'. Il vescovo si stabilì in una piccola *izba*, dove allestì clandestinamente una chiesa. Alla messa partecipavano solo le persone più intime. Nel 1943 la chiesa fu scoperta e B. fu nuovamente arrestato. Nella prigione di Jaroslavl' il vescovo, ormai vecchio e malato, era interrogato a turno da tre inquisitori che non gli permettevano di dormire né di giorno né di notte. Dopo due mesi di interrogatori fu mandato a Mosca. A causa delle sue pessime condizioni di salute il vescovo fu per qualche tempo sistemato nell'infermeria del carcere; ben presto, tuttavia, ricominciarono gli interrogatori, e nel giu. 1944 B. fu condannato a cinque anni di deportazione. Il viaggio da Mosca a un villaggio siberiano nei pressi di Krasnojarsk fu per il

vescovo un supplizio. Povero, gravemente malato e in piena solitudine, B. visse in esilio un anno e morì il 13 ago. 1945.

Il 18 ott. 1985 le reliquie di B. furono traslate a Mosca e nel lug. 1993 furono sistemate nel monastero femminile della Presentazione della Madre di Dio al Tempio, nella città di Ivanovo. Nel 1993 il patriarca di Mosca, Alessio II, ha autorizzato il culto locale di B. per la diocesi di Ivanovo. La sua memoria ricorre il 31 giu. e il 5 ott. (*l.m.p.*)

BIBL.: Damaskin (Orlovskij) ieromonaco, *Episkop Kinešemskij Vasilij, ispovednik very* [*Il vescovo di Kinešma Basilio, confessore della fede*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», n. 10 (1991), 30-34; Id., *Žitie svjatitelja Vasilija Kinešemskogo* [*Vita del santo vescovo Basilio di Kinešma*], Moskva 1994; M.E. Gubonin (ed.), *Akty svjatejšego Tichona, patriarcha Moskovskogo i vseja Rossii, pozdnejšie dokumenty i perepiska o kanoničeskom preemstve vyšej cerkovnoj vlasti. 1917-1943* [*Atti di sua Santità Tichon, patriarca di Mosca e di tutte le Russie, ultimi documenti e corrispondenza sulla successione canonica delle alte autorità ecclesiastiche. 1917-1943*], Moskva 1994, 920, 927, 966; V. Badelin, *Zoloto cerkvi. Istoričeskie očerki i sovremennost'* [*L'oro della Chiesa. Saggi storici e contemporanei*], Ivanovo 1995, 283-287, 359s.; Damaskin (Orlovskij) ieromonaco, *Mučeniki, ispovedniki i podvižniki blagočestija Russkoj Pravoslavnoj Cerkvi XX stoletija. Žizneopisanija i materialy k nim* [*I martiri, i confessori e i santi asceti della Chiesa Ortodossa Russa del XX sec. Racconti delle vite e materiali*], Tver' 1996, 204-240.

IL'JA BASIN

BASILIO di MANGAZEJA (ВАСИЛИЙ МАНГАЗЕЙСКИЙ), taumaturgo, martire, santo, 1583-1602. Ch. russa.

B. nacque nella città di Jaroslavl', nella famiglia di un uomo non ricco ma onesto di nome Teodoro. Lavorò come commesso presso un facoltoso mercante, con il quale si trasferì nel 1602 – all'età di 19 anni – nella città siberiana di Mangazeja. La città, che si trova oltre il Circolo Polare Artico e che fu uno dei primi centri abitati fondati nella Siberia occidentale (sulla riva destra del fiume Taz) dagli esploratori russi, era sorta soltanto un anno prima, nel 1601, per ordine dello zar Boris Godunov.

Il mercante apprezzava la devozione e l'onestà del giovane e lo pose a dirigere la sua bottega, compito che B. assolse scrupolosamente. Trascorreva in preghiera tutto il tempo libero dal lavoro, cercando di non tralasciare neppure un servizio divino, con il cuore ardente d'amore per Dio e per la Chiesa.

Un giorno, mentre B. era in chiesa durante il mattutino di Pasqua, i ladri saccheggiarono la bottega del mercante. Questi chiamò il ragazzo, che però rimase in chiesa fino alla fine della funzione. Solo quando l'ufficio divino fu terminato, il giovane rispose al richiamo del mercante, che si adirò molto per il suo ritardo. Istigato dal Maligno, il mercante sospettò B. di complicità nel furto, rimproverandolo e giungendo persino a percuoterlo. L'innocente giovane rispose con mitezza alle percosse e alle accuse, ribadendo la propria innocenza.

Allora il mercante consegnò B. al comandante militare della città, il quale lo sottopose a tortura in presenza del suo accusatore. Il giovane tuttavia taceva, senza mai lamentarsi. Fuori di sé per il silenzio di B., il mercante non riuscì a trattenersi e lo colpì alla tempia con un pesante mazzo di chiavi del magazzino. In conseguenza del colpo ricevuto, il giovane B. morì; era il 4 apr. 1602.

Per nascondere le tracce del delitto, il corpo del giovane fu frettolosamente calato in una fossa scavata nel terreno paludoso vicino all'edificio in cui era morto e coperta da una lastra che tutti i passanti calpestavano inconsapevolmente. B. fu così sepolto senza ricevere alcun ufficio funebre.

Il ricordo dell'innocente spinse gradualmente gli abitanti della zona a considerarlo un martire. Nel 1642, un abitante della città di nome Stepan Širjaev ritrovò il luogo in cui era stato sepolto B. e il fuciliere Timoteo Sečenkov vi fece costruire sopra una cappella. L'intercessione di B. permise di operare guarigioni prodigiose e di garantire la salvezza a numerosi cacciatori e viaggiatori smarriti e minacciati da vari pericoli. Nel 1653, mentre il comandante militare di Mangazeja era Ignatij Korsakov, per intercessione di B. si verificarono numerosi casi di guarigioni di vario genere. In seguito le guarigioni miracolose furono annotate nelle diverse redazioni della *Vita* di B. che si sono conservate sino ai nostri giorni.

Nel 1659, con la benedizione dell'arcivescovo di Tobol'sk e della Siberia, Simeone, fu effettuata la ricognizione delle reliquie del martire, che ne confermò la santità. Da quel momento la venerazione di B. iniziò a diffondersi ampiamente in Siberia.

Dopo che nel 1661 Mangazeja fu distrutta da un incendio, il centro commerciale fu spostato sul fiume Enisej e chiamato Novaja Mangazeja (dal 1780 Turuchansk, nel distretto di Krasnojarsk). Nel 1670, con la costruzione del monastero della Trinità Vivificante nei pressi di Novaja Mangazeja, lo ieromonaco Tichon, costruttore del monastero, vi trasferì i resti incorrotti di B. Il reliquiario con i resti di san B. fu posto nella chiesa di legno presso il coro di sinistra. Da allora, ogni 10 magg. si celebra una funzione in onore del nuovo santo.

Nel 1719 il monastero della Trinità venne visitato dal grande missionario Filoteo (Leščinskij, nome monastico Teodoro, 1702/11 e 1715-1721), metropolita di Tobol'sk e della Siberia, che si inginocchiò dinanzi alle reliquie del santo e compose un canone in suo onore. Dopo aver verificato su di sé la potenza della preghiera di intercessione di B., il metropolita Filoteo inviò da Tobol'sk a Turuchansk, per mezzo dell'archimandrita Gabriele, un reliquiario dorato e cesellato nel quale vennero poste le reliquie del santo (il metropolita volle che fosse possibile toccare solo la testa per rendergli onore). Nel 1787 il reliquiario fu collocato in una nuova chiesa di pietra.

Alla fine del primo trentennio del XVIII secolo furono composti tre servizi e alcuni sermoni per il giorno in cui veniva ricordato san B. di Mangazeja. La diffu-

sione del culto del santo fu favorita non poco dalla conversione al cristianesimo delle popolazioni locali – tungusi, evenki, juraki – che cominciarono a rivolgersi a lui come protettore dei cacciatori di animali da pelliccia.

Con la benedizione dell'arcivescovo di Tobol'sk e della Siberia, Paolo (Morev 1831), l'iconografo Luca, che era prodigiosamente scampato alla morte, dipinse un'icona di san B. Conformemente all'«originale iconografico», egli è così raffigurato: «giovane d'età e di sembianze, piccolo di statura e bello nell'aspetto, occhi luminosi e pieni di dolcezza, rossi i capelli della sua testa». In alcune icone san B. viene raffigurato sopra il monastero della Trinità di Tružansk, in atteggiamento di preghiera, scalzo e con la sola camicia indosso. Le icone di B., oltre che in alcune città e villaggi della Siberia, si trovano a Kiev, Novgorod e Mosca.

Inizialmente B. di Mangazeja veniva ricordato il 22 mar., in coincidenza con la festa di san Basilio, presbitero di Ancira (morto verso il 362-363). Lo si ricordava anche il 6 giu., giorno dell'invenzione delle reliquie. In seguito, nel monastero della Trinità di Turuchansk si cominciò a festeggiare B. il 10 magg., in onore della traslazione delle sue reliquie da Mangazeja a Turuchansk. (*a.fe.*)

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 51-53; Barsukov, *Istočniki*, 88-89; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja Kniga dlja svjaščennocerkovnoslužiletej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 118; Taisija, *Žitija*, I, 240.

VALENTIN NIKITIN

BASILIO di MOLDOVITA (Vasile dela Moldovita), taumaturgo, secc. XIV-XV. Ch. romena.

Il teologo ucraino Zaccaria Kopistenski, nell'opera *Palinodia* (1621-1622), ricorda una serie di santi romeni, tra i quali «il santo Basilio di Moldovita, il taumaturgo». La fama di santo è confortata dal metropolita Dosoftei della Moldavia, che riprende la notizia nella sua *Viata si petrecerea sfintilor*. In ogni caso, di B. conosciamo assai poco. Secondo Ioan Ivan, nacque negli anni 1370-1375 in Bucovina, non lontano dal monastero di Moldovita. Nel 1402, quando il principe Alessandro il Buono rinnovò quel monastero, B. era tra i monaci. Il metropolita Iosif lo nominò egumeno, funzione che ricoprì fino agli anni 1445-1455. Un documento di Alessandro il Buono del 1415 ricorda un B. egumeno di Moldovita. Si suppone che sia stato ordinato diacono e poi sacerdote. L'egumeno B., mite e pio, ricevette il dono della guarigione e divenne taumaturgo. Organizzò monaci e frati in tre gruppi, che, a rotazione, partecipavano al lavoro, alle celebrazioni, alle preghiere e al riposo nelle celle, assicurando in tal modo una celebrazione continuativa in chiesa.

Il testo che lo riguarda si trova in un manoscritto slavo del XVII secolo, stampato integralmente nel 1878, che si trova nella biblioteca sinodale della Chiesa russa di Mosca. In esso si legge: «A Suceava, nella chiesa metropolitana, san Giovanni il Nuovo, martire della fede. In reliquario argentato e dorato giace con il corpo intero, che si conserva integralmente. Dove avvengono anche miracoli per la guarigione dei pellegrini. A Rădăuti, nell'episcopio, san Leonzio il taumaturgo giace con il corpo integro. A Voronet, nel monastero, Daniele, santo taumaturgo. *A Moldovita, nel monastero, san Basilio, il taumaturgo*. E altri, non pochi».

È significativo il fatto che la coscienza ecclesiale e la tradizione considerino B. come «santo» e «taumaturgo». Petru Rezus osserva che B. è conosciuto anche come «santo ieroschimonaco, taumaturgo, del monastero di Moldovita». Ciò significa che B. abbracciò anche il grande *schima*, ultimo grado della vita ascetica. Le sue reliquie furono probabilmente nascoste oppure trafugate durante le invasioni dei cozachi nel 1653, e se ne sono ormai perdute le tracce. Della sua presenza danno testimonianza alcuni toponimi: «Dealul Vasile» («Collina di Basilio») e «Muntele Vasile» («Montagna di Basilio») nel villaggio di Paltinul, a circa 2-3 chilometri dal monastero. La sua icona è dipinta nella cappella di Moldovita e nella chiesa della *skit* Vovidenia del monastero di Neamtu.

Il popolo della zona di Moldovita lo venera tuttora, sebbene non sia stato canonizzato ufficialmente.

BIBL.: Dosoftei della Moldavia metropolita, *Viata si petrecerea sfintilor*, IV, s.l. 1686, f. 152; L. Stan, *Pravila lui Alexandru cel Bun si vechea autocefalie a Mitropoliei Moldovei*, in «Mitropolia Moldovei si Sucevei», XXXVI (1960), nn. 3-4, 170-214; P. Rezus, *Sfântul Leontie de la Rădăuti*, in «Mitropolia Moldovei si Sucevei», XL (1964), nn. 5-6, 282-283; I. Bălan, *Pateric românesc* [*Paterikon romeno*], Bucuresti 1980, 33; Id., *Vetre de sihăstrie românesacă* [*Centri esicasti romeni*], Bucuresti 1982, 64-65; I. Ivan, *Cuviosul Vasile de la Moldovita* [*Il monaco Basilio il Moldovita*], in *Sfinti români si apărători ai legii strămosesti* [*Santi romeni e difensori della fede ancestrale*], Bucuresti 1987, 306-310; M. Păcurariu, *Sfinti daco-romani si români* [*Santi daco-romani e romeni*], Iasi 1994, 77-78.

TRAIAN VALDMAN

BASILIO il MONACO (Ratishvili) (ბასილი ბერი, რატიშვილი), santo, secc. XVIII-XIX. Ch. georgiana.

Monaco georgiano della fine del sec. XVIII, B. visse nel monastero di *Kabeni* (dall'antico nome di «Getsemani»), ed ebbe fama di taumaturgo.

I dati storici a suo riguardo sono piuttosto scarsi. Secondo la tradizione orale, B. compì molti miracoli in vita. Secondo alcune testimonianze, la salma del monaco si conservava ancora incorrotta alla fine del sec. XIX.

Il giorno della commemorazione di B. è il 18 apr. (*n.l.*)

BIBL.: *Cronache georgiane*, II, 171.

ENRICO GABIDZASHVILI

BASILIO di MOSCA (ВАСИЛИЙ МОСКОВСКИЙ), «folle per Cristo», santo, 1468-1552. Ch. russa.

La biografia di B., abbellita dalla leggenda popolare che contiene alcuni controsensi storici, è intessuta

di elementi episodici che ricalcano la *Vita* di san Simeone.

SOMMARIO: I. Il giovane calzolaio. - II. Bizzarro e vagabondo. - III. Venerato dallo zar. - IV. Doni carismatici.

I. IL GIOVANE CALZOLAIO. B. il Beato nacque nel dic. 1468 in una famiglia di agricoltori nel villaggio di Elochov alla periferia di Mosca. Oggi questa località fa parte della capitale russa e porta il nome di «Via Elochovskaja». I genitori si chiamavano Giacomo e Anna, e al figlio ancora giovinetto fecero apprendere il mestiere di calzolaio. Già da fanciullo, tuttavia, B. conduceva una vita ascetica, amante com'era della preghiera solitaria, desideroso di arricchirsi di doni spirituali. A 16 anni accolse nella calzoleria un commerciante il quale voleva ordinare scarpe che dovevano durare diversi anni. A questa richiesta B. si mise a ridere e, interrogato dal suo principale circa il motivo di tale atteggiamento, dopo qualche reticenza il giovane rispose: «Mi sembra strano che quel signore ordini delle scarpe per alcuni anni, dato che morirà domani». La predizione di B. si avverò, e a quel punto il ragazzo non volle più rimanere né nella bottega né nella casa paterna, sentendosi chiamato alla vita di «folle per Cristo» (*jurodivyj*).

Non avendo una casa, passava le giornate sulle strade e sulle piazze di Mosca, in mezzo al chiasso e alle grida della folla, cercando la compagnia dei mendicanti e dei disgraziati. Raramente si serviva dell'ospitalità che gli offriva la vedova boiara Stefanida Jurlova. Passava le notti sulle soglie delle chiese, intento a versare lacrime per i peccati degli uomini. D'estate e d'inverno procedeva seminudo, camminando scalzo e fingendo di essere privo della favella. Soleva affermare: «Se l'inverno è atroce, il paradiso è dolce». Da allora e fino alla morte, condusse sempre questo genere di vita. Mosso da grande compassione per il prossimo, non desisteva dal rimproverare i viziosi e denunciare gli uomini ingiusti, cercando di esortare tutti alla pratica della verità e del bene. Censurava soprattutto coloro che credevano di giustificare se stessi davanti a Dio solamente con l'esercizio esteriore della pietà cristiana.

II. BIZZARRO E VAGABONDO. Il «folle per Cristo» non rifuggiva dal compiere azioni strane e bizzarre. Al mercato del pane rovesciava le bancarelle dell'uno o dell'altro venditore, e lo stesso faceva con la brocca del *kvas* (tipica bevanda fermentata russa). Adirati, i commercianti lo percuotevano e lo gettavano a terra tirandolo per i capelli, ma egli accettava tutto con gioia rendendo grazie al Signore. Più tardi si comprese il motivo del suo comportamento: i pani erano preparati con pericolosi additivi ed anche il *kvas* non era genuino. Un giorno compì un'azione sacrilega: fece a pezzi l'icona della Madre di Dio venerata presso la Porta Santa Barbara a Mosca. Il motivo era che lui solo riusciva a scorgere, dipinta sotto l'effigie della Ma-



BASILIO DI MOSCA. Icona proveniente dalla chiesa dell'Annunciazione a Solvyčegodsk. Solvyčegodsk, Museo d'Arte e di Storia (fine sec. XVI).

dre di Dio, l'immagine del demonio. L'ammirazione popolare per B. cresceva di giorno in giorno; come uomo di Dio e castigatore dei costumi perversi, era considerato il successore di →MASSIMO, deceduto a Mosca 50 anni prima e venerato da tutta la città.

Nel quartiere Kitaj-gorod, presso la Porta Santa Barbara, c'era una casa di riabilitazione per alcolizzati, che B. frequentava sovente per portare conforto. Passando presso le case di signori pii e benestanti, B. gettava spesso pietre agli angoli dell'edificio, mentre usava baciare le pareti della case di piacere. Spiegava questa stravaganza affermando che nelle case dove c'era la santità non c'era posto per i demoni, mentre nelle case di corruzione gli angeli rattristati non potevano entrare e rimanevano fuori; con i suoi baci B. salutava non le pietre, ma gli angeli.

Un giorno un pio boiaro fece dono a B. di una preziosa pelliccia. Alcuni birboni pensarono di appropriarsene e a tale scopo uno di essi si finse morto e l'altro si mise a chiedere soccorso per il funerale. Mandando un sospiro il santo chiese: «Da quanto tempo è morto?». L'impostore rispose: «Adesso». Coprendo il truffatore con la pelliccia ricevuta in dono, B. esclamò: «Da adesso sii morto per sempre a causa della tua ipocrisia!». Ben presto il furfante rese l'ultimo respiro.

Predicando l'amore verso il prossimo, B. insegnava che non ci si deve accontentare di offrire con indifferenza l'elemosina al povero che si incontra per via, ma che si devono aiutare anche coloro che per i più vari motivi si vergognano di chiedere la carità e perciò hanno più bisogno degli altri.

III. VENERATO DALLO ZAR. Nella *Vita* si narra che Ivan il Terribile, volendo provare se B. si lasciasse tentare dall'oro, lo pregò di indossare splendidi vestiti e di accettare da lui alcuni lingotti d'oro; mandò inoltre dei servi ad osservare il comportamento dell'uomo di Dio. Questi, lasciando il palazzo reale, si recò al «Lobnoe mesto» della Piazza Rossa per consegnare l'oro a un commerciante straniero. Meravigliato della offerta fatta ad un ricco e non ai poveri, lo zar chiese a B. dove avesse collocato il denaro. La risposta fu: «L'ho dato a Cristo». «Ma perché lo hai dato al commerciante e non ai poveri?», replicò lo zar. «Quel commerciante – spiegò il santo –, molto ricco, possedeva una numerosa flotta, ma le navi affondarono ed egli rimase privo di tutto eccettuato il lussuoso vestito che portava addosso; da tre giorni soffriva la fame e a causa del suo abbigliamento si vergognava di chiedere l'elemosina, mentre i poveri non arrossiscono di chiedere la carità e si procurano sempre il necessario». B. era solito redarguire con forza coloro che facevano elemosina per motivi di egoismo e non di compassione, poiché in tale comportamento riconosceva una tentazione diabolica.

Nel 1521, quando il *khan* tartaro Machmet Ghisej attaccò Mosca, B. stava pregando e versando lacrime per la salvezza della Russia nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio al Cremlino. La leggenda narra che ad un certo momento egli udì un forte rumore e vide una fiamma che si librava nell'aria e che partiva dall'icona della Madre di Dio di Vladimir; si udì poi una voce che diceva che la Madre di Dio non avrebbe abbandonato la città insieme ai vescovi. B. intensificò la preghiera e la visione cessò. Il *khan*, che aveva già dato alle fiamme i sobborghi di Mosca, fu terrorizzato dal sopraggiunto numeroso esercito russo e si affrettò ad abbandonare i confini del paese.

Lo zar Ivan il Terribile portava grande venerazione per il «folle per Cristo», benché questi non esitasse nel condannare i numerosi delitti del sovrano. Partecipando un giorno agli uffici divini al Cremlino, il monarca aveva il pensiero fisso alla costruzione del suo palazzo sul Monte dei Passeri. B., in un angolo della chiesa, lo osservava. Terminata la liturgia, disse al sovrano: «Ho visto dove tu ti trovavi, non nella chiesa, ma in un altro luogo». Al che il sovrano rispose: «Non ero altrove, ma nella casa di Dio». E il santo: «Le tue parole non sono vere, o zar; tu con i tuoi pensieri eri al Monte dei Passeri, intento a costruirti il palazzo!».

B. non disdegnava di visitare le taverne, dove convenivano gli uomini più scapestrati della città, ma sapeva riconoscere un seme di bene anche nell'individuo più corrotto. Un giorno incontrò nella taverna un ubriaco barcollante che chiedeva ancora del vino per una moneta. L'oste, indignato, lo servì esclamando: «Prendi, ubriaco, che il diavolo sia con te!». Il malcapitato fece il segno della croce su se stesso e sul bicchiere che stava per vuotare. Allora B. si mise a ridere e a battere le mani. Interrogato in proposito, spiegò che, mentre l'oste pronunciava quelle parole, il diavolo si era introdotto nel bicchiere del vino, ma dopo che l'avvinazzato si era segnato, lo spirito maligno era fuggito terrorizzato.

IV. DONI CARISMATICI. B. aveva il dono di prevedere l'avvenire. Nel 1547, visitando il monastero dell'Esaltazione della Santa Croce, che si trovava su un'isola, scoppiò in un pianto dirotto. Gli astanti non compresero subito il motivo di quelle lacrime, ma il giorno dopo fu svelato il segreto: il 21 giu. si incendiò la chiesa di legno nel monastero e rapidamente le fiamme, favorite dal vento, si propagarono per tutta la città, che fu quasi totalmente distrutta. B. aveva anche il carisma di conoscere ciò che avveniva in lontananza. Un giorno lo zar Ivan lo invitò alla sua mensa in occasione della festa onomastica. Al momento del brindisi B. prese tre volte il bicchiere e lo svuotò del contenuto gettandolo dalla finestra. Considerando il gesto come un'offesa personale, il sovrano si adirò molto. «Non spazientarti, Ivanuška – disse B. –, bisognava gettare acqua sul fuoco di Novgorod, che si è spento». I messi di Novgorod informarono lo zar che proprio quel giorno era scoppiato un incendio nella loro città, ma improvvisamente e inesplicabilmente era apparso un uomo che, gettando acqua, aveva spento il fuoco.

B. non fu testimone del terrore che Ivan il Terribile aveva scatenato nel paese durante il suo regno. Ciò nonostante la leggenda gli attribuì un intervento benefico durante il saccheggio di Novgorod, avvenuto

nel 1570 per ordine dello zar. Nascosto sotto il ponte del fiume, B. invitò lo zar nella sua casupola offrendogli da mangiare carne cruda e da bere sangue fresco. Si era in tempo di Quaresima e il sovrano si rifiutò di toccare quel cibo. Allora B. abbracciandolo gli mostrò le anime dei martiri che erano in procinto di salire al cielo. Toccato da questa visione, Ivan ordinò che cessasse il massacro degli abitanti e i cibi preparati dal santo si trasformarono in vino e meloni deliziosi.

Nonostante conducesse una vita di privazioni e di stenti, B. giunse a una veneranda vecchiaia. Passò i suoi ultimi anni affetto da una malattia. Lo zar Ivan e la zarina insieme con i figli gli fecero visita raccomandandosi alle sue preghiere. Al figlio più giovane, lo zarevič Teodoro, predisse la successione al gran principato. La morte colse B. il 2 ago. 1557, all'età di 88 anni. Ai funerali parteciparono il metropolita di Mosca, Macario, e un gran numero di chierici. Il corpo fu portato a spalla dallo stesso zar nella chiesa eretta sulla Piazza Rossa in onore della Protezione della Madre di Dio a ricordo della vittoria sul khanato di Kazan'. Il popolo cambiò il nome della cattedrale, che ancor oggi adorna con le sue cupole striate e multicolori la Piazza Rossa, intitolandola a san Basilio.

Subito dopo il decesso, ebbe inizio la venerazione del santo, alla cui intercessione si devono molte grazie particolari e miracoli. Fu annoverato dalla Chiesa russa tra i santi nel 1588. Fino allo scoppio della rivoluzione comunista le sue reliquie si trovavano nella cattedrale di Mosca, che porta il suo nome. La sua memoria viene celebrata il 2 ago. È considerato il patrono della città di Mosca, e prima della rivoluzione la sua festa si celebrava con grande solennità alla presenza dello zar.

BIBL.: I. Kovalevskij, *I santi beati Basilio e Giovanni, folli per Cristo, taumaturghi di Mosca* (in russo), Moskva 1894; I.I. Kuznecov, *I santi beati Basilio e Giovanni, folli per Cristo, taumaturghi moscoviti* (in russo), Note dell'Istituto archeologico di Mosca, 8, Moskva 1910; A. Vol'gin, *Il santo beato Basilio, taumaturgo moscovita* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 8 (1977), 75ss.; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 280ss.; I. Gorajnoff, *I pazzi in Cristo nella tradizione ortodossa*, Milano 1988, 100ss.

STEFANO VIRGULIN

ICONOGRAFIA

L'iconografia del più famoso dei santi «folli per Cristo» in genere rappresenta B. nudo, indicando simbolicamente la piena rinuncia a sé, il suo essere totalmente indifeso e la scelta cosciente di un comportamento provocatorio che potesse convertire la persone a Dio. A Mosca, B. godette alla venerazione popolare già in vita; subito dopo la morte, alla fine del XVI secolo, le rappresentazioni di B. si diffusero per tutta la Russia. Spesso nelle icone appare in preghiera con le braccia levate al cielo, rivolto verso un angolo dell'icona in cui è raffigurata la Trinità o il Cristo benedicente. B. è anche rappresentato nelle icone del concilio di tutti i santi di Mosca.

IRINA JAZYKOVA

BASILIO di NOVGOROD (ВАСИЛИЙ НОВГОРОДСКИЙ), principe, santo, ?-1218. Ch. russa.

La cronaca testimonia di lui che «morì nel 6726» (vale a dire nel 1218). Le reliquie si trovano nella cattedrale di Santa Sofia di Novgorod. Non canonizzato, è tuttavia citato nel *Libro sui santi russi*. Si tratta probabilmente del principe Basilio Mstislavič, figlio di Mstislav Mstislavič Udaloj (e quindi nipote di Mstislav il Coraggioso), di cui le cronache di Novgorod dicono che si ammalò fuori città e fu riportato ormai defunto a Novgorod, per essere sepolto in Santa Sofia accanto al nonno.

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 349-350; Barsukov, *Istočniki*, 93-94.

GIOVANNI GUAITA

BASILIO arcivescovo di NOVGOROD (ВАСИЛИЙ АРХИЕПИСКОП НОВГОРОДСКИЙ), santo, ?-1352. Ch. russa.

Fu uno dei vescovi più importanti della città di Novgorod, che all'epoca costituiva uno dei vescovadi maggiori della Russia settentrionale insieme a Vladimir (sede metropolitana) e a Tver', che si poneva come sede vescovile rivale. Il suo vero nome era Georgij Kalika ed era figlio di un borghese di Novgorod. Prima di diventare vescovo nel 1329, in qualità di rettore della chiesa dei santi Cosma e Damiano a Novgorod, B. aveva fatto lunghi viaggi ed era stato anche in Terrasanta: di qui il soprannome di *kalika* (pellegrino). Partecipò attivamente alla vita della città e favorì la costruzione di mura, chiese ed edifici. Si preoccupò anche del restauro della chiesa di Santa Sofia: la ornò di affreschi e di icone e fece fondere nuovi portali di bronzo. Ebbe problemi con gli abitanti di Pskov, che, contrariamente alla tradizione, avevano deciso di nominare un proprio vescovo, facendosi forti della protezione del gran principe lituano Gedimin. Il metropolita Teognosto si rifiutò di ratificare tale decisione e nominò egualmente B. Nel 1347 B. scrisse un'epistola a Teodoro di Tver' sul «paradiso, che è rimasto in terra», basata sugli scritti apocrifi. Nel 1348 si trovò ad affrontare il re Magnus di Svezia, che lo sfidava a stabilire se per Novgorod sarebbe stato meglio seguire la confessione latina o quella slavo-bizantina. In caso di rifiuto, Magnus minacciava che lo avrebbe costretto a decidere con le armi. B. affrontò la disputa con grande abilità, coinvolgendo il patriarca di Costantinopoli, al quale inviò un'ambasciata che fu ricevuta con grandi onori. Il presule riuscì in questo modo a evitare il confronto diretto con Magnus, e la guerra russo-svedese proseguì senza che la minaccia avesse corso. Al nome di B. è anche legata la leggenda relativa al *klobuk* bianco, il copricapo vescovile, simbolo del potere spirituale, che l'imperatore Costantino avrebbe regalato al papa Silvestro e che un papa romano avrebbe poi inviato al patriarca di Costantinopoli Filoteo. Questi, a sua vol-

ta, lo avrebbe consegnato a B., in seguito a un sogno in cui gli sarebbero apparsi gli apostoli Pietro e Paolo avvertendolo che presto Costantinopoli sarebbe caduta. Chiamato a Pskov dalla cittadinanza che voleva essere benedetta contro il gravissimo contagio della peste nera, B. contrasse il morbo e morì il 3 lug. 1352. La sua memoria ricorre il 10 febb. e il 4 ott.

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 47-48; Barsukov, *Istočniki*, 93; Tolstoj, *Kniga*, 36; Leonid, *Svjataja Rus'*, 44-45; Gumilevskij, *Žitija*, 293-299.

GABRIELE MAZZITELLI

BASILIO di OSTROG (ВАСИЛЈЕ МИТРОПОЛИТ ОСТРОШКИ), metropolita, taumaturgo, sec. XVII. Ch. serba.

Nativo dell'Erzegovina, figlio di genitori semplici ma molto devoti, entrò assai giovane nel monastero dell'Assunzione a Trbigne (*Trebinje*), nel Montenegro. Creato metropolita di Zahumia e Skenderia (1639-1671), si adoperò sia per la liberazione del paese dai turchi, che per contenere l'avanzata del cattolicesimo nelle terre a lui affidate. Ebbe ciononostante fruttuosi contatti con la sede di Roma, recandosi in questa città per ben due volte (1661, 1671). Il papa Alessandro VII, nel 1661, gli donò una croce, conservata tuttora nella cattedrale di Trbigne. Quando la residenza di Turdas venne distrutta durante un assalto dei turchi, B. si ritirò a Ostrog, dove visse asceticamente fino alla fine dei suoi giorni, sullo scorcio del secolo XVII. Le sue spoglie rimasero incorrotte; sino ad oggi gode fama di taumaturgo.

La memoria del santo ricorre il 29 apr.

BIBL.: *Narodna Enciklopedija* (in serbo-croato), Zagreb 1928, II, 191; *The Prologue*, 113; *Santorale ortodosso*, 417.

GIORGIO ELDAROV

BASILIO, vescovo di PARIO, santo, secc. VIII-IX: v. BS II, 945.

BASILIO di POIANA MÀRULUI (Vasile de la Poiana Màrului), esicasta, 1692-1767. Ch. romena.

«L'esistenza ininterrotta di migliaia di esicasti e di centinaia di *skites* a vita esicasta nelle foreste dei paesi romeni, dunque anche nelle montagne di Buzàu, spiega perché il monaco ucraino Basilio viene all'inizio del secolo XVIII in questa regione e si stabilisce in una di queste *skites*, per poi fondarne una propria, della quale diventa egumeno» (Dumitru Stàniloae, *Filocalia*, VIII, 576). Le notizie sulla vita di B. ci vengono prevalentemente dal suo discepolo →PAISIO VELIČKOVSKIJ di Neamt. B. nacque nel 1692; da giovane visse «nel deserto» insieme ad altri aspiranti alla vita monastica e nel 1713 si trasferì in terra romena con due monaci, stabilendosi nella *skit* di Dàlhàuti, non lontano da Focsani. Dopo 20 anni, nel 1733 si trasferì a Poiana Màrului, dove, con l'aiuto materiale del principe Costantino Mavrocordat, costruì una chiesa in legno dedicata alla Natività della Madre di Dio, e celle per i monaci che portò con se da Dàlhàuti. All'epoca era stato già ordinato ieroschimonaco (ieromonaco dal grande *schima*), ed era tenuto in grande considerazione per la sua vita esicasta e per il suo insegnamento orientato principalmente alla salvezza delle anime. La vita della *skit* era ordinata secondo la regola di san Basilio il Grande e del Monte Athos e divenne un modello per altre comunità monastiche. Alcuni la consideravano la «seconda Santa Montagna»: B. mantenne infatti stretti rapporti con il Monte Athos, recandovisi spesso di persona. In occasione della visita del 1756 celebrò la tonsura monastica del frate Platon, che sarebbe poi divenuto il noto Paisio Velickovskij di Neamt. Intanto la fama di Poiana Màrului cresceva sempre più; in un documento del 23 apr. 1803 il principe Costantino Ipsilanti attesta che «in questa *skit* abitano padri esicasti che conducono una vita angelica e al di sopra del mondo, che ininterrottamente pregano Dio...».

Per favorire un più elevato livello spirituale della vita dei monaci, B. stabilì regole di radicale ascesi, che furono osservate anche dopo la sua scomparsa. La *skit* aveva regime di clausura; nella comunità non si mangiava mai carne, il sabato e la domenica erano consentiti formaggio e latte, mentre gli altri giorni si potevano mangiare solo vegetali. Lo ieroschimonaco B. accordava particolare importanza al digiuno. Per la vita monastica prevedeva tre vie: la prima era la comunità; la seconda, un gruppo di due o tre persone, con tutto in comune e obbedienza scambievole; la terza, la più alta, era la vita eremitica, che vivono i perfetti e i santi dopo aver percorso le altre due vie. B. raccomandava di entrare nella vita eremitica non prima di aver scoperto le proprie debolezze, di essersi purificati attraverso l'opera di carità per gli altri e di aver abbandonato la propria volontà nella vita cenobitica. Accanto alla preghiera e al silenzio, B. raccomanda con forza: «Presta attenzione alla lettura delle Scritture e, se non sei uomo, lo diventerai, perché la lettura delle Scritture guarisce». A chi desiderava migliorare la propria vita raccomandava anche gli scritti dei Padri. Il salterio e il Vangelo erano per B. assolutamente necessari, ma occorreva leggere tutta la Scrittura e le opere dei Padri, utili per la vita spirituale nella propria cella e nel proprio cuore. Con questa convinzione diffuse opere di Isacco il Siro, Giovanni Climaco, →GREGORIO SINAITA, Isichio di Gerusalemme, Filoteo il Sinaita, che contenevano preziosi insegnamenti pratici riguardanti «la preghiera di Gesù» e la preghiera della mente, per aiutare i monaci in ogni momento della giornata, «affinché la mente non sia senza il ricordo di Dio». Paisio racconta che un sinodo riunito a Bucarest nel 1749, formato dai patriarchi di Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e da altri vescovi, ratificò la conformità dell'insegnamento di B. alle Scritture, agli insegnamenti ecclesiastici e ai santi padri.

La vita di preghiera, digiuno e ascesi di B. ebbe termine il 25 apr. 1767 a Poiana Màrului, dove fu sepolto. Non si conosce il luogo in cui si conservano le sue reliquie, ma la sua figura rimase nella coscienza della gente e particolarmente dei monaci come «santo egumeno». Non è stato canonizzato ufficialmente.

BIBL.: T. Dobre, *Poiana Màrului,* in «Muguri», IV (1925), nn. 1-2, 34; S. Cetvericov, *Paisie, staretul mànàstirii Neamtului* [*Paisio, egumeno del monastero Neamt*], Mànàstirii Neamtu 1933, 128; G. Racoveanu (ed.), *Viata si nevointele fericitului Paisie, staretul sfintelor mànàstiri Neamtul si Secul,* Râmnicu-Vâlcea 1934, 26; *Hrisov* di C. Ipsilante del 23 apr. 1803, in «Ingerul», XVI (1944), nn. 7-12, 34; Horia Constantinescu si G. Cocora, *Poiana Màrului,* in «Glasul Bisericii», XXIII (1964), nn. 5-6, 466-500; D. Stàniloae, *Din istoria isihasmului în Ortodoxia românà* [*La storia dell'esicasmo nell'ortodossia romena*], in *Filocalia,* VIII, Bucuresti 1979, 576-578; 588-603; P. Mihail, *Schitul Poiana Màrului, un centru ortodox càrturàresc* [*La skit di Poiana Màrului, un centro culturale ortodosso*], in *Spiritualitate si istorie la întorsura Carpatilor,* I, Buzàu 1983, 382-383; G. Cocora, *Cuviosul Vasile de la Poiana Màrului* [*Il monaco Basilio di Poiana Màrului*], in *Sfinti români si apàràtori ai legii stràmosesti* [*Santi romeni e difensori della fede degli avi*], Bucuresti 1987, 422-431.

TRAIAN VALDMAN

BASILIO PRILUKSKIJ (ВАСИЛИЙ ПРИЛУКСКИЙ), vescovo, martire, santo, 1870-1930. Ch. ucraina (Patriarcato di Mosca).

Al secolo Vasilij Ivanovič Zelencov, nacque nel paese Zimarovo del governatorato di Rjazan'. Compì gli studi alla facoltà di diritto dell'Università di Pietroburgo e contemporaneamente all'Accademia teologica della stessa città. Partecipò al concilio del 1917-1918. Dal 1920 fu sacerdote a Poltava, ma negli anni 1921-1923 lasciò il ministero parrocchiale e si ritirò a Char'kov. Nel 1922 simpatizzò per il movimento scismatico dei «riformatori», ma ben presto fece penitenza e ritornò alla Chiesa ortodossa. All'inizio degli anni '20 organizzò una società della gioventù cristiana dedicata alla Madonna.

Nel 1924 fu consacrato vescovo della città di Priluki, vicario della diocesi di Poltava. Nel 1925 fu arrestato, condannato a morte, poi graziato e liberato; nel 1926, tuttavia, fu nuovamente arrestato e internato per tre anni in un campo di concentramento nelle isole Solovki. Nel 1927 espresse pubblicamente il suo disaccordo con la politica di sostegno delle autorità statali del metropolita Sergij (Stragorodskij), in quel periodo amministratore della Chiesa dopo la morte del patriarca, in una lunga lettera a lui indirizzata. Nel 1928 fu confinato nella regione di Irkutsk. Il 9 dic. 1929 fu arrestato, il 3 febb. dell'anno successivo condannato a morte e poco dopo fucilato.

Nel 1997 il Sinodo della Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca lo ha canonizzato localmente. (*g.g.*)

BIBL.: M.E. Gubonin (ed.), *Akty svjatejšego Tichona, patriarcha Moskovskogo i vseja Rossii, pozdnejšie dokumenty i perepiska o kanoničeskom preemstve vyšej cerkovnoj vlasti. 1917-1943* [*Atti di sua Santità Tichon, patriarca di Mosca e di tutte le Russie, ultimi documenti e corrispondenza sulla successione canonica delle alte autorità ecclesiastiche. 1917-1943*], Moskva 1994, 520-521, 848.

IL'JA BASIN

BASILIO vescovo di RJAZAN' (ВАСИЛИЙ ЕПИСКОП РЯЗАНСКИЙ), santo, secc. XIII-XIV. Ch. russa.

Attorno alla figura di B., la tradizione agiografica legata alle città di Murom e Rjazan' ha costruito un singolare racconto in cui agli elementi leggendari sono mescolati scarni e contraddittori dati storici.

Dalle cronache e da altre fonti, siamo a conoscenza della presenza di una sede vescovile a Rjazan' tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII (il primo vescovo fu Arsenio, consacrato nel 1198, nominato ancora nelle cronache nel 1212), mentre non risulta alcuna presenza di vescovi a Murom (da dove B. sarebbe stato cacciato). Tra i vescovi di Rjazan', le cronache ne ricordano due con il nome di B.: il primo morì nel 1295, mentre del secondo viene ricordata la data della ordinazione episcopale, fatta dal metropolita Alessio nel 1356. Sull'episcopato del secondo B. siamo informati anche grazie a due documenti relativi a donazioni e a conferma di prerogative episcopali: il regolamento (*ustavnaja gramota*) del principe di Rjazan', Oleg Ivanovič (1350-1402), e una lettera del metropolita Alessio. È pure probabile che, al tempo in cui B. governò la diocesi di Rjazan', avvenisse il trasferimento della città dall'antico luogo abitato, distrutto dai tartari nel 1237 (denominato *Staraja Rjazan'*) alla nuova sede vescovile di Perejaslavl'-Rjazanskij (chiamata dal 1778 semplicemente *Rjazan'*). B. morì tra il 1360 e il 1378.

Attorno a questi dati storici si è sviluppata, nella prima metà del XVI secolo, una narrazione leggendaria, il *Racconto sul vescovo di Rjazan' Basilio,* che ha come oggetto la vicenda del santo presule B. ed il miracoloso trasferimento di un'icona della Madre di Dio da Murom a Rjazan', con il conseguente spostamento della sede vescovile. Redatto da Ermolao (divenuto poi monaco con il nome di Erasmo), prete della chiesa del Salvatore *na Boru* a Mosca, il racconto è una tipica espressione dell'attività agiografica che caratterizzò il periodo del metropolita Macario; nella narrazione l'autore raccoglie ed elabora le tradizioni legate ai santi di Murom e Rjazan'. Il racconto venne anche inserito nella *Vita* di →COSTANTINO DI MUROM e dei figli MICHELE e TEODORO (secoli XI-XII), composta nel XVI secolo; tale variante è giunta a noi in tre redazioni.

Secondo questo racconto, B., vescovo di Murom, uomo giusto e di santa vita, fu fatto oggetto di calunnie: venne sospettato di fornicazione (il diavolo sotto forma di fanciulla apparve alla finestra della residenza episcopale) ed espulso dagli stessi abitanti della città. Presa con sé l'icona della Madre di Dio nella quale riponeva «grande speranza per la propria salvezza», B. si diresse verso il fiume Oka, abbandonan-



Basilio vescovo di Rjazan’. Icona. Rjazan’, Museo di Storia e Architettura (sec. XIX).

do la città di Murom. Stese sull’acqua il mantello episcopale e con questa singolare imbarcazione navigò controcorrente (motivo presente anche nella leggenda di Antonio il Romano, di Novgorod). «Raccontano – scrive Ermolao/Erasmo – che questo sia accaduto all’ora terza del giorno, ma che già all’ora nona dello stesso giorno fosse giunto nel luogo denominato Rjazan’ la Vecchia, dove allora vivevano i principi di Rjazan’. Gli venne incontro, con le croci, il principe della città, Oleg; e così a Rjazan’ fu trasferita la sede vescovile di Murom... L’icona miracolosa che il vescovo B. aveva portato con sé, fino ad oggi si trova a

Rjazan'». Nella versione del *Racconto* riportata da un manoscritto del XVII secolo, citato dallo storico N. Serebrjanskij (cf. l'analisi del testo in Vagner, p. 171), si narra che B., giunto a Rjazan' la Vecchia, distrutta dai tartari dell'orda del *khan* Bat'j, non si fermò, ma con il suo mantello percorse il fiume Oka giungendo a Perejaslavl'-Rjazanskij. Qui lo accolsero il popolo ed il principe; quest'ultimo gli fece dono di un luogo dove B. innalzò una chiesa in onore dei santi Boris e Gleb. In essa venne sepolto, presso l'altare.

Tale racconto leggendario è stato fatto oggetto di analisi critica dagli studiosi della letteratura anticorussa; sono state sottolineate varie contraddizioni interne nell'utilizzo dei dati storici. D'altra parte un problema che ha contrapposto, nel secolo scorso, studiosi di storia locale ed ecclesiastica deriva dalla identificazione del B. protagonista del *Racconto* con uno dei due personaggi storici legati alla sede vescovile di Rjazan'. Normalmente la tradizione ecclesiastica, anche recente, identifica il santo vescovo con il primo B., morto nel 1295; altri studiosi propendono, in base ad una critica interna al racconto, per il secondo B. (cf. le varie tesi in Vagner, pp. 169-171). Si deve tuttavia notare che l'autore del racconto, nel XVI secolo, poteva ispirarsi solo alle tradizioni orali in cui, indubbiamente, avvenimenti storici e reali dei secoli XIII-XIV acquistavano un carattere tipologico. G. Vagner, nel suo studio, giunge a queste conclusioni: «È possibile che il soggetto della cacciata del vescovo B. da Murom debba essere collegato con il primo B., che morì nel 1294/95 e fu sepolto certamente a Staraja Rjazan' e non a Perejaslavl'-Rjazanskij. Alla fine del XIV secolo o nel XV, quando si formò il *Racconto sul vescovo B.*, in esso poterono fondersi i ricordi sul primo B. (il motivo dell'antichità della sede episcopale di Rjazan' e della sua indipendenza da Murom) e i dati sul secondo B. (il motivo dell'indipendenza della cattedra in Perejaslavl'-Rjazanskij); tutto ciò introdusse nel racconto un elemento di confusione, senza tuttavia privarlo di una certa realtà storica» (cf. Vagner, pp. 173-174).

Solamente all'inizio del XVII secolo è attestata una celebrazione liturgica locale in onore di B. Infatti il 10 giu. 1609 furono rinvenute le reliquie del santo e traslate dall'arcivescovo di Rjazan', Teodorito (1605-1617), nella cattedrale della Dormizione (denominata in seguito «della Natività di Cristo»), situata nel Cremlino di Rjazan'. A partire da questo atto ufficiale, corrispondente ad una canonizzazione locale, si ebbe una diffusione del culto di B. nella regione di Rjazan'. Vennero composti un tropario e un *kontakion* e furono stabilite varie celebrazioni liturgiche: nel 1645, l'arcivescovo Mosè decretò la celebrazione della festa della traslazione al 10 giu.; nel 1722/23, in seguito ad una ricerca ufficiale, il culto di san B. venne esteso a tutta la Chiesa russa; furono fissate altre feste dedicate al santo, nella prima domenica di Pentecoste (nel 1810) e il 3 lug. (1871); sotto l'arcivescovo Palladio Raev (1876-1882), un editto del santo sinodo confermò come feste del santo il 3 lug. e il 10 giu. Infatti, in queste due date è segnata, negli attuali *Minei* in uso presso il Patriarcato di Mosca, la celebrazione liturgica di san Basilio.

La tomba con le reliquie del santo fu arricchita a più riprese (nel 1638 e nel 1782); si trova ancora oggi nella cattedrale della Natività, nel Cremlino di Rjazan' (*Christoroždestvenskij sobor'*).

Non si hanno raffigurazioni molto antiche del santo. A partire dal XVII secolo ritroviamo alcune scene che si ispirano alla leggenda del miracoloso viaggio di B. da Murom a Rjazan'. Infatti, in un manoscritto del XVII secolo (S. Pietroburgo, Accad. delle Scienze, Sez. Istit. Stor., collez. Lichačev, n. 50), ritroviamo assieme a varie miniature che illustrano il racconto dei santi →PIETRO E FEVRONIA DI MUROM, anche 16 scene che si riferiscono alla narrazione di san B. Inoltre episodi del racconto su B. sono stati raffigurati accanto alle scene della vita dei santi di Murom, Costantino, Michele e Teodoro, in un'icona dipinta nel 1714 dall'iconografo A. Kazantsev (Museo di Murom, MM 29489). Nel manuale per iconografi (*podlinnik*, del XVIII secolo, già collez. Filimonov), la descrizione dell'iconografia di san B. è abbastanza generica: «con la barba simile a quella di san Basilio di Cesarea, corta, con gli abiti episcopali di colore purpureo, sulla veste azzurra, con l'*omophorion*; con una mano tiene il libro del Vangelo e con l'altra benedice; sul capo porta la mitra vescovile» (cf. una icona del XIX secolo che si ispira a tale modello iconografico, conservata nel Museo di storia ed architettura di Rjazan': *La pittura russa di icone*, ed. Novosti, Mosca 1991, fig. 80). Tuttavia, nelle icone popolari diffuse soprattutto nelle chiese della regione di Rjazan', la rappresentazione del santo si ispira soprattutto al miracoloso viaggio sul fiume Oka: in queste icone si vede il vescovo, rivestito dell'abito monastico e con il cappuccio in testa, mentre tiene in mano l'icona della Madre di Dio *Muromskaja* e con il mantello naviga sul fiume, lasciando alle spalle la città di Murom.

BIBL.: *Fonti*: edizioni del *Racconto* (*Povest'*): N. Tichonravov (ed.), *Racconto sul miracolo della Purissima Madre di Dio, sulla città di Murom e sul suo vescovo, come giunse a Rjazan'* (in russo), in «Cronache della letteratura e antichità russe», Moskva 1859/2, 97ss.; la redazione del racconto presente nella *Vita* dei santi Costantino, Michele e Teodoro è edita in K. Kušelev-Bezborodko (ed.), *Monumenti della antica letteratura russa* (in russo), I, Sankt Peterburg 1860, 235-237; R.P. Dimitriev (ed.), *Racconto sul vescovo di Rjazan' Basilio*, in *Pamjatniki literatury drevnej Rusi* [*Monumenti della letteratura dell'antica Rus'*] (fine sec. XV - prima metà sec. XVI), Moskva 1984, 648-651 (testo di Ermolao/Erasmo).

Studi: T. Vozdviženskij, *Rassegna storica della gerarchia di Rjazan'* (in russo), Moskva 1820, 3-6, 15-22, 25; *Cronaca Lavrent'jevskaja*, in *Russkich Letopisej*, I, Sankt Peterburg 1846, 208; *ibid.*, *Cronaca Nikonovskaja*, X, Sankt Peterburg 1885, 228 [cf. Archim. Gerolamo, *Memorabilia di Rjazan'*, Rjazan' 1889, parr. 66 e 67 (in russo)]; I.F. Dittel, *Santuari, antichità e cose notevoli della città di Rjazan'*, «Čtenija», 3/1 (1859), 120-123; Arciv. Filarete (Gumilevskij), *La gerarchia di Rjazan'*, in *Christjanskoje Čtenije*, 1859/magg., 355-359; *Slovar' Svjatych*, 49ss.; Martinov, *Annus Ecclesiasticus Graeco-Slavicus*, Bruxelles, 1863, I, 174s.; Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, 126s., 367; Stroev, *Spiski*, 413; Barsukov, *Istočniki*, 92; Tolstoj, *Kniga*, 241; Ar-

chim. Gerolamo, *Memorabilia di Rjazan'* (in russo), Rjazan' 1889, parr. 83-133; Leonid, *Svjataja Rus'*, 196, n. 766; Sergij, *Vostok*, II, 105s., 140; Golubinskij, *Kanonizacija*, 122; N. Serebrjanskij, *Le vite antico-russe dei principi* (in russo), Moskva 1915, 237-247; *Vita di s. Basilio vescovo di Rjazan'* (in russo), 6, Rjazan' 1916; G.K. Vagner, *Il racconto sul vescovo di Rjazan' Basilio ed il suo significato per la primitiva storia di Perejaslavl'-Rjazanskij*, in «Trudy Otdela drevne-russkoj literatury», 1960/XVI, 167s.; R.P. Dmitrijeva, *Due redazioni del sec. XV del «Racconto sul vesc. di Rjazan' Basilio»*, in *Eredità culturale dell'antica Rus'. Fonti, Formazione, Tradizioni* (in russo), Moskva 1976, 136-142; Id., *Il Racconto sul vescovo di Rjazan' Basilio* [*Storia del testo della primitiva redazione*], in «Trudy Otdela drevne-russkoj literatury», 1977/XXXIII, 48-49; Vesc. Simone, *L'eparchia di Rjazan' e il suo protettore, il santo presule Basilio, vesc. di Rjazan'*, in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 6 (1978), 72-76; Taisija, *Žitija*, I, 181; R.P. Dmitrieva - D.A. Belobrova, *Pietro e Fevronia di Murom nella letteratura e nell'arte antico-russa*, in «Trudy Otdela drevne-russkoj literatury», XXXVIII (1985), 174; G.P. Fedotov, *Svjatye drevnej Rusi* [*I santi dell'antica Rus'*], Paris 1985, 236; A.S. Chorosev, *Storia politica delle canonizzazioni russe (secc. XI-XVI)* (in russo), Moskva 1986, 177; *Čet'i-minei*, giu. I, 1986, 356s., lug. I, 1988, 155ss; Arciv. Simon (Novikov), *Rjazanskaja eparchija i ee pokrovitel' svjatitel' Vasilij, episkop Rjazanskij* [*La diocesi di Rjazan' e il suo protettore il santo vescovo Basilio, vescovo di Rjazan'*], in «Vyšenskij strannik» [«Il pellegrino di Vyša»], n. 4 (1997), 55-61.

ADALBERTO PIOVANO

BASILIO di ROSTOV (ВАСИЛИЙ РОСТОВСКИЙ), principe, santo, 1209-1238. Ch. russa.

B., soprannominato Vasil'ko, era il figlio maggiore del principe di Rostov Konstantin Vsevolodovič e della principessa Agaf'ja (Anna) Mstislavovna. Nacque il 7 dic. 1209. Nel 1216, il padre divenne gran principe della città di Vladimir; nel 1218, sentendosi prossimo alla morte, Konstantin convocò i figli Vasil'ko, Vsevolod e Vladimir, li esortò a non litigare tra loro e a considerare come padre il suo fratello Jurij (→GIORGIO VSEVOLODOVIČ), che gli sarebbe succeduto come gran-principe di Vladimir. Dopo la morte del padre, la madre Agaf'ja entrò in monastero, dove morì il 24 genn. 1221.

B. partecipò alla sua prima campagna militare all'età di 11 anni: nel 1220, su ordine del gran-principe Jurij, a capo delle truppe di Rostov raggiunse la città di Gorodec per combattere con i bulgari del Volga; fu però concluso un accordo e la battaglia non ebbe luogo. Nel 1223 i principi della Russia meridionale, volendo affrontare i tatari, chiesero appoggio militare a Jurij; questi mandò un modesto contingente di soldati, capeggiato da B. Giunto a Černigov e informato della disfatta delle truppe russe nei pressi del fiume Kal'ka, B. tornò indietro. Nel 1224 Giorgio lo prese con sé nella sua spedizione punitiva contro i novgorodesi, che si concluse con un accordo e senza spargimento di sangue. Così anche nel 1226 B., insieme con il fratello Vsevolod, accompagnò Giorgio che accorreva in aiuto a Michele di Černigov contro Oleg Kurskij; il conflitto, grazie all'intervento del metropolita di Kiev →CIRILLO, si risolse senza ricorso alle armi.

Nel 1227 B. sposò la figlia di Michele di Černigov, Maria, dalla quale ebbe due figli. Nel 1228 e 1229 partecipò a due spedizioni contro i Mordovi. Nel 1229 Jaroslav Vsevolodovič convinse B. e i fratelli ad opporsi al gran principe; poco più tardi, tuttavia, i principi si incontrarono a Suzdal' e rinnovarono il loro giuramento di fedeltà a Jurij. Nel 1231, su richiesta di B. e dei suoi fratelli, Giorgio Vsevolodovič affidò la cattedra episcopale di Rostov all'archimandrita del monastero della Natività di Vladimir, Cirillo. Il vescovo Cirillo II di Rostov, intellettuale di eccezionale levatura, scrittore e pastore, sarà la guida spirituale di B. Durante il principato di B. e l'episcopato di Cirillo II, Rostov si imporrà come uno dei maggiori centri culturali della Russia.

Nel 1232, con Giorgio e Jaroslav Vsevolodovič, B. e il fratello Vsevolod si schierarono contro i principi di Černigov nella battaglia per la città di Šerensk. Alla fine del 1237 in Russia ebbe inizio il dominio mongolo. All'inizio del 1238, B. e i suoi fratelli parteciparono, sotto la guida di Giorgio Vsevolodovič, alla battaglia sulla riva del fiume Sit'; qui il 4 mar. il condottiero tataro Burundaj sbaragliò le truppe russe, e il gran-principe Giorgio Vsevolodovič trovò la morte in battaglia. B. fu fatto prigioniero; rifiutò tuttavia di passare al servizio dei mongoli, di sottomettersi alle loro usanze e di compiere i loro rituali, riconoscendo in ciò un atto blasfemo, inconciliabile con la sua fede ortodossa. B. rifiutò persino di mangiare. I mongoli lo uccisero nel bosco di Šerensk, e abbandonarono lì il corpo senza dargli sepoltura. Il vescovo Cirillo lo cercò a lungo, invano, sul campo di battaglia; secondo la testimonianza delle cronache, il corpo di B. fu visto nel bosco da una certa Maria, che riferì ciò a un uomo di nome Andrejan, figlio di un sacerdote: questi trasportò il corpo di B. a Rostov, dove fu pianto da tutta la popolazione e sepolto nell'altare della chiesa della Dormizione, nella stessa tomba di Giorgio Vsevolodovič.

Il racconto della vita di B. si trovava probabilmente in una cronaca di Rostov del 1239 che non ci è pervenuta; ci è invece giunta la versione che ne fa la cronaca *Lavrentijskaja*, che presenta B. e Giorgio Vsevolodovič come eroi e martiri della fede. Tale racconto, che certamente idealizza in parte la figura del principe, lo ritrae come mite e caritatevole, onesto e magnanimo, intelligente e colto, bello e pio. La venerazione per B. cominciò, insieme a quella per Giorgio Vsevolodovič, non più tardi della prima metà del XVII secolo. A Rostov esisteva una tradizione secondo la quale le sue reliquie sarebbero state trovate incorrotte. La sua memoria era celebrata il 4 mar., giorno della disfatta russa sulla riva del fiume Sit'. Dalla fine del XVIII secolo, dopo il trasferimento della cattedra episcopale da Rostov a Jaroslavl', la memoria liturgica fu sospesa. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 140s, 231, 239; M.V. Tolstoj, *Drevnie svjatyni Rostova velikogo* [*Antichi santuari di Rostov la Grande*], Moskva 1860, 14-17; *Slovar' Svjatych*, 45s.; Barsukov, *Istočniki*, 94; Leonid, *Svjataja Rus'*, 158; M.V. Tolstoj, *Žitija ugodnikov božiich podvizavšichsja*

v nyneśnej Jaroslavskoj eparchii [*Biografie dei santi vissuti entro i confini dell'odierna diocesi di Jaroslavl'*], Jaroslavl' 1905, 20s.; G.M. Prochorov, *Povest' o našestvii Batyja po Lavrentisjskomu spisku* [*Il racconto sull'invasione di Batyj nella cronaca Lavrent'evskaja*], in «Trudy Otdela drevne-russkoj literatury», 28, 77-98; *Russkich Letopisej*, I, Moskva 1962, 442, 447s., 450ss., 459; V.N. Tatisčev, *Istorija Rossii* [*Storia della Russia*], IV, Moskva-Leningrad 1964, 340, 343, 354ss., 358, 366, 370, 373; *Racconti delle cronache sull'invasione mongola* (in russo) in *Russkich Letopisej*, sec. XIII, Moskva 1981, 132-175; 546-553; G.P. Fedotov, *Svjatye drevnej Rusi* [*I santi dell'antica Rus'*], Paris 1985, 94s.; J. Fennel, *Krizis južnoi Rossii (1200-1304)* [*La crisi della Russia meridionale (1200-1304)*], Moskva 1989, 88-135; N.M. Karamzin, *Istorija Gosudarstva rosiiskogo* [*Storia dello Stato russo*], ried. Moskva 1991, II-III, 577, 589, 592, 598, 623, 626, 635, 640-643, I. Kamšilin, *Svjatye praviteli Rossii* [*I santi governanti della Russia*], Moskva 1996, 47s.

ALEKSANDR SKAKOV

BASILIO e LXX COMPAGNI, martiri di SCITOPOLI, santi, n.d.: v. BS II, 947.

BASILIO di SURAŽ (ВАСИЛИЙ СУРАЖСКИЙ), vescovo, santo, *ante* sec. XIII. Ch. russa.

In un sinassario greco del XIII secolo, noto all'arcivescovo Sergij Spasskij, B. è detto santo e gli viene attribuito il titolo di vescovo di Suraž e Fula; manca l'indicazione del giorno della memoria liturgica. Nient'altro ci è noto di questo personaggio. Nel 1987, con la benedizione del patriarca di Mosca, Pimen, è stato pubblicato l'ufficio di tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa». Nell'elenco dei santi nominati nel testo dell'ufficio è compreso anche B., dal momento che l'antica Suraž si trovava in Crimea, e a questo territorio, dal XVIII secolo, è stata estesa la giurisdizione della Chiesa russa. La festa ricorre la seconda domenica di Pentecoste. (*g.g.*)

BIBL.: D. Strukov, *Žitija svjatych Tavričeskich-Krymskich Čudotvorcev* [*Vite dei santi taumaturghi della Tauride di Crimea*], Moskva 1892, 50; Sergij, *Vostok*, II, 536.

IL'JA BASIN

BASILIO, vescovo di TESSALONICA, santo, sec. IX: v. BS II, 947-948.

BASILIO, vescovo di TREBISONDA, santo, secc. IX-X: v. BS II, 948.

BASILIO I (Βασίλειος Α') il MACEDONE, imperatore, santo, 837-880. Ch. bizantina.

B. si dimostrò uno dei più capaci imperatori di Bisanzio, nonostante le umili origini e la scarsa preparazione culturale. Dopo un esemplare servizio di molti anni presso il palazzo imperiale si dette ad azioni audaci, fino a monopolizzare il potere imperiale, che esercitò per circa vent'anni con saggezza, forza ed efficacia.

Nacque a Chariopoli in Tracia nell'837 da famiglia contadina. Poiché il territorio apparteneva, a quel tempo, al *tema* della Macedonia, con capitale Adrianopoli, B. fu soprannominato «il Macedone» e la dinastia da lui originata è conosciuta come «macedone». All'età di diciannove anni, nell'anno 856, fu assunto come staffiere del palazzo imperiale, servizio che costituì per lui un vero apprendistato. Grazie all'imponente costituzione corporea, all'ingegno e alla perseveranza, arrivò al grado di *parakoimìmenos* imperiale e di consigliere di Michele III. L'esperienza acquisita grazie alla frequentazione della corte e dei campi militari gli palesò tutte le debolezze del sistema e gli fece nascere in cuore le più elevate ambizioni. L'imperatore Michele non aveva figli e ciò costituiva un vero e proprio invito per B., che cominciò a nutrire il desiderio di succedere all'imperatore, del quale era peraltro coetaneo. L'ostacolo più grande al raggiungimento di tale disegno era lo zio dell'imperatore, il *cesare* Barda, il quale insisteva nel tenere Michele sotto tutela.

B. organizzò una congiura che si concluse con l'uccisione di Barda nell'apr. 866. Michele, che era stato persuaso di essere in pericolo per una congiura ordita da Barda, non solo non prese misure contro B., ma si legò ancora più strettamente a lui, lo adottò e se lo associò come coimperatore. Ben presto venne anche per Michele il momento di essere eliminato: fu ucciso nel sett. 867, e da quel momento B. rimase unico imperatore.

L'opera avviata dal nuovo sovrano per la sicurezza dell'impero lasciò il segno. Realizzò significative imprese militari per terra e per mare, a oriente e a occidente, spesso condotte da lui personalmente. Riuscì a indebolire gli arabi su molti fronti, anche se in Sicilia non poté impedire loro di prendere Siracusa. Contenne inoltre la spinta dei popoli slavi, che successivamente aiutò ad organizzarsi politicamente, mentre con i bulgari strinse relazioni pacifiche. Continuò l'opera della dinastia precedente nella promozione della cultura e nella ristrutturazione edilizia, pose mano alla riorganizzazione dell'amministrazione pubblica e fece un imponente sforzo per la codificazione e la riforma delle leggi. Risultato ne furono tre collezioni di leggi: il *Procheiron*, che conteneva materiale relativo principalmente al diritto civile e secondariamente al diritto pubblico, e che rimase in vigore fino alla fine dell'impero bizantino; l'*Epanagoge*, una nuova collezione che costituiva la revisione e il miglioramento della precedente; la *Anakatharsis*, la principale opera legislativa, che non fu mai pubblicata ma costituì la base dei *Basilika* di Leone il Saggio.

Fin dal primo momento il problema ecclesiastico preoccupò intensamente B. Subito dopo aver monopolizzato il potere, allontanò →FOZIO e riportò sul soglio patriarcale Ignazio, dichiarando che questi era il patriarca legittimo e insieme cercando sostegno da parte degli zeloti, seguaci di Ignazio, che erano anche filolatini. Un concilio convocato a Costantinopoli nel

sett. 869 e al quale presero parte, presiedendolo, i rappresentanti del papa, confermò le iniziative di B. e condannò Fozio e i suoi seguaci, ristabilendo i rapporti di Costantinopoli con la Chiesa occidentale, anche se solo provvisoriamente. Questo concilio è riconosciuto dalla Chiesa cattolica come l'VIII concilio ecumenico (o IV di Costantinopoli). Non molto più tardi B. si mosse per la riconciliazione tra i diversi partiti ecclesiastici: richiamò Fozio dalla reclusione e lo pose a Magnaura come professore; nell'872 gli affidò la supervisione dell'educazione dei suoi figli, e lo mise in contatto con il patriarca Ignazio, il quale nell'877, poco prima di morire, raccomandò all'imperatore di assegnare il trono patriarcale proprio a Fozio. Due anni dopo, nell'879, B. convocò un nuovo concilio generale che vide ancora una volta la partecipazione dei rappresentanti del papa. Esso capovolse le decisioni del precedente concilio dell'869, ed è considerato da molti ortodossi come l'VIII concilio ecumenico.

B. morì il 29 ago. 886 in seguito a un incidente di caccia. Subito venne onorata la sua memoria, che probabilmente ebbe inizio presso la Chiesa Nuova, un edificio sacro che l'imperatore stesso aveva fatto costruire nel palazzo. Dinanzi alla sua icona che fu lì collocata dopo la sua morte, in occasione della memoria della consacrazione della chiesa, il 1° magg., gli imperatori, passando per il matroneo, accendevano candele, come pure per la festa del profeta Elia in data il 20 lug. (*De Cerimoniis aulae byzantinae* 1, 20 e 1, 19: Bonn 118 e 121). Inoltre, per la festa di Costantino il Grande, il 21 magg., il primo imperatore con l'incensiere consegnatogli dal patriarca incensava anche la tomba di «Basilio imperatore ortodosso e buono» (*ibid.* 2, 6: Bonn 533), che si trovava nella chiesa dei Santi Apostoli.

Più significativa è la testimonianza della celebrazione della memoria di B. come santo. Si conserva una disposizione secondo la quale il 29 ago. «è celebrata la memoria del santo e ortodosso nostro imperatore Basilio», quando gli imperatori solennemente vestiti vengono in processione alla chiesa dei Santi Apostoli e dopo la sacra liturgia ritornano ai palazzi ove si ha il convito (*De Cerimoniis*, cit., 2, 52: Bonn 780).

I motivi che portarono al riconoscimento di B. come santo attengono sicuramente alla sua condotta di vita dopo la presa di potere e alla sua posizione rispetto al problema ecclesiastico. In primo luogo vengono i suoi interessi filantropici, attestati dalla fondazione di chiese – cento, secondo il suo biografo –, come pure di monasteri, ospedali, ospizi per anziani e altre opere pie. In secondo luogo viene la sua opera di pacificazione nella Chiesa, che riguardò non solo le fazioni in contrasto a Costantinopoli ma anche i rapporti con la Chiesa occidentale. Segue poi la sua molteplice opera missionaria, in continuità con l'attività dei predecessori. Durante il suo impero fu ordinato il primo arcivescovo di Bulgaria, Giuseppe; proseguì il tentativo di convertire i russi; si estese la cristianizzazione dei serbi e dei dalmati; fu completata la cristianizzazione dei greci di Mani (*De administrando imperio* 29, 68ss.; 71ss.).

Tuttavia per il riconoscimento della santità di B. fu presa in considerazione in particolar modo la convocazione del concilio dell'879. Esso si riunì per ristabilire la pace nelle questioni ecclesiastiche e per offrire una testimonianza ufficiale su un tema dogmatico a quel tempo controverso, la processione dello Spirito Santo. Da questo punto di vista il concilio fu convocato come ecumenico e con il suo atto finale, durante il quale fu letto e confermato il Simbolo della fede di Costantinopoli senza alcuna aggiunta interpretativa o di altro tipo, mostrò di essere ecumenico, e tale è considerato da molti. E come gli imperatori che convocarono, presiedettero e protessero concili ecumenici furono tutti riconosciuti santi senza eccezioni, così è avvenuto anche per B.

In realtà B. convocò e protesse il concilio dell'879 ma non lo presiedette, come fecero invece altri imperatori, né vi fu mai presente, come invece tutti gli altri. È anzi degno di nota che per la prima volta un concilio di simile composizione non fu presieduto dai rappresentanti del papa, pur presenti: lo presiedette infatti Fozio, in virtù delle sue prerogative patriarcali. Ma ciò non toglie nulla all'importanza del ruolo di B., poiché egli convocò il concilio e ne impose le decisioni.

Tutte le testimonianze sulla santità di B. provengono da testi di corte, che mostrano l'ordine regnante nei palazzi imperiali. Gli imperatori che secondo il *De Cerimoniis aulae byzantinae* – opera realizzata dal nipote di B., Costantino Porfirogenito – onoravano la memoria di B. erano i suoi figli Leone e Alessandro. Sembra che la celebrazione della sua memoria non sia uscita dagli ambienti imperiali e che non sia andata oltre il Porfirogenito. La memoria della santità di B. si indebolì rapidamente fino a interrompersi, dal momento che non fu introdotta nell'*Hagiologion* o *Canone dei santi* di Costantinopoli. Il motivo di tale interruzione è che sulla coscienza dei responsabili della Chiesa di Costantinopoli pesava la condotta di B. nei confronti di Barda e del suo benefattore Michele III. (*b.p.*)

BIBL.: Costantino Porfirogenito, *De Cerimoniis aulae byzantinae*, Bonn 1829-1830; Weber (ed.), *Theophanes continuatus*, VI, Bonn 1838; A. Vogt, *Basil I, empereur de Byzance et la civilization byzantine à la fin du IXe siècle*, Paris 1908; N. Adontz, *L'âge et l'origine de l'empereur Basil Ier*, in «Byzantion», 8 (1933), 475-550; 9 (1934), 223-260; Costantino Porfirogenito, *De administrando imperio*, London 1949-1962; G. Moravcsik, *Sagen und Legenden über Kaiser Basilios I*, in «Dumbarton Oaks Papers», 15 (1961), 61-126; Costantino Porfirogenito, *De vita et rebus gestis avi sui Basilii Macedonis*, Breyer (ed.), Graz-Wien-Köln 1981; K.M. Meimaris, *Ho autokratōr Basileios A' kai hē «Nea ekklēsia»* [*L'imperatore Basilio I e la Chiesa Nuova*], in «Byzantikà», 13 (1993), 47-93.

PANAGHIOTIS K. CHRISTOU

BASILIO, AUSILIO e SATURNINO, martiri di ANTIOCHIA, santi, n.d.: v. BS II, 948-949.

BASILIO e COSTANTINO di JAROSLAVL' (ВАСИЛИЙ и КОНСТАНТИН ЯРОСЛАВСКИЕ), principi, santi, sec. XIII. Ch. russa.

Nel 1238, al tempo dell'invasione della Russia da parte di Batyi, si svolse sulle rive del fiume Sit' una sanguinosa battaglia in cui perse la vita il principe Vsevolod Konstantinovič di Jaroslavl', lasciando i giovani figli B. e C. Il più grande dei due ereditò il principato, ma il regno gli si presentò irto di problemi e difficoltà. Città e villaggi erano stati distrutti dall'invasione dei tatari, molte famiglie erano rimaste prive di un tetto e di cibo e B. doveva occuparsi di tutti e di tutto. Era inoltre necessario conquistare la benevolenza del *khan* tataro; a tale scopo il principe B. si recò più volte presso l'Orda. Subì anche un gravissimo lutto familiare, perdendo il suo unico figlio. Il principe, tuttavia, sopportò tutte le prove con rassegnazione, guidò il principato nel timore di Dio, visse in pace con gli altri principi, si preoccupò del bene dei sudditi, ricostruì le chiese distrutte dai tatari. Ma le difficoltà e i dolori finirono con il logorare le sue energie.

Recatosi a Vladimir per incontrare il gran principe →ALESSANDRO NEVSKIJ, si ammalò e spirò. Era l'anno 1249. Il corpo del defunto principe fu traslato a Jaroslavl' e deposto nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio.

Alla morte di B. il trono fu ereditato dal fratello C., il quale cercò di essere suo degno emulo; con grande dolore, tuttavia, si trovava costretto ad assistere alle rapine e alle uccisioni perpetrate ovunque dai tatari. Nel 1275 l'orda tatara giunse alle porte di Jaroslavl': il principe uscì contro il nemico con una piccola *družina* (squadra di volontari) e nella sanguinosa battaglia trovò la morte. Il suo corpo fu sepolto nella cattedrale accanto al fratello.

Nel 1501, dopo che un incendio ebbe distrutto il Cremlino di Jaroslavl' e la cattedrale, si diede inizio agli scavi per posare le fondamenta della nuova chiesa. In quell'occasione furono trovate la spoglie intatte dei principi B. e C., che furono traslate nella chiesa in legno dedicata ai principi martiri Boris e Gleb. Quando il gran principe Ivan III ne venne a conoscenza, ordinò di inviare da Mosca abili muratori per la costruzione della cattedrale, ed egli stesso si recò a Jaroslavl' a onorare i suoi pii predecessori. Le reliquie furono solennemente traslate nella cattedrale ricostruita e poste tra i pilastri del lato destro, sotto le antiche icone di famiglia dei principi.

I due fratelli furono iscritti nel canone dei santi nel 1501; la loro memoria si celebra il 3 lug. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Slovar' svjatych*, 46s.; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnozlužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 226; Taisija, *Žitija*, II, 9.

VLADIMIR KEIDAN

BASILIO ed EMMELIA, santi, secc. III-IV: v. BS II, 949.

BASILIO, EUGENIO, AGATODORO, ELPIDIO, ETERIO, CAPITONE, EFREM, NESTORE e ARCADIO, vescovi nel CHERSONESO, martiri, santi, secc. III-IV: v. BS II, 949-950.

BASILIO, GERASIMO, GIOVANNI, IANUARIO, MACARIO, ONOFRIO delle SOLOVKI (ВАСИЛИЙ, ГЕРАСИМ, ИОАНН, ИАННУАРИЙ, МАКАРИЙ и ОНУФРИЙ СОЛОВЕЦКИЕ), monaci, santi, sec. XV. Ch. russa.

Questi santi monaci, vissuti nelle isole Solovki nel XV secolo, vengono considerati, dalle fonti agiografico-liturgiche, discepoli di →ZOSIMA, uno dei fondatori del celebre monastero sul Mar Bianco dedicato alla Trasfigurazione. Di alcuni di essi abbiamo notizie nella *Vita* dei santi Zosima e Savvazio, redatta tra il XV e il XVI secolo dai monaci Dositeo (poi egumeno del monastero delle Solovki) e Spiridione-Savva. L'archimandrita Leonid Kavelin cita anche un'altra fonte agiografica in cui sono raccolte brevi narrazioni su monaci ed eremiti morti in fama di santità e vissuti sulle isole Solovki: si tratta del *Racconto sugli eremiti delle Solovki*, redatto nel XVII secolo (una sorta di *Paterikon*).

Negli *svjatcy* (elenchi di santi) del XVIII secolo, B. è ricordato come «originario di Novgorod e discepolo di san Zosima». Secondo la tradizione, B. sarebbe stato sepolto presso la cappella di Sant'Irinarco, assieme ai monaci Giovanni ed O. Questo B. è, con ogni probabilità, il protagonista del racconto di un'apparizione presente nella *Vita di san Zosima*. In essa si narra che B. «proveniva da Novgorod, da una famiglia di boiari, ed era famoso per la sua forza. Conduceva una vita dissoluta: era infatti un temuto brigante. Ma, ritornato in sé, decise di allontanarsi dal suo comportamento malvagio. Divenne monaco e giunse alle Solovki, nel monastero del beato Zosima, e qui l'egumeno lo tonsurò e lo rivestì dell'abito monastico. Per un po' di tempo B. visse nella sottomissione, in una grande obbedienza ed umiltà». Lasciatosi poi tentare dal Maligno, ritornò al suo stile precedente di vita; abbandonò il monastero, rubando il barcone e vari oggetti. Approdato all'isola di Anzer, fu colto da un profondo sonno, durante il quale gli apparvero due *starcy*. Uno di essi (il santo monaco Savvazio o Zosima) lo rimproverò duramente, invitandolo a far penitenza e a piangere per tre giorni. B. ubbidì a tale comando e, dopo aver pianto il suo peccato, fu riportato da alcuni commercianti al monastero delle Solovki.

Gerasimo è ricordato «come solitario alle isole Solovki e discepolo di san Zosima». Anche questo monaco, secondo la *Vita di san Zosima*, ebbe una visione del suo maestro. In un racconto della *Vita*, infatti, si afferma che Gerasimo «era discepolo del beato Zosima» e viveva in solitudine; tornava al monastero solo il sabato e proprio in questa occasione ebbe un'apparizione del santo fondatore (cf. *Vita di san Zosima*: ediz., p. 132).

Giovanni, che la tradizione locale ricorda come un grande digiunatore, viene definito dagli *svjatcy* «portatore di luce (*sveščenosec*) e discepolo di san Zosima. Morì il 18 apr. dell'anno 1492». Nel racconto di un miracolo, riportato nella *Vita di san Zosima*, Giovanni sarebbe apparso ad un malato, assieme a Zosima e Savvazio. La *Vita* attesta, quasi come segno di venerazione verso questo monaco, che «Giovanni era noto a tutti e molte cose si raccontano di lui. Era un grande asceta del monastero delle Solovki, amava vivere nella solitudine e nel silenzio. Inoltre era famoso per l'obbedienza, per l'umiltà e per la sua mitezza; per molti anni lavorò per il bene del monastero» (*Vita di san Zosima*: ediz., p. 141). Secondo un manuale per iconografi del XVIII secolo (già coll. Filimonov), Giovanni viene rappresentato «con la barba non grande, simile a quella di san Nicola, di color castano e brizzolata, semplice, con il viso emaciato e con gli abiti monastici».

M. fu uno dei primi discepoli di Zosima. Sarebbe giunto alle Solovki assieme a Germano (morto nel 1479), di ritorno da un viaggio in terraferma alla ricerca di mezzi di sussistenza da condividere con il compagno Zosima nelle aspre solitudini delle isole. Infatti narra la *Vita* di quest'ultimo: «Sopravvenne poi la primavera e dal litorale fece ritorno lo *starec* Germano; con lui venne anche un altro uomo di nome Marco, che era stato un provetto pescatore. Marco portò con sé molte provviste di pesce ed altre cose necessarie per il monastero; tra l'altro si distingueva per la sua grande forza. In breve tempo altre persone raggiunsero l'isola. Con loro vi era anche un monaco di nome Teodosio; venne dal beato Zosima e gli domandò di fermarsi con lui sull'isola: era un sacerdote. Il santo lo accolse con grande affabilità, lodando Dio con grande gioia perché lo aveva fatto degno di vivere la vita monastica assieme a dei fratelli. E su ordine del santo, il sacerdote Teodosio diede la tonsura monastica al già menzionato Marco e lo chiamò Macario» (*Vita di san Zosima*: ediz., p. 107). Il monaco M. è ancora ricordato per un miracolo avvenuto dopo la celebrazione di una liturgia: avrebbe visto una straordinaria fiamma elevarsi da alcuni pani benedetti, donati da san Zosima a certi mercanti che li avevano lasciati cadere imprudentemente (cf. *ibid.*, 112-113).

Dell'eremita O. e del monaco I., ambedue ricordati come discepoli di Zosima, non si tramandano particolari notizie; sono menzionati in alcuni *svjatcy* del XVIII secolo. Negli attuali *Minei*, il nome di questi santi monaci compare nella festa di tutti i santi russi (cf. *litija* ai vespri della II domenica di Pentecoste) e in quella che commemora i santi vissuti nell'antica diocesi di Novgorod (terza domenica di Pentecoste); nel monastero delle Solovki (recentemente ritornato al Patriarcato di Mosca), sono ricordati, assieme agli altri santi monaci vissuti sulle isole Solovki, il 9 ago. (festa istituita nel 1993).

BIBL.: *Fonti*: *Vita di san Zosima* [ediz. del ms. 659, sec. XVI, *Bibl. Stat. Russa/Mosca, collez. Volokolamsk*]: *Vita e miracoli dei santi Zosima e Savvazio, taumaturghi delle Solovki*, S.V. Mineevoj (ed.), Kurgan 1995; [ediz. ms 209, già *Bibl. Mosk. Akad.* (cf. Sergij, *Vostok*, I, 380; Golubinskij, *Kanonizacija*, 311 n. 2); ms già *Bibl. Catt. S. Sofia/Kiev* (cf. Sergij, *Vostok*, I, 381); ms già *Bibl. M.P. Pogodin* (cf. Sergij, *Vostok*, I, 381, e Golubinskij, *Kanonizacija*, 311-312, n. 2)].
Studi: Ratšin, *Polnoe Sobranie*, 4; Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, 149; *Soloveckij Paterik* [*Paterik delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 28; Barsukov, *Istočniki*, 55, 94-95, 128-129, 254, 416, append. p. VI; Makarij (arciv. di Archangel'sk), *Il cristianesimo nei territori della eparchia di Archangel'sk* (in russo), in «Čtenija», 1878/n. 3, 51; Tolstoj, *Kniga*, 171; Leonid, *Svjataja Rus'*, 108-110, nn. 442-447; *Troickij Paterik* [*Paterikon della Laura della Trinità di San Sergio*], Moskva 1892, 49, 225-226; Sergij, *Vostok*, II, 549, 553, 555, 561, 566, 569; Nicodemo ieromonaco (ed.), *Archangelskij Paterik* [*Paterik di Archangel'sk*], Sankt Peterburg 1901, 17-18; Golubinskij, *Kanonizacija*, 319, 348, 351; *Čet'i-minei*, magg. III, Moskva 1987, 369-370, 456; *Storia della Chiesa russa. M.V. Tolstoj. Racconti della storia della Chiesa russa* (in russo), ediz. Spaso-Preobrazenskij Valaamskij monastyr' 1991, 332; *Calendario ecclesiastico ortodosso delle Solovki anno 1996*, ediz. Monastero delle Solovki, 1995, 106.

ADALBERTO PIOVANO

BASILIO e IRENE di KAŠINO (ВАСИЛИЙ И ИРИНА КАШИНСКИЕ), «giusti», santi, ?-1420ca. Ch. russa.

Genitori di →MACARIO KALJAZINSKIJ, non abbiamo notizie sicure sulla loro vita. Morirono intorno al 1420. Non hanno avuto canonizzazione; la Chiesa russa ortodossa li definisce «giusti», appellativo riservato ai santi laici e coniugati. La Chiesa ne faceva memoria il 1° lug. o, secondo altre fonti, il 1° giu.; oggi li ricorda nella festa di tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa», la seconda domenica di Pentecoste.

BIBL.: Tolstoj, *Kniga*, 303; Leonid, *Svjataja Rus'*, 124s.; Sergij, *Vostok*, II, 553.

GIOVANNI GUAITA

BASILIO, MIRONE e LUCIO, martiri, santi, n.d.: v. BS II, 950.

BASILIO e PROCOPIO il DECAPOLITA, monaci a COSTANTINOPOLI, santi, sec. VIII: v. BS II, 950-951.

BASILIO, TEODORO e TIMOTEO, martiri, santi, n.d.: v. BS II, 951-952.

BASILISSA (Βασσίλισσα), imperatrice, martire, inizi del IV secolo. Ch. bizantina.

Secondo l'annotazione del *Sinassario*, B. era moglie dell'imperatore Massenzio e, poiché credeva in Cristo, fu sottoposta al martirio di spada secondo i *Menei*, a quello del fuoco secondo il *Sinassario* di Costantinopoli. La sua memoria è celebrata il 25 nov., insieme con santa Caterina di Alessandria (BS III, 954-978), dalla quale fu condotta alla fede cristiana. Il

distico contenuto nel meneo recita: «Moglie fatta a pezzi di un imperatore mortale / il talamo trovò dell'immortale imperatore».

Il nome B. probabilmente si riferisce al suo ruolo istituzionale, mentre il nome proprio – a noi ignoto – doveva essere diverso. (*b.p.*)

BIBL.: S. Eustratiadis, *Hagiologion*, 78; *Synax. Constantinop.* 256, 55; *Menaea*, 25 sett.

PANAGHIOTIS K. CHRISTOU

BASILISSA di NICOMEDIA, martire, santa, sec. III: v. BS II, 952-954.

BASILISSA e ANASTASIA, martiri a ROMA, sante, n.d.: v. BS II, 954-955.

BASILLA, martire a SIRMIO, santa, n.d.: v. BS II, 955.

BASSA, egumena a GERUSALEMME, santa, sec. V: v. BS II, 958-960.

BASSA, PAOLA e AGATONICA, martiri di CARTAGINE, sante, n.d.: v. BS II, 960.

BASSA, SUSANNA, STEFANO e LONGINO, martiri in PERSIA, santi, sec. IV: v. BS II, 968-969.

BASSA, TEOGNIO, AGAPIO e PISTO, martiri, santi, n.d.: v. BS II, 960-961.

BASSIANO, archimandrita a COSTANTINOPOLI, santo, sec. V: v. BS II, 963.

BASSIANO KAŠINSKIJ (ВАССИАН КАШИНСКИЙ), monaco, santo, n.d. Ch. russa.

L'archimandrita Leonid Kavelin, nel suo elenco di santi russi distribuiti secondo il luogo in cui sono venerati, menziona come santo, onorato localmente, B., fondatore di un monastero dedicato alla SS. Trinità che si trovava a circa 4 chilometri dalla città di Kašin (regione di Tver'). Nulla si conosce di questo personaggio, neppure le fonti da cui l'archimandrita Leonida ha tratto la notizia, riportata solo nei repertori di Demetrio Sambikin e dall'arcivescovo Sergio.

Questo B. potrebbe essere anche identificato con l'omonimo discepolo di →PAISIO DI UGLIČ, Bassiano di Rjabovo (morto nel 1497 o 1509); avrebbe fondato un monastero dedicato alla SS. Trinità a 15 chilometri circa da Kaljazin (*Rjabovo-Troickij monastyr'*), nella regione di Tver'.

Non vi è alcuna menzione di questo santo negli attuali *Minei* in uso presso il Patriarcato di Mosca.

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 53s.; Tverskoj, *Mesjaceslov*, ott. II, 24; Zverinskij, *Material*, II, 302, n. 1138; Leonid, *Svjataja Rus'*, 122, n. 488; Sergij, *Vostok*, II, 554.

ADALBERTO PIOVANO

BASSIANO KRESTIMIROVSKIJ (ВАССИАН КРЕСТИМИРОВСКИЙ), monaco, santo, sec. XIV. Ch. russa.

Visse probabilmente all'inizio del XIV secolo. Fu il fondatore del monastero della Trasfigurazione Krestomirovskij sulla riva del fiume Onega, vicino al Mar Bianco. Si fece monaco di stretta osservanza.

Non è stato canonizzato; le reliquie si trovano nella chiesa del monastero. Alcune fonti indicano come data della memoria liturgica il 3 lug. La Chiesa ortodossa russa lo ricorda nella festa di tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa», la seconda domenica di Pentecoste.

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 98; Leonid, *Svjataja Rus'*, 106s.

GIOVANNI GUAITA

BASSIANO della LAURA delle GROTTE di KIEV (ВАССИАН КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), santo, n.d. Ch. russa.

Nelle più antiche descrizioni delle grotte della Laura delle Grotte di Kiev (*Kievo-Pečerskaja Lavra*) e delle reliquie ivi venerate (cf. le opere di A. Kal'nofojskij del 1638 e quella dell'Herbinius del 1675), non si trova alcuna menzione di questo monaco; così pure è assente nelle liste del secolo XIX. È menzionato invece in alcuni elenchi manoscritti del XVIII secolo che riportano i santi russi distribuiti secondo il luogo ove sono conservate le loro reliquie. Anche se non si sa nulla di questo monaco e le sue reliquie non sono più esposte alla venerazione dei fedeli nella Laura delle Grotte di Kiev, il suo nome è stato inserito tra i santi monaci i cui corpi sono conservati nelle Grotte vicine (o di Sant'Antonio) e menzionato nell'ufficio di tutti i santi russi (cf. *litija* della festa celebrata la II domenica di Pentecoste: *Concilio di tutti i santi che hanno illuminato la terra russa*).

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 98; Sergij, *Vostok*, II, 553; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 364 (si tratta dei cosiddetti *svjatcy* o Tolstoj, *Kniga*. B. è citato in alcuni mss. già *Bibl. Kievo-Sofijskij sobor*: cf. Sergij, *Vostok*, I, 381; Golubinskij, *Kanonizacija*, 311-312, n. 2; Barsukov, *Istočniki*, app. II).

ADALBERTO PIOVANO

BASSIANO di MUROM (ВАССИАН МУРОМСКИЙ), monaco, martire, santo, ?-1570. Ch. russa.

B. era discepolo di →CORNELIO DELLE GROTTE DI PSKOV, che fu egumeno del monastero per 41 anni.

Cornelio e il monastero delle Grotte di Pskov, negli anni 1558-1560, avevano instaurato un legame di

amicizia con il principe Andrej Kurbskij, all'epoca consigliere di Ivan il Terribile. Nel 1560, mentre Andrej assediava la città livoniana di Fellin, Cornelio aveva mandato un sacerdote con dell'acqua benedetta alle truppe russe, che il giorno dopo espugnarono la città.

Nel 1564, stanco e spaventato per la politica di terrore imposta dallo zar, Andrej Kurbskij passò al servizio del re polacco e combatté Ivan. Proprio a questi anni (1563-1564) risalgono tre lettere del Kurbskij al monastero: la prima, di argomento teologico, è indirizzata a uno degli *starcy*; la seconda e la terza sono rivolte a B. In esse Andrej Kurbskij critica fortemente la gerarchia ecclesiastica, sottomessa al tiranno, e lamenta lo scarso sostegno da parte del monastero. Tutto ciò sembrerebbe indicare che Cornelio e il monastero avessero interrotto i rapporti con il Kurbskij, rimanendo fedeli allo zar. Nel 1567, sotto la direzione di Cornelio, B. scrisse una raccolta di cronache, nella quale alcuni storici hanno voluto riconoscere un intento di ostilità nei confronti dello zar, mentre altri, al contrario, hanno sottolineato un generale orientamento pro-moscovita.

Nel 1570 Cornelio e l'intero clero di Pskov accolsero in città Ivan il Terribile e celebrarono per lui il *moleben* nella cattedrale della Trinità. Secondo quanto riferisce il Kurbskij, poco più tardi (il 20 febb. dello stesso anno), Cornelio e B. furono torturati e uccisi in prigione. Leggermente diversa è la versione dei fatti trasmessa dalla leggenda del monastero, che racconta che nel 1577, quando Ivan tornava dalla Livonia, Cornelio lo avrebbe accolto alle porte del monastero; lo zar gli avrebbe però tagliato la testa. Ivan, tuttavia, si sarebbe subito pentito della propria azione e avrebbe riportato personalmente il corpo dell'egumeno al monastero.

Da quel momento la strada percorsa dallo zar con il corpo di Cornelio avrebbe preso il nome di «Cammino del sangue». Secondo la leggenda, il gesto di Ivan sarebbe stato provocato dal sospetto che, poiché Cornelio aveva fatto costruire possenti mura di pietra intorno al monastero, lui e i suoi monaci volessero passare al nemico. Per espiare il suo peccato, Ivan avrebbe fatto una grande donazione al monastero.

La memoria liturgica di B. ricorre, insieme a quella di Cornelio, il 20 febb.

BIBL.: M.V. Tolstoj, *Svjatyni i drevnosti Pskova* [*I santuari e le antichità di Pskov*], Moskva 1861, 98-124; Apollos (Beljaev) archimandrita, *Pskovo-pečerskij monastyr'* [*Il monastero delle Grotte di Pskov*], Novgorod 1864²; N. Serebrjanskij, *Saggi di storia del monachesimo nella regione di Pskov* (in russo), Moskva 1908, 332-349, 370s., 545-551; N.N. Maslennikova, *L'aggregazione di Pskov allo stato russo centralizzato* (in russo), Leningrad 1955, 167-178; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 480-484; *Pskovo-pečerskij monastyr'* [*Il monastero delle Grotte di Pskov*], Moskva 1988; *Letopis' Pskovo-Pečerskogo monastyrja, ili Istoričeskoe skazanie o Svjato-Uspenskoj Pskovo-Pečerskoj obiteli i ee svjatych (s pribavleniem Služby im v Nedelju 4-ju po Pjatidesjatnice)* [*Cronaca del monastero delle Grotte di Pskov, ovvero Racconto storico sul monastero della Dormizione delle Grotte di Pskov e sui suoi santi (con aggiunto l'Ufficio di questi santi della 4a domenica dopo la Pentecoste)*], Ju.G. Malkov (ed.), Moskva 1993.

GIOVANNI GUAITA

BASSIANO STROKINSKIJ (ВАССИАН СТРОКИНСКИЙ), monaco, santo, sec. XVI. Ch. russa.

La tradizione indica nel monaco B. il fondatore del monastero della Trasfigurazione a Strokin (*Kargopol'skij Spaso-Preobraženskij* o *Spaso-Preobraženskij na Bolote*), presso il lago Onega (non lontano dalla città di Kargopol', già diocesi di Olonec). Il periodo di tale fondazione è controverso: alcuni storici indicano l'inizio del XIV secolo, altri il primo quarto del XVI. Esisteva certamente nel XVI secolo, quando fu concessa all'egumeno Eutimio una lettera di protezione (anno 1547). Più volte danneggiato all'inizio del XVII secolo da truppe svedesi, polacche e lituane, il monastero venne ricostruito all'inizio del XVIII e rimase aperto fino alla Rivoluzione bolscevica.

Non si conosce nulla di questo santo; venerato localmente, è ricordato, tra l'altro, nel manuale per iconografi (*Podlinnik*, presente in un manoscritto del XVIII secolo già nella collezione Filimonov), in cui viene data anche la seguente descrizione: «Memoria (3 sett.) del nostro padre ieromonaco Bassiano, fondatore del monastero della Trasfigurazione a Strokin, eremita presso il fiume Onega, a Kargopol', nuovo taumaturgo: (è rappresentato) con l'aspetto di anziano, con la barba simile a quella di san Giovanni il Teologo, ma più piccola, con lo *schima* sul capo e con gli abiti monastici».

Nelle regioni presso il Mar Bianco (governatorato di Archangel'sk) è ricordato anche un altro monaco di nome Bassiano, fondatore, all'inizio del XIV secolo, di un monastero dedicato alla Trasfigurazione, a Krestomirovo (o Kratemirovo). In alcuni repertori agiografici è confuso con B. (nell'elenco dell'archimandrita Leonid Kavelin è ricordato con il nome di Basilio): è dunque possibile che si tratti del medesimo personaggio.

Negli attuali *Minei* editi dal Patriarcato di Mosca, B. e Bassiano di Krestomirovo sono ricordati separatamente nell'elenco dei santi russi, inserito nei vespri della festa loro dedicata (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Amvrosij (Ornatskij), *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], IV, 344, VI, 1017; Ratšin, *Polnoe sobranie*, 14, 419; *Slovar' Svjatych*, 54; Makarij (Bulgakov) *Istorija russkoj Cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], Sankt Peterburg 1857-1883, IV, 207; Stroev, *Spiski*, 994; Barsukov, *Istočniki*, 98; Zverinskij, *Material*, II, 326, n. 1160; Leonid, *Svjataja Rus'*, 106, n. 439; Sergij, *Vostok*, II, 554; Golubinskij, *Kanonizacija*, 319-320; Denisov, *Monastyri*, 616; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 156; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 367-371.

ADALBERTO PIOVANO

BASSIANO di TIKSNA (ВАССИАН ТИКСНЕНСКИЙ), monaco, asceta, ?-1624 o 1633. Ch. russa.

Nato a Burcevo (o a Strelica), nel distretto di Tot'ma (governatorato di Vologda), Basilio era un contadino che svolgeva anche la professione di sarto nella sua città. Era sposato e aveva due figli. Non viveva però chiuso nel lavoro, ma era particolarmente sensibile alla liturgia domenicale e festiva, fermandosi sempre a discutere con gli amici sulla Parola di Dio che avevano ascoltato. Il desiderio di vedere la volontà di Dio incarnata anche nella vita quotidiana faceva sì che, quando Basilio veniva a conoscenza di qualche grave ingiustizia o malvagità commessa da qualcuno, si turbava molto, quasi ne fosse stato lui stesso la vittima.

Le sue riflessioni lo spinsero un giorno ad abbandonare nottetempo moglie e figli (che certamente avrebbero frapposto impedimenti alla sua decisione) e, senza prendere nulla con sé, ad abbracciare la vita monastica. Si presentò al monastero del Salvatore a Šumorin, presso Tot'ma, ma l'egumeno Teraponto rifletté a lungo prima di accoglierlo. Lo rendevano perplesso sia il fatto che Basilio avesse abbandonato la famiglia, sia la particolare situazione di indigenza del monastero stesso.

Una volta accolto nella comunità con il nome di B., egli cominciò col compiere accuratamente tutte le mansioni materiali ed umili che gli venivano richieste; la sua gioia consisteva nella possibilità di frequentare la liturgia e di seguire le osservanze monastiche. Gli impegni materiali, svolti sempre con cura ed in spirito di obbedienza e umiltà, non gli permettevano tuttavia di realizzare quello spirito di raccoglimento che pure lo aveva spinto alla vita monastica. Per questo motivo, nel 1594 (dopo due anni trascorsi nel monastero), con la benedizione del suo egumeno Teraponto si allontanò, fermandosi sul fiume Tiksna, a 50 *verste* da Tot'ma, presso una chiesetta dedicata al Salvatore e a san Nicola. Il parroco della chiesa, Nestore Andreev, gli concedette un'area sulla quale costruire una cella. Una volta edificata, il padre Nestore vi si recò per benedire un'icona che B. aveva portato con sé dal monastero (1594).

Per non interrompere la sua solitudine, B. scoraggiava le persone dal seguirlo nella sua vita eremitica. Quando accettava di dialogare con le persone che si recavano a trovarlo, evitava di conversare a tu per tu, ma parlava attraverso la finestra della sua cella. Dormiva sulla nuda terra e talvolta faceva anche a meno del sonno, per restare in preghiera e fare le sue prostrazioni. Non contento di ciò, dopo aver chiesto il permesso al suo padre spirituale Teraponto, si applicò un cilicio con pezzi di ferro che ne martoriavano la carne, e che copriva sempre con l'abito monastico.

Quando, dopo trent'anni di vita trascorsa nel lavoro e nell'ascesi, sentì approssimarsi la fine, chiamò presso di sé il padre spirituale Teraponto, che era anche l'unico che poteva andare a fargli visita con una certa regolarità. A lui si confessò, chiedendogli perdono di tutto, e da lui ricevette l'Eucaristia. Si spense il 12 sett. 1624, dopo trent'anni di vita monastica trascorsa a Tiksna.

Il Gumilevskij afferma che B. restò a Tiksna per 13 anni, ma dato che anch'egli concorda per il 1624 come anno di morte, è evidente che si tratta di una svista. La data di morte presenta tuttavia qualche incognita, poiché altri fanno risalire la morte di B. a qualche anno più tardi, nel 1627 (Destunis) o nel 1633 (*Slovar' Svjatych* e Barsukov, che seguono la *Vita* scritta nel 1745 da Giuseppe o Ioasaf, egumeno del monastero Ivanovo). Per altri aspetti, invece, questa *Vita* si distingue dalle solite leggende agiografiche. In particolare, la narrazione è sobria e rari sono i ricorsi al soprannaturale.

Il culto di B. iniziò poco tempo dopo la morte; in particolare accorsero a lui i malati durante la terribile epidemia del 1647. Forse in conseguenza di queste guarigioni, sul luogo dalla sua vita ascetica fu fondato un monastero, che fu poi abbattuto nel 1764. Le sue reliquie si veneravano nella chiesa parrocchiale del villaggio.

Ai pellegrini veniva mostrata anche la grotta in cui egli era vissuto, nonché i cilici e altri strumenti di ferro di cui B. si era servito per mortificare il corpo.

BIBL.: Destunis, *Žitija Svjatych* [*Vite di santi*], sett., s.l., s.d., 90-91; *Slovar' Svjatych*, 62; Verjužskij, *Vologda*, 638-647; Barsukov, *Istočniki*, 100; Leonid, *Svjataja Rus'*, 86-87; Nikon ieromonaco (ed.), *Troickij Paterik* [*Paterik della Laura della Trinità di san Sergio*], Moskva 1896, 26-29; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja Kniga djja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 328-329; Gumilevskij, *Žitija*, 12, 133-134; Golubinskij, *Kanonizacija*, 158; M.F. Paozerskij, *Russkie Svjatye pred sudom istorii* [*I santi russi giudicati dalla storia*], Moskva-Petrograd 1923, 113.

GERARDO CIOFFARI

BASSIANO di UGLIČ (ВАССИАН УГЛИЧСКИЙ), santo, ?-1509. Ch. russa.

Nacque nel villaggio di Rožalov, nei pressi della città di Bežecij Verch (nella regione di Kesov), nella famiglia principesca ma caduta in povertà degli Šestichinskie, il cui capostipite era stato il principe →TEODORO DI SMOLENSK.

All'età di 33 anni, B. entrò nel monastero della Protezione per dedicarsi alla vita ascetica. Mostrò umiltà e attitudine alla preghiera e ben presto ricevette la tonsura monastica dall'egumeno del monastero, →PAISIO DI UGLIČ.

Osservò scrupolosamente le prescrizioni dell'obbedienza monastica e visse con grande temperanza, rispettando i digiuni e le altre regole della Chiesa. Nel 1482 partecipò ai solenni festeggiamenti in occasione della scoperta dell'icona della Protezione della Madre di Dio. Dopo vent'anni di severe prove ascetiche, nel 1492 B. chiese la benedizione per consacrarsi a una vita di assoluto silenzio. Il suo direttore spirituale lo benedisse e gli predisse che presto avrebbe fondato lui stesso un monastero e radunato un gruppo di monaci.

B. lasciò il monastero e, dopo aver trascorso qualche tempo nel monastero di San Nicola-Ulejmskij, si ritirò in un luogo deserto situato 30 *verste* a sud di Uglič. Qui cominciò a condurre vita ascetica nella solitudine e nel silenzio più assoluti. Presto, però, il nome dell'eremita divenne celebre e gli abitanti dei dintorni cominciarono a ricorrere a lui per consigli ed istruzioni spirituali. Su un terreno ricevuto in dono, B. costruì quello stesso anno la chiesa lignea della SS. Trinità, a 40 *verste* da Kašin. Attratte dall'ascesi e dalle virtù cristiane di B., intorno a lui si riunirono molte persone desiderose di imitarne la vita. Egli amava profondamente i suoi discepoli e rimase con loro in stretti rapporti spirituali sino al giorno della morte, pur allontanandosi spesso per lunghi periodi per praticare il silenzio e la preghiera.

Dopo diciassette anni di fatiche ascetiche nel monastero della Trinità, nel corso dei quali aveva acquisito anche il dono della chiaroveggenza, B. rese serenamente l'anima al Signore il 12 febb. 1509.

La sua santità fu testimoniata da vari prodigi avvenuti dopo la morte; ad esempio, nel 1512, sulla sua tomba un certo Gerasimo venne liberato da uno spirito impuro. Nel 1548 sulle reliquie di B. fu costruito un monumento in pietra.

B. viene ricordato due volte l'anno: il giorno della morte (12 febb.) e quello dell'onomastico del suo direttore spirituale, Paisio di Uglič (8 giu.). (*a.fe.*)

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 53-54; Barsukov, *Istočniki*, 98-99.

VALENTIN NIKITIN

BASSIANO I di ROSTOV (ВАССИАН I РОСТОВСКИЙ), detto RYLO, vescovo, santo, ?-1481. Ch. russa.

Secondo una leggenda, l'arcivescovo B., soprannominato *Rylo* per la sua passione di far scavare (in russo *ryt'*) stagni e laghi artificiali, sarebbe nato nel villaggio di Rylovo, a circa 19 chilometri dalla città di Rostov, lungo il fiume Luča; in questo villaggio, mentre era arcivescovo della città, fece costruire un piccolo monastero in cui era solito ritirarsi in preghiera. In realtà, circa il luogo e la data di nascita di B., come anche circa la sua vita precedente la consacrazione episcopale, non si conoscono dati certi. In passato gli storici hanno talvolta confuso B. con Bassiano Sanin, anch'egli arcivescovo di Rostov: a tale errata identificazione sembrano essere dovuti alcuni particolari sulla sua gioventù, come il fatto (riportato dal grande agiografo →DEMETRIO DI ROSTOV) che egli sia vissuto nel monastero di Borovsk, dove sarebbe stato il discepolo preferito di →PAFNUZIO.

Sappiamo che nel 1455 B. divenne egumeno del monastero della Trinità di San Sergio. In tale veste, nel 1458 si recò, insieme all'egumeno Cassiano del monastero di San Cirillo Beloozerskij, nella Russia occidentale, al fine di convincere il clero locale a sottomettersi al metropolita di Mosca. Il viaggio non ebbe successo e i sacerdoti della regione riconobbero invece il metropolita greco-cattolico Gregorio, nominato dal papa.

Amante del bello e dell'arte, B. fece acquistare al monastero della Trinità preziosi reliquiari e paramenti, e commissionò al maestro Dionigi le opere dell'iconostasi della cattedrale della Dormizione di Mosca. Su suo ordine, nel 1460 fu costruita la chiesa in pietra della Teofania nel territorio della rappresentanza del monastero al Cremlino di Mosca, che tuttavia andò distrutta già nel 1480.

Dopo essere divenuto – nel 1466 – archimandrita del monastero Novospasskij di Mosca, il 13 dic. 1467, forse con l'intervento del gran principe di Mosca Ivan III, fu scelto come arcivescovo di Rostov, subentrando all'arcivescovo Trifone (anch'egli in precedenza archimandrita del monastero Novospasskij), il quale si era ritirato nel monastero del Salvatore di Jaroslavl'. Nel 1474 B. canonizzò numerosi santi di Rostov, tra i quali anche i vescovi →ISAIA e →IGNAZIO; durante il suo episcopato morì a Rostov il santo «folle per Cristo» →ISIDORO TVERDISLOV (1474).

Anche dopo esser divenuto arcivescovo di Rostov, B. continuò a ricoprire l'incarico di consigliere del gran principe di Mosca Ivan III, del quale già in precedenza era stato fedele collaboratore, vivendo di fatto più nella capitale che a Rostov. Secondo l'espressione delle cronache, egli fu «padre spirituale» del principe, del quale nel 1479 avrebbe battezzato il figlio, il futuro principe Basilio III. A causa di una disputa di giurisdizione riguardante il monastero di San Cirillo Beloozerskij, B. fu in lotta con il metropolita di Mosca Geronzio, ricevendo l'appoggio del gran principe. A sua volta, B. riuscì a riconciliare Ivan III con i fratelli, principi di altre città.

Nel 1480 Mosca rischiò di essere invasa dal *khan* dell'Orda d'Oro Achmet; diversi tra i boiari e i consiglieri del gran principe pensavano fosse consigliabile arrendersi al *khan* e pagare un tributo. Fu allora che B., con una lettera rimasta famosa, incitò il popolo russo a reagire al dominio mongolo, sciogliendo i prìncipi dal giuramento di fedeltà fatto ai tatari; nel testo egli chiama la Russia «nuova Israele» e paragona il principe di Mosca a Mosè, a Davide e all'imperatore Costantino; significativo il parallelo di Ivan III con →DEMETRIO DONSKOJ (che esattamente cento anni prima, dopo aver ricevuto la benedizione di san Sergio di Radonež, aveva per la prima volta vinto i mongoli), che sottintende l'identificazione dello stesso B. con san Sergio. Stando alle cronache dell'epoca, B. avrebbe anche rimproverato aspramente Ivan III di codardia e si sarebbe offerto di comandare lui stesso le truppe. Comunque stiano le cose, le truppe di Mosca andarono coraggiosamente incontro ai nemici. I due eserciti rimasero schierati uno di fronte all'altro, sulle due rive opposte del fiume Ugra; infine i tatari fecero ritorno all'Orda. L'episodio sulle rive del fiume Ugra segnò la fine del giogo mongolo sulla Russia.

Poco dopo questo avvenimento, il 23 mar. 1481 l'arcivescovo B. morì e fu sepolto nella cattedrale della Dormizione di Rostov. Secondo alcuni *svjatcy* ma-

noscritti, il 23 mar. si festeggiava la memoria del «nostro padre santo Bassiano vescovo di Rostov». (*g.g.*)

BIBL.: *Russkich letopisej*, VI, 1856, 225-230; VIII, 1859, 207-213; IV, 1925, 517-523; XXVI, 1959, 266-273; A.A. Titov, *Il cronista dei vescovi di Rostov* (in russo), Sankt Peterburg 1890, VI, 9, 15s.; I.M. Kudrjavcev, *La Lettera all'Ugra di Bassiano Rylo come monumento della pubblicistica del sec. XV* (in russo), in «Trudy Otdela drevnerusskoj literatury», 8 (1951), 158-186; P.N. Pavlov, *Il ruolo effettivo dell'arcivescovo Bassiano negli avvenimenti dell'anno 1480*, in *Note scientifiche dell'Istituto Pedagogico di Krasnojarsk* (in russo), 1955, fasc. 1, 202-212; J.S. Lur'e, *La lotta della Chiesa con il potere del gran principe dalla fine degli anni '70 alla prima metà degli anni '80 del sec. XV* (in russo), in «Trudy Otdela drevnerusskoj literatury», 14 (1958), 219-228; *Monumenti della letteratura dell'antica Rus', seconda metà del sec. XV* (in russo), Moskva 1982, 521-537; N.S. Borisov, *La chiesa russa nella lotta politica dei secc. XIV-XV* (in russo), Moskva 1986, 167-176; A.S. Chorošev, *Političeskaja istorija russkoj kanonizacij (XI-XIV vv.)* [*Storia politica della canonizzazione russa (secc. XI-XVI)*], Moskva 1986, 157ss.; D.S. Lichačev, *Slovar' knižkov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 123s.; S.M. Solov'ev, *Istorija Rossii s drevnejščich vremen* [*Storia della Russia dai tempi più antichi*], ried. Moskva 1992, 49s., 75-78, 147, 177s.; R.G. Skrynnikov, *Stato e chiesa nella Russia dei secc. XIV-XVI. Gli asceti della chiesa russa* (in russo), Novosibirsk 1991, 94ss.

ALEKSANDR SKAKOV

BASSIANO II di ROSTOV (ВАССИАН II РОСТОВСКИЙ), arcivescovo, santo, ?-1516. Ch. russa.

B. Sanin era fratello di →GIUSEPPE DI VOLOKOLAMSK. Fu monaco del monastero di San Pafnuzio di Borovsk.

Occupò la cattedra di Rostov dal 1506. Prese parte al conflitto tra Giuseppe e l'arcivescovo di Novgorod →SERAPIONE, appoggiando il fratello. B. fu l'autore della *Vita* del suo maestro →PAFNUZIO DI BOROVSK, in passato attribuita all'omonimo arcivescovo di Rostov →BASSIANO I RYLO. Nella biblioteca del monastero di Volokolamsk si trovava un manoscritto contenente una lettera polemica di Bassiano al legato papale Nikolaj Šanber.

B. morì il 25 genn. 1516 a Mosca. La sua memoria liturgica ricorre il giorno della morte. Le reliquie si trovano nella chiesa cattedrale di Rostov.

BIBL.: F.A. Brokhaus - I.A. Efron (edd.), *Nuovo dizionario enciclopedico* (in russo), IX, Sankt Peterburg s.d., 694; Dejatel' (ed.), *L'Enciclopedia Russa* (in russo) Sankt Peterburg s.d., 16; Leonid, *Svjataja Rus'*, 162s.; F.A. Brokhaus - I.A. Efron (edd.), *Dizionario Enciclopedico* (in russo), X, Sankt Peterburg 1892, 628.

GIOVANNI GUAITA

BASSIANO e GIONA di PERTOMA o delle SOLOVKI (ВАССИАН и ИОНА ПЕРТОМИНСКИЕ СОЛОВЕЦКИЕ), monaci, ?-1561/1566ca. Ch. russa.

La vicenda di questi due santi è avvolta nell'oscurità; i temi leggendari che formano il contenuto della narrazione agiografica, legata ai miracoli avvenuti sulla loro tomba, sono molto simili ai racconti relativi ad altri due santi monaci delle Solovki, →GIOVANNI E LONGINO DI JARENGA, anch'essi vissuti nella seconda metà del XVI secolo e morti in circostanze analoghe.

Su B. e G. possediamo un *Racconto* della fine del XVII secolo, redatto sulla base di tradizioni orali; più che soffermarsi sulla figura agiografica dei due monaci e fornire così elementi storici, la narrazione si concentra sul ritrovamento dei loro corpi e sui miracoli loro attribuiti. Tale *Racconto* offre tuttavia alcuni aspetti caratteristici per la storia della colonizzazione monastica nelle regioni presso il Mar Bianco. Secondo la narrazione, B. e G. erano monaci del monastero delle Solovki al tempo dell'egumeno Filippo (1548-1566). Furono inviati dall'egumeno sulla terraferma per procurarsi il materiale necessario per la costruzione di alcuni edifici in pietra nel monastero. Nel 1561 (o 1566) le imbarcazioni che navigavano alla volta delle foci del fiume Dvina, si imbatterono in una violenta tempesta; la piccola flotta fu dispersa e molti dell'equipaggio affogarono. Anche i monaci B. e G. morirono nel naufragio. I flutti del mare, tuttavia, spinsero i corpi dei due monaci sul litorale orientale della baia di Una. Qui li trovarono alcuni contadini del luogo: videro i loro corpi incorrotti, circondati da molti uccelli che volavano su di loro, senza tuttavia toccarli. Pensarono di seppellire i due cadaveri presso la chiesa del loro villaggio, ma una fitta nebbia impedì loro di trasportare i corpi lontano da quel luogo. Nella notte ebbero l'apparizione dei due monaci: chiesero di essere sepolti in un luogo isolato, nella foresta, sotto una grande pino, e previdero l'erezione di una chiesa sulla loro tomba. Vennero sepolti non lontano dalla baia di Una e sulla loro tomba venne posta una croce.

Nel 1599, in seguito a un'apparizione dei due santi ad uno starec della Laura della Trinità di San Sergio (il monaco Mamante, fermatosi nella baia di Una durante un viaggio), fu eretta una cappella sul luogo in cui erano sepolti i due monaci. Miracoli e apparizioni resero famosa la tomba dei due santi, soprattutto nel nord della Russia, cosicché i naviganti si fermavano in quel luogo per pregare. Verso il 1617 si stabilì presso la cappella dei santi lo *starec* Gioasaf del monastero Alessandro Svirskij; a lui ben presto si unirono tre monaci e due laici. Fu costruita una chiesa e venne inviato il monaco Efrem dall'arcivescovo di Vologda per ricevere il permesso per la consacrazione della chiesa. Di ritorno, con oggetti e libri liturgici, nel nuovo luogo di culto, Efrem fu ucciso da soldati polacchi; stessa sorte ebbero i laici. Gli altri monaci abbandonarono il luogo e rimase soltanto Gioasaf. Nel 1623 giunse infine il monaco Giacomo; venne consacrata la chiesa della Trasfigurazione e venne posta un'urna sulla tomba dei due santi. Si radunarono alcuni monaci e si formò un piccolo monastero, detto «Pertominskij». Un fatto singolare avvenne nel 1694: a causa di una tempesta, trovò rifugio nel monastero lo zar Pietro I. Su suo desiderio si ebbe la ricognizione delle reliquie dei santi B. e G., e in seguito a questo evento, a motivo anche dei molti miracoli avvenu-

ti sulla loro tomba, fu stabilita la festa liturgica dei due santi il 5 giu. (giorno della ricognizione delle reliquie). I corpi dei due santi erano conservati nella chiesa della Dormizione del monastero Pertominskij (soppresso nel 1764 e ristabilito nel 1861).

Per B. e G. restano aperti i problemi relativi alla loro esistenza storica e alla validità del culto loro attribuito. In una lunga recensione all'opera di E. Golubinskij sulla storia delle canonizzazioni nella Chiesa russa, il bollandista P. Peeters pone una serie di riserve critiche all'enfasi data all'incorruttibilità delle reliquie, sia da parte della pietà popolare sia nei processi di canonizzazione. Riferendosi ai casi elencati da Golubinskij, il bollandista nota come spesse volte «gli onori resi al santo non hanno alcun rapporto con il ricordo delle sue virtù. La venerazione pubblica esplode dopo tre, quattro, cinquecento anni e, d'altra parte, sulla tomba di un morto di cui non si sa più nulla... Una sorte di venerazione cieca si attacca a tutto ciò che offre l'apparenza di una reliquia e i "miracoli" che essa ottiene trovano credito in alto loco con una facilità sconcertante». Lo storico dell'agiografia, dopo aver citato il caso dei santi Giovanni e Longino di Jarenga, fa riferimento a B. e G. e aggiunge: «Due altri monaci di questo stesso monastero dello Solovki annegano come i primi attraversando il Mar Bianco; anch'essi sono inumati sulla riva e finiscono allo stesso modo per essere canonizzati nel 1694» (cf. *Anal. Boll.*, 23 [1914], 418). Pur ritenendo pertinenti queste osservazioni critiche, in questi casi non deve essere tuttavia dimenticato il peso che assume, nella valutazione della santità, la valenza teologico-spirituale del corpo secondo la prospettiva ortodossa. È probabilmente la morte violenta di B. e G. è stata in qualche modo assimilata ad una particolare tipologia agiografica russa: quella degli *strastoterpcy* («coloro che hanno sofferto la passione») così cara alla sensibilità popolare ed espressiva della spiritualità «kenotica» russa.

Oltre al 5 giu., B. e G. sono ricordati anche il 12 dello stesso mese; i loro nomi sono presenti anche nella festa che commemora i santi vissuti alle Solovki (9 ago.). Nell'iconografia popolare, i due santi vengono rappresentati secondo il modello descritto nel manuale per pittori (già collezione Filimonov): «G. [è raffigurato] come un anziano, la barba che scende come quella di san Biagio, lo *schima* e gli abiti monastici. B. ...con la barba più corta, come quella di san Nicola, lo *schima* sulle spalle e l'abito monastico».

Bibl.: Dosifej archimandrita, *Cronaca* (*del monastero*) *delle Solovkij in quattro secoli... dal 1429 al 1833* (in vecchio russo), Moskva 1833[1], 30; Ratšin, *Polnoe sobranie*, 12; *Slovar' svjatych*, 53; Makarij arcivescovo, *Il cristianesimo nelle regioni dell'eparchia di Archangel'sk* (in russo), in «Čtenija», III, 1878, 51; Id., *Descrizione storico-statistica del monastero maschile «zastatnij» di Pertominsk* (in russo), in «Čtenija», IV, 1881, 1-20; Barsukov, *Istočniki*, 99-100; Zverinskij, *Material*, II, 265 (n. 1041); Leonid, *Svjataja Rus'*, 104 (nn. 428-429); M.V. Tolstoj, *Il Paterikon della Laura della Trinità di San Sergio* (in russo), Moskva 1892, 50-51; I. Dobrovol'skij, *Descrizione storico-statistica del monastero Pertominsk* (in russo), Sankt Peterburg 1896[2]; A. Kazanskij, *Consacrazione della chiesa rinnovata nel monastero di Pertominsk* (in russo), Archangel'sk 1899; Nikodim (Kononov) ieromonaco, *Pii asceti delle Solovki dei secoli XVIII e XIX* (in russo), Sankt Peterburg 1900, 4; Sergij, *Vostok*, II, 178-179; Golubinskij, *Kanonizacija*, 133; I. Dobrovol'skij, *Il monastero Pertominskij*, in *Breve descrizione storica dei monasteri della diocesi di Archangel'sk* (in russo), Archangel'sk 1902, 409-440; V.S. Ikonnikov, *Saggio di storiografia russa* (in russo), II, Kiev 1892-1908, 1733; P.P. Sojkin (ed.), *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 57-59; P. Peeters, *La canonisation dans l'Eglise russe*, in *Anal. Boll.*, 33 (1914), 418; L.A. Dmitriev, *Racconti e Vite dei santi della Russia del nord come monumenti della letteratura dei secoli XIII-XVII* (in russo), Leningrad 1973, 217; V. Rusak, *L'icona dei venerabili padri che sono apparsi sulla terra di Carelia* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», ott. 1974, 21; *The Northern Thebaid. Monastic Saints of the Russian North*, Platina (Ca.) 1975, 82; E. Piiroinen, *Karjalan Pyhät Kilvoittelijat*, Joensuu 1979, 51-53; Taisija, *Žitija*, I, 274; *Čet'i-minei*, giu., I, Moskva 1986, 158; *Vite dei santi russi* (in russo), II, Kolomna 1993, 329-330; *Calendario liturgico ortodosso dell Solovki anno 1996*, ed. Soloveckij obitel', 1995, 17; 81-83; 107.

Adalberto Piovano

BASSO, DIONIGI, AGAPITO e xl compagni, martiri di Eraclea, santi, n.d.: v. BS II, 968.

BASSO, EUSEBIO, EUTICHIO e BASILIDE, martiri, santi, sec. III: v. BS II, 968.

BATA, monaco in Mesopotamia, martire, santo, n.d.: v. BS II, 970-971.

BATĒRGĒLĀ MĀRYĀM (በቴርጌላ : ማርያም ::), principe, santo, sec. XV. Ch. etiopica.

«B. M. era figlio di un principe. Egli e i suoi fratelli furono accusati presso il padre, che li condannò a supplizi o al carcere. Alcuni di loro morirono; restarono in prigione B. M., ancora fanciullo, e due suoi fratelli. Il fanciullo vide in sogno l'icona della Crocifissione e quella della Madonna col Bambino e si consacrò alla Vergine. Il padre, superato il momento di ira, mandò a chiamare il fanciullo. Questi, accompagnato da uno degli accusatori, passò per una località devastata da un'epidemia di peste. Il padre lo accolse lietamente e lo fece tornare a casa. Nonostante avesse attraversato per due volte la località infetta, B. M. rimase immune dalla peste. I suoi fratelli morirono in prigione». Fin qui, in sintesi, quanto è contenuto in un frammento degli *Atti* di B. M.; di lui, finora, non si conosce altro. Questi avvenimenti si inquadrano bene nei fatti storici a noi noti attraverso le *Cronache Reali Etiopiche*. «Il negus Zar'a Yā'qob [1434-1468], infatti, nella seconda parte del suo regno, procedette con estremo rigore contro figli e figlie, incarcerandoli e sottoponendoli a supplizi. Il motivo di questi gravi provvedimenti, che sparsero il terrore in Etiopia, fu l'accusa, formulata contro i principi da due uomini di



BATRA MĀRYĀM. *Abuna Hirut e Abuna B. M.* Pittura murale. Kebrān Gabre'ēl, Lago Tana (n.d.).

nome Ta'awqa Berhān e Zar'a Ṣeyon, i quali dissero che i figlioli del negus si erano dati a pratiche religiose (o magiche) pagane [...]». Queste le conclusioni a cui è giunto E. Cerulli. G. Haile, dopo aver pubblicato e studiato ulteriori testi in materia, condivide le deduzioni del Cerulli, aggiungendovi l'identificazione di B. (Bartolomeo?) M. con Ba'eda Māryām («Con/per la mano di Maria»; 1468-1478), figlio e successore del re Zar'a Yā'qob.

BIBL.: J. Perruchon, *Chroniques de Zar'a Ya'qob et de Ba'eda Māryām, Rois d'Éthiopie de 1434 à 1478*, Paris 1893; E. Cerulli, *Un frammento degli Atti di Batergela Maryam*, in «Rassegna di Studi Etiopici», 3/2 (1943), 131-38; Getatchew Haile, *Power Struggle in the Medieval Court of Ethiopia: The Case of Bātārgéla-Maryam*, in «Journal of Ethiopian Studies», 15 (1982), 37-55.

OSVALDO RAINERI

BATRA MĀRYĀM (በትረ ፡ ማርያም ፡፡), monaco, santo, secc. XVI-XVII. Ch. etiopica.

B. M. è considerato dagli etiopi il fondatore e patrono del paese di Zagē, sul lago Tana. Nacque a Sablā, nello Scioa, da Takla Māryām e Ilaria, il 21 genbot (29 magg.), festa di Maria, in onore della quale gli fu posto il nome B. M. (Bastone di Maria). A sei anni i genitori lo consegnarono a un monaco dell'ordine di →TAKLA HĀYMĀNOT, affinché lo istruisse. In un primo tempo avevano pensato di farlo sposare, ma, saputo che al giovinetto erano apparsi due angeli dai quali gli era stata annunciata la sua paternità nei confronti di molti monaci, lo lasciarono libero di seguire la sua vocazione. Poco dopo, i genitori morirono a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, e B. M., dopo aver distribuito ai poveri la sua eredità, si recò presso l'abate Giovanni di Dabra Sablā e divenne monaco; quindi, per ordine del suo superiore, fu ordinato diacono e sacerdote e in seguito costituito responsabile della chiesa del suo monastero.

In seguito a un assalto dei galla alla comunità, B. M. con pochi superstiti migrò verso il Damot, per trasferirsi quindi in un paese vicino, dove imperversava un'epidemia seguita dalla carestia. Allora il santo, per soccorrere un amico, gli disse: «Vendimi, e con il mio prezzo ti nutrirai». Il monaco divenne così schiavo di un capo locale che lo adibiva ai lavori più umili e pesanti. Accadde allora che l'unica figlia del dignitario, ammalatasi, morisse, dopo aver accusato B. M. di averla fatta oggetto delle sue arti magiche. Ma il santo, dopo essere stato percosso e offeso alla presenza dei genitori di lei, asperse la giovane con dell'acqua e, utilizzando un potere conferitogli dalla Vergine Maria, la restituì alla vita. Fu allora riconosciuta la vera identità di B. M. e molti accorrevano a lui per essere risanati dai loro mali. Il santo riprese le sue peregrinazioni, nel corso delle quali un giorno, ospite di un diacono, ne risuscitò la moglie incinta, da poco morta; la donna, tornata in vita, partorì subito un figlio maschio. B. M. soggiornò quindi, successivamente, nel Goggiam, nel Dambyā, e nell'isola di Dāgā sul lago Tana. Di là si spostò verso Zagē, sulla sponda del lago, dove «si costruì un tugurio per dimora e vi stette in grande quiete, solo, in digiuni, preghiere, pazienza e timor di Dio». Gli si presentò allora un uomo gravemente infermo a causa di una donna, e il santo lo guarì, accogliendolo poi come monaco col nome di Bartolomeo; molti altri, uomini e donne, accorsero in seguito al suo eremo e 500 di loro si fecero monaci. B. M. li fece lavorare la terra e costruì una chiesa dedicata a san Giorgio, in mezzo a Zagē, a cui fecero seguito altre. Quanto alle colture agricole, nella vita del santo si fa espresso riferimento al *gēšo*, un arbusto «le cui foglie si adoperano come fermento nella preparazione dell'idromele e della birra». Sentendo approssimarsi la morte, B. M. radunò i suoi discepoli, ai quali diede gli ultimi ammonimenti e assegnò loro Bartolomeo come superiore; quindi morì il 17 hamlē (24 lug.), giorno in cui si celebra la sua festa, all'età di 89 anni, dopo averne passati 23 a Zagē.

Dalle *Cronache Reali Etiopiche* apprendiamo che B. M. fu fatto educare dalla regina Māryām Sennā, moglie di Malak Sagada (1563-1597), quindi la vita del santo dovrebbe situarsi fra il regno di quel sovrano e i primi decenni del XVII secolo. Poiché in tempi recenti, a Zagē, la cultura del *gēšo* è stata soppian-

tata da quella del caffè, B. M. viene effigiato mentre benedice quest'ultima pianta, anziché quella tradizionalmente menzionata nei suoi *Atti*.

BIBL.: M. Griaule, *Silhouettes et graffiti abyssins*, Paris 1933: tav. f. t. VII, fig. 17 (B. M. in atto di benedire la pianta del caffè); Id., *Deux miracles d'Abouna Batra Māryām*, in «Aethiopica», 3 (1935), 37-40; E. Cerulli, *Atti di Batra Māryām*, in *Rassegna di Studi Etiopici*, 4 (1944-1945), 133-144; 5 (1946), 42-66.

OSVALDO RAINERI

BATUSIO e COMPAGNI, martiri, sec. IV: v. BS II, 975-976.

BE'ESĒ SALĀM (ብእሴ ፡ ሰላም ።), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

Il suo nome significa: «L'uomo della pace». Nacque a Mazbā e fu il fondatore di un monastero situato tra Tāltāl e Azabo. È molto conosciuto anche ad Hagara Salām, Tansi Dagā (nel Tanbièn), dove si conserva copia degli *Atti* che parlano di lui (*Gadla Be'esē Salām*), tuttora inediti.

BIBL.: KRZ, 32.

OSVALDO RAINERI

BEHNAM, martire nella regione di NINIVE, santo, sec. IV: v. BS II, 1079.

BELAFIA e VACASIO, martiri in ETIOPIA, santi, n.d.: v. BS II, 1080.

BENIAMINO, martire, santo, n.d.: v. BS II, 1222.

BENIAMINO, martire presso COSTANTINOPOLI, santo, n.d.: v. BS II, 1222.

BENIAMINO di DĀRĀ, eremita e martire, ?-371/372. Ch. siriaca.

B. non compare in nessun *calendario*, ma figura sporadicamente nella *Vita* di Ma'īn, confessore e vescovo, generale di Shapur II.

L'eremita B. abitava nella regione in cui sarebbe stata edificata Dārā, la città del deserto. Sarebbe stato ordinato sacerdote da Barses, vescovo di Edessa, dunque dopo il 361. Per ordine di un angelo, B. partì in direzione sud-est, verso la montagna di Singār, che si trova a un centinaio di chilometri di distanza. Incontrò Ma'īn in una grotta della stessa montagna, non lontano dalla città di Singār, e, dopo averlo istruito nel cristianesimo, lo battezzò in una sorgente vicina.

Terminata la missione, B. ritornò nei dintorni di Dārā. Quando Ma'īn venne arrestato, rivelò chi era stato il suo maestro e dove abitava. Il *marzban* (governatore) Vologes (Walgāš) fu incaricato di cercare B.; una volta trovato, fu messo a morte, probabilmente nel 371/372. Tempo dopo, B. sarebbe apparso in sogno a Ma'īn. (*a.m.*)

BIBL.: London, British Museum, ms *Add. 12.174*, ff. 388r-394v (*Vita di Beniamino di Dārā*, A.D. 1197); W. Wright, *Catalogue of the syriac Manuscripts in the British Museum*, London 1870-1872, III, 1123-1138, nr. 960, 67; Hoffmann, *Auszüge*, 28-33; BHO, 783; J.M. Fiey, *Ma'īn, général de Sapor II, confesseur et évêque*, in «Le Muséon», 84 (1971) 437-453.

JEAN MAURICE FIEY

BENIAMINO, vescovo di GERUSALEMME, santo, sec. II: v. BS II, 1222.

BENIAMINO di KAZAN' (ВЕНИАМИН КАЗАНСКИЙ), metropolita di PIETROGRADO e GDOV, sacerdote, martire, 1874-1922, e tre martiri con lui: **SERGIO** ARCHIMANDRITA (СЕГИЙ АРХИМАНДРИТ), 1870-1922, **JURIJ** NOVICKIJ (ЮРИЙ НОВИЦКИЙ), 1882-1922, **GIOVANNI** KOVAROV (ИОАНН КОВАРОВ), 1878-1922. Ch. russa.

B., metropolita di Pietrogrado e Gdov (al secolo Vasilij Pavlovič Kazanskij), nacque nella famiglia di un sacerdote di campagna della diocesi di Olonec. Dotato di talento e diligente, concluse con ottimi risultati il seminario di Olonec ed entrò all'Accademia Ecclesiastica di San Pietroburgo. Durante il secondo corso, nel 1895, prese i voti, e in quello stesso anno fu ordinato prima diacono e poi ieromonaco. Ancora studente all'Accademia, partecipò attivamente alle iniziative della «Società di diffusione dell'educazione religiosa e morale nello spirito della Chiesa ortodossa», che organizzava incontri su temi religiosi, coinvolgendo prevalentemente i lavoratori pietroburghesi. Completati gli studi all'Accademia nel 1897 con il grado di candidato in teologia, fu nominato docente di Sacre Scritture al seminario di Riga, e nel 1898 ispettore del seminario di Chol'm, per poi ricoprire, un anno dopo, lo stesso incarico al seminario di San Pietroburgo. Nel 1902, già con il rango di archimandrita, fu nominato rettore del seminario di Saratov, e nel 1905 fece ritorno a San Pietroburgo in qualità di rettore del seminario della capitale. Come rettore si guadagnò l'affetto generale ed era da tutti considerato un vero monaco e un sant'uomo. Il 24 genn. 1910, nella cattedrale della Trinità della Laura di Sant'Alessandro Nevskij, fu creato vescovo di Gdov, vicario della diocesi di San Pietroburgo. Si recava spesso in visita alla diocesi d'origine, amava il suo incarico e insegnava nelle periferie operaie della città, nelle chiese delle fabbriche Putilov e Obuchov.

Si adoperò in modo particolare per la creazione della «Società della SS. Madre di Dio» che aveva lo scopo di riscattare le prostitute di via Borovaja, dove si trovavano molte case di tolleranza. Ogni mercoledì

e venerdì, in una chiesa lì vicino, B. recitava l'*acatisto*, radunando in preghiera numerosissime donne che vivevano nel peccato. In questo modo molte di loro tornarono a una vita onesta. B. era molto vicino alle persone più semplici di San Pietroburgo, tanto da essere conosciuto da tutti come «il nostro padre Beniamino». Quando, in conformità alla nuova situazione della vita religiosa venutasi a creare per il concilio della Chiesa russa degli anni 1917-1918, nella diocesi pietroburghese si svolsero le elezioni del vescovo, il popolo elesse all'unanimità B., che il 13 ago. 1917 fu fatto metropolita. Nel discorso tenuto dopo l'elezione alla cattedra di Pietrogrado, B. proclamò il suo ideale di libertà della Chiesa ed esortò il popolo a far rinascere la vita delle parrocchie.

Dopo la Rivoluzione d'ottobre, B. si pose coraggiosamente in difesa dell'ortodossia, contro il decreto sulla separazione fra Chiesa e Stato e contro l'esproprio dei beni ecclesiastici in favore dello Stato. Talvolta la sua difesa degli interessi del popolo ortodosso arrivava all'eccesso, come quando volle difendere la Laura di Sant'Alessandro Nevskij dall'attacco delle Guardie Rosse; ogni volta, però, B. faceva poi appello alla riconciliazione e alla salvezza della Russia. Nonostante le pesanti ripercussioni del conflitto, B. cercava di rincuorare il popolo, e a Pietrogrado si assisté a un forte slancio religioso, con le chiese della città costantemente gremite di fedeli. Le sofferenze provocate dalla guerra civile interessavano sia Pietrogrado che tutta la nazione; ovunque regnava la carestia, che nel 1921 nella regione del Volga raggiunse livelli senza precedenti. Il patriarca Tichon, che aveva rivolto un appello ai popoli e ai cristiani di tutto il mondo perché aiutassero il paese, creò un comitato religioso proprio per venire in soccorso delle vittime della carestia. Il governo, però, non volle riconoscere il comitato e dispose l'applicazione del decreto sulla confisca dei beni ecclesiastici. Il patriarca Tichon definì tale atto un sacrilegio, e tra i credenti ebbero inizio proteste di massa. Contro coloro che si opponevano alla confisca furono adottati provvedimenti penali ed emesse durissime condanne. Anche il patriarca Tichon a Mosca e il metropolita B. a Pietrogrado furono citati in giudizio e accusati di cospirazione antirivoluzionaria.

Pur essendo d'accordo nel cedere i beni ecclesiastici in favore delle vittime della fame, B. riteneva che da parte dei fedeli dovesse essere esercitato un controllo su ciascuna donazione. In aiuto delle popolazioni colpite dalla carestia e del metropolita B. accorse la «Società delle parrocchie ortodosse riunite di Pietrogrado», il cui presidente era il professore di diritto penale dell'Università di Pietrogrado, Jurij Petrovič Novickij (1882-1922). Anche il canonicista della Laura di Sant'Alessandro Nevskij, Ivan (Giovanni) Michajlovič Kovarov (1878-1922), prestò soccorso al metropolita. Entrambi avrebbero poi condiviso con B. la morte come martiri. Pur esortando i fedeli a sacrificare persino gli arredi liturgici in favore degli indigenti, B. intervenne comunque contro la confisca forzata dei beni ecclesiastici. Era chiaro, tuttavia, che la carestia era solo un pretesto per impadronirsi dei beni della Chiesa, dal momento che lo scopo principale dei bolscevichi era di intensificare le persecuzioni nei confronti della Chiesa e infine annientarla. B. non poteva certo rassegnarsi, e poco dopo, non senza l'aiuto dei «rinnovatori», che avevano introdotto lo scisma nella Chiesa, B. e i suoi collaboratori – in tutto 86 persone tra consacrati e laici – furono arrestati. Il processo ebbe inizio il 10 giu. 1922.

Gli imputati erano tranquilli, e B. in particolare si mostrò, come sempre, umile e sereno; l'archimandrita S. (Šein 1866-1922), ex membro della quarta *duma* di Stato e del Consiglio di tutta la Russia, intervenne al processo con parole di fuoco, simile a un martire o a un confessore dei primi secoli del cristianesimo. J. Novickij e G. Kovarov, dal canto loro, si comportarono con coraggio e franchezza. Tutte le assurde accuse mosse agli imputati – malgrado le splendide arringhe dei loro difensori – furono accolte, e il 5 lug. il tribunale emise la sentenza. I testimoni della fede vennero condannati alla fucilazione. Grande impressione destarono il coraggio e la fermezza con cui gli imputati accolsero la condanna. In una delle sue ultime lettere dal carcere, il metropolita B. scriveva: «Durante l'infanzia e l'adolescenza mi ero appassionato alla lettura della vita dei santi e ammiravo il loro eroismo, il loro santo zelo. Rimpiangevo il fatto che i tempi non fossero più quelli e che non si potesse più vivere come essi avevano vissuto. Ora i tempi sono cambiati e si offre la possibilità di patire sofferenze in nome di Cristo da parte dei propri e degli altri. È duro, è doloroso soffrire, ma nella misura delle nostre sofferenze ci è concessa anche la divina consolazione. È difficile attraversare questo Rubicone, questo limite e abbandonarsi totalmente alla volontà di Dio, ma una volta che lo si è fatto, si riceve conforto in abbondanza, le peggiori sofferenze non si avvertono più. Si resta tra le sofferenze pieni di gioia, grazie alla pace interiore, e si vuole trascinare gli altri alla sofferenza, perché anch'essi facciano esperienza della condizione in cui ci si trova da felice sofferente. Di questo ho già parlato ad altri, ma le mie sofferenze non hanno ottenuto pieni risultati. Ora sembra che ci tocchi subire quasi ogni tipo di prova: la prigione, i processi, l'indignazione della gente, la condanna e il rischio di morire, quasi con il consenso popolare, con l'ingratitudine della gente, la corruzione, la volubilità, ecc..., la preoccupazione e la responsabilità per i destini altrui e persino della Chiesa. Le prove sono ormai al loro culmine, ma è aumentato anche il conforto. Io sono felice e tranquillo, come sempre. Cristo è nostra vita, luce e pace. Con Lui va sempre e comunque bene. Non ho paura per il destino della Chiesa di Dio. Ci vuole tanta fede, soprattutto è necessario averla noi pastori. Dimenticare la propria presunzione, il nostro intelletto, la nostra cultura e far posto alla grazia di Dio».

Nella notte del 13 ago. i quattro condannati furono portati fuori della prigione e fucilati non lontano da Pietrogrado. Si sono conservate notizie dei loro ul-

timi momenti: J. Novickij piangeva angosciato al pensiero di lasciare orfana la figlia quindicenne; G. Kovarov, invece, rideva dei suoi aguzzini. L'archimandrita S. pregava ad alta voce: «Perdonali, Signore, perché non sanno quel che fanno». Il metropolita B. andò incontro alla morte serenamente, pregando sottovoce e facendosi il segno della croce. Il concilio dei vescovi della Chiesa russa ortodossa del 31 mar. - 4 apr. 1992 ha iscritto il metropolita B., l'archimandrita S., J. Novickij e G. Kovarov nel novero dei santi di tutta la Russia, e la loro memoria si celebra nella Sinassi dei nuovi martiri russi (25 genn.) e il 31 lug. (*l.m.p.*)

BIBL.: Damaskin (Orlovskij) ieromonaco, *Svidetel' istiny* [*Testimone della verità*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1990) 31-34; *Žizneopisanie svjatitelja Veniamina, mitropolita Petrogradskogo i Gdovskogo (1873-1922)* [*Racconto della vita del santo vescovo Beniamino, metropolita di Pietrogrado e Gdovsk (1873-1922)*], in *K kanonizacii novomučenikov Rossijskich* [*Materiali per la canonizzazione dei neomartiri russi*], Moskva 1991, 62-111; *«Delo» metropolita Veniamina (Petrograd 1922 g.)* [*Il processo del metropolita Beniamino (Pietrogrado 1922)*], Moskva 1991; *Pis' ma mitropolita Veniamina* [*Lettere del metropolita Beniamino*], in «Slovo», 5 (1991) 47-50; *K kanonizacij novomučenikov Rossijskich (Izdanie Komissii Svjaščennogo Sinoda Russkoj Pravoslavnoj cerkvi po kanonizacii svjatych)* [*Per la canonizzazione del nuovi martiri russi (Pubblicazione della Commissione del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa russa per la canonizzazione dei santi)*], Moskva 1991, 9ss., 62 ss.; «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», VI, 1992, IX-XI; M. Vostryev, *Mitroplit Petrogradskij i Gdovskij Veniamin* [*Beniamino, metropolita di Pietrogrado e di Gdov*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», II, 1993, 37ss.; M.I. Vostryšev, *Mitropolit Petrogradskij i Gdovskij Veniamin* [*Il metropolita di Pietrogrado e Gdovsk Beniamino*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 2 (1993) 37-43; M. Čel'cov arciprete, *Vospominanija «smertnika» o perežitom* [*Ricordi di un «condannato a morte» circa l'esperienza vissuta*], Moskva 1995; A. Nenyj, *Plač po Veniaminu* [*Compianto per Beniamino*], in «Istina i žizn'», 12, dic. 1995, 24ss.; A.A. Bovkalo, *Archimandrit Sergij (Šein) i ego predteki: istoriko-genialogičeskij očerk* [*L'archimandrita Sergio (Šein) e i suoi avi: studio storico-genealogico*], in «Novyj Časovoj», 4, Sankt Peterburg 1996, 19ss.; *Archiv Kremlja. V 2-ch knigach. Kniga 1: Politbjuro i Cerkov'. 1922-1925 gg.* [*L'Archivio del Cremlino in 2 libri. Libro I: Il Politburo e la Chiesa. Anni 1922-1925*], N.N. Pokrovskij - S.G. Petrov (edd.), Novosibirsk-Moskva 1997.

IGNATIJ KREKŠIN

BENIAMINO della LAURA delle GROTTE di KIEV (ВЕНИАМИН КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, sec. XIV. Ch. russa.

Prima di diventare monaco, B. era un ricco mercante. Un giorno, durante la messa, udì le parole del Signore: «Difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli» (*Mt* 19, 23), che gli penetrarono nel profondo del cuore. Subito elargì il suo patrimonio e professò i voti monastici nella Laura delle Grotte di Kiev, dove fino alla fine dei suoi giorni servì Dio nella pratica della preghiera e del digiuno. È sepolto nelle Grotte di Teodosio. La sua memoria ricorre il 13 ott. ed è inoltre ricordato il 28 ago. nella Festa del concilio dei santi asceti della Laura delle Grotte di Kiev. (*l.m.p.*)

BIBL.: S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužiletej* [*Vademecum per i sacedoti*], Char'kov 1900, 302; D.A. Abramovič (ed.), *Kievo-Pečerskij Paterik* [*Paterik della Laura delle Grotte di Kiev*], Kiev 1931, 200; Taisija, *Žitija*, II, 119.

VLADIMIR KEIDAN

BENIAMINO, archimandrita in MESOPOTAMIA, santo, secc. IV-V: v. BS II, 1222-1224.

BENIAMINO I, patriarca di ALESSANDRIA, 590ca-661. Ch. copta.

Trentottesimo successore di san Marco, B. nacque verso il 590 nel villaggio di Baršūṭ (o Faršūṭ), nella provincia di al-Buḥayrah nel Delta. Di famiglia benestante, lasciò tutto all'età di trent'anni ed entrò nel monastero di Canopo, nei pressi di Alessandria, uno dei pochi monasteri rimasti in piedi dopo la devastazione dell'invasione persiana (619-629). La *Storia dei Patriarchi* annota che l'entrata di B. in monastero avvenne un anno prima della morte del patriarca →ANDRONICO. B. fu discepolo di un vegliardo di nome Teona e ben presto si distinse per virtù, scienza e ascetismo, tanto da superare il maestro, come san Paolo superò Gamaliele. B. leggeva di preferenza il Vangelo di san Giovanni e lo imparò tutto a memoria. Una notte il giovane monaco B. vide in sogno un uomo luminoso annunziargli che sarebbe divenuto pastore del gregge di Cristo. La mattina dopo raccontò il sogno al suo maestro spirituale, che in cuor suo gli credette, ma gli disse di non dare retta a quei sogni. B. continuò la vita ascetica e per il suo grande fervore fu ritenuto pazzo dal maestro e dai confratelli. Perciò Teona lo accompagnò dal patriarca Andronico per avere il suo giudizio. Quando il patriarca ascoltò il racconto del sogno e vide la saggezza di B., licenziò Teona e trattenne il giovane presso di sé, lo ordinò prete e lo nominò suo segretario; prima di morire lo indicò come successore. Così B. divenne patriarca (622); trascorse i primi sei anni di carica sotto il governo dei persiani e sembra che fossero anni di pace e di tranquillità. Nel 629, Eraclio (610-641) sconfisse i persiani, riprese il governo dell'Egitto e, come conseguenza, ritornò la gerarchia antimonofisita. In qualità di patriarca e di governatore civile fu inviato ad Alessandria Ciro, chiamato anche al-Muqawqas.

B., vedendo incombere il pericolo, fuggì da Alessandria, prese la via del deserto e scrisse ai vescovi di imitare il suo esempio. In un primo tempo si rifugiò nel deserto di Scete, poi si inoltrò nell'Alto Egitto per essere più al sicuro. Intanto Menna, fratello del patriarca, cadde nelle mani di Ciro che lo torturò brutalmente e poi lo fece annegare. La *Storia dei Patriarchi* osserva che Menna sconfisse i persecutori con la pazienza. Ma non tutti i copti ebbero il medesimo coraggio. Molti infatti, secondo la stessa fonte, aderirono alla fede calcedonese; tra questi anche Ciro, vescovo di Nikiu, e Vittore, vescovo di al-Fayyūm. Probabilmente in questo caso si deve parlare, piuttosto che di fede calcedonese, di «monoenergismo», una for-

mula di fede escogitata da Eraclio, da Sergio patriarca di Costantinopoli e da Ciro rappresentante dell'imperatore in Egitto, per favorire l'adesione dei monofisiti.

Secondo la *Storia dei Patriarchi*, in quegli anni a Eraclio fu rivelato in sogno che un popolo circonciso avrebbe distrutto il suo regno. Egli credette di riconoscervi gli ebrei; li obbligò, perciò, a farsi battezzare. Il pericolo, invece, non veniva dai figli di Isacco, ma dai figli di Ismaele. Infatti l'islam, dopo la morte del fondatore e il consolidamento interno, prese ad espandersi e non tardò molto a volgere lo sguardo verso l'Egitto. Le fonti della Chiesa copta vedono nell'avanzata degli arabi e nella disfatta dei bizantini un castigo divino contro questi ultimi. Giovanni di Nikiu scrive: «Tout le monde disait que l'expulsion (des Romains) et la victoire des musulmans avaient été amenées par la tyrannie de l'empereur Heraclius et par les vexations qu'il avait fait subir aux orthodoxes et l'instrument avait été le patriarche Cyrus; voilà, disait-on, les causes de la ruine des Romains et voilà pourquoi les musulmans devinrent les maîtres de l'Egypte» (De Nikiou, 464). La *Storia dei Patriarchi* è ancora più esplicita: «And the Lord abbandoned the army of the Romans before him, as a punishement for their corrupt faith, and because of the anathemas uttered against them, on account of the council of Chalcedon by the ancient Fathers» (HPCCA, 422-493).

La stessa *Storia dei Patriarchi* fornisce una relazione precisa sull'entrata degli arabi in Egitto. Il capo dei musulmani – non è nominato, ma si sa che è 'Umar Ibn al-Ḫaṭṭāb (634-644) – inviò un esercito sotto la guida di 'Amrū Ibn a-'Aṣ (morto nel 664) nell'anno 357 di Diocleziano (= 640-641). Tale esercito arrivò in Egitto il 22 ba'ūnah, corrispondente al 6 giu. (qui, per la prima volta, si nomina un mese latino nella *Storia dei Patriarchi*).

Dopo un'avanzata vittoriosa, anche la Torre di Babilonia cadde nelle mani degli arabi. Nel 366 di Diocleziano (= 649-650) nel mese di dic., anche Alessandria si arrese dopo l'assedio; la città fu distrutta e molte chiese andarono in rovina, come quella di San Marco, che conteneva i resti mortali del santo. Intanto il patriarca Ciro, per non cadere nelle mani dei nemici, si sarebbe suicidato bevendo un veleno che conservava nell'anello. Questa fine tragica di Ciro è probabilmente immaginaria.

Dopo essersi impadronito di Alessandria, il principe arabo scrisse a B., invitandolo a ritornare alla sua sede e al suo popolo. Così dopo un esilio di tredici anni – dieci durante il governo bizantino e tre fra la conquista della Torre di Babilonia e la presa di Alessandria – B. rivide il suo gregge. Si può immaginare che la gioia del ritorno si unì alla tristezza, alla vista della città devastata e delle chiese bruciate. Il primo incontro tra il capo spirituale dei copti e quello civile e spirituale dei musulmani fu amichevole; 'Amr non nascose la sua ammirazione per il patriarca. Tutte le fonti raccontano di un miracolo avvenuto durante il saccheggio della chiesa di San Marco in Alessandria. Un soldato si impadronì dell'urna contenente la testa del santo, pensando di asportare un tesoro, e la nascose nel fondo della sua barca. Al momento di partire, la barca non si mosse, e dopo una serie di manovre, il capo dei copti, Sanusio, che collaborava con gli arabi, scoprì la reliquia e la restituì al patriarca.

Dopo il suo ritorno, B. si mise all'opera per restaurare le chiese e i monasteri. Tra le sue più importanti opere, le fonti ricordano la consacrazione dell'altare di San Macario, nel monastero omonimo, l'8 ṭūbah (3 genn.). Durante la consacrazione avvennero tre miracoli: san Macario fu visto dal patriarca tra i monaci partecipanti alla preghiera; il Cristo consacrò l'altare insieme al patriarca; un bambino infermo fu risanato.

Nei due ultimi anni di vita, B. contrasse una grave malattia ai piedi, e l'8 ṭūbah (3 genn.) 661 morì, dopo un patriarcato durato trentanove anni.

Il patriarca B. vide vari dominatori susseguirsi nel governo dell'Egitto: i persiani, i bizantini e gli arabi. Questi ultimi, salutati all'inizio come liberatori, si mostrarono dei severi occupanti per i copti. La *Storia dei Patriarchi* parla di fame, di miseria e di morte. Giovanni di Nikiu conclude la cronaca con queste parole cupe: «Or beaucoup d'Egyptiens, qui étaient de faux chrétiens, renièrent la sainte religion orthodoxe et le baptême qui donne la vie, embrassèrent la religion des musulmans, les ennemis de Dieu, et acceptèrent la détestable doctrine de ce monstre, c'est-à-dire de Mahomet; ils partagèrent l'égarment de cet idolâtre et prirent les armes contre les chrétiens» (De Nikiou, 465).

BIBL.: Irīs, II, 197-233; il Cairo, Museo copto, ms *Teologia* 196, ff. 153-156 (Simaika, I, 29, n. 53; Graf, *Catalogue*, 42-43, n. 111); Renaudot, 156-172; Neale, II, 61-63; H. Zotenberg, *Mémoire sur la Chronique byzantine de Jean, évêque de Nikiou*, in «Journal Asiatique», 7 ser., 13 (1879), 348-386; A.J. Butler, *The Arab Conquest of Egypt and the last thirty Years of the Roman Dominion*, Oxford 1902, 92, 169-179, 439-446, 455, 471, 476, 478-480, 493, 501, 505, 514-515; HPCCA, I, 487-518; *Le synaxaire arabe jacobite*, III, 556-558, 561-564; *Resoconto veritiero*, I, 276-277, 279-281; Cauwenbergh, 91-109; *Antifonario*, I, 199-200; HPA, I, 104-120; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 273-275, 276-278; *Confessio Patrum* (G. Graf, *Zwei Dogmatische Florilegen der Kopten*, OCP, 3 [1937], 394); Graf, *Geschichte*, I, 468-470; *Synaxarium alexandrinorum*, II, 196-197, 198-200; *ibid.*, V, 321-322, 324-326; C.D.G. Müller, *Benjamin I, 38. Patriarch von Alexandrien*, in «Le Muséon», 69 (1956) 310-340; Id., *Neues über Benjamin I, 38. Patriarch von Alexandrien*, *ibid.*, 72 (1959) 323-447; De Fenoyl, 111; Munīr Šukrī, *Adyurat Wādī al-Naṭrūn* [*I monasteri di Wādī al-Naṭrūn*], al-Iskandariyya 1962, 171, 180-188; Isīdūrus, II, 76-79; C.D.G. Müller, *Die Homelie über die Hochzeit zu Kana und weitere Schriften des Patriarchen Benjamin I von Alexandrien*, in *Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften Philosophisch-Historische Klasse*, Heidelberg 1968; Id., *Der Stand der Forschungen über Benjamin I, der 38. Patriarchen von Alexandrien*, in «Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft», Supplement I/2 (1969), 404-410; Id., *Grundzüge des christlich-islamischen Ägypten*, vol. XI, Darmstadt 1969; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 277-279, 280-282; De Lacy, 104-105; R.G. Coquin, *Livre de la consécration du sanctuaire de Benjamin*, al-Qāhira 1975 (*Bibliothèque d'Etudes Coptes*, 13); H. Brakmann, *Zum Pariser Fragment angeblich des coptichen Patriarchen Agathon; ein neues Blatt der Vita Benjamin I*, in «Le Muséon», 93 (1980), 299-309; Manassā, 303-312; T. Orlandi, *Beniamino di Alessandria*, in DPAC, I, 523-526; Mattā, 418-436 e *passim*; G.D. Girgis, *Abba Benjamin the coptic Patriarch in the 7th Century, Nubia et Oriens Christianus*, in O.O. Scholz (ed.), *Fest-*

schrift für C.D.G. Müller zum 60. Geburtstag, Tübingen 1987, 17-27; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, I, 353-355; Al-Muharraq Monastery, *The Monastery of Mount Qousqam*, al-Qāhira 1990, 71-72; C.D.G. Müller, *Benjamin I*, in CE, II, 375-377; P.A.H., *Benjamin I*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, I, New York 1991, 282; Yūsāb, 49-50; Anṭūniyūs al-Anṭūnī, 101-102.

WADI ABULIFF

BENO, abate, santo, sec. V: v. BS II, 1248.

BERIKISO' e VI COMPAGNI, martiri in PERSIA, santi, sec. IV: v. BS II, 1284.

BERNICE, PROSDOCE e DOMNINA, martiri di ANTIOCHIA, sante, sec. III: v. BS III, 77-78.

BESAMONE (ⲂⲎⲤⲀⲘⲰⲚ, Bisamūn), martire, secc. III-IV. Ch. copta.

L'unica fonte di informazione, peraltro breve e mutila, della quale disponiamo a proposito di B. è un manoscritto copto ṣa'īdico, edito da W. Till. Secondo tale fonte, B. era il figlio di un ufficiale di nome Basilide; come il padre, era soldato, ma un giorno gettò le armi, si presentò al re e si confessò cristiano. Il manoscritto non dice altro.

Ai numerosi problemi dell'agiografia copta si aggiunge anche quello che tra i figli di Basilide (BS II, 903) – famoso generale di Diocleziano (284-305) – non ne figura uno chiamato B. Potrebbe trattarsi di un altro Basilide. Inoltre, il regnante menzionato nel testo non è nominato espressamente, potrebbe quindi essere l'imperatore Diocleziano o anche un altro.

Nel manoscritto è citato un editto regale emanato il 1° barmūdah. Ora, il quattro di tale mese si ricorda il martirio di Vittore, Decio, Irene e di molti altri sotto il regno di Giuliano l'Apostata (361-363). È ammissibile collocare B. tra questi «molti altri»?

BIBL.: Paris, Bibliothèque Nationale, ms *Arabo* 150, ff. *212r-279v* (Troupeau, *Catalogue*, I/1, 117); F.M. Esteves Pereira (ed.), *Acta Martyrum* (CSCO, 37 e 38); J. David, *Basilide*, in DHGE, VI, 1176; W. Till, *Koptische Heiligen- und Martyrerlegende*, I, Roma 1935, 42-44 (*Orientalia Christiana Analecta*, 102); T. Baumeister, *Martyr Invictus. Der Martyrer als Sinnbild der Erlösung in der Legende und im Kult der frühen koptischen Kirche*, Münster 1972, 109, n. 100; T. Orlandi, *Besamon, saint*, in CE, II, 379.

WADI ABULIFF

BESAS, abate, santo, sec. V: v. BS III, 139-140.

BESAS, martire di ALESSANDRIA, santo, n.d.: v. BS III, 140.

BESSARIONE, anacoreta in EGITTO, santo, sec. IV: v. BS III, 140-141.

BESSARIONE vescovo di SMOLEN (ВИСАРИОН ЕПИСКОП СМОЛЕНСКИ), martire, sec. XVII. Ch. bulgara.

Il suo martirio è legato all'islamizzazione forzata della parte centrale del massiccio dei Rodopi, nella seconda metà del XVII secolo. Nel 1669, dopo che la sua sede vescovile insieme alla cattedrale e alla scuola teologica furono distrutte, B. si rifugiò nel villaggio di Raikovo, oggi quartiere di Smolen (in Bulgaria). Da qui oppose notevole resistenza all'avanzata dell'islam, compiendo spedizioni in tutta la regione con un manipolo di guardie del corpo ben armate, nel tentativo di far rientrare nel proprio gregge coloro che, per debolezza, erano passati alla religione dei turchi occupanti. Durante uno di tali spostamenti, sulla strada che porta al villaggio di Ezerovo, B. incappò in un'imboscata dei governativi. Portato in città, fu sottoposto a sevizie e a lusinghe, affinché abiurasse la fede cristiana. Al suo rifiuto, B. fu lasciato alla mercé della folla inferocita, che lo uccise calpestandolo e colpendolo con pietre e bastoni. Era il 29 lug. 1670. Alla stessa data la Chiesa ortodossa bulgara ne ricorda il martirio, con esplicita menzione nel calendario ecclesiastico. Gli episodi di quel triste periodo della storia bulgara fanno parte di tutto un genere letterario ed artistico noto come «il tempo del commiato», cioè della divisione tra fratelli di una stessa nazione in due religioni diverse – la cristiana e l'islamica – espresse in cronache, romanzi, canti popolari, e recentemente in film. I bulgari islamizzati in quegli anni (oggi 200.000 ca), sono noti come *pomaki* o *pomazi*.

BIBL.: EB, I, 673; Levkijski, *Vite*, II, 88-89.

GIORGIO ELDAROV

BESSARIONE I di LARISSA (Βησσαρίων Α' Λαρίσης), vescovo, santo, secc. XIV-XV. Ch. bizantina.

Il metropolita B. di Larissa è uno dei sette santi metropoliti di Larissa. Prima di salire al trono metropolita fu vescovo di Demetriade; fu eletto metropolita nella sede vacante di Larissa nel 1490 con atto del sinodo patriarcale del patriarca Dionisio I, dietro richiesta del clero e dei cristiani maggiorenti di Larissa, come precisa la bolla patriarcale.

Sulla sua figura si era creata in passato una certa confusione, dovuta al fatto che esistevano altri metropoliti di Larissa che portavano lo stesso nome di B. Oggi gli studiosi distinguono chiaramente il B. I che fu eletto nel 1490 dal →BESSARIONE II che fu eletto nel 1527.

B. viene raffigurato in un affresco che si trova nella chiesa dei Santi Poveri a Triccala, città nella quale operò per un certo tempo, dove sono effigiati i sette santi arcivescovi metropoliti di Larissa. Nell'affresco, B. porta l'appellativo di «Il recente», sia perché si era dimesso dalla sede metropolita di Larissa, sia per distinguerlo dall'omonimo Bessarione II, fondatore del monastero di Dousikos. (*l.p.*)

BIBL.: I. Sakellion, *Sigillion patriarchikon* [*Bolla Patriarcale*], in «Deltion Historikēs kai Ethnologikēs Hetaireias tēs Hellados», 2 (1885), 15-20; N. Giannopoulos, *Hai palaiai ekklēsiai Trikalōn kai hoi dyo Bēssariōnes Larisēs* [*Le antiche chiese di Triccala e i due Bessarioni di Larissa*], in «Deltion Christianikēs Archeologhikēs Hetaireias», 3 (1926), 22; C. Kalokairinos, *Patriarchai kai hagioi athlēsantes en Thessalia* [*Patriarchi e santi atleti in Tessaglia*], in «Panthessalikon Leukōma», Volos 1927, 369s.; ΘΗΕ, 3 (1963), 851s.; Ch. Metroles, *Topikoi hagioi tēs Mētropoleōs Larisēs* [*Santi locali della sede metropolita di Larissa*], Larisa 1981; D. Sofianos, *Historika scholia se epigraphes, epigrammata, charagmata kai enthymēseis tēs monēs Dousikou* [*Commenti storici su epigrafi, epigrammi, disegni e memorie del monastero di Dousikos*], in «Mesaiōnika kai Nea Hellēnika», 1 (1984), 10s.; Id., *Prosōpographika kai chronologika hagiou Bessariōnos* [*Profilo storico del santo Bessarione*], in «Trikalinà», 7 (1987), 9-40; *Ho hagios Bessariōn, metropolitēs Larisēs kai ktitoras tēs monēs Dousikou: anekdota hagiologika kai alla keimena* [*San Bessarione, metropolita di Larissa e fondatore del monastero di Dousikos: testi agiografici inediti*], in «Mesaiōnika kai Nea Hellēnika», 4 (1992), 177-282.

SIMON PASCHALIDES



BESSARIONE II DI LARISSA. Affresco.
Monastero di Dousikos, chiesa principale (1557).

BESSARIONE II di LARISSA (Βησσαρίων Β' Λαρίσης), vescovo, santo, 1490ca-1540. Ch. bizantina.

Le fonti storiche relative alla vita e all'opera di B. II, metropolita di Larissa e fondatore del monastero di Dousikos (o monastero del Salvatore di Megalon Pilon) a Trikala, sono particolarmente ricche. Si tratta in particolare di: un *veratio* del sultano Solimano I del 1527; l'atto sinodale del patriarca di Costantinopoli Geremia I (apr. 1527), con il quale nomina B. arcivescovo di Larissa; una lettera dello stesso patriarca, datata apr. 1536, con la quale convalida i possedimenti e il regolamento del monastero di Dousikos; i tre testamenti di B., indirizzati ai monaci del monastero suddetto e ai suoi successori metropoliti. Importanti notizie forniscono inoltre i testi agiografici di Pacomio Russano (1552) e di Anastasio Gordio (1683ca), come pure il materiale epigrafico che si conserva nel monastero di Dousikos. Tutti questi testi sono stati editi di recente dallo studioso D. Sofianos, curatore anche dell'edizione dei testi innografici inediti scritti in onore di B.

B. nacque intorno al 1490 a Porta Panaghia di Trikala. L'educazione religiosa trasmessagli dai genitori incentivò in lui la vocazione alla vita monastica: aveva dieci anni quando divenne accolito di Marco, metropolita di Larissa (1499ca - 1526/27), il quale, come i suoi predecessori, risiedeva a Trikala a causa delle difficoltà sul piano ecclesiastico che si erano verificate a Larissa. Ben presto B. fu ordinato diacono dal metropolita Marco e, intorno al 1516-1517, all'età di 27 anni, fu ordinato vescovo della metropoli di Domenicos e di Elassona. Ma gli abitanti della diocesi, non condividendo la scelta effettuata, chiesero al patriarca di Costantinopoli di nominare un altro vescovo. Senza risentirsi in alcun modo della loro presa di posizione, B. fece ritorno a Trikala, presso il suo padre spirituale, ove si dedicò a fare opere di bene. Quattro anni più tardi, nel 1521, B., che conservava il titolo di «ex vescovo di Elassona», fu nominato esarca di Stagona, ove rimase per sei anni (1521-1527).

Tra la fine del 1526 e gli inizi del 1527, alla morte del suo padre spirituale, il metropolita di Larissa Marco, il clero e la popolazione della metropoli di Larissa acclamarono all'unanimità B. come successore; pertanto il patriarca di Costantinopoli Geremia I trasferì B. alla metropoli di Larissa (apr. 1527). Fino all'ago. del 1529, B. conservò anche il titolo di esarca della diocesi di Stagona.

Dopo la sua elezione, B. si trasferì di nuovo a Trikala, ove attuò un progetto pastorale e sociale particolarmente ricco e multiforme. L'autore del sinassario, Pacomio Russano, riferisce che B. si preoccupò particolarmente della nomina di persone idonee nelle sedi periferiche che erano sotto la giurisdizione della metropolia di Larissa, aiutò i poveri e, pagando i dovuti riscatti, fece liberare un cospicuo numero di prigionieri. Particolarmente notevole fu la sua opera politico-sociale: promosse la costruzione del ponte di Korakos, sul fiume Acheloo, e del bellissimo ponte sul

fiume Portaikos nella sua terra natia. L'opera che rappresentò il coronamento del suo infaticabile spirito ascetico fu la ricostruzione dalle fondamenta del monastero di San Salvatore di Megalon Pilon, noto anche come monastero di Dousikos, che egli portò a termine con l'aiuto di suo fratello Ignazio, vescovo di Capua e Fanario. I lavori durarono fino al 1534/35, quando B. scrisse i suoi tre testamenti, nei quali parla diffusamente della storia e della ricostruzione del monastero. Da allora molti membri della sua famiglia ebbero a che fare con esso, offrendo i loro servigi alla Chiesa in qualità di arcivescovi o di semplici monaci.

Nei suoi testamenti, scritti sotto dettatura dal suo discepolo e chierico Gregorio, B. stabilisce il canone della liturgia del monastero di Dousikos, ne definisce la clausura e chiede ai suoi successori metropoliti di proteggerlo con lo stesso zelo. Nel 1540, all'età di 50 anni, avendo presentito l'imminenza della morte, B. invitò i prelati e i monaci della sua eparchia per salutarli: spirò il 13 sett. 1540.

La salma di B. fu sepolta dai monaci del suo monastero nella chiesa di San Nicola, fatta costruire dallo stesso vescovo e sita nella località chiamata ancora oggi San Bessarione. Un giannizzero, tuttavia, sottrasse la salma e la vendette in Occidente; la testa fu invece tratta in salvo ed è custodita nel monastero di Dousikos. Tra i vari miracoli attribuiti alle reliquie di B., nell'innografia e nell'agiografia vengono particolarmente menzionate alcune guarigioni dalla peste: nell'iconografia tradizionale, il santo viene raffigurato mentre calpesta una donna nuda, personificazione della peste.

Si noti infine un'erronea identificazione proposta in passato, secondo cui B. II di Larissa non sarebbe altri che il suo omonimo predecessore →BESSARIONE I, che era stato trasferito dalla sede vescovile di Dimitriados alla metropolia di Larissa. Studi recenti hanno potuto stabilire la non identità dei due B. contemporanei, i quali ben presto furono inclusi tra i sette vescovi santi di Trikala: per distinguerlo dal predecessore, il nostro viene chiamato anche B. di Sotiros o B. il Giovane.

La sua opera ricca e multiforme, che in piena turcocrazia riuscì a rinvigorire la popolazione cristiana della sua eparchia, ben presto lo consacrò nella memoria dei fedeli e della Chiesa. La sua commemorazione cade il 15 sett., e viene celebrata con particolare solennità nel monastero di Dousikos e nella regione di Kalampaka, dove in suo onore è stata eretta una maestosa chiesa, della quale B. è considerato patrono. (*a.f.*)

BIBL.: N. Giannopoulos, *Hai palaiai ekklēsiai Trikalōn kai hoi dyo Bēssariōnes Larisēs* [*Le antiche chiese di Triccala e i due Bessarioni di Larissa*], in «Deltion Christianikēs Archeologhikēs Hetaireias», 3 (1926), 22-27; N. Bees, *Hē archetypos ktētorikē diathēkē tou en hagiois patros hēmōn Bēssariōnos, mētropolitou Larisēs* [*L'archetipo del testamento di fondazione del nostro santo padre Bessarione, metropolita di Larissa*], Athēnai 1949; D. Sofianos, *Hoi neofytoi Larisēs tou 16. aiōnos* [*I neofiti di Larissa del sec. XVI*], in «Epetēris tou Mesaiōnikou Archeiou», 15 (1965), 86-124; Serafim metropolita di Trikala e Stagona, *Akolouthia tou en hagiois patros hēmōn Bēssariōnos, archiepiskopou Larisēs kai Trikkēs tou thaumatourgou* [*Ufficio liturgico in onore del nostro santo padre Bessarione, arcivescovo di Larissa e Triccala, il taumaturgo*], Athēnai 1971; D. Sofianos, *Historika scholia se epigraphes, epigrammata, charagmata kai enthymēseis tēs monēs Dousikou* [*Commenti storici su epigrafi, epigrammi, disegni e memorie del monastero di Dousikos*], in «Mesaiōnika kai Nea Hellēnika», 1 (1984), 9-24; Id., *Ho hagios Bēssariōn, metropolitēs Larisēs kai ktitoras tēs monēs Dousikou: anekdota hagiologika kai alla keimena* [*San Bessarione, metropolita di Larissa e fondatore del monastero di Dousikos: testi agiografici inediti*], in «Mesaiōnika kai Nea Hellēnika», 4 (1992), 177-282, tavv. I-XXXII.

SIMON PASCHALIDES

BESSARIONE SARAJ, **SOFRONIO e OPREA** (ВИСАРИОН САРАЈ, СОФРОНИЈЕ и ОПРЕА), confessori della fede ortodossa in Romania, secc. XVII-XVIII. Ch. serba.

Vittime del periodo turbolento che caratterizzò i primi decenni dell'unione dei romeni con la sede di Roma (1700).

B. era nativo della Bosnia (1714). Fattosi monaco in Palestina, fu inviato dal patriarca serbo Arsenio IV in Transilvania, per combattere l'unione con Roma. Incarcerato, B. finì i suoi giorni in prigione. Fu canonizzato nel 1950 dalla Chiesa ortodossa romena. La Chiesa serba volle ratificarne la glorificazione con atto analogo del 1962.

S. era un semplice monaco della Valacchia, che, nel 1756, aveva fondato un piccolo monastero, distrutto dai cattolici. Disobbedendo all'ordine di abbandonare quel distretto, vi tornò ben nove volte ed altrettante ne venne espulso. S. morì nel monastero di Arges.

O. Miklaus era un contadino e pastore di pecore, il quale conduceva una vita cristiana autenticamente ortodossa. Per questo i cattolici lo avrebbero fatto condannare al carcere a vita. Finì i suoi giorni nella prigione di Kufstein, nel Tirolo.

Bessarione e compagni sono commemorati il 21 ott.

BIBL.: *Santorale ortodosso*, 104-105.

GIORGIO ELDAROV

BESSIANO di CIPRO, santo, n.d.: v. BS III, 141-142.

BESTĀWROS (ብስጣውሮስ ።), monaco, santo, secc. XVII-XVIII. Ch. etiopica.

Fu abate di Dabra Ḥayq durante il regno di →IYĀSU (1682-1706). Giunse da Maqdalā allorché sua moglie e suo padre Fetta Dengel (= Porzione della Vergine) perirono durante una persecuzione religiosa (1607-1632). Dopo aver servito con zelo nel monastero, succedette quale superiore all'abate Zawalda Krestos (= del Figlio di Cristo). Gli *Atti* inediti del santo riferiscono che il monastero di Ḥayq fu scosso dalle controversie dottrinali dell'epoca circa l'«unzione» di

Cristo. Di conseguenza, B. fu convocato a corte a Gondar, per rispondere dell'accusa di aver espulso quanti condividevano le opinioni teologiche del re. Mentre il santo era in prigione, il re Iyāsu si rese conto che si trattava di un uomo retto e di fede ortodossa. B. morì a Gondar, dopo aver rivestito la carica di precettore di corte, il 19 genbot (27 magg.). Quando il re rifiutò di consegnare la salma di B. ad *abba* Alāniqos – l'abate che gli successe –, l'icona della Vergine nella chiesa di Quesquām rivelò dove era la sua tomba allo stesso Alāniqos, il quale ne traslò segretamente le spoglie ad Ḥayq.

Alla narrazione biografica negli *Atti* fa seguito il racconto dei miracoli: il santo salvò con la preghiera il monastero dalla distruzione da parte di due musulmani; la giara che doveva contenere la bevanda per la festa del santo fu ritrovata piena.

Una copia degli *Atti* fu eseguita da Lessāna Warq (Lingua d'oro), per il monaco Gabra Mikā'ēl (servo di [san] Michele), figlio spirituale di B., al tempo in cui Iyāsu era superiore di Ḥayq, il 5 nov. 1894.

Bibl.: KRZ, 67; G. Haile - W.F. Macomber, *A Catalogue of Ethiopian Manuscripts microfilmed for the Ethiopian Manuscript Microfilm Library, Addis Ababa and for the Hill Monastic Manuscript Library, Collegeville*. VII, Project Numbers 2501-3000, Hill Monastic Manuscript Library St. John's Abbey and University Collegeville, Minnesota 1983, ms 2812, 159.

Osvaldo Raineri

BEṢU'A AMLĀK (ብጹዐ፡ አምላክ ፡፡), monaco, santo, secc. XV-XVI. Ch. etiopica.

«Il "Gadla" [*Atti*] di Beṣu'a Amlāk (= Beato di Dio) e la fondazione del convento di Endā Sellāsē ci riportano alle province abissine dell'Eritrea, tra il XV e il XVI secolo. Yāfqerana Egzi', della gente di Makādā, fu costretto a fuggire insieme con la famiglia dal villaggio natale, riparando in Ṭāṭyā, ove ebbe un altro figlio, battezzato col nome di Beṣu' Manfas Qeddus, al quale, per la bontà dell'animo, per la devozione religiosa, ma soprattutto per la pietà verso gli stranieri ed i monaci itineranti, fu conferito l'appellativo di Beṣu', "beato". Ma dopo qualche anno, nuove sanguinose contese obbligarono Yāfqerana Egzi' alla fuga anche da Ṭāṭyā; così che questi, stanco di lottare, decise di cercare con la famiglia rifugio e pace in seno alla fiorente comunità dell'*abuna* →Filippo. A Falequā fu ricevuto dalle monache, che diedero al suo figlioletto B., prevedendone la santità, il nome di Beṣu' Zamaharo, "il beato cui Iddio fu misericordioso". Salito a Dabra Bizan, dopo essersi prosternato dinanzi alle tombe di →Filippo e Giovanni, fu benevolmente accolto coi suoi cinque figli dall'*abuna* Saraqa Berhan, terzo priore del celebre convento... Da Saraqa Berhān, B. ricevette il nome [...] di B. A., "il beato di Dio", e lui stesso come maestro. Sotto la guida di costui, egli, pur seguendo i monaci nei lavori campestri a Dasē, imparò a leggere, approfondì le varie discipline studiate nei conventi, e si rese degno dell'abito monastico conferitogli da *abba* Pietro. Più tardi, recatosi nell'Ḥamāsēn, passò nel Serāwē ed ivi dal metropolita Yesḥaq ottenne il diaconato; da questi, in seguito, ricevette il sacerdozio a Danbā, nel Serāwē. Da Dabra Bizan passò a Dabra Damo, ove apprese a scrivere, imparò le arti manuali e completò la sua educazione spirituale, poi per qualche tempo si recò qua e là predicando e alla fine si stabilì nello Tsellimā, a Kuadādu.

Con la sua vita austera, con i suoi sacrifici, con la sua parola che raccomandava sempre l'amore e il rispetto reciproco [...] salì in altissima fama e ottenne dal prefetto della regione, Yoḥannes, di istituire una speciale solennità per la SS. Trinità, il cui culto era l'argomento preferito dei suoi insegnamenti. Il culto della SS. Trinità e il desiderio di edificare un tempio in suo onore dove potesse trovare posto la sua tomba, spinsero B. A. ad abbandonare Kuadādu per recarsi nell'Aggabā: giunse a Wetuh, passò a Tanfē e poco lungi di là [...] fondò un convento chiamato Dabra Sellāsē. Pare che ne poté godere per poco – sembra per 3 anni –: dettate le leggi per la sua comunità e indicato Bakuera Dengel come suo successore, morì il 9 maggābit (18 mar.), a 75 anni».

Se, come sembra, gli *Atti* furono scritti nel 1510 – poco dopo la morte di B. A. –, questi doveva essere nato fra il 1430 e il 1435, aver ricevuto gli ordini sacri dopo il 1480 (anno in cui venne in Etiopia il metropolita Yesḥaq) e aver fondato il convento verso il 1505.

Endā Sellāsē o Convento della Trinità si trova nel Rohrà, su un monte alto 1.901 m, sulla destra del Mai Usciatè, affluente del Mareb.

Bibl.: C. Conti Rossini, *Beṣu'a Amlāk e il convento della Trinità*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, ser. 5ª, XI, fasc. 7°-8°, Roma 1902, 389-429; I. Guidi, *Storia della letteratura etiopica*, Roma 1932, 61; *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Consociazione Turistica Italiana, Milano 1938, 250; KRZ, 67-68; Strelcyn, 251-252.

Osvaldo Raineri

BIAGIO d'Amorio, santo, sec. IX: v. BS III, 154-156.

BIAGIO, martire a Cesarea di Cappadocia, santo, n.d.: v. BS III, 156-157.

BIAGIO, vescovo di Sebaste in Armenia, martire, santo, sec. IV: v. BS III, 157-170.

BIANORE e SILVANO, martiri in Isauria, santi, n.d.: v. BS III, 177.

BĪBĀ e compagni, martiri in Persia, santi, n.d.: v. BS III, 177.

BĪḌĀBĀ, vescovo di QEFT, martire, santo, n.d.: v. BS III, 185.

BIDZINA, SCIALVA, ELISBAR (ბიძინა, შალვა, ელიზბარი), martiri, santi, sec. XVII. Ch. georgiana.

Principi georgiani, capi della ribellione del 1659 a Kachethi, contro i persiani.



BIDZINA, SCIALVA, ELISBAR. *I santi principi martiri di Ksansk.* Immagine devozionale (n.d.).

B. Cioloqashvili, cortigiano del re di Kachethi, S. e suo nipote E., granduchi di Ksani, radunarono l'esercito georgiano per liberare la Georgia orientale dal dominio dei persiani. La ribellione ebbe successo. Lo scià persiano Abbas II (1642-1666) chiese quindi le loro teste, minacciando, in caso di rifiuto, di devastare tutta la Georgia.

B., S. ed E. accettarono volontariamente la richiesta dello scià, e si recarono al suo cospetto, nonostante la decisione di molti aristocratici georgiani di continuare la resistenza. Lo scià, vedendo il loro coraggio, li accolse con una certa simpatia e propose loro di convertirsi all'islam. Poiché si erano rifiutati di abbandonare la fede cristiana, i tre futuri martiri vennero consegnati ai parenti di coloro che erano caduti nelle mani dei Georgiani durante la ribellione. B. incoraggiava gli amici, dicendo: «Non siamo vili, non ci spaventiamo, ma consegniamoci alla morte per Cristo (...), è giunta l'ora di entrare nel regno di Dio».

Dopo breve tempo i tre vennero sezionati in piccoli pezzi, finché non morirono. Per ultimo fu martirizzato con estrema crudeltà B., per cui si guadagnò il nome di «B. il Tagliato». I resti dei martiri furono raccolti di nascosto da alcuni cristiani, che li trasferirono in Georgia. Non essendo stato possibile distinguerne i corpi, furono sepolti tutti e tre in una tomba comune.

Le gesta dei martiri del 1661 sono descritte nella cronaca storica georgiana, stesa dal *katholikòs* della Georgia orientale, Bessarione Orbelishvili, dal titolo: *Racconto e lode dei santi martiri B., S. e E. e annuncio del loro martirio*, edita nei *Monumenti*.

Il giorno della commemorazione dei tre martiri della Chiesa georgiana cade il 18 sett. (*n.l.*)

BIBL.: *Monumenti*, VI, 49-63, 169-189.

ENRICO GABIDZASHVILI

BIFĀM (Febammone), martire, sec. XI. Ch. copta.

L'unica fonte concernente il martirio di Bifām è la *Storia dei Patriarchi*, alla quale si rifanno Yūsāb, Renaudot, Neale, e la breve *Vita* scritta da Nabīl.

Il nome compare nella versione «Bifām» nella *Storia dei Patriarchi* e viene tradotto con «Phoebammon», mentre in due manoscritti del Centro Francescano di Studi Orientali Cristiani di al-Muskī / il Cairo, troviamo la variante «Yafām». Nabīl, dal canto suo, preferisce la forma «Nīqām» (o Nayqām) senza motivarla; Mattā infine presenta la variante «Fām».

B. era figlio di un ricco copto del Cairo Vecchio, chiamato Baqūrah al-Ṣawwāf; lo zio materno, Giorgio, era vescovo di Misārah, nei pressi del monastero di al-Muḥarraq, nella provincia di Asyūṭ. All'età di ventidue anni il giovane B. rinnegò la fede cristiana e si fece musulmano. Nabīl spiega tale cambiamento attribuendolo alle cattive compagnie. I genitori disapprovarono il suo gesto e lo cacciarono di casa. Poco dopo egli si pentì e si rifugiò nella chiesa dell'Arcangelo Michele, nell'isola di Rawḍah, al Cairo, con l'intento di trasferirsi successivamente al monastero di San Macario, nel deserto di Scete, per farsi monaco.

A quanto pare, il giovane B. cambiò parere e volle confessare pubblicamente la sua fede cristiana; indossò le vesti distintive dei cristiani e prese a camminare per la strada.

Fu allora arrestato e condotto davanti al governatore della città. Il padre, volendo liberarlo, promise al ministro, suo amico, una somma di denaro. Il mi-



BIFĀM. Icona (n.d.).

nistro promise di scarcerarlo, se il giovane avesse simulato la pazzia. Ma B., esortato da un monaco suo compagno di cella, non accettò di essere liberato per mezzo dell'espediente, si confessò cristiano e del tutto sano di mente. Non valsero a fargli cambiare idea né le promesse né le minacce.

Fu perciò decapitato. Secondo la fonte, la decapitazione di B. fu seguita da vari miracoli. In un primo tempo, infatti, il corpo del martire era stato seppellito fuori della chiesa dell'Arcangelo Michele; ma quando il patriarca →CRISTODULO lo venne a sapere, si indignò per la scelta e ordinò di seppellirlo in chiesa con gli onori dovuti a un martire. Quando si aprì la tomba per la traslazione, si trovò ancora del sangue fresco sul corpo del martire. Il patriarca fece allora costruire un altare in suo onore. Nabīl colloca il martirio di B. il 9 abīb (3 lug.), senza riferire però la fonte della data, dal momento che la *Storia dei Patriarchi* tace al riguardo. Lo stesso autore, inoltre, afferma che le reliquie del martire furono trasportate nella chiesa dell'Arcangelo Michele, al Cairo Vecchio, quando la chiesa di Rawḍah venne demolita nel XII secolo.

BIBL.: Centro Francescano di Studi Orientali Cristiani al-Muskī / al-Qāhira, ms arabo cristiano 96, ff. 70*v*-72*r*; 306, ff. 165*r*-167*r*; Renaudot, 426-427; Neale, II, 215-216; HPEC, II, 170-171 (testo), 257-260 (trad.); Isīdūrus, II, 324-325; Macomber, 21, 64; Mattā, 472; Nabīl Farağ Mīḫā'īl, *Sīrat al-Šahīd Nīqām* (o *Nayqām*) *al-tā 'ib wa-tārīḫ kanīsatihi al-mundaṭirah bi-Miṣr al-Qadīmah* [*Vita del martire Nīqām e storia della sua chiesa scomparsa nel Cairo Vecchio*], al-Qāhira 1991; Yūsāb, 110-111; Anṭūniyūs al-Anṭūnī, 219-220.

WADI ABULIFF

BISANZIO, martire, santo, n.d.: v. BS III, 195.

BIŠĀY ANŪB, martire in EGITTO, santo, n.d.: v. BS III, 195-196.

BIŠOÏ (Bisoès), monaco, santo, n.d. Ch. siriaca.

Per quanto riguarda la *Vita* di questo monaco e superiore di monastero in Egitto, le recensioni siriache, completate da A. Scheil, si rifanno a una tradizione apocrifa formatasi nel deserto di Nitria.

La commemorazione di B., presso i siriaci occidentali, ricorre il 2 lug. o il 30 sett. Il p. Hambye, seguendo J. David, suggerisce che l'introduzione di questo santo nel *calendario* siriaco derivi probabilmente dalla vicinanza del suo monastero a quello dei siriaci del Wadi Natrun.

P. Bedjan identifica il monaco B. con *mar* Bīšū, patrono di un villaggio dell'Hakkāri, e dice che era «onorato in maniera speciale presso i nestoriani». In realtà, non compare nei *calendari* siriaci orientali, e il patrono del villaggio sarebbe piuttosto un «*mar* Bhīšō». (*a.m.*)

BIBL.: AMS, III, 572-620; *ibid.*, VIII, n. 8; V. Scheil, *Restitution de deux textes dans le récit syriaque de la Vie de Mar Bischoi* (ed. P. Bedjan), in «Zeitschrift für Assyriologie und verwandte Gebiete», 15 (1900), 103-106; BHO, 181-182; E.R. Hambye, *Pishay anachoréte*, in «L'Orient Syrien», 7 (1962), 255-258; J.M. Fiey, *Protohistoire chrétienne du Hakkari turc*, in *ibid.*, 9 (1964), 467; J. David, *Beschai*, in DHGE, VIII, 1965ss.

JEAN MAURICE FIEY

BISŪS, monaco, sec. XI. Ch. copta.

La lettura del nome di questo personaggio è alquanto incerta. Alcune fonti, fra le quali De Lacy, Evelyn-White e la versione tradotta della *Storia dei Patriarchi* lo citano come «Bessus»; Yūsāb propone le varianti «Bisūs» e «Bišūš» (Basūs o Bašūš), mentre Irīs preferisce leggere «Bisūs» o «Pīsūs»; ancora, in Šukrī si legge «Bisās»; né si può escludere, per finire, la lezione «Yisūs». L'incertezza è dovuta anche al fatto che tale nome non ricorre altrove nell'agiografia e neppure nella storia copta. L'unica fonte antica da cui poter attingere informazioni riguardo a questo personaggio è la *Storia dei Patriarchi*, dalla quale dipende anche Yūsāb.

B. appare per la prima volta durante il patriarcato di →CRISTODULO come monaco nel monastero di →GIOVANNI KAMA nel Wādī al-Naṭrūn, oggi non più esistente. Gli vengono attribuiti molti miracoli: guarigioni, predizione del futuro, moltiplicazione di pani.



Bišoï. Miniatura. Ms. siriaco Add. 14594, f. 1. British Museum, London (sec. XIII).

L'agiografo si riferisce a B. sempre con il titolo di santo e dimostra di averlo conosciuto personalmente.

Dopo la morte di Cristodulo alcuni volevano eleggere B. patriarca, ma egli rifiutò.

Non conosciamo la data della morte di B. Irīs la colloca al 16 abīb (10 lug.), ma non sappiamo da quali fonti tragga la notizia. Sempre lo stesso testo definisce B. come collaboratore di →Severo Ibn al-Muqaffa' nella redazione della *Storia dei Patriarchi*. Ora, Severo visse durante i patriarcati di →Abramo I e di Filoteo (979-1003), e morì poco dopo il 987, mentre B. era monaco al tempo di Cristodulo (1047-1077) e di →Cirillo II.

Bibl.: Abū al-Makārim, I, 125; Irīs, III, 104-105; Evelyn-White, II, 333, 352-355, 364, 366, 425; HPEC, II, 187-193, 208, 219, 228 (testo), 286-295, 313, 344, 359 (trad.); Munīr Šukrī, *Adyurat Wādī al-Naṭrūn* [*I monasteri di Wādī al-Naṭrūn*], al-Iskandariyya 1962, 254-255; De Lacy, 106; Mattā, 471; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, II, 391-392; Anṭūniyūs al-Anṭūnī, 214-218.

Wadi Abuliff

BIYŪḤĀ e TAYĀBAN, preti in Egitto, santi, sec. VI (?): v. BS III, 199-200.

BIZITI e BISCORI, martiri in Persia, santi, n.d.: v. BS III, 200-201.

BOA, martire a Gerapoli, santo, n.d.: v. BS III, 210-211.

BOGOLEP di Černyi Jar (БОГОЛЕП ЧЕРНОЯРСКИЙ), monaco, santo, sec. XVII. Ch. russa.

Niente di storicamente provato ci è noto di questo santo, nato in una famiglia nobile. L'anno della morte è indicato diversamente nei vari *svjatcy* manoscritti (1602, 1632, 1667). Le reliquie si trovavano nella città di Černyj Jar lungo il Volga, nella chiesa cattedrale. Nella regione di Astrachan', sul conto di B. circolavano varie leggende: una di esse vuole che egli fosse scampato alla morte mentre stava affogando nelle acque del Volga; dopo essersi salvato, avrebbe ricevuto la tonsura e preso i voti monastici di stretta osservanza, con il nome di B., ma dopo pochi giorni sarebbe morto.

Non ebbe canonizzazione ufficiale, ma godette di grande devozione popolare soprattutto come taumaturgo. La sua festa si celebra il 29 lug. Nel 1987, con la benedizione del patriarca di Mosca Pimen, è stato pubblicato il testo dell'ufficio di tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa». Nell'elenco dei santi che viene letto durante l'ufficio è stato incluso anche B. La festa si celebra la seconda domenica di Pentecoste. (*g.g.*)

Bibl.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 318; Tverskoj, *Mesjaceslov*, fasc. 11, 341s.; Barsukov, *Istočniki*, 69s.; Tolstoj, *Kniga*, 256; Leonid, *Svjataja Rus'*, 36 e 108; Sergij, *Vostok*, II, 552.

Il'ja Basin

BOḤTĪŠO', martire in Persia, santo, sec. IV: v. BS III, 229.

BOḤTĪŠO', ISACCO e SIMEONE, martiri in Persia, santi, sec. IV: v. BS III, 229-230.

BŌḤTIZĀD o BŌḤTYAZD di Kurhe, n.d. Ch. siriaca.

B. figura soltanto nel calendario siriaco orientale moderno, al 15 nov. L'*Histoire de Rabban Yousif Bous-*

naya segnala l'esistenza, nel X secolo, di un convento di Rabban Bōḫtyazd «nel paese di Zōzān», cioè negli alti pascoli estivi sulle montagne nel nord dell'Iraq attuale. Il monastero finora non è stato localizzato, il fondatore rimane non databile. (*a.m.*)

BIBL.: J.B. Chabot (ed.), *Vie du moine Rabban Yousif Bousnaya*, in «Revue de l'Orient Chrétien», 3 (1898), 464.

JEAN MAURICE FIEY

BOJAN (БОЯН) detto, anche **ENRAVOTA** (ЕНРАВОТА), principe bulgaro, martire, sec. IX. Ch. bulgara.

Figlio del sovrano bulgaro (*khan*) Omurtag (816-831), all'epoca in cui i bulgari erano ancora pagani. Pur essendo il primogenito, alla morte del padre B. non ottenne la corona, che passò invece al fratello minore Malamir (831-836). Dall'inizio del secolo IX, da quando cioè era cominciato il regno del bellicoso Krum (803-814), in Bulgaria i cristiani erano perseguitati, specialmente nei territori appena sottratti ai bizantini. Appartengono a questo periodo i 15 martiri di Tiberiopoli, uccisi dai bulgari pagani e raffigurati in una splendida miniatura nel *Menologio di Basilio II*.

Molti cristiani furono esiliati all'interno del paese, lontano dai confini con l'impero bizantino. Alcuni ricevettero incarichi corrispondenti alla loro educazione e ai ranghi occupati nella precedente amministrazione bizantina. Questo, il caso di un certo Kinamos, fatto prigioniero al tempo del re Krum. Non si sa per quale motivo, però, il suo successore, Omurtag, lo aveva fatto di nuovo incarcerare. Allorché salì al trono Malamir, suo fratello B. gli chiese di concedere la libertà a Kinamos. Quando il sovrano si accorse che questi aveva una grande influenza sul fratello, volle accertarsi che B. non si fosse convertito al cristianesimo, per cui gli propose di partecipare ad un banchetto sacrificale pagano. Al suo rifiuto, ne decretò la morte per decapitazione. Secondo quanto attesta Teofilatto di Bulgaria (1090ca-1126), arcivescovo di Ohrida, nella *Storia dei 15 martiri di Tiberiopoli*, il principe B. al momento del martirio avrebbe proferito le seguenti profetiche parole: «Questa fede, per la quale oggi muoio, si diffonderà nella terra dei bulgari. Voi invano cercate di distruggerla con la mia morte. Il segno della croce sarà dappertutto, verranno innalzati templi al vero Dio e sacerdoti puri serviranno puramente il Dio puro. Invece gli idoli e i loro altari sacrileghi saranno distrutti, come se mai fossero esistiti». Era circa l'anno 833. Tre anni più tardi moriva lo stesso Malamir. Il pronipote Boris (852-889) ricevette il battesimo nell'865 e proclamò il cristianesimo religione di Stato.

Il martire B. è commemorato il 28 mar.

BIBL.: Teofilatto di Bulgaria, *Historia martyrii XV martyrum*, PG 126, 151-222; V. Zlatarov, *Storia del primo impero bulgaro*, (in bulgaro), Sofia 1918, I, 332-334; Levkijski, *Vite*, II, 40-41; B. Primov, *Storia della Bulgaria* (in bulgaro), Sofia 1981, II, 155-156.

GIORGIO ELDAROV

BONO, prete, **FAUSTO, MAURO** e IX COMPAGNI, martiri a ROMA, santi, n.d.: v. BS III, 345-346.

BORIS di TUROV (БОРИС ТУРОВСКИЙ), principe, santo, ?-1159. Ch. russa.

B. Jur'evič, principe di Turov, era figlio del gran principe Jurij Dolgorukij, fondatore di Mosca. Si distinse partecipando alla lotta di Jurij con Izjaslav Mstislavič. Nel 1150 fu inviato dal padre a regnare a Belgorod, ma ben presto fu scacciato da Izjaslav; nel 1154 il padre gli affidò il trono di Turov, di cui fu principe fino alla morte di Jurij, nel 1157.

Morì il 2 magg. 1159; non è stato canonizzato. Nel 1695 le sue reliquie furono trovate intatte. È sepolto in un monastero a 4 *verste* dalla città di Suzdal'. La Chiesa ortodossa russa lo festeggia insieme ai santi della diocesi di Vladimir, il 23 giu.

BIBL.: F.A. Brokhaus - I.A. Efron (edd.), *Nuovo dizionario enciclopedico* (in russo), VII, Sankt Peterburg s.d., 584; Leonid, *Svjataja Rus'*, 170s.; *La Grande Enciclopedia* (in russo), S.N. Južakov (ed.), III, Sankt Peterburg 1904, 529.

GIOVANNI GUAITA

BORIS, GIACOMO, TEODORO I, SILVANO, TEODORO II, BASILIO I, TEODORO III, DEMETRIO, MICHELE, GIOVANNI e BASILIO II, martiri di KAZAN' (БОРИС, ИАКОВ, ФЕОДОР I, СИЛВАН, ФЕОДОР II, ВАСИЛИЙ I, ФЕОДОР III, ДМИТРИЙ, МИХАИЛ, ИОАНН и ВАСИЛИЙ II КАЗАНСКИЕ), santi, sec. XVI. Ch. russa.

Erano soldati, uccisi nel XVI secolo durante la conquista del khanato di Kazan' da parte dello zar Ivan il Terribile. La guerra del regno ortodosso di Mosca col khanato musulmano era considerata dai contemporanei come la guerra di Cristo con gli infedeli, e i caduti erano considerati «soldati» del Regno dei cieli. Per questa ragione a Kazan' ogni anno, nella domenica della festa del trionfo dell'ortodossia, si recitava per loro la «memoria eterna». Tale tradizione durò non meno di un secolo e si rifletté in un *Sinodik* («lista dei defunti di cui si fa sistematicamente memoria») della fine del XVII secolo, pubblicato da N. Novikov. Tra molte decine di nomi, in questo *Sinodik* sono citati: Boris Ivanovič Saltykov, Jakov (Giacomo) Evstaf'evič Andreev, Fedor (Teodoro) Čjurkin, Fedor (Teodoro) Boklanovskij, Selivan (Silvano) Vasil'evič Teterin, Fedor (Teodoro), Dimitrij (Demetrio) e Vasilij (Basilio) Konstantinovič Sidykovy, Michail (Michele) Kuz'minskij, Vasilij (Basilio) Fedorovič Larionov, Ivan (Giovanni) Mochnev.

Ufficialmente non sono stati canonizzati. Nel 1987, con la benedizione del patriarca di Mosca Pimen, è stato pubblicato il testo dell'ufficio di tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa». Nella lista dei santi sono stati compresi gli undici martiri di Kazan'; è difficile stabilire secondo quale criterio, dalla gran quantità di nomi del *Sinodik* di Kazan', siano

stati scelti proprio questi undici nomi. La festa ricorre la seconda domenica di Pentecoste. (*g.g.*)

BIBL.: *Sinodik*, in *Drevnjaja Rosijskaja vivliofika... izdannaja N. Novikovym* [*Antica biblioteca russa... pubblicata da N. Novikov*], Moskva 1788², parte 6, 480s.

IL'JA BASIN

BORIS MICHELE I, re di BULGARIA, santo, sec. IX: v. BS III, 359-362.

BUCOLO, vescovo di SMIRNE, santo, sec. II: v. BS III, 586.

BŪLĀ e SULFĀNĀ, martiri, santi, n.d.: v. BS III, 591-592.

BULGARIA, martiri di, sec. IX: v. BS III, 592.

BULGARIA, XIV martiri di, santi, sec. IX: v. BS III, 592-593.

BULGARIA, sette apostoli della, santi, sec. IX: v. BS III, 593-594.

BULHĀ, ḤAZAT, AFRAHAṬ e MENOFILOS, martiri, santi, n.d.: v. BS III, 594.

BŪLĪDA', BAR-'ABDĀ e GIOVANNI, vescovi di BAṢRA, martiri, santi, n.d.: v. BS III, 594.

BŪLUS AL-ḤABĪS (Paolo il Recluso), monaco, martire, ?-1267. Ch. copta.

B. è ricordato dallo storico copto Mufazzal (al-Mufaḍḍal), nella *Storia dei sultani mamelucchi*, e da altri tre storici musulmani: al-Kutubī, al-Ḏahabī e al-Ḥanbalī. Lo storico copto non specifica il nome del personaggio, ma lo qualifica come «monaco recluso».

B., da laico, faceva parte dell'amministrazione civile del paese; lasciò l'alta carica e il mondo, facendosi monaco sulla montagna di Ḥilwān, a sud del Cairo. Si dice che B. avesse trovato in una grotta un tesoro risalente al tempo del califfo fāṭimida al-Ḥākim (996-1021). Grazie a ciò egli aiutava i poveri e coloro che erano assillati dai debiti in tutto l'Egitto.

La beneficenza di B. fu malvista dai giuristi musulmani, che decisero di ucciderlo. Quando il sovrano dell'Egitto, al-Ẓāhir Baybars (1260-1277), gli chiese di consegnare il tesoro, B. si rifiutò; venne allora ucciso, nel 666 dell'Egira (1267), e il suo corpo fu gettato in un cimitero comune.

BIBL.: Al-Ḥanbalī, *Šaḏarāt al-Ḏahab fī Aḫbār man ḏahab* [*Frammenti aurei nelle notizie ai posteri*], Bairūt s.d., V, 322-323; Moufazzal Ibn Abil-Fazaïl (al-Mufaḍḍal Ibn Abī al-Faḍā'il), *Histoire des sultans Mamlouks*, E. Blochet (ed.), in PO, XII, 477-479; Al-Kutubī, *Fawāt al-Wafiyyāt wa-Ḏayl 'alayhā* [*Le date di morte e supplemento ad esse*], Ḥasan 'Abbās (ed.), I, Bairūt 1973, 233-235; Subhi Labib, *Ein Koptischer Märtyrer des 13 Jhdts., al-Ḥabīs Būlus ar-Rāhib al-Qibṭī*, in *Actes du premier Congrès International d'Études Arabes Chrétiennes*, Roma 1982, 233-240 (Orientalia Christiana Analecta, 218); Id., *Būlus al-Ḥabīs, saint*, in CE, II, 424-425; Anṭūniyūs al-Anṭūnī, 247-249.

WADI ABULIFF

BUQAYRAH, confessore, sec. XI. Ch. copta.

Il nome del personaggio può anche essere letto «Baqīrah» (J. den Heijer), ma chi scrive ha scelto la lezione B., offerta dalla traduzione della *Storia dei Patriarchi*. B. è il diminutivo di *baqarah* (vacca), ma il nome forse è di derivazione copta. Yūsāb accetta la variante «Bu'ayrah» (o Ba'īrah) che a nostro avviso è da scartare.

B., originario forse di Rašīd (Rosetta), era un diacono oltre che uno dei ricchi copti inseriti nell'amministrazione civile durante il regno di al-Ḥākim (996-1021) e il patriarcato di →ZACCARIA. Entrò per la prima volta in azione durante la terribile persecuzione scatenata contro i cristiani. Un giorno rinunciò alla carriera statale, indossò la croce che i cristiani dovevano portare al collo, si presentò al palazzo reale e gridò la sua fede nella divinità del Cristo. Il re lo chiamò, cercò di indurlo a rinnegare il cristianesimo e ad abbracciare l'islam. Vedendolo però irremovibile, lo gettò in prigione e lo sottopose a torture. Ma poco tempo dopo al-Ḥākim cambiò idea (era famoso per tali repentini cambiamenti) e lo liberò, fornendogli un salvacondotto per recarsi dove volesse.

Dopo la liberazione, B. conseguì la fama di confessore e fu chiamato «Portatore della croce» (Ḥāmil al-Ṣalīb); fu tenuto in grande considerazione sia dai cristiani sia dai musulmani.

Avendo avuto esperienza della prigionia, il nuovo confessore consacrò la vita a soccorrere i cristiani in difficoltà, visitando i prigionieri e portando aiuti materiali e spirituali ai poveri. Un giorno in cui gli era rimasto un solo pane, mentre stava per mettersi a tavola un povero bussò alla porta; egli allora gli offrì quell'unico pane e passò la notte digiuno.

La Chiesa copta è debitrice a B. del riscatto della testa di san Marco; egli la riacquistò al prezzo di trecento dinari dal principe musulmano che l'aveva sottratta a una chiesa e la recò al patriarca, che risiedeva nel monastero di San Macario. Il fatto è attestato dalla *Storia dei Patriarchi* e da Abū al-Makārim.

Di B. non si hanno altre notizie fino alla morte di Zaccaria, quando lo troviamo fra gli elettori del nuovo patriarca. Poco tempo dopo egli si scontrò con il patriarca eletto, Sanuzio II (1032-1046), del quale disapprovava la simonia. Proprio per mettere fine a tale piaga, B. si impegnò con altri ricchi copti a pagare

i debiti della Chiesa. Ciononostante, il patriarca non mutò la sua condotta e, durante un sinodo, comandò ai servi di aggredire B. e di cacciarlo fuori.

Incontriamo B. per l'ultima volta durante il patriarcato di →CRISTODULO, al tempo in cui avvenne una controversia con i monaci di San Macario a proposito della conservazione dell'Eucaristia.

Iris colloca la morte di B. al 26 hatūr (22 nov.), ma chi scrive ritiene tale datazione arbitraria, perché la *Storia dei Patriarchi* non dice nulla al riguardo.

BIBL.: Abū al-Makārim, I, 147-148; Irīs, III, 61-62, 82-83, 106; HPEC, II, 128-133, 151, 153-156, 173 (testo), 195-200, 228, 232-235, 262 (trad.); Kāmil, *Storia*, IV, 27-31; Isīdūrus, II, 323; Manassā, 399; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, I, 236-237; J. den Heijer, *Mawhūb Ibn Manṣūr Ibn Mufarriǧ et l'historiographie copto-arabe. Étude sur la composition de l'histoire des Patriarches d'Alexandrie*, Louvain 1989, 62, 107, 151 (CSCO, 513; *Subsidia*, 83); Yūsāb, 99-100, 105-107.

WADI ABULIFF

BURUK AMLĀK (ብሩክ ፡ አምላክ ፡፡), monaco, martire, santo, sec. XIV. Ch. etiopica.

Il convento di *abba* Beruk o Buruk Amlāk, si trova nella «scarpata orientale dell'altopiano del Maragùs», nel Mareb, e fa parte di «un gruppo di conventi fondati dai discepoli di →EUSTAZIO. Tale convento sorse sulla tomba di B. A., a circa 10 chilometri a nord-ovest di Addi Quala; è situato in un bosco in prossimità di una fonte perenne d'acqua medicamentosa. Oltre che in questo convento, B. A. è oggetto di culto nella chiesa di Macaber Zablà, nel Cohaìn.

Figlio primogenito di Teocrito, patrizio di Costantinopoli, e di Milidāmā, nacque il 1° genbot (26 apr.) e 40 giorni dopo fu battezzato dal metropolita Qērlos nella chiesa di San Pietro ricevendo il nome di 'Amda Mikā'ēl. A 4 anni, il fanciullo dimostrò grande pietà e fervore. A 7 anni, per ispirazione divina si rifugiò in Etiopia; qui raggiunse il paese di Zabyāt, dove trovò Eustazio e →ABSĀDI che lo accolsero benevolmente. Eustazio in un secondo tempo raccomandò ad Absādi di difendere la fede contro i vescovi inviati dai Melchiti e dai Nestoriani, e gli affidò il giovane preannunciandogliene i meriti futuri; quindi si separò da loro.

A 12 anni, 'Amda Mikā'ēl divenne monaco con il nome di B. A. (Benedetto il Signore) e si sottopose ad aspre penitenze insieme al confratello Romānos. Concorse poi alla costruzione della chiesa edificata da Absādi a Sab'ā, sede in cui i monaci raggiunsero il numero di 477. In seguito ad una visione, nella quale Absādi fu avvertito di trasferirsi su di un altro monte, il monaco Musē e B. A. furono inviati a cercare tale luogo, e, trovatolo, lo chiamarono Wagra Kesāhē. Siccome però si trattava di un luogo sassoso e arido, B. A. dovette provvedere al rifornimento dell'acqua, recandosi ad attingerla tre volte al giorno, e altrettante di notte, nella località di Mankualo, infestata dalle fiere. In seguito, fu inviato nello Scioa con i suoi confratelli per ricevere il sacerdozio dal metropolita locale. La fama delle sue virtù giunse fino in patria, da dove tre suoi fratelli lo raggiunsero con un servo e sette paramenti liturgici. I nuovi venuti furono bene accolti e ricevettero l'abito monastico. Più tardi, B. A. con i fratelli 'Ezrā, Gabra Sellāsē, la sorella Ṣabala Māryām e il loro servo, lasciarono Dabra Māryām e giunsero nel villaggio di Ad Ḥaywā nel Serāwē. Ai tempi del re Dāwit (1382-1411), B. A. riprese il cammino con i suoi e, mentre stavano per arrivare a destinazione, furono assaliti da bande ribelli. B. A. fu trafitto e dalla sua ferita sgorgò, fino ad oggi visibile (così narrano gli *Atti* del santo), un'acqua medicamentosa. A Ṣabala Māryām vennero recisi il capo e le mammelle «e dalle sue ferite zampillò» bianco latte, che si trasformò in fonte di «acqua salutare». Insieme con loro subirono il martirio gli altri due fratelli, il loro servo ed altri monaci, il 14 naḥasē (8 ag.).

Le origini bizantine del santo e la sua venuta in Etiopia sono ricavate dagli *Atti* dei santi →GARIMĀ, PANTALEONE E LIBĀNOS. Tra i vescovi melchiti e nestoriani, si potrebbe identificare un monaco melchita del Sinai, che fu accolto in Eritrea come metropolita nel 1621-1622, quindi processato come impostore da Susenyos; altro dato potrebbe scorgersi nel battesimo secondo il rito latino da parte dei Gesuiti. In base a tali notizie, gli *Atti* potrebbero risalire al XVII secolo.

BIBL.: C. Conti Rossini, *Un santo eritreo: Buruk Amlāk*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filosofiche», ser. 6ª, XIV, fasc. 1-2, 20 febb. 1938, 3-50; KRZ, 68.

OSVALDO RAINERI

BUSIRIDE di ANCIRA, santo, sec. IV: v. BS III, 614-616.

BUṬLĀNA, medico, martire, ?-305ca. Ch. siriaca.

Sotto la forma siriaca del nome, si nasconde il martire Pantaleone (BS X, 108), medico di Nicomedia, festeggiato dai latini il 25 lug. L'unico *calendario* siriaco orientale che lo menzioni, al quinto venerdì di Quaresima, è quello di Bar Bahlūl. Presso i siriaci occidentali, Rabban Ṣalība lo pone al primo sabato di Quaresima, insieme con la sorella Maria. A Nisibi esisteva una chiesa intitolata a *mar* B.

Esisterebbe un altro santo siriaco equivalente a Pantaleone, *Āsia* o *Āsa*, cioè «il medico». Tuttavia, F. Nau avverte di non identificarli in nessun caso; è possibile trovare, infatti, un monaco non datato di nome Asia, distinto da Pantaleone, che operava guarigioni mediante un *hnana* da lui distribuito a tutti gli ammalati. (*a.m.*)

BIBL.: F. Nau, *Resumé de monographies syriaques (...)*, in «Revue de l'Orient Chrétien», 10 (20), (1915/17), 17-20; Fiey, *Nisibe*, 111; Bar Bahlūl, *Signes des fêtes et des jeûnes* (ar.), in «Revue de l'Akademie Irakienne», 7 (1983), 228.

JEAN MAURICE FIEY

BŪYA (Rabban), monaco, sec. VII. Ch. siriaca.

Secondo la tradizione locale del villaggio siriaco orientale (caldeo) di Šaqlāwa, nella parte est dell'Iraq, il monaco B. era originario del paese di 'Aqra. Abitò successivamente in diverse grotte nei dintorni di Šaqlāwa. Poiché aveva dimorato nel distretto di Šahrzūr, un'iscrizione di Gerico lo chiama *bar Šahrzūrāye*.

Avrebbe avuto diversi compagni, tra i quali Giorgio, Pronos e Giacomo, che sarebbero stati i titolari delle grotte vicine. Gli è inoltre attribuita una sorella, dal nome ignoto, forse una religiosa, la cui tomba si trova nei giardini del villaggio, nei pressi di una sorgente che guariva dai reumatismi. La festa della sorella si celebra la domenica seguente alla memoria del santo, la quale cade nel terzo lunedì dopo Pasqua, nello stesso giorno della commemorazione di Rabban →HORMIZD. Un'iscrizione, posta in un monastero dedicato al suo nome nei dintorni di Gerico, lo cita insieme ad alcuni compagni, presentati come suoi contemporanei, mentre costoro appartengono in realtà alla metà del VII secolo. (*a.m.*)

BIBL.: J.M. Fiey, *Rabban de Shaqlawa et de Jericho*, in «Proche Orient Chrétien», 33 (1983), 34-38.

JEAN MAURICE FIEY

C

CAIO e COMPAGNI, martiri, santi, n.d.: v. BS III, 649-650.

CAIO di CORINTO, discepolo di san Paolo, santo, sec. I: v. BS III, 651-653.

CAIO, FAUSTO, EUSEBIO, CHEREMONE, LUCIO, PIETRO e PAOLO, martiri di ALESSANDRIA, santi, sec. III: v. BS III, 655-657.

CALCEDONIA, XLIX MARTIRI di, santi, sec. III: v. BS III, 664.

CALCODIO, vescovo, santo, sec. III: v. BS III, 668-669.

CALINIC di CERNICA (Calinic de la Cernica), santo, 1787-1868. Ch. romena.

Nacque a Bucarest, nel sobborgo di San Visarion, il 7 ott. 1787 da genitori benestanti e cristiani praticanti, Antonio e Floarea Antonescu. Costantino – questo il suo nome di battesimo – crebbe e fu educato in un ambiente di intensa vita cristiana. Studiò nei migliori collegi di Bucarest, dove ben presto si distinse sia nelle discipline scientifiche che in quelle umanistiche, in particolare nello studio della lingua greca. Si prospettava pertanto per lui un futuro brillante e ricco di soddisfazioni; ma giunto all'età di vent'anni, il giovane Costantino cominciò ad avvertire un'inquietudine sempre più intensa, una chiamata dello Spirito Santo che lo accompagnava sin dall'infanzia, la chiamata di Cristo: «Vieni e seguimi» (*Mt* 19, 21). Senza esitazione rinunciò a tutto e si diresse al monastero di Cernica. Il luogo non gli era sconosciuto: fin dall'infanzia, infatti, era solito, insieme ai suoi genitori, visitare il monastero, dove era quasi tangibile la profonda spiritualità athonita ivi portata dall'abate →PAISIO VELIČKOVSKIJ del monastero di Neamtu in Moldavia.

Dal 18 mar. 1807 il giovane e fragile Costantino si pose sotto la custodia dell'abate Timoteo e del padre spirituale Pimen, che fu suo educatore e guida nell'approfondimento, nella purificazione e nel perfezionamento della vita spirituale. Tanto il padre superiore che il padre spirituale si resero conto che il giovane novizio, umile e debole fisicamente, possedeva un'anima contemplativa. C. manifestò da subito il suo grande desiderio di obbedienza, sia nella vita lavorativa – intagliava crocifissi –, sia nella vita spirituale, e viveva intensamente l'esercizio della preghiera. Sebbene il monastero di Cernica fosse regolato dal cenobitismo, il giovane cercava, pur nella piena obbedienza, tutte le occasioni per condurre vita anacoretica, nella solitudine, nella meditazione, nella preghiera e nella pratica del digiuno. Era rispettato e amato per l'umiltà e per la mancanza di presunzione e di furbizia. Superato il periodo di formazione spirituale, in seguito all'indagine del governo spirituale di Cernica, Pimen sollecitò il superiore Timoteo per l'ammissione di Costantino nella famiglia monastica. Il 12 nov. 1808 fece ingresso nella vita e nella comunità monastica e cambiò il nome in C. Continuò incessantemente a perfezionarsi, digiunando e astenendosi dalle cose del mondo; si castigava fisicamente e dormiva pochissimo, perlopiù vestito e appoggiandosi con le mani a una sedia.

Nel 1802 la bella chiesa di San Nicola del monastero di Cernica subì danni a causa di un terremoto. Nel 1812 Pimen e C. furono inviati dal consiglio direttivo ed economico in Moldavia, per raccogliere aiuti economici per la riparazione della chiesa. La gioia del giovane monaco C. fu indescrivibile: la fama dei monasteri della Moldavia con le sue grandi figure spirituali aveva risvegliato l'interesse e la stima del mondo dell'ortodossia e delle altre Chiese cristiane. Con l'occasione i legati del monastero di Cernica visitarono le grandi comunità di monaci e di monache,

i monasteri della Moldavia e della Bucovina, nei quali prevaleva la spiritualità d'ispirazione athonita introdotta da Paisio Veličkovskij. L'«Athos di Moldavia», il monastero di Neamt, che nei secoli passati aveva contato più di 900 monaci, fu per C. una vera rivelazione, che trasse dalla visita un grande profitto spirituale. Non minore influenza esercitò la visita sul padre spirituale Pimen, il quale chiese di trasferirsi presso il Monte Athos, stabilendosi in uno dei monasteri romeni della «repubblica monastica» e praticando l'esichia. Il monaco C. completò dunque la propria formazione spirituale sotto la direzione di padre Doroteo.

Nel 1813 ci fu un'ondata di peste che decimò molti monaci; in seguito a ciò il padre superiore Timoteo decise di ordinare C. ieromonaco (monaco sacerdote). Dopo qualche esitazione, C. accettò la carica in qualità di grande ecclesiarca del monastero di Cernica. L'assemblea della comunità monastica elesse all'unanimità C. come padre confessore-spirituale dello stesso monastero, confermato nell'incarico spirituale dal metropolita primate di Valacchia, Nettario, il 20 sett. 1815. Al suo confessionale accorrevano persone del monastero, persone delle più diverse estrazioni sociali e intellettuali dalle località limitrofe e soprattutto dalla capitale del paese, compreso lo stesso metropolita primate. La vita austera, la totale povertà e l'indifferenza al denaro, così come l'umiltà, la sapienza e la padronanza del pensiero patristico valsero a C. l'incarico effettivo di rettore del monastero e di guida spirituale dei monaci, dal momento che l'anziano padre superiore, Doroteo, gli aveva affidato tutta la direzione della comunità. Doroteo, intuendo di essere vicino alla morte, ordinò a C. di recarsi al Monte Athos per chiedere a Pimen di assumere la direzione del monastero di Cernica. Obbediente come sempre, C., accompagnato dal monaco Dionisio – che parlava il turco – giunse al Monte Athos. Lì trovarono Pimen dimagrito ma ricolmo di Dio nello spirito e nella parola, arricchito dalla vita e dall'esperienza dei grandi esicasti del Monte Athos. Insieme a Pimen, C. visitò la maggior parte dei monasteri ed eremi, venendo in contatto con monaci e anacoreti esicasti del Monte Athos e scambiando esperienze spirituali, che avrebbe utilizzato in seguito, al momento di guidare il monastero di Cernica e la diocesi di Rimnic.

Dopo un anno, i due monaci tornarono al monastero di Cernica insieme a Pimen. L'anziano padre superiore Doroteo era ancora in vita, e il suo animo si riempì di gioia al pensiero di poter lasciare il suo posto a Pimen. Ma poiché questi non era visto di buon occhio dalla comunità monastica a causa della sua severità nell'imporre una linea di profonda spiritualità, e data l'importanza del monastero, il metropolita Nettario inviò un vescovo a seguire l'elezione del padre superiore. Furono proposti tre candidati: Pimen, C. e Igantie; la comunità elesse all'unanimità C., conosciuto e apprezzato come «un ineguagliabile pastore di anime». Pimen accettò di buon grado la decisione e accettò inoltre di essere il maestro spirituale del nuovo padre superiore. Il giovane padre spirituale e superiore C. – aveva all'epoca poco più di trent'anni – si dimostrò un grande uomo di preghiera, un contemplativo e al tempo stesso un ineguagliabile amministratore e organizzatore della vita del monastero, portando a buon fine in meno di due anni le opere di restauro della chiesa di San Nicola del monastero di Cernica.

Il metropolita primate Dionisio Lupu lo elevò alla dignità di archimandrita il 9 apr. 1820. C. riuscì a imporre ordine e disciplina spirituale e morale nella comunità monastica di Cernica e fondò una grande biblioteca fornita di importanti opere di cultura teologica, spirituale e liturgica, iniziando una corrente culturale e spirituale tra i monaci di Cernica. Diede rifugio ai romeni fuggiti da Bucarest prima della persecuzione turca del 1821. Tra il 1831 e il 1832 innalzò una nuova chiesa dedicata a san Giorgio e successivamente un complesso di celle, un campanile e spesse mura, conservatesi sino ad oggi. Nel 1846, nella stessa zona fece innalzare la chiesa del futuro monastero di Pasarea (femminile) e il nuovo monastero di Ghighiu vicino Ploiesti. Nei 31 anni in cui C. diresse il monastero di Cernica, il numero dei monaci aumentò notevolmente, sino a raggiungere le 350 unità.

La misericordia e la dedizione agli altri di C. si manifestarono anche nella prassi della dottrina sociale della Chiesa, con l'accostamento alla vita monastica a immagine della dottrina e delle opere di Basilio Magno. C. aveva soprattutto il dono di saper leggere nell'intimo delle anime, come pure il carisma dei miracoli. Nel 1821, mediante la forza della preghiera, salvò la comunità del monastero di Cernica e i fedeli ivi rifugiati dalle truppe pagane che avevano circondato il monastero ed erano decisi a ucciderli tutti. Aveva inoltre guarito una donna indemoniata, e durante la sepoltura di un defunto, mentre C. leggeva la preghiera di assoluzione, il corpo si trasformò in polvere. Nel 1850, a 63 anni, C. divenne vescovo di Rimnicul Valcea; ivi, attraverso le preghiere, guarì un bambino dall'epilessia, e la figlia di un contadino di Muiereasca, provincia di Valcea.

In qualità di vescovo di Rimnicul Valcea, C. si circondò di monaci portati con sé da Cernica e di sacerdoti diocesani pieni di virtù, di spiritualità e di cultura. Nominò nuovi arcipreti e compì innumerevoli visite canoniche pastorali nelle sue parrocchie per conoscere direttamente la gente e le impellenti necessità pastorali, catechetiche, culturali e spirituali della sua diocesi. Nel 1852 fece restaurare il seminario teologico e la cattedrale di Rimnicul Valcea, insieme alla maggior parte dei monasteri della sua diocesi. Sul piano spirituale e culturale, C. manifestò la preoccupazione che tutte le chiese parrocchiali della sua diocesi disponessero dei libri liturgici necessari; a tale scopo fondò una tipografia diocesana propria, la «Tipografia Kallinik Ramnic», scambiando esperienze con la sede metropolitana di Sibiu (Transilvania). La metà delle entrate ottenute dalla vendita dei libri fu destinata ai collegi della capitale diocesana e ai giovani stu-

denti privi di mezzi economici; l'altra metà fu destinata a coprire le necessità materiali del monastero di Frasinei, vicino allo storico monastero di Cozia, nei boschi della Valle dell'Olt.

Ammalatosi gravemente, senza il permesso del sinodo C. si ritirò nuovamente nel suo amato monastero di Cernica. Qui, dopo aver sostenuto una grande lotta interiore tra il senso di responsabilità per aver abbandonato il suo ministero episcopale e il desiderio di riposare nell'amato monastero di Cernica, ormai debilitato fisicamente, il 28 mar. 1868 (un giovedì santo) C. mandò a chiamare 7 sacerdoti che gli amministrarono l'Estrema Unzione, e il giorno di Pasqua uno ieromonaco celebrò l'Eucaristia nella cella di C. Il quattordicesimo giorno si alzò, in apparenza perfettamente guarito, si vestì con abiti adatti alla sepoltura, regalatigli dagli altri monaci, si rassettò e, benedicendo tutta la comunità presente, appoggiandosi al fratello Germano disse: «Che ci vedano felici nell'altro mondo», e subito dopo spirò. Fu seppellito il 13 apr. 1868. Similmente ai resti mortali di san Demetrio, le sue spoglie emanavano un profumo di iris; di lui ci è inoltre rimasto un commovente testamento, testimonianza della sua grande spiritualità e della sua morale cristiana.

Per la purezza della sua vita, il sinodo della Chiesa ortodossa romena ne decise la canonizzazione; l'atto solenne ebbe luogo nel monastero di Cernica il 21 e il 23 ott. 1955. Nell'occasione le reliquie di C. furono riesumate e collocate in una teca d'argento che si conserva nella chiesa del monastero di Cernica. La Chiesa ortodossa romena celebra C. l'11 apr., data della sua morte. (*v.p.*)

BIBL.: Casian Cernicarul, *Istoriile Sfintelor Manastiri Cernica si Caldarusani* [*Storia del santo monastero di Cernica e di Caldarusani*], Bucuresti 1870, 85; A. Baldovin archimandrita, *Viata si nevointele cele monahale ale Preacuviosului Episcop al Rimnicului-Noul Severin D.D. Calinic* [*Vita e impegno monastico del beatissimo vescovo di Rimnic-Noul Severin, D.D. Calinic*], in «Biserica Ortodoxa Romana», 1898-1899; A. Mironescu, *Istoria Manastirii Cernica* [*Storia del monastero di Cernica*], Cernica 1930; N. Iorga, *Istoria Bisericii romanesti si a vietii religioase e romanilor* [*Storia della Chiesa romena e della vita religosa dei romeni*], Bucuresti 1930; D. Staniloae, *Predica rostita la 24 octombrie 1955 cu ocazia canonizarii Sfantului Ierarh Calinic in Manastirea Cernica* [*Predica pronunciata il 24 ottobre 1955 in occasione della canonizzazione del santo gerarca Calinic nel monastero di Cernica*], in «Biserica Ortodoxa Romana», 1955; E. Norocel, *Relatiile bisericesti si culturale intre Bisericile Ortodoxe Romana si Bulgara* [*Relazioni ecclesiastiche e culturali tra la Chiesa Ortodossa romena e quella bulgara*], in «Biserica Ortodoxa romana», 1967, nn. 9-10, 1004-1016; N. Serbanescu, *Sfantul Ierarh Calinic de la Cernica, Episcopul Rimnicului* [*Il santo gerarca Calinic di Cernica, vescovo di Rimnic*], in «Biserica Ortodoxa Romana», 1968, nn. 3-5; E. Braniste, *Aspecte si momente din activitatea Sfantului Ierarh Calinic de la Cernica* [*Aspetti e momenti dell'attività del santo gerarca Calinic di Cernica*], in «Glasul Bisericii», XXVIII (1969), nn. 1-2; N. Serbanescu, *Viata si faptele Sfantului Ierarh Calinic de la Cernica Episcopul Rimnicului* [*Vita e opere del santo gerarca Calinic di Cernica, vescovo di Rimnic*], in «Biserica Ortodoxa romana», 1976.

TEOFIL MOLDOVAN

CALLINICO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, sec. VII: v. BS III, 673-675.

CALLINICO di CRETA, santo, n.d.: v. BS III, 675.

CALLINICO di GANGRA, santo, n.d.: v. BS III, 675-676.

CALLINICO, vescovo di HERMOPOLIS MAGNA, martire, santo, sec. III: v. BS III, 676-677.

CALLINICO e ALESSANDRO, martiri, santi, n.d.: v. BS III, 677.

CALLINICO e BASILISSA, martiri in GALAZIA, santi, sec. III: v. BS III, 677.

CALLIOPE, martire, santa, sec. III: v. BS III, 678.

CALLIOPIO, martire a POMPEIOPOLI, santo, sec. III: v. BS III, 678-679.

CALLISTO, CARISIO e VII COMPAGNI, martiri a CORINTO, santi, n.d.: v. BS III, 692.

CALLISTRATO e XLIX COMPAGNI, martiri, santi, sec. III: v. BS III, 692-693.

ČAMŪL, martire in EGITTO, santo, sec. III: v. BS III, 727-729.

CANDIDO e COMPAGNI, martiri di ALESSANDRIA, santi, sec. III: v. BS III, 738.

CANDIDO, PIPERIONE e XX COMPAGNI, martiri di ALESSANDRIA, santi, n.d.: v. BS III, 742-745.

CANIDE, anacoreta in CAPPADOCIA, santo, sec. IV: v. BS III, 747.

CANONICA, anacoreta, santa, n.d.: v. BS III, 750.

CANTIDIO, CANTIDIANO e SOBELE, martiri in EGITTO, santi, n.d.: v. BS III, 753.

CAPITOLINA ed EROTEIDE, martiri in CAPPADOCIA, santi, sec. III: v. BS III, 763-764.

CAPITONE, eremita in EGITTO, santo, n.d.: v. BS III, 764.

CARALAMPO, PORFIRIO e BAPTO, martiri in MAGNESIA, santi, n.d.: v. BS III, 778-779.

CARDAG, martire in PERSIA, santo, sec. IV: v. BS III, 784-785.

CARIONE, martire, santo, n.d.: v. BS III, 789.

CARIONE di SCETE, martire, santo, sec. IV: v. BS III, 789.

CARIS, martire, santo, n.d.: v. BS III, 790.

CARITINA, vergine, martire di CORINTO, santa, sec. IV: v. BS III, 791.

CARITONE, abate di PALESTINA, santo, sec. III: v. BS III, 791-792.

CARMEANO il GRANDE, santo della GEORGIA, sec. IX: v. BS III, 791.

CARPO, n.d. Ch. copta.

Il nome di questo santo, di cui non conosciamo altro se non il giorno della morte, viene scritto «Tarbū» da Forget e «Qāryūs» dal *Sinassario* di Ḥabašī. Morì il 16 bābah (13 ott.).

BIBL.: PO, 1, 342; CSCO, 47, 65 (testo); CSCO, 78, 71 (trad.); *Resoconto veritiero*, I, 100; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 87; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 90.

WADI ABULIFF

CARPO, discepolo di san Paolo, santo, sec. I: v. BS III, 876-877.

CARPO di MEDUŠI (КАРП МЕДУШСКИЙ), il «GIUSTO», n.d. Ch. russa.

Non si sa con esattezza quando sia vissuto (benché sia ipotizzabile il XVII secolo), né si conoscono notizie sicure riguardanti la sua vita. Secondo la tradizione, era un contadino del villaggio di Meduši, nel distretto di Kovrov (governatorato di Vladimir).

Nella sua *Storia della canonizzazione dei santi* del 1903, Golubinskij lo pone tra i santi effettivamente venerati, e Dimitrij Sambikin, nel suo *Menologio dei santi venerati da tutta la Chiesa russa o localmente,* della fine del XIX secolo, annota: «Visse non molto tempo fa ed ebbe fama di "giusto"». Sempre secondo Sambikin, sarebbe sepolto in una chiesa nella quale, in segno di devozione per lui, sarebbe stata costruita una cappella dedicata ai martiri Carpo e Papila. La Chiesa ortodossa russa lo ricorda, insieme con i santi di Vladimir, il 23 giu.

BIBL.: Dimitrij Sambikin, *Mesjaceslov*, fasc. II, ott., 88; Golubinskij, *Kanonizacija*, 330.

GIOVANNI GUAITA

CARPO di MOSCA (КАРП МОСКОВСКИЙ), monaco, santo, n.d. Ch. russa.

In uno *svjatec* (elenco di santi) del XVII secolo, è ricordato un monaco di nome C., che sarebbe stato sepolto nel monastero Znamenskij (la Madre di Dio del Segno), a Mosca. Non si conosce nulla di questo santo, neanche l'epoca in cui visse; in ogni caso, il monastero Znamenskij fu fondato nel 1629/31. C. è ricordato in alcuni repertori agiografici e, negli attuali *Minei*, il suo nome è stato inserito nella lista dei santi russi, presente nella festa loro dedicata (*litija* dei vespri della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Tverskoj, *Mesjaceslov*, II, 86; Barsukov, *Istočniki*, 284; Sergij, *Vostok*, I, 381, II, 563; Golubinskij, *Kanonizacija*, 311-312, 359; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 375.

ADALBERTO PIOVANO

CARPO, vescovo di ṢŌRĀ, santo, sec. V: v. BS III, 877-878.

CARPO, PAPILO, AGATONICO e AGATODORO, martiri di PERGAMO, santi, n.d.: v. BS III, 878-880.

CARTERIO, martire di CESAREA di Cappadocia, santo, sec. III: v. BS III, 887-888.

CARTERIO, martire di CESAREA di Palestina, santo, sec. III: v. BS III, 887-888.

CARTERIO, STIRIACO, TOBIA, EUDOSSIO e AGAPIO e COMPAGNI, martiri, santi, sec. IV: v. BS III, 888-889.

CASSIANO BOSOJ («lo SCALZO») (КАССИАН БОСОЙ), monaco, santo, ?-1532. Ch. russa.

Monaco del monastero di →GIUSEPPE DI VO-

LOKOLAMSK. La sua breve *Vita* è stata redatta dal discepolo Fozio. Morì l'11 febb. 1532, è sepolto nel monastero di Volokolamsk. Non è stato canonizzato.

La Chiesa ortodossa russa ne celebra la memoria alla festa di tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa», la seconda domenica di Pentecoste.

BIBL.: Leonid, *Svjataja Rus'*, 150s.; Sergij, *Vostok*, II, parti 2 e 3, 563; *Paterikon del monastero di Volokolamsk* (in russo), in «Bogoslovskie Trudy», 10 (1973), 219.

GIOVANNI GUAITA

CASSIANO il CIPRIOTA (Κασσιανός ὁ Κύπριος) e **CASSIANO** il CONFESSORE, il ROMANO (Κασσιανός ὁ Ὁμολογητής, ὁ Ρωμαίος), santi, secc. III-IV. Ch. di Cipro.

Secondo il *Calendario della Chiesa di Cipro* (p. 85), il 28 febb. è la festa di C. Romano, il Confessore, mentre il 16 sett. ricorre la memoria di C. il Cipriota (p. 196), e dello stesso si fa ancora memoria il 4 dic. (p. 226). Primo riferimento in merito a quest'ultimo si trova nel ms del British Museum, *Addit.* 34554, f. 186*v* (ms del XVI secolo da originale del XIII secolo), nel quale, evidentemente per svista dal ms originale in scrittura latina, la K è stata letta come B, e si è scritto «Basianos» invece che «Kassianos», ritenuto uno dei trecento (alamani) santi di Cipro: «Ad Alectora, in località detta Glyfia, è il cimitero di San Basiano, e lo si festeggia il 16 sett.» (Th.Ch. Papadopoulos, *Dall'antica storia*, 29-30). Subito dopo si aggiunge: «Ad Avdimo san Basiano che si festeggia il 14 dic. e ivi è anche il suo cimitero». Leonzio Machairas, che attinge ad altra variante del ms di cui sopra, scrive del santo di Alectora le stesse cose del ms del British Museum, però aggiunge che a Glyfia si trova non solo il cimitero, ma anche «il corpo di lui», e lo chiama Cassiano, mentre del santo di Avdimo scrive: «Altro san Cassiano ad Avdimo e lo festeggiano l'ultimo giorno di febbr., ma lo festeggiano anche il 4 dic.; (ivi) è anche il suo cimitero» (L. Machairas, *Recital*, 30-32, §32).

Nella carta geografica di Kitchener è scritto «St. Kassianos» un miglio a nord di Alectora, situato sui confini tra la provincia di Lemesso e la provincia di Pafo, a poche miglia dalla costa meridionale (provincia di Lemesso), mentre Geffrey (*Description of the Hystoric Monuments of Cyprus*, 385) riporta lì «la cappella rurale di san Cassiano», che doveva essere il resto del cimitero.

Di Cassiano di Avdimo, Dawkins, editore del *Recital* di Leonzio Machairas (II, pp. 61-62), dice di non sapere nulla, mentre il villaggio di Glyfia, nel *Complete Gazetteer of Cyprus* (p. 300), è collocato con denominazione *Glyfin* vicino ad Amargeti, a nord-ovest di Alectora, e a nord nei pressi di Ammadies, sulla costa settentrionale. Il santo Bassianós, benché noto negli *Acta Sanctorum Octobris* (5, 1869, pp. 79-85: *Octobris*, 10, metà del V secolo) è sconosciuto nella *Agiografia* di Cipro (ignorato dal *Gazetteer*, pp. 26-27), e nei casi di Alectora e Avdimo viene proprio escluso, dato che è testimoniato soltanto Cassiano sia nelle carte, che nella bibliografia e nelle altre fonti. Florio Bustron (*Chronique*, p. 34) scrive: «Verso Alectora, in un luogo chiamato Glifiaro (o Glifian) un dormitorio di Cassiano; in Avdimo, al Casal Axilu, Alessandro». Manca il Cassiano di Avdimo, probabilmente per errore tipografico. Per Florio Bustron, Cassiano era «alamano» o «franco», come del resto tutti i «trecento» (p. 33), come pure per E. de Lusignan e Kyprianós, che colloca Cassiano ad Avdimo, mentre a Glyfia collocherà, senza alcuna menzione di Alectora, →BARNABA DI VASSA. Queste collocazioni sono avvenute a motivo di sviste o inversione di ordine (cf. *Kypriakai Spoudai*, 32 [1968] 87-119; 52 [1978] 153-158).

Errori simili anche in D. Strambaldi: «San Polemio, nel casal Vassa; san Barnaba monacho, nel casal Alectora; nel casal Gliffia, il deposito del corpo di san Cassiano, e vien festeggiato al dì 16 sett.; san Cassiano nel casal Avdimo et vien fatta la sua festa l'ultimo febbr., et vien festificato et a dì 4 dec., et morì suo su (sic)» (*Chronica*, p. 13). Per il resto, D. Strambaldi segue L. Machairas e fornisce le medesime notizie supplementari sulle due feste del santo di Avdimo.

Le fonti non precisano l'identità di Cassiano, al di là di una vaga appartenenza al gruppo dei «trecento» priva di valore storico (v. →BARNABA E ILARIONE).

La distinzione tra i due santi di Alechtora e di Avdimo (di cui non rimangono, oggi, tracce a motivo della islamizzazione dopo l'occupazione ottomana del 1570/71) non aiuta a identificarli meglio. La festa di Cassiano di Avdimo l'ultimo giorno di febb., stando a L. Machairas che per primo aggiunge questa data, induce a identificarlo con «Cassiano confessore Romano», che la Chiesa di Cipro celebra nello stesso giorno con «Cassiano santo di Cipro». C. il Confessore (360-433/5), sia in Occidente che nella Chiesa ortodossa d'Oriente, viene celebrato l'ultimo giorno di febb. e in particolare nella diocesi di Marsiglia il 23 lug. (D.H. Farmer, *The Oxford Dictionary of Saints*, 76). Fin quando le reliquie del grande (quanto al fisico) Cassiano si trovavano a Marsiglia in un sepolcro marmoreo sorretto da quattro colonne, era palesemente impossibile che fosse sepolto anche ad Avdimo, a meno che tra il XIII e il XV secolo non siano state traslate parte delle reliquie a Cipro, precisamente ad Avdimo; ma non ne abbiamo alcuna testimonianza.

Alla domanda come e perché la Chiesa abbia deciso di operare la distinzione tra i due santi, è impossibile dare una risposta.

Certamente la Chiesa di Cipro conosceva da tempo C. il Confessore, e in genere le Chiese orientali lo conoscevano come discepolo di Giovanni Crisostomo; la Chiesa cattolica lo venerava a causa del grande contributo dato alla diffusione e organizzazione del monachesimo in Occidente. A Leucosia c'era una chiesa latina, probabilmente dedicata a san Cassiano, che andò distrutta durante l'assedio della città da parte dei turchi ottomani nel 1570; nel nartece c'è anco-

ra un rilievo della Vergine con Gesù probabilmente del XV secolo (Gunnis, *Historic Cyprus*, pp. 61-62). Alcune icone appartenenti alla chiesa attuale, come quelle di altre chiese ortodosse, è possibile che provengano dalla cattedrale latina di Santa Sofia oppure dalla cattedrale greca della «Chrisodeitria», stando alle tradizioni di queste borgate, sia subito dopo l'occupazione di Leucosia da parte dei turchi (sett. 1570) sia, con più probabilità, poco prima del rinnovamento della chiesa di San Cassiano nel 1854. Però in nessuna di queste compare san Cassiano. Nella chiesa di Leucosia c'è una icona più recente, del 1783, ricoperta di una decorazione in argento a rilievo: a destra di essa, sull'altare, c'è un elmo che, come dice una tradizione, san Cassiano portava «durante il martirio», con decorazione in argento. Le persone affette da dolori di testa se lo mettevano sul capo per essere guarite e rivolgevano preghiere al santo.

Questo elmo, probabilmente, ha come modello la piccola urna d'argento posta nella tomba di marmo di Marsiglia; in quest'urna papa Urbano V, precedentemente egumeno in quella città, dopo l'ott. 1362, quando succedette a papa Innocenzo VI ad Avignone, ripose la testa del santo, facendovi incidere l'iscrizione: «Testa di san Cassiano».

È molto probabile che il trasferimento dell'elmo (in luogo della testa) sia avvenuto ad opera del re di Cipro Pietro I Lusignano, all'epoca del ritorno dal suo primo viaggio in Europa, durato dal 24 ott. 1362 (partenza da Pafo) al 27 giu. 1365 (partenza da Venezia per Rodi). Il 19 lug. giunse la benedizione del papa per la crociata di Pietro contro i musulmani di Palestina e di Egitto, che terminò con il saccheggio di Alessandria (prima metà di ott. 1365). In Occidente, Pietro I andò principalmente per ottenere il sostegno dei suoi progetti di crociata.

Di nuovo, come nel passato, e come lo avrebbe fatto in futuro, anche dopo l'atroce assassinio di Pietro (17 genn. 1369) da lui condannato, papa Urbano sostenne i progetti per le crociate (magg. 1370), anche se meno efficacemente. Urbano V aiutò il re di Cipro in altre imprese, mentre Pietro contribuì alla riconciliazione del papa con il duca di Milano Barnabò Visconti, nel 1368 (già vi si era adoperato a partire dal 1364) (cf. George Hill, *A History of Cyprus*, pp. 313-360 e 371-373).

Niente di più naturale che il dono al re di Cipro delle reliquie o dell'elmo di san Cassiano, molto caro ad Urbano V. Non è da escludere che l'abbia presentato come martire, attribuendogli le stesse caratteristiche dell'omonimo «severo maestro», un santo piuttosto mitologico, «ferito dalle penne dei suoi discepoli» nel 250 d.C. (Lane Fox, *Pagans and christians*, 460 e 754).

Il propagarsi del culto di san Cassiano di Marsiglia (sotto il regno di Pietro I, 1359-1369), dopo il giu. 1365, contemporaneo alla diffusione del culto di san Mamas, nel 1209 o 1373 da Attalia (cf. K.P. Kyrres, *Leontios Makhairas*, pp. 276-280), metteva Cassiano in condizione di essere compreso nel novero dei «trecento» santi di Cipro, ritenuti «stranieri», rifugiati insieme a Cipro «quando gli Arabi occuparono i Luoghi Santi». Mentre alcuni erano già ciprioti, di altri arrivò nell'isola solo il culto in diversi periodi, a volte a grande distanza cronologica (K.P. Kyrres, *The Three Hundred Alaman Saints*, 203-235).

Molto probabilmente, partendo dalla tradizione di san Cassiano a Leucosia, propagatasi nell'isola dopo il 1365, sarà venuta fuori la tradizione di Avdimo con la stessa data di commemorazione (28 o 29 febb.), e ciò fino alla metà del sec. XV, epoca in cui è riferita da L. Machairas, forse a motivo del rapporto tra un feudatario di Avdimo e la chiesa latina del santo a Leucosia. Quanto a san Cassiano di Alectora (16 sett. e 4 dic., ma anche il 28/29 febb., insieme a san Cassiano di Marsiglia o «Romano»), se non si tratta di un santo locale, annoverato tra i «trecento» stranieri, è possibile che avesse come modello il *Sanctum Cassianum Episcopum in Sebaste in Armenia Minore quadraginta Militum, tempore Licinii Regis* (*Acta Sanctorum Martii,* 9, II, 1865, p. XIX), malgrado la grande differenza tra le date di celebrazioni. Si può pensare anche al *Cassianus m(artyr) in Graecia 16 mart.* (*Acta Sanctorum Martii,* II, 415, 420), oppure al *Cassianus m(artyr) Romae 3 iun.* (*Acta Sanctorum Iunii,* I, 287, 280).

Non ci sono indizi di un influsso esercitato da san Cassiano sulla vita monastica di Cipro. In un monastero vicino alla grotta della Natività a Betlemme, ove probabilmente visse questo santo, oriundo di Dobrougia, verso la fine del IV secolo avrà conosciuto anche asceti di Cipro, come ne aveva incontrati in Egitto ove era andato con l'amico Germano per conoscere bene il monachesimo; raccolse le sue testimonianze e memorie, nel 429, nella Gallia meridionale, in 24 famose *Collationes*. Siccome era discepolo e difensore di san Giovanni Crisostomo a Costantinopoli (dal 399 in poi), sarà venuto in contrasto certamente con Epifanio, nemico acerrimo del Crisostomo. Quando questi fu deposto e mandato in esilio, Cassiano, che era stato da lui ordinato diacono, andò via insieme ad altri e si recò in Italia, principalmente a Roma, ove parlò in difesa del suo maestro. Verso il 414 andò a Marsiglia, fu ordinato sacerdote e fondò due monasteri, uno maschile, quello di San Vittore, e un altro femminile. Nella Provenza, invasa da profughi delle incursioni barbariche, Cassiano fu il grande organizzatore pratico, ma soprattutto la guida spirituale, del monachesimo, dilaniato da contrasti interni.

Nel 426 scrisse gli *Instituta Coenobiorum*, fondando la vita monastica sui modelli orientali e distogliendo gli «imperfetti» dall'abbracciare vita eremitica, mentre era preferibile la vita cenobitica, data la loro condizione. Idee, queste, che a prescindere dall'opera di Cassiano, erano seguite anche a Cipro e in tutto l'Oriente.

I princìpi di Cassiano preparavano l'opera di san Benedetto di Aniane (750-821), che raccomandava fervidamente ai suoi monaci di leggerne le opere, e le diffuse in tutto l'Occidente. Non sappiamo se i bene-

dettini, la cui esistenza è testimoniata a Cipro a partire dal XIII secolo (G. Hill, *op. cit.* pp. 24 e 29), ebbero qualche parte nella diffusione del culto di san Cassiano nell'isola, dopo il 1365 (cf. I.C. Grey, *Jean Cassien, Vie et Doctrine Spirituelle*). Né sappiamo se esistesse un substrato di culto di san Cassiano a Cipro all'epoca bizantina, derivante da quello presente nel monastero di Cassiano vicino a Pelusio in Egitto: qui, il 30 lug. 578, morì →GIACOMO BARADEO, fondatore della chiesa giacobita (Th.Ch. Papadopoulos, *Storia della chiesa di Antiochia*, 542). Gli stretti contatti tra Cipro e l'Egitto, specialmente verso la metà del sec. VII, facilitavano una simile eventualità, specie il diffondersi del culto di san Cassiano sulle coste meridionali dell'isola ove si trova Avdimo. (*r.s.*)

BIBL.: Bustron, Paris 1886; Strambaldi, Paris 1893; H. Delehaye, *Synaxarion Ecclesiae Costantinopolitanae*, Bruxelles 1902; Geffrey, *Description of the Hystoric Monuments of Cyprus*, Cipro 1918; Machairas, Oxford 1932; Gunnis, London 1936; G. Hill, *A History of Cyprus*, II, *The Frankish Period 1192-1432*, Cambridge 1948; I.C. Grey, *Jean Cassien, Vie et Doctrine Spirituelle*, Paris 1961; L. Fox, *Pagans and christians*, Viking, Harmondsworth 1986; Republic of Cyprus, *A Complete Gazetteer of Cyprus*, vol. I, Leucosia 1987; D.H. Farmer, *The Oxford Dictionary of Saints*, Oxford 1992; *Calendario Cipriota*, 1993; K.P. Kyrres, *Leontios Makhairas, Etnoreligious Ideology*, in *Stasinos*, 10, 1989-1993; Id., *The «Three Hundred Alaman Saints» of Cyprus. Problems of origin and identity*, in *The Sweet Land of Cyprus*, Birmingham University (Cyprus research Center), Leucosia 1993.

KOSTANTINOS P. KYRRES

CASSIANO il GRECO di UGLIČ (КАССИАН ГРЕК УГЛИЧСКИЙ), taumaturgo, santo, ?-1504. Ch. russa.

Al secolo Costantino Mancutio, era imparentato con l'ultimo imperatore bizantino Costantino Paleologo, ed era giunto in Russia insieme alla cugina Sofia, sposa del gran principe Giovanni III Vasil'evič. Si mise al servizio dell'arcivescovo Ioasaf di Rostov, e quando nel 1489 questi si ritirò nel monastero di Ferapont, Costantino lo accompagnò, sebbene a quel tempo non pensasse affatto di farsi monaco. Ma di notte gli apparve in sogno san Martiniano (morto nel 1483), che minacciandolo con il bastone gli imponeva di prendere la tonsura. Costantino obbedì a quel segno e pronunciò i voti monastici prendendo il nome di C.

Si sono conservate due lettere a lui indirizzate di →NILO DI SORA. Di lui sappiamo anche che nel 1492 si era già ritirato in un eremo sulle rive del fiume Učma, nei pressi di Uglič, nel luogo dove sarebbe sorto il monastero della Dormizione della Madre di Dio di San Cassiano; inoltre, quando il principe Andrea e i figli Giovanni e Demetrio furono incarcerati, si recò spesso a visitarli.

Subito dopo la sua morte, avvenuta il 2 ott. 1504, un'icona con la sua effigie fu dipinta dal sacerdote Simeone, seguendo l'esortazione di una voce misteriosa. Nel XVII secolo due egumeni del monastero sull'Učma, Filarete ed Ermogene, furono guariti da C.; le guarigioni miracolose si moltiplicarono sulla sua tomba, situata all'interno del monastero. Nel corso delle invasioni polacche del 1609-1611, si narra che una banda di malviventi tentasse di forzare le porte della cattedrale monastica per depredarla, ma per intercessione di C. i banditi furono accecati e così impossibilitati a nuocere.

La sua *Vita* venne scritta da Sergio, monaco di Uglič; la sua memoria ricorre il 21 magg. e il 2 ott.

Nel *Manuale iconografico*, in data 23 ago., si legge: «Traslazione delle onorabili reliquie del devoto principe Costantino di Uglič; con la barba simile a Cosma, i capelli fino alle orecchie, vesti principesche».

BIBL.: *Ikonografičeskoe rukovodsto, Podlinnik v biblioteke g. Filomonova* [*Manuale iconografico della biblioteca del signor Filomonov*], s.l., XVIII secolo, 68; Kissel, *Storia della città di Uglič* (in russo), Jaroslavl' 1844, 343; Filaret Gumilevskij, *Obzor russkoij duchovnoj literatury 862-1720* [*Manuale della letteratura spirituale russa 862-1720*], I, Char'kov 1859-Sankt Peterburg 1861, 313; *Slovar' Svjatych*, 145-146; Barsukov, *Istočniki*, 285-287; Sergij, *Vostok*, 263; Taisija, *Žitija*, II, 217-218.

ANNA VICINI

CASSIANO KAMENSKIJ (КАССИАН КАМЕНСКИЙ), monaco, santo, sec. XV. Ch. russa

C. fu egumeno del monastero del Salvatore Kamenskij presso il lago Kubenskoe. La sua vita è ricca di avvenimenti. Dopo aver ricevuto la tonsura nel monastero del Salvatore Kamenskij, visse per qualche tempo nel monastero di →CIRILLO DI BELOOZERO, ancora mentre Cirillo era in vita; più tardi ne fu eletto egumeno, evidentemente per le sue qualità spirituali e umane. La sua fama giunse al gran principe Vasilij Vasil'evič e al metropolita →GIONA, i quali per due volte lo inviarono come legato al patriarca di Costantinopoli per trattare diverse questioni ecclesiastiche. Ricompensato generosamente dal gran principe per i servizi prestati, C. scelse tuttavia di far ritorno al luogo degli inizi della sua vita monastica, il monastero del Salvatore Kamenskij, dove ricoprì nuovamente la carica di egumeno. Da C. ricevette la tonsura, assumendo il nome monastico di Gioasaf, il giovane principe Andrea Zaozerskij, che diverrà santo (→GIOASAF KAMENSKIJ SPASOKUBENSKIJ, memoria liturgica 10 sett.).

L'anno di morte di C. non è certo; molto probabilmente è da fissarsi tra il 1460 e il 1479. È sepolto nell'altare meridionale della chiesa della Trasfigurazione del monastero del Salvatore Kamenskij. Non è stato canonizzato. La Chiesa lo ricorda la terza domenica di Pentecoste, festa di tutti i santi di Vologda.

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 144s.; Verjužskij, *Vologda*, 303ss.; Barsukov, *Istočniki*, 285s.

GIOVANNI GUAITA

CASSIANO di MUEZERO (КАССИАН МУЕЗЕРСКИЙ), monaco, santo, n.d. Ch. russa.

Di questo santo (menzionato soltanto nei repertori di Golubinskij e dell'arcivescovo Sergej) si conser-

va unicamente il ricordo, legato alla fondazione del monastero della SS. Trinità di Muezero (Troickij Muezerskij), situato su di un'isola del lago Muezero (distretto di Kema, regione di Archangel'sk). Non si conosce l'epoca della fondazione di questo monastero, né quando visse C.; è probabile che abbia iniziato la vita monastica alle isole Solovki.

Il monastero della SS. Trinità di Muezero venne reso dipendente dal monastero delle Solovki nel 1561 e in seguito soppresso. Sulla tomba di C. venne eretta una cappella dedicata a san Nicola; dopo la soppressione del convento, essa dipendeva dalla parrocchia di Maslozerskij.

Negli attuali *Minei* il santo monaco è ricordato nella festa dei santi di Novgorod (terza domenica di Pentecoste) e in quella di tutti i santi russi (*litija* dei vespri della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Makario, arcivescovo di Archangel'sk e Cholmogorsk, *Il cristianesimo nelle regioni dell'eparchia di Archangel'sk* (in russo), in «Čtenija», 3 (1878), 53; Melezio archimandrita, *Descrizione storica del monastero stavropegico di prima classe delle Solovki* (in russo), Moskva 1881, 292; Zverinskij, *Material*, III, 168; Sergij, *Vostok*, 563; Nicodemo ieromonaco (ed.), *Archangel'skij Paterik* [*Paterikon del monastero di Archangel'sk*], Sankt Peterburg 1901, 136; Golubinskij, *Kanonizacija*, 330; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 314, 457.

ADALBERTO PIOVANO

CASSIANO il RECLUSO della LAURA delle GROTTE di KIEV (КАССИАН ЗАТВОРНИК КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, secc. XIII-XIV. Ch. russa.

Nel complesso delle cosiddette Grotte lontane (o «di San Teodosio»), situate nel territorio della *Kievo-Pečerskaja Lavra* (Laura delle Grotte di Kiev), sono conservate le reliquie del santo monaco C., poste in una grotta murata (*v zatvore*) non lontano dalla chiesa sotterranea della Annunciazione.

La presenza di questo santo è testimoniata a partire dal XVII secolo. In particolare, C. viene menzionato nelle descrizioni della Laura di Kiev, pubblicate dal tedesco M.J. Herbinius (1675) e dallo ieromonaco Atanasio Kal'nofoiskij (1638). Quest'ultimo, indicando la grotta dove è conservato il corpo del santo monaco, aggiunge: «Qui si trovano le sante reliquie del monaco e digiunatore Cassiano».

I *Brevi racconti sulla vita e l'ascesi dei santi padri delle Grotte lontane*, redatti alla metà del XIX secolo, a partire da tradizioni orali e scritte raccolte già nel XVII secolo, ci offrono questa lapidaria descrizione delle virtù monastiche di C.: «Il venerabile Cassiano recluso amò le fatiche dell'ascesi e del digiuno. Attraverso la santa obbedienza costrinse i demoni a confessare che nel monastero delle Grotte vi erano molti monaci con il potere di cacciare i demoni e che i diavoli temevano questi santi. Ora, in cielo, gode una gioia indicibile con il coro degli angeli» (cf. anche il *kondakion* in onore del santo ed il *Canone* per la festa dei santi monaci venerati nelle Grotte lontane, ode VIII, tropario IV: riprendono i temi del racconto, sottolineando in particolare l'umiltà del santo). Questa breve narrazione, tuttavia, più che fornire elementi storici, ci offre una tipologia monastica. Diventa dunque difficile precisare l'epoca in cui visse C., anche se i repertori agiografici lo collocano nel XIII secolo.

C., il cui nome è riportato nella lista dei santi monaci delle Grotte annessa all'*ukaz* del 1762 (documento con cui si confermava ufficialmente il culto di molti santi venerati nella Laura delle Grotte di Kiev), è celebrato liturgicamente l'8 magg.; è pure ricordato nella festa comune del 28 ago., in cui si celebrano i monaci venerati nelle Grotte lontane, e in quella della seconda domenica di Quaresima, memoria liturgica di tutti i santi delle Grotte di Kiev.

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 284; Gumilevskij, *Žitija*, VIII, 263; archim. Modesto (ed.), *Brevi racconti sulla vita e l'ascesi dei santi padri delle grotte della Kievo-Pečerskaja Lavra* (in russo), Kievo-Pečerskaja Lavra 1901, 26, 67-68; A. Chojnackij (ed.), *Volynskij Paterik* [*Paterikon di Volynsk*], 260, 274-275; Sergij, *Vostok*, II, 261; Golubinskij, *Kanonizacija*, 205; Taisija, *Žitija*, II, 119; *Čet'i-minei*, Moskva 1983, febb., 769; *ibid.*, magg. I, 328; *ibid.*, ago. III, 137.

ADALBERTO PIOVANO

CASSIANO (КАССИАН КОМЕЛЬСКИЙ), ?-1537, **e LORENZO** (ЛАВРЕНТИЙ КОМЕЛЬСКИЙ), di KOMEL', monaci, santi, ?-1548. Ch. russa.

Furono entrambi discepoli di →CORNELIO DI KOMEL', nel monastero dedicato alla Presentazione al Tempio della Madre di Dio e a Sant'Antonio il Grande, e lo sostituirono alla guida della comunità quando il santo decise di ritirarsi a vita eremitica. La loro memoria ricorre il 16 magg.

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., f. 13; Barsukov, *Istočniki*, 321; Sergij, *Vostok*, III, 3, 65; Taisija, *Žitija*, I, 231 e 234-237.

ANNA VICINI

CASTORE e COMPAGNI, martiri di NICOMEDIA, santi, n.d.: v. BS III, 941-943.

CASTORE e TEODORA, martiri ad ALESSANDRIA, santi, n.d.: v. BS III, 944.

CATERINA di ALESSANDRIA, martire, santa, n.d.: v. BS III, 954-978.

CAU, martire in EGITTO, santo, sec. III: v. BS III, 1053-1054.

CECA e COMPAGNI, martiri, santi, n.d.: v. BS III, 1060-1061.

CELADIONE (Κελαδίων), patriarca di ALESSANDRIA, ?-167. Ch. copta.

È il nono successore di san Marco. Il suo nome ricorre come «Celadione» o «Claudiano», mentre nelle fonti arabe della Chiesa copta troviamo altre varianti: «Kladiyānūs» (HPCCA e HPA), «Klawtiyānū» (Ibn Rāhib), «Daladiyānū» (Yūsāb), «Kladiyātū» (*Synaxaire arabe jacobite* e *Synaxarium alexandrinorum*). Le fonti riservano poche righe a C. Non sappiamo nulla della sua vita prima dell'elezione a patriarca (157). Succedette a Marco II (o Marciano, 143-154) e fu eletto unanimemente dal popolo di Alessandria e dai vescovi per le sue buone qualità.

Svolse la sua attività pastorale sotto il regno di Antonino Pio (138-161) e Marco Aurelio (161-180). Furono in genere giorni di pace per la Chiesa. Ciò spiega forse la scarsità di notizie su di lui. Morì il 9 abīb (3 lug.) 167 e fu sepolto con i suoi predecessori nella chiesa di Bucalis ad Alessandria.

BIBL.: Renaudot, 17; Neale, I, 15; Ibn Rāhib, 104 (testo), 112 (trad.); HPCCA (PO, 1), 152-153; *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 11), 641; *Synaxaire ethiopien* (PO, 7), 298; *Resoconto veritiero*, II, 233-234; Cheneau, II, 173; HPA (CSCO, 52), 52; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 214; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 67), 217 (testo); (CSCO, 90), 213 (trad.); Isīdūrus, 1, 158-159; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, II, 325; De Lacy, 108; Manassā, 21-22; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, II, 373; CE, II, 275; Yūsāb, 15.

WADI ABULIFF

CELESTINO, martire, santo, n.d.: v. BS III, 1095-1096.

CENTOMILA MARTIRI (ათნი ბევრნი მოწამენი), martiri, sec. XIII. Ch. georgiana.

Nel 1225, Gialal Ed-Din, scià di Chorezm, devastata Tbilisi, la capitale della Georgia, massacrò centomila cristiani. Il tragico evento è descritto in una cronaca georgiana del sec. XIV, nota con il nome di *Zhamthaagmzereli* [*Il descrittore dei tempi*], edita nell'antologia *La vita della Georgia*. Il *katholikòs* e noto storico della Chiesa georgiana Antonio I, basandosi su tale cronaca, compose nel 1768 l'opera agiografica *Lode e narrazione* (...), dedicata alle centomila vittime del massacro, e la incluse nella raccolta *Martirika*, che conteneva altri diciannove racconti di santi martiri georgiani.

Per non stupire il lettore con un numero così elevato di vittime, Antonio I concluse la *Cronaca* dicendo che, assieme ai cittadini di Tbilisi, erano periti anche gli abitanti dei villaggi, rifugiatisi nelle fortezze della capitale a causa dell'invasione. Difatti, per ordine di Gialal Ed-Din, chiunque non avesse rinunciato al cristianesimo, profanando oggetti sacri quali icone e croci, sarebbe stato condannato a morte per decapitazione. La *Cronaca* attesta: «Molti fecero vedere la splendida vittoria e non rinunciarono alla religione, né profanarono le sante icone». Tuttavia, Antonio I ritiene che *molti* nel testo della *Cronaca* non significhi *tutti*, e aggiunge che alcuni dei prigionieri «rimasero privi della corona».

Il giorno della commemorazione dei Centomila Martiri della Chiesa georgiana è il 31 ago. (*n.l.*)

BIBL.: *Monumenti*, VI, 247-265; *La vita della Georgia*, II, 178-199.

ENRICO GABIDZASHVILI

CERCIRA, martire di CORFÙ, santa, n.d.: v. BS III, 1134-1135.

CERDON, patriarca di ALESSANDRIA, santo, secc. I-II: v. BS III, 1135-1136.

CEREALE, PUPOLO, CAIO e SERAPIONE, martiri, santi, sec. III: v. BS III, 1136.

CESARIO di NAZIANZO, santo, sec. IV: v. BS III, 1151-1152.

CESARIO, DASIO e SABA e COMPAGNI, martiri di DAMASCO, santi, sec. IV: v. BS III,1153-1154.

CESARIO e GIULIANO, martiri di TERRACINA, santi, n.d.: v. BS III, 1154-1155.

CHAIDO STANOU (Χάϊδω Στανού), beata, ?-1860. Ch. bizantina.

L'unica menzione del nome di questo personaggio si trova nei dittici della Chiesa di Grecia della metropoli di Ierissòs, in cui si legge che C. morì nell'anno 1860. (*a.f.*)

BIBL.: *Diptycha Ekklēsias Hellados* I.M. Ierissòs, *Topikē Hagiologia* [*Agiografia locale*], Athēnai 1922, 692.

MARIA VRETTA

CHARITINA della LITUANIA (ХАРИТИНА ЛИТОВСКАЯ), principessa, monaca, santa, fine XII o XIII secolo. Ch. russa.

Poche e incerte sono le notizie intorno a questa principessa lituana. In particolare, la cronologia presenta ancora non pochi punti oscuri, con spostamenti di date che coprono l'arco di un secolo.

La principessa C., di sangue lituano, si trasferì a Novgorod in un momento politicamente difficile per la sua nazione. M.V. Tolstoj, pur prendendone le distanze, ricorda la tradizione secondo cui C. aveva lasciato la Lituania per sposare il principe Teodoro Jaroslavič, e che dopo la morte di questi aveva abbrac-

ciato la vita religiosa. In ogni caso, dopo qualche tempo dal suo arrivo a Novgorod entrò nel monastero dei santi Pietro e Paolo, costruito nel 1092 sul monte Siniče, nelle vicinanze della città. Qui, considerando le sue particolari virtù religiose, le monache la vollero come loro superiora. Morì verso la fine del XII (Kavelin) o del XIII secolo (Gumilevskij, Golubinskij). Le sue reliquie riposavano nel monastero femminile dei santi Pietro e Paolo, che nel 1764 fu adibito a cimitero.

Gli antichi manoscritti relativi a C. si soffermano sulle sue virtù, ma sono alquanto vaghi nel determinarne la cronologia. L'unico punto di riferimento è la chiesa dei Santi Pietro e Paolo, essendo la principessa vissuta nel secolo successivo alla data di fondazione. Chi accetta la data registrata nella *Novgorodskaja Letopis' po Sofijskomu spisku* [*Cronaca di Novgorod secondo il catalogo Sofijskij*], e cioè il 6600 (1092) – come lo *Slovar' Svjatych* e il Kavelin –, pone la morte di C. alla fine del XII secolo. Chi, invece, su altre basi, colloca la fondazione della chiesa al 1192 – come il Gumilevskij –, pone la morte di C. nella seconda metà del XIII secolo.

Il Gumilevskij argomenta la sua conclusione a partire anche dal contesto storico-politico in cui ella visse. Il suo viaggio a Novgorod sembra infatti inserirsi in quelle partenze forzate che si verificarono verso il 1265, provocate da una drammatica situazione interna. Il principe Dovmont, ad esempio, aveva lasciato la Lituania rifugiandosi a Pskov, mentre il figlio del principe Tovtivill lasciava Polock per Novgorod.

I novgorodiani avrebbero voluto vendicarsi dei lituani, che spesso in passato avevano recato loro delle offese, ma il principe Jaroslav non permise che fosse violata la legge dell'ospitalità. Così anche C. poté vivere a Novgorod e impegnarsi serenamente nel perfezionamento della sua ascesi. In base agli elementi suddetti, il Gumilevskij ipotizza il 1281 come data della sua morte, che avvenne il 5 ott. Il Kavelin specifica anche che non fu mai canonizzata e che ebbe un culto solo locale. Il suo nome si ritrova comunque nei recenti calendari del patriarcato di Mosca, che come data della morte accolgono il 1281. La commemorazione liturgica cade il 5 ott.

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 270-271; Barsukov, *Istočniki*, 578; Tolstoj, *Kniga*, 47; Leonid, *Svjataja Rus'*, 40-41; Gumilevskij, *Žitija*, 53-54; Bulgakov, *Nastol'naja Kniga dlja svjaščenno-cerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 367; Golubinskij, *Kanonizacija*, 142; A. Trofimov, *Svjatye ženy Rusi* [*Le sante donne della Rus'*], Moskva 1994, 71ss..

GERARDO CIOFFARI

CHEREMONE, santo, n.d.: v. BS III, 1186.

CHEREMONE, eremita in EGITTO, santo, n.d.: v. BS III, 1186.

CHEREMONE, vescovo di NICOPOLI, martire, santo: v. BS III, 1187-1188.

CHRISÌ di SLATINA (Χρυσή ἀπὸ Σλάτενα Βουλγαρίας), neomartire, ?-1795. Ch. bizantina.

C., originaria di Slatina, un paese dell'eparchia di Moglena in Bulgaria (oggi nella Romania meridionale), proveniva da una famiglia cristiana di umili condizioni; era una giovane virtuosa e di straordinaria bellezza. La sua avvenenza attirò su di lei l'interesse di un turco: un giorno, mentre C. era intenta a raccogliere legna insieme con altre donne, l'uomo, accompagnato da un gruppo di amici, rapì la ragazza, la condusse a casa sua e cercò di convincerla, con promesse e lusinghe, a soddisfare i suoi desideri. Poiché C. non cedeva alle sue pressioni, il turco si affidò alle donne dei suoi amici, nella speranza che queste riuscissero a persuadere la giovane; C. continuava tuttavia a rimanere irremovibile. Per raggiungere il suo scopo, il turco si rivolse infine agli stessi genitori della giovane, minacciandoli di ritorsioni in caso del rifiuto di C. ad accettare le sue proposte ed a rinnegare il cristianesimo. C. respinse anche i consigli dei genitori, aggiungendo anzi di non riconoscerli più come tali. Al turco, altro non rimaneva che far ricorso alle maniere forti: ebbe così iniziò il martirio di C. Per tre mesi consecutivi subì le torture più disumane, rimanendo tuttavia salda nella sua fede. Infine fu appesa su un albero e accoltellata: era il 13 ott. 1795.

Un ufficio liturgico in onore della neomartire C., il cui *Martyrion* è inserito nel *Nuovo Martirologio*, è stato realizzato dal monaco Gerasimo Micragiannanitis. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 481; Papadopoulos, *I neomartiri*, 102; ΘΗΕ, XII, 403; Perantonis, *Lessico*, III, 476-478; M. Langhis, *Grande Sinassario*, 300-304; I. Perantonis, *Katalogos neomartyrōn tōn apo tēs halōseōs tēs K.Poleōs mechri tou etous 1867 martyrēsantōn* [*Catalogo dei neomartiri dalla caduta di Costantinopoli fino all'anno 1877*], in «Theologia», 60 (1989), 164.

MARIA VRETTA

CINDEO, martire di SIDA in Panfilia, santo, sec. III: v. BS III, 1255-1256.

CINDINO, santo, sec. III: v. BS III, 1256.

CIPRIANO (Κυπριανός), martire, beato, ?-1679. Ch. bizantina.

C. era nativo di Klitzòs, un paese nella regione di Agrafa. I suoi genitori erano persone devote che si premurarono anche di garantirgli un buon livello di istruzione. In giovane età si fece monaco e fu ordinato chierico. Si recò sul Monte Athos e insieme con altri due monaci si stabilì in un *kellion* (cella) appartenente al monastero Kutlumusiu. Si diede all'ascesi,

al digiuno, alle veglie, all'astinenza e alla preghiera continua e ben presto nacque in lui il desiderio di testimoniare la propria fede con il martirio. Ma quando confidò il suo proposito ai confratelli, costoro cercarono di dissuaderlo, poiché temevano che nel momento cruciale C. si sarebbe fatto vincere dalla paura.

Ma C. non si fece scoraggiare: lasciò il Monte Athos e si recò a Tessalonica. Si presentò al giudice turco dichiarando a gran voce la superiorità della fede cristiana rispetto a quella islamica e invitando il giudice a convertirsi. Quest'ultimo, pensando che C. fosse uscito di senno, ordinò di farlo percuotere e poi rilasciare.

Non avendo raggiunto il suo scopo, C. si recò a Costantinopoli e scrisse al *visir* una lettera nella quale accusava i musulmani di essere nell'errore. Poi si recò al palazzo, chiedendo di poter consegnare personalmente il suo scritto al ministro. Un cristiano apostata intercettò la lettera e, dopo averla letta, cercò di impedire a C. di incontrare il *visir*; il monaco, tuttavia, riuscì ugualmente nell'intento e poté esporre di persona al ministro il contenuto della lettera. Pur impressionato dal suo coraggio, dapprima il *visir* credette che fosse ubriaco o impazzito; quando però si rese conto che C. era in sé e che parlava senza alcuna paura e senza pensare al pericolo che correva, cercò di convincerlo a farsi musulmano, promettendogli in cambio doni e dignità. C. continuò ad opporsi coraggiosamente a ogni lusinga: il *visir* ordinò pertanto che venisse condotto in giudizio davanti al *mufti*. Il funzionario turco ne ordinò la decapitazione e decretò che fosse eseguita al Fanar, allo scopo di intimidire la grande comunità di cristiani che viveva nel quartiere. C. subì il martirio il 5 lug. 1679 davanti alla porta della chiesa patriarcale.

La *Vita* e il *Martirion* di C. sono opera del logoteta Giovanni Caryophyllis; un ufficio liturgico composto da Giovanni Kafsokalivita insieme con il monaco Giacomo Neaskitiotis è conservato al Monte Athos, *Kafsokalivion*, 194, 387-403. Esistono inoltre una copia manoscritta del 1894 e un nuovo ufficio liturgico, composto dal monaco Gerasimo Micragiannanitis. Un'antica icona del martire è conservata nella cella del monastero athonita di Kutlumusiu in cui C. aveva vissuto. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 261; Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], III, Venezia 1819, 168; E. Vulgaris, *Epistolimaia diatribē pros Petron Klairkion epistolē peri tōn meta to schisma hagiōn tēs Orthodoxou Ekklēsias kai tōn genomenōn en autē thaumatōn* [*Trattato epistolare a Pietro Clark, concernente i santi, riconosciuti dalla Chiesa ortodossa posteriormente allo scisma, e i miracoli da essi compiuti*], Athēnai 1844, 30; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856², 87-88; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 607; Doukakis, *Grande Sinassario*, VII, 74; Matheos, *Grande Sinassario*, VII, 88-89; ΘΗΕ, VII, 1115; Papadopoulos, *I neomartiri*, 38; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 46; Perantonis, *Lessico*, II, 290-291.

APOSTOLOS F. KRALIDES

CIPRIANO, vescovo di CARTAGINE, santo, sec. III: v. BS III, 1260-1278.

CIPRIANO di KARAČEV (КИПРИАН КАРАЧЕВСКИЙ), «folle per Cristo», santo, n.d. Ch. russa.

Possediamo pochissime informazioni relative a questo santo. Sappiamo soltanto che visse nella città di Karačev, nell'attuale regione di Brjansk. Non è mai stato canonizzato, ma nei *Menei* pubblicati dal Patriarcato di Mosca nel 1987 è stato incluso nell'elenco di tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa», festeggiati la seconda domenica di Pentecoste. (*g.g.*)

BIBL.: Leonid, *Svjataja Rus'*, 158; Tverskoj, *Mesjaceslov*, fasc. 10, 134; Sergij, *Vostok*, II, 563; *Cet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 379.

IL'JA BASIN

CIPRIANO (КИПРИАН МИТРОПОЛИТ КИЕВСКИЙ), metropolita di KIEV e di tutta la RUS', santo, 1330ca-1406. Ch. russa.

SOMMARIO: I. La formazione. - II. Legato del patriarca. - III. Pastore di Kiev e della Rus'. - IV. Iconografia e culto.

C. fu una delle figure ecclesiastiche di primo piano del mondo slavo-bizantino della seconda metà del XIV secolo e uno dei più importanti esponenti della rinascita culturale e spirituale che viene, in senso lato, identificata col movimento esicasta. Molte delle notizie su di lui provengono dalle sue stesse opere: oltre ai passi autobiografici contenuti nella sua redazione della *Vita del metropolita Pietro* e nell'*Encomio* per il medesimo santo, sono particolarmente importanti le tre lettere indirizzate nel 1378 a Sergio di Radonež e Teodoro di Simonov (del 3 e del 23 giu. e del 18 ott.). Accanto alle *Cronache* russe, di decisiva importanza sono le fonti documentarie bizantine, in particolare gli *Atti* dei due sinodi costantinopolitani del 1380 e del 1389 (F. Miklosich - J. Müller, *Acta et diplomata graeca*, II, Wien 1962, n. 337, 12-18 e n. 404, 116-129): il carattere tendenzioso dei due documenti, che danno un giudizio diametralmente opposto dell'operato di C., ha indotto a valutazioni diversissime; l'analisi condotta da D. Obolenskij ha mostrato l'attendibilità del secondo testo n. 404), nel complesso favorevole a C. (cf. *A Philorhomaios anthropos*, 87-88). La fonte biografica più antica è l'*Encomio funebre per il metropolita Cipriano* di Gregorio Camblak (1409); nel XVI secolo una breve *Vita* di C. anonima venne inclusa nel *Libro dei Gradi* e nelle *Grandi Letture Mensili* per il 16 sett.

Si possono distinguere tre grandi momenti della vita e dell'opera del metropolita C.: 1) gli anni di formazione (1330ca-1370ca); 2) il movimentato periodo dapprima quale legato del patriarca nella Rus' e quindi quale metropolita designato di Kiev (1373-1390);

3) gli anni dell'effettivo governo della metropolia «di Kiev e di tutta la Rus'», fino alla morte (1390-1406).

I. LA FORMAZIONE. Bulgaro di origine, C. fu monaco nell'ambiente cosmopolita del Monte Athos, in un momento di intensa fioritura spirituale e culturale. Non ci sono invece prove del suo noviziato nel monastero di Kelifarevo, sotto la guida di Teodosio, discepolo di →GREGORIO SINAITA (D. Obolenskij, *A Philorhomaios Anthropos*, 82, n. 16). Agli anni di formazione risale l'intensa amicizia spirituale con Eutimio, patriarca di Tarnovo dal 1375, come mostra anche il tono confidenziale della *Lettera al monaco Cipriano* dello stesso Eutimio (prima del 1363). A questo legame si riferirebbe Gregorio Camblak, discepolo di Eutimio, quando nell'*Encomio* afferma che C. «era fratello di nostro padre»; C. non apparterrebbe di conseguenza all'influente famiglia dei Camblak, come si riteneva un tempo sulla scorta di questo passo (J. Holtusen, *Neues zur Erklärung*). Intorno al 1370, C. entrò al servizio del patriarca →FILOTEO KOKKINOS (1353-1354; 1364-1376), del quale già nel 1373 era l'uomo di fiducia (*oikeîos kalógeros*). All'Athos come a Costantinopoli, C. poté conoscere e assimilare la dottrina spirituale del movimento esicasta, e insieme quella specifica ideologia ecclesiastico-politica che vedeva in tutta la cristianità ortodossa un unico corpo, idealmente compaginato dall'autorità temporale dell'imperatore d'Oriente, sotto la guida spirituale del patriarca ecumenico.

II. LEGATO DEL PATRIARCA. Nel 1373 il patriarca Filoteo affidò a C. la delicata missione diplomatica di riconciliare il gran principe di Lituania, Algirdas (Olgerd), e il suo alleato, il principe di Tver', con il metropolita →ALESSIO e il gran principe Demetrio Ivanovič di Mosca. La pace tra le due principali potenze dell'Europa nordorientale era d'importanza vitale per il patriarcato bizantino, che doveva affrontare un arduo dilemma. L'appoggio incondizionato al metropolita Alessio (ordinato dallo stesso Filoteo nel 1354) rischiava infatti di compromettere il futuro dell'ortodossia in Lituania e nei territori della Piccola Rus' (Kiev) da essa controllati (l'ipotesi di una conversione della Lituania alla Chiesa di Roma era un potente strumento di pressione diplomatica in mano ai grandi principi lituani, non ancora battezzati); d'altra parte, cedere alle richieste di Olgerd, erigendo una metropolia separata di Lituania, avrebbe significato la rinuncia al disegno di un'unica metropolia, fedele a Costantinopoli e sostenuta da Mosca, che contenesse le spinte autonomistiche delle diverse Chiese locali. C. seppe trovare un'intesa con Olgerd, e nello stesso anno (1373) fu raggiunto un accordo tra Mosca e Tver'. C. entrò in buoni rapporti anche con il metropolita Alessio, che il patriarca Filoteo, dopo le proteste di Olgerd, aveva richiamato a causa della sua scarsa premura pastorale nei confronti dei cristiani di Lituania e del suo appoggio troppo scoperto alla politica moscovita.

La ripresa delle ostilità tra Mosca e la Lituania (1375) costrinse Filoteo Kokkinos a una soluzione di compromesso: facendo ricorso a «eccezionale economia», il 2 dic. 1375, a Costantinopoli, il patriarca ordinò lo stesso C. «metropolita di Kiev, Rus' e Lituania», perché avesse cura soprattutto dei cristiani dei territori russo-occidentali («privi della guida di un vescovo... e in pericolo di perdersi spiritualmente con l'unione a un'altra Chiesa»); la nomina conteneva la clausola che dopo la morte del «metropolita di Kiev e di tutta la Rus'» in carica, la metropolia sarebbe stata nuovamente unificata sotto lo stesso C. Alla scomparsa di Alessio (12 febb. 1378), C., dopo averne informati Sergio e Teodoro (lettera del 3 giu.), raggiunse Mosca, ma fu arrestato, trattenuto per una notte in prigione e cacciato dalla città da parte degli uomini del gran principe. Nella seconda lettera a Sergio e Teodoro, scritta sulla via del ritorno (23 giu.), C. si lamenta del trattamento ricevuto, non senza rimproverare i destinatari del mancato sostegno. Il testo, destinato a esser diffuso, insiste sulla non canonicità dell'imposizione, da parte di Demetrio, del monaco Mitjaj come metropolita; solo il sinodo presieduto dal patriarca può nominare un metropolita, e il patriarca Filoteo aveva nominato lui, C., «metropolita di Kiev», mentre il suo «fratello Alessio» in ogni caso non avrebbe agito contro i canoni nominando un successore.

A C. non restava che ritornare a Costantinopoli (inverno 1378/79); durante il viaggio fu festosamente accolto a Tarnovo da Eutimio (ne abbiamo un toccante resoconto nell'*Encomio* di Gregorio Camblak). L'anno successivo fu presente al sinodo in cui il patriarca Nilo ordinò «metropolita di Kiev e della Grande Rus'» l'archimandrita Pimen, uno degli inviati del gran principe Demetrio, che aveva preso il posto del candidato designato, Mitjaj, morto durante il viaggio. Prima della conclusione dei lavori del sinodo, C. abbandonò Costantinopoli, dove nel frattempo gli era stato riconosciuto il titolo di metropolita limitatamente alla Piccola Rus' e alla Lituania. Nella primavera del 1381, dopo la vittoria sui tatari a Kulikovo (8 sett. 1380), il gran principe →DEMETRIO DONSKOJ richiamò a Mosca C., che vi giunse il 23 magg. Il repentino mutamento nella politica moscovita si spiega con il decisivo ruolo a sostegno della coalizione antitatara svolto da san Sergio, che appoggiava la linea filobizantina di C., e con la momentanea sconfitta, alla corte moscovita, del partito autonomistico e filotataro, favorevole alla creazione di una metropolia separata per la Grande Rus', sotto il controllo moscovita. Una coerente politica di opposizione all'Orda supponeva d'altra parte un'intesa con la Lituania, ed è possibile che C. abbia svolto un ruolo non secondario nell'impedire l'isolamento di Mosca a occidente nel momento cruciale dello scontro con Mamaj (J. Meyendorff, *Byzantium*, p. 225).

Nel 1381 C. scrisse il suo capolavoro letterario, la *Vita del metropolita Pietro* (*Žitie Petra mitropolita*), in cui Mosca è esaltata quale centro dell'unità politica ed ecclesiale della Rus'; a un'analoga intenzione pro-

pagandistica è in parte riconducibile la canonizzazione del principe →ALESSANDRO NEVSKIJ, trisavolo del gran principe Demetrio. Dello stesso periodo sono probabilmente le *Risposte* (*Otvety*) riguardo alla vita monastica per l'egumeno Atanasio, dove, in particolare, C. si sofferma sui criteri di scelta delle letture bibliche e patristiche (se il vangelo e i commentari al vangelo devono esser letti in chiesa, nel refettorio è bene leggere i *Paterika*, i libri di Efrem il Siro, di Doroteo di Gaza, l'*Esamerone* di san Basilio e di san Giovanni Crisostomo), ricorda l'esigenza evangelica della povertà («i santi padri non hanno mai insegnato che i monaci debbano possedere villaggi e servi») e indica nella vita eterna il fine della vita monastica, perché la fine di questo mondo è vicina. A quest'insegnamento si richiameranno i *nestjažateli* (non possessori) del XVI secolo.

Dopo la devastazione di Mosca da parte di Totchamiš (26 ago. 1382), C., probabilmente per essersi rifugiato a Tver' durante l'attacco tataro, fu cacciato da Mosca, e al suo posto venne insediato →PIMEN. Quest'ultimo, al ritorno da Costantinopoli (dic. 1381) era stato accusato di aver ottenuto la nomina a metropolita con la frode e confinato a Čuchlij dallo stesso Demetrio; nella nuova congiuntura, tuttavia, costituiva, per le sue buone relazioni con l'Orda, una garanzia migliore verso i tatari di quella che poteva offrire C. Fu forse nell'inutile tentativo di influenzare il principe in senso contrario, che C. compose (o fece comporre) il *Storia di Mitjaj* (*Povest' o Mitjae*), una narrazione didattico-cronachistica con chiari intenti propagandistici sulla figura di Mitjaj-Michele. Tra il 1385 e il 1386 è probabilmente da collocarsi la lettera di C. a «un igumeno» di Mosca (Teodoro di Simonov), in cui l'autore si mostra fiducioso di far valere le proprie ragioni a Costantinopoli, dove era in corso un procedimento canonico contro di lui. L'anno decisivo per C. fu il 1389: nel sinodo di febb. il nuovo patriarca Antonio depose il metropolita della Grande Rus' Pimen, e ristabilì C. quale «metropolita di Kiev e di tutta la Rus'», capovolgendo il giudizio del sinodo del 1380; l'unità della metropolia sarebbe dovuta essere mantenuta «per tutti i secoli». Il 19 magg. morì Demetrio Donskoj e gli successe il figlio Basilio: non c'erano più ostacoli al ritorno a Mosca di C., il quale, dopo un'avventurosa navigazione sul Mar Nero, vi giunse il 6 mar. 1390. Tutti i territori russi erano di nuovo riuniti sotto un unico metropolita.

III. PASTORE DI KIEV E DELLA RUS'. All'inizio effettivo del suo ministero, C. seppe riconciliare gli animi tra i propri sostenitori e il partito che aveva appoggiato Pimen, e confermò tutte le ordinazioni episcopali del suo predecessore. Questo atteggiamento conciliante si rintraccia in uno scritto databile ai primi anni Novanta, l'*Epistola sui colpevoli* (*Ot inogo poslanija o povinnych*), se è corretta l'attribuzione a C. proposta da Prochorov. La lettera sarebbe indirizzata al figlio di Demetrio, il gran principe Basilio, che «secondo la parola del Salvatore» viene invitato a essere misericordioso con coloro che avessero peccato contro di lui: anche il male compiuto dal suo «santo padre» si è rivelato un bene.

C. si preoccupò di ristabilire un diretto controllo su tutta la vastissima metropolia, cercando di contrastare le spinte centrifughe che avevano avuto modo di intensificarsi negli anni Ottanta. A Novgorod tentò ripetutamente di ristabilire la competenza del metropolita sui tribunali ecclesiastici d'appello, rifiutata a Pimen nel 1385. L'avallo di Costantinopoli alle misure canoniche prese contro Novgorod (cf. le due lettere del patriarca Antonio ai novgorodiani, del 1393) e, soprattutto, l'occupazione del territorio della repubblica da parte di un esercito moscovita convinsero solo temporaneamente la città ribelle a riconoscere le prerogative del metropolita; quest'ultimo ancora nel 1395, in visita a Novgorod assieme all'ambasciatore del patriarca, avrebbe rivendicato invano i propri privilegi, e nemmeno la deposizione e la reclusione per tre anni dell'arcivescovo Giovanni di Novgorod (1401-1404) valsero a restituirglieli. A Bisanzio C. ricorse anche per ottenere di nuovo la giurisdizione diretta su Nižnij Novgorod e Gorodec, le due città che, in base al privilegio accordato dal patriarca Nilo al vescovo →DIONISIO (1382), erano state incluse nella diocesi di Suzdal': una commissione d'inchiesta guidata dagli inviati del patriarca, Michele di Betlemme e Alessio Aaron, diede ragione al metropolita. Verso la fine degli anni Novanta, C. cercò di estendere la propria autorità sulla metropolia separata di Halyč, la cui sede era vacante nel 1391, e di amministrare direttamente la sede di Maurovalacchia (Moldavia), provocando un secco richiamo da parte del patriarca nei suoi confronti.

Oltre all'unificazione amministrativa della metropolia, C. promosse un'importante riforma liturgica e canonica: tradusse e fece introdurre la *Diataxis* (in russo *Ustav*, regola o *ordo*) elaborata dal Kokkinos e dai suoi predecessori secondo la liturgia di Giovanni Crisostomo, inserì nel *Synodikon* dell'ortodossia i nuovi articoli sulla dottrina palamita e gli anatemi contro gli eretici (Acindino e Barlamio), predispose una nuova redazione del *Trebnik* (eucologio) e del *Psaltir'* (salterio) e tradusse egli stesso una serie di canoni del patriarca Filoteo; avviò una riforma del calendario, del canto liturgico e una certa unificazione nella notazione musicale; intraprese inoltre la revisione delle disposizioni canoniche contenute nella *Kormčaja kniga* (alla lettera *Libro nocchiero*) e importò il *typikon* liturgico del monastero di San Saba (la cosiddetta *Regola ierosolimitana*). La matrice di queste innovazioni è da ricercare nelle iniziative in campo liturgico dei circoli palamiti a Bisanzio. Accanto alla riforma liturgica, l'impegno personale profuso da C. nel copiare alcuni dei testi fondamentali per il palamismo, quali la *Scala Paradisi* (copiata nel 1387 presso il monastero studita a Costantinopoli), e, forse, il *Corpus Areopagiticum*, permette di considerare il suo ruolo, all'interno del movimento esicasta, «se non quello di un creatore originale..., tuttavia quello di un convinto e attivo divul-

gatore» (G. Podskalsky). Tra i testi liturgici di C. è compresa anche una *Preghiera di perdono* (*Molitva razrešiti*), scritta a Lutck sulla tomba di un certo principe Demetrio, che avrebbe conosciuto una grandissima diffusione, fino ad essere inserita nell'eucologio.

Lo spirito universalistico della concezione ecclesiale e politica di C., che non mancò di suscitare occasionali tensioni nei rapporti con il nuovo gran principe Basilio, permise alla Chiesa russa di svolgere un effettivo ministero di pace. Nella lettera al clero di Pskov (1395), in cui C. annuncia l'invio dell'«*Ustav* della divina liturgia di Crisostomo e Basilio il Grande» e ne prescrive l'utilizzo insieme alla lettura del *Synodikon* «retto, vero, che viene letto a Costantinopoli, a Santa Sofia, al patriarcato», il metropolita raccomanda di «ricordare gli imperatori ortodossi, così come i gran principi, i morti e i vivi, come anche noi ce ne ricordiamo qui nella sede metropolitana». L'uso di ricordare l'imperatore d'Oriente davanti al nome dei principi locali aveva suscitato la violenta opposizione del gran principe Basilio («noi non abbiamo un imperatore, e non ne riconosciamo alcuno»). Il patriarca Antonio lo aveva a sua volta aspramente rimproverato: l'imperatore a Bisanzio «è eletto imperatore e autocrate dei Romani, cioè di tutti i cristiani... e in ogni luogo e da ogni patriarca, metropolita e vescovo il nome dell'imperatore è commemorato, ovunque vi siano cristiani». È possibile che il patriarca non reagisse all'interruzione di un uso antico da parte del gran principe, ma alle rimostranze di quest'ultimo relative a un'innovazione dello stesso C. (J. Meyendorff, *Byzantium*, 255).

In ogni caso, il riferimento all'autorità imperiale permetteva a C. di mantenere una certa equidistanza tra i gran principati moscovita e lituano, e di sfruttare a fondo le possibilità di mediazione in una congiuntura politica particolarmente delicata (nel 1386 il figlio di Olgerd, Jagello, fattosi cattolico, era stato incoronato re di Polonia e aveva unificato le corone lituana e polacca). Grazie ai contatti diplomatici e alle conoscenze intrecciate negli anni Ottanta, C. giocò molto probabilmente un ruolo di primo piano nel riavvicinamento tra la Moscovia e il nuovo regno polacco-lituano, con cui seppe sempre mantenere buoni i rapporti. Al 1396 e al 1404 si datano due sue lunghe soste in Lituania, dove incontrò Vitovt (gran principe di Lituania e suocero di Basilio di Mosca) e lo stesso re Jagello, con cui ebbe un amichevole incontro a Miloljub (1405). Le relazioni tra Mosca e la confederazione polacco-lituana conobbero un lungo periodo di pace sino al 1406.

Da due lettere del patriarca Antonio a C. e al re di Polonia (1397), sappiamo dell'idea di C. di convocare, con l'appoggio di Jagello, un concilio ecumenico in Russia (Lituania) per il ristabilimento dell'unità della Chiesa. Il progetto non ebbe seguito: il patriarca chiese piuttosto a C. di sfruttare la sua influenza sul suo «grande amico, il re di Polonia», per indurlo a una crociata con Sigismondo d'Ungheria per la liberazione di Bisanzio assediata. Nel 1398 C. raccolse tra i principi russi una considerevole somma di denaro, in favore della capitale bizantina, che giunse intatta a destinazione; due anni dopo, il patriarca Matteo rivolse a C., quale «uomo che ama i Romani» (*hōs philorhomaios anthrōpos*), l'appello per una seconda colletta, assicurando che «è più meritorio fornire denaro per la difesa di Costantinopoli che per la costruzione di chiese, l'elemosina ai poveri o il riscatto dei prigionieri».

Negli ultimi anni, C. si ritirava sovente a Goleniščevo, presso Mosca, dove aveva innalzato una chiesa dedicata ai tre gerarchi (Basilio, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo), o nel monastero della Trasfigurazione da lui stesso fondato nella palude di Senež sul Lago Santo (Vladimir). Qui probabilmente completò il ciclo di opere dedicate al metropolita Pietro: oltre a revisionarne la *Vita*, ne compose l'*Ufficio* e l'*Encomio*, scoperto e pubblicato da N. Dončeva-Panajotova nel 1977. In particolare quest'ultimo integra armoniosamente il lirismo tipico della letteratura panegiristica con le ampie sezioni narrative caratteristiche degli *žitija* [*Vite dei santi*], secondo il modello della Scuola di Tarnovo. Alla preoccupazione ideologica (nella *Vita*, Pietro si rivolge al gran principe chiamandolo «figlio mio», e profetizza la grandezza futura di Mosca) si accompagna in queste opere dal colore autobiografico una costante attenzione stilistica, che avrebbe profondamente influenzato gli scrittori russi della generazione successiva. La bellezza della forma letteraria veicola sul piano evocativo un contenuto teologico ineffabile: caratteristica è l'insistenza sui motivi tipicamente esicasti della luce e della gioia interiori. L'ultimo periodo dell'attività di C. coincide con il risveglio culturale e spirituale della Rus': è l'epoca di →EPIFANIO IL SAGGIO, degli affreschi di Teofane il Greco e →ANDREA RUBLËV alla cattedrale dell'Annunciazione del Cremlino di Mosca (1405), delle fondazioni monastiche nel Nord dei discepoli di san Sergio. In quegli stessi anni, a C. si deve l'edizione del primo codice annalistico, fra quelli redatti nella Rus' nord-orientale, che presenti caratteristiche pan-russe.

Per l'opera, ultimata nel 1408, oltre agli annali moscoviti furono utilizzati quelli di Tver', Nižnij Novgorod, Novgorod, Rostov, Rjazan', Smolensk; il ruolo di Mosca è esaltato, ma si riconosce l'importante contributo delle altre città e della Lituania, allo stesso modo in cui non sono taciuti i crimini degli uni e degli altri. Sul piano culturale, il *corpus* della cronaca moscovita rispecchia l'opera di tutta la vita di C., la sua costante tensione alla riconciliazione dei cristiani tra loro. Quattro giorni prima di morire, C. dettò il suo testamento spirituale, una *Lettera d'addio* (*Proščal'naja gramota*) da leggersi dopo la sua morte (16 sett. 1406); in essa perdonava e benediceva i suoi nemici e a tutti chiedeva «perdono e benedizione». Quando il vescovo di Rostov, Gregorio, l'ebbe letta, riferisce il cronista, molti dei presenti scoppiarono in lacrime. Trent'anni prima, scrivendo a san Sergio, C. gli aveva confidato: «Non cerco né gloria né ricchezza, ma la mia metropolia, che mi è stata data dalla santa grande

Chiesa di Dio. E desidero la pace e l'unità della Chiesa e dei cristiani».

IV. ICONOGRAFIA E CULTO. Sembra che la memoria di C. fosse venerata già dal sec. XV. Difatti la didascalia che accompagna l'*Encomio* di Gregorio Tsamblak specifica: «per Cipriano arcivescovo della Rus' veramente tra i santi»; ma il suo culto, insieme a quello dei metropoliti «greci» di Kiev, →TEOGNOSTO e →FOZIO, fu ufficializzato solo nel corso del XIX secolo, nonostante precedenti occasioni: il 29 magg. 1472 (e non il 27 come riportato nei martirologi), quando le reliquie di C., insieme a quelle di Fozio e →GIONA, vennero traslate dalla vecchia alla nuova cattedrale della Dormizione, ma, dei tre, solo Giona fu canonizzato; e il 27 ago. 1479, dopo l'improvviso crollo del tempio ricostruito (1374), quando le reliquie di C., Fozio e Teognosto furono infine traslate nell'attuale chiesa della Dormizione, senza che se ne istituisse la festa (cf. Golubinskij, *Kanonizacija*, 191-194).

Numerose sono le leggende fiorite attorno alla figura di C.: alla fine del XV secolo, il monaco Eufrosino associa il suo nome al motivo folclorico dell'ospite rifiutato: la mancata benedizione del metropolita fa scomparire il villaggio inospitale. Sempre alla seconda metà del XV secolo risale la compilazione della fortunatissima *Storia della Madre di Dio di Vladimir*, un testo molto significativo per la formazione dell'ideologia nazionale (D.B. Miller, *How the Mother of God saved Moscow from Timur the Lame's Invasion in 1395*, in *Forsch. z. osteur. Gesch.* [1995], 239-273): la leggenda attribuisce a C. (ma in alcune redazioni al gran principe Basilio) l'iniziativa di trasportare da Vladimir a Mosca la famosa icona della Madre di Dio della tenerezza (*umilenie*), che avrebbe salvato la città dall'invasione di Tamerlano del 1395. Sul luogo dell'incontro (*sretenie*) con l'immagine miracolosa, C. e Basilio avrebbero fatto costruire la chiesa e il monastero che ricordano l'evento, ancor oggi festeggiato dalla Chiesa russa il 26 ago. L'episodio divenne uno dei soggetti iconografici più diffusi a partire dal XV-XVI secolo.

C. è raffigurato nelle icone «col copricapo, canuto, la barba delle dimensioni di quella di san Biagio, divisa in due punte, rivestito del *sakkos*, con l'omoforio e il vangelo», e numerosi codici miniati del XVI secolo riproducono episodi della sua vita.

La Chiesa russa celebra la festa di C. il 16 sett. e ricorda la traslazione delle sue reliquie, insieme a quelle dei metropoliti Giona e Fozio, il 27 magg.

BIBL.: bibliografia in *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, Wien 1976ss., n. 13925; N.F. Droblenkova, s. v. *Kiprian*, in D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 473-475.

Edizioni delle opere: *Russkich Letopisej*, XI, 195-197; *ibid.*, XXI/1, 320-332, 441-443; Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj Cerkvi*, IV, append. 26, Sankt Peterburg 1886, 373-377; *Velikie Minej Čet'i sobrannye vserossijskim mitropolitom Makariem* [*Grande Menologio raccolto dal metropolita russo Macario*], *dic. giorni 18-23*, Moskva 1907, 1620-1646; G. Camblak, *Elogio funebre a Cipriano*, in B.S. Angelov, *Letteratura antica bulgara, russa e serba* (in bulgaro), Sofia 1958, 159-176, 180-190; N. Dončeva-Panajotova, *Un «Encomio» sconosciuto «per il metropolita Pietro» di Cipriano Camblak* (in bulgaro), in *Starobalgarska Literatura*, II (1977), 136-155; G.M. Prochorov, *Il racconto di Mitjaj. La Rus' e Bisanzio all'epoca della battaglia di Kulikovo* (in russo), Leningrad 1979, 195-215, 218-224; *Pamjatniki literatury drevnej Rusi* [*Monumenti della letterarura dell'antica Rus'*] secc. XIV - metà XV, Moskva 1981, 430-443, 579-581; G.M. Prochorov, *Inni su temi militari dell'epoca della battaglia di Kulikovo* (in russo), in «Trudy Otdela drevne-russkoj literatury», XXVII (1983), 286-304; N. Dončeva-Panajotova, *L'Encomio di Gregorio Camblak per il metropolita Cipriano* (in bulgaro), Veliko Tarnovo 1995.

Studi: A.-E. Tachiaos, *Il metropolita di Russia Cipriano Camblak* (in greco), in *Arist. Panepist. Thessalonikēs - Epist. Ep. Theol. Schol.*, VI (1961), 161-241; Id., *L'influenza dell'esicasmo sulla politica ecclesiastica in Russia. 1328-1406* (in greco), Thessalonikē 1962, 61-153; L.A. Dmitriev, *Il ruolo e il significato del Metropolita Cipriano nella storia della letteratura russa antica* (in russo), in «Trudy Otdela drevne-russkoj literatury», XIX (1963), 215-254; J. Holtusen, *Neues zur Erklärung des «Nadgrobnoe slovo» von Grigorij Camblak auf den Moskauer Mitropoliten Kiprian*, in *Slav. Stud. zum VI Intern. Slavistenkongr. in Prag 1968*, München 1968, 372-387; L.V. Betin, *Il Metropolita Cipriano e Teofane il Greco* (in bulgaro), in *Etudes Balkaniques*, I, Sofia 1977, 109-115; N. Dončeva-Panajotova, *L'«encomio per il Metropolita Pietro» di Cipriano nella tradizione panegiristica bulgara e russa* (in bulgaro), in *Ezik i literatura*, II, Sofia 1977, 30-47; G.M. Prochorov, *Le raccolte cronachistiche del ms. GPB, F. IV 603 e il problema del corpus della cronaca panrussa* (in russo), in «Trudy Otdela drevne-russkoj literatury», XXXII (1977), 165-198; N. Dončeva-Panajotova, *A proposito del problema della parentela tra il Metropolita Cipriano e Gregorio Tsamblak* (in bulgaro), in «Starobalg. Literatura», III (1978), 77-85; G.M. Prochorov, *Il più antico manoscritto con le opere del Metropolita Cipriano* (in russo), in *Pamjatniki kultury: Novye otkrytija. Eżegodnik za 1978 g.*, Leningrad 1979; D. Obolensky, *A «Philorhomaios anthropos»: Mitropolitan Cyprian of Kiev and all Russia*, in *Dumbarton Oaks Papers*, XXXII (1979), 79-98; L.A. Dmitriev, *L'attività letteraria del Metropolita Cipriano e le tradizioni della scuola di Tarnovo* (in russo), in *Učenici i posledovateli na Eftimij Tarnovski: Vtori meżd. simp. Veliko Tarnovo, 20-23 maj 1976*, Sofia 1980, 64-70; N. Dončeva-Panajotova, *Il ciclo di opere di Cipriano dedicato al Metropolita Pietro* (in bulgaro), 143-155; Id., *Cipriano, un letterato bulgaro e russo* (in bulgaro), Sofia 1981; J. Meyendorff, *Byzantium and the rise of Russia*, Cambridge (Mass.) 1981, 200-260; M.D. Kagan, *Il miracolo del Metropolita Cipriano. Ancora un motivo folkloristico nella raccolta del XV secolo del copista Eufrosino* (in russo), in «Trudy Otdela drevne-russkoj literatury», XXXVI (1981), 234-238; R.A. Sedova, *La tradizione manoscritta della «Vita di Pietro» nella redazione del metropolita Cipriano* (in russo), in «Trudy Otdela drevne-russkoj literatury», XXXVII (1983), 256-268; A.-E. Tachiaos, *The Testament of Photius Monembasiotes, Metropolitan of Russia (1408-1431): Byzantine ideology in XVth Century Muscovy*, in *Prosphora to D.S. Lichačev*, *Cyrillomethodianum*, VIII-IX (1984-1985), 77-109; G.M. Prochorov - N.F. Droblenkova, *Kiprian*, in «Trudy Otdela drevne-russkoj literatury», XXXIX (1985), 53-71; Id., s. v. *Kiprian*, in D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 464-475; D. Kenanov, *La «Lettera al monaco Cipriano» del patriarca Eutimio nella tradizione manoscritta russa* (in bulgaro), in *Palaeobulgarica*, XII/1 (1988), 93-100; F.B. Poliakov, *Le relazioni dei patriarchi di Costantinopoli con il Metropolita di Kiev nella «Vita dell'arcivescovo Pietro di Kiev» del Metropolita Cipriano* (in russo), in *Byzantinoslavica*, LI (1990), 27-39; D. Kenanov, *Il patriarca Eutimio, il Metropolita Cipriano e la seconda influenza slavo-meridionale* (in bulgaro), in *Etudes Slaves. Mél. à l'occasion du XI[e] congrès int. des slav.*, Veliko Tarnovo 1993, 204-213; G. Podskalsky, *Il Metropolita Cipriano di Kiev/Moskva e la comparsa*

dell'esicasmo in Russia, in *Nil Sorskij e l'esicasmo. Atti del II Conv. int. di spiritualità russa. Bose 21-24 sett. 1994*, Magnano 1995, 205-215.

ADALBERTO MAINARDI

CIPRIANO di MOSCA (КИПРИАН МОСКОВСКИЙ), «folle per Cristo», martire, santo, sec. XVII. Ch. dei Vecchi Credenti.

C. godette della stima dello zar, ed ebbe il dono della profezia. Ancor prima dell'adozione delle innovazioni rituali, profetizzò a Ivan Elagin che sarebbe stato il suo assassino, in quanto avrebbe ordinato di decapitarlo. Dopo che il patriarca Nicone ebbe adottato le innovazioni, C. cercò di convincere lo zar a ritornare alla vecchia devozione. Condannava pubblicamente le innovazioni e incitava il popolo a ritornare alla Vecchia fede. Per questa ragione fu arrestato e tenuto sotto vigilanza, per poi essere esiliato a Pustozersk. Anche in esilio continuava a condannare i seguaci del nuovo rito. Ben presto fu condannato e decapitato a Pustozersk. La memoria liturgica ricorre il 7 lug., giorno del suo martirio (1675). (*g.g.*)

BIBL.: N. Bubnov, *Staroobrjadčeskaja kniga*, s.l., s.d., 275; S. Denisov, *Vinograd rosijskij* [*La vigna russa*], ed. manoscritta; P. Pascal, *Avvacum et les débuts du Rascol*, Paris 1963, secondo l'indice; S. Zen'kovskij, *Russkoe staroobrjadčestvo* [*I Vecchi Credenti russi*], München 1970, 269, 280, 376s.; Protopope Avvakum, *Poslanie «goremykam milen'kim»*, in *Žitie Avvakuma i drugie ego sočinenija* [*La Vita di Avvakum e le altre sue opere*], Moskva 1991, 160.

DMITRIJ KANAEV

CIPRIANO di STOROŽKA (КИПРИАН СТОРОЖЕНСКИЙ), monaco, santo, sec. XVI. Ch. russa.

A questo santo monaco si collega la fondazione del monastero di San Nicola Storoženskij (o Storoževskij), situato presso il lago Ladoga, in un luogo chiamato Storožka. Secondo tradizioni agiografiche locali legate alla figura del fondatore del vicino monastero di Ondrusov, →ADRIANO (morto nel 1549/1550), C., prima di diventare monaco, sarebbe stato il capo di una banda di briganti che imperversava in quella zona, compiendo incursioni a danno dei navigatori del lago, e che aveva posto il proprio covo nel promontorio sassoso di Storožka. C. avrebbe ostacolato l'opera di sant'Adriano in questi luoghi; ma, alla fine, la preghiera e la pazienza del santo monaco ebbero la meglio. C. si sarebbe convertito e, abbandonando la sua violenta condotta, sarebbe diventato monaco, fondando appunto un monastero a Storožka.

Tuttavia, le uniche testimonianze storiche circa questo santo si ritrovano in due lettere (*nesudimaja gramota*), una dello zar Teodoro Ivanovič (15 magg. 1587) e l'altra dello zar Boris Godunov (25 giu. 1598), in cui, confermando donazioni e privilegi, viene nominato lo *stroitel'* C.

C. sarebbe morto dopo il 1598; venne sepolto nella chiesa del monastero da lui fondato. Sulla sua tomba, conservata nella chiesa di San Nicola (divenuta parrocchiale dopo la soppressione del XVIII secolo), venivano a pregare i pellegrini, attirati dalle guarigioni che vi sarebbero avvenute. Tuttavia il culto di C. è sempre rimasto locale, senza approvazione ecclesiastica ufficiale. Negli attuali *Minei* la sua memoria è riportata al 2 nov. ed è pure ricordato nella festa di tutti i santi di Novgorod (terza domenica di Pentecoste). La Chiesa ortodossa di Finlandia ricorda C., insieme con gli altri santi che vissero nelle regioni della Carelia, il sabato tra il 31 ott. ed il 6 nov. Secondo il manuale per iconografi (*podlinnik* del XVIII secolo, ex collez. Filimonov), C. è rappresentato «come vecchio, con la barba simile a quella del santo ieromartire Antipa, con gli abiti monastici e lo *schima*». Lo ritroviamo presente nell'icona che raffigura i santi della Carelia, conservata nella iconostasi della chiesa del seminario ortodosso di Kuopio (Finlandia).

BIBL.: *Ikonografičeskoe rukovodstvo, Podlinnik v biblioteke g. Filimonova*, sec. XVIII, VI, 330; *Appendice agli Atti Storici* (in russo), I, Sankt Peterburg 1846, 211-212, n. 132; A. Pavlov, *Descrizione storica dei santuari di Novgorod* (in russo), Sankt Peterburg 1847, 35; *Slovar' Svjatych*, 132; Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj Cerkvi* [*Storia della Chiesa Russa*], Sankt Peterburg 1857-1883, VII, 32; Tverskoj, *Mesjaceslov*, 8-9; Barsukov, *Istočniki*, 289-290; Zverinskij, *Material*, II, 238-239; Gumilevskij, *Žitija*, VIII, 227; Sergij, *Vostok*, II, 341-342; Golubinskij, *Kanonizacija*, 331; V. Rusak, *L'icona dei venerabili padri che hanno illuminato la terra di Carelia*, in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1974), 16-21; Taisija, *Žitija*, II, 113-114; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 457.

ADALBERTO PIOVANO

CIPRIANO di SUZDAL' (КИПРИАН СУЗДАЛЬСКИЙ), «folle per Cristo», santo, ?-1622. Ch. russa.

Anacoreta vissuto agli inizi del XVII secolo, C. abitò in una piccola isola sulla foce del fiume Uvod', nel territorio dell'odierna regione di Vladimir. Viveva nudo anche nei periodi di gelo, cibandosi di ciò che la gente gli dava in elemosina. Le domeniche e i giorni di festa percorreva sette *verste* per recarsi alla chiesa della Resurrezione di Cristo del villaggio di Voskresenskoe nel distretto di Kovrovskij (governatorato di Vladimir). Morì il 22 lug. 1622 e fu sepolto accanto alle mura della predetta chiesa. Un'ipotesi vuole che le reliquie di C. siano state ritrovate nel 1632. C. godette subito di grande devozione locale, sradicata tuttavia con ogni mezzo dall'episcopato, fino a spegnersi del tutto nel XVIII secolo. Nel 1751 il principe Galicyn, signore del villaggio di Voskresenskoe e devoto a C., fece costruire sulla sua tomba un altare laterale dedicato alla Protezione della Madre di Dio; ospitato all'interno della chiesa, il luogo in cui C. visse e fu sepolto godette così di rinnovata devozione popolare, e vi si verificarono anche vari miracoli. In questa chiesa, ogni anno, il 2 ott. (giorno della festa del suo santo patrono), si celebrava per C. il rito di commemorazione dei defunti (*panichida*), in presenza

di una grande folla di fedeli. Fino alla rivoluzione del 1917, a più riprese gli abitanti del luogo chiesero ufficialmente la canonizzazione di C. Nel 1982 C. fu compreso nella lista dei santi della diocesi di Vladimir, festeggiati il 23 giu. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 331; Tverskoj, *Mesjaceslov*, fasc. 2, 21; fasc. 11, 248-250; Barsukov, *Istočniki*, 290; Tolstoj, *Kniga*, 212; Leonid, *Svjataja Rus'*, 174-175; I. Kovalevskij, *Jurodstvo o Christie i Christa radi jurodyvie vostočnoi i russkoi cerkvi* [*La follia per Cristo e i folli per Cristo nella Chiesa orientale e russa*], Moskva 1895, 273; V. Badelin, *Zoloto cerkvi. Istoričeshie očerki i sovremennost'* [*L'oro della Chiesa. Saggi storici e attualità*], Ivanovo 1995, 40-42.

IL'JA BASIN

CIPRIANO TROPSKIJ (КИПРИАН ТРОПСКИЙ), monaco, santo, sec. XVI. Ch. russa.

È ricordato solamente nell'elenco dei santi russi venerati localmente (senza approvazione ufficiale), redatto dallo storico E. Golubinskij nel suo studio riguardante la prassi delle canonizzazioni nella Chiesa russa. Secondo tale storico, C. sarebbe vissuto verso la metà del XVI secolo e avrebbe fondato il monastero di San Nicola Tropskij (Nikolaevskij Tropskij) (*na Trope*, detto anche *Kiprianova pustyn'*, «eremo di san Cipriano»), nella regione di Jaroslavl' (distretto di Pošechon'e). Tuttavia le prime notizie documentate su questo monastero risalgono alla seconda metà del XVI secolo (nei documenti vengono ricordati l'egumeno Teodosio nel 1561 e Savva nel 1575). Secondo Golubinskij, C. godeva di un culto locale ancora nel XVIII secolo.

Negli attuali *Minei*, C. è ricordato soltanto nella festa di tutti i santi russi (cf. *litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste) e in quella che commemora i santi di Rostov e Jaroslavl' (23 magg.).

BIBL.: A. Krylov, *Rassegna storico-statistica della eparchia di Rostov-Jaroslavl'* (in russo), Jaroslavl' 1861, 46, 532; Stroev, *Spiski*, 360; Zverinskij, *Material*, III, 114-115, n. 1828; A.A. Titov, *Manoscritti slavi e russi appartenenti a I.A. Vachramev* (in russo), Sergiev Posad 1893, III, appendice, 40ss.; Golubinskij, *Kanonizacija*, 331; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg., III, 37, 371.

ADALBERTO PIOVANO

CIPRIANO di USTJUG (КИПРИАН УСТЮЖСКИЙ), monaco, santo, ?-1276. Ch. russa.

Nella *Cronaca di Ustjug*, agli anni 1212, 1216 e 1276, ritroviamo alcune indicazioni che ci permettono di ricostruire gli avvenimenti legati alla fondazione di uno dei più antichi monasteri della Russia centrale (regione di Vologda), il monastero dell'arcangelo Michele a Ustjug, e al suo fondatore, il monaco C. La cronaca colloca gli avvenimenti al tempo di Costantino Vsevolodovič, principe di Rostov (morto nel 1219). All'inizio del XIII secolo, infatti, entrò nel monastero della Trinità a Gleden un ricco proprietario terriero, proveniente dalla regione della Dvina, e divenne monaco con il nome di C. In quel tempo la città di Gleden era minacciata dal fiume Jug, che erodeva l'altura su cui era costruita; gli abitanti furono così obbligati a trasferirsi presso il fiume Suchona (un affluente, come lo Jug, della Dvina). Qui costruirono l'attuale Ustjug e chiesero al monaco C. di edificare un monastero presso il nuovo centro abitato. C. scelse un luogo adatto presso il piccolo lago Černyj Jar; qui costruì per sé una cella.

Nel 1212 iniziò la costruzione di un monastero dedicato alla Presentazione della Madre di Dio al Tempio e all'arcangelo Michele; fu terminato nel 1216. «Allora – dice il testo della *Cronaca di Ustjug* – alcuni incominciarono a trasferire la loro dimora presso il luogo dove abitava C. e a vivere assieme a lui. C. donò a quel luogo tutti i beni che aveva ereditato, possedimenti, villaggi, terreni arati ed incolti (...) che aveva nella regione di Ustjug ed in molte altre parti (...). E così il venerabile padre, il monaco C., fu considerato il fondatore di questo monastero». «Il 29 sett. 1276 – continua la *Cronaca* –, un sabato, il monaco C., fondatore del monastero dell'arcangelo Michele, morì e trovò sepoltura nello stesso monastero, presso le "sante porte"; in seguito, sulla sua tomba fu costruita una cappella in legno e nel 1711 una chiesa in pietra. La sua tomba si trova all'interno di questa chiesa e su di essa è stato costruito un monumento sepolcrale che tutti possono ammirare fino ad oggi».

Le tradizioni locali tramandano che C. volle rimanere monaco, non accettando di diventare prete, e che amava intrattenersi con il santo *jurodyvij* →PROCOPIO DI USTJUG (morto nel 1303). La *Cronaca* fa un accenno anche alle pratiche ascetiche di C.: infatti ricorda che «in sua memoria, dal tempo (della sua morte), nel monastero si conserva una piccola pietra che, secondo la tradizione, il beato teneva nelle sue mani per poter vincere, a causa della debolezza umana, il sonno che sopravveniva; quando la pietra cadeva dalle mani, svegliato dal rumore, con vigore si dava alla preghiera».

C., mai formalmente canonizzato, ebbe un culto locale, celebrato nel monastero Archangel'skij a Ustjug con una *panichida*. Nella chiesa dedicata alla «Prepolovenie» e a san Cipriano di Cartagine, era conservato il suo sepolcro. Negli attuali *Minei*, la sua memoria è indicata al 29 sett. ed è pure ricordato nella festa che commemora tutti i santi di Vologda (terza domenica di Pentecoste). Il complesso monastico di Michailo-Archangel'skij (rimasto abitato sino all'inizio di questo secolo) esiste tuttora ad Ustjug; tra gli edifici del XVII-XVIII secolo, domina la cattedrale dell'arcangelo Michele, costruita nel XVII secolo, circondata dalle mura, da vari ambienti monastici e da altre quattro chiese.

BIBL.: Amvrosij (Ornatskij), *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, III, 312; *Cronaca di Ustjug* (in russo), in *Russkich Letopisej*, 126; I.I. Savvaitov, *Descrizione del monastero Archangel'skij a Ustjug la Grande e del monastero, da esso dipendente, della Trinità a Gleden* (in russo),

Sankt Peterburg 1848; Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj Cerkvi*, III, Sankt Peterburg 1857-1883, 78; *Slovar' Svjatych*, 128-129; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 58; *Cronaca di Ustjug* (in russo), in «Notiziario della eparchia di Vologda», 1873, 626-629; Stroev, *Spiski*, 740; Verjužskij, *Vologda*, 53-57; Barsukov, *Istočniki*, 290; Tolstoj, *Kniga*, 150-151; A.A. Titov (ed.), *Letopis' Velikoustjužskaja* [*Cronaca di Ustjug la Grande*], Moskva 1889, 8-9 (cf. anche il testo riportato in Arch. Leonid, *Svjataja Rus'*, 14-15); Zverinskij, *Material*, II, 60-61, n. 623; Gumilevskij, *Žitija*, IX, 1349-1351; Sergij, *Vostok*, 303; A. Golosov, *Il monastero Michailo-Archangel'skij a Velikoustjug* (in russo), Vologda 1901; Golubinskij, *Kanonizacija*, 277, n. 1, 331; Denisov, *Monastyri*, 128-130; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 97-98; I.U. Budovnic, *La lotta tra i monasteri e i contadini in Russia nel sec. XIV-XV* (in russo), Moskva 1966, 71; Taisija, *Žitija*, II, 206; V.P. Sil'nikovskaja, *Velikij Ustjug (Ustjug la Grande). Sviluppo dell'architettura della città fino alla metà del sec. XIX* (in russo), Moskva 1987[2], 9, 103-108, 131-134; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg., III, 367, 467.

ADALBERTO PIOVANO

CIPRIANO, GIUSTINA e TEOCTISTO, martiri, santi, sec. III: v. BS III, 1281-1285.

CIPRILLA, AROA e LUCIA, martiri di CIRENE, santi, sec. III: v. BS III, 1285-1286.

CIRANNA (Κυράννα), neomartire, ?-1751. Ch. bizantina.

C. nacque nel paese di Avissòka (o Vissòka), l'odierna Ossa, nella provincia di Tessalonica. Nicodemo Agiorita, autore della sua *Vita*, non fornisce l'anno di nascita né i nomi dei genitori e non dà notizie sulla sua condizione familiare; gli unici dati personali che riferisce è che i genitori erano cristiani e che C. era di bellissimo aspetto e molto virtuosa. Un giannizzero, esattore del paese, che si era innamorato della giovane, cercò di persuaderla a rinnegare il cristianesimo e a sposarlo. Per raggiungere il suo scopo, l'uomo la ricoprì di regali e di promesse, ma anche di minacce e di intimidazioni. Quando si rese conto che con questi mezzi non sarebbe riuscito a raggiungere il suo obiettivo, l'uomo decise di rapirla. Con l'aiuto di alcuni giannizzeri la condusse con la forza davanti al giudice di Tessalonica, con la falsa accusa che C. non aveva mantenuto la promessa di convertirsi e di sposarlo. I genitori di C., che avevano seguito la figlia a Tessalonica, spaventati dalle minacce dei giannizzeri, preferirono nascondersi. Davanti al giudice, C. ribadì la sua fede irremovibile in Cristo e il suo amore per Lui, poi tacque in attesa della decisione: fu decretata l'incarcerazione.

Il giannizzero, che, sempre innamorato, non intendeva deporre le armi, ottenne da Alì, *bey* del castro di Tessalonica, il permesso di visitare la fanciulla in prigione: vi si recava periodicamente, spesso in compagnia di un gruppo di amici, cercando con ogni mezzo di convincerla a rinnegare il cristianesimo. Quando il



CIRANNA. *La neomartire C. con scene della vita* (icona portatile, n.d.). Ossa - cappella della neomartire.

giannizzero e i suoi amici andavano via, veniva tormentata da un carceriere, che usava metodi così violenti da essere richiamato all'ordine dagli stessi colleghi turchi e da un custode cristiano. C., dal canto suo, sopportava tutto con rassegnazione. Secondo la tradizione, durante tutto il periodo in cui restò rinchiusa in carcere C. non toccò cibo: la sua mente e il suo cuore erano costantemente rivolti all'Altissimo.

Il 28 febb. 1751 – era trascorsa una settimana di prigionia – il giannizzero con gli amici tornarono in carcere con l'intenzione di rinnovare i consueti tormenti. Il custode cristiano rimproverò aspramente il carceriere turco di C. e minacciò di denunciarlo, perché faceva entrare illecitamente in prigione estranei allo scopo di tormentare i detenuti. Quando i giannizzeri ritornarono da C. la volta successiva, il carceriere vietò loro l'ingresso; per ripicca essi lo denunciarono al *bey*. Redarguito da Alì, il carceriere sfogò la sua ira sulla fanciulla colpendola duramente. Poco tempo dopo, C. rese il suo ultimo respiro. Nella notte della morte, una luce soprannaturale aleggiò sul corpo della giovane e risplendette per tutto il carcere, e, quando la luce svanì, un ineffabile profumo impregnò per lungo tempo il luogo di morte. Il custode cristiano che trovò C. senza vita, si prese cura della sua salma; accolta con venerazione

dai cristiani, fu successivamente seppellita poco fuori Tessalonica.

Gli studiosi che si sono occupati della vita di C. propendono a indicare come anno del suo martirio il 1751; solo Eustratiadis ipotizza il 1754, per ragioni che restano tuttavia ignote.

Nicodemo Agiorita, autore della *Vita* di C., la incluse nel *Nuovo Martirologio*. Un ufficio liturgico in onore della neomartire fu composto nel 1922 da Cristoforo Prodromitis, maestro della scuola dell'Athos e futuro egumeno del monastero di Prodromos a Serres. Nel 1967, il monaco Gerasimo Micragiannanitis scrisse un ufficio liturgico e un canone paracletico in onore di C., la cui commemorazione cade il 28 febb. A Ossa, invece, la neomartire viene festeggiata l'8 genn.: i motivi sono da ricercare verosimilmente nel fatto che il 28 febb. spesso cade nel periodo di Quaresima e nel fatto che solitamente a gennaio gli abitanti di Ossa si radunano tutti nel loro paese per le festività natalizie.

Quasi un secolo dopo il martirio di C., nel 1868, a Ossa fu costruita una magnifica chiesa in suo onore, dove si conservano due antiche icone raffiguranti scene del suo martirio. C. viene inoltre raffigurata nelle icone che riproducono tutti i neomartiri. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 261; Doukakis, *Grande Sinassario*, VI, 340-344; Papadopoulos, *I neomartiri*, 45; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961³, 133-135; Perantonis, *Lessico*, II, 292-293; Langhis, *Grande Sinassario*, II, 559-563; Papathemelis-Glavinas, *Hagia neomartys Kyranna apo tēn Ossa. Bios kai hosmatikes akolouthies* [*La santa neomartire Ciranna da Ossa. Vita e uffici liturgici*], Thessalonikē 1989.

MARIA VRETTA

CIRENIA e GIULIANA, martiri, sante, sec. IV: v. BS III, 1288.

CIRIACA e COMPAGNE, martiri di NICOMEDIA, sante, sec. IV: v. BS III, 1289-1290.

CIRIACA, DOROTEO ed EUSEBIA, martiri, santi, n.d.: v. BS III, 1291-1292.

CIRIACA ed ESICHIO di NICOMEDIA, santi, n.d.: v. BS III, 1292.

CIRIACO, n.d. Ch. siriaca.

Questo santo gode di una commemorazione speciale, il 12 nov., presso Rabban Ṣalība. Fu discepolo di *mar* →YĀRET. (*a.m.*)

BIBL.: *Martyrologe*, 167; F. Nau, *Resumé de monographies syriaques*, in «Revue de l'Orient Chrétien», 19 (1914), 432-440.

JEAN MAURICE FIEY

CIRIACO, patriarca, secc. VIII-IX. Ch. siriaca.

Anziano monaco del monastero di Bizona, detto anche *Convento della colonna*, sulla riva sinistra dell'Eufrate, nei pressi di Raqqa (Callinicia), C. si trovò a ricoprire la carica di patriarca (793-817) in un periodo movimentato. Dovette indire non meno di cinque sinodi: quello di Bet Bōtīn nel 795; di Nawāwīs nel 798; di Gubrīn nell'808; di Ḥarrān II nell'813 e di Mossul nell'817, per cercare di risolvere diverse crisi. Fra di esse, in particolare quella concernente l'uso della formula *panem coelestem frangimus*, altre riguardanti lo scisma dei giulianisti fantasiasti, l'intrusione di Abiram nel patriarcato, a seguito dell'opposizione degli abitanti di Tikrit a Simeone, suo discepolo, che egli aveva assegnato loro come gran metropolita, e infine la rivalità tra tikritani e matteani.

C. morì nell'817. I siriaci occidentali lo commemorano il 13 o il 16 ago. (*a.m.*)

BIBL.: Barsauma, *Histoire*, 410-412, 630; J. Mounayer, *Les synodes syriaques jacobites*, Bairūt 1963, 44-63; Vööbus, *Syrische*, 13, 22, 47, 298.

JEAN MAURICE FIEY

CIRIACO, vescovo di ĀMED, ?-623. Ch. siriaca.

Monaco siriaco occidentale del monastero di Mar Zakka, nei pressi di Edessa, fu consacrato vescovo di Āmed nel 578. Spodestato dalla sede, le chiese a lui soggette furono occupate dai calcedonesi, tra il 582 e il 585. Venne reinsediato e gli furono restituite le chiese quando Cosroe II si impadronì della Mesopotamia, nel 604/608. Morì nel 623.

Il patriarca Atanasio I gli avrebbe scritto una lettera circa l'unione realizzata con Alessandria. C. fu autore di tredici risposte canoniche.

Non gli può essere attribuito il racconto del rapimento del corpo di →GIACOMO BARADEO dal convento di Qasiūn e del suo trasporto al convento di Psilta, giacché tale testo fu composto dopo il 628, cioè dopo la campagna dell'imperatore Eraclio.

C. è commemorato il 3 ago. (*a.m.*)

BIBL.: M.A. Kugener, *Récit de mar Cyriaque, racontant comme le corps de Jacques Baradée fut enlevé du couvent de Casion et transporté au couvent de Phesiltha*, in: «Revue de l'Orient Chrétien», 7 (1902) 196-217; Vööbus, *Syrische*, 190-192.

JEAN MAURICE FIEY

CIRIACO di BISERICANI (Chiriac de la Bisericani), monaco esicasta, sec. XVII. Ch. romena.

Menzionato dal metropolita Dosoftei della Moldavia nell'opera *Viata si petrecerea sfintilor* al giorno 9 lug., dove leggiamo: «Anche tra i romeni vi sono molti [santi] la cui vita e il modo di vivere abbiamo visto, ma non sono stati studiati, all'infuori di Daniele di Voronet e di Rafaele di Agapia; ho baciato anche [le loro] sante relique. Abbiamo preso in vita, nei nostri

giorni, padri alti per bontà ed eroismo e abbassati in profonda umiltà: padre Ciriaco di Bisericani... Ciriaco di Tazlàu, Epifanio di Voronet, Partenio di Agapia, Giovanni di Râsca, arcivescovo santo e meraviglioso, Innocenzo di Probota...».

C. è chiamato «di Bisericani» perché proveniva dal monastero omonimo, costruito nel 1512 dal principe moldavo Bogdan il Cieco («cel Orb») sul posto della *skit* di Giuseppe, i cui discepoli seguivano la regola acemeta dei neptici, secondo la tradizione del monastero di Studion a Costantinopoli. Per la loro vita dedicata interamente alla Chiesa (in romeno «biserica»), con il tempo questi monaci vennero chiamati «bisericani». Il termine diventò anche toponimo, indicando sia il monastero sia la vicina montagna nella quale vivevano molti esicasti.

Tra loro spicca C., che visse per 60 anni come esicasta lontano dal monastero, in radicale ascesi. Leggeva continuamente il *Salterio* e si nutriva con i frutti che trovava nella foresta. Ioanichie Bàlan ritiene che C. abbia portato l'esicasmo romeno al livello dell'esicasmo egizio e sinaita dei secoli IV-VI, superando anche, per certi versi, gli esicasti dell'Athos. Originario della località di Vadul Bistritei, entrò nel monastero di Bisericani in giovane età, ricevendo il nome di C. Fu formato da monaci di alta spiritualità, e nel monastero imparò anche a leggere e a scrivere; sembra inoltre che C. abbia copiato alcuni manoscritti. Con la benedizione del padre spirituale e dell'egumeno, dopo qualche tempo si ritirò in una grotta, nel silenzio e nella solitudine della foresta. I pastori che per caso lo scoprirono (e ai quali C. parlava coprendosi con la vecchia talare) parlarono della sua santità e della forza delle sue preghiere. Ioan Ivan ritiene che C. sia morto nel 1659-1660, a circa 80 anni, dopo aver ricevuto l'Eucaristia portatagli dai padri del vicino monastero.

La grotta di C., costruita in pietra, si trovava non lontano dal monastero. In fondo c'era la lastra sulla quale l'anacoreta riposava dopo le lunghe veglie. Dopo la sua morte, i discepoli dipinsero i muri della grotta trasformandola in cappella a lui dedicata e utilizzando la lastra come altare. Il posto conserva ancora oggi il nome di «Montagna e Grotta di Ciriaco». Non si sa dove si trovino le sue reliquie, nascoste nel periodo delle invasioni per evitare la profanazione. Il ricordo della sua santità è vivo nella zona. Liviu Stan scrive che C. viene festeggiato il 31 dic.

C. non ha ricevuto canonizzazione ufficiale. È ricordato, insieme ad altri santi «conosciuti e sconosciuti», la seconda domenica di Pentecoste, dichiarata dal sinodo del 1992 la «domenica dei santi romeni».

BIBL.: Dosoftei, mitropolitul Moldovei, *Viata si petrecerea sfintilor* [*La vita e il modo di vivere dei santi*], IV, Iasi 1686, 152; Melchisedec, episcopul Romanului, *Notite istorice si arheologice adunate de pe la 48 de mànàstiri si biserici antice* [*Notizie storiche e archeologiche raccolte da 48 monasteri e chiese antiche*], Bucuresti 1885, 86, n. 35; N. Cretulescu, *Inscriptiile sfintei mànàstiri Neamtu si Secul cu a schiturilor sale dimprejur* [*Le iscrizioni del santo monastero Neamt e Secu e delle sue skite diontorni*], ms della biblioteca del monastero Neamt, 1905, 62-68; L. Stan, *Sfintii români* [*I Santi romeni*], Sibiu 1945, 52-53; I. Bàlan, *Vetre de sihàstrie româneascà* [*Centri esicasti romeni*], Bucuresti 1982, 116-121; I. Ivan, *Cuviosul Chiriac de la Bisericani* [*Il monaco Ciriaco di Bisericani*], in *Sfinti români si apàràtori ai legii stràmosesti* [*Santi romeni e difensori della fede degli avi*], Bucuresti 1987, 369-374; M. Pàcurariu, *Sfinti daco-romani si români* [*Santi daco-romani e romeni*], Iasi 1994, 78-79.

TRAIAN VALDMAN

CIRIACO e COMPAGNI, martiri di NICOMEDIA, santi, sec. III: v. BS III, 1293-1294.

CIRIACO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, secc. VI-VII: v. BS III, 1294-1295.

CIRIACO di KARGOPOL' (КИРИАК КАРГОПОЛЬСКИЙ), santo, ?-1402. Ch. russa.

Della vita di C. ci sono conservate pochissime notizie. Sappiamo che fondò il monastero della Dormizione della Madre di Dio Syr'inskij (o Syl'inskij), situato a nove chilometri dalla riva destra del fiume Onega, tra gli affluenti Mud'jug e Kad'ma, nella regione di Kargopol'. C. si spense il 28 apr. 1402 ed è sepolto nella chiesa della Dormizione del suo monastero.

C. non è mai stato ufficialmente canonizzato, anche se, secondo E.E. Golubinskij, fu ben presto venerato in quanto morto in odore di santità. Il motivo del suo culto è frequente e tipico nel nord della Russia: un monaco eremita fonda in un luogo sperduto un piccolo rifugio, che cresce fino a diventare un monastero. La regione di Kargopol' come quella limitrofa di Vologda divennero famose nel XIV secolo per i loro asceti fondatori di monasteri. Nella regione di Kargopol', il più noto tra tutti fu →ALESSANDRO DI OŠEVEN, e C. fu uno tra i venerati asceti. (*l.m.p.*)

BIBL.: Stroev, *Spiski*, 1012; Barsukov, *Istočniki*, 310; Tolstoj, *Kniga*, 172; Zverinskij, *Material*, III, 2168; Leonid, *Svjataja Rus'*, 98ss.; Golubinskij, *Kanonizacija*, 331; G.V. Alferova, *Kargopol' i Kargopol'e* [*Kargopol' e la regione di Kargopol'*], Moskva 1973, 86, 171, 185.

OLEG BARABANOV

CIRIACO, anacoreta di PALESTINA, santo, 449-557: v. BS III, 1297-1298.

CIRIACO, asceta di SAN SABA, santo, n.d.: v. BS III, 1299.

CIRIACO delle SOLOVKI (КИРИАК СОЛОВЕЦКИЙ), monaco, metà sec. XVII. Ch. russa.

Il nome di questo monaco delle Solovki è presente in un racconto della *Vita di san Diodoro Jur'evgorskij*, scritta intorno alla metà del XVII secolo. Que-

sta narrazione agiografica racconta che →DIODORO, fondatore dell'eremo di Jur'evgorskij (nord della Russia), divenuto monaco alle Solovki al tempo dell'egumeno Antonio (1605-1612), sarebbe vissuto come eremita in una delle isole del Mar Bianco, quando era egumeno Irinarco (1613-1628). La scelta di solitudine di Diodoro (che a quel tempo si chiamava Damiano) aveva attratto anche altri fratelli del monastero delle Solovki, tra cui il cellerario C., monaco pieno di zelo e carità, che aveva anche la cura dell'infermeria. La comunità si lamentò presso l'egumeno e in particolare ne furono rattristati i fratelli dell'infermeria. Essi si rivolsero ad Irinarco, pregandolo di ordinare a C. di ritornare dall'eremo assieme a Diodoro: «La sua partenza – dissero all'egumeno – ci ha procurato una grande tristezza; nessuno ci dava consolazione come C.: ma ora siamo veramente nello sconforto» (*Vita di san Diodoro...*, 780). Irinarco inviò alcuni operai del monastero a cercare Diodoro e gli altri eremiti; vennero ricondotti con la forza al monastero, dopo che furono distrutte le loro celle. Diodoro venne segregato nell'infermeria e per 5 mesi e mezzo non ebbe la possibilità di uscire. Riuscì infine a fuggire per recarsi nel luogo solitario di Jur'evgor'e intorno al 1619/20. Oltre a questo breve accenno, inserito anche nel *Racconto sugli eremiti delle Solovki* (composto verso il XVIII secolo per raccogliere le varie tradizioni riguardanti gli asceti vissuti nel celebre monastero; cf. anche ms 128 già *Bibl. monastero Novo Ierusalim*), non si possiedono altre notizie su C. Probabilmente si riferisce a questo monaco un passo presente in una lettera inviata dal metropolita di Novgorod, →NICONE (poi patriarca, vissuto come monaco alle Solovki, nello *skit* Anzerskij), all'egumeno Elia (1651): il metropolita chiede «di inviare dal monastero delle Solovki all'eremo di Anzer... lo *starec* C., incaricato degli ammalati (*bol'nicnyj*)».

Il nome di C. non compare in nessun elenco di santi (*svjatec*) ed è ricordato solo in alcuni repertori agiografici del secolo scorso (manca nel *Paterikon delle Solovki*). Tuttavia è menzionato negli attuali *Menei* nella festa di tutti i santi russi (cf. *litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste) e in quella che commemora i santi vissuti nell'antica eparchia di Novgorod (terza domenica di Pentecoste); il suo nome compare anche nella festa dei santi monaci delle Solovki celebrata il 9 ago. (istituita nel 1993 dal patriarca di Mosca, Alessio II).

BIBL.: *Soloveckij Paterik* [*Paterik delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 96; Barsukov, *Istočniki*, 310; *Vita di san Diodoro di Jur'evgor'e* (in russo), K.A. Dokučaev-Baškov (ed.), *Asceti e monasteri dell'estremo nord*, in «Christjanskoe Čtenije», 1885/I, 774-794; Gumilevskij, *Žitija*, IX, 358; Golubinskij, *Kanonizacija*, 360; *The Northern Thebaid. Monastic Saints of the Russian North*, Platina/California 1975, 197; *Čet'i-minei*, magg. III, Moskva 1987, 374, 457; *Vite dei santi russi* (in russo), ediz. Sv. Troickij Novo-Golutvin monastyr', V, Kolomna 1993, 203; *Calendario liturgico ortodosso delle Solovki anno 1996* (in russo), ed. Soloveckij obitel' 1995, 107.

ADALBERTO PIOVANO

CIRIACO di TAZLÀU (Chiriac de la Tazlàu), monaco, esicasta, ?-1660ca. Ch. romena.

Il ms n. 229 della biblioteca del monastero Neamtu intitolato *Dictionar de numele tuturor martirilor si bàrbatilor mari màrturisiti în toatà crestinàtatea Bisericii Ortodoxe de Ràsàrit* [*Dizionario con i nomi di tutti i martiri e grandi uomini confessati in tutta la cristianità della Chiesa Ortodossa di Oriente*], f. 25, menziona un «Ciriaco, monaco del m(onas)tero Tazlàu», moldavo. Il nome appare anche nella nota del metropolita Dosoftei in *Viata si petrecerea sfintilor*, insieme ad altri santi romeni di alta spiritualità e profonda umiltà.

Sebbene goda di particolare venerazione, di C. di Tazlàu si possiedono poche notizie. Ioan Ivan ritiene che fosse figlio di contadini di un villaggio vicino a Tazlàu e che fece ingresso in monastero in giovane età. Dopo alcuni anni in cui si distinse nell'impegno assiduo nella lettura del *Ceaslov* [*Libro delle Ore*], nella comprensione delle Scritture e nell'assolvimento dei suoi compiti, fu fatto monaco, in giorno di digiuno. Gli fu dato il nome C. per indicare che era «del Signore», del Kyrios.

Dumitru Stàniloae scrive che nelle foreste intorno al monastero di Tazlàu, fondato nel 1497, vivevano da tempo numerosi esicasti. Ogni sabato scendevano dalle montagne al monastero, si confessavano, la domenica partecipavano alla funzione liturgica, ricevevano l'Eucaristia e poi tornavano alle loro celle, con le poche provviste ricevute: pane, biscotti, frutta, verdura, sale. Secondo la tradizione, gli esicasti pregavano ininterrottamente, leggevano il *Salterio*, recitavano la preghiera di Gesù, si prosternavano, vegliavano e parlavano solo di Dio. In un decreto principesco del 1617 si afferma che «molti monaci esicasti» vivevano, all'epoca, nelle foreste intorno a Tazlàu.

Per Ioanichie Bàlan, primo tra costoro è C. di Tazlàu, «santo nazionale della Chiesa ortodossa romena». Visse tra la fine del XVI secolo e la prima metà del XVII sulla montagna di Màgura Tazlàului. Diventò eccellente confessore e maestro di preghiera, radunando intorno a sé oltre 30 discepoli e fondando un sito esicasta chiamato «Sihàstria [Esicasteria] di Ciriaco». Morto verso il 1660, lasciò numerosi figli spirituali. La popolazione della zona lo venera sino ad oggi come santo e taumaturgo. La tradizione indica la sua tomba presso una semplice lastra che si trova nella parte sud dell'ingresso aggiunto durante il regno dei principi Movilà alla chiesa di Tazlàu, costruita dal principe →STEFANO IL GRANDE.

La nota di Dosoftei, in cui appare anche il nome di C. di Tazlàu, in *Vietile Sfintilor*, compare al giorno 31 dic.; allo stesso giorno compare nell'edizione delle *Vite dei Santi* di Roman. C. non è stato canonizzato ufficialmente.

BIBL.: Dosoftei, mitropolitul Moldovei, *Viata si petrecerea Sfintilor*, IV, Iasi 1686, 152; D. Stàniloae, *Filocalia*, VIII, Bucuresti 1979, 564-569; I. Bàlan, *Pateric românesc* [*Paterikon romeno*], Bucuresti 1980, 156; Id., *Vetre de sihàstrie româneascà* [*Centri esicasti romeni*], Bucuresti 1982, 142-144; I. Ivan, *Cuviosul Chiriac de la Tazlàu* [*Il monaco Ciriaco di Tazlàu*], in *Sfinti români*

si apărători ai legii strămoseşti [*Santi romeni e difensori della fede degli avi*], Bucureşti 1987, 384-398; *Vieţile sfinţilor* [*Le vite dei santi*], Roman 1993, al 31 dic.

TRAIAN VALDMAN

CIRIACO e ANTIOCO, martiri in GALAZIA, santi, sec. III: v. BS III, 1299-1300.

CIRIACO e APOLLINARE, martiri in AFRICA, santi, n.d.: v. BS III, 1300-1301.

CIRIACO e CLAUDIANO, martiri di GERAPOLI, santi, n.d.: v. BS III, 1301.

CIRIACO (Quiryaqos) e GIULIETTA (Yolete), martiri, sec. IV. Ch. assira e Ch. siriaca.

I nomi del martire C. insieme con quello della madre G. figurano nei calendari siriaci, nella tradizione orientale e in quella occidentale al 15 o all'11 lug.; lo storico al-Biruni, intorno all'anno 1000, a proposito della commemorazione dei due martiri, parla del ventesimo venerdì dopo il Gran Digiuno.

I martirologi non concordano sul luogo del martirio: forse Tarso, o Iconio, o Antiochia; né sono unanimi circa i nomi dei compagni di martirio, il cui numero varia da cinquantaquattro a mille e cinquantaquattro. Circa la data, la loro testimonianza di sangue è posta generalmente sotto Diocleziano, vale a dire all'inizio del IV secolo.

I fatti sui quali tutte le versioni della *Passio* sono d'accordo si possono riassumere nel modo seguente: G. era stata arrestata come cristiana ed era sottoposta a torture, quando il figlio C., «di tre anni», volendo condividere i tormenti della madre, si sarebbe proclamato anch'egli cristiano; il governatore lo avrebbe allora preso per i piedi e scagliato contro i gradini del tribunale, fracassandogli il capo. G. fu decapitata, dopo aver ringraziato Dio per il martirio del figlio.

In tutto l'Oriente, numerose chiese sono dedicate a C. e a sua madre: a Mossul, a Batnaya, a Komane, sulla montagna. La liturgia assiro-caldea li onora dedicando loro una strofe speciale di ciascun *Inno dei martiri*, cantato ai vespri e durante la preghiera del mattino per due settimane. È dedicato loro anche un ufficio particolare il giorno della commemorazione, il 15 lug. (*m.c.c.*)

BIBL.: AMS, III, 254-283; BHO, 193, 194; P. Bedjan (ed.), *Breviarium Chaldaicum*; R. Van Doren, *Cyriace*, in DHGE, XIII, 1168; *Vies des Saints*, V (16 giu.), 260-261.

JOSEPH HABBI

CIRIACO, PAOLILLO, SECONDO, ANASTASIO, SINDIMIO e COMPAGNI, martiri di NICOMEDIA, santi, sec. III: v. BS III, 1308.

CIRILLO di ALESSANDRIA, dottore, santo, 370-444: v. BS III, 1308-1315.

CIRILLO di ASTRACHAN' (КИРИЛЛ АСТРАХАНСКИЙ), monaco, santo, sec. XVI. Ch. russa.

In alcuni *svjatcy* del XVII-XVIII secolo, tra i santi venerati nella città di Astrachan', viene indicato anche «il venerabile C. archimandrita del monastero della Trinità che si trova nel sobborgo (della città di Astrachan). Morì nel 7100 (1592)» (cf. *svjatec* ms ex *Bibl. P.I. Savvaitov/S. Petersburg*, f. 22).

Dai documenti storici si possono ricostruire alcuni dati relativi alla vita ed all'attività di questo santo. Dopo l'unione del *khanato* di Astrachan' al principato di Mosca (1554), il primo *voevoda* della città, Serebrjannyj Obolenskij, chiese allo zar Ivan IV di inviare «un uomo santo, un monaco, perché insegnasse la virtù ed inculcasse la fede nel battesimo» alle popolazioni indigene, ancora musulmane. In seguito a questa richiesta, fu inviato nel 1568 l'egumeno C. con una lettera dello zar, in cui veniva concessa la costruzione, nell'Astrachan', di un monastero dedicato a san Nicola (Nikolaevskij-Troickij); venivano inoltre elargite varie donazioni e concessi privilegi. Da una supplica allo zar (1572), apprendiamo che C. costruì una chiesa dedicata alla SS. Trinità ed altre due dedicate alla Presentazione della Madre di Dio e a san Nicola. Abbiamo, inoltre, due lettere inviate dallo zar Ivan IV al monastero, in cui vengono riconfermati i privilegi e si nomina espressamente l'egumeno C. (*nesudimaja gramota* del 1573 e *žalovannaja gramota* del 1575). Sotto la protezione dello zar, C. si adoperò con zelo nell'evangelizzare la regione di Astrachan', e per la sua mitezza e pietà si meritò il rispetto anche dei musulmani. L'arcivescovo Demetrio Sambikin afferma che ancora al suo tempo i musulmani di Astrachan', come segno di fermezza e rispetto, chiamavano il santo monaco con il nome di *Kare-Daud* («Davide nero», per distinguerlo da quello biblico). Verosimilmente, C. morì verso il 1576.

Le notizie relative a C. furono raccolte nel 1790 in una *Vita* manoscritta, secondo la testimonianza di D. Sambikin. In essa, tra l'altro, viene narrato anche il miracolo di Emiliano Pafnut'ev che, nel 1676, mentre stava per annegare nel Volga, fu salvato prodigiosamente da uno *starec*, che si presentò come C. In memoria di questo fatto, Pafnut'ev fece dipingere l'icona del santo monaco, posta poi sulla sua tomba. Presso di essa erano officiate spesso delle *panichide*, segno della viva devozione verso questo monaco, venerato come santo e taumaturgo, anche se mai canonizzato. In suo onore esistono anche un tropario ed un contacio. Negli attuali *Minei* la memoria di C. ricorre al 18 mar.; è ricordato anche nella festa di tutti i santi russi (cf. *litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste).

Nel manuale per iconografi (*podlinnik* manoscritto del XVIII secolo, ex collezione Filimonov), C. è descritto «come vecchio, con i capelli tendenti al gial-

lo, la barba fino al mento e spuntata, con lo *schima* e l'abito monastico; altri lo dipingono come vecchio e con la barba simile a quella di Cirillo di Beloozero».

BIBL.: *Atti storici*, Commissione Agiografica (ed.), Sankt Peterburg 1841, I, nn. 184, 193; Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj Cerkvi*, VII, Sankt Peterburg 1857-1883, 25; Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, 53-54; Stroev, *Spiski*, 316; Barsukov, *Istočniki*, 296-297, app. VIII; Tolstoj, *Kniga*, 257; Zverinskij, *Material*, II, 373, n. 1275; Leonid, *Svjataja Rus'*, 36, n. 169; Sergij, *Vostok*, II, 563; Golubinskij, *Kanonizacija*, 331; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, 372.

ADALBERTO PIOVANO

CIRILLO di BELOOZERO (КИРИЛЛ БЕЛОЗЕРСКИЙ), monaco, santo, 1337ca-1427. Ch. russa.

SOMMARIO: I. Fonti storiche. - II. Vita. - III. Figura spirituale. - IV. Culto. - V. Iconografia.

I. FONTI STORICHE. Il documento principale che ci permette di conoscere i dati biografici di C., una delle più significative figure del monachesimo russo medievale, è la *Vita*, scritta dal monaco atonita Pacomio il Serbo (o Logoteta, morto dopo il 1484), prolifico autore di scritti agiografici. Tra la fine del 1461 e l'inizio del 1462, Pacomio ricevette, su ordine del gran principe Basilio II e del metropolita Teodosio (1461-1464), l'incarico di raccogliere il materiale relativo a C. e di stenderne la *Vita*. È probabile che in tal modo il gran principe manifestasse la propria gratitudine verso il monastero Belozerskij per il sostegno ricevuto durante il periodo in cui fu privato del potere e confinato da Demetrio Šemjaka a Vologda. Le fonti cui Pacomio attinse per redigere la biografia di C. furono gli stessi discepoli del santo; in particolare Cassiano (poi egumeno del monastero Belozerskij dal 1443 al 1469) e Martiniano (morto nel 1483) «che fin dall'età giovanile aveva vissuto con C. e conosceva bene ciò che riguardava il santo» (*Vita*, ed. Vodololazkin-Prochorov, 56).

Una prima redazione della *Vita* fu composta da Pacomio tra il marzo e il maggio del 1462; tra il 1464 e il 1465 fu redatto un secondo testo della biografia; infine, nel 1615, sulla base dello scritto di Pacomio, si ebbe una terza redazione. Composta da più di quaranta racconti, tale narrazione, malgrado la inevitabile tendenza a stilizzare e tipicizzare fatti e personaggi entro gli schemi agiografici bizantino-slavi, si presenta ricca di concreti dati storici, di circostanze e di nomi; certi racconti conservano la vivacità tipica delle testimonianze orali.

Infine, alcuni tratti della figura spirituale di C., e in particolare il suo influsso sull'ambiente sociale e politico del gran principato di Mosca, si possono ricavare dai suoi pochi scritti a noi pervenuti. Si tratta soprattutto di tre lettere inviate dal santo ai tre figli di →DEMETRIO DONSKOJ: Basilio Dimitrevič, gran principe di Mosca; Andrea Dimitrevič, principe di Možajsk, sulle cui terre si trovava il monastero fondato da C.; Giorgio Dimitrevič, principe di Zvenigorod. Da ciascuna di queste lettere traspaiono sia i forti legami che univano il santo alla famiglia principesca, sia la sua autorevolezza nel manifestare opinioni e consigli relativi a un'etica di governo basata sui precetti evangelici. Il rapporto tra C. e il principe Andrea emerge anche nella *Duchovnaja Gramota* (conservata attualmente nel museo di Kirillov), sorta di testamento spirituale in cui il santo affida la comunità e l'integrità del monastero da lui fondato alla guida del monaco Innocenzo e alla protezione del principe. Pacomio il Serbo ha incluso il testo della *Duchovnaja Gramota* nella sua *Vita*.

II. VITA. Nato a Mosca verso la metà del XIV secolo (probabilmente nel 1337), Cosma (questo era il nome di battesimo di C.) proveniva da una famiglia agiata. Dei genitori, la *Vita* dice soltanto che erano pii cristiani e insegnarono al figlio a leggere e scrivere, educandolo nel «rispetto e nella purezza»; prima di morire lo «affidarono ad un loro parente di nome Timoteo (...) affinché si occupasse e si curasse di lui» (*Vita*, p. 56). Il tutore di Cosma, Timoteo, apparteneva a una famiglia che aveva rivestito un ruolo di rilievo nella vita politica di Mosca, i Vel'jaminov; e si può supporre che Timoteo esercitasse una funzione di prestigio alla corte del gran principe (forse era maestro di cerimonie). Pacomio scrive che il giovane Cosma «voleva indossare l'abito monastico, ma nessuno aveva il coraggio di tonsurarlo a causa del suo potente tutore» (*Vita*, p. 58). Fu così costretto a rimanere in quella ricca casa, svolgendovi il compito di tesoriere. Tuttavia continuò a coltivare in segreto la propria vocazione, «visitando i monasteri e cercando dove avrebbe potuto realizzare il desiderio di diventare monaco» (*Vita*, p. 58). In modo inatteso si presentò a Cosma (che aveva ormai 31 anni) la possibilità di portare a termine ciò a cui tanto aspirava. Giunse a Mosca un discepolo di Sergio di Radonež (BS XI, 871-873), il monaco Stefano, egumeno di Machrišča, personaggio noto e autorevole. Venuto a conoscenza del suo arrivo, Cosma decise di incontrarlo: «corse da lui (...) si buttò ai suoi piedi e, lasciando scorrere dagli occhi le lacrime (...) lo supplicò di rivestirlo dell'abito monastico» (*Vita*, p. 58). Nel vedere tanto zelo, Stefano decise di accoglierlo nella vita monastica. Tuttavia, sapendo dell'opposizione di Timoteo, decise di procedere in questo modo: non avrebbe tonsurato Cosma secondo il rito stabilito, ma l'avrebbe semplicemente rivestito dell'abito monastico. Così fece, dando al giovane il nome di C. Quando il tutore venne a sapere ciò che era avvenuto, «si adirò e, pieno di amarezza, manifestò con alcune parole il suo disappunto a Stefano» (*Vita*, p. 60). Solamente l'autorevolezza di Stefano e la mediazione della moglie convinsero Timoteo a concedere a C. il permesso di lasciare la casa per il monastero.

C., dopo aver dato tutto ai poveri, fu condotto da Stefano nel monastero di Simonovo, a Mosca, fonda-



CIRILLO DI BELOOZERO. Dionisio Glušickij, icona (1424). Mosca - Galleria Tret'jakov.

to verso il 1370 da Teodoro, nipote di san Sergio. È probabile che C. sia giunto a Simonovo pochi anni dopo la fondazione del monastero, tra il 1370 e il 1380. Teodoro tonsurò C. e lo affidò alle cure dello *starec* Michele (in seguito vescovo di Smolensk). C., «osservando la vita virtuosa dello *starec*, cercava di imitarla e gli obbediva con tutto lo spirito (...). Praticava il digiuno con gioia e nel periodo invernale si copriva con abiti leggeri (...). Dormiva abbastanza poco e per di più seduto. Domandò alla *starec* il permesso di mangiare ogni due o tre giorni; ma lo *starec* non acconsentì e gli ordinò di mangiare il pane con i

fratelli, ma non fino a sazietà. Quando lo *starec* leggeva il salterio durante la notte, gli ordinava di fare le *metanie* e questo durava spesso finché non suonava la campana. Cirillo si sforzava di farsi trovare in chiesa, per l'ufficio, prima di tutti» (*Vita*, p. 64). Per nove anni lavorò in cucina e come fornaio; l'egumeno permise anche a C. «di passare dal lavoro del forno alla cella per trascrivere i libri» (*Vita*, p. 68). Proprio durante il lavoro come fornaio, C. incontrò Sergio di Radonež, venuto al monastero per rendere visita a Teodoro: il santo si intrattenne con il giovane monaco «conversando su temi spirituali e ...tutti si stupirono che [Sergio], avendo abbandonato i monaci e persino l'archimandrita Teodoro, si fosse recato soltanto da Cirillo» (*Vita*, p. 66). Per la sua vita esemplare e per la benevolenza dimostratagli da Sergio, C. acquistò un certo ascendente sui fratelli; ma temendo la vanagloria, cercò di nascondere le proprie virtù fingendosi «pazzo per amore di Cristo» e provocando al riso coloro che gli stavano intorno. L'egumeno gli impose severe penitenze (lo lasciò per quaranta giorni a pane e acqua), finché comprese il significato profondo di tali atteggiamenti di C. Nello stesso periodo C. fu anche ordinato sacerdote.

Nel 1388/89 l'archimandrita Teodoro venne nominato arcivescovo di Rostov (reggerà questa sede fino alla morte, nel 1395) e C. gli succedette alla guida del monastero di Simonovo (che nel 1379 era stato trasferito e ricostruito in Mosca; venne in seguito denominato «Novo-Simonovo»). Tuttavia non rimase a lungo come superiore della comunità monastica (probabilmente fino al 1390): desiderando vivere in maggiore solitudine, C. «abbandonò la carica di superiore e si ritirò nella sua cella. A lungo i fratelli lo pregarono di non lasciare il suo posto di superiore, ma egli non li ascoltò e da quel momento entrò in una grande ascesi; iniziò una vita di solitudine, senza alcuna cura del mondo esterno» (*Vita*, p. 70). Tuttavia la fama di C. continuò a estendersi; molti laici venivano da lui per trarre giovamento dalla sua parola. Ciò suscitò le invidie dell'archimandrita Sergio Azakov (in seguito vescovo di Rjazan'), che «cominciò ad adirarsi contro il beato» (*Vita*, p. 72). Da altre fonti, sappiamo che questo archimandrita non era monaco di stretta osservanza monastica; è probabile che ciò abbia creato una certa tensione in monastero, tenendo presente lo stile di vita di C. (a questo riguardo, cf. Nikol'skij, *Kirillo-Belozerskij monastyr'*, I/1, 14-15). C. preferì allontanarsi e si trasferì nel vecchio monastero (Staro-Simonovo) pensando di ritrovare qui la pace. Ivi C. maturò la decisione «di ritirarsi in solitudine in qualche luogo lontano dal mondo e lì vivere nell'*esichia*» (*Vita*, p. 72). E qui avvenne il prodigio attraverso cui Dio rivelò a C. la sua volontà.

Una notte C., mentre secondo la sua abitudine, dopo la regola della preghiera in cella, cantava l'inno *Akathistos* alla Madre di Dio, udì una voce: «Cirillo, allontanati da qui e va' al Lago Bianco (Beloozero), perché là ti ho preparato un luogo ove potrai salvarti» (*Vita*, p. 72). Dalla finestrella apparve una luce e C. scorse, come in una visione, il Lago Bianco al nord, e su di esso un raggio di luce in direzione del luogo indicatogli dalla misteriosa voce. C. comprese che il prodigio era opera della Madre di Dio, che aveva insistentemente invocato. Senza rivelare il segreto della visione, C. si consultò con un altro monaco del monastero di Simonovo, →TERAPONTE. Questi era incaricato della dispensa e, per affari relativi al monastero, era stato inviato nelle regioni settentrionali intorno al Lago Bianco. Da lui C. si informò sul luogo e sulle possibilità di vivere in solitudine. Ambedue decisero di partire e di raggiungere quelle regioni deserte. Giunti in quelle zone al di là del Volga, visitarono vari luoghi, finché nelle vicinanze del colle Maur, sulle rive del lago Silversk, C. riconobbe il posto miracolosamente scorto nella visione: «Ecco il luogo della mia pace in eterno. Qui resterò, poiché questo luogo è stato scelto dalla Purissima. Benedetto sia Dio ora e sempre, poiché ha ascoltato la mia supplica» (*Vita*, p. 74). Era l'anno 1397.

In questo luogo solitario, circondato da acqua da tutti i lati e immerso in una fitta foresta, i due monaci piantarono una croce e iniziarono a costruirsi un riparo. Ma ben presto si manifestarono tra i due monaci alcune differenze nello stile di vita: «Cirillo voleva vivere in modo austero e rigido, mentre Teraponte con maggior mitezza e meno severamente» (*Vita*, p. 76). Così decisero di separarsi: mentre C. rimaneva in quel luogo, Teraponte si trasferì a circa 15 chilometri di distanza, tra i laghi Borodavskij e Paskoe, dove fondò un monastero dedicato alla Natività della Madre di Dio.

Rimasto solo in quel luogo impervio, C. dovette affrontare privazioni e pericoli; occasionalmente era visitato da due contadini della zona, Aussenzio Voron e Matteo Kukos (che poi divenne monaco). Dovette anche subire le cattiverie di un altro contadino che abitava nei dintorni. Ben presto C. venne raggiunto da due monaci del monastero Simonovo, Zebedeo e Dionisio, ai quali si aggiunse un certo Natanaele (poi cellerio del monastero): ebbe così inizio la prima comunità intorno al monaco. Molti domandarono a C. «di farli degni di ricevere l'abito monastico, ed egli, dopo molte insistenze, li accolse e li rivestì dell'abito angelico» (*Vita*, p. 80).

Per la piccola comunità, C. fece costruire una chiesa, con l'aiuto di taglialegna giunti prodigiosamente in quel luogo, e la dedicò alla Dormizione della Madre di Dio (come quella del monastero Simonovo). Quando il numero dei fratelli crebbe, C. stabilì per la comunità una severa «regola» cenobitica, conforme alla tradizione monastica inaugurata da Sergio di Radonež e probabilmente molto simile a quella osservata a Simonovo.

Nella *Vita*, Pacomio indulge sull'aspetto prodigioso delle virtù del santo, riportando molti racconti di miracoli, nei quali non vengono soltanto sottolineate le doti taumaturgiche del santo, ma anche la sua chiaroveggenza, l'amore ai poveri, la misericordia, il senso di giustizia.

Giunto ormai in tarda età, all'età di 90 anni, C., sentendo venir meno le forze e prevedendo la sua prossima morte, radunò i fratelli e nominò come suo successore il monaco Innocenzo. Raccomandò poi «che non fosse violata alcuna regola monastica: come aveva stabilito, ordinò a tutti di osservarla (...). A causa della grande ascesi e a forza di rimanere in piedi, le sue gambe non potevano più sostenerlo; compì allora la sua regola di preghiera seduto, e mai la preghiera abbandonò le sue labbra, soprattutto la preghiera di Gesù (...). La debolezza fisica non gli permetteva più di andare in chiesa, come prima, con le sue gambe (...). Non rimase a lungo in questo stato di malattia, sforzandosi di non tralasciare mai la sua regola; ormai le forze fisiche lo abbandonavano ed egli si sentì pronto per ritornare al Signore» (*Vita*, p. 130). Morì il 9 giu. 1427.

III. Figura spirituale. Nella storia dell'antico monachesimo russo, la personalità di C. riveste un'importanza singolare, soprattutto per l'influsso esercitato dalla tradizione monastica da lui inaugurata nel monastero di Beloozero sulla formazione di alcune significative figure della storia della spiritualità russa. Alcuni suoi discepoli furono fondatori di monasteri, come →Alessandro di Oševen' e →Martiniano; altri furono formati secondo la rigida regola da lui voluta per il monastero di Belozersk, come →Cornelio di Komel' o →Savvazio delle Solovki. Ma la figura di C. e il suo stile monastico influirono soprattutto sulla concezione spirituale delle due più grandi personalità del monachesimo russo dei secoli XV-XVI: →Nilo Sorskij e →Giuseppe di Volokolamsk. Quest'ultimo, che per un certo periodo soggiornò nel monastero di Beloozero, nella sua *Regola* sottolinea con ammirazione l'osservanza monastica instaurata da C. nel monastero: «Le sue tradizioni ed i suoi insegnamenti, ora custoditi nel suo monastero, che splende come la luce di un candelabro ai nostri giorni, sono una testimonianza di quale cura e responsabilità avesse per la vita monastica. E come il beato Cirillo portò tale responsabilità con lo zelo verso il buon ordine del monastero e della vita monastica, così fecero i suoi discepoli dopo di lui. Lo imitarono, portarono nel cuore le sue tradizioni e in nessun modo permettevano agli altri di vivere senza regola, arroganti, non osservanti o incuranti delle tradizioni di Cirillo» (*Ustav*, cap. 10, in *Velikie Čet'i-minei*, 1-13 sett., Sankt Peterburg 1868, 550). Una testimonianza molto simile a quella di Giuseppe di Volokolamsk ci è giunta da un contesto molto diverso e da un personaggio singolare. In una lettera del 1573, inviata da Ivan IV all'egumeno Cosma del monastero Belozerskij, lo zar richiama alla comunità monastica, nella quale si notavano segni di rilassatezza e abusi di vario tipo, l'esempio dell'osservanza regolare voluta da C.: «Se volete un maestro», così lo zar apostrofa i monaci, «...è l'alta sorgente di luce, Cirillo. Volgete più spesso lo sguardo alla sua tomba e istruitevi. Gli furono discepoli grandi asceti, vostri maestri e padri, che a voi hanno tramandato un'eredità spirituale. Vi sia di monito la regola del grande taumaturgo Cirillo, da voi accettata» (Lettera dello zar e gran principe Giovanni Vasil'evic all'egumeno Cosma e ai fratelli in Cristo, del monastero Kirillov).

E certamente la struttura monastica, in particolare lo stretto cenobitismo, e l'osservanza della *Regola* sono due aspetti che colpiscono nella personalità di C., almeno come è descritta da Pacomio nella *Vita*. Anche se non è sempre facile distinguere, nel racconto agiografico della *Vita*, ciò che appartiene alla tipologia o allo schema letterario da ciò che è riflesso della figura reale del protagonista, si deve tuttavia ammettere che questo aspetto monastico ha variamente caratterizzato l'esperienza di C. e ha influito sulla sua fondazione monastica. Secondo differenti testimonianze, benché il monastero di Beloozero si sia rapidamente arricchito dopo la morte del fondatore, pare che la *Regola* di C. vi si sia mantenuta più a lungo che in altri famosi monasteri, almeno fino alla metà del XVI secolo.

Caratteristica peculiare dello stile cenobitico voluto da C. non era tanto l'austerità della *Regola*, quanto piuttosto l'obbedienza ad essa. È un aspetto su cui C. insiste a più riprese, anche nelle ultime parole rivolte ai fratelli prima di morire e nella *Duchovnaja Gramota*. Ordine e osservanza ritmavano la comunità di Beloozero: «Nella chiesa nessuno poteva chiacchierare con qualcun altro, né poteva uscire prima che fosse terminato l'ufficio, ma ognuno doveva stare nel posto che gli era stato stabilito per la preghiera (...). I monaci dovevano osservare l'ordine di anzianità, affinché tra di loro non vi fosse alcuna confusione. Lo stesso beato Cirillo, quando era in chiesa, mai si appoggiava alla parete, né si sedeva anzitempo e le sue gambe furono come delle colonne. Anche nel refettorio si recavano per ordine di anzianità. In refettorio, poi, ciascuno seduto al suo posto, faceva silenzio e non si udiva nessuno se non il solo lettore». E così dopo i pasti (che erano costituiti da tre piatti, con dell'acqua come unica bevanda; erano proibiti bevande inebrianti e l'idromele), «tutti si recavano nelle proprie celle, lodando Dio in silenzio, evitando di chiacchierare oppure di andare da qualche parte con un fratello, uscendo dal refettorio, se non per qualche importante necessità» (*Vita*, pp. 86.88).

Un clima di silenzio e di comunione fraterna caratterizzava anche il lavoro: «Ai lavori monastici (...) si recavano nel timore di Dio, e lavoravano non per gli uomini ma solo per Dio e come se fossero alla sua presenza. Tra di loro non vi erano parole vane, o domande o discorsi mondani, ma ciascuno conservava nel silenzio il suo amore alla sapienza. Se qualcuno voleva parlare, lo faceva solo con parole della Scrittura, a giovamento degli altri fratelli, soprattutto per coloro che non conoscevano la Scrittura... Cirillo chiedeva a tutti, e soprattutto ordinava di non attaccarsi al proprio punto di vista e di essere pronti a ogni obbedienza, perché in tal modo si affidava la propria vita a Dio e non alla volontà propria» (*Vita*, p. 90).

Un aspetto particolarmente sottolineato dalla *Vita* e caratteristico dell'osservanza monastica di C. è la povertà. Essa assume anzitutto il contenuto dello stile cenobitico del monastero di Belozersk. Molti passi della *Vita* ci presentano anzitutto la povertà come comunanza di beni: «Nel monastero e nelle celle, Cirillo aveva ordinato di non tenere nulla e nessuno diceva qualcosa "proprio", ma secondo il comando degli apostoli, tutto era in comune per non essere schiavi di ciò che noi chiamiamo "proprio". Assolutamente ai fratelli era proibito nominare argento o oro fuori dallo *xenodochio* monastico, cioè al di fuori della dispensa. Da lì si prendeva tutto ciò che serviva ai fratelli (...). Non si trovavano nelle celle né pane, né acqua, né altre cose simili (...) se non delle icone (...). Nessuno faceva qualcosa per se stesso senza la benedizione. Poiché, come abbiamo già detto, ricevevano tutto dalla dispensa, abiti, calzature e tutto ciò che è necessario per il corpo. Lo stesso santo non riusciva a immaginare per sé qualche abito bello e così andava in giro coperto di abiti più volte rappezzati» (*Vita*, pp. 88.90). C. proibiva di chiedere elemosine; i monaci dovevano vivere del lavoro delle proprie mani. Per tutto ciò che era necessario alla vita della comunità, C. aveva incaricato un monaco «che aveva saggezza in ciò che riguardava la vita monastica, ma anche negli affari secolari», il quale, una volta all'anno, acquistava le cose di cui la comunità aveva bisogno. «Se qualche laico inviava elemosine, le riceveva come se venissero da Dio, ringraziando il Signore e la sua purissima Madre» (*Vita*, p. 92). Al riguardo, Pacomio tende a presentare C. come un avversario dell'accumulo di possedimenti monastici: C. non avrebbe accettato i villaggi lasciatigli in legato dal principe Daniele Andreevič, così come avrebbe rifiutato i possedimenti offertigli dal boiaro Roman Ivanovič. Al primo avrebbe risposto: «Io non ho bisogno di possedimenti, durante la mia vita. Ma dopo la mia morte, fate come volete» (*Vita*, p. 140). Al boiaro, invece, C. motivò il suo rifiuto con queste parole: «Se noi cominciamo a tenere possedimenti e a curarli, avremo grandi preoccupazioni, che impediranno ai fratelli l'*esichia*, ed alcuni di essi dovranno occuparsene come contadini o sovrintendenti. Cosicché è meglio per noi vivere senza possedimenti, poiché l'anima di un solo fratello è molto più preziosa di ogni bene» (*Vita*, p. 112). Dunque, C. viene presentato dalla *Vita* quasi come un iniziatore del movimento dei *non-possidenti* (*nestažateli*), che caratterizzò il monachesimo dell'Oltre-Volga durante i secoli XV-XVI. Tuttavia, da altri documenti storici sappiamo che C. accettò donazioni e lui stesso acquistò terreni; si posseggono infatti 25 lettere di C. che testimoniano tale aspetto dell'economia della comunità di Belozersk. Generalmente gli storici del secolo scorso hanno cercato di conciliare questa contraddizione, mentre gli studiosi più recenti contestano apertamente la tradizione di C. come «non-possidente» (cf. Budovnic, pp. 167-168; A.I. Kopanev, *Istorija zemlevladenija Belozerskogo kraja XV-XVI vv.*, Mosca-Leningrado 1951). È possibile che vi sia stata una reale contraddizione tra l'ideale a cui C. aspirava e la realtà storica del monachesimo del suo tempo, cosa che lo avrebbe obbligato ad accettare terreni o donazioni.

La *Vita* sottolinea ancora due aspetti della personalità di C.: le doti taumaturgiche e il ruolo di padre spirituale. Sul primo aspetto Pacomio si dilunga molto, mettendo in risalto soprattutto il dono della chiaroveggenza: quando qualcuno veniva al monastero per diventare monaco, il santo sapeva dire in anticipo quale dei nuovi arrivati sarebbe rimasto e quale avrebbe lasciato il monastero (cf. *Vita*, p. 96). Tale dono era spesso accompagnato da quello della guarigione: malati, indemoniati, situazioni mortali o al di là delle possibilità umane erano affrontati da C. in piena fiducia nella potenza di Dio. I protagonisti dei miracoli di C. sono nobili o boiari, gente povera o monaci, ma tutti egualmente oggetto della sua misericordia e della sua cura per le sofferenze del corpo e dello spirito. Qui si rivela un secondo aspetto della figura di C.: il ruolo di padre spirituale. Spesso Pacomio presenta C. in questa veste, soprattutto tratteggiando la sua funzione di igumeno della comunità monastica. Ma C. esercitò la *diakonia* della paternità spirituale anche verso i laici. Già quando era a Simonovo, «molti, da ogni regione e città, venivano da lui per ricevere una parola utile, poiché la sua parola "era condita di sapienza" (*Col* 4, 6) e tutti l'ascoltavano con piacere». Soprattutto nelle lettere ai figli del principe Demetrio Donskoj, C. appare come ferma guida spirituale e non solo per formare alle virtù cristiane, ma anche per richiamare i suoi figli spirituali al dovere sociale e politico che il loro stato comporta.

Su quest'ultimo aspetto, è interessante notare che nelle tre lettere indirizzate ai principi, C. manifesta una chiara coscienza del ruolo politico e sociale che un monaco è chiamato ad esercitare. Pur avendo conservato un legame privilegiato con Mosca, intrattenendo buone relazioni con il principe di Belozersk, C. ha saputo tuttavia conservare l'indipendenza di fronte al potere politico. Nelle sue lettere «si scorge», scrive la studiosa M. Toucas-Bouteau, «un monaco che nel rapporto con alte personalità, importanti politicamente e socialmente, pur senza contestarne il potere manifesta il suo punto di vista sull'agire del sovrano e dei principi, dando prova di grande indipendenza. Non è incondizionatamente partigiano del potere centrale (...) e non vi è presso di lui né bassa adulazione, né sottomissione eccessiva» (Toucas-Bouteau, *Nil Sorskij*, p. 81). Certamente tale atteggiamento verso il potere politico dipende da una visione della società e del mondo più o meno teocratica; al principe Andrea Dimitrevič C. ricorda il legame tra la vita cristiana personale e la missione di governare affidatagli da Dio, presentando un intero programma politico basato su princìpi morali cristiani. Ma ciò gli permette anche di mostrare al gran principe Basilio il limite che il suo potere ha: «Nessun regno, mio signore», scrive C., «nessun principato, nessun altro potere può sottrarci all'imparziale giudizio di Dio».

Un ultimo aspetto che caratterizza l'attività di C. potrebbe essere definito l'amore per il libro: spesso la *Vita* insiste sull'importanza della lettura, e nella comunità di C. un ruolo significativo era riservato ai copisti (C. stesso, a Simonovo, amava trascrivere libri). Uno dei discepoli più vicini a C., Martiniano, esercitava questa attività. C. arricchì la biblioteca di codici e sono giunti fino a noi 23 manoscritti trascritti a Beloozero durante l'egumenato del santo: 12 di questi sono appartenuti personalmente a C. (4 sono *Sborniki*, raccolte di carattere enciclopedico, in cui appare un interesse del santo per le scienze naturali e la medicina). Questa particolare sensibilità culturale permise di trasformare il monastero di Beloozero in un centro importante, tanto che nel XVI secolo non vi era in Russia nessun monastero altrettanto ricco di manoscritti. Anche i successori del santo conservarono l'attività di copiatura di libri come un'attività di primo piano; nel 1635 nella biblioteca del monastero si contavano 2.092 manoscritti.

Concludiamo la presentazione della figura monastica e spirituale di C. con le parole della studiosa M. Toucas-Bouteau, esperta nella storia del monastero di Beloozero; ella ci offre un ritratto del santo da cui emergono quell'armonia e quell'equilibrio tra i vari elementi della vita monastica e del loro rapporto con il mondo e la Chiesa, che hanno caratterizzato l'antico monachesimo russo. «Cirillo è l'espressione della concezione della fede "attiva", cara a certe correnti della Chiesa russa e del movimento monastico, e tanto più sorprendente in un uomo che non solo scelse di ritirarsi dal mondo, ma anche, a più riprese, da ogni protagonismo del mondo monastico. Tuttavia attraverso questa specificità del monachesimo russo e l'eredità spirituale di Sergio di Radonež, egli intraprese (...) una vita che gli permise di conciliare misticismo e azione, povertà e carità attiva» (Toucas-Bouteau, *Nil Sorskij*, p. 81).

IV. CULTO. Dopo la morte, il corpo di C. fu tumulato nella terra, ma non si sa come venne adornato il luogo della sepoltura. Tuttavia si hanno testimonianze di un culto locale subito dopo la morte del santo. Infatti, dai racconti dei miracoli siamo a conoscenza della presenza di un'urna (*raka*) sulla tomba del santo a metà del secolo XV, presso la quale si recavano i pellegrini; era probabilmente custodita in una cappella o nel nartece della chiesa della Dormizione. Il culto ufficiale di C. (si potrebbe dire la sua «canonizzazione») ebbe inizio non più tardi del 1447/48; infatti, a partire da quell'anno, in un documento del metropolita di Mosca →GIONA, C. è ricordato tra i santi taumaturghi russi (cf. *Akty istoričeskie*, I, Sankt Peterburg 1841, p. 87). In un calendario inserito in un salterio appartenuto al monastero di Beloozero (anno 1581), la festa di C. è indicata al 9 giu. In questa data è tuttora celebrata la memoria del santo negli attuali *Minei*, in uso presso il Patriarcato di Mosca.

Le reliquie del santo erano conservate in una cappella adiacente alla chiesa della Dormizione e costruita nel 1585/87 (rifatta nel 1785). Il corpo di C. non ebbe mai una ricognizione e non era visibile ai pellegrini; sulla tomba era collocata un'urna argentea, dono del boiaro Teodoro Ivanovič Šeremetev (1643). Nel monastero erano conservati alcuni oggetti appartenuti al santo: oltre ai codici appartenuti a C., si potevano vedere alcuni oggetti che egli usava nella sua cella (un copricapo fatto di pelo, una pelliccia, la cintura, un bastone in legno incurvato, un cucchiaio, due recipienti di rame, la borsa) e alcuni abiti liturgici. Parte di questi oggetti sono ora conservati nel Museo Kirillo-Belozerskij.

Come testimonianza significativa del grande influsso spirituale e culturale esercitato da C. e dal suo monastero, rimane ancora oggi il grande complesso architettonico del *Kirillo-Belozerskij monastyr'*, presso Kirillov. Conservato quasi integralmente e trasformato in museo dopo la Rivoluzione d'ottobre, è formato da edifici di varie epoche (secoli XVI-XVIII), circondati da una possente cinta muraria costellata di torri (secoli XVI-XVII). L'edificio più significativo è la cattedrale della Dormizione, costruita nel 1497 e dalla quale provengono preziose icone e oggetti liturgici, conservati in parte al museo del monastero o in altri musei russi.

V. ICONOGRAFIA. Benché il culto di C. sia iniziato quasi subito dopo la sua morte, non ha avuto di fatto una larga diffusione; collegato soprattutto agli ambienti monastici, manca di una «coloritura» popolare. Ciò ha influito anche sull'iconografia del santo: mentre si possiedono molti esempi di rappresentazioni di C. dei secoli XV-XVI, manca invece una presenza del santo nell'iconografia devozionale dei secoli XVII-XIX, anche se C. è spesso rappresentato tra i santi russi più venerati.

Gran parte del materiale iconografico relativo a C. proviene dal monastero di Belozersk. Qui era conservata la più antica icona del santo, dipinta, secondo la tradizione, nel 1424 da →DIONISIO DI GLUŠICA mentre C. era ancora in vita. Certamente l'icona (che ora si trova alla Galleria Treetjakov di Mosca) possiede le caratteristiche di un «ritratto»: vi è rappresentata la figura un po' curva di un monaco piccolo di statura, con la testa grande rispetto al corpo. Era conservata nella parete sud della cappella dedicata al santo; nel 1614 venne inserita in un tabernacolo dipinto (*kiot*), opera del pittore Nikita Ermolov, sulle cui ante erano raffigurate quattro scene della vita di C. (tra cui Dionisio di Glušica mentre dipinge l'icona del santo; il tabernacolo si trova ora nel museo del monastero). Tuttavia non si hanno documenti storici per accreditare tale attribuzione; la tradizione del monastero di Beloozero è di fatto contestata dai critici d'arte che, pur negando la paternità dell'icona a Dionisio, ne confermano l'antichità, attribuendola in ogni caso alla prima metà del XV secolo. Questo ritratto è servito da modello a varie icone (cf. quella del secolo XVII alla Galleria Tret'jakov, e il drappo ricamato del 1548, conservato al museo Kirillo-Belozerskij), anche se a

partire dal secolo XVI si nota una progressiva tendenza a schematizzare l'iconografia del santo, pur conservando alcuni tratti specifici del volto. Questa rappresentazione del santo, generalmente in piedi, di fronte, con un cartiglio in mano, compare soprattutto nelle opere dei secoli XVI-XVII. Dalla chiesa Kazanskaja di Kirillov proviene un'icona del santo, a figura intera, dell'inizio del XVI secolo; è attribuita al maestro Dionisio (il pittore che ha affrescato la chiesa del monastero Ferapontovo) e forse era conservata presso la tomba del santo (ora si trova al Museo Russo di San Pietroburgo). Con la stessa tipologia iconografica, il santo è rappresentato in alcuni veli ricamati (*pokrov*) che erano collocati sulla sua tomba. Ne sono giunti 5: il più antico è del 1514 (Museo Russo), due sono della prima metà del XVI secolo (Museo Russo), uno è del 1587/92 (Museo Kirillo-Belozerskij) e infine quello conservato nel Museo delle icone a Recklinghausen, risalente al sec. XVIII. Da ultimo, l'immagine del santo è raffigurata in rilievo sul coperchio argenteo dell'urna posta sulla sua tomba; questa stupenda opera di oreficeria (1643) si trova attualmente nel Museo del Cremlino a Mosca.

Un altro schema iconografico presente in alcune opere del XVI secolo si rifà alle raffigurazioni delle scene della vita del santo. Secondo una tipologia abbastanza diffusa nei secoli XV-XVI, il santo è rappresentato al centro dell'icona, mentre intorno si collocano vari episodi della vita e dei miracoli. Abbiamo un'icona attribuita alla scuola del maestro Dionisio (fine secolo XV - inizio XVI), già collocata sull'iconostasi della cattedrale della Dormizione a Belozersk, in cui sono raffigurate 20 scene della vita del santo (ora si trova al Museo Russo). Lo stesso schema si ripete su un drappo ricamato (*pelena*) del 1514/20, già nella cattedrale della Dormizione (23 scene; ora conservato al Museo Russo). Infine, in un'icona della seconda metà del XVI secolo (scuola di Mosca), 18 scene della vita di C. attorniano la sua figura, accomunata a quella del santo patrono, Cirillo di Alessandria (Galleria Tret'jakov).

Una scena della *Vita* rappresentata come soggetto di singole icone, è l'apparizione della Madre di Dio a C., nel monastero di Simonovo. Nel Museo Kirillo-Belozerskij si conservano un'icona del XVIII secolo e un drappo ricamato del XVII secolo, che raffigurano l'icona secondo il racconto di Pacomio. Nel Museo Kolomenskoe a Mosca, in un'icona del secolo XVIII, l'episodio offre al pittore l'occasione per proporre una dettagliata topografia del monastero, contornata da una grandiosa scena in cui sono rappresentati, assieme alla Madre di Dio che appare a C., vari santi russi. La descrizione pittorica del monastero Kirillo-Belozerskij si ritrova anche in un'icona della fine del XVIII sec., in cui è anche rappresentato il santo (Museo di Čerepovec). Tra le rappresentazioni a mezzo busto, menzioniamo soltanto l'affresco del maestro Dionisio (1502), nella chiesa della Natività della Madre di Dio al monastero Ferapontovo: la figura di C. è collocata in un tondo, accanto a quella di san Sergio di Radonež.

Infine, nel Museo A. Rublëv di Mosca è conservata un'interessante icona del secolo XVIII in cui C. è raffigurato con gli altri santi vissuti nella regione di Belozersk: sono rivolti in preghiera verso la Madre di Dio, mentre sullo sfondo sono rappresentati i vari modellini dei monasteri della regione.

BIBL.: *Fonti*: La *Vita di san Cirillo di Beloozero*, scritta da Pacomio il Serbo, è stata edita per la prima volta da V. Jablonskij, *Pachomij Serb i ego agiograficeskija pisanija* [*Pacomio il Serbo e la sua opera agiografica*], Sankt Peterburg 1908, I-LXIII. Un'edizione più recente si trova in *Prepodobnye Kirill, Ferapont i Martinien Belozerskie*, E.G. Vodolazkin - G.M. Preochorov (edd.), Sankt Peterburg 1993, 50-167. Una traduzione tedesca è presente in K. Onasch, *Altrussische Heiligenleben*, Berlin 1977, 239-264. Un racconto breve della *Vita* è stato edito da Nikol'skij, *Kirillo Belozerskij monastyr'*, app., XXXIV-XXXVII.

Le lettere di C. ai figli di Demetrio Donskoj e la *Duchovnaja Gramota* [*Testamento spirituale*] sono edite in *Akty Istoričeskie*, I, Sankt Peterburg 1841, 21-22; 24-26; 55-56; 61-62 (nn. 12-16; 27; 32); *Prepodobnyj Kirill*, 168-187. È attribuita a C. anche una catechesi sulla «domenica grassa, dei latticini»: *Poučenie starca Kirilla v nedeliju syrinuju* [*Sermone dello* starec *Cirillo sulla «domenica dei latticini»*]; N.K. Nikol'skij, *Materijaly dlja istorii drevnerusskoj duchovnoj pis'mennosti* [*Materiale per la storia della letteratura spirituale anticorusse*], in *Izves. Otdel. Russ. Jazyk. Slov.*, 82/4, Sankt Peterburg 1897, 74-77 e in *Sbor. Otd. Russ. Jazyk. Slov.*, 82/4, Sankt Peterburg 1907, 153-156. Le lettere e i documenti di carattere economico-amministrativo sono editi in *Akty juridičeskie*, Archeograf. Komm. (ed.), Sankt Peterburg 1838, 119 (n. 72); *Akty social'no-ekonomičeskoj istorii Severo-Vostočnoj Rusi konca XIV-nacala XVI v.* [*Atti socioeconomici della Russia nord-orientale tra la fine del XIV e l'inizio del XVI secolo*], Moskva 1958, II, nn. 2-7; 10-22; 311-314.

Studi: Amvrosij, *Opisanie Kirillo-Belozerskogo monastyrja* [*Descrizione del monastero Kirillo-Belozerskij*], Sankt Peterburg 1811; S. Ševyrev, *Poezdka v Kirillo-Belozerskij monastyr'* [*Viaggio al monastero di Kirillo-Belozerskij*], Moskva 1850, II, 14-25; Barlamio (archimandrita), *Opisanie istoriko-archeologičeskich drevnostej i redkich veščej, nachodjaščichsja v Kirillo-Belozerskom monastyre* [*Descrizione storico-archeologica delle antichità e delle cose notevoli che si trovano nel monastero Kirillo-Belozerskij*], in «Čtenija», 1859, II, 1-104; Id., *Opisanie rukopisej sobstvennoj biblioteki Kirilla Belozerskogo* [*Descrizione dei manoscritti propri della biblioteca del monastero Kirillo-Belozerskij*], in «Čtenija», 1860, II, 3, 1-69; P.I. Savvaitov, *Cerkvi i riznica Kirillo-Belozerskogo monastyrja po opisnym knigam 1668 g.* [*Chiese e sacrestie del monastero Kirillo-Belozerskij secondo la descrizione del libro dell'anno 1668*], in *Zapiski Otd. Russ. i Slav. archeologii*, II, Sankt Peterburg 1861; *Slovar' Svjatych*, 133-134; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 123, 158-161; Stroev, *Spiski*, 54, 149; Barsukov, *Istočniki*, 297-306; Tolstoj, *Kniga*, 136-139; Zverinskij, *Material*, I, 227; II, 166; III, 150-151; Leonid, *Svjataja Rus'*, 60 (n. 242); V.S. Ikonnikov, *Opyt russkoj istoriografij* [*Opera di storiografia russa*], Kiev 1891-1908, II, 1712; *Troickij Paterik* [*Paterik della Laura della Trinità di San Sergio*], Nikon ieromonaco (ed.), Moskva 1896, 300-313; N.K. Nikol'skij, *Kirillo-Belozerskij monastyr'* [*Monastero Kirillo-Belozerskij*], I/1, Sankt Peterburg 1897; I/2, Sankt Peterburg 1910; I.F. Tjumenev, *Pjatisotletie Kirillo-Belozerskogo monastyrja* [*I cinquecento anni del monastero di Kirillo-Belozerskij*], in «Istoričeskij Vestnik», 7 (1897), 120-138; Gerontij (ieromonaco), *Istoriko-statičeskoe opisanie Kirillo-Belozerskogo Uspenskogo mužskogo pervoklassnago monastyrja Novgorodskoj eparchii* [*Descrizione storico-statistica del monastero Kirillo-Belozerskij nella diocesi di Novgorod*], Moskva 1897; N.P. Uspenskij, *Kirillov Belozerskij Uspenskij pervogo klassa monastyr'* [*Il monastero della Dormizione Kirillo-Belozerskij di prima classe*], Kirillov 1897; Gumilevskij, *Žitija*, VI, 75-

88; Sergij, *Vostok*, I, 608; II, p. 174; Golubinskij, *Kanonizacija*, 74, 234, 240, 250; S.I. Smirnov, *Kak služili miru podvižniki drevnej Rusi?* [*Come servivano il mondo gli asceti dell'antica Russia?*], in «Brogoslevskij Vestnik», 3 (1903), 552-553; Nikon Roždestvenskij, *Žitie i podvigi prepodobnago... Sergija igumena Radonežskago* [*Vita e ascesi del santo... egumeno Sergio di Radonež*], Svjato-Troickaja Sergieva Lavra 1904, 230-231; Denisov, *Monastyri*, 583-585; V. Jablonskij, *Pachomij Serb i ego agiograficeskaja pisanija* [*Pacomio il Serbo e la sua opera agiografica*], Sankt Peterburg 1908, 84-94, 174-180; S. Smirnov, *Drevne-Russkij Duchovnik* [*Il padre spirituale nell'antica Russia*], Moskva 1913, 142, 148-149; N. Efimov, *Prep. Kirill Belozerskij i ego poslanija* [*San Cirillo di Beloozero e le sue lettere*], Simbirsk 1913; *Pravoslavyja Russkija obiteli* [*Monasteri russi ortodossi*], P.P. Sojkin (ed.), Sankt Peterburg 1913, 126-128; I. Smolitsch, *Russisches Mönchtum. Entstehung, Entwicklung und Wesen 988-1917*, Würzburg 1953, 95; I.U. Budovnic, *Monastyri na Rusi i bor'ba s nimi krest'jan v XIV-XVI vv. (po «žitijam svjatych»)* [*I monasteri in Russia e la lotta contadina nei secoli XIV-XVI (sulla base delle «Vite di santi»)*], Moskva 1966, 160-170; G. Fedotov, *The Russian Religious Mind*, II, Cambridge (Mass.) 1966, 167-169, 254-255; *The Northern Thebaid. Monastic Saints of the Russian North*, I.M. Kontzevitch (ed.), Platina (Ca) 1975, 46-47; I. Kologrivov, *Santi Russi*, Milano 19772, 142-151; Taisija, *Žitija*, I, 264-269; G.P. Fedotov, *Svjatye drevnej Rusi* [*I santi dell'antica Rus'*], Paris 1985, 154-159; A.S. Chorošev, *Političeskaja istorija Russkoj kanonizacij (XI-XVI vv.)* [*Storia politica della canonizzazione in Russia (secoli XI-XVI)*], Moskva 1986, 100, 122, 125, 129; N.S. Borisov, *Russkaja Cerkov v Političeskoj bor'be XIV-XV vv.* [*La Chiesa russa nella lotta politica dei secoli XIV-XV*], Moskva 1986; *Čet'i-minei*, giu. I, Moskva 1986, 284-286; G.M. Prochorov, *Kirill Belozerskij* [*Cirillo di Beloozero*], in D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 475-479; Id., *Pachomij Serb*, in *ibid.*, II/2, Leningrad 1989, 173; O.P. Lichačeva - L.-A. Čurkina, *Služba, žitie i pochvalnoe slovo Kirillu Belozerskomu* [*Ufficio liturgico, vita e discorso laudativo in onore di Cirillo di Belozersk*], in *Drevnerusskoe iskusstvo. Chudožestvennye pamjatniki russkogo Severa* [*Monumenti artistici del Settentrione russo*], Moskva 1989, 351-356; V.V. Ryben, *Kirill Belozerskij i Dionisij (k voprosu o russkom isichazme XIV-XV vv.)* [*Cirillo di Beloozero e Dionisio (sul problema dell'esicasmo russo nei secc. XIV-XV)*], in *Ferapontovskij Sbornik* [*Raccolte di Ferapontovo*], III, Moskva 1991, 119-140; *Žitija Russkich Svjatych* [*Vite di santi russi*], ed. Svjato-Troickij Novo-Golutvin monastyr', II, Kolomna 1993, 348-355; *Severnaja Fivaida* [*La Tebaide del Nord*], in «Pamjatniki Otečestva», 30 (1993), 57-104; M. Toucas-Bouteau, *Nil Sorskij e il monastero di Kirill di Beloozero, in Nil Sorskij e l'esicasmo*, Comunità di Bose, Magnano 1995, 78-85.

Iconografia: A.S. Uvarov, *Kiot 1614 goda v Kirillo Belozerskom monastyre* [*L'edicola dell'anno 1614 nel monastero Kirillo-Belozerskij*], in *Drevnosti i Trudy Mosk. Archeol. c-va*, I, 1, Moskva 1865, 111-114; V.I. Antonova - N.E. Mneva, *Katalog Drevnerusskoj živopisi XI-nač. XVIII vv.* [*Catalogo della pittura anticorussa - inizio XI-fine XVIII secolo*], Moskva 1963, I, n. 246, II, nn. 426, 529, 634, 636, 637; *Stroganow-Ikonenmalerhandbuch*, München-Autenried 1965, 340-341; N.A. Majasova, *Drevnerusskoe šit'e* [*Ricami antichi russi*], Moskva 1971, tavv. 14, 40, 41; C. Morawa, *Cyrillus von Beloozero*, in *Lexikon Christl. Ikon.*, VI, Rom-Freiburg-Wien 1974, 21-22; I.A. Kocetkov - O.V. Lelekova - S.S. Podjapol'skij, *Kirillo-Belozerskij monastyr'* [*Il monastero Kirillo-Belozerskij*], Leningrad 1979; G. Bocarov - V. Vygolov, *Vologda. Kirillov. Ferapontovo. Belozersk*, Moskva 1979, 161-249; I.A. Kočetkov, *Ikonopisec kak illustrator žitija* [*Il pittore di icone come illustratore di Vite*], in «Trudy Otdela drevnerusskoj literatury», 36 (1981), 332-335; E.V. Šakurova, *Raka Kirilla Belozerskogo iz Kirillo-Belozerskogo monastyrija* [*L'urna di Cirillo di Beloozero dal monastero Kirillo-Belozerskij*], in *Pamjatniki kul'tury. Novye otkrytija 1982* [*Monumenti della cultura. Nuove scoperte 1982*], Leningrad 1984, 408-416; I.I. Plešanova - L.D. Lichačeva, *Drevnerusskoe dekorativno-prikladnoe iskusstvo* [*L'arte decorativa anticorussa*], Leningrad 1985, nn. 91, 95, 96, 93; tavv. 97, 105, 106, 109; G.I. Vzdornov, *Neizvestnaja stat'ja A.I. Anisimova «Ikonizacija Kirilla Belozerskogo»* [*Un articolo sconosciuto di A.I. Anisinov, «Le iconizzazioni di Cirillo di Beloozero»*], in *Pamjatniki kul'tury. Novye otkrytija 1987* [*Monumenti della cultura. Nuove scoperte 1987*] Moskva 1988, 184-201; *Russische Heilige in Ikonen. 1000 Jahre Orthodoxe Kirche in der Rus' 988-1988*, Recklinghausen 1988, 82-83; E. Smirnova, *Moskauer Ikonen der 14. bis 17. Jahr.*, Wiesbaden 1989, 283 (tavv. 147, 149), 297 (tavv. 155-157); *Prepodobnyj Sergij Radonezskij/St. Sergy of Radonezh*, N. Čugreeva (ed.), Moskva 1992, 174-179, 216-217; A. Rybakov, *Vologodskaja Ikona. Centry chudožestvennoj kul'tury zemli Vologodskoj XIII-XVIII vv.* [*L'icona di Vologda. Centri di cultura artistica nella terra di Vologda nei secoli XIII-XVIII*], Moskva 1995, tavv. 21, 22, 29, 32; L.D. Lichačeva, *Rannij pokrov Kirilla Belozerskogo iz Sobranija Russkogo Muzeija* [*Il primo velo ricamato di Cirillo di Beloozero dal Museo Russo*], in *Pamjatniki kul'tury. Novye otkrytija 1994* [*Monumenti della cultura. Nuove scoperte 1994*], Moskva 1996, 380-387.

ADALBERTO PIOVANO

CIRILLO e COMPAGNI, martiri in EGITTO, santi, n.d.: v. BS III, 1315-1316.

CIRILLO, diacono, martire di ELIOPOLI in Siria, santo, sec. IV: v. BS III, 1317-1318.

CIRILLO di GERUSALEMME, dottore, santo, 315-386: v. BS III, 1318-1320.

CIRILLO, vescovo di GORTINA, martire, santo, sec. III: v. BS III, 1321-1322.

CIRILLO del MONTE ČELMA (КИРИЛЛ ЧЕЛМОГОРСКИЙ), monaco, santo, 1286-1368. Ch. russa.

Nato nel 1286, a 12 anni C. si ritirò dal mondo ed entrò nel monastero di →ANTONIO IL ROMANO a Novgorod, dove ricevette la tonsura monastica. Sei anni dopo partì in pellegrinaggio per vari monasteri, viaggiando per tre anni. Nel 1316, il pellegrino giunse sul monte Čelma, tra gli impenetrabili boschi della regione di Kargopol', e sentì di aver trovato il posto predestinatogli da Dio. Inginocchiatosi, ringraziò il Signore con queste parole: «Ecco il luogo della mia vita, dove troverò la pace eterna. Mi stabilirò qui, perché questo ha predestinato Iddio per me e io lo amo».

Il santo trascorse il primo rigido inverno in una grotta scavata nella terra sul versante orientale della montagna, senza avere di che riscaldarsi e senza quasi prendere cibo, e in primavera cominciò a costruire una cella di legno. Compiva allora 30 anni.

C. visse tre anni isolato nell'eremo, dove fu poi raggiunto dal fratello Cornelio. I due eremiti condivisero difficoltà e preghiere per tre anni, fino a quando Cornelio si ritirò in un altro luogo solitario facendo voto di silenzio.

Ben presto la fama di C. si diffuse nei villaggi circostanti e da ogni parte cominciarono ad accorrere persone desiderose di benedizioni, di conversione e di edificazione spirituale. Non soltanto i cristiani traevano beneficio dai suoi numerosi carismi: nei dintorni del monte Čelma, infatti, vivevano anche popolazioni pagane ugrofinniche, i čudi, adoratori degli spiriti degli alberi e delle rocce. Ottenuto da Dio il carisma di parlare la loro lingua, C. poté predicare loro il Vangelo e molti di essi si fecero battezzare. Gli stessi sacerdoti pagani, inizialmente ostili al santo, convinti della sua virtù, rinunciarono ai culti pagani e riconobbero il Dio cristiano.

C. trascorse così nella sua cella solitaria, nella pratica del digiuno, della preghiera e delle opere apostoliche la sua vita, fino alla morte avvenuta l'8 dic. 1368, all'età di 82 anni. Qualche anno dopo la morte del santo, cominciarono ad affluire a Čelma persone alla ricerca di vita ascetica. Queste costruirono un monumento sepolcrale sulla tomba del santo ed eressero una chiesa dedicata alla Teofania del Signore, che poco tempo dopo andò bruciata per un fulmine. La comunità del monastero appena fondato eresse al suo posto una nuova chiesa dedicata alla Dormizione della Madre di Dio. Il monastero cominciò ad attirare pellegrini, che vi si recavano per pregare sulla tomba di C.

La *Vita* di C., scritta circa mezzo secolo dopo la sua morte, racconta, con notevoli salti cronologici, gli ultimi episodi della sua vita. Nel 1674 venne registrata una guarigione miracolosa verificatasi sulla tomba del santo. Il redattore della *Vita* riportava la profezia del santo sul destino del suo eremo, così tramandata dalla tradizione orale: «Questo luogo di vita monastica sarà più volte ricostruito: una volta a causa di un incendio, un'altra per l'invasione di popolazioni straniere. Per il disaccordo e la disobbedienza reciproca dei monaci il monastero passerà di mano in mano, cadrà in rovina e i monaci saranno recisi prematuramente come spighe. Ma il Signore nostro Gesù Cristo non lascerà che il santo luogo sia profanato. Anche gli abitanti della zona, istigati dal nemico del genere umano, cacceranno via quanti vivono qui e li offenderanno ingiustamente. Ma se Dio vorrà, io non abbandonerò questo luogo anche dopo la mia morte».

Volendo conservare una immagine di C., la comunità del monastero sul monte Čelma fece venire un maestro iconografo da Novgorod e gli commissionò un'icona di C., dipinta sulla base della descrizione fatta da un monaco *starec*, ormai cieco, che lo aveva conosciuto. Quando l'artista ebbe terminato di dipingere, lo *starec* cieco riacquistò miracolosamente la vista e confermò che il ritratto somigliava molto a C. Situato vicino a vie di commercio, il monastero prosperava, ma la sua fioritura fu improvvisamente interrotta dagli avvenimenti dell'epoca dei Torbidi. In quegli anni il monastero venne saccheggiato e i monaci furono vittime innocenti di bande armate.

Nella metà del XVII secolo, un religioso di nome Giovanni, nativo del villaggio di Lekšmozero, scrisse la *Vita* di C., apparsogli misteriosamente più volte: una volta per benedire la sua consacrazione sacerdotale; un'altra per ordinargli di far dipingere un'icona che lo raffigurasse; e infine quando fece miracolosamente risuscitare i due figli di Giovanni, caduti dal campanile. A quest'epoca risale il culto locale. Nel 1765, in seguito all'editto di Caterina II sulla secolarizzazione delle proprietà monastiche, il monastero fu soppresso e la chiesa divenne parrocchia. Alla fine del XIX secolo, per l'interessamento di un dirigente locale, la *Vita* venne riscoperta e con i soldi raccolti tra gli abitanti del posto si fece rinascere l'eremo monastico, che nel 1910 contava quindici tra monaci e postulanti. Principali attività del monastero, che viveva del frutto del lavoro dei monaci, erano l'allevamento e l'agricoltura.

Nel 1920ca, il monastero fu nuovamente soppresso e le sue proprietà saccheggiate. Tutte le costruzioni in pietra furono smantellate e rimase in piedi il solo campanile. Le spoglie di C. riposano oggi sotto le rovine del monastero da lui fondato. La sua memoria ricorre l'8 dic. (*l.m.p.*)

Bibl.: S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 450; Taisija, *Žitija*, II, 315s.; *Čet'i-minei*, I, 503-511.

Vladimir Keidan

CIRILLO di Novgorod (КИРИЛЛ НОВГОРОДСКИЙ), monaco, egumeno, santo, n.d. Ch. russa.

Il primo repertorio agiografico che menziona questo santo è quello redatto dall'archimandrita Leonid Kavelin; infatti tra i santi di Novgorod viene collocato anche C., indicato come fondatore del monastero Kirillov, nei pressi di Novgorod (ubicato tra i fiumi Volchov e Levošna). Secondo Leonid sarebbe morto dopo il 1196; lo storico E. Golubinskij indica invece, come data di morte di C., il 1299. Tuttavia mancano sicure testimonianze storiche su una presunta fondazione del monastero Kirillov da parte del monaco C. Le cronache dicono solamente che nel 1196 venne edificata, in questo monastero, la chiesa dedicata a san Cirillo (di Alessandria), grazie alle cure dei *posadniki* Costantino e Demetrio Krovankovič; tale chiesa fu consacrata nel 1197 dal vescovo Martirio, quando era egumeno del monastero Onesimo. È dunque probabile che il monastero (chiamato in seguito di Pokrovskij o anche Malo-Kirillov Pokrovskij) sia stato fondato durante il XII secolo. Non ci sono testimonianze o tracce di culto tributate a questo santo; negli attuali *Minei*, C. è menzionato nella festa dei santi di Novgorod (terza domenica di Pentecoste) e in quella che celebra tutti i santi russi (cf. *litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste).

Bibl.: *Russkich Letopisej*, III, 217; *ibid.*, IV, 18; Tolstoj, *Santuari e antichità di Novgorod la Grande* (in russo), Moskva 1862, 226-227; *Cronaca di Novgorod secondo il manoscritto sinodale* (in russo), Sankt Peterburg 1888, 171; Zverinskij, *Material*, II,

165, n. 866; Leonid, *Svjataja Rus'*, 48, n. 203; Sergij, *Vostok*, II, 563; Golubinskij, *Kanonizacija*, 359; Denisov, *Monastyri*, 575-576; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 366, 456.

ADALBERTO PIOVANO

CIRILLO NOVOEZERSKIJ (КИРИЛЛ НОВОЕЗЕРСКИЙ), monaco, santo, ?-1537. Ch. russa

C. discendeva dalla stirpe nobile dei Belye, della città di Galič, nella regione di Kostroma al di là del Volga. Nacque intorno agli anni 1475-1480 (la data di nascita del 1466, riportata da alcune fonti, è difficilmente conciliabile con la sua storia). A soli 15 anni, scappò di casa ed entrò nel monastero di →CORNELIO DI KOMEL', dove ricevette la tonsura dallo stesso, che tra i numerosi seguaci annoverava →ZOSIMA VORBOZOMSKIJ, →IRODIONE ILOEZERSKIJ, →SIMONE SOJGINSKIJ e →GENNADIO DI KOSTROMA. I genitori di C. lo cercarono dappertutto, promettendo anche una ricompensa a chi l'avesse trovato. Dodici anni dopo, il padre venne casualmente a sapere che il figlio si trovava nel monastero di Cornelio; nella speranza di rivederlo, vi si recò e si fermò alla foresteria. C. però rifiutò a lungo di incontrare il padre, e cedette solo quando fu l'egumeno a imporglielo. Colpito dall'incontro col figlio, il padre di C. decise di diventare monaco, e il suo esempio fu presto seguito dalla moglie. C. allora decise di dare la libertà ai servi e di distribuire tutte le ricchezze della famiglia ai poveri.

Tre anni più tardi, il padre morì. Nel 1512, con la benedizione del superiore, C. decise di lasciare il monastero e di ritirarsi in eremitaggio. Benché avesse ricevuto la benedizione dell'egumeno, C. abbandonò il monastero di nascosto, vestito di una tunica logora, senza prendere alcun bene con sé. Visse circa cinque anni nei boschi della Russia settentrionale (benché la sua *Vita* parli di venti anni), nutrendosi di erbe e corteccia di pini; poi si mise a vagare di città in città. Nei pressi di Pskov ebbe una visione che lo indirizzò alla regione di Belozersk; lungo la strada si fermò a venerare l'icona miracolosa della Madre di Dio Tichvinskaja e in sogno la Madre di Dio gli ordinò di andare al Lago Nuovo, a circa 40 chilometri da Belozersk. Il 4 mar. 1517, dalla riva del lago vide che un raggio di luce illuminava l'isola Bella (*Krasnyj*); avuto il permesso dai proprietari dell'isola, vi si stabilì (di qui l'appellativo Novoezerskij, «del Lago Nuovo»). Qui costruì due edifici di celle e due chiese, e presto ebbe un primo discepolo di nome Dionisio. Col passare degli anni, vennero diversi monaci e C. diventò egumeno.

La *Vita* racconta dei conflitti che il monastero ebbe con i pescatori locali, dei furti che subì da parte di ladri, e di come C. in queste occasioni mostrasse i suoi poteri soprannaturali operando miracoli e punendo severamente i colpevoli. C. ebbe il dono della preveggenza e poco prima della morte profetizzò per la Russia un tempo di lotte intestine, seguito da un'epoca di gloria e grandezza; ciò, più tardi, fu interpretato come una profezia del «tempo dei Torbidi» del-



CIRILLO NOVOEZERSKIJ. C. *con il monastero da lui fondato* (icona, sec. XIX). Mosca - Museo Andrej Rublëv.

l'inizio del XVII secolo. C. Novoezerskij morì il 4 febb. 1537 (alcune fonti riportano la data del 1532). Una tradizione vuole che C. sia apparso in sogno a Ivan il Terribile e che gli abbia salvato la vita vietandogli di entrare nella sala del palazzo dove, effettivamente, il crollo della volta uccise alcune persone; in segno di gratitudine, lo zar fece una generosa donazione di soldi e terre al monastero, accordando vari privilegi.

La *Vita* di C. fu scritta all'inizio del XVII secolo sulla base di antichi manoscritti e di testimonianze orali dei suoi discepoli. Il suo nome compare negli *svjatcy* degli anni 1646-1648. Quando il boiaro di Mosca Boris Ivanovič Morozov si trovava esiliato al monastero Kirillo-Belozerskij, un giorno visitò Novoezerskij e sulla tomba di C. promise che, se un giorno fosse tornato a Mosca, avrebbe fatto costruire una chiesa in pietra. Liberato poco dopo dall'esilio e rientrato a Mosca, il Morozov tenne fede al voto fatto e finanziò la costruzione della chiesa della Resurrezione nel monastero di Novoezerskij. Fu durante questi lavori che il 7 nov. 1649 fu aperta la tomba di C. e i suoi resti risultarono incorrotti, come accertarono il vescovo di Vologda Markel e l'archimandrita del monastero Kirillo-Belozerskij, Atanasio. In onore di C. fu eretto un altare nella nuova chiesa e il 22 ago. 1652 vi furono collocate le reliquie. La canonizzazione di C. avvenne

probabilmente tra il 1649 e il 1652. Esistono diverse icone dei secoli XVIII e XIX che rappresentano C.

La memoria liturgica di C. ricorre il 4 febb. e il 7 nov. Il 15 giu. 1919, nel monastero avvenne un'insurrezione di fedeli ai quali non si permetteva di visitare le reliquie del santo. Quello stesso anno il monastero fu chiuso, e utilizzato, per tutto il periodo sovietico, come prigione. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 129s., 231; *Slovar' Svjatych*, 134s.; Barsukov, *Istočniki*, 307s.; Zverinskij, *Material*, II, 174; Leonid, *Svjataja Rus'*, 62s.; V. Vasilev, *Istorija kanonizacii russkich svjatych* [*Storia della canonizzazione dei santi russi*], Moskva 1893, 212s; G.P. Fedotov, *Svjatye drevnej Rusi* [*I santi dell'antica Russia*], Paris 1985, 193; P.I. Čeliščev, *Viaggio per il Nord della Russia nell'anno 1791* (in russo), in «Belozer'e. Almanacco storico-letterario», fasc. 1, Vologda 1994, 130ss.; *Monumento della Patria* (in russo), n. 30, in «La Tebaide del Nord», Moskva 1994, 44-56.

ALEKSANDR SKAKOV

CIRILLO di ROSTOV (КИРИЛЛ РОСТОВСКИЙ), vescovo, santo, ?-1384. Ch. russa.

Della vita di C. non si conoscono elementi, e il suo nome non figura nelle liste dei vescovi di Rostov e Jaroslavl'. Nel 1964, con la benedizione del patriarca di Mosca Alessio I, è stata istituita la festa dei santi di Rostov e Jaroslavl', e nel 1982, con la benedizione del patriarca Pimen, quella dei santi di Vladimir. C. figura in entrambe. La festa dei santi di Rostov e Jaroslavl' ricorre il 23 magg., quella dei santi di Vladimir il 23 giu. (*g.g.*)

BIBL.: *Čet'i-minei*, magg. III, 358.

IL'JA BASIN

CIRILLO o CIRIACO SYR'INSKIJ (КИРИЛЛ-КИРИАК СЫРЬИНСКИЙ), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. russa.

Sarebbe il fondatore del monastero Uspenskij Syr'inskij o Syl'inskij, che si trovava presso il monte Syr'ej, nella regione di Olonec (distretto di Kargopol').

Il monastero sarebbe stato fondato nel XIV secolo; generalmente si indica come anno di morte di C. il 1402. Tuttavia l'arcivescovo Sergio, nel suo *Menologio*, distingue due personaggi, ambedue legati al monastero Syr'inskij: Ciriaco, morto nel 1402 e Cirillo, morto nel XVI secolo. Si tratta probabilmente di un errore o di una confusione.

Non si ha alcuna notizia di questo santo, che veniva commemorato localmente il 28 apr. con una *panichida*. La sua tomba si trovava nella chiesa della Dormizione, già appartenuta al monastero e divenuta, dopo la soppressione (sec. XVIII), chiesa parrocchiale del villaggio di Syr'inskaja Pustyn'.

Negli attuali *Minei*, il nome di C. è ricordato nella festa di tutti i santi russi (cf. *litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste); la chiesa ortodossa di Finlandia lo commemora con i santi della Carelia il sabato tra il 31 ott. ed il 6 nov.

C. è rappresentato nell'icona di tutti i santi della Carelia conservata nella chiesa del seminario ortodosso di Kuopio (Finlandia).

BIBL.: Amvrosij (Ornatskij), *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], VI, Moskva 1807-1815, 339; *Slovar' Svjatych*, 135; Makarij, arcivescovo di Archangel'sk e Chol'mogor'e, *Il cristianesimo nelle regioni dell'eparchia di Archangel'sk* (in russo), in «Čtenija», 1878/III, 15; Barsukov, *Istočniki*, 310; Tolstoj, *Kniga*, 177; Zverinskij, *Material*, III, 196, n. 2168; Leonid, *Svjataja Rus'*, 98, n. 398; Sergij, *Vostok*, II, 563, 124; Nicodemo ieromonaco (ed.), *Archangelskij Paterik* [*Paterikon di Archangelsk*], Sankt Peterburg 1901, 80; Golubinskij, *Kanonizacija*, 331; V. Rusak, *L'icona dei venerabili padri che sono apparsi nella terra di Carelia* (in russo), in «Žurnal Moskovsko Patriarchii», 12 (1974), 21; Taisija, *Žitija*, I, 201; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 372.

ADALBERTO PIOVANO

CIRILLO di TESSALONICA (Κύριλλος ὁ Θεσσαλονικεύς), neomartire, beato, ?-1566. Ch. bizantina.

L'unica fonte per la vita di C., che contiene il *Martyrion* e un lacunoso ufficio, è il cod. 347 del monastero di Dionisiou sul Monte Athos. Si tratta di un testo in lingua dotta, verosimilmente opera dello stesso anonimo autore del *Martyrion*, databile tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo.

In base al *Martyrion*, C. – al secolo Ciriaco – nacque a Tessalonica sotto il regno del sultano Solimano. Suo padre, di nome Peios, era originario dell'eparchia di Pelagonia, ma insieme con la famiglia si era trasferito sull'acropoli di Tessalonica. Rimasto orfano all'età di dieci anni, fu adottato da due zii, uno dei quali era di religione musulmana. La patria potestà sul fanciullo fu esercitata dallo zio musulmano, il quale mandò il ragazzo da un pellicciaio, anch'egli di religione islamica, perché imparasse il mestiere. Consigliato dall'altro zio, cristiano devoto, Ciriaco decise di abbandonare il tutore e di seguire alcuni monaci agioriti che in quei giorni si trovavano a passare da Tessalonica. Aveva quattordici anni quando raggiunse il Monte Athos ed entrò come monaco nel monastero di Chelandar, prendendo il nome di C.

Per otto anni circa, C. rimase in un *metochion* (annesso) di Chelandar. Ventiduenne, tornò a Tessalonica insieme con altri due monaci del suo monastero e rincontrò lo zio cristiano. Scendendo un giorno verso il porto della città in compagnia di un cugino, figlio dello zio cristiano, C. incontrò l'altro zio, il suo ex-tutore musulmano, il quale, malgrado fossero trascorsi diversi anni, lo riconobbe immediatamente e, chiamando in soccorso altri turchi, lo accusò di aver rinnegato la religione musulmana.

C. fu condotto davanti al giudice turco, il quale cercò in tutti i modi di convincerlo a rinnegare il cristianesimo e far ritorno all'islam. Constatata tuttavia la ferma opposizione del monaco, il giudice ordinò che fosse richiuso in carcere, nella speranza che il nuovo giorno potesse portargli miglior consiglio.

L'indomani, C. fu nuovamente portato davanti al giudice, il quale, ora con promesse ora con minacce, tentò per una seconda volta di fargli cambiare idea. Vista la sua irremovibilità nell'adesione alla fede cristiana, il giudice lo condannò a morire sul rogo. C. fu trascinato dai carnefici sul luogo del martirio, situato nell'ippodromo bizantino della città, nei pressi della chiesa di San Costantino. Qui l'eparca turco, com'era d'abitudine, fece un ultimo tentativo di convincerlo a rinnegare il cristianesimo, offrendo in cambio beni materiali e privilegi. C. respinse tutte le proposte, dichiarando nuovamente che per lui l'unico tesoro era Cristo. Fu così che, il 6 lug. 1566, il giudice turco ordinò che fosse arso vivo.

Quando, nel 1972, il vecchio edificio della chiesa di San Costantino fu demolito per consentire la costruzione di una nuova chiesa, nelle fondamenta dell'edificio preesistente fu ritrovata un'urna funeraria contenente resti di ossa incenerite che, in base alle testimonianze del *Martyrion*, furono riconosciute come quelle di C. (*a.f.*)

BIBL.: Panteleimon Papagheorghios, metropolita di Tessalonica (ed.), *Akolouthia pantōn tōn en Thessalonikē hagiōn* [*Ufficio liturgico in onore di tutti i santi di Tessalonica*], Athēnai 1958; *Mikron Euchologion* [*Piccolo Eucologio*], Athēnai 1962, 473; A. Vacalopulos, *Historia tou neou Hellēnismou* [*Storia dell'Ellenismo moderno*], II, Thessalonikē 1964, 204; Perantonis, *Lessico*, 294; St. Paputsakis, *Ho neomartys Kyrillos ho Thessalonikeys kata to Athonitikon 3881 (347)* [*Il neomartire Cirillo di Tessalonica secondo il cod. Athos 3881 (347)*], in «Grēgorios ho Palamas», 60 (1977), 201-210; I. Anastasios, *Hoi neomartyres tēs Thessalonikēs* [*I Neomartiri di Tessalonica*], in «Hē Thessalonikē», 1 (1985), 485-486; AA.VV., *Synaxaristēs neomartyrōn* [*Sinassario di Neomartiri*], Thessalonikē 1989, 663; I. Perantonis, *Katalogos neomartyrōn tōn apo tēs halōseōs tēs K.Poleōs mechri tou etous 1867 martyrisantōn* [*Catalogo dei neomartiri che hanno testimoniato la loro fede a Cristo dalla caduta di Costantinopoli all'anno 1867*], in «Theologhia», 60 (1989), 160.

SIMON PASCHALIDES

CIRILLO vescovo di TUROV (КИРИЛЛ ЕПИСКОП ТУРОВСКИЙ), santo, ?-1183. Ch. russa.

Nacque, non si sa in quale anno, nella città di Turov (nel governatorato di Minsk, presso Kiev), in una famiglia ricca. Fin dall'infanzia mostrò di amare le letture, soprattutto spirituali, e ancor giovane ricevette un'ottima istruzione, imparando anche il greco. Entrò nel monastero dei Santi Boris e Gleb di Turov, dove per qualche tempo praticò l'ascesi degli stiliti. Per la sua santità di vita, su proposta del principe e dei cittadini di Turov, il metropolita di Kiev lo consacrò vescovo di Turov, certamente prima del 1169, poiché la cronaca di quell'anno lo nomina già vescovo. Presto divenne famoso in tutta la Russia per i suoi sermoni e i suoi scritti. Lasciò la cattedra verso il 1182, almeno un anno prima della morte. In un *podlinnik* iconografico e in alcuni racconti della sua vita, il suo nome compare al 28 apr. Un riassunto della sua vita (*prolog*) risalente alla metà del XIII secolo lo definisce già santo. Si ritiene che fosse sepolto nel monastero dei Santi Boris e Gleb di Turov.

Oratore, teologo e poeta di talento, autore di insegnamenti morali, sermoni, parabole e preghiere, C. di Turov è il più grande scrittore russo del XII secolo. Incline a una vena drammatica (il pianto di Maria ai piedi della croce, il pianto di Giuseppe d'Arimatea alla deposizione, ecc.) e lirico-descrittiva (il fiorire della natura primaverile e la gioia dei cristiani per la Resurrezione), C. basa i suoi scritti essenzialmente sul parallelismo simbolico, utilizzando con maestria l'amplificazione retorica di temi evangelici e trascurando del tutto i riferimenti alla situazione ecclesiastica e politica del suo tempo. Esercitò comunque una forte influenza sulla vita politica del suo tempo e combatté l'eresia del vescovo di Vladimir e Suzdal', Teodoro, che era stato nominato dal principe Andrea Bogoljubskij senza il beneplacito del metropolita di Kiev.

Il prestigio e l'influenza delle opere di C. di Turov furono eccezionali non soltanto nella Russia antica ma anche presso gli slavi meridionali, né diminuirono nel corso dei secoli: ne è una riprova il fatto che nei florilegi di patristica i sermoni di C. sostituirono sempre più frequentemente le opere di autori greci come Giovanni Crisostomo, così come il fatto che molte opere minori posteriori siano state dai loro stessi autori attribuite a lui. Per l'eccellenza delle sue prediche e dei suoi insegnamenti, C. fu chiamato il «Crisostomo russo» sin dalla fine del XII secolo. Esiste un antico racconto (*Skazanie*) della vita di C., scritto durante l'episcopato di Simone a Tver' (dunque prima del 1289), che recita: «Gioisci, o vescovo puro, maestro nostro!... Novello Crisostomo, che col suo insegnamento luminoso ha rischiarato la Russia fino agli ultimi confini».

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 140, 427; *Bogoslovskij enciklopedičeskij slovar'* [*Dizionario enciclopedico teologico*], Sankt Peterburg s.d., 1305; N.I. Čdanov, *Slova Kirilla Turovskogo, izdannye vpervye K. Kalajdovič* [*I sermoni di Cirillo di Turov pubblicati per la prima volta da K. Kalajdovič*], in *Pamjatniki russkoj slovestnosti XII veka* [*Monumenti letterari russi del XII secolo*], Moskva 1821; Barsukov, *Istočniki*, 308-309; Leonid, *Svjataja Rus'*, 793; V. Vinogradov, *Sul carattere dell'arte omiletica di Cirillo vescovo di Turov*, in *Raccolta di articoli in occasione del centenario dell'Accademia teologica di Mosca* (in russo), Moskva 1915; A. Vaillant, *Cyrille de Tourov et Grégoire de Nazianze*, in *Revue des études slaves*, 26 (1950), 34-50; I.P. Eremin, *Literaturnoe nasledie Kirilla Turovskogo* [*L'eredità letteraria di Cirillo di Turov*], in «Trudy Otdela drevnerusskoj literatury», Moskva-Leningrad 1955-1958, XI, 342-367; XII, 340-361; XIII, 409-426; XV, 331-348; XVIII, 60-69; V.V. Kolesov, *Sulla caratteristica dello stile poetico di Cirillo di Turov* (in russo), in «Trudy Otdela drevnerusskoj literatury», Leningrad 1981, 38, 37-49; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], I, Leningrad 1987, 217-221; D.S. Lichačev (ed.), *Storia della letteratura russa dei secc. XI-XVII*, Moskva-Genova 1989, 117-120; *Letteratura e cultura della Russia antica* (in russo), Moskva 1994, 68-69; *Christianstvo. Enciklopedičeskij slovar'* [*Il Cristianesimo. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1993-1995, I, 755; V. Mil'kov, *Kirill Turovskij* [*Cirillo di Turov*], in A.I.

Alešin et al. (edd.), *Russkaja Filosofija. Malyi enciklopedičeskij slovar'* [*La filosofia russa. Piccolo dizionario enciclopedico*], Moskva 1995, 258; *Literatura drevnej Rusi. Bibliografičeskij slovar'* [*La letteratura della Russia antica. Dizionario bibliografico*], Moskva 1996, 91-92.

GIOVANNI GUAITA

CIRILLO VEL'SKIJ (КИРИЛЛ ВЕЛЬСКИЙ), taumaturgo, sec. XV. Ch. russa.

Secondo un racconto manoscritto dei suoi miracoli, C. era impiegato di un governatore di Novgorod e visse quando Novgorod la Grande non era ancora legata ai possedimenti dei principi di Mosca, cioè prima del 1478. Cercando scampo all'ira del suo padrone con la fuga, C. si buttò nel fiume Vaga, nei pressi del cimitero del villaggio di Vel'sk; affogò e fu sepolto dal suo inseguitore pentito vicino alla chiesa del cimitero. La chiesa fu successivamente spostata in altro luogo e la tomba di C. fu di conseguenza dimenticata.

Verso l'inizio del XVI secolo (non più tardi del 1517), in seguito alla visione di una donna del villaggio vicino, le reliquie di C. furono ritrovate e risultarono intatte. Allora gli abitanti del villaggio trasferirono le reliquie vicino alla chiesa e vi costruirono sopra una cappella. Subito dopo la traslazione, nei pressi della tomba di C. cominciarono a verificarsi guarigioni e altri miracoli. Nel 1587 i sacerdoti di Vel'sk, senza il permesso dell'arcivescovo di Novgorod, spostarono le reliquie di C. dentro la chiesa di San Nicola che si trovava in quello stesso cimitero; sembra che da allora si sia sviluppata la devozione per il santo, la cui memoria veniva celebrata il 9 giu. Dopo un incendio della chiesa di San Nicola, di cui si ignora la data, i resti delle reliquie furono sistemati nell'altare della chiesa della Trinità. Nel 1780, su iniziativa del clero locale, evidentemente per la mancanza di canonizzazione ufficiale, la celebrazione liturgica della memoria di C. fu interrotta; le sue reliquie furono tolte dall'altare e sepolte nel posto dove prima si trovava la chiesa bruciata. Ciò tuttavia non pose fine alla devozione popolare per il taumaturgo di Vel'sk, che continuò, come mostrano alcune testimonianze, almeno fino alla fine del XIX secolo; a quell'epoca, nella chiesa del cimitero della città di Vel'sk, sviluppatasi dall'omonimo villaggio, si trovava un'icona di C.

Il nome di C. è compreso nell'elenco dei santi che viene letto durante la liturgia della festa di «tutti i santi che hanno illuminato la terra russa», celebrata la seconda domenica di Pentecoste, tra i «beati folli per Cristo (*jurodivye*) e taumaturghi». (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 150; Verjužskij, *Vologda*, 366-375; Barsukov, *Istočniki*, 306; Leonid, *Svjataja Rus'*, 88-89; *Čet'i-minei*, magg. III, Moskva 1987, 378.

ALEKSEJ LAUŠKIN

CIRILLO II (Κύριλλος Β΄), patriarca di ALESSANDRIA, ?-1092. Ch. copta.

È il sessantasettesimo successore di san Marco. Prima di divenire patriarca era monaco nel monastero di San Macario, con il nome di Giorgio (Ğirğah). Proveniva dal villagio di Aflāqah (o Iflāqah) nella provincia di al-Buḥayrah, nella regione del Delta. La sua nomina a patriarca (1078) avvenne dopo varie ricerche ed esitazioni. Secondo la *Storia dei Patriarchi*, il predecessore di C., →CRISTODULO, aveva predetto la sua ascesa al seggio patriarcale.

La consacrazione di C. ebbe luogo ad Alessandria il 22 baramhāt (18 mar.), poi egli raggiunse il Cairo e andò a rendere omaggio al califfo fāṭimida dell'Egitto, al-Mustanṣir (1035-1094). Fu ben accolto dalla casa reale, specialmente dalla madre e dalla sorella del califfo che chiesero la sua benedizione. Si recò poi in visita dal *visir* Badr al-Ğamālī. Queste due visite cordiali tra il capo religioso dei copti e le supreme autorità civili del paese sono la prova del prestigio di cui godeva la Chiesa copta nello Stato musulmano.

Uno dei primi atti di C. fu la consacrazione del santo crisma nel monastero di San Macario. Le fonti raccontano che l'olio benedetto aumentò miracolosamente durante la preghiera.

C., da monaco, non possedeva una grande cultura; ma il suo nuovo ufficio lo costrinse a riapplicarsi allo studio e a perfezionarsi nelle scienze ecclesiastiche. Con una dedizione assidua arrivò ben presto a un alto livello di cultura, specialmente nel settore biblico.

A causa del comportamento scorretto dei suoi collaboratori, ci fu un contrasto tra il patriarca e i vescovi del Basso Egitto. Il *visir* cercò all'inizio di indurli alla pace e alla concordia, poi li obbligò a riunirsi in sinodo per mettere fine ai dissensi. Al sinodo presero parte quarantanove vescovi, i quali emanarono una serie di canoni che non furono ben accolti nell'Alto Egitto.

Durante il patriarcato di C. vi fu una specie di sinodo interconfessionale in cui fu proclamata l'unicità della fede tra le Chiese monofisite: copta, siriaca, armena, etiopica e nubiana.

C. morì il 12 ba'ūnah (6 giu.) e fu sepolto nella chiesa dell'Arcangelo Michele, al Cairo, che era la sua sede patriarcale. Più tardi le sue spoglie mortali furono traslate nel monastero di San Macario.

BIBL.: Irīs, III, 109-120; Renaudot, 457-460; Neale, II, 225-228; Ibn Rāhib, 173-138 (testo), 147-148 (trad.); *Synaxaire ethiopien*, 599-600; *Resoconto veritiero*, 2, 186; Ğirğis F.'A., *Tārīh al-iṣlāḥ al-manšūd* [*Storia dell'auspicata riforma*], al-Qāhira 1920, 37-50; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 171; O.H.E. Burmester, *The Canons of Cyril II, LXVII Patriarch of Alexandria*, in «Le Muséon», 49 (1936) 245-288; HPEC, II, 207-232 (testo), 321-370 (trad.); Graf, *Geschichte*, II, 323-324; Isīdūrus, II, 313-315; *Al-Sinaksār al-Ğāmi'*, II, 253; De Lacy, 118; Manassā, 392-395; *Al-Sinaksār al-Ğadīd*, II, 296-299; Akmal Kamāl, *Dirāsah muqāranah bayna al-Bābawāt al-sittah alladīna yaḥmilūna ism Kirillus* [*Studio comparato tra i sei papi che portano il nome di Cirillo*], al-Qāhira 1991; Subhi Y. Labib, *Cyril II*, in CE, III, 675-677; Yūsāb, 121-136; Anṭūnyūs al-Anṭūnī, 189-193.

WADI ABULIFF

CIRILLO II di Rostov (КИРИЛЛ II РОСТОВСКИЙ), vescovo, santo, ?-1262. Ch. russa.

C. II fu vescovo di Rostov dal 1230 (o 1231) al 1262, durante la dominazione mongola. Nel 1228 il vescovo di Rostov Cirillo I si ammalò e lasciò la cattedra episcopale che occupava dal 1216, per tornare al monastero di Suzdal' da cui era venuto e dove sarebbe morto il 17 apr. 1230. In quello stesso anno, il principe di Rostov Vasil'ko chiese allo zio →Giorgio Vsevolodovič, gran principe di Vladimir e Suzdal', di nominare vescovo di Rostov l'archimandrita C., egumeno del monastero della Natività della Madre di Dio a Vladimir. Il 6 apr. 1231 il metropolita di Kiev Cirillo II lo consacrò vescovo di Rostov (la cui diocesi comprendeva gli importanti centri di Jaroslavl' e Perejaslavl'), nella cattedrale di Santa Sofia di Kiev, alla presenza di molti vescovi e principi. Pochi anni dopo fu proprio il vescovo C. a celebrare i funerali di Vasil'ko e dello stesso gran principe, entrambi uccisi dai mongoli nel 1238.

Nella sua *Storia della canonizzazione dei santi della Chiesa russa*, Golubinskij afferma che non si sa quale dei due vescovi di Rostov di nome C. (I o II) sia il santo. Le cronache parlano del vescovo C. II con grande ammirazione: nei difficili anni del dominio mongolo, fece costruire chiese, si dedicò a ristabilire l'ordine ecclesiastico che si era perduto in seguito alla dominazione, e a rappacificare i vari principati; più volte si recò di persona all'Orda. In questa sua attività, C. seguì la linea pastorale e politica del suo omonimo e contemporaneo, il metropolita di Kiev →Cirillo III.

Grandi furono i meriti di C. come predicatore. Avendo sentito parlare di lui come di uomo saggio e amato da Dio, il *khan* Berke lo invitò alla capitale Saraj perché guarisse suo figlio da una malattia. C. restò per qualche tempo alla corte del *khan*, predicando il Vangelo e raccontando del battesimo della Russia e della predicazione di san Leonzio nella regione di Rostov. Un nipote del gran *khan* fu a tal punto impressionato dalla predicazione di C., che, quando questi ritornò a predicare l'anno successivo, partì con lui di nascosto per Rostov. Qui fu battezzato, prese moglie, e quando rimase vedovo entrò in monastero, dove morì nel 1290; la chiesa lo venera come santo (→Pietro Zarevič dell'Orda).

Le cronache lodano l'erudizione di C. e le sue straordinarie capacità oratorie, definendolo «beato» e «maestro». In alcuni codici, sono attribuiti a C. diversi *Insegnamenti* (prediche e discorsi edificanti) sulle virtù e sui principali misteri della fede. F. Gumilevskij gliene assegna 8, ma si tratta in ogni caso di attribuzioni incerte. Dopo il 1274, il metropolita di Kiev Cirillo III allegò alcuni *Ammonimenti al clero* (*Poučenie k popom*), scritti dal vescovo di Rostov C., alle sue 12 *Regole* per ristabilire l'ordine ecclesiastico, che inviò a tutte le diocesi. La questione dell'attribuzione degli *Ammonimenti al clero* resta comunque aperta.

Nel 1261, C. lasciò la cattedra episcopale che aveva occupato per trent'anni; morì il 21 magg. (alcuni, erroneamente, indicano il mese di marzo) 1262. La Chiesa ortodossa russa lo ricorda nel giorno della morte; è sepolto nella chiesa sinodale di Rostov. Non ha avuto canonizzazione. Lo storico della Chiesa del secolo XIX M.V. Tolstoj afferma che C. era venerato localmente a Rostov.

Bibl.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 359; *Dizionario enciclopedico teologico* (in russo), Sankt Peterburg s.d., 1304; Amvrosij (Ornatskij), *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], 6 voll., Moskva 1807-1815, I, 116-117; Filaret Gumilevskij, *Obzor russkoj duchovnoj literatury 862-1720* [*Panorama della letteratura spirituale russa 862-1720*], I, Char'kov 1859, 77-79 (Sankt Peterburg 1884, 56-58); M.V. Tolstoj, *Drevnie svjatyni Rostova velikogo* [*Antichi santuari di Rostov la Grande*], Moskva 1866, 5; Tolstoj, *Kniga*, 226; Leonid, *Svjataja Rus'*, 618; Sergij, *Vostok*, II, parti 2 e 3, 563; N. Talberg, *Istorija russkoj cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], I, Jordanville 1959, 86; D.S. Lichačev, *Slovar' knižkov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], I, Leningrad 1987, 223-225; *Christiantsvo. Enciklopedičeskij slovar'* [*Il Cristianesimo. Dizionario enciclopedico*], I, Moskva 1993, 745; V.N. Toporov, *Svjatost' i svjatye v russkoj duchovnoj kul'ture* [*Santità e santi nella cultura spirituale russa*], Moskva 1995-1998, II, 240.

Giovanni Guaita

CIRILLO III, metropolita di Kiev e di tutta la Russia (КИРИЛЛ III МИТРОПОЛИТ КИЕВСКИЙ), santo, ?-1280/1281. Ch. russa.

In quasi tutte le fonti e i calendari liturgici, questo santo, metropolita di Kiev dal 1243 al 1280, figura erroneamente come Cirillo II, ed è quindi spesso confuso col vero Cirillo II, metropolita di Kiev dal 1224 al 1233, mentre pressoché sconosciuto è Cirillo I (che dovette occupare la cattedra di Kiev tra gli anni 1040 e 1050), non ricordato dalle cronache ma risultante da alcuni antichi elenchi dei gerarchi.

Al momento della presa di Kiev da parte dei mongoli nel 1240, la città non era già più sede principesca: un principe si trovava a Vladimir, un altro a Galič. Il metropolita Giuseppe, giunto da Costantinopoli tre anni prima, scomparve senza lasciare tracce (fu probabilmente ucciso dai mongoli nel 1240). Nel 1242, il più potente dei principi del Sud, Daniele di Galič, decise di nominare da sé un metropolita; scelse C., sicuramente archimandrita di qualche monastero in Galizia, che aveva svolto per lui alcune missioni diplomatiche. Fu consacrato a Kiev dai prelati russi.

Nella storia della Chiesa russa, era la quarta volta che il metropolita di Kiev veniva consacrato *in loco*. Nei primi due casi (→Ilarione nel 1051 e Clemente Smoljatič nel 1147), il metropolita era stato scelto tra il clero russo da un concilio convocato da un principe; nel terzo caso (Cirillo II, nel 1224) si trattò di un monaco greco giunto in Russia l'anno prima, di cui ignoriamo se sia stato nominato dal patriarca o eletto localmente. Con l'avvento di C. andò stabilendosi una nuova prassi per la nomina del metropolita di Kiev, che da quel momento venne ormai sempre più spesso scelto in Russia tra il clero russo. Ciò fu senza

dubbio dovuto alle difficoltà di comunicazione con il patriarca greco, residente allora a Nicea, derivanti dalla dominazione mongola.

La scelta di C. fu confermata dal patriarca di Costantinopoli Manuele II, dal quale probabilmente C. si recò a Nicea (dal 1204 Costantinopoli era occupata dai crociati), anche se non prima del 1246. C. tornò in Russia verso il 1249 e rimase a capo della Chiesa russa per più di trent'anni. Continuamente in viaggio per visitare le varie diocesi, soggiornava molto di rado a Kiev, cui preferiva Vladimir e le città del Nord, più sicure dalle incursioni dei mongoli; visse di fatto soprattutto a Vladimir, la nuova capitale, pur senza trasferirvi formalmente la sede metropolitana. Certamente a causa della sua presenza *de facto* nella nuova capitale, C. nominò il vescovo Serapione alla cattedra di Vladimir, vacante già dal 1238 per l'uccisione del vescovo Mitrofane ad opera dei mongoli, soltanto nel 1274.

Intelligente e colto uomo di Chiesa, abilissimo diplomatico, C. conquistò la fiducia non solo dei russi ma anche dei tartari, che grazie a lui esentarono la Chiesa dal tributo e le fecero concessioni sempre più generose (1279). Nel 1261, quando i mongoli promulgarono leggi che prevedevano la tolleranza religiosa, il metropolita istituì, con l'accordo del *khan*, una cattedra episcopale proprio a Saraj, capitale del khanato, per i russi deportati. A partire da questa data, la Chiesa russa ebbe un rappresentante presso il *khan*: il primo vescovo di Saraj, nominato dal metropolita C., fu Mitrofane. Le dichiarazioni di lealtà al *khan* e i buoni rapporti diplomatici con i mongoli non impedirono comunque a C. di scrivere, in lettere private indirizzate ai principi russi, che un giorno sarebbe arrivata l'ora della liberazione dal giogo dell'Orda.

Quando le incursioni dei mongoli diminuirono, il metropolita C. si dedicò alacremente a ristabilire l'ordine nella vita ecclesiastica, messo in crisi dalla dominazione. A tal fine, visitò più volte tutte le diocesi, cercando di porre rimedio a vari errori del clero inerenti la liturgia e la disciplina ecclesiastica e a disordini morali di vario genere. Nel 1262 (secondo alcuni, nel 1270) fece arrivare dalla Bulgaria il *Nomocanone* bizantino tradotto in slavo (il *Nomocanone*, raccolta comprendente norme di diritto ecclesiastico, come i canoni degli apostoli e dei concili, ed estratti di diritto bizantino, sarà chiamato in russo *Kormčaja kniga*, «libro-guida», e verrà modificato più volte nel corso della storia della Chiesa). Nel 1274 C. convocò a Vladimir i vescovi delle cinque sedi più importanti della Russia e tenne con loro un concilio che diede importanti disposizioni riguardanti la consacrazione dei sacerdoti, l'amministrazione dei sacramenti, la lotta contro la simonia e la corruzione del clero. Al termine del concilio, egli stesso riassunse tali disposizioni in 12 *Regole* di vita ecclesiale (*Pravilo Kjurila, Mitropolita Rus'kago*), che furono inviate a tutte le diocesi insieme ad alcuni «ammonimenti per i sacerdoti»; per l'attribuzione di esse, la critica dubita tra lui, il suo contemporaneo e omonimo vescovo di Rostov →CIRILLO II, e il vescovo di Vladimir, Serapione. Oltre alle 12 *Regole* si attribuiscono al metropolita C. anche diversi *Insegnamenti morali* (*Poučenija* e *Slova*).

Importante fu anche il ruolo svolto da C. nel rappacificare i principi russi, spesso in lotta tra loro. Nel 1270 riuscì, con un'accorata lettera ai cittadini di Novgorod, ad evitare la guerra tra questi e il principe di Tver', Jaroslav. Con il principe di Galič, Daniele Romanovič, che l'aveva scelto come metropolita, ruppe ogni rapporto fin dall'inizio degli anni '50 a causa dei legami di questi con la Chiesa di Roma (tanto che nel 1253 Daniele fu nominato nunzio papale). C. si legò invece ad →ALESSANDRO NEVSKIJ, di cui fu amico intimo, e visse forse alla sua corte fino alla morte di lui, nel 1263. Una tradizione vuole che il giorno in cui morì, Alessandro Nevskij apparve in visione a C. mentre questi stava celebrando la liturgia. La linea politica di C., di diplomatica sottomissione ai mongoli e opposizione agli occidentali (espressa nella rottura con Daniele di Galič e nell'intimità con Alessandro Nevskij), fu certamente motivata, oltre che dalle incursioni degli svedesi e dei cavalieri livoniani di quegli anni, dall'aver conosciuto la situazione di Costantinopoli sotto l'occupazione dei latini (1204-1260). Come ha sottolineato lo storico Pospelovskij, «Cirillo aveva visto che i cosiddetti fratelli cristiani dell'Occidente per il cristianesimo ortodosso erano molto più terribili dei pagani tataro-mongoli».

C. morì il 6 dic. 1281 (secondo altre fonti il 9 o il 19 dic. 1280) a Perejaslavl'-Zalesskij e fu sepolto a Kiev nella cattedrale di Santa Sofia. Di lui ha scritto lo storico Karamzin: «Difficilmente alcuno degli antichi metropoliti russi ha mai superato Cirillo nelle sue virtù propriamente pastorali. Egli rappacificò i principi col popolo, istruì il clero, sradicò le eresie, sempre ispirato dallo zelo per la fede e per la purezza dell'insegnamento evangelico». La Chiesa ortodossa russa ricorda C. il 19 dic.

BIBL.: *Bogoslovskij enciklopedičeskij slovar'* [*Dizionario enciclopedico teologico*], Sankt Peterburg s.d., 1305; Filaret Gumilevskij, *Obzor russkoj duchovnoj literatury 862-1720* [*Panorama della letteratura spirituale russa 862-1720*], I, Char'kov 1859, 79-86; Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj Cerkvi*, IV, Sankt Peterburg 1866, 7-13; Golubinskij, *Cerkov'*, II, 1, 50-89; N. Talberg, *Istorija russkoj cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], I, Jordanville 1959, 86, 115-117; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], I, Leningrad 1987, 225-227; N.M. Karamzin, *Istorija gosudarstva rosiiskogo* [*Storia dello Stato russo*], II, ried. Tula 1990, 474; A.V. Kartašev, *Očerki po istorii russkoj cerkvi* [*Saggi di storia della Chiesa russa*], ried. Moskva 1993, I, 290-295; *Christiantsvo. Enciklopedičeskij slovar'* [*Il Cristianesimo. Dizionario enciclopedico*], I, Moskva 1993, 745s.; D. Pospelovskij, *Pravoslavnaja cerkov' v istorii Rusi, Rossii i SSSR* [*La Chiesa ortodossa nella storia della Rus', della Russia e dell'URSS*], Moskva 1996, 50s.; Gerhard Podskalsky, *Christianstvo i bogoslovskaja literatura v kievskoj Rusi (988-1237)* [*Cristianesimo e letteratura teologica nella Rus' di Kiev (988-1237)*], Peterburg 1996, 468-471 (ed. russa trad. dall'originale tedesco *Christentum und Theologische Literatur in der Kiever Rus'*, München 1982); V.N. Toporov, *Svjatost' i svjatye v russkoj duchovnoj kul'ture* [*Santità e santi nella cultura spirituale russa*], Moskva 1995-1998, II, 239s., 257, 602s.

GIOVANNI GUAITA

CIRILLO vescovo di ANTIOCHIA, **ANDREA** e COMPAGNI, martiri, santi, sec. III: v. BS III, 1325.

CIRILLO, AQUILA, PIETRO, DOMIZIANO, RUFO e MENANDRO, martiri, santi, n.d.: v. BS III, 1325-1326.

CIRILLO, CINDEO, ZENONE e X COMPAGNI, martiri di AXIOPOLIS, santi, n.d.: v. BS III, 1326-1327.

CIRILLO e MARIA di RADONEŽ (КИРИЛЛ И МАРИЯ РАДОНЕЖСКИЙ), beati, secc. XIII-XIX. Ch. russa.

I beati C. e M., genitori di Sergio di Radonež (BS XI, 871-873), vissero nel villaggio di Varnicy, non lontano da Rostov la Grande, antichissima città della regione di Suzdal'. Il beato C., un «boiaro famoso e fortunato, che aveva accumulato molta ricchezza» e che apparteneva all'aristocrazia, possedeva una vasta proprietà familiare e serviva i principi feudali di Suzdal'. Inclini al raccoglimento spirituale, i devoti coniugi cercavano di vivere lontano dalle vanità della corte del principe. Inoltre, seguivano scrupolosamente le regole della Chiesa, visitavano spesso il tempio del Signore, pregavano e compivano opere di beneficenza. Secondo le parole di →EPIFANIO IL SAGGIO, erano «persone grate a Dio, giusti dinanzi a Lui ed agli uomini, adorni di tutte le virtù». M. aveva già un figlio, Stefano, quando rimase di nuovo incinta di un figlio, prescelto da Dio sin dal seno materno: infatti, durante una liturgia, il bambino sussultò tre volte nel seno della madre, prima del Vangelo, durante il canto dei cherubini e mentre il sacerdote proclamava il *Santo*. C. e M. fecero allora voto che, se fosse nato maschio, lo avrebbero consacrato a Dio. Da quel momento sino al parto, M. condusse vita di intensa preghiera e di severo digiuno. Il 3 magg. 1314 nacque il bambino, che venne chiamato Bartolomeo (il cui nome monastico sarebbe stato Sergio). Presto M. cominciò ad osservare in lui qualcosa di inconsueto: di mercoledì e venerdì e nei giorni in cui ella mangiava carne, il bambino non le si accostava al seno. La madre intuì che godeva di una particolare benevolenza divina: abituato al digiuno nel suo seno, pretendeva da lei il digiuno anche dopo essere venuto al mondo. Da allora la devota M. cessò completamente di mangiare carne.

A C. e M. nacque ancora un altro figlio, che fu chiamato Pietro. I genitori educarono i figli alle regole della fede in Cristo, alla laboriosità, all'obbedienza e all'umiltà, fornendo sempre loro un esempio di concordia e amore. Stefano e Pietro appresero facilmente a leggere e scrivere, e studiavano con successo, mentre Bartolomeo non vi riusciva in alcun modo, nonostante gli sforzi dell'insegnante e la sua personale applicazione. C. e M. si rattristavano insieme al figlio e non riuscivano a nascondere la loro amarezza.

Un giorno, dopo aver pregato con le lacrime agli occhi, il bambino vide dinanzi a sé un vecchio e venerabile monaco, sotto l'aspetto del quale ravvisava un angelo del Signore. Bartolomeo chiese al monaco che pregasse Dio per lui, affinché il Signore lo aiutasse ad apprendere la scrittura e la saggezza contenuta nei libri. Dopo la preghiera, il vecchio monaco diede a Bartolomeo una particella di pane eucaristico. Il bambino lo invitò nella casa dei suoi genitori. C. e M. accolsero cordialmente il monaco, ricevettero la sua benedizione e lo invitarono a pranzare con loro. L'uomo però rispose che occorreva prima gustare il cibo dello spirito e, recatosi con Bartolomeo nella cappella della casa, gli ordinò di leggere il Salterio. C. e M. rimasero fortemente stupiti e ringraziarono il Signore per il manifesto prodigio di aver concesso al loro figliolo di leggere liberamente e correttamente i salmi. Il vecchio monaco disse anche che il loro figlio «avrebbe condotto molti con sé nella comprensione dei comandamenti di Dio», e, quando C. e M. lo accompagnarono fuori dalla porta, si rese invisibile. I devoti coniugi rientrarono in casa chiedendosi se davvero fosse stato loro inviato un angelo del Signore. Le parole profetiche del vecchio monaco rimasero comunque nei loro cuori sinché vissero.

Nel frattempo la proprietà di C. si impoveriva. Le razzie dei tatari, i frequenti viaggi al seguito del principe di Suzdal' sino alla corte del *khan*, i tributi imposti dagli esattori di quest'ultimo ed anche alcuni raccolti scadenti giunsero a rovinarlo. Un antico cronista russo ha lasciato questa annotazione riguardo all'anno 1332: «Quell'anno vi fu fame nella terra russa e mancanza di ogni alimento».

Invecchiati e impoveriti, C. e M. si trasferirono (verso il 1330/31 o, secondo altri, nel 1328) con i loro figli nella cittadina di Radonež, situata sul territorio moscovita, nel periodo in cui il principato di Rostov diveniva vassallo di quello di Mosca. Stefano e Pietro si sposarono, mentre Bartolomeo continuò la sua vita di preghiera e digiuno, desiderando ricevere la tonsura monastica e chiedendo la benedizione dei genitori. C. e M. lo pregarono di attendere per qualche tempo e il giovane obbedì serenamente.

Seguendo l'abitudine – assai diffusa a quel tempo – di divenire monaci in vecchiaia, C. e M. entrarono nel vicino monastero della Protezione della Madre di Dio, nel quale vi erano allora una comunità femminile e una maschile. Qui ricevettero entrambi la tonsura monastica e più tardi lo *schima* (Golubinskij riteneva che anche i nomi C. e M. fossero stati assunti dai due coniugi al momento della tonsura monacale).

C. e M. vissero in santità i loro ultimi anni, rendendo serenamente l'anima al Signore verso il 1337. Furono sepolti nella chiesa del monastero della Protezione della Madre di Dio.

Esiste una tradizione secondo la quale Sergio di Radonež (Bartolomeo), prima di fondare il celebre monastero della Trinità, chiedeva ai monaci suoi discepoli di pregare per i suoi genitori sulla loro tomba. Il culto locale dei beati C. e M. risale al secolo XVI, ma già da prima si leggevano i salmi e si officiava

presso la loro tomba. Sono note molte guarigioni avvenute grazie all'intercessione dei beati C. e M.

Le reliquie dei coniugi non andarono disperse neppure nel XX secolo, nel periodo delle persecuzioni anticristiane e atee, quando il monastero della Protezione della Madre di Dio venne chiuso al culto. Nel 1989 la chiesa del monastero è stata restituita ai fedeli e la venerazione dei beati C. e M. è tornata a manifestarsi. Per volontà del concilio dei vescovi della Chiesa russa, il 31 mar. 1992 C. e M. sono stati beatificati. Si è stabilito di ricordarli il 18 genn., il 28 sett. ed anche il 6 giu., festa dei santi di Radonež. (*a.fe.*)

BIBL.: N.S. Tichonravov, *Le antiche Vite del beato Sergio di Radonež* (in russo), Moskva 1892; E.E. Golubinskij, *Il beato Sergio di Radonež e il monastero della Trinità da lui fondato* (in russo), Moskva 1902²; Epifanio il Saggio, *Vita del nostro beato padre, l'egumeno Sergio* (in russo), in VT, 11 (1973), 216-239; B. Zajcev, *Il beato Sergio di Radonež* (in russo), Moskva 1991; AA.VV., *Sergio di Radonež* (in russo), Moskva 1991; *Vite scelte dei santi russi dei secoli X-XV* (in russo), Moskva 1992, 282-317; Archimandrita Georgij (Tertyšnikov), *Žitie prepodobnych schimonacha Kirilla i schimonachini Marii, roditelej prepodobnogo Sergija Radonežskogo* [*Vita dei santi monaci di stretta osservanza Cirillo e Maria, genitori del santo monaco Sergio di Radonež*], Laura della Trinità di San Sergio 1992; *Calendario della Chiesa ortodossa per l'anno 1994* (in russo), Moskva 1993; A. Trofimov, *Svjatye Ženi Rusi* [*Le sante donne della Rus'*], Moskva 1994, 160-167.

VALENTIN NIKITIN

CIRILLO e METODIO, apostoli degli SLAVI, santi, sec. IX: v. BS III, 1328-1338.

CIRILLO, SPIRIDONE e FAUSTO di VOLOGDA (КИРИЛЛ, СПИРИДОН и ФАВСТ ВОЛОГОДСКИЕ), eremiti, santi, n.d. Ch. russa.

Il nome di questi santi compare solamente in alcuni *svjatcy* del XVII-XVIII secolo. Non disponiamo di alcuna notizia storica a loro riguardo, né si conosce l'epoca in cui vissero; non è presente neppure alcuna traccia di culto. Secondo le indicazioni degli *svjatcy*, sarebbero stati eremiti nella regione di Vologda, chiamata, per la presenza di innumerevoli eremi disseminati sulle rive dei laghi e dei fiumi o nascosti nelle foreste, la «Tebaide del Nord» (cf. ad es. il ms ex Bibl. P.I. Savvaitov / S. Petersburg, f. 13v). C. sarebbe vissuto in un bosco nei pressi del lago Kubenskoe e venne sepolto nel monastero di Spaso-Kamennyj; dal metropolita Eugenio Volchovitinov venne introdotto, nel 1864, nel suo elenco dei santi di Vologda. Di S. e F. (che compaiono solo nel repertorio di Barsukov) abbiamo queste indicazioni riportate dal manuale per iconografi (ms secolo XVIII, ex collez. Filimonov): al 5 dic., «Il venerabile nostro padre Spiridone, taumaturgo di Vologda; (rappresentato) come un vecchio, con la barba simile a quella di san Biagio, che si divide in due punte alla fine, e rivestito degli abiti monastici»; al 28 mar., «Il venerabile nostro padre Fausto di Vologda, taumaturgo. (È raffigurato) come un vecchio, con la barba simile a quella di Demetrio di Priluki e con gli abiti monastici».

Negli attuali *Minei*, i tre santi eremiti sono menzionati nella festa di tutti i santi di Vologda (terza domenica di Pentecoste) e in quella che celebra tutti i santi russi (cf. *litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: *Soloveckij Paterik* [*Paterikon delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 40, 50; Verjužskij, *Vologda*, 10, 693; Barsukov, *Istočniki*, 306-307, app. V; Tolstoj, *Kniga*, 134; Leonid, *Svjataja Rus'*, 84, n. 341; Sergij, *Vostok*, II, 563; Golubinskij, *Kanonizacija*, 359; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 369, 467.

ADALBERTO PIOVANO

CIRINO, PRIMO e TEOGENE, martiri nell'ELLESPONTO, santi, sec. IV: v. BS III, 1340.

CIRINO, SERAPIONE e LEONZIO, fratelli, martiri di ALESSANDRIA, santi, n.d.: v. BS III, 1340-1341.

CIRIONE, BASSIANO, AGATONE e MOSÈ, martiri di ALESSANDRIA, santi, n.d.: v. BS III, 1341-1342.

CIRO (ኪሮስ ::, KIROS), monaco, santo, sec. XIV. Ch. etiopica.

Fu discepolo di →TAKLA HĀYMĀNOT ed è commemorato dal *Sinassario etiope* il giorno 28 maskaram (8-9 ott.).

BIBL.: S. Grébaut - E. Tisserant, *Codices Aethiopici Vaticani et Borgiani*, Città del Vaticano 1935, ms 111, 417; SME, 332.

OSVALDO RAINERI

CIRO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, sec. VIII: v. BS III, 1342-1343.

CIRO, vescovo di EDESSA, santo, sec. IV: v. BS III, 1343.

CIRO, anacoreta in EGITTO, santo, sec. V: v. BS III, 1343-1344.

CIRO, martire di ḤARRAN, santo, sec. VIII: v. BS IV, 1.

CIRO, archimandrita di QARTAMIN, santo, n.d.: v. BS IV, 1-2.

CIRO e GIOVANNI, martiri, santi, sec. IV: v. BS IV, 2-5.

CLAUDIANO, martire persiano, santo, sec. VII: v. BS IV, 10-11.

CLAUDIANO e COMPAGNI, martiri di NICOMEDIA, santo, n.d.: v. BS IV, 11.

CLAUDIO (Κλαύδιος), monaco, sec. V. Ch. copta.

Questo personaggio, non nominato in alcuna redazione del *Sinassario*, è probabilmente un santo locale. È ricordato nei dittici del monastero Bianco di Šenuti nella provincia di Sūhāğ, nel *colophon* di un manoscritto copto di Parigi e nella *Vita* di un certo Tommaso, conservata in un manoscritto arabo di Parigi.

Era contemporaneo del grande Šenuti e conduceva una vita da anacoreta. Dopo la sua morte, avvenuta il 19 amšīr (13 febb.), gli fu dedicata una chiesa.

BIBL.: Oxford, Bodleian Library, ms Hunt 3; Paris, Bibliothèque Nationale, ms copto 129/19, f. 55*v*; Paris, Bibliothèque Nationale, ms arabo 263, f. 113*r* (G. Troupeau, *Catalogue*, I/1, 230); W. Pleyte - P.A.A. Boeser, *Manuscrits coptes du Musée d'Antiquités des Pays-Bas à Leide*, Leiden 1897, 199; A. van Lantschoot, *Recueil des colophons des manuscrits chrétiens d'Egypte* (Bibliothèque du Muséon, 1), Louvain 1929, n. 81, 137-139, note 55, 56; R.G. Coquin, *Claudius, Saint*, in CE, II, 561.

WADI ABULIFF

CLAUDIO, martire ad ANTINOE, santo, sec. III: v. BS IV, 12-13.

CLAUDIO (ገላውዴዎስ ።, GALĀWDĒWOS), monaco, santo, sec. XV. Ch. etiopica.

Fu un discepolo di seconda generazione di →BAṢALOTA MIKĀ'ĒL e svolse la sua attività missionaria nei dintorni di Dabra Sān, nell'Enfrāz (nel Bagēmder); presso tale monastero si trovano gli *Atti* riguardanti la sua vita (*Gadla Galāwdēwos*), ancora inediti.

BIBL.: KRZ, 75.

OSVALDO RAINERI

CLAUDIO AṢNĀF SAGAD (ገላውዴዎስ ፡ አጽናፍ ፡ ሰገድ ።, GALĀWDĒWOS AṢNĀF SAGAD), re, martire, santo, 1540-1559. Ch. etiopica.

Il nome significa: «I confini gli si prostrano», figlio del re Lebna Dengel (Incenso della Vergine) e di Sabla Wangēl (Spiga del Vangelo), alla morte del padre (2 sett. 1540), diciottenne, gli successe sul trono d'Etiopia, che fin dal 1523 subì le devastazioni dell'emiro Ahmad ibn Ibrahim detto «Grāñ» o il Mancino. Nel 1541, una flotta portoghese, condotta da Cristoforo da Gama, sbarcò a Massaua e, dopo alterne vicende, raggiunse il re C. che si stava preparando a combattere il Grāñ. Il 23 febb. 1543, in una battaglia decisiva presso il lago Tana, il Grāñ fu ucciso da un colpo di archibugio, le sue truppe disperse e messe in fuga.

Il sovrano etiope trovò il paese devastato, molti cristiani erano stati uccisi o tratti in schiavitù, mentre altri erano passati all'islam. C. perdonò i traditori, riconquistò i territori occupati e ricostruì le chiese messe a ferro e fuoco; in seguito dovette affrontare una nuova invasione musulmana proveniente dall'Adal, guidata da Nur al Mujaḥid, il quale però dovette subire la distruzione della sua capitale, Harar, da parte dell'esercito etiopico (1550). L'invasione fu ripresa da Nur 9 anni dopo, in piena Quaresima, periodo in cui i cristiani erano indeboliti dal rigoroso digiuno, il 23 mar. 1559. Questi affrontò l'esercito del re C., il quale, circondato da numerosi ecclesiastici, cadde sotto i colpi del nemico. La sua testa rimase esposta ad Harar per tre anni. In seguito alla morte avvenuta in battaglia, il *Sinassario etiopico* commemora C. come martire il 27 magābit (23 mar.): «In questo giorno morì il re C., amante del Signore [...] e un numero molto grande di monaci credenti divennero martiri per mano dei soldati musulmani».

Le *Cronache Reali Etiopi* esaltano la figura di C. per le sue virtù umane, morali e religiose. Alla morte del Grāñ, il figlio di questi fu consegnato nelle mani di C., che «non solo gli fece grazia, ma lo nominò governatore di una provincia, e trattò il giovane principe con tutti i riguardi possibili». Il re «leggeva le Scritture Sante e, quando arrivava alla storia dei combattimenti dei martiri, era preso dal desiderio di combattere come loro». «Suo unico desiderio e sua preoccupazione costante erano di piacere all'angelo al quale era stato affidato e di non rattristare lo Spirito Santo che abitava in lui».

Nella letteratura religiosa e storica dell'Etiopia è rimasta celebre la *Confessione del re Claudio*, documento datato 23 giu. 1555, nel quale il sovrano, in seguito a dispute religiose con i portoghesi, difendeva il suo credo dalle loro accuse e dichiarava il proprio attaccamento alla Chiesa alessandrina, rifiutando la sottomissione alla Chiesa di Roma.

BIBL.: M. Kropp, *Die Geschichte des Lebna-Dengel, Claudius und Minas*, in CSCO, 503-504; R. Basset, *Études sur l'histoire d'Éthiopie. Première partie: Chronique éthiopienne, d'après un manuscrit de la Bibliothèque Nationale de Paris*, in «Journale Asiatique», ser. 7ª, 17 (1881), 315-434; 18 (1881), 93-183, 285-389; Id., *La Conquista Musulmana dell'Etiopia nel secolo XVI*, trad. di un ms arabo con prefazione e note di C. Nerazzini e una carta geografica del 1636, Roma 1891; I. Guidi, *Di due frammenti relativi alla storia di Abissinia*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», Roma 1893, 10-11; J. Perruchon, *Le règne de Galāwdēwos (Claudius) ou Aṣnāf Sagad*, in «Revue Sémitique», 2 (1894), 155-66, 263-70; W.E. Conzelmann, *Chronique de Galāwdēwos (Claudius) Roi d'Éthiopie.* Texte éthiopien traduit, annoté at précédé d'une introduction historique, Paris 1895; Budge, III, 745-46; J.-B. Coulbeaux, *Histoire Politique et Religieuse d'Abyssinie*, Paris 1929, II, 118-141; E.A. Wallis Budge, *A History of Ethiopia, Nubia and Abys-*

sinia, Londra 1928, II, 337-356; L. Lozza, *La Confessione di Claudio re d'Etiopia*, in «Rassegna di Studi Etiopici», 5 (1946), 67-78; A. Bartnicki - J. Mantel-Niecko, *Geschichte Äthiopiens*, Berlin 1978, II, 100-135; F.A. Dombrowski, *Tānāsee 106: Eine Chronik der Herrscher Äthiopiens*, Wiesbaden 1983, Teil A-B.

Osvaldo Raineri

CLAUDIO, ASTERIO, NEONE, DOMNINA e TEONILLA, martiri ad Egea, santi, sec. III: v. BS IV, 18.

CLEMENTE, innografo bizantino, santo, sec. IX: v. BS IV, 23-24.

CLEMENTE (ቀሌምንጦስ ፡፡, Qalēmenṭos), martire, santo, n.d. Ch. etiopica.

C. è commemorato dal *Sinassario etiope* il giorno 27 del mese di ḫedār (5/6 dic.), quale «martire di Endarbegoy, nel paese di Zarboč».

Bibl.: PO, 44, fasc. 3, n. 199, 389; SME, 334.

Osvaldo Raineri

CLEMENTE Alessandrino, santo, sec. II: v. BS IV, 24-26.

CLEMENTE di Bennaquè (ቀሌምንጦስ ፡፡, Qalēmenṭos), monaco, santo, sec. XV. Ch. etiopica.

«Abuna Qalēmenṭos (C.), originario dell'Egitto, venne a Bennaquè (distretto di Tsembellà, nello Scirè) per fondarvi un convento. Era munito di un semplice ramoscello, che, piantato a Bennaquè, divenne un albero frondoso sotto il quale l'eremita pregò fino alla morte.

Enda Abuna Qalēmenṭos, a Bennaquè, fu fondata al tempo di Zar'a Yā'qob (1434-1468). Il *gadl* [= *Atti*] scomparve al tempo di Mohammed Grāñ. [...] I monaci seguivano la regola di →Takla Hāymānot [...]».

Mancano notizie di leggende e di eventi miracolosi.

Bibl.: G. Ellero, *I conventi dello Scirè e le loro leggende*, in «Bollettino della R. Società Geografica Italiana», 76 (1939), 851.

Osvaldo Raineri

CLEMENTE di Ochrida, vescovo di Velica, santo, sec. IX: v. BS IV, 29-35.

CLEMENTE Stilita (Κλήμης ὁ Στυλίτης), beato, sec. XII. Ch. bizantina.

C. era originario di Atene. Condusse vita monastica sul monte Sagmata in Beozia e viene commemorato il 27 genn. Il suo ufficio liturgico è stato edito nel 1896 dal monastero della Trasfigurazione di Nostro Signore a Sagmata, e si può leggere anche nei manoscritti del monastero di Lavras, nn. E 152, f. 334 e Γ 12, f. 82*v*. Il nome di C. non è citato nei *Sinassari* e neppure nei *Minei*. (*a.f.*)

Bibl.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 253; K. Stamatiadis, *Akolouthia tou hosiou Klementos* [*Ufficio liturgico in onore del beato Clemente*], Athēnai 1896; BHG, III, 16; ΘΗΕ, VII, 943.

Panagiotis Kislas

CLEONICO, EUTROPIO e BASILISCO, martiri, santi, sec. IX: v. BS IV, 54-56.

CLEOPATRA, vedova, santa, sec. IV: v. BS IV, 56-57.

CLEOPATRONIA di Tessalonica, santa, sec. III: v. BS IV, 57.

COLLUTO, santo, secc. III-IV: v. BS IV, 89.

CONONE, vescovo di Edessa, martire, santo, sec. III: v. BS IV, 151.

CONONE e suo figlio, martiri ad Iconio, santo, sec. III: v. BS IV, 152.

CONONE l'Ortolano, martire in Panfilia, santo, sec. III: v. BS IV, 152-153.

CONONE, monaco in Palestina, santo, sec. VI: v. BS IV, 154.

CONONE, egumeno di San Saba, santo, sec. VI: v. BS IV, 154-155.

CONONE e CRISTOFORO, martiri, santi, n.d.: v. BS IV, 155.

COPRIO, monaco in Palestina, santo, n.d.: v. BS IV, 167-168.

CORNELIO di Aleksandrov (Корнилий Александровский), monaco, santo, sec. XVII. Ch. russa.

La figura di questo santo monaco è legata alla storia del monastero femminile della Dormizione ad

Aleksandrov (diocesi di Vladimir), di cui è considerato il cofondatore assieme allo *starec* →LUCIANO. Ambedue furono egumeni della *Lukianova pustyn'* (eremo di san Luciano) (distretto di Aleksandrov). Infatti questo eremo, fondato dal padre Gregorio nel 1594, venne distrutto dalle armate polacche all'inizio del secolo XVII; proprio ad opera dello *starec* Luciano venne restaurato nel 1640. Alla morte di Luciano (1654), gli successe alla guida del monastero il monaco C. Ma il nome di entrambi è appunto legato alla fondazione monastica femminile di Aleksandrov. Nei sobborghi di quella città (Aleksandrovskaja Sloboda), Ivan IV aveva stabilito il quartier generale del suo fidato gruppo di mercenari, l'*opričnina*; amava ritirarsi in questo luogo, trascorrendo il tempo, con tale violento corpo di «consiglieri», con comportamenti che parodiavano lo stile di vita monastico (proprio ad Aleksandrovskaja Sloboda venivano eseguite crudeli torture ed uccisioni). A questo scopo aveva fatto costruire, a partire dal 1565, una serie di edifici formanti un complesso di costruzioni religiose e civili che offrivano a questo palazzo-fortezza una coloritura monastica. Dopo la morte di Ivan IV (1584), questa singolare cittadella cadde in rovina. Proprio qui fu fondato, a metà del XVII secolo, il monastero della Dormizione. I fatti storici di questa fondazione sono dettagliatamente narrati nella *Cronaca del monastero o racconto dell'inizio del monastero della Dormizione ad Aleksandrovskaja Sloboda*, redatto sulla base di documenti e di tradizioni orali da Ivan Zubiv, giovane chierico della Cancelleria, nel 1767.

Secondo questo racconto, il monastero ebbe inizio da un gruppo di donne devote (una certa Anna, vedova di un prete, ed altre due) che vivevano nei sobborghi di Aleksandrov, presso la chiesa della Natività di Cristo. Si prese cura di loro lo *starec* Luciano: le tonsurò monache e le fece trasferire presso la chiesa della Dormizione ad Aleksandrovskaja Sloboda, allora in stato di abbandono. Dovettero adattarsi in alcuni ambienti adiacenti alla chiesa e recarsi per la preghiera nella cattedrale della SS. Trinità. Lo *starec* Luciano chiese allo zar Alessio Michailovič di fondare un monastero femminile e lo zar accolse la richiesta, considerando tale fondazione, in un luogo legato alle più atroci memorie del periodo di Ivan IV, come una riparazione. Sia lo zar che il patriarca Nikon elargirono donazioni al monastero e, su sollecitazione del boiaro Teodoro Rtiščev, venne donato alle monache quello che era stato il palazzo di Ivan IV.

Il successore di Luciano, lo *starec* C. (già monaco della *Floriščeva pustyn'*) portò a termine con energia la fondazione monastica. Sotto la sua guida, le monache, lavorando a fianco dei muratori, cominciarono ad abbattere il palazzo per ricavare il materiale da costruzione per il convento. Vennero costruite, poi, la chiesa, l'economato, l'infermeria, il caseificio, il granaio e vari laboratori. Nel 1680 il monastero venne circondato da mura e torri. Inoltre la comunità aveva raggiunto nel 1670 il numero di 120 monache. C. morì nel 1681 e venne sepolto nel monastero di Aleksandrov, nella cattedrale della SS. Trinità; ancora oggi la sua tomba si trova presso l'altare della chiesa.

Anche se non vi è testimonianza di un culto liturgico pubblico, la memoria di C. è stata venerata localmente, nel monastero Uspenskij Aleksandrovskij. Negli attuali *Minei* è ricordato nella festa dei santi di Vladimir (23 giu.) ed in quella che celebra tutti i santi russi (cf. *litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste).

Il monastero femminile di Aleksandrov si è conservato fino ai nostri giorni; nel complesso monastico si trovano edifici di alto valore artistico, come la cattedrale della SS. Trinità (edificata nel XVI secolo ed adornata di affreschi coevi) e quella dell'Intercessione (1560-1570). Nel 1991 è stato riaperto come monastero femminile.

BIBL.: *Il monastero di prima classe Uspenskij ad Aleksandrov* (in russo), in *Quaderni di Vladimir* 1857, 95-107; Stroev, *Spiski*, 708; Stromilov, *Il monastero femminile di prima classe della Dormizione nella città di Aleksandrov. Descrizione storica* (in russo), Vladimir 1883; Zverinskij, *Material*, II, 383; *Cronaca o racconto degli inizi* in Leonid (Kavelin), *Descrizione storica ed archeologica del monastero femminile di prima classe della Dormizione nella città di Aleksandrov* (in russo), Moskva 1891[2], 14-39; Leonid, *Svjataja Rus'*, 178, n. 690; Sergij, *Vostok*, II, 564; Denisov, *Monastyri*, 107-108; P.P. Sojkin (ed.), *I monasteri ortodossi della Russia*, (in russo), Sankt Peterburg 1913, 223-224; A. Rogov, *Aleksandrov*, Leningrad 1979, 42-45; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 375; *ibid.*, giu. II, 262.

ADALBERTO PIOVANO

CORNELIO delle GROTTE di PSKOV (КОРНИЛИЙ ПСКОВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, martire, santo, 1501-1570. Ch. russa.

Cornelio nacque a Pskov nel 1501, in una famiglia ricca. Da bambino imparò a leggere, scrivere e dipingere le icone nel monastero Mirožskij. Nel 1523 entrò nel monastero delle Grotte di Pskov, e nel 1529, a soli 28 anni, ne divenne egumeno, conservando tale carica per 41 anni. Come superiore, fu severo con coloro che infrangevano la regola monastica, arrivando a cacciare dal monastero lo *starec* Sabbazio, che aveva trasgredito qualche precetto, nonostante questi avesse fatto penitenza e implorasse il suo perdono. Sotto di lui, la comunità crebbe da 12 a 100 monaci: nel monastero istituì una grande biblioteca, dalla quale provengono i preziosi codici del XV secolo di tre monumenti della letteratura russa antica: il *Canto sulla rovina della terra russa*, la *Vita di Alessandro Nevskij* e la *Narrazione su Boris e Gleb*. Nel 1531 C. scrisse il *Racconto sul monastero delle Grotte di Pskov* (forse rifacimento di un testo degli anni 1525-1526), in cui riporta la storia della fondazione del monastero e dei suoi primi egumeni, sfruttando in modo critico le fonti orali (per esempio escludendo la leggenda sul primo *starec* Marco, che evidentemente appariva infondata).

I contemporanei ebbero grande stima di C.: il principe Andrea Kurbskij lo definiva «uomo santo»,



CORNELIO DELLE GROTTE DI PSKOV. *I santi del monastero delle Grotte di Pskov*
(da sinistra a destra: *prima fila*: Giona, Lazzaro, C., Doroteo, Bassiano; *seconda fila*: Vassa e Marco) (icona, sec. XX).

e l'arcivescovo di Novgorod Teodosio parla della sua profonda conoscenza delle Sacre Scritture. Il nome di C. è legato al battesimo del popolo dei seti, che viveva al di là del fiume Pizma, alla frontiera russo-livoniana, per il quale fece costruire tre chiese. Il monastero di C. divenne così centro dell'attività missionaria ortodossa nel Sud-Ovest dell'Estonia. Negli anni del suo egumenato, con la costruzione, l'ampliamento e la decorazione di diverse chiese e costruzioni in pietra, il monastero delle Grotte di Pskov assunse il suo assetto definitivo conservatosi fino ad oggi, diventando uno dei più importanti centri spirituali della Russia. Presso il monastero fu fondata un'importante scuola di iconografia, dove C. stesso dipinse diverse icone.

Durante la campagna di Ivan il Terribile contro l'ordine livoniano, C. esprime più volte il suo appoggio spirituale alla truppe dello zar, capeggiate dal principe Andrea Kurbskij: nel 1558 porta a Novgorod alcune icone miracolose, nel 1560, durante l'assedio della città livoniana di Fellin, manda alle truppe russe, che l'indomani avrebbero preso la città, un sacerdote con acqua benedetta. Secondo le cronache, C. fu nominato vescovo di Jurev e Fellin e il suo monastero ricevette le campane di Fellin, lo storico Serebrjanskij, tuttavia, riteneva che il vescovo di Jurev e Fellin fosse un altro C. Proprio al 1560 risale l'amicizia di C. con Andrea Kurbskij, consigliere di Ivan il Terribile. Esiste un carteggio epistolare di Kurbskij al monastero delle Grotte di Pskov datato tra il 1563 e il 1564, ovvero risalente al momento in cui questi, rifiutando la politica di terrore di Ivan, lo abbandonò e si mise al servizio del re polacco Sigismondo, combattendo contro Ivan. Nella seconda, e soprattutto nella terza lettera (scritta dalla Lituania, contemporaneamente a una delle lettere che indirizzò allo stesso Ivan), Andrea Kurbskij critica fortemente la gerarchia ecclesiastica, sottomessa al tiranno, e si lamenta del fatto che il monastero non lo appoggi. Ciò sembrerebbe indicare che C. e il monastero avessero tagliato con Kurbskij e fossero rimasti fedeli allo zar. Nel 1567 C. redige, col discepolo Bassiano di Murom, una raccolta di cronache, nella quale alcuni storici hanno visto un intento di ostilità nei confronti dello zar, mentre altri al contrario hanno sottolineato un generale orientamento pro-moscovita; il giudizio sulla visione politica di C. resta dunque aperto.

Nel 1570, C., alla testa del clero di Pskov, accolse in città Ivan il Terribile e celebrò per lui il *moleben* nella cattedrale della SS. Trinità. Secondo quanto riferisce il Kurbskij, poco più tardi C. fu torturato e ucciso in prigione. La leggenda del monastero racconta invece che nel 1577, quando Ivan tornava dalla Livonia, C. lo avrebbe accolto alle porte del monastero, ma lo zar gli avrebbe tagliato la testa; Ivan si sarebbe però subito pentito, e avrebbe egli stesso riportato il suo corpo al monastero. La strada percorsa da Ivan col corpo dell'egumeno, da allora avrebbe preso il nome di «Cammino del sangue». La leggenda racconta che Ivan si sarebbe insospettito alla vista delle possenti mura di pietra del monastero fatte costruire da C., pensando che i monaci avessero voluto passare dalla parte del nemico, e che per espiare il suo peccato, Ivan avrebbe fatto una grande donazione al monastero. Dal punto di vista storico, è sicuro che C. sia morto il 20 febb. 1570; con lui fu ucciso anche il suo discepolo →BASSIANO DI MUROM.

La narrazione delle opere di C. è stata inclusa nel *Racconto sul monastero delle Grotte di Pskov*, quando questo fu rielaborato verso il 1580 dal monaco Gregorio. C. era considerato santo locale fin dalla fine del XVI secolo e l'inizio del XVII. Nel monastero delle Grotte di Pskov, C. cominciò a essere rappresentato negli affreschi a partire dalla fine del XVI secolo. Nel 1690 le sue reliquie furono esumate, trovate incorrotte e trasferite dal cimitero dei monaci alla cattedrale del monastero, dedicata alla Dormizione della Madre di Dio, dove la sua tomba fu coperta da un'icona che lo rappresentava. Nel 1872 i resti furono posti in un'arca d'argento; nel 1986, nella chiesa del monastero dedicata a san Nicola, fu consacrato un altare dedicato a C. La memoria liturgica ricorre il 20 febb. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libri sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 322; M.V. Tolstoj, *Svjatyni i drevnosti Pskova* [*I santuari e le antichità di Pskov*], Moskva 1861, 98-124; Apollos (Beljaev) archimandrita, *Pskovo-pečerskij monastyr'* [*Il monastero delle Grotte di Pskov*], Novgorod 1864²; Barsukov, *Istočniki*, 275; N. Serebrjanskij, *Saggi di storia del monachesimo nella regione di Pskov* (in russo), Moskva 1908, 332ss., 370s., 545ss.; N.N. Maslennikova, *L'aggregazione di Pskov allo Stato russo centralizzato* (in russo), Leningrad 1955, 167-178; L. Zurov, *Otčina*, Paris 1970; J.G. Malkov, *Nuovi materiali per la storia dell'insieme architettonico del monastero delle Grotte di Pskov. Restaurazione e studio dei monumenti culturali* (in russo), Moskva 1982, fasc. 2, 65ss.; Id., *Il Racconto sul monastero delle Grotte di Pskov (contributo alla storia della formazione della raccolta delle cronache monastiche)* (in russo), in *I centri letterari della Russia antica dei secoli XI-XVI. Diversi aspetti della ricerca*, Sankt Peterburg s.d., 163-199; Id., *Monumenti artistici del monastero delle Grotte di Pskov* (in russo), in *Antica Pskov*, Moskva 1988, 198-224; *Il monastero delle Grotte di Pskov* (in russo), Moskva 1988; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1989, 480-484; *Slovar' Svjatych*, repr. 1990, 140s.; J.G. Malkov (ed.), *Letopis' Pskovo-Pečerskogo monastyrja, ili Istoričeskoe skazanie o Svjato-Uspenskoj Pskovo-Pečerskoj obiteli i eë svjatych (s pribavleniem Služby im v Nedelju 4-ju po Pjatidesjatnice* [*Cronaca del monastero delle Grotte di Pskov, ovvero Racconto storico sul monastero della Dormizione delle Grotte di Pskov e sui suoi santi (con aggiunto l'Ufficio di questi santi della quarta domenica di Pentecoste)*], Moskva 1993.

ALEKSANDR SKAKOV

CORNELIO di KOMEL' (КОРНИЛИЙ КОМЕЛЬСКИЙ), taumaturgo di Vologda, monaco, santo, 1455ca-1537/1538. Ch. russa.

C. nacque a Rostov intorno al 1455. Apparteneva alla nobile e ricca famiglia dei Krjukov, fra le più in vista della città. Lo zio Luciano, fratello del padre, era segretario alla corte della principessa Maria, moglie

del gran principe Vasilij Vasilevič Tëmnyj («lo Scuro»).

Quarto figlio di Teodoro e di Barbara, C., grazie all'interessamento di Luciano, fu accolto al servizio della gran principessa. Qui lo zio lo avviò all'osservanza delle norme ecclesiastiche, come si usava a corte a quel tempo. Quando lo zio decise di chiedere la tonsura nel monastero di san Cirillo di Beloozero, C. lo seguì.

C. aveva vent'anni quando entrò in monastero, facendosi guidare da un padre spirituale. Era l'inizio di quel pellegrinaggio spirituale (*duchovnoe stranničestvo*) che avrebbe caratterizzato tutta la sua vita. In quello stesso periodo anche il fratello Akinto si fece monaco, prendendo il nome di Antimo.

L'attività più diffusa fra i monaci del monastero di san Cirillo di Beloozero era la preparazione del pane. C. lavorava sodo, facendo spesso anche il lavoro dei confratelli più pigri. Per rendere più rigorosa la propria ascesi, portava cinture o catene di ferro che gli maceravano la carne. Inoltre, invece di dedicare la notte al sonno, la impegnava spesso in trascrizioni di libri o in preghiera.

Ciò nonostante, C. aveva qualche motivo di insoddisfazione. Infatti, il suo monastero era divenuto un punto di incontro per tanti laici, i quali, più che il cibo spirituale, spesso chiedevano da mangiare, mentre altri chiedevano ospitalità. La loro frequenza aveva ormai reso quasi impossibile la vita di silenzio e solitudine dei monaci. C. lasciò quindi il convento e cominciò a visitare altri monasteri in cui la regola monastica fosse meglio osservata.

A Novgorod fu benevolmente accolto dall'arcivescovo Gennadio, che cercò di trattenerlo presso di sé, non solo per la santità di vita, ma anche per la sua preparazione culturale. Gli propose infatti l'ordinazione sacerdotale, ma C., rifiutando gentilmente, si allontanò dalla città. Gennadio non desistette, e mandava suoi nunzi a chiedere consiglio a C. su questo o quel problema. La questione divenne di dominio pubblico, e anche in quel luogo, prima solitario, cominciarono ad affluire molte persone per chiedere a C. consigli sulla vita spirituale.

Allora C. decise di ritirarsi in un luogo di difficile accesso. Giunse così in un bosco situato ad una certa distanza da Tver', sulla riva del fiume Orša, affluente del Volga, dove in seguito sorse il villaggio Sabbazio. Quando anche lì divenne oggetto di curiosità e di venerazione, C. riprese il cammino e si fermò nel bosco di Komel' (distretto di Vologda), sulle rive del fiume Nurma. Al punto di confluenza del torrente Talica, vide presso il fiume una capanna che aveva tutta l'aria di un covo di briganti. Pregò Dio che gli desse il coraggio necessario, e quando effettivamente i briganti lo assalirono, non trovando altro di prezioso se non i libri, lo lasciarono in pace. La pace comunque non durò a lungo, poiché anche qui fu raggiunto da varie persone che desideravano darsi a Dio. Comprendendo che la solitudine era per lui irraggiungibile, decise di permettere a costoro di costruirsi delle celle, e in poco tempo in quel bosco sorse un grande monastero.

Venne a trovarlo il metropolita Simone e lo ordinò sacerdote. C. costruì una chiesa di legno, in onore della Presentazione della Madre di Dio al Tempio, che ampliò nel 1517. Costruì un'altra chiesa in onore di sant'Antonio abate, affinché il ricordo dell'iniziatore del monachesimo servisse di esempio ai suoi monaci. A fianco del monastero costruì anche un ospedale per i viandanti. Diede alla comunità una regola in quindici capitoli, ispirata ad una rigorosa vita ascetica. Nell'introduzione afferma esplicitamente di rifarsi a →NILO SORSKIJ e →GIUSEPPE DI VOLOKOLAMSK. Al primo si possono riconnettere soprattutto i capitoli sulla povertà (*nestjažanie*) e sulla carità; al secondo si avvicinano di più le norme relative alla disciplina interna.

A tutti era nota la sua carità verso i poveri e come usasse distribuire l'elemosina in chiesa in occasione di feste importanti. Una volta, il giorno della festa di Sant'Antonio, molte donne erano giunte per ricevere l'elemosina, ma C. non aveva molto da dare loro. Si raccolse in preghiera per chiedere un intervento divino, ed ecco che, ad un tratto, si presentò un inviato del gran principe Basilio Ioannovič che gli consegnò 21 rubli.

Una volta una terribile carestia colpì la regione di Vologda. Mancava il pane, anche a comprarlo con denaro sonante. Molti poveri presero i loro bambini e si recarono al monastero e, sollevandoli in alto, chiesero da mangiare. C. ordinò di sistemare i bambini e di sfamare tutti, e pur dando molto cibo agli affamati, il monastero rimaneva sempre con le stesse vettovaglie. Tuttavia C. non si limitava a provvedere al cibo materiale, ma soddisfaceva anche le esigenze spirituali.

Alcuni monaci, però, riuscirono a seminare il malcontento nel monastero, accusando C. di eccessiva severità. Allora C., dopo aver affidato la comunità ad un gruppo di dodici anziani, si allontanò col discepolo →GENNADIO, presso il fiume Kostroma, sul lago Surskoe. Lì, a 70 *verste* da Komel', fondò un monastero più piccolo, che prese il nome di Gennadio.

Nel 1526 si recò a Komel' il gran principe Basilio Ioannovič con la moglie Elena per far visita a C. Non avendolo trovato, e saputone il motivo, Basilio gli mandò un suo legato ordinandogli di tornare al monastero di Komel'. Ma poiché C. lo supplicò di non allontanarlo da quel luogo di pace, il gran principe desistette. Nel 1531 C. si recò a Mosca per chiedere il permesso di costruire una chiesa nel monastero di Surskoe. Basilio Ioannovič lo mandò a chiamare e nuovamente lo esortò a tornare a Komel'. Considerando quell'insistenza come segno della volontà divina, C. si decise a tornare. Non accettò però la dignità di egumeno, preferendo fare vita ritirata. Morì a Komel' il 19 magg. 1537 o 1538. Quattro anni dopo, in tutta la regione di Vologda si era già diffuso il suo culto.

Il suo retaggio spirituale fu fecondo, poiché sette fra i suoi discepoli (→CIRILLO NOVOEZERSKIJ, →IRODIONE ILOEZERSKIJ, →SIMONE SOJGINSKIJ, →GENNADIO DI KOSTROMA E LJUBIMOGRAD, Filippo Irapskij, →ADRIANO DI POŠECHON'E, →DANIELE ŠUŽGORSKIJ), ancora quando C. era in vita, costruirono altri monasteri al Nord. Alcuni di essi furono anche canonizzati. La canonizzazione ufficiale di C., e quindi l'estensione del culto a tutta la Russia, su richiesta dell'egumeno di Komel', ebbe luogo il 20 genn. (altre fonti hanno 25 genn. o 21 febb.) 1600 al concilio di Mosca, presieduto dal patriarca →GIOBBE.

La *Vita* di C. è decisamente tra le più attendibili dell'agiografia russa, poiché l'autore, coevo, conosceva molti dei protagonisti della vicenda, e la descrisse con ammirevole sobrietà realistica e dovizia di particolari. Essa, infatti, fu redatta nel 1589 dal monaco Natanaele (*rukoju mnogogrešnago Nafanaila Kornil'evskago*, «per mano del grande peccatore Natanaele Kornilevskij»). Tra i manoscritti vanno ricordati quello del monastero Spaso-Priluckij, nn. 37/36, ff. 202-247, quello di Sbornik della cattedrale di Vologda, n. 3, ff. 21-56 (che prima della *Vita* contiene la regola monastica di C.), e il ms n. 1 del monastero di C. a Komel'. Sono da ritenere abbastanza infondate le critiche del Paozerskij che, dopo aver parlato di modelli tradizionali, quasi a malincuore riconosce che in essa si sono «conservati alcuni fatti concreti».

Comunque, nonostante l'esemplarità di questa *Vita* dal punto di vista della concretezza storica, non mancano alcuni punti controversi. Secondo un manoscritto, l'ordinazione sacerdotale di C. fu opera di Gennadio di Novgorod (ms del monastero di C.); secondo altri, del metropolita Simone. Secondo l'anonimo biografo la cui *Vita* è contenuta nei *Racconti storici della Vita dei santi fioriti nella diocesi di Vologda* (Vologda 1880, p. 437), il documento dell'ordinazione sacerdotale ad opera del metropolita Simone si conservava ancora al suo tempo. Inoltre, Murav'ev, Tolstoj e altri scrivono che C. avrebbe abbracciato la vita religiosa a 12 anni, ma è più attendibile l'opinione di coloro che pongono l'avvenimento quando C. aveva 20 anni.

Quanto alla data di morte, quasi universalmente fissata al 1537, va ricordata l'opinione dell'anonimo autore della biografia di C. contenuta nei citati *Racconti storici* (p. 432). Egli, pur riconoscendo che nelle *Vite* si parla del 7045 (che corrisponde al 1537), fa notare che gli stessi testi specificano «il 19 magg. nella quinta settimana di Pasqua». Ora, il 19 magg. cade nella quinta settimana di Pasqua nel 1538, e non nel 1537. Si tratta di un argomento che non va sottovalutato, se si pensa che per un biografo monaco la precisazione liturgica poteva essere più congeniale che non la data civile. Per far combaciare le coordinate cronologiche, F. Gumilevskij (p. 285), che mantiene come anno il 1537, parla di «quarta» settimana di Pasqua. Per il resto, il testo di Natanaele è un mirabile esempio di storiografia religiosa. Anzi, come dice il Kadlubovskij, sono pochi i testi agiografici russi che, dal punto di vista della critica storica, possano reggere il confronto.

BIBL.: Amvrosij (Ornatskij) *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, IV, 661-704 (prima edizione della regola monastica di C.); *Slovar' Svjatych*, 158-160; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik*, Moskva 1871, 303-304; *Prepodobnyj Kornilij Komel'skij* [*San Cornelio di Komel'*], in *Istoričeskija Skazanija žizni svjatych podvizavšichsja v Vologodskoj Eparchii proslavljaemych vseju cerkoviju i mestno čtimych*, Vologda 1880, 405-443; Leonid, *Svjataja Rus'*, 76; N. Konoplev, *Svjatye Vologodskago Kraja* [*Santi del distretto di Vologda*], in «Čtenija v Imp. ob. Ist. i Drev. Ross.», IV (1895), 1-131; Gumilevsij, *Žitija*, 279-286; Ars. Kadlubovskij, *Očerki po istorii drevne, russkoj literatury žitij Svjatych* [*Lineamenti di storia della letteratura antico-russa delle Vite dei santi*], Warszawa 1902, 297-306; Golubinskij, *Kanonizacija*, 120; M.F. Paozerskij, *Russkie Svjatye pred sudom istorii*, Moskva-Petrograd 1923, 134; N. Smirnov, *Zlataja Cep' Svjatosti na Rusi* [*L'aurea catena della santità nella Rus', nostra patria*], Naša Strana, Buenos Aires 1958, 151-157; G.P. Fedotov, *Svjatye drevnej Rusi* [*I santi dell'antica Rus'*], Paris 1985, 196-199.

GERARDO CIOFFARI

CORNELIO di OLONEC (КОРНИЛИЙ ОЛОНЕЦКИЙ), monaco, santo, sec. XVI. Ch. russa.

Questo monaco è ricordato soltanto da E. Golubinskij in un elenco di santi venerati localmente, presente nel suo libro sulla prassi della canonizzazione nella Chiesa russa. Lo storico K.A. Dokučaev-Baskov, a cui fa riferimento Golubinskij, ha raccolto le scarse indicazioni storiche relative a C. nel suo studio su alcuni insediamenti monastici delle regioni nordiche della Russia. Tradizioni locali fanno di C. un discepolo di →ALESSANDRO SVIRSKIJ (morto nel 1533); C. avrebbe fondato, nella regione di Olonec (distretto di Lodejnopol'sk), l'eremo di Podamskij (o Padanskij). Infatti in una lettera dello zar Boris Godunov, del 5 mar. 1600, si dice che «Cornelio diede inizio e costruì un eremo nell'anno 1549, nel folto della foresta, in mezzo ad una zona paludosa e ricoperta di muschio». Nell'eremo vi era una chiesa dedicata a san Nicola, con annesso refettorio; inoltre, otto celle, in cui vivevano 11 monaci, e altri edifici. Nel 1583, secondo la testimonianza del pittore Andrea Pleščev, C. viveva ancora nell'eremo da lui fondato. Non si conosce l'anno della morte.

Il monastero fu soppresso nel 1764. In esso, oltre alla chiesa di San Nicola, esisteva anche un'altra chiesa dedicata alla Presentazione della Madre di Dio al Tempio. Attorno a questa, nel 1897, venne costruito un monastero femminile, eretto canonicamente nel 1900 e denominato «Padanskij Vvedenskij». Nella chiesa della Presentazione era venerata un'icona in cui era rappresentato C. con i suoi due discepoli e successori nella guida dell'eremo, i monaci Dionisio e Misaele. Ciò testimonia un culto locale del santo monaco.

Il nome di C., tuttavia, non compare negli attuali *Minei* e la sua memoria non è segnata neppure negli elenchi di santi (*svjatcy*) dei secoli XVII-XVIII.

BIBL.: Commissione Archeologica (ed.), *Atti Storici*, II, Sankt Peterburg 1841-1842, n. 31; Zverinskij, *Material*, III, 103, n.

1781; K. Dokučaev-Baskov, *Asceti dell'estremo nord* (in russo), in «Christjanskoe Čtenie», 1890/II, 239-251; Golubinskij, *Kanonizacija*, 332; P.P. Sojkin (ed.), *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 161; I.M. Kontzevitch (ed.), *The Northern Thebaid. Monastic Saints of the Russian North*, Platina/CA 1975, 231.

ADALBERTO PIOVANO

CORNELIO di PALEOSTROVO (КОРНИЛИЙ ПАЛЕОСТРОВСКИЙ), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. russa.

La figura di C., fondatore di un monastero dedicato alla Natività della Madre di Dio nell'isola di Pal'e (monastero Paleostrovskij, sul lago di Onega), è tratteggiata in un racconto agiografico assai tardivo, del secolo XVII, che non fornisce dati storici precisi né sulla fondazione né sulla morte del santo. Tale *Vita* è giunta a noi in un solo manoscritto (Mosca, Museo Storico Statale, Collez. E.V. Barsov, n. 862, secolo XVIII). La mancanza di riferimenti storici sicuri ha portato a una discordanza tra gli studiosi del monachesimo e dell'agiografia russa sulla datazione di questa fondazione monastica. Alcuni, e in particolare E.V. Barsov, collocano gli inizi del monastero Paleostrovskij al termine del XII secolo; al fondatore, C., nel XIII secolo sarebbe succeduto Abramo. L'ipotesi di Budovnic è, tuttavia, più fondata documentariamente; infatti, le prime testimonianze scritte che fanno riferimento al monastero risalgono al secolo XIV (la più antica è del 1391). Dunque, con ogni probabilità, C. visse tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV.

Secondo il racconto della *Vita*, C. era nativo di Pskov. Divenuto monaco in età matura, visse dapprima nel monastero di Valaam, sul lago Ladoga; l'arcivescovo Filarete Gumilevskij suppone che avesse iniziato la vita monastica nel monastero Vjažickij, a Novgorod. In seguito, passando attraverso la Finlandia, si inoltrò nelle regioni costeggiate dal Mar Bianco, predicando la fede cristiana alle popolazioni indigene animiste ed affrontando pericoli mortali. Per un certo periodo C. peregrinò attraverso monasteri ed eremi, raccogliendo preziose esperienze di vita monastica tra asceti e solitari.

Alla fine del XIV secolo, al termine dei suoi innumerevoli pellegrinaggi, raggiunse il lago di Onega, alla ricerca della solitudine. Fu affascinato dalla bellezza dell'isola di Pal'e (o Vspal'e); in questo luogo costruì una piccola cella e là visse in preghiera e in solitudine.

Diffusasi la fama di questo santo eremita, molti vennero da lui per un aiuto spirituale e alcuni domandarono di vivere sull'isola. C. li accolse e con loro costruì delle celle, una chiesa dedicata alla SS. Madre di Dio, e un'altra, con annesso refettorio (*trapeza*), in onore di sant'Elia. Questo fu l'inizio, secondo il racconto, del monastero di Paleostrovskij. Il desiderio di solitudine rimase nel cuore di C.; pur non tralasciando la cura della comunità, spesso si allontanava in una grotta scavata da lui stesso nell'isola, ai piedi di un'altura, e lì trascorreva il tempo della preghiera. A questo aggiungeva una dura ascesi, fatta di digiuni e penitenze (portava un cilicio di ferro). La *Vita* riporta anche una visione: nella notte, durante la preghiera, gli sarebbe apparso Cristo con una croce in mano, con la quale avrebbe benedetto C. e il monastero.

Alla fine della vita, C. affidò la guida del monastero al discepolo →ABRAMO (anch'egli venerato come santo) e si allontanò, rinchiudendosi nella grotta dove rimase fino alla morte. Si spense verso il 1420 e venne sepolto all'interno della grotta. Ancora durante la vita del successore Abramo (seconda metà del XV secolo), il corpo di C. fu ritrovato incorrotto, fu trasportato nel monastero e venne sepolto nella chiesa della Natività della Madre di Dio. Qui veniva venerato, assieme a quello di sant'Abramo, fino agli inizi di questo secolo.

Il culto di C. è attestato da documenti del XVII e XVIII secolo; tuttavia non ha mai ricevuto un'approvazione ufficiale ed è sempre rimasto locale. Negli attuali *Minei*, C. è ricordato il 19 magg. e, assieme a sant'Abramo, il 21 ago.; il suo nome compare anche nella festa dei santi di Novgorod (terza domenica di Pentecoste). La Chiesa ortodossa di Finlandia lo celebra assieme a tutti i santi della Carelia il sabato tra il 31 ott. e il 6 nov.

Secondo le indicazioni di un *podlinnik* del XVIII secolo (ms ex collez. Filimonov, in cui, d'altra parte, è confuso con l'omonimo monaco del monastero Koževozerskij), C. viene rappresentato «come vecchio, con la barba simile a quella di san Sergio, i capelli lisci e con l'abito monastico». In alcune incisioni della fine del XIX secolo e l'inizio del XX, è raffigurato o con il discepolo Abramo o nella solitudine della sua grotta. È dipinto con i santi della Carelia nell'icona loro dedicata, che si conserva nella cappella del seminario ortodosso di Kuopio (Finlandia).

BIBL.: Amvrosij (Ornatskij), *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], V, Moskva 1807-1815, 450-454; *Slovar' Svjatych*, 140; E.V. Barsov, *Paleostrov, ego sud'ba i značenie v Oboneżskom krae*, in «Čtenija», I (1868), 5, 19-262; *Soloveckij Paterik* [*Paterikon di Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 68; Stroev, *Spiski*, 1010; Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj Cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], VII, Sankt Peterburg 1857-1883, 38; Barsukov, *Istočniki*, 316-317; *Il monastero di Valaam ed i suoi asceti* (in russo), Sankt Peterburg 1889², 42; Zverinskij, *Material*, II, 259-260, n. 1035; Gumilevskij, *Žitija*, VIII, 179-181; Sergij, *Vostok*, II, 253; Golubinskij, *Kanonizacija*, 332; Denisov, *Monastyri*, 614-615; P.P. Sojkin (ed.), *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 158; I.U. Budovnic, *La lotta tra monasteri e contadini in Russia nei secc. XIV-XVI (sulla base delle «Vite dei santi»)*, (in russo), Moskva 1966, 59-60; V. Rusak, *L'icona dei venerabili padri che sono apparsi nella terra di Carelia* (in russo), in «Žurnal moskovskoj Patriarchii», 1974/12, 16-21; E. Piiroinen, *Karjalan Pyhät Kilvoittelijat*, Joensuu 1979, 55; Taisija, *Žitija*, I, 237; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. II, 246; *ibid.*, Moskva 1989, ago. II, 364; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], I, Leningrad 1987, 368-369.

ADALBERTO PIOVANO

CORNELIO di Perejaslavl' (КОРНИЛИЙ ПЕРЕЯСЛАВСКИЙ), monaco, asceta, ?-1693. Ch. russa.

Figlio di un mercante di Rjazan', Conone era ancora giovane quando di nascosto lasciò la casa dei genitori per dedicarsi alla vita religiosa. Entrò così nel monastero di San Luciano, dove trascorse cinque anni sotto la guida spirituale dello *starec* Paolo. Quindi decise di trasferirsi al monastero dei Santi Boris e Gleb di Perejaslavl', ove vivevano il fondatore, padre Sergio, e tre monaci. Questi, soprattutto all'inizio, erano contrari ad accoglierlo, sia per la sua giovane età che per la povertà del monastero. Accolto in prova, fu ben presto ammirato per la modestia e per lo spirito di mortificazione. Sembra che mangiasse solo tre volte la settimana. Dopo cinque anni, Conone fece la professione religiosa, mutando il suo nome in C.

Con le proprie mani scavò un pozzo che finalmente fornì stabilmente la comunità di acqua pura. Per trent'anni visse una severa vita ascetica nelle vicinanze della chiesa del luogo. Confessatosi al suo padre spirituale Barlamio, spirò serenamente il 22 lug. 1693.

Per qualche tempo, delle sue reliquie si perdettero le tracce. Ma nel 1701, a Perejaslavl', nel corso di certi lavori per la costruzione della chiesa in pietra dedicata all'Icona della Madre di Dio di Smolensk, fu rinvenuta la sua tomba. Nel 1705 fu il celebre Demetrio di Rostov ad effettuare la ricognizione delle reliquie, e quindi a trasferirle nel nuovo tempio (costruito proprio sull'antica chiesetta del monastero). La chiesa, con le sue reliquie, è ancora in piedi, mentre il monastero andò distrutto nel 1764.

Una sua *Vita*, scritta in occasione della traslazione delle sue reliquie, fu rielaborata e pubblicata in russo dal sacerdote Svirelinyj, e lo stesso Demetrio di Rostov scrisse un tropario e un contacio in suo onore.

Bibl.: Destunis, *Žitija svjatych*, lug., s.l., s.d., 129-131; *Slovar' svjatych*, 160; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 349; Barsukov, *Istočniki*, 317; Golubinskij, *Kanonizacija*, 290, 575-576; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnosluzitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 253.

Gerardo Cioffari

CORNELIO di Vyg (КОРНИЛИЙ ВЫЖСКИЙ), monaco, santo, 1570ca-1695. Ch. dei Vecchi Credenti.

Il suo nome da secolare, prima di ricevere la tonsura, era Konon. Proveniva dalla città di Tot'ma, della regione di Ustjug la Grande. Il padre era un piccolo proprietario terriero. Ancora bambino, imparò a leggere e scrivere; rimasto orfano verso i 15 anni, rivelò grande zelo per la fede, abbandonò la casa e si mise in viaggio. Incontrò alcuni monaci che lo inviarono a ricevere l'istruzione di novizio nei boschi di Vetluga (regione di Nižnij Novgorod), dove viveva il celebre asceta Capitone. Dopo aver vissuto qualche tempo nel monastero della Trasfigurazione di Capitone, con la sua benedizione ricevette la tonsura nel monastero di San Cornelio, all'età di 18 anni.

Dopo i primi anni di vita monastica come *ponomar*, C. ebbe dall'egumeno il permesso di vivere da errante. Arrivò così a Mosca, dove si trattenne nei monasteri Novospasskij, Simonov e Čudov. Per lungo tempo fu vicino al patriarca Filarete, di cui fu cellario. Nonostante l'insistenza del patriarca, rifiutò di essere ordinato sacerdote. Fece conoscenza del futuro patriarca Nikon quando questi era appena divenuto metropolita di Novgorod, e già allora rifiutava di farsi benedire da lui. Alla vigilia delle riforme, mentre si trovava nel monastero Čudov di Mosca, C. ebbe una visione. Era nella cattedrale della Dormizione e vide due esseri, uno lucente, l'altro oscuro. Il primo aveva in mano la croce a otto estremità, da sempre venerata in Russia, e diceva che quella era la vera croce; l'altro, che dopo aver sostenuto una lotta con il primo lo sconfisse, aveva una nuova croce a quattro estremità, e affermava che da quel momento si doveva venerare soltanto tale croce. Poco tempo dopo questa visione, sulle *prosfore* della cattedrale della Dormizione si cominciò a imprimere le nuove croci. Dopo l'adozione delle riforme, C. si recò, insieme con il monaco sacerdote

Dositeo, sulle rive del Don, dove si dedicò alla predicazione; poi ritornò a Mosca, al monastero di San Cirillo, e in seguito si stabilì nel monastero di San Nilo, dove, secondo alcune fonti, visse 12 anni. Infine le autorità scoprirono che nel monastero le celebrazioni venivano fatte secondo i riti antichi e ordinarono a un altro sacerdote di celebrare secondo le nuove norme. C., che era *ponomar*, non riuscì a convincere il sacerdote a non compiere le celebrazioni blasfeme contro le vecchie tradizioni e, preso da sacro zelo, colpì il celebrante in testa con il turibolo, che si ruppe.

Dopo questo fatto, per un certo tempo C. visse nei pressi del fiume Vodla, poi trascorse circa due anni a Kjatkozero col celebre martire della Vecchia fede Epifanio, fino alla partenza di questo per il concilio del 1666-1667. Dopo che Epifanio andò a Mosca incontro al martirio, C. si trasferì nella regione di Nigozero, dove costruì una cappella dedicata a san Nicola, per poi stabilirsi presso lo *starec* Pafnuzio di Vodlozero, nell'Isola Bianca. Più tardi andò a vivere a Vyg dove, prima della morte, benedisse i responsabili e «padri» del nascente monastero, Andrea Denisov e Daniele Vikulov. C. fece molto per l'incipiente monastero di Vyg, dando consigli sull'organizzazione della vita spirituale, battezzando i nuovi monaci, praticando la tonsura, e anche predicendo le prove future.

Morì il 30 (o 21) mar. 1695, all'età di 125 anni, 107 dei quali vissuti come monaco. Già in vita aveva compiuto guarigioni e vari miracoli, e possedeva il dono della chiaroveggenza. L'autore della sua *Vita* si rivolge in preghiera a lui come a un autentico santo. Gode di devozione popolare a Vyg. (*g.g.*)

BIBL.: *Sočinenija istoričeskie (zapiski Aleksandra B.)* [*Opere storiche (appunti di Aleksandr B.)*], Sankt Peterburg 1861, 169ss.; P. Pascal, *Avvacum et les débuts du Rascol*, Paris 1963, cf. secondo l'indice; S. Zen'kovskij, *Russkoe staroobrjadčestvo* [*I Vecchi Credenti russi*], München 1970, 146ss., 239, 275, 377ss., 392, 397, 455ss.; S. Vurgaft - I. Ušakov, *Staroobrjadčestvo. Opyt enciklopedičeskogo slovarja* [*Il movimento dei Vecchi Credenti. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1996, 150s.

DMITRIJ KANAEV

CORNELIO, LONGINO, GERMANO, BOGOLEP di KOŽEOZERO (КОРНИЛИЙ, ЛОНГИН, ГЕРМАН, БОГОЛЕП КОЖЕЕЗЕРСКИЕ), monaci, santi, n.d. Ch. russa.

In alcuni *svjatcy* (elenchi di santi) del XVII-XVIII secolo, viene ricordato questo gruppo di santi monaci vissuti nel monastero di Kožeozero. Tuttavia le notizie fornite da questi elenchi di santi sono confuse e contraddittorie. C. è presentato come il fondatore del monastero del SS. Salvatore a Kožeozero, mentre L., G. e B. sono indicati come «eremiti a Kožeozero, presso il fiume Onega» (cf. la menzione al 12 ago. nel calendario inserito nel *podlinnik* del XVIII secolo, ex coll. Filimonov). Tale monastero (*Bogojavlenskij Kožeozerskij*, «della Teofania di Kožeozero»), che si trova nella penisola di Lopa, presso il lago di Koža (distretto di Onega, già governatorato di Archangel'sk), fu fondato tra il 1560/65 dal monaco →SERAPIONE (morto nel 1611). Inoltre, nell'elenco manoscritto dei santi del XVIII secolo, già conservato nella biblioteca della cattedrale di Santa Sofia a Kiev, si precisa che il monastero fondato da C. si trovava presso le città di Mangazea e Enisej, nella Siberia. Il repertorio del vescovo Ambrogio Ornatskij segnala un monastero Kožeozerskij presso il fiume Taz, nella eparchia di Tobol'sk.

Un tentativo di concordare queste indicazioni disparate è offerto dall'archimandrita Nicodemo Kononov nel suo *Paterikon* di Archangel'sk. Secondo l'autore, tali monaci sarebbero stati compagni di san Serapione di Kožeozero e per un certo periodo avrebbero vissuto nel monastero da lui fondato. In seguito si sarebbero trasferiti nella eparchia di Tobol'sk, dando origine ad un altro monastero con lo stesso nome. Dunque, sarebbero vissuti tra i secoli XVI e XVII.

Negli attuali *Minei*, i santi C. e compagni sono menzionati nella festa di tutti i santi russi (cf. *litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste) e in quella che commemora i santi vissuti nell'antica regione di Novgorod (terza domenica di Pentecoste).

BIBL.: Amvrosij (Ornatskij), *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], VI, Moskva 1807-1815, 1012; *Soloveckij Paterik* [*Paterikon delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 66; Stroev, *Spiski*, 328; Barsukov, *Istočniki*, 319, 331; Sergij, *Vostok*, II, 564s.; Nicodemo ieromonaco (ed.), *Archangel'skij Paterik* [*Paterikon di Archangel'sk*], Sankt Peterburg 1901, 84, 197; Golubinskij, *Kanonizacija*, 360; *Cet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 373, 457.

ADALBERTO PIOVANO

CORNUTO, vescovo di ICONIO, martire, santo, n.d.: v. BS IV, 197.

COSCONIO, ZENONE e MELANIPPO, martiri di NICEA, santi, sec. III: v. BS IV, 217.

COSMA (Κοσμᾶς), neomartire, sec. XV. Ch. bizantina.

C. subì il martirio poco dopo la caduta di Costantinopoli a Prusa in Bitinia. Su incarico del patriarca di Costantinopoli Massimo III (1478-1481), il retore Manuele compose un ufficio liturgico e un canone in onore di C., conservati sul Monte Athos, nel cod. 512 del monastero dell'Iviron. (*a.f.*)

BIBL.: E. Vulgaris, *Epistolimaia diatribē pros Petron Klairkiọn epistolē peri tōn meta to schisma hagiōn tēs Orthodoxou Ekklēsias kai tōn genomenōn en autē thaumatōn* [*Trattato epistolare a Pietro Clark, concernente i santi, riconosciuti dalla Chiesa ortodossa posteriormente allo scisma, e i miracoli da essi compiuti*], Athēnai 1844, 28; Papadopoulos, *I neomartiri*, 15; Perantonis, *Lessico*, II, 275; AA.VV. *Synaxaristēs neomartyrōn* [*Sinassario dei Neomartiri*], Thessalonikē 1989, 749.

APOSTOLOS F. KRALIDES



COSMA ETOLO. Icona portatile (n.d.).

COSMA Agiannanites (Κοσμᾶς 'Αγιαννανίτης), martire, beato, ?-1760. Ch. bizantina.

L'unica notizia esistente su C. è che subì il martirio nel 1760 a Costantinopoli. (*a.f.*)

Bibl.: Proegumeno Saba, *Proskynētarion Megistēs Lauras*, Venezia 1780, 79; AA.VV., *Synaxaristēs neomartirōn* [*Sinassario dei Neomartiri*], Thessalonikē 1989, 750.

Maria Vretta

COSMA, vescovo di Calcedonia, santo, sec. VIII: v. BS IV, 219.

COSMA Etolo (Κοσμᾶς Αἰτωλός), monaco, martire, santo, 1714-1779. Ch. bizantina.

Al secolo Costantino Anifantìs, per la sua intensa attività di predicazione C. ebbe il soprannome di *isapostolo* (uguale agli apostoli). Nato nel 1714 a Taxiarchis in Etolia da genitori epiroti, dopo aver ricevuto la prima istruzione scolastica in patria si trasferì al Monte Athos, per frequentare la scuola athoniade fondata di recente. Le lezioni di Eugenio Vulgaris e di Nicola Tzertzulis entusiasmarono il giovane al punto che, non sentendosi sufficientemente appagato di restare chiuso nel ristretto ambito della scuola o del monastero, decise di rendere tutto il territorio della Grecia arena della sua lotta spirituale. Influenzato dall'insegnamento dei suoi maestri, volle contrastare il duplice pericolo, religioso e nazionale, che minacciava la Grecia. Prima di dedicarsi a tale missione, indossò l'abito monacale nel monastero Filoteu sul Monte Athos (1758), assumendo il nome di C.; subito dopo si recò a Costantinopoli. Il patriarca Serafim II, originario di Delvino nell'Epiro del Nord, non solo acconsentì a che divenisse predicatore itinerante, ma gli diede anche preziosi suggerimenti su come perseguire gli obiettivi che si era proposto, dal momento che il patriarca aveva un'approfondita conoscenza delle condizioni in cui si trovavano le regioni situate nelle eparchie nordoccidentali della Grecia. Il fratello di C., Crisanto, eminente maestro che a quel tempo si trovava a Costantinopoli, gli insegnò le regole dell'arte retorica, ma sembra che C. non vi attribuisse grande importanza: preferì infatti seguire un metodo di predicazione personale basato sul contatto immediato con l'uditorio.

C. si mise subito all'opera e continuò instancabilmente per vent'anni, fino alla morte (1759-1779). Con il permesso del patriarca, incominciò a predicare a Costantinopoli e nelle città e nei villaggi della Tracia sulle due rive del Bosforo: fu il suo primo viaggio, che durò complessivamente due anni. Successivamente, ottenuto il permesso del nuovo patriarca di Costantinopoli, Samuele Chantzerìs, dopo essere tornato per qualche tempo al Monte Athos, C. intraprese un secondo viaggio attraverso la Macedonia occidentale, la Tessaglia e l'Etolia, sua patria (1764-1765). Il Monte Athos continuò ad essere il suo punto di riferimento e la base da cui partiva per i suoi viaggi. Durante guerra russo-turca seguita alla rivoluzione di Orl (1768), e fino al trattato di Küçük Kaynarca (1774), dovette interrompere la sua attività missionaria, rim nendo fermo per un lungo periodo al Monte Athos.

Dopo la firma del trattato di pace, C. riprese la su attività visitando le isole dell'Egeo, che, a causa del guerra, avevano dovuto sopportare numerose avve sità. Tornato nuovamente al Monte Athos, nel 177 ripartì, con il permesso del patriarca Sofronio II, p il suo quarto e ultimo viaggio. Nel corso della missi ne visitò ripetutamente le regioni della Macedonia o cidentale, dell'Epiro e dell'Eptaneso, spingendosi f no al cuore dell'odierna Albania.

Durante i suoi viaggi, C. veniva accompagnato c un gruppo di discepoli fedeli e spesso anche da ur moltitudine di laici. Dopo aver scelto il luogo p adatto, issava una croce di legno e cominciava a pr dicare. A Giromeri, in Tesprozia, la sua predica f ascoltata da undicimila persone, tra cui cinquanta s cerdoti. Al suo insegnamento, semplice nella forr ma originale nel metodo e nei contenuti, seguiva ur discussione con gli ascoltatori, durante la quale ven vano distribuiti fogli recanti le massime dell'insegn mento di C. Semplici ma significativi esempi della su produzione omiletica sono costituiti dai pochi *Ins gnamenti* (Διδαχές) pervenuti sino a noi. Escluse massime, C. non scriveva le proprie omelie: i disc poli prendevano appunti, in base ai quali venivan realizzate le stesure dei testi. In un'epoca in cui la p polazione greca viveva nella più diffusa ignoranz l'insegnamento di C. giunse quanto mai opportun Insegnando nelle piazze dei paesi e delle città, con suo metodo catechetico istruiva la popolazione ille terata sui fondamenti della fede ortodossa e dava co sigli sull'ordinameno della vita cristiana secondo i c mandamenti divini. Egli predicava la confessione fr quente e, soprattutto, i due tipi di amore, verso prossimo e verso Dio, che costituiscono il «giaciglic di Dio: «Anche Dio ha bisogno di un giaciglio per r posarvisi. Qual è questo giaciglio? L'amore. Se n amiamo Dio e tutti i nostri fratelli, Dio giungerà p portarci la letizia e infondere nei nostri cuori la vi eterna».

Non soltanto l'ignoranza religiosa era argoment delle prediche di C., dal momento che erano molti settori della vita socio-culturale, in Grecia, caratteri zati dall'arretratezza: «Non vi rendete conto di com è diventata selvaggia la nostra stirpe? Per via dell' gnoranza, siamo tutti diventati come belve!», dicev Consigliava la collaborazione fra gli uomini, la pace i famiglia, l'elevazione della condizione della donn Una volta C. chiese ai suoi ascoltatori: «Qui, come l trattate, le donne?». «Come esseri inferiori», fu la r sposta. E C. ribatté: «Se, fratelli miei, volete che g uomini siano superiori alle donne, occorre che cor piano opere migliori. Ma esistono tante donne n mondo che sono superiori agli uomini».

Tuttavia, solo in casi sporadici e occasionali la pre dicazione di C. riusciva a elevare il livello morale de



COSMA ETOLO. Michele monaco, icona portatile (n.d.).

la popolazione; questa fu la ragione per la quale C. attribuì sempre grande importanza al ruolo dell'istruzione. Pregava i suoi ascoltatori di mettergli a disposizione una scuola, adoperandosi per trovare i necessari mezzi di sussistenza e insediarvi dei responsabili. Poté così fondare dieci ginnasi e duecento scuole elementari, in un periodo in cui in tutto il resto della Grecia il numero complessivo di scuole non era di molto superiore.

L'opera di C. potrebbe sostanzialmente definirsi di «illuminismo», ma con caratteristiche del tutto diverse dal fenomeno culturale che si verificava contemporaneamente in Occidente. Egli riuscì ad elevare lo *standard* della vita religiosa del suo tempo e ad ampliare gli orizzonti spirituali della nazione, ponendo così un freno all'islamizzazione che proveniva dal Nord. Il sentimento nazionale si rinvigoriva sempre più, e C. fu tra i più convinti sostenitori della riscossa. Riuscì ad alimentare le speranze di liberazione anche con il contributo delle sue massime profetiche e talora enigmatiche, ma nel contempo si adoperò concretamente per la costituzione della nazione greca e per la creazione di nuclei rivoluzionari a Suli e a Chimara, pur senza incoraggiare una sollevazione, che in quel momento giudicava prematura. Considerava i turchi innocui, perché riteneva possibile giungere con loro ad accordi senza necessariamente usare la forza.

Nel corso del suo quarto e ultimo viaggio, nel 1779, C. venne impiccato dalle autorità turche nel bosco di Berati, in Albania, in seguito a una denuncia fatta da ebrei e da veneziani, secondo cui C., con la complicità dei russi, incitava la popolazione greca alla rivolta. Il suo corpo fu gettato dagli aguzzini nelle acque del fiume Apso; fu ripescato tre giorni dopo da un sacerdote di nome Marco, parroco del monastero della Presentazione al Tempio di Maria sito nei pressi del paese di Kolikontasi, e fu ivi sepolto. Successivamente, il governatore di Giannina, Alì Pascià, al quale C. aveva predetto una gloriosa carriera, ordinò che sul luogo del martirio fosse eretta una chiesa e costruito un monastero, donando inoltre un appezzamento di terra; Alì Pascià, la cui ultima moglie, Vassilikì, era greca, non era semplicemente tollerante nei confronti del cristianesimo, ma fece anche qualche tentativo per una conciliazione con l'islam. Più volte espose il desiderio che la testa di C., racchiusa in una teca d'argento, venisse portata a Giannina perché potesse venerarla; e quando un intransigente gli disse che la venerazione di C. da parte di un musulmano equivaleva a infedeltà, Alì gli rispose: «Se tu riesci a indicarmi un musulmano del valore di questo cristiano, ti bacio i piedi».

Le profezie e l'attività miracolosa di C. ben presto indussero la popolazione ortodossa a considerarlo santo. Poco tempo dopo la sua morte, il discepolo Sapfirios Cristodoulitis compose un ufficio liturgico in suo onore, edito a Venezia nel 1814, nel quale fu inserito anche il sinassario. Ben presto C. cominciò ad essere venerato come santo, e contemporaneamente comparvero le sue prime icone. In seguito furono costruite in suo onore alcune chiese, specialmente in Epiro. Nel 1845, il suo nome fu incluso nel *Sinassario* del Patriarcato di Costantinopoli, mentre nel 1961 la sua santità fu ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa con un atto sinodale del Patriarcato di Costantinopoli. (*a.f.*)

BIBL.: S. Cristodoulitis, *Akolouthia kai bios tou en hagiois patros hēmon Kosma tou ieromartyros* [*Ufficio liturgico e vita del nostro santo padre Cosma ieromartire*], Venezia 1814; T. Evanghelidis, *Kosmas ho Aitōlos* [*Cosma Etolo*], Volos 1912; F. Michalopulos, *Kosmas ho Aitōlos* [*Cosma Etolo*], Athēnai 1940; D. Salamanga, *Ho gnōstos kalogēros Kosmas* [*Il noto monaco Cosma*], Ioannina 1952; S. Papakiriakos, *Kosma tou Aitōlou didachai, epistolai kai martyrion* [*Insegnamenti, lettere e martirio di Cosma Etolo*], Athēnai 1953; D. Tsakonas, *Hē koinōniologia Kosma tou Aitōlou* [*La sociologia di Cosma Etolo*], in «Ēpeirōtikē hestia», Ioannina 1959; A. Kantiotis, *Ho hagios Kosmas ho Aitōlos: Synaxarion, didachai, prophēteiai, akolouthia* [*San Cosma Etolo: sinassario, insegnamenti, profezie, ufficio*], Athēnai 1966; K. Sardelis, *Kosma tou Aitōlou analytikē bibliographia* [*Cosma Etolo: bibliografia analitica*], Athēnai 1968; Perantonis, *Lessico*, II, 276-289; M. Ghiolias, *Ho Kosmas ho Aitōlos kai hē epochē tou* [*Cosma Etolo e la sua epoca*], Athēnai 1972; Langhis, *Grande Sinassario*, VIII, 383-398.

PANAGIOTIS C. CHRISTOU

COSMA IEROMONACO (კოზმან ხუცესმონაზონი), santo, sec. XVIII. Ch. georgiana.

Monaco del monastero di Mravalmta, nel deserto di Davidgaregi, C. visse nel sec. XVIII, e fu martire. Prima di diventare monaco, ricopriva l'ufficio di consigliere presso la corte reale di Kacheti. Secondo la testimonianza di Giovanni Bagrationi, C. fu l'autore dell'opera agiografica, dedicata alla regina Ketevan, martirizzata nel 1624 ad Isphahan dallo scià persiano Abbass I. Oltre che per la sua vocazione di agiografo, C. fu noto per il dono di recitare i salmi a memoria durante l'ufficio divino.

Lo ieromonaco C. fu ucciso dagli invasori musulmani, una volta che era uscito dal monastero per eseguire un incarico della comunità.

Il giorno della commemorazione è il 18 lug. (*n.l.*)

BIBL.: *Kalmasoba*, 175.

ENRICO GABIDZASHVILI

COSMA JACHROMSKIJ (КОСМА ЯХРОМСКИЙ), monaco, santo, ?-1492. Ch. russa.

Cosma era originario della regione di Vladimir e, secondo quanto attesta la tradizione del suo monastero, veniva da una famiglia di boiari. Fu allevato e istruito da un vicino malato, di nobili natali, al quale il giovane prestava assistenza. Da ragazzo, C. girava di città in città con il vicino, che cercava un medico in grado di guarirlo. Nel 1482 giunsero in un luogo solitario detto Šachmatica (o Chvachmatica), alla sorgente del torrente Jachroma, tra le città di Vladimir e Jur'ev Pol'skij. Quivi, a C. apparve la Madre di Dio

che gli disse di fondare un monastero e guarì il suo maestro. Dopo ciò, C. si fece monaco della Laura delle Grotte di Kiev. Ben presto gli apparve un angelo che gli ordinò di andare al torrente Jachroma. C. si recò dunque in quella regione, vi costruì una chiesa dedicata alla Dormizione della Madre di Dio e vi fondò un monastero, dove visse fino alla morte, il 18 febb. 1492.

C. ricevette la canonizzazione locale intorno al 1547-1549. La sua *Vita* fu composta nel secondo quarto del XVI secolo da un famoso agiografo, il monaco Gregorio del monastero del Salvatore di sant'Eutimio di Suzdal', il quale scrisse anche il testo dell'ufficio di C.

Nel 1737, su richiesta del Sacro Sinodo, l'egumeno del monastero Jachrmoskij aprì un'inchiesta per valutare l'attendibilità dei molti miracoli attribuiti a C. e verificare se le reliquie fossero state rinvenute. Tale inchiesta, tuttavia, non ebbe alcun esito. La memoria di C. è celebrata il 18 febb.

Il canone iconografico del *podlinnik* prevede che C. sia raffigurato in abito monastico, con i capelli chiari, già brizzolati, con la barba che arriva alla cintura e si divide in due all'estremità, più lunga di quella di Barlamio Chutynskij. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 151, 443ss; Ratšin, *Polnoe sobranie*, 31; *Slovar' svjatych*, 141s.; Barsukov, *Istočniki*, 319; Zverinskij, *Material*, II, 184s; V.A. Kolobanov, *Vladimiro-Suzdal'skaja literatura XIV-XVI vekov. Škol'nyi učebnik* [*La letteratura di Vladimir-Suzdal' dei secc. XIV-XVI. Manuale scolastico*], II, Moskva 1976, 63-70; III, Moskva 1978, 57ss.; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 169-172.

ALEKSANDR SKAKOV

COSMA il MELODE, vescovo di MAYUMA, santo, sec. VIII: v. BS IV, 219-221.

COSMA, monaco in PALESTINA, martire, santo, sec. VIII: v. BS IV, 222-223.

COSMA (Κοσμᾶς, Quzmān) di ṬAḤĀ e COMPAGNI, n.d., martiri. Ch. copta.

Le diverse redazioni del *Sinassario* non dicono niente su questo martire e i suoi compagni, all'infuori del nome, del giorno del martirio – 1° ba'ūnah (26 magg.) – e del luogo di origine o del martirio: la città di Ṭaḥā, situata nella provincia di al-Minyā nell'Alto Egitto.

BIBL.: CSCO, 67, 148 (testo); CSCO, 90, 146 (trad.); PO, 17, 530; *Resoconto veritiero*, II, 165; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 154; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 219; De Lacy, 241; *Antifonario*, II, 193.

WADI ABULIFF

COSMA di VERCHOTUR'E (КОСМА ВЕРХОТУРСКИЙ), «folle per Cristo», santo, ?-1680. Ch. russa.

L'unico punto fermo della sua biografia è un'annotazione nel sinodico della cattedrale della SS. Trinità della città di Verchotur'e, in cui si parla della morte dello *jurodivyj* («folle per Cristo») C.; altre notizie ci sono trasmesse dalla tradizione orale. C. era figlio di un mercante di Verchotur'e chiamato Nemtinov, e sin dalla nascita mostrò la sua natura di «folle per Cristo». Sofferente di una malattia alle gambe, si muoveva a fatica con le stampelle. Quando viveva nella casa dei genitori, si recava ogni giorno in chiesa dove trascorreva gran parte del suo tempo. Manifestava una grande sollecitudine verso i poveri. In inverno come in estate camminava scalzo, e una lunga camicia era il suo unico abito. Possedeva facoltà soprannaturali: una volta, per salvarsi da alcuni bambini che lo prendevano a sassate, attraversò il fiume Tura come se l'acqua fosse terra, e non rimase ustionato dal fuoco, con il quale poi riscaldò le gambe infreddolite. La tradizione orale afferma erroneamente che C. avrebbe partecipato alla traslazione delle reliquie di →SIMEONE DI VERCHOTUR'E, avvenuta nel 1704. La stessa tradizione afferma che C. morì verso i 30-35 anni e venne sepolto sulla riva del fiume Tura, sul sagrato della cattedrale della SS. Trinità, sotto una lapide di pietra priva di iscrizione. Nel XVIII secolo sarebbe apparso in sogno a una vedova, pregandola di recintare la sua tomba per impedire che una mandria la calpestasse. La vedova costruì pertanto una cappella sulla tomba di C.

Negli anni Quaranta del XIX secolo furono registrati due casi di guarigione di persone gravemente ammalate, alle quali C. apparve in sogno con la preghiera di occuparsi dei poveri e di far recitare preghiere per san Simeone di Verchotur'e e per lui stesso. A quell'epoca, da circa mezzo secolo, C. era ormai oggetto di una venerazione locale che cresceva di anno in anno. La maggior parte dei pellegrini che giungevano per venerare le reliquie di san Simeone di Verchotur'e visitavano anche la cappella costruita sulla tomba dello *jurodivyj* C., sulla quale si celebravano anche uffici funebri. La terra della tomba di C. si conservava come una reliquia e l'acqua che sgorgava da una fonte vicina era considerata taumaturgica.

Nel 1882/83, con la benedizione del vescovo della città, sulla tomba del «folle per Cristo» venne costruita una nuova cappella consacrata ai santi Cosma e Damiano.

Quando, nel 1984, è stata istituita la festa dei santi della Siberia, tra essi è stato annoverato anche C. di Verchotur'e; la festa ricorre il 10 giu. Nel 1995, con la benedizione del patriarca di Mosca Alessio II, C. è stato canonizzato localmente nel territorio della diocesi di Ekaterinburg. Nello stesso anno le reliquie sono state ritrovate e traslate nel monastero femminile della Protezione della Madre di Dio della città di Verchotur'e. (*a.fe.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 576;

Ratšin, *Polnoe sobranie*, 439; Tverskoj, *Mesjaceslov*, 4, 99; I. Tokmanov, *Descrizione storico-statistica e archeologica della città di Verchotur'e e del suo distretto* (in russo), Moskva 1899, 72; Sergij, *Vostok*, II, 564; V.S. Baranov, *L'antico Cremlino della città di Verchotur'e (governatorato di Perm'). La cattedrale della SS. Trinità e la cappella* (in russo), Nižnij Novgorod 1908, 20-24; Nikodim archimandrita, *Žizneopisanija otečestvennych podvižnikov blagočestija 18 i 19 vekov* [*Biografie dei santi nazionali dei secoli XVIII e XIX*], Moskva 1906-1910, nov., 12; «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1984), 25-27; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 379; giu. I, 1986, 349.

Il'ja Basin

COSMA di Zografou (Κοσμᾶς ἀπὸ τοῦ Ζωγράφου), beato, sec. XV. Ch. bizantina.

C. era di origine bulgara e visse nella prima metà del secolo XV. Condusse una vita ascetica nel monastero agiorita di Zografou. La sua festa cade il 22 sett. Di lui sono state tramandate due *Vite*: una è curata da Nicodemo Agiorita, l'altra si trova nel cod. 478 (risalente al XVII secolo) del monastero di San Panteleimon del Monte Athos, ff. 1-5. (*a.f.*)

Bibl.: Nicodemo Agiorita, *Neon eklogbion*, Constantinoupolis 1863, 289-291; Doukakis, *Grande Sinassario*, IX, 282-286; BHG3, I, 136; ΘΗΕ, VII, 899.

Panagiotis Kislas

COSMA I (Κοσμᾶς Α'), patriarca di Alessandria, ?-731. Ch. copta.

È il quarantaquattresimo successore di san Marco. Originario del villaggio di Banā, vicino a Samannūd, nella provincia di al-Ġarbiyyah nel Delta, visse da monaco nel deserto di Scete.

Accettò a malincuore l'elezione a patriarca (730), chiedendo al Signore di farlo morire presto. Morì il 30 ba'ūnah (24 giu.) del 731, dopo appena quindici mesi di patriarcato. In nessuna redazione del *Sinassario* si fa memoria di lui.

Bibl.: Irīs, II, 338-339; Renaudot, 201; Ibn Rāhib, 124 (testo), 132-133 (trad.); HPCCA (PO 5, 84-85); HPA (CSCO 59, 158-159); De Lacy, 113; Manassā, 315-316; Subhi Y. Labib, *Cosmas I*, in CE, II, 636; Yūsāb, 55.

Wadi Abuliff

COSMA II (Κοσμᾶς Β'), patriarca di Alessandria, ?-858. Ch. copta.

È il cinquantaquattresimo successore di san Marco. Originario di Samannūd nell'attuale provincia di al-Ġarbiyyah nel Delta, quando fu eletto patriarca era diacono nel monastero di San Macario; la sua ordinazione avvenne il 14 abīb 567 M (8 lug. 851). I primi giorni di patriarcato trascorsero in pace; le prime difficoltà comparvero durante un pellegrinaggio al santuario di San Menna in Mareote, allorché scoppiò una lite fra due indemoniati e uno di loro perse la vita nella violenza della lotta. Il governatore di Alessandria, Aḥmad Ibn Dīnār, considerò il patriarca responsabile dell'accaduto, lo costrinse a versare tutte le offerte raccolte nel santuario durante l'anno e ordinò che fosse tenuto agli arresti domiciliari. In soccorso del patriarca vennero due influenti copti della capitale, Maqārah Ibn Yūsuf (Macario figlio di Giuseppe) e Ibrāhīm Ibn Sawīrus (Abramo figlio di Severo). Essi riuscirono con uno stratagemma a far uscire il patriarca da Alessandria e lo sistemarono nella città di Damīrah (o Damrū), ad est della capitale e abitata interamente da cristiani. Dalla nuova sede, Cosma scrisse una sinodale a Giovanni patriarca di Antiochia.

In quel tempo il califfo 'abbāside Ğa'far al-Mutawakkil (847-861) scatenò contro i cristiani una forte persecuzione, che superò per violenza tutte le precedenti. Egli decretò di distruggere tutte le chiese, impose ai cristiani e agli ebrei di non vestirsi come i musulmani, li allontanò dall'amministrazione civile; la preghiera doveva essere fatta a bassa voce e furono proibiti l'uso di suonare le campane e la preparazione del vino per la liturgia. Fu imposto anche, ai cristiani e agli ebrei, di utilizzare come cavalcatura soltanto somari. Per umiliarli ancora di più, furono obbligati ad appendere alle porte delle loro case figure infernali. Esecutore di questa politica fu un apostata di nome 'Abd al-Masīḥ Ibn Isḥāq. Era la prima volta (almeno secondo le fonti della Chiesa copta) che venivano applicate con rigore e nel loro insieme le leggi discriminatorie attribuite al secondo califfo musulmano 'Umar Ibn al-Ḫaṭṭāb (634-644), ma che in realtà sono opera di 'Umar Ibn 'Abd al-'Azīz (717-720). Scopo di tali leggi era quello di ricordare ai cristiani e agli ebrei la loro cittadinanza di seconda categoria all'interno della società musulmana.

Molti cristiani rinnegarono la fede; tra questi un certo Istifān Ibn Andūnah (Stefano figlio di Antonio). Costui ebbe una carica nell'amministrazione civile e la sua ingiustizia colpì sia cristiani che musulmani.

Il figlio di Istifān, che succedette al padre nella carica amministrativa, lo imitò nell'ingiustizia. Non pochi cristiani, al contrario, preferirono dimettersi dai loro incarichi piuttosto che rinnegare la fede: tra questi Maqārah e Ibrāhīm, dei quali abbiamo già detto sopra.

Quando nel 569 M (852-853) giunse in Egitto il califfo 'abbāside Ğa'far al-Mutawakkil, la persecuzione si intensificò: furono presi di mira soprattutto i luoghi di culto, le croci e le icone. Siamo informati anche di una protesta venuta dal cielo: da un'icona di Cristo crocifisso (o della Vergine, secondo altra fonte), nel monastero di San Macario, cominciò a uscire sangue. Da molte altre icone colavano lacrime in abbondanza.

Il colmo della sventura fu raggiunto durante la guerra contro i bizantini: i copti venivano catturati ed erano costretti a prestare la loro opera come schiavi nelle fortificazioni e in altri lavori, ricevendo solo il nutrimento minimo per sopravvivere.

Al patriarca fu risparmiata questa umiliazione, ma non la sofferenza di vedere i suoi figli spirituali trattati con tanta crudeltà.

La situazione migliorò soltanto allorché furono designati un nuovo governatore e un nuovo capo religioso per l'Egitto. Ben presto, però, il patriarca cadde malato mentre si trovava nel villaggio di Danūšār, nella diocesi di Saḫā nel Delta, e morì il 21 hatūr (23, secondo Ibn Rāhib) 575 M (17 nov. 859). Fu sepolto nella chiesa che egli stesso aveva iniziato a costruire in quel villaggio.

BIBL.: Irīs, II, 435-437; Renaudot, 295-300; Neale, II, 155-157; Ibn Rāhib, 131 (testo), 140 (trad.); *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 3), 329; *Synaxaire ethiopien* (PO, 44), 340-343; *Resoconto veritiero*, I, 171; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 161; HPEC, II, 2-12 (testo), 3-18 (trad.); *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 47), 116 (testo), (CSCO, 78), 140 (trad.); *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 165; De Lacy, 113; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, I, 225-226; Subhi Y. Labib, *Cosmas II*, in CE, II, 636-637; Yūsāb, 78-79.

WADI ABULIFF

COSMA III (Κοσμᾶς Γ'), patriarca di ALESSANDRIA, ?-932. Ch. copta.

È il cinquantottesimo successore di san Marco. Nonostante i suoi dodici anni di patriarcato (920-932), le fonti non dicono quasi nulla a suo riguardo; parlano soltanto di un fatto accaduto durante il suo patriarcato nella lontana diocesi ecclesiastica dell'Etiopia. Egli aveva ordinato per l'Etiopia un vescovo di nome Pietro (Buṭrus). A costui si presentarono un giorno due monaci girovaghi provenienti dal monastero di Sant'Antonio presso il Mar Rosso, uno chiamato Menna (Mīnā) e l'altro Vittore (Buqṭur). Gli chiesero denaro, e non avendolo ottenuto ricorsero all'inganno. Prepararono false lettere del patriarca nelle quali si diceva che il legittimo vescovo inviato in Etiopia era Menna. Gli etiopi rimasero vittime del raggiro e cacciarono via Pietro. Più tardi l'inganno fu scoperto; ma il patriarca si rifiutò di ordinare un nuovo vescovo per l'Etiopia, la cui sede rimase vacante per oltre mezzo secolo.

Il *Sinassario* nelle sue varie redazioni presenta C. come uomo giusto, casto, misericordioso, colto e generoso.

Non c'è concordanza sulla data della sua morte: il *Sinassario* e la *Storia dei Patriarchi* la fissano al 3 baramhāt (27 febb.); secondo Yūsāb andrebbe collocata il 4 e secondo Ibn Rāhib il 5 dello stesso mese.

BIBL.: Museo copto, ms teologia 196, ff. 170r-173v: *Confessio Patrum* (Simaika, I, 29, n. 53); Irīs, II, 480-486; Renaudot, 336-343; Neale, II, 177-181; CSCO, 67, 4-5 (testo); CSCO, 90, 4-5 (trad.); Ibn Rāhib, 132 (testo), 142 (trad.); PO, 16, 193-195; *Resoconto veritiero*, II, 8-9; Graf, *Catalogue*, 42-43, n. 111; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 7-8; Graf, *Zwei Dogmatische Florilegien der Kopten*, in OCP, 3 (1937) 395; ; HPEC, II, 80-82 (testo), 118-121 (trad.); De Fenoyl, 128; Isīdūrus, II, 259-261; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, II, 8-10; De Lacy, 113; Manassā, 372-373; *Antifonario*, II, 5-6; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, II, 15-16; Subhi Y. Labib, *Cosmas III*, in CE, II, 637-638; Yūsāb, 87.

WADI ABULIFF

COSMA e DAMIANO, martiri, santi, secc. IV-V: v. BS IV, 223-237.

COSROE di GANJAK (Խոսրով Գանձակեցի), neomartire, ?-1167. Ch. armena.

Il dossier agiografico del giovane C., originario di Ganjak, capitale dell'Albania del Caucaso, comprende, oltre alle notizie dei *Sinassari* (cf. il *Sinassario* di Tēr Israyēl al giorno 27 margac' [3 lugl.]), una *passio* antica, di poco posteriore al martirio, e un encomio ad opera del celebre scrittore e giurista Mxit'ar Kōš, originario anch'egli di Ganjak e contemporaneo ai fatti. Secondo tali fonti, una ragazza musulmana, vicina di casa del martire, aveva ingiustamente accusato C. di essere il padre del figlio da lei atteso. Imprigionato e condotto in giudizio davanti all'emiro e al tribunale della città, gli fu chiesto di sposare la giovane e di convertirsi all'islam; al suo rifiuto, C., portato fuori della città e legato ad un gelso, fu lapidato dalla folla il 3 arac' (10 genn.) 1167. Sulla sua tomba, secondo le fonti, si sarebbe manifestata una luce prodigiosa; al martire sono anche attribuiti dalla *passio* numerosi miracoli *post mortem*.

Nei *Sinassari* armeni il santo è commemorato il 3 lug.

BIBL.: *Girk' or goč'i Aysmawurk'* [*Sinassario di Cerenc'*], Costantinopoli 1730 (al 3 lug.); M. Awgerean, *Liakatar vark'ew vkayabanut'iwn srboc'* [*Descrizione completa della vita e del martirio dei santi*], XII, Venezia 1815, 219-220 (che riporta come data del martirio l'anno 1399); BHO, 124-125, nn. 557-558; Y. Manandean - H. Ačaṙean, *Hayoc' nor vkanerě, 1155-1843* [Neomartiri armeni, 1155-1843], Vałaršapat 1903, 23-45; M. Ōrmanean, *Azgapatum* [*Storia nazionale*], I, Costantinopoli 1913, 1398; *Le Synaxaire arménien de Ter Israel publié et traduit par le Dr. G. Bayan*, XI: *Mois de Margats*, Paris 1930 (PO, 21), 668-670; H. Ačaṙean, *Hayoc' anjnanunneri baṙaran* [*Dizionario dei nomi propri armeni*], II, Erevan 1944, 536; N. Połarean, *Hay groɫner E-ŽĒ dar* [*Scrittori armeni dal V al XVII secolo*], Gerusalemme 1971, 260-264.

ANNA SIRINIAN

COSTANTINO, imperatore, santo, sec. IV: v. BS IV, 237-249.

COSTANTINO degli AGARENI (Κωνσταντῖνος ὁ ἐξ 'Αγαρηνῶν), neomartire, ?-1819. Ch. bizantina.

Figlio di genitori musulmani, C. nacque ad Ipsilometopo di Lesbo. Guarito miracolosamente da una grave malattia in giovane età, cominciò a interessarsi alla religione cristiana; trasferitosi poi a Smirne per motivi di lavoro, il suo interesse fu ridestato dall'incontro con un anziano sacerdote le cui parole suscitarono nel ragazzo una profonda impressione. C. decise così di raggiungere il Monte Athos e di visitarne i vari monasteri e le *skiti* (case monastiche), nel desiderio di ricevere il battesimo. Determinanti furono per lui l'incontro e i consigli del patriarca di Costantinopoli Gregorio V, che dimorava



COSTANTINO DEGLI AGARENI. Icona (n.d.).

sull'Athos. Dopo essere stato battezzato a Kafsokalivia, ritornò a Magnesia, in Asia Minore, dove si erano trasferiti i suoi genitori. Riconosciuto come apostata dai turchi nella città di Cidonia, fu arrestato, incarcerato e torturato, nel tentativo di indurlo a tornare alla fede dei suoi avi. Infine fu inviato a Costantinopoli e condannato a morte: fu impiccato il 2 giu. del 1819 (o 1820). Un *Martirion* piuttosto esteso è incluso nel *Nuovo Martirologio*; un ufficio liturgico in suo onore è stato redatto da un certo Macario, monaco del Monte Athos, ed è conservato nel *Meneo di Lesbo*. C. viene celebrato a Ipsilometopo di Lesbo, sua città natale, dove si conserva a tutt'oggi la sua casa paterna. (*a.f.*)

BIBL.: *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856², 272-280; G. Sotirios, *Lesbiakē Hagiologia ē Lesbiakon Leimōnarion* [*Agiografia dell'isola di Lesbo, ovvero Catalogo dei santi di Lesbo*], Mytilēnē 1958, 165-169; *Meneo di Lesbo*, Mytilēnē 1969, 196-207; Perantonis, *Lessico*, II, 304-307.

IOANNIS FUNTULIS

COSTANTINO l'ALAMANO o SOLDATO (Κωνσταντίνος ὁ ἀλαμάνος ἤ στρατιώτης), martire di Ormidia di Cipro, sec. IV. Ch. di Cipro.

La traccia più antica di C. si trova in un affresco (fine XII - inizio XIII secolo) nel lato sud-est della cupola della chiesa di Sant'Antonio (secolo IX) nel villaggio «strategico» di Kellià, su una collina a nord-est di Larnaca. Stando all'iscrizione, il santo rappresentato in quell'affresco sarebbe il più giovane santo di Ormidia. Anche se manca il nome, si tratta certamente di C., soldato di Ormidia, annoverato da L. Machairas tra i «trecento» santi di Cipro, «venuti dai Luoghi Santi, a seguito dell'occupazione dei saraceni, che fecero vita ascetica in questa isola a partire dal XVI secolo, ma considerati erroneamente crociati "alamani"» (*Recital*, pp. 28-31). Poiché il nome di C. non figura nel ms del British Museum, *Addit.* 34554, del secolo XVI (copia di un ms del secolo XIII), da una variante del quale attinge il Machairas, la menzione di C. o deriva dalla variante oppure è aggiunta dal cronista cipriota sulla base di tradizioni locali di Ormidia o di Kellià, nella pianura di Messaria, ove il Machairas visse per parecchi anni.

Il riferimento a C., ad Ormidia, lo troviamo anche in altri cronisti di Cipro che seguono la notizia di L. Machairas: Florio Bustron scrive: «Santo Costantino cavalier latino» (*Historia*, 33-34); Diomede Strambaldi: «Santo Costantino soldato, profugo ortodosso dai Saraceni» (*Cronica*, 13), e l'Archimandrita Kyprianòs lo dice «Santo alamano» (*Storia cronologica*, 352). Secondo il *Calendario della Chiesa di Cipro*, il 1° lug. si celebra la memoria di C. alamano, martire, e si svolge una festa locale nel villaggio di' Ορμήδεια (*sic*, invece che 'Ορμίδια), nella provincia di Larnaca (*Calendario della Chiesa di Cipro*, 162).

Secondo la *Vita* di C. di Ormidia (cf. C.N. Sathàs, *Vie des saints Allemands de Chypre*, in *Archive de l'Orient Latin*, II/2, 1983, 423-425), *Sinassario* popolare simile a quello di Giona di Pergamo (quasi con lo stesso *incipit*), «questi santi erano di varie regioni, in numero di trecento, ed erano andati in pellegrinaggio nella santa città di Gerusalemme». Compiuto il pellegrinaggio, si diedero alla vita ascetica nel deserto del Giordano. Da lì (senza dire il perché), trovata una nave, salparono e giunsero nella famosa isola di Cipro, al porto di Pafo. La nave fece naufragio a causa di un forte vento, ma i santi si salvarono e si dispersero in tutta l'isola. C., con altri tre compagni, andò a *Trach(e)iada*, predicando come gli apostoli. Per questo motivo il principe di Cipro, Sabenos (*sic*!), li fece arrestare, interrogare, e flagellare con nervi di bue, poi li fece imprigionare, perché avevano confessato il Cristo come vero Dio, il che poteva avvenire solo prima che il cristianesimo fosse riconosciuto (inizi del IV secolo).

Dopo vari supplizi, poiché persistevano nella fede in Cristo, li decapitarono. Cristiani devoti «seppellirono con rispetto il corpo dei santi in un villaggio detto Ormedeia». Per parecchi anni le sante spoglie furono

causa di numerose guarigioni e miracoli. Lo stesso principe di allora fu guarito da dissenteria e sordità, essendosi recato «con devozione presso le reliquie dei santi». Per questo «costruirono dalle fondamenta una grande chiesa e la dedicarono a Costantino Taumaturgo... come sta a testimoniare anche il suo monumento... a destra del santo altare della chiesa»

Il *Sinassario* non spiega come mai la chiesa non fu costruita a nome anche degli altri tre martiri. Fatto da collegare forse con la tradizione locale attestata dalla variante del *Sinassario*, detta «continuazione di Achna»: «il principe (ῥήγας) di Tracheia, Sabinos, fece decapitare C. in un piazzale a Tracheia, verso la parte occidentale della chiesa (Madonna di Tracheia), piazzale che la gente del villaggio indica ancora oggi» (N. Klerides, 95-96).

Le notizie del *Sinassario*, redatto prima del 1779 sulla scia di una tradizione anteriore, fondono situazioni ed elementi dell'epoca delle persecuzioni (verso la fine) con fatti di gran lunga posteriori. Sabinos era un personaggio storico, *praeses* romano a Cipro (283-305), con sede a Salamina; egli appare anche nei *Sinassari* e nella *Vita* di altri santi di Cipro, del gruppo dei «trecento alamani» e no, appartenenti cronologicamente a parecchi secoli più tardi. La sua presenza pertanto non implica certezza storica, ma assume solo carattere simbolico: «tipo» del tiranno persecutore dei cristiani (K.P. Kyrres, *The «Three Hundred Alaman Saints»*, 214), magari con ricordi confusi del martirio di un certo asceta C., e di altri due compagni, in Tracheia, attestato già nel VII secolo (Anastasio Sinaita, di Cipro; cf. F. Nau, *Le récits*, XLIX, 57).

«Terminus ante quem» dell'esistenza di C. di Ormidia è l'affresco già citato del XII-XIII secolo, come pure l'antica chiesa a Ormidia, sostituita da un'altra nuova chiesa (R. Gunnis, *Historic Cyprus*, 357). L'antica chiesa, di data incerta, è comunque antecedente all'affresco, poiché l'iscrizione presuppone chiaramente il culto di C. a Ormidia. Questo culto si perpetuava nella nuova chiesa, nella quale si conservava una croce del XVII secolo dell'antica chiesa (Gunnis, *ibid.*). Curioso che nel *Sinassario* di C. siano omesse tradizioni del *Sinassario* di san Kendéa e di →GIONA DI PERGAMO sui frequenti incontri dei tre asceti, che facevano gruppo, stando agli schemi seguiti per la vita dei «trecento» (cf. Kyrres, *The «Three Hundred»*, 204 ss.)

Modello probabilissimo di C. è *Constantinus Drungarius*, uno dei *Martyres XLII Amorienses* (morto nell'838), celebrato il 6 mar. (F. Halkin, BHG, II, Bruxelles 1957, 99-100; *Auctarium*, BHG, Bruxelles 1969, 51; *Acta Sanctorum Martii*, 6, I, 456 e 487).

Il *Calendario della Chiesa di Cipro* (p. 91) ricorda il 6 mar. questo C. insieme a →TEODORO DI TERONA, e il ritrovamento della Santa Croce e dei chiodi da parte di sant'Elena, in questi termini: «(Memoria) *dei santi quarantadue martiri di Amorio, Teodoro, Costantino, Callisto, Teofilo, Basoe e il loro seguito* (morto nell'845, invece che nell'838, 6 mar., come in BHG e in *Acta Sanctorum Martii*), *di Arcadio ed Esychio santi*» (*Calendario della Chiesa di Cipro*, 91).

Il fatto di essere stato soldato ha contribuito a fare di C. un «alamano». Il modo in cui viene presentato come martire sembra dovuto a ricordi relativi al martirio di Costantino di Drungario, che però viene dal sinassarista cipriota collocato all'epoca di Sabinos e a Tracheia. (*r.s.*)

BIBL.: Kyprianos, Venezia 1788 (in greco); F. Nau, *Le récits inédits du moine Anastase*, in «Révue de l'Institut Catholique de Paris», 1 (1902); Machairas, Oxford 1932; Gunnis, London 1936; N. Klerides, *Agiografia di Cipro. Prefazione e testo dell'Acolouthia del nostro santo Padre Ionas Taumaturgo nel villaggio di Pergamo* (in greco), in «Kypriakai Spoudai», 1 (1937); Kyrres, *Alamans*, Leucosia 1993; *Calendario Cipriota*, ed. 1993 (in greco).

KOSTANTINOS P. KYRRES

COSTANTINO, vescovo di ASYŪṬ, sec. VI. Ch. copta.

La *Storia dei Patriarchi* afferma che durante il patriarcato di →DAMIANO (569-605) vi furono vari vescovi che si distinsero per la loro virtù. Tra questi figura Costantino, vescovo di Asyūṭ (Licopoli), nell'Alto Egitto.

Nonostante il rilievo del personaggio, il *Sinassario* della Chiesa copta (redazione del Basso Egitto) non lo ricorda nel giorno della sua morte: 9 amšīr (5 mar.). Il suo nome ricorre tuttavia nella *Vita* di due santi commemorati il 20 kiyahk (17 dic.). Il primo è →PISENZIO vescovo di Armant, e dal contesto si ricava che C. era contemporaneo di questo personaggio, di →ŠENUTI (Šinūdah), vicario del patriarca nell'Alto Egitto, e di →PISENZIO, vescovo di Qifṭ (Coptos). Il secondo è il martire Elia (Hālyās), vescovo di Dayr al-Muḥarraq e della città di al-Qūṣiyyah. Il *Sinassario ṣaʿīdico* colma la lacuna del *Sinassario buhairico* dedicando una lunga notizia a C. Secondo tale notizia, C. abbracciò dalla giovinezza la vita monastica ed ebbe come padre spirituale, con altri santi compagni, suo fratello *apa* Mosè. Riuscì a imparare a memoria i Vangeli, le Lettere paoline, le Lettere cattoliche, gli Atti degli Apostoli, i Salmi e i Profeti. Da un'altra fonte si ricava che C. era sacerdote al tempo dell'imperatore Anastasio (491-518).

In data non precisata, il patriarca Damiano consacrò C. vescovo di Asyūṭ e lo nominò suo vicario per tutto l'Alto Egitto. C. visse a lungo, ed era sicuramente in vita ancora nel 598.

Come pastore, si distinse per la lotta contro le eresie, contro i meleziani, ancora forti nella sua diocesi, e contro le superstizioni.

Non si sa in quale anno sia morto. Il *Sinassario ṣaʿīdico* specifica comunque che egli fu seppellito nel monastero di Hanadah, sulla montagna di Asyūṭ.

Lo stesso *Sinassario* afferma che C. compose panegirici e *vite* di martiri e santi. In effetti conosciamo varie opere di lui, non tutte pubblicate: due *Panegirici di sant'Atanasio*, due *Panegirici di Claudio martire di Antiochia*, un *Encomio di san Giorgio*, un *Encomio di sant'Isidoro di Antiochia*, due *Panegirici di Giovanni*

martire di Eraclea, un'*Omelia sulla Pasqua*, un'*Omelia sulla caduta dell'anima*. Da notare inoltre che la personalità di C. rimane ignota a molti ed è più conosciuta dai coptologi che dagli stessi copti.

BIBL.: el-Ūqṣur, ms Mattā Bāsīliyūs, ff. 216r-217r; E. Amélineau, *Martyre d'Apa Claudios d'Antioche*, in *Études archéologiques linguistiques et historiques*, Leiden 1885; G. Godron, *Textes coptes relatifs à S. Claude d'Antioche*, in PO, 35, 87-243; T. Orlandi (ed. e trad.), *Constantini episcopi urbis Siout, Encomia in Athanasium duo*, in CSCO, 349, 350; HPCCA (PO, 1), 477; *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 3), 490-494; G. Garitte, *Constantin évêque de Lycopolis-Assiout*, in DHGE, XIII, 623; W.E. Crum, *Some Further Meletian Documents*, in «Journal of Egyptian Archeology», 13 (1927), 19-26; O.H.E. Burmester, *The Homilies of Exhortations of the Holy Week Lectionary*, in «Le Muséon», 45 (1932), 48-50, 67-68; HPA (CSCO, 52), 100; G. Garitte, *Constantin évêque d'Assiout*, in *Coptic Studies in Honor of W.E. Crum*, Washington 1950, 287-304 (rist. in G. Garitte, *Scripta Disiecta*, Louvain 1980, 119-136); Id., *Le Panégyrique de S. Georges attribué à Constantin d'Assiout*, in «Le Muséon», 67 (1954), 271-277; R.G. Coquin, *Le Synaxaire des Coptes; un nouveau témoin de la recension de Haute Egypte*, in «Analecta Bollandiana», 69 (1978), 362; Id., *Saint Constantin évêque d'Asyūṭ*, in «SOC Collectanea», 16 (1981), 151-170; Id., *Constantine*, in CE, II, 590-592; Kh. Samir, *Constantine's Writings*, in CE, II, 592-593.

WADI ABULIFF

COSTANTINO, monaco in BITINIA, santo, sec. IX: v. BS IV, 237-249.

COSTANTINO BOGORODSKIJ (КОНСТАНТИН БОГОРОДСКИЙ) e COMPAGNI, martire, santo, 1852-1918. Ch. russa.

C. Alekseevič Golubev nacque nel 1852 nel villaggio di Baranovka, nel distretto di Vol'sk, governatorato di Saratov, dalla famiglia di un sagrestano, e fu battezzato con il nome del pio principe Costantino II Taumaturgo di Jaroslavl' (memoria il 19 sett.). Portati a termine gli studi al seminario di Saratov, entrò a far parte della comunità della Santa Croce di Saratov. Con il permesso del vescovo di Saratov e Caricyn, Tichon, partì come missionario della comunità alla volta del villaggio natale di Baranovka, la cui popolazione subiva la forte influenza dei Vecchi Credenti. C. era infatti convinto che l'allontanamento dall'ortodossia avvenisse laddove venissero a mancare la predicazione religiosa e una buona istruzione. Per questo motivo si preoccupò di fondare una scuola religiosa parrocchiale: ne fu direttore e insegnante di catechismo, e stabilì che vi si parlasse la lingua russo-slava.

Veniva intanto nominato missionario della comunità della Santa Croce, responsabile degli incontri missionari, e fu incaricato di fondare una biblioteca antiscismatica a Vol'sk. Dopo appena tre anni, il vescovo Ticone, visti i successi ottenuti da C., lo nominò missionario contro gli scismi e le sètte nella diocesi di Saratov. Durante tale servizio, svolto dal 1876 al 1895 e caratterizzato dall'ascetismo e dall'abnegazione, C. riuscì a impedire che molti passassero ai Vecchi Credenti o entrassero nelle sètte scismatiche, riuscendo anche a confermare nell'ortodossia più di cinquecento persone, sebbene le testimonianze dei contemporanei affermino che il loro numero fosse «difficile da calcolare». L'attività del missionario attirò su di sé le attenzioni del metropolita di Mosca e di Kolomna, Sergio (Ljapidevskij), preoccupato dallo zelo dei Vecchi Credenti e dei membri delle sette scismatiche nella provincia di Mosca, in particolare nel distretto di Bogorodsk.

Il 4 mar. 1895 C. fu assegnato a Bogorodsk e nominato arciprete dal metropolita Sergio, e il 12 dello stesso mese il vescovo Ticone (Nikanorov) lo ordinò sacerdote. Padre C. seppe guadagnarsi rapidamente il rispetto non solo dei credenti ortodossi, ma anche dei Vecchi Credenti. In quello stesso anno, fu inserito tra i direttori generali del comitato di tutela delle prigioni nella sezione distrettuale di Bogorodsk e iniziò ad adoperarsi attivamente in favore dei reclusi, celebrando la liturgia nella chiesa della prigione. Per la sua opera di conversione dei Vecchi Credenti all'ortodossia ricevette la croce pettorale. Nella primavera del 1896 fu eletto presidente della sezione della Teofania della Comunità dei Santi Cirillo e Metodio di Bogorodsk. Nel 1897 fu nominato direttore della scuola religiosa parrocchiale di Istomkin, presso la fabbrica dei Fibaev, dove, a partire dal 1901, fu insegnante di catechismo. Nel 1897 ricevette una nomina di tre anni a membro del Consiglio tutorio della scuola secondaria femminile di Bogorodsk. Questo suo incarico gli fece comprendere la responsabilità dell'educazione religiosa e dell'istruzione delle donne in Russia, dalle quali dipendeva in maniera rilevante l'educazione religiosa del popolo. Così nel 1900 aprì presso la cattedrale di Bogojavlensk una scuola parrocchiale femminile. Nel 1901 venne nominato membro del comitato etico di Bogorodsk.

Nonostante le sue numerose attività, C. non abbandonò mai il servizio missionario, che lo vide impegnato nelle omelie tenute alla cattedrale e nell'organizzazione di incontri pubblici, sia in città che nelle campagne del distretto di Bogorodsk. Malgrado la vasta attività pastorale, trovava il tempo anche di pensare alla sua famiglia. I suoi sette figli vennero educati nel più rigido spirito ortodosso. Nel 1913 moriva la moglie Maria Nikitina. Al termine di una delle funzioni serali, tra l'aprile e il maggio del 1918 (secondo altre fonti, in settembre-ottobre), fu arrestato dai rappresentanti dell'appena nata autorità bolscevica. Senza che fosse sottoposto a regolare inchiesta e processo, fu condannato alla pena capitale. C. non chiese mai di essere liberato, pur sapendo di essere stato condannato a morte.

La data della sua morte è ignota. I bolscevichi lo ferirono e lo gettarono in una fossa, ricoprendolo di terra e seppellendolo ancora vivo. I testimoni della fucilazione di C. ricordano che insieme a lui furono fucilati una donna che aveva coraggiosamente cercato di difenderlo e un militare che si era rifiutato di eseguire la sentenza di morte. I corpi degli altri due martiri furono gettati nella stessa fossa di C. Per molti decenni il luogo della sua morte fu meta di culto dei cittadini di Bogorodsk, e sebbene gli atei più di una volta aves-

sero spianato la collinetta di terra, tentando di cancellare qualunque segno della sepoltura del martire, i suoi figli spirituali ed estimatori continuarono a ricordare la sua figura, portando sulla tomba fiori, icone e candele, accendendo lampade e celebrando *panichide* in memoria dell'arciprete assassinato.

Alla fine del 1995 sono stati rinvenuti i resti incorrotti di C. e quelli degli altri due martiri. Nel 1996 il patriarca di Mosca e di tutta la Russia, Alessio II, ha autorizzato il culto locale, per la diocesi di Mosca, di C. e dei due martiri. La loro memoria è celebrata il 19 sett., giorno onomastico di C. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Svjaščennomučenik Konstantin Golubev (1852-1918)* [*Il sacerdote martire Constantino Golubev (1852-1918)*], Moskva 1996; *Ich stradanijami očistitsja Rus'* [*Per le loro sofferenze la Russia si purificherà*], Moskva 1996, 3-9.

IGNATIJ KREKSIN

COSTANTINO BRANCOVEANU (Constantin Brâncoveanu), principe di Valacchia, martire, santo, ?-1714. Ch. romena.

Fu principe patriota nel senso più ampio del termine, che nel suo lungo regno, durato quasi ventisei anni, si preoccupò della libertà della sua patria, del benessere e dell'uguaglianza del suo popolo, della libertà e della difesa della religione ortodossa dei romeni di Valacchia, di Transilvania e di Moldavia. Animato in tutte le sue azioni politico-sociali e morali dai princìpi cristiani, C. adottò la politica della negoziazione diplomatica, stabilendo relazioni personali con i capi di Stato più importanti.



COSTANTINO BRANCOVEANU. Sava Nicolae,
C. con i quattro figli e il dignitario Ianachi Vacaresco.
Icona eseguita in occasione della canonizzazione (1992).

Fu uomo di profonda formazione umanistica, politica e religiosa. Ancor prima di essere eletto principe di Valacchia, si dedicò alla difesa dei diritti e della libertà religiosa dei romeni di Transilvania affinché potessero conservare e praticare la propria fede ortodossa, e divenne famoso come «principe cristiano e difensore della pace e della religione cristiana»; riuscì in questo modo a far uscire dal carcere il metropolita Sava Brancovici, che si trovava lì per ordine imperiale. Approfittando della relativa tranquillità presso le frontiere del suo paese, il principe iniziò la costruzione del monastero di Hurezi. Nel 1695 gli furono attribuiti il diploma di «Principe del Santo Impero» e il titolo di *Illustrissimus*, che si aggiungeva così a quello di «Nobile di Transilvania», ricevuto nel 1679, e di «Conte di Ungheria».

Abile e dotato di spirito ecumenico, cercava la concordia con i paesi confinanti per la difesa delle Chiese e delle tradizioni cristiane di fronte alla comune minaccia dei turchi, servendosi della sua onestà e diplomazia, soprattutto nelle relazioni con l'impero ottomano. Nel 1700 stabilì strette relazioni con lo zar di Russia Pietro il Grande, che gli conferì l'Ordine di Sant'Andrea e lo nominò suo cavaliere; grazie alle buone relazioni con lo zar, C. riuscì a perorare la causa della liberazione dei popoli balcanici, che si trovavano sotto l'occupazione ottomana.

C. passava lunghi periodi in preghiera e meditazione in chiesa e nella sua cappella privata. Nella sua famiglia, allietata dalla nascita di quattro figli maschi, regnavano l'armonia, il rispetto e uno spirito profondamente cristiano; tutti i membri della famiglia pregavano insieme tre volte al giorno. Nel 1703, ormai malato e non più in grado di pagare la sempre più elevata somma di denaro in oro richiesta dall'impero ottomano, C. fu richiamato dalla Porta ad Adrianopoli. Della sua assenza approfittò uno dei suoi collaboratori più vicini, Toma Cantacuzeno, comandante dell'esercito, che tradì il principe passando dalla parte dei russi e accusando C. di alto tradimento di fronte allo zar Pietro il Grande.

Del Chiaro, il segretario fiorentino, riferisce a riguardo che il principe C., informato di ciò, «costernato per l'azione insensata del comandante, pianse con dolore, aspettando la vendetta dei turchi». Ben presto la notizia del tradimento di Toma Cantacuzeno giunse alla Porta, accelerando la fine del principe e dei suoi quattro figli. C. fu accusato falsamente di intrattenere relazioni segrete con l'imperatore di Vienna e con lo zar di Russia, con i polacchi e con i veneziani, di acquistare possedimenti in Transilvania per potervi riparare con la famiglia, e di aver accu-

mulato grandi quantità di oro e di denaro. Sebbene il greco Antonio Corai – ex-medico del principe – lo avesse segretamente avvisato del piano del *visir* ottomano, la natura fiduciosa di C. gli impediva di credere che la Porta potesse dubitare della sua lealtà nei suoi confronti. Il 24 mar. 1714, un martedì della Settimana Santa, si presentò Mustafa Aga con 12 ufficiali turchi armati, dicendo di essere di passaggio, diretto in Moldavia. Il principe lo ricevette cortesemente alla presenza dei boiari nella sala del trono. Qui Mustafa Aga lesse la disposizione della Porta riguardante la deposizione di C. e l'ordine di condurlo a Costantinopoli insieme alla sua famiglia. La sua camera si trasformò nella sua cella. Il giovedì, nonostante l'opposizione dei boiari, i turchi designarono principe di Valacchia Stefano Cantacuzeno, cugino del principe deposto.

Il giorno dopo, venerdì, davanti agli sguardi attoniti e pieni di lacrime degli abitanti di Bucarest, la scorta con la famiglia del principe C. si avviava verso Costantinopoli, giungendovi dopo un viaggio di tre settimane. C. e la sua famiglia furono incarcerati nei sotterranei di Fornetta e torturati, perché rivelassero il nascondiglio delle proprie ricchezze. A partire dal mese di aprile e fino alla fine di luglio i turchi sperimentarono sui detenuti romeni ogni sorta di torture, invitandoli nel contempo a passare alla religione islamica in cambio dell'amnistia. Ma il principe e i suoi figli, malgrado tutto, «rimasero saldi nella loro fede e si presentarono sul luogo del supplizio con nobile forza morale». A quel punto i Brancoveanu furono condannati a morte, e come data di esecuzione fu scelto il 15 ago. 1714, sessantesimo compleanno del principe C. Scalzi, incatenati, con indosso solo una camicia, i Brancoveanu sfilarono per le strade di Costantinopoli piene di gente. Presenziavano il sultano Ahmed III e il *visir* Gin Alì, insieme agli ambasciatori delle grandi potenze europee: Francia, Inghilterra, Russia e impero asburgico. Giunti sul luogo dell'esecuzione, messi in fila e fatti inginocchiare, fu concessa loro una breve preghiera. Del Chiaro ci riporta le parole del principe C.: «Figli miei, siate forti, abbiamo perso tutto quello che avevamo in questo mondo, salviamo per lo meno le nostre anime e purifichiamoci dai nostri peccati col nostro sangue». Furono infine decapitati ad uno ad uno. I cinque corpi furono gettati nelle acque del Bosforo, e le teste, dopo essere state messe in mostra per le strade di Costantinopoli, appese a lunghi pali, subirono la stessa sorte.

Forse per ordine del patriarca di Costantinopoli, alcuni cristiani pietosi raccolsero tra le onde ciò che rimaneva dei corpi, e il Patriarcato ecumenico ebbe cura di farli seppellire nella chiesa del monastero della Madre di Dio sull'isola di Halki, monastero che in passato aveva ricevuto sostanziosi aiuti economici e donazioni da parte del principe C. La consorte di C., donna Maria, insieme a suo nipote, alla nuora e al genero, incarcerati a Fornetta, si salvarono miracolosamente, ritornando in Valacchia nel 1716. Nel 1720 le reliquie del principe C. furono segretamente traslate a Bucarest da donna Maria e tumulate nella navata della chiesa di San Giorgio il Nuovo, fatta edificare dalla stessa principessa. Le reliquie furono poste sotto una lapide di marmo bianco con lo stemma di Valacchia, ma senza il nome del defunto. Nel 1934 il primo patriarca della Chiesa romena, Miron Cristea, ordinò la traslazione delle reliquie di C. nella cattedrale patriarcale. Nella messa solenne del giorno seguente, il 21 magg., festa dei Santi Costantino ed Elena, alla presenza del re di Romania e della sua famiglia fu celebrato un funerale, seguito da una commovente processione per le strade della capitale, con gli onori militari; il reliquiario, portato a spalle dai sacerdoti, fu poi di nuovo inumato nella chiesa di San Giorgio il Nuovo. Nel 1992 il sinodo della Chiesa romena ha canonizzato il principe C. come «santo martire» della Chiesa ortodossa romena e come difensore della fede ortodossa. (*v.p.*)

BIBL.: C. Erbiceanu, *Documente inedite privitoare la istoria nationala, politica si bisericeasca* [*Documenti inediti privati della storia nazionale politica ed ecclesiastica*], in «Biserica Ortodoxa Romana», XVI (1892); N. Iorga, *Documente privitoare la Constantin Brancoveanu, la domnia si la sfarsitul lui* [*Documenti privati di Costantino Brancoveanu, del suo governo e della sua corte*], Bucuresti 1901; Id., *Constantin Brancoveanu, Viata si domnia lui* [*Il principe Costantino Brancoveanu, Vita e governo*], Valenii de Munte 1914; T. Pamfilie, *Descapatinarea lui Constantin Voda Brancoveanu de catre turci* [*Decapitazione da parte dei turchi del principe Costantino Brancoveanu*], in «Miron Costin», VII, 1919; N.M. Popescu, *Viata si faptele donmului Tarii Romanesti Constantin Voda Brancoveanu* [*Vita e opere del principe di Valacchia Costantino Brancoveanu*], Bucuresti 1927; I. Lupas, *Mucenicia Brancoveanilor* [*Il martirio dei Brancoveanu*], in *Studii, conferinte si comunicari istorice*, III, Sibiu 1941; N. Cartojan, *Istoria literaturii romane vechi* [*Storia della letteratura romena antica*], III, Bucuresti 1945; R. Greceanu, *Incepatura vietii luminatului si praecrestinului Domnului Tarii Romanesti, Io Constandin Brancoveanu Basarab Voievod, da cand Dumnezeu cu domnia l-au incoronat pentru vremile si intimplarile ce in pamantul acesta in zilele Marii-Sale s-au intimplat* [*Inizio della vita dell'illuminato e cristianissimo principe di Valacchia, voevoda Costantino Brancoveanu Basarab, di quando Dio con il suo dominio l'aveva incoronato per tempi e avvenimenti che in questa terra sono avvenuti nei giorni della sua gloria e maestà*], in *Cronicari Munteni*, II, Bucuresti 1961; S. Ionescu - Panait I. Panait, *Constantin Voda Brancoveanu. Viata, domnia, epoca* [*Il principe Costantino Brancoveanu. Vita, governo, periodo storico*], Bucuresti 1969; C.C. Giurescu - D.C. Giurescu, *Istoria romanilor din cele mai vechi timpuri si pina astazi* [*Storia romena dei tempi antichi fino ad oggi*], Bucuresti 1971; N. Serbanescu, *Mormantul Voievodului matrir Constantin Brancoveanu* [*La tomba del voevoda martire Costantino Brancoveanu*], in «Biserica Ortodoxa Romana», XCVIII (1980), nn. 1-2; A.M. Del Chiaro, *Descrierea Tarii Romanesti* [*Descrizione della Valacchia*], in *Calatori straini despre Tarile Romane* [*Viaggiatori stranieri dei paesi romeni*], VIII, Bucuresti 1983; Bartolomeo Ferrati, *Copie di una lettera scritta l'11 aprile 1714 da Bucarest* [*Copie a unei scrisori scrisa la 11 aprilie 1714 din Bucuresti*], in *Calatori straini despre Tarile Romane* [*Viaggiatori stranieri dei Paesi romeni*], VII, Bucuresti 1983.

TEOFIL MOLDOVAN

COSTANTINO CACHAI, martire georgiano in BABILONIA, santo, sec. IX: v. BS IV, 249-250.



COSTANTINO DI IDRA. *Il neomartire C. con sfondo dell'isola* (icona, n.d.).

COSTANTINO, vescovo di EDESSA, n.d. Ch. siriaca.

Rabban Ṣalība e il *Martirologio* menzionano il vescovo C. al 25 lug. Di fatto, vi furono diversi vescovi di questo nome a Edessa: il primo C. è da inserire prima del n. 47 nella lista di Michele il Siro, quindi verso l'anno 600; il secondo C., chiamato anche Atanasio, il n. 52 secondo Michele, morì nel 734/735; il terzo C., monaco di Qennešre, n. 60 nell'elenco di Michele, fu consacrato dal patriarca Dionigi di Tell Mahre verso la fine del suo governo, quindi prima dell'845, e morì nell'861.

Si pone dunque il problema di quale fra costoro sia commemorato da Rabban Ṣalība. Se, come sembra, Timoteo di Edessa (754-760/761) fu l'ultimo metropolita di quella sede «canonizzato» da Rabban Ṣalība, questo C. corrisponderebbe al vescovo del 734/735. Ma, a quale titolo sarebbe ricordato? Forse a causa della sua partecipazione, nel 726, al sinodo di Matzinkert, che suggellò l'unione con gli armeni. (*a.m.*)

BIBL.: *Cronaca*, II, 496,497; Nau, *Martyrologe*, III.

JEAN MAURICE FIEY

COSTANTINO di IDRA (Κωσταντῖνος ὁ Ὑδραῖος), neomartire, ?-1800. Ch. bizantina.

C. era nativo dell'isola di Idra. All'età di 18 anni abbandonò la sua terra natia e insieme con il padre Michele e la madre Maria si stabilì a Rodi. Fu assunto al servizio del governatore turco Hasan Kapetan, il quale lo convinse a rinnegare la fede cristiana. Per tre anni C. visse agiatamente nella casa del turco, ma non cessò mai di tormentarsi e di sentirsi invitato alla penitenza. Dopo lunghi ripensamenti decise di confessarsi; seguendo il consiglio del suo confessore, stabilì di non uscire allo scoperto, per non andare incontro al martirio, e lasciò Rodi. Si recò in Crimea, dove tornò a vivere da cristiano. In visita a Costantinopoli, conobbe il patriarca Gregorio V; dietro suo suggerimento decise di farsi monaco presso il Monte Athos. Per qualche tempo C. soggiornò nel monastero di Iviron; successivamente, dopo essersi adeguatamente preparato e aver ricevuto la benedizione degli altri monaci, partì per Rodi. Giunto nell'isola, si recò direttamente dal suo padrone di un tempo e gli confessò di essere ritornato alla fede cristiana. Inizialmente il governatore turco cercò di persuaderlo con le buone a non abbandonare l'islam, ma, constatando la sua irremovibilità, ne ordinò la carcerazione. Tre giorni dopo, C. si presentò di nuovo davanti al governatore, confessandogli con ardore immutato la sua fede in Cristo e deridendo la religione musulmana. Quando il governatore comprese che con le promesse non avrebbe ottenuto nulla, fece ricorso alle torture, anche in questo caso senza risultato. C. subì tutto con rassegnazione, con la consolazione di essere sempre miracolosamente guarito dalle piaghe delle torture subite.

L'intento del governatore era di uccidere C., ma poiché egli temeva gli abitanti di Idra, che esercitavano una certa influenza sul pascià turco dell'arcipelago, inviò una lettera al capitano Giorgio Voulgaris, notabile di Idra, nella quale lo informava sulla questione di C.; questi, intanto, restava rinchiuso in carcere, subendo dure torture. Alla fine, il 14 nov. 1800, fu decisa la sua impiccagione. Raccolta dai cristiani di Rodi, la salma fu tumulata nella chiesa della Madre di Dio. In seguito, con l'aiuto del capitano Voulgaris, la madre di C. riscattò la salma del figlio e, da Rodi, la fece trasportare a Idra, dove si trova ancora oggi e dove in suo onore fu costruita una chiesa.

Il *Martyrion* e l'ufficio liturgico del neomartire si trovano nel *Nuovo Catalogo* di Nicodemo Agiorita. La *Vita* e l'ufficio liturgico in onore di C. hanno conosciuto sette edizioni; un'introduzione al suo *Martyrion* è opera di Atanasio di Paro. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 268; Nicodemo Agiorita, *Neon Leimōnarion* [*Nuovo Catalogo dei santi*], Athēnai 1873[3], 395-404; Doukakis, *Grande Sinassario*, XI, 363; L. Petit, *Bibliographie des Acolouthies grèques*, Bruxelles 1926, 45-47; Papadopoulos, *I neomartiri*, 61; ΘΗΕ, VII, 1241-1242; S. Chondropoulos, *Kōnstantinos ho neomartys ho Ydraios. Aphēgēmatikē biographia* [*Il neomartire Costantino da Idra. Racconto biografico*], Athēnai 1970; Langhis, *Grande Sinassario*, XI, 467-480.

MARIA VRETTA

COSTANTINO di Kiev (КОНСТАНТИН КИЕВСКИЙ), vescovo, santo, 1871-1937. Ch. ucraina (Patriarcato di Mosca).

Al secolo Konstantin Grigor'evič D'jakov, nacque il 21 magg. 1871 nella famiglia di un sacerdote (secondo altre fonti sarebbe nato il 19 magg. 1864). Studiò al seminario di Char'kov. Nel 1891 fu consacrato sacerdote e destinato alla chiesa della città di Žuguev (governatorato di Char'kov). Dal 1897 esercitò il ministero in una chiesa parrocchiale di Char'kov. Dopo la rivoluzione subì diversi arresti, il primo nel 1923. Dopo la morte della moglie, nel 1924 si fece monaco con il nome di C. e fu elevato alla dignità di archimandrita.

Nel 1924, il patriarca di Mosca →Ticone consacrò C. vescovo di Sumy e lo pose come vicario della diocesi di Char'kov. Fu provvisoriamente anche a capo della diocesi di Char'kov, lottando attivamente contro i due movimenti scismatici ucraini degli *innovatori* e degli *autocefalisti.* Nel 1926 fu arrestato senza alcun capo d'imputazione e imprigionato per due mesi. Nel 1927 entrò a far parte del sinodo sotto il metropolita Sergio (Stragorodskij) e nello stesso anno fu da questi nominato arcivescovo di Char'kov ed esarca patriarcale dell'Ucraina. Nel 1929 ricevette in amministrazione provvisoria le due diocesi di Dnepropetrovsk e Feodosia. Nel 1932, in occasione del quinquennio del sinodo del metropolita Sergio, C. fu fatto metropolita. Nel 1934 fu trasferito alla cattedra di Kiev, dove conservò la nomina precedente di esarca dell'Ucraina. C. fu testimone dell'annientamento pressoché totale della Chiesa ortodossa in Ucraina. Si distinse come uomo di pace e di grande fermezza spirituale, nonostante la sofferenza fisica per il diabete in forma gravissima. Godette dell'amore dei fedeli sia a Char'kov che a Kiev.

Nell'ottobre 1937 C. fu arrestato con l'accusa di «attività controrivoluzionarie fasciste». Dopo l'arresto, per dodici giorni fu torturato; morì durante un interrogatorio, il 9 o 10 nov. 1937. Fu sepolto nel cimitero della prigione Luk'janovskaja di Kiev. Un anno prima della sua morte era stata fucilata anche la figlia insieme con il marito.

Nel 1993 il sinodo della Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca ne ha autorizzato la devozione locale nella diocesi di Char'kov. (*g.g.*)

Bibl.: M. Pol'skij arciprete, *Novye mučeniki rossijskie* [*I nuovi martiri russi*], II, Jordanville 1957, 88; *Akty svjatejšego Tichona, Patriarcha Moskovskogo i vseja Rusi, pozdnejšie dokumenty i perepiska o kanoničeskom preemstve vysšej cerkovnoj vlasti. 1917-1943* [*Atti di Sua Santità Ticone, patriarca di Mosca e di tutta la Russia, ultimi documenti e corrispondenza circa la successione canonica dell'autorità ecclesiastica suprema. 1917-1943*], M.E. Gubonin (ed.), Moskva 1994, 416, 446, 511, 978.

Il'ja Basin

COSTANTINO metropolita di Kiev e di tutta la Rus' (КОНСТАНТИН МИТРОПОЛИТ КИЕВСКИЙ), santo, ?-1159. Ch. russa.

Nominato vescovo nel 1155 e metropolita di Kiev e di tutta la Rus' nel 1156, nel 1158 C. fu costretto a ritirarsi a Černigov, perché il gran principe Mstislav di Volinia esigeva che fosse elevato alla cattedra episcopale di Kiev un suo candidato, Clemente. Per porre fine ai torbidi fu infine richiamato un terzo metropolita da Bisanzio, Teodoro, mentre C. si ritirò a Černigov, dove rimase fino alla morte. Poco prima di morire, C. consegnò al vescovo della città, Antonio, un plico sigillato, facendogli giurare che avrebbe eseguito le volontà che erano ivi espresse. Quando il testamento fu dissuggellato, si lessero le disposizioni date da C.: voleva che il suo corpo fosse lasciato privo di sepoltura e dato in pasto ai cani, poiché era stato causa di discordie in seno alla Chiesa. Il vescovo non osò venir meno al giuramento, e le spoglie di C. rimasero dissepolte fuori città per tre giorni: di notte sopra di esse furono viste ardere tre colonne di fuoco che arrivavano fino al cielo. Dopo tre giorni, il principe Svjatoslav ordinò che il corpo di C. fosse solennemente traslato e sepolto nella chiesa del Salvatore. Negli stessi giorni, a Kiev, il sole si offuscò e si scatenarono bufere e fulmini tanto violenti da far tremare la terra e che costarono la vita a più persone, in segno del castigo divino sulla città. La memoria di C. ricorre il 5 giu.

Bibl.: *Slovar' svjatych*, 136; Barsukov, *Istočniki* (con indicazione delle redazioni della vita), 310-311; Sergij, *Vostok*, II, 149; Taisija, *Žitija*, I, 260-261.

Anna Vicini

COSTANTINO, vescovo di Laodicea, santo, n.d.: v. BS IV, 251.

COSTANTINO di Novotoržok (КОНСТАНТИН НОВОТОРЖСКИЙ), «folle per Cristo», santo, sec. XVI. Ch. russa.

Mancano notizie sulla vita e sull'epoca della morte. È da alcuni identificato con Kostja Novotoržanin, eroe della *bylina* novgorodiana su Vasilij Buslaev, identificazione che farebbe risalire l'epoca della vita al XVI secolo. L'arcivescovo Demetrio (Sambikin), nel *Menologio* e nel *Paterik di Tver'*, confuta numerose fantasiose leggende su C. diffuse tra la gente di chiesa.

C. sarebbe stato sepolto nella città di Toržok (a 60 chilometri da Tver'), nella piazza della cattedrale, nel punto in cui si ergeva una cappella. Il «folle per Cristo» era oggetto di un diffuso culto popolare, e sia nelle chiese sia nelle case private di Toržok si potevano trovare icone che lo raffiguravano. La sua memoria era celebrata il 21 magg., ma non è mai stato ufficialmente canonizzato. Nel 1979 è stata istituita la festa di tutti i santi fioriti nella regione di Tver' – tra i quali C. –, che cade la prima domenica successiva alla festa degli apostoli Pietro e Paolo. (*l.m.p.*)

Bibl.: Tolstoj, *Mesjaceslov*, IX/2, 120s.; XI, 337ss.; Sergij, *Vostok*, II, 564; *Tverskoj Paterik* [*Paterik di Tver'*], Kazan' 1907, 163ss.; *Cet'i-minei*, magg. III, 1987, 379; giu. II, 570.

Il'ja Basin



I santi vescovi di Mosca: Pietro, Ermogene, Alessio, Giona, Filippo.
Icona (n.d.).



Tutti i santi della Chiesa georgiana.
Icona (n.d.).



La santa famiglia Branković: Massimo il Nuovo, Angelina, Stefano il Cieco, Giovanni il Nuovo (icona, secc. XVI-XVII). Belgrado - Museo della Chiesa ortodossa serba.



I SANTI DELLA CHIESA ROMENA.
Archimandrita S. Boghiu, icona (1992).

COSTANTINO e COMPAGNI di NOVOTORŽOK (КОНСТАНТИН И ИЖЕ С НИМ НОВОТОРЖСКИЙ), monaci, martiri, santi, secc. XVI-XVII. Ch. russa.

Durante il periodo detto dei Torbidi (1605-1613), molti monasteri russi vennero devastati dalle truppe polacco-lituane; eccidi di monaci avvennero nei monasteri di San Nicola a Malojaroslavec (governatorato di Kaluga), nel monastero della SS. Trinità a Kaljazin (Tver'), nei monasteri dell'Epifania e della Esaltazione della Croce a Kostroma, nel monastero di Spaso-Priluckij a Vologda. Nella regione di Tver' venne devastato anche il monastero dei Santi Boris e Gleb presso la città di Toržok (il monastero Novotoržskij Borisoglebskij), fondato, secondo la tradizione, nella prima metà dell'XI secolo da sant'Efrem (morto nel 1053).

Infatti il 25 genn. 1609, le truppe polacco-lituane diedero alle fiamme la chiesa in legno dedicata alla Presentazione della Madre di Dio, e in essa perirono l'archimandrita del monastero, C., con i monaci e alcuni laici. Ogni anno, nel monastero Borisoglebskij, si faceva la commemorazione di questo evento; l'archimandrita C. (divenuto superiore nel 1600) è ricordato anche in uno *svjatec* (elenco di santi) tra i santi della città di Toržok, anche se non è chiaro se si tratti dell'egumeno ucciso nel 1609.

Negli attuali *Minei*, C. e compagni sono menzionati solo nella festa di tutti i santi russi (cf. *litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Stroev, *Spiski*, 454; Barsukov, *Istočniki*, app. VI; Tolstoj, *Kniga*, 183; *Tverskoj Paterik* [*Paterik di Tver'*], Kazan' 1907, 8, 10; I. Kolosov, *Il monastero Borisoglebskij Novotoržskij*, (in russo), Tver' 1913³, 75, 68, 78; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 377.

ADALBERTO PIOVANO

COSTANTINO I, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, sec. VII: v. BS IV, 252.

COSTANTINO VI (Κωνσταντῖνος ΣΤ'), imperatore, santo, 771-797. Ch. bizantina.

C. è uno dei personaggi più controversi della storia bizantina: il potere lo separò da sua madre, la morte lo riunì nuovamente a lei.

Figlio di Leone IV il Cazaro e di Irene l'Ateniese, C. nacque nel 771. A otto anni suo padre lo proclamò coimperatore, e quando l'anno seguente (780) Leone IV morì, egli regnò sotto la tutela della madre, donna straordinariamente ambiziosa. Nel 782 un'ambasceria bizantina inviata da Irene in Occidente chiese in sposa per C. Rotrude, figlia di Carlo Magno, che dai bizantini fu chiamata *Erythrō* («colei che arrossisce»); Carlo Magno acconsentì alle nozze. Fu inviato alla corte dei franchi un maestro greco, di nome Eliseo, per educare la giovane alle lettere greche e alle usanze della società bizantina. La presenza di un maestro greco nella capitale dei franchi, ancora poco sviluppata, suscitò vivo interesse, ma il matrimonio, inteso a favorire il contenimento delle mire franche sulle terre bizantine d'Italia – obiettivo insidioso agli occhi degli orientali – non ebbe mai luogo.

C. si rammaricò per la fine del suo fidanzamento, né gli fu di grande consolazione il fatto che sua madre si preoccupasse di trovargli moglie, individuando infine come prescelta una bella ragazza di Amnia in Paflagonia, Maria, nipote di san Filarete l'Elemosiniere (BS V, 682-683); da lei C. ebbe due figlie, Eufrosine e Irene. Il disappunto di C. per il comportamento della madre, dovuto al fatto che, pur avendo raggiunto la maggiore età, egli non aveva ancora parte significativa al potere, cresceva intanto sempre di più. La madre continuava ad agire ufficialmente come imperatrice, sia pure anteponendo il nome di C.; per parte sua, il figlio cercava di limitare il potere del primo ministro, il generale eunuco Stauracio. Una congiura di C. organizzata insieme ad alcuni ufficiali suoi amici fu tempestivamente scoperta nel genn. 790. La punizione consistette in uno schiaffo da parte della madre, nella limitazione di movimento per alcuni giorni e nell'inversione della successione dei nomi.

Ma la sconfitta subita dai bizantini ad opera degli arabi nell'estate del 790 provocò nel settembre successivo una nuova sollevazione, stavolta coronata da successo. I sostenitori di Irene furono neutralizzati, mentre ella stessa fu confinata nel palazzo di Eleuterio. C. regnò senza ostacoli per sette anni (790-797), che non furono tuttavia felici. Conscio della propria debolezza, ben presto associò a sé la madre come coimperatrice per giovarsi della sua esperienza; ma ciò non salvò la situazione, ed anzi finì per peggiorarla. Anche se ambiva ad emulare in campo militare il nonno Costantino V, C. non era un abile generale e gli insuccessi militari provocarono disordini interni. In ambito privato, un comportamento discutibile minò irreparabilmente la sua autorità: nel 795 C. lasciò la moglie Maria e la fece rinchiudere in un monastero insieme con le due figlie ancora piccole per poter sposare Teodota, una dama di corte. L'opposizione a questa sua «azione adulterina» da parte del cugino di Teodota, Teodoro Studita (BS XII, 265-270), monaco nel monastero di Saccudione, si estese a tutti i circoli monastici, e quindi a poco a poco anche al popolo e all'esercito. C. venne rovesciato da una sommossa, arrestato e rinchiuso nella sala della Porpora ove era nato, e il 19 ago. 797 subì la pena convenzionale dell'accecamento. Secondo il cronista, «si oscurò il sole per diciassette giorni e non donò i suoi raggi... per l'accecamento dell'imperatore» (Teofane, 472, 18).

La fine di C. rimane oscura, anche perché tra i cronisti del tempo si riscontra una certa confusione: alcuni ipotizzano che egli sia morto subito dopo aver subìto l'accecamento, mentre altri ritengono che sia vissuto ancora a lungo dopo quell'episodio. È infatti pressoché certo che C. era in vita anche dopo l'ascesa al trono di Niceforo (802), il quale ne conquistò il favore allo scopo di farsi condurre al luogo in cui erano conservati i tesori di Irene. Il fatto che, secondo la tradi-

zione, C. accompagnò Niceforo al nascondiglio del tesoro della madre significa che la sua cecità era simbolica, intesa ad esprimere l'impossibilità da parte dell'infelice imperatore di rivendicare ancora il potere.

Nel *De Cerimoniis aulae byzantinae* è scritto: «Si deve sapere che nel monastero detto della Signora Eufrosine si trova un'urna di pietra di Bitinia nella quale giacciono Costantino, figlio di Irene, l'accecato, e Maria sua moglie e le sue due figlie Eufrosine, moglie di Michele il Balbuziente, e Irene, sua sorella». C. fu inizialmente sepolto in uno dei monasteri della capitale bizantina (Genesio, 35ss.), che da alcuni indizi si deduce fosse quello dell'isola di Prinkipos (oggi Büyük) nel Mar di Marmara, fondato dalla madre Irene. Sembra che Irene avesse fatto trasferire nell'isola, dal piccolo monastero in cui era stata fatta rinchiudere da C., Maria insieme con le figlie. Quando l'imperatore morì, la moglie abbandonata si preoccupò che venisse sepolto nel monastero dell'isola, ove nell'803 fu tumulata anche Irene. Delle due figlie di C., Eufrosine andò in sposa all'imperatore Michele il Balbuziente. Più tardi ella fece costruire un monastero a Livadia e vi fece traslare i resti dei suoi dall'isola di Prinkipos, ad eccezione di quelli di Irene, che erano già stati trasferiti nella chiesa dei Santi Apostoli.

Lo scandalo provocato dalla relazione adulterina di C. non ne offuscò l'immagine positiva nella coscienza della Chiesa. Nell'ottava e conclusiva seduta del VII concilio ecumenico (787), C. e sua madre erano stati acclamati come nuovi «Costantino ed Elena» (Mansi XIII, 739). Nella *Vita di Cosma e Giovanni* (*Analecta Ierosol. Stachyologias*, IV, 220) è chiamato «imperatore amico di Cristo (*philochristos*)» e anche il suo grande accusatore, Teodoro Studita, assicura l'integrità della sua fede («la cui retta fede invero sigillata dalla pietà materna»: *Laudatio Platonis Hegumeni*, 5: PG 99, 829A), dicendolo inoltre «piissimo imperatore» (*Epistolae*, I, 4: PG 99, 921D). Lo stesso Teodoro testimonia che era stato iscritto nei dittici (*Epistolae*, II, 218: PG 99, 1657A-1660B).

Tutto ciò attesta una tendenza al riconoscimento della santità del sovrano, che si spiega con il fatto che, in qualità di «nuovo Costantino», egli aveva convocato insieme alla madre un concilio ecumenico. È da ritenere che il suo nome vada cercato nelle iscrizioni dei sinassari che hanno subito alterazioni da parte degli zeloti, i quali intendevano cancellare il nome di un «adultero». Ad esempio, per il 9 ago. abbiamo nel *Sinassario di Costantinopoli* un'iscrizione riguardante la memoria del patriarca Costantino, celebrata in Santa Sofia, e separatamente la memoria di Irene la giovane, celebrata nella chiesa dei Santi Apostoli. Nel *Typikon* di Dmitrievskij, tuttavia, per la stessa data si registra un'iscrizione comune: «Memoria di Costantino, passato tra i santi, nostro padre e arcivescovo di questa città imperiale protetta da Dio e di Irene la giovane nella chiesa dei Santi Apostoli».

Poiché l'unione di un patriarca e di un'imperatrice in una comune celebrazione festiva non è conveniente, e inoltre la memoria del patriarca non poteva essere celebrata nella chiesa dei Santi Apostoli, dal momento che era una chiesa imperiale, è assai probabile che qui l'iscrizione fosse: «Memoria degli imperatori Costantino e Irene la giovane nella chiesa dei Santi Apostoli». Si ha tuttavia anche una celebrazione separata della memoria di Costantino, fissata al 28 nov., probabile giorno della traslazione. Nel *Sinassario di Costantinopoli* vi è l'iscrizione: «Memoria degli imperatori piamente defunti Costantino, Marciano e loro figli». L'espressione «e loro figli» esige tuttavia una coppia di uomo e donna, in quanto un C. e un Marciano (il marito di Pulcheria) non potevano certamente avere figli in comune. Anche qui ritengo dunque che l'iscrizione fosse: «Memoria... degli imperatori Costantino, Maria e loro figli». (*b.p.*)

BIBL.: *Synaxarion Costantinop.*, 264, 30-33; Costantino Porfirogenito, *De Cerimoniis aulae byzantinae*, Bonn 1829-1830, 2, 42; Dmitrievskij, *Typika*, 102; P. Speck, *Kaiser Konstantin VI*, 2.1-2, München 1970; Teofane, *Chronographia*, Turtledove (ed.), Pennsylvania 1982, in particolare 463-472; W. Tredgold, *The Byzantine Revival*, Stanford (CA) 1988, 89-110; Genesio, *Byzanz am Vorabend neuer Größe*, Lesmüller-Werner (ed.), Wien 1989, 35ss.

PANAGHIOTIS K. CHRISTOU

COSTANTINO e COSMA KOSINSKIE (КОНСТАНТИН И КОСМА КОСИНСКИЕ), monaci, santi, sec. XIII. Ch. russa.

Costantino fu discepolo di Barlamio Chutynskij. Verso il 1220 fondò con Cosma il monastero Kosinskij (dedicato a san Nicola), in un istmo di terra (*kosà*) alla confluenza di due fiumi, situato a 3 *verste* dalla città di Staraja Rus', nel governatorato di Novgorod. Le reliquie dei due santi si trovano in una delle tre chiese del monastero da essi fondato, successivamente trasformato in monastero femminile. Costantino morì il 29 lug. 1240, e di lui ci è giunta una breve *Vita*. La loro memoria è celebrata il 29 lug.

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 331; Barsukov, *Istočniki*, 311; Leonid, *Svjataja Rus'*, 204 e 205.

GIOVANNI GUAITA

COSTANTINO, e i figli **MICHELE e TEODORO**, di MUROM (КОНСТАНТИН, МИХАИЛ И ФЕОДОР МУРОМСКИЕ), principi taumaturghi, santi, secc. XI-XII. Ch. russa.

C.-Jaroslav era figlio del gran principe Svjatoslav Jaroslavič. La narrazione della *Vita* contiene il racconto della nascita della città di Murom, della sua conversione al cristianesimo, e dei principali artefici del suo sviluppo civile e religioso (i principi Costantino e Giorgio, il vescovo Basilio, fino al rinvenimento delle reliquie dei santi principi nel 1553). La città di Murom, appartenente al principato di Černigov, restava infatti accanitamente pagana, e per questo motivo i principi non vi risiedevano. Tuttavia C. convin-

se il padre ad affidargli il governo della città, al fine di evangelizzarla; dapprima vi inviò il figlio M., ma i cittadini lo uccisero e gettarono il corpo fuori delle mura. A quel punto C. ricorse alle truppe per conquistare la città. Una volta insediatosi fece costruire la chiesa dell'Annunciazione della Madre di Dio, dove seppellì il figlio, e un'altra chiesa dedicata ai santi Boris e Gleb, che «avevano sofferto la passione». Gli abitanti della città tuttavia non si placarono; anzi, dopo qualche tempo, circondarono il palazzo minacciando di uccidere il principe: quando però C. uscì loro arditamente incontro con l'icona dell'Annunciazione (che da quel momento venne denominata «di Murom»), improvvisamente si ravvidero e chiesero il battesimo, che venne somministrato solennemente, come aveva fatto a Kiev il gran principe Vladimir.

Da quel momento C. si dedicò assiduamente all'evangelizzazione della città, con l'aiuto del figlio T.; a Murom era venerata anche la memoria della principessa Irina, sposa di C.

La *Vita di Costantino, principe di Murom, e dei suoi figli Michele e Teodoro* è un monumento dell'agiografia del XVI secolo. Se ne conoscono quattro redazioni, tutte posteriori alla canonizzazione del 1547 e assai interessanti per stabilire il metodo di lavoro degli scrittori della cerchia del metropolita Macario. L'autore potrebbe essere un monaco del monastero della Natività, Michele, autore delle orazioni liturgiche di C., M. e T. e anche di parte dei canoni dei santi principi di Murom →Pietro e Fevronia. Alla base della narrazione non esistono né documenti storici né tradizioni religiose leggendarie, ma probabilmente il rinvenimento della lapide sepolcrale con i loro nomi. La povertà dei dati in possesso dell'autore lo costrinse evidentemente a rifarsi ai modelli agiografici esistenti (il racconto del battesimo della Rus', le *Vite* di Vladimir, Boris e Gleb).

Alla vigilia della campagna contro Kazan', Ivan il Terribile si fermò a Murom a pregare sulla loro tomba, in qualità di difensori dello Stato russo; forse per questo motivo la figura di C. fu inclusa tra le effigi dei principi santi raffigurate negli affreschi della cattedrale dell'Arcangelo nel Cremlino di Mosca (1560ca).

Le loro reliquie erano custodite nel monastero dell'Annunciazione a Murom. La loro memoria ricorre il 21 magg.

Nel *Manuale iconografico* troviamo la seguente descrizione dei tre santi: «Costantino tendente alla canizie, con i capelli ricci, la barba come quella di Biagio, ma più stretta, a due punte, con un copricapo rosso e abiti principeschi. Michele e Teodoro, entrambi giovani, rivestiti di pellicce principesche».

Bibl.: *Ikonografičeskoe rukovodsto, Podlinnik v biblioteke g. Filimonova* [*Manuale iconografico della biblioteca del signor Filimonov*], s.l., XVIII secolo, 350; *Slovar' svjatych*, 157-158; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 286-288; Barsukov, *Istočniki*, 312-313; Sergij, *Vostok*, II, 134; E.S. Sizov, *Protagonisti della storia russa negli affreschi della cattedrale dell'Arcangelo, monumento della letteratura del XVI secolo* (in russo), in «Trudy Otdela drevnerusskoj literatury», 22 (1966), 275-276; Taisija, *Žitija*, I, 233-234; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1987, 286-288; I. Kamšilin, *Svjatye praviteli Rossii* [*I santi governanti della Russia*], Moskva 1996, 23s.

Anna Vicini

COSTANTINOPOLI, Martiri di, santi, sec. VIII: v. BS IV, 252-254.

COSTANZO il Russo (КОНСТАНСИЙ РУССКИЙ), martire, santo, ?-1742. Patriarcato di Costantinopoli.

Al secolo Poletanskij o Neapolitanskij, era originario della Russia o dell'Ucraina e visse a Grodno. Dopo il 1730, ordinato sacerdote, svolse il suo ministero a Kiev nella cattedrale di Santa Sofia. Successivamente prese i voti monastici nella Laura delle Grotte di Kiev con il nome di C. Nel 1733 fu nominato parroco nella chiesa presso l'ambasciata russa di Istanbul. Dopo aver imparato la lingua greca, officiava in slavo e greco, insegnava e teneva incontri spirituali in russo e in greco. Si dimostrò un eccellente pastore, amato e rispettato dai parrocchiani. Soffriva di esaurimento nervoso accompagnato da depressione. Nel 1735, quando l'ambasciata russa fu chiusa a causa della guerra tra Russia e Turchia, fu costretto a ritirarsi sull'Athos, dove condusse vita ascetica in un eremo. Si recò a Gerusalemme e nel 1740, al termine della guerra, fece ritorno a Istanbul per ricoprire l'incarico precedente. Tradusse il catechismo in lingua greca, e nel 1741 chiese l'autorizzazione a rientrare, ma inaspettatamente, l'8 ago. 1742, si convertì all'islam. Preso da rimorso, alla fine di settembre dello stesso anno dichiarò di essersi convertito all'islam in un momento di follia. Arrestato dai turchi, dalla prigione inviò una confessione scritta al patriarca di Costantinopoli, il quale lo assolse dai suoi peccati. Alla fine di sett. 1742 C. fu decapitato.

Il Patriarcato di Costantinopoli lo ha canonizzato e la sua memoria ricorre il 26 dic. Il patriarcato di Mosca ha iscritto il nome di C. nella festa di tutti i santi, celebrata la seconda domenica di Pentecoste. (*l.m.p.*)

Bibl.: Tverskoj, *Mesjaceslov*, IV, 198ss.; Azarija monaco, *Afonskij Paterik iliz žizneopisanie svjatych na Svjatoj Afonskoj gore prosijavšich* [*Paterik del Monte Athos, ovvero le vite dei santi che hanno illuminato il santo monte Athos*], II, Moskva 1897', 431ss.; Sergij, *Vostok*, II, 394; *Čet'i-minei*, 1987, magg. III, 377.

Il'ja Basin

CRAGON, martire in Egitto, santo, sec. III: v. BS IV, 279-280.

CRESCENTE, DIOSCORIDE, PAOLO ed ELLADIO, martiri, santi, n.d.: v. BS IV, 284-285.

CRISANTE di SENOFONTE (Χρύσανθος ὁ Ξενοφωντινός), martire, beato, ?-1821. Ch. bizantina.

Il nome del martire C. si trova citato, con una breve descrizione del suo martirio, nel ms n. 220 del monastero atonita di Senofonte. Secondo questo testo, il 10 apr. 1821, nel vespro della festa di Pasqua, l'anziano Crisante rese la sua testimonianza di fede a Costantinopoli, ucciso dalla spada di un turco «per la causa della pietà».

Il suo martirio deve collocarsi senza dubbio accanto ai molti altri eccidi compiuti dai turchi agli inizi della rivoluzione ellenica. (*m.g.*)

BIBL.: Theonas ieromonaco, *Neomartys Chrysantos ho Senophontikos* [*Il neomartire Crisante il Senofontico*], in «Prōtaton», 9 (mar.-apr. 1984), 30.

SIMON PASCHALIDES

CRISPO, discepolo di san Paolo, santo, sec. I: v. BS IV, 318-319.

CRISTINA, martire in PERSIA, santa, n.d.: v. BS IV, 339-340.

CRISTODORO, martire in EGITTO, santo, n.d.: v. BS IV, 279-280.

CRISTODULO (Χριστοδούλος, 'Abd al-Masīḥ), patriarca di ALESSANDRIA, ?-1077. Ch. copta.

È il sessantaseiesimo successore di san Marco. Intraprese la vita monastica, con il nome di Teodoro, nel monastero dell'Enaton, nei pressi di Alessandria, dove si evirò per sfuggire alle lusinghe di una schiava al seguito dei principi arabi che erano in visita al monastero. Fu chiamato perciò «Teodoro l'Eunuco». In seguito si trasferì nel monastero della Vergine, detto al-Barāmūs, nel deserto di Scete; poi si rinchiuse in una cella nei pressi della città di Nastarūh. Secondo la *Storia dei Patriarchi*, egli conservava nella sua cella le reliquie di santa Tecla (BS XII, 176-177), discepola di san Paolo apostolo.

Fu eletto e ordinato patriarca nel mese di kiyahk 763 M (dic. 1047). Come primizia della sua attività pastorale consacrò nuove chiese in Alessandria, in onore dei santi Giovanni Evangelista, Mercurio, Raffaele, Menna, Giorgio, e la chiesa di San Marco dopo averla restaurata.

Un anno dopo la sua elezione, l'8 misrā (1° ago.), emanò una serie di canoni di tipo liturgico.

La *Storia dei Patriarchi* tesse ampi elogi della santità di C. e gli attribuisce un gran numero di miracoli. Egli ebbe a soffrire per dissensi di tipo liturgico con i siriani e con i monaci di San Macario; non mancarono contrasti con alcuni vescovi, i quali mettevano in dubbio anche la validità della sua consacrazione patriarcale; né gli furono risparmiati fastidi da parte delle autorità civili.

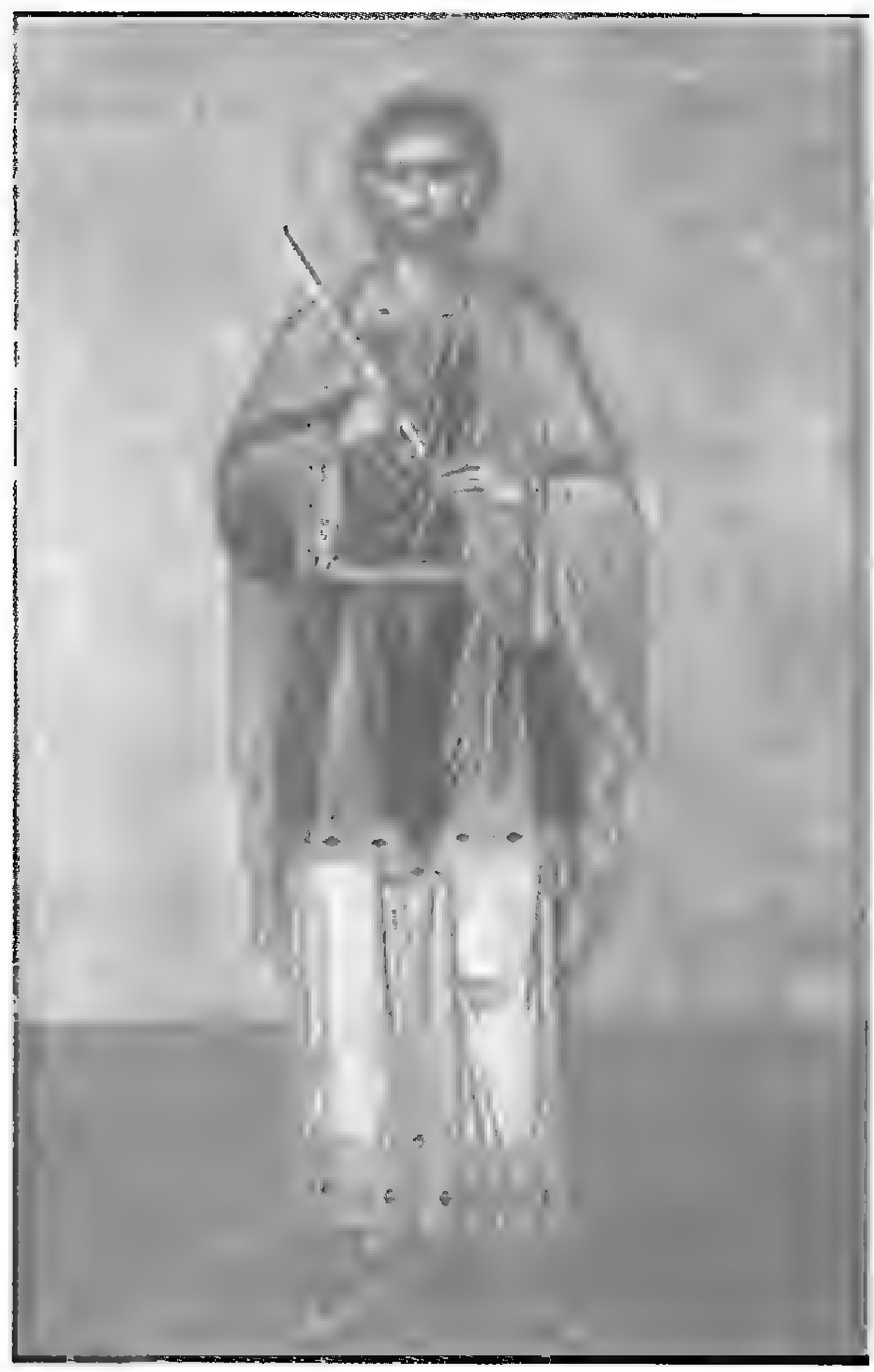
Morì il 14 kiyahk (10 dic.) e fu sepolto dapprima nella chiesa della Vergine detta al-Mu'allaqah (la «Sospesa»), al Cairo Vecchio; più tardi le sue spoglie mortali furono traslate nel monastero di San Macario.

BIBL.: il Cairo, Museo copto, ms *Teologia* 196, ff. 227*r*-231*v* (Simaika, I, 29, n. 53; Graf, *Catalogue*, 42-43, n. 111; G. Graf, *Iuri dogmatische Florilegien der Kopten*, OCP, 3 [1937], 398); Irīs, III, 85-100; Renaudot, 418-449; Neale, II, 213-219; CSCO, 47, 160 (testo); CSCO, 78, 233 (trad.); Ibn Rāhib, 137 (testo), 147 (trad.); PO, 3, 455; O.H.E. Burmester, *The Canons of Christodulos Patriarch of Alexandria*, in «Le Muséon», 45 (1932), 71-83; HPEC, II, 163-207 (testo), 245-321 (trad.); Graf, *Geschichte*, II, 321; Isīdūrus, II, 312-313; Manassā, 389-392; Subhi Y. Labib, *Christodolus*, in CE, II, 544-547; Yūsāb, 108-121; Anṭūniyūs al-Anṭūnī, 185-189.

WADI ABULIFF

CRISTODULO di CASSANDRA (Χριστόδουλος ἐκ Κασσάνδρας), neomartire, ?-1777. Ch. bizantina.

C. era nativo di un piccolo paese della penisola di Cassandra. Era ancora giovanissimo quando si trasferì a Salonicco, dove imparò ed esercitò il mestiere



CRISTODULO DI CASSANDRA. Icona portatile (n.d.).

di sarto. Un giorno, saputo che un tale, cristiano di nazionalità bulgara, meditava di abiurare e passare all'islam, C. cercò di fargli cambiare idea: dopo essersi confessato, prese con sé una piccola croce che aveva acquistato a Chio e affidato a un suo amico, sagrestano nella chiesa di Sant'Atanasio, e si recò al caffè in cui si sarebbe dovuta celebrare pubblicamente la conversione dell'uomo alla fede islamica. Fendendo la folla di giannizzeri ivi radunati, C. si avvicinò al bulgaro e cercò di fargli cambiare parere mostrandogli la croce, ma questi non mostrò alcun interesse né si degnò di rispondergli: i turchi, invece, si scagliarono contro C., lo arrestarono e lo condussero davanti al giudice turco. C. confessò con coerenza la propria fede e, malgrado le insistenti minacce del giudice, espresse l'irremovibile intento di perseverare in essa. Constatata la sua posizione di assoluta fermezza, non si vide altra possibilità che la condanna a morte: il 28 lug. 1777 C. venne impiccato davanti alla chiesa di San Minàs a Salonicco. La salma di C., con indosso la croce che egli aveva portato con sé, rimase appesa sulla forca per due giorni, finché fu riscattata dai cristiani in cambio di seicento piastre d'argento. C. è commemorato il 28 lug., giorno del martirio. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 475; *Neon martyrologion* [*Nuovo martirologio*], Athēnai 1856², 189-199; Doukakis, *Grande Sinassario*, II, 428; S. Pirros, *Dokimion Makedonikou Hagiologiou* [*Saggio di Agiologio di Macedonia*], in «Makedonikon Hēmerologion Pammakedonikou Syllogou Athēnōn», 5 (1912), 25; Papadopoulos, *I neomartiri*, 51; ΘΗΕ, XII, 194; Perantonis, *Lessico*, III, 472-473; Langhis, *Grande Sinassario*, II, 580-583; M. Garidis - Th. Palouras, *Symbolē stēn eikonographia neomartyrōn* [*Contributo all'iconografia dei neomartiri*], in «Ēpeirōtika Chronika», 22 (1980), 198; G. Micragiannanitis, *Akolouthia tou Neomartyros Christodoulou tou ek Kassandras* [*Ufficio del neomartire Cristodulo da Cassandra*], Thessalonikē 1985; I. Perantonis, *Katalogos neomartyrōn tōn apo tēs halōseōs tēs K.Poleōs mechri tou etous 1867 martyrisantōn* [*Catalogo dei neomartiri dalla caduta di Costantinopoli all'anno 1867*], in «Theologia», 60 (1989), 163.

MARIA VRETTA

CRISTODULO il MONACO (ქრისტოდულე ბერი), santo, sec. XII. Ch. georgiana.

Monaco georgiano del XII secolo, noto polemista e filosofo. Secondo un *pamphlet* – incluso nella raccolta georgiana di testi teologici *Dogmatikosi* – nel primo quarto del XII secolo, il monaco C. era in dialogo con le autorità islamiche residenti a Tbilisi. Alla fine il monaco cristiano riuscì a convincere gli islamici che Gesù Cristo è davvero uomo e Dio, inoltre spiegò loro il senso e il contenuto del monachesimo cristiano.

In base alla stessa opera, lo scrittore georgiano del XVIII secolo Giovanni Bagrationi scrisse il *Racconto del reverendo padre detto C.*, includendolo nella raccolta *Kalmasoba*. Il giorno della commemorazione di C. è il 18 ago. (*n.l.*)

BIBL.: *Kalmasoba*, 170-171; I. Lolashvili, *Arsenio Iqalthoeli* (in georgiano), Tbilisi 1982, 88-100.

ENRICO GABIDZASHVILI

CRISTODULO, fondatore del monastero di PATMOS, santo, sec. XI: v. BS IV, 345.

CRISTOFORO (Χριστόφορος), beato, martire, 1795 ca-1818. Ch. bizantina.

In base alle notizie forniteci dal codice conservato al Monte Athos, il *Dionisiou* 619, che contiene la *Vita* e il *Martyrion* di C., il giovane era originario di Adrianopoli e al secolo si chiamava Cristodulo. Ancora adolescente, subendo l'influenza di un armeno, in cambio di denaro rinnegò la sua fede e passò all'islam. In seguito si pentì del suo atto e, a 19 anni, si recò sul Monte Athos, dimorandovi per 4 anni. Dopo aver ottenuto la benedizione di Stefano, egumeno del suo monastero, fece ritorno ad Adrianopoli per testimoniare la sua fede: presentandosi davanti al giudice turco della città, dichiarò che Cristo è il vero Dio. Fu subito arrestato e condotto al martirio: il 18 apr. 1818, martedì della settimana di Pasqua, cantando l'inno «Cristo è risorto» C. offrì il capo alla spada del carnefice. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 481; K. Doukakis, *Akolouthia asmatikē.... ē Neon Martyrologion* [*Ufficio liturgico melodico... o Nuovo Martirologio*], Athēnai 1897, 24; Archimandrita Gabriele, *Hē en Hagiō Orei Monē tou Hagiou Dionysiou* [*Il Monastero Dionysiou sul Monte Athos*], Athēnai 1959, 155; ΘΗΕ, XII, 365; Perantonis, *Lessico*, III, 474.

MARIA VRETTA

CRISTOFORO, detto BARBARO, martire, santo, secc. III-IV: v. BS IV, 345-346.

CRISTOFORO GURIELI (ქრისტეფორე გურიელი), martire, santo, sec. XV. Ch. georgiana.

Monaco georgiano del XV secolo, visse a Gerusalemme e fu martirizzato a Damasco, in Siria.

C. era originario della provincia di Guria (Georgia occidentale) e si fece monaco in Palestina, nel monastero dei Quaranta Martiri Cappadoci, situato nel deserto del Giordano. Dopo dieci anni di vita monastica, C. si recò in Siria per predicare il cristianesimo.

Secondo una nota marginale del XV secolo in un manoscritto georgiano proveniente da Gerusalemme (*Hyerosolimitanus georg.* 80, secoli XII-XIII), gli arabi musulmani catturarono C. a Damasco e gli tagliarono la testa dopo lunghe torture.

La stessa fonte attesta che il martirio avvenne il 16 ago., divenuto in seguito il giorno dedicato alla commemorazione del martire C. nella Chiesa ortodossa georgiana. (*n.l.*)

BIBL.: E. Metreveli, *Materiali per la storia della comunità georgiana a Gerusalemme* (in georgiano), Tbilisi 1988, 67-68.

ENRICO GABIDZASHVILI

CRISTOFORO, martire in LICIA, santo, sec. III: v. BS IV, 349-364.

CRISTOFORO il MONACO (ქრისტეფორე ბერი), santo, ?-1871. Ch. georgiana.

Fu monaco nel monastero di San Giovanni Battista nel deserto di Davidgaregi (Georgia orientale). Il santo, che da laico si chiamava Cristesia, nacque nella provincia della Megrelia, nella Georgia occidentale. Era un contadino, sposato, e aveva un unico figlio. In seguito a un tragico incidente, perse la famiglia, e dal suo confessore gli fu consigliato di recarsi nel deserto di Davidgaregi per dedicare il resto della vita alla preghiera e alla vita monastica. Entrato nella comunità del monastero di San Giovanni Battista, Cristesia per molti anni rinunciò all'abito monastico, compiendo i lavori più umili e rimanendo nel grado di novizio. Era già in età avanzata, quando divenne monaco con il nome di C.

Grazie alla sua straordinaria umiltà, alla modestia, alla diligenza nelle opere di carità, C. acquistò influenza e ottenne la stima sia della comunità monastica che del popolo.

A beneficio dei pellegrini, C. collocò sottoterra – ad una certa distanza dal monastero, sulla strada maestra che conduceva a Tbilisi – una giara piena d'acqua avente funzione di cisterna, che aveva cura di riempire di tanto in tanto. Costruì, inoltre, una piccola foresteria e vi piantò intorno un giardino e un orto. Così i pellegrini potevano disporre del necessario per riprendere le forze, giacché il pozzo più vicino si trovava a molta distanza.

Il santo si recava spesso nei villaggi per chiedere l'elemosina. Poiché tutta la gente lo conosceva bene, non accadeva mai che tornasse a mani vuote. Il cibo e i vestiti raccolti fra i paesani venivano poi distribuiti ai poveri anziani e ai mendicanti.

La cella di C. era molto angusta. Una trave di legno gli serviva da letto. Al posto del cuscino, egli usava un grosso sasso, coperto di pelle di pecora.

Così visse per molti anni. Quando morì, nel 1871, ne aveva più di ottanta.

Nove anni dopo la sua morte, nel 1880, il monaco Spiridione Grdzelishvili compose la *Vita e opere del venerabile padre Cristesia, che dopo venne chiamato Cristoforo.* Il giorno della commemorazione di C. è l'11 magg. (*n.l.*)

BIBL.: *Monumenti,* V, 125-136.

ENRICO GABIDZASHVILI

CRISTOS l'ORTOLANO (Χρῆστος ὁ Κηπουρός), neomartire, 1708ca-1748. Ch. bizantina.

C. era originario della regione del fiume Genousos. All'età di 40 anni circa abbandonò la sua patria e si recò a Costantinopoli, dove viveva esercitando il mestiere di ortolano. Un giorno litigò con un turco, il quale, mosso da sentimenti di vendetta, andò a riferire al giudice che C. non aveva rispettato la promessa di diventare musulmano. C. fu arrestato e condotto davanti al giudice, al quale confessò con ardore la sua fede in Cristo e la sua più ferma intenzione di perseverare in essa. Per tale dichiarazione fu condannato alla fustigazione e fu poi rinchiuso in carcere. Pochi giorni dopo, il 12 febb. 1748, venne decapitato.

Nello stesso carcere si trovava rinchiuso anche il dotto monaco Cesario Daponte, che fu testimone oculare delle torture subite da C. e ne scrisse successivamente il *Martyrion.* (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion,* 474; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856², 131; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 608; Doukakis, *Grande Sinassario,* II, 224; ΘΗΕ, XII, 167; Perantonis, *Lessico,* III, pp. 470-471; Langhis, *Grande Sinassario,* II, 314-315; F. Oikonomos, *Hagiologion pantōn tōn en Hepeirō hagiōn* [*Agiologio di tutti i santi dell'Epiro*], Athēnai 1991, 180-182.

MARIA VRETTA

CRISTOS di PREBEZA (Χρῆστος ἀπὸ Πρέβεζα), neomartire, ?-1668. Ch. bizantina.

C. era originario dalla città di Prebeza in Epiro ed era marinaio; si distingueva tra i compagni di lavoro per la moralità e la profonda fede. Nel corso di un viaggio, mentre faceva tappa a Coo, C. sbarcò per andare a confessarsi. Tornando alla nave incontrò alcuni giannizzeri che ingiuriavano la fede cristiana e il sacramento del battesimo. C. replicò accusando la loro religione, ed essi incominciarono a colpirlo e torturarlo, pretendendo che rinnegasse la fede cristiana. C. rimase tuttavia irremovibile nella sua fede. Infine, dopo averlo colpito più volte a coltellate, i giannizzeri condussero C. fuori dalla città e lo bruciarono: era il 5 ago. 1688. La sua salma, secondo la tradizione, rimase priva di sepoltura per tre giorni senza che si verificasse alcun fenomeno di corruzione: si narra, anzi, che durante la notte il corpo brillasse di luce soprannaturale. Infine alcuni cristiani riuscirono a impossessarsi della salma e a seppellirla.

Il *Martyrion* di C., redatto da un monaco del monastero della Laura del Monte Athos, si conserva nel cod. I 38, f. 136. (*a.f.*)

BIBL.: AA.VV., *Synaxaristēs Neomartyrōn* [*Sinassario di Neomartiri*], Thessalonikē 1989, 700-703.

APOSTOLOS F. KRALIDES

CRONIONE, sacerdote, anacoreta della TEBAIDE, santo, n.d.: v. BS IV, 378.

CSENIA JUREVNA (КСЕНИЯ ЮРЬЕВНА), madre di MICHELE JAROSLAVIČ principe di Tver', ?-1312. Ch. russa.

Le fonti ci trasmettono poche informazioni su C. Secondo la cronologia di E. Klug, nel 1265 Jaroslav Jaroslavič, principe di Tver' (1247/71) e gran principe di Vladimir (1264/71), nipote del gran principe

Vesvolod «Grande nido», ottenne anche il principato di Novgorod. Poco dopo si sposò per la seconda volta (la sua prima moglie era stata uccisa dai tatari nel 1252), prendendo in moglie C., figlia di un boiaro di Novgorod, Giorgio Michailovič Okšin'e. Già dagli storici della fine del XIX secolo – tra cui V.I. Kolosov – è stata riconosciuta l'inattendibilità delle tradizioni popolari secondo le quali C. sarebbe stata la figlia di un prete del villaggio di Edimonovo presso Tver' e fidanzata di un soldato del principe Jaroslav. Tale leggenda racconta che il principe, durante una caccia nei pressi del villaggio, sarebbe casualmente capitato al matrimonio di C. e, rapito dalla bellezza della ragazza, l'avrebbe sottratta al soldato nel corso della cerimonia. Il soggetto di questa leggenda, peraltro, ha avuto fortuna nella letteratura russa ed è stato ripreso da A. Remizov in uno dei suoi racconti. A.V. Ekzempljarskij ha contestato anche la credibilità delle successive genealogie che facevano risalire C. ai principi di Tarus.

Dal matrimonio di Jaroslav con C. nacquero due figlie e il figlio →MICHELE. Quest'ultimo, nato nel 1271, vide la luce dopo la morte di suo padre, stroncato da una malattia mentre ritornava a Tver' da un viaggio nella capitale tatara. La sua educazione ricadde così completamente sotto la responsabilità della madre.

Dopo la morte del marito, C. si occupò attivamente della cura del principato, inizialmente (1271/85) assistendo il principe Svjatoslav – il figlio nato a Jaroslav dalla prima moglie –, quindi, come reggente accanto al figlio Michele (1285-1318). Nel 1285, insieme con Michele e con il vescovo di Tver' Simeone, diede inizio alla costruzione della cattedrale della Trasfigurazione, la prima chiesa in pietra costruita nella Russia nord-orientale dopo l'invasione tatara. Nel 1289, dopo la morte di Simeone, C. partecipò attivamente alla scelta del nuovo vescovo di Tver', Andrea.

Secondo l'uso di molti russi del tempo e seguendo l'esempio di suo marito Jaroslav (fattosi monaco al termine della sua vita), poco prima della morte, avvenuta nel 1312, C. entrò in monastero con il nome di Maria. Venne sepolta nella cattedrale della Trasfigurazione a Tver', costruita per suo ordine.

Senza alcun dubbio, C. deve essere ricondotta al «tipo» dei santi genitori, abbastanza diffuso nell'antica Russia. Suo figlio Michele, tortutato a morte dal *khan* tataro – presso il quale si era recato sapendo di andare incontro a morte sicura, ma con lo scopo di distoglierne l'ira dai suoi sudditi –, è divenuto uno dei più venerati santi principi russi. E, come scrisse →EPIFANIO IL SAGGIO nella *Vita* di Demetrio di Radonež, i santi devono avere genitori santi, «affinché il bene provenga dal bene ed il meglio si aggiunga al meglio, e la lode dei genitori accresca quella dei figli per la gloria di Dio». Proprio come «saggia in Dio», C. viene ricordata due volte nel canone del santo principe Michele di Tver'. Si hanno informazioni su icone nelle quali C. era raffigurata da sola oppure insieme al figlio Michele e a sua moglie →ANNA KAŠINSKAJA, oppure nell'icona di tutti i santi di Tver'. E questo anche se, propriamente parlando, C. non è una santa ma una persona degna di venerazione. (*a.fe.*)

BIBL.: I. Karmanov, *Raccolta delle opere che trattano la storia della provincia di Tver'* (in russo), Tver' 1893, 45; P. Pervuchin, *Sui gerarchi della chiesa di Tver'* (in russo), Tver' 1901, 12-13; V. Ekzempljarskij, *I grandi e piccoli principi feudali della Russia settentrionale nel periodo* (in russo), Moskva 1901, II, 454; *Rivista della 83ª riunione della commissione archivistica di Tver'* (in russo), Tver' 1901, 23-27; I. Kolosov, *Passato e presente della città di Tver'* (in russo), Tver' 1917, 17-18; A. Kuckin, *Racconti su Michele di Tver'. Ricerche storico-testuali* (in russo), Moskva 1974, 122, 167, 173, 178, 192; E. Klug, *Das Fürstentum Tver' (1247-1485). Aufstieg, Selbstbehauptung und Niedergang*, in «Forschungen zur Osteuropäischen Geschichte» 1985, 46, 50, 64, 66.

OLEG BARABANOV

CSENIA di PIETROBURGO (КСЕНИЯ ПЕТЕРБУРСКАЯ), «folle per Cristo», beata, 1720ca-1790ca. Ch. russa.

La beata C. nacque intorno al 1720 in una nobile e pia famiglia di Pietroburgo. Praticamente nulla ci è noto della sua giovinezza. Si sa solo che al raggiungimento della maggiore età sposò il colonnello Andrea Petrov, cantore del coro di corte. Questi morì all'improvviso, senza alcuna preparazione religiosa e presumibilmente in stato di grave peccato; C., che aveva a quel tempo solo ventisei anni, fu profondamente sconvolta da questo evento. Per espiare i peccati del marito, ella decise di inoltrarsi su una via ascetica ardua eppure assai diffusa nella storia religiosa russa, quella degli *jurodivye*, letteralmente i «mostri», gli «aborti», come sono chiamati i «folli per Cristo»; ossia coloro che cercano la santità al di fuori di ogni convenzione sociale e che spingono la loro volontà ascetica sino al vagabondaggio, all'essere privi di tutto, al profetizzare con parole apparentemente oscure ed inconsuete. Figure di questo tipo si trovano anche nella storia della Chiesa bizantina (che venera sei *saloi*, gli «innocenti») ed in quella dell'Occidente cattolico (si pensi a san Giovanni di Dio o a san Filippo Neri), ma solo in Russia sono giunte a costituire una categoria permanente della vita spirituale della nazione, da →PROCOPIO DI USTJUG (XIII secolo) a →BASILIO DI MOSCA (XVI secolo), alla stessa C., sino ad altre figure più recenti e meno note.

Trattati con sospetto dalle autorità politiche (e talvolta anche da quelle ecclesiastiche), disprezzati dall'*intelligencija* progressista, gli *jurodivye* sono stati per secoli amati e venerati dal popolo russo, che vedeva in essi la più vera incarnazione del ribaltamento cristiano dei valori, quasi ambasciatori del giorno in cui gli ultimi, i poveri, gli umili, i pacifici, gli umiliati ed offesi, saranno davvero i primi.

C. volle seguire questa via e lo fece con radicalità: vendette i suoi beni, li distribuì ai poveri, rifiutò il proprio nome e volle esser chiamata con quello del marito, Andrea Fëdorovic. I parenti e i conoscenti credettero che avesse perduto la ragione in seguito al-



CSENIA DI PIETROBURGO. Boris Byčevskij, icona (seconda metà sec. XX).

la morte del marito, ma i medici dai quali fu visitata la ritennero sana di mente e in grado di vivere secondo la sua volontà.

Liberatasi ormai da ogni legame mondano, C. fece sua l'esistenza degli *jurodivye*: senza fissa dimora, vestita di stracci verdi e rossi (i colori dell'uniforme del marito), vagava per le vie della superba capitale europea voluta da Pietro il Grande, vivente incarnazione di una vita spirituale estranea alla volontà del famoso imperatore. Nessuno sapeva dove trascorresse la notte. Ciò insospettì anche la polizia, che decise di scoprire dove si recasse la donna e per quale ragione. Si venne così a sapere che ogni notte, in ogni stagione e con ogni tempo, C. andava a pregare fuori città, in campagna. E questo perché, secondo le sue stesse parole, in campagna la presenza di Dio è «più manifesta».

Qualche tempo più tardi, durante la costruzione della chiesa del cimitero Smolenskij, gli operai si accorsero che nottetempo qualcuno accumulava i mattoni necessari all'opera. Ben presto si venne a sapere che questo duro lavoro era dovuto a C., che aveva deciso di contribuire in tal modo all'edificazione della chiesa.

Il suo aspetto miserando, i suoi discorsi allegorici, la sua singolare e immutabile mitezza attiravano lo scherno e il disprezzo della gente, e talvolta anche maltrattamenti. C. sopportava tutto ciò silenziosamente, con mansuetudine.

A poco a poco, però, gli abitanti di Pietroburgo presero ad abituarsi alla stranezza di C.; alcuni cominciarono anche a comprendere che qualcosa in lei andava oltre la semplice mitezza d'animo. Ella, ad esempio, non accettava l'elemosina da tutti, ma solo da chi dava con sincera benevolenza, e subito se ne disfaceva, a vantaggio di altri poveri. Ci si accorse inoltre che nelle sue strane azioni e parole si celava un significato profondo. Fu notato che mentre le persone alle quali C. domandava qualcosa erano di lì a poco colpite da qualche disgrazia, il contrario si verificava per quelle che da lei ricevevano qualcosa. Cominciò allora a correre la voce che C. portasse fortuna, e tutti cercavano insistentemente la sua presenza: il mercante che riusciva a farla entrare nella sua bottega o il vetturino che la faceva salire sulla sua slitta erano convinti che la giornata di lavoro sarebbe stata buona.

Presto la fama della sua chiaroveggenza si diffuse per la città intera e C. divenne immensamente popolare. Una volta, ospitata cordialmente dalla giovane mercantessa Krapivina, C. [illegible] di sé l'imminente morte. Mossa a compassione da questa amara sorte, C. parlò della necessità di prepararsi cristianamente alla morte; quindi, uscendo, disse: «Ecco, l'ortica ["Krapivina" in russo significa "ortica"] è verde, ma presto, molto presto, avvizzirà». Poco tempo dopo, la morte della giovane spiegò il senso recondito di tali parole. Alcune delle sue predizioni riguardavano la famiglia imperiale; alla vigilia dell'inaspettata morte dell'imperatrice Elisabetta, C. percorse tutta Pietroburgo gridando: «Fate cuocere i "bliny" [le frittelle che in Russia si servivano ai pranzi di funerale], perché domani tutta la Russia sarà in lutto».

Di questo suo grande dono di chiaroveggeza, acquisito in tutta una vita di mortificazione, di incessante preghiera, di umiltà, di amore incondizionato per gli altri, C. si servì infinite volte per aiutare il prossimo a trovare la felicità familiare e la via della salvezza spirituale.

Per più di quarant'anni, almeno sino alla fine del XVIII secolo (la data esatta della sua morte non è nota: alcuni la fanno cadere nel 1803), C. condusse a Pietroburgo la sua straordinaria esistenza di *jurodivyj*. Venne seppellita nel cimitero Smolenskij, nella stessa chiesa che lei aveva a suo tempo contribuito a edificare.

I miracoli operati da C. non ebbero fine con la sua morte. Una volta apparve alla moglie di un uomo mortalmente ammalato e le disse che il marito sarebbe guarito e che avrebbero dovuto chiamare Csenia la bambina che sarebbe nata loro. Il che avvenne pun-

tualmente. Un'altra volta, il suo intervento impedì ad una ragazza di andare sposa a un assassino che di lì a poco sarebbe stato deportato in Siberia. Capitava che ella apparisse, con l'aspetto di una anziana donna con un bastone in mano, alle persone che si recavano a pregare sulla sua tomba. Ben presto su questa tomba fu eretta una monumentale cappella, in cui venivano quotidianamente celebrate funzioni in onore della beata defunta. La devozione popolare nei confronti di C. crebbe costantemente, diffondendosi anche tra le classi alte. L'intera Russia venne a sapere che l'imperatore Alessandro III, a detta dei medici malato ormai senza speranza, guarì non appena la moglie Maria Fëdorovna andò a pregare sulla tomba di C. Sino alla fine dei suoi giorni l'imperatrice si sarebbe unita agli innumerevoli fedeli che andavano a inginocchiarsi sulla tomba di C., il cui nome lei volle anche imporre alla figlia, nata poco dopo la guarigione miracolosa del marito.

Per ragioni difficilmente comprensibili, C., una di quegli *jurodivye* tanto disprezzati dagli intellettuali russi occidentalizzati, divenne anche la protettrice degli studenti, che per generazioni hanno invocato il suo aiuto prima di affrontare gli esami. Nei primi anni del regime sovietico, la cappella costruita sulla tomba di C. fu chiusa e la celebrazione liturgica proibita. Ciò nonostante, la venerazione per lei continuò a mantenersi viva. Le pareti dell'edificio erano ricoperte di scritte devote e di suppliche dei fedeli che continuavano a recarvisi da ogni parte della Russia. Solo recentemente l'accesso e la preghiera sono stati ristabiliti. Per la sua vita santa, per lo sconfinato amore al prossimo, per la miracolosa chiaroveggenza, C. è stata canonizzata nel 1978 dalla Chiesa russa in esilio; quindi, nel 1988, dal Patriarcato di Mosca. Il giorno della sua memoria è il 24 genn.

BIBL.: F. Belorus, *Lo «jurodivyj» Andrea Fëdorovic oppure la serva di Dio Csenija* (in russo), Sankt Peterburg 1893; D. Bulgakovskij, *La serva di Dio Csenija* (in russo), Sankt Peterburg 1895; E. Poseljanin, *La chiesa russa e gli asceti russi del XVIII secolo* (in russo), Sankt Peterburg 1905; Nikodim archimandrita, *Žizneopisanija otečestvennych podvižnikov blagočestija* [*Biografie dei campioni di pietà nazionali dei secoli XVIII e XIX*] (in russo), 12 vv., Moskva 1906-1910; Taisija, *Žitija*, I, 67-71; E. Behr-Sigel, *Preghiera e santità nella Chiesa russa*, Milano 1984; I. Goraïnoff, *«I pazzi in cristo» nella tradizione ortodossa*, Milano 1988; *La vita della beata Csenia di Pietroburgo* (in russo), in *La canonizzazione dei santi*, a c. del Sinodo della Chiesa ortodossa russa (in occasione del millennio della conversione della Russia al cristianesimo), ed. Laura della Trinità di San Sergio, 1988, 109-117; I. Sidorina, *Naša Peterburgskaja molitvennica* [*La nostra mediatrice di Pietroburgo nella preghiera*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii» [«Giornale del Patriarcato di Mosca»], 2 (1992), 5s.; A. Trofimov, *Svjatye ženy Rusi* [*Le sante donne della Rus'*], Moskva 1994, 142-158; *Žitie i akafist svjatoj blažennoj Ksenii Peterburgskoj* [*Vita e casttità della beata Csenia di Pietroburgo*] [Kolomna 1994]; V. Kuz'minskij, *Blažennaja strannica* [*La beata pellegrina*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii» [«Giornale del Patriarcato di Mosca»], 2 (1996), 69-74; *Svjataja blažennaja mati naša Ksenija Peterburgskja* [*La beata madre nostra Csenia di Pietroburgo*], Sankt Peterburg 1996.

ALDO FERRARI

ICONOGRAFIA

L'iconografia di C. fu influenzata dalla devozione «partigiana» che aveva avuto origine tra gli abitanti di Pietroburgo, testimoni della sua vita ascetica di «folle per Cristo». La venerazione è passata attraverso gli strati più semplici della popolazione e si è diffusa per tutta la Russia, intensificandosi durante l'epoca sovietica. Le molte icone esistenti di C. sono lontane dalla fedeltà ai canoni iconografici e molto diverse tra loro. È da notare il fatto che C. non è mai rappresentata con le vesti classiche (la tunica, la cuffia e il velo sulla testa), secondo l'uso dell'iconografia ortodossa per le sante e le martiri: nelle icone C. porta abiti popolari. Tale «infrazione» risale alla sua Vita, dalla quale sappiamo che C. non si occupava affatto del suo aspetto esteriore, indossando un'unica gonna e un'unica camicia ricevute in dono da qualcuno, riducendole a brandelli. Dato che alla morte del marito per un certo periodo ne portò gli abiti, venne rappresentata nelle icone vestita con abiti maschili. Tali tentativi però non si radicarono nell'iconografia, essendo l'icona di fatto una rappresentazione del santo nella condizione di vita eterna. C. è dunque rappresentata in abiti femminili, ma la stranezza della sua via ascetica è sottolineata dall'uso di colori insoliti, quali il rosso e il verde. Nello stesso modo, benché si sappia dalla *Vita* che portava il capo scoperto, le icone la ritraggono con un fazzoletto sulla testa, richiamando la definizione di san Paolo del «segno a motivo degli angeli» (*1 Cor* 11, 10), e con una verga in mano, che simboleggia il bastone del pellegrino. C. è rappresentata in modo assai laconico nelle raffigurazioni a mezzo busto, mentre le icone in cui è ritratta a figura intera sono più varie e interessanti, in quanto contengono maggiori dettagli biografici. Spesso in esse fanno da sfondo architettonico le rappresentazioni delle chiese di Pietroburgo, facilmente identificabili. In altre, la santa è ritratta sullo sfondo di un cimitero; in queste immagini, da un lato, le croci e le tombe sono simbolo del suo distacco dal mondo (non si dimentichi che gli antichi asceti dormivano sulle tombe); dall'altro, tale rappresentazione esprime l'opinione dei suoi contemporanei, i quali ritenevano che la santa vivesse nel cimitero di Smolensk; in questo cimitero esiste una cappella presso la quale si recano pellegrini da ogni parte della Russia per pregarla. L'immagine di C. è un esempio della nuova iconografia (formatasi nel XX secolo), nella quale i tratti della devozione popolare influenzano la codificazione della rappresentazione. (*g.g.*)

IRINA JAZYKOVA

CSENOFONTE di TUTAN' (КСЕНОФОНТ ТУТАНСКИЙ), monaco, santo, secc. XVI-XVII. Ch. russa.

Non si conosce quasi nulla di questo santo monaco, vissuto probabilmente tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII. Avrebbe fondato un monastero a Tutan', presso il fiume T'me, nella regione di Tver'. Ge-

neralmente, nella tradizione agiografica, viene considerato come discepolo di Sergio di Radonež (BS XI, 871-873), e come tale viene indicato in alcuni manoscritti che riportano elenchi di discepoli di san Sergio venerati come santi (cf. ms ex *Accademia Eccl. di Mosca*, n. 201, f. 332*v*). Secondo tale tradizione, sarebbe dunque vissuto nel XIV-XV secolo. E. Golubinskij, tuttavia, contesta tale attribuzione di C. alla cerchia dei discepoli di San Sergio, in quanto il monastero Tutanskij sarebbe stato fondato nel XVI secolo. Il fatto che già nel 1571 il monastero sia stato reso dipendente dalla Laura della SS. Trinità di San Sergio, può in ogni caso far supporre che il fondatore provenisse da quel grande monastero. La tomba di C. era conservata nella chiesa dell'ex-monastero, dedicata all'Ascensione del Signore e divenuta, dopo la soppressione del XVIII secolo, sede parrocchiale del villaggio di Tutan'. Sulla tomba c'era un'antica icona del santo. C. è pure raffigurato in alcune icone dei secoli XVII-XIX che rappresentano i santi discepoli di san Sergio raggruppati attorno al loro maestro (cf. l'icona che si trovava nel nartece della cattedrale della SS. Trinità, ora conservata nella cappella di San Michea, e le altre due collocate nella cattedrale della Dormizione, della celebre Laura).

La memoria di C. era celebrata localmente il 26 genn.; negli attuali *Minei* è ricordato soltanto nella festa di tutti i santi russi (cf. *litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Tverskoj, *Mesjaceslov*, 165-166; S. Smirnov, *I discepoli di san Sergio di Radonež* (in russo), in «Dusepolešnoe Čtenije», 1885/2, 151; Zverinskij, III, 46, n. 1517; A.V. Gorskij, *Descrizione storica della Laura della Trinità di San Sergio* (in russo), archim. Leonid (Kavelin) (ed.), I, Moskva 1890, I, 202s., II, 125; Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj Cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], VII, Sankt Peterburg 1891, 23; Leonid, *Svjataja Rus'*, 120, n. 481; Gumilevskij, *Žitija*, IX, 320; Sergij, *Vostok*, II, 564; Golubinskij, *Kanonizacija*, 332; Golubinskij, *San Sergio di Radonež e la Laura della Trinità da lui fondata* (in russo), in «Čtenija», 1909/I-II, 88; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 373.

ADALBERTO PIOVANO

D

DABAMONE, BARSANUFIO, EPISTEMONE, EUDEMONE, EULOGIO, martiri in EGITTO, santi, sec. III: v. BS IV, 419-420.

DADA, GUBARLĀHĀ e KAZOY, martiri in PERSIA, santi, sec. IV: v. BS IV, 421.

DĀḎŌ (o DŌḎŌ), n.d. Ch. siriaca.

Soltanto i siriaci occidentali commemorano questo personaggio, tuttora oggetto della pietà popolare nel Ṭūr ʿAbdīn. D. è considerato discepolo di *mar* →AWGEN, e figura nel *Calendario* al 3 giu. Gli è dedicata una chiesa a Bā Sabrīna.

Uno dei *martirologi* commemora insieme a D. «i fanciulli di Ḥnānya»: c'è da chiedersi se ci si riferisca al monastero di Dayr-al-Zaʿfarān, vicino a Mardīn. (*a.m.*)

BIBL.: Nau, *Martyrologe*, 130.

JEAN MAURICE FIEY

DALĪ, martire, santo, n.d.: v. BS IV, 428.

DALMATO PERMSKIJ (ДАЛМАТ ПЕРМСКИЙ), monaco, santo, sec. XVII. Ch. russa.

Demetrio Ivanovič Mokrinskij nacque da una famiglia di cosacchi, probabilmente a Tobol'sk, all'inizio del XVII secolo. In quanto cosacco, seguì la carriera militare a servizio dello Stato russo, distinguendosi per alcune gesta eroiche, tanto da essere ricompensato con un titolo nobiliare. Pur essendo sposato e avendo dei figli, sentì improvvisamente l'attrazione per la vita monastica, abbandonò la carriera e la famiglia e si ritirò nel monastero della Teofania a Nev'jansk, presso gli Urali; tale monastero, Spaso o Bogojavlenskij-Nev'janskij, era stato fondato all'inizio del XVII secolo e fu soppresso nel 1785. Non si conosce la causa di questo improvviso cambiamento della vita di Demetrio; la sua biografia testimonia soltanto che egli «lasciò la moglie e i figli, e acceso d'amore per Dio e la vita ascetica entrò nel monastero di Nev'jansk presso gli Urali». Qui, dunque, divenne monaco con il nome di D. Sebbene ancor giovane, fu scelto, a motivo della sua vita virtuosa, come egumeno del monastero. Tuttavia, forse desideroso di una vita più solitaria, fuggì, portando con sé un'icona della Dormizione della Madre di Dio. Presso il fiume Iseta, alla confluenza con il fiume Teča, sulla collina conosciuta col nome di Belagorodišča, trovò un luogo adatto, scavò una grotta per poter vivere in solitudine. Ben presto la fama dell'eremita si diffuse tra gli abitanti della zona; alcuni si unirono a lui per poter condurre la vita monastica, e persino da Nižnij-Novgorod giunse uno *starec*, Giovanni, che aveva avuto una miracolosa rivelazione circa la santa vita di D. Nacque così nel 1644 il monastero conosciuto in seguito con il nome di Dalmatovskij-Uspenskij. Dal metropolita Gerasimo Kremlev di Tobol'sk (morto nel 1650), D. ricevette la benedizione per costruire una cappella in legno, dove venne collocata l'icona della Dormizione della Madre di Dio che aveva portato con sé.

Gli inizi del monastero non furono facili. Dapprima furono i fittavoli russi del principe tataro Ilicej di Tjumen', proprietario del territorio su cui sorgeva il monastero, ad opporsi ad una presenza monastica, considerandola come una pericolosa concorrenza economica. Istigarono il principe, che si diresse alla grotta di D. con la spada sguainata; la mitezza del monaco e la scoperta che la madre di D. era di origini tataro-siberiane resero il principe favorevole, almeno per un certo tempo, alla presenza del monaco. Ma le continue diffamazioni da parte dei nemici provocarono una nuova opposizione di Ilicej, che decise di punire crudelmente i religiosi. Appostatosi di notte con il suo esercito, composto di musulmani, sulla riva del fiume di fronte al monastero, per attaccarlo e distruggerlo, il principe ebbe una apparizione della Madre di Dio che teneva in mano una spada fiammeggiante e una frusta. Ella rimproverò duramente il

principe e gli ordinò di donare definitivamente al monaco quelle terre. Tale visione mutò le intenzioni di Ilicej, che donò questi possedimenti a D., offrendogli, in segno di rispetto, il suo elmo di ferro e la corazza di maglia, conservati nel monastero fino all'inizio di questo secolo. Questo fatto prodigioso, tramandato dalla tradizione locale, sarebbe avvenuto nel 1645-1646.

Tuttavia la comunità monastica dovette subire altre dure prove. All'inizio del 1651 piombò sul monastero il capo siberiano Devlet-Girej con un'orda di calmucchi: distrusse e incendiò ogni cosa, mentre i monaci furono uccisi o presi come prigionieri. Si salvò soltanto D., che in seguito riedificò il monastero e ricostituì la comunità. Nel 1662-1664 il monastero fu attaccato da ribelli baškiri e divenne spesso preda di tribù nomadi siberiane, finché nel 1682 fu provvisto – grazie alle cure dello zar Teodoro Alekseevič – di una fortificazione.

D. morì nel 1697 e, come egumeno del monastero, gli successe il figlio Isacco, giunto al monastero verso il 1650 (morì nel 1724). Quest'ultimo edificò nel 1717 una chiesa in pietra dedicata alla Dormizione della Madre di Dio, in sostituzione di quella in legno. Fino alla Rivoluzione, il monastero, splendidamente situato sulla collina «Belogorodišča», attirava molti pellegrini che giungevano per venerare l'icona della Dormizione e il santo *starec* D. Il monastero, oggi incluso nella diocesi di Ekaterinenburg, è stato recentemente riaperto.

Sebbene non sia mai stato canonizzato o inserito nei calendari ufficiali, D. è stato venerato localmente. Sulla sua tomba venne eretta una cappella in cui venivano conservati l'abito, il mantello monastico e un ritratto, nel quale era raffigurato con il cappuccio in testa e un bastone in mano. Fino all'inizio del XX secolo, in questa cappella avevano luogo degli uffici liturgici, e un libro raccoglieva la narrazione dei miracoli avvenuti per intercessione del santo monaco.

Il nome di D. è riportato in alcuni repertori agiografici del secolo scorso; negli attuali *Minei*, il suo nome appare nella festa di tutti i santi russi (*litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste). Localmente era ricordato il 15 febb., giorno in cui viene commemorata la miracolosa icona della Madre di Dio *Dalmatskaja*.

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, IV, 3; Ratšin, *Polnoe sobranie*, 435; G. Plotnikov, *Očerki bedstvij Dalmatoevskago monastyrija i častiju kraja s 1644 po 1742 god* [*Saggi sulle sventure del monastero Dalmatovskij e parte del paese dal 1644 al 1742*], in COIDR, 1 (1863), 72-110; Stroev, *Spiski*, 947; Tverskoj, *Mesjaceslov*, II, 211ss.; Zverinskij, *Material*, II, 122 (nr. 776); Leonid, *Svjataja Rus'*, 112 (nr. 463); Sergij, *Vostok*, II, 566; Denisov, *Monastyri*, 662s.; *The Northern Thebaid, Monastic Saints of the Russian North*, intr. I.M. Kontzevich, Platina (CA) 1975, 259-272; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 374; *Da Vjatka a Tobol'sk: biblioteche ecclesiastico-monastiche nella provincia Russa nei secoli XVI-XVIII* (in russo), Ekaterinenburg 1994, 76s.

ADALBERTO PIOVANO

DALMAZIO, santo, sec. V: v. BS IV, 428-429.

DAMARIDE, santa, sec. I: v. BS IV, 432-433.

DAMASCENO (Δαμασκηνός), monaco, neomartire, ?-1771. Ch. bizantina.

D. era originario di Gambrovo di Tirnovo. Divenuto monaco, entrò nel monastero di Chelandar sul Monte Athos. Fu inviato dai suoi superiori in Bulgaria per riscuotere una somma di denaro da un *metochion* (annesso) del monastero. In seguito ad un diverbio sorto con alcuni turchi, i quali non intendevano restituire una somma che era stata loro precedentemente prestata, costoro si vendicarono con un tranello: introdussero furtivamente una donna nella cella di D., per poi farvi irruzione con l'accusa che il monaco intratteneva rapporti impuri con la donna. Lo trascinarono quindi davanti al giudice turco presentando testimoni falsi. A nulla valse la constatazione della sua innocenza: D. fu impiccato il 16 genn. 1771, e in questa data il neomartire viene commemorato dalla Chiesa bizantina. (*a.f.*)

BIBL.: ΘΗΕ, IV, 914; Perantonis, *Lessico*, I, 147-148.

CONSTANTINOS P. CHARALAMPIDIS

DAMASCENO di COSTANTINOPOLI (Δαμασκηνός ἀπό Κωνσταντινουπόλει), neomartire, ?-1681. Ch. bizantina.

D. subì il martirio sotto il regno del sultano Mehmet, mentre sul soglio patriarcale di Costantinopoli sedeva Giacomo di Chio. Era originario di Galata, della parrochia di Eleussa; al secolo si chiamava Diamantis ed esercitava il mestiere di sarto. Rimasto orfano dei genitori in giovane età, si diede a una vita disordinata, arrivando fino a negare la sua fede cristiana. Pentitosi dopo qualche tempo dei suoi trascorsi, si recò sul Monte Athos, nel monastero della Grande Laura; incominciò a vivere come monaco e rimase colà per 12 anni, distinguendosi per umiltà e capacità di ascesi.

Trascorso questo lungo periodo di tempo, maturò in lui il desiderio di testimoniare pubblicamente la sua fede in Cristo. In quel periodo passò dal Monte Athos il patriarca ecumenico Dionigi: D. gli espresse il desiderio di seguirlo a Costantinopoli per poi affrontare il martirio. Il patriarca replicò che solo dopo la sua morte avrebbe potuto accadere ciò che D. desiderava. Infatti, alla morte di Dionigi, D. si vestì da marinaio, così da non compromettere gli altri monaci, ricevette la comunione nella chiesa di San Nicola a Galata e si mise a pregare pubblicamente davanti alla chiesa di Santa Sofia. I turchi, nel vederlo pregare in quel modo, pensarono che fosse un folle e non lo perseguirono. Successivamente, D. incontrò un dotto musulmano, il quale stava leggendo un libro; in maniera assai energi-

ca, D. incominciò a rimproverarlo dicendogli che l'unico vero Dio è Cristo. I turchi non si risentirono più di tanto, sentendo che, poiché non credevano in Cristo, li considerava pazzi, e lo ignorarono. Analogamente accadde davanti alla moschea del sultano.

Per tre giorni consecutivi D. cercò di provocare l'ira dei musulmani senza però riuscirvi, e pertanto decise di tornare a Galata. Si recò nella moschea di Tophana, la stessa in cui in passato aveva rinnegato la sua fede, e si mise ad accusare pubblicamente i turchi di essere nell'errore: fu malmenato e condotto davanti al giudice, il quale, dopo aver raccolto molte accuse contro D., lo mandò dal *visir* della regione. Il dignitario turco, resosi conto dell'assoluta irremovibilità del cristiano, ordinò che venisse ucciso. D. venne decapitato vicino all'ingresso del patriarcato. In base a quanto riferisce il *Sinassario* di Nicodemo, Macario, egumeno del monastero del Molo Nero, acquistò le porte di una bottega sulle quali erano rimaste macchie di sangue del martire e le portò come reliquie nel suo monastero. Per tre giorni la salma di D. rimase esposta davanti al patriarcato; solo dopo l'esposizione i cristiani poterono riscattarle il corpo e trasportarlo con un battello al monastero della *Theotokos* nell'isola di Chalki, dove fu sepolto dietro l'altare.

D., martirizzato nel 1681, viene commemorato il 13 nov. Il suo *Martyrion*, redatto da Giovanni Caryophyllis, è edito nel *Nuovo Martirologio*. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 105-106; Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], I, Venezia 1819, 266; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856², 96; K. Sathas, *Mesaionikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 608; Doukakis, *Grande Sinassario*, XI, 351-355; Matheos, *Grande Sinassario*, XI, 388-389; ΘΗΕ, IV, 913; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 50; Perantonis, *Lessico*, X, 145-146.

APOSTOLOS F. KRALIDES

DAMIANA (Δαμιάνα; ar.: Damyānah, Dimyānah, Dumyānah o Ǧimyānah), secc. III-IV, martire. Ch. copta.

La vita di questa martire ci è stata tramandata da →GIOVANNI di PARALLOS (secolo VII) e ci è giunta attraverso molti manoscritti arabi; a quelli ricordati da Graf e da F.'A. Ǧirǧis dobbiamo aggiungere anche i tre manoscritti conservati nel Centro Francescano di Studi Cristiani Orientali di al-Muskī/il Cairo.

Giovanni riferisce di aver conosciuto la vita della santa attraverso un testo di Cristodulo, discepolo di Giulio di Aqfahs (BS VI, 1226-1231), famoso raccoglitore di *vite* di santi.

D. era figlia unica di Marco, governatore di Parallos e al-Za'farān in Wādī al-Saysaban, sotto l'impero di Diocleziano (284-305). Fu battezzata a un anno di età. Quindicenne, rifiutò di sposarsi ed espresse l'intenzione di offrire a Dio la sua vita. Dietro sua richiesta, il padre le costruì un palazzo fuori città, nel quale si rinchiuse con altre quaranta vergini per adorare il Signore.



DAMIANA. Isaak Fanous, icona (n.d.). Delta - monastero di D.

Secondo il racconto di Giovanni, l'imperatore Diocleziano, dopo essere stato cristiano, ritornò al paganesimo, si fabbricò settanta idoli, metà maschili e metà femminili, e imponeva a tutti di adorarli. Anche Marco, che era amico di Diocleziano, fu convocato ad Antiochia per adorare gli dèi. Sotto la pressione dell'imperatore egli cadde nell'apostasia. Al suo ritorno in Egitto, però, D. convinse il padre a pentirsi. Così questi ritornò dall'imperatore, si confessò cristiano e affrontò il martirio.

Anche D. avrebbe dovuto adorare gli dèi pagani alla presenza di un inviato dell'imperatore, ma rimase ferma nella sua fede. Nella fonte segue il racconto della tortura, la sua guarigione miracolosa, la fede dei presenti e il loro martirio. Si parla di quattrocento martiri. Alla fine, D. e le quaranta vergini furono decapitate, e i loro cadaveri, insieme a quelli degli altri martiri, furono lasciati sul posto; rimasero incorrotti fino all'avvento di Costantino il Grande (306-337).

L'imperatore, quando seppe di questo martirio, inviò sua madre Elena in Egitto per dare degna sepoltura ai martiri e costruire sul posto una chiesa che fu

consacrata il 12 bašans (7 magg.) dal patriarca Alessandro I (312-326).

Non si fa memoria di santa D. nella più antica redazione del *Sinassario*, quella di Basset; nella redazione curata da Forget si fa memoria soltanto della consacrazione della chiesa.

Come si spiega che una santa così famosa e popolare non sia ricordata nelle antiche versioni del *Sinassario*? Graf adduce la ragione che D. era conosciuta solo localmente, mentre Butcher avanza l'ipotesi che D. si identifichi con Caterina di Alessandria (BS III, 954-978), la quale non sarebbe altro che santa Teodora.

Oggi D. è una tra le sante più popolari in tutto l'Egitto, e il suo santuario nel Delta è una delle mete più importanti dei pellegrini copti.

BIBL.: Centro Francescano di Studi Orientali Cristiani al-Muskī/al-Qāhira, ms arabo cristiano 57, ff. 2*v*-19*r*; 109, ff. 85*v*-114*r*; 123 (W.F. Macomber, 13, 24, 28); *Kitāb Tārīḫ wa-Madā 'iḥ al-Qiddīsah wa-al-Šahīdah Dimyānah* [*Libro della storia e cantici della martire santa Damiana*], al-Qāhira s.d.; Marqus Ǧirǧis, *Sīrat al-Šahīdah Dimyānah* [*Vita della martire Damiana*], al-Qāhira s.d.; E.L. Butcher, *The Story of the Church of Egypt*, vol. I, London 1897, 125-128; CSCO, 67, 117 (testo), CSCO, 90, 117 (trad.); Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 287-289; II, 124-126; Graf, *Geschichte*, I, 467-468, 532; F.'A. Ǧirǧis, *Maymar al-Šahīdah Dimyānah* [*Elogio della martire Damiana*], al-Qāhira 1948²; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 291-293; II, 173-178; Bīšūy Kāmil, *Al-Qiddīsah Dimyānah* [Santa Damiana], al-Iskandariyya 1972; Kanīsat Mār Ǧirǧis bi-Isburtinǧ, *Al-Qiddīsah Dimyānah* [*Santa Damiana*], al-Iskandariyya 1972; Cl. Sicard, *Oeuvres*, II. *Relations et Mémoires imprimées* (ed. M. Martin), al-Qāhira 1982, 34-37; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, I, 364-366; Amīr Naṣr, *Amīrat al-Šahīdāt al-Qiddīsah Dimyānah al-'afīfah* [*La principessa delle martiri santa Damiana la casta*], al-Qāhira 1989; Aziz S. Atiya, *Dimyānah and her Forty Virgins* [*Damiana e le sue quaranta vergini*], in CE, III, 903; Malāk Lūqā, *Al-Qiddīsah al-Šahīdah Dimyānah* [*La martire santa Damiana*], al-Qāhira 1991; Sāǧī Sulaymān, *Al-Qiddīsah Dimyānah* [*Santa Damiana*], al-Qāhira 1991".

WADI ABULIFF

DAMIANO (Δαμιανός), monaco, beato, sec. XIII. Ch. bizantina.

Di origini ignote, D. era ancora molto giovane quando abbandonò la famiglia per raggiungere il Monte Athos, entrando come monaco nel monastero di Esfigmenou. In poco tempo si distinse per i suoi progressi spirituali e per le sue virtù. Successivamente, seguendo la sua vocazione all'esicasmo e i consigli dei padri spirituali, si ritirò in una *skiti* sul monte Samaria, di fronte al monastero. Nella *Vita* di D., come in quella di Cosma il Pittore – al quale lo legava una grande amicizia –, è riferito un episodio interessante per comprendere la levatura del personaggio. Una volta D. si recò in visita da un suo amico, anche lui asceta, ma non lo trovò nella sua cella. D. decise di aspettarne il ritorno fuori della cella, attesa che durò fino al tramonto del sole. Una volta discussa la questione per la quale si era recato in visita fin lì, D. decise di tornare indietro, nonostante la notte fosse ormai avanzata e fosche nubi oscurassero il cielo; infatti aveva per regola di non restare mai fuori della sua cella di notte.

Si era appena avviato che cominciò a piovere forte, al punto che D. non sapeva più nemmeno dove si trovasse. A quel punto, preoccupato, D. gridò: «Signore, salvami, perisco!», e subito si trovò davanti alla porta della sua cella. Il giorno seguente D. andò a trovare Cosma, gli raccontò l'accaduto e gli chiese se per caso tutto ciò non fosse dovuto a una qualche sua colpa; Cosma invece lo tranquillizzò dicendogli che Dio era intervenuto in quel modo e gli aveva donato la salvezza proprio perché lui, D., aveva voluto essere fedele alla sua regola.

La sua vita monastica fu caratterizzata da esperienze divine, preghiere, digiuni e visioni celesti. Morì il 23 febb., probabilmente nel 1280, giorno in cui viene commemorato dalla Chiesa bizantina. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 106; ΘΗΕ, IV, 935; Langhis, *Grande Sinassario*, II, 493-499.

MARIA VRETTA

DAMIANO (ደምያኖስ ።, DEMYĀNOS), monaco, santo, sec. XIV. Ch. etiopica.

Fu discepolo di →ARONNE di Dārēt; visse durante il regno di Sayfa Ar'ed (1344-1372). Gli *Atti* concernenti il santo (*Gadla Demyānos*), inediti, si conservano ad Ambassana (Adua), nel Tigrè.

BIBL.: C. Conti Rossini, *Liber Aksumae*, in CSCO, ser. 2ª, VIII, 29 (testo) e 34 (trad.); KRZ, 68.

OSVALDO RAINERI

DAMIANO (Δαμιανός), monaco, martire, beato, ?-1568. Ch. bizantina.

D. nacque agli inizi del XVI secolo a Richovo di Agrafa. Era ancora giovane quando entrò nel monastero di Filoteou sul Monte Athos e indossò l'abito monastico. Bramando una vita di dura ascesi, abbandonò il monastero e per tre anni visse sull'Athos accanto all'esicasta Domezio. Trascorso tale periodo, ebbe la rivelazione che doveva abbandonare la vita ascetica e dedicarsi all'attività pastorale. Abbandonata la montagna sacra, si recò nei pressi di Olimpo, dedicandosi a predicare la penitenza ai cristiani.

Alcuni pseudocristiani, mossi dall'invidia, riferirono ai turchi che D. era un truffatore; il monaco si trovò così costretto ad abbandonare la regione, spostandosi a Kissavo e a Larissa e, da lì, a tornare ad Agrafa. Ma anche qui fu accusato di essere un falso monaco e un ingannatore: ritornò dunque nella regione di Kissavo, e lì eresse un monastero in onore di Timios Prodromos, dove stabilì la sua dimora, ritirandosi tuttavia spesso in un piccolo *askitirion* (romitaggio) nei pressi di un torrente che scorreva accanto al monastero.

Un giorno fu arrestato a Vulgarini e condotto da-

vanti al giudice di Larissa con l'accusa di insegnare ai cristiani la fedeltà alla loro religione. D. confermò tali accuse e, dopo aver subìto molte torture, fu rinchiuso in carcere e successivamente condannato a morte per impiccagione, dopo di che il corpo sarebbe stato dato alle fiamme.

Mentre i carnefici lo portavano sul luogo del martirio, uno di essi lo colpì alla testa con una scure: moribondo, D. fu dato alle fiamme e le sue ceneri furono successivamente gettate nel fiume Piniòs. Il martirio avvenne il 14 febb. 1568.

Non è stata costruita nessuna chiesa in onore di D., che viene pertanto commemorato nel monastero di Timios Prodromos di Selitsena (a Kissavo) e nella chiesa dei Santi di Euritania insieme con gli altri santi locali, nella cappella del monastero di Tatarnis. Un'icona portatile del beato, del XVIII secolo , è conservata nel Museo della Metropoli di Karditsa. La *Vita* e il *Martyrion* sono stati scritti da Matteo, che ne ha realizzato anche l'ufficio liturgico in versi. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 106; Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], II, Venezia 1819, 152; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 606, 617; Doukakis, *Grande Sinassario*, II, 254; I. Velanidiotis, *Akolouthia tou en hagiois hosiomartyros Damianou tou Neou tou ek Mirichobou tēs Thessalias* [*Ufficio liturgico in onore del beato martire Damiano il Giovane da Mirichovo di Tessaglia*], Athēnai 1931; Matheos, *Grande Sinassario*, II, 256; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961³, 60; ΘΗΕ, IV, 936; BHG³, III, 20; O. Meinardus, *The Saints* of *Greece*, Athēnai 1970, 51; Papadopoulos, *I neomartiri*, 26; I. Perantonis, *Lessico*, I, 149-151.

APOSTOLOS K. KRALIDES

DAMIANO, patriarca di ALESSANDRIA, sec. VI. Ch. siriaca.

D. è menzionato insieme a Giovanni Economo in quasi tutti i *calendari*, e in taluni più volte, alle date 12 ott., 1° o 11 nov., 6 apr., 15, 16 o 17 genn., 1° o 7 lug. e 14 ago.

I rapporti privilegiati che D. intratteneva con i siriaci erano dovuti in parte al fatto che egli stesso era di origine siriaca, ed era stato in un primo tempo monaco nel monastero di Giovanni il Nano; il fratello di D., inoltre, era governatore di Edessa.

D. indirizzò una lettera di comunione a →GIACOMO BARADEO, e quando questi morì, nel 578, scrisse una lettera di condoglianze ai fedeli di Siria che si recò successivamente a visitare. Ruppe però i rapporti con il patriarca di Antiochia, Pietro Fullone (571-591), quando questi divenne «eretico», cioè di fede calcedonese. Il contrasto sarebbe terminato solo dopo la morte di Pietro e di D. Quando Atanasio il Cammelliere venne eletto alla sede di Antiochia, nel 595, Atanasio di Alessandria riallacciò buoni rapporti con quel patriarcato. (*a.m.*)

BIBL.: J.M. Fiey, *Coptes et Syriaques, contacts et échanges*, in «SOC Collectanea», 15 (1972/73), 295-366.

JEAN MAURICE FIEY

DAMIANO (Δαμιανός), patriarca di ALESSANDRIA, ?-605. Ch. copta.

È il trentacinquesimo successore di san Marco. Le fonti arabe della Chiesa copta ci fanno sapere che D., ancora giovane, entrò nel monastero di San Giovanni nel deserto di Scete, e là visse per sedici anni e fu ordinato diacono. Nulla ci viene detto, però, intorno alle sue origini; gli studiosi moderni (Hardy, Vailhé, Bardy, Orlandi) ritengono che egli provenisse dalla Siria.

Da Scete, D. andò a vivere nel monastero dell'Enaton, chiamato anche «Tabor» o «Pateron», come si legge nella *Storia dei Patriarchi*. In questo monastero D. fu presentato al patriarca →PIETRO IV (567-569), che cercava un segretario. Così egli divenne il braccio destro del patriarca e, alla sua morte, gli succedette.

Dall'inizio del suo patriarcato (569), D. dovette lottare contro i meleziani, a quanto pare molto numerosi e influenti nei monasteri di Scete. Le fonti raccontano che questi eretici, quando dovevano celebrare la messa, passavano la notte precedente bevendo vino, per imitare – dicevano – Cristo che nell'ultima cena distribuì ai discepoli un primo calice di vino e consacrò il secondo. D. riuscì a farne ravvedere molti; gli ostinati furono cacciati dai monasteri. Poco tempo dopo, i monasteri di Scete vennero distrutti; ma le fonti non ricordano la data e le circostanze precise.

D. ebbe anche a lottare contro la setta degli acefali, che fecero di tutto per avere un vescovo; un primo gruppo lo trovò nella persona di Barsanufio (di qui il nome di barsaniani), un altro gruppo si scelse invece un vescovo diverso.

Alle difficoltà interne si aggiunse anche la rottura della comunione tra le sedi patriarcali di Alessandria e di Antiochia. Dopo la morte di Teofilo, patriarca monofisita di Antiochia, fu eletto Pietro che scrisse, come di consueto, una sinodale per comunicare al patriarca alessandrino la propria elezione. D. in un primo momento si rallegrò per questa sinodale. A una lettura più attenta, però, avvertì nel testo un'eresia trinitaria. La *Storia dei Patriarchi* delinea questo ritratto di Pietro di Antiochia: «Aveva un cuore duro e idee frutto di una mente confusa, ed era contrario alla fede ortodossa»; poi lo paragona a una vipera che si tappa le orecchie e conclude dicendo che la sua lingua meritava di essere tagliata. D. gli scrisse per ricondurlo alla retta fede, ma il suo tentativo fallì e ci fu tra le due sedi una rottura che durò vent'anni.

D. ebbe un lungo patriarcato (569-605). Quasi tutte le fonti collocano la sua morte al 18 ba'ūnah (12 giu.).

Sembra che non ebbe molto a soffrire da parte del governo bizantino, anche se furono diversi gli imperatori che si susseguirono durante il suo lungo patriarcato: Giustino II (565-578), Tiberio II (578-582), Maurizio (582-602) e Foca (602-610).

La *Storia dei Patriarchi* riferisce che il patriarcato di D. fu onorato da vari vescovi insigni per virtù e per scienza, quali →GIOVANNI DI PARALLOS, Giovanni

suo discepolo, →COSTANTINO DI ASYŪṬ e il beato Giovanni.

A D. vengono attribuiti scritti sul Logos, Mistagogie, Lettere pasquali e Catechesi. Di tale produzione letteraria è rimasto però ben poco.

BIBL.: Irīs, II, 163-168; G. Bardy, *Damien*, in *Catholicisme*, III, 442; Renaudot 145-151; Neale, II, 45; Ibn Rāhib, 120 (testo), 128 (trad.); HPCCA (PO, 1), 473-478; *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 17), 575-577; *Resoconto veritiero*, II, 193-195; Maspero, 278-317; H.E. Winlock - E. Crum, *The Monastery of Epiphanius at Thebes*, vol. II, New York 1926, 148-152, 331-342; S. Vailhé, *Damien*, in DTC, IV/1, 39-40; HPA (CSCO, 52), 97-103; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 179-180; M. Jugie, *Theologia dogmatica Orientalium dissidentium*, vol. V, Paris 1935, 456, 592-604; Graf, *Geschichte*, I, 466-468; M. Jugie, *Damianiti*, in EC, IV, 1141-1142; E.R. Hardy, *Christian Egypt*, New York 1952, 152-154, 162, 169-171, 178; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 67), 175-177 (testo), (CSCO, 90), 174-175 (trad.); De Fenoyl, 162; Isīdūrus, II, 43; *Al-Sinaksār al-Ǧāmiʿ*, II, 279-280; De Lacy, 121; Manassā, 271-272; *Antifonario*, II, 231-232; T. Orlandi, *Damiano di Alessandria*, in DPAC, I, 886; C.D.G. Müller, Damien, *Papst und Patriarch von Alexandrien*, in «Oriens Christianus», 70 (1986) 118-142; E.R. Hardy, *Damian*, in CE, III, 688-689; Yūsāb, 46; Ph. Blaudeau, *Le voyage de Damien d'Alexandrie vers Antioche puis Constantinople (579-580), motivations et objectifs*, in OCP, 63 (1997), 333-361.

WADI ABULIFF

DAMIANO il MONACO (დამიანე ბერი), santo, secc. XI-XII. Ch. georgiana.

Nome monastico del re georgiano Dimitrio I (1125-1156), figlio di Davide IV l'Edificatore.

I primi anni del regno di Dimitrio furono segnati dalla pace e dal successo nella vita politica ed economica del paese. In seguito però incominciarono i conflitti con il figlio maggiore Davide, perché Dimitrio gli preferiva Giorgio, il minore. Dimitrio fu costretto a rinunciare al trono, e a cederlo al figlio Davide V, dopo di che si fece monaco con il nome di D., nel monastero di Davidgaregi. Qui manifestò il suo talento poetico, componendo dei *carmi* in versi giambici. Questi canti, due dei quali sono dedicati a san Scio Mgvimeli e due alla Madre di Dio, sono veri e propri capolavori dell'innografia georgiana. È soprattutto famoso quello dedicato alla Madre di Dio, intitolato *Tu sei la vite vera*, di cui esistono molte elaborazioni popolari.

Dopo la morte di Davide V, che non regnò più di un anno, il monaco D. tornò agli affari di Stato e affiancò il figlio minore, Giorgio III. Morì nell'anno 1156 e fu sepolto nel monastero di Ghelati.

Le notizie concernenti D. si trovano nella *Vita del re Dimitrio*, inclusa nell'antologia *La vita della Georgia*.

Il giorno della commemorazione è il 23 magg. (*n.l.*)

BIBL.: *La vita della Georgia*, I, 365-367.

ENRICO GABIDZASHVILI

DĀMLĀHAH, SARŪS, HIRMĀN, BĀNŪF e BASTĀY, martiri in EGITTO, santi, sec. III: v. BS IV, 447.

DANIELE di AČINSK (ДАНИИЛ АЧИНСКИЙ), eremita, santo, 1784-1843. Ch. russa.

Daniele Kornil'evič Delie (o Dema) nacque il 12 sett. 1784 nel villaggio di Novye Senzary (governatorato di Poltava), in una famiglia cosacca. Sin dall'infazia si occupò della conduzione della casa, sostituendo il padre che soffriva di disturbi psichici. Non ricevette alcuna istruzione. Nel 1807 venne arruolato nell'esercito e nel 1809 fu destinato all'artiglieria, dove imparò a leggere e scrivere. In seguito partecipò alle guerre contro Napoleone e fu tra i soldati russi che entrarono a Parigi. Durante il servizio militare iniziò a leggere la Sacra Scrittura e le vite dei santi, cosa che produsse un profondo cambiamento nella sua anima. Il sottufficiale Delie cominciò allora a condurre una vita di estrema concentrazione spirituale. Nel 1820 trasmise ai parenti tutti i suoi diritti di proprietà e parte del denaro che aveva risparmiato (con il resto acquistò delle icone per la chiesa). Nel 1822 viveva già da eremita in una grotta presso Dikan'ka, scavata da lui stesso. Per aver abbandonato il servizio militare venne processato e deportato in Siberia a lavorare in una fabbrica di vino nel governatorato di Tomsk. Dall'Ucraina alla Siberia marciò incatenato insieme ai criminali.

Durante la deportazione condusse vita ascetica, dedicando alla preghiera le ore della notte. Il direttore della fabbrica, irritato dalla devozione di D., infierì su di lui e lo sottopose a dure punizioni. Ma, guarito da una grave malattia grazie alle preghiere di D., si adoperò per ottenere per D. un'anticipata liberazione (alla fine degli anni '20).

D. cominciò allora a vivere da confinato in un villaggio a 17 chilometri da Ačinsk (governatorato dello Enisej), presso un mercante suo benefattore, in una cella del cortile della casa, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita. Questo tipo di celle, scavate nella terra, erano alte come un uomo e larghe 50 centimetri, con una minuscola finestrella rivolta a oriente. D. praticava mentalmente la preghiera del cuore senza uscire per giorni e giorni dal suo sotterraneo, con severissimi digiuni ed assoluta povertà (lui che in gioventù amava il denaro). Mangiava solo pane e patate, non tutti i giorni e soltanto di sera. Indossava un cilicio e una cintura di betulla che gli penetrava sempre più nella carne. Per avere di che mangiare faceva lavori di cucito nella sua cella. Contrariamente all'abitudine del suo tempo si accostava di frequente al sacramento della comunione.

Pur aspirando alla solitudine, D. era sempre circondato da molti visitatori alla ricerca di un consiglio o di una conversazione spirituale. L'eremita preferiva spiegarsi per mezzo di parabole e molto succintamente, ma, nonostante questo, intorno a lui si formò una cerchia di persone che vivevano sotto la sua direzione spirituale. D. insegnava loro ad osservare rigidamente i digiuni, ma anche ad essere umili e caritatevoli. In particolare dava molta importanza alla carità, ritenendola un aiuto per i poveri, una consolazione e una

preghiera per i disperati. Diceva che «la povertà è più importante dell'elemosina» e spesso abbandonava la sua cella per aiutare le vedove e gli orfani nella stagione dei lavori agricoli. D. abbandonava la sua solitudine anche per organizzare conversazioni sul Vangelo a vantaggio del popolo. I suoi discorsi riguardavano prevalentemente la figura di Cristo e la vita futura. Nel corso di queste conversazioni raggiungeva spesso una condizione estatica. Intorno a lui si riunirono anche dei discepoli-eremiti ai quali insegnò la preghiera di Gesù.

D. pregava i visitatori di non chiamarlo «padre», ma «fratello», poiché egli non era né sacerdote né monaco. La sua chiaroveggenza si manifestò più volte, così come anche il dono di sanare le malattie. La sua fama di taumaturgo divenne talmente grande che alcuni invidiosi cercarono di ucciderlo. I vescovi locali mostravano invece grande rispetto per l'eremita, gli facevano visita e cercavano inutilmente di alleviare con qualche regalo la sua povertà; egli rifiutò di accettare persino il pane eucaristico e una lampada. D. si trovava in comunione spirituale con il suo contemporaneo, →SERAFINO DI SAROV, anche se non si conoscevano e vivevano assai distanti l'uno dall'altro. A causa del molto tempo che trascorreva in ginocchio a pregare, cominciò a soffrire di forti dolori alle gambe, ma nonostante ciò tutti lo ricordano sempre con il viso allegro e cordiale. Tre mesi prima della sua morte, D. si recò presso una sua discepola, la superiora del monastero della Natività di Cristo a Enisej. Tre giorni dopo Pasqua, nella notte del 15 apr. 1843, l'eremita si sentì male. La mattina dopo si confessò e si accostò per l'ultima volta alla comunione; poche ore dopo morì, mentre pregava in ginocchio. Venne sepolto nella chiesa del monastero. Presto la sua tomba – sulla quale fu costruita una cappella – divenne oggetto di pellegrinaggio. La terra proveniente dalla sua tomba fu considerata una reliquia.

La severità della vita ascetica e l'apertura al mondo, l'amore per l'Eucaristia e un'enorme forza di compassione apparentano D. ai grandi rappresentanti della rinascita monastica russa del XIX secolo, in particolare agli *starcy* di Optina e a san Serafino di Sarov. D. non ricevette mai la tonsura monastica, ma ci appare un esempio significativo della rinascita spontanea e carismatica della vita anacoretica, nonché di un'ascesi severa, anche se al di fuori delle forme istituzionali. Quando, nel 1984, venne proclamata la festa dei santi della Siberia, nel loro novero fu inserito anche D. di Ačinsk. Questa festa si celebra il 10 giu. (*a.fe.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 321; Parfenij (Aggeev) ieromonaco, *Racconto sui pellegrinaggi e i viaggi in Russia, Moldavia, Turchia e Terrasanta* (in russo), Moskva 1855, III, 147-84; Id., *Racconto sulla vita e le imprese ascetiche in Dio del venerabile starec Daniele* (in russo), Moskva 1856; Id., *Libro sul Disegno di Dio* (in russo), Moskva 1857, 10; M. Putincev, *Racconti su alcuni devoti asceti della Siberia* (in russo), Moskva 1889, 26-31; Tverskoj, *Mesjaceslov* 101; Zverinskij, *Material*, 401; Sergij, *Vostok*, II, 556; Denisov, *Monastyri*, 222; E. Poseljanin, *Russkie podvižniki 19-go veka* [*Gli asceti russi del XIX secolo*], Sankt Peterburg 1910, 510-18; *La festa dei Santi della Siberia* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj patriarchij», 1984, n. 12, 25-27; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 375; giu. I, 1986, 350.

IL'JA BASIN

DANIELE ALEKSANDROVIČ di MOSCA (ДАНИИЛ АЛЕКСАНДРОВИЧ МОСКОВСКИЙ), principe, santo, 1261-1303. Ch. russa.

D. era il figlio minore del principe →ALESSANDRO NEVSKIJ, e nacque nel 1261; appena due anni dopo, il padre morì. Probabilmente nel 1271 ricevette il principato di Mosca, amministrato precedentemente da rappresentanti di suo zio, il gran principe Jaroslav Jaroslavič; la cronaca lo ricorda per la prima volta come principe di Mosca nel 1282.

Negli anni 1280 fu impegnato nella lotta tra i suoi fratelli →DEMETRIO ALEKSANDROVIČ e Andrea di Gorodec per la successione al trono di Novgorod. Dopo avere in un primo tempo appoggiato Andrea, a partire dal 1283 D. si schierò definitivamente dalla parte di Demetrio e, dopo la morte di questi (1294), del figlio di lui, Ivan. Quando Andrea di Gorodec con l'aiuto dei tartari si impossessò del trono del gran principe, Mosca, come altre città russe, fu incendiata. Nel 1302, secondo il testamento di Ivan di Perejaslavl', tutto il principato di Perejaslavl' passò a D. Grazie alla sua politica e ai suoi successi militari, Mosca acquistò maggiore importanza politica.

Sotto D., nel Cremlino di Mosca, alla fine del XIII secolo, fu edificata la prima chiesa in pietra, nel luogo in cui oggi sorge la cattedrale della Dormizione. Nel 1282 D. fondò nei pressi di Mosca un monastero dedicato al suo santo protettore, Daniele lo Stilita (*Danilov monastyr'*); tale monastero, oggi compreso nella città, è stato restituito dallo Stato alla Chiesa alla fine dell'epoca sovietica, ed è la residenza ufficiale del patriarca della Russia e la sede del Dipartimento per le relazioni esterne della Chiesa ortodossa russa.

D. morì il 4 o 5 mar. 1303, dopo aver pronunciato i voti monastici. Una pergamena della *Cronaca della Trinità* indica che D. fu sepolto nella cattedrale dell'Arcangelo nel Cremlino di Mosca; è tuttavia più probabile che sia stato sepolto nel monastero di San Daniele.

La venerazione della sua memoria ebbe inizio sotto Ivan III. D. apparve al figlio di un boiaro della guardia del gran principe e gli ordinò di riferire a Ivan: «Se lui mi ha dimenticato, il mio Dio mi ricorda». Ivan ordinò allora che si ristabilisse la celebrazione degli uffici in sua memoria. Durante il regno di Basilio III, il principe Ivan Šujskij passò con il cavallo sulla tomba di D.; il cavallo cadde e quasi schiacciò il principe, che guarì dalle ferite solo dopo aver fatto penitenza e aver fatto celebrare l'ufficio dei morti per D. Sotto Ivan il Terribile, un mercante di Kolomna viaggiava in nave lungo il fiume Moscova con il figlio. All'improvviso il ragazzo si ammalò e fu portato nella chiesa del monastero di San Daniele, guarendo per



DANIELE ALEKSANDROVIČ DI MOSCA. Zenone (Teodor), icona (seconda metà sec. XX).

intercessione del principe. Alla luce di questi fatti, verso la metà del XVI secolo la memoria di D. cominciò a essere venerata localmente. Nel *Libro della dinastia degli zar*, composto verso il 1560-1563, compaiono la storia del «gran principe Daniele Aleksandrovič» e una lunga biografia, composta secondo i canoni delle *Vite* dei santi. Nel 1555-1560, Ivan il Terribile fece ricostruire il monastero di San Daniele; nella seconda metà del XVI secolo fu composta la *Vita* di D. con la descrizione dei miracoli, e tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo il patriarca →GIOBBE dispose che si redigesse l'ufficio liturgico di D. Uno dei più tardivi uffici liturgici di D. Aleksandrovič fu composto nel 1711 da Karion Istomin.

Il 30 ago. 1652 le reliquie di D. furono riesumate nel monastero di San Daniele; dalla fine del XVII secolo si dipingono le icone del principe. Alla fine del XVIII secolo il metropolita Platone scrisse una nuova *Vita* e un nuovo ufficio liturgico di D.; alla stessa epoca si deve far risalire la sua canonizzazione.

La memoria di D. di Mosca ricorre nel giorno della morte (4 mar.) e in quello della traslazione delle reliquie (30 ago.). (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 190; *Žitie prepodobnogo otca našego Daniila, velikogo knjazja moskovskogo* [*La vita del santo monaco, il nostro padre Daniele, gran principe di Mosca*], Moskva 1834; *Slovar' Svjatych*, 72s.; Amfilochij archimandrita, *Letopisnye i drugie drevnie skazanija o svjatom blagovernom velikom knjaze Daniile Aleksandroviče* [*Narrazioni antiche cronachistiche e altre sul santo cristianissimo gran principe Daniele Aleksandrovič*], Moskva 1875; Barsukov, *Istočniki*, 145s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 126s.; M.A. Salmina, *Povesti o načale Moskvy* [*Racconti sulle origini di Mosca*], Moskva-Leningrad 1964; S.M. Solov'ev, *Istorija Rossii s drevnejščich vremen* [*Storia della Russia fin dai tempi più antichi*], II, ried. Moskva 1988, 186-193; J. Fennel, *Krizis srednevekovoj Rusi (1200-1304)* [*La crisi della Rus' medievale (1200-1304)*], Moskva 1989, 168, 190-198; J.N. Burakov, *Pod sen'ju monastyrej moskovskich* [*All'ombra dei monasteri di Mosca*], Moskva 1991, 26-40, 141s., 155s.; *Moskovskij Paterik* [*Il Paterik di Mosca*], Moskva 1991, 39ss; L.A. Beljaev, *Drevnie monastyri Moskvy po dannym archeologii* [*Gli antichi monasteri di Mosca secondo i dati dell'archeologia*], Moskva 1994, 42-151, 180-183; V.A. Kučkin, *Pervyj Moskovskij knjaz' Daniil Aleksandrovič* [*Il primo principe di Mosca Daniele Aleksandrovič*], in «Otečestvennaja istorija» [«Storia della Patria»], n. 1 (1995); I. Kamšilin, *Svjatye praviteli Rossii* [*I santi governanti della Russia*], Moskva 1996, 62s.

ALEKSANDR SKAKOV

ICONOGRAFIA

Tra i santi principi rappresentati nelle icone come monaci, avendo ricevuto la tonsura, è raffigurato con gli abiti monastici e con un tempio in mano, a ricordo del suo grande impegno nella costruzione di chiese e monasteri a Mosca.

IRINA JAZIKOVA

DANIELE di COSTANTINOPOLI, stilita, santo, sec. V: v. BS IV, 470-471.

DANIELE di DABRA MĀRYĀM (ዳንኤል ፡ ዘደብረ ፡ ማርያም ፡፡, DĀNE'ĒL ZA-DABRA MĀRYĀM), monaco, santo, secc. XIII-XIV. Ch. etiopica.

Fu il padre spirituale di →EUSTAZIO (1273-1352) e fondatore di Dabra Māryām, nel Gar'altā, dove si può ancora vedere l'eremitaggio costruito dalle sue mani. In un'iscrizione su uno dei muri si legge: «Io, l'eremita, ho costruito questa cella». Gli *Atti* a lui relativi (*Gadla Dāne'ēl*) non sono stati ancora pubblicati.

BIBL.: B. Turaiev, *Gadla Ewosṭātēwos sive Acta Sancti Eustathii*, in CSCO, ser. 2ª, XXI, 10-11 (trad.); Id., *Acta S. Eustathii. Monumenta Aethiopiae Hagiologica*, fasc. III, Petropolis 1905, 7-8 (testo); Taddesse Tamrat, *Church and State in Ethiopia 1270-1527*, Oxford 1972, 164, 216; KRZ, 68.

OSVALDO RAINERI

DANIELE, vescovo di EDESSA, sec. VII. Ch. siriaca.

Si narra che ai suoi tempi i frati del monastero di Qennešre furono posseduti dai demoni; il superiore fece chiamare D., il quale propose di andare a prelevare il corpo di →SEVERO DI SAMOSATA sepolto nel convento di San Giacomo di Kayšum. Dopo molte discussioni riuscirono ad ottenere almeno una parte delle spoglie. Ovviamente «lo zoppo», così era chia-

mato Severo, scacciò i diavoli come aveva fatto da vivo a Samosata.

Commemorato dai siriaci occidentali l'11 genn. e il 30 giu., ma soprattutto il 28 apr., D. (vescovo di Edessa dal 665 al 684) è l'autore di frammenti circa la storia – e soprattutto riguardo alle «diavolerie» – del convento di Qennešre. Tali frammenti sono stati pubblicati da F. Nau in appendice alla sua *Notizia* sul convento di Qartmīn. (*a.m.*)

BIBL.: *Cronaca*, II, 424-429; Nau, *Notice*, 76-87.

JEAN MAURICE FIEY

DANIELE, monaco di GALAŠ, santo, sec. IV: v. BS IV, 471.

DANIELE GRECHOZARUCKIJ (ДАНИИЛ ГРЕХОЗАРУЦКИЙ), con 30 monaci martiri e 200 martiri laici di UGLIČ, santi, secc. XVI-XVII. Ch. russa.

Durante la guerra russo-polacca dell'inizio del XVII secolo, i soldati del falso Demetrio, saccheggiando le città russe, più volte compirono stragi a Uglič. Il 1° ott. 1608, insieme ai suoi confratelli e a una gran folla di laici, fu ucciso l'egumeno D. Nelle chiese di Uglič, D. veniva nominato regolarmente negli uffici dei defunti (*panichida*), ma non ebbe venerazione popolare né canonizzazione. Nel 1964, con la benedizione del patriarca di Mosca Alessio I, è stata istituita la festa dei santi di Rostov-Jaroslavl', nella cui lista è stato compreso anche D. La festa ricorre il 23 magg. (*g.g.*)

BIBL.: *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 377.

IL'JA BASIN

DANIELE, monaco del monastero delle HABŠŪŠYATĀ, santo, n.d.: v. BS IV, 473.

DANIELE di KOSTROMA (ДАНИИЛ КОСТРОМСКОЙ), sacerdote, martire, santo, sec. XVII. Ch. dei Vecchi Credenti.

Protopope, era membro del movimento dei *Bogoljubcy*, che si proponevano di risanare la vita della Chiesa in Russia. Predicatore di talento, condannava l'immoralità e l'ubriachezza. Come →AVVAKUM, ebbe molto da soffrire dai numerosi nemici. Fu uno dei primi martiri della Vecchia fede. Nel 1653, assieme ad Avvakum, scrisse una supplica allo zar contro il patriarca Nikon, costituita da citazioni di libri antichi sulla santità dei vecchi riti e contenente l'accusa esplicita al patriarca di aver male interpretato la fede e tradito l'ortodossia. Quando Nikon ne venne a conoscenza, ridusse D. allo stato laicale, lo sottopose a umiliazioni e percosse e infine lo fece rinchiudere nel monastero Čudov. Dopo breve tempo, D. fu trasferito ad Astrachan' e rinchiuso in una cella sotterranea nella quale morì. La memoria ricorre il 3 sett. (*g.g.*)

BIBL.: S. Denisov, *Vinograd rosijskij* [*La vigna russa*], ed. manoscritta; P. Pascal, *Avvacum et les débuts du Rascol*, Paris 1963; S. Zen'kovskij, *Russkoe staroobrjadčestvo* [*I Vecchi Credenti russi*], München 1970, 111, 134, 137ss., 209, 214s., 234, 266.; S. Vurgaft - I. Ušakov, *Staroobrjadčestvo. Opyt enciklopedičeskogo slovarja* [*Il movimento dei Vecchi Credenti. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1996, 84.

DMITRIJ KANAEV

DANIELE il MEDICO, sec. IV. Ch. assira.

La leggenda di D. monaco taumaturgo – da cui, forse, l'appellativo di «medico» – è simile a quella di →MICHELE «il compagno degli angeli», di →MIHA di Nuhadra e di Beniamino di Mardin, e sembra appartenere alla stessa epoca.

D. era sacrestano del convento di San Pacomio, dove i demoni non gli risparmiavano, pur senza successo, lotte d'ogni genere. Lasciò il convento per raggiungere quello di *mar* →AWGEN sul monte Izla; poi si trasferì a Nuhadra, sulle rive del Ma'altaye, di fronte al villaggio di Beit-Qayra, presso Duhok, dove visse da eremita per 22 anni, riposando tra i rovi e avendo per amici gli animali selvatici che curava e guariva, giungendo a parlare con loro.

In seguito alla guarigione del figlio di Miles, governatore della città di Tell Heš, oltre che, come Qardag, governatore del Grande Zab di Armenia e dell'Eufrate, D. convertì la città.

Morì a 95 anni. Il *Santorale* della Chiesa d'Oriente lo commemora il 3 giu., insieme con →MILES di Tell Heš. (*m.c.c.*)

BIBL.: AMS, III, 481-510; *Suhada*, II, 175-194; BHO, 244; Fiey, *Assyrie*, II, 551-554.

JOSEPH HABBI

DANIELE il NERO (ДАНИИЛ ЧЁРНЫЙ), iconografo, monaco, santo, ?-*ante* 1426. Ch. russa.

Monaco e iconografo, visse nel monastero Andronikov di Mosca, mentre erano in vita →ANDRONICO e →SABA. Fu maestro e compagno di →ANDREA RUBLËV, con il quale eseguì affreschi e icone per numerose chiese, come la cattedrale della Dormizione di Vladimir (1408), quella della Trinità del monastero di San Sergio, e quella del Salvatore del monastero Andronikov. La tradizione vuole che D. e Andrea siano stati legati per tutta la vita da una forte amicizia spirituale.

D. morì intorno al 1426 e fu sepolto nel monastero in cui visse. Non ha avuto canonizzazione ufficiale. La memoria ricorre alla festa dei santi di Radonež, il 6 lug.

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 148s.; Tolstoj, *Kniga*, 71.

GIOVANNI GUAITA

DANIELE di PEREJASLAVL' (ДАНИИЛ ПЕРЕЯСЛАВСКИЙ), monaco, santo, ?-1540. Ch. russa.

Le notizie biografiche relative a D. di Perejaslavl'-Zalesskij ci sono note tramite la *Vita* (*Žitie*) composta poco dopo la morte del santo, da porsi tra il 1556-1562, secondo l'ipotesi di S.I. Smirnov. Il nome dell'autore non ci è stato tramandato, ma con ogni probabilità fu un discepolo del santo, e secondo alcuni studiosi si trattò del protopope Andrea, divenuto monaco con il nome di Atanasio e, successivamente, metropolita di Mosca dal 1564 al 1566, confessore dello zar Ivan IV. Scritto dietro commissione di Ivan IV e del metropolita Macario, questo racconto agiografico risente fortemente dell'ambiente aristocratico e politico moscovita (cf. il *Panegirico* di Ivan III), a cui lo stesso D. era legato. Tale *Vita* ci è giunta in quattro redazioni, presenti in manoscritti non anteriori al XVII secolo; le prime due: la versione originale e quella abbreviata, scritta per lo *Stepennaja Kniga* (libro genealogico dinastico), sarebbero state compilate dallo stesso Andrea-Atanasio; la redazione inserita nel *Prolog* ed un'altra versione rimaneggiata risalirebbero invece al XVII secolo.

D. nacque nel 1459/60 a Perejaslavl'-Zalesskij, da Costantino e Teodosia, divenuta in seguito monaca col nome di Tecla, trasferitisi in quella città da Mčensk, al seguito del *voevoda* Gregorio Protasov. Orientato fin dalla giovinezza verso una vita ascetica e austera, D. fu affidato, per l'educazione, a un suo parente, Giona, egumeno del monastero Nikitskij a Perejaslavl'. Affascinato dalla vita monastica, decise di diventare monaco, ma per timore che i suoi si opponessero fuggì di nascosto con il fratello Gerasimo nel monastero di San Pafnuzio Borovskij (probabilmente verso il 1481, all'età di 22 anni). A Borovsk ricevette la tonsura monastica sotto la guida dell'esperto e santo *starec* →LEUCIO DI VOLOKOLAMSK, e visse per 10 anni impregnandosi di quello spirito austero e di quella osservanza monastica che erano l'eredità del fondatore san Pafnuzio, morto nel 1477.

Verso il 1491, desiderando di vivere in più stretta ascesi e solitudine, D. si ritirò per due anni con lo *starec* Leucio in un eremo presso il fiume Ruza. Verso il 1493 tornò a Perejaslavl'; dapprima si recò nel monastero Nikitskij e in seguito nel monastero Gorickij, dove era archimandrita Antonio, suo parente. Ordinato sacerdote, divenne il padre spirituale (*duchovnik*) per monaci e laici: molti venivano a confessarsi da lui e a ricevere i suoi consigli spirituali. Fin dalla sua permanenza al monastero Gorickij, D. rivelò come tratto caratteristico della sua spiritualità l'amore per i miseri e, in particolare, per i pellegrini. Inoltre, si assunse una faticosa opera di misericordia, cioè seppellire tutti i morti abbandonati, poveri, senza casa e senza parenti. Infatti, appena veniva a conoscenza di qualche cadavere insepolto, D. usciva di notte dal monastero e portava il morto nel luogo dove venivano inumati coloro che non avevano parenti oppure che erano stati abbandonati; celebrava l'ufficio funebre, seppelliva il cadavere secondo il rito della Chiesa e ricordava poi il defunto nella divina liturgia.

La *Vita* narra un evento miracoloso, quasi una risposta divina alla pietà di D.: di notte, furono avvistate infatti, nel luogo in cui D. aveva sepolto quei poveri morti, una luce e delle fiammelle che bruciavano, e furono uditi canti e suoni di campane. Questo segno suscitò in D. il desiderio di costruire in quel luogo una chiesa in cui si pregasse per tutti quei poveri cristiani anonimi. Un altro prodigio, tramandato dalla *Vita*, avrebbe segnato gli inizi della fondazione monastica di D.: tre *starcy*, giunti come pellegrini nel monastero Gorickij e accolti da D. come inviati del Signore – episodio questo che ricorda l'ospitalità di Abramo –, consigliarono al monaco di rinunciare al desiderio di costruire subito una chiesa e di affidarsi pienamente al Signore, che avrebbe rivelato la sua volontà. Così avvenne: due famosi boiari, Giovanni e Basilio Čeljadnini, caduti in disgrazia presso il principe e liberati grazie alle preghiere di D., presentarono il monaco a Basilio IV Ioannovič, che offrì al santo, in proprietà, il luogo dove era solito seppellire i morti, e al metropolita Simone di Mosca, che benedisse la costruzione di una chiesa su quel terreno.

Inoltre, tre ricche donazioni in denaro diedero la possibilità a D. di iniziare nel 1508 la costruzione della chiesa, che venne dedicata a Tutti i Santi; attorno ad essa i monaci costruirono alcune celle, dando così inizio a un piccolo monastero. Spesso D. si recava dal monastero Gorickij a questo piccolo convento da lui fondato e «ammaestrava i fratelli a conservare, secondo il timor di Dio, l'ordine monastico, ad impegnarsi nell'ascesi in modo da piacere a Dio, a procurarsi ciascuno il cibo e il vestito con il lavoro delle proprie mani, poiché allora non avevano terreni, ma soffrivano, per amore di Dio, povertà e ristrettezze» (*Vita*, ms Leninop., Troickij, 694, f. 181). Le difficoltà causate dagli intrighi dei potenti del luogo e dalla estrema povertà segnarono gli inizi della comunità monastica; in seguito, aumentando il numero dei monaci, essa fu presa sotto la protezione del gran principe.

Verso il 1524, D. accettò di succedere all'archimandrita Isaia, ritiratosi nel monastero di San Pafnuzio Borovskij, nella guida del monastero Gorickij; D. vi introdusse una regola monastica più rigida, dandone lui stesso l'esempio di osservanza, lavorando con i monaci e indossando lo stesso abito che portavano i novizi. Nel 1525, per volere del gran principe, fu trasferito come superiore nel monastero da lui fondato «con l'ordine di introdurre la vita cenobitica: il sovrano gli promise di dargli ciò che era necessario a questo scopo» (*Vita*, f. 184*v*). A quel tempo la comunità aveva raggiunto il numero di 70 fratelli; tra i discepoli di D. vi fu anche →GERASIMO DI BOLDINO. D., ancora in vita, godette di grande autorità presso il gran principe, alla cui famiglia fu strettamente legato. Inoltre la fama del religioso aumentò, alla fine della sua vita, per il dono della chiaroveggenza: grazie ad esso, D. avrebbe ritrovato, secondo la narrazione del-



DANIELE DI PEREJASLAVL'. *Urna con le reliquie di D. di Perejaslavl'* (n.d.).
Perejaslavl'-Zalesskij - monastero femminile di San Nicola.

la *Vita*, le reliquie del santo principe →ANDREA DI SMOLENSK (secc. XIV-XV); avrebbe inoltre predetto la sorte di Gioasaf, metropolita di Mosca, e di Giona, archimandrita del monastero Čudov.

Giunto alla vecchiaia, D. rinunziò alla guida del monastero; fu nominato egumeno, per sua espressa volontà, il monaco Ilarione, come testimonia la lettera di Ivan IV del 17 giu. 1539. Sentendo avvicinarsi la morte, D. ricevette il grande *schima* e diede ai suoi monaci gli ultimi insegnamenti. Morì il 7 apr. 1540, all'età di 81 anni.

Lo storico Kadlubovskij colloca la tipologia monastica riflessa nella *Vita* di D. nella cerchia della tradizione spirituale di Pafnuzio Borovskij e del monachesimo espresso dal *Paterikon* di Volokolamsk. Infatti D. fu formato in questo ambiente monastico caratterizzato da un'accentuata pietà esteriore e da una rigida osservanza delle consuetudini e regole cenobitiche. Ciò si nota soprattutto nel programma di vita monastica che D. avrebbe presentato alla comunità del monastero Gorickij quando venne eletto egumeno. Proibì infatti alcune consuetudini contrarie alla tradizione cenobitica: «di andare fuori dal monastero al mercato senza la benedizione del superiore»; di andare «nelle case dei secolari e là banchettare e passare la notte per alcuni giorni»; di frequentare «i bagni e stare mescolati in questo luogo con i secolari»; di invitare, nelle feste, «presso di sé parenti, amici, conoscenti con mogli e figli, ed ospitarli per alcuni giorni o notti». Inoltre la cella non doveva essere «molto vasta, con grandi entrate come tra i nobili», poiché «questo era sconveniente per l'umiltà del monaco» (*Vita*, in *Troickij Paterik*, 200). A questa severità nell'osservanza dei regolamenti monastici, si deve aggiungere un altro aspetto della spiritualità di D., l'ascetismo. Anche se mitigata negli ultimi anni della sua vita, l'ascesi di D. ricorda quella dei monaci siriaci. Narra la *Vita* che, ancor giovane, D. aspirasse a una dura ascesi; e infatti, ascoltando il racconto della vita di san Simeone lo Stilita, si impose di indossare un cilicio di corda sotto le vesti per imitare il santo monaco.

Tuttavia la figura spirituale di D. acquista una luce più mite, se si tengono presenti altri due tratti caratteristici: la misericordia verso i poveri e il dono della paternità spirituale. Uno dei principali precetti che diede ai monaci del monastero da lui fondato, oltre alla preghiera per i defunti sconosciuti, fu l'accoglienza dei pellegrini, dei poveri, degli affamati. Trasformò il suo monastero in un ospizio per gli invalidi e per i malati, che gli venivano portati da ogni parte: «Egli li ac-

coglieva con gioia nel monastero, li nutriva e li faceva curare» (*Vita*, ed. Smirnov). E così, durante il tempo di carestia, quando nelle dispense del monastero rimaneva pane solo per alcuni giorni, D. lo dava alle vedove povere e ai loro bambini.

Uguale compassione si manifestava in D. nel modo di esercitare la paternità spirituale; tale condiscendenza per le debolezze umane lo contraddistingue da →PAFNUZIO BOROVSKIJ e da →GIUSEPPE DI VOLOKOLAMSK. Al tempo in cui era ancora monaco nel monastero Gorickij, la fama di D. come esperto padre spirituale di laici e monaci si era grandemente diffusa: «Molti nobili venivano da lui e trovavano giovamento spirituale, così come anche sacerdoti, monaci e gente semplice» (*Vita*, ed. Smirnov, 41). Tra i suoi figli spirituali, sono conosciuti il principe Demetrio Ivanovič Žilka, figlio di Ivan III, e Andrea-Atanasio, confessore di Ivan IV. Così la *Vita* descrive lo stile di D. nella direzione spirituale: «Il beato (...) con parole piene di misericordia guariva le passioni peccaminose dell'uomo, le ferite dell'anima, ogni coscienza immersa nella disperazione a causa delle colpe, poiché era un esperto e saggio medico; aggiungeva erbe medicinali e costringeva ai comandamenti divini con il ragionamento e persuadeva molti a smettere di peccare, a riparare con la penitenza, ad avvicinarsi all'amore di Dio (...). E tutti lo ascoltavano nella dolcezza e gli obbedivano come ad un vero maestro» (*Vita*, ed. Smirnov, 12).

Un ultimo tratto della figura di D., messo in rilievo dalla *Vita*, è lo stretto legame del santo con la famiglia del gran principe. Esso si manifestò soprattutto nella protezione accordata dal sovrano al monastero fondato da D. Infatti il santo religioso non volle costruire la chiesa senza un ordine specifico del gran principe: «Se questa chiesa – diceva D. – non sarà fatta nel nome del sovrano, non avrà successo» (*Vita*, cit. in Kadlubovskij). Basilio III visitava spesso il monastero e lo arricchiva di doni; nel 1532 fece costruire la chiesa in pietra dedicata alla SS. Trinità. Con CASSIANO «BOSOJ» (scalzo), D. fu padrino al battesimo di Ivan IV, e insieme con Gioasaf, egumeno del monastero della SS. Trinità di San Sergio, a quello di Giorgio Vasil'evič, secondogenito del gran principe. Anche in questo aspetto, dunque, D. si ricollega alla concezione monastica teorizzata da Giuseppe di Volokolamsk.

Già prima dell'approvazione ufficiale, abbiamo testimonianze del culto reso a D. nel monastero da lui fondato: tra la seconda metà del XVI secolo e la prima metà del XVII, venne dipinta l'icona del santo monaco e furono composti in suo onore un *tropario*, degli *stichiri* e un canone. Tuttavia, soltanto dopo il ritrovamento del corpo D. ricevette un culto liturgico ufficiale. Infatti, dal racconto della scoperta delle reliquie di D., apprendiamo che nel 1652, in seguito a un sogno prodigioso, i religiosi del monastero Troickij-Danilov aprirono, con il permesso del patriarca Nikon, il sepolcro di D. e trovarono le sue reliquie incorrotte. La ricognizione avvenne alla presenza del metropolita Giona Sysoevič, di Rostov (morto nel 1691), e dell'egumeno del monastero, Tichon. Nel 1653, con decreto patriarcale, venne stabilita la festa liturgica locale. Una seconda ricognizione ebbe luogo nel 1782 ed era commemorata localmente il 16 ott. Fino all'inizio del XX secolo, le reliquie di D. erano venerate nella chiesa della SS. Trinità; collocate nella navata nord, erano poste in un'urna argentea aperta, eseguita nel 1816, sormontata da un baldacchino. Il 20 febb. 1919, durante la campagna «atea» che mirava alla «liquidazione» delle reliquie come oggetti di superstizione popolare, l'urna del santo venne profanata (cf. *Sulle sante reliquie, Raccolta di materiali*, in russo, Mosca 1961, 58).

Negli attuali *Minei*, D. è commemorato il 7 apr. e il 30 dic. (ritrovamento delle reliquie).

Nel manuale per iconografi del XVIII secolo (*podlinnik*, coll. Filimonov), D. viene rappresentato «come vecchio canuto, con la barba lunga come quella di san Nicone, che termina dividendosi in due punte; porta l'abito monastico, senza *schima*, con la mano destra benedice, mentre nella sinistra tiene un rotolo». In tale veste iconografica D. è infatti raffigurato, insieme ad altri santi russi, negli affreschi che ornano le colonne della chiesa della SS. Trinità del monastero Troickij-Danilov a Perejaslavl'-Zalesskij, eseguiti tra il 1662-1668 dai pittori Gurio Nikitin e Sila Savin di Kostroma. Nello stesso monastero era venerata un'icona miracolosa del santo, dipinta, secondo la tradizione, dall'iconografo Demetrio, guarito prodigiosamente da D.

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, IV, 7-11; *La fondazione del monastero Troickij-Danilov a Perejaslavl' ad opera di san Daniele, taumaturgo di Perejaslavl'* (in russo), Moskva 1853; M. Bulgakov, *Istorija russkoj Cerkvi* [*Storia della Chiesa Russa*], Sankt Peterburg 1857-1883, VIII, 451, 459; F. Gumilevskij, *Obzor russkoj duchovnoj literatury 862-1720* [*Panorama della letteratura spirituale russa*], Char'kov 1859, 233; A.I. Svirelin, *Descrizione storico-statistica del monastero Troickij-Danilov a Perejaslavl'* (in russo), Moskva 1860; *Slovar' Svjatych*, 73ss.; S. Martnov, *Annus Ecclesiasticus Graecus-Slavicus*, Bruxelles 1863, 105, 249; A.I. Svirelin, *Sugli inizi e sulla costruzione del monastero Danilov a Perejaslavl'* (in russo), Moskva 1863; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 101; III, 115-119; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija svjatych kak istoričeskij istočnik* [*Vite dei santi anticorussi come fonte storica*], Moskva 1871, 282ss.; *Soloveckij Paterik* [*Paterikon delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 314; Stroev, *Spiski*, 667; Barsukov, *Istočniki*, 146ss.; Tolstoj, *Kniga*, 88; *Ufficio ed acatisto del venerabile padre nostro Daniele, taumaturgo di Perejaslavl'* (in slavo ecclesiastico), Moskva 1890; Zverinskij, *Material*, II, 336 (nr. 1264); M.V. Tolstoj, *Paterik svjato-Troickoj-Sergievoj lavry* [*Paterikon della Laura della Trinità di San Sergio*], Moskva 1892, 44s.; A.I. Svirelin, *Vita del venerabile Daniele* (in russo), Perejaslavl'-Zalesskij 1894; Nikon ieromonaco (ed.), *Troickij Paterik* [*Paterikon della Laura della Trinità di San Sergio*], Moskva 1896, 197-204; A.I. Ponomarev, *Pamjatniki drevnerusskoj cerkovno-ucitel'noj literatury* [*Monumenti dell'antica letteratura ecclesiastico-didattica russa*], IV. *Slavjano russkij Prolog* [*Prologo slavo-russo*], Sankt Peterburg 1898, 64-67; Sergij, *Vostok*, I, 612; A. Kadlubovskij, *Očerki po istorij drevnerusskoj literatury žitii svjatych* [*Saggi sulla storia letteraria delle Vite dei santi anticorusse*], Warszawa 1902, 273-284; Golubinskij, *Kanonizacija*, 86, 130; P.G. Vasenko, *Lo «Kniga stepennaja carskogo rodoslovija» e il suo significato nell'antica letteratura storica russa* (in russo), Sankt Peterburg 1904, I, 204-212; S.I. Smirnov, *Come servirono il mondo gli asceti dell'antica Russia?* (in russo), in «Bogoslovskij Vestnik», 12 (1908), 574-576; Denisov, *Monastyri*, 93ss.; S.I. Smirnov,

Daniele di Perejaslavl' l'asceta misericordioso (in russo), in «Bogoslovskij Vestnik», 17 (1908), lug./ago.; V.G. Dobronravov, *Storia del monastero Troickij-Danilov nella città di Perejaslavl'-Zalesskij* (in russo), Sergiev Posad 1908, 7-20; S.I. Smirnov (ed.), *Žitija prepodobnogo Danila perejaslavskogo čudotvorca, Povest'o obretenie moščej i čudesa ego* [*Vita del santo monaco Daniele di Perejaslavl' il taumaturgo, Racconto del ritrovamento delle reliquie e dei suoi miracoli*], Moskva 1908; P.G. Vasenko (ed.), *Skazanie vkratce o prepodobnem starce Danile Perejaslavkom* [*Racconto abbreviato circa il venerabile starec Daniele di Perejaslavl'*], in *Polnoe Sobranie russkich letopisej* [*Raccolta completa delle cronache russe*], Sankt Peterburg 1913, 21.2., 615-626; *I monasteri ortodossi della Russia, Studio sulla storia della vita della Chiesa* (in russo), Moskva 1914, 23, 144; I.U. Budovnic, *La lotta tra monasteri e contadini in Russia nei secc. XIV-XVI (sulla base delle «Vite dei santi»* (in russo), Moskva 1966, 336-342; S.I. Maslenicyn, *Perejaslavl'-Zalesskij*, Leningrad 1975, 23, 45, 50-54, 113s.; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 256ss.; Taisija, *Žitija*, I, 174-179; G.P. Fedotov, *Svjatyje drevnej Rusi* [*I santi dell'antica Rus'*], Paris 1985, 193ss.; O.A. Belobrova, *Vita di Daniele di Perejaslavl'* (in russo), in D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], Leningrad 1988, II/1, 257-259.

ADALBERTO PIOVANO

DANIELE, vescovo di QARTAMÎN, santo, n.d.: v. BS IV, 477.

DANIELE SIHASTRUL (Daniil Sihastrul), esicasta, ?-1482ca. Ch. romena.

Padre spirituale del principe →STEFANO IL GRANDE, nacque nella Moldavia del Nord, in Bucovina. Al battesimo gli fu imposto il nome di Dumitru. Entrò giovanissimo nel monastero-cattedrale di San Nicola di Ràdàuti, ricevendo il nome di Davide e dedicandosi allo studio, alla preghiera e al lavoro. Desiderando una vita eremitica, si ritirò alla *skiti* di San Lorenzo di Laura, oggi Vicovul de Sus, conducendovi un'esistenza di rigida ascesi, in digiuno e preghiera. Ricevette il grande *schima* e il nuovo nome di D. Dopo qualche tempo decise di abbandonare la comunità e si ritirò come eremita sulle montagne. In una caverna allestì una cappella e un'umile cella. L'anacoreta riceveva le visite di un grande numero di persone che gli chiedevano parole di conforto e si confessavano da lui. Si prendeva cura con particolare attenzione delle loro infermità e pene spirituali. Presto si diffuse la notizia che il giovane D. era un saggio e un taumaturgo; la sua fama raggiunse il giovane principe Stefano il Grande, che si recò ad ascoltarlo rimanendone incantato. Dopo l'assassinio del padre, nel 1451, Stefano, salvo per miracolo, si recò nuovamente dall'eremita per chiedere consiglio. Ne ricevette parole di conforto e la previsione che sarebbe divenuto principe della Moldavia, con un regno tormentato da numerose invasioni. Salito sul trono, Stefano visitava spesso il suo consigliere spirituale; accanto alla grotta dell'eremita fece costruire una chiesa in legno. Più tardi, seguendo il consiglio di D., nello stesso luogo innalzò il monastero di Putna, consacrato il 10 sett. 1470 dal metropolita Teoctisto.

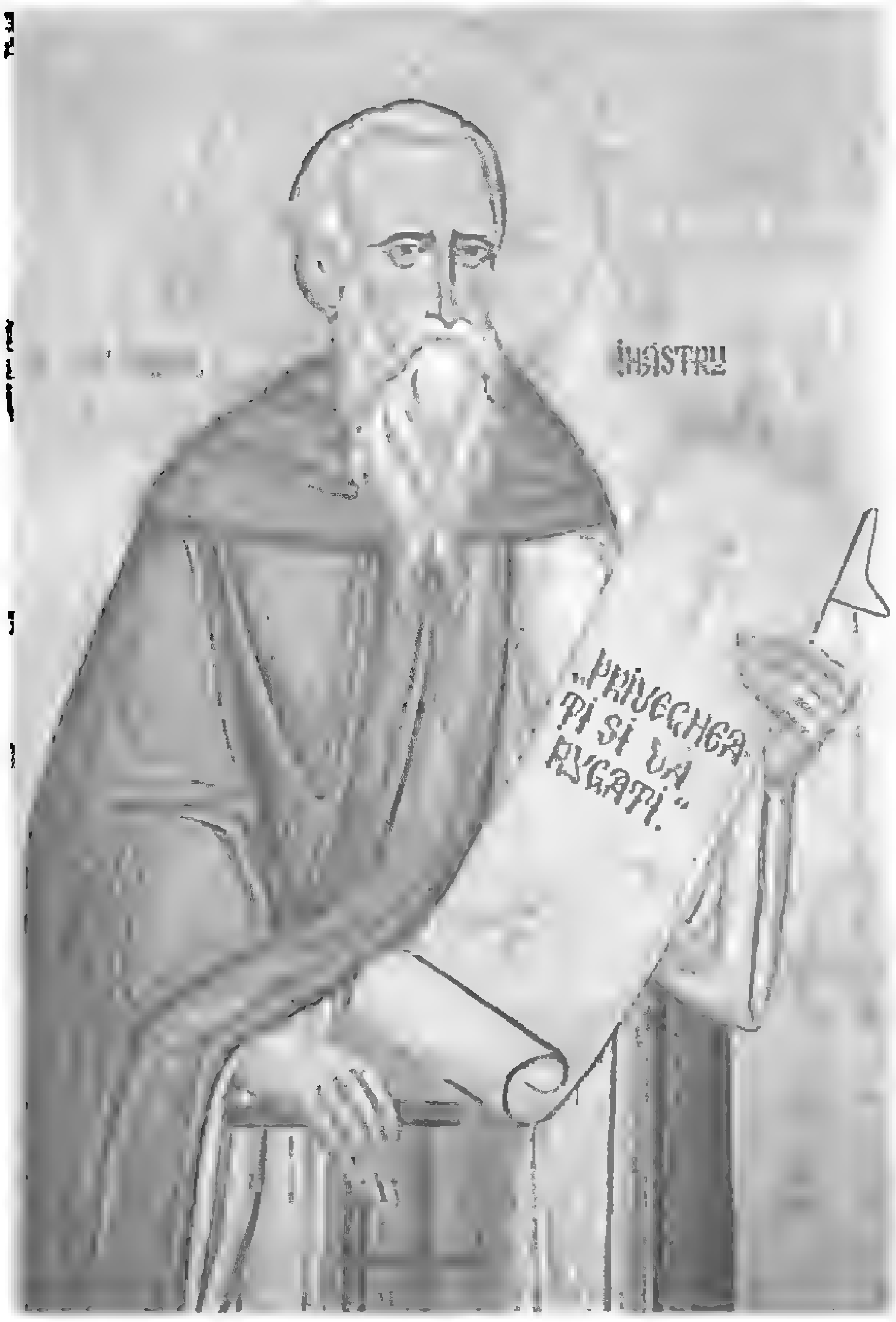
Quando, dopo la morte di Teoctisto, si ventilò l'ipotesi di elevarlo alla dignità di metropolita, D. si ritirò a Voronet, nella Valle del Corvo, costruendovi una cappella con cella. Nonostante l'età avanzata, proseguì infaticabile il ministero della parola e della consolazione per il popolo che continuava a rivolgersi a lui. Divenne consigliere di molti vescovi, superiori di monasteri, monaci e laici; tra i suoi discepoli si ricorda in particolare Gregorio Rosca, divenuto poi insigne metropolita. La cronaca storica *O samà de cuvinte* di Ion Neculce riferisce che nel 1476 il principe Stefano e il suo esercito furono vinti a Valea Albà dagli invasori ottomani, guidati dal sultano Maometto II; la Moldavia correva il rischio di cadere sotto occupazione. Il principe si recò da D., che lo ricevette solo dopo aver terminato la sua consueta preghiera. Quando Stefano gli comunicò l'intenzione di consegnare il paese ai turchi per evitare un ulteriore spargimento di sangue e la perdita di vite umane, D. gli rispose che il principe sarebbe invece risultato vincitore, e che dopo la vittoria avrebbe dovuto innalzare a Voronet un monastero. La profezia si avverò, i turchi furono respinti e nel 1488 il principe edificò il monastero di Voronet, chiamato la «Sistina romena».

Le fonti storiografiche non dicono con precisione se D. fosse stato ordinato sacerdote oppure no, né quando morì. È sepolto nella parte sud del pronao della chiesa di Voronet, coperto da una lapide che reca la scritta: «Questa è la tomba del nostro padre Davide, lo schimonaco Daniele», senza la data del decesso. I motivi floreali scolpiti sulla lapide, uguali a quelli fatti eseguire da Stefano il Grande nella chiesa di Boigdana di Ràdàuti sulle tombe dei suoi antenati, nel 1479-1482, portano alla conclusione che l'anacoreta morì dopo la realizzazione di quest'opera, cioè intorno al 1482.

La sua immagine appare negli affreschi della facciata sud dell'atrio della chiesa di Voronet, accanto al metropolita Gregorio Rosca, e nel *Tetraevangelo* di Voronet, regalato dallo stesso metropolita. In quest'opera il metropolita segnala che il monastero di Voronet, accanto a san Giorgio, ha come patrono «anche il padre Daniele il Nuovo» (per distinguersi dal profeta). In un documento del principe Alessandro Làpusneanu del 5 apr. 1558 si legge che i patroni del monastero di Voronet sono «il santo grande martire Giorgio» e «il santo *starec* Daniele». Il nome di D. appare tra i santi in numerose opere apparse in Moldavia, Russia, Serbia, Grecia e Valacchia. Il teologo ucraino Zaccaria Kopistenski menziona nella *Palinodia* del 1621-1622 «Daniele, santo taumaturgo di Voronet».

I pellerinaggi, le veglie, la liturgia presso la sua tomba di Voronet, le leggende spirituali, i miracoli e le guarigioni avvenuti per sua intercessione confermano che nella coscienza popolare D. è da sempre considerato santo. La canonizzazione ufficiale da parte del santo sinodo della Chiesa ortodossa romena avvenne il 20 lug. 1992, e la sua festa fu istituita il 18 dic. (*t.v.*)

BIBL.: Mitropolitul Dosoftei, *Viata si petrecerea sfintilor*, vol. IV, Iasi 1686; L. Stan, *Sfinti români* [*I santi romeni*], Sibiu 1945, 29-



DANIELE SIHASTRUL. Vasile Buzuloi, icona eseguita in occasione della canonizzazione (1992).

44; C. Turcu, *Daniil Sihastrul* [*Daniele l'Esicasta*], in «Studii si cercetàri istorice», XX (1947), 246-260; P. Rezus, *Viata si opera Sfântului Daniil Sihastrul* [*La vita e le gesta di san Daniele l'Esicasta*], in «Studii Teologice», VIII (1956), nn. 3-4, 227-240; N. Vornicescu, *Stefan cel Mare si Daniil Sihastrul* [*Stefano il Grande e Daniele l'Esicasta*], in «Mitropolia Moldovei si Sucevei», XLII (1966), nn. 7-8; S. Porcescu, *Sfântul Daniil Sihastrul* [*San Daniele l'Esicasta*], in *Sfinti romàni si apàràtori ai legii stràmosesti* [*Santi romeni e difensori della fede degli avi*], Bucuresti 1987, 319-330; M. Pàcurariu, *Sfântul Daniil Sihastrul de la Voronet* [*San Daniele l'esicasta di Voronet*] in *Sfinti daco-romani si români* [*Santi daco-romani e romeni*], Iasi 1994, 72-76.

TEOFIL MOLDOVAN

DANIELE (Danyāl) di SKETE, 485-570, monaco. Ch. copta.

Al nome di questo D. è legata una serie di racconti definiti «edificanti» da quasi tutti i coptologi, ma poco attendibili storicamente. Intorno alla sua stessa vita permangono dubbi da risolvere. I racconti al riguardo e quelli che egli stesso riferisce ci sono pervenuti in diverse versioni: greca, copta, etiopica, siriaca e araba; tali versioni sono state pubblicate e studiate.

D. si fece monaco in giovane età nel deserto di Skete. Per tre volte cadde nelle mani dei barbari, ma riuscì sempre a fuggire. Nella terza occasione, per difendere la propria libertà uccise anche il suo padrone. Un grande rimorso lo assalì; si recò dai diversi capi religiosi e perfino dal papa di Roma perché gli fosse imposta una penitenza, ma nessuno di loro considerò il suo atto un vero crimine.

D. portò il titolo di «egumeno di Skete», così da far pensare che sia stato capo di un gruppo di monaci. Ma i diversi racconti lo presentano come monaco itinerante, o almeno impegnato in molti viaggi.

Dopo una quarta incursione dei barbari nel suo monastero, egli fuggì verso una località detta Tambok, dove fondò un monastero. Riuscì finalmente a ritornare a Skete, e morì poco tempo dopo, il giorno 8 bašans (3 magg.).

Dei diversi racconti riferiti dalla tradizione manoscritta, il *Sinassario*, nelle sue versioni, ne ricorda solo due, che sono d'altronde i più attendibili: il racconto di Anastasia la reclusa e quello di Eulogio il tagliapietre. Il *Sinassario* aggiunge che D. fu un accanito nemico del concilio di Calcedonia e che ebbe a soffrire molto a causa della sua fede.

L'egumeno Mattā lamenta che gli storici moderni (allude probabilmente ai coptologi occidentali) mettano in dubbio la storicità della vita di D. Egli ritiene che le loro posizioni siano condizionate da motivi confessionali, poiché D. si distinse nella difesa della fede monofisita.

D. è ricordato nel canone della messa copta di San Basilio, seppure sia tra i santi la cui memoria è facoltativa.

BIBL.: Irīs, II, 181-185; L. Goldschmidt - F.M. Esteves Pereira, *Vida do Abba Daniel do mosteiro de Scete*, Lisboa 1897 (recens. in *Anal. Boll.*, 17 [1898], 367); I. Guidi, *Vie et récits de l'Abbé Daniel de Schète (VIe siècle)*, III. Texte copte publié et traduit, in ROC, V (1900), 335-364; VI (1901), 51-53; L. Clugnet - F. Nau - I. Guidi, *Vie (et récits) de l'Abbé Daniel le Schetiote (VIe siècle)* (Bibliothèque Hagiographique Oriental 1), Paris 1901 (recens. M. Bonnet, in BZ 13 [1904] 166-171); *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 16), 363-366; G. Garitte, *Daniel de Schète*, in DHGE, XIV, 70-72; *Resoconto veritiero*, II, 124-125; Cauwenbergh, 10-29, 84-85; Evelyn-White, II, 241-251; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 118-119; Graf, *Geschichte*, I, 403-404; S. Pericoli Ridolfi, *Daniele*, in EC, IV, 1152; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 67), 109-110 (testo), (CSCO 90), 108-109 (trad.); Munīr Šukrī, *Adyurat Wādī al-Naṭrūn* [*I monasteri di Wādī al-Naṭrūn*], al-Iskandariyya 1962, 163-167; Yūsuf Ḥabīb, *Al-Qiddīs al-Anbā Danyāl Qummuṣ Barriyyat Šīhīt* [*Il santo Apa Daniele egumeno del deserto di Scete*], al-Iskandariyya 1964; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, II, 165-166; De Lacy, 121-122; J.-M. Sauget, *Daniele di Sceti*, in DPAC, I, 889-890; Mattā, 410-415; *Antifonario*, II, 145; A.K. - N.P.Š, *Daniel of Sketis*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, I, New York 1991, 584-585; T. Orlandi, *Daniel of Scetis, saint*, in CE, III, 692.

WADI ABULIFF

DANIELE di SKETE, sec. VI. Ch. siriaca.

È stata tramandata una *Vita* siriaca di questo asceta egiziano, ma si tratta di una raccolta di aneddoti

edificanti, da lui stesso raccontati. Il testo greco di tale *Vita* è stato edito e tradotto da L. Clugnet, mentre F. Nau ne ha fornito qualche variante siriaca e l'insieme è stato pubblicato in un opuscolo presso Picard, Parigi 1901.

D. di Skete è commemorato dai siri occidentali il 2 o il 5 magg., e il 2 lug.

Nel *Martirologio* (che non segue il calendario di Qaraqōš) edito da F. Nau, al 1° nov. è commemorato un D. «discepolo di *mar* →AWGEN». Non è possibile affermare che si tratti dello stesso monaco. (*a.m.*)

BIBL.: L. Clugnet, in «Revue de l'Orient Chrétien», 5 (1900), 391-400; BHO, 242; Nau, *Martyrologe*, VI.

JEAN MAURICE FIEY

DANIELE ŠUŽGORSKIJ (ДАНИИЛ ШУЖГОРСКИЙ), monaco, santo, sec. XVI. Ch. russa.

Le notizie storiche relative alla vita di questo santo monaco sono lacunose, difatti i repertori agiografici del secolo scorso riportano pochi dati. D. sarebbe nato nel XVI secolo, nella regione di Mosca. Visse come solitario nel nord della Russia, diventando monaco nel monastero fondato da san CORNELIO DI KOMEL' nel 1498 nella regione di Vologda. Per desiderio di maggior solitudine, D. abbandonò questo monastero e si inoltrò nei boschi della regione di Belozersk; trovò un luogo isolato su di un piccolo monte chiamato Šužgora. Qui fondò un monastero dedicato alla Trasfigurazione del Signore. Il sepolcro di D. era venerato nella chiesa del monastero conosciuta con il nome di «Spaskijina Šužgore», divenuta parrocchiale dopo il 1764.

Non si conoscono gli inizi del culto liturgico relativo a questo santo; in ogni caso la sua venerazione è rimasta locale. Negli attuali *Minei* la sua memoria è fissata al 21 sett.; viene pure commemorato tra i santi della regione di Novgorod (terza domenica di Pentecoste).

In una icona moderna (1975), conservata nella chiesa di San Filippo apostolo a Novgorod, D. viene rappresentato tra i santi di Novgorod, raggruppati attorno al modello della cattedrale di Santa Sofia.

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, VI, 731; Ratšin, *Polnoe sobranie*, 403; *Slovar' Svjatych*, 74; Barsukov, *Istočniki*, 149; Zverinskij, *Material*, II, 124 (nr. 778); Leonid, *Svjataja Rus'*, 62 (nr. 254); Sergij, *Vostok*, II, 556; Golubinskij, *Kanonizacija*, 321; *Čet'i-minei*, Moskva 1978, 1987, magg. III, 457; sett. 1978, 544; Taisija, *Žitija*, II, 177.

ADALBERTO PIOVANO

DANIELE di TAMBIÈN (ዳንኤል ፡ ዘተምቤን ።), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

È conosciuto come l'apostolo del Tambièn. Operò anche nel Nord del paese, dove fondò il monastero di Sa'edā Ambā (Tacazzè), nello Scirè (Tigrè), dove sono custoditi gli *Atti* che lo riguardano (*Gadla Dāne'ēl*), tuttora inediti.

BIBL.: KRZ, 68.

OSVALDO RAINERI

DANIELE di WAQĒN (ዳንኤል ፡ ዘወቀን ።), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

Era originario dello Scioa; si recò quindi nel Tigrè e successivamente fondò il monastero di Dabra Teguhān, a Waqēn, nel Tambièn (Tigrè), dove si trova una copia degli *Atti* riguardanti la sua vita (*Gadla Dāne'ēl*), tuttora inediti.

BIBL.: KRZ, 68.

OSVALDO RAINERI

DANIELE, EULOGIO e ISIDORO della LAURA delle GROTTE di KIEV (ДАНИИЛ, ЕВЛОГИЙ И ИСИДОР КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЕ), monaci, santi, sec. XIII. Ch. russa.

Al tempo in cui lo ieromonaco Atanasio Kal'nofoiskij compose la sua *Descrizione della Laura delle Grotte di Kiev* (1638), erano venerate, nelle cosiddette Grotte lontane (o «di San Teodosio»), le reliquie dei santi monaci D., E. e I. Infatti, nella sua opera, il Kal' nofoiskij dà queste indicazioni: «Beato *starec* Daniele» (n. 55); «Beato *starec* Eulogio» (n. 38); «Qui attende il giusto giudizio il beato recluso Isidoro» (n. 28).

Tuttavia, secondo l'ipotesi dell'archimandrita Modesto, i corpi dei tre santi furono rimossi dalle Grotte già prima del 1643, data di composizione del canone in onore dei santi monaci venerati nelle «Grotte lontane», nel quale non vengono più menzionati D., E. e I. «Verosimilmente – aggiunge Modesto – a causa delle continue incursioni militari di cui è stata oggetto la Laura dal 1638 al 1688, le reliquie di questi santi furono nascoste da qualche parte e in seguito mai più ritrovate». I nomi di questi monaci, anche se unicamente in base alle indicazioni del Kal'nofoiskij, sono stati inseriti in alcuni repertori agiografici e, recentemente, nei *Minei*, inclusi nella lista dei santi russi, nell'ufficio loro dedicato (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 148, 175, 231; *Volynskij Paterik* [*Paterikon di Volynsk*], A. Chojnatskij (ed.), 260, 274; Leonid, *Svjataja Rus'*, 28 (nr. 145, 150, 151); Gumilevskij, *Žitija*, VIII, 263; *Brevi racconti sulla vita e l'ascesi dei santi padri delle Grotte lontane* (in russo), Modest archimandrita (ed.), Kievo-Pečerskaja Lavra, X, 74-76; Sergij, *Vostok*, II, 262; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 365-366.

ADALBERTO PIOVANO

DANIELE e MOSÈ, n.d., monaci. Ch. copta.

La vita di questi due santi monaci è nota grazie al *Sinassario ṣa'īdico* dell'Alto Egitto, tuttora inedito. Oltre che in due manoscritti del detto *Sinassario*, troviamo

una breve biografia in un terzo manoscritto di Parigi.

Daniele e Mosè, fratelli, erano oriundi del villaggio di al-ʿArīš presso Armant, nella provincia di Qinā (Alto Egitto). Erano contadini ed entrambi sposati quando decisero di farsi monaci sotto la direzione dell'abate Giacobbe. Dopo un certo periodo trascorso nella vita comunitaria, condussero vita eremitica in una località presso Qūṣ chiamata Binhadab, sempre nella provincia di Qinā.

La notizia del *Sinassario* parla anche dei figli dei due eremiti, senza specificare il secolo in cui vissero.

BIBL.: el-Ūqṣur, ms *egumeno Mattā Bāsīliyūs*, ff. 214*r*-216*r*; Paris, Bibliothèque Nationale, ms arabo 4869; 4895, ff. 48*r*-51*r* (G. Troupeau, *Catalogue*, II/1, 59, 67); R.-G. Coquin, *Le Synaxaire des Coptes; un nouveau témoin de la recension de Haute Egypte*, in «Anal. Boll.», 96 (1978), 351-365, spec. 361; Id., *Daniel and Moses*, in CE, III, 691-692.

WADI ABULIFF

DANIELE e WARDA, martiri in PERSIA, santi, sec. IV: v. BS IV, 479-480.

DANILO II arcivescovo di Serbia (ДАНИЛО II АРХИЕПИСКОП СРПСКИ), santo, secc. XIII-XIV. Ch. serba.

È senza dubbio la personalità ecclesiastica più illustre del Medioevo serbo, dopo san Saba (BS XI, 522, 524). Figura poliedrica, lasciò tracce profonde nella vita del Chiesa serba: nella politica, nell'arte, nella letteratura e, evidentemente, nella vita ascetica e mistica. Nato verso il 1270 da nobile famiglia, entrò da giovane nelle grazie del re →MILUTIN, che lo volle a corte. Approfittando però di una trasferta della corte nel monastero di Sopocani, verso il 1304-1305, D. fuggì al monastero di San Nicola a Koncul. Qui venne notato dall'arcivescovo Eustazio (*Jevstatije*, 1292-1309), il quale chiese al re di lasciarlo al proprio servizio. Poco tempo dopo, però, fu eletto egumeno del monastero serbo di Chilandar, sul Monte Athos (1305-1311). La sua presenza sulla Sacra Montagna in quegli anni fu veramente provvidenziale. Infatti D. si rivelò un coraggioso difensore dei monasteri athoniti contro gli assalti dei mercenari catalani, che, indignati per il trattamento da essi considerato proditorio da parte dei bizantini, riversarono la propria rabbia sulle popolazioni cristiane lungo le coste dell'Egeo. Guidati da D., che dimostrò anche capacità militari, i monaci serbi riuscirono a respingere tutti gli assalti dei catalani susseguitisi nel corso di tre anni e tre mesi (1307-1309). Passata la tempesta, D. decise di dedicarsi alla vita eremitica nel monastero esicasta di San Saba a Karyès (1311). In seguito però, per l'insistenza del re Milutin, D. rientrò in patria, divenendo vescovo di Banjska (1311-1314) e ricoprendo l'incarico, tra l'altro, di guardiano del tesoro reale, custodito in quel monastero. Si interpose inoltre fra i fratelli Milutin e Dragutin per portare la pace fra i serbi (1314). Con il consenso del re, rientrò di nuovo a Chilandar, rinchiudendosi nella torre di San Saba, per dedicarsi alla preghiera e alla lettura dell'Antico Testamento (1314-1316). Ne approfittò inoltre per scrivere la sua opera principale, le *Vite dei santi re e arcivescovi serbi*, fondamentale per l'identità nazionale serba. Sognava di poter fare un pellegrinaggio in Terrasanta, ma non poté realizzarlo perché venne inviato a Pec' per l'elezione del nuovo arcivescovo, carica per la quale era il primo candidato, grazie all'appoggio reale. Per qualche ragione gli elettori gli preferirono →NICODEMO. A D. venne invece affidata la sede di Hum (1317-1324), posta in posizione strategica di fronte alla pericolosa pressione proveniente tanto dalle diocesi latine circumvicine, quanto dai territori dominati dagli eretici bogomili. Essendo nel frattempo morto il suo protettore Milutin, D. appoggiò la successione del figlio di questi, →STEFANO DI DECANI, incoronato il giorno dell'Epifania del 1322. D. ritornò per breve tempo sul Monte Athos, ma, alla morte dell'arcivescovo Nicodemo (1324), dovette rientrare in patria, e il 14 sett. di quello stesso anno venne finalmente eletto alla sede arcivescovile di Serbia. Allo scoppio di un nuovo conflitto dinastico tra l'ormai anziano re Stefano e il figlio Dusan, D. si schierò con quest'ultimo, e fu lui a porgli sul capo la



DANILO II. Affresco (1300ca). Pec - chiesa monastica.

corona reale nel sett. 1331. Carico di meriti in molti settori della vita ecclesiastica e nazionale, D. si spense il 19 dic. 1337. La memoria di D. ricorre il 20 dic.

BIBL.: *The Prologue,* 349-350; *Santorale ortodosso,* 216; IMB, 175-184.

GIORGIO ELDAROV

DARIA di SEZENOVO (ДАРИЯ СЕЗЕНОВСКАЯ), asceta, santa, 1772-1858. Ch. russa.

D. Dmitrevna Kutukova nacque nel villaggio di Pikovo del governatorato di Rjazan', da una famiglia contadina. In gioventù rifiutò di sposarsi e nel 1796 abbandonò di nascosto la casa paterna per cercare una guida spirituale. →ILARIONE IL RECLUSO la indirizzò a un monastero femminile, dove D. trascorse sei anni di silenzio e docile obbedienza alla superiora, per poi dover fare ritorno alla casa paterna, perché priva di documenti. Ottenuto l'affrancamento, trascorse otto anni a Tambov insieme a una pia donna, Agaf'ja, dedita alla vita eremitica, quindi un anno in uno dei monasteri di Rostov La Grande, un anno in un monastero di Murom, e sei mesi nel governatorato di Tambov con le discepole di Ilarione il Recluso. Tornata per la seconda volta alla sua terra natale, si stabilì nel villaggio di Golovščino del governatorato di Rjazan', in una cella appartata nei pressi della chiesa parrocchiale, dove visse per dodici anni, preparando le *prosfore* per molte chiese della zona e recandosi spesso in pellegrinaggio in vari santuari.

Nel 1817 incontrò al monastero di Zadonsk →GIOVANNI DI SEZENOVO e lo condusse da Ilarione il Recluso; questi accolse Giovanni con grande venerazione, stimandolo uomo di elevata vita spirituale. Giovanni si stabilì nel villaggio di Sezenovo, nel governatorato di Tambov, e nel 1828 anche D. vi tornò per servirlo come fedele discepola. Giovanni di Sezenovo la preparò all'organizzazione e alla direzione di un monastero femminile, e alla sua morte, nel 1839, le lasciò l'incarico di continuare la costruzione di una grande chiesa da lui iniziata. Alcune persone malevoli ottennero che fosse allontanata da Sezenovo, ma già nel 1840 D. riuscì a tornare e rimettersi al lavoro, e nel 1849 la chiesa, dedicata all'icona della Madre di Dio di Kazan', fu consacrata. In quegli stessi anni furono costruite le celle per le sorelle e nel 1849 fu ufficialmente aperta la comunità monastica femminile di San Giovanni di Sezenovo, di cui D. fu eletta superiora. Continuò ad adoperarsi per l'organizzazione della comunità e la costruzione delle chiese, e la cella di san Giovanni di Sezenovo fu da lei trasformata nella chiesa della Trasfigurazione del Signore. Nel 1853 la comunità di Sezenovo fu elevata a rango di monastero, e D. ne cedette la direzione a →SERAFIMA DI SEZENOVO. Ebbe fama di veggente, e molti fedeli trovavano in lei sostegno e conforto per le loro difficoltà esistenziali. Non prese mai l'abito monastico e fino alla morte si prese cura, con amore materno, delle monache del monastero di Sezenovo. Morì il 28 lug. 1858 e fu sepolta in quel monastero, accanto a Giovanni.

Non è mai stata ufficialmente canonizzata. Nel 1988 è stata istituita la festa dei santi di Tambov, tra cui D., celebrata il 28 lug. (*l.m.p.*)

BIBL: N. Murav'ëv, *Osnovanie Kazanskogo Sezenovskogo devič'ego monastyrja i žizn' Ioanna Sezenovskogo zavtornika* [*La fondazione del monastero femminile della Madre di Dio di Kazan' di Sezenovo e vita di Ioann il Recluso di Sezenovo*], Sankt Peterburg 1861², 16ss., 34, 54ss.; Id., *Žizn' Ioanna Sezenovskogo zavtornika, osnovanie Sezenovskogo devič'ego monastyrja i kratkoe skazanie o žizni staricy Darii Sezenovskoj ženskoj obiteli* [*Vita di Giovanni il Recluso di Sezenovo, fondazione del monastero femminile di Sezenovo e breve narrazione della vita della madre spirituale del monastero femminile Daria di Sezenovo*], Moskva 1866³, 17s., 43ss., 54ss., 59ss; Id., *Sezenovskij ženskij monastyr', Lebedjanskogo uezda, Tambovskoj gubernii* [*Il monastero femminile di Sezenovo, del distretto di Lebedja, governatorato di Tambov*], Moskva 1897², 53ss.; Nikodim archimandrita, *Žizneopisanija otečestvennych podvižnikov blagočestija 18 i 19 vekov* [*Biografie dei campioni di pietà nazionali dei secoli XVIII e XIX*], Moskva 1906-1910, lug., 513ss.; Taisija monaca, *Russkoe pravoslavnoe Ženskoe monašestvo XVIII-XX vv.* [*Il monachesimo femminile russo ortodosso dei secoli XVIII-XX*], Jordanville 1985, 91ss.; *Svjatye Pravoslavnoj Cerkvi* [*Santi della Chiesa ortodossa*], in «Christianstvo Enciklopedičeskij slovar'», III, Moskva 1995, 605.

IL'JA BASIN

DASIO, martire di DUROSTORUM, santo, sec. IV: v. BS IV, 483-484.

DASIO, martire in EGITTO, santo, sec. III: v. BS IV, 484-485.

DASIO, ZOTICO e GAIO, martiri a NICOMEDIA, santi, sec. III: v. BS IV, 485.

DAVID e COMPAGNI, martiri in EGITTO, santi, n.d.: v. BS IV, 511-512.

DAVID di GAREDJA, eremita, santo, sec. VI: v. BS IV, 512-513.

DAVID di ḤARRAN, santo, n.d.: v. BS IV, 513.

DAVID, eremita di TESSALONICA, santo, sec. V: v. BS IV, 515-516.

DAVID III il RESTAURATORE, re di GEORGIA, santo, secc. XI-XII: v. BS IV, 518.

DAVID e COSTANTINO, martiri in GEORGIA, santi, sec. VIII: v. BS IV, 518.

DAVID DWNEC'I, martire in ARMENIA, santo, sec. VII: v. BS IV, 518-519.

DAVID, SIMONE e GIORGIO di MITILENE, santi, secc. VIII-IX: v. BS IV, 519-520.

DAVID e TIRIDŠAN, fratelli, martiri in ARMENIA, santi, n.d.: v. BS IV, 520.

DAVIDE (ДАВИД), monaco, santo, n.d. Ch. russa.

L'arcivescovo Sergio, nel suo *Menologio completo dell'Oriente*, ricorda, tra i santi russi non canonizzati ma venerati localmente, il nome di D., monaco della Laura delle Grotte di Kiev. Non sappiamo da dove l'autore abbia attinto tale indicazione, non menzionando, di fatto, né fonti, né alcun altro dato storico. Forse il suo nome era presente in qualche elenco (uno dei cosiddetti *svjatcy*) di santi russi consultato dallo storico. Tuttavia, nell'ultima edizione dei *Minei*, a cura del Patriarcato di Mosca, ritroviamo il nome di D. tra i santi monaci venerati nelle «Grotte vicine» (o di «Sant'Antonio») della Laura delle Grotte di Kiev e ricordati nella lunga litania dei santi russi nell'ufficio loro dedicato (*litija* della festa celebrata nella seconda domenica di Pentecoste: *Sobor vsech svjatych v zemli Rossijskoj prosijavšich* [*Festa di tutti i santi che hanno illuminato la terra russa*]).

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 143; Sergij, *Vostok*, II, 556; *Čet'i-minei*, magg. III, 364.

ADALBERTO PIOVANO

DAVIDE (ДАВИД), nome monastico del principe serbo DEMETRIO NEMANJA (ДИМИТРЈА НЕМАЊИЋА), santo, sec. XIII. Ch. serba.

Ultimo figlio del principe serbo filocattolico Vukan di Zeta (oggi Montenegro), appartenente alla dinastia dei Nemanidi, visse intorno alla metà del XIII secolo. Avendo fondato un monastero a Brodarevo, nella regione di Lim, in quella sede si fece monaco e successivamente vi morì. Divenne famoso grazie ai suoi miracoli.

La memoria del santo ricorre il 24 sett.

BIBL.: *The Prologue*, 370; *Santorale Ortodosso*, 55.

GIORGIO ELDAROV

DAVIDE (Δαβίδ), beato, secc. XV-XVI. Ch. bizantina.

D. nacque a Gardinitsa (l'odierna Kiparissi), piccolo paese della Locride, verso la fine del XV secolo. Non si conosce con precisione l'anno della sua nascita, mentre si sa che il padre, di nome Cristodulo, era sacerdote. Studiò a Corfù presso il teologo e sacerdote Giustino Decadio e, successivamente (nel 1500), presso il maestro Andrea Arnìs.

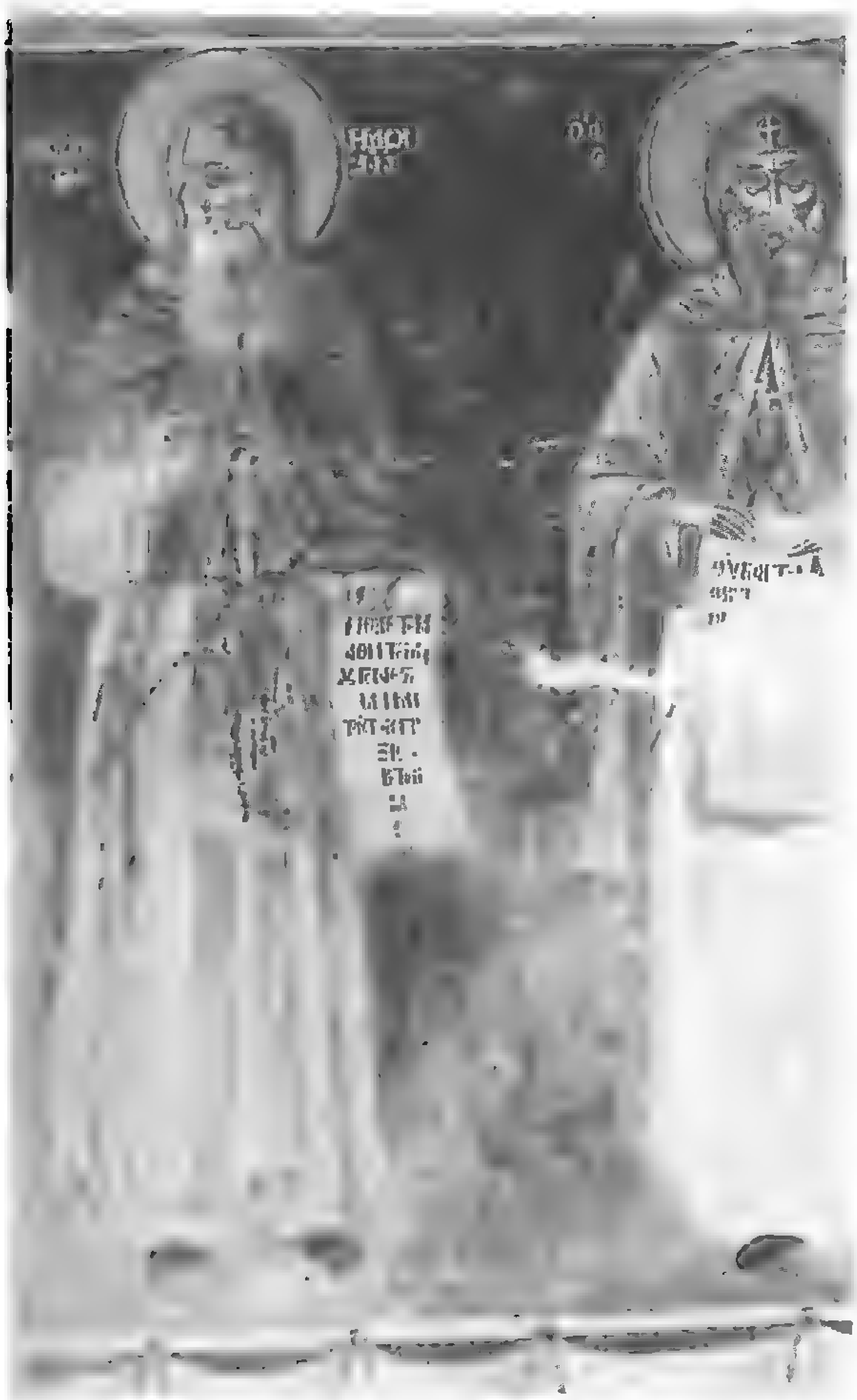
A 15 anni, deciso ad abbracciare la vita monastica, D. andò a vivere presso il monaco anziano Acacio, e dopo un periodo di noviziato fu accolto tra i monaci. Già in età molto giovane D. veniva chiamato *ghèrontas*, appellativo solitamente riservato ai monaci anziani e di provata santità. Dopo aver scelto D. come accolito, Acacio si recò prima nel monastero della Dormizione della *Theotokos* a San Demetrio di Komninio, dove D. fu ordinato diacono, poi proseguì per il Monte Athos, fermandosi nel monastero della Grande Laura, e infine raggiunse Costantinopoli, ove fu eletto metropolita di Lepanto e Arta, carica che Acacio ricoprì dal 1516 al 1520. D. seguì Acacio fino a Lepanto. Il metropolita propose al suo accolito di nominarlo vescovo, ma D. rifiutò; dal 1520 al 1532 (o 1539) fu invece egumeno del monastero di Varnàkova. Durante questo periodo, il patriarca Geremia I (1522-1545), accompagnato dal retore Manuele Xanthinòs, visitò il suo monastero e, impressionato della sua devozione, gli propose di ordinarlo vescovo.

Una serie di difficoltà verificatesi nel monastero di Varnakova indussero D. ad andare via e a ritirarsi nella regione di Stiri, nel Parnaso, dove la sua esemplare vita ascetica attirò presso di lui un gruppo di monaci. Ma in seguito ad alcuni problemi sorti con alcuni turchi abitanti a Livadia, D. fu costretto ad abbandonare anche questa località e a rifugiarsi in Eubea.

Si stabilì a Roviès, paese nella località di Kavalàris presso il monte Xirò, dove sorgeva una chiesa dedicata alla Trasfigurazione del Salvatore, e quivi fondò un monastero. Cento anni dopo la fondazione, con un sigillo patriarcale di Cirillo I Lukaris, il monastero fu riconosciuto come *stavropighiakò* (dipendente direttamente dal patriarcato); ancora oggi esso è fiorente e porta il nome del suo fondatore. Muovendo dal monastero, D. visitava le metropolie di Dimitrias e di Larissa, predicando e confessando. La sua fama di uomo santo e di taumaturgo valicò i confini dell'Eubea, tanto che, già in età avanzata, D. visitò anche le metropolie del Peloponneso. Al ritorno da una delle sue missioni, D. morì serenamente nel suo monastero il 1° nov., verso la fine del XVI secolo. La salma fu sepolta nel monastero, che a tutt'oggi custodisce anche i paramenti sacri e il pastorale di D. Il beato viene commemorato il 1° nov., mentre il suo monastero lo festeggia il 6 ago., giorno della Trasfigurazione di Nostro Signore.

La *Vita* di D. è opera di un suo discepolo di nome Cristoforo, monaco del monastero di Varnakova. Nel 1819 è stato edito a Costantinopoli un «ufficio liturgico del nostro beato padre Davide, che visse in maniera ascetica nell'isola di Eubea. L'ufficio liturgico in questione è stato corretto, emendato ed edito da Neofito di Atene, umile vescovo di Talantio... a cura e spese del signor Gioacchino, egumeno del sacro monastero, e di tutti gli altri padri del monastero...». (*a.f.*)

BIBL.: Doukakis, *Grande Sinassario*, XI, 59-77; Langhis, *Grande Sinassario*, VIII, 293-297; D. Zakythēnos, *Anekdota patriachika engrapha tōn chronōn tēs turkokratias (1593-1798)*, in «Ellēnika», 2 (1928), 152-154; E. Roussos, *Historika Euboikōn monōn* [*Storia dei monasteri di Eubea*], in «Archeion Euboikōn.



DAVIDE. *Il beato D.* (a sin.) (affresco, particolare, n.d.). Eubea - chiesa dei Santi Anargiri.

Meletōn», 2 (1937), 18-19; G. Fousaras, *Euboikē Bibliographia* [*Bibliografia di Eubea*], Athēnai 1955, 46 (136-137); P. Kalonaros, *Hē hiera monē tēs Yperagias Theotokou hē epilegomenē Barnakoba* [*Il venerabile monastero della santissima Theotokos, soprannominata Varnakova*], Amfisa 1957, 98-99; N. Thomas, *Akolouthia tou hosiou kai theophorou patros hēmōn David tou en Euboia tē nēsō askēsantos, meta Kanonos Paraklētikou* [*Ufficio liturgico del beato e venerabile padre Davide da Eubea con Canone Paracletico*], Athēnai 1960; ΘΗΕ, IV, 878-879, 998; G. Anastasopoulos, *Historia tōn Euboikōn monōn* [*Storia dei monasteri di Eubea*], Athēnai 1967, 63-82; V. Atesis, *Episkopikoi Katalogoi tēs Ekklēsias tēs Hellados ap'archēs mechri sēmeron* [*Cataloghi vescovili della Chiesa di Grecia dalle origini fino ad oggi*], Athēnai 1975, 197; P. Chrisikos, *Hiera monē hosiou David Gerontos* [*Il venerabile monastero del beato Davide l'Anziano*], Athēnai 1976; Ch. Themelis, *Hagiologion tēs Euboias* [*Agiologio di Eubea*], Athēnai 1982, 58-62.

APOSTOLOS F. KRALIDES

DAVIDE di CIDONIA (Δαβίδ ὁ Κυδωνιεύς), martire, beato, ?-1813. Ch. bizantina.

D. nacque a Cidonia, in Asia Minore. Divenuto monaco, entrò nel monastero di Sant'Anna sul Monte Athos. Il desiderio di ricostruire le chiese diroccate della Trasfigurazione di Nostro Signore e della Madre di Dio sul Monte Athos lo portò a Smirne, dove riuscì a raccogliere la somma necessaria alla realizzazione dell'opera. In seguito si recò a Magnesia, in Asia Minore; desiderando testimoniare la sua fede con il martirio, nel corso di una discussione con alcuni musulmani D. si espose in prima persona, difendendo con ardore la fede cristiana. Scacciato da Magnesia, dopo aver brevemente dimorato sul Monte Athos D. si recò a Salonicco, sempre coltivando l'intento di testimoniare la sua fede con il sacrificio di sé. Quando in città arrivò un monaco di Vatopedi intenzionato ad abbracciare la fede musulmana, D. si adoperò per dissuaderlo, provocando l'ira dei turchi presso i quali abitava. Condotto davanti al giudice, questi ne decretò la condanna all'impiccagione. La Chiesa celebra il martirio del beato il 26 giu. (*a.f.*)

BIBL.: ΘΗΕ, IV, 879-880; Perantonis, *Lessico*, I, 142-143.

CONSTANTINOS P. CHARALAMPIDIS

DAVIDE della LAURA delle GROTTE di KIEV (ДАВИД КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, n.d. Ch. russa.

Fu monaco della Laura delle Grotte di Kiev. Della sua vita non si hanno notizie. Non è stato canonizzato, ma figura nel *Libro dei santi*, dove però è soltanto nominato. Anche la data della morte è sconosciuta.

La Chiesa nomina D. nel testo dell'ufficio della festa di tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa» (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 143; Leonid, *Svjataja Rus'*, 30s.; Sergij, *Vostok*, II, parti 2 e 3, 556.

GIOVANNI GUAITA

DAVIDE il NUOVO, martire, secc. XIV-XV. Ch. copta.

La *Storia dei Patriarchi* riferisce che Davide, figlio di Gabriele di Barğ (Dawūd Ibn Ğubrā'īl al-Barğī), era monaco del monastero di Sant'Antonio e fu martirizzato durante il patriarcato di →MATTEO I. Irīs colloca la data del suo martirio al 20 barmūdah 1099 M (15 apr. 1383).

BIBL.: *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 67), 79 (testo), (CSCO, 90), 79 (trad.); *Al-Sinaksār al-Ğadīd*, II, 143.

WADI ABULIFF

DAVIDE SERPUCHOVSKIJ (ДАВИД СЕРПУХОВСКИЙ), monaco, santo, ?-1520. Ch. russa.

Discepolo di →PAFNUZIO DI BOROVSK e monaco nel monastero della Natività della Madre di Dio, fondato dallo stesso Pafnuzio a Borovsk nel 1444, D. si ritirò in seguito in solitudine presso il fiume Lopasna,

a circa 23 chilometri da Serpuchov, nella regione di Mosca, dove fondò nel 1515 una chiesa dedicata all'Ascensione, da cui ebbe inizio l'eremo conosciuto sotto il suo nome (*Davydova-Voznesenskaja pustyn'*, «eremo dell'Ascensione di San Davide»). Morì il 18 ott. 1520 e fu sepolto nella chiesa dell'eremo, dove la sua tomba era venerata, fino all'inizio del XX secolo, collocata nella cappella della Madre di Dio del Segno.

La sua memoria, ricordata in alcuni elenchi (*svjatcy*) di santi russi del XVII-XVIII secolo, era celebrata localmente il 10 ott. A questa data D. è commemorato anche negli attuali *Minei* del Patriarcato di Mosca.

BIBL.: A. Ornatskij, *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, IV, 1ss; A. Ratšin, *Polnoe sobranie*, 246; *Slovar' Svjatych*, 72; Stroev, *Spiski*, 235; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 103; Barsukov, *Istočniki*, 143; Tolstoj, *Kniga*, 230; Zverinskij, *Material*, II, 121 (nr. 775); I. Tokmakov, *La Voznesenskaja-Davydova pustyn'* (*Appunti di viaggio e descrizione storico-archeologica*) (in russo), Moskva 1891; Leonid, *Svjataja Rus'*, 152 (nr. 599); I. Tokmakov, *Descrizione storico-archeologica della Voznesenskaja-Davydova pustyn'* (in russo), Mosca 1892; Nikon ieromonaco (ed.), *Troickij Paterik* [*Paterikon del monastero della Trinità di San Sergio*], Moskva 1896, 57; Gumilevskij, *Žitija*, X, 177; Sergij, *Vostok*, II, 323; Golubinskij, *Kanonizacija*, 321; Denisov, *Monastyri*, 489-490; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 304; Taisija, *Žitija*, II, 236; *Čet'i-minei*, magg. III, 371.

ADALBERTO PIOVANO

DAVIDE SVJATOSLAVIČ di ČERNIGOV (ДАВИД СВЯТОСЛАВИЧ ЧЕРНИГОВСКИЙ), principe, santo, ?-1123. Ch. russa.

Figlio di →SVJATOSLAV JAROSLAVIČ, nipote di →JAROSLAV MUDRYJ e padre di →NICOLA SVJATOŠA. D. passò attraverso varie peripezie politiche: alleato dell'irrequieto fratello Oleg, che era in lotta col gran principe Svjatopolk e Vladimiro Monomaco, subì repressioni da parte di questi. Essi dapprima lo scacciarono dal trono di Smolensk e lo inviarono a regnare a Novgorod (1095). Ma dopo due anni i novgorodiani, capricciosi e volubili in materia di politica, lo dichiararono persona non grata e offrirono il trono al principe di Rostov Mstislav. A quel punto D. ritornò a Smolensk. Dopo la rappacificazione del concilio dei principi russi (1097), ai tre fratelli Oleg, D. e Jaroslav furono restituite le città di Černigov, Rjazan' e Murom. L'anno seguente, insieme a Oleg, appoggiò Vladimiro Monomaco nella sua campagna contro Davide Igorevič e Svjatopolk, che avevano tradito il giuramento di pace facendo accecare il principe Vasil'ko. Fu in seguito alleato di Vladimiro, al quale, insieme con i fratelli, cedette il diritto di successione al gran principe.

La storia ha conservato buona memoria di D. Karamzin dice che era mite e onorato da tutti per la sua sincerità; il *Libro dei santi* lo definisce «pio, onesto, mite e umile». Il figlio Svjatoslav (Nicola), soprannominato Svjatoša per la devozione, abbandonò trono, onori e ricchezze ed entrò nel monastero delle Grotte: divenne uno dei santi della Russia di Kiev più amati dal popolo.

Nella sua *Storia dello Stato russo*, Karamzin racconta che mentre D. moriva, il 1° ago. 1123, si verificò un miracolo. Fu sepolto a Černigov nella chiesa dei Santi Boris e Gleb che lui stesso aveva fatto edificare. Non ha una *Vita* né ufficio liturgico proprio, non essendo stato canonizzato. Un tempo la Chiesa ne celebrava la memoria nel giorno della morte, il 1° ago.; oggi lo ricorda la seconda domenica di Pentecoste, nella festa di tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa».

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 143; Tolstoj, *Kniga*, 98; Leonid, *Svjataja Rus'*, 154; S.M. Solov'ëv, *Istorija Rossii s drevnejščich vremen* [*Storia della Russia dai tempi più antichi*], ried. Moskva 1992, I, 78-80; Karamzin, *Istorija gosudartsva rosiiskogo* [*Storia dello Stato russo*], II, ried. Kaluga 1993, 186-190; 199.

GIOVANNI GUAITA

DAVIDE e GURGĒN (Դաւիթ և Գուրգէն), martiri, ?-917. Ch. armena.

La vicenda dei due fratelli D. e G., della nobile famiglia dei Gnunik', è narrata dagli storici armeni Giovanni *kat'oiłkòs* di Drasxanakert e Stefano di Tarōn (secc. IX-X), i quali riferiscono che, per non aver voluto abiurare la fede cristiana, i fratelli furono fatti decapitare a Duin dall'emiro Yusup' (Yūsuf b. Abī l-Sādj, cf. EI II, 696b), il quale aveva tentato di attirarli all'islam con promesse di ricchi doni. Entrambe le fonti narrano che, al momento dell'esecuzione, D. si sarebbe fatto precedere dal fratello minore G., per evitargli la prova di affrontare da solo il martirio. Dai medesimi storici si apprende che i due santi erano festeggiati, unitamente alle altre vittime della persecuzione di Yusup', il 3 giu. o il 20 nov. Secondo Vardan Arewelc'i (sec. XIII), invece, la loro festa cadeva il 20 mareri (27 magg.): tale data, in effetti, coincide con quella nella quale li ricorda il *Sinassario* di Tēr Israyēl, che però nomina come loro persecutore l'emiro Buła (cf. EI II, 696a), menzionandoli come principi armeni caduti prigionieri degli arabi dopo uno scontro armato, e condannati a morte per la fede. Nell'attuale *typikon* (*Tōnac'oyc'*), D. e G. non sono menzionati: si tratta dunque di santi la cui celebrazione non è più in uso nella Chiesa armena.

BIBL.: M. Awgerean, *Liakatar vark' ew vkayabanut'iwn srboc'* [*Descrizione completa della vita e del martirio dei santi*], XII, Venezia 1815, 124; *Patmagrut'iwn Yovhannu Kat'ołikosi amenayn Hayoc'* [*Descrizione storica di Yovhannēs Kat'ołikos di tutti gli Armeni*], Jerusalem 1843, 182-184; K. Šahnazareanc' (ed.), *Tiezerakan patmut'iwn Step'anosi vardapeti Tarōnec'woy* [*Storia universale di Stefano di Tarōn*], Paris 1859, 153-154; *Havak'umn patmut'ean Vardanay vardapeti* [*Silloge storica di Vardan Vardapet*], Venezia 1862, 87; M. Ormanean, *Azgapatum* [*Storia nazionale*], I, Costantinopoli 1913, 1043-1044; *Le Synaxaire arménien de Ter Israel publié et traduit par le Dr. G. Bayan*, X: *Mois de Maréri*, Paris 1930 (PO, 21), 502-503; H. Ačaṙean, *Hayoc' anjnanunneri baṙaran* [*Dizionario dei nomi propri armeni*], Erevan 1942-1944, II, 32 (Davide) e I, 512-513 (Gurgēn).

ANNA SIRINIAN

DEMETRIANO, vescovo di ANTIOCHIA, santo, sec. III: v. BS IV, 550-551.

DEMETRIANO, vescovo di CHYTRI, santo, secc. IX-X: v. BS IV, 552.

DEMETRIO ALEKSANDROVIČ di PEREJASLAVL' e VLADIMIR (ДИМИТРИЙ АЛЕКСАНДРОВИЧ ПЕРЕЯСЛАВСКИЙ), principe, santo, ?-1294. Ch. russa.

Figlio del principe →ALESSANDRO NEVSKIJ, fu gran principe dal 1276 al 1294. Quando il padre lasciava Novgorod, D. lo sostituiva nel governo della città. Partecipò alle campagne militari del padre contro l'ordine livoniano, liberando tra l'altro la città di Jur'ev. Dopo la morte del padre fu cacciato da Novgorod, divenendo in seguito principe della città di Perejaslavl'-Zalesskij; ma dopo che a Novgorod ebbero luogo una serie di disordini, fu nuovamente invitato a ritornarvi e rioccupò il trono della città.

Nel 1276, dopo la morte del gran principe Basilio, D. divenne gran principe di Vladimir, continuando tuttavia a vivere a Perejaslavl'. Partecipò alle lotte contro i teutonici e gli occidentali, alleato al principe →DOVMONT DI PSKOV. Negli anni 1276-1304 si verificò la lotta senza esclusione di colpi tra i figli di Alessandro Nevskij, in cui D. fu coinvolto fino alla morte. Soprattutto fu in lotta con il fratello Andrea, principe di Gorodec, e con il principe di Mosca →DANIELE. Andrea cercò di usurpare il trono con l'appoggio militare del *khan* tataro, e nel 1281 prese e saccheggiò la città di Murom e i dintorni di Vladimir, Suzdal', Jur'ev, Rostov e Tver', e mise a ferro e fuoco la città di Perejaslavl', prediletta da D. Per un periodo Andrea occupò anche il trono di gran principe, ma verso la fine della vita D. lo riconquistò. Nella lotta con i fratelli, più volte D. si rifugiò presso il Mar Baltico o il Mar Nero, assoldando mercenari, potendo contare, a partire dal 1283, anche sull'appoggio di Daniele di Mosca. Prese la terra di Novgorod con la forza, ma nel 1278 partecipò a una campagna dei novgorodesi contro i careli. Dopo la sua morte, Perejaslavl' passò al figlio Ivan Dmitrevič.

A. Ornatskij, nella sua *Storia della gerarchia russa* riporta la notizia che nel 1284 si svolse il VI concilio di Kiev (di cui si ignorano le ragioni) durante il regno di D. Aleksandrovič e sotto il metropolita →MASSIMO. Nell'opera del Kavelin si parla di un «Demetrio Aleksandrovič gran principe di Vladimir' e di tutta la Russia», sepolto nella chiesa della Trasfigurazione a Perejaslavl'-Zalesskij, ma la data di morte indicata è il 1209.

La chiesa lo ricorda il 23 giu., festa del concilio di tutti i santi di Vladimir.

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], I, Moskva 1906, 264; Leonid, *Svjataja Rus'*, n. 702; S.M. Solov'ëv, *Istorija Rossii s drevnejščich vremen* [*Storia della Russia dai tempi più antichi*], ried. Moskva 1992, 157-160, 162s., 186-195; N.M. Karamzin, *Istorija Gosudarstva rosijskogo* [*Storia dello Stato russo*], ried. Tula 1994, 464-471.

GIOVANNI GUAITA

DEMETRIO, patriarca di ALESSANDRIA, santo, secc. II-III: v. BS IV, 552-553.

DEMETRIO ANDREEVIČ (ДИМИТРИЙ АНДРЕЕВИЧ), principe, santo, 1480ca-metà XVI secolo. Ch. russa.

Principe Uglickij, figlio del principe Andrea Vasil'evič di Uglič e nipote del gran principe Ivan III, fu battezzato da →PAISIO DI UGLIČ ed ebbe come padrino il principe Costantino, il futuro →CASSIANO DI UGLIČ. Dopo una lunga lotta tra i fratelli Ivan III e Andrea, il primo nel 1491 attirò con l'inganno il fratello alla sua corte e lo condannò al carcere a vita, e allo stesso tempo ne fece arrestare i figli D. e Giovanni, il futuro →IGNAZIO DI PRILUKI. I giovani principi furono incatenati e imprigionati a Perejaslavl', e vano si rivelò ogni tentativo del metropolita di Mosca, Simone, di intercedere presso Ivan III per la famiglia del fratello, la cui sorte era ormai segnata.

I due fratelli prigionieri, che traevano il loro unico conforto dalle preghiere dinanzi all'icona della Madre di Dio, furono trasferiti da Perejaslavl' a Belozersk, quindi a Vologda, dove il fratello maggiore Giovanni, poco tempo dopo aver preso l'abito monastico, trovò la morte (1522, 1523 o 1525). D. rimase a Vologda, dimenticato da tutti, e quando il gran principe Basilio III visitò nel 1528 la città non fece neppure visita al cugino. Nel 1541, per intervento del metropolita di Mosca, Ioasaf, e della *duma* dei boiari, Ivan IV dispose che al principe D. fossero tolte le catene, ma non di liberarlo. Il principe morì in prigione intorno alla metà del XVI secolo e fu sepolto accanto al fratello Ignazio, ai piedi di →DEMETRIO DI PRILUKI, nella cattedrale del monastero del Salvatore di Priluki a Vologda.

Per alcuni secoli D. fu venerato a Vologda, ma con il tempo il culto è quasi scomparso. Non è mai stato ufficialmente canonizzato. È inserito nella Festa del Concilio dei santi di Vologda, festeggiata la terza domenica di Pentecoste, e nella Festa del Concilio dei santi di Rostov-Jaroslavl', festeggiata il 25 magg. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Russkich letopisej*, IV, 160; VIII, 223; XX, 2, 456; XXIV, 209; XXVI, 287; XXIX, 39; XXXVII, 97s.; N. Kedrovskij, *Svedenija ob ikone Božiej Materi Vsech Skorbjaščich radosti, nachodjaščejsja v cerkvi Tjuremnogo zamka Vologdy i o camoj cej cerkvi* [*Notizie sull'icona della Madre di Dio «Gioia di tutti gli afflitti», conservata nella chiesa della fortezza carceraria di Vologda, e sulla chiesa stessa*], in «Pribavlenija k Vologodskim eparchial'nym vedomostjam», V (1864), 128ss.; Loggin monaco, *Blagovernyj knjaz' Ugličskij, v inokach Ignatij* [*Il pio principe di Uglič, nel monachesimo Ignazio*], in «Jaroslavskie eparchial'nye vedomosti», XXVIII (1873), 233ss.; V. Mordvinov, *Žitija svjatych ugodnych božiich, v predelach Vologdksoj eparchii počivajušich, proslavennych cerkov'ju i mestno čtimych* [*Vite dei santi servi di Dio glorificati dalla Chiesa e localmente venerati, che risposano nel territorio della diocesi di Vologda*], Moskva 1879, 26s.; Verjužskij, *Vologda*, 387ss.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 74s.; Tverskoj, *Mesjaceslov*, IX/2, 84ss.; XI, 222; Sergij, *Vostok*, II, 556; *Russkij biografičeskij slovar'* [*Dizionario biografico russo*], VI, Sankt Peterburg 1905, 401; P.I. Savvaitov - N.I.

Suvorov, *Opisanie Vologodskogo Spaso-Priluckogo monastyrja* [*Descrizione del monastero Spaso-Priluckij di Vologda*], Vologda 1914, 24s., 45; *Čet'i-minej*, magg. III, 1987, 36, 362, 467.

IL'JA BASIN

DEMETRIO il NUOVO BASARABOV (Dimitrie cel Non Basabarov), monaco, santo, sec. XIII. Ch. romena.

Nacque, secondo la tradizione conservata sia a nord che a sud del Danubio, durante il regno di Pietro e di Assan, fondatori del secondo impero romeno-bulgaro (1186-1234), cioè alla fine del XII secolo o all'inizio del seguente, nel villaggio di Basarabi sulle rive del Lom, non lontano dalla Russia. Di famiglia povera, sin da bambino fu pastore. Ebbe così occasione di salire sulle montagne dalle quali nasce il Lom, dove conobbe alcuni monaci e subì l'attrazione sempre più forte della vita monastica. Prese così l'abito monastico in uno dei monasteri della zona. Alcuni biografi affermano che sarebbe vissuto presso il monastero rupestre di Basarabi, oggi in Dobrogea, presso la località di Murfatlar. Visse in una grotta sulle rive del Lom, in ascesi, digiuno e preghiera, isolato dal mondo. Non si sa quanti anni visse e come si procurasse il cibo. La tradizione dice che, sentendo l'approssimarsi della fine, D. si stese tra due lastre di pietra e affidò l'anima a Dio, assistito dagli angeli.

Dopo qualche tempo, in seguito a piogge torrenziali le acque trascinarono le lastre insieme con le reliquie di D. nel letto del Lom, dove si coprirono di sabbia rimanendo intatte. Furono riportate alla luce in maniera miracolosa: un angelo apparve, insieme a D., a una ragazza paralitica, dicendole che se avesse ritrovato le reliquie di D. sarebbe guarita. Quando la fanciulla si svegliò, raccontò l'apparizione ai genitori, che insieme ai sacerdoti e a molta gente si recarono nel luogo in cui giacevano le reliquie, dove di notte si notava una luce particolare. Ritrovate intatte, furono portate nella chiesa del villaggio di Basarabi, mentre la giovane fu guarita. Uno dei principi Basarabi della Muntenia fece costruire una nuova chiesa nel villaggio, e in essa furono conservate le spoglie di D. fino alla fine del XVIII secolo. Durante la guerra russo-turca (1768-1774) andarono distrutte molte località, tra le quali anche il villaggio di Basarabi. Per evitare la profanazione delle reliquie, il generale russo Pietro Simeonovič Saltikov diede l'ordine di portarle in Russia. Arrivati a Bucarest, un ricco commerciante di nome Dimitrie Hagi pregò il generale di lasciare le spoglie nella città, in omaggio all'origine valacca, a sud del Danubio, di D. Il generale, nella speranza che i principati romeni fossero annessi alla Russia, ordinò che le reliquie rimanessero a Bucarest, mentre inviò in Russia soltanto la mano destra, che sembra si conservi ancora nella Laura delle Grotte di Kiev. Il metropolita Gregorio II trasferì solennemente le spoglie nella cattedrale sulla collina della metropolia, dove si trovano tuttora, e dichiarò san D. nuovo patrono di Bucarest e della Valacchia. Da allora fu venerato con grande devozione da tutti i fedeli, che lo consideravano medico sapiente degli ammalati, liberatore dagli spiriti maligni, sostegno degli anziani, maestro dei giovani, consolatore degli afflitti.

Durante l'occupazione tedesca, nell'inverno del 1917, i bulgari, durante l'occupazione di Bucarest, trafugarono nottetempo le reliquie; furono trovate nella località di Daia (dipartimento di Vlasca) e riportate a Bucarest, con grande gioia degli abitanti della capitale. Molti sono i fatti miracolosi attribuiti dagli storici a D. Il vescovo Inochentie Moisin, della diocesi di Roman, diffuse la notizia secondo cui un anziano vide esaudita tramite D. la preghiera di far tornare salvi dalla guerra del 1877/78 tutti i suoi sette figli. All'inizio del XX secolo, un'ebrea di Bucarest con una paresi facciale rivolse la sua preghiera al santo e fu guarita. Nel 1904, dopo una lunga siccità, alla conclusione di una processione con le reliquie del santo arrivò finalmente la pioggia e il raccolto fu salvo.

Tenendo conto della profonda venerazione della quale godeva il santo, il 28 febb. 1950 il santo sinodo della Chiesa ortodossa romena decise la generalizzazione del culto di san D. il Nuovo in tutta la Chiesa ortodossa romena. Le manifestazioni per la solenne canonizzazione ebbero luogo il 27 ott. 1955.

La festa del santo si celebra il 27 ott., il giorno dopo la festa di san Demetrio martire (BS IV, 556-565). (*t.v.*)

BIBL.: T. Ionescu, *Sfântul Dimitrie cel Nou* [*San Demetrio il Nuovo*], Bucuresti 1926; *Vietile Sfintilor pe scurt* [*Le vite dei santi in breve*], in *Biblioteca Glasul Adevàrului*, Chisinàu 1931, 224; V. Vasilache, *Sfântul Dimitrie cel Nou Basarabov* [*San Demetrio il Nuovo Basarabov*], in *Sfintii, prietenii lui Dumnezeu* [*I santi, amici di Dio*], Bucuresti 1941, 31; C. Gheorghiescu, *Sfântul Dimitrie cel Nou* [*San Demetrio il Nuovo*], in *Sfinti români si apàràtori ai legii stràmosesti* [*Santi romeni e difensori della fede degli avi*], Bucuresti 1987, 272-280; M. Pàcurariu, *Sfinti daco-romani si români* [*Santi daco-romani e romeni*], Iasi 1994, 171-175.

IOANN BOTA

DEMETRIO BEJAZIS (Δημήτριος Μπεγιάζης), neomartire, 1798 o 1801 - 1816 o 1819. Ch. bizantina.

D. nacque a Hagiasos nell'isola di Lesbo e, con il suo compaesano e parente →ANASTASIO PANERAS, lavorava come panieraio a Kasaba, in Asia Minore. Accusato di divulgare la fede cristiana negli ambienti musulmani, fu arrestato e condannato all'impiccagione: poiché non volle in alcun modo rinunciare alla sua fede, la condanna fu eseguita l'11 ago. 1816 (o 1819). D. aveva 18 anni. Viene celebrato con Anastasio, che subì il martirio con lui, in alcune chiesette loro dedicate a Hagiasos e ad Asomatos, luogo d'origine di Anastasio. Esiste anche un ufficio liturgico comune, realizzato da Gerasimo Micragiannanitis ed edito nel *Meneo dell'isola di Lesbo* (Mitilene 1969, pp. 248-259). (*a.f.*)

BIBL.: K. Zachopoulos, *Historikai selides peri tēs en Kasampa orthodoxou Ellēnikēs koinotētos* [*Pagine storiche relative alla comunità greca ortodossa di Kasaba*], Athēnai 1934; G. Sotirios, *Le-*

sbiakē hagiologia ē Lesbiakon Leimōnarion [Agiografia dell'isola di Lesbo, ovvero Catalogo dei santi di Lesbo], Mytilēnē 1958, 90-92; Perantonis, *Lessico*, I, 170.

IOANNIS FUNTULIS

DEMETRIO di CHIO (Δημήτριος ὁ Χίος), neomartire, 1780 ca-1802. Ch. bizantina.

D., figlio di Apostolos e di Marilù, nacque a Paleocastro di Chio. Si stabilì a Costantinopoli con il fratello maggiore, di nome Zannì, esercitando insieme a lui il mestiere di mercante. Quando D. si sposò senza chiedere preventivamente il consenso al fratello, per reazione questi lo cacciò via: rimasto senza lavoro, D. finì col ridursi in miseria. Fu costretto a chiedere un prestito a un commerciante turco che era in rapporti d'affari con suo fratello, ma, non essendo riuscito a restituire la somma nel termine stabilito, si trovò costretto a sposare una donna turca, conosciuta nella casa del suo creditore, e a rinnegare la propria fede per avere salva la vita. Trascorsi appena due mesi, durante il *ramadam*, si pentì della sua decisione; cogliendo un'occasione favorevole, fuggì dalla casa del turco e trovò rifugio presso un cristiano a Stavrodromi. Dopo essersi confessato a un sacerdote e aver espresso il desiderio di subire il martirio, comunicò ai genitori con una lettera quanto gli era accaduto.

Guidato dal padre spirituale, D. cominciò a prepararsi al martirio con il digiuno, la preghiera, le veglie e la meditazione. Malgrado gli sforzi del sacerdote, che cercava di farlo desistere dal suo proposito consigliandogli di cancellare il peccato mediante la penitenza, egli restava irremovibile; alla fine il sacerdote lo benedisse e gli permise di affrontare il martirio. D. si presentò così davanti al giudice turco dichiarando di essere cristiano. Inizialmente il giudice cercò di fargli cambiare parere con adulazioni e promesse; vedendo che nulla riusciva a ottenere, decretò che D. venisse rinchiuso in carcere. Più volte D. fu condotto al cospetto del giudice, nella speranza che si convincesse a cambiare parere; D. rimase irremovibile, rifiutando anche la somma di denaro inviata da alcuni compatrioti per ottenere la sua libertà.

Così, il 29 genn. 1802, all'età di 22 anni circa, D. fu condotto sul luogo del martirio dove, malgrado i divieti delle autorità turche, si radunarono molte persone desiderose di assistere agli ultimi momenti di vita del martire. Fu dato l'ordine che, tre giorni dopo l'esecuzione, il corpo venisse gettato in mare, di modo che i cristiani non potessero raccoglierlo. Con la complicità di un boia, però, fu possibile alla fine riscattare la salma del santo e darle sepoltura nel monastero dell'isola di Proti, nell'arcipelago dei Principi.

Il *Martyrion* e l'ufficio liturgico in onore di D., scritti da Atanasio di Paro, sono stati editi nel *Nuovo Catalogo dei santi*. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 111; *Neon Chiokon Leimōnarion* [*Nuovo Catalogo dei santi di Chio*], Athēnai 1930, 142-152; Papadopoulos, *I neomartiri*, 62; Perantonis, *Lessico*, I, 160-162; Langhis, *Grande Sinassario*, I, 718-727; Diptycha Ekklēsias Hellados I.M. Chiou, *Topikē Hagiologia* [*Agiologia locale di Chio*], 1992, 995.

MARIA VRETTA

DEMETRIO CHUTYNSKIJ (ДИМИТРИЙ ХУТЫНСКИЙ), monaco, santo, n.d. Ch. russa.

In un elenco manoscritto di santi russi (già Sankt Peterburg / Bibl. Publ., n. 51), datato 1606/25, compare la menzione di un D. egumeno del monastero del SS. Salvatore a Chutyn', commemorato l'11 febb. Tuttavia tra gli egumeni del monastero fondato da san Barlamio nel 1193 presso Novgorod, dei quali si possiede un'attestazione storica, non figura nessun D. È dunque difficile verificare l'attendibilità di tale notizia; alcuni repertori agiografici del secolo scorso, d'altra parte, indicano il XVII secolo come epoca in cui visse tale santo.

Il suo nome non è stato inserito nella lunga litania dei santi russi, presente nell'ufficio della festa loro dedicata (*litija* dei vespri della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, VI, 639-643; Stroev, *Spiski*, 44-52; Barsukov, *Istočniki*, 162; Leonid, *Svjataja Rus'*, 48 (n. 202); Sergij, *Vostok*, I, 355; *ibid.*, II, 556; Golubinskij, *Kanonizacija*, 310 (n. 1), 353.

ADALBERTO PIOVANO

DEMETRIO CILIBINSKIJ (ДИМИТРИЙ ЦИЛИБИНСКИЙ), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. russa.

Sulle rive del fiume Vyčegda, non lontano dalla città di Jarensk (già governatorato di Vologda), esisteva sino al XVII secolo il monastero Archangel'skij-Cilibinskij, fondato dal monaco D., considerato, secondo la tradizione, discepolo di →STEFANO DI PERM' (morto nel 1395). D. sarebbe vissuto tra la seconda metà del XIV secolo e la prima metà del XV. Non si hanno testimonianze scritte relative al santo, ma solo tradizioni orali e una menzione nel *Sinodikon* della chiesa del monastero, dalla quale si apprende che la sua memoria era venerata fino al 1666.

Dalla *Vita* di Stefano di Perm', sappiamo che il grande missionario delle regioni del Nord-Est della Russia, abitate dalle popolazioni pagane degli zyrjani, fondò il monastero dell'arcangelo Michele a Ust' Vym, perché servisse da rifugio ai predicatori impegnati nei villaggi zyrjani lungo il fiume Vyčegda. Qui avrebbe istruito, come aiutanti nella sua opera evangelizzatrice, alcuni degli stessi indigeni convertiti che conoscevano bene le abitudini del loro popolo e la loro lingua. Tra questi monaci indigeni, secondo l'ipotesi di I. Verjužskij, vi sarebbe stato anche lo ieromonaco D. Secondo la tradizione, egli costruì una chiesa dedicata a san Michele e vi scavò accanto una grotta, dalla quale usciva solo per la santa liturgia e per la predicazione nei villaggi vicini.

Fino al secolo scorso, questa grotta era conservata sotto la chiesa dell'eremo, divenuta parrocchia del villaggio di Cilibinskoe; accanto alla chiesa, inoltre, si trovava una cappella, edificata nel XVII secolo sulla tomba del santo. Qui erano anche venerate due antiche icone, di cui una rappresentava il santo monaco a figura intera.

La memoria di D. era celebrata localmente con una *panichida* (ufficio dei santi morti) o un *moleben* (ufficio di intercessione); negli attuali *Minei* D. è ricordato, da solo, il 26 ott. e, con i santi di Vologda, nella terza domenica di Pentecoste.

BIBL.: A. Ornatskij, *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, VI, 649-650; Ratšin, *Polnoe sobranie*, 80; *Slovar' Svjatych*, 74; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 133-134; II, 176; I. Verjužskij, *Vologda*, 347-348; Barsukov, *Istočniki*, 162; Zverinskij, *Material*, III, 18 (nr. 1382); Leonid, *Svjataja Rus'*, 84; Sergij, *Vostok*, II, 332; Golubinskij, *Kanonizacija*, 207, 322; *Čet'i-minei*, ott., 675; magg. III, 467; Tolstoj, *Racconti dalla Storia della Chiesa Russa* (in russo), in *Storia della Chiesa Russa*, Spaso-Preobraženskij Valaamskij monastyr', 1991, 228 (n. 3).

ADALBERTO PIOVANO

DEMETRIO di COSTANTINOPOLI (Δημήτριος ὁ ων Κὲνσταντινουπόλει), neomartire, santo, 1759/60-1784/85. Ch. bizantina.

Il martirio di D. è riportato nel *Nuovo Martirologio* composto da Nicodemo Agiorita. Vi si narrano le circostanze in cui egli fu catturato, ma non si fa alcun riferimento a elementi biografici specifici del personaggio.

D. era un giovane di 25 anni di ottimi costumi, bello esteriormente e interiormente. Lavorava presso una rivendita di vino nel quartiere di Galata, dove si ritrovavano molti turchi provenienti dal Ponto. Un giorno nella bottega si scatenò una rissa, nel corso della quale un turco rimase ferito. D. si diede da fare per sedare la contesa e cacciò i litiganti fuori dalla bettola. Il giorno dopo i turchi, invidiosi delle qualità umane di D., si presentarono al *visir* insieme con il ferito, sostenendo che D. ne era il responsabile: il giovane fu arrestato e portato davanti al *visir*, il quale lo mise davanti all'alternativa di rinnegare la sua fede o di essere messo a morte.

D., inerme di fronte ai suoi calunniatori, dichiarò di non aver colpito il turco e di non avere in ogni caso alcuna intenzione di cambiare fede. Il *visir*, constatando la fermezza del giovane, ne decretò la morte per decapitazione. Mentre si organizzavano i preparativi per l'esecuzione della condanna, il *visir* ordinò che D. fosse ricondotto alla sua presenza nella speranza di riuscire a fargli cambiare idea, sia con la minaccia di morte, sia con la promessa di doni e di onori: nulla, però, poté smuovere la ferma risoluzione di D. Il giovane fu riconsegnato nelle mani dei suoi accusatori, i quali lo condussero alla bettola perché confessasse pubblicamente la sua fede; poi lo presentarono per la terza volta al *visir*, senza tuttavia riuscire nemmeno questa volta a fargli rinnegare la sua fede. Fu deciso pertanto che fosse decapitato davanti alla bettola: era il 27 genn. 1784 o 1785.

Rimasta esposta per tre giorni, la salma del martire fu presto circondata da una luce soprannaturale. Un tale, cristiano anche lui, di notte cercò di portare via il corpo per dargli degna sepoltura; scoperto dai turchi, fu tuttavia lasciato libero, dopo aver versato in cambio una notevole somma di denaro. (*m.g.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 110-111; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961³, 211-212; ΘΗΕ, IV, 1069; Papadopoulos, *I neomartiri*, 53; Perantonis, *Lessico*, I, 158-159; Langhis, *Grande Sinassario*, I, 690-692.

MARIA VRETTA

DEMETRIO DONSKOJ (ДИМИТРИЙ ДОНСКОЙ), gran principe di Mosca, 1350-1389. Ch. russa.

Una delle grandi figure della storia russa canonizzate nel recente concilio di Mosca (1988). D. Donskoj era figlio del gran principe Ivan Ivanovič e della sua seconda moglie Alessandra. Nato nel 1350, il piccolo D. ebbe modo ben presto di vivere il dramma della Russia del tempo. Morto il padre nel 1359, fu lui nel 1361 a recarsi presso l'Orda d'Oro per ottenere lo *jarlyk*, cioè l'investitura come principe di Mosca. Ivi ebbe modo di assistere a una resa di conti fra *khan* dei tartari. Venne ucciso infatti il *khan* Navruz e il potere passò a Murat nell'Orda, mentre Abdul, affiancato da Mamaj, diveniva capo dei tartari oltre il Volga. Fu proprio Murat a concedere lo *jarlyk* al piccolo D., mentre si rifiutò di concederlo al principe di Suzdal', Demetrio Konstantinovič.

Al ritorno di D. a Mosca, i boiari attaccarono e conquistarono Perejaslavl' (1362). Quando nel 1363 anche Abdul inviò lo *jarlyk* al gran principe di Mosca e questi lo accettò, Murat si offese, e per rappresaglia lo concesse a sua volta al principe di Suzdal', che nel frattempo si era stabilito a Vladimir, e che divenne il vero antagonista di D.

Iniziava così la guerra dei due Demetrio. L'esercito moscovita scacciò il principe di Suzdal' da Vladimir, saccheggiandone le terre. Questi, attaccato anche dal fratello Boris, dovette umiliarsi e chiedere aiuto proprio ai moscoviti, i quali sconfissero Boris e fecero insediare Demetrio Konstantinovič a Nižegorod (1364).

Mentre venivano assoggettati i principi di Rostov, Galizia e Starodub, il giovane D. Ivanovič si preoccupò di consolidare le mura di Mosca. Quindi sposò Eudossia, figlia del suo antico nemico principe di Suzdal'.

Facendo sua la politica espansionistica dei boiari, il giovane D. si intromise nella lotta alla successione per il principato di Tver'. Nessuno aveva richiesto il suo intervento, in quanto in tale vicenda i punti di riferimento erano il metropolita e il gran principe di Lituania. In quel momento gran principe era Ol'gerd che, sostenitore del principe Michele Aleksandrovič e preoccupato delle mire del gran principe di Mosca,

gli mosse guerra, sconfiggendolo e costringendolo ad una pace favorevole a Michele Aleksandrovič (1369).

Nel 1370 D. penetrò col suo esercito nella regione di Tver', nonostante che quel principe fosse appoggiato da Ol'gerd e avesse ottenuto lo *jarlyk* dal *khan* Mahomet Sultan. Lo stesso Ol'gerd, anche perché impegnato contro i tedeschi, dopo qualche tentativo militare preferì la via delle alleanze, dando la propria figlia in moglie al fratello minore di D., Vladimir. Il gran principe di Mosca trattò poi con l'Orda, riscattando e prendendo lui in ostaggio il figlio del principe di Tver', neutralizzando così le iniziative diplomatiche del padre.

Quando D. manifestò chiaramente l'intenzione di impadronirsi di Tver', Ol'gerd fu costretto a muovergli guerra, ma fu sconfitto (1372), e Tver' dovette arrendersi all'esercito moscovita. Poi fu la volta di Rjazan', il cui principe Oleg riconobbe la signoria di D.

Ad evitare qualsiasi equivoco su chi comandasse veramente in Russia, D. condannò a morte il boiaro Veljaminov per aver criticato la sua politica nei confronti del principe di Tver'.

L'emergente potenza moscovita divenne sempre più evidente, prima con la morte di Ol'gerd (1377) e poi con le divisioni interne dei lituani. Il fatto preoccupò i tartari, i quali, guidati da Arab-Sciah (*khan* dell'Orda Azzurra, fra il Caspio e l'Aral), penetrarono nella regione di Suzdal' e sconfissero (1377) l'esercito di D. accorso in aiuto. L'anno seguente era Mamaj ad inviare un esercito nella regione di Rjazan', ma fu duramente sconfitto dall'esercito guidato dallo stesso gran principe di Mosca. Ai tartari divenne quindi chiaro, se ancora ce ne fosse stato bisogno, che l'ascesa al potere di D. aveva portato a un cambiamento della situazione. Diveniva indispensabile dare una severa lezione ai moscoviti, se non si voleva perdere l'influenza su tutti i principati russi. Raccolto un grande esercito, Mamaj si diresse verso Mosca.

Era chiaro che si era giunti a uno scontro forse decisivo. D. allora volle dare alla spedizione un carattere nazionale e religioso. Un cronista del tempo esprimeva così le motivazioni della decisione del principe di affrontare i tartari: «Egli andò in battaglia contro di loro, volendò difendere la sua patria, per la santa Chiesa e la vera fede cristiana, e per tutta la Terra Russa». Volle, infatti, non solo essere accompagnato da altri principi russi, ma recarsi dal santo monaco Sergio e chiedere la sua benedizione (20 ago.). Nella *Vita* di questo santo è scritto che, benedicendolo, Sergio gli avrebbe detto: «È necessario, o signore, che tu guidi il gregge di Cristo che Dio ti ha affidato. Va' dunque contro gli infedeli e, con l'aiuto di Dio, vincerai e tornerai sano e salvo tra molti onori nella tua patria». Grande fu la commozione dei russi quando con tutto l'esercito, dopo quasi un secolo e mezzo, attraversarono il fiume Don. La battaglia ebbe luogo l'8 sett. 1380 sui campi di Kulikovo, tra il fiume Neprjadva e il Don. Oltre a molti principi russi, combattevano al fianco di D. anche due figli di Ol'gerd. Dalla parte di Mamaj combattevano schiere di lituani inviati dal gran principe Jagailo. Mentre si era astenuto il principe Oleg di Rjazan', che aveva riconosciuto la signoria di Mamaj. Alla fine dei violenti combattimenti, guidati abilmente e coraggiosamente da D., i russi ne uscirono vincitori. Sconfitto e umiliato, Mamaj morì sulla via del ritorno.

A Mamaj succedette un generale di Tamerlano, di nome Tochtamys, il quale non diede molto tempo a D. per assaporare la gloria della vittoria e godersene i frutti. Nel 1381 attaccò la Moscovia, costringendo D. a rifugiarsi a Kostroma. Dopo i terribili saccheggi dell'esercito tartaro, D. dovette riconoscersi ancora una volta tributario dell'Orda. Riuscì però a mantenere la sua posizione di predominio nell'ambito dei principati russi. Costrinse anche il fratello Vladimir a rinunciare a ogni diritto sul gran principato, a favore di Basilio, suo primogenito (gli altri figli erano Giorgio, Andrea, Pietro, Ivan e Costantino). Morì il 19 magg. 1389.

Forse furono i suoi rapporti con san Sergio, nonché i racconti di apparizioni di santi in occasione della battaglia di Kulikovo, a dare adito a un certo culto locale. Uomo di grande fede, D. cercò anche di condizionare le istituzioni ecclesiastiche con una politica volta a dare primato ed autonomia al gran principato di Mosca.



DEMETRIO DONSKOJ. Icona (seconda metà sec. XX).

Quando il patriarca di Costantinopoli Filoteo nominò il metropolita Cipriano (1376), egli si rifiutò di riceverlo. Cipriano fu costretto quindi a vivere a Kiev, nella speranza che alla morte di Alessio la metropolia russa potesse riunificarsi sotto la sua giurisdizione. Ma quando Alessio morì (1378), D. volle che gli succedesse un sacerdote suo favorito, Mitjaj. Per 18 mesi questi fece di tutto per conquistarsi la simpatia di san Sergio e dei monaci di maggiore autorevolezza morale. Ma non vi riuscì. Quando D. convocò un concilio per farlo consacrare vescovo, Dionisio di Suzdal' si rifiutò di prendervi parte. Allora Mitjaj lo sottopose a continue malversazioni, sino a costringerlo a riparare in Grecia.

Finalmente Mitjaj si decise a intraprendere il viaggio a Costantinopoli per avere la conferma da parte del patriarca. Ma l'ambasceria era già arrivata quasi in vista di Costantinopoli, quando Mitjaj improvvisamente morì. Gli altri messi decisero allora di sostituire il suo nome con quello di Pimen, che poi fu effettivamente consacrato dal patriarca. Appena tornata l'ambasceria a Mosca, D. fece incarcerare Pimen e chiamò a Mosca Cipriano. Questi vi giunse nel momento drammatico dell'attacco di Tochtamys, per cui ritenne opportuno andare ad abitare a Tver'. La cosa dispiacque enormemente a D., il quale decise di espellerlo e di richiamare Pimen, nonostante gli fosse tutt'altro che simpatico. Cipriano dovette perciò rientrare a Kiev. Pimen invece pur accettato come metropolita non ebbe mai l'appoggio di D., anzi, nell'apr. 1389 (un mese prima che D. morisse), stanco delle pressioni, fuggì in Grecia.

I dati che provengono dallo *Slovo o žitii i o prestavlenii* [*Racconto sulla vita e la morte*] non sono tali da offrire il reale spessore spirituale e religioso di D. Essi appaiono trasfigurati dalla fantasia popolare. Alla carenza di dati concreti supplisce parzialmente il discorso panegirico che descrive D. come «angelo terreno ed uomo celeste» (*zemnoj angel i nebesnyj čelovek*), quasi come un asceta che pregava e digiunava molto.

Su tali basi entrò in qualche catalogo di santi al 9 magg. (erroneamente, come fa notare il Golubinskij, essendo morto il 19), pur non facendo parte dei «defunti venerati» (*počitimye usopšie*), ma solo dei defunti di buona memoria. Tale culto particolare è stato ufficializzato con la solenne canonizzazione avvenuta durante il concilio di Mosca del 1988.

BIBL.: Savelev-Rostislavič, *Dimitrij Ioannovič Donskoj, pervonačal'nik russkoj slavy* [*Demetrio Ioannovič Donskoj, iniziatore della storia russa*], Moskva 1837; Pogodin (ed.), *Russkij Istoričeskij Sbornik* [*Raccolta storica russa*], edito dall'Obščestvo Istorii i Drevnostej Rossijskich (ed.), III, Moskva 1838; *Voskresenskaja Letopis'* [*Cronaca pasquale (o domenicale)*], in *Russkich Letopisej*, VIII, Sankt Peterburg 1859; Ekzempljarskij, *Velikie i udel'nye knjazja Severnoj Rusi* [*Grandi principi e principi feudatari della Rus' Settentrionale*], I, Sankt Peterburg 1889; K.N. Bestužev-Rjumin, *Dimitrij Ivanovič Donskoj*, in F.A.Brokhaus - I.A. Efron (edd.), *Entsiklopedičeskij Slovar'*, Sankt Peterburg 1893, X, 613-614; *Nikonovskaja Letopis'* (*Letopisnyj Sbornik imenuemyj Patriarseju ili Nikonovskoju Letopis'ju*) [*Cronaca di Nikon*], in *Russkich Letopisej*, XI, Sankt Peterburg 1897, 1-121; Golubinskij, *Kanonizacija*, 353; *Novgorodskaja Letopis'* [*Cronaca di Novgorod*], in *Russkich Letopisej*, IV (2ª ed.), Leningrad 1915-1929; *Sofijskaja I Letopis'* [*Cronaca di Sofia I*], in *Russkich Letopisej*, V, Leningrad 1925; *Povesti o Kulikovskoj bitve* [*Racconti sulla battaglia di Kulikovo*], M.N. Tichomirov - V.F. Rziga - A.A. Dmitriev (edd.), Moskva 1959; L.V. Čerepnin, *Obrazovanie Russkogo centralizovannogo gosudarstva v XIV-XV vekach* [*Formazione dello Stato centralizzato russo nei secc. XIV-XV*], Moskva 1960, 596-623; V.F. Pereverzev, *Literatura Drevnej Rusi*, Moskva 1971, 155-179; G.M. Prochorov, *Povest' o Mitjae* [*Racconto di Mitija*], Leningrad 1978, 107s.; Elevferij archimandrita, *Javlenie ikony Svjatitelja Nikolaja velikomu knjazju Dimitriju Donskomu* [*L'apparizione dell'icona del santo vescovo Nicola al gran principe Demetrio Donskoj*], in «Žurnal Moskovskoj patriarchij», 1985/10, 72-75; Feofilakt egumeno, *Blagovernyj knjaz Dimitrij Donskoj* [*Il pio principe Demetrio Donskoj*], in «Žurnal Moskovskoj patriarchij» 1989/3, 61-64, 1989/4, 60-63; V.A. Kučkin, *Dmitrij Donskoj* [*Demetrio Donskoj*], in «Vosprosy istorii», n. 5-6 (1995), 62-83; I. Kamšilin, *Svjatye praviteli Rossii* [*I santi governanti della Russia*], Moskva 1996, 69-73; G. Revelli, *Slovo o žitii i o prestavlenii velicogo knjazja Dmitrija Ivanoviča, carja Russkogo* [*Sermone sulla vita e il trapasso del gran principe Demetrio Ivanovič, zar russo*], in T.B. Knjazevskaja (ed.), *Russkoe podvižničestvo* [*L'ascetica russa*], Moskva 1996, 136-148.

GERARDO CIOFFARI

DEMETRIO di FILADELFIA (Δημήτριος ἀπό Φιλαδέλφια), neomartire, 1630ca-1657. Ch. bizantina.

D. era figlio di un sacerdote ed era nativo di Filadelfia, nell'Asia Minore. All'età di 13 anni, rimasto orfano di padre, i turchi, attratti dal suo bell'aspetto, lo rapirono e, con adulazioni e promesse, lo indussero a rinnegare la sua fede. Ben presto D. si distinse per le sue notevoli qualità, ottenendo onori e gloria. Per via della sua alta statura divenne *stratega* (generale) della città e sposò una delle più belle ragazze di Filadelfia.

A 25 anni, tuttavia, dopo una crisi di coscienza, si pentì di essere passato all'islam e, presentatosi al governatore della città, confessò pubblicamente l'intento di ritornare alla fede cristiana. Arrestato e torturato con più di trecento colpi di bastone, fu rinchiuso in carcere; si tentò di fargli cambiare parere facendo addirittura ricorso a un mago, ma, visto che non c'era nulla da fare, il governatore ordinò che D. fosse lasciato libero.

Uscito dal carcere, il giovane si recò in un caffè e lì cominciò a dichiarare a gran voce la sua fede in Cristo e nel vero Dio. Indispettiti per il suo comportamento, in un primo momento i turchi lo colpirono con pietre e bastoni fino a farlo cadere a terra in fin di vita, poi decisero di bruciarlo. Mentre veniva condotto sul luogo del martirio, un turco colpì D. con un coltello: il giovane invocò san Demetrio martire e, miracolosamente, la ferita infertagli non gli fu mortale; colpito ancora più e più volte, D. non morì. Alla fine gli aguzzini decisero di tagliargli le gambe: poco dopo il martire spirò.

A morte avvenuta, i turchi vollero bruciare la salma di D.; le fiamme tuttavia non distrussero il corpo, tanto che alla fine fu deciso di squarciarlo con i ferri usati per attizzare il fuoco: era il 2 giu. 1657. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 111; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856², 74-75; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 606; Doukakis, *Grande Sinassario*, VI, 17-21; ΘΗΕ, IV,

1066; Matheos, *Grande Sinassario*, VI, 25; *Mikron Euchologion* [*Piccolo Eucologio*], Athēnai 1962, 461; Papadopoulos, *I neomartiri*, 34; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 55; Perantonis, *Lessico*, I, 154-157.

APOSTOLOS F. KRALIDES

DEMETRIO JUREVIČ detto «il Bello» (ДИМИТРИЙ ЮРЕВИЧ «КРАСНЫЙ»), principe di GALIČ e BEŽECK, 1421-1440. Ch. russa.

Era il figlio minore del principe Giorgio Dmitrievič di Galič, figlio di →DEMETRIO DONSKOJ e rivale del gran principe Basilio II nella lotta per il trono moscovita. Nel testamento del gran principe Demetrio Donskoj, in relazione alla successione al trono si trovavano elementi della predominanza della linea parentale (di fratello in fratello) sulla linea familiare (di padre in figlio); proprio secondo la linea parentale, il gran principe di Mosca avrebbe dovuto essere Giorgio di Galič e non Basilio II. Tuttavia, nel 1434, in piena lotta per il trono, il principe Giorgio morì, e secondo la linea di successione parentale, sostenuta da lui e dai suoi figli, tutti i diritti al trono passarono a Basilio II. Il figlio maggiore di Giorgio, Basilio il Guercio, tentò di mettersi da solo sul trono del principato di Mosca, ma gli altri due figli di Giorgio, Demetrio Šemjaka e D. il Bello, compiendo un gesto di nobiltà, non riconobbero l'usurpazione del titolo principesco da parte del fratello, anzi, si unirono a Basilio II nella lotta contro di lui e insieme lo costrinsero a rinunciare al trono.

Come politico e come condottiero, il giovane D. il Bello mancava di iniziativa, e il suo principato, Galič, fu l'anello più debole nella coalizione contro Basilio il Guercio, che nel 1435 riuscì a prendere la città di Galič. D. il Bello e Demetrio Šemjaka persero anche la battaglia contro l'esercito tataro di Ulu-Mohamed, avvenuta nei pressi di Belev nel 1437.

In realtà D. il Bello preferiva la vita religiosa. Fu infatti sollecito protettore del monastero di Galič, fondato dal monaco Paisio, e a Beleck fece erigere, non lontano dal suo palazzo, una chiesa con un altare dedicato al santo megalomartire Demetrio, dotandola di beni e di terre e abbellendola di icone.

D. era detto «il Bello» non solo per la bellezza esteriore, ma anche per le eccellenti qualità morali. La sua morte fu un modello di devozione cristiana. Gravemente malato, il principe aveva ricevuto la comunione e, persi i sensi, era stato ritenuto morto. Si era già dato inizio ai riti funebri quando all'improvviso, durante la notte, il principe si alzò dal letto e intonò l'*Alleluia*, il *Lodate il Signore* e altri canti liturgici. Continuò così per tre giorni, cantando inni liturgici, parlando di fede, riconoscendo quanti gli si avvicinavano, ma senza sentire le loro parole. Il terzo giorno, il 22 sett. 1440, fece nuovamente la comunione e morì. Aveva appena 20 anni.

Il suo corpo fu traslato dal fratello Demetrio Šemjaka a Mosca e rimase incorrotto per tutti i venti giorni di viaggio. È sepolto nella cattedrale dell'Arcangelo di Mosca e sulla sua tomba si sono operate al-



DEMETRIO DI LARISSA. *D. di Larissa e il beato Luca* (icona portatile, 1814). Lesbo - villaggio di Panaghiuda.

cune guarigioni miracolose. Non è mai stato ufficialmente canonizzato, ed è annoverato tra «coloro che sono morti in odore di santità». La sua memoria ricorre il 22 sett., e la sua vita devota, l'amore verso la Chiesa e il suo corpo incorrotto sono i motivi principali del culto a lui dedicato. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Russkich letopisej*, V, 267; VI, 170; VIII, 109ss.; XXVI, 194; Barsukov, *Istočniki*, 149ss.; Tolstoj, *Kniga*, 58; Leonid, *Svjataja Rus'*, 128s.; A.V. Eksempljarskij, *Velikie i udel'nye knjaz'ja Severnoj Rusi v tatarskij period* [*Grandi principi e principi indipendenti nella Rus' settentrionale nel periodo tataro*], II, Sankt Peterburg 1891, 252ss.; D.I. Karmanov, *Sobranie sočinenij, otnosjaščichsja k istorii tverskogo kraja* [*Raccolta di opere riguardanti la storia della regione di Tver'*], Tver' 1893, 141; Golubinskij, *Kanonizacija*, 353; I. Postnikov, *Bežetskij knjaz' Dimitrij Jurevič Krasnyj i ego knjažeskaja cerkov'* [*Il principe di Bežeck Demetrio Jurevič il Bello e la sua Chiesa di principato*], Tver' 1905; *Tverskoj Paterik* [*Paterik di Tver'*], Kazan' 1907, 28ss.; A.A. Zimin, *Vitjaz' na rasput'e. Feodal'naja vojna v Rossii XV v.* [*Vitjaz' al bivio. La guerra feudale nella Russia del XV secolo*], Moskva 1991, 18, 60, 67, 70ss., 81, 89, 91.

OLEG BARABANOV

DEMETRIO di LARISSA (Δημήτριος ἐκ Λαρίσης), neomartire, ?-1809. Ch. bizantina.

Nativo di Larissa, D. testimoniò la fede cristiana con il martirio a Mitilene l'8 apr. 1809. Fu sepolto nel-

la chiesa di San Simeone a Mitilene o, secondo un'altra testimonianza, nella chiesa di San Terapione, che si trova nella stessa città, insieme con il beato martire →LUCA IL GIOVANE. Le reliquie e la tomba di D. furono venerate fino agli inizi del nostro secolo, quando andarono disperse. Si conservano alcuni brani di tropari composti in suo onore e un'icona nella quale viene rappresentato insieme con il neomartire Luca, con il quale verosimilmente veniva anche celebrato. Secondo un'altra tradizione – non verificabile –, D. non era originario di Larissa, ma di Mistegnà di Lesbo. (*a.f.*)

BIBL.: G. Sotirios, *Hoi hagioi tēs Lesbou* [*I santi di Lesbo*], Mytilēnē 1990, 104-106; I. Funtulis, *Hagiologikes pēghes tēs Lesbou* [*Fonti agiografiche di Lesbo*], Mytilēnē 1991.

IOANNIS FUNTULIS

DEMETRIO MICHAILOVIČ di TVER' detto «Occhi minacciosi» (ДИМИТРИЙ МИХАИЛОВИЧ ТВЕР-СКОЙ «ГРОЗНЫЕ ОЧИ»), principe, 1299-1326. Ch. russa.

D. è ricordato per la prima volta nelle cronache nel 1311, quando – all'età di 13 anni e senza che ne avesse il potere effettivo – guidò un reparto di Tver' contro il principe di Mosca Giorgio Daniilovič. Pietro, metropolita di tutta la Russia, interruppe questo attacco negandogli la sua benedizione. Nel 1314, secondo la cronologia di Klug, D. marciò con un esercito contro gli abitanti di Novgorod, mentre il padre era assente. Peraltro il destino di D. è strettamente legato allo scontro tra suo padre Michele e il principe di Mosca Giorgio. Nell'autunno del 1317 l'esercito congiunto di Giorgio e del tartaro Kavgady attaccò Tver', ma venne sconfitto nella battaglia di Vartenevo (22 dic. 1317). Michele catturò, nel corso del combattimento, la moglie di Giorgio, Končaka, sorella del *khan* tartaro Uzbek. All'inizio del 1318 i due rivali conclusero la pace, e Michele accettò di restituire a Giorgio la moglie. La donna, però, morì inaspettatamente a Tver': questo consente al principe di Mosca Giorgio di convincere il *khan* Uzbek che la sorella era stata avvelenata. Il sovrano tartaro, in preda alla collera, convocò presso di sé Michele. I figli più grandi del principe di Tver' – D. e Alessandro – cercarono di convincere il padre a non andare incontro a una morte sicura, ma di inviare al *khan* uno di loro. Michele però rispose: «Vedete bene, figli miei, che il *khan* non vuole né voi né altri fuori che me; e questo perché vuole la mia vita. E se mi rifiuterò di fare come desidera, la mia terra sarà devastata e molti cristiani moriranno. Non è forse meglio che ora io sacrifichi la mia testa anziché provocare la morte di tanti innocenti?». Con queste parole, che suscitarono una profonda impressione nei figli, Michele si diresse presso il *khan* tartaro dove, a causa della falsa accusa di Kavgady e del principe Jurij di Mosca, venne crudelmente martirizzato il 22 nov. 1318.

Il figlio maggiore, D., divenne allora principe di Tver'. La sua prima preoccupazione fu quella di ottenere la restituzione della salma del padre dal principe Giorgio di Mosca, cosa che gli riuscì con fatica e solo grazie all'intervento del vescovo di Rostov, Procoro. Il 6 dic. 1319 il corpo di Michele fu trasportato da Mosca a Tver'. Nel 1320/21, D. sposò Maria, figlia del principe Gedimin di Lituania. Gli storici sono peraltro discordi sul carattere filolituano della sua politica. A.V. Ekzempljarskij e J. Fennell ne sono convinti, mentre E. Klug è di parere opposto. In ogni caso, è evidente l'orientamento antimoscovita di D.

Nell'autunno del 1321 il principe di Mosca, Giorgio, attaccò Tver'. D. gli si fece incontro e solo l'intervento del vescovo Andrea di Tver' consentì di conservare la pace. D. promise di pagare a Giorgio di Mosca la parte del tributo che Tver' doveva versare al *khan* tartaro. Giorgio – in qualità di gran principe – lo raccolse per trasmetterlo al *khan* stesso. Ricevuto questo denaro, però, Giorgio si dirige a Novgorod senza recarsi a consegnarlo all'inviato del *khan*. D. colse al volo l'occasione per recarsi dal *khan* Uzbek e ottenere la carica di gran principe di Vladimir, che in passato era stata di suo padre Michele e della quale si era poi impadronito lo stesso Giorgio. Quest'ultimo, privato della carica, si recò allora dal *khan*, seguito da D., il quale, proprio nel luogo in cui era stato suppliziato suo padre Michele e quasi nello stesso giorno (21 nov. 1325), portò a compimento la sua vendetta e uccise di suo pugno Giorgio di Mosca. Arrestato, venne giustiziato all'età di 27 anni il 15 sett. 1326. Morì senza lasciare figli.

D. Michailovič non è un santo nel senso proprio di questa parola. Neppure nel *Paterik* di Tver' è dato di leggere la sua *Vita*, che si trova solo in un allegato tra quelle dei defunti venerati localmente. Viene ricordato il 15 sett.

Per quel che riguarda le ragioni di questa venerazione, occorre ricondurre D. al tipo dei principi-martiri, largamente diffuso nell'antica Russia a partire da Boris e Gleb e del quale il padre dello stesso D., →MICHELE DI TVER', costituisce uno degli esempi più fulgidi. Così la cronaca che narra l'uccisione di Michele ne descrive l'impresa: «Aveva zelo verso il cuore divino... e per questo Dio volle concedergli la forza di accettare la passione per tutta la stirpe cristiana, anche se non per la fede, come i santi martiri, ma secondo l'insegnamento di Cristo, come è detto nel Vangelo: *non c'è amore più grande di quello di coloro che sacrificano la vita per gli amici*». E D., che pure sacrificò la sua giovane vita per la memoria del padre amato, è divenuto anch'egli oggetto della venerazione popolare.

Il giorno della sua morte, o quello successivo (16 sett.), giorno della morte di Jaroslav Jaroslavič, primo principe indipendente di Tver', vengono ricordati anche tutti i principi di questa città. (*a.fe.*)

BIBL.: *Russkich Letopisej*, XV, 414s.; V.S. Boržakovskij, *Storia del principato di Tver'* (in russo), Sankt Peterburg 1876, 117ss.; V. Ekzempljarskij, *I grandi e piccoli principi feudali della Russia settentrionale nel periodo tartaro* (in russo), Moskva 1901, II, 468ss.; J. Fennell, *The Emergence of Moscow (1304-1359),*

Berkeley - Los Angeles 1968, 103; E. Klug, *Das Fürstentum Tver' (1247-1485). Aufstieg, Selbstebehauptung und Niedergang*, in «Forschungen zur Osteuropäischen Geschichte» (1985) 84, 88, 94, 101ss.; S. Chorošev, *Storia politica della canonizzazione russa* (in russo), Moskva 1986, 95.

OLEG BARABANOV

DEMETRIO NIŽEGORODSKIJ (ДИМИТРИЙ НИЖЕГОРОДСКИЙ), monaco, santo, n.d. Ch. russa.

Viene ricordato in alcuni elenchi di santi russi (*svjatcy*), presenti in manoscritti del XVII-XVIII secolo (Mosca, ex Biblioteca dell'Accademia, 209; Kiev, ex Biblioteca della Cattedrale di Santa Sofia; ex. Bibl. M.I. Pogodin). Così, ad esempio, in un manoscritto di San Pietroburgo, ex Bibl. P.I. Savvaitov, f. 22, tra i santi venerati a Nižnij Novgorod, viene menzionato «il venerabile Demetrio *trudnik* (amante della fatica), beato monaco nei sobborghi (della città)». D. visse con ogni probabilità a Nižnij Novgorod, dove fu sepolto presso la chiesa della Santa Madre di Dio *Kazanskaja*, nel sobborgo settentrionale della città. Non si conosce tuttavia l'epoca in cui è vissuto. Negli attuali *Minei*, D. è menzionato nel lungo elenco dei santi russi presente nell'ufficio della festa loro dedicata (*litija* dei vespri della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 156; Tolstoj, *Kniga*, 248; Leonid, *Svjataja Rus'*, 194 (n. 760); Sergij, *Vostok*, I, 380-381; II, 556; Golubinskij, *Kanonizacija*, 311-312, 353; *Čet'i-minei*, magg. III, 372.

ADALBERTO PIOVANO

DEMETRIO [MITROS] del PELOPONNESO (Δημήτριος [ἢ Μήτρος] ὁ Πελοποννήσιος), neomartire, ?-1794. Ch. bizantina.

Il neomartire D. (o Mitros) era nativo del Peloponneso. All'età di 11 anni passò alla religione musulmana, assumendo il nome di Mustafà. Giovane intelligente e pieno di iniziative, fu alla corte di due diversi pascià, dai quali ottenne una serie di incarichi prestigiosi – divenne addirittura eparca –, onori e ricchezze. Conduceva una vita dissoluta, ma presto si pentì della sua condizione e di aver rinnegato il cristianesimo e decise di confessare i suoi peccati. Seguendo il suggerimento del padre spirituale, si diede a vivere come criptocristiano; il cambiamento nel suo comportamento fu tuttavia notato dai turchi, i quali, resisi conto che D. era tornato al cristianesimo, lo arrestarono presso Mistrà e lo condussero davanti al pascià. D. confessò la sua fede in Cristo, e nonostante le adulazioni e le promesse restò irremovibile, tanto che ne fu ordinata la carcerazione. Quando i turchi si resero conto che non riuscivano a fargli cambiare idea, decretarono la sua condanna a morte: il 28 magg. 1794, domenica di Pentecoste, D. fu decapitato. La sua salma fu riscattata dai cristiani, i quali le diedero sepoltura nella chiesa del megalomartire Demetrio a Tripoli.

Il *Martyrion* di D. è opera di →MACARIO NOTARÀS, vescovo di Corinto, ed è incluso nel *Nuovo Catalogo dei santi*. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 335; *Neon Leimōnarion* [*Nuovo Catalogo dei santi*], Athēnai 1873, 199-204; Doukakis, *Grande Sinassario*, V, 493; QHE, IV, 1069; Papadopoulos, *I neomartiri*, 56; Perantonis, *Lessico*, III, 346-348; Langhis, *Grande Sinassario*, V, 654-657.

MARIA VRETTA

DEMETRIO del PELOPONNESO (Δημήτριος ὁ Πελοποννήσιος), neomartire, ?-1803. Ch. bizantina.

Il neomartire D. è il patrono di Tripoli nel Peloponneso. Il suo *Martyrion* è opera di Niceforo di Chio, mentre l'ufficio liturgico in suo onore, scritto nel 1804 (un anno dopo il martirio), è dell'allora diacono, poi vescovo, Giuseppe Andrutsis.

D. nacque a Ligudista, nella regione di Trifilia. In tenera età restò orfano di madre e con il fratello maggiore si trasferì a Tripoli, dove cominciò a lavorare come muratore. Poiché veniva maltrattato dal datore di lavoro, abbandonò l'attività e si mise a lavorare come inserviente nella casa di un barbiere turco, il quale lo convinse a rinnegare la fede cristiana. Assunto il nome di Mehmet, D. riuscì a trascinare nell'apostasia anche il fratello maggiore. I rimorsi fecero tuttavia maturare in D. il desiderio di redimersi: lasciò Tripoli e ritornò in patria. Successivamente passò ad Argo e di lì a Smirne, per poi trasferirsi presso alcuni parenti nella Magnesia. Un gruppo di fedeli cristiani, ai quali D. aveva narrato la sua storia, lo condussero nel monastero di Timios Prodromos, nei pressi di Cidonia, dove egli confessò all'egumeno la sua apostasia. L'egumeno confortò il giovane e gli amministrò l'unzione.

Dopo aver raggiunto prima Mosconisia e poi Cidonia, dove ricominciò a lavorare come barbiere, D. incontrò ancora una volta l'egumeno del monastero di Timios Prodromos; a lui il ragazzo espresse la volontà di testimoniare con il martirio la sua fede in Cristo. L'egumeno lo inviò a Chio, dove D. incontrò un padre spirituale molto esperto che lo consolò e lo sconsigliò di attuare il suo proposito. Inizialmente D. acconsentì e si limitò a vivere in dura ascesi; successivamente, però, dopo essersi adeguatamente preparato, si recò per confessarsi da →MACARIO NOTARÀS, che in quel periodo dimorava a Chio: ottenuta la sua benedizione, D. si diresse ad Argo per fare solenne professione di fede davanti ai turchi. Ad Argo, D. fu ospite di un cristiano, conoscente del sacerdote Antonio Sacellario: quest'ultimo incoraggiò D. e lo accompagnò a Tripoli, ove giunsero il giorno successivo alla domenica di Tommaso. Il giorno dopo, ricevuta la comunione, D. si recò nel negozio del barbiere che lo aveva convinto a diventare musulmano e gli confessò il suo ritorno alla fede cristiana. Fu subito portato davanti al signore della città di Tripoli e, durante l'interrogatorio, ribadì ancora una volta la sua fede cristiana. Fu subito decretata la sua decapitazione:

trascinato al mercato della città, D. vi subì il martirio il 14 apr. 1803, mentre pregava e ringraziava il Signore. Antonio Sacellario, che lo accompagnò al martirio e lo assistette fino all'ultimo istante, dopo averne ottenuto la testa la depose nella parte inferiore dell'altare della chiesa di San Demetrio a Tripoli.

Una piccola chiesa in onore di D. è stata costruita nel luogo del martirio, presso il mercato della città. La Chiesa bizantina commemora D. il 14 apr., giorno del suo martirio. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 111; *Akolouthia tou en Tripolitsa lamprophanōs martyrēsantos hagiou Dēmētriou tou neou, ponētheisa ypo tou eutelous Iōsēph ierodiakonou tou Amyklōn* [*Ufficio liturgico in onore del santo martire Demetrio il Giovane, che subì il martirio a Tripoli, scritta dall'umilissimo ierodiacono Giuseppe di Amicla*], Venezia 1804 (rist. Athēnai 1846); ΘΗΕ, IV, 1070; Papadopoulos, *I neomartiri*, 109-110; Perantonis, *Lessico*, I, 163-165; T. Grizopulos, *Historia tēs Tripolitsas* [*Storia della città di Tripoli*], I, Athēnai 1972, 418-422; Th. Canavòs, *Synaxarion kai Akolouthia neomartyrōn pou timōntai eis Arkadian* [*Sinassario e ufficio liturgico in onore dei neomartiri che vengono celebrati in Arcadia*], Atti del I convegno di studi arcadici, in «Peloponnēsiaka», 2, (1976), 23-24; AA.VV., *Synaxaristēs neomartyrōn* [*Sinassario dei Neomartiri*], Thessalonikē 1989², 447-463; I. Perantonis, *Katalogos neomartyrōn tōn apo tēs halōseōs tēs K.Poleōs mechri tou etous 1867 martyrēsantōn* [*Catalogo di neomartiri che hanno testimoniato la loro fede a Cristo dalla caduta di Costantinopoli all'anno 1867*], in «Theologhia», 60 (1989), 165.

SIMON PASCHALIDES



DEMETRIO PRILUCKIJ. *Scene della vita* (fine sec. XV). Vologda - Bottega di Dionisij.

DEMETRIO PRILUCKIJ (ДИМИТРИЙ ПРИЛУЦКИЙ), monaco, santo, ?-1392. Ch. russa.

D. nacque all'inizio del XIV secolo nella città di Perejaslavl'-Zalesskij, nel governatorato di Vladimir. Suo padre era un ricco mercante. Sin dalla prima infanzia i genitori lo educarono alla devozione e nell'adolescenza lo fecero studiare. All'epoca si imparava a leggere e a scrivere sulla base dei testi biblici: il Salterio, il Vangelo, il Siracide. L'adolescente si distingueva tra i suoi coetanei per intelligenza, diligenza e umiltà. Rifuggiva dai rumorosi giochi infantili ed evitava la cerimoniosità di cui lo circondavano i suoi servitori domestici. Crescendo, si dedicò sempre più alla lettura dei libri sacri e alla meditazione religiosa, alimentando in cuore l'amore per Dio. Poco lo occupavano i commerci del padre. Sempre più maturava nella coscienza del giovane l'idea di intraprendere lo scomodo cammino della vita monastica. Infine egli abbandonò la casa paterna e prese i voti nel monastero Uspenskij Gorickij della nativa Perejaslavl'. Seguendo le orme di Cristo, il giovane novizio con umiltà confessava i confratelli, e giorno e notte si dedicava alla preghiera. La sua pazienza, saggezza e bontà erano così grandi che provocavano lo stupore e l'ammirazione dei confratelli. Grazie alla sua vita virtuosa, D. fu consacrato sacerdote.

Alcuni anni dopo, nel monastero Gorickij in cui aveva preso i voti, D. ebbe l'idea di fondare un suo monastero con una severa regola cenobitica. Per attuare tale proposito si trasferì dalla residenza di Gorickij in una località paludosa vicino a Perejaslavl'. Qui il monaco costruì una chiesa in onore di san Nicola, e accanto istituì un monastero. Sebbene fosse situato in una regione umida e pianeggiante dove non c'erano villaggi né poderi, il povero monastero Nikol'skij attirava molti pellegrini grazie al nome glorioso del fondatore. Desiderosi di ricevere lezioni di pietà da D., vi si recavano sia laici intenzionati a prendere i voti sia monaci di altri monasteri. D. accoglieva tutti con amore. Con la dignità di un egumeno guidava mitemente il suo «gregge» spirituale, utilizzando come insegnamento l'esempio della sua vita, ricca di preghiera e di virtù. Per questo i confratelli gli obbedivano con amore filiale e con devozione spirituale. Specifici casi in cui si manifestava in lui la presenza della bontà divina rafforzavano ancor più il rispetto di cui godeva presso i confratelli e i pellegrini. D. fu dotato di una rara bellezza, e la gente rimaneva sbalordita dal suo volto, che riluceva di una particolare spiritualità. Il monaco si estenuava con continue ed eroiche prove di digiuno, di preghiera notturna e di lavoro pesante. Per evitare tentazioni e seduzioni, D. si velava il viso persino durante le conversazioni con gli uomini e, tranne rari casi, rifuggiva dalle conversazioni con le donne.

Il monastero Nikol'skij si trovava in un sobborgo cittadino e di domenica vi si recava molta gente. Una

volta, in mezzo alla folla di pellegrini apparve una signora molto nota, che aveva sentito parlare della bellezza e della saggezza del santo. In lei era forte il desiderio di osservare D. in viso. A lungo tentò vanamente di spiarlo mentre si recava dalla sua cella al servizio divino. Prima della messa, spinta dalla curiosità, riuscì ad avvicinarsi di nascosto alla cella di D. e dallo spioncino lo guardò. L'eremita in quel momento si stava preparando alla liturgia. Accortosi di quello sguardo indiscreto, il monaco la fissò con disapprovazione e dolore. A questo sguardo la donna fu invasa da un terrore tale che perse conoscenza e cadde a terra svenuta. Alcuni monaci, mossi da pietà, la trasportarono sul terrazzino della cella del priore e cominciarono a chiedergli insistentemente di perdonare la donna, caduta in tentazione. Vedendo il sincero pentimento della signora, il monaco con dolcezza la rimproverò: «Perché tu, scriteriata, hai voluto vedere il peccatore, che è già morto per il mondo?». Il santo la ammonì che nel tempio di Dio ci si deve recare non per mostrare i caduchi ornamenti del corpo, ma per imparare la castità dell'anima, la sincerità della preghiera e per fare l'elemosina ai poveri. Quindi le rimise i peccati e, sapendo che era benestante, le consigliò opere di carità. La donna riprese subito le forze, si alzò e, inchinatasi davanti al monaco, si affrettò verso casa glorificando Dio e il suo testimone.

In quello stesso periodo l'egumeno del monastero Nikol'skij strinse un sincera amicizia in Cristo col priore di alcuni monaci della Russia settentrionale, il monaco Sergio (BS XI, 871-873), che operava a 60 chilometri da Perejaslavl', nei fitti boschi in prossimità di Radonež. Il monaco amava recarsi a piedi al monastero della SS. Trinità dall'egumeno Sergio, per pregare insieme e conversare di temi religiosi. La fama di D. arrivò fino al gran principe →DEMETRIO DONSKOJ, che lo chiamò a Mosca. Il monaco produsse una profonda impressione sul gran principe, destandone il rispetto. Il principe chiese a D. di officiare il battesimo di uno dei suoi figli. Avendo esaudito la preghiera del sovrano, l'umile egumeno tornò al monastero con ricchi doni.

Ma ritenendo che la gloria potesse essere un ostacolo all'umile cammino del martirio, desideroso di rifuggire la fama D. decise di lasciare la città natale e il suo monastero. Preso con sé soltanto l'amato discepolo Pacomio, il monaco abbandonò Perejaslavl' e si diresse verso il lontano Nord ricco di foreste. Attraverso folti boschi, alberi abbattuti e paludi, i pellegrini raggiunsero il fiume Leza, che scorre nella regione di Vologda. Qui, non lontano dalla confluenza con il fiume Grande a circa venti chilometri da Vologda, costruirono una capanna. Il luogo piacque a D. perché era lontano da villaggi e adatto a servire Dio nel silenzio. Il monaco e il suo discepolo si affrettarono a consacrare la loro nuova dimora, costruendo con le loro mani una piccola chiesa in onore della risurrezione di Cristo. Ma quando gli abitanti del vicino villaggio di Avnega seppero che nei boschi circostanti abitavano dei monaci e che già avevano eretto una chiesa, ne furono molto turbati. Temevano che lo *starec* e il suo futuro monastero si sarebbero presto impadroniti delle loro terre e dei loro villaggi. Si recarono in massa da D. esprimendo le loro lagnanze e chiedendo che abbandonasse la loro terra. Accogliendo la loro richiesta come un segno della volontà divina, D. e Pacomio abbandonarono presto le rive inospitali della Leza. Nell'estate del 1371 arrivarono a Vologda. Qui D. decise di fermarsi e di fondare un monastero.

Per il suo nuovo romitaggio scelse un luogo vicino all'ansa – *pri luke*, che significa «vicino all'ansa», da cui *Priluckij* – del fiume Vologda, a nord-ovest, a circa tre *verste* dalla città. Il terreno apparteneva a due contadini del villaggio di Priluckij, Il'ja e Isidoro. Sebbene si trattasse di terra vergine, coltivata a segala, su richiesta di D. i due gli cedettero il pezzo di terra, necessario per la costruzione del monastero. Per amore del monaco, non volendo ritardare l'inizio della costruzione, decisero anche di non aspettare la mietitura, rinunciando al raccolto. D. eresse una croce e pregando la piantò nel luogo in cui sarebbe sorto il futuro monastero; quindi si mise all'opera per costruire la cattedrale. Come racconta la *Vita* di D., quando gli abitanti dei dintorni seppero dell'arrivo dell'«uomo di Dio» e della sua decisione di costruire un monastero, «grandi e piccoli, ricchi e poveri, facendo a gara, si affrettarono per ricevere una benedizione dal santo». Ciascuno cercava di dare un aiuto per l'edificazione del monastero. Si donava denaro, legno per la costruzione, antiche icone di famiglia, oppure si contribuiva alle scorte di grano per il futuro monastero. Ben presto fu costruita una chiesa in legno, santificata in onore della Processione dei santi Legni della Croce (1° ago.). Accanto al tempio furono costruiti le celle per i monaci e i locali necessari per le faccende domestiche.

Nacque così il monastero Spaso-Priluckij, il primo monastero con una regola cenobitica nelle terre di Vologda. Cominciarono a recarsi dal monaco D. gli abitanti di Vologda e dei villaggi limitrofi che desideravano abbracciare la vita monastica, così come i monaci del monastero Nikol'skij di Perejaslavl'. Quando ne venne a conoscenza, il gran principe di Mosca Demetrio Donskoj, inviò subito allo *starec* da lui venerato una generosa donazione per le necessità del nuovo monastero. Malgrado questi doni, il monastero non fu mai ricco; tutti i suoi averi consistevano in un piccolo appezzamento di terra a due *verste* dal monastero. Vi era stata piantata la segala, e D. vi si recava spesso per controllare i lavori. Il piccolo appezzamento di terra, coltivato da un contadino, grazie alle preghiere del santo produceva un raccolto copioso. Il monastero era povero anche di libri. Alcuni monaci lo fecero notare all'egumeno e, con il desiderio di spingere i monaci a riflettere su quanto davvero conta nella vita monastica, D. rispose così alle loro lagnanze: «Fratelli, bastano anche quei libri di devozione che abbiamo, se noi, senza pigrizia, con cuore sincero, amore, in spirito e umiltà loderemo con essi Dio, come una tromba del Signore, che suona giorno e notte».

Primo nel lavoro in favore dei confratelli, D. era primo anche in chiesa nella preghiera. Per suo volere, nella chiesa, a sinistra dell'altare, era stato costruito un luogo particolare, nascosto da una recinzione di legno. Qui, senza che nessuno lo potesse vedere e niente lo potesse distrarre, il monaco abbandonava la sua anima a una preghiera fervida e accorata. Digiunava in maniera così severa che per intere settimane non assumeva cibo; solo durante le feste si consentiva di mangiare delle piccole ostie e di bere dell'acqua calda. Il suo vestiario consisteva in un'unica rozza pelliccia di pelle d'agnello, che portava per tutto l'anno, soffrendo d'inverno per il freddo e d'estate per l'afa. Al fine di asservire il suo corpo all'anima, D. indossava pesanti catene di ferro. Il monastero Spaso-Priluckij si trovava sulla grande strada per Ustjug, Perm' e il Mar Bianco, e migliaia di persone vi transitavano. D. si dedicava a opere di misericordia e all'accoglienza dei pellegrini. Donava vestiti agli ignudi, consolava quanti soffrivano, faceva la carità ai poveri, curava gli ammalati con la preghiera, rimetteva i debiti, riscattava dalla schiavitù di creditori crudeli i poveri che dovevano restituire somme di denaro. Volendo guidare sulla via della salvezza tutti i passanti che si rivolgevano a lui, li esortava alla penitenza, e lasciava il monastero per recarsi in città a intercedere di fronte ai governanti in favore di quanti venivano offesi od oppressi. Difendeva gli schiavi dalla violenza dei padroni, ricorrendo non solo a rimproveri ma anche a denunce. Una volta uno dei benefattori del monastero inviò cibo e bevande per i monaci. Ma D. non volle accettare il dono e gli disse: «Porta tutto questo a casa tua e prima fa' sfamare i tuoi servitori, affinché non debbano sopportare la fame e il freddo. Se rimarranno degli avanzi, portali ai nostri mendicanti, e allora la tua elemosina sarà gradita a Dio». Tra le lacrime, il benefattore promise che avrebbe trattato diversamente i suoi servitori; lo *starec* gli prestò fede e ordinò di accettare la sua offerta.

Verso la fine della sua vita D. ricevette il dono della preveggenza. Il fratello di D., che aveva ricevuto in eredità un ricco possedimento paterno, in seguito ad alcune iniziative commerciali sfortunate si era ridotto in povertà, afflitto da debiti che non poteva onorare. Si recò così al monastero Spaso-Priluckij, chiedendo al fratello la benedizione per un viaggio a fini commerciali presso popolazioni pagane di stirpe finnica, che vivevano alle falde degli Urali settentrionali. D. diede la sua benedizione al fratello caduto in miseria, e questi, rifornitosi di mercanzie sue e di altri, si mise in marcia insieme agli esattori che dovevano riscuotere il tributo per il gran principe. Dal viaggio trasse un profitto così elevato che al ritorno poté saldare tutti i suoi debiti. L'anno seguente, sempre con la benedizione di D., il fratello si recò di nuovo nelle stesse regioni, tornando con un profitto ancora maggiore. Nell'animo del mercante cominciò ad ardere la passione per il guadagno.

Il terzo anno andò nuovamente dal fratello per ricevere la sua benedizione, ma questi gli disse: «Fratello, sei già sufficientemente ricco per vivere agiatamente, non andarci più, potresti morire in mezzo a questi uomini crudeli e selvaggi». Il fratello di D. non ascoltò l'avvertimento e senza la sua benedizione si mosse per una terza spedizione, dalla quale non tornò più. Una volta, nell'autunno del 1389, mentre lavorava insieme ai confratelli alla costruzione di una chiesa, piangendo D. improvvisamente disse: «Noi, fratelli, costruiamo cose terrene, caduche, ma il principe ortodosso Demetrio Ioannovič da questo giorno non si preoccupa più insieme a noi di questa vita vana». A questo punto l'asceta cominciò a pregare a voce alta in suffragio dell'anima del gran principe, appena deceduto. I confratelli rimasero impressionati e turbati: il principe era nel pieno vigore delle forze e non si sapeva nulla di una sua malattia. Ma dopo alcuni giorni da Mosca giunse la notizia che il gran principe era morto, e proprio nel giorno e nell'ora in cui D. aveva pregato per la sua anima.

Quando, ormai in età avanzata, D. sentì approssimarsi la fine, decise di nominare il suo successore. Radunò i confratelli e umilmente comunicò loro il presentimento della fine vicina dicendo: «Grande peccatore per le mie azioni, non ce la faccio più e me ne vado da questa vita temporanea, benedico il fratello Pacomio perché sia egumeno al mio posto. Ubbiditegli in tutte le buone azioni come a un padre spirituale». Quando i confratelli gli chiesero dove volesse essere sepolto, l'asceta rispose: «Gettate il mio corpo peccatore in una palude e calpestatelo». Questa fu l'ultima conversazione con i confratelli. Nella notte dell'11 febb. 1392 i monaci del monastero Spaso-Priluckij si accorsero che dappertutto si era diffusa una fragranza che profumava d'incenso. Tutti si recarono subito nella cella del vecchio monaco e trovarono D. già morto. La sua cella era colma di un aroma meraviglioso, mentre il volto dell'asceta risplendeva di una luce celeste, sereno come quello di un dormiente. Con devozione i confratelli si inchinarono davanti ai suoi resti, e con le dovute preghiere lo seppellirono nella chiesa da loro costruita, dietro al coro destro. Il monaco spirò sette mesi e mezzo prima del suo amico spirituale e compagno d'ascesi Sergio di Radonež.

Dopo la morte di D., molti miracoli e guarigioni si verificarono grazie alla sua intercessione. Nel 1409, nella regione di Vologda scoppiò un'epidemia causata da una malattia sconosciuta, accompagnata da spasmi. Molti degli infetti e dei malati furono condotti presso la tomba di D. Qui, rotolandosi per le convulsioni e invocando perdono per i loro peccati, chiedevano al servo di Dio la guarigione. Molti di essi venivano esauditi e, una volta guariti, abbandonavano i bastoni e le stampelle e, lodando Dio e il suo servo, facevano ritorno a casa. Nel 1417 il principato di Vjatka si separò dal trono di Mosca, scatenando una guerra intestina: le truppe di Vjatka assalirono Vologda e la occuparono, ed ebbero inizio il saccheggio e la devastazione della città e dei villaggi limitrofi. I sacrileghi si presentarono anche al monastero di Spaso-Priluckij: i più sfrontati fecero irruzione nel tempio e

cominciarono a scardinare le preziose imposte delle icone. Uno di essi voleva strappare il rivestimento della lapide di D., ma subito venne respinto a terra da una forza invisibile, rimanendo pietrificato. I compagni furono grandemente impressionati dalla sua morte inattesa e gravida di minacce, e quando i loro capi seppero del castigo divino li colse un grande terrore: ordinarono di liberare subito tutti i monaci prigionieri e, senza più fare del male ad alcuno, ripresero la strada di casa. Furono tuttavia in pochi a riuscire a tornare in patria; molti, smarritisi nei boschi impraticabili, vi trovarono la morte.

Per lungo tempo gli abitanti di Vjatka ricordarono la punizione divina compiutasi tramite il sepolcro di D., e dopo qualche tempo, pentiti, inviarono al monastero doni preziosi. Frequenti furono anche le guarigioni presso la tomba del monaco. Vicino a Vologda viveva una beata vedova di nome Antonina, che con canti religiosi venerava il servo di Dio. Non muoveva bene una mano ed era cieca da un occhio. Una volta, in sogno, vide un vecchio simile a D., che le disse: «Se vuoi guarire, vai alla festa del Salvatore, tocca il sepolcro del vecchio D. e Dio ti guarirà». Lei gli rispose: «Signore, io non posso donare nulla al monastero». Il vecchio replicò: «Porta delle bacche e vendile per un soldo che poi con fede donerai alla chiesa». La donna si svegliò spaventata ma felice; raccolse alcune bacche che un passante comprò subito per una copeca d'argento. Il 1° ago., nel giorno della Croce del Signore, molta gente si recava al monastero Spaso-Priluckij per la festa della cattedrale; fra costoro vi era anche la vedova ammalata. Posta la moneta sulla tomba del monaco, la donna implorò: «San D., mi hai promesso la guarigione, fa' in modo di liberarmi dalla malattia agli occhi!». Subito riacquistò la vista e, immediatamente dopo, anche la mano cominciò a guarire.

Il principe di Galič Demetrio Šemjaka, intenzionato a salire al trono di Mosca, intraprese una guerra contro il gran principe di Mosca Basilio Vasil'evič. Nell'inverno del 1450 si impadronì, con le sue truppe, di Vologda. La difesa della città era debole e ben presto gli assalitori occuparono facilmente i villaggi più vicini e le zone limitrofe. Iniziarono i saccheggi, e Šemjaka ordinò di non toccare soltanto il monastero Spaso-Priluckij. Nel frattempo, lo ieromonaco del monastero aveva avuto una visione: nella sua cella era apparso un vecchio in sembianze di santo, circondato da una viva luce, che gli aveva detto: «Preghiamo il Salvatore nostro Gesù Cristo per la città e per la gente, affinché gli conceda la grazia, li aiuti, dato che soffrono incolpevoli per questa invasione». A queste parole il vecchio sparì. Quella stessa notte una monaca di Vologda ebbe una visione in cui una luce intensa circondava la città, mentre, lungo la strada, dal monastero Spaso-Priluckij si muoveva verso la città un vecchio dall'aspetto di santo. Incontro a lui dalla cappella accanto al cimitero andavano due uomini con pianete rilucenti, e ciascuno di loro portava sulle spalle delle grosse travi. Le mura della città ondeggiavano sotto i colpi degli assalitori, ma il vegliardo e i due uomini puntellavano con le travi le mura della città. La stessa visione apparve a un altro cittadino, che udì gli uomini chiamare il vecchio «Demetrio». Il giorno seguente gli abitanti di Vologda respinsero l'attacco delle orde di Šemjaka, gettando dalle mura palle d'argilla. Dopo l'assalto fallito, Šemjaka con le sue truppe si allontanò verso la città di Galič.

Nel monastero Spaso-Priluckij andarono a fuoco due chiese a breve distanza di tempo, e la costruzione del nuovo tempio proseguiva lentamente per la mancanza di mezzi. In quello stesso periodo un monaco che giaceva malato nella sua cella ebbe una visione: con i confratelli si trovava presso le porte del monastero e vedevano un vecchio che portava delle travi dal fiume verso il colle, in direzione del monastero. Qualcuno dei presenti disse: «Guardate, D. in persona porta le travi!». Il monaco narrò il sogno ai confratelli: presto arrivò una ricca donazione e in tempi rapidi fu costruita la nuova chiesa. Ciò accadeva nel 1542. All'epoca della consacrazione della chiesa, lo stesso monaco ebbe un'altra visione: d'improvviso vide alcuni vegliardi di aspetto splendente, disposti lungo i muri della chiesa. Il monaco pensò che fra di essi dovesse esserci anche il monaco D., e subito dall'altare risuonò una voce: «Cerchi D.? Il santo ora è a Kazan'». La visione si interruppe e il monaco sentì di essere completamente guarito. Nel frattempo il gran principe Giovanni inviò a Kazan' le sue truppe, che portavano con loro l'icona di D. presa dal monastero Priluckij. Nello stesso momento in cui il monaco ebbe la visione, le truppe moscovite inflissero una significativa sconfitta ai tatari. Al ritorno delle truppe, Giovanni IV restituì al monastero Spaso-Priluckij l'icona del monaco, abbellendola riccamente, insieme con una generosa elemosina.

La festa locale di D. fu stabilita nel monastero Spaso-Priluckij nel 1409. Alla fine del XV secolo la festa in ricordo del santo monaco fu estesa a tutta la Russia. La sua memoria si celebra l'11 febb. (*g.m.*)

BIBL.: *Slovar' svjatych*, 74-76; Gumilevskij, *Žitija*, II, 256-271; Taisija, *Žitija*, I, 114-117; *Žitie i duchovnye podvigi prepodobnogo otca našego Dimitrija, vologodskogo čudotvorca* [*Vita e ascesi del santo monaco il nostro padre Demetrio, taumaturgo di Vologda*], in *Žiznneopisanija dostopamjatnych ljudej zemli russkoj X-XX vv.* [*Vite delle persone degne di memoria della terra russa. Secoli X-XX*], S.S. Byžkov (ed.), Moskva 1992, 127-137; *Žitie prepodobnogo otca našego Dimitrija Priluckogo, Vologodskogo čudotvorca* [*Vita del santo monaco il nostro padre Demetrio Priluckij, taumaturgo di Vologda*], Vologda 1996.

VLADIMIR KEIDAN

DEMETRIO, metropolita di ROSTOV (ДИМИТРИЙ МИТРОПОЛИТ РОСТОВСКИЙ), presule, santo, 1651-1709. Ch. russa.

SOMMARIO: I. Anni giovanili. - II. Professione monastica. - III. Autore di libri. - IV. Egumeno di monasteri. - V. Attività episcopale. - VI. Completamento dei *Čet'i-minei*. - VII. Il decesso.

I. Anni giovanili. Al secolo Danijl Savvič Tuptalo, nacque nel dic. 1651 nel villaggio di Makaravo, a 43 chilometri da Kiev, capitale dell'Ucraina. Il padre, Saba Grigorevič, era un caposquadra cosacco dell'esercito ucraino e a motivo del suo servizio militare doveva spesso assentarsi da casa. Fu la madre, Maria Michajlovna, che si occupò dell'educazione del figlio, secondo la tradizione familiare, in uno spirito profondamente ortodosso. Quando Danijl aveva nove anni, la famiglia si trasferì a Kiev; il padre abbandonò la carriera militare e si pose al servizio del monastero di San Cirillo, consacrando le sue forze al bene della Chiesa. I santuari di Kiev, dove il giovane Danijl visse per 15 anni, in modo speciale la Laura delle Grotte, esercitarono su di lui un profondo influsso; la megalomartire Barbara, le cui reliquie erano venerate nel monastero di San Michele, dalla cupola dorata, divenne la sua santa protettrice preferita.

A 11 anni Danijl entrò nel collegio Kievo-moghiliano, fondato nel 1615 dal metropolita Pietro Mogila nel monastero della Teofania, allora la più famosa scuola religiosa dell'Ucraina. Vi si insegnava in latino la grammatica, le scienze umane, la filosofia e la teologia secondo il metodo scolastico occidentale. In questa scuola Danijl ebbe modo di impadronirsi della lingua latina, di parlarla correttamente e di usarla poi nei suoi scritti; studiò il greco, la poesia, la retorica, per cui in seguito divenne un celebre predicatore. Ebbe come rettore l'archimandrita Gioannichio Goljatovskij, noto teologo e oratore, l'archimandrita Barlamio Jasinskij, ritenuto l'uomo più colto del suo tempo, avendo egli completato gli studi a Kiev e all'Accademia ecclesiastica di Cracovia.

II. Professione monastica. Essendo stata distrutta l'Accademia di Kiev nel 1665 dai polacchi, Danijl dovette interrompere gli studi. Con il permesso dei genitori, a 17 anni entrò nel monastero di San Cirillo, dove emise i voti religiosi assumendo il nome di D.; per sette anni si esercitò nella vita ascetica occupandosi anche, in modo particolare, di letteratura spirituale. Per natura era portato verso la vita solitaria e meditativa. Il suo biografo nota che «nella cella componeva i testi a lui ordinati dall'egumeno e dagli altri superiori... era diligente nella lettura dei libri spirituali».

Un anno più tardi fu ordinato diacono e dopo 6 anni ricevette l'ordinazione presbiterale dalle mani dell'arcivescovo Lazzaro Baranovič di Černigov. Rimase 2 anni in quella arcidiocesi quale predicatore della cattedrale e delle altre chiese. Su richiesta dell'arcivescovo, scrisse allora un libro che portava il titolo: *Il vello irrigato* (*Runo orošennoe*), una raccolta di miracoli attribuiti all'icona taumaturgica della Vergine venerata nel monastero della SS. Trinità e di Sant'Elia a Černigov. Dopo 3 anni, di questo libro fu fatta una seconda edizione. Da Černigov lo ieromonaco passò a Vilna in Lituania, che allora apparteneva allo Stato polacco, dove rimase per circa due anni assistendo gli ortodossi della regione e anche del territorio di Sluck mediante la predicazione popolare. Qui ebbe anche l'occasione di apprendere perfettamente la lingua polacca e la letteratura religiosa cattolica.

Ritornato in Ucraina, fu nominato egumeno di diversi monasteri, come quello di San Nicola a Baturin, di Maksakovsk, e ancora di quello di Baturin. Due volte rinunciò all'ufficio, ma coloro che stimavano grandemente le sue doti spirituali e morali, lo obbligarono a sobbarcarsi quelle responsabilità.

III. Autore di libri. Quando l'archimandrita Barlamio Jasinskij divenne egumeno della Laura delle Grotte di Kiev, egli chiamò a sé D. col proposito di affidargli un compito particolarmente importante. In quel tempo in Ucraina erano diventate molto popolari le *Vite* dei santi cattolici, composte dal gesuita Pietro Skarga. Il superiore della Laura pensava che fosse necessario pubblicare anche le biografie dei santi ortodossi per edificare convenientemente il popolo. A questo scopo D. si era recato a Mosca per ottenere dal patriarca Gioacchino una copia dei *Čet'i-minei* (*Calendario dei santi*) pubblicato dal santo presule Macario, in vista di una nuova edizione corretta ed aumentata. Però nella capitale il superiore riuscì ad avere solamente una copia dei *Čet'i-minei*, del sacerdote Giovanni Miljutin, che a causa della scrittura corsiva era impossibile decifrare. In questa situazione l'archimandrita Barlaam, conoscendo bene la pietà, la cultura e la passione per il lavoro scientifico di D., gli affidò il compito di comporre una nuova edizione dei *Čet'i-minei*. Mosso dal sentimento dell'umiltà personale e avvertendo le difficoltà dell'impresa, il religioso chiese un po' di tempo per riflettere e, giunto alla Laura delle Grotte, espresse all'egumeno la sua decisione negativa. Senonché l'adunanza degli *starcy* e dei fratelli della Laura gli impose per obbedienza questa fatica, e D. fu nominato anche predicatore ufficiale del monastero.

La redazione e pubblicazione dei *Čet'i-minei* divennero l'opera principale della vita di D.; vi lavorò con alcune interruzioni per circa 20 anni, prendendo su di sé anche la responsabilità della stampa. Il quarto volume fu portato a termine nel 1705, quattro anni prima della sua morte. Bisognava raccogliere il materiale agiografico, confrontare le varie informazioni e redigere le biografie con senso storico e intento pastorale. In questa non facile impresa fu assistito dall'archimandrita Barlamio, che gli procurò i *Grandi Čet'i-minei* del presule Macario. Conoscendo il latino e il greco, D. poté consultare gli agiografi sia occidentali che orientali, poté così utilizzare le opere di san Simone Metafrasto e le *Vite* dei santi pubblicate ad Anversa dai Bollandisti. Diciotto volumi degli *Acta Sanctorum* comprendenti i santi di cinque mesi (gennaio - maggio) furono inviati da Anversa a Kiev alla fine del 1694. Dall'agiografo polacco Pietro Skarga, D. apprese l'arte maestra del racconto e della vivace esposizione.

Nella Laura delle Grotte di Kiev il monaco alternava la preghiera personale e la frequenza ai divini uf-



DEMETRIO, METROPOLITA DI ROSTOV.
Icona (fine sec. XVII).

ci con lo studio serio e metodico. Però questo lavo- sereno e fruttuoso non durò a lungo. Per desiderio l metropolita di Kiev, Gedeone, e dell'atamano Sa-oilovič, governatore dell'Ucraina, D. fu obbligato a ornare a Baturin per assumere la direzione del mo-stero di San Nicola. Tuttavia non smise di occupar-dei santi, giacché alla fine del 1687 portò a termine primo libro dei *Čet'i-minei*, comprendente i nomi i santi venerati nei mesi di settembre, ottobre e no-mbre. Quando il patriarca Gioacchino di Mosca ne be in mano una copia, manifestò il suo disappunto r il fatto che esso non portava il suo *imprimatur* e onobbe nel testo un forte influsso latino-occiden-e. Furono scoperti nel volume alcuni errori, secon- la mentalità dei teologi moscoviti, e cioè: la dottri- relativa alla transustanziazione del pane e del vino vuta alle parole dell'istituzione; la dottrina circa il ncepimento immacolato della Madre di Dio e la nzione di san Girolamo e sant'Agostino come di dri dell'ortodossia; dottrine che, peraltro erano ac-te e difese dai teologi appartenenti alla metropolia Kiev.

D. dovette recarsi a Mosca per spiegarsi e discol-rsi. La sua difesa fu accettata ed egli ottenne il per-sso di continuare l'opera agiografica. Più tardi egli iverà al patriarca, che aveva citato san Girolamo rché questo Padre della Chiesa è chiamato santo *Triodion* di Quaresima, nell'ufficio precedente la prima domenica di Quaresima, negli antichi statuti di Vilna e di Leopoli e nel libro che porta il titolo: *Il bastone* (*Žezl*). La concezione immacolata della Madre di Dio è menzionata nello stesso libro e nella VI ode della festa della Natività della Madre di Dio.

Il nuovo patriarca di Mosca, Adriano, successore di Gioacchino, intronizzato nel 1690, si mostrò molto benevolo verso lo scrittore ucraino colmandolo di lodi e di generose gratifiche. Stimolato dalla benedizione del patriarca, D. rinunciò al superiorato del monastero e preferì dimorare e lavorare nello *skit* (eremo) del monastero, dove nel 1693 poté portare a termine il secondo libro dei *Čet'i-minei*, che però fu pubblicato solamente due anni più tardi, perché fu sottoposto a correzioni e integrazioni dopo la consultazione dei volumi dei Bollandisti spediti da Anversa.

IV. EGUMENO DI MONASTERI. Nel settembre 1694 D. fu nominato egumeno del monastero dei Santi Pietro e Paolo di Gluchov; ma poco dopo fu trasferito come superiore nel monastero di San Cirillo a Kiev, quindi, passati solo 5 mesi, fu designato egumeno del monastero Eleckij di Černigov, dedicato alla Dormizione della Madre di Dio. Nominato archimandrita, fu posto a capo del monastero del Salvatore a Novgorod-Severskij. Nonostante i continui spostamenti, l'archimandrita trovò il tempo di redigere il terzo volume dei *Čet'i-minei*, comprendente le *Vite* dei santi venerati nei mesi di marzo, aprile e maggio. Quest'opera fu pubblicata nel 1700, e una delle prime copie fu inviata a Mosca al patriarca e alla corte imperiale.

Un anno prima D. si era recato a Mosca per risolvere alcuni problemi, e qui aveva incontrato il giovane zar Pietro il Grande, che risiedeva nella Laura della Trinità di San Sergio, e contemporaneamente anche il patriarca Adriano. Con un provvedimento speciale dello stesso zar, D. fu convocato a Mosca nel 1701, e il 23 mar. dello stesso anno, terza domenica di Quaresima dedicata all'Esaltazione della Santa Croce, fu ordinato vescovo col titolo di metropolita di Tobol'sk e di tutta la Siberia. A causa della malferma salute e nell'attesa del ritorno dello zar da Voronež nella capitale, il nuovo presule si trattenne per circa un anno a Mosca. Riflettendo sul fatto che D., anche per motivi di salute, non avrebbe potuto portare a termine in Siberia la sua opera agiografica, Pietro il Grande ritirò l'*ukaz* e inviò a Tobol'sk il metropolita Filoteo Leščinskij, mentre D. fu nominato metropolita di Rostov e Jaroslavl'.

V. ATTIVITÀ EPISCOPALE. Durante il suo soggiorno moscovita, il metropolita ebbe modo di fare una profonda e personale conoscenza dei santuari della capitale e di informarsi circa le biografie degli asceti venerati nella Russia centrale. Entrò in contatto con i tipografi della corte imperiale e strinse amicizia con lo ieromonaco Feologo, col quale era in corrispondenza epistolare sin da quando soggiornava in Ucraina. Feologo gli fu di valido aiuto nel suo lavoro scientifico e nella pubblicazione dei suoi libri.

Il 1° mar. 1702, il meropolita fece il suo solenne ingresso nella diocesi di Rostov, dove ben presto si mostrò buon pastore del gregge affidatogli. Con grande zelo si adoperò per elevare il livello morale e spirituale del clero; i figli degli ecclesiastici sposati non si accostavano quasi mai alla comunione. Con frequenti visite pastorali alle parrocchie e mediante pressanti esortazioni richiamava i ministri dell'altare al fedele compimento dei loro sacri doveri. Presso la sua residenza aprì una scuola per ragazzi di tutte le classi sociali; invitò da Kiev alcuni maestri istruiti e competenti, perché insegnassero nella sua scuola, e prese lui stesso in mano la direzione pedagogica e amministrativa dell'istituto diocesano. Fondò un seminario per la formazione del clero e lo modellò sull'esempio del collegio kievo-moghiliano, in cui era obbligatorio lo studio della lingua greca. Per gli studenti delle sue scuole compose dei saggi teatrali, come *Il dramma del Natale*, *La penitenza dell'uomo peccatore*. Già quando era in Ucraina egli aveva redatto: *Il dramma della Dormizione* (della Madre di Dio). In queste opere il presule introdusse degli elementi fino ad allora sconosciuti per questo genere letterario, per esempio i versi sillabici e la rima tronca abbinata.

Nel governo della diocesi non mancarono al vescovo le prove e le sofferenze, dovute soprattutto alla condotta delle autorità civili. Numerosi erano nella regione gli scismatici, chiamati *staroveri* o vecchi-credenti, contro i quali il pastore compose il libro intitolato: *Indagine sulla fede scismatica di Brynsk*. Circa la dottrina e le opere dei vecchi-credenti egli ebbe a scrivere: «Noi non poniamo la fede nelle estremità della croce, ma in Cristo Dio. La santa croce, abbia essa quattro o otto o più estremità, la veneriamo lo stesso. Circa poi i libri vecchi o nuovi, è evidente che sono una sola cosa, come anche le icone vecchie o nuove sono una sola cosa». Non senza ragione la Chiesa russa chiama il metropolita D. «estirpatore dello scisma». Nel libro che porta il titolo: *Circa l'immagine e la somiglianza di Dio*, scritto contro coloro che ritenevano il taglio della barba causa di perdizione, il presule spiega che la somiglianza con Dio non consiste nell'aspetto esterno dell'uomo, ma nella sua anima. Per volere dello zar questo opuscolo conobbe tre edizioni.

D. viveva a Rostov molto modestamente; talvolta si privava del necessario per poter soccorrere il prossimo con opere di carità. Nella prima settimana di Quaresima prendeva cibo solamente una volta al giorno e durante la grande settimana (santa) solamente il giovedì. Cercava di venire incontro a tutti gli infelici, verso tutti si comportava con dolcezza, carità e umiltà. Trattava i suoi fedeli diocesani con cordiale premura. Invitava il popolo a recitare l'*Ave Maria* al suono delle ore. Osservava scrupolosamente i voti monastici attirandosi l'ammirazione e la venerazione di tutti i fedeli e persino della corte imperiale.

Nella sua sede vescovile, il presule portò a termine il quarto volume dei *Čet'i-minei*, che conteneva la lista dei santi dei mesi di giugno, luglio e agosto. Questo volume, nel quale erano messi in risalto i santi della Russia settentrionale, fu pubblicato a Kiev e inviato poi agli amici dell'autore.

VI. Completamento dei *Čet'i-minei*. Il metodo scientifico usato nella redazione dei *Čet'i-minei*, grazie all'utilizzazione di tutto un complesso di fonti agiografiche, fa sì che il metropolita D. sia considerato non solo un grande scrittore ma anche un eminente studioso. La sua opera rappresenta una tappa nuova e molto importante nello sviluppo dell'agiografia russa e in generale, della letturatura russa. I quattro volumi dei *Čet'i-minei*, animati da profondo spirito religioso e oltremodo vivaci nell'esposizione, divennero ben presto la lettura preferita dei fedeli ortodossi, per cui la prima edizione dell'opera fu presto esaurita. Per la seconda, il metropolita rusci a migliorare e completare solamente i santi del mese di settembre. Dopo il decesso dell'autore l'opera fu pubblicata in 12 volumi, uno per ciascun mese. Durante il suo episcopato, D. compose anche diversi canoni e *acatisti* in onore dei santi.

Un anno prima della morte, il vecovo diede alle stampe l'importante libro che porta il titolo: *Il cronista della cella*, in cui sono raccolte tutte le sue osservazioni riguardanti la storia e la cronologia bibliche e le note teologiche relative alle altre fonti storiche. Più tardi questo volume conobbe una larga diffusione ed esercitò un notevole influsso sulla tradizione russa manoscritta.

VII. Il decesso. Stremato di forze e nonostante i dolori fisici, volle celebrare la liturgia il 26 ott. 1709, giorno del suo onomastico, ma non poté pronunciare il sermone. La sera del giorno seguente fece venire nella sua cella i cantori perché eseguissero i canti sacri che lui stesso aveva composto, come: *Gesù mio, dolcissimo*, *Pongo la mia fiducia in Dio*, *Tu sei il mio Dio, la mia gioia*, e altri. Partito il coro, trattenne presso di sé il corista Saba Jakovlev, suo aiutante nella redazione dei testi letterari. In sua presenza raccontò le vicende della sua vita a cominciare dall'infanzia; congedandosi da lui, lo ringraziò e gli fece umilmente un inchino fino a terra in segno di profonda riconoscenza per la diligente trascrizione dei suoi scritti. Il giorno seguente fu trovato morto nella sua cella inginocchiato davanti a un'icona. La preghiera che egli aveva così spesso praticato in vita lo accompagnò fino alle soglie dell'eternità. Era il 28 ott.; il santo presule aveva 58 anni.

Morì povero, lasciando solamente una ricca biblioteca che fu consegnata al patriarcato, e i paramenti sacri che lui stesso si era preparato per i funerali. L'ufficio funebre si tenne il 30 ott. nella cattedrale della Dormizione del Cremlino di Rostov. Sotto il corpo del presule furono disposte per suo volere le minute dei suoi manoscritti, molti dei quali perciò andarono perduti. La sepoltura ebbe luogo solamente il 25 nov. perché si doveva attendere l'arrivo dell'amico più intimo di D., il *locum tenens* del trono patriarcale, il vescovo Stefano. Nel testamento redatto due anni prima, il metropolita aveva scritto, con il consenso dell'amico, che

i funerali di chi dei due fosse morto prima sarebbero stati presieduti dall'amico sopravvissuto. Il vescovo Stefano ebbe a dire durante il rito della sepoltura nel monastero del Salvatore di Jakovlev: «Demetrio è un santo». Il clero e gli abitanti di Rostov volevano che il pastore fosse sepolto nella cattedrale della città accanto ai suoi predecessori, ma fu rispettata l'ultima volontà del defunto, che aveva espresso il desiderio di essere sepolto in quel monastero.

Una quarantina d'anni più tardi, in occasione del restauro della chiesa principale del monastero dedicata alla Concezione della Madre di Dio, i resti mortali del defunto metropolita furono trovati incorrotti. Cominciarono allora a verificarsi dei fatti miracolosi, specialmente guarigioni. Il successore di D., il metropolita Arsenio, scrisse allora al sinodo: «Già il fatto che il corpo del presule, rimasto per tanti anni sepolto nella terra, non si sia corrotto e i paramenti non siano diventati polvere, deve essere considerato come un miracolo».

Il 22 apr. 1757 D. fu iscritto dalla Chiesa russa nel novero dei santi; la sua memoria fu fissata al 21 sett. e al 4 ott., e il suo ufficio liturgico, insieme alla *Vita*, fu redatto dal suo successore, il metropolita Arsenio.

BIBL.: *Fonti*: I. Sojkin (ed.), *Diario, nelle opere del santo vescovo Demetrio* (in russo), Moskva 1824; *Opere del nostro Santo padre Demetrio di Rostov* (in russo), Sankt Peterburg 1913; *Čet'i-minei*, 12 voll., Moskva 1875.
Studi: A. Gorskij, *Vita di san Demetrio* (in russo), Moskva 1849; *Vita di san Demetrio, metropolita di Rostov, il taumaturgo* (in russo), Kiev 1874; I. Šljapkin, *San Demetrio di Rostov e il suo tempo* (in russo), Sankt Peterburg 1891; Bessarione vescovo, *San Demetrio, metropolita di Rostov* (in russo), Moskva 1893; Id., *Vita e opere di san Demetrio, metropolita di Rostov* (in russo), Moskva 1893; F. Titov, *San Demetrio di Rostov* (in russo), in «Opere dell'Accademia Ecclesiastica di Kiev», 1909, 3° fasc.; M. Popov, *Il presule Demetrio di Rostov* (in russo), Sankt Peterburg 1910; N. Pačvskij, *I Čet'i-minei di Demetrio Tuptalenko di Rostov* (in ucraino), Notizie Universitarie di Leopoli, 1930; A. Helsch, *De theologia Demetrii, metropolitae Rostoviensis*, Roma 1936; S. Deržavin, *I Čet'i-minei del santo vescovo Demetrio, metropolita di Rostov, come monumento ecclesiale e letterario* (in russo), in «Bogoslovskje Trudy», 15 (1976), 61-145; A. Prosvirnin, *Il santo vescovo Demetrio, metropolita di Rostov*, in «Žurnal Moskovskoj patriarchij», 9 (1977), 66-75, 303-342; *Žizneopisanie svjatogo Dimitrija Rostovskogo* [*Racconto della Vita di Demetrio di Rostov*], in *Žizneopisanija dostopamjatnych ljudej zemli russkoj X-XX vv.* [*Vite delle persone degne di memoria della terra russa. Secoli X-XX*], S.S. Byžkov (ed.), Moskva 1992, 220-231; A.A. Kruming, *Svjatoj Dimitrij Rostovskij: točnaja data roždenija* [*San Demetrio di Rostov: l'esatta data di nascita*], in «Soobščenija Rostovskogo muzeja», 3 (1992), 3-8; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], III/1, Sankt Peterburg 1992, 258-271; *Filevskie čtenija* [*Conferenze di Fili*], 9, Moskva 1994.

STEFANO VIRGULIN

DEMETRIO di SAMARINA (Δημήτριος ὁ ἐκ Σαμαρίνης), neomartire, beato, ?-1808. Ch. bizantina.

Il martirio del beato martire D. fu reso noto dal console francese di Giannina, E. Pouqueville, che fu testimone oculare delle torture da lui subite e ne descrisse il martirio nella sua *Histoire de la régéneration de la Grèce dépuis 1740 jusque en 1824*.

D. era nato verso la fine del XVIII secolo a Samarina, nel Pindo, la regione più settentrionale della Grecia. Indossò l'abito monacale nel monastero di Santa Parasceve a Samarina. Dopo la repressione, da parte di Alì Pascià, della rivolta organizzata da Eutimio Vlachavas, D. abbandonò il suo monastero e incominciò a visitare vari paesi e città della Grecia, insegnando il Vangelo e confortando i greci della Tessaglia, rimasti delusi dall'insuccesso della rivolta. Accusato da alcuni musulmani di partecipare a sommosse contro l'impero ottomano, D. fu arrestato e condotto davanti ad Alì Pascià, il quale riteneva di poter ottenere da lui informazioni utili circa i vescovi di quelle regioni e la loro partecipazione ad attività rivoluzionarie.

Anche se nella sua difesa D. poté dimostrare che la sua non era un'attività politica ma prettamente pastorale, non poté evitare la carcerazione e le torture che Alì Pascià, nel tentativo di scoprire possibili attivisti contro le autorità ottomane, gli fece infliggere per quindici giorni. Tutto fu però inutile: anzi, un turco che viveva a Kastoria, vedendo la rassegnazione con cui D. sopportava le torture, si convertì al cristianesimo e si fece battezzare, con il risultato che anche lui fu arrestato da Alì Pascià e condannato a morte. Alla fine Alì Pascià ordinò che D. fosse murato vivo. Pouqueville ci informa che la sola invocazione del nome del martire era sufficiente perché si verificassero miracoli. Il biografo esprime inoltre la convinzione che D. fosse il capro espiatorio destinato a soddisfare, con il suo sacrificio, la mania sanguinaria di Alì Pascià, e mettere così fine alle persecuzioni dei cristiani nella Tessaglia.

D. subì il martirio nel 1808, probabilmente il 18 ago., giorno in cui è commemorato dalla Chiesa bizantina. O. Meinardus, invece, opta per il 17 ago., senza peraltro informarci da quale fonte egli tragga questa notizia. È degno di nota, inoltre, che il martirio di D. non viene menzionato né nel *Sinassario* di Nicodemo Agiorita né nell'*Hagiologion* di Sofronio Eustratiadis.

Una piccola chiesa dedicata a D. è stata costruita dagli abitanti di Samarina e un ufficio liturgico in suo onore è stato realizzato dall'innografo del Patriarcato di Costantinopoli, il monaco agiorita Gerasimo Micragiannanitis. (*a.f.*)

BIBL.: Fr. Pouqueville, *Histoire de la régéneration de la Grèce dépuis 1740 jusque en 1824*, Paris 1824; G. Oikonomos, *Eikosipente hagioi tēs Ēpirou* [*Venticinque santi di Epiro*], in «Ēpeirōtika», Athēnai 1938, 178-179; K. Sathas, *Tourkokratoumenē Hellas (1453-1821)* [*La Grecia sotto la turcocrazia (1453-1821)*], Athēnai 1962, 592-594; ΘΗΕ, IV, 1070; Papadopoulos, *I neomartiri*, 111-115; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 54; Perantonis, *Lessico*, I, 166-169; Langhis, *Grande Sinassario*, VIII, 301-304; E. Kostantinos-Stergiados, *Grevenà kai harmatoliki tēs Pindou stē chronikē periodo 1760-1821* [*Grevenà e armatoliki a Pindos nel periodo storico 1760-1821*], in «Chronika Makedonikēs Philekpaideutikēs Adelphotētos», V (1985), 78-94; Id., *Hoi Blachoi kai ta blachochōria tēs periochēs Grebenōn sta*

chronia tēs Tourchochratias 1760-1821 [*I Vlachi e i vlachochori della regione di Grevenà durante la turcocrazia, 1760-1821*], in «Chronika Makedonikēs Philekpaideutikēs Adelphotētos», VI (1986), 5-6; AA.VV., *Synaxaristēs Neomartyrōn* [*Sinassario dei Neomartiri*], Thessalonikē 1989², 728-730; I. Perantonis, *Katalogos neomartyrōn tōn apo tēs halōseōs tēs K.Poleōs mechri tou etous 1867 martyrēsantōn* [*Catalogo di neomartiri che hanno testimoniato la loro fede a Cristo dalla caduta di Costantinopoli all'anno 1867*], in «Theologhia», 60 (1989), 165.

SIMON PASCHALIDES

DEMETRIO SCEVOPHYLAX, santo, sec. VIII: v. BS IV, 555-556.

DEMETRIO [DIMOS] di SMIRNE (Δημήτριος [ἤ Δῆμος] ὁ ἐν Σμύρνῃ), neomartire, 1738ca-1763. Ch. bizantina.

Fino a poco tempo fa, le notizie relative al neomartire D. (o Dimos) si limitavano a quelle riferite nel suo sinassario, scritto dal contemporaneo Nicodemo Agiorita, il quale nel 1770 si era recato a Smirne, città in cui D. era stato martirizzato, per compiere ricerche approfondite su di lui. Qualche anno fa, N. Zacharopulos ha pubblicato una lettera inviata da Smirne da un dotto greco, di nome Doroteo Vulismas, a suo padre pochi giorni dopo il martirio di D., per narrargli la vita e il martirio del giovane nonché i miracoli da lui operati. Attualmente, la lettera di Vulismas costituisce la fonte principale delle conoscenze su D. e sul suo martirio.

D. (secondo la testimonianza di Vulismas) o Dimos (secondo Nicodemo Agiorita) era nato intorno al 1738 nel paese di Ontzù-Kioprù (Ponte Lungo), nella regione di Adrianopoli. Trasferitosi a Smirne, per tredici mesi lavorò in una pescheria, senza tuttavia essere mai pagato; si trovò così nella necessità di chiedere un prestito al proprietario del negozio, che era turco. L'attività fu successivamente venduta a un altro turco, e tra il nuovo proprietario e D. nacque una contestazione circa la somma da restituire. In seguito ad essa, il turco calunniò D. sostenendo che aveva disatteso la promessa di passare all'islam: condotto davanti al giudice, il giovane respinse le accuse e confessò con fermezza la sua fede in Cristo.

A causa della sua salda adesione alla religione cristiana, D. fu rinchiuso in carcere, ove subì molte torture che avevano lo scopo di fargli rinnegare il cristianesimo e abbracciare l'islam. Durante la carcerazione, un cristiano (che, secondo il racconto di Nicodemo, si chiamava Nicola), proveniente dall'isola di Lero, lo visitò molte volte, incoraggiandolo e rinvigorendo la sua fede. Nel contempo, il giudice turco lo convocò più volte e, ora con promesse ora con minacce, cercò di portarlo all'apostasia, ma invano. Per questo motivo ne fu infine decretata la decapitazione.

La condanna fu eseguita il 10 apr. 1763. Subito dopo, la salma di D. fu riscattata dai fedeli cristiani, i quali la seppellirono con particolari onori, mentre il maestro Ierotheos ne pronunciò l'encomio nella chiesa di San Giorgio. La salma del martire, nelle vicinanze della quale si verificarono molte guarigioni miracolose, fu successivamente riesumata e collocata presso l'altare della chiesa. Tra il *Martyrion* redatto da Nicodemo Agiorita e l'epistola di Vulismas esiste una differenza di un giorno circa la data del martirio: secondo il primo, D. sarebbe stato decapitato il 10 apr.; secondo la lettera, invece, il giorno successivo, l'11 apr.; alcuni studiosi posteriori, peraltro, riportano erroneamente il 5 dello stesso mese. In ogni caso, la commemorazione ufficiale del martire D. è stata fissata al 10 apr. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 111; Papadopoulos, *I neomartiri*, 83; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 55; Perantonis, *Lessico*, I, 171-172; Langhis, *Grande Sinassario*, IV, 187-189; N. Zacharopulos, *Anekdotē pēghē gia to martyrio kai ta thaumata tou neomartyra Dēmou ē Dēmētriou* [*Una fonte inedita relativa al martirio e ai miracoli del neomartire Dimos o Demetrio*], in *Timētikon Aphierōma ston homotimo kathēghētē Kōnstantino Kalokyrē*, Thessalonikē 1985, 141-165; N. Zacharopulos, *Hē axiopistia tōn hagiologikōn pēgōn* [*La veridicità delle fonti agiografiche*], in «Praktika theologikou Synedriou eis timēn kai mnēmēn tōn neomartyrōn», Thessalonikē 1988, 41-50; I. Perantonis, *Katalogos neomartyrōn tōn apo tēs halōseōs tēs K.Poleōs mechri tou etous 1867 martyrēsantōn* [*Catalogo di neomartiri che hanno testimoniato la loro fede a Cristo dalla caduta di Costantinopoli all'anno 1867*], in «Theologhia», 60 (1989), 163; Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], IV, Thessalonikē 1989², 211; AA.VV., *Synaxaristēs Neomartyrōn* [*Sinassario dei Neomartiri*], Thessalonikē 1989², 444-447.

SIMON PASCHALIDES

DEMETRIO di TESSALONICA, martire, santo, sec. IV: v. BS IV, 556-565.

DEMETRIO TORNARÀS (Δημήτριος Τορναρᾶς), neomartire, ?-1564. Ch. bizantina.

Secondo quanto riferisce Ch. Papadopoulos, D. subì il martirio il 19 mar. 1564 in un luogo imprecisato. Ripetutamente invitato a rinnegare la fede cristiana dai turchi che aveva occasione di frequentare abitualmente, D. non volle cedere alle loro pressioni. Accusato presso il giudice di offendere la religione islamica, quest'ultimo decretò la condanna a morte di D. per decapitazione. La sua *Vita* è inclusa nel *Nuovo Martirologio* di Nicodemo. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 111; Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], I, Venezia 1819, 225; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856², 54-55; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 605; Matheos, *Grande Sinassario*, III, 310; ΘΗΕ, IV, 1066; *Mikron Euchologion* [*Piccolo Eucologio*], Athēnai 1962, 461; Perantonis, *Lessico*, I, 152-153.

APOSTOLOS F. KRALIDES

DEMETRIO di UGLIČ e MOSCA (ДИМИТРИЙ УГЛИЧСКИЙ МОСКОВСКИЙ), principe, santo, martire, 1581-1591. Ch. russa.

Il principe D., figlio dello zar Ivan il Terribile e della sua settima moglie (la quinta legittima) Maria Na-

gaja, nacque il 19 ott. 1581. Era fratello ed erede dell'ultimo zar della dinastia dei Rjurichidi, Teodoro Joannovič. Dopo la morte del padre e l'ascesa al trono dello zar Teodoro Joannovič, i notabili di corte e i tutori del giovane zar decisero di mandare D., insieme alla madre e ai membri della famiglia Nagoj, a Uglič, sul fiume Volga. Tale provvedimento era stato suggerito dal timore che i familiari del giovane principe potessero tentare di compiere una rivolta di palazzo e porre sul trono D. Tuttavia, pur vivendo a Uglič, D. rappresentava sempre una minaccia sia per lo zar Teodoro sia per Boris Godunov, lo zar eletto subito dopo la morte di Teodoro. Secondo i suoi contemporanei, il piccolo D. aveva ereditato il crudele temperamento del padre, e a Boris Godunov era stato riferito che i Nagoj lo stavano allevando nell'odio nei suoi confronti e che quindi poteva seriamente temere per il proprio futuro. Il racconto cronachistico riporta che Godunov pensò di eliminare il pericoloso rivale prima cercando di farlo avvelenare, e poi, fallito questo primo tentativo, mandando in gran segreto a Uglič un sicario, Michele Bitjagovskij, insieme con il figlio Daniele e il nipote Nikita Kačalov. Il 15 magg. 1591 questi ultimi due, accompagnati dal figlio della balia del giovane principe, entrarono nel palazzo, e resisi conto dell'impossibilità di uccidere D. senza che nessuno se ne accorgesse decisero di farlo apertamente. La balia aveva condotto il principe a passeggiare nel cortile del palazzo, dove lo attendevano i sicari. Osip Volokov, afferrato il principe per mano, gli chiese:

«Signore, è nuova la collana che porti addosso?».

D., sollevando la testa, rispose:

«No, è vecchia...».

Il malfattore lo colpì allora al collo con un coltello. Il colpo però non era stato preciso e aveva solo ferito il principe alla gola. Alla vista del sangue, Volokov, spaventato, lasciò cadere il coltello e fuggì via. Allora toccò a Daniele Bitjagovskij e a Nikita Kačalov portare a termine l'assassinio: recisero la gola del principe e lo gettarono giù dall'alto ballatoio di una scala. In quello stesso momento, sul ballatoio uscì dal *terem* (= la torre del palazzo) la madre del principe, Maria Fëdorovna.

Subito tutta la città fu in agitazione. Il campanaro della cattedrale prese a sonare le campane a stormo, e i sicari, spaventati, cercarono di nascondersi in una casa vicina. Michele Bitjagovskij si precipitò verso il campanile per impedire che le campane suonassero ancora, ma non riuscì ad aprire le porte sbarrate dal campanaro. Tornato sul luogo del delitto, tentò di convincere la gente lì accorsa che il principe, in preda a un attacco di epilessia, si era reciso la gola da sé.

«Assassino!», urlò la folla, e cominciò a lapidarlo. Questi cercò di nascondersi nel *terem* insieme a un altro ancora dei suoi complici, Daniele Tret'jakov; ma la folla li raggiunse e li uccise entrambi, e dopo aver sfondato le porte della casa dove si erano nascosti gli altri due sicari, fece giustizia anche di loro. Osip Volokov fu trovato nella casa di Bitjagovskij e, legato, fu condotto nella chiesa della Trasfigurazione dove già si trovava il



DEMETRIO DI UGLIČ E MOSCA. *D. con Demetrio martire* (icona, scuola di Stroganov, prima metà sec. XVII).

feretro con la salma del principe e dove fu fatto a pezzi davanti agli occhi della zarina, insieme con altre tre persone sospette catturate poco lontano dal luogo del delitto. Fu uccisa anche una «folle per Cristo» vista spesso vicino al *terem* e in casa di Bitjagovskij.

Le indagini, condotte dal notabile Andrea Klenin e dal principe Basilio Šujskij, presentarono la vicenda della morte di D. sotto una luce diversa: probabilmente il giovane principe, mentre stava giocando con un coltello, era stato colto da una crisi epilettica durante la quale si era colpito casualmente da sé con il coltello che teneva in mano. Questo esito delle indagini portò a una dura punizione dei membri della famiglia Nagoj e degli abitanti di Uglič, giudicati colpevoli di sedizione e di abuso di potere: i primi furono mandati in carcere in lontane città; dei secondi, molti furono giustiziati, ma la maggior parte fu mandata in Siberia, dove si stabilirono nella città di Pelym. Le numerose contraddizioni e la chiara tendenziosità dell'indagine costringono a prendere con molta cautela le prove addotte. Tra gli storici, anche del nostro tempo, ci sono varie opinioni sulla morte di D. e fino ad oggi non esiste una spiegazione convincente del perché la zarina Maria Fëdorovna riconobbe come suo figlio il primo falso Demetrio. Il solo desiderio di vendicarsi di Boris Godunov non sembra essere una spiegazione sufficiente.

Con la morte dello zar Teodoro, che non aveva lasciato figli, ebbe fine la dinastia dei principi moscoviti Danilovič, e il nome di Demetrio, assunto da vari impostori, servì da pretesto per l'inizio dell'epoca dei

Torbidi. Basilio Šujskij volle dimostrare, una volta salito al trono, l'impostura del primo falso Demetrio e ordinò di traslare il corpo di D. da Uglič a Mosca, cosa che ordinò anche il metropolita Filarete il 3 giu. 1606. In quell'occasione, all'apertura della bara, il corpo fu trovato incorrotto, e tale fatto portò alla canonizzazione di D. La pietà popolare russa infatti aveva una particolare devozione per i fanciulli vittime di morte violenta, poiché in questo caso l'immolazione del sacrificio si accompagnava alla purezza dell'innocenza.

Le spoglie del principe D. furono inumate nella cappella funeraria degli zar nella cattedrale dell'Arcangelo Michele, al Cremlino. La sua memoria ricorre il 15 magg. e il 3 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: Brokhaus - Efron, *Enciklopedičeskij Slovar'* [*Dizionario enciclopedico*], Sankt Peterburg 1893, X, 609s.; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnosložitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 173s.; I. Kamšilin, *Svjatye praviteli Rossii* [*I santi governanti della Russia*], Moskva 1996, 82-86.

VLADIMIR KEIDAN

ICONOGRAFIA

Morto all'età di 10 anni, nelle icone è sempre rappresentato giovane. Porta gli abiti e il cappello dello zar, ha in mano una croce o un ramo di palma (nell'iconografia orientale, simboli del martirio). L'influenza dell'iconografia occidentale sulla formazione della sua immagine fu forte, come dimostra il fatto che in alcune immagini egli tenga in mano un coltello, arma del suo assassinio, dettaglio biografico caratteristico dell'arte occidentale. Le icone dello zarevič assassinato ebbero grande diffusione nei secoli XVII e XVIII, grazie alla scuola di icone degli Stroganov: D. infatti era il santo patrono di Dmitrij Andreevič Stroganov (morto nel 1673), e fu molto venerato da tutta la sua discendenza. In alcune icone del XVIII secolo, le scene della vita sono rappresentate non a cornice dell'icona, ma su tutta la superficie, e fanno da sfondo all'immagine principale. L'ordine delle scene della vita è in genere il seguente: lo zarevič passeggia con le balie; gli assassini lo assalgono; la nutrice cerca di difenderlo; il sacrestano (*ponomar'*) suona le campane per chiamare in aiuto il popolo; gli assassini cercano di sfondare la porta del campanile per fermare il sacrestano; i cittadini accorsi uccidono gli assassini lapidandoli. Spesso nelle icone è scritta la data degli avvenimenti: 15 magg. 1591.

A volte insieme allo zarevič è rappresentato un altro santo di Uglič, →ROMANO, le cui preghiere salvarono la città dalla distruzione da parte di Batyj.

IRINA JAZYKOVA

DEMETRIO ZAOZERSKIJ (ДИМИТРИЙ ЗАОЗЕРСКИЙ), e la moglie **MARIA** (МАРИЯ), principi, santi, sec. XV. Ch. russa.

SOMMARIO: I. La vita. - II. La canonizzazione.

I. LA VITA. D. era uno dei cinque figli del principe di Jaroslavl' Basilio Vasil'evič; il padre gli affidò come principato la regione detta *Zaozer'e* («al di là del lago»), ovvero le terre della sponda settentrionale del lago Kubenskoe, non lontano da Vologda. Benché non si conosca con esattezza la data di morte, il periodo del suo principato va fatto risalire agli anni 1420-1440, epoca di duri conflitti politici nei quali D. fu coinvolto.

Nella prima metà degli anni '30, due principi si contendevano il diritto all'autorità suprema sulla Russia: Basilio II di Mosca e Giorgio di Galič con i figli. Basilio II era divenuto principe di Mosca, secondo il principio di successione di padre in figlio; Giorgio invece basava le sue pretese sul testamento del gran principe di Mosca →DEMETRIO DONSKOJ, che stabiliva che la successione al trono dovesse passare da fratello a fratello e non da padre a figlio. In piena contesa, nel 1434, il principe Giorgio morì; uno dei suoi figli, Basilio Kosoj («il Guercio»), cercò di impossessarsi del trono di Mosca, contrastato in ciò dal fratello Demetrio Šemjaka, che invece riconobbe la legittimità del trono di Basilio II. Tra i due fratelli si scatenò una guerra, nella quale D. Zaozerskij si alleò con Demetrio Šemjaka. Quando Basilio il Guercio, conquistata Vologda, per sottomettere Novgorod dovette passare per le terre dello Zaozer'e, D. cercò di fermare il nemico del suo alleato, subendo tuttavia una pesante sconfitta: Basilio Kosoj fece prigioniere sua madre e sua sorella e saccheggiò i suoi possedimenti. Anche dopo questi fatti, tuttavia, D. restò fedele al suo alleato, al quale nel 1436 diede in moglie la figlia.

D. si distinse per la grande devozione. Accanto al suo palazzo, fece costruire una chiesa dedicata al suo protettore, il martire Demetrio, dove spesso si ritirava a pregare. Aiutò molti monaci che volevano costruire eremi e monasteri nella regione settentrionale di Vologda. Così, quando →DIONISIO GLUŠICKIJ volle costruire un monastero sulla riva del fiume Glušica, nelle sue terre, il principe D. non soltanto gli regalò il terreno, ma gli mandò anche i suoi uomini per costruire il monastero. Aiutò anche un altro asceta, →ALESSANDRO KUŠTSKIJ, del monastero del Salvatore Kamennyj, il quale fondò un nuovo monastero sulla riva del fiume Kušta, nelle terre dello Zaozer'e.

Devota e caritatevole fu anche la moglie di D., M. Ebbe una venerazione particolare per Alessandro Kuštskij, pregando spesso nel suo monastero e provvedendo i monaci di tutto ciò di cui avevano necessità. Lei stessa fornì di icone la chiesa del monastero appena costruita e regalò ad Alessandro il lezionario per l'altare.

Quando i tatari di Kazan' attaccarono inaspettatamente Kostroma e Galič, D. accorse a difendere la terra dei suoi padri trovando la morte in battaglia, mentre i predoni attaccarono il suo principato saccheggiando e devastando ogni cosa. Rimasta vedova, M. seppe accettare la situazione con autentica umiltà cristiana. Si impegnò a fondo ad aiutare quelli dei suoi sudditi che avevano subito razzie, e si dedicò al-

l'educazione dei suoi quattro figli (una femmina e tre maschi), di cui il minore, Andrea, al momento della morte del padre era ancora bambino.

Dopo la morte di D., M. continuò ad aiutare il monastero di Sant'Alessandro Kuštskij, al quale, in onore del marito defunto, fece dono del villaggio di Gorka. La tradizione vuole che una volta M. fu testimone involontaria dell'ardore ascetico di Alessandro: entrata silenziosamente nella chiesa del monastero, vide che il santo leggeva da solo il salterio col torace scoperto, sopportando le punture di molti insetti. Il monaco, che era solito nascondere le sue penitenze, si turbò nel vederla e le disse: «Non sta bene, principessa, che tu guardi le nostre miserie». M. gli chiese perdono, ed egli le impose come penitenza di aver cura dei poveri delle loro terre, impegno che la principessa assolse con zelo.

Gravemente malata, M. mandò a chiedere ad Alessandro di pregare per la sua salute. Egli però, prevedendo profeticamente la sua morte, le consigliò di prepararsi per l'eternità. Dopo poco la principessa morì (si ignora la data esatta) e fu sepolta a Jaroslavl' nella tomba di famiglia, insieme al marito. Il loro figlio Andrea, non ancora maggiorenne, dopo la morte della madre restò solo. La situazione politica era nel frattempo cambiata: il gran principe Basilio II e il principe Demetrio Šemjaka, un tempo alleati, erano ora in lotta per il possesso del trono. Nel 1447, quando Andrea Zaozerskij aveva già raggiunto la maggiore età, in considerazione del fatto che era il figlio di un alleato dello Šemjaka, Basilio II gli portò via il principato dello Zaozer'e. In seguito a ciò, appena ventenne, Andrea decise di abbandonare il mondo ed entrò nel monastero del Salvatore sull'isola Kamennyj del lago Kubenskoe, assumendo il nome monastico di →GIOASAF. In quell'eremo circondato dalle acque e come separato dal mondo, egli visse cinque anni di ascesi severissima, immerso nel digiuno e nella preghiera. L'ultimo anno si nutriva una sola volta alla settimana, e riceveva l'Eucaristia ogni domenica. Morì nel 1453 e sulle sue reliquie si compirono innumerevoli miracoli. La chiesa venera Andrea (Gioasaf Kamenskij) come santo.

II. LA CANONIZZAZIONE. La venerazione locale di D. e M. può essere legata a due motivi. Innanzitutto, al fatto che furono i genitori di un santo, poiché, secondo quanto afferma il biografo di san Sergio di Radonež, →EPIFANIO IL SAGGIO, i grandi santi non possono che avere genitori santi, «affinché il bene derivi dal bene»; la storia russa antica conosce infatti molti casi di venerazione dei genitori di santi monaci. Il caso di D. e M. è però particolare: i genitori dei santi monaci sono solitamente persone semplici, della cui storia e devozione sappiamo solo ciò che riportano le *Vite* dei figli, e che proprio in questo si rifanno a canoni e formule fisse. Dei genitori di Gioasaf Kamenskij possiamo invece conoscere le vicende biografiche sulla base dei numerosi fatti che di loro si conoscono: tali fatti ci permettono di giustificare la devozione popolare per D. e M. non solo in quanto genitori di un santo monaco ma anche in quanto principi santi, che si distinsero per le loro opere (il coraggio e la rettitudine nella vita politica, la costruzione di chiese, la protezione dei monasteri, la cura dei poveri, ecc.). D. è annoverato inoltre tra i principi *strastoterpcy*, avendo perso la vita in battaglia contro gli occupanti della sua terra.

D. e M. non sono stati oggetto di canonizzazione ufficiale; la Chiesa li ricorda con i santi di Vologda (la terza domenica di Pentecoste) e nella festa di tutti i santi «che hanno illuminato la terra russa» (la seconda domenica di Pentecoste). (*l.m.p.*)

BIBL.: *Russkich letopisej*, XXIV, 183; XXVII, 345; C. C., *Il principato dello Zaozer'e*, in *Annali del governatorato di Jaroslavl'* (in russo), 1844/3; Joann Verjužskij, *Gioasaf Kamenskij, al secolo principe Andrea, taumaturgo di Vologda* (in russo), Vologda 1880, 10-13; Verjužskij, *Vologda*, 272s., 306-309; A. Ekzempljarskij, *Gran principi e principi della Russia del Nord durante l'epoca dei Tatari* (in russo), II, Sankt Peterburg 1891, 113ss.; A.A. Zimin, *Vitjaz' na rasput'e. Feodal'naja vojna v Rossii XV v.* [*Vitjaz' al bivio. La guerra feudale nella Russia del XV secolo*], Moskva 1991, 73, 124.

OLEG BARABANOV

DEMETRIO e CASTORE, martiri di ALESSANDRIA, santi, n.d.: v. BS IV, 565-566.

DEMETRIO, DANATTE, DONATO, TERINO, MESEERA, BARBARO e COMPAGNI, martiri, santi, n.d.: v. BS IV, 566.

DEMOCRITO, SECONDO e DIONIGI, martiri di SINNADE, santi, n.d.: v. BS IV, 567.

DENDERA, 400 MARTIRI di, secc. III-IV. Ch. copta.

Secondo le varie redazioni del *Sinassario*, questi 400 subirono il martirio sotto Diocleziano (284-305) nella città di Dendera, nella provincia di Qinā (Alto Egitto).

BIBL.: *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 16, 386); *Resoconto veritiero*, II, 141; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 132; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 67), 122 (testo), (CSCO, 90), 121 (trad.); *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, II, 188; De Lacy, 123.

WADI ABULIFF

DENḤA, monaco, n.d. Ch. siriaca.

D. è definito «santo» da Rabban Ṣalība, che lo cita al 25 sett. Non è stato possibile identificarlo, come pure non è stato ancora localizzato il convento di «Qabrāta», a lui legato. (*a.m.*)

BIBL.: *Martyrologe*, 25 sett.

JEAN MAURICE FIEY

DENḤA, metropolita, sec. VII. Ch. siriaca.

D. è celebrato da Rabban Ṣalība il 2 ott.; secondo il Peeters sarebbe da identificarsi «probabilmente» con il primo gran metropolita d'Oriente, che non era detto ancora *mafrian*, cioè «vicario» del patriarca di Antiochia per i territori dell'antico impero persiano.

Se di lui si tratta, D. fu monaco nel monastero di *mar* Mattā e discepolo di →MĀRŪTĀ, al quale succedette come metropolita nel 649 e del quale scrisse la *Vita*. Morì nel 659. (*a.m.*)

BIBL.: Barsauma, *Histoire*, 352.

JEAN MAURICE FIEY

DIADOCO, vescovo di FOTICEA, santo, sec. V: v. BS IV, 592-593.

DIDIMO, martire in EGITTO, santo, n.d.: v. BS IV, 604-605.

DINAR REGINA (დინარ დედოფალი), santa, sec. X. Ch. georgiana.

Regina di Herethi (Georgia orientale) all'inizio del sec. X. Secondo la testimonianza della *Cronografia georgiana*, quando D. divenne moglie del re di Herethi, trovò che in quella provincia era molto diffusa la fede monofisita degli armeni. La stessa cronaca afferma: «Questa regina Dinar convertì la provincia di Herethi dall'eresia degli armeni alla fede ortodossa».

Il giorno della commemorazione della regina missionaria nella Chiesa georgiana è il 30 giu. (*n.l.*)

BIBL.: *La vita della Georgia*, I, 270-299.

ENRICO GABIDZASHVILI

DIO, archimandrita di COSTANTINOPOLI, santo, sec. IV: v. BS IV, 623-624.

DIO, martire in EGITTO, santo, sec. IV: v. BS IV, 624.

DIODORO, martire di EMESA, santo, n.d.: v. BS IV, 625.

DIODORO del monte JURIJ (ДИОДОР ЮРЬЕГОРСКИЙ), monaco, santo, ?-1633. Ch. russa.

Nacque in un villaggio sul fiume Onega da una famiglia di contadini aborigeni delle coste del Mar Bianco e fu battezzato con il nome di Diomide. A 15 anni andò in pellegrinaggio al monastero delle Solovki e vi rimase come postulante. A diciannove anni ricevette la tonsura monastica dall'egumeno Antonio; visse con altri monaci su un'isola deserta e quindi si ritirò sul lago Vodla, dove visse sette anni con il discepolo Procoro. Deciso a fondare sul monte Jurij un monastero dedicato alla SS. Trinità, D. si recò a Mosca dove ottenne il permesso da Michele Fëdorovič, zar dal 1613 al 1645, mentre ricevette il denaro per la costruzione dalla madre dello zar, Marta, che era entrata in monastero.

Poco tempo prima di morire, D. dovette recarsi a Kargopol' per curare alcuni affari del monastero. Al momento di congedarsi dalla comunità predisse la sua imminente morte, che avvenne il 27 nov. 1633 a Kargopol'. Due anni dopo, le sue spoglie incorrotte furono traslate nel monastero della SS. Trinità e sepolte presso il muro meridionale della cattedrale. La sua memoria è celebrata dalla Chiesa russa il 20 nov., festa dell'icona della Madre di Dio del Segno. (*l.m.p.*)

BIBL.: S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 435.

VLADIMIR KEIDAN

DIODORO, DIOMEDE e DIDIMO, martiri, santi, n.d.: v. BS IV, 625-626.

DIODORO e RODOPIANO, martiri ad AFRODISIADE, santi, sec. IV: v. BS IV, 627.

DIOMEDE il GIOVANE, di LEUCOPOLI in Cipro, santo, sec. IV: v. BS IV, 629.

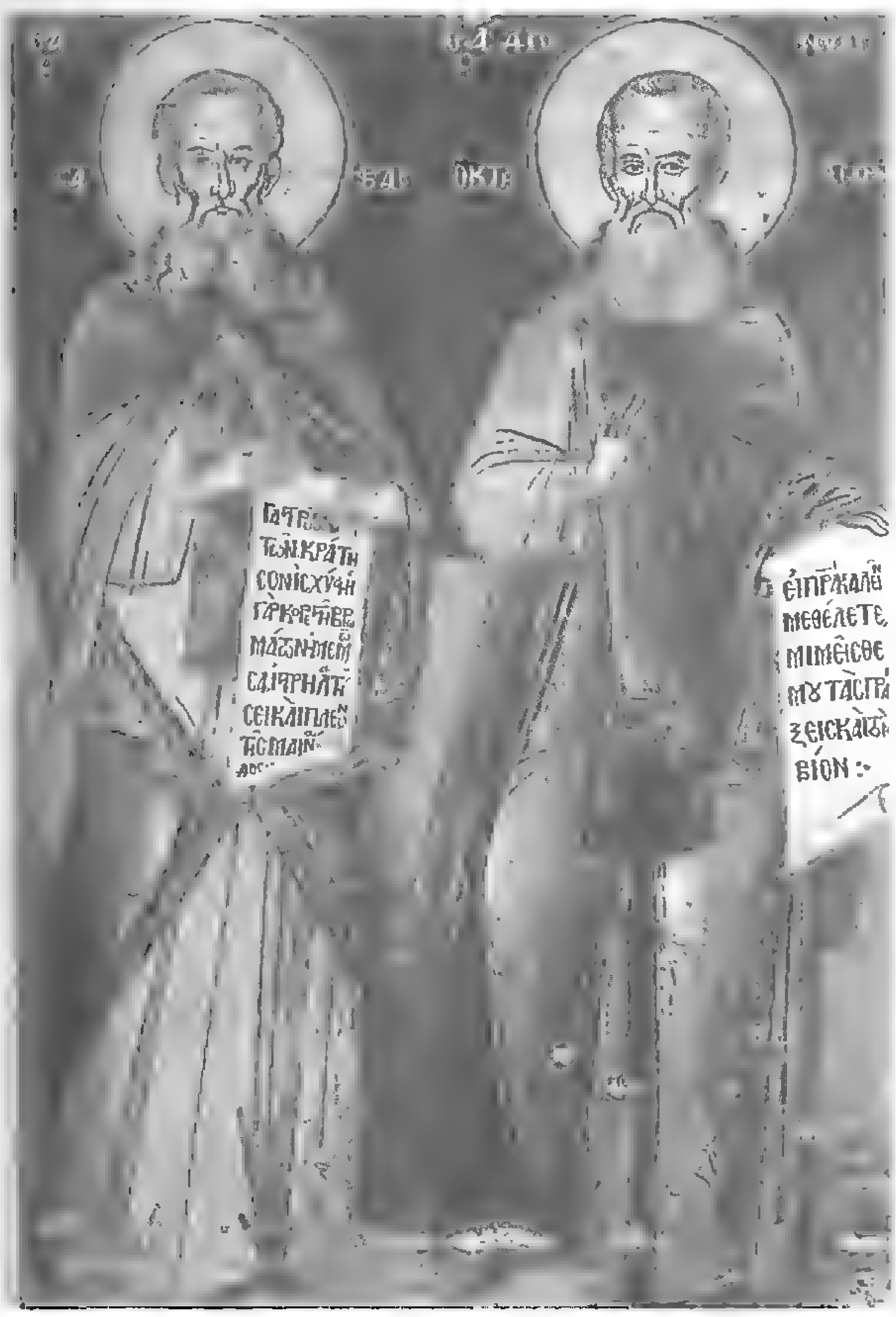
DIOMEDE, medico, martire a NICEA, santo, sec. IV: v. BS IV, 629-630.

DIOMEDE e LORENZO, martiri, santi, n.d.: v. BS IV, 630.

DIONE, martire, santo, n.d.: v. BS IV, 630-631.

DIONIGI ATONITA (Διονύσιος 'Αθωνίτης), beato, 1316-1388. Ch. bizantina.

Fondatore del monastero di Timios Prodromos, noto anche come monastero di Dionisiou, D. fu una delle figure più rappresentative del monachesimo in Grecia nel XIV secolo. Di lui ci sono giunte due diverse *Vite*: una è opera del monaco Mitrofane (edita da Laourdas), l'altra è un rimaneggiamento della prima (edita da Agapios Landos). D. nacque a Korissòs di Kastoria. Ancora «in età adolescenziale», maturò la decisione di ritirarsi sul Monte Athos, ma solo a 19 anni poté esaudire il suo desiderio entrando nel monastero di Filoteou, dove era egumeno suo fratello



DIONIGI ATONITA. Affresco principale (1547). Monte Athos - monastero di Dionisiou.

Teodosio, futuro metropolita di Trebisonda. Nel 1346 venne ordinato presbitero dal metropolita di Ierissòs, ma poiché, contrariamente al suo desiderio di riservatezza e di quiete, si era divulgata la sua fama di santità, D. abbandonò il monastero e si ritirò in una località inospitale nella regione meridionale dell'Antiathos, dove visse per tre anni (1347-1350) praticando una rigida ascesi.

Ben presto, tuttavia, anche qui si diffuse la fama della sua santità, con il risultato che molti altri monaci accorsero vicino a lui: in un documento del 1355, redatto dal *protos* del Monte Athos, D. viene definito l'«egumeno dei kalyvi». L'inospitalità della regione non permetteva tuttavia il sostentamento di un così gran numero di monaci e D. decise pertanto di spostarsi verso ovest, in un luogo più favorevole. Nel 1374 e nel 1377 troviamo D. a Trebisonda, dove era metropolita suo fratello Teodosio, per chiedere aiuti economici destinati al sostentamento del monastero che aveva intanto fondato. Di ritorno dal suo secondo viaggio, D. trovò il monastero deserto: in seguito a un'incursione i turchi avevano fatto prigionieri tutti i monaci. Dopo averli cercati in tutta la Bitinia, infine D. li trovò, pagò un riscatto per la loro liberazione e li ricondusse nuovamente nel monastero sul Monte Athos. Nel 1382 lo troviamo a Costantinopoli, intento a trattare con Giovanni V la convalida della proprietà del monastero; tra i suoi benefattori si annovera anche l'imperatore Alessio III. D. morì a Trebisonda dopo una grave malattia, e fu fatto seppellire da suo fratello nella metropoli con grandi onori. Alcune *Vite* di epoca tarda riferiscono che egli morì il 25 giu. all'età di 72 anni, quindi nell'anno 1388. È tuttavia verosimile che la data di morte sia condizionata dalla festività di Timios Prodromos, patrono del monastero, che cade il 24 giu. Tenendo conto invece della data menzionata nel cod. Laurentiano conv. soppr. 4, f. 134, esaminato da Orlandos e da Laurent, si tende a privilegiare come data di morte il 25 febb. 1388. (*a.f.*)

BIBL.: A. Landos, *Bios tou hosiou Dionysiou* [*Vita del beato Dionigi*], in «Neos Paradeisos», Venezia 1872; J. Dräseke, *Von Dionysios Kloster auf dem Athos*, in «Byzantinische Zeitschrift», 2 (1893), 79-94; F. Dölger, *Aus den Schatzkammern des Heiligen Berges*, I, München 1948, 21; BHG[3], I, 169; B. Laourdas, *Bios Dionysiou ypo Mētrophanous* [*La Vita di Dionigi scritta da Mitrofane*], in «Archeion Pontou», 21 (1956), 45-68; Gabriele egumeno, *Hē en Hagiō Orei monē tou hagiou Dionysiou* [*Il monastero di Dionisiou del Monte Athos*], Athēnai 1959; O. Lampsidis, *Biographika tōn adelphōn Dionysiou kai Theodosiou* [*Notizie biografiche dei fratelli Dionigi e Teodosio*], in «Archeion Ekklēs. kai Kanon. Dikaiou», 18 (1963); ΘHE, V, 9-11.

PANAGIOTIS KISLAS

DIONIGI, vescovo di CORINTO, santo, sec. II: v. BS IV, 638-639.

DIONIGI il GRANDE, vescovo di ALESSANDRIA in EGITTO, santo, secc. II-III: v. BS IV, 639-642.

DIONIGI il MONACO (Διονύσιος ὁ Μοναχός), martire, ?-1520. Ch. bizantina.

Insieme con il suo maestro, il beato martire →GIACOMO DI KASTORIA, e il suo condiscepolo e diacono Giacomo, D. predicava il cristianesimo alla popolazione greca. Accusati di cospirare contro l'impero ottomano, i tre furono arrestati a Didimotychon, in Tracia, per essere indotti a passare alla religione musulmana. Ma D. e i suoi compagni continuarono a ribadire la loro confessione di fede, sopportando supplizi di ogni genere. Infine furono condannati alla morte per impiccagione, avvenuta il 1° nov. 1520. Le loro salme sono custodite nel monastero di Sant'Anastasia nella penisola calcidica. (*a.f.*)

BIBL.: ΘHE, V, 9; Perantonis, *Lessico*, IV, 173.

CONSTANTINOS P. CHARALAMPIDIS

DIONIGI di OLIMPO (Διονύσιος ὁ ἐν Ὀλύμπῳ), beato, 1500ca-1541. Ch. bizantina.

D. nacque nel paese di Sklatena (oggi Dracotrepa), nella regione di Fanario in Tessaglia, intorno al 1500.

Pur essendo poveri, i genitori, molto devoti, si premurarono di garantire al figlio un'educazione cristiana. Rimasto orfano in giovane età, si recò alle Meteore, nel monastero della Trasfigurazione di Nostro Signore, e indossò l'abito monacale. Più tardi, intorno al 1510, si spostò nella *skiti* (casa monastica) di Protatou sul Monte Athos; ivi prese i voti e fu ordinato prima diacono e poi sacerdote. Dal 1519 condusse vita ascetica in una cella della *skiti* del monastero di Karakalou, nei cui pressi costruì una piccola chiesa dedicata alla SS. Trinità.

Successivamente visitò Gerusalemme, dove il patriarca Dositeo gli espresse il desiderio di tenerlo con sé per farne il suo successore; D. tuttavia rifiutò. Tornato nuovamente al Monte Athos, divenne egumeno del monastero di Filoteou, trasformandone, durante l'egumenato, l'ordine interno: da bulgaro in greco. In seguito alle molte opposizioni sorte nel monastero, che misero in pericolo la sua stessa vita, intorno al 1523/24 D. fu costretto a rifugiarsi nella *skiti* di Veroia. Riorganizzò la vita monastica trasformando il monastero di Timios Prodromos in cenobio e ricostruendo la chiesa. Durante il decennio del suo egumenato, la sua forte personalità attirò molti altri monaci, e proprio in quel periodo la *skiti* di Veroia conobbe la massima fioritura.

Mentre D. era ancora egumeno della *skiti* di Veroia, nel 1535ca morì il metropolita locale, e gli abitanti della città fecero pressione per eleggere l'egumeno come suo successore. D. tuttavia rifiutò, abbandonò di nascosto la sua *skiti* e si recò in una impervia località del monte Olimpo, dove costruì il monastero della SS. Trinità. A causa della minaccia rappresentata dai turchi, D. si vide costretto a rifugiarsi per un breve periodo nel Pelio, in Tessaglia, fondando nei pressi di Macrinitsa il monastero della SS. Trinità di Survià.

Qualche tempo dopo ritornò a Olimpo. Inizialmente dimorò nel noto spileo, mentre successivamente incominciò la graduale ricostruzione del monastero. La fama di D. si diffuse in tutta la Macedonia, facendo accorrere molti fedeli nel monastero, che divenne molto rinomato ed ebbe molti monaci.

D. morì nello spileo nel quale aveva condotto per lunghi anni vita ascetica il 23 genn. 1541. La sua salma fu sepolta nella parte inferiore del lato nord del *Katholikòn* (la chiesa centrale) del monastero. La tomba si è conservata intatta fino ad oggi, malgrado la distruzione del monastero da parte dei tedeschi nel 1943; la testa di D. era stata invece trafugata il 12 lug. 1890. D. viene festeggiato particolarmente come santo locale della Pieria e della Macedonia. Nella chiesa di San Giorgio a Nigrita, nella regione di Serre, esiste un affresco raffigurante il beato.

Notizie circa la vita e l'attività di D. si hanno nella breve *Vita* riportata nel cod. 180, ff. 423-428 del monastero di Dochiariou sul Monte Athos, in cui come autori vengono menzionati tre personaggi, dei quali uno è un monaco della *skiti* di Protatou; nella *Vita* scritta da Damasceno lo Studita, vescovo di Liti e Rentini; infine, nella seconda metà del XVII secolo, Eugenio Gianoulis Etolo compose un ufficio liturgico in onore di D. (*a.f.*)



DIONIGI DI OLIMPO. Antica calcografia (n.d.).

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 116; Ghennadios metrop. di Tessalonica, *Hē hiera patriarchikē kai stauropēgiakē monē tou hagiou Dionysiou tou en Olympō* (in greco), in «Grēgorios ho Palamas», 1 (1917), 515, 545, 593; *ibid.*, 2 (1918), 54-59; ΘΗΕ, V, 11-13; Langhis, *Grande Sinassario*, I, 588-589; A. Glavinas, *Anekdotos bios tou hagiou Dionysiou hidrytē tēs Hieras Monēs hagias Triados Olympou* [*Una vita inedita di san Dionigi, fondatore del sacro monastero di Santa Trinità in Olimpo*], in «Grēgorios ho Palamas», 66 (1983), 18-30.

APOSTOLOS F. KRALIDES

DIONIGI il RETORE (Διονύσιος ὁ Ῥήτωρ), beato, ?-1606. Ch. bizantina.

D. visse tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVII. Ricevette una buona istruzione e divenne monaco a Costantinopoli, nel monastero di Studios, passando in seguito al Monte Athos. Inizialmente dimorò nella *skiti* (casa monastica) di Careon e successivamente, alla ricerca di maggiore tranquillità, andò a vivere dove attualmente è situata la *skiti* di Sant'Anna. Qui D. visse per un lungo periodo in compagnia del discepolo Mitrofane. La sua presenza nel luogo fu assai incisiva per gli asceti della regione; insegnò loro

la preghiera della mente e l'interesse per l'interiorità dell'uomo.

D. è considerato l'abitante più importante della *skiti* di Sant'Anna e, con il beato Mitrofane, viene festeggiato il 9 lug., giorno della morte di D. (nell'anno 1606); viene inoltre festeggiato insieme con tutti i santi della *skiti* la seconda domenica di Matteo. Nel 1956 fu costruita in onore dei due beati una piccola cappella all'interno della *skiti*.

Un ufficio liturgico in onore di D. e del discepolo Mitrofane è stato realizzato da Gerasimo Micragiannanitis; nel 1963 a Pireo furono pubblicati inoltre un canone paracletico e 24 stanze in onore di D. il Retore e Mitrofane, a cura di Gerasimo Micragiannanitis.

In virtù della sua grande cultura, D. tradusse molte opere di padri neptici e di asceti, conservati in numerosi manoscritti del Monte Athos. Nella biblioteca della *skiti* si conserva un codice autografo, chiamato Kouvaràs, che contiene prevalentemente opere di carattere ascetico, con catechesi, insegnamenti, traduzioni di omelie, raccolte di padri della Chiesa, e via di seguito. La *Vita* del beato D. è stata edita nel *Sinassario* di Nicodemo. (*a.f.*)

BIBL.: Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], III, Venezia 1819; G. Micragiannanitis, *Katalogoi cheirographōn kōdikōn tēs bibliothēkēs tou Kiriakou* [*Catalogo dei codici manoscritti della biblioteca di Kiriakos*], Athēnai 1961, 103, 104, 110, 123, 180; Id., *Dionysios ho Rētōr* [*Dionigi il Retore*], in ΘΗΕ, V, 13-14; *ibid.*, N.K. Phoropoulos, *Dionysios ho Rētōr* [*Dionigi il Retore*], 14.

APOSTOLOS F. KRALIDES

DIONIGI SIGÙROS di ZANTE (Διονύσιος Σιγούρος ὁ ἐκ Ζακύνθου), vescovo, santo, 1547-1622. Ch. bizantina.

Nacque a Egialò nell'isola di Zante nel 1547. Al secolo si chiamava Gradenigo o Draganigo e apparteneva alla nobile e ricca famiglia Sigùros di Zante, i cui componenti erano per la maggior parte di religione ortodossa. Secondo la tradizione, a tenerlo a battesimo sarebbe stato san →GERASIMO IL GIOVANE. Non avendo problemi economici, Draganigo poté dedicarsi agli studi, specialmente teologici; parallelamente studiò il greco classico, il latino e l'italiano.

Era ancora molto giovane quando rimase orfano di genitori, e a 21 anni circa entrò come monaco nel monastero delle Strofadi, assumendo il nome: Daniele. Nel 1568 ottenne dalla comunità di Zante il monastero della *Theotokos* Anafonitria; due anni dopo fu ordinato diacono e successivamente presbitero da Filoteo Lovèrdos, metropolita di Cefalonia e Zante.

Nel 1577 visitò la Terrasanta e, al suo ritorno, il metropolita di Atene Nicanore lo ordinò vescovo di Egina nella chiesa della *Theotokos* Gorgoepikos di Atene (l'odierna Sant'Eleuterio); in quell'occasione Daniele assunse il nome di D. A Perachora di Egina esiste ancora la vecchia cattedrale in cui si conserva un seggio di pietra detto «il trono del santo».

Per ragioni ignote, nel 1579 D. lasciò Egina e fece ritorno a Zante. Il patriarca di Costantinopoli, Geremia II, lo nominò vescovo dell'isola, gesto che fece sorgere un conflitto con il vescovo di Cefalonia. Quest'ultimo, con un'ambasceria, chiese l'intervento delle autorità di Venezia; il doge Nicola Daponte emanò nel 1581 un decreto, con il quale si proibiva a D. di esercitare funzioni vescovili nella regione. Desiderando la quiete e la preghiera, D. si dimise dalla carica nel 1582. Il 25 genn. 1583 fu eletto parroco della chiesa *stavropigiaki* (dipendente direttamente dal patriarca) di San Nicola, sul molo di Zante.

Dopo la morte del vescovo di Cefalonia, Filoteo Lovèrdos, D. presentò la sua candidatura per occupare la sede vacante, ma non fu eletto. Si ritirò quindi nel monastero di Anafonitria, ove incominciò a insegnare, lettere, ascesi e preghiera, ai ragazzi poveri.

Nello stesso periodo si verificò una grande ostilità tra le famiglie Sigùros e Modinò; nel corso di uno scontro particolarmente acceso, il fratello di D., Costantino Sigùros, venne ucciso. Ricercato dalle autorità, l'assassino trovò rifugio proprio nel monastero in cui dimorava D.: questi, malgrado fosse a conoscenza che l'uomo in questione era l'assassino di suo fratello, gli offrì ospitalità, lo nascose alle autorità e lo aiutò a fuggire, salvandolo così da morte sicura.

D. morì all'età di 75 anni il 17 dic. 1622. Secondo il suo desiderio, la salma fu sepolta nella chiesa di San Giorgio del monastero delle Strofadi, al quale lasciò in eredità tutte le sue sostanze. In occasione della traslazione, la salma, che spandeva un profumo di origine soprannaturale, fu rinvenuta intatta: fu collocata nel nartece della chiesa e poi eretta sul trono vescovile.

Il 20 mar. 1703 i monaci del monastero delle Strofadi inviarono al patriarcato ecumenico una petizione, nella quale richiedevano che si avviassero le pratiche per la santificazione di D. In un *Tomo sinodale*, emanato dal patriarca Gabriele e sottoscritto da dieci padri sinodali, egli fu riconosiuto santo dalla Chiesa bizantina.

Nel corso della guerra tra veneziani e turchi, il monastero delle Strofadi fu depredato tra il 19 e il 22 ago. 1717. Gli incursori turchi, dopo aver ucciso quasi tutti i monaci, asportarono dalla salma del santo le mani e le portarono via; le reliquie furono fortunatamente ritrovate in un secondo tempo. Di tutti i monaci del monastero, solo cinque riuscirono a salvarsi: il 22 ago., con una nave dalmata, trasportarono la salma di D. a Zante, dove, dopo una solenne processione, il 24 ago. fu ricollocata nella chiesa. La comunità di Zante riconobbe D. come patrono dell'isola.

Molti autori composero inni, canoni e uffici liturgici in onore di D. Gli uffici liturgici hanno conosciuto molte edizioni: a Venezia (la prima delle quali risale al 1738 e fu curata da Sipandro), in Grecia (ad Atene nel 1844, a cura di A. Simmachios; nel 1885, a cura di Dionigi e Panayotis Mouchos; nel 1911 e nel 1922, a cura di G. Vuteris), a Zante, Patrasso e Salonicco. Tra gli uffici liturgici, il 17 dic. viene recitata

quella di Angelo Simmachios, mentre il 24 ago. si recita quella del sacerdote Nicola Aravantinòs. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 115; P. Chiotis, *Epistolē pros ton hagion Dionysion ton Sigouron, meta diasaphēseōs kai heterōn engraphōn ton bion tou hagiou diaphōtizontōn* [*Epistola indirizzata a san Dionigi Sigùros e commento di altri documenti relativi al bios del santo*], Zakyntos 1852; E. Legrand, *Bibliographie hellenique*, III, Paris 1895, 175; L. Zois, *Hagios Dionysios ho ek Zakyntou* [*San Dionigi da Zante*], Zakyntos 1895, Athēnai 1925; A. Biskinis, *Bios kai thaumata tou en hagiois patros hēmōn Dionysiou* [*Vita e miracoli del nostro santo padre Dionigi*], Patrai 1908; K. Kerofilas, *Archontas hagios* [*Un nobile santo*], Athēnai 1925; Ch. Evanghelatos, *Hoi treis hagioi tēs Eptanēsou* [*I tre santi dell'Eptaneso*], Athēnai 1955; I. Zizelis, *Kephallēniaka symmeikta* [*Miscellanea di Cefalonia*], II, Athēnai 1960, 93, 96, 130; ΘΗΕ, V, 32-39; Langhis, *Grande Sinassario*, XII, 484-499; *Diptycha tēs Ekklēsias tēs Hellados* [*Dittici della Chiesa di Grecia*], Athēnai 1992, 949.

APOSTOLOS F. KRALIDES

DIONISIO GLUŠICKIJ (ДИОНИСИЙ ГЛУШИЦКИЙ), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. russa.

Due documenti agiografici ci tramandano il racconto della vita di D., fondatore dei monasteri di Glušica e di Sosnovec (distretto di Kadnikov, regione di Vologda): le narrazioni di Paisio Jaroslavov e la *Vita* (*Žitie*) *di Dionisio di Glušica*. Paisio Jaroslavov (morto nel 1501) inserì nel suo racconto, relativo alla storia del monastero Spaso-Kamennyj, due brevi narrazioni riguardanti D., che proprio in quel momento, situato sul lago di Kubenskoe (Vologda), era diventato monaco. Questi racconti ci forniscono notizie essenziali, quasi a carattere cronachistico, anche se presentate con linguaggio e tipologia agiografici. Più ampio è il materiale offerto dalla *Vita*, scritta nel 1495 da Irinarco, vissuto tra il XV-XVI secolo nel monastero Pokrovskij Glušickij, su commissione del consiglio degli anziani del monastero fondato da D. Le notizie furono redatte in base a testimonianze raccolte presso alcuni contemporanei del santo e da monaci che avevano ascoltato i racconti dei discepoli di D. In alcuni casi (ad esempio l'incontro di D. con il vescovo di Rostov, Dionisio il Greco), è probabile che Irinarco e Paisio abbiano utilizzato la medesima fonte per le loro narrazioni.

Nacque nei dintorni di Vologda, probabilmente nel 1362, e ricevette, al momento del battesimo, il nome di Demetrio. Sia la *Vita* che il *Racconto* di Paisio non forniscono notizie sull'infanzia del santo e iniziano la narrazione direttamente con l'ingresso del giovane Demetrio nel monastero Spaso-Kamennyj, verso il 1386/87, al tempo dell'egumeno Dionisio il Greco, divenuto poi vescovo di Rostov (morto nel 1425). «Giunse (al monastero) – narra Paisio Jaroslavov – da Vologda un giovane di nome Demetrio e con lacrime pregò l'egumeno Dionisio di tonsurarlo. L'egumeno Dionisio, al vedere la sua insistente preghiera, gli diede la tonsura monastica e il nome di D. e lo affidò a un padre spirituale, perché gli insegnasse la vita monastica. Visse nell'obbedienza per nove anni, nel digiuno, nella preghiera e nelle lacrime, non cambiando mai questa regola di vita» (*Racconti*, ed. Prochorov, 157).

Grazie alla vita ascetica, all'umiltà e all'amore per il lavoro, D. acquistò tra i monaci una considerevole autorità spirituale. Tuttavia, desideroso di una vita più solitaria, insieme con il monaco Pacomio «chiese la benedizione all'egumeno Dionisio, poiché voleva ritirarsi in solitudine e nell'*esichia*. L'egumeno benedisse il suo discepolo e lo congedò; se ne andò nei dintorni del lago Kubenskoe, dove desiderava trovare un luogo in cui stabilirsi, e giunse in un posto chiamato San Luca. Lì vi era un monastero abbandonato, rimasto vuoto, e una chiesa che era in rovina. La chiesa era dedicata all'evangelista Luca; e per questo, quel luogo si chiamava così. Qui D. costruì un monastero e una chiesa che dedicò al taumaturgo san Nicola, e che esiste fino ad oggi» (*Racconto*, ed. Prochorov, 157). Per il servizio liturgico della chiesa, D. venne ordinato presbitero da Gregorio, arcivescovo di Rostov, già monaco del monastero Spaso-Kamennyj (morì nel 1416). Questi fatti avvennero verso il 1396; secondo la *Vita*, nel 1393.

In quel luogo solitario, D. continuò la sua dura ascesi: secondo la testimonianza della *Vita*, «mangiava pane una volta al giorno e beveva poca acqua», mentre giorno e notte pregava e meditava. Intanto la gente dei villaggi vicini veniva da D. per un colloquio spirituale e per un insegnamento. Tuttavia, la fama che iniziava a circondare il santo monaco, nonché la dura vita che desiderava condurre, troppo pesante per il compagno Pacomio, indussero D. ad abbandonare quel luogo. Si diresse allora verso la parte orientale del lago di Kubenskoe e, a circa 15 chilometri, su di una ripida sponda del fiume Glušica, trovò un luogo isolato attorniato da alberi. Qui piantò la croce portata da San Luca, costruì una cella presso un ciliegio selvatico, e iniziò la sua rigida e severa vita monastica in solitudine.

Dopo la venuta di uno *starec* e di alcuni altri fratelli desiderosi di vivere con lui, verso il 1400 venne a formarsi una piccola comunità. Emerse così il progetto di edificare un monastero. Con l'aiuto del principe di quella regione, Demetrio Vasil'evič Zaozerskij – padre del principe-monaco Ioasaf Kamenskij, nella cui *Vita* è riportata la notizia della partecipazione del padre alla costruzione del monastero di D. –, e con l'invio di operai si iniziò a costruire il monastero. Nel 1402 D. si recò a Rostov per ottenere dal vescovo Gregorio il permesso e la benedizione per edificare il monastero; il vescovo gli consigliò di introdurre la vita cenobitica «affinché nessuno chiamasse suo qualcosa, ma tutto fosse in comune, come vissero gli apostoli». Nel 1403 fu terminata la chiesa in legno, dedicata alla Protezione della Santissima Madre di Dio (*Pokrov*). La piccola comunità raggiunse il numero di 15 monaci, mentre la vita monastica venne strutturata secondo la rigida tradizione cenobitica atonita. Aumentando il numero dei monaci, nel 1412 fu costruita una nuova chiesa, più grande, anch'essa dedicata alla Protezione della Madre di Dio.



DIONISIO GLUŠICKIJ. Icona (sec. XVII). Monastero Kirillo-Belozerskij - Museo Storico-architettonico.

Ma l'amore per la vita eremitica, sempre presente in D., spingeva talvolta il santo monaco a ritirarsi in un luogo solitario e nascosto, lungo il fiume Glušica, a circa 4 chilometri dal monastero, chiamato in seguito Sosnovec. Qui, all'insaputa dei fratelli, rimaneva nella preghiera e nel digiuno; ritornava talvolta al monastero, perché questo luogo non fosse scoperto. Dietro insistenza della comunità, D. ritornò finalmente al monastero, ma decise di costruire a Sosnovec un piccolo eremo per alcuni monaci desiderosi di maggiore solitudine. Nel 1419 andò nuovamente a Rostov, ove era vescovo Dionisio, già egumeno di Spaso-Kamennyj, per chiedere la benedizione per il nuovo monastero. «Il vescovo – narra Paisio Jaroslavov – gli impartì insegnamenti spirituali, lo benedisse e gli diede un'icona della purissima Madre di Dio con il bambino Gesù; inoltre gli donò altri oggetti per la chiesa e lo congedò in pace» (*Racconto*, ed. Prochorov, 158). A Sosnovec fu edificata così, nel 1420, una chiesa in onore di san Giovanni Battista. Inoltre, per la costruzione del monastero, D. ottenne aiuti dal principe Giorgio Bochtjužskij, di cui si conservano tre lettere di donazione, *žalovannye gramoty*. Verso il 1422, D. lasciò il monastero Glušickij e la carica di egumeno per trasferirsi con alcuni discepoli a Sosnovec, introducendo anche qui una rigida regola cenobitica. Passò gli ultimi anni della sua vita a Sosnovec, senza dimenticare però il monastero della Protezione a Glušica. Presso quest'ultimo, inoltre, costruì una chiesa dedicata a san Leonzio di Rostov e un monastero femminile in cui potevano essere ospitate le donne che, come molti altri, venivano da lui per un consiglio spirituale. A D. si deve pure la costruzione di due chiese: una presso il fiume Suchona, dedicata alla Risurrezione, e un'altra presso il fiume Dvinica, intitolata a san Nicola.

Alcuni monaci formatisi alla scuola di D. vennero venerati come santi: Amfilochio e Macario, che successero a D. nel governo della comunità, e i monaci di Glušica →TARASIO E TEODOSIO. Secondo la *Vita*, Macario, nativo di Rostov, ancora dodicenne partì dalla casa paterna per raggiungere il monastero di D.; divenne monaco, e l'egumeno «lo prese con sé a vivere nella sua cella e (...) lo prediligeva perché in lui brillava la virtù». Tra i discepoli di D. viene annoverato inoltre Filippo Rabanskij (morto nel 1457); anche →GREGORIO PEL'ŠEMSKIJ (morto nel 1442) rimase per un periodo a Sosnovec sotto la guida di D.

Negli ultimi anni della sua vita, D. non mitigò la sua ascesi; a causa della preghiera prolungata e della veglia, le sue gambe si erano gonfiate ed «erano come colonne»; la sua continenza era tale che «anche nello stesso giorno della Risurrezione di Cristo assaggiava solo un po' di latte e del formaggio». Morì il 1° giu. 1437, all'età di 74 anni; venne sepolto nella tomba che egli stesso si era preparata e presso la quale amava meditare.

Nella *Vita di san Gregorio Pel'šemskij*, composta secondo alcuni studiosi tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI da Irinarco, autore della biografia di D., viene riportato un insegnamento spirituale di D. a Gregorio; questo, pur non risalendo direttamente al santo, esprime bene il clima interiore che costituiva l'*humus* della vita monastica e caratterizzava l'amore alla solitudine, così sottolineato nella *Vita* di D. Il contenuto dell'insegnamento del santo richiama temi cari alla spiritualità esicasta, sviluppati poi ampiamente nella *Regola* di san Nilo di Sora: la custodia della mente e del cuore, il loro orientamento a Dio, la loro purificazione da ogni desiderio cattivo, l'eliminazione degli stessi pensieri malvagi appena sorgono. «Nella tua anima – dice D. – non lasciare venire il pensiero della gloria, taglialo dalle radici e rendi puro (il tuo cuore), con timore, tremore e pietà servi il Signore (...). Orienta la tua mente alla ricerca di Dio solo e applicati alla preghiera e poi, padre Gregorio, sforziamoci di aiutare i poveri, gli orfani, le vedove; finché c'è dato il tempo, compiamo il bene» (*Vita di san Gregorio Pel'šemskij*, in *Velikie Čet'i-minei. Settembre: giorni 25-30*, Sankt Peterburg 1883, col. 2273).

Proprio l'amore per i poveri, la carità, era un tratto caratteristico della spiritualità di D., sottolineato nella *Vita* con vari esempi. Così, avvenne che durante la carestia nella regione di Vologda molti si recavano al monastero di D. e l'egumeno dava loro del pane; in breve le vaste provviste del monastero stavano per esaurirsi, ma per la preghiera e la fede del santo non vennero meno. Questa «prodigalità» di D. non sempre era compresa dai fratelli. Infatti, narra la *Vita* in un altro episodio, dei fratelli inviarono a D. un giovane, travestito da povero pellegrino, volendo evidenziare mediante tale inganno l'eccessiva generosità dell'egumeno verso i poveri che si accalcavano alla porta del monastero. D. diede al povero del denaro. Alla sera i monaci rivelarono l'inganno e restituirono i soldi. D., ridandoli nuovamente al giovane confuso, disse ai fratelli: «Il Signore comanda di fare il bene, per quanto possiamo; perciò smettete di tentarmi, incitandomi a non aver misericordia» (Budovnic, 175, nota 58). In una catechesi ai monaci, riportata nella *Vita*, D. ritorna con insistenza sul tema della misericordia: «Figli, non turbatevi per le fatiche dell'eremo e non indebolitevi per l'ascesi monastica; attraverso molte tribolazioni si deve raggiungere il regno dei cieli. Queste sono le nostre tribolazioni: il digiuno e le privazioni di ogni legame familiare. La nostra preghiera deve scaturire da un cuore puro e l'umiltà deve essere verso tutti. Sulla elemosina ricorderò le parole del Salvatore: beati i misericordiosi. Abbiamo carità verso tutti e Dio avrà pietà di noi, poiché veramente ama Dio, solo chi ama anche il suo fratello» (Verjužskij, *Vologda*, 188-189).

La *Vita* sottolinea pure un altro tratto caratteristico di D.: l'abilità nei lavori artigianali ed artistici. Il santo monaco sapeva intagliare il legno, trascrivere libri, lavorare il ferro e confezionare abiti. Nel suo testamento (*duchovnaja gramota*) stilato l'11 genn. del 1436, D. fornisce una dettagliata lista di 22 volumi, conservati nella biblioteca del monastero Glušickij, che cita «come opera dell'egumeno Dionisio», cioè scritti o acquistati da lui stesso (*Atti socio-economici della storia della Russia Nord-orientale della fine sec. XIV - inizio XVI*, III, Mosca 1964, 273-274, n° 252). Soprattutto D. eccelleva nell'arte di dipingere le icone: nelle chiese e nei monasteri da lui fondati erano conservate varie sue opere. Sono giunte fino ai nostri giorni alcune icone che, tradizionalmente, vengono attribuite alla mano di D. Nella Galleria Tret'jakov sono conservate due icone provenienti dal monastero Kirillo-Belozerskij: una rappresenta san Cirillo, il fondatore del monastero, e l'altra raffigura la Dormizione della Madre di Dio. Nel museo di Vologda si trovano tre altre icone attribuite al santo monaco: l'icona della Dormizione, dipinta per Glušickij, ma proveniente dall'eremo di Sedmigorodnij, e l'icona di san Demetrio Priluckij, precedentemente conservata nel monastero Spaso-Priluckij. L'analisi stilistica di queste opere, come pure la mancanza di fonti o documenti scritti, rendono i critici d'arte cauti nell'attribuirle a D. Anche l'attribuzione al santo della icona-ritratto di san Cirillo di Belozero, dipinta tra il 1424 e il 1437, pur poggiando su di una tradizione più ampia, non è accettata da tutti i critici d'arte (→CIRILLO DI BELOOZERO).

Lo storico E. Golubinskij, nel suo studio sulla storia della canonizzazione nella Chiesa russa, annota la presenza di un culto liturgico nei confronti di D. di Glušica precedente alla sua conferma ufficiale da parte della Chiesa; oltre a essere venerato localmente, infatti il suo nome è inserito in un menologio di un *typikon* liturgico, trascritto nella prima metà del XVI secolo. La venerazione di D. fu ufficialmente riconosciuta, con estensione del culto liturgico a tutta la Chiesa russa, nel sinodo di Mosca del 1547, al tempo del metropolita Macario. Nel 1548 venne composto l'ufficio (*služba*) in suo onore. Il nome di D. è così presente, a partire dal XVII secolo, nei libri liturgici stampati. D. venne inserito, inoltre, con altri santi russi, nel *Synodikon* della domenica dell'Ortodossia e nello *Ustav* (*Regolamento liturgico*) del 1634, utilizzato nella cattedrale della Dormizione a Mosca.

La venerazione di cui era circondata la figura di D. di Glušica negli ambienti ecclesiastici ufficiali e in quelli monastici è attestata da san Giuseppe di Volokolamsk; infatti, nella sua *Regola*, il santo riformatore ricorda, tra i grandi padri e organizzatori della vita monastica russa, anche Dionisio. Cf. Giuseppe di Volokolamsk, *Ustav o Duchovnaja Gramota* (*Regola e Testamento*), par. X, in *Velikie Čet'i-minei*, San Pietroburgo-Mosca 1868, 548, sett. I, 1-13.

Negli attuali *Minei* in uso presso il Patriarcato di Mosca, la memoria liturgica di D. ricorre il 1 giu.; il santo viene pure ricordato nelle feste comuni dedicate ai santi della regione di Vologda (terza domenica di Pentecoste) e ai santi canonizzati nei concili del 1547/49 (16 lug.).

Fino all'inizio del nostro secolo, le reliquie di D., assieme a quelle del suo successore Amfilochio, erano venerate nella chiesa di San Giovanni Precursore a Sosnovec. Presso l'urna erano collocate alcune icone attribuite al santo.

Secondo la *Vita*, D. «non era molto alto di statura; era molto emaciato e magro, il capo non molto piccolo, le sopracciglia leggermente arrotondate, il viso allungato, le guance incavate, lo sguardo sereno, la folta barba che scendeva sul petto, i capelli biondo-chiari e un po' bianchi» (Gumilevskij, *Žitija*, VI, 22). Questa descrizione è ripresa anche dal manuale per iconografi, presente in un manoscritto del XVIII secolo (ex collezione Filimonov), e, se pur stereotipata, ha influenzato tutta l'iconografia del santo.

Ci sono giunte alcune raffigurazioni di D. risalenti al XVI secolo, come l'icona a figura intera, proveniente dal monastero Glušickij e conservata ora nella Galleria Tret'jakov a Mosca (Antonova-Mneva, *Catalogo*, II, 240, n. 662); oppure l'affresco che rappresenta il santo monaco a mezzo busto, inserito in un tondo, collocato nella parete nord dell'abside sinistra (*prothesis*) della cattedrale della Dormizione nel Cremlino di Mosca, risalente probabilmente alla fine del

XV secolo, ma rifatto nel XVII. L'immagine del santo è presente anche nel *podlinnik* (manuale) in uso presso gli iconografi che lavoravano per la ricca famiglia Stroganov, i cui disegni risalgono al XVI-XVII secolo. Nel monastero Kirillo-Belozerskij è conservata un'icona del XVII secolo che ritrae il santo a mezzo busto, con il volto marcato dalla severità e dall'ascesi, in atteggiamento benedicente e con un rotolo nella mano destra; tale icona si trova attualmente nel monastero annesso al complesso monastico (Kocetkov, *Il monastero Kirillo-Belozerskij*, 91, foto 64). Nello stesso monastero era conservata l'edicola (*kivot*) contenente l'antica icona di san Cirillo, eseguita secondo la tradizione da D., oggi conservata al museo di Kirillov; sulle sete dipinte (1614), in cui sono raffigurati quattro episodi della vita di san Cirillo, è rappresentato anche D. mentre esegue il ritratto del santo fondatore del monastero di Beloozero.

In alcune icone D. è rappresentato con il successore Amfilochio, a lui accomunato nella sepoltura e nella venerazione. In una icona del XIX secolo, proveniente da Vologda, i due santi sono in atteggiamento orante, rivolti verso la SS. Trinità, mentre al centro è dipinto il modello del monastero Glušickij (foto in appendice ai *Minei*, giu. I-II, Mosca 1986). Un'icona del XVII-XVIII secolo raffigura insieme i due santi attorniati da 18 scene della loro vita (foto in appendice ai *Minei*, ott., Mosca 1980).

Infine, a conferma del culto goduto da D. negli ambienti monastici, il santo è spesso rappresentato tra i santi monaci russi più venerati, come in un'icona composita della fine del XVI secolo, eseguita nella Laura della SS. Trinità di San Sergio, conservata alla Galleria Tret'jakov (Antonova-Mneva, *Catalogo*, II, pp. 184-185, n. 587), oppure in un affresco del 1585 sulle colonne che adornano la «porta santa» del monastero Kirillo-Belozerskij, in cui D. è raffigurato insieme a san Cirillo, san Sergio e san Demetrio Priluckij. La *Vita di s. D. di Glušica* è tuttora inedita; compare in manoscritti del XVI-XVIII secolo ed è inserita nei *Velikie Čet'i-minei* al 1° giu.

BIBL.: A. Ornatskij, *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, III, 698-704, 706; A. Murav'ev, *Russkaja Fivaida na Severe* [*La Tebaide nel Nord della Russia*], Sankt Peterburg 1855, 93-132; M. Bulgakov, *Istorija russkoj Cerkvi* [*Storia della Chiesa Russa*], Sankt Peterburg 1857-1891, IV, 211; VII, 173; Barlamio archimandrita, *Descrizione storico-archeologica delle antichità e delle cose rare che si trovano nel monastero Kirillo-Belozerskij*, in «Čtenija v Imperatorskom obščestve istorii i drevnostej rossijskich pri Moskovskom universitete», 3 (1859) 11; F. Gumilevskij, *Obzor russkoj duchovnoj literatury 862-1720* [*Panorama della letteratura spirituale russa 872-1720*], Char'kov-Sankt Peterburg 1859-1861, 107-108; P. Jaroslavov, *Skazanie izvestno o načale Kamenskago monastyrja* [*Il noto Racconto circa il monastero Spaso-Kamennyj*], in «Pravoslavnyj Sobesednik», 1861, 202-210; *Slovar' Svjatych*, 83-84; V.O. Ključevskij, *Drevnjerusskija žitija svjatych kak istoričeskij istočnik* [*Vite anticorusse dei santi come fonte storica*], Moskva 1871, 193-195; *Soloveckij Paterik* [*Paterikon delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 385; Stroev, *Spiski*, 748; I. Verjužskij, *Istoričeskija skazanija o žizni svjatych podvizavšichsija v Vologodskoj eparchii* [*Racconti storici sulla vita dei santi che vissero nella diocesi di Vologda*], Vologda 1880, 177-206; Barsukov, *Istočniki*, 163-167; Tolstoj, *Kniga*, 125-126; Zverinskij, *Material*, II, 118 (n. 767); 117 (n. 766); Leonid, *Svjataja Rus'*, 78 (n. 315); N. Konoplev, *Svjatye Vologodskago kraja* [*I santi della regione di Vologda*], in «Čtenija» 4 (1894) 45-53; Gumilevskij, *Žitija*, VI, 18-23; V. Lebedev, *Le opere iconografiche di san Dionisio, taumaturgo di Glušica* (in russo), Vologda 1900; Sergij, *Vostok*, II, 164; Golubinskij, *Kanonizacija*, 85, 100, 233, 240, 250, 260; S.I. Smirnov, *Come servirono il mondo gli asceti dell'antica Russia?* (in russo), in «Bogoslovkij Vestnik», 12 (1903), 554-555; Denisov, *Monastyri*, 139s.; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 76. 89s.; A. Kadlubovskij, *Očerki po istorij drevnerusskoj literatury žitii svjatych*, Warszawa 1920, 194-199; V.I. Antonova - N.E. Mneva, *Catalogo dell'antica pittura russa*, II. *XVI - inizio XVII sec.* (in russo), Moskva 1963, 305-307 (n. 346); *Ikonenmalerhandbuch der Familie Stroganow*, München-Autenried 1965, 352-353 (repr. ediz. Mosca 1869); I.U. Budovnic, *La lotta tra monasteri e contadini in Russia nei secc. XIV-XVI (sulla base delle «Vite dei santi»)* (in russo), Moskva 1966, 172-178; *Lexikon der christlichen Ikonographie*, VI. *Ikonographie der Heiligen*, Freiburg in Br., 1974, 61; G.I. Vzdornov, *Vologda*, Leningrad 1978, 52-57; I.A. Kočetkov - O.V. Lelekova - S.S. Podjapol'skij, *Il monastero Kirillo-Belozerskij* (in russo), Leningrad 1979, 76s.; G. Bocarov - V. Vygolov, *Vologda. Kirillov. Ferapontovo. Belozersk*, Moskva 1979, 219-222; Taisija, *Žitija*, I, 255-258; A.S. Chorosev, *Storia politica delle canonizzazioni in Russia (XI-XVI secolo)* (in russo), Moskva 1986, 170, 173; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, 1988, magg. III, 462; giu. I, 27-30. G.M. Prochorov, *Irinarch Glušickij*, in: D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle letture dell'antica Rus'*], Leningrad 1987-1988, II, 1, 439; G.I. Vzdornov, *Un articolo sconosciuto di A.I. Anisimov, «Iconizzazione di Cirillo di Beloozero»*, *Monumenti di cultura, Nuove scoperte* (in russo), 1987, Moskva 1988, 184-201.; Paisio Jaroslavov, *Skazanie izvestno o nacale Kamenskago monastyrja* [*Racconto circa il monastero Spaso-Kamennyj*], G.M. Prochorov - D.S. Lichačev (edd.), in *Centri di produzione libraria nell'Antica Russia, XI-XVI secolo* (in russo), Sankt Peterburg 1991, 157-160; *Žitie prepodobnogo Dionisija Glušickogo*, in *Žizneopisanija dostopamjatnych ljudej zemli russkoj X-XX vv.* [*Vite delle persone degne di memoria della terra russa. Secoli X-XX*], S.S. Byžkov (ed.), Moskva 1992, 166-177.

ADALBERTO PIOVANO

DIONISIO il GRECO, arcivescovo di Rostov (ДИОНИСИЙ ГРЕК, АРХИЕПИСКОП РОСТОВСКИЙ), monaco, santo, ?-1425. Ch. russa.

Proveniente dal Monte Athos, D., greco di nascita, giunse a Mosca nella seconda metà del XIV secolo; qui rimase per un certo tempo nel monastero della Teofania (*Bogojavlenskij monastyr'*). Tra il 1380 e il 1389 divenne egumeno del monastero Spaso-Kamennyj presso il lago Kubenskoe (Vologda), fondato verso il 1260 dal principe di Belozersk, Gleb Vasil'kovič. Introdusse in questo monastero la tradizione cenobitica atonita, soprattutto attraverso l'adozione del *Typikon* in uso presso i monasteri dell'Athos; anche se non vi sono dirette testimonianze storiche, non è da escludere un influsso, attraverso D., della spiritualità esicasta negli ambienti monastici dell'«oltre Volga». Il 12 lug. 1418 venne ordinato, dal metropolita →FOZIO, arcivescovo di Rostov, succedendo a Gregorio (1396-1416). Morì il 18 ott. 1425 e venne sepolto nella chiesa cattedrale di Rostov.

Le scarse notizie storiche, troppo scarne per tracciare un ritratto spirituale di D., trovano un amplia-

mento agiografico-cronachistico – sebbene con una datazione inesatta – in due narrazioni inserite da Paisio Jaroslavov (morto nel 1501) nel suo *Racconto sul monastero Spaso-Kamennyj*. Nella prima narrazione, Paisio riferisce circa il periodo dell'egumenato di D. nel monastero Spaso-Kamennyj: «Durante il regno del gran principe Demetrio Ivanovič Donskoj, da Costantinopoli giunse a Mosca uno *starec*, che era diventato monaco al Santo Monte, di nome Dionisio. Il gran principe lo accolse con grande venerazione e ordinò di dargli una cella presso il monastero dell'Epifania a Mosca. In quel tempo giunsero degli anziani del monastero (Spaso-)Kamenskij per domandare al gran principe un egumeno per il loro monastero. Il gran principe diede loro come egumeno questo *starec* D. che era giunto dal Monte Santo. E fu il primo egumeno del monastero (Spaso-)Kamenskij: e rimase in questa carica per lungo tempo. Il suo corpo era estenuato per il digiuno e la preghiera e seguì un cammino pieno di virtù. Molti, da ogni parte, vennero da lui per vivere in comunità, desiderosi di imitare la sua santa vita. Si raccolse così una moltitudine di fratelli: la chiesa fu adornata di icone e fu arricchita di libri e di ogni altro ornamento. D. diede inoltre la regola dei monasteri del Santo Monte. E la sua fama si diffuse grandemente da ogni parte, giungendo fino al principe» (*Racconto*, ed. Prochorov, 156-157). Inoltre Paisio, nei racconti relativi a →DIONISIO GLUŠICKIJ e ad →ALESSANDRO KUŠTSKIJ, ricorda come questi monaci vennero accolti al monastero Spaso-Kamennyj dall'egumeno Dionisio.

Nella seconda narrazione, invece, viene riportata l'elezione di D. a vescovo di Rostov: «Nel 1392 (*sic*!) il gran principe Basilio Dimitrovič Donskoj si ricordò dell'egumeno D. del monastero Kamenskij e lo costrinse ad assumere l'episcopato di Rostov. Questi, non volendo disobbedire al principe ed al santo concilio, accolse l'episcopato di Rostov e fu consacrato da Fozio, metropolita di tutta la Rus'. In quel tempo a Rostov e nelle città del circondario vi fu una epidemia tra la gente. Il vescovo D. giunse nella città di Rostov con tutto il clero, celebrando un'azione di grazie e, con l'acqua benedetta, cospargendo il popolo. E da quel momento cessò l'epidemia mortale che colpiva il popolo. Nel monastero Kamenskij D. nominò come suo successore il discepolo Ilarione, uomo virtuoso, divenuto monaco nello stesso monastero. A Rostov prima di lui era stato vescovo Gregorio» (*Racconti*, ed. Prochorov, 158). Come vescovo di Rostov, D. benedisse le fondazioni monastiche di Dionisio Glušickij e di Alessandro Kuštskij e nominò archimandrita Gregorio Pel'šemskij, come risulta dal *Racconto* di Paisio Jaroslavov e dalle *Vite* dei rispettivi santi. Infine Paisio riporta la notizia della morte del santo: «Il vescovo D. morì nell'anno 1396 (sic!), il 18 ott., durante il regno del gran principe Basilio Dmitrevič Donskoj. Il suo corpo fu deposto nella chiesa della santa Madre di Dio. Questo D. fu il primo vescovo proveniente dalla terra oltre il Volga» (*Racconti*, ed. Prochorov, 159).

Anche se non ha mai goduto di un culto ufficiale, il nome di D. è presente nei vari repertori agiografici; negli attuali *Minei* è ricordato soltanto nella festa comune che commemora i santi di Rostov e Jaroslav (23 magg.) e in quella che celebra tutti i santi russi (*litija* della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: A. Ornatskij, *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, I, 119; M. Tolstoj, *Antichi santuari di Rostov la Grande* (in russo), in «Čtenija v Imperatorskom obščestve istorii i drevnostej rossijskich pri Moskovskom universitete», 3.2 (1847), 72; A. Murav'ev, *Russkaja Fivaida na Severe* [*La Tebaide nel Nord della Russia*], Sankt Peterburg 1855, 397-400; Paisio Jaroslavov, *Skanzanie izvestno o načale Kamenskago monastyria* [*Il noto Racconto circa il monastero Spaso-Kamennyj*], in «Pravoslavnyj Sobesednik», 1861, 201-205; A. Krylov, *Rassegna storico-statistica dell'eparchia di Rostov-Jaroslavl'* (in russo), Jaroslavl' 1861, 17; Stroev, *Spiski*, 740 331, 742; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 103; *Cronaca sugli arcivescovi di Rostov* (in russo), A. Titov (ed.), Sankt Peterburg 1890, 8, 14; Leonid, *Svjataja Rus'*, 162 (n. 623); N. Suvurov, *Descrizione del monastero Spaso-Kamennyj presso il lago Kuben'* (in russo), Vologda 1893, 37-38; D. Tverskoj, *op. cit.*, Kamenec Podol'sk 1893, II, 113-114; N. Konoplev, *Svjatye Vologodskago kraja* [*I santi della regione di Vologda*], in: «Ctenija» 4 (1894), 42; Sergij, *Vostok*, II, 557; Denisov, *Monastyri*, 125; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 91; I. Smolitsch, *Russisches Mönchtum, Entstehung, Entwicklung und Wesen, 988-1917*, Würzburg 1953, 97; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 36, 358; I.M. Kontzevich, *The Acquisition of the Holy Spirit in Ancient Russia*, Platina (CA), 1988, 140; Paisio Jaroslavov, *Skanzanie izvestno o načale Kamenskago monastyria* [*Il noto Racconto circa il monastero Spaso-Kamennyj*], G.M. Prochorov-D.S. Lichačev (edd.), in *Centri di produzione libraria nell'antica Russia, XI-XVI secolo* (in russo), Sankt Peterburg 1991, 156-159.

ADALBERTO PIOVANO

DIONISIO di PEREJASLAVL' (ДИОНИСИЙ ПЕРЕЯСЛАВСКИЙ), monaco, santo, ?-1645. Ch. russa.

Vissuto nella prima metà del XVII secolo, fu schimonaco e recluso nel monastero di San Nicola *čto na bolote* (alla palude), a Perejaslavl'-Zalesskij (Nikolaevskij Perejaslavskij monastyr'). Questo monastero, ubicato sulla riva paludosa del lago Perejaslavl', fu fondato nella prima metà del XIV secolo da san Demetrio Priluckij (morto nel 1392). Distrutto durante l'invasione polacca all'inizio del XVII secolo, e abbandonato a causa di un'epidemia, fu ricostruito dal monaco D., che edificò una chiesa, delle celle e un recinto di legno. D. morì il 15 apr. 1645. Il suo nome è ricordato in un elenco (*svjatec*) di santi russi, inserito in una raccolta manoscritta (*sbornik*) del 1657 (Mosca, ex Bibl. Accad., nn. 201/217), tra i discepoli di san Irinarco, recluso del monastero Borissoglebskij a Rostov (morto nel 1616). Oltre a D., sono elencati i reclusi →GIOACCHINO del monastero Nikolo-Šartomskij, lo schimonaco →CORNELIO del monastero Borissoglebskij a Perejaslavl' e →GALATTIONE di Vologda. «Tutti costoro – dice il manoscritto – ebbero un comune stile di vita: portarono stretti ferri sul loro corpo ed erano incatenati alla parete; si nutrivano di cibo secco, pesce ed olio e non toccavano mai cibi grassi o delicati. La loro vita fu nota solo a Dio. Molti venivano da loro (...) e si dice che ricevessero gran-

de giovamento da loro» (*Troickij Paterik*, 130). Negli attuali *Minei*, D. non possiede una propria celebrazione liturgica: è ricordato nella festa comune dei santi di Vladimir (23 giu.) e in quella dedicata a tutti i santi russi (*litija* dei vespri della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: A. Ornatskij, *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, V, 198-199; Barsukov, *Istočniki*, 167-168; Zverinskij, *Material*, II, 220 (n. 973); Leonid, *Svjataja Rus'*, 182 (n. 708); Nikon ieromonaco (ed.), *Troickij Paterik* [*Paterikon del Laura della SS. Trinità di San Sergio*], Moskva 1896, 129-130; Sergij, *Vostok*, II, 557; Golubinskij, *Kanonizacija*, 322, 353; Denisov, *Monastyri*, 112; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 227; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 374; giu. II, 262; M.V. Tolstoj, *Racconti della storia della Chiesa Russa, Spaso-Preobraženskij monastyr'*, in *Storia della Chiesa Russa* (in russo), Moskva 1991, 500 (n. 1).

ADALBERTO PIOVANO

DIONISIO vescovo di POLOCK (ДИОНИСИЙ ЕПИСКОП ПОЛОЦКИЙ), santo, sec. XII. Ch. russa.

Pochissime sono le notizie a noi giunte di questo vescovo. N. Barsukov, nella sua opera fondamentale *Fonti dell'agiografia russa* (*Istočniki*), non ne fa menzione. Secondo Ornatskij, D. sarebbe stato il quinto vescovo di Polock intorno al 1182.

La Chiesa ortodossa russa lo ricorda la terza domenica di Pentecoste, festa dei santi bielorussi, nominandolo assieme ad altri gerarchi provenienti dalla Laura delle Grotte di Kiev.

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, I, 228; Leonid, *Svjataja Rus'*, n. 29.

GIOVANNI GUAITA

DIONISIO di RADONEŽ (ДИОНИСИЙ РАДОНЕЖСКИЙ), archimandrita, santo, 1570ca-1633. Ch. russa.

SOMMARIO: I. Dal matrimonio al monastero. - II. Attività patriottica. - III. Tribolazioni. - IV. Eroica pazienza. - V. Venerazione.

I. DAL MATRIMONIO AL MONASTERO. David Zebninovskij nacque nel 1570ca nella città di Ržev. I suoi genitori, Teodoro e Giuliana, erano originari del villaggio chiamato Zobnino, situato nel governatorato di Tver'. Il cognome della famiglia ricorda il luogo della loro provenienza. Lasciata Zobnino, la famiglia si stabilì prima a Ržev e in seguito a Starica. Da bambino, David frequentò le scuole del monastero di Starica, distinguendosi per la mitezza di carattere e il profitto negli studi. Divenuto maggiorenne, seguì il desiderio dei genitori contraendo matrimonio, e in seguito, data la sua pietà e conoscenza della Sacra Scrittura, ricevette l'ordinazione presbiterale. La sua vita familiare però non durò a lungo, giacché, passati sei anni, la moglie e due bambini morirono.

Allora David si fece monaco nel monastero di Starica, dedicato alla Dormizione della Madre di Dio, assumendo il nome di D. A 35 anni divenne archimandrita dello stesso monastero. Per volere del primo usurpatore del trono moscovita, dopo la deposizione di Boris Godunov, fu esiliato, nel suo monastero, il deposto patriarca Giobbe. Nonostante le rigide disposizioni ricevute dall'alto, l'archimandrita accolse amorosamente il patriarca, trattandolo con devota sollecitudine e chiedendogli spesso consigli. Il presule morì e fu sepolto in questo sacro luogo.

Grazie alla fama della sua santità, D. attirò l'attenzione e la benevolenza del nuovo patriarca di Mosca, Ermogene, che nel 1610 lo nominò superiore della Laura della Trinità di San Sergio. Lo ebbe caro anche il metropolita di Rostov, Filarete, padre del futuro zar, della dinastia dei Romanov, e futuro patriarca.

II. ATTIVITÀ PATRIOTTICA. Correvano tempi difficili, per la Russia. Approfittando delle discordie interne, Mosca fu occupata dai polacchi, che cercarono di porre sul trono della capitale il figlio del loro re, Vladislao. L'occupazione straniera era accompagnata da saccheggi, distruzioni e profanazioni. Folle di profughi affamati, scalzi e oppressi accorrevano al monastero di San Sergio, come all'unico posto dove si poteva trovare rifugio davanti all'incursione nemica. L'assedio del monastero si protrasse per 15 mesi. Durante questo torbido periodo, l'archimandrita esercitò una ammirevole attività caritativa. Incoraggiò i confratelli a prestare qualunque aiuto ai bisognosi, mettendo a loro disposizione anche la cassa del monastero; animò coloro che si opponevano agli invasori a non perdere la fiducia nella vittoria finale; per essi raccolse in tutti i modi le necessarie provviste, mentre i monaci intensificavano i digiuni. D. fece inoltre costruire ospedali e case per pellegrini, ordinando di sfamare, vestire e curare tutti i poveri. Assisteva con amore i moribondi confortandoli con i santi sacramenti.

Grande fu il suo desiderio per la liberazione della patria dalle forze straniere. Passava le notti in preghiera e si raccomandava all'intercessione della Madre di Dio e dei santi taumaturghi di Radonež, Sergio e Nikon, perché il suolo russo fosse risparmiato da spargimenti di sangue e in esso regnassero la concordia e la pace. Inviò pressanti missive in varie città del paese, come Perm', Jaroslavl', Rjazan' e Nižnyj Novgorod, invitando il clero, i *vojevodi* e tutto il popolo alla difesa della patria e alla concordia fraterna. Raccomandò a tutti di mandare a Mosca i necessari aiuti in uomini e mezzi. Inviò monaci a Jaroslavl' presso il principe Demetrio Požarskij per convincerlo a venire in aiuto alla capitale. Si raccolse così un potente esercito, formato da uomini provenienti da varie città e distretti, che si diresse verso Mosca. Grande fu l'entusiasmo a Nižnyj Novgorod, quando per la difesa della patria decise di impegnarsi il famoso Cosma Minin. Quando il poderoso esercito costituitosi su pro-

posta dell'archimandrita e comandato dal principe Demetrio Požarskij giunse nei dintorni di Mosca assediata, D. andò incontro ai combattenti e impartì loro la benedizione accompagnandoli fino al colle Volkuša. La capitale fu liberata, ma rimanevano ancora in potere dei polacchi il Cremlino e il Kitaj-gorod, cioè il centro della città. Allora D. ripeté veementi appelli perché tutta la città venisse liberata. Quando ciò avvenne, egli fu tra i primi a celebrare il *moleben* di ringraziamento sull'attuale Piazza Rossa nel luogo detto *lobnoe mesto* (patibolo).

La Laura della Trinità di San Sergio ebbe molto a soffrire dall'assedio straniero; le mura e le torri furono quasi distrutte, molte celle incendiate. Grazie all'energico intervento dell'archimandrita, il monastero fu restaurato e il servizio divino riprese il suo ritmo normale.

III. Tribolazioni. Non mancarono però a D., in questo periodo, le tribolazioni e le persecuzioni. Insieme allo *starec* Arsenio e al sacerdote Giovanni Nasedka, fu affidato a D. il compito di rivedere e correggere il libro del rituale (*Trebnik*), pubblicato nel 1602 dal patriarca Ermogene e rimasto incompiuto a causa degli avvenimenti politici. Consultando gli antichi rituali in lingua slava, tra i quali quello del metropolita san Cipriano, e i libri greci, furono trovati nella pubblicazione moscovita molti errori e inesattezze; circa l'incarnazione del Figlio di Dio, ad esempio, si diceva: «Dio Padre col Figlio si è incarnato». Nella preghiera per la benedizione dell'acqua nel giorno della Teofania ci si esprimeva così: «Signore, santifica tu, ora, quest'acqua col tuo Santo Spirito e col fuoco».

La correzione dei testi liturgici scatenò una forte reazione anche tra i monaci della Laura. D. e gli altri due collaboratori furono accusati di corrompere i testi sacri e di professare eresie. Nel 1618 fu convocato a Mosca un sinodo, che condannò l'archimandrita scomunicandolo e proibendogli di esercitare le funzioni sacre. Fu ingiustamente accusato di profanare nei libri il nome della SS. Trinità e di non confessare che lo Spirito Santo è fuoco. Invano D. dimostrò che nel *Trebnik* del metropolita Cipriano e nei libri greci non esisteva l'aggiunta «e col fuoco». Relegato nel monastero Novo-Spasskij di Mosca, l'archimandrita fu sottoposto a diverse punizioni: alla fame, al freddo, alle ingiurie. Durante le feste religiose veniva condotto davanti al metropolita per subire ogni sorta di umiliazioni; legato con catene, rimaneva fino a sera nel cortile della residenza vescovile, vituperato e maltrattato dalla folla della capitale.

Questa situazione si protrasse per un anno. D. sopportò tutto ciò con grande pazienza e dignità. Il bando ebbe termine, quando giunse a Mosca il patriarca di Gerusalemme, Teofano, che prese parte al processo intentato contro il religioso. Teofano pregò il patriarca Filarete di alleggerire la pena di colui che era stato ingiustamente condannato. Infatti Teofano aveva verificato l'innocenza di D. e chiesto l'approvazione delle sue opere liturgiche da parte di tutti i patriarchi orientali.

Il patriarca di Gerusalemme, però, non poteva sciogliere l'archimandrita dalla scomunica. Ottenne tuttavia dal patriarca Filarete, ritornato a Mosca dall'esilio polacco nel 1619, che fosse riveduto il processo di D. e dei suoi compagni. Durante 8 ore l'archimandrita ebbe la possibilità di difendere il suo operato davanti allo zar, ai due padri e a una folla di ecclesiastici. A conclusione della difesa, D. fu discolpato, prosciolto dalla scomunica e fatto oggetto di onore e di riguardo. Passati alcuni giorni, egli poté accogliere solennemente il patriarca Teofano, suo difensore e salvatore, nella Laura della Trinità di San Sergio.

IV. Eroica pazienza. Ma le sofferenze di D. non erano ancora del tutto cessate, perché diversi suoi confratelli del monastero, ignoranti e violenti, approfittarono della volontà del superiore per causargli grandi dispiaceri. L'archimandrita aveva l'abitudine di presentare ai monaci le cose da fare in questo modo: «Fa', se lo vuoi». Non comprendendo questo semplice modo di parlare, alcuni religiosi pensavano che si trattasse di un suggerimento non tassativo e perciò disobbedivano alla volontà del superiore. In questo caso D. soggiungeva: «È tempo, fratello, di eseguire il comando, va' e compilo». Da qui nascevano mormorazioni e calunnie.

Durante tutta la sua esistenza, D. si distinse per lo spirito e la pratica della preghiera. Soleva dire che la cella non aveva il *Tipikon*. Dotato di una bella voce, era assiduo nel prendere parte alle letture e al canto degli uffici liturgici, edificando così tutti i presenti. Voleva che si facessero in continuazione preghiere per i vivi e i defunti benefattori del monastero durante la liturgia. Partecipava insieme ai confratelli ai lavori più umili del convento. Si sforzava di imitare in tutto il fondatore della Laura, san Sergio, soprattutto nell'esercizio della virtù dell'umiltà; perciò il suo tratto era sincero, mite ed affabile.

Non manifestava a nessuno, eccettuato al padre spirituale, le sue intime sofferenze. Nascondeva tutto con grande delicatezza, incolpando del male solamente se stesso e ritenendo innocenti i suoi confratelli.

Plasmò secondo questo spirito anche il suo più noto discepolo, il monaco Doroteo. Anch'egli non mancava mai agli uffici divini, recitava ogni giorno tutto il salterio e faceva mille *metanie*; dormiva poco, mangiava un pezzo di pane e un po' di farina d'avena, e ciò non tutti i giorni. Solo per l'insistenza del suo padre spirituale, si decise a mangiare pane con il *kvas* (bevanda fermentata russa).

Dovendo D. recarsi a Mosca nel 1622, i suoi confratelli lo avvicinarono per chiedergli la benedizione. Anche il monaco Doroteo, che era gravemente ammalato, gli domandò di concedergli l'ultimo perdono con queste parole: «Si avvicina il mio tempo; mi dispiace di una sola cosa, che te ne vai e io non sarò fatto degno di essere sepolto dalla tua santa mano». L'archimandrita gli rispose in tono risoluto: «Rimani in

vita fino al mio ritorno e non ardire di morire». Quando, al rientro da Mosca, la comunità chiese di nuovo a D. di impartirle la benedizione, ad essa si aggiunse anche Doroteo, malgrado la sua estrema debolezza. D. lo benedisse e prese congedo da lui, ma appena ebbe iniziato il *moleben*, gli fu annunciato che Doroteo era spirato.

V. VENERAZIONE. D. morì il 10 magg. 1633; il mattino aveva assistito alla liturgia, ma prima del vespro, dato che le forze gli venivano meno, chiamò a sé i confratelli, si congedò da loro, prese il grande *schima* e in pace lasciò questo mondo. Lo stesso patriarca Filarete volle presiedere ai funerali, per cui il corpo del defunto fu portato a Mosca nel monastero della Teofania e poi riportato nella Laura della Trinità di San Sergio per la sepoltura. In questo monastero si conserva un suo ritratto: era alto di statura, il viso dignitoso, una lunga folta barba, lo sguardo dolce e gioioso. Nell'icona che rappresenta tutti i santi di Tver', D. è rappresentato con la mitra e con il felonio presbiterale; nella mano destra tiene la croce e nella sinistra un rotolo sul quale sono scritte queste parole: «Se uno soffre adesso, fratelli, questi sarà martire per il Signore».

Nella città di Ržev, nella cappella di San Vladimiro, gli fu dedicato un altare. Nel monastero della Dormizione a Starica, nella chiesa estiva della SS. Trinità, nel 1897 fu eretta una cappella in suo onore. Il suo ufficio liturgico fu composto dal suo aiutante di cella, Simone Azar'in. La sua memoria è fissata al 12 magg.

BIBL.: Nikon ieromonaco (ed.), *Troickij Paterik* [*Paterik della Laura della Trinità di San Sergio*], Moskva 1896; *Tverskoj Paterik* [*Paterik di Tver'*], 1908; *Vita del nostro santo padre Dionisio, archimandrita della Laura di San Sergio, taumaturgo di Radonež*, Laura della SS. Trinità di San Sergio, 1908; Dionisio (Michajlov), *Il servitore patriottico e l'ascesi orante dei santi russi. Dalla Vita di San Dionisio di Radonež, taumaturgo*, in «Žurnal Moskovskoj patriarchij», 6 (1981), 63-68; *Čet'i-minei*, magg. II, 39s.

STEFANO VIRGULIN

DIONISIO di SUZDAL' (ДИОНИСИЙ СУЗДАЛЬСКИЙ), arcivescovo, santo, sec. XIV. Ch. russa.

Eremita e fondatore di cenobi, D. fu uno dei protagonisti del rinnovamento monastico e del generale risveglio politico e culturale della Rus' nel secolo XIV; divenuto vescovo, seppe difendere l'autonomia della Chiesa contro le ingerenze del potere politico e la retta fede contro le eresie. Se sui primi anni di vita e di formazione monastica di D. si possono formulare solo congetture, il confronto dei documenti del Patriarcato di Costantinopoli, con i numerosi passi che lo riguardano nelle diverse *Cronache* russe (tra cui in particolare la cosiddetta *Storia di Mitjaj-Michele*, la narrazione del suo scontro con il pretendente alla cattedra di metropolita fatta redigere intorno al 1381 dal metropolita Cipriano), permette di ricostruire con relativa sicurezza le linee essenziali del suo ministero episcopale strettamente coinvolto nelle tormentate vicende politiche ed ecclesiali del tempo. Importanti per la conoscenza della sua riforma monastica sono altresì le *Vite* dei suoi diretti discepoli.

In giovinezza visse da anacoreta in una grotta lungo il Volga nei pressi di Nižnij Novgorod. La presenza in quell'eremo dell'icona miracolosa della Madre di Dio *Pečerskaja*, con la raffigurazione dei santi Antonio e Teodosio di Kiev, fa ritenere che D. provenisse dalla Laura delle Grotte di Kiev. All'inizio degli anni '30 fondò in quella regione il monastero dell'Ascensione delle Grotte (*Voznesenskij pečerskij monastyr'*), rivelandosi un egumeno capace e una sapiente guida spirituale. La rigorosa ascesi e la sua profonda conoscenza della Scrittura – la *Cronaca Rogožkaja* parla di lui come di un uomo «silenzioso, mite, umile, di grande intelligenza e saggezza, prudente e capace di giudizio, straordinario conoscitore delle Scritture divine, maestro e interprete dei libri» – gli attirarono un gran numero di discepoli (tra gli altri →EUTIMIO DI SUZDAL', MACARIO UNŽENSKIJ e PAOLO VISOCKIJ). Questi ultimi a loro volta, intorno agli anni '50, avrebbero fondato numerosi cenobi nelle regioni di Nižnij Novgorod e Suzdal'. Nel 1371 D. accolse la professione monastica della vedova del principe di Nižnij Novgorod Andrea Kostantinovič, la principessa Basilissa-Teodora (o Anastasia), la quale, dopo aver distribuito tutte le sue ricchezze, si ritirò lungo le rive del Volga nel monastero Začatejskij da lei stessa fondato. Il suo esempio fu seguito da molte altre nobildonne, «e tutte vivevano la vita comune», osservando probabilmente la regola data a Teodora dallo stesso D. Il fatto che tutti i discepoli di D. avessero fondato monasteri di vita comune fa pensare che anche la comunità dionisiana, sin dagli inizi (1335), costituisse uno dei primi cenobi della Rus' settentrionale. È questa forse un'eredità della Laura delle Grotte di Kiev; alcuni studiosi vi scorgono un chiaro segno dell'influenza dell'esicasmo (Prochorov, Tachiaos).

Il 19 febb. 1374 D. fu ordinato vescovo di Suzdal', Nižnij Novgorod e Gorodec dal metropolita Alessio, di cui avrebbe assecondato la politica di unificazione dei principati russi sotto l'egemonia moscovita. A Nižnij Novgorod D. fu presente all'episodio che avrebbe portato alla «rottura della pace» (*rozmirie*) con l'Orda d'Oro: l'arresto e quindi l'esecuzione dell'ambasciatore di Mamaj, Sarajka; secondo il racconto della cronaca, lo stesso vescovo rischiò di essere ucciso dalla freccia di uno dei tatari sfuggito alla cattura (31 mar. 1375). Nel 1377, su incarico di D., il monaco Lorenzo redasse, per il principe di Suzdal' Demetrio Kostantinovič, la cronaca detta *Laurenziana*. In particolare, il materiale più antico è rielaborato – probabilmente con la diretta partecipazione dello stesso D. – relativamente alla parte dedicata all'invasione di Batyj del 1236: i principi russi vi sono rappresentati quali eroi e martiri della fede, e li accompagna un aperto appello alla lotta per la liberazione dal giogo tataro.

L'atteggiamento manifestamente filomoscovita del vertice della Chiesa russa e le pressioni di Algirdas (Olgerd) di Lituania avevano intanto convinto il patriarca Filoteo a nominare metropolita di Kiev (la città era sotto controllo lituano) il suo inviato personale, Cipriano; questi avrebbe avuto giurisdizione sulla Piccola Rus' e la Lituania, insieme con il diritto di succedere ad Alessio sulla cattedra di metropolita «di tutta la Rus'». Quando Alessio morì (1378), D. fu, insieme a Sergio di Radonež (BS XI, 871-873) e Teodoro di Simonov, tra i più accesi oppositori alla nomina a metropolita del monaco Mitjaj-Michele, il candidato che il gran principe di Mosca Demetrio Ivanovič cercava di imporre contro Cipriano. L'energico intervento di D. al sinodo appositamente convocato da Demetrio fece recedere quest'ultimo dal progetto di far ordinare il suo candidato a Mosca – procedura non canonica che avrebbe *de facto* implicato l'autocefalia della Chiesa russa –. Mitjaj fu allora inviato a Costantinopoli per ricevere l'ordinazione a metropolita dalle mani dell'accondiscendente patriarca Macario, mentre D. veniva imprigionato. Liberato per intervento di san Sergio e in cambio della promessa di non abbandonare la Russia, D., dopo essersi recato a Nižnij Novgorod, si precipitò a Costantinopoli. Fu presente insieme a Cipriano al sinodo costantinopolitano del 1380, dove il nuovo patriarca Nilo ordinò metropolita «di Kiev e della Grande Rus'» l'archimandrita Pimen, uno degli inviati di Demetrio che avevano accompagnato Mitjaj-Michele, morto durante il viaggio.

Le notizie che abbiamo sul soggiorno di D. a Costantinopoli permettono di cogliere alcuni tratti della sua spiritualità. D. aveva stupito i vescovi greci non solo per la sua ascesi, «il digiuno, le veglie, le lacrime e le preghiere, e tutte le grazie da cui si riconosce in verità un uomo di Dio», ma, soprattutto, per la profondità della sua conoscenza «dei due testamenti», insospettata in un vescovo russo. Venne elevato dal patriarca al rango di arcivescovo (veniva così ad essere il secondo nella Rus' dopo l'arcivescovo della Grande Novgorod), ricevette un *polystavrion* (casula ornata di croci), uno *stichirar'* istoriato e una lettera per gli eretici di Pskov (gli *strigol'niki*), oltre a importanti reliquie (frammenti della «passione del Signore» insieme alle ossa di molti santi). D. si trattenne a Bisanzio fino alla fine del 1382; nel 1381 inviò in Russia, per mano del monaco greco Malachia il Filosofo, due copie dell'icona della Madre di Dio *Hodigitria*, da destinare alla chiesa del Salvatore a Nižnij Novgorod e alla cattedrale di Suzdal'. Il 1° genn. 1383 D. è presente, a Nižnij Novgorod, alle esequie dello *starec* Paolo Visockij, suo discepolo e amico, per il quale «versò molte lacrime»; proseguì poi per Suzdal' e Novgorod, da dove l'arcivescovo Alessio lo inviò a Pskov. Qui D. indirizzò ai monaci del monastero Snetogorskij una lettera sulla regola di vita comune, e alla città di Pskov diede precise disposizioni canoniche. Il documento che conteneva queste ultime fu fatto sequestrare e distruggere nel 1395 dal metropolita Cipriano, mentre, per un motivo analogo, nel 1418 il metropolita Fozio avrebbe revocato la regola data da D. al monastero Snetogorskij, perché egli «non aveva agito secondo i canoni», essendo «al di fuori della sua diocesi». Il problema più urgente che D. dovette affrontare a Pskov fu quello dell'eresia cosiddetta degli *strigol'niki* (l'origine del nome è incerta). G.M. Prochorov ritiene che in questo periodo D. abbia composto il *Poučenie* [*Insegnamento*] contro gli *strigol'niki*, che la tradizione manoscritta attribuisce a Stefano di Perm'. In un'incalzante successione di apostrofi agli eretici, di cui contesta l'esegesi di molti passi biblici, l'autore ribadisce l'insegnamento tradizionale circa l'Eucaristia, la gerarchia ecclesiastica, il diritto della Chiesa al possesso di beni terreni. Sempre a un'iniziativa di D. sembra sia da ricondurre la comparsa nel territorio di Novgorod dell'icona della Madre di Dio *Tichvinskaja* (1383).

Il ritorno di D. provocò il consolidarsi dell'opposizione del partito monastico al metropolita Pimen. Quest'ultimo, imprigionato al suo ritorno da Costantinopoli per lasciare il posto a Cipriano (1381-1382), era stato rilasciato e insediato sulla cattedra di metropolita per volere dello stesso Demetrio, mentre Cipriano veniva allontanato per la seconda volta. Le oscillazioni della politica del gran principe si spiegano in parte con la pressione dei tatari, con cui Pimen era in buoni rapporti, in parte col prevalere di interessi particolaristici antitetici all'universalismo bizantino impersonato da Cipriano. La riconciliazione di D. con il gran principe lascia supporre che questi pensasse, a quel punto, di ristabilire l'unità della metropolia (divisa tra Pimen e Cipriano, «metropolita di Lituania e della Piccola Rus'») proprio sotto D. stesso, il quale, oltre a godere di un grande prestigio personale sia a Bisanzio sia nel monachesimo russo, agli occhi di Demetrio non risultava essersi compromesso con la Lituania, come fu invece per Cipriano. Nel 1383, accompagnato da Teodoro Simonovskij (nipote di san Sergio), D. si reca di nuovo a Costantinopoli quale ambasciatore del gran principe Demetrio e, secondo le cronache russe, viene ordinato metropolita «di Kiev e di tutta la Rus'» (anche se né Cipriano né Pimen erano stati ancora deposti). L'impraticabilità canonica di una simile nomina, di cui non vi è menzione nel successivo sinodo costantinopolitano del 1389, induce alcuni a ritenere che si trattasse in realtà di un accordo in base al quale D. avrebbe amministrato la metropolia «di tutta la Rus'» fino alla conclusione dei procedimenti canonici in corso nei confronti di Pimen e di Cipriano. Ma D. non fece più ritorno a Mosca: di passaggio per Kiev, venne arrestato, per ritorsione contro Mosca, dal principe lituano Vladimir Olgerdovič, e dopo un anno e mezzo di reclusione morì, il 15 ott. 1385. Fu sepolto nella Laura delle Grotte di Kiev, dove aveva iniziato la sua vita di monaco.

Secondo le indicazioni dei *podlinniki* (repertori per gli iconografi), D. è raffigurato, nelle icone, «grigio nel sembiante, con la barba come quella di Sergio,

un po' più corta, capelli dietro le orecchie, paramenti vescovili e *omophorion*; sul capo la mitra e il vangelo in mano; in qualche caso viene dipinto con i capelli brizzolati e la barba più corta di quella di Biagio». La figura di D. compare anche in numerose miniature.

Il *Libro dei gradi* (XVI secolo) riporta ancora la notizia della conservazione delle spoglie del santo, ma tra il 1638 e il 1686 le reliquie andarono perdute. Il culto di D., ricordato anche con l'appellativo di «taumaturgo», fu vivo soprattutto al monastero dell'Ascensione delle Grotte di Nižnij Novgorod e alla Laura delle Grotte di Kiev, dove viene menzionato nell'ufficio liturgico di tutti i santi monaci della Laura (nel canone composto da Melezio, strofa IX, v. 2). Nel *Synodikon* del monastero dell'Ascensione, la sua memoria è fissata al 26 giu., ma veniva festeggiata anche la ricorrenza della morte il 15 ott.; nel 1887 fu eretta una cappella in suo onore sul lato sinistro della chiesa della Dormizione (*Uspenskij*) del monastero. La Chiesa russa celebra la festa di D. il 26 giu.

BIBL.: *Fonti*: *Russkich Letopisej*, XV/1, 124ss. [*Storia di Mitjaj*]; ed. delle missive (*gramoty*), *ibid.*, 205ss., 211ss.; F. Miklosich - J. Müller, *Acta et diplomata graeca Medii Aevi sacra et profana*, II, Wien 1862, 33s., 122ss., 137, 192, 196; *Russkaja Istoričeskaja Biblioteka*, VI/1, 191-198, 199ss., 233ss. Appendice nr. 33, Sankt Peterburg 1880, 193ss.; dell'*Insegnamento*, in N.A. Kazakova - Ja.S. Lur'e, *Movimenti ereticali e lotta antifeudale nella Rus' del XIV - inizi XV secolo* (in russo), Moskva-Leningrad 1955, 236ss.
Studi: Tverskoj, *Mesjaceslov*, 97ss.; Barsukov, *Istočniki*, 169-172; Pl. Sokolov, *L'arcivescovo russo a Bisanzio e la normativa sulla sua nomina fino all'inizio del XV sec.* (in russo), Kiev 1913, 487ss.; G.M. Prochorov, *Analisi codicologica della cronaca Laurenziana* (in russo), in *Vspomogatel'nye istoričeskie discipliny*, IV, Leningrad 1972, 77ss.; F. Tinnefeld, *Byzantinisch-russische Kirchenpolitik im 14. Jahrhundert*, in «Byzantinische Zeitschrift», LXVII (1974) 359ss.; G.M. Prochorov, *Il racconto dell'invasione di Batyj nella cronaca Laurenziana* (in russo), in «Trudny otdela drevne-russkoj literatury», XXVIII (1974) 77ss.; V.D. Komarovič, *Osservazioni sulla cronaca Laurenziana* (in russo), *ibid.*, XXX (1976) 27ss.; G.M. Prochorov, *Il racconto di Mitjaj. La Rus' e Bisanzio all'epoca della battaglia di Kulikovo* (in russo), Leningrad 1979, 66ss., 172ss.; J. Meyendorff, *Byzantium and the rise of Russia*, Cambridge (Mass.) 1981, 230ss.; A.S. Chorošev, *Političeskaja istorija russkoj kanonizacij (XI-XIV vekov)* [*Storia politica della canonizzazione russa (secc. XI-XIV*], Moskva 1986, 118s.; N.S. Borisov, *La Chiesa russa nella lotta politica dei secc. XIV-XV* (in russo), Moskva 1986, 100ss.; G.M. Prochorov, s.v. *Dionisij* (in russo), in D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 187ss.; R.G. Skrynnikov, *Lo Stato e la Chiesa nella Rus' dei secc. XIV-XVI. Gli asceti della Chiesa russa* (in russo), Novosibirsk 1991, 64ss., 91s.; N.M. Karamzin, *Istorija gosudarsyva rosiiskogo* [*Storia dello Stato russo*], V, Moskva 1993, 24, 35s., 64s., 225, 240, 264s., 320.

ADALBERTO MAINARDI

DIOSCORO (Διόσκορος), martire, *post* sec. VII. Ch. copta.

È ricordato solo dal *Sinassario* nelle sue varie redazioni, con parole quasi identiche. Vi si legge che D. subì il martirio «al tempo degli arabi», senza nessun'altra indicazione cronologica. Irīs H.M. (*Al-Sinaksār al-Ğadīd*) sostiene – senza provare la sua affermazione – che il martirio ebbe luogo «all'inizio dell'entrata degli arabi in Egitto». Un frammento del *Sinassario* edito da A. Khater, in data 7 baramhāt (3 mar.), parla di un martire (di cui manca il nome, essendo il testo lacunoso) durante il regno di Baybars (1260-1277) e Qalāwūn (1279-1290); il curatore del testo, in una nota, lo identifica con D.

D. era originario di Alessandria. Per motivi non specificati dal *Sinassario* rinnegò la fede cristiana e aderì alla religione islamica. Dopo un certo tempo, ricevette da una sorella sposata nella città di al-Fayyūm una lettera che lo spinse a pentirsi e a tornare alla fede dei padri. Per sancire questo ritorno egli fece la sua comparsa in città con il segno distintivo dei cristiani. Fu arrestato e condotto dal governatore, di fronte al quale rinnovò la sua adesione alla religione cristiana. Il governatore lo torturò, lo gettò in prigione, e scrisse al califfo d'Egitto esponendogli il caso. Questi rispose ordinando di uccidere D. se avesse perseverato nel suo proposito. D. non cessava di ripetere che era nato cristiano e da cristiano intendeva morire. Fu acceso allora un grande fuoco in un fossato e D. fu gettato tra le fiamme dopo essere stato percosso e ferito con lame di coltello.

BIBL.: *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 16), 203-205; *Resoconto veritiero*, II, 14-15; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 13-14; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 67), 10-11 (testo), (CSCO, 90), 11-12 (trad.); De Fenoyl, 129; A. Khater, *Nouveaux Fragments du Synaxaire arabe*, in BSAC, XVII (1963/64) 94-96; *Al-Sinaksār al-Gamī'*, II, 15-16; De Lacy, 126; *Antifonario*, II, 11; *Al-Sinaksār al-Ğadīd*, II, 20-21.

WADI ABULIFF

DIOSCORO, martire ad ALESSANDRIA, santo, sec. IV: v. BS IV, 662-663.

DIOSCORO (Διόσκορος), patriarca di ALESSANDRIA, sec. V. Ch. copta.

SOMMARIO: I. La vita. - II. I miracoli nell'esilio. - III. La data della morte. - IV. Gli scritti. - V. Il pensiero cristologico. - VI. Il culto di D. nella Chiesa copta e il problema missionario.

I. LA VITA. La prima biografia di D., attribuita al suo discepolo e compagno di esilio Teopisto, passa sotto silenzio la vita del patriarca prima della sua elezione; comincia anzi il racconto dagli eventi legati al concilio di Calcedonia. Neanche Giovanni di Nikiu e le fonti arabe tardive (*Sinassario* e *Storia dei Patriarchi*) ci danno notizie sulla prima parte della vita di D. L'unico a parlarne, ma molto brevemente, è Ibn Rāhib. Di lui egli scrive: «Cyrilli discipulus, quocum adfuit concilio Ephesino adversus Nestorium habito».

Roncaglia attribuisce a D. quando era diacono un qualche ruolo nella formulazione delle decisioni del

concilio di Efeso I (431). Dopo la morte di san Cirillo (BS III, 1308-1315), D. gli succedette.

Dopo la menzione dell'elezione (444), il *Sinassario* (nelle redazioni antiche) e la *Storia dei Patriarchi* attribuita a Severo Ibn al-Muqaffa', e quella di Yūsāb, passano subito a parlare dei fatti concernenti il concilio di Calcedonia.

Dopo la sua elezione, D. scrisse a Teodoreto di Cirro, il quale, rispondendo, lodò le virtù del patriarca alessandrino. Egli scrisse pure a papa Leone Magno (440-461) (BS VII, 1232-1280), che gli rispose felicitandosi con lui, ma ricordandogli anche la necessità di conformare certi usi liturgici della Chiesa alessandrina a quelli di Roma. Lo storico copto moderno Ǧ.N. Ya'qūb definisce arrogante la risposta di Leone, mentre il coptologo Roncaglia rileva in Leone e nella curia romana uno spirito di gelosia.

Il patriarcato di D. avrebbe potuto concludersi in pace e senza grandi eventi, ed egli sarebbe passato alla storia come un mediocre patriarca, se non fosse entrato nella scena ecclesiastica l'archimandrita Eutiche, abate di un monastero di Costantinopoli. Costui pretendeva di essere più cirilliano di san Cirillo e vedeva l'eresia nestoriana dappertutto. Ma egli stesso fu accusato di eresia e fu deposto dalla carica di archimandrita il 22 nov. 448, in un sinodo permanente (σύνοδος ἐνδημοῦσα).

La teologia di Eutiche era confusa: egli ammettava in Cristo due nature, ma prima dell'incarnazione; dopo l'incarnazione, secondo Eutiche non rimane che una sola natura, quella divina. La natura umana si dissolverebbe in quella divina come una goccia d'aceto nell'acqua del mare.

Dopo la sua condanna, Eutiche non si dette per vinto, e grazie al suo potente protettore, l'eunuco Crisafio, fece arrivare la sua causa all'imperatore Teodosio II (morto nel 450), il quale indisse un concilio ad Efeso per riabilitarlo, affidandone la presidenza a D., patriarca di Alessandria, e a Barsauma, capo dei monaci siriani. Il concilio di Efeso II (449) esaminò la dottrina di Eutiche e la giudicò ortodossa. Al monaco fu restituita la dignità di archimandrita. Il concilio invece accusò il patriarca di Costantinopoli Flaviano, qualche vescovo orientale e lo stesso papa Leone Magno come seguaci dell'eresia nestoriana.

Giovanni di Nikiu, pur parlando del concilio di Efeso II, non dice nulla di Eutiche. Severo Ibn al-Muqaffa' (secolo X) nella *Storia dei concili* dà maggiori informazioni. Egli ritorna sull'argomento con maggior ampiezza nella *Refutazione di Sa'īd Ibn al-Baṭrīq*. È interessante quello che dice a proposito dell'assenza del papa al concilio: «À leurs yeux, Eutychès n'avait pas tant d'importance qu'il fallût convoquer aussi le patriarche de Rome, ni le consulter par écrit, et cela à cause de la distance, et non point par manque de considération pour son rang». La medesima osservazione troviamo in un altro scrittore copto del secolo XIII, al-Mu'taman Ibn al-'Assāl: egli parla di permesso del patriarca di Roma, anziché di una semplice convocazione. Ambedue le ossevazioni, specie quest'ultima, sono rilevanti per la storia delle relazioni fra le Chiese orientali e quella romana. È da rilevare, d'altra parte, che in realtà il papa di Roma era rappresentato al II concilio di Efeso da alcuni delegati. Severo, nel suo libro, parla ancora dell'astuzia e dell'inganno di Eutiche, il quale non espresse ai padri conciliari quello che credeva interiormente. Difatti Eutiche – scrive lo storico – «ritornò alla sua bestemmia e fu anche scomunicato, e il ricordo di quel concilio cessò». Il II concilio di Efeso non fu quindi considerato ecumenico, secondo Severo (mentre la traduzione francese dà una versione errata del testo arabo: «Mais peu après, il recommença ses blasphèmes, anathématisant et maudissant ce concile»). Questo stesso giudizio sull'astuzia e l'inganno di Eutiche è espresso da Ibn Rāhib e da al-Mu'taman Ibn al-'Assāl. Ibn Rāhib parla anche della non ecumenicità del II concilio di Efeso : «Hoc autem concilium inter generalia concilia non enumeratur». Di parere differente è il coptologo Roncaglia che scrive: «To the Copts the last ecumenical council was Ephesus II in 449».



DIOSCORO. Isaak Fanous, icona (n.d.). Il Cairo - salone del palazzo patriarcale di Anbā Ruways.

Dopo il II concilio di Efeso, D. ritornò alla sua sede. Ma gli eventi tristi che fecero seguito al concilio infiammarono gli animi e molti reclamavano giustizia. Intanto l'imperatore Teodosio II, favorevole a Euti-

che e D., morì improvvisamente, e sul trono imperiale salì la sorella Pulcheria che sposò il generale Marciano e lo associò nel governo.

Di qui in poi, nel narrare la vita di D. seguiamo le fonti della Chiesa copta. Teopisto, considerato il primo biografo di D., inizia la sua narrazione del concilio di Calcedonia con un attacco violento contro la regina Pulcheria. Descrive la passione di lei per Marciano e la paragona a Eva, che fu lo strumento di satana per indurre Adamo al peccato. Egli parla di una mela che passa da Teodosio alla sorella Pulcheria e da questa al suo amante Marciano. Da quest'ultimo la mela ritorna poi a Teodosio. Giovanni di Nikiu ci informa che, a motivo di questo amore peccaminoso tra Pulcheria e Marciano, il re Teodosio fece rinchiudere la sorella in monastero. Ma alla morte del fratello, Pulcheria rinnegò la sua consacrazione e sposò Marciano. Secondo tutte le fonti della Chiesa copta, Pulcheria e Marciano erano nestoriani e, una volta al potere, vollero – con la complicità di papa Leone – vendicarsi di D. Lo invitarono così a un nuovo concilio ecumenico. Secondo Teopisto e Yūsāb, D. si reca al concilio consapevole di quello che gli sarebbe accaduto, perciò nomina il suo successore nella persona di →TIMOTEO II e predice a Proterio che lo avrebbe tradito, impossessandosi della sede alessandrina. Teopisto mette sulla bocca di D. una lunga preghiera e lo tratteggia come un nuovo Cristo che va incontro al tradimento e alla morte. Una volta arrivato dall'imperatore, in un dibattito, D. paragona papa Leone a satana, che perse la grazia di Dio.

Il *Sinassario* fa arrivare D. al concilio (senza specificarne la data né il luogo) ignaro del motivo per cui è stato convocato. Egli si rivolge pertanto ai padri conciliari chiedendo il perché della loro riunione. E quando gli rispondono che si sono riuniti su ordine dell'imperatore, dichiara che avrebbe partecipato solo se si fossero riuniti su ordine di Cristo. Poi esprime il suo rifiuto del Tomo di Leone. In seguito, troviamo D. con altri vescovi alla presenza dell'imperatore e dell'imperatrice. Severo Ibn al-Muqaffaʿ, nella *Refutazione*, specifica che ciò avvenne nella reggia imperiale e che vi furono collocate otto sedie, mentre il re era su un letto e la regina in disparte, dietro una tenda. Vi fu un dibattito che durò fino a sera, ma D. rimase irremovibile. Allora la regina si adirò con lui e gli ricordò la sorte di Giovanni Crisostomo (BS VI, 669-701). Al che D. replicò a Pulcheria che sua madre aveva sofferto dei malanni a causa della persecuzione contro Giovanni e che ne era stata liberata solo dopo essersi pentita della sua cattiveria. A queste parole la regina, in preda alla collera, colpì D. sul viso. L'episodio è riportato in diverse versioni. Secondo il *Sinassario* di Basset, sono il re e la regina che ordinano di colpire D. sulla bocca e di strappargli i peli della barba. Secondo il *Sinassario* di Forget è soltanto la regina a dare l'ordine. Severo Ibn al-Muqaffaʿ e Yūsāb, invece, affermano che la regina stessa da dietro la tenda protese il braccio e sferrò sul volto di D. un pugno così forte da fargli cadere due denti; altri poi gli strapparono i peli della barba. Sembra che la *Storia dei Patriarchi* alluda a questo fatto allorché riferisce che D. sostenne molte prove da parte di Marciano e Pulcheria a causa della propria fede.

Negli scritti moderni questo episodio è gonfiato: leggiamo che i vescovi stessi parteciparono ai maltrattamenti di D. Le fonti aggiungono che dopo tali maltrattamenti, D. raccolse i due denti e i peli della barba che gli erano stati strappati e li inviò ai fedeli di Alessandria con le seguenti parole: «Questo è il frutto della mia difesa della fede».

Inutile cercare una traccia di questa storia grossolana nella prima biografia di D., scritta da Teopisto, o nella cronaca di Giovanni di Nikiu o nel *Panegirico di Macario di Tkow*, attribuito a D. stesso, o nella *Storia della Chiesa di Alessandria*. Anzi, la prima biografia presenta una scena differente non seguita né dalle altre fonti né dagli scrittori moderni. Lasciamo la parola al biografo: «Alors elle [Pulcheria] alla près du saint [Dioscoro] où il habitait, tomba à ses pieds en pleurant et le conjura en disant: "Je suis ta servante et ta fille, tu es le père et le chef de tout le pays des Romains"». Questa fonte contraddice chiaramente il racconto del *Sinassario*, di Severo Ibn al-Muqaffaʿ e di Yūsāb. Nella stessa biografia leggiamo poi delle parole proferite da D., le quali escludono che egli abbia subito oltraggi: «M'a-t-on donné des souffles? M'a-t-on flagellé? M'a-t-on frappé au visage?».

A chi si deve credere: a D. stesso e al suo primo biografo, o a Severo Ibn al-Muqaffaʿ (secolo X) e all'autore del *Sinassario* (secolo XIII)? D'altra parte, l'incontro stesso tra D. e Pulcheria è messo in dubbio.

Soffermiamoci ancora sulla *Refutazione* di Severo. Allorché i padri conciliari accettarono il Credo di Calcedonia, D. si rattristò. Finse tuttavia di aderirvi anche lui e chiese il documento per firmarlo. Quando ebbe il testo tra le mani, vi scrisse in calce una scomunica contro il concilio e quanti vi avevano aderito. Allorché la notizia giunse all'imperatore, questi esclamò adirato: «Con quale morte devo punire quest'uomo?». Alcuni gli suggerirono di passarlo a fil di spada, altri di crocifiggerlo, altri ancora di bruciarlo vivo. Ma i vescovi presenti furono contrari a queste misure e consigliarono all'imperatore di deporlo dalla carica e di mandarlo in esilio. Il sovrano decretò pertanto di confinarlo nell'isola di Gangra, in Paflagonia.

In realtà D. fu deposto nella terza sessione del concilio calcedonese, tenuta il 13 ott. 451, senza la partecipazione dei commissari imperiali. È da notare che egli non fu condannato come eretico o per motivi di fede, ma piuttosto per motivi disciplinari e pratici.

II. I MIRACOLI NELL'ESILIO. Il *Sinassario* attribuisce alcuni miracoli a D. nel periodo dell'esilio, ma non li specifica. Li troviamo descritti invece nella biografia redatta da Teopisto.

Il primo miracolo si verificò allorché D. venne ferito da colui che lo trascinava. Teopisto, suo discepolo, asciugò il sangue sgorgato dalla ferita. Avendo poi

incontrato un uomo che aveva una mano paralizzata, vi segnò sopra con quel sangue una croce ed essa guarì all'istante.

Un altro miracolo Dio lo compie per difendere D. dai maltrattamenti del vescovo di Gangra, che al dire di Teopisto era nestoriano. Una domenica, mentre il vescovo si dirigeva verso la chiesa per celebrarvi la messa, vide un angelo con la spada sguainata che gli sbarrava il passaggio. Ebbe salva la vita e poté entrare in chiesa solo dopo aver chiesto perdono a D. e scomunicato il Tomo di Leone e il concilio di Calcedonia.

Un terzo miracolo avvenne per contatto dei sandali di D. con un uomo che aveva un piede malato.

Un quarto miracolo riguarda due ebrei che pur essendo in buona salute chiedono a D. di guarirli dai loro mali, con l'intento di metterlo alla prova. D. smaschera l'inganno e i due si ammalano veramente. Quando si pentono del loro comportamento, D. li guarisce.

D. fu consolato anche da apparizioni di angeli e di santi. Previde una visita di →PAFNUZIO, capo dei monaci pacomiani, il martirio di →MACARIO DI TKOW, ed ebbe una visione a proposito di →SEVERO DI ANTIOCHIA. Predisse, inoltre, il giorno della sua morte.

III. LA DATA DELLA MORTE. Per quanto riguarda il giorno, c'è universale accordo nel fissarlo al 7 tūt (4 sett.), con l'unica eccezione di Jugie che lo colloca al 4 dic. Quanto all'anno di morte, gli studiosi occidentali optano per il 454; le fonti della Chiesa copta testimoniano altre date. Secondo Yūsāb, D. sarebbe morto nel 451/452; secondo Ibn Rāhib, nel 458. Per quest'ultima data opta anche Roncaglia basandosi sulla *Storia dei Patriarchi*, che in realtà non fissa alcuna data per la morte di D.

IV. GLI SCRITTI. Sembra che D. non abbia scritto alcun trattato teologico; di lui ci sono giunte delle lettere, alcune delle quali frammentarie. Probabilmente egli era un uomo di azione e non un pensatore. È stato detto giustamente che fu un teologo senza originalità. Del pensiero di san Cirillo egli accettò solo la fase pre-*formula unionis* del 433. Se avesse accettato il Cirillo della *formula unionis* non avrebbe accusato molti di nestorianesimo.

Tra le lettere di D. ne troviamo due indirizzate a Dommo, patriarca di Antiochia, per metterlo in guardia contro l'insegnamento di Teodoreto di Cirro. Dall'esilio scrisse a un certo Secondino e ai monaci dell'*Ennaton*. Teopisto, inoltre, nella sua biografia inserisce un testo in cui D. anatematizza i suoi oppositori. Il *Panegirico di Macario di Tkow* è attribuito erroneamente a D.

V. IL PENSIERO CRISTOLOGICO. Oltre che nelle lettere, il pensiero cristologico di D. è esposto brevemente nel *Sinassario*, nella *Refutazione* di Severo Ibn al-Muqaffa' e nella biografia scritta da Teopisto.

D. afferma l'unicità dell'agire in Cristo. Come uomo Cristo viene invitato alle nozze di Cana, come Dio trasforma l'acqua in vino. L'unione della divinità con l'umanità è paragonata all'unione dell'anima e del corpo nell'uomo e a quella del fuoco col ferro, come insegna san Cirillo. D. afferma che in Cristo vi erano due nature, divenute con l'incarnazione una sola. Questa affermazione è assurda, perché suppone l'esistenza della natura umana in Cristo prima dell'incarnazione.

Per D. l'unicità è riscontrabile a tutti i livelli: un solo Cristo, un solo Signore, una sola natura, una sola volontà. Stranamente, però, egli non parla di una sola persona. Una volta avvenuta l'unione, la divinità non si separa più dall'umanità. E come la divinità non ha inizio, la divinita e l'umanità, una volta unite, non avranno mai fine. L'unione avviene senza distinzione, senza cambiamento e senza confusione. D. ritiene detestabile l'affermazione di papa Leone, secondo cui ogni natura opera ciò che le è proprio. Per D., questo significa ammettere in Cristo due principi operanti e due «io», e di conseguenza una divisione.

Il problema teologico di D. consisteva nel suo rigido attaccamento alle formule codificate e nell'intransigenza del suo pensiero.

VI. IL CULTO DI D. NELLA CHIESA COPTA E IL PROBLEMA MISSIONARIO. L'*Antifonario* rivolge a D. parole che non usa nemmeno per sant'Atanasio e san Cirillo. Lo paragona al profeta Elia per lo zelo, a Mosè per l'amore verso il popolo di Dio, all'apostolo Paolo per l'amore verso l'uomo e per l'ortodossia dell'insegnamento. Lo paragona inoltre a un leone ruggente contro gli ariani (calcedonesi), a una spada a due tagli che recide la lingua di chi parla di due nature, a Davide che sconfigge Golia. Si rivolge a lui come a un grande confessore, un pilastro della Chiesa, una lampada ardente.

Il tono della preghiera rivolta a D. nell'*Antifonario* è polemico: qualifica il Tomo di Leone «impuro», accusa Leone di empietà e ipocrisia e definisce i calcedonesi «figli di satana».

Nel canone della messa copta di San Gregorio e di San Cirillo non si fa memoria di D. Si fa invece memoria di lui nella messa di San Basilio, dove il suo nome segue quello di San Marco e di Severo di Antiochia e precede quello degli altri padri, anche di Atanasio e di Cirillo. Da notare, però, che egli non viene invocato con l'appellativo di «santo», bensì con quello di «nostro maestro».

La presenza del nome di D. nel canone della messa copta di San Basilio (l'unica a essere cantata tutte le domeniche e nei giorni ordinari) costituiva per i primi missionari una pietra d'inciampo, un ostacolo da superare, una questione da risolvere; un problema missionario, insomma, specialmente per quanti ritenevano che si dovessero conservare i riti orientali per riuscire a ripristinare la comunione ecclesiale.

Il primo missionario ad affrontare questo problema è il cappuccino Agatangelo da Vendôme, beato e martire (BS I, 336-337). Egli, in una lettera scritta dal Cairo il 6 lug. 1637 al cardinale Antonio Barberini, prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda

Fide, si esprime così: «Ho letto le loro liturgie, nelle quali non ho trovato cosa erronea se non l'invocatione di Dioscoro e Severo heretici, e però agli sacerdoti havemo permesso di dire la messa con obligo di lasciare quei heretici, il che fanno senza che il populo ne pigli scandalo».

Un altro confratello del b. Agatangelo, Silvestro di Saint-Aignan, scrisse nel 1642: «Quanto alli libri della Chiesa, quanto a quello della messa, il sacerdote ha tolto il nome di Dioscoros et mai farà mentione di lui».

Un terzo confratello, Elzeario di Samsaye, suggerisce di affrontare il problema di D. anche sul piano teologico e storico oltre che su quello liturgico: «4° raggio, dove si dimostra con quale leggierezza e cecità di mente volsero pigliare, e continuano ancora la difesa di un Dioscoro contro tutta la Chiesa e un concilio tanto celebre come quello di Calcedonia, questo stante, che fosse Dioscoro infestato dell'istesse eresie che loro medesimi condannano in Eutiche [...]. 6° raggio, dove si mostrano le falsità di tutte le cose che dicono nella vita di Dioscoro, e alcuni trattati del concilio calcedonese, con diverse ragioni, e massime le contradizioni, che si trovano tra le diverse circostanze che loro riferiscono. 7° raggio, dove si mette al vero la vita di Dioscoro, e l'istoria tanto della sua caduta, che della loro divisione».

In seguito, altri missionari dovettero affrontare il medesimo problema. Nel 1697 il frate minore Francesco Maria di Salem scrisse a Propaganda Fide: «J'ai considéré qu'il fallait vaincre trois grosses difficultés [...]. La seconde, qu'il doivent ôter Dioscore du Canon de la Messe».

Nel 1703 questo suggerimento fu messo in esecuzione, come appare dalla lettera del gesuita Bichot al confratello Verzeau: «Que la commémoraison de Dioscore est dejia retranchée du livre de la messe, sur quoy quelques uns en ayant porté leurs plaintes au pratriarche, ce prelat leur a imposé silence». In quel tempo, però, il patriarca Giovanni XVI (1676-1718) rifiutò di anatematizzare D. come gli veniva richiesto: «Cependant il ne voulut jamais anathématiser Dioscore et Sévère».

Nel secolo XVIII altri missionari e i primi copti cattolici ebbero a che fare con questo problema, e qualcuno pensò di arrivare a un compromesso: si faccia pure memoria di D. nel canone della messa, ma con questo nome non si intenda Dioscoro patriarca, bensì Dioscoro martire (BS IV, 662-663). Ci viene riferito il comportamento di un sacerdote chiamato Rizq: «Nella messa alla quale tutti assistevano nominò Dioscoro. Ricorse però allo stratagemma di aggiungere sottovoce "il martire", nominando dunque non il patriarca scismatico, ma un santo dell'epoca anteriore allo scisma».

Non sembra che questa soluzione fosse la migliore e che sia stata sempre seguita. Il nome di D. rimase un motivo di divisione: chi lo ometteva passava per cattolico; chi lo ricordava, mostrava il suo attaccamento alla fede tradizionale.

Quando la gerarchia copto-cattolica si rinvigorì e si consolidò, insieme ai propri vescovi ebbe anche i propri libri liturgici – stampati a Roma – nei quali il nome di D. è assente del tutto.

D. rimane un caso e un problema ecumenico da studiare serenamente da ambo le parti e da risolvere. Occorre tuttavia non dimenticare che D. non è soltanto un problema relativo ai cattolici e ai copti, ma coinvolge, da una parte, i cattolici, i bizantini e altri cristiani e, dall'altra, i copti e i non calcedonesi.

BIBL.: al-Mu'taman Ibn al-'Assāl, *Maǧmū' Uṣūl al-Dīn* [*Summa dei principi della religione*], ed. W. Abuliff, trad. B. Pirone (in corso di stampa); G. Bardy, *Dioscore Ier*, in *Catholicisme*, III, 857-858; I.M. Γεδεον, *Διόσκορος*, in MEE, IX, 422; Irīs, II, 14-79; Revillout, *Récits de Dioscore exilé à Gangres sur le concile de Chalcédonie*, in «Revue Egyptologique», I, 187-189; II, 21-25; III, 17-25; W. Abuliff, *Aqdam al-tarǧamāt al-'arabiyyah li-Quddās al-Kanīsah al-qibṭiyyah* [*Le più antiche traduzioni arabe della messa della Chiesa copta*] (inedito); Renaudot, 114-120; Neale, I, 279-304; De Nikiou, 352-356, 373, 394; Amélineau, *Monuments*, IV/1, XV-XXVIII, 92-165; *Extraits de Timothé Aelure* (PO, 13), 202-236; Ibn Rāhib, 113-114 (testo), 121-122 (trad.); Sévère Ibn al-Moqaffa', *Histoire des Conciles*, ed. e trad. Leroy (PO, 6), 513-516; Id., *Réfutation de Sa'īd Ibn Baṭrīq*, ed. e trad. Chébli (PO, 3), 161-221, spec. 117, 206; Teopisto, 5-108, 241-310; W.E. Crum, *Coptic Texts relating to Dioscorus of Alexandria*, in «Proceedings of the Society of Biblical Archeology», 25 (1903), 267-276; HPCCA (PO, 1), 443-444; *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 1), 236-238; *Synaxaire ethiopien* (PO, 43), 360-365; E. Haase, *Patriarch Dioscorus I von Alexandrien nach monophysitischen Quellen*, in «Kirchengeschichte Abhandlungen», 6 (1908), 141-233; Lebon, 84-93; N. Charlier, *Dioscore Ier d'Alexandrie*, in DHGE, XIV, 508-514; *Resoconto veritiero*, I, 12-15; GAL, IV, 78-79; *Antifonario*, I, 12-13; Maspero, 346; G. Bareille, *Dioscore Patriarche d'Alexandrie*, in DTC, IV/2, 1369-1375; HPA (CSCO, 52), 83-84; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 10-12; Armānyūs Ḥabašī, *Baṭal al-Urtuduksiyyah al-'aẓīm Diyūsqūrūs al-Baṭriyark al-ḫāmis wa-al-'išrūn* [*Il grande eroe dell'Ortodossia Dioscoro, XXV patriarca*], al-Qāhira 1938 (nuova ed. 1988); Graf, *Geschichte*, I, 416-417; J. Lebon, *Autour du cas de Dioscore d'Alexandrie*, in «Le Muséon», 59 (1946), 515-528; I. da Seggiano, *Documenti inediti sull'apostolato dei Minori Cappuccini nel Vicino Oriente (1623-1683)*, in «Collectanea Franciscana», 18 (1948), 119, 197, 236; J.-P. Trossen, *Les Relations du Patriarche copte Jean XVI avec Rome (1676-1718)*, Luxembourg 1948, 57, 92, 167; M. Jugie, *Dioscoro I*, in EC, IV, 1680-1681; E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, vol. II, Paris 1949, 161, 164; E.R. Hardy, *Christian Egypt*, New York 1952, 111-115; A. Colombo, *Le Origini della Gerarchia della Chiesa copta cattolica nel secolo XVIII* (OCA, 140), Roma 1953, 52, 59, 60, 68, 140, 141, 148, 153, 156, 165, 167; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 47), 7-8 (testo); (CSCO, 78), 8-10 (trad.); B.L. Dendakis, *Dioscoros I*, in LTK, III, 409-410; De Fenoyl, 62; Isīdūrus, I, 496-534; T. Orlandi (ed.), *Storia della Chiesa di Alessandria*, Milano 1967, II, 50 (testo), 87-88 (trad.), 117-119 (commento); *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 14-16; CPG, III, 58-61, nn. 5451-71; De Lacy, 123; D. Muller, *Dioskoros I*, in KWCO, 103-104; D.W. Johnson (ed. e trad.), *A Panegyric on Macarius Bishop of Tkôw attributed to Dioscorus of Alexandria* (CSCO, 415-416), Louvain 1980; A. Grillmeier, *Gesù il Cristo nella fede della Chiesa*, I/2, Brescia 1982, 898-901; D. Stiernon, *Dioscoro di Alessandria*, in DPAC, I, 985; Manassā, 225-239; Anbā Gregorios, *Mu'allimunā Diyūsqūrūs* [*Nostro maestro Dioscoro*], in «Waṭanī», 21 sett. 1986; Gregorios Būlus Bahnām, *Al-Bābā Diyūsqūrūs al-iskandarānī ḥāmī al-īmān* [*Il papa Dioscoro alessandrino difensore della fede*], al-Qāhira 1986²; Tadros Y. Malaty, *The Coptic Orthodox Church as a Church of Erudition and Theology*, al-Iskandariyya 1986, 115-150 (testo inglese), 118-153 (testo arabo); *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, I, 29-35; M.R. Roncaglia, *Dioscorus I*, in CE, III, 912-915; Sāǧī Sulaymān, *Al-*

Bābā Diyūsqūrūs [*Il papa Dioscoro*], al-Qāhira 1991[8]; T.E.G., *Dioskoros*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, I, New York 1991, 632-633; Yūsāb, 37-39; Malāk Lūqā, *Al-Bābā Diyūsqūrūs mafarat al-Urtuduksiyyah* [*Il papa Dioscoro vanto dell'Ortodossia*], al-Qāhira 1992; Anṭūniyūs al-Anṭūnī, 42-49.

WADI ABULIFF

DIOSCORO II (Διόσκορος Β'), patriarca di ALESSANDRIA, ?-517. Ch. copta.

È il trentunesimo successore di san Marco. Fu chiamato Dioscoro il Nuovo per distinguerlo da → DIOSCORO I. Le fonti arabe della Chiesa copta parlano brevemente di lui e con qualche reticenza. Secondo tali fonti egli era segretario o scriba di →GIOVANNI II e fu eletto patriarca (515) per le sue buone qualità: era mite e tanto virtuoso da non avere pari. Era nipote di →TIMOTEO II AILURO, o forse suo cugino da parte del padre.

Secondo Bardy, Hardy e Stein, D. fu nominato patriarca dall'imperatore Anastasio (498-518). Il popolo alessandrino rifiutò tale nomina e costrinse D. a ricevere una seconda ordinazione, assenti le autorità civili. Quando queste vollero assistere alla prima messa, il popolo si sollevò e massacrò il prefetto imperiale, Teodosio. D. dovette recarsi a Costantinopoli per placare l'ira dell'imperatore, e riuscì nel suo intento. Secondo il *Sinassario* e la *Storia dei Patriarchi*, D. intrattenne corrispondenza con Severo di Antiochia (512-538). Morì nel 517, il 17 bābah (14 ott.), dopo un patriarcato di quasi tre anni.

BIBL.: Irīs, II, 124-129; G.N. Ya'qūb, *Compendio*, I, 76-77; Renaudot, 129-131; Ibn Rāhib, 115 (testo), 124 (trad.); HPCCA (PO, 1), 450-451; *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 1), 343-344; *Synaxaire ethiopien* (PO, 44), 92-95; G. Bardy, *Dioscore II*, in DHGE, XIV, 514; *Resoconto veritiero*, I, 101; *Antifonario*, I, 71-72; Maspero, 75-79, 343-347 e *passim*; HPA (CSCO, 52), 87; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 87-88; E.R. Hardy, *Christian Egypt*, New York 1952, 120; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 47), 65-66 (testo), (CSCO, 78), 71-72 (trad.); De Fenoyl, 78; Isīdūrus, II, 39; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 91-92; De Lacy, 126; Manassā, 264; E.R. Hardy, *Dioscorus II*, in CE, III, 915; Yūsāb, 41.

WADI ABULIFF

DIOSCORO, ASCLEPIO, FILEMONE, ACURIO e COMPAGNI, martiri in EGITTO, santi, sec. IV: v. BS IV, 663-664.

DODO GAREGELI (დოდო გარეჯელი), santo, sec. VI. Ch. georgiana.

Monaco georgiano del sec. VI, fondatore del monastero di Dodorka, nel deserto di Davidgaregi, discepolo di san David Garegeli (BS IV, 512-513). I dati storici riguardo a D. sono molto scarsi e compaiono solo nella più antica redazione della *Vita del santo e beato nostro padre David Garegeli* (sec. X), edita nei *Monumenti*. Secondo questa testimonianza, il santo nacque nella provincia di Kacheti (Georgia orientale), e, attratto dalla fama del suo futuro maestro, decise di stabilirsi presso di lui nel monastero. Dopo qualche tempo, poiché David vedeva che il numero dei monaci andava crescendo, ordinò a D. di recarsi assieme a un gruppo di confratelli in un altro luogo e fondarvi un nuovo monastero. Così nacque il monastero di Dodorka e la chiesa consacrata al SS. Nome della Madre di Dio.

Il giorno della commemorazione di D. è il mercoledì della prima settimana di Pasqua. (*n.l.*)

BIBL.: *Monumenti*, I, 234, 245-249.

ENRICO GABIDZASHVILI

DOMENICA, martire, santa, venerata a TROPEA, sec. IV: v. BS IV, 680-681.

DOMEZIO il MEDICO, santo, secc. IV-V: v. BS IV, 745-746.

DOMEZIO, PELAGIA, AQUILA, EPARCHIO e TEODOSIA, martiri, santi, sec. IV: v. BS IV, 746-747.

DOMIZIANO, vescovo di MELITENE, santo, secc. VI-VII: v. BS IV, 760-761.

DOMNA di TOMSK (ДОМНА ТОМСКАЯ), «folle per Cristo», 1804-1872. Ch. russa.

Di nobili natali, per evitare il matrimonio D. fuggì di casa e, priva di documenti, peregrinò da un monastero all'altro sotto il falso nome di Mar'ja Slepenko. Fu arrestata per vagabondaggio a Poltava e, senza che le fosse stata inflitta alcuna pena, fu deportata in Siberia, nel governatorato di Tomsk. Visse a lungo nella città di Kainsk e poi a Tomsk. In Siberia prese a vivere da «folle per Cristo»; non aveva fissa dimora e trascorreva spesso la notte da quanti la accoglievano nelle proprie case. Andava regolarmente in chiesa. Vestiva di tela di sacco e portava con sé borse cariche di cibo. Si adoperava per i pellegrini, procurando loro del cibo, ma in particolare si prendeva cura di cani e gatti, redarguendo i padroni che privavano i loro cani da guardia di acqua e cibo; ovunque andasse era accompagnata da un branco di cani randagi. Per la sua «follia per Cristo» fu spesso portata alla stazione di polizia e percossa, ma ad ogni arresto c'era sempre qualche cittadino timorato di Dio che andava a riscattarla. Le persecuzioni della polizia cessarono solo quando D. fu anziana. Di tanto in tanto aveva il dono della preveggenza e, quando si trovava a Tomsk, era sempre ben accolta dal vescovo locale.

Morì nella notte del 16 ott. 1872, dopo essersi confessata e aver ricevuto la comunione. A celebrare la

messa funebre e le esequie fu il vescovo di Tomsk Platon (Troepol'skij), alla presenza di tutto il clero di Tomsk. D. fu sepolta nel monastero femminile di San Giovanni il Precursore a Tomsk, dove il suo culto ebbe inizio subito dopo la morte.

Nel 1984 è stata istituita la festa dei santi siberiani, nel cui novero è iscritta D., celebrata il 10 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 340; M. Putincev· *Skazanija o nekotorych sibirskich podvižnikach blagočestija* [*Racconti su alcuni santi asceti siberiani*], Moskva 1889, 31ss.; E. Poseljann, *Russkaja Cerkov' i russkie podvnižniki 18-go veka* [*La Chiesa russa e gli asceti russi del XVIII secolo*], Sankt Peterburg 1905, 518ss.; Nikodim archimandrita, *Žizneopisanija otečestvennych podvižnikov blagočestija 18 i 19 vekov* [*Biografie dei campioni di pietà nazionali dei secoli XVIII e XIX*], Moskva 1906-1910, ott., 458ss.; *Avtobiografija vysokopreosvjaščennogo Veniamina, archiepiskopa Irkutskogo i Nerinskogo* [*Autobiografia di Sua Eminenza Beniamino, arcivescovo di Irkutsk e di Nerinsk*], Irkutsk 1913, 34s.; *Zapiski i pis'ma obrativšegosja iz raskola afonskogo inoka Meletija, v schime Michaila* [*Note e lettere del monaco atonita Meletij, nello schima Michele, rientrato dallo scisma*], in «Dušepoleznij sobesednik», VIII (1916), 262ss.; *Prazdnovanie Soboru Sibirskich svjatych* [*La Festa dei Santi di Siberia*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1984), 25ss.; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 379; Moskva 1986, giu. I, 350.

IL'JA BASIN

DOMNICA, egumena di COSTANTINOPOLI, **GIORGIO**, CHOZIBITA, **EMILIANO**, santi, n.d.: v. BS IV, 762.

DOMNINA, martire di ANAZARBI, santa, sec. III: v. BS IV, 762-763.

DOMNINA, vergine in SIRIA, santa, n.d.: v. BS IV, 763.

DOMNO, vescovo di ANTIOCHIA, santo, sec. III: v. BS IV, 767.

DONATO, vescovo di EVOREA nell'Epiro, santo, sec. IV: v. BS IV, 786-787.

DONATO, vescovo, **MACARIO**, prete, e **TEODORO**, diacono, martiri in EGITTO, santi, secc. III-IV: v. BS IV, 796-797.

DONNINO, TEOTIMO, FILOTEO, SILVANO e COMPAGNI, martiri, santi, sec. IV: v. BS IV, 812-813.

DONNINO, VITTORE e COMPAGNI, martiri di TESSALONICA, santi, sec. IV: v. BS IV, 813-815.

DOROTEO di GAZA, monaco, santo, sec. VI: v. BS IV, 826-828.

DOROTEO il GIOVANE, abate, santo, n.d.: v. BS IV, 828.

DOROTEO di PSKOV (ДОРОФЕЙ ПСКОВСКИЙ), monaco, santo, secc. XVI-XVII. Ch. russa.

Il nome di questo monaco è legato a una miracolosa apparizione della SS. Madre di Dio a Pskov, al tempo dell'assedio della città da parte del re polacco Stefano Batory, nel 1581. La narrazione agiografica di questo evento straordinario entrò a far parte di vari racconti relativi alla storia di Pskov: il *Racconto sulla venuta a Pskov di Stefano Batory* (*Povest' o prichoženii Stefana Batorija na grad Pskov*) e il *Racconto sul monastero delle Grotte a Pskov* (*Povest' o Pskovo-Pečerskom monastyre*, redatto tra il XVI e il XVII secolo). Il fatto miracoloso era anche raffigurato nell'icona prodigiosa collegata a questo evento e venerata sotto il titolo di *Pokrovskaja-Pskovskaja*. Era conservata nella chiesa della Intercessione della Madre di Dio «na Uglu» a Pskov, già appartenente a un monastero ricordato dalle cronache nell'anno 1465; la chiesa, ricostruita dopo il 1581 nel tipico stile dell'architettura di Pskov, esite tuttora; si trova presso la torre Pokrovskaja, una delle torri della cinta muraria della città.

Secondo tale racconto, narrato dallo stesso D. all'egumeno Ticone del monastero di Pskovo-Pečerskij, il vecchio e cieco monaco D. (secondo altre versioni il «fabbro» D.), mentre sedeva nella sua cella del monastero Pokrovskij, ebbe una visione: gli apparve la SS. Madre di Dio che, con i santi Antonio di Kiev e Cornelio di Pskov, si dirigeva in volo dal monastero del SS. Salvatore a Mirožka verso la chiesa dell'Intercessione. Qui apparvero altri santi legati alla città di Pskov: i principi Vladimiro, Vsevolod-Gabriele e Dovmont, il vescovo di Novgorod, Nifonte, il «folle per Cristo», Nicola e i monaci Eufrosino e Saba di Pskov. Tutti invocavano la SS. Madre di Dio perché salvasse la città dall'assedio del re Stefano Batory. La Madre di Dio promise misericordia per la città e, per mezzo di D., ordinò ai nobili e al clero di portare in città l'antica icona della Dormizione della Madre di Dio, venerata nel monastero delle Grotte di Pskov, di collocarla nel luogo ove era apparsa, e di lì attaccare gli assedianti.

Dal 7 sett. ebbe inizio l'assedio della città, che si protrasse ininterottamente per due giorni; l'esercito polacco-lituano stava già prevalendo, quando l'apparizione della processione con l'icona, proveniente dalla cattedrale, e la presenza di tre monaci già esperti nell'arte militare – Arsenio, cellario del monastero delle Grotte, Giona, tesoriere del monastero Snetogorsk, e l'egumeno Martirio – ridiedero coraggio e forza agli assediati, assicurando la protezione della Madre di Dio. La città fu liberata, grazie alla strenua difesa degli abitanti di Pskov, l'8 sett. 1581.

Questo miracoloso episodio è raffigurato in due icone conservate nel museo di Pskov. In una di queste, del XVII secolo, che è una vera e propria veduta topografica della città di Pskov, sono inserite tre scene dell'apparizione: la Madre di Dio con i santi Antonio e Cornelio presso il monastero Mirožskij, i vari santi di Pskov che attorniano la Santa Vergine, mentre, in ginocchio, si vede D., non rivestito dell'abito monastico, e la processione, proveniente dalla cattedrale, con l'icona della Dormizione.

D. non ha mai ricevuto un culto ufficiale; è ricordato solamente in relazione all'icona della SS. Madre di Dio *Pokrovskaja-Pskovskaja* (1 ott.). In un'icona del 1980, conservata nella cattedrale della SS. Trinità a Pskov, D. è rappresentato con gli altri santi vissuti e venerati in quella regione.

BIBL.: M. Tolstoj, *Santuari ed antichità di Pskov* (in russo), Moskva 1861, 56s., appendice, 9-12; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 63-64; Zverinskij, *Material*, III, 132 (n. 1912); Tolstoj, *Kniga*, 265-267; *Pskovo-Pečerskij, monastero di prima classe* (in russo), Ostrov 1893, 21-27; Gumilevskij, *Žitija*, X, 6-8; Golubinskij, *Kanonizacija*, 353; N. Serebrjnaskij, *Saggio sulla storia della vita monastica nella terra di Pskov*, in «Čtenija v Imperatorskom obščestve istorii i drevnostej rossijskich pri Moskovskom universitete», 3 (1908), 48, 61; S.A. Zenkovsky (ed.), *Povest o prichoženij Stefana Batorija na grad Pskov* [*Racconto sulla venuta di Stefano Batory a Pskov*], in *Medieval Russias' epics, chronicles and tales*, New York 1974, 355-365; J.G. Malkov, *Una pianta di Pskov della fine del sec. XVII*, in *Antica Pskov* (in russo), Moskva 1988, 279-287; M.V. Tolstoj, *Racconti dalla storia della Chiesa Russa, Spaso-Preobraženskij-Valaamskij monastyr*, in *Storia della Chiesa Russa* (in russo), Moskva 1991, 423-424; J.G. Malkov, *Il racconto sul monastero Pskovo-Pečerskij*, in *Centri di produzione libraria nell'antica Russia, secc. XI-XVI* (in russo), Sankt Peterburg 1991, 178, 180.

ADALBERTO PIOVANO

DOROTEO, presbitero di TIRO, santo, sec. IV: v. BS IV, 829-830.

DOROTEO e ILARIONE JUGSKIE (ДОРОФЕЙ И ИЛАРИОН ЮГСКИЕ), monaci, santi, sec. XVII. Ch. russa.

Questi due santi monaci, anche se accomunati nei libri liturgici, di fatto sono collegati alla fondazione di due differenti monasteri (v. gli elenchi di P. Stroev e V.V. Zverinskij): l'eremo di Jugskoj (*Dorofeevaja Jugskaja pustyn'*, nel distretto di Rybinsk, regione di Jaroslavl') e l'eremo della Dormizione della Madre di Dio presso il fiume Moča (*Uspenskaja Dorofeevskaja pustyn'*, nella diocesi di Kostroma).

D. era nativo del villaggio di Nižnij Nikul'skij (distretto di Rybinsk) e monaco del monastero delle Grotte, a Pskov. Secondo le tradizioni locali, quando gli svedesi, nel 1615, minacciarono la regione di Pskov, a questo monaco apparve in sogno la Madre di Dio che lo invitò a portare al sicuro l'icona della *Odighitria*. Con la benedizione dell'egumeno, D. partì con l'icona, recandosi nella sua regione natale. Presso un avvallamento, alla confluenza dei due rami del fiume Jug, il monaco si fermò per riposarsi e appese l'icona al ramo di un pino. Volendo poi riprendere il cammino, cercò di staccare l'icona, ma non gli fu possibile. A questo segno, D. si fermò in quel luogo vivendo da eremita. Sarebbe morto nel 1622. Al tempo del metropolita Barlamio di Rostov-Jaroslavl' (1619-1652) sarebbe stato costruito l'eremo, intitolato al nome del santo monaco (*Dorofeevaja Jugskaja pustyn'*). Nella chiesa del monastero, rimasto aperto fino all'inizio di questo secolo, erano conservate la tomba di D. e l'icona da lui portata. Il culto del santo monaco è sempre stato locale.



DOROTEO E ILARIONE JUGSKIE. *Apparizione dell'icona della Madre di Dio «Jugskaja» a D.* (icona, sec. XIX).

Di I. mancano notizie relative alla sua vita. Da alcuni elenchi (*svjatcy*) di santi russi, presenti nei manoscritti del XVII-XVIII secolo, si sa solamente che diede origine al monastero della Dormizione della Madre di Dio presso il fiume Moča, vicino alla città di Jur'evec Povolžsk, detto anche *Uspenskaja Dorofeevskaja pustyn'*. L'eremo esisteva già nel 1613; P. Stroev ne pone la fondazione all'anno 1651. Nel 1655 venne reso dipendente dal monastero Savvino-Storoževskij, indi soppresso nel 1708.

Negli attuali *Minei* i due santi sono accomunati nella festa dedicata a tutti i santi di Rostov e Jaroslavl' (23 magg.).

In un manuale per iconografi (*podlinnik*), presente in un manoscritto del XVIII secolo, I. viene rappresentato «come un anziano, con i capelli color castano, la barba simile a quella di san Basilio di Cesarea, con lo *schima* e l'abito monastico». L'iconografia di D. è più diffusa, in quanto collegata all'icona della

SS. Madre di Dio venerata sotto il titolo di *Jugskaja*. Alcune icone devozionali del XIX secolo rappresentano il santo monaco inginocchiato di fronte a un albero, sul quale è appesa la miracolosa immagine della SS. Madre di Dio (foto in appendice ai *Minei*, ed. Patriarcato di Mosca giu. I-II, Mosca 1986).

BIBL.: A. Ornatskij, *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, IV, 56; A. Krylov, *Rassegna storico statistica della eparchia di Rostov-Jaroslavl'* (in russo), Jaroslavl' 1861, 80; *Soloveckij Paterik* [*Paterikon delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 57; Stroev, *Spiski*, 362, 878; Barsukov, *Istočniki*, 219; Zverinskij, *Material*, II, 414-415; III, 195; Leonid, *Svjataja Rus'*, 184 (n. 721); *Pskovo-Pečerskij, monastero di prima classe* (in russo), Ostrov 1893, 54s., 141; F. Morev, *L'eremo cenobitico Jugskij Dorofeevoj* (in russo), Jaroslavl' 1895; Gumilevskij, *Žitija*, VII, 282-284; Sergij, *Vostok*, II, 557, 559; Golubinskij, *Kanonizacija*, 322, 356. *Il monastero Savvino-Storoževskij presso Zvenigorod* (in russo), Moskva 1904, 136; Denisov, *Monastyri*, 930; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 472s.; *Čet'i-minei*, Moskva 1987, magg. III, 37; *Russische Heilige in Ikonen, 1000 Jahre Orthodoxe Kirche in der Rus' 988-1988*, Recklinghausen 1988, 110s.; *Letopis' Pskovo-Pečerskogo monastyrja, ili Istoričeskoe skazanie o Sviato-Uspenskoj Pskovo-Pečerskoj obiteli i ee svjatych* (*s pribavleniem Služby im v Nedelju 4-ju po Pjatidesjatnice*) [*Cronaca del monastero delle Grotte di Pskov, ovvero Racconto storico sul monastero della Dormizione delle Grotte di Pskov e i suoi santi* (*con aggiunto l'Ufficio di questi santi della 4ª domenica dopo la Pentecoste*)], Ju.G. Malkov (ed.), Moskva 1993.

ADALBERTO PIOVANO

DOSITEO (ДОСИФЕЙ), monaco, santo, fine sec. XVII. Ch. dei Vecchi Credenti.

Monaco e sacerdote, fu dal 1662 egumeno del monastero di San Nicola in Tichvin. Dopo l'inizio delle persecuzioni, si nascose nel monastero Kurženskaja Obitel' nei boschi di Novgorod. In seguito, per lungo tempo, andò in giro per tutto il paese dando conforto spirituale ai credenti perseguitati, senza mai venire arrestato.

D., che fu senz'altro una delle più autorevoli figure del movimento dei Vecchi Credenti dei primi tempi, è conosciuto per la sua decisa contrarietà all'autoimmolazione attraverso il fuoco. A Mosca impartì la tonsura alla celebre martire della Vecchia fede, la boiarina Teodosia Morozova, nel 1670. In seguito si stabilì in un monastero sulla riva del Don, fondato da →GIOBBE L'GOVSKIJ. Lì, su richiesta dei fedeli, consacrò una chiesa e per cinque anni vi celebrò. Continuò a viaggiare per assistere i propri fedeli, giungendo fino a Kerzenc.

Avvisato dell'inizio di nuove persecuzioni, abbandonò la sua chiesa e si stabilì nel Mar Caspio, vicino al fiume Kuma, dove, dopo breve tempo, morì. Le sue reliquie rimasero incorrotte. I suoi discepoli, volendo recarsi a Kuban', presero con sé le reliquie e le nascosero, per il viaggio, assieme ad oggetti preziosi. Lungo la strada, furono attaccati dai tartari, i quali saccheggiarono il convoglio, fecero a pezzi il corpo del santo e ne dispersero i resti nei campi. (*g.g.*)

BIBL.: *Sočinenija istoričeskie (zapiski Aleksandra B.)* [*Opere storiche (appunti di Aleksandr B.)*], Sankt Peterburg 1861, 276s.; P. Pascal, *Avvacum et les débuts du Rascol*, Paris 1963; S. Zen'kovskij, *Russkoe staroobrjadčestvo* [*Il movimento dei Vecchi Credenti russi*], München 1970, 275, 280, 322, 329, 374, 378, 384, 455; S. Vurgaft - I. Ušakov, *Staroobrjadčestvo. Opyt enciklopedičeskogo slovarja* [*Il movimento dei Vecchi Credenti. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1996, 88s.

DMITRIJ KANAEV

DOSITEO di KIEV (ДОСИФЕЙ КИЕВСКИЙ), monaco, santo, 1721-1776. Ch. ortodossa ucraina (Patriarcato di Mosca).

Al secolo Daria Tjapkina, nacque da una nobile famiglia nel governatorato di Rjazan', e dai due ai nove anni la bambina visse con la nonna, monaca nel monastero dell'Ascensione al Cremlino di Mosca, in totale isolamento dal mondo esterno. La sua rigida tendenza ascetica si rivelò incompatibile con la vita condotta dai familiari, ricchi possidenti, e nel magg. 1736, emaciata dal digiuno, la ragazza lasciò di nascosto la casa paterna, si travestì da uomo ed entrò alla Laura delle Grotte di Kiev. Nel 1739 i suoi genitori, distrutti dal dolore, nelle loro ricerche della figlia capitarono per caso alla Laura; Daria, senza farsi notare, uscì tuttavia dal monastero e si diresse a piedi verso Kiev, per presentarsi nuovamente alla Laura delle Grotte di Kiev vestita da uomo, dicendo di essere figlio di contadini e di chiamarsi D. Il metropolita di Kiev, pensando di avere di fronte un contadino fuggiasco, non le diede il permesso di entrare, poiché le leggi russe dell'epoca proibivano di accogliere nei monasteri contadini fuggiti dai loro padroni. D.-Daria si stabilì allora nei sobborghi di Kiev, sul monte Kitaj, dove si scavò una grotta, successivamente nota con il nome di «eremo del Kitaj».

Alla vita solitaria, D.-Daria univa un rigido digiuno, nutrendosi solo di pane, radici e muschio, e non accendeva mai il fuoco nella grotta, dove era sempre immersa nella preghiera. Nel 1744, in occasione della sua visita a Kiev, l'imperatrice Elisabetta venne a conoscenza della grotta di D. e volle recarvisi in visita; subito dopo, con il permesso personale dell'imperatrice, D.-Daria indossò l'abito di novizio. Numerosi erano i pellegrini che si recavano a far visita all'eremita, ma D. non usciva mai dalla sua grotta e conversava con i suoi visitatori attraverso alcune fessure nella porta. La sua saggezza spirituale ne fece un venerato *starec* e una guida spirituale, e tra quanti si recavano a trovarlo per averne consiglio vi fu, negli anni '70 del 1700, anche Prochor Mašin, il futuro →SERAFINO DI SAROV, il quale, desideroso di diventare monaco, seguì il consiglio di D. di andare all'eremo di Sarov e di esercitarsi nella pratica della preghiera di Gesù. Nel 1760ca, morti ormai i genitori, D.-Daria ricevette la visita della sorella, che non la riconobbe.

Con l'editto imperiale che proibiva la pratica dell'eremitaggio D.-Daria fu costretta a trasferirsi alla

Laura delle Grotte di Kiev, ma nel 1775 chiese di poter far ritorno all'eremo del Kitaj e, secondo una tradizione del monastero, per evitare di essere ordinata diacono, prese a praticare la «follia per Cristo», vagando per le strade di Kiev. Ottenne così il permesso di tornare alla sua grotta all'eremo del Kitaj. Prima di morire, lasciò inaspettatamente la clausura e, facendo il giro delle celle di tutti i monaci della Laura delle Grotte di Kiev, si congedò da ciascuno di loro. Il giorno dopo, il 25 sett. 1776, moriva nel suo eremo, dopo aver lasciato un testamento in cui chiedeva di essere sepolta senza che il suo corpo venisse esaminato. Le ultime volontà furono rispettate e solo dopo la sua morte la sorella, nel corso di una sua seconda visita all'eremo del Kitaj, da un ritratto riconobbe nel santo asceta D. la sorella Daria Tjapkina. Nonostante il suo segreto fosse stato così scoperto, D.-Daria continuò a essere chiamata con il nome maschile e fu canonizzata come «santo monaco» e non come «santa monaca»; la sua tomba all'eremo del Kitaj fu oggetto di culto popolare.

Nel 1993 il sinodo della Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca ne ha stabilito la canonizzazione e il culto locale per l'Ucraina. (*l.m.p.*)

BIBL.: V. Znosko, *Rjasofornyj monach-devica Dosifej, zatvornik Kievo-Pečerskoj Lavry i pervyj rukovoditel'-nastavnik prepodobnogo Serafima Sarovskogo [Il novizio fanciulla Dositeo, recluso della Laura della Grotte di Kiev, prima guida e maestro di san Serafino di Sarov]*, Kiev 1906; Nikodim archimandrita, *Žizneopisanija otečestvennych podvižnikov blagočestija 18 i 19 vekov [Biografie dei campioni di pietà nazionali dei secoli XVIII e XIX]*, sett., 255ss.; Taisija monaca, *Russkoe pravoslavnoe ženskoe monašestvo XVIII-XX vv. [Il monachesimo femminile russo ortodosso dei secoli XVIII-XX]*, Jordanville 1985, 29ss; *Kievskie podvižniki blagočestija [I campioni di virtù kieviani]*, I, 1994, 3ss.; I. Basin, *Kanonizacija svjatych v Ukrainskoj Pravoslavnoj Cerkvi Moskovskogo Patriarchata: 1993-1996 gody [La canonizzazione dei santi nella Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca: anni 1993-1996]*, in «Vestnik Russkogo Christianskogo Dviženija», 176 (1997), 210s.

IL'JA BASIN

DOSITEO, monaco in PALESTINA, santo, sec. VI: v. BS IV, 831-832.

DOSITEO delle SOLOVKI (ДОСИФЕЙ СОЛОВЕЦКИЙ), monaco, santo, secc. XV-XVI. Ch. russa.

È menzionato in alcuni repertori agiografici del secolo scorso come monaco del celebre monastero della Trasfigurazione delle isole Solovki, sul Mar Bianco. Sarebbe stato un recluso, vissuto probabilmente tra il secolo XV e il XVI. Non si conoscono altre notizie relative a questo santo, anche se l'archimandrita Leonid Kavelin e N. Barsukov citano come fonte relativa a D. una sorta di *Paterikon*, redatto probabilmente verso il XVII secolo e conosciuto sotto il nome di *Racconto sugli eremiti delle Solovki* (Barsukov cita il ms n. 128, del XIX secolo, già nella Bibl. Monastero Nuova Gerusalemme).

Negli attuali *Minei* il nome di D. è ricordato nella festa di tutti i santi Russi (*litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste) e in quella che commemora i santi vissuti nell'antica metropolia di Novgorod (terza domenica di Pentecoste). Compare inoltre nella memoria liturgica dei santi monaci delle Solovki (9 ago.) istituita dal patriarca Alessio II nel 1993.

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 174; Leonid, *Svjataja Rus'*, 110 (449); Sergij, *Vostok*, II, 557; Golubinskij, *Kanonizacija*, 354; *Čet'i-minei*, Mosca 1984, magg. III, 370, 457; *Calendario ecclesiastico ortodosso delle Solovki, anno 1996*, ediz. monastero Soloveckij 1995, 106.

ADALBERTO PIOVANO

DOSITEO di TBILISI (დოსითეოზ თბილელი), martire, sec. XVIII. Ch. georgiana.

Metropolita di Tbilisi, capitale della Georgia, nella seconda metà del XVIII secolo.

Nel 1795 le truppe dello scià persiano, guidate da Aga Mohamed *Khan*, minacciarono Tbilisi. I persiani vinsero la battaglia contro il re georgiano Iraclio II ed entrarono nella capitale, devastandola. In quel tempo molte chiese e santuari della città furono incendiati e profanati dagli invasori.

D. si trovava inginocchiato in preghiera davanti all'altare della cattedrale di Sioni, quando gli uomini di Aga Mohamed *Khan* lo presero e, senza riguardo per l'età, lo gettarono nel fiume Mtkvari. In quel giorno furono uccisi anche i chierici della cattedrale, poiché non volevano cedere ai persiani gli oggetti di culto né i tesori della chiesa.

Il giorno della commemorazione di D. di Tbilisi è il 12 sett. (*n.l.*)

BIBL.: P. Ioseliani, *Breve storia della Chiesa georgiana* (in russo), San Pietroburgo 1843, 139.

ENRICO GABIDZASHVILI

DOSITEO di VERCHNEOSTROVO (ДОСИФЕЙ ВЕРХНЕОСТРОВСКИЙ), monaco, santo, ?-1482. Ch. russa.

Insieme con →SABA, fondatore dell'eremo di Krypeckij (morto nel 1495), e →ILARIONE DI GDOV (morto nel 1476), D. è considerato discepolo di →EUFROSINO (morto nel 1481), una delle più significative figure del monachesimo nella terra di Pskov; autore anche di una *Regola* monastica. Infatti, nella *Vita* di quest'ultimo, redatta tra il XV e il XVI secolo, tra i discepoli del santo, l'autore cita anche «il mirabile padre D., che fondò un monastero dedicato ai santi apostoli Pietro e Paolo, dove radunò dei fratelli in Cristo per vivere da monaci, nella solitudine, sull'isola di "Verchnyj", al Grande Lago» (*Vita di sant'Eufrosino di Pskov*, G. Kuselev-Bezborodko, in: *Monumenti della Letteratura antico-russa [Pamjatniki starinnoj russkoj literatury]*, Sankt Peterburg 1862, IV, 74). D. avrebbe fondato il monastero a Verchneostrovo, pres-

so il lago di Pskov, nel 1470 e sarebbe morto nel 1482. Il suo corpo era conservato nella chiesa del monastero, divenuta parrocchiale dopo la soppressione del 1764. Negli attuali *Minei* la memoria liturgica di D., mai ufficialmente canonizzato, ricorre l'8 ott. In un'icona della fine del XIX secolo, D. è rappresentato, senza particolari attributi iconografici, con altri santi monaci vissuti nella regione di Pskov; è pure raffigurato insieme con tutti i santi di Pskov in un'icona contemporanea (1980), conservata nella cattedrale della SS. Trinità a Pskov (foto in *Gottesdienst zu Ehren Aller Heiligen der Rus'*, Würzburg 1987, 20).

BIBL.: A. Ornatskij, *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, III, 528; E. Bolchovitinov metropolita, *Storia del principato di Pskov* (in russo), Kiev 1831, III, 78; M. Bulgakov, *Istorija russkoj Cerkvi* [*Storia della Chiesa Russa*], Sankt Peterburg 1857-1891, VII, 40; *Slovar' Svjatych*, 87; Stroev, *Spiski*, 401; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 83; Barsukov, *Istočniki*, 173; Tolstoj, *Kniga*, 53; Zverinskij, *Material*, III, 126; Leonid, *Svjataja Rus'*, 68 (n. 276); D. Tverskoj, *op. cit.*, Kamenec-Podol'sk 1893, II, 58-59. *Pskovo-Pečerskij, monastero di prima classe* (in russo), Ostrov 1893^2, 141; Gumilevskij, *Žitija*, V, 246; Sergij, *Vostok*, II, 312; Golubinskij, *Kanonizacija*, 322; N. Serebrianskij, *Saggio sulla storia della vita monastica nella terra di Pskov* (in russo), in COIDR, IV (1908), 309; I.U. Budovnic, *La lotta tra monasteri e contadini in Russia nel sec. XIV-XV (sulla base delle «Vite dei santi»)* (in russo), Moskva 1966; *Čet'i-minei*, Moskva 1980, 1987, ott., 229; magg. II, 154.

ADALBERTO PIOVANO

DOVMONT, nome di battesimo Timoteo, di PSKOV (ДОВМОНТ-ТИМОФЕЙ ПСКОВСКИЙ), principe, santo, ?-1299. Ch. russa.

Il santo principe D. (Domant) di Pskov, principe di Nal'inaj, era un pagano di origine lituana. Nel 1265, fuggendo alle guerre intestine tra i principi lituani, abbandonò la Lituania e con 300 famiglie giunse a Pskov. La terra di Pskov fu per lui una seconda patria. Qui, secondo un'espressione del cronista, «la grazia di Dio soffiò su di lui», quando con tutto il suo seguito si fece battezzare con il nome di Timoteo. Già l'anno successivo, gli abitanti di Pskov lo scelsero come loro principe per il suo valore militare e le sue virtù cristiane. Guidò il principato di Pskov per 33 anni, e fu l'unico principe, in tutta la storia di Pskov, che fosse riuscito a vivere così a lungo in pace e in concordia con il capriccioso e volubile *veče* (assemblea del popolo) della città. Era giusto e faceva rispettare con fermezza la giustizia, donava generose elemosine ai poveri, offriva rifugio a mendicanti e ad ammalati, rispettava devotamente le feste religiose, amava la preghiera e il digiuno, proteggeva chiese e monasteri: egli stesso fondò un monastero dedicato alla Natività della SS. Madre di Dio. Prese in moglie la principessa Maria, figlia del gran principe Demetrio, nipote del santo principe Alessandro Nevskij, imparentandosi così con la stirpe dei gran principi russi. Il principe D., come già →ALESSANDRO NEVSKIJ, difese con zelo i confini nord-occidentali della terra russa dalle incursioni nemiche.

Nel 1268, D. fu uno degli eroi della storica battaglia nei pressi di Rakovor, in cui l'esercito russo riportò la vittoria sulle armate danesi e tedesche. Prima di ogni battaglia il principe si recava in chiesa, deponeva la sua spada sull'altare, pregava tra le lacrime, riceveva la benedizione del suo confessore e quindi impugnava nuovamente le armi.

Nella cronaca della città di Novgorod, all'anno 1270 si legge che il gran principe Jaroslav Jaroslavič, in procinto di partire da Novgorod per recarsi a Vladimir, diede agli abitanti di Pskov, come principe, Ajgust. La cronaca di Pskov invece non riporta questo fatto, probabilmente perché gli abitanti di Pskov non lo accettarono e mantennero, come principe, D., a onta di Jaroslav, a cui non era particolarmente gradito.

D. rese la città fortificata di Pskov inespugnabile. In ricordo della gloriosa difesa della città, le mura in pietra fatte erigere da lui alla fine del XII secolo furono popolarmente dette «di Dovmont», e il territorio circostante è ancora oggi detto «la città di Dovmont». Il santo difensore della chiesa cattedrale cittadina, dedicata alla SS. Trinità, aveva una pia abitudine: per riconoscenza al Signore nel nome del quale riportava vittoria, il principe D. faceva ogni volta erigere accanto alle mura del Cremlino una chiesa dedicata al santo festeggiato nel giorno in cui aveva vinto. Anche altri abitanti della città, a imitazione del principe, erigevano nella stessa zona chiese per lo scioglimento di voti personali, cosicché il piccolo territorio dell'attuale «città di Dovmont» era disseminato di chiese. Qui fu anche eretta, nel 1574, una chiesa in suo onore.

Il valoroso principe riportò la sua ultima vittoria il 5 mar. 1299, sulle rive del fiume Velikaja, dove con una piccola scorta armata sbaragliò il grande esercito tedesco. I cavalieri dell'Ordine di Livonia avevano improvvisamente attaccato i sobborghi di Pskov e avevano preso e incendiato i monasteri suburbani di Snetnogorsk e di Mirož, dopo averne crudelmente giustiziato i monaci. Tra gli uccisi ci furono anche il fondatore del monastero di Snetnogorsk, san →GIOASAF, con 17 monaci, e l'egumeno del monastero di Mirož, san Basilio (memoria: 4 mar.). Senza aspettare che si adunasse il grande esercito di Pskov, il principe D. uscì contro il nemico con un piccolo gruppo di armati e lo respinse oltre i confini della terra russa.

D. si spense qualche mese dopo e il suo corpo fu sepolto nella cattedrale della SS. Trinità, a Pskov. La cronaca tramanda che tutta la popolazione della città pianse il suo principe, ricordando come si occupava di loro in tempo di pace e difendeva la città dal nemico, conducendo l'esercito in battaglia alle parole: «Valorosi uomini di Pskov! Chi di voi è anziano, mi è padre, chi è giovane, mi è fratello. Difendiamo la Santissima Trinità». Subito dopo la morte del principe ebbe inizio il suo culto come intercessore presso Dio per le terre russe nord-occidentali. Anche dopo la morte il principe protesse più volte la sua città. Nel 1480, quando un numerosissimo esercito tedesco cin-

se d'assedio Pskov, egli apparve in sogno a un cittadino e gli disse: «Prendete il velo che copre la mia tomba, portatelo tre volte in processione intorno alla città e non abbiate paura». Gli abitanti di Pskov fecero quanto indicato e i tedeschi abbandonarono la città. Dopo questa miracolosa liberazione fu istituito un ufficio liturgico particolare in onore del santo principe. Accanto alla sua tomba, nella cattedrale della SS. Trinità era appesa la sua spada, che veniva posta nelle mani di ogni nuovo principe di Pskov durante la cerimonia dell'elevazione al trono.

Il principe D. e la consorte, che da monaca prese il nome di Marta (morta nel 1300; memoria: 8 nov.), meritarono l'onore di essere rappresentati nella miracolosa icona della Madre di Dio *Mirožskaja* («di Mirož»). Questo fatto è riportato nell'ufficio di D.: il 27 ago. 1581, durante un assedio della città di Pskov da parte dell'esercito polacco, il principe apparve con altri prescelti del Signore mentre accompagnavano la Regina Celeste, la SS. Madre di Dio.

Nel corso della storia russa, i santi principi di Pskov Vsevolod-Gabriele e D.-Teodoro sono accorsi più di una volta in difesa delle frontiere orientali e occidentali dello Stato russo.

Nel 1640 reparti russi di «esploratori» si spinsero fino alla foce del fiume Amur e sulle rive dell'Oceano Pacifico, sino ai confini con la Cina. La fortezza russa di Albazin, resa gloriosa dalla miracolosa icona della Madre di Dio *Albazinskaja* e dall'eroica «resistenza di Albazin», divenne il baluardo dell'ortodossia.

Secondo le cronache, nell'estate del 1679, durante la Quaresima di San Pietro, un reparto di cosacchi al comando di Gabriele Frolov partì da Albazin per esplorare la valle del fiume Zej. I cosacchi vissero tre anni sul fiume Zej e colonizzarono quelle terre, convertendo la popolazione locale al cristianesimo, sottomettendola allo zar russo, fondando fortezze e villaggi. Un giorno il reparto cosacco incontrò sui monti due cavalieri in sella a cavalli bianchi, vestiti di corazza e armati di spada e arco. Erano i santi Vsevolod e D. Avendo saputo dai cosacchi che provenivano da Albazin, i santi principi guerrieri predissero l'imminente invasione dell'esercito cinese, la difficile resistenza e il trionfo finale delle armate russe, promettendo la loro protezione spirituale in queste battaglie. Tra il 1684 e il 1686 l'esercito cinese assaltò più volte la fortezza di Albazin, ma la città non fu mai presa.

Il racconto del miracoloso intervento dell'icona della Madre di Dio e dei santi principi Vsevolod-Gabriele e D.-Timoteo fu trascritto dallo stesso Gabriele Frolov, nella città di Jakutsok, il 23 ott. 1689. La sua memoria ricorre il 20 magg. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 85-87; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 179s.; *Žitie i žizn' svjatogo blagovernogo velikogo knjazja Dovmonta, nazvannogo v svjatom kreščenii Timofeem, Pskovskogo novogo čudotvorca* [*Il racconto della Vita e la vita del santo cristianissimo gran principe Dovmont, chiamato nel santo battesimo Timoteo, nuovo taumaturgo di Pskov*], in S.S. Byžkov (ed.), *Žizneopisanija dostopamjatnych ljudej zemli russkoj X-XX vv.* [*Vite delle persone degne di memoria della terra russa. Secoli X-XX*], Moskva 1992, 57-66; I. Kamšilin, *Svjatye praviteli Rossii* [*I santi governanti della Russia*], Moskva 1996, 59ss.

VLADIMIR KEIDAN



DUCA DI MITILENE. B. Brusalis, affresco (1961). Mitilene - chiesa della sede metropolitana.

DROSIDE, martire in ANTIOCHIA, santa, sec. II: v. BS IV, 840-841.

DUCA di MITILENE (Δούκας ὁ Μυτιληναῖος), neomartire, ?-1564. Ch. bizantina.

Nativo di Mitilene, D. viveva a Costantinopoli ed esercitava il mestiere di sarto. Essendo giovane e di bell'aspetto, una donna musulmana, sposata, s'innamorò di lui. D. non volle accondiscendere ai suoi desideri, e perciò la donna lo accusò di aver tentato di disonorarla. Fu portato in tribunale e, al suo rifiuto di rinunciare alla fede cristiana, fu scorticato vivo. Morì

il 24 apr. 1564. Il suo sinassario si trova nel *Nuovo Martirologio*; un ufficio liturgico in suo onore, composto da Iakovos Malliaros, metropolita di Methymna, è pubblicato nel *Meneo di Lesbo*. (*a.f.*)

BIBL.: *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856², 55; G. Sotirios, *Lesbiakē hagiologia ē Lesbiakon Leimōnarion* [*Agiografia di Lesbo ovvero Catalogo dei santi di Lesbo*], Mytilēnē 1958, 116-117; *Meneo di Lesbo*, Mytilēnē 1969, 175-183; Perantonis, *Lessico*, I, 176-177.

IOANNIS FUNTULIS

DULA, martire in CILICIA, santo, n.d.: v. BS IV, 855-856.

DULA, monaco in EGITTO, santo, n.d.: v. BS IV, 856.

DUNALA, martire mozarabo, santo, sec. X: v. BS IV, 858-85.

E

EDISTO, martire in TRACIA, santo, n.d.: v. BS IV, 914.

EDNA («orecchio»), n.d. Ch. siriaca.

Il culto di questo santo è molto diffuso presso i maroniti, che lo festeggiano il 18 ago. o il 12 ott. Il nome siriaco vuol dire «orecchio», e infatti il santo viene invocato per la guarigione delle otiti.

In diversi *Martirologi* siriaci compare la formula completa «'awda naqib edna», o incompleta «naqib edna», che vuol dire: «lo schiavo dall'orecchio perforato». Devos rileva che tre martiri della persecuzione di Shapur – un sacerdote della capitale, uno di Bet Ḥūzāye, e un diacono di origine non precisata – erano contraddistinti da questo nome.

J.M. Sauget aveva rinunciato a identificarlo, mentre Cheikho individuò, al 12 ott., tre martiri di Anazarbia, in Cilicia, del tempo di Diocleziano. Il secondo di questi, Tarachos, potrebbe essere identificabile con E. Non viene detto in che modo egli avesse avuto «l'orecchio perforato». (*a.m.*)

BIBL.: L. Cheikho, in «Al-Machriq», 13 (1910), 82; Nau, *Martyrologe*, X, 25-26; B. Mariani, *Breviarium syriacum*, Roma 1938; Devos, in *Anal. Boll.*, 84 (1966), 238-239; J.M. Sauget, *Le calendrier maronite du manuscrit Vat. syr. 313*, in OCP, 33 (1967), 221-293; Id., *Un fragment de calendrier maronite dans le manuscrit Vat. syr. 414*, in *ibid.*, 47 (1978), 220-237.

JEAN MAURICE FIEY

EFREM (Ἐφραίμ), martire, beato, 1384-1426. Ch. bizantina.

E. nacque il 14 sett. 1384. In tenera età rimase orfano e a 14 anni entrò come monaco nel monastero dell'Annunciazione sul monte Amomon, nella regione di Nea Makri in Attica. Per 27 anni si distinse per una vita di dura ascesi, mentre nel contempo offriva i suoi servigi di sacerdote nella chiesa del monastero.

Il 14 sett. 1425, mentre tornava dal suo eremo, trovò il monastero distrutto e i monaci uccisi dagli incursori turchi. E. fu arrestato, torturato duramente e tenuto prigioniero fino al 5 magg. dell'anno successivo, giorno in cui subì il martirio: dopo essere stato appeso per i piedi a un albero, i turchi gli inchiodarono i piedi e la testa e trapassarono il suo corpo con un palo rovente.

Quasi cinquecento anni dopo, il 3 genn. 1950, furono rinvenute le reliquie di E., delle quali si dice che emanino profumo e guariscano da molte malattie. E. viene festeggiato dalla Chiesa bizantina due volte l'anno: il 3 genn., giorno del ritrovamento delle reliquie, e il 5 magg., giorno del martirio. (*a.f.*)

BIBL.: AA.VV., *Synaxaristēs Neomartyrōn* [*Sinassario dei Neomartiri*], Thessalonikē 1989, 510.

APOSTOLOS F. KRALIDES

EFREM patriarca serbo (ЈЕФРЕМ ПАТРИЈАРХ СРПСКИ), santo, sec. XIV. Ch. serba.

Nacque nel 1311 in Bulgaria, probabilmente nella zona di Trn, non lontano dall'odierna capitale bulgara Sofia, nella famiglia di un prete ortodosso. Poiché i genitori volevano farlo sposare, in seguito a una visione avuta in sogno E. abbandonò il paese nativo e si rifugiò sul Monte Athos, divenendo monaco nel monastero serbo di Chilandar. Per sfuggire agli assalti dei turchi contro la Sacra Montagna, cercò rifugio prima nell'isola di Imbros, nell'Egeo, poi nel monastero di Decani, in Serbia. E. era un seguace dell'esicasmo, perciò preferiva condurre una vita solitaria di preghiera e di contemplazione, accompagnata da esperienze mistiche. Nel 1375 la Chiesa serba si riconciliò con la Grande Chiesa di Costantinopoli, ponendo fine allo scisma iniziato nel 1346; durante un sinodo nazionale serbo, convocato dal principe →LAZZARO in quello stesso anno e durato diversi mesi, E., suo malgrado, venne eletto canonicamente primo patriarca legittimo della Chiesa serba e ricoprì l'incarico per circa un quinquennio (1375-1378/1379). Poiché era un convinto sostenitore dell'esichia, E. ottenne di es-

sere dispensato dalla carica patriarcale, suggerendo egli stesso come successore il patriarca Spiridione (1380-1389). Nello sconvolgimento seguito alla battaglia del Kosovo (1389), E. accettò di guidare di nuovo la Chiesa serba, rimanendo sul trono patriarcale fino alla fine dei suoi giorni (15 giu. 1399/1400). È sepolto nella chiesa patriarcale di Pec'. La memoria ricorre il 15 giu.

BIBL.: Levkijski, *Vite*, 135-138; *The Prologue*, 318; *Santorale Ortodosso*, 501; IMB, 562-565.

GIORGIO ELDAROV

EFREM, vescovo di GERUSALEMME, santo, sec. II: v. BS IV, 950.

EFREM il GRANDE, MAZQVERELI (ეფრემ დიდი, მაწყვერელი), vescovo, santo, sec. IX. Ch. georgiana.

Primo vescovo di Azquri (Georgia orientale) del secolo IX (845-885), discepolo di Gregorio di Khandztha (BS VII, 179-180).

Figlio di un principe di Kartli, era ancora bambino, quando Gregorio di Khandztha lo condusse con sé, e lo allevò insieme con il futuro →ARSENIO IL GRANDE, *katholikòs* di Kartli. In seguito, E. si trasferì nel monastero fondato dal monaco Teodoro, ove ricevette l'abito monastico.

Occupò per quarant'anni la cattedra vescovile di Azquri e, grazie alla propria saggezza e autorevolezza, meritò il titolo di «E. il Grande». Giorgio Merciule, autore dello scritto *Vita e pie opere dell'archimandrita Gregorio di Khandztha*, afferma: «E. il Grande portò numerosi beni nel nostro paese». Fu merito suo se la Chiesa georgiana ricevette il permesso dal patriarca Sergio di Gerusalemme di benedire il *miron* (crisma) nell'antica capitale, Mzcheta. Prima di allora, in Georgia così come negli altri paesi dell'Oriente cristiano, il *miron* veniva portato da Gerusalemme. Questo fatto segnò l'inizio della completa autocefalia e indipendenza della Chiesa georgiana.

Il giorno della commemorazione di E. il Grande è il 17 apr. (*n.l.*)

BIBL.: *Monumenti*, I, 270-272, 286-290.

ENRICO GABIDZASHVILI

EFREM della LAURA delle GROTTE di KIEV (ЕФРЕМ КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, ?-1098. Ch. russa.

Prima di entrare in monastero, E. fu tesoriere ed economo presso la corte del gran principe di Kiev →IZJASLAV (Demetrio), figlio di Jaroslav (1054-1068). Stanco della chiassosa e vuota vita di corte, E. chiese la benedizione per la tonsura monastica ad Antonio Pečerskij (BS II, 221-223) e, ricevutala, entrò in monastero. Il principe, adiratosi, pretese che E. tornasse al servizio di corte, minacciando in caso contrario di rinchiuderlo in carcere e di distruggere le grotte monastiche. Il monaco Antonio con i confratelli decise allora di lasciare il monastero e trasferirsi altrove. Nel frattempo Izjaslav, nel timore dell'ira divina e convinto dalle insistenze della moglie, tolse la proscrizione al monastero. E. fu comunque costretto a lasciare il principato di Kiev e fu accolto da un monastero di Costantinopoli. Qui, su richiesta del monaco →TEODOSIO, trascrisse la regola studita e la inviò alla Laura delle Grotte di Kiev, dove essa fu adottata. A partire del 1072, E. fu chiamato a reggere la cattedra episcopale di Perejaslavl' con il titolo di metropolita. Abbellì la città con molte chiese e altri edifici, innalzandovi intorno anche una cinta muraria alla maniera delle città europee. Fece costruire inoltre ospedali per i poveri e i pellegrini e alcuni bagni pubblici. Nel 1091 partecipò al rinvenimento e alla solenne traslazione delle spoglie di Teodosio.

Anticamente esisteva un'ampia narrazione della vita del vescovo, che però non è giunta sino a noi. Le notizie che abbiamo su di lui provengono tutte dalla *Vita* di Teodosio e dalle antiche cronache russe. E. è ritenuto autore del racconto e della lode del vescovo →NICOLA IL TAUMATURGO. Morì nel 1098 e fu sepolto nelle Grotte di Sant'Antonio nella Laura delle Grotte di Kiev. (*a.fe.*)

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 97-98.

VLADIMIR KEIDAN

EFREM MZIRE (MINORE) (ეფრემ მცირე), santo, sec. XI. Ch. georgiana.

Monaco georgiano, filologo, filosofo e traduttore, visse nella seconda metà del secolo XI. Ricevette la formazione teologica a Costantinopoli. Nel 1091 fu eletto igumeno del monastero di Kalipos del Montenegro in Siria, dove iniziò l'attività di traduttore. Creò una propria teoria della traduzione, basata su tre principi fondamentali: ogni opera deve essere tradotta dalla lingua originale; la traduzione deve riprodurre esattamente il senso dell'originale, tenendo conto delle particolarità della lingua del traduttore; per chiarire il senso dell'opera, il traduttore deve necessariamente accompagnare la versione con dei commenti.

E. apportò un ampio contributo a tutti i generi della letteratura spirituale georgiana. Le sue principali traduzioni concernono i *Commenti alle lettere di san Paolo*, di Giovanni Crisostomo; i *Commenti al libro dell'Ecclesiaste*, di Gregorio di Neocesarea; le *Omelie* e i *Discorsi polemici*, di Gregorio Nazianzeno; l'*Ascetikon* di Basilio il Grande (senza l'*Etica*); l'*Ascetikon* di Efrem Siro; inoltre le opere di Giovanni Cassiano Romano, di Palladio di Ellenopoli, di Teodoreto di Cirro e di vari altri autori.

E. pose le fondamenta della filosofia georgiana; traducendo le opere filosofiche di Giovanni Dama-

sceno e i trattati dello Pseudo-Dionigi, creò la terminologia filosofica georgiana e incrementò il sistema della punteggiatura.

Una sua opera, *Sulle ragioni della conversione dei georgiani*, rimane una delle più importanti nella letteratura spirituale georgiana.

Il giorno della commemorazione di E. è il 18 genn. (*n.l.*)

BIBL.: C. Kekelidze, *Storia dell'antica letteratura georgiana* (in georgiano). Tbilisi 1980, I, 250-269.

ENRICO GABIDZASHVILI

EFREM NOVOTORŽSKIJ (ЕФРЕМ НОВОТОРЖСКИЙ), monaco, egumeno, santo, ?-1053. Ch. russa.

Il santo monaco E., fondatore del monastero dei Santi Boris e Gleb nella città di Toržok, nacque in Ungheria. Insieme ai confratelli Mosè Ugrin (memoria il 26 lug.) e Giorgio lasciò la patria ed entrò in servizio presso il principe di Rostov Boris (memoria il 2 magg.), figlio del gran principe Vladimiro Isapostolo. L'anno 1015, sulle rive del fiume Alt, insieme al principe Boris fu ucciso anche Giorgio, fratello di E. Gli assassini gli tagliarono la testa per prendersi il collare d'oro che portava al collo. Mosè invece riuscì a salvarsi fuggendo e si fece monaco nella Laura delle Grotte di Kiev. In quel tempo E. si trovava a Rostov: giunto sul luogo del delitto, del fratello trovò solo la testa e la raccolse.

Lasciato il servizio alla corte del principe, E. si stabilì in un luogo solitario sulle rive del fiume Tverez (affluente di sinistra del Volga), non lontano dalla città di Toržok, nella regione di Tver', per condurvi vita eremitica. Ben presto altri monaci si stabilirono vicino a lui. Nell'anno 1038 E. con la sua comunità fondò un monastero dedicato ai santi principi *strastoterpcy* Boris e Gleb, che nel frattempo la Chiesa aveva riconosciuto santi, e lo stesso E. ne fu eletto egumeno. Vicino al monastero, situato nei pressi della via commerciale per Novgorod, E. fece costruire a proprie spese una casa per ospitare gratuitamente i pellegrini.

E. morì in età avanzata il 28 genn. 1053. Il suo corpo fu sepolto nel monastero da lui fondato. Secondo quanto da lui lasciato in testamento, nella sua tomba fu posta anche la testa di suo fratello Giorgio.

Nel 1572, dopo che le sue spoglie furono rinvenute incorrotte e profumate, fu istituita la festa della sua memoria, prima a livello locale e poi in tutta la Chiesa.

Il Signore glorificò E. con il dono postumo dei miracoli. Eccone alcuni esempi.

Ediger, già signore di Kazan', fattosi battezzare col nome di Simeone, ricevette in possesso dallo zar Ivan il Terribile le città di Tver' e Toržok. Onorando la memoria di E., il principe Simeone diede ordine di costruire un bel reliquiario sopra la sua tomba. L'artigiano cui fu affidato questo lavoro per negligenza fece cadere un pezzo di legno sulle spoglie del santo, causando la rottura dell'osso di una gamba. Quella stessa notte E. apparve in sogno al superiore del monastero, Misaele: mostrandogli la ferita sulla gamba, gli chiese di parlarne allo zar, affinché il falegname venisse sostituito. Lo zar, colpito da quel racconto, non solo adempì la volontà del santo, ma abbellì la sua chiesa con icone e vasi sacri.

Durante il regno di Ivan il Terribile furono mandati a Novgorod gli agenti incaricati di riscuotere le imposte. Lungo la strada essi depredarono spietatamente la popolazione, raccogliendo molto denaro per scopi personali. Giunti al monastero dei Santi Boris e Gleb, gli agenti delle imposte chiesero ai monaci una somma enorme: per far fronte alla richiesta si dovettero prendere denaro a prestito dai poveri abitanti del luogo. Tutte le ricchezze così ottenute furono poste sulla barca dei gabellieri, ma la loro navigazione era appena iniziata allorché il loro capo, mentre contava il bottino, perse conoscenza e fece cadere in acqua un sacco con i preziosi. Allora tutti gli altri decisero di tornare al monastero e chiedere perdono al santo. Essi celebrarono riti di espiazione rivolti ai santi Boris e Gleb, si pentirono della propria avidità e, recuperati i preziosi dal fondo del fiume, li restituirono ai legittimi proprietari. Allora il boiaro malato vide in sogno E. che, dopo averlo rimproverato per la cupidigia e le rapine, infine ebbe pietà di lui e lo guarì. (*a.fe.*)

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 96ss.; Gumilevskij, *Žitija*, II, 170ss.

VLADIMIR KEIDAN

EFREM di PEREJASLAVL' (ЕФРЕМ ПЕРЕЯСЛАВСКИЙ), monaco, servo di Dio, ?-1701. Ch. russa.

L'unico repertorio agiografico che ricorda la memoria di questo monaco è quello compilato dall'archimandrita Leonid. Anche se la sua tomba, conservata nel monastero Troickij Danilov a Perejaslavl'-Zalesskij e ubicata presso l'edificio del superiore, è stata per un certo tempo circondata di venerazione (su di essa nel 1715 venne eretta una cappella in legno), tuttavia non esiste traccia di culto pubblico; il nome di E. non è menzionato negli attuali *Minei*. Tuttavia la sua vita singolare può aver certamente fatto inserire questo monaco tra quei personaggi «pii» e di venerata memoria per la pietà popolare.

Il principe Ivan Petrovič Borjatinskij (questo era il nome secolare del monaco) nacque all'inizio del 1615 dal principe Pietro e dalla principessa Anastasia. Non si conosce il luogo della nascita e quasi nulla si sa dei primi quarant'anni di vita. Nel 1661 fu *stol'nik'* (una delle dignità nobiliari) e dal 1663 al 1688 fu *okol'niči* (carica legata alla corte). Si sa che era sposato. Ebbe contatti con il monastero Troickij Danilov a Perejaslavl' per il quale fece ampie donazioni: a sue spese vennero erette la chiesa di Tutti i Santi (1687), il campanile (1689), la chiesa dell'*Achatistos* e il refettorio (1695), il recinto e le porte (1700). Nel museo di Perejaslavl' si conservano ancora un calice e un evange-

lario donati dal principe al monastero. Dopo aver servito lo Stato fino a tarda età, volle consacrare la sua vita a Dio, e nel 1667, all'età di 82 anni, divenne monaco nel monastero Trojckij. Morì il 1° lug. 1701 a 87 anni, dopo aver ricevuto il grande schima. Sulla sua tomba venne incisa la seguente iscrizione: «Fermati qui, o uomo, presso questa tomba e guarda che l'uomo, sepolto in questo luogo, il servo di Dio e benefattore di questo monastero, lo schimonaco Efrem, nel mondo fu boiaro, principe Ivan Petrovič Borjatinskij; visse 86 anni e otto mesi, morì il 1° lug. 1701».

BIBL.: A. Svirelin, *Il principe Ivan Petrovič Borjatinskij*, in «Čtenija v Imperatorskom obščstve istorii i drevnostej rossijskich pri Moskovskom universitete», 2.5 (1859), 33-38; Leonid, *Svjataja Rus'*, 182 (n. 706); Denisov, *Monastyri*, 94; S.I. Maslanicyn, *Perejaslavl'-Zalesskij*, Leningrad 1975, 45, 50-54, 120.

ADALBERTO PIOVANO

EFREM PEREKOMSKIJ (ЕФРЕМ ПЕРЕКОМСКИЙ), egumeno, asceta e taumaturgo di Novgorod, santo, sec. XVI. Ch. russa.

Nato nel 1412 a Kašina, nel governatorato di Tver', Eustazio (tale era il suo nome secolare) sin dall'infanzia mostrò una certa mitezza e una severa disciplina. Pur amando molto i genitori, Stefano e Anna, un giorno lasciò casa e famiglia e abbracciò la vita religiosa, facendosi monaco in un monastero di Kašina. Tre anni dopo entrava nel monastero di San Saba a Višerskoe, diocesi di Novgorod, dove all'età di 25 anni faceva la professione religiosa prendendo il nome di E. I genitori riuscirono a trovarlo e fecero di tutto per convincerlo a tornare a casa. Nel corso di tale tentativo, restarono essi stessi persuasi a lasciare la vita del mondo e a entrare in monastero.

Sino all'età di 50 anni, E. visse nel monastero di San Saba. Quando l'egumeno vide avvicinarsi l'ora della morte, chiamò accanto a sé i monaci Andrea ed E. e affidò loro la guida della comunità. E. sentiva però il bisogno di una maggiore solitudine, per cui, poco tempo dopo la scomparsa di san Saba, lasciò il suo monastero per entrare in un eremo nei pressi del lago Il'men, costruendosi una cella alla foce del fiume Verenda che si immetteva in quel lago. Qui trascorse molti anni in digiuni e preghiere, secondo una rigorosa ascesi.

Raggiunto da altri, come ad esempio da Tommaso e alcuni discepoli di questi, pian piano a poca distanza dalla sua cella si moltiplicarono le capanne. Questi nuovi asceti chiesero ad E. di organizzare la comunità assumendo il ruolo di egumeno e prendendo gli ordini sacri. Fu così che E. costruì un nuovo monastero edificando in legno la chiesa dell'Epifania e quindi una chiesa in pietra in onore di san Nicola.

Per procurare al convento acqua, E. scavò nel lago Il'men un condotto che collegava il lago al monastero. Fu proprio per questa iniziativa di scavare un canale (in russo *perekopat'*) che il monastero ed E. stesso furono designati come *Perekopskij* o *Perekomskij*. Quella del canale non fu comunque un'iniziativa isolata. Secondo i canoni del monachesimo russo, i monaci, oltre alla preghiera, si impegnavano in vari lavori manuali utili alla comunità. E. morì all'età di 80 anni, nel 1492.

Tali notizie biografiche sono tratte dalla *Vita* scritta da un suo discepolo, l'egumeno Romano, per cui i critici, come ad esempio Kavelin, le riconoscono una buona attendibilità storica. Ciò nonostante, non manca chi fa notare (come il Ključevskij) le somiglianze con la *Vita* di →ALESSANDRO SVIRSKIJ, scritta verso il 1640 da Irodione Kaljazinskij, e mettendo in discussione la prima attribuzione la consideri opera di un monaco impreparato, e quindi poco attendibile.

Il corpo di E. fu sepolto a fianco alla chiesa di San Nicola. Il monastero si trovava però in un luogo esposto alle scorrerie dei tartari, per cui la comunità decise di spostarsi in un luogo più sicuro, in una località chiamata Klinkovo. Il 16 magg. 1545 i monaci trasferirono le reliquie di E. nel nuovo monastero. Quattro anni dopo, il concilio di Mosca ne fissava la memoria liturgica. Nel 1582, in seguito a un attacco dei *ljachi*, il monastero fu depredato e parzialmente abbandonato. Saccheggiato nuovamente dagli svedesi nel 1611, poté ancora rifiorire nel 1672, quando, per iniziativa del boiaro Romano Fëdorovič Boborykin, fu restaurato. Per i miracoli ivi verificatisi, E. è talvolta chiamato «taumaturgo di Novgorod». Le reliquie si conservano nella chiesa del monastero, dedicata, come si è detto, a san Nicola.

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 111ss.; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 263; Barsukov, *Istočniki*, 197s.; Tolstoj, *Kniga*, 41; Leonid, *Svjataja Rus'*, 50s.; G. Krasnjanskij, *Skazanija o čudnom kreste, kak glavnejšej svjatyne Novgorodskoj Časovni, izvestnoj pod imenem časovni Čudnago Kresta, i o prepodobnom Efreme Perekomskom* [*Racconti sulla croce miracolosa, principale reliquia della Cappella di Novgorod, nota con il nome di Cappella della croce miracolosa, e su sant'Efrem Perekomskij*], Novgorod 1900³; Gumilevskij, *Žitija*, sett. 26, 327ss.; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 175s.; Golubinskij, *Kanonizacija*, 104; N.A. Ochotina-Lind, *Skazanie o Valaamskom monastyre* [*Racconto sul monastero di Valaam*], Sankt Peterburg 1996.

GERARDO CIOFFARI

EFREM PRESBITERO della LAURA delle GROTTE di KIEV (ЕФРЕМ ПРЕСВИТЕР КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, sec. XIII. Ch. russa.

Nel secolo XVII, tra i corpi santi conservati nelle cosiddette Grotte vicine (o di Sant'Antonio), adiacenti alla Laura delle Grotte di Kiev, si potevano venerare le reliquie di un santo monaco di nome Efrem. Infatti il monaco Atanasio Kal'nofojskij, nella sua descrizione del complesso sotterraneo (pubblicata nel 1638 nella *Teraturgima*), annota: «Di fronte alle reliquie di Elia di Murom, è deposto il corpo incorrotto di sant'E.; fu un presbitero, così come si può vedere dai paramenti sacerdotali che rivestono le sue reli-

quie». È menzionato inoltre, assieme a →PIMEN IL «DIGIUNATORE», nel canone in onore dei santi monaci venerati nelle Grotte vicine (cf. ufficio dei santi padri monaci delle Grotte le cui reliquie incorrotte riposano nella Grotta vicina, composto verso la fine del XVII secolo: canone, ode IX, tropario IV). Non si conosce nulla di questo monaco, né notizie relative alla sua vita, né l'epoca in cui è vissuto; non si conosce neppure l'ubicazione attuale delle reliquie.

E. è ricordato liturgicamente negli uffici comuni che commemorano i santi monaci di Kiev (festa dei santi padri monaci della Laura delle Grotte e di tutti i santi che si sono resi illustri nella piccola Russia, celebrata la seconda domenica di Quaresima) e quelli venerati nelle Grotte vicine (festa dei santi padri monaci della Laura delle Grotte di Kiev, che riposano nelle Grotte vicine, l'11 ott.).

BIBL. A. Kal'nofojskij, *Teraturgima ovvero i miracoli che avvennero nello stesso monastero delle Grotte* (in russo), Kiev 1638, 16 (n. 13); M.J. Herbinius, *Religiosae Kijovienses Cryptae*, Jena 1675, 37; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 44; Barsukov, *Istočniki*, 202; Leonid, *Svjataja Rus'*, 30; Gumilevskij, *Žitija*, 237s.; Sergij, *Vostok*, II, 295; *Čet'i-minei*, febb., 768; sett., 727.

ADALBERTO PIOVANO

EFREM arcivescovo di ROSTOV (ЕФРЕМ АРХИЕПИСКОП РОСТОВСКИЙ), ?-1454. Ch. russa.

I calendari liturgici manoscritti non riportano la data precisa della morte di E. In essi viene indicato l'anno 6000 dalla creazione del mondo (492) o l'anno 6800 (1392), ma né la prima né la seconda data corrispondono alla realtà. In realtà Rostov ebbe due vescovi di nome E.: E. I, di cui non sono note le date esatte della vita e che fu contemporaneo del gran principe di Kiev Vladimiro Monomaco (1053-1125); ed E. II, che resse la cattedra episcopale dal 1427 al 1454. La storiografia della fine del XIX - inizio del XX secolo cercò di stabilire in quale dei due E. si dovesse riconoscere il santo. M.V. Tolstoj riteneva fosse E. I, E.E. Golubinskij non ha mai espresso un giudizio definitivo al riguardo, mentre N. Barsukov, Leonid Kavelin e A.A. Titov lo indicavano in E. II. A sostegno di questa teoria, Titov citava i calendari liturgici manoscritti locali di Rostov, nei quali E. II è iscritto come santo.

Per quanto riguarda l'attività di questi due prelati, di E. I sappiamo soltanto che proveniva dalla Laura delle Grotte di Kiev, mentre la biografia di E. II, in aggiunta agli argomenti già addotti da Titov, di per sé offre fondati motivi per inserire proprio questo vescovo nel numero dei santi. E. II fu consacrato vescovo di Rostov dal metropolita Fozio il 13 apr. 1427 (secondo altre fonti nel 1425). Secondo le cronache locali, subito dopo la sua ascesa alla cattedra episcopale diede inizio alla costruzione del monastero Varnickij della Trinità di San Sergio a Pskov, edificato nello stesso punto in cui sorgeva la casa del nobile Cirillo, padre di Sergio di Radonež (BS XI, 871-873), il fondatore del monachesimo cenobitico russo.

Il vescovo E. fu anche protettore del santo asceta Gregorio di Pel'ma. Quando l'eremita Gregorio, avendo deciso di fondare un suo monastero sul fiume Pel'ma, affluente del fiume Suchona nella regione di Vologda, si recò nel 1426/27 da E. per riceverne il permesso, questi diede la sua benedizione per la costruzione della chiesa e del monastero, e ne nominò egumeno Gregorio, esigendo però da lui che in quel monastero fosse introdotta una regola di vita cenobitica secondo le tradizioni di Sergio di Radonež.

E. svolse un ruolo di rilievo anche nel conflitto politico-militare sorto tra il 1430 e il 1440 tra i principi di Mosca e di Galič, nella regione di Kostroma, per la supremazia nella Rus'. Sebbene Galič facesse parte della sua diocesi, E. fu fermo oppositore dei principi di Galič e sostenitore dei principi moscoviti. Nel 1435, il principe di Galič, Basilio Kosoj, lo «rapì», ed E. fu il primo tra i vescovi russi a sottoscrivere lettere accusatorie ed editti delle gerarchie della Chiesa russa contro l'altro principe di Galič, Demetrio Šemjaka.

E. fu inoltre acceso sostenitore del rifiuto ufficiale di Mosca dell'unione tra le Chiese cattolica e ortodossa sancita nel concilio di Ferrara-Firenze del 1439 e sottoscritta anche dal metropolita russo Isidoro che aveva partecipato al concilio. Nel 1440/41 fu convocato un concilio straordinario dei vescovi russi che condannò decisamente la «latinità» di Isidoro, ed E. vi prese parte.

In generale, il vescovo E. fu una delle figure più influenti della Chiesa russa della metà del XV secolo. A differenza dei vescovi di Novgorod e Tver', abbastanza indipendenti, E. fu sempre fedele all'autorità dei principi di Mosca, e forse proprio per questa ragione presiedette il concilio moscovita del 1448, nel corso del quale per la prima volta fu eletto un metropolita alla cattedra russa, Iona, senza l'interferenza del Patriarcato di Costantinopoli. Subito dopo la sua elezione, Iona consacrò E. arcivescovo.

E. si spense nel 1454, secondo fonti diverse il 27 mar., il 29 mar. o il 4 apr. Tra i motivi che hanno portato alla sua canonizzazione occorre rilevarne due: il primo è che E. si adoperò per la conservazione della memoria di eminenti santi della terra russa (la costruzione di un monastero sul luogo della casa del padre di Sergio di Radonež e l'incentivo alle sue tradizioni di monachesimo cenobitico); il secondo è che il suo sostegno all'opera dei principi moscoviti e del metropolita Giona riuscì a creare, dopo la sua morte, condizioni favorevoli al culto ufficiale di E. come esempio di prelato russo, anche se non fu mai formalmente canonizzato. E. è sepolto nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio a Rostov e la sua memoria ricorre il 29 mar.

BIBL.: *Russkich Letopisej*, XXIII, 149; XXIV, 182; A. Murav'ev, *Russkaja Fivaida na Severe* [*La Tebaide russa del Nord*], Sankt Peterburg 1855, 68s.; Arcivescovo Nil (Isakovič), *Chronologičeskij ukasatel' ierarchov Rostovskoj i Jaroslavskoj pastvy ot učreždenija eë pri knjaze Vladimire do nastojašego vremini* [*Indice cronologico dei prelati della diocesi di Rostov e di Jaroslav dalla sua fondazione sotto il principe Vladimiro fino ai nostri giorni*], Sankt Pe-

terburg 1859; Stroev, *Spiski*, 331; Verjužskij, *Vologda*, 289s.; Barsukov, *Istočniki*, 202; Tolstoj, *Kniga*, 94s.; A.A. Titov, *Letopisec o Rostovskich archierejach* [*Il cronista degli arcivescovi di Rostov*], Sankt Peterburg 1890, 14s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 162s.; Golubinskij, *Kanonizacija*, 355; A.A. Zimin, *Vitjaz' na rasput'e. Feodal'naja vojna v Rossii XVv.* [*Vitjaz al bivio. La guerra feudale nella Russia del XV secolo*], Moskva 1991, 84, 93, 132.

OLEG BARABANOV

EFREM SIRO, diacono, Dottore della Chiesa, santo, sec. IV: v. BS IV, 944-949.

EFREM di SMOLENSK (ЕФРЕМ СМОЛЕНСКИЙ), monaco, santo, sec. XIII. Ch. russa.

È considerato l'autore di uno dei più antichi scritti agiografici della tradizione letteraria russa, la *Vita di sant'Abramo di Smolensk* (morto verso il 1220), scritta nei primi decenni del XIII secolo. E proprio da questo documento abbiamo le scarse notizie relative ad E. Infatti, al termine della *Vita*, attraverso il linguaggio tipico dei racconti agiografici, E. si presenta come «indegno» autore di questo scritto e come discepolo del singolare asceta di Smolensk: «Io, il peccatore e indegno Efrem, che sono rimasto a lungo nell'indolenza... che solo di nome mi chiamo monaco... durante la vita del beato sono stato l'ultimo dei suoi discepoli». Dalle fonti letterarie utilizzate nella *Vita* (scritti agiografici o omelie dei padri, in particolare Efrem il Siro e Giovanni Crisostomo), si deduce che E. era un erudito conoscitore dei testi patristici (molti dei quali erano già stati tradotti in slavo nei XI-XIII secoli). Null'altro sappiamo di questo monaco scrittore; le notizie riportate dagli storici dell'agiografia russa sono frutto di ipotesi più o meno storicamente fondate. V. Ključevskij suppone che E. fosse un monaco del monastero della Madre di Dio *Blachernitissa*, fondato a Smolensk all'inizio del XIII secolo dal vescovo Ignazio e nel quale Abramo fu igumeno; altri autori pensano che avesse preso la tonsura monastica nel monastero dell'Esaltazione della santa Croce sempre a Smolensk. Nell'ufficio in onore di sant'Abramo di Smolensk (composto nei secoli XIII-XV), il santo ed E. vengono celebrati come «un'anima sola in due corpi». Fedele discepolo di Abramo, dopo la morte di quest'ultimo E. avrebbe continuato la vita monastica del monastero della Madre di Dio e lì sarebbe morto (secondo alcuni autori, dopo il 1237).

Secondo E. Golubinskij, E. appartiene all'elenco dei santi non ufficialmente canonizzati, ma tuttavia venerati e presenti come tali nei *Menologi* precedenti le canonizzazioni dei concili del 1547/49. Una testimonianza di qualche culto tributato ad E. si può trovare, come già abbiamo accennato, nell'*ufficio di Abramo* (composto, nella sua primitiva redazione, nel XIII secolo, in cui i due santi di Smolensk sono accomunati nella venerazione. Tuttavia nell'elenco dei santi canonizzati nel 1549, mentre appare il nome di Abramo, è assente invece quello di Efrem. A Smolensk, nel secolo XVII viene ancora invocato come santo; infatti gli abitanti della città, nel 1608-1609, durante l'assedio polacco, fecero voto al Signore e ai santi di Smolensk, Mercurio, Abramo ed E., di difendere la «casa della Madre di Dio» (la cattedrale) fino alla morte. Le reliquie di Abramo e di E., nascoste durante l'assedio polacco, furono collocate nel 1611 nel monastero Spaso-Avrameev (già dedicato alla Madre di Dio), nella chiesa principale. Ma E. Golubinskij nota che, al suo tempo, E. non godeva culto pubblico a Smolensk.

Negli attuali *Minei*, E. è ricordato il 3 sett. (giorno in cui è commemorato anche sant'Abramo) e la domenica precedente il 10 ago. (festa dei santi di Smolensk). Nella cattedrale della Dormizione della Vergine a Smolensk, in una cappella dedicata ai santi della città, è collocata un'icona contemporanea che li raffigura raggruppati attorno al modello della cattedrale barocca; tra di essi è presente anche Efrem. In un *Manuale* per iconografi del XVIII secolo (già collez. Filimonov), il santo monaco è descritto «come vecchio, con la barba simile a quella di Antonio il Romano di Novgorod, con lo *schima* e gli abiti monastici».

BIBL.: Filaret (Gumilevskij), *Obzor russkoj duchovnoj literatury 862-1720* [*Panorama della letteratura spirituale russa 862-1720*], Char'kov 1859, Sankt Peterburg 1861, 46; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 52-58; Barsukov, *Istočniki*, 202; Tolstoj, *Kniga*, 31; Leonid, *Svjataja Rus'*, 198 (n. 773); Gumilevskij, *Žitija*, VIII, 176-177; Sergij, *Vostok*, II, 253; Golubinskij, *Cerkov'*, I/1, 772-773; Golubinskij, *Kanonizacija*, 84, 108; Denisov, *Monastyri*, 770; G. Fedotov, *The Russian Religious Mind*, I, New York 1960, 159; *Pamjatniki literatury drevnej Rusi* [*Monumenti della letteratura dell'antica Rus'*], sec. XIII, Moskva 1981, 534s.; per gli studi relativi alla *Vita di sant'Abramo di Smolensk*, cf. la bibliografia presente in G. Podskalsky, *Christentum und Theologische Literatur in der Kiever Rus' (988-1237)*, München 1982, 139-142; D.M. Bulanin, *Efrem*, in D.S. Lichačev, *Slovar knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], I, 126ss.; Taisija, *Žitija*, II, 109; Teodosio arcivescovo, *La consacrazione della chiesa in onore della festa dei santi di Smolensk*, in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 10 (1984), 5; *Čet'i-minei*, lug. III, 1988, 246; ago. II, 1989, 363; A.A. Mel'nikov, *Un cammino giocondo. Testimonianze storiche circa la santità della Bielorussia* (in russo), Minsk 1992, 98-101.

ADALBERTO PIOVANO

EFREM, vescovo di UNIA, santo, n.d.: v. BS IV, 951.

EFREM, DIONISIO, GEROLAMO e ISACCO di OBNORA (ЕФРЕМ, ДИОНИСИЙ, ИЕРОНИМ и ИСАКИЙ ОБНОРСКИЕ), monaci, santi, ?-1538. Ch. russa.

Tra i 26 miracoli presenti nella redazione ampia della *Vita di Paolo di Obnora* (morto nel 1426) viene narrato anche l'eccidio dei monaci del monastero della SS. Trinità nella foresta di Komel' a Vologda, fondato dal santo, durante una incursione di tatari nel 1538. Secondo questo racconto (è il ventesimo mira-

colo aggiunto alla *Vita*), nel gennaio 1538 i tatari raggiunsero la regione di Vologda seminando distruzione e morte. Avvertiti da alcuni monaci di un eremitaggio vicino che pur feriti erano scampati alla morte, i monaci del monastero di San Paolo di Obnora riuscirono in parte a mettersi in salvo, mentre alcuni dei più anziani rimasero nel monastero. Tra questi vi era lo *starec* E., un asceta di 80 anni; durante la notte ebbe la visione del santo fondatore Paolo che gli preannunciò la morte violenta. Avvertiti da E., gli altri monaci rimasti si riunirono chi nella chiesa a pregare, chi nel refettorio. I tatari, piombati nel monastero, uccisero dapprima D., coprendolo di ferite e recidendogli il capo. Raggiunsero poi i monaci riuniti in chiesa: strapparono loro lo *schima* e gli abiti monastici, li ferirono lasciandoli tuttavia semivivi. Andarono poi alla cella dello *starec* E.: questi venne gravemente ferito con un colpo di sciabola e morì dopo dieci giorni. Con lui perì anche un altro anziano (di nome Mitrofane), mentre Mena, che era il cellario dello *starec*, ferito, riuscì a salvarsi. A causa delle ferite riportate, morirono anche G. (detto anche Gerasimo) e I. Il monastero venne incendiato e distrutto.

Pur non avendo mai avuto un culto pubblico, questi monaci sono ricordati in alcuni repertori agiografici e inseriti, negli attuali *Minei*, nell'elenco dei santi russi presenti nella festa loro dedicata (cf. *litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Tverskoj, *Mesjaceslov*, 141; Verjužskij, *Vologda*, 256s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 74 (nn. 298-301); *Troickij Paterik* [*Paterik della Laura della Trinità di San Sergio*], 50; Gumilevskij, *Žitija*, I, 133s.; Sergij, *Vostok*, II, 557, 559, 560; I. M. Kontzevitch (ed.), *The Northern Thebaid. Monastic Saint of the Russian North*, Platina (Ca.) 1975, 44s.; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 377.

ADALBERTO PIOVANO

EGITTO, MARTIRI in, santi, sec. IV: v. BS IV, 969-971.

EGLONE di SCETE, anacoreta, santo, n.d.: v. BS IV, 971.

EḪETA KRESTOS (እኅተ ፡ ክርስቶስ ።), monaca, santa, sec. XVII. Ch. etiopica.

Fu la fedele consorella e la zelante consigliera di →WALATTA PĒṬROS (1594-1644) nella difesa del monofisismo e nella lotta contro il cattolicesimo abbracciato invece dal re Susneyos (1607-1632). E.K. appare sporadicamente negli *Atti* di Walatta Pēṭros, e il suo *Inno* (intitolato *malke'*, cioè *effigie*) è stato pubblicato in appendice agli stessi. È venerata dalla Chiesa etiopica, e nel *Sinassario etiopico* (BAV, Vat. Aeth. 112, ff. 27-28v) la sua biografia viene ricordata il 26 maggābit (2 apr.).

I genitori della santa erano patrizi; quando E.K. nacque, la allevarono nella saggezza e nel timor di Dio, insegnandole la retta fede, la carità, l'umiltà, la dolcezza e la pazienza. Poi, divenuta adulta, la maritarono. Ebbe un figlio e lo chiamò Terasyā. Visse ancora alcuni anni nel mondo e poi se ne allontanò rivestendo l'abito monastico nella chiesa di Furā, chiamata Dabra Sinā, dove si trovava anche la sorella. Vissero insieme qualche tempo, poi *abba* Ṣegē Hāymānot le chiese di stabilirsi, per il maggior bene della sua anima, nella chiesa di Robit con Walatta Pēṭros. E così fu fino alla morte. Le due religiose dimorarono a Dabra 'Enqo e continuarono a servire il Signore nel digiuno e nella preghiera. Quando la fede cattolica cominciò a diffondersi, durante il regno di Susneyos, esse furono esiliate nel paese di Ṣayāt. Il re le convocò, e poiché esse si rifiutavano di aderire alla sua confessione pensò di ucciderle, ma per grazia di Dio furono risparmiate e si trasferirono prima nel monastero di Zegē, poi a Wāldebbā. Convocate nuovamente dal re, il quale voleva che aderissero al Credo dei «Latini» secondo il quale: «Il Cristo, dopo l'unione, è di due nature», esse si rifiutarono e perciò furono separate. Susneyos inviò Walatta Pēṭros nel paese di Žabay, presso gli Šānqellā, mentre lasciò E. K. ad Azazo; in seguito però le concesse di raggiungere la sua maestra e di continuare a servirla. A Žabay la santa assistette, curò, e dopo la morte seppellì, un monaco vittima di una grave infermità.

Cessata la persecuzione dei «Latini», si riaffermò il monofisismo; Walatta Pēṭros fondò allora una comunità ove E. K. serviva tutti i membri senza distinzione, vegliando notte e giorno. Una sera la fondatrice cadde da una finestra e morì. E. K. fu allora eletta superiora al suo posto; continuò a curare efficacemente la comunità, specialmente nei confronti di due eretici, Zamāryām e Akāla Krestos, che vi si erano infiltrati professando una dottrina eterodossa circa l'unione e l'unzione di Cristo. E. K. li vinse, li confuse, li separò come la zizzania dal frumento e li scacciò dalla comunità. Poi, quando il Signore volle attribuirle le tre corone – quella dei martiri, quella dei discepoli e quella dei dottori –, cadde gravemente ammalata e morì il 26 maggābit, dopo aver trascorso nel monastero 32 anni, di cui 26 in qualità di abadessa. Essendo succeduta a Walatta Pēṭros, nel 1644, la sua morte dovrebbe essere avvenuta il 2 apr. 1670/1671.

BIBL.: C. Conti Rossini, *Gadla 'emna Walatta Pēṭros seu Acta Sanctae Walatta Pēṭros*, in CSCO, ser. 2ª, XXV; L. Ricci, *Vita di Walatta Pēṭros*, in *ibid.*, 316; G. Nollet, *La légende de 'Ehta Krestos d'après le ms. du Synaxaire Vat. éth. n. 112*, in «Aethiops», 4 (1930), 51-53; M.R. Papi, *Una santa abissina anticattolica, Walatta Pēṭros*, in «Rassegna di Studi etiopici», 3/1, 1943, 87-93; KRZ, 68; Kriss, 96.

OSVALDO RAINERI

EḪETA PĒṬROS (እኅተ ፡ ጴጥሮስ ።), monaca, santa, sec. XVII. Ch. etiopica.

Il nome significa «Sorella di Pietro»; fu discepola di →WALATTA PĒṬROS. Gli *Atti* concernenti la santa

(*Gadla Eḫeta Pēṭros*), inediti, si trovano a Maqēt, Wādlā Dalāntā (nello Wallo).

BIBL.: KRZ, 68.

OSVALDO RAINERI

EḪEWA KRESTOS (እኅው : ክርስቶስ ::), santo, n.d. Ch. etiopica.

Il *Sinassario etiopico*, il 21 hamlē (28 lug.), commemora la morte di E. K. (fratello di Cristo); dalla fonte, riportata qui di seguito in una nostra traduzione, non è possibile ricavare notizie valide per una sua precisa collocazione geografica e cronologica.

«Questo santo era pastore. Presa in sposa una brava donna, visse con lei nella verginità, servendo Dio con il digiuno e le preghiere. La notte portava il cilicio; egli e sua moglie dormivano separatamente. Passava il giorno in campagna a pascere le pecore. Quanto alla sposa, ella preparava il pasto per i pellegrini; la sera, egli lavava loro i piedi, mentre lei li serviva portando loro il cibo. Alcuni monaci perfetti chiesero a Dio di svelare loro quello che valeva la loro condotta. Giunse loro una voce dal cielo che disse: "Il vostro combattimento (spirituale) non ha raggiunto la misura del combattimento di E. K. e della sua sposa".

Andando da lui, quei monaci si informarono del suo modo di comportarsi. Con grande pena egli raccontò loro i suoi segreti: essi se ne tornarono meravigliati. Egli morì sostenendo fino alla fine un tale combattimento. Per la sua intercessione Dio abbia pietà di noi, per i secoli dei secoli. Amen!».

BIBL.: H. Duensing, *Liefert das äthiopische Synaxar Materialien zur Geschichte Abessiniens?*, II, Magabit-Pagumen, Göttingen 1900, 46; PO, VII, 374-375; Budge, IV, 1139.

OSVALDO RAINERI

ELEAZARO (ЕЛЕАЗАР) **LAZZARO**, martire, confessore, santo, sec. XVII. Ch. dei Vecchi Credenti.

Era un chierico originario del villaggio di Važenskij. Non soltanto osservava con zelo i vecchi usi, ma predicava la santità delle antiche tradizioni ecclesiastiche a tutti gli abitanti del villaggio. Il sacerdote del posto lo denunciò ed E. fu arrestato e tenuto in una prigione in condizioni così dure che cedette e ritrattò le sue posizioni. Liberato, visse per un certo tempo nell'angoscia per la propria abiura. Dopo un lungo periodo di penitenza e preghiera, E. ricominciò a difendere i vecchi riti. Fu nuovamente imprigionato e crudelmente torturato; ma questa volta sopportò tutte le sevizie in silenzio e con grande pazienza. Allora i suoi torturatori decisero di metterlo al rogo davanti alla folla nella città di Olonec. Prima della morte, E. professò con coraggio la Vecchia fede nonostante le percosse dei soldati. Negli ultimi momenti, sollevò la mano con le due dita congiunte per il segno della croce alla maniera antica e gridò alla folla di non abbandonare questa tradizione della Chiesa.

La sua memoria ricorre il 17 magg. (*g.g.*)

BIBL.: S. Denisov, *Vinograd rosijskij* [*La vigna russa*], ed. manoscritta.

DMITRIJ KANAEV



ELEAZARO ANZERSKIJ. *E. e scena della sua morte* (icona, sec. XVIII).

ELEAZARO ANZERSKIJ (ЕЛЕАЗАР АНЗЕРСКИЙ), monaco, santo, ?-1656. Ch. russa.

Nacque nella città di Kozel'sk, nella regione di Kaluga, in una pia famiglia di mercanti, i Sevrjukov, i quali lo educarono sin da piccolo nel timor di Dio e gli fecero compiere gli studi presso la scuola parrocchiale, dove E. progredì ben presto nella comprensione della parola di Dio e nella pratica della preghiera. Con il passare degli anni si rafforzò in lui il desiderio di intraprendere il cammino monastico. Avendo saputo che il monastero della Trasfigurazione, nelle isole Solovki, era un luogo adatto all'ascesi, il giovane chiese il consenso dei genitori e vi fu accolto tra i novizi.

La preghiera, il digiuno e tutte le altre pratiche monastiche venivano seguiti con rigore e costanza dal novello monaco. Essendo inoltre un buon intagliatore di legno, per obbedienza E. lavorava alla costru-

zione e alla decorazione dell'iconostasi della cattedrale della Trasfigurazione. Trascorsi alcuni anni di obbedienza e di perfezionamento nella vita monastica, ricevette la tonsura. Per la sua vita ascetica si guadagnò ben presto il rispetto di tutti i confratelli e l'amore dell'egumeno →IRINARCO DELLE SOLOVKI. Ma l'umile anima di E. aspirava ad altro: alla solitudine e al silenzio. Con il consenso dell'egumeno, nel 1612 si ritirò sulla solitaria isola di Anzer, non lontano dall'isola Maggiore, dove visse in incessante preghiera e meditazione. All'inizio scelse per sé un posto sopra un monte chiamato Golgota, vicino al lago Kruglyj, dove piantò una croce e poco dopo si costruì una cella. Dall'alto e ripido monte Golgota, nelle giornate limpide si vedeva tutta l'isola ricoperta di boschi, il mare sconfinato, le vicine isole dell'arcipelago. Per procurarsi il cibo, E. intagliava nel legno delle coppe che lasciava sulla spiaggia. I pescatori di passaggio che si fermavano per una breve sosta prendevano quelle tazze e al loro posto lasciavano sulla spiaggia pane, pesce e altre scorte di viveri. Grazie alle preghiere del santo venivano ricompensati cento volte tanto con una ricca pesca.

Ricevuto lo *schima* nel 1616 dallo ieromonaco Firs, dopo quattro anni si trasferì in un altro luogo più vicino al mare, presso l'antica chiesa di San Nicola. Qui E. costruì una nuova cappella e una piccola cella per continuare la sua vita ascetica.

Ben presto la sua fama si diffuse nel monastero e in tutta la regione. Molti monaci e fedeli affluivano nell'isola di Anzer. Alcuni venivano per ricevere ammaestramenti, altri per vivere vicino a lui in ascesi. L'affetto per gli uomini superava in E. il suo desiderio di vivere in solitudine, per cui accoglieva con cordialità e mitezza i nuovi arrivati e permetteva loro di stabilirsi in quel luogo. Si raccolse così una piccola comunità di circa dodici persone. Tra i discepoli di E. c'era il monaco Nicola, in seguito fatto da lui monaco con il nome di Nicone e che quindici anni dopo sarebbe stato eletto patriarca di Mosca.

E. stabilì per i confratelli l'antica regola di vita eremitica dei padri egiziani. Le celle dei silenziosi eremiti erano disposte a distanza di un chilometro l'una dall'altra. Il sabato sera e alla vigilia delle grandi feste essi si riunivano per la preghiera comunitaria che durava tutta la notte, e al mattino, terminata la liturgia festiva, si recavano di nuovo ciascuno nella propria cella per la preghiera solitaria e la meditazione. La preghiera, il canto e il lavoro manuale erano le loro occupazioni abituali. Dal loro maestro essi ricevevano l'insegnamento e l'esempio per superare i pensieri vani e le tentazioni. Essendo di forte costituzione, per mortificare la carne E. portava sul corpo delle catene di ferro. Sotto il peso di tali catene pregava, segava e tagliava la legna, e sempre con queste addosso visitava i monaci nelle loro celle e ricopiava libri. Come viene detto in uno dei libri conservatisi della biblioteca del monastero, il santo monaco compilò tre raccolte, attingendo «dalle divine scritture vari racconti e ricopiandoli di sua mano». Ha lasciato anche un proprio commento sulla regola della cella, basato sull'esperienza personale. Non contento di trascrivere le opere dei santi padri, acquistò molti libri con il denaro ricevuto in offerta dai visitatori. Grazie all'amore di E. per i libri, pian piano nell'eremo di Anzer si istituì una vera e propria biblioteca.

E. dovette anche vincere molte tentazioni dello spirito maligno. Durante un rigido digiuno, l'asceta fu assalito da un irrefrenabile desiderio di mangiare del pesce. Allora prese un piatto con un pesce, lo mise sul tavolo della cella e, vincendo la tentazione, prese ad accarezzarlo finché il pesce non cominciò a imputridire, riempiendo la cella di fetore. Allora mise il pesce dinanzi a sé e disse a se stesso: «Vuoi mangiare del buon pesce oggi, anima mia, piena di desiderio di fare un peccato di gola? Mangia dunque e saziati di questo fetore!». In tal modo egli superava le tentazioni di gola.

Tuttavia, lo spirito maligno non lo lasciò in pace ed escogitò nuove insidie per far cadere nel peccato l'asceta. L'egumeno Irinarco non aveva mai interrotto i rapporti con il santo. D'inverno, quando il mare ghiacciava, inviava da lui un novizio su di una slitta trainata da un cavallo, con l'invito a recarsi al monastero principale per dei colloqui spirituali. Un giorno lo spirito maligno prese le sembianze di un novizio e presentatosi davanti alla cella del santo, bussò alla sua finestrella e con un inchino disse di essere stato mandato dall'egumeno Irinarco per invitarlo a un incontro. E. non riconobbe l'inganno del diavolo, dimenticando che il mare a quell'epoca non era più gelato e che quindi era impossibile passare da un'isola all'altra. Dopo aver accolto nella sua cella il demonio, E. cominciò a prepararsi per il viaggio e, per prima cosa, recitò la preghiera delle Ore. Quando pronunciò la frase «e non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male», il falso novizio, non sopportando quelle parole, uscì dalla cella e rientrò poco dopo. La cosa si ripeté ogni volta che veniva recitata la preghiera del Padre Nostro. Meravigliato, il santo chiese al falso novizio perché uscisse dalla cella, e questi gli rispose che lo faceva per vedere se il cavallo non si fosse slegato.

Alla fine della preghiera, secondo l'uso dell'ospitalità, il santo invitò il confratello a condividere con lui la mensa. Ma quando di nuovo recitò il «Padre Nostro», il Maligno sparì senza lasciare traccia. Raccontando poi ai fratelli questa tentazione, E. ringraziò Iddio che aveva permesso che fosse tentato nella misura delle proprie forze e che non lo aveva lasciato cadere nelle mani del nemico.

E. era avversato da alcuni pescatori che abitavano sulla costa. Un giorno questi si misero d'accordo per prendere d'assalto la cella del santo e derubarlo, credendo di trovarvi chissà quali beni. Il santo previde il loro malvagio proposito e chiese al Signore difesa e protezione. Quando si avvicinarono alla sua cella, per volontà divina i malintenzionati persero la ragione e giravano intorno alla dimora di E. senza sapere cosa fare né perché fossero lì. Mosso a compassione verso di loro, E. uscì fuori e chiese mitemente: «Figli miei,

perché siete venuti qui e cosa cercate?». Essi però non potevano rispondere nulla e continuavano a girare intorno alla cella in modo insensato, finché per intercessione del santo non tornò in loro la ragione. A questo punto E. li chiamò a sé, e i pescatori, riconoscendo il loro peccato, caddero pentiti in ginocchio ai suoi piedi chiedendogli perdono. Il santo, dopo aver dato loro una lezione di morale cristiana, li lasciò andare in pace.

Dopo di allora l'asceta non ebbe più attacchi da parte di nemici. Attraverso le pratiche ascetiche E. raggiunse il più alto grado di purezza e distacco dalle passioni, guadagnandosi la benevolenza divina, che si manifestò in un fatto miracoloso.

Un giorno il santo vegliava in preghiera. All'improvviso udì dall'alto una voce che gli ordinava: «Dipingi la mia immagine!». Gioia e timore allo stesso tempo si impadronirono di lui. Temendo una tentazione, egli indugiava ad accingersi all'esecuzione del comando, attendendo una spiegazione di quella voce. Il giorno dopo, mentre era in preghiera e rifletteva su quale immagine gli fosse stato ordinato di dipingere, udì la stessa voce che gli diceva in tono deciso e chiaro: «Dipingi la mia immagine, quella di Cristo».

Riconosciuto che si trattava veramente della volontà divina, E. si diresse al monastero e chiese all'iconografo Pamva di tracciare su di una tavola l'immagine del Dio-uomo Gesù Cristo. Tornato poi al suo eremo, si mise a dipingerla con cura. Per tutta la vita non si separò mai da quell'immagine, che dopo la sua morte fu posta sulla sua tomba divenendo fonte di guarigioni miracolose per quanti si recavano lì in preghiera.

La notizia degli asceti dell'eremo di Anzer raggiunse la corte dello zar a Mosca. La madre dello zar Michele Romanov, Marta Ioannovna, che aveva preso l'abito monastico, attraverso l'egumeno Irinarco donò cento rubli per la costruzione di una chiesa in legno sull'isola di Anzer, per libri liturgici, paramenti sacerdotali e icone. Sull'isola fu ben presto eretta una chiesa dedicata alla Trinità - Fonte di Vita con una cappella in onore di san Michele Malein (protettore dello zar Michele). E. fu eletto superiore dell'eremo. Qualche tempo dopo, al santo fu misteriosamente rivelata l'imminente morte dell'egumeno Irinarco. E. annunciò ai confratelli che il suo amico e compagno di colloqui spirituali era prossimo alla morte e che doveva immediatamente recarsi al monastero per congedarsi da lui, ma che era poco probabile che lo avrebbe visto ancora vivo. A sua volta Irinarco, sul letto di morte, diceva ai monaci che gli stavano intorno: «Il mio fratello spirituale E. sta attraversando il mare affrettandosi per trovarmi ancora vivo, ma questo non gli è riservato dalla volontà divina». Così fu: E. giunse davanti all'amico quando questi era appena spirato.

Nel frattempo lo zar Michele Fëdorovič aveva deciso di convocare a corte E. per riceverne conforto spirituale. Già da molti anni lo zar e la zarina erano afflitti per il fatto di non avere un erede.

Giunto a corte, E., con una conversazione spirituale, confortò lo zar e la zarina. Parlò loro dell'onnipotenza divina e della forza della preghiera basata su una salda fede, e concluse dicendo: «Credo e confido nel Signore che per le vostre preghiere concepirete e avrete un figlio che sarà l'erede del regno russo».

Lo zar, rallegrato, persuase E. a restare nel monastero del Cremlino, dedicato al miracolo dell'arcangelo Michele, sino al compimento della sua profezia. Dopo il tempo stabilito, nel 1629, si compirono le parole del veggente: la zarina generò un figlio, lo zarevič Alessio Michajlovič, il quale regnò sulla Russia dal 1645 al 1676. Lo zar Michele offrì al santo monaco gli onori e la carica di priore di un qualsiasi monastero moscovita, ma E. per umiltà e amore alla vita eremitica rifiutò con dolcezza. In dono ricevette dallo zar vasi liturgici per la chiesa del suo eremo e un aiuto costante in denaro per l'ampliamento dell'eremo e l'acquisto di incenso, cera e olio per le lampade.

Dopo circa vent'anni, sul finir della vita, E. fu di nuovo convocato a Mosca dal giovane zar Alessio Michajlovič da poco salito al trono, il quale lo considerava un secondo padre donatogli da Dio. Vincendo la debolezza della vecchiaia, E. giunse nella capitale e fu accolto con gioia e onori dal giovane zar. Ma anche questa volta E. non cercava vantaggi personali, si preoccupava soltanto delle necessità del suo eremo. Dall'erario ottenne i mezzi per i bisogni della chiesa e il mantenimento della comunità. Fu emesso un editto per l'immediata costruzione di una chiesa in pietra sull'isola di Anzer.

Tornato da Mosca, E. si recò all'Isola Maggiore e raccontò, ai superiori del monastero, della benevolenza dello zar verso il suo eremo. Mostrò il documento dello zar in cui si comandava di prendersi cura dell'eremo di Anzer, della costruzione colà di una chiesa in pietra e del mantenimento dell'autonomia da parte dell'eremo. Umilmente E. chiese l'aiuto del priore di quella comunità. Ma gli anziani monaci delle Solovki non gradirono la ratifica dell'autonomia dell'eremo, e non solo rifiutarono al santo il loro aiuto, ma lo sottoposero a una dura punizione: accusandolo di aver violato la subordinazione gerarchica, lo rinchiusero nella prigione del monastero. Il mite E. non si adirò con loro e non ricorse allo zar per non attirare la sua collera sull'archimandrita Elia. La sua mansuetudine e la sua pazienza trionfarono. Grazie all'intercessione del governatore delle regioni settentrionali, E. fu liberato e si diede inizio alla costruzione della chiesa.

Quest'impresa fu accompagnata da segni miracolosi. Sull'isola di Anzer non esisteva una fabbrica di mattoni. Questi venivano portati dall'Isola Maggiore, percorrendo il Mar Bianco nel periodo in cui era ghiacciato. Arrivò la primavera, le acque del mare si sciolsero ed enormi blocchi di ghiaccio rappresentavano un pericolo mortale per chi si arrischiasse a superare lo stretto in barca. Ma E. aveva fretta di terminare la costruzione della chiesa, sentendo avvicinarsi la propria fine. Nonostante la sua infermità, egli stesso con alcuni operai si accinse alla pericolosa traversata dello stretto, incurante dei blocchi di ghiaccio trasportati dall'impetuosa corrente.

Raggiunta felicemente la riva, caricarono fino all'orlo la barca di mattoni e altro materiale da costruzione, sicché questa affondava di molto nell'acqua. Durante il ritorno, il disgelo era ancora maggiore. Una tremenda paura si impadronì degli uomini che navigavano con il santo: enormi blocchi di ghiaccio, scontrandosi rumorosamente, si avvicinavano alla fragile imbarcazione con a bordo gli uomini e il pesante carico. Il naufragio sembrava inevitabile. Solo E. non aveva paura. Tranquillizzando i compagni di viaggio, ordinò al timoniere di orientare la barca proprio verso le masse di ghiaccio. Il timoniere ubbidì, in preda allo spavento. Ed ecco che grazie alla preghiera del santo, le onde infransero i blocchi di ghiaccio e, spingendoli da parte, liberarono la via all'imbarcazione. I compagni di viaggio di E., sbalorditi, ringraziarono il Signore per averli salvati da morte sicura.

La costruzione della chiesa era ormai prossima alla fine, ma il Signore non concesse a E. di vederne il compimento. Egli aveva vissuto per oltre cinquant'anni nell'ascesi monastica, di cui quaranta nell'eremo da lui fondato. Sul letto di morte chiamò tutti i confratelli dell'eremo e diede loro l'ultimo insegnamento. Poi nominò priore il suo primo discepolo, Nicodemo, raccomandandogli di aver sempre cura della comunità, e raccomandando alla comunità di considerare il priore come loro padre spirituale.

«Se le mie azioni saranno ricordate da Dio, col passar del tempo questo luogo acquisterà fama e non mancherà del favore divino»: così concluse le sue parole di congedo. Dopo essersi comunicato, spirò serenamente il 13 genn. del 1656 e fu sepolto dai discepoli presso la chiesa da lui costruita, in una cappella sul lato orientale. Ben presto la costruzione della chiesa fu completata e l'edificio fu consacrato sotto il titolo della Trinità - Fonte di Vita, con due cappelle dedicate all'icona della Madre di Dio del Segno e a san Michele Malein.

La grazia divina non abbandonò l'eredità spirituale e i luoghi delle sue sante opere. La stessa Madre di Dio si fece protettrice dell'eremo. Uno *starec* dalla rigorosa vita monastica se ne stava seduto a riposare dopo la preghiera, quando in sogno vide una donna sospesa nell'aria che con le braccia aperte pregava: «Dio Onnipotente e Signore! Guarda dall'alto della tua santa gloria all'eremo di Anzer, concedigli la tua grazia in nome del tuo amore per gli uomini e abbi misericordia di quanti in esso vivono». E all'improvviso si udì una voce dal cielo: «È stato mandato un uomo nell'eremo di Anzer perché abbia gloria!».

Risvegliatosi pieno di trepidazione, lo *starec* riconobbe nella donna in preghiera la Madre di Dio e ringraziò il Signore e lei per la protezione concessa a quel luogo. Di lì a qualche tempo, accanto all'altare della chiesa da poco costruita, che aveva il pavimento in pietra, spuntarono tre teneri germogli che per molti indicavano la benevolenza del Signore nei confronti dell'eremo della Trinità.

Grazie alla particolare protezione divina, l'eremo della Trinità di Anzer divenne luogo di culto e di pellegrinaggio. Molti pellegrini lì giunti ricevevano, per le loro preghiere, guarigioni miracolose e la soluzione ai problemi della loro vita. Particolarmente efficaci erano le preghiere presso la tomba di E.

Negli anni Venti del XX secolo, quando l'antico monastero fu trasformato in un campo di sterminio per i credenti in Cristo, l'eremo di Anzer tornò a essere luogo di ascesi spirituale per i confessori e martiri della fede cristiana. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 95; Gumilevskij, *Žitija*, II, 133ss.

VLADIMIR KEIDAN

ELEAZARO, NAZARIO ed EUMENIO di MURMANSK (ЕЛЕАЗАР, НАЗАРИЙ и ЕВМЕНИЙ МУРМАНСКИЕ), monaci, santi, sec. XV. Ch. russa.

Questi monaci sono ricordati in alcuni *svjatcy* presenti in manoscritti dei secoli XVII-XVIII. In uno di essi, ad esempio, si legge, tra i santi venerati nella regione di Olonec, la seguente annotazione: «I venerabili padri Eleazaro, Nazario ed Eumenio del monastero di San Giovanni Precursore a Murom (Murmansk), ad Olonec, nuovi taumaturghi, romani di nascita». Non si hanno ulteriori dati su questi monaci. Si suppone che siano vissuti nei secoli XIV-XV, e probabilmente furono fondatori di questo monastero nella regione nordica di Olonec; sarebbero stati sepolti nella chiesa del monastero (divenuta, nel XVIII secolo, parrocchiale, dove erano conservate le loro tombe). Eleazaro e N. (Eumenio è menzionato solo nel manoscritto sopraccitato) vengono identificati come discepoli di san Lazzaro (morto nel 1391), fondatore di un monastero sulle rive del lago Onega (Muromskij o Murmanskij) ed evangelizzatore delle popolazioni lapponi di quelle regioni. Come questo santo monaco, anche Eleazaro e compagni sarebbero venuti da Costantinopoli o dalla Grecia (per questo sono chiamati «romani»).

Negli attuali *Minei*, Eleazaro e N. sono ricordati il 4 giu.; sono pure celebrati nella festa che ricorda tutti i santi di Novgorod (terza domenica di Pentecoste).

BIBL.: Ratšin, *Polnoe sobranie* 423; Barsukov, *Istočniki*, 193; Tolstoj, *Kniga*, 180s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 96 (nn. 393ss.); Gumilevskij, *Žitija*, VI, 37; Sergij, *Vostok*, II, 167. 557; Golubinskij, *Kanonizacija*, 324; Taisija, *Žitija*, I, 259; *Čet'i-minei*, giu. I, 1986, 127; magg. III, 1987, 456.

ADALBERTO PIOVANO

ELENA, madre di Costantino imperatore, santa, secc. III-IV: v. BS IV, 988-995.

ELENA di MOSCA (ЕЛЕНА МОСКОВСКАЯ), monaca, santa, ?-1547/1548. Ch. russa.

Dopo la riconquista di Smolensk, ricondotta dal dominio polacco-lituano in seno allo stato russo, il gran principe Basilio III Ivanovič, per celebrare tale evento

vittorioso, fondò a Mosca, nel 1525, il monastero «delle Vergini» (*Novodevičij*), erigendovi un'ampia cattedrale dedicata all'icona della Madre di Dio *Smolenskaja*. Collocato su un'ansa della Moscova, questo monastero fortificato si presenta ancora oggi come uno dei complessi architettonici meglio conservati della città (gli edifici vanno dal secolo XVI al XVII).

Fin dal momento della sua fondazione, il monastero ebbe strettissimi legami con gli ambienti di corte: qui divennero monache rappresentanti di illustri famiglie di principi e boiari, nonché dirette congiunte dello stesso zar. Come prima egumena fu scelta la monaca E. Devockina. Dal libro genealogico degli zar (*Stepennaja Kniga*), si sa che era «monaca dal grande abito» (*schimonaschima*) del monastero Pokrovskij a Suzdal' e fu scelta come egumena per il monastero moscovita per la sua nota pietà ed esperienza. Governò il monastero dal 1525 al 18 nov. 1547/48, anno della sua morte. Venne sepolta nella cattedrale del monastero, presso il presbiterio.

Non ebbe mai un vero e proprio culto liturgico, anche se il suo nome è inserito in alcuni elenchi di santi dei secoli XVII-XVIII e menzionato al 18 nov. Negli attuali *Minei* è ricordata solamente nella festa di tutti i santi russi (cf. *litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste). In un manuale per iconografi, presente in un manoscritto del XVIII secolo (già coll. Filimonov), E. viene rappresentata «simile a sant'Eudossia, con gli abiti monastici e con la tonaca di color verde».

BIBL.: Stroev, *Spiski*, 224; Barsukov, *Istočniki*, 193s.; N. Antušev, *Descrizione storica del monastero Novodevičij a Mosca* (in russo), Moskva 1885, 94; Tolstoj, *Kniga*, 75; Leonid, *Svjataja Rus'*, 138 (n. 541); Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, 80; Sergij, *Vostok*, II, 558; Golubinskij, *Kanonizacija*, 335; I. Kuznecov, *La tomba della schimonaca Elena, prima egumena del monastero Novodevičij a Mosca* (in russo), in *Le antichità ecclesiastiche di Mosca*, I, Moskva 1904, 1-8; Denisov, *Monastyri*, 502; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 375.

ADALBERTO PIOVANO

ELENA di SINOPE (Ἑλένη ἐκ Σινώπης), vergine, neomartire, sec. XVIII. Ch. bizantina.

La neomartire e vergine E., della famiglia Bekiàri, nacque a Sinope. Suo zio, maestro presso la scuola greca della cittadina, influì notevolmente sull'educazione della fanciulla.

La bellezza di E. suscitò l'ammirazione e il desiderio del pascià di Sinope, di nome Ukùzoglu, il quale la fece rapire e imprigionare nella sua dimora; la giovane riuscì tuttavia a fuggire. Irato, il pascià minacciò l'intera popolazione di far ricorso a un'esecuzione sommaria se E. non gli fosse stata riconsegnata. Nel corso di un'assemblea a cui partecipò anche il padre della fanciulla, per evitare il massacro minacciato dal pascià i signori di Sinope decisero di riconsegnargli la giovane. Ma per un intervento straordinario, ogni volta che il pascià cercava di avvicinare E. ne veniva impedito e respinto come da una forza invisibile. Ripetuti furono i tentativi di Ukùzoglu, ma tutti senza risultato. Alla fine non gli restò che decretare la morte della fanciulla.

Dopo il martirio, la salma fu rinchiusa in un sacco e gettata in mare. Tuttavia, anziché andare a fondo, essa rimaneva a galla, circondata da una luce soprannaturale. Trasportata dalla corrente, la salma raggiunse la località di Gai, dove le acque sono molto profonde, e si inabissò. Alcuni giorni dopo, i marinai di una nave greca che aveva gettato le ancore notarono che dalla profondità del mare si irradiava una luce. Ritenendo che si trattasse di un grande tesoro, i marinai portarono in superficie il sacco, scoprendo, alla sua apertura, che esso conteneva il corpo e la testa di E. Spaventato dalla possibile reazione dei turchi, il capitano della nave fece portare il corpo su un'altra nave che stava per salpare verso la Russia, mentre trasportò la testa di E. nella chiesa della Madonna a Sinope.

Nel 1924, la testa di E., che secondo la tradizione era considerata miracolosa, fu trasportata da Christos Kafaropoulos a Tessalonica nella chiesa di Santa Marina, dove è conservata sino ai nostri giorni.

La memoria della martire viene celebrata, particolarmente dai cittadini di Sinope, il 1° nov. Il monaco Gerasimo Micragiannanitis redasse in suo onore un ufficio liturgico; per il riconoscimento di E. come vergine e neomartire, e per i festeggiamenti in occasione della canonizzazione, si adoperò in modo particolare il maestro Alessandro Panorias. (*a.f.*)

BIBL.: G. Micragiannanitis, *Akolouthia tēs hagias Parthenimartyros Elenēs* [*Ufficio liturgico della santa vergine e martire Elena*], Hagion Oros 1985; AA.VV., *Synaxaristēs Neomartyrōn* [*Sinassario dei Neomartiri*], Thessalonikē 1989, 119.

MARIA VRETTA

ELENO, vescovo di TARSO, santo, sec. III: v. BS IV, 999.

ELERIO, monaco, santo, n.d.: v. BS IV, 1000-1001.

ELESSA (Ἔλεσσα), vergine, martire, beata, ?-375. Ch. bizantina.

E. era figlia di padre pagano, di nome Elladio, e di madre cristiana, che si chiamava Eugenia. Fu battezzata dal sacerdote Sofronio. Viveva nel Peloponneso, dove nel IV secolo prevaleva il paganesimo. A 14 anni morì la madre, perdita che causò a E. un grande dolore; poco tempo dopo, il padre le propose di sposare un notabile del luogo, il quale promise in cambio di offrire alla ragazza tutti i suoi beni. Ma E. rifiutò, lasciando tuttavia credere al padre che avrebbe potuto accettare la proposta di matrimonio in un secondo momento.

In realtà E. aveva in mente di ritirarsi a vita ascetica. Così, quando il padre partì per un lungo viaggio,

la giovane si diresse per mare all'isola di Citera portando con sé due delle sue ancelle.

Al ritorno dal viaggio, il padre venne a conoscenza della fuga di E. e la raggiunse. Dapprima tentò di farle cambiare idea, ma la giovane rimase ferma nel suo proposito. Allora il padre cominciò a bastonarla, le legò le mani dietro la schiena e l'appese per i capelli a un carrubo; infine le tagliò la testa.

Una delle ancelle di E. fuggì insieme con l'uomo, l'altra invece rimase accanto alla salma della sua signora e la seppellì su un'altura. Per quaranta notti l'ancella udì canti angelici sulla tomba di E. e, quando lasciò quel luogo, raccontò l'accaduto dovunque passava. Folle di devoti accorsero a venerare la martire e costruirono in suo onore un piccolo santuario dove furono custodite le sue reliquie.

Oltre al *Martyrion* della santa, scritto di recente, sono stati pubblicati in suo onore due uffici liturgici: il primo opera di un autore anonimo, il secondo di Gerasimo Micragiannanitis. (*m.g.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 127; *Akolouthia kai martyrion* [*Ufficio liturgico e martirio*], Athēnai 1847; G. Micragiannanitis, *Akolouthia tēs hagias Elessēs* [*Ufficio liturgico di santa Elessa*], Athēnai 1961; ΘHE, 5 (1964), 559; Langhis, *Grande Sinassario*, VIII, 20-29.

PANAGHIOTIS C. CHRISTOU

ELEUTERIO e COMPAGNI, martiri di NICOMEDIA, santi, n.d.: v. BS IV, 1009.

ELEUTERIO, martire nella TARSIA, santo, secc. III-IV: v. BS IV, 1011-1012.

ELEUTERIO, vescovo dell'ILLIRICO, **e ANZIA** sua madre, martiri, santi, sec. II: v. BS IV, 1012-1016.

ELEUTERIO e LEONIDA, martiri, santi, n.d.: v. BS IV, 1016.

ELEUTERIO, ZOILO, TEODOSIO, BASILIDE e GERONZIO, martiri in PERSIA, santi, n.d.: v. BS IV, 1016.

ELIA, profeta, n.d.: v. BS IV, 1022-1039.

ELIA (ኤልያስ ::, ĒLYĀS), monaco, santo, secc. XV-XVI. Ch. etiopica.

Era figlio di Elena, sorella del re Zar'a Yā'qob (1434-1468), che aveva sposato il cantore (*liqa mazammerān*) Bakkimos di Gerareyā. Dopo i primi due figli, Elena generò *abba* E. e Māryām Kebrā. E. visse durante i regni di Ba'eda Māryām (1468-1478), Eskender (1478-1494) e Nā'od (1494-1508).

Gli *Atti* riguardanti il santo (*Zēnā abbā Ēlyās*), che non sono stati ancora pubblicati, furono composti per ordine del re Zadengel (1603-1604), da Lēwi Zamalakot; se ne trova copia presso la Holy Trinity Cathedral di Addis Abeba.

BIBL.: KRZ, 69; Getatchew Haile, *A Catalogue of Ethiopian Manuscripts Microfilmed for the Ethiopian Manuscript Microfilm Library, Addis Ababa and for the Hill Monastic Library, Collegeville*, IV: Project Numbers 1101-1500, Hill Monastic Manuscript Library St. John's Abbey and University Collegeville, Minnesota 1979, ms 1126, 32: *History of Abbā Ēlyās*; Id., *The monastic genealogy of the line of Täklä Haymanot of Shoa*, in «Rassegna di Studi Etiopici», 29 (1982-1983), 34, n. 73; G. Fiaccadori, *Nota su Yoḥannes Mesrāqāwi*, in «Quaderni Utinensi» (Udine), 11/12 (1988), 143.

OSVALDO RAINERI

ELIA, vescovo di ʿAĪNWARDĀ, santo, n.d.: v. BS IV, 1039.

ELIA, patriarca di ANTIOCHIA, secc. VII-VIII. Ch. siriaca.

Di origine melkita, fu attratto alla fede ortodossa dalla lettura delle opere di →SEVERO DI ANTIOCHIA. Monaco del convento di Gubba Barāya, divenne vescovo di Apamea verso il 691, e patriarca di Antiochia nel 709. Il califfo omeyyade al-Walīd nutriva nei suoi riguardi una stima profonda. Gli permise di costruire una grande chiesa, ma il patriarca non poté risiedere ad Antiochia per l'opposizione dei greci.

Tra i suoi scritti è citata una *Lettera* a Leone, vescovo melkita di Ḥarrān, per provargli la verità della fede ortodossa.

Morì a 82 anni, nel 723. Rabban Ṣalība lo commemora il 3 nov. (*a.m.*)

BIBL.: Barsauma, *Histoire*, 383-384.

JEAN MAURICE FIEY

ELIA ARDUNIS (Ἠλίας Ἀρδούνης), neomartire, ?-1686. Ch. bizantina.

E., originario della regione di Calamata, faceva il barbiere. I notabili della regione lo stimavano molto e spesso gli chiedevano consiglio sulle tasse da versare alle autorità turche. Inaspettatamente, E. incominciò a dichiarare a tutti che alla prima occasione propizia avrebbe rinnegato la sua fede e che sarebbe diventato musulmano per evitare la schiavitù. Un turco, per scherzo, gli portò un *sariki*, e subito E. passò all'islam e si sottopose alla circoncisione.

Dopo qualche tempo, tuttavia, si pentì della sua decisione e si recò sul Monte Athos, dove si confessò e indossò l'abito monacale. Visse in monastero per otto anni, ma la sua coscienza continuava a tormentarlo incessantemente, fino a che E. si sentì sopraffatto dal desiderio di tornare a Calamata e dichiarare lì solennemente la sua fede cristiana.

In patria, dopo aver ricevuto la comunione, E. cominciò a proclamare pubblicamente la sua fede in Cristo. I turchi lo arrestarono e lo condussero davanti al giudice della città, il quale accusò E. di offendere la fede che peraltro aveva precedentemente abbracciato. Fu rinchiuso in carcere e lungamente torturato per convincerlo a cambiare parere, ma E. non mostrò alcun cedimento. Infine il giudice ordinò che fosse arso vivo. Sul luogo del martirio si verificò un evento prodigioso: il fuoco non riuscì a bruciare completamente il corpo del martire. Era il 31 genn. 1686.

La salma, che emanava un profumo particolare, fu sepolta dai cristiani in una chiesa della città. La sua testa si conserva nel monastero di Voulkanos.

E. viene ricordato il 31 genn. L'ufficio liturgico in suo onore è opera di Neofito Georgiadis ed è stato pubblicato a Calamata nel 1864 e nel 1899. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 20; Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], II, Venezia 1819, 93; N. Georgiadis, *Akolouthia tou hagiou hosiomartyros Elia tou neou* [*Ufficio liturgico in onore del santo e beato martire Elia il Giovane*], Kalamata 1864; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 608; Doukakis, *Grande Sinassario*, I, 666-680; Matheos, *Grande Sinassario*, I, 729-730; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1961³, 105; ΘΗΕ, VI, 32; Papadopoulos, *I neomartiri*, 41; O. Meinardus, *The saints of Greece*, Athēnai 1970, 61; Perantonis, *Lessico*, II, 193-194.

APOSTOLOS F. KRALIDES

ELIA del monte BIŠWAW, anacoreta, santo, n.d.: v. BS IV, 1039-1040.

ELIA di BOROVSK (ИЛИЯ БОРОВСКИЙ), monaco, santo, sec. XV. Ch. russa.

Tra i discepoli di →PAFNUZIO DI BOROVSK (morto nel 1477), viene ricordato anche lo *starec* E., fratello del santo, vissuto nel monastero della Natività della Madre di Dio, fondato da Pafnuzio nel 1444 a Borovsk. Tuttavia, nelle fonti agiografiche, tra i primi discepoli che si riunirono attorno a Pafnuzio, dopo che questi ebbe abbandonato il monastero della Intercessione (di cui fu egumeno dal 1431 al 1444), viene ricordato il monaco Isaia, parente del santo. È probabile che debba essere identificato con lo *starec* E., menzionato dal Kavelin nel suo repertorio.

Questo santo monaco non è ricordato negli *svjatcy* (elenchi di santi), né si ritrovano tracce di un culto; negli attuali *Minei* è menzionato soltanto nella festa di tutti i santi russi (cfr. *litija* dei vespri della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: *Descrizione storica del monastero di San Pafnunzio di Borovsk*, Moskva 1859, 12; Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, 184; Leonid, *Svjataja Rus'*, 155 (n. 605); Sergij, *Vostok*, II, 559; *Čet'i-minei*, magg. III, Moskva 1987, 369.

ADALBERTO PIOVANO

ELIA di DANILOVO (ИЛИЯ ДАНИЛОВСКИЙ), «folle per Cristo», santo, sec. XVII. Ch. russa.

E. condusse la sua esistenza di *jurodivij* in uno dei monasteri del villaggio di Danilovo, nei pressi di Jaroslavl'. Si può supporre che nel 1640, quando le icone del monastero Nuovo della Trasfigurazione di Danilovo vennero portate nel vicino monastero della Trinità di Kolesnikovo, E. fosse presente. Fu sepolto presso l'altare della cattedrale della Trinità, trasformata nel XVIII secolo, dopo la chiusura del monastero, nella chiesa parrocchiale del villaggio di Trojce-Kolesnikovo.

Dalla fine del XVII secolo all'inizio del XX, E. fu oggetto di venerazione locale. Nella cappella che fu eretta sulla sua tomba venivano spesso celebrate cerimonie religiose, e la terra raccolta sul posto era considerata una reliquia. E. veniva ricordato il 20 lug. Non è stato ufficialmente canonizzato, ma il *Menologio* del 1987 lo include tra i santi della regione di Rostov e Jaroslavl', la cui festa cade il 23 magg. (*a.fe.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 325; Tverskoj, *Mesjaceslov*, XI, 242; Barsukov, *Istočniki*, 221s.; Tolstoj, *Kniga*, 111s.; Zverinskij, *Material*, 335; Leonid, *Svjataja Rus'*, 184s.; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 37, 379; Sergij, *Vostok*, II, 559.

IL'JA BASIN

ELIA, monaco in EGITTO, santo, sec. IV: v. BS IV, 1042-1043.

ELIA l'EUNUCO, martire in EGITTO, santo, sec. IV: v. BS IV, 1045-1046.

ELIA il GIOVANE, martire a DAMASCO, santo, sec. VIII: v. BS IV, 1046-1047.

ELIA di ḤĪRA, fondatore, sec. VI. Ch. assira.

Arabo cristiano di Ḥīra, capitale dei namidi, nel sud-ovest dell'attuale Iraq, E. si fece monaco nel grande monastero del monte Izla, presso Nisibi, dopo avere studiato alla scuola di questa città e nella sua città natale. Fu discepolo del grande fondatore e riformatore del monachesimo orientale →ABRAMO DI KAŠKAR, del quale seguì la *Regola*, fissata nel 571.

Sotto il secondo successore di Abramo, Babai il Grande, E., a imitazione del profeta omonimo, intervenne affinché fossero scacciati dal monastero alcuni monaci fonte di scandalo. Successivamente, con l'irruenza a lui consueta, contestò san Giacomo (Ya'qub), futuro fondatore del monastero di Bet-'Abe, accusandolo di essere responsabile dello scandalo per la sua eccessiva bontà e clemenza; Babai ordinò pertanto a Giacomo di lasciare il monastero.

Visioni e apparizioni di angeli a parte, E. aveva trovato però in Babai un carattere rigido quanto il suo, e

fu lui, a sua volta, a lasciare il monte Izla insieme con alcuni compagni, i quali si dedicarono alla fondazione di numerosi monasteri.

Accompagnato dal nipote Ḥenānīšō, E. si stabilì nella regione di Ḥesna 'Ebrāya o 'Aburaya, una cittadella sulla riva destra del Tigri, a 7 chilometri a ovest dell'attuale centro di Mossul, in una vallata nota come Wadi al-Dayr. Tommaso di Marga attribuisce la fondazione di questo monastero, in una data compresa tra il 582 e il 590, a tre personaggi: E., Ḥenānīšō e →GIOVANNI DI DALYATA. Dopo aver liberato la regione dalle bestie feroci, E. si installò nel primo nucleo del monastero e ben presto vennero a raggiungerlo numerosi confratelli. Si tramanda che morì a più di 100 anni, venerato da tutti.

Il monastero, adorno in primavera di un tappeto naturale di fiori e favorito di un clima mite, fu celebrato da scrittori e poeti arabi e fu meta di pellegrinaggi. La sua bellissima struttura architettonica attirò l'attenzione di molti visitatori, tra i quali Rich nel 1821 e Layard nel 1840. Tuttavia, a causa di pessime ristrutturazioni e soprattutto per la costruzione della caserma di al-Gizani, che lo incluse nella sua cinta, esso cadde in abbandono, e già nel XVII secolo era usato unicamente come luogo di pellegrinaggio e magazzino, privo però di monaci. È spesso ricordato anche come monastero di Sa'ed bar 'Abd al-Malik bar Marwan degli umeidi, personaggio che sembra lo frequentasse nel VII secolo, portasse doni ai monaci e fosse guarito da un grave male per intercessione di E.

E. era commemorato nella liturgia della Chiesa d'Oriente nel quarto venerdì di Mosè, insieme con gli altri fondatori d'Assiria; in seguito la memoria fu fissata in autunno, nel primo mercoledì di Mosè. (*m.c.c.*)

BIBL.: *Liber Superiorum*, I, IX-XV; *Liber Castitatis*, nn. 14, 19; *Cronaca di Seert*, II, 455-446; J. Habbi, *Dayr Mār Elia*, in «Bayn al Nahrayn», an. 2 (1974), 267-274, 361-373.

JOSEPH HABBI

ELIA, vescovo di al-MUḤARRAQ e di al-QŪṢIYAH, martire, santo, sec. IV: v. BS IV, 1047-1048.

ELIA di MUROM (ИЛИЯ МУРОМЕЦ), monaco, santo, ?-1188. Ch. russa.

Monaco della Laura delle Grotte di Kiev identificato con il leggendario eroe delle *byliny*, nell'*epos* russo, E. è l'immagine mitica dell'eroe nazionale, che impersona il coraggio e la generosità di tutto il popolo. Nato a Karačarovo, un villaggio nella regione di Murom, si reca poi a Kiev compiendo, lungo la strada, una serie di imprese eroiche fantastiche. A Kiev è il soldato più forte e più saggio di tutta l'armata del principe Vladimiro Eguale agli Apostoli. Nella mitologia popolare è una sorta di Giove tonante (identificandosi in ciò con Elia il Profeta), protettore della fertilità.

Non è da escludersi che il prototipo dell'Elia delle favole sia stato un personaggio reale, un eroe vissuto attorno ai secoli XI-XII. Le favole raccontano che, dopo tutte le sue imprese eroiche, E. si sarebbe nascosto nelle Grotte di Kiev e sarebbe stato pietrificato. Tale versione può essere un riferimento a un fatto realmente accaduto, come la tonsura monastica di E. e la sua reclusione nella Laura delle Grotte di Kiev.

Poiché il monaco Atanasio Kal'nofojskij nel XVII secolo ha scritto che E. era vissuto 450 anni prima di lui, con un semplice calcolo matematico è stata stabilita la data (certamente poco fondata, ma ormai accolta ufficialmente) del 1188 per la sua morte. Le spoglie incorrotte di E. erano venerate nella Grotta di Sant'Antonio (Grotte vicine), come poterono constatare viaggiatori dei secoli XVI, XVII e XVIII. La sua memoria ricorre il 19 dic. La tradizione voleva che E. fosse rappresentato con la mano sinistra trafitta da una lancia, mentre la destra indicava il gesto del segno di croce con tre dita. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., n. 212, 561s.; *Slovar' Svjatych*, 103; O. Miller, *Elia di Murom e l'eroismo di Kiev* (in russo), Sankt Peterburg 1869, 797s.; Barsukov, *Istočniki*, 219ss.; Tolstoj, *Kniga*, 26; Leonid, *Svjataja Rus'*, 20; Sergij, *Vostok*, II, 389; *Elia di Murom* (in russo), Moskva-Leningrad 1958; V.Ja. Propp, *L'epos eroico russo* (in russo), Moskva 1958; Taisija, *Žitija*, II, 336; V.V. Ivanov - V.N. Toporov, *Elia di Murom* (in russo), in *Mitologia slava. Dizionario enciclopedico*, Moskva 1995, 206ss.

IL'JA BASIN

ELIA del monte SEMHÔOUT, anacoreta in EGITTO, santo, n.d.: v. BS IV, 1050-1051.

ELIA di TREBISONDA (Ἠλίας ὁ Τραπεζούντιος), neomartire, sec. XVIII. Ch. bizantina.

Il nome del neomartire E. non è incluso nel *Nuovo Martirologio* né nei *Sinassari*; compare soltanto nell'*Hagiologion* di S. Eustratiadis, dal quale ricaviamo le seguenti poche notizie concernenti la sua vita e il suo martirio.

E. era nativo del paese di Krioneri presso Trebisonda. Suo padre era sacerdote. Per motivi ignoti, intorno al 1749 fu arrestato dai turchi: dopo aver subìto molte torture allo scopo di fargli abiurare la fede cristiana, venne portato al molo di Trebisonda (Moum-Hané) e impiccato. Dopo aver ottenuto la sua salma, i cristiani del luogo la seppellirono nel monastero della *Theotokos*.

La Chiesa bizantina ricorda il neomartire E. il 27 febb. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 107; ΘΗΕ, VI, 37; Perantonis, *Lessico*, II, 195.

MARIA VRETTA

ELIA delle SOLOVKI (ИЛИЯ СОЛОВЕЦКИЙ), monaco, santo, ?-1659. Ch. russa.

E., al secolo Pestrikov, ricevette la tonsura nel monastero delle Solovki, divenendone egumeno nel 1645 e archimandrita nel 1651.

Fu impegnato in una polemica col famoso apologeta dell'Ortodossia e scrittore ecclesiastico ucraino Lorenzo Zizanij, ritenendo le tesi di questo non pienamente ortodosse. Al tempo delle riforme del patriarca Nicone, nel 1655, il monastero diede rifugio a uno degli oppositori del patriarca, il *protopope* Ivan Neronov, che ebbe forte influenza su E. Quando il monastero ricevette i nuovi libri liturgici, E. riunì il capitolo e decise di respingerli.

La data della sua morte è fissata da alcuni al 1° giu., da altri al 1° lug. 1659. Fu sepolto nella cappella di Sant'Irinarco, insieme ad altri santi delle Solovki non canonizzati ma venerati localmente. La sua autorità svolse un ruolo determinante dopo la sua morte, al momento della ribellione dei monaci delle Solovki alle riforme del patriarca Nicone.

Da sempre venerato dai Vecchi Credenti come taumaturgo e uno dei padri della Vecchia fede, E. fu probabilmente oggetto di venerazione anche alle Solovki, ma poiché il suo nome era legato allo scisma, tale venerazione fu nascosta all'autorità ecclesiastica. Non ha avuto canonizzazione ufficiale. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 356.; Stroev. *Spiski*, 817; Tverskoj, *Mesjaceslov*, fasc. 11, 5s.; Barsukov, *Istočniki*, 221; Tolstoj, *Kniga*, 172s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 110; Sergij, *Vostok*, II, 559; S. Zen'kovskij, *Russkoe staroobrjadčestvo. Duchovnye dviženija XVII veka* [*Il movimento dei Vecchi Credenti russi. Movimenti religiosi del XVII secolo*], München 1970, 71, 238, 240, 307s.

IL'JA BASIN

ELIA, GEREMIA, ISAIA, SAMUELE e DANIELE, martiri a CESAREA di Palestina, santi, sec. IV: v. BS IV, 1057-1058.

ELIA, LUCIANO e ZOTICO, martiri a TOMI, santi, sec. IV: v. BS IV, 1058.

ELIANO, martire di ḤIMṢ, sec. III. Ch. siriaca.

Martirizzato al tempo di Numeriano (283/284), E. era medico, e sarebbe stato giustiziato, su denuncia del proprio padre, mediante infissione di lunghi chiodi nella testa, nelle mani e nei piedi. Nel V secolo, il vescovo Paolo fece costruire una grande chiesa a lui dedicata. La festa del santo ricorre il 6 febb. (*a.m.*)

BIBL.: G. Saadé, *Saint Elian de Ḥimṣ*, Ḥimṣ 1974.

JEAN MAURICE FIEY

ELICONIDE di TESSALONICA, vergine, martire, santa, sec. III: v. BS IV, 1060-1061.

ELIODORO, DASAN, MARYAHB e 'ABDIŠO e circa CCLXXV COMPAGNI, martiri in PERSIA, santi, sec. IV: v. BS IV, 1078-1079.

ELIOFOTOS o ELIOFOTI (Ἡλιόφωτος ἢ Ἡλιόφωτοι) di ACHERÀ, n.d. Ch. di Cipro.

La più antica menzione di questi santi è nel ms del British Museum, *Addit.* 34554 (f. 186*r-v*), del XVI secolo, copiato da uno del sec. XIII: «Ad Acherà, sant'Eliofotos, sant'Auxunthinos, sant'Epafroditos (ms corrotto), e san Pafnuzio» (Th.Ch. Papadopoulos, *Dall'Antichissima storia*, 69). L. Machairas copia da un ms posteriore ma più completo e scrive: «Ad Acherà, san Eliofotos, san Auxounthenios, san Pamfodites, san Pam(m)eghistos, san Pafnuzio, san Kournutas» (*Recital*, p. 30, § 32). Tutti e sei sono considerati membri del gruppo, ipotetico e simbolico, dei «trecento» santi rifugiatisi a Cipro dalla Palestina e ivi vissuti come asceti, a seguito dell'occupazione di parte dei saraceni. F. Bustron (XVI secolo) li annovera nello stesso gruppo: «Ad Achiera, ss. Eliophoti, Afxuthenio, Panmegisto, Paphnutio, et Cornuta» (*Historia*, 34). Parimenti Strambaldi (XVI secolo): «Nel Casal Achiera, santo Eliophotos, santo Auxuthencio, santo Pafoditis, san Pamegisto, san Pacgnutio, santo Burnuda (cioè Curnuta)» (*Chronica*, 13); e Kyprianos: «Ad Acherà, Eliofotos, Exouthenios, Epafróditos, Pammegistos e Pafnuzio» (*Storia cronologica*, 352). Stando al Bustron e a Kyprianos, questi santi riferiti da loro erano «alamani», secondo l'erronea idea cominciata a circolare dalla metà del XVI sec.

L'*Ufficio* dichiara che erano il martire Eliofotos, e i santi Epafrodito, Ammonios, Choulelaios ed Eusthenios taumaturghi, celebrati il 13 lug. (ms trovato nel 1836 nel monastero dei SS. Eliofoti da Ch. Papadopoulos, edito dal sacerdote Stavrinos N. Komides, a Leucosia, nel 1926); la data 13 lug. è indicata anche nel *Calendario della Chiesa di Cipro* (pp. 165-166), che li considera megalomartiri ciprioti e «alamani».

Il *Sinassario* (redatto nel 1836 dallo stesso autore dell'*Ufficio*, in linguaggio relativamente popolare, come avviene di frequente) dichiara: «Questi santi erano dell'Alamania ed eran trecento». Andati a Gerusalemme per liberarla dai barbari, li vinsero, andarono a venerare tutti i santuari e poi «presero a dimorare nel deserto del Giordano». Di là si imbarcarono per far ritorno in patria, ma la nave fu squassata da «un forte e grande vento e portata nel porto di Pafo». Tutti i santi si salvarono e si dispersero nell'isola. Fin qui il racconto non è che una variante di quello relativo agli altri «trecento alamani» e pare riferirsi all'epoca delle crociate. I cinque uomini santi, con a capo Eliofotos, «loro padre e maestro nello spirito e sacer-

dote dell'Altissimo», giunsero al monte Corone di Achairade, cioè Acherà, ove edificarono una chiesa.

«Epafrodito era pastore di pecore e di capre, le quali nutrivano di latte quanti andavano da loro e si moltiplicavano a motivo della virtù degli uomini e delle molte elemosine fatte dalle persone alimentate da loro». Si ritiene perciò che le capre appartenessero a questi cinque santi, come gruppo guidato dal «primo pastore» Epafrodito; l'icona li raffigura col bastone di pastore (icona rovinata prima del 1836). L'abbondanza delle greggi è «testimoniata» (*sic*) «dal loro ovile... sulla montagna che sovrasta il monastero inferiore... Ci sono ancora alcune mura perimetrali e le "latterie", contenitori per il latte che mungevano dalle greggi, scavati nella roccia, e con piccoli cortili, che tutti chiamano "Aghiomandres", cioè ovili dei santi, fino al giorno d'oggi; la loro estensione è di dodici *stremmata*» (*Ufficio*, pp. 19-20, 22-23). Il sinassarista raccoglie dati emersi da ricerca archeologica e da tradizione orale in merito al centro di culto di questi santi dall'esistenza incerta (cf. C. Mango, *Byzantium the Empire of New Rome*, London 1980, 156-160). La tradizione orale è all'origine di molte di queste storie.

Un'altra tradizione, non registrata dal sinassarista, dice che i cinque santi Eliofoti, così chiamati dal più grande di loro, facevano vita ascetica «sulla montagna di Coronià, in povere grotte, tra preghiera e meditazioni», fino al momento in cui il loro vicino, Mamàs di Morfo «diede loro del lavoro, quello di badare al suo gregge... all'ovile, al latte». Producevano latte, burro, tosavano le pecore, e così via. Di sera si incontravano nelle loro grotte, ove offrivano ai passanti generosa ospitalità. Poiché la gente del villaggio accusava gli Eliofoti di banchettare a spese delle greggi di Mamàs, questi venne a fare un controllo, e trovò che le bestie si erano invece moltiplicate! Allora Mamàs diede ordini che tutte le capre che non erano negli ovili restassero fuori allo stato selvaggio. Queste capre si dispersero nei boschi e il luogo fu detto *Agrinà* (da *agrios*, selvatico). Per ordine di Mamàs, cinque di queste capre vengono giù da sole alla festa degli Eliofoti (13 lug.). La gente ne ammazza solo quattro per la festa; la quinta la fanno ritornare nel bosco perché indichi la strada ad altre quattro, l'anno seguente. Il moltiplicarsi delle greggi fu interpretato dai santi come frutto della benedizione di Dio a causa del loro amore verso la povera gente (cf. l'articolo di anonimo collaboratore, *Le Agrinà e i santi Eliofoti*, 5).

Secondo il *Sinassario*, siccome i santi predicavano la fede cristiana, furono condotti «da Sabino, principe di Cipro», il quale li fece fustigare con «nervi di bue» e mettere in prigione. Ma poiché si rifiutavano di «sacrificare a una divinità straniera», furono decapitati, e i loro corpi vennero sepolti «con onore, di notte», da parte di «cristiani devoti, nella loro santa chiesa, nel nartece, nelle due grotte dove prima avevano fatto vita di preghiera. In una grotta ne seppellirono tre, e nell'altra uno». «Nei tempi antichi i santi operavano moltissimi prodigi. Putroppo, col passar del tempo, caddero in oblio». Il sinassarista racconta alcuni miracoli recenti; inoltre il sacerdote Ioannis riceve, in sogno, l'ordine dell'arcivescovo di «costruire la Chiesa dei santi» e di consacrare sia la chiesa che le grotte dei santi.

Sabino è presentato secondo il modello del *praeses* romano di Cipro Sabino (283-305), che corrisponde a quello del *Sinassario* di altri santi. Cronologicamente si è dunque ben lungi dall'origine «alamanica» degli Eliofoti. Essi vengono descritti sulla base di un'immagine ormai logora: nella chiesa menzionata dal sinassarista, Eliofotos era raffigurato con corpo snello e barba, come san Basilio, mentre reggeva il Vangelo e benediceva da sacerdote; Epafrodito e Ammonio figuravano come giovani, con barba corta, simili a sant'Artemio; Epafrodito aveva un bastone da pastore (altrove tutti e cinque sono rappresentati col bastone), «come primo pastore degli altri», Ammonio solo una croce, mentre gli altri due indossavano un vestito «esternamente rosso»; Choulelaios e Eusthenios erano «molto giovani, ...simili a Mamàs, e indossavano anch'essi abiti esteriormente rossi, come soldati». Non si sa quanti anni sia vissuto ognuno di loro.

Secondo l'*Ufficio* (pp. 3-17), gli Eliofoti erano una «schiera di cinque», «si avvalevano di una assoluta franchezza (*parrhsiva*) verso Dio», «valorosi atleti» che guarivano le malattie; «combattendo per la fede, sottomisero le bufere dei nemici (idolatri?)», «furono martiri», «abitanti delle montagne», «fiori di Alamania soavissimi», «si distinsero nella vita militare e nelle guerre, megalomartiri di Cristo venuti ad abitare a Cipro, ad Acherà», «custodi massimi», «le cinque torri irremovibili della Chiesa indivsa», «i protettori luminosi e venerati di Cipro, che hanno costantemente combattuto». Nella chiesa c'era «un'urna con le vostre reliquie» la quale accordava «guarigione dalle malattie». Alcuni tropari o odi si riferiscono a ognuno distintamente; altri riguardano due di loro o tutti e cinque: ad esempio Choulélaios ed Eusthenios, «martiri vittoriosi, nei flutti del loro sangue estinsero la fiamma del politeismo», evidentemente prima che il cristianesimo avesse il predominio; un *Theotokion* prega la Madre di Dio di liberare i fedeli dai «figli di Agar», ovviamente i turchi dominatori di Cipro (1570-1878).

L'intrecciarsi di dati di epoche molto differenti e lontane mostra il carattere astorico sia dell'*Ufficio* che del *Sinassario* degli Eliofoti: i soli elementi storici sono i prodigi attribuiti nominalmente a ciascuno, i ritrovamenti archeologici e la descrizione della loro icona.

ELIOFOTOS (noto nella BHG e negli *Acta Sanctorum*) non può essere che «ingentilita» alterazione di Aghios Photios/Aghis Photis/Aliphotis/Eliofotis, evoluzione avvenuta prima del XIII secolo, data del prototipo del ms del British Museum, *Addit.* 34554, dove (come in L. Machairas che ne segue una variante) è riferito il nome «Eliofotos». Fozio era venerato nei pressi di Athienos, dove la gente invoca come patrono san *Photis* e lo celebra il 18 lug.; al santo sono attribuiti

molti miracoli ed è uno dei «trecento» (Machairas, *op. cit.*, p. 34, § 34). Il culto perdura fino ad oggi.

Fino all'invasione turca (lug.-ago. 1974), Fozio e Aniceto, zio e nipote, stando ai *Menei*, venivano festeggiati in una chiesa costruita sui ruderi di una più antica, attualmente sotto l'occupazione turca, un po' fuori di Athienos, verso il Nord (cf. R. Gunnis, *Historic Cyprus*, 185). Dopo il 1974 la loro festa è celebrata nella Chiesa della Madonna, nel villaggio stesso. Nel villaggio Eftagonia di Lemesos, sull'altare della cappella di san Fozio, si trova un'urna argentea contenente reliquie attribuite ai santi Fozio e Aniceto, e si ritiene che guariscano casi di follia (ultimo caso nel 1931). La cappella ha un'eccellente iconostasi del XVI secolo, con pregevoli icone del XVII.

Difficile determinare a quale Fozio si riferissero i nomi di ben 23 località, chiese e di un paese (a Pafo) in tutta Cipro, oltre che nella provincia di Leucosia (cf. *The Complete Gazetteer of Cyprus*, pp. 60-61).

EPAFRODITO ha forse come modello il personaggio omonimo di cui parla Paolo in *Fil* 2, 25-30: «Per il momento ho creduto necessario mandarvi Epafrodito, questo nostro fratello che è anche mio compagno di lavoro e di lotta, nostro inviato per sovvenire alle mie necessità».

Kyprianos dice che Epafrodito era uno dei 70 martiri, vescovo di Akte Argheion (sulla costa settentrionale) dove subì anche il martirio (*Storia cronologica*, 100); così pure E. de Lusignan (*Chorographia*, f. 23*v*). Altrove Kyprianos identifica E. con Epafra, uno dei 70 martiri, citando *Col.* 1, 7 («nella verità che avete appreso da Epafra, nostro caro compagno nel ministero», cf. 4, 12) e *Filem.* 23 («Ti saluta Epafra, mio compagno di prigionia per Cristo»), ritenendo che Epafra, vescovo di Akte Argheion e martire, si identifichi con Epafrodito (*Storia*, 346), particolarmente seguito in ciò da Stefano de Lusignan: «Epaphras, dict des Grecs Epaphrodite (gioco di parole allusivo ad Afrodite Ciprią), l'un des septante deux disciples, après l'ascension de... Dieu, fit compagnie á sainct Paul... Epistre aux Colossiens... les Rhodiens (!). Aucuns assurent iceluy avoir esté Enesque des Actes des Argives, ville de Cypre..., autres que... Paul avait escrit à Héracli(d)e. ...Successeur de sainct Barnabé en l'Archevesché de Salamine, qu' il eust à sacrer Auxebe Romain, evesque de Solie, & Epaphras de Paphe, en laquelle il est mort» (*Description de toute l'Isle de Cypre*, f. 47*r-v*; cf. f. 16*r*).

Il secondo riferimento, secondo cui Epafra è vescovo di Pafo, lo si trova nella *Vita* di Aussibio (prima metà del XVII secolo, § 13), con questa piccola differenza: Paolo invia a Eraclide, Epafra e Tichico, scrivendo loro di costituire il primo *vescovo a Pafo, Tichico vescovo di Neapolis* (Lemesso), *e Aussibio Romano a Soli* (Ath. Papagheorghiou, *S. Aussibio*, 21). D'altra parte Kyprianos aggiunge: «Nel villaggio di Nesos (a sud di Leucosia) è stata trovata la sua tomba (cioè di Epafrodito o Epafra) e la sua sacra testa» (*Storia*, 357); altrove è menzionato il vescovo Epafrodito di Tamaso che partecipò al IV Concilio Ecumenico a Calcedonia (451) (Mansi, *Concil.*, VI, 578). Il ms del British Museum, *Addit.* 34554 (f. 186*v*), informa: «Nella località di Paleokytro (è venerato) sant'Epafra, dei 70 apostoli». La tomba di Nesos viene descritta, nel 1936, come «sepolcro ellenistico, trasformato in cappellina sepolcrale per il santo. Una scala, aggiunta in epoca posteriore, immette nella tomba, che contiene un sarcofago di marmo, in cui – si dice – si trova il santo, e ha una grande croce bizantina scolpita sul coperchio. Accanto ad essa c'è la cappella con la mensa e sui muri rozzamente raschiati sono ancora visibili resti di affreschi. Lo si festeggia il 9 dic.» (R. Gunnis, *Historic Cyprus*, 355, nota 21), come vuole il *Menologio*. In base, invece, al *Calendario della Chiesa di Cipro* (p. 228) lo si festeggia l'8 dic. insieme ad altri: «Vigilia della concezione di sant'Anna, memoria di san Patapio, Sostene, Apollo, Kefa, Tichico, *Epafrodito*, Cesare, Onesimo Apostoli, Sofronio ecc.». Il *Sinassario* dice che E. fu vescovo di Colofone, dopo Sostene, mentre il ms del sinassarista contiene annotazioni secondo le quali E. fu vescovo a Adriake di Cipro, chiara modifica di *Akte Argheion* (cf. E. de Lusignan, *Chorographia*, 233).

L'interferenza fra loro di dati provenienti da epoche lontane non è fatto inconsueto nell'agiografia e, nel nostro caso, sta a dimostrare il carattere leggendario delle tradizioni riguardanti Epafrodito/Epafra in vari luoghi di Cipro, con nomi ambivalenti e tradizioni basate su fonti apocrife (cf. Kyrres, *The Three Hundred Alaman Saints*, 215-218, 224-25). La tradizione riguardante Nesos, di cui parla per primo l'archimandrita Kyrpianos, è chiaramente attinta dal vero Epafrodito di Tamassos, sepolto nei pressi. Il suo ritorno a Cipro, dopo il Concilio di Calcedonia, era un dato che portava a includerlo nel novero dei «trecento». Non è da escludere una lontana reminiscenza di Epafrodito, tra *Severus* e *Memnon* (vicino a Famagosta c'è un villaggio con questo nome) (*mm. Bizyae et alii XXVIII mm. Philippopoli*, aug. 23, 24; cf. F. Halkin, BHG, III, p. 69, n. 2399). I tipi Pamfodites/Pafodites risalgono a Epafrodito come prototipo, dal quale però il nostro E. chiaramente si distingue nella prima fonte nota, il ms del British Museum, *Addit.* 34554.

AMMONIO pare essere lo stesso che *Ammona*, quello che insieme al suo discepolo Alessandro (alunno di Origene) e altri venti subirono il martirio a Solea di Cipro (*Acta Sanctorum Novembris*, II, 1, p. 18; Delehaye, *Saints de Chypre*, pp. 237-260). Entrambi erano tra gli undici santi dell'isola adottati, nel 1248, dalla Chiesa latina di Cipro (Delehaye, *Saints de Chypre*, pp. 233-235; K.P. Kyrres, *The Three Hundred Alaman Saints*, p. 218).

CHOULÉLAIOS, è deformazione, pare, del nome Thallelaios (festeggiato il 27 febb.) come «beato» insieme a Stefano e altri (*Calendario della Chiesa di Cipro*, p. 85). C'era però anche un altro «Thallelaeus m(artyr) Aegis in Cilicia sub Numeriano (283-284),

noto come medico (BHG, II, 266, nn. 1077-1078), festeggiato anch'egli a Cipro (*Calendario della Chiesa di Cipro*, 143).

EUSTHENIOS, che nel ms del British Museum, *Addit.* 34554, troviamo scritto «Auxouthinios» (in L. Machairas: «Auxouthènios»; F. Bustron: «Afxuthénio»; D. Strambaldi: «Auxutheneio»; Kyprianòs: «Euxouthénios»), non è riportato né nella BHG, né negli *Acta Sanctorum*. Lo troviamo solo nel *Calendario della Chiesa di Cipro* e nell'*Ufficio* del 13 lug. insieme agli altri Eliofoti. Eusthenios è, chiaramente, pronunzia deformata di *Sostene*, il quale, con gli altri, e con lo stesso Epafrodito, è celebrato l'8 dic. Il modello iniziale di Eusthenios è, dunque, *Sostene*, uno dei settanta discepoli.

PAFNUZIO, assente dall'*Ufficio* e dal *Calendario della Chiesa di Cipro* (16 lug.), non è identificabile (ma per tanti versi può averlo avuto come modello iniziale) con «Paphnutius et socii DXLVI mm. in Aegypto sub Diocletiano», celebrati il 20 apr., il 24 e 25 sett. (cf. BHG, II, 169, nn. 1418, 1419, 1419a, e *Auctarium* BHG, p. 146, nn. 1419; *Acta Sanctorum Septembris*, 24, VI, p. 681: *P. m. in Thebaide)*. Nel *Calendario della Chiesa di Cipro* è festeggiato il 19 apr. insieme ad altri: «(Memoria) di Pafnuzio ieromartire, Filippa martire, Trifone arcivescovo di Costantinopoli, Simeone egumeno del monastero di Philotheos» (p. 129). Il 25 sett. si celebra la memoria di della «beata Efrosyne martire e suo padre Pafnuzio» (cf. BHG, II, 169; I, 191, nn. 625-626). Non è chiaro chi sia quest'ultimo. Forse è lo stesso Pafunzio del 20 apr. e del 24 o 25 sett. Ci sono però anche altri Pafnuzi: quello di Siria (*Acta Sanctorum Aprilis*, 20, II, 755-757), quello di Egitto (*Acta Sanctorum Septembris*, 11, III, 7778), come pure: Pafnuzio e Onofrio anacoreti in Egitto nei secoli IV-V (BHG, III 1957, 57, nn. 2330-2332; *Auctarium* BHG, 223, nn. 2330-2330a). Quest'ultimo Pafunzio è pure noto, dalla *Storia dei monaci in Egitto*, come «uomo grande e virtuoso, giunto alla perfezione nella regione circostante di Irakleopolitika, città della Tebaide». Egli giudicava che un asceta tenuto in grande considerazione non dovesse mai consentire che un povero fosse vessato da un ricco. Forse la riconciliazione dei confessori egiziani, come Pafnuzio, con l'impero romano al concilio di Nicea (325) era motivo plausibile per includerlo tra i «trecento» santi di Cipro, colonne di santità.

PAMMEGISTO, ignorato sia dalla BHG che dagli *Acta Sanctorum*, può essere frutto dell'immaginazione del popolo o degli agiografi e poi annoverato da L. Machairas tra i santi di Acherà; o era una variante, ormai smarrita, del ms del British Museum; oppure può essere derivato da una tradizione orale, non registrata nell'*Ufficio* del 1836 per motivi che non sappiamo. Il nome significa «il più grande dei santi» (*Pan-megistos*), ma può essere anche corruzione di un nome di cui si è perduta la memoria.

CURNUTAS va identificato col «Cornutus m(artyr) in Lycaonia, 12 sept.», vescovo di Iconio che subì il martirio nel 258 d.C. Secondo il *Calendario della Chiesa di Cipro* (p. 181), il 12 sett. è il giorno della *Apódosis* (ritorno) della Natività della Madre di Dio, memoria di Autonomo (morto nel 313), *Cornuto* vescovo di Iconio, ieromartiri, e di Teodoro di Alessandria». Kyprianós scrive (senza addurre testimonianze): «A Leucosia Cornutos, uno dei «trecento alamani» (*Storia cronologica*, 352). Luoghi di culto di C. sono:

a) a Lápetho, in una piccola chiesa costruita da Michele Chacha tra il 1870 e il 1875 e conservatasi fino all'invasione turca (1974), appartenente alla famiglia Chacha; una icona che il fondatore portò dal Santo Sepolcro, rappresentava C. con sette figli; il fondatore ne celebrava la festa il 4 ago., ma i discendenti la celebravano il 2 ott.: accendevano un cero in suo onore, per ottenere non guarigioni ma aiuto nel lavoro; una icona più recente di C. fu dipinta nel 1939 a spese di un membro della famiglia Chacha per i «figli»;

b) vicino al villaggio Galini a Tellyrià;

c) in una grotta nei pressi del villaggio Salamò di Pafo: la gente si trascinava sul pavimento per essere liberata dalla «furtùna» (malaria);

d) in altri sedici toponimi o chiese col nome di «San Curnutas», o chiamati seplicemente «Curnutas», dei quali, quattro nelle province di Leucosia, Kerynia, Lemmessò e Pafo. La località col nome di C. più vicina ad Acherà è Agrokepià. La diffusione del suo culto era dunque molto ampia. Viene raffigurato in un affresco del 1495 sulla parete settentrionale di San Mamàs Louvarà, in piedi, insieme a sant'Atanasia e ai santi Andronico, Giovanni il Digiunatore e Therapon, con insegne episcopali. È ritenuto dalla gente come l'equivalente del «dio ignoto».

Località col nome *Aghios Eliofotos* non se ne trovano in nessuna parte di Cipro; se ne trova solo una al plurale. Ci sono invece ben 23 villaggi col nome di *Aghios Photios* in tutte le province, eccetto quella di Leucosia, 4 col nome *Photes*, 2 col nome *Photides* a Pafo e altre 4, rispettivamente a Kerynia, Lemnesó, Larnaca e Leucosia. Il vescovo Photios è rappresentato in un affresco del XII secolo nella chiesa di Antiphanités, vicino a Kalogreà, nel Nord di Cipro, senza poterlo con certezza identificare con Eliofotos

Axfuthenios non lo si trova nell'arte ecclesiastica di Cipro sotto nessuna delle varianti del suo nome, così, del resto, Pammegistos. Entrambi assenti dai toponimi di Cipro, lo stesso dicasi di Pafnuzio.

Thallelaios si trova come martire in un affresco degli inizi dell'XI secolo, nell'arco occidentale di San Nicola di Kapopetrià; e, sempre come martire, insieme agli altri martiri Ermolao, Panteleimon, Damiano, Cosma, Guria, Sam[m]onà e Abibo, in busti del penultimo quarto del XIV secolo, ridipinti forse nella chiesa di *Panaghia Forbiótissa* a Nikitari-Asìno. Con altri undici santi (Cosma, Damiano, Cyros, Giovanni, Sansone, Diomede, Mokion, Aniceto, Panteleimon, Ermolao e Tryphon), Thallelaios è rappresentato nel-

le parti interne degli archi di San Giovanni Prodromos ad Askà, probabilmente poco dopo il 1560, non più tardi del lug. 1570 (Ath. Papagheorghiou, *Le chiese con tetto di legno,* pp. 168-170). Non si riscontra mai il suo nome nella toponimia di Cipro, né come Thallelaios né come Choulelaios. Quello degli affreschi è probabilmente *Thallalaeus m. Argis in Cilicia*, medico, il quale di conseguenza doveva essere il principale modello di Choulelaios, il solo a essere conosciuto nell'arte di Cipro (a Naxos c'è un villaggio di nome *Agh. Thallelaios*).

Questa estrema fluidità e incertezza nel numero e nei nomi degli Eliofoti, le contraddizioni e la mancanza di contorni precisi delle tradizioni che li riguardano, evidenziano la natura leggendaria e il carattere popolare del loro culto. Le stesse considerazioni valgono per le caratteristiche della loro biografia, che il *Sinassario* descrive sulla base di una «immagine sbiadita», la quale, se anche è esistita, non rispecchia dati fondatamente storici; è solo la sedimentazione di tradizioni locali. (*r.s.*)

BIBL.: E. de Lusignan, *Chorografia di Cipro*, Bologna 1573; Id., *Description de toute l'Isle de Cypre*, Paris 1580; Kyprianos, Venezia 1788; Bustron, Paris 1886; H. Delehaye, *Saints de Chypre*, in *Anal. Boll.*, 26, 1907; Machairas, Oxford 1932; Gunnis, London 1936; Th.Ch. Papadopoulos, *Dall'antichissima storia del Patriarcato di Gerusalemme*, estratto dalla rivista «*Nea Siōn*», 1952 (in greco); A.J. Festugière, *Historia Monachorum in Aegypto* (*Subs. Hagiogr.*, 34), Bruxelles 1961; Papagheorghiou Ath., *S. Aussibio*, estratto dalla Riv. *Apostolos Barnabas*, Leukosia 1969 (in greco); A.P. Ghiankopoulos - K.P. Kyrres, *Culto di S. Cornuto a Lapetho*, in *Cronache di Lapethos*, 2-3, 1972-1974 (in greco); Papagheorghiou Ath., *Le chiese con tetti di legno di Cipro,* Leukosia 1975; W. H.-C. Freud, *The Rise of Christianity*, London 1980; C. Mango, *Byzantium the Empire of New Rome*, London 1980; Anonimo, *Le Agrinà e i santi Eliofoti*, in «*O Agon*», 15.9.1982; Stylianos, London 1985; Republic of Cyprus, *A Complete Gazetteer of Cyprus*, vol. I, Leukosia 1987; *Calendario Cipriota,* ed. 1993; Kyrres, *Alamans*, Leukosia 1993.

KOSTANTINOS P. KYRRES

ELISABETTA (ЈЕЛИСАВЕТА), nome monastico della principessa serba ELENA (ЈЕЛЕНА), santa, secc. XV-XVI. Ch. serba.

Sposa del *despota* (principe) →STEFANO STILJANOVIC', dopo la morte di lui prese il velo. Morì intorno al 1543. Venne sepolta accanto al marito, nel monastero di Sisatovac, a Fruska Gora. È commemorata il 4 ott.

BIBL.: *The Prologue,* IV, 17; *Santorale Ortodosso,* 74.

GIORGIO ELDAROV

ELISABETTA (ЈЕЛЕНА), detta anche Eugenia (ЈЕВГЕНЈА), meglio nota come Elena (ЈЕЛИЗАВЕТА ЈЕЛЕНА), zarina di Serbia, santa, sec. XIV. Ch. serba.

Sorella dello zar bulgaro Giovanni Alessandro (1331-1371), Elena, la futura E., venne data in sposa al re serbo →STEFANO DUŠAN nel 1332, per riequilibrare le relazioni tra i due regni dopo il divorzio del sovrano bulgaro dalla principessa serba Anna. Ebbe un ruolo notevole nella vita politica, specie a fianco dell'erede al trono e ultimo vero zar serbo, →STEFANO V UROS. Per qualche tempo, fino al 1365, governò in modo autonomo la provincia meridionale di Serres, pur avendo già preso il velo monacale, col nome di Eugenia. Sul letto di morte, il 7 nov. 1376, venne onorata del supremo grado monacale, ricevendo la «grande *schima*» e un nuovo nome monastico, Elisabetta, col quale entrò nel canone agiografico, il giorno 2 dic. Venne sepolta nel monastero di Matejc', presso Kumanovo, in Macedonia. Venerata come santa per le sue virtù, mentre ancora era in vita, dagli stessi monaci del Monte Athos, dopo la morte fu considerata la protettrice delle donne sterili o prive di latte, che accorrevano numerose alla sua tomba. Le sue reliquie vennero inviate allo zar russo nel 1643. Fino al 1759 una importante reliquia di E. era conservata nel monastero di San Saba presso le Bocche di Cattaro.

BIBL.: *Santorale Ortodosso*, 182; IBM, 96, 105-106.

GIORGIO ELDAROV

ELISABETTA di COSTANTINOPOLI, detta la TAUMATURGA, santa, n.d.: v. BS IV, 1093-1094.

ELISABETTA FËDOROVNA (ЕЛИЗАВЕТА ФЁДОРОВНА), gran principessa, monaca, martire, santa, 1864-1918. Ch. russa.

SOMMARIO: I. La giovinezza. - II. Attività benefica. - III. Monaca fondatrice. - IV. Carità e fedeltà. - V. Testimone di Cristo. - VI. Onorevole sepoltura.

I. LA GIOVINEZZA. E. nacque il 1° nov. 1864 in una devota famiglia luterana; figlia del granduca Luigi di Hessen e di sua moglie Alice, principessa inglese e sorella maggiore dell'ultima imperatrice russa, Alessandra Fëdorovna (moglie di Nicola II).

Sin da bambina Ella – come la chiamavano in famiglia – si distingueva per mitezza, serietà e obbedienza. Amava pregare in chiesa, visitare ospizi e ospedali, distribuire doni ai poveri.

All'età di quattordici anni perse la madre durante un'epidemia di difterite. E. risentì profondamente di questa prematura perdita, divenendo triste e pensierosa, consapevole della precarietà della vita in questo mondo.

La sua predisposizione alla vita monastica non passò in secondo piano neppure quando andò sposa a Sergio Aleksandrovič, membro della famiglia imperiale russa (era uno dei figli di Alessandro III). La sua profonda religiosità e l'amore che portava alla bellezza del culto ortodosso, come pure il desiderio di trovarsi in comunione spirituale con il marito, la indussero a passare dal luteranesimo all'ortodossia. Il rito



ELISABETTA FËDOROVNA. Icona (sec. XX).

del passaggio ebbe luogo il 13 apr. 1891, alla vigilia della Settimana santa. Nelle lettere ai parenti, la gran principessa sottolineava di aver compiuto questo passo in modo del tutto volontario assecondando la grazia divina, e convinta che solo l'ortodossia l'avrebbe potuta avvicinare a Dio.

II. ATTIVITÀ BENEFICA. Quello stesso anno, con un decreto imperiale Alessandro III nominava il marito di E. governatore di Mosca; ella diveniva pertanto «governatrice» della capitale russa. La sua attività benefica si estese enormemente: visitava incessantemente asili e ospizi per anziani, prigioni e ospedali, aiutando generosamente i bisognosi e dedicando tutto il tempo libero alla preghiera e alle opere pie.

Nel 1904, allo scoppio della guerra russo-giapponese, E. organizzò, nel palazzo del Cremlino, dei laboratori femminili di beneficenza, dai quali venivano inviati al fronte e nelle retrovie: vestiti, biancheria, medicinali, immagini sacre, piccole croci, libri di preghiere e vangeli. Grazie alla sua opera furono allestite speciali chiese mobili, nonché treni sanitari e ospedali per i feriti.

Il 18 febb. 1905 la principessa fu colpita da un grande dolore: suo marito venne ucciso da una bomba lanciata dal terrorista Ivan Kaljaev. E. accorse immediatamente sul luogo dell'esplosione e, mortalmente pallida, raccolse in ginocchio e ricompose su una barella i resti insanguinati del marito. Il trauma psichico vissuto dalla principessa fu così intenso che da quel giorno ella non mangiò più carne. Subito dopo l'ufficio funebre in suffragio del marito, E. si informò sulle condizioni di salute di Efim, il conducente che era stato anch'egli ferito dalla bomba, e andò a trovarlo, ormai morente, all'ospedale per dargli conforto; ai funerali, seguì a piedi la bara del fedele servitore sino al cimitero.

Tre giorni dopo l'uccisione del marito, E. andò a visitare in prigione l'assassino, pregandolo di pentirsi per la salvezza della sua anima. Ma Kaljaev, un ateo fanatico, rifiutò decisamente. Nonostante ciò la principessa chiese all'imperatore di graziarlo e per tutta la vita pregò per l'anima di quel peccatore. Sul luogo in cui era stato ucciso suo marito, E. fece erigere una croce-monumento con incise le parole del Signore: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (la croce fu distrutta, per ordine di V.J. Lenin, subito dopo la Rivoluzione del 1917). Dopo aver sofferto per la morte del suo amato marito, la principessa volle iniziare una vita nuova e luminosa che conducesse al vertice della santità.

III. MONACA FONDATRICE. Rimanendo pienamente fedele alla memoria del consorte, E. decise di dedicare tutto il resto della vita al servizio della Chiesa di Cristo e di fondare a questo scopo, a Mosca, un monastero femminile. Venduti tutti i beni e tutti i preziosi, persino l'anello nuziale, utilizzò il ricavato per acquistare sulla via Bol'šaja Ordynka a Mosca un appezzamento di terreno con quattro edifici, occupandosi personalmente del piano di ristrutturazione di questi fabbricati destinati alle necessità del monastero. Inoltre si affidò completamente alla direzione dei padri spirituali dell'eremo di san Zosima, senza intraprendere nulla senza il loro consiglio e la loro benedizione.

Su progetto del noto architetto A. Šusjev, fu eretta la chiesa principale del monastero in stile anticorusso e fu affrescata dal famoso artista Michail Nesterov.

Il nuovo monastero fu dedicato alle sante Marta e Maria, sorelle di Lazzaro che Cristo fece risorgere dai morti. Così, secondo il progetto di E., nel monastero dovevano coesistere, completandosi, due virtù evangeliche: il servizio di Dio mediante l'aiuto portato al prossimo (Marta), e quello reso a Dio mediante la preghiera (Maria). Per spiegare lo scopo del monastero la principessa scrisse: «La società moderna è, per la maggior parte, solo di nome cristiana, e, a causa di questo declino della fede e degli insegnamenti di Cristo, la vita è divenuta insopportabilmente pesante. Si è insoddisfatti tanto tra le classi basse quanto tra quelle abbienti... Il fine di questo monastero della Misericordia è di aiutare il prossimo in tutte le sue necessità, non solo materialmente, ma anche in senso morale e spirituale, secondo l'autentico spirito cristiano ortodosso». A fondamento del nuovo monastero fu posta la regola monastica cenobitica. Il 9 apr. 1910, il vescovo Trifone (Turkestanov), celebre

predicatore moscovita, impartì la benedizione alla principessa e alle diciassette altre monache che iniziavano la loro vita di religiose della Misericordia. Togliendosi per la prima volta il velo del lutto che portava dal giorno della morte di suo marito, E. rivestì l'abito religioso.

Oltre a osservare le severe prescrizioni monastiche e partecipare regolarmente alla vita liturgica ed eucologica del monastero, le monache – guidate dalla loro superiora, la gran principessa E. – seguirono un corso di medicina fondamentale per essere in grado non solo di fornire un primo aiuto medico, ma anche di curare con cognizione di causa malati e feriti. Presso il monastero venne aperto un ospedale speciale con 22 letti e un ambulatorio dove prestavano servizio gratuito 34 medici. Questo nosocomio divenne presto esemplare in tutta la capitale; soltanto nel 1913 vennero ricoverati in esso più di 10.000 malati.

Grazie agli sforzi della gran principessa E., presso il monastero poté essere aperta anche una mensa gratuita per i poveri (ogni giorno si distribuivano più di 300 pasti); fu anche istituito un pensionato per le fanciulle che si preparavano a divenire religiose della Misericordia. Infine venne aperta una scuola domenicale per le donne analfabete che lavoravano nelle fabbriche. La pregevole biblioteca del monastero conteneva oltre 2.000 volumi, soprattutto di argomento spirituale ed edificante, che venivano fatti leggere gratuitamente.

Senza il cataclisma del 1917, la nobile iniziativa di E. avrebbe avuto larga risonanza in tutta la Russia, e monasteri di questo genere sarebbero sorti in tutto il paese.

Grazie alla sua pietà e al suo esempio ascetico, la principessa si conquistò il profondo amore delle religiose del monastero. Aveva sempre con sé il rosario, recitando in continuazione la «preghiera di Gesù»; si recava a visitare diversi monasteri russi e andava in pellegrinaggio per venerare le reliquie dei santi. Di notte curava segretamente i pellegrini malati. Nutriva una particolare venerazione per →SERAFINO DI SAROV, alla cui canonizzazione, nel 1903, partecipò insieme con gli altri membri della famiglia imperiale, nell'eremo di Sarov. Prestò inoltre un aiuto continuo ai missionari ortodossi che evangelizzavano le popolazioni pagane delle contrade più remote dell'impero russo.

IV. CARITÀ E FEDELTÀ. Negli anni difficili della Prima Guerra mondiale E. intensificò la sua attività preparando le monache agli impegnativi compiti da svolgere negli ospedali da campo. Organizzò anche un comitato di aiuto alle famiglie dei soldati chiamati al fronte.

Nel 1915 dovette affrontare un'esperienza particolarmente difficile: la calunnia. A Mosca e a Pietroburgo si diffuse la diceria che E. sarebbe stata una spia tedesca e che avrebbe nascosto nel monastero suo fratello Ernst-Ludwig. La folla, istigata da questa calunnia, la offese più volte pubblicamente gridando: «Abbasso la tedesca». Alcuni teppisti la presero addirittura a sassate, infrangendo i vetri della sua auto. Nonostante queste ingiurie, la principessa continuò con sorprendente tranquillità e signorilità la sua vita di disinteressata ascesi monastica e di servizio alla Chiesa e al popolo.

Nel 1917 scoppiò la rivoluzione di febbraio, che provocò l'abdicazione dell'imperatore Nicola II e il crollo della monarchia russa, seguita dalla Rivoluzione di ottobre, dalla guerra civile, dai Torbidi, dall'anarchia e dal sangue. Tutto questo rattristò indicibilmente la principessa, che versò molte lacrime dinanzi alle sante icone.

Avendo legato strettamente la sua sorte a quella del popolo russo e dell'ortodossia, E. rifiutò la proposta fattale all'inizio del 1917 dal kaiser Guglielmo II di abbandonare la Russia, e anche di trovare rifugio nel consolato tedesco di Mosca. Il suo servizio generoso alla Chiesa e ai bisognosi non conosceva confini. Attingeva la forza spirituale dalla Sacra Scrittura: «Se prendiamo coscienza del grande sacrificio di Dio Padre, che ha inviato il Figlio a morire e risorgere per noi, allora percepiremo la presenza dello Spirito Santo che illumina il nostro cammino. Allora la gioia resterà con noi anche quando il nostro povero cuore umano e l'intelletto terreno passeranno momenti che sembrano terribili», così scriveva alla sua amica, la principessa Olsuf'jeva, nel 1918, poco prima di essere arrestata.

V. TESTIMONE DI CRISTO. Il terzo giorno della Pasqua di quell'anno, nella festa dell'icona *Iverskaja* della SS. Madre di Dio, il patriarca di Mosca e di tutta la Rus', Tichon, visitò il monastero delle Sante Marta e Maria e vi celebrò un *moleben*. Mezz'ora dopo la sua partenza, i bolscevichi arrestarono la principessa. Congedandosi dalle religiose piangenti, E. fece su di loro il segno della croce. Il patriarca cercò di ottenere dalle autorità la sua liberazione, ma senza successo.

Scortata da fucilieri lettoni, la principessa fu deportata in treno nella lontana città siberiana di Alapaevsk, dove venne alloggiata nell'edificio della scuola, alla periferia della cittadina. Qui furono relegati anche il gran principe Sergio Michailovič Romanov, tre figli del gran principe Constantino Konstantinovič Romanov e alcuni loro parenti e conoscenti. La vita dei reclusi, nonostante le difficoltà e le minacce dei carcerieri, si svolgeva nella preghiera e nel reciproco sostegno.

Nella notte del 18 lug. 1918 i prigionieri vennero portati fuori della scuola e della città, e condotti in una miniera abbandonata. Qui in una profonda fossa annerita vennero gettati dai loro carnefici. La principessa E., la prima a subire questa sorte, non cadde però sul fondo del pozzo, ma sopra una sporgenza, a una profondità di circa 15 metri. Accanto a lei trovarono il principe Giovanni, la cui testa ferita venne fasciata con un fazzoletto da E.; ferita ella stessa, trovò la forza di soccorrere il prossimo. I contadini che si trovavano nei dintorni udirono il canto di inni sacri provenienti dal pozzo: l'inno dei Cherubini e: «Salva, o Signore, il tuo popolo».

L'indomani i carnefici ritornarono sul posto per dare il colpo di grazia alle loro vittime, gettando nel pozzo bombe a mano, pietre, travi e stoppa infuocata.

VI. ONOREVOLE SEPOLTURA. Nell'ottobre 1918 la città di Alapaevsk venne liberata dall'Armata Bianca. I corpi dei martiri furono tirati fuori dal pozzo. Sul petto di E. fu trovata una piccola icona del Salvatore con l'iscrizione: «Domenica delle Palme, 13 aprile 1891» (giorno della sua adesione all'ortodossia). Due granate inesplose giacevano accanto a lei. Le dita della sua mano destra erano piegate come per fare il segno di croce.

Nella chiesa del cimitero di Alapaevsk fu celebrato l'ufficio funebre in suffragio degli uccisi. Il popolo in lacrime riempì non solo la chiesa, ma anche tutta la piazza antistante.

Dopo la ritirata dell'Armata Bianca, le spoglie della principessa furono traslate dal suo amico, l'egumeno Serafino, dapprima nella città di Čita, e un anno dopo a Pechino, nella Missione Spirituale Russa.

Per volontà dei parenti (il fratello e la sorella), il corpo della principessa E. (insieme con quello della monaca →BARBARA, che insieme a lei aveva subito il martirio), fu sepolto a Gerusalemme, nell'Orto del Getsemani, nel sepolcro della chiesa di Santa Maria Maddalena. Il rito funebre fu officiato dal patriarca di Gerusalemme Damiano e da molti membri del clero locale.

Il 1° nov. 1981 il sinodo episcopale della Chiesa russa all'estero inserì la principessa E. nell'elenco dei nuovi martiri della Russia. Nel 1992 la Chiesa ortodossa russa (Patriarcato di Mosca) canonizzò la principessa stabilendo che il giorno della memoria congiunta dei nuovi martiri e dei confessori della Russia cada il 5 genn., se questo giorno coincide con una domenica, oppure nella domenica immediatamente successiva. (*a.fe.*)

BIBL.: Anastasio metropolita, *Alla luminosa memoria della principessa Elisabetta Fëdorovna* (in russo), Jerusalem 1925; M. Pol'skij, *I nuovi martiri della Russia* (in russo), 1949, vol. I, 265ss.; *Ufficio in onore dei santi neomartiri e confessori della Russia*, Edizioni della Chiesa russa all'estero, Jordanville 1983; *Pis'mo velikoj knjagini Elizavety Fedorovny mitropolitu Moskovskomu Vladimiru* [*Lettera della gran principessa Elisabetta Fëdorovna al Metropolita di Mosca Vladimir*], in «Moskovskij žurnal», 2 (1991), 54; Id., *La principessa Elisabetta Fëdorovna* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 3 (1991), 32ss.; *Il Paterik di Mosca. Vite dei Santi* (in russo), Moskva 1991, 211ss.; A. Krylov, *La grande principessa* (in russo), in «Il messaggero medico», 2 (1994); L. Miller, *Svjataja mučenica rossijskaja velikaja knjaginja Elizaveta Fëdorovna* [*La santa martire russa gran principessa Elisabetta Fëdorovna*], Moskva 1994; A. Trofimov, *Svjatye ženy Rusi* [*Le sante donne della Rus'*], Moskva 1994, 169-196; *Materialy k žitiju prepodobnomučenicy velikoj knjagini Elizavety. Pis'ma, dnevniki, vospominanija, dokumenty* [*Materiali per il racconto della vita della monaca martire gran principessa Elisabetta. Lettere, diari, ricordi, documenti*], Moskva 1995, 1996²; *Vdali ot mirskoj suety* [*Lungi dalla vanità del mondo*], Nižnij Novgorod 1996; I. Kamšilin, *Svjatye praviteli Rossii* [*I santi governanti della Russia*], Moskva 1996, 87-93.

VALENTIN NIKITIN

ICONOGRAFIA

L'iconografia di E., come quella di Barbara, si è formata sulla base del canone generale per l'iconografia delle sante donne e delle martiri, presentando tuttavia una serie di caratteristiche particolari. La grande quantità di fotografie e di ritratti della principessa, conservatisi e giunti fino a noi, influì sulla formazione del tipo iconografico. Tutte le icone di E. rivelano, nonostante la loro convenzionalità, una certa prossimità al ritratto; le fotografie e i ritratti di Barbara sono molto meno numerosi e poco conosciuti: ciò spiega il fatto che la sua rappresentazione nelle icone sia molto meno originale. E. aveva scelto personalmente l'abbigliamento delle religiose del monastero da lei fondato: l'abito era composto dall'*apostol'nik*, velo interno che stringe la testa e il viso, caratteristico del monachesimo femminile ortodosso, e il velo di sopra, più usato dagli ordini religiosi femminili della Chiesa d'Occidente. L'abito corrispondeva, a parere di E., alla vocazione specifica delle suore del convento. Le neomartiri E. e Barbara sono dunque rappresentate proprio con questi abiti, infrangendo il canone che rappresenta le principesse divenute monache in abiti secolari. Elemento costante nelle loro icone è la croce, che entrambe tengono in mano a simboleggiare il martirio subìto. Esiste un'icona nella quale E. tiene in mano un *čotki* (rosario russo), a ricordo della pratica ascetica della preghiera nella quale si distinse per tutta la vita. La principessa è a volte raffigurata sullo sfondo del monastero. Altra novità per l'iconografia ortodossa è il colore bianco dell'abito monastico delle due sante. (*g.g.*)

IRINA JAZYKOVA

ELISEO, profeta, santo, sec. IX a.C.: v. BS IV, 1125-1135.

ELISEO di GARBIA, santo, n.d.: v. BS IV, 1135.

ELISEO della LAURA delle GROTTE di KIEV (ЕЛИССЕЙ КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, n.d. Ch. russa.

Il nome di questo monaco viene menzionato, tra i santi venerati nella Laura delle Grotte a Kiev, in un manoscritto del XVIII secolo, già nella biblioteca di P.I. Savvaitov a San Pietroburgo; si tratta di un elenco di santi russi distribuiti secondo il luogo in cui sono venerati (il cosiddetto *Libro contenente la raccolta di tutti i santi taumaturghi russi*) (in russo). A parte questa menzione, e il ricordo che ne fa l'archimandrita Leonida nel suo repertorio, non si possiede alcuna notizia su questo monaco, né sull'epoca in cui visse, né sulla precisa ubicazione delle sue reliquie.

Il suo nome è stato recentemente introdotto tra i santi monaci vissuti nelle Grotte vicine (o di Sant'Antonio), commemorati nella lunga litania riportata alla

festa di tutti i santi russi (cf. *litija* della festa celebrata la seconda domenica di Pentecoste: festa di tutti i santi che si sono resi illustri nella terra russa).

BIBL: Barsukov, *Istočniki*, app. I; Leonid, *Svjataja Rus'*, 30; Sergij, *Vostok*, II, 558; *Čet'i-minei*, magg. III, 364.

ADALBERTO PIOVANO

ELISEO di SUMY (ЕЛИССЕЙ СУМСКИЙ), monaco, santo, secc. XV-XVI. Ch. russa.

E. iniziò la sua vita di ascesi nel XV secolo come monaco del monastero delle isole Solovki. Probabilmente conobbe san →ZOSIMA DELLE SOLOVKI. Della vita di E. è noto solo un episodio in cui si riflettono la devozione dello *starec* e il favore divino. Sentendo prossima la fine, E. espresse l'ardente desiderio di ricevere lo *schima* (l'abito della stretta osservanza), ma nell'eremo dove viveva non c'era uno ieromonaco (monaco sacerdote) che celebrasse il rito della tonsura. I suoi confratelli pensarono allora di condurlo nella città di Sumy, distante 60 chilometri, dove nel locale monastero viveva uno ieromonaco, ma si sarebbe dovuto compiere il viaggio sul fiume Vyg, inadatto alla navigazione per la velocità delle sue correnti e le rocce sommerse. I monaci, temendo per la loro vita, non si decidevano a intraprendere il viaggio sul pericoloso fiume, ma E. fece loro coraggio dicendo: «Non temete, qui con noi c'è il nostro padre Zosima delle isole Solovki».

Così, per intercessione del santo i monaci arrivarono sani e salvi al mare e raggiunsero la foce del fiume Virma. Il malato però era ormai privo di forze e si addolorava del fatto che non sarebbe riuscito a ricevere lo *schima* prima di morire. Sopraggiunse la notte e i monaci reclutarono alcuni rematori versando loro un compenso per accelerare la navigazione, ma quando furono nella baia di Sumy si sollevò una violenta tempesta che strappò la vela, spezzò l'albero maestro e portò via i remi dalle mani dei rematori. Il cielo si oscurò al punto che i viaggiatori potevano a stento scorgersi tra loro. Tutti furono colti da gran timore e i rematori si misero a imprecare contro i monaci. Solo lo *starec* malato era tranquillo e sembrava stesse contemplando una visione paradisiaca.

«Non temete, non affliggetevi, fratelli! Vedo il nostro padre, Zosima, qui tra noi che ci aiuta», diceva ai suoi compagni di viaggio, respirando appena per lo sfinimento.

Subito il vento cominciò a scemare, le onde si placarono, e i navigatori, senza più riuscire a rendersi conto di dove fossero, si ritrovarono vicino al molo di Sumy che ormai disperavano di raggiungere.

Scesi a terra, i monaci si avvidero che il malato non mostrava segni di vita, e la gioia di essere giunti a destinazione si mutò in dolore. Amareggiati, espressero la loro delusione a san Zosima delle isole Solovki: «Padre nostro, fiduciosi nella tua intercessione abbiamo affrontato grandi fatiche e sopportato grandi sventure in questo difficile viaggio. Invano. Il nostro fratello non è riuscito a ricevere lo *schima* prima di morire».

Dopo un po', E., che tutti pensavano morto, si scosse e si mise a parlare. Condotto al monastero, ricevette il tanto desiderato schima, si congedò da tutti, si comunicò e si spense serenamente. Le sue spoglie furono sepolte nella chiesa di San Nicola nella città di Sumy, nell'eparchia di Archangel'sk. Passarono gli anni e la tomba del santo uomo fu quasi dimenticata, finché nel 1688 la bara contenente le spoglie di E. affiorò in superficie e subito vi furono guarigioni miracolose per intercessione dello *starec*. Da Mosca fu inviato a Sumy un funzionario statale, il nobile Alessandro Chitrovo, che confermò i miracoli avvenuti. Sulla tomba fu eretta una cappella. Una seconda ricognizione delle reliquie fu condotta nel 1710 per ordine dell'arcivescovo di Cholmogor'e, Raffaele, alla presenza dell'archimandrita del monastero delle isole Solovki, Firs. Guarigioni miracolose presso la tomba di E. si verificarono anche successivamente, dando così origine al culto locale del santo. La sua memoria ricorre il 14 giu. (*l.m.p.*)

Bibl.: S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 206; Gumilevskij, *Žitija*, VI, 138s.; Taisija, *Žitija*, I, 277s.

VLADIMIR KEIDAN

ELISEO (Elîšaʿ) di TANHIR, n.d. Ch. siriaca.

Santo non identificato, di origine imprecisata, citato al 24 ott. da Rabban Ṣalība. (*a.m.*)

JEAN MAURICE FIEY

ELISEO VARDAPET, dottore degli ARMENI, santo, sec. V: v. BS IV, 1135-1136.

ELLADIO, vescovo, martire, santo, n.d.: v. BS IV, 1137.

ELLADIO il RECLUSO della LAURA delle GROTTE di KIEV (ЕЛЛАДИЙ ЗАТВОРНИК КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, secc. XII-XIII. Ch. russa.

In uno dei corridoi sotterranei delle cosiddette Grotte vicine (o di Sant'Antonio), presso la Laura delle Grotte di Kiev, sono ancora esposte alla venerazione dei pellegrini, in una grotta murata, le reliquie del monaco E. La menzione più antica del nome di questo monaco si ritrova nella descrizione delle Grotte pubblicata dal monaco della Laura, Atanasio Kal'nofojskij, nel 1638, nella sua opera apologetica *Teraturgima*; il santo viene ricordato come «digiunatore e taumaturgo». Il nome di E., inoltre, compare due volte nel canone in onore dei santi monaci venerati nelle Grotte vicine (*Ufficio dei santi padri monaci nelle grotte, le cui*

incorrotte reliquie riposano nella Grotta vicina, composizione poetica della fine del XVII secolo): è ricordato assieme ad →AGAPITO «medico» e ai due monaci di nome Abramo (v. ode VI, tropario III), e con san Luca «economo» (v. ode VII, tropario VI). È probabile che, in una delle due odi, il nome di E. debba essere identificato con quello di un altro santo monaco di nome →MELADIO, ricordato anche dal Kal'nofojskij (è l'ipotesi di D. Sambikin nel suo *Menologio* dei santi, ott., Kamjenjets-Podol'sk 1893, 36) (in russo).

Non possediamo alcuna notizia di E., vissuto probabilmente nei secc. XII-XIII (così come altri monaci venerati nelle Grotte).

Il suo nome si ritrova nell'elenco dei santi monaci di Kiev riportato nell'*ukaz* del 15 giu. 1762, con cui il sinodo della Chiesa russa approvava ufficialmente il culto di questi santi. Viene commemorato il 4 ott., assieme a →ONESIMO, e nelle feste comuni in cui vengono ricordati tutti i santi monaci di Kiev (festa dei santi padri monaci delle Grotte e di tutti i santi che si sono resi illustri nella Piccola Russia, celebrata la seconda domenica di Quaresima) e quelli venerati nelle Grotte vicine (festa dei santi padri monaci delle Grotte vicine, che riposano nelle Grotte vicine).

BIBL. A. Kal'nofojskij, *Teraturgima ovvero i miracoli che avvennero nello stesso monastero delle Grotte* (in russo), Kiev 1638, 17 (n. 47); M.J. Herbinius, *Religiosae Kijovienses Cryptae*, Jena 1675, 37; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 41; Barsukov, *Istočniki*, 194; Tolstoj, *Kniga*, 24 (n. 68), 25 (n. 77); *Volynskij Paterik* [*Paterik della Volinia*], a cura di A. Chojnackij, 272, 467; Leonid, *Svjataja Rus'*, 20 (n. 94); Tverskoj, *Mesjaceslov*, II, 36; Gumilevskij, *Žitija*, IX, 237; Sergij, *Vostok*, II, 293; Golubinskij, *Kanonizacija*, 203; *Čet'i-minei*, sett. 1978, 724, 726; febb. 1981, 767; F. U. Lilienfeld, *Der Himmel in Hergen, Altrussische Heiligenlegenden*, Freiburg/Wien 1990, 36.

ADALBERTO PIOVANO

ELLENO, monaco in EGITTO, santo, sec. IV: v. BS IV, 1139.

ELPIDIFORO, martire in PERSIA, santo, sec. IV: v. BS IV, 1146.

ELPIDIO ed ERMOGENE, martiri di MELITENE, santi, n.d.: v. BS IV, 1150-1151.

ELPIDIO, MARCELLO, EUSTOCHIO e COMPAGNI, martiri, santi, sec. IV: v. BS IV, 1151.

EMILIANO, vescovo di CIZICO, martire, santo, secc. VIII-IX: v. BS IV, 1185.

EMILIANO, martire di DUROSTORO, santo, sec. IV: v. BS IV, 1189.

EMILIANO, metropolita di GREVENÀ (Αἰμιλιανός μητροπολίτης Γρεβενῶν), 1871-1911. Ch. bizantina.

E. Lazaridis nacque nel 1871 a Iconio da famiglia greca. Studiò alla Scuola teologica di Chalki, e una volta terminati gli studi fu ordinato sacerdote. Inizialmente servì la Chiesa come diacono nella metropoli di Pelagonia e, successivamente, come vescovo di Petra, distinguendosi per cultura, moralità e amore di patria; nel 1908 fu nominato metropolita di Grevenà. Il suo forte impegno nazionalista fece di lui uno dei principali difensori della grecità in Macedonia agli occhi del comitato neoturco: per questo motivo fu decisa la sua morte. Il 1° ott. 1911, mentre compiva un giro di visite pastorali nei paesi della sua diocesi, fu assassinato nei pressi di Schinovo. Ritrovata pochi giorni dopo, la salma di E. fu tumulata l'11 dello stesso mese nella chiesa cattedrale di Grevenà. (*a.f.*)

BIBL.: ΘΗΕ, I, 1054-1055.

MARIA VRETTA

'ENBĀQOM (ዕንባቆም ።), monaco, santo, 1470ca-1565ca. Ch. etiopica.

Di famiglia principesca yemenita e di madre ebrea, nella sua prima giovinezza era chiamato Abu'lfatḥ. Lasciò il suo paese per recarsi in Etiopia (1489ca). Dopo tre anni di soggiorno in quella terra, giunse alla corte del re Eskender (1492ca), che divenne il suo protettore. Alla morte del re, fu ospitato da un suo ex servitore, ma per poco tempo, perché, ansioso di farsi cristiano, si ritirò nel monastero di Dabra Libānos, dove fu accolto dall'abate Pietro «e dal pio e profetico →HABTA MĀRYĀM», nonché istruito e battezzato col nome di 'E. (Abacuc). Ivi ricevette l'abito monastico, mentre fu ordinato diacono e sacerdote dal metropolita di Etiopia, Marco (1482-1535), presso il quale restò per oltre un ventennio, divenendone il più stretto collaboratore e apprendendo diverse lingue. L'abate Pietro di Dabra Libānos richiamò 'E. presso il suo monastero, ma il metropolita non lo lasciò se non dopo l'intervento del re Lebna Dengel (1508-1540).

Alla morte di Pietro (1524ca), 'E. gli succedette quale superiore di Dabra Libānos; in tale carica tuttavia restò solo tre o quattro anni, poiché, «calunniosamente accusato dai monaci, presso il re, di lesa maestà», fu condannato alla pena di morte, mutata poi in esilio a Gunči. L'anno seguente, pur essendo stato riabilitato, il santo rifiutò di riprendere la carica e si ritirò in solitudine presso Warab, da dove andò poi verso Gāfāt e oltre, in seguito all'invasione musulmana del Grāñ (1531), dopo aver indirizzato a quest'ultimo «un messaggio polemico».

Il nuovo re →CLAUDIO (1540-1559) chiamò a corte 'E. quale suo consigliere, specie nella lotta contro l'invasione musulmana. In tal sede, il santo svolse anche un'intensa attività letteraria, «traducendo opere sacre dall'arabo in *gheez*». Quando fu molto anziano,

si ritirò nelle terre dello Scioa donategli dal re Claudio, perito, nel frattempo, in battaglia.

Il nuovo sovrano Mināš (1559-1563), avendo per 'E. una particolare predilezione, lo volle di nuovo quale abate di Dabra Libānos, carica che 'E. occupò solo per un anno, poiché, com'è detto nella *Vita*, all'età di 137 anni morì. Con molta probabilità ciò accadde verso il 1565. Il *Sinassario etiopico* lo commemora il 21 miyāzyā (29 apr.). Ammettendo che 'E. sia morto a 137 anni, sarebbe venuto in Etiopia (1489ca) già più che sessantenne fatto, questo, che non si accorderebbe con quanto riportato nella sua *Vita*, cioè che il santo emigrasse in età giovanile.

La *Vita* fu scritta nel 1588, sotto il re Sarṣa Dengel.

BIBL.: C. Conti Rossini, recensione di E.A.W Budge., *Baralam and Yewasēf, being the ethiopic version*, Cambridge 1923, in «Rivista di Studi Orientali», 10 (1924), 365-369; Budge, III, 818; E. Cerulli, *Nuovi libri pubblicati in Etiopia*, in «Oriente Moderno», 12 (1932), 173; Id., *Studi Etiopici*: I. *La lingua e la storia di Harar*, Roma 1936, 33; Id., *L'Islam nell'Africa Orientale*, «Aspetti e problemi attuali del mondo musulmano», Reale Accademia d'Italia, Roma 1941, 76-80 (Conferenze e letture del Centro Studi per il Vicino Oriente, vol. I); Id., *Gli abbati di Dabra Libānos, capi del monachismo etiopico, secondo la «lista rimata» (secc. XIV-XVIII)*, in «Orientalia», N.S., 13 (1944), 150-152; A. Mordini, *Il convento di Gunda Gundè*, in «Rassegna di Studi Etiopici», 12 (1953), 46, n. 1; L. Ricci, *Le Vite di 'Enbāqom e di Yoḥannes, abbati di Dabra Libānos in Scioa*, in *ibid.*, 13 (1954), 91-120; 14 (1955-1958), 68-107; 23 (1967-1968), 79-219; E.J. van Donzel, *'Enbāqom: Anqaṣa Amin (La porte de la foi), apologie éthiopienne du Christianisme contre l'Islam à partir du Coran*, Leiden 1969.

OSVALDO RAINERI

EPAFRA, discepolo di san Paolo, vescovo di COLOSSI, martire, santo, sec. I: v. BS IV, 1252-1253.

EPAFRODITO, vescovo di FILIPPI, martire, santo, sec. I: v. BS IV, 1253-1254.

EPENETO, vescovo di SIRMIO (?), santo, sec. I: v. BS IV, 1255.

EPICARIDE, martire, santa, sec. III: v. BS IV, 1255-1256.

EPIFANIO (ЕПИФАНИЙ), monaco, martire, santo, sec. XVII. Ch. dei Vecchi Credenti.

E. fu compagno del santo martire e confessore →AVVAKUM nella prigionia di Pustozersk. Proveniva da una famiglia di contadini, ma non si conoscono né il suo nome da secolare né il luogo e la data di nascita. Dalle sue opere – una nota autobiografica risalente al 1666, trasmessa all'interno delle opere del monaco Abramo, e la *Vita* scritta da lui stesso (1667-1676) – sappiamo che dopo la morte dei genitori (1638) E. lasciò il villaggio natale alla volta di una certa «città molto grande e popolosa», dove trascorse sette anni. Di lì, nel 1645, partì per entrare nel monastero delle Solovki, dove fu per sette anni novizio, e dove nel 1652 ricevette la tonsura. Nel 1657, non accettando le riforme ecclesiastiche, lasciò il monastero per vivere da eremita, e trascorse circa sette anni con il monaco Cirillo sulla riva del fiume Suna, nell'eremitaggio della Trinità detto: Sunareckij. Più tardi andò a vivere sulla riva del Vodla col monaco Cornelio, futuro fondatore della celebre comunità cenobitica di *bezpopovcy* (senza preti) di Vyg. Di lì entrambi si stabilirono nei pressi del lago Kjatkozero. Durante la permanenza nell'eremo di Cornelio, E. scrisse una supplica allo zar, divenuta celebre come *Libro delle ammonizioni*. Nel 1666/67 E. si recò a Mosca per condannare le riforme del patriarca Nikon. Secondo la tardiva *Vita e imprese ascetiche dello straordinario padre nostro il monaco Epifanio*, composta a Vyg negli anni Trenta del XVIII secolo, a Mosca, nella piazza *Sobornaja*, E. lesse davanti alla folla le sue accuse a Nikon, mentre allo zar Alessio Michajlovič consegnò una supplica nella quale lo rimproverava di aver abbandonato l'ortodossia dei padri e accolto gli usi stranieri. E. fu subito arrestato e torturato.

La fonte primaria di informazioni sui difensori dell'antica ortodossia (i documenti del concilio di Mosca del 1666-1667), tuttavia, non dà nessuna notizia di rilievo sul suo conto. Il concilio condannò E., il protopope Avvakum, il protopope Niceforo e il pope Lazzaro all'esilio nel carcere di Pustozersk. Prima dell'esilio, E. e Lazzaro furono sottoposti alla pena del taglio della lingua. Tuttavia, ben presto, per intercessione della Madre di Dio, fu restituita a entrambi la lingua e il dono della parola. Durante la prigionia a Pustozersk, E. scolpiva crocifissi in legno che donava ai fedeli della Vecchia fede e all'interno dei quali venivano nascoste le lettere che i responsabili dei Vecchi credenti inviavano alle loro comunità in tutta la Russia. Il 14 apr. 1670 a E., a Lazzaro e al diacono Teodoro fu nuovamente tagliata la lingua, e per impedire loro di segnarsi alla vecchia maniera con due dita, fu amputato il braccio destro fino al gomito. Dopo questa mutilazione, per un certo tempo E. non riuscì a parlare. Pregò nuovamente la Madre di Dio e un giorno, in una visione, vide le sue due lingue: quella che aveva avuta a Mosca, e quella di Pustozersk. Egli se ne mise in bocca una, e da allora la lingua gli ricrebbe e riprese a parlare. Durante l'esilio di Pustozersk, E. divenne padre spirituale di Avvakum, e fu proprio lui a spingere Avvakum a scrivere la sua famosa *Vita*.

E. fu arso vivo a Pustozersk il 14 apr. 1682, assieme ad Avvakum, Lazzaro e Teodoro. La tradizione racconta che, dopo il rogo, nella cenere non furono trovati resti di E.; la *Vita* scritta a Vyg dice a questo proposito che molti testimoni videro «dalla pira il padre Epifanio salire in alto nel cielo come una fiamma».

Oltre alle opere nominate, di E. ci è giunta anche una lettera di carattere privato. La memoria liturgica ricorre il 14 apr. (*g.g.*)

BIBL.: Zen'kovskij, *Russkoe staroobrjadčestvo*, München 1970, 240, 275, 324s., 342ss.; Protopope Avvakum, *O pervoj kazni popa Lazarja i inoka Epifanija i o kaznjach d'jakona Stefana* [*Sulla prima pena del pope Lazzaro e del monaco Epifanio e sulle pene del diacono Stefano*], in *Žitie Avvakuma i drugie ego sočinenija* [*La «Vita» di Avvakum e le altre sue opere*], ed. «Sovetskaja Rossija», Moskva 1991, 235s.; Id., *O vtoroj kazni Lazarja, d'jakona Fedora i Epifanija* [*Sulla seconda pena di Lazzaro, del diacono Teodoro e di Epifanio*], *ibid.*, 239ss; S. Vurgaft - I. Ušakov, *Staroobrjadčestvo. Opyt enciklopedičeskogo slovarja* [*Il movimento dei Vecchi Credenti. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1996, 104.

DMITRIJ KANAEV

EPIFANIO, eremita in ARMENIA, santo, sec. IV: v. BS IV, 1257.

EPIFANIO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, sec. VI: v. BS IV, 1257-1258.

EPIFANIO, vescovo di COSTANZA di Cipro, santo, sec. IV: v. BS IV, 1258-1264.

EPIFANIO il SAGGIO (ЕПИФАНИЙ ПРЕМУДРЫЙ), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. russa.

Illustre agiografo antico-russo, iniziatore di un nuovo stile letterario, fu monaco e padre spirituale del più famoso monastero russo, la Laura della Trinità di San Sergio, nei pressi di Mosca.

E. non ha avuto canonizzazione valida per tutta la Chiesa, pertanto il *corpus* principale del *Paterikon* del monastero della Trinità non contiene la narrazione della sua vita; egli tuttavia è ricordato come santo locale nell'allegato che ha per titolo «Discepoli e compagni di san Sergio».

Le testimonianze riguardanti la vita di E. sono molto scarse. Sappiamo che in gioventù visse, assieme a santo Stefano (futuro arcivescovo di Perm'), a Rostov la Grande nel monastero di Gregorio di Nazianzo, detto *Clausura*, dove acquisì un'erudizione straordinaria. Buon conoscitore della Sacra Scrittura, riempiva le sue opere di citazioni bibliche. È lecito supporre che sia stato a Costantinopoli, sul Monte Athos e in Terra Santa. Giunto al monastero della Trinità, fu discepolo dell'egumeno, san Sergio di Radonež (BS XI, 871-873), sotto la cui guida visse diversi anni. Ricevuta l'ordinazione sacerdotale, divenne padre spirituale del monastero, compito che veniva affidato a monaci di santa vita e indiscussa autorità morale.

La sua occupazione principale era la copiatura dei codici e l'arte della miniatura, ma anche la composizione di opere proprie. E. è l'autore delle *Vite* e dei *Sermoni di lode* di due tra i più venerati santi della Chiesa russa: Sergio di Radonež (1314-1392) e Stefano di Perm' (1340ca-1396). Con un metodo da vero storico, per lunghi anni E. raccolse (anche come testimone diretto) un gran numero di materiali su questi due santi.

Probabilmente, grazie alla sua grande erudizione e ponderatezza ricevette il soprannome di *Saggio*, o anche *Sapientissimo*, che ritroviamo nei titoli delle due *Vite* citate. Tali titoli non appartengono alla penna di E., ma sono stati aggiunti da un'altra persona e, evidentemente, riflettono l'opinione generale nei confronti del colto autore. In uno di questi titoli egli è detto *santo monaco*, il che significa che la santità di E. era già avvertita dai suoi contemporanei.

Ci sono noti tre libri manoscritti provenienti dalla biblioteca della Laura della Trinità, alla cui copiatura partecipò E.; attualmente essi si trovano nella Biblioteca di Stato di Mosca, in cui costituiscono un fondo a sé.

In particolare, in una raccolta di versetti liturgici ordinati secondo il calendario, compilata nel 1380, nel margine inferiore del primo foglio compare una scritta autografa di E.: «il peccatore servo di Dio E. nella sua indegnità ha scritto». Nel margine inferiore del f. 98 E. ha annotato la sua preghiera rivolta al suo santo patrono: «sant'Epifanio di Cipro, mio protettore, abbi pietà di me». In un altro libro del fondo (una raccolta delle *Vite* di quattro santi scelti), nei margini troviamo ancora una scritta, questa volta in lingua greca ma trascritta in lettere slave: «Signore, soccorri E. che ha trascritto». In tutto, nei libri in pergamena redatti a cavallo dei secoli XIV-XV e provenienti dalla Laura della Trinità, E. ha lasciato per cinque volte la propria firma.

Queste annotazioni dimostrano che E. conosceva il greco e la sua fonetica. Tale conoscenza gli veniva dal menzionato monastero di Gregorio di Nazianzo, dove a volte gli uffici venivano celebrati in greco. Egli inoltre era in rapporto col famoso pittore Teofane il Greco che operava in quegli anni in Russia (1340ca - dopo il 1405), col quale poteva comunicare in lingua greca.

È da ritenersi che E. cercasse di seguire il modello del suo protettore Epifanio di Cipro, imitandolo non soltanto nella santità di vita ma anche nel suo stile di scrittore. La stilistica epidittica solenne di Epifanio di Cipro era una maniera particolare, che ricevette in Russia la denominazione di «intreccio di parole» (o «sottigliezze dei discorsi», secondo l'espressione di *Sap* 8, 8): l'esposizione solenne veniva riempita al massimo di strumenti poetici di espressività quali: il parallelismo sintattico, paragoni, epiteti, metafore, allegorie, assonanze, rime, ritmo, giochi di parole e altre figure retoriche, sicché il testo prosastico abbondava di lunghe catene di versi. A sua volta, lo stile del vescovo di Cipro aveva subìto l'influenza determinante della biblica «scienza dei sapienti» (*hahamim*, III-I secolo a.C.). E. conosceva bene sia la «scienza dei sapienti» (dalla lettura dei florilegi biblici della letteratura russa antica), sia la vita e l'opera di Epifanio di Cipro.

In tal modo la stilistica biblica, perfezionata da Epifanio di Cipro, giunse al suo massimo sviluppo in

Russia (non senza l'influenza della letteratura slava meridionale) proprio nell'opera di E. il quale può essere a ragione considerato un santo uomo di lettere.

La memoria liturgica di E. ricorre il 12 magg., giorno del suo santo protettore. (*g.g.*)

BIBL.: *Fonti*: *Lettera di Epifanio il Saggio a Cirillo di Tver'*, in *Monumenti della letteratura della Russia antica. XIV - metà XV secolo* (in russo), Moskva 1981, 444ss.; *Racconto di Stefano, vescovo di Perm'; Vita di Sergio di Radonež*, in *Tradizioni anticorusse (XI-XVI secolo)* (in russo), Moskva 1982, 161-194, 230-256.
Biografie e studi: *Paterikon della Laura della Trinità, ovvero racconti dei santi asceti che sotto la guida benedetta di san Sergio hanno illuminato la sua Laura della Trinità e altri* (in russo), Sergiev Posad 1896, 12; G.M. Prochorov, *Epifanio il Saggio*, in D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 211-220 (N.F. Droblenkova: bibliografia); E.M. Vereščagin, *Il nome di Epifanio. Un contributo all'individuazione delle fonti dello stile dell'«intreccio di parole»*, in *San Sergio e il suo tempo*. Atti del I convegno ecumenico internazionale di spiritualità russa (Bose, 15-18 settembre 1993), Qiqajon 1996, 115-140.

E.M. VEREŠČAGIN

EPIFANIO, vescovo, **DONATO, RUFINO** e COMPAGNI, martiri, santi, n.d.: v. BS IV, 1267-1268.

EPIMACO di ARWAṬ, monaco, sec. VII. Ch. copta.

Il suo nome non ricorre in alcuna versione del *Sinassario*. Fu discepolo di →GIOVANNI di SCETE e amico dei due famosi santi →ABRAMO e →GIORGIO di SCETE.

BIBL.: De Lacy, 131.

WADI ABULIFF

EPIMACO di PELUSIO, martire, santo, n.d.: v. BS IV, 1269-1271.

EPIMACO e ALESSANDRO, martiri di ALESSANDRIA, santi, sec. III: v. BS IV, 1271.

EPIME, martire in EGITTO, santo, n.d.: v. BS IV, 1271-1274.

'EQUBA EGZI' (ዕቁበ : እግዚእ ።), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

Il suo nome significa: «Custodito del Signore»; è commemorato solo dagli abitanti di Asāgert, a Tarrā (nello Scioa), dove si conservano gli *Atti* che lo riguardano, non ancora pubblicati.

BIBL.: KRZ, 69.

OSVALDO RAINERI

ERACLA, vescovo di ALESSANDRIA, santo, sec. III: v. BS IV, 1279-1280.

ERACLIDE, vescovo di TAMASSOS, santo, sec. I: v. BS IV, 1280-1281.

ERACLIO e DIODORO di LAODICEA, santi, n.d.: v. BS IV, 1283.

ERACLIO, PAOLO, MINERCO, AQUILINO, VITTORE, ARTEMIO e GALCORO, martiri, santi, n.d.: v. BS IV, 1284-1285.

ERASMO, confessore, santo, n.d.: v. BS IV, 1288.

ERASMO della LAURA delle GROTTE di KIEV (ЕРАЗМ КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, ?-1160. Ch. russa.

Il *Paterik della Laura delle Grotte di Kiev* narra che E., monaco delle Grotte vicine (cioè di Sant'Antonio), aveva speso tutti i suoi averi per adornare la chiesa e le icone; preso da rimorso per non aver invece distribuito il denaro ai poveri, cadde gravemente malato, ma riacquistò la pace in seguito all'apparizione dei fondatori del monastero, Antonio e Teodosio, e della Madre di Dio che gli assicurò la salvezza. Prese i voti solenni e dopo tre giorni spirò. Una sua *Vita* è narrata nell'*Epistola dell'umile Simone vescovo di Vladimir e Suzdal' al monaco Policarpo delle Grotte.* Le sue reliquie sono venerate nella Grotta di Sant'Antonio, e la sua memoria ricorre il 24 febb.

Il *Manuale iconografico* ce ne trasmette la descrizione fisica: «Canuto d'aspetto, la barba simile a san Nicola, più corta di quella di san Sergio, con vesti monastiche, sul capo lo *schima* e tra le mani il *čotki*».

BIBL.: Viktorova, *Raccolta delle vite dei santi della Laura delle Grotte di Kiev* (in russo), s.l., s.d., 51ss.; Jakovlev, *Monumenti della letteratura russa del XII-XIII secolo* (in russo), s.l., s.d., 106s.; *Ikonografičeskoe rukovodstvo, Podlinnik v biblioteke g. Filimonova* [*Manuale iconografico, Podlinnik della biblioteca del signor Filimonov*], XVIII secolo, 279; *Slovar' Svjatych*, 96; Barsukov, *Istočniki*, 195; Sergij, *Vostok*, II, 54; G. Fedotov, *The Russian Religious Mind*, I, New York 1960, 150, 374; Taisija, *Žitija*, I, 135; G.P. Fedotov, *Svjatye drevnej Rusi* [*I santi dell'antica Rus'*], Paris 1985.

ANNA VICINI

ERMOGENE patriarca di MOSCA (ГЕРМОГЕН ПАТРИАРХ МОСКОВСКИЙ), vescovo, martire, santo, ?-1089. Ch. russa.

Di umili origini, al battesimo ricevette il nome di Ermolaj. Fu discepolo di san →GERMANO DI KAZAN' e studiò alla sua scuola. Dopo essersi sposato, divenne sacerdote a Kazan'. Nel 1579 partecipò al ritrova-



ERMOGENE PATRIARCA DI MOSCA. Icona (seconda metà sec. XX).

mento dell'icona della Madre di Dio di Kazan', scrivendo il tropario dell'icona e un breve racconto della sua apparizione. Rimasto vedovo, entrò nel monastero Čudovskij di Mosca. Ben presto fu innalzato alla dignità di archimandrita del monastero della Trasfigurazione del Salvatore, di Kazan'. Nel 1589 fu consacrato vescovo di Kazan'; qui ridiede vigore alla venerazione dei santi martiri di Kazan': Giovanni, Pietro e Stefano; scrisse la cronaca della città, edificò diverse chiese e monasteri. Organizzò l'amministrazione del battesimo dei popoli che vivevano lungo il Volga, facendo spostare intere famiglie di neobattezzati in villaggi appositi sotto la sorveglianza della popolazione russa, impiegando anche le punizioni corporali e la detenzione nei confronti di coloro che non accettavano tale russificazione. Partecipò all'esumazione delle spoglie di san →ROMANO PRINCIPE DI UGLIČ e dei santi →GURIO e →BARSONUFIO di KAZAN'. Sia a Kazan' sia, più tardi, a Mosca, si dedicò al lavoro letterario; in particolare curò una nuova redazione del racconto della *Vita* di Pietro e Fevronio. Il primo falso Demetrio nominò E. senatore e lo chiamò a Mosca per partecipare ai lavori del senato. E. però gli si oppose energicamente quando il falso Demetrio manifestò il proposito di incoronare a Mosca la moglie Marina Mnišek: Marina infatti era cattolica e la zarina di Russia doveva assolutamente essere ortodossa. Un anno più tardi (1606), il falso Demetrio fu ucciso e salì al trono Basilio Šujskij; in quello stesso anno E. divenne patriarca al posto di Ignazio, che era stato nominato dal falso Demetrio.

E. si curò molto dei libri: ricostituì la biblioteca che era bruciata e lavorò a quella del monastero Čudovskij. Fu predicatore di gran talento, si adoperò con zelo per sistemare gli affari della Chiesa. Quando Ivan Bolotnikov attaccò Mosca, E. indisse un digiuno e un rito penitenziale particolare, e improvvisamente gli attaccanti furono sconfitti. Nel 1606, per contrastare i numerosi impostori che cercavano di farsi passare per il defunto erede al trono, E. canonizzò lo zarevič Demetrio. Il 20 febb. 1607, E. organizzò un rito penitenziale di tutto il popolo per ottenere il perdono del deposto patriarca Giobbe, ormai cieco e decrepito. Insieme, Giobbe ed E. rimisero i peccati a tutti coloro che avevano fatto penitenza. E. cercò inoltre di favorire il rafforzamento di Basilio Šujskij, lanciando la scomunica a tutti i sovvertitori e sediziosi; ma nel 1608 le truppe del secondo falso Demetrio erano già accampate fuori Mosca. Ne seguì il totale scompiglio, lo sfascio dell'amministrazione statale e la guerra civile. Ciò determinò l'intervento militare polacco.

E. fece di tutto per placare gli animi del popolo, ricorrendo sia alle prediche che alle scomuniche. La sua determinazione lo portò all'isolamento politico: protestò contro la presa di potere su tutta la Russia da parte del principe polacco Vladislao, e pretese che questi si facesse ortodosso. Questa sua partecipazione attiva al dramma politico del tempo dei Torbidi gli attirò l'odio dei Reali polacchi. Il principe Vladislao non abbracciò la fede ortodossa, e il padre Sigismondo, re di Polonia, cominciò a disporre della Russia come di un territorio conquistato. A partire dal nov. 1610 E. intraprese a lottare apertamente contro Vladislao e Sigismondo, incitando i russi alla rivolta contro il re polacco. Nel mar. 1611 i polacchi lo arrestarono. Nello stesso tempo, un esercito di russi era giunto già alle mura di Mosca, ma non poté prendere d'assalto la città e si disperse. E. fu imprigionato al Cremlino, nei sotterranei del monastero Čudovskij. Anche da lì riuscì a guidare la resistenza, inviando segretamente alcune lettere ai credenti, in cui li incitava a non lasciar prendere il potere ai polacchi e ai falsi Demetrio e a rimanere fedeli all'ortodossia. Gli scritti di E. suscitarono una potente opposizione popolare che fu capeggiata da Cosma Minin e dal principe Požarskij. Mentre questa nuova truppa si avvicinava a Mosca, i polacchi privarono E. del cibo, dandogli solo poca avena una volta alla settimana. E. morì il 17 febb. 1612; nell'ottobre dello stesso anno i polacchi furono scacciati da Mosca.

Nel 1652 le sue spoglie furono trovate intatte ed emananti profumo; furono traslate nella cattedrale della Dormizione al Cremlino. Durante l'occupazione di Mosca del 1812 furono profanate da Napoleone. Le guarigioni miracolose, accanto alla tomba di E. nella cattedrale della Dormizione, non cessarono mai di ve-

rificarsi. E. è rimasto modello di ascesi patriottica per molte generazioni di russi. Fu canonizzato il 12 magg. 1914: in quel giorno avvenne un gran numero di miracoli. La memoria liturgica ricorre nei giorni della morte e della canonizzazione, il 17 febb. e il 12 magg. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 351, 569s.; Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], Sankt Peterburg 1857-1883, X/1, 123ss.; G. Rublevskij, *Ermogene, Patriarca di tutta la Russia* (in russo), in «Pellegrino», 1864, magg., 77ss.; giu., 111ss.; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 305; Tverskoj, *Mesjaceslov*, VI, 168ss.; Barsukov, *Istočniki*, 141ss.; Tolstoj, *Kniga*, 59s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 128s.; S.F. Platonov, *Saggi sulla storia del tempo dei Torbidi nello Stato di Mosca nei secoli XVI-XVII* (in russo), Sankt Peterburg 1899; Sergij, *Vostok*, II, 555; *Russkij Biografičeskij Slovar'* [*Dizionario biografico russo*], Sankt Peterburg 1905, V, 64ss.; A. Carevskij, *Ermogene, santissimo patriarca di tutta la Russia, nel suo servizio caritatevole alla patria nel bisogno* (in russo), in «Pravoslavnyj sobesednik» [«L'interlocutore ortodosso»], 3 (1907), 351ss.; I.M. Pokrovskij, *Ermogene, metropolita di Kazan' e Astrachan in seguito patriarca di tutta la Russia, primo scrittore-storico spirituale locale e i suoi meriti per Kazan' (dal 1579 al 1606)* (in russo), in *ibid.*, 328ss.; D. Uspenskij, *I martiri per la terra russa, patriarca Ermogene e archimandrita del monastero della Trinità di San Dionigi* (in russo), Moskva 1911; *Opere di Ermogene, santissimo patriarca di Mosca e di tutta la Russia* (in russo), Moskva 1912; S. Kedrov, *La vita di Ermogene, santissimo patriarca di Mosca e di tutta la Russia* (in russo), Moskva 1912; I.U. Budnovič, *Slovar' russkoj, ukrainskoj, belorusskoj pis'mennosti i literatury do XVIII veka* [*Dizionario delle lettere e delle letterature russa, ucraina e bielorussa fino al XVIII secolo*], Moskva 1962, 49, 52, 241s.; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 153ss.; *Moskovskij paterik. Žitija svjatych* [*Il paterikon di Mosca. Vite dei santi*], a cura dell'egumeno Josif (Šapošnikov) e Ja.A. Šipov, Moskva 1991, 28-38; *Žizneopisanie svjatejšego patriarcha Moskovskogo i vseja Rusi Germogena* [*Vita del santissimo patriarca di Mosca e di tutta la Russia Ermogene*], in *Žizneopisanija dostopamjatnych ljudej zemli russkoj X-XX vv.* [*Vite delle persone degne di memoria della terra russa. Secoli X-XX*], a cura di S.S. Byžkov, Moskva 1992, 212-219; L.E. Morozova, *Germogen, patriarch vseja Rusi* [*Ermogene, Patriarca di tutta la Russia*], in «Voprosy istorii» [«Questioni di storia»], 2 (1994), 160-163; G.L. Freeze, *Subversive Piety: Religion and the Political Crisis in Late Imperial Russia*, in «The Journal of Modern History», 68/2 (1996), 329-336; *Patriarch Ermogen. Žizneopisanie, tvorenija, istoričeskie predanija, čudesa i proslavlenie* [*Il Patriarca Ermogene. Racconto della vita, opere, tradizioni storiche, miracoli e canonizzazione*], Moskva 1997.

IL'JA BASIN

ERASTO, discepolo di san Paolo, santo, sec. I: v. BS IV, 1293.

ERMA di ROMA, santo, sec. I: v. BS V, 9.

ERMA, SERAPIONE e POLIENO, martiri di ROMA, santi, n.d.: v. BS V, 9-10.

ERMENEGILDO, re martire, santo, sec. VI: v. BS V, 33-47.

ERMIA, soldato, martire di COMANA, santo, sec. II: v. BS V, 57-58.

ERMILO e STRATONICO, martiri di SINGIDUNO, santi, n.d.: v. BS V, 58-59.

ERMIONE, figlia di san Filippo apostolo, santa, sec. I: v. BS V, 61-64.

ERMOGENE, vescovo di AGRIGENTO, santo, n.d.: v. BS V, 65.

ERMOGENE, DONATO e XXII COMPAGNI, martiri, santi, n.d.: v. BS V, 65.

ERMOLAO, sacerdote, **ERMIPPO ed ERMOCRATE**, martiri di NICOMEDIA, santi, sec. III: v. BS V, 65-67.

ERODIONE, ASINCRITO e FLEGONTE, martiri, santi, sec. I: v. BS V, 73-74.

ERONE, vescovo di ANTIOCHIA, santo, sec. II: v. BS V, 74-75.

ERONE, ARSENIO, ISIDORO e DIOSCORO, martiri in EGITTO, santi, sec. III: v. BS V, 75.

ESICHIO, discepolo di sant'Ilarione, santo, sec. IV: v. BS V, 86.

ESICHIO, palatino di ANTIOCHIA, martire, santo, secc. III-IV: v. BS V, 87.

ESICHIO, prete di GERUSALEMME, santo, sec. V: v. BS V, 88-89.

ESICHIO della LAURA delle GROTTE di KIEV (ИСИХИЙ КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, n.d. Ch. russa.

Il nome di questo santo monaco è ricordato soltanto in un manoscritto del sec. XVIII: si tratta di un elenco di santi russi, distribuiti secondo il luogo in cui sono venerate le loro reliquie. In esso si fa menzione di un sant'E., monaco della Laura delle Grotte di Kiev, con memoria liturgica all'11 dic.

Non è ricordato in nessun'altra lista annessa alle varie descrizioni della Laura delle Grotte di Kiev e delle sue grotte, edite nei secc. XVII-XIX. Tuttavia il suo

nome è stato introdotto tra i santi monaci venerati nelle Grotte vicine (o di Sant'Antonio), nella litania dei santi russi, secondo l'edizione più recente dei *Minei* (cf. *litija* della seconda domenica di Pentecoste: festa di tutti i santi che si sono resi illustri nella terra russa).

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 233; Leonid, *Svjataja Rus'*, 30; Sergij, *Vostok*, II, 560; *Čet'i-minei*, magg. III, 364.

ADALBERTO PIOVANO

ESICHIO il TAUMATURGO, asceta in BITINIA, santo, sec. VIII: v. BS V, 90.

ESPERO, ZOE, CIRIACO e TEODULO, martiri di ATTALIA, santi, sec. II: v. BS V, 96-97.

ESTENFĀSA KRESTOS (እስትንፋሰ : ክርስቶስ ።), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

Il suo nome significa: «Soffio di Cristo»; fu un apostolo del Dāwent. È conosciuto come il fondatore del monastero di Asgāj, a Dāwent (nello Wallo), dove si trovano gli *Atti* a lui dedicati (*Gadla Estenfāsa Krestos*), non ancora pubblicati.

BIBL.: KRZ, 69.

OSVALDO RAINERI

ESTER, regina, santa, sec. IV a.C.: v. BS V, 105-111.

ETERIO, martire, santo, sec. III: v. BS V, 126.

EUBULO, discepolo di san Paolo, santo, sec. I: v. BS V, 133.

EUCARIO e XVII COMPAGNI, martiri in EGITTO, santi, n.d.: v. BS V, 134-135.

EUCARISTO, martire in EGITTO, santo, n.d.: v. BS V, 139.

EUCRATE, martire, santo, n.d.: v. BS V, 142.

EUDEMONE, martire in EGITTO, santo, n.d.: v. BS V, 143-144.

EUDEMOS I DIASAMIDZE (ევდემოს I დიასამიძე), patriarca, santo, secc. XVI-XVII Ch. georgiana.

Patriarca-*katholikòs* di Kartli (Georgia orientale) nella prima metà del XVII secolo, martire.

Negli anni 1630-1638 E. fu vescovo di Bodbe, e negli anni 1639-1643 capo supremo della Chiesa di Kartli. Fu sostenitore del re Teimuraz I (1589-1663), il quale negli anni 1622-1632 sedeva sul trono di Kacheti, prima che gli venisse sottratto dal musulmano Rustam-Khan. E. partecipò al complotto contro quest'ultimo per restituire il trono di Kacheti a Teimuraz I. Quando i cospiratori furono scoperti, E. subì una morte violenta, nel 1643. Secondo la versione più diffusa, i musulmani lo gettarono nel fiume dalle mura di una fortezza, dopo averlo torturato a lungo.

Il giorno della commemorazione è il 4 ott. (*n.l.*)

BIBL.: *La vita della Georgia*, II, 422-423.

ENRICO GABIDZASHVILI

EUDOCHIMO (ЕВДОХИМ), **GREGORIO** (ГРИГОРИЙ) e COMPAGNI, martiri e confessori, santi, sec. XVII. Ch. dei Vecchi Credenti.

E. e G. erano contadini del villaggio di Čaransk, nella regione di Kargopol'. Si distinsero per la semplicità e la profondità della loro fede. Per la professione della Vecchia fede furono arrestati e torturati dal *voivoda* di Čaransk. Entrambi affrontarono con coraggio i crudeli supplizi. E. morì sotto tortura, G. morì in carcere per le orribili mutilazioni.

La loro memoria liturgica ricorre il 9 ago. (*g.g.*)

BIBL.: S. Denisov, *Vinograd rosijskij* [*La vigna russa*], ed. manoscritta.

DMITRIJ KANAEV

EUDOCIA, martire, santa, n.d.: v. BS V, 144-145.

EUDOCIA, martire di ELIOPOLI, santa, secc. I-II: v. BS V, 145-147.

EUDOCIMO il GIUSTO, di COSTANTINOPOLI, santo, sec. IX: v. BS V, 147.

EUDOCIMO VATOPEDINO (Εὐδόκιμος ὁ Βατοπεδινός), beato, n.d. Ch. bizantina.

Il sinassario di E. non fornisce alcun elemento preciso circa la sua persona né sul periodo in cui visse, limitandosi semplicemente ad informarci che E. visse e si perfezionò in santità nel monastero atonita di Vatopedi. Ignoto è anche il suo vero nome: quello di E. gli fu attribuito al momento del ritrovamento delle reliquie, conservate in una cripta dell'ossario del monastero di Vatopedi.

In base a quanto riferisce il sinassario, il ritrovamento delle reliquie di E. avvenne il 5 ott. 840, nel corso dei lavori di ricostruzione del cimitero del monastero. Le reliquie emanavano un soave profumo:

impressionati, gli operai informarono subito l'*epitropos* del monastero, affinché si prendessero le dovute disposizioni per la traslazione delle reliquie. Sempre secondo il sinassario, in seguito al ritrovamento le reliquie operarono indirettamente molti miracoli.

La commemorazione di E. cade il 5 ott., giorno della traslazione delle sue reliquie. (*a.f.*)

BIBL.: ΘHE, V, 1022; Langhis, *Grande Sinassario*, I, 145-154; G. Smirnakis, *To Hagion Oros* [*Il Monte Athos*], Karies Hagiou 1988², 674, 679; Crisostomo, *Hagioritai hagioi* [*Santi agioriti*], in «Ekklēsia», 15-16 ago. 1963, 415.

SIMON PASCHALIDES

EUDOSSIA, imperatrice bizantina, santa, secc. IV-V: v. BS V, 148-152.

EUDOSSIA di SUZDAL' (ЕВДОКИЯ СУЗДАЛЬСКАЯ), «folle per Cristo», santa, ?-1776. Ch. russa.

Non si sa nulla circa la famiglia di origine di E.; sin da giovinetta visse nella pratica ascetica della «follia per Cristo» (*jurodstvo*), che avrebbe sostenuto per cinquant'anni trascorsi nel monastero della Deposizione del della Madre di Dio (*Rizopoloženskij*) di Suzdal'. Per mortificare la carne, si colpiva la testa con pietre e bastoni. Morì il 22 sett. 1776 e venne sepolta presso l'altare della chiesa cattedrale del monastero Vasil'evskij di Suzdal' ora soppresso.

Nel corso dei successivi 150 anni, E. fu oggetto della venerazione popolare non solo a Suzdal' ma ben al di fuori dei confini della città. Nel 1825 venne eretto sulla sua tomba un monumento presso il quale venivano spesso celebrate messe di suffragio. Di lei si faceva memoria anche in tutte le messe di suffragio delle chiese di Suzdal', ed esistevano alcuni suoi ritratti. Ufficialmente non è stata canonizzata.

Nel 1982, in occasione dell'istituzione della festa dei santi di Vladimir, nel loro numero venne inserita anche sant'E. Tale festa ricorre il 23 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 323; Modest egumeno, *Il monastero Vasil'evskij di Suzdal'* (in russo), in «Vladimirskie eparchal'nye vedomosti» [«Notiziario della diocesi di Vladimir»], 19 (1874), 966s.; Tverskoj, *Mesjaceslov*, II, 48s.; Zverinskij, *Material*, II, 86; Sergij, *Vostok*, II, 557; Denisov, *Monastyri*, 115; *Monasteri ortodossi russi* (in russo), Sankt Peterburg 1909, I, 229; *Čet'i-minei*, giu. II, 1986, 262; magg. III, 1987, 379.

IL'JA BASIN

EUDOSSIA di VLADIMIR (ЕВДОКИЯ ВЛАДИМИРСКАЯ), principessa, santa, sec. XIII. Ch. russa.

Figlia del gran principe →ALESSANDRO NEVSKIJ, era sepolta a Vladimir nel monastero femminile della Dormizione, insieme alle due mogli di Alessandro Nevskij, Alessandra e Vassa. Nessuna delle tre è stata canonizzata. La Chiesa la ricorda il 23 giu., giorno della festa di tutti i santi di Vladimir.

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 354; Leonid, *Svjataja Rus'*, 656.

GIOVANNI GUAITA

EUDOSSIO, vescovo di AMORIO, santo, sec. IX: v. BS V, 152-153.

EUDOSSIO, ZENONE, MACARIO e COMPAGNI, soldati, martiri, santi, sec. II: v. BS V, 153.

EUFEMIA di CALCEDONIA, martire, santa, secc. III-IV: v. BS V, 154-162.

EUFRASIA, martire di NICEA, santa, secc. III-IV: v. BS V, 168.

EUFRASIA, vergine di NICOMEDIA, martire, santa, secc. III-IV: v. BS V, 168-169.

EUFRASIA di PSKOV (ЕВПРАКСИЯ ПСКОВСКАЯ), principessa, martire, santa, ?-1243. Ch. russa.

E. (al secolo Eudocia) era figlia del principe lituano di Polock, Rogvolod, e andò sposa al principe di Pskov, Jaroslav Vladimirovič. Nel 1243 fondò a Pskov il monastero di San Giovanni Battista in cui pronunciò i sacri voti e di cui divenne l'egumena; nello stesso anno fu uccisa dal figliastro nella città di Medvežej Golova. Le sue spoglie erano venerate nel monastero da lei fondato. Secondo gli annali cittadini, dall'icona del Salvatore collocata sopra il suo sepolcro si effuse per 12 giorni un *myron* profumato. La sua memoria ricorre il 16 ott.

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 87s.; Barsukov, *Istočniki*, 175; Sergij, *Vostok*, II, 275; N. Serebrjanskij, *Saggi di storia della vita monastica nella terra di Pskov* (in russo), Moskva 1908; Taisija, *Žitija*, II, 235.

ANNA VICINI

EUFROSINA (Ifrūsīnah), monaca, secc. XIII-XIV. Ch. copta.

Di questa santa monaca non fanno memoria né il *Sinassario* né la *Storia dei Patriarchi*; la sua vita si conosce grazie a due manoscritti del monastero femminile di San Giorgio nel quartiere di Ḥārat Zuwaylah al Cairo.

Ancora piccola, E. perse i genitori e fu allevata da due pii coniugi i quali non avevano figli. Giunta in età



EUFROSINA. Hārat Zuwaylah - interno della chiesa dove visse E. (secc. V-X).

di matrimonio, il suo tutore voleva darla in moglie a un giovane che aveva chiesto di sposarla. E. rifiutò le nozze e, per mostrare il suo intento di consacrare la propria verginità al Signore, si tagliò i capelli. Poco tempo dopo, con il permesso del tutore, entrò nel monastero di San Giorgio in Ḥārat Zuwaylah. Quando la badessa di tale monastero morì, E. fu scelta a sostituirla. Ebbe a soffrire per varie malattie, ma sopportò tutto in silenzio. Durante una violenta persecuzione contro i cristiani d'Egitto, E. riuscì ad essere di conforto per molti con le sue preghiere.

Dopo una lunga malattia, morì quasi ottantenne il 9 amšīr 1024 M (3 febb. 1307). Le esequie furono celebrate dallo stesso patriarca, Giovanni VIII (1300-1320). E. fu sepolta nel suo monastero. Le vengono attribuiti molti miracoli in favore dei sofferenti nel corpo.

BIBL.: al-Qāhira, Ḥārit Zuwaylah, monastero di San Giorgio, ms generale 56, 57, ms *Storia* 18, 19; Sim'ān al-Suryānī, *Al-Qiddīsah Afrūsīnah* [*Santa Eufrosina*], al-Iskandariyya (s.d.); Nabīl Naṣr Rizq, *Min Kunūz Maḫṭūṭāt al-Adyurah* [*Dai tesori dei manoscritti dei monasteri*], al-Qāhira 1983[2], 27-34; Šākir Basīliyūs, *Kanīsat al-Sayyidah al-'Aḏrā' al-aṯariyyah* [*L'antica chiesa della Madonna Vergine*], al-Qāhira 1990, 55-58.

WADI ABULIFF

EUFROSINA di MOSCA (ЕВФРАСИНИЯ МОСКОВСКАЯ), gran principessa, secc. XIV-XV. Ch. russa.

Figlia del principe di Suzdal', Demetrio Konstantinovič, nel 1367 E. (al secolo Eudossia) andò sposa al gran principe →DEMETRIO DONSKOJ. Fu, questo, un matrimonio felice sotto molti aspetti, non ultimo quello di por fine alla lunga lotta fra Suzdal' e Mosca, che tanti morti aveva già causato. A poco a poco, ella divenne una vera consolazione per il marito che si trovava a guidare la terra russa in uno dei momenti più difficili, non solo per il giogo tartaro ma anche per le divisioni interne. Eudossia trovò a Mosca notevoli guide spirituali, come il santo metropolita →ALESSIO, e →TEODORO, nipote di san Sergio. Quest'ultimo fece da padrino a uno dei suoi figli.

Eudossia fu sempre molto sensibile ai bisogni dei poveri e alla sofferenza dei deboli, e mostrò particolare interesse per la costruzione delle chiese. Seppure in pubblico appariva quale una bella principessa vestita di abiti sfarzosi, in privato osservava rigorosi digiuni e praticava varie mortificazioni del corpo. Fu costretta a rivelare questi particolari ai figli, i quali, oltre che amareggiati per le critiche della gente, erano essi stessi perplessi.

Quando il marito guidò gli eserciti russi alla famosa vittoria di Kulikovo contro gli eserciti tartari di Mamaj, ella si recava continuamente nella chiesa di San Michele Arcangelo per sostenerlo con la preghiera. Due anni dopo, però, con l'avanzata di Tochtamys, i principi russi si divisero ancora una volta e per poco Eudossia, trovandosi a Perejaslavl', non venne catturata. Riuscì a sfuggire recandosi dapprima a Rostov e da qui raggiungendo Kostroma. Quando i tartari si ritirarono e Demetrio Donskoj insieme con Eudossia rientrarono a Mosca, trovarono una città drammaticamente desolata, con migliaia di morti nelle strade. Intanto, nel 1383, moriva il padre di Eudossia, e un figlio, di nome Basilio, veniva trattenuto come ostaggio dai tartari. Tante sofferenze la spinsero ancora di più sulla via della religiosità, e fu in questo periodo che costruì nel Cremlino un grande monastero femminile dedicato all'Ascensione, ricordato nelle cronache del tempo e nel *Prolog*.

Nel 1389, a soli 39 anni, moriva anche il marito. Sul letto di morte, Demetrio Donskoj volle la moglie e i figli al capezzale. Ai figli rivolse accorate parole, esortandoli ad ascoltare in tutto la madre o, come egli diceva, «la mia principessa». Ben presto morì anche il penultimo figlio, Ivan. Rimanevano, oltre Basilio (ostaggio dei tartari), il gran principe Giorgio, Andrea, Pietro, e il piccolo Costantino.

Verso il 1391 Eudossia costruì in pietra la chiesa della Natività della Madre di Dio, fornendola di icone e di libri. Fu consacrata nel 1393 dal metropolita Cipriano e continuarono a lavorarvi i grandi iconografi Teofane il Greco e Simone Černyj. Promosse anche la costruzione del monastero Gorickij a Perejaslavl'. Non molto tempo prima della sua morte, predettale da un angelo, ella prese l'abito religioso nel

monastero dell'Ascensione e morì serenamente il 7 lug. 1407. Le sue reliquie si conservano nella cripta del monastero dell'Ascensione da lei fatto costruire.

Una *Vita breve* fu scritta, come riferisce Leonid Kavelin, nel corso del XVII secolo. E., però, non ebbe l'onore di una vera canonizzazione, anche se da tempo immemorabile fu onorata di culto locale. Studiando tale questione, il Golubinskij notava che in onore di E. veniva recitata una *panichida* che egli aveva letto in un opuscolo del 1857 intitolato: *Velikaja Knjaginija Evdokija, vo inočestve prepodobnaja Evfrosinija* [*La gran principessa Eudossia, nella vita religiosa venerabile E.*]. Di conseguenza, il suo nome veniva inserito negli *Spiski počitaemych usopšich*, nei cataloghi, cioè, contenenti i nomi di morti in odore di santità e localmente venerati.

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 102s.; Barsukov, *Istočniki*, 176; Tolstoj, *Kniga*, 75s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 128s.; *Žitija Svjatych sostavleny po Čet-Minejam i drugim knigam Sofeju Destunis* [*Vite dei santi compilate da Sofia Destunis sulla base dei Čet'i-minei e di altri libri*], lug., Sankt Peterburg 1892, 37ss.; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnosluzitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 231; Gumilevskij, *Žitija*, 7 lug., 64ss.; E. Poseljanin, *Skazanie o Svjatych Voždjach Zemli Russkoj* [*Racconti sui santi principi della Terra Russa*], Moskva 1900, 160ss.; Golubinskij, *Kanonizacija*, 323; A. Trofimov, *Svjatye ženy Rusi* [*Le sante donne della Rus'*], Moskva 1994, 99-110; I. Kamšilin, *Svjatye praviteli Rossii* [*I santi governanti della Russia*], Moskva 1996, 74-77.

GERARDO CIOFFARI

EUFROSINA di POLOCK (ЕВФРАСИНИЯ ПОЛОЦКАЯ), egumena e asceta, sec. XII. Ch. russa.

La vicenda di E., sia per quanto riguarda la vita che per il destino delle sue reliquie, è davvero affascinante. Dati storici e leggende si intrecciano in modo mirabile, sì da costituire una sfida per ogni critico storico. Non essendo menzionata in alcuna delle cronache del tempo, l'unica fonte di notizie sulla sua figura è la *Vita*, che fu scritta nel XVI secolo, ma la ricchezza di particolari fa pensare che l'agiografo abbia avuto fra le mani un testo più antico e forse coevo ai fatti narrati. Bulgakov parla di una *Vita* redatta nel XIV secolo, dal titolo *Žitie i choženie pepodobnoj Evfrosinii* (*Vita e viaggio di santa Eufrosina*). Ma, come ha dimostrato il Ključevskij, questa *Vita* non si riferisce alla nostra E., bensì a santa Eufrosina d'Oriente. Per ricostruire la figura di questa celebre santa di Polock bisogna pertanto rapportarsi alle fonti del XVI secolo.

Figlia del principe di Polock, Svjatoslav-Giorgio Vsevolodovič, nonché nipote del principe regnante Vseslav Brjačislavič, E., il cui nome prima di farsi monaca era Predislava, era di origine variaga e cugina dell'imperatore bizantino Emanuele Comneno.

Nata intorno al 1105, con il padre (che non aveva avuto alcun appannaggio) dovette vivere alla corte dello zio paterno Boris Vseslavič, a Polock. Sin da bambina, Predislava sentì la vocazione di darsi al Signore, per cui giunta all'età in cui le principesse sole-



EUFROSINA DI POLOCK. Icona (sec. XVIII).

vano prendere marito (12 anni), cominciò a rifiutare tutti quelli che le venivano presentati. Poi decise di entrare in un monastero fondato da una zia, finché non ottenne dal vescovo di potersi trasferire presso la cattedrale di Santa Sofia. Data la sua cultura, si dedicò alla copiatura di libri e col ricavato aiutava i bisognosi. Il vescovo Elia le affidò poi la chiesa del Salvatore con il territorio circostante, noto col nome di

Sel'co. All'atto di consegna era presente anche Boris, il fratello maggiore del padre, che secondo la *Novgorodskaja Pervaja Letopis* morì nel 1128.

Annesso a questo tempio, E. volle costruire un monastero femminile, ove entrarono anche la sorella Gorislava (o Gradislava, che prese il nome di Eudossia) e una cugina. L'antico biografo ha tramandato il suo discorso spirituale ad esse e ad altre nuove vocazioni. Più tardi gettò le basi anche per un monastero maschile, dedicato alla Madre di Dio.

Intanto però la sua famiglia attraversava un momento drammatico. Essendo stato attaccato dai *polovcy*, acerrimi nemici dei russi, il gran principe Mstislav chiese aiuto ai principi di Polock, i quali tuttavia preferirono temporeggiare. Uscito indenne dallo scontro, Mstislav, nel 1130, punì l'intera famiglia di E. esiliandola a Costantinopoli. Una sorella di questa era però andata in sposa al figlio dell'imperatore, per cui i principi russi furono benevolmente accolti nella capitale. Ed essi, per cancellare la nomea di codardi loro attribuita da Mstislav, parteciparono coraggiosamente ad alcune battaglie contro gli arabi. Alla morte di Mstislav, il fratello di E., Davide, e il padre di lei, Svjatoslav, tornarono a Polock, portandole anche doni dell'imperatore Emanuele Comneno.

Il padre, da parte sua, contribuì alla realizzazione del suo sogno di trasformare in pietra la chiesa che lei aveva costruito in legno per il suo monastero. Il tempio fu denominato *Spas' Jur'evič*, era cioè dedicato al Salvatore ed era stato costruito grazie all'intervento del padre, Giorgio. I lavori, diretti dal maestro Ivan, terminarono nel 1160, anno in cui il tempio fu dedicato alla Trasfigurazione del Salvatore (*Spaso-Preobraženskij*). Una iscrizione ivi apposta indicava in modo abbastanza dettagliato le spese sostenute. L'anno seguente faceva consacrare una croce a sei bracci, opera del maestro Lazzaro Bogos.

E. portava sempre con sé questa croce contenente le reliquie di santi greci, nonché la copia di un'icona di Efeso attribuita a san Luca, che erano appunto parte dei doni dell'imperatore. Affidando poi il monastero alla sorella Gorislava, col fratello Davide affrontò un viaggio in Terra Santa, passando per Costantinopoli. A Gerusalemme si fermò nel monastero russo dedicato alla SS. Madre di Dio. Da qui si recava spesso al Santo Sepolcro per deporre un lume o una lampada, e di tanto in tanto visitava i luoghi santificati dal Signore. Aveva intenzione di raggiungere il Giordano, ma le forze le vennero meno e per 24 giorni dovette restare a letto nel monastero russo. Dopo di che, si avverò un suo antico sogno, quello di morire in Terra Santa. Spirò infatti il 23/24 magg. 1173. Aveva espresso il desiderio di essere sepolta nel monastero di San Saba, ma i monaci ricordarono che un articolo della *Regola* proibiva la sepoltura delle donne nella loro chiesa. Fu perciò sepolta nel monastero di San Teodosio di Gerusalemme.

Secondo una tradizione accolta dal *Kievo-Pečerskij Paterik*, alla riconquista di Gerusalemme da parte di Saladino, nel 1187, i monaci russi trasportarono il suo corpo a Kiev, alla Laura delle Grotte di San Teodosio, ove si sviluppò un culto locale. Sembra che una canonizzazione ufficiale non vi sia mai stata. C'è però quella comune dei santi della Laura delle Grotte di Kiev ad opera di Pietro Mogila nel 1643. La sua festa è celebrata il 23 magg. (giorno della traslazione a Polock nel 1910) e il 28 ago.

A partire dagli inizi del XIX secolo gli abitanti di Polock chiesero ripetutamente il ritorno delle reliquie della santa nella loro città. Nel 1833 fu Gabriele, vescovo di Vitebsk e Mogilev, a fare domanda allo zar in tal senso. Nel 1840 il vescovo Basilio Lužinskij; nel 1858 un comitato ortodosso di Polock; nel 1864 il conte Michele Nikolaevič Murav'ev; nel 1867 Saba, vescovo di Polock e Vitebsk, con l'appoggio del metropolita di Mosca Filarete.

Qualcosa cominciò a muoversi nel 1871, quando il metropolita di Kiev, Arsenio, concesse qualche reliquia. Nel 1893, tuttavia, non solo la domanda fu rigettata, ma si proibiva di insistere sulla questione. Sembrava di essere giunti a un punto morto. E invece il problema fu sollevato nuovamente al congresso missionario panrusso di Kiev (12-26 lug. 1908). Fu istituita una commissione che in data 29 magg. 1909 espresse parere favorevole alla traslazione. Ottenuto l'assenso sia del santo sinodo che dello zar Nicola II, nell'apr. 1910 le reliquie furono solennemente traslate a Polock, e la mattina del 23 magg. riposte nel monastero del Salvatore di Sant'Eufrosina (*Spaso-Evfrosinievskij*).

Con l'avvento del comunismo, le reliquie furono nuovamente rimosse e collocate dapprima nel museo storico di Vitebsk e poi nel museo dell'ateismo. Durante l'evacuazione dell'ago. 1941 i fedeli le prelevarono e le posero nella chiesa della Protezione della Madre di Dio di Vitebsk (*Svjato-Pokrovskaja*). Finalmente il 23 ott. 1943 furono riportate nel monastero di Polock.

Quanto all'autenticità di queste reliquie, non mancano elementi di dubbio. Diversi studiosi, come Ivan Kologrivov, sono scettici sulla storicità della prima traslazione (1187), e persino il Gumilevskij la dà solo come probabile, mettendo quindi in discussione l'autenticità delle reliquie conservate prima a Kiev e poi a Polock. E anche nell'ipotesi che tale traslazione venga accettata, sorge qualche perplessità sul destino delle reliquie durante la Rivoluzione d'ottobre. Qualcuno ritiene che esse sarebbero andate disperse durante i disordini, ad eccezione di qualche frammento.

Per quanto riguarda invece l'icona di Efeso, conservata nella chiesa del monastero maschile, si sa che nel 1239 fu prelevata dalla moglie di Alessandro Nevskij e trasferita nella chiesa di Toropec, nel principato di Pskov. La chiesa del Salvatore col suo monastero, fra il 1579 e il 1580, fu concessa dal re Stefano Bathory ai gesuiti. Quando nel 1656 il territorio di Polock fu riconquistato dai russi, il tempio fu consegnato agli ortodossi e riconsacrato. Dopo non molto tempo tornò ai gesuiti, fino a che nel 1835, con l'espulsione dei gesuiti dalla Russia, lo zar Nicola I non l'affidò definitivamente agli ortodossi. Cinque anni

dopo esso riprendeva vita con una comunità monastica femminile.

C'è anche una versione «cattolica» delle vicende dell'icona di Efeso. Secondo lo Stebel'ski, ripreso dal Garoska, l'icona sarebbe stata portata nel 1239 dal principe Leone di Galizia a Bel'za, da dove nel 1389 fu trasferita a Częstochowa. E anche se non ci fu alcuna canonizzazione ufficiale, vi fu comunque un diffuso culto locale. Anzi, nel XVI secolo le cronache lituane e polacche riportano una leggenda, quella di santa Prassede, facilmente riconducibile a E. Secondo tale leggenda, Prassede entrò nel monastero del Salvatore, dedicandosi alla copiatura di libri. Nel corso della sua vita religiosa volle intraprendere anche un viaggio a Roma, il che proverebbe il suo essere in comunione con la Chiesa romana.

La somiglianza fra il nome «Prassede» ed «Euprassia», nome della sorella di E., nonché il monastero in questione hanno portato a credere che si trattasse della sorella di E. Tuttavia, secondo gli ortodossi, il suo viaggio a Roma sarebbe un'invenzione degli uniati.

BIBL.: A. Kremlevskij, *Evfrosinija Polockaja* [*Eufrosina di Polock*], in *Pravoslavnaja Bogoslovskaja Enciklopedija*, V, 247ss.; *Istoričeskija svedenija o žizni prepodobnoj Evfrosinij Polockoj* [*Notizie storiche della vita di santa Eufrosina di Polock*], Sankt Peterburg 1841; *Slovar' Svjatych*, 101s.; Barsukov, *Istočniki*, 176ss.; Tolstoj, *Kniga*, 259s.; A. Sapunov, *Katoličeskaja legenda o Paraskeve knjažne Polockoj*, Vitebsk 1888; Leonid, *Svjataja Rus'*, 24s.; *Žitija Svjatych sostavleny po Čet'-Minejam i drugim knigam Sofeju Destunis* [*Vite dei santi compilate da Sofia Destunis sulla base dei Čet'i-minei e di altri libri*], magg., Sankt Peterburg 1892, 173ss.; M. Dubrovskij, *Žitie prepodobnoj Evfrosinij, knjažny Polockoj*, Vitebsk 1894; Gumilevskij, *Žitija*, 23 magg., 344ss.; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščenno-cerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 185; *Prepodobnaja Evfrosinija knjažna Polockaja* [*Santa Eufrosina, principessa di Polock*], ed. a cura della «Vilenskoe Sv.-Duchovskoe Bractvo», Vilna 1910; *Poljackaja kursanty ab moščach sv. Eufrasini*, in «Vicebskija Izves'cja», 127 (1922); L. Garoska, *S'v. Eufrasinja-Pradslava, igumenja manastyra s'v. Spasa u Polacku patronka Bjelarusi*, Paris 1949; *Kievo-Pečerskij Paterik* [*Paterik della Laura delle Grotte di Kiev*], Jordanville (New York) 1967 (dalla terza ed. del 1903), 203s.; A. Mel'nikov, *Prepodobnaja Evfrosinija Polockaja* [*Santa Eufrosina di Polock*], in «Bogoslovskie Trudy», IX (1972) 5ss.; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 286s.; *Velikoe šestvie svjatyni. K 80 - letiju perenesenija moščej svjatoj Evfrosinij iz Kieva v Polock* [*Il grande viaggio delle reliquie. Per gli 80 anni della traslazione delle reliquie di sant'Eufrosina da Kiev a Polock*], in «Vestnik Bjelorusskogo Ekzarchata», 2 (1990), 23ss.; O. Jusova, *Krest prepodobnoj* [*La croce della santa monaca*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii»], 7 (1991), 25-29; N.S. Seregina, *Pesnopenija russkim svjatym. Po materialam rukopisnoj pevčeskoj knigi XI-XIX vv. Stichirar' mesjačnyj* [*Inni liturgici dei santi russi. Secondo i materiali del libro dei canti manoscritto dei secc. XI-XIX. Sticario mensile*], Sankt Peterburg 1994, 123-133; A. Trofimov, *Svjatye ženy Rusi* [*Le sante donne della Rus'*], Moskva 1994, 33-49.

GERARDO CIOFFARI

EUFROSINA di SUZDAL' (ЕВФРАСИНИЯ СУЗДАЛЬСКАЯ), principessa, monaca, asceta, 1165ca-1250. Ch. russa.

Figura bella ma complessa, quella di E. di Suzdal'. Sino ad alcuni decenni fa la sua biografia veniva tratta dalla *Žitie i služba* redatta da Gregorio, monaco de monastero del Salvatore Sant'Eutimio (*Spaso Evfimie vo*), morto nel 1565. Come lo stesso Gregorio confes sava, però, non avendo fonti scritte sulla figura storic: della santa, si era basato sui racconti delle monache vale a dire su una lunga tradizione orale. Recentemen te, tuttavia, I. Spasskij ha delineato una figura di E notevolmente diversa da quella tradizionale, inqua drando la sua personalità nelle vicende politiche dell: Russia tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo. Ne fare ciò, questo studioso non si è però preoccupato d risolvere le contraddizioni tutt'altro che lievi che si so no venute a creare fra l'antica biografia e la sua rivo luzionaria ricostruzione storica. Per cui nel lettore re sta il dubbio che si tratti di due persone diverse.

Secondo Spasskij, E., il cui vero nome era Elena Prebrana (mentre il biografo Gregorio la chiama Teo dulia o Teodosia), sarebbe nata verso il 1165. Era fi glia maggiore del principe Michele Jur'evič di Suzdal nono figlio del celebre Giorgio Dolgorukij e di un principessa bizantina (sua seconda moglie). Quando · fratello maggiore del padre, Andrea Bogoljubskij, ten ne per sé Suzdal', i fratelli minori dovettero acconten tarsi di cittadine di minore importanza. Al padre Mi chele fu data la cittadina di Osterskoe.

Nel 1162, Michele Jur'evič sposava la principess Fevronia, dalla quale nel 1165 ebbe una figlia, Elen Prebrana. Quattro anni dopo, tutta la famiglia si tra sferiva a Torčesk. La morte improvvisa di Andrea Bc goljubskij provocò una guerra intestina tra i fratelli, Michele si trovò a combattere per il possesso di Vla dimir. Suo principale alleato per l'occasione fu il prir cipe di Černigov, Svjatoslav, il cui figlio Vladimir g aveva chiesto la mano di Elena.

Dopo la vittoria e la presa di Vladimir, Michel moriva lasciando il trono al fratello Vsevolod, mentr a Suzdal', nel 1178, Elena andava sposa al suddett Vladimir di Černigov, andando poi a vivere anche le a Černigov. Nel 1185, mentre il marito raccoglieva u esercito per combattere contro i *polovcy* (reduci dall celeberrima vittoria del 1185 contro il principe Igo che fu catturato), Elena si portava a Putivl' per cor solare Eufrosina, moglie di Igor. Quando nel 120 morì il marito, Elena lasciò Černigov per andare a v vere a Suzdal' dalla madre. Ma l'anno dopo moriv anche la madre, ed ella chiedeva al vescovo di Su: dal', Giovanni (1190-1214), di aiutarla a costruire u monastero femminile.

Con l'aiuto del vescovo Giovanni, il monaster nel 1207, era già agibile. Mentre conduceva da temp vita monastica, nel 1227 ricevette la visita di Maria, f glia di Michele di Černigov (e nipote del marito), ch andava sposa a Vasil'ko, principe di Rostov. Nel mc nastero E. si diede a una severa vita ascetica, né l mancavano le tentazioni. Anzi, proprio per superarl ricorreva alla mortificazione della carne soprattutt con continui digiuni.

E. mise a disposizione delle consorelle la sua cu tura, leggendo spesso per loro, come per i pellegrir

di passaggio, la Sacra Scrittura. Al contempo collaborava con la superiora al buon andamento della comunità. Fu su suo consiglio, ad esempio, che la comunità fu divisa in vergini e vedove, le prime dimoranti nel monastero della Deposizione del Manto della Madre di Dio [*Rizpoloženskij*], le seconde in quello della Trinità [*Troičkij*]. Quella fu l'età d'oro del monastero, poiché le monache crescevano nella santità come nel sapere. Anzi, venendo a sapere dell'attività di E., anche gli abitanti di Suzdal' venivano a chiederle consigli.

Ma quando le cose sembravano scorrere serenamente, ecco che l'orizzonte si oscurò per l'arrivo dei tartari. Col suo esercito, Batyi attaccò Suzdal' mettendo a ferro e fuoco la città con le sue chiese. Secondo l'agiografo Gregorio, grazie alle preghiere delle monache il monastero fu avvolto da dense nubi e i tartari non poterono entrare. E., però, in quella tragedia non volle limitarsi alle preghiere, ma uscì dal monastero e, strada per strada, cercava di alleviare le sofferenze dei sopravvissuti alla distruzione della città.

Sin qui la ricostruzione storica dello Spasskij, il quale, forse non vedendo come conciliare questi dati con quelli della biografia tradizionale, preferisce chiudere così la narrazione. In realtà, una simile ricostruzione, peraltro molto attendibile, necessita di una integrazione con gli elementi tradizionali, o almeno, se si tratta veramente della stessa persona, di una buona argomentazione per mostrare che la Elena Prebrana in questione sia la stessa persona che l'E. della tradizione agiografica russa.

Le difficoltà in questo senso non sono né lievi né poche, tuttavia sembra più probabile l'unicità della persona che non il suo sdoppiamento. Anzitutto c'è la difficoltà cronologica, con la data di nascita anticipata di quasi mezzo secolo: dal 1212 (Gregorio) al 1165 (Spasskij). Il che comunque non crea alcun problema serio, in quanto E. sarebbe vissuta 85 anni, cosa abbastanza plausibile. Poi c'è la questione del nome che, dalla Teodulia dell'agiografo Gregorio, qui diviene Elena Prebrana, cosa non incredibile se si pensa alle normali alterazioni delle tradizioni orali. Altra differenza è il nome del fidanzato, Mina Ivanovič (nei *Rodoslovnye* è detto Fëdor Ivanovič). E anche questa differenza non sembra insormontabile, poiché, se veramente ebbe un tale pretendente, poté averlo prima di sposare Vladimiro di Černigov o anche da vedova negli anni intercorsi fra il 1202 e il 1227, quando forse non si era ancora data alla vita monastica. La differenza principale riguarda invece il padre di lei: Michele di Suzdal' (come vorrebbe lo Spasskij) o Michele di Černigov (come vorrebbe il monaco Gregorio).

Non si tratta però di una contraddizione insanabile, poiché potrebbe trattarsi dello stesso principe (e in tal caso lo Spasskij l'avrebbe fatto morire prematuramente), oppure di due principi diversi, col secondo che avrebbe poi fatto da padre per E., in considerazione degli stretti rapporti familiari (come dimostra la visita di Maria). Potrebbe trattarsi cioè di un padre acquisito. Quale che sia la soluzione più probabile, è certo che la tradizione agiografica mise in relazione la distruzione di Suzdal' col martirio di Michele di Černigov, padre o cognato di E.

Secondo questa tradizione (riportata da tutti gli agiografi, ad eccezione di Spasskij), la giovane principessa Teodulia, figlia del principe Michele di Černigov, fu promessa sposa al principe Mina, che dimorava a Suzdal'. Mentre si recava nella città dello sposo, questi morì. Invece di tornare a casa, Teodulia, verso il 1227, entrò nel monastero Rizpoloženskij, fondato venti anni prima, e qui si distinse per la santità della sua vita.

Intanto, nel 1238, avendo distrutto Suzdal', Batù si rivolse contro Černigov, facendosi annunciare dai suoi messaggeri, che domandarono la resa senza condizioni. Ma Michele li fece mettere a morte; poi, vedendo il pericolo che incombeva, fuggì in Ungheria. Dopo qualche anno, forse nel 1244, quando ormai quasi tutti i principi russi si erano sottomessi, fece ritorno per fare anche lui atto di sottomissione. Memore del suo comportamento, il *khan* gli impose di passare attraverso il fuoco e di adorare i suoi idoli. Dopo aver decisamente rifiutato, dietro suggerimento di altri nobili russi stava per cedere. L'unico che cercava di dissuaderlo era Teodoro, il vecchio tutore di E.

Intanto, anche quest'ultima era stata informata della situazione in cui si trovava il padre. Col grande dolore che le attanagliava il cuore, gli scrisse una lettera ferma, nella quale lo avvertiva che se avesse apostatato non lo avrebbe più considerato suo padre. Così, sia il tutore che il padre furono uccisi. Nella *Vita* della santa si dice che il padre le apparve, poi, rivelandole il suo stato di beatitudine (memoria, 20 sett.).

Colpita dalla morte dei suoi cari, E. continuò nella sua vita ascetica e, benché ora fosse superiora, in nulla volle distinguersi dalle altre monache. In particolare rifiutò di indossare calde e belle vesti, affermando: «Il pesce ricoperto di neve e congelato non si guasta, anzi ne diventa migliore. Così anche noi religiose, se soffriamo il freddo, diventiamo più forti spiritualmente e siamo più gradite a Dio». Dopo una breve malattia, E. morì il 25 sett. 1250.

Come si è detto, la *Vita* e l'ufficio in suo onore furono composti dal monaco Gregorio verso il 1560. Poco dopo, il suo culto veniva ufficializzato dal metropolita Antonio (1572-1581), forse in considerazione delle non poche prove che la santa principessa aveva dovuto sostenere. Le sue spoglie, rinvenute incorrotte il 18 sett. 1698, furono traslate nella chiesa principale del monastero con la benedizione del patriarca Adriano.

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 103s.; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 285; Barsukov, *Istočniki*, 179ss.; Tolstoj, *Kniga*, 209s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 172s.; *Žitija svjatych sostavleny po Čet'-Minejam i drugim knigam Sofeju Destunis* [*Vite dei santi compilate da Sofia Destunis sulla base dei Čet'i-minei e di altri libri*], Sankt Peterburg 1892, sett., 191ss.; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 352; V. Georgievskij, *Suzdal'skij Rizpoloženskij monastyr'* [*Il monastero della Deposizione del*



EUFROSINA DI SUZDAL'. *Velo ricamato con l'immagine di E.* (proveniente dal monastero Riznopoloženskij a Suzdal', fine sec. XVII). Vladimir-Suzdal' - Museo.

Manto della Madre di Dio di Suzdal'], Vladimir 1900; Golubinskij, *Kanonizacija*, 108; A. Kremlevskij, *Evfrosinija Suzdal'skaja* [*Eufrosina di Suzdal'*], in A.P. Lopuchin (ed.), *Pravoslavnaja Bogoslovskaja Enciklopedija* [*Enciclopedia teologica ortodossa*], vol. V, Petrograd 1904, 249s.; I. Spasskij, *Prepodobnaja Evfrosinija, knjažna Suzdal'skaja* [*Santa Eufrosina, principessa di Suzdal'*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 1 (1949), 59ss.; V. Il'enko, *Izbrannyja Žitija Svjatych* [*Vite scelte dei santi*], Los Angeles 1956, 81ss.; V.A. Kolobanov, *K voprosu o proischoždenii Evfrosin'i Suzdal'skoj* [*Sulla questione delle origini di Eufrosina di Suzdal'*], in *Pamjatniki istorii i kul'tury* [*Monumenti della storia e della cultura*], fasc. 1, Jaroslavl' 1976; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 286ss.; A. Trofimov, *Svjatye ženy Rusi* [*Le sante donne della Rus'*], Moskva 1994, 61-69; V. Kuz'minskij, *Svjataja prepodobnaja Evfrosinija Suzdal'skaja* [*La santa monaca Eufrosina di Suzdal'*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 11 (1995), 42-45.

GERARDO CIOFFARI

EUFROSINE (Εὐφροσύνη), martire, beata, sec. XIII. Ch. bizantina.

Secondo la leggenda, E. era una vecchia monaca del monastero di Carie a Thermi, nell'isola di Lesbo, vissuta agli inizi del sec. XIII. Fu arsa viva dai pirati l'11 magg. 1235, giorno in cui viene commemorata nel suddetto monastero insieme con la priora, →OLIMPIA, che subì il martirio lo stesso giorno. Un ufficio liturgico in onore delle due martiri, redatto dall'innografo Gerasimo Micragiannanitis, è edito nel *Meneo di Lesbo*. (*a.f.*)

BIBL.: F. Kontoglou, *Sēmion mega, hēgoun ta thaumata tēs Thermēs* [*Segno grande, ovvero i miracoli di Thermi*], Athēnai 1964; I. Kleomvrotos, *Ho hagios Raphaēl kai hē hiera monē tōn Kariōn eis tēn Mytilēnēn* [*Il santo Raffaele e il venerabile monastero di Caries a Mitilene*], Mytilēnē 1968; G. Micragiannanitis, *Lesbiakon Mēneion* [*Meneo di Lesbo*], Mytilēnē 1969, 184-195; D. Bekiaris, *Hē zōē ek taphōn* [*La vita dalle tombe*], Athēnai 1988.

IOANNIS FUNTULIS

EUFROSINO, cuoco, n.d.: v. BS V, 176.

EUFROSINO, martire, santo, n.d.: v. BS V, 176-177.

EUFROSINO KURŽESKIJ (ЕВФРОСИН КУРЖЕСКИЙ), monaco, santo, sec. XVII. Ch. russa.

In alcuni elenchi agiografici dei secoli XVII-XVIII è menzionato un santo monaco di nome E. denominato Kurževskij (appellativo derivante forse dalla famiglia o dal luogo di nascita). Sarebbe vissuto nel sec. XVII (morto tra il 1641 e il 1652) nell'eremo «Andamskij» ubicato nella regione di Kargopol'.

Secondo alcuni studiosi, il monastero di E. dovrebbe essere identificato con l'eremo Uspenskij-Andogskij (distretto di Čerepovec, regione di Novgorod), dipendente dal monastero di San Cirillo a Novoezerskij e soppresso nel 1779. Nella chiesa della Dormizione della Vergine del villaggio Andozerskij era appunto sepolto il monaco E. Mancano tuttavia notizie sia sulla vita sia sul culto di questo asceta. Negli attuali *Minei* il suo nome è ricordato nella lista dei santi russi, nella festa loro dedicata (cf. *litija* dei vespri della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Ratšin, *Polnoe sobranie*, 405; Barsukov, *Istočniki*, 181s.; Tolstoj, *Kniga*, 180; Leonid, *Svjataja Rus'*, 100 (n. 407); Zverinskij, *Material*, I, 74 (n. 13); Sergij, *Vostok*, II, 558; Golubinskij, *Kanonizacija*, 323s.; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 374.

ADALBERTO PIOVANO

EUFROSINO di PSKOV (ЕВФРОСИН ПСКОВСКИЙ), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. russa.

E., il cui nome di battesimo era Eleazaro, nacque intorno al 1386 nel villaggio di Videleb'e, nei pressi di Pskov, lo stesso villaggio di cui era originario →NICANDRO DI PSKOV. I genitori volevano che Eleazaro prendesse moglie, ma egli di nascosto partì per il monastero Snjatnogorskij, attualmente entro i confini della città di Pskov, e qui ricevette la tonsura.

Nel 1425 circa, aspirando a vivere in solitudine per raccogliersi nella preghiera, con il permesso dell'egumeno del monastero si stabilì in una cella solitaria sul fiume Tolva, non lontano da Pskov. Qui ebbe la visione dei tre dottori ecumenici della Chiesa, i santi vescovi Basilio Magno, Gregorio Teologo e Giovanni Crisostomo, i quali gli indicarono il luogo dove edificare una chiesa a loro dedicata. Subito dopo fu raggiunto da un pio monaco di nome Serapione, e intorno a E. cominciarono a raccogliersi altri asceti desiderosi di condividerne la vita eremitica. Nel 1477 E. costruì nel luogo indicatogli una chiesa dedicata ai tre santi vescovi e delle celle per la comunità, e cominciò ad accogliere quanti avessero bisogno dell'esperta guida di un padre spirituale. A quanti arrivavano egli consentiva di vivere secondo la «regola» eremitica da lui stesso creata. Questa «regola» è in realtà un generico ammaestramento sulla retta via che deve percorrere il monaco e non contiene un rigido ordinamento della vita monastica, come per esempio la «regola» di san Giuseppe Volockij. Inoltre manca del tutto la parte riguardante le funzioni liturgiche. E. affidò la guida del suo monastero al discepolo Ignazio, che fu così il primo egumeno di quello che successivamente fu chiamato monastero del Salvatore di Sant'Eleazaro. Per umiltà e per il desiderio di dedicarsi alla preghiera solitaria, il santo non assunse mai la carica di egumeno, e continuò a vivere da eremita poco lontano, sulle rive del lago di Pskov.

Si spense a tarda età, a 95 anni, il 15 magg. 1481. Sulla sua tomba fu posta l'icona di lui, dipinta dal suo discepolo Ignazio quando E. era ancora in vita, e il testamento da lui lasciato alla comunità, scritto di suo pugno su pergamena e autenticato col sigillo di piombo del vescovo di Novgorod, Teofilo. È questo uno dei pochi testamenti spirituali scritti di proprio pugno da un asceta. E., guida degli anacoreti di Pskov, educò molti famosi discepoli, i quali a loro volta fondarono monasteri. La *Vita* del santo fu scritta due volte. La prima non ci è pervenuta, ed è sconosciuto anche il nome del redattore. La seconda fu redatta dal chierico Teodosio su richiesta dell'egumeno del monastero di Sant'Eleazaro, Teodosio. A quanto pare, Teodosio attribuiva a E. le idee sui riti religiosi propugnate, all'epoca dello scisma della Chiesa russa del XVII secolo, da quanti si opponevano alla riforma del patriarca Nikon e sostenevano il vecchio rito, cioè l'«alleluia» proclamato due volte invece di tre, come introdotto da Nikon. Questa seconda *Vita*, che fu poi inclusa nel *Prolog*, contiene anche la descrizione di un viaggio a Costantinopoli che E. avrebbe compiuto per avere chiarimenti su quelle stesse questioni liturgiche poi animatamente discusse nel concilio della Chiesa russa del 1551, detto «Stoglav» («dei cento capitoli»). La veridicità di questo viaggio, come pure la sua descrizione, sono ritenuti dalla maggior parte dei ricercatori un'interpolazione successiva, e tuttavia furono alla base della decisione del concilio secondo cui l'«alleluia» doveva essere proclamato due volte, come sostenevano i fautori del vecchio rito nella loro disputa con i «nikoniani». Successivamente, nel concilio di Mosca del 1667, fu riconosciuto l'errore del concilio dello «Stoglav» circa tale questione.

E. fu iscritto nell'elenco dei santi nel concilio di Mosca del 1547 e la sua memoria ricorre il 15 magg. Il relativo ufficio liturgico fu composto sotto il vescovo di Novgorod Gennadio alla fine del XV secolo. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 91ss.; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 174; Taisija, *Žitija*, I, 230.

VLADIMIR KEIDAN

EUFROSINO SINOEZERSKIJ (ЕВФРОСИН СИНОЕЗЕРСКИЙ), monaco, santo, secc. XVI-XVII. Ch. russa.

Al secolo Efrem, E. (talvolta scritto: Eufrosimo) nacque in Carelia in un villaggio sulle rive del lago Ladoga intorno alla metà del secolo XVI. Una prima istruzione e formazione spirituale la ricevette nel monastero di Valaam. Si trasferì quindi a Novgorod, per poi divenire sacrestano nella chiesa dei Santi Giorgio e Nicola nel villaggio di Dolock, a circa 30 *verste* da Ustjug (governatorato di Novgorod).

Pervenuto ad età matura, decise di abbracciare la vita religiosa. Così, senza prendere nulla con sé, si recò a Tichvin, dove nel monastero della Dormizione della Madre di Dio ricevette la tonsura monastica e prese il nome di E. Dopo alcuni anni di osservanza e obbedienza, ebbe il permesso, nel 1600, dal superiore di condurre vita eremitica. Ottenuta la benedizione, partì allontanandosi di 50 *verste* da Ustjug, fermandosi in un bosco che si affacciava sul lago Sinic'e. In quella zona paludosa, tra il torrente Gvozdenka e il fiume Čagodošča, E. si sistemò in una grotta, per poi costruirvi a poco a poco una cella.

La vita santa di questo anacoreta divenne oggetto di lode e curiosità della gente dei luoghi vicini. Alcuni vennero da lui a chiedergli consigli, altri addirittura cominciarono a stabilirsi nelle vicinanze. Quando il numero di costoro crebbe, anche per rispondere a una loro richiesta, il terzo anno della sua permanenza E. cominciò a costruire un monastero, erigendovi al centro la chiesa dell'Annunciazione.

Alla guida di alcuni monaci e di non pochi laici, E. trascorse anni di lavoro e di preghiera nella pace. Nel 1612 però le cose cambiarono. In un'atmosfera già confusa e tesa, a causa di impostori e usurpatori del trono degli zar, ecco che polacchi e lituani invasero la terra russa. Il 19 mar. E. convocò tutti i monaci e i lai-

ci, e consigliò a questi ultimi di mettersi in salvo come e dove potevano. E. e i monaci sarebbero rimasti nel monastero, secondo il voto fatto al Signore. Quando il monaco di nome Giona fece anche lui per fuggire, E. lo richiamò ricordandogli il voto fatto e quanto la morte sia serena se affrontata con coraggio.

Il giorno dopo, mentre pregava presso la croce da lui piantata nel monastero, giunsero effettivamente i polacchi. Penetrati nel monastero, vollero che rivelasse dove si trovava il tesoro. Egli allungò la mano e indicò la chiesa. Ritenendo ormai inutile risparmiargli la vita dopo l'informazione ricevuta, uno dei polacchi lo colpì dapprima al volto e poi gli tagliò la gola. Quindi si recarono tutti in chiesa alla ricerca del tesoro; non trovandolo, tornarono alla loro vittima, infierendo ancora sul morto. Con E. fu ucciso anche il monaco Giona.

Quando la bufera passò, gli abitanti, che cominciavano a tornare, il 28 mar. seppellirono sia E. che Giona presso quella stessa croce. Il 25 ago. 1655 (Filarete Gumilevskij dice 1653), con la benedizione di Macario metropolita di Novgorod, i resti di E. furono trasferiti ai piedi del campanile della chiesa dell'Annunciazione. Nel 1799 fu posta una nuova lastra sepolcrale. Prima della rivoluzione bolscevica, quella dell'Annunciazione era la chiesa parrocchiale del cimitero di Sineozero.

Di E. ci resta una *Vita*, del XVII secolo, compilata in parte sul racconto fatto all'autore da un cittadino di Dolock, di nome Giovanni. Se è vero che l'agiografo fece ricorso a modelli tradizionali, è altrettanto vero che i racconti orali da lui ascoltati non erano eccessivamente distanti dagli avvenimenti. È da considerare pertanto ingiustificato l'inserimento, operato dal Paozerskij, di E. in un elenco di santi su cui è impossibile applicare la critica storica per mancanza di elementi concreti. Questo E. non va comunque confuso con l'omonimo taumaturgo di Pskov che, nato verso il 1386, fondò il monastero presso il Tolva, lasciandovi anche una sua «regola» monastica.

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 105s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 56; *Žitija svjatych sostavleny po Čet'-Minejam i drugim knigam Sofeju Destunis* [*Vite dei santi compilate da Sofia Destunis sulla base dei Čet'i-minei e di altri libri*], Sankt Peterburg 1892, mar., 127ss.; Gumilevskij, *Žitija*, mar., 171ss.

GERARDO CIOFFARI

EUGENIA, FILIPPO, CLAUDIA, SERGIO, ABDON, PROTO e GIACINTO, martiri, santi, sec. II: v. BS V, 181-183.

EUGENIO e MACARIO, martiri, santi, sec. IV: v. BS V, 201-202.

EUGENIO, VALERIANO, CANIDIO e AQUILA, martiri di TREBISONDA, santi, sec. IV: v. BS V, 202-203.

EULAMPIO, martire in PALESTINA, santo, n.d.: v. BS V, 213.

EULAMPIO ed EULAMPIA, fratelli, martiri a NICOMEDIA, santi, sec. III: v. BS V, 213.

EULOGIANO, martire, santo, n.d.: v. BS V, 213-214.

EULOGIO, asceta, n.d. Ch. siriaca.

Questo monaco figura in una lista dei discepoli di *mar* →AWGEN e nell'elenco, più breve, dell'ufficio mattutino siriaco orientale del venerdì. Tuttavia non è commemorato nei *Calendari siriaci* orientali, bensì unicamente in quelli occidentali, al 10 ago. Si dice che fosse un «asceta di Skete», dove avrebbe vissuto 120 anni, «con un leone che lo serviva». Secondo la *Vita* di Giovanni l'Arabo, invece, sarebbe vissuto a Mar'arre fino a 150 anni.

Per quanto riguarda il «servitore», i leoni domestici non sono affatto rari nelle storie dei santi anacoreti; ma in questo caso si scopre da altra fonte che non si trattava di un leone, bensì di un uomo lebbroso, il quale, anziché servire E., ne era invece servito. È stata avanzata l'ipotesi che il motivo della confusione potrebbe essere stata l'allusione all'«aspetto leonino» del lebbroso. Un'ipotesi che, se fosse provata, aggiungerebbe altri meriti al santo, al quale era dedicato un luogo di culto a Enhil, nel Ṭūr 'Abdīn. (*a.m.*)

BIBL.: *Liber Superiorum*, I, XXX-XXXI; Nau, *Martyrologe*, VI; J.M. Fiey, *Diptiques nestoriens du XIV siècle*, in *Anal. Boll.*, 81 (1963), 395; Id., *Jalons*, 109, n. 71; S.P. Brock, *Vie de Jean l'Arabe*, in «Abr Nahrain», 19 (1980/81), 233-240.

JEAN MAURICE FIEY

EULOGIO, martire, santo, n.d.: v. BS V, 214.

EULOGIO, patriarca di ALESSANDRIA, santo, secc. VI-VII: v. BS V, 214-217.

EULOGIO, vescovo di EDESSA, santo, sec. IV: v. BS V, 219-220.

EULOGIO d'EGITTO, santo, sec. IV: v. BS V, 220-221.

EULOGIO d'OSPITALIERE, santo, sec. VI: v. BS V, 222-223.

EULOGIO SALOS (ევლოგი სალოსი), santo, sec. XIII. Ch. georgiana.

Monaco georgiano, contemporaneo della regina →TAMARA (1184-1213), E. fu *salos*, ovvero «folle per Cristo», ed ebbe il dono della chiaroveggenza. Insieme con →GIOVANNI SCIAVTELI, accompagnò la regina Tamara nella battaglia contro il sultano turco Rukn-ed-Din, presso Basiani (1203).

In un primo tempo, l'esercito georgiano, guidato dal re Davide Soslan, giunse al monastero di Vardzia, dove E. e Giovanni, insieme con la regina pregarono per la vittoria. Poi le truppe georgiane si spostarono verso Basiani, dove si trovava il sultano Rukn-ed-Din con il suo esercito, composto da quattrocentomila guerrieri. La regina, al cui seguito si trovavano i due religiosi, fece porre il suo accampamento vicino al villaggio di Kozrche, e lì si fermò, in preghiera continua.

Un giorno, mentre i padri E. e Giovanni si trovavano seduti in presenza della regina, E. guardò in alto, si prostrò a terra, poi si alzò in fretta, uscì dalla tenda gridando: «Ecco la grazia di Dio!», e salì di corsa sulla cima di una collina. Il padre Giovanni, che era rimasto con la regina, disse allora: «Il folle ha avuto una visione, e penso che sia quella buona». Ricordando il giorno e l'ora, in seguito risultò che proprio in quel momento i guerrieri georgiani avevano sbaragliato l'esercito del sultano, dieci volte più numeroso.

Notizie biografiche concernenti E. si trovano nelle opere *La storia e le gesta dei re* e *La vita di Tamar, re dei re*; il santo è commemorato il 1° apr. (*n.l.*)

BIBL.: *La vita della Georgia*, II, 95-99, 136, 138.

ENRICO GABIDZASHVILI

EULOGIO e ARSENIO, martiri in EGITTO, santi, n.d.: v. BS V, 223-224.

EUMENE, vescovo di ALESSANDRIA, santo, sec. II: v. BS V, 224-225.

EUMENIO, vescovo di GORTINA, confessore, santo, n.d.: v. BS V, 225-227.

EUNUCO l'ETIOPE, santo, sec. I: v. BS V, 228-229.

EUPLIO, martire, santo, n.d.: v. BS V, 231.

EUPLO, martire di CATANIA, santo, secc. III-IV: v. BS V, 231-233.

EUPRASIA, anacoreta in TEBAIDE, santa, sec. IV: v. BS V, 233-235.

EUPRASSIA e GIULIA di MOSCA (ЕВПРАКСИЯ И ИУЛИЯ МОСКОВСКИЕЯ), monache, sante, sec. XIV. Ch. russa.

Il nome di queste due monache, ricordate tra i santi di Mosca solamente nel repertorio agiografico di Leonid Kavelin, è legato a una delle prime fondazioni monastiche femminili della città di Mosca. Sorelle più giovani del metropolita sant'Alessio (morto nel 1378), E. e G. (ricordate anche in altre fonti con i nomi di Giuliana e Giulia o Eudokia), ricevettero la tonsura monastica probabilmente nel monastero del Salvatore *na boru*. Ritiratesi presso il ruscello Čertory, in un bosco su un'alta collina con un ripido dirupo sul fiume Moscova, edificarono una piccola e modesta cella. Dopo poco tempo si radunarono attorno a loro una trentina di monache (forse trasferite dallo stesso metropolita Alessio dai monasteri maschili cittadini, accanto ai quali vivevano). Come anno di fondazione di questo primo monastero cenobitico femminile della città di Mosca, viene indicato il 1360. La monaca G. è ricordata come egumena (sarebbe morta nel 1393), mentre E. come «tesoriera» (la cronaca *Troickaja,* tuttavia, ricorda come prima superiora Giuliana «egumena di 90 monache, iniziatrice della vita comune femminile»).

Questo monastero, ricordato tradizionalmente con il nome di Alekseevskij, venne trasferito, tra il 1515 e il 1571, all'interno della città di Mosca, presso il Cremlino. Nel 1836, per permettere la costruzione della cattedrale del Salvatore, il monastero fu nuovamente trasferito nella zona detta «Krasnoe selo» (villaggio bello). Sul luogo ove era ubicata primitivamente questa comunità femminile, venne edificato nel 1547 un nuovo monastero denominato in seguito «della Concezione di Sant'Anna» (Začat'evskij), a cui era dedicata la chiesa principale. In questo monastero, nella chiesa del «Roveto Ardente», erano conservate le tombe di E. e G., sorelle di sant'Alessio.

Il monastero Alekseevskij e il monastero Začat'evskij vennero chiusi nel 1924; del primo rimane tuttora la chiesa di Ognissanti, mentre del secondo si conservano le chiese dell'Icona del Salvatore e quella della Discesa dello Spirito Santo. Recentemente queste chiese sono state riaperte al culto.

Negli attuali *Minei* non vi è alcuna menzione di E. e G., delle quali, di fatto, non è attestato alcun culto ufficiale.

BIBL.: Stroev, *Spiski*, 225, 228; Tverskoj, *Mesjaceslov*, II, 27; L. Smirnov, *Descrizione storica del monastero femminile Začat'evskij* (in russo), Moskva 1884, 7; Zverinskij, *Material*, I, 72s. (n. 10); II, 135 (n. 803); F. I. Rygin, *Guida ai santuari di Mosca* (in russo), Moskva 1890, 341s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 138 (nn. 542, 543); Sergij, *Vostok*, II, 557; Golubinskij, *Kanonizacija*, 323, 330; Denisov, *Monastyri*, 490ss., 506s.; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 295-298; *Storia della Chiesa Russa. M. V. Tolstoj. Racconti della storia della chiesa russa* (in russo), Monastero Spaso Preobraženskij di Valaam 1991, 166, 179, nota 19; Ju.N. Burakov, *All'ombra dei monasteri di Mosca,* Moskva 1991, 167, 246.

ADALBERTO PIOVANO

EUPRASSIA e ILARIA, sante, n.d.: v. BS V, 235.

EUPRAXIA e OLIMPIA, sante, n.d. Ch. siriaca.

Figurano nel *Martirologio* di F. Nau, come pure in quello di Qarqōš, al 25 lug. Allo stesso modo che nel caso di Eutichio di Melitene, queste sante furono prese in prestito dai melkiti, i quali, il 24 e 25 lug., menzionano il senatore Antigone, in Tebaide nel sec. V, insieme alla moglie e alla figlia, entrambe di nome Eupraxia. (*a.m.*)

BIBL.: BHG 631; Nau, *Martyrologe*, VI, XI.

JEAN MAURICE FIEY

EUPREPIA (Εὐπρέπεια), martire, n.d. Ch. bizantina.

L'identità della martire ci resta ignota, e non è stato tramandato alcun elemento certo concernente la sua vita. Viene venerata a Mitilene in una chiesetta rupestre situata nella parte meridionale della città di Argala. Scavi effettuati sul posto nel 1931 portarono in luce un *Martyrion* a forma di croce, una basilica paleocristiana e un battistero, risalenti al VI secolo. Si ritiene in ogni caso che E. sia una martire il cui nome e la cui memoria furono tramandati soltanto nella tradizione orale. Viene ricordata il giovedì della settimana di Pasqua nella piccola chiesa di Argala che porta il suo nome. (*a.f.*)

BIBL.: G. Sotirios, *Hoi hagioi tēs Lesbou* [*I santi di Lesbo*], Mytilēnē 1990, 48-49.

IOANNIS FUNTULIS

EUPREPIO e II COMPAGNI, martiri, santi, n.d.: v. BS V, 235-236.

EUPSICHIO di CESAREA in CAPPADOCIA, martire, santo, sec. IV: v. BS V, 237-238.

EUSCHEMONE, vescovo di LAMPSACO, santo, sec. IX: v. BS V, 243.

EUSEBIA di MILASA, santa, sec. V: v. BS V, 245.

EUSEBIO (አውሳቢዮስ ።, AWSĀBIYOS), monaco, santo, sec. XV. Ch. etiopica.

Fu discepolo di →SAMUELE di WĀLDEBBĀ. Gli *Atti* che lo riguardano (*Gadla Awsābiyos*), inediti, si trovano a Wāldebbā, Ṣalamt (nel Bagēmder).

BIBL.: KRZ, 66.

OSVALDO RAINERI

EUSEBIO, anacoreta presso ASICHA, santo, secc. IV-V: v. BS V, 249-250.

EUSEBIO il CAPITANO, martire, santo, secc. III-IV: v. BS V, 251-252.

EUSEBIO, vescovo di CESAREA di CAPPADOCIA, santo, sec. IV: v. BS V, 252.

EUSEBIO, martire in FENICIA, santo, n.d.: v. BS V, 255-256.

EUSEBIO, vescovo di LAODICEA, santo, sec. III: v. BS V, 256-257.

EUSEBIO, monaco sul MONTE CORIFE, santo, sec. IV: v. BS V, 258.

EUSEBIO, vescovo di SAMOSATA, santo, sec. IV: v. BS V, 261-262.

EUSEBIO, GEMALAL, HARŪS e BACCO, martiri in EGITTO, santi, sec. III: v. BS V, 271-272.

EUSEBIO, NEONE, LEONZIO, LONGINO e COMPAGNI, martiri di NICOMEDIA, santi, sec. III: v. BS V, 274-275.

EUSEBIO, NESTABO e ZENONE, martiri di GAZA, santi, sec. IV: v. BS V, 275.

EUSEBONA e APOLLONIO, martiri, santi, n.d.: v. BS V, 276.

EUSINIO, martire, santo, sec. IV: v. BS V, 278-279.

EUSTACHIO, TEOPISTA, TEOPISTO e AGAPIO, martiri a ROMA, santi, sec. II: v. BS V, 281-291.

EUSTAZIO di CRIMEA (ЕВСТАФИЙ КРЫМСКИЙ), martire, 1745-1759. Ch. russa.

All'età di soli 14 anni professò impavidamente la fede in Gesù Cristo dinanzi a un tribunale turco, motivo per cui venne picchiato e rinchiuso in prigione. Poiché si rifiutava di abiurare la sua fede, venne decapitato a Feodosia il 10 magg. 1759. Fu sepolto nel-

l'atrio di una chiesa, probabilmente nellacattedrale della Dormizione della Madre di Dio, che si trovava nel monastero di Bachčisaraj, residenza del metropolita di Caffa, Gedeone.

Non ebbe mai una venerazione locale né è stato ufficialmente canonizzato, ma nel *Menologio* pubblicato nel 1987 è stato incluso nel numero dei santi della terra russa, la cui festa ricorre la seconda domenica di Pentecoste. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Martiri di Crimea*, in *Supplemento al Notiziario della diocesi di Cherson* (in russo), II, 88; Tverskoj, *Mesjaceslov*, IX/1, 195; Sergij, *Vostok*, II, 558; *Čet'i-minei*, magg. III, 376.

IL'JA BASIN

EUSTAZIO, vescovo di ANCIRA, santo, n.d.: v. BS V, 295-296.

EUSTAZIO, vescovo di ANTIOCHIA, santo, sec. IV: v. BS V, 296-298.

EUSTAZIO, vescovo in BITINIA, santo, secc. VIII-IX: v. BS V, 298.

EUSTAZIO di MZCHETHA, martire a TIFLIS, santo, sec. VI: v. BS V, 299.

EUSTAZIO l'OREFICE, monaco della LAURA delle GROTTE di KIEV (ЕВСТАФИЙ ЗЛАТАР КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ) monaco, santo, n.d. Ch. russa.

Nel XVII secolo, in un loculo scavato lungo i corridoi del complesso sotterraneo delle Grotte vicine (o di Sant'Antonio) presso la Laura delle Grotte di Kiev, erano esposte alla venerazione dei fedeli le reliquie di un monaco di nome Eustazio (cf. la descrizione fatta da A. Kal'nofojskij nell'opera *Teraturgima*, Kiev 1638, e quella di J. Herbinius, in *Religiosae Kijocienses Cryptae*, Jena 1675). La breve notizia riportata da Kal'nofojskij dice: «Il beato Eustazio che fu, nel secolo, orefice». Nel canone dell'ufficio dei santi monaci venerati nelle Grotte vicine, composto alla fine del sec. XVII, il nostro santo viene celebrato in un tropario, sviluppando la breve indicazione del Kal'nofojskij: «O Eustazio, giusto, con abilità hai lavorato l'argento e l'oro puro, per poi passare all'arte delle virtù spirituali; adornando con esse l'anima, l'hai resa pura come l'oro, ed ora canti: "Benedetto il Dio dei nostri Padri!"» (Canone dell'*Ufficio dei santi padri monaci delle Grotte, le cui incorrotte reliquie riposano nella Grotta vicina*, ode VII, tropario III). Queste uniche notizie del XVII secolo provengono probabilmente da una tradizione locale, di cui tuttavia si ignora la provenienza, così come pure l'epoca in cui è vissuto questo monaco (nei repertori agiografici vengono indicati i secoli XII-XIII).

E., le cui reliquie attualmente non sono più esposte alla venerazione dei fedeli, viene commemorato liturgicamente in due uffici comuni: nella festa dei santi padri della Laura delle Grotte di Kiev (festa dei santi padri monaci delle Grotte e di tutti i santi che si sono resi illustri nella Piccola Russia, celebrata la seconda domenica di Quaresima) e in quella dedicata ai santi monaci venerati nelle Grotte vicine (festa dei santi padri monaci della Laura delle Grotte di Kiev, che riposano nelle Grotte vicine, il 28 sett.).

BIBL.: M.J. Herbinius, *Religiosae Kijovienses Cryptae*, Jena 1675, 37 (piantina); Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 44; Barsukov, *Istočniki*, 176; Tolstoj, *Kniga*, 23 (n. 66); *Volynskij Paterik* [*Paterik della Volinia*], A. Chojnackij (ed.), 273, 467; Leonid, *Svjataja Rus'*, 14 (n. 56); Gumilevskij, *Žitija*, IX, 238; Sergij, *Vostok*, II, 295; *Čet'i-minei*, febb., 768; magg. III, 364; sett., 725.

ADALBERTO PIOVANO

EUSTAZIO (ኤዎስጣቴዎስ ::, ĒWOSṬĀTĒWOS) di ṢARĀBI, monaco, santo, 1273-1352. Ch. etiopica.

Figlio di Krestos Mo'a, discendente da famiglia di «alti dignitari dell'Oriente», e dalla devota Senna Ḥeywat, al secolo Mā'qaba Egzi', nacque il 21 ḥamlē



EUSTAZIO DI ṢARĀBI. Pittura di Brancaleon, Trittico n. 4191 (1480-1526ca). Addis Abeba - Istituto degli Studi Etiopici (foto S. Chojnacki).

(15 lug.), come riferisce la *Vita* di →ANANIA, presso Dabra Ṣarābi, oggi Hullat Awlālo (Tigrè). Inviato giovanissimo presso lo zio →DANIELE, eremita a Mariàm Corcor, nel Gheraltà, distretto a sud di Adua, con questi studiò e all'età di 15 anni fece la professione monastica, assumendo il nome di E. A suo riguardo ci informano principalmente, nella lingua «fiorita» del XV secolo, gli *Atti* stessi scritti per volontà del suo pupillo →ABSĀDI, dalla *Vita* del quale sono in parte derivati. Se ne conoscono tre redazioni, distinte per uso ed estensione delle citazioni bibliche, per alterazione e traslazione di episodi diversi e per inserimento o esclusione di taluni dei «miracoli» in calce, che sono 14 nel «ciclo lungo». Un'utilissima cronologia tradizionale è offerta dalla «lista di Ciarascì» (villaggio del Dembesàn), in base alla quale E. sarebbe rimasto 19 anni col suo maestro, 7 a Ṣarābi, 7 a Mariam Corcor, 7 nel Bur, 10 a Dabra Barbarē di Senaìt, 7 infine ad 'Abra Naddad di Sarāyē o Sarāwē. Altri spostamenti ci sono indicati dalla *Vita* del suo discepolo →MERCURIO: da Dabra Semana di Antalò (Hentalo), luogo dove si fecero monaci Mercurio e il «fratello» Absadi, intorno al 1223, a Dabra Sequert nel Sahart, a Gadāma Baraqit nel Cohain (Quahayn), ove trascorse più di 7 anni, prima di trasferirsi, per altri 7, a Gadāma Barquah.

Costituita ben presto una propria comunità a Ṣarābi, essa annoverò numerosi seguaci, i più illustri dei quali, fondatori ed eponimi di altrettanti cenobi nella regione del Mareb (Eritrea), sono detti in tigrino *Scioattè deqqi Eustatios* (*Saw'atta daqqi Ēwosṭātēwos* in etiope) o «Sette figli di Eustazio»: oltre al citato Mercurio di Dabra Demah e al «fratello» Absādi di Dabra Māryām, terzo successore del quale fu Giona (Yonās) di Bur, Ba(k)kimos di Ṣarabi, maestro di Filippo di Dabra Bizan, Gabra Iyasus di Dabsan, Buruk Amlak di Maragùz, Aronne di Dam(m)o Galilā, Gabra Amlāk e Mattia (Mātyās) di Ad(de)gē o Šemāgelē. Un elenco ulteriore di discepoli, personaggi a volte minori ma non privi d'una certa importanza nella vita ecclesiastica dell'Eritrea, dalla fine del XIV alla metà del XV secolo, si trova nel cod. B.A.V., *Vat. Aeth. 46*, ff. 131-133*r* (sec. XV), testimone della prima redazione degli *Atti* di E., appartenuto ad un abba 'Arkalēdes capo di Dabra Māya A'eraf (priorato di Dabra Bizan) intorno al 1450. La «regola» di E., seconda per età a quella dello scioano →TAKLA HĀYMĀNOT, si venne attestando principalmente al nord, dove oscurò il prestigio e la fama di monasteri antichissimi, come Ham o 'Aham di Scimezanà, fondato nel VI secolo da →MĀṬ(Ṭ)Ā' O LIBĀNOS. Il carattere regionale, tipicamente eritreo, è specchio dei limiti e della fortuna dell'«ordine», nel quale non mancarono dissensi locali o contrasti col negus o altre famiglie monastiche da lui appoggiate.

Punto di forza della teologia o della spiritualità eustaziane fu la celebrazione dei «due Sabati», ossia del sabato e della domenica, detti rispettivamente in etiopico *sanbāta ayhud* e *sanbāta krestiyān*, «sabato dei giudei» e «sabato dei cristiani». Secondo una tradizione indipendente, conservata dagli *Atti* di →ZĒNĀ MĀRQOS, E. disputò alla presenza del negus 'Āmda Ṣeyon con lo scioano →ONORIO DI WARAB, che fu poi fatto flagellare dal re quale seminatore di discordia. La controversia sul sabato era naturalmente assai più antica: si ha motivo di credere che già esistesse in età Zāgwē, per gli intensificati contatti con Gerusalemme e con la Palestina, non certo con l'Egitto copto; ma solo nel XIV secolo, quando cioè il carattere battagliero dei monaci parve attentare alla concordia del programma missionario concepito dal potere centrale in sussidio all'espansione politica del regno, se ne ha precisa notizia dai testi. Accanto alla dottrina propugnata da E., le fonti danno ampio rilievo, fra spostamenti e colpi di scena, all'invidia e alle gelosie suscitate dal santo: la *Vita* descrive un attentato contro di lui ad opera di membri rivali del clero del Sarāwē, che cercarono di lapidarlo nella sua cella, probabilmente a Gadāma Barquah. In seguito a questa e altre analoghe vicende, intorno al 1338 E. partì alla volta di Gerusalemme e dei Luoghi Santi. La prima redazione della *Vita* accenna a un vero e proprio esilio a causa della sua adesione al moto di protesta che oppose i principali centri monastici al negus, accusato d'aver



EUSTAZIO DI ṢARĀBI. *E. con Takla Hāymānot.* Dittico n. 4001 (sec. XVI). Addis Abeba - Istituto degli Studi Etiopici.

contratto un matrimonio illegittimo: «Al tempo di ʿĀmda Ṣeyon re d'Etiopia sopraggiunse l'esilio per uomini e donne, monaci e preti. Il re disse loro: "Unitevi a me nella preghiera". Ma risposero tutti concordi: "Non ci uniamo a te, poiché hai sposato la moglie di tuo padre e questo la Legge lo vieta". Nuovamente il re disse loro: "Unitevi a me". Ma gli risposero abba →BAṢALOTA MIKĀ'ĒL, *abba* E. e tutti gli abati concordi: "Non ascolteremo la tua parola, né eseguiremo il tuo ordine". [...] Poi il re li esiliò; *abba* E. se ne andò dunque in esilio, al tempo di Nagada Krestos governatore del Sarāwē. E in numero di mille furono quelli esiliati con lui» (BAV, *Vat. Aeth.*, 46, ff. 40*v*-41). Traversate così le terre dei Bogos (i Bileni) e dei «due Mària» (i Rossi e i Neri), E. venne al paese dei Nuba, che la *Vita* vuol governati a quel tempo da un principe cristiano, Sab'a Nol o Weluda 'Ityopyā; e quindi in Egitto, sul finire del patriarcato di Beniamino II (1327/39), davanti al quale fu accusato dai compagni di viaggio. Incontrò inoltre il patriarca d'Armenia, che «espulso a motivo del nome di Cristo, era venuto alla città di Alessandria». Si tratta certamente di Giacomo II, deposto nel 1341 e reintegrato nel 1343. Dall'Egitto, anche a motivo della sfavorevole accoglienza, E. raggiunse ben presto la Terra Santa: erano con lui Gabra Iyasus, Ba(k)kimos, Mercurio e pochi altri fedeli, ai quali si unì Zaccaria, monaco del deserto di Scete. Visitò Gerusalemme (sede d'una fiorente comunità etiopica) e il Golgota, Betlemme, Nazaret e il Giordano. Incline a una visione monastica rigorosa e paternamente sollecito per i suoi «figli», sentì il desiderio di recarsi «in Armenia, presso quel patriarca perseguitato a causa della Legge Apostolica»; e dopo 9 giorni di avventurosa navigazione scese a Cipro, dove la *Vita* ricorda la chiesa di Nostra Signora Maria, che può identificarsi con Santa Maria della Cava, nel borgo di Spigliotissa. Rese omaggio al vescovo dell'isola (presumibilmente quello armeno) e fu ospite d'una ricca dama, ʿAzizah, con cui «stavano fanciulle che apprendevano l'arte di tessere vesti preziose». Ripreso il mare, venne a conoscere in viaggio la fine misteriosa del negus (1344): «È caduta una grande colonna (*ʿamd*) in terra d'Etiopia [...] è morto oggi ʿĀmda Ṣeyon». Sbarcò finalmente in Armenia, forse a Lajazzo (Āyās). Preceduto da gran fama di santità, risuscitò un fanciullo e si presentò al vescovo del luogo. Per disprezzo della gloria e dell'«iniquità del mondo», preferì tuttavia ritirarsi all'interno, in una città «le cui mura erano alte ottanta cubiti e profonde quaranta»; da essa «peregrinò e si mosse per tutta la terra d'Armenia», accolto con venerazione dal patriarca. Morì in questa città, probabilmente Qalūniyyat al-ʿAwfī o Colonia Pontica, oggi Sebinkarahisar, nel cuore dell'Anatolia nord-orientale, il 18 maskaram (15 sett.) 1352. Le esequie furono officiate in quella sede dal patriarca locale e il corpo fu deposto «presso la tomba del martire Mar Benham in una chiesa d'Armenia» (identificata con l'attuale Bozuk Kilise), notizia, questa, presente anche nel *Sinassario etiopico* e nella *Vita* di Gabra Iyasus. Il miracoloso «sepolcro del santo



EUSTAZIO DI ṢARĀBI. *E., Qozmos, Bākimos.*
Biblioteca Apostolica Vaticana,
Cod. Vat. Etiopico 46, f. 1*r* (n.d.).

abuna E.» a Colonia (Qualoneyā) fu visitato dal *naggādi* (pellegrino) Yāʿqob e da Takla Māryām Dan(ne)yā di Dabra Ṣarābi agli inizi del XV secolo; e ancora nel 1679 l'armeno Yovhannes Tʿiutʿiwnci, arcivescovo di Van e forse *katholikòs* di Atʿamar (1663/83), avrebbe recato «dall'Armenia» a Gondar «un osso della mano del dottore del mondo, *abuna* E. dallo splendido nome». Indipendentemente dall'autenticità della reliquia, poi custodita nella chiesa gondarina di Madḫanē ʿĀlam, l'episodio (derivante dalla *Cronaca* del negus Giovanni I), fornisce un attendibile *terminus post quem* per stabilire l'abbandono del santuario «eustaziano» di Colonia/Sebinkarahisar.

BIBL.: B. [A.] Turaiev, *Vita et Miracula Eustathii, ad fidem codd. Or. 704 et Or. 705 Mus. Brit., edita*, in Id., *Monumenta Aethiopiae hagiologica*, III, Petropoli 1905, 1-132 (etiop.); Id. *Vitae sanctorum indigenarum*, I, *Acta s. Eustathii*, in CSCO, 32, *Aeth. 15* (1906); Id. *Izsledovanija v oblasti agiologiceskix istocnikov istorii Efiopij* [*De fontibus historiae Aethiopiae hagiologicis dissertationes*], Sankt Peterburg 1902, 154-176; BHO, 295; C. Conti Rossini, *Il Gadla Filpos e il Gadla Yohannes di Dabra Bizan*, in «Mem. R. Accad. dei Lincei», ser. 5ª, VIII, 1900 (ed. 1903), 156; *Acta s. Mercurii*, in CSCO, 33, *Aeth.* 16 (1904), 20s., 21, 25, 37, 42; Id., *Studi su popolazioni dell'Etiopia*, in «Rivista degli studi orientali», IV (1911-12), 633s., 637; Id., *Di alcuni scritti etiopici inediti*, in «Rendic. R. Accad. Naz. dei Lincei», ser. 3ª, VI, 1927, 512-516; S. Grébaut - E. Tisserant, *Codd. Aethiop. Vat. et Borgiani, &c.*, I, BAV, 1935, 194-199; C. Conti Rossini, *Un santo eritreo: Buruk Amlāk*, in «Rendic. R. Accad. Naz. dei Lincei», ser. 6ª, XIV, 1938, 3s., 7, 11; Id., *Note di agiografia etiopica ('Abiya-Egzi', 'Arkaledes e Gabra-Iasus)*, in «Rivi-

sta degli studi orientali». XVIII (1938), 443; E. Cerulli, *Gli Atti di Zēnā Mārqos, monaco etiope del secolo XIV*, in «Collectanea Vaticana in honorem A.M. Card. Albareda», Città del Vaticano 1952; Taddesse Tamrat, *Church and State in Ethiopia (1270-1527)*, Oxford 1972, 197-219; KRZ, 49; SME, 270s., 329; S. Kaplan, *The Monastic Holy Man and the Christianization of Early Solomonic Ethiopia*, Wiesbaden 1984, 38ss., 47s.; G. Fiaccadori, *Etiopia, Cipro e Armenia: la «Vita» di 'Ēwostātēwos, santo abissino del secolo XIV* (I), in «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina», XXXII (1985), 73-78 e (II), in «Felix Ravenna», CXXVII-XXVIIII (1984-85), 217-239 (con ampia bibl.); Id., *Aethiopica minima*, in «Quaderni Utinensi», VII (1989), I (= 13, ed. 1992); G. Lusini, *Sulla tradizione manoscritta degli «Atti» di 'Ēwostātēwos*, in *ibid.* II (= 14, ed. 1993); Id., *Il Gadla Ananya*, in «Egitto e Vicino Oriente», XIII (1990), 165 (testo) e 150 (trad.); O. Raineri, *Atti di Anania, santo monaco etiopico del XVI secolo*, in «Ephem. Liturg.», 104 (1990), 69 (trad.).

GIANFRANCO FIACCADORI

EUSTAZIO il TAUMATURGO, egumeno di ABGARO, santo, sec. IX: v. BS V, 313.

EUSTAZIO di TESSALONICA (Εὐστάθιος ὁ Θεσσαλονικεύς), vescovo, santo, 1125-1195ca. Ch. bizantina.

SOMMARIO: I. La vita. - II. Le opere. - III. Il culto.

I. LA VITA. E. è una figura di primo piano nel mondo bizantino, sia come uomo di Chiesa che come filosofo. Nato intorno al 1125, probabilmente a Costantinopoli, sembra che in giovane età sia entrato nel monastero di Santa Eufemia, e che lì abbia ricevuto la sua prima istruzione. Successivamente frequentò la scuola patriarcale e l'università. La tesi secondo cui E. sarebbe stato monaco nel monastero di San Floro non sembra fondata, bensì condizionata dal suo nome di famiglia (Katà Floron, Katàfloros). Nel 1150 E. fu ordinato diacono di Santa Sofia e, pochi anni più tardi, fu nominato «maestro dei retori» in uno degli istituti superiori della capitale. In seguito venne nominato «maestro statale»: ciò fa supporre che con ogni probabilità egli insegnasse all'università, dove ebbe la possibilità di trasmettere agli allievi la sua ottima conoscenza dei testi classici. Contemporaneamente, E. teneva in casa lezioni di livello superiore a una ristretta cerchia di discepoli, con i quali discuteva argomenti di carattere filologico. Eutimio Malakis (nella *Monodia* dedicata ad E.) ci informa che la stanza da asceta del maestro era «paragonabile a un Museo, una specie di Accademia, Stoa o Peripato».

Nel 1174 E. fu eletto metropolita di Mira, in Licia, ma prima di prendere possesso della sede a cui era stato destinato si rese vacante il trono arcivescovile di Tessalonica; su indicazione dell'imperatore Manuele I, il sinodo patriarcale propose come candidato più idoneo per la città E., che vi si insediò nel 1175. Dell'attività risalente al periodo dell'arcivescovado, ci limiteremo qui a riferire alcuni avvenimenti di particolare interesse. Nel 1178 l'imperatore Manuele I Comneno fece una petizione nella quale chiedeva che venisse cancellato dai manuali ecclesiastici l'anatema contro l'insegnamento di Maometto, secondo cui Dio «né generò né è stato generato». Il motivo di tale richiesta risiedeva probabilmente nel fatto che, durante il catecumenato dei musulmani convertitisi al cristianesimo, molti di costoro si scandalizzavano poiché sembrava loro che l'anatema in questione riguardasse il Dio di Maometto e non il suo erroneo insegnamento. Il sinodo convocato dal patriarca Teodosio, in seguito all'intervento di E., rifiutò di cancellare l'anatema. Allora l'imperatore avanzò una seconda petizione, nella quale chiedeva che l'anatema venisse indirizzato solamente alla persona di Maometto, e invitò i padri sinodali a palazzo per discutere la questione. In quell'occasione, E. si oppose alla revoca dell'anatema nei confronti di un insegnamento concernente un Dio «maestro di ogni atto malsano» con una convinzione tale da impedirne la revoca.

Quando, nel 1185, i normanni invasero per una terza volta i territori dell'impero bizantino, E. condivise personalmente i giorni difficili che conobbe la città di Tessalonica. Le vicissitudini della città sono da lui descritte nella sua opera *L'espugnazione di Tessalonica*, dalla quale possiamo conoscere l'atteggiamento eroico dei tessalonicesi, in particolar modo degli allievi della Scuola di San Demetrio, e le persecuzioni che la popolazione dovette subire a causa dell'occupazione. Lo stesso E. fu fatto prigioniero per alcuni giorni; dopo aver ottenuto la liberazione, si adoperò per convincere il conte normanno Alduino a non sopprimere la gerarchia ortodossa della città per sostituirla con una latina.

Durante il periodo del suo arcivescovado, E. si impegnò nel sostenere il clero, i monaci e la popolazione, nel condannare le calunnie e l'indebita sottrazione dei beni altrui e nella difesa dei più deboli dalle ingiustizie dei potenti; non a caso considerava uno dei doveri principali della sua attività pastorale l'impegno sociale.

Le sue predicazioni e la sua attività pastorale gli fecero guadagnare la stima e l'affetto della popolazione, ma anche l'ostilità di alcuni, specialmente laici, che si risentivano delle critiche loro rivolte. Verso la fine della sua vita, le calunnie contro di lui, provenienti da un numero limitato di suoi nemici («di numero esiguo», «si potevano contare sul palmo di una mano»), giunsero fino alle orecchie dell'imperatore e del patriarca. Così, durante la Quaresima del 1191, E. si trovò costretto ad abbandonare Tessalonica e raggiungere Filippopoli, dove incontrò l'imperatore Isacco II Angelo, che guidava una spedizione contro i bulgari. Di là E. inviò una lettera ai tessalonicesi, nella quale metteva a confronto l'amore cristiano e l'odio mostrato dai suoi nemici, che ne aveva causato l'allontanamento dalla sede vescovile. Le calunnie, tuttavia, non furono prese in seria considerazione da parte dell'imperatore, il quale, senza neppure chiedere una sua apologia, diede ragione a E.: con ogni probabilità, le accuse al vescovo non dovevano riguardare questioni ecclesiastiche o morali.



EUSTAZIO DI TESSALONICA. Icona portatile (n.d.).

E. ritornò a Tessalonica nel sett. 1193. Non sappiamo con esattezza per quanto tempo abbia continuato a svolgere la sua attività vescovile, ma, a quanto pare, tale periodo non dovette superare i due anni; pare, infatti, che nel 1195 E. fosse già morto.

II. LE OPERE. L'attività letteraria di E. si divise tra opere filologiche e opere teologiche. Come è riportato nell'epitaffio scritto dall'allievo Niceta Coniate, E. riuscì a conciliare pienamente la cattedra vescovile con l'insegnamento, facendo ciò che fecero anche Clemente Alessandrino e Dionigi Areopagita: rendere la filosofia ancella della teologia.

Frutto del suo insegnamento sono i prestigiosi commenti alle opere dei classici. Innanzitutto vanno ricordati i *Commenti all'Iliade* e all'*Odissea* di Omero, opere di grande erudizione, acutezza di pensiero e impegno, insostituibili per le osservazioni e le notizie in esse contenute. I *Commenti a Dionigi il periegeta* è un memoriale parafrastico, anch'esso di grande valore; dei *Commenti a Pindaro* di E. ci è pervenuto soltanto il prologo. Di carattere analogo sono anche i *Commenti al canone di Giovanni Damasceno sulla Pentecoste*.

E. dimostrò grande capacità descrittiva nella sua *Espugnazione della città di Tessalonica ad opera dei Latini* – ovvero i normanni –, del 1185. Si tratta di uno dei più importanti testi storici del periodo tardo-bizantino che, con l'esposizione dettagliata degli avvenimenti, offre un'immagine esauriente delle sofferenze che dovettero subire gli abitanti della città, come E. stesso riferisce nell'epilogo.

Alla sua attività agiografica si devono quattro testi: l'*Encomio a san Filoteo*, l'*Encomio al santo megalomartire Demetrio*, accompagnato da un canone in onore dello stesso santo, il *Martirio dei tre fratelli Kalitini* (Alfio, Zosimo e Alessandro), accompagnato da un ufficio liturgico in loro onore, e l'*Omelia sui tre fanciulli dell'Antico Testamento*. Benché E. fosse una «fiaccola della parola», le omelie a noi pervenute sono di numero limitato e, verosimilmente, costituiscono solo una piccola parte della sua produzione omiletica. Abbiamo un'*Omelia sull'inizio dell'anno*, quattro *Omelie introduttive alla grande Quaresima* e un'*Omelia al Salmo 48*. Esistono, inoltre, alcune omelie inedite, conservate in manoscritti.

Un gruppo di scritti di carattere morale si occupano del miglioramento del livello di moralità del clero. In un saggio piuttosto lungo, intitolato *Visita alla vita monastica*, dopo aver precisato che la vita monastica corrisponde a quella angelica e divina, E. la mette a confronto con la vita condotta dai monaci suoi contemporanei e non la trova in alcun modo corrispondente al modello ideale da lui proposto. E. biasima i monaci girovaghi che ora sono attratti dal desiderio di fuggire il mondo ora dalla voglia di vivere nel mondo, così come biasima i monaci dominati dai cattivi pensieri, quelli che tengono i capelli lunghi, ecc. Inoltre ammonisce sul pericolo di caduta tutti coloro che, seguendo una vita ascetica molto dura, confidano nella perfezione raggiunta. È evidente che questa descrizione della vita monastica non può considerarsi generalizzata, ma riguarda quei monaci che costituivano l'oggetto formale del trattato. Nell'opera, E. fornisce anche un quadro interessante dell'organizzazione dei monaci del suo tempo, soffermandosi in particolare sull'esichia, sullo studio dei libri sacri, sull'amore fraterno e sulla moralità.

Un rilievo particolare assume un piccolo trattato, intitolato *Sull'ipocrisia*, in cui, attraverso un'attenta analisi psicologica, E. individua la radice di questa passione e si sofferma sui danni che reca alla vita sociale; mentre nel teatro, al contrario, l'ipocrisia può divenire mezzo di insegnamento. Un altro saggio, intitolato *Sull'obbedienza e sulla sottomissione*, ben si attaglia alle esigenze della vita cristiana. Hanno invece carattere di circostanza due sue allocuzioni all'imperatore Manuele Comneno e l'epitaffio a lui dedicato, l'*Apologia* della sua chiesa e il trattato sui nomi episcopali e sulle invocazioni dei vescovi.

Molto interessanti sono le 74 lettere a vari personaggi, alle quali va aggiunto un piccolo testo indirizzato a uno stilita di Tessalonica.

III. Il culto. Pochi giorni dopo la morte di E., il suo coetaneo e amico Eutimio Malakis, metropolita di Nuova Patrasso, recitò una *Monodia* sulla sua tomba. Più tardi, un'altra *Monodia*, più estesa e dal carattere più retorico, fu composta dal suo allievo Michele Coniate, metropolita di Atene. Tra l'altro, Michele scrive: «Egli [E.] ora riceve i suoi visitatori con segni e miracoli e potenze... poiché la sua pietra tombale, come la roccia di Mosè, è stata trasformata in una fonte di guarigioni, colpita non con una verga, ma resa miracolosa per via della santa salma che contiene» («Neos Hellēnomnēmōn», 13 [1916], 361). Nel 1312, E. è stato rappresentato come santo in un affresco nel *Katholikon* del monastero di Vatopedi. Icone analoghe furono realizzate successivamente nei monasteri della Serbia meridionale (Gračaniča, Staro Nagoričane, Čučer di Skopje), e altrove.

Per interessamento del metropolita di Tessalonica Panteleimone II, il patriarcato ecumenico, con atto datato 10 giu. 1888, incluse E. tra i santi della Chiesa bizantina, e stabilì come data della sua festività il 20 sett. Un ufficio liturgico in suo onore fu realizzato dallo ieromonaco Gerasimo Micragiannanitis. (*a.f.*)

Bibl.: PG 136-137; *Edizioni delle opere*: *Commenti a Dionigi Periegeta*, G. Bernhardy (ed.), Leipzig 1828, 67-68; *Prologo ai commenti a Pindaro*, L.F. Tafel (ed.), *Eustathii Thessalonicensis Opuscula*, Frankfurt 1832, 53-61; *Commenti al canone del Damasceno*, in «Spicilegium Romanum», 5 (1841), 2, 161-162; Eustazio di Tessalonica, *La espugnazione di Tessalonica*, S. Kyriakidis (ed., introd., note), B. Lavagnini (proemio), V. Rotolo (trad. it.), Palermo 1961; *Eustathii archiepiscopii Thessalonicensis Opuscula*, Amsterdam 1964^2; *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Odysseam*, New York 1970; *Eustathii Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, M. Van der Valk (ed.), 4 voll., Leiden 1971-1987.
Studi: Pauly-Wissowa, «R.E.», VI, 1452-1489 (L. Cohn); K. Bonis, *Eusthatius archiepiscopos Thessalonikēs* (in greco), in *Epetēris tēs Theologhias scholēs tou Panepistimiou Thessalonikēs*, 1 (1950), 45-88; P. Wirth, *Eustathianas*: *Gesammete Aufsätze zu Leben und Werk des Metropoliten Eustathios von Thessalonike*, Amsterdam 1980; G.P. Theodoroudis, *La vita monastica secondo Eustazio di Tessalonica* (in greco), Thessalonikē 1989, 27-60; Metropoli di Tessalonica, *Il santo Eustazio di Tessalonica* (in greco), in *Atti del Convegno Teologico*, Thessalonikē 1989.

Panagiotis C. Christou

EUSTAZIO II arcivescovo di Serbia (JЕВСТАТИЈЕ II АРХИЕПИСКОП СРПСКИ), santo, secc. XIII-XIV. Ch. serba.

Succedette all'arcivescovo →Giacomo sul trono arcivescovile di san Saba, rimanendovi per diciassette anni (1292-1309). Grande asceta, riuscì a creare tre nuove diocesi serbe, inclusa quella di Skopje, in Macedonia. Morì il 16 ago. 1309 e in quella data viene commemorato.

Bibl.: *Santorale Ortodosso*, 624.

Giorgio Eldarov



Eustazio II (a destra; affresco, 1296). Chiesa di Sant'Achileo.

EUSTAZIO, AUSSENZIO, EUGENIO, MARDARIO e ORESTE, martiri in Armenia, santi, secc. III-IV: v. BS V, 313-315.

EUSTAZIO, TESPESIO e ANATOLIO, martiri di Nicea, santi, sec. III: v. BS V, 300.

EUSTOCHIO, patriarca di Gerusalemme, santo, sec. VI: v. BS V, 304-305.

EUSTOCHIO, prete, **GAIANO**, suo congiunto, **PROBA, LOLLIA e URBANO**, figli di Gaiano, martiri di ANCIRA, santi, sec. IV: v. BS V, 307-308.

EUSTOLIA e SOPATRA di COSTANTINOPOLI, sante, sec. VI: v. BS V, 308.

EUSTRAZIO della LAURA delle GROTTE di KIEV (ЕВСТРАТИЙ КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, martire, santo, ?-1097. Ch. russa.

Discendente di una ricca famiglia di Kiev, distribuì ai poveri tutti i suoi beni ed entrò nella Laura delle Grotte di Kiev, dove si dedicò all'ascetica del digiuno. Nelle icone viene rappresentato con capelli chiari, barba rada, vestito dell'abito monastico, e scalzo.

La *Vita* di E. descrive con particolare cura le circostanze del suo martirio. Il 20 lug. 1096 la Laura delle Grotte di Kiev fu improvvisamente attaccata dai *polovcy*, guidati da Bonjak il Tignoso: fu saccheggiata e alcune decine di monaci e operai del monastero, tra i quali anche E., furono fatti prigionieri e venduti come schiavi nella città bizantina di Chersoneso della Tauride. E. e altri 50 prigionieri furono acquistati da un ebreo di Chersoneso che per costringerli ad abbracciare la fede giudaica li lasciò soffrire la fame e la sete. Poiché l'accettazione del giudaismo significava essere liberati dalla schiavitù dopo sei anni, i prigionieri furono sul punto di cedere; E. però li convinse a non rinnegare la promessa fatta col battesimo. Dopo 14 giorni tutti morirono di fame e di sete, eccetto E. che era abituato ai lunghi digiuni. Allora il padrone, adirato, lo accusò della morte dei suoi compagni e ordinò che fosse crocifisso nel giorno della Pasqua cristiana. Stando alla *Vita*, E. visse ancora 15 giorni sulla croce e trovò in sé la forza di discutere col padrone ebreo se la morte di croce sia un'infamia o un privilegio, e di profetizzare ai suoi aguzzini una prossima sciagura. Dopo aver detto questo, E. fu pugnalato. La sua profezia, sottolinea la *Vita*, non tardò a compiersi: a Bisanzio ebbe inizio una persecuzione contro gli ebrei.

Il problema del confronto tra il cristianesimo e il giudaismo era in quell'epoca particolarmente vivo nella Rus' di Kiev, e tra le due fedi esisteva un'autentica polemica. Secondo quanto racconta il cronista Nestore, Teodosio, egumeno della Laura delle Grotte di Kiev, desiderava ardentemente essere crocifisso dagli ebrei, arrivando anche a provocarli con pesanti affermazioni nei loro confronti. Pertanto, se anche si accetta come realtà storica la morte di E. per mano degli ebrei, si deve però dubitare della verosimiglianza della descrizione dei particolari.

Secondo il *Paterikon* della Laura delle Grotte di Kiev, subito dopo la morte E. apparve al monaco Nikon, anch'egli prigioniero dei *polovcy*, e gli promise che sarebbe stato presto rilasciato. Il corpo di E. fu gettato in mare, dove ebbero luogo diversi miracoli; infine, le sue spoglie incorrotte furono ritrovate dopo molto tempo; ora esse sono custodite nelle Grotte vicine (di Sant'Antonio) della Laura delle Grotte di Kiev.

Non si conosce la data della canonizzazione di E.; egli però evidentemente era venerato come santo già nel XIII secolo. Dopo il passaggio della metropolia di Kiev e della Galizia dalla giurisdizione della Chiesa di Costantinopoli a quella di Mosca (1685), per lungo tempo i santi di Kiev non furono riconosciuti; nel 1762 il santo sinodo ordinò con un decreto che i santi ucraini fossero aggiunti ai menologi di Mosca.

Nei Martirologi mensili (Proprio dei santi) non esiste una funzione propria di sant'E.; egli tuttavia è ricordato come santo venerato da tutta la Chiesa nel *Menologio di tutti i santi celebrati dalla Chiesa ortodossa* (1891). La memoria è celebrata individualmente il 28 mar., oltre che nelle feste del concilio dei padri sepolti nelle Grotte vicine di Kiev (28 sett., o primo sabato dopo la festa dell'Esaltazione della Croce) e del concilio di tutti i padri delle Grotte vicine e lontane (seconda domenica di Quaresima). (*l.m.p.*)

BIBL.: Filaret (Černigovskij), *Russkie svjatye* [*I santi russi*], Sankt Peterburg 1861, 130ss.; Barsukov, *Istočniki*, 176; Leonid, *Svjataja Rus'*, 16; *Menologio di tutti i santi celebrati dalla Chiesa ortodossa* (in russo), Sankt Peterburg 1891, 28 mar.; Tverskoj, *Mesjaceslov*, VII, Tver' 1898, 179ss.; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, I (rist. 1993), 32; Golubinskij, *Kanonizacija*, 202ss.; I. Bucharev, *Žitija vsech svjatych* [*Vite di tutti i santi*], Moskva 1916, 156; D.A. Abramovič (ed.), *Kievo-Pečerskij Paterik* [*Paterikon della Laura delle Grotte di Kiev*], Kiev 1931, 106ss.; Taisija, *Žitija*, I, 164; Ja.S. Chonigsman - A.Ja. Najman, *Gli ebrei dell'Ucraina (breve saggio di storia)* (in russo), I, Kiev 1992; G.G. Litavrin, *Kievo-Pečerskij Paterik o rabotorgovcach-iudejach v Chersone i o mučeničestve Evstratija Postnika* [*Il Paterikon delle Grotte di Kiev sui mercanti di schiavi giudei a Chersoneso e sul martirio di Eustrazio il Digiunatore*], in *Slavjane i ich sosedi. Vypusk 5: evrejskoe naselenie v central'noj, vostočnoj i jugo-vostočnoj Evrope. Srednie veka - Novoe vremja* [*Gli slavi e i loro vicini. Fasc. 5: la popolazione ebraica nell'Europa centrale, orientale e sud-orientale. Medio e Nuovo Evo*], Moskva 1994, 66-82.

MAKSIM STEPANOV

EUTAL, discepolo di MALKA, n.d. Ch. siriaca.

Nato a Job d'Ātōr, nella regione di Ninive (successivamente Mossul), talora è detto «l'Arabo».

Recatosi a cercare la guarigione presso Malka, rimase con lui come discepolo e gli sopravvisse quattordici anni. La tomba di E. si trova nel monastero di Mār Malka, ad Arkaḥ, nel Ṭūr 'Abdīn.

E. è associato al maestro nella commemorazione siriaca occidentale del 1° sett. («canonizzazione») introdotta nel Bet Zabdaï dal discepolo Šlemūn di Wahbūn, il quale succedette a Malka come superiore.

E. è commemorato anche il 9 ott. (*a.m.*)

BIBL.: Fiey, *Nisibe*, 142.

JEAN MAURICE FIEY

EUTALIA, martire di LENTINI, santa, n.d.: v. BS V, 315-316.

EUTALO, venerato nel LIBANO, santo, n.d.: v. BS V, 316.

EUTASIA, martire, santa, n.d.: v. BS V, 316.

EUTICHIO, discepolo dell'apostolo san Giovanni, martire, santo, sec. I: v. BS V, 319-320.

EUTICHIO di ALESSANDRIA, martire, santo, sec. IV: v. BS V, 320-321.

EUTICHIO e COMPAGNI, martiri di NICOMEDIA, santi, n.d.: v. BS V, 322.

EUTICHIO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, sec. VI: v. BS V, 323-324.

EUTIMIO, diacono di ALESSANDRIA, martire, santo, secc. III-IV: v. BS V, 327.

EUTIMIO di ARCHANGEL'SK (ЕВФИМИЙ АРХАНГЕЛЬСКИЙ), monaco, santo, ?-1523ca. Ch. russa.

La storia di questo santo e le alterne vicende della sua venerazione sono singolari.

Di E. si ignorava l'esistenza fino a più di un secolo dopo la sua morte, cioè fino al 7 lug. 1643, giorno in cui il fabbro Ostafej Trofimov ritrovò casualmente le sue reliquie scavando un fosso nel giardino del suo padrone, Giorgio Petrovič Bujnosov-Rostovskij, boiaro di Cholmogory, nella regione di Archangel'sk.

Attorno alle reliquie cominciarono a verificarsi guarigioni e miracoli di ogni sorta, e in breve i resti ritrovati furono tumulati in una chiesa di Archangel'sk. A molte persone in tutta la regione apparve in sogno un monaco che a qualcuno rivelò il proprio nome (E.) e disse di essere morto 12 anni prima.

In seguito a questi fatti, le autorità ecclesiastiche raccolsero numerose testimonianze circa i miracoli e le apparizioni, mentre la venerazione popolare si sviluppava rapidamente. Nel 1680 su ordine del metropolita di Novgorod, l'egumeno del monastero Antonev-Sijskij trasferì (non si sa dove) le reliquie di E. e ne fece dipingere l'icona.

Nel 1683, però, l'arcivescovo Atanasio di Cholmogory scrisse una lettera all'egumeno del monastero Antonev-Sijskij in cui diceva di essere stato ad Archangel'sk e di aver visto la tomba e l'icona di E., ma di non aver avuto nessuna prova convincente circa la sua santità. Chiese pertanto all'egumeno di mandargli tutti i documenti di cui disponeva riguardanti E. Oggi purtroppo ignoriamo come il caso si sia concluso. Nel 1829 la Chiesa ristabilì la venerazione di E. e ne fissò la memoria liturgica al 20 genn., festa del suo santo patrono Eutimio il Grande (473).

Tuttavia, già nel 1903, Golubinskij inseriva E. nella lista dei santi non venerati, dando questa spiegazione: «Poiché il nome di questo E. non l'abbiamo incontrato in nessun luogo, riteniamo che egli sia stato dimenticato anche ad Archangel'sk e che non rientri nel numero dei santi effettivamente venerati». Nell'edizione ufficiale dei *Minei* del Patriarcato di Mosca, comunque, ricorre il nome di E. in data 20 genn.

BIBL.: Golubinskij, *Kanonizacija*, 354s., 579s.; *Čet'i-minei*, 1983ss., genn. II, 202.

GIOVANNI GUAITA

EUTIMIO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, sec. IX: v. BS V, 327-328.

EUTIMIO (Εὐθύμιος) da DIMITSANA, martire, beato, ?-1814. Ch. bizantina.

Il beato martire E. – al secolo Eleuterio – era originario di Dimitsana nel Peloponneso. I suoi genitori, Panagiotis e Maria, erano persone devote e, oltre a lui, avevano altri quattro figli. Dopo aver ricevuto in patria i primi rudimenti scolastici, Eleuterio si recò a studiare nell'Accademia di Costantinopoli. Di lì si trasferì a Jassy, in Romania, dove suo padre esercitava il mestiere di mercante. Espresse il desiderio di diventare monaco athonita, ma a causa della delicata situazione creatasi in seguito alla guerra turco-russa si trovò costretto a rinunciare al suo intento. Si recò pertanto a Bucarest, entrando per un breve periodo al servizio di un console francese. Successivamente si mise al servizio di un alto dignitario russo: attratto dalla mondanità, incominciò a condurre una vita dissoluta. Tra le sue amicizie si annoveravano molti musulmani: subendone l'influenza, e senza che nessuno glielo imponesse, Eleuterio decise di rinnegare il cristianesimo e, presentatosi spontaneamente al governatore Rais Efend Galipi, espresse il desiderio di diventare musulmano.

Subito dopo aver subìto la circoncisione, incominciò a sentire rimorsi di coscienza e, pentito, tentò di avvicinare alcuni chierici per chiedere loro aiuto; costoro, tuttavia, temendo un inganno, lo allontanarono. Eleuterio si rifugiò allora presso l'ambasciata russa di Costantinopoli, dove furono espletate le pratiche necessarie a raggiungere il Monte Athos. Lì egli visitò molte *skites* e molti monasteri. Il padre spirituale della *skiti* di Sant'Anna, di nome Basilio, al quale Eleuterio si confessò, dopo le sue insistenti richieste gli permise di tornare a Costantinopoli a patto, però, di testimoniare la sua fede soltanto nel caso fosse stato riconosciuto; altrimenti avrebbe dovuto far ritorno al Monte Athos. Rispettando tale condizione,

Eleuterio poté far ritorno sull'Athos; dimorò nella *skiti* di Timios Prodromos e, in qualità di accolito del monaco anziano Acacio, fece parte del seguito del padre spirituale Niceforo, presso il quale rimase per lungo tempo. Con il passare del tempo, progrediva sempre più nella crescita spirituale e maturava dentro di sé il desiderio del martirio.

Il 9 febb. 1814 Eleuterio abbracciò definitivamente la vita monastica, assumendo il nome di E.; dopo aver ottenuto la benedizione dei monaci anziani lasciò il Monte Athos e, accompagnato dal monaco Gregorio, si diresse a Costantinopoli. Dopo essersi adeguatamente preparato, la domenica delle Palme indossò abiti di foggia turca e si presentò al *visir* Rousout pascià, dichiarandogli la sua fede cristiana. Il *visir* cercò di dissuaderlo con promesse e minacce, ma tutto risultò inutile: fu perciò condannato a morte. Davanti a una moltitudine di cristiani accorsi ad assistere al suo martirio, il 22 mar. E. offrì il capo alla spada del carnefice.

Dopo aver riscattato con difficoltà la salma del neomartire, il suo compagno di viaggio, Gregorio, la trasportò all'isola di Pròti e la seppellì nella chiesa della Trasfigurazione di Nostro Signore. Da lì E. fu poi traslato alla *skiti* di Timios Prodromos. Alla salma del beato martire E. furono attribuiti molti miracoli.

La Chiesa bizantina commemora E. il 22 mar., giorno della sua morte; il 1° magg. viene commemorato insieme ai martiri →IGNAZIO DA ESKÌ DI ZAGORÀ e →ACACIO, tutti e tre figli spirituali del monaco anziano Niceforo.

La *Vita* e il *Martyrion* di E. furono redatti dal monaco Onofrio l'Ivirita, il quale compose anche un ufficio liturgico in onore di E., Ignazio e Acacio; i testi sono stati editi ad Atene nel 1862 dal monaco Acacio Prodromita. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 146; *Skētē Kafsokalivion*, cod. 139, ff. 105-133; *Monastero Panteleimonos*, cod. 6383, f. 37; Onofrio Ivirita, *Akolouthiai kai martyria tōn hagiōn endoxōn tessarōn neōn hosiomartyrōn Euthimiou, Ignatiou, Akakiou kai Onofriou* [*Uffici liturgici e martìri dei santi e glorosi quattro nuovi beati Eutimio, Ignazio, Acacio e Onofrio*], Acacio Prodromita (ed.), Athēnai 1862; Cirillo protosincello, *Akolouthia kai bios tou hagiou endoxou hosiomartyros Euthimiou tou neou* [*Ufficio liturgico e vita del santo e glorioso beato martire Eutimio il Giovane*], Patrai 1882; Doukakis, *Grande Sinassario*, III, 340-370; L. Petit, *Bibliographie des Acolouthies grèques*, Bruxelles 1926, 88; ΘΗΕ, V, 1046; Matheos, *Grande Sinassario*, 330 347; Papadopoulos, *I neomartiri*, 69-70; Perantonis, *Lessico*, II, 181-184; Langhis, *Grande Sinassario*, 397-426; D. Tsamis, *Hē thelēmatikē proseleusē sto martyrio hagioreitōn neomartyrōn* [*L'accostamento volontario al martirio dei neomartiri agioriti*], in «Praktika Theologhikou Synedriou neomartirōn», Thessalonikē 1988, 347-348.

MARIA VRETTA

EUTIMIO di EUBEA (Εὐθύμιος ὁ ἐν Εὐβοίᾳ), beato, secc. XI-XII. Ch. bizantina.

Di E. l'Asceta, insieme con Daniele Stilita di Eubea, parla S. Eustratiadis, che pubblicò nel 1937 il *Synodikon* della Chiesa bizantina, redatto nel secolo XII: più precisamente, il *Synodikon di un ignoto vescovado, appartenente alla giurisdizione della metropoli di Atene.*

La notizia che vi leggiamo è la seguente: «Eterna sia la memoria di Eutimio, beato monaco e asceta, che visse nella città di Eubea». Non abbiamo notizie concernenti l'anno di nascita o di morte, e neppure, sia pure approssimativamente, del secolo preciso in cui visse. In base alla datazione del *Synodikon* (secolo XII), tuttavia, si può ritenere che E. sia vissuto nel-l'XI o XII secolo. (*a.f.*)

BIBL.: S. Eustratiadis, *To Synodikon tēs Ekklēsias tēs Hellados* [*Il Sinodo della Chiesa di Grecia*], in «Epetēris Etaireias Byzantinōn Spoudōn», 1937, 3-29; Chr. Themelis, *Euboikē Hagiologia* [*Agiografia dell'Eubea*], Athēnai 1982, 33-35.

APOSTOLOS F. KRALIDES

EUTIMIO (Awṭāmin) di FUWWAH, martire, secc. III-IV. Ch. copta.

Era sacerdote nella città di Fuwwah, nel Basso Egitto. Trasferitosi ad Antinoe (Anṣinā), nell'Alto Egitto, fu arrestato dal governatore Ariano al tempo di Diocleziano (284-305) e fu sottoposto a martirio il giorno 3 bašans (28 apr.) di un anno imprecisato. Sul luogo della sepoltura fu edificata in seguito una chiesa.

BIBL.: *Resoconto veritiero*, II, 113; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 100; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 67) 101-102 (testo), (CSCO, 90) 101 (trad.); *Al-Sinaksār al-Ǧāmiʿ*, II, 154.

WADI ABULIFF

EUTIMIO il GIOVANE, abate a TESSALONICA, santo, sec. IX: v. BS V, 329.

EUTIMIO il GRANDE, di MELITENE, monaco, santo, secc. IV-V: v. BS V, 329-333.

EUTIMIO ILLUMINATORE, della CARELIA (ЕВФИМИЙ ПРОСВЕТИТЕЛЬ КАРЕЛИИ), monaco, santo, ?-1435. Ch. russa.

Il «Taumaturgo di Archangel'sk», come veniva chiamato E. negli antichi calendari manoscritti, nacque nella seconda metà del XIV secolo. Intorno al 1400 si recò al Nord per condurre vita anacoretica, ma poi, raggiunto da ammiratori che volevano seguirlo nella stessa vocazione, verso il 1410 fondò presso le rive del Mar Bianco (nella Carelia) un monastero dedicato a san Nicola.

Tutt'altro che facili furono gli inizi della vita monastica in quella regione abitata da uomini dai costumi primitivi. Ma E. seppe essere costante e fiducioso nell'aiuto di Dio. Più dura di altre fu la prova che il Signore gli mandò nel 1419, allorché circa 600 norvegesi invasero e depredarono il territorio, provocando una profonda desolazione.

E. morì nel 1435 e fu sepolto nel monastero della Carelia, ove furono sepolti anche i suoi discepoli: Stefano l'Asceta e i beati Isaia e Nicanore. Ridotto quasi in rovina, il monastero fu ricostruito nel 1471 dalla nobile Marta Boreckaja, che ivi aveva seppellito i suoi due figli Antonio e Felice, morti annegati.

La ricognizione delle reliquie di E. ebbe luogo nel 1647. Nel *Calendario della Confraternita di San Germano di Alaska* del 1983 è ricordato il giorno 18 apr. come «illuminatore della Carelia» insieme ai santi Antonio e Felice del monastero di San Nicola in Carelia. Il suo, resta però un culto locale, poiché non compare nei *Čet'i-minei* del metropolita Macario (XVI secolo), né nel *Christianskij Mesjaceslov* di Mosca del 1838, e neppure nel calendario edito dal Patriarcato di Mosca nel 1990.

BIBL.: *La Chiesa russa sulla costa settentrionale*, in «Pravoslavnyj sobesednik» [«L'interlocutore ortodosso»] (1860), 12; Vescovo Macario, *Descrizione del monastero di San Nicola di Carelia*, in «Čtenija v Imperatorskom obščestve istorii i drevnostej rossijskich pri Moskovskom universitete», 1 (Moskva 1879); Tolstoj, *Kniga*, 158s.; *Žitija svjatych sostavleny po Čet'-Minejam i drugim knigam Sofeju Destunis* [*Vite dei santi compilate da Sofia Destunis sulla base dei Čet'i-minei e di altri libri*], Sankt Peterburg 1892, 123ss.

GERARDO CIOFFARI

EUTIMIO, vescovo di MADITO, santo, sec. X: v. BS V, 333-334.

EUTIMIO MCEDELASCVILI (ექვთიმე მჭედელაშვილი), santo, ?-1804. Ch. georgiana.

Archimandrita ed egumeno del monastero di San Giovanni Battista, nel deserto di Davidgaregi (Georgia orientale), negli anni 1776-1798, confessore di Giorgio XII, ultimo re georgiano, E. nacque nel villaggio di Zinandali, nel Kacheti (Georgia orientale); era un servo della gleba dei principi Ciavciavadze. Ai tempi del re Iraclio II, E. si fece monaco. Nell'anno 1777 aveva già assunto la carica di superiore, come risulta da un documento da lui firmato: «Io, archimandrita Eutimio, indegno egumeno del monastero di Giovanni Battista». Nell'arco di venticinque anni, E. compì molte opere caritative, attestate da documenti ecclesiastici coevi. Lo scrittore georgiano Giovanni Bagrationi scrive che E. era un «filosofo e teologo, straordinario predicatore sui temi di morale».

Nel 1798, il santo si dimise dalla carica di superiore.

Nello stesso anno fu catturato dai Lezghini (una tribù musulmana del Caucaso settentrionale), mentre dal monastero si recava verso il villaggio di Chashmi, da lui restaurato dopo la devastazione da parte dei musulmani. Per salvargli la vita, il re della Georgia Giorgio XII pagò il riscatto ai rapitori.

E. morì in età avanzata, nel 1804.

Il beato monaco volle cimentarsi, inoltre, nella stesura di inni ecclesiastici. Esiste un *cantico* da lui scritto, dedicato alla memoria di →NINA, apostola dei georgiani. Fu il mecenate delle scienze nella comunità di Davidgaregi e insegnò teologia e filosofia a numerosi allievi. Secondo la testimonianza dello stesso Giovanni Bagrationi, E. «fu gran digiunatore, molto progredito sulla via della preghiera, fino alla grazia di fare i miracoli».

Il giorno della commemorazione di E. è l'8 ago. (*n.l.*)

BIBL.: *Kalmasoba*, 208.

ENRICO GABIDZASHVILI

EUTIMIO di PEREJASLAVL' (ЕВФИМИЙ ПЕРЕЯСЛАВСКИЙ), vescovo, santo, ?-*post* 1149. Ch. russa.

Quasi niente sappiamo di questo vescovo, poiché le fonti nelle quali ricorre il suo nome sono discordi tra loro. La Chiesa ne celebra la memoria insieme ai gerarchi provenienti dalla Laura delle Grotte di Kiev. F. Gumilevskij, nella sua opera *I santi russi venerati da tutta la Chiesa o localmente*, non lo include alla data del 28 ago. con i presuli provenienti dalla Laura delle Grotte di Kiev. Vi figura invece un monaco Eutimio, così come risulta anche nelle *Fonti dell'agiografia russa* di Barsukov. A. Ornatskij, nella sua *Storia della gerarchia russa*, riporta la notizia: «Eutimio, santo, vescovo di Perejaslavl' dal 1141 al 1168».

E. fu consacrato vescovo di Perejaslavl' nel 1141 dal metropolita di Kiev, Michele I; la cattedra di Perejaslavl' era vacante fin dal 1134 e grande era il malcontento dei cittadini per via dello scorporamento delle terre di Smolensk dal territorio della diocesi di Perejaslavl'.

Di E. non esiste *Vita* né ufficio liturgico proprio. È supponibile che sia sepolto nella Laura delle Grotte di Kiev. È ricordato la seconda domenica di Pentecoste, festa di tutti i santi che hanno illuminato la terra russa.

BIBL.: Filaret Černigovskij, *Russkie svjatye* [*I santi russi*], ago., Sankt Peterburg 1861; Barsukov, *Istočniki*, 189; Leonid, *Svjataja Rus'*, 27; G. Podskalsky, *Cristianesimo e letteratura teologica nella Rus' di Kiev (988-1237)* (in russo), Sankt Peterburg 1996, 454 (ed. russa tradotta dall'originale tedesco *Christentum und Theologische Literatur in der Kiever Rus'*, München 1982).

GIOVANNI GUAITA

EUTIMIO, vescovo di SARDI, martire, santo, sec. VIII: v. BS V, 334-335.

EUTIMIO delle SOLOVKI (ЕВФИМИЙ СОЛОВЕЦКИЙ), monaco, martire e confessore, santo, secc. XVII-XVIII. Ch. dei Vecchi Credenti.

Secondo la tradizione, la nascita di E. fu preceduta da un miracolo: mentre era ancora nel ventre della madre, per tre volte in chiesa durante l'*Inno dei cherubini* pronunciò la *preghiera di Gesù* («Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me»); la preghiera del bambino non ancora nato fu udita da molti pre-

senti. E. stesso riferì questo avvenimento, che aveva sentito raccontare più volte dalla madre, a Ivan Filippov, che egli istruì nella Vecchia fede e che in seguito divenne superiore di Vyg, famoso centro della Chiesa dei Vecchi Credenti del XVIII e della prima metà del XIX secolo.

S. Denisov testimonia che E. ricevette la tonsura già all'età di 12 anni e che prima di giungere alle Solovki era stato monaco in diversi monasteri. Secondo un'altra fonte (la *Vita* di Ivan Filippov), E. cominciò la vita ascetica subito dopo le riforme del patriarca Nikon. Il fratello maggiore lo convinse a non frequentare più la chiesa a causa delle innovazioni liturgiche, e ben presto lasciarono entrambi la famiglia per vivere da eremiti. Si stabilirono in una delle isole disabitate del Mar Bianco, all'estremo Nord della Russia, dove si cibavano solo delle erbe che trovavano. Dopo qualche tempo, E. ricevette, in visione, l'ordine di andare al monastero delle Solovki; lasciò quindi il fratello, che grazie alla forte costituzione riusciva a vivere quella vita di eremitaggio, e si recò dove in visione gli era stato indicato.

Nel monastero rimase poco tempo: quando vi fu il pericolo che le truppe dello zar lo assediassero, E. ritornò a vivere da eremita. Nel genn. 1676, dopo che il monastero fu espugnato, cominciarono le persecuzioni contro i monaci che restavano fedeli ai vecchi usi. E. fu arrestato e condotto a Mosca, dove soffrì molte prove a causa della sua fermezza nella Vecchia fede. Fu poi trasferito a Novgorod, dove dovette subire nuovi tormenti. Infine fu esiliato in un monastero del villaggio di Šuj, nel distretto di Olonec, dove fu liberato dai *Bogoljubcy.* Riprese allora la vita eremitica.

Visse a lungo nella casa del futuro superiore di Vyg, Ivan Filippov. Quando le persecuzioni contro i fedeli della Vecchia fede si riacutizzarono, E. fu nuovamente esiliato nella casa di un abitante del villaggio di Šuj. La sua salute cominciò a venir meno ed egli si preparò alla morte. Il sacerdote del luogo, che aveva accettato le riforme di Nikon, saputo che un Vecchio credente stava per morire, andò a trovarlo per convincerlo a ricevere i sacramenti. E. gli disse di non potersi comunicare, poiché non credeva nell'ortodossia dei nuovi riti e nella validità della liturgia dopo le riforme. Tuttavia, già in fin di vita, non poteva spiegare chiaramente la propria posizione. Il sacerdote, però, non rinunciò al proprio intento, e la volta successiva si presentò con i santi doni per costringerlo a comunicarsi. E., pur non vedendo più niente per la debolezza, capì che lo si voleva forzare ad accettare la Chiesa del nuovo rito, e per difendersi respinse la mano del sacerdote facendogli cadere il calice con l'Eucaristia. Costui fu preso da tale ira che afferrò un bastone e colpì E. fino ad ucciderlo.

E. fu seppellito. Otto anni più tardi, scavando nel luogo della sua sepoltura una nuova fossa, le sue spoglie furono trovate intatte.

E. ebbe il dono della profezia: predisse a Ivan Filippov le sue imprese e difficoltà e che avrebbe ricoperto la carica di superiore; avvisò gli abitanti di un paese del distretto di Oloneck di un'imminente inondazione, dalla quale fu miracolosamente risparmiata la parete della sua cella su cui aveva appeso l'abito monastico. Come monaco si distinse per la straordinaria continenza; anche durante il gelo dell'inverno non portava abiti caldi, era severo e moderato nel cibo. (*g.g.*)

Bibl.: S. Denisov, *Istorija o otcech i stradal'cech soloveckich* [*Storia dei padri e dei martiri delle Solovki*]; N.S. Gur'nova, *Žitie Ivana Filippova* [*La Vita di Ivan Filippov*], Novosibirsk 1989, 233ss.

Dmitrij Kanaev

EUTIMIO di Suzdal' (ЕВФИМИЙ СУЗДАЛЬСКИЙ), monaco, santo, 1316-1404. Ch. russa.

Sommario: I. Situazione politica. - II. La gioventù. - III. L'incontro con lo *starec*. - IV. Lo zelante religioso. - V. Fondazione del monastero. - VI. Superiore del monastero. - VII. L'unità monastica. - VIII. Il decesso e il culto.

I. Situazione politica. E. nacque negli anni del giogo tataro e delle guerre intestine tra i principi russi in lotta tra loro. La Russia doveva subire guerre, incendi e devastazioni. I pagani depredavano e uccidevano i pacifici abitanti, li riducevano in schiavitù, saccheggiavano città, monasteri e chiese, mentre i principi cristiani, invece di difendere i propri sudditi dagli oppressori, alzavano gli uni contro gli altri la mano fratricida, spesso chiamando in soccorso i *khan* pagani per potere così, con l'aiuto delle forze tataro-mongole, aggiungere ai propri domini nuove terre strappate ai principi vicini. I maestri e gli asceti nati in quei tempi difficili contribuirono, con la loro saggezza e forza d'animo, a soccorrere il popolo russo nella sua desolazione spirituale.

II. La gioventù. I genitori del futuro asceta vivevano a Nižnij Novgorod, all'epoca una piccola città situata alla confluenza dei fiumi Volga e Oka, nel principato di Suzdal'. Non sappiamo a quale ceto appartenessero, ma godevano di una certa agiatezza e non mancavano dei mezzi per dare ai figli un'istruzione, per quei tempi, più che adeguata. A Nižnij Novgorod nacque loro un figlio il cui nome di battesimo non ci è stato tramandato. Circondato dall'amore dei genitori, sin dai primi anni egli mostrò amore per Dio e per la Chiesa. Sotto la guida del parroco cominciò a imparare a leggere e a scrivere per essere in grado di leggere le Sacre Scritture e le opere dei santi padri. I giochi tipici dei bambini non lo interessavano.

La seconda scuola del fanciullo fu la casa del Signore, dove si recava spesso. Appartandosi in un angolo buio della chiesa per non dare adito a inutili chiacchiere, si raccoglieva in preghiera e nella lettura del Salterio, del Vangelo e degli Atti degli Apostoli. Comprendeva profondamente il pensiero dell'apo-

stolo Paolo quando scrive che il cristiano deve essere bambino nella purezza e uomo nella ragione. Da quanti lo circondavano sentiva narrare di santi uomini che, imitando la vita degli angeli, si erano ritirati dal mondo e dalle sue lusinghe, si erano fatti eremiti e vivevano praticando il silenzio e la penitenza. Nell'animo del fanciullo maturò la decisione di consacrare totalmente la sua vita a Dio. Cercò pertanto una guida spirituale che potesse condurlo sulla via della perfezione.

III. L'INCONTRO CON LO *STAREC*. Intorno al 1330 giunse a Nižnij Novgorod un pio monaco di nome Dionisio. Egli scavò una grotta sulla ripida riva del Volga e vi si stabilì, dedicandosi a una vita di ascesi. Le voci sulle sue pratiche ascetiche ben presto si diffusero nei dintorni, e la gente cominciò a recarsi da lui per ricevere consigli e chiedere preghiere. Si creò un gruppo di discepoli, e accanto alla grotta iniziale si formò un monastero e fu costruita una chiesa dedicata all'Ascensione di Nostro Signore. Anche E. aveva sentito molto parlare di questo asceta, e un giorno si mise in viaggio verso il monastero per incontrarlo. Giunto finalmente da lui, E. cadde ai suoi piedi, bagnandoli di lacrime, ma non riusciva a esprimere quanto il suo cuore desiderava. Lo *starec* lo fece alzare e gli chiese: «Perché, figlio, sei venuto qui da me, che sono misero e indegno?».

Il fanciullo rispose: «Padre, prendimi nel tuo santo e scelto gregge. Desidero, o beato e santo uomo, che Dio, per tua intercessione, mi conceda di intraprendere la vita monastica e di essere indirizzato da te sulla via della salvezza».

Dionisio si stupì della richiesta del fanciullo e gli fece coraggio, lodando la sua decisione di rinunciare alle lusinghe del mondo e di prendere sulle proprie spalle il giogo di Cristo.

Fatto entrare poi il fanciullo nella sua cella, ebbe con lui un'edificante conversazione allo scopo di saggiarne le reali intenzioni, e convintosi della sincerità d'animo di quel giovane riunì la comunità del monastero e, fatto venire il fanciullo, gli impose la tonsura monacale con il nome di E. Il cuore del monaco E. fu invaso da una grande gioia e rivolse al Signore queste parole di lode: «Ti benedico, Signore Gesù Cristo, Dio della mia salvezza, perché hai giudicato me, peccatore e indegno, meritevole di ricevere la desiderata salvezza».

IV. LO ZELANTE RELIGIOSO. E. si dedicò alla pratica della preghiera ininterrotta e del digiuno per mortificare la carne. Di giorno adempiva con obbedienza e zelo i compiti assegnatigli. Di notte si ritirava in una grotta e in solitudine elevava al Signore ardenti preghiere, quasi senza mai chiudere occhio. Amava in modo particolare la pratica del digiuno e chiese a Dionisio il permesso di mangiare solo ogni due o tre giorni. Lo *starec*, frenando l'eccessivo zelo del fanciullo, non glielo permise e gli ordinò di mangiare ogni giorno insieme con la comunità.

E. obbedì, ma mangiava solo quanto bastava a non morire di fame. Talvolta a tavola fingeva di mangiare per non attirare l'attenzione dei confratelli sulla sua estrema astinenza. Beveva solo acqua e soltanto quando la sete si faceva insopportabile. Dormiva sulla nuda terra e il suo sonno era interrotto da veglie notturne di preghiere. Ritenendo tutto ciò ancora insufficiente, portava addosso catene di ferro. I confratelli lo amavano per la sua mitezza e umiltà, e le sue pratiche ascetiche provocavano lo stupore generale. Su disposizione di Dionisio, E. lavorava nelle cucine alla preparazione del pane, portava l'acqua e tagliava la legna. Sopportando il calore del forno ardente, il santo diceva: «Sopporta questo fuoco, Eutimio, per non dover sopportare il fuoco dell'inferno».

Queste sue considerazioni gli ottennero da Dio il grande dono della commozione interiore, cosicché non poteva mangiare il pane cotto in quel forno senza versare lacrime. Trascorse così molti anni nel lavoro e nell'ascesi, finché non giunse il momento di portare la sua opera altrove.

V. FONDAZIONE DEL MONASTERO. I principi di Suzdal' a quel tempo avevano una grande influenza e forza, e anche la città di Vladimir, dove solo da poco tempo si trovava la residenza del gran principe, era sotto la loro influenza. A poco a poco, però, i principi di Suzdal' e di Vladimir dovettero sottomettersi alla superiore influenza di Mosca e di volta in volta mettere le loro forze militari a disposizione dei principi moscoviti. Tuttavia i principi di Suzdal' non rinunciarono alla loro autonomia senza lottare. Il principe di Suzdal' Costantino Vasilevič trasferì addirittura la sua capitale ancora più lontano da Mosca, a Nižnij Novgorod, ma alla fine del XIV secolo il principe di Mosca Basilio Dimitrievič, con il consenso del *khan* Tochtamy, conquistò la città ponendo così fine all'indipendenza del principato di Suzdal' e Nižnij Novgorod, che da quel momento fu sottoposto a Mosca.

L'ultimo principe di Suzdal', Boris, nel 1351 decise di fondare nella sua città natale un nuovo monastero e, allo scopo, desiderava ricevere la benedizione dell'egumeno del monastero dell'Ascensione, Dionisio. Ricevuta la benedizione, il principe chiese che gli fosse mandato un santo monaco per sovrintendere alla costruzione e all'organizzazione del monastero. Il principe fece quindi ritorno a Suzdal' con la benedizione e la promessa d'aiuto di Dionisio, e si accinse a disporre quanto necessario per la costruzione del monastero.

Nel frattempo Dionisio scelse tra i suoi discepoli non solo quello che avrebbe mandato a Suzdal', ma anche altri monaci da inviare in altri luoghi a servire la Chiesa e la gente, e per diffondere il monachesimo. Convocata la comunità, Dionisio scelse dodici monaci tra i più saldi nella fede e zelanti, e li mandò in tutte le direzioni della Russia nord-orientale. E., che aveva allora 36 anni, ricevette l'incarico di recarsi a Suzdal', dal principe Boris, ma espresse il dubbio di non avere le forze sufficienti per adempiere a un compito così impegnativo. Dionisio rispose: «Non cadere nel-

la disobbedienza, ma sii obbediente in Cristo. Va' con Dio per la tua strada, vivi sereno e non angustiarti. Anche se saremo separati nel corpo, saremo uniti nello spirito e nella preghiera».

Così lo *starec* fece coraggio al suo discepolo e per consolarlo gli svelò che il Signore gli avrebbe presto concesso il carisma della chiaroveggenza. Lo stesso Dionisio possedeva questo dono, e ora, vedendo il destino che attendeva il principato di Suzdal' - Nižnij Novgorod, tra le lacrime disse a E.: «A causa dei nostri peccati e delle sempre maggiori disobbedienze alla legge, la nostra città sarà in futuro devastata, le sante chiese di Dio e i monasteri saranno distrutti dai pagani e dagli infedeli».

La tremenda previsione si avverò e il principato di Nižnij Novgorod fu saccheggiato dai tatari nel 1375. Nižnij Novgorod fu incendiata due volte, nel 1377 e nel 1378. Nel 1445 Suzdal' fu teatro di una battaglia tra il gran principe Basilio Vasilevič e le forze tatare. Dopo avere sconfitto i russi e aver fatto prigioniero lo stesso principe, i tatari banchettarono per due giorni nel monastero del Salvatore, saccheggiandolo.

Al momento dei saluti, Dionisio avvisò E. di un incontro che lo attendeva a Suzdal': «Quando sarai giunto a Suzdal' e sarai nella gloriosissima chiesa della Santa Madre di Dio, incontrerai lì il santo vescovo della città».

Tranquillizzò quindi il suo discepolo dicendogli che avrebbe ricevuto da parte del principe e del vescovo benevola accoglienza, protezione e sostegno.

Lungo il viaggio alla volta di Suzdal', E. trovò un luogo, a cinque chilometri circa dalla città di Gorochobevo, con un lago circondato da un fitto bosco, che gli piacque molto. Il santo decise che vi avrebbe costruito una chiesa dedicata a san Basilio Magno, vescovo di Cesarea, e vi avrebbe fondato un monastero.

VI. Superiore del monastero. Giunto a Suzdal', E. entrò, come gli aveva detto Dionisio, nella chiesa della SS. Madre di Dio e vi incontrò il vescovo della città Daniele. Il vescovo lo accolse cordialmente, lo condusse nella sua residenza e conversò a lungo con lui. Ben presto anche il principe Boris desiderò incontrarlo. Quindi si recarono insieme dal vescovo e qui Boris Konstantinovič espose al prelato i suoi progetti, indicando E. come futuro egumeno del monastero. Il vescovo approvò il progetto del principe.

Il principe si alzò, ringraziò il vescovo e suggerì di recarsi subito tutti e tre a scegliere il posto per la costruzione del monastero. Non lontano dalla città, sulle rive del fiume Kamenka, trovarono un pianoro rialzato e decisero di gettare qui le fondamenta della chiesa e del monastero. Poco tempo dopo veniva solennemente posta la prima pietra della futura chiesa, dedicata alla Trasfigurazione del Signore. E. si mise subito all'opera per preparare il posto del suo riposo eterno e, tagliate con le proprie mani tre pietre, con queste costruì, addossato alle mura, presso la porta settentrionale, un sepolcro dove fu poi deposto il suo corpo.

La costruzione della chiesa fu completata nel 1352, e per la sua bellezza suscitava l'ammirazione di tutti. Il principe Boris l'abbellì a sue spese di moltissime icone. La chiesa fu solennemente consacrata, ma la sua costruzione era stata solo l'inizio del compito affidato ad E. Restavano infatti da costruire le celle per i monaci, il refettorio, gli edifici di servizio e le mura che avrebbero separato il monastero dal resto del mondo. Fino a quel momento, E. era stato un semplice monaco, ma ora che il nuovo monastero, di cui era stato stabilito che sarebbe stato costruttore e guida spirituale, andava crescendo a vista d'occhio, fu consacrato dal vescovo prima diacono e poi sacerdote, per poi essere nominato archimandrita del futuro monastero.

Il principe Boris contribuì generosamente alla costruzione donando oro e argento per la doratura delle cupole della chiesa e la preparazione del vasellame liturgico. Il santo egumeno nutriva le sue energie spirituali con il lavoro, l'ascesi, le lacrime e l'incessante preghiera, e il Signore volle benedire la sua santa opera.

Un giorno, festa della Trasfigurazione del Signore, si stava svolgendo nella chiesa una messa solenne alla quale era presente anche il principe Boris Konstantinovič. Mentre pregava con fervore, il pio principe ebbe una visione. Tra i celebranti vide improvvisamente uno sconosciuto dal volto che emanava una luce indescrivibile e le cui vesti talari brillavano in modo accecante. Il principe, stupito, alla fine della messa raccontò all'archimandrita E. la sua straordinaria visione e gliene chiese spiegazione. Egli rispose: «Se il Signore ha voluto rivelartelo, non posso certo io nascondertelo. Colui che hai visto è un angelo di Dio insieme al quale, senza mio merito e per misericordia divina, io celebro la messa, non solo oggi, ma sempre. Ma non raccontare a nessuno della tua visione, almeno finché vivo».

Per la sua umiltà, il santo non voleva che la gente sapesse delle sue virtù. Ecco perché, quando una volta gli fu chiesto quale fosse la migliore delle virtù, egli rispose: «Quella che si pratica in segreto».

Spesso, dopo le refezioni alle quali, oltre a tutta la comunità monastica, partecipavano anche il principe e la sua corte, E. teneva discorsi edificanti e impartiva insegnamenti.

VII. L'unità monastica. Nel frattempo il monastero si andava ingrandendo. Fu costruita una chiesa in pietra dedicata a san Giovanni Climaco, a cui fu aggiunto un refettorio e, sotto di questo, un panificio. Gli aspiranti all'ordine divennero sempre più numerosi e alla metà del XIV secolo la comunità raggiungeva i trecento monaci. C'era bisogno di nuove abitazioni e l'egumeno si accinse alla costruzione di una terza chiesa dedicata al santo vescovo Nicola. Inoltre fu costruita un'infermeria per i monaci e i pellegrini. Secondo la tradizione, fu lo stesso E. a scavare il pozzo del monastero, della cui acqua si serviva tutta la comunità. Da buon pastore, E. sorvegliava attentamente, guidava saggiamente, e con il proprio esempio

introduceva nel monastero la devozione e rafforzava il giusto ordine.

Nel 1364 egli dovette fondare un nuovo monastero, sempre nella città di Suzdal'. Il fratello maggiore del principe Boris, Andrea Konstantinovič, gran principe di Nižnij Novgorod e Suzdal', poco prima di morire aveva espresso il desiderio di costruire un nuovo monastero per adempiere un voto fatto a Dio. Il principe, giunto a Suzdal', chiese il permesso del vescovo per la costruzione e questi convocò l'archimandrita E. Il principe raccontò con ogni particolare al santo di come fosse miracolosamente scampato a una tempesta che lo aveva sorpreso sul fiume, e del voto fatto, per ringraziamento a Dio, di costruire una chiesa dedicata alla Protezione della SS. Madre di Dio e di fondare un monastero femminile.

«Dammi un posto dall'altra parte del fiume, di fronte al tuo monastero», chiese il principe. Il santo acconsentì immediatamente e subito fu scelto un posto sulla riva del fiume Kamenka, di fronte al monastero del Salvatore, dove venne solennemente deposta la prima pietra del monastero della Protezione della Madre di Dio. Una volta completato il monastero, il vescovo nominò superiora una nipote di E., monaca del monastero femminile Aleksandrovskij di Suzdal'. Visitando il monastero appena inaugurato, l'archimandrita E. nel conversare con la comunità predisse profeticamente la futura gloria del monastero della Protezione. In esso infatti avrebbero concluso i loro giorni molte vedove di gran principi e di zar moscoviti, oltre a gran principesse e zarine che sceglievano di vestire l'abito monastico.

Intransigente con se stesso, E. era misericordioso con gli altri. Il suo monastero, collocato nei pressi di una grande città crocevia di molte strade, era aperto a tutti. L'egumeno non rifiutava mai un aiuto a chiunque glielo chiedesse. Lo straniero trovava presso di lui rifugio, il mendicante carità, l'affamato cibo. La sua generosità sembrava ad alcuni eccessiva, ed era costretto a fare l'elemosina di nascosto per non suscitare le lagnanze della comunità e indurla in tentazione. Riscattava i debitori che non avevano i mezzi per pagare i debiti ai creditori, e spesso condonava i debiti a coloro che ne avevano verso di lui. Smascherava i giudici malvagi e ingiusti, difendendo dai soprusi quanti erano stati ingiustamente condannati, e invitava a trattare i veri criminali con indulgenza e misericordia. Ogni peccatore che cercasse la salvezza trovava in lui una guida al pentimento. Per sua intercessione i malati guarivano e i demoni erano esorcizzati.

VIII. Il decesso e il culto. Avendo compreso che la sua fine era ormai vicina, E. convocò tutta la comunità monastica e benedisse ciascuno, affidandone il destino nelle mani di Dio. Baciò tutti paternamente e chiese perdono a tutti. Poco prima di spirare ricevette la comunione e affidò la sua anima al Signore. Si spense all'età di 88 anni, il 1° apr. 1404. I monaci ne seppellirono il corpo sotto le mura della chiesa della Trasfigurazione, nel sepolcro che al momento della costruzione della chiesa il santo si era costruito con le proprie mani. Dopo morte, E. continuò a proteggere il monastero, come testimoniano i molti miracoli avvenuti presso la sua tomba. Più tardi, il 4 lug. 1507, in occasione della ricostruzione della chiesa le sue spoglie furono trovate incorrotte. Si moltiplicarono allora le guarigioni miracolose ottenute per le preghiere rivolte al santo, ed ebbe così inizio il processo di canonizzazione, conclusosi nel XVI secolo con la sua iscrizione nell'elenco dei santi. Il principe Demetrio Michajlovič Požarskij, originario di Suzdal', usava pregare presso la tomba del santo prima delle sue campagne militari e ascriveva all'intercessione di E. le sue vittorie. La memoria di E. ricorre il 1° apr. (*l.m.p.*)

Bibl.: S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 28; Taisija, *Žitija*, I, 171ss.

Vladimir Keidan

EUTIMIO patriarca di Tarnovo, santo, (ЕВТИМИЙ ПАТРИАРХ ТЪРНОВСКИ), secc. XIV-XV. Ch. bulgara.

Nacque intorno al 1325-1330 nella allora capitale bulgara, Tarnovo (Tirnovo), da nobile famiglia, forse quella dei Camblak. Ebbe la fortuna di avere quale buon biografo un membro della sua stessa famiglia, Gregorio Camblak, divenuto successivamente metropolita di Kiev (Halic) e capo di una delegazione ortodossa al concilio di Costanza (1414-1417). In età abbastanza giovane, vestì l'abito monastico nel monastero della Madre di Dio *Odigitria*, nei pressi della capitale bulgara. Nel 1350 passò nel monastero fondato da san Teodosio di Tarnovo (BS XII, 297) a Kalifarevo, situato nei medesimi paraggi. Dallo stesso san Teodosio venne introdotto nella conoscenza spirituale e nella pratica dell'esicasmo, progredendovi come pochi altri. Si riferisce a quell'epoca una profezia di san Teodosio sul futuro del discepolo, secondo la quale egli sarebbe stato un giorno caricato di catene e cacciato in esilio. Nel 1363, E. accompagnò il maestro, insieme ad altri tre discepoli, a Costantinopoli. Dopo la morte di san Teodosio rimase per qualche tempo nel monastero di San Giovanni di Studios, uno dei maggiori centri della cultura e della spiritualità bizantine. Fu probabilmente in quella sede che compilò una biografia di san Teodosio, ricalcata su quella composta dal patriarca Callisto di Costantinopoli.

Nel 1365 si trasferì sul Monte Athos, inizialmente nella Grande Laura di Sant'Atanasio e poi nel cenobio nazionale bulgaro di Zogràf (*Zogràfou*). Fu allora che venne accusato presso l'imperatore Giovanni V Paleologo (1341-1391) di aver mancato gravemente nei confronti del voto di povertà; in seguito a ciò venne esiliato nell'isola di Lemno. Venne riammesso sulla Santa Montagna solo quando l'imperatore apprese la verità in seguito a una visione. Verso il 1371 E. rientrò in patria e fondò il monastero della SS. Trinità presso la capitale; tale monastero divenne uno dei

maggiori centri di irradiazione della cultura slava. In tale sede infatti venne attuata la riforma ortografica e grammaticale della grafia, detta «eutimiana», che portò a una revisione generale di tutta le opere scritte in lingua slava. La riforma di E., basata sull'unificazione dell'ortografia e sulla fedeltà ai testi originali greci, caratterizò i testi liturgici di tutto il mondo slavo-ortodosso fino a Pietro il Grande, il quale introdusse norme più moderne.

Nel 1375, alla morte del patriarca Gioannicio, E. venne eletto patriarca di Tarnovo. Dal trono patriarcale continuò l'opera di revisione dei testi, aggiungendovi il peso dell'accresciuta autorità. Scrisse lettere, che costituiscono veri e propri trattati dottrinali e pastorali, a diverse personalità del mondo ortodosso (Ciriano del Monte Athos, il monaco Nicodemo, il metropolita Antimo dell'Ugrovalachia), come pure compose *Vite* di santi (Giovanni di Rila, Parasceve-Petka di Tarnovo, Ilarione di Maglen, Filotea), elogi di Costantino ed Elena, dell'imperatrice Teofano, di santa Dominichia. L'impegno pastorale di E. raggiunse vertici eroici di dedizione e di sacrificio, come viene illustrato dal biografo. Smascherò un certo Pironio, divulgatore delle dottrine di Acindino e Barlaam, forse esponenti di ambienti filocattolici presenti in Costantinopoli. La grande prova venne con l'assedio e la caduta di Tarnovo in mano ai turchi (1393). Cacciato dalla cattedrale patriarcale dell'Ascensione del Signore, E. si stabilì nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, ma, sospettato di incitare il popolo contro gli occupanti, venne prima condannato a morte, ed essendone miracolosamente scampato, fu inviato in esilio «in Macedonia». Pare che abbia finito i propri giorni nel monastero di Bačkovo, a sud della città di Plovdiv (Filippopoli). L'anno più probabile della sua morte sembra essere il 1402. E. godette di grande venerazione tra i bulgari, specie per la sua azione in difesa della capitale, Tarnovo. L'università di questa città è a lui intitolata, come pure numerose chiese, scuole, piazze e vie in tutto il paese. È commemorato il 20 genn.

BIBL.: *Werke des Patriarchen von Bulgarien Euthymius, 1775-1393*, E. Kaluznacki (ed.), Wien 1901; I. Bogdanov, *Il patriarca Eutimio* (in bulgaro), Sofia 1970; *Eutimio di Tarnovo*, in EB, II, 512-513; Levkijski, *Vite*, I, 29-36; V. Gjuzelev, *Lo sviluppo culturale della Bulgaria nei secoli XIII-XIV*, in *Storia della Bulgaria* (in bulgaro), Sofia 1982, II, 449-455.

GIORGIO ELDAROV

EUTIMIO il TAUMATURGO, santo, n.d.: v. BS V, 335.

EUTIMIO il TAUMATURGO (ЕВФИМИЙ ЧУДОТВОРЕЦ), arcivescovo di Novgorod, santo, ?-1458. Ch. russa.

Al secolo Giovanni, era figlio di un sacerdote di Novgorod, Teodoro, e di Anna; concepito dopo anni di sterilità, i genitori lo dedicarono a Dio prima della nascita. Il giovinetto crebbe mansueto, dotato per lo studio, e a 15 anni entrò nel monastero di San Nicola a Vjažišči, a 12 *verste* da Novgorod, dove prese i voti con il nome di E.; poi passò qualche tempo nel monastero di San Barlamio di Chutyn' (del quale in seguito avrebbe commissionato la stesura della vita a Pacomio il Logoteta). Ben presto l'arcivescovo di Novgorod, Simeone, ammirando le sue doti intellettuali, lo nominò economo generale, e nel 1429 fu prescelto come arcivescovo della città. Continuò però a vivere un'austera vita monastica di preghiera e penitenza, largheggiando nella carità verso i bisognosi e nella munificenza artistica e culturale (chiese, icone, codici sacri).

Qualche tempo prima di morire scrisse una lettera a Giona, metropolita di Mosca, invocando il perdono sulla propria «grande insopportabile debolezza» (Giona rispose con un lungo messaggio di benedizione che inviò a Novgorod mediante il suo padre spirituale, il monaco Eumenio), e si ritirò nel monastero di Vjažišči, dove si veneravano le sue spoglie.

Fu canonizzato nel 1547, e la celebrazione della sua memoria, che ricorre l'11 mar., fu introdotta con un decreto conciliare nel 1549. La sua *Vita* fu scritta, per volere dell'arcivescovo Giona di Novgorod, da Pacomio il Logoteta (considerato, negli ambienti ecclesiastici russi, l'agiografo per eccellenza e il compositore ufficiale di canoni), insieme a quella degli altri santi vescovi novgorodiani. Il testo della *Vita* cambia nei diversi codici; nella maggior parte delle varianti è accompagnato dalla descrizione di alcuni miracoli postumi e da un breve sermone celebrativo, scritti evidentemente da altro autore, ma non molto tempo dopo la morte di E.

Il *Manuale iconografico*, in data 11 mar., lo dipinge così: «Canuto, con la barba come Giovanni il Teologo, ma più fluente; con il copricapo e i paramenti episcopali, l'*omophorion* e il Vangelo».

BIBL.: *Ikonografičeskoe rukovodstvo, Podlinnik v biblioteke g. Filimonova* [*Manuale iconografico, Podlinnik della biblioteca del signor Filimonov*], XVIII secolo, 291; «Atti storici» (in russo), I, Sankt Peterburg 1841, 500s.; Filaret (Gumilevskij), *Obzor russkoj duchovnoj literatury 862-1720* [*Panorama della letteratura spirituale russa 862-1720*], Char'kov 1859, 143, 172; V.O. Ključevskij, *Drevnerrusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 121s., 153ss.; Barsukov, *Istočniki*, 186ss. (con indicazione delle edizioni della vita, del racconto sulle reliquie e delle orazioni liturgiche proprie); Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], Sankt Peterburg 1857-1883, VIII; Sergij, *Vostok*, II, 63; Denisov, *Monastyri*, 574s.; L.A. Dmitriev, *I racconti delle vite dei santi della Russia settentrionale come monumento della letteratura del XIII-XVII secolo* (in russo), Leningrad 1973, 28ss., 54ss., 75ss., 84ss., 160ss.; Taisija, *Žitija*, I, 151s.

ANNA VICINI

EUTIMIO VATOPEDINO (Εὐθύμιος Βατοπεδινός), martire, beato, sec. XIII. Ch. bizantina.

Fu egumeno del monastero di Vatopedi sul Monte Athos durante il secolo XIII. Osteggiò l'imperatore Michele Paleologo e il patriarca Giovanni Vekkos per

le loro idee latinofrone, allorché costoro vollero imporre con la forza l'unione stabilita nel concilio di Lione (1274). Per questa ragione, E. subì il martirio assieme con gli altri dodici monaci del monastero: i messi dell'imperatore li incatenarono e li gettarono in mare. E. viene ricordato, insieme con gli altri dodici martiri →ATHONITI, il 4 genn. (*a.f.*)

BIBL.: A. Demetracopoulos, *Historia tou schismatos* [*Storia dello scisma*], Leipzig 1867, 70-74; M. Gedeon, *Ho Athōs* [*Il Monte Athos*], Constantinoupolis 1885, 139-146; BGH[3], III, 57-58; ΘΗΕ, V, 245; A. Rigo, *La Διήγησις sui monaci athoniti martirizzati dai latinofroni (BHG 2333) e le tradizioni athonite successive: alcune osservazioni*, in «Studi veneziani», 15 (1988), 71-106.

PANAGIOTIS KISLAS

EUTIMIO e CARITONE di SJANŽEMA (ЕВФИМИЙ И ХАРИТОН СЯНЖЕМСКИЙ), monaci, santi, secc. XV-XVI. Ch. russa.

E., nativo di Vologda, iniziò il suo cammino monastico nel monastero Spaso-Kamenskij sul lago Kubenskoe, che lasciò per andare a vivere da eremita sul fiume Kubenka, a 2 chilometri dal lago.

Facendo cambio di cella con →ALESSANDRO KUŠTSKIJ, si trasferì al suo posto sul fiume Sjanžema, dove fu raggiunto da C. Insieme i due fondarono il monastero dell'Ascensione del Salvatore di Sant'Eutimio, nella diocesi di Vologda. Costruirono loro stessi l'unica chiesa presente in tutta la zona; tagliavano la legna e coltivavano la verdura per il proprio nutrimento.

E. morì verso il 1465, mentre C., succedutogli alla guida del monastero, morì l'11 apr. 1509. Furono sepolti nella chiesa del monastero, divenuta poi parrocchiale. Venerati localmente, la loro memoria ricorreva l'11 apr.

Non sono mai stati ufficialmente canonizzati. Nel *Menologio* del 1987 sono inseriti nella sinassi dei santi di Vologda, celebrata la terza domenica di Pentecoste. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 150ss.; A. Ornackij, *Istoria Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, IV, 96; *Slovar' Svjatych*, 95, 240; Stroev, *Spiski*, 758; Tverskoj, *Mesjaceslov*, VIII, 60ss.; Verjužskij, *Vologda*, 359ss.; Barsukov, *Istočniki*, 191s.; Tolstoj, *Kniga*, 128; Leonid, *Svjataja Rus'*, 80s.; *Čet'i-minei*, apr., I, 1985, 233s., magg. III, 1987, 369, 371, 467.

IL'JA BASIN

EUTIMIO l'AGIORITA **e GIOVANNI**, suo padre, santi, sec. X: v. BS V, 335-339.

EUTIMIO dal GRANDE SCHIMA **e LORENZO** il RECLUSO, della LAURA delle GROTTE di KIEV (ЕВФИМИЙ СХИМНИК И ЛАВРЕНТИЙ ЗАТВОРНИК КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЕ), monaci, santi, secc. XIV e XIII-XIV. Ch. russa.

Di E. si dice che prendendo lo *schima* (grande abito) facesse il voto del silenzio perpetuo, e il *Racconto delle vite dei santi che riposano nella Grotta di San Teodosio* narra che «da quando prese l'abito monastico non pronunciò mai più parola con nessuno, tranne che nella preghiera in chiesa e in cella; e non mangiava alcun cibo cotto sul fuoco, ma solo erbe crude». Di lui si tramanda anche che conversasse con gli angeli. Di L. la tradizione dice solo che viveva recluso in una caverna oscura. I due santi monaci, la cui memoria ricorre il 20 genn., rientrano nella memoria comune dei monaci delle Grotte lontane della Laura delle Grotte di Kiev, ricorrente il 28 ago.

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., f. 4v.; Filaret (Černigovskij), *Russkie svjatye* [*I santi russi*], Sankt Peterburg 1861, ago., 120, 123; Barsukov, *Istočniki*, 89, 322; Sergij, *Vostok*, II, 226; Taisija, *Žitija*, II, 116, 119.

ANNA VICINI

EUTROPIA, martire di ALESSANDRIA, santa, sec. III: v. BS V, 342-343.

EVAGRIO, vescovo di COSTANTINOPOLI, santo, sec. IV: v. BS V, 356.

EVAGRIO MGVIMELI (ევაგრე მღვიმელი), santo, sec. VI. Ch. georgiana.

Monaco georgiano del VI secolo. Prima fu duca di Zichedidi e capo di stato maggiore presso la corte del regno di Kartli (Georgia orientale), in seguito diventò uno dei primi discepoli georgiani di →SCIO MGVIMELI, quindi egumeno del monastero fondato da quest'ultimo. E. meditava di diventare monaco quando, andando a caccia, assistette a un miracolo: vide una colomba portare il cibo all'eremita san Scio. Questi in un primo momento fu contrario alla decisione di E., perché presa troppo in fretta; inoltre, voleva rimanere in solitudine. E., però, insisteva, e finalmente san Scio gli ordinò di tornare a casa, sistemare tutti gli affari e dire addio ai propri familiari, di recarsi quindi sulle rive del fiume di Mtkvari e di mettere in acqua il bastone da lui stesso donatogli. Se il fiume si fosse asciugato davanti a E., questo sarebbe stato un segno di Dio per intraprendere la vita monastica, diversamente l'aspirante monaco avrebbe dovuto abbandonare il suo proposito. E. fece così e, secondo la volontà di Dio, si stabilì presso san Scio.

Da allora il numero degli asceti attorno a loro cominciò a moltiplicarsi, così che nacque il monastero. E. con i propri mezzi comprò per la comunità il villaggio di Schalteba, con il terreno annesso.

Dopo qualche tempo, san Scio, con il permesso del padre spirituale Giovanni Zedazneli e di Samuele, *katholikòs* di Kartli, si trasferì in una grotta, e nominò E. egumeno della comunità. Dopo la morte del maestro, E. volle abitare la sua grotta, trascorrendovi gli ultimi anni della vita.

La narrazione della vita di E. è contenuta nell'opera agiografica di Arsenio II, *katholikòs* di Kartli (955-980): *La vita e le opere dei reverendi nostri padri Scio ed Evagrio*, edita nei *Monumenti*.

La commemorazione cade il 4 genn. e il 4 febb., in occasione della memoria collettiva dei dodici padri assiri della Chiesa ortodossa georgiana. (*n.l.*)

BIBL.: *Monumenti*, III, 217-229.

ENRICO GABIDZASHVILI

EVAGRIO PONTICO, abate in EGITTO, santo, sec. IV: v. BS V, 356-363.

EVANGELIO, prete, e XIV COMPAGNI, martiri in ALESSANDRIA, santi, n.d.: v. BS V, 364.

EVARISTO, abate a COSTANTINOPOLI, santo, sec. IX: v. BS V, 373-375.

EVEZIO e PIETRO, palatini, martiri di NICOMEDIA, santi, secc. III-IV: v. BS V, 393-394.

EVODIO, vescovo di ANTIOCHIA, martire, santo, sec. I: v. BS V, 395.

EVODIO, ERMOGENE e CALLISTA, martiri, santi, n.d.: v. BS V, 397-398.

EZECHIA di DABRA LIBĀNOS (ሕዝቅያስ ፡ ዘደብረ ፡ ሊባኖስ ።, ḤEZEQYĀS ZA-DABRA LIBĀNOS), monaco, santo, 1348-1370. Ch. etiopica.

Nella «lista rimata» degli abati di Dabra Libānos, capi del monachesimo etiopico, gli sono dedicate le seguenti parole: «Salute a te, o Ezechia, che fosti benedetta semenza di santi; nel calore delle valli e nel freddo dell'altipiano non ti oppressero le spine». Per concorde attestazione delle fonti, E. è il quarto abate di Dabra Libānos, e succede, dunque, a →FILIPPO, nel 1348. Il principale evento di quel periodo è la traslazione delle ossa di →TAKLA HĀYMĀNOT. *La Cronaca Abbreviata d'Abissinia* fissa questo avvenimento al 25° anno di regno del negus Sayfa Ar'ed, cioè nel 1369-1370. Questa data corrisponde a quella della *Storia della trasmigrazione*, che colloca la visione di Takla Hāymānot, apparso all'abate E. per ordinargli il trasferimento delle proprie ossa, 57 anni dopo la morte, che avvenne nel 1313/14. E poiché il trasporto fu fatto nel mese di genbot, siamo dunque nel magg. 1370. La cerimonia dovette essere considerata utile a rinsaldare i vincoli con le filiazioni scioane di Dabra Libānos.

Poiché tutte le fonti concordemente attribuiscono all'abate E. la cerimonia della «traslazione delle ossa», pare necessario ammettere che egli abbia retto la carica di abate dal 1348 sino a dopo il 1370.

Il *Sinassario etiopico* commemora il santo nel giorno 27 di maggābit (6 apr.).

BIBL.: Budge, III, 745; SME, 331; Turaev, 13-16, 126; E. Cerulli, in «Orientalia», 13 [1944], 137-138; F. Beguinot, *La Cronaca Abbreviata d'Abissinia*, Roma 1901, 10; *The Life and Miracles of Takla Hāymānot*, Budge (ed.), Londra 1906, II, testo, 103; trad., 256; C. Beccari, *Rerum Aethiopicarum Scriptores Occidentales*, II, Roma 1903, 536, 580.

OSVALDO RAINERI

EZECHIELE (Ḥizqiyāl), monaco, secc. IV-V. Ch. copta.

È ricordato nella *Vita* di →PAOLO di TAMMA, del quale fu discepolo e biografo. E. nacque nella città di Tkow, nei pressi di Tamma. In una data che non conosciamo, raggiunse Paolo e non si separò più da lui.

È ricordato dopo il suo maestro tra i santi della messa copta di San Basilio.

BIBL.: De Lacy, 138.

WADI ABULIFF

EZECHIELE (Ḥizqiyāl), monaco, sec. V. Ch. copta.

È ricordato nelle due antiche versioni del *Sinassario* del Basso Egitto, con una lacuna nel testo che viene colmata dal *Sinassario ṣa'īdico* dell'Alto Egitto. Era della città di Arnant, nella provincia di Qinā, nell'Alto Egitto e condusse vita da monaco, dapprima su una montagna vicina, dove trovò gran numero di anacoreti. Tentato poi dalla concupiscenza, scese in città, ma fu morso da uno scorpione. La sua coscienza allora si ridestò ed E. tornò alla vita eremitica. Dio lo salvò dalla sete facendo sgorgare acqua da una roccia. Il *Sinassario* non precisa il tempo in cui E. visse. Il giorno della sua morte è fissato al 14 kiyahk (10 dic.).

BIBL.: *Synaxaire arabe jacobite*, 461-462; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 49) 336-337 (testo), (CSCO, 78) 233-234 (trad.).

WADI ABULIFF

F

FĀFĪLĀS, vescovo, e III COMPAGNI, martiri, santi, sec. III: v. BS V, 441.

FANTINO il GIOVANE, santo, sec. X: v. BS V, 441.

FANTINO il VECCHIO, detto il TAUMATURGO, santo, secc. III-IV: v. BS V, 453-455.

FANUELE, arcangelo: v. BS V, 457.

FAQĀDA AMLĀK (ፈቃደ ፡ አምላክ ።), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

Il nome significa «Volontà di Dio». Originario del Tigrè, gli *Atti* che riguardano la sua vita, inediti, si trovano a Macallè (nel Tigrè).

BIBL.: KRZ, 71.

OSVALDO RAINERI

FARMUZIO, eremita in EGITTO (?), n.d.: v. BS V, 466-467.

FAUSTA, EVILASIO e MASSIMO, martiri di CIZICO nell'Ellesponto, santi, secc. III-IV: v. BS V, 478-479.

FAUSTO, martire, santo, sec. III: v. BS V, 493.

FAUSTO, diacono di ALESSANDRIA, martire, santo, secc. III-IV: v. BS V, 493-494.

FAUSTO, monaco a COSTANTINOPOLI, santo, sec. V: v. BS V, 494.

FAUSTO, prete, **BIBO**, diacono, **DIONIGI**, lettore, **CIRO, CALODOTE, MACARIO** e COMPAGNI, martiri, santi, sec. III: v. BS V, 498-499.

FAUSTO, DIO, AMMONIO, FILEA, ESICHIO, PACOMIO, TEODORO, TEOFILO, NEOTERO, MACARIO e COMPAGNI, martiri di ALESSANDRIA, santi, sec. III: v. BS V, 499-500.

FEBAMMONE, martire in EGITTO, santo, sec. III: v. BS V, 505-506.

FEBRONIA, vergine, martire in PERSIA, santa, sec. III: v. BS V, 508-509.

FEBRONIA, monaca, martire, ?-750. Ch. copta.

La notizia di questa monaca martire della verginità è stata trasmessa dalla *Storia dei Patriarchi* e da Abū al-Makārim. La prima fonte riferisce del suo martirio brevemente e senza indicare il nome; mentre la seconda, più ampia e precisa, chiama la vergine «Febronia».

La storia di F. si svolge storicamente durante il patriarcato di →MICHELE I, e più precisamente nell'anno in cui termina la dinastia degli omayyadi con il califfo Marwān II (744-750). Mentre Marwān fuggiva davanti all'avanzata degli ʻabbāsidi, chiese l'aiuto dei bašmūriti, copti ribelli nel Delta, e in compenso promise loro piena libertà in futuro e licenza di saccheggiare durante la guerra. Essi erano arrivati a un monastero femminile nella località di Ḥamīdāt. Vi erano in quel monastero trenta vergini, tra le quali una monaca di origine siriana di nome F. che si trovava lì fin dall'età di tre anni. Ella era di una bellezza straordinaria, il che non mancò di attirare l'attenzione dei soldati bašmūrīti. Per preservare la sua verginità, la monaca ricorse a uno stratagemma. Fece loro credere di possedere un unguento magico ereditato dagli ante-

nati: chi ne faceva uso diventava invulnerabile ai colpi di spada o di altre armi. Per convincere gli uomini della verità delle sue parole, propose di sottoporsi lei stessa alla prova. I soldati accettarono, senza accorgersi dell'inganno. La monaca entrò in monastero, si unse il corpo con l'olio sacro e si presentò a un soldato il quale con un solo colpo di spada le troncò il capo. Pieni di confusione, i soldati capirono il significato dell'atto eroico della vergine e non infastidirono le altre monache.

La storia di questa martire non ha niente a che fare con la Febronia martirizzata sotto Diocleziano (284-305) e ricordata anche nel *Sinassario* della Chiesa copta il 1° abīb (25 giu.) (v. anche BS V, 508-509); le vicende delle due martiri sono così differenti da escludere una identificazione.

La storia del martirio della nostra F. potrebbe essere leggendaria o raccolta dalla tradizione di altre Chiese. Non si può escludere però che sia vera. Che una vergine ricorra a un espediente per salvare la propria virtù è cosa verosimile; d'altra parte si è creduto sempre, e ancora oggi si crede, che i monaci (e le monache) orientali siano esperti in fatto di magia.

BIBL.: Abū al-Makārim, II, 156ss.; F. Wüstenfeld (ed.), *Macrizi's Geschichte der Kopten*, Göttingen 1848, 22 (testo), 57 (trad.); N.R. Ya'qūb, *Tārīḫ al-Ummah al-qibṭiyyah* [*Storia della nazione copta*], al-Qāhira 1898, 78s.; HPCCA (PO, 5), 162ss.; HPA (CSCO, 59), 193s.; E. Cerulli, *La conquista persiana di Gerusalemme e altre fonti orientali cristiane di un episodio dell'Orlando Furioso*, in «Orientalia», 15 (1946), 481ss.; Isīdūrus, II, 154s.; Manassā, 336s.; R.-G. Coquin, *Febronia, Sainte*, in CE, 4, 1109s.; Yūsāb, 59.

WADI ABULIFF

FEDRO, martire, santo, n.d.: v. BS V, 531.

FELICE, vescovo di TUBZAK, **ADAUTTO e GENNARO**, preti, martiri, santi, sec. IV: v. BS V, 585-587.

FEQERTA KRESTOS (ፍቅርተ፡ክርስቶስ፡፡), monaca, santa, n.d. Ch. etiopica.

«Diletta di Cristo», questo il significato del suo nome, fondò il monastero di Imāmuz, a Maqēt (nel Wallo), dove si trovano gli *Atti* relativi (*Gadla Feqerta Krestos*) che non sono stati ancora pubblicati.

BIBL.: KRZ, 71.

OSVALDO RAINERI

FEQURA WALD (ፍቁረ፡ወልድ፡፡), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

«Diletto del Figlio» è il significato del suo nome; fu nativo dello Scioa; è poco conosciuto nella Chiesa etiopica. Gli *Atti* che parlano di lui (*Gadla Fequra Wald*), inediti, si conservano nel monastero di Wāšā, a Māmā Medr, nel Manz (Scioa).

BIBL.: KRZ, 71.

OSVALDO RAINERI

FERBUTA, martire in PERSIA, santa, sec. IV: v. BS V, 619-620.

FERĒ MIKĀ'ĒL (ፍሬ፡ሚካኤል፡፡), monaco, santo, sec. XV. Ch. etiopica.

«Frutto di Michele», così può tradursi il suo nome, fu monaco e superiore a Warab. Visse nel XV secolo, al tempo del re Zar'a Yā'qob (1434-1468). Figlio del sacerdote Mar'āwina Krestos e di Nayā Ṣeyon, educato in un monastero, fu ordinato diacono e ricevette l'abito monastico da Andrea. Più tardi fu ordinato sacerdote; quindi ricevette lo scapolare monastico (*askēmā*) da Marḫa Ṣeyon. Scavò allora una grotta come sua dimora e in essa visse tra penitenze e prostrazioni, recita dei salmi e lettura dei Vangeli, digiuni; si concedeva solo un'ora di riposo al giorno. E così fece per 9 anni, dopodiché i monaci lo elessero abate, come gli era stato predetto. In seguito Zar'a Yā'qob lo nominò superiore della provincia di Warab, al posto di →ONORIO. F. M. praticava particolarmente il digiuno, e una volta divenuto anacoreta si astenne da vino e birra.

Un giorno venne da lui un soldato del re per affidarsi alle sue preghiere prima di partire per la guerra. Il santo gli diede un po' della polvere del sepolcro di abba Onorio. Grazie ad essa quel soldato e altri suoi colleghi si salvarono dalle malattie e dai rischi del combattimento. Un'altra volta F. M. si recò nel paese di Zad a predicare e gli mostrarono un boschetto consacrato agli idoli. Egli allora incominciò a tagliarlo, ordinando agli abitanti di fare altrettanto. Ma un tale, che venerava gli idoli all'insaputa del santo, non gli ubbidì; quell'uomo fu colpito da un grave morbo e morì. Avendo poi F. M. trovato un idolo raffigurante un asino, si fece indicare coloro che ancora praticavano simili riti divinatori, li ammonì e impose loro la penitenza adeguata; una donna, appartenente a questo gruppo, fu condotta dal santo nel monastero e si fece battezzare.

F. M., colpito dalla peste, morì il 18 sanē (25 magg.).

BIBL.: B. Turaiev, *Vitae Sanctorum Indigenarum. I. Acta S. Ferē Mikā'ēl et S. Zar'a Abrehām*, in CSCO, ser. 2ª, XXIII; BHO, 70-71; KRZ, 72; Kriss, 98, 112; SME, 329.

OSVALDO RAINERI

FESTA DEI SANTI DELLA BIELORUSSIA (СОБОР БЕЛОРУССКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

È stata istituita nel 1984 con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen. I santi dei quali si fa memo-

ria sono: i monaci martiri Atanasio di Brest e Macario Kanevskij; il martire Gabriele di Belostok; i vescovi Lorenzo di Turov, Simeone di Polock, Cirillo di Turov, Mina di Polock, Dionisio di Polock; i monaci Eliseo Lavriševskij, Martino di Turov, Eufrosina di Polock; il pio principe Rostislav di Kiev e di Smolensk; la «giusta» Sofia di Sluck.

La festa ricorre la terza domenica di Pentecoste. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 469ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DELLA CARELIA (СОБОР КАРЕЛЬСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

È stata istituita nel 1986 con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen. I santi dei quali si fa memoria sono: il monaco martire Adriano Ondrusovskij; Sergio e Germano di Valaam, Zosima e Sabazio delle isole Solovki, Abramo Paleostrovskij, Alessandro di Oševen, Alessandro Svirskij, Atanasio di Murmansk, Atanasio Sjanžemskij, Barlamio Kereckij, Gennadio Važeozerskij, Damiano Jur'egorskij, Eliseo Sumskij, Giona Klimeneckij, Giona di Jašezero, Cirillo del Monte Čelma, Cornelio di Paleostrovo, Lazzaro di Murmansk, Niceforo Važeozerskij, Pacomio Kenskij, Trifone di Pečenga.

La festa ricorre il sabato tra il 31 ott. e il 6 nov. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Svjatye Pravoslavnoj Cerkvi* [*I santi della Chiesa ortodossa*], in *Christianstvo. Enciklopedičeskij slovar'* [*Cristianesimo. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1995, III, 577ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DI CRIMEA (СОБОР КРЫМСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

È stata istituita nel 1988 con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen. I santi dei quali si fa memoria sono: l'apostolo Andrea il «Primo Chiamato»; i vescovi martiri Clemente Romano, Agatodoro di Cherson, Basilio di Cherson, Eugenio di Cherson, Elpidio di Cherson, Efrem di Cherson; i vescovi confessori Martino I il Romano e Stefano Surožskij; i vescovi Giovanni Gotfskij e Saba Surožskij.

La festa ricorre il 15 dic. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Svjatye Pravoslavnoj Cerkvi* [*I santi della Chiesa ortodossa*], in *Christianstvo. Enciklopedičeskij slovar'* [*Cristianesimo. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1995, III, 578ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DELLE GROTTE DI PSKOV (СОБОР ПСКОВО-ПЕЧЕРСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

È stata istituita nel 1990. Si fa memoria dei santi che vissero in ascesi nel monastero delle Grotte della Dormizione della Madre di Dio di Pskov: i monaci martiri Cornelio delle Grotte di Pskov, Bassiano delle Grotte di Pskov; i monaci Marco, Giona, Lazzaro delle Grotte di Pskov, Doroteo Jugskij; la monaca Vassa delle Grotte di Pskov.

La festa ricorre la quarta domenica di Pentecoste. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Letopis' Pskovo-Pečerskogo monastyrja, ili Istoričeskoe skazanie o Svjato-Uspenskoj Pskovo-Pečerskoj obiteli i eë svjatych* [*Cronaca del monastero delle Grotte di Pskov, ovvero Narrazione storica del monastero delle Grotte della Dormizione della Madre di Dio di Pskov e dei suoi santi*], Ju.G. Malkov (ed.), Moskva 1993, 175ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DI KOSTROMA (СОБОР КОСТРОМСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

È stata istituita nel 1981 con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen. I santi dei quali si fa memoria sono: il vescovo martire Nicodemo di Kostroma; i vescovi Giona di Mosca, Dionisio di Suzdal', Mitrofane di Voronež; i monaci Abramo di Cuchloma, Giacobbe Železnoborovskij, Macario Pisemskij, Paolo Obnorskij, Cirillo di Belozero, Gennadio di Kostroma e Ljubimograd, Cirillo di Novoezerskij, Adriano Monzenskij, Teraponto Monzenskij, Giacobbe Brylinskij, Paisio di Galič, Giacobbe di Galič, Alessandro Vočskij, Macario Unženskij, Barnaba del fiume Vetluga, Gregorio Pel'šemskij, Pacomio Nerechtskij.

La festa ricorre il 23 genn. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Čet'i-minei*, dic. II, 1983, 302s.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DI OPTINA (СОБОР ОПТИНСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

La istituirono, l'una indipendentemente dall'altra, nel 1990 la Chiesa ortodossa russa sinodale all'estero, e nel 1996 la Chiesa ortodossa russa del Patriarcato di Mosca. Tra i santi di cui si fa memoria vi sono gli *starcy* dell'eremo dell'Ascensione Kozel'skij di Optina: il monaco martire Isacco II; i monaci Leone, Macario, Mosè, Antonio, Ilarione, Ambrogio, Anatolio il Vecchio, Isacco I, Giuseppe, Barsonufio, Anatolio il Giovane, Nettario, Nicone.

La Chiesa ortodossa russa sinodale (all'estero) celebra la festa il 10 ott.; la Chiesa ortodossa russa del Patriarcato di Mosca la celebra l'11 ott. (*l.m.p.*)

BIBL.: I.M. Koncevič, *Optina pustyn' i eë vremja* [*L'eremo di Optina e il suo tempo*], Jordanville 1970; Arciprete S. Cetverikov, *Optina pustyn'* [*L'eremo di Optina*], Paris 1988; *Optinskie starcy* [*Gli starcy di Optina*], London, Canada 1990; *Proslavlenie v like svjatych Sobora prepodobnych otcev i starcev, v Optinoj pustyni prosijavšich. 26-27 ijulja 1996 goda* [*La canonizzazione del Concilio dei santi padri e starcy, che hanno illuminato il monastero di Optina. 26-27 luglio 1996*], Optina Pustyn' 1996; *Dejanie o kanonizacii* [*Atti della canonizzazione*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 9 (1996), 24ss.; M.Č., *Optin-*



FESTA DEI SANTI DI OPTINA. *I santi di Optina* (*prima fila, da sin. a dx.*: Antonio, Mosè, Ambrogio, Leonida, Macario, Isakio, Ilarione; *seconda fila, dall'alto in basso: a sin.* Nettario, Anatolio, Giuseppe; *a dx.*: Nicone, Barsonufio, Anatolio) (icona, sec. XX)

skie torčestva [*Celebrazioni di Optina*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 9 (1996), 27-33.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DI PSKOV (СОБОР ПСКОВСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

È stata istituita nel 1987 con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen. Si fa memoria dei santi monaci: Dositeo di Verchneostrovo, Eufrosino di Pskov, Ilarione Pskovoezerskij, Gioacchino di Opoča, Onofrio Mal'skij, Saba Krypeckij, Serapione di Pskov, Caritone Kudinskij.

La festa ricorre la terza domenica di Pentecoste. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Svjatye Pravoslavnoj Cerkvi* [*I santi della Chiesa ortodossa*], in *Christianstvo. Enciklopedičeskij slovar'* [*Cristianesimo. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1995, III, 610ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DI RADONEŽ (СОБОР РАДОНЕЖСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

Nella festa si fa memoria dei santi legati da vincoli spirituali a san Sergio di Radonež e alla Laura della Trinità di San Sergio. È stata istituita nel 1981 con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen. I santi commemorati sono: i monaci martiri Gregorio Avnežskij, Cassiano Avnežskij, Ioasaf Borovskij; i vescovi Teodoro di Rostov, Stefano di Perm', Michele di Smolensk, Dionisio di Suzdal', Bassiano I di Rostov, Serapione di Novgorod, Ioasaf di Mosca, Ioasaf Belgorodskij, Filarete di Mosca, Innocenzo di Mosca; i monaci Sergio di Radonež, Cirillo e Maria di Radonež, Stefano, l'egumeno Mitrofane, Basilio Suchij, Giacobbe l'Inviato, Onesimo il Portinaio, il diacono Eliseo, l'archimandrita Simone, Isacco il Silenzioso, Macario, Elia il Cellario, Simone l'Ecclesiarca, Michea, Nettario il Messaggero, Alessandro Peresvet, Andrea Osljabja, Bartolomeo, Naum, Gioannichio, Ignazio, Epifanio il Saggio, Nicone di Radonež, Abramo di Galič, Silvestro di Obnora, Sergio di Obnora, Paolo di Obnora, Andronico di Mosca, Saba di Mosca, Alessandro di Mosca, Daniele il Nero, Andrea Rublëv, Romano Kiržacskij, Atanasio Vysockij il Vecchio, Atanasio Vysockij il Giovane, Leonzio Stromynskij, Saba Stromynskij, Saba Storoževskij, Giacobbe Stromynskij, Gregorio Golutvinskij, Atanasio di Čerepovec, Teodosio Čerepoveckij, Metodio Pešnošskij, Giacobbe Železnoborovskij, Niceforo Borovskij, Niceta Borovskij, Teraponto Borovenskij, Eufrosina di Mosca, Eutimio di Suzdal', Demetrio Priluckij, Stefano Machriščskij, Teodoro di Rostov, Paolo di Rostov, Teraponto Možajskij, Cirillo di Beloozero, Martiniano di Beloozero, Arsenio Komel'skij, Massimo il Greco, Irinarco il Sagrestano, Dionisio di Radonež, Doroteo il Bibliotecario, Barnaba del Getsemani; il pio principe Demetrio Donskoj.

La festa ricorre il 6 lug. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Paterik Svjato-Troickoj Sergevoj Lavry* [*Paterik della Laura della Trinità di San Sergio*], a cura di M.V. Tolstoj, Moskva 1892; *Troickij Paterik* [*Paterik della Laura della Trinità di San Sergio*], a cura dello ieromonaco Nicone, Moskva 1896; Archimandrita Eulogio, *Sobor Radonežskich svjatych, prestoln'nyj prazdnik Sergievoj Lavry* [*Il Concilio dei Santi di Radonež, festa patronale della Laura della Trinità di San Sergio*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 10 (1981), 17ss.; *Čet'i-minei*, lug. I, 1988, 339s.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DI RJAZAN' (СОБОР РЯЗАНСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

È stata istituita nel 1987 con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen. Santi dei quali si fa memoria: i principi *strastoterpcy* Boris e Gleb; i vescovi Basilio di Rjazan' e Giona di Mosca; i pii principi Costantino di Murom, Teodoro di Murom, Michele di Murom, Pietro e Fevronia di Murom; la «giusta» Giuliana Lazarevskaja.

La festa ricorre il 10 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Svjatye Pravoslavnoj Cerkvi* [*I santi della Chiesa ortodossa*], in *Christianstvo. Enciklopedičeskij slovar'* [*Cristianesimo. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1995, III, 592ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DI ROSTOV-JAROSLAVL' (СОБОР РОСТОВСКО-ЯРОСЛАВСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

È stata istituita nel 1964 con il consenso del patriarca di Mosca, Alessio II e del santo sinodo. I santi dei quali si fa memoria sono: il vescovo martire Leonzio di Rostov; i monaci Adriano di Pošechon'e, Daniele Grechozaruckij e 30 monaci e 200 fedeli di Uglič martiri insieme con lui; Anastasia di Uglič e 35 monache martiri insieme con lei; i monaci martiri Antonino Pokrovskij, Gerasimo, Eutimio, Barsonufio, Macario, Matteo, Bassiano, Gurio, Giobbe, Ilarione, Giobbe, Acacio, Onofrio, Giuseppe, Geronzio, Leonzio, Ticone, Filarete, Gelasio, Giuseppe, Bassiano, Cristoforo, Serapione, Germano, Marcello, Niceta, Arsenio, Teodosio, Giona, Giuda, Simeone, Michele, Giovanni, Macario, Mamante, Gregorio, Niceforo, Ilarione, Atanasio, Polieuto, Cosma e 1000 fedeli di Uglič martiri insieme con lui, Basilio Mangazejskij; i vescovi Teodoro di Rostov, Isaia di Rostov, Simone di Rostov, Luca di Rostov, Cirillo di Rostov, Ignazio di Rostov, Procoro (nello *schima* Trifone) di Rostov, Antonio di Rostov, un altro Cirillo di Rostov, Giacobbe di Rostov, un altro Teodoro di Rostov, Stefano di Perm', Gregorio il Saggio di Rostov, Dionisio di Rostov, Efrem di Rostov, Trifone di Rostov, Bassiano I di Rostov, Bassiano II di Rostov, Alessandro di Perejaslavl', Demetrio di Rostov; i monaci Abramo di Rostov, Niceta lo Stilita di Perejaslavl', Abramo di Jaroslavl', Pietro Ordynskij, Silvestro di Obnora, Sergio di Radonež, Cirillo e Maria di Radonež, Stefano di Mosca, Onesimo il Portinaio ed Eliseo il Diacono di

Radonež, Teodoro e Paolo di Rostov, Epifanio il Saggio, Barlamio Ulejmnskij, Sebastiano di Pošechon'e, Paisio di Uglič, Adriano di Uglič, Bogolep di Uglič, Cassiano di Uglič, Bassiano di Uglič, Ignazio Priluckij, Daniele di Perejaslavl', Leonida di Pošechon'e, Cipriano Tropskij, Gerasimo Boldinskij, Gennadio di Kostroma e di Ljubimograd, Ignazio di Loma, Isacco di Loma, Irinarco il Recluso di Rostov, Doroteo Jugskij, Ilarione Jugskij, Nicodemo Koženozerskij, Dionisio di Perejaslavl', Gioacchino di Šartoma, Cornelio di Perejaslavl', Cirillo Borissoglebskij, Pimen di Rostov; i pii principi Basilio di Rostov, Basilio e Costantino di Jaroslavl', Alessandro Nevskij, Gleb di Rostov, Romano di Uglič, Teodoro di Smolensk e i suoi figli Davide e Costantino, Basilio di Jaroslavl', Andrea di Smolensk, Andrea di Uglič, Demetrio di Uglič, Demetrio *zarevič* di Uglič e di Mosca; i «giusti» Tecla, Giovanni il Fanciullo di Uglič; i «folli per Cristo» Isidoro di Rostov, Sergio di Perejaslavl', Giovanni il Capelluto di Rostov, Giovanni di Mosca, Stefano di Rostov, Elia di Danilovo, Atanasio di Rostov, Onofrio di Romanov.

La festa ricorre il 23 magg. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Jaroslavskij Paterik* [*Paterik di Jaroslavl'*], Jaroslavl' 1912; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 21ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DELLA SIBERIA (СОБОР СИБИРСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

È stata istituita nel 1984 con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen. I santi dei quali si fa memoria sono: il martire Basilio Mangazejskij; i vescovi Nettario di Tobol'sk, Demetrio di Rostov, Filoteo (nello *schima* Teodoro) di Tobol'sk, Giovanni di Tobol'sk, Antonio di Tobol'sk, Innocenzo di Irkutsk, Paolo di Tobol'sk, Barlamio di Tobol'sk, Filarete di Kiev, Innocenzo di Mosca, Simeone di Smolensk, Melezio di Char'kov, Gerasimo di Astrachan', Melezio di Rjazan'; i monaci Sinesio di Siberia, Arefa di Verchotur'e, Germano d'Alasca, Andrea di Rafailo, Macario dell'Altaj, Misaele Abalackij, Daniele Ačinskij, Barlamio Čikojskij; i «giusti» Simeone di Verchotur'e, Giovanni di Verchotur'e, Domna di Tomsk, Stefano di Omsk; i «folli per Cristo» Cosma di Verchotur'e, Giovanni di Verchotur'e, Domna di Tomsk.

La festa ricorre il 10 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Prazdnovanie Soboru Sibirskich svjatych* [*La festa dei santi di Siberia*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1984), 25ss.; *Čet'i-minei*, giu. I, 1986, 325ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DI SMOLENSK (СОБОР СМОЛЕНСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

È stata istituita nel 1983 con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen. Si fa memoria dei santi: Nicola il Giapponese Eguale agli Apostoli; il vescovo martire Mercurio di Smolensk; il martire di guerra Mercurio di Smolensk; i martiri Guliania di Vjaz'ma, Simeone di Vjaz'ma; il principe *strastoterpec* Gleb; i vescovi Antonio di Vologda, Ignazio di Smolensk, Michele di Smolensk, Pitirim di Tambov, Simeone di Smolensk; i monaci Efrem di Novyj Toržok, Efrem di Smolensk, Abramo di Smolensk, Arcadio di Viaz'ma e Novyj Toržok, Arcadio Dorogobužskij, Gerasimo Boldinskij, Macario dell'Altaj, Procoro Lebednik delle Grotte, Simone di Radonež; i pii principi Gleb di Smolensk, Teodoro «il Nero» di Smolensk, Michele di Jaroslavl', Davide di Jaroslavl', Costantino di Jaroslavl', Andrea di Smolensk, Rostislav di Kiev e Smolensk.

La festa ricorre la domenica precedente al 28 lug. (*l.m.p.*)

BIBL.: Teodosio arcivescovo, *Osvjaščenie chrama v cest' Sobora Smolenskich svjatych* [*La consacrazione della cattedrale dedicata alla memoria dei santi di Smolensk*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 10 (1984), 5; *Čet'i-minei*, lug. III, 1988, 240ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DELLE SOLOVKI (СОБОР СОЛОВЕЦКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

È stata istituita nel 1992 con il consenso del patriarca di Mosca, Alessio II. I santi dei quali si fa memoria sono: il monaco martire Giobbe di Uščel; i vescovi Filippo II di Mosca, Marcello di Vologda; i monaci Zosima e Sabazio delle Solovki, Germano delle Solovki, Aussenzio, Adriano, Acsio, Alessio, Andrea, Antonio, Basilio, Bassiano di Pertominsk, Gerasimo, Gurio, Damiano di Jur'egore, Dositeo, Eleazaro Anzerskij, Eliseo di Sumy, Efrem il Nero, Giacobbe di Kostroma, Gennaro, Giovanni l'Illuminatore, Giovanni Jarengskij, Giobbe (nello *schima* Giosuè) Anzerskij, Giona di Pertominsk, Giuseppe I, Giuseppe II, Irinarco, Cassiano di Muezero, Chirico, Longino Jarengskij, Macario, Misaele, Nestore, Niceforo, Onofrio, Saba, Sebastiano, Tarassio, Timoteo (nello *schima* Teodoro), Ticone, Trifone, Teodulo, Filippo l'Eremita; i «folli per Cristo» Giovanni I delle Solovki, Giovanni II delle Solovki.

La festa ricorre il 9 ago. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Svjatye Pravoslavnoj Cerkvi* [*I santi della Chiesa ortodossa*], in *Christianstvo. Enciklopedičeskij slovar'* [*Cristianesimo. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1995, III, 577ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DI TAMBOV (СОБОР ТАМБОВСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

È stata istituita nel 1988 con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen. Si fa memoria dei santi: vescovi martiri Antimio Sarskij, Misaele di Rjazan'; i vescovi Pitirim di Tambov, Serapione Sarskij, Teofane il Recluso; i monaci Serafino di Sarov, Ambrogio di Optina, Marco di Sarov, Nazario di Sarov, Ilarione il Re-

cluso, Giovanni di Sezenovo, Giuseppe di Kozlov, Matteo Černeevo-Šackij, Silvano dell'Athos; le monache Marta di Tambov, Daria di Sezenovo, Serafina di Sezenovo.

La festa ricorre il 28 lug. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Svjatye Pravoslavnoj Cerkvi* [*I santi della Chiesa ortodossa*], in *Christianstvo. Enciklopedičeskij slovar'* [*Cristianesimo. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1995, III, 582ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DI TULA (СОБОР ТУЛЬСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

È stata istituita nel 1987 con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen. I santi dei quali si fa memoria sono: i monaci martiri Kukša delle Grotte, Nikone; i principi *strastoterpcy* Boris e Gleb; il martire Michele Vsevolodovič «il Nero»; i vescovi Pimen di Novgorod, Teoctisto delle Grotte; i monaci Alessandro Peresvet, Andrea Osljabja, Macario Žabynskij, Nicola Svjatoša; i pii principi Igor' di Černigov, Alessandro Nevskij, Ivan Kalita, Demetrio Donskoj.

La festa ricorre il 22 sett. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Svjatye Pravoslavnoj Cerkvi* [*I santi della Chiesa ortodossa*], in *Christianstvo. Enciklopedičeskij slovar'* [*Cristianesimo. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1995, III, 581ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DI TVER' (СОБОР ТВЕРСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

Era stata istituita nel 1904 ed è stata ripristinata nel 1979 con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen. La memoria liturgica riguarda i santi: Simeone, Teodoro, Arsenio, Acacio, Barsonufio, Teoctisto, vescovi di Tver'; i vescovi Mosè di Novgorod, Filippo II di Mosca, Ticone di Zadonsk, Serapione Sarskij, Gurio di Kazan', Germano di Kazan', Giobbe di Mosca, Nettario di Tobol'sk; i monaci Efrem di Novyj Toržok, Arcadio di Vjaz'ma, Saba, Barsonufio, Macario Kaljazinskij, Nettario Bežeckij, Sabazio, Eufrosino, Nilo lo Stilita, Antonio Krasnocholmskij, Massimo il Greco, Saba Višerskij, Efrem Perekomskij, Arsenio di Novgorod, Trifone di Pečenga, Antonio Leochnovskij, Paisio di Uglič, Giuseppe Volockij, Cornelio Komel'skij, Dionisio di Radonež; i pii principi e principesse Michele di Tver', Anna Kašinskaja, Giorgio di Vladimir, Basilio di Rostov, Csenia di Tver', Demetrio Bežeckij, Vladimiro Rževskij, Agrippina; la «giusta» Parasceve Rževskaja; il «folle per Cristo» Costantino di Novyj Toržok.

La festa ricorre la prima domenica successiva al 29 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Tverskoj Paterik* [*Paterik di Tver*], Kazan' 1907; *Čet'i-minei*, giu. II, 1986, 544ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DI VLADIMIR (СОБОР ВЛАДИМИРСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

È stata istituita nel 1982 con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen. La memoria liturgica riguarda: i martiri Abramo il Bulgaro, l'arcivescovo Mitrofane, Patrizio; i vescovi di Vladimir Massimo, Alessio, Giona, Ilarione, Dionisio, Arsenio, Teodoro, Simone, Giovanni, Simone, Serapione, Teodoro, Basilio di Rjazan', Cirillo di Rostov, Sofronio, Mitrofane di Voronež; i monaci Niceta di Perejaslavl', Elia di Murom, Pacomio e Teodosio, Daniele Uspenskij, Michele di Vjaznikov, Sergio di Radonež, Romano di Kiržac, Pacomio Nerechtskij, Eutimio di Suzdal', Stefano Machriščskij, Nicone di Radonež, Cosma Jachromskoj, Giobbe di Vladimir, Arcadio di Vjaz'ma, Procoro e Bassiano Jastrebskie, Dionisio di Perejaslavl', Luciano di Aleksandrov, Cornelio di Aleksandrov, Zosima di Aleksandrov; le monache Maria (nel monachesimo Marta), Teodosia (nel monachesimo Eufrosina), Eufrosina di Suzdal', Vassa (nel monachesimo Teodora) di Nižnij-Novgorod, Sofia, Teodosia di Murom; i monaci e le monache Gleb, Costantino, Michele e Teodoro di Murom, Boris di Turov, Izjaslav, Mstislav, Andrea di Bogoljubovo, Gleb, Michele, Pietro di Murom, Giorgio, Vasil'ko di Rostov, Vsevolod, Mstislav, Vladimiro, Demetrio, Teodoro, Svjatoslav, Alessandro Nevskij, Demetrio, Demetrio, Teodoro Starodubskij, Irina, Fevronia di Murom, Agazia, Teodora, Maria e Cristina, Eudossia; i «giusti» Giorgio e Giuliana di Murom, Carpo Meduši, Saba di Moščosk; i «folli per Cristo» Cipriano, Eudossia e Partenio di Suzdal'.

La festa ricorre il 23 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Čet'i-minei*, giu. II, 1986, 240ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DI VOLINIA (СОБОР ВОЛЫНСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

La memoria liturgica riguarda i santi: Cirillo e Metodio Eguali agli Apostoli; i principi Olga e Vladimiro; i sacerdoti martiri Atanasio di Brest, Macario Kanjevskij; i vescovi Amfilochio delle Grotte, Nifonte delle Grotte, Stefano delle Grotte, Pietro di Mosca, Fozio di Mosca, Teognosto di Mosca, Cipriano di Mosca, Innocenzo di Irkutsk; i monaci Barlamio delle Grotte, Nestore il Cronista delle Grotte, Nicola il Santone, Giobbe di Počaev, Metodio di Počaev, Oleg di Brjansk, Teodoro Ostrožskij; i pii principi Andrea di Bogoljubovo, Jaropolk di Vladimir in Volinia; la pia vergine Giuliana Ol'ščanskaja.

La festa ricorre il 10 ott. (*l.m.p.*)

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DI VOLOGDA (СОБОР ВОЛОГОДСКИХ СВЯТЫХ). Ch. russa.

Fu istituita nel 1841 su iniziativa del vescovo Innocenzo (Borisov). I santi dei quali si fa memoria sono: i

vescovi martiri Gerasimo di Perm', Pitirim di Perm'; i monaci martiri Gregorio e Cassiano di Avnjega, Efrem, Dionisio, Ieronimo, Isacco di Obnora, Agapito Markuševskij, Galattione di Vologda, Simone Volomskij; i vescovi Stefano di Perm', Giona di Perm', Antonio di Vologda, Marcello di Vologda; i monaci Gerasimo di Vologda, Teodoro Kamenskij, Cipriano di Ustjug, Atanasio e Teodosio di Čerepovec, Demetrio Priluckij, Demetrio Cilibinskij, Sergio Nuromskij, Paolo Glušickij, Terapomto di Beloozero, Cirillo di Beloozero, Dositeo di Beloozero, Ignazio di Beloozero, Paolo di Obnora, Dionisio Glušickij, Alessandro Kuštskij, Antonio Kuštskij, Tarassio Glušickij, Teodosio Glušickij, Gregorio Pel'šemskij, Amfilochio Glušickij, Ioasaf Kamenskij, Filippo Irapskij, Cassiano Kamenskij, Eutimio di Sjanžema, Pietro Kamenskij, Pacomio Kamenskij, Timoteo Kubenskij, Cirillo l'Eremita, Spiridione e Fausto di Vologda, Stefano Spasskij, Timoteo di Vologda, Macario Glušickij, Martiniano di Beloozero, Mosè di Beloozero, Abramo e Coprio di Pečenga, Onofrio e Aussenzio Percovskie, Galattione di Beloozero, Germano di Beloozero, Nilo di Sora, Caritone Sjanžemskij, Innocenzo Komel'skij, Ignazio Priluckij, Cassiano Komel'skij, Cornelio Komel'skij, Longino Korjažemskij, Stefano Ozerskij, Lorenzo Komel'skij, Zosima Vorbozomskij, Arsenio Komel'skij, Nifonte Telegovskij, Simone Sojginskij, Teodosio di Totemsk, Cristoforo Korjažemskij, Teodorito Kol'skij, Sergio Malopinežskij, Atanasio Sjandemskij, Giuseppe, Antonio e Gioannichio di Zaonikiev; Bassiano di Tiksna, Leonida Ust'nedumskij, Filippo Suchonskij, Atanasio Navolockij, Vincenzo di Vologda, Pietro Čerevkovskij, Marco Belavinskij, Ticone Krestogorskij, Onofrio Katromskij; i pii principi e principesse Demetrio e Maria Zaozerskie, Demetrio di Uglič, Teodoro di Vologda; i «giusti» Giovanni e Maria di Ustjug, Procopio Ust'janskij, Giuliana Sol'vyčegodskaja; i «folli per Cristo» Procopio di Ustjug, Giovanni di Ustjug, Leonzio di Ustjug, Basilio Kamenskij, Giovanni di Mosca, Massimo Totemskij, Tommaso, Irodione, Michele, Giovanni e Basilio Sol'vyčegodskie, Andrea di Tot'ma.

La festa ricorre la terza domenica di Pentecoste. (*l.m.p.*)

BIBL.: Verjužskij, *Vologda*; A.M. Amman, *Svjatye vologodskago kraja* [*I santi della regione di Vologda*], in «Čtenija», 4 (1894); *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 458ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI PADRI DELLA LAURA DELLE GROTTE DI KIEV, CHE RIPOSANO NELLE GROTTE LONTANE (DI SAN TEODOSIO) (СОБОР ПРЕПОДОБНЫХ ОТЦОВ КИЕВО ПЕЧЕРСКИХ В ДАЛЬНИХ ПЕЩЕРАХ (ПРЕПОДОБНОГО ФЕОДОСИЯ) ПОЧИВАЮЩИХ). Ch. russa.

Fu istituita in Ucraina nel 1643; e nel 1762, con decreto del Santo Sinodo, fu estesa a tutta la Russia. I santi dei quali si fa memoria sono: il monaco martire Luciano; i monaci Teodosio l'Eminentissimo, Mosè i Taumaturgo, Lorenzo il Recluso, Ilarione lo Schimonaco, Pafnuzio il Recluso, Martirio il Diacono, Teodoro principe Ostrožskij, Atanasio il Recluso, Dionisio il Recluso, Teofilo arcivescovo di Novgorod, Zinone il Digiunatore, Gregorio il Taumaturgo, Ipazic il Curatore, Giuseppe il Grande Sofferente, Paolc l'Obbediente, Sisoj lo Schimonaco, Nestore l'Illetterato, Pamva il Recluso, Teodoro il Silenzioso, Sofronio il Recluso, Pancrazio il Recluso, Anatolio il Recluso, Ammone il Recluso, Mardario il Recluso, Pietro il Recluso, Martirio il Recluso, Rufo il Recluso Beniamino il Recluso, Cassiano il Recluso, Arsenio i Laborioso, Eutimio lo Schimonaco, Tito il Guerriero Achila il Diacono, Paisio il Diletto da Dio, Mercuric il Digiunatore, Macario il Diacono, Pimen il Digiunatore, Leonzio il Canonarca, Geronzio il Canonarca Zaccaria il Digiunatore, Silvano lo Schimonaco, Agatone il Taumaturgo, Ignazio l'Archimandrita, Longino il Portinaio.

La festa ricorre il 28 ago. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro su santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d. 205ss., 560s.; *Čet'i-minei*, febb., 1981, 768s.; ago., 1989, 126ss

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI PADRI DELLA LAURA DELLE GROTTE DI KIEV, CHE RIPOSANC NELLE GROTTE VICINE (DI SANT'ANTONIO) (СОБОР ПРЕПОДОБНЫХ ОТЦОВ КИЕВО-ПЕЧЕРСКИХ В БЛИЖНИХ ПЕЩЕРАХ (ПРЕПОДОБНОГ(АНТОНИЯ) ПОЧИВАЮЩИХСОБОР ПРЕПОДОБНЫ) ОТЦОВ КИЕВО ПЕЧЕРСКИХ В БЛИЖНИХ ПЕЩЕРА) (ПРЕПОДОБНОГО АНТОНИЯ) ПОЧИВАЮЩИХ). Ch russa.

Fu istituita in Ucraina nel 1670 e in origine venivi celebrata il primo sabato successivo al 21 sett. Ne 1762, con decreto del Santo Sinodo, fu estesa a tutti la Russia. Nel 1866 la festa fu posticipata al 28 sett. in corrispondenza con quella dei santi Padri dell Laura delle Grotte di Kiev che riposano nelle Grotte Lontane (28 ago.). I santi dei quali si fa memoria sono: i monaci martiri Basilio, Teodoro, Kukša, Eustrazio, Mosè l'Ungherese, Gregorio il Taumaturgo, Anastasio il Diacono; i martiri Giovanni il Fanciullo Vifleemskij, Irodione il Sofferente; i monaci Antonio i Fondatore, Procoro il Taumaturgo Lebednik, Giovanni il Digiunatore, Policarpo archimandrita dell Grotte, Barlamio egumeno delle Grotte, Damiano i Curatore, Nicodemo il Prosforario, Lorenzo il Recluso (vescovo di Turov), Atanasio il Recluso, Erasmo i Monaco, Luca economo delle Grotte, Agapito l'Anargiro, Teofilo il Lacrimante, Giovanni il Diletto d Dio, Nettario, Gregorio l'Iconografo, Alessio il Recluso, Saba il Diletto da Dio, Sergio l'Obbediente Mercurio vescovo di Smolensk, Pimen il Grande Malato, Nestore il Cronista, Elladio il Recluso, Geremi il Chiaroveggente, Giovanni il Gran Sofferente, Mar



FESTA DI TUTTI I SANTI DELLA REGIONE DI NOVGOROD. *I santi di Novgorod* (*da sin. a dx., prima fila*: i vescovi di Novgorod: Eutimio, Giovanni, Giona, Arcadio, Martirio, Gregorio, Gioacchino, Teoctisto, Mosè, Basilio, Gennadio, Serapione, Teofilo; *seconda fila*: anon., Nilo Sorskij, Cirillo, anon., Antonio il Romano, Luca vescovo di Novgorod, Niceta e Nifonte vescovi di Novgorod, Barlamio di Chutyn, Michele Klopskij, Efrem Perekomskij (?), anon., Alessandro; *terza fila*: anon., anon., Galattione Belozerskij, Germano, Teraponte Možaiskij Belozerskij, Martiniano Belozerskij, Teodoro, Tichon Zadonskij, Nicola (Kočianov), Sergio, Filippo, Nilo Stolobenskij, Saba Vyšerskij, Arsenio, anon., Costantino; *quarta fila*: Martirio Zeleneckij, anon., Zosima, Alessandro Nevskij, Arsenio, Irodione Iloezerskij, Cosma, Savvazio, Arsenio, anon., anon.; *quinta fila*: Anna, Vladimiro Teodoro, Mstislav, Daniele, anon., anon., Cirillo, Niceta, anon.; *sesta fila*: Giovanni, Giacomo Borovickij, Giacomo di Menjuša, anon., Gliceria, Charitina) (icona, 1975). Novgorod - chiesa di San Filippo. .

co il Fossore, Nicola il Sacerdote, Onesimo il Recluso, Matteo il Preveggente, Isaia il Taumaturgo, Abramo il Laborioso, Nifonte vescovo di Novgorod, Silvestro il Taumaturgo, Pimen il Digiunatore, Onofrio il Silenzioso, Anatolio il Recluso, Alipio l'Iconografo, Sisoj il Recluso, Teofilo il Recluso, Arepa il Recluso, Spiridione il Prosforario, Onisiforo il Confessore, Simone vescovo di Suzdal', Nicone egumeno delle Grotte, Teofane il Digiunatore, Macario, i 12 Maestri Architetti, Abramo il Recluso, Isacco il Recluso, Elia di Murom, Nicone Suchoj, Efrem vescovo di Perejaslav, Tito il Monaco, Eustazio il Santo, Eustazio (Zlatar'), Geronimo il Recluso, Meladio, Pergio, Paolo, Melezio, Serapione, Filarete, Pietro, Teofilo, Teodosio, Giovanni, monaci; la pia vergine Giuliana Ol'ščanskaja. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 202ss., 206ss.; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 156ss.; *Kievo-Pečerskij Paterik* [*Paterik della Laura delle Grotte di Kiev*], D.A. Abramovič, Kiev 1931; *Čet'i-minei*, sett., 1978, 716ss.; febb., 1981, 766ss.

IL'JA BASIN

FESTA DEI SANTI DI KAZAN' (СОБОР КАЗАНСКИХ ПРОСВЕТИТЕЛЕЙ). Ch. russa.

È stata istituita con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen. Si fa memoria dei santi vescovi Gurio di Kazan', Barsonufio di Tver' e Germano di Kazan', dei monaci martiri Giuseppe, Sergio, Antonio, Barlamio, Giobbe e Pietro Raïfskie e del monaco Gabriele Sedmiezerskij.

La festa ricorre la prima domenica successiva al 4 ott. (*l.m.p.*)

IL'JA BASIN

FESTA DI TUTTI I SANTI PADRI DELLA LAURA DELLE GROTTE DI KIEV CHE RIPOSANO NELLE GROTTE VICINE E LONTANE E DI TUTTI I SANTI FIORITI IN UCRAINA (СОБОР ВСЕХ ПРЕПОДОБНЫХ ОТЦОВ КИЕВО-ПЕЧЕРСКИХ В БЛИЖНИХ И ДАЛЬНИХ ПЕЩЕРАХ ПОЧИВАЮЩИХ И ВСЕХ СВЯТЫХ В МАЛОЙ РОССИИ ПРОСИЯВШИХ). Ch. russa.

Fu istituita nel XVII secolo e, nel 1762, con decreto del santo sinodo, fu estesa a tutta la Russia. I santi dei quali si fa memoria sono tutti i padri della Laura delle Grotte di Kiev, che riposano nelle Grotte Vicine e Lontane, e inoltre: i principi Olga e Vladimiro Eguale agli Apostoli; la protomartire Barbara; i vescovi martiri Simone di Perejaslavl' e Macario di Kiev; i martiri Antonio, Giovanni ed Eustazio di Vilna; i principi *strastoterpcy* Boris e Gleb; i vescovi Michele di Kiev, Ilarione di Kiev, Pietro di Mosca, Alessio di Mosca, Giona di Mosca, Filippo II di Mosca, Fozio di Mosca, Cipriano di Mosca, Efrem di Perejaslav', Nicola, Niceta di Novgorod, Isaia di Rostov, Mina, Luca, Teoctisto di Černigov, Leonzio di Rostov, Stefano di Volinia, Germano di Novgorod, Nifonte di Novgorod, Marino Jur'evskij, Eutimio, Lorenzo, Dionisio di Suzdal'; la monaca Eufrosina di Polock; il pio principe Igor' di Kiev e Černigov; la pia vergine Giuliana Ol'ščanskaja.

Nel 1843 fu stabilito che la festa ricorresse la seconda domenica di Quaresima. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 202ss.; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 162ss.; *Kievo-Pečerskij Paterik* [*Paterik della Laura delle Grotte di Kiev*], D.A. Abramovič (ed.), Kiev 1931; *Čet'i-minei*, febb., 1981, 755ss.

IL'JA BASIN

FESTA DI TUTTI I SANTI FIORITI IN TERRA RUSSA (СОБОР ВСЕХ СВЯТЫХ В ЗЕМЛЕ РОССИЙСКОЙ ПРОСИЯВШИХ). Ch. russa.

Fu istituita nel XVI secolo come «Festa dei nuovi taumaturghi di Russia canonizzati nel concilio di Mosca del 1547-1549» e ricorreva il 17 lug. (secondo il calendario giuliano). Già intorno al XVIII secolo la festa non era più celebrata. Fu ripristinata nel 1918 dal concilio di Mosca sotto il titolo di «Festa di tutti i santi russi, dal battesimo della Rus' fino ai giorni nostri», e a questi santi sono stati aggiunti via via i nuovi canonizzati. Le feste dei santi diocesani sono state istituite negli anni 1970-1980 sul modello della festa di tutti i santi fioriti in terra russa, celebrata la seconda domenica di Pentecoste. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Opredelenie Svjaščennogo Sobora Pravoslavnoj Rossijskoj Cerkvi o vosstanovlenii prazdnovanija dnja pamjati vsech svjatych Rossijskich* [*Decreto del Santo Concilio della Chiesa ortodossa russa sul ripristino della memoria liturgica dei santi russi*], in *Svjaščennyj Sobor Pravoslanoj Rossijskoj Cerkvi. Sobranie opredelenij i postanovlenij* [*Il Santo Concilio della Chiesa russa. Raccolta dei decreti e delle istruzioni*], Moskva 1918, IV, 27; I. Spasskij, *Pervaja služba Vsem russkim svjatym i eë avtor* [*Il primo ufficio liturgico di Tutti i santi russi e il suo autore)*, in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 8 (1949), 50ss.; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 308ss.; lug. II, 1988, 209ss.; Egumeno Teofilatte (Moiseev), *«Slovo pochval'noe vsem russkim svjatym», pamjatnik cerkovnoj literatury XVI veka* [*«Il panegirico di tutti i santi russi», un momento della letteratura spirituale del XVI secolo*], in *Tysjačeletie kreščenija Rusi. Meždunarodnaja cerkovnaja naučnaja konferencija «Bogoslovie i duchovnost'», Moskva, 11-18 maja. 1987 goda* [*Il millennio del battesimo della Rus'. Simposio internazionale «Teologia e spiritualità», Mosca, 11-18 magg. 1987*], Moskva 1989, 295ss.; *Služba Vsem svjatym, v zemle Russkoj prosjavšim* [*Ufficio liturgico di Tutti i santi fioriti in terra russa*], Atanasio (Sacharov) (ed.), Moskva 1995.

IL'JA BASIN

FESTA DI TUTTI I SANTI DELLA REGIONE DI NOVGOROD (СОБОР ВСЕХ СВЯТЫХ ЗЕМЛИ НОВГОРОДСКОЙ). Ch. russa.

Fu istituita nel XIX secolo, ma ufficialmente lo fu solo nel 1981 con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen. Santi dei quali si fa memoria: i monaci marti-

ri Adriano Ondrusovskij, Gelasio di Novgorod, Giona, Gurio e Germano di Pečenga, Eufrosino Sinoezerskij; i vescovi di Novgorod Gioacchino, Germano, Niceta, Nifonte, Arcadio, Giovanni, Gregorio, Martirio, Antonio, Teoctisto, Basilio, Mosè, Simeone, Eutimio, Giona, Teofilo, Gennadio, Serapione, Pimen, Affonio; il vescovo e metropolita di Mosca Filippo II; i monaci Efrem di Novyj Toržok, Antonio il Romano, Andrea di Novgorod, Barlamio Chutinskij, Cirillo di Novgorod, Antonio Dymskij, Costantino e Cosma Kosinskie, Senofonte Robejskij, Sergio e Germano di Valaam, Cirillo del Monte Čelma, Lazzaro e Atanasio di Olonec, Eleazaro, Nazario ed Eumenio Oloneckij; Niceta, Niceforo, Cirillo, Clemente, Isacco e due fratelli di Sokol'nica, Teofilo e Giacobbe Omučskije, Cornelio di Paleostrovo, Abramo di Paleostrovo, Cirillo di Beloozero, Ignazio di Beloozero, Dositeo di Beloozero, Leonzio di Karichov, Zosima e Sabbazio delle Solovki, Germano delle Solovki, Giovanni l'Illuminatore delle Solovki, Basilio il Recluso delle Solovki, Macario il Pescatore delle Solovki, Onofrio l'Eremita delle Solovki, Gerasimo l'Anacoreta delle Solovki, Gennaro delle Solovki, Stefano l'Operoso delle Solovki, Filippo l'Eremita delle Solovki, Dositeo il Recluso delle Solovki, Eliseo di Sumy, Arsenio di Konev, Michele Klopskij, Saba Višerskij, Andrea Višerskij, Barlamio Pinežskij, Paisio Važskij, Alessandro di Oševen, Martiniano di Beloozero, Mosè di Beloozero, Efrem Perekomskij, Romano Perekomskij, Galattione di Beloozero, Germano di Beloozero, Nilo di Sora, Pachomio Kenskij, Pafnuzio Kenskij, Innocenzo Komel'skij, Filippo Irapskij, Cirillo di Novoezerskij, Macario Oredežskij, Alessandro Svirskij, Ignazio, Leonida, Dionisio, Teodoro, Teraponte, Cornelio e Atanasio di Ostrov, Irodione Iloezerskij, Giovanni e Longino di Jarenga, Gioacchino di Opoča, Nilo lo Stilita, Antonio Sijskij, Alessandro, Gioacchino ed Elia Sijskie, Bassiano e Giona di Pertominsk, Sinovio Otenskij, Arsenio di Novgorod, Teodorito Kol'skij, Anania di Novgorod, Nicone e Dionisio di Novgorod, Trifone di Pečenga, Nicandro di Pskov, Cipriano Storoženzskij, Giona Jašezerskij, Antonio Čenoezerskij, Daniele Šužgorskij, Caritone Kudinskij, Nicandro Gorodnoezerskij, Macario il Romano, Martirio Zeleneckij, Gurio Šalackij, Serapione, Cornelio, Longino, Germano e Bogolep di Koževzero, Antonio Leochnovskij, Antonio delle Solovki, Giacobbe delle Solovki, Germano lo Stilita, Irinarco delle Solovki, Diodoro della Montagna di Turij, Procoro (Porfirio) della Montagna di Turij, Andrea l'Eremita delle Solovki, Niceforo l'Eremita delle Solovki, Misaele l'Eremita delle Solovki, Adriano l'Eremita delle Solovki, Nestore l'Eremita delle Solovki, Timoteo (nello *schima* Teodoro) delle Solovki, Saba l'Eremita delle Solovki, Efrem l'Eremita delle Solovki, Alessio l'Eremita delle Solovki, Giuseppe I delle Solovki, Giuseppe II delle Solovki, Ticone l'Eremita delle Solovki, Teodulo l'Eremita delle Solovki, Trifone l'Eremita delle Solovki, Sebastiano l'Eremita delle Solovki, Gurio delle Solovki, Cirico (Ciriaco) l'Eremita delle Solovki, Cassiano delle Solovki, Aussenzio, Acsio e Tarassio delle Solovki; Antonio di Koževzero, Nicodemo di Koževzero, Leonida Ust'nedumskij, Eleazaro Anzerskij, Macario Menjužskij, Giobbe (nello *schima* Gesù) Anzerskij, Caritina la Lituana; i pii principi e principesse Anna di Novgorod, Vladimiro di Novgorod, Mstislav di Kiev, Mstislav l'Impavido, Basilio di Novgorod, Mstislav di Novgorod, Teodoro di Novgorod, Alessandro Nevskij, Teodosia (nel monachesimo Eufrosina); i «giusti» Giuliana di Novgorod, Sergio e Barbara Svirskie, Gliceria di Novgorod, Giacobbe Borovičskij, Artemio Verkol'skij, Parasceve Kevrol'skaja, Giacobbe e Giovanni Menjužskie, il santo dell'isola Sumy; i «folli per Cristo» Teodoro di Novgorod, Nicola Kočanov, Giorgio di Novgorod, Giorgio Šenkurskij, Giovanni I delle Solovki, Giovanni II delle Solovki.

La festa ricorre la terza domenica di Pentecoste. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 445ss.

IL'JA BASIN

FETION, martire in PERSIA, santo, sec. V: v. BS V, 662.

FILADELFO e POLICARPO, martiri, santi, n.d.: v. BS V, 680.

FILAGRIO, vescovo di CIPRO, santo, sec. I: v. BS V, 680.

FILANTIA, TAZIANA, ELIANA e MARCIANA, martiri di AMASEA nel PONTO, sante, n.d.: v. BS V, 680.

FILARETE l'ELEMOSINIERE, santo, sec. VIII: 682-683.

FILARETE DROZDOV (ФИЛАРЕТ ДРОЗДОВ), vescovo, metropolita di MOSCA e KOLOMNA, santo, 1782-1867. Ch. russa.

F. (al secolo Basilio Michajlovič Drozdov), metropolita di Mosca e Kolomna, nacque il 26 dic. 1782 nella città di Kolomna, del governatorato di Mosca, nella famiglia di un diacono della cattedrale. Entrambi i genitori provenivano da famiglie legate all'ambiente ecclesiastico. Poco dopo la nascita del primo figlio, il padre, Michele, fu nominato parroco e destinato a una delle chiese di Kolomna.

Sin dai primi anni, l'anima del fanciullo mostrò inclinazione alla devozione e alla preghiera. Nel 1791 frequentò il seminario di Kolomna dove si distinse



FILARETE DROZDOV. *Ritratto* (n.d.).

come uno dei migliori allievi, e nel 1799 entrò al seminario della Trinità, presso la Laura della Trinità di San Sergio, dove, tra l'altro, prestò assistenza nell'ospizio del seminario stesso. In questo periodo aveva già sviluppato il dono della predicazione e gli fu concessa pertanto la dalmatica perché potesse predicare nel refettorio della chiesa di San Sergio. Il metropolita di Mosca Platone (Levšin, 1737-1812) notò quel giovane pieno di talento, con il quale ebbe modo di conversare a lungo. Dopo aver brillantemente terminato il seminario nel 1803, vi rimase come insegnante di lingua ebraica, e nel 1806, resasi vacante la cattedra, fu nominato docente di poetica. Il 16 nov. emise i voti alla Laura, scegliendo il nome di F. in onore di san Filarete il Misericordioso, e dopo cinque giorni fu ordinato arcidiacono. A dispetto delle aspirazioni del giovane monaco e della volontà del metropolita Platone di farne un valido docente, fu trasferito al seminario di San Pietroburgo, nel quale, con il rango di ieromonaco, svolse tra l'altro l'incarico di baccelliere in filosofia. Nel febb. 1810 fu trasferito all'Accademia ecclesiastica di San Pietroburgo come baccelliere in scienze teologiche e docente di storia della Chiesa. Svolse quasi un intero corso di entrambe le materie e fu il primo a tenere le lezioni in lingua russa. Così come insegnava con passione, con altrettanto ardore predicava, attirando l'attenzione di tutta la capitale. Nel 1811 fu elevato alla dignità di archimandrita e, dopo appena un anno, fu nominato rettore dell'Accademia ecclesiastica, professore di teologia e al tempo stesso superiore del monastero di Jur'ev. A partire dal 1814 fu membro della Commissione sinodale per le scuole religiose. Collaborò alla versione della Bibbia in lingua russa. Fu lui a scegliere i traduttori e a curare personalmente la versione del Vangelo di Giovanni, oltre a elaborare delle «Norme» per i traduttori delle Sacre Scritture. La versione della Bibbia rappresentò, in realtà, il lavoro di tutta la sua vita. Negli anni 1815-1816 scrisse il trattato apologetico *Discorsi di studiosi e assertori dell'Ortodossia della Chiesa greco-orientale russa*, *Note sul tema dell'Essere* (I edizione), e i *Lineamenti di storia biblica della Chiesa ad uso dei giovani religiosi.* Il 5 ago. 1817 fu eletto vescovo di Revel'sk, vicario della diocesi di San Pietroburgo, e nel 1819 fu trasferito alla cattedra di Tver' ed elevato alla dignità di arcivescovo, oltre ad essere eletto membro del sinodo. Dopo un anno fu nominato alla cattedra di Jaroslavl'. Nel 1821 venne nominato alla cattedra di Mosca, che diresse per quasi cinquant'anni. Nel 1833 pubblicò, in due edizioni, *La catechesi cristiana. La Chiesa cattolica ortodossa greco-orientale russa*, opera tuttora in uso come manuale nelle scuole religiose russe e tradotta in varie lingue ancora vivente l'autore. F. non mancava quasi mai, durante le celebrazioni liturgiche, di tenere un'omelia: era la forma principale del suo magistero. Questi suoi interventi furono raccolti e pubblicati nel 1845 sotto il titolo *Omelie e discorsi.*

F. visitava regolarmente le parrocchie e i monasteri della diocesi di Mosca ammaestrando i fedeli con la predicazione. Si occupò in particolare: delle scuole religiose della diocesi; dell'Accademia ecclesiastica di Mosca, in cui avviò la traduzione dei testi patristici in lingua russa e migliorò il livello dei docenti e dei professori; dei seminari di Mosca e di Vifansk. Con amorevole cura sostenne i monasteri della diocesi. Visitava spesso la Laura della Trinità di San Sergio, e nel 1844 si occupò in particolare dell'eremo del Getsemani. Nel 1852 redasse le *Norme di organizzazione delle comunità monastiche a Mosca*, entrate in vigore nei monasteri moscoviti. Pur guidando con fermezza la diocesi, come si conviene a un santo vescovo, F. era famoso per la sua autentica umiltà cristiana. Partecipava regolarmente alle cerimonie sacre e seguiva con scrupolo la regola monastica. Vanità, orgoglio e autoesaltazione erano del tutto estranei alla sua natura. Tutta la sua vita fu caratterizzata da un ardente amore per Dio e per la Chiesa, da un servizio generoso e pieno di abnegazione verso gli uomini tutti. Sapeva offrire parole di conforto e di generosa misericordia agli infermi e agli afflitti, a quanti cercassero la misericordia e l'aiuto di Dio. La sua fede fu premiata con innumerevoli carismi. Due giorni prima di morire, il santo vescovo si sentì più in forze e capì quale sarebbe stata la causa del peggioramento della sua salute.

Negli ultimi giorni di vita non rifiutò di ricevere nessuno e a chi desiderava fargli visita diceva di tornare il 19 nov. La domenica 19 nov. 1867 celebrò l'ul-

tima liturgia, e dopo il rito, come sua consuetudine, ricevette i visitatori. Dopo aver accompagnato l'ultimo ospite, il governatore di Mosca, tornò a occuparsi degli impegni del suo ufficio e disse al monaco addetto alla refezione: «Aspetta, ti chiamerò io». Il religioso, però, attese invano. Senza neanche bussare, allora entrò nelle stanze di F. e lo vide privo di vita, inginocchiato accanto al lavabo. La morte era sopraggiunta con un colpo apoplettico. Tutta Mosca pianse il suo santo vescovo. Fu trasportato nella chiesa dello Spirito Santo alla Laura della Trinità di San Sergio e il suo culto ebbe inizio subito dopo la sua santa morte. Tutto il clero venerò il suo pastore, non solo come grande vescovo, ma anche come taumaturgo. Considerato l'alto livello della sua vita spirituale e la dedizione nell'esercizio dell'attività vescovile, il concilio dei vescovi della Chiesa ortodossa russa (29 nov. - 2 dic. 1994) ha proceduto alla sua canonizzazione. La memoria è celebrata il 19 nov., giorno della sua morte. (*l.m.p.*)

BIBL.: N.V. Suskov, *Zapiski o žizni i vremeni Svjatitelja Filareta, mitropolita Moskovskogo* [*Note sulla vita e l'epoca del santo vescovo Filarete, metropolita di Mosca*], Moskva 1868; *Slova i reči Filareta, mitropolita Moskovskogo i Kolomenskogo* [*Sermoni e discorsi di Filarete, metropolita di Mosca e Kolomna*], I-IV, Moskva 1873-1885; *Sobranie mnenij i otzyvov Filareta, mitropolita Moskovskogo, po učebnym i cerkovno-gosudarstvennym voprosam* [*Raccolta di pensieri e opinioni di Filarete, metropolita di Mosca, su questioni relative all'insegnamento, alla Chiesa e allo Stato*], Appendice, Sankt Peterburg 1887; *Sbornik myslej i izrečenij mitropolita Moskovskogo Filareta, izvlečennych iz perepiski s raznymi licami* [*Raccolta dei pensieri e delle massime del metropolita di Mosca Filarete, estratti dalla corrispondenza con varie personalità*], Moskva 1897; Giorgio Florovskij arciprete, *Puti russkogo bogoslovija* [*Le vie della teologia russa*], Paris 1988; *Mitropolit Moskovskij i Kolomenskij Filaret (Drozdov), 1782-1867* [*Il Metropolita di Mosca e Kolomna Filarete (Drozdov), 1782-1867*], a cura della Commissione sinodale della Chiesa ortodossa russa per la canonizzazione dei santi, B/m, 1993; *Archierejskij Sobor Russkoj Pravoslavnoj Cerkvi. 29 nojabrja - 2 dekabrja 1994 goda, Moskva. Dokumenty, Doklady* [*Concilio dei vescovi della Chiesa ortodossa russa, 29 novembre - 2 dicembre 1994, Mosca. Documenti, Relazioni*], Moskva 1995; *Tvorenija Filareta, Mitropolita Moskovskogo i Kolomenskogo,* [*Opere di Filarete, Metropolita di Mosca e Kolomna*], Moskva 1994; *Čudesa mitropolita Moskovskogo Filareta. Osobenno zamečatel'nye slučai dejstvija Blagodati Božiej črez Vysokopreosvjaščennogo mitropolita Filareta, byvšie pri žizni ego* [*Miracoli del metropolita di Mosca Filarete. Casi particolarmente notevoli dell'azione della Grazia di Dio attraverso l'Eminentissimo metropolita Filarete, avvenuti durante la sua vita*], Moskva 1994; P.N. Sen'ko, *Russkie cerkovnye dejateli, členy Akademii Nauk. Istoriko-biografičeskoe issledovanie* [*Ecclesiastici russi membri dell'Accademia delle Scienze. Studio storico-biografico*], Sankt Peterburg 1995, 94s, 114; S. Beljaev, *«V pamjat' večnuju budet pravednik...». Obretenie moščej svjatitelja Moskovskogo Filareta, svjatitelja Moskovskogo Innokentija i archimandrita Antonija* [*«Eterna memoria abbia il giusto...». Il ritrovamento delle reliquie del santo vescovo di Mosca Filarete, del santo vescovo di Mosca Innocenzo e dell'archimandrita Antonio*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1996), 57-67; N.I. Michajlova, *Puškin i mitropolit Filaret* [*Puškin e il metropolita Filarete*], in *Russkoe podvižničestvo* [*L'ascetica russa*], T.B. Knjazevskaja (ed.), Moskva 1996, 222-227; Ignatij Krekšin, *Zavety svjatitelja Filareta našemu vremeni* [*I consigli del santo vescovo Filarete al nostro tempo*], in «Moskovskie eparchial'nye vedomosti», 1-2 (1997), 42-51.

IGNATIJ KREKŠIN

FILEMONE (ፊልሞና ።, FILMONĀ), monaco, santo, sec. XIV. Ch. etiopica.

Il padre di F., figlio di Elsa' e fratello di *abba* →TADDEO di BĀRTĀRWĀ, era governatore della città di Sebṭā. Sposò una donna borā, di nobile famiglia, di nome Salamāwit ed ebbero cinque figli maschi e una figlia, 'Aṣada Wayn. Alla morte della moglie sposò un'altra donna, che allevò con amore i piccoli. F., che prese ben presto a fare il pastorello, era ben voluto dalla matrigna, ma poco amato dal padre, perché non aveva un bell'aspetto. Ancora giovanetto, F. ascoltava dalla finestra i salmi che il maestro insegnava al fratello prediletto dal padre. In seguito fu ordinato diacono dal metropolita Salamā (1350-1390), e pensò che non ci fosse nulla di utile, di durevole e di desiderabile nello stare in questo mondo in cui tutto passa. Lasciò quindi la famiglia e si recò presso i monaci, i quali però avvisarono il padre. F. fu ricondotto a casa, dove però rimase solo 22 giorni; poi ripartì e andò a Dabra Māryām; lì fu accolto da *abba* Zaccaria che gli consegnò l'abito monastico. Così incominciò a studiare le varie discipline e a pregare senza interruzione. F. era benvoluto e stimato, e la sua fama si diffuse nei dintorni. Mentre viveva in quel monastero, venne a conoscenza della storia di *abba* Taddeo, che stava a Ta'aminā ed era il fratello più giovane di suo padre. Con la benedizione di *abba* Zaccaria si recò allora a Ta'amina; lo zio lo accolse con gioia e con lacrime di commozione.

Un giorno, Taddeo, F. e alcuni monaci furono assaliti dai briganti; Taddeo e altri due rimasero uccisi, mentre F. fu salvato prodigiosamente da un angelo. Dopo la morte dello zio, che già lo aveva designato a questa carica, gli successe come superiore.

Quando il santo si dedicava ad aspre penitenze, i demoni gli apparivano sotto l'aspetto di bestie, quali coccodrilli, serpenti e vipere per tormentarlo, ma l'angelo del Signore scendeva dal cielo con una spada di fuoco e lo liberava. Il Signore concesse poi a F. il patto di misericordia per i suoi discepoli e per quanti avessero confidato nella sua preghiera. Un giorno F. si mise in viaggio alla volta di Gerusalemme ma incontrò il santo monaco →GABRA MANFAS QEDDUS che lo dissuase dal proseguire. Si recò allora nel deserto di Wāli e, mentre si trovava colà, lo raggiunse il confratello Elia. Andò anche nel monastero di Dabra Hāllēluyā, dove l'abate →SAMUELE lo consigliò di ritirarsi in un luogo deserto e di costruirvi una chiesa tutta per sé. Lasciato quindi Elia, addolorato per la nuova separazione, F. partì con i suoi discepoli verso il luogo designato da *abba* Samuele, dove costruì una chiesa; una volta terminata, vi celebrò l'Eucaristia e comunicò i suoi discepoli.

F. promosse nel suo monastero i lavori agricoli, a cui egli stesso si dedicava con molto zelo, tanto che per questa esagerata dedizione al lavoro manuale si puniva aspramente. Praticava aspre penitenze e si nutriva di frutti selvatici secchi in tempi normali, mentre in Quaresima mangiava solo la domenica. Era anche solito stare in piedi per lunghi periodi, senza con-

cedersi alcun riposo, in preghiera e meditazione.

Dall'insieme della narrazione degli *Atti*, si può affermare che F. sia vissuto nella seconda metà del XIV secolo, poiché vi si conferma il suo incontro con Samuele di Dabra Hāllēluyā contemporaneo del re Sayfa Ar'ad (1344-1372); inoltre è detto espressamente che F. fu ordinato diacono dal metropolita Salamā (1350-1390). Negli *Atti*, alle notizie biografiche fanno seguito i miracoli, la maggior parte dei quali operati mentre il santo era ancora in vita.

Morì il 22 del mese di tāḫsās (18-19 dic.), giorno della festa dell'arcangelo Gabriele.

BIBL.: M. Allotte de la Fuÿe, *Actes de Filmona*, in CSCO, 181/182; KRZ, 72; Kriss, 119-121.

OSVALDO RAINERI

FILEMONE, anacoreta in EGITTO, santo, n.d.: v. BS V, 688.

FILEMONE, vescovo di GAZA, martire, santo, sec. I: v. BS V, 688.

FILEMONE e APPIA, santi, sec. I: v. BS V, 688-697.

FILEMONE, APOLLONIO, ARRIANO, TEOTICO e III COMPAGNI, martiri di ANTINOE, santi, sec. IV: v. BS V, 697-700.

FILEMONE e DONNINO di ROMA, martiri, santi, n.d.: v. BS V, 700-701.

FILETERO ed EUBIOTO, martiri di NICOMEDIA, santi, sec. IV: v. BS V, 701-702.

FILETO, LIDIA, MACEDONE, TEOPREPIO, CRONIDE e ANFILOCHIO, martiri, santi, sec. II: v. BS V, 702.

FILIPPICO, sacerdote, santo, n.d.: v. BS V, 706.

FILIPPO, apostolo, santo, sec. I: v. BS V, 706-719.

FILIPPO, diacono ed evangelista, santo, sec. I: v. BS V, 719-721.

FILIPPO, vescovo di ANTIOCHIA, santo, sec. II: v. BS V, 726.

FILIPPO CANTORE (ФИЛИПП ПЕВЕЦ), monaco, martire e confessore, santo, sec. XVII. Ch. dei Vecchi Credenti.

Cantore dello zar, per i disordini nella Chiesa dopo le riforme di Nicone lasciò il suo lavoro e ricevette la tonsura. Più tardi, per la sua professione della Vecchia fede, fu arrestato, torturato e infine giustiziato.

La sua memoria ricorre il 29 nov. (*g.g.*)

BIBL.: S. Denisov, *Vinograd rosijskij* [*La vigna russa*], ed. manoscritta.

DMITRIJ KANAEV

FILIPPO di DABRA BIZAN (ፊልጶስ፡ዘደብረ፡ቢዛን፡፡, FILPOS ZA-DABRA BIZAN), monaco, santo, 1322-1406. Ch. etiopica.

Figlio di Yerde'ana Egzi', della nobile gente degli Iyānkarē, e di Magdalāwit, preannunciato dal grande →EUSTAZIO, F. nacque nell'ott. 1322, al tempo di re Amda Ṣeyon (1314-1344). Ricevette dalla madre, ritiratasi successivamente in convento, la prima istruzione e l'esortazione a vivere nel deserto. Allora si recò nell'eremo di Ṣarābi presso Bakimos, discepolo di Eustazio, e da lui ebbe l'abito monastico; rimase poi qualche tempo con *abba* Samuele ad Afa Gāḫgāh. Soggiornò da eremita ad 'Abiy Wagr, successivamente a Tekul e a Dubanē, paese abitato da «una mostruosa generazione di uomini». Fu poi con →ABSĀDI, e, in seguito, con alcuni suoi discepoli e con *abba* →MERCURIO, «sostò per un breve tempo in un eremo presso Guadā'», dove raccolse nuovi discepoli. Di là inviò →GABRE ḤĒR ed Ērmyās per scegliere un luogo ove fondare un altro monastero, stabilito in seguito sui monti dello Ḥamāsēn, per accogliere in particolare gli orfani. Poiché la comunità era molto numerosa, specialmente all'inizio, i monaci dovettero vivere in gravi ristrettezze, superate un po' alla volta grazie alle offerte e al lavoro dei campi. F. diede alla sua comunità la «prima costituzione apostolica del paese d'Etiopia» che ci sia stata tramandata: alle regole già esistenti aggiunse quelle di Pacomio. Costruì quindi una chiesa in onore di Maria, affidandola alla custodia di san Michele, e arricchì il cenobio di numerosi libri.

La posizione di Dabra Bizan fra i monti, non lontano dal mare, mosse «il prefetto del mare, Mālek, signore di Dahlak, a sollecitare l'amicizia di F. a protezione dei commerci musulmani». Si stabilirono così rispettivi accordi con reciproci vantaggi. Intanto la fama del santo si estendeva sempre più e i suoi discepoli aumentavano, così che F. fondò altre 25 chiese. Pare che i suoi seguaci riuscissero a convertire alcune tribù Bāryā. Il santo predispose inoltre la fondazione di un nuovo convento, portato a termine nonostante l'opposizione dei musulmani. F. propugnava una riforma ecclesiastica incentrata sull'osservanza del sabato, per questo il metropolita Bartolomeo (1399-1434?) e il re Dāwit (1382-1413) gli ingiunsero di comparire alla loro presenza; il santo obbedì alla convocazione, accompagnato da molti dei suoi. L'accusa contro di lui

presso il metropolita venne sostenuta specialmente da →MĀTYĀS DI ŠEMĀGELĒ e da →ZACCARIA DI BARBARĒ; torture e minacce non fecero recedere il monaco, il quale venne esiliato nell'isola di Ḥayq.

F. operò molti miracoli, con l'intento di predisporre il re in suo favore, ma Dāwit non accolse la dottrina del santo, che sarebbe stata accettata invece dal figlio e successore Zar'a Yā'qob (1434-1468). F. restò relegato nell'isola fino alla morte di Saraqa Berhān, abate di Ḥayq (1403?), dopo di che poté ritornare nell'Amara per 4 anni predicandovi l'osservanza del sabato; quindi rientrò nel proprio convento. «Durante il viaggio, strinse patti di amicizia con gli abitanti di Maṭarā e di Egalā, che, al pari di quelli dell'Angot, sembra adottassero la sua riforma; più oltre, nel Saḥart, ebbe nuova occasione di contrasti con il suo antagonista Māṭyās di Šemāgelē». «Eletto come suo successore →GIOVANNI, F. si spense il 5 naḥasē (29 lug.) 1406, all'età di 84 anni».

BIBL.: C. Conti Rossini, *Il Gadla Filpos e il Gadla Yohannes di Dabra Bizan*, in «Memorie della Reale Accademia dei Lincei», VIII (1901), 1-10, 13-70; BHO, 215-216; PO, IX, 274; J. Kolmodin, *Traditions de Tsazzega et Hazzega*, Uppsala 1913, 23-24; KRZ, 71-72; R. Schneider, *Notes sur Filpos de Dabra Bizan et ses successeurs*, in «Annales d'Éthiopie», 11 (1978), 135-139; SME, 330.

OSVALDO RAINERI



FILIPPO DI DABRA LIBĀNOS. *Atti di Takla Hāymānot*. Or. 728, f. 176*r* (sec. XVIII). London - British Library.

FILIPPO di DABRA LIBĀNOS (ፊልጶስ ፡ ዘደብረ ፡ ሊባኖስ ።, FILPOS ZA-DABRA LIBĀNOS), monaco, santo, 1274-1348. Ch. etiopica.

Nacque nella città di Lat (nello Zemā) da genitori cristiani che gli diedero una buona educazione, affidandolo a un maestro. Il fanciullo mostrò ben presto un vivo interesse per i divini misteri e la SS. Trinità; chiedeva spesso al suo educatore perché nel loro paese fosse molto diffuso il paganesimo, unitamente a pratiche idolatriche e superstiziose; ancora giovinetto, si adoperò per combattere l'idolatria e convertire i pagani. Quando suo padre, Andrea, volle farlo sposare, F. pregò Dio di illuminarlo sulla via da percorrere; infatti, la notte seguente il Signore gli ordinò di andare ad Asbo (nel Gerāryā) da →TAKLA HĀYMĀNOT, che lo accolse benevolmente e, dopo tre anni di probandato, lo vestì dell'abito monastico, quindi lo inviò presso il metropolita per essere ordinato sacerdote. Alla morte del santo abate Takla Hāymānot, gli succedette Eliseo e, dopo pochi mesi, F., che edificò in Asbo un grande monastero, adatto alla numerosa comunità che si andava raccogliendo intorno a lui, per la quale dispose opportune regole di vita.

In seguito, dal metropolita Yā'qob (1337-1344) gli fu affidata l'evangelizzazione della Scioa, insieme con 12 collaboratori per altrettanti distretti: →ADḤANI nel Dāmot, →ONORIO nel Warab, Giosia nel Wağ, Māṭyān nel Fatagār, Giuseppe nell'Enār'et, Gabra Krestos nel Dembi, →TADDEO nel Ṣelālēš, un secondo →ONORIO nel Warab nel Morat e a Gedā, →QAWSṬOS nel Māḥgel, Giovanni nel Kele'at e Mercurio nel Marḥabetē. Tutti insieme celebrarono in Asbo la commemorazione di Takla Hāymānot e F. dispose che ciò fosse fatto ogni anno. Secondo gli *Atti* che lo riguardano, il metropolita e il re avrebbero concesso al santo la facoltà di ordinare sacerdoti e diaconi, vale a dire che F. avrebbe avuto il potere di scegliere e decidere sull'idoneità degli ordinandi, poiché egli «non fu mai vescovo, ma probabilmente ebbe la carica di *liqa kāhenāt* (capo dei sacerdoti)». Il re Amda Ṣeyon (1314-1344), che per aver preso in moglie la sposa di suo padre era stato rimproverato da F., fece percuotere a sangue il santo e i suoi discepoli, tra i quali vi era Onorio. E poiché F. non desisteva dal suo rimprovero, fu esiliato. Mentre il santo si trovava relegato nel Tigrè, risanò la figlia del governatore del Tambēn, una bellissima ragazza afflitta da una emiparalisi destra. Dopo tre anni, il nuovo re Sayfa Ar'ed (1344-1371) fece richiamare F., che ritornò a dimorare nei pressi del sepolcro di Takla Hāymānot. Frattanto, però, un certo Za'amānu'ēl persuase il re che gli era lecito tenere tre mogli, e lo convinse anche dell'inidoneità al suo ufficio del metropolita; quest'ultimo, venuto a conoscenza della cosa, convocò F. e gli altri undici superiori monastici, poiché, dopo 40 giorni, doveva presentarsi a corte. Il metropolita Yā'qob fu risoluto nell'esigere dal re una condotta matrimoniale cristiana; per questo fu rimandato in Egitto; prima di partire però si fece promettere dai monaci che essi avrebbero ubbidito a Filippo.

Dopo questi fatti, il re volle che F. riconoscesse come giorno festivo la vigilia di Natale, per tradizio-

ne giorno di digiuno. F. si oppose; fu così di nuovo esiliato per tre mesi in un paese abitato da musulmani, i quali attentarono alla sua vita e uccisero molti de suoi confratelli. Venuto a conoscenza di ciò, Sayfa Ar'ed convocò ancora F., che però rimase fermo nella sua decisione e fu, allora, relegato su un'isola del lago Zoi, dove rimase per 6 mesi compiendo anche miracoli; si narra che in quel tempo liberasse dai demoni una famiglia di musulmani, convertitasi poi al cristianesimo.

Trascorsi quei mesi, il santo, a causa della persistenza nelle sue convinzioni, fu nuovamente esiliato nel paese di Gamaski, nel Dāmot. Frattanto giunse in Etiopia il nuovo metropolita, *abba* Salāmā (1348-1388), il quale rammentò al re che per procedere alle ordinazioni degli ecclesiastici era necessaria la presenza di F.; il santo poté così rientrare e incontrarsi col vescovo. Accadde tuttavia che Salāmā acconsentisse alle richieste di Sayfa Ar'ed riguardo alle celebrazioni natalizie, senza il consenso di F., il quale, di conseguenza, venne per l'ennesima volta esiliato e relegato a Kesogē, nel Ṣelālēš, con le monache Makebyu e Orni. Il santo però, salutate le discepole, si spostò in un'altra regione; quando vennero a Kesogē i soldati del re, non avendolo trovato, interrogarono le monache e le decapitarono a motivo della loro pervicacia nel condannare il sovrano circa l'inosservanza del digiuno alla vigilia di Natale. Di fronte a ciò, anche gli abitanti del luogo si associarono alle religiose, e così furono uccise moltissime persone accorse anche da altri paesi.

F., in seguito, si recò a Walaqā, dove, durante il suo primo esilio, aveva fondato un monastero e, nonostante le lusinghe del re, non desistette mai dai suoi propositi. Sentendo ormai prossima la fine, il santo andò a Gērgēsā dal metropolita, che lo abbracciò e si intrattenne con lui. Dopo pochi giorni F. si ammalò e morì, a 74 anni e 9 mesi, il 28 ḫamlē (22 luglio). Il metropolita tributò al santo le onoranze e la sepoltura riservate ai vescovi.

BIBL.: B. Turaiev, *Vitae Sanctorum Indigenarum*, II, *Acta S. Aaronis et S. Philippi*, in CSCO, ser. 2ª, XX; PO, VII, 438-440; BHO, 215-216; E. Cerulli, *Gli abbati di Dabra Libanos, capi del monachesimo etiopico, secondo la «lista rimata» (secc. XIV-XVIII)*, in «Orientalia», n.s. 12 (1943), 233-253; Id., *La letteratura etiopica*, Milano 1969, 59-60, 73; Taddesse Tamrat, *Church and State in Ethiopia 1270-1527*, Oxford 1972, 157, 166, 174, 178, 187, 189, 193-195, 225; KRZ, 71; Kriss, 107-112, 126-127; SME, 271-272, 288-289, 296-297, 312-314, 330.

OSVALDO RAINERI

FILIPPO, vescovo di GORTINA nell'isola di CRETA, martire, santo, sec. II: v. BS V, 728.

FILIPPO I di MOSCA (ФИЛИПП I МОСКОВСКИЙ), vescovo, santo, ?-1473. Ch. russa.

Non si hanno notizie sulle sue origini, ma lo troviamo per la prima volta citato nel 1455 come vescovo di Suzdal'. Nel 1464 fu eletto metropolita di Mosca per decisione del gran principe Ivan III e di un sinodo del clero russo, divenendo così il terzo metropolita di Mosca dopo la dichiarazione di autocefalia della Chiesa russa.

Partecipò attivamente alla lotta politica condotta da Ivan III per il consolidamento delle posizioni dell'autorità di Mosca sulle terre russe, partecipazione che ebbe soprattutto espressione nella sua rivalità verso il metropolita di Kiev, Gregorio. Infatti, destituito dal patriarca di Costantinopoli, rifiutò di accettare questa decisione e di riconoscere il metropolita russo nominato da Costantinopoli, opponendosi con ogni mezzo al passaggio di Novgorod sotto la giurisdizione di Gregorio. Ivan III e F., inoltre, disconobbero apertamente il patriarca di Costantinopoli, Dionisio, sfruttando la teoria diffusasi della «violazione dell'Ortodossia» da parte della Chiesa di Costantinopoli dopo l'Unione di Firenze e la conquista della città per mano dei turchi. Polemico oppositore della Chiesa cattolica di Roma, F. considerava quale principale elemento a sfavore del metropolita Gregorio la lunga attività di questi come vescovo greco-cattolico, dal momento che Gregorio era passato dalla Chiesa greco-cattolica al patriarcato di Costantinopoli nel 1470. In una lettera indirizzata ai cittadini di Novgorod, F. sosteneva che l'ortodossia era la verità, mentre il cattolicesimo era eresia e apostasia, di cui accusava anche il metropolita Gregorio e il re di Polonia, sotto la cui autorità Novgorod stava cercando di passare per conservare l'indipendenza da Mosca. E quando nel 1471 Ivan III organizzò la spedizione punitiva contro la indocile Novgorod, indirizzò al principe una lettera con la richiesta di avere misericordia degli abitanti della città nel caso di un loro ravvedimento.

Deciso a proseguire la politica dei suoi predecessori di innalzare Mosca a città cattedrale di tutta la Rus', progettò la costruzione a Mosca di una nuova cattedrale, che fosse la più grande di quante ne esistessero nell'intera Russia. Nel 1472 vennero così gettate le fondamenta della cattedrale della Dormizione della Madre di Dio nel Cremlino di Mosca, ma l'edificio fu iniziato sotto cattivi auspici e F. non avrebbe mai visto i frutti della sua iniziativa. La particolare posizione rivestita dal metropolita di Mosca nella Rus' e in tutto il mondo ortodosso venne sottolineata dal fatto che la costruzione della cattedrale doveva essere finanziata da F. e non dal principe, come era sempre stato fino a quel momento, e per questa dimostrazione di autorità il clero e i monasteri furono soggetti a un'imposta straordinaria.

Nel 1472, nel corso dell'abbattimento delle mura della vecchia cattedrale della Dormizione, furono rinvenute le sepolture di quattro predecessori di F., i metropoliti →PIETRO, →CIPRIANO, →FOZIO e →GIONA, e, su ordine di Ivan III, Pacomio il Serbo scrisse un ufficio e un panegirico per la traslazione delle reliquie di Pietro. Venne anche composto un ufficio per la traslazione delle reliquie di Giona e ne fu istituita la memoria locale. Il culto voluto da F. per Giona rifletteva in qualche modo il suo disegno di creare una Chiesa na-

zionale indipendente da Costantinopoli. F., inoltre, condivideva il diffuso convincimento che nell'anno 7000 (1492) vi sarebbe stata la fine del mondo, e queste due tendenze in seguito avrebbero dato origine nella pubblicistica russa all'idea di «Mosca - Terza Roma».

Dopo l'annessione a Mosca della regione di Jaroslavl', F. patrocinò la redazione della *Vita* di un santo localmente venerato, il principe Teodoro di Jaroslavl', e acconsentì a che un ebreo di nome Teodoro, da poco convertitosi, traducesse in russo una raccolta di inni medievali giudaici composti secondo il modello del Salterio. Il che starebbe a dimostrare anzitutto una concessione fatta a Ivan III, amante di ogni genere di novità, e inoltre una continua presa di distanza dalla tradizione letteraria bizantina. Alla fine, però, il campanilismo di F. venne a scontrarsi con l'occidentalismo di Ivan III, come apparve durante il matrimonio, nel 1472, del principe con la principessa bizantina Zoe (Sofia) Paleologo, educata a Roma. Il legato pontificio Antonio Bonumbre, che accompagnava la principessa, entrò a Mosca preceduto da un Cristo crocifisso scolpito, e F. si oppose con tanta energia all'introduzione di quell'immagine non ortodossa entro le mura di Mosca, da mandare incontro al legato un messo che sequestrò la croce scolpita e la nascose. Nelle cronache non ufficiali, inoltre, è tramandata notizia che F. si sarebbe rifiutato di celebrare il matrimonio di Ivan III con Zoe (Sofia), matrimonio poi celebrato da un sacerdote di Kolomna. Richiamandosi al recente rifiuto dell'Unione di Firenze, F. si era preparato all'incontro con il legato come a una disputa teologica; ma il legato evitò un dibattito pubblico e F. considerò ciò una sua vittoria teologica.

Il suo conflitto con il principe non ebbe tempo di inasprirsi, perché, turbato dalla vista dell'incendio che distrusse la zona del Cremlino dove erano le residenze del metropolita, ebbe un colpo apoplettico e si spense il 5 apr. 1473. Gli fu trovato indosso un cilicio, che F. portava all'insaputa di tutti. Fu sepolto nella cattedrale della Dormizione e, nel prosieguo dei lavori di costruzione della cattedrale, nel 1479 le sue spoglie furono trovate incorrotte; ma non si registrò alcun miracolo.

Non è mai stato ufficialmente canonizzato. Dopo la ricognizione delle reliquie, fu per qualche tempo localmente venerato, e nella cattedrale dell'Assunzione si trovava una sua icona; ma gradualmente il culto scomparve. Nei *Minei* del 1987, il nome di F. è elencato nella festa di tutti i santi fioriti in terra russa, e vi si trova anche un ufficio per la traslazione delle reliquie dei metropoliti Cipriano, Fozio, Giona e, con loro, F., ricorrente il 27 magg. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 351, 359; *Russkich Letopisej*, VI, 197; XVI, 215ss.; XXIV, 186, 189, 192ss.; XXV, 278, 293ss., 299ss.; XXVIII, 135; I. Snegirev, *Pamjatniki Moskovskoj drevnosti...* [*Documenti dell'antichità moscovita...*], Moskva 1842-1845, 23s.; A.V. Gorskij, *Mitropolity Moskovskye so vremen razdelenija mitropolii vserossijskoj na dve poloviny* [*I metropoliti moscoviti dall'epoca della divisione della metropolia russa in due parti*], in *Pribavliene k izdaniju tvorenij svjatych otcov* [*Appendice alla pubblicazione delle opere dei santi padri*], XVI, Moskva 1857, 221ss.; Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], Sankt Peterburg 1857-1883, VI/1, 55ss.; VII/2, 142s.; Stroev, *Spiski*, 5, 654; Tverskoj, *Mesjaceslov*, VIII, 21ss.; Filaret (Gumilevskij), *Obzor russkoj duchovnoj literatury 862-1720* [*Panorama della letteratura spirituale russa 862-1720*], I, Sankt Peterburg 1884, 113s.; Tolstoj, *Kniga*, 65; Leonid, *Svjataja Rus'*, 32s.; P. Pirling, *Rossija i vostok. Carskoe brakosočetanie v Vatikane, Ivan III i Sof'ja Paleolog* [*Russia e Oriente. Nozze regali in Vaticano, Ivan III e Sofia Paleologa*], Sankt Peterburg 1892, 87s., 90ss.; Golubinskij, *Cerkov'*, II/1, 515, 532ss.; Sergij, *Vostok*, II, 574; V. Val'denberg, *Drevnorusskie učenija o predelach carskoj vlasti* [*Le dottrine russo-antiche sui limiti del potere regale*], Sankt Peterburg 1916, 186ss.; A.V. Kartašev, *Očerki po istorii Russkoj cerkvi* [*Saggi di storia della Chiesa russa*], I, Paris 1959, 381ss.; Ja.S. Lur'e, *Ideologičeskaja bor'ba v russkoj publicistike konca XV - načala XVI veka* [*La lotta ideologica nella pubblicistica russa della fine del XV - inizi XVI secolo*], Moskva-Leningrad 1960, 192s.; Ja.N. Ščapov, *Vostočnoslavjanskie i južnoslavjanskie rukopisnye knigi v sobranijach Pol'skoj Narodnoj Respubliki* [*Libri manoscritti slavo-orientali e slavo-meridionali nelle raccolte della Repubblica Popolare Polacca*], I, Moskva 1976, 145ss.; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 225ss., 358; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/2, Leningrad 1989, 464ss.; S.M. Solov'ëv, *Istorija Rossii s drevnejščich vremën* [*Storia della Russia dai tempi più antichi*], III/6, Moskva 1989, 544ss., 599ss.; IV/7, Moskva 1989, 10, 16, 55s., 173, 177.

IL'JA BASIN

FILIPPO II (ФИЛИПП II МОСКОВСКИЙ), metropolita di MOSCA e di tutta la RUSSIA, santo, 1507-1569. Ch. russa.

Fu una delle personalità ecclesiastiche più autorevoli della Russia della metà del XVI secolo, al tempo della crisi dei rapporti tra l'autocrazia emergente e la Chiesa, di cui egli seppe difendere e testimoniare la libertà evangelica fino al martirio.

La fonte principale per la ricostruzione della figura di F. è la *Vita* che ci è pervenuta in due redazioni: secondo G.G. Latyševa, la più antica è quella detta *Količevskaja*, databile tra il 1591 e il 1598, che riguarda soprattutto l'attività di F. come egumeno delle Solovki; la seconda, detta *Tulupovskaja* (incentrata sul conflitto con lo zar), è una rielaborazione più tardiva (dopo il 1618); non esiste ancora un'edizione integrale delle due redazioni. Molto importanti sono anche le testimonianze oculari dei due mercenari tedeschi al servizio di Ivan IV, Johann Taube ed Elert Kruse, e la *Storia del gran principe di Mosca* del principe Andrea Kurbskij.

SOMMARIO: I. Eccellente formazione. - II. Il solerte egumeno. - III. L'impavido pastore. - IV. Vittima dell'autocrazia. - V. Iconografia e culto.

I. ECCELLENTE FORMAZIONE. Teodoro Stepanovič Kolyčev (il futuro metropolita F.) apparteneva a una famiglia boiara che si era distinta nel servizio dei principi moscoviti dai tempi di Ivan Kalita (morta nel 1341). Il padre, Stefano Ivanovič, era uno degli uo-

mini di fiducia dello zar Basilio III; la madre Barbara, alla morte del marito, si fece monaca col nome di Barsonufia. Non si sa molto dei suoi primi trent'anni di vita. Secondo la redazione più tardiva della *Vita* egli «imparò il valore militare», e il suo servizio a corte coincise con l'inizio formale del regno di Ivan il Terribile (1533). Con tutta probabilità Teodoro ricevette l'educazione riservata ai figli dei boiari di corte, basata sulla letteratura ecclesiastica. Nel periodo della reggenza (1533-1543), la famiglia dei Količev venne perseguitata per il suo appoggio al fratello del defunto Basilio III, il principe Andrea Starickij, fatto uccidere dalla reggente Elena Glinskaja (primavera 1537). Teodoro decise allora di dare una radicale svolta alla sua vita, svolta che l'agiografo lega a un evento preciso: durante una liturgia domenicale, egli ascoltò il passo del Vangelo secondo cui «nessuno può servire due padroni» (*Mt* 6, 24) e, lasciato tutto, abbandonò in segreto Mosca e fuggì al Nord.

Trovò rifugio nel villaggio di Chižach presso il lago Onegin, dove per qualche tempo fu pastore al servizio di un certo Subbota, un contadino del luogo. Chiese poi di essere accolto nel monastero delle Solovki, nel quale dopo un anno e mezzo di probazione fu tonsurato monaco col nome di F. e affidato alla guida spirituale dello *starec* Giona Šamin, amico e compagno di →ALESSANDRO SVIRSKIJ. F. si ritirò tuttavia ben presto in solitudine non lontano dal monastero.

II. IL SOLERTE EGUMENO. Nel 1548 la comunità lo elesse superiore e, pur contro la sua volontà, F. ricevette l'ordinazione sacerdotale e la consacrazione a egumeno dal vescovo di Novgorod, Teodosio. Le fonti permettono di vedere in lui un amministratore sapiente e un infaticabile edificatore. Nei vent'anni del suo egumenato, il monastero delle Solovki divenne il più importante centro economico e culturale della Rus' settentrionale; a F. si deve la sostituzione dei vecchi edifici in legno con nuove costruzioni in pietra e l'edificazione di quel complesso monumentale che rappresenta «una manifestazione straordinaria della storia dell'architettura russa della metà del Cinquecento» (Lichačev). Egli fece costruire un refettorio sovrastato da una cella campanaria, le celle per i monaci, un ospizio per i monaci e i pellegrini, eremi nella foresta, un approdo in pietra (il più antico conservatosi in Russia) e un monastero nell'isola Grande Zajackij; per le necessità dei lavori fu impiantata una fabbrica di mattoni. Furono attrezzati inoltre i porti con terrapieni e fari per la navigazione, regolato il taglio delle foreste e avviato un complesso sistema di regolazione delle acque per la bonifica delle paludi e l'alimentazione di mulini (il celebre Lago Santo sotto il monastero è un bacino artificiale voluto da F.). Nel 1557, dopo cinque anni di lavoro, venne ultimata la chiesa invernale della Dormizione della Madre di Dio. Una delle cappelle era dedicata a san Giovanni Battista, il santo patrono dello zar. Un anno dopo iniziarono i lavori per la chiesa estiva della Trasfigurazione, che tuttavia sarebbe stata ultimata solo nel 1566, sotto il successore di F. alle Solovki. All'epoca di F., la comunità si componeva di circa duecento monaci, mentre erano più di trecento i dipendenti del monastero. A causa della latitudine, l'attività agricola, nonostante la notevole estensione delle terre insediate appartenenti al monastero, era insufficiente alla sussistenza della comunità delle Solovki: le principali entrate erano garantite dal commercio (caccia, pesca e sale), che F. seppe incrementare ampliando e regolando lo sfruttamento delle saline, avviando officine per la concia delle pelli, introducendo tecnologie di sua invenzione. Ad esse vanno aggiunti i privilegi ottenuti dallo Stato, le numerose donazioni e il patrimonio familiare messo a disposizione dall'egumeno. Si conservano diversi diplomi dovuti a F., che dovevano regolamentare l'esazione dei tributi e l'amministrazione delle attività del monastero (del 1548, 1561, 1564). F. promosse il culto dell'icona della Madre di Dio *Odigitria* portata nell'isola da san Sabazio, e delle reliquie dei fondatori del monastero, i santi Zosima e Sabazio; apportò alcune modifiche alla *Regola* cenobitica del monastero, migliorando il vitto e il vestiario dei monaci. La notorietà acquisita da F. come egumeno delle Solovki richiamò su di lui l'attenzione dello zar Ivan IV, di cui sono attestati numerosi doni al monastero. Nel 1551, F. partecipò a Mosca al concilio dei «Cento capitoli» (*Stoglav*), che segna il punto culminante della riforma ecclesiastica voluta dal metropolita Macario e dallo zar. Nel 1554 l'ex superiore della Laura della Trinità di San Sergio, Artemio, uno degli ultimi *nestjažateli* (non possidenti), venne imprigionato alle Solovki con l'accusa di eresia e affidato alla custodia dell'egumeno. La stessa sorte toccò sei anni più tardi al potente consigliere di Ivan IV caduto in disgrazia, Silvestro.

III. L'IMPAVIDO PASTORE. A partire dal 1560 lo zar si era infatti disfatto del consiglio dei boiari e aveva intrapreso una decisa politica antinobiliare: nel genn. del 1565, l'istituzione dell'*opričnina*, o «regno separato» alle dirette dipendenze dello zar, inaugura il nuovo regime terroristico. Dopo la morte del metropolita Macario (1563), la Chiesa aveva sostanzialmente capitolato dinanzi alle pretese dell'autocrazia, nonostante il metropolita Atanasio (1565-1566) riuscisse, almeno in due casi (Giovanni Jakovlev e Michele Vorotynskij), a intercedere con successo presso lo zar. Alla rinuncia di Atanasio, che si ritirò nel suo monastero di Čudov il 19 magg. 1566, venne designato alla cattedra metropolitana il vescovo di Kazan', Germano. Quest'ultimo condizionò l'accettazione della carica alla revoca dell'*opričnina*, suscitando l'ira del sovrano. Il concilio, completamente sottomesso alla volontà dello zar, elesse allora l'egumeno delle Solovki. Questi con ogni probabilità rinnovò la richiesta di Germano («se lo zar e gran principe non abbandona l'*opričnina*, gli sarà impossibile di essere metropolita»), e cedette alle pressioni del concilio e di Ivan IV («diede la sua parola che egli avrebbe accettato liberamente la metropolia e nell'*opričnina* e negli affari

domestici dello zar non avrebbe interferito») solo quando si vide riconosciuto il diritto di intercessione («di consultarsi con lo zar e gran principe, come prima i metropoliti si consultavano col gran principe suo padre»: così l'atto per la nomina di F.). Il 25 lug., nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio del Cremlino di Mosca, ebbe luogo la cerimonia solenne dell'investitura: F. ricevette il pastorale primaziale dalle mani di Ivan IV.

Tra le missive (*gramoty*) di F. degli anni del primaziato, si sono conservate quella al monastero di San Cirillo di Beloozero, che invita a pregare per la campagna dello zar contro la Lituania (24 nov. 1567), e quattro al monastero delle Solovki: tre dell'ago. 1566 e l'ultima del 30 genn. 1568. Se in tutte è ben visibile la sollecitudine e l'affetto per i suoi monaci, nell'ultima traspare il desiderio di ritornare alle Solovki e un velo d'amarezza per l'incomprensione sorta nei rapporti con la comunità. Il fallimento della campagna contro la Lituania coincise con la fine della breve pace sociale instauratasi con l'elezione di F. e la ripresa delle spoliazioni e delle esecuzioni sommarie contro i boiari, ormai estese a gran parte della popolazione. F. intervenne privatamente presso lo zar, ma, vista l'inutilità dei suoi sforzi, entrò in aperto conflitto col sovrano, rifiutandogli pubblicamente la benedizione nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio (22 mar. 1568): «Qui noi, o sovrano, offriamo al Signore un sacrificio puro e incruento per la salvezza degli uomini, ma oltre l'altare si versa sangue cristiano e invano muore la gente». Le fonti, pur riportando in modi diversi le parole del metropolita, concordano nel delineare la sostanza dei suoi interventi.

F. dovette essere uno straordinario oratore: i discorsi riportati dalla *Vita*, anche se in buona misura fondati sulle parole effettivamente pronunciate da F., attingono ampiamente a una fonte bizantina tradotta (poi interpolata nella seconda redazione della *Vita*), l'*Insegnamento di Agapito*. L'assolutismo di Ivan IV si innestava sull'ideologia teocratica di ascendenza iosifliana, di cui capovolgeva dialetticamente i termini nella teoria della subordinazione del *sacerdotium* al *regnum*. La risposta di F. allo zar, come mostra anche il confronto della *Vita* con la testimonianza indipendente dei due *opričniki* Taube e Kruse, si mantiene all'interno della medesima tradizione, fondata sull'idea di «sinfonia» tra i due poteri, spirituale e secolare, ma sottopone entrambi al giudizio finale di Dio: «O sovrano... il nostro silenzio impone un peccato sulla tua anima e causa la morte in tutto il paese... non posso obbedire al tuo comando piuttosto che a quello di Dio»; «ricordati che anche se sei stato elevato nel mondo da Dio... Dio ti chiederà conto del sangue innocente versato con le tue mani. Per ordine di Dio devo dirti questo, anche a costo della mia vita». Ma F. si oppone al Terribile soprattutto in ragione di una lettura non ideologica della Scrittura: «Tu [o zar] hai studiato profondamente le Sacre Scritture. Perché non sei zelante per esse? Chiunque non sia veritiero e non ami il fratello, non è da Dio [*1Gv* 3, 18s.]», e mostra così di cogliere il nucleo evangelico della tradizione della sua Chiesa. Nella seconda parte del *VII Discorso* (*Slovo*) *dell'Illuminatore* di Giuseppe di Volokolamsk, dovuta forse a →NILO SORSKIJ, si dice che se uno zar «non è un servo di Dio, ma del diavolo, e non è uno zar ma un aguzzino (*mučitel'*)... non dovrai obbedire a un simile zar, anche se ti tortura e ti minaccia di morte». Non è un caso che a F. poterono rifarsi, un secolo dopo, sia Avvakum e i Vecchi Credenti, imbevuti di spirito iosifliano, sia il patriarca Nicone, il promotore della grande riforma liturgica, che dello spirito iosifliano segnò la crisi.

IV. VITTIMA DELL'AUTOCRAZIA. La reazione dello zar non si fece attendere. Fu istituito un processo canonico nei confronti di F., accusato «di condotta immorale» (*poročnoj žizni*) e, come indurrebbero a far credere le allusioni del Kurbskij (e l'insistenza dello zar per la condanna al rogo), di stregoneria. Il concilio riunito a Mosca all'inizio del nov. 1568 per il giudizio (tra gli accusatori figurava il nuovo egumeno delle Solovki, Paisio), riconobbe il metropolita colpevole e lo condannò all'incarcerazione in un monastero (gli atti del sinodo non si sono conservati). Lo zar trasformò la deposizione e l'arresto di F. in una dimostrazione di forza: scelse il giorno della festa dell'arcangelo Michele (8 nov. 1568) per inviare alla liturgia presieduta dal metropolita un drappello di *opričniki* agli ordini di Alessio Basmanov (o Maljuta Skuratov) che, dopo aver spogliato F. dei paramenti sacri, lo tradussero vestito di sacco al monastero della Teofania. L'agiografo mette sulla bocca di F. un commovente addio al popolo che lo seguiva in lacrime: «Se non vi avessi amato, non sarei rimasto qui neppure un giorno. Mi trattenne la parola di Dio: il buon pastore dà la vita per le pecore [cf. *Gv* 10, 11]. Non siate turbati». Per giorni la folla non si sarebbe allontanata dalle porte del monastero Nikol' skij, dove F. era stato trasferito dopo il verdetto. Nella prigionia F. appare più che mai il pastore che si fa agnello e non apre bocca, diventando il grande intercessore per il suo popolo. Sono invece in gran parte fantastici i particolari riferiti dal Kurbskij (ma non dalla *Vita*) circa i prodigi compiuti dal santo in catene (sciolto dai vincoli recita i salmi a mani levate, ammansisce l'orso affamato fatto introdurre dallo zar, ecc.). Da Mosca F. venne relegato a Tver', nel monastero Otročeskij, dove il 23 dic. 1569, durante la spedizione punitiva di Ivan IV contro Novgorod, fu soffocato nella sua cella dall'inviato dello zar, Maljuta Skuratov.

V. ICONOGRAFIA E CULTO. Già nel 1590 l'egumeno delle Solovki Giobbe richiese allo zar Teodoro Ivanovič i resti di F.: nel 1591, il corpo, ritrovato incorrotto, fu seppellito alle Solovki nell'atrio della chiesa dei Santi Zosima e Sabazio. Sono attestati numerosi miracoli avvenuti sulla tomba del santo. Sotto il patriarca Gioasaf (1634-1640), la liturgia di F. venne inserita nelle *Letture mensili* del 23 dic., e nel 1646 i resti del santo furono traslati nella chiesa della Trasfigurazione,

del monastero. Del 1652, sotto il patriarca Giuseppe, è la solenne traslazione delle reliquie nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio del Cremlino di Mosca (9 lug.). Per l'occasione lo zar Alessio Michailovič scrisse una lettera all'indirizzo di F., con una pubblica richiesta di perdono, sul modello della famosa lettera di Teodosio a Giovanni Crisostomo. Nella lettera al principe Odoevskij (3 sett. 1652), lo zar descrive i numerosi miracoli avvenuti all'arrivo delle reliquie a Mosca. Il patriarca Nicone (1652-1667), che in veste di metropolita di Novgorod aveva attivamente preso parte alla traslazione delle reliquie, istituì nel 1662 la festa del santo fissandola al 10 genn. (F. era ricordato in precedenza il 23 dic.). Sette anni dopo, con un decreto dello zar (1669), venivano spostate le date delle due principali memorie di F., e stabilite quelle attuali: il 9 genn. e il 3 lug. (traslazione delle reliquie). Nel 1875, alla festa dei tre santi vescovi di Mosca Pietro, Alessio e Giona (istituita nel 1596) fu aggiunto il nome di F.; anche nelle icone i quattro santi vennero raffigurati insieme (in un'icona di O.S. Čirikov, del 1890, circondano san Vladimiro). Attualmente F., insieme ai metropoliti Pietro, Alessio e Giona e al patriarca Ermogene, è festeggiato il 5 ott.

Nelle icone F. è raffigurato «nell'aspetto tra il nero e il grigio, con i capelli corti dietro le orecchie, la barba come quella di san Nicola, appena più corta, un po' brizzolata; sulla testa il copricapo episcopale, con la pianeta (*riza*) episcopale, il *sakkos*, l'*omophorion* e il Vangelo».

BIBL.: *Fonti*: ed. delle opere in: *Atti raccolti nelle biblioteche e negli archivi dell'Impero russo dalla spedizione paleografica dell'Accademia delle scienze* (in russo), I, Sankt Peterburg 1836, 275, 312s.; *Vite dei santi della Chiesa russa: mese di gennaio* (in russo, riassunto), Sankt Peterburg 1857, 50ss.; *Vita, imprese eroiche e detti del santo vescovo Filippo II, Metropolita di Mosca e di tutta la Russia, taumaturgo* (in russo, riassunto con vari frammenti), Moskva 1860; *Missive di san Filippo, Metropolita di Mosca e di tutta la Russia, al monastero delle Solovki* (in russo), in «Dušepoleznoe čtenie», 3 (1861), 192ss.; I. Jachtonov, *Žitija svjatych severnorusskich podvižnikov Pomorskago kraja, kak istoričeskij istočnik* [*Le vite dei santi asceti del Nord della Russia (regione Pomor'e), come fonti storiche*], Kazan' 1881, 135ss., 376s.; A. Ponomarev, *Monumenti della letteratura ecclesiastica e didascalica russa antica IV. Il Prologo slavo-russo* (in russo), Sankt Peterburg 1898, II, 9ss.; G.Z. Kuntsevič (ed.), *Opere del principe Kurbskij*, I (in russo), Sankt Peterburg 1914, in *Russkaja istoričeskaja biblioteka* [*Biblioteca storica russa*], XXXI, e in *Pamjatniki literatury drevnej Rusi* [*Monumenti della letteratura dell'antica Rus'*], Moskva 1988, 358ss.; *L'epistola di Johann Taube e Elert Kruse* (in russo), in «Russkij istoričeskij žurnal», 8 (1922), 43s.
Studi: N.N. Karamzin, *Storia dello Stato russo* (in russo), IX, Sankt Peterburg 1821, 92ss.; Filaret (Gumilevskij), *Obzor russkoj duchovnoj literatury 862-1720* [*Panorama della letteratura spirituale russa 862-1720*], I, Char'kov 1859, 125, 162; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 311s.; F. Umanec, *Il Metropolita F.* (in russo), in «Drevnaja i novaja Rossija», 3 (1877/nr. 11), 193ss.; Barsukov, *Istočniki*, 566ss.; P.M. Stroev, *Dizionario bibliologico e materiali preparatori* (in russo), A.F. Byčkov (ed.), Sankt Peterburg 1882, 61, 384ss., 405; P. Znamenskij, *Sergij Šelonin, uno degli scrittori poco noti del XVII secolo* (in russo), in *Pravoslavnoe obozrenie* [*Rassegna ortodossa*], apr. 1882, 666ss.; Id., *Opere della letteratura delle Solovki relative alla personalità del Metropolita F.* (in russo), *ibid.*, apr. 1883, 768ss.; Golubinskij, *Cerkov'*, VI, 301ss.; A. Priklonskij, *La «Vita» del secolo XII del Metropolita F.* (*sic!*, in russo), in «Soloveckie ostrova» [«Le isole Solovki»], II-III (1926), 127s.; G.P. Fedotov, *San F., Metropolita di Mosca*, Paris 1928 (in russo; trad. it. Vigodarzere 1984); P.A. Sjadikov, *Ricerche sulla storia dell'opričnina* (in russo), Moskva-Leningrad 1950, 27ss., 32s.; A.A. Zimin, *Il Metropolita F. e l'opričnina* (in russo), in «Voprosy istorii, religii i ateizma», XI (1963), 269ss.; Id., *L'opričnina di Ivan il Terribile* (in russo), Moskva 1964, 212ss.; R.G. Skrynnikov, *L'inizio dell'opričnina* (in russo), in *Učeb. zap. Leningr. gos. ped. in-ta im. A.I. Gertsena*, CCXCIV (1966), 340ss., 381ss.; G.G. Latyševa, *Una fonte pubblicistica per la storia dell'opričnina (Sul problema della datazione)* (in russo), in *Voprosy istoriografii i istočnikovedenija otečestvennoj istorii* [*Questioni di storiografia e di studio delle fonti della storia patria*], Moskva 1974, 30ss.; R.P. Dmitrieva, s.v. *Vita del Metropolita F. (Količev)* (in russo), in D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 342ss.; D.M. Bulanin, s.v. *F. II* (in russo), in D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/2, Leningrad 1989, 466ss.; D.F. Poloznev, *Kanonizacija mitropolita Filippa v idejnoj bor'be za upročenie avtoriteta Cerkvi v seredine XVII v.* [*La canonizzazione del metropolita Filippo nella lotta ideologica per il consolidamento dell'autorità della Chiesa alla metà del XVII secolo*], in *Cerkov', obščestvo i gosudarstvo v feodal'noj Rossii* [*Chiesa, società e Stato nella Russia feudale*], Moskva 1990; *Žitie i podvigi vo svjatych otca našego i ispovednika Filippa, mitropolita Moskovskogo i vseja Rossii* [*Vita e opere del nostro padre e confessore Filippo, metropolita di Mosca e di tutta la Russia*], in S.S. Byžkov (ed.), *Žinzneopisanija dostopamjatnych ljudej zemli russkoj X-XX vv.* [*Vite delle persone degne di memoria della terra russa. Secoli X-XX*], Moskva 1992, 196-204; A. Piovano, *Monachesimo e potere politico da san Sergio di Radonež a Pietro il Grande*, in *San Sergio e il suo tempo. Atti del I Convegno ecumenico internazionale di spiritualità russa. Bose, 15-18 sett. 1993*, Magnano 1996, 62ss.

ADALBERTO MAINARDI

FILIPPO, vescovo di ERACLEA, **ERMETE**, diacono, **SEVERO**, prete, **e EUSEBIO**, martiri ad ADRIANOPOLI, santi, sec. III: v. BS V, 756-758.

FILIPPO, ZENONE, NARSEO e X FANCIULLI, martiri in ALESSANDRIA, santi, n.d.: v. BS V, 790.

FILIPPOPOLI, XXXVIII MARTIRI di, santi, n.d.: v. BS V, 790-791.

FILITTIMONE, GORGIANO, ANATOLIA e TEODOSIA, martiri di ELIOPOLI, santi, n.d.: v. BS V, 791-792.

FILO, vescovo in PERSIA, martire, santo, n.d.: v. BS V, 793.

FILOGONIO, vescovo di ANTIOCHIA, santo, sec. IV: v. BS V, 794-795.

FILOLOGO, santo, sec. I: v. BS V, 795.

FILOMENO, martire di ANCIRA, santo, sec. III: v. BS V, 801.

FILONE, vescovo di CARPASIA in CIPRO, santo, sec. IV: v. BS V, 802-803.

FILONIDE, vescovo di CURIUM, martire, santo, sec. III: v. BS V, 803.

FILOSSENO, martire in EGITTO, santo, n.d.: v. BS V, 804-805.

FILOSSENO (Aḥsnāya), vescovo di MABBŪG, ?-523. Ch. assira.

È uno dei più celebri santi e scrittori della tradizione siriaca occidentale, commemorato da tutti i calendari in date diverse: 10 dic., 18 febb., 1° e 2 apr., 18 ago.

Nacque a Taḥal, nel Bet Garmaï, verso la metà del V secolo F. è la traduzione greca del nome siriaco *Aḥsnāya* o «lo Straniero», poiché era emigrato con la famiglia nel Ṭur 'Abdin.

Frequentò successivamente le scuole di Qartmīn, di Edessa e di Tel 'Ada, nella regione di Antiochia, divenendo monaco e sacerdote. Insieme con →GIACOMO DI SARUG non appoggiò il nestorianesimo, o teodorianesimo, ma seguì la linea di Nonno, vescovo di Edessa. Fu accusato di monofisismo davanti all'imperatore bizantino Zenone, al quale invece piacque la sua formula di fede e lo nominò vescovo di Mabbug (*Man'big*), sull'Eufrate, nel 485. Dopo aver lottato contro i nestoriani-teodoriani, si oppose a Flaviano, patriarca di Antiochia, e fu partigiano di Severo, che gli succedette nel patriarcato nel 512; ma dovette abbandonare la sede nel 518 in seguito alla morte dell'imperatore Anastasio dal quale era protetto. F. e altri vescovi furono esiliati dall'imperatore Giustino a Filippopoli, in Tracia, poi a Gangra, in Paflagonia. Qui F. fu imprigionato sopra la cucina della casa in cui era ospitato, cosicché il fumo riempiva la sua stanza con le finestre sbarrate. Morì in prigione il 10 dic. 523, a 80 anni.

Lasciò un gran numero di scritti ascetici e teologici molto importanti: anzitutto i *Commenti* evangelici su la Trinità, l'Incarnazione e l'Annunciazione, oltre a 13 omelie ascetiche nelle quali illustra la pratica delle virtù, note come *Libro della Perfezione*, e 16 lettere teologiche e ascetiche. Il *Libro della Perfezione* è un vero trattato sulla contemplazione, la cui stesura presuppone un certo periodo di pace nell'esistenza agitata di un vescovo vissuto in un'epoca di gravi polemiche; questo periodo, durato 7 anni, si pone probabilmente dopo il 512, l'anno della deposizione di Flaviano di Antiochia; forse fu allora che, nella quiete, F. scrisse le sue opere e le sue lettere. Nella stesura dell'opera trasse ispirazione da Evagrio Pontico e nella *Lettera* a Patrizio si trovano numerose allusioni alle centurie, con citazioni a volte quasi testuali. Non fu invece influenzato da Stefano Bar Ṣudaili. Come si è detto, F. utilizzò Evagrio, come più tardi fece Massimo, in veste di mistico e non come teologo. (*m.c.c.*)

BIBL.: E.A. Wallis Budge, *The Discourses of Philoxene*, I-II, London 1894; Barsauma, *Histoire*, 281-289; I. Hasherr, *Études de spiritualité orientale*, in OCA, 183 (1969), 40ss.; P. Harb, *L'attitude de Philoxène de Mabboug à l'egard de la spiritualité «savante» d'Évagre le Pontique*, in AA.VV., *Mémorial Mgr. Gabriel Khovri-Sarkis (1898-1968)*, Louvain 1969, 135-156; A. De Halleux, *À la source d'une biographie expurgée de Philoxène de Mabboug*, in «Orientalia Lovaniensia Periodica», 6-7 (1975/76), 253-266.

JOSEPH HABBI

FILOTEA (ФИЛОТЕЯ ТЪРНОВСКА), eremita, n.d. Ch. bulgara.

Fu annoverata tra i santi della Chiesa bulgara in occasione della traslazione delle reliquie dalla Tracia orientale a Tarnovo, all'epoca di maggior splendore dello Stato bulgaro.

Le sue gesta ci sono note tramite la *Vita*, composta dal patriarca →EUTIMIO.

Nata in una città della Panfilia, detta Molivot o Polivot, a sei anni cominciò a meditare le Sacre Scritture, a digiunare e, quando venne data in sposa a un certo Costantino, lo persuase a convivere castamente. Vissero così per sei anni e, quando Costantino morì, F. affrancò la servitù e si ritirò su un'isola deserta in un lago vicino, vivendo in preghiera e in penitenza. Alla sua morte avvennero molti miracoli. Quando, tra il 1205 e il 1207, lo zar bulgaro Kalojan (Johanicius, per i cronisti latini), che aveva da poco concluso un'unione con la Chiesa di Roma (1204), saccheggiò quelle terre, portò via anche le reliquie di numerosi santi, incluse quelle di santa F., le quali per quasi due secoli arricchirono la capitale bulgara di quel tempo, Tarnovo. Quando Tarnovo fu occupata dai turchi (1393), le reliquie della santa vennero trasportate oltre il Danubio, nella città romena di Arges, dove sono tuttora venerate.

La festa della santa ricorre il 7 dic.

BIBL.: Levkijski, *Vite*, I, 161-171.

GIORGIO ELDAROV

FILOTEA di ARGES (Filofteia de la Arges), martire, 1206-1218. Ch. romena.

Nacque intorno al 1206 nella città di Tarnovo, capitale dell'impero bulgaro-romeno, da madre valacca, devota e di profonda fede, manifestando sin dall'infanzia una profonda spiritualità.

In tenera età rimase orfana di madre; il padre di F., al contrario della consorte, ostacolava con severità le pratiche religiose della figlia, e altrettanto faceva la

donna con la quale, poco tempo più tardi, il padre si risposò, rendendo ancor più difficili i rapporti tra F. e il padre.

La giovane perseverava tuttavia nella preghiera incessante e nei digiuni, senza farsi condizionare dai castighi. Ai poveri affamati che le chiedevano da mangiare, F. era solita offrire la maggior parte del cibo che portava al padre quando lavorava nei campi. Istigato dalla matrigna, un giorno il padre si nascose per controllare F.: infuriatosi, prese un'ascia e colpì a morte la figlia appena dodicenne.

Al momento di seppellirne il corpo, risultò impossibile spostarlo. Annunciato il prodigio al vescovo del luogo, questi giunse con il clero e la moltitudine dei fedeli, celebrando un *Te Deum* di ringraziamento a Dio. La tradizione narra che i celebranti tentarono di seppellire solennemente le reliquie di F. nella cattedrale di Tarnovo, ma fu ancora una volta impossibile sollevarne il corpo. Interpretando tale anomalia come segno del fatto che F. non desiderava essere sepolta nella città, l'arcivescovo cominciò a indicare i nomi di altre città, a destra e a sinistra del Danubio. Quando fu pronunciato il nome della chiesa di San Nicola di Curtea de Arges, miracolosamente il volto di F. divenne più splendente e gioioso, e fu finalmente possibile sollevare il corpo. Così l'arcivescovo di Tarnovo informò il principe Radu Negru del miracolo e della volontà di F.; le reliquie furono portate in processione al Danubio, e la tradizione narra che lungo il percorso attraverso la Valacchia molti infermi furono guariti al passaggio delle reliquie. Esse furono deposte nell'antica capitale di Curtea de Arges, nella chiesa «principesca».

Secondo il racconto storico, le reliquie di F. furono portate in Valacchia dopo l'anno 1393, quando l'impero bulgaro-romeno di Tarnovo fu occupato dai turchi. Per evitarne la profanazione, esse furono offerte al principe Mircea il Vecchio e deposte nella chiesa di San Nicola, cattedrale metropolitana di Curtea de Arges. In seguito furono traslate nelle chiese di San Giorgio e della Dormizione-Olari della stessa città. Durante la Prima Guerra mondiale le reliquie furono portate al monastero Antim di Bucarest, e al termine furono riportate a Curtea de Arges, nella chiesa fondata dal principe Neagoe Basarab. Dal 1949 si trovano nella cappella del monastero. La festa di F. si celebra il 7 dic.

Il 28 febb. 1950 il santo sinodo decise la generalizzazione del culto dei santi con reliquie nel territorio romeno, tra i quali anche F. La celebrazione solenne ebbe luogo a Curtea de Arges nel mese di ott. 1955. (*t.v.*)

BIBL.: D.R. Mazilu, *Sfânta Filofteia de la Arges. Làmurirea unor probleme istorico-literare. Monografie aghiograficà* [*Santa Filotea di Arges. Il chiarimento di alcuni problemi storici-letterari. Monografia agiografica*], Bucuresti 1934, 207-316; V. Vasilache, *Sfânta Paraschiva si Sfânta Filofteia* [*Santa Parasceve e Santa Filotea*], Bucuresti 1947, 32; *Indrumàtorul pastoral al Bisericii Ortodoxe Române* [*Guida pastorale della Chiesa Ortodossa Romena*], II, Bucuresti 1951, 373; G. Cristea, *Sfânta Mucenità Filofteia de la Arges* [*Santa martire Filotea di Arges*], in *Sfinti români si apàràtori ai legii stràmosesti* [*Santi romeni e difensori della fede degli avi*], Bucuresti 1987, 281-285; M. Pàcurariu, *Sfânta Mucenità Filofteia de la Arges* [*Santa martire Filotea di Arges*], in *Sfinti daco-romani si români* [*Santi daco-romani e romeni*], Iasi 1994, 168-171.

TEOFIL MOLDOVAN

FILOTEA di ATENE (Φιλοτέη ἡ 'Αθηναία), santa, 1522-1589. Ch. bizantina.

Nacque ad Atene dalla nobile famiglia dei Venizelos. Il padre, Angelo, era un letterato; la madre, Sirighi, si distingueva per la filantropia e la generosità. Regula – questo il nome di nascita di F. – venne al mondo dopo lunghe e insistenti preghiere dei genitori; le furono impartiti gli insegnamenti della fede cristiana e ricevette un'approfondita preparazione culturale.

A 14 anni circa Regula, obbedendo alle insistenze dei genitori, si sposò con un ricco ateniese della famiglia dei Chilados. Il marito si rivelò un uomo duro, che la fece soffrire e tribolare. Appena tre anni dopo il matrimonio, il marito morì e Regula decise di darsi alla vita ascetica, contrastando così la volontà dei suoi, che volevano per lei un secondo matrimonio. Quando morirono anche i genitori, Regula trasformò una vicina cappella dedicata a sant'Andrea in un monastero, profondendovi denaro e dedicandovi beni immobili; quivi ricevette la tonsura monastica, prendendo il nome di F.; nella vita monastica fu seguita anche dalle sue ancelle.

F. diede prova di un'operosità straordinaria. Organizzò un «Partenone (collegio per ragazze) », dove raccolse giovani ateniesi senza protezione, confermandole nella loro fede e difendendole dal rischio di essere fatte schiave. Fondò un laboratorio, scuole, un ospedale, un ospizio, avendo sempre come obiettivo la dedizione agli altri in tutte le sue forme e la tutela dell'identità ellenica. L'attività incessante di F., come pure il fatto che proteggeva donne schiave di turchi, le attirò l'odio degli agareni, che la catturarono e la imprigionarono. Fu scarcerata per la mediazione della *Demogerontia* (consiglio di notabili sotto il dominio turco).

Passato qualche tempo, il 2 ott. 1588, durante una liturgia notturna per la festa di Dionigi Areopagita, i turchi irruppero nella chiesa di un monastero annesso a quello di F., a Patissia, catturarono F. e la percossero senza misericordia, lasciandola a terra quasi morta. In seguito F. si trasferì in un altro monastero annesso, a Kalogreza, dove pochi mesi dopo, il 19 febb. 1589, morì. Un anno dopo, durante la traslazione delle reliquie di F., fu accertato che il suo corpo era rimasto incorrotto e profumava: oggi è custodito in un'urna, nella chiesa metropolitana di Atene. Nella città di Atene si trovano inoltre numerosi segni dell'onore che gli ateniesi tributano alla santa.

F. fu dichiarata santa pochi anni dopo la sua morte, nel secondo anno del patriarcato di Matteo II. Il Patriarcato di Costantinopoli le riconobbe il titolo di



FILOTEA DI ATENE. Cipriana monaca, icona (1994). Patmos - monastero di Evanghelismou.

santa e non di santa martire per non suscitare l'ira dei turchi contro le opere fondate da F., che all'epoca erano pienamente attive e procuravano del bene sia sul piano sociale che sul piano religioso.

La biografia e l'ufficio liturgico di F. furono pubblicati per la prima volta a Venezia nel 1775. Seguirono molte riedizioni, l'ultima delle quali nel 1953, a cura del vescovo Dionigi Psarianos.

La memoria di F. si celebra il 19 febb. (*m.g.*)

BIBL.: L. Petit, *Bibliographie des Acolouthies grecques*, Bruxelles 1926, 241-242; I. Gennadios, *Hē hosia Filoteē* [*La beata Filotea*], in *Hē Dōdōnē*, I, Alexandria 1931, 317-351; S. Salaville, *Pour un répertoire des Neo-saints de l'Église Orientale*, in «Byzantion», 20 (1950), 232; Dionigi Psarianos, *Akolouthia kai bios tēs hosiomartyros tou Christou mētros hēmōn Philoteēs tēs Athēnaias* [*Ufficio liturgico e vita della beata martire di Cristo, nostra madre Filotea di Atene*], Athēnai 1953; K. Mertizios, *Hē hosia Filoteē, anekdota engrapha*, in «Ellēnika», 13 (1954), 122-128; ΘΗΕ, 11, 1117-1119; O. Meinardus, *The saints of Greece*, Athēnai 1970, 172; Perantonis, *Lessico*, 464-468; Langhis, *Grande Sinassario*, II, 432-444; I. Perantonis, *Katalogos neomartirōn tōn apo tēs halōseōs tēs K.Poleōs mechri tou etous 1867 martyrēsantōn* [*Catalogo di neomartiri che hanno testimoniato la loro fede a Cristo dalla caduta di Costantinopoli all'anno 1867*], in «Theologhia», 60 (1989), 160.

MARIA VRETTA

FILOTEO di ANTIOCHIA, martire, santo, sec. III: v. BS V, 805-808.

FILOTEO, presbitero di OPSICIANA, santo, n.d.: v. BS V, 808-809.

FILOTEO metropolita di TOBOL'SK (ФИЛОФЕЙ МИТРОПОЛИТ ТОБОЛЬСКИЙ), vescovo, santo, 1650-1727. Ch. russa.

Al secolo Leščinskij, nacque da una nobile famiglia in Ucraina. Terminata l'accademia teologica di Kiev, si sposò e per qualche anno svolse l'ufficio di parroco. Rimasto vedovo, prese l'abito monastico nella Laura delle Grotte di Kiev, distinguendosi nella pratica del digiuno e della preghiera e ricoprendo l'incarico di economo del monastero. Tra il 1701 e il 1702, con il titolo di archimandrita, fu superiore del monastero della Dormizione della Madre di Dio di Sveno, nella diocesi di Orlov, appartenente alla Laura delle Grotte di Kiev.

Nel 1702 fu consacrato vescovo e nominato metropolita di Siberia e di Tobol'sk, città che raggiunse quello stesso anno. La sua diocesi si estendeva dall'Artico al Pacifico, dagli Urali alla Cina e la sua attività principale da metropolita fu quella missionaria. In 25 anni compì numerosi viaggi missionari in Siberia, raggiungendone i confini orientali e organizzando l'attività missionaria nell'Altaj, nella Kamčatka, in Mongolia, nella Cina settentrionale. Più di una volta fu attaccato dai pagani, ma nonostante le numerose prove, non ricorse mai nella sua opera missionaria alla violenza o alla coercizione. Svolse la sua missione soprattutto tra i chanti e i mansi, arrivando a battezzare, in 25 anni, 40.000 pagani. Per non lasciare i neobattezzati a se stessi, F. si adoperò perché fossero loro ridotte le tasse a cui erano soggetti e provvide a edificare molte nuove chiese, facendo salire il numero delle parrocchie in Siberia da 160 a 448. Aveva particolarmente a cuore la diffusione dell'istruzione e fece costruire in ogni missione scuole ecclesiastiche per i figli degli aborigeni. Subito dopo il suo arrivo a Tobol'sk, dispose che ogni anno venisse convocato il sinodo del clero siberiano per poter porre rimedio al disordine imperante nella Chiesa di quella regione e dirimere le questioni più difficili. Tuttavia si riuscì a tenerne solo uno, a Tobol'sk nel 1702, dal momento che l'imperatore Pietro il Grande proibì la convocazione di altri sinodi. F. chiese all'imperatore di aprire a Tobol'sk una scuola slavo-cattolica per bambini di ogni condizione sociale e una tipografia dove poter stampare i libri necessari alla diffusione dell'istruzione in Siberia, ma gli fu permesso di svolgere l'insegnamento solo in lingua russa, mentre gli venne proibito di aprire una tipografia e di ammettere alla scuola bambini di ogni condizione sociale. Disperando di convincere i Vecchi credenti della Siberia a rientrare in seno alla Chiesa, domandò a Pietro il Grande l'autorizzazione a comminare la pena di morte a quanti si rifiutavano, ma anche in ciò ebbe un rifiuto.

F. chiamò in aiuto da Kiev monaci eruditi, che furono predicatori e missionari in Siberia, e i rapporti mai interrotti con Kiev gli diedero la possibilità di ricevere i libri di cui c'era bisogno. Organizzò presso la scuola di Tobol'sk un teatro, e fu lui stesso autore di poesie e inni religiosi. Nella cattedrale di Tobol'sk raccolse poi un coro formato di ucraini deportati in Siberia, restaurò vecchi monasteri e ne aprì di nuovi, costruendone così 37. Nel 1703 volle traslare le reliquie di →BASILIO MANGAZEISKIJ da Turuchan a Tobol'sk, ma l'imperatore non gli concesse l'autorizzazione. Nel 1719, effettuata per una seconda volta la ricognizione delle reliquie di Basilio, vi impresse il proprio sigillo e ordinò che fossero tumulate. Nel 1704 fece traslare da Merkušino al monastero di San Nicola di Verchotur'e le reliquie di san Simeone di Verchotur'e e istituì la celebrazione liturgica della sua memoria.

Nel 1709, ammalatosi, prese il grande *schima* con il nome di Teodoro, nel monastero della Trinità di Tjumen' da lui restaurato, ma la richiesta di essere dispensato dal suo incarico fu accolta solo nel 1711, quando alla cattedra episcopale di Tobol'sk fu eletto →GIOVANNI (di Tobol'sk). Nel 1712 F. riprese la sua attività missionaria, predicando il vangelo lungo le rive dei fiumi nella regione di Berezov, e successivamente tra i tungusi e gli jakuti. Alla morte di Giovanni, nel 1715, F. fu ancora una volta nominato vescovo di Tobol'sk, ma fu dispensato per motivi di salute nel 1720. Tornato al monastero di Tjumen', non

smise mai di occuparsi delle missioni siberiane. Nel 1726 intraprese il suo ultimo viaggio missionario lungo l'Irtyš e l'Ob', mentre durante i suoi giorni al monastero di Tjumen' insegnava a leggere e a scrivere ai figli dei neobattezzati. Morì il 31 magg. 1727 e fu sepolto nel monastero di Tjumen'. Fu oggetto di venerazione popolare in tutta la Siberia e la sua tomba divenne meta di pellegrinaggi.

Nel 1984 è stata istituita la festa dei santi della Siberia, tra cui F., celebrata il 10 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 342, 582; G. Spasskij, *Filofej Leščinskij, mitropolit Tobol'skij i Sibirskij* [*Filoteo Leščinskij, metropolita di Tobol'sk e di Siberia*], in «Sibirskij vestnik», 2 (1823), 21ss.; N. Abramov, *Filofej Leščinskij mitropolit Tobol'skij i Sibirskij* [*Filoteo Leščinskij, metropolita di Tobol'sk e di Siberia*], in «Žurnal Ministerstva Narodnogo Prosveščenija», 52 (1846), 79ss.; A. Sulockij, *Filofej Leščinskij mitropolit Tobol'skij i Sibirskij* [*Filoteo Leščinskij, metropolita di Tobol'sk e di Siberia*], in «Vremennik Imperatorskogo Moskovskogo obščestva istorii i drevnostej rossijskich», 20 (1854), 1ss.; N. Abramov, *Filofej Leščinskij pjatyj mitropolit Tobol'skij i Sibirskij (1702-1711 i 1715-1721)* [*Filoteo Leščinskij, quinto metropolita di Tobol'sk e di Siberia (1702-1711 e 1715-1721)*], in «Duch christianina» [«Spirito del cristiano»], magg.-giu. (1863-1864), 644ss.; Id., *O vvedenii christianstva u berezovskich ostjakov. 1706-1724* [*Sull'introduzione del cristianesimo tra i chanty*], in «Strannik» [«Il viaggiatore»], sett. (1865), 99ss.; Id., *Propoved' Evangelija sibirskim bogulam* [*La predicazione del Vangelo ai boguli della Siberia. 1714-1722*], in *ibid.*, nov. (1865), 63ss.; Id., *Tjumenskij Trojckij monastyr'* [*Il monastero della Trinità di Tjumen'*], in *ibid.*, magg. (1866), 89ss.; «Missioner» [«Il missionario»], 1875, XXXIV, 273ss.; XXXV, 281ss.; XXXVI, 289; XXXVII, 297; Meletij (Jakimov) archimandrita, *Cerkovnyj sobor v Tobol'ske pri mitropolite Filofee (1702 goda)* [*Il sinodo della Chiesa di Tobol'sk sotto il metropolita Filoteo (1702)*], Kazan' 1875; Id., *Drevnye cerkovnye gramoty Vostočno-Sibirskogo kraja (1653-1726) i svedenija o daurskoj missii* [*Antichi diplomi ecclesiastici della regione nord-siberiana (1653-1726) e notizie sulla missione in Dauria*], Kazan' 1875, 114ss., 165ss.; Stroev, *Spiski*, 318, 907; Tverskoj, *Mesjaceslov*, IX/2, 184ss.; A. Sulockij, *Tobol'skie i Tomskie archipastyri* [*Gli arcivescovi di Tobol'sk e Tomsk*], Omsk 1881, 5ss.; Meletij (Jakimov) vescovo, *Pravoslavie i ustrojstvo cerkovnych del v Daurii (Zabajkal'e), Mongolii i Kitae v XVII i XVIII stoletijach* [*Ortodossia e organizzazione ecclesiale in Duaria (regione del Bajkal), Mongolia e Cina nei secoli XVII e XVIII*], Rjazan' 1901, 63ss.; *Russkij Biografičeskij Slovar'* [*Dizionario biografico russo*], Sankt Peterburg 1905, XXI, 132s.; Nikodim archimandrita, *Žizneopisanija otečestvennych podvižnikov blagočestija 18 i 19 vekov* [*Biografie dei campioni di pietà nazionale dei secoli XVIII e XIX*], Moskva 1906-1910, magg., 346ss.; K.V. Charlampovič, *Malorossijskoe vlijanie na velikorusskuju cerkovnuju žizn'* [*L'influenza piccolo-russa sulla vita ecclesiale grande-russa*], I, Kazan' 1914, 505, 509s., 545ss., 612, 623, 729s., 750, 836, 852, 857s.; G.M. Soldatov, *Mitropolit Filofej, v schime Feodor, prosvetitel' Sibiri (1650-1727)* [*Il metropolita Filoteo, nello schima Teodoro, santo vescovo di Siberia (1650-1727)*], Minneapolis 1977; *Prazdnovanie Soboru Sibirskich svjatych* [*La festa del concilio dei santi siberiani*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1984), 25ss.; *Čet'i-minei*, giu. I, 1986, 349; magg. III, 1987, 360; V.Ja. Templing, *Pravoslavnaja Cerkov' Tjumenskoj gubernii v pervye gody stroitel'stva Sovetskoj vlasti (1921-1923)* [*La Chiesa ortodossa nel governatorato di Tjumen' nei primi anni della costituzione del governo sovietico (1921-1923)*], in *Religija i Cerkov' v Sibiri* [*Religione e Chiesa in Siberia*], Tjumen' 1994, 52, 61.

IL'JA BASIN

FILOTEO I KOKKINOS, patriarca di COSTANTINOPOLI (Φιλόθεος Κωνσταντινουπόλεως ὁ Κόκκινος), santo, 1300-1379. Ch. bizantina.

SOMMARIO: I. La vita. - II. Le opere. - III. Il culto.

I. LA VITA. Il patriarca di Costantinopoli F. Kokkinos rappresenta per l'esicasmo, dal punto di vista religioso, ciò che per esso rappresentò, dal punto di vista politico, l'imperatore Giovanni VI Cantacuzeno (1347-1354).

Figlio di un'umile famiglia di Tessalonica, di madre d'origine ebraica, F. studiò filologia sotto la guida dell'illustre maestro Tommaso Magistro. In base alle testimonianze delle fonti a noi pervenute, risulta che più tardi egli visse per un certo periodo come monaco sul monte Sinai, anche se non è possibile determinarne con esattezza la cronologia: con ogni probabilità F. si recò sul Sinai nel 1326, in compagnia di un gruppo di altri monaci di Tessalonica (tra i quali →GREGORIO SINAITA).

Successivamente F. si stabilì sul Monte Athos, nella Grande Laura, legandosi in sodalizio con →GREGORIO PALAMAS, che aveva incontrato per la prima volta nel 1325-1326. Fu successore di Macario nell'egumenato della Grande Laura, e fu considerato il rappresentante di Gregorio Palamas sul Monte Athos (1342). Di carattere indeciso, talvolta il Palamas si lamentò di lui; si può dire tuttavia che, sostanzialmente, F. rimase sempre fedele alle posizioni dottrinarie palamite: infatti, oltre a presiedere alla sottoscrizione del *Tomo agioritico* del 1341, nel 1346 scrisse personalmente due saggi sulla luce divina.

In seguito al trionfo del Cantacuzeno (1347), F. fu eletto metropolita di Eraclea: in virtù di tale qualifica, presiedeva gli alti dignitari ed era considerato primo tra i metropoliti del Patriarcato ecumenico. Da allora si occupò attivamente di questioni ecclesiastiche e svolse un ruolo di primo piano nella Chiesa. Nel sinodo del 1351, F. svolse un'attività di primo piano accanto a Palamas, schierandosi a fianco dei sostenitori della fede ortodossa; curò inoltre la stesura del *Tomo sinodale*, contenente gli *Atti* delle discussioni e le decisioni prese. L'anno successivo, mentre F. si trovava a Costantinopoli, la città di Eraclea fu occupata e depredata dai genovesi. Fortunatamente la sua assenza gli aveva evitato la cattura e, così, pagando un riscatto, F. poté liberare i concittadini che erano stati fatti prigionieri e pensare alla ricostruzione di Eraclea.

Durante lo scontro che venne a verificarsi tra i due Giovanni, il Cantacuzeno e il Paleologo, il patriarca Callisto si schierò con il secondo, rifiutando di incoronare coimperatore Matteo Cantacuzeno e impedendo così che nella polemica contro il legittimo imperatore Giovanni Paleologo si inserisse un altro pretendente; coerentemente alla sua posizione rinunciò al trono patriarcale. Delle tre personalità che i prelati proposero al Cantacuzeno come successore di Callisto al trono patriarcale (F., Macario di Filadelfia e →NICOLA CABASILAS), l'imperatore scelse il primo. Il nuo-



FILOTEO I KOKKINOS. Icona (n.d.).

vo patriarca restò tuttavia in carica per un anno solo, perché nell'autunno del 1354, quando il Cantacuzeno dovette rinunciare al trono imperiale, anche il patriarca fu costretto a dimettersi. F. partì per il Monte Athos da dove, benché dichiarato deposto, ebbe il permesso da Callisto di tornare alla sede di Eraclea. Dopo la morte di Callisto, F. fu elevato per una seconda volta alla dignità patriacale, carica che ricoprì per dodici anni, fino al 1376, quando si dimise per ragioni di età e di salute.

Durante gli anni del suo secondo patriarcato svolse un'attività di primo piano. Innanzitutto, contribuì positivamente all'affermazione dell'esicasmo; da vescovo continuò con maggior vigore la produzione letteraria in favore degli esicasti, che aveva iniziato quando era semplice monaco. Da un certo punto di vista, le sue opere ricalcano quelle del suo maestro Gregorio Palamas, e ne riproducono le tesi. Inoltre, come si diceva, F. aveva partecipato attivamente al sinodo del 1351, mentre in quello del 1368, che può considerarsi opera sua, fu dato il colpo mortale al movimento antiesicasta, ponendo così termine alla polemica.

Occorre sottolineare che F. contribuì soprattutto alla diffusione nella Chiesa dello spirito esicasta. Egli infatti introdusse nel *Synodikon dell'ortodossia* le formule che celebrano gli esicasti e condannano gli antiesicasti; rielaborò la confessione di fede che dovevano pronunciare i futuri vescovi; stabilì un nuovo *typikon* liturgico e omiletico, e fissò nuove norme relative all'iconografia, chiaramente riconoscibili nelle opere del grande artista Teofane il Greco, che F. stesso inviò in Russia.

Intensa fu l'attività di F. riguardo alle relazioni fra le due Chiese. Benché i suoi rapporti personali con l'imperatore Giovanni V Paleologo fossero improntati all'armonia, nelle questioni politiche come in quelle ecclesiastiche i due uomini seguirono percorsi del tutto differenti. Come è intuibile, il Paleologo si interessava principalmente a conservare l'integrità dello Stato, mentre F. pensava soprattutto all'integrità della Chiesa. Ciascuno seguì la propria strada per l'ottenimento dello scopo perseguito, che, in fondo, era coincidente: salvaguardare nel contempo Stato e Chiesa. Forse per questo motivo i due non si scontrarono mai apertamente: fra loro era stato stabilito, se non un tacito accordo, almeno una certa comprensione vicendevole.

Nelle discussioni ecumeniche, tutta l'autorità spettava all'imperatore. Rappresentante principale dell'ortodossia d'Oriente era l'ex imperatore Giovanni VI Cantacuzeno, ormai divenuto semplice monaco con il nome di Gioasaf. Per due volte il prelato latino Paolo si recò a Costantinopoli in qualità di legato pontificio; la seconda volta, addirittura, egli recava il titolo di patriarca di Costantinopoli (1367). Il prelato occidentale, in ogni caso, non intendeva scendere a trattative con F., che considerava un illegittimo pretendente al titolo, ma neppure F. aveva la minima intenzione di trattare con lui; il suo interlocutore fu di conseguenza l'ex-imperatore.

Il Cantacuzeno pose la questione dell'unione delle Chiese su una nuova base: propose la convocazione di un concilio ecumenico nel quale esaminare tutte le questioni ecclesiastiche sospese; Paolo accettò la proposta, mentre il papa Urbano V (1362-1370) la rifiutò. Il seme gettato a Costantinopoli germogliò in Occidente in seguito, con la convocazione del concilio di Costanza e, poi, di quello di Firenze. Il papa rifiutò la proposta dell'imperatore perché considerava le questioni ecclesiastiche già risolte e riteneva che l'unione delle Chiese potesse essere sancita semplicemente con decreto imperiale. L'imperatore Giovanni V Paleologo, prendendo una posizione pressoché incondivisa in Oriente, si presentò personalmente al papa dichiarandogli obbedienza; restò tuttavia praticamente isolato, e il decreto da lui emanato non esercitò alcuna influenza sulla società bizatina.

Il patriarca F., invece, resosi conto dell'impossibilità oggettiva dell'Occidente di fornire aiuti concreti a Bisanzio, cercò di ottenerli altrove; non solo si adoperò per unire tutte le autorità della Chiesa bizantina in una lotta comune contro l'eterodossia, ma riuscì anche a stabilire accordi con i prelati ortodossi dei paesi nordici. L'intenzione di fondo era di creare una alleanza sufficientemente forte contro i turchi, e, qualora lo Stato si fosse comportato in maniera analoga, il tentativo avrebbe forse potuto avere successo: ma ormai era troppo tardi.

F. ristabilì pertanto i rapporti tra il Patriarcato ecumenico e la Chiesa di Serbia. Dal momento che Stefano Dušan era intervenuto sulla gerarchia ecclesiastica

nei paesi da lui occupati (Macedonia ed Epiro), agli inizi del 1335 il patriarca Callisto I aveva scomunicato sia lui che la sua Chiesa. F. tolse la scomunica in due fasi successive: su richiesta di Giovanni Uglješa (1371), inizialmente tolse la scomunica nei confronti del despotato di Serbia, e, poi, su iniziativa dei monaci esicasti serbi dell'ambiente di F., tra cui si annoverano Isaia, Nicodemo, Nifone e Silvestro, tolse anche la scomunica relativa al territorio del Patriarcato di Serbia.

In occasione del suo primo breve patriarcato, F. si era legato in sodalizio con →CIPRIANO, secondo alcune fonti membro dell'illustre famiglia greco-bulgara dei Camblak, che divenne suo collaboratore: accompagnò F. sul Monte Athos dopo che questi era stato allontanato dalla sede patriarcale e restò al suo fianco per lungo tempo, considerandolo il suo maestro spirituale. Quando F. fece ritorno a Costantinopoli, Cipriano rimase con lui durante tutto il secondo patriarcato come suo collaboratore e sincello.

Ai tempi di F., il sovrano dell'Ungro-Valacchia, Vradislav Vodas, subendo le pressioni della propaganda cattolica diffusa dall'Ungheria, chiese al patriarca che Antimo Kritopoulos venisse ordinato metropolita, con l'incarico di interessarsi di quella parte del territorio che aveva centro a Severino. Nel 1370 F. ordinò Antimo e, nel 1372, nominò Caritone successore del defunto metropolita di Curtea-de-Arghes, Giacinto. Il compito di riorganizzare la vita monastica in Romania era stato assunto dal monaco agiorita greco-serbo →NICODEMO DI TISMANA, il quale, nel corso dei suoi viaggi a nord, fondò vari monasteri nella regione di Craina, in Bulgaria, in base ai modelli athoniti. Poco prima del 1370, consigliato verosimilmente da F., attraversò il Danubio e raggiunse le egemonie site nei pressi del fiume e, con l'approvazione di Caritone, fondò due monasteri centrali secondo il *typikon* della Grande Laura: quello grecofono di Voditsa e quello slavofono di Tismana. Fondò certamente anche altri monasteri nella zona settentrionale dei Carpazi, poi ampliati e incrementati dai suoi discepoli. Si venne così a formare una sorte di imponente muraglia che i missionari cattolici molto difficilmente avrebbero potuto oltrepassare. Altri discepoli di Nicodemo organizzarono il monachesimo nella Moldavia, fondandovi, tra l'altro, i monasteri di Neamt e di Maramures, nei quali imposero il *typikon* bizantino.

Verso la metà del XIV secolo, nell'area geografica comprendente la Russia, la Polonia e il Mar Baltico, si erano intanto formate tre grandi potenze: la Grande Russia, la Polonia e la Lituania. Era conseguenza naturale che si formassero anche tre giurisdizioni ecclesiastiche (che in realtà furono più numerose, in quanto spesso si alternavano: Kiev, Mosca, Vladimir, Novgorod). L'egemonia di Mosca ben presto risultò evidente, e la sua potenza aumentava continuamente. Il 1367 costituisce una tappa fondamentale della sua storia: viene costruito il Cremlino in pietra, e la città egemone diventa anche inespugnabile. Il metropolita di Mosca, →ALESSIO, ordinato da F. durante il suo primo patriarcato, appoggiò senza esitazione tutte le rivendicazioni politiche del sovrano di Mosca, Demetrio, e ciò finì con lo scontentare non solo le altre egemonie minori, ma anche i potenti sovrani di Polonia, Kasimir, e di Lituania, Algirdas, il quale nel 1362 aveva occupato Kiev. In seguito alle loro rimostranze, nel 1374 F. inviò in Russia, in qualità di osservatore e correlatore della politica, il fedele Cipriano, il quale, dopo aver compiuto invano alcuni tentativi per ristabilire la pace tra i vari sovrani e Alessio, ritornò a Costantinopoli per presentare al patriarca un dettagliato rapporto della situazione. In quell'occasione, F. ordinò Cipriano metropolita di Kiev (1376), con l'incarico di prendersi cura «di tutto ciò che, per molti anni, aveva omesso di curare il metropolita Alessio».

L'invio di Cipriano, discepolo di F. e convinto esicasta, non mirava alla tripartizione della già bipartita Chiesa di Russia (Mosca, Kiev, Galizia), come a prima vista potrebbe sembrare, bensì alla riorganizzazione sul piano ecclesiastico, onde far fronte al pericolo di latinizzazione che la politica di Alessio aveva messo in atto, scontentando i due sovrani che erano pronti ad avvicinarsi alla Chiesa latina. F. operava con l'obiettivo di vedere la Chiesa definitivamente unita, e la motivazione principale della sua decisione di inviare Cipriano in Russia era il filoesicasmo del suo discepolo. Dopo varie peripezie, che videro Cipriano svolgere un ruolo di primo piano tra gli ortodossi della Lituania, da cui dipendeva anche l'Ucraina, alla fine il discepolo di F. fu riconosciuto metropolita della Russia unita, con sede a Mosca (1390-1406). Se, dunque, l'ortodossia di quelle regioni poté sopravvivere alle forti pressioni, ciò si deve all'azione politica di F.

II. LE OPERE. Benché la formazione di F. fosse prevalentemente classica e umanistica, il suo sodalizio con Gregorio Palamas e con gli esicasti lo indusse a mettere la sua ricca attività letteraria a disposizione della fede e della Chiesa.

Opere dogmatiche: la più importante di esse è *Discorsi contraddittori contro le opere di Niceforo Gregoras*. Si tratta di una composizione di ampio respiro, articolata in 15 trattati, nei quali F. confuta le opinioni di Gregoras circa la grazia divina e la teofania. Gli ultimi tre trattati (13°-15°), di cui il 15° costituisce l'epilogo, erano stati scritti per primi, in data anteriore alla circolazione dei trattati teologici di Gregoras, mentre i primi per ordine (1°-12°) sono di epoca posteriore. I due gruppi di trattati furono uniti dallo stesso autore, come viene espressamente detto nell'introduzione dell'opera. Il dato di particolare interesse è rappresentato dal fatto che, benché F. segua fedelmente la linea dottrinaria di Gregorio Palamas, il suo argomentare propone anche alcuni elementi nuovi. Altre opere dogmatiche di F., fino ad oggi inedite, sono: *L'attesa dei quattordici capitoli*, realizzata quando F. era ancora metropolita di Eraclea, i due *Discorsi contraddittori contro Acindino e i suoi seguaci* e l'*Epistola a Petriotis*, indirizzata versosimilmente al dignitario politico Manuele Petriotis.

Omelie: benché solo tre omelie di F. siano state pubblicate (*Sull'elevazione della Santa Croce*, *Sulla restaurazione delle sante icone*, *Sull'avarizia*), il suo contributo all'omiletica è da ritenersi fondamentale, ed è degno di nota il suo impegno nel correggere il sistema del *Kiriakodromion* (Calendario liturgico annuale) che, nel sec. XII, era stato esposto dal patriarca Giovanni I Agapito. Nella redazione delle omelie, F. mirava principalmente alla difesa delle tesi esicaste. Il *corpus* rimane ancora inedito; bellissima è l'*Omelia storica*, in cui F. si rivolge ai fedeli di Eraclea che, in seguito alla conquista della città da parte dei latini (1352), si erano dispersi.

Testi agiografici: F. dedicò una buona parte della sua attività letteraria alla stesura di testi agiografici. In essi F. propone a modello la purezza di vita delle figure eroiche, la loro forza taumaturgica e capacità di contemplazione della luce divina e della dolcezza del regno dei cieli sin dalla vita presente. Sedici testi in forma poetica riguardano Tessalonica o si collegano ad essa e a Teofilo. Si tratta di testi prettamente agiografici, perché in essi F. descrive la vita dei suoi eroi, come egli stesso li definisce, e la loro attività taumaturgica. Sono degni di nota la *Vita di san Gregorio Palamas*, suo maestro e collaboratore, l'ampia *Vita del patriarca di Costantinopoli Isidoro da Tessalonica,* e le *Vite* di altri illustri asceti suoi contemporanei, come Germano Marulis e Saba di Vatopedi. Il suo *Memoriale a* NICODEMO *il Giovane*, l'asceta di Veroia che morì all'età di quarant'anni nel 1308, è un breve testo nel quale F. ne sottolinea la santità. Sono chiaramente agiografici anche gli *Encomi* ai martiri tessalonicesi del periodo antico, san Demetrio e santa Anisia (cf. BS I, 1267), benché in essi prevalga il carattere encomiastico.

Gli altri suoi *Encomi*, per lo più inediti, riguardano gli apostoli, tutti i santi, l'apostolo Tommaso, tre padri della Chiesa, sant'Onofrio, santa Febronia, san Foca e san Giovanni Crisostomo.

Testi esegetici: due omelie di F. relative al Salmo 37, pronunciate in due giorni consecutivi e dedicate a una persona amica, trattano l'argomento della penitenza. Tre sermoni sul passo dei Proverbi: «La Sapienza si è costruita la casa» (9, 1) si possono considerare piuttosto testi ermeneutici. Tre note concernenti le beatitudini sono state dedicate alla regina Elena Cantacuzena.

Altri testi: occorre menzionare la *«Diataxis» per la santa Liturgia* e la *«Diataxis» per l'ordinazione sacerdotale*, scritte da F. quando era egumeno della Grande Laura. In un suo scritto contesta la scomunica pronunciata da Costantino Armenopoulos contro coloro che nell'anno 1353 contribuirono alla caduta di Giovanni V Paleologo, tra i quali veniva incluso lo stesso F. Delle preghiere da lui composte, una fu pronunciata in occasione dell'ordinazione, un'altra davanti alla porta di Eraclea quando F. si insediò nella sede vescovile, un'altra ancora in occasione di un'incursione nemica. Tra le sue composizioni poetiche, sono conosciuti l'ufficio liturgico e un canone paracletico in onore di Gregorio Palamas, un altro canone paracletico in onore di san Demetrio, un ufficio in onore dei padri del IV concilio ecumenico, un canone dedicato a Gesù Cristo e uno in onore dei miracoli compiuti dall'icona della Vergine.

III. IL CULTO. F. fu riconosciuto santo poco tempo dopo la morte, avvenuta nel 1379; ma non esisteva un ufficio liturgico in suo onore né era stato stabilito un giorno per la sua commemorazione. Verso la fine del XVIII secolo, un ufficio liturgico in suo onore, contenente anche una sua biografia, fu incluso nel *Sinassario*. La *Vita* è tarda e l'autore rimane ignoto, ma le notizie in essa riportate si possono considerare per la maggior parte attendibili. La *Vita* di F. insieme con l'ufficio liturgico in suo onore sono stati editi di recente da B. Dentakis. F. viene ricordato dalla Chiesa bizantina l'11 ott. (*a.f.*)

BIBL.: *Opere agiografiche*: *Eis treis ierarchas* [*Ai tre Padri della Chiesa*], in PG 154, 758-820; *Logos eis hagian Anysian* [*Omelia a santa Anisia*], K. Triantafillis - A. Grappoutos (edd.), in «Sylloghē ellēnikon anekdoton», Venezia 1874, 99-114; *Bios hagiou Savva* [*Vita di san Saba*], A. Papadopoulos Kerameus (ed.), in «Anal. Ieros. Stach.», 5 (1888), 190-359; *Bios hagiou Isidōrou* [*Vita di sant'Isidoro*], A. Papadopoulos Kerameus (ed.), in «Zapiski» (Ist.-filol. fakulteta Petersburg), 76 (1905), 52-149; *Eis hosion Nikodēmon* [*A san Nicodemo*], M. Gedeon (ed.), in «Archeion Ekm. Istorias», 1 (1911), 175-185; *Eis hagion Dēmētrion* [*A San Demetrio*], V. Laourdas (ed.), in «Makedonika», 2 (1941-1952), 558-580; *Bios hosiou Germanou* [*Vita del beato Germano*], P. Joannou (ed.), in *Anal. Boll.*, 70 (1952), 35-115; *Eis hagion Fōcan* [*A san Foca*], K. Katsanos (ed.), Thessalonikē 1983; *Bios Grēgoriou Palama* [*La vita di Gregorio Palamas*], P. Christou (ed.), Thessalonikē 1984; D. Tsamis (ed.), *Filotheou Kokkinou hagiologika erga* [*Opere agiografiche di Filoteo Kokkinos*], Thessalonikē 1985.
Omelie: V. Pseftongas, *Filotheou Kokkinou Logoi kai homiliai* [*Discorsi e omelie di Filoteo Kokkinos*], Thessalonikē 1981 [comprende 11 omelie, di cui 4 inedite].
Preghiere: P. Sysku, *K istorii ispravenija knig v Bolgani* I, 2, Sankt Peterburg 1820, LXXXIII-LXXXVI.
Opere poetiche: V. Voludakis, *Akolouthia eis Grēgorion Palaman* [*Ufficio liturgico in onore di Gregorio Palamas*], Pireus 1878.
Opere liturgiche: I. Funtulis, *Hē Diataxis tēs theias leitourgias tou Filotheou Kokkinou* [*La «Diataxis» della santa liturgia di Filoteo Kokkinos*], Thessalonikē 1986.
Confutazione: cf. G. Rallis - M. Potlis, *Syntagma*, V, 1855, 128-130.
Opere dogmatiche: *Antirrētikoi dekapente kata Grēgora* [*Quindici discorsi di confutazione contro Niceforo Gregoras*], cf. Dositeo, *Tomos Agapis*, Jassy 1698 (PG 151); V. Kaimakis, *Filotheou Kokkinou Dogmatika erga* [*Opere dogmatiche di Filoteo Kokkinos*], I, Thessalonikē 1983.
Studi: Th. Niggle, *Prolegomena zu den Werken des Patriarchen Philotheos*, München 1955; St. Kurusis, *Filotheos Kokkinos*, in ΘΗΕ, XI, 1119-1126; P. Christou, *Hē oikuminikē politikē tou patriarchou Filotheou Kokkinou* [*La politica ecumenica del patriarca Filoteo Kokkinos*], Thessalonikē 1985; *Theologikon Symposion eis mnēmēn Filotheou* [*Convegno teologico in memoria di Filoteo*], Thessalonikē 1986.

PANAGIOTIS C. CHRISTOU

FĪS, monaco, secc. IV-V. Ch. copta.

Conosciamo la vita di *apa* Fīs, assente nel *Sinassario* della Chiesa copta, grazie a una biografia scritta

dal suo discepolo Zakāmān; tale biografia si trova in vari manoscritti.

Dopo la morte dei genitori, F., ancora giovane, attraversò il Nilo recandosi sulla sponda orientale e divenendo monaco sotto la direzione di *apa* →HOR (IV secolo). Dopo la morte del suo maestro, *apa* F. fece ritorno alla sponda occidentale e si stabilì in un luogo solitario. Lì fu raggiunto da Zakāmān, il quale racconta che Cristo un giorno apparve ad *apa* F. e gli mostrò un luogo adatto alla costruzione di un grande monastero. Ben presto si raccolsero attorno a lui discepoli che arrivarono al numero di cento. Come di consueto in questo tipo di vita, l'abate subì non poche tentazioni da parte del demonio, ma con la grazia di Cristo ne uscì sempre vittorioso. Dopo aver ricoperto la carica di superiore per diverso tempo, F. si ritirò sulla montagna del Sale (Ǧabal al-Milḥ), dove si spense il 9 ṭūbah (4 genn.). Zakāmān raccolse la salma del suo padre spirituale e la seppellì nella chiesa del monastero. Al santo vengono attribuiti alcuni miracoli, specialmente in occasione della visita alla sua tomba.

Secondo Nabīl Farağ, il monastero di *apa* F. sorgeva nei pressi della città di al-Minyā, che si chiamava appunto «Minyat *apa* Fīs»; il monastero esisteva ancora nel secolo XIV.

BIBL.: al-Qāhira, Ḥārit al-Rūm, chiesa della Vergine, ms *Storia* 88/18; al-Qāhira, Ḥārit Zuwaylah, chiesa della Vergine, ms *Storia* 23 (Graf, *Catalogue*, 265, n. 712; Simaika, I, 49 n. 96); al-Qāhira, Museo copto, ms *Storia* 469, ff. 276*v*-280*v*; Paris, Bibliothèque Nationale, ms *Arabo* 4775, ff. 179*v*-196*v*; Graf, *Geschichte*, I, 533; Nabīl Salīm - Ǧirǧis Ṣubḥī, *Apa Hūr wa-Apa Fīs* [*Apa Hūr e Apa Fīs*], al-Qāhira 1966, 29ss.; G. Troupeau, *Catalogue*, I/2, 26; Kh. Samir, *Fīs, Saint*, in CE, 4, 1116-1117; Nabīl Farağ, *Al-Qiddīs Apa Fīs* [*Il santo Apa Fīs*], al-Qāhira 1991; Lūqā al-Anṭūnī, *Al-Qiddīsāni Apa Hūr wa-Apa Fīs* [*I due santi Apa Hūr e Apa Fīs*], al-Qāhira 1993.

WADI ABULIFF

FILOTTEMONE, martire, n.d.: v. BS V, 809.

FIORENZO, martire di TESSALONICA, santo, n.d.: v. BS V, 859-860.

FIRMILIANO, vescovo di CESAREA di CAPPADOCIA, santo, sec. III: v. BS V, 864.

FĪRŪZ, martire in PERSIA, santo, sec. V: v. BS V, 874.

FLAVIANO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, sec. V: v. BS V, 889-909.

FLAVIANO, martire in MESIA, santo, n.d.: v. BS V, 909.

FLAVIANO, anacoreta in ORIENTE, santo, n.d.: v. BS V, 909-910.

FLAVIANO II, patriarca di ANTIOCHIA, santo, sec. V: v. BS V, 921-923.

FLORO, vescovo di ANTIOCHIA, santo, sec. VI: v. BS V, 945.

FLORO, LAURO, PROCULO e MASSIMO, martiri nell'ILLIRICO, santi, sec. II: v. BS V, 946-947.

FOCA l'ORTOLANO, martire di SINOPE, santo, n.d.: v. BS V, 948-950.

FOTINA, GIUSEPPE, VITTORE, SEBASTIANO, ANATOLIO, FOZIO, FOTIDE, PARASCEVE e CIRIACA, martiri, santi, n.d.: v. BS V, 993-994.

FOZIO (Φώτιος), patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, 820-893. Ch. bizantina.

F. è stato una figura di primissimo piano che, per quasi mezzo secolo e in condizioni non sempre favorevoli, svolse un ruolo rilevante nella vita ecclesiastica e politica del mondo bizantino e influenzò in maniera determinante il cammino delle relazioni tra il mondo greco orientale e quello latino occidentale.

SOMMARIO: I. La vita. - II. Le opere. - III. Posizione teologica ed ecclesiologica. - IV. La «santificazione». - V. L'iconografia. - VI. Il culto.

I. LA VITA. F. apparteneva a una nobile famiglia che diede a Bisanzio una serie di alti dignitari, distintisi per la fedeltà all'ortodossia; tra essi vanno annoverati, nell'arco di tempo di circa due secoli, anche quattro patriarchi. Il patriarca Tarasio, che presiedette il VII concilio ecumenico (787) e ristabilì la venerazione delle immagini sacre, era zio del padre di Fozio. I suoi stessi genitori, i confessori Sergio e Irene, commemorati dalla Chiesa bizantina il 13 magg., ebbero un atteggiamento eroico durante la seconda fase dell'iconoclastia, quando subirono persecuzioni e infine morirono in esilio. Un fratello della madre di F. sposò Irene, terza sorella dell'imperatrice Teodora. Dall'epistolario di F. apprendiamo che aveva quattro fratelli: Tarasio, che ebbe il titolo di patrizio, Costantino, Sergio e Teodoro.

L'unica data sicura relativa alla vita di F. anteriore alla sua carriera ecclesiastica è quella della sua ordinazione vescovile, il 25 dic. 858; è quindi possibile stabilire le altre tappe della sua vita prima di tale data solo in via ipotetica. In una lettera, dopo aver sostenuto che i suoi genitori avevano subìto molte sof-


κπόλεως
ὁ μέγα

ferenze durante la persecuzione, aggiunge che egli stesso era stato scomunicato molti anni prima dal sinodo degli iconoclasti (cf. *Ep.* 114, Laourdas-Westerink). Poiché l'unico sinodo iconoclasta che avrebbe potuto condannarlo – nel frattempo avrebbe dovuto ovviamente aver raggiunto la maggiore età – è quello dell'837, svoltosi durante il patriarcato di Giovanni VII Grammatico, possiamo ragionevolmente dedurre che F. nacque al più tardi nell'820, e comunque non molto prima, dal momento che, anteriormente al ripristino del culto delle immagini, non viene menzionato alcun altro evento che lo riguardi.

La grande preparazione culturale di F. viene riconosciuta anche dai suoi più grandi nemici. Uno di essi scrive che «aveva una tale preparazione in grammatica, poesia, retorica, filosofia, medicina e quasi in tutte le altre scienze, da essere unanimemente riconosciuto non solo superiore a tutti gli altri uomini della sua generazione, ma anche pari ai filosofi antichi» (Niceta Davide, *Vita di Ignazio,* in PG 105, 509). La cultura di F. è probabilmente frutto della frequentazione dei validi maestri che operavano in quel tempo a Costantinopoli. Inizialmente gli imperatori iconoclasti avevano cercato di scoraggiare gli studi superiori, che vedevano una netta prevalenza degli autori classici; durante la seconda fase dell'iconoclastia, invece, specialmente durante il periodo di Teofilo, si ebbe una rinascita delle lettere. Le scuole superiori continuavano tuttavia a rimanere private, anche se i maestri più eminenti continuavano a percepire lo stipendio dallo Stato. Al tempo di F., gli insegnanti più illustri a Costantinopoli erano Leone il Filosofo, che in seguito insegnò insieme con F. all'università, e Ignazio. Il fatto che F. abbia insegnato all'università viene oggi messo in dubbio da molti studiosi, in base alla testimonianza di Teofane (cf. *Cronographia* IV, 26), secondo cui l'università fu istituita da Barda, divenuto imperatore nel nov. 855; ciò escluderebbe la possibilità che F. vi abbia insegnato. Ma la testimonianza che leggiamo nella *Vita di Costantino il Filosofo* (cap. 4), scritta verosimilmente dal protagonista stesso della *Vita,* attesta che, immediatamente dopo la restaurazione delle sante immagini, Costantino seguì le lezioni tenute nella scuola universitaria da Leone e Fozio, e che ben presto, intorno all'850, divenne loro collega. La testimonianza di Teofane si riferisce quindi probabilmente a una seconda fase di riorganizzazione dell'università costantinopolitana, quando questa trasferì la sua sede negli edifici del palazzo di Magnaura.

A un certo punto, il governo ritenne opportuno affidare a F. alcuni incarichi nell'amministrazione pubblica, relativi in particolare alle questioni estere dell'impero; F. fu così nominato *protospatharios* e chiamato a servire come *protoasecretis* (capo della cancelleria imperiale). Dovette pertanto abbandonare l'insegnamento universitario, ma probabilmente continuò a insegnare a una ristretta cerchia di studenti e di amici, i quali si recavano a casa sua per discutere questioni scientifiche. Della sua attività pubblica siamo a conoscenza attraverso una breve notizia, anche se poco circostanziata. Si tratta della missione diplomatica che F. stesso menziona nel prologo della *Biblioteca*: «Il Senato ci ha scelti per condurre un'ambasceria presso gli Assiri [gli Arabi della Mesopotamia], con il consenso dell'imperatore». L'ambasceria si colloca cronologicamente nell'anno 851, quando F. collaborava con il filosofo Costantino (cf. *Vita di Costantino il Filosofo,* 6), o nell'856, benché non esista alcuna testimonianza diretta a convalida di tale data; non può invece essere collocata nell'837, sotto l'imperatore Teofilo, come recentemente è stato proposto, dal momento che proprio in quell'anno F. veniva condannato come eretico dall'imperatore iconoclasta.

Di ritorno dalla sua missione, F. riprese la vita di alto dignitario statale e di studioso, come era nei suoi desideri. In una lettera al papa Niccolò I (cf. *Ep.* 290, 50ss.), F. scriveva tuttavia che sentiva la mancanza di una vita tranquilla e dolcemente serena, trascorsa in compagnia dei parenti e degli amici. Quando si trovava a casa, molti allievi accorrevano per visitarlo, desiderosi di migliorare le loro conoscenze di matematica, di filosofia e di teologia; quando F. si recava al palazzo imperiale per offrire i suoi servigi, i suoi discepoli stazionavano davanti alla sua casa, attendendone con ansia il ritorno.

Dopo qualche tempo, improvvisamente F. si trovò coinvolto nelle questioni ecclesiastiche. Nell'847 era divenuto patriarca di Costantinopoli Ignazio (BS VII, 665-672), figlio dell'imperatore Michele I, uomo di virtù ma anche intransigente capo del partito degli zeloti, che si opponeva alle mondanità e alle ingerenze dello Stato nelle questioni ecclesiastiche, nonché a ogni apertura agli studi scientifici. Nonostante ciò, Ignazio salì sul trono patriarcale con il sostegno dell'imperatrice Teodora. Il partito progressista della Chiesa, guidato dal metropolita di Siracusa Gregorio Asbestas, che risiedeva a Costantinopoli e che era invece più tollerante rispetto alle questioni mondane, sosteneva la collaborazione tra la Chiesa e lo Stato e incoraggiava lo studio delle lettere. I capi delle due opposte fazioni entrarono subito in conflitto, anche se lo scontro definitivo si verificò circa dieci anni più tardi. Ignazio, inimicatosi il potente e influente Barda, il quale sosteneva l'imperatore Michele III, fu sospettato di collaborare con il movimento che mirava al rovesciamento del governo. Perciò, senza che ne fosse decretata la deposizione, il patriarca fu esiliato all'isola di Terebinto. Il governo esercitò forti pressioni su di lui per convincerlo a dimettersi. Dopo essersi opposto per qualche mese a una tale soluzione, infine Ignazio si piegò e abdicò. Pose tuttavia come condizione che, come suo successore, fosse eletta una persona in comunione con la Chiesa: in tal modo Ignazio intendeva probabilmente escludere dall'elezione Gregorio Asbestas, che lui stesso aveva precedentemente deposto e scomunicato. Dopo alcuni mesi di consultazioni, il governo e la gerarchia ecclesiastica decisero di affidare il trono patriarcale a F., il quale, dopo ripetuti rifiuti, alla fine accettò, a patto

che la sua elezione venisse accettata da tutte le fazioni. Infatti la scelta di F. fu approvata dagli zeloti in quanto era figlio di genitori morti per difendere la loro fede, e dai progressisti per via della sua dedizione alle lettere; risultò inoltre bene accetto a entrambi perché decise di non parteggiare apertamente per nessuno dei due partiti.

Essendo ancora laico, in cinque giorni F. dovette ricevere tutti i gradi del sacerdozio, per essere infine ordinato vescovo il giorno di Natale dell'858. Dei tre vescovi che lo consacrarono, uno era Gregorio Asbestas, ristabilito dal sinodo che aveva elevato F. a patriarca di Costantinopoli.

Sembra però che, mentre Ignazio viveva in serenità il suo nuovo stato di monaco, alcuni dei suoi seguaci non si davano pace. Il compromesso con F. era stato accettato da cinque vescovi ignaziani guidati da Mitrofane, vescovo di Smirne, e nel corso delle trattative preliminari F. aveva promesso per iscritto – il relativo testo viene tràdito solo nelle diverse redazioni delle fonti ignaziane – che avrebbe proceduto al riconoscimento canonico di tutte le ordinazioni fatte precedentemente da Ignazio e che avrebbe rispettato tutte le decisioni del suo predecessore. Da ciò gli ignaziani più intransigenti trassero la convinzione che F. avesse promesso di seguire la linea ecclesiastica di Ignazio e di accettarne tutte le indicazioni; a ciò si aggiungeva la considerazione che il nuovo patriarca era stato da poco introdotto nelle questioni ecclesiasiche. Quando tuttavia gli ignaziani si resero conto che le loro attese non trovavano riscontro nella realtà, incominciarono a reagire. Meno di due mesi dopo, infatti, gli ignaziani, radunatisi nella chiesa di Santa Irene, decretarono la deposizione di F. per non aver rispettato gli impegni presi e riconobbero come patriarca legittimo Ignazio. Un sinodo, convocato da F. nella chiesa dei Santi Apostoli nel mar. 859, fu interrotto dai tumulti provocati dagli zeloti, in particolare dai monaci di Studios e di altri monasteri della capitale. I tumulti proseguirono per qualche tempo, ma furono infine domati. Nel mese di ago. 859, infine, un altro sinodo più solenne, convocato nella chiesa delle Blacherne, ratificò con rigidità ancor maggiore le decisioni del precedente sinodo di marzo. F. fu riconosciuto legittimo patriarca, mentre Ignazio e alcuni suoi amici vescovi che avevano guidato l'insurrezione furono deposti. Durante i tumulti, la polizia fece talvolta ricorso a metodi molto duri, peraltro condannati dallo stesso Fozio.

Avuta la certezza che in seguito al sinodo di agosto, ogni dubbio circa la legittimità della sua elezione al trono patriarcale di Costantinopoli era stato fugato, F. annunciò la sua intronizzazione ai Patriarcati di Roma e d'Oriente. Oltre a F. (cf. *Ep.* 288, Laourdas-Westerink), anche l'imperatore Michele III (842-867) inviò una lettera al papa Niccolò I (858-867), nella quale invitava il pontefice a mandare a Costantinopoli suoi rappresentanti per partecipare al concilio ecumenico che si stava preparando, allo scopo di ristabilire la dottrina ortodossa concernente le immagini sacre. Tale dottrina in realtà era stata già stabilita dal concilio tenutosi nel 787, e la questione concernente le immagini sacre poteva considerarsi definitivamente risolta da ormai diciotto anni. Avevano quindi ragione gli ignaziani quando sostenevano che l'argomento era stato proposto dall'imperatore e da F. come semplice scusa, affinché quest'ultimo ottenesse per vie traverse il riconoscimento del suo patriarcato. Entrambi erano consapevoli che esistevano ancora molte perplessità circa la canonicità dell'elezione di F., e che gli amici di Ignazio avevano nel frattempo informato Roma degli ultimi sviluppi, presentandoli ovviamente secondo la propria ottica. La richiesta al papa di inviare suoi rappresentanti per un concilio coinvolse dunque Roma nelle questioni riguardanti Costantinopoli.

Il papa Niccolò I, seguendo le *Decisioni ignaziane* che avevano incominciato a circolare da poco tempo, ricevette con molta cortesia i rappresentanti di Bisanzio, un *protospatharios* e quattro prelati, ma colse anche l'occasione per presentare l'intera questione dal proprio punto di vista. Rispose a F. con molto garbo, ma nel contempo lo rimproverò per aver accettato di farsi ordinare vescovo contro le disposizioni canoniche, che impedivano ai laici di ricevere «tutte insieme» le ordinazioni fino al grado vescovile. Nei confronti di Michele III, il papa manifestò le proprie perplessità per il fatto che il patriarca Ignazio era stato deposto da un sinodo *sine Romani consulto pontificis* e senza motivi seri, e lo rimproverò di aver eletto un laico come successore, malgrado i divieti canonici. Per tutti questi motivi il pontefice si riservò di decidere riguardo al riconoscimento del nuovo patriarca; inoltre richiese che l'intera questione ignaziana venisse esaminata a fondo in un concilio generale, in presenza di suoi legati, e che gli fosse presentato un rapporto, così da poter decidere definitivamente in merito. Alla fine, Niccolò I ricapitolava l'insegnamento cattolico concernente le immagini sacre e chiedeva all'imperatore la restituzione al patriarcato di Roma delle eparchie dell'Illirico, della Calabria e della Sicilia, oltre al diritto di ordinare l'arcivescovo di Siracusa.

Il concilio venne convocato nella primavera dell'861. Vi parteciparono anche i vescovi Rodoaldo e Zaccaria, inviati dal papa come suoi legati. Gli *Atti* del concilio andarono distrutti nel concilio antifoziano dell'869 (del quale in seguito si tratterà), mentre la narrazione dei fatti, svolta nel memoriale che Teognosto, amico fedele di Ignazio, inviò al papa, appare tendenziosa. Alcuni brani di tali *Atti*, tuttavia, si conservano nella *Silloge* del cardinale Deusdedit, redatta intorno al 1085. In base a quanto afferma quest'ultimo memoriale (cf. Wolf von Glanvell, *Die Kanonensammlung*, 603-610), Ignazio non poté confutare in maniera convincente le accuse a lui rivolte, soprattutto quella concernente l'anticostituzionalità della sua elezione, dal momento che era stato nominato patriarca dall'imperatrice Teodora senza previa votazione. Come conclusione del dibattito, fu riconosciuto che Ignazio non era stato eletto da un sinodo.

Il concilio dell'861 depose Ignazio e alcuni suoi amici e sancì l'elezione di F., accettata anche dai lega-

ti del papa. Per soddisfare tutte le obiezioni del pontefice, F. gli inviò una lunga lettera (cf. *Ep.* 290, Laourdas-Westerink), sostanzialmente apologetica malgrado la fermezza delle posizioni sostenute. In essa F. narra come, con l'elezione, suo malgrado, a patriarca di Costantinopoli, egli era venuto a perdere la propria tranquillità; adduce casi incontestabili di uomini illustri che da semplici laici erano stati elevati alla dignità patriarcale (Nettario di Costantinopoli e Ambrogio di Milano nei tempi più antichi, Tarasio e Niceforo di Costantinopoli in tempi più recenti), sottolinea che ogni Chiesa ha il diritto di attuare le proprie usanze e che quindi la Chiesa di Roma non poteva intromettersi nelle questioni ecclesiastiche di Costantinopoli né Costantinopoli nelle questioni ecclesiastiche di Roma; infine sostiene che la questione relativa alla restituzione delle eparchie sottratte alla giurisdizione di Roma riguardava lo Stato, dal momento che i confini delle giurisdizioni ecclesiastiche mutavano abitualmente in base al mutamento di quelle politiche. Inoltre, nella lettera, F. pretendeva che il papa non ricevesse personalità di Costantinopoli prive di lettere commendatizie.

Un'altra missiva contenente gli *Atti* del concilio fu inviata al papa dall'imperatore Michele III tramite il legato Leone, un alto dignitario di corte. Il papa non aveva preso provvedimenti contro i suoi due legati, che avevano approvato con leggerezza le decisioni del sinodo di Costantinopoli (861), ma nella sua risposta all'imperatore e al patriarca fu molto severo: avanzò con fermezza le proprie convinzioni circa il primato papale e sostenne che spettava solo a lui il compito di stabilire l'ordine canonico su tutta la Chiesa: di conseguenza, il papa non accettava né la condanna di Ignazio né la canonicità di F. Tali decisioni furono comunicate anche agli altri patriarcati.

Invano il papa attese una risposta. Anzi, giunse a Roma una delegazione di ignaziani guidata dall'archimandrita Teognosto, il quale, dichiarando di essere rappresentante di Ignazio, presentò al papa una supplica, che tuttavia non era firmata da Ignazio stesso. In seguito alla supplica, nell'ago. 863 Niccolò I convocò un sinodo al Laterano, nel corso del quale furono prese alcune decisioni i cui effetti produssero uno scisma vero e proprio tra le due Chiese: il sinodo, infatti, condannò i legati papali che avevano partecipato al concilio di Costantinopoli, depose F. e i prelati da lui ordinati e dichiarò nulla la deposizione di Ignazio. In realtà, tuttavia, tali decisioni restarono solo sulla carta: infatti gli *Atti* del sinodo di Roma, accompagnati da una lettera pontificia, furono inviati a Costantinopoli, ma restarono senza risposta.

Nel frattempo, F. procedeva alla riorganizzazione della Chiesa, che presentava molte carenze dovute agli effetti della lunga lotta iconoclasta. In collaborazione con un gruppo di artisti, stabilì un canone iconografico, da lui stesso dettagliatamente descritto in una sua omelia (cf. *Omelia* 10, Laourdas); collaborò con Barda per il completamento dell'università di Costantinopoli, riempì i vuoti nei vari ordini gerarchici e tracciò un grandioso progetto per la cristianizzazione degli slavi.

Dopo due secoli di oscuramento, sotto il patriarcato di F. e per sua iniziativa il cristianesimo riprese a diffondersi in Oriente. La prima attività missionaria ebbe come obiettivo i *kazari*, popolazione asiatica che aveva potuto estendere la propria egemonia nell'area compresa tra il Ponto Eusino e il Mar Caspio. Nell'861 furono inviati colà due fratelli tessalonicesi, di nome Cirillo e Metodio (BS III, 1328-1338); anche se i risultati di questa missione non furono eclatanti, si può dire tuttavia che con essa furono poste le basi per la cristianizzazione dei russi. Questi ultimi, che intorno all'860 avevano tentato senza successo una rischiosa incursione contro Costantinopoli, furono costretti a permettere il libero accesso nelle loro terre ai missionari e a ricevere un vescovo cristiano.

Durante lo stesso periodo, in seguito a una petizione da parte del principe di Moravia Rastislav, l'imperatore, d'accordo con F., inviò i due fratelli tessalonicesi a riorganizzare quella Chiesa. Secondo Rastislav, fino ad allora avevano operato in quelle regioni, senza un preciso programma, alcuni missionari italiani, greci e tedeschi. Cirillo e Metodio, con un gruppo di collaboratori, lavorarono fruttuosamente in Moravia e Slovenia; Cirillo aveva creato un alfabeto particolare, adattato alle esigenze della lingua slava, ed entrambi avevano tradotto libri liturgici e biblici, necessari per l'avvio della loro opera.

Alcuni altri missionari, provenienti dalle stesse regioni, avevano incominciato a operare anche all'interno della nazione bulgara, che in quegli anni incominciava a formarsi con l'assimilazione dell'aristocrazia asiatica e delle varie popolazioni slave sparse nelle aree geografiche rivierasche del Danubio. Il papa Niccolò I cercò di realizzare i propri progetti, che miravano alla sottomissione dell'Illiria alla propria giurisdizione e alla cristianizzazione dei bulgari. Intanto il sovrano dei bulgari, Boris, cedendo alle pressioni dei bizantini e dei moravi, abbandonò il progetto di collaborazione con le popolazioni germaniche, e accettò di battezzarsi a Costantinopoli nell'865. Fu l'imperatore bizantino Michele III a dargli il nome, mentre F. scrisse appositamente per lui un saggio epistolare contenente nozioni di teologia, di morale e di politica. In esso Boris veniva definito l'«ornamento delle sue fatiche»: F. era infatti convinto che la conversione di Boris potesse rappresentare la «statua» destinata a ornare l'edificio del cristianesimo slavo. Nessuna delle conseguenze politiche ed ecclesiastiche che l'evento comportò riuscì a sottrarre definitivamente la Chiesa bulgara all'influenza costantinopolitana. Dopo aver avuto notizia del battesimo di Boris, il papa, pur non avendo ancora ricevuto risposta alla missiva da lui precedentemente inviata, si trovò nell'opportunità di inviare una seconda lettera all'imperatore bizantino. Nemmeno questa seconda lettera ci è pervenuta, ma in base a testimonianze contemporanee doveva essere stata scritta in tono molto più pacato rispetto alla precedente. Di contro, prima che la missi-

va in questione giungesse nelle mani dell'imperatore, quest'ultimo aveva inviato da parte sua, da molto tempo, una nuova risposta a papa. Nemmeno questa lettera ci è pervenuta; ma dalla risposta del pontefice si deduce che essa era stata scritta con «penna velenosa».

Non essendo riuscito a ottenere da Costantinopoli il riconoscimento dell'autocefalia del Patriarcato bulgaro, considerato un complemento indispensabile dell'autonomia politica, Boris si rivolse a Roma, la quale ben volentieri accolse l'invito, dato che una parte della nazione bulgara si estendeva fin nella regione dell'Illirico. Il papa inviò colà i suoi vescovi Paolo e Formoso, insieme con numerosi altri chierici, che vi introdussero le usanze occidentali e la lingua latina; ma anche lui evitò di riconoscervi l'autonomia ecclesiastica: Boris tornò così a rivolgersi a Bisanzio.

Per far fronte alla situazione, nel lug. 867 F. convocò a Costantinopoli un sinodo al quale parteciparono molte centinaia di vescovi e di alti prelati, che aveva come scopo di combattere il primato papale, vietò le usanze occidentali nel mondo orientale, e depose il papa Niccolò I per il suo intervento nelle questioni ecclesiastiche della Chiesa orientale. Parallelamente, l'imperatore cercò di mettere il papa in contrasto con il sovrano d'Occidente, Ludovico il Germanico, riconoscendo la legittimità dell'uso, da parte di quest'ultimo, del titolo di «imperatore».

F. aveva raggiunto l'apice della propria carriera, quando questioni di ordine interno al mondo bizantino lo indussero a interrompere la sua attività. →BASILIO I IL MACEDONE, che dopo l'allontanamento di Barda, nella primavera dell'867, era divenuto coimperatore, un mese dopo la conclusione del sinodo (costantinopolitano) riuscì a eliminare anche Michele III e a concentrare tutto il potere nelle proprie mani. Cercando di consolidare il trono, decise di rivolgersi anche agli zeloti e agli ignaziani, avversari della dinastia da lui annientata e simpatizzanti del mondo occidentale. Essendo anche avversari di F., Basilio I pretese le dimissioni di quest'ultimo: il patriarca le diede immediatamente (867) e l'imperatore riportò sul trono patriarcale Ignazio.

Per legittimare le sue decisioni, dietro suggerimento del papa Adriano II (867-872), che da poco tempo era succeduto a Niccolò I, nel nov. 869 Basilio I convocò a Costantinopoli un sinodo generale, le cui sessioni durarono, con varie interruzioni, fino all'inizio dell'anno successivo. La partecipazione a questo sinodo fu molto debole: durante la sua prima sessione, oltre ai legati papali, parteciparono appena 13 vescovi e, fino all'ultima sessione, sottoscrissero le decisioni soltanto 103 persone: numero davvero limitato, se si considera l'importanza dell'avvenimento.

Il sinodo in questione (quello indetto nell'869) non si proponeva di esaminare *ab ovo* la questione concernente Ignazio e F., poiché i legati papali avevano portato con sé un libello preparato a Roma, e quindi non restava altro che i padri sinodali lo sottoscrivessero. In base a quanto riferisce il libello, il nuovo sinodo annullò le decisioni di quello dell'867, riconobbe Ignazio come legittimo patriarca di Costantinopoli, scomunicò F. (al quale, portato con la forza davanti al sinodo, furono rivolti epiteti molto duri: «adultero», «tiranno», «parricida», «nuovo Giuda»), estromise i vescovi e sacerdoti suoi amici e, anche se non senza obiezioni, riconobbe il primato del vescovo di Roma su tutta la Chiesa, mettendo così in seria crisi tutti coloro che avevano sottoscritto le decisioni, ivi compreso l'imperatore stesso.

Furono i legati di Roma a sottoscrivere per primi gli *Atti*, definendosi ciascuno rappresentante del sommo pontefice e papa ecumenico: *locum obtines... summi pontificis et universalis papae et universi synodo praesidens*. In base a quest'ultima frase, il sinodo fu definito concilio ecumenico, e viene considerato dalla Chiesa di Roma come l'VIII. Gli *Atti* originali del concilio non ci sono pervenuti, in quanto l'antigrafo recato dai legati papali fu rubato da alcuni pirati slavi nel Mare Adriatico, mentre l'altra copia, rimasta a Costantinopoli, fu distrutta dai responsabili ivi residenti. Gran parte dei testi, ivi compreso il *Libellus satisfactionis*, ci è pervenuta solo nella traduzione latina di Anastasio il Bibliotecario, presente al concilio (cf. Mansi, XVI, 122-131, 137-380).

La questione bulgara, che pesava sulle relazioni delle due Chiese già da cinque anni, doveva creare intanto nuove polemiche. Nel febb. 870 giunsero alcuni messi di Boris per chiedere al concilio di decidere a quale patriarcato avrebbe dovuto appartenere la loro Chiesa. Poiché il concilio si era appena concluso, a rispondere furono il patriarca Ignazio, i legati di Roma e i rappresentanti degli altri tre patriarcati, radunatisi appositamente. Nell'occasione fu applicata la teoria della pentarchia, vale a dire la suprema autorità eccesiastica dei cinque patriarcati. Poiché la disputa riguardava Roma e Costantinopoli, i rappresentanti dei tre patriarcati orientali, svolgendo funzione di arbitri, sostennero che la Chiesa bulgara apparteneva al Patriarcato di Costantinopoli, poiché solo una parte di essa si estendeva nella regione dell'Illirico: in tal modo, insistendo sui più recenti orientamenti politici, Roma finì col perdere la propria giurisdizione anche su questa regione.

Nel frattempo, F. era stato rinchiuso nel monastero di Skepis, sulle rive del Bosforo, ed era fatto oggetto di un trattamento assai duro; ma malgrado tutto conservava la propria dignità e umiltà. Quando nell'870 si verificò un violento terremoto, da molti attribuito all'ingiusta persecuzione di F., egli rispose che non credeva affatto a una simile possibilità: «Che valore può avere la nostra persona, da provocare, malgrado i tanti e tali patimenti subiti, l'ira di Dio?». Egli continuava ad essere amato da una parte del clero e del popolo, e la persecuzione di tanti chierici a lui fedeli (più di 200 vescovi e migliaia di sacerdoti) impediva lo svolgimento dell'opera ecclesiastica da lui iniziata, in un momento in cui le esigenze missionarie erano molto grandi.

Temendo di restare isolato, l'imperatore Basilio I decise di liberare F. e gli affidò l'educazione dei pro-

pri figli. Da parte sua, Ignazio riconobbe tacitamente le ordinazioni impartite da F., con grande disappunto dell'Occidente. Ignazio, che si rattristava per la persecuzione di F., si riappacificò con lui, ne ricevette ripetutamente le visite quando cadde ammalato e, tre giorni prima della morte, lo indicò come proprio successore.

Così, dopo la morte di Ignazio, nell'ott. 877 F. salì per la seconda volta sul seggio patriarcale di Costantinopoli. Il papa Giovanni VIII (872-882), che non era stato messo al corrente dell'accaduto e che in ogni caso non era soddisfatto di Ignazio, dal momento che, per quanto riguardava la questione bulgara, anche lui perseguiva una politica avversa agli interessi di Roma, volle che Ignazio si recasse a Roma allo scopo di essere giudicato per disubbidienza; l'imperatore chiese invece al pontefice che il giudizio si svolgesse a Costantinopoli, dove il papa inviò due legati, Eugenio e Paolo, muniti di lettere pontificie da consegnare a tutti gli interessati, tra i quali naturalmente anche Ignazio. Ma quando giunsero a Costantinopoli, costoro trovarono F. sul seggio patriarcale. Il papa non esitò ad accettare la convocazione di un sinodo, presieduto dal nuovo patriarca, e, per rafforzare la propria rappresentanza, inviò anche il cardinale Pietro, il quale portò con sé lettere pontificie indirizzate all'imperatore, a F. e agli altri patriarchi.

La partecipazione a tale sinodo, convocato nella chiesa di Santa Sofia agli inizi di nov. 879, fu grande: erano presenti sin dall'inizio 383 vescovi, tra cui alcuni rappresentanti dei patriarcati orientali, e i tre legati del papa. Poiché il sinodo in questione era stato organizzato sulla base del principio della pentarchia dei patriarcati e, tra essi, della superiorità di quello di Roma per l'Occidente e di quello di Costantinopoli per l'Oriente, l'imperatore non vi partecipò né inviò suoi rappresentanti. Parimenti, non presiedettero al sinodo i rappresentanti di Roma, bensì F., per via della maggiore anzianità di ordinazione. Lo spirito di questo sinodo viene testimonianto sin dal suo primo canone, che fu proposto dai legati del papa: coloro che venivano condannati da Roma dovevano essere condannati anche da Costantinopoli, e, viceversa, chi era condannato da Costantinopoli si doveva ritenere condannato anche da Roma.

Il sinodo in questione considerò quello del 787 come VII concilio ecumenico, annullò il concilio filoromano e antifoziano dell'869, riconobbe F. come legittimo patriarca, e riabilitò i suoi amici e sostenitori precedentemente condannati. La questione bulgara non fu affrontata, poiché fu considerata un problema riguardante l'imperatore, anche se, nelle sue lettere, il papa Giovanni VIII aveva collegato il riconoscimento di F. al passaggio della Chiesa bulgara sotto la propria giurisdizione. Gli *Atti* del sinodo furono sottoscritti da tutti i vescovi presenti durante la quinta seduta: per primi firmarono i rappresentanti di Roma, mentre F. non sottoscrisse, in quanto era l'oggetto formale del concilio. La sesta sessione (12 mar. 880) fu convocata nel palazzo imperiale, allo scopo di far sottoscrivere anche l'imperatore. Oltre all'imperatore stesso e ai suoi figli, parteciparono alla sessione anche F., i legati del papa, i rappresentanti dei Patriarcati orientali e 18 metropoliti. Secondo il desiderio precedentemente espresso dall'imperatore, furono recitati anche il *Simbolo* della fede – senza l'aggiunta del *Filioque* – e una dichiarazione secondo la quale chiunque avesse osato alterare il *Simbolo* con aggiunte o sottrazioni era scomunicato. Gli inviati del papa non fecero alcuna opposizione. La settima e ultima sessione fu convocata il giorno successivo nella chiesa di Santa Sofia, affinché i padri sinodali, dopo aver preso visione di quanto era stato decretato nel palazzo imperiale, potessero approvare. Benché molte parti degli *Atti* di questo concilio siano tramandati in versioni diverse, oggi essi vengono considerati sostanzialmente genuini (cf. Dositeo, *Tomos Charas*, Jassy 1705, 33-102; Mansi XVII, 365-525).

Dalla Chiesa bizantina, oggi, il concilio è considerato ufficiosamente come l'VIII concilio ecumenico. Il papa Giovanni VIII, malgrado non vi fosse stata discussa la questione bulgara e malgrado le tendenze manifestate durante le due sessioni miranti a diminuire l'importanza di Roma, ne approvò le decisioni. È probabile che si sentisse in qualche misura riconoscente nei confronti dell'imperatore Basilio I, la cui flotta e il cui esercito avevano respinto gli arabi impedendo loro di occupare l'Italia. La tesi secondo cui, in seguito, Giovanni VIII scomunicò F. è priva di fondamento: lo dimostra il fatto che, cinque anni dopo la morte del pontefice, F. non esitava a lodarlo con entusiasmo (cf. *Mistagogia*, 88). Successivamente, però, vi furono ripetuti ripensamenti da parte di Roma. Il successore di Giovanni VIII, Marino (882-884), non comunicò a F. la propria intronizzazione e riabilitò il concilio dell'869. Adriano III (884-885) ripristinò le relazioni con l'Oriente e inviò la lettera di intronizzazione sia all'imperatore che a F. Le loro risposte giunsero a Roma quando sul trono romano era ormai salito Stefano V (885-891), il quale, condividendo la linea politica di Marino, rispose solo all'imperatore e ignorò la missiva di F.

I mutamenti politici dell'886 comportarono a Bisanzio anche mutamenti ecclesiastici. Leone VI (886-912), succeduto sul trono imperiale al padre Basilio I, mostrò subito la propria preferenza nei confronti degli zeloti ignaziani, anche perché nutriva sospetti circa un coinvolgimento di alcuni parenti e amici di F. in una cospirazione contro di lui. Organizzò le cose affinché F. gli presentasse le dimissioni in maniera tale da destare scandalo: incaricò infatti lo *stralilata* Andrea e il *magistros* Giovanni Agiopolita di leggere dall'ambone di Santa Sofia, durante la celebrazione della liturgia, un documento nel quale F., verosimilmente prima ancora di sottoscriverlo, dichiarava di volersi dimettere. Leone fece salire sul seggio patriarcale il proprio fratello Stefano, che all'epoca aveva appena diciotto anni. L'operato dell'imperatore non fu accettato pacificamente né da Roma né dagli ignaziani; questi ultimi, pur essendo zeloti, si opponevano alla

decisione dell'imperatore, non tanto perché considerata anticanonica, quanto perché il nuovo patriarca era stato ordinato diacono da F. Il papa Stefano V, come pure il suo successore Formoso (891-896), non sembra si siano ufficialmente pronunciati sul riconoscimento canonico dell'elezione del nuovo patriarca, ma preferirono serbare al riguardo un silenzio che permise un tranquillo proseguimento delle relazioni tra le due Chiese: Roma, infatti, stava affrontando seri problemi per il mantenimento della propria integrità territoriale, e tale situazione non fece che favorire i piani di Leone VI.

Il nuovo imperatore, dal canto suo, proseguiva la politica del padre. Durante la prima fase del suo regno trovò l'appoggio degli zeloti, ma successivamente si aprì anche ai foziani, i quali, nella situazione venutasi a creare, non potevano certo sollevare obiezioni circa l'elezione del nuovo patriarca. Leone, che pure aveva preso duri provvedimenti contro gli amici e i parenti di F., ne riabilitò molti e li accettò come suoi collaboratori. Tra costoro si annovera il futuro patriarca Nicola Mistico. Il cambiamento di Leone è testimoniato dall'orazione funebre da lui pronunciata nell'888 in occasione del secondo anniversario della morte di suo padre, Basilio I. In seguito a questa sorta di conversione dell'imperatore, gli intransigenti ignaziani ruppero i rapporti con il patriarcato e annunciarono la formazione di una Chiesa scismatica. Il loro capo, Stilianòs Mapas, metropolita di Neocesarea, inviò al papa Stefano V una petizione nella quale chiedeva che le ordinazioni ecclesiastiche celebrate da F. venissero dichiarate illegittime. Poiché, come sembra, Stefano V preferì serbare al riguardo un atteggiamento prudente, Stilianòs scrisse una seconda volta, ottenendo risposta dal papa Formoso.

Nella raccolta di testi antifoziani si conserva una lettera di Formoso a Stilianòs in cui si afferma che i prelati foziani, se pentiti, potevano essere accolti dalla Chiesa solo come laici. Gli intransigenti ignaziani, tuttavia, continuarono nel loro scisma dal Patriarcato di Costantinopoli: dobbiamo pertanto dedurre che o la Chiesa di Costantinopoli non accettò la decisione del papa Formoso nella formula a noi pervenuta, o che essa doveva essere di contenuto differente, e che, di conseguenza, furono gli ambienti antifoziani di Costantinopoli a presentarla alterata. Nel primo caso, Roma e Costantinopoli avrebbero dovuto avere interrotto nuovamente i rapporti, il che non è testimoniato da alcuna fonte. Le relazioni tra le due Chiese rimasero positive durante tutto il periodo, ed è per questa ragione che, quando nell'899 Stilianòs decise finalmente di sottomettersi, chiese l'intervento del papa Giovanni IX. Ciò testimonia che le relazioni tra Roma e Costantinopoli erano rimaste inalterate: non è pertanto pensabile che il papa Formoso abbia rinnovato la scomunica contro F. e i suoi seguaci.

F. fu inoltre giudicato dal tribunale politico per essersi intromesso nelle questioni politiche, e condannato all'esilio (886). È probabile che, prima di tale decisione, egli sia stato rinchiuso nel monastero di Hieria, mentre dopo la condanna passò in quello di Gordonos, un edificio di ignota localizzazione connesso con il *tema* degli armeni, di cui pure portava il nome. F. doveva essere ormai in età piuttosto avanzata, e le numerose disavventure da lui subìte dovevano averne piegato le forze: tuttavia egli continuava la sua incessante attività letteraria, anche grazie alla riduzione delle misure restrittive nei suoi confronti. Nell'esilio di Gordonos, F. trovò la morte. Circa l'anno del decesso esiste incertezza fra gli studiosi, ma la notizia che leggiamo nella *Raccolta antifoziana* (cf. Mansi, XVI, 452) deve essere presa in seria considerazione. Vi si legge che «fino ad oggi sono 45 anni che Fozio viene scomunicato, e cioè dai tempi di Leone fino al papa Formoso. Undici anni infatti egli fu anatematizzato pur essendo ancora laico, perché in comunione con Gregorio di Siracusa, che era stato deposto, e altri 34 anni da quanto divenne abate». Questi anni corrispondono ai periodi 847-858 e 858-892. Dal momento che F. fu ordinato il 25 dic. 858, e i 34 anni si compiono appunto il 25 dic., dovremmo concludere che, con ogni probabilità, egli morì il 6 febb. 893, e non nell'892. Tutte queste considerazioni partono, ovviamente, dal presupposto che l'autore del documento scrivesse dopo la morte di F., il che appare certo.

II. LE OPERE. Filologo, retore, poeta, uomo di legge e teologo, F. era capace di occuparsi con facilità di molti argomenti. La carriera ecclesiastica, che lo coinvolse in maniera particolare, non pose fine alla brillante attività letteraria che F. aveva iniziato in giovane età, ma certamente ne limitò la portata e, soprattutto, non gli permise la stesura di opere sistematiche.

Opere filologiche. Oltre a un'opera giovanile sull'agricoltura, che non ci è pervenuta, F. scrisse due importanti opere di contenuto filologico, che invece sono giunte fino a noi. La prima di esse, che per sua stessa ammissione F. compose quando era ancora giovane (cf. *Amfilochia*, 21), è il *Lexikon*, interamente pubblicato. Benché di carattere pratico, si tratta di un'opera preziosa per le parole rare in essa contenute. L'opera è dedicata da F. al suo allievo Tommaso. Molto più importante è invece la *Biblioteca*, o *Myrionbiblon*. Durante il periodo in cui era *protoasecretis* dell'imperatore, F. era circondato da discepoli e amici fidati, i quali si radunavano a casa sua per discutere di argomenti scientifici, leggere opere e commentarle. Del gruppo faceva parte anche suo fratello Tarasio, il quale, a quanto pare per ragioni di lavoro, dovette assentarsi da questi raduni per parecchio tempo; su sua richiesta F. compose una esposizione e valutazione del contenuto dei libri che erano stati letti in sua assenza. Questi libri vengono descritti in circa 280 «codici»: si tratta di un'opera di estrema importanza, non solo per i giudizi felici e le notizie fornite, ma soprattutto per il fatto che gran parte delle opere descritte risultano oggi disperse, e di esse restano solo le «schede» di F. L'assenza, nella raccolta, di opere di filosofi, di poeti tragici e dei più grandi

scrittori ecclesiastici va attribuita al fatto che probabilmente esse erano già state lette precedentemente, quando Tarasio era ancora presente ai raduni, oppure la loro lettura era in programma successivamente. D'altra parte, F. aveva promesso di dare nel futuro anche altre «schede». La *Biblioteca* fu scritta piuttosto frettolosamente, poco tempo prima che F. partisse per la sua missione presso gli arabi (855); con l'elevazione a patriarca di Costantinopoli, non poté mantenere la sua promessa di continuare l'opera.

Composizioni poetiche. Le poesie di F. non sono del tutto insignificanti, come riteneva K. Krumbacher. Tre composizioni poetiche rivolte all'imperatore Basilio I trattano di argomenti mondani, ma hanno un colore ecclesiastico. La prima poesia è un inno composto da una serie di tropari, il cui acrostico forma il nome dell'imperatore. Un'altra composizione alfabetica è dedicata all'imperatore, in nome della Chiesa. Infine, un terzo inno encomiastico in onore di Basilio, anch'esso alfabetico, ci è pervenuto fino alla lettera Z. Un'altra ode, in tonalità prima, ha per argomento le età degli uomini.

Sembra che F. abbia scritto un considerevole numero di poesie liturgiche, ma, forse a causa delle vicissitudini della sua vita, la maggior parte di esse non è stata inclusa nei libri liturgici, mentre le rimanenti, che pure in un primo tempo dovevano esservi incluse, successivamente sono state di nuovo eliminate.

Nei manoscritti della *Paracletica* sono stati individuati un canone alla *Deipara* per l'*Apodeipnon* (ufficio post-meridiano corale) del sabato, in tonalità plagale quarta, e un paracletico triadico in tonalità plagale seconda.

Si conservano inoltre alcuni canoni di F. in onore della *Theotokos*, il cui acrostico è «prima *deisis*», «terza *deisis*», «quarta *deisis*», «ottava *deisis*», corrispondenti alle tonalità prima, seconda, quarta e plagale quarta; ciò significa che F. aveva composto canoni in tutte le tonalità esistenti, che sono complessivamente otto.

Alcune sue composizioni poetiche continuano a essere incorporate in libri liturgici, come ad esempio nel *Meneo* del mese di giugno, nel quale, in occasione della festività del patriarca Metodio (14), si trova un *aposticho* del vespro e il *doxastikon* delle lodi. Se ne deduce che l'intero ufficio liturgico in onore di Metodio fu scritto da F., ma che fu progressivamente eliminato dai libri stampati. J.-B. Pitra ha pubblicato alcuni *sticheri* che F. scrisse in onore di san Marcello di Apamea, e un contacio a santa Irene.

Saggi teologici. Si tratta dei cosiddetti *Amfilochia*, che, a quanto risulta, F. stesso aveva intitolato *Saggi intorno ad argomenti teologici e biblici*. Nel titolo dell'opera si precisava che i saggi erano 300, ma secondo l'ultima edizione critica essi ammontano a 329; dobbiamo quindi considerare gli ultimi 29 capitoli come un'aggiunta posteriore. Dal punto di vista letterario, i saggi si presentano come risposte a domande rivolte a F. dal suo amico Amfilochio, metropolita di Cizico, il quale, «durante i tempi delle tentazioni», vale a dire durante gli anni della prigionia di F. nel monastero di Skepis dopo essere stato deposto la prima volta dal seggio patriarcale, gli chiedeva risposte in merito a spinose questioni di carattere teologico. Anche se in quel periodo era forzatamente privo della sua pregevole biblioteca privata, F. fornì le risposte desiderate in forma letteraria, aggiungendovi anche altre questioni che aveva precedentemente trattato in alcune epistole o in conferenze scientifiche. Si tratta prevalentemente di saggi molto brevi, semplici, seppure bene argomentati; non mancano però alcuni saggi un po' più ampi. In alcuni casi vi sono gruppi di saggi riguardanti un medesimo argomento, che formano così un trattato a sé, come ad esempio quello sulle dieci categorie di Aristotele (137-147). Nel loro aspetto attuale, gli *Amfilochia* si possono dividere in tre parti: a) saggi 1-75, nei quali vengono interpretati alcuni difficili passi della Sacra Scrittura, mentre sei di essi (nn. 13, 24, 27, 28, 38 e 75) sono di argomento dogmatico e uno (il 20) riguarda una questione di ordine canonico affrontata su richiesta di Amfilochio; b) i saggi 76-300, più brevi dei primi e preparati anteriormente. Di questi saggi, che complessivamente ammontano a 225, 80 risultano semplici trascrizioni di lettere di F., 13 sono trascrizioni di codici della sua *Biblioteca*, 11 appartengono al suo trattato concernente le dieci categorie aristoteliche, così come le insegnava ai discepoli, 36 sono note esegetiche in base a Teodoreto, e 17 in base a Giovanni Crisostomo o ad altri Padri della Chiesa. I restanti 68 saggi sono stati scritti in data anteriore alla formazione della raccolta e si presentano come risposte a varie domande; c) la terza parte è un'aggiunta posteriore, benché i testi risultino opera dello stesso F., e costituiscono due unità: 301-313 e 314-329. Osserviamo che nella raccolta si alternano argomenti di carattere filologico, filosofico, teologico ed, ovviamente, esegetico della Sacra Scrittura. Anche se questi ultimi costituiscono i tre quarti dell'intera raccolta, essa non va considerata come un'opera esegetica: in tutti i testi di argomento agiografico, infatti, F. cerca di approfondire dal punto di vista teologico i brani e gli avvenimenti presi in esame, basandosi sugli archetipi dell'insegnamento patristico, con una sicurezza che deriva dalla maturità del suo pensiero.

Saggi di carattere contraddittorio contro i Latini. Il più importante di essi è *La mistagogia sullo Spirito Santo*, che F. scrisse negli ultimi anni di vita. Si era occupato anche precedentemente dell'argomento della processione dello Spirito Santo, ma decise di approntare una trattazione metodica in seguito al mutamento della politica nei confronti di Costantinopoli da parte dei successori del papa Giovanni VIII e dopo la visita a Costantinopoli nell'883 dell'arcivescovo di Moravia Metodio, che lo aveva informato circa l'errata opinione dei teologi germanici riguardo allo Spirito Santo (cf. *La vita di Metodio* [in slavo], 13). Come dichiara F. stesso, quando scrisse quest'opera si trovava in esilio – presumibilmente il secondo – e, non avendo con sé i suoi libri, non poteva presentare con

precisione i passi patristici con il supporto dei quali intendeva convalidare la propria tesi; ne consegue che egli scriveva in data posteriore all'886. Dall'esilio F. inviò il suo libro a quanti poteva. Benché fosse il periodo del massimo conflitto tra Costantinopoli e l'Occidente circa il *Filioque*, F. non esitò ad attaccare Roma, limitandosi tuttavia a condannarne l'insegnamento, considerato estraneo alla tradizione teologica della stessa Chiesa di Roma, come egli desumeva dall'insegnamento di una lunga serie di papi pii e illuminati, i quali dichiaravano che lo Spirito Santo procede solo dal Padre. Per ultimi vengono menzionati Giovanni VIII («il mio Giovanni, il carismatico pontefice di Roma»: cf. *Mistagogia*, 89) e Adriano III, che morì nell'885. Idea centrale dell'opera è che l'insegnamento relativo alla processione dello Spirito Santo «anche dal Figlio» contrasta con l'unione delle tre Persone della Trinità e vi introduce un secondo principio. I teologi bizantini posteriori fanno largo uso di questa opera foziana, ma molto raramente la menzionano esplicitamente.

Due serie di brevi capitoli (3 e 13), inclusi nella *Mistagogia*, si devono a un redattore posteriore, dato che nel capitolo 12 della prima serie viene espressamente menzionato il patriarca Sergio II (999-1019). Una raccolta di dieci brevi domande e risposte dal titolo *Raccolta e dimostrazioni circa i vescovi e i metropoliti* esamina, senza entrare troppo nei dettagli, alcune circostanze di condanne di vescovi da parte dei concili ecumenici e altri sinodi, per dimostrare che la condanna di una personalità ecclesiastica non implica anche quella dei suoi seguaci, se questi ultimi non presentano tendenze eretiche. Scopo di queste domande-risposte era di giustificare i seguaci di F., vescovi e chierici, che venivano perseguitati durante la sua seconda deposizione dal trono patriarcale. Gli elementi di carattere personale, ricavabili dalla domanda 9, indicano che i testi si devono alla penna dello stesso F.

Intorno all'eresia dei teopaschiti. Due testi piuttosto ampi, inclusi nella raccolta delle *Epistole*, possono essere considerati trattati antieretici: uno di essi, indirizzato al sovrano degli armeni (*Ep.* 285, Laourdas-Westerink), è la risposta a una lettera che il dotto armeno Sachouk aveva inviato a F. in nome del sovrano Ašot, nella quale si manifestava la persistenza, da parte di Ašot, nelle tesi monofisite. L'altra lettera (284), molto più breve, ha come destinatario un patriarca dell'Armenia, verosimilmente Zaccaria. Altre due epistole di F., indirizzate agli armeni (298 e 299), si conservano in lingua armena e vengono edite in traduzione latina. Dal contenuto di queste ultime si deduce che, durante il suo primo patriarcato, F. si era interessato per la conversione di alcuni armeni all'ortodossia bizantina, ottenendo un certo successo.

La genuinità dei quattro trattati *Sul risveglio dei Manichei* concernenti l'eresia dei pauliciani, piuttosto fiorente negli anni di F., viene messa in dubbio dagli studiosi. Nel primo di questi trattati viene presentata un'esposizione storica dell'eresia, mentre negli altri tre viene esposta la confutazione delle argomentazioni pauliciane. In base a quanto viene riferito nel quarto trattato, l'egumeno Arsenio chiese all'autore una copia di quei testi, in precedenza indirizzati al pauliciano Berzeli, il quale abbracciò l'ortodossia assumendo il nuovo nome di Niceforo. L'autore, che si trovava recluso, non aveva la possibilità di ritrovare i testi e ricopiarli; dovette quindi rielaborarne integralmente il contenuto, confidando nella propria memoria. È quindi pressoché certo che fu lo stesso F. a scrivere l'opera nel corso del secondo esilio, e che lui stesso fu anche autore dei due trattati precedenti, i quali verosimilmente finirono in seguito nelle mani di altri. Benché lo stile del primo trattato non corrisponda a quello di F., non possiamo negare del tutto la sua paternità: è infatti poco probabile che F. procedesse a una confutazione tanto dettagliata di quell'insegnamento senza aver preliminarmente presentato alcuni elementi relativi alla storia dell'eresia stessa: si deve ritenere piuttosto che una mano sconosciuta cercò di intervenire in seguito, alterando l'esposizione orginale che, per il resto, si basa su un'esposizione ancora più antica che Pietro Siceliota, contemporaneo di F., doveva conoscere.

Saggi parenetici. Hanno aspetto parenetico e morale alcune parti della raccolta *Amfilochia*, ma qui bisogna menzionare soprattutto l'*Epistola a Boris*, che appare come un trattato di carattere catechetico e morale. Rivolgendosi al sovrano dei bulgari, che nel battesimo aveva preso il nome di Michele (cf. *Ep.* 1 Laourdas-Westerink), F. lo chiama «amato figlio, prole genuina delle mie fatiche spirituali e statua delle mie fatiche». Nella prima parte del saggio, di carattere teologico, viene riportato il *Simbolo* della fede, accompagnato da una breve esposizione dei sette concili ecumenici e dei dogmi fondamentali della fede ortodossa, con particolare riferimento all'insegnamento relativo alle immagini sacre. Nella seconda parte, di carattere morale, vengono esposte, in forma di massime, alcune brevi frasi. Sfruttando le letterature cristiana e classica, specialmente Isocrate, F. presenta un ritratto del sovrano, caratterizzato da pietà, amore e responsabilità.

Testi esegetici. La presenza di molti lemmi importanti, che nelle *Catene* vengono attribuiti a F., sta a indicare che egli doveva avere scritto anche omelie esegetiche, che tuttavia sono andate perdute. All'infuori di questi lemmi, il suo imponente lavoro esegetico si deduce anche da alcune note esegetiche contenute negli *Amfilochia*.

Omelie. Ce ne è pervenuta una raccolta piuttosto scarna, composta da diciannove brani. Tutte le omelie risalgono al periodo del primo patriarcato di F. (858-867). Della totalità delle omelie pronunciate in questo periodo sono state verosimilmente conservate solo quelle di cui gli amici di F. avevano potuto ottenere copia per la loro importanza particolare, e che di conseguenza non andarono disperse in seguito alla sua deposizione, come invece accadde per le altre. Benché non siano caratterizzate dalla sobrietà esposi

tiva e dall'acribia di altri testi foziani, e anzi denuncino talora una certa prolissità, le omelie non di rado trattano questioni teologiche molto complesse e risultano di grande interesse dal punto di vista storico e teologico.

Due omelie (la terza e la quarta) si riferiscono all'attacco sferrato dai russi contro Costantinopoli nell'861; altre due si occupano soprattutto di sottolineare il significato dell'iconografia (la dieci per l'inaugurazione di una chiesa imperiale, e la diciassette per l'icona della Madre di Dio); un'altra fu pronunciata in occasione di un episodio concernente la vita dell'imperatore Basilio I (la diciannove); otto risultano celebrative (la cinque e la sette per l'Annunciazione, la otto per la Domenica delle Palme, la nove alla Natività della Vergine, la undici e la dodici per la Crocifissione, la tredici e la quattordici per la Quaresima), tre sono catechetiche (la prima, la seconda e la terza) e tre dogmatiche (la diciotto per la chiusura dei lavori del sinodo dell'867, la quindici e la sedici concernenti gli ariani).

Epistole. Il *corpus* delle epistole di F., composto di 299 scritti, comprende testi di vario carattere: teologico, antieretico, morale, giuridico e personale. Alcune di esse, che non fanno parte della raccolta iniziale, si riferiscono ad argomenti di interesse più generale. Abbiamo menzionato in precedenza l'epistola indirizzata al sovrano Boris, nella quale F. descrive il comportamento che deve mantenere il sovrano, e le quattro epistole indirizzate agli armeni contro l'eresia monofisita. Altre epistole di interesse più generale sono quella dell'intronizzazione, indirizzata al papa Niccolò I (la n. 288), l'epistola apologetica indirizzata allo stesso papa (la n. 290), l'enciclica alle sedi patriarcali dell'Oriente sulla processione dello Spirito Santo (la n. 2) e al vescovo di Aquileia, che tratta lo stesso argomento (la n. 291). La maggior parte delle epistole si distingue per la chiarezza, la brevità e l'acribia nella formulazione delle nozioni, nonché per la bellezza delle espressioni. Lo studio di questi straordinari testi usciti dalla penna di F. costituisce il veicolo principale per conoscere il suo carattere e il suo pensiero.

Testi giuridici. L'opera di F. nel settore della codificazione dei canoni e delle leggi ecclesiastiche, che in base alle indicazioni in nostro possesso risulta ampia e importante, non può tuttavia essere delineata con precisione. Il *Nomocanone*, che è tramandato con il suo nome e contiene 14 titoli, è in realtà una raccolta risalente al VII secolo, radicalmente rielaborata da F. nell'883. È certo, invece, che maggiore fu il suo contributo per la composizione della *Epanagoge*. L'imperatore Basilio I il Macedone aveva affidato l'opera di riorganizzazione e ricomposizione legislativa a due uomini dotti, Sabazio e F. Mentre il primo curò il *Procheiros nomos*, un manuale breve, edito col nome di Basilio I e dei suoi figli, F. compose l'*Epanagoge*, un altro manuale corrispondente al precedente, ma che cercava di sfrondare e chiarire le leggi. Nell'introduzione dell'*Epanagoge*, che rispecchia lo stile e il vocabolario di F., si dice che il testo è «legge salvifica e utile e saggia e breve e introduttiva», mentre nei primi titoli si definisce con precisione il significato e la finalità del potere dell'imperatore. L'*Epanagoge*, che può ritenersi quasi interamente opera sua, non ebbe una edizione ufficiale a causa della seconda deposizione di F. avvenuta nel frattempo; la *Anakatharsis*, opera elaborata da una équipe di legislatori sotto la guida di F., è stata edita invece con il titolo *Basilika*. Alla penna di F. si deve un altro testo giuridico, solitamente pubblicato insieme alle epistole, poiché era stato inviato a Leone, arcivescovo di Calabria (*Ep.* 297), come risposta a cinque quesiti da quest'ultimo formulati. Il titolo significativamente recita: *Giudizio e soluzione di cinque capitoli.*



FOZIO. *F. con alone di gloria e Amfilochio vescovo* (miniatura, sec. X). Ms della Grande Laura n. 449, f. 70*v*.

III. POSIZIONE TEOLOGICA ED ECCLESIOLOGICA. A F. viene oggi generalmente riconosciuto il contributo significativo alla ricostruzione della Chiesa ortodossa d'Oriente, alla diffusione del cristianesimo per mezzo dell'attività missionaria e alla rinascita delle lettere. Egli fu senza ombra di dubbio uomo colto, che produsse moltissimo, ma senza cercare di fissare un sistema teologico: non solo non glielo permisero le circostanze, ma si trattava di un impegno al quale la sua indole era estranea. Ciò nonostante, le sue prese di posizione su alcuni argomenti di carattere teologico ed ecclesiastico segnarono una tappa fondamentale nella vita della Chiesa orientale e occidentale. Esse sono esposte in maniera chiara, frutto di una mentalità razionale e in accordo con la tradizione patristica e teologica.

Il primo degli argomenti di cui si occupò F. è la processione dello Spirito Santo. La Chiesa di Roma inizialmente non aveva prestato la dovuta attenzione alla posizione di F., perché fino a un certo punto era in accordo con la loro. Con la sua lettera d'introniz-

zazione inviata nell'860 al papa Niccolò I, dunque, diremmo oggi, in tempi non sospetti, egli pronunciò la sua fede nella processione dello Spirito solo dal Padre. «In questo modo – egli afferma – sarà garantito che la Trinità si trova in pari dignità al di sopra di nozioni temporali, e sarà dichiarato che è consustanziale al Padre, dal quale il Figlio è stato generato in maniera impassibile e ineffabile, e lo Spirito è stato emanato» (*Ep.* 288, Laourdas-Westerink, III, 118). Con la sua lettera datata 18 mar. 862 (MGH *Ep.* VI, 440), il papa Niccolò I ritenne retta la posizione di F.: *vos catholicum in eis cognovimus*. Da parte sua, nell'epistola all'arcivescovo di Aquileia F. replicava all'accusa di non condividere il pensiero dei Padri, tra i quali Ambrosio, Girolamo e Agostino, che ammettono la processione dello Spirito anche dal Figlio: «Anche se risulti vero che dieci o venti Padri della Chiesa hanno adoperato questo termine [*Filioque*], tuttavia è altrettanto vero che migliaia di altri Padri non l'hanno adoperato: chi è dunque che ingiuria i Padri?» (*Ep.* 291, Laourdas-Westerink, III, 146ss.).

Secondo F., l'aggiunta del *Filioque* offendeva la perfetta processione dello Spirito dal Padre e, quindi, annullava lo stato perfetto dello stesso Padre e l'unità del principio generativo dalle proprietà ipostatiche: «Se la processione dello Spirito dal Padre è perfetta, a che serve la seconda processione dal Figlio? Se invece è imperfetta, l'assurdità che ne scaturisce è palese» (*Ep.* 291, Laourdas-Westerink, III, 143). L'unità triadica si basa sul dogma della monarchia, ed ogni considerazione contraria sulle relazioni infratrinitarie introduce una diversità di principio (cf. *Mistagogia*, 42).

F. attribuiva una grande importanza all'iconografia nelle chiese, e per questa ragione stabilì egli stesso il programma iconografico che, nelle sue intenzioni, doveva avere un significato sostanzialmente simbolico. La figura del Cristo *Pantokrator* nella cupola della chiesa, che, circondato da una moltitudine di angeli, tiene il globo terrestre fra le mani e pensa e governa il mondo, rappresenta il cosmo divino che discese per unirsi con l'umanità. La figura della *Theotokos* nell'abside dell'altare, circondata dal coro degli apostoli, dei profeti, dei martiri e dei beati che, partendo da lei, si distendono su tutte le superfici verticali della chiesa, rappresenta l'umanità che ascende per unirsi con la divinità. Il programma iconografico di F. costituisce di fatto un'applicazione della teologia di Dionigi Areopagita.

F. pretendeva una totale adesione ai dogmi, perché riteneva che la più piccola deviazione dagli argomenti di fede costituisse «un peccato che conduce alla morte». Per contro, nelle questioni di carattere canonico e liturgico, F. sosteneva, in una delle sue lettere al papa Niccolò I, che «la diversità e la variazione non alterano l'unicità e la divina grazia dello Spirito» (*Ep.* 290, Laourdas-Westerink, III, 132).

Un terzo punto che attirò particolarmente il pensiero di F. era il rapporto tra la Chiesa e la società: egli distingue i due organismi, ma nel contempo li vede uniti reciprocamente in una relazione di stretta collaborazione. Nella sua *Epanagoge* (cf. Von Lingenthal, *Jus Graecoromanum*, 4, 183) diceva: «Poiché la società è costituita da parti e particelle, in analogia col corpo umano, le parti più grandi e più importanti sono l'imperatore e il patriarca. Perciò la pace e il benessere dei sudditi nel corpo e nell'anima derivano dalla perfetta concordia e dall'accordo tra l'autorità imperiale e quella patriarcale». Per il resto, egli sosteneva che alcune questioni ecclesiastiche, specialmente quelle relative ai confini delle metropolie e dei vescovadi, mutano secondo le usanze e i cambiamenti amministrativi della società (*Ep.* 290, Laourdas-Westerink, III, 136).

IV. La «santificazione». Forse nessun'altra figura nella storia di Bisanzio è stata sottoposta a critiche, nella sua epoca ma anche in quelle successive, come il patriarca F. Il suo nome si trovò inevitabilmente al centro dell'aspra crisi interna che esplose in seno alla Chiesa di Costantinopoli dopo la deposizione del patriarca Ignazio da parte del *cesare* Barda, ma anche nel cuore della triste storia dello scisma, tanto che nei periodi di confronti dogmatici tra la Chiesa anatolica e quella latina, alla sua opera teologica hanno attinto i rappresentanti dell'ortodossia.

L'atteggiamento degli occidentali nei confronti del patriarca attraversò varie fasi. Il papa Niccolò I scrisse ai patriarchi dell'Oriente che F. «era ornato di una moltitudine di virtù, e si distingueva per la sua cultura»; ma poco tempo dopo, lo stesso pontefice lo scomunicò. Negli ultimi cinquant'anni, però, l'atteggiamento dei teologi occidentali nei confronti della figura di F. è radicalmente mutato, soprattutto in seguito a una serie di studi a lui dedicati dallo studioso F. Dvornik.

In seno alla Chiesa orientale, alla sua morte i sostenitori si preoccuparono di traslarne la salma nel monastero femminile di Erimia, fondato dallo stesso F., e collocarla nella chiesa di San Giovanni Precursore, che F. aveva fatto annettere al monastero. È ragionevole sostenere che nel primo anniversario della morte di F. i suoi amici si siano radunati per commemorarlo tutti insieme, il che potrebbe aver costituito l'inizio del suo riconoscimento ufficiale come santo, a pochi anni dalla morte. Nel sinodo del 920 la sua commemorazione fu introdotta nel *Synodicon dell'ortodossia*, insieme con quella di Ignazio: «A Ignazio e Fozio, ortodossi e beati patriarchi, sia eterna memoria!».

La questione della santificazione di F. ha occupato tanto i contemporanei quanto la ricerca moderna, la quale è giunta spesso a conclusioni diverse e opposte. Perciò tale argomento deve essere esaminato principalmente basandosi sulle fonti bizantine relative, prime tra tutte le cronache più vicine a F., presentando le fonti filofoziane e le fonti antifoziane, risalenti al X secolo.

Le fonti filofoziane. Il primo testo del gruppo di scritti provenienti dai sostenitori di F. è la *Vita* del beato Eutimio il Giovane, scritta da Basilio arcivescovo di Tessalonica intorno al 900, vale a dire sette anni

dopo la morte di F. Esso contiene la testimonianza più antica e più importante per il riconoscimento della santità di F. a pochi anni dalla morte. Al cap. 12 si legge un lungo *excursus* sull'ascesa di Ignazio al seggio patriarcale di Costantinopoli e sulla sua successiva destituzione, dopo dieci anni, ad opera di «quelli che allora possedevano il potere». Poi parla dell'intronizzazione di F. per opera degli stessi e della fuga dell'egumeno Nicola dal monastero di Pissadinon, per non dover entrare in comunione con il neoeletto patriarca. Tuttavia Basilio aggiunge: «Eppure il nuovo patriarca era veramente ortodosso e spiccava in tutte le virtù. Si trattava del defunto Fozio, colui che portando il nome dei raggi della luce aveva illuminato gli estremi della terra con una immensità d'insegnamenti, lui che dalla nascita era stato destinato a Cristo, che per difendere le sue icone fu privato dei suoi beni ed esiliato, unito quale proemio in queste lotte atletiche a suo padre, la cui vita fu ammirevole e la sua fine invidiabile, confermata da Dio per mezzo dei miracoli» (ed. L. Petit). Il testo fornisce notizie che vengono confermate dallo stesso F., il quale nella lettera 114 racconta che le sue posizioni antiiconoclaste provocarono l'esproprio dei beni della famiglia e l'esilio. D'altronde il testo collega la sua confessione di fede a quella di suo padre, Sergio, del quale si fa memoria nel *Sinassario di Costantinopoli*, «insieme a sua moglie Irene e ai suoi figli».

È inoltre importante il fatto che nella letteratura religiosa contemporanea vengano attribuiti a F. alcuni miracoli. Speciale interesse presenta il testo di *Teofanes Continuatus* (ed. Bonn, IV, 196, 6-12), nel quale F. è presentato quale salvatore di Costantinopoli di fronte all'attacco dei russi nell'860, fatto che è confermato nella *Vita* di san Giorgio Amastrida. F. stesso, nella *Seconda omelia sull'attacco dei Russi*, rivela il modo in cui li fece fuggire, attribuendo la salvezza alla protezione divina sull'«orto venerabilissimo della Madre di Dio», facendo riferimento al miracolo della tunica della SS. Vergine conservata nella chiesa delle Blacherne. Il miracoloso intervento della salvezza di Costantinopoli di fronte ai russi produsse la conversione di molti di essi, venuti a Costantinopoli a chiedere il battesimo. Lo zelo apostolico del patriarca è d'altronde palese nella sua enciclica al metropolita del Bosforo, Antonio, con il quale si felicita perché dice di essere riuscito a trasformare il Ponto da inospitale in ospitale e pio.

In questa esposizione delle testimonianze della santità di F. non si può dimenticare l'interpretazione che molti suoi contemporanei, amici del patriarca, diedero al grande devastante terremoto dell'869, ritenuto una punizione divina per l'allontanamento di F. dalla sede patriarcale di Costantinopoli.

La santità del patriarca F. è ancora affermata in un altro scritto agiografico della stessa epoca, la *Vita* del venerabile Giuseppe Innografo, scritta dal suo discepolo Teofane verso l'898 (BHG, 818). La posizione del biografo rispetto a F. ha una rilevanza speciale, giacché Giuseppe fu collaboratore del patriarca Ignazio, da cui ricevette la carica di Grande Sagrestano di Santa Sofia. Ci si potrebbe aspettare dunque che Teofane fosse ostile a F., ma dalla *Vita* si deduce esattamente il contrario. Nel cap. 12 l'autore narra l'esilio di Giuseppe, in seguito a quello di Ignazio, senza incolpare di esso F., ma unicamente il *cesare* Barda. Più significativo è ancora il riferimento al secondo patriarcato di F., dopo la morte di Ignazio: «Dopo l'andata (di Ignazio) verso il Signore, il patriarca Fozio, di eterna memoria, avendo preso il timone della Chiesa, riempì di affetto il defunto e lo venerò ...incrementando la sapienza con santità e virtù, imparò a giudicare ciò che è il più giusto e a riconoscere il modo di vita più sicuro fra tutti».

Un altro testo agiologico è l'encomio del patriarca Ignazio (BHG 818), compilato da Michele monaco, presbitero e sincello, che si denominò *Il sincello di Costantinopoli* per distinguersi dal suo omonimo, il sincello di Gerusalemme, che visse circa mezzo secolo prima. Quest'opera, che ci è giunta incompleta, è stata offuscata dalla lunghissima opera di Niceta David Paflagone, la *Vita di Ignazio*. Dai passi dell'encomio si constata che non viene usata nessuna parola di disistima o disdegno nei confronti di F. È interessante notare che questo testo passò quasi integralmente nel *Martirologio Romano*, senza lasciar trapelare nessuna accusa contro F. A prescindere dai testi agiografici, la santità di F. è affermata da due personalità di spicco nella vita religiosa e politica di quel tempo: il patriarca Nicola I Mistico, imparentato con F., e Areta di Cesarea. Nicola I Mistico loda continuamente nelle sue lettere la virtù di colui che chiama «il mio santo padre nello spirito», elogiandone le lotte portate a termine per difendere l'ortodossia, l'enorme sapienza e la grandissima virtù.

Il riferimento più importante alla santità di F. si trova in un testo di Areta contenuto nel discorso-epitaffio del patriarca Eutimio, pronunciato verso il 920 nel monastero di Psamama. Nella conclusione dell'encomio, l'oratore, volendo comparare Eutimio ai santi dell'Antico Testamento, agli apostoli, e in seguito ai grandi patriarchi della Chiesa quale Atanasio, Paolo il Confessore, Giovanni Crisostomo e Niceforo, afferma: «Risulti immortalato nell'esilio assieme con il dorato Giovanni, assieme con Niceforo e Fozio di eterna memoria, risulti conglorificato nelle persecuzioni e nella morte» (M. Jugie, PO, XVI, 498). Areta, dunque, colloca Eutimio in Paradiso insieme con F., del quale parla in maniera analoga anche nell'*Epistola agli Armeni* dicendo di lui: «Fozio, che attualmente abita le altezze celestiali» (cod. Mosq. 441, ff. 43*v*-44*r*). Il valore di questo testo di lode di F. consiste nel fatto che fu pronunciato di fronte a un pubblico vicino al partito di Ignazio.

Areta scrisse un epigramma in onore di F., andato perduto. Al contrario, si è conservato quello di Leone il Filosofo, nel quale esalta l'opera di F. come maestro di tutto lo scibile.

Più importante dal punto di vista agiografico è un altro epigramma, scritto da Leone Choirosfakte ver-

so l'inizio del X secolo. La santità del personaggio è già indicata nel titolo: «Versi giambici dello stesso maestro Leone in onore del patriarca Fozio che è fra i santi».

Le fonti antifoziane. Si traggono utili conclusioni anche dall'esame delle cronache più vicine a F. di carattere avverso, che datiamo alla prima metà del X secolo. Si tratta di quattro testi: la *Vita di Ignazio*; il passo antifoziano della *Chronographia* dello Pseudo-Simeone; la *Silloge antifoziana*; il *Synodicon Vetus*, ai capitoli 157-162, nei quali si registrano i sinodi che furono convocati sotto i patriarcati di F. e di Ignazio.

Peso notevole tra questi testi ricopre la *Vita di Ignazio*, opera di Niceta Davide Paflagone. In quest'opera si deve scorgere una testimonianza diretta degli onori che già si tributavano al personaggio, in quanto Niceta Davide, per contestare i sostenitori e i discendenti di F., presenta Ignazio come santo. Niceta Paflagone afferma che a scrivere la biografia di Ignazio lo ha spinto il fatto di averne scoperto l'utilità, non tanto nella trattazione di un testo agiologico che riguardasse il patriarca Ignazio, quanto piuttosto nella lotta a F.

Un atteggiamento ancora più duro nei confronti di F. assume la *Chronographia* dello Pseudo-Simeone. Nella sua parte antifoziana, si riesce a scorgere lo stretto rapporto con la biografia di Ignazio. F. è presentato come l'incarnazione dell'Anticristo, un'idea che chiaramente incideva sulle ricerche escatologiche del X secolo.

Nella stessa rete di rapporti si muovono anche le altre due opere antifoziane. Per la *Silloge antifoziana*, che forma una raccolta di diverse opere riguardanti il sinodo ignaziano dell'869 nel quale F. fu anatematizzato, e di opere che si riferiscono alla seconda deposizione di F., è stato sostenuto da molto tempo che il compilatore sia stato lo stesso della *Vita di Ignazio*, ossia Niceta Davide Paflagone. In ultimo ci serviamo dei capitoli 157-162 conosciuti come *Synodicon Vetus*. In questi capitoli, come è segnalato nell'introduzione all'edizione critica, si nota una sorprendente somiglianza di espressioni e di contenuto con la *Vita di Ignazio*. Per questo gli editori ritengono che il *Synodicon Vetus* attinga alla stessa fonte della biografia ignaziana, che nondimeno pensano si trovi più vicina all'originale.

Il gruppo di queste opere ha contribuito a diffamare in modo deleterio il nome di F. e a travisarne la verità storica; sembra inoltre che abbia avuto origine da una cerchia assai ristretta di ignaziani estremisti, o ancora da un solo personaggio, Niceta Davide Paflagone, in base all'idea che forse la *Vita di Ignazio*, nel suo aspetto primordiale, abbia costituito il modello utilizzato in seguito anche dalle restanti opere antifoziane.

Durante i secoli successivi si è sviluppato un clima sfavorevole nel ricordo storico ed ecclesiastico di F.

V. L'ICONOGRAFIA. Il riconoscimento della santità di F. viene ulteriormente suffragato dall'iconografia, le cui testimonianze, risalenti a un'epoca immediatamente successiva alla sua morte, vengono improvvisamente a interrompersi. Difatti l'iconografia di F. come santo è quasi del tutto inesistente. Oggi non si conserva alcun affresco antico né alcuna icona nella quale il patriarca F. è raffigurato con alone di gloria. È una sorta di ironia storica il fatto che non sia stato raffigurato proprio colui che si occupò con tanta cura dell'iconografia delle chiese alla fine della «lotta per le immagini sacre», stabilendo un programma iconografico al quale si sarebbero dovuti attenere gli agiografi incaricati di realizzare le icone. In proposito, è considerevole l'unica raffigurazione di F. con alone di splendore in una miniatura del codice 449 (Δ 73) della Grande Laura. Si tratta di uno dei testimoni più antichi della tradizione manoscritta dell'*Amfilochia*, dal quale ha avuto luogo la sua prima edizione, nel 1858, per opera di S.K. Ikonomo. Se tanto la datazione dell'intero manoscritto quanto quella della miniatura sono state per molto tempo oggetto di disaccordo, K. Weitzmann ha dimostrato, basandosi sulla miniaturistica e su elementi paleografici, che la datazione deve essere portata alla fine del IX o all'inizio del X secolo.

Sulla parte sinistra del lato superiore della miniatura, che si trova al f. 70*v*, il patriarca F. è raffigurato sul seggio patriarcale e porta vesti che sottolineano la ieraticità del personaggio. Alla sua destra si distingue, in piedi, un altro vescovo, probabilmente Amfilochio di Cizico, vestito con paramenti sacri. Tra i due santi è raffigurato uno sgabello rettangolare sopra il quale si trova collocato un libro aperto – chiaramente l'*Amfilochia* –. La rappresentazione continua con la raffigurazione di altri due sgabelli rettangolari sopra i quali ci sono diversi strumenti e materiali per la scrittura. Se anche nella miniatura non vi sono scritte che dichiarino l'identità dei due personaggi, tuttavia non si può mettere in discussione l'attribuzione al patriarca F. e al suo amico metropolita di Cizico Amfilochio, al quale F. mandò lo scritto che costituisce una silloge di 310 (+16) risposte di F. ad altrettante domande dell'amico. Quanto alla postura delle due figure e al libro aperto posto sullo σκίμποδα, viene evidenziata la consegna di quest'ultimo al prelato. Si deve tuttavia notare, oltre alla significativa miniatura, anche la raffigurazione nel famoso manoscritto dello Scilitze di Madrid (XII secolo), dove F. è raffigurato senza alone di splendore. In particolare, al f. 76*v*b, si vede l'ordinazione di patriarcale F. Da notare, è il fatto che i santi patriarchi e monaci della seconda iconomachia sono raffigurati come santi. È caratteristico e interessante per il nostro studio il fatto che nella miniatura dove è raffigurata l'ordinazione di Ignazio, al suo primo patriarcato (f. 76), l'«avversario» di F. è raffigurato con alone di gloria.

I caratteri della miniatura che decorano lo storico manoscritto si spiegano, credo, facilmente qualora prendessimo sott'occhio il fatto che provengono dalla corte normanna di Palermo oppure da qualche centro di copia costantinopolitano, e che la politica

ufficiale (della quale si caratterizza questa periodo) è volta a intensi sforzi unionisti da parte del filolatino imperatore Manuele I Comneno (1143-1180). Infine, è significativa la testimonianza di un epigramma su una raffigurazione di F., oggi non conservata. Si tratta dell'epigramma di Mazarino, che si conserva nella prima sezione dell'Antologia Palatina con il titolo Ἐν τῷ χρυσοτρικλίνῳ Μαζαρινοῦ, ed è menzionata nella restaurazione dell'immagine e nella decorazione interna con una immagine di Cristo sopra la cattedra imperiale e con un'immagine della *Theotokos* nell'architrave dell'ingresso. Il compilatore dell'epigramma descrive dettagliatamente il contenuto della rappresentazione, dove non c'era solo l'immagine della *Theotokos*, ma anche l'imperatore insieme al patriarca. In accordo con Cyril Mango, chi ha scritto l'epigramma si è rivolto direttamente all'imperatore Michele III (il nome del quale è ricordato esplicitamente nell'ultimo verso dell'epigramma) e al patriarca F.: perciò l'epigramma deve essere datato tra gli anni 856-866.

VI. Il culto. Nel *Typikon della Grande Chiesa* e nel *Sinassario Costantinopolitano* è presente il ricordo di F.: sono due testi che costituiscono testimonianze significative per il riconoscimento universale della santificazione e della costituzione della festa in sua memoria, per via della loro antichità e del loro carattere ecclesiastico ufficiale. Nel *Typikon*, i festeggiamenti per F. ricorrono il 6 febb. La memoria di F. è registrata solamente nel codice gerosolimitano del monastero di Santa Croce, n. 40, datato alla metà del secolo X, manoscritto che tramanda il più significativo testo del *Typikon*, e che è stato usato come base per l'edizione di Matheos.

Bisogna ricordare che l'arcivescovo di Atene Crisostomo Papadopulos segnala anche una seconda festa mobile per F. «alla terza di Pentecoste», quando si festeggia lo Spirito Santo e allo stesso tempo F. quale difensore della vera dottrina sullo Spirito Santo.

Per quanto riguarda l'ufficio liturgico, non siamo a conoscenza di canoni bizantini o *acolutie* in suo onore, anche se si parla fra gli studiosi di una *acolutia* risalente al X secolo. Oggi è nota solo quella sistemata dal metropolita di Stauropoli Costantino Tupaldo nel 1848, pubblicata in più riprese e tradotta nelle lingue bulgara e russa. (*a.f.*)

Bibl.: PG 101-104 (rist. Athēnai 1991, con introduzione di M. Fougias e con ricca bibliografia a c. di G. Dragas).

Edizioni delle opere: K. Typaldos, *Akolouthia tou eis hagiois patros hēmōn kai isapostolou Phōtiou* [*Ufficio liturgico in onore del nostro santo padre e isapostolo Fozio*], Constantinoupolis 1848, Athēnai 1961; S. Ikonomos, *Ta Amfilochia*, Athēnai 1858; I. Valetas, *Phōtiou Epistolai* [*Epistole di Fozio*], London 1864; S.A. Naber, *Phothii patriarchae Lexicon*, 2 voll., Leidae 1864-1865; J.B. Pitra, *Analecta Sacra*, Roma 1876; *Hierosolymitikē Bibliothēcē*, 2 (1894), 473-479; *Mēnaion*, 14 giu. (Ufficio liturgico in onore di san Metodio), Venezia 1895, 47-52; A. Lavriotis, in «Ekklēsiastikē Alētheia», 19 (1895-1896), 220; S. Aristarchis, *Logoi kai homiliai* [*Discorsi e omelie*], 2 voll., Constantinoupolis 1900-1901; A. Papadopoulos Kerameus, *Eis hymnos tou patriarchou Phōtiou* [*Un inno del patriarca Fozio*], Odessa 1900; P. Zepos, *Jus Graecoromanum*, Athēnai 1931, 236-368; K. Staab, *Pauluskommentar aus der griechischen Kirche aus Katenenhandschriften gesammelt*, München 1933; P. Trempelas, *Eklogħē hellēnikēs orthodoxou hymnographias* [*Antologia di innografia greca ortodossa*], Athēnai 1949, 241-244; *Ekklēsiastikos Pharos*, 50 (1951), 326ss.; J. Reuss, *Matthäuskommentare aus der griechischen Kirche aus Katenenhandschriften*, Berlin 1957; B. Laourdas, *Homiliai* [*Omelie*], Thessalonikē 1959; R. Henry, *Bibliothèque*, 8 voll., Paris 1959-1978; L.G. Westerink, *Arethae Archiepiscopi Caesariensis Scripta Minora*, Leipzig 1968, I, 52 (13-28), 92 (20-29); C. Astruc - W. Conuswolska, *Récit de la réapparition des Manichéens*, in «Travaux et Mémoires», 4 (1970), 99-183; M.M. Petrovats, *Ho Nomokanōn eis 14 titlous kai hoi Byzantinoi scholiastai* [*Il Nomocanone in XIV titoli e gli scoliasti bizantini*], Athēnai 1970; C. Theodoridis, *Photii Patriarchae Lexikon*, Berlin 1982ss.; B. Laourdas - L.G. Westerink, *Epistulae et Amphilochia*, I-VI, Teubner 1983-1988.

Studi: J. Hergenroether, *Photius, Patriarch von Kostantinopel, sein Leben, seine Schriften und das griechische Schisma*, 3 voll., Regensburg 1867, 1869[2]; R. Reitzenstein, *Geschicte der griechischen Etymologika. Ein Beitrag zur Geschicte der Philologie in Alexandria und Byzanz*, Leipzig 1897 (rist. anast. Amsterdam 1964); M. Gedeon archimandrita, *Byzantinon Heortologhion. Mnēmai tōn apo tou tetartou mechri tou dekapenptou aiōnos heortazomenōn hagiōn en Kōnstantinoupolei* [*Eortologio bizantino. Memoria dei santi dal quarto al quindicesimo secolo festeggiati a Costantinopoli*], Constantinoupolis 1899, 70-71; A. Papadopoulos Kerameus, *Ho patriarchēs Phōtios hōs patēr hagios tēs Orthodoxou katholikēs ekklēsias* [*Il patriarca Fozio come santo padre della Chiesa Cattolica Ortodossa*], in «Ekklēsiastikē Alētheia», 23 (1899), 24 (1900); Id., in «Byzantinische Zeitschrift», 9 (1899), 647-671; P. Christou, *Hē mnēmē tou hierou Phōtiou* [*La memoria del santo Fozio*], in «Klēronomia», 23 (1924), 129-154; E. Amann, *Photius*, in DThC, 12 (1933), 1536-1604; F. Dvornik, *Les légendes de Constantin et Méthode vues de Byzan*, Praha 1933, 79ss.; M. Jugie, *Le Schisme Byzantinne, aperçu historique et doctrinal*, Paris 1941; K. Ziegler, *Photios*, Paulys-Wissowa, «RE», XX, 1 (1942), 667-737; F. Dvornik, *The Photian Schism. History and legend*, Cambridge 1948 [trad. fr., Paris 1950]; I. Karmiris, *Dyo byzantinoi hierarchai kai to schisma tēs rōmaikēs ekklēsias* [*Due patriarchi bizantini e lo scisma della Chiesa romana*], Athēnai 1960; G.L. Kustas, *Photian methods in philology*, in «Greek Orth. Theol. Review», 7 (1961-1962), 78-91; Id., *History and theology in Photios*, 10 (1964), 37-74; Id., *The literary criticism of Photios*, in «Hellēnika», 17 (1962), 132-169; A. Diller, *Photius' Bibliotheca in Byzantine Literature*, in «Dumbarton Oaks Papers», XVI (1962), 389-396; J. Mateos, *Le Typicon de la Grande Église. Ms. Sainte-Croix n. 40, X^e siecle*. Introduction, texte critique, traduction et notes, Roma 1962, I, 228 (6-11); F. Halkin, *La date de composition de la «Bibliothèque» de Photius remise en question*, in *Anal. Boll.*, LXXXI (1963), 414, 417; F. Dvornik, *Byzance et la primauté romaine*, Paris 1964; H. Ahrweiler, *Sur la carriére de Photius avant son patrarcat*, in «Byzantinische Zeitschrift», 58 (1965), 348-363; L. Nemec, *Photius: saint or schismatic?*, in «Journal of Ecumenical Studies», 3. 2 (1966), 277-313; K. Tsantsanoglu, *To Lexico tou Phōtiou, chronologhēsē, cheirographē paradosē* [*Il Lexikon di F., datazione e tradizione manoscritta*], in «Hellēnika», XVII, 1967; I. Alexiu, *Phōtios ho Megas* [*Fozio il Grande*], Athēnai 1968; ΘΗΕ, XII (1968), 21-31; P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971 [trad. neogreca 1982, 1985[2]]; B. Ghiultsis, *Theologia kai diaprosōphikai scheseis kata ton Megan Phōtion* [*Teologia e rapporti interpersonali secondo il grande Fozio*], Thessalonikē 1974; I. Hägg, *Photios als Vermittler antiker Literatur*, Stockholm 1975; R. Haugh, *Photius and the Carolingians. The trinitarian controversy*, Belmont 1975; J. Meijez, *A successfuk council of union, theological analysis of the Photian Synod of 879-880*, Thessalonikē 1975; L. Benakis, *Aus der Geschichte des christlichen Gottesbegrieffes: die Problematik bei Photios*, Stuttgart 1977; M.A. Orfanos, *Hē ekporeusis tou Hagiou Pneumatos kata ton Hieron*

Phōtion [*La processione dello Spirito Santo secondo il beato Fozio*], in «Theologia», 50 (1979), 47-70; A. Kontostergios, *St. Photios the Great*, Belmont 1980; N.T. Treadgold, *The nature of the Bibliotheca of Photius*, Washington 1980; D. Stratoudaki-White - J.R. Berrigan, *The patriarch and the prince, the letter of Photios to khan Boris of Bulgaria*, Brookline 1982; *New fragments of Greek literature from the Lexikon of Photius*, Athēnai 1984; J. Schramp, *Photios historien des lettres*, Paris 1987; Ch. Themelis, *Ho megas Phōtios en tē Himnographia*, in «Ekklēsia kai Theologhia», 10 (1990), 129-132; M. Fougias, *Hellēnes kai Latinoi. Hē ekklēsiastikē antiparathesis Hellēnōn kai Latinōn apo tēs epochēs tou Megalou Phōtiou mechri tēs Synodou tēs Phlōrentias* [*Greci e Latini. L'opposizione ecclesiale tra Greci e Latini dal periodo del grande Fozio fino al concilio di Firenze*], Athēnai 1990.

PANAGHIOTIS C. CHRISTOU - SIMON PASCHALIDES

FOZIO di MOSCA (ФОТИЙ МОСКОВСКИЙ), metropolita, santo, ?-1431. Ch. russa.

SOMMARIO: I. Il metropolita greco. - II. Protetto dalle insidie. - III. Attività pastorale. - IV. Difensore dell'unità ecclesiale. - V. Accuse infondate. - VI. Sostenitore del ruolo di Mosca. - VII. I meriti del metropolita.

I. IL METROPOLITA GRECO. Il santo vescovo F., metropolita di Kiev e di tutte le Russie, era originario della città greca di Monemvasia (Malvasia), nel Peloponneso. Ancora fanciullo entrò in monastero e fu discepolo dello *starec* Acacio, il grande asceta che fu poi metropolita di Monemvasia. Nel 1408, mentre F. si trovava a Costantinopoli dal patriarca per un incarico affidatogli dal metropolita, si presentò il problema della successione alla cattedra russa in seguito alla morte del santo vescovo CIPRIANO. La scelta del patriarca Matteo (1394-1410) cadde su F., noto per l'erudizione e la santità di vita. Un amico di F., il monaco Giuseppe Vrienji, in una sua lettera a lui indirizzata, lo esalta per la sua severa vita ascetica e per la sua cultura, e, tra l'altro, esprime il grande rispetto che i greci dell'epoca avevano per la metropolia russa: «e altri (greci) si rallegrano per l'importanza del tuo rango e le sue grandi ricchezze, la vastità del potere e la numerosità della gente di cui ti è stata affidata la guida; non ti consideriamo beato perché disponi di incredibili ricchezze, ma perché hai ricevuto un potentissimo mezzo per mostrare il tuo spirito filantropico. Salutiamo il beato e potentissimo metropolita della Russia, il santissimo Fozio». Il 1° sett. 1408 il santo vescovo F. ricevette l'investitura a metropolita e dopo un anno giunse in Russia.

F. trascorse sei mesi a Kiev, occupandosi dell'amministrazione delle diocesi meridionali della Chiesa russa, all'epoca facenti parte del principato di Lituania, o più precisamente, secondo la denominazione di quel tempo, del principato di Lituania e di Russia. Anzitutto volle riappacificare la metropolia con il principe lituano Vitovt. Il santo vescovo si rendeva conto che la cattedra di metropolita, centro spirituale della vita religiosa russa, non poteva restare in terra kieviana, sempre più assorbita nell'orbita della cattolica Polonia, e sull'esempio dei precedenti metropoliti russi, che avevano trasferito la propria residenza dapprima a Vladimir e poi a Mosca, il metropolita F. si trasferì a Mosca nel giorno di Pasqua del 1410.

II. PROTETTO DALLE INSIDIE. Qui egli iniziò la sua attività con il riordino del disastrato patrimonio della metropolia. Nel 1408 il *khan* Edygej aveva crudelmente saccheggiato il principato di Mosca e tenuto in assedio la città. Nella primavera del 1410, dopo che F. ebbe lasciato Mosca per recarsi a Vladimir, il *khan* Edygej, lo stesso che due anni prima aveva seminato distruzione in terra russa, intraprese una nuova spedizione allo scopo di fare prigioniero proprio il metropolita, appoggiato, in questo, dal principe di Nižnij Novgorod Daniele, desideroso di riconquistare il suo feudo. L'esercito alleato russo-tartaro, guidato da Talyš, figlio del *khan*, con un attacco improvviso e fulmineo prese Vladimir e saccheggiò la cattedrale della Dormizione della Madre di Dio. In questa occasione, il presbitero Patrizio (memoria: 3 lug.), economo della cattedrale, rifiutatosi di consegnare ai saccheggiatori le preziose suppellettili liturgiche, andò incontro al martirio. Il Signore aveva voluto preservare il santo vescovo, e il giorno prima dell'attacco dell'esercito russo-tartaro, F., ignaro dell'imminente pericolo, si era recato nel monastero di Svjatoozero, fuori delle mura cittadine. Quando i tartari si precipitarono a cercarlo, egli si nascose in un piccolo villaggio circondato da impenetrabili pantani, presso il fiume Sen'ga. In preda all'ira per non essere riusciti a catturarlo, i tartari saccheggiarono e distrussero Vladimir e, soprattutto, la cattedrale della Dormizione della Madre di Dio, sede della cattedra del metropolita.

III. ATTIVITÀ PASTORALE. A causa dell'assenza del principe, a Mosca regnava sovrana l'anarchia, accompagnata da latrocini, saccheggi e atti di brigantaggio. I boiari e i dipendenti della metropolia si erano appropriati dei tesori del palazzo del metropolita, così come avevano fatto le autorità cittadine con i beni immobili e le terre appartenenti alla metropolia. F. si diede da fare per ristabilire la legalità con misure decise. Non risparmiò nemmeno il gran principe di Mosca, quando risultò che anche questi aveva partecipato all'illecita appropriazione dei beni della metropolia. Ci è stata tramandata una missiva del metropolita F. indirizzata al principe Basilio, in cui si rimprovera l'indebito accaparramento da parte dello Stato di alcune tasse dovute alla metropolia e si invita con fermezza a mettere fine a questo sopruso.

Dei successi dell'attività di F., scrive il cronista: «Il metropolita Fozio cominciò a recuperare le sue proprietà e quanto fosse andato perduto, riprendendo ai boiari e ad altri malversatori i beni della Chiesa che erano stati rubati, e restituendoli definitivamente alla casa del Signore e della purissima Madre di Dio». È evidente che queste iniziative suscitarono nei con-

fronti del metropolita l'ostilità dell'aristocrazia oligarchica, i cui esponenti cercarono con ogni mezzo di mettere discordia tra F. e il gran principe. All'anno 1413 si legge nella cronaca del monaco Nicone: «Questi empi attaccarono il metropolita Fozio e lo calunniarono presso il gran principe Basilio Dmitrievič, seminarono zizzania e fecero nascere la discordia tra loro».

Ma in modo particolarmente crudele si vendicarono di lui i «disonesti amministratori», una volta al servizio della metropolia, che erano stati cacciati da F. Costoro provocarono l'inimicizia tra il metropolita e il principe Vitovt, suscitando l'ostilità del principe nei confronti di F. L'ambizioso principe, che sognava uno Stato lituano indipendente anche dalla Polonia e che includesse la terra russa, da tempo desiderava un proprio metropolita ortodosso e ora aveva trovato il modo di dare compimento ai suoi piani.

IV. Difensore dell'unità ecclesiale. Riunitisi nel 1414 i vescovi ortodossi lituani, Vitovt suggerì loro di scrivere una petizione al patriarca di Costantinopoli perché nominasse un metropolita lituano. Inoltre li costrinse a presentare lamentele su F., affermando che si rifiutava di visitare le diocesi lituane della sua metropolia e che stava trasferendo tutti i tesori e le suppellettili della Chiesa di Kiev a Mosca. Con in mano questo documento, Vitovt cacciò da Kiev il reggente e altri funzionari di F., li privò di averi, terre e città. Quando F. si precipitò in Lituania per intavolare con il principe trattative di pace, Vitovt ordinò di arrestarlo, privarlo dei beni e quindi rimandarlo a Mosca. Vitovt convocò allora un sinodo in cui fu scelto come candidato alla carica di metropolita l'egumeno Gregorio Cimblak, originario della città bulgara di Tirnovo. Nonostante le decise obiezioni di una parte significativa delle gerarchie ecclesiastiche che invitavano il principe a riappacificarsi con F., Gregorio fu inviato a Costantinopoli per essere creato metropolita di Kiev. Ma vi era stato preceduto dai messi di F., i quali avevano spiegato al patriarca il piano scismatico di Vitovt. Di conseguenza Gregorio non solo si vide negare l'investitura a metropolita, ma fu anche privato della dignità sacerdotale e scomunicato per attività scismatica. Vitovt e Gregorio, però, non temevano l'ira del patriarca. All'inizio del 1415, il principe convocò nuovamente un sinodo e pretese che fossero gli stessi vescovi lituani a consacrare Gregorio metropolita. Alle obiezioni sulla non canonicità di un simile atto, il principe minacciò di punirli se si fossero rifiutati, ma poi fu persuaso a rivolgersi ancora una volta al patriarca, cosa che fece con un chiaro ultimatum, stabilendo, come data ultima per una risposta da Costantinopoli, il 14 nov., giorno di San Filippo.

Quindi, senza attendere risposta, Vitovt radunò i vescovi, e sotto minaccia di morte impose loro di consacrare Gregorio metropolita, cosa che i vescovi fecero il 15 nov. 1415. I vescovi lituani dovettero poi giustificare il proprio atto in una lettera che conteneva argomenti davvero pretestuosi. Anche il principe Vitovt fece circolare una lettera in cui, spacciandosi per devoto protettore della Chiesa ortodossa, rimproverava F. di aver depredato gli oggetti sacri e i tesori della Chiesa kieviana, di non volersi occupare di questa e, infine, di non aver tenuto fede alla promessa da lui fatta di fissare la sua residenza a Kiev. Le accuse rivolte a F., per quanto riguarda il primo punto, avevano probabilmente un qualche fondamento, ma le altre accuse erano completamente false: già due volte, dopo essersi trasferito a Mosca, il metropolita si era recato in visita alle diocesi sud-occidentali, dove aveva trascorso più di un anno (1411-1412); l'improbabile promessa di trasferire la residenza della cattedra metropolitana a Kiev era stata evidentemente inventata sulla base della sua promessa di visitare quanto più spesso possibile le diocesi lituane. Cercando di danneggiare il metropolita moscovita il più possibile, Vitovt impose inoltre ai vescovi di scrivere un atto di ricusa di F., dal contenuto irriverente: «Noi, vescovi della metropolia di Kiev, scriviamo, per grazia dello Spirito Santo, al sinora metropolita di Kiev e di tutte le Russie, Fozio: fin da quando sei giunto abbiamo potuto constatare che hai fatto molte cose non secondo le norme apostoliche e greche, mentre noi, secondo queste stesse norme, ti abbiamo tollerato come nostro metropolita e abbiamo atteso da te un ravvedimento. Ora siamo venuti a conoscenza sul tuo conto, e siamo certi, di qualcosa che non solo non è secondo le norme, ma ti rende esecrando e maledetto, e che tu stesso riconoscerai esaminando la tua coscienza, ma della quale non scriviamo per non umiliarti. Pertanto ti annunciamo che secondo le norme canoniche non ti riconosciamo più come vescovo, e questa è la nostra ultima parola». In tal modo i vescovi lituani accusavano F. di un imprecisato infame peccato, senza peraltro portarne alcuna prova. Terribilmente offeso e diffamato dinanzi al suo gregge, il metropolita F. in una sua lettera ribollente d'indignazione ricopriva i vescovi di ingiuriosi epiteti, definendoli «iniqui, malvagi, fetidi, maledetti, empi, pazzi, lupi, nemici di Dio e atei...».

V. Accuse infondate. F. sarcasticamente ribatteva all'accusa di simonia che nella loro lettera i vescovi rivolgevano al patriarca di Costantinopoli, quando scriveva al vescovo di Polock, Teodosio: «Dimmi, o irretito e falso vescovo di Polock, Teodosio: non è forse vero che tu, figlio della disgrazia, dopo la morte del metropolita Cipriano avresti voluto diventare metropolita? E tu ben sai, o maledetto, quanto oro e argento avevi promesso in cambio di questa nomina. Se la nomina fosse stata fatta in cambio di denaro, allora tu non saresti stato messo alla porta con grande disonore... Anche l'irretito Gregorio aveva promesso grandi ricchezze, e non solo non gli fu dato ascolto, ma soprattutto il santissimo patriarca lo privò del sacro ordine e lo scomunicò, e Gregorio per poco non fu giustiziato».

Pur vituperando i vescovi, F. quasi non toccò il principe Vitovt, artefice principale del complotto sci-

smatico. Evidentemente non aveva perso la speranza di una riappacificazione con il principe lituano e della fine della rivolta ecclesiastica. A porre fine a questi dissidi, F. fu aiutato dal patriarca Eutimio. Su richiesta di Eutimio, nel 1415 bandì e scomunicò Gregorio Cimblak, che si era autonominato metropolita. Lo stesso fece dopo un anno il nuovo patriarca, Giuseppe. Tuttavia la rivolta nella Chiesa della Rus' lituana non fu spenta dalle scomuniche dei patriarchi, ma dal ravvedimento e dalla spontanea rinuncia alla cattedra, ottenuta a un così elevato prezzo morale, dello stesso Gregorio.

Alla fine dei disordini, F. fu reintegrato nei suoi poteri di metropolita di tutte le Russie, estendendo la sua autorità anche su la Lituania e la Galizia. Risiedendo a Mosca, contribuì non poco al rafforzamento e alla centralizzazione dello Stato russo, oltre che all'estensione dell'autorità del principe di Mosca sui principati ancora indipendenti, in primo luogo quello di Novgorod.

VI. Sostenitore del ruolo di Mosca. Già all'inizio della sua reggenza della Chiesa russa, nel 1411, F. aveva reso al gran principe di Mosca Basilio Dmitrievič un grosso servigio, facendo da mediatore nelle trattative per la conclusione del prestigioso matrimonio tra la figlia di Basilio, Anna, e Giovanni, figlio maggiore dell'imperatore di Costantinopoli, Manuele. Allo stesso modo, ormai prossimo alla fine della sua vita terrena, il metropolita rese un grosso servigio anche al figlio e successore di Basilio Dmitrievič, il principe Basilio Vasilievič, che aveva occupato il trono moscovita interrompendo la linea di successione, secondo la quale erede di Basilio Dmitrievič avrebbe dovuto essere il fratello minore di Basilio, il principe di Zvenigorod Jurij Dmitrievič. Jurij, usurpato del trono, avviò azioni di guerra contro Basilio Vasilievič, ma, consapevole della sua debolezza militare, ben presto accettò di trattare, e venne da lui, a Galič, anche il metropolita F. Non appena Jurij iniziò a insistere sul suo diritto al trono moscovita, il metropolita lasciò Galič togliendogli la propria benedizione. Allora, secondo il racconto delle cronache, ci fu un segno tremendo: in città scoppiò una terribile epidemia e il principe Jurij fu costretto a inviare un boiaro per far tornare F. e chiedergli di porre fine al castigo divino. Grazie all'intercessione di F., l'epidemia ebbe fine e il principe Jurij concluse la pace sottomettendosi all'autorità del gran principe di Mosca, anche se, alla morte del metropolita, Jurij si recò nell'Orda per cercare un appoggio alle sue rivendicazioni, ma senza successo, perché anche qui preceduto da Basilio.

VII. I meriti del metropolita. Il santo vescovo ricoprì per 22 anni l'impegnativa carica di capo della Chiesa russa. Nonostante le difficoltà dovute alle guerre, alle lotte intestine e alle scorrerie dei tartari, egli riuscì a elevare l'importanza spirituale, l'agiatezza materiale e la bellezza architettonica delle chiese della cattedra moscovita. La prosperità della Chiesa russa permise al santo vescovo F. anche di offrire un grosso aiuto all'impoverito Patriarcato di Costantinopoli, di rafforzare l'importanza internazionale della Chiesa ortodossa e dello Stato russo. Il saggio e coltissimo pastore ha lasciato molti sermoni e lettere. Rilevante peso teologico ebbero le sue confutazioni dell'eresia degli *strigol'nici*, nata a Pskov già prima della sua reggenza della cattedra metropolitana. Grazie agli sforzi di F., l'eresia fu sconfitta nel 1427.

Rappresentano importanti fonti per la storia della Chiesa il Rito della scelta e della nomina dei vescovi, stabilito dal santo F. nel 1423; il Sermone sull'importanza dell'ordine sacerdotale e sui doveri dei ministri del culto; come pure il Testamento spirituale in cui è narrata la sua vita. Un'opera fondamentale del santo vescovo fu la redazione, sotto la sua guida, del *corpus* cronachistico di tutta la Russia (1423ca).

Il 20 apr. 1430 il santo metropolita ebbe da un angelo notizia dell'approssimarsi della morte. Si spense serenamente nel giorno che gli era stato indicato, festa della Deposizione del manto della Madre di Dio, il 2 lug. 1431. Le sue spoglie furono rinvenute nel 1471, e nell'armeria del Cremlino di Mosca sono conservate due casule appartenutegli. Diversamente da ogni altro metropolita straniero, F. si preoccupò di osservare i canoni ecclesiastici, di lottare per l'unità della metropolia russa e per la pace tra i principi. La sua memoria ricorre il 2 lug. (*l.m.p.*)

Bibl.: Platone Metropolita, *Kratkaja rossijskaja cerkovnaja istorija* [*Breve storia della Chiesa russa*], Sankt Peterburg 1805, I, 264ss.; Eugenio Metropolita, *Slovar' Istoričeskij o byvšich v Rossii pisateliach duchovnogo ina Greko-Rossijskoj Cerkvi* [*Dizionario storico degli scrittori ecclesiastici della Chiesa greco-russa vissuti in Russia*], Sankt Peterburg 1818, II, 275s.; *Slovar' Svjatych*, 238ss.; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 225; A.V. Kartašev, *Očerki po istorii Russkoj cerkvi* [*Saggi di storia della Chiesa russa*], Paris 1959, I, 339ss.; Taisija, *Žitija*, II, 6; N.M. Karamzin, *Istorija gosudarstva rossijskogo* [*Storia dello Stato russo*], ried. Moskva 1991, III, 221ss.

Vladimir Keidan

FOZIO il Tessalo, santo, sec. X: v. BS V, 997.

FOZIO, ARCHELAO, QUIRINO e xvii compagni, martiri di Nicomedia, santi, n.d.: v. BS V, 997-998.

FRONTONE, e iii compagni, martiri a Tessalonica, santi, n.d.: v. BS V, 1291-1292.

FRUMENZIO, vescovo in Etiopia, santo, sec. IV: v. BS V, 1292-1294.

FULVIANO, santo, sec. I: v. BS V, 1318.

G

GABĪHAB e SABINĀ, vescovi di BEĪT-LĀPĀṬ, martiri, sec. IV: v. BS V, 1344-1345.

GABRA AMLAK (ገብረ : አምላክ ::), monaco, santo, sec. XIV. Ch. etiopica.

Il suo nome significa «Servo di Dio». È uno degli *Scioattè deqqi Eustatios* (*Saw'atta daqqi Ēwosṭātēyos*) o «Sette figli di →EUSTAZIO», noto esclusivamente tramite gli *Atti* di quel santo (BHO, 295) e dalle tradizioni orali dell'Eritrea tigrina. Da lui prese il nome un monastero dello Scirè, oggi in rovina, End'Abba Gheramlàch ('Enda 'Abba Garamlak) di Coiatsà (Quayasa); qualche riflesso locale del culto può inoltre scorgersi nell'onomastica: ad esempio, il *Liber gentium* tigrino fa memoria di un «Aité Ghebra-Amlak» di Addi Quala ('Addi Kwala, tra Adua e Asmara).

BIBL.: J. Kolmodin, *Traditions de Tsazzega et Hazzega. Annales et documents*, Uppsala 1914, A 24ss. (testo) e A 30ss. (trad.); C. Conti Rossini, *Un santo eritreo: Buruk Amlak*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», ser. 6ª, XIV (1938), 4; Id., *Proverbi, tradizioni e canzoni tigrine*, Verbania 1942, 171s. (testo), 208s. (trad.); KRZ, 65.

GIANFRANCO FIACCADORI

GABRA ENDREYĀS (ገብረ : እንድርያስ ::), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. etiopica.

Gli *Atti* di G. E. (che significa «Servo di Andrea») sono pubblicati, insieme ai suoi miracoli; dalle notizie che se ne ricavano, si può dedurre con verosimiglianza che il santo sia vissuto tra il XIV e il XV secolo. Gli sposi Tanse'a Krestos e Arsimā, giusti e timorati di Dio, si trovavano nel paese di Dambegē; il Signore concesse loro un figlio, di nome Neftali, che affidarono per l'educazione ad *abba* Salāmā (1348-1388). Il giovane studiò i libri santi e apprese a cacciare le fiere; quindi, in età adulta, si sposò ed ebbe cinque figli. Tuttavia, in seguito a una visione, decise di abbracciare la vita religiosa; lasciò quindi la moglie, i figli e i suoi beni e si recò a Dabra Qozat, da *abba* Gabra Krestos; questi gli impose, insieme con lo scapolare monastico, il nome di G. E. Il santo visse così sotto la guida spirituale del suo maestro, il quale, sentendosi prossimo a lasciare questo mondo, lo elesse come suo successore, «pastore delle pecore e degli agnelli», nel governo del monastero.

Al santo sono attribuite quindici azioni o esperienze miracolose: 1. Recatosi nel monastero di Quesquām, ove viveva in digiuno e preghiera, gli apparve la Vergine, che gli offrì tre coppe di un'acqua medicamentosa. Tornato a Dabra Qozat, G. E. offrì di quell'acqua a un cieco e a un muto, che, appena l'ebbero bevuta, furono risanati. 2. Mentre faceva penitenza in un bacino d'acqua con una grossa pietra al collo, gli apparve lo Spirito Santo che gli si posò sul capo; da quel giorno G. E. compì innumerevoli prostrazioni in onore della SS. Trinità. 3. Colpito da grave infermità in quel di Dabra Zamosā, gli apparvero gli angeli Uriele e Raffaele, che lo condussero al cospetto della SS. Trinità e gli mostrarono le anime dei beati e dei dannati. Poi G. E. riprese a Dabra Qozat le sue penitenze, finché un giorno il Signore gli fece vedere un gran numero di anime liberate dal supplizio in virtù delle sue preghiere. 4. Lo Spirito Santo sotto forma di colomba si posò sul capo di G.E. una seconda volta. 5. San Michele gli ordinò di andare da *abba* Mikiyas nell'eremo di Baseqa, dove il santo trovò due leoni che scavavano una fossa per quel monaco, che era morto; G. E. e il suo confratello Fiqiṭor seppellirono il defunto. 6. Successiva visita del santo a Quesquām, dove ebbe una nuova apparizione di Maria. 7. Visita di G. E. all'eremo di Baquelo Sabara, di dove fu prodigiosamente trasportato, su una nube luminosa, nella terra di Mapi', nella quale prestò assistenza ad *abba* Fiqiṭor morente e, una volta spirato, gli diede sepoltura. 8. Dopo un digiuno di 40 giorni, in Dabra Sinā, fu visitato dalla Vergine insieme con i santi Michele, Gabriele, Giorgio e Libānos. 9. Incontrata una donna che voleva farsi monaca dopo essersi allontanata dal marito, il santo conobbe in spirito che ella non era sincera e la respinse. «E quando ella si fu allontanata dal

suo cospetto, un leopardo la trovò e la uccise». 10. «Nove santi» (secolo V) apparvero a G. E., a Dabra Sinā, per celebrare la sua festa il 4 tāḫsās (13/14 dic.). 11. Nella chiesa di Dabra Alaskur, san Michele pose nella mano di G. E. il Pane della vita. Inoltre, a Dabra Ḥaguā il santo uccise un demone mostruoso col segno della croce. 12. Battezzò una donna di Sēn senza sapere che si trovava nel periodo mestruale; nella notte successiva, il bacino idrico dove era avvenuto il battesimo rimproverò il santo per quella contaminazione. Allora G. E. chiamò quella donna che, confessatasi, fu perdonata. 13. Nella chiesa di Zamed, san Michele portò a G. E. un bastone d'oro terminante in croce, affinché gli fosse di sostegno nella preghiera. 14. *Abba* Yoḥannes di Dabra Dambegē chiese al santo di celebrare la Messa; durante la celebrazione, lo Spirito Santo sotto forma di colomba scese visibilmente sulle offerte. 15. G. E. visse i suoi ultimi 38 anni a Dabra Sinā in penitenza e povertà, finché morì e fu accompagnato nella Gerusalemme celeste.

BIBL.: B. Turaev, *Monumenta Aethiopiae Hagiologica*, ed. B.T., fasc. II, Petropoli 1902, IV; *Vita et miracula Gabra-Endrejas (ad fidem manuscripti Orient. 702 Musei Britannici edita)*; Turaev, 198-203.

OSVALDO RAINERI

GABRA IYASUS (ገብረ ፡ ኢየሱስ ፡፡), monaco, santo, sec. XIV. Ch. etiopica.

«Servo di Gesù», questo il significato del suo nome; visse probabilmente verso la metà del XIV secolo. Nacque nel Wāg, un distretto tra il Tigrè e il Lasta, ma nulla è detto negli *Atti* circa la sua infanzia; vi si parla solo del suo padre spirituale, *abba* Arsānyos. Il santo era dedito allo studio e alla meditazione; venuto a conoscenza della fama di →EUSTAZIO, si recò da lui, che gli diede l'abito monastico, facendolo suo discepolo. In seguito, si recò in compagnia di Eustazio ad Alessandria per ricevere la benedizione del patriarca copto Beniamino (1327-1339); proseguì poi, sempre con il suo maestro, per il deserto di Scete; di là passò in Armenia, dove rimase 14 anni. Poiché Eustazio, ammalatosi, si sentiva prossimo alla morte, volle congedarsi dai suoi discepoli, dando a ciascuno un ricordo; a G. I. donò il *tābot* (pietra sacra) di Maria Vergine e alcune sue suppellettili, compresa la propria sedia, e, dopo avergli consigliato di abitare nell'Enfrāz, morì in pace. G. I., giunto nel Tigrè, trovò un luogo molto bello e, credendolo l'Enfrāz, vi costruì una chiesa in onore di Maria e decise di stabilirsi lì. Ma gli apparve Eustazio, che gli comandò di lasciare quel luogo ai suoi discepoli e di andare a predicare nel vero Enfrāz. Una stella lucente guidò allora il santo nella terra di Waynā Degā, in quel distretto, e G. I. vi costruì una chiesa dedicata al Patto di Maria; ivi si raccolsero molti discepoli, che diedero origine al monastero chiamato poi Dabra Dabsān o Sān. «Nel suo eremo non divise maschi e femmine, perché con le sue preghiere aveva legato i demoni».

Una volta, mentre il santo stava in ritiro in un luogo deserto, ebbe l'ispirazione di costruire una chiesa e di dedicarla alla Vergine Maria; in onore della stessa ne edificò anche un'altra, che chiamò Ṣawana Māryām. Operò molte conversioni, anche tra gli ebrei; si narra che la causa della conversione di quella gente fosse un cane che portava al santo il cibo quotidiano e il cui comportamento suscitò in loro la curiosità di conoscere il suo padrone; arrivò un primo ebreo e G. I. lo convertì, battezzandolo col nome di Habta Egzi', insieme alla figlia precedentemente guarita, che chiamò Ṣabala Ewosṭātēwos. Quell'uomo condusse al santo tutti i suoi familiari, che chiesero e ottennero l'istruzione e il battesimo. Il re, venuto a conoscenza di quanto era accaduto alla giovane, se la fece condurre, volle ascoltare da lei il racconto del prodigioso evento, la ebbe cara, la amò e la prese in moglie. Da lei generò molti figli, i quali divennero sacerdoti in quella chiesa di Dabra Sān; alcuni ne furono superiori, «l'uno dopo l'altro, dopo che fu morto il padre nostro».

Quando G. I. si ammalò «e conobbe che stava per emigrare da questo mondo e andare presso il Signore... convocò i suoi discepoli, riunì presso di sé tutti i fedeli, li confermò nella retta fede, raccomandò loro di non trascurare la legge del Signore». Poi scelse tre discepoli «i quali erano stati con lui fin dalla loro fanciullezza»: *abba* Mattēwos, a cui consegnò la sua croce e il suo seggio, affidandogli la custodia «delle sue pecore»; *abba* Endreyās, da lui inviato in un altro paese a predicare il Vangelo del Signore; e *abba* Fiqiṭor, al quale ordinò di andare nella campagna di Gadā Bares come eremita. Ciò detto, G. I., «lampada della Chiesa, si coprì gli occhi e riposò in florida vecchiaia dai travagli di questo mondo» il 20 ḥamlē (27 lug.), e fu sepolto nella chiesa che egli aveva edificato in onore della Signora nostra Maria.

BIBL.: PO, VII, 369-70; C. Conti Rossini, *Note di agiografia etiopica ('Abiya-Egzi', 'Arkaledes e Gabra-Iyasus)*, in «Rivista degli Studi Orientali», 17 (1938), 439-452; Taddesse Tamrat, *Church and State in Ethiopia 1270-1527*, Oxford 1972, 197-198, 208, 217; KRZ, 73; SME, 330.

OSVALDO RAINERI

GABRA KRESTOS (ገብረ ፡ ክርስቶስ ፡፡), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. etiopica.

Il suo nome significa: «Servo di Cristo»; divenne discepolo di →ZĒNĀ MĀRQOS, il quale lo inviò a evangelizzare il Dāmot. Copia degli *Atti* del santo (*Gadla Gabra Krestos*), che non sono stati ancora pubblicati, si conserva a Zagunāqeš (Aqba Sarābt) (nel Tigrè).

BIBL.: E. Cerulli, *Gli Atti di Zēnā Mārqos, Monaco Etiope del sec. XIV*, in «Collectanea Vaticana in honorem M. Card. Albareda», B. A. V., «Studi e Testi, 219», Città del Vaticano 1962, 198; KRZ, 72-3.

OSVALDO RAINERI



GABRA MANFAS QEDDUS. Pittura murale (sec. XIX). Dabra Berhān, Gondar.

GABRA MADHEN (ገብረ ፡ መድኅን ፡፡), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

Il *Sinassario etiope*, al giorno 1 ḥamlē (8 lug.), commemora la morte del monaco G. M. («Servo del Redentore»), senza aggiungere altro.

BIBL.: PO, VII, 209.

OSVALDO RAINERI

GABRA MANFAS QEDDUS (ገብረ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡፡), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. etiopica.

È uno dei santi più conosciuti e venerati in Etiopia; la sua figura è circondata da un alone di mistero, specie per quanto riguarda l'avanzatissima età che avrebbe raggiunto. Resta quindi assai difficile definirne i contorni, in particolare per quanto concerne la cronologia. Riportiamo qui di seguito quanto si legge nel *Sinassario etiopico*. «Abba Gabra Manfas Qeddus – beato e santo, onorato e asceta, lottatore, stella dell'eremo – nacque il 29 tāḫsās (9-10 genn.) nella città egiziana di Neḫisā, visse 562 anni nel deserto, di cui 262 in Zequālā, nei pressi della terra di Kabt; morì di domenica, il 5 maggābit (14 mar.) festa degli apostoli Pietro e Paolo. I suoi genitori Sem'on e Aqlēsyā, dopo un'attesa di tre anni, ebbero un figlio cui posero

nome Gabra Manfas Qeddus ("Servo dello Spirito Santo"), il quale, già al terzo giorno di vita, celebrava le lodi della SS. Trinità. E il Signore mandò san Gabriele a prendere il fanciullo, quindi lo baciò e gli disse che sarebbe stato sempre con lui in ogni evento e che molte anime si sarebbero salvate dalla condanna eterna per le sue preghiere; quindi gli ordinò di ritirarsi nel deserto, lontano dagli uomini, e di abitare con i leoni e le pantere. E il santo così fece, compiendo ogni sorta di penitenze, digiuni e preghiere, nutrendosi solo di frutti degli alberi, radici ed erbe, tanto che la sua pelle aderiva alle ossa, senza coprirsi d'altro che dei suoi capelli che lasciava crescere».

In seguito G. M. Q. si spostò in Etiopia, guidato dall'arcangelo Gabriele, accompagnato da leoni e da iene; si stabilì nella terra di Kabt, a Zequālā, sull'altipiano, presso un lago, e, stando sulle sue rive, vide i peccati di quel paese e giurò di farne penitenza immerso nelle acque del lago. E così fece per 100 anni, e tutto il suo corpo si consumò e si versò tutto il suo sangue, tanto che l'acqua sembrava sangue e le sue ossa parevano di cristallo, mentre i demoni lo tormentavano. E dopo il Signore lo fece uscire di là e ritornare come era prima; lo inviò nella terra di Kabt, dove Satana, sotto la forma di un corvo nero, gli beccò gli occhi, per cui G. M. Q. rimase cieco per 98 anni, mentre non cessava di pregare. Quindi vennero a lui Michele e Gabriele, che guarirono i suoi occhi e gli ordinarono di andare in Zequālā. Per via trovò tre uomini, stanchi e canuti che chiesero il suo aiuto, e lui li portò, uno alla volta, per qualche stadio di strada; lungo il percorso i tre si manifestarono come le Persone della SS. Trinità. Quindi il santo, da Zequālā si recò a Kabt, e vennero a lui molti monaci, guidati da *abba* →SAMUELE DI WĀLDEBBĀ, da *abba* Ansesā di Ḥanzalo e da *abba* Benyām.

Un giorno il santo si ammalò e andarono a visitarlo alcuni anacoreti: Ferē Qeddus, Zar'a Buruk, Giacomo, Benyām e Giuseppe. Pur nella gravità del suo male, G. M. Q. continuava a pregare, come era suo costume; mandarono quindi a chiamare →GABRA ENDREYĀS; era la sera del sabato e durante la notte la sua anima si separò dal corpo. In quel momento si udirono dei tuoni fortissimi, scese la SS. Trinità, e nostro Signore fece il patto di concedere la vita eterna a quelli che avrebbero celebrato la commemorazione di G. M. Q. Dopo la sua morte, Michele e Gabriele seppellirono il corpo, mentre la sua anima ricevette il premio della vita eterna. Dalla notizia dei personaggi incontrati dal santo, specie quella riferentesi a Samuele di Wāldebbā, vissuto al tempo del re Dāwit (1382-1411), è possibile collocare, con buona probabilità, la vita di G. M. Q. nel periodo tra il XIV e il XV secolo.

BIBL.: PO, 43, 357; 45, 45; C. Bezold, *Abbā Gabra Manfas Qedus*, in «Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften in Göttingen», Phil.-hist. Klasse, 1916, I, 58-60; Budge, II, 673; III, 755-72; G. Nollet, *Les miracles de Gabra Manfas Queddus*, in «Aethiops», 4 (1931), 33-36, 59, e «Aethiopica», 1 (1933), 41-47; 64-73; 2 (1934), 37-43; 70-81; 3 (1935), 109-14; 162-70; KRZ, 73-74; Kriss, 9-19, 26-29; SME, 272, 288, 291-92, 330; P. Marrassini, *La «Vie» de Gabra Manfas Qeddus: Hypothèse pour un Stemma Codicum*, in «Proceedings of the International Congress of Ethiopian Studies», Moskva, 26-30 ago. 1986; Moskva 1988, 135-148.

OSVALDO RAINERI

GABRA MAR'ĀWI (ገብረ ፡ መርዓዊ ።), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. etiopica.

Il suo nome significa: «Servo dello Sposo»; divenne discepolo di →ZĒNĀ MĀRQOS, quando questi, in visita a →GABRA MANFAS QEDDUS, lo incontrò a Zequālā; in seguito fu inviato dal suo maestro a predicare il Vangelo a Ṣebāyā. Copia degli *Atti* del santo (*Gadla Gabra Mar'āwi*), inediti, si trova a Ṣa'edā Ambā, nello Scirè (Tigrè). G. M. è commemorato nel *Sinassario etiopico*, con →KEFLA MĀRYĀM il 19 yakātit (26-27 febb.).

BIBL.: S. Grébaut - R. Tisserant, *Codices Aethiopici et Borgiani*, Città del Vaticano 1935, ms 111, 427; E. Cerulli, *Gli Atti di Zēnā Mārqos, Monaco Etiope del sec. XIV*, in «Collectanea Vaticana in honorem M. Card. Albareda, a Bibliotheca Apostolica edita», in «Studi e Testi», 219, Città del Vaticano 1962, 199; KRZ, 74.

OSVALDO RAINERI

GABRA MĀRYĀM di DABRA ALGĒN (ገብረ ፡ ማርያም ፡ ዘደብረ ፡ አልጌን ።, GABRA MĀRYĀM ZA-DABRA ALGĒN), monaco, santo, sec. XV. Ch. etiopica.

«Servo di Maria», questo il significato del suo nome, fu il fondatore di Dabra Algēn; visse al tempo del re Zar'a Yā'qob (1434-1468). Gli *Atti* che lo riguardano (*Gadla Gabra Māryām*), inediti, si trovano a Boranā (nello Wallo).

BIBL.: KRZ, 74.

OSVALDO RAINERI

GABRA MĀRYĀM di DABRA ZALKHUÑ (ገብረ ፡ ማርያም ፡ ዘደብረ ፡ ዘልኹኝ ።, GABRA MARYAM ZA-DABRA ZALKHUÑ), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

Il suo nome significa: «Servo di Maria»; è commemorato nel giorno della sua morte, il 22 ṭeqemt (1-2 nov.) nel *Sinassario etiopico*, sulla base del quale però pare non possa stabilirsi una collocazione cronologica del santo. Riportiamo, qui di seguito, nella nostra traduzione, quanto si legge nello stesso *Sinassario*:

«Morte del beato e santo abba Gabra Māryām *mamher* (maestro, superiore) di Dabra Zalkhuñ. Quando era ancora piccolo, entrò in questo monastero, imparò a leggere (le Sacre Scritture) e a cantare (il salterio di) Davide. Terminata la Preghiera del Sonno, quando i monaci andavano a dormire, entrava in chiesa e cantava i salmi di Davide, facendo prostrazioni, finché il suo sudore gocciolava e scorreva per terra. E continuò a fare così per molto tempo, senza che nessuno lo sapesse. Dopo che fu cresciuto, chiese

all'abate Gregorio che lo rivestisse con l'abito monastico; e questi glielo concesse. Raddoppiò allora la preghiera, il digiuno e l'adorazione, così bene che la sua virtù fu nota a tutti i santi padri.

Quando morì abba Gregorio, (G. M.) fu nominato al suo posto; insegnò ai suoi figli (spirituali) il lavoro manuale e prescrisse loro di non nutrirsi dell'ozio.

Dio compì per mano sua numerosi miracoli. Una donna gli condusse il figlio affetto da grave malformazione: solo dai reni in giù questi era come un uomo. Quando (G. M.) lo ebbe battezzato, egli guarì (della sua anomalia). Allorché una grossa pietra stava precipitando dall'alto di un monte, egli la maledisse, ed essa si fermò. Visse fino alla vecchiaia e morì in pace».

Uno dei successori di G. M., quale superiore di Dabra Zalkhuñ, fu →ṢAQĀW'Ā DENGEL.

BIBL.: PO, 44, 1, 159-61.

OSVALDO RAINERI

GABRA MASQAL di GAR'ALTĀ (ገብረ : መስቀል : ዘገርአልታ ::, GABRA MASQAL ZA-GAR'ALTĀ), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

Il suo nome significa: «Servo della Croce»; fu il fondatore del monastero di Dabra Ma'ar, nel Gar'altā (Tigrè), dove si trova copia degli *Atti* a lui dedicati (*Gadla Gabra Masqal*), ancora inediti.

BIBL.: KRZ, 74-76.

OSVALDO RAINERI

GABRA MASQAL di GUETMĀN (ገብረ : መስቀል ::), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. etiopica.

«Servo della Croce», questo significa il suo nome, nacque a Zogā (nel Tigrè) e fondò un eremitaggio a Lagāso, nello Scirè (Tigrè). Fu discepolo di →SAMUELE di Dabra Hālleluyā, durante il regno di Germā Asfarē (1372-1382) e di Dāwit (1382-1411); a quest'ultimo, secondo gli *Atti* tuttora inediti, G. M. inviò una lettera.

Gli *Atti* del santo sono seguiti dalla narrazione di cinque interventi miracolosi da lui operati. 1. Miracolo imprecisato verificatosi durante il banchetto funebre organizzato il giorno della sua morte. 2. Un uomo voleva portare l'acqua per la celebrazione della festa del santo; il recipiente, che si era rotto, ritornò miracolosamente intero. 3. Un ex monaco, datosi al brigantaggio, una volta catturato, fu accecato e mutilato della mano destra e del piede sinistro; poiché non aveva cessato di credere, fu miracolosamente guarito da G. M. 4. Guarigione di un monaco malato. 5. Un principe del Tigrè voleva obbligare i monaci di Dabra Lagāso, ove era situata la tomba di G. M., a pagare un tributo, ma i monaci si rifiutarono a causa della loro povertà. Il principe organizzò allora una spedizione intimidatoria, ma, grazie all'intercessione del santo, si scatenò contro gli attaccanti una terribile tempesta, tale che essi rimasero uccisi. Il dignitario, unico superstite, domandò e ottenne perdono.

G. M. ebbe fama di taumaturgo. Donò più volte la vista ai ciechi e restituì gli arti a persone mutilate.

BIBL.: G. Colin, *Vie de Samu'el de Dabra Hālēluyā*, in CSChO, 519/520; G. Ellero, *I conventi dello Scirè e le loro leggende*, in «Bollettino della E. Società Geografica Italiana», 76 (1939), 848-49; KRZ, 74; S. Strelcyn, ms 11, 3-4, 35-36.

OSVALDO RAINERI

GABRA NĀZRĀWI (ገብረ : ናዝራዊ ::), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. etiopica.

Gli *Atti* riguardanti G. N. («Servo del Nazareno») sono tuttora inediti, mentre dal *Sinassario etiopico*, che lo commemora il 5 tāḫsās (15-16 dic.), ricaviamo le seguenti notizie: G. N. nacque da nobili genitori, timorati di Dio e osservanti le leggi della Chiesa. Il santo ebbe buona educazione, fu ordinato diacono, scrutò i libri dei profeti e degli apostoli. Si recò poi da *abba* Gregorio, figlio spirituale di →ONORIO DI DABRA ṢEGĀĞĀ e si fece monaco. Il santo fu discepolo di →GIOVANNI DI DABRA BIZAN; questi infatti nel *Sinassario* è chiamato padre spirituale di Gabra Nāzrāwi di Qāwt. Perseverò in penitenze, digiuni e preghiere, quindi si ritirò nel deserto; in seguito fu ordinato sacerdote. Volle allora recarsi nel Tigrè, con *abba* Yā'qob. Essi spiegavano ai monaci le Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento e lavoravano insieme; in un secondo tempo si separarono. G. N. fondò in quella regione un monastero, riunendo molti monaci presso di sé. Il santo era particolarmente devoto nei confronti della Passione del Signore, ed era talmente devoto da adorare il Signore anche andando a cavallo. Ebbe in dono la scienza, l'intelligenza e numerosi carismi: il potere di scacciare i demoni, di guarire i malati, di compiere prodigi e di spiegare i fatti reconditi e oscuri. Era inoltre dotato di preveggenza.

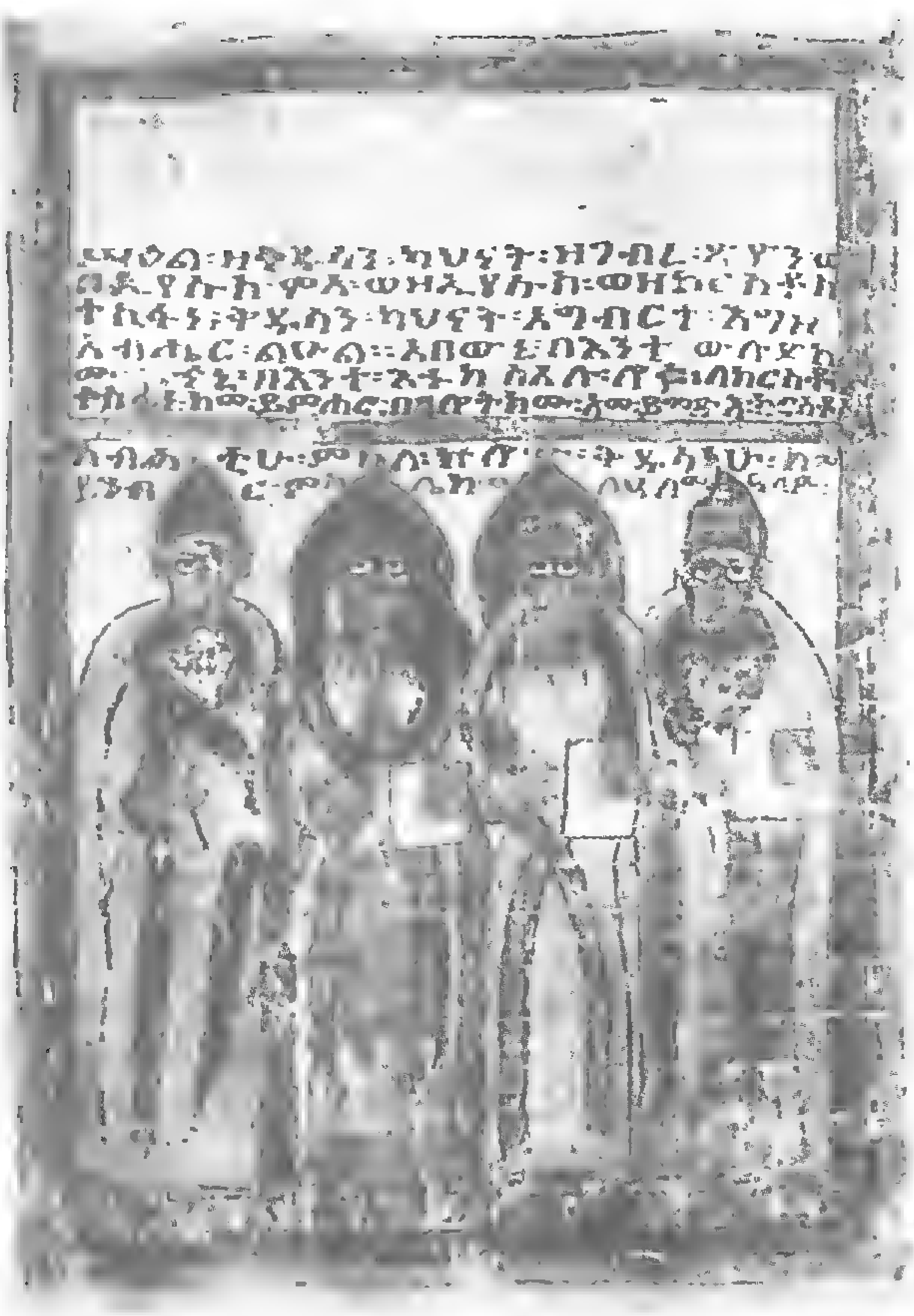
G. N. esortava i fedeli a ricordarsi del giorno della morte; allorché entrava in chiesa per offrire il Sacrificio eucaristico, allontanava il suo pensiero dalle cose terrene e versava lacrime. Quando giunse il momento della morte, radunò i suoi discepoli esortandoli a non allontanarsi dal suo insegnamento, in particolare circa il mistero della SS. Trinità. Morì in pace il 5 tāḫsās, di domenica, dopo la celebrazione del Sacrificio eucaristico.

BIBL.: C. Conti Rossini, *Il «Gadla Filpos» e il «Gadla Yoḥannes» di Dabra Bizan*, in «Memorie della Reale Accademia dei Lincei», 8 (1901), 71-93; PO, XV, 603-610; *ibid.*, 44, 55; Id., *Gadla Anorēwos seu Acta Sancti Honorii*, in CSChO, ser. 2ª, XX; KRZ, 75.

OSVALDO RAINERI

GABRA ṢEYON (ገብረ : ጽዮን ::), monaco, santo, sec. XIII. Ch. etiopica.

Il suo nome significa: «Servo di Sion»; era fratello di →IYASUS MO'A che accompagnò a Dabra Dāmo,



GABRA ṢEYON. *G., Iyasus Mo'a, Za'Iyasus, Krestos Tasfāna* (evangeliario, 1300-1320, f. 16*v*). Addis Abeba - Biblioteca Nazionale (foto S. Chojnacki).

rimanendo nei pressi di quel monastero per condurre vita anacoretica, mentre il primo si ritirò a Dabra Ḥayq. Negli *Atti* del celebre fratello, G. S. è lodato per la sua rigorosa ascesi, praticata vivendo in una grotta, in veglie, digiuni e preghiere, tenendosi sempre ritto in piedi, tanto che le sue gambe divennero gonfie. Si narra che il santo fosse dotato di poteri taumaturgici, e che quanti si cospargevano con la terra raccolta nella sua dimora venissero guariti dai loro mali. Raggiunse un'età avanzata; morì il 25 yakātit (3-4 mar.).

Dopo la sua morte, i discepoli costruirono una chiesa a lui dedicata, all'ingresso della sua grotta, affinché servisse da ospizio per i pellegrini e come tomba per gli stessi monaci.

In una miniatura del *Tetraevangelo* di Ḥayq, risalente al XIV secolo, conservato presso la National Library di Addis Abeba, sono raffigurati quattro venerandi monaci, al di sopra dei quali si trova la seguente scritta: «Immagine dei santi sacerdoti: di Gabra Ṣeyon e di Iyasus Mo'a, di Za'iyasus e di Krestos Tasfāna, santi sacerdoti, servi di Dio Altissimo». Nei citati personaggi si possono riconoscere senza dubbio il nostro santo, seguito da Iyasus Mo'a (1248-1292), da →ZA'IYASUS e da Krestos Tasfāna (1316/17), abate di Dabra Ḥayq.

BIBL.: S. Kur, *Actes de Iyasus Mo'a*, in CSCO, 259/260; Pāwlos Ṣādwā, *Un manoscritto etiopico degli Evangeli*, in «Rassegna di Studi Etiopici», 11 (1952), 9-28; Taddesse Tamrat, *The Abbots of Dabra-Ḥayq 1248-1535*, in «Journal of Ethiopian Studies», 8/1 (1970), 94.

OSVALDO RAINERI

GABRE ḪĒR (ገብር : ኄር ::), monaco, santo, sec. XVI. Ch. etiopica.

Il suo nome significa: «Servo buono»; è un santo poco conosciuto nella Chiesa etiopica. Di lui si sa soltanto che era originario dell'Haramàt. Il monastero che porta il nome di *Enda abuna* G. Ḫ. a Tāhtāy, nel distretto dello Tsembellà, nello Scirè (Tigrè), «riporta le sue origini al regno di Dāwit» (1382-1411). «I monaci seguono la regola di Takla Hāymānot». «Mancano tracce di leggende sul convento».

BIBL.: KRZ, 75; G. Ellero, *I conventi dello Scirè e le loro leggende*, in «Bollettino della R. Società Geografica Italiana», 76 (1939), 850.

OSVALDO RAINERI

GABRIELE, arcangelo, santo: v. BS V, 1326-1336.

GABRIELE (Γαβριήλ), neomartire, sec. XVII. Ch. bizantina.

L'arcivescovo di Serbia G., di fronte ai molti problemi economici e amministrativi della sua diocesi, fece vari viaggi in Valacchia e a Mosca, allo scopo di reperire i mezzi necessari per la riorganizzazione della sua eparchia. Durante uno di questi viaggi, un certo Massimo riuscì a usurpare la sua sede arcivescovile. Quando G., tornato dal viaggio, si rese conto della nuova situazione, ricorse al *visir* turco, che risiedeva a Proussa, al quale però Massimo aveva precedentemente sporto molte accuse contro Gabriele. Il *visir* convocò G. dicendogli di non dar peso alle calunnie di Massimo; nel contempo, però, espresse anche il proposito di punirlo, a motivo della sua attività contraria alle autorità turche: G. avrebbe potuto evitare la punizione qualora avesse accettato di passare ufficialmente alla religione islamica. Egli, invece, deciso a morire piuttosto che rinnegare Cristo, sostenne le torture inflittegli. Alla fine (1659), il *visir* ordinò che fosse impiccato. La commemorazione dell'arcivescovo neomartire cade il 13 dic. (*a.f.*)

BIBL.: ΘΗΕ, IV, 120-121; Perantonis, *Lessico*, I, 89.

CONSTANTINOS P. CHARALAMPIDIS

GABRIELE (Γαβριήλ), neomartire, beato, ?-1676. Ch. bizantina.

Nacque ad Alìni, nella provincia di Priconissi. In

giovanissima età si fece monaco e, ben presto, maturò dentro di sé il desiderio del martirio. Con questa predisposizione giunse a Costantinopoli, ove divenne *kraktis* (cantore) del Patriarcato ecumenico. All'approssimarsi della Quaresima, rifletteva sul modo con cui avrebbe raggiunto il martirio. Un giorno, dopo aver fatto la comunione, uscì per strada e un musulmano, per passare, lo urtò con arroganza. G. reagì proferendo un'espressione offensiva nei confronti della religione musulmana. Fu subito arrestato e, dopo essere stato duramente percosso, fu condotto davanti al giudice.

Il musulmano con cui si era scontrato riferì che G. aveva offeso la sua religione; altri musulmani lo confermarono. G. fu allora rinchiuso in carcere e fu deciso il giorno della sua condanna a morte. Infatti, dopo un breve periodo di carcerazione durante il quale subì molte torture, G. fu condotto davanti al luogotenente turco della città, il quale, dopo aver letto la lettera del giudice, cercò di convincere G. a rinnegare la sua fede, con promesse e adulazioni. G. però rimase irremovibile.

Rendendosi conto che G. non aveva alcuna intenzione di rinnegare la sua fede, il luogotenente turco ordinò all'eparca di ucciderlo con la spada. Fu legato e portato nella località di Pahtzè-kapisì, presso la dogana, ove il boia lo decapitò, il 2 febb. 1676, quarto giorno della prima settimana di Quaresima. Tre giorni dopo, poiché i cristiani non avevano potuto riscattarne il corpo, i musulmani lo gettarono in mare. Il *Martyrion* di G. è opera di Giovanni Karyophyllis. Una redazione della *Vita* in neogreco è stata fatta dal sacerdote Giona, ed è inclusa nel *Nuovo Martirologio*. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 85; Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], II, Venezia 1819, 101; E. Vulgaris, *Epistolimaia diatribē pros Petron Klairkion epistolē peri tōn meta to schisma hagiōn tēs Orthodoxou Ekklēsias kai tōn genomenōn en aute thaumatōn* [*Trattato epistolare a Pietro Clark, concernente i santi, riconosciuti dalla Chiesa Ortodossa posteriormente allo scisma, e i miracoli da essi compiuti*], Athēnai 1844, 29; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 607; K. Doukakis, *Grande Sinassario*, II, 67; Papadopoulos, *I Neomartiri*, 38; Matheos, *Grande Sinassario*, II, 66; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856², 86-87, 1961³, 89; *Mikron Euchologion* [*Piccolo Eucologio*], ediz. Apostolikis Diakonias, Athēnai 1962, 437, 459; ΘΗΕ, II, 753; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 77; Perantonis, *Lessico*, 85-86.

APOSTOLOS F. KRALIDES

GABRIELE patriarca di SERBIA (ГАВРИЛО ПАТРИЈАРХ СРПСКИ), martire, secc. XVI-XVII. Ch. serba.

È uno dei più illustri martiri dell'età moderna fra coloro che furono uccisi dagli ottomani durante il lungo dominio sulle popolazioni cristiane dei Balcani. Nel 1655, trovatosi a capo della Chiesa serba come patriarca di Pec', G. dovette recarsi in Russia per raccogliere elemosine a vantaggio della propria Chiesa, e prese parte al grande sinodo del patriarcato russo tenutosi quell'anno. Durante la sua assenza, la sede venne occupata dall'usurpatore Massimo. Quando, al ritorno, G. cercò di recuperarla, Massimo l'accusò dinanzi al gran *visir* di aver tramato a Mosca contro la Sublime Porta. Secondo la biografia, tale calunnia proveniva da un ebreo, che voleva vendicarsi della conversione al cristianesimo di alcuni suoi correligionari operata da G. stesso. Convocato a Brussa, in Asia Minore, sede del gran *visir*, G. provò la propria innocenza. Nonostante ciò, dato che si trattava dell'accusa di un reato comportante la pena capitale, il *visir* gli propose di abbracciare l'islam per avere salva la vita. Al suo rifiuto, fu sottoposto a crudeli torture e, nell'impossibilità di ottenere quanto speravano, il 13 dic. del 1659 fu giustiziato per impiccagione.

È commemorato nella data della morte e il 30 ago.

BIBL.: L. J. Papadopoulos - G. Lizardos (edd.), *New Martyrs of the Turkish Yoke*, Seattle-Washington 1985, 370-371; *The Prologue*, 321; *Santorale Ortodosso*, 203-204.

GIORGIO ELDAROV

GABRIELE il BAMBINO (ГАВРИИЛ МЛАДЕНЕЦ), martire, santo, ?-1690. Ch. russa.

Originario di una famiglia ortodossa del villaggio di Zverka, situato nel distretto di Grodno, non lontano da Belostok, G., all'età di sei anni, fu adescato da alcuni criminali, selvaggiamente torturato a morte e dissanguato. Il suo cadavere fu gettato in un campo in pasto ai cani presso un villaggio abitato da ebrei; ma i cani ebbero rispetto per quel corpo umano e con il loro abbaiare attirarono l'attenzione degli abitanti del luogo, che provvidero a dare degna sepoltura al corpo straziato del piccolo.

Dell'omicidio fu accusato, ma senza prove, un ebreo di nome Šutko, che fu processato e punito.

G. fu canonizzato nel 1820 e le sue reliquie furono collocate nel monastero della SS. Trinità a Sluck. La sua memoria è celebrata il 20 apr.

BIBL.: S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 143; Taisija, *Žitija*, I, 195.

STEFANO VIRGULIN

GABRIELE di BET QUSTĀN, vescovo di QARTMĪN, sec. VII. Ch. siriaca.

È considerato dal Palmer una personalità non facilmente individuabile, e difficilmente si può giungere a precise conclusioni circa i fatti che lo riguardano, nonostante la sua fama abbia raggiunto tali proporzioni, nel corso degli ultimi otto secoli, che il suo corpo è stato esumato per fermare una pestilenza, e una mano gli è stata asportata e traslata ad Ḥāḥ e forse anche al monastero della Croce, nei pressi dello stesso paese.

La *Vita* di G. rappresenta la terza parte di quella che Palmer definisce la *Trilogia di Qartmīn*, offrendo-

ne un sommario. Prima che da questi tale *Vita* era stata riassunta dal Nau.

G. nacque nel villaggio di Bet Qustān. Rifiutato il matrimonio, soggiornò per sette anni presso un sant'uomo di nome Giorgio, nel monastero dei Santi Sergio e Bacco, a nord di Ḥāḥ. In seguito si recò al monastero di Qartmīn, del quale divenne superiore. Venne ordinato vescovo nel 634, dapprima per la sede di Dārā. Compì molti miracoli, tra i quali alcune risurrezioni.

A lui si deve il taglio e il trasporto a Qartmīn (distante 40 miglia dalla cava) della grande pietra di 15 *empans* (cubiti) che sarebbe servita per lavorare il grano, impiegata oggi come pulpito per le letture nella chiesa del monastero.

G. morì nel 648. Gli sono attribuiti anche miracoli postumi. (*a.m.*)

BIBL.: *Martyrologe*, 31 ago.; Nau, *Notice*, 24-31, spec. 29; Id., *Martyrologe*, VI; Palmer, *Monk*, 155-156.

JEAN MAURICE FIEY

GABRIELE, vescovo di EDESSA, n.d. Ch. siriaca.

G. è menzionato da Rabban Ṣalība, insieme con il predecessore →SIMEONE di EDESSA il 23 dic., e da solo il 7 lug.; in quest'ultima data è ricordato anche dal Nau. G. e Simeone sono elencati rispettivamente ai numeri 47 e 48 nella lista di Michele il Siro. (*a.m.*)

BIBL.: *Cronaca*, n. 47; *Martyrologe*, 7 lug., 23 dic.; Nau, *Martyrologe*, III.

JEAN MAURICE FIEY

GABRIELE di GALATA (Գաբրիէլ Ղալաթացի), neomartire, ?-1662 (1663). Ch. armena.

Nato nella provincia di Tefrike e cresciuto a Galata (oggi quartiere di Istanbul), G. sarebbe stato attratto sin da fanciullo dalla carriera intrapresa da suo fratello, che da bambino era stato separato dal resto della famiglia e allevato come un guerriero musulmano. Seguendolo, dunque, G. aderì in giovane età all'islam, entrando anch'egli nell'esercito e partecipando ad alcune azioni militari nell'isola di Creta. Dopo qualche tempo, tuttavia, pentitosi, avrebbe disertato e trovato rifugio in Europa, dove rimase per dodici anni, compiendo anche pellegrinaggi nei principali santuari.

Tornato in patria con il proposito di professare la fede cristiana laddove l'aveva rinnegata, confessò pubblicamente di aver vissuto un tempo nell'islam, ma di aver preferito abbracciare nuovamente il cristianesimo. Condotto in tribunale e imprigionato, per la sua fermezza nella professione della propria fede fu condannato a morte e infine giustiziato il 17 sett. 1662 (1663), dopo aver esortato a gran voce i cristiani a rimanere saldi nella fede.

Il suo biografo Giacobbe di Akn racconta che per per scoraggiare i cristiani, per due giorni le autorità non permisero di rimuovere il corpo del santo dal patibolo, ma che tuttavia lo splendore del suo volto, segno della sua innocenza, non diminuì. Il suo corpo, infine, fu gettato in mare per evitare che divenisse oggetto di venerazione.

BIBL.: Y. Manandean - H. Ačaṙean, *Hayocʿ nor vkanerě 1155-1843* [*Neomartiri armeni, 1155-1843*], Vałaršapat 1903, 484ss.; I. Srapean, *Anyayt vkay mě, Gabriēl nahatak* [*Un confessore sconosciuto: il martire Gabriele*], in «Handēs Amsōreay», 21 (1907) 61s. (rec. da E. Hocedez, in *Anal. Boll.*, 27 [1908], 251ss.); M. Ōrmanean, *Azgapatum* [*Storia nazionale*], II, Costantinopoli 1913, 2626.

IGOR DORFMANN

GABRIELE IVIRITA (Γαβριήλ ὁ Ἰβηρίτης), beato, sec. XI. Ch. bizantina.

Di origine georgiana e vissuto nel secolo XI, G. scelse come luogo della sua ascesi una grotta a nord-est del Monte Athos, sopra il monastero di Iviron. Sulla base delle *Narrazioni* relative al ritrovamento dell'icona miracolosa della Madre di Dio *Portaitissa*, attualmente nel monastero di Iviron, sarebbe stata la Madre di Dio stessa a indicare a G., nel 1004, come ritrovare la venerabile immagine che il mare aveva portato vicino alla riva. Camminando sulle onde, G. raggiunse l'icona e la portò nel monastero di Iviron. Successivamente l'icona «fuggì» e si portò nella grotta di G., ove rimase fino a quando fu costruita una chiesa, vicino alla porta del monastero (da cui deriva il titolo di *Portaitissa*), destinata espressamente ad ospitarla.

G. viene commemorato dalla Chiesa la seconda domenica di Matteo, assieme agli altri santi agioriti, e il 13 magg., insieme ai beati iviriti Eutimio, Giovanni e Giorgio. Egli viene commemorato, inoltre, il martedì della settimana di Pasqua, giorno in cui si celebra l'arrivo dell'icona miracolosa della Madre di Dio *Portaitissa* sul Monte Athos.

La grotta in cui G. visse e si perfezionò nella santità oggi è stata trasformata in chiesa dedicata in suo onore. (*a.f.*)

BIBL.: S. Pirru, *Dokimion Makedonikou Hagiologiou* [*Saggio di Agiografia Macedone*], in «Makedonikon Emerologion Pammakedonikou Syllogou Athēnōn», V (1912), 23; G. Micragiannanitis, *Gabriēl ho Ibēritēs* [*Gabriele l'Ivirita*], in ΘΗΕ, IV (1964), 107-108; Langhis, *Grande Sinassario*, V, 337-338, XIV (*Pentecostarion*), 87-105; G. Smirnakis, *To Hagion Horos* [*Il Monte Athos*], Karies di Monte Athos 1988², 463-464; M. Gedeon, *Ho Hathōs* [*L'Athos*], Athēnai 1990², 303-304.

SIMON PASCHALIDES

GABRIELE di KAŠKAR, fondatore, sec. VIII. Ch. siriaca.

È commemorato a Dayr Qunni l'ultima domenica della settimana di Elia dai siriaci orientali del X secolo, con il titolo di «G. il Santo»; era originario della provincia patriarcale del Bet Aramāye, l'antica Babi-

lonia. La notizia dedicata a G. nel *Liber castitatis*, secondo la quale egli «edificò un monastero appena fuori del suo paese natale», non permette di accertare se ciò avvenne nei pressi di Dūr Qunni oppure di Ḥūṣra, giacché entrambe le località si trovano nella stessa provincia. Ugualmente, non si può dire con certezza se G. si recò a Gerusalemme o meno e se ciò avvenne prima o dopo aver ricevuto lo scapolare del monastero, non localizzato, di Ṣaydīn.

G., chiamato anche *Gawrona* («il piccolo uomo»), fondò tre monasteri: il primo nel Bet Garmaï, vicino alla città di Maḥōze (Arewān), sul piccolo Zab; il secondo vicino a Dūr Qunni, nel villaggio di Karsa (futura Dayr al-Kursi); il terzo nei dintorni di Ḥūṣra, nel distretto di Bēt Rusme (che secondo un ms del 1107 era legato alla diocesi di Niffar). Quest'ultimo monastero fu chiamato, fino ai tempi dell'autore del *Liber castitatis*, «l'abbazia degli uomini». La stessa fonte attribuisce a G. anche la fondazione del monastero di *mār* Gabriele a Mossul, ma si tratta di un'interpolazione, giacché, tra l'altro, contraddice l'affermazione secondo cui G. avrebbe costruito tre monasteri, non quattro.

G. morì nel 739, nel monastero di Maḥōze. Quando questa cittadina e il monastero furono distrutti, cinquantanove anni dopo, i resti di G. furono traslati nel monastero di Karsa, attestato come esistente fino al periodo tra il 1190 e il 1222, allorché fu sede del patriarca Yahwālāhā II. (*a.m.*)

BIBL.: *Liber castitatis*, 122; Fiey, *Assyrie*, III, 93, 170-172, 191-192, 247-252; Bar Bahlūl, *Signes des fêtes et des jeûnes* (in arabo), J. Habbi (ed.), in «Revue de l'Akademie irakienne», 7 (1983), 229.

JEAN MAURICE FIEY

GABRIELE KIKODZE (გაბრიელ ქიქოძე), vescovo, santo, 1825-1896. Ch. georgiana.

Vescovo di Imerethi negli anni 1860-1896 e grande predicatore, da laico si chiamava Gerasime; nacque il 15 nov. 1825 nel villaggio di Bachvi (Georgia occidentale), nella famiglia di un sacerdote. Negli anni 1837-1839 studiò nel seminario di Tbilisi, poi si trasferì in quello di Pskov (Russia), e portò a termine gli studi nel 1849 presso l'Accademia ecclesiastica di San Pietroburgo. Nello stesso anno fu nominato vicerettore del seminario di Tbilisi. Oltre alle materie ecclesiastiche, insegnava fisica e matematica; era inoltre docente di religione nell'Istituto delle nobili donne.

Nel 1851, Gerasime ottenne il grado accademico di dottore. La sua attività non si limitava all'insegnamento nei diversi istituti e seminari, ma abbracciava anche una vasta sfera di ricerche nei campi della psicologia, della filosofia e della teologia. Nel 1856 gli morirono la moglie e i due figli maggiori. La causa della loro morte è incerta, però si suppone che sia da attribuirsi a un'epidemia di colera. Dopo un anno morì anche il figlio minore, di soli cinque anni. Gerasime si fece allora monaco e ricevette il nome di G. La sofferenza eliminò dal suo cuore ogni interesse personale e lo rese completamente dedito al servizio di Dio e del popolo.

Nel 1858, G. fu nominato archimandrita nel monastero di Davidgaregi e alla fine dello stesso anno venne ordinato vescovo della città di Gori (Georgia orientale). Due anni dopo fu trasferito all'eparchia di Imerethi (Georgia occidentale), della quale fu vescovo per trentasei anni, fino alla morte.

La forza della sua parola e soprattutto l'esempio personale di un'esistenza cristiana devota, piena di carità e di attenzione alla vita quotidiana del prossimo, faceva breccia nei cuori dei credenti e convertiva la loro mente, prima rivolta a una vita mondana.

Il vescovo G. fu uno dei soci fondatori della *Società dell'istruzione pubblica dei Georgiani*. Nella città di Kutaisi fondò la scuola superiore per le nobili donne e il seminario. Nel 1858, a San Pietroburgo, uscì la sua opera *Fondamenti della psicologia sperimentale*, che per molti anni servì come manuale nei seminari e nelle accademie ecclesiastiche in Russia.

Il patrimonio omiletico di G. merita una menzione speciale. I suoi sermoni di solito traggono spunto dall'esegesi della lettura biblica del giorno, ma non si limitano ai temi teologici. In ciascuno di essi il vescovo cerca di trovare la chiave per giungere al cuore delle persone semplici, cerca di entrare nei loro problemi e di accollarsi il peso della loro vita.

Due volumi di *Omelie* vennero stampati per la prima volta nel 1865 a Kutaisi; nello stesso anno, di questa raccolta uscì la traduzione inglese, e nel 1893 la traduzione russa. È assai significativo che la caduta del regime comunista in Georgia nel 1989 sia stata salutata dalla ristampa di questi due volumi.

Il vescovo G. fu sempre attivo nella lotta del popolo georgiano per l'indipendenza del suo Stato e della sua Chiesa. Per questo egli subì spesso persecuzioni da parte del governo zarista: con intento intimidatorio uccisero perfino il suo segretario, ma il vescovo G. fu sempre difeso dall'amore e dalla stima del suo popolo.

Il concilio della Chiesa ortodossa georgiana canonizzò il vescovo di Imerethi il 20 sett. 1995 e stabilì quale giorno della sua commemorazione il 25 genn. (*n.l.*)

BIBL.: *Omelie del vescovo di Imerethi Gabriele* (in georgiano), 2 voll., Tbilisi 1989; A. Nikoleishvili, *Vescovo Gabriele Kikodze* (in georgiano), Tbilisi 1990.

ENRICO GABIDZASHVILI

GABRIELE di LESNOVO (ГАВРИИЛ ЛЕСНОВСКИ), anacoreta, secc. XI-XII. Ch. bulgara.

Nacque alla fine del secolo XI nel villaggio di Ossoce, nella regione di Kriva Palanka, in Macedonia, da genitori relativamente agiati. Quando lo vollero fidanzare con una ragazza del luogo, egli pregò con tale fervore Iddio di consentirgli di conservare la verginità, che la ragazza morì ed egli si trovò libero di en-



GABRIELE DI LESNOVO. Affresco (1349).
Lesnovo - chiesa monastica

trare in monastero. A un certo punto, egli stesso fondò un proprio monastero, con annessa la chiesa, dedicata a san Michele Arcangelo sul fianco del monte Plaviza non lontano dalla città di Kratovo, noto in seguito come monastero di Lesnovo. Dopo avervi raccolto dei discepoli, G. si ritirò in un luogo isolato sulla montagna, dedicandosi alla vita esicasta per circa trent'anni. Di tanto in tanto il suo silenzio veniva interrotto da qualche pastore che gli chiedeva rimedi per la salute del proprio gregge. Ottenne così un'ampia fama di taumaturgo. Prossimo alla morte, G. tornò al cenobio da lui fondato a Lesnovo e dopo qualche tempo morì il 15 genn. di un anno imprecisato del XII secolo. Venne sepolto in una tomba non identificata, della quale col passare degli anni si perse il ricordo. Trascorsi altri trentanni, apparve diverse volte a un monaco russo della città di Sredez, l'attuale Sofia. Quando la visione fu riferita al vescovo della città, questi dispose che le spoglie del santo eremita venissero esumate e quindi sistemate in un luogo visibile nella chiesa del monastero.

Nella prima metà del XIV secolo, all'epoca in cui i turchi cominciavano a compiere scorrerie nella regione, il patriarca della Bulgaria ordinò che le reliquie di G. fossero traslate nella capitale, Tarnovo, e qui collocate nella chiesa dei Santi Apostoli. Nel 1393, anche questa città cadde in mano ai turchi; le reliquie del santo eremita, come quelle di numerosi altri santi e martiri, furono allora disperse. Tuttavia il monastero da lui fondato a Lesnovo rimase per lunghi anni un dinamico centro di apostolato e di cultura per le popolazioni della Macedonia. La Chiesa bulgara ne celebra la memoria il 15 genn., giorno della morte.

BIBL.: J. Ivanov, *Antichità bulgare in Macedonia* (in bulgaro), Sofija 1931, 394-400; *Gavril Lesnovski*, in EB, III, 17; Levkijski, *Vite*, II, 10-11.

GIORGIO ELDAROV

GABRIELE del MONTE ATHOS (ГАВРИИЛ АФОНСКИЙ), monaco, santo, 1849-1901. Ch. ortodossa ucraina (Patriarcato di Mosca).

Al secolo Giorgio, nacque l'8 genn. 1849 nel governatorato di Kiev. Frequentò la scuola del proprio villaggio e all'età di 11 anni rimase orfano. Fin dall'infanzia aspirò alla vita monastica, e negli anni Sessanta fu accolto come novizio nell'eremo di San Teofane a Kiev. Nel 1867 visitò la Terra Santa e il Monte Athos, e decise di rimanere sulla sacra montagna; fu accolto nell'eremo di Sant'Elia del monastero di San Panteleimon del Monte Athos. Nel 1869 prese i voti ed ebbe il nome monastico di G. Nel 1874 fu ordinato diacono e nel 1876 ricevette il sacerdozio; da allora fu economo, tesoriere dell'eremo e decano della rappresentanza (*podvorie*) dell'eremo di Sant'E-lia a Istanbul. Dal 1887 fu superiore dell'eremo di Sant'Elia e nel 1891 ricevette il grado di archimandrita.

Si impegnò a fondo per la rifioritura dell'eremo, occupandosi della costruzione di diverse chiese: negli anni 1894-1896 fece costruire a Odessa una grande chiesa nella rappresentanza dell'eremo di Sant'Elia. Nel 1901, durante una visita alle rappresentanze dell'eremo di Sant'Elia in Russia, G. si ammalò e il 19 ott. 1901 morì a Novonikolaevsk. Fu sepolto nella cripta della chiesa della rappresentanza del monastero di Sant'Elia a Odessa. Il 22 lug. 1994 la bara di G. fu ritrovata e traslata nella chiesa. Diverse guarigioni si verificarono il giorno del rinvenimento delle reliquie e continuarono in seguito.

Nel 1994 il sinodo della Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca ha canonizzato G. autorizzandone il culto locale. La memoria liturgica ricorre il giorno del rinvenimento delle reliquie, il 9 lug. (g.g.)

BIBL.: *Kanonizacija Odesskich svjatych* [*La canonizzazione dei santi di Odessa*], Odessa 1995, 5ss.; I. Basin, *Kanonizacija svjatych v Ukrainskoj Pravoslavnoj Cerkvi Moskovskogo Patriarchata: 1993-1996 gody* [*La canonizzazione dei santi nella Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca: anni 1993-1996*], in «Vestnik Russkogo Christianskogo Dviženija» [«Il notiziario del Movimento Cristiano Russo»], 176 (1997), 222s.

IL'JA BASIN

GABRIELE MTAZMINDELI (ATONELI) (გაბრიელ მთაწმინდელი, ათონელი), santo, sec. X. Ch. georgiana.

Monaco georgiano del secolo X, visse nel monastero di Iviron, sul Monte Athos. A lui è legata la leggenda della famosa icona della SS. Madre di Dio, detta *Portaitissa*: al tempo dell'iconoclastia una pia vedova, che viveva nelle vicinanze della città di Nicea e possedeva un'icona della SS. Madre di Dio, per salvare quest'immagine dalle mani degli iconoclasti la gettò in mare. Dopo due secoli, i monaci del Monte Athos videro in mare una colonna di fuoco, sovrastante l'icona di Maria. Il vecchio monaco G., camminando sulle acque, recuperò l'icona con le proprie mani. Secondo una tradizione devota, il fatto accadde il 27 apr. 999.

Il giorno della commemorazione del santo è il 12 lug., in coincidenza con la festa di Giovanni Mtazmindeli; le notizie concernenti G. si trovano nello scritto *La vita e le opere dei santi e beati nostri padri Giovanni ed Eutimio*. (*n.l.*)

BIBL.: *Monumenti*, I, 51-66.

ENRICO GABIDZASHVILI

GABRIELE MZIRE o il MINORE (გაბრიელ მცირე), martire, santo, secc. XVIII-XIX. Ch. georgiana.

Monaco georgiano della seconda metà del XVIII secolo, martire, noto scrittore ecclesiastico e calligrafo, visse a Tbilisi; prima di diventare monaco esercitava il mestiere di sarto. Per amore di Dio «lasciò la casa, la madre, i fratelli e gli amici, e se ne andò nel monastero di San Giovanni Battista, nel deserto di Davidgaregi, dove divenne monaco e studiò la Sacra Scrittura con l'aiuto e la grazia dello Spirito Santo».

G. rimase per trent'anni nel deserto di Davidgaregi. Dal 1780 iniziò l'attività letteraria. La raccolta dei suoi scritti originali va sotto il titolo di *Portatore della croce*; l'opera più importante in essa contenuta è la *Vita di sant' Onisiforo*. G. è noto anche come traduttore dal greco e compilatore di varie raccolte ascetico-omiletiche, composte sulla base di traduzioni georgiane di opere di Basilio il Grande, Giovanni Crisostomo, Massimo il Confessore, Giovanni Mosco e altri autori.

Tutte le testimonianze storiche concernenti G. si trovano disperse nei commenti e nelle appendici ai suoi scritti. Fu ucciso nel 1802, durante uno dei numerosi assalti dei musulmani al monastero.

Il giorno della commemorazione è il 17 mar. (*n.l.*)

BIBL.: M. Kavtaria, *La scuola letteraria del monastero di Davidgaregi* (in georgiano), Tbilisi 1965, 79-90; C. Kekelidze, *Storia dell'antica letteratura georgiana* (in georgiano), Tbilisi 1980, I, 398-403; *Kalmasoba*, 54-57.

ENRICO GABIDZASHVILI

GABRIELE, egumeno del monastero di SANTO STEFANO a GERUSALEMME, santo, sec. V: v. BS V, 1340-1341.

GABRIELE SEDMIOZERSKIJ (ГАВРИИЛ СЕДМИОЗЕРСКИЙ), monaco, santo, 1844-1915. Ch. russa.

Al secolo Gabriele Fëdorovič Zyrjanov, nacque il 14 mar. 1844 nel governatorato di Perm', in una famiglia contadina di ferventi credenti, dalla quale ricevette una buona educazione morale e religiosa. Fin dall'infanzia rivelò capacità extrasensoriali (quali la lettura del pensiero o la predizione di avvenimenti futuri) che meravigliavano e intimorivano chi gli stava accanto; G. aveva inoltre predisposizione per la contemplazione. Nel 1864 entrò nel monastero di Optina e visse la propria vita monastica sotto la direzione spirituale degli *starcy* di Optina, i santi Ambrogio, Isacco I, Ilarione. Seguendo il loro esempio, G. riuscì a crescere nella carità. Nel 1874 si trasferì nel monastero Vysoko-Petrovskij di Mosca, dove ebbe l'incarico di economo e ricevette il piccolo *schima* e il nome monastico di Ticone. Nel 1877 fu ordinato diacono. A Mosca visse un periodo di prova legato alla difficile atmosfera spirituale del ricco monastero cittadino che aveva in parte perduto lo spirito genuino del monachesimo. Sant'Ambrogio di Optina nelle sue lettere lo scongiurò di fuggire dovunque volesse, pur di non restare a Mosca. Nel 1880 G. fu trasferito nel monastero della Teofania, di Mosca, ma anche qui trovò un'atmosfera di decadenza spirituale dovuta alla prosperità economica. G. sognava di potersi rifugiare in qualche monastero di campagna; nel 1882 fu trasferito nel monastero della Madre di Dio dell'eremo Raifskoj, nella diocesi di Kazan', dove finalmente poté godere del silenzio e dell'isolamento cui aveva a lungo anelato.

Nel 1883 fu ordinato sacerdote e l'egumeno lo nominò padre spirituale di tutto il monastero. Lo stesso egumeno, tuttavia, ben presto vide in lui un concorrente che poteva costituire un pericolo per la sua autorità e lo fece trasferire all'episcopio di Kazan' (1883). Un mese più tardi G. ottenne il permesso di lasciare Kazan' e di stabilirsi nel monastero della Madre di Dio di Sedmiozernaja Pustyn', della stessa diocesi. Anche qui G. fu nominato padre spirituale e decano del monastero. Organizzava spesso in tutto il territorio della diocesi processioni con l'icona miracolosa della Madre di Dio venerata nel suo monastero, e fu testimone di molte guarigioni. Per via di una grave malattia e del suo continuo stato di debolezza, nel 1892 fu autorizzato a ricevere il grande *schima* e assunse il nome di G. Nel 1898 diede inizio alla costruzione di una chiesa in cui celebrare le esequie di quanti morivano all'interno del monastero, e che l'anno successivo fu dedicata ai santi Eutimio il Grande e Ticone di Zadonsk. Nel 1902 fu nominato superiore del monastero ed elevato alla dignità di archimandrita. Si occupò della cura spirituale degli studenti dell'Accademia teologica di Kazan', soprattutto dei monaci, i quali non avevano una direzione spirituale; intratteneva una regolare corrispondenza coi suoi figli spirituali. Gli intrighi in seno al monastero lo costrinsero nel 1908 a dare le dimissioni e a trasferirsi al mo-

nastero dell'eremo Spaso-Eleazarov nella diocesi di Pskov di cui era egumeno un suo amico. Gravemente malato, passava i giorni in solitudine a recitare la «preghiera di Gesù» che aveva per lunghi anni insegnato ai propri figli spirituali; ogni giorno riceveva l'Eucaristia. Accoglieva molte persone che venivano dalle città e dai villaggi dei dintorni per avere consigli spirituali e aiuto nelle malattie. Era molto conosciuto come taumaturgo, tuttavia il tratto più saliente della sua figura di *starec* era l'amore senza limiti per tutto il prossimo. Ebbe una profonda amicizia spirituale con santa →ELISABETTA FËDOROVNA, che più volte G. visitò nella sua comunità di «Marta e Maria» a Mosca e che a sua volta veniva a trovarlo al monastero. Dopo lo scoppio della Prima Guerra mondiale, per via dell'approssimarsi del fronte, nel 1915 fu trasferito a Kazan', dove visse da alcuni amici presso l'Accademia teologica. Morì nella notte tra il 24 e il 25 sett. 1915, in seguito a una polmonite.

La venerazione locale di G. nella diocesi di Kazan' è stata autorizzata dal patriarca di Mosca Alessio II nel 1997; le reliquie sono state traslate nel monastero Sedmiozerskaja Pustyn', recentemente riaperto. La memoria liturgica ricorre il 24 sett. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Lo starec archimandrita di stretta osservanza G. (Zyrjanov) di Kazan'* (in russo), Moskva 1991; Simeone (Cholmogorov) archimandrita, *L'archimandrita di stretta osservanza G., starec dell'eremo Spaso-Eleazarov* (in russo), Sankt Peterburg 1996; Barnaba (Beljaev) vescovo, *Un cammino seminato di spine verso il cielo* (in russo), Moskva 1996; *Vita del monaco G., starec del monastero Sedmiozernaja Pustyn'* (in russo), Moskva 1997.

IL'JA BASIN

GABRIELE I, patriarca di ALESSANDRIA, secc. IX-X. Ch. copta.

È il cinquantasettesimo successore di san Marco. Originario di Ilmāy nella provincia di al-Minūfiyyah nel Delta, entrò da giovane nel monastero di San Macario, sotto la guida di un certo Doroteo. G. amava la solitudine e sembra che fosse alquanto timido. Una volta si recò con i confratelli a ricevere la benedizione di Doroteo e, dopo il saluto, G. volle mettersi in disparte. Il vegliardo allora lo trattenne e gli preannunciò che sarebbero venuti giorni in cui avrebbe dovuto stare tra una moltitudine di uomini e donne. Quando G. fu eletto patriarca (909), rammentò la profezia del suo padre spirituale.

Dopo la sua ordinazione, i fedeli di Alessandria gli chiesero una professione di fede scritta. G. non acconsentì alla richiesta, dichiarando di ritenere sufficiente il credo di Nicea.

Come il suo predecessore, G. fu costretto a ricorrere alla simonia per far fronte alle spese della Chiesa e ai tributi imposti dallo Stato musulmano.

Per l'amore che nutriva per la solitudine, e forse anche per la poca sicurezza di cui godeva nel paese, non fissò la sua sede in Alessandria o nella capitale o nei dintorni, bensì nel monastero di San Macario. Quando doveva recarsi ad Alessandria o nella capitale, andava lì come forestiero e vi si fermava il minimo necessario.

Sembra che fosse stato eletto patriarca ancora giovane e che provasse ancora il richiamo delle tentazioni contro il sesto comandamento. Consigliatosi con alcuni padri spirituali, gli venne detto che il miglior rimedio contro il vizio della lussuria è la virtù dell'umiltà. G. si dedicò pertanto a pulire di notte le latrine dei monaci, finché le tentazioni impure scomparvero. Morì il 21 amšīr (15 febb.) 920. La *Storia dei Patriarchi* fa risalire invece il giorno della sua morte all'11 amšīr. Fu sepolto nel monastero di San Macario.

BIBL.: Irīs, II, 476ss.; Ya'qūb, *Compendio*, I, 136; Renaudot, 328ss.; Neale, II, 175ss.; Ibn Rāhib, 132 (testo), 141s. (trad.); *Synaxaire arabe jacobite*, 836s.; R. Aubert, *Gabriel 1er*, in DHGE, 19, 528; *Resoconto veritiero*, I, 363; *Antifonario*, I, 264; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 369s.; HPEC, 2, 78ss. (testo), 116ss. (trad.); *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 48) 274s. (testo), (CSCO, 78) 504s. (trad.); Isīdūrus, II, 231s., 255ss.; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 373s.; De Lacy, 140; Manassā, 371s.; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, I, 466s.; Subhi Y. Labib, *Gabriel I*, in CE, 4, 1127; Yūsāb, 86.

WADI ABULIFF

GABRIELE II, patriarca di ALESSANDRIA, 1084ca-1145. Ch. copta.

È il settantesimo successore di san Marco. Era cittadino del Cairo Vecchio (Miṣr) ed era nato in una famiglia benestante. Da laico si chiamava Abū al-'Alā'. Fu diacono nella chiesa di San Mercurio e nello stesso tempo ricopriva un'alta carica nell'amministrazione civile. Godeva fama di uomo virtuoso e di grande generosità verso i bisognosi. Si distinse, inoltre, per scienza e vasta cultura copta e araba; era anche un abile copista e possedeva una ricca biblioteca.

Alla morte di →MACARIO II, G., pur essendo laico, fu ritenuto la persona più adatta per succedergli. Fu eletto e consacrato patriarca di Alessandria all'età di quarantasette anni (1131).

La *Storia dei Patriarchi* osserva che G. aveva la vocazione al patriarcato sin da fanciullo e che più di un santo uomo gli aveva profetizzato il suo avvenire.

Durante la celebrazione della sua prima Messa nel monastero di San Macario, G. suscitò l'irritazione dei monaci con un'aggiunta al testo della confessione finale, prima della comunione. La frase era la seguente: «e lo fece uno con la sua divinità». I monaci rilevarono in questa formula una negazione della reale umanità di Cristo e pretesero che il patriarca la ritrattasse. G. respinse la richiesta affermando di aver sentito pronunciare tali parole il giorno della sua ordinazione. Alla fine si giunse a un accordo apponendo alla suddetta frase un'ulteriore aggiunta: «senza mescolanza né alterazione». La *Storia dei Patriarchi* osserva che alcuni, nell'Alto Egitto, non accettarono né la prima né la seconda delle aggiunte e che il patriarca non cercò di imporre la nuova formula.

Alla morte del vescovo del Cairo Vecchio, il patriarca non procedette a una nuova ordinazione ma riservò

a se stesso il governo di tale diocesi. Yūsāb osserva che i fedeli accolsero la decisione perché G. era un loro concittadino e conosceva bene le loro esigenze.

G. è entrato nella storia ecclesiastica come un grande riformatore: combatté la simonia, proibì di seppellire i morti nelle chiese (non fece eccezione neppure per i patriarchi: trasferì pertanto le spoglie mortali del suo predecessore dalla chiesa di al-Mu'al-laqah nel monastero di San Macario). A G. viene attribuita una raccolta di canoni.

Durante il califfato di al-Ḥāfiẓ (1130-1149) e sotto il governatorato del principe Ḥasan 'Alī, G. fu imprigionato e condannato al versamento di una multa. In seguito però vi fu una svolta politica in Egitto in favore dei cristiani, allorché Bahrām l'Armeno divenne *visir* e seconda autorità del paese dopo il califfo stesso. Durante questo tempo i copti, e specialmente gli armeni, godettero di grande libertà e divennero influenti nella politica del paese. Dopo la caduta di Bahrām e la sua fuga, si scatenò una persecuzione contro i cristiani, ma non fu aspra e non durò a lungo.

Durante il patriarcato di G., la Chiesa d'Etiopia volle aumentare il numero dei suoi vescovi con a capo un metropolita, ma egli si oppose energicamente a questo passo e gli etiopi dovettero alla fine rinunciare.

La *Storia dei Patriarchi* racconta che una volta G., ammalatosi gravemente, ebbe una visione di sacerdoti e di monaci che gli predissero la guarigione e gli promisero di tornare un anno dopo e di condurlo con loro. E così fu; dopo un anno G. morì, il 10 barmūdah 862 M (5 apr. 1145).

BIBL.: Irīs, III, 148ss.; Ya'qūb, *Compendio*, II, 28s.; J.D. Vansleb, *Histoire de l'Église d'Alexandrie*, Paris 1677, 296ss.; Renaudot, 500ss.; Neale, II, 243ss.; Ibn Rāhib, 137 (testo), 149 (trad.); *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 16), 298ss.; *Resoconto veritiero*, II, 75s.; Samir Khalil, *Gabriel II*, in DHGE, 19, 528-539; *Antifonario*, II, 84; O.H.E. Burmester, *The Canons of Gabriel Ibn Turaik*, in «Le Muséon», 46 (1933), 43ss.; O.H.E. Burmester, *The Canons of Gabriel Ibn Turaik, LXX Patriarch of Alexandria*, in OCP, 1 (1935), 5-55; O.H.E. Burmester, *The Laws of Inheritance of Gabriel Ibn Turaik*, in OCP, 1 (1935), 315-327; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 78s.; HPEC, 3, 25ss. (testo), 39ss. (trad.); Graf, *Geschichte*, II, 324ss.; Kāmil, *Serie*, n. 70; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 67) 69s. (testo), (CSCO, 90) 69s. (trad.); Isīdūrus, II, 372s.; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, II, 110s.; De Lacy, 140; Manassā, 406s.; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, II, 119ss.; Subhi Y. Labib, *Gabriel II*, CE, 4, 1127ss.; Yūsāb, 143ss.; Antonios Aziz Mina, *Le Nomocanon du Patriarche copte Gabriel II Ibn Turayk*, 2 voll. (Patrimoine Arabe Chrétien, 12, 13), Bayrūt 1993; Anṭūniyūs al-Anṭūnī, 193ss.

WADI ABULIFF

GABRIELE II, patriarca di COSTANTINOPOLI (Γαβριὴλ Β΄ Πατριάρχης Κωνσταντινουπόλεως), martire, santo, ?-1659. Ch. bizantina.

Un mese dopo la morte del patriarca ecumenico di Costantinopoli Partenio III, avvenuta il 24 mar. 1657, per motivi prevalentemente politici, fu eletto come suo successore il vescovo di Ganos e Chora, Gabriele. Sulla cattedra patriarcale, che secondo alcuni occupò in modo anticanonico, egli rimase soltanto 12 giorni: ciononostante viene comunque regolarmente incluso nel catalogo dei patriarchi di Costantinopoli. Secondo un'altra versione, sarebbe stato deposto perché privo di erudizione.

Successivamente, G. fu eletto metropolita di Prussa. Due anni dopo alcuni ebrei lo accusarono di proselitismo, perché aveva battezzato un ebreo. Contemporaneamente fu calunniato presso *visir* di aver battezzato anche un musulmano. Quest'ultima accusa suscitò l'ira del *visir*, che minacciò G. di morte, a meno che non avesse rinnegato la sua fede. G. negò di aver battezzato un turco, sostenendo che si trattava di calunnie da parte degli ebrei, i quali odiavano i cristiani, e, noncurante delle torture che avrebbe dovuto subire, rifiutò di negare la propria fede.

Il *visir* ordinò allora che venisse incarcerato e torturato, nella speranza che cambiasse parere. Resosi conto che nulla avrebbe piegato la sua fede, ordinò che venisse impiccato: l'esecuzione della condanna avvenne il 3 dic. 1659. Il suo *Martyrion* è incluso nel *Nuovo Martirologio* di san Nicodemo. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 85; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 607; M. Gedeon, *Patriarchikoi Pinakes* [*Tabelle patriarcali*], Costantinoupolis 1891, 586; Id., *Memoria di personaggi di Gano e Chora* (in greco), Constantinoupolis 1913, 89; K. Pararrigopoulos, *Storia della nazione greca* (in greco), vol. V/2, Athēnai 1925, 94, 117; Matheos, *Grande Sinassario*, XII, 96; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856², 77; I. Fundulis, *Gabriele metropolita di Methimno* (in greco), in «Perigraphē Lesbou», Athēnai 1960, 17; ΘΗΕ, II, 753; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 77.

APOSTOLOS F. KRALIDES

GABRIELE VII, patriarca di ALESSANDRIA, 1476ca-1568. Ch. copta.

È il novantacinquesimo successore di san Marco. Nonostante il suo lungo patriarcato (quarantatré anni), la *Storia dei Patriarchi* gli dedica appena due righe, mentre il continuatore della *Storia* di Yūsāb gliene dedica sei. Lo storico copto moderno Ṣ.N. Kāmil cerca di colmare questa grave lacuna raccogliendo notizie di varia provenienza.

Il nome di G. da secolare era Ibn Muhannā. Egli nacque nel villaggio di Munšiyyat Abū 'Ā'išah, vicino al monastero di al-Muḥarraq nella provincia di Asyūṭ. Era figlio di un egumeno di nome Ǧirǧis Rūfā'īl (Giorgio Raffaele), parroco della chiesa di San Mercurio al Cairo Vecchio. In una data imprecisata il giovane Ibn Muhannā entrò nel monamstero della Vergine di al-Suryān e prese il nome di Raffaele.

Fu eletto e ordinato patriarca con il nome di G. il 4 bābah (1° ott.) 1525. L'Egitto era da poco caduto sotto il regime dei turchi, dopo la disfatta degli ultimi sultani mamelucchi.

Sembra che l'attività principale di G. sia stata il restauro dei due monasteri del Mar Rosso, quello di Sant'Antonio e quello di San Paolo, dopo la loro di-

struzione da parte dei beduini. Costoro infatti saccheggiarono i due monasteri verso il 1484 uccidendo tutti i monaci; per quasi ottant'anni i due monasteri rimasero nelle mani dei devastatori. G. mandò venti monaci scelti tra i suoi ex confratelli di al-Suryān per ripristinarvi la vita monastica. Egli si interessò della ricostruzione delle celle e delle mura, cercando di cancellare le tracce della lunga dimora dei beduini, alcune delle quali tuttavia sono visibili ancora ai nostri giorni, come il fumo sulle pareti della chiesa di Sant'Antonio. Il patriarca si adoperò anche per il restauro di altri monasteri, come quello di Sant'Antonio detto «Dayr al-Maymūn». Purtroppo il monastero di San Paolo fu di nuovo attaccato durante la vita di G., che lo riedificò con nuove spese.

Oltre a questa attività, G. mise fine, nel 1540, alla separazione della Chiesa etiopica. Approfittando della morte del re Davide II e dell'ascesa al trono del figlio Claudio, G. consacrò un vescovo per l'Etiopia con il nome di Giuseppe III, sicché il vescovo latino dovette lasciare il paese.

Kāmil accenna alle relazioni di G. con la Chiesa cattolica e scrive che il patriarca incontrò i legati del papa di Roma con molta gentilezza, ma fece loro sapere che non era disposto a cambiare fede. Le fonti latine ci informano che la delegazione era formata da due gesuiti: lo spagnolo Cristoforo Rodriguez e Giambattista Eliano, un ebreo convertito, originario dell'Egitto. Vi fu uno scambio di lettere tra G. e i papi Paolo IV (1551-1559) e Pio IV (1559-1566).

Lo scopo dei due papi era quello di promuovere l'unione con i copti al concilio di Trento. «Ma dopo nove mesi di colloqui e negoziati – scrive in proposito Giovannini –, la missione dei due gesuiti era fallita nel suo scopo immediato, cioè il raggiungimento dell'unione della Chiesa copta e di quella greco-alessandrina con Roma».

Verso la fine dei suoi giorni, G. dovette lasciare la sede per l'impossibilità di pagare la grossa somma richiestagli dal sultano turco. Si spense subito dopo il suo arrivo al monastero di Sant'Antonio «Dayr al-Maymūn». Per quanto riguarda la sua morte, non c'è una datazione concorde: 29 bābah (26 ott.) secondo Kāmil, il quale si basa su varie fonti; nel mese di bašans secondo Yūsāb; il 10 abīb secondo le moderne versioni del *Sinassario*.

Le sue spoglie furono traslate al Cairo il 25 hatūr dello stesso anno di morte e furono tumulate nella chiesa di San Mercurio al Cairo Vecchio; alle esequie parteciparono vescovi, preti e un gran numero di altre persone.

BIBL.: Irīs, IV, 8-19; Ya'qūb, *Compendio*, II, 77; A. Rabbath, *Documents inédits pour servir à l'histoire du christianisme en Orient*, I, Paris-Leipzig-London 1901, 194-314 (Bairūt 1905, 211ss.); A. Rabbath, *Al-Bābā Iqlīmantus al-tāmin wa-Batriyark al-Aqbāṭ Ǧubrā'īl* [*Papa Clemente VIII e il Patriarca dei copti Gabriele*], in «al-Machreq», 7 (1904) 552ss., 881ss., 955ss.; HPEC, 3, 159 (testo), 274s. (trad.); *Synaxaire ethiopien*, 310ss.; *Resoconto veritiero*, II, 235s.; Samir Khalil, *Gabriel VII*, in DHGE, 19, 543ss.; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 216; Graf, *Geschichte*, I, 539; IV, 119s., 129; Kāmil, IV, 69ss.; F. Pericoli Ridolfini, *La Missione pontificia presso il patriarca copto di Alessandria, Gabriele VII, nel 1561-1563*, in «Rivista di Studi Orientali», (1956), 129-217; Isidūrus, II, 455; Manassā, 463s.; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, II, 364ss. (al 6 abīb); A. Giovannini, *Le relazioni tra la Chiesa cattolica e la Chiesa copta, con particolare riferimento al concilio di Firenze*, Poggibonsi 1991, 38; Samir Khalil, *Gabriel VII*, in CE, 4, 1133ss.; Yūsāb, 204; Anṭūniyūs al-Anṭūnī, 324.

WADI ABULIFF

GABRIELE e ABRAMO del MONASTERO SUPERIORE, sec. VII. Ch. assira.

I due monaci sono citati come fondatori del Monastero Superiore, culla della liturgia della Chiesa d'Oriente assiro-caldea grazie all'opera organizzatrice del patriarca Išo'yahb III. Di loro si ignora tutto, anche se si è tentato di identificare G. con l'omonimo G. di Kaškar e A. con A. *bar* Bāšandad. G. è commemorato il quarto venerdì di Mosè insieme con gli altri fondatori di Assiria e, da solo, il 13 ott. È tramandato che il califfo al-Ma'mun, di passaggio a Mossul, assistette alla distribuzione delle palme nel Monastero Superiore.

Una recente chiesa caldea, molto bella, da considerarsi tra le perle dell'archeologia cristiana in Iraq, è situata sulla riva destra del Tigri, nella zona della rocca detta Baš Tabya («cittadella superiore»), del bel mausoleo di Yaḥya abu al-Qasim e della fonte solforosa di 'Ayn Kibrit. I cittadini di Mossul chiamano questa chiesa Ṭahira Taḥtaniyya o «della Purissima» inferiore (chiesa della Santa Vergine), per distinguerla da quella dei siriaci ortodossi. In essa si conservano ancora il *bema* e alcune belle nicchie destinate alle reliquie appunto di *mar* A., della Vergine e di alcuni santi. Le porte esterne, quella per gli uomini e quella per le donne, la porta regale dell'iconostasi, tutta la facciata, oltre alle colonne e alle nicchie, sono di marmo blu di Mossul con sculture e incisioni perfette: il tutto è un magnifico esempio dell'arte che a Mossul chiamano *Jalili*, ed è databile al 1743. Nel corso dei restauri del 1969 è stato trovato un *Bet Slota*, cioè un luogo dedicato alla preghiera durante il grande caldo, databile al XIII-XIV secolo. In seguito, dietro a una riproduzione della Grotta di Lourdes, è stato rinvenuto un antico battistero. Molti autori affermano, ma non è dimostrabile, che la chiesa di Ṭahira sia da identificarsi con quella del Monastero Superiore.

La maggior parte dei libri liturgici, più degli altri mss, reca la sottoscrizione: «secondo il rituale o la liturgia del Monastero Superiore di *mar* Gabriel e di *mar* Abraham». In effetti il monastero ebbe una scuola detta la «madre delle virtù», assai rinomata. Tra i suoi docenti e studenti vi furono Ḥabib, Emmanuel bar Sahhare, Rabban Sarkis, «Abdišo» patriarca nel 963, che studiò logica presso Nassiha, discepolo di *bar* Kafa (Kepha), *Rabban* →GIUSEPPE BUSNAYA e l'autore delle *Questioni nestoriane*. Ibn at-Taiyyib riporta lo statuto della scuola. (*m.c.c.*)

BIBL.: Yaqut, *Mugam al-Buldam*, II, 498ss.; A. Rücker, *Das obere Kloster bei Mosul und seine Bedeutung für die Geschichte der ost-syrischen liturgie*, in OC (1932), 180ss.; W.C. van Honnik

(ed.), *Nestorian Questions on the administration of the Eucharist by Isho'yahb IV. A Contribution to the History of the Eucharist in the Eastern Church*, Haarlem 1937; Fiey, *Mossoul*, 126-132; Sabusti, *Kitab al-Diyyarat* [*Enciclopedia*], G. Awwad (ed.), Baghdā'd 1966², 112; J. Habbi, *Al-Dayr al-A'la Wa-Kanisat al-Tahirat* [*Le haut Couvent et l'église de Tahirat*], Mōṣul 1969.

JOSEPH HABBI

GABRIELE e ANASTASIA di VASILEVO (ГАВРИИЛ И АНАСТАСИЯ ВАСИЛЬЕВСКИЕ), «giusti», secc. XVI-XVII. Ch. russa.

Non abbiamo nessuna notizia sicura circa la vita di questi due santi fratelli. Dalla tradizione sappiamo soltanto che vissero nel XVI-XVII secolo a Vasilevo, antica città russa lungo il Volga, nel governatorato di Nižnij Novgorod, che in seguito perse completamente d'importanza.

G. e A. sono definiti dalle fonti «giusti» (*pravednye*, titolo riservato ai santi laici vissuti nel mondo e non in monastero, e ai santi oggetto di culto locale ma non ancora canonizzati) nonché «taumaturghi» (*čudotvorcy*). In un antico *podlinnik* (manuale di iconografia), G. è detto principe di Vasilevo, mentre il «Libro dei Santi» gli attribuisce il titolo di «santo monaco» (*prepodobnyj*) e riporta la data dell'anno 7000 (1492), aggiungendo tuttavia che dei due santi «non si ha nessuna informazione». La Chiesa li ricorda solo la terza domenica di Pentecoste, nel giorno della festa di «tutti i santi che hanno illuminato la terra russa».

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 111; Tolstoj, *Kniga*, 381; Leonid, *Svjataja Rus'*, 754s.; Golubinskij, *Kanonizacija*, 350.

GIOVANNI GUAITA

GABRIELE e KIRMIDOLIS d'EGITTO (Γαβριὴλ καὶ Κυρμιδώλης οἱ ἐν Αἰγύπτῳ), neomartiri, ?-1522. Ch. bizantina.

Nacquero in Egitto da genitori cristiani. Subirono il martirio all'età di 20 anni, ai tempi del sultano Solimano, in seguito alle calunnie di alcuni musulmani, i quali sostenevano che i due giovani gettavano rifiuti di ogni genere in una moschea, senza poter essere rimproverati da nessuno in quanto erano segretari di persone importanti. Le calunnie giunsero all'emiro Haer Mek, il quale ordinò che venissero arrestati e portati davanti a lui. Con varie promesse l'emiro cercò di convincerli a rinnegare la loro fede; ma poiché i due giovani restavano irremomvibili, ordinò che venissero fatti comparire in tribunale.

Durante la detenzione, i turchi li trattarono come delinquenti percuotendoli con violenza. Ai giudici, i due giovani risposero che erano di religione cristiana, e che mai avrebbero rinunciato alla loro fede. Furono allora di nuovo torturati, nella speranza di farli aderire alla religione musulmana. E quando la madre di K. si recò in carcere per far visita al figlio, i turchi percossero anche lei e le strapparono le vesti. I due giovani continuarono a confessare con coraggio la loro fede in Cristo e a dichiarare che così avrebbero fatto fino alla morte. Adirati, i turchi si scagliarono contro K.: alcuni lo colpirono con coltelli, un altro lo ferì alla testa con una pietra, un terzo gli cavò gli occhi. Questo fu il martirio di K. G. invece morì decapitato.

Dopo averli uccisi, i turchi trascinarono i loro corpi fino alla località di Himet-Ilguman e li gettarono tra le fiamme. Per due giorni e due notti il fuoco arse sempre più alto, senza però incenerire i corpi; i loro resti furono venduti ai cristiani. Un soldato musulmano vendette di nascosto la testa G. a un orefice cristiano, di nome Elia, il quale la consegnò al patriarca di Alessandria, Gioacchino: questi la depose, insieme ad alcune altre reliquie, in una teca. Dopo molto tempo, le reliquie dei due martiri furono trasportate con una solenne funzione nella chiesa di San Nicola di Alessandria, ove si custodiscono ancora oggi. Come giorno della commemorazione venne scelto, secondo una tradizione, il 18 ott. e, secondo un'altra, il 25 dello stesso mese. Nel cod. 379 della Biblioteca Patriarcale del Cairo si conserva un ufficio in loro onore. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 85; Doukakis, *Grande Sinassario*, X, 232-233; Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], I, Venezia 1819, 169; Matheos, *Grande Sinassario*, X, 300; *Mikron Euchologion* [*Piccolo Eucologio*], ediz. Apostolikēs Diakonias, Athēnai 1962, 429, 460; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 78; Perantonis, *Lessico*, I, 885-86.

APOSTOLOS F. KRALIDES

GABRONA di QARTA, fondatore, 600ca. Ch. siriaca.

Il monaco siriaco orientale G. («il piccolo uomo») può essere collocato cronologicamente durante il patriarcato di →SAWRĪŠŌ' KATHOLIKÒS . Era originario di Ḥordepne (?), nel Bet 'Arabāye, cioè nella regione di Nisibi. Soggiornò dapprima nel monastero di Bar Ṭūra, sul monte Singar, poi si ritirò sul monte Paredone, probabilmente il Dailak Dagh, nella regione chiamata attualmente Djezireh, nel nord della Siria.

Avendo guarito la figlia di un certo Šmōna, sceicco di una località vicina, questi gli costruì un monastero, il Dayr al-Qāra («Monastero del Toron»), fiorente almeno fino al XIII secolo.

G. è commemorato dalla Chiesa siriaca orientale, nel *Calendario* di Alqōš (XVI secolo), alla prima domenica della settimana di Mosè. (*a.m.*)

BIBL.: Fiey, *Nisibe*, 171, 212-213, 251-252; S.P. Brock, in «Oriens Christianus», 68 (1984), 60, n. 5.

JEAN MAURICE FIEY

ĠALAM ('Alam), sacerdote, n.d. Ch. copta.

Il *Sinassario* di Forget scrive il nome di questo santo «Ġalam» e lo chiama «Abūnā» («nostro padre»), per dire che era sacerdote. Egli era originario della città di Šubrā al-Haymah, a nord del Cairo. Gli ven-

gono attribuiti molti miracoli. La data della sua morte è fissata al 2 barmūdah (28 mar.).

BIBL.: *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 67) 58 (testo), (CSCO, 90) 58 (trad.).

WADI ABULIFF

GALATTIONE di BELOOZERO (ГАЛАКТИОН БЕЛОЕЗЕРСКИЙ), monaco, santo, ?-1506. Ch. russa.

Il santo monaco G., cellario e discepolo del monaco →MARTINIANO (morto nel 1483), visse nel monastero di Feraponto con il vecchio abate suo maestro, cui era legato da un vero amore filiale. Quando Martiniano, indebolito dall'età e dalle malattie, non fu più in grado di camminare, G. lo portava in chiesa sulle proprie spalle. A imitazione del maestro, era zelante nelle mortificazioni e nelle preghiere, e non concedeva riposo alle proprie membra. Vista la maturità spirituale del discepolo, Martiniano lo benedisse per la difficile virtù ascetica della «follia per Cristo», virtù per la quale G. divenne famoso e che in lui si univa a una straordinaria chiaroveggenza.

Una volta G. con i suoi confratelli giunse in un refettorio monastico la cui costruzione era da poco terminata. I fratelli manifestarono la propria ammirazione per il nuovo edificio, ma G., alla maniera dei «folli», esclamò: «È bello, sì, è bello, ma non durerà a lungo...». I fratelli non diedero peso a quelle parole, che tuttavia si avverarono il giorno seguente: la cella di un monaco prese fuoco, l'incendio si propagò ad altri edifici fino a raggiungere il refettorio e a bruciarlo completamente.

A quei tempi nel monastero di San Feraponto viveva in età avanzata Gioasaf (al secolo principe Obolenskij), già arcivescovo di Rostov. Nell'incendio aveva preso fuoco anche la sua cella ed egli si disperava poiché vi era rimasto un oggetto prezioso che era stato offerto per le necessità dei monaci. Poiché G. rimproverava Gioasaf per la sua pusillanimità, questi gli rispose che si rammaricava non per aver perduto qualcosa di proprio, ma un bene del monastero. G. si fece dire allora in quale posto precisamente si trovasse quel tesoro e, fattosi il segno della croce, impavidamente entrò nella cella avvolta già dalle fiamme. Preso l'oggetto prezioso, davanti a tutti i fratelli lo restituì a Gioasaf dicendogli: «Ecco il tuo tesoro, non affliggerti per una piccola cosa».

Poiché il fuoco continuava ad avanzare, si cominciò a temere che bruciasse il campanile di legno; afferrate allora delle scuri, i monaci si diressero verso il campanile con l'intento di distruggerlo e salvare dal fuoco almeno la campana. G. accorse e allontanò tutti gridando: «Non brucerà». Rimase egli stesso accanto al campanile che fu risparmiato dal fuoco, che invece divorò tutti gli edifici circostanti.

Capitò una volta che uno dei monaci, preso dallo sconforto, pensasse di lasciare il monastero nascostamente, non avendo il coraggio di manifestare ai fratelli il suo proposito. G. raggiunse la cella di quel monaco, si sedette sulla soglia e disse: «Cosa pensi, fratello? Hai prestato ascolto al nostro nemico? Se pure te ne andrai di qui non ti sottrarrai alle sue persecuzioni: non v'è alcun luogo dove si possano sfuggire le reti del maligno». Il monaco fu colpito dalla chiaroveggenza con cui G. era penetrato nei suoi pensieri più riposti, e superando la tentazione decise di rimanere in monastero. In seguito egli fu eletto egumeno ed esercitò quella carica per trent'anni.

Nel 1506 il gran principe di Mosca Basilio III inviò delle truppe per sottomettere Kazan', capitale del khanato tartaro, al comando di suo fratello, il principe Demetrio. Quando la notizia giunse al monastero di San Feraponto, G. dichiarò: «Il gran principe combatterà a lungo con Kazan', ma non ne verrà a capo. Nascerà lo zar Ivan, sarà lui a conquistare il regno di Kazan'». I fratelli aspettavano dunque che nella famiglia del gran principe nascesse un Ivan, ma poiché la cosa tardava a verificarsi, la predizione fu dimenticata. Se ne ricordarono però mezzo secolo dopo, quando nel 1553 lo zar Ivan il Terribile conquistò Kazan' e sottomise il khanato al potere di Mosca.

Anche in altre occasioni il santo monaco G. predisse incendi e varie calamità naturali che avrebbero colpito il monastero.

Trascorsi vent'anni dalla morte del santo monaco Martiniano, anche G. fu colpito da un'infermità mortale: egli previde con molto anticipo il giorno esatto in cui si sarebbe spento. A visitare il vecchio *starec* venne anche il prosforario Saba, che era stato suo discepolo. E poiché Saba si affliggeva per l'infermità del santo, questi gli disse: «Non rattristarti, fratello, perché io vi lascio: dopo otto giorni anche tu mi seguirai». Savva lasciò la cella dello *starec* in preda allo sconcerto, poiché godeva di ottima salute e non si aspettava di morire così presto. Riferì comunque quelle parole ai fratelli. Tutto avvenne secondo la previsione: G. morì il 12 genn. 1506 e fu sepolto ai piedi del suo maestro Martiniano; dopo otto giorni morì anche il suo fratello spirituale, il prosforario Saba. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 60s.; Gumilevskij, *Žitija*, II, 131s.

VLADIMIR KEIDAN

GALATTIONE di BELOOZERO (ГАЛАКТИОН БЕЛОЕЗЕРСКИЙ), martire, santo, ?-1612. Ch. russa.

SOMMARIO: I. L'asceta. - II. Il carismatico. - III. Il martire.

I. L'ASCETA. Gabriele (era questo il nome di battesimo di G.) nacque a Mosca nella metà del XVI secolo, durante il regno di Ivan il Terribile, dalla famiglia del famoso principe Giovanni Bel'skij. Quando questi cadde in disgrazia, i suoi familiari, temendo la ferocia dello zar, condussero in gran segreto il figlio Gabriele,

che aveva allora sette anni, nel villaggio di Starica. Divenuto adulto e viste le feroci persecuzioni a cui lo zar sottoponeva la sua famiglia, il giovane principe Gabriele Bel'skij si ritirò nella città di Vologda, e qui, tenendo nascoste le sue origini, prese dimora nella casa di un calzolaio. Non tardò a divenire esperto in questo mestiere e poté procurarsi da vivere con le proprie mani. La sua umile vita trascorreva nel lavoro e nella preghiera. Qualche tempo dopo sposò una fanciulla di umili origini, ma la felicità coniugale durò poco. Subito dopo il parto, infatti, la moglie morì lasciandogli la figlia appena nata. Vedendo in questo un segno del cielo, Gabriele decise di consacrarsi a Dio. Scelse un luogo sulle rive del fiume Sodima, vi scavò intorno un fosso ed eresse una cella in legno poco lontano da una chiesa dedicata alla SS. Trinità. Quindi, dopo aver affidato la figlia ai parenti perché l'allevassero, il principe ricevette la tonsura monastica con il nome di G. e si ritirò in un eremo da lui costruito, vivendo nella pratica del digiuno e della preghiera. Continuò anche il suo lavoro di calzolaio, dividendo il denaro così guadagnato in tre parti: una per il Signore, una per i poveri e una per il cibo a lui necessario.

Non lontano dalla sua cella l'eremita scavò con le sue mani un fossato, vi piantò intorno degli alberi, ne ricavò un laghetto e vi allevò dei pesci. Trovò poi una sorgente d'acqua e scavò un pozzo. La grazia del Signore illuminava il suo ingegno, l'astinenza e il digiuno mortificavano la sua carne, la solitudine e il silenzio perfezionavano la sua umiltà, riempiendogli il cuore di gioia e di serenità. Fino a che le solite pratiche ascetiche non gli sembrarono più sufficienti. Allora si legò al soffitto della cella con una catena che non gli permetteva né di uscire né di sdraiarsi sul pavimento. Dormiva in ginocchio, si cibava solo di pane e acqua, e nella sua capanna aveva solamente un pezzo di stuoia su cui si inginocchiava per pregare, una ruvida veste e una scodella di legno. Quanti si recavano da lui per riceverne una direzione spirituale gli porgevano del cibo attraverso la finestra della cella.

II. Il carismatico. G. raggiunse una particolare perfezione nella preghiera. Un giorno, nel corso di un'estate arida, il vescovo di Vologda, Antonio, si recò in processione alla sua cella e chiese al recluso di pregare con tutto il popolo perché il Signore concedesse la pioggia. G. uscì dalla cella, entrò nella chiesa della SS. Trinità e, sempre in catene, pregò con tutti gli altri perché la città fosse liberata dal male che l'affliggeva. Alla fine del *moleben* si scatenò un violento temporale.

G. fu favorito anche del carisma della preveggenza. In quegli anni la Russia attraversava la cosiddetta «epoca dei Torbidi». A Mosca regnava uno zar illegittimo e gli impostori si succedevano sul trono uno dopo l'altro. Il paese era nelle mani dei loro alleati, i polacchi, che lo saccheggiavano e depredavano i pacifici abitanti. G. previde che quella disgrazia avrebbe presto raggiunto anche le terre di Vologda. Allora si tolse di nuovo le catene, si presentò a un'assemblea cittadina dov'erano riuniti i rappresentanti di tutti gli strati sociali della popolazione di Vologda, e predisse l'imminente invasione della città da parte delle armate lituano-polacche, le sventure e le persecuzioni che ne sarebbero seguite, scongiurando i cittadini di pentirsi dei propri peccati, di correggere la propria vita e di ottenere il perdono di Dio con un gesto a lui gradito: l'asceta invitò i concittadini a costruire proprio nel posto dov'egli viveva una chiesa dedicata alla SS. Madre di Dio, in ricordo del suo miracoloso intervento in soccorso della città di Novgorod.

Ma gli abitanti di Vologda non accolsero il consiglio dello *starec*. Uno dei presenti arrivò ad accusare G. di sfruttare le circostanze allo scopo di farsi costruire una chiesa più vicina alla sua cella. Il santo respinse decisamente l'insinuazione e predisse a colui che lo aveva accusato: «L'ira è vicina a Vologda. Per quanto mi riguarda, sul luogo dove io vivo si loderà il Signore e sarà costruito un monastero. La chiesa costruita con i tuoi soldi, invece, sarà arsa e la tua casa resa deserta».

Passando poi accanto alla chiesa dedicata a san Demetrio Priluckij aggiunse: «Il miracoloso Demetrio non ha mancato di intercedere presso il Signore per questa città, e i suoi abitanti invece lo hanno offeso costruendo intorno alla chiesa negozi e botteghe, portandovi il frastuono e la vanità del mercato. Anche questa chiesa sarà distrutta».

La predizione del santo si compì ben presto: il 22 sett. 1612 la città cadde nelle mani dell'esercito polacco. La chiesa di San Demetrio Priluckij fu bruciata, e fu data in preda alle fiamme anche la cattedrale della SS. Trinità. Tra le molte case depredate e arse dal fuoco vi fu anche quella dell'uomo che aveva accusato lo *starec* all'assemblea dei cittadini.

III. Il martire. G. fu ucciso dai conquistatori il 24 sett. 1612. Alcuni devoti cristiani seppellirono il corpo del santo martire nella sua cella, e sul luogo della sua sepoltura cominciarono subito a verificarsi guarigioni miracolose. Sotto il vescovo Barlamio (1627-1645), sulla tomba del martire fu edificata una chiesa in onore della Madre di Dio del Segno e fu fondato un monastero. Sotto il vescovo successivo, Marcello (1645-1663), nel monastero fu eretta una chiesa dedicata allo Spirito Santo e il monastero fu posto sotto questo titolo. La memoria di G. ricorre il 24 sett. (*l.m.p.*)

Bibl.: S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 29; Taisija, *Žitija*, I, 47s.

Vladimir Keidan

GALAZIONE ed EPISTEME, martiri di Emesa, santi, sec. III: v. BS V, 1356-1359.

GALICO, BITINIO e DIO, martiri, santi, n.d.: v. BS VI, 8.

GANNI (Guenim) di ḤĪRA, sec. VI. Ch. siriaca.

È commemorato il 1° ott. con il nome di «Guenim» nel *Santorale* di Alqōš (XVI secolo) e pare che fosse chiamato anche *Rabba* Ḥāyā. Originario del Bet Aramāye, era ricco e possedeva servi e greggi. Vendette tutto, distribuì il ricavato ai poveri e insieme con uno dei suoi servi divenne discepolo di *mar* Abraham sul monte Izla. Intorno al 550 restaurò un monastero fondato da →GIOVANNI DI KAŠKAR nella località detta Peq'at («la faglia»), nella regione di Kaškar.

G. morì in età molto avanzata. Simeone di Ṭaybūta, chiamato anche Lūqa, vissuto al tempo di Ḥnānīšō' I (685-700), elogiò le virtù di G. Probabilmente il *Liber castitatis* e la *Cronaca di Seert* hanno tratto ispirazione da questa fonte. (*a.m.*)

BIBL.: *Liber Castitatis*, nn. 10, 28; *Cronaca di Seert*, II, 133; Fiey, *Assyrie*, III, 157, 161, 165.

JEAN MAURICE FIEY

GARIMA (ገሪማ ::), monaco, santo, secc. V-VI. Ch. etiopica.

È uno dei «Nove Santi» che vennero in Etiopia sul volgere del V secolo. Gli *Atti* che lo riguardano furono scritti nel tardo secolo XV, in relazione alla chiesa e al convento di Endā-abba-Garimā, nel Tigrè. I genitori di G., Masfeyānos, prefetto bizantino, e la sua piissima sposa Sefengeyā, dopo anni di sterile matrimonio, ebbero per grazia di Dio un figlio al quale fu posto il nome di Yesḥaq. Il fanciullo, dodicenne, fu mandato a scuola, dove fece rapidi progressi nell'istruzione. Alla morte del padre, Yesḥaq, gli succedette a malincuore nell'incarico, e dopo aver governato pacificamente per 7 anni fuggì di nascosto in Etiopia, dove fu chiamato tramite lettera dal santo monaco →PANTALEONE che lo rivestì dell'abito monastico. Diffusasi la notizia della monacazione di Yesḥaq, egli fu raggiunto in Etiopia da →LIQĀNOS di Costantinopoli, →YEM'ATĀ di Qosyāt, →ṢEḤMĀ di Antiochia, →GUBĀ di Cilicia, →AFṢĒ dell'Asia, →MAṬĀ' di Romyā e →'OṢ di Cesarea, i quali soggiornarono con lui e con Pantaleone nella stessa dimora per qualche tempo, tra severe pratiche penitenziali e ascetiche. Sempre dagli *Atti* apprendiamo che in quel periodo il re di Axum ricorse ai «Nove Santi» affinché liberassero il suo regno dall'idolo-serpente Arwē, venerato come dio, al quale venivano offerte anche vittime umane; i venerandi monaci con le loro preghiere ottennero dal Signore la morte del terribile mostro.

I santi, dopo 13 anni di vita comune, si divisero; Yesḥaq si ritirò a Madarā, dove compì numerosi prodigi e guarigioni; quindi fu eletto capo dei sacerdoti di quella regione. Un giorno Yesḥaq fu accusato falsamente presso il suo maestro, Pantaleone, di aver violato il digiuno eucaristico. Si narra che questi lo chiamasse a colloquio e lo invitasse a far allontanare i suoi compagni per poterlo riprendere in segreto. «Non gli uomini soltanto, ma gli alberi del bosco e le pietre si scostino da noi!», esclamò allora Yesḥaq. Al che gli alberi e le pietre obbedirono, e, a sua volta, Pantaleone, riconosciuta l'innocenza di questi, avrebbe gridato: «*Garamkani*, mi hai stupito!», dando origine all'appellativo di «Garimā» col quale venne poi chiamato il santo. Il re Gabra Masqal, avendo udito della fama di *abba* G., gli fece visita a Madarā, e in suo onore edificò una chiesa e un monastero, dotandoli di numerosi feudi.

A G. sono attribuiti molti miracoli e fatti prodigiosi: una volta seminò un acino d'uva che subitamente diede i suoi frutti, da cui poté immediatamente trarre il vino per la Messa; un'altra volta, mentre andava con Yem'atā, fermò un grosso macigno che Satana gli aveva fatto rotolare addosso dall'alto di un monte per ucciderlo; fece inoltre sgorgare dalla roccia fonti d'acqua medicamentosa; si ricorda inoltre che liberò un ossesso dal demonio e guarì una donna da molti anni sofferente di metrorragia.

G. si incontrò un'ultima volta con Pantaleone, quindi, avvertito da Dio della sua prossima fine e ottenute da lui grandi promesse per quelli che lo avrebbero venerato, prese congedo dai confratelli e morì il 17 sanē (24 giu.).

BIBL.: C. Conti Rossini, *L'omilia di Yoḥannes vescovo di Aksum in onore di Garimā*, in «Actes du Congrès International des Orientalistes, Section Sémitique», Paris 1898; Id., *Acta Yārēd et Panṭalēwon*, in CSChO, ser. 2ª, XVII; Id., *Storia d'Etiopia*, Bergamo 1928; *Antica Letteratura Etiopica. La grande impresa di Amdà Siòn*, romanzo storico del XIV secolo, e *I miracoli di Abbà Garimà*, omelia del XV secolo, trad. dalla lingua originale da B. Ducati, Milano 1939; PO, I, 626-28; Budge, III, 713; M.-A. van den Oudenrijn, *La vie du Saint Za Mikā'ēl 'Aragāwi*, Friburg 1939; *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Consociazione Turistica Italiana, Milano 1938, 243; Sergew Hable Sellassie, *Ancient and Medieval Ethiopian History to 1270*, Addis Abeba 1972, 115-16, 118, 284; KRZ, 75-6; DEB, 70; SME, 262, 331.

OSVALDO RAINERI

GEDEONE (Γεδεών) di CÀPURNA, martire, beato, 1766-1818. Ch. bizantina.

Nacque, primo di 8 figli, nel 1766 a Càpurna, nei pressi di Macriniza nella regione di Dimitriados; i genitori, Avgherinòs e Kiràtsa, erano poveri ma devoti.

A 12 anni, Nicola (così si chiamava) si stabilì con la famiglia a Giérmi, vicino a Velestino. A causa della loro povertà, fu mandato a lavorare presso uno zio che aveva un negozio di alimentari. Lì, conquistò la simpatia dell'*agà* di Velestino, di nome Alì, il quale chiese allo zio di poter prendere con sé il ragazzo come aiutante nel suo *harem*. Lo zio rifiutò e l'*agà* non esitò a prendere al suo servizio Nicola con la forza. Convinto dal figlio dell'*agà*, egli rinnegò la sua fede e divenne musulmano, assumendo il nome di Ibraim. Ben presto però si pentì di questo peccato, abbandonò la casa dell'*agà* e si rifugiò nella casa paterna; i genitori, per maggior sicurezza, lo inviarono al paese di Keramìdi. Qui Nicola incominciò a lavorare come muratore alle dipendenze di alcune persone, che, sempre

per motivi di lavoro, seguì anche a Creta; fu però, poi, costretto ad abbandonarli per i maltrattamenti che gli infliggevano. Dopo aver girovagato per parecchi giorni, conobbe un sacerdote il quale lo accolse presso di sé. Nicola rimase nella casa del sacerdote per tre anni, fino alla morte del suo protettore. Successivamente decise di visitare il Monte Athos, ove finalmente concluse il suo peregrinare fissando la sua dimora nel monastero dei Santi Apostoli, denominato Caracallou. Confessò il suo peccato, indossò l'abito monastico e prese il nome di Gedeone. Da allora condusse una vita di dura ascesi per 35 anni. Fu anche nominato dai monaci ecclesiarca del monastero.

Durante questi anni di vita monastica, però nell'anima di G. ardeva il desiderio del martirio. Perciò lasciò il monastero di Caracallou, si recò a Velestino e confessò la sua fede in Cristo. Considerato pazzo dai turchi, fu lasciato in libertà. Dopo varie peripezie, e visto che non aveva raggiunto il suo scopo, G. ritornò sul Monte Athos, ove rimase per un anno intero; poi ritornò a Velestino, ove fece di nuovo pubblica professione di fede. La stessa cosa fece ad Agià di Larissa. Arrestato dai turchi, fu rinchiuso nelle carceri di Tirnavo, ove ripeté la sua confessione di fede davanti a Velì-pascià; gli fu così comminata una pena esemplare: gli furono tagliati i piedi e le mani con una scure. Il 30 dic. 1818, all'età di 52 anni, G. morì.

Dopo aver offerto una congrua somma di danaro, i cristiani ottennero dai turchi il corpo del martire: trasportato nella chiesa dei Santi Apostoli, di Tirnavo, gli diedero sepoltura in presenza del metropolita di Larissa, Policarpo. Diciannove anni più tardi, un cristiano di nome Mitako curò la traslazione dei suoi resti.

Nel 1837, la testa di G. è stata posta in una teca d'argento e collocata nella chiesa di Faneromeni, a Tirnavo, ove si conserva ancora oggi. Sempre nel 1837, alcune parti delle reliquie furono trasportate dallo ieromonaco Gabriele nel monastero di Caracallou, ove è stata costruita una piccola chiesa in onore del santo.

L'ufficio in onore di G., pubblicato per la prima volta dal sacerdote Polizoi nel 1840, fu edito altre quattro volte, con aggiunte e correzioni. Infine, il monaco Gerasimo Micragiannanitis compose in onore del martire un *disticho*, un *apolytikio*, un *kontakio* e un *megalynario*. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 88; Poliziois sacerdote, *Akolouthia tou hagiou endoxou hosiomartyros Gedeōn tou Neou* [*Ufficio in onore del santo e glorioso martire Gedeone il Giovane*], Costantinoupolis 1840, Volos 1888²; Avimeleche, monaco di Creta, *Panēgyrikon ētoi martyria kai hierai akolouthiai tou hagiou martyros Christophorou kai tou hagiou neou hosiomartyros Gedeōn tou Karakallinou* [*Panegirico, e cioè martìri e sacre funzioni del Santo martire Cristoforo e del Santo e beato martire Gedeone il Giovane del monastero di Caracalou*], Volos 1921; Doroteo di Larissa, *Akolouthia tou hagiou Gedeōn tou Neou* [*Ufficio liturgico in onore del Santo Gedeone il Giovane*], Athēnai 1968; Papadopoulos, *I Neomartiri*, 72; Perantonis, *Lessico*, I, 92-93; G. Micragiannanitis, *Gedeōn ho Neos* [*Gedeone il Giovane*], in ΘΗΕ, IV, 240-241; Langhis, *Grande Sinassario*, XII, 760-771.

MARIA VRETTA

GELASIO, MIMO, martire, santo, sec. III: v. BS VI, 88-89.

GELASIO di NOVGOROD (ГЕЛАСИЙ НОВГОРОДСКИЙ), monaco, martire, santo, ?-1570. Ch. russa.

Tra il dicembre 1569 e il marzo 1570 fu portata a termine da parte di Ivan IV una terribile spedizione punitiva contro la città di Novgorod che, orgogliosa delle proprie prerogative di autonomia, venne accusata di tradimento. Tale azione culminò con il saccheggio della città e il massacro dei suoi abitanti. Tra il genn. e il febb. 1570, quella che i cronisti chiamarono «l'irriducibile furia dello zar» causò la morte di trentamila persone; morirono nei supplizi e nelle torture, sotto i colpi della spada degli *opričniki* (soldati dello zar) e nelle gelide acque del Volkov.

Tutte le chiese e i monasteri della città e dei dintorni furono devastati, e già il 7 genn. del 1570 lo zar aveva impartito l'ordine di massacrare monaci e monache; ne furono uccisi circa 500. Soprattutto ebbe a soffrire il monastero di Sant'Antonio il Romano a Novgorod; vennero uccisi l'egumeno G. con tutti i monaci, e il monastero fu completamente saccheggiato e devastato, tanto da rimanere vuoto per tre anni. L'unica menzione che abbiamo di questo egumeno è l'iscrizione del suo nome su un calice del 1560, già conservato nel monastero di Sant'Antonio.

Solamente l'archimandrita Leonida (Kavelin) nel suo repertorio di agiografia russa ricorda G. tra i santi di Novgorod, con il titolo di martire. Tuttavia lo ritroviamo menzionato negli attuali *Minei* nelle feste che celebrano i santi russi (seconda domenica di Pentecoste) e i santi di Novgorod (terza domenica di Pentecoste).

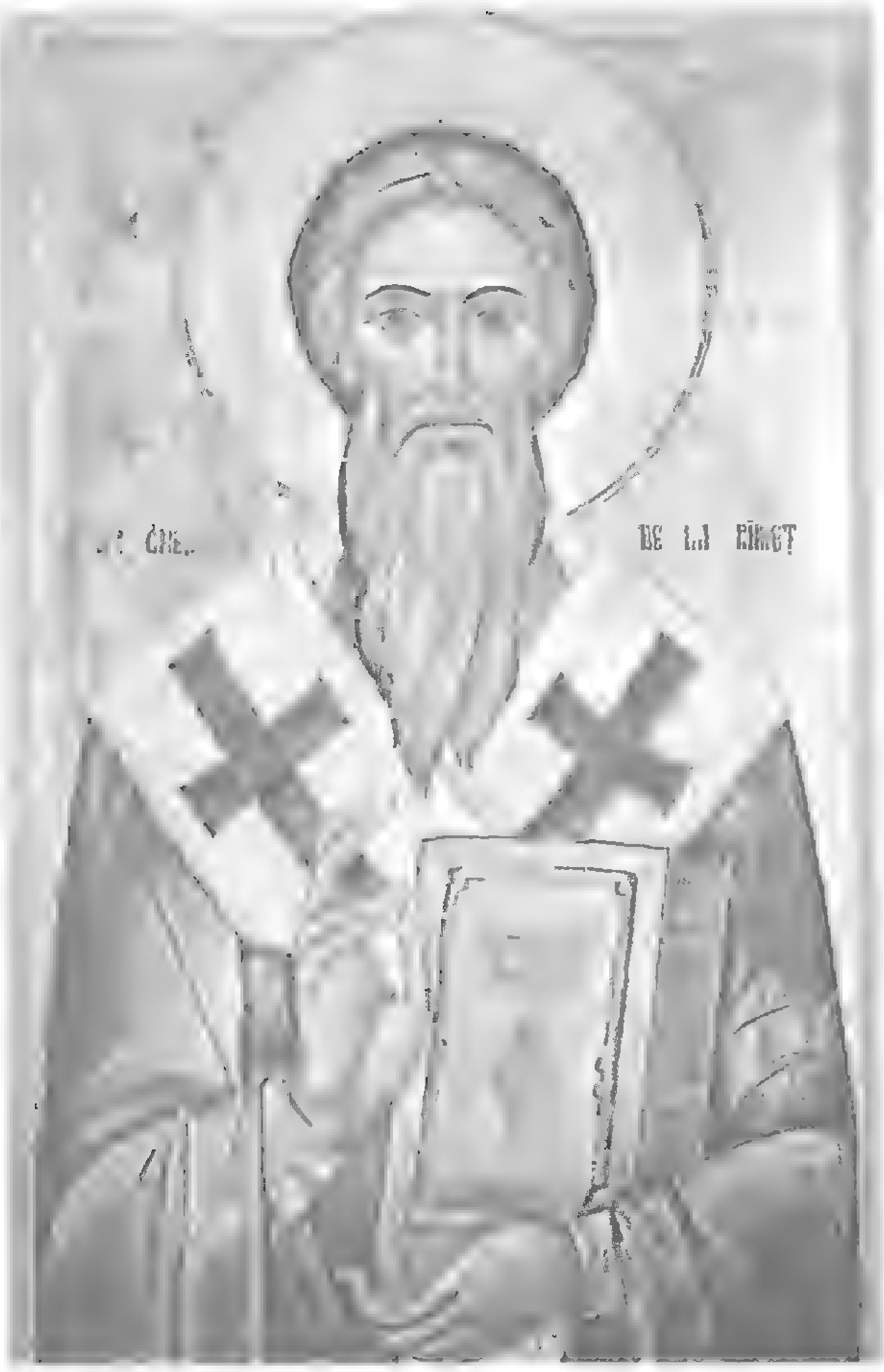
BIBL.: Macario archimandrita, *Descrizione archeologica delle antichità ecclesiastiche di Novgorod e dei dintorni* (in russo), II, Moskva 1860, 196s.; M. Tolstoj, *Santuari e antichità di Novgorod la Grande* (in russo), Moskva 1862, 147s.; *Vita del beato Antonio il Romano, taumaturgo di Novgorod, con l'aggiunta di una breve storia del monastero di Sant'Antonio* (in russo), Novgorod 1862, 46; Stroev, *Spiski*, 58; Leonid, *Svjataja Rus'*, 48 (n. 200); Sergij, *Vostok*, II, 554; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 377, 458; *Storia della Chiesa Russa. M.V. Tolstoj. Racconti tratti dalla storia della Chiesa Russa* (in russo), Valaam 1991, 430, nota 13.

ADALBERTO PIOVANO

GELASIO, monaco in PALESTINA, santo, n.d.: v. BS VI, 89.

GELASIO di RÂMETI (Ghelasie de la Râmeti), esicasta, vescovo, sec. XIV. Ch. romena.

Si è tramandato per generazioni un vivo culto nei riguardi del monaco G. del monastero di Râmeti, dipartimento di Alba in Transilvania, con la sua chiesa del XIV secolo. Nel 1762, assieme a decine di monasteri e *skites* romeni ortodossi, anche questa chiesa fu



GELASIO DI RÂMETI. Horju Ruxandra, icona eseguita in occasione della canonizzazione (1992).

sotto il tiro dei cannoni del generale austriaco Bukow, inviato dall'imperatrice Maria Teresa a punire il rifiuto degli ortodossi di passare all'«unione con Roma», firmata negli anni 1698-1701. La chiesa venne ricostruita ma subì un progressivo degrado fino al 1918, allorché la Transilvania si unì al regno della Romania.

Del culto di G. vennero a conoscenza i monaci che riattivarono il monastero nel XX secolo. I fedeli della zona parlavano di lui come di un santo esicasta del passato cui venivano attribuite alcune miracolose guarigioni.

Le notizie trasmesse dalla tradizione furono confermate dalle ricerche condotte in occasione delle opere di restauro del monastero. Nel 1978, nel corso dei lavori all'interno della chiesa, venne alla luce un'iscrizione nella quale si leggeva il nome dell'«arcivescovo Gelasio». È il primo vescovo ortodosso di cui la Transilvania carpatica possegga una testimonianza scritta. Si ritiene che si tratti del monaco G., divenuto in seguito superiore del monastero e poi arcivescovo della Chiesa ortodossa della Transilvania, con sede nel monastero stesso.

La tradizione lo presenta come un grande maestro di giovani che egli preparava al sacerdozio per poi inviarli a svolgere il ministero nei paesi transilvani. La sua vita di preghiera, digiuno, contemplazione, il suo zelo nella predicazione del Vangelo e l'amore paterno per tutti i figli spirituali si conservano ancora oggi nella memoria popolare. Nelle domeniche e nei giorni festivi, da ogni parte della Transilvania una folla di gente si reca a venerarne le reliquie e a invocare la sua intercessione, soprattutto in caso di infermità.

Il santo sinodo della Chiesa ortodossa romena lo ha canonizzato ufficialmente il 20 giu. 1992 e la memoria liturgica ricorre il giorno 30 dello stesso mese. (*t.v.*)

BIBL.: M. Pacurariu, *Sfântul Ierarh Ghelasie de la Râmet* [*Il santo vescovo Gelasio di Râmeti*], in *Sfinti daco-romani si români* [*Santi daco-romani e romeni*], Iasi 1944, 61ss.; M. Manolache, *Manastirea Râmet* [*Il monastero di Râmeti*], Bucuresti 1975; L. Tugearu, *Monumentele, marturii ale istoriei noastre* [*I monumenti, testimonianze della nostra storia*], in «România Literara», 20 (1979/1), 18; M. Pacurariu, *Inceputurile Mitropoliei Transilvaniei* [*Gli inizi della metropolia della Transilvania*], Bucuresti 1980, 57s.; *Tomos patriarhal si sinodal de canonizare*, in *Canonizarea unor sfinti români* [*La canonizzazione di alcuni santi romeni*], Bucuresti 1992, 60ss.

TEOFIL MOLDOVAN

GEMELLO, martire di ANCIRA, santo, sec. IV: v. BS VI, 96-97.

GENNADIO (Γεννάδιος), martire, beato, ?-1818. Ch. bizantina.

Il nome di questo martire non viene menzionato nel *Nuovo Martirologio* né nei *Sinassari* né nel *Piccolo Eucologio*; l'unico che ne parla è l'archimandrita Gabriele, egumeno del monastero Dionisiou, nella sua opera: *Il venerabile Monastero Dionisiou del Monte Athos*. Qui l'autore riferisce che G., monaco nel suo stesso monastero, accompagnò a Costantinopoli i suoi confatelli Bonifacio ed Eudocimo, i quali desideravano testimoniare la loro fede in Cristo. Ma, impauriti dalle torture, rinnegarono la loro fede e indicarono alle autorità turche G. come responsabile del loro atto; egli, dopo essere stato arrestato, subì molte pressioni affinché rinnegasse Cristo: ma restò irremovibile. Venne perciò decapitato il 6 apr. 1818.

Le sue reliquie si conservano fino a oggi nel monastero Dionisiou. (*a.f.*)

BIBL.: Gabriele, archimandrita ed egumeno del monastero Dionisiou, *Hē en Hagiō Horei Hiera Monē tou Hagiou Dionysiou* [*Il venerabile Monastero Dionisiou del Monte Athos*], Athēnai 1959, 154; Perantonis, *Lessico*, I, 95.

MARIA VRETTA

GENNADIO di ČERNIGOV (ГЕННАДИЙ ЧЕРНИГОВСКИЙ), monaco, santo, sec. XVII. Ch. russa.

Il nome di questo monaco è legato alla storia dell'icona miracolosa della Vergine denominata *Ilijn-*

skaja-Černigovskaja (tipo iconografico dell'*Odigitria*). Conservata nel monastero della SS. Trinità-Sant'Elia a Černigov (fondato nel secolo XI e divenuto nel 1799 residenza arcivescovile), questa icona avrebbe pianto nel 1662. Su tre smalti posti sotto l'immagine, si leggeva questa scritta: «Questa santa immagine della Madre di Dio, chiamata *Ilijnskaja-Černigovskaja*, fu dipinta nel 1658. Miracolosamente si videro scorrere delle lacrime da questa immagine nel 1662, dal 16 fino al 24 apr. Sempre in quell'anno vi fu un assedio di tatari alla città di Černigov, ma le mani degli impuri saraceni non poterono toccare questa miracolosa icona». Dal racconto su questa icona, intitolato *Runo orosennoe* («Vello innaffiato»), (composto da san Demetrio di Rostov, morto nel 1709, o da Lazar Baranovič, morto nel 1694, e stampato nel 1683), veniamo a conoscenza anche del nome del pittore: Gregorio di Duben, divenuto monaco nel monastero della SS. Trinità-Sant'Elia con il nome di G. È ricordato anche nel *Racconto sui santi iconografi*: «Il venerabile padre Gennadio di Černigov, che visse nel monastero di Sant'Elia e dipinse la miracolosa immagine della SS. Madre di Dio che a lungo pianse».

Ricordato come santo in alcuni repertori agiografici del secolo scorso, G. è menzionato negli attuali *Minei* soltanto nella festa di tutti i santi russi (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, 140s.; Barsukov, *Istočniki*, 119s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 34 (n. 162); Sergij, *Vostok*, II, 554; Golubinskij, *Kanonizacija*, 350; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 522s.; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 374.

ADALBERTO PIOVANO

GENNADIO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, sec. V: v. BS VI, 132-134.

GENNADIO di KOSTROMA e LJUBIMOGRAD (ГЕННАДИЙ КОСТРОМСКИЙ и ЛЮБИМОГРАДСКИЙ), monaco, santo, ?-1565. Ch. russa.

G., al secolo Gregorio, nacque nella città di Mogilev da una famiglia di nobili polacco-lituani. Fuggito di casa in tenera età per poter seguire la propria vocazione religiosa, giunse a Mosca e ottenne dal metropolita la benedizione per recarsi nel Nord e intraprendere la vita monastica. Alessandro di Svir' indirizzò il giovane da Cornelio di Komel', che lo accolse nella sua comunità con il nome monastico di G.; poco prima di morire, quando Cornelio si ritirò nei boschi di Kostroma in un eremo, prese con sé il discepolo, e insieme, nel 1505, fondarono a Ljubimograd (diocesi di Jaroslavl') il monastero del Salvatore, di cui successivamente G. divenne egumeno.

Aveva il dono della chiaroveggenza e delle guarigioni. Aveva ereditato in modo particolare la carità e la mitezza del suo maestro, ed era solito intrattenersi con i contadini istruendoli e catechizzandoli incessantemente, secondo un costume poco diffuso tra i santi russi. Il suo discepolo Alessio, che successivamente divenne egumeno del monastero, ne scrisse la vita e le orazioni liturgiche proprie (1584-1587, come si deduce dalle esortazioni dell'autore alla comunità, a cui chiede di sottoporre il lavoro all'esame dello zar Teodoro e del metropolita Dionigi). La biografia si distingue per freschezza e semplicità: l'autore possiede la lingua letteraria, ma non si cura della retorica; al racconto della vita è allegata anche la regola monastica sotto forma di ammonimenti ai fratelli, dettata dallo stesso G. («giacché G. non sapeva scrivere»).



GENNADIO DI KOSTROMA E LJUBIMOGRAD.
I santi di Kostroma (*da sin. a dx., prima fila*: G., Abramo di Galič, Macario di Unža, Ticone Luchovskij, Teraponte Monzenskij; *seconda fila*: Paisio di Galič, Barnaba di Vetluga, Pacomio di Nerechta, Giacomo Železnoborovskij) (icona, sec. XIX).

G. fu canonizzato nel 1644, all'epoca del rinvenimento delle reliquie accompagnato da miracoli, come narra un racconto redatto verso la metà del XVII secolo. La sua memoria ricorre il 23 genn., nel giorno della festa di tutti i santi di Kostroma.

Raffigurazioni di G. sono molto rare; esiste un'icona (metà del XVIII secolo, cm 31x27, museo di Kolomenskoe, Mosca) che lo raffigura sullo sfondo del monastero, circondato da un fitto bosco e situato sulle rive di un lago.

BIBL.: A. Poljakova, *I santi russi* (icone del XVI-XIX secolo della collezione del museo «Kolomenskoe») (in russo), inedito, 34s.; A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, III, 686s.; Filaret (Černigovskij), *Russkie svjatye* [*I santi russi*], Sankt Peterburg 1861, genn. 109; *Slovar' Svjatych*, 62s.; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 303, 336, 463s.; Barsukov,

Istočniki, 114s.; Tolstoj, *Kniga*, 196s.; Sergij, *Vostok*, 22; Denisov, *Monastyri*, 920s.; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 267; Taisija, *Žitija*, I, 66; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 34s., 146s.

ANNA VICINI

GENNADIO arcivescovo di NOVGOROD (ГЕННАДИЙ АРХИЕПИСКОП НОВГОРОДСКИЙ), santo, secc. XV-XVI. Ch. russa.

SOMMARIO: I. Archimandrita e arcivescovo. - II. Traduttore della Bibbia. - III. Attività liturgica. - IV. Formatore del clero e attività sinodale. - V. Figura spirituale.

I. ARCHIMANDRITA E ARCIVESCOVO. Discendente dalla nota famiglia boiara dei Gonzovy di Mosca, G. nacque nei primi anni del secolo XV. A vent'anni circa entrò nel monastero di Valaam, dove si mise sotto la direzione spirituale di san Sabazio, prima che questi partisse per le isole Solovki. Nel 1447 G. fu nominato archimandrita del celebre monastero dei Miracoli (Čudovskij) di Mosca, fondato dal metropolita sant'Alessio. In tale carica provvide alla nuova costruzione del refettorio monastico e di una chiesa in onore del santo fondatore. Non gli furono risparmiate tribolazioni ad opera del metropolita di Mosca, Geronzio, contrario ad alcune innovazioni liturgiche che egli si era permesso di introdurre nelle consuetudini monastiche.

Nel 1484 G. fu nominato arcivescovo di Novgorod, la più antica sede episcopale della metropolia di Mosca. Cessata la dominazione tartara nel paese, la situazione religiosa e culturale dell'archidiocesi si trovava in uno stato lamentevole. Distrutte le biblioteche con un'enorme quantità di antichi documenti e soppresse le scuole, il clero e il popolo languivano nell'ignoranza e nell'indifferenza. Il nuovo arcivescovo, che era uno degli uomini più colti del suo tempo, si adoperò con grande zelo per elevare il tenore spirituale e culturale del clero e del popolo.

II. TRADUTTORE DELLA BIBBIA. Nella Rus' non esisteva ancora una completa versione della Bibbia in lingua slava. La traduzione delle pericopi bibliche usate nella liturgia era stata fatta già nel IX secolo (dai santi apostoli degli slavi, Cirillo e Metodio), ma mancava una traduzione di tutti i libri sacri dell'Antico e del Nuovo Testamento. L'arcivescovo G. si propose di colmare questa lacuna. Per la nuova versione fece ricorso agli antichi testi sia greci che latini. Così i libri dei Paralipomeni, i tre libri di Esdra, i testi di Neemia, Tobia, Giuditta, della Sapienza di Salomone e i due libri dei Maccabei furono tradotti direttamente dalla Vulgata latina. Nel testo slavo rimasero alcune parole latine non tradotte. La versione fu provvista di introduzioni e conclusione, di note liturgiche e di spiegazioni di varie parole, specialmente latine. G. è il primo biblista russo che abbia fatto seri studi sulla storia del testo biblico e delle sue traduzioni, servendosi anche di pubblicazioni tedesche edite a Lubecca. L'edizione completa della Bibbia slava curata dall'arcivescovo fu pubblicata nel 1499 e costituì un evento religioso e culturale della massima importanza per la vita della Chiesa russa e per tutto il mondo slavo. Questa versione servì di base per la Bibbia di Ostrog, pubblicata nel 1580, e per la seconda edizione stampata della Bibbia del 1663.

Verso la fine del XV secolo si erano diffuse in Russia voci che annunciavano a breve termine la fine del mondo, e ciò in base alla cronologia bizantina che faceva coincidere l'anno 1491 con la fine del settimo millennio della storia umana e prevedeva per l'inizio dell'ottavo millennio la fine del mondo. La spasmodica attesa della fine era alimentata anche dalla setta dei giudaizzanti, molto attivi a Novgorod. L'arcivescovo, per ingiunzione del metropolita di Mosca, Zosima, si sobbarcò la fatica di studiare e redigere un nuovo calendario della Pasqua, che si doveva protrarre per molti anni nell'ottavo millennio. G. era persuaso che la fine del mondo non si poteva stabilire cronologicamente, ma bisognava essere sempre pronti alla venuta del Signore. Il nuovo calendario fu approvato dal sinodo nazionale e adottato in tutta la Chiesa russa.

III. ATTIVITÀ LITURGICA. G. si distinse anche per un'intensa attività liturgica. Introdusse nella sua eparchia il rituale abbreviato delle sacre cerimonie, proprio della Chiesa di Gerusalemme, e fornì di preziose note il rituale detto *Ustav okozritel'nyj*. Questi libri furono poi accettati anche dalle altre eparchie della Chiesa russa. Promosse il culto dei santi assegnando a ogni giorno della settimana una speciale memoria, oltre a quella fissata dall'antica tradizione. Così la domenica si doveva cantare, oltre al canone in onore dell'Annunciazione della Madre di Dio, quello del santo metropolita di Mosca, Pietro; il lunedì era riservato alla memoria degli Arcangeli e del santo metropolita Alessio di Mosca. Oltre al canone in onore della Madre di Dio *Odigitria*, il martedì si doveva celebrare la memoria del vescovo taumaturgo Leonzio di Rostov. Il mercoledì era dedicato alla Madre di Dio sotto i titoli della Protezione (*Pokrov*), del Segno (*Znamenie*) e di Vladimir, e inoltre alla memoria del beato Batlaam. Il giovedì si doveva commemorare la Dormizione della Madre di Dio e del vescovo Nicola il Taumaturgo. Il venerdì era dedicato all'Esaltazione della santa Croce e al beato Sergio di Radonež, mentre il sabato si doveva cantare l'acatisto della Madre di Dio e commemorare il beato Cirillo, taumaturgo di Beloozero.

Il solerte pastore si fece promotore anche di frequenti processioni cittadine, che egli stesso guidava personalmente. Queste pubbliche manifestazioni, che si svolgevano con grande solennità e concorso di popolo, servivano a controbattere la propaganda degli eretici, che mettevano in pericolo la fede e la tradizionale pietà degli ortodossi. A conclusione delle proces-

sioni l'arcivescovo, molto devoto della Madre di Dio, recitava in suo onore una preghiera composta da lui stesso. Aveva inoltre disposto che la festa principale della cattedrale di Novgorod dedicata alla divina Sofia, fosse quella della Dormizione della Madre di Dio.

IV. Formatore del clero e attività sinodale. Il santo pastore dedicò una cura particolare alla formazione del clero della sua diocesi. Rimosse dal servizio dell'altare i ministri sacri che erano passati a seconde nozze. Questa disposizione venne approvata dal sinodo nazionale tenutosi a Mosca nel 1503. Inoltre G. approvò le decisioni prese dagli arcivescovi suoi predecessori, Eutimio, Giona e Teofilo, che esoneravano il clero di sei chiese di Novgorod dal prestare servizio nella cattedrale di Santa Sofia, a causa dei dissensi intervenuti col clero di questa chiesa.

L'arcivescovo reagì con severità contro l'ordinazione diaconale e presbiterale di persone incolte, che venivano scelte e presentate dai laici aventi diritto di patronato sulle chiese. Faceva venire in episcopio i candidati alle ordinazioni e li istruiva lui stesso nella scienza e nei riti sacri. Per la prima volta in Russia egli pose il problema dell'istituzione di scuole speciali per il clero.

G. riunì intorno a sé degni ministri della Chiesa, dirigendone con grande impegno le svariate attività. Tra i suoi collaboratori nella traduzione della Bibbia in slavo figurano l'arcidiacono Gerasimo, il diacono Basilio, Grida e Clemente. Non mancò la presenza di un sacerdote cattolico croato, domenicano, esperto di latino e greco. Le introduzioni e le note ai libri biblici furono redatte dal fratello dell'arcidiacono Gerasimo, Demetrio, e dal traduttore Biagio, che si servirono ampiamente di un libro pubblicato a Lubecca dall'editore Bartolomeo Gotan. Questi godeva meritatamente della stima e dell'affetto sia del gran principe di Mosca che dell'arcivescovo di Novgorod.

Per disposizione del presule, Demetrio si recò in missione a Roma, dove tradusse opere scritte contro gli ebrei, una parte delle quali fu stampata e aggiunta al libro della Sapienza di Salomone. Lo stesso Demetrio, per ordine di G. tradusse e copiò le opere di sant'Atanasio di Alessandria, facendo tesoro degli antichi libri bulgari. Altri copisti al servizio del presule furono il diacono Teodoro, l'egumeno Alessio, Paolo Vasil'ev e Nakuša, chiamato profeta. Da Novgorod, i libri copiati venivano inviati nei monasteri di San Cirillo di Beloozero e di Volokolamsk.

L'arcivescovo amava la compagnia di uomini colti e pii, che volentieri tratteneva nella sua residenza. Ordinò presbitero il beato Cornelio di Komel'; per suo volere, l'egumeno Dositeo del monastero delle Solovki fondò a Novgorod una ricca biblioteca monastica. Questo egumeno ricordava al presule l'antico padre spirituale, il bemato Sabazio delle Solovki, di cui lui stesso redasse a Novgorod la biografia.

G. prese parte attiva alla vita religiosa di tutta la nazione, assistendo ai sinodi moscoviti degli anni 1490, 1501 e 1503, e ottenendo dalla gerarchia russa la condanna dell'eresia dei giudaizzanti che egli combatté a lungo e con molto ardore.

Il carattere forte e indomito del presule gli attirò numerosi avversari. Gli ultimi anni della sua vita furono amareggiati da tenaci persecuzioni e da immeritate calunnie. In questa situazione, nel 1504, per ordine dello zar, egli fu deposto dal governo della diocesi e si ritirò a vita privata nel monastero Čudovskij. Morì l'anno seguente, il 4 dic., e fu sepolto accanto alle reliquie del santo metropolita Alessio.

V. Figura spirituale. La fisionomia spirituale dell'arcivescovo G. appare in tutta la sua intensità in un'esortazione che egli indirizzò ai suoi diocesani e che è riportata in una collezione di canoni che risale al XVI secolo. «Tu sai che quando si invita il re si pulisce il palazzo, e tu, quando desideri portare il tuo Dio nella casa corporale durante la tua vita, purifica il corpo con il digiuno e il letto con la sete; abbellisciti con l'umiltà e profumati con la preghiera bene olezzante. Impariamo da Cristo a pensare umilmente, da David a fare penitenza, da Pietro a versare lacrime, dalle cose che ci succedono a non disperare, come dice l'apostolo; fede, speranza e carità. Chi crede in Dio, ha paura della pena; chi ha paura della pena, osserva i precetti; chi osserva i precetti, sopporta le tribolazioni; e chi sopporta le tribolazioni, riceve l'amore di Dio. Se qualcuno vuole praticare queste cose, si salverà».

Come lottatore contro le eresie, difensore della purezza della fede ortodossa e cultore di studi biblici, G. si colloca sulla scia dei grandi vescovi della Chiesa universale. Le sue opere sono entrate nell'imperituro tesoro spirituale della Chiesa russa segnando il cammino per altri valenti ecclesiastici di questa nazione.

Il culto di G. è iniziato nella cattedrale di Novgorod insieme a quello di altri presuli di quella metropoli, ratificato dai sinodi convocati dal metropolita Macario di Mosca nel 1547 e 1549. La memoria del santo è fissata al 4 dic., data della morte; egli viene ancora commemorato con gli altri vescovi di Novgorod il 10 febb., il 4 ott. e nella terza domenica di Pentecoste.

Bibl.: Leonid, *Svjataja Rus'*; I. Evseev, *La Bibbia di Gennadio dell'anno 1499* (Lavori del 15° Congresso archeologico a Novgorod nel 1911), II, Moskva 1916 (in russo); M. Grandickij, *Gennadio, arcivescovo di Novgorod.* Monografia ecclesiastico-storica, in «Pravoslavnoe Obozrenie», Moskva 1978-1880 (in russo); P. Veretennikov, *San Gennadio, arcivescovo di Novgorod*, in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 1 (1981), 71; 6 (1981) 69ss.; *Čet'i-minei*, dic. I, 146ss.

Stefano Virgulin

GERACE, anacoreta in Egitto, santo, n.d.: v. BS VI, 168-169.

ǦERĀN, anacoreta in Egitto, santo, n.d.: v. BS VI, 176.



GERASIMO. Ch. Lionda, icona (1985).

GERASIMO (Γεράσιμος), beato, sec. XVIII. Ch. bizantina.

Le notizie sulla vita di G. le ricaviamo dalla *Vita*, che, assieme con l'ufficio liturgico in suo onore, è stata edita a Jassy nel 1820.

G., la cui data di nascita rimane ignota, era originario di Leontàri dell'eparchia di Megalopoli, nel Peloponneso. All'età di 8 anni, i genitori lo affidarono a un maestro che lo educasse religiosamente. Il suo amore per questo tipo di studi fu tale da indurlo ad abbandonare la vita secolare e diventare chierico. Dopo aver visitato la Terra Santa e venerato i luoghi santi, G. fece ritorno in Grecia e si stabilì nel monastero della SS. Trinità, detto Sourvìa, a Macrinitsa, nell'eparchia di Dimitriados. Questo monastero era stato fondato dal beato Dionigi (fondatore anche del monastero sull'Olimpo), ma poiché è stato successivamente ricostruito da G., questi ne viene attualmente considerato il fondatore. G. fece molti viaggi nelle regioni circostanti per istruire e rinvigorire i cristiani lì residenti. Durante la vita, ma soprattutto dopo la morte, compì molti miracoli. G. morì il 14 sett. (si ignora l'anno). Durante la traslazione, i monaci si accorsero che le ossa profumavano.

G. non viene commemorato il 14 sett., giorno della morte, ma il giorno successivo, per evitare che la ricorrenza coincida con la festività dell'elevazione della Santa Croce. Il beato viene particolarmente festeggiato nella sua patria, ove, dal 1902, si trovano una parte delle reliquie. La testa si trova nel monastero della SS. Trinità; ad essa sono attribuiti numerosi miracoli. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 90; *Bios kai akolouthia tou hosiou Gerasimou tou thaumatourgou katagomenou ek kōmopoleōs Leontariou kai peri to 1740 en tē hierā monē Sourbias tēs kōmopoleōs Makariōtisēs ē Makrinytsēs* [*Bios e Ufficio liturgico in onore del beato Gerasimo taumaturgo, oriundo della città di Leontàri e divenuto monaco, intorno al 1740, nel venerabile monastero Sourvìas della città di Macarionitsa o Macrinitsa*], Jassy 1820, Athēnai 1901[2]; Matheos, *Grande Sinassario*, IX, 326-371; ΘHE, IV, 338; Langhis, *Grande Sinassario*, IX, 390-399.

MARIA VRETTA

GERASIMO di ASTRACHAN' (ГЕРАСИМ АСТРАХАНСКИЙ), vescovo, santo, 1809-1880. Ch. russa.

Al secolo Giorgio Ivanovič Dobroserdov, nacque il 26 ott. 1809 nel villaggio di Bel'skoe (diocesi di Irkutsk) dalla famiglia di un lettore ecclesiastico. Poco prima del matrimonio dei genitori di Giorgio, il nonno ebbe una visione dalla quale fu subito chiaro che il bambino non ancora concepito era stato destinato da Dio all'ordine episcopale. Sin dalla tenera infanzia Giorgio amò la preghiera e fu educato austeramente: in quella religiosa famiglia gli fu inculcato ben presto l'amore per la sacra liturgia e già a sei anni egli cantava e leggeva in chiesa. Nel 1818 il vescovo di Irkutsk, informato delle sue doti, lo fece iscrivere alla scuola ecclesiastica; dopo di che Giorgio entrò nel seminario di Irkutsk, dove nel corso dei suoi studi avvertì un'invincibile inclinazione alla vita eremitica, per cui provò a seguire l'esempio dei «folli per Cristo». Questi tentativi si conclusero con il suo internamento in un ricovero per malati mentali, dal quale venne dimesso per intervento del governatore di Irkutsk, venuto per caso a conoscenza dell'insolito «malato». Persuaso da un sacerdote del posto, Giorgio abbandonò l'idea di divenire eremita e «folle per Cristo» e concluse con ottimi risultati il seminario nel 1832, risultando uno degli studenti migliori. Su esortazione del vescovo di Irkutsk, Giorgio scartò l'idea di farsi monaco e tra il 1832 e il 1836 insegnò nella scuola ecclesiastica di Irkutsk. Nel 1836 prese moglie e fu ordinato sacerdote. Svolse il suo ministero a Irkutsk, circondato dall'affetto dei parrocchiani; ma nel 1841 la moglie morì e Giorgio lasciò la città alla volta di San Pietroburgo, dove entrò nell'Accademia ecclesiastica. La concluse nel 1845, dopo che nell'ultimo anno di corso si era fatto monaco, e iniziò a insegnare nel seminario della città di Tver'. Dal 1846 fu docente e ispettore del seminario della città di Stavropol' e dal 1849 rettore. Nel 1849 fu elevato alla dignità di archimandrita. Dal 1850 al 1855 fu rettore del seminario di Simbirsk, dal 1855 al 1860 rettore del seminario di Char'kov, dal 1860 al 1863 rettore del seminario di Kaluga e archimandrita del monastero della Dormizione della Madre di Dio Dobryj. Nel 1863 fu consacrato vescovo di Staraja Russa, vicario della dio-

cesi di Novgorod. Dal 1864 fu vescovo di Revel', vicario della diocesi di San Pietroburgo. Nel 1866 fu elevato alla cattedra autonoma di Samara. Qui G. costruì una scuola diocesana femminile, istituì scuole domenicali nel seminario e nelle chiese parrocchiali, organizzò incontri domenicali regolari con i seguaci delle sètte presenti nella sua diocesi. Nel 1877 fu trasferito alla cattedra di Astrachan'. Caratteristiche distintive del ministero episcopale di G. furono l'amore per la verità, l'intransigenza con i subalterni, il rigoroso adempimento del suo incarico. Sebbene fosse austero ed esigente, G. riuscì comunque a conservarsi semplice, riservato e d'animo sereno. Condusse tutta la vita in rigida ascesi: si alzava alle 4 del mattino, dedicava le prime ore del giorno alla lettura della Bibbia e celebrava quotidianamente la Messa. Mantenne questo ritmo per tutta la vita. A questa rigida *forma mentis* monastica si accompagnavano in lui zelo religioso e sensibilità di cuore. Per tutta la vita fu la guida spirituale di moltissime mistiche. Il suo distacco dalla vita di tutti i giorni e il suo costante anelito a un ideale ascetico si riflettevano a volte negativamente nella sua attività amministrativa di vescovo, cosa che gli procurò non poche contrarietà.

G. pubblicò alcuni articoli di carattere teologico-canonico e agiografico, e dopo la sua morte furono dati alle stampe il suo diario e numerose lettere indirizzate ad alcune monache. Fece inoltre un lascito all'Accademia ecclesiastica di San Pietroburgo, dove fu istituita una borsa di studio a suo nome.

Si spense il 24 giu. 1880, con la lode alla SS. Trinità sulle labbra. È sepolto nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio di Astrachan'. Nel 1984 fu istituita la festa di tutti i santi della Siberia, nel cui novero compare anche G. Questa viene celebrata il 10 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 42, 268, 575, 1028; Gerasimo (Dobroserdov) vescovo, *Vyderžki iz dnevnika odnogo iz vdovych svjaščennikov* [*Estratti dal diario di un sacerdote vedovo*], in «Astrachanskie eparchial'nye vedomosti», 1879-1880; Evsevija monaca, *Žizneopisanie episkopa Astrachanskogo Gerasima* [*Biografia del vescovo di Astrachan' Gerasimo*], in «Dušepolesnoe čtenie», 2 (1885), 168ss.; 3 (1885), 265ss.; 4 (1885), 393ss.; K.Ja. Zdravomyslov, *Ierarchi Novgorodskoj eparchii ot drevnejšich vremen do nostoajaščego vremeni. Kraktie biografičeskie očerki* [*I prelati della diocesi di Novgorod dalle origini fino ai nostri giorni. Compendi biografici*], Novgorod 1897, 226ss.; M. Blagonravov, *Archierei Astrachanskoj eparchii za 300 let eë suščestvovanija, s 1602 do 1902 goda* [*I vescovi della diocesi di Astrachan' in 300 anni di esistenza, dal 1602 al 1902*], Astrachan' 1902, 148ss.; *Russkij Biografičeskij Slovar'* [*Dizionario biografico russo*], Sankt Peterburg 1905, IV, 473ss.; Nikodim archimandrita, *Žizneopisanija otečestvennych podvižnikov blagočestija 18 i 19 vekov* [*Biografie dei campioni di pietà nazionale dei secoli XVIII e XIX*], Moskva 1906-1910, nov., 291ss.; A.S. Rodosskij, *Biografičeskij slovar' studentov pervych 28mi kursov S. Peterburgskoj duchovnoj akademii: 1814-1869gg.* [*Dizionario biografico degli studenti dei primi 28 corsi dell'Accademia ecclesiastica di San Pietroburgo: 1814-1869*], Sankt Peterburg 1907, 101s.; *Prazdnovanie Soboru Sibirskich svjatych* [*Festa di tutti i santi della Siberia*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1984), 25ss.; *Čet'i-minei* magg. III, 1987, 360; giu., I, 1986, 349.

IL'JA BASIN

GERASIMO BOLDINSKIJ (ГЕРАСИМ БОЛДИНСКИЙ), monaco, santo, 1489/1490-1554. Ch. russa.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Spiritualità. - III. Culto e iconografia.

I. VITA. Nato nel 1489/90 a Perejaslavl'-Zalesskij, Gregorio (questo era il nome di battesimo di G.), ancora adolescente, rimase attratto dalla vita monastica grazie soprattutto alla figura ascetica di →DANIELE, che nel 1508 aveva dato vita, a Perejaslavl', a una comunità monastica. Infatti, all'età di 13 anni, Gregorio domandò al santo monaco di prenderlo presso di sé; e Daniele, mentre ancora viveva nel monastero Gorickij, lo accolse come novizio. Il giovane religioso servì la comunità come calzolaio. Dopo essersi allontanato per un breve periodo da Daniele, ritornò presso il padre spirituale, quando questi aveva cominciato a vivere nel monastero da lui stesso fondato (a partire dal 1525). Ricevuta la tonsura monastica e il nome di G., il giovane monaco si applicò con zelo al servizio della comunità, ai lavori monastici (soprattutto alla costruzione delle celle e della chiesa) e all'ascesi: come ci racconta il biografo, G. «affliggeva la propria carne con ogni sorta di privazioni. (...) Digiunava un giorno sì e un giorno no. Dormiva pochissimo, quanto bastava a non danneggiare il suo spirito per la mancanza di sonno; la sua preghiera a Dio era prolungata e spesso stava in orazione tutta la notte fino al suono del mattutino». Tuttavia in G. si fece sempre più vivo il desiderio della solitudine: rivelò il suo pensiero a Daniele, che in un primo momento lo disapprovò. Ma poi lo benedisse, affinché portasse a compimento il desiderio di vita solitaria.

Nel 1528, G. partì dal monastero della SS. Trinità di Perejaslavl'-Zalesskij per raggiungere la regione di Dorogobuž (Smolensk): si fermò in un luogo in mezzo alla foresta, abitato soltanto da animali selvatici e rifugio occasionale di briganti. Qui vi costruì una capanna; a volte dovette subire angherie da parte dei briganti della zona che volevano cacciarlo dalle loro vicinanze. La *Vita* riporta un episodio pittoresco, in cui vi sono evidenti tracce di una tipologia biblica diffusa anche nella più antica agiografia monastica (l'animale selvatico che si pone a servizio dell'anacoreta). Infatti, in questo luogo deserto, G. aveva appeso a un albero un cesto, perché qualche passante vi mettesse un po' di cibo necessario per il nutrimento. Un corvo vegliava perché le bestie o qualche persona cattiva non si impadronissero del contenuto.

In seguito a una visione, G. abbandonò questo luogo solitario per trasferirsi sul monte Boldino, presso il torrente omonimo. Qui trovò la violenta opposizione dei contadini dei dintorni che, dopo averlo picchiato, legato e attentato alla sua vita, lo consegnarono al governatore di Dorogobuž. Questi, corrotto dai doni dei contadini, lo fece imprigionare. Solo l'inaspettato arrivo di un inviato del gran principe, che riconobbe G. per averlo visto con Daniele di Perejaslavl' alla corte

del sovrano a Mosca, salvò il religioso dalla condanna. Il governatore, confuso, non solo liberò G., ma gli offrì anche doni e protezione.

Sul luogo che aveva scelto, G. poté così costruire una cappella e alcune capanne per coloro che iniziavano a radunarsi attorno a lui per condividere la vita monastica. Dal gran principe «ricevette il permesso di vivere nel suo eremo senza timore»; vennero in seguito costruite altre celle per i monaci, il refettorio, il forno, la cucina e la chiesa, che fu consacrata il 9 mar. 1530 e dedicata alla SS. Trinità. G. stesso lavorava alla costruzione del monastero e aiutava i fratelli nei vari servizi comuni, nel mulino, nel forno, nell'infermeria.

L'attività di G. come organizzatore monastico si caratterizza anche con la fondazione di altri monasteri, oltre a quello della SS. Trinità a Boldino. Verso il 1534/35, G. fondò il monastero del Precursore Giovanni Battista a Vjaz'ma, in una zona infestata dai briganti, che lui stesso affrontò e convinse a cambiar vita (secondo quanto G. testimonia nel suo *Testamento*). Qui si raccolsero 42 fratelli e G. nominò come superiore il discepolo Simeone. Opposizione e ostacoli da parte di «gente cattiva» si verificarono anche nella fondazione (tra il 1535/45) del monastero della Presentazione al Tempio della Madre di Dio presso il fiume Žizdra, nella foresta di Brynsk (regione di Kaluga); G. stesso aiutò nella costruzione di questo monastero, in cui nominò come egumeno il discepolo Pietro Korostlev alla guida di 40 monaci. Nel 1545 G. fondò ancora un monastero, non lontano da Dorogobuž, presso il fiume Dnepr', dedicandolo alla Natività della Madre di Dio (Svirkoluckij monastyr'); qui si raccolsero 35 monaci.

G. rimase egumeno del monastero della SS. Trinità a Boldino fino alla morte, avvenuta il 1° magg. 1554.

Prima di morire, G., convocati i fratelli e gli egumeni dei monasteri da lui fondati, dettò loro come «testamento» alcuni insegnamenti monastici e notizie sulla sua vita. Questo materiale autobiografico (orale), trascritto al tempo dell'egumeno Antonio (prima del 1576), formò una prima *Vita* del santo monaco (il cosiddetto *Pamjat'* [memoria] o *Zakon* [legge] di G. è riportato in un ms copiato nel 1663 nel monastero Troickij-Danilov a Perejaslavl'-Zalesskij: ms Bibl. Stat. Lenin, *Raccolta Undol'skij*, n. 301).

Lo stesso egumeno Antonio, prima della sua ordinazione a vescovo di Vologda (1586), redasse una *Vita* più ampia, sulla base del documento autobiografico e delle testimonianze dei discepoli di G. Pur conservando una tipologia proveniente dal genere letterario agiografico greco (cf. i paralleli con la vita di san Gerasimo monaco in Palestina), tale *Vita* si caratterizza per l'abbondanza di fatti e dati precisi, senza particolari incongruità cronologiche.

II. SPIRITUALITÀ. Un riflesso della infaticabile attività di G. come fondatore di monasteri si riscontra anche nella cura posta a strutturare la vita interna dei cenobi. A questo riguardo, G. ci ha lasciato un interessante documento legislativo sotto forma di testamento. Questa specie di «regola» (che concorda pienamente con l'esortazione rivolta ai fratelli prima di morire, e riportata nella *Vita*), più che esprimere la spiritualità monastica di G., è essenzialmente rivolta all'ordinamento esteriore della vita cenobitica, con una insistenza particolare sulla figura dell'egumeno: «Costituite come egumeno – scrive G. – un membro della nostra comunità, uno dei nostri fratelli: essi conoscono gli ordinamenti e tutto ciò che riguarda la vita comune, nello stesso modo con cui ho vissuto io davanti a Dio e in mezzo a voi. Tra i fratelli tutto deve essere comune; ogni impegno monastico deve essere compiuto senza mormorazione e si deve andare ai servizi monastici con la benedizione del superiore... Tutti mangino nel refettorio in silenzio, ascoltando la vita dei santi e i loro insegnamenti. Il cibo sia uguale per tutti, sia per i fratelli che per l'egumeno. Anche gli ospiti mangino lo stesso cibo. Se un fratello cade in un peccato, si umili attraverso l'obbedienza, ma non venga cacciato dal monastero, eccetto nel caso in cui non obbedisca alla punizione. Non si rattristino pellegrini e poveri, ma si doni loro ciò che serve, per il viaggio, di quanto c'è nel monastero. Si venerino gli egumeni. Se qualcuno di loro non vive secondo Dio e le regole monastiche, si invii da lui, nella sua cella, qualcuno dei fratelli affinché gli parli con umiltà di spirito. Nessuno intraprenda qualche lavoro in monastero senza l'ordine dell'egumeno e dei dodici *starcy*. L'egumeno non permetta ai suoi monaci di andare in altri monasteri. Ordino che si agisca in questo modo in tutti i monasteri».

La rigida osservanza dell'ideale cenobitico e l'insistenza sulla disciplina e la struttura esteriore della vita del monaco collocano questo documento nella corrente monastica espressa da san Pafnuzio di Borovsk (maestro di Daniele di Perejaslavl', *starec* di G.) e soprattutto dalla *Regola* di san Giuseppe di Volokolamsk. Anche dal punto di vista della tipologia agiografica, G. richiama alcuni tratti della severa figura di →PAFNUZIO DI BOROVSK.

III. CULTO E ICONOGRAFIA. Sebbene non abbia mai avuto una canonizzazione o una conferma ufficiale del culto (E. Golubinskij lo pone tra i *praetermissi*), G. è stato tuttavia oggetto di venerazione locale in particolare nel monastero da lui fondato a Boldino. Nella chiesa principale dedicata alla SS. Trinità, nella cappella degli Apostoli, era venerata la sua tomba, sulla quale era stata posta un'urna (*raka*). Segno di questo culto sono anche i 17 miracoli postumi inseriti nel racconto della *Vita* (alcuni si riferiscono a guarigioni di malattie avvenute a causa di offese o disprezzo al monastero o alla tradizione monastica). Inoltre il nome di G. è menzionato in alcuni elenchi di santi russi, presenti in manoscritti dei secoli XVII-XVIII.

Nei *Minei*, la memoria liturgica di G. è fissata al 1° magg.; è ricordato pure tra i santi di Smolensk, commemorati la domenica precedente la festa della icona della Vergine *Smolenskaja* (28 lug.).

Le rappresentazioni iconografiche di G. non sono molto diffuse. Secondo un manuale per pittori di icone del XVIII secolo (già nella collez. Filimonov), G.



GERASIMO BOLDINSKIJ. *G. Boldinskij e Nicola di Mira con l'immagine della Madre di Dio «Kazanskaja»* (icona, sec. XIX). Boldino - monastero della Trinità-San Gerasimo.

viene rappresentato «con l'aspetto di vecchio, rivestito dello *schima*, con la barba simile a quella di Giovanni il Teologo, con l'abito monastico; altrove viene rappresentato come un vecchio con la barba arricciata». Nella cattedrale della Dormizione della Vergine a Smolensk, è stata dedicata nel 1983 una cappella in onore dei santi della città; in essa si trova un'icona moderna che raffigura, tra i santi locali rappresentati attorno al modello della maestosa cattedrale barocca, anche G.

Due dei monasteri fondati da G. e rimasti aperti fino alla Rivoluzione di ottobre, sono stati restituiti al Patriarcato di Mosca e divenuti nuovamente centri di vita monastica: il monastero del Precursore a Vjaz'ma (Vjazemskij-Predtečev ridato il 20 mar. 1990) e il monastero della SS. Trinità a Boldino (restituito il 31 genn. 1991).

BIBL.: Ratšin, *Polnoe sobranie*, 493s.; *Slovar' Svjatych*, 65; *Testamento* (in russo), in *Descrizione storico-statistica dell'eparchia di Smolensk* (in russo), Sankt Peterburg 1864, 291-295; Gumilevskij, *Žitija*, V, 33-39; *Descrizione del monastero di Boldino*, Mosca 1868 (in russo); V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 304s.; Stroev, *Spiski*, 597; Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, 191-194; Barsukov, *Istočniki* 125s.; Tolstoj, *Kniga*, 86s.; Zverinskij, *Material*, II, 77s. (n. 669); .282s. (n. 1081); III, 25 (n. 1416); Leonid, *Svjataja Rus'*, 198 (n. 775); Golubinskij, *Cerkov'*, VII, 18s., 70s., 506; V.S. Ikonnikov, *Saggio di storiografia russa* (in russo), II, Kiev 1892-1908, 1729; *Troickij Paterik*, 248s.; Sergij, *Vostok*, II, 127; Golubinskij, *Kanonizacija*, 321; Denisov, *Monastyri*, 773s.; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 619ss.; I.U. Budovnic, *La lotta tra monasteri e contadini in Russia nel sec. XIV-XVI (sulla base delle «Vite dei santi»)* (in russo), Moskva 1966, 341-348; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 257ss.; Taisija, *Žitija*, I, 208s.; G.P. Fedotov, *Svjatye drevnej Rusi* [*I santi dell'antica Rus'*], Paris 1985, 194s.; *Čet'i-minei*, lug. III, 1988, 247; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*] Leningrad 1987-1989, II/1, 46-47.

ADALBERTO PIOVANO

GERASIMO di CARPENISSI (Γεράσιμος ὁ Καρπενησιώτης), martire, beato, 1787-1812. Ch. bizantina.

Al secolo di nome Giorgio, era originario di Megàlo Choriò in Evritania. Aveva appena 11 anni quando, assieme al fratello maggiore, Atanasio, si trasferì a Costantinopoli; volendo però Atanasio tornare in patria, affidò Giorgio a un compaesano, presso la cui bottega lavorava. Un giorno Giorgio ruppe involontariamente alcuni vasi di terracotta e si rattristò molto. Una signora musulmana molto ricca lo trovò in questo stato di angoscia e, con parole gentili, lo convinse ad andare ad abitare presso di lei. Dopo un po' di tempo e in seguito a molte promesse e pressioni, Giorgio si fece musulmano. Fu allora venduto a un altro ricco turco, dal quale però fuggì e ritornò in patria, pieno di rimorsi per il peccato commesso. Per tre anni fece penitenza, poi prese la decisione di recarsi sul Monte Athos, dove si fece discepolo un monaco anziano, di nome Cirillo, nella *skiti* di San Panteleimon del monastero Koutloumousiou.

Trascorso un anno, dopo molte insistenze, Cirillo si decise ad accoglierlo nell'ordine monastico, dandogli il nome di G. Ma il giovane desiderava ardentemente subire il martirio: perciò chiedeva insistentemente al padre spirituale la sua benedizione per poter realizzare questo desiderio. Non fidandosi molto del carattere mutevole del giovane, Cirillo cercò inizialmente di dissuaderlo; alla fine però gliela concesse. Lasciato il Monte Athos, G. raggiunse Costantinopoli, si presentò all'ex padrone turco e gli dichiarò la sua fede in Cristo. Il turco inizialmente credette di poterlo convincere facilmente a rinnegare la sua fede; vedendolo però irremovibile, decise di consegnarlo al ministro militare turco, il quale lo sottopose ad atroci torture, che G. sopportò con fede e coraggio. Alla fine fu decretata la sua morte per decapitazione. Fu condannato il 3 lug. 1812, nel Baba-Houmai, vicino alla piazza della chiesa di Santa Sofia, all'età di 25 anni.

Riscattato dai cristiani di Costantinopoli, il corpo di G. fu sepolto nella chiesa del monastero della Trasfigurazione, nell'isola di Proti. Tre anni dopo, l'anziano monaco Cirillo lo riesumò e fece depositare la testa e le ossa delle braccia nel monasero di Prousos, in Evritania; le altre parti furono invece trasportate nella patria d'origine del beato, dove ancora oggi si conservano nella chiesa costruita in suo onore.

G. viene commemorato il 3 lug., giorno del martirio, ed è particolarmente festeggiato in patria e nel monastero del Monte Athos ove era tornato alla fede cristiana. Viene commemorato assieme a tutti gli altri santi di Evritania.

La *Vita*, l'ufficio e il canone paracletico di G. sono stati redatti dal suo padre spirituale, lo ieromonaco Cirillo Castanofillis, e dal lettore Giorgio Iatridis intorno al 1815-1822. Editi una prima volta ad Atene nel 1902, questi testi sono stati riediti nel 1958 a cura dell'innografo della Grande Chiesa di Cristo, il monaco Gerasimo Micragiannanitis, il quale ha pure composto in suo onore il canone paracletico di 24 stanze, che si può leggere nel *Catalogo dei santi di Evritania.*

Un secondo ufficio (cheretismi e poema) – inedito –, di autore ignoto, si trova nel cod. 8 della *skiti* Koutloumousiou di San Panteleimon. Nella stessa biblioteca si conserva inoltre un terzo ufficio, anch'esso inedito, composto nel 1903 dallo ieromonaco del monastero di Iviron, Gerasimo. (*a.f.*)

BIBL.: Monastero di Prousiotissa, cod. 3, 31, ff. 22-23*v*, 41*v*-42*v*; cod. 42, ff. 833, 844-845; Monastero Koutloumousiou di San Panteleimon, cod. 8, f. 98; Eustratiadis, *Hagiologion*, 90; Doukakis, *Grande Sinassario*, VII, 26-34; C. Castanofillis ieromonaco, *Bios kai Martyrion tou hagiou endoxou hosiomartyros Gerasimou tou Neou eis asmatikēn akolouthian tou hosiomartyros* [*Vita e Martirio del santo e glorioso beato martire Gerasimo il Giovane. Ufficio liturgico asmatico del beato martire*], Athēnai 1902, 67-73; L. Petit, *Bibliographie des Acolouthies grèques*, Bruxelles 1926, 92; Matheos, *Grande Sinassario*, VII, 38-44; G. Micragiannanitis, *Gerasimos ho Carpenēsiōtēs* [*Gerasimo di Carpenissi*], in ΘHE, IV, 342-343; Chr. Zervakis, *Skētē Hagiou Panteleēmonos Koutloumousiou* [*La Skiti di San Panteleimon Koutloumousiou*], M. Athos 1966, 13-15, 20; I. Ifantopoulos, *Hai ekklēsiai tēs Kostaneas Eurytanias kai ho Kastanophyllēs Kyrillos* [*Le chiese di Kastanea in Evritania e Cirillo di Castanea*], Athēnai 1966, 45-46; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 84-85; Perantonis, *Lessico*, I, 96-97; *Eurytaniko Leimōnario* [*Vite dei Santi di Evritania*], Athēnai 1978, 135-155, 250-253; Langhis, *Grande Sinassario*, II, 42-48.

MARIA VRETTA

GERASIMO di EUBEA (Γεράσιμος ὁ Εὐβοεύς), beato, sec. XIV. Ch. bizantina.

Discepolo di Gregorio Sinaita, visse nel XIV secolo. Le poche notizie che abbiamo di lui sono contenute nella *Vita* di Gregorio Sinaita, scritta dal patriarca di Costantinopoli Callisto. Seguendo l'esempio dell'antico beato Gerasimo (di Palestina, v. BS, VI, 199-200), G. condusse vita ascetica alla scuola di Gregorio, viaggiò per tutta la Grecia predicando la parola di Dio e attirando presso di sé molti monaci, tanto da fondare un proprio monastero. (*a.f.*)

BIBL.: Chr. Themelis, *Gerasimos hosios ho Euboeus* [*Il beato Gerasimo di Eubea*], in ΘHE, IV, 323-324; I. Pomjalovskij, *Žitije ize vo svjatych octa nacego Grigorija Sinaita* [*Vita del nostro Padre tra i santi, Gregorio Sinaita*] in «Zapiski ist.-filol. Fak. Imp. Petersburgskago Universiteta» 35, Sankt Peterburg 1894.

PANAGIOTIS KISLAS

GERASIMO il GIOVANE, ASCETA (Γεράσιμος ὁ Νέος 'Ασκητής), santo, ?-1579. Ch. bizantina.

Nacque nel 1509 a Trikala di Corinto, nel Peloponneso. La sua famiglia, agiata e molto devota, discendeva dal casato bizantino dei Notaras. Ancora molto giovane, G. abbandonò la sua casa e si recò a Zante, ove ricevette la prima istruzione. Poi viaggiò molto: visitò tutta la Grecia del Nord, Costantinopoli, Calcedonia e i litorali della Propontide. Intorno al 1536 giunse al Monte Athos, ove praticò la vita contemplativa per molto tempo.

Nel 1540 si recò in Terra Santa. In quel periodo, patriarca di Gerusalemme era Germano IV (1534-1579), il quale gli conferì l'ordinazione diaconale e sacerdotale nella chiesa della Risurrezione. G. rimase a Gerusalemme per 12 anni, recandosi, di volta in volta, nei vari monasteri lungo le rive del fiume Giordano, per esercizi spirituali e periodi di meditazione. Lasciata Gerusalemme, visitò la Palestina, la Siria, l'Egitto, la Libia e l'isola di Creta.

Negli anni 1554-1559, G. dimorò a Zante, ove viveva in una grotta vicino al monastero di San Giorgio dei Krimnà: questa grotta porta oggi il suo nome. Secondo una tradizione popolare, la gente semplice, resasi conto della sua santità, lo interrompeva con frequenti visite; questo fatto portò G. alla decisione di rifugiarsi a Cefalonia.

Secondo un'altra tradizione, invece, G. era parroco della chiesa di San Lazzaro, ove confessava la gente, e fu padre spirituale di →DIONIGI SIGUROS, patrono dell'isola di Zante. Dimorò inizialmente in una grotta vicino alla città di Argostoli, nel paese di Spilia, ove restò in solitudine per 11 mesi. Di lì si recò nella parte interna dell'isola ove, vicino alla località di Omalàs, ricostruì la chiesa del monastero della Santa Gerusalemme, risalente al 1262, in cui aveva ritrovato un'icona della *Theotokos*. G., ricevuto un monastero dal sacerdote Giorgio Valsamos (il quale aveva iniziato i lavori di ristrutturazione il 1° sett. 1560), lo trasformò da maschile in femminile e gli diede il nome di Nuova Gerusalemme. Successivamente, però, Giorgio si pentì della sua generosa concessione e pretese la restituzione del monastero. I due contendenti, però, vennero a un accordo.

G. fu egumeno del monastero per 19 anni, con una comunità femminile che contava 25 monache. Morì il 15 ago. 1578: aveva 70 anni. Viene però commemorato il 16 ago., poiché il 15 è una grande festa. Nel 1581, alla presenza dell'esarca del patriarcato, Geremia, che sarà poi metropolita di Filadelfia, fu fatta la traslazione delle reliquie; una seconda traslazione avvenne nel 1582.

G. fu canonizzato con un atto patriarcale redatto, su disposizione del patriarca ecumenico Cirillo Lucaris, nel lug. 1622 dal dotto Teofilo Coridalide. Attualmente, il suo corpo riposa nel monastero di San Gerasimo, ex monastero della Nuova Gerusalemme. La grande fama di cui godette G. indusse molti a scrivere uffici liturgici in suo onore, mentre molti studiosi

in varie epoche hanno pubblicato opere riguardanti la sua figura e la sua attività. (*a.f.*)

BIBL.: I. Tsitselis, *Kephallēniaka Symmeikta* [*Miscellanea di Cefalonia*], II, Athēnai s.d., 250-271; E. Legrand, *Bibliographie hellénique, XVII siècle*, I, Paris 1894, 188-194; I. Pollanis, *Ho Hagios Gerasimos* [*Il Santo Gerasimo*], in «Kephallēniakē Ephēmeris», 1896, 12-13; I. Tsitselis, *Hē en Omalois tēs Kephallēnias monē tou Hosiou Gerasimou* [*Il Monastero di San Gerasimo il Giovane nell'Omalì di Cefalonia*], in «Mousai», 13 (1904-1905), n. 301, 1-3, e n. 302, 1-3; Chr. Papadopoulos, *Ho Hagios Gerasimos ho neos askētēs Kephallēnias (1509-15 Augoustou 1579)* [*San Gerasimo il Giovane, asceta in Cefalonia (1509, 15 agosto 1579)*], in «Theologhia», 18 (1940), 7-28; P. Loukatos, *Gerasimos Notarās, ho hagios prostatēs tēs Kephallēnias* [*Gerasimo Notaras, il santo protettore di Cefalonia*], Athēnai 1953; ΘΗΕ, IV, 324-330.

APOSTOLOS F. KRALIDES

GERASIMO della LAURA delle GROTTE di KIEV (ГЕРАСИМ КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, n.d. Ch. russa.

Di questo monaco conosciamo soltanto il nome, presente nella descrizione del Monastero delle Grotte di Kiev pubblicata a Jena nel 1675 dal tedesco M.J. Herbinius (cf. l'incisione con la piantina del complesso delle Grotte lontane in cui appare il nome di *Gerasimus* accanto a quello di *Rufus*) e in un manoscritto del XVIII secolo, in cui è riportato un elenco di santi russi (si tratta del ms già Bibl. P.I. Savvaitov/Sankt Peterburg, intitolato *Libro contenente in sé la raccolta di tutti i ss. russi taumaturghi* [in russo]; in esso G. è ancora associato a Rufo). È probabile che il corpo di questo santo, del quale non conosciamo l'epoca in cui visse, sia stato oggetto di venerazione per breve tempo (forse nei secoli XVII-XVIII); nuovamente nascosto, se ne è persa in seguito la traccia.

Il nome di G., comunque, è inserito nella lista di tutti i santi russi, presente nell'ufficio loro dedicato, nella seconda domenica di Pentecoste.

BIBL.: Filaret (Černigovskij), *Russkie svjatye* [*I santi russi*], Sankt Peterburg 1861, appendice: «Elenco cronologico dei santi», 4; Barsukov, *Istočniki*, 128; *Čet'i-minei*, magg. III, 366.

ADALBERTO PIOVANO

GERASIMO, egumeno in PALESTINA, santo, sec. V: v. BS VI, 199-200.

GERASIMO di VOLOGDA (ГЕРАСИМ ВОЛОГОДСКИЙ), monaco, santo, ?-1178. Ch. russa.

G. nacque a Kiev e, secondo quanto racconta la *Vita*, fu monaco del monastero Glušenskij, da identificare probabilmente con il monastero Glineckij (o Gnileckij), dedicato alla Dormizione della Madre di Dio, a 7 chilometri dalla città. Allo scopo di evangelizzare, o forse più semplicemente per allontanarsi dalle guerre e dai continui disordini della terra di Kiev, G. si spostò verso il Nord e il 19 ago. 1147 giunse a Vologda. In questa regione, in gran parte ancora pagana, gli abitanti slavi avevano cominciato a stabilirsi verso la metà del XII secolo. Qui, in mezzo a un «fitto bosco», si trovava un paese con una chiesa dedicata alla Risurrezione. G. si stabilì nel bosco, a mezzo chilometri dal fiume Vologda, separato dal paese da un ruscello detto Kajsarov (o Karasev). Quivi costruì una chiesa dedicata alla Trinità e ben presto (nonostante certe resistenze degli abitanti del luogo) fondò il monastero della Trinità Kajsarov. Morì il 4 mar. 1178, nel giorno del santo da cui prese il suo nome monastico.

Diversi studiosi mettono in dubbio la possibilità che un monastero potesse essere fondato nel 1147 in una regione tanto isolata. Il monastero più antico della terra di Vologda, di cui si hanno testimonianze storiche attendibili, è quello della Trinità Belozerskij Ust'-Šechonskij, fondato nel 1251. La città di Vologda, inoltre, risale al XIII secolo (probabilmente alla seconda metà). Nella *Vita* di G., interessante dal punto di vista storico è il riferimento a un'«antica cronaca di Vologda» andata perduta, che racconterebbe della fondazione del monastero.

Probabilmente nel XVI secolo fu redatta una *Vita* di G. che non ci è giunta. Nel 1612 il monastero fu distrutto dai polacchi, e il luogo di sepoltura di G. fu dimenticato. Qualche tempo dopo, una vecchia cieca vide in sogno G. che le prendeva un fazzoletto e le chiedeva di far celebrare il rito dei defunti nel luogo in cui lo avrebbe ritrovato l'indomani. La donna seguì le istruzioni, e fu guarita. Il luogo indicato divenne ben presto meta di pellegrinaggi: vi fu costruita una cappella e poco dopo una chiesa in legno dedicata alla Trinità. Presso questa chiesa cominciarono a verificarsi guarigioni ottenute per intercessione di G., e, solamente tra il 1648 e il 1666, ne furono registrati 37.

A metà del XVII secolo fu composto l'ufficio di G.; allo stesso periodo risalgono la *Vita* e le prime icone del santo. Nel 1691, su decisione del patriarca Adriano, l'arcivescovo di Vologda Gabriele studiò i miracoli avvenuti. In seguito a queste indagini, Gabriele dichiarò G. e altri due santi venerati localmente a Vologda (Galattione e Ignazio) «falsi taumaturgi», ne vietò le icone e la memoria liturgica. Il che tuttavia non influì negativamente sulla venerazione locale di G., che continuò per tutto il XVIII e il XIX secolo, giungendo fino all'inizio del XX. Nel 1717 fu costruita una nuova chiesa in pietra dove ne furono collocate le reliquie; nel 1857 il reliquiario fu rinnovato. La chiesa fu distrutta nei primi anni dopo la rivoluzione.

La memoria ricorre il 4 mar.

Il *podlinnik* di iconografia prescrive che G. sia rappresentato canuto, con la barba come quella di Basilio di Cesarea, in abito monastico. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 140, 432ss.; *Slovar' Svjatych*, 64s.; Verjužskij, *Vologda*, 25ss.; Barsukov, *Istočniki*, 126s.; N. Konoplev, *Svjatye vologodskago kraja* [*I santi della regione di Vologda*], IV, 12ss.; Golubinskij,

Cerkov', I/2, 638; G.K. Lukomskij, *Vologda nella sua antichità* (in russo), in «Čtenija», Sankt Peterburg 1914, 16s., 212; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 251s.; N.A. Makarov, *Il settentrione russo: misterioso medioevo* (in russo), Moskva 1993, 178; A.N. Bašenkin - I.P. Kukuškin, *L'antica Vologda - Vologda, almanacco storico-etnografico* (in russo), Vologda 1994, I, 29ss.

ALEKSANDR SKAKOV

GERASIMO (ГЕРАСИМ), ?-1441, **PITIRIM** (ПИТИРИМ), ?-1455, **e GIONA** (ИОНА), ?-1470, vescovi di VELIKAJA PERM' e di UST'-VYM', santi. Ch. russa.

L'antica Chiesa di Perm' istituì una festa comune per i suoi tre santi vescovi Gerasimo, P. e Giona. Essi continuarono l'attività apostolica del grande santo vescovo di Perm', Stefano. Le loro spoglie riposano in una tomba comune in quella che fu la cattedrale della cittadina di Ust'-Vym', nella regione di Vologda.

La loro festa, 29 genn., fu istituita per decisione conciliare del patriarca Ermogene (1606-1612) e per disposizione della zar Basilio Sujskij (1606-1610).

Gerasimo fu nominato vescovo di Velikaja Perm' intorno al 1416. Ebbe in sorte un'epoca di difficile governo. La popolazione del luogo, gli *zyrjani* (di stirpe ugro-finnica) non era stata ancora tutta convertita al cristianesimo. I neoconvertiti avevano bisogno di una costante cura da parte del vescovo poiché sotto la pressione di quanti tra loro erano ancora pagani, alcuni abiuravano il cristianesimo. Quella remota zona del confine nord-orientale dello Stato russo era mal difesa dalle forze militari del governo di Mosca e subiva frequenti scorrerie dei vicini pagani.

Non vi sono notizie sulle origini di Gerasimo. L'antica tradizione locale narra solo della sua santità, dei suoi sforzi per far radicare più profondamente la fede cristiana nei cuori dei nuovi battezzati ed estirpare quanto restava dei costumi pagani. Il Signore con la sua grazia consolidò i successi del santo vescovo. Scriveva nel 1429 il metropolita Fozio: «Dopo aver rigettato gli errori e le tenebre, la terra di Perm' con ortodossia e purezza celebra la liturgia cristiana». I successi dell'attività missionaria del vescovo Gerasimo furono in parte favoriti dai contrasti e dalle inimicizie sorte tra i suoi oppositori: i capi della tribù dei *voguli* che si opponevano bellicosamente alla diffusione della fede cristiana. Quando, tuttavia, uno di capi della tribù dei *voguli*, di nome Asyka, sconfisse i suoi rivali riunendo le forze dei pagani, iniziò un lungo periodo di aggressioni, saccheggi e omicidi nelle terre abitate dai cristiani. Nello stesso tempo la regione di Perm' subiva anche gli assalti da parte dei principati confinanti di Novgorod e Vjatka.

Il vescovo Gerasimo prese parte ai concili moscoviti del 1438 e del 1441 nei quali vennero discussi i problemi riguardanti tutta la metropolia russa. Nel corso di questi viaggi a Mosca il santo vescovo Gerasimo incontrò il gran principe di Mosca e perorò davanti a lui la causa del suo gregge, chiedendo protezione, aiuto e benefici fiscali per le popolazioni da poco convertite. Con l'approvazione e l'aiuto del governo moscovita, lo zelante pastore rafforzò ancor più la cura del suo gregge. Gli abitanti, impauriti dalle aggressioni brigantesche e dalle razzie dei pagani, lasciavano le città e i villaggi per nascondersi nei boschi. Il vescovo Gerasimo percorse incessantemente la sua diocesi raggiungendo i villaggi nei boschi e le fattorie più remote per confortare e aiutare tutti con la sua parola paterna e il sostegno materiale.

Si rivolse anche agli abitanti delle zone di confine dei principati di Novgorod e Vjatka con paterne esortazioni, chiedendo che dessero prova di amore cristiano e cessassero le incursioni brigantesche sui fratelli di fede. Colpiti da queste appassionate preghiere, essi restituirono ai *permiani* e agli *zyrjani* i beni che avevano loro tolto e contribuirono anche alla costruzione di chiese nella regione di Perm'. Il vescovo si rivolse anche ai *voguli*, i quali mitigarono il loro costume bellicoso, colpiti da quell'uomo mite che intrepidamente, privo di scorta, si recava nei loro accampamenti fortificati per convincerli a interrompere le incursioni sugli inermi cristiani di Perm'.

Nel corso di uno di questi viaggi il santo vescovo Gerasimo incontrò il martirio. Si narra infatti che fu strangolato con il suo stesso *omophorion* da un suo servitore e discepolo, nativo del luogo, che egli aveva accolto per educarlo cristianamente e farne un predicatore della fede ortodossa tra i membri della sua tribù. Il martirio del santo vescovo ebbe luogo il 24 genn. 1441. Egli è sepolto nella chiesa dell'Annunciazione della Madre di Dio del villaggio di Ust'-Vym', non lontano dalla città di Jaransk, sul fiume Vyčegda.

Successore del santo Gerasimo alla cattedra episcopale di Perm' fu P., archimandrita del monastero moscovita dell'Arcangelo Michele. Nativo di Jaroslavl', nei suoi anni giovanili prese i voti e compì il cammino monastico sotto la direzione dello *starec* Cirillo. Al Cremlino di Mosca, P. battezzò nel 1440 il figlio del gran principe Basilio lo Scuro, il futuro gran principe di Mosca Ivan III. Il monaco Pacomio Logoteta così parla di P.: «Questo vescovo e martire soffrì dagli infedeli per la sua fede, ma patì molte sventure anche da parte del principe che si considerava un cristiano ortodosso [si tratta del principe Demetrio Šemjaka usurpatore del trono], ma che dev'essere considerato peggio di un infedele, perché macchiò le sue mani del sangue di suo fratello». Le truppe banditesche di Demetrio Šemjaka sottoposero a crudeli razzie le regioni nord-orientali della Russia.

Il successore del santo vescovo Gerasimo ebbe ancor più difficoltà nel compiere la sua missione episcopale. Il gregge da poco convertito, che già soffriva per le incursioni dei vicini, durante l'episcopato del santo vescovo P. patì anche gli effetti della sanguinosa lotta per il primato tra i principi russi. Anche i possedimenti personali del vescovo e la sua residenza furono depredati, come pure i beni della Chiesa: i vasi

liturgici, i libri, le campane, il tesoro della diocesi. Il vescovo fu persino rinchiuso in carcere per aver condannato le ingiustizie del sedicente principe. Intanto i *voguli* non cessavano le loro scorrerie sul territorio della diocesi. Nel 1446 una spedizione delle truppe di Novgorod contro le tribù pagane si concluse con un insuccesso. Il capo pagano Asyka, che era stato fatto prigioniero, fu liberato dopo che ebbe giurato di porre fine alle incursioni banditesche. Invece, stabilito il suo accampamento fortificato sul fiume Pečëra, egli perfidamente attendeva di potersi vendicare dei cristiani. L'occasione si presentò nel 1447. Una feroce incursione sulla città di Ust'-Vym' provocò una grande quantità di orfani e di profughi, privati della casa e delle proprietà. Il santo vescovo P., giunto da Mosca dopo un concilio, confortò i fuggiaschi, distribuì loro tutte le offerte che aveva raccolto a Mosca e i doni del gran principe. L'anno dopo, 1448, P. si recò un'altra volta a Mosca per partecipare all'elezione del metropolita Giona. Incontrandosi di nuovo con il gran principe, ebbe la promessa di una difesa armata del suo sfortunato gregge. Nei successivi sette anni la diocesi di Perm' godette della pace, le incursioni cessarono.

In quel periodo il vescovo P. dedicò tutte le sue energie alla cura spirituale del suo gregge, adempiendo al suo compito di maestro della fede. Cominciò a diffondere l'istruzione cristiana anche in quella lontana provincia: portò da Mosca molti libri e fece venire degli scrivani per poterli diffondere in tutte le parrocchie della diocesi. Egli stesso percorreva incessantemente l'estesa diocesi, predicando con amore nelle chiese e nelle case, conversando con i neoconvertiti nelle riunioni di villaggio, spiegando le basi della fede cristiana e le norme di una vita di devozione e di rettitudine. L'effetto della sua predicazione fu così intenso che anche i *voguli* pagani, partecipando a quelle conversazioni, si convertivano alla vera fede e si facevano battezzare. Si mitigarono così i loro costumi e diminuì la loro ostilità verso i cristiani.

Tuttavia, il successo della predicazione cristiana dell'amore suscitò l'odio dell'antico nemico, il capo Asyka. Un giorno, mentre il santo vescovo officiava un *Te Deum* per la fine della siccità in un campo non lontano da Ust'-Vym', fu proditoriamente assalito dai sicari mandati da Asyka. Nell'antica vita del santo vescovo leggiamo: «Uccisero molte persone. Afferrarono il santo vescovo nel campo, come un agnello, e lo martirizzarono, istruiti da Satana». Questo avveniva il 19 ago. 1455.

Il santo vescovo Giona, salito alla cattedra di Perm', fu più fortunato dei suoi predecessori. Durante il suo episcopato ci fu una pacificazione nella regione di Perm'. Nel 1458/59 le forze militari di Mosca, Novgorod e Velikij Ustjug sconfissero i *voguli* pagani che si erano sollevati. Nel 1468 l'esercito di Velikij Ustjug difese la regione di Perm' dall'invasione tartara. Il vescovo Giona portò a termine la predicazione e il battesimo di tutte le tribù che abitavano la regione di Perm'. Accolse il cristianesimo anche il principe dei pagani, il successore di Asyka. Il santo vescovo Giona promosse ovunque la costruzione di chiese. Fondò un monastero dedicato a san Giovanni Evangelista, dal quale si diffondeva la luce dell'insegnamento cristiano. I monaci andavano per il mondo, prestavano il loro servizio nelle parrocchie, venivano aperte scuole accanto alle chiese. Più volte il vescovo G. si recò a Mosca per prendere parte alla direzione collegiale della Chiesa russa.

Morì in età avanzata, il 6 giu. 1470, dopo quindici anni di guida della diocesi a lui affidata. Fu sepolto in una tomba comune con i suoi santi predecessori, i vescovi Gerasimo e P., nella chiesa dell'Annunciazione della Madre di Dio di Ust'-Vym'.

I tre santi vescovi sono festeggiati nello stesso giorno, a riconoscimento della loro comune attività apostolica nelle regioni nord-orientali della Russia. Presso la loro tomba si sono verificate molte guarigioni miracolose. (*a.fe.*)

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 200s.; Gumilevskij, *Žitija*, II, 186ss.

VLADIMIR KEIDAN

GERASIMO e TADDEO LUCHOVSKIE (ГЕРАСИМ И ФАДДЕЙ ЛУХОВСКИЕ), monaci, santi, sec. XVI. Ch. russa.

Nella *Vita* di →TICONE LUCHOVSKIJ, redatta nel 1649 in base a tradizioni locali, sono conservati i nomi dei due primi discepoli del santo fondatore del monastero presso la città di Luch (Nikolaevskij-Tichonov Luchskij, diocesi di Kostroma, fondato nel 1498). Infatti, narra la *Vita*, quando nel 1482 Ticone si allontanò dalla sua terra natale, la Lituania, per stabilirsi in un luogo solitario (denominato Kapytovka), nella regione di Kostroma, ben presto si unirono all'eremita due monaci, G. e T. Con questi due primi discepoli, Ticone si trasferì in un luogo più adatto per una permanenza continuata (dove in seguito sorgerà il monastero); qui vissero con il lavoro delle loro mani, in estrema povertà, tanto che alla morte del santo i discepoli non sapevano come dargli degna sepoltura.

G. e T., non hanno mai avuto culto ufficiale: sono ricordati solamente nel repertorio agiografico dell'archimandrita Leonid (Kavelin) con i nomi di Barlaam e Fozio. Negli attuali *Minei* in uso presso il Patriarcato di Mosca, sono stati inseriti nella lista dei santi russi, commemorati nella *litija* della festa loro dedicata (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Tolstoj, *Kniga*, 203; Leonid, *Svjataja Rus'*, 192s. (nn. 750s.); Gumilevskij, *Žitija*, VI, 174; Sergij, *Vostok*, II, 553, 574; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 370.

ADALBERTO PIOVANO

GERBASIO GOMATIO (Γερβάσιος Γοματίου), beato, ?-1830. Ch. bizantina.

Il nome di G. si trova nei dittici della Metropoli

di Ierissòs, ove si indica come anno della morte il 1830. (*a.f.*)

BIBL.: *D. E. E. Ierissou, Hagiou Horous, Adrameriou* [*Dittici della santa Metropoli di Ierissòs, M. Athos e Ardomeriou*], *Topikē Hagiologia* [*Agiografia locale*], Athēnai 1992, 692.

MARIA VRETTA

GEREMIA di SAQQĀRAH, monaco, secc. V-VI. Ch. copta.

La *Vita* di G., assente nelle varie versioni del *Sinassario*, ci è stata trasmessa da un manoscritto arabo della Biblioteca Nazionale di Parigi. Secondo tale manoscritto, il monaco G. dovette sostenere non poche lotte contro il demonio, nelle quali tuttavia non gli mancò il soccorso degli angeli; ebbe inoltre un'apparizione del Cristo che gli promise di rendere famoso il suo nome. La biografia riferisce ancora di una visita di G. al re di Siria, Giovanni. In seguito a tale visita il re costruì per lui vari monasteri tra i quali uno a Menfi, dove vissero duecento monaci. Quest'ultimo monastero è quello di cui rimangono le rovine nella zona archeologica di Saqqārah, a sud del Cairo.

La biografia riferisce anche del re Anastasio (491-518) che divenne giacobita, cioè monofisita. Anche la *Cronaca* di Giovanni di Nikiu fa menzione di Anastasio e di un suo incontro con un certo Geremia di Alessandria che viveva nel monastero di Teoforo, presso la città di Minuf, identificata, dall'editore e traduttore della *Cronaca*, con Menfi.

Secondo la biografia manoscritta, G. morì all'età di 108 anni, il 4 ba'ūnah (21 magg.), mentre secondo un'iscrizione del monastero di Saqqārah egli sarebbe morto il 22 ṭūbah (17 genn.). Secondo J.-M. Sauget, G. è ricordato nei *Sinassari* melchiti il 29 magg.

BIBL.: Paris, Bibliothèque Nationale, ms *Arabo* 281, ff. 207*v*-229*r* (Troupeau, *Catalogue*, I, 248); Bayrūt, Biblioteca Orientale dei Gesuiti, ms *Arabo* 624, ff. 361-372 (incompleto); Irīs, II, 116; De Nikiou, 368, 372; J.E. Quibell, *Excavations at Saqqārah*, II, al-Qāhira 1908, 60; Cauwenbergh, 130s.; J.-M. Sauget, *Premières recherches sur l'origine et les caractéristiques des Synaxaires melkites (XI*e*-XVII*e *siècles)* (*Subsidia Hagiographica*, 45), Bruxelles 1969, 386ss.; Manassā, 276s.; R.-G. Coquin - M. Martin, *Dayr Apā Jeremiah*, in CE, 3, 772s.; R.-G. Coquin, *Jeremiah, saint*, in CE, IV, 1322s.

WADI ABULIFF

GERMANICO, martire, santo, sec. II: v. BS VI, 229-230.

GERMANO dell'ALASKA (ГЕРМАН АЛЯСКИНСКИЙ), taumaturgo, santo, 1760-1837. Ch. russa.

La prima parte della vita di G. dell'Alaska è assai poco conosciuta. Ignoto è anche il suo nome di battesimo. Si sa solo che nacque nel 1760 (ma secondo altre fonti nel 1756) a Serpuchov, in una famiglia di mercanti. Nel 1772 entrò nel monastero di San Sergio, nei pressi di Pietroburgo dove, poco tempo dopo, fu sul punto di morire per una grave malattia. Si salvò grazie al miracoloso intervento della Madre di Dio. Nel 1778 egli si recò nel monastero di Valaam dove ricevette la tonsura e il nome di G.



GERMANO DELL'ALASKA. Incisione (1894). Balaam.

Nel 1793 il monastero di Valaam inviò una missione evangelizzatrice, guidata dall'archimandrita Gioasaf, nelle isole Aleutine, situate a sud-ovest dell'Alaska, che era allora un possedimento russo. Il giovane G. fu chiamato a farne parte. Il massacrante e pericoloso viaggio dei monaci (nel corso del quale rischiarono anche di naufragare) durò sei mesi; infine si stabilirono sull'isola di Kadjak, dove costruirono una chiesa e iniziarono la loro attività apostolica.

La missione ebbe un notevole successo iniziale. Tra le popolazioni aleutine le conversioni furono numerose, ma presto l'ambiente ostile minacciò la stessa sopravvivenza della comunità monastica. Nel 1799 lo ieromonaco Giovenale fu martirizzato dagli indigeni dell'Alaska, dove aveva condotto la sua attività missionaria; nello stesso anno l'archimandrita Gioasaf annegò mentre si dirigeva ad Irkutsk, in Siberia, città della quale era stato appena nominato vescovo. Negli anni successivi altri monaci della comunità morirono o fecero ritorno in Russia.

Rimasto solo, G. si trasferì sull'isoletta di Elov, non lontana da quella di Kadjak, dove prese a condurre un'austera vita eremitica. Si costruì una piccola cella e iniziò a coltivare un orticello. Viveva esclusivamente degli ortaggi che coltivava e del pesce che pescava. Sotto la sua veste di pelle di cervo portava una croce

di ferro pesante 15 libbre, ora conservata nella chiesa di Kadjak. La rigidezza della sua solitaria vita ascetica era motivo di stupore per chi la conosceva, anche perché era sempre congiunta a un'estrema dolcezza e umiltà. L'ascesi e l'ininterrotta preghiera conferirono a G. grandi doti spirituali; in particolare era straordinaria la sua capacità di comprendere le più differenti necessità umane. G. era particolarmente amorevole e sollecito nei confronti degli aleutini, che presero ad amarlo profondamente e a chiamarlo *apa*, e cioè «nonno». Egli divenne un vero padre per questo popolo, aiutandolo nei rapporti con le autorità russe e nelle difficoltà della durissima vita artica. Quando nell'isola di Kadjak scoppiò una terribile epidemia, G. abbandonò il suo eremo per recarsi ad assistere e confortare gli aleutini. Egli non era sacerdote, ma insegnava loro la legge divina, leggeva e spiegava le Sacre Scritture.

L'attività missionaria di G. fu tristemente turbata dal comportamento della compagnia commerciale russa, che governava la colonia in cerca solo di rapido guadagno e trattava disumanamente gli indifesi aleutini. Il successo della missione evangelizzatrice di G. può anche essere spiegato con la sua inflessibile e coraggiosa difesa degli indigeni dalla rapacità dei mercanti russi. Questo comportamento gli conquistò non solo l'amore sconfinato della popolazione indigena ma anche, infine, il rispetto della crescente comunità russa e del suo capo, tale Janovskij. Costui, un uomo duro, non credente, inizialmente assai ostile nei confronti di G., finì col divenire un suo figlio spirituale e, rimasto vedovo, si fece monaco. Sua figlia, divenuta anche lei monaca, ci ha lasciato un ritratto del santo eremita.

La benevolenza di G. si riversava anche sugli animali: ermellini e orsi vivevano vicino alla sua cella ed erano da lui nutriti. Il suo influsso si estendeva anche agli elementi della natura. Due volte salvò l'isola da catastrofi naturali: la prima volta, in occasione di una spaventosa tempesta che minacciava di sommergere l'isola, G. comandò alle onde di non raggiungere l'icona della Madre di Dio e quelle si ritrassero; una seconda volta arrestò in maniera analoga la furia di un incendio.

Si ricordano inoltre molti esempi della sua straordinaria preveggenza, tra i quali quello concernente la sua sepoltura che, affermò G., sarebbe avvenuta senza la presenza di alcun sacerdote. Così fu, infatti: egli morì nel dic. 1837 e, per l'impossilibità di far venire sul posto un sacerdote, venne seppellito soltanto dai suoi discepoli aleutini.

Il 26 lug. 1970 ha avuto luogo la sua canonizzazione. La Chiesa russa ha così riconosciuto la grandezza spirituale di questo suo figlio, manifestatasi proprio in quella dimensione missionaria la cui debolezza le è stata spesso e da più parti rimproverata. La memoria liturgica di G. è fissata al 13 dic.

BIBL.: *Fonti*: Leonid, *Svjataja Rus'*; E. Poseljanin, *La chiesa russa e gli asceti russi del XIX secolo* (in russo), Sankt Peterburg 1905; Nikodim archimandrita, *Žizneopisanija otečestvennych podvižnikov blagočestija 18 - 19 vekov* [*Biografie degli asceti russi dei secoli XVIII e XIX*], 12 voll., Moskva 1906-1910; Taisija, *Žitija*, II, 325ss.
Opere generali riguardanti la storia della Chiesa russa e in particolare la sua attività missionaria: Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], 12 voll., Moskva 1857-1884; N.J. Danzas, *La Russie et l'expansion du christianisme*, in «Russie et Chrétienté», 1 (1937), 12-41; A.M. Amman, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948; B. Nikitine, *La pénétration russe en Siberie et les essais d'évangélisation des peuplades authoctones*, in «Russie et Chrétienté», 4 (1949), 122-135; I. Smolitsch, *Russisches Mönchtum. Entstehung. Entwicklung und Wesen. 988-1917*, Würzburg 1953; J. Gazik, *Die russisch-orthodoxe Heidenmission seit Peter dem Grossen*, Münster 1954; S. Bolshakoff, *Les missions étrangères dans l'Église orthodoxe russe*, in «Irénikon», 28 (1955), 158-175; N. Tal'berg, *Storia della Chiesa russa* (in russo), Jordanville 1959; AA.VV., *La Chiesa nella storia russa. Saggi critici* (in russo), Moskva 1967; AA.VV., *La religione e la Chiesa nella storia russa* (in russo), Moskva 1975; I. Pavlov, *L'attività missionaria della Chiesa ortodossa russa* (in russo), in «Bogoslovskie Trudy», 28 (1987), 175-180; A. Piovano, *Santità e monachesimo in Russia*, Milano 1990; Sergij Širokov, *Valaamskij monastyr' i Amerikanskaja pravoslavnaja missija. Istorija i duchovnye svjazi* [*Il monastero di Valaam e la missione ortodossa in America. Storia e legami spirituali*], Moskva 1996, 91-117.

ALDO FERRARI

GERMANO di BELOOZERO (ГЕРМАН БЕЛОЕЗЕРСКИЙ), monaco, santo, sec. XV. Ch. russa.

Tra i discepoli di →CIRILLO DI BELOOZERO, ricordati negli antichi elenchi di santi russi (*svjatcy*), viene menzionato un Germano, monaco del monastero della Dormizione della Vergine a Beloozero e soprannominato «mirabile» (*divnyj*). Si tratta con ogni probabilità del monaco G., a cui Pacomio il Serbo (o Logoteta, morto dopo nel 1484) dedica un breve capitolo nella sua *Vita di san Cirillo Belozerskij*. L'episodio che ha per protagonista questo religioso, definito «discepolo» di Cirillo, si riferisce a una miracolosa pesca, frutto delle preghiere dello *starec* e dell'obbedienza del suo discepolo. Pacomio narra inoltre l'apparizione *post-mortem* di G. al monaco Demetrio, offrendoci anche un ritratto spirituale di questo discepolo di Cirillo: «Questo Germano, che abbiamo menzionato, visse per molti anni nel monastero in totale obbedienza e purezza, così che molti, al vedere la sua umiltà senza confini e le sue fatiche, erano pieni di meraviglia e di lode nei suoi riguardi. Egli passava le giornate nel lavoro, impegnato nella pesca, e mai la preghiera cessava dalle sue labbra; di notte vegliava con prostrazioni, e durante il canto, in chiesa, stava in piedi, mai appoggiandosi al muro».

Secondo alcuni elenchi agiografici, G. sarebbe morto nel 1508; tuttavia stando alle indicazioni della *Vita di san Cirillo Belozerskij*, questo «discepolo» sarebbe vissuto nella prima metà del XV secolo.

Nei *Minei* G. è ricordato, oltre che nella festa di tutti i santi russi (cf. *litija* dell'ufficio vespertino della seconda domenica di Pentecoste), anche in quella che commemora i santi vissuti nella regione di Novgorod (terza domenica di Pentecoste).

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 129; Tolstoj, *Kniga*, 141; Leonid, *Svjataja Rus'*, 60 (n. 248); N. Uspenskij, *Il monastero di prima classe Kirillov Belozerskij Uspenskij* (in russo), Kirillov 1897, 8; Sergij,

Vostok, II, 555; Pacomio il Serbo, *Vita di San Cirillo Belozerskij*: 1ª ed. V. Jablonskij, *Pacomio il Serbo ed i suoi scritti agiografici* (in russo), Sankt Peterburg 1908, appendice, XXXIX-XL; 2ª ed. G.M. Prochorov, *I santi Cirillo, Teraponto e Martiniano Belozerskie* (in russo), Sankt Peterburg 1993, 120-123; Golubinskij, *Kanonizacija*, 351; *Čet'i-minei*, magg. III, 370.457.

ADALBERTO PIOVANO

GERMANO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, sec. VII: v. BS VI, 243-253.

GERMANO di DOBRUGIA (Gherman din Dobrogea), monaco, teologo, santo, 358ca-405/415. Ch. romena.

La figura di questo monaco di profonda vita spirituale e intellettuale è stata posta in luce dal metropolita Antonio Plamadeala della Transilvania nel 1989. Le poche notizie che lo riguardano si trovano nelle *Collationes* di Giovanni Cassiano, dove si legge che i due erano originari dello stesso paese e amici d'infanzia. G. è nato dunque in quella che è probabilmente l'attuale Casimcea, e, poiché era più grande di Cassiano, la sua nascita va collocata intorno all'anno 358. Verso il 380 i due percorrono insieme la Palestina, la Siria e l'Egitto incontrando monaci che erano modelli di vita spirituale e di lotta contro il peccato. Cassiano scrive che ogni giorno ricordavano con nostalgia la provincia d'origine, la fede e la pietà dei genitori, e che nelle conversazioni con i monaci era G. che formulava le domande. Verso l'anno 400 si recano a Costantinopoli, dove la Chiesa è guidata da Giovanni Crisostomo. È lui che ordina G. sacerdote e Giovanni Cassiano diacono.

Nel 403 G. partecipa al sinodo di Stejar (della Quercia), in cui difende Giovanni Crisostomo dall'accusa di aver sperperato il tesoro della cattedrale; poi, nel 405, G. e Cassiano raggiungono Roma e consegnano al papa Innocenzo I una lettera con la quale il clero e i fedeli di Costantinopoli lo pregano di intervenire presso l'imperatore per far tornare il loro patriarca dall'esilio. Il fatto è menzionato dallo storico Sozomeno (V secolo), e da Palladio nel *Dialogo de vita sancti Ioannis Chrisostomi*. A questo punto terminano le notizie relative a G. È possibile che sia morto tra il 405 e il 415, anno in cui Cassiano parte per Marsiglia dove scrive le *Collationes*, nelle quali esprime ammirazione per G., lo considera il suo maestro e il coautore dell'opera. D'altronde, tutto il materiale è stato raccolto insieme durante conversazioni con monaci, abati, sacerdoti. Colui che guida i dialoghi è G., e questo lo rivela persona di vasta cultura, buon teologo, filosofo, psicologo, capace di affrontare i temi più svariati: il libero arbitrio, il male, la lotta interiore, la tristezza, la contemplazione, il discernimento dei pensieri, il combattimento contro i peccati, i paradossi della santità. G. è un artista della conversazione: sa quando contraddire e quando approvare. È anche un esicasta che vive la



GERMANO DI DOBRUGIA. Horju Mihail, icona eseguita in occasione della canonizzazione (1992).

beatitudine dell'incontro con Dio nella contemplazione, un tema che sarà sviluppato da Gregorio Palamas nel XIV secolo.

Il santo sinodo della Chiesa ortodossa romena il 20 giu. 1992 ha elevato lo ieromonaco G. di Dobrugia all'onore degli altari fissando la sua memoria liturgica al 28 febb. (29 negli anni bisestili). (*t.v.*)

BIBL.: D. Staniloae, *Filocalia*, I, Sibiu 1947², 94ss.; A. Plamadeala, *Sfântul Gherman din Dacia Pontica, un straromân ignorat* [*San Germano della Dacia Pontica, un proto-romeno ignorato*], in «Mitropolia Ardealului», 39 (1989), n. 5; *Tomos patriarhal si sinodal de canonizare*, in *Canonizarea unor sfinti români* [*La canonizzazione di alcuni santi romeni*], Bucuresti 1992, 51ss.; *Cuviosul Gherman din Dobrogea* [*Il monaco Germano della Dobrugia*], in «România Libera», 971 (1993); M. Pacurariu, *Sfinti daco-romani si români* [*Santi daco-romani e romeni*], Iasi 1994, 55ss.

IOANN BOTA

GERMANO, arcivescovo di KAZAN' e di SVJAŽSK, (ГЕРМАН АРХИЕПИСКОП КАЗАНСКИЙ и СВЯЖСКИЙ), santo, 1504-1568. Ch. russa.

Dopo l'occupazione del regno di Kazan' da parte del gran principe di Mosca Ivan il Terribile, nel 1552,

nella capitale sottomessa fu istituita un'archidiocesi che fu retta all'inizio da tre presuli, il secondo dei quali è G.

SOMMARIO: I. Anni giovanili. - II. Superiore del monastero. - III. Pastore diocesano. - IV. Pazienza nelle prove.

I. ANNI GIOVANILI. Al secolo Gregorio Fëdorovič, nacque nel 1504 o 1505 nella città di Starica, appartenente al principato di Tver', da un'antica famiglia boiara che portava il cognome Sadyrev-Polev e che aveva degli stretti rapporti con i principi di Smolensk. Da questa famiglia uscirono parecchi eminenti religiosi.

Amante del silenzio e della penitenza, Gregorio sin da ragazzo, si distinse per lo zelo che mostrava nel frequentare gli uffici divini, nell'apprendere gli inni sacri, i salmi e le altre preghiere della Chiesa, e nel leggere le Sacre Scritture e le opere dei Padri. Con particolare impegno coltivava la preghiera e la meditazione.

A 25 anni, con la benedizione dei genitori, il giovane entrò nel monastero di San Giuseppe di Volokolamsk, dove, passato il periodo di prova, fece la professione monastica assumendo il nome di G. Come monaco si sforzò di compiere con grande diligenza le obbedienze che gli venivano assegnate, osservando rigorosamente le regole del digiuno e della preghiera comune. Non cessò di leggere libri edificanti e di copiare testi e manoscritti per la biblioteca del monastero. Qui fece conoscenza con il futuro arcivescovo Giorgio, l'evangelizzatore della regione di Kazan', e con il beato Massimo il Greco, che si trovava lì esiliato dallo zar, il quale esercitò sul giovane monaco un notevole influsso spirituale.

A causa della sua vita virtuosa e della sua non comune sapienza, la buona reputazione di G. si diffuse in tutta la regione circostante. Nel 1551 una delegazione della comunità monastica della città di Starica si portò a Volokolamsk per chiedere che diventasse superiore del loro monastero, fondato una ventina di anni prima.

II. SUPERIORE DEL MONASTERO. Il religioso accondiscese, e recatosi a Tver' dall'arcivescovo Acacio, fu nominato archimandrita ed egumeno del monastero della Dormizione della Madre di Dio di Starica. Rimase in carica due anni e mezzo, e in questo periodo di tempo introdusse nella comunità la *Regola* del monastero di Volokolamsk, elevando notevolmente il livello spirituale e morale dei confratelli. Con il permesso dei superiori, l'egumeno designò come successore il caro discepolo Giona, che in seguito divenne il primo metropolita di Mosca e di tutta la Russia; indi si ritirò nel monastero di Volokolamsk per vivere la vita eremitica e coltivare maggiormente la conoscenza delle Sacre Scritture. Seguendo l'esempio del figlio, il padre di G., Teodoro Afanasevič, abbandonò il mondo ed entrò nello stesso monastero, prendendo il nome di Filoteo.

Dopo un anno di solitudine, l'archimandrita, nel 1554, fu chiamato a Mosca per prendere parte al sinodo, che condannò l'eretico Matteo Baškin, il quale negava la dottrina della SS. Trinità e la validità dei sacramenti della Chiesa. Per suggerimento dell'archimandrita, ben noto allo zar, Ivan il Terribile designò come primo arcivescovo di Kazan' Gurio, che allora si trovava in reclusione. Più tardi il nuovo arcivescovo volle che G. divenisse suo secondo aiutante nel governo della diocesi. A questo scopo lo inviò a Svjažsk con l'ordine di fondare un monastero cenobitico maschile, che doveva diventare uno dei centri principali per la diffusione della fede ortodossa e della cultura religiosa nella regione. L'archimandrita G. rimase nove anni nella nuova residenza e durante il suo superiorato fece costruire la chiesa conventuale di San Nicola: con il campanile, il refettorio, diverse celle, nonché una scuola per l'istruzione dei giovani della regione. Più tardi fu costruita la cattedrale in onore della Dormizione della Madre di Dio, mistero che diede il nome all'istituzione monastica.

Tra gli abitanti del luogo, G. sviluppò una intensa attività missionaria; attratte dalla bontà e carità dei monaci, le popolazioni locali visitavano spesso il monastero, dove ricevevano l'istruzione catechistica e poi il battesimo, e ciò non solo individualmente, ma anche in gruppi, e persino interi villaggi diventavano cristiani.

Molto comprensivo verso gli altri, G. conduceva personalmente una vita austera. La sua cella, stretta e angusta, si trovava sotto il campanile della chiesa principale. Usava rattoppare da solo i suoi indumenti. Fino a tempo recente si sono conservati, come reliquie, il ditale e il filo che egli adoperava per questo lavoro.

III. PASTORE DIOCESANO. Venuto a mancare nel 1563 l'arcivescovo Gurio di Kazan', il sinodo dei vescovi, col consenso dello zar e del metropolita di Mosca, Atanasio, nominò l'archimandrita G. suo successore; ricevette l'ordinazione episcopale il 12 mar. 1564. Come pastore della nuova diocesi, G. si distinse come predicatore e missionario. Intensificò l'evangelizzazione dei pagani e dei musulmani, introdusse la regola cenobitica nel monastero Zilantovskij, fatto costruire da Ivan il Terribile sul luogo dov'erano caduti i soldati russi che avevano occupato Kazan'; fondò presso questo monastero una scuola per i ragazzi della regione e coi propri mezzi eresse nella città episcopale un monastero in onore di san Giovanni Battista.

Passati due anni di intensa attività pastorale, G. fu convocato a Mosca dallo zar Ivan il Terribile, che voleva assegnargli la sede metropolitana di tutta la Russia, resasi vacante per il ritiro del metropolita Atanasio. Pur non accettando l'offerta, l'arcivescovo fu costretto ad abitare nella residenza ufficiale del metropolita. Lo zar pensava che il presule sarebbe rimasto un silenzioso testimone delle sue atrocità. Ma nel primo incontro con Ivan, G. ebbe il coraggio di rinfac-

ciargli i grandi misfatti che commetteva, minacciandogli il terribile giudizio di Dio che pesava sul suo capo. Lo zar ebbe a rispondergli: «Non sei ancora metropolita e già mi obblighi alla schiavitù!». Sorpreso tuttavia per l'onestà e il coraggio dell'arcivescovo, Ivan lo cacciò dalla sede metropolitana e gli proibì al tempo stesso di ritornare a Kazan', pur conservando ancora il titolo di quella diocesi.

IV. Pazienza nelle prove. Il seggio metropolitano di Mosca fu occupato dall'egumeno del monastero delle Solovki, Filippo. Quando, per paura dello zar, tutti i vescovi russi ne condannarono l'operato, favorendo così la sua deposizione e il conseguente omicidio, G. ne prese pubblicamente le difese. Egli ebbe a dire allo zar: «Se pure tutti i nostri fratelli, con nugoli di parole, avessero presentato questo beato, nessuno ti avrebbe detto la verità. Quest'uomo sin dalla giovinezza non pronunciò mai un giudizio ingiusto e non conobbe mai ipocrisia». Consapevole della verità di questo giudizio, lo zar non ebbe il coraggio di rispondere.

Il resto dei suoi giorni, G. lo passò a Mosca in disgrazia dello zar, fino al giorno della morte avvenuta il 6 nov. 1567, in seguito al contagio del vaiolo nero, che allora infieriva in Russia.

Alcuni biografi ritengono che G. sia deceduto per morte violenta ad opera di *opričniki* (partigiani di Ivan il Terribile che avevano il compito di combattere l'opposizione dei boiari). Viene segnalato anche il presunto modo della sua scomparsa: per decapitazione. Tuttavia non vi sono argomenti storici a conferma di questa supposizione. Sembra che l'origine di tale congettura sia la tragica morte del metropolita Filippo, che occupò il trono metropolitico di Mosca al posto di G. La coscienza dei contemporanei di Ivan il Terribile fu talmente scossa dalla violenza usata contro Filippo, che si ritenne giusta e fondata la voce popolare che ammetteva una simile fine anche per l'arcivescovo.

Le spoglie di G. furono sepolte a Mosca nella chiesa di San Nicola il Bagnato. Nel 1592 le reliquie furono traslate a Svjažsk e collocate nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio al centro del monastero da lui fondato. Il culto ebbe inizio nel 1695, quando le sue reliquie furono riconosciute dal metropolita di Kazan', Marcello, per ordine del patriarca Adriano. Nel 1696 G. fu ufficialmente iscritto nell'albo dei santi della Chiesa russa. La sua memoria viene celebrata il 6 nov. e il 23 lug.

Il principe Andrea Kurbskij, contemporaneo del santo, lo descrive in questo modo: «Alto di statura e di grande intelligenza, era un uomo dalla condotta pura e veramente santa, seguace delle Sacre Scritture, devoto a Dio e ricco di opere spirituali; inoltre... era un uomo semplice, veritiero e incrollabile nelle avversità e nelle tribolazioni e molto benevolo verso i poveri».

Bibl.: Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], VI/1², Sankt Peterburg 1887; *Vita di san Germano, arcivescovo di Kazan' e di tutta la Rus'*, Kazan' 1894 (in russo); G. Troickij, *San Germano, arcivesvoco di Kazan' e Svjažsk*, in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1967), 53ss.

Stefano Virgulin

GERMANO di Novgorod (ГЕРМАН НОВГОРОДСКИЙ), vescovo, santo, ?-1096. Ch. russa.

Le cronache parlano di G. soltanto due volte: «L'anno 6586 fu intronizzato a Novgorod la Grande il vescovo Germano. Durante il suo episcopato vi fu un segno nel sole»; e «Nell'anno 6604 (1096) il vescovo di Novgorod Germano morì a Kiev. Fu vescovo per 18 anni». G. proveniva sicuramente dalla Laura delle Grotte di Kiev, come testimonia il fatto che il suo nome compare nella lista contenuta nella lettera di Simone a Policarpo. Fondò nella cittadina di Berestov un monastero dedicato al Salvatore.

Benché sia morto a Kiev, nella Laura delle Grotte alla quale evidentemente era ritornato, rinunciando alla cattedra episcopale, le sue reliquie si trovano a Novgorod, nella cattedrale di Santa Sofia, insieme con quelle di molti altri vescovi della città.

La Chiesa lo ricorda, insieme con i santi vescovi di Novgorod, il 10 febb. e il 4 ott.

Secondo la *Storia della canonizzazione* del Golubinskij, G. fu canonizzato nel periodo dopo il concilio del 1549 e prima della formazione del santo sinodo.

Bibl.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro sui santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 157; Tolstoj, *Kniga*, 25; Barsukov, *Istočniki*, 130; Leonid, *Svjataja Rus'*, 182.

Giovanni Guaita

GERMANO delle Solovki (ГЕРМАН СОЛОВЕЦКИЙ), monaco, santo, ?-1479. Ch. russa.

Non abbiamo notizie sull'infanzia e la formazione monastica di G. Sappiamo soltanto che era originario della città di Tot'ma e che conduceva vita eremitica nell'estremo Nord della Russia (costa del Mar Bianco), presso una cappella alla foce del fiume Vyga. Nel 1429 giunse da lui un anziano *starec* del monastero di San Cirillo di Beloozero, Sabazio, alla ricerca di una vita di totale eremitaggio. G. conosceva l'esistenza di un arcipelago a 4 *verste* dalla costa, le isole Solovki, un luogo pressoché inaccessibile per la maggior parte dell'anno e famoso per la sua bellezza, e gli propose di ritirarsi là insieme a lui. Vissero su queste isole per 6 anni, presso il colle Sekira, poi nel 1435 tornarono sulla terraferma, dove Sabazio spirò dopo aver ricevuto i sacramenti. Di lì a poco G. tornò alle Solovki, questa volta in compagnia di Zosima, un giovane monaco di cui divenne guida spirituale. Ingrandendosi il monastero con il passar degli anni, Zosima ne diventò egumeno, pur consigliandosi sempre in tutto con G.

G. sopravvisse anche a Zosima; scrisse per primo una *Vita* dei due santi fondatori del monastero, suc-

cessivamente perduta, che servì di base a Dositeo, egumeno del monastero delle Solovki (fine XV-inizio secolo XVI), per stendere la *Vita di Zosima e Sabazio*; morì ultracentenario (dopo oltre 50 anni di vita ascetica con Sabazio e Zosima) a Novgorod, nel monastero di Sant'Antonio Romano, dove era stato inviato dall'egumeno Arsenio. Il suo corpo fu riportato al monastero delle Solovki, dove le sue spoglie mortali erano venerate in una cappella eretta in sua memoria.

Nel XVII secolo nella comunità delle Solovki si diffuse una nuova serie di racconti sui santi. Il *Racconto* di G. fu redatto evidentemente subito dopo il rinvenimento delle sue reliquie (1627); il biografo, un monaco anziano del luogo, osserva di aver già sentito parlare del santo in giovinezza, da uno *starec* che ricordava «come era spirato e dove era sepolto il padre Germano». Il biografo inoltre indica la fonte delle notizie in suo possesso nella *Vita* dei santi Zosima e Sabazio. Alla *Vita* sono allegati 6 miracoli compiuti a Tot'ma mediante un'icona di G. dipinta nel 1612.

La memoria del rinvenimento delle sue reliquie fu istituita nel monastero con il permesso dell'arcivescovo Atanasio di Cholmogory nel 1690, e ricorre il 30 lug.

Nel *Manuale iconografico* si legge la seguente descrizione: «Sembiante canuto, barba simile ad Alessandro di Svir', come pure i capelli, vesti monastiche, e in mano un rotolo, su cui si legge: "Sono apparso a un presbitero, ordinandogli di scrivere il tropario e i sembianti della mia apparizione"». Mentre le icone del monastero delle Solovki, o di Zosima e Sabazio, sono molto popolari, raffigurazioni di G. sono quasi inesistenti; nel Museo «Kolomenskoe» (Mosca) si è conservata una sua icona, del XVIII secolo, proveniente dalla bottega iconografica del monastero delle Solovki.

BIBL.: *Ikonografičeskoe rukovodstvo, Podlinnik v biblioteke g. Filimonova* [*Manuale iconografico, Podlinnik della biblioteca del signor Filimonov*], XVIII secolo, 49; O.A. Poljakova, *Santi russi (icone del XVI-XIX secolo della collezione del Museo-comprensorio «Kolomenskoe» di Mosca)* (in russo), inedito, 39s.; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 325; Barsukov, *Istočniki*, 130s.; Sergij, *Vostok*, II, 200; Taisija, *Žitija*, II, 82ss.; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 198ss.

ANNA VICINI

GERMANO STOLOBENSKIJ (ГЕРМАН СТОЛОБЕНСКИЙ), monaco, santo, ?-1614. Ch. russa.

Il monaco G. è considerato il fondatore del monastero formatosi attorno alla cella e alla tomba dell'eremita →NILO, vissuto in solitudine su un'isola del lago Seliger (presso Ostaškov, regione di Tver'), denominata Stolobna. Infatti, dopo la morte di Nilo, alcuni monaci pellegrini abitarono periodicamente, in solitudine, nella cella dell'eremita. Ma soltanto verso il 1560 venne a stabilirsi nell'isola il religioso G., proveniente dal monastero di San Nicola Rožkovskij (ricordato in un documento del 1499 e il cui egumeno, Sergio, fu padre spirituale di san Nilo). Vi trovò Antonio, egumeno di un monastero di Novgorod, che già da un certo tempo viveva in solitudine sull'isola. I due monaci costruirono sul luogo di sepoltura di san Nilo una tomba, adornandola con un drappo ricamato (*pokrov*), e per tre anni condussero vita eremitica a Stolobna; ma verso il 1563 abbandonarono questo luogo per visitare, come pellegrini, vari luoghi santi.

Presso la tomba del santo continuarono a vivere, per breve tempo, come solitari, alcuni monaci e, relativamente a questo periodo, vengono tramandati cinque miracoli avvenuti in questo luogo. Verso il 1590 il monaco G. ritornò nuovamente sull'isola per abitarvi stabilmente. Qui trovò un pellegrino, Boris Cholmogorec. Con la benedizione del metropolita di Novgorod, Alessandro (1576-1591), i due monaci costruirono una chiesa in legno dedicata all'Epifania, con una cappella intitolata al beato Basilio, «folle per Cristo», di Mosca (morto nel 1557). In seguito, unitisi a loro altri per vivere la vita monastica, vennero edificate delle celle e un recinto e, con il permesso del patriarca di Mosca Giobbe, fu costituito un monastero, strutturato secondo la regola cenobitica. Questi fatti avvennero tra il 1591 e il 1594.

Dopo la fondazione del monastero, G. contribuì allo sviluppo di un culto locale di san Nilo. Infatti, nel 1595, Nifonte e Giobbe, monaci iconografi del monastero dell'Ascensione ad Oršin, presso Tver', dipinsero una icona del santo che venne poi collocata sulla sua tomba. Tra il 1598 ed il 1600 vennero composti da Filoteo Pirogov (fine secolo XVI), monaco del monastero di San Gerasimo a Boldino, il canone e gli *stichiri* in onore di san Nilo, nonché la narrazione della sua *Vita*, redatta su materiale fornito dallo stesso G., che già aveva raccolto le notizie relative al santo e ai miracoli avvenuti sulla sua tomba. È grazie al testo di questa *Vita* che siamo a conoscenza delle vicende relative alla fondazione dell'eremo di San Nilo a Stolobna (Nilova-Stolobenskaja Pustyn').

G. morì nel 1614 e, pur non essendo mai stato canonizzato né inserito nei calendari liturgici, la sua memoria era celebrata nell'eremo di San Nilo il 22 febb. Negli attuali *Minei*, il nome di G. è menzionato solo nell'elenco dei santi russi commemorati nella festa loro dedicata (cf. *litija* dei vespri della festa della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Ratšin, *Polnoe sobranie*, 513-514; V. Uspenskij, *Vita ed ascesi di San Nilo di Stolobna, taumaturgo* (in russo), Tver' 1888, 42-58; Tverskoj, *Mesjaceslov*, VI, Tver' 1897, 191-195; Gumilevskij, *Žitija*, XII, 231ss.; *Tverskoj Paterik* [*Paterik di Tver'*], Kazan' 1907, 9; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 432s.; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 373; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], Leningrad 1987-1989, II/2, 473s.; Bassiano archimandrita, *S. Nilo di Stolobna e il suo monastero*, in «La nostra eredità», 32 (1994), 18-24.

ADALBERTO PIOVANO

GERMANO, TEOFILO e CIRILLO, martiri di CESAREA di CAPPADOCIA, santi, sec. III: v. BS VI, 262.

GEROLAMO il RECLUSO della LAURA delle GROTTE di KIEV (ИЕРОЛИМ ЗАТВОРНИК КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, secc. XII-XIII. Ch. russa.

Nella descrizione delle cosiddette Grotte vicine (o di sant'Antonio), adiacenti alla *Kievo-Pečerskaja Lavra,* pubblicata nel 1638 dallo ieromonaco Atanasio Kal'nofoiskij, tra le reliquie venerate in quel complesso sotterraneo, erano visibili quelle di un santo monaco di nome G. «recluso e taumaturgo».

Non possediamo alcuna notizia storica su questo monaco, anche se nei repertori agiografici vengono indicati i secoli XII o XIII come epoca in cui visse. Anche le sue reliquie, nella sistemazione attuale delle Grotte vicine, non sono più esposte alla venerazione dei pellegrini. Liturgicamente, G. viene commemorato negli uffici comuni per tutti i santi venerati nelle Grotte vicine (festa dei santi padri monaci delle Grotte di Kiev che riposano nelle Grotte vicine, il 28 sett.) e nella festa di tutti i santi monaci di Kiev (festa dei santi padri monaci delle Grotte e di tutti i santi russi che si sono resi illustri nella Piccola Russia, celebrata la seconda domenica di Quaresima).

BIBL.: Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, Tambov 1878, 48; Barsukov, *Istočniki*, 240; *Volynskij Paterik* [*Paterik della Volinia*], 272, 467; Leonid, *Svjataja Rus'*, 18 (n. 87); Gumilevskij, *Žitija*, IX, 238; Sergij, *Vostok*, II, 295; *Čet'i-minei*, febb., 768; magg. III, 764.

ADALBERTO PIOVANO

GERONE e COMPAGNI, martiri di MELITENE, santi, sec. III: v. BS VI, 268-269.

GERONIDE, LEONZIO, SERAPIONE, SELESIO, VALERIANO e STRATONE, martiri, santi, sec. III: v. BS VI, 269-270.

GERONZIO, santo, n.d.: v. BS VI, 270-271.

GERONZIO ATHONITA (Γερόντιος 'Αθωνίτης), beato, sec. XIV. Ch. bizantina.

Vissuto nel XIV secolo, G. viene annoverato tra i santi agioriti. Scarse le notizie contenute nella sua *Vita.* Sappiamo che fu l'ultimo egumeno del monastero di Vuleutirion, che oggi non esiste più. A causa della posizione di questo monastero (sorgeva sul litorale sud-est del Monte Athos) e delle allora frequenti incursioni dei pirati, G. lo abbandonò, assieme ai suoi monaci, spostandosi più a nord, ove diedero vita al primo nucleo di quella che, successivamente, fu la *skiti* di Sant'Anna. Desideroso di condurre una vita rigorosamente esicasta, G., seguito da un monaco, si spostò ancora più a nord e costruì un esicastirio in onore di San Panteleimone. Qui trascorse il resto della vita vivendo in maniera strettamente ascetica. In questo luogo ricevette da Dio il dono di compiere miracoli.

Dalla *Vita* del beato Massimo Kafsokalivitis si deduce che gli era spiritualmente unito. La sua memoria si festeggia la terza domenica di Matteo, assieme con gli altri 12 santi della *skiti* di Sant'Anna; singolarmente viene invece festeggiato il 26 lug. Gerasimo Microgiannanitis ha scritto un ufficio in suo onore. (*a.f.*)

BIBL.: *Akolouthia tōn en tē skētē hagias Annes hosiōn* [*Akolouthia dei beati vissuti nella Skiti di Sant'Anna*], Athēnai 1929, 46-47; F. Halkin, *Deux vies de S. Maxime le Kausokalybe, ermite au mont Athos (sec. XIV)*, in *Anal. Boll.*, 54 (1936), 81; G. Micragiannantis, [*Il beato Geronzio*], in ΘΗΕ, IV, 419-420.

PANAGIOTIS KISLAS

GERONZIO della LAURA delle GROTTE di KIEV (ГЕРОНТИЙ КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), canonarca, monaco, santo, sec. XIV. Ch. russa.

G. entrò giovanissimo nella Laura delle Grotte di Kiev, dove svolse il compito di canonarca (maestro del coro). Trascorse tutta la sua vita monastica nella pratica dell'astinenza e dell'obbedienza, della preghiera e dell'amore per il prossimo. Alla morte fu sepolto nelle Grotte lontane. Il giorno della sua memoria particolare è il 1° apr., ma è ricordato anche il 28 ago. nella memoria collettiva dei santi monaci delle Grotte lontane della Laura delle Grotte di Kiev. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kievo-Pečerskij Paterik* [*Paterik della Laura delle Grotte di Kiev*], D.A. Abramovič (ed.), Kiev 1931, 196; Taisija, *Žitija*, II, 116.

VLADIMIR KEIDAN

GERONZIO di MOSCA (ГЕРОНТИЙ МОСКОВСКИЙ), vescovo, santo, ?-1489. Ch. russa.

Non conosciamo né il luogo né l'anno di nascita del futuro metropolita di Mosca G. Molto probabilmente egli fu originario di Novgorod. Lo storico A. Bobrov lo identifica con un monaco Geronzio del monastero della Natività di Lisickij, a 7 chilometri da Novgorod lungo la strada per Mosca, il quale nel 1450 partecipò alla stesura di una cronaca. Divenuto archimandrita del monastero Simonov di Mosca, nel 1453 G. fu consacrato vescovo di Kolomna. Il 29 giu. 1473 un concilio convocato dal gran principe Ivan III nominò G. metropolita di Mosca e di tutta la Russia. G. si ispirò al modello del metropolita Giona, di cui cercò di diffondere la devozione. Dopo l'incendio del 1473, si dedicò alla ricostruzione di chiese e di edifici ecclesiastici nel Cremlino di Mosca.

A cominciare dalla metà degli anni Settanta, G. fu sempre più fortemente in conflitto con lo zar Ivan III. Dapprima non fu contento del fatto che Ivan avesse affidato all'architetto italiano Aristotele Fioravanti la

costruzione della cattedrale della Dormizione della Madre di Dio nel Cremlino di Mosca; in seguito cercò di opporsi con sempre maggior vigore all'ingerenza dello zar nelle questioni ecclesiastiche. In questo conflitto, dalla parte dello zar si schiereranno il vescovo di Rostov, →BASSIANO RYLO, l'archimandrita del monastero Čudov, Gennadio, e gli *starcy* →NILO SORSKIJ e →PAISIO DI JAROSLAVL'. G. dovette piegarsi alla volontà dello zar in occasione del conflitto tra il vescovo di Rostov Bassiano Rylo, e il principe Michele Andreevič riguardo al monastero di San Cirillo di Beloozero. Nel 1479 la consacrazione della cattedrale della Dormizione della Madre di Dio nel Cremlino di Mosca, effettuata da G., fu dichiarata in contrasto con i canoni ecclesiastici dallo zar, da Bassiano Rylo e da altri gerarchi della Chiesa.

Nel 1480 G. appoggiò con una lettera le truppe di Ivan che misero in fuga i mongoli sulla riva del fiume Ugra; tale missiva risulta però debole e tardiva in confronto alla famosa lettera di Bassiano Rylo, più tempestiva e coraggiosa e scritta in modo brillante. Nel 1482 Ivan dimostrò pubblicamente simpatia per il metropolita di Kiev, Spiridione, esiliato nel monastero russo di Teraponte, permettendogli di definirsi «metropolita di tutta la Russia».

In seguito a questi fatti, nel 1482 G. abbandonò per protesta la sede metropolitana e si rinchiuse nel monastero Simonov. Ivan mandò suo figlio a chiedergli perdono, ma G. rifiutò di riceverlo. Ivan allora si recò di persona a promettere sottomissione al metropolita. Ritornato alla sua cattedra, G. proseguì la sua opposizione allo zar, facendo arrestare il suo più grande rivale, l'archimandrita del monastero Čudov, Gennadio, protetto di Ivan. G. è inoltre l'ispiratore della cronaca fortemente avversa allo zar, scritta in quegli anni dal diacono Rodione Kožuch. Nel 1483, G. abbandonò nuovamente Mosca e si rifugiò nel monastero Simonov. Questa volta Ivan non soltanto non gli chiese perdono, ma gli impedì di far ritorno alla sua cattedra, nominò vescovi alcuni ecclesiastici di sua fiducia (l'archimandrita Gennadio è fatto vescovo di Novgorod) e cercò di convincerlo a dimettersi per poter scegliere un nuovo metropolita. Nel 1484, G. potè ritornare alla sede metropolitana e si dimostrò da allora più conciliante e sottomesso allo zar.

Mentre G. era metropolita, a Novgorod si diffuse l'eresia degli *židovstvujuščie* (*giudaizzanti*), contro cui il vescovo locale Gennadio, antico rivale del metropolita, si impegnò con grande zelo. Alle richieste di Gennadio di punizioni per gli eretici, G. rispose mandando una debole lettera pastorale, scritta assieme a Ivan. In seguito →GIUSEPPE DI VOLOKOLAMSK accusò G. di non aver lottato contro gli eretici sia per timore di Ivan che li proteggeva, sia a causa della sua personale ignoranza teologica. Non è da escludersi che tale disimpegno di G. fosse dovuto al fatto di non voler sostenere Gennadio neppure nella lotta contro gli eretici.

G. morì il 28 magg. 1489 e fu sepolto nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio nel Cremlino di Mosca. Per qualche tempo fu oggetto di culto. La sua memoria era festeggiata nel giorno della morte. Il Golubinskij lo considera santo non più venerato.

Il *podlinnik* di iconografia lo descrive canuto, con una barba più larga di san Biagio e arricciata in punta, vestito coi paramenti episcopali, con l'*omophorion*, la mitra e il Vangelo in mano. Nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio di Mosca, nella prima metà del XVII secolo esisteva di lui un'icona. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 277, 351; S.M. Solov'ëv, *Istorija Rossii s drevnejšich vremen* [*Storia della Russia dai tempi più antichi*], V/3, 176ss.; *Russkich Letopisej*, VI, 1853, 115-358; Barsukov, *Istočniki*, 133; Leonid, *Svjataja Rus'*, 132s; Golubinskij, *Cerkov'*, II/1, 549ss.; A.I. Nasonov, *Istorija russkogo letopisanija XI-načala XVIII vv.* [*Storia della cronachistica russa dei secc. XI - inizio XVIII*], Moskva 1969, 303ss.; J.S. Lur'e, *Obščerusskie letopisi XIV-XV vv.* [*Cronache panrusse dei secc. XIV-XV*], Leningrad 1976, 223ss.; N.S. Borisov, *Russkaja cerkov' v političeskoj bor'be XIV-XV vekov* [*La Chiesa russa nella lotta politica dei secc. XIV-XV*], Moskva 1986, 167ss.; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1-2, Leningrad 1988-1989, 163ss.; A.G. Bobrov, *Knigopisnaja masterskaja Lisickogo monastyrja (konec XIV-perv. pol. XV v.)* [*Lo scriptorium del monastero Lisickij (fine XIV - prima metà XV secolo)*], in *Knižnye centry Drevnej Rusi XI-XVI vv. Raznye aspekty issledovanija* [*Centri di produzione libraria dell'antica Rus' dei secoli XI-XVI. Diversi aspetti della ricerca*], Sankt Peterburg 1991, 78ss.; R.G. Skrynnikov, *Gosudarstvo i Cerkov' na Rusi XIV-XVI vv. Podvižniki russkoj Cerkvi* [*Lo Stato e la Chiesa nella Rus' dei secc. XIV-XVI. Gli asceti della Chiesa russa*], Novosibirsk 1991, 94ss.; A.V. Kartašev, *Očerki po istorii russkoj cerkvi* [*Saggi di storia della Chiesa russa*], Moskva 1993, I, 384ss.

ALEKSANDR SKAKOV

GEROTEO, discepolo di san Paolo, vescovo di ATENE, santo, sec. I: v. BS VI, 275-276.

GERUSALEMME, XL (o XLIII) MARTIRI di, santi, sec. VIII: v. BS VI, 293-295.

GESIO (GAIO) **e ISIDORO** (ESDRAS), santi, n.d.: v. BS VI, 306-307.

GIACINTO, martire di AMASTRIS, santo, n.d.: v. BS VI, 324-325.

GIACINTO di CESAREA, martire, santo, sec. II: v. BS VI, 325-326.

GIACOBBE, patriarca, santo: v. BS VI, 332-343.

GIACOBBE (ΙΑΚΩΒΟС, Yaʿqūb), patriarca di ALESSANDRIA, secc. VIII-IX. Ch. copta.

Cinquantesimo successore di san Marco, era parente del notabile copto Maqārah Ibn Ṭābit al-Nabarāwī

che ospitò il patriarca →MARCO II. Si può ritenere pertanto che G. fosse originario di Nabarūh nel Delta.

Durante il patriarcato di Marco II, G. conduceva vita religiosa nel monastero di San Macario, nel deserto di Scete. Quando i monasteri furono distrutti, egli fuggì verso l'Alto Egitto. Le fonti raccontano che lì gli apparve la Vergine e gli ordinò di ritornare nel luogo che aveva lasciato, dove ebbe un'altra apparizione, questa volta di san Macario. Una terza visione riguardava la morte di Marco II, che aveva indicato G. come suo successore. Così, quando il patriarca si spense, i vescovi scelsero G. a succedergli. Questi cercò di sottrarsi all'incarico, ma si rassegnò allorché giunse una voce dal cielo a incoraggiarlo. Durante la sua ordinazione (819), un santo monaco vegliardo vide Dioscoro e Severo di Antiochia tenere il Vangelo sulla testa di G.

Secondo le fonti, il nuovo patriarca nel suo discorso inaugurale attaccò i calcedonesi e i gaianiti. Espresse inoltre il proprio disappunto quando vide i calcedonesi partecipare alle celebrazioni dei copti.

Durante il patriarcato di G., la Chiesa copta versava in povertà, soprattutto in seguito all'interruzione dei pellegrinaggi al monastero di San Menna nel deserto di Mareote, causa le lotte e l'insicurezza del paese. Sembra che le entrate del santuario di San Menna fossero appunto una delle risorse più cospicue della Chiesa copta.

Questa situazione non consentiva al patriarca di pagare il clero di Alessandria. Accadde allora che un diacono influente insultasse G. dicendogli di tornarsene in monastero se non poteva provvedere alle necessità del clero. Le fonti raccontano che G. si adirò contro il diacono, il quale morì quello stesso giorno e la sua casa cadde in rovina. Il patriarca fu poi costretto a cedere i vasi sacri del culto in sostituzione del denaro, che non possedeva, per pagare le tasse. Si racconta che il governatore spezzò un calice con l'intenzione di fonderlo e che dal calice uscì sangue in abbondanza. In seguito al miracolo, tutti i vasi sacri furono restituiti alla Chiesa.

In occasione della Quaresima, G. si recò al monastero di San Macario per trattenervisi e celebrare la Pasqua. Accadde che un diacono del suo seguito punì un servo bastonandolo a morte. L'autorità civile impose a G. di consegnare il diacono. Di fronte al suo rifiuto, gli fu imposto di pagare una somma ingente, che egli riuscì a raccogliere solo con l'aiuto dei vescovi. Il suo soggiorno offrì inoltre a G. l'occasione di restaurare, con l'aiuto di qualche ricco copto, il monastero di San Macario che era in rovina a motivo delle incursioni dei beduini.

Approfittando di un periodo di pace nel paese, il patriarca si recò in visita pastorale nell'Alto Egitto. Al suo ritorno dovette affrontare la tirannia del governatore 'Abd al-'Azīz al-Ǧarwī, il quale morì mentre cingeva d'assedio la città di Alessandria.

Le fonti attribuiscono a G. visioni e miracoli. Il più notevole è quello di aver risuscitato da morte il figlio di un suo parente, Maqārah al-Nabarāwī, uomo generoso che aveva costruito per i copti la chiesa della Maddalena a Gerusalemme.

Prima di morire, G. desiderava incontrare il p triarca di Antiochia, Dionigi di Tellmahre (818-845 perché i contatti tra i due s'erano interrotti a cau della guerra. Il suo desiderio fu esaudito allorch Dionigi venne in Egitto con il governatore 'Abd Allā Ibn Ṭāhir. I due patriarchi si confortarono a vicend riprendendo le relazioni tra le loro chiese.

G. morì il 14 amšīr (8 febb.) mentre si trovava nella città di Tīdā nel Delta, dove fu sepolto.

BIBL.: Iris, II, 414ss.; Ya'qūb, *Compendio*, I, 116; Renaudot 266ss.; Ibn Rāhib, 128s. (testo), 137s. (trad.); HPCCA (PO 10), 440-475; *Racconto veritiero*, I, 357ss.; Evelyn-White, II 297, 300ss.; HPA (CSCO, 59), 254-270; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 360s.; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 48), 267s. (testo), (CSCO, 78) 496ss. (trad.); Isīdūrus, II, 193s.; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 364s.; Manassā, 346ss.; Mattā, 454s., 639, 681; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, I, 450ss.; Subhi Y. Labib, *Jacob, saint*, CE, 4, 1318; Yūsāb, 69ss.; Anṭūniyūs al-Anṭūnī, 123.

WADI ABULIFF

GIACOBBE (ያዕቆብ ፡፡, YĀ'QOB), sacerdote, santo, n.d. Ch. etiopica.

Come unica fonte disponiamo del *Sinassario etiopico*, che il giorno 20 del mese di naḥasē (27 ago.), recita la seguente lode: «Salute a Giacobbe, integro di opere durante il suo ministero, e retto secondo la legge canonica del suo sacerdozio. Quando arrivò nel paese d'Etiopia, al ritorno dal paese d'Egitto, trovò che il fuoco non si era spento nella sua casa, da quando esso era stato coperto sette anni (prima)».

BIBL.: PO, IX, 364.

OSVALDO RAINERI

GIACOMO, monaco, santo, n.d.: v. BS VI, 347.

GIACOMO arcivescovo di SERBIA (ЈАКОВ АРХИЕПИСКОП СРПСКИ), santo, sec. XIII. Ch. serba.

Resse la Chiesa di Serbia tra il 1286 e il 1292, durante il regno del fondatore della potenza serba, il re →MILUTIN. G. lasciò il ricordo di eccellente pastore e di una vita esemplare. Gli si riconosce il merito di aver introdotto la vita esicasta in Serbia, secondo il modello di Gregorio Sinaita (morto nel 1346). G. fondò numerose chiese in tutto il regno.

La commemorazione ricorre il 3 febb.

BIBL.: *Santorale Ortodosso*, 290.

GIORGIO ELDAROV

GIACOMO AGIORITA il GIOVANE (Ἰάκωβος Ἁγιορείτης ὁ Νέος), martire, beato, ?-1520. Ch. bizantina.

Originario di un paese di Kastorià, era pastore. Un giorno, il fratello lo accusò alle autorità turche di aver trovato un tesoro. Così G. fu costretto a fuggire a Co-

stantinopoli, ove intraprese l'attività di commerciante e, in poco tempo, guadagnò molto denaro.

Un giorno, però, si recò dal patriarca per confessarsi. Fu l'occasione di una vera e propria conversione: dopo aver distribuito tutti i suoi beni, si ritirò sul Monte Athos, ove entrò come monaco nel monastero di Timios Prodromos; qui divenne accolito di un anziano monaco di nome Ignazio. Successivamente, raggiunse un luogo nell'entroterra del Monte Athos, ove, insieme a sei discepoli, incominciò a condurre una vita estremamente ascetica.

In seguito, accompagnato dai discepoli, abbandonò il Monte Athos e si diresse a Kastro di Petras; da lì si recò alle Meteore, e infine raggiunse il monastero di Timios Prodromos di Devérkisa, a Lepanto. Accusato dai turchi di istigare i greci a opporsi alla loro autorità, fu arrestato e condotto insieme a due discepoli davanti al *bey* di Trikala. Rimasti in carcere per 40 giorni, i tre furono inviati a Didimotico, ove dimorava il sultano. Questi ordinò che venissero torturati e rinchiusi nelle carceri di Adrianupolis dove i turchi cercarono di indurli a rinnegare la fede, con minacce e insopportabili torture. Resisi conto che tutto era inutile, li condannarono a morte: il 1° nov. 1520 furono impiccati.

Le reliquie di G. e dei suoi discepoli si trovano nel monastero di Sant'Anastasia, nei pressi di Tessalonica. La *Vita* del santo e l'ufficio in suo onore furono scritti dal retore Teofane di Tessalonica, suo contemporaneo. Riferimenti alla vita e all'ufficio di G. si conservano in numerosi manoscritti, conservati nelle biblioteche di vari monasteri del Monte Athos. (*a.f.*)

BIBL.: Monte Athos, *Bibliothēkē Monēs Xenofontos*, cod. 727 (25), sec. XVIII; *Bibliothēkē Monēs Coutloumousiou*, cod. 3294 (221); *Bibliothēkē Monēs Ibiron*, cod. 4709 (589); *Panteleimonos*, codd. 5668 (161), § 4; 5711 (204), f. 652; 5720 (213), f. 114; Eustratiadis, *Hagiologion*, 208ss.; Doukakis, *Grande Sinassario*, XI, 21; Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], I, Venezia 1819, 219; Matheos, *Grande Sinassario*, XI, 28-29; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856², 33ss., 1961³, 38; Papadopoulos, *I Neomartiri*, 19; ΘΗΕ, VI, 639; Perantonis, *Lessico*, II, 210-215; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 101.

APOSTOLOS F. KRALIDES

GIACOMO, eremita di AMIDA, santo, n.d.: v. BS VI, 347-348.

GIACOMO BARADEO, vescovo, sec. VI. Ch. siriaca.

È il più conosciuto dei siriaci occidentali. Dal suo nome ebbe origine il termine «giacobiti». Il termine «Baradeo», invece, allude al travestimento da venditore ambulante da lui adottato per spostarsi di villaggio in villaggio. È pertanto errato chiamarlo «Bar Adai» o «Bar Addai», o farne addirittura un «patriarca di Antiochia», oppure il «fondatore dei giacobiti».

G. nacque a Tella d'Mauzelat e divenne monaco nel vicino monastero di Psilta. Nel 528 si recò a Costantinopoli e nel 534-544 – si dice su richiesta del re arabo gassanide al-Ḥārit ibn Ǧabala e dell'imperatrice bizantina Teodora – fu consacrato vescovo di Edessa, di Siria e d'Asia dal patriarca →TEODORO DI ALESSANDRIA.

Diede inizio allora a una *peregrinatio* che sarebbe durata trentacinque anni e che lo avrebbe portato attraverso tutti i paesi dell'Oriente, a nord fino all'Armenia, a est sino alla Persia, oltre che a Cipro e a Rodi. Lo scopo di G. era quello di incanalare correttamente la reazione anticalcedonese offrendo ai fedeli di quelle regioni un clero e un abbozzo di gerarchia. A tal fine G. avrebbe ordinato diverse migliaia di sacerdoti e di diaconi, nonché ventisette vescovi. Morì il 30 lug. 578 in Egitto, nel monastero di Qasiūn. Di qui le sue spoglie, nel 622, furono trafugate e traslate a Psilta.

A G. sono attribuite alcune opere letterarie. È commemorato in tutti i *Martirologi siriaci* occidentali l'8, il 18 o il 20 febb., il 20 o il 21 mar., il 30 o il 31 lug. e il 28 nov. (*a.m.*)

BIBL.: DTC, XI, 2267, 2378; BHO, 392-393; Barsauma, *Histoire*, 325-326; M.A. Kugener, in ROC, 7 (1962), 196-217.

JEAN MAURICE FIEY

GIACOMO BOROVICKIJ (ИАКОВ БОРОВИЦКИЙ), «folle per Cristo», taumaturgo, santo, ?-1540. Ch. russa.

Non sono note le sue origini, né dove visse e morì. Una leggenda locale tramanda che G. fu un semplice barcaiolo molto pio, che divenne «folle per Cristo» e fu ucciso da un fulmine. Nella primavera del 1540 il suo corpo risalì contro corrente il fiume Msta e venne ritrovato alle porte di Boroviči, nel governatorato di Novgorod. Gli abitanti del luogo tentarono dapprima di allontanare il corpo, ma poi furono costretti a recuperarlo. Nel 1544 le reliquie di G., che col nome del fratello del Signore si presentava apparendo nel sonno a molti abitanti di Boroviči, furono trasportate nel monastero dello Spirito Santo di Boroviči per essere poi traslate nel 1657 nel monastero Iverskij sul lago Valdaj. La sua memoria ricorre il 23 ott.

BIBL.: V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 424s.; Barsukov, *Istočniki*, 233ss.; Tolstoj, *Kniga*, 48; Leonid, *Svjataja Rus'*, 54s.; V. Vasilev, *Istorija kanonizacii russkich svjatych* [*Storia della canonizzazione dei santi russi*], Moskva 1893, 193; Golubinskij, *Kanonizacija*, 87, 113.

GABRIELE MAZZITELLI

GIACOMO BRYLEEVSKIJ (ИАКОВ БРЫЛЕЕВСКИЙ), monaco, santo, sec. XV. Ch. russa.

Fu monaco del monastero del Precursore a Železnij Borok, nel distretto di Buj (eparchia di Kostroma), fondato verso il 1390 dal monaco →GIACOMO ŽELEZNOBOROVSKIJ, discepolo di san Sergio. Probabilmente contemporaneo al fondatore del monastero (con il quale a volte è confuso) e appartenente alla nobile famiglia dei Brylevcy (secondo l'arcivescovo D. Sambikin), sarebbe morto in un eremo distante

circa 4 chilometri dal monastero del Precursore e noto sotto il nome di Bryleeva Pustyn' (eremo di Bryleev). Non si conoscono altre notizie su questo santo, la cui tomba era venerata nella chiesa dell'eremo, dedicata alla Presentazione al Tempio della Madre di Dio. In essa si conservava anche una icona del santo, posta sulla sua urna; quest'ultima, molto antica e in legno intagliato, era conservata nella sacrestia della chiesa. La Bryleeva Pustyn', dipendente dal monastero Železnoborovsk, rimase abitata fino all'inizio di questo secolo.

La memoria di G., celebrata un tempo localmente, è tuttavia inserita negli attuali *Minei* all'11 apr. (giorno in cui si celebra anche quella di Giacomo Železnoborovskij).

BIBL.: V. Samarjanov, *Liber memorialis per l'eparchia di Kostroma* (in russo), Kostroma 1868, 114; Stroev, *Spiski*, 884; Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, Tambov 1880, 123; Leonid, *Svjataja Rus'*, 190 (n. 744); Sergij, *Vostok*, II, 560; Golubinskij, *Kanonizacija*, 327; Denisov, *Monastyri*, 325; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 355; *Čet'i-minei*, apr. I, 1985, 233.

ADALBERTO PIOVANO

GIACOMO (Ya'qūb) di EDESSA, «l'Interprete», 633-708ca. Ch. siriaca.

Fu uno dei più grandi studiosi e scrittori in lingua siriaca. Nacque ad 'Ayn Daba, presso Antiochia. Il padre si chiamava Išhaq o Yuḥanna. Cominciò a studiare sotto la guida di un prete di nome Quriaqos (Ciriaco), periodeuta («visitatore ecclesiastico») della provincia, poi raggiunse il monastero di Qennesrin (Qunnašre) sulla riva sinistra dell'Eufrate, di fronte a Qarqamiš (Gerabuls), dove si fece monaco e con il compagno Atanasio di Balad fu consacrato da →SEVERO SABOḤT; nel monastero si studiava anche il greco e si seguivano gli studi filosofici comuni alle Scuole di Alessandria e di Edessa-Nisibi. G. studiò anche alla Scuola di Alessandria, poi fece ritorno a Edessa dove visse in una cella, senza abbandonare lo studio e l'insegnamento.

Fu consacrato vescovo di Edessa dall'ex compagno Atanasio, divenuto patriarca; ma il suo carattere, segnato dalla severità e dalle difficoltà che regnavano allora a Edessa, lo obbligò a dare le dimissioni dopo 4 anni, malgrado i consigli del patriarca Giuliano III. Dopo aver bruciato i codici dei canoni ecclesiastici che secondo lui venivano facilmente trascurati, si ritirò con due discepoli, Daniele e Costantino, nel monastero di Mar Ya'qub di Kaysum, nel distretto di Samosata, tra Edessa e Aleppo. Qui scrisse due articoli contro i pastori e contro i trasgressori dei canoni ecclesiastici.

Richiesto di insegnare il greco nel monastero di Eusebona, presso Antiochia, G. vi restò per 11 anni; poi, avvertendo tra i monaci una sorta di odio per lo studio del greco, si trasferì nel monastero di Tel 'Ada, detto «il Grande», anch'esso presso Antiochia, con 7 discepoli, rimanendovi per altri 11 anni. Qui, nel 705, tradusse il *Libro dei Re*.

Nel 707, essendo morto il vescovo Ḥabib, suo successore a Edessa, i fedeli diocesani reclamarono il ritorno di G., che avvenne alla fine di genn. 708; ma 5 mesi dopo, il 5 giu., G. morì nel monstero di Tel 'Ada, dove era andato a riprendere i libri, che i monaci poi conservarono nella loro biblioteca. Le conoscenze di G., le sue traduzioni, le interpretazioni e gli studi sulle Sacre Scritture gli meritarono il titolo di «Girolamo degli autori siriaci».

Egli fu inoltre teologo, canonista, filosofo, letterato, storico e grande uomo di scienza, per cui fu detto anche *philoponus* («amante della scienza») e *mapšqana* («interprete dei libri»). Revisionò le Sacre Scritture nella traduzione siriaca comune (*pšitta*) alla luce del testo greco dei Settanta; divise i libri santi in capitoli, e per ogni libro redasse una breve introduzione; dotò le parole siriache di punti e accenti; spiegò le parole ebraiche più difficili; compose le *Spiegazioni* e le *Interpretazioni*, in gran parte perdute, ma utilizzate in seguito da Bar Ṣalibi e Bar Hebraeus; fu autore anche di numerosi *Exameron*. (*m.c.c.*)

BIBL.: NAU, *Notice historique sur le monastère de Qartmin, suivie d'une note sur le monastère de Qennesrē*, in *Actes du XIV Congrès International des Orientalistes, Alger 1905*, II/2, Paris 1907; Vööbus, *Syrische, passim*.

JOSEPH HABBI

GIACOMO l'EGIZIANO, monaco a SALAḤ, santo, sec. V: v. BS VI, 353.

GIACOMO l'INTERCISO, martire in PERSIA, santo, sec. V: v. BS VI, 356-362.

GIACOMO lo JAKUTO (ИАКОВ ЯКУТ), monaco, santo, sec. XIV. Ch. russa.

Discepolo di san Sergio di Radonež (BS XI, 871-873), visse nel monastero della Trinità. Non è stato canonizzato, ma è ricordato nel *Libro dei santi* tra i santi della città di Radonež e del monastero della Trinità (manoscritto di Savvaitov, f. 10).

La memoria liturgica ricorre il 6 lug. (Festa dei santi di Radonež) e il 23 ott. (san Giacomo apostolo).

BIBL.: Tolstoj, *Kniga*, 79; Barsukov, *Istočniki*, 238; Sergij, *Vostok*, II, parti 2 e 3, 560.

GIOVANNI GUAITA

GIACOMO il MAGGIORE, apostolo, santo, sec. I: v. BS VI, 363-388.

GIACOMO il MINORE, apostolo, santo, sec. I: v. BS VI, 401-411.

GIACOMO, vescovo di MIṢR, ?-1088. Ch. copta.

Secondo quanto riferisce il *Sinassario*, G., ancora giovane, si fece monaco nel deserto di San Macario e arrivò a essere arcidiacono. Nel 1064, durante il patriarcato di →CRISTODOLO, fu scelto come vescovo di Miṣr (Cairo Vecchio), una delle sedi episcopali più importanti. Continuò a condurre con umiltà la sua vita ascetica, applicandosi a istruire e correggere il gregge che gli era stato affidato. Ammalatosi e sentendo la morte vicina, chiamò accanto a sé il suo clero, cui lasciò i suoi ultimi consigli. Morì durante il patriarcato di →CIRILLO II, il 3 nasī' 804 M (28 ago. 1088), dopo un episcopato di ventiquattro anni, e fu sepolto nel cimitero di Ḥabaš al Cairo Vecchio, come riferisce la *Storia dei Patriarchi*.

BIBL.: P. Casanova, *Les Noms coptes du Caire et localités voicines*, in «Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale», 1 (1901), 139-224; *Synaxaire arabe jacobite*, 775s.; *Synaxaire ethiopien*, 459ss.; *Resoconto veritiero*, II, 328s.; Evelyn-White, II, 359; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 296; H. Munier, *Recueil des listes épiscopales de l'Église copte*, al-Qāhira 1943, 27; HPEC, 2, 214, 220 (testo), 334, 346 (trad.); *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 67) 303 (testo), (CSCO, 90) 295s. (trad.); De Fenoyl, 191; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, II, 451ss.; De Lacy, 163; Mattā, 476; R.-G. Coquin, *James of Scetis, saint*, in CE, 4, 1321s.; Yūsāb, 123.

WADI ABULIFF

GIACOMO di MOSCA (ИАКОВ ТРУДНИК МОСКОВСКИЙ), «folle per Cristo», santo, secc. XVI-XVII. Ch. russa.

In alcuni elenchi agiografici del XVII-XVIII secolo, tra i santi venerati nella città di Mosca, viene indicato anche «il beato Giacomo (che visse) nel monastero Novodevičij a Mosca, (sepolto) sotto la chiesa». Non si ha alcuna notizia su questo beato e neppure vi è evidenza di un qualche culto. Alcuni repertori agiografici lo definiscono *jurodyvij* («folle per Cristo»), mentre altri gli danno l'appellativo di *trudnik* («lavoratore»). Potrebbe essere un «folle per Cristo» che, come particolare forma di vita ascetica, avesse scelto di lavorare gratuitamente per il monastero femminile di Novodevičij, e che rimase nella memoria popolare e nella venerazione per la sua singolare vita.

Negli attuali *Minei*, G. è ricordato come «folle per Cristo» (vissuto nei secoli XVI-XVII) soltanto nella festa di tutti i santi russi (cf. *litija* dei vespri della celebrazione della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 238; Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, 81; Leonid, *Svjataja Rus'*, 138 (n. 540); Sergij, *Vostok*, II, 560; Golubinskij, *Kanonizacija*, 357; *Čet'i-minei*, magg. III, 1986, 379.

ADALBERTO PIOVANO

GIACOMO NECVETOV (ИАКОВ НЕЦВЕТОВ), sacerdote, santo, 1804ca-1864. Ch. ortodossa in America.

Nato in Alaska, di origine creola, fu allevato e battezzato da missionari ortodossi russi. Fino alla morte fu il più stretto collaboratore di →INNOCENZO metropolita di Mosca ed evangelizzatore dell'Alaska. Ordinato sacerdote, dopo che ebbe concluso gli studi nel seminario di Irkutsk, G. esercitò il ministero a Novoarchangel'sk, accanto a sant'Innocenzo. Nel 1825 fu inviato in missione a evangelizzare la popolazione indigena dell'isola di Atcha, dell'arcipelago dell'Alaska, dove nel 1827 costruì una chiesa. Oltre che degli abitanti dell'isola, si occupò anche dei neobattezzati delle isole Kurili e Komandorskie, recandovisi regolarmente in canoa. Aiutò sant'Innocenzo nell'opera di traduzione del Vangelo nel dialetto dell'isola di Atcha, in lingua aleutina.

Nel 1845 sant'Innocenzo lo incluse nella missione dell'America settentrionale, dove, nei pressi del fiume Kvichpaku, si occupò con zelo dell'evangelizzazione degli eschimesi, nonostante le durissime condizioni climatiche. Convertì, istruì e battezzò centinaia di persone, e alla fine della sua vita la comunità contava 2.112 battezzati.

È stato canonizzato dalla Chiesa ortodossa in America. (*g.g.*)

BIBL.: I. Barsukov, *Innocenzo, metropolita di Mosca e di Kolomna, nelle sue opere, nelle lettere e nei racconti dei contemporanei* (in russo), Moskva 1883, 26, 99, 115, 220, 240ss., 343, 460s.; *Orthodox America 1794-1976. Development of the Orthodox Church in America*, Syosset (NY) 1975; *Orthodox Church in America*, New York 1976; Bishop Gregory (Afonsky), *A History of the Orthodox Church in America (1794-1917)*, Kodiak (Alaska) 1977; B.S. Smith, *Russian orthodoxy in Alaska: A history, inventory and analysis of the church archives in Alaska with an annotated bibliography*, Anchorage 1980; *Alaskan Missionary Spirituality*, M. Oleksa (ed.), New York 1987.

IL'JA BASIN

GIACOMO, vescovo di NIBISI, santo, sec. IV: v. BS VI, 411-412.

GIACOMO, eremita in OSROENA, santo, sec. V: v. BS VI, 413-414.

GIACOMO, eremita in PALESTINA, santo, sec. VI: v. BS VI, 414-418.

GIACOMO, notaio, martire in PERSIA, santo, sec. V: v. BS VI, 418-419.

GIACOMO, vescovo di PSILTA, sec. VI. Ch. siriaca.

Originario di un villaggio del monte Izla chiamato *Umka* (o Gamua?), G. fu discepolo di →GIACOMO BARADEO prima di diventare vescovo del monastero di Psilta, oppure di quello di Teodoro Stratelate, nei pressi di Tella d'Mauzelat, in Osroene. Da Rabban Ṣalība è celebrato il 31 lug. (*a.m.*)

BIBL.: *Martyrologe*, 189, nn. 6 e 9.

JEAN MAURICE FIEY

GIACOMO il Recluso, n.d. Ch. siriaca.

Il moderno *Calendario* siriaco orientale menziona al 19 ott. un G. il Recluso. Ma si tratta piuttosto della fusione di due nomi. Infatti, il convento dal quale proviene la maggior parte dei volumi della biblioteca di Seert, dallo studio dei quali mons. Addai Scher trasse il *Calendario*, è il monastero di San Giacomo e di *mar* Ḥwīsa («Recluso»), due monaci che fondarono insieme quel cenobio in una data sconosciuta. (*a.m.*)

Bibl.: *Liber Castitatis*, n. 24; *Šuhadā'*, II, 320; *Cronaca di Seert*, II, 151; Fiey, *Nisibe*, 205.

Jean Maurice Fiey

GIACOMO (Ya'qūb) di Reša, eponimo di monastero, VII sec. Ch. assira.

Nato verso il 627 nel distretto di Reša, nella provincia del Bet Garmaï, G. studiò con profitto alla scuola di Ḥerbat Ǧlal, nella sua provincia natale. A 20 anni entrò come monaco nel monastero di Bet 'Abe, in Marga, dove si era già fatto notare per la bella voce. Secondo Išo'dhah ricevette l'abito monastico dalle mani di *mar* Abraham, ma il vero maestro di G. fu Rabban Qamišo, superiore del monastero di Bet 'Abe. G. era infatti ancora novizio quando Išo'yahb, divenuto patriarca, giunse nel 647/48 per l'inaugurazione del nuovo tempio, da lui stesso fatto costruire per il suo monastero; in quell'occasione il novizio era stato cercato perché venisse all'ambone per cantare durante la cerimonia. Secondo il corso normale della vita monastica orientale, G. entrò successivamente in una cella ed ebbe alcuni discepoli; lì, i vicini gli diedero il soprannome di «veggente» e brillò per virtù e meriti. Una delle sue predizioni fu quella circa la futura grandezza di *mar* Yuhannan, che sarebbe divenuto superiore del monastero di *mar* →Sabrišo nel Bet Qoqa, dal 675 al 692/693. In seguito alla gelosia da parte di alcuni monaci, G. si ritirò, intorno al 682, in una grotta nel Nuhadra, dove rimase per tre anni. Dopo di che fu chiamato a rinunciare al suo ritiro per succedere a Rabban →Išo'yahb, che «lasciava il suo posto», nel monastero di Bet 'Abe. I monaci del suo monastero, in opposizione a coloro che ne erano gelosi, tentarono di farlo tornare facendo ogni sforzo, giungendo persino a rivolgersi più volte al patriarca Ḥnanišo' I e ottenendone lettere di scomunica per il transfuga. Ma G., dotato di una forte volontà, rimase fermo nella sua decisione e non lasciò la sua grotta, dove poteva parlare liberamente con Dio (secondo Tommaso di Marga).

Mar Išhaq, vescovo di Nuhadra, teneva G. in alta considerazione e fu così che, quando Išo'yahb, superiore del monastero, lasciò il suo posto, fece appello al «veggente» G. per rimpiazzare il fondatore. Probabilmente il vescovo venne di persona con qualche fedele alla grotta del recluso, e Rabban G. andò con loro, dirigendosi tutti in carovana verso il monastero che d'allora in avanti avrebbe portato il suo nome.

Sotto la sua direzione il monastero ospitò fino a 300 monaci. Più volte G. rifiutò l'episcopato. Morì a 90 anni. La sua festa si celebrava il terzo lunedì dopo Pasqua al posto di quella di Rabban →Hormizd, nel villaggio sorto sui resti del monastero prima del XVII secolo.

Fra i compagni e i discepoli di Rabban G. ci furono Rabban Yusif, originario di Dasen, e *abba* Ahrun, originario di Ṭirhan, nei pressi di Samarrā. Suo successore fu *abba* Šim'un, originario dell'Adjiabeni; nel X secolo troviamo Rabban Šubhališo', «oceano di saggezza» e «fonte di prudenza». Nel 987 il superiore fu Yuhannan bar Nazuk, patriarca dal 1012 al 1016, che ottenne per il suo monastero la concessione del privilegio dell'esenzione. La scomparsa del monastero di G. è anteriore alle devastazioni operate da Nadir Šah nel 1710; quando i domenicani italiani si stabilirono nel villaggio di *mar* Yaqō (dal nome del monastero) nel 1847, volevano restaurare la chiesa e costruirvi un loro monastero a fianco, ma non vi riuscirono; rimasero pertanto solo alcune vestigia dell'antica chiesa, e nel 1908 è stato possibile ritrovare il corpo del fondatore, custodito nel luogo tradizionale, cioè nel *Martyrion*. Tutto il territorio nella zona di *mar* Yaqō è ricco di necropoli. (*m.c.c.*)

Bibl.: *Liber superiorum*, II, 119-121; *Liber castitatis*, 140; Fiey, *Assyrie*, II, 711-729.

Joseph Habbi

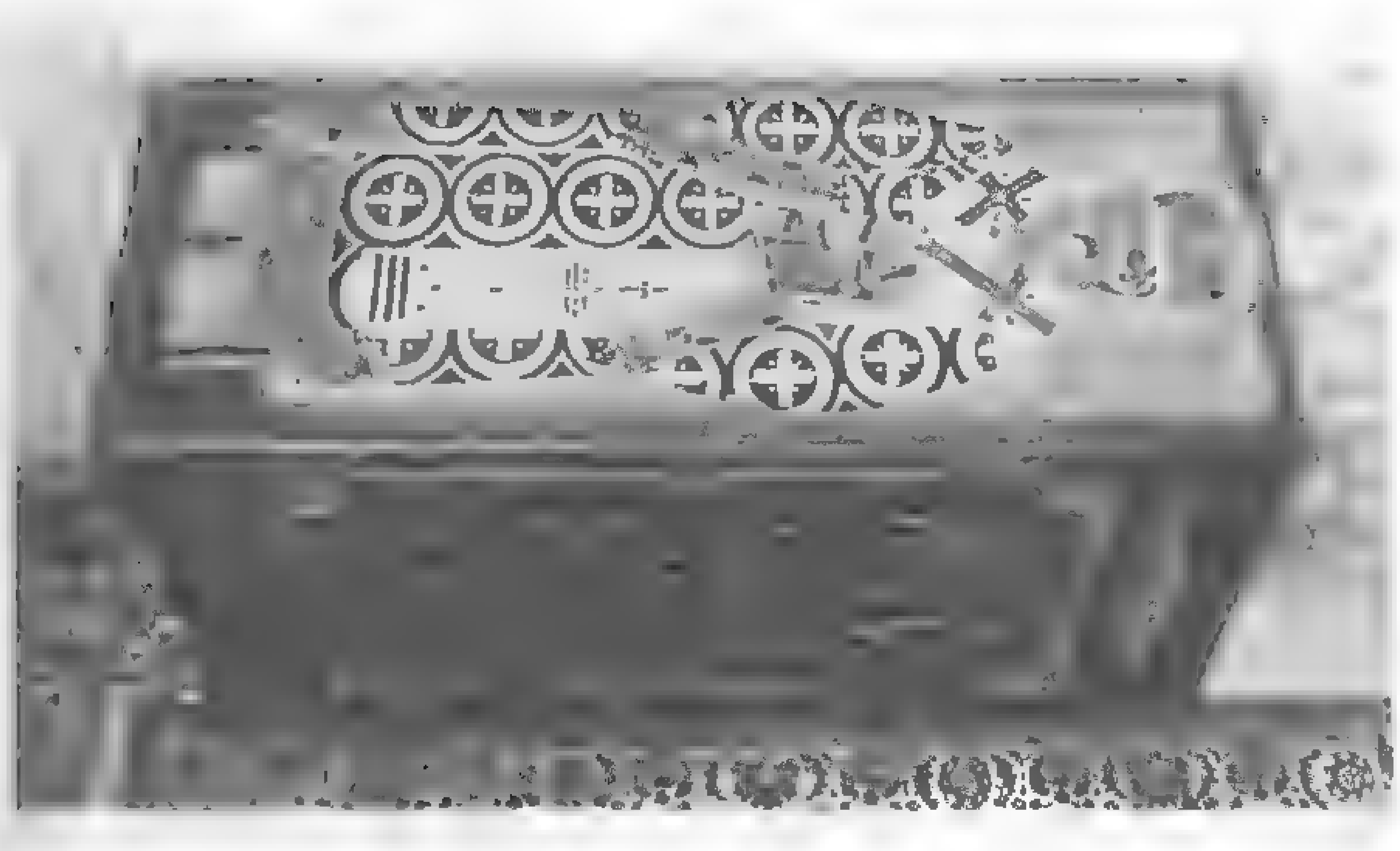
GIACOMO vescovo di Rostov (ИАКОВ ЕПИСКОП РОСТОВСКИЙ), santo, ?-1392. Ch. russa.

Sommario: I. Vita e culto. - II. Iconografia.

I. Vita e culto. I dati storici relativi a questo santo vescovo di Rostov sono mescolati con elementi leggendari e tradizioni locali, tanto da formare un racconto agiografico modellato su una tipologia già presente in altre narrazioni di santi russi. Secondo questo racconto (il cui manoscritto era conservato nel monastero di San Giacomo a Rostov), G. nacque da una semplice famiglia di contadini nel villaggio di Jakovlevo (regione di Rostov). Ancor giovane divenne monaco in un monastero della sua regione e in seguito egumeno.

Nel 1386, dopo la morte del vescovo di Rostov, Matteo il Greco (1382-1385), G. venne consacrato a quella sede vescovile dal metropolita Pimen (succeduto nel 1385 a Cipriano, dopo la cacciata di quest'ultimo da Mosca) (la consacrazione di G. è riportata nella *Cronaca di Nicone* all'anno 1385). Il racconto colloca, durante il suo episcopato, l'episodio dell'eretico Marciano, un iconoclasta che con abilità oratoria incitava il popolo e tentava di formare una setta, a cui aderirono alcuni boiari. G. avrebbe reagito con forza a tale Marciano, cacciandolo dalla città. Un altro episodio, secondo la narrazione, caratterizza l'azione pastorale del presule: la misericordia verso i sofferenti.

Una donna, infatti, condannata alla pena capitale, chiese aiuto al vescovo, pregandolo di salvarla dalla morte. G., seguendo l'esempio di Cristo, ordinò a chi fosse stato senza peccato, di scagliare la prima pietra. Questo giudizio troppo misericordioso non piacque ai boiari e al popolo, che lo cacciarono accusandolo di immoralità. Il fatto sarebbe avvenuto nel 1389. È probabile che tale allontanamento sia da collegare alle tensioni esistenti tra il vescovo e la classe dirigente di Rostov oppure a un legame tra G. e il metropolita Pimen, deposto proprio nel 1389 dal patriarca Antonio IV di Costantinopoli (in seguito al conflitto con Cipriano per la successione alla metropolia di Kiev).



GIACOMO VESCOVO DI ROSTOV. *Urna sulla sepoltura di G. di Rostov, con dipinta sul coperchio l'immagine del santo* (sec. XX). Rostov - monastero Spaso-Jakovlevskij, chiesa di San Giacomo.

La cacciata di G. da Rostov è legata, nel racconto, a un prodigioso evento. Infatti il pastore, lasciata la città, si diresse verso il lago Nero; giunto sulla riva del lago, stese il suo mantello episcopale sulle acque e, navigando miracolosamente, raggiunse la sponda opposta. Il popolo, stupito di tale fatto, riconobbe il proprio errore e l'ingiustizia commessa; si pentì e domandò il ritorno del vescovo alla sede di Rostov. Pur perdonando i suoi fedeli, G. preferì rimanere nel luogo che aveva scelto per vivere in solitudine. Questo episodio è certamente un motivo leggendario presente già in altre narrazioni agiografiche, come la *Vita di sant' Antonio il Romano* e soprattutto il *Racconto sul vescovo di Rjazan' Basilio.*

Sulle rive del lago, a circa 2 chilometri da Rostov, G. costruì una angusta cella per vivervi in solitudine. Ma in breve tempo, molti raggiunsero quel luogo attirati dal santo pastore e desiderosi di vivere come monaci. Per loro G. costruì alcune celle e una chiesa in legno dedicata alla Concezione di Sant'Anna; ebbe così origine il monastero che in seguito venne chiamato Spaso-Jakovlevskij. G. morì il 27 nov. del 1392 e fu sepolto presso la parete nord della chiesa da lui edificata.

Pur essendoci testimonianze di una venerazione locale durante il secolo XV, il culto liturgico di G. fu ufficialmente riconosciuto nel sinodo di Mosca del 1549, al tempo del metropolita Macario. A quest'epoca risale anche l'ufficio del santo (conservato in manoscritti del XVI-XVII secolo); il suo nome, inoltre, appare negli elenchi e nei libri liturgici stampati nel XVII secolo.

La sua tomba era conservata nella chiesa della Concezione di Sant'Anna (secolo XVII) nel monastero Spaso-Jakovlevskij a Rostov; su di essa venne edificata una cappella (rifatta nel 1836) e posta un'urna in argento, dono della principessa Anna Orlova-Česmenskij. Il complesso del monastero Spaso-Jakovlevskij, le cui costruzioni risalgono ai secoli XVII-XIX, è stato recentemente restituito al Patriarcato di Mosca e riaperto come monastero nel 1991.

Negli attuali *Minei*, la memoria di G. è celebrata il 27 nov.; è pure ricordato nella festa di tutti i santi di Rostov-Jaroslavl' (23 magg.).

II. ICONOGRAFIA. Nel *Manuale per iconografi* del XVIII secolo (già collez. Filimonov), G. è descritto come «vecchio, con la barba simile a quella di san Giovanni il Teologo, con la mitra in capo, gli abiti vescovili, l'*omophorion* ed il libro del Vangelo».

L'iconografia del santo giunta fino a noi è posteriore al XVI secolo, epoca della sua canonizzazione. Lo troviamo raffigurato in un disegno del manuale usato dai pittori legati alla potente e ricca famiglia Stroganov (secoli XVI-XVII). E sempre secondo la tipologia iconografica descritta nei manuali, G. appare assieme ad altri santi russi in alcune icone del XVI secolo conservate nella Galleria Tret'jakov a Mosca; in una di queste (Scuola di Rostov-Suzdal', 1565), è rappresentato, con altri santi, tra i vescovi di Rostov: Isaia, Leonzio e Ignazio.

Varie icone dei secoli XVII-XIX (per lo più provenienti da Rostov) lo raffigurano nel gruppo dei santi di Rostov (cf. ad esempio l'icona del 1686 conservata nella chiesa Tolgskaja a Rostov, oppure l'icona riprodotta in appendice ai *Minei*, genn. I-II, 1983). Lo stesso soggetto è ripreso in piccole icone o in medaglioni smaltati su porcellana, opere caratteristiche dell'artigianato di Rostov (cf. il trittico smaltato con i santi della città e la piccola icona devozionale con i santi G. e Demetrio di Rostov, conservati nel museo della città).

Alcune raffigurazioni di G. sono riportate anche su opere di arte applicata, soprattutto tessuti ricamati. Presso la tomba del santo, nel monastero Spaso-Jakovlevskij, era conservato un velo ricamato (*pokrov*) che rappresentava il vescovo a figura intera. Con gli altri santi presuli di Rostov, è raffigurato sul cappuccio liturgico del metropolita di Rostov, Giona Sysoevič (opera del 1665, conservata nel Museo di Storia e Architettura a Jaroslavl') e in un drappo proveniente da Nižnij Novgorod (*ibid.*, Museo di Storia e Architettura, 1650-1660ca).

BIBL.: A. Tolstoj, *Antichi santuari di Rostov la Grande* (in russo), Moskva 1847, 35-39 (1860², 49-54); *Descrizione del monastero Spaso-Jakovlevskij-Dimitriev, stauropegiaco e di «prima*

classe», e del monastero Spaskij «na Peskach», da esso dipendente (in russo), Sankt Peterburg 1849, 3-5; A. Krylov, *Rassegna storico-statistica dell'eparchia di Rostov-Jaroslavl'* (in russo), Jaroslavl' 1861, 17; *Slovar' Svjatych*, 109s.; I.I. Chranilov, *Vite dei servi di Dio di Rostov* (in russo), (?) 1865, 76-80; Stroev, *Spiski*, 331; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 198 - III, 174; Barsukov, *Istočniki*, 238s.; Tolstoj, *Kniga*, 93s.; *Cronaca degli arcivescovi di Rostov* (in russo), ed. A.A. Titov, Sankt Peterburg 1890, 7, 12s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 160 (n. 621); *S. Giacomo vesc. di Rostov e il monastero da lui fondato a Rostov la Grande, governatorato di Jaroslavl'* (in russo), Rostov 1898; Gumilevskij, *Žitija*, XI, 355ss.; A. Titov, *Il monastero Spaso-Jakovlevski Dimitriev nella città di Rostov, governatore di Jaroslavl'* (in russo), Moskva 1900; Sergij, *Vostok*, II, 368; Golubinskij, *Kanonizacija*, 85, 103, 230, 247; Denisov, *Monastyri*, 922ss.; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 468-469; J. Martinov, *Annus Ecclesiasticus Graeco-Slavicus*, Bruxelles 1963, 290; V.I. Antonova - N.E. Mneva, *Catalogo dell'antica pittura russa*, II. *XVI - inizio XVIII secolo* (in russo), Moskva 1963, 29 (n. 371), 51 (n. 397), 52 (n. 399); *Ikonenmakerhandbuch der Stroganow*, München-Autenried 1965, 106s.; *Lexikon der christlichen Ikonographie. Ikonographie der Heiligen*, VII, Freiburg/B 1974, 53; *Čet'i-minei*, nov. II, 1981, 446s.; Taisija, *Žitija*, II, 296; G.P. Fedotov, *Svjatye drevnej Rusi* [*I santi dell'antica Rus'*], Paris 1985, 236; A.S. Chorosev, *Storia politica delle canonizzazioni in Russia (secc. XI-XVI)* (in russo), Moskva 1986, 171, 174; *Mille anni di arte russa. Schloss Gottorf/Moskva 1988* (in russo), Hamburg 1988, 402 e tavv. 266, 269; *Icones et icones brodées de la Sainte Russie. XVI*ème *et XVII*ème *siècles*, Thonon-les-Bains 1991, 66s., 72s.

ADALBERTO PIOVANO

GIACOMO (Ya'qūb) di SARŪG, secc. V-VI. Ch. siriaca.

G., insieme con Narsai – il primo occidentale e il secondo orientale –, è tra i maggiori scrittori in lingua siriaca del V secolo. Nato nel 451 nel villaggio di Qurtam, sull'Eufrate, figlio di un sacerdote, G. studiò alla Scuola di Edessa; poi, a 22 anni, divenne monaco. Iniziò la carriera poetica improvvisando alla presenza di cinque vescovi nella chiesa di Batnān (Sarug), o forse in una chiesa di Nisibi, un poema sul carro di Ezechiele, composto di 700 versi, comprendenti 396 versetti delle Scritture, nel XII metro della poesia siriaca.

Divenuto sacerdote, fu ben presto nominato periodeuta (visitatore ecclesiastico) di Ḥawra, funzione cui si dedicò con grande zelo per tutta la Siria. Verso il 470 lo troviamo alla Scuola di Edessa per una controversia con i nestoriani, o meglio i teodoriani: sin dal tempo dei suoi studi alla scuola aveva previsto il «pericolo» insito negli scritti di Teodoro di Mopsuestia, tradotti in quell'epoca dal greco in siriaco ad opera di un maestro di Edessa.

Verso la fine della vita, nel 518, G. divenne vescovo di Batnān-Sarug. Morì il 29 nov. 521 e solo molto tempo dopo le reliquie furono traslate a Diyarbakir.

Notizie biografiche su di lui si trovano nella *Storia* di →GIACOMO DI EDESSA, in un panegirico, forse del contemporaneo Gregorio vescovo di Edessa, e in un'altra opera composta di 1106 versetti, di un certo Ksanaya, datata 1143; altre notizie storiche si trovano in Michele il Grande (il Siro), nella *Cronaca di Seert*, in Māri, in Bar Hebraeus e in altri, oltre che in un *Sinassario* armeno del XV-XVI secolo.



GIACOMO DI SARŪG. *Mar G. e mar Efrem* (miniatura, sec. XI). Homs - Biblioteca patriarcale, ms *Siriaco*, f. 10.

I numerosi scritti di G. gli meritarono il titolo di «arpa dello Spirito Santo». Dei suoi 763 poemi ne restano circa 250. I temi da lui preferiti sono: la Bibbia, l'*Exameron*, la liturgia e la teologia, con particolare riguardo al Volto del Cristo – e alla sua scoperta attraverso le prefigurazioni dell'Antico Testamento – e alla Chiesa, sposa di Cristo; caratteristica è inoltre la meditazione approfondita sull'opera mirabile di Dio, sui misteri della fede e soprattutto sul Cristo, tutto con lo spirito del bambino e non del dotto intellettuale. G. è, per questo, un vero discepolo di sant'Efrem (BS IV, 944-949).

Presso i siriaci occidentali è commemorato il 20 nov. o il 29 giu., il 29 lug. e il 25 nov. (*m.c.c.*)

BIBL.: J.B. Abbeloos, *De vita et scriptis s. Iacopi Batnarum Sarugi in Mesopotamia episcopi*, Louvain 1867; P. Bedjan (ed.), *Homiliae selectae Mar Jacobi Sarugensis*, 5 voll., Paris-Leipzig 1905-1910; *Jacobi Sarugensis Epistulae quotquot supersunt*, G. Olinder (ed.), Paris 1937 (CSCO, *Script. syri*, II ser., 45); F.H. Dolaponii, *Historia, vita et opera syri Mar Ya'qub*, Mardin 1952 (in sir.); Barsauma, *Histoire*, 273-280.

JOSEPH HABBI

GIACOMO delle Solovki (ИАКОВ СОЛОВЕЦКИЙ), egumeno, santo, ?-1614. Ch. russa.

Secondo la *Cronaca* dell'archimandrita Dositeo, G. fu il ventisettesimo egumeno del celebre monastero sul Mar Bianco. Già discepolo del metropolita di Mosca, Filippo II (egumeno delle Solovki dal 1547 al 1566, morto nel 1569), G. governò per alcuni anni il monastero Paleostrovkij (dal 1573 al 1581); su domanda della comunità delle Solovki e con il consenso dello zar Ivan IV, nel 1581 venne scelto come successore dell'egumeno Varlaam per guidare il monastero delle Solovki. A lui si deve soprattutto l'opera di consolidamento e di difesa del celebre monastero. Infatti, a causa dei continui attacchi degli svedesi, che con le loro incursioni minacciavano i confini dello Stato russo, dal 1582 ebbe inizio la costruzione di massicce fortificazioni in pietra (la cinta muraria che ancora si può vedere oggi); tale immensa impresa ebbe termine solo nel 1594 e richiese un dispendio enorme di mezzi, tanto che lo zar Teodoro Ioannovič, su richiesta dello stesso egumeno, aumentò i possedimenti del monastero sulla terraferma. Nella guerra russo-svedese del 1590-1593, le armate svedesi non riuscirono a espugnare il complesso delle Solovki.

Nella *Cronaca*, G. è ricordato anche per la costruzione di alcuni edifici religiosi (in particolare la chiesa dell'Annunciazione «sulle porte», 1596) e soprattutto per la traslazione delle reliquie di san Filippo dal monastero di Otroč (presso Tver', dove il metropolita era stato assassinato su ordine di Ivan IV) alle Solovki. Infatti, nel 1591, su domanda di G. e per ordine del figlio di Ivan IV, lo zar Teodoro, i resti mortali di san Filippo furono solennemente trasferiti per vie fluviali fino alle Solovki e collocati nel nartece della chiesa dei Santi Zosima e Savvazio.

Nel 1597, G. fu nominato archimandrita del monastero Ipat'evskij a Kostroma. Morì nel 1614.

Il nome di G. è citato solamente nel repertorio agiografico dell'arcivescovo Sergij (Spasskij); non si conosce il motivo per cui sia stato introdotto negli attuali *Minei*, né se sia esistito localmente un culto. Di fatto, nei *Minei* editi dal Patriarcato di Mosca, il nome di G. compare nella festa di tutti i santi russi (cf. *litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste) e in quella che commemora i santi vissuti nell'antica eparchia di Novgorod (terza domenica di Pentecoste); è pure ricordato, nel monastero delle Solovki, il 9 ago., festa di tutti i santi vissuti alle delle Solovki (istituita nel 1993 dal patriarca di Mosca, Alessio II).

Bibl.: Dositeo archimandrita, *Cronaca (del monastero) delle Solovki in quattro secoli... dal 1429 al 1833* (in vecchio russo), Moskva 1833³, 40-47; Id., *Descrizione geografica, storica e statistica del monastero stavropegiaco di prima classe delle Solovki* (in russo), Moskva 1853, 83-93; Melezio archimandrita, *Descrizione storica del monastero stavropegiaco di prima classe delle Solovki* (in russo), Moskva 1881, 175-177; Sergij, *Vostok*, II, 560; *Archangelskij Paterik* [*Paterik di Archange'sk*], Nicodemo ieromonaco (ed.), Sankt Peterburg 1901, 24; D.S. Lichacev, *Le Solovki nella storia della cultura russa*, in *Monumenti architettonico-artistici delle isole Solovki* (in russo), Moskva 1980, 22-23; *Čet'i-minei*, magg. III, 373, 457; R.P. Dmitreva, *Iakov*, in D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*] Leningrad 1987-1989, II/1, Moskva 1988, 368; *Calendario ecclesiastico ortodosso delle Solovki anno 1996* (in russo), ed. Soloveckij obitel' 1995, 18, 107.

Adalberto Piovano

GIACOMO Stromynskij (ИАКОВ СТРОМЫНСКИЙ), monaco, santo, seconda metà del sec. XIV. Ch. russa.

Fu egumeno del monastero della Dormizione della Madre di Dio (o della Trinità), sulla sponda del fiume Dubenka vicino al villaggio Stromyni, a cinquanta chilometri a nord-est di Mosca. Il monastero Stromynskij, fondato a cavallo degli anni 1370-1380 da san Sergio di Radonež (BS XI, 871-873), esistette fino al 1764. G. ne fu evidentemente uno dei primi egumeni. La tradizione agiografica del XIX secolo fa risalire l'egumenato di G. alla fine del XIV secolo, dopo il 1392; tuttavia le fonti di quell'epoca non danno alcuna conferma di tale tesi. L'unico riferimento a G. si trova negli *svjatcy* del monastero Belozerskij, risalenti agli anni Venti del XVII secolo, dove è riportato il suo nome, la notizia che fu egumeno nel monastero Stromynskij e il giorno della memoria liturgica, il 21 apr. Il luogo della sepoltura è sconosciuto. G. fa parte dei santi venerati localmente e che non hanno avuto canonizzazione. (*g.g.*)

Bibl.: Barsukov, *Istočniki*, 239; Leonid, *Svjataja Rus'*, 144; Tverskoj, *Mesjaceslov*, VIII, apr., Tver' 1898, 133s.; Sergij, *Vostok*, II/3, 560; *Monastero Stromynskij*, s.v. in *Enciklopedičeskij Slovar' Brokgausa i Efrona* [*Dizionario enciclopedico di Brokgaus ed Efron*], 31/a, Sankt Peterburg 1901, 825.

Maksim Stepanov

GIACOMO Železnoborovskij (ИАКОВ ЖЕЛЕЗНОБОРОВСКИЙ), monaco, santo, ?-1442. Ch. russa.

G. nacque a Galič, nella regione di Kostroma al di là del Volga, da una famiglia di origini boiare. Ancora giovane, entrò nel monastero della Trinità di San Sergio, e ricevette la tonsura da Sergio di Radonež (BS XI, 871-873). Nel 1392, poco prima di morire, san Sergio gli diede la sua benedizione, permettendogli di vivere come eremita. G. si diresse allora ai suoi luoghi natali, dove si stabilì in un fitto bosco lungo la sponda sinistra del fiume Tebza, alla confluenza del fiume Kolotovka. Questo luogo, per la vicinanza di alcune miniere di ferro, era detto «bosco di ferro» (*Železnyj Borok*, di qui il suo toponimo *Železnoborkskij* o *Železnoborovskij*). G. viveva in una capanna, portava il cilicio, vestiva di cenci e si nutriva di erbe e radici. Alcuni minatori lo notarono e parlarono del nuovo asceta agli abitanti dei dintorni; dopo qualche anno, G. aveva già alcuni seguaci. Per essi, egli era un esempio di umiltà, essendo sempre a loro servizio. La comunità si costituì come monastero dedicato a San Giovanni il Precursore, e G. vi stabilì la vita cenobitica con una Regola severa, vivendo assieme ai suoi discepoli in grande povertà.

Nel 1415 G. si recò a Mosca per trattare di alcuni affari del monastero e si fermò nel monastero di Giovanni il Precursore nei pressi di Bor, al di là del fiume Moscova. In quel tempo la moglie del gran principe Basilio Dmitrievič, Sofia Vitovtovna, che aspettava un figlio, si ammalò gravemente e fu prossima alla morte. Avendo sentito parlare della santa vita di G., Basilio Dmitrievič mandò al monastero alcuni legati a implorarlo di pregare per la salute della principessa e a chiedergli se questa sarebbe guarita. G. rispose al gran principe di pregare la Madre di Dio e il martire san →LONGINO, e di non dubitare che la principessa sarebbe guarita e gli avrebbe dato un figlio. Quella stessa sera, il 15 mar. 1415, Sofia partorì un figlio maschio che chiamò Basilio. Dopo la nascita del bambino, il gran principe fece grandi donazioni al monastero fondato da G. Più tardi, lo stesso bambino (Basilio Vasilevič detto *Temnyj*, «il Cieco»), divenuto adulto, fu sempre sostenitore del monastero; nel 1450, finita la guerra con Demetrio Šemjaka, si recò subito al monastero per ringraziare Dio della vittoria. Il monastero di Giacomo Borovskij conobbe il suo maggiore sviluppo dopo il 1415: lo stesso G. partecipò di persona all'opera di ampliamento. Negli anni '20 il monastero aiutò la popolazione dei dintorni durante un'epidemia. Nel 1429 i tartari delle terre di Kazan' fecero razzie nella regione di Galič, depredando anche il monastero. G. si nascose coi discepoli nei boschi. Quando i tartari furono vinti dal *voevoda* Fëdor Dobrynskij, il monastero fu ricostruito grazie alle donazioni del gran principe e fu punto di riferimento e di accoglienza per coloro che avevano perso casa e averi a causa dei tartari.

Discepolo di G. fu Giacomo II Železnoborovskij, che visse nell'eremo Bryleeva Pustyn'.

G. morì l'11 apr. 1442 (secondo qualche fonte, nel 1451). Negli anni 1598-1599 l'egumeno del monastero Železnoborovskij, Gioasaf, scrisse una descrizione del trapasso di G.; esiste il testo del suo ufficio liturgico e una descrizione dei miracoli avvenuti accanto alla sua tomba. Le sue reliquie furono traslate il 5 magg. 1613. La celebrazione locale della sua memoria fu sicuramente stabilita prima del 1628, poiché in quell'anno in una della chiese di Kostroma fu costruito un altare dedicato a lui; della celebrazione della sua memoria si parla inoltre nella Regola della cattedrale della Dormizione di Mosca del 1621. La celebrazione della sua memoria cominciò verosimilmente subito dopo la traslazione delle reliquie nel 1613. La sua memoria ricorre nel giorno della morte (11 apr., ma altri indicano il 21 mar.) e nel giorno della traslazione delle reliquie (5 magg.).

Secondo il *podlinnik* di iconografia, G. doveva essere raffigurato canuto e riccio, con la barba come quella di san Biagio, e il grande *schima* monastico. (g.g.)

BIBL.: M. Kudrjavcev, *Istorija pravoslavnogo monašestva v severo-vostočnoj Rossii so vremen Sergija Radonežskogo* [*Storia del monachesimo ortodosso nella Russia nord-orientale dai tempi di Sergio di Radonež*], 1-2, Moskva 1881, 185-188; Barsukov, *Istočniki*, 236ss.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 190s.; V.V. Zverinskij, *Material*, 132s., 235s.; Golubinskij, *Kanonizacija*, 148, 416; L.I. Denisov, *Pravoslavnye monastyri Rossijskoj imperii* [*Monasteri ortodossi dell'impero russo*], Moskva 1908, 324s.

ALEKSANDR SKAKOV

GIACOMO di MANĞŪĞ, **ABRAHAM e GIOVANNI** di SAMANNŪD, martiri, santi, sec. III: v. BS VI, 427-429.

GIACOMO e AZAD, martiri in PERSIA, santi, sec. IV: v. BS VI, 428-429.

GIACOMO e GIOVANNI, santi fanciulli di MENJUŠA (ИАКОВ МЛАДЕНЦЫ МЕНЮШКИЕ), ?-1566/1569. Ch. russa.

I due fanciulli, fratelli di sangue, morirono in tenera età, e vengono annoverati tra i «santi che soffrirono la passione» perché furono probabilmente assassinati da malfattori. Le loro spoglie erano venerate nella chiesa parrocchiale della Trinità di Menjuša, presso Novgorod, che, all'epoca della loro sepoltura, era la chiesa del monastero locale. La loro memoria ricorre il 24 giu.

Così si esprime il *Manuale iconografico*: «I santi fanciulli martiri Giovanni (5 anni) e Giacomo (2 anni), nuovi taumaturghi del monastero della Trinità sul fiume Miljuša, si dipingano con l'aspetto di fanciulli e in camicie bianche».

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., f. 7*v*.; *Ikonografičeskoe rukovodstvo, Podlinnik v biblioteke g. Filimonova* [*Manuale iconografico, Podlinnik della biblioteca del signor Filimonov*], XVIII secolo, 60; Filaret (Černigovskij), *Russkie svjatye* [*I santi russi*], Sankt Peterburg 1861, giu., 113s.; *Slovar' Svjatych*, 109; Barsukov, *Istočniki*, 238; Sergij, *Vostok*, II, 190; Taisija, *Žitija*, 282.

ANNA VICINI

GIACOMO e MARIA, martiri in PERSIA, santi, sec. IV: v. BS VI, 432-433.

GIACOMO e TEOFILO di KONEVEC-OMUČA (ИАКОВ И ФЕОФИЛ КОНЕВЕЦКИЕ ОМУЧСКИЕ), monaci, santi, sec. XIV. Ch. russa.

Nel suo *Menologio*, l'arcivescovo Demetrio (Sambikin) ricorda questi due santi riportando la menzione presente negli elenchi (*svjatcy*) manoscritti (secoli XVII-XVIII): «I venerabili padri Giacomo e Teofilo di Omuča, egumeni (?) del monastero della Natività della Madre di Dio a Konevec sul lago Ladoga; nell'anno 6904 (1395), il 21 del mese di ottobre». In un altro *elenco* (manoscritto Otenskij) si legge: «Il vene-

rabile Teofilo eremita nella Feofilovaja pustyn', presso il fiume Šelona, nell'anno 6904 (1395), il 21 del mese di ottobre; le sue reliquie si conservano sotto il pavimento ed esiste il tropario ed il *kontakion* (in suo onore). Il venerabile Giacomo è l'iniziatore del monastero della Dormizione presso Šelona».

Secondo l'arcivescovo Demetrio, G. e T., vissuti tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, avrebbero cominciato la vita monastica assieme a sant'Arsenio (morto nel 1447) sull'isola di Konevec, nel lago Ladoga. Verso la fine del XIV secolo (forse nel 1396), i due monaci avrebbero fondato un eremo dedicato alla Dormizione, presso il fiume Omuča, a circa 65 chilometri da Porhov (eparchia di Pskov). Sarebbero morti verso il 1412.

Il sepolcro di G. e T. si trovava nella chiesa dell'eremo, divenuta, dopo la soppressione del 1764, parrocchiale del villaggio Feofilova Pustyn'; qui godevano di un culto locale. Tuttavia negli attuali *Minei*, i due santi sono ricordati il 21 ott.; sono commemorati anche nella festa che celebra tutti i santi di Novgorod (terza domenica di Pentecoste).

In un manuale per pittori di icone conservato in un manoscritto del XVIII secolo (già collez. Filimonov), viene descritta solamente l'iconografia di T.: esso viene rappresentato «come vecchio, con la barba simile a quella di sant'Alessandro Svirskij, con l'abito monastico e lo *schima*». I due santi monaci sono anche raffigurati tra i santi di Pskov in un'icona contemporanea (1980), conservata nella cattedrale della SS. Trinità a Pskov.

BIBL.: Ratšin, *Polnoe sobranie*, 456; *Slovar' Svjatych*, 252s.; Stroev, *Spiski*, 407; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 107 - II, 121s.; Barsukov, *Istočniki*, 613s.; Tolstoj, *Kniga*, 44; Zverinskij, *Material*, II, 396 (n. 1335); Leonid, *Svjataja Rus'*, 58 (nn. 239s.); Gumilevskij, *Žitija*, X, 208; Sergij, *Vostok*, II, 550, 557 (T. di Pskov); Golubinskij, *Kanonizacija*, 345; Taisija, *Žitija*, II, 238; *Čet'i-minei*, ott. 1980, 543; magg. III, 1987, 456.

ADALBERTO PIOVANO

GIASONE, vescovo di CIPRO, santo, sec. I: v. BS VI, 441-420.

GIASONE e SOSIPATRO, martiri a CORFÙ, santi, sec. I: v. BS VI, 443-444.

GIOACCHINO, padre di Maria Vergine, santo, sec. I: v. BS VI, 465-471.

GIOACCHINO della LAURA delle GROTTE di KIEV (ИОАКИМ КИЕВО-ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, n.d. Ch. russa.

Di questo santo monaco, vissuto nel monastero delle Grotte di Kiev, si conosce soltanto il nome, ricordato in alcuni elenchi di santi russi presenti in vari manoscritti del XVIII secolo (tali repertori agiografici ci sono noti sotto il nome di *svjatsy*).

Il nome di G. è stato introdotto, tra i santi monaci venerati nelle Grotte vicine, nel lungo elenco di santi russi della festa loro dedicata (cf. *litija* della seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Barsukov, *Istočniki*, 241; Leonid, *Svjataja Rus'*, 30; Sergij, *Vostok*, II, 560; *Čet'i-minei*, magg. III, 364.

ADALBERTO PIOVANO

GIOACCHINO, vescovo di NOVGOROD, santo, sec. X: v. BS VI, 475.

GIOACCHINO di OPOČA (ИОАКИМ ОПОЧСКИЙ), monaco, ?-1550. Ch. russa.

Si possiedono pochissimi dati storici su questo santo monaco. Secondo lo storico N. Serebrjanskij, visse tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII; alcuni repertori agiografici sostengono invece che G. sia morto verso il 1550 (nell'anno 1584, infatti, viene indicato come egumeno del monastero da lui fondato il monaco Natanaele). Fondò il monastero di Sant'Elia presso il villaggio Opoča, a circa una ventina di chilometri da Porhov (regione di Pskov), poco distante dall'eremo fondato nella prima metà del XVI secolo da san Nicandro (morto nel 1581/82).

Ebbe un culto locale (il suo nome è ricordato anche in alcuni *svjatcy* dei secoli XVII-XVIII: «Il venerabile padre Gioacchino, egumeno del monastero di Sant'Elia a Opoča, presso il fiume Šelona: morì il 9 sett.») e la sua memoria era celebrata il 9 sett.; negli attuali *Minei* è ricordato nella festa di tutti i santi russi (cf. *litija* dei vespri della seconda domenica di Pentecoste).

La sua tomba era conservata nella chiesa del monastero da lui fondato, soppresso nel 1764 (nel 1677 il monastero Il'inskij Opočskij era stato unito alla mensa vescovile di Novgorod).

La sua figura compare in una icona moderna (1980) che rappresenta i santi di Pskov e che si conserva nella cattedrale della Trinità a Pskov (cf. foto in *Gottesdienst zu Ehren Aller Heiligen der Rus'*, Würzburg 1987, 20).

BIBL.: Evgenij (Volchovitinov) metropolita, *Storia del principato di Pskov* (in russo), III, Kiev 1831, 80, 128; *Slovar' Svjatych*, 113; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 21; Barsukov, *Istočniki*, 241; Tolstoj, *Kniga*, 44; Zverinskij, *Material*, III, 70 (n. 1631); Leonid, *Svjataja Rus'*, 68 (n. 277); Gumilevskij, *Žitija*, IX, 108; Sergij, *Vostok*, II, 277; Golubinskij, *Kanonizacija*, 157; N. Serebrjanskij, *Saggio sulla storia della vita monastica nella terra di Pskov*, in «Čtenija», 1908, IV, 330-331; Taisija, *Žitija*, II, 153; *Čet'i-minei*, magg. III, 371.

ADALBERTO PIOVANO

GIOACCHINO OSOGOVSKI (ЙОАКИМ ОСОГОВСКИ), anacoreta, secc. XI-XII. Ch. bulgara e serba.

È uno dei quattro santi anacoreti della Bulgaria occidentale che, tra i secoli X e XI, ebbero un enorme



GIOACCHINO OSOGOVSKI. Affresco (sec. XVIII).

influsso sulla pietà popolare e sulla vita monastica di quella regione montuosa: Giovanni di Rila, →GABRIELE DI LESNOVO, →PROCORO DI PCNIJA e G. di Ossogovo. La data di nascita di G. è incerta; è da collocarsi probabilmente nella prima metà dell'XI secolo, mentre quella della morte venne rivelata da G. stesso in una visione al monaco Teodoro: il 19 mar. 1105. Secondo una sua *Vita*, conservata in un codice del secolo XV, G. venne «da occidente» verso la montagna di Ossogovo, oggi al confine tra la Bulgaria e la repubblica di Macedonia. Qui, un signore locale gli indicò un luogo ideale per la vita solitaria: una grotta in località Babindol, sulle rive del fiume Sarandapor, oggi detto *Kriva Reka*. In tal sede visse fra preghiera e penitenze fino alla morte. Un giorno venne scoperto per caso da un manipolo di cacciatori ai quali seppe indicare il tempo e il luogo per un'abbondante selvaggina. Quando, qualche tempo più tardi, costoro tornarono a cercarlo, lo trovarono morto ed ebbero cura di seppellirlo nella grotta stessa. Mezzo secolo dopo, nello stesso luogo, si era stabilito un altro eremita, il monaco Teodoro, al quale G. rivelò in visione il luogo della propria sepoltura e chiese di edificarvi una chiesa con monastero a lui intitolati. Molti miracoli avvennero sulla sua tomba, e G. stesso, attraverso apparizioni, dava istruzioni su come governare il monastero, come fosse il vero egumeno. Avvisò anticipatamente i fratelli che presto il re (*zar*) bulgaro Kalojan (1197-1207), il quale aveva esteso i confini del risorto Stato bulgaro (1186) fino a quelle regioni, sarebbe venuto a visitare il monastero. La visita avvenne proprio nel giorno della sua memoria, il 16 ago. di un anno imprecisato.

Come è noto, Kalojan, *Johannicius* per i latini, nel 1204 aveva concluso un'unione con la Chiesa di Roma.

BIBL.: Levkijski, *Vite*, II, 90-97; *Santorale Ortodosso*, 623.

GIORGIO ELDAROV

GIOACCHINO di ŠARTOMA (ИОАКИМ ШАРТОМСКИЙ), monaco, sec. XVII. Ch. russa.

Tra i santi non canonizzati, ma venerati localmente nel distretto di Šuij (Vladimir), vi è il recluso G., vissuto durante la prima metà del XVII secolo nel monastero San Nicola Šartomskij (già nel distretto di Suzdal', fondato al tempo del principe Basilio Temnyj, 1425-1462, in seguito all'apparizione di una icona di san Nicola).

Le notizie relative a questo santo sono raccolte in una descrizione storica della città di Suzdal' composta nel XVIII secolo da Anania Fedorov, *ključar* della cattedrale di Suzdal'.

Secondo questo racconto, G. fu discepolo del santo monaco Irinarco (morto nel 1616), recluso al monastero Borissoglebskij presso Rostov, e per un certo tempo visse alla scuola di questo asceta. Infatti è elencato tra i discepoli di sant'Irinarco anche in uno *svjatec*, inserito in una raccolta manoscritta.

Venne al monastero Šartomskij verso il 1619, e qui visse in stretta reclusione. Secondo lo *svjatec* sopra ricordato, G. sarebbe «stato inviato (relegato) al monastero delle Solovki dall'arcivescovo di Suzdal', Giuseppe Kievljanin». Tale notizia, non presente nel racconto di Anania, viene considerata infondata dallo storico E. Golubinskij, in quanto il vescovo citato, Giuseppe Kurcevič (nominato vescovo di Suzdal' nel 1626), fu lui stesso relegato in un monastero nel 1634 per la sua condotta non conforme ai canoni ecclesiastici (morì nel 1642).

Nel monastero Šartomskij, G. dipingeva icone che donava gratuitamente a chiese e a monasteri poveri; per la città di Šuij dipinse una icona della Madre di Dio che operò guarigioni e miracoli. E lo stesso recluso aveva doti taumaturgiche. Nel monastero Šartomskij era inoltre conservata un'icona della Madre di Dio *Kazanskaja* dipinta da Gioacchino. E proprio sotto le fondamenta della chiesa Kazanskaja (consacrata nel 1678) era conservata la tomba del santo monaco.

Negli attuali *Minei*, il nome di G. è ricordato nella festa che celebra i santi di Rostov-Jaroslavl' (23 magg.) e in quella dedicata a tutti i santi russi (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: A. Fedorov, *Raccolta storica sulla città di Suzdal', protetta da Dio* (in russo), in «Periodico della Imperiale Società di Storia e Antichità Russe» (Vrem. Imp. Obsc. Ist. Drev.) 1855/22, 190-196; Ioasaf ieromonaco, *Descrizione storico-ecclesiastica delle cose memorabili di Suzdal'* (in russo), Cuguev 1857, 116; Barsukov, *Istočniki*, 241-242; Leonid, *Svjataja Rus'*, 176 (683); N. Milovskij, *Santi non canonizzati della città di Šuij* (in russo), in «Čtenija», 1893/parte II, 5-17; *Troickij Paterik*, 129; Zverev, *Il monastero Nikolo-Sartomskij nel distretto di Šuij, governatorato di Vladimir* (in russo), Vladimir 1899[2]; Sergij, *Vostok*, II, 560; Golubinskij, *Kanonizacija*, 357; Denisov, *Monastyri*, 103s.; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 210; *Čet'i-minei*, magg. III, 37.374.

ADALBERTO PIOVANO

GIOACCHINO I patriarca di TARNOVO (ЙОАКИМ I ПАТРИАРХ ТЪРНОВСКИ), santo, sec. XIII. Ch. bulgara.

Visse in un momento cruciale per la storia della Chiesa ortodossa bulgara, quando essa si staccò dall'unione con Roma. Fu G., infatti, nel 1234, a occupare la sede dell'arcivescovo uniate Basilio, interrompendo la comunione con Roma, firmata nel 1204 dal papa Innocenzo III e dal re bulgaro Kalojan (*Johannicius*, 1197-1207). Di nobile famiglia, G. scelse la vita monastica, ritirandosi sul Monte Athos, dove si distinse per la grande obbedienza, non solo nei confronti dei superiori ma anche verso tutti i confratelli. Non era secondo a nessuno, nella penitenza e nella preghiera. Dormiva in piedi, o al massimo seduto. Dopo un certo tempo G. si trasferì in una località rocciosa presso Kressen, sulle rive del Danubio, ove venne raggiunto da tre discepoli: Diomede, Atanasio, e Teodosio. Qui scavarono una grotta nella viva roccia, e in seguito, coll'aiuto dello zar Joan Assen II (1218-1241, per la curia romana *Johannes Assanus*), edificarono un vero e proprio monastero dedicato all'arcangelo Michele, di cui tuttora sono visibili i resti, e una chiesa in onore della Trasfigurazione del Signore.

Proprio in quegli anni, il sovrano bulgaro entrò in conflitto con la Chiesa di Roma a causa di certi contrasti sia con l'Ungheria che con l'impero latino di Costantinopoli, cambiando fronte politico ed ecclesiastico e stipulando un'alleanza con l'imperatore bizantino ritiratosi a Nicea. Fu in quel momento che G. venne chiamato alla sede di Tarnovo, capitale della Bulgaria, forse in seguito alla morte del titolare Basilio, o, più probabilmente, per la deposizione di questi, seguita dall'esilio sul Monte Athos. All'avvicendamento, avvenuto probabilmente nel 1234, seguì l'elevazione di G. alla dignità patriarcale, sancita da un sinodo di patriarchi orientali a Lampsaco, nel 1235. Secondo il parere di alcuni studiosi, il patriarca bulgaro divenne titolare del quinto posto nella pentarchia ortodossa, dopo che, per lo scisma del 1054, ne era stato estromesso il patriarca di Roma. È probabile che nello svolgersi di questi eventi abbia avuto un certo ruolo l'arcivescovo serbo san Saba, il quale, proprio nel 1234 si trovava in visita a Tarnovo, dove sarebbe morto il 14 genn. 1235 e vi avrebbe trovato una prima sepoltura nella chiesa dei santi Quaranta Martiri. G. resse la chiesa bulgara per oltre vent'anni, gli ultimi dei quali particolarmente burrascosi per le incursioni dei tartari e per gli sconvolgimenti dinastici. Morì, come aveva predetto, il 18 genn. 1248, e in quella data ne ricorre la memoria.

BIBL.: Levkijski, *Vite*, II, 14-17; *Gioacchino*, in EB, III, 237; G. Cankova Petkova, *L'alleanza con l'impero di Nicea*, in *Storia della Bulgaria* (in bulgaro), Sofia 1982, III, 171-178; *Santorale Ortodosso*, 266.

GIORGIO ELDAROV

GIOANNICIO di DEVIC' (ЈОАНИКИЕ ДЕВИЧКИ), anacoreta, santo, secc. XIV-XV. Ch. serba.

Visse a cavallo dei secoli XIV-XV, nella regione di Zeta (Montenegro), ed era nativo di quei luoghi. Qui, lungo il fiume Ibar, condusse vita solitaria per circa settant'anni, nascosto in una grotta; in tale luogo fondò un monastero. Per sfuggire alla venerazione entusiastica delle folle, si addentrò nella regione disabitata di Devic', dove si spense il 2 dic. 1430.

Il principe Giorgio Brankovic' (morto nel 1516) fece costruire sul luogo il famoso monastero omonimo, dove tuttora riposano le spoglie mortali di G., reso celebre da miracoli e grazie, sia in favore dei fedeli cristiani che dei non cristiani. Il ritrovamento delle reliquie viene commemorato il 26 apr.; mentre la memoria del santo cade il 2 dic., anniversario della morte.

BIBL.: *Narodna Enciklopedija*, Zagreb 1925, I, 124; *Santorale Ortodosso*, 182.

GIORGIO ELDAROV

GIOANNICIO II patriarca di SERBIA (ЈОАНИКЈЕ II ПАТРИЈАХ СРПСКИ), santo, secc. XIII-XIV. Ch. serba.

Figura eminente del periodo d'oro dello Stato medievale serbo. Nato a Prizren, nell'odierna provincia serba a statuto speciale del Kosovo, sulla fine del secolo XIII o all'inizio del XIV, divenne logoteta (primo ministro, cancelliere) del re (poi *zar*) Stefano Dusan (1331-1355), assecondandone le mire imperialiste verso i territori bulgari e bizantini. Nel 1338 venne elevato alla sede arcivescovile di Pec', e quando Stefano si propose di diventare imperatore (*zar*), G. dovette accettare di essere elevato alla dignità patriarcale, così da poter consacrare il sovrano. La sua promozione avvenne senza il consenso della sede di Costantinopoli, in una cerimonia concelebrata a Skopje, nuova capitale imperiale, dall'arcivescovo di Ochrida e dal patriarca bulgaro di Tarnovo, nella domenica

delle Palme del 1346. Ne seguì un conflitto decennale con la sede costantinopolitana, che considerò G. come scismatico, insieme con tutta la Chiesa serba, comminando loro la scomunica (1352-1353). La situazione venne sanata solo nel 1375. G. si distinse come ottimo organizzatore della nuova Chiesa autocefala, divenuta la più vasta tra le Chiese ortodosse nei Balcani. Sino alla fine godette della stima del sovrano. Morì nel 1354 durante il viaggio dal monastero di Zica verso la sede patriarcale di Pec'. Le sue spoglie riposano in quella città, nella chiesa dell'Ascensione. È commemorato il 3 sett.

BIBL.: *The Prologue*, 284; *Santorale Ortodosso*, 19; IMB, 555-559.

GIORGIO ELDAROV

GIOASAF (ИОАСАФ), monaco, martire e confessore, santo, sec. XVII. Ch. dei Vecchi Credenti.

Monaco del monastero di San Cirillo, si distinse sempre per la pietà e la santità della sua vita ascetica. Di fronte alla confusione e al turbamento causati dappertutto dalle riforme di Nicone, lasciò il monastero e decise di recarsi in un luogo deserto per vivere da eremita. Ma lungo il cammino, una notte ebbe una visione: vide una luce soprannaturale che veniva dal cielo, e udì una voce che gli diceva di compiere la volontà di Dio ed esser pronto alla fatica e alle prove. Così, anziché proseguire nella ricerca di un luogo deserto, si recò a Mosca, dove subì molti soprusi a causa della sua professione della Vecchia fede e infine fu sottoposto al martirio.

La sua memoria liturgica ricorre il 4 magg. (*g.g.*)

BIBL.: S. Denisov, *Vinograd rosijskij* [*La vigna russa*], ed. manoscritta.

DMITRIJ KANAEV

GIOASAF vescovo di BELGOROD (ИОАСАФ ЕПИСКОП БЕЛГОРОДСКИЙ), santo, 1705-1754. Ch. russa.

Il santo vescovo G., al secolo Gioacchino Andreevič Gorlenko, nacque nel 1705 da una nobile famiglia ucraina che godeva di generale rispetto e dalla quale prima di lui erano usciti sia monaci che capi militari. All'età di otto anni, Gioacchino entrò nell'Accademia slavo-greco-latina di Kiev, dove avevano studiato sia il nonno che il padre e dove veniva educata l'alta nobiltà ucraina.

Una visita alla celebre Laura delle Grotte di Kiev, la culla del monachesimo russo, suscitò nel giovane il desiderio di consacrarsi alla vita monastica. I genitori si opposero però a questo suo proposito, cosicché Gioacchino fu costretto a ricorrere a un espediente: lasciato a Kiev il servo che lo accompagnava perché continuasse come al solito a portare sue notizie alla famiglia, entrò di nascosto come novizio nel monastero Mežigorskij, dove due anni dopo ricevette la prima veste monastica e il nome di Ilarione. Aveva 18 anni. Solo allora si decise di svelare il suo segreto ai genitori, i quali, pur soffrendone, accettarono infine la decisione del figlio.

Nel 1725 egli ricevette l'abito monastico definitivo e il nome di G. Poco dopo venne anche ordinato sacerdote e gli furono affidati numerosi e gravosi incarichi spirituali e amministrativi, il cui scrupoloso adempimento compromise profondamente la sua salute. Nel 1734, G. divenne superiore del monastero della Trasfigurazione nei pressi di Lubno, e sostituto nella Laura della Trinità di San Sergio. Sotto la sua direzione questi monasteri vennero restaurati esteriormente e interiormente: la loro vita spirituale divenne celebre in tutta la Russia.

Nel 1748, G. venne nominato vescovo della città ucraina di Belgorod. La sua diocesi era molto vasta (in seguito venne divisa in tre parti), il clero poco numeroso e scarsamente istruito, il popolo turbolento e superstizioso. Per porre rimedio a questa difficile situazione, caratteristica dell'Ucraina di quell'epoca, G. prese a percorrere la diocesi in lungo e in largo, istruendo e ammonendo. Fu un vescovo energico, buon amministratore, rispettato e temuto dal suo gregge, ma soprattutto fu un uomo di grande spiritualità e carità, instancabile nell'attività pastorale.

Quando G. morì, alla fine di dic. 1754, la fama della sua santità era già ampiamente diffusa. Sulla tomba in cui due anni dopo vennero traslate le sue incorrotte reliquie si sono verificate numerose guarigioni miracolose, soprattutto in occasione della canonizzazione, avvenuta il 4 sett. 1911. La sua memoria è celebrata il 10 dic.

BIBL.: *Fonti*: Leonid, *Svjataja Rus'*; E. Poseljanin, *Russkaja Cerkov' i russkie podvižniki 18-go veka* [*La Chiesa russa e gli asceti russi del XVIII secolo*], Sankt Peterburg 1905; Nikodim archimandrita, *Žizneopisanija otečestvennych podvižnikov blagočestija 18 i 19 vekov* [*Biografie dei campioni di pietà nazionale dei secoli XVIII e XIX*], Moskva 1906-1910; I. Bucharev, *Žitija vsech svjatych* [*Vite di tutti i santi*], Moskva 1916; Taisija, *Žitija*, II, 316ss.; *Svjatitel' Ioasaf Belgorodskij* [*Il santo vescovo Gioasaf di Belgorod*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1991), 52ss.; Simon archimandrita, *Vtoroe obretenie moščej svjatitelja. Ioasafa Belgorodskogo* [*Il secondo ritrovamento delle reliquie del santo vescovo Gioasaf di Belgorod*], in «Sankt-Peterburgskie eparchial'nye vedomosti», 7 (1991), 34ss.; *Belgorodskij čudotvorec. Žitie, tvorenija, čudesa i proslavlenie svjatitelja Ioasafa, episkopa Belgorodskogo* [*Il taumaturgo di Belgorod. Vita, opere, miracoli e canonizzazione del santo vescovo Gioasaf, vescovo di Belgorod*], Moskva 1997.
Opere generali sulla Chiesa russa, e in particolare sulla vita ecclesiastica nel XVIII secolo: Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], Sankt Peterburg 1857-1883; A.M. Amman, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948; I. Smolitsch, *Russisches Mönchtum. Entstehung. Entwicklung und Wesen. 988-1917*, Würzburg 1953; N. Tal'berg, *Storia della Chiesa russa* (in russo), Jordanville 1959; AA.VV., *La Chiesa nella storia russa. Saggi critici* (in russo), Moskva 1967; AA.VV., *La religione e la Chiesa nella storia russa* (in russo), Moskva 1975; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977²; P. Plank, *Il cammino della Chiesa russa negli ultimi tre secoli*, in *La Santa Russia*, a cura di I. Reissner, Roma 1987; A. Piovano, *Santità e monachesimo in Russia*, Milano 1990.

ALDO FERRARI

GIOASAF il Meteorita (Ἰωάσαφ ὁ Μετεωρίτης), beato, 1349/50-1422/23. Ch. bizantina.

Visse con →Atanasio il Meteorita ed è considerato il secondo fondatore del monastero della Trasfigurazione del Nostro Salvatore, alle Meteore.

Si chiamava Giovanni e apparteneva a una famiglia reale. Suo padre, Simeone Uresis Paleologo, era il sovrano (1359-1370) greco-serbo della Tessaglia e dell'Epiro e risiedeva a Trikala, mentre sua madre, Tomaide, era figlia del despota dell'Epiro Giovanni II Orsini (1323-1335).

Giovanni nacque intorno al 1349/50 e aveva circa 10 anni quando suo padre lo nominò co-reggente e a 20, morto il padre, gli succedette al trono. Poco tempo dopo, però, passò il potere ad Alessio Angelo Filantropeno e partì per le Meteore, realizzando il grande desiderio di abbracciare la vita monastica. Nel 1372/73, all'età di 22 anni, entrò nel monastero della Trasfigurazione del Nostro Salvatore, sotto la direzione spirituale di Atanasio, e indossò l'abito monastico assumendo il nome di Gioasaf.

Per ragioni a noi ignote, G. abbandonò due volte il monastero per recarsi a Tessalonica e sul Monte Athos. Verso la fine della vita, Atanasio gli affidò l'amministrazione del monastero delle Grandi Meteore, per cui, intorno al 1379-1380 si trasferì a Tessalonica, da dove ritornò poco dopo la morte di Atanasio (1380).

Atanasio aveva nominato G. suo successore all'egumenato del monastero, e con questa qualifica viene menzionato nei documenti di questo periodo. Accompagnato da tre monaci, nel 1394 abbandona per una seconda volta il monastero della Trasfigurazione – forse a causa delle incursioni di Bagiazid I – e si trasferisce sul Monte Athos, ove prende dimora nel monastero di Vatopedi. Due anni più tardi, ritorna definitivamente al suo monastero d'origine.

Durante il suo egumenato, G. diventa il secondo costruttore-fondatore del monastero della Trasfigurazione. Sulla base di quanto viene riferito nella *Vita* di sant'Atanasio e da quanto si deduce da altre epigrafi pervenuteci, intorno al 1387-1388, con il sostegno economico della sorella, Maria Angelina Comnena, duchessa Paleologina, sposa del despota di Ioannina, Tommaso Preliubovic, riuscì ad ampliare la chiesa, precedentemente costruita da Atanasio, dandole l'aspetto e le dimensioni attuali. Inoltre si preoccupò di far copiare molti manoscritti e, successivamente, intorno al 1389/90, si adoperò affinché si fondasse e si conservasse il monastero dei Calligrafi, sulla roccia che si trova di fronte al monastero delle Grandi Meteore.

La spiritualità di G. viene elogiata anche in molte epistole del suo omonimo metropolita di Larissa (1401-1402). Nel suo cammino spirituale, G. seguì fedelmente le orme del padre spirituale, comportandosi con estrema semplicità benché provenisse da una famiglia reale.

La morte di G., avvenuta intorno al 1422/23, pose fine alla sua intensa attività.

Per concludere, si può aggiungere che, in precedenza, si era creata una certa confusione e una erronea identificazione del *basileus* e fondatore del monastero della Trasfigurazione, Giovanni, con l'imperatore Giovanni VI Cantacuzeno, il quale era contemporaneo del nostro G., e verso la fine della sua vita divenne monaco assumendo il nome di Gioasaf, ma l'imperatore Giovanni non ha nulla a che vedere con il monastero della Trasfigurazione delle Meteore. (*a.f.*)



Gioasaf il Meteorita. Affresco (1483). Meteore - chiesa principale del monastero.

Bibl.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 240; N. Veis, *Symbolē eis tēn historian tōn monōn tōn Meteōrōn* [*Contributo alla storia dei monasteri delle Meteore*], in «Byzantis», 1 (1909), 205-236; M. Laskaris, *Byzantinoserbica saeculi XIV. Deux chartes de Jean*

Uros, dernier Némanide (Novembre 1372, indiction XI), in «Byzantion», 25-27 (1955-1957), 284-285; D. Sofianos, *Ho hosios Athanasios ho Meteōritēs. Bios, Akolouthia, Synaxaria* [*Il beato Atanasio Meteorita. Vita, Ufficio, Sinassari*], Meteore 1990, 58-59; Id., *Meteōra Hodoiporiko* [*Meteore: note di un viaggio*], Meteore 1990, 100-107; Id., *Hexakosia chronia organōmenos monastikēs parousias sta Meteōra* [*Seicento anni di presenza monastica organizzata a Meteore. Documentazione storica*], in «Trikalina», 11 (1991), 109-110.

SIMON PASCHALIDES

GIOASAF di MOSCA (ИОАСАФ МОСКОВСКИЙ), vescovo, santo, ?-1555. Ch. russa.

Al secolo Skripicyn, ricevette la tonsura nella Laura della Trinità di San Sergio, luogo al quale fu legata tutta la sua vita: vi fu infatti egumeno per dieci anni, a partire dal 1529. Godette del favore del principe di Mosca, Basilio III, ne battezzò i figli e gli diede la tonsura prima della morte. Non ebbe simpatia per il partito ecclesiastico-politico dei seguaci di →GIUSEPPE DI VOLOKOLAMSK. Nella lotta tra i clan dei boiari Šujskie e Bel'skie durante il regno del minore erede di Basilio III, G. sostenne gli Šujskie, i quali lo fecero eleggere metropolita nel 1539. A differenza dei metropoliti suoi predecessori e successori, G., nella «professione della fede ortodossa» pronunciata al momento della sua intronizzazione, non rinnegò il patriarca di Costantinopoli e riconobbe autentica l'ortodossia dei greci (in quel tempo i russi si ritenevano gli unici depositari dell'ortodossia); ciò fu dovuto all'influenza delle opere di →MASSIMO IL GRECO, che aveva condannato l'allontanamento di Mosca da Costantinopoli, avvenuto a metà del XV secolo.

Divenuto metropolita per volere dello Šujskij, G. spesso intercedeva presso di lui in favore dei Bel'skie e di altri avversari della nuova famiglia potente, esiliati o incarcerati. Stanco di questo, nel 1542 lo Šujskij aizzò la folla (che per poco non lo uccise), lo fece deporre dalla cattedra episcopale e lo sottopose a dure umiliazioni. G. fu poi rinchiuso nel monastero di San Cirillo Belozerskij, e dopo il 1547 trasferito alla Laura della Trinità di San Sergio. Qui poté dedicarsi al lavoro letterario, per il quale aveva sempre avuto propensione, e coltivare l'amicizia con san Massimo il Greco, rinchiuso in quegli anni nello stesso monastero, riuscendo a favorirne il miglioramento delle condizioni di vita.

G. fu bibliofilo, raccoglitore di libri antichi, codici miniati e manoscritti rari; mise insieme una biblioteca eccezionale. Probabilmente fu proprio G. a scrivere la *Vita* di san →SERAPIONE DI NOVGOROD. Morì il 25 lug. 1555. Non ebbe canonizzazione, ma fu venerato nella Laura della Trinità di San Sergio. Nel 1981 è stata istituita la memoria liturgica dei santi di Radonež, tra i quali figura anche G. La festa ricorre il 6 lug. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 329; Barsukov, *Istočniki*, 259ss.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 140s.; Tverskoj, *Mesjaceslov*, fasc. 11, 297ss.; Golubinskij, *Cerkov'*, II/1, 738ss.; Sergij, *Vostok*, II, 226; A.V. Kartišev, *Saggi di storia della Chiesa russa* (in russo), Paris 1959, I, 421ss.; B.M. Kloss, *Biblioteca dei metropoliti di Mosca del XVI secolo* (in russo), in *Problemi di paleografia e codicologia in URSS*, Moskva 1974, 116; B.M. Kloss, *La redazione di Nikon e le cronache russe dei secc. XVI-XVII* (in russo), Moskva 1980, 170ss.; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 409ss.; *Moskovskij paterik. Žitija svjatych* [*Il paterikon di Mosca. Vite dei santi*], Giuseppe (Šapošnikov) - Ja.A. Šipov (edd.), Moskva 1991, 202.

IL'JA BASIN

GIOASAF SNETOGORSKIJ, **BASILIO** MIROŽSKIJ e COMPAGNI (ИОАСАФ СНЕТОГОРСКИЙ, ВАСИЛИЙ МИРОЖСКИЙ и ИЖЕ С НИМ), monaci, martiri, santi, ?-1299. Ch. russa.

G. fu egumeno e probabilmente fondatore del monastero Snetogorskij (o Snetnogorskij). Tale monastero, dedicato alla Natività della Madre di Dio, fu fondato sulla montagna di Snetna, lungo il fiume Velikaja, a 6 chilometri dalla città di Pskov. Il nome della montagna deriva verosimilmente dal pesce *snetok*, molto abbondante nel lago di Pskov e nel fiume Velikaja; nei primi tempi di esistenza del monastero, i monaci vissero principalmente di pesca. Il primo egumeno del monastero introdusse la «regola» cenobitica, riprendendola probabilmente dal monastero del Salvatore Mirožskij. Inoltre, la cattedrale in pietra del monastero, dedicata alla Natività della Madre di Dio e datata 1309-1311, è la copia precisa della chiesa del monastero Mirožskij, risalente al 1130-1150. Tutto ciò lascia supporre che, al momento della fondazione, il monastero Snetogorskij dipendesse direttamente dal più antico monastero Mirožskij.

Alla fine del XIII secolo, egumeno del monastero della Trasfigurazione del Salvatore Mirožskij, fondato attorno al 1156 dal vescovo di Novgorod Nifonte, era Basilio Mirožskij. Il 4 mar. 1299, Pskov fu improvvisamente attaccata dai cavalieri dell'Ordine livoniano, i quali incendiarono i sobborghi della città e i monasteri Mirožskij e Snetogorskij. In quell'occasione, il 4 o 5 mar. furono uccisi l'egumeno del monastero di Snetogorskij, G., con 17 monaci e l'egumeno del monastero Mirožskij, B., con altri monaci.

Secondo un *Prolog* (calendario contenente brevi racconti delle vite dei santi) del XIV-XV secolo e altre fonti, furono anche uccisi il presbitero di Pskov, Giuseppe, il presbitero Senofonte e altri 27 monaci. Il 5 mar., il santo principe Dovmont e il *voevoda* Giovanni Dorogomilovič attaccarono i livoniani nei pressi del monastero di Pietro e Paolo Sirotkin, non lontano dalla montagna Snetna, e li sgominarono; questa fu l'ultima battaglia per il principe Dovmont che poco più tardi morì. La notizia dell'uccisione dei due egumeni ci è trasmessa dal *Racconto su Dovmont*; V.E. Ochotnikova, che ha studiato questo testo, ritiene che gli egumeni assassinati fossero venerati come santi nei monasteri Mirožskij e Snetogorskij già nei secoli XIV-XV; la loro memoria liturgica ricorreva il 5 mar. Le re-

liquie di G. e dei monaci uccisi con lui erano sepolte nella parte destra del coro della cattedrale della Natività della Madre di Dio del monastero Snetogorskij; la testa e due ossa di G. si trovavano però a parte, in un reliquiario aperto. Sopra la tomba era appesa un'icona di san G. e dei monaci morti con lui. Le reliquie dell'egumeno B. erano sepolte nella cattedrale del Salvatore del monastero Mirožskij, ma già nel XVIII-XIX secolo se ne ignorava il luogo esatto. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 319-329; M.V. Tolstoj, *I santuari e le antichità di Pskov* (in russo), Moskva 1861, 66ss., 75s.; *Slovar' Svjatych*, 47, 120; Zverinskij, *Material*, I, 232s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 66s.; N.I. Serebrjanskij, *Saggi sulla storia monastica nella regione di Pskov* (in russo), Moskva 1908, 224ss.; I.K. Labutina, *La topografia storica di Pskov nei secoli XIV-XV* (in russo), Moskva 1985, 168s.; V.I. Ochotnikova, *Il racconto su Dovmont* (in russo), Leningrad 1985.

ALEKSANDR SKAKOV

GIOASAF SPASOKUBENSKIJ (ИОАСАФ СПАСОКУБЕНСКИЙ), monaco, asceta, ?-1453. Ch. russa.

La *Vita* concernente Andrea, figlio del principe di Zaozero e Vologda, è definita inedita da Kadlubovskij – che si rifà al manoscritto *Undol'skij* 321 – e inattendibile da Ključevskij. Quest'ultimo nega alla leggenda agiografica ogni valore storico perché redatta non prima del 1547, quindi a distanza di un secolo dagli avvenimenti narrati, e soprattutto perché compilata secondo i canoni classici dell'agiografia. Meno negativo è il giudizio di L. Kavelin, che assegna tale *Vita* alla fine del XV secolo, ritenendola compilata da un anonimo che avrebbe utilizzato un precedente lavoro di Paisio Jaroslavov. Andrea è infatti menzionato nel *Racconto di Paisio Jaroslavov sul monastero Spaso-Kamennyj*, che ebbe una notevole diffusione nel XVII secolo. Secondo tale *Vita*, Andrea era figlio del principe di Zaozero, Demetrio Vasil'evic, molto impegnato nella diffusione della fede, e particolarmente vicino alle iniziative dell'egumeno →DIONISIO GLUŠICKIJ, il quale in quel periodo stava fondando il monastero che da lui prese il nome. Quando il padre cadde in guerra contro i tartari, a causa dei legami familiari il giovane Andrea fu privato del suo ricco appannaggio dal gran principe Basilio Vasil'evic Temnyj, che investì del principato Michele Andreevič, principe di Možajsk, e suo fratello Giovanni.

Giunto all'età di vent'anni, invece di pretendere ciò che gli spettava, assecondando un suo desiderio coltivato sin dalla più tenera età, Andrea decise di abbracciare la vita religiosa. Entrò quindi nel monastero di Spasokamennoe, sul lago Kubenskoe, mutando il nome di Andrea in G. (onde talvolta l'appellativo di «G. Spasokubenskij»). Il principe monaco, che, per la sua condizione e il suo rapporto col gran principe aveva suscitato non poche perplessità nell'egumeno Cassiano prima di accoglierlo, fu affidato alla sorveglianza spirituale dell'esperto *starec* Gregorio, in seguito vescovo di Rostov (commemorato il 3 magg.). Attraverso la contemplazione delle verità divine accompagnata da un'austera ascesi, specialmente espressa nel digiuno, G. raggiunse alti livelli di spiritualità. Nell'ultimo anno di vita mangiava soltanto una volta la settimana, ricevendo la comunione in tutte le liturgie festive. Avendo udito della sua santità, lo zio principe Boris Vasil'evič Rževskij venne a fargli visita e gli offrì il denaro per fondare un monastero proprio. Ma G. rifiutò, esortandolo a donare ai poveri quella somma, cosa che il principe fece. Dopo cinque anni di quella vita ascetica, morì il 10 sett. 1453.

Le reliquie di G., cui vengono attribuiti numerosi miracoli, erano conservate nel monastero di Spasokamennoe, nella diocesi di Vologda. È da considerarsi una leggenda la notizia riportata da Verjužskij, secondo la quale i monaci non vollero seppellirlo, ma decisero di tenerlo a lungo in una cassa aperta posta dinanzi all'iconostasi della chiesa, allo scopo di averlo sempre dinanzi agli occhi come esempio. Nel 1472 la chiesa e il monastero furono devastati da un furioso incendio. Il 10 giu. 1650, con la benedizione di Marcello, arcivescovo di Vologda e Perm'la Gande, le reliquie furono trasferite in un sepolcro presso le porte meridionali della cattedrale della Trasfigurazione dello stesso monastero. A seguito di un altro incendio (24 lug. 1773) furono trasferite nel monastero dello Spirito Santo a Vologda (chiamato poi *Spasokamennyj*, in ricordo del monastero distrutto). L'antico Spasokamennyj fu ricostruito nel 1801 per ordine di Paolo I, prendendo il nome di *Belavinskaja Pustyn'*. Secondo Golubinskij, non si hanno notizie certe sulla canonizzazione di G. Attualmente, secondo quanto afferma N. Moiseev, le reliquie si trovano nella chiesa della Natività della Madre di Dio, sempre a Vologda, in una cassa ai piedi di una grande icona ricoperta dalla *riza* d'argento. L'ufficio divino è pervenuto tramite un manoscritto del XVI secolo. La festa di G. ricorre il 10 sett.; tale data è conservata anche nei più recenti calendari (*Minei*) del Patriarcato di Mosca.

BIBL.: *Skazanie Paisija Jaroslavova o Spaso-Kamennom Monastyre* [*Racconto di Paisio Jaroslavov sul Monastero di Spaso-Kamennyj*], in «Pravoslavnyj Sobesednik», 2 (1861), 210s.; *Slovar' Svjatych*, 26s.; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 275; Barsukov, *Istočniki*, 36s.; Tolstoj, *Kniga*, 120; Leonid, *Svjataja Rus'*, 76s.; *Žitija svjatych sostavleny po Čet'-Minejam i drugim knigam Sofeju Destunis* [*Vite dei santi compilate da Sofia Destunis sulla base dei Čet'i-minei e di altri libri*], Sankt Peterburg 1892, 76ss.; N. Suvorov, *Opisanie Spasokamenskago, čto na Kubenskom ozere monastyrija* [*Descrizione del monastero Spasokamenskij che si trova sul lago Kubenskoe*], Vologda 1893²; Gumilevskij, *Žitija*, 116ss.; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 326; A. Kadlubovskij, *Očerki po istorii drevnerusskoj literatury žitii svjatych* [*Saggi sulla storia letteraria delle Vite dei santi paleorusse*], Warszawa 1902, 268; Golubinskij, *Kanonizacija*, 149; I. Kologrivov, *Santi russi*, Milano 1977², 82; N. Moiseev, *Prepodobnyj Ioasaf Kamenskij i Vologodskij*, [*San Gioasaf del monastero Kamenskij e di Vologda*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 11 (1978), 57ss.

GERARDO CIOFFARI

GIOBBE, santo, n.d.: v. BS VI, 479-485.

GIOBBE L'GOVSKIJ (ИОВ ЛЬГОВСКИЙ), monaco, santo, 1592ca-1681. Ch. dei Vecchi Credenti.

Giovanni Timofeev Lichačev nacque a Volokolamsk nella famiglia di un boiaro. Secondo un'altra versione, proveniva dalla nobiltà lituana. Ricevette la tonsura (assumendo il nome di G.) all'età di 17 anni nel monastero della Trinità di San Sergio, dall'archimandrita san Dionigi. Più tardi, con la benedizione del superiore, lasciò il monastero per vivere in solitudine e silenzio. Fondò due monasteri in luoghi remoti della regione di Tver'. Giunto a Mosca, per un certo tempo fu cellario del patriarca Filarete; ben presto, però, ritornò alla vita solitaria nell'eremo di Mogilev che aveva fondato in precedenza. Sotto il patriarca Gioasaf, G. fondò un monastero dedicato a san Nicola, anch'esso nella regione di Tver'.

Dopo la morte del patriarca Gioasaf, nel 1640, G. era uno dei più probabili candidati alla cattedra patriarcale; tuttavia, egli cercò di evitare a ogni costo questa eventualità, fingendo di essere folle e nascondendosi nel monastero. Nel 1653 compì un pellegrinaggio a Kiev, dove si fermò per qualche tempo nel monastero Mežigorskij. Quando il nuovo patriarca Nicone impose le sue riforme, G. dovette abbandonare il monastero di San Nicola e stabilirsi in un luogo detto L'govskie gory, vicino alla città di Ryl'sk, lungo il fiume Seijmi. Vi fondò un monastero che seguiva i vecchi riti, dedicato al martire san Demetrio, dove visse circa quattordici anni. Poi, a causa delle persecuzioni, dovette nuovamente allontanarsi e fondò il monastero della Protezione della Madre di Dio, sulla riva del fiume Cir, affluente del Don. In questo monastero morì, all'età di 89 anni, il 9 magg. (o forse il 27 febb.) 1681, prima di poter consacrare la chiesa che aveva costruito. Dopo l'incendio del monastero ad opera dei *kalmyki*, nel 1689 le sue reliquie furono ritrovate incorrotte. Fu venerato come santo dai Vecchi Credenti del Don (*popovcy*) fin dal XVIII secolo. (*g.g.*)

BIBL.: *Sočinenija istoričeskie (zapiski Aleksandra B.)* [*Opere storiche (appunti di Aleksandr B.)*], Sankt Peterburg 1861, 275s.; P. Pascal, *Avvacum et les débuts du Rascol*, Paris 1963, secondo l'indice; *Povest' i skazanie vkratce o žitii i podvizech... prepodobnago Iova...* [*Racconto e breve narrazione sulla vita e le imprese ascetiche... del santo monaco Giobbe...*], in «Žurnal Cerkov'», 2 (1992), 33ss. S. Vurgaft - I. Ušakov, *Staroobrjadčestvo. Opyt enciklopedičeskogo slovarja* [*Il movimento dei Vecchi Credenti. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1996, 120s.

DMITRIJ KANAEV

GIOBBE patriarca di MOSCA e di tutta la RUS', (ИОВ ПАТРИАРХ МОСКОВСКИЙ И ВСЕЯ РУСИ), ?-1607. Ch. russa.

SOMMARIO: I. Il monaco. - II. L'archimandrita. - III. Patriarca della capitale. - IV. Attività pastorale. - V. Difensore del potere legale. - VI. Il presule destituito. - VII. Culto.

I. IL MONACO. G. (al secolo Giovanni), primo patriarca di tutta la Rus', nacque negli anni Trenta del XVI secolo nella città di Starica, situata nella regione di Tver'. Apparteneva a una famiglia di onesti borghesi, probabilmente artigiani.

Secondo il *Paterik* di Tver', la madre di G. entrò nel monastero dell'Ascensione della città di Starica dove si fece monaca con il nome di Pelagia e fu poi annoverata tra i beati della regione di Tver'.

Non si hanno informazioni sicure circa gli anni giovanili di G. Si sa soltanto che imparò la prima pratica della vita monastica dai monaci del monastero della Dormizione della Madre di Dio, situato anch'esso a Starica, dove venne inviato dal padre per la sua formazione. I genitori volevano che in seguito si sposasse, ma egli rimase in monastero, ricevendo la tonsura monastica con il nome di G. dal superiore, l'archimandrita Germano.

L'innata propensione all'ascesi si rivelò benefica nella vita e nella personalità del futuro santo. Dell'ancor giovane G. la gente diceva che non c'era nessuno «simile a lui per voce, dignità, portamento e responsabilità». Si applicò indefessamente allo studio della Sacra Scrittura imparando a memoria il Vangelo, le Lettere degli apostoli e il Salterio. Quando leggeva i testi sacri, la sua voce penetrava nei cuori degli uditori commovendoli fino alle lacrime. Poteva celebrare a memoria la liturgia di San Basilio il Grande e i vespri della festa di Pentecoste, senza far ricorso ai testi liturgici. Di carattere era molto buono e generoso; consegnava alla Chiesa tutto il denaro che non distribuiva ai poveri e ai bisognosi. Verso il 1559 il monastero della Dormizione della Madre di Dio di Starica venne visitato da Ivan IV il Terribile (1547-1584), il primo zar russo, per iniziativa del quale erano state da poco tempo introdotte riforme amministrative che avevano contribuito alla centralizzazione dello Stato di Mosca. La vasta cultura e la mitezza di G. attirarono l'attenzione del sovrano, che poco tempo dopo fece nominare archimandrita lo ieromonaco G.

II. L'ARCHIMANDRITA. Nel 1571, G. venne trasferito a Mosca, dove gli venne assegnata la direzione prima del monastero della Dormizione della Madre di Dio (1571/72), poi di quello di Novospasskij (1575/80). Egli si distinse per la pazienza e l'amore che portava ai confratelli, nonché per l'incessante preghiera che faceva a favore del suo gregge. Celebrava ogni giorno la divina liturgia.

Grazie alla sua posizione nella gerarchia ecclesiastica dell'epoca, G. partecipò a vari sinodi, cosicché il suo nome si incontra sin dagli anni Settanta in diversi documenti ufficiali di carattere storico ed ecclesiale. In particolare, l'archimandrita G. prese parte al sinodo del 1580, in cui venne esaminata la questione delle proprietà ecclesiastiche e dei cosiddetti «non possidenti» (*nestjažateli*). La sua partecipazione a

questo sinodo risultò davvero provvidenziale, distinguendosi, egli, per un raro amore alla povertà, giacché non riservò per se stesso nessuna ricchezza al di fuori degli abiti monastici e, in seguito, di quelli patriarcali.

Nel 1581, l'archimandrita G. venne ordinato vescovo di Kolomna e cinque anni dopo divenne arcivescovo di Rostov la Grande. Dopo la morte del metropolita Dionisio di Mosca (1581/87), il giorno 11 dic. di quello stesso anno, egli fu solennemente elevato alla sede metropolitana di Mosca.

III. Patriarca della capitale. In un periodo difficile, in una Russia sconvolta dagli intrighi dei nobili e dall'arbitrio dello zar, conformandosi in tutto alla volontà di Dio, G. si distinse sempre come uomo di ascesi e di preghiera, dando prova di mitezza e misericordia, versando lacrime per i peccati del popolo. Inoltre egli si mostrò un convinto sostenitore dello Stato centralizzato, nel quale vedeva giustamente un sostegno per la Chiesa e una garanzia dell'ordine sociale. Personalità tradizionalista e conservatrice, G. condivideva l'ideologia di «Mosca Terza Roma», formulata dallo *starec* Filoteo.

In seguito alla caduta di Costantinopoli (1453) e alla spinta dell'impero ottomano verso l'Europa occidentale, si era accentuata l'importanza della Chiesa ortodossa russa come baluardo della cristianità. Verso la metà del XV secolo la rinascita spirituale della Chiesa russa e il rafforzamento dello Stato centralizzato intorno a Mosca avevano favorito nella società russa il risorgere dell'idea dell'istituzione del patriarcato.

Gli appositi negoziati con i patriarchi d'Oriente, in particolare con il patriarca di Costantinopoli Geremia II – il quale visitò Mosca nel 1588 –, furono coronati da successo. Il 10 genn. 1589, nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio, nel Cremlino, il sinodo episcopale elesse tre candidati alla sede patriarcale: il metropolita di Mosca, G.; l'arcivescovo di Novgorod, Alessandro; l'arcivescovo di Rostov, Barlamio. La scelta dello zar Teodoro Ioannovič cadde sul metropolita G. Il 26 genn. 1589, sempre nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio, nel Cremlino, il patriarca di Costantinopoli, Geremia II, presiedette all'intronizzazione del nuovo primate di Mosca, G., che assunse il titolo di «Patriarca di Mosca e di tutta la Rus'». L'intronizzazione fu accompagnata da solenni festeggiamenti nel palazzo imperiale. Quindi il patriarca G. percorse l'intera capitale al suono delle campane, benedicendo il popolo. A reggere il morso della cavalcatura del patriarca era lo stesso zar Teodoro Ioannovič, accompagnato dall'alta nobiltà della corte.

Nei sinodi di Costantinopoli degli anni 1590 e 1593, i patriarchi d'Oriente riconobbero al patriarca di Mosca il quinto posto nella scala gerarchica ortodossa e tutti i diritti primaziali di una Chiesa autocefala.

In collegamento con l'istituzione del patriarcato di Mosca e con la benedizione del patriarca G., furono riconosciute come metropolitane le sedi di Novgorod, Rostov, Kazan' e Kruticy, mentre le diocesi di Vologda, Suzdal', Nižnij Novgorod, Rjazan', Tver' e Smolensk divennero arcivescovati. Furono anche istituite le nuove sedi episcopali di Pskov, Carelia e Astrachan' (1602).

IV. Attività pastorale. Cominciando da Mosca, nelle grandi città furono designati – uno per ogni distretto di quaranta parrocchie – i cosiddetti «decani» (gli attuali *blagočinnye*), con lo scopo di aiutare il vescovo nell'amministrazione dei vari distretti. Così il patriarca G. contribuì al rafforzamento dell'ordinamento canonico e al perfezionamento della struttura amministrativa della Chiesa ortodossa russa. Oltre all'organizzazione della vita diocesana, egli dedicò molta attenzione anche all'edizione dei libri liturgici. Sotto la sua guida furono pubblicati il *Triodo della Quaresima* (1589), il *Triodo di Pasqua* (1591/94, 1604), il *Salterio* (1591, 1602), l'*Ottoeco* (1594), l'*Epistolario* (1597), il *Libro delle Ore* (1598), il *Grande Menologio*, il *Rituale* (1600) e altri libri. A eccezione del *Salterio*, dell'*Epistolario* e del *Libro delle Ore*, tutti questi libri vennero pubblicati in Russia per la prima volta. Ancora oggi essi vengono utilizzati per la celebrazione della liturgia, dei *molebny* e dei sacramentali.

Il nuovo patriarca si dimostrò anche un valido scrittore ecclesiastico e uno storico. Egli compose una pregevole opera storica, il *Racconto circa la degna vita dello zar Teodoro Ioannovič* (1557-1598), figlio di Ivan il Terribile e ultimo sovrano della stirpe dei Rjurikidi. In quest'opera viene descritta l'istituzione del Patriarcato di Mosca, e sono narrati anche altri importanti avvenimenti di quei tempi: la conquista della Siberia, le guerre della Russia con gli svedesi e i tartari di Crimea. (Questa narrazione è poi stata inclusa nella *Cronaca di Nicone*).

Conformemente con i sinodi episcopali di Mosca, il patriarca G. introdusse nuove feste in onore di alcuni santi russi. Furono canonizzati Basilio il Beato (1588), il monaco Giuseppe di Vologda (1591) (l'ufficio in onore di questo santo fu composto dallo stesso patriarca), i vescovi e taumaturghi di Kazan' Gurio e Barsanufio (1595), il monaco Antonio Romano (1598), il monaco Cornelio di Komel' (1600) e alcuni altri. Un culto locale fu riservato al vescovo Filippo, metropolita di Mosca, martirizzato dagli sgherri di Ivan il Terribile (1591); a Daniele, principe di Mosca e fondatore del monastero Danilov, il più antico della capitale; nonché al principe Romano Vladimirovič di Uglič.

Il patriarca dedicò molti sforzi alla diffusione del cristianesimo in Siberia e nella Russia settentrionale. Con la sua benedizione i missionari russi fondarono insediamenti agli estremi confini del paese; a Tjumen' (1586) e Tobol'sk (1587). In Siberia fu fondata tutta una serie di monasteri: sullo Enisej lo Spasskij (1593), a Verchotur'e il Nikolaevskij (1605), a Berezov il Voskresenskij (1605), a Tobol'sk quello del Segno (1605). In questo modo si può dire che durante il patriarcato di G. fu cristianizzata quasi tutta la Siberia.

Furono inoltre costruiti monasteri anche nella Russia centrale, e nella stessa Mosca il monastero Donskoj, eretto nel 1592 in segno di ringraziamento per la vittoria riportata sul *khan* di Crimea Kazy Girej, ottenuta con l'aiuto miracoloso della SS. Madre di Dio. Praticamente ogni anno del patriarcato di G. fu segnato dall'erezione a Mosca di una nuova chiesa. Simbolo del Cremlino di Mosca divenne l'alto campanile eretto sulla piazza delle cattedrali con la chiesa dedicata a san Giovanni Climaco.

V. Difensore del potere legale. Il 15 magg. 1591, nella città di Uglič, morì in circostanze misteriose (o, secondo un'altra versione, fu ucciso) lo zarevič Demetrio, figlio adolescente di Ivan il Terribile ed erede al trono. Le dicerie popolari accusarono della sua morte il boiaro Boris Godunov, che era il vero governatore del paese, data la debole volontà dello zar Teodoro Ioannovič, fratello maggiore di Demetrio. Il patriarca G. però non credette al coinvolgimento di Godunov in questa tragedia.

Dopo la morte dello zar Teodoro Ioannovič (7 genn. 1578), il patriarca sostenne la causa di Boris Godunov, fratello della zarina vedova, Irina (la quale aveva rifiutato la corona e si era fatta monaca). Con la benedizione del patriarca si svolse una processione verso il monastero di Novodeviči, dove si trovava Boris Godunov; a nome di tutto il popolo i partecipanti alla processione gli chiesero di occupare il trono imperiale e ottennero il suo consenso.

Il 17 febb., lo «Zemskij Sobor» [«Riunione dei consigli provinciali eletti dalla nobiltà e dai possidenti»] elesse zar Boris Godunov (1598-1605), e il patriarca G. celebrò per la prima volta nella storia russa il solenne rito dell'incoronazione imperiale nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio, nel Cremlino.

In tal modo venne testimoniata non solo la «sintonia» esistente in Russia tra il potere spirituale e quello temporale, ma anche la necessità che il potere imperiale venisse benedetto dalla Chiesa sul modello dell'impero bizantino, del quale la Russia rivendicava l'eredità.

Nell'epoca dei Torbidi, quando il falso Demetrio I avanzava pretese sul trono russo, il patriarca G. sostenne fermamente i diritti e gli interessi del potere legale, smascherando, in alcuni suoi scritti, l'impostore (secondo la versione ufficiale si trattava di Gregorio Otrep'jev, un monaco fuggiasco). Nel genn. 1605 diede istruzioni a tutti i vescovi sul modo di attutire il pericolo di sollevazioni popolari provocate dai successi del falso Demetrio.

Dopo la morte dello zar Boris Godunov (13 apr. 1605) e l'improvviso tradimento del *voevoda* Pietro Bašmanov, sul trono dei sovrani di Mosca salì il falso Demetrio I. I moscoviti prestarono giuramento all'usurpatore, e il patriarca G., che si rifiutò di farlo, venne deposto. I partigiani dell'usurpatore fecero irruzione nella cattedrale della Dormizione, nel Cremlino, dove G. stava pregando dinanzi all'icona della SS. Madre di Dio di Vladimir. Gli strapparono di dosso i paramenti e gli impedirono di concludere la divina liturgia. I malfattori volevano anche ucciderlo, ma questo crimine non fu portato a termine per grazia di Dio. Dopo aver subito con umiltà maltrattamenti e offese, G. fu esiliato nel monastero della Dormizione della Madre di Dio che si trova a Starica, nella diocesi di Tver'.

VI. Il presule destituito. Qui egli trascorse due anni circa, consolato dal fedele figlio spirituale, l'archimandrita Dionisio, che era superiore di quel monastero. Dopo la destituzione del falso Demetrio e l'elezione dello zar Basilio Šujskij, la folla che si era riunita a Mosca per l'incoronazione del nuovo sovrano cominciò a chiedere a G. di ritornare alla sede patriarcale. Questi, che nel frattempo aveva perduto la vista, rifiutò e benedisse come suo successore il metropolita Ermogene di Kazan'.

Con l'ascesa al trono di Basilio Šujskij, in Russia i Torbidi e le agitazioni non ebbero fine. Su preghiera dello zar e del nuovo patriarca Ermogene, G. fece ritorno a Mosca il 14 febb. 1607, per assolvere dal peccato di spergiuro il popolo che aveva infranto il giuramento di fedeltà al legittimo sovrano.

Il giorno designato, il 20 febb., G. giunse al Cremlino rivestito dell'abito da semplice monaco. Con le lacrime agli occhi baciò le icone della cattedrale della Dormizione e le reliquie dei santi presuli moscoviti. L'arcidiacono Alimpio, salito sull'ambone, lesse a nome del popolo una supplica di pentimento con l'umile preghiera di essere assolti dal peccato di spergiuro. Quindi l'arcidiacono lesse pubblicamente la lettera di assoluzione di G., in cui si dichiarava che l'unanime pentimento del popolo era stato gradito da Dio. «Figli spirituali – diceva il santo presule –, vi prego di non spergiurare più, perché è cosa grande baciare la venerata e vivificante croce. Lo stesso nostro Signore Gesù Cristo fu inchiodato sulla croce per i nostri peccati».

Ricevuta la promessa dei moscoviti, G. fece ritorno nel monastero di Starica. Il 19 giu. 1607 rese serenamente l'anima a Dio e fu seppellito in quello stesso monastero.

VII. Il culto. Ben presto divennero noti e furono documentati numerosi segni della grazia di Dio, e numerose guarigioni prodigiose ebbero luogo, presso la tomba del santo vescovo G., grazie alla sua intercessione. Sin da allora ebbe inizio il suo culto locale, nella diocesi di Tver'.

Nel 1652, su consiglio del metropolita di Novgorod Nicone, le reliquie di G. furono traslate con tutti gli onori dal monastero di Starica a Mosca, dove vennero solennemente collocate nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio, nel Cremlino.

La canonizzazione del santo presule, iniziata già dal patriarca Giuseppe (1642-1652), è avvenuta soltanto ai nostri giorni, in occasione del 400° anniversario dell'istituzione del patriarcato in Russia. Il sinodo episcopale della Chiesa ortodossa russa (Patriar-

cato di Mosca) ha autorizzato il culto del santo vescovo G., primo patriarca di Mosca, e lo ha solennemente annoverato tra i santi.

La sua memoria ricorre il 2 lug. (*g.m.*)

BIBL.: *Storia di G., primo patriarca di Mosca*, in *Russkaja istoričeskaja biblioteka* [*Biblioteca storica russa*], XIII, Sankt Peterburg 1892; *Tverskoj Paterik* [*Paterik di Tver*], Kazan' 1907; A.V. Kartašev, *Očerki po istorii russkoj cerkvi* [*Saggi sulla storia della Chiesa russa*], Paris 1959, II, 47ss.; Pitirim Nečaev, vescovo di Volokolamsk, *Arsenio, arcivescovo di Elassona e il suo poema sull'istituzione del patriarcato russo*, in «Bogoslovskie trudy», 4 (1968), 251ss.; Ieromonaco Teofilatto Moiseev, *Il santissimo patriarca G. e la sua attività pastorale. Materiali per la canonizzazione* (in russo), manoscritto, Sergiev Posad 1984; *Il vescovo G., primo patriarca russo*, in «Bogoslovskie trudy», 30 (1990), 201ss.; *Vita del santo vescovo G., primo patriarca di Mosca e di tutta la Russia* (in russo), in «Moskovskie eparchial'nye vedomosti», 2 (1990), 21ss.; Teofilatto (Moiseev) egumeno, *Svjatitel' Iov - pervyj russkij Patriarch (K 400-letiju učreždenija patriaršestva). 1589-1989* [*Il santo vescovo Giobbe, primo patriarca russo (In occasione dei 400 anni dalla costituzione del patriarcato) 1589-1989*], in «Bogoslovskije Trudy», Moskva 1990, racc. 30, 201-240; *Paterik di Mosca. Vite dei santi* (in russo), ed. Stolica, Moskva 1991, 108ss.; V. Rusak, *Storia della Chiesa russa dalla fondazione ai nostri giorni* (in russo), USA 1993, 149ss.; V.A. Nikitin, *Il patriarca G. Sotto l'omophorion del patriarca. Per il 400° anniversario dell'istituzione del patriarcato in Russia* (in russo), edizioni del Patriarcato di Mosca, Moskva 1993, 5s.

VALENTIN NIKITIN

GIOBBE NIŽNETAGIL'SKIJ (ИОВ НИЖНЕТАГИЛЬСКИЙ), monaco, santo, sec. XVIII. Ch. dei Vecchi Credenti.

G. era monaco e sacerdote; prima della tonsura portava il nome secolare di Giovanni. Fu all'origine del cosiddetto *časovennoe soglasie*, comunità di Vecchi Credenti che tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, da *popovcy* diventarono *bezpopovcy*.

Fu ordinato sacerdote nella chiesa niconiana e nel 1725 si unì ai Vecchi Credenti. Dopo aver accolto la Vecchia fede ricevette la tonsura. Consacrò la prima chiesa dei Vecchi Credenti dei monti Urali (a Nižnij Tagil). Fino alla Rivoluzione bolscevica la sua tomba era luogo di grande devozione: ogni anno, il 29 magg. e il 4 sett., vi convergevano migliaia di fedeli. Nel 1845, per porre fine a tale devozione, le autorità aprirono la tomba. Le spoglie furono trovate intatte, e gli operai addetti allo scavo, in preda al panico, fuggirono. La tomba fu ricostruita dai Vecchi Credenti. (*g.g.*)

BIBL.: S. Vurgaft - I. Ušakov I., *Staroobrjadčestvo. Opyt enciklopedičeskogo slovarja* [*Il movimento dei Vecchi Credenti. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1996, 120.

DMITRIJ KANAEV

GIOBBE di POČAEV (ИОВ ПОЧАЕВСКИЙ), monaco, santo, 1550ca-1651. Ch. russa.

Al secolo Giovanni Železo, nacque verso il 1550 a Galicin. All'età di dieci anni fuggì di casa e si recò al monastero della Trasfigurazione di Ugornickij, sui monti Carpazi. Pieno di zelo nella mortificazione della carne, fu asceta rigoroso fin dalla prima adolescenza. Ricevette la tonsura a soli 12 anni e assunse il nome monastico di G. Ben presto fu noto in tutta la Russia occidentale. Fu ordinato sacerdote all'età di 30 anni e più tardi fu inviato come egumeno al monastero dell'Esaltazione della Croce Dubenskij perché combattesse l'Unia. G. fu alla guida di questo monastero per 20 anni: riorganizzò la vita dei monaci, adottando la regola studita. Per sfuggire alla fama e alle lodi si rifugiò nel monastero di Počaev, allora poco conosciuto, e i monaci lo convinsero a divenire loro egumeno: G. riformò la vita comune, fece costruire una chiesa di pietra e riuscì a dare al monastero grande prosperità. Divenne famoso per il suo zelo ascetico e per l'assiduità nella preghiera; era solito pregare a lungo in una caverna sotterranea, nella totale oscurità. Prese parte attiva alla lotta contro l'Unia. A pochi anni dalla morte si fece monaco di stretta osservanza col nome di Giovanni, e nel 1649 lasciò la guida del monastero nominando un nuovo egumeno e ritirandosi in solitudine a pregare. Morì il 28 ott. 1651 all'età di cento anni. Presso la sua tomba avvennero guarigioni miracolose fin dal giorno del suo funerale. Nel 1659 il metropolita di Kiev fece esaminare i casi di guarigioni e con decreto del 28 ago. dello stesso anno ne ordinò l'esumazione delle reliquie, che erano nella chiesa cattedrale della Laura di Počaev e che furono trovate incorrotte. Da quel momento G. fu ve-



GIOBBE DI POČAEV.
Urna con le reliquie di G. Laura di Počaev.

nerato come santo e sulla sua tomba non cessarono mai di verificarsi miracoli e guarigioni. Nel periodo 1720-1831 la Laura di Počaev si trovava sotto la giurisdizione della Chiesa greco-cattolica ed era affidata ai monaci basiliani. All'inizio del XVIII secolo, il continuo verificarsi di miracoli sulla tomba di G. convinse i basiliani della sua santità, e nel 1767 essi ne chiesero ufficialmente la canonizzazione al papa Clemente XIV; coordinatore di questa iniziativa fu il superiore della Laura, che era il generale dell'Ordine basiliano. Tutti i basiliani di Počaev consideravano G. beato e furono essi a redigere il suo ufficio liturgico e l'*akathistos*. Nel 1831 per volontà dell'imperatore la Laura di Počaev fu restituita agli ortodossi, i quali avevano continuato a venerare G. anche per tutto il periodo in cui il monastero era nelle mani dei greco-cattolici. Nel 1833 il sacro sinodo della Chiesa russa ristabilì la festa dell'esumazione delle reliquie di G., e nel 1858 il metropolita di Kiev stabilì che si festeggiasse anche il giorno del trapasso di G.; le due feste vengono celebrate rispettivamente il 28 ago. e il 28 ott. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 220s.; A.F. Chojnackij, *Il santo monaco G., egumeno di Počaev, la sua vita e la sua canonizzazione* (in russo), in «Notizie diocesane di Podol'sk», 1871, nn. 3-5, 7-8, 11, 13; Id., *Saggi di storia della Chiesa ortodossa e della devozione antica in Volinia* (in russo), Žitomir 1878, 149ss.; Tverskoj, *Mesjaceslov*, II, 209ss.; XII/2, 258; A.F. Chojnackij, *Vita e opere del nostro padre santo G., monaco di stretta osservanza G. Železo, egumeno e taumaturgo di Počaev* (in russo), Počaev 1882; N.I. Petrov, *Il santo monaco G. Železo, egumeno di Počaev, come scrittore spirituale* (in russo), in «Pellegrino», 1883, sett.-nov.; A.F. Chojnackij, *Uno scrittore-apologeta recentemente scoperto* (in russo), in «Notiziario storico», XVII (1884), 171ss.; *L'ape di Počaev. Raccolta di insegnamenti edificanti e articoli composti e curati dal santo monaco G., egumeno della Laura di Počaev (1581-1651). Conformemente al manoscritto autentico del santo monaco G.* (in russo), Počaev 1884; A.F. Chojnackij, *L'Ortodossia nella Russia occidentale nei suoi più prossimi rappresentanti, ovvero Paterikon della Volinia e di Počaev* (in russo), Moskva 1888, 127ss., 291ss.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 206s.; Sergij, *Vostok*, II, 334.

IL'JA BASIN

GIOBBE (GIOSUÈ) delle SOLOVKI (ИОВ/ИИСУС АНЗЕРСКИЙ СОЛОВЕЦКИЙ), santo, 1635-1720. Ch. russa.

È uno degli ultimi grandi eremiti che popolarono le Solovki che assunse il nome di G., in russo «Iisus», quando ricevette il grande *schima*. Possediamo una biografia di questo monaco, scritta subito dopo la sua morte, redatta con un linguaggio semplice, senza artifici letterari (di cui si conserva un ms del sec. XVIII nella Bibl. Naz. Russa /Sankt Peterburg, Collez. delle Solovki 1014/1123).

G. (il cui nome di battesimo era Giovanni) nacque a Mosca nel 1635. Non si posseggono notizie sull'ambiente familiare e sui primi anni della sua formazione; sappiamo soltanto che venne ordinato sacerdote e, assumendo questo ministero, lo visse con profonda pietà. Celebrava ogni giorno la divina liturgia e spesso rimaneva nel coro a cantare secondo la tradizione musicale di Kiev. Molti fedeli erano attratti dalla esemplarità con cui esercitava il suo ministero; molti andavano da lui per ascoltare i suoi insegnamenti spirituali, basati sulla Scrittura e sulle vite dei santi. Si distingueva soprattutto per la sua carità pastorale: per essere vicino ai suoi fedeli, con discrezione, spesso si recava negli ambienti più poveri con abiti comuni, come un persona comune, e rendere così più semplice l'incontro con coloro che si trovavano in necessità materiali. Li aiutava concretamente, non dimenticando di dare loro consigli e insegnamenti. A volte condivideva la mensa con i poveri e inviava loro elemosine e altre cose di prima necessità. Conduceva una vita quasi monastica, dedicandosi alla preghiera e al digiuno e amando ritirarsi spesso in solitudine.

La fama di G. si diffuse per Mosca e giunse anche alla corte imperiale. Lo zar Pietro I lo chiamò per celebrare il servizio liturgico a corte e, dopo breve tempo, fu nominato confessore (*duchovnik*) del sovrano e dei membri della casa imperiale. Continuò la sua attività caritativa verso i poveri, visitando in particolare i carcerati. Venuto a conoscenza di alcune dicerie diffusesi sul suo conto, G. decise di sospendere momentaneamente la sua visita alle carceri; si ritirò nella sua casa, uscendo solo per la liturgia e non ricevendo nessuno. Se qualche persona voleva un suo consiglio spirituale, doveva scrivere e riceveva da lui la risposta. Dopo un periodo di malattia, il santo sacerdote uscì dalla sua solitudine e riprese ad accogliere tutti coloro che venivano da lui. Tuttavia alcuni suoi nemici lo accusarono di intrattenere relazioni con un tale Gregorio Talickoj, un fanatico che indicava in Pietro I l'Anticristo. Lo zar dette credito a tali calunnie e decise di confinare il prete alle Solovki; inviò G. dall'arcivescovo Atanasio di Cholmogor' (1682-1702) con una lettera, affinché lo tonsurasse come monaco al monastero delle Solovki.

Il 13 mar. del 1701, G. venne accolto fraternamente dall'arcivescovo che lo inviò alle Solovki, con una lettera di raccomandazione. Qui l'umile prete venne ricevuto dall'archimandrita Tirso, che il 3 apr. lo tonsurò monaco, imponendogli il nome di Giobbe e affidandolo alla guida spirituale dello *starec* Giona. G. si sottomise umilmente all'anziano, iniziando così il cammino ascetico con il digiuno, le veglie e le fatiche quotidiane; secondo la testimonianza del monaco con cui il nuovo arrivato condivideva la cella, G. mangiava solo pane e acqua, così che i fratelli lo chiamarono «il digiunatore». Lavorò dapprima nella cucina e poi nel refettorio; le fatiche dell'obbedienza gli causarono tentazioni e dubbi sul suo stato di salute. In seguito gli fu permesso di vivere e lavorare nella sua cella, nel silenzio e nella preghiera.

Pietro I venne a conoscenza della santità di vita del suo antico confessore; verificata nel frattempo l'infondatezza della calunnia, lo zar desiderava riavere a corte il padre spirituale. G. tuttavia, sempre più desideroso di solitudine, preferì rimanere alle Solovki. Nel

1702, con la benedizione dell'archimandrita Tirso, G. si trasferì nel solitario *skit* della Trinità, sull'isola di Anzer', fondata verso il 1615 dal monaco →ELEAZARO. Qui continuò la sua vita monastica, nel servizio ai fratelli e nella preghiera. Alla morte del superiore (*stroifel'*) dello *skit*, l'arcivescovo di Cholmogor, Barnaba (1712-1730), consigliò all'archimandrita Tirso di nominare G. come superiore. Nel 1706, G. venne preposto alla guida della comunità di Anzer', che a quel tempo era composta di trenta fratelli. La vita dello *skit* era strutturata secondo una rigida regola, in cui venivano sottolineati i valori dell'obbedienza e della povertà. Oltre alla preghiera liturgica e alla regola di preghiera personale nella cella, i monaci erano impegnati in lavori manuali. G. stesso era di esempio per i fratelli: incessantemente praticava la «preghiera di Gesù», sempre pronto alle fatiche corporali; per primo si recava alla preghiera liturgica e usciva per ultimo dalla chiesa. Di notte pregava a lungo nella sua cella, a volte sino al mattutino. I fratelli che desideravano maggior solitudine, con la benedizione di G. potevano ritirarsi in una cella solitaria; il superiore li seguiva personalmente, facendo loro visita e affidando loro dei lavori manuali. Una cura particolare era riservata per gli ammalati: G. li serviva personalmente, segno di quella carità che non lo abbandonò sino alla morte. Nel *vkladnaja kniga* (libro in cui erano elencate le varie donazioni fatte al monastero), il monaco



GIOBBE (GIOSUÈ) DELLE SOLOVKI. *G. in preghiera* (miniatura dalla *Vita dell'eremita Issus di Solovki*, sec. XVIII). San Pietroburgo - Bibl. Pubb. Statale, coll. Solovki mss 1014/1123, f. 65*v*.

Macario traccia un breve ritratto di G.: anche se con espressioni tipicamente agiografiche, viene in particolare sottolineato «il timore di Dio e dello Spirito Santo di cui era pieno» e lo zelo nel ricordare durante la liturgia tutti i benefattori dello *skit*.

Nel 1710 ricevette dalle mani dell'archimandrita Tirso (morto nel 1718) il grande *schima* e il nome di G. (a ricordo del personaggio biblico). Con il monaco Macario, G. raccolse il materiale relativo alla storia dello *skit* e del suo fondatore, sant'Eleazaro. Il desiderio di solitudine spingeva spesso G. ad allontanarsi per un po' di tempo in luoghi deserti; affidava la comunità ai monaci Matteo e Macario e si ritirava nella foresta, recandosi spesso a visitare gli eremiti che colà vivevano. Per un periodo di tempo si fermò presso l'eremita Paisio, un asceta che viveva in solitudine su una collina non lontano dallo *skit* (la collina detta «Golgota»). Una notte di giu. 1712, G. ebbe una visione: gli apparve la Madre di Dio con sant'Eleazaro, e gli predisse che quel colle sarebbe stato chiamato «Golgota» e sarebbe sorta in quel luogo una grande chiesa dedicata alla Crocifissione; G. avrebbe fondato con i discepoli Macario e Matteo uno *skit* ove avrebbe raccolto molti monaci. Egli vide in questo un segno della volontà di Dio e piantò su quel colle una croce.

Il 29 giu. 1712 G. si trasferì in quel luogo solitario con i monaci Matteo e Macario e iniziò la costruzione del nuovo *skit*. Nel 1713 si recò dall'arcivescovo Barnaba di Cholmogor per ottenere il permesso per l'erezione della chiesa; con lettera datata 15 lug. 1713 venne concessa a G. la benedizione per costruire due chiese (una dedicata alla Crocifissione e una alla Dormizione), e nel 1714 l'arcivescovo permise l'erezione di una terza piccola chiesa (dedicata al «Ritrovamento del capo del Battista»). Nel 1715, G. rinunciò alla guida dello *skit* di Anzer' e con alcuni monaci si trasferì definitivamente nel nuovo eremo. Per la costruzione degli edifici e per la sussistenza della comunità, G. ebbe aiuti dallo stesso zar Pietro I e dalla zarevna Maria Aleksevna.

Ben presto i fratelli della comunità salirono a venti, oltre agli eremiti che vivevano nella solitudine e venivano allo *skit* solo la domenica. Lo stile di vita di G. era di esempio per i monaci: non possedeva nulla, se non alcuni libri, e vestiva poveramente. Durante la Quaresima si ritirava nella sua cella, e rimaneva in solitudine dedicandosi alla preghiera. Per i suoi discepoli redasse anche una *Regola* (*ustav*) in cui erano precisate norme riguardanti l'alimentazione e la preghiera.

Nel 1719, G. si ammalò; sentendo avvicinarsi la morte, diede le ultime disposizioni per la comunità e nominò come suo successore il monaco Macario. Morì il 6 mar. 1720. Subito dopo la morte, G. fu venerato localmente. Sulla sua tomba, conservata presso la chiesa della Dormizione, venne eretta una cappella, e sulla lastra tombale venne raffigurato il volto del beato. Benché non sia mai stato canonizzato ufficialmente, la memoria liturgica di G. è ricordata, negli attuali *Minei*, al 6 mar.; è pure commemorato nella festa di tutti i santi monaci delle Solovki (9 ago., festa istituita nel 1991 dal patriarca di Mosca, Alessio II).

Nel manoscritto contenente la *Vita* del santo, vi è un disegno ad acquarello che raffigura G. rivestito dello *schima* e seduto in meditazione con un libro in mano e un teschio al fianco. In una incisione del secolo scorso, che rappresenta lo *skit* del Golgota, G. è raffigurato con sant'Eleazaro di Anzer' in orazione di fronte a un'icona della Crocifissione.

Lo *skit* fondato da G. (Golgota-Raspjatskij *skit*) venne unito nel 1723 a quello di Anzer', e nel 1764 al monastero delle Solovki. Dal 1826 venne riservato a coloro che desideravano una vita monastica di rigida ascesi e di solitudine. Nel 1830 venne costruita la nuova chiesa della Crocifissione e presso di essa la chiesa della Dormizione, ove vi era la tomba di G., presso la quale veniva letto giorno e notte il Salterio. Ai piedi del colle vi era la chiesetta in legno costruita sul luogo dell'apparizione della Madre di Dio. Verso il 1920, quando il complesso monastico delle Solovki venne trasformato in *lager*, nello *skit* vennero ammucchiati i malati e i moribondi. Molti vescovi, sacerdoti e monaci trovarono la morte in questo luogo di reclusione e vennero sepolti alle pendici del colle, in fosse comuni. Con la riapertura del monastero delle Solovki nel 1991, anche lo *skit* è ritornato al suo uso originario: gli edifici conservatisi hanno acquistato un valore simbolico, come memoria di tanti martiri della fede.

BIBL.: Dositeo archimandrita, *Descrizione geografica, storica e statistica del monastero stavropegiaco di prima classe della Solovki* (in russo), II, Mosca 1853², 19.66; Archimandrita Porfirij, *Lo ieromonaco Giobbe, fondatore dello skit Golgoforaspjatskij sull'isola di Anzer'. Saggio biografico* (in russo), Sankt Peterburg 1864; *Soloveckij Paterik* [*Paterik delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 109-136; Macario arcivescovo, *Il cristianesimo nelle regioni dell'eparchia di Archangel'sk* (in russo), in «Čtenija» 1878/ parte III, 51; Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, 22-25; Barsukov, *Istočniki*, 240-241; Zverinskij, *Material*, II, 118 (n. 768); Gumilevskij, *Žitija*, III, 75-79; Nicodemo ieromonaco, *Pii asceti delle Solovki dei secc. XVIII e XIX* (in russo), Sankt Peterburg 1900, 8-22; Sergij, *Vostok*, II, 560, 562; Golubinskij, *Kanonizacija*, 329; E. Poseljanin, *La chiesa russa e gli asceti russi del sec. XVIII* (in russo), Sankt Peterburg 1905, 223-231; *Žizneopisanija otečestvennych povdižnikov blagočestija 18 i 19 vekov*, [*Descrizione della vita degli asceti nazionali di venerata memoria dei secc. XVIII e XIX*], III, Moskva 1907, 25-37; Denisov, *Monastyri*, 20; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), P.P. Sojkin (ed.), Sankt Peterburg 1913, 32-35; *The Northern Thebaid. Monastic Saints of the Russian North*, Platina/CA 1975, 194-195; *Monumenti architettonici-artistici delle isole Solovki* (in russo), D. S. Lichačev (ed.), Moskva 1980, 34-35.193-203.326.332; *Vite dei santi russi* (in russo), ed. Sv. Troickij Novo-Golutvin monastyr', I, Kolomna 1993, 79; *Calendario liturgico ortodosso delle Solovki anno 1996* (in russo), ed. Soloveckij obitel' 1995, 20-21, 50-51, 107.

ADALBERTO PIOVANO

GIOBBE di UŠČEL' (ИОВ УЩЕЛЬСКИЙ), monaco, santo, ?-1628. Ch. russa.

Negli *svjatcy* (elenchi di santi), presenti in manoscritti dei secoli XVII-XVIII, ritroviamo la seguente indicazione relativa a questo santo monaco: «Il venerabile Giobbe, monaco e martire, fondatore dell'eremo che si trova a Krasno Uščel'. Venne ucciso dai briganti alla foce del fiume Vekša». Su questo santo esiste tuttavia una breve *Vita*, composta probabilmente nel XVII secolo, che si presenta, secondo lo storico V. Ključevskij, «come uno scritto non elaborato, senza pretese letterarie». Secondo questa narrazione, G., monaco delle Solovki, fondò un monastero presso il fiume Mezena, in un luogo denominato Uščel' (governatorato di Archangel'sk). Viene infatti indicato come *stroitel'* (fondatore-costruttore) nel 1615. Venne ucciso alla foce del fiume Vekša da una banda di briganti, il 5 ago. 1628, mentre i fratelli erano alla fienagione. Fu sepolto nella chiesa del monastero. L'autore di questo racconto non conosce quasi nulla del santo: raccolse le scarse notizie sulla sua vita attingendo dalla lettera di benedizione (*blagoslovennaja gramota*) inviata nel 1608 a G. dal metropolita di Novgorod, Isidoro (1603-1619). A questa fonte fu aggiunto un breve racconto sulla fondazione del monastero e sulla morte violenta del santo. Vengono infine narrati anche alcuni miracoli (dal 1654 al 1663).

Le reliquie del santo, conservate nella chiesa del monastero, ebbero una ricognizione nel 1739; ricollocate nel sepolcro, su di esse fu posta nel 1888 un'urna. Il monastero, soppresso nel 1764, venne riaperto nel 1901 come monastero femminile.

Il culto di G., mai approvato ufficialmente nonostante la ricognizione delle reliquie, è sempre rimasto locale; tuttavia negli attuali *Minei* è ricordato il 5 ago. e nella festa che commemora tutti i santi russi (cf. *litija* dei vespri della seconda domenica di Pentecoste). Nel manuale per iconografi (*podlinnik* presente in un ms del XVIII secolo, già collez. Filimonov), G. viene rappresentato «come vecchio, con la barba simile a quella di Alessandro Svirskij, con gli abiti monastici e lo *schima*».

BIBL.: V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 341, 464; Stroev, *Spiski*, 832; Macario (arcivescovo, *Il cristianesimo nelle regioni dell'eparchia di Archangel'sk* (in russo), in «Čtenija», 1878/parte III, 1, p. 53; Tverskoj, *Mesjaceslov*, III, 228; Barsukov, *Istočniki*, 265; Tolstoj, *Kniga*, 155; Zverinskij, *Material*, III, 204-205 (n. 2202); Leonid, *Svjataja Rus'*, 102 (n. 416); Nicodemo ieromonaco, *Il venerabile Giobbe, taumaturgo di Uščel', e le vicende del monastero da lui fondato* (in russo), Sankt Peterburg 1900; *Archangelskij Paterik* [*Paterik di Archangel'sk*], Nicodemo ieromonaco (ed.), Sankt Peterburg 1901, 51; Sergij, *Vostok*, II, 562; Golubinskij, *Kanonizacija*, 329; Denisov, *Monastyri*, 34; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 68; Taisija, *Žitija*, II, 90; *Čet'i-minei*, magg. III, 378; L.V. Sokolova, *Vita di Giobbe Uščel'skij*, in D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], I, Sankt Peterburg 1992, 361.

ADALBERTO PIOVANO

GIOBBE di VLADIMIR (ИОВ ВЛАДИМИРСКИЙ), monaco, santo, n.d. Ch. russa.

Di questo santo non sappiamo altro se non che fu archimandrita a Vladimir. È ipotizzabile che sia vissuto intorno al XV secolo. Esiste infatti una lettera

del gran principe Basilio Vasil'evič Temnyj indirizzata all'«archimandrita del monastero della Natività di Vladimir, Giobbe» che risale agli anni tra il 1433 e il 1462.

Oltre a ciò, il suo nome compare in un elenco di santi (*sinodik*), festeggiati nella domenica dell'Ortodossia, appartenente alla cattedrale della Dormizione della Madre di Dio nel Cremlino di Mosca e composto tra il XIV e il XVII secolo. Viene però omesso in tutti gli elenchi successivi.

La Chiesa lo ricorda il 23 giu., festa dei santi di Vladimir.

BIBL.: Golubinskij, *Kanonizacija*, 564, 260.

GIOVANNI GUAITA

GIOELE, profeta, n.d.: v. BS VI, 486-489.

GIONA, profeta, sec. VIII a.C.: v. BS VI, 492-501.

GIONA (Yūnā), monaco, secc. VII-VIII. Ch. copta.

È possibile leggere la *Vita* di G. solamente nelle due antiche versioni del *Sinassario* della Chiesa copta, grazie alla narrazione che ne fa un discepolo anonimo. Il racconto è ben localizzato dal punto di vista geografico, poco attendibile invece per quanto riguarda l'ambientazione storica. Tuttavia, poiché in esso si fa riferimento da una parte alla guarigione di un musulmano e dall'altra alla forte influenza dei cristiani nel governo del paese, siamo indotti a collocare la vita di G. nel periodo iniziale del governo arabo dell'Egitto (secoli VII e VIII).

G. era figlio di una ricca e influente famiglia di Armant, nella provincia di Qinā, nell'Alto Egitto. La sua nascita è attribuita alle preghiere dello zio materno Vittore, che conduceva vita religiosa nel monastero di Ezechiele. Vittore aveva accettato di intercedere per la sorella a condizione che, non appena il futuro figlio avesse compiuto tre anni, ella lo consacrasse al Signore. Sembra che Vittore fosse più giovane della sorella e avesse un carattere del tutto differente: tanto egli era generoso verso i poveri, altrettanto la sorella mancava di generosità. In seguito a un sogno, tuttavia, o piuttosto a un incubo, si rivestì anche lei di generosità e di altre virtù. Quando morì fu sepolta nel monastero di Ezechiele. Il biografo di G. racconta di aver riottenuto la vista grazie alle preghiere di Vittore e dopo una visita alla tomba della defunta.

Vittore educò il nipote alla vita monastica e lo tenne sempre vicino a sé. Col passare degli anni la fama di G. come asceta e taumaturgo si diffuse nella regione. Tra i suoi miracoli, la biografia ricorda appunto la guarigione di un musulmano. Il santo tuttavia aveva cura di compiere i prodigi segretamente o in maniera che non venissero attribuiti a lui, e questo per non cadere nella vanagloria. Il biografo loda inoltre la purezza di G. e il suo completo dominio sul proprio corpo e sulle passioni.

G. morì all'età di settantadue anni, il 3 ṭūbah (28 dic.). Le esequie furono celebrate dal vescovo di Armant alla presenza di una grande folla. Fu sepolto probabilmente nel monastero di Dario, dove ricopriva la carica di abate.

Oltre a quest'ultimo monastero e a quello di Ezechiele, la biografia ricorda anche il monastero di Gabriele e quello di Matteo, identificato da Coquin con il monastero di al-Fāḫūrī nella città di Isnā, a sud di Armant.

BIBL.: *Synaxaire arabe jacobite*, 515ss.; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 49) (testo), (CSCO, 78) 297ss. (trad.); R.-G. Coquin, *Yūnā (Jonas) of Armant*, in CE, 7, 2358.

WADI ABULIFF

GIONA (ዮናስ ::,YONĀS), monaco, santo, 1396ca-1491. Ch. etiopica.

Fu un famoso abate eritreo; l'autore degli *Atti* a lui dedicati è ignoto, ma si crede sia un contemporaneo del santo o di poco posteriore.

Il testo del *Gadl* (o *Atti*) non è una esposizione cronologica delle vicende di G.; consta invece di una narrazione a episodi staccati. «Difficile quindi tracciare con sicurezza tutta la vita di quel personaggio: vita, del resto, che sembra essersi svolta assai intensamente. Nato verso l'anno 1396 da Newāya Egzi' e da Ḫerita Māryām, ad Hagara Masqal, villaggio del Bur, nell'anno 1410 riparò nel convento di Dabra Sinā presso lo zio paterno, l'abate Daniele; questi impose al giovane, battezzato col nome di Habta Egzi', il nome monacale di Yonās; più tardi, sembra che G. si sia messo alla ricerca di un eremo nel lontano Dāmot; tornato nelle terre natie», mentre attraversava il paese di Bur, giunse nel cenobio di Baraknahā, che fu il sepolcro degli →ṢĀDQĀN o «Giusti», «perché quello era il suo cenobio: ivi si rinchiuse nella sua cella, e nessuno lo raggiungeva o ne vedeva il volto, fuorché due suoi discepoli». G. «divenne famoso nelle regioni settentrionali e orientali del Mareb, specialmente nel Serāwē, ove fondò monasteri e chiese, raccolse numerosi discepoli, e, fra il compianto generale, morì nell'anno 1491». In Eritrea si trovano due monasteri di Endā-*abuna*-Yonās, sotto la guida di un unico abate. Il primo, detto anche Dabra Deḫuḫān, è quasi nel centro del distretto montuoso del Cohain, nel sud-ovest del Seraé. «L'altro monastero, contraddistinto col nome di Dabra Ṣegē, e che sarebbe stato chiamato, durante la vita del santo, Dabra Gabre'ēl, sorge nel Tacalà, il florido distretto centrale del Seraé, poco lontano da Godofelassi».

BIBL.: C. Conti Rossini, *Gli Atti di abbā Yonās*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, ser. 5ª, XII, fasc. 5°-6°, Roma 1903, 177-201, 238-62; BHO, 117; KRZ, 99; SME, 337.

OSVALDO RAINERI

GIONA, monaco della LAURA di SAN SABA, sec. IX: v. BS VI, 502-503.

GIONA di JAŠEZERO (ИОНА ЯШЕЗЕРСКИЙ), monaco, santo, secc. XVI-XVII. Ch. russa.

Nacque nel villaggio di Šokši, nella regione di Olonec. Secondo la tradizione, avrebbe iniziato la vita monastica nel monastero di Sant'Alessandro Svirskij, per poi fondare un eremo presso il lago Jašezero (a circa una settantina di chilometri da Petrozavodsk). La fondazione monastica è da porsi all'inizio degli anni Ottanta del secolo XVI (secondo i dati dei *piscovoj knigi*, libri di carattere amministrativo, del 1628-1629). Lo storico E.V. Barsov, studioso dell'agiografia e del monachesimo della regione di Olonec, ci offre questa descrizione dell'attività di G.: «La sua preoccupazione per la strutturazione del monastero che aveva fondato è sorprendente. Si mise a costruire due chiese (una dedicata all'Annunciazione, con una cappella intitolata a san Nicola, e una alla Trasfigurazione), eresse un edificio per l'ospitalità e tre corpi di celle per i fratelli, il campanile, l'orto e un mulino; egli stesso scavò un canale dal lago Jašezero al lago Sennoj, e a cavallo andava nei villaggi dei dintorni per le necessità del monastero; inoltre fabbricava con il legno ciò che era necessario per la chiesa».

Molti personaggi famosi presero sotto la loro protezione il monastero fondato da G.; furono benefattori dell'eremo lo zar Teodoro Ivanovič e Basilio Šuijskij, il metropolita di Novgorod Isidoro, gli egumeni delle Solovki Gioacchino e Irinarco.

Tipico rappresentante di un monachesimo attento ai riflessi sociali ed economici, G. è ricordato soprattutto per questa sua attività costruttiva; con osservazione critica e forse un po' demitizzante, lo storico I. Budovnic nota che questo monaco «rappresenta la pittoresca figura di un egumeno-imprenditore, interamente dedito alla cura della propria economia e meno preoccupato del lato religioso della sua opera».

Morì verso la fine del XVI - inizio XVII secolo (comunque non più tardi del 1614) e fu sepolto nella chiesa dell'eremo. Ebbe culto locale e le sue reliquie erano conservate nel monastero da lui fondato, rimasto aperto fino all'inizio di questo secolo.

Anche se il suo nome non è ricordato nei vari repertori agiografici del secolo scorso, tuttavia la sua memoria è presente negli attuali *Minei* e segnata al 22 sett.; è ricordato pure tra i santi di Novgorod, festeggiati la terza domenica di Pentecoste. La chiesa ortodossa di Finlandia lo festeggia pure assieme a tutti i santi che vissero nella regione della Carelia (il sabato tra il 31 ott. e il 6 nov.).

In una icona conservata nella cappella del seminario ortodosso di Kuopio (Finlandia), G. è rappresentato con i santi monaci vissuti nelle regioni nordiche della Russia e nella Carelia.

BIBL.: E.V. Barsov, *I santi eremiti della regione di Olonec* (in russo), in *Pamjatnaja knižka Oloneckoj gubernii za 1868-69 god* [*Liber memorialis del governatorato di Olonec all'anno 1868-69*], Petrozavodsk 1869, parte III, 65-66; Id., *Il monastero Klimency ad Olonec e gli eremi da esso dipendenti* (in russo), in «Čtenija», 1870/parte IV, 2, 95-96; Stroev, *Spiski*, 1001; Zverinskij, *Material*, I, 288 (n. 581); Denisov, *Monastyri*, 615; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 159; I. U. Budovnic, *La lotta tra monasteri e contadini in Russia nei secc. XIV-XVI (sulla base delle «Vite dei santi»)* (in russo), Moskva 1966, 333-334; Taisija, *Žitija*, II, 177-178; E. Piiroinen, *Karjalan Pyhät Kilvoittelijat*, Joensuu 1979, 38-39; *Čet'i-minei*, magg. III 1987, 457; sett. 1978, 563-564.

ADALBERTO PIOVANO

GIONA KLIMENECKIJ OLONECKIJ (ИОНА КЛИМЕНЕЦКИЙ ОЛОНЕЦКИЙ), monaco, santo, secc. XV-XVI. Ch. russa.

Nasce verso la metà del XV secolo dal ricco mercante di Novgorod, Giovanni Kliment'ev. Viene chiamato Giovanni come suo padre, e come lui per tutta la giovinezza svolgerà il mestiere di mercante. Nell'anno 1490, un giorno, mentre attraversa in barca il lago Onego (oggi Onezskoe) in Carelia, facendo ritorno a Novgorod da Povenec con un carico di sale, è colto da una bufera. In preghiera, fa voto di consacrarsi a Dio se si salverà. Poco dopo, approda senza difficoltà all'isola Klimency. Mentre ringrazia Dio per aver scampato la morte, sente una voce che gli chiede di edificare una chiesa dedicata alla Trinità, e nello stesso istante scorge un'icona della Trinità ai piedi di un ginepro. Allora pianta una croce sul luogo dell'approdo e costruisce una cappella nel punto in cui ha trovato l'icona.

Tornato a Novgorod, dà via i suoi averi e si fa monaco col nome di G. Ritorna subito nell'isola e vi costruisce due chiese: una dedicata alla Trinità, l'altra a san Nicola, protettore dei naviganti. Più tardi costruisce alcune celle e verso il 1520 (o 1532) fonda il monastero detto «della Trinità e di San Nicola dell'isola di Klimency». Ben presto arrivano da un monastero vicino monaci che desiderano vivere in silenzio e da eremiti.

Il metropolita di Mosca, Barlamio (1511-1521), benedice il monastero e vuol farne G. superiore. Questi però rifiuta per umiltà, convincendo un certo ieromonaco Ticone di Novgorod ad assumerne la carica e vivendo sottomesso a lui come un semplice monaco.

Morì il 6 giu. 1534 e fu sepolto nei pressi della chiesa di San Nicola. Sulla sua tomba fu poi costruita una cappella, e più tardi, sotto il regno di Elisabetta Petrovna (1741-1761), una chiesa in pietra dedicata ai santi Zaccaria ed Elisabetta.

Di G. esiste una *Vita* scritta nel XVIII secolo; la Chiesa lo ricorda nel giorno della morte, il 6 giu., anche se alcuni agiologi (per esempio, Barsukov) ne fissano la memoria liturgica al 28 mar., festa del suo santo protettore.

BIBL.: A. Ornatskij, *Istorija Rossijskoj Ierarchii* [*Storia della gerarchia russa*], Moskva 1807-1815, IV, 530s.; Ignazio arcivescovo di Voronež, *Skazanie o Klimeckom monastyre* [*Racconto del mo-

nastero Klimeckij], Sankt Peterburg 1846; Filaret (Černigovskij), *Russkie svjatye* [*I santi russi*], Sankt Peterburg 1861, giu., 34ss.; E.V. Barsov, *Oloneckij monastyr Klimency* [*Il monastero Oleneckij Klimency*], in *Čtenija v imperatorskom obščestve istorii i drevnostej rossijskich*..., 1870, libro IV; Barsukov, *Istočniki*, 266; Golubinskij, *Kanonizacija*, 329; *Čet'i-minei*, giu., I, 208.

GIOVANNI GUAITA

GIONA KURNOSOV (ИОНА КУРСУНОВ), monaco, santo, sec. XVIII. Ch. dei Vecchi Credenti.

Scrittore Vecchio Credente della seconda metà del XVIII secolo, G. fu, tra i Vecchi Credenti del suo tempo, una delle maggiori autorità. Fu superiore dell'eremo *Komarovskij skit*, a 30 chilometri dalla città di Semenovo nel governatorato di Nižnij Novgorod, e autore di numerose opere polemiche e apologetiche. Subito dopo la sua morte, ebbe inizio la devozione locale verso di lui; molti si recavano in pellegrinaggio alla sua tomba, e si verificarono non poche guarigioni. (*g.g.*)

BIBL.: S. Vurgaft - I. Ušakov, *Staroobrjadčestvo. Opyt enciklopedičeskogo slovarja* [*Il movimento dei Vecchi Credenti. Dizionario enciclopedico*], Moskva 1996, 122s.

DMITRIJ KANAEV

GIONA della MANCIURIA (ИОНА МАНЧЖУРСКИЙ), vescovo, santo, 1888-1925. Ch. russa all'estero.

Al secolo Vladimir Pokrovskij, nacque a Kaluga nella famiglia di un sacerdote. Per le condizioni economiche della famiglia, ebbe un'infanzia di povertà e rimase ben presto orfano. Compì gli studi al liceo ecclesiastico e al seminario di Kaluga, per poi frequentare l'Accademia teologica di Kazan'. Durante il terzo anno dell'Accademia prese i voti monastici, assumendo il nome di G., e fu ordinato sacerdote; suo padre spirituale fu →GABRIELE SEDMIOZERSKIJ. Subito dopo aver terminato gli studi, nel 1914 fu nominato docente di Nuovo Testamento presso la stessa Accademia. Mantenne un legame spirituale col monastero di Optina e non fece mai niente senza la benedizione degli *starcy* di questo famoso centro di spiritualità. Nel 1918, perseguitato dal nascente regime comunista, abbandonò Kazan' e si trasferì a Perm', dove fu arrestato dai rappresentanti del potere bolscevico, percosso barbaramente e inviato a Tobol'sk per essere giudicato. Lungo il viaggio venne liberato da soldati della Guardia Bianca. In seguito visse un periodo di povertà, errando di luogo in luogo, diretto da Tobol'sk a Omsk; giunto in questa città, fu nominato primo cappellano della Guardia Bianca ed elevato alla dignità di egumeno.

Abbandonò la Russia assieme a molti altri esuli dopo la vittoria dei comunisti in Siberia e nell'estrema parte orientale del paese. Ritirandosi assieme all'armata dell'*ataman* Dutov nel territorio della Cina, affrontò il clima rigido del Pamir. Giunto a Pechino, entrò a servizio della missione russa dove ricevette ben presto il grado di archimandrita. Nel 1922, a Pechino, fu consacrato vescovo di Chankou da alcuni vescovi fuggiaschi russi che prestavano servizio presso la missione. Esercitò il ministero in Manciuria e si curò dei rifugiati ortodossi russi di tutta la Cina centrale, sotto la giurisdizione del sinodo della Chiesa russa all'estero. Rivelò grandi capacità nell'edificazione morale-religiosa della vita del proprio gregge prostrato per le sventure subite. Insegnò catechismo nel ginnasio russo del luogo e fondò una scuola elementare per bambini e corsi teologico-filosofici a Charbin. Caratteristiche peculiari del suo servizio furono la dedizione amorosa al proprio gregge, il quotidiano sacrificio di sé. Fu particolarmente amato dai bambini.

Morì il 7 ott. 1925 e fu sepolto alla presenza di una folla numerosissima nei pressi della chiesa di Sant'Innocenzo di Irkutsk nella città di Manczurija. È stato canonizzato nel 1996 dal sinodo della Chiesa ortodossa russa all'estero. (*g.g.*)

BIBL.: I.M. Koncevič, *Optina pustyn' i eë vremja* [*Optina pustyn' e il suo tempo*], Jordanville 1970, 580ss.

IL'JA BASIN

GIONA, metropolita di MOSCA e di tutta la RUS' (ИОНА МИТРОПОЛИТ МОСКОВСКИЙ и ВСЕЯ РУСИ), vescovo, taumaturgo, santo, ?-1461. Ch. russa.

Primo metropolita di Mosca, G. è considerato uno dei tre costruttori del regno moscovita (insieme ai metropoliti di Kiev, Pietro e Alessio), e di conseguenza uno dei protagonisti della storia civile e religiosa russa.

SOMMARIO: I. Il religioso. - II. Eletto metropolita. - III. Fautore di unità. - IV. Doni straordinari. - V. Giudizio globale.

I. IL RELIGIOSO. Figlio di Fëdor Opaušev, G. nacque in un villaggio presso Soligalič, nel governatorato di Kostroma. Educato ai principi cristiani, abbracciò molto presto la vita monastica, ricevendo a 20 anni (secondo altri a 12) la tonsura nel monastero di Chalič, da dove poi passò a quello Simonov di Mosca. Qui, in quel periodo, fiorivano alcuni rinomati *starec*, vale a dire: Bartolomeo Economo, Giovanni Zlatyj e l'iconografo Ignazio. Furono anni di rigorosa formazione alle osservanze ascetiche e di lettura della Sacra Scrittura.

Si racconta che un giorno il metropolita Fozio, visitando il monastero, vide G. pacificamente appisolato e con la mano quasi benedicente, e profetizzò che avrebbe riportato molti alla vera fede e sarebbe divenuto arcivescovo di Mosca.

II. ELETTO METROPOLITA. Nel 1433 (ma sulla data c'è qualche esitazione), secondo il volere del gran principe Basilio «lo Scuro», un sinodo lo elesse vescovo di Murom e Rjazan', terra abitata da molti pa-

gani e maomettani. G. iniziò una grande opera di evangelizzazione, riuscendo a portare molti alla fede cristiana. Intanto, lo stesso anno della sua elezione episcopale, giunse in Russia il nuovo metropolita di Kiev, Gerasimo, vescovo di Smolensk, che viveva presso il principe di Lituania e che però si spense nel 1435. Basilio inviò allora G. a Costantinopoli per farlo consacrare metropolita, ma qui era stato già designato il greco Isidoro, per cui G. fu rinviato in patria con la promessa che, in caso di morte di Isidoro, egli sarebbe stato il prescelto.

Nel 1441, allorché un sinodo di vescovi russi dichiarò deposto Isidoro per la sua apostasia (l'unione alla Chiesa romana conclusasi al concilio di Firenze nel 1439), il gran principe chiese al patriarca di permettere che i russi eleggessero autonomamente il loro metropolita, ma sia il patriarca Giuseppe che l'imperatore Giovanni Paleologo rifiutarono. Il gran principe, allora, considerando il loro distacco dall'ortodossia, richiamò in patria il suo ambasciatore, ma non poté sul momento prendere altre decisioni, perché si trovò coinvolto in un'aspra lotta con Demetrio Šemjaka.

Catturato da questi e accecato, Basilio fu confinato a Uglič. In quel frangente G. si trovò in una situazione imbarazzante poiché, fidandosi della parola di Šemjaka, aveva accompagnato a Mosca i figlioletti di Basilio, i quali però furono subito catturati da Šemjaka e trasferiti anch'essi a Uglič sotto stretta sorveglianza. G., allora, nel corso di un sinodo di vescovi condannò l'operato di Šemjaka, e in una lettera lo accusò di aver violato la parola data e cominciò sistematicamente a contrastarne la politica contribuendo alla sua caduta e al ritorno di Basilio.

Nel 1448, Basilio fece convocare un sinodo di vescovi russi i quali elessero metropolita G. Trattandosi di una prassi insolita e considerando l'usanza secondo cui i metropoliti dovevano essere designati o comunque approvati dal patriarca di Costantinopoli, i vescovi inviarono una lettera al patriarca in cui si affermava che la Chiesa russa non rompeva i suoi legami con quella greca, ma che l'istituzione del metropolita in Russia era avvenuta per grave necessità.

G. intanto si confermava come l'uomo più fedele a Basilio. Basti pensare che anni prima (1451), rientrato a Mosca dopo un viaggio in Lituania e dovendo Basilio partire per combattere contro i tartari, G. aveva affidato a lui la difesa della città. Dopo un attacco improvviso, i tartari avevano messo a ferro e fuoco la periferia della capitale. G. guidò allora una processione per le vie del Cremlino fra il vento e le fiamme. All'alba, quando tutti ormai pensavano che gli invasori avrebbero raso al suolo la città, ecco che questi se ne allontanarono. Convinto dell'intervento divino, G. profetizzò a Basilio che era giunta l'era dell'indipendenza della Russia e che era finito il tempo in cui i grandi principi dovevano recarsi a rendere omaggio all'Orda dei tartari infedeli.

III. Fautore di unità. Fidando nella collaborazione di Basilio, G. si adoperò anche per estirpare certe usanze primitive del popolo russo. Una volta, a Vyšgorod, la popolazione malmenò il collettore delle decime e altri rappresentanti del metropolita; G. scrisse allora una lettera rovente al principe, affinché sull'esempio dei suoi predecessori punisse esemplarmente la popolazione che aveva offeso la Chiesa e lui stesso.

Come metropolita, G. continuò a combattere con esortazioni e minacce la rivolta di Šemjaka (che aveva avuto successo specialmente a Novgorod) fino alla morte di questi, nel 1453. Nel contempo, si adoperò a mantenere l'unità religiosa fra la Rus' di Mosca e quella di Kiev. Trovandosi infatti quest'ultima, con 9 diocesi, sotto il dominio del re polacco Casimiro, la pressione della Chiesa cattolica era notevole. G. insisteva sulla fedeltà alla religione ortodossa, affermando che Cristo avrebbe annoverato tra i santi martiri quelli che morivano per essa. Un grande successo furono, sotto questo aspetto, le trattative fra il gran principe Basilio e il re Casimiro di Polonia. Quest'ultimo, infatti, pose sotto la giurisdizione moscovita le diocesi ortodosse di Lituania, vale a dire: Kiev, Vilna, Novgorod e Grodno, il che permise a G. di inviare suoi vicari per l'amministrazione di esse, compresa (come si è detto) anche la raccolta delle decime ecclesiastiche.

Il papa inviò i suoi rappresentanti presso il re Casimiro, esortandolo a consegnare le 9 diocesi di rito greco al nuovo metropolita di Kiev successore di Isidoro, consacrato a Roma, cioè a Gregorio Bulgaro, sottraendole di conseguenza alla giurisdizione del metropolita di Mosca. Gregorio giunse in Lituania con una bolla di Pio II, oltre alle lettere del patriarca Mammas e di Isidoro. Fu a questo punto che emerse il problema dell'uniatismo. Alle lettere di Basilio a Casimiro, tese a mantenere il re di Polonia nella fedeltà all'accordo, si aggiunsero quelle del metropolita che sottolineavano l'illegittimità della consacrazione a metropolita di Gregorio Bulgaro, essendo stata compiuta da un patriarca che aveva tradito l'ortodossia: «nella Chiesa ortodossa già da cinque secoli nessuno dei suoi grandi rappresentanti è entrato in comunione col papa». Lettere in tal senso inviò G. a tutte le diocesi in terra cattolica, e specialmente a Novgorod, Smolensk e Černigov.

Il re di Polonia, però, per soddisfare il desiderio del papa, inviò una lettera a Basilio affinché deponesse G. e ricevesse Gregorio come metropolita. Basilio non ne volle sapere, poiché G. era troppo importante per la sua politica. Il suo grande impegno nella salvaguardia, con tutti i mezzi, dell'autocefalia della Chiesa russa si rivelava sempre più l'arma vincente di tutta la politica moscovita.

In questo quadro vanno considerati anche alcuni episodi che rivelano una certa durezza nel carattere del primo metropolita di Mosca. In una sua lettera, ad esempio, il vecchio Simeone, vescovo di Polock, gli si era rivolto chiamandolo «fratello» nell'episcopato, invece che «padre» e *vladyko* (signore). Nella risposta, datata 7 dic. 1456, G. replicava: «Non sappiamo se è perché sei pervenuto a un'età avanzata e

quindi alla smemoratezza, oppure hai dimenticato i sacri canoni». Ancora più severo si mostrò G. con san Pafnuzio Borovskij, il quale si rifiutava di prestargli obbedienza, essendo stato eletto metropolita senza il consenso del patriarca di Costantinopoli. Nell'*Encomio liturgico* (*Pochval 'noe Slovo*) di san Pafnuzio è detto che «il metropolita lo colpì col suo pastorale, lo mandò in prigione e comandò che fosse messo in catene».

IV. Doni straordinari. Il metropolita G. aveva il dono della chiaroveggenza e dei miracoli. Presentendo prossima la fine, cominciò a prepararsi a una santa morte. Nel contempo, per non lasciare la Chiesa russa senza pastore, col consenso degli altri vescovi designò a succedergli Teodosio, arcivescovo di Rostov. Parlando della sua morte, che ebbe luogo il 31 mar. 1461, un cronista del tempo (l'autore della *Sofijskaja Letopis* [*Cronaca di Santa Sofia*]) notava che il suo volto sembrava quello di un dormiente e dichiarava di aver sentito dire che il metropolita «sin dalla giovinezza aveva condotto una vita secondo l'esempio dei santi padri». Undici anni dopo si fece la ricognizione delle reliquie e per l'occasione fu affidata a Pacomio Logoteta la composizione di un canone in suo onore, in cui è detto che durante la stessa ricognizione si verificarono dei miracoli.

Da una lettera enciclica del 1547 del metropolita Macario risulta che, insieme ad altri santi, anche G. «metropolita di tutta la Russia e grande taumaturgo» era ancora senza una *Vita* e un ufficio liturgico. Macario allora convocò un sinodo che istituì la festa di G., «secondo quanto hanno decretato i santi padri a Mosca nella chiesa cattedrale come pure in tutte le chiese e in tutte le città del grande regno di Russia».

Prima della Rivoluzione bolscevica, G. era sepolto nella nuova cattedrale della Dormizione della Madre di Dio a Mosca, ove si conservava anche un Vangelo scritto a mano da lui stesso. La festa propria cade il 31 mar., ma è commemorato anche il 27 magg. (ricognizione delle reliquie) insieme ai santi Cipriano e Giona, come pure il 15 giu. e il 15 ago. insieme ai santi vescovi Pietro e Alessio.

Nei canti liturgici della chiesa è detto «mite e umile di cuore». Il *tropario* e il *contacio* così si esprimono: «Dalla sua giovinezza egli trovò sempre conforto nel Signore, essendo una vera immagine di virtù nelle preghiere, nelle opere e nei digiuni; così si mostrò vaso di purezza e abitazione dello Spirito Santo, e Dio, in considerazione della sua saggezza, lo designò gerarca e pastore della chiesa. Da Dio ricevette la grazia di operare miracoli meravigliosi e di scacciare gli spiriti malvagi. Inoltre, dopo la sua morte, il suo venerabile corpo si conservò integro e senza corruzione».

V. Giudizio globale. Dal punto di vista della critica storica va detto che, pur essendo la prima *Vita* del metropolita G. molto tardiva (1547/49), la sua storia può essere abbastanza ben ricostruita sia dalle lettere che dalle notizie contenute negli *Annali russi*. Questi, scritti di suo pugno, furono pubblicati in una raccolta intitolata *Akty Istoričeskie* [*Atti storici*], I, oltre che negli *Akty Archeografičeskoj Kommissii i Ekspedicii* [*Atti della Commissione e spedizione archeologica*] e dal Pavlov nei suoi *Pamjatniki*. Il discorso ovviamente vale dal 1441 in poi, quando la sua presenza si intreccia con i grandi avvenimenti del tempo, poiché per il periodo precedente la sua *Vita* è delineata secondo i tradizionali modelli agiografici, cioè senza un'attendibile concretezza.

Più complesso è il giudizio sulla sua personalità, indubbiamente una delle più notevoli di tutta la storia della Chiesa russa. Qualche perplessità suscita la forza con cui difese i suoi diritti. Episodi quali quelli di Simeone di Polock e san Pafnuzio, sui quali insiste negativamente la critica di M.F. Paozerskij, sono interpretati da Golubinskij alla luce della preoccupazione di G. di dare un'immagine autorevole anche esteriore della metropolia russa di Mosca. E nello stesso contesto vanno considerati forse anche i toni della polemica antiromana, specialmente a partire dal 1458 con l'arrivo del metropolita uniate Gregorio Bulgaro nella Russia occidentale, che rischiava di vanificare i suoi sforzi per tenere unito il mondo ortodosso dentro e fuori la Grande Russia.

Si può concludere con le parole di Fedotov a proposito della *Vita* di G., scritta, come si è detto, ottant'anni dopo la morte di lui: «(Essa) non ci permette di sentire nel gerarca il santo: le sue caratteristiche encomiastiche sono troppo stereotipe. D'altra parte, la santità di G. fu indiscussa anche per i suoi contemporanei. La sua canonizzazione (locale) ebbe luogo undici anni dopo la morte (il metropolita Alessio fu canonizzato settant'anni dopo), e già prima, nella lontana e a lui estranea Novgorod, un altro Giona arcivescovo incaricava Pacomio il Serbo di comporre un canone in suo onore, subito dopo che il santo vescovo si era addormentato nel Signore».

Bibl.: *Čet'i-minei Dimitriju Rostovsrazi* [*Čet'i-minei di Demetrio di Rostov*], mar., 136r-141r; *Slovar' Svjatych*, 136ss.; G.P. Karpov, *Saggi sulla storia della gerarchia ecclesiastica russa. Il dissidio ecclesiastico. Il santo vescovo G., ultimo metropolita di Kiev e di tutta la Rus'*, in «Čtenija», 4 (1864) (in russo); *Žitija svjatych sostavleny po Čet'-Minejam i drugim knigam Sofeju Destunis* [*Vite dei santi compilate da Sofia Destunis sulla base dei Čet'i-minei e di altri libri*], Sankt Peterburg 1892, mar., 197ss.; Gumilevskij, *Žitija*, mar., 246ss.; Golubinskij, *Cerkov'*, II/1, 469ss.; *Monumenti dell'antico diritto canonico russo*, Sankt Peterburg 1908, nn. 64, 66ss., 72, 76, 80s., 84, 86s., 90 (in russo); *Vita del santo vescovo G.*, in *Russkich Letopisej*, 21, Sankt Peterburg 1913, n. 2 (in russo); M.F. Paozerskij, *Russkie svjatye pred sudom istorii* [*I santi russi dinanzi al giudizio della storia*], Moskva-Petrograd 1923, 28ss.; O. Černov, *Il santo vescovo G., metropolita di Mosca, custode dell'unità e della pace ecclesiale*, in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii» [«Giornale del Patriarcato di Mosca»], 3 (1987) 15ss. (in russo); Ja.S. Lur'e, *Dve istorii Rusi XV veka. Rannie i pozdnie, nezavisimye i oficial'nye letopisi ob obrazovanii Moskovskogo gosudarstva* [*Due storie della Rus' del XV secolo. Cronache prime e tardive, indipendenti e ufficiali, sulla formazione dello Stato di Mosca*], Sankt Peterburg 1994, 93-108, 136ss.

Gerardo Cioffari

GIONA di Novgorod (Иона Новгородский), vescovo, santo, ?-1471. Ch. russa.

Al secolo Giovanni, nacque a Novgorod. A sette anni restò orfano. San Michele Klopskij predisse che il fanciullo un giorno sarebbe divenuto arcivescovo di Novgorod. G. ricevette la tonsura già adulto nel monastero Otenskij, del quale divenne egumeno. Nel 1458 il Consiglio cittadino (*veče*) di Novgorod lo scelse come arcivescovo. Esemplari furono la mitezza e l'umiltà di G. Difese la libertà e l'indipendenza della «repubblica» di Novgorod, ma nei confronti di Mosca sostenne sempre una politica di pace. Nel 1463, a Mosca, prese parte ai negoziati col gran principe Basilio Temnyj e il santo vescovo Giona di Mosca circa la sorte politica di Novgorod, e riuscì a ottenere una certa indipendenza dalla capitale. Fece costruire diverse chiese a Novgorod. Su sua richiesta, Pacomio il Serbo scrisse le *Vite* e compose gli uffici liturgici di alcuni santi di Novgorod e di altre città russe. G. intrattenne inoltre una fitta corrispondenza con i metropoliti della capitale moscovita. Morì il 5 nov. 1471; le sue spoglie erano conservate nella chiesa di San Giovanni Battista, da lui stesso edificata, nel monastero Otenskij e sono state esumate nel 1533. La canonizzazione è avvenuta durante il sinodo del 1549; la memoria liturgica ricorre il 5 nov. (*g.g.*)



Giona di Novgorod.
G. con il modello della chiesa da lui fondata
(affresco, sec. XV).
Novgorod - chiesa di San Simeone al monastero Zverin.

Bibl.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 103; *Slovar' Svjatych*, 122s.; Tolstoj, *Kniga*, 37s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 46s.; Golubinskij, *Cerkov'*, II/1, 516, 524, 525; Sergij, *Vostok*, II, 345; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 426s.

Il'ja Basin

GIONA di Odessa (Иона Одесский), sacerdote, santo, 1855-1924. Ch. ucraina (Patriarcato di Mosca).

G. Moiseevič Atamanskij nacque il 14 sett. 1855 a Odessa, dalla famiglia di un diacono. Rimasto ben presto orfano di entrambi i genitori, si abbandonò al vagabondaggio finché fu iscritto dai parenti a una scuola religiosa che frequentò distinguendosi per devozione e amore alla preghiera. Conclusi gli studi, prese moglie (da questo matrimonio nacquero nove figli); nel 1884 fu ordinato diacono e nel 1886 sacerdote.

Nominato missionario di campagna, per otto anni svolse la sua attività a Kardaovka, un villaggio abitato in gran parte dai seguaci del movimento protestante dei *tundisti*. Grazie alla sua opera missionaria, duecento tundisti, insieme con il loro capo, tornarono in seno alla Chiesa.

Nel 1897 G. fu trasferito a Odessa, nella chiesa della Dormizione della Madre di Dio. Le liturgie da lui celebrate e le sue omelie richiamavano molta gente. Egli era un padre per i suoi parrocchiani, ai quali non rifiutava mai una parola di conforto; la sua casa era sempre aperta ai poveri, ai diseredati e agli afflitti. Si prendeva particolare cura degli orfani, memore della sua infelice infanzia. Era uomo di preghiera, cui dedicava anche le ore notturne per intercedere in favore dei suoi figli spirituali.

Nel 1901 fu nominato superiore della chiesa di San Nicola al Porto e gli fu conferita la dignità di arciprete. In quel periodo cominciò a manifestarsi in lui il dono dell'esorcismo. Riusciva sempre a guarire gli indemoniati che a lui si rivolgevano.

Durante la Quaresima, G. trascorreva tutto il suo tempo in chiesa osservando un rigoroso digiuno. Anche i suoi figli spirituali osservavano il più stretto digiuno, e molti di loro si trattenevano in chiesa con lui giorno e notte. Nel corso di queste veglie, G. celebrava i riti sacri, la liturgia delle letture, la recita dell'*acatisto*. Come →Giovanni di Kronštadt, col quale aveva rapporti di amicizia e legami spirituali, egli poneva al centro della vita liturgica della sua comunità il sacramento dell'Eucaristia, invitando i suoi figli spirituali a comunicarsi frequentemente. All'interno della

chiesa fece costruire un ricovero e una mensa per i poveri, dove svolgeva regolarmente la sua attiva opera missionaria.

All'inizio degli anni Venti la Chiesa ucraina fu scossa da due movimenti scismatici, quello dei «rinnovatori» e quello degli «autocefali». G. fu tra i sacerdoti di Odessa che non aderirono a nessuno dei due scismi, rimanendo fedeli alla Chiesa e al patriarca Ticone. Dovette subire, per questo, sofferenze, persecuzioni, minacce e vili calunnie da parte dei suoi oppositori, ma riuscì a conservare sempre la sua tranquillità e la sua mitezza. In seguito, i sacerdoti «rinnovatori», decisi a tornare in seno alla Chiesa, fecero atto di pentimento proprio dinanzi a lui.

G. morì il 30 magg. 1924 e fu sepolto nel cimitero Slobodskij. Da quel momento sino ai nostri giorni le sue spoglie sono oggetto di un vasto culto popolare e sono stati attestati numerosi casi di guarigione miracolosa avvenuti presso la sua tomba. I cristiani ortodossi dell'Ucraina meridionale lo venerano già da tempo come il più grande santo del nostro secolo.

Nel 1995, il sinodo della Chiesa ortodossa ucraina (Patriarcato di Mosca) ne ha autorizzato il culto locale per la diocesi di Odessa. La sua memoria si celebra il 17 magg. Nel 1996 le reliquie di G. sono state traslate nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio di Odessa. (*l.m.p.*)

BIBL.: Beniamino (Fedenkov) metropolita, *Žizneopisanie, poučenija i proročestva starca Iony Atamanskogo [Biografia, insegnamenti e profezie dello starec Giona Atamanskij]*, in «Speranza. Lettura cristiana», 1 (1977), 95ss.; *Russkaja Pravoslavnaja Cerkov'. 988-1988 [La Chiesa russa ortodossa. 988-1988]*, in *Rassegna di storia* 1917-1988, II, Moskva 1988, 31; T. Gerasimova, *Večerja ljubvi [Veglie d'amore]*, in «Slovo» (Odessa), 29 apr., 17 (1994/77), 3; *Žitie pravednogo Iony, Odesskogo čudotvorca [Vita del santo giusto Giona, taumaturgo di Odessa]*, Odessa 1996; A. Dmitruk - Ju. Leonov, *Svjatyj pravednyj otče Iona Odesskij čudotvorče, moli Boga o nas [Santo giusto padre Giona di Odessa, taumaturgo, prega Dio per noi]*, in «Rus' deržavnaja», 19-21 (1996/32), 4; I. Basin, *Svjatoj pravednyj ierej Iona Odesskij [Il santo giusto sacerdote Giona di Odessa]*, in «Pravoslavnaja Obščina», 6 (1996/36) 103-107; I. Basin, *Kanonizacija svjatych v Ukrainskoj Pravoslavnoj Cerkvi Moskovskogo Patriarchata: 1993-1996 gody [La canonizzazione dei santi nella Chiesa Ortodossa Ucraina del patriarcato di Mosca: anni 1993-1996]*, in «Vestnik Russkogo Christianskogo Dviženija», 176 (1997), 226s.

IL'JA BASIN

GIONA di PERGAMO (Ἰωνάς Περγάμου), santo, sec. IV. Ch. di Cipro.

È ignorato dalla BHG, dal ms del British Museum *Addit.* 34554, e dai cronisti ciprioti che enumeravano i «trecento» santi di Cipro. E tuttavia sia l'*Ufficio* che il *Sinassario* lo inseriscono tra quei trecento.

La prima menzione come «alamano» la incontriamo in due manoscritti, uno della chiesa della Vergine di Lyse, copiato verso il 1901, e l'altro copiato verso il 1908 a Xylotimpo dal ms più antico della Chiesa di Lyse. Entrambi i mss riferiscono l'origine «alamana» di G., non nel *Sinassario*, bensì nell'*Ufficio*. Il primo è scritto in lingua popolare, completamente differente da quella ecclesiastica del secondo.

Tradizioni popolari su G. si conservano ancora nei villaggi di Pergamo (criptocristiano fino agli inizi del secolo, poi turco-musulmano), di Achna, Matiade e altri, tutti ai margini delle province di Larnaca e Leucosia nella pianura di Mesaria (*A Complete Gazetteer of Cyprus*, vol. I, p. 47).

A Pergamo si conservavano (almeno fino al momento dell'invasione turca nel 1974) ruderi della chiesa del monastero, ove gli abitanti di Leucosia festeggiavano la memoria di G. ogni anno l'11 ott. insieme agli abitanti dei villaggi circostanti. Secondo la gente di Xylotimpo, che per la maggior parte proveniva da Pergamo, la chiesa si trovava vicino alla grotta del santo asceta, ove c'era anche l'acqua benedetta che guariva molte malattie. La chiesa, riparata nel 1885 a spese di un benefattore di Xylotimpo, in seguito venne distrutta dai turchi (1912), e i pergamiti trasferirono altrove le icone del santo: una, del 1690, dono dello ieromonaco Christodoulos, fu portata a Xylotimpo, e un'altra, non datata, a Lyse (N. Klerides, *op. cit.*, pp. 94-101; N.G. Kyriazes, *I monasteri di Cipro,* pp. 63-64).

Altro centro in cui si venerava G. si trovava anticamente nel quartiere distrutto, detto Αϊς Γιωνάς, nella parte meridionale del villaggio di Agros, a Pistulia (Klerides, *ibid.*).

Stando al *Sinassario* (Klerides, *op. cit.*, 122-123), ove manca l'inizio, i «trecento» santi, tra i quali G., erano «di diversi paesi e vennero... a Gerusalemme per fare un pellegrinaggio». Per motivi non specificati, partirono di là e giunsero a Pafo «dove la nave fece naufragio a causa del vento contrario», ma si salvarono e si dispersero nell'isola (così nel *Sinassario* di S. Kendèa).

G. «giunse nella regione della Tracheiada, nel villaggio di Pergamo, dove prese ad abitare», «avendo per tetto il cielo», «legandosi con ceppi di ferro e corde», «aveva due vesti» e si alimentava (solo) «la sera di lenticchie calde» come gli asceti pastori, che però mangiavano verdure crude. Così ricevette «i doni divini» e risuscitò un bambino morto. «Tentato in molte cose dal demonio, ...lo allontanò» (vedi le tentazioni di Gesù nel deserto).

Un servitore gli portava acqua da lontano, ogni settimana. A volte il diavolo, travestito da Giona, si prendeva lui l'acqua andando incontro al servo mentre questi era in cammino. Quando G. capì ciò che avveniva, disse al servo di consegnargli l'acqua nella sua «abitazione». (La figura del servitore è una costante immancabile nell'agiografia dei «trecento», secondo il ms del *British Museum*, v. sopra, foglio 185*v*).

Dopo la sua morte, operò molti prodigi. Tradizioni e racconti locali completano il *Sinassario* che ne raccoglie solo una parte.

Il luogo da cui G. si riforniva di acqua è chiamato Bagàzi, nel villaggio di Pyla. Le tradizioni dicono che viveva in una grotta nei pressi della sua chiesa a Pergamo, dove, servendosi del bastone, avrebbe fatto scaturire una sorgente di acqua benedetta. Stava in una grotta, non all'aperto. Riferiscono pure che, oltre ad

essersi incontrato una volta con →KENDÉA, G. incontrava spesso →COSTANTINO DI ORMIDIA. Gli incontri avvenivano nella grotta ora dell'uno ora dell'altro, oppure in una grotta di Achna, a metà strada fra le tre grotte, quella che ora chiamano Ἁγιόσπηλος. Qui le donne venivano a invocare i tre santi perché guarissero i loro figli dalla malaria.

A volte i tre amici salivano su alture vicine alle loro dimore di asceti, dalle quali si potevano vedere reciprocamente. Così si formò il gruppo dei tre compagni asceti, un gruppo noto al ms del British Museum, f. 1858, e familiare ai cronisti che lo seguono.

Queste tradizioni mancano di valore storico; riecheggiano forse l'antica presenza (nel IV secolo, come si può supporre in base al «re Sabino» nella *Vita di san Costantino* o più tardi nel VII-VIII secolo in base all'allusione al toponimo Neà Iustiniani, nella *Vita di Kendéa*) di asceti con questi nomi nella regione.

L'*Ufficio*, opera probabilmente del XVII secolo (prima del 1711), presenta G. come: vincitore di Satana mediante la croce, decoro del deserto, medico dei malati, taumaturgo nel «santuario» in cui è la «sua salma», «figlio di Alamania, vanto dei ciprioti, patrono di Pergamo», rapito da un angelo e condotto alla «tenda» di Kendéa che bramava vederlo. L'*Ufficio* lo vuole come colui che caccia gli spiriti malvagi: va scalzo, abita in una grotta, guarisce gli indigenti, non chiede denaro; saggio, taumaturgo, libera da ogni necessità, sofferenza e passione dell'anima e nello spirito, la «gloria dell'Alamania», ecc. (N. Klerides, *Agiografia di Cipro*, pp. 102-132).

Assolutamente priva di storicità è l'identità «alamanica» di G., come quella di tutti i «trecento»: leggenda sorta nel XVI secolo. Dei sette santi Giona contenuti negli *Acta Sanctorum* (*Index Hagiologicus* ad *Acta Sanctorum*, *Suppl.*, Parigi e Roma 1875, p. 319b), soltanto due figurano nel *Calendario della Chiesa di Cipro*: Ionas Mon. m.(artyr) in Perside, 29 mar., e Ionas Propheta in Palaestina, 21 sett. (cf. *Acta Sanctorum Martii* e *Acta Sanctorum Septembris*). Ma il modello più probabile del nostro G. sembra essere *Jonas Presb(yter) in monasterio S. Sabae in Palaestina*, 21 sett. (*Acta Sanctorum Septembris* 21, VI, 270; cf. Kyrres, *Sweet Land of Cyprus*, p. 215), santo sconosciuto sia in BHG che nel *Calendario della Chiesa di Cipro*, senza poter escludere Jonas Mon(achus) in Aegypto, 11 febb. (*Acta Sanctorum Februarii*, II, 570), anch'egli sconosciuto sia in BHG che nel suddetto *Calendario*. L'identificazione del santo è chiara nelle tradizioni locali: G., il santo taumaturgo, che ha condotto vita ascetica nel villaggio di Pergamo, della provincia di Larnaca, è commemorato l'11 ott. insieme ad altri (*Calendario della Chiesa di Cipro*, p. 205).

Nella pittura ecclesiastica di Cipro, G. ricorre piuttosto di rado: nella chiesa di San Sozomeno a Galàta, in compagnia di san Bechianos sulla parete occidentale, in piedi al fianco degli asceti Ciriaco, Eraclidio, Simeone Stilita e altri, opera di Simeone Axente, 1513 (Ath. Papagheorghion, *Chiese con tetti di legno a Cipro*, p. 102), e anche nella chiesa di San Nicola di Clonari, parete settentrionale, seconda metà del XVI secolo (*ib.*, pp. 164-165).

Raramente il nome G. si trova a Pafo e a Mesaria, in riferimento non al profeta, ma al nostro santo. (*r.s.*)

BIBL.: N. Klerides, *Agiografia di Cipro*, in *Kypriakai Spoudai*, 1 (1937), 89-132; Kyriazis, *Monasteri*, Larnaka 1950; Ath. Papagheorghion, *Chiese con tetti di legno a Cipro* (in greco). Estratto dal volume commemorativo del 50° anniversario della rivista *Apostolo Barnaba*, Leukosia 1975; Stylianos, London 1985; Kyrres, *Alamans*, Leukosia 1993.

KOSTANTINOS P. KYRRES

GIONA di PERM' LA GRANDE (ИОНА ВЕЛИКОПЕРМСКИЙ), vescovo, santo, ?-1471. Ch. russa.

Non ci sono giunte notizie concernenti la vita di G. prima della consacrazione episcopale. Divenne vescovo nel 1455 da semplice monaco, succedendo a Pitirim, ucciso dalla tribù pagana dei Voguly. Proseguì con grande successo l'opera missionaria del suo predecessore, evangelizzando i popoli del Nord, in particolare il popolo Zyrjan che viveva lungo i fiumi Kama e Čusovaja. All'inizio della predicazione dovette soffrire molto, finché non convertì alla fede un principe di Perm' e alcuni sacerdoti pagani. Sulle rovine dei templi pagani fece costruire chiese cristiane, presso le quali organizzò inoltre delle scuole.

Nel 1459 il suo nome figura tra i vescovi russi autori di una famosa lettera ai vescovi lituani per esortarli a restare fedeli all'ortodossia.

Morì nel 1471. Le reliquie si trovano nella chiesa dell'Annunciazione a Ust'-Vymja. La memoria è celebrata il 29 genn., insieme ad altri vescovi di Perm', fin dal 1607; la Chiesa lo ricorda anche il 6 giu.

BIBL.: Leonid, *Svjataja Rus'*, 112s.; Sergij, *Vostok*, II, 28; *Nuovo dizionario enciclopedico - Biografie* (in russo), F.A. Brokhaus - I.A. Efron (edd.), ried. Moskva 1994, V, 440.

GIOVANNI GUAITA

GIONA, BARAKĪŠO' e COMPAGNI, martiri in PERSIA, santi, sec. IV: v. BS VI, 503-504.

GIONA, GURIO e GERMANO di PEČENGA (ИОНА, ГУРИЙ и ГЕРМАН ПЕЧЕНГСКИЕ), monaci, santi, ?-1590. Ch. russa.

Nel 1590 una banda di svedesi proveniente dalla Finlandia diede l'assalto al monastero fondato verso il 1533 da san Trifone (morto nel 1583), presso il fiume Pečenga, come centro di evangelizzazione per le regioni nordiche della Carelia, abitate dai Lapponi (distretto di Kol'a, ai confini con la Finlandia). Vennero assediati gli edifici monastici e la chiesa della Dormizione (dove era sepolto san Trifone), e furono uccisi 51 monaci e 65 laici che prestavano servizio al monastero. Tra i monaci che trovarono la morte in questo eccidio, sono stati tramandati i nomi dell'egumeno Gurio (che governò la comunità monastica dal 1556

al 1589) e del monaco Giona, ambedue discepoli di san Trifone. Di Giona si tramanda anche che fosse sacerdote della chiesa di San Nicola a Kol'a, prima di diventare monaco. Divenuto discepolo di san Trifone, fu da questi incaricato di celebrare ogni giorno, dopo la sua morte, una liturgia in sua memoria nella chiesa della Dormizione.

La narrazione del massacro e della distruzione del monastero sono testimoniati nella *Vita di san Trifone,* scritta da un autore ignoto tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII. Infatti, al termine del racconto su Trifone, viene inserita la narrazione «sui venerabili padri del monastero della Vivificante Trinità di Trifono-Pečengskij, uccisi dagli svedesi». Dopo una esortazione agiografica, corredata da esempi e citazioni scritturistiche, l'autore della *Vita* continua: «Gli svedesi mossero guerra contro il grande zar Teodoro Ivanovič. Proveniente dalle terre finlandesi in possesso degli svedesi, l'armata giunse al monastero della Vivificante Trinità. Dapprima bruciarono la chiesa della Dormizione della Purissima Madre di Dio, ove sono le reliquie del venerabile (Trifone); torturarono lo ieromonaco Giona e un inserviente... Nello stesso giorno della Natività di Cristo, questo gregge di eretici, di nascosto, piombò nel recinto (del monastero), alla fine della liturgia, e con la spada minacciarono monaci e laici mentre erano al servizio divino. Poi questi uomini empi balzarono in chiesa con le armi e uccisero tutti quelli che vi erano, e, tra atroci sofferenze, alcuni furono uccisi sul pavimento, altri ebbero mani e gambe amputate, altri furono falciati (con le spade). Il venerabile egumeno Gurio e il diacono ebbero un diverso supplizio, affinché consegnassero il tesoro del monastero: dapprima furono feriti con le armi e poi ustionati con il fuoco. Ma i valorosi martiri di Cristo, in tali crudeli sofferenze inflitte dagli eretici, non aprirono bocca, contemplando solo il cielo. E vedendo, questi maledetti, che da loro non avevano alcun informazione sul tesoro, si infuriarono ancora di più, profanarono e depredarono il tempio di Dio e, infierendo sui corpi dei beati, li bruciarono... Sotto i colpi della spada morirono allora, tra ieromonaci, ierodiaconi, monaci, laici e lavoratori che prestavano servizio al monastero, 116 persone».

I nomi di Giona e Gurio sono ricordati come santi in alcuni *svjatcy* dei secoli XVII-XVIII, anche se il loro culto non ebbe mai una conferma ufficiale. Il Kavelin, nel suo repertorio agiografico, non menziona Gurio, ma Germano, come discepolo di Giona. Negli attuali *Minei,* questi santi monaci vengono ricordati con il titolo di martiri il 15 dic. (memoria di san Trifone di Pečenga) e nella festa di tutti i santi di Novgorod (terza domenica di Pentecoste).

Dopo la distruzione operata dagli svedesi, il monastero di San Trifone, per decreto dello zar Teodoro Ivanovič, fu trasferito presso Kol'a, e nel 1619, in seguito a un incendio, nella stessa città. Soppresso nel 1764, fu ricostruito nel 1896 sul luogo originario, dove era rimasta una cappella (edificata nel 1707). In essa, oltre alla tomba di san Trifone, erano conservate anche quelle di Gurio e Giona. Il monastero, passato dopo la Prima Guerra mondiale sotto la sovranità finlandese, rimase aperto fino alla Seconda Guerra mondiale, quando i territori della Carelia furono riannessi all'Unione Sovietica.

Bibl.: Stroev, *Spiski,* 833; Barsukov, *Istočniki,* 274-275. 143; Leonid, *Svjataja Rus',* 106 (nn. 435-436); Gumilevskij, *Žitija,* XII, 284-285; *Archangelskij Paterik* [*Paterik di Archangel'sk*], Nicodemo ieromonaco (ed.), Sankt Peterburg 1901, 156; Nicodemo archimandrita, *San Trifone, taumaturgo di Pečenga, e i suoi discepoli. Notizie storiche sul loro culto liturgico* (in russo), Sankt Peterburg 1901; Sergij, *Vostok,* II, 555-556. 562; I. Koz'min, *Il monastero Trifonov Pečenskij* (in russo), in *Breve descrizione storica dei monasteri dell'eparchia di Archangel'sk,* Archangel'sk 1902, 441-465; Golubinskij, *Kanonizacija,* 352; Denisov, *Monastyri,* 21; N. Korolkov, *Racconto su san Trifone, taumaturgo di Pečenga, «illuminatore» dei Lapponi, e sul monastero da lui fondato* (in russo), Sankt Peterburg 1910, 20; *I monasteri ortodossi della Russia* (in russo), Sankt Peterburg 1913, 66; Taisija, *Žitija,* II, 334; A. Kravcenko, *St. Trifon of Pechenga, Miracle Worker of Kola,* in «Jour. Mosk. Patriar.», 1983/n. 2, 14; *Čet'i-minei,* magg. III 1987, 458; O. A. Belobrova, *Vita di Trifone Pečengskij (Kol'skij),* in D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], Leningrad 1987-1989, II/1, 337-339.

Adalberto Piovano

GIONA e NETTARIO di Kazan' (Иона и Нектарий Казанские), monaci, santi, sec. XVI. Ch. russa.

Quando, nel 1555, Gurio venne nominato primo vescovo di Kazan', la città tartara appena conquistata e assoggettata a Mosca da Ivan IV (1552), ricevette dallo zar come aiuto per la futura impegnativa attività missionaria, oltre ai monaci Germano e Barsonufio, anche due laici, il boiaro Giovanni Zastolbskij e il figlio Nestore (chiamato anche Demetrio). Essi dovevano affiancare il vescovo per tutto ciò che riguardava gli affari materiali.

Giovanni, ricco boiaro proveniente con ogni probabilità dal villaggio di Zastol'ja (distretto di Bežeckij, regione di Tver'), si pose con zelo al servizio del vescovo. La figura morale di questo pio laico e del giovane figlio sono descritte nella *Vita di san Gurio* (redatta tra il 1596 e il 1597 da Germogene, vescovo di Kazan'). Narra infatti il racconto agiografico: «A quel tempo... per ordine dello zar, prestava servizio al venerabile arcivescovo Gurio un boiaro, di nome Giovanni Zastolbskij, uomo buono; detestava l'ingiustizia, si asteneva da ogni male e aveva uno spirito saldo. Ebbe grande amore e fiducia nel venerabile arcivescovo Gurio, durante tutta la sua vita... Questo Giovanni aveva un figlio, di nome Nestore soprannominato Demetrio, calmo e mite, umile e senza malizia, e fin dalla giovinezza aveva un animo saggio da anziano e il modo di ragionare di uno che ha molti anni ed è canuto. Affliggeva il suo corpo con digiuni e preghiere, con veglie e privazioni; senza che nessuno lo sapesse, portava legato sul suo corpo un duro cilicio. Al vederlo, aveva uno sguardo dolce, indossava abiti chiari, come è d'uso presso i boiari; aveva il volto pal-

lido ed era gracile nel corpo a causa del digiuno... Questo Giovanni, il padre di Nestore chiamato Demetrio, era molto ricco.

Ma Nestore non si era mai rallegrato delle ricchezze di questo mondo, né si era preoccupato delle cose mondane, come di solito fanno i giovani del suo rango. Prima di diventare monaco, era già reputato come tale. In seguito pregò il padre di poter indossare l'abito monastico nel grande monastero della Trasfigurazione del Salvatore, e divenne monaco con il nome di Nettario. Visse ancora poco tempo e si spense nel Signore, che aveva amato fin dalla giovinezza. Suo padre Giovanni seppellì il corpo nello stesso loculo dove era deposto il venerabile Gurio; credo, disse, alle preghiere del santo, poiché ha promesso di pregare per noi Cristo. Poi anche Giovanni ricevette la tonsura monastica e prese il nome di Giona. Dopo poco tempo si ammalò e morì. Il suo corpo, come aveva ordinato, fu deposto in quella tomba di pietra che egli stesso si era costruita, presso quella di san Gurio».

G. e N. morirono dopo il 1563. I loro corpi, sepolti presso la tomba di san Gurio, furono ritrovati incorrotti quando, il 4 ott. 1595, si ebbe l'esumazione delle spoglie mortali del primo vescovo di Kazan' (cf. il racconto del ritrovamento delle reliquie di san Gurio redatto da Ermogene di Kazan', testimone oculare). In seguito i corpi di G. e N. vennero conservati nel monastero della Trasfigurazione a Kazan', nella stessa cappella costruita da G. sulla tomba di san Gurio. Pur non essendo mai stati canonizzati, G. e N. furono venerati localmente e ricordati come santi in alcuni *svjatcy* (elenchi di santi). Nel monastero della Trasfigurazione a Kazan', la loro memoria era celebrata con una *panichida* il sabato dopo la festa della Intercessione della Madre di Dio (*Pokrov*, 1° ott.); al termine veniva cantato il terzo stico dell'ufficio (*služba*) di san Gurio in cui sono menzionati i due santi. Negli attuali *Minei*, sono ricordati il 4 ott. (memoria del ritrovamento delle loro reliquie).

Nel villaggio di Zastol'ja vi era una cappella in legno costruita sul luogo dove erano nati i due santi, e nella chiesa parrocchiale era conservata una icona che li raffigurava. Vestiti da monaci, G. con la barba e N. con viso giovanile, sono raffigurati con gli altri santi di Kazan' in una icona dell'inizio di questo secolo.

BIBL.: *Vita... di Gurio primo arcivescovo della città di Kazan' e di Barsonufio vescovo di Tver', taumaturghi di Kazan', scritta da Germogena metropolita di Kazan'* (in vecchio slavo), P. Ljubraskij (ed.) in *Sbornik drevnostej kazanskoj eparchii* [*Quaderno delle antichità dell'eparchia di Kazan'*], Kazan' 1868, 21-23, 31; G. Postnikov, *Vita dei santi vescovi e taumaturghi Gurio di Kazan' e Barsonufio di Tver'* (in russo), Sankt Peterburg 1853, 79-80, 156 (2ª ediz. Kazan' 1871, 50-51, 103); Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 74 - II, 39-40; Barsukov, *Istočniki*, 265, 386-387; Leonid, *Svjataja Rus'*, 200 (nn. 783, 784); Gumilevskij, *Žitija*, XII, 96; Sergij, *Vostok*, II, 562, 567; Golubinskij, *Kanonizacija*, 359, 581; *Tverskoj Paterik* [*Paterik di Tver'*], Kazan 1907, 9, 115-116; Denisov, *Monastyri*, 233; *Čet'i-minei*, magg. III 1987, 372.

ADALBERTO PIOVANO

GIORGIO, martire, santo, n.d.: v. BS VI, 512-531.

GIORGIO (Γεοώργιος, Γέργι, Ǧarǧah, Ǧawarǧī, Ǧirǧis), monaco, sec. VII. Ch. copta.

G. era figlio di cristiani devoti. Fino all'età di quattordici anni esercitò il mestiere di pastore. Un giorno, senza avvisare la famiglia, lasciò il gregge e prese la via del deserto per farsi monaco. Secondo il *Sinassario*, egli fu guidato nel cammino da una colonna di luce finché arrivò alle sponde del Nilo. Attraversato il fiume, trovò ad aspettarlo il Tentatore nelle vesti di un vecchio che gli espresse la preoccupazione dei genitori a suo riguardo. G. superò la tentazione, e accompagnato da un angelo sotto le sembianze di monaco arrivò al monastero di Orione, dove visse per dieci anni sotto la direzione di un santo vegliardo. Si cibava solo di erbe crude, senza gustare mai né vino né frutta, e dormiva seduto. Gli apparve allora un angelo che lo invitò alla moderazione e gli impose un regolamento da seguire. Un giorno, volendo isolarsi in pieno deserto, perse la strada, ma si trovò miracolosamente nel monastero di «al-Rūm», che le moderne versioni del *Sinassario* identificano con il monastero di Massimo e Domadio, detto comunemente «Dayr al-Barāmūs». Quando tornò al monastero d'origine s'incontrò con →ABRAMO DI SCETE che lo prese con sé e lo condusse al monastero di San Macario dove entrambi fecero vita monastica sotto la guida di → GIOVANNI DI SCETE.

G. morì dopo Abramo, il 18 bašans (13 magg.), all'età di settantadue anni, secondo il *Sinassario*. Mattā, basandosi su →ZACCARIA DI SAḤĀ, parla di ottantacinque anni, cinquantuno dei quali vissuti da monaco e trentaquattro come laico.

BIBL.: Irīs, II, 325; HPCCA (PO, 5) 83; *Synaxaire arabe jacobite*, 393ss.; S. Ricci - E.O.W. Winstedt, *Les Quarante-neuf vieillards de Scété*, in «Notices et extraits de manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques», 39 (1910), 323-358; *Resoconto veritiero*, II, 145s.; *Antifonario*, II, 166s.; Evelyn-White, II, 278ss.; HPA (CSCO, 59), 157; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 134s.; Graf, *Geschichte*, I, 472s.; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 67), 126ss. (testo), (CSCO, 90), 126s. (trad.); De Fenoyl, 152; Munīr Šukrī, *Adyurat Wādī al-Naṭrūn* [*I monasteri di Wādī al-Naṭrūn*], al-Iskandariyya 1962, 191s.; al-Qāhira, chiesa dei Santi Sergio e Bacco, ms *Teologia* 12 (Khater-Burmester III, 42, n. 115); *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, II, 190s.; Paris, Bibliothèque Nationale, ms *Arabo* 4888, ff. 175*v*-205*v* (Troupeau, *Catalogue*, I/2, 63); De Lacy, 147; Mattā, 439s.; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, II, 228s. (sotto il 19 bašans); R.-G. Coquin, *Abraham and George of Scetis*, in CE, 1, 12s.; Yūsāb, 55.

WADI ABULIFF

GIORGIO (ГЕОРГИЙ), martire, *strastoterpec*, santo, ?-1015. Ch. russa.

Nativo dell'Ungheria, G. si recò da giovane in Russia con i fratelli →EFREM NOVOTORŽSKIJ e →MOSÈ DELLA LAURA DELLE GROTTE DI KIEV, mettendosi al servizio del principe Boris Vladimirovič di Rostov. Nel 1015 fu ucciso sulle sponde del fiume Alt' difendendo il suo signore, Boris. Il fratello Efrem ne recu-

però la testa e fondò presso il fiume Tverca un monastero intitolato ai santi *strastoterpcy* Boris e Gleb. Nel 1572 le reliquie del martire e quelle di suo fratello Efrem furono trovate incorrotte ed emananti un soave profumo. Da questo fatto ebbe origine il loro culto. La memoria di G. si celebra il 28 genn.

BIBL.: S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 54s.; Taisija, *Žitija*, I, 88.

STEFANO VIRGULIN

GIORGIO (Γεώργιος) di ALEÒS, beato, n.d. Ch. bizantina.

G., che non viene menzionato nei *Sinassari* ufficiali, visse sul monte Aleòs. Secondo il manoscritto I, 70 del monastero della Grande Laura, ancora giovanissimo aveva subito le pressioni dei suoi genitori affinché si sposasse. G., però, rifiutando ogni bene terreno, seguito da molti discepoli, si recò sul Monte Athos per dedicarsi alla vita ascetica. Si ignora la data precisa in cui egli, «in pace», morì. G. viene commemorato dalla Chiesa il 4, 5 e 15 apr. e il 12 magg. (*a.f.*)

BIBL.: ΘΗΕ, IV, 456-457.

CONSTANTINOS P. CHARALAMPIDIS

GIORGIO di ALESSANDRIA, martire, santo, n.d.: v. BS VI, 532-533.

GIORGIO (Γεώργιος) di ALIKIANÒS, neomartire, ?-1867. Ch. bizantina.

Nacque ad Alikianòs di Cidonia, a Creta. Suo padre era sacerdote. Durante la rivoluzione greca del 1866 contro i turchi, subì molte torture da parte di essi, che cercarono di fargli rinnegare la fede. Per aver confessato con coraggio la sua appartenenza a Cristo, fu decapitato il 7 febb. 1867 (secondo quanto riferisce il *Menologio*). L'innografo Gerasimo Micragiannanitis compose un'ufficio liturgico in suo onore. (*a.f.*)

BIBL.: ΘΗΕ, IV, 454; Perantonis, *Lessico*, I, 131.

CONSTANTINOS P. CHARALAMPIDIS

GIORGIO, vescovo di AMASTRI in PAFLAGONIA, santo, sec. VIII: v. BS VI, 533.

GIORGIO, vescovo di ANTIOCHIA in PISIDIA, santo, sec. VIII: v. BS VI, 533-534.

GIORGIO (Ğirğis), vescovo degli ARABI, secc. VII-VIII. Ch. siriaca.

Allievo del celebre copista →SEVERO SĀBŌḪOT a Qennešre, versato egli stesso in tutti i rami della scienza dei suoi tempi e autore d'opere di ogni genere, nel 686 G. divenne vescovo delle tribù arabe con probabile sede ad 'Aqūlā (Kūfa). Morì nel 724/26.

G. completò l'*Exameron*, di →GIACOMO DI EDESSA, fu inoltre autore di una nuova versione siriaca dell'*Organon* di Aristotele, dotata di introduzioni a ogni articolo e commento. Scrisse alcuni commenti esegetici a numerosi libri santi, la spiegazione dei *Sermoni* di Gregorio Nazianzeno e dei misteri della Chiesa, alcune lettere sullo Spirito Santo, su l'anima e lo spirito, e infine alcuni trattati scientifici.

Il patriarca Barsauma gli conferì il titolo di *mar* (santo), ma non dice che gli fosse dedicata una festa: il suo nome non ricorre, infatti, in alcuno dei *Calendari* siriaci occidentali. I maroniti, tuttavia, lo festeggiano in più parti del Libano, nel giorno del suo omonimo più celebre, il 23 apr. Nessuno sa perché questo santo sia chiamato «degli arabi». (*m.c.c.*)

BIBL.: Barsauma, *Histoire*, 385-390; J.M. Fiey, *De quelques saints vénérés au Liban*, in POC, 28 (1978), 32.

JOSEPH HABBI

GIORGIO (Γεώργιος) di ATTALIA, neomartire, ?-1823. Ch. bizantina.

Originario della regione di Attalia, ancora ragazzo fu rapito dall'*agha* turco della sua regione, divenne musulmano e, quando ebbe l'età giusta, sposò la figlia del padrone. I suoi genitori lo considerarono definitivamente scomparso, ma in seguito fu da loro riconosciuto e ritornò alla religione cristiana. Fu così che si allontanò da casa, dicendo di recarsi a La Mecca, per far perdere al padrone le sue tracce. Nel monastero di San Saba ricevette i sacramenti della confessione e dell'Eucaristia. Rinvigoritosi spiritualmente, si trasferì a Krini, in Asia Minore, dove sposò una donna cristiana e cominciò a lavorare. Con l'esplodere della rivoluzione greca, accadde che l'*agha*, presso cui G. aveva precedentemente lavorato, si trovasse a passare dalla città di Krini: lo riconobbe e lo riprese duramente. In conseguenza della ferma professione della sua fede cristiana, G. fu incarcerato e, sempre per ordine dell'*agha*, subì molte torture. Alla fine, il 25 giu. 1823, venne impiccato. Il suo corpo, rimasto appeso per tre giorni, operò numerosi miracoli. In seguito, fu trascinato dai turchi e dagli ebrei per le strade di Krini e, poi, gettato in mare. L'equipaggio di una nave austriaca rinvenne la salma del neomartire e la trasportò in una città russa, ove trovò sepoltura e dovuti onori da parte dei fedeli cristiani. Le notizie relative alla vita e al martirio di G. furono elaborate dal monaco e innografo Gerasimo Micragiannanitis e furono edite da B. Matheos nella sua opera *Il Grande Sinassario della Chiesa Ortodossa*. (*a.f.*)

BIBL.: ΘΗΕ, IV, 451-452; Perantonis, *Lessico*, IV, 119-120.

CONSTANTINOS P. CHARALAMPIDIS

GIORGIO di BULGARIA (Γεώργιος ὁ ἐκ Βουλγαρίας), neomartire, ?-1437. Ch. bizantina.

Nato a Sofia, in Bulgaria, all'età di 30 anni, mentre si trovava ad Adrianoupolis, entrò in un negozio dove si riparavano archi, per riparare il suo. In quella occasione, il proprietario turco proferì parole ingiuriose contro la religione cristiana; G. si risentì e rispose a tono. Era uomo colto e sapeva rispondere adeguatamente alle provocazioni dei musulmani. Arrestato, fu condotto davanti al sovrano del luogo, il quale, resosi conto che G. non intendeva rinnegare la sua fede, ordinò che venisse fustigato: i turchi, però, che si erano nel frattempo radunati, pretesero che venisse bruciato vivo.

Condotto sul luogo del martirio, lo rinchiusero in un grande cesto e lo gettarono sul rogo; volendo poi impedire ai cristiani di raccogliere le ceneri, vi bruciarono sopra alcuni animali e sparsero il tutto all'aria. Era il 26 mar. 1437, un Martedì santo. (*a.f.*)

BIBL.: AA.VV., *Synaxaristēs neomartirōn* [*Sinassario dei Neomartiri*], Thessalonikē 1989², 408-413.

APOSTOLOS F. KRALIDES

GIORGIO di CERNICA (Gheorghe de la Cernica o Cernicanul), esicasta, archimandrita, 1730-1806. Ch. romena.

G. nacque nel 1730 a Saliste, presso Sibiu, in Transilvania. All'età di 19 anni si recò alla metropolia di Bucarest per informarsi circa le condizioni per abbracciare la vita monastica. Verso il 1750 raggiunse Costantinopoli e si stabilì poi sul Monte Athos, nel monastero Vatoped, dove si sottopose a una vita austera, da vero esicasta. Venne accolto come monaco e ordinato diacono. Verso l'anno 1752 entrò nella comunità di →PAISIO VELIČKOVSKI, giunto da Poiana Mărului con i suoi confratelli moldavi e slavi. Ricevette il grande *schima* e fu ordinato ieromonaco per la comunità monastica romena della *skete* di Sant'Elia dell'Athos. Più tardi si recò in Moldavia insieme con Paisio e i suoi discepoli e seguì gli spostamenti del gruppo dal monastero di Dragomirna a quello di Secu e poi a quello di Neamt. Quando si ripropose di tornare sull'Athos, incontrò alla metropolia di Bucarest un vecchio amico, lo ieromonaco Macario, il quale lo presentò al metropolita Gregorio II. Nel 1781 Gregorio gli affidò il compito di riattivare il monastero di Cernica, nei pressi di Bucarest. In condizioni difficili, l'egumeno G., aiutato dai discepoli Atanasio e Gerasimo, si dedicò all'incarico, e quello che era un monastero abbandonato arrivò ad accogliere fino a 103 monaci, numero stabilito come limite da non superare.

G. riaprì la chiesa di San Nicola, costruì celle per i monaci e una casa d'accoglienza per i pellegrini. Fece ordinare tre sacerdoti e tre diaconi e introdusse la *Regola* in vigore nei monasteri romeni del Monte Athos. Lo splendore delle celebrazioni liturgiche e l'atmosfera spirituale che vi si respirava richiamarono sul luogo una schiera di fedeli, e tra questi il principe Nicola Mavrogheni che si recò a far visita a G. per chiedergli consigli. In un suo documento il principe definì «degna di lode» la vita dell'egumeno e dei monaci che insieme con lui praticavano l'*esichia*.

Nel 1788 G. fu nominato archimandrita e venne affidato alla sua guida anche il monastero Curtea de Arges. Nel 1792 il nuovo metropolita Filarete II gli affidò inoltre il monastero Caldarusani per riattivarlo secondo le regole della Santa Montagna. G. lavorò senza risparmiarsi, abbinando l'opera amministrativa con quella spirituale.

Nel 1806 convocò i monaci di Caldarusani, invocò l'aiuto di Dio per la loro comunità e poi, pianto da tutti, partì per Cernica dove finì i suoi giorni. Venne sepolto nel cimitero della chiesa di San Lazzaro, costruito da lui due anni prima.

Particolarmente preziosa è la diata (testamento) dell'archimandrita G. Nel 1851, il monaco Raffaele di Caldarusani redasse una copia di questo testo nel quale veniva sottolineata l'importanza di sette regole per la vita monastica: agire in spirito di obbedienza, confessarsi tre volte la settimana, praticare l'umiltà, ricevere la comunione eucaristica almeno una volta al mese, essere prudenti nell'accogliere nuovi membri nella comunità, non trascurare l'aspetto economico, osservare le regole del padre Paisio «utili anche ai nostri giorni».

Dumitru Staniloae considera G. l'iniziatore di una vita spirituale equilibrata, frutto dell'incontro fra l'antica tradizione esicasta romena e la regola athonita. Ancor più di Paisio egli pose l'accento sul lato pratico della vita spirituale, unì la preghiera e l'ascesi severa con la piena obbedienza e la cura dei poveri. Egli chiedeva ai discepoli di osservare i comandamenti di Dio con spirito di umiltà e di obbedienza, e al tempo stesso di avere sempre «sulla bocca, nella mente e nel cuore» la «preghiera di Gesù». Ne derivò una «spiritualità integrale», in equilibrio mirabile tra la tensione alla fraternità e l'anelito verso la perfezione personale.

Non sono pochi i fedeli che si recano in pellegrinaggio al monastero di Cernica per visitare con devozione la tomba di G., e il popolo attende che sia elevato all'onore degli altari.

BIBL.: D. Furtuna, *Ucenicii staretului Paisie la Cernica si Caldarusani* [*I discepoli dello starez Paisio a Cernica e Caldarusani*] (tesi di dottorato), Bucuresti s.d.; *Il testamento dell'egumeno Giorgio*, in C. Cernicanul, *Istoriile manastirilor Cernica si Caldarusani* [*Le storie dei monasteri di Cernica e Caldarusani*], Bucuresti 1870, 30ss.; A. Mironescu, *Istoria manastirii Cernica* [*Storia del monastero di Cernica*], Bucuresti 1930, 125ss.; A. Gladcovschi, *Gheorghe arhimandritul, staretul manastirii Cernica* [*Giorgio l'archimandrita, egumeno del monastero di Cernica*], in «Glasul Bisericii», 15 (1956/12), 716ss.; D. Staniloae, *Din istoria isihasmului în Ortodoxia româna* [*Della storia dell'esicasmo nell'Ortodossia romena*], in *Filocalia*, VIII, Bucuresti 1979, 582ss., 604ss.; I. Balan, *Cuviosul arhimandrit Gheorghe, mare staret al manastirii Cernica* [*L'archimandrita Giorgio, grande egumeno del monastero di Cernica*], in *Pateric românesc* [*Patericon romeno*], Bucuresti 1980, 265ss.; I.L. Georgescu - R. Ia-

lomiteanul, *Staretul Gheorghe si manastirea Cernica* [*L'egumeno Giorgio e il monastero di Cernica*], in «Biserica Ortodoxa Româna», 100 (1982/n. 3-4), 334-337; C. Gheorghiescu, *Cuviosul staret Gheorghe de la Cernica* [*L'egumeno Giorgio di Cernica*], in *Sfinti români si aparatori ai legii stramosesti* [*Santi romeni e difensori della fede degli avi*], Bucuresti 1987, 500ss.

TRAIAN VALDMAN

GIORGIO CHIOPOLITIS (Γεώργιος ὁ Χιοπολίτης), neomartire, ?-1807. Ch. bizantina.

Nacque a Pitiòs di Chios. I suoi genitori si chiamavano Paraskevàs e Angherù. Dopo aver appreso il mestiere di xilografo, andò a lavorare nell'isola di Psarà. Di lì raggiunse la città di Cavàla ove, ancora ragazzo, si convertì alla religione musulmana assumendo il nome di Ahmet. Ben presto però se ne pentì: tornò in patria, ma, per maggior sicurezza, si trasferì a Cidonia, in Asia Minore e incominciò a lavorare. All'età di 20 anni si sposò. Quando però i turchi scoprirono che aveva rinnunciato alla religione islamica, fu arrestato e rinchiuso in carcere, ove subì molte torture. Non volendo abbandonare la sua fede, fu condannato a morte: morì di spada nella piazza centrale di Cidonia il 26 nov. 1807.

Il suo corpo fu sepolto dai cristiani in una piccola isola, di nome Nisopula, sita nel golfo di Cidonia. Le reliquie furono successivamente traslate e collocate nella chiesa di San Giorgio il Tropeoforos, a Cidonia, ove furono venerate solennemente fino alla disfatta greca in Asia Minore (1922), quando furono disperse. La teca argentea, che conteneva la sua testa, si trova attualmente al Museo Benakis di Atene. G. viene particolarmente festeggiato nella città di Cidonia, di cui è considerato patrono; a Chios, sua patria; nelle colonie dei Cidoniani che, dal 1922 ad oggi, si formarono a Mitilene e ad Atene. Lo ieromonaco Niceforo da Chio compose, in suo onore, un ufficio contenente la vita; questo testo si può leggere nel *Nuovo Catalogo dei santi*. (*a.f.*)

BIBL.: Nicodemo Agiorita, *Neon Leimōnarion* [*Nuovo Catalogo dei santi*], Athēnai 1873³, 416-429; G. Sotiris, *Ho neomartys hagios Geōrgios ho Chiopolitēs, poliouchos kidōniōn, kai David hosiomartys ho Kidōnieus* [*Il neomartire san Giorgio il Chiopolitis, patrono della città di Cidonie, e Davide da Cidonie*], Mytilēnē 1955; Perantonis, *Lessico*, I, 115-118.

IOANNIS FUNTULIS

GIORGIO di CHIO (Γεώργιος ὁ Χίος), martire, 1785-1807. Ch. bizantina.

Dalle fonti agiografiche, e cioè dal *Catalogo dei santi di Chios*, dai tre *Uffici* in suo onore, dalla *Vita* e dal *Martyrion* raccontati da Fotis Kontoglu, apprendiamo che G. era nato a Chios nel 1785. Era ancora giovane quando imparò il mestiere di incisore. Con il suo maestro si recò nell'isola di Psarà per eseguire alcune opere. Da lì si trasferì da solo a Cavàla ove, dopo molte peripezie, rinnegò la fede cristiana e divenne musulmano. Tornando alla casa paterna, G. confessò il suo peccato. Nuove peripezie lo portarono di nuovo davanti al giudice turco l'8 nov. 1807: questa volta, però, egli professò con ardore la sua fede, sopportò per molti giorni innumerevoli torture e, il 26 nov. dello stesso anno, venne decapitato. I cristiani, che assistettero alla sua esecuzione poterono inizialmente conservare le sue reliquie; ma, per intervento dei turchi, esse furono sparse su una piccosa isola. I cristiani le raccolsero nuovamente e le seppellirono nella chiesa di San Giorgio di Cidonia. G. viene onorato in modo particolare dai Cidonii della Grecia. La Chiesa lo commemora il 26 nov. (*a.f.*)

BIBL.: ΘΗΕ, IV, 450-451; Perantonis, *Lessico*, I, 115-118.

CONSTANTINOS P. CHARALAMPIDIS

GIORGIO il CHOZIBITA, anacoreta, santo, sec. VII: v. BS VI, 534-535.

GIORGIO il CIECO (Գէորգ Աչիկայ), eremita, sec. XII. Ch. armena.

Il *Sinassario* di Tēr Israyēl riporta al 27 ahekan (4 magg.) la notizia riguardante l'eremita e taumaturgo G. il Cieco, santo attualmente non più commemorato nel calendario liturgico della Chiesa armena (cf. il *typikon*, o *Tōnac'oyc'*). Secondo tale notizia, G., originario di Arčēš nei pressi del lago di Van, avrebbe condotto una vita di esemplare rigore ascetico, recandosi sette volte in pellegrinaggio a Gerusalemme accompagnato e guidato da un monaco di nome Gregorio; il *Sinassario*, inoltre, in accordo con lo storico Vardan Arewelc'i (XIII secolo), riferisce che, durante un pellegrinaggio alla volta di Roma, G., con la forza della preghiera, avrebbe risuscitato il medesimo Gregorio, rimasto ucciso in un agguato di briganti. Il santo, infine, avrebbe trascorso l'ultimo periodo della sua vita nella città armena di Ani, dimorando nella cattedrale e operando numerosi miracoli.

BIBL.: M. Awgerean, *Liakatar vark' ew vkayabanut'iwn srboc'* [*Descrizione completa della vita e del martirio dei santi*], XII, Venezia 1815, 112s.; *Havak'umn patmut'ean Vardanay vardapeti* [*Silloge storica di Vardan Vardapet*], Venezia 1862, 129; *Le Synaxaire arménien de Ter Israel* publié et traduit par le Dr G. Bayan, IX: *Mois de Ahékan*, Paris 1930 (PO, 21), 384ss.; H. Ačaṙean, *Hayoc' anjnanunneri baṙaran* [*Dizionario dei nomi propri armeni*], I, Erevan 1942, 461.

ANNA SIRINIAN

GIORGIO (Γεώργιος) di FILADELFIA, neomartire, ?-1794. Ch. bizantina.

Sarto di mestiere, venne accusato di aver partecipato all'assassinio di un cristiano: perciò fu condannato a pagare una somma di denaro. Dichiaratosi innocente, G. decise alla fine di passare alla religione musulmana. Successivamente, però, se ne pentì sinceramente. Si recò inizialmente sul Monte Athos per

espiare il suo peccato, e non potendo trovarvi la pace interiore, si recò a Caratzù, nell'eparchia di Iliupolis, ove distribuì tutti i suoi beni ai poveri. Dopo aver solennemente testimoniato la propria fede di fronte ai turchi e aver subito per questo molte torture, il 2 ott. 1794 venne condannato alla decapitazione: in questo giorno la Chiesa festeggia la sua memoria. Secondo altre fonti, l'anno del martirio sarebbe il 1752. (*a.f.*)

BIBL.: ΘΗΕ, IV, 447; Perantonis, *Lessico*, I, 107-109.

CONSTANTINOS P. CHARALAMPIDIS

GIORGIO, patriarca di GERUSALEMME, santo, sec. VIII: v. BS VI, 536-537.

GIORGIO di GIANNINA (Γεώργιος ἐν Ἰωαννίνοις), neomartire, 1810-1838. Ch. bizantina.

È uno dei neomartiri più amati e venerati dalla Chiesa greca. Nacque nel 1810 a Tsurchli, nella Macedonia occidentale, località che oggi, in suo onore, viene chiamata San Giorgio. Rimasto orfano dei genitori, all'età di 13 anni fu costretto a recarsi a Ioannina in cerca di lavoro. Alcuni anni dopo lo troviamo al servizio del *chatzis* (persona che ha fatto il pellegrinaggio a La Mecca) Abdullah, dignitario del sovrano dell'Epiro, Emin pascià, dove rimase per 8 anni, iniziando come custode cavalli e finendo come economo.

Poiché G. serviva il suo signore con molto zelo, i turchi, ritenendo che fosse di religione musulmana, lo soprannominarono «Hasan *agha*». Perciò, quando si fidanzò con una giovane cristiana molto devota, un *hotza* (professore di religione) turco riferì al giudice della regione che Hasan, pur essendo turco, intendeva sposare una ragazza cristiana. G. dichiarò al giudice di essere stato sempre cristiano, e questa chiarificazione fu determinante per la sua sorte. In base alla tradizione islamica e alla legge musulmana, infatti, un cristiano poteva diventare musulmano – anzi, era auspicabile –, ma un musulmano non poteva assolutamente diventare cristiano; se ciò accadeva e il convertito cominciava a professare il cristianesimo, veniva condannato a morte. Dopo vari accertamenti, Abdullah poté confermare che G. era sempre stato cristiano e che non era stato circonciso: perciò fu lasciato libero e poté sposarsi con la ragazza cristiana, di nome Elena, nell'ott. 1836.

Dopo questi fatti, Emin pascià fu trasferito a Prussa, accompagnato da Abdullah e dallo stesso G. che, poi, ottenne il permesso di abbandonare il suo lavoro e tornare dalla moglie. Venne quindi assunto al servizio di un altro dignitario turco, che risiedeva a Filiates, fino a quando la moglie partorì un figlio, che egli battezzò agli inizi di genn. 1838. Cinque giorni dopo, mentre si recava al mercato per cercare lavoro, fu arrestato dall'*hotza* che lo aveva precedentemente accusato. Lo stesso giudice, che l'anno precedente aveva riconosciuto che era cristiano, ora in-



GIORGIO DI GIANNINA.
Prima icona di G. con primo sinassario alla base (n.d.).

vece lo condannava a morte, poiché per tre volte aveva rifiutato di convertirsi alla religione musulmana. Il 17 genn. 1838, G. fu impiccato pubblicamente al platano della piazza centrale del paese di Kurumaniò nei pressi di Giannina. Tre giorni dopo, il sovrano turco permise al metropolita di Giannina di prendere il corpo del martire, che fu sepolto nella cattedrale di Sant'Atanasio. Nel 1971, le reliquie di G. furono traslate nella chiesa che porta il suo nome. Nella casa di Giannina ove G. aveva abitato per un breve periodo dopo il matrimonio, una stanza è stata trasformata in cappella; in essa si recano, per venerarlo, molti fedeli, e lì si conservano un suo abito, l'orologio e una moneta trovata nell'abito.

Tredici giorni soltanto dopo la morte, si incominciò ad attribuirgli onori su iniziativa dello ieromonaco Crisanto Lainas, il quale aveva seguito da vicino il martirio; questi diede incarico a un iconografo di dipingere l'icona del neomartire, compose egli stesso un encomio e incominciò a scrivere anche un ufficio



GIORGIO DI GIANNINA.
M. Chioniaditou, *Giorgio, Nicanore, Cosma il Giovane* (icona portatile, 1863).
Monastero di San Nicanore Conitsis.

in suo onore. L'anno seguente, il patriarca Gregorio VI, con un sinodo su di lui, riconobbero ufficialmente la santità di Giorgio. Un altro ufficio in suo onore è stato edito nel 1866 ed ha avuto varie riedizioni, mentre nel 1965 è stato pubblicato l'ufficio più recente, opera di Gerasimo Micragiannannitis. (*a.f.*)

BIBL.: Ch. Lainas, *Enkōmion kai akolouthia tou hagiou Geōrgiou tou en Iōanninois* [*Encomio e Ufficio liturgico in onore di san Giorgio da Giannina*], 1839; D. Salamangas, *Ho neomartys Hagios Geōrgios ho en Hiōanninois* [*Il neomartire san Giorgio da Giannina*], Athēnai 1954; Ch. Vasilopoulos, *Ho neomartys Geōrgios tōn Hiōanninōn* [*Il neomartire Giorgio da Giannina*], Athēnai 1971; S. Katsimbras, *Ho hagios tōn Hiōanninōn neomartys Geōrgios* [*Il neomartire Giorgio, santo di Giannina*], Athēnai 1972; Ch. Skandalis, *Ho hagios tōn Hiōanninōn neomartys Geōrgios* [*San Giorgio, il neomartire di Giannina*], Giannina 1982.

PANAGHIOTIS C. CHRISTOU

GIORGIO il GIOVANE, santo, sec. X: v. BS VI, 537.

GIORGIO il GIOVANE di SAMOTRACIA (Γεώργιος ὁ νεώτερος ἐκ Σαμοθράκης), neomartire, ?-1835. Ch. bizantina.

Subì il martirio, assieme a Emanuele, Teodoro, un altro Giorgio, e Michele, il 6 apr. 1835 a Màkri, mediante fucilazione. (*a.f.*)

MARIA VRETTA

GIORGIO GOMATIO (Γεώργιος Γοματίου), beato, ?-1822. Ch. bizantina.

Il nome di G. si trova nei *Dittici* della Metropoli di Ierissòs, ove si indica come anno di morte il 1822. (*a.f.*)

BIBL.: *Diptycha Ekklēsias Hellados Ierissou, Hagiou Horous, Adrameriou* [*Dittici della santa Metropoli di Ierissòs, M. Athos e Ardomeriou*], *Topikē Hagiologia* [*Agiografia locale*], Athēnai 1992, 692.

MARIA VRETTA

GIORGIO il GRANDE, il COSTRUTTORE (გიორგი დიდი, მაშენებელი), santo, sec. XI. Ch. georgiana.

Terzo egumeno del monastero georgiano di Iviron, sul Monte Athos, G. visse nella prima metà del secolo XI. Assunse tale carica intorno al 1019, quando era ancora vivo sant'Eutimio Mtazmindeli, suo parente. Avendo questi deciso di dimettersi da egumeno per dedicarsi unicamente all'attività letteraria, rimise nelle mani di G. l'autorità per la guida della comunità monastica dell'Iviron, in conformità alle disposizioni testamentarie di san Giovanni Atoneli.

Esistono alcuni dubbi riguardo all'identificazione della persona di G.

Lo scritto *Vita e opere dei santi e beati nostri padri Giovanni ed Eutimio* tramanda le accuse, nei confronti di un certo egumeno G., di favorire i monaci di nazionalità greca e di incrementarne il numero all'interno della comunità. Tale situazione sarebbe divenuta la causa di una lunga lotta per la supremazia all'interno del monastero fra monaci greci e georgiani.

I bizantini accusarono l'egumeno G. di sostenere il pretendente al trono imperiale Diogene in opposizione all'imperatore Romano. G. fu quindi esiliato e morì nel 1030.

D'altra parte, la *Vita di Giorgio Mtazmindeli* cita un egumeno «G. il Costruttore», che guidò i lavori di costruzione della chiesa dedicata alla Dormizione della Madre di Dio. Un'iscrizione sul muro della chiesa attesta: «Io ne ho consolidato i pilastri perché non si muovano in eterno. Giorgio il monaco, costruttore georgiano». Secondo il testo della *Vita (...) di Giovanni e Eutimio*, tale Costruttore sarebbe sepolto nella chiesa della Dormizione.

Se i due egumeni sono da identificarsi con una sola persona, allora si può supporre che la salma dell'e-

gumeno esiliato venisse traslata nella chiesa da lui stesso costruita.

Il giorno della commemorazione di G. il Costruttore è l'8 dic. (*n.l.*)

BIBL.: *Monumenti,* II, 57.

ENRICO GABIDZASHVILI

GIORGIO di ḤARRĀN, sec. IX. Ch. siriaca.

Se, come ritiene il patriarca Barsauma, G. fu veramente un vescovo, come tale commemorato da Rabban Ṣalība il 22 febb., la sua identificazione pone dei problemi. Infatti, ad Ḥarrān vi furono due vescovi successivi di nome G., il primo dopo l'803, il secondo dall'816 fino all'850ca. Poiché quest'ultimo è uno degli ottantuno vescovi provenienti da Qartmīn, e visto che il *Martirologio* di Rabban Ṣalība è in rapporto con questo monastero, vi sono maggiori probabilità che si tratti del secondo. Nel corso della sua vita, la regione di Ḥarrān ebbe molti problemi: distruzione di chiese, un'inondazione, oltre a una reviviscenza del paganesimo sabeo. (*a.m.*)

BIBL.: Barsauma, in «Revue patriarcale», 2 (1934), 65-66.

JEAN MAURICE FIEY

GIORGIO (Zorzis, Tzortzis, Kiurtzìs) di IVIRON (Γεώργιος [Ζώρζης, Τζώρτζης, Κιουρτζῆς] ὁ Ἴβηρ), neomartire, ?-1770. Ch. bizantina.

Di origine georgiana, G. era schiavo di un musulmano. Ancora in giovane età, abbracciò la religione musulmana, assumendo il nome di Salì. Viveva lavorando a Mitilene. A 70 anni, presentatosi davanti al giudice turco, confessò di essere cristiano. Dopo aver subito molte torture, poiché continuava a restare saldamente ancorato alla sua fede venne impiccato a Mitilene, nella località di Parmak-kapì, il 2 genn. 1770 (o 1777). Il metropolita di Metimno, Iakovos Malliaròs, ha scritto un ufficio in suo onore; esso si trova nel *Meneo di Lesbo.* (*a.f.*)

BIBL.: *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856, 189; G. Sotiris, *Lesbiakē Hagiologia ē Lesbiakon Leimōnarion* [*Agiografia dell'isola di Lesbo, ovvero Catalogo dei santi di Lesbo*], Mytilēnē 1958, 103-105; Perantonis, *Lessico*, I, 105-106.

IOANNIS FUNTULIS

GIORGIO di IZLA, monaco, martire, sec. VII. Ch. siriaca.

Secondo la *Vita*, attribuita a Rabban Bāwaī, superiore del monastero del monte Izla, G. era uno zoroastriano di Kaškar, di nome Mīhrāngušnasp, convertito insieme alla sorella e battezzato da Simeone, vescovo di al-Ḥīra. La sorella prese il nome di Maria, mentre lui divenne monaco del monte Izla col nome di G. Era tanto celebre per le discussioni con i monofisiti e con gli *ḥnāniani* che i vescovi, convocati da Cosroe nel 612 a una disputa teologica, lo condussero con loro. In quell'occasione G. si contrappose al medico Gabriele di Sinǧār, un nestoriano divenuto giacobita perché rimproverato dal patriarca per scarsa moralità. In assenza del re, che era dovuto partire, l'onnipotente Gabriele aveva cercato di impossessarsi del monastero di San Sergio fuori le mura delle Città Reali, un tempo onorato dalla regina Šīrīn. G. ebbe il coraggio di ammonirlo al riguardo. Gabriele, in preda alla collera, lo denunciò al re per abbandono del magismo. Cosroe lo fece imprigionare nella cittadella di Kōḫe, Grwandagan – il *Forte dell'oblio*, cioè la prigione dei condannati a morte –, con il collo chiuso in una gogna sigillata. Un anno dopo, G. fu trafitto con frecce e crocifisso a Veh Ardašīr, una delle Città Reali, al centro del mercato della paglia. Ai fedeli fu concesso di portar via le spoglie e di inumarle nel monastero di San Sergio, a Mabraḫta, il caravanserraglio alle porte della città. La morte di G. sarebbe avvenuta il 14 genn. 615. (*a.m.*)

BIBL.: Hoffmann, *Auszüge*, 91-115; P. Bedjan, *Histoire de Mār Jabalaha*, Paris 1895², 416-571; *Liber castitatis*, 57; J.B. Chabot (ed.), *Vita*, in *Synodicon orientale*, Paris 1902, 625-634; *Cronaca di Seert*, II, 217-219; BHO, 393.

JEAN MAURICE FIEY

GIORGIO il LIMNIOTA, santo, sec. VIII: v. BS VI, 537-538.

GIORGIO (Γεώργιος) di MAGNESIA, neomartire, ?-1796. Ch. bizantina.

Del neomartire G. ci riferisce Nicodemo Agiorita. G. lavorava con il padre alle dipendenze di un turco, a Magnesia. Pochi giorni prima del suo matrimonio, il neomartire si fece vedere in pubblico con abiti turchi. Ciò costituiva un reato; fu così arrestato e portato davanti al giudice. Malgrado le pressioni subite, mostrò una grande fermezza nella fede cristiana. Venne selvaggiamente colpito e, esanime, rinchiuso in carcere: vi morì il 24 apr. 1796. (*a.f.*)

BIBL.: ΘΗΕ, IV, 447.

CONSTANTINOS P. CHARALAMPIDIS

GIORGIO MAZQUERELI (გიორგი მაწყვერელი), vescovo, santo, secc. IX-X. Ch. georgiana.

Fu vescovo di Azquri (Georgia) tra il IX e il X secolo. I dati che lo riguardano compaiono nella *Vita* di san Gregorio di Khandztha (BS VII, 179-180) e ne *La vita e le opere del beato nostro padre Serapione, rivestito di Dio* (→SERAPIONE DI ZARZMA), edita nei *Monumenti.* Il monaco Basilio, autore, nel X secolo, di quest'ultima *Vita*, afferma che fu proprio G. la fonte

di notizie circa san Serapione. Basilio aggiunge che il vescovo G. era figlio di genitori illustri e devoti e che crebbe nel deserto di Opisa.

G. divenne vescovo di Azquri intorno al sesto decennio del IX secolo. Probabilmente fu un noto scrittore ecclesiastico. Giorgio Merciule, autore della *Vita di san Gregorio di Khandztha*, lo cita fra le persone che avrebbero potuto descrivere la vita del famoso santo più degnamente di lui. La sua eredità letteraria non ci è pervenuta.

Il giorno della commemorazione è il 2 apr. (*n.l.*)

BIBL: *Monumenti*, I, 335.

ENRICO GABIDZASHVILI

GIORGIO il MIELE (Գէորգ Մեղրիկ), monaco, 1044-1115. Ch. armena.

Il *Sinassario* di Tēr Israyēl commemora al 24 hrotic' (30 lug.) il dotto monaco e asceta G., soprannominato «il Miele» per la dolcezza e affabilità del suo carattere. Originario di Analiwr, nella regione del Vaspurakan, G. visse per cinquant'anni nel monastero di Sevan, donde trasse anche l'appellativo di «Sevanec'i». Trasferitosi successivamente in Cilicia, vi riorganizzò la vita monastica nei monasteri di Drazark e di Xorin Anapat a Sis: in particolare, secondo il *Sinassario*, istituì come regola in entrambi la pratica ascetica, da lui stesso attuata, di trascorrere le notti tra il sabato e la domenica vegliando in piedi. Morì all'età di 70 anni e fu sepolto a Drazark.

A G. si attribuiscono alcuni scritti, soprattutto preghiere, quasi tutti inediti, oltre a un testamento spirituale pubblicato da N. Akinian. Va ricordato, infine, che per volontà del *kat'ołikos* →GREGORIO VKAYASĒR O «MARTIROFILO», G. revisionò il *Čašoc'* (*typikon*-lezionario), aggiungendovi feste e letture. Benché diverse siano le testimonianze storiche in lode della sua vita e delle sue attività – di cui dà ampia rassegna il lavoro di N. Akinian –, attualmente la sua festa non è più celebrata.

BIBL.: M. Awgerean, *Liakatar vark' ew vkayabanut'iwn srboc'* [*Descrizione completa della vita e del martirio dei santi*], XII, Venezia 1815, 113; M. Ōrmanean, *Azgapatum* [*Storia nazionale*], I, Costantinopoli 1913, 1347s.; *Le Synaxaire arménien de Ter Israel* publié et traduit par le Dr G. Bayan, XII: *Mois de Hrotits*, Paris 1930 (PO, 21), 800; H. Ačarean, *Hayoc' anjnanunneri bararan* [*Dizionario dei nomi propri armeni*], I, Erevan 1942, 460s.; N. Akinian, *Gēorg v. Mełrik ew ir grut'iwnnerě* [*Giorgio il Miele e i suoi scritti*], in «Handēs Amsōreay», 64 (1950), 129-146, spec. 142-146; P. Peeters, *Un témoignage autographe sur le siège d'Antioche par les croisés en 1098*, in *Recherches d'histoire et de philologie orientales*, II, Bruxelles 1951 (Subsidia Hagiographica, 27), spec. 166 e 172; N. Połarean, *Hay grołner E-ŽE dar* [*Scrittori armeni dal V al XVII secolo*], Gerusalemme 1971, 200ss.

ANNA SIRINIAN

GIORGIO di MITILENE, vescovo, santo, sec. IX: v. BS VI, 538-540.

GIORGIO arcivescovo di MOGILËV e della BIELORUSSIA (ГЕОРГИЙ АРХИЕПИСКОП МОГИЛЁВСКИЙ и БЕЛОРУССКИЙ), santo, 1717-1795. Ch. bielorussa (Patriarcato di Mosca).

G., al secolo Gregorio Iosifovič Konisskij, discendente di un'antica stirpe nobiliare, nacque il 20 nov. 1717 a Nežin nella famiglia di un ufficiale del reggimento dei cosacchi. A undici anni fu inviato all'Accademia ecclesiastica di Kiev, dove terminò gli studi nel 1743. Un anno dopo si fece monaco nella Laura delle Grotte di Kiev e insegnò poetica, filosofia e teologia all'Accademia ecclesiastica della città. Nel 1751 divenne professore di teologia e poco dopo rettore dell'Accademia, dopo essere stato nominato archimandrita del monastero Brackij di Kiev. G. fu il primo nell'Accademia di Kiev a esporre in modo sistematico la filosofia ad uso degli studenti. Nel suo insegnamento teologico era orientato verso le tradizioni razionalistiche risalenti all'arcivescovo Teofane (Prokopovič) e derivate dalla teologia protestante dei secoli XVI-XVII. G. redigeva versi in russo, latino e polacco, componeva canti di soggetto religioso ed era divenuto celebre come predicatore.

Nel 1755 fu ordinato a Kiev vescovo della Bielorussia (con sede a Mogilëv sul Dnepr'). La diocesi di Bielorussia faceva parte del regno di Polonia e gli ortodossi subivano dure pressioni da parte dei cattolici di rito orientale e latino. Nel 1757 G. aprì a Mogilëv una scuola per il clero e una tipografia in cui fece stampare il *Catechismo* di Teofane, una raccolta delle sue omelie e vari manuali. Più tardi a Mogilëv venne aperta una scuola presso il monastero del Salvatore, trasformata poi in seminario nel 1785. Inoltre il presule fondò una rete di scuole per i bambini delle famiglie ortodosse della sua diocesi, subendo in tutto questo tempo persecuzioni e violenze da parte dei nobili polacchi e del clero cattolico.

Nel 1762 G. prese parte all'incoronazione dell'imperatrice russa Caterina II, cui rivolse la preghiera di prendere le difese degli ortodossi in Polonia. Tra il 1762 e il 1765 egli visse a Mosca e a Pietroburgo, e nel 1765 si recò a Varsavia sotto la protezione di una scorta militare russa per presentarsi al re Stanislao Ponjatovskij. In sua presenza il vescovo tenne un discorso in lingua latina, in difesa degli ortodossi. Inoltre consegnò al re un *memorandum* relativo alle oppressioni subite dagli ortodossi, e nel 1767 pubblicò in polacco il trattato storico-giuridico *I diritti e le libertà degli abitanti di confessione greca in Polonia e Lituania*. In seguito le truppe russe per insistenza di G. entrarono in Polonia, arrestando gli esponenti della Chiesa cattolica oppositori del vescovo G. (con a capo il vescovo di Cracovia Soltyk) e deportandoli in Russia. Nel 1768, su richiesta della Russia, agli ortodossi furono concessi gli stessi diritti dei cattolici. I sentimenti religiosi e patriottici dei polacchi erano stati offesi da questa imposizione, per cui il vescovo G. davanti allo sdegno dei polacchi fu costretto a nascondersi a Smolensk, dove rimase quattro anni. In questo periodo

egli scrisse con l'aiuto del vescovo di Smolensk, Partenio, il libro *Gli obblighi dei sacerdoti parroci*, un classico che tra il secolo XVIII e il XIX ebbe 25 edizioni e fu tradotto in inglese.

Dopo l'annessione del 1772 della Bielorussia da parte della Russia, G. fece ritorno nella sua diocesi, dove svolse un'intensa attività volta a riorganizzare la vita religiosa. All'epoca, egli era quasi l'unico predicatore ortodosso di tutta la Bielorussia. Dal pulpito smascherava i costumi dissoluti dei nobili, definendo «Caini e assassini» i proprietari terrieri che opprimevano i contadini; attaccava senza pietà i sacerdoti negligenti e i giudici venali; polemizzava con il volterianesimo e la massoneria, e le sue omelie somigliavano spesso alla satira pubblicistica. Scrisse alcuni ampi studi storici dedicati all'«unione» nelle terre russe occidentali. Il vescovo infatti lottò spesso contro il cattolicesimo di rito orientale e latino, appoggiato in ciò dal potente impero russo. In due anni, nella sua diocesi passarono all'ortodossia 112.578 greco-cattolici. Grazie alla insistenza di G., per gli ortodossi rimasti in Polonia fu creata la diocesi di Sluc. Nel 1783 egli fu nominato arcivescovo di Mogilëv, Mstislavl' e Oršansk, divenendo membro del santo sinodo.

Per tutto questo periodo ebbe amichevoli rapporti con i luterani bielorussi e il suo ritratto venne collocato nella chiesa luterana di Mogilëv accanto a quello di Martin Lutero.

G. si spense il 13 febb. 1795 a Mogilëv e fu sepolto nella cattedrale del Salvatore. Secondo la tradizione popolare, la tomba venne aperta due volte nel secolo XIX e le sue spoglie furono trovate incorrotte. La cattedrale del Salvatore fu distrutta nel XX secolo e le reliquie dell'arcivescovo andarono perdute. Non ebbe mai una grande venerazione popolare, anche se il ricordo di lui come zelante difensore dell'ortodossia non si era mai spento.

Nel 1993 il sinodo della Chiesa ortodossa bielorussa (Patriarcato di Mosca) ha approvato il culto locale di G. nei territori della Bielorussia; la sua memoria ricorre il 13 febb. (*l.m.p.*)

BIBL.: Macario (Bulgakov) ieromonaco, *Istorija Kievskoj akademii* [*Storia dell'Accademia di Kiev*], Sankt Peterburg 1843, 143ss.; I. Grigorovič, *Izbranie Georgija Konisskogo vo episkopa Belorussi* [*L'elezione di Giorgio Konisskij a vescovo della Bielorussia*], in «Strannik», mar. (1868), 83ss.; M. Pavlovič, *Georgij Konisskij, archiepiskop Mogilëvskij* [*Giorgio Konisskij, arcivescovo di Mogilëv*], in «Christjanskoe Čtenie», 1 (1873), 3ss.; Id., *Kritiko-bibliografičeskoij obsor slov i rečej Georgija Konisskij* [*Rassegna critico-bibliografica delle omelie e dei discorsi di Giorgio Konisskij*], in *ibid.*, 7 (1873), 393ss.; M.O. Kojalovič, *Dejatel'nost' Georgija Konisskogo posle pervogo razdela Pol'i* [*L'opera di Giorgio Konisskij dopo la prima spartizione della Polonia*], in *ibid.*, 2 (1873), 309-339; S. Rukievič, *Istorija Minskoj archiepiskopii* [*Storia dell'arcidiocesi di Minsk*], Sankt Peterburg 1893; M.A. Kolosov, *Georgij Konisskij, archiepiskop Belorusskij* [*G. Konisskij, arcivescovo della Bielorussia*], in «Dušepolesnoe čtenie», 2 (1895), 263ss.; 3 (1895), 486ss.; E. Livotov, *Georgij Konisskij, archiepiskop Belorusskij* [*Giorgio Konisskij, arcivescovo della Bielorussia*], in «Russkoe obosrenie», 1895, mar., 366ss.; apr., 862ss.; giu., 784ss.; *Sbornik istoriko-filologičeskogo obščestva pri institute knjaza Bezborodko v Nežine* [*Raccolta della società storico-filologica dell'istituto «Principe Bezborodko» di Nežin*], I, Kiev 1896, 41ss., 113ss.; Sergij, *Vostok*, II, 555; *Russkij Biografičeskij Slovar'* [*Dizionario biografico russo*], Sankt Peterburg 1905, IV, 432-438; Nicodemo archimandrita, *Žizneopisanija otečestvennych podvižnikov blagočestija 18 i 19 vekov* [*Biografie dei campioni di pietà nazionale dei secoli XVIII e XIX*], Moskva 1906-1910, nov., 496-504; M.B. Kašuba, *Georgij Konisskoj* [*Giorgio Konisskij*], Moskva 1979; A. Kandusevič, *Georgij Konisskoj. Belorusskij pravoslavnyj archiepiskop konca XVII stoletija* [*Giorgio Konisskij. Un arcivescovo ortodosso della Bielorussia della fine del secolo XVII*], in «Mogilevskie eparchial'nye vedomosti», 11 (1992), 6ss.; I. Prokof'eva, *Bogoslov, filosof, propovednik* [*Teologo, filosofo e predicatore*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1995), 39-42; A. Platonov, *Georgij* [*Giorgio*], in *Russkaja filosofija. Malyj enciklopedičeskij slovar'* [*La filosofia russa. Piccolo dizionario enciclopedico*], A.I. Alešin et al. (edd.), Moskva 1995, 120s.

IL'JA BASIN

GIORGIO (Γεώργιος) di NEA EFESO, neomartire, ?-1801. Ch. bizantina.

Nato a Nea Efeso, era ancora giovane quando passò alla religione musulmana. Successivamente se ne pentì e si recò nell'isola di Samo deciso a vivere cristianamente. Sia a Samo che a Efeso fu perseguitato dai turchi, i quali minacciarono anche i suoi parenti per vendicare il suo ritorno al cristianesimo. Con grande coraggio, allora, G. si presentò al giudice turco proclamando la sua fede in Cristo. Il 5 apr. 1801 fu decapitato a Efeso e in questo giorno viene ricordato. Si ritiene che autore del suo *Martyrion* sia Atanasio Parios. L'ufficio in suo onore è incluso nelle *Nuove Vite dei Santi*. (*a.f.*)

BIBL.: ΘΗΕ, IV, 449; Perantonis, *Lessico*, I, 112-114.

CONSTANTINOS P. CHARALAMPIDIS

GIORGIO il NEAPOLITA (Γεώργιος ὁ Νεαπολίτης), martire, beato, sec. XVIII. Ch. bizantina.

Secondo le fonti agiografiche, che si basano sulla tradizione locale – alcune epistole, la *Vita* e l'ufficio in suo onore, composti da Gerasimo Micragiannanitis –, G. era sacerdote a Neapolis di Cappadocia. Nel 1797, mentre si recava a far visita ad alcuni fedeli cristiani, che lo avevano invitato, venne fatto prigioniero da alcuni briganti nei pressi di una località chiamata Cobia Deré, depredato e ucciso. Alcuni cristiani, nascosti nelle grotte circostanti, raccolsero la salma di G. e la seppellirono nel luogo del martirio. In seguito a ripetuti sogni avuti da una devota donna, i fatti della morte del martire furono resi noti ai parenti e agli altri cristiani della regione. Essi riesumarono la salma e la trasportarono a Neapolis. Per un certo tempo il santo venne dimenticato; solo nel 1863 ripresero le manifestazioni di devozione in suo onore. Gli abitanti di Neapolis, rifugiatisi nel 1924 in Grecia a causa delle note vicende belliche, vi trasferirono la salma del neomartire, ove si trova tutt'oggi nella chiesa di Sant'Eustazio di Saframbolis, ad Atene. Si conoscono vari miracoli compiuti dal

santo a beneficio della salute e della vita dei fedeli. La Chiesa lo commemora il 3 nov. (*a.f.*)

Bibl.: ΘΗΕ, IV, 447-449; Perantonis, *Lessico*, I, 110-111.

Constantinos P. Charalampidis

GIORGIO di Novgorod (ГЕОРГИЙ НОВГОРОДСКИЙ), «folle per Cristo», n.d. Ch. russa.

Niente si sa di questo santo. Alcune fonti indicano che sia vissuto verso la fine del XIV secolo nei pressi del fiume Vaga. In un antico *podlinnik* c'è la sua descrizione alla data del 23 apr., festa di San Giorgio il Valoroso, suo santo patrono. Altri Menologi riportano come data della memoria liturgica il 3 nov. Golubinskij, all'inizio del secolo, lo aggiunge all'elenco dei santi non più venerati.

Bibl.: Barsukov, *Istočniki*, 124; Tolstoj, *Kniga*, 141; Sergij, *Vostok*, 555; Golubinskij, *Kanonizacija*, 350.

Giovanni Guaita

GIORGIO Pascianos (Γεώργιος ὁ Πασγιάνος), neomartire, ?-1693. Ch. bizantina.

Nacque a Plagià di Mitilene ed esercitò il mestiere di sarto a Costantinopoli. Qui egli confessò col martirio la sua fede in Cristo il 14 febb. 1693. Non abbiamo altre informazioni su di lui. A Plagià c'è una piccola chiesa che porta il suo nome, e Iakovos Malliaròs, metropolita di Metimno, ha composto, in suo onore, un ufficio contenuto nelle *Vite dei Santi di Lesbos*. (*a.f.*)

Bibl.: *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856², 104; G. Sotiris, *Lesbiakē Hagiologia ē Lesbiakon Leimōnarion* [*Agiografia dell'isola di Lesbo, ovvero Catalogo dei santi di Lesbo*], Mytilēnē 1959, 102; I. Malliaros metropolita, *Lesbiakon Leimōnarion* [*Vite dei Santi di Lesbos*], Mytilēnē 1969, 116-126; Perantonis, *Lessico*, I, 101.

Ioannis Funtulis

GIORGIO di Rapsani (Γεώργιος ὁ Ραψάνης), neomartire, ?-1818. Ch. bizantina.

Originario di Rapsani, apparteneva alla illustre famiglia Chatzilascaris. Esercitò il mestiere di maestro fino a quando fu arrestato dai turchi e condannato a morte, perché fedele alla sua fede. Fu decapitato il 5 mar. 1818.

Le sue reliquie furono trasportate dai parenti a Rapsani, ove ancor oggi sono esposte alla venerazione dei fedeli nella casa di Karavasilis. (*a.f.*)

Bibl.: G. Micragiannanitis, *Akolouthia tou hagiou endoxou neomartyros Geōrgiou tou ek Rapsanēs* [*Ufficio liturgico in onore del Santo e glorioso neomartire Giorgio da Rapsani*], Thessalonikē 1980; AA.VV., *Synaxaristēs neomartirōn* [*Sinassario dei Neomartiri*], Thessalonikē 1989², 339; I. Perantonis, *Katalogos neomartyrōn tōn apo tēs halōseōs tēs K.Poleōs mechri tou etous 1867 martyrēsantōn* [*Catalogo dei neomartiri dalla caduta di Costantinopoli fino all'anno 1867*], in «Theologhia», 60 (1989), 166.

Maria Vretta

GIORGIO il Recluso (გიორგი დაყუდებული), santo, secc. X-XI. Ch. georgiana.

Monaco georgiano del monastero di San Simeone Taumaturgo, nel Montenegro, visse intorno alla metà del secolo XI e fu padre spirituale di Giorgio Mtazmindeli. G. ricevette l'appellativo di *Recluso* perché viveva in solitudine in una grotta scavata nella roccia. Giorgio Mtazmindeli, dopo aver lasciato il monastero di Chachuli (Georgia meridionale) per visitare la Terra Santa, giunse al monastero di San Simeone, dove incontrò il *Recluso*, e ne divenne allievo. Il santo istruì il discepolo in vista dell'attività letteraria, e lo inviò quindi nel monastero di Iviron, sul Monte Athos. Nelle annotazioni, disseminate da Giorgio Mtazmindeli nei manoscritti, ricorre spesso la notizia che questo o quel libro fosse stato da lui tradotto per ordine del maestro G. il *Recluso*. La *Vita (...) di Giorgio Mtazmindeli,* scritta dallo ieromonaco Giorgio reca questo sottotitolo: *Lettera a Giorgio, il gran Recluso, che viveva sul monte, nel miracoloso monastero di San Simeone, scritta da un monaco, dietro sua richiesta di descrivere la vita e la morte del santo padre nostro Giorgio Mtazmindeli.*

Si crede che G. il *Recluso*, morisse nell'anno 1068, due anni dopo il suo illustre discepolo.

Il giorno della commemorazione è il 3 lug. (*n.l.*)

Bibl.: *Monumenti*, I, 101-105, 121-122.

Enrico Gabidzashvili

GIORGIO (Γεώργιος) di Retimno, neomartire, ?-1824. Ch. bizantina.

Subì il martirio a Retimno (Creta) il 28 ott. 1824; fu decapitato assieme ai parenti →Anghelìs, Manuele e Giovanni. (*a.f.*)

Maria Vretta

GIORGIO di Saglā (ጊዮርጊስ፡ዘሰግላ።, Giyorgis za-Saglā), monaco, santo, 1365ca-1425ca. Ch. etiopica.

È probabilmente il più prolifico scrittore etiopico. Nacque nel 1365ca nella città di Saglā, nell'Amára. Il padre, Ḥezba Ṣeyon, e la madre, Emmena Ṣeyon, erano governatori del Walaqā. Dopo la nascita di G., fu chiamato a corte quale cappellano Ḥezba Ṣeyon. Quanto a G., ricevette un'educazione accurata a corte e fu ordinato diacono; si recò in seguito nel monastero di Santo Stefano ad Ḥayq. La sua profonda devozione alla Vergine gli fece superare le difficoltà iniziali nello studio, nel quale ebbe poi tale facilità da stupire i maestri. Disturbato dai successi ottenuti quale esegeta e musico, tornò al paese natale; successivamente sostituì il padre a corte, dove divenne anche precettore reale e predicatore. Sollecitato a sposare la figlia del re, si scusò dicendo di aver fatto voto di celibato e si fece prete e monaco. Iniziò allora la sua fecondissima attività di scrittore che sarebbe du-

rata per tutta la vita. (Le sue opere sono: *Argānona weddāsē* [*Organo della lode*]; *Weddāsē Masqal* [*Lode della Croce*]; *Ṣalota Fatteto* [*Preghiera della frazione* (*del pane*)]; *Fekkārē hāymānot* [*Spiegazione della fede*]; *Maṣḥafa mesṭir* [*Libro del mistero*]). Il re Dāwit (1382-1411) lo nominò superiore ecclesiastico (*nebura-ed*) a Dabra Dāmo; tale carica gli diede occasione di viaggiare e predicare. Diversità di vedute sull'osservanza del sabato lo separarono dall'ordine monastico di →TAKLA HĀYMĀNOT. G. svolse il ruolo di campione del cristianesimo in occasione di varie dispute teologiche sostenute con gli ebrei. A causa di controversie dottrinali con Bitu, parente del re, subì la prigione; riabilitato, ricevette in dono dal re la regione di Sawan. G. morì a 60 anni, verso il 1425.

BIBL.: G. Colin, *Vie de Georges de Saglā*, in CSCO, 492/493; PO, VI, 257; KRZ, 76; SME, 331; Getatchew Haile, *On the Writings of Abba Giyorgis Sāglawi from two Miracles of Mary*, in «Orientalia Christiana Periodica», 48 (1982), 65-91; Y. Beyene, *La dottrina della Chiesa etiopica e il «Libro del Mistero» di Giyorgis di Saglā*, in «Rassegna di Studi Etiopici», 33 (1989), Roma-Napoli 1991, 35-88.

OSVALDO RAINERI

GIORGIO di SAMOTRACIA (Γεώργιος ὁ ἐκ Σαμοθράκης), neomartire, ?-1835. Ch. bizantina.

Morì per impiccagione a Màkri il 6 apr. 1835 insieme a →TEODORO DI SAMOTRACIA. (*a.f.*)

MARIA VRETTA

GIORGIO di ŠENKURSK (ГЕОРГИЙ ШЕНКУРСКИЙ), «folle per Cristo», sec. XV. Ch. russa.

Non si hanno molte notizie intorno a questo santo che visse negli stessi anni di →BARLAMIO DEL FIUME VAGA, ed è raffigurato con le vesti lacere e le mani giunte in preghiera. Nella lode scritta nel XVI secolo in onore di →PROCOPIO DI USTJUG viene ricordato anche G.: «Il fiume Vaga, su cui si trova la città di Šenkursk, onora il folle per Cristo Giorgio».

Secondo il calendario ecclesiastico manoscritto, morì nel suo giorno onomastico, il 23 apr. La memoria liturgica ricorre lo stesso giorno. (*l.m.p.*)

BIBL.: S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 147; Taisija, *Žitija*, I, 199.

VLADIMIR KEIDAN

GIORGIO (Γεώργιος) di SERBIA, neomartire, ?-1515. Ch. bizantina.

Le notizie che riguardano la vita e il martirio del neomartire G. si ricavano da un testo scritto in paleoslavo dal sacerdote Pietro, maestro di G. e testimone della sua condanna a morte; Nicodemo Agiorita poté utilizzare la traduzione greca di questo testo. G. nacque in una città serba da Demetrio e Sara, persone molto devote. Rimasto orfano in tenera età, temendo di attirare l'attenzione dei turchi per il suo bellissimo aspetto, si rifugiò a Sofia dove si dedicò allo studio delle Sacre Scritture e apprese l'arte orafa. La sua spiccata personalità ben presto si fece notare negli ambienti ottomani, tanto che un esperto maestro di religione volle discutere con lui per tentare di convertirlo alla religione islamica. Constatata però la preparazione teologica del giovane orefice e la sua ferma appartenenza alla religione cristiana, lo fece condurre davanti al giudice, il quale, costretto dal fanatismo della folla, lo abbandonò ad essa. G. fu messo al rogo: era l'11 febb. 1515. Miracolosamente il corpo del neomartire non venne divorato dalle fiamme: così i fedeli cristiani poterono raccoglierne la salma e seppellirla nella chiesa di Santa Marina, a Sofia. L'innografo Gerasimo Micragiannanitis compose un ufficio in suo onore. (*a.f.*)

BIBL.: ΘΗΕ, IV, 445-446; Perantonis, *Lessico*, I, 98-100.

CONSTANTINOS P. CHARALAMPIDIS

GIORGIO arcivescovo di TESSALONICA (Γεώργιος αρχιεπίσκοπος Θεσσαλονίκης), santo, sec. XI. Ch. bizantina.

Per questo personaggio disponiamo di scarso materiale biografico. Conosciamo solo il suo nome in quanto ricorre nel *Synodicon* di Tessalonica: un documento notevole, risalente al tardo periodo bizantino e che narra la storia dei vescovi e la storia ecclesiastica di Tessalonica in generale. L'iscrizione in esso del nome di G. è indicativa della figura del vescovo: infatti, come ha appurato la ricerca, il testo del *Synodicon* è stato redatto avendo cura di escluderne i nomi degli arcivescovi di Tessalonica che avevano provocato scandalo, specialmente dal punto di vista dogmatico.

Il nome di G. nel *Synodicon* occupa il 29° posto, e figura tra Niceta Maronias, che esercitò il ministero intorno al 1020, e l'arcivescovo Teofane, del quale sappiamo che occupò la cattedra arcivescovile negli anni tra il 1031 e il 1038.

Una raffigurazione di G. si trova nella chiesa principale del monastero athonita di Vatopedi, dove è rappresentato un vescovo sul cui pettorale si legge l'iscrizione: «San Giorgio di Tessalonica». La figura si presenta senza barba, con la mano destra benedicente, mentre con la sinistra regge un Vangelo chiuso; indossa un felonio di colore chiaro e l'*omophorion*. L'affresco, conservato in buone condizioni, risale al 1312. (*m.g.*)

BIBL.: L. Petit, *Les évêques de Thessalonique*, in «Échos d'Orient», 5 (1902), 26-33, 90-97, 150-156, 212-219; 6 (1903), 292-298; 8 (1905), 272-274; Id., *Le Synodicon de Thessalonique*, in «Échos d'Orient», 18 (1916-1919), 236-254; V. Laurent, *La liste épiscopale du Synodicon de Thessalonique*, in «Échos d'Orient», 32 (1933), 300-310; J. Gouillard, *Le Synodicon de l'Orthodoxie. Edition et commentaire*, in «Travaux et Mémoires», 2 (1967), 114; G. Simonopetritis, *Parastaseis tessarōn archiepiskopōn Thessalonikēs se toikographies tou katholikou tēs*

monēs Batopediou [*Rappresentazioni dei quattro arcivescovi di Tessalonica negli affreschi della chiesa principale del monastero di Vatopedi*], in «Prōtaton», 5 (1983), 94-100; *Hagioi tēs Thessalonikēs* [*Santi di Tessalonica*], in «Praktika Theologikou Synedriou eis timēn kai mnēmēn tōn neomartyrōn» (17-19/11/1986), Thessalonikē 1988, 598; G. Chrisostomou, *Hoi hagioi tēs Thessalonikēs* [*I santi di Tessalonica*], in *Charistērion tō Panagiōtatō Mētropolitē Thessalonikēs Panteleēmoni tō deuterō epi tē symplērōsei eikosaetous en Thessalonikē poimantorias (1974-1994)*, Thessalonikē 1994, 917.

SIMON PASCHALIDES

GIORGIO (Γεώργιος) di TSÙRCHLI, neomartire, 1808-1838. Ch. bizantina.

Secondo le fonti agiografiche pervenuteci (l'ufficio in suo onore, un'omelia encomiastica, la *Vita* e un memoriale patriarcale e sinodale), G. nacque a Tsùrchli di Grevenà nel 1808. In giovane età rimase orfano, e lavorò presso una famiglia turca come scudiero. Nel 1838 pare che si fosse fatto musulmano, ma successivamente fece ritorno alla fede cristiana. Fu allora rinchiuso in carcere a Giannina, ove, dopo aver dichiarato la sua fede, venne impiccato lo stesso anno, il 17 genn., giorno della sua commemorazione. (*a.f.*)

BIBL.: ΘΗΕ, IV, 453-454; Perantonis, *Lessico*, I, 127-130.

CONSTANTINOS P. CHARALAMPIDIS

GIORGIO VSEVOLODOVIČ (ГЕОРГИЙ ВСЕВОЛОДОВИЧ), principe, santo, 1189-1238. Ch. russa.

Quarto figlio del principe di Vladimir e Suzdal' Vsevolod (detto «Grande Nido») e della principessa Maria, nacque il 27 nov. 1189 e fu chiamato Giorgio in onore del nonno Giorgio Dologorukij. Nel 1209 partecipò col padre a una campagna contro Rjazan' e fu poi inviato a difendere Mosca dall'aggressione dei principi di quella città. L'anno seguente, insieme con i fratelli, si recò a Toržok per una spedizione punitiva contro il principe di Novgorod, Mstislav Mstislavovič. Nell'apr. 1211 sposò Agazia Vsevolodovna, figlia di Vsevolod il Nero e sorella di Michele di Černigov; tale matrimonio segnò la pace tra suo padre, il gran principe Vsevolod, e Vsevolod il Nero.

Avvertendo l'avvicinarsi della morte, il gran principe decise di dividere il regno affidando al figlio maggiore Costantino la città di Vladimir e a G. quella di Rostov. Costantino, che pretendeva il dominio di entrambe le città, non si presentò più al padre. Questi allora decise di affidare a G. anche la città di Vladimir e il titolo di gran principe.

Dalla morte di Vsevolod (13 apr. 1212) fino al 1216, tra i due fratelli vi fu una continua lotta che coinvolse anche i principi delle altre città e che portò alla battaglia del fiume Lipic (apr. 1216), nella quale una coalizione di principi della stirpe dei rostislaviči, capeggiata da Costantino, sbaragliò le truppe di G. e di Jaroslav Vsevolodovič. G. fu costretto pertanto ad arrendersi al fratello, il quale tuttavia gli promise di lasciargli in eredità, alla sua morte, il titolo di gran principe. Il che avvenne il 2 febb. 1219.

Durante il regno di G., nel territorio di Vladimir-Suzdal' il sistema della suddivisione dei principati venne stabilito in modo più preciso. G. ebbe rapporti di amicizia e di parentela acquisita con i principi della dinastia dei rostislaviči e ancor più con gli ol'goviči della citta di Černigov. Nel 1221 fondò la città di Nižnij Novgorod alla confluenza dei fiumi Oka e Volga, e secondo una leggenda, reputata verosimile dagli storici, nel 1225 fondò sul Volga, tra Kostroma e Nižnij Novgorod, la città di Jurevec. A Nižnij Novgorod edificò il monastero dell'Annunciazione, che divenne il più importante centro spirituale per la cristianizzazione della Mordovia, sottomessa completamente da G. nel 1230, prima dell'invasione mongola.

Sotto il suo regno furono edificate in tutto il territorio di Vladimir numerose chiese e ricostruite non poche di quelle devastate durante l'incendio del 1227: a quest'epoca risalgono la cattedrale della Natività di Suzdal' e quelle del Salvatore e dell'Arcangelo a Nižnij Novgorod.

Nel 1237, G. accolse ambasciatori mongoli ai quali fece ricchi doni, forse nell'intento di evitare la guerra. Ma in quello stesso anno i mongoli sconfissero le truppe russe nei pressi di Kolomna e occuparono Mosca, dove fecero prigioniero il figlio di G., Vladimir. G. cercò allora di reclutare un esercito che schierò sulla riva del fiume Sit', nei pressi di Uglič. Il 3 febb. 1238 i mongoli cinsero d'assedio Vladimir, riuscendo a espugnarla in quattro giorni. L'intera famiglia di G. insieme con il vescovo Mitrofane e alti membri del clero trovarono la morte nell'incendio che devastò la cattedrale. Poco più tardi i mongoli diedero alle fiamme anche la città di Suzdal'. Lo scontro nei pressi del fiume Sit' segnò una delle più dolorose sconfitte della storia russa: le truppe raccolte nei vari principati furono sgominate dai mongoli, non pochi principi perdettero la vita, altri furono fatti prigionieri e altri, infine, trovarono scampo nella fuga.

Di fronte a tale disfatta, G. tentò anche lui di mettersi in salvo fuggendo attraverso un bosco. Fu però raggiunto dai mongoli e decapitato. Era il 4 mar. 1238. Il suo corpo fu rinvenuto più tardi nei pressi del fiume Sit' da san Cirillo vescovo di Rostov, che lo fece trasportare in quella città e seppellire nella stessa tomba di →BASILIO KONSTANTINOVIČ. Nel 1239 le spoglie di G. furono traslate dal fratello Jaroslav nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio di Vladimir.

La cronaca *Lavrent'evskaja*, nel racconto della calata dei mongoli, presenta G. e Basilio Konstantinovič quali eroi e martiri della fede; G. è descritto come un governante pio, caritatevole e coraggioso, edificatore di chiese, benefattore dei poveri, protettore dei monaci e dei sacerdoti. Il suo culto ebbe inizio tra la fine del XVI secolo e la prima metà del XVII. L'ufficio liturgico, composto intorno al 1630, ci è pervenuto in alcuni manoscritti del XVII secolo. Le sue spoglie furono esumate nel 1645, in occasione della canonizzazione. G. è definito «nuovo taumaturgo» dall'*ustav*

delle celebrazioni della cattedrale della Dormizione di Mosca, risalente al 1634. La sua *Vita* fu redatta intorno al 1651 a Vladimir. La memoria liturgica è celebrata erroneamente il 4 febb., poiché il giorno esatto della sua morte è il 4 mar.

Il *podlinnik* prevede che egli sia rappresentato con baffi neri e barba liscia, più lunga di quella di san Nicola, col capo ricoperto di colbacco e la pelliccia da principe sopra la corazza. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritto di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 140s., 231, 239, 346; K.M. Obolenskij, *Il cronista di Perejaslavl' e Suzdal'* (in russo), Moskva 1851, 110ss.; *Slovar' Svjatych*, 63s.; Barsukov, *Istočniki*, 122ss.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 166; V.L. Komarovič, *La leggenda di Kitež. Saggio di studio delle leggende locali* (in russo), Moskva-Leningrad 1936; V.N. Tatiščev, *Storia della Russia* (in russo), Moskva-Leningrad 1964, IV, 311, 315, 334, 340ss.; Ju.A. Limonov, *Cronistoria della Rus' di Vladimir e Suzdal'* (in russo), Leningrad 1967; *Racconti delle cronache sull'invasione mongola* (in russo), in *Pamjatniki literatury drevnej Rusi* [*Monumenti della letteratura dell'antica Rus'*], sec. XVIII, Moskva 1981, 132ss.; 546ss.; *Racconto della battaglia sul fiume Lipic* (in russo), in *Pamjatniki literatury drevnej Rusi* [*Monumenti della letteratura dell'antica Rus'*], sec. XVIII, Moskva 1981, 114ss., 539ss.; *Racconto sulla rovina della terra russa* (in russo), in *Pamjatniki literatury drevnej Rusi* [*Monumenti della letteratura dell'antica Rus'*], sec. XVIII, Moskva 1981, 130s., 544ss.; Ju.A. Limonov, *La Rus' di Vladimir e Suzdal'. Saggi di storia socio-politica* (in russo), Leningrad 1987, 106ss.; S.M. Solov'ëv, *Storia della Russia dai tempi più antichi* (in russo), ried. Moskva 1988, II, 585ss., 709ss.; III, 121ss., 320ss.; J. Fennel, *La crisi della Russia meridionale (1200-1304)* (in russo), Moskva 1989, 18, 83ss.; A.A. Gorskij, *I problemi dello studio del «Discorso sulla rovina della terra russa»* (in russo), in «Trudny otdela drevne-russkoj literatury», 43 (1990), 18ss.; N.M. Karamzin, *Storia dello Stato russo* (in russo), ried. Moskva 1991, II-III, 435ss., 480, 513, 578ss., 620ss.; N.S. Seregina, *Pesnopenija russkim svjatym. Po materialam rukopisnoj pevčeskoj knigi XI-XIX vv. Stichirar' mesjačnyj* [*Inni liturgici dei santi russi. Secondo i materiali del libro dei canti manoscritto dei secoli XI-XIX. Sticario mensile*], Sankt Peterburg 1994, 167ss.; I. Kamšilin, *Svjatye praviteli Rossii* [*I santi governanti della Russia*], Moskva 1996, 45s.

ALEKSANDR SKAKOV

GIORGIO I, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, sec. VII: v. BS VI, 543-544.

GIORGIO e BASIELA, martiri, santi, n.d.: v. BS VI, 545.

GIORGIO e COSROE (Գէորգ և Խոսրով), martiri, ?-853. Ch. armena.

Secondo la notizia riportata nel *Sinassario* di Tēr Israyēl alla data del 14 ahekan (21 apr.), i principi armeni Giorgio Akēac'i e Cosroe Gabełean furono condannati alla decapitazione dall'emiro Buła (Bughā al-Kabîr) per non aver voluto abiurare la religione cristiana. Durante l'esecuzione, un musulmano presente al supplizio, impressionato dal coraggio dei due, si sarebbe proclamato a sua volta cristiano, subendo perciò la stessa pena.

La notizia del *Sinassario* trova riscontro nella narrazione dello storico armeno Tommaso Arcruni (X secolo), il quale specifica che G. e C. avevano tentato un attacco di sorpresa contro le truppe dell'emiro allo scopo di liberare un gruppo di prigionieri. Dopo essere riusciti nel loro intento, essi furono tuttavia catturati e condotti davanti all'emiro che, dopo aver inutilmente tentato, con promesse e minacce, di convertirli alla religione musulmana, li condannò a morte.

Secondo M. Awgerean il martirio avvenne nell'anno 853, successivamente a quello di →ATOM ANJEWAC'I E COMPAGNI, mentre H. Ačaṙean fa risalire l'evento all'852. Come giorni della loro commemorazione si ricordano anche il 2 e il 3 magg.

BIBL.: M. Awgerean, *Liakatar vark' ew vkayabanut'iwn srboc'* [*Descrizione completa della vita e del martirio dei santi*], XII, Venezia 1815, 111; T. Arcruni, *Storia degli Arcrunik'*, trad. franc. a cura di M. Brosset, in *Collection d'historiens arméniens*, I, Sankt Peterburg 1874, 119ss.; *Le Synaxaire arménien de Ter Israel*, publié et traduit par le Dr G. Bayan, IX: *Mois de Ahékan*, Paris 1930 (PO, 21), 328; H. Ačaṙean, *Hayoc' anjnanunneri bararan* [*Dizionario dei nomi propri armeni*], Erevan 1942-1944, I, 456 (Gēorg Akēac'i), e II, 535 (Cosroe Gabełean); R. Grousset, *Histoire de l'Arménie dès origines à 1071*, Paris 1947, 361; S. Der Nersessian, *Le Synaxaire arménien de Grégoire VII d'Anazarbe*, in *Anal. Boll.*, 68 (1950) [*Mélanges Paul Peeters*, II], 261-285, 269, n. 2, e 275.

ANNA SIRINIAN

GIORGIO lo SCRITTORE **e SABA** di CHACHULI (გიორგი მწერალი, საბა ხახულელი), santi, secc. X-XI. Ch. georgiana.

Monaci georgiani, vissuti tra la fine del secolo X e l'inizio dell'XI, noti autori e traduttori di opere religiose, vissero nel monastero di Chachuli. Il loro merito principale fu l'educazione e la guida spirituale di →GIORGIO MTAZMINDELI, nipote dei due santi fratelli.

L'autore de *La vita e le opere del santo e beato nostro padre Giorgio Mtazmindeli*, quale fonte principale riguardante i due monaci georgiani, li caratterizza così: «Erano uomini rivestiti di Dio e pieni della sua grazia. Il più anziano di loro si chiamava Giorgio, questi prima era capo degli scribi presso la corte del *Kuropalati* (variante georgiana del titolo bizantino, assunto da molti granduchi della Georgia), e il nome del secondo era Saba, uomo franco e giusto».

Il giorno della commemorazione dei due tutori spirituali di Giorgio Mtazmindeli è il 19 dic. (*n.l.*)

BIBL.: *Monumenti*, I, 89-91.

ENRICO GABIDZASHVILI

GIORGIO e TEODOSIA LAZAREVSKIE (ГЕОРГИЙ И ФЕОДОСИА ЛАЗАРЕВСКИЕ), «giusti», santi, secc. XVI-XVII. Ch. russa.

Sono rispettivamente lo sposo e la figlia di santa →GIULIANA LAZAREVSKAJA. G. Osorgin, uomo nobi-

le e ricco, sposò la diciassettenne Giuliana e visse con lei a Lazarevskoe, un paese nei pressi di Murom. Più tardi fu al servizio dello zar ad Astrachan'. La figlia entrò in monastero assumendo il nome di T.

Non hanno avuto canonizzazione ufficiale. Nel XVII secolo G. e T. venivano raffigurati insieme con Giuliana come un'unica santa famiglia. G. non sembra essere stato oggetto di devozione popolare; la tomba di T. invece era circondata, se non da autentica venerazione, almeno da un'attenzione devota. La loro memoria era celebrata il 2 genn., assieme a quella di santa Giuliana.

Nel 1982, con il consenso del patriarca di Mosca, Pimen, è stata istituita la festa di tutti i santi di Vladimir, nella quale si fa memoria, insieme con Giuliana, anche di G. e T. La festa ricorre il 23 giu. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 350, 370; Barsukov, *Istočniki*, 282, 608; Leonid, *Svjataja Rus'*, 180; Sergij, *Vostok*, II, 555, 576; Taisija, *Žitija*, I, 30.

IL'JA BASIN

GIOVANNI, soldato, santo, sec. IV: v. BS VI, 591-592.

GIOVANNI, discepolo di Gregorio il Decapolita, monaco, santo, sec. IX: v. BS VI, 590-591.

GIOVANNI, martire, ?-1210. Ch. copta.

L'unica fonte su questo martire è un racconto scritto in copto nel 927 M (1211) da Pietro, figlio del prete Abū al-Farağ di Damanhūr. Il manoscritto è stato pubblicato e tradotto in latino da Balestri e Hyvernat, in francese da Amélineau (una recente traduzione araba dall'originale copto è stata curata da Angelos Šiḥātah sotto la direzione di W. Abuliff). Se ne ha inoltre una breve notizia nel *Sinassario* del 1988, in Anbā Matteos e Nabīh Kāmil.

Secondo tale racconto, G. viveva a «Phanigoit», vicino alla città di Būš nella provincia di Banī Suwayf, e si era convertito all'islam; in seguito, pentitosi, era tornato alla sua primitiva fede, subendo per questo il martirio mediante decapitazione il 4 bašans 926 M (29 apr. 1210). Il *Sinassario* del 1988, invece, colloca il martirio al 17 bābah 1228.

Secondo la fonte copta, il martirio avvenne sotto il regno di al-Malik al-Kāmil, che in realtà fu governatore dell'Egitto solo dal 1218 al 1238. Prima del 1218 egli governava il paese soltanto quando il padre, al-Malik al-'Ādil (1200-1218), si assentava dall'Egitto.

La *Storia dei Patriarchi*, nonostante che si soffermi a lungo sui fatti politici e religiosi della dinastia ayyūbida, non accenna a un martire chiamato G. Essa invece ci informa di un certo Giovanni che in quel tempo era monaco nel monastero di San Macario. Anche lui si convertì all'islam nelle mani di al-Malik al-Kāmil. Dopo tre anni, con il permesso dello stesso re, ritornò al cristianesimo. Quando però al-Malik al-'Ādil seppe del suo ritorno alla propria religione, lo costrinse a riabbracciare l'islam. In seguito, questo Giovanni causò gravi problemi ai suoi ex confratelli di San Macario e a →GIOVANNI VI, patriarca di Alessandria.

C'è da chiedersi fino a che punto il racconto del martirio di G., di cui parla la fonte copta, sia storico. Tanto più che alla data del 4 bašans (29 apr.) si commemora la morte di un patriarca di nome Giovanni. Occorre notare, inoltre, che il racconto del martirio di G. somiglia molto a quello di →BIFĀM IBN BAQŪRAH quale è registrato nella *Storia dei Patriarchi*.

BIBL.: E. Amélineau, *Un document copte du XIIIe siècle, martyre de Jean de Phanidjôit*, in «Journal Asiatique» (1887), 113ss.; A. Casanova, in «Ricerche» (1901), 113ss.; HPEC, 3, 117ss. (testo), 197ss. (trad.); H. Hyvernat, *Acta Martyrum* (CSCO, 125), Louvain 1950, 108ss. (trad.); I. Balestri - H. Hyvernat (edd.), *Acta Martyrum* II (CSCO, 86), Louvain 1953, 157ss. (testo); De Lacy, 166; Anbā Matteos, *Šuhadā' wa-Qiddīsūna wa-«Ulamā» kanasiyyūna min-Ibaršiyyat Banī Suwayf wa-al-Bahnasā* [*Martiri, santi e dottori ecclesiastici della diocesi di Banī Suwayf e al-Bahnasā*], al-Qāhira 1982, 13; Mattā, 536; *Al-Sinaksār al-Ğadīd*, I 136; Nabīh Kāmil, *Tārīḫ Ibaršiyyat Banī Suwayf* [*Storia della diocesi di Banī Suwayf*], al-Qāhira 1989, 99s.; Angelos Šiḥātah, *Istišhād Yūḥannā al-Zaytūnī ḥasab maḫṭūṭ qibṭī min al-qarn al-ṯāliṯ 'ašar* [*Martirio di Giovanni di al-Zaytūn secondo un manoscritto copto del secolo XIII*], al-Qāhira 1995 (inedito).

WADI ABULIFF

GIOVANNI (JOBAH), «despota», santo, ?-1502. Ch. serba.

Figlio del santo principe →STEFANO e di santa →ANGELINA, G. fu l'ultimo «despota» (principe) della regione di Srem, estremo lembo settentrionale della Serbia (1493-1502).

G. era noto per la sua pietà, ed ebbe molto a soffrire. Alla sua morte, avvenuta il 10 dic. 1502, non lasciò prole, e fu la madre ad occuparsi di dargli degna sepoltura nel monastero di Krusedol, da lei fondato, accanto alle reliquie del padre, Stefano il Cieco. Nel 1716 i turchi incendiarono il monastero e le reliquie furono disperse. Solo qualche piccolo resto venne ricuperato ed è tuttora venerato nello stesso santuario. Il santo è commemorato il 10 dic.

BIBL.: *The Prologue*, 309; *Santorale Ortodosso*, 197.

GIORGIO ELDAROV

GIOVANNI ex musulmano (Ἰωάννης ἐκ Μουσουλμάνων), neomartire, ?-1814. Ch. bizantina.

Le notizie intorno alla *Vita* e al *Martyrion* di G. si ricavano dal cod. 42 del monastero di Prousiotissa e dal *Nuovo Catalogo dei santi*.

G. era originario di Konitsa, in Epiro, ed era figlio di genitori musulmani. Suo padre era *derviscio* e aveva il titolo di *sech* (cioè capo di casato o di tribù). Hasan – questo era il nome turco di G. – realizzando un



Giovanni.
Icona (secc. XVI-XVII).
Belgrado - Museo della chiesa serbo-ortodossa.

desiderio del padre, all'età di 20 anni si arruolò nel battaglione dei *dervisci*, e si stabilì a Giannina. Dopo parecchio tempo si trasferì a Vrachorio nell'Etolia (l'odierna Agrinio), ove, in quanto *derviscio*, era molto stimato dagli abitanti. Improvvisamente, però, abbandonò le abitudini turche e incominciò a condurre vita cristiana.

Durante un suo viaggio a Itaca, ricevette il battesimo e si fece chiamare G. Ritornato in Etolia, si stabilì in un paese di nome Machalàs, dove prese moglie e visse lavorando come guardia agricola. Nel 1813, suo padre, venuto a conoscenza della sua conversione al cristianesimo, per convincerlo a ritornare alla fede originaria mandò alcune persone con allettanti promesse; esse però tornarono senza ottenere nulla. Successivamente, la sua conversione al cristianesimo fu riferita al *muselim* di Brachori; allora G. fu arrestato. Dopo molte torture, rendendosi conto che G. rimaneva irremovibile nella sua fede, il *muselim* lo condannò a morte: venne decapitato il 23 sett. 1814. Il suo corpo, poiché era stato ordinato di lasciarlo insepolto in pasto ai cani, fu gettato in un ruscello. Successivamente fu raccolto dai cristiani e sepolto in un prato.

Nel 1819 le reliquie vennero riesumate dall'egumeno del monastero di Prousiotissa, Cirillo Kastanofillis, il quale le depose nella cripta di roccia della chiesa del monastero, ove furono scoperte nel 1974, e il 4 genn. collocate nella chiesa. Nel 1978, un osso delle braccia del martire è stato portato nella metropoli di Driinoupolis e collocato nella chiesetta di San Kosma Etolo a Konitsa, che oggi porta il suo nome.

Il *Martyrion* del santo è stato redatto dal testimone oculare Anagnostis Iatridis di Carpenisi. Nel 1867, da un poeta anonimo, è stata composto un ufficio, contenente anche un'estesa trattazione della vita, che però presenta molte imprecisioni. Un altro ufficio e un *canone paracletico* sono stati composti dal monaco Gerasimo Micragiannanitis, entrambi editi nel 1981, a cura del monastero di Prousiotissa.

Nella chiesa di San Nicola, a Konitsa, si conservano due icone del neomartire, una delle quali datata 1842. Altre icone del santo si conservano nella chiesa della Nascita di Maria, a Cabasila, nella chiesa di San Giorgio di Pighì e nella chiesa dei Santi Apostoli di Kato Konitsa.

La memoria del neomartire G. viene celebrata il 23 sett., mentre il 4 genn. si festeggia il ritrovamento delle sue reliquie. (*a.f.*)

Bibl.: Monte Athos, *Bibliothēkē Monēs Prousiōtissēs*, cod. 42, f. 845; Eustratiadis, *Hagiologion*, 240; Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], I, Venezia 1819, 75; Id., *Neon Leimōnarion* [*Nuovo Catalogo dei Santi*], Venezia 1819, 261-263, Athēnai 1875², 331-334; Papadopoulos, *I Neomartiri*, 109; S. Salaville, *Pour un repertoire des néosaints de l'Église Orientale*, in «Byzantion», 20 (1950), 223-237; I. Perantonis, *Hē idea tēs Terapostolēs kai hoi ex Agarēnōn Neomartyres* [*Il concetto della missione e i neomartiri ex musulmani*], Athēnai 1966, 14-16; K. Vastakis, *Ho neomartys hagios Iōannēs kai hē euresis tōn hierōn autou leipsanōn* [*Il neomartire san Giovanni e il ritrovamento delle sue sacre reliquie*], in ΦΤΜΧ (1974), ff. 15-16, 14-16; Pe-



GIOVANNI EX MUSULMANO. Icona (n.d.).

rantonis, *Lessico*, II, 265-266; Id., *Iōannēs ek Mousoulmanōn* [*Giovanni ex musulmano*], in ΘΗΕ, VII, 48; *Vite dei santi di Euritania* (in greco), Athēnai 1972, 37-64 e 254-255; D. Tatsis, *Ho neomartys hagios Iōannēs ho ek Konittsēs* [*San Giovanni da Konitsa*] Athēnai 1979; Langhis, *Grande Sinassario*, IX, 498-501; Ph. Oikonomos, *Hagiologion pantōn tōn en Epeirō hagiōn* [*Agiologio di tutti i santi di Epiro*], Athēnai 1991, 195-199.

MARIA VRETTA

GIOVANNI, soldato ad ALESSANDRIA, santo, sec. VI: v. BS VI, 594.

GIOVANNI (Yūḥannā), vescovo di ARMANT, secc. III-V. Ch. copta.

Era originario della città di Armant, nella provincia di Qinā, nell'Alto Egitto. I componenti la sua famiglia esercitavano il mestiere di falegname e sembra che fossero tutti pagani. Un giorno il fratello maggiore, Pisenzio, si recò in una località detta «Qaṣr Ṭūd», dove si convertì al cristianesimo. Al suo ritorno convinse i fratelli G. e Dirmatāwus (Patermuthius) ad abbracciare la fede cristiana e ricevette insieme con loro il battesimo. Subito dopo, Pisenzio si fece monaco in un monastero nei dintorni di Armant. G. invece non lasciò la casa. Il *Sinassario* racconta che un giorno, uscito in campagna per raccogliere legna, G. fu tentato contro la castità. Si gettò allora in mezzo a un cespuglio di spine riportandone ferite su tutto il corpo. Quando si recò dal fratello in monastero, questi seppe della sua vittoria sulla tentazione e lo salutò con l'appellativo di «piccolo Etiope». Il *Sinassario* non specifica cosa intendesse Pisenzio con quel titolo.

Allorché i fedeli della città di Armant chiesero a quest'ultimo di divenire loro guida spirituale, egli rispose che G. avrebbe svolto quel compito più degnamente di lui. G. accettò e fu consacrato vescovo nella città di Alessandria. Al suo ritorno, riuscì a convertire non pochi pagani ai quali amministrò il battesimo. Altri, però, che rifiutavano ancora il suo messaggio, demolivano di notte quello che egli costruiva di giorno. Tuttavia, egli riuscì infine a convincerli ad accogliere la fede cristiana.

G. resse la sua diocesi con equità, senza ricevere offerte da nessuno e senza cedere alla simonia. Né trascurava di difendere il suo gregge dalla tirannia delle autorità civili. Fu questa preoccupazione che una volta lo spinse a biasimare lo stesso governatore della regione per la crudeltà con cui procedeva alla riscossione delle tasse.

Il testo del *Sinassario*, non sempre chiaro e non privo di lacune, è avaro di indicazioni storiche sul tempo in cui visse G. Ma dal momento che vi si leggono riferimenti ai pagani e non vi sono invece accenni né agli arabi né alle lotte legate al concilio di Calcedonia, se ne può dedurre che G. visse tra il III e il V secolo.

BIBL.: *Synaxaire arabe jacobite*, 394ss.; W.E. Crum, *A Greek Dyptych of the seventh Century*, in «Proceedings of the Society of Biblical Archeology», 30 (1908), 255ss.; Id., *Monastery of Epiphanius at Thebe*, I, New York 1926, 135s.; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 49) 319s. (testo), (CSCO, 78), 187s. (trad.); Nabīl Salīm, *Al-Qiddīsāni Anbā Bisāy wa-Anbā Bisantāwūs bi-al-Ṭūd* [*I due santi Apa Psote e Apa Pisenzio in Ṭūd*], al-Qāhira 1967, 17s.; De Lacy, 168; R.-G. Coquin, *John, Saint*, in CE, 5, 1353s.

WADI ABULIFF

GIOVANNI di AŠMŪN-ṬANAH, soldato, martire, santo, n.d.: v. BS VI, 594-595.

GIOVANNI di BANKOL (ዮሐንስ ፡ ዘበንኮል ፡፡, YOḤANNES ZA-BANKOL), monaco, santo, sec. XIV. Ch. etiopica.

Fu un discepolo di →MADḪĀNINA EGZI'. Gli *Atti* che lo riguardano (*Gadla Yoḥannes*) sono conservati a Dabra Bankol (Axum) nel Tigrè e non sono stati ancora pubblicati.

BIBL.: KRZ, 97.

OSVALDO RAINERI

GIOVANNI BAR 'ABDŪN, patriarca, 1004-1033. Ch. siriaca.

G. era patriarca quando, nel 1028, scoppiò una crisi provocata dal vescovo melkita di Melitene – chiamato Giovanni nei testi sinodali greci, Niceforo secondo Michele il Siro e →GREGORIO BAR HEBRAEUS. Questi approfittò della fine della dinastia macedone a Costantinopoli e dell'ascesa al trono imperiale di Romano III Argiro, suo antico condiscepolo, come pure della preoccupazione per le prime sommosse che si erano verificate, per attirare l'attenzione dell'imperatore sulle «adunanze di eretici», che avevano luogo alla frontiera, con i musulmani, e per segnalare il pericolo che questa «quinta colonna» poteva rappresentare per l'impero. In più accusò il patriarca G. bar 'Abdūn di aver chiamato presso di sé dei «greci», cioè dei calcedonesi.

Fu dato ordine al *korites* locale, Chrisoburgios, di arrestare G. e di tradurlo a Costantinopoli per essere giudicato. Invece di eseguire l'ordine, il funzionario convocò in segreto i notabili per suggerire loro di lasciar passare il patriarca in territorio arabo, ad Āmed. Ma G. rifiutò di fuggire. Un traditore rivelò il luogo in cui questi era nascosto, il monastero di Barīd, e lì G. venne arrestato. Accompagnato da sei vescovi e da venti monaci, giunse dunque a Costantinopoli, dove, in Santa Sofia, nel mese di giu. 1029 iniziò il processo. Giovanni di Melitene condusse l'accusa e giunse perfino a schiaffeggiare il patriarca, il che provocò una forte reazione di disgusto nel pubblico presente.

Per evitare discussioni in materia di fede – che avrebbero avvantaggiato piuttosto i siriaci – tutto si svolse molto in fretta. Il 13 ago. venne comminata la scomunica e G. fu condannato all'esilio nel monastero del monte Ganos, in Tracia.

Qualche tempo dopo venne sollecitata l'adesione di tre vescovi siriaci al credo calcedonese. Il patriarca chiese ai vescovi a lui fedeli di perdonare coloro che erano ritenuti dei rinnegati, se fossero ritornati all'ortodossia. Una decisione sinodale del magg. 1030, confermata nell'apr. 1032, pose fine alla vicenda.

G. morì in esilio nel 1033. Quanto ai vescovi condannati insieme con lui, Elia di Simandu (Tsamandos) sarebbe stato lapidato a Costantinopoli, Giovanni di Ḥadat sarebbe morto in prigione, Dionigi di Tell Bitrīq venne rilasciato alla morte dell'imperatore e riprese la guida della sua eparchia senza aver abiurato. Gli «apostati», o morirono di dolore o si pentirono.

Al successore di bar 'Abdūn, Dionigi IV Ḥayē, fu comminato un ordine di arresto nel 1034. Riuscì a rifugiarsi ad Āmed (Diyabakir), in territorio musulmano, presso l'emiro kurdo marwānida Naṣr al-Dawla abū Naṣr Ahmad, il quale rifiutò di consegnarlo all'imperatore. Da allora in poi il patriarca di Antiochia risiedette presso i Ṭayyāyē (gli arabi) «a causa della perfidia dei greci».

G., considerato martire, è celebrato dai siriaci occidentali il 1° febb. (*a.m.*)

BIBL.: Nau, *Martyrologe*, VI; G. Dagron *Minorités ethniques et religieuses dans l'Orient byzantin à la fin du Xe siècle et au début du XIe siècle: l'immigration syrienne*, in «Travaux et Mémoires», 6 (1976) 177-216.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI BAR AFTONIA, fondatore, secc. V-VI. Ch. siriaca.

Nato tra il 475 e il 483, dopo la morte del padre, prese il cognome della madre, *Aftonia*, che l'aveva consacrato a Dio sin dalla nascita. All'età di quindici anni, la madre lo condusse al monastero di San Tommaso a Seleucia (Suwaydiya), vicino alla foce dell'Oronto. Il superiore, Teodoro, non voleva accettarlo a causa della giovane età, ma lo ammise dopo una apparizione di san Tommaso.

G. rimase per sette anni al servizio degli stranieri, numerosi in quel porto del Mediterraneo, dopodiché ricevette la tonsura monastica (505).

Dopo la morte dell'imperatore Anastasio (518), Nonno, vescovo di Seleucia, fu esiliato per il suo credo monofisita. I monaci riuscirono a rimanere provvisoriamente nel monastero, del quale G. divenne superiore. Ma prima del 531 ne furono espulsi, e G. si unì a loro nel fondare un nuovo monastero a Qennešre (Qennešrīn), sull'Eufrate, di fronte a Europos (Ǧerablus).

Intorno al 531 troviamo G. a Costantinopoli dove redasse gli *Atti* dei colloqui fra i vescovi monofisiti, l'imperatore e i vescovi melkiti.

Il patriarca →SEVERO in una lettera gli predisse che sarebbe morto di lì a poco tempo, cosa che avvenne il 4 nov. 538. G. aveva tra i cinquantaquattro e i sessantadue anni. Nei *Calendari* siriaci occidentali è commemorato il 4 nov., con il titolo di «Magno», oppure il 26 giu. (*a.m.*)

BIBL.: F. Nau, in ROC, 7 (1902), 97-135; BHO, 497; Barsauma, *Histoire*, 310-311.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI BAR NAGORĒ («figlio del falegname»), martire, n.d. Ch. siriaca.

La *Passio* autentica di questo personaggio è andata perduta e il Peeters ammette di non conoscerlo.

Una leggenda relativa a G. è stata ricostruita seguendo la tradizione del villaggio di Barṭelli, vicino a Mossul, dove si trovava il santuario a lui dedicato e dove fu composto un ufficio in suo onore.

Dei due diversi racconti di cui si compone la leggenda, uno è molto sobrio: il martire sarebbe stato ucciso dal proprio padre, il «falegname», il cui commercio di statue in legno – ci si domanda raffiguranti che cosa, trattandosi di un seguace del magismo – era compromesso dalla predicazione del cristianesimo da parte del figlio. L'altra versione, molto più dettagliata, fa menzione di torture raffinate e di lunghe trattative. Dopo la comparizione dinanzi al tribunale del «re», il giovane cristiano sarebbe stato affisso per i piedi a un pezzo di legno, gli avrebbero incatenato le mani, lo avreb-

bero costretto a camminare su lame taglienti, gli sarebbero stati serrati gli arti in una morsa, lo avrebbero flagellato, lapidato e infine decapitato. La salma sarebbe stata tagliata a pezzi e bruciata. In questa storia compare pure una sorella – della quale è incerto il nome: Susanna oppure Sara – messa a morte insieme con G.

→GREGORIO BAR HEBRAEUS svolse un ruolo importante nel tener vivo il ricordo di G., poiché in seguito a una visione, ne recuperò le reliquie dal santuario primitivo, a Bā Agrē, e costruì appositamente un magnifico monastero nel villaggio di Barṭelli.

La «memoria» di bar Nagorē ricorre in Rabban Ṣalība il sedicesimo giorno dopo Pasqua. Malgrado la distruzione del tempio a lui dedicato, a Barṭelli è tuttora celebrato quindici giorni dopo Pasqua (v. BS VI, 596-597). (*a.m.*)

BIBL.: Fiey, *Assyrie*, II, 431-435; *Martyrologe*, 179, n. 1.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI (Yuḥannan) BAR PENKĀYĒ, monaco, sec. VII. Ch. siriaca.

Monaco erudito che si interessò a diversi campi delle scienze religiose e in particolare alla storia, da cui trasse conclusioni morali, come quelle esposte nel libro *Reš Melle*. Alcune fonti tardive, più aneddotiche che storiche, lo hanno confuso con il grande mistico →GIOVANNI DI DALYATA; ma si tratta chiaramente di due personaggi ben distinti. Originario di Penek (Finik) nel Bet Zabdai, G. nacque al più tardi nel 660, mentre il mistico omonimo appartiene alla seconda metà dell'VIII secolo.

G. divenne monaco nella sua regione, nel monastero di →GIOVANNI DI KAMUL, a sud-ovest del monte Gudi – luogo ove si ritiene sia approdata l'arca –, all'epoca in cui era superiore Sabrišo, che G. avrebbe guarito dalla lebbra. Successivamente si ritirò in una cella, visitando però il monastero di *mar* Bassima, a Kafar Tuta, a sud-ovest di Mardin.

Morì all'età di 75 anni nel monastero di Kamul, dove fu sepolto. Gli scritti di G. (*Reš Melle* [*Libro dei capitoli sommari della storia del mondo temporale*], e *Memre* [*Articoli*]) sono di carattere storico, teologico e spirituale; quanto è stato tramandato è tuttora inedito. Quando G. tratta di teologia mistica, come nel *Libro del Commerciante*, di cui restano due centurie, lo fa in modo astratto, seguendo Evagrio Pontico più da teorico che da praticante. (*m.c.c.*)

BIBL.: A. Mingana, *Sources Syriaques*, I, Mōṣul 1905, 1-179; P. Giauad-Sfair, *Il nome e l'epoca di un antico scrittore siriaco*, in «Bessarione», 31 (1915), 135-138; Id., *Degli scritti e della dottrina di Bar Penkāyē*, in *ibid.*, 290-309; T. Jansma, *Projet d'édition de Kitaba de Reš Melle de Jean bar Penkāyē*, in «L'Orient Syrien», 8 (1963), 87-106.

JOSEPH HABBI

GIOVANNI BATTISTA, santo, sec. I: v. BS VI, 599-624.

GIOVANNI BŪSNĀYA, n.d. Ch. siriaca.

Il distretto di Bā Būsna è situato in una regione siriaca occidentale, tra Alqōš e 'Ayn Sifnī, nei pressi di Mossul. Un monastero intitolato a G. si trovava a Qaraqōš. È possibile rintracciare qualche notizia relativa a questo monastero, del quale sopravvive solo una chiesa, ma non si sa nulla né dell'eponimo – probabilmente un monaco – né della sua epoca. A Qaraqōš G. è commemorato il 1° nov. (*a.m.*)

BIBL.: Fiey, *Assyrie*, II, 454-455.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI CALABITA, «Possessore dell'Evangelo d'oro», santo, sec. V: v. BS VI, 640-643.

GIOVANNI, abate del monastero dei CATARI in BITINIA, santo, sec. VIII: v. BS VI, 656-657.

GIOVANNI il CELATO (ዮሐንስ : ስውር ::, YOḤANNES SEWWUR), monaco, santo, secc. XIV-XV. Ch. etiopica.

Il *Sinassario etiopico*, il giorno 8 naḥasē (14 ago.), commemora G. con queste parole: «In questo giorno morì anche il devoto padre Giovanni, superiore del monastero (di Dabra Libānos). Fu il sesto dopo il nostro padre (→TAKLA HĀYMĀNOT). Questo giusto fu eletto a causa della grandezza della sua santità e della sua ascesi, e fu posto sul seggio (di Takla Hāymānot). Si dice di lui che la Signora nostra (Maria) gli apparve e che stese le sue ali su di lui, in figura di colomba. Dopo che egli era piaciuto al Signore per le numerose austerità, morì l'8 naḥasē e se ne andò nella felicità eterna». Nella «lista rimata» degli abati di Dabra Libānos, si trova la seguente lode rivolta al santo: «Salute a te, o Giovanni, celato sotto le ali argentee di Maria, a somiglianza di tabernacolo e gemmato altare, per racconto e ricordo». La strofa si riferisce alla tradizione che narra come G. fosse di straordinaria pietà e come a lui apparisse la Vergine, in accordo con quanto scritto nel *Sinassario*: «Nella *Storia della traslazione* egli ha l'appellativo di *yawwāh* "il semplice" per la sua pietà».

«Il periodo di carica dell'abate G. dovette essere assai breve se si considera che il suo predecessore →TEODORO era ancora in carica nel 1410, e il suo successore →GIOVANNI KAMĀ... fu contemporaneo del negus Yesḥaq (1414-1429)».

BIBL.: Budge, IV, 1200; PO, IX, 288; E. Cerulli, *Gli abbati di Dabra Libānos, capi del monachesimo etiopico, secondo la «lista rimata» (secc. XIV-XVIII)*, in «Orientalia», N.S., 13 (1944), 140-141; Getatchew Haile, *The monastic genealogy of the line of Ṭakla Hāymānot of Shoa*, in «Rassegna di Studi Etiopici», 29 (1982-1983), 32; G. Fiaccadori, *Nota su Yoḥannes Mesrāqāwi*, in «Quaderni Utinensi» (Udine), 11/12 (1988), 144.

OSVALDO RAINERI

GIOVANNI CHACHULELI (იოანე ხახულელი), santo, secc. X-XI. Ch. georgiana.

Famoso monaco e predicatore georgiano, detto «Crisostomo», per l'eloquenza, visse a cavallo tra i secc. X e XI. I dati biografici al riguardo sono scarsi. Dal cognome si può supporre che fosse monaco nel monastero di Chachuli, nella provincia di Samzche (Georgia meridionale). A chi scrive risulta inoltre che G. giunse nel monastero georgiano del Monte Athos nell'anno 1019, quando l'egumeno Eutimio Athoneli uscì di carica.

Secondo un'opinione corrente, G. sarebbe da identificarsi con la persona conosciuta sotto il nome di Giovanni Bolneli, vescovo di Bolnisi (Georgia meridionale).

A tutt'oggi si conoscono tredici *Omelie* del santo, concernenti le lezioni festive del Vangelo (*Per la Trasfigurazione, Per la festa del figliol prodigo*, ecc.) o dedicate a temi morali (*Contro le ubriachezze*). Tali *Omelie* sono splendidi esempi della retorica georgiana.

G. è sepolto nella cattedrale di Sion, a Bolnisi.

Il giorno della commemorazione è il 10 mar. (*n.l.*)

BIBL.: Giovanni Bolneli, *Le omelie* (in georgiano), R. Baramidze (ed.), Tbilisi 1962; C. Kekelidze, *Storia dell'antica letteratura georgiana* (in georgiano), Tbilisi 1980, I, 182-183.

ENRICO GABIDZASHVILI

GIOVANNI CHANDZTHA, martire, santo, sec. IX: v. BS VI, 661.

GIOVANNI CHANZTHELI (იოანე ხანძთელი), martire, sec. X. Ch. georgiana.

Monaco del monastero di Chanztha (provincia di Klargethi, nella ex Georgia meridionale, oggi territorio turco), G. visse nel X secolo.

Come risulta dallo scritto *Vita e opere del santo e beato nostro padre Gregorio, archimandrita di Chanztha*, G. intraprese un pellegrinaggio alla volta di Gerusalemme. Durante il viaggio di ritorno, fu catturato dagli arabi nella città di Baghdad. I musulmani gli chiesero di abbandonare la religione cristiana e di convertirsi all'islam. Risultata vana ogni pressione, lo uccisero. (*n.l.*)

BIBL.: *Monumenti*, I, 257-258.

ENRICO GABIDZASHVILI

GIOVANNI CHOZIBITA, metropolita di CESAREA di PALESTINA, santo, sec. V: v. BS VI, 661-663.

GIOVANNI di CILICIA, santo, n.d.: v. BS VI, 663-664.

GIOVANNI CLIMACO, santo, sec. VII: v. BS VI, 664-666.

GIOVANNI di Č'MŠKACAG (Յովհաննէս Չմշկածագցի), neomartire, ?-1403. Ch. armena.

Secondo la *passio* redatta da Davide vescovo della città, G. di Č'mškacag (Anatolia centro-settentrionale) era un sacerdote che, pur avendo contratto matrimonio, viveva castamente al servizio di Cristo. Questo suo stile di vita aveva suscitato l'invidia degli altri sacerdoti della città, sicché G. decise di allontanarsene insieme con i suoi fedeli, edificando, col permesso dell'emiro Mahmud, una chiesa in legno in un luogo vicino detto Karmir Sarak («Collina rossa»). Quanti però gli erano nemici, ricorrendo all'arma della calunnia ottennero dall'emiro l'ordine di distruggere la chiesa e di costringere all'abiura G. Risultati inutili tutti i tentativi di piegarlo, i soldati dell'emiro lo legarono mani e piedi e lo uccisero gettandolo tra le fiamme appiccate alla chiesa. Fu sepolto con ogni onore il 10 sett. 1403, nella chiesa dedicata alla Vergine, al centro della città. Nel *Sinassario* è riportato come data di commemorazione di G., il 27 mar.

BIBL.: M. Awgerean, *Liakatar vark' ew vkayabanut'iwn srboc'* [*Descrizione completa della vita e del martirio dei santi*], XII, Venezia 1815, 285s.; Y. Manandean - H. Ačaṙean, *Hayoc' nor vkanerē, 1155-1843* [*Neomartiri armeni, 1155-1843*], Vałaršapat 1903, 205ss.; M. Ōrmanean, *Azgapatum* [*Storia nazionale*], II, Costantinopoli 1914, 2011s.; H. Ačaṙean, *Hayoc' anjnanunneri baṙaran* [*Dizionario dei nomi propri armeni*], III, Erevan 1946, 635.

ANNA SIRINIAN

GIOVANNI COLOBO, monaco di SCETE, santo, sec. IV: v. BS VI, 666-669.

GIOVANNI COUCOUZELIS (Ἰωάννης Κουκουζέλης), beato, sec. XIV. Ch. bizantina.

Rinomato musicista ecclesiastico del XIV secolo, G. nacque a Durazzo, in Epiro. Era ancora in tenera età quando, rimasto orfano di padre, sua madre lo inviò a Costantinopoli per studiare. Siamo nel periodo in cui sul trono imperiale di Bisanzio regnava l'imperatore Andronico II (1282-1329), e G., distintosi per le sue doti di musicista, fu nominato *magister*, cioè: capocoro dei cantori di palazzo. Dopo aver rifiutato di sposarsi, si allontanò da Costantinopoli, si recò sul Monte Athos dove entrò come monaco nel monastero della Grande Laura. Nella sua *Vita* si legge che, mentre l'imperatore cercò in tutti i modi di farlo ritornare a Costantinopoli, G. manifestò una grande predilezione per la vita monastica.

L'opera di G. è considerata una tappa fondamentale nella storia della musica ecclesiastica. Egli introdusse nella parasemantica musicale nuovi *segni ancilosi*. Scrisse un'opera sulla teoria dell'arte melodica, come pure vari libri contenenti inni religiosi corredati di segni musicali. Compose vari *Kheruvikà* in tutti e otto i modi, *Koinonikà*, *Anixantaria*,

Polielei, *Irmi*, *Pasapnoaria*. Viene festeggiato il 1° ott. (*a.f.*)

BIBL.: M. Gedeon, *Byzantinon Heortologion* [*Eortologio Bizantino*], Costantinoupolis 1899, 173; G. Smirnakis, *To Hagion Horos* [*Il Monte Athos*], Athēnai 1903, 95-96; G.I. Papadopoulos, *Historikē episkopēsis tēs byzantinēs ekkēsiastikēs mousikēs* [*Lineamenti storici della musica ecclesiastica bizantina*], Athēnai 1904, 74-78; S. Eustratiadis, in ΕΒΣ, 14 (1938), 4-9; BHG^3, III, 34; B. Pseftongas, *Koukouzelēs Iōannēs* [*Giovanni Koukouzelis*], in ΘΗΕ, VII, 930-933; L. Braschowanowa, *Mittelalterliche bulgarische Musik und Joan Kukuzel*, Wien 1984.

PANAGIOTIS KISLAS

GIOVANNI COULIKÀS (Ἰωάννης Κουλικᾶς), neomartire, ?-1564. Ch. bizantina.

G. si distinse per l'impegno con cui viveva il cristianesimo. In una disputa da lui avuta con alcuni musulmani riguardo a questioni di fede, urtò la loro sensibilità, ed essi, dopo averlo malmenato, lo trascinarono davanti al giudice accusandolo falsamente di offendere la religione musulmana. Volendo evitare di condannarlo a morte, il giudice pretese che G. cambiasse fede: ma egli rifiutò. Così, l'8 apr. 1564 fu gettato su ferri acuminati e morì. Il suo *Martyrion* è incluso nel *Nuovo Martirologio* di san Nicodemo. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 239; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 606; Doukakis, *Grande Sinassario*, IV, 107; Matheos, *Grande Sinassario*, IV, 272; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856^2, 55; Id., Athēnai 1961^3, 59; *Mikron Euchologion* [*Piccolo Eucologio*], ediz. Apostolikēs Diakonias, 1962, 442; ΘΗΕ, VII, 39; G.I. Papadopoulos, *I Neomartiri*, 26; Perantonis, *Lessico*, II, 238-239; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 109.

APOSTOLOS F. KRALIDES

GIOVANNI di CRETA (Ἰωάννης ὁ Κρής), neomartire, ?-1811. Ch. bizantina.

Originario di Sfakià di Creta, viveva però a Efeso ove svolgeva l'attività di agricoltore. Con due suoi compaesani, il 29 ago. 1811 si recò alla festa di San Giovanni Prodromos, nella periferia di Nuova Efeso. Mentre festeggiavano, scoppiò una lite tra loro e alcuni uomini dell'*agha*, i quali pretendevano dagli amici di G. la tassa *pro capite* stabilita. Gli amici di G. si rifiutarono di obbedire, uccisero uno dei turchi e ne ferirono parecchi altri. In seguito a questi fatti, i due compaesani di G. scapparono, mentre egli, avendo la coscienza tranquilla, senza nascondersi, se ne tornò tranquillo a casa. Il giorno dopo fu arrestato dai turchi, che lo consideravano colpevole. Per sedici giorni G. rimase rinchiuso in carcere subendo molte torture e rimanendo senza cibo. Durante questo periodo, i turchi, incitati dal fratello della vittima, in tutti i modi cercarono di convincerlo di rinnegare la fede: resisi conto che i loro sforzi restavano senza esito, decisero di ucciderlo. Così, il 15 sett. 1811 G. fu impiccato. La notte seguente la sua morte, il suo corpo, mentre si trovava ancora sul luogo del martirio, fu avvolto da una luce soprannaturale. Dopo tre giorni, i turchi consegnarono il corpo ai cristiani, i quali lo seppellirono con i dovuti onori nel cortile della chiesa di San Giorgio (di Nuova Efeso).

Si ha anche notizia di un miracolo avvenuto dopo la morte del martire, ossia la guarigione di una donna sofferente di emicrania.

Il *Martyrion* di G. è stato scritto da Atanasio Parios e si può leggere nel *Nuovo Catalogo dei santi*. L'ufficio in suo onore è stato invece redatto dal monaco Gerasimo Micragiannanitis. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 238; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 610; Nicodemo Agiorita, *Neon Leimōnarion* [*Nuovo Catalogo dei santi*], I, Athēnai 1873^1, 258s.; *Akoluthia tōn neomartyrōn Manouēl kai Iōannou ypo Gerasimo Mikragiannanitou* [*Ufficio dei neomartiri Manuele e Giovanni, scritte da Gerasimo Micragiannanitis*], Athēnai 1964; Matheos, *Grande Sinassario*, IX, 372-374; G.I. Papadopoulos, *I Neomartiri*, 69; Langhis, *Grande Sinassario*, IX, 399-402; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 106; Perantonis, *Lessico*, II, 262-264; Th. Tzedakis, *Iōannēs ho Krēs* [*Giovanni il Cretese*], in ΘΗΕ, VII, 47-48; D.E.E. Hierea Monē Lampēs kai Sfakiōn, *Topikē Hagiologia* [D.E.E. santo Monastero di Lampi e Sfakia, *Agiologia locale*], 1992, 290.

MARIA VRETTA

GIOVANNI CRISOSTOMO, patriarca di COSTANTINOPOLI, Padre e Dottore della Chiesa, santo, sec. IV: v. BS VI, 669-701.

GIOVANNI di DABRA BIZAN (ዮሐንስ : ዘደብረ : ቢዘን ።, YOHANNES ZA-DABRA BIZAN), monaco, santo, 1371-1449. Ch. etiopica.

La famiglia era oriunda di Aḥse'a nel Bur; l'avo del santo – Qaso – aveva fondato una Nuova Aḥse'a presso Māya Balaslē. G. era figlio di Gabra Krestos e di Akrosyā; si chiamava Zar'a Hāymānot. Fin da fanciullo fu attratto dalla vita religiosa. Un giorno incontrò l'abate di Dabra Bizan, →FILIPPO, presso Quelquala, nel Bur, e decise di consacrarsi alla vita monastica. Salutata la madre (il padre era già morto), Zar'a Hāymānot salì a Dabra Bizan, dove fu affidato per l'istruzione all'abate Yesḥaq, dal quale trasse gran profitto, tanto che, in meno di un anno, ebbe l'abito monastico, cambiando il nome di Zar'a Hāymānot in quello di G. Filippo, vicino alla morte, lo elesse suo successore; molti monaci però protestarono, affermando che vari altri avevano maggiore diritto a tale carica. L'opposizione si ravvivò alla morte di Filippo, senonché cadde sul paese una grave pestilenza seguita dalla carestia. Anche il monastero di Dabra Bizan ne fu colpito; vi furono molti morti. Cessato il flagello, anche l'autorità di G. non fu più contestata e Dabra Bizan tornò a essere famoso, grazie specialmente alle notevoli doti dell'abate.



Giovanni Coucouzelis. Icona (particolare, n.d.). Monte Athos.

Avvenne però che «un monaco fornicatore accusò il monastero di pratiche corrotte; e il re Yesḥaq (1414-1429) condannò a morte l'abate e i suoi frati, e il convento alla distruzione. Ma i numerosi sostenitori di Dabra Bizan presso la corte seppero sventare la minaccia, e in breve, dimostrata infondata la denuncia, lo sdegno del re venne meno». Pare che, in seguito, il governo di G. sia trascorso in modo abbastanza tranquillo; il santo aumentò il numero degli edifici monastici e costruì tre chiese. A 78 anni spirò compianto dai suoi, il 10 ṭeqemt (7 ott. 1449), giorno in cui è commemorato nel *Sinassario etiope*.

BIBL.: C. Conti Rossini, *Il Gadla Filpos e il Gadla Yohannes di Dabra Bizan*, in «Memorie della Reale Accademia dei Lincei», VIII (1901), 10-13, 71-93; PO, XLIV, 55, 307; BHO, 112; KRZ, 98.

OSVALDO RAINERI

GIOVANNI di DABRA LIBĀNOS (ዮሐንስ : ዘደብረ : ሊባኖስ ::, YOḤANNES ZA-DABRA LIBĀNOS), monaco, santo, ?-1559. Ch. etiopica.

Originario di Dablat, nello Scioa, ricevuti gli ordini sacri del diaconato e del presbiterato, G. entrò nella vita monastica, alla quale già appartenevano due suoi fratelli e due sorelle. Nella sua formazione ecclesiastica ebbe particolare importanza l'apprendimento del canto sacro, nel quale ebbe come stimato maestro il fratello Pietro. G. era rinomato per le sue «qualità letterarie» e per le composizioni poetiche fra le quali viene ricordato in particolare l'Inno (*malke'*) a →TAKLA HĀYMĀNOT. Fattosi monaco sotto l'abate Pietro di Dabra Libānos, ricevette lo scapolare (*askemā*) da →'ENBĀQOM. Venne poi mandato, come superiore, oltre il Romā, sede in cui il santo doveva probabilmente trovarsi prima dell'invasione del Grāñ (1531). «Allora il padre nostro Giovanni andò dove gli era stato comandato [...]. E per questo egli generò con la grazia del Signore Gesù Cristo molti monaci e monache, che erano di utilità per il ministero della Chiesa [...]. Allora giunse la fama delle sue opere fino a tutte le terre più lontane, e il re Lebna Dengel [1508-1540] lo convocò con perentorio ordine alla sua corte»; questi parlò con il santo delle grandi cose del Signore e gli chiese cosa desiderasse da lui. G. rispose di non volere altro che il libro della *Vita dei martiri*, che gli fu dato. «Egli allora preso quel testo e se ne andò, ringraziando e lodando il Signore, e rientrò al suo paese. E prese a insegnare come di consueto la dottrina del Vangelo».

Sette anni dopo la morte dell'abate Pietro, «venne fuori dall''Ādāl il musulmano chiamato Grāñ e uccise tutti i dignitari d'Etiopia; il re Lebna Dengel se ne andò fuggiasco nel Tigrè, e tutto il paese passò sotto il potere dei musulmani. Le chiese, poi, furono bruciate nella loro totalità, e anche Dabra Libānos, capo di tutti i paesi, fu devastato per mano di quel miscredente». «La chiesa fu incendiata, e molti monaci, in numero superiore a cento, divennero allora martiri [...]; quelli poi che rimasero, entrarono in spelonche e cavità della terra, altri si dispersero per ogni dove [...]». Un giorno il santo tornò con alcuni discepoli a Dabra Libānos, «e lo vide ridotto a deserto e desolazione»; frattanto, morto il re Lebna Dengel, salì sul trono d'Etiopia suo figlio Claudio (1540-1559), che si incontrò con G. ed ebbe la sua benedizione, quindi comandò ai monaci di Dabra Libānos che si scegliessero un superiore, ed essi elessero G., per il quale il re diede l'assenso. Il santo intraprese allora la ricostruzione del monastero e i monaci dispersi incominciarono a rientrarvi. «In quel tempo la regina madre Sabla Wangēl si recò a Dabra Libānos e, allorché vide la riedificazione del luogo e la santità dei monaci e delle monache», vi stabilì il suo soggiorno per la stagione delle piogge, e, dopo «che ebbe sgomberato le rovine della chiesa incendiata dal musulmano, gettò le fondamenta su quelle precedenti, mentre G. si dedicò, da allora, con zelo a costruire la chiesa».

Più tardi, mentre G. stava a Dabra Libānos, venne Amata Giorgis, sorella del re, e chiese l'abito monastico; il santo andò poi da 'Enbāqom, perché sapeva essere prossima la sua fine. In quel tempo venne dall'Ādāl il musulmano chiamato Nur, e il re mandò a chiamare G., che benedisse le sue truppe e «li assolse dai loro peccati come al momento di prendere la comunione». «Quindi il 17 maggābit (11 mar. 1559) vi fu una grande battaglia e caddero Claudio [...] e G. con un gran numero di monaci, dignitari e soldati». 'Enbāqom diede infine sepoltura al santo tra le tombe dei superiori di Dabra Libānos.

BIBL.: Budge, III, 746; E. Cerulli, *Gli abbati di Dabra Libānos, capi del monachesimo etiopico, secondo la «lista rimata» (secc. XIV-XVIII)*, in «Orientalia», N.S. 13 (1944), 137-182; L. Ricci, *Le «Vite» di 'Enbaqōm e di Yohannes abbati di Dabra Libānos di Scioa*, in «Rassegna di Studi Etiopici», 24 (1969/70), Roma 1971, 134-232.

OSVALDO RAINERI

GIOVANNI di DABRA ṢEGĒ (ዮሐንስ : ዘደብረ : ጽጌ ::, YOḤANNES ZA-DABRA ṢEGĒ), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

Il *Sinassario etiopico*, al 27 maskaram (7-8 ott.), commemora la «morte del padre nostro Giovanni di Dabra Ṣegē (Monastero del fiore). A causa dell'eccesso del digiuno, e della preghiera e della veglia, il corpo di questo santo si avvizzì e divenne come la terra secca. Un giorno, quando versarono su di lui una coppa piena d'acqua, non ne andò a terra che una piccola quantità, a causa dell'eccessiva secchezza del suo corpo».

BIBL.: PO, XLIII, fasc. 3, 195, 489.

OSVALDO RAINERI

GIOVANNI (Yuḥannan) di DALYATA, mistico, sec. VIII. Ch. assira.

Chiamato anche G. Saba o il *Vegliardo*, è uno dei più grandi mistici di tutti i tempi: tutti gli scritti ne rivelano l'esperienza mistica personale, molto umana,

ricca di una spiritualità che trova la sua pienezza (*pleroma*) davanti a Dio, meravigliosa e mirabile da una parte, vicina e intima dall'altra. G. dice: «L'alto dei cieli è bello in splendore, ma più bello ancora è il cuore, nel quale la Tua visione si manifesta per sempre».

Era originario del villaggio di Ardamust, oggi Kawasi, a nord-ovest di Mossul, nel Nuhadra, tra Dekok e Zakho. Dopo essere stato iniziato alle Sacre Scritture nella scuola del suo villaggio, frequentò il monastero di →APNIMARAN e, verso l'anno 700, divenne monaco nel monastero di *mar* Yozadaq a Qarsu, dove si trovavano già i fratelli Sergio e Teodoro. In questo monastero, già noto per le tendenze messaliane, G. rimase per 7 anni. Quindi si ritirò in solitudine sulla montagna di Dalyata, da cui trasse il nome. Preferendo vivere in solitudine completa, si ritirò in una cella lontana, dove però col tempo fu raggiunto da alcuni monaci, che divennero suoi discepoli eleggendolo loro superiore, in un nuovo monastero dove G. concluse la vita.

La maggior parte dei suoi scritti non porta il nome di G. perché condannati dopo la sua morte dal sinodo di Ṭimtaos (Timoteo) nel 786-787, benché presto riabilitati dal successore Išo'barnum. Una trentina di articoli (*Memre*) e una cinquantina di lettere costituiscono la ricca eredità spirituale che G. lasciò alla mistica e all'ascetica.

Gli scritti di G. rivelano quanto egli sentisse la portata simbolica della creazione; egli mise in relazione simbolica con la verità della vita, con Dio, tutto ciò che è nella natura e nel cosmo e tutto ciò che l'uomo sperimenta della vita e delle circostanze: «la grotta, nella quale l'eremita vive, implora la sacra montagna di Dio che è l'effusione della luce della sua essenza» (art. 6). Le verità contraddittorie sono ben accette da G.: i misteri di Dio, perfetto nella sua unità che si moltiplica in gioia quando egli ne fa partecipe l'uomo e che abita, intero, il cuore dell'uomo, che però non può contenerlo interamente (lett. 51); è nascosto in lui e nello stesso tempo è visibile; è in una unità che supera l'unità, è un'unità che lega e libera (lett. 40).

La dottrina spirituale di G. è frutto degli insegnamenti di Evagrio Pontico, Macario il Grande, Dionigi Areopagita e Gregorio di Nissa; meglio di ogni altro scrittore siriaco egli ha saputo desumere ciò che è essenziale e impostare una dottrina non teorica, ma vissuta e sperimentata. Parte dalla distinzione di Dionigi fra le tre tappe della purificazione, dell'illuminazione e dell'unione, ma ne aggiunge una quarta, desunta da Macario e Gregorio: quella della carità e dell'amore.

G. figura nel calendario della Chiesa d'Oriente alla quarta domenica di Quaresima. (*m.c.c.*)

BIBL.: *Liber castitatis*, 127; BHO, 510; R. Beulay, *Précisions touchant l'identité et la biographie de Jean Saba de Dalyathe*, in «Parole de l'Orient», 8 (1977/78), 87-116.

JOSEPH HABBI

GIOVANNI DAMASCENO, santo, sec. VIII: v. BS VI, 732-740.

GIOVANNI DANILOVIČ (ИОАНН ДАН-ИЛОВИЧ), detto KALITÀ, principe, santo, ?-1340 (1341). Ch. russa.

Non si conosce l'anno di nascita di G. Danilovič detto Kalità, figlio del santo principe di Mosca Daniele. Si ritiene comunque che egli sia nato intorno al 1290. Il suo nome compare per la prima volta nei *Minei* liturgici di Novgorod degli anni 1296-1297, dove si legge che quando gli abitanti di questa città invitarono il principe Daniele di Mosca a occupare il trono, egli vi mandò il figlio G. Probabilmente non più tardi del 1299, G. lasciò Novgorod e fece ritorno a Mosca.

Dopo la morte del padre (1303), G. fu impegnato anzitutto a soccorrere il fratello Giorgio, al quale poi succedette (1325) come principe di Mosca, nella lotta della futura capitale con la città rivale di Tver'; l'esito positivo del conflitto, dovuto al talento politico e alla destrezza del Kalità, determinerà il definitivo imporsi di Mosca. Una prima vittoria sulle truppe di Tver', che avevano assediato la città di Perejaslavl' a lui affidata, G. la riportò nel 1304-1305.

Negli anni 1320-1326 si recò più volte all'Orda; negli stessi anni, tramite i matrimoni delle figlie strinse alleanze con i principi di Rostov, Belozersk e Jaroslavl', coalizzandoli contro Tver'. Il 15 ago. 1327 a Tver' venne ucciso da un'insurrezione popolare, capeggiata dal santo principe Alessandro Michajlovič, il *baškak* Čolchan, rappresentante del *khan* Uzbek. G. si recò immediatamente all'Orda e venne inviato da Uzbek a capo della spedizione punitiva contro Tver'; Alessandro Michajlovič si rifugiò a Pskov, la città di Tver' venne occupata e affidata a Costantino Michajlovič, coniuge di una nipote di G. Nel 1329 G. inviò le sue truppe contro Pskov, il metropolita Teognosto ne scomunicò gli abitanti e Alessandro Michajlovič fu costretto a riparare dapprima in Livonia, poi in Lituania.

Dal 1331 G. ottenne pienamente dal *khan* il titolo di gran principe. Negli anni '30 si scontrò più volte con gli abitanti di Novgorod che rifiutavano di pagare il tributo. Nel 1338 Alessandro Michajlovič di Tver' ottenne il perdono di Uzbek e rioccupò il trono. Nel 1339 G. si recò all'Orda e accusò Alessandro di cospirare contro il *khan*. Poco più tardi Alessandro e il figlio Teodoro vennero convocati all'Orda e giustiziati. Per umiliare Tver', G. fece rimuovere le campane dalla cattedrale del Salvatore e le fece trasportare a Mosca.

Durante il principato di G. venne redatto il prezioso manoscritto conosciuto come *Sijskoe Evangelie*, ed ebbe inizio la realizzazione in pietra dell'insieme architettonico del Cremlino. Il 4 ago. 1326, seguendo il consiglio dell'ormai anziano metropolita Pietro, G. intraprese la costruzione della cattedrale della Dormizione della Madre di Dio; con ciò Mosca si poneva in continuità con la capitale precedente, Vladimir, dove la devozione mariana era particolarmente sviluppata.

G. ebbe stretti rapporti col metropolita Pietro che, subito dopo la sua morte, ne avviò il processo di canonizzazione, inviando al sinodo di Vladimir del

1327 una lettera con la descrizione dei miracoli avvenuti sulla tomba del metropolita.

G. si spense il 31 mar. 1340 (o 1341), dopo aver preso i voti monastici assumendo il nome di Anania. Fu sepolto nella cattedrale dell'Arcangelo nel Cremlino.

Già durante la sua vita si era sviluppato il culto della sua persona; il *Sijskoe Evangelie* contiene un originale panegirico nel quale si parla dell'avvento, per la terra russa, di un'epoca di pace e di giustizia, e G. è presentato come difensore dell'ortodossia: un governante giusto e caritatevole. Forse, ancora in vita gli fu attribuito il titolo di Kalità, parola che designa una borsa o una scarsella per il denaro che, secondo una leggenda, gli sarebbe stata donata dal *khan*. Il *paterikon* del monastero di Volokolamsk del XVI secolo riporta il racconto dell'egumeno →PAFNUZIO di BOROVSK, secondo cui una monaca avrebbe avuto la visione di G. nella gloria del paradiso, intento a estrarre dalla sua borsa (*kalità*) grandi ricchezze e distribuirle ai poveri. La *Stepennaja kniga*, libro della genealogia degli zar, definisce il Kalità «raccoglitore della terra russa». Nei *Minei* del Miljutin, alla data 31 mar. si legge il *Racconto sul gran principe eletto di Dio G. Danilovič*. Golubinskij inserisce il nome di G. nell'elenco dei santi che non sono oggetto di culto (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 355; Barsukov, *Istočniki*, 245s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 126s.; *Russkich Letopisej*, X, Moskva 1965, 196, 211s.; L.V. Čerepnin, *Obrazovanie russkogo centralizovannogo gosudarstva v XIV-XV vekach* [*La formazione dello Stato russo centralizzato nei secoli XIV-XV*], Moskva 1950, 459ss.; N.N. Voronin, *Zodčestvo Severo-Vostočnoj Rusi XII-XV vekov* [*L'architettura nord-orientale della Rus' dei secoli XII-XV*], Moskva 1962, II, 149-ss.; V.A. Kučkin, *Skazanie o smerti Mitropolita Petra* [*La leggenda sulla morte del metropolita Pietro*], in «Trudy otdela drevne-russkoj literatury», XVIII, Leningrad 1962, 59ss.; V.A. Kučkin, *Formirovanie gosudarstvennoj territorii severo-vostočnoj Rusi v X-XIV vekach* [*La formazione del territorio statale della Rus' nord-orientale nei secoli X-XIV*], Moskva 1984, 132ss., 247ss., 268s., 304s., 683; N.M. Karamzin, *Istorija gosudarstva Rossijskogo* [*Storia dello Stato russo*], ried. Moskva 1992, IV, 128ss., 287ss.; E. Kljug, *Knjažestvo Tverskoe (1247-1485)* [*Il principato di Tver' (1247-1485)*], Tver' 1994, 81, 95, 121ss., 144ss., 159s.; L.A. Beljaev, *Drevnie monastyri Moskvy po dannym archeologii* [*Gli antichi monasteri di Mosca secondo i dati dell'archeologia*], Moskva 1994; N. Borisov, *Ivan Kalità*, Moskva 1997.

ALEKSANDR SKAKOV

GIOVANNI di DAYLAM, secc. VII-VIII. Ch. siriaca.

Nato forse nel 660 da una famiglia della regione di Ḥadīta, a Bet Qīra («luogo del catrame») – probabilmente l'attuale Gayyāra, a sud della confluenza tra il Tigri e il Grande Zab –, G. ebbe un'infanzia devota e studiosa. Si ritirò molto presto (a 13 anni?) nel monastero di Bet 'Āwe, dove ebbe come maestro Simone l'Imberbe (Sanōṭa). Quando una carestia costrinse i monaci a disperdersi, Simone e tre suoi discepoli raggiunsero la regione di Salaḫ (Rawandūz) nelle montagne dell'Iraq attuale. Qui, dopo la morte di Simone, G. fu rapito dai daylamiti durante un'incursione.

Nel Daylam, dove rimase per venti o trent'anni dopo la liberazione, il monaco convertì migliaia di pagani per mezzo di miracoli. Dopo un pellegrinaggio a Gerusalemme (?), si recò a Damasco, dove avrebbe incontrato il califfo 'Abd al-Malik ibn Marwān e ne avrebbe guarito la figlia (o il figlio?). Avrebbe anche conosciuto al-Ḥaǧǧāǧ, governatore dell'Iraq, e lo avrebbe guarito da un tumore, il che non impedì che il governatore morisse poco tempo dopo.

Passando per Baṣra, si recò quindi nella regione di 'Arraǧān, sul fiume Ṭāb, ai confini tra il Fars e lo Ḫūzistan, dove ebbe a che fare con demoni e idoli. Qui edificò prima di tutto un monastero per i monaci di origine persiana che si erano uniti a lui, poi una chiesa dedicata a san Sergio, dal nome del vescovo di Bīh Šābūr; questi infatti accettò di consacrarla, mentre Simone, metropolita del Fars, aveva rifiutato. G. fu costretto anche a compiere un nuovo miracolo per far retrocedere la montagna che privava del sole il suo palmeto. In seguito, essendo divampata una disputa tra i monaci di lingua persiana e quelli di lingua siriaca, costruì per questi ultimi, sulla riva opposta del Ṭāb, un secondo monastero, cui era annessa una chiesa dedicata a Santa Maria. La tradizione locale, tramandata nel X secolo dal geografo al-Iṣṭaḫrī, attribuisce a un certo *daylamita*, «medico di al-Ḥaǧǧāǧ», anche la costruzione di un ponte, nei pressi di 'Arraǧān, chiamato *Qantarat Rakān* (o *Takān*). Esso consisteva di una sola campata della lunghezza di 80 passi, ed era abbastanza alto che un uomo su di un cammello con in mano uno stendardo poteva facilmente transitarvi sotto.

Dopo aver portato a termine le costruzioni, G. morì: era la domenica 26 genn. 738. Presso i siriaci orientali, G. era festeggiato la terza domenica dell'Epifania, il 27 apr.; il 31 mar., presso i siriaci occidentali; in ottobre nei *Calendari* melkita, maronita ed etiope. (*a.m.*)

BIBL.: *Liber superiorum*, II, 23; *Liber castitatis*, 105 e 117; J.M. Fiey, *Jean de Daylam et «l'imbroglio» de ses fondations*, in POC, 10 (1960), 195-211; G. Le Strange, *The Lands of the Eastern Caliphate*, s.l., 1966, 268-269; S.P. Brock, *A syriac Life of John of Dailam*, in «Parole de l'Orient», 10 (1981-82), 123-190.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI l'ELEMOSINIERE, patriarca di ALESSANDRIA, santo, sec. VI: v. BS VI, 750-757.

GIOVANNI l'EPIROTA, martire, santo, sec. XVI: v. BS VI, 757.

GIOVANNI l'EVANGELISTA, apostolo, santo, sec. I: v. BS VI, 757-797.

GIOVANNI il FANCIULLO di XLAT' (Յովհաննէս Մանուկ Խլաթեցի), neomartire, ?-1438. Ch. armena.

Secondo le fonti, G. fu un cantore (*gusan*) originario della provincia di Bznunik', molto amato alla cor-

te dell'emiro Sefeddin. Oltre alle canzoni popolari, eseguiva davanti a un pubblico musulmano anche un repertorio di inni liturgici. Una cantante curda, tuttavia, mossa da invidia per il suo successo, lo accusò davanti all'emiro di aver avuto un legame amoroso con lei: all'ordine di sposarla, e quindi convertirsi all'islam, G. avrebbe opposto il suo rifiuto, subendo perciò prigionia e minacce. Non resistendo alle torture, tuttavia, avrebbe abiurato, partecipando, come neoconvertito musulmano, a una processione per la città; ma nello stesso giorno, pentitosi amaramente, concepì il desiderio di morire per Cristo. Rigettato dai cristiani come apostata, egli vendette i suoi averi e ne distribuì il ricavato ai poveri; arrestato di nuovo, per aver persistito nel professare la fede cristiana fu martirizzato per lapidazione il 22 febb. 1438.

BIBL.: BHO, 112s., nn. 504s.; Y. Manandean - H. Ačaṙean, *Hayocʿ nor vkanerě 1155-1843* [*Neomartiri armeni, 1155-1843*], Vałaršapat 1903, 284ss.; M. Ōrmanean, *Azgapatum* [*Storia nazionale*], II, Costantinopoli 1913, 2089s.

IGOR DORFMANN

GIOVANNI di GALES (Ioan din Gales), sacerdote, confessore, martire, sec. XVIII. Ch. romena.

G. svolse la sua attività pastorale nel villaggio di Gales, presso Salistea di Sibiu. Era stato ordinato in mancanza di vescovi ortodossi in Transilvania. Infatti, in seguito all'unione di una parte dei cristiani ortodossi con la Chiesa di Roma negli anni 1698-1701, le autorità asburgiche avevano vietato la presenza di vescovi ortodossi e perseguitavano quelli che si opponevano all'uniatismo. Il vescovo greco-cattolico ruteno Manuil di Muncaci, inviato nel 1746 in Transilvania per raccogliere dati riguardanti l'atteggiamento dei romeni nei confronti dell'unione con Roma, menziona tra gli oppositori anche il sacerdote ortodosso G. di Gales. Il suo nome figura tra i firmatari di un lungo memoriale inviato nel mese di dic. 1750 al metropolita serbo-ortodosso di Carlovitz, in cui sono esposte le sofferenze patite dai cristiani che resistevano nell'adesione alla fede ortodossa. Nel documento si rileva che, proprio nella località di Gales, due funzionari del potere civile, intenzionati ad arrestare durante la notte il sacerdote G., non essendo riusciti a rintracciarlo sottoposero a maltrattamenti sua moglie. In aiuto della donna accorsero i vicini, uno dei quali fu ucciso a colpi di fucile.

Della dedizione di G. nel sostenere la fede degli avi furono informate le autorità di Stato. Egli si difese sottolineando di essere un sacerdote e non un qualsiasi criminale da rinchiudere in prigione. Tuttavia, nel mese di magg. 1756 fu arrestato e tradotto in catene a Sibiu. L'imperatrice Maria Teresa diede poi disposizione che venisse trasferito segretamente nella città di Deva, per rimanervi *ad perpetuos carceres*. In seguito G. fu deportato nel carcere di Graz. Radu Duma scriveva, nel 1776, che alcuni commercianti di Brasov, giunti per affari a Graz, si recarono a visitarlo, ed egli ribadì loro che preferiva morire in prigione



GIOVANNI DI GALES. Vasile Buzuloi, icona eseguita in occasione della canonizzazione (1992).

piuttosto che abiurare la fede ortodossa. Alcuni anni dopo viene trasferito nel carcere di Kufstein in Tirolo, dove morì martire.

Il 20 giu. 1992 il santo sinodo della Chiesa ortodossa romena, considerata la fermezza con la quale G. confessò la propria fede e il coraggio con il quale affrontò le persecuzioni e la morte, lo elevò all'onore degli altari aggiungendo il suo nome a quello dei «confessori martiri», e stabilì che la sua memoria fosse celebrata il 21 ott., insieme con gli altri confessori e martiri romeni di Transilvania. (*t.v.*)

BIBL.: A. Bunea, *Episcopii Petru Pavel Aron si Dionisiu Novacovici* [*I vescovi Petru Pavel Aron e Dionisiu Novacovici*], Blaj 1902, 135; M. Pacurariu, *Preotul marturisitor Ioan din Gales* [*Il sacerdote confessore Giovanni di Gales*], in *Sfinti-români, aparatori ai legii stramosesti* [*Santi romeni, difensori della fede degli avi*], Bucuresti 1987, 443ss. (testo ripreso in buona parte nel vol. *Sfinti daco-romani si români* [*Santi daco-romani e romeni*], Iasi 1994, 123ss.); *Tomos patriarhal si sinodal de canonizare*, in *Canonizarea unor sfinti români* [*La canonizzazione di alcuni santi romeni*], Bucuresti 1992, 41ss.

IOANN BOTA

GIOVANNI GBEC'I, eremita, santo, n.d.: v. BS VI, 808-809.

GIOVANNI il GIOVANE, monaco in TRACIA, santo, secc. X-XI: v. BS VI, 813.

GIOVANNI, vescovo dei GOTI, santo, sec. VIII: v. BS VI, 814-815.

GIOVANNI il GRANDE SOFFERENTE della LAURA delle GROTTE di KIEV (ИОАНН МНОГОСТРАДАЛЬНЫЙ КИЕВО ПЕЧЕРСКИЙ), monaco, santo, sec. XII. Ch. russa.

G. visse in ascesi nella Laura delle Grotte di Kiev nel XII secolo. Prima di morire scrisse una propria *Vita* in cui, con uno stile agiografico edificante, racconta che sin dalla giovinezza aveva deciso di conservarsi puro, ma soffriva a causa delle tentazioni della carne che non riusciva a vincere, né con la fame, né con la sete, e nemmeno portando addosso pesanti catene. Un giorno, sceso nella grotta dove riposavano le spoglie di sant'Antonio, fondatore del monastero, si mise a pregare con fervore. Il giorno seguente udì una voce: «Giovanni, devi rinchiuderti qui dentro per riuscire almeno a indebolire, nell'oscurità e nel silenzio, la passione che ti tormenta, e il Signore ti aiuterà per intercessione dei suoi santi».

Da quel momento G. si stabilì nella grotta e solamente dopo trent'anni riuscì a vincere la passione della carne. La lotta fu tremenda. Talvolta era preso dal desiderio di abbandonare la grotta e di ritornare nel mondo. Decise allora di sottoporsi a un'ascesi più rigida: scavata una fossa, vi entrò all'inizio della Quaresima e si coprì di terra fino al petto. Trascorse tutta la Quaresima in quella posizione, ma il fuoco della passione, come in passato, non dava pace al suo corpo ormai esausto.

Inoltre, una visione diabolica lo atterrì con lo scopo di farlo uscire dalla grotta: gli si presentò un orribile serpente che, vomitando fuoco e ricoprendolo di fiamme, cercava di ingoiarlo. Questa lotta durò alcuni giorni; ma la notte di Pasqua il serpente afferrò la testa di G. con le sue fauci. Allora il santo invocò dal profondo del cuore: «Signore, Dio mio e mio Salvatore, perché mi hai abbandonato? Abbi pietà di me, o Dio di misericordia. Liberami dal mio immondo peccato perché non cada nella rete del maligno; liberami dalla bocca del nemico: scaglia su di lui un fulmine e scaccialo!».

Improvvisamente balenò un fulmine e il serpente sparì. Quindi una luce divina avvolse il monaco e si udì una voce: «Giovanni, eccoti l'aiuto: fa' attenzione a te, perché non debba succederti di peggio e tu non debba soffrire per l'eternità».

Il santo si prostrò fino a terra dicendo: «Perché mi hai lasciato così a lungo nel tormento?». La risposta fu: «Ti ho mandato una tentazione a misura della tua sopportazione, per passarti al crogiuolo, come l'oro. Il Signore assegna ai servi forti e tenaci una prova difficile, invece a quelli deboli e incerti una prova più facile. Invoca in tuo aiuto san Mosè Ugrin (l'Ungherese), qui sepolto, perché ti soccorra nella lotta: egli è superiore a Giuseppe "il Bellissimo"».

G. si spense nel 1160ca, dopo aver ricevuto la grazia di domare la passione della carne. Nelle leggende della Laura delle Grotte di Kiev si sono conservati alcuni degli insegnamenti che G. «il Grande Sofferente» rivolse alla comunità. Le sue spoglie riposano nella Grotta di Sant'Antonio. La sua memoria ricorre il 18 lug. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Slovar' Svjatych*, 113s.; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 248; *Čet'i-minei Dimitriju Rostovsrazi* [*Čet'i-minei di Demetrio di Rostov*], XI, 1910, 399ss.; *Kievo-Pečerskij Paterik* [*Paterik della Laura delle Grotte di Kiev*], D.A. Abramovič (ed.), Kiev 1931, 116ss.; Taisija, *Žitija*, II, 60; *Čet'i-minei*, apr. I, 1985, 112; lug. II, 1988, 313s.

VLADIMIR KEIDAN

GIOVANNI di GUNĀNQĒ (ዮሐንስ ፡ ዘጉናንቄ ፡፡, YOḤANNES ZA-GUNĀNQĒ), monaco, santo, sec. XIV. Ch. etiopica.

Nativo dello Scirè, nel Tigrè, G. fu discepolo di →MADḪĀNINA EGZI'. Copia degli *Atti* che lo riguardano (*Gadla Yoḥannes*), tuttora inediti, si trova a Gunānqē (Scirè), nel Tigrè.

BIBL.: C. Conti Rossini, *Il Gadla Filpos e il Gadla Yohannes di Dabra Bizan*, in «Memorie della Reale Accademia dei Lincei», VIII (1901), 156, tav. II; KRZ, 98.

OSVALDO RAINERI

GIOVANNI di ḤARRĀN, n.d. Ch. siriaca.

Commemorato da Rabban Ṣalība il 21 dic., G. sarebbe da identificare, secondo il patriarca Barsauma, con Giovanni II, uno dei cinquantacinque vescovi esiliati dall'imperatore Giustino nel 518. (*a.m.*)

BIBL.: Barsauma, in «Revue patriarcale», 2 (1934), 11, n. 1.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI vescovo di ḤĪRA, L'AZZURRO, secc. VII-VIII. Ch. siriaca.

Dapprima monaco del monastero di Bet Ḥāle, presso Ḥīra, quindi vescovo, G. è commemorato in tutti i *Calendari* siriaci orientali il giovedì dopo i tre giorni delle Rogazioni delle Vergini, da lui istituite. Tale digiuno, conosciuto anche come «digiuno di Ḥīra», era stato praticato due volte in precedenza, in ricordo di un incendio e di un'epidemia. Caduto in desuetudine, fu ripristinato (ed è tuttora osservato) quando un re volle prelevare quaranta fanciulle della città per il suo *harem*. Il digiuno fu efficace: il re morì prima di poter mettere in pratica il suo disegno.

Si è cercato di sapere chi potesse essere questo «re», da alcuni prudentemente identificato con un sovrano sassanide. Tenendo presente che spesso questo termine indica non tanto il monarca in persona quanto un suo rappresentante, ci si può chiedere se il personaggio in questione non fosse il terribile governatore della regione per conto degli *omayyadi*, al-Ḥaǧǧāǧ ibn Yūsif, che risiedeva a Kūfa, non lontano da Ḥīra, e che morì inaspettatamente nel 714, a cinquantadue anni, forse per un tumore allo stomaco.

Ebedjesus di Nisibi attribuisce a G. un libro di *Regole* e una raccolta di duecentottanta *Lettere*, per la maggior parte di soggetto biblico. (*a.m.*)

BIBL.: Fiey, *Assyrie*, III, 122-123.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI, vescovo di IRENOPOLI, santo, sec. IV: v. BS VI, 815-816.

GIOVANNI KÀLFAS (Ἰωάννης ὁ Κάλφας), neomartire, ?-1575. Ch. bizantina.

Nacque a Galata e lavorava come ebanista (*kàlfas*) nel palazzo del sultano, distinguendosi per umiltà e magnanimità. Un *agha* turco gli affidò un suo nipote, affinché gli insegnasse il mestiere di ebanista; poiché il ragazzo desiderava entrare al servizio del sultano, G. lo presentò a varie personalità. In poco tempo il giovane turco fece una brillante carriera, divenendo un alto dignitario di palazzo. Contemporaneamente, aumentava in lui anche l'affetto per G., in quanto causa diretta della sua fortuna.

Trascorsi molti anni, il giovane volle sapere da G., che aveva una certa erudizione, che cosa dicono i testi cristiani della religione musulmana. Inizialmente, G. esitò; poi, però, acconsentì al desiderio del giovane e, senza tergiversare, gli disse che, nei testi cristiani, Maometto non veniva considerato un profeta, ma un uomo qualsiasi.

Tutto ciò che G. disse confidenzialmente al giovane, provocò la sua ira, al punto di accusarlo presso le autorità di offesa alla religione musulmana e di azione di proselitismo. Immediatamente arrestato, G. fu condotto davanti al giudice, che lo rinchiuse in carcere, ove subì insopportabili torture volte a fargli abbandonare la sua fede e a fargli abbracciare quella musulmana. Dopo essere stato per sei mesi imbarcato come schiavo su una nave nel Mar Nero, G. fu di nuovo rinchiuso in carcere, ove rimase per altri tre mesi. Alla fine, il *visir* decretò la sua condanna a morte per decapitazione. Il 26 febb. 1575, di domenica, fu condotto al mercato degli operai, nei pressi di Bezesteni, ove fu ucciso.

Il *Martyrion* del santo è stato scritto dal prete Andrea, grande economo e parroco della chiesa dei Santi Teodoro e Teofane di Grapta, ed è incluso nel *Nuovo Martirologio* di san Nicodemo. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 238; Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], II, Venezia 1819, 161; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 606; Doukakis, *Grande Sinassario*, II, 403; Matheos, *Grande Sinassario*, II, 413-414; *Mikron Eucologion* [*Piccolo Eucologio*], ed. Apostolikēs Diakonias, Athēnai 1962, 471; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856³, 57; Id., Athēnai 1961³, 61; ΘΗΕ, VII, 39; G.I. Papadopoulos, *I Neomartiri*, 27; Perantonis, *Lessico*, II, 240-241; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 108.

APOSTOLOS F. KRALIDES

GIOVANNI KALOKTENIS (Ἰωάννης ὁ Καλοκτένης), vescovo, santo, sec. XII. Ch. bizantina.

Metropolita di Tebe, visse nel XII secolo. Nato a Costantinopoli, apparteneva a una nobile famiglia; suo padre, Costantino Kaloktenis, si preoccupò che il figlio ottenesse una buona formazione culturale e lo preparò ad essere introdotto, come alto dignitario, nel palazzo imperiale; G. preferì invece la vita monastica. Dopo aver indossato l'abito monastico, fu ordinato metropolita di Tebe dal patriarca di Costantinopoli, Luca Chrysoberghis (1156-1169), ottenendo, nel contempo, il titolo di esarca della Beozia.

Quale metropolita di Tebe, G. si dedicò con particolare impegno alle questioni ecclesiastiche. Partecipò ai sinodi del 1166 e 1170, tenuti a Costantinopoli, che avevano lo scopo di condannare le posizioni eretiche del vescovo di Lampi, Demetrio; del metropolita di Corfù, Costantino; e del monaco Giovanni Irenico, i quali sostenevano che il Figlio era inferiore al Padre.

Si interessò particolarmente al miglioramento sociale ed ecclesiastico della sua metropolia: a causa di questa sua attività fu soprannominato «Giovanni il Nuovo Misericordioso», per distinguerlo dal patriar-

ca di Alessandria, Giovanni il Misericordioso, vissuto nel VII secolo.

La tesi secondo cui G. avrebbe operato anche nella vicina Eubea, si deve considerare errata, dal momento che essa non si basa su testi agiografici e innografici riguardanti la sua persona.

Morì fra gli anni 1182-1193 e il suo nome viene menzionato tra i vescovi e i monaci, celebrati nel cosiddetto *Synodikon della Chiesa di Grecia* (secolo XII).

Immediatamente dopo la sua morte, fu considerato santo dalla popolazione della Beozia. La Chiesa stabilì come data della sua commemorazione il 29 apr., giorno, secondo la tradizione, della sua morte.

Un affresco raffigurante G. si conserva ancora oggi nel *Katholikòn* del monastero Galatàki, in Eubea. (*a.f.*)

BIBL.: *Bios kai akolouthia tou en patros hēmōn Iōannou tou Kaloktenous kai neou eleēmonos Mētropolitou Thēbōn kai exarchou pasēs Boiōtias* [*Vita e ufficio liturgico in onore del nostro santo padre Giovanni Kaloktenis il giovane misericordioso, Metropolita di Tebe ed esarca di tutta la Beozia*], Chalchidi 1903; V. Delvenakiotis, *Ho Mētropolitēs Iōannēs ho Kaloktenēs kai hai Thebai (sec. XII)* [*Il Metropolita Giovanni Kaloktenis e la città di Tebe (sec. XII)*], Athēnai 1970; Langhis, *Grande Sinassario*, IV (aprile), 599-611; Ch. Themelis, *Euboikē Hagiologias* [*Agiografia di Eubea*], Athēnai 1982, 37; *Diptycha tēs Ekklēsias tēs Hellados 1992* [*Dittica della Chiesa di Grecia 1992*], ed. Apostolikēs Diakonias (Venerabile Metropolia di Tebe e Livadia), 684.

SIMON PASCHALIDES

GIOVANNI KAMA, monaco, ?-858. Ch. copta.

Due fonti danno notizie intorno alla vita di G.: la biografia copta e il *Sinassario*. Il *Sinassario* di Basset lo chiama «Abū Yuḥannis Abū Kāmā» e lo fa nascere a Šubrāmanṣū. Secondo Coquin, questa località si trova nell'attuale provincia di al-Buḥayrah, mentre Sim'ān al-Suryānī la colloca nella provincia di al-Ġarbiyyah.

I genitori di G., non avendo altri figli ed essendo forse in età avanzata, lo indussero a sposarsi ancora molto giovane. Egli decise insieme con la sua sposa che sarebbero vissuti come fratello e sorella. Le fonti dicono che un angelo vegliava su di essi quando dormivano e che il Signore fece spuntare una vite in segno della loro verginità.

I genitori dei due sposi non erano al corrente di tale proposito, e pensavano che la mancanza di prole fosse dovuta alla loro giovane età.

Dopo qualche tempo, manifestando alla moglie la sua intenzione di ritirarsi in monastero, G. venne a sapere che la donna nutriva lo stesso desiderio. Seguirono quindi entrambi la loro vocazione. Lei si fece monaca e giunse a ricoprire la carica di abbadessa. G., guidato da un angelo, prese la via del monastero di San Macario, nel deserto di Scete, e divenne discepolo di un certo padre spirituale chiamato Teroti (*Sinassario*: Dirūdī). Dopo la morte di questi, G., dietro consiglio di un angelo, si trasferì a ovest del monastero di Giovanni Colobo e là si costruì una cella. Ben presto ebbe discepoli che raggiunsero più tardi il numero di trecento e fu necessario costruire per loro un monastero.



GIOVANNI KAMA. *La Vergine, G. Kama ed Efrem Siro.* Anastāsī al Rūmī, icona (1868). Wādi al-Naṭrūn - monastero di al-Suryān.

Il *Sinassario* parla di una visita ai monasteri dell'Alto Egitto, senza specificare né come né quando questa ebbe luogo. L'*Antifonario* dice che la visita fu diretta alla montagna di Sant'Antonio, cioè all'omonimo monastero nei pressi del Mar Rosso; quanto al periodo, la lega al tempo delle incursioni barbariche dell'817.

Le fonti presentano G. come un santo che aveva grande familiarità con la Vergine Maria, con sant'Atanasio e con gli angeli; egli godette diverse volte delle loro apparizioni. In seguito a una visione di sant'Atanasio, G. ne introdusse il nome nella salmodia della mezzanotte.

G. si spense il 25 kiyahk 575 M (21 dic. 858), dopo una breve malattia. Le sue spoglie mortali, custodite dapprima nel suo monastero, riposano attualmente nel monastero della Vergine detto Dayr al-Suryān. Il nome di G. è ricordato nel canone della Messa copta di San Basilio.

Il monastero di G., costruito probabilmente dopo l'817, è stato identificato da alcuni con il monastero di al-Suryān. Ṣamū'īl Tāwḍrūs respinge, e a ragione, questa identificazione. Alle prove che egli adduce possiamo aggiungere che quando Abū al-Makārim scriveva la sua storia agli inizi del XIII secolo, i due monasteri

esistevano separatamente e le reliquie di G. riposavano ancora nel monastero che portava il suo nome. Anche lo storico musulmano al-Maqrīzī (1364-1441) ricorda separatamente i due monasteri e aggiunge che quelli di G. e di Elia al suo tempo erano caduti in rovina a causa dei tarli che avevano consumato il legno dei tetti. Alcuni studiosi copti (Munīr Šukrī, Anbā Matteos, Ṣamū'īl Tāwḍrūs e Sim'ān al-Suryānī) ritengono che questo sia accaduto tra il 1413 e il 1430.

I monaci di G., dopo la rovina del loro monastero, si trasferirono con le reliquie del loro padre spirituale al monastero della Vergine detto Dayr al-Suryān. Le reliquie del santo sono molto venerate e vengono portate in processione più volte all'anno.

Bibl.: Abū al-Makārim, II, 124s.; Irīs, II, 446ss.; F. Wüstenfeld (ed. e trad.), *Macrizi's Geschichte der Kopten*, Göttingen 1848, 46 (testo), 111 (trad.); E.A.W. Budge, *The Miracles of the Blessed Virgin Mary and the Life of Hanna*, London 1900; H. Davis (ed. e trad.), *The Life of Abba John Khamé* (PO, 14), 213-372; *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 3), 519ss.; *Synaxaire ethiopien* (PO, 26), 67ss.; *Resoconto veritiero*, I, 245ss.; *Antifonario*, I, 180s.; E.A.W. Budge, *One Hundred and ten Miracles of our Lady Mary*, London-Liverpool-Boston 1923; Evelyn-White, II, 305ss.; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 247ss.; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 48) 174ss. (testo), (CSCO, 78) 275ss. (trad.); De Fenoyl, 103; Munīr Šukrī, *Adyurat Wādī al-Naṭrūn* [*I monasteri di Wādī al-Naṭrūn*], al-Iskandariyya 1962, 209ss.; Ṣamū'īl Tāwḍrūs, *Al-Adyurah al-miṣriyyah al-'āmirah* [*I fiorenti monasteri copti*], al-Qāhira 1968, 152s.; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 251ss.; De Lacy, 172s.; Anbā Matteos, *Rūḥāniyyat al-Tasbiḥah* [*Spiritualità della lode*], al-Qāhira 1980, 268ss.; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, I, 308ss.; Sim'ān al-Suryānī, *Al-Qiddīs Yūḥannā Kāmā* [*San Giovanni Kama*], Dayr al-Barāmūs 1989; Sim'ān al-Suryānī, *Dayr al-Sayyidah al-'Aḏrā', al-Suryān* [*Il monastero della Vergine, al-Suryān*], al-Qāhira 1990, 30ss.; R.-G. Coquin, *John Kāmā, Saint*, in CE, 5, 1362-1363.

Wadi Abuliff

GIOVANNI Kamā di Aged (ዮሐንስ ፡ ከማ ፡ ዘአገድ ::, Yoḥannes Kamā za-Aged), santo, monaco, secc. XIV-XV. Ch. etiopica.

Fu l'apostolo del Semièn, distretto a nord di Bagēmder. Visse durante il regno di Dāwit (1382-1411).

Bibl.: KRZ, p. 98.

Osvaldo Raineri

GIOVANNI Kamā di Dabra Libānos (ዮሐንስ ፡ ከማ ፡ ዘደብረ ፡ ሊባኖስ ::, Yoḥannes Kamā za-Dabra Libānos), santo, monaco, secc. XIV-XV. Ch. etiopica.

Il *Sinassario etiopico*, il 21 ṭerr (29/30 genn.), commemora la «morte del padre nostro abba Giovanni Kamā, il settimo (abate) dopo il padre nostro →Takla Hāymānot. Dal tempo di questo santo fu costruito Dabra Libānos e la sua "regola" divenne eminente. Dopo che egli ebbe percorso un buon cammino e fu gradito a Dio per il suo combattimento (spirituale) e la sua santità, se ne andò nella vita eterna il giorno della Signora nostra doppiamente Vergine, Maria Madre di Dio».

Nella «lista rimata» degli abati di Dabra Libānos, è citata la seguente salutazione indirizzata al santo: «Sa-



Giovanni Kamā di Dabra Libānos. *G. e Abuna Kerelos* (raccolta di immagini, sec. XV). Abb. 113, f. 32*v*. Paris - Bibliothèque Nationale.

lute a te Giovanni Kamā, uomo di grazia e di maestà! Dabra Libānos, sposa del (divino) artefice, ti loda affettuosamente». G. fu una figura importante del monachesimo etiopico. Durante il suo periodo di carica, fu costruita nel monastero di Dabra Libānos «la chiesa in muratura destinata a sostituire quella provvisoria, che dal 1410 conteneva le spoglie di Takla Hāymānot». La costruzione ordinata dal re Yesḥaq (1414-1429) «franò una prima volta; fu ripresa e condotta a termine poi, dopo che la Vergine stessa, prodigiosamente apparsa, indicò le misure del nuovo tempio e domandò che lavorassero soltanto quelli del monastero di Dabra Libānos [...]. La costruzione [...] durò in tutto sette anni. Per sua ispirazione fu scritta la *Storia della trasmigrazione delle ossa*, cioè del primo trasferimento delle reliquie di Takla Hāymānot dalla cella all'altare, avvenuta al tempo dell'abate →Ezechia».

Durante il superiorato del santo si ebbe un'ondata di dissensi tra Dabra Libānos e i monasteri scioani collegati, i quali interruppero, per un periodo, la loro partecipazione alle commemorazioni annuali di Takla Hāymānot.

Bibl.: PO, 45, fasc. 1, n. 201, 165; E. Cerulli, *Gli abbati di Dabra Libānos, capi del monachesimo etiopico, secondo la «lista rimata» (secc. XIV-XVIII)*, in «Orientalia», N.S., 13 (1944), 141-143.

Osvaldo Raineri

GIOVANNI di KAMŪL, anacoreta, sec. IV. Ch. siriaca.

Secondo la *leggenda*, il santo sarebbe nato nel Bet Garmaï da una famiglia pagana, imparentata forse con la casa reale sassanide. G. (è ignoto il nome zoroastriano) sarebbe stato governatore di Nisibi allorché, nel 343, si trovò ad assistere alla passione del *katholikòs* Šāhdōst (ci si dimentica, però, che Nisibi sarebbe entrata a far parte del territorio persiano solo dopo il 363). Convertito dopo aver visto una luce posarsi sul martire, cercò di convincere il cugino Shapur a non perseguitare più i cristiani. Era riuscito già a farne liberare un certo numero, quando, minacciato da un'accusa, fu costretto ad abbandonare l'incarico e a fuggire. Shapur lo fece ricercare, ma invano. G. si recò presso *mar* →AWGEN, da cui fu battezzato e ricevette il nome di «Yōḥannān». Si ritirò quindi in una grotta nei pressi della montagna dell'Arca, cioè il monte Ğūdī. Dopo aver compiuto molti miracoli, che tuttavia pare non avessero attirato l'attenzione delle autorità, morì e fu sepolto nella grotta. La commemorazione nel *Calendario* siriaco orientale si trova alla «Domenica Nuova», cioè la domenica dopo Pasqua.

Non è corretto attribuire a G. il titolo di «fondatore», poiché solo all'inizio del VII secolo il monaco Ukāma fece della grotta funeraria il nucleo di un monastero che esisteva ancora all'inizio del XVII secolo Se ne vedono tuttora le rovine a una ventina di chilometri ad est di Cizre. (*a.m.*)

BIBL.: *Liber castitatis*, nn. 1, 7, 14, 25, 30, 103; *Šuhadā'*, II, 100; Fiey, *Nisibe*, 199-201.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI di KARGOPOL' (ИОАНН КАРГОПОЛЬСКИЙ), monaco, santo, sec. XIV. Ch. russa.

L'asceta G. visse probabilmente intorno al XIV secolo nei pressi della città di Kargopol', sulla riva di un ruscello, dove più tardi fu eretto il monastero della Dormizione della Madre di Dio. Alcuni ritengono che la sua figura, nella memoria degli abitanti del luogo, si sia confusa con quella del fondatore del suddetto monastero, il monaco Giona, vissuto tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII. La tomba di G. (o di Giona), all'interno del monastero, godette di grande venerazione. Ma particolarmente venerato fu il ruscello nei pressi del quale G. visse: gli abitanti del luogo vi si bagnavano per curarsi da ogni sorta di malattie, e si verificarono alcune guarigioni. G. era ricordato soprattutto alla vigilia della festa della nascita di Giovanni il Battista. Non ebbe canonizzazione ufficiale. Nei *Minei* pubblicati dal patriarcato di Mosca nel 1987, comunque, il suo nome figura tra quelli di tutti i santi che hanno illuminato la terra russa e la cui memoria liturgica viene celebrata la seconda domenica di Pentecoste. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 327s.; Ratšin, *Polnoe sobranie*, 421; Tverskoj, *Mesjaceslov*, VI, 173s.; X, 226s.; Tolstoj, *Kniga*, 177; Leonid, *Svjataja Rus'*, 100s.; Sergij, *Vostok*, II, 561ss.; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 373.

IL'JA BASIN

GIOVANNI di KAŠKAR, sec. V. Ch. siriaca.

È menzionato da al-Bīrūnī e dal *Martirologio* siriaco orientale di Kaškar al 1° ott., nei *Calendari* moderni al primo mercoledì dello stesso mese. Il suo nome ricorre nel *Liber castitatis* e nei *Commentari* di Mārī ibn Sulayman e di Ṣlīwa con una biografia alquanto vaga.

Nato nella regione di Kaškar, fece parte dapprima del monastero di *mar* →GANNĪ. Dopo avere sperimentato una serie di estasi, tra il 421 e il 438 si recò al monastero di 'Ayn Deqla («Sorgente dei datteri»), sulla montagna di Ōrōḥ (Ğabal Ḥamrīn), del quale si ignora l'esatta ubicazione e il nome del fondatore. Potrebbe essere identificato con Giovanni di Galmu, che figura alla stessa data nei *Calendari* siriaci orientali moderni. (*a.m.*)

BIBL.: Ṣlīwa ibn Yuhanna, *De patriarchis nestorianorum commentaria* (*Ahbar batarikat kursi al-Masriq*), H. Gismondi (ed.), Romae 1896, 29; Mārī ibn Sulayman, *De patriarchis nestorianorum commentaria* (*Ahbar batarikat kursi al-Masriq*), H. Gismondi (ed.), Romae 1899, 36; Fiey, *Assyrie*, III, 99-100; *Liber castitatis*, 10; Bar Bahlūl, *Signes des fêtes et des jeûnes* (ar.), J. Habbi (ed.), in «Revue de l'Academie irakienne», 7 (1983), 215.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI martire di KAZAN' (ИОАНН МУЧЕНИК КАЗАНСКИЙ), santo, ?-1529. Ch. russa.

Il giovinetto G., originario di Nižnij Novgorod e abitante di Kostroma, nel 1529, durante un'incursione tartara, venne fatto prigioniero dagli invasori e messo al servizio del *khan* Ali-Shukur a Kazan'. Durante la prigionia, i tartari cercarono invano di convertirlo all'islam: lo torturarono crudelmente e lo abbandonarono agonizzante sulla neve. Miracolosamente però i lacci che gli legavano le mani si spezzarono e la neve intorno a lui si sciolse. Rialzatosi, G. fece ritorno dall'inviato del gran principe moscovita e gli narrò l'accaduto. Poi, ricevuti i sacramenti, spirò.

La sua *Vita*, opera del XVI secolo (non più tardi degli anni '50), appartiene al genere del martirologio, sebbene non tutti gli elementi vi siano sviluppati a fondo. La sua memoria ricorre il 24 genn. La descrizione fisica è riportata nel *Manuale iconografico* alla stessa data: «Taumaturgo di Kazan', martirizzato dai tartari. Giovane, con la barba corta e la croce in mano».

BIBL.: *Ikonografičeskoe rukovodstvo, Podlinnik v biblioteke g. Filimonova* [*Manuale iconografico, Podlinnik della biblioteca del signor Filimonov*], XVIII secolo, 44; Filaret (Černigovskij), *Russkie svjatye* [*I santi russi*], Sankt Peterburg 1861; Barsukov, *Istočniki*, 243; Tolstoj, *Kniga*, 254; Sergij, *Vostok*, II, 21; Taisija, *Žitija*, I, 67; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 267s.

ANNA VICINI

GIOVANNI di KFŌNÉ (al-Kfānī), n.d. Ch. siriaca.

Commemorato dai siriaci occidentali il 1° magg., si ritiene che fosse un discepolo di *mar* →AWGEN. Chi scrive non ha potuto leggere la sua *leggenda*, che secondo il patriarca Barsauma fu composta dopo l'VIII secolo e corredata di note nel 1198; per quanto risulti, tale testo non è stato ancora edito. La Biblioteca patriarcale siriaca ortodossa di Damasco ne possiede un riassunto tratto da un manoscritto, forse del villaggio di Barṭelli.

Il monastero di G. si trova a sud di Zāz, nel Ṭūr 'Abdīn. (*a.m.*)

BIBL.: *Storia del Ṭūr 'Abdīn* (ar.), 218; Nau, *Martyrologe*, VI, XII; Barsauma, *Histoire*, 181, n. 26.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI KOČUROV (ИОАНН КОЧУРОВ), sacerdote, martire, santo, 1871-1917. Ch. russa.

G. Aleksandrovič nacque il 13 giu. 1871 nel villaggio di Bigil'dino-Surka, nel distretto di Dankov, provincia di Rjazan', nella famiglia di un sacerdote. Terminati gli studi, prima alla scuola religiosa di Dankov e poi, nel 1891, al seminario di Rjazan', distinguendosi per i brillanti risultati nello studio della teologia e delle altre discipline, si iscrisse quello stesso anno all'Accademia ecclesiastica di San Pietroburgo, dove scoprì la sua vocazione di missionario. Conclusa l'Accademia, per suo espresso desiderio fu inviato nella diocesi del Nord America e delle Aleutine (USA). Poco prima di lasciare la Russia si era sposato, e il 27 ago. 1895 fu ordinato sacerdote dal vescovo delle Aleutine e dell'Alaska Nicola Ziorov, fu nominato parroco della chiesa di San Vladimiro a Chicago, e gli fu assegnata una chiesa a Streetor. Si dedicò all'attività missionaria. Il numero dei parrocchiani della sua chiesa ben presto aumentò, e nelle chiese da lui rette funzionavano scuole religiose per l'infanzia. Furono create le comunità di San Nicola e dei Tre Santi Vescovi per l'assistenza sociale e materiale.

Nel 1899, il vescovo Tichon, futuro patriarca di tutta la Russia e santo, di cui G. era stato stretto collaboratore, lo nominò presidente del consiglio della «Società ortodossa di mutuo soccorso». Negli anni 1900-1903 fece erigere a Chicago una nuova chiesa in onore della SS. Trinità, consacrata dal vescovo Tichon. Con un decreto del santo sinodo del 6 magg. 1906, G. fu elevato alla dignità di arciprete. Nominato supervisore ecclesiastico della circoscrizione di New York per gli Stati orientali, partecipò attivamente al primo concilio della Chiesa nordamericana a Mayfield, che riorganizzò la diocesi delle Aleutine e del Nord America nella Chiesa greco-cattolica russa d'America, sulla cui base nacque poi l'attuale Chiesa ortodossa d'America.

Nell'estate del 1907 fece ritorno in Russia dove fu inserito nel clero della cattedrale della Trasfigurazione di Narva, nella diocesi di San Pietroburgo, e ricoprì l'incarico di insegnante di catechismo nei licei maschile e femminile di Narva. Nel nov. 1916 fu nominato parroco della cattedrale di Santa Caterina a Carskoe Selo e divenne noto per le efficaci ed eloquenti omelie. Il 31 ott. 1917, dopo aver celebrato un *Te Deum* per la fine dei disordini interni e aver condotto una processione a Carskoe Selo, fu brutalmente assassinato dai bolscevichi. Poco dopo la sua morte da martire, riconosciuta nel concilio locale del 1917, il futuro metropolita di Pietroburgo e Gdov, il martire →BENIAMINO DI KAZAN' (1874-1922), nella cappella funeraria della cattedrale di Santa Caterina celebrò una *panichida* presso la tomba di G., e nella sua omelia affermò che «il pastore ha dato la sua vita per amore di Dio e del prossimo ed è stato lui stesso esempio di martirio cristiano». Il concilio dei vescovi della Chiesa russa ortodossa del 29 nov. - 2 dic. 1994 ha canonizzato G. e la sua memoria è celebrata il 31 ott., giorno del suo martirio. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Archierejskij Sobor Russkoj Pravoslavnoj Cerkvi. 29 Nojabrja - 2 dekabrja 1994 goda, Moskva. Dokumenty, Doklady* [*Concilio dei vescovi della Chiesa ortodossa russa, 29 novembre - 2 dicembre 1994, Mosca. Documenti, Relazioni*], Moskva 1995, 149ss.; *Protoierej Ioann Kočurov (1871-1917). Protopresviter Aleksandr Chotovickij (1872-1937)* [*L'arciprete Giovanni Kočurov (1871-1917), il protopresbitero Alessandro Chotovickij (1872-1937)*], Sankt Peterburg 1995, 6-43.

IGNATIJ KREKŠIN

GIOVANNI di KRONŠTADT (ИОАНН КРОНШТАДСКИЙ), arciprete, santo, 1829-1908. Ch. russa.

È stato l'ultimo santo della Russia pre-rivoluzionaria; una figura straordinaria, che ha incarnato pienamente la tradizionale spiritualità russo-ortodossa, al tempo stesso innovandola in profondità, immettendo in essa nuovi frutti ed esperienze.

G. è eccezionale già per il fatto che non appartenne a nessuna delle categorie tradizionali dei santi russi. Egli, infatti, non fu né un santo vescovo, né un monaco, né un «folle per Cristo» (*jurodivyj*), bensì un semplice prete, un membro di quel clero secolare che nella Chiesa russa non ha accesso all'episcopato ed è spesso disprezzato per la sua ignoranza e rozzezza. Generazioni e generazioni di oscuri sacerdoti russi trovano nella sua figura un radioso riscatto agli occhi del mondo.

SOMMARIO: I. La prima formazione. - II. Presbitero uxorato. - III. Amico dei poveri. - IV. Il ministro di Dio. - V. Costruttore di opere benefiche. - VI. Il taumaturgo. - VII. Scrittore spirituale. - VIII. La santa morte.

G. Il'ič Sergeev nacque il 19 ott. 1829 a Sura, un villaggio presso Archangel'sk, nell'estremo Nord della Russia. Il padre era un povero e devotissimo sacrestano, la madre una popolana analfabeta ma di grande saggezza, il cui consiglio – finché visse – fu sempre assai importante per il futuro santo.

I. La prima formazione. All'età di dieci anni G. venne avviato, con grande sacrificio da parte dei genitori, alla scuola parrocchiale di Archangel'sk. Nonostante la buona volontà, lo studio si rivelò per il giovane un impegno gravoso, quasi insuperabile. Tutti i suoi compagni sembravano più dotati di lui e nessuno gli prestava aiuto. Questa angosciosa situazione venne improvvisamente superata, come lo stesso G. raccontò in seguito, solo per mezzo di una preghiera intensa e accorata: «Fu come se i miei occhi e la mia mente si fossero aperti... capivo tutto e ogni cosa mi restava nella memoria». I suoi progressi furono tali che venne ammesso tra i primi nel seminario locale, dove studiò con grande impegno, riuscendo a ottenere una borsa di studio statale per l'Accademia teologica di Pietroburgo.

G. giunse a Pietroburgo nel 1851. Pochi mesi dopo, il padre morì, lasciando la famiglia completamente priva di mezzi. Egli accettò allora un posto di cancelliere presso la stessa Accademia, dividendo il suo tempo tra lo studio, il lavoro e la preghiera, e inviando a casa l'intero stipendio.

G. ricordò sempre con affetto e riconoscenza gli insegnamenti ricevuti presso l'Accademia, grazie ai quali egli, povero e ignorante popolano, era potuto penetrare nelle profondità della sapienza teologica. Tuttavia, l'umiltà rimase sempre, come testimoniano tutti coloro che lo conobbero, il vero cardine della sua vita spirituale, la radice del suo sconfinato amore per il prossimo. Un amore che egli ardeva dal desiderio di mettere alla prova. Per qualche tempo egli pensò di farsi monaco e di recarsi missionario in Cina, ma presto comprese che la capitale della Russia ortodossa aveva bisogno, non meno dei paesi pagani, della testimonianza cristiana. Gli anni trascorsi a Pietroburgo gli mostrarono infatti in quale povertà materiale e spirituale vivesse gran parte del suo stesso popolo. Egli decise allora di rimanere in patria a occuparsi di esso secondo le sue forze.

II. Presbitero uxorato. Poco prima di terminare gli studi, G. si sposò, secondo la consuetudine del clero secolare ortodosso. Divenne sua moglie Elisabetta Nesvickaja, figlia dell'arciprete della cattedrale di Kronštadt, che si sarebbe rivelata per tutto il corso della sua vita una compagna preziosa e una fonte insostituibile di serenità. Gli intimi di G. affermano che egli, con il consenso della moglie, rimase vergine per tutta la vita. «Sono un sacerdote – le disse lo sposo – e non appartengo a me, bensì agli altri. Anche senza di noi, Liza, ci sono tante famiglie felici, e noi dobbiamo consacrarci al sevizio di Dio». Ella accettò di dividere con lui questo inconsueto e arduo voto di verginità nel matrimonio e non lo chiamò mai se non «fratello Giovanni».

Nel 1855 G. concluse l'Accademia, e al termine di quello stesso anno fu ordinato diacono. Dodici mesi più tardi divenne sacerdote e fu destinato alla cattedrale di Sant'Andrea nella città di Kronštadt, retta sino a pochi mesi prima dal suocero. Ebbe allora inizio la sua lunga, prodigiosa attività pastorale.



Giovanni di Kronštadt. Fotoritratto (1899).

III. Amico dei poveri. Kronštadt – in pratica il porto militare di Pietroburgo – era una città segnata da miseria, ignoranza, prostituzione e alcolismo. G. si dedicò appassionatamente ad alleviare le sofferenze degli innumerevoli bisognosi, privandosi in pratica di tutto il suo denaro per trovar loro un alloggio e un lavoro, e al tempo stesso ammonendoli, esortandoli, risvegliando in essi la coscienza spirituale e morale. Inizialmente indifferenti e ostili, i poveri di Kronštadt si accostarono, poi sempre di più a lui, accettando il suo aiuto e i suoi ammonimenti e divenendo i primi testimoni della sua santità. Assai spesso, del resto, il giovane prete aveva modo di scoprire in molti di costoro veri tesori spirituali, pur se celati in una estrema semplicità e rudezza.

Divenuto insegnante di catechismo in varie scuole della città, G. si dedicò con particolare cura e amore all'educazione religiosa dei giovani, nei quali riusciva a instillare – secondo la concorde testimonianza di tutti coloro che poterono ascoltarlo – una viva e incancellabile fede. Tuttavia, la sua attività sociale, il suo incessante prodigarsi per alleviare le sofferenze di quelli che gli stavano intorno era – pur nel suo immenso valore – un fatto secondario, riflesso, che scaturiva dalla piena coscienza della sua missione sacerdotale.

IV. Il ministro di Dio. Sin dall'inizio del suo sacerdozio, G. si impose di celebrare la divina liturgia ogni giorno, e così fece – tranne quando era in viaggio o gra-

tevoli sono anche le sue numerosissime prediche, nonché gli scritti rivolti a riaffermare lo spirito tradizionale dell'ortodossia contro le sètte ereticali allora diffuse in Russia e il razionalismo religioso di Tolstoj e altri esponenti della cultura del suo tempo. Anche attraverso queste opere, G. volle servire la Chiesa e il suo popolo, nel tentativo di distoglierlo dal baratro che la sua chiaroveggenza già intravedeva. L'ultimo periodo della sua vita coincise infatti con gli anni tragici della sconfitta subita dal Giappone, della prima rivoluzione (1905) e della sua sanguinosa repressione, dell'allontanamento in massa dell'*intelligencija*, e di vasti strati popolari, dalla fede religiosa e dalla monarchia. In quegli anni G. invitò continuamente alla penitenza, prevedendo l'avvento di un tempo di inconcepibile violenza e apostasia. Egli soleva dire che, se la Russia non avesse fatto penitenza, Dio avrebbe sostituito lo zar con un potere così crudele da inondare di sangue l'intera nazione.

Nel 1906 G. si ammalò gravemente, ma non volle essere curato, limitandosi a bere più volte al giorno l'acqua della fonte benedetta di →SERAFINO DI SAROV.

Nell'autunno del 1907 egli fu nominato membro del santo sinodo, cioè del supremo organo di governo della Chiesa russa, ma per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute non partecipò a nessuna seduta.

VIII. LA SANTA MORTE. Il 9 dic. 1908 G. celebrò per l'ultima volta la divina liturgia nella cattedrale di Sant'Andrea di Kronštadt. La vita lo stava abbandonando. Da quel giorno non uscì più di casa, ricevendo però quotidianamente la Comunione da un sacerdote. La mattina del 20 dic. 1908 le campane della cattedrale annunciarono al popolo di Kronštadt che G. era morto. Tre giorni dopo, una folla immensa, a stento trattenuta dall'esercito, riempì le strade di Kronštadt e di Pietroburgo. I fedeli si accalcavano, e ce n'erano persino sui tetti e sugli alberi. Al corteo funebre si unirono tutte le parrocchie della capitale, precedute dal clero. Per volontà dello stesso zar, il corteo passò dinanzi al Palazzo d'Inverno, affinché tutta la famiglia imperiale potesse salutare il defunto. Al termine della liturgia funebre, che venne celebrata dal metropolita di Pietroburgo assistito da 60 sacerdoti e 20 diaconi, G. fu sepolto nel monastero femminile di San Giovanni. Il santo sinodo decise che ogni anno nel giorno di ricorrenza della sua morte, fossero celebrate solenni commemorazioni e che il suo ritratto venisse posto in tutti i seminari del paese.

Ben presto la sua tomba divenne meta di pellegrinaggio per folle di fedeli, provenienti da tutta la Russia, in cerca di aiuto e conforto. Immediatamente venerato come santo dal popolo russo, G. è stato canonizzato dalla Chiesa patriarcale di Mosca nel 1990 e la sua memoria viene celebrata il 20 dic.

BIBL.: *Scritti di G.*: Giovanni Il'ič Sergeev, *Raccolta completa delle opere*, 6 voll., Sankt Peterburg 1894-1895; *La mia vita in Cristo. Attimi di raccoglimento spirituale, di contemplazione, di pia meditazione, di purificazione dell'anima e di pace in Dio* (in russo), 4 voll., Moskva - Sankt Peterburg 1894-1905 (trad. it.: Giovanni di Kronštadt, *La mia vita in Cristo. Semi di preghiera e di pace*, Torino 1981); *Pensieri riguardanti la Chiesa e la liturgia ortodossa* (in russo), Sankt Peterburg 1894; *Contro il conte Lev Nikolaevič Tolstoj e altri eretici, scismatici e settari del nostro tempo* (in russo), Sankt Peterburg 1902; *Filosofia cristiana* (in russo), Sankt Peterburg 1902; *Il cammino verso Dio* (in russo), Sankt Peterburg 1905; *L'ascesi contemplativa* (in russo), Sankt Peterburg 1907; *Lettere dell'arciprete Giovanni Sergeev alla superiora del monastero di San Giovanni Battista di Leeušin, l'egumena Taisia* (in russo), Sankt Peterburg 1909.
Scritti su G.: A. Zybin, *Giovanni Il'ič Sergeev* (in russo), Sankt Peterburg 1891; N.N. Živótov, *La pastorale di padre Giovanni Il'ič Sergeev, arciprete della cattedrale di Sant'Andrea* (in russo), Sankt Peterburg 1892; S.I. Cvetkov, *Padre Giovanni Il'ič Sergeev e la forza prodigiosa della sua preghiera*, Sankt Peterburg 1897; Michail Semenov ieromonaco, *Il padre Giovanni Il'ič Sergeev. Biografia completa con illustrazioni* (in russo), Sankt Peterburg 1908; E. Poseljanin, *In memoria di p. Giovanni Sergeev* (in russo), in Supplemento a «Cerkovnye vedomosti», n. 2, Sankt Peterburg 1909; M. Alabovskij, *Un grande pastore del popolo russo* (in russo), Kiev 1909; M. Antonov, *Chi è p. Giovanni* (in russo), Kronštadt 1909; V.I. Čunichin, *Vita e attività pastorale di padre Ioann Il'ič Sergeev* (in russo), Sankt Peterburg 1909; N. Bulanov, *Gli ultimi giorni e la santa morte del padre Giovanni Il'ič Sergeev* (in russo), Sankt Peterburg 1911; A. Platonova, *Il pastore orante (studio della vita del padre Giovanni Il'ič Sergeev)* (in russo), Sankt Peterburg 1912; *Una colonna della Chiesa ortodossa, un pastore e un giusto amato da tutto il popolo* (in russo), Sankt Peterburg 1915; I.K. Surskij, *Padre Giovanni Il'ič Sergeev* (in russo), 2 voll., Beograd 1937-1941; Beniamino (Fedčenkov) metropolita, *L'arciprete Giovanni Il'ič Sergeev* (in russo), Novočerkassk 1954 (dattiloscritto); Metodio archimandrita, *Padre Giovanni Il'ič Sergeev* (in russo), Sofia 1957; Taisija, *Žitija*, II, 336ss.; *Vita del santo Giovanni, taumaturgo di Kronštadt* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 10 (1990), 58ss.; *Dorogoj naš batjuška* [*Il nostro caro Padre*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1991), 76-79; A. Parmenov, *Solnce pravdy* [*Il sole di giustizia*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 1 (1992), 24-27; A.V. Čancev, *Ioann Kronštadtskij* [*Giovanni di Kronštadt*], in *Russkie pisateli 1800-1917. Biografičeskij slovar'* [*Gli scrittori russi 1800-1917. Dizionario biografico*], II, Moskva 1992, 420; *Žizneopisanie svjatogo Ioanna Kronštadtskogo* [*Racconto della vita di san Giovanni di Kronstadt*], in *Žizneopisanija dostopamjatnych ljudej zemli russkoj X-XX vv.* [*Vite delle persone degne di memoria della terra russa. Secoli X-XX*], S.S. Byžkov (ed.), Moskva 1992, 285-295; Vescovo Arsenij (Žadanovskij), *Vospominanija* [*Ricordi*], Moskva 1995, 150-185; Iuvian (Krasnoperov) monaco, *Detskaja vera i Kronštadtskij pastyr' o. Ioann* [*La fede dei bambini e il pastore di Kronstadt padre Giovanni*], in *Valaamskij letopisecolo Trudy monacha Iuviana (Krasnoperova)* [*Il cronista di Valaam. Opere del monaco Iuvian (Krasnoperov)*], Moskva 1995, 7-78; *Svjatoj pravednyj Ioann, Kronštadtskij čudotvorec* [*Il santo giusto Giovanni, taumaturgo di Kronštadt*], Sankt Peterburg 1997.
Opere generali sulla spiritualità russa: D. Barsotti, *Mistici russi*, Torino 1961 (87-118: *Sulla preghiera*); T. Špidlík, *I grandi mistici russi*, Roma 1977 (293-298: un brano de *La mia vita in Cristo*).

ALDO FERRARI

GIOVANNI di LICOPOLI, santo, sec. IV: v. BS VI, 818-822.

GIOVANNI MANGLELI (იოანე მანგლელი), vescovo, santo, ?-1751. Ch. georgiana.

Vescovo di Manglisi (Georgia orientale), G. visse nella prima metà del XVIII secolo e morì nel 1751. Crebbe nel monastero di Bertubani (nel deserto di

Davidgaregi), dove emise i voti monastici e trascorse molti anni. Ancora oggi esiste la cella nella quale G. si esercitava in dure penitenze e dove compì molti miracoli. La sua vita monastica attirava talmente l'attenzione dei fedeli e la sua autorevolezza cresceva a tal punto che fu nominato vescovo di Manglisi dal *katholikòs* di Kartli.

Dopo la morte, fu sepolto nel monastero di Davidgaregi. In seguito, per ordine del re Teimuraz II, la salma del santo fu traslata a Tbilisi, perché «proteggesse la capitale». La sepoltura del santo vescovo si trova oggi nella cattedrale di Sion, a Tbilisi e, come afferma una pia tradizione, la sua salma resta incorrotta.

Il giorno della commemorazione è il 28 mar. (*n.l.*)

BIBL.: Gabriele il Minore, *Racconti spirituali sulle anime amanti di Dio* (in georgiano), I. Lolashvili (ed.), Tbilisi 1982, 126-127.

ENRICO GABIDZASHVILI

GIOVANNI, vescovo di MARDĪN, sec. XII. Ch. siriaca.

Originario di Edessa, fu battezzato con il nome di Giuseppe; divenne quindi monaco sulla montagna di Edessa, e nel 1125 vescovo di Mardīn e delle sue dipendenze, con il nome di G. È conosciuto soprattutto per le costruzioni e i restauri da lui effettuati: venticinque tra monasteri e chiese, fra i quali il monastero di *mar* Ḥnānya, dove, nel 1153, ebbe luogo un sinodo che stabilì quaranta canoni; lo stesso G. ve ne aggiunse venti per i monasteri della sua eparchia.

Le opere di G. testimoniano la sua apertura mentale, sia che trattino dell'intervento di Dio nella caduta di Edessa nelle mani dell'*atabek* Zingī nel 1133, o del valore delle *leggende* (ad es., quella di *mar* Behnām) relative agli eponimi dei monasteri e delle chiese da lui stesso ricostruiti. Alla sua morte, nel 1165, il patriarca Michele ne compose il panegirico. G. è commemorato il 12 lug. da Rabban Ṣalība. (*a.m.*)

BIBL.: BHO, 516; Barsauma, *Histoire du couvent de Za'farān*, s.l., 1917, 130-133; Id., *Histoire*, 52-75, 471-472; Vööbus, *Syrische*, 101.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI il MISERICORDIOSO di ROSTOV (ИОАНН МИЛОСТИВЫЙ РОСТОВСКИЙ), «folle per Cristo», santo, ?-1580/82. Ch. russa.

Ricordato dalla tradizione popolare con il nome di «misericordioso», è uno dei «folli per Cristo» (*jurodivye*) venerati a Rostov. Giunse in questa città durante il regno di Ivan IV (1533-1584), proveniente forse da qualche paese «occidentale» (probabilmente dalle terre «tedesche» come gli *jurodivye* Procopio di Ustjug e Isidoro di Rostov). Condusse la tipica vita dei «folli per Cristo», sopportando povertà e sofferenze. Non aveva un rifugio abituale e raramente trovava riposo presso la casa del suo padre spirituale, il prete della chiesa di Tutti i Santi a Rostov, Pietro, oppure presso qualche anziana vedova.

Vivendo nell'umiltà, nella pazienza e nella preghiera incessante, era ricercato per i suoi consigli spirituali. Portava sempre con sé un Salterio in pergamena scritto in latino (per questo si suppone la sua provenienza occidentale). Al momento della sua morte, avvenuta il 3 sett. 1580/82, la sua straordinaria vita fu resa manifesta, secondo la tradizione, da segni celesti: durante la sepoltura scoppiò un violento temporale con tempesta, fulmini e tuoni. Venne sepolto, per suo desiderio, accanto all'altare della chiesa di San Biagio a Rostov, e presso la sua tomba avvennero molti miracoli, tra cui la guarigione da una paralisi del metropolita di Rostov e Jaroslavl', Cirillo (Zavidov), nel 1618. Proprio per queste doti taumaturgiche, G. è conosciuto popolarmente con il nome di «misericordioso» (in ricordo anche del suo patrono celeste, il patriarca di Alessandria Giovanni l'Elemosiniere o il Misericordioso, *Milostivyj*); per la lunga e incòlta capigliatura che portava, è ricordato con il nome di «capelluto» (*vlasatyj*).

Il culto a lui tributato, probabilmente già presente nel primo quarto del XVII secolo, è rimasto sempre vivo a Rostov, anche se non ha mai avuto un'approvazione canonica ufficiale; i miracoli avvenuti sulla sua tomba e la sua singolare vita di *jurodivyj* lo hanno reso molto popolare.

Negli attuali *Minei*, la sua memoria è ricordata il 3 sett. (giorno della sua morte) e il 12 nov. (memoria di san Giovanni l'Elemosiniere); è pure commemorato nella festa di tutti i santi di Rostov-Jaroslavl' (23 magg.).

Presso la sua tomba nella chiesa di San Biagio, fu edificata, nei secoli XVII-XVIII, la chiesa dedicata alla Madre di Dio *Tolgskaja*. Questo edificio, popolarmente chiamato con il nome di San Giovanni il Misericordioso, è tuttora aperto al culto e resta il centro di devozione al santo. Al suo interno, sulla sinistra, è conservata la tomba di G., su cui è posta un'urna adornata con un baldacchino; sull'urna, inoltre, sono rappresentate alcune scene della vita del santo (i segni prodigiosi avvenuti al momento della sepoltura) e l'immagine di G. a figura intera. Presso la tomba sono custoditi gli oggetti appartenuti allo *jurodivyj*: due croci (una in cipresso e una in pietra) e il Salterio in pergamena (secolo XV). Proprio su questo libro di preghiera ritroviamo una scritta che riassume la vicenda di questo santo e il suo culto: «Nel 1580, il 3 settembre, sotto il regno del gran principe e zar Giovanni Vasilevič, nella città di Rostov, moriva il servo di Dio Giovanni il Capelluto e venne sepolto nella chiesa del santo vescovo e martire Biagio 'na Zarov'e'. Dalla sua tomba ricevono salute i malati che si accostano con fede. Nel 1702, sotto il regno del gran principe e zar Pietro Aleksevič, nella seconda domenica di Quaresima, il primo marzo, giunse a Rostov l'arcivescovo Demetrio e prese possesso della sede metropolitana di Rostov e Jaroslavl'. Dal tempo della morte del beato Giovanni *vlasatyj* e *milostivyj* fino a oggi è posto sulla



GIOVANNI IL MISERICORDIOSO DI ROSTOV.
Icona (sec. XVII). Rostov Velikij.

tomba questo piccolo libro, molto antico, un Salterio di Davide in lingua latina che il servo di Dio leggeva durante la preghiera; il metropolita Demetrio, al vederlo antico e rovinato, lo fece nuovamente rilegare; così rinnovato fu di nuovo posto sulla tomba del beato Giovanni». Viene conservato presso questa chiesa anche un manoscritto con il racconto della vita del santo e la narrazione di undici miracoli. Tuttavia il più vecchio manoscritto con il racconto su G. è presente nei *Minei* redatti tra il 1646 e il 1654 da Giovanni Miljutin. Esiste anche un ufficio (*služba*) in onore del santo, conosciuto in manoscritti del XVII secolo.

Secondo le indicazioni del *podlinnik* (manuale per pittori di icone), conservato in un manoscritto del XVIII secolo (già collez. Filimonov), G. viene rappresentato «con la barba simile a quella di Leonzio di Rostov, che scende sul petto, rotonda, con una abbondante capigliatura e un abito simile a quello di Alessio "l'uomo di Dio"». In un'icona del XVII secolo, conservata a Rostov, il santo è raffigurato secondo questa tipologia iconografica: rivestito di una lunga tunica che scende fino ai piedi, di colore chiaro, il viso del santo è incorniciato da una folta capigliatura che scende sulle spalle; in una mano tiene un bastone, mentre nell'altra un cartiglio. La figura del santo *jurodivyj* è pure rappresentata in un affresco del XVIII secolo, nel sottarco della porta settentrionale della cattedrale dell'Epifania nel monastero Avrameev a Rostov.

Ritroviamo inoltre G. tra i santi di Rostov in varie icone che li raffigurano in gruppo, come quella conservata nella chiesa Tolgskaja (1686), oppure quella del XVII secolo che si trova nel Museo di Rostov (in cui i santi della città sono in preghiera di fronte alla Madre di Dio *Bogoljubskaja*). Nello stesso Museo si conserva un trittico smaltato, su porcellana (un *finift'* del XIX secolo, artigianato caratteristico di Rostov), in cui G. è rappresentato assieme a sant'Isidoro *jurodivyj* di Rostov, i santi vescovi della città, e sant'Abramo.

BIBL.: M. Tolstoj, *Santuari ed antichità di Rostov la Grande* (in russo), Moskva 1866, 84-85; *Il beato Giovanni il «Capelluto», soprannominato il «Misericordioso», taumaturgo di Rostov: secondo un manoscritto conservato presso la chiesa Tolgskaja in Rostov* (in russo), in «Notiziario della eparchia di Jaroslavl'», 1860/I, 240ss.; Ratšin, *Polnoe sobranie*, 118-119; I.I. Chranilov, *Vita dei servi di Dio di Rostov* (in russo), 1865, 105-109, 4; M. Tolstoj, *Antichi santuari di Rostov la Grande* (in russo), in «Čtenija», 1847, parte III/2, 55 (2ª ed. Moskva 1860, 77-79); *Sui miracoli del beato Giovanni il «Capelluto» e il «Misericordioso», taumaturgo di Rostov* (in russo), Jaroslavl' 1877; Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 162 - III, 59; Barsukov, *Istočniki*, 252-254; Tolstoj, *Kniga*, 104; Leonid, *Svjataja Rus'*, 164 (n. 632); I. Kovalevskij, *La follia in Cristo e i folli a causa di Cristo nella chiesa orientale e russa* (in russo), Moskva 1895, 249-251 (repr.: Gregg Inter. Publ. Simit. Westmead, Farnborough, England 1969); Gumilevskij, *Žitija*, IX, 27-28; A. Izrailev, *La chiesa dedicata alla icona della Madre di Dio Tolgskaja a Rostov, chiamata anche chiesa di Giovanni il «Misericordioso»* (in russo), Rostov 1900; Sergij, *Vostok*, II, 561; Golubinskij, *Kanonizacija*, 156; Taisija, *Žitija*, II, 140, 273-274; *Die «Heilige Narren in Christo» in Russland,* in «Ikonen», 1/2/3, 106; *Čet'i-minei*, sett. 1978, 90.

ADALBERTO PIOVANO

GIOVANNI di MONEMVASÌA (Ἰωάννης ὁ ἐκ Μονεμβασίας), neomartire, ?-1773. Ch. bizantina.

G. era nato in un paese di Monemvasìa di nome Geraki, occupato nel 1770 dagli albanesi, i quali avevano ucciso una parte degli abitanti e fatto prigionieri gli altri. Tra le persone uccise vi era anche il padre di G. che era sacerdote, mentre G. e la madre furono condotti prigionieri a Larissa e venduti come schiavi a un turco, originario di Tessalonica. Non avendo figli, quest'ultimo volle adottare G., a patto che egli abbracciasse la religione musulmana; non essendo riuscito né con le promesse né con le minacce a convincere il giovane, fece ricorso alle torture. Durante il digiuno in occasione della festività di Ferragosto, il padrone turco rinchiuse G. nei sotterranei dell'abitazione privandolo di cibo e acqua, nella speranza che il giovane, non riuscendo a sopportare tale condizione, rompesse il digiuno. Malgrado gli inviti della madre, il giovane restò fedele ai

suoi princìpi, e il padrone, molto adirato, lo colpì con un coltello. Il 21 ott. 1773, G. spirò. Dopo la morte del giovane, il turco cacciò di casa la madre e gettò, senza dargli sepoltura, il corpo del martire in un orto, affinché fosse preda dei cani. Il corpo, però, non solo rimase intatto, ma durante la notte veniva avvolto da una luce soprannaturale. Quando il metropolita di Larissa fu informato di questi fatti, chiese il permesso di raccogliere il corpo di G. e di dargli sepoltura.

Secondo il desiderio del figlio, la madre di G. rimase a Larissa fino al giorno della traslazione delle reliquie nella loro patria. Esse furono inizialmente trasportate a Guves nel Peloponneso, e successivamente una parte a Monemvasìa e un'altra a Calamata, per volontà del metropolita di Monemvasìa, Crisanto Pagonis.

Il *Martyrion* del santo è stato scritto dallo ieromonaco Panareto Anghelopoulos, ierodiacono del metropolita Crisanto Pagonis.

Tutti gli studiosi sono concordi nel riconoscere come anno della morte di G. il 1773, mentre non concordano del tutto riguardo al luogo del martirio: per alcuni studiosi, infatti, esso sarebbe avvenuto a Larissa, mentre per altri a Tessalonica, luogo d'origine del suo padrone e carnefice. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 238; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athênai 1856², 191-193; P. Anghelopoulos, *Akolouthia tou neomartyros Iōannou* [*Ufficio del neomartire Giovanni*], Calamata 1893; H. Delehaye, *Greek Neomartyrs*, in «The Constructive Quarterly», IX, 704-705; L. Petit, *Bibliographie des Acolouthies grèques*, Bruxelles 1926, 117-118; Matheos, *Grande Sinassario*, I, 426-430; Langhis, *Grande Sinassario*, I, 531-535; I. Perantonis, *Iōannēs ho ek Monembasias* [*Giovanni di Monemvasìa*], in ΘΗΕ, VII, 43-44; Perantonis, *Lessico*, II, 249-253.

MARIA VRETTA

GIOVANNI di MOSCA (ИОАНН МОСКОВСКИЙ), «folle per Cristo», santo, ?-1589. Ch. russa.

Nacque nei dintorni della città di Vologda, e in gioventù lavorò, senza ricevere compenso, in una salina come portatore d'acqua. Al duro lavoro, il santo accompagnava la pratica di stretti digiuni e della preghiera. Successivamente si trasferì a Rostov, dove intraprese la dura pratica ascetica della «follia per Cristo». Andava in giro seminudo, portando pesanti catene e croci di ferro, e sulla testa un cappuccio di ferro che gli valse l'appellativo di «Gran Berretto». Da Rostov passò a Mosca, dove girava per la città a piedi nudi anche negli inverni più rigidi e prediceva i grandi mali che avrebbero colpito la Russia, come l'epoca dei Torbidi e l'invasione dei polacchi: «A Mosca ci saranno molti demoni – ripeteva –, visibili e invisibili». Viveva sulla strada, faceva continui digiuni e non smetteva mai di pregare. Intratteneva rapporti di amicizia con i santi monaci →IRINARCO DI ROSTOV e →TERAPONTE MONZENSKIJ.

Spesso gli capitava di incontrare lo zar Boris Godunov, e poiché diceva senza timore la verità a tutti, qualunque fosse la loro condizione sociale, lo apostrofava con queste parole: «O mente intelligente, studia le opere di Dio: Egli pazienta a lungo, ma poi colpisce con forza». Boris taceva, senza fargli alcun male, forse perché temeva la reazione del popolo o perché credeva nella santità di quell'uomo. Un giorno il santo giunse a Kaluga e percorse le vie della città gridando: «Porte di ferro, porte di ferro». Gli abitanti compresero che si trattava di un avvertimento e portarono via tutto quanto era contenuto nei loro granai sigillati con porte di ferro. Il giorno seguente scoppiò un incendio e l'intera città fu devastata dalle fiamme, ma nessuno cadde in miseria.

Prima di morire, il santo si era preparato una tomba presso la chiesa della Protezione della Madre di Dio sul fiume Rov, in seguito chiamata cattedrale di San Basilio; e quando avvertì prossima la fine, si tolse le catene e si bagnò tre volte con acqua fredda. Poco prima della morte, avvenuta il 3 giu. 1589, G. aveva ricevuto da Dio il dono di operare guarigioni, e per questo era considerato a Mosca un grande chiaroveggente e taumaturgo.

Le sue spoglie riposano in un punto non precisato di una delle cappelle della cattedrale di San Basilio. Alcuni manoscritti del XVII secolo ci hanno tramandato la *Vita* e l'ufficio liturgico per la sua memoria, che ricorre il 3 lug. (*l.m.p.*)

BIBL.: N.M. Karamzin, *Istorija Gosudarstva Rossijskogo* [*Storia dello Stato russo*], X, 283, 384; *Rukopisnoe žitie Ioanna Jurodivago* [*Vita manoscritta di G. «folle per Cristo»*]; *Slovar' Svjatych*, 119s.; S.V. Bulgakov, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennocerkovnoslužitelej* [*Vademecum per i sacerdoti*], Char'kov 1900, 226; I. Kovalevskij, *La «follia per Cristo» e i «folli per Cristo» della Chiesa orientale e russa*, Moskva 1902, 244-248; I. Kuznecov, *I santi Basilio e Giovanni, «folli per Cristo», taumaturghi di Mosca. Ricerca storico-agiografica* (in russo), Moskva 1910, 401ss.; Taisija, *Žitija*, II, 9; *Čet'i-minei*, lug. I, 1988, 245ss.

VLADIMIR KEIDAN

GIOVANNI MOŽAJSKIJ (ИОАНН МОЖАЙСКИЙ), «folle per Cristo», santo, ?-1492 (o 1592). Ch. russa.

Non si sono conservate notizie sulla sua vita e neppure sulla data precisa della morte. Nei secoli XIX-XX non è stato oggetto di culto locale. Non è stato canonizzato ufficialmente, ma nel *Menologio* del 1987 è stato incluso nell'elenco dei santi «che hanno illuminato la terra russa», la cui festa cade la seconda domenica di Pentecoste. (*a.fe.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 358; Barsukov, *Istočniki*, 245; Tolstoj, *Kniga*, 86; Sergij, *Vostok*, II, 361; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 379.

IL'JA BASIN

GIOVANNI il NANO (Ἰωάννης ὁ Νάννος), neomartire, ?-1802. Ch. bizantina.

Soprannominato il Nano, G. era originario di Tessalonica. I suoi genitori si chiamavano Giovanni e Tomaide; il padre, esperto calzolaio, per guadagnarsi da

vivere fu costretto ad abbandonare Tessalonica e a recarsi a Smirne. Quando, dopo vari anni, i due figli raggiunsero l'età giusta, li chiamò presso di sé e insegnò loro il mestiere.

A Smirne, il giovane G. trascorreva le giornate lavorando e leggendo la Sacra Scrittura e le *Vite* dei santi e dei martiri, col risultato di desiderare anch'egli ardentemente il martirio. In conseguenza di questo desiderio, un giorno finse di voler aderire alla religione musulmana: il 3 magg. 1802 si presentò dinanzi ai turchi, dichiarando che l'unico vero Dio era il Dio di Maometto. Quando il padre, il fratello e tutti i parenti vennero a conoscenza di questo gesto, essendo all'oscuro delle sue vere intenzioni, si rattristarono profondamente. G., però, la cui mente era costantemente rivolta al martirio, pochi giorni dopo aver rinnegato la fede si presentò di nuovo davanti ai giudici turchi per dichiarare questa volta che egli era cristiano, e che il suo vero nome era G. e non Mehmet. Sorpresi da questa confessione, i turchi cercarono in tutti i modi di convincerlo a ritornare sui suoi passi, ma invano; fu così condannato a morte e venne decapitato il 29 magg. 1802.

I cristiani, che in gran numero si erano radunati per assistere al martirio, a esecuzione avvenuta riscattarono, pagando ingenti somme di denaro, molte parti del corpo del martire. Con la mediazione di un cristiano moscovita, di nome Panagiotis Panagiotopoulos, riuscirono alla fine a riscattare tutti i suoi resti mortali.

La storia del martirio di G. è stata narrata dallo ieromonaco Niceforo di Chio. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 240; *Martyrion tou hagiou kai endoxou Neomartyros Iōannou tou Thessalonikeus sungraphen para Nikēforou hieromonakou tou chiou* [*Martirio del santo e glorioso neomartire Giovanni da Tessalonica, narrato dallo ieromonaco Niceforo da Chios*], in *Neon Leimōnarion* [*Nuovo Catalogo dei santi*], Athēnai 1873, 201-215; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1894, 609; Matheos, *Grande Sinassario*, V, 609-621; Langhis, *Grande Sinassario*, V, 663-675; Papadopoulos, *I Neomartiri*, 64-65; I. Perantonis, *Iōannēs ho Nannos* [*Giovanni il Nano*], in ΘΗΕ, VII, 56-47; Perantonis, *Lessico*, II, 259-261.

MARIA VRETTA

GIOVANNI di NEAMT-HOZEVITUL (Ioan de la Neamtu-Hozevitul), eremita, 1913-1960. Ch. romena.

Nato a Crainiceni il 23 lug. 1913 da Massimo e Caterina, devoti contadini, ricevette al battesimo il nome di Elia. Dopo sei mesi rimase orfano della madre, mentre suo padre fu chiamato alle armi. Il piccolo restò affidato alle cure della nonna Maria, vedova di profonda fede, la quale rinunciò al desiderio di ritirarsi in un monastero per dedicarsi completamente al nipote. Per dieci anni lo educò nello spirito della preghiera e della partecipazione continua alla vita sacramentale. Prima di morire affidò il nipote, che nel frattempo aveva iniziato gli studi elementari, al fratello maggiore Alecu.

Terminati i corsi della scuola elementare di Crainiceni, il giovane Elia si iscrisse al ginnasio di Lipcani, quindi al liceo di Cozmeni, e sostenne gli esami di maturità nel 1932 a Cernautzi. Aveva soltanto 20 anni quando entrò nel monastero di Neamt, dove il 15 ago., nella ricorrenza della Dormizione della Madre di Dio, fu accolto dallo *starec* Nicodim Munteanu e incaricato di prestare la sua opera presso l'infermeria. Dopo aver visitato altri monasteri della Moldavia, si recò in pellerinaggio presso quelli dell'Oltenia. Nel mese di mar. 1934 giunse al monastero di Turnu e fu talmente colpito dalla bellezza del posto, dalla tradizione monastica in vigore e dalle celle scavate nella roccia, che decise di rimanervi. Chiamato a Dorohoi per il servizio militare, fu incorporato in un reggimento di fanteria, dove si dedicò alla cura dei soldati ammalati. Terminato il periodo di leva ritornò a Neamt, dove l'8 apr. 1936 ricevette la tonsura monastica dall'archimandrita Valerio Moglan e il nome di G. in luogo di Elia. Ricevette l'incarico di occuparsi della biblioteca e di insegnare la lingua romena presso la scuola monacale.

Approfondì lo studio della Scrittura e dei Padri, coltivava la pratica del digiuno, la preghiera, le veglie notturne, si dedicò a una vita ascetica radicale, profondamente esicasta. In seguito alle sue insistenti richieste, nel 1936 ricevette il permesso di partire per la Terra Santa insieme con due monaci di Neamt, e si stabilì come eremita in una grotta nel deserto del Giordano. Due anni dopo venne accolto nel monastero di San Saba (oggi Wadi Nebeubil) dove incontrò altri monaci romeni. Durante gli otto anni in cui vi rimase, si dedicò alla cura degli ammalati, apprese il greco, l'arabo, il latino, e proseguì la lettura delle opere dei Padri.

Accogliendo la proposta dell'archimandrita Vittorino Ursache, il superiore del Centro romeno di Gerusalemme lo fece ordinare sacerdote e lo nominò egumeno della *skite* romena di San Giovanni Battista della valle del Giordano. G. guidò la *skite* per sei anni, costruì celle per monaci e pellegrini che giungevano sempre più numerosi, celebrava quotidianamente la divina liturgia in romeno e scriveva poesie.

Desideroso di dedicarsi pienamente alla preghiera, con il permesso del patriarca di Gerusalemme nel mese di nov. 1952 si ritirò, assieme al suo discepolo Ioanichie Pârâiala, nel monastero di San Giorgio l'Hozevita, quindi in una grotta vicina alla Cella di Sant'Anna, dove rimase per sette anni nutrendosi, più che del cibo materiale, delle Sacre Scritture e delle opere patristiche, traducendo dal greco in romeno opere spirituali e componendo poesie.

Il 4 ago. 1960 il suo stato di salute precipitò. Il giorno seguente G. morì, all'età di 47 anni. Fu sepolto nella «grotta delle tombe». Quando nel mese di ago. 1980 si procedette all'esumazione delle spoglie per il trasferimento nell'ossario comune, i presenti constatarono con stupore che il suo corpo era intatto e che da esso emanava un soave profumo. Con il consenso del patriarca Benedetto di Gerusalemme, le reliquie furono traslate dapprima nella chiesa di San Giorgio l'Hozevita, e di lì, in processione solenne,



GIOVANNI DI NEAMT-HOZEVITUL. Horju Mihail, icona eseguita in occasione della canonizzazione (1992).

nella chiesa di Santo Stefano, dove i pellegrini si recavano ininterrottamente a venerarle.

Il 20 giu. 1992, il santo sinodo della Chiesa ortodossa romena elevò G. all'onore degli altari. La memoria liturgica ricorre il 5 ago., giorno della sua morte. (*t.v.*)

BIBL.: I. Balan, *Cuviosul Ioan cel Nou Hozevitul, un sfânt român din zilele noastre* [*Il monaco Ioan il Nuovo l'Hozevita, un santo romeno dei nostri giorni*], in «Biserica Ortodoxa Româna», 100 (1982), n. 3-4, 295ss.; G. Lazar, *Sfinti români: Cuviosul Ioan Hozevitul cel Nou* [*Santi romeni: il monaco Ioan Hozevita il Nuovo*], in «Mitropolia Moldovei si Sucevei», 59 (1983), n. 1-2, 85ss.; L. Tomitanul, *Cuviosul Ioan Iacob de la Neamtu (Hozevitul)* [*Il monaco Ioan Iacob di Neamtz (l'Hozevita)*], in *Sfinti români si aparatori ai legii stramosesti* [*Santi romeni e difensori della fede degli avi*], Bucuresti 1987, 550ss.; *Tomos patriarhal si sinodal de canonizare*, in *Canonizarea unor sfinti români* [*La canonizzazione di alcuni santi romeni*], Bucuresti 1992, 69ss.; M. Pacurariu, *Cuviosul Ieroschimonah Ioan (Iacob) Hozevitul* [*Il sacerdote monaco del grande schima Ioan (Iacob) l'Hozevita)*], in *Sfinti daco-romani si români* [*Santi daco-romani e romeni*], Iasi 1994, 144ss.

IOANN BOTA

GIOVANNI, martire di NICOMEDIA, santo, sec. IV: v. BS VI, 856.

GIOVANNI arcivescovo di NOVGOROD (ИОАНН АРХИЕПИСКОП НОВГОРОДСКИЙ), santo, ?-1186. Ch. russa.

Figlio del sacerdote uxorato Nicola e di sua moglie Cristina, G. nacque a Novgorod in una data incerta del XII secolo. Dopo la morte dei genitori, insieme con il fratello Gabriele decise di edificare, grazie all'eredità paterna, un monastero in onore dell'Annunciazione della Madre di Dio. La chiesa del monastero fu dapprima costruita in legno, poi in muratura. Terminati i lavori del complesso monastico, ambedue i fratelli fecero la professione religiosa, e G. assunse il nome di Elia mentre Gabriele si chiamò Gregorio.

Dopo il decesso di Arcadio, arcivescovo di Novgorod, il metropolita di Kiev e di tutta la Russia, Giovanni, chiamò a succedergli, contro la sua volontà, il monaco Elia. Come pastore del gregge eparchiale, egli si distinse per mitezza, carità e compassione verso i poveri. Nella sua prima lettera pastorale si rivolse al clero manifestando il proprio zelo per la santificazione dei ministri dell'altare. Egli scrive in quest'occasione: «Grazie alle vostre preghiere, è piaciuto a Dio e alla SS. Vergine di farmi accogliere questo alto ufficio del quale sono indegno. Poiché voi stessi mi avete spinto a questo servizio, ascoltatemi... Non attaccatevi troppo a questo mondo, ma istruite continuamente il popolo; prima di tutto guardate che non si diano all'ubriachezza. Quando i vostri figli spirituali vengono a voi per la confessione, interrogateli con mitezza. Non imponete pesanti penitenze a coloro che si pentono. Non trascurate la lettura dei libri, perché, se noi non lo facciamo, come potremmo distinguerci dagli uomini semplici, incolti?... Non imponete penitenze agli orfani... Fate in modo che tutti si pentano, giacché il giogo di Cristo dev'essere leggero».

Nel 1166 il presule si recò a Kiev presso il metropolita Giovanni, il quale lo accolse con grandi onori e gli conferì il titolo di arcivescovo, che poi è sempre rimasto legato alla sede vescovile di Novgorod. Nel 1170 questa città fu assediata per due giorni dalle truppe del principe Andrea di Suzdal', il quale accusava gli abitanti di Novgorod di aver rifiutato di accogliere il principe Svjatoslav e di arrogarsi il diritto di prelevare i tributi dalla regione della Dvina, che non era di loro appartenenza. L'arcivescovo Elia, insieme col principe Romano Mstikulavič, il governatore Jakun Andreevič e tutto il popolo, innalzò ferventi preghiere a Dio davanti all'icona del Salvatore. Il presule sentì una voce che gli suggeriva: «Va' nella chiesa del Salvatore che si trova sulla via di Sant'Elia, prendi l'icona della Santa Madre di Dio, ponila sulle mura della città e vedrai la salvezza». L'arcidiacono inviato a prelevare l'icona tornò senza di essa, perché era impossibile rimuoverla. Allora l'arcivescovo e tutto il popolo si recarono nella chiesa e intonarono l'antifona mariana: «Protettrice dei cristiani». Immediatamente

l'icona si mosse da sé e l'arcivescovo l'accolse nelle sue braccia. L'immagine fu posta nel luogo indicato, rivolta verso i nemici, ma la Madre di Dio diresse il suo sguardo verso la città e il presule si accorse che dai suoi occhi cadevano delle lacrime, che egli si premurò di raccogliere nel suo felonio. Elia allora esclamò: «O glorioso miracolo! Dal legno secco sgorgano le lacrime. Tu stessa, o Regina, ci dai il segno che piangendo preghi il tuo Figlio e tuo Dio perché liberi la città!».

Improvvisamente una fitta nebbia avvolse le truppe nemiche che rimasero sconvolte, mentre gli abitanti di Novgorod fecero una sortita mettendo in fuga gli avversari e riportando una brillante vittoria. A ricordo di questo fatto straordinario, l'arcivescovo proclamò una grande festa per Novgorod, la solennità del «Segno della SS. Madre di Dio». I danni provocati dall'invasione delle truppe di Suzdal' furono ingenti. Il presule si prodigò per soccorrere le famiglie distrutte, gli orfani e gli affamati. Si interpose tra le fazioni per ristabilire la pace, e a questo scopo si recò nel 1172 a Vladimir, onde tentare di riconciliare il principe Andrea con gli abitanti della sua città episcopale.

Lo zelo pastorale spinse Elia a curare molto l'istruzione religiosa del clero e del popolo. A Novgorod fece erigere 7 chiese. Si sono conservate una trentina di omelie pronunciare dal pastore, aventi come soggetto i sacramenti del battesimo, della cresima e dell'eucaristia. Esemplari erano le istruzioni impartite ai monaci. Si narra, inoltre, che il santo vescovo avesse anche il carisma del comando sugli spiriti maligni.

Sentendo avvicinarsi la morte, Elia prese il grande *schima*, riassunse il nome di battesimo, Giovanni, e si addormentò nel Signore il 7 sett. 1186. Fu sepolto nella cattedrale di Santa Sofia.

Nel 1439 una pietra cadde sulla lapide sepolcrale, il che permise di constatare che le spoglie erano rimaste incorrotte. L'arcivescovo G. fu iscritto nell'albo dei santi nel 1547. La sua memoria liturgica ricorre il 7 sett. e il 4 dic., giorno del rinvenimento delle reliquie.

BIBL.: *Russkich Letopisej*, XI, 143ss.; Filaret (Černigovskij), *Russkie svjatye* [*I santi russi*], Černigov 1865, 23ss. (in russo); *Čet'i-minei*, sett., 1903, 163ss.; *Cronaca di Novgorod*, II, Moskva 1965 (in russo); E. Žiganov, *Il presule Giovanni, arcivescovo di Novgorod*, in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 9 (1968), 72ss. (in russo); Taisija, *Žitija*, II, 145ss.

STEFANO VIRGULIN

GIOVANNI di NUMRUS, martire, ?-1562. Ch. copta.

L'unica fonte finora conosciuta circa la vita di questo martire è il manoscritto arabo 153 della Biblioteca Nazionale di Parigi, documento purtroppo illeggibile in vari punti. Secondo tale fonte, G. era originario di Abū al-Numrus, una città a sud di al-Ğīzah. Era figlio unico. Suo padre si chiamava Giuseppe; sua madre, Sayyidah, morì quando G. era ancora bambino. All'età di sei anni G. fu strappato alla famiglia e condotto nella città di al-Maḥallah, nel Delta, presso dei musulmani che lo adottarono come figlio. Quando il padre naturale riuscì a ritrovarlo e progettò di riprenderlo con sé, il governatore, informato intorno alla vicenda, diede ordine di bloccarli prima che lasciassero la città. I due tuttavia riuscirono a fuggire e raggiunsero il monastero di San Paolo sul Mar Rosso, dove il padre arrivò a ricoprire la carica di superiore.

All'età di ventuno anni, in seguito a un sogno, G. si presentò al governatore del Cairo confessando la sua fede cristiana. Fu sottoposto al martirio in una località detta al-Ṣāliḥiyyah, il 28 amšir 1278 M (22 febb. 1562).

BIBL.: Bibliothèque Nationale, Paris, ms *Arabo* 153, ff. 445*v*-452*r* (Troupeau, *Catalogue*, I, 126).

WADI ABULIFF

GIOVANNI il NUOVO di SUCEAVA (Ioan cel Nou de la Suceava), martire, secc. XIII-XIV. Ch. romena.

È uno dei santi più amati e venerati in Moldavia. In base alle poche notizie riguardanti il suo martirio avvenuto nell'anno 1330, si presuppone che sia nato alla fine del XIII secolo. Originario di Trebisonda (l'attuale Trabzon, in Turchia), il giovane G. si dedicò al commercio viaggiando per le città situate nei pressi del Mar Nero. Gli incontri con sacerdoti, la partecipazione alle celebrazioni liturgiche e i contatti con la spiritualità dei monaci rafforzarono la sua fede cristiana ortodossa. Essa traspariva nella sua vita di ogni giorno e G. la confessava volentieri anche nelle sue relazioni con altri uomini d'affari. Il suo zelo per la fede in Cristo, la pulizia della sua vita morale suscitarono sentimenti di gelosia in non poche persone, tra cui l'occidentale Reiz, il quale a Cetatea Alba, all'epoca sotto l'occupazione tartara, insinuò al dignitario della città che il giovane G. avesse espresso il desiderio di rinunciare alla fede cristiana ortodossa per abbracciare quella dei tartari. Quando G., condotto davanti al dignitario, mostrò fermezza nell'adesione alla propria fede, fu selvaggiamente torturato, dopo di che, legato alla coda di un cavallo, venne trascinato per le vie della città finché uno degli aguzzini non lo finì tagliandogli la testa.

La notizia del martirio del santo si diffuse subito in Moldavia. Nel 1400, il principe Alessandro il Buono ottenne dal Patriarcato di Costantinopoli il riconoscimento canonico della metropolia della Moldavia e il permesso di portare le reliquie del martire G. – detto «il Nuovo» per distinguerlo dal Battista, dal Crisostomo e da altri Giovanni – da Cetatea Alba a Suceava. Due anni dopo, con una storica processione le spoglie del santo martire G. attraversarono la terra moldava da sud verso nord e furono traslate nella chiesa di Mirauti.

Le cronache segnalano innumerevoli miracoli ottenuti dai fedeli che sollecitavano l'intercessione di G. Attualmente le sue reliquie si conservano nella cattedrale ortodossa dell'archidiocesi di Suceava, luogo

privilegiato per il pellerinaggio di un elevato numero di fedeli romeni e stranieri, tra i quali anche membri di altre chiese.

Nel 1950 il santo sinodo della Chiesa ortodossa romena dichiarò universale il suo culto e introdusse il suo nome nel calendario alla data del 2 giu. (*t.v.*)

BIBL.: S. Florea Marian, *Sfântul Ioan cel Nou de la Suceava* [*San Giovanni il Nuovo di Suceava*], Bucuresti 1895, 206; P. Rezus, *Viata si faptele sfântului Ioan cel Nou de la Suceava* [*La vita e le gesta di san Giovanni il Nuovo di Suceava*], in «Mitropolia Moldovei si Sucevei», 32 (1956/nn. 6-7), 332ss.; I. Zugrav, *Biserica Sfântului Gheorghe de la manastirea Sfântului Ioan din Suceava* [*La chiesa di san Giorgio del monastero san Giovanni di Suceava*], in «Mitropolia Moldovei si Sucevei», 33 (1957/nn. 5-7), 473ss.; M. Sesan, *Biserica Mirauti, Suceava* [*La chiesa di Mirauti, Suceava*], in «Mitropolia Moldovei si Sucevei», 33 (1957/nn. 10-12), 862ss.; C. Giurescu, *Les relations des pays roumains avec Trébizonde en XIV-XV siècles*, in «Revue roumaine d'histoire», 2 (1974), 239ss; T. Arapasu, metropolita di Moldavia e Suceava, *Cuvânt înainte* [*Introduzione*] al vol. *Vechea catedrala mitropolitana din Suceava, biserica Sfântului Ioan cel Nou* [*L'antica cattedrale metropolitana di Suceava, la chiesa di san Giovanni il Nuovo*], Iasi 1980; P. Zainea Suceveanul, *Sfântul Ioan cel Nou de la Suceava* [*San Giovanni il Nuovo di Suceava*], in *Sfinti români si aparatori ai legii stromosesti* [*Santi romeni e difensori della fede degli avi*], Bucuresti 1987, 291ss.; M. Pacurariu, *Sfântul mucenic Ioan cel Nou de la Suceava* [*Il santo martire Giovanni il Nuovo di Suceava*], in *Sfinti daco-romani si români* [*Santi daco-romani e romeni*], Iasi 1994, 175ss.

TEOFIL MOLDOVAN

GIOVANNI di ŌJUN (Յովհաննէս Օձնեցի Իմաստասէր), *Kat'ołikos*, 650ca-729. Ch. armena.

Originario di Ōjun, villaggio del Taširk' (*Armenia maior*), per la sua profonda cultura religiosa e retorica ricevette l'epiteto di *Imastasēr* («Filosofo»). *Kat'ołikos* degli armeni per undici anni (718-729), difese con vigore l'ortodossia della Chiesa armena polemizzando contro pauliciani e docetisti. Notevole fu il suo impegno anche nell'ambito della riorganizzazione ecclesiastica: subito dopo la sua elezione, per regolare questioni disciplinari e liturgiche convocò un concilio a Duin che portò alla formulazione di 32 canoni. A Manazgert, nel 726, promosse un secondo concilio in cui fu tentata una riunificazione con la Chiesa siriaca, con la quale quella armena condivideva l'orientamento anticalcedoniano. Oltre alla promulgazione di nuovi canoni, avvertita la necessità di ordinare in un *corpus* quelli già esistenti, G. intraprese la redazione del *Kanonagirk'* [*Libro dei canoni*], base dell'ordinamento ecclesiastico successivo. Tra i suoi scritti si ricordano soprattutto l'*Orazione contro i pauliciani*, l'*Orazionequella contro i docetisti*, il *Discorso sinodale* (letto probabilmente all'apertura del concilio di Duin) e l'opera *De officiis Ecclesiae*, commento alla liturgia armena delle Ore. Scrisse anche inni per le feste solenni, tra cui quelli in onore del profeta Davide, di santo Stefano protomartire, degli apostoli Pietro e Paolo. Trascorse l'ultimo periodo della sua vita ritirandosi in ascesi nel paese di origine.

Nel *Sinassario* di Tēr Israyēl la sua commemorazione è posta al 10 ahekan (17 apr.); ivi è ricordato, fra l'altro, quale segno di rigore ascetico pur fra gli onori della carica, l'episodio dell'incontro con l'emiro di Damasco, cui G. si presentò in magnifici paramenti sotto i quali, tuttavia, portava il cilicio. Nonostante la menzione nel *Sinassario*, le lodi di storici armeni (tra cui Kirakos Ganjakec'i, cf. *Kirakosi Vardapeti Ganjakec'woy hamarōt patmut'iwn*, Venezia 1865, 37-39) e no (Michele Siro, cf. *Chronique de Michel le Syrien*, ed. J.B. Chabot, II, Paris 1901, spec. 496), e i segni manifesti della sua santità (la sua tomba ad Arduin, nei pressi di Ōjun, divenne meta di pellegrinaggio), la sua festa dovette essere reinserita nel *typikon* (*Tōnac'oyc'*) alla fine del XVIII secolo per opera del *Kat'ołikos* Simeone di Erevan, insieme con quella del teologo →GIOVANNI DI OROTN e del discepolo di quest'ultimo →GREGORIO DI TAT'EW, tutti festeggiati il sabato della terza settimana di Quaresima.

BIBL.: BHO, 115-116 n. 518; *Domini Johannis Ozniensis Philosophi Armeniorum Catholici opera*, M. Awgerean (ed.), Venezia 1834; Ł. Ališan, *Hayapatum* [*Raccolta di documenti storici armeni*], Venezia 1901, 246s.; M. Ōrmanean, *Azgapatum* [*Storia nazionale*], I, Costantinopoli 1913, 817-850; *Le Synaxaire arménien de Ter Israel* publié et traduit par le Dr G. Bayan, IX: *Mois de Ahékan*, Paris 1930 (PO, 21), 311ss.; H. Ačaŕean, *Hayoc' anjnanunneri baŕaran* [*Dizionario dei nomi propri armeni*], III, Erevan 1946, 553ss.; Id., *Chalkedon und die armenische Kirche*, in A. Grillmeier - H. Bacht, *Das Konzil von Chalkedon. Geschichte und Gegenwart*, II: *Entscheidung um Chalkedon*, Würzburg 1953, 383s.; Id., *Die armenische Literatur*, in *Armenisch und kaukasische Sprachen* (Handbuch der Orientalistik, 7), Leiden-Köln 1963, 174s.; N. Połarean, *Hay grołner* E-ŽĒ *dar* [*Scrittori armeni dal V al XVII secolo*], Gerusalemme 1971, 98-102; M. Findikyan, *The Liturgical Expositions Attributed to Catholicos Yovhannēs Ōjnec'i: Problems and Inconsistency*, in R. Taft (ed.), *The Armenian Christian Tradition* (*Orientalia Christiana Analecta*, 254), Roma 1997, 125-173.
Per quanto riguarda la tomba del santo ad Arduin, cf. P. Cuneo, *Architettura armena dal IV al XIX secolo*, I, Roma 1988, 300.

ANNA SIRINIAN

GIOVANNI l'OREFICE (Ἰωάννης ὁ Χρυσοχόος), neomartire, ?-1802. Ch. bizantina.

Autore della *Vita* e del *Martyrion* di G., che leggiamo nel *Nuovo Catalogo dei santi*, è il beato Niceforo di Chios.

G. era nato a Sumla, in Bulgaria, dove abitava ed esercitava il mestiere di orefice. Di fronte al suo laboratorio abitava una famiglia turca, la quale aveva una figlia nubile. Innamoratasi di G., che era di bellissimo aspetto, la ragazza cercò di attirarlo a sé con uno stratagemma malvagio. Poiché G. non condivise i suoi desideri impuri, la ragazza lo calunniò presso le autorità dicendo che aveva cercato di violentarla. G. venne così arrestato e condotto davanti al giudice. Questi, su suggerimento del padre della ragazza, lo pose di fronte a una scelta: rinnegare la sua fede e sposare la ragazza, o morire bastonato. G., fermo nella fede in Cristo, rispose al giudice che egli preferiva morire piuttosto che rinnegare la fede cristiana. Venne quindi sottoposto a dolorose torture, nella speranza che rinnegasse la fede. Egli, però, subì ogni tortura con serenità, convin-

to che questa era la strada che lo avrebbe portato a Cristo. Quando alla fine i turchi si resero conto che non avrebbero ottenuto nulla da lui, decisero di decapitarlo; il 14 magg. 1802, all'età di diciotto anni, G. morì.

L'autore della *Vita* non dà alcuna notizia riguardante la sorte toccata al suo corpo, né se in seguito alla sua morte si verificarono miracoli. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 239; Nicodemo Agiorita, *Neon Leimōnarion* [*Nuovo Catalogo dei santi*], Athēnai 1873³, 188-192; Papadopoulos, *I neomartiri*, 64; I. Perantonis, *Iōannēs ho Chrysochoos* [*Giovanni l'Orefice*], in ΘΗΕ VII, 46; Id., *Lessico*, II, 256-258; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 105; Langhis, *Grande Sinassario*, V, 380-384.

MARIA VRETTA

GIOVANNI l'ORIENTALE (ዮሐንስ ፡ ምሥራቃዊ ።, YOḤANNES MESRĀQĀWI), santo, monaco, sec. XIV. Ch. etiopica.

Secondo la *Vita*, G. nacque in Palestina, «da genitori di stirpe reale, Dilasor e Emmena Ṣeyon». A cinque anni fuggì nel deserto, dove la Vergine gli promise la sua protezione. Dopo tre anni, tornò a casa, per lasciarla di nuovo e ritirarsi in Dabra Brawna; rientrato ancora una volta in famiglia, la lasciò di nuovo, ventiduenne, per soggiornare in vari monasteri e nel deserto di Scete. Ricevuto il sacerdozio ad Alessandria, G. passò «in Etiopia per ordine divino, con l'esplicito invito a recarsi a Dabra Libānos da →TAKLA HAYMĀNOT». Dopo una permanenza di trent' anni nel celebre monastero, Takla Hāymānot lo inviò a evangelizzare lo Scioa del nord-ovest. In seguito, poi, a lunghi soggiorni in diverse località, accompagnati da predicazione, da conversioni, G. si stabilì a Dabra Egora, da dove, però, a causa di false accuse, riparò nel Balasa, a Dabra Gond. Qui il santo operò conversioni per cinquant'anni; quindi, prodigiosamente trasportato su di una nuvola, visitò le 7 parti della terra. Verso la fine della sua lunghissima esistenza, sostò a Nesr come *ečа* (o *ečagē*: titolo proprio del capo dei monaci d'Etiopia) per 7 giorni. Trovandosi quindi a Gond, ammalatosi, G. morì, il 29 ḥamlē (5 ago.), all'età di 500 anni. Dopo 157 anni dalla morte la sua salma fu trasportata a Dabra Egora. La *Vita* del santo termina con un episodio relativo a Takla Hāymānot, dal quale G. aveva ricevuto l'abito monastico; vi fanno seguito 21 miracoli operati dal santo monaco.

Dai dati a nostra disposizione, non è facile ricostruire l'esatta identità di questo personaggio, poiché pare che lo stesso riferimento a Takla Hāymānot possa essere solo di carattere ideale, «con la funzione precisa di ribadire la dipendenza di *abba* Yoḥannes dal suo ordine monastico e da Dabra Libānos».

Nella *Vita* di G. è contenuta un'allusione al re Zar'a Yā'qob (1434-1468), «nonché alla funzione di padrino che il santo avrebbe esercitato nei riguardi del figlio di lui Ba'eda Māryām» (1468-1478). «Dato però che non è attestato uno Yoḥannes Mesrāqāwi sotto questo re, non si può dire se i due fatti corrispondano a verità [...]. È evidente perciò che la consistenza storica del personaggio e di tutto il resto, è veramente ridotta [...]». Queste sono sostanzialmente le conclusioni tratte dall'editore della *Vita di Yoḥannes l'Orientale*.

Successivi studi però suggeriscono una «probabile identificazione di G. l'O. con Yoḥannes di Kel'at (secolo XIV: v. G. Fiaccadori, *Nota su Yohannes Mesraqawi*, in «Quaderni Utinensi», VI, nn. 11-12 [1988], pp. 141-50). Yohannes di Kel'at fu uno dei dodici missionari dell'ordine di Takla Hāymānot, «coinvolto nel programma d'evangelizzazione promosso intorno al 1340 dal metropolita Yā'qob d'intesa con» →FILIPPO di Dabra Libānos; «insieme con →QAWESṬOS, Tādēwos di Selāles e Mātyān di Faṭagār, Yoḥannes di Kel'at fu appunto destinato allo Scioa orientale» (*ibid.*, 142).

BIBL.: E. Cerulli, *La letteratura etiopica*, Milano 1968, p. 78; Taddesse Tamrat, *Church and State in Ethiopia (1270-1527)*, Oxford 1972, 176 e nn. 2-5; SME, 337; P. Marrassini, *Gadla Yoḥannes Mesrāqāwi* [*Vita di Yoḥannes l'Orientale*], ed. critica con introd. e trad. annotata, in «Quaderni di Semitistica», 10, Firenze 1981; Id., *Su un nuovo codice del Gadla Yoḥannes Mesrāqāwi*, in «Rassegna di Studi Etiopici», 31 (1987), 247-51; S. Kaplan, *The Monastic Holy Man and the Christianization of Early Solomonic Ethiopia*, Wiesbaden 1984, 94-96; E. Hammerschmidt, rec. di P. Marrassini, *Gadla Yoḥannes Mesrāqāwi*, in «Orientalia», N.S., 59 (1990), 92.

OSVALDO RAINERI

GIOVANNI di OROTN (Յովհաննէս Որոտնեցի), dottore, 1315-1388. Ch. armena.

La Chiesa armena ortodossa celebra questo santo il terzo sabato di Quaresima, insieme con il suo discepolo →GREGORIO DI TAT'EW e il *Kat'ołikos* →GIOVANNI DI ŌJUN, secondo la riforma del calendario operata verso la fine del XVIII secolo dal *Kat'ołikos* Simeone di Erevan.

Nato da nobile famiglia nei pressi di Orotn, nel Siwnik', regione culturalmente fiorente per il gran numero di scuole monastiche che vi sorgevano, G. abbracciò fin da giovane la vita religiosa dedicandosi allo studio e all'insegnamento. Formatosi alla scuola di Glajor, sotto la direzione del celebre *vardapet* (dottore) Isaia Nč'ec'i, alla morte del suo maestro si trasferì nel monastero di Tat'ew, dove fu fondatore e guida di una scuola che raccolse personalità ecclesiastiche di primo piano, tra cui si distinse in particolare il citato Gregorio di Tat'ew. Ha lasciato numerose opere – discorsi, commenti a testi sacri e filosofici –, per la maggior parte inedite.

Conoscitore anche del latino e dei metodi propri della Scolastica, fece, dell'opposizione ai *Fratres unitores* (di rito latino), il suo principale obiettivo, al fine di salvaguardare il carattere nazionale della Chiesa armena: fu, in questo, caposcuola di quella tendenza antilatina continuata, alla sua morte, dai suoi discepoli. Accanto a uno dei più zelanti tra di essi, Malachia Łrimec'i, G. fu sepolto nel monastero di Aprakuni, centro di difesa della tradizione armena.



GIOVANNI DI OROTN. *Miniatura* (raccolta 1721-1722). Erevan - Biblioteca Nazionale Matenadaran, ms 8224.

Nel *Sinassario* pubblicato a Costantinopoli nel 1730 (*Sinassario* di Cerenc') la sua commemorazione cade il 6 genn.; in libri liturgici di più recente pubblicazione, invece, a partire dagli inizi del XIX secolo, il suo nome talora non compare a causa di tentativi di conciliazione con la Chiesa cattolica.

BIBL.: *Girk' or goč'i Aysmawurk'...* (*Sinassario* [di Cerenc']), Costantinopoli 1730 (al 6 genn.); M. Ōrmanean, *Azgapatum* [*Storia nazionale*], II, Costantinopoli 1914, spec. coll. 1957 e 1978-1981; H. Ačaṙean, *Hayocʻ anjnanunneri baṙaran* [*Dizionario dei nomi propri armeni*], III, Erevan 1946, 628s.; N. Połarean, *Hay groɫner* E-ŽĒ *dar* [*Scrittori armeni dal V al XVII secolo*], Gerusalemme 1971, 391ss.; Š. Galustean, *Hayazqi Surber* [*Santi nazionali armeni*], Costantinopoli 1982, 90ss.

ANNA SIRINIAN

GIOVANNI di PAKE, monaco, secc. V-VI. Ch. copta.

Secondo il Coquin, il nome di G. si conosce grazie ad iscrizioni in alcuni monasteri (lo studioso non precisa quali). G. visse da eremita nel V o VI secolo; la sua città di origine si trova nella provincia di al-Minyā, nell'Alto Egitto. Il giorno della sua morte è fissato al 19 baramhāt (15 mar.).

BIBL.: W.E. Crum, *Fragment of a Church Calender*, in «Zeitschrift für die Neutestamentliche Wissenschaft», 73 (1938), 23-32; R.-G. Coquin, *John of Pake*, in CE, 5, 1367.

WADI ABULIFF

GIOVANNI il PALEOLAURITA, monaco, santo, sec. VIII: v. BS VI, 861-863.

GIOVANNI, monaco in PALESTINA, santo, sec. VI: v. BS VI, 863-864.

GIOVANNI, vescovo di PARALLOS, secc. VI-VII. Ch. copta.

Nacque intorno al 540 in una famiglia benestante. Suo padre era sacerdote, e insieme con la moglie fu per G. un esempio di amore verso i poveri; sicché quando i genitori morirono, G. con il ricavato della sua eredità costruì per i malati e gli indigenti un ospizio dove prestava le sue cure egli stesso. Una volta ebbe occasione di ospitare un monaco, e quell'incontro fece riaccendere l'amore per la vita monastica che probabilmente covava da tempo nel suo cuore. Tanto che alla fine egli distribuì ai poveri tutti i beni che gli restavano e prese la via del deserto, divenendo dapprima discepolo di →DANIELE DI SKETE e ritirandosi poi a condurre vita eremitica. Il *Sinassario* racconta che, per i demoni, lo zelo ardente di G. era insopportabile: lo aggredirono in maniera così violenta da farlo cadere malato. Fu guarito dal Signore e seguitò ad avanzare a passi ancora più grandi nel cammino spirituale.

In una data che il *Sinassario* non precisa, G. fu ordinato vescovo di Parallos e svolse la sua attività durante i patriarcati di →DAMIANO e di →ANASTASIO. Sembra che si trovasse a presiedere una diocesi pullulante di visionari e di seminatori di false dottrine. G. si mise subito all'opera per togliere la zizzania di mezzo al grano, e riuscì ad attirare alla Chiesa cinque gruppi di eretici. Nei confronti di un monaco dell'Alto Egitto che pretendeva di avere apparizioni dell'arcangelo san Michele, egli ricorse alle maniere forti: ordinò che fosse bastonato e poi scacciato via dalla città. La stessa sorte toccò a un altro che parlava di visioni del profeta Abacuc.

G. si scontrò pure con un prete che praticava la magia e lottò contro alcuni della sua chiesa che si comunicavano fino a venti volte al giorno: egli lanciò su di loro la scomunica e un fuoco disceso dal cielo bruciò vivo il capo della setta.

Il *Sinassario* riferisce che il corpo di G. diveniva luminoso e abbondanti lacrime gli colavano dagli occhi quando celebrava l'Eucaristia.

Morì il giorno 19 kiyahk (15 dic.) di un anno compreso tra il 610 e il 620. Gli vengono attribuite alcu-

ne opere di carattere omiletico ed è considerato un agiografo di fama. Sappiamo che fu lui a scrivere, o perlomeno a trasmettere, la *Vita* di santa Damiana, ma è difficile determinare il suo reale contributo alla redazione del *Sinassario*, dal momento che il *Sinassario* stesso non offre alcun indizio a questo proposito.

BIBL.: Irīs, II, 179s.; H.F. Wüstenfeld, *Synaxarium das ist Heiligenkalender der Koptischen Christen*, Gotha 1879, 187ss.; Amélineau, *Géographie*, 104s.; HPCCA (PO, 1), 477; *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 3), 486ss.; *Synaxaire ethiopien* (PO, 26), 20ss.; *Resoconto veritiero*, I, 235s.; *Antifonario*, I, 171s.; HPA (CSCO, 52), 100; Ḥabaši (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 236ss.; Graf, *Geschichte*, I, 466ss.; A. van Lantschoot, *Fragments coptes d'une homélie de Jean de Parallos contre les livres hérétiques*, in *Miscellanea Giovanni Mercati* (Studi e Testi, 121), Città del Vaticano 1946, 1-31; Id., *Un texte palimpseste de Vat. copte 65*, in «Le Muséon», 60 (1947), 261ss.; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 48), 165s. (testo), (CSCO, 78), 250s. (trad.); C.D.G. Müller, *Einige Bemerkungen zur Ars Predicandi der alten koptischen Kirche*, in «Le Muséon», 67 (1954), 231-270; Id., *Die Alte koptische Predigt. Versuch eines Überblicks*, Darmstadt 1954, 102s., 150s., 300ss.; Id., *Die Koptische Kirche zwischen Chalkedon und den Arabereinmarsch*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 75 (1964), 271-308; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 240ss.; C.D.G. Müller, *Aufbau und Entwicklung der koptischen Kirche nach Chalkedon, 451*, in «Kyrios», 10 (1970), 202ss.; De Lacy, 168; T. Orlandi, *Giovanni di Parallos*, in DPAC, 2, 1574; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, I, 293s.; C.D.G. Müller, *John of Parallos, Saint*, in CE, 5, 1367s.

WADI ABULIFF

GIOVANNI il PATRIARCA, sec. VIII (?). Ch. siriaca.

Non è stato ancora possibile rintracciare l'identità del «G. patriarca» menzionato da Rabban Ṣalība al 25 febb.

Se ci si sofferma sul fatto che accanto a lui nel *Calendario* ricorre il nome di →SIMEONE DI DĀRĀ, e se questi – come ritiene chi scrive – è uno dei vescovi che nel 726 accompagnarono il patriarca siriaco occidentale Atanasio III al sinodo di Mantzikert, ove fu sancita l'unione con gli armeni, è lecito supporre che G. fosse il patriarca armeno dell'epoca, Giovanni (Hovhannes) III di Odzun (718-729), soprannominato *il filosofo*, a cui si deve la prima codificazione del diritto armeno. (*a.m.*)

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI PETRIZI (იოანე პეტრიწი), santo, secc. XI-XII. Ch. georgiana.

Noto filosofo neoplatonico e teologo georgiano, vissuto tra l'XI e il XII secolo, scrittore, poeta e traduttore. I dati biografici che lo concernono non sono anteriori al XVIII secolo.

G. nacque a Samzche (Georgia meridionale) in una famiglia di grandi signori feudali. Ricevette la propria formazione a Costantinopoli, nell'Accademia di San Giorgio dei Mangani, sotto la guida di Michele Psello e di Giovanni Italo.

Verso la fine dell'XI secolo si dedicò all'attività letteraria nel monastero di Kalipos del Montenegro, nei pressi di Antiochia, in Siria, dove ebbe come maestro →EFREM MZIRE. Successivamente, G. si trasferì probabilmente in Bulgaria, nel monastero georgiano di Petrizoni, fondato nell'anno 1081. Si pensa che l'appellativo *Petrizi* derivi appunto dal nome di quel monastero. Finalmente, nel primo quarto del secolo XII, G. tornò in Georgia e divenne direttore dell'Accademia di Ghelati, istituita dal re Davide III il Restauratore (BS IV, 518).

G. fu l'iniziatore della nuova scuola filologica georgiana, le cui tradizioni e metodologie rimasero in uso fino alla fine del XVIII secolo, quando il *katholikòs* Antonio II Bagrationi, detto il Grande avviò la filologia georgiana verso nuovi sviluppi. Numerosi sono i testi tradotti da G. dal greco in lingua georgiana: i libri dell'Antico Testamento, come pure opere agiografiche, tra le quali la *Vita* di santa Teodora di Alessandria e quella di san Mercurio, la *Storia* dei martiri Zosimo e Barbara e il *De bello Iudaico* di Giuseppe Flavio. G. riprodusse in forma poetica il *Lezionario* mensile. Scrisse inoltre il trattato ascetico-mistico *Scala delle virtù*, brevi poesie di carattere spirituale, ed altro ancora.

Eppure, G. è noto prima di tutto come fondatore della nuova scuola teologico-filosofica georgiana. Nonostante il forte ed evidente influsso neoplatonico, si deve ammettere che il suo modo di pensare fosse in eguale maniera condizionato dalle realtà della Georgia coeva e dalla situazione politico-culturale dell'epoca di Davide IV l'Edificatore. La corsa verso la creazione di uno Stato forte e centralizzato, intrapresa da questo re, consentì al filosofo di creare una scuola e di avervi numerosi allievi. Tutto ciò offrì il destro ad alcuni studiosi per parlare dell'inizio dell'Umanesimo in Georgia, cosa che però non sembra avere una solida base. Il paragone più plausibile con le realtà occidentali, anche se abbastanza forzato, potrebbe essere quello con Alcuino presso la corte carolingia.

A G. appartengono inoltre la più antica di tutte le traduzioni conosciute dell'opera di Proclo Diadoco *Elementi teologici*, e l'opera originale *Commenti di Proclo Diadoco e della filosofia platonica*, composta da una prefazione, da duecentoundici capitoli e da una conclusione. Il tono generale di quest'opera e soprattutto la conclusione, ove G. con grande franchezza esprime le proprie opinioni, consente di supporre che il filosofo georgiano nutrisse seri dubbi riguardo all'autenticità dei trattati teologici tramandati sotto il nome di Dionigi Areopagita. Al contrario di molti teologi dell'epoca, Giovanni Cimcimeli riteneva che l'opera di Proclo, *I principi*, fosse la fonte del *Corpus Areopagiticum*.

Inoltre G. elaborò la terminologia filosofica in lingua georgiana, il che si può agevolmente costatare dalle sue traduzioni dalla lingua greca. Fra queste ultime, particolarmente noti sono i trattati di Aristotele (*Topica* e *Peri Hermeneia*) e l'opera antropologica di Nemesio di Edessa *Sulla creazione dell'uomo*. Il suo stile e il suo linguaggio, molto originali, sembrano arricchiti dal lessico della Georgia meridionale, anche

se nelle traduzioni, volendo mantenersi fedele all'originale, spesso compaiono costruzioni improprie per la lingua georgiana.

La Chiesa georgiana lo commemora il 10 febb.

BIBL.: S. Nuzubidze, *Storia della filosofia georgiana* (in georgiano), Tbilisi 1956, I, 234-278; Giovanni Petrizi, *Le opere* (in georgiano), D. Melikishvili (ed.), Tbilisi 1972; Giovanni Petrizi, *Commento al libro dei principi di filosofia scritto da Proclo Diadoco* (in russo), G. Tevsadze (ed.), Moskva 1987.

NODAR LADARIA

GIOVANNI il PRIORE (იოანე წინამძღვარი), martire, sec. IX. Ch. georgiana.

Martire della Chiesa ortodossa georgiana, G. visse nel IX secolo, nel monastero di Zedazeni, di cui fu priore per dodici anni. Verso l'anno 887, G. venne ucciso dai saraceni. La notizia compare nella lista dei priori del monastero di Zedazeni.

Il giorno della commemorazione è il 12 dic. (*n.l.*)

BIBL.: *Cronache ed altri materiali per la storia e la letteratura georgiane* (in georgiano), T. Žordania (ed.), Tbilisi 1892, I, 23-24.

ENRICO GABIDZASHVILI

GIOVANNI di PRISLOP (Ioan de la Prislop), eremita, secc. XV-XVI. Ch. romena.

Originario di Silvasul de Sus, presso il monastero di Prislop, il giovane G. lasciò ben presto la famiglia per entrare nella vicina comunità monastica, dove associava la preghiera con il lavoro e le buone opere. In seguito, desiderando condurre una vita più raccolta, si ritirò in riva al fiume Slivut (Silvut), non molto distante dal monastero, dove riuscì da solo a scavarsi nella roccia una cella, conosciuta ancora oggi sotto il titolo di «casa del santo». Qui G. trascorse tutto il resto della vita in continua preghiera e digiuno, come i grandi asceti dei primi secoli.

La tradizione popolare attribuisce la sua morte ai colpi di fucile sparati per errore da due cacciatori, ignari dell'identità di G. La fama di santità della sua vita e la notizia della tragica morte si diffusero fino in Valacchia. Di là giunsero alcuni monaci i quali chiesero ai parenti le spoglie di G. e le trasportarono nel loro monastero. Questa tradizione, nota nella zona fino ai nostri giorni, è menzionata sin dal XVIII secolo nell'opera intitolata *Plângerea sfintei manastiri a Silvasului, din eparhia Hategului, din Prislop* [*Il lamento del santo monastero di Silvas, dell'eparchia di Hateg, in Prislop*], scritta dallo ieromonaco Efrem, vissuto probabilmente nel XV o nella prima metà del XVI secolo. La cella o «casa del santo» rimane meta di pellerinaggi e luogo di raccoglimento spirituale.

Il santo sinodo della Chiesa ortodossa romena, tenendo conto della santità della vita ascetica di G. e prendendo atto del culto che i fedeli del posto gli riservavano, il 20 giu. 1992 ha proceduto alla sua solenne canonizzazione, fissando la ricorrenza della sua memoria liturgica al giorno 13 sett. (*t.v.*)



GIOVANNI DI PRISLOP. Sava Nicolae, icona eseguita in occasione della canonizzazione (1992).

BIBL.: I. Radu, *Istoria Vicariatului Hategului* [*Storia del Vicariato di Hateg*], Lugoj 1913, 79ss.; L. Stan, *Sfinti români* [*I santi romeni*], Sibiu 1945, 21ss.; *Tomos patriarhal si sinodal de canonizare*, in *Canonizarea unor sfinti români* [*La canonizzazione di alcuni santi romeni*], Bucuresti 1992, 35ss.; M. Pacurariu, *Sfântul Ioan de la Prislop* [*San Giovanni di Prislop*], in *Sfinti daco-romani si români* [*Santi daco-romani e romeni*], Iasi 1994, 68ss.

IOANN BOTA

GIOVANNI il PROFETA, monaco in PALESTINA, santo, sec. VI: v. BS VI, 871-872.

GIOVANNI lo PSICAITA, santo, sec. VIII: v. BS VI, 872-873.

GIOVANNI recluso di PSKOV (ИОАНН ЗАТВОРНИК ПСКОВСКИЙ), monaco, santo, ?-1616. Ch. russa.

G. abbracciò l'ascesi della clausura, rinchiudendosi per 22 anni (fino alla morte avvenuta il 24 ott.

1616) in una cella delle mura della fortezza di Pskov. Si nutriva solo di pesce, senza mai toccare pane, e «visse in città come se fosse stato nel deserto, in grande silenzio», come dicono di lui gli *Annali*.

La sua memoria ricorre il 24 ott.

BIBL.: *Russkich Letopisej*, IV, 332; Barsukov, *Istočniki*, 252; Sergij, *Vostok*, II, 282; Taisija, *Žitija*, II, 242.

ANNA VICINI

GIOVANNI di PUTIVL' (ИОАНН ПУТИВСКИЙ), principe, martire, sec. XIII. Ch. russa.

Ben poco ci è noto del principe della città di Putivl', G. Ioannovič, che fu pronipote di Michele di Černigov e figlio di Giovanni Romanovič, e visse nel XIII secolo.

Le cronache e le maggiori opere di storiografia e agiografia lo citano solo raramente. Il Kavelin, nel suo libro *La santa Russia*, accanto al suo nome scrive «XII secolo». Sappiamo da una cronaca che fu ucciso dai tartari «per la fede»; egli può dunque essere considerato *strastoterpec*. In alcune opere di agiografia risulta come taumaturgo.

Non essendo stato canonizzato, non ha un ufficio liturgico proprio, né una *Vita*; non si conosce il luogo della sepoltura. La Chiesa lo ricorda il giorno della festa di tutti i santi che hanno illuminato la terra russa (seconda domenica di Pentecoste).

BIBL.: Leonid, *Svjataja Rus'*, 157; Sergij, *Vostok*, II/2-3, 561; Golubinskij, *Kanonizacija*, 580.

GIOVANNI GUAITA

GIOVANNI di QALYŪB (Yūḥannā al-Qalyūbī), martire, ?-1582. Ch. copta.

La notizia del martirio di G. di Qalyūb ci è pervenuta grazie a un manoscritto conservato al Patriarcato copto del Cairo. Da tale fonte dipende anche Kāmil.

G. viveva nel monastero di Anbā Pšoi in Wādī al-Naṭrūn, durante il patriarcato di Giovanni XIV (1570-1585). Quando le autorità civili pretesero che abiurasse la fede cristiana per aderire all'islam, il suo rifiuto gli costò la vita. Fu sottoposto a tortura con lame di coltelli e con il fuoco; dopo di che, caricato sul dorso di un cammello, fu esposto alla pubblica infamia per le vie del Cairo e infine giustiziato mediante impiccagione. Spirò all'ora nona di domenica 30 hatūr 1298 M (26 nov. 1582). Il giorno dopo, le sue spoglie furono consegnate ai copti che le seppellirono, con gli onori dovuti a un martire, nella chiesa di Santa Barbara al Cairo Vecchio.

BIBL.: al-Qāhira, Patriarcato copto, ms *Liturgia* 106 (Simaika, II, 331, n. 723); Kāmil, *Serie*, IV, 80s.; Anṭūniyūs al-Anṭūnī, 335.

WADI ABULIFF

GIOVANNI di QARTMĪN, n.d. Ch. siriaca.

È difficile dire con certezza chi fosse questo monaco, commemorato da Rabban Ṣalība al 10 nov. Il Peeters suggerisce l'identificazione con il vescovo del Ṭūr 'Abdīn, Giovanni di Bā Sabrīna, un famoso paleografo che verso l'anno 1000 ripristinò l'uso della scrittura *estranghelo*. (*a.m.*)

BIBL.: *Martyrologe*, 136, 167, n. 10; Barsauma, *Histoire*, 38.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI (Yūḥannā) AL-RABBĀN, monaco, sec. XIV. Ch. copta.

La vita di G. si conosce grazie a un manoscritto di Dayr al-Suryān da cui dipende Anbā Matteos.

G. nacque al Cairo da una ricca famiglia. All'età di dodici anni entrò nel monastero di Šahrān in Ḥilwān, a sud del Cairo, poi trascorse tre anni nel monastero di San Giovanni il Battista al Giordano. In seguito tornò in Egitto, divenne discepolo di Anbā →ḤADĪD e fu ordinato sacerdote. La fama della sua santità si diffuse, e gli vengono attribuiti molti miracoli. Per motivi che non conosciamo, dovette lasciare il suo maestro spirituale e dopo diversi viaggi si stabilì nella città di Samannūd nel Delta, dove morì il 15 hatūr (11 nov.) di un anno imprecisato e dove fu sepolto.

BIBL.: Wādī al-Naṭrūn, Monastero di al-Suryān, ms *Hagiograph.* 306; Anbā Matteos, *Rūḥāniyyat al-Tasbiḥah* [*Spiritualità della Lode*], al-Qāhira 1980, 322s.

WADI ABULIFF

GIOVANNI RAPTIS (Sarto) il GIOVANE (Ἰωάννης Ράπτης ὁ Νέος), neomartire, ?-1526. Ch. bizantina.

Nacque a Tèrnovo di Giannina, ove dimorò lavorando come sarto. Dopo la morte dei suoi genitori, raggiunse Costantinopoli: sulla cattedra patriarcale sedeva allora Geremia I (1525-1545).

I suoi conoscenti turchi volevano a tutti i costi che diventasse musulmano, ma lui confidò al padre spirituale il desiderio di subire il martirio per amore alla fede. Il sacerdote cercò di dissuaderlo. La stessa cosa fece anche quando, tra il Giovedì e il Venerdì santo, vide in visione se stesso che ballava tra le fiamme. Alla fine, il sacerdote acconsentì e gli diede la sua benedizione.

Tornato alla sua bottega, i turchi lo accusarono falsamente affermando che, quando si trovava a Trikala, aveva rinnegato la fede cristiana. Fu così condotto davanti al giudice, il quale, rendendosi conto della fede inscalfibile di G., ordinò che venisse torturato e rinchiuso in carcere. In seguito ordinò che fosse arso vivo. Il patriarca Geremia ottenne, dietro versamento di una somma di denaro, che la condanna venisse rinviata.

Il venerdì della settimana di Pasqua, G. fu di nuovo condotto davanti al giudice e, qui giunto, intonò il



GIOVANNI RAPTIS IL GIOVANE. Affresco (1657-1658). Giannina - chiesa principale del monastero del profeta Elia.

Christòs Anèsti! (*Cristo è risorto!*). Dopo averlo torturato, i turchi accesero il rogo accanto a una casa e vi gettarono il martire. Impauritisi, i proprietari della casa si precipitarono a spegnere il fuoco, e il santo, ormai moribondo, fu trascinato in un'altra località fuori della città ove, riacceso il rogo, vi fu di nuovo gettato. Commossi dalle sue sofferenze, alcuni cristiani pagarono i carnefici perché lo decapitassero.

G. subì il martirio a Costantinopoli il 18 apr. 1526. Riscattati i suoi resti, i cristiani li trasportarono nella chiesa patriarcale. Il *Martyrion* è stato scritto dal dotto sacerdote Nicola Malaxòs, *protopapas* di Nauplio. A Giannina, G. viene commemorato nella chiesa di Santa Marina il martedì della settimana di Pasqua. Un ufficio composto in suo onore, contenente la sua *Vita*, si conserva nel cod. atonita del monastero di San Panteleimone. (*a.f.*)

BIBL.: Monte Athos, *Bibliothēkē Monēs Panteleēmonou*, cod. 5882 (375), [secolo XVI]; *ibid.*, *Bibliothēkē Monēs Esfigmenou*, cod. 2142 (129); Eustratiadis, *Hagiologion*, 239; *Acta Sanctorum Aprilis*, II (1675), 610-611; *Akolouthia tou hagiou Iōannou tou neoumartyros tou ex Iōanninōn, poiētheisa para sophōtatou kyriou Ioustinou tou Dekadiōnos aitysei tōn philochristōn eusebōn christianōn* [*Ufficio in onore di San Giovanni il Giovane da Giannina, scritta dal sapientissimo Signore Giustino Decadio su richiesta di devoti cristiani*], in «Antologhio», Venezia 1719, 385-388; *ibid.*, 1819, 437; Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], II, Venezia 1819, 289; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856², 39-40, 1961³, 44; K. Sathas, *Mesaiōnikē Bibliothēkē* [*Biblioteca Medievale*], III, Venezia 1872-1876, 605; Doukakis, IV, 211-220; Sp. Lambros, in «Neos Ellēnomnēmōn», 2 (1905), 138-143; G. Iconomou, *Eikosi pente hagioi tēs Ēpeirou* [*Venticinque santi di Epiro*], in «Ēpeirōtika», Athēnai 1938, 175-176; Matheos, *Grande Sinassario*, IV, 263-264; *Mikron Eukologion* [*Piccolo Eucologio*], ediz. Apostolikēs diakonias, Athēnai 1962, 442; Papadopoulos, *I Neomartiri*, 20; Perantonis, Lessico, I, 77; ΘΗΕ, VII, 38; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 61.

APOSTOLOS F. KRALIDES

GIOVANNI di RÂSCA (Ioan de la Râsca), vescovo, ?-1608. Ch. romena.

Entrato da giovane nel monastero di Râsca, G. si dedicò a un'intensa vita di preghiera, apprese lo slavo, tradusse opere patristiche in romeno e ricoprì la carica di egumeno. Quando nel 1598 nacque la diocesi di Husi, fu elevato alla dignità episcopale con il compito di contrastare il proselitismo islamico e quello cattolico romano. Esempio di preghiera e di mitezza, edificò chiese, prestò particolare attenzione alla vita spirituale dei candidati al sacerdozio, visitava le parrocchie della sua diocesi spostandosi a cavallo. Allorché il principe Michele il Bravo procedette all'unione dei paesi romeni della Valacchia, della Transilvania e della Moldavia, G. si ritenne sciolto dall'impegno di fedeltà. Rimase nella sede episcopale di Husi fino all'apr. 1605, quindi fu trasferito alla sede di Radauti, dove «non concedeva sonno ai suoi occhi» per dedicarsi a mettere ordine nella vita amministrativa ed ecclesiale.

Quando sentì avvicinarsi la fine dei suoi giorni, col permesso del metropolita fece ritorno al suo antico monastero di Râsca, ritirandosi spesso in un luogo detto ancora oggi «Prato di G.», dove trascorreva le sue giornate nel silenzio e nella recita della «preghiera di Gesù». Morì nell'anno 1608. Le sue spoglie, riesumate, emanavano profumo. «Il vescovo amante di Dio», come viene definito in alcuni documenti del tempo, restò nella memoria dei fedeli quale esempio di purità e di umiltà, eroe dell'ascesi, fondatore di chiese e seminatore di buone opere. Il culto a lui tributato è attestato dalla sua icona, presente tra quelle dei santi nella cappella del monastero di Râsca, nelle chiese del monastero di Agapia Deàl e nella *skite* Vovidenia del monastero di Neamt.

Il suo nome non appare nell'elenco dei santi canonizzati dal santo sinodo nel 1950 e nel 1992. La sua memoria ricorre la seconda domenica di Pentecoste, «domenica dei santi romeni conosciuti e di quelli non conosciuti».

BIBL.: Dosoftei, mitropolitul Moldovei, *Viata si petrecerea Sfintilor*, Iasi, IV, f. 152; N. Cretulescu, *Istoria sfintei manastiri Râsca din judetul Suceava* [*La storia del santo monastero Râsca della provincia Suceava*], Falticeni 1901, 75ss.; L. Stan, *Sfintii români* [*I santi romeni*], Sibiu 1945, 14ss., 45s.; I. Balan, *Pateric românesc* [*Paterikon romeno*], Bucuresti 1980, 116; I. Ivan, *Sfântul Ioan de la Râsca* [*San Giovanni di Râsca*], in *Sfinti români si aparatori ai legii stramosesti* [*Santi romeni e difensori della fede degli avi*], Bucuresti 1987, 375ss.; M. Pacurariu, *Sfinti daco-romani si români* [*Santi daco-romani e romeni*], Iasi 1994, 77ss.

TRAIAN VALDMAN

GIOVANNI, anacoreta del monte RILA, santo, secc. IX-X: v. BS VI, 874-879.

GIOVANNI il RUSSO (Ἰωάννης ὁ Ρώσος), confessore, santo, 1690ca-1730. Ch. bizantina.

Nacque in una imprecisata località dell'Ucraina, intorno al 1690. Era di famiglia contadina. Gli anni della sua infanzia videro le traumatiche riforme di Pietro il Grande e le guerre della Russia con la Svezia e la Turchia, che determinarono l'arruolamento (a vita) di innumerevoli contadini russi e ucraini.

G. venne richiamato nel 1710, allo scoppio della guerra con la Turchia, e partecipò all'infelice campagna del Prut, nel corso della quale fu catturato e quindi venduto come schiavo a un ricco turco di Prokopion, in Cappadocia. Oltre alle fatiche e ai maltrattamenti della schiavitù, G. dovette subire anche gli incessanti tentativi di convertirlo alla religione musulmana, ma egli non cedette né alle lusinghe né alle minacce. Così rispose al padrone che minacciava di torturarlo a morte se non si fosse convertito: «Se mi lascerai la mia fede, io ti servirò fedelmente, ma se vorrai costingermi all'apostasia, avrai la mia vita, non la mia fede. Io sono nato cristiano e tale morirò». Colpito da queste parole, il padrone non insistette oltre. Da allora G. visse in una grotta, accudendo agli animali del padrone e conducendo vita eremitica. Pur nella sua assoluta povertà, egli trovava sempre il modo di fare del bene, dividendo il cibo e aiutando i deboli e i malati. L'umiltà e la bontà di G. impressionarono profondamente gli altri schiavi e lo stesso padrone, che lo prese a benvolere. Presto gli fu concesso di frequentare la chiesa greco-ortodossa di San Giorgio, non lontana da Prokopion. Vi si recava per lo più di notte, tornando il mattino al suo duro lavoro senza aver dormito. In generale, pur nella sua difficile situazione, G. volle con tutte le forze vivere cristianamente, pregando, digiunando, accostandosi alla comunione.

Si racconta come, una volta, G. capitasse all'ora di pranzo nella casa del suo padrone mentre questi era in pellegrinaggio alla Mecca e udisse la moglie lamentarsi del fatto che egli non avrebbe potuto mangiare il suo piatto preferito, che veniva servito in quel momento. G. chiese alla padrona un piatto di quel cibo e la donna glielo diede, convinta che servisse a sfamare qualche povero. Quando poi il padrone tornò dal pellegrinaggio, raccontò di aver un giorno inesplicabilmente trovato nella sua camera un piatto contrassegnato dal monogramma familiare e contenente il suo cibo preferito. La sorpresa della famiglia turca fu immensa, e presto G. divenne celebre in tutta la regione come autentico e benefico uomo di Dio. Il padrone lo pregò di abbandonare la cura degli animali e di vivere presso di lui, ma G. non volle lasciare la sua povera grotta e continuò la precedente esistenza, senza rifiutare nessun lavoro, pregando e digiunando.

Qualche tempo dopo, sentendo prossima la fine, G. chiamò un sacerdote cristiano per ricevere la comunione, segretamente, nel timore che i turchi oltraggiassero il sacramento. Morì il 27 magg. 1730.

Amareggiato per la morte di G., il suo padrone ne consegnò il corpo allo stesso sacerdote che lo aveva assistito. Tutta la popolazione cristiana della zona si raccolse per il funerale di G., che venne inizialmente sepolto nel locale cimitero greco-ortodosso. Tre anni dopo, però, egli apparve in sogno al sacerdote dicendogli che era volontà di Dio che le sue spoglie venissero trasportate in chiesa. Le incorrotte reliquie di G. vennero allora traslate nella vicina chiesa di San Giorgio. Numerosi miracoli vengono attribuiti a G., venerato dagli ortodossi, ma rispettato anche dagli armeni, dai protestanti e persino dai turchi. Le sue reliquie vennero trasferite, ancora, nel 1845 nella chiesa di San Basilio, nel 1898 in una chiesa a lui consacrata dal metropolita di Costantinopoli. Infine, nel 1924, i cristiani di Prokopion, costretti ad abbandonare la Turchia, portarono con loro le reliquie del santo a Halkis, in Eubea. Qui, nel 1951, è stata completata la nuova chiesa di San Giovanni il Russo, alla quale si recano pellegrini da tutta la Grecia e dai vicini paesi ortodossi. In questa città è anche la sede dell'Associazione «Giovanni il Russo».

Nato in Ucraina, vissuto in Turchia e adottato dal popolo greco, san G. è venerato da tutti i popoli ortodossi. È ricordato il 27 magg.

BIBL.: *Fonti*: Dionisio ieromonaco, *San G. il Russo* (in russo), in «Dušepoleznyj sobesednik», Moskva 1888, II, 40ss.; Doukakis, *Grande Sinassario*, VI, 411ss.; *Venerazione liturgica e vita del nostro santo padre G. il Russo* (in greco), Costantinopoulis 1899; E. Karmanov, *San G. il Russo* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1959), 66ss.; *Atto del Santo Sinodo della della Chiesa Ortodossa russa sulla canonizzazione di san G. il Russo* (in russo), in *ibid.*, 9 (1962), 3ss.; Pitirim vescovo, *Una parola su san G. il Russo*, in *ibid.*, 7 (1963), 31ss.; I. Vranos, *Vita del nostro santo padre G. il Russo, confessore* (in greco), Prokopion nell'Eubea 1970; J. Popovič, *Žitija svetich* [*Vite di santi*], Beograd 1974, 608ss.; *La venerazione di san G. il Russo nella Chiesa greca* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 6 (1974), 46s.; V. Nikitin, *Il beato G. il Rússo, confessore* (in russo), *ibid.*, 6 (1980), 67ss.; Taisija, *Žitija*, I, 247ss.
Studi sulla situazione dei cristiani nell'impero ottomano e sui rapporti ecclesiali russo-greci: S. Maslovskaja, *Sulla situazione della*



GIOVANNI IL RUSSO. Cassiana monaca, icona (1996). Patmos - monastero di Evanghelismou.

Chiesa ortodossa in Turchia dalla caduta di Costantinopoli sino alla metà del XVIII secolo (in russo), Char'kov 1864; A.P. Lebedev, *Storia della Chiesa ortodossa greca sotto il potere dei turchi* (in russo), 2 voll., Sergiev Posad 1896-1901; G. Skobej, *Pagine dell'amicizia ecclesiale russo-greca* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 4 (1977), 37ss.; *Svjatoj pravednyj Ioann Russkij. Žitie. Novye čudesa* [*Il santo giusto Giovanni il Russo. Vita. Nuovi miracoli*], Laura della Trinità di San Sergio 1995.

ALDO FERRARI

GIOVANNI di SANHŪT, martire, santo, n.d.: v. BS VI, 901-903.

GIOVANNI di SCETE, monaco, 585ca-675. Ch. copta.

Nonostante l'importanza di questo personaggio specialmente per la storia del monachesimo egiziano dopo Calcedonia (451), le notizie che si possiedono sul suo conto non sono molte.

Nacque verso il 585 nel villaggio di Gebromenenosin (Šubrā Mansīnā), probabilmente lo stesso luogo di nascita di →GIOVANNI KAMA. All'età di diciotto anni entrò nel monastero di San Macario, dove in seguito fu ordinato sacerdote ed ebbe il titolo di «egumeno». Per tre volte cadde prigioniero nelle mani dei barbari mazici che effettuavano continue incursioni nei monasteri del deserto. G. passò gran parte della sua terza prigionia con →SAMUELE IL CONFESSORE, come si legge nella biografia di quest'ultimo. Una volta liberato e ritornato a Scete, ebbe vari discepoli, tra i quali Abramo, Giorgio, Menna (divenuto poi vescovo di Tmui) e Zaccaria (che sarà vescovo di Sahā).

Come abate del monastero di San Macario egli prese parte alla traslazione delle reliquie dei quarantanove martiri di Scete e aiutò il patriarca →BENIAMINO I (622-661) nel restauro dei monasteri.

Il *Sinassario* presenta G. come un santo che godeva di una grande intimità con Dio, di frequenti visioni di Cristo e apparizioni di angeli. La stessa fonte riferisce la visione che G. ebbe di un sacerdote di cattiva fama, posseduto dagli spiriti maligni, i quali lo lasciavano soltanto durante la celebrazione eucaristica. G. raccontò tale visione ai discepoli per sottolineare che i sacramenti hanno la stessa validità sia che vengano amministrati da un sacerdote giusto che da un peccatore.

G. morì dopo una breve malattia il 30 kiyahk (26 dic.). Secondo il *Sinassario* di Basset egli visse settant'anni, secondo Forget arrivò all'età di novanta. Per la grande venerazione di cui godeva nel suo monastero, il lenzuolo che avvolgeva il suo corpo fu diviso a brandelli e ogni lembo fu considerato una reliquia preziosa. Fu sepolto nella sua cella, detta Biǧīǧ (Bišīš).

Il suo nome ricorre nel canone delle tre Messe copte: di San Basilio, di San Gregorio e di San Cirillo, ma solo nella prima G. è ricordato col titolo di egumeno.

BIBL.: Irīs, II, 251s.; HPCCA (PO, 5), 82; *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 3), 541ss.; *Synaxaire ethiopien* (PO, 26), 105ss.; S. de Ricci - E.O. Winstedt, *Les Quarante-neuf Vieillards de Scété*, in «Notices et extraits de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques», 39 (Paris 1910), 323-358; *Resoconto veritiero*, I, 256s.; Cauwenbergh, 87-8s., 110ss.; *Antifonario*, I, 187s.; Evelyn-White, II, 275ss.; HPA (CSCO, 59), 157; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 256s.; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 48) 181s. (testo), (CSCO, 78) 289ss. (trad.); Munīr Šukrī, *Adyurat Wādī al-Naṭrūn* [*I monasteri di Wādī al-Naṭrūn*], al-Iskandariyya 1962, 189ss.; Yūsuf Ḥabīb, *Al-Qiddīs Anbā Yū'annis Qummuṣ Barriyyat Šīhīt* [*Il santo Anbā Giovanni egumeno del deserto di Scete*], al-Iskandariyya 1968; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 260s.; De Lacy, 172; Mattā, 398s., 418s., 431, 434ss., 605ss.; T. Orlandi - A. Campagnano (edd.), *Vite di monaci copti*, Roma 1984, 221, 229, 248ss., 259; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, I, 170s. (al 29 bābah); R.-G. Coquin, *John Hegumenos of Scetis*, in CE, 5, 1362; Yūsāb, 54s.; U. Zanetti, *La vie de Saint Jean Higoumène de Scété au VIIe siècle*, in AB, 114 (1996), 273-405.

WADI ABULIFF

GIOVANNI SCIAVTELI (იოანე შავთელი), santo, secc. XII-XIII. Ch. georgiana.

Monaco georgiano e famoso innografo, vissuto fra i secoli XII e XIII, fu contemporaneo e dignitario della regina →TAMARA.

Sulla base dell'appellativo, *Sciavteli*, oggi si ritiene comunemente che G. fosse di origine sciavscieti (Georgia meridionale). La cronaca intitolata *La storia e le gesta dei re*, inclusa nella raccolta *La vita della Georgia*, afferma che G. era «filosofo, retore e poeta, famoso per le sue opere devote». Dopo molti anni trascorsi al servizio del regno georgiano, divenne monaco nel monastero di Ghelati.

Scrisse numerosi inni ecclesiastici, fra i quali il *Cantico alla Madre di Dio di Vardzia*, il *Canto di ringraziamento alla Madre di Dio per la vittoria di Basiani*, ed altri. Fu autore di una delle prime opere della letteratura secolare georgiana, il romanzo *Abdulmessiani*, da lui dedicato alla regina e al consorte, Davide Soslani.

Il giorno della commemorazione è il 1° apr. (*n.l.*)

BIBL.: *La vita della Georgia*, II, 95.

ENRICO GABIDZASHVILI

GIOVANNI SCOLARO, monaco in PALESTINA, santo, sec. VI: v. BS VI, 903-904.

GIOVANNI di ṢELĀLO (ዮሐንስ ፡ ዘጸላሎ ።, YOḤANNES ZA-ṢELĀLO), monaco, santo, n.d. Ch. etiopica.

È conosciuto solo a Ṣelālo (nel Goggiam), dove si conservano gli *Atti* che lo riguardano (*Gadla Yoḥannes*), ancora inediti.

BIBL.: KRZ, 98.

OSVALDO RAINERI

GIOVANNI di SERRES (Ἰωάννης ὁ ἐν Σέρραις), neomartire, sec. XVI. Ch. bizantina.

Appartiene alla moltitudine degli ignoti neomartiri della Chiesa greca che hanno testimoniato la lo-

ro fede in Cristo durante i primi anni della dominazione turca.

Le uniche fonti che parlano di questo neomartire sono l'ufficio e il *Sinassario*, scritto dal grande retore del Patriarcato di Costantinopoli, Manuele Corinthios (secoli XV-XVI), autore di numerosi uffici e *Sinassari* in onore di personaggi suoi contemporanei e dichiarati santi al suo tempo, pervenutici in un manoscritto in gran parte autografo: il cod. *Athon. Iviron* 512. Manuele Corinthios si mostra ottimo conoscitore di molti particolari relativi al martirio di G.

G., nato a Serres, apparteneva a una famiglia nobile e ricca. L'agiatezza in cui viveva suscitò l'invidia di alcuni turchi, i quali, portatolo davanti al giudice, lo accusarono di spergiuro, e cioè di non aver mantenuto la promessa di abbracciare la religione musulmana. Benché G. si dichiarasse innocente, fu rinchiuso in carcere.

Pochi giorni dopo, i turchi cercarono, prima con promesse e poi con minacce, di convincerlo a rinnegare la sua fede: ma tutto fu inutile. Dopo averlo torturato, lo riportarono moribondo in carcere. Durante questi fatti, gli apparve san Teodoro, nelle sembianze di un militare a cavallo, che lo incoraggiò a restare saldo nella sua fede.

Venuto a conoscenza del caso attraverso un memoriale inviatogli dai calunniatori, il sultano dispose in maniera perentoria che G. dovesse accettare la religione musulmana; in caso contrario sarebbe stato decapitato e il corpo dato alle fiamme. Fu di nuovo ricondotto davanti al giudice, il quale, con la promessa di ricchezze e onori, cercò per l'ennesima volta di convincerlo a mutare religione. Ma poiché anche questa volta G. rimase irremovibile, gli fu alla fine notificata la disposizione del sultano; egli accolse con somma gioia la condanna a morte: il 12 magg. – secondo quanto riferisce il *Sinassario* – fu condotto sul luogo del martirio.

Né l'ufficio né il *Sinassario* del neomartire forniscono elementi relativi alla data esatta e al luogo del martirio, che probabilmente avvenne verso la fine del XV secolo o all'inizio del XVI.

Il martirio di G. presenta molte affinità con quello del neomartire →MICHELE MAVROIDIS di Adrianoupolis (1490ca): entrambi i personaggi, infatti, appartenevano a famiglie nobili e ricche, entrambi furono accusati di spergiuro da fanatici turchi, fu emessa una sentenza scritta del sultano e fu decretata una pena di morte simile: decapitazione e consegna del corpo al fuoco; va però precisato che il martirio di G. presenta qualche diversità rispetto a quello di Michele Mavroidis. (*a.f.*)

BIBL.: A. Panagiotos, *Manouēl Korinthiou akolouthia Iōannou neomartyros tou en Serrais* [*Ufficio liturgico di Manuele Corinthios in onore del neomartire Giovanni da Serres*], in «Epetēris Etaireias Byzantinōn Spoudōn», 47 (1987-89), 423-445; T. Karanastasis, «Byzantina», 16 (1992), 197-262.

SIMON PASCHALIDES

GIOVANNI di SEZENOVO (ИОАНН СЕЗЕНОВСКИЙ), asceta, santo, 1791-1839. Ch. russa.

Giovanni Lukič Bykov nacque il 24 giu. 1791 nel villaggio di Potudani, nel governatorato di Voronež, dalla famiglia di un servo contadino. Bambino malinconico e mite, sempre schivo, a 15 anni iniziò a praticare la «follia per Cristo», per poi dedicarsi a una rigidissima ascesi, fino a portare il cilicio. Svolgeva malissimo qualunque compito gli fosse affidato, venendo continuamente punito dal padrone, per cui, abbandonata di nascosto la casa paterna, prese a viaggiare e a visitare gli asceti e i santuari più famosi, stabilendosi per qualche tempo alla Laura delle Grotte di Kiev. Al suo ritorno al villaggio natio fu bastonato e messo in catene in un freddo deposito per ordine del padrone, ma una volta liberato riprese a girare ancora per sei anni attraverso la Russia.

Nel 1817 si trovava nel monastero di Zadonsk, dove praticava la «follia per Cristo», nascondendo il suo vero nome, e dove incontrò →DARIA DI SEZENOVO che lo condusse da Ilarione il Recluso. Ilarione lo accolse con grande venerazione, come uomo di elevata vita spirituale, e chiese a un suo devoto, il principe Nesvickij, di accogliere G. e di farlo stabilire nel villaggio di Sezenovo del governatorato di Tambov.

Sistematosi in una stanza da bagno abbandonata, con le finestre sbarrate, si dedicò alla preghiera e alla meditazione, prendendo il cibo mandatogli dalla casa del suo protettore attraverso alcune fessure nella porta. In seguito il principe fece costruire una cella a due piani accanto alla chiesa parrocchiale della Madre di Dio di Kazan', dove G. poté continuare a vivere nella pratica del silenzio e della preghiera, inasprendo ancora di più la sua clausura. Manteneva rapporti spirituali con molti asceti del suo tempo e nella seconda metà della sua vita prese a comunicarsi spesso.

Godette dell'affetto di molti che si recavano a trovarlo per intrattenere con lui conversazioni spirituali, e con i quali parlava, soprattutto per mezzo di parabole, attraverso la porta chiusa. Rifiutava qualunque regalo, mantenendo la più stretta povertà. Ebbe fama di taumaturgo, e nel 1833 si trasferì in una nuova cella di pietra a due piani, costruita dai suoi benefattori, intorno alla quale cominciarono a stabilirsi alcune pie donne di cui era la guida spirituale, e tra queste Daria di Sezenovo.

Un anno prima di morire pose a Sezenovo le fondamenta di una grande chiesa destinata a essere la chiesa di un monastero, sostenendo di aver ricevuto da Dio l'ordine di erigere la chiesa e la comunità monastica femminile. Morì il 14 dic. 1839 e fu sepolto in una cripta sotto la sua cella.

Il giorno stesso delle esequie si verificarono presso la sua tomba una serie di guarigioni, di cui al monastero della Madre di Dio di Kazan' di Sezenovo si è sempre tenuto un registro. La sua tomba divenne meta di numerosi pellegrinaggi e il suo nome fu noto in tutta la Russia.

Non è mai stato ufficialmente canonizzato. Nel 1988 è stata istituita la festa dei santi di Tambov, tra cui G., celebrata il 28 lug. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 328; G. Chitrov, *Istoriko-statističeskoe opisanie Tambovskoj eparchii* [*Descrizione storico-statistica della diocesi di Tambov*], Tambov 1861, 268ss., 293ss.; N. Murav'ëv, *Osnovanie Kazanskogo Sezenovskogo devič'ego monastyrja i žizn' Ioanna Sezenovskogo zavtornika* [*La fondazione del monastero femminile della Madre di Dio di Kazan' di Sezenovo e vita di Giovanni il Recluso di Sezenovo*], Sankt Peterburg 1861[2]; N. Murav'ëv, *Žizn' Ioanna Sezenovskogo zavtornika, osnovanie Sezenovskogo devič'ego monastyrja i kratkoe skazanie o žizni staricy Darii Sezenovskoj ženskoj obiteli* [*Vita di Giovanni il Recluso di Sezenovo, fondazione del monastero femminile di Sezenovo e breve narrazione della vita della madre spirituale del monastero femminile Daria di Sezenovo*], Moskva 1866[3]; A. Kovalevskij, *Ioann zatvornik Sezenovski* [*Giovanni il Recluso di Sezenovo*], in «Dušepolesnoe čtenie», 1875, febb., 222 ss.; Tverskoj, *Mesjaceslov*, IV, 120s.; N. Murav'ëv, *Sezenovskij ženskij monastyr', Lebedjanskogo uezda, Tambovskoj gubernii* [*Il monastero femminile di Sezenovo, del distretto di Lebedja, governatorato di Tambov*], Moskva 1897[2], 5ss.; Sergij, *Vostok*, II, 561; *Russkij Biografičeskij Slovar'* [*Dizionario biografico russo*], Sankt Peterburg 1905, VIII, 276; Nicodemo archimandrita, *Žizneopisanija otečestvennych podvižnikov blagočestija 18 i 19 vekov* [*Biografie dei campioni di pietà nazionale dei secoli XVIII e XIX*], Moskva 1906-1910, dic., 288ss.; E. Poseljanin, *Russkie podvižniki 19-go veka* [*Gli asceti russi del XIX secolo*], Sankt Peterburg 1910, 351ss.; A. Andrievskij, *Istoriko-statičeskoe opisanie Tambovskoj eparchii* [*Descrizione storico-statistica della diocesi di Tambov*], Tambov 1911, 834s.; *Svjatye Pravoslavnoj Cerkvi* [*Santi della Chiesa ortodossa*], in *Christianstvo. Enciklopedičeskij slovar'*, III, Moskva 1995, 626.

IL'JA BASIN

GIOVANNI arcivescovo di SHANGHAI e di SAN FRANCISCO (ИОАНН АРХИЕПИСКОП ШАНХАЙСКИЙ И САН-ФРАНЦИСКИЙ), santo, 1896-1966. Ch. russa all'estero.

Al secolo Michele Borisovič Maksimovič, nacque il 4 giu. 1896 nel villaggio di Adamovka del governatorato di Char'kov, in una famiglia di antiche origini nobili, e fu discendente di →GIOVANNI DI TOBOL'SK. Durante l'infanzia fu spesso malato; negli anni 1907-1914 studiò alla scuola militare a Poltava, frequentò poi la facoltà di diritto dell'Università di Char'kov, dove si laureò nel 1918. In seguito lavorò al tribunale regionale di Char'kov. Suo padre spirituale era l'arcivescovo di Char'kov, Antonio Chrapovickij. Nel 1921 la famiglia dei Maksimovič emigrò a Belgrado; qui Michele studiò alla facoltà di teologia dell'università. Mantenne sempre un profondo legame spirituale con Antonio Chrapovickij, anch'egli emigrato in Serbia dopo la rivoluzione, che nel 1926 lo accettò come monaco, prendendo il nome di G., e lo consacrò diacono. Nello stesso anno G. divenne sacerdote; dal 1925 al 1927 fu padre spirituale della Scuola superiore statale serba, e negli anni 1929-1934 fu insegnante e direttore del seminario serbo «Giovanni Apostolo» della cittadina di Vitol'.

G. praticò sempre un'ascesi radicale, astenendosi fino alla fine della vita dal dormire in un letto, digiunando continuamente, passando le notti in preghiera e cercando in tutto di somigliare ai primi monaci della storia cristiana. Queste virtù impressionavano profondamente gli studenti, suscitando in tutti un grande amore e una profonda stima nei suoi confronti.

Nel 1934 fu consacrato vescovo dal sinodo della Chiesa russa all'estero e inviato in Cina, nella diocesi di Shanghai. Piccolo, asmatico, e impacciato da un forte difetto di pronuncia che lo faceva balbettare, G. conquistò gli animi dei fedeli per la forza del suo spirito, per le sue virtù ascetiche e l'attaccamento alla preghiera. A Shanghai celebrava quotidianamente la liturgia nel duomo, oltre che in slavo ecclesiastico, in greco e in cinese. Spesso visitava i quartieri più poveri della città. Per portare sollievo ai bambini fondò un orfanotrofio. Si recava quotidianamente a trovare i parrocchiani malati, i carcerati, celebrando anche in carcere la liturgia; visitava spesso i ricoveri per malati mentali dei quali si occupò a lungo. A questi anni si fanno risalire alcune guarigioni operate da G. Si impegnò a fondo per salvare in Cina l'unità della Chiesa ortodossa, che era lacerata da diversi scandali. Ordinato arcivescovo nel 1946, G. mantenne uno stile di vita improntato all'ascetismo più estremo, andando sempre in giro vestito in modo poverissimo. In quanto teologo, fu difensore convinto dell'ortodossia nella purezza delle sue tradizioni e prese posizione in modo energico contro la sofiologia di Sergij Bulgakov. Dopo la guerra, fu l'unico dei vescovi ortodossi russi in Cina che rifiutò di ritornare sotto la giurisdizione del Patriarcato di Mosca, pur dopo un periodo di esitazione. Aiutò migliaia di emigrati ortodossi russi, che rischiavano di divenire vittime di repressioni da parte del nuovo Stato comunista, a lasciare il paese.

Nel 1949 emigrò anch'egli con loro nelle Filippine; poi molti di questi rifugiati russi partirono per gli Stati Uniti o l'Australia, mentre G. nel 1951 fu posto a capo dell'archidiocesi dell'Europa occidentale, con sede, prima, a Parigi, poi, a Bruxelles. Qui, oltre che della diaspora russa, si occupò anche delle persone del posto, celebrando in francese e in olandese e cercando di consolidare le comunità ortodosse di questi paesi. Ridiede vigore alla devozione per molti santi occidentali comuni (vissuti cioè prima dell'XI secolo), da tempo dimenticati dalla Chiesa d'Oriente. Anche qui G. si fece notare per il suo estremo ascetismo, vivendo praticamente sempre scalzo, vegliando la notte in preghiera; sorprendenti erano la sua dedizione alla gente, le guarigioni e i miracoli che operava. Se da un lato, per il suo aspetto esterno e il suo modo di parlare, poteva apparire come un «folle per Cristo», d'altro lato godeva di un'eccezionale autorità spirituale come vescovo, teologo e padre spirituale. Per questa sua autorità, G. suscitò l'astio di molti ecclesiastici carrieristi appartenenti alla diaspora russa, divenendo così, nel contempo, oggetto di grande amore e di grande rancore.

Nel 1962, su richiesta di molti fedeli che lo conoscevano dal tempo di Shanghai, G. fu trasferito alla cattedra vacante di San Francisco. Qui dovette

soffrire molto a causa della rivalità di alcuni, che cercarono di coinvolgerlo in uno scandalo per una chiesa che non era stata ultimata. Asceta esigentissimo con se stesso, G. si rivelò severo anche con i suoi fedeli, arrivando a recarsi, in tempo di Quaresima, a qualche festa da ballo per redarguire gli ortodossi che vi partecipavano. Anche in America dedicò grande attenzione ai bambini e alle persone sole, visitando continuamente orfanotrofi, ricoveri, ospedali, e compiendovi miracoli. Ebbe un gran numero di discepoli e ammiratori, e fu molto amato soprattutto dai bambini. Fu invece oggetto di persecuzioni ed emarginazione da parte del sinodo della Chiesa russa all'estero. Morì il 2 lug. 1966 a Seattle e fu sepolto nella cripta del duomo di San Francisco. I miracoli avvenuti accanto alla sua tomba sono numerosi, come pure le sue apparizioni a diversi fedeli. Nel 1994 è stato canonizzato dal sinodo della Chiesa russa all'estero. La memoria liturgica ricorre il 19 giu. (*g.g.*)

BIBL.: «The Orthodox Word», 11 (1966) (numero interamente dedicato a G.); Beniamino archimandrita, *Ricordi dell'arcivescovo Giovanni* (in russo), Stratfield 1966; *Il beato Giovanni (Maksimovič), arcivescovo di Shanghai, dell'Europa occidentale e dell'America occidentale* (in russo), Platina/Ca 1971; Vescovo Saba, *Cronaca della venerazione dell'arcivescovo Giovanni (Maksimovič)* (in russo), I-II, Platina/Ca 1976-1980; O. Skopičenko, *In memoria. Versi e prosa dedicati al santo nostro vescovo Giovanni* (in russo), San Francisco 1982; Abbot Herman, *Father Spyridon: Sotainnik of Blessed John*, in «The Orthodox Word», 141 (1988), 197ss.; *L'arcivescovo Giovanni (Maksimovič). Arcipastore, uomo di preghiera, asceta. In occasione del 25° anniversario della morte* (in russo), San Francisco 1991; Serafino (Rose) ieromonaco - Germano (Podmošenskij) egumeno, *Il beato Giovanni, taumaturgo. Informazioni preliminari sulla vita e le opere dell'arcivescovo Giovanni (Maksimovič)* (in russo, trad. dall'originale inglese), Moskva 1993; Serafim (Rose) ieromonaco, *Archiepiskop Ioann (Maksimovič)* [*L'arcivescovo Giovanni (Maksimovič)*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 7 (1996), 36-40.

IL'JA BASIN

GIOVANNI il SILENZIARIO, vescovo a COLONIA, santo, n.d.: v. BS VI, 904-905.

GIOVANNI il SOLITARIO, n.d. Ch. siriaca.

È commemorato solo in alcuni *Martirologi* siriaci occidentali. Poiché il suo nome non ricorre in Rabban Ṣalība, si può ritenere che non fosse del Ṭūr 'Abdīn. Potrebbe essere identificato con G. «il perfetto nazareno» che Giovanni di Efeso (morto nel 587) attesta di aver conosciuto. Oltre ad alcuni apoftegmi e a lunghe considerazioni, Giovanni di Efeso riferisce soltanto pochi dettagli sul conto di questo santo: G. fu dapprima monaco a Zuqīn, nei pressi di 'Āmed. Sarebbe vissuto venticinque anni in un eremo all'interno del monastero, fino a che fu costretto da dissensi teologici ad andarsene, seguito da trenta confratelli. I monaci fuggitivi trovarono un *certo monastero* e vi si stabilirono; in seguito anche questo monastero fu occupato dagli *eretici*, cioè dai calcedonesi. G. morì dodici anni dopo, non è detto dove. (*a.m.*)

BIBL.: Nau, *Martyrologe*, VI, XI; Giovanni di Efeso (d'Asia), *Lives of the Eastern Saints* (PO, 17), E.W. Brooks (ed.), Paris 1923-26, 36-45.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI di SPETSES (Ἰωάννης ὁ ἐκ Σπετσῶν), neomartire, ?-1822. Ch. bizantina.

Subì il martirio nel 1822, assieme al fratello Stamatios e al compaesano Nicola.

Nacque nell'isola di Spetses; i suoi genitori si chiamavano Teodoro e Anesa Ghinis. Insieme a Stamatios viaggiò molto; era infatti un mercante. Intorno al 1822, mentre erano in viaggio, una violenta tempesta li costrinse ad approdare sulle coste dell'Asia Minore, di fronte all'isola di Chios, nella città di Cesme. Imbattutisi in un cristiano, anch'egli mercante, gli narrarono quanto era loro capitato e gli chiesero aiuto per riparare la loro imbarcazione e potersi mettere di nuovo in viaggio. Costui, però, non solo non li aiutò, ma addirittura li tradì denunciandoli ai turchi, i quali li arrestarono. Nel tentativo di fuga, due dei sette componenti l'equipaggio vennero uccisi, altri due si gettarono in mare, gli altri tre – e cioè G., suo fratello Stamatios e il capitano Nicola – furono arrestati e condotti davanti al pascià di Chios. Questi ordinò di incarcerare i due fratelli e di decapitare Nicola, che era il più anziano. A esecuzione avvenuta, con mille promesse, i turchi cercarono di convincere i due fratelli a rinnegare la loro fede, ma poiché essi rimasero irremovibili, vennero condannati a morte. Venuti a conoscenza delle intenzioni dei turchi, G. e Stamatios mandarono, tramite una donna che aveva il permesso di entrare in carcere, la loro confessione scritta al metropolita di Chios, il quale, attraverso la stessa donna, inviò loro i sacramenti e i suoi ultimi consigli. Fortificati spiritualmente attraverso la preghiera e l'Eucaristia, i due vennero condotti il 3 febb. 1822, sul luogo del martirio. Alla vista delle spade, G. esitò brevemente; ma poi, ascoltando le parole di Stamatios, si fece coraggio, dichiarò anch'egli la sua fede in Cristo e morì all'età di 22 anni.

Per tre giorni i loro corpi rimasero sul luogo del martirio; poi furono gettati in mare. Dopo quattro giorni, un forte vento li riportò sul litorale ove furono avvistati da un certo Giorgio conciatore. Consegnati ad alcuni fedeli, i corpi furono successivamente sepolti in un campo.

Il martirio è incluso nel *Nuovo Catalogo dei santi di Chios*; l'ufficio in loro onore è stato composto dal monaco chiota Antimo Poulakis. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 429; *Akolouthia tōn... Stamatiou kai Iōannou tōn ek Spetsōn, upo Anthimou hieromonakou Poulakē tou Chiou* [*Ufficio in onore... di Stamatios e Giovanni da Spetses, scritta dallo ieromonaco Poulakis da Chios*], Pireus 1908¹, Athēnai 1918², Pireus 1951³; L. Petit, *Bibliographie des Acolouthies grèques*, Bruxelles 1926, 182; Matheos, *Grande Si-*

nassario, II, 72-76; I. Perantonis, *Stamatēs, Iōannēs kai Nikolaos hoi ek Spetsōn neoi martyres tēs pisteōs hēmōn* [*Stamatios, Giovanni e Nicola dall'isola di Spetses, neomartiri della nostra fede*], in «Spetsiōtikē Phonē», 32 (1960), 14; Id., *Iōannēs ek Spetsōn* [*Giovanni di Spetses*], in ΘΗΕ, VII, 48-49; Id., *Stamatios ek Spetsōn* [*Stamatios da Spetses*], XI, 404; Perantonis, *Lessico*, II, 267-270, III, 407, 457; S. Chontroulos, *Hoi treis Spetsiōtes neomartyres* [*I tre neomartiri di Spetses*], Spetses 1978; Langhis, *Grande Sinassario*, II, 100-106.

MARIA VRETTA

GIOVANNI di SUZDAL' (ИОАНН СУЗДАЛЬСКИЙ), vescovo, santo, ?-1372. Ch. russa.

G. fu conosciuto soprattutto come taumaturgo. Secondo la leggenda, fu consacrato a Costantinopoli nel 1340 e diresse la diocesi di Suzdal' negli anni 1352-1363. In seguito visse nel monastero di Bogoljubovo fino alla morte, avvenuta il 15 ott. 1372. Fu sepolto nella cattedrale di Suzdal', e le reliquie restarono a lungo incorrotte.

Golubinskij ritiene fantasiosa questa tradizione medievale su G. e sostiene che si tratti in realtà del primo vescovo di Suzdal' G., morto nel 1314. L'antichissimo culto locale si è esteso nel XX secolo a tutta la Russia. La memoria liturgica ricorre il 15 ott. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 143ss., 425, 555; Gioasaf monaco, *Descrizione storico-ecclesiastica delle celebrità di Suzdal'* (in russo), Čuguev 1857, 101, 122s.; Id., *Brevi note sui santi e gli asceti venerati localmente, le cui sante reliquie riposano nelle chiese della diocesi di Vladimir* (in russo), Vladimir 1860, 51ss.; *Slovar' Svjatych*, 115s.; Tolstoj, *Kniga*, 206; Leonid, *Svjataja Rus'*, 172s.; A.A. Titov, *La gerarchia di Suzdal' (Materiali per la storia della Chiesa russa. Fasc. IV)* (in russo), Moskva 1892, 12, 27ss., 34s.; Sergij, *Vostok*, II, 320; *Breve descrizione dei santi vescovi Teodoro e Giovanni, taumaturghi di Suzdal'* (in russo), Moskva 1908.

IL'JA BASIN

GIOVANNI SVJATOGORSKIJ (ИОАНН СВЯТОГОРСКИЙ), monaco, santo, 1795-1867. Ch. ucraina (Patriarcato di Mosca).

Al secolo Giovanni Krjukov, nacque il 20 sett. 1795 a Kursk, in una famiglia della piccola borghesia. A nove anni fu mandato a imparare il mestiere di ceramista e per sei anni dovette subire la straordinaria crudeltà del suo padrone. Terminato il periodo di apprendistato, fu assistente di un mercante di bestiame, prese moglie e successivamente aprì un proprio laboratorio di ceramista. Alla morte della moglie entrò nell'eremo Glinskij, nella diocesi di Kursk. Indossava il cilicio ed era sempre raccolto in preghiera. Già all'epoca cominciò a manifestarsi in lui il dono delle guarigioni. Egli desiderava intraprendere la pratica ascetica della «follia per Cristo», ma gli apparve un angelo che gli rivelò che altra era la sua strada. All'eremo Glinskij imparò a leggere e a scrivere e ricevette il piccolo *schima* con il nome di Gioannichio.

Su invito del superiore dell'antico eremo della Dormizione della Madre di Dio Svjatogorskij, della diocesi di Char'kov, fondato nel 1844, vi si trasferì, ricevendo l'incarico di economo. Fu ordinato sacerdote e, dopo molti anni di lavoro, nel 1850, con il permesso del vescovo e vincendo l'opposizione del superiore del monastero, si ritirò in clausura, stabilendosi in una delle grotte del monastero in passato scavata da uno degli antichi asceti. Dormiva in una fossa, osservava uno stretto digiuno, era sempre dedito alla preghiera accompagnata da centinaia di genuflessioni. La fredda cella-grotta brulicava di insetti. Una volta al mese egli lasciava la clausura per comunicarsi nella chiesa del monastero.

Dopo 18 mesi di clausura ricevette il grande *schima* con il nome di G. La comunità del monastero accusava di orgoglio l'asceta e se ne prendeva gioco. Trascorsi cinque anni di clausura, il superiore diede ordine di munire la grotta di G. di una stufa, poiché a causa del freddo il santo cominciava ad avere dolori alle gambe. Da quel momento G. prese a comunicarsi una volta alla settimana, e dopo la liturgia benediceva la folla che si accalcava nella chiesa. Nonostante l'atteggiamento decisamente negativo della comunità nei suoi confronti, G. godeva della venerazione popolare. Apriva le porte della sua cella per poter conversare con quanti si recavano a trovarlo, avendo fama di preveggente e di taumaturgo. Per la continua permanenza nell'oscurità, il santo asceta divenne cieco, e negli ultimi anni della sua vita era solo in grado di recitare la «preghiera di Gesù», cosa che faceva senza interruzione.

Si spense l'11 ago. 1867 nell'infermeria del monastero e fu sepolto presso l'altare della chiesa dell'infermeria. Il culto popolare di G. ebbe inizio sin dal momento della sua morte, e ogni giorno la comunità del monastero celebrava una *panichida* sulla sua tomba, meta di interminabili e numerosi pellegrinaggi. Dopo la Rivoluzione del 1917, a dispetto dei divieti delle autorità, i pellegrinaggi continuarono. La tomba di G. e la croce posta su di essa furono più volte distrutte dagli atei, ma ogni volta venivano ricostruite dai cristiani. Sono inoltre attestate, anche nel XX secolo, frequenti apparizioni di G. a persone malate e guarigioni miracolose da lui operate. Nella metà degli anni '80 i ladri avevano cominciato a depredare le tombe di quello che era stato il cimitero del monastero, e i fedeli, temendo per l'integrità della tomba di G., la aprirono: il teschio, la croce pettorale, la croce benedizionale e i sandali in pelle del santo, che erano stati posti nella bara, furono consegnati al monastero Svjatogorskij restaurato, mentre la lapide fu riportata al suo aspetto originale.

Nel 1995 il sinodo della Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Moca ha canonizzato G. per il culto locale nella diocesi di Gorlov. La memoria ricorre l'11 ago. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 328; A.F. Kovalevskij, *Očerk žizni zatvornika Svjatogorskoj pustyni ie-*

roschimonacha Ioanna [*Compendio della vita del recluso dell'eremo Svjatogorskij, lo ieroschimonaco Giovanni*], Char'kov 1881³; Tverskoj, *Mesjaceslov*, XII/1, 118ss.; G.I. Kulžinskij, *Svjatogorskaja Uspenskaja obščežitel'naja pustyn' v Char'kovskoj eparchii* [*L'eremo cenobitico della Dormizione della Madre di Dio Svjatogorskij della diocesi di Char'kov*], Odessa 1898⁶, 170s.; Sergij, *Vostok*, II, 562; Nicodemo archimandrita, *Žizneopisanija otečestvennych podvižnikov blagočestija 18 i 19 vekov* [*Biografie dei campioni di pietà nazionale dei secoli XVIII e XIX*], Moskva 1906-1910, ago., 230ss.; E. Poseljanin, *Russkie podvižniki 19-go veka* [*Gli asceti russi del XIX secolo*], Sankt Peterburg 1910, 442ss.; I. Basin, *Kanonizacija svjatych v Ukrainskoj Pravoslavnoj Cerkvi Moskovskogo Patriarchata: 1993-1996 gody* [*La canonizzazione dei santi nella Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca: anni 1993-1996*], in «Vestnik Russkogo Christianskogo Dviženija», 176 (1997), 224ss.

IL'JA BASIN

GIOVANNI il TAUMATURGO, vescovo di POLIBOTO, santo, sec. IX: v. BS VI, 909-910.

GIOVANNI, vescovo di TELLA D'MAUZELAT, secc. V-VI. Ch. siriaca.

Nato verso il 484 a Callinicia (Raqqa), in una famiglia agiata, e rimasto orfano in tenera età, a circa 20 anni G. cominciò a lavorare presso il pretore della città, conducendo vita rilassata. Convertito dalla lettura della storia di santa Tecla, entrò, dopo un periodo di preparazione, nel monastero di Zakka, a Raqqa, dove praticò l'ascesi sotto la direzione di un padre spirituale, chiamato Giovanni.

Nel 519 divenne vescovo di Tella, che dovette lasciare due anni dopo a causa della persecuzione da parte dei calcedonesi. Dopo un soggiorno nel suo antico monastero di Raqqa, ritornò a Tella, che però fu di nuovo costretto a lasciare.

Seguirono sedici anni di peregrinazioni, durante i quali – come successivamente →GIACOMO BARADEO – G. moltiplicò le ordinazioni di sacerdoti e di diaconi (si dice fino a 170.000) per sopperire alla diminuzione del clero ortodosso.

Trovatosi a Costantinopoli nel 532-533, rifiutò le vantaggiose offerte dell'imperatore e continuò la sua vita di esule.

Su richiesta del patriarca melkita Efrem di Āmed, il «giustiziere dei credenti», G. venne arrestato in territorio persiano ed estradato. Giudicato dal sinodo di Reš 'Ayna (Rā's al-'Ayn) nel 537, fu condannato alla detenzione. Trasferito ad Antiochia, vi morì dopo dieci mesi di prigione, il 6 genn. 538; aveva probabilmente all'incirca 55 anni. È commemorato in questa data in tutti i *Martirologi* siriaci occidentali. A lui vengono attribuiti alcuni canoni. (*a.m.*)

BIBL.: Giovanni d'Asia, *Vita di Giovanni vescovo di Tella d' Mauzelat*, in CSCO, *Syr.* 8, 21-60, trad. E.W. Brooks; e in PO, 18, n. 14, 311-324; Barsauma, *Histoire*, 294-296; Nau, *Ancienne littérature canonique syriaque*, II, 1906, 1-30; Vööbus, *Syrische*, 156, 263, 334, 488.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI di THASOS (Ἰωάννης ὁ Θάσου), neomartire, ?-1652. Ch. bizantina.

Nato a Maries, nell'isola di Thasos, in Macedonia, a 14 anni si recò nel quartiere di Galata a Costantinopoli, ove incominciò a imparare il mestiere di sarto.

Un giorno, il suo datore di lavoro lo mandò a comprare del filo da un ebreo con il quale G. litigò. Quando il *muezzin* del quartiere iniziò a richiamare dal minareto i musulmani alla preghiera, l'ebreo riferì ai turchi, riuniti per pregare, che G. derideva la loro religione. I turchi gli credettero e, dopo aver malmenato G., lo condussero davanti al *visir*. Egli, con la promessa di ricchezze e di onori, cercò di convincerlo di rinnegare la fede cristiana e diventare musulmano, ma il giovane respinse ogni proposta. Allora il *visir* ordinò che venisse decapitato. Il 20 dic. 1652, il governatore fece condusse il giovane in una zona chiamata «*tzarsion* dei pellicciai», davanti a una fontana, ove il boia si preparò a eseguire la condanna. Con l'intenzione di intimorirlo, abbassò lentamente la spada apprestandosi a tagliargli il collo: ciò non procurò alcun timore al giovane che alla fine venne decapitato. Durante la notte, i cristiani raccolsero il corpo del martire e lo seppellirono a Beyoglu. La *Vita* di G. è stata scritta da Giovanni Caryophyllis e Melezio Syrigos e si trova nel *Nuovo Martirologio*. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 238; Nicodemo Agiorita, *Synaxaristēs* [*Sinassario*], I, Venezia 1819, 401; E. Vulgaris, *Epistolimaia diatribē pros Petron Klairkion epistolē peri tōn meta to schisma hagiōn tēs Orthodoxou Ekklēsias kai tōn genomenōn en autē thaumatōn* [*Trattato epistolare a Pietro Clark, concernente i santi, riconosciuti dalla Chiesa Ortodossa posteriormente allo scisma, e i miracoli da essi compiuti*], Athēnai 1844, 29; Doukakis, *Grande Sinassario*, XII, 498; Matheos, *Grande Sinassario*, XII, 533; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856², 69; *Ibid.*, Athēnai 1961³, 72; Papadopoulos, *I Neomartiri*, 33-34; ΘΗΕ, VII, 40; Perantonis, *Lessico*, II, 242-243; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 110.

APOSTOLOS F. KRALIDES

GIOVANNI THERISTI, santo, sec. X: v. BS VI, 911-913.

GIOVANNI metropolita di TOBOL'SK (ИОАНН МИТРОПОЛИТ ТОБОЛЬСКИЙ), vescovo, taumaturgo, santo, 1651-1715. Ch. russa.

SOMMARIO: I. Doti di intelligenza e di cuore. - II. Attività pastorale. - III. Pastore siberiano. - IV. Ultimi scritti. - V. Il pio decesso.

I. DOTI DI INTELLIGENZA E DI CUORE. G. di Tobol'sk nacque nel 1651 nella città di Nežin, in provincia di Černigov, dalla nobile e pia famiglia di Massimo Vasil'kovič. Da bambino amava frequentare gli uffici sacri, leggere la Sacra Scrittura e i Padri della

Chiesa. Ricevette la sua formazione culturale e religiosa nel collegio di Kiev, fondato dal metropolita Pietro Mogila e divenuto più tardi Accademia ecclesiastica, dove venivano educati i figli dei nobili e del clero ucraino. Terminati gli studi con brillante successo, G. rimase nel collegio come professore di lingua latina, compito che svolse per la durata di otto anni. A Kiev nacque in lui anche il desiderio di abbracciare la vita monastica. Pronunciò i voti religiosi davanti all'egumeno della Laura delle Grotte, Innocenzo Gizel', assumendo il nome di G. ed entrando a far parte della comunità della Laura. Oltre che per la modestia e la pietà, il monaco G. si distingueva per il carisma dell'oratoria sacra, per cui fu designato, per desiderio della comunità, come predicatore del monastero. Le sue prediche attiravano folle di uditori e la sua fama si sparse ben al di là della città di Kiev.

All'età di 26 anni, G. fu inviato a Mosca come delegato della Laura delle Grotte di Kiev presso lo zar Fëdor Alekseevič. La Turchia minacciava allora di aggredire l'Ucraina e i monaci si affrettarono a chiedere aiuto e protezione allo zar di fronte all'imminente pericolo. Inviato sul posto un potente esercito, il sovrano donò alla Laura delle Grotte di Kiev il monastero di Svensk, che era situato presso Brjansk. Come superiore di questo monastero fu nominato, dal patriarca Gioacchino, il monaco G. Per vent'anni questi governò parecchi monasteri ucraini, meritandosi ovunque il rispetto e l'amore dei religiosi.

Sentendo appressarsi l'ora della propria dipartita da questo mondo, l'arcivescovo di Černigov, Teodosio, chiamò a sé nel 1695 G., nominandolo archimandrita del monastero Eleckij ed esprimendo il desiderio di averlo come successore sulla cattedra episcopale. Quando il 5 febb. 1696 l'arcivescovo morì, l'assemblea popolare elesse unanimemente G. al suo posto. L'ordinazione episcopale avvenne il 10 genn. 1697 nella cattedrale della Dormizione della Madre di Dio nel Cremlino di Mosca, per mano del patriarca Adriano e di molti vescovi.

II. Attività pastorale. Entrato nella diocesi ucraina, il nuovo presule si mise con solerzia a migliorare la vita religiosa sia del clero che del popolo. Ben presto aprì presso la residenza episcopale un collegio simile a quello di Kiev, che doveva diventare «l'Atene di Černigov». L'alto livello dell'educazione e della formazione teologica rese celebre questa scuola che rappresenta il primo seminario propriamente detto della Rus', un modello copiato in seguito dalle altre eparchie.

Inoltre il presule fondò una tipografia, che servì a lui e ai suoi successori per pubblicare diversi testi di contenuto spirituale e morale. Tra le numerose opere scritte da G. si distinguono le seguenti: *Nravoučitel'noje zercalo* [*Lo specchio edificante*], Černigov 1703, 1707; *Alfavit svjatych* [*L'alfabeto dei santi*] (in versi), ivi 1705; *Tolkovanije na 50-j psalom* [*Spiegazione del Salmo 50*], ivi 1708; *Razmyšljenije o molitve «Otče naš»* [*Meditazione sulla preghiera del «Padre Nostro»*] (in versi), ivi 1709; *Carskij put' Kresta* [*La via regale della Croce*] (in versi), ivi 1709; *Osm' evangelskich blaženstv* [*Le otto beatitudini evangeliche*], ivi 1709; *Bogomyslie* [*La meditazione*], ivi 1710-1711. Nella sua città episcopale, nel 1714 G. diede alle stampe la sua opera principale intitolata *Iliotropion* [*Il girasole*]. Seguendo l'uso degli ex alunni dell'Accademia di Kiev, l'opera era redatta in classico latino; più tardi fu tradotta in russo a Tobol'sk. Inoltre egli fu anche autore di un lessico latino-greco-russo.

G. aveva una buona conoscenza non solo della Sacra Scrittura e della teologia, ma anche della letteratura classica. Nei suoi libri infatti vengono citati Platone, Socrate, Seneca, Cicerone e altri rappresentanti della filosofia pagana. Con sorprendente facilità egli spiegava ai lettori la dottrina della fede e della morale cristiana, in un contesto determinato dallo spirito di umiltà e di preghiera, caratteristico della sua personalità spirituale.

Il santo mantenne stretti rapporti con il Monte Athos, soccorrendo finanziariamente i monaci russi della santa montagna che attraversavano momenti particolarmente difficili di sopravvivenza.

III. Pastore siberiano. Nel 1710 G. fu trasferito alla sede metropolitana di Tobol'sk e di tutta la Siberia, assumendo il titolo episcopale corrispondente. L'immensa diocesi aveva bisogno di un pastore energico e illuminato. Nella nuova sede, G. continuò l'opera iniziata a Černigov; migliorò la scuola slavo-latina iniziata dal suo predecessore, il metropolita missionario Filoteo (Leščinskij), propagò la fede cristiana tra i numerosi pagani della Siberia, e nel 1714 inviò a Pechino, in Cina, una missione guidata dall'archimandrita Ilarione (Ležajskij); continuò inoltre a pubblicare libri edificanti per i suoi fedeli siberiani.

Celebrava costantemente i divini uffici, predicava instancabilmente la parola di Dio ed esercitava le opere di misericordia. Era di carattere mite, modesto, aveva molta compassione per i poveri. Le porte della sua residenza erano sempre aperte a tutti; nessuno si allontanava da lui senza aver ricevuto un buon consiglio o una parola di consolazione. Era un uomo di molta preghiera. Dalle finestre della sua cella, fino a tarda notte e talvolta fino all'alba, si poteva scorgere il luccichio tremolante della candela e l'ombra di una figura china davanti a un piccolo leggio.

IV. Ultimi scritti. La dottrina spirituale di G. è contenuta soprattutto negli ultimi suoi scritti: *La meditazione* e *Il girasole*. Benché redatti in forma scolastica dovuta all'influsso dell'Accademia di Kiev, il loro contenuto rivela una profonda assimilazione delle virtù cristiane, acquistata mediante una ininterrotta unione con Dio e un'intensa azione pastorale. Alla base del libro, che porta il titolo di *Il girasole* si trova la trattazione della volontà di Dio e dell'uomo. «L'unico vero mezzo per raggiungere la felicità in questa vita e nell'altra – scrive G. – è la continua attenzione all'intimo di noi stessi, alla propria coscienza, ai propri pensieri, parole e azioni, per soppesarli senza passione; questo ci farà scoprire i nostri errori nella vita e ci in-

dicherà l'unica via verso la salvezza. Questa via è la totale consegna di tutto il nostro essere, di tutto noi stessi alla volontà di Dio, in tutte le circostanze della vita. Emblema di questa adesione a Dio sia la pianta del girasole; che essa sia sempre davanti ai nostri occhi... il girasole compie un giro seguendo il sole anche nei giorni grigi, a causa dell'immutabile naturale attrazione che sperimenta verso di esso. Il nostro sole, quello che illumina il cammino della vita è la volontà di Dio; essa, che non sempre è senza nubi, ci illumina la via della vita; spesso ai giorni chiari si alternano giorni grigi, piogge, venti, si levano tempeste... Ma il nostro amore per il sole, cioè per la volontà divina, sia così forte che senza separarci da essa, anche nei giorni di avversità e tribolazione – come il girasole nei giorni cupi –, noi possiamo continuare a navigare senza errore attraverso il mare della vita, secondo le indicazioni del "barometro" e della "bussola" della volontà di Dio, che ci guida al porto sicuro dell'eternità».

V. IL PIO DECESSO. A Tobol'sk, il metropolita G. rimase solamente cinque anni: la sua cagionevole salute non resistette a lungo al duro clima siberiano. Il 10 giu. 1715 celebrò l'ultima divina liturgia, dopo la quale, come era sua consuetudine, invitò a tavola il clero e i poveri che egli servì a mensa. Congedandosi da tutti, si rinchiuse nella sua cella e quando suonò la campana per il vespro, emise l'ultimo respiro, inginocchiato davanti all'icona della Madre di Dio, che aveva portato con sé partendo da Černigov. Grande fu il compianto di tutti i diocesani della Siberia per la morte del pastore.

Fu sepolto nella cattedrale di Tobol'sk, dedicata alla Protezione della Madre di Dio, e precisamente nella cappella di San Giovanni. Le reliquie furono qui conservate fino al 1920. Dopo due secoli dalla sua pia morte, nel 1916 il metropolita G. fu proclamato santo e la sua memoria fu fissata per il giorno 10 giu. Per ordine del patriarca Alessio, l'ufficio in onore di G. fu composto dal metropolita Bartolomeo (Gorodcov) nel 1947 nella città di Novosibirsk.

BIBL.: *Fonti*: oltre alle opere del santo citate nel testo, si possono menzionare due ulteriori edizioni dell'opera principale: *Iliotropion* [*Il girasole*], I.A. Maksimovič (ed.), Kiev 1896, 1908. *Studi*: A. Prosvirnin, *Il santo vescovo Giovanni, metropolita di Tobol'sk e di tutta la Siberia* (in occasione del 250° anniversario della sua morte), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 6 (1965), 73ss. (in russo); Id., *Il santo vescovo Giovanni, metropolita di Tobol'sk e di tutta la Siberia, taumaturgo*, in *ibid.*, 5 (1976), 58ss. (in russo); *Čet'i-minei*, 323ss.; Taisija, *Žitija*, I, 271ss.; V. Semenov arciprete, *Nebesnyj pokrovitel' grada Tobol'ska* [*Il protettore celeste della città di Tobol'sk*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 11 (1990), 67-71; G.L. Freeze, *Subversive Piety: Religion and the Political Crisis in Late Imperial Russia*, in «The Journal of Modern History», 68/2 (1996), 342-348.

STEFANO VIRGULIN

GIOVANNI TORNICHE (იოანე თორნიკე), santo, sec. X. Ch. georgiana.

Noto personaggio della storia georgiana del X secolo, G., che da laico si chiamava Torniche, fu il principale condottiero del regno georgiano e uno dei fondatori del monastero georgiano di Iviron, sul Monte Athos.

Al suo ingresso nella vita monastica, ricevette il nome di G. Il fratello, anche lui chiamato Giovanni, padre di san Eutimio Athoneli (Agiorita) (BS V, 335-339), era stato il primo monaco georgiano del monastero greco di Sant'Atanasio Agiorita. G. entrò nella stessa comunità. Trascorso pochissimo tempo, giunsero al monastero altri monaci dalla Georgia, così numerosi da non poter più vivere tutti sotto lo stesso tetto, per cui cominciarono a pensare alla fondazione di un monastero proprio.

Non avendo essi ampie disponibilità finanziarie, fondarono prima una piccola chiesa dedicata a san Giovanni Battista. Dopo poco tempo, però, le vicende politiche di Costantinopoli cambiarono in maniera decisiva il destino dei georgiani del Monte Athos. Uno degli strateghi bizantini, Barda Sclero, tentò nel 976 di usurpare il trono imperiale e di occupare la capitale. Barda Foca, monaco e tutore dei futuri imperatori Basilio II e Costantino VIII, si rivolse al re della Georgia, Davide Kuropalati chiedendogli aiuto militare. G. fu scelto come ambasciatore della Georgia. Dopo lunga esitazione, pensando soprattutto ai bisogni della comunità georgiana, questi decise di condurre in battaglia il contingente militare georgiano, composto da dodicimila uomini, inviato dal re contro le truppe ribelli di Barda Sclero. Nel 979 i georgiani vinsero e il monaco condottiero si presentò davanti a Barda Foca con un ricco bottino, che lui portò al monastero, assieme a molti e generosi doni provenienti dalla capitale bizantina.

Così, i georgiani ebbero la possibilità di costruire il grande monastero di Iviron. Nel 980, l'imperatore conferì a G. il titolo di *svinghelos*.

Il giorno della commemorazione di G. è il 14 dic. (*n.l.*)

BIBL.: *La vita della Georgia* (in georgiano), II, 346-362; I. Djavakhishvili, *Storia della nazione georgiana* (in georgiano), Tbilisi 1978, III, 421-435.

ENRICO GABIDZASHVILI

GIOVANNI di UGLIČ (ИОАНН УГЛИЧСКИЙ), principe, monaco, santo, ?-1523. Ch. russa.

Era figlio del principe di Uglič Andrea Vasil'evič e di Elena. Nel 1490, a causa di inadempienze militari, il gran principe rinchiuse Andrea e i figli G. e Demetrio nel carcere di Perejaslavl'-Rjazanskij, dove Andrea morì. I figli furono successivamente trasferiti dapprima a Beloozerò, poi a Vologda. G. trascorse 32 anni in prigione, e spirò il 19 magg. 1523, dopo aver pronunciato i voti monastici con il nome di Ignazio. Il fratello Demetrio visse più a lungo e venne rimesso in libertà; alla morte fu sepolto, secondo i suoi desideri, presso la tomba di G.

La *Vita* di G. fu scritta per ordine del patriarca Filarete, all'epoca del metropolita Macario, dal monaco Longino, appartenente al monastero di Priluki; l'au-

tore, evidentemente digiuno di artifici retorici, riporta concisamente alcune notizie sul principe e sui miracoli operati fino alla prima metà del XVI secolo. Le reliquie di G. sono venerate nel monastero del Salvatore di San Demetrio Prilucki. La sua memoria ricorre il 19 magg.

Esiste una sua icona (Museo Kolomenskoe, Mosca), dipinta a Vologda nella seconda metà del XVII secolo, in cui il santo è raffigurato insieme a Demetrio Prilucki (morto nel 1391), fondatore dell'omonimo monastero, in atto di offrire la costruzione alla Madre di Dio, rivolgendosi in atteggiamento orante all'icona della Presentazione della Madre di Dio al Tempio.

BIBL.: O.A. Poljakova, *Santi russi. Icone del XVI-XIX secolo della collezione del Museo-Comprensorio Kolomenskoe di Mosca* (in russo), inedito, 14s.; *Russkich Letopisej*, III, 198; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 271; Barsukov, *Istočniki*, 206s.; Sergij, *Vostok*, II, 132; Taisija, *Žitija*, I, 233s.; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/2, Leningrad 1989.

ANNA VICINI

GIOVANNI di UGLIČ (ИОАНН УГЛИЧСКИЙ), martire, santo, 1657(?)-1663. Ch. russa.

Figlio di Niceforo e Anna Čepolosov, devoti e benestanti artigiani di Uglič, a cinque anni cominciò a imparare a leggere e scrivere, prendendo lezioni a casa di un insegnante. La sua giovane vita fu troncata ben presto da un dipendente dei genitori che era stato licenziato. Costui fermò G. lungo la strada e lo condusse in un'*izba* dove lo tenne rinchiuso per 16 giorni, frustandolo ogni notte. Poi, il 25 giu. 1663, dopo averlo ferito più volte con un pugnale, lo uccise e gettò il corpo in una palude. Quel luogo che accoglieva le spoglie straziate del bambino, per tutta la notte era soffuso di chiarore. Attratti dal fenomeno, alcuni pastori si avvicinarono al punto da cui s'irradiava la luce e scoprirono la salma.

G. fu sepolto nei pressi della chiesa in legno di San Giovanni Battista. In seguito apparve in sogno ai genitori e chiese loro di perdonare il suo assassino, che si era consegnato alla giustizia. Gli venne risparmiata la pena di morte per richiesta dei coniugi Čepolosov, i quali nel 1689 decisero di far costruire in onore del figlio una chiesa in pietra in luogo dell'antica chiesa in legno. Scavando le fondamenta, alla presenza di un sacerdote inviato appositamente dal metropolita di Rostov, Giona, fu estratta la bara contenente le spoglie di G. che furono trovate incorrotte. Il metropolita dispose che la bara non fosse interrata, ma murata in un'apposita nicchia nella parete della nuova chiesa di San Giovanni Battista.

Nel XVIII secolo i Vecchi Credenti scrissero la *Vita* di G., sulla cui tomba gli abitanti della regione facevano celebrare l'ufficio dei defunti ricevendo non poche grazie di guarigioni. G. è ancora oggi molto venerato a Uglič e nei dintorni. Non ha avuto canonizzazione propria. Nel 1964 è stata istituita la festa di tutti i santi di Rostov-Jaroslavl', nel cui elenco compare anche G. La memoria liturgica ricorre il 23 magg. (*g.g.*)

BIBL.: Tverskoj, *Mesjaceslov*, X, 233s.; Leonid, *Svjataja Rus'*, 188s.; Sergij, *Vostok*, II, 561.

IL'JA BASIN

GIOVANNI di USTJUG (ИОАНН УСТЮЖСКИЙ), «folle per Cristo», santo, ?-1494. Ch. russa.

G. nacque in una religiosa famiglia di contadini nel villaggio di Puchovo nei pressi di Ustjug la Grande. Fin dalla fanciullezza si distinse per pietà e osservanza dei digiuni. Quando il padre morì, la famiglia si trasferì nella città di Orlov (presso Ustjug la Grande), dove la madre entrò nel monastero cittadino della Trinità con il nome di Natalia. G., dopo essere rimasto qualche tempo con lei, prese la strada della «follia per Cristo», a Ustjug la Grande, vivendo in una capanna accanto alla chiesa della Dormizione della Madre di Dio e scegliendo come suo modello un altro «folle per Cristo», →PROCOPIO di USTJUG. Trascorreva le notti in preghiera, mentre di giorno percorreva le strade della città seguito dagli scherni della gente, oppure riposava sopra un mucchio di letame.

Quando morì, sulla sua tomba fu eretta una chiesa in onore del Ritrovamento della Venerabile Croce del Signore. La sua *Vita* fu scritta nel 1554 da un autore che asserisce di appartenere al monastero dei Santi Boris e Gleb a Sol'vyčegodsk e di aver sentito parlare del santo G. dal padre. Quest'ultimo, sacerdote della cattedrale cittadina, fattosi poi monaco con il nome di Dionigi e divenuto egumeno del monastero dei Santi Boris e Gleb, aveva avuto modo di vedere da vicino la vita di pietà di G. e gli aveva dato sepoltura. Il racconto è costruito sullo schema agiografico tradizionale, con dovizia di particolari legati alla vita quotidiana e di miracoli compiuti dal santo sia in vita che dopo la morte. Al principe Šachovskoj si deve inoltre un panegirico in suo onore, composto su richiesta del patriarca Giobbe. Insieme a Procopio, G. è venerato come patrono della città di Ustjug; la sua memoria, stabilita nel 1547 dal metropolita Macario, ricorre il 29 magg.

Nel *Manuale iconografico*, G. veniva così raffigurato: «Di aspetto giovanile, con la barba che comincia appena a crescere; per veste ha una camicia lacera, bianco sporco; ha una spalla denudata, come pure le costole e le gambe fin sopra il ginocchio». Era una traduzione quasi letterale della descrizione che di lui dava il *Prologo*: «Era nudo, indossava solo una camicia lacera, e quand'anche gli capitava di avere addosso anche una tunica, era sempre consunta e mai lavata».

Due icone con la raffigurazione di G. e Procopio di Ustjug sono conservate nel Museo-Comprensorio di Kolomenskoe, Mosca (Ustjug la Grande, metà del XVII secolo): entrambi i santi si rivolgono in preghiera all'icona dell'«Annunciazione della Madre di

Dio di Ustjug» (tesoro spirituale del luogo). Nella parte inferiore, il panorama della città di Ustjug, con la precisa raffigurazione delle località e scritte indicanti i loro nomi. Nello stesso Museo è conservata anche un'icona di G. e della chiesa edificata sopra il luogo della sua sepoltura (XVII secolo).

BIBL.: Buslaev, *Storia della patria*, II, 428 (in russo); *Ikonografičeskoe rukovodstvo, Podlinnik v biblioteke g. Filimonova* [*Manuale iconografico, Podlinnik della biblioteca del signor Filimonov*], XVIII secolo; *Slovar' Svjatych*, 132; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 278, 319; Barsukov, *Istočniki*, 255ss.; I. Kovalevskij, *Jurodstvo o Christe i Christa radi jurodivye Vostočnoj i Russkoj cerkvi* [*La «follia per Cristo» e i «folli per Cristo» della Chiesa orientale e russa*], Moskva 1895, 173ss.; Sergij, *Vostok*, II, 142; Taisija, *Žitija*, I, 252; O.A. Poljakova, *Icone con la raffigurazione di monumenti architettonici nella collezione del museo «Kolomenskoe»* (in russo), in *Monumenti della cultura. Nuove scoperte. Annuario 1986*, Leningrad 1987, 497ss.; Id., *I santi russi (icone del XVI-XIX secolo della collezione del Museo «Kolomenskoe»* (in russo), inedito, 7s.; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], II/1, Leningrad 1988, 268s.

ANNA VICINI

GIOVANNI VANAKAN (Յովհաննէս Վանական), dottore, 1181-1251. Ch. armena.

G., conosciuto anche come Vanakan *vardapet*, era originario della città di Tawuš, nella regione di Ganjak. Dotato fin da giovane per gli studi, fu alunno, nel monastero di Getik, del celebre giurista Mxit'ar Gōš, dal quale ricevette appunto il titolo di dottore (*vardapet*). Fondò diversi monasteri, tra cui in particolare quello di Xoranašat (cf. P. Cuneo, *Architettura armena dal IV al XIX secolo*, I, Roma 1988, 325ss.), dove riunì una cerchia di alunni fra i quali si distinsero Vardan Arevelc'i e Kirakos Ganjakec'i, entrambi autori di opere storiche, e Tēr Israyēl, cui è attribuita una redazione del *Sinassario*. Caduto schiavo dei tatari (1236) e in seguito liberato grazie a un riscatto pagato dai suoi fedeli, si ritirò nel citato monastero di Xoranašat per vivere in estremo rigore ascetico e dedicarsi all'insegnamento e alla stesura delle sue numerose opere. Fra di esse, quasi tutte inedite e di argomento filosofico-teologico, si ricordano, oltre a commenti alle Sacre Scritture, una lettera circa la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, densa di dottrina e di riferimenti ai santi Padri, e un'opera storica perduta, contenente gli avvenimenti della prima metà del XIII secolo.

Morì all'età di settant'anni, al termine di una vita spesa in infaticabile attività. Nel *Sinassario* di Tēr Israyēl la sua commemorazione cade il 22 di arac' (29 genn.) e il 10 areg (18 mar.): le lodi che vi si fanno della sua sapienza e abilità di predicatore lo confermano uno dei più importanti intellettuali ecclesiastici della sua epoca.

BIBL.: M. Awgerean, *Liakatar vark' ew vkayabanut'iwn srboc'* [*Descrizione completa della vita e del martirio dei santi*], XII, Venezia 1815, 358s.; Ł. Ališan, *Hayapatum* [*Raccolta di documenti storici armeni*], Venezia 1901, 462s.; *Le Synaxaire arménien de Ter Israel* publié et traduit par le Dr G. Bayan, VI: *Mois de Aratz*, Paris 1926 (PO, 19), 115ss. e *ibid.*, VIII: *Mois de Areg*, Paris 1930 (PO, 21), 181s.; H. Ačaṙean, *Hayoc' anjnanunneri baṙaran* [*Dizionario dei nomi propri armeni*], III, Erevan 1946, 588s.; N. Połarean, *Hay grołner* E-ŽĒ *dar* [*Scrittori armeni dal V al XVII secolo*], Gerusalemme 1971, 290ss.

ANNA SIRINIAN

GIOVANNI di VERCHOTUR'E (ИОАНН ВЕРХОТУРСКИЙ), «folle per Cristo», santo, secc. XVII-XVIII. Ch. russa.

Non si sono conservate notizie circa la vita e la morte di questo G., ma ci è noto il giorno in cui veniva commemorato (16 apr.). Golubinskij suppone che sotto il nome del «folle per Cristo» G. si celi lo ieromonaco Giona, fondatore nel 1604 del monastero Nikolaevskij a Verchotur'e. Questa ipotesi non è però suffragata da alcun dato concreto. Nel 1984 è stata istituita la festa dei santi della Siberia (10 giu.), tra i quali figura anche G. Nel 1995, con il consenso del patriarca di Mosca Alessio II, è stato canonizzato localmente nel territorio della diocesi di Ekaterinburg. (*a.fe.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 358; Leonid, *Svjataja Rus'*, 114; Tverskoj, *Mesjaceslov*, n. 8, 107; Sergij, *Vostok*, II, 561; *Festa dei santi della Siberia* (in russo), in «Žurnal Moskovskoj Patriarchii», 12 (1984), 25ss.; *Čet'i-minei*, giu. I, 1986, 350; magg. III, 1987, 379.

IL'JA BASIN

GIOVANNI il VESCOVO CAMMELLIERE, sec. VIII. Ch. siriaca.

Tommaso di Marga, nel *Liber superiorum*, narra una storia molto edificante.

Māran Zḵā, vescovo di Ḥadīta del Tigri dopo il 741, aveva l'abitudine di ritirarsi durante la Quaresima sulla montagna di Zinaï, a sud dell'attuale Maḥmūr. Un giorno fu molto incuriosito al sentire un vecchio cammelliere, apparentemente arabo, cantare tutto solo le difficili melodie siriache della Messa di Pasqua. Dopo aver tentato di nascondere la propria identità, il cammelliere gli confessò di essere stato, quarant'anni prima, un vescovo della diaspora siriaca orientale dell'Egitto. Era avvenuto che, in un giorno di siccità, egli era uscito con i suoi diocesani per compiere una processione e dei beduini l'avevano catturato; da allora faceva il guardiano dei loro cammelli.

Māran Zḵā gli propose di riscattarlo, ma questi rifiutò. Accettò però di rivedere il vescovo di Ḥadīta prima che questi facesse ritorno alla sua residenza, il giorno delle Palme.

Giunta la data fissata, Māran Zḵā chiese notizie del vecchio e gli dissero che era morto qualche giorno prima. In cambio di un piccolo dono, un beduino gliene mostrò la tomba. Il lunedì dopo la festa delle Palme, il vescovo raccolse alcuni diocesani e li con-

dusse con sé alla ricerca della salma del cammelliere. Individuatane la tomba, trovarono però soltanto i suoi abiti di lana; le spoglie erano scomparse.

La liturgia siriaca orientale assegna al vescovo cammelliere il nome di G. e lo commemora il sabato precedente la festa delle Palme. (*a.m.*)

BIBL.: *Liber superiorum*, II, 41.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI VLACHOS (Ἰωάννης Βλάχος), neomartire, 1647-1662. Ch. bizantina.

Originario della Valacchia, G. apparteneva a una ricca e nobile famiglia cristiana. In quel tempo, sovrano della Valacchia era il grande principe Tzivan bey, il quale, gravato da molte tasse da parte del governo turco, rinnegò la fede islamica e incominciò a perseguitare i musulmani. Invadendo varie regioni turche, incendiò e depredò molti villaggi: il che indusse il sultano Mehmet a inviare contro di lui un esercito formato da soldati turchi e tartari. Tzivan bey fuggì, e i tartari e i turchi poterono invadere la Valacchia, incediarla e depredarla.

Tra gli innumerevoli prigionieri fatti dai turchi, c'era anche G., il quale, essendo di bell'aspetto, fu venduto a un turco che intendeva avere con lui illeciti rapporti sessuali. G. si ribellò a tale situazione e uccise il turco.

Arrestato, fu condotto dalla moglie dell'assassinato che lo fece comparire davanti al *visir*, per sottoporlo al suo giudizio. Il *visir* riconsegnò il giovane alla moglie della vittima, affinché ne facesse quel che voleva. Quest'ultima, vedendo che il giovane era di bell'aspetto, gli rivolse adulazioni e promesse, nella speranza che rinnegasse la sua fede e la sposasse. G. non accettò; fu di nuovo condotto davanti al governatore della regione, il quale lo fece rinchiudere in carcere e torturare duramente. Alla fine, chiese al *visir* l'autorizzazione di condannarlo a morte.

Il 12 magg. 1662, all'età di 15 anni, G. fu condotto al Parmak-Kapì di Costantinopoli e lì fu impiccato. Il suo *Martyrion* è stato scritto da Giovanni Caryophyllis. La *Vita* è inclusa nel *Nuovo Martirologio*. (*a.f.*)

BIBL.: Eustratiadis, *Hagiologion*, 239; E. Vulgaris, *Epistolimaia diatribē pros Petron Klairkion epistolē peri tōn meta to schisma hagiōn tēs Orthodoxou Ekklēsias kai tōn genomenōn en autē thaumatōn* [*Trattato epistolare a Pietro Clark, concernente i santi, riconosciuti dalla Chiesa Ortodossa posteriormente allo scisma, e i miracoli da essi compiuti*], Athēnai 1844, 30; *Neon Martyrologion* [*Nuovo Martirologio*], Athēnai 1856^{2}, 79; 1962^{3}, 32; K. Sathas, *Biblioteca Medievale* (in greco), III, Venezia 1872-1876, 607; Doukakis, V, 210; Matheos, *Grande Sinassario*, V, 305; *Mikron Euchologion* [*Piccolo Eucologio*], ediz. Apostolikēs Diakonias, Athēnai 1962, 471; ΘΗΕ, VII, 41; O. Meinardus, *The Saints of Greece*, Athēnai 1970, 112; Perantonis, II, 244-245.

APOSTOLOS F. KRALIDES

GIOVANNI di WIFĀT (ዮሐንስ ፡ ዘዊፋት ።, YOḤANNES ZA-WIFĀT), martire, santo, sec. XV, ?-1443/44. Ch. etiopica.

Nell'unica raffigurazione di lui nota, è rappresentato in una specie di botte, nell'atto di offrire le sue carni in pasto agli uccelli, con un'aureola sul capo. L'illustrazione è accompagnata dal testo seguente: «Salute a te, martire Yoḥannes [Giovanni], del paese di Wifāt, che ha dato il suo corpo in pasto agli uccelli per il regno dei cieli. Prega per noi, abbi pietà di noi, martire Yoḥannes».

Negli *Atti* di →TAKLA ḤAWĀRYĀT, è scritto che «questi avrebbe tentato di ricevere l'abito monastico da Yoḥannes di Wifāt, ma il santo, profilandosi un conflitto con la famiglia di lui, si limitò a inviarlo a D(abra) Libānos, presso Yoḥannes Kama».

G. – che non sembra identificabile con →GIOVANNI L'ORIENTALE, come si è affermato in KRZ – morì nel decimo anno di Zar'a Yā'qob (1434-1468), cioè nel 1443/1444.

BIBL.: R. Basset, *Études sur l'histoire d'Éthiopie*, Paris 1882, 12; cf. [A.] Dillmann, *Über die Regierung, insbesondere die Kirchenordnung des Königs Zar'a-Jacob*, Berlin 1884, 8; C. Conti Rossini, *Gadla Takla Ḥawāryāt seu Acta S. Takla Ḥawāryāt*, in CSCO, ser. 2ª, XXIV, 70-71 (testo) e 64 (trad.); Id., *Notice sur les manuscrits éthiopiens de la collection d'Abbadie*, in «Journal Asiatique», Xᵉ sér., 20 (1912), 50: Ms éth. d'Abbadie, 102: «Abbā Yoḥannes di Wifāt»; KRZ, 98-99; Kriss, 115; P. Marrassini, *Gadla Yoḥannes Mesraqawi* [*Vita di Giovanni l'Orientale*], «Quaderni di Semitistica 10», Istituto di Linguistica e di Lingue Orientali, Università di Firenze 1981, XXXVI-XXXVII; G. Fiaccadori, *Nota su Yoḥannes Mesrāqāwi*, in «Quaderni Utinensi», 11/12 (1988), 141, 144, 145-146.

OSVALDO RAINERI

GIOVANNI XENOS, santo, sec. IX: v. BS VI, 923-925.

GIOVANNI ZEDAZNELI, e COMPAGNI, monaci, santi, sec. VI: v. BS VI, 925.

GIOVANNI di ZICHNA (Ἰωάννης Ζιχνῶν), vescovo, santo, 1258-1333. Ch. bizantina.

Benché il suo vero nome fosse Gioacchino, con cui viene menzionato nelle fonti, viene abitualmente chiamato G., col nome, cioè, da lui assunto quando, verso la fine della vita, si ritirò in un monastero. Dopo lo zio Gioannikios, G. fu il secondo importante costruttore del monastero di Prodromos, che si trova sul monte Menikio, a 9 chilometri verso est di Serres. Questo monastero ha 700 anni di vita ed è noto per la sua ricca collezione di manoscritti trafugati, nel 1917, dai bulgari.

Le notizie che riguardano la vita e l'opera di G. si ricavano prevalentemente dallo statuto di fondazione del monastero di Prodromos, che lui stesso redasse, nel 1332, poco prima di morire, e da altre notizie,



GIOVANNI DI ZICHNA. *I santi Spiridone e G. fondatore* (icona portatile, 1893). Zichna - Museo sacro.

contenute in vari documenti conservati nell'archivio del monastero.

G., nato a Serres nel 1258, aveva appena due anni quando rimase orfano. Fu lo zio Gioannikios – fratello del padre, che nel suo *Statuto* G. affettuosamente chiama spesso «padre» – a colmare il vuoto lasciato dai genitori. Dopo la morte di questi, infatti, lo zio partì dal Monte Athos, ove conduceva vita ascetica, assunse la tutela del bambino e lo condusse con sé sul monte Menikio. All'inizio, Gioannikios fondò presso Chionochori il monastero dei Santi Anargiri; successivamente traslocò più a nord, ove per un periodo di tempo dimorò in una grotta (1270-1280) e, alla fine, fondò il monastero di Prodromos. G. fu istruito dallo zio alla vita monastica e ai primi rudimenti di cultura, basati soprattutto sui testi sacri. Cristoforo, egumeno del monastero di Prodromos e autore del famoso *Proskynētērion* (guida di pellegrinaggio) del monastero, citando una bolla d'oro imperiale, ora perduta, aggiunge che G. fu mandato dallo zio a scuola, ove studiò per parecchi anni.

I progressi di G. nelle lettere portarono alla sua ordinazione sacerdotale e, successivamente, alla sua elezione e ordinazione a vescovo di Zichna (1288). Quest'ultimo avvenimento provocò la dura reazione dello zio, il quale temeva che gli impegni vescovili avrebbero distolto il nipote dall'interesse verso il monastero di Prodromos. L'opposizione dello zio si placò solo dopo che G. promise per iscritto che avrebbe avuto costante e concreto interesse nei confronti del monastero.

G. mantenne la promessa e divenne sostenitore dello zio, il quale, nel frattempo, era stato eletto vescovo di Ezevon (l'odierna Dafni). L'instancabile interesse che, dopo la morte di Gioannikios, G. mostrò nei confronti del miglioramento spirituale e materiale del monastero di Prodromos, lo consacrarono fondatore principale di esso. Egli si adoperò per l'ampliamento dell'edificio, per l'acquisto di proprietà immobiliari e per il sostentamento dei sempre più numerosi monaci. Inoltre, G. riuscì a porre il monastero in qualche modo sotto la tutela degli imperatori bizantini Andronico II e III, ottenendo che la sorveglianza del monastero fosse assunta inizialmene dalla figlia di Andronico II e, successivamente, dal grande domestico e futuro imperatore Giovanni VI Cantacuzeno.

La fioritura che il monastero di Prodromos conobbe durante gli anni 1318-1329, indusse G. a fondarne un altro omonimo dentro la città di Serres, alle dirette dipendenze del primo. Oltre, però, al benessere economico dei monasteri, egli si adoperò affinché i monaci conducessero una vita severamente ascetica. Nella redazione dello *Statuto* di fondazione del monastero di Prodromos, G. volle regole molto severe riguardanti la vita cenobitica dei monaci: questo *Statuto* fu convalidato dal patriarca di Costantinopoli Isaia e da un decreto imperiale.

Poco si sa dell'attività vescovile di G. nella regione di Zichna: avendo ottenuto la benevolenza dell'imperatore Andronico II, riuscì ad ottenere, mediante crisobolli imperiali, un aumento di introiti per il monastero e la promozione, fatta da Andronico III nel 1329, della sede vescovile di Zichna a sede metropolita.

Seguendo un'antica tradizione, in età avanzata G. si ritirò nel suo monastero come semplice monaco e qui morì il 12 dic. 1333, all'età di 75 anni. Un documento del XVIII-XIX secolo, che si trova nel primo codice di fondazione del monastero di Prodromos (attualmente appartenente alla collezione di manoscritti di Praga, e che porta la sigla: XXV C 9), tuttavia, solleva un piccolo problema cronologico, relativo all'anno di morte di G.: qui infatti si riferisce che sarebbe morto nel 1339, datazione che nessuno studioso considera corretta.

La salma di G. fu sepolta nella chiesa del monastero di Prodromos, ove aveva trovato sepoltura anche lo zio Gioannikios. In base a una notizia, che leggiamo in un'epigrafe collocata sulla tomba di quest'ultimo, la riesumazione della salma di G. avvenne verso il 1854, contemporaneamente a quella delle salme dello zio Gioannikios e del patriarca di Costantinopoli Gennadio Scolarios, morto anch'egli nel monastero di Prodromos e lì sepolto.

L'ufficio in onore di G. è stato scritto dal grande retore del Patriarcato di Costantinopoli, Manuele Corinthios, durante il pariarcato di Pacomio (1503/1504-1505/1514). Quest'ultimo era stato metropolita di Zichnon e conservava stetti legami col monastero di Prodromos: molto probabilmente sarà stato Pacomio a dichiarare santo G. e a ordinare a Manuele Corinthios di scrivere un'ufficio in suo onore.

Un affresco, raffigurante G., si trova nella chiesa centrale del monastero di Prodromos; nello stesso monastero si conserva una fotografia della sua tomba scolpita in legno e della sua testa, contenuta in una teca d'argento.

BIBL.: Christophoros ierodidascalos, *Proskynētērion tēs en Makedonia para tē polei Serrōn Stauropēgiakēs hieras monēs tou Hagiou Ioannou tou Prodromou* [*Guida di pellegrinaggio del venerabile monastero di San Giovanni Prodromos, nella città di Serres in Macedonia*], Lipsia 1904, 20-25; A. Guillou, *Les Archives de Saint-Jean-Prodrome sur le mont Ménécée*, Paris 1955; N. Vallindras, *Hagiologikai selides Hieras Mētropoleōs Zichnōn* [*Pagine agiografiche della Venerabile Metropolia Zichnon*], Athēnai 1968, 22-27; M. Xidas, *To monastēri tou timiou Prodromou stis Serres* [*Il monastero di S. Prodromos in Serres*], Serres 1988, 25-47; I. Plouziotls, *Hē Zichnē dia mesou tōn aiōnōn* [*Zichni attraverso i secoli*], Zichnē 1992, 101-106.

SIMON PASCHALIDES

GIOVANNI I, patriarca di ALESSANDRIA, ?-503. Ch. copta.

Ventinovesimo successore di san Marco, era originario di Alessandria e da giovane entrò nel monastero di San Macario. Dopo la morte di →ATANASIO II, fu eletto patriarca dai vescovi e dai notabili della città, e fu costretto ad accettare l'incarico benché non se ne sentisse degno. Fu il primo di una lunga serie di patriarchi scelti tra i monaci del monastero di San Macario. Passò i suoi giorni in pace e coltivò buone relazioni con l'imperatore Zenone (474-491), il quale riforniva il monastero di San Macario di provviste di grano, vino, olio e di quant'altro era necessario.

La generosità dell'imperatore bizantino era dovuta non soltanto al fatto che il patriarca proveniva da quel monastero; soprattutto, Zenone era così prodigo perché in quel monastero era entrata come monaca la stessa sua figlia, sotto vesti maschili e con il nome di Ilario (v. BS VII, 708ss.). Yūsāb nella sua *Storia* ci informa che l'imperatore, dopo che la figlia fu scoperta, le fece costruire nel deserto un palazzo i cui resti erano visibili ancora nel XIII secolo.

Dopo un patriarcato iniziato nel 494, G. morì nel 503 in seguito a malattia, il 4 bašans (29 apr.).

BIBL.: Irīs, II, 117ss.; Ya'qūb, *Compendio*, I, 74; Renaudot, 125s.; Neale, II, 25s.; Ibn Rāhib, 115 (testo), 123 (trad.); HPCCA (PO, 1), 448s.; *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 16), 354s.; *Resoconto veritiero*, II, 114; *Antifonario*, II, 135s.; HPA (CSCO, 52), 86; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 111; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 67) 102 (testo), (CSCO, 90) 101s. (trad.); De Fenoyl, 146; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, II, 155s.; De Lacy, 166; Manassā, 245s.; E.R. Hardy, *John I*, in CE, 4, 1337; Yūsāb, 40s.

WADI ABULIFF

GIOVANNI II *katholikòs* (იოანე II, კათალიკოსი), patriarca, santo, sec. XI. Ch. georgiana.

Patriarca-*katholikòs* della Chiesa georgiana, G., detto *il Crisostomo* per la sua eloquenza, ascese al trono patriarcale nel 1033ca e morì nel 1048. Prima di diventare patriarca, era un monaco del monastero georgiano di Kalipos, nei pressi di Antiochia, in Siria. A quel tempo, nello stesso monastero soggiornava il grande santo Eutimio Mtazmindeli (E. Agiorita, o Athoneli) (BS V, 335-339).

A partire dal terzo decennio dell'XI secolo, si può costatare la presenza di G. in Georgia dalla sua firma in calce ai documenti ecclesiastici.

Il santo fu autore di un'opera agiografica, *I miracoli di San Scio*. Il dodicesimo *katholikòs* della Chiesa georgiana, Basilio, ricorda il predecessore come «uno che divenne uguale a san Giovanni Crisostomo». Prendendo spunto da questa testimonianza dell'XI secolo, lo scrittore georgiano Giovanni Bagrationi espresse nel XVIII secolo il suo giudizio circa G.: «Egli, allevato nel monastero di San Scio, fu esperto nella filosofia e nella teologia e, inoltre, severo osservante delle regole monastiche e amante della vita solitaria».

La tradizione afferma che G. fu eletto *katholikòs* suo malgrado.

Il giorno della commemorazione è il 3 mar. (*n.l.*)

BIBL.: V. Ziskarishvili, *L'epigrafia di Giavacheti come fonte storica*, (in georgiano), Tbilisi 1959, 4-56; N. Berdzenishvili, *Questioni della storiografia georgiana* (in georgiano), Tbilisi 1967, IV, 121-124.

ENRICO GABIDZASHVILI

GIOVANNI II, patriarca di ALESSANDRIA, ?-515. Ch. copta.

Trentesimo successore di san Marco, era parente di →GIOVANNI I. Si fece monaco ancora giovane, ma le fonti non riferiscono in quale monastero egli visse. Secondo Ya'qūb si tratterebbe del monastero di al-Zuǧāǧ vicino a Balbīs; lo stesso ripete Hardy: «And formerly a heremit and Monk of the Enaton monastery».

Dopo un certo tempo vissuto da cenobita, G. si fece recluso. Morto Giovanni I, fu eletto a succedergli. Trascorse i suoi anni di patriarcato (503-515) sotto il regno di Anastasio (491-518), molto lodato dalle fon-

ti arabe della Chiesa copta. Le stesse fonti parlano di libri e omelie scritti da G. e di uno scambio di lettere tra lui e Severo di Antiochia (512-538). Di tale produzione letteraria, comunque, non è rimasto nulla. Morì il 27 bašans (22 magg.).

BIBL.: Irīs, II, 121ss.; Ya'qūb, *Compendio*, I, 75; Renaudot, 126ss.; Ibn Rāhib, 115 (testo), 123 (trad.); HPCCA (PO, 1), 449s.; *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 16), 417s.; *Resoconto veritiero*, II, 159s.; *Antifonario*, II, 184; HPA (CSCO, 52), 86s.; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, II, 148s.; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 67), 141s. (testo), (CSCO, 90), 140s. (trad.); Isīdūrus, II, 36ss.; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, II, 213s.; W.H.C. Frend, *The Rise of the Monophysite Movement*, Cambridge 1972, 216ss.; De Lacy, 166s.; Manassā, 263s.; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, II, 251s.; E.R. Hardy, *John II*, in CE, 4, 1334; Yūsāb, 41.

WADI ABULIFF

GIOVANNI II di CAPPADOCIA, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, sec. VI: v. BS VI, 930-931.

GIOVANNI II, vescovo di GERUSALEMME, santo, secc. IV-V: v. BS VI, 931-934.

GIOVANNI II di KIEV (ИОАНН II КИЕВСКИЙ), vescovo, santo, ?-1089. Ch. russa.

Greco, nato a Bisanzio, mite, caritatevole e incline agli studi, G. ricevette da giovane un'istruzione eccezionale. Fu metropolita di Kiev dal 1076/1077 fino alla morte, avvenuta nel 1089. Costituì due nuove cattedre episcopali a Vladimir di Volinia (intorno al 1085) e a Turov (nel 1088). Nel nov. 1086 partecipò ai lavori del sinodo di Costantinopoli. Verso il 1083-1084 scrisse alcune risposte canoniche per dare norme comportamentali ai pagani di un tempo sulla base delle Scritture e dei canoni ecclesiastici. Fu anche autore di una risposta all'antipapa Clemente III (1084-1088), nella quale condanna l'allontanamento della Chiesa cattolica dalle norme liturgiche e disciplinari dell'Oriente cristiano. Il 14 ago. 1089 consacrò la cattedrale della Dormizione della Madre di Dio della Laura delle Grotte di Kiev. La tradizione gli attribuisce il testo della liturgia dei Santi Boris e Gleb, ma tale ipotesi è contestata. Ebbe l'epiteto di «profeta». La memoria liturgica ricorre il 31 ago. (*g.g.*)

BIBL.: *Kniga o russkich svjatych, Rukopisi Savvaitova* [*Libro dei santi russi, Manoscritti di Savvaitov*], Sankt Peterburg s.d., 358; K.A. Nevolin, *Il metropolita Giovanni II come autore della lettera all'arcivescovo di Roma Clemente sui pani azzimi* (in russo), in «Notizie del dipartimento di lingua e letteratura russe dell'Imperiale Accademia delle Scienze», II (1853), 95ss.; Makarij (Bulgakov), *Istorija russkoj cerkvi* [*Storia della Chiesa russa*], Sankt Peterburg 1868, II, 182ss., 369ss.; A. Popov, *Analisi storico-letteraria delle opere polemiche della letteratura russa antica contro i latini (secc. XI-XV)* (in russo), Moskva 1875, 91ss.; A. Pavlov, *Saggi critici di storia della polemica greco-russa delle origini contro i latini* (in russo), Sankt Peterburg 1878, 58ss., 169ss.; Tverskoj, *Mesjaceslov*, XII/2, 288ss.; *Le risposte canoniche del metropolita Giovanni II* (in russo), in *Monumenti del diritto canonico russo*, I, Sankt Peterburg 1880, 1ss.; Barsukov, *Istočniki*, 244; Tolstoj, *Kniga*, 11; Leonid, *Svjataja Rus'*, 6s.; Sergij, *Vostok*, II, 266; M.D. Priselkov, *Saggi di storia ecclesiastico-politica della Rus' di Kiev, X-XII secolo* (in russo), Sankt Peterburg 1913; Ja.N. Ščapov, *L'eredità giuridica bizantina e slava meridionale nella Rus' dei secoli XI-XIII* (in russo), Moskva 1978; S. Franklin, *Who was the Uncle of Theodore Prodromus*, in «Byzantinoslavica», XLV, Praha 1984, 40ss.; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], I, Leningrad 1987, 206ss.; A.V. Poppe, *I Metropoliti di Kiev e di tutta la Russia* (in russo), in Ja.N. Ščapov, *Stato e Chiesa nell'antica Rus', secoli X-XIII*, Moskva 1989, 194s.

IL'JA BASIN

GIOVANNI III DUCA (Ἰωάννης Γ' Δούκας), imperatore, santo, 1193-1255. Ch. bizantina.

Originario di Didymoteichon, ove nacque nel 1193, in età giovanissima G. passò in Asia Minore al seguito del fondatore dell'impero di Nicea, Teodoro I Lascaris, il quale lo nominò *protovestiarios*. Ne sposò la figlia Irene, dalla quale ebbe Teodoro II. Assunse la corona imperiale dopo la morte del suocero, nel 1222. Oltre ai selgiuchidi, rivendicavano a quel tempo il dominio dell'Oriente quattro Stati: Nicea, l'impero latino di Costantinopoli, la Bulgaria e l'Epiro. All'inizio del regno di G. sembrò che il confronto politico fosse vinto dal despotato di Epiro guidato da Teodoro Angelo, che era giunto fino alle porte di Costantinopoli, ma un inatteso incidente militare in Bulgaria distolse l'Epiro dalle proprie rivendicazioni. Così G. – conosciuto come Vatatze –, esercitando per circa tre decenni una politica di stabilità, ora servendosi di armi militari ora di armi diplomatiche, consolidò il proprio Stato e indebolì quelli avversari.

Per mettere ulteriormente in crisi il già debole impero latino di Costantinopoli, G. venne a trattative con rappresentanti del papa che lo raggiunsero nella sua capitale politica, il Ninfeo. Nella conferenza dominò la formulazione avanzata da Niceforo Blemmida sulla processione dello Spirito, cioè «dal Padre per mezzo del Figlio», ma poiché Roma non sembrò decidersi a interrompere gli aiuti ai franchi di Costantinopoli, le trattative terminarono senza registrare risultato alcuno. Dopo questo insuccesso G., nel tentativo di unificare le forze ortodosse, si accordò con i bulgari; nelle clausole del trattato era compreso il matrimonio di suo figlio Teodoro con la figlia di Asen di Bulgaria, Elena – lui un fanciullo di dieci anni, lei una bambina di nove –, nonché il riconoscimento del Patriarcato di Tarnovo da parte greca.

Nel 1241 si presentò a G. l'opportunità di liberare la Tracia e la Macedonia, regioni che Teodoro Duca di Epiro aveva sottratto al dominio franco e consegnato a Asen II di Bulgaria. Nel 1246 conquistò Tessalonica, che era a quel tempo autonoma, come territorio di dipendenza epirota.

In quell'epoca G. venne in contatto con l'imperatore germanico Federico II di Hohenstaufen, che era in aperto conflitto con il papa. G., rimasto vedovo, sposò Costanza, figlia di Federico, che secondo l'uso bizantino mutò il nome in Anna al momento del pas-

saggio all'ortodossia. L'alleanza dei due sovrani costituiva un avvenimento assai significativo, ma in definitiva non li aiutò a raggiungere i loro scopi, che erano, per Federico, la neutralizzazione della politica di potenza del papa e il pieno dominio in Italia, per G., la riconquista di Costantinopoli e della Grecia meridionale. Con disappunto di Federico, inoltre, G. non pose fine alle trattative con Roma, e poté intensificarle dopo la morte del re di Sicilia (1250). Nel 1254, esse approdarono a un accordo significativo: da una parte il papa Innocenzo IV avrebbe facilitato la conquista di Costantinopoli da parte di G. e l'insediamento del patriarca ecumenico, dall'altra l'imperatore e il patriarca avrebbero riconosciuto il primato del papa. I due protagonisti dell'accordo, G. e Innocenzo IV, morirono tuttavia a breve distanza l'uno dall'altro, e l'accordo rimase senza effetti. G. morì dopo una breve malattia il 30 ott. 1254, lasciando l'impero nelle mani del figlio Teodoro II Lascaris.

G. fu guida saggia ed efficiente che non solo consolidò l'impero, ma diede anche consistenza all'economia locale. In particolare curò lo sviluppo dell'economia agricola nelle ricche pianure e pendici dell'Asia Minore, servendosi a tale scopo della distribuzione di terre a chi ne era privo, attraverso l'espropriazione dei grandi latifondisti. La sua attività filantropica fu vasta, contemplando tra l'altro la costruzione di ospedali, ospizi per anziani e per poveri. Pur non essendo colto, promosse lo sviluppo delle istituzioni culturali ed educative, contribuendo così alla formazione di una nuova classe dirigente, costituita dal figlio Teodoro e da molti dei suoi collaboratori.

Il popolo, entusiasta per la sua pietà, il comportamento paterno, la giustizia e le numerose altre virtù, fu indulgente con qualche lato debole del suo carattere e lo considerò santo. Fu sepolto nel monastero del Salvatore a Sosandra, che aveva fondato egli stesso; lì fu inoltre allestita una particolare cappella in suo onore. In seguito il suo corpo fu traslato a furor di popolo a Magnesia, dove la sua memoria era celebrata il 4 nov. Nei *Menei* si conserva l'indicazione: «Memoria del santo e piissimo imperatore Giovanni Vatatze detto anche il Caritatevole».

Circa due decenni dopo la sua morte fu composta da un ignoto autore a Costantinopoli *La vita di san Giovanni il Caritatevole*, mentre qualche tempo dopo Nicodemo Agiorita compose la *«Acoluthia» per san G. Vatatze*. (*b.p.*)

BIBL.: Agathangelo di Efeso, *Akolouthia kai Bios Iōannou Eleēmonos ypo Nikodēmou Agioreitou* [*Acoluthia e Vita di Giovanni il Caritatevole, scritta da Nicodemo Agiorita*], Costantinoupolis 1872; Niceforo Blemmida, *Diēgēsis Merikē* [*Narrazione parziale*], A. Heisenberg (ed.), Leipzig 1896; A. Bliarakis, *Istoria tou basileiou tēs Nikaias kai tou despotatou tēs Hēpeirou* [*Storia del regno di Nicea e del despotato d'Epiro*], Athēnai 1898; Giorgio Acropolita, *Epitaphios eis ton aoidimon basilea Iōannen Doukan* [*Discorso funebre per l'indimenticabile imperatore G. Duca*], in *Opera*, II, A. Heisenberg (ed.), Leipzig 1903, 12-29; A. Heisenberg, *Kaiser Johannes Batatjes der Barmherziger*, in «Byzantinische Zeitschrift», 14 (1905), 160-233; A. Gardner, *The Lascarids of Nicaea*, London 1912; A.S. Zaphrakas, *Nikaia kai Hēpeiros ton 13° aiōna* [*Nicea e Epiro nel XIII secolo*], Thessalonikē 1991.

PANAGHIOTIS K. CHRISTOU

GIOVANNI IV, patriarca di ALESSANDRIA, ?-799. Ch. copta.

È il quarantottesimo successore di san Marco. Nacque nel villaggio di Banā Abū Ṣīr e da giovane si fece monaco in uno dei monasteri di Scete, probabilmente quello di San Macario. Poi gli fu affidata la chiesa di San Menna in Mareote. Quando morì Menna I (767-774), i pareri erano divergenti sulla persona degna della sede patriarcale; si ricorse allora al sorteggio per la prima volta, anche se le fonti parlano di tale sistema di elezione come di una pratica consueta. In un primo tempo il nome di G. non era nella lista dei candidati, poi un santo sacerdote di Alessandria lo propose e tutti lo accettarono. Per tre volte il nome di G. fu estratto a sorte da tre diversi bambini, sicché gli elettori videro in ciò la volontà di Dio. Egli fu consacrato patriarca in Alessandria il 16 ṭūbah (11 genn.) e scrisse subito una sinodale a Giorgio, patriarca di Antiochia, ricevendone risposta.

Sul piano interno si interessò di istruire il suo popolo e di confermarlo nella fede dopo la burrasca degli anni passati. Approfittando della situazione favorevole e della pace del paese restaurò le chiese rovinate in Alessandria, tra le quali la più importante è quella dell'Arcangelo Michele, detta pure «chiesa della Penitenza». Qualche difficoltà gli venne dal patriarca melchita che lo accusò presso le autorità civili, ma l'accusa risultò infondata. Dopo la morte di Giorgio, fu eletto patriarca antiocheno Ciriaco, e anche a questi G. scrisse una sinodale conservata nella *Confessio Patrum*.

Durante il patriarcato di G. l'Egitto fu colpito da una forte siccità. Egli si prodigò per soccorrere i poveri e gli affamati, mettendo a loro disposizione le ricchezze della Chiesa alessandrina, senza far distinzione di religione o di confessione. A ragione pertanto gli fu attribuito il titolo di «misericordioso». Era aiutato in questa sua opera generosa e nelle sue attività da un diacono alessandrino chiamato Marco, che gli succederà anche nella sede di Alessandria (799-819).

A un governatore che era stato benevolo verso i copti, ne seguì uno ad essi ostile. Egli demolì molte chiese nella capitale, e quando il patriarca dovette recarvisi fu costretto a celebrare la divina liturgia in una chiesa il cui tetto era in rovina. Fu oppresso allora da una tristezza così forte che si ammalò. I vescovi cercarono di consolarlo, dicendogli che sarebbero venuti tempi migliori, ma egli sentiva avvicinarsi la morte. Chiese di essere portato ad Alessandria, prevedendo che la sua esistenza si sarebbe conclusa il 16 ṭūbah, giorno in cui era nato ed era stato consacrato patriarca. Prima di spegnersi, G. designò Mar-

co a succedergli sulla cattedra patriarcale. Fu seppellito con i suoi predecessori nella chiesa di San Marco in Alessandria.

BIBL.: al-Qāhira, Museo copto, ms. *Teologia* 196, ff. 156*v*-160*v*: *Confessio Patrum* (Graf, *Catalogue*, 42s., n. 111; Simaika, *Catalogue*, I, 29, n. 53; Graf, *Zwei Dogmatische Florilegien der Kopten*, OCP, 3 [1939], 395); Iris, II, 391ss.; Ya'qūb, *Compendio*, I, 115; Renaudot, 241ss.; Ibn Rāhib, 127 (testo), 135s. (trad.); HPCCA (PO, 10), 382ss.; *Synaxaire arabe-jacobite* (PO, 11), 605ss.; *Resoconto veritiero*, I, 296; Evelyn-White, II, 292ss.;; HPA (CSCO, 59), 227ss.; Ḥabašī (ed.), *Al-Sinaksār*, I, 293ss.; *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 48), 215s. (testo), (CSCO, 78), 351s. (trad.); Isīdūrus, II, 162ss.; *Al-Sinaksār al-Ǧāmi'*, I, 297ss.; De Lacy, 167; Manassā, 325ss.; Mattā, 446ss.; *Al-Sinaksār al-Ǧadīd*, I, 372ss.; Subhi Y. Labib, *John IV*, in CE, 4, 1338-1339; Yūsāb, 64ss.

WADI ABULIFF

GIOVANNI IV il DIGIUNATORE, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo, sec. VI: v. BS VI, 935-937.

GIOVANNI VI, patriarca di ALESSANDRIA, ?-1216. Ch. copta.

Settantaquattresimo successore di san Marco, G. era un laico del Cairo Vecchio. Si chiamava Abū al-Maǧd Ibn Abī Ġālib Ibn Surūr (o Sawīrus) ed esercitava il mestiere di mercante. Era celibe e benestante, e alla ricchezza materiale aveva aggiunto una vasta cultura religiosa e un grande spirito di misericordia verso i poveri. Dopo la morte di →MARCO III tutti gli sguardi si posero su di lui e non vi fu bisogno di recarsi nei monasteri per trovare un candidato alla sede patriarcale. Fu consacrato patriarca il 4 amšīr (29 genn.). Yūsāb racconta che in occasione della sua prima visita al monastero di San Macario volle recarsi a baciare l'altare del patriarca Beniamino I, ma alcuni monaci gli chiusero la porta in faccia dicendogli: «Fermati, padre, questa non è una stalla!». Il patriarca, secondo l'uso del monastero, doveva ricevere l'assoluzione prima di recarsi all'altare. Egli si sottomise al desiderio dei monaci, ma rimase colpito negativamente e non ritornò più nei monasteri di Scete.

G. continuò a proibire la confessione auricolare e a insistere sulla necessità della circoncisione. Era rigido nell'applicare i canoni ecclesiastici. Quando seppe che un sacerdote del clero di Alessandria si era risposato dopo la morte della consorte, lo scomunicò, chiuse le chiese della città e le riaprì soltanto dopo l'intervento dei notabili della capitale e dopo aver avuto assicurazione che ciò non si sarebbe ripetuto.

Morì l'11 ṭūbah (6 genn.) secondo il *Sinassario* e Ibn Rāhib, il 12 ṭūbah secondo la *Storia dei Patriarchi*. La sede patriarcale rimase vacante per quasi venti anni a motivo di dissensi e antagonismi tra i notabili copti.

BIBL.: Iris, III, 186ss.; Ya'qūb, *Compendio*, II, 39; Renaudot, 517ss.; Ibn Rāhib, 141 (testo), 151s. (trad.); *Synaxaire arabe jacobite* (PO, 11), 576s.; HPEC, 3, 98-121 (testo), 166-203 (trad.); *Synaxarium alexandrinorum* (CSCO, 48), 204s. (testo), (CSCO, 78), 332 (trad.); Isīdūrus, II, 374; De Lacy, 167s.; Manassā, 409ss.; Subhi Y. Labib, *John VI*, in CE, 4, 1341-1342; Yūsāb, 159ss.; Anṭūniyūs al-Anṭūnī, 233.

WADI ABULIFF

GIOVANNI, vescovo di ERBIL, **e GIACOMO** lo ZELOTA, sacerdote, sec. IV. Ch. siriaca.

Giovanni bar Mariam, vescovo di Arbeles (Arbela, Erbil), fu avvisato in sogno che sarebbe stato chiamato a ricevere la corona del martirio. Infatti, sette giorni dopo fu arrestato per ordine di Pērōz Tamsapo, governatore della città, insieme al sacerdote Giacomo, soprannominato lo Zelota. Dalla prigione furono poi inviati alla presenza del monarca Shapur, a quel tempo nel Bet Lapat. Non essendo bastata la flagellazione per aver ragione della loro resistenza, essi furono decapitati, nel quarto anno della persecuzione, dunque nel 344.

Il legame di Giovanni di Erbil con l'India sembra una pura congettura, come pure la proposta identificazione con il copista Daniele, chiamato anch'egli bar Mariam.

Il *Martirologio* siriaco occidentale moderno festeggia i due martiri il 1° nov. *(a.m.)*

BIBL.: AMS, IX, 128-130; BHO, 500; *Cronaca di Erbil*, (P. Peeters, *Passionaire d'Adiabene*, in *Anal. Boll.* 43 [1925], 268-271); *Šuhadā'*, I, 274-275.

JEAN MAURICE FIEY

GIOVANNI il DIGIUNATORE (ИОАНН ПОСТНИК) e un altro **GIOVANNI** (ИОАНН ДРУГОЙ), monaci della Laura delle Grotte di Kiev, santi, secc. XI-XII. Ch. russa.

Tra i santi, le cui reliquie sono conservate nel complesso sotterraneo delle Grotte vicine (dette pure di Sant'Antonio), nei pressi della *Kievo-Pečerskaja Lavra*, sono venerati quattro monaci di nome Giovanni. Due di questi sono noti grazie ai racconti del *Paterikon di Kiev* (*Kievo-Pečerskij Paterik*, racconti XXIX e XXXII): si tratta del monaco →GIOVANNI *mnogostradal'nyj* («colui che ha molto sofferto», recluso vissuto nei secoli XI-XII) e →GIOVANNI, fratello del monaco Teofilo (secolo XI); la loro vicenda è narrata nel racconto di Marco il «fossore», dove, di fatto, si tace il nome di Giovanni. Degli altri due santi con questo nome, non si ha alcuna notizia storica. Le descrizioni delle Grotte, redatte nel XVII secolo (quella dello ieromonaco A.J. Kal'nofojskij, del 1638, e quella del tedesco M.J. Herbinius, del 1675), fanno menzione di un G. «digiunatore»; ricordato in tutte le descrizioni successive (soprattutto quelle del secolo XIX: cf. bibliografia), è ancora venerato nella chiesa sotterranea di Sant'Antonio. Sarebbe vissuto, secondo i repertori agiografici, nel XII secolo.

Inoltre, in una diramazione secondaria delle Grotte vicine, furono scoperte, il 24 magg. 1853, al-

cune iscrizioni del secolo XI, una delle quali dava questa indicazione: «Tomba di Giovanni, vissuto in una grotta. Il peccatore Giovanni visse qui e qui è sepolto». E su di un tavolato di quercia era riportato il nome del monaco: «Giovanni solitario». Il nome di questo monaco sconosciuto è stato introdotto nella litania dei santi russi, presente nella loro festa che viene celebrata la seconda domenica di Pentecoste (festa di tutti i santi che si sono resi illustri nella terra russa).

G. il «digiunatore» (il cui nome è presente anche nell'elenco ufficiale dell'*ukaz* del 1762, con cui il santo sinodo della Chiesa russa approvava il culto di vari santi monaci di Kiev), oltre che ad essere commemorato nelle feste comuni di tutti i santi di Kiev (festa dei santi padri monaci delle Grotte e di tutti i santi che si sono resi illustri nella Piccola Russia, la seconda domenica di Quaresima) e dei santi monaci venerati nelle Grotte vicine (festa dei santi padri monaci delle Grotte di Kiev, che riposano nelle Grotte vicine, il 28 sett.), possiede una memoria liturgica propria, il 7 dic.

BIBL.: Tverskoj, *Mesjaceslov*, I, 39; Leonid, *Svjataja Rus*, 12 (n. 50); Sergij, *Vostok*, II, 278, 293; Golubinskij, *Kanonizacija*, 204; *Čet'i-minei*, febb., 767s.; mag. III, 363s.; F.V. Lilienfeld, *Der Himmel im Herzen. Altrussische Heiligenlegenden*, Freiburg/Wien 1990, 36.

ADALBERTO PIOVANO

GIOVANNI I, GIOVANNI II e GURIO delle SOLOVKI (ИОАНН I, ИОАНН II и ГУРИЙ СОЛОВЕЦКИЕ), monaci, santi, sec. XVII. Ch. russa.

Questi tre santi monaci sono menzionati, negli attuali *Minei* in uso presso il Patriarcato di Mosca, nella festa di tutti i santi russi (cf. *litija* ai vespri della seconda domenica di Pentecoste) e in quello che commemora i santi dell'antica metropolia di Novgorod (terza domenica di Pentecoste). Sarebbero vissuti a metà del XVII secolo nel celebre monastero della Trasfigurazione alle Solovki. Gurio viene definito «mirabile» (*cudnyj*), mentre i due monaci di nome Giovanni sarebbero stati dei «pazzi in Cristo» (*jurodivye*). Solo questi ultimi sono menzionati in due repertori agiografici del secolo scorso. Tuttavia non è stato possibile rintracciare le fonti da cui sono stati tratti questi nomi di santi monaci; probabilmente sono ricordati in tradizioni locali o in alcuni *svjatcy* (elenchi di santi) del XVIII secolo. Attualmente, nel monastero delle Solovki (recentemente restituito al Patriarcato di Mosca), sono commemorati liturgicamente assieme agli altri santi vissuti nel celebre monastero sul Mar Bianco il 9 ago. (festa istituita nel 1993).

BIBL.: *Archangelskij Paterik* [*Paterik di Archangel'sk*], Nicodemo ieromonaco (ed.), Sankt Peterburg 1901, 50; Sergij, *Vostok*, II, 561; *Čet'i-minei*, magg. III, 1987, 457, 458, 374, 379; *Calendario ecclesiastico ortodosso delle Solovki, anno 1996* (in russo), ediz. Soloveckij monastyr' 1995, 107.

ADALBERTO PIOVANO

GIOVANNI e LONGINO di JARENGA (ИОАНН и ЛОНГИН ЯРЕНГСКИЕ), monaci, santi, sec. XVI. Ch. russa.

Le testimonianze storiche che si riferiscono ai santi G. e L. non sono di facile lettura; possediamo infatti un abbondante materiale narrativo di carattere agiografico (apparizioni e miracoli), il cosiddetto *Racconto (Skazanie) sui santi Giovanni e Longino,* composto tra i secoli XVI-XVII, ma che ha subito ampliamenti e rimaneggiamenti posteriori. D'altra parte mancano del tutto notizie biografiche attendibili.

Tradizioni legate al monastero delle Solovki narrano che G. e L. erano due lavoratori (*trudniki* o *bel'cy*, oblati) a servizio del celebre monastero sul Mar Bianco, vissuti al tempo dell'egumeno Filippo (1548-1566). Erano persone illetterate e semplici, ma di profonda pietà e ascesi. Inviati in terraferma dall'egumeno per trasportare materiale da costruzione, nel ritorno si imbatterono in una terribile tempesta e annegarono. I loro corpi furono ritrovati incorrotti presso il litorale di Korel', alla foce del fiume Sosnovka (a 120 *verste* dalle Solovki) e vennero deposti dagli abitanti del luogo presso la chiesa del villaggio di Jarenga. Questi fatti sarebbero avvenuti nel 1561 (secondo la *Cronaca* di Dositeo, che collega la morte tragica dei nostri due santi a quella dei monaci →BASSIANO E GIONA).

Un'altra tradizione, più conforme alle testimonianze del *Racconto,* riporta i fatti sopra elencati all'anno 1544. I corpi dei due santi sarebbero stati dapprima sepolti sul luogo in cui furono ritrovati; circa 25/30 anni dopo, vennero trasferiti nella chiesa di San Nicola a Jarenga. In uno scritto del 1678, già conservato a Jarenga, viene riportata una narrazione più aderente al contenuto del *Racconto.* Nel 1544, presso la riva del Mar Bianco, alla foce del fiume Sjarta fu ritrovato il corpo di G. e venne sepolto in quel luogo; nel 1569 fu trasferito dal prete Barlamio nella chiesa di Jarenga. Nello stesso periodo, due pescatori avrebbero ritrovato anche il corpo di L., presso la foce del fiume Sosnovka; anch'esso venne sepolto a Jarenga.

Sulla tomba dei due santi avvennero prodigi e miracoli; si costituì una piccola comunità monastica e vennero costruite alcune celle, una cappella e altri ambienti. La fama taumaturgica che circondava le reliquie di G. e L. spinse il monaco Elia Telov a inviare, nel 1624/25, un dossier informativo al patriarca Filarete. In seguito a questo, il metropolita di Novgorod Macario (1619-1626) prescrisse all'egumeno del monastero Nikol'skij Korel'skij, Gerasimo, una indagine sui fatti legati al ritrovamento delle reliquie e ai miracoli avvenuti presso la tomba dei santi; le testimonianze inviate dal monaco Elia risultarono così confermate. Nel 1638, per ordine del metropolita di Novgorod, Aftonio, le reliquie dei due santi vennero collocate in una nuova chiesa dedicata ai santi Zosima e Savvazio delle Solovki.

Quale valutazione storica attribuire alle tradizioni agiografiche relative a questi due santi? Il materiale narrativo contenuto nel *Racconto* è stato sottoposto ad



Giovanni e Longino di Jarenga. *L.* (*a destra*, icona, sec. XVII; *a sinistra*, san Cristoforo in una tipica rappresentazione iconografica). San Pietroburgo - ex Museo di Storia delle Religioni.

un ampio e serio esame critico dallo studioso L.A. Dmitriev, che è riuscito a individuare quattro redazioni del testo e, soprattutto, il nucleo originario su cui è stato aggiunto il vario materiale. Una prima raccolta di testimonianze sul culto di G. e L. (trasferimento delle reliquie, apparizioni e miracoli), fu fatta dal prete della chiesa di Jarenga, Barlamio. Da questi racconti sappiamo che, in seguito all'apparizione di G. a una donna di Jarenga (al tempo dello zar Ivan IV, 1533-1584, e del metropolita Macario, 1543-1563), Barlamio stesso trasferì il corpo del santo sepolto presso la riva del mare alla chiesa di San Nicola. Questo avvenne, secondo il racconto, nel 1544. Barlamio, inoltre, narra alcuni fatti miracolosi e riporta la testimonianza di alcuni anziani del luogo che avrebbero sepolto presso il mare il corpo di G. 25 anni prima della traslazione a Jarenga (verso il 1520). In queste narrazioni non è mai nominato Longino. A questo nucleo primitivo, vennero aggiunti altri racconti di miracoli e, in particolare, l'apparizione di L. al prete del villaggio di Una e il trasferimento del suo corpo dal luogo in cui era sepolto alla chiesa di San Nicola a Jarenga. È da notare che in tali narrazioni non si fa alcun accenno alla morte violenta dei due santi, né al loro legame con il monastero delle Solovki.

I racconti di G. e L. raccolti insieme (14 episodi), sono alla base del testo della prima redazione, databile agli anni venti del XVII secolo. La seconda redazione del *Racconto* è opera del monaco Sergio Šelonin delle Solovki, che l'aggiunse alla descrizione della traslazione delle reliquie dei santi, avvenuta nel 1638. La terza e la quarta redazione sono di fatto revisioni dell'opera compiuta dal monaco Sergio.

Resta tuttavia il problema sulla esistenza storica dei due santi e, soprattutto, sulla validità del culto loro attribuito. Certamente la venerazione di questi due personaggi pressoché anonimi, senza alcuna base attendibile sulla loro santità (ad eccezione delle apparizioni e dei miracoli narrati), lascia perplessi. A questo riguardo è interessante la critica del bollandista P. Peeters, in una lunga recensione all'opera di E. Golubinskij sulla canonizzazione nella Chiesa russa. D'altra parte, L. Dmitriev avanza un'ipotesi sul culto di questi santi. Lo studioso riporta una nota presente nella redazione del racconto, scritta dal monaco Sergio Šelonin. Essa conferma «che è abitudine, presso coloro che vivono sul litorale del Mar Bianco, prendere i corpi di quelli che muoiono in mare e seppellirli nella terra, affinché le bestie non li sbranino e gli uccelli del cielo non li becchino». «Queste tombe, a quanto pare – commenta L. Dmitriev – godevano di una certa venerazione, presso gli abitanti. In alcuni casi il potere locale li distruggeva... in altri la Chiesa ufficiale era costretta a fare i conti con gli interessi degli abitanti del posto e scendere a compromessi, proclamando come sante reliquie le ossa di coloro che erano sepolti in queste tombe e canonizzandoli ufficialmente. Il *Racconto* è un chiaro modello di narrazione agiografica di tal genere, tipica del Nord della Russia». E così lo studioso ricostruisce criticamente i fatti: «Ad alcuni chilometri dal villaggio di Jarenga, sul Mar Bianco... si trovò la tomba di uno sconosciuto, perito in mare e sepolto dagli abitanti del luogo. Questa sepoltura godeva di venerazione locale e il prete della chiesa di San Nicola a Jarenga, Barlamio (probabilmente assolveva il ruolo di rappresentante del monastero delle Solovki a Jarenga), decise di dare a questo culto un carattere ecclesiastico-ufficiale (è fuor di dubbio che abbia agito con il consenso del suo monastero)». La traslazione del corpo nel 1544 e la composizione del primo nucleo di racconti sono la conseguenza di questa «canonizzazione» locale. Al di là della veridicità storica di questi due personaggi, il loro culto era molto diffuso soprattutto tra gli abitanti della zona costiera del Mar Bianco. Il monastero edificato presso la loro tomba fu reso dipendente dalle Solovki nel 1635 e soppresso nel 1764. Le reliquie dei due santi, di cui attualmente non si conosce l'ubicazione, erano conservate nella chiesa parrocchiale di Jarenga. La memoria liturgica dei due santi è presente nei *Minei* al 3 lug.; nel monastero delle Solovki, sono pure ricordati tra i santi locali, nella festa loro dedicata il 9 ago. (istituita dal patriarca di Mosca, Alessio II, nel 1993).

Secondo il *Racconto*, la prima icona di G. fu dipinta nel 1607 da un monaco delle Solovki, Teodoreto. Dai manuali per iconografi (cf. *podlinnik* del secolo XVIII, già collez. Filimonov) abbiamo queste indicazioni relative alla rappresentazione dei due santi: «G. (viene raffigurato) con la barba, i capelli e il volto simile a quello di san Giovanni Battista, mentre l'abito è uguale a quello di sant'Alessio "uomo di Dio"»; «L. (viene dipinto) con i capelli castani, la barba simile a quella di san Cosma, l'abito color verde, simile a quello di sant'Alessio "uomo di Dio"». Secondo questa tipologia, ritroviamo L. raffigurato in un'icona del secolo XVII (proveniente da una iconostasi del Nord della Russia e conservata all'Ermitage di San Pietroburgo): il santo è rivestito da una tunica di color verde chiaro, lunga fino ai polpacci e il suo viso giovanile è coronato da una barba appena accennata. In alcune rappresentazioni popolari, i due santi sono rivestiti con l'abito monastico riservato ai novizi. Sono pur presenti in una icona del XIX secolo che raffigura i santi venerati in Carelia, conservata nella cappella del seminario ortodosso di Kuopio (Finlandia).

BIBL.: Dositeo archimandrita, *Cronaca (del monastero) delle Solovki, in quattro secoli... dal 1429 al 1833* (in russo), Moskva 1833³, 30; *Slovar' Svjatych*, 117-118; Filaret (Gumilevskij), *Obzor russkoj duchovnoj literatury 862-1720* [*Panorama della letteratura spirituale russa 862-1720*], Char'kov 1859, Sankt Peterburg 1861, 217; V.O. Ključevskij, *Drevnerusskija žitija kak istoričeskij istočnik* [*L'agiografia russa antica come fonte storica*], Moskva 1871, 326, 426; *Soloveckij Paterik* [*Paterik delle Solovki*], Sankt Peterburg 1873, 67-69; Macario arcivescovo, *Il cristianesimo nelle regioni dell'eparchia di Archangel'sk* (in russo), in «Čtenija», 1878/parte III, 51; N.A. Popov, *Materiali per la storia della eparchia di Archangel'sk* (in russo: lettera del luglio 1691 del patriarca Adriano al vescovo Atanasio di Kholmogor sulle reliquie dei santi G. e L.), in «Čtenija», 1880/parte II, 1-2; P. Znamenskij, *Sergio Šelonin, uno degli scrittori del secolo XVII poco conosciuto* (in russo), in *Pravoslavnoe obzorenie* 1882: febb., 282-314. apr., 666-686; Barsukov, *Istočniki*, 258-259; Tolstoj, *Kniga*, 159-160; Zverinskij, *Material*, 240 (n. 1012); Leonid,

Svjataja Rus, 104 (nn. 426-426); (M.V. Tolstoj), *Il Paterikon della Lavra della Trinità di San Sergio* (in russo), Moskva 1892, 50; *Il manuale per iconografi (del monastero) Sijskij* (in russo), IV (*Pamjatniki Drevnej Pis' mennosti* CXXVI), N. V. Pokrovskij (ed.), Sankt Peterburg 1898, 206; *Troickij Paterik* [*Paterik della Laura della Trinità di San Sergio*], 329-330; Gumilevskij, *Žitija*, VII, 38-40; Nicodemo ieromonaco, *Pii asceti delle Solovki dei secc. XVIII e XIX* (in russo), Sankt Peterburg 1900, 4; Id., *Elenco preciso e breve... dei santi padri delle Solovki...e notizie storiche sulla loro venerazione ecclesiastica* (in russo), Sankt Peterburg 1900, 16, 120-121; Sergij, *Vostok*, II, 198; Golubinskij, *Kanonizacija*, 125; P. Peeters, *La canonisation dans l'Eglise russe*, in *Anal. Boll.* 33 (1914), 418; L.A. Dmitriev, *Racconti e Vite dei santi della Russia del nord come monumenti della letteratura dei secc. XIII-XVII* (in russo), Leningrad 1973, 213-234, 289-290; *The Northern Thebaid. Monastic Saints of the Russian North*, Platina/CA 1975, 82; Taisija, *Žitija*, II, 9; *Čet'i-minei*, lug. I, 1988, 179-196; D.S. Lichačev, *Slovar' knižnikov i knižnosti drevnej Rusi* [*Dizionario degli autori e delle lettere dell'antica Rus'*], Leningrad 1987-1989, II/2, 367-370; *Vite dei santi russi* (in russo), Novo-Golutvin monastyr' (ed.), Kolomna 1993, III, 14-15; *Calendario liturgico ortodosso delle Solovki, anno 1996* (in russo), Soloveckij monastyr' (ed.), 1995, 91-93, 107.

ADALBERTO PIOVANO

GIOVANNI, MOSÈ, ANTIOCO e ANTONIO, eremiti in SIRIA, santi, n.d.: v. BS VI, 1045.

GIOVANNI e SIMEONE, martiri in EGITTO, santi, sec. IV: v. BS VI, 1059-1061.

GIOVANNICCIO, monaco in BITINIA, santo, sec. VIII: v. BS VI, 1065-1066.

GIOVENALE (ЮВЕНАЛИЙ), sacerdote, martire, santo, 1761-1796. Ch. ortodossa in America.

Al secolo Giacomo Govoruchin, nacque nel 1761 a Ekaterinburg nella famiglia di un capofabbrica. Nel 1791 abbandonò la carriera di funzionario statale e prese i voti monastici nel monastero di Valaam, dove fu ordinato sacerdote.

Nel 1794 entrò a far parte della «missione spirituale dell'Alaska», dove suo compagno e collaboratore fu →GERMANO DELL'ALASKA. Zelante missionario e predicatore, battezzò centinaia di indigeni. Secondo la tradizione, sarebbe stato ucciso in Alaska dai pagani sulle rive del lago Iljamno il 2 lug. 1796. Pur non avendo avuto canonizzazione ufficiale, è venerato dalla Chiesa ortodossa in America. (*l.m.p.*)

BIBL.: *Saggio di storia della Missione spirituale ortodossa americana* (in russo), Sankt Peterburg 1894; *Orthodox America 1794-1976. Development of the Orthodox Church in America*, Syosset, New York 1975; *Orthodox Church in America*, New York 1976; Bishop Gregory (Afonsky), *A History of the Orthodox Church in America (1794-1917)*, Kodiak (Alaska) 1977; B.S. Smith, *Russian orthodoxy in Alaska: A history, inventory and analysis of the church archives in Alaska with an annotated bibliography*, Anchorage 1980; *Alaskan Missionary Spirituality*, M. Oleksa (ed.), New York 1987.

IL'JA BASIN

GIOVENALE, primo patriarca di GERUSALEMME, santo, sec. V: v. BS VI, 1067-1069.

GIOVENALE arcivescovo di RJAZAN' e ŠACK (ЮВЕНАЛИЙ АРХИЕПИСКОП РЯЗАНСКИЙ И ШАЦКИЙ), martire, 1878 -1937. Ch. russa.

G., al secolo Eugenio Aleksandrovič Maslovskij, nacque il 15 genn. 1878 nella città di Livna, governatorato di Orlov, in una nobile famiglia. Studiò al liceo e si distinse per l'amore alla lettura delle Sacre Scritture. Nel 1900 entrò all'Accademia ecclesiastica di Mosca e un anno dopo prese i voti monastici. Al termine dei suoi studi all'Accademia, nel 1903, con il grado di candidato in teologia, fu nominato, con un decreto del santo sinodo, docente di omiletica al Seminario di Pskov. Nel 1906 fu nominato superiore del monastero di Spaso-Eleazarskij, nella diocesi di Pskov, ed elevato alla dignità di egumeno e nel 1910, superiore del monastero di Jur'ev a Novgorod, con la dignità di archimandrita. Dal 24 ago. 1914 fu vescovo di Kaira e vicario della diocesi di Tula. Nel 1923 fu arcivescovo di cattedra di Kursk e Obojan'. Nel 1924 venne deportato alle isole Solovki per propaganda antisovietica. Lasciato il confino, nel 1928 fu nominato alla cattedra di Rjazan'. Persona di profonda cultura, era noto per la sua bontà e disponibilità. Il fervore con cui celebrava la liturgia attirava la devota partecipazione di tutti i credenti. Particolarmente toccanti erano le sue funzioni. Malgrado le persecuzioni di cui la Chiesa era oggetto, si sforzò di intensificare la vita parrocchiale della comunità e si adoperò nell'organizzazione del ritorno dei sacerdoti deportati. Fu nuovamente arrestato il 22 genn. 1936 e deportato per cinque anni a Siblag, nella regione di Kemerovo, con l'accusa di aver preso parte all'attività controrivoluzionaria. Dal campo di prigionia riuscì a mantenere una corrispondenza con i suoi figli spirituali, ammaestrandoli e sostenendoli nella fede. Fu nuovamente condannato il 13 ott. 1937 dalla *trojka* (tribunale speciale) dell'UNKVD della regione di Novosibirsk e condannato alla fucilazione. Morì martire il 24 ott. 1937. Con il consenso del patriarca di Mosca e di tutta la Russia Alessio II, nel 1993 ne è stato autorizzato il culto locale per la diocesi di Rjazan'. (*l.m.p.*)

BIBL.: T. Veselkina, *Archiepiskop Iuvenalij* [*L'arcivescovo Giovenale*], in «Žurnal Moskovskoj Patriarchij», 7 (1991), 16ss.; *Pamjati Archiepiskopa Rjazanskogo i Šackogo Juvenalija (Maslovskogo) (1878/1937)* [*Memorie dell'arcivescovo di Rjazan' e Šack Giovenale (Maslovskij) (1878/1937)*], in «Vestnik Russkogo Christianskogo Dvienija», 167 (I/1993), 183ss.; *Svjaščennomučenik Juvenalij Rjazanskij. Pis'ma iz lagerja* [*Il sacerdote martire Giovenale di Rjazan. Lettere dal campo di prigionia*], Moskva 1995.

IGNATIJ KREKŠIN

GIOVENTINO e MASSIMINO, martiri di ANTIOCHIA, santi, sec. IV: v. BS VI, 1070-1073.